BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XXXII

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

VOLUME I

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIV

GLI EDITORI

Il Cardinale Sforza Pallavicino tiene uno de' primi posti fra la onorata schiera di quegli scrittori del secolo XVII, che seppero andar franchi dal corrompimento del pessimo gusto in quella età prevaluto, e sorger emuli agli scrittori de' secoli precedenti, così per la luce e gravità de' pensieri, come per la correzione e nobiltà dello stile. Molte circostanze cospirarono a render chiaro questo scrittore presso i contemporanei: l'esser nato d'una prosapia delle più nobili d'Italia, signora già dello Stato Pallavicino in Lombardia, l'avere appartenuto a quella potente Compagnia, che sapea trar vantaggio da tutto, dalla santità e dalle ricchezze, dall'ingegno e dalla semplicità, e che sovra ognuno de' suoi membri spargeva parte di quella considerazione, onde pe' diversi meriti di tutti ella era salita in tanta riverenza nel concetto de' popoli: l'essere stato fregiato della porpora romana; l'avere scritto in difesa del Papato, e l'essersi sempre tenuto, in un secolo di brighe, in un grado al quale era compagno il fasto, alieno da ogni briga e da ogni fasto, sempre umile, sempre sincero ed imitabile esempio d'ogni virtù. Di siffatte circostanze alcune lo serbano tuttavia nella stima de' posteri: altre per avventura gli nuocerebbero, se il merito suo come filosofo e scrittore non fosse tale da far tacere ogni preoccupazione di parte. Se non che bisogna pur confessare, che la principale opera del

Pallavicino, essendo scritta con animo parziale, essa lo ha fatto necessariamente collocare fra gli scrittori di parte, e che egli perciò ne corse la consueta fortuna d'essere da taluni oltremisura lodato, e da altri oltremisura censurato e vilipeso. Ognun vede, che le nostre parole accennano alla Storia del Concilio di Trento scritta dal Pallavicino in servigio della propria Compagnia e della Corte Romana contro quella di Paolo Sarpi, che ad entrambe per molte ragioni era odiosa. Intorno alla quale però convien dire, che sebbene in essa il Pallavicino abbia spesso seguito il solito stile degli scrittori di parte, di combattere e difendere a fascio il vero ed il falso, pure nol fece mai per nessuna bassa passione, che l'animo gli guastasse, ma solo vinto da quelle pregiudicate opinioni, che gli facevan velo al giudizio.

Noi brameremmo di poter qui parlare distesamente intorno a quest'opera, per chiarire quanto siano o valide od avventate le censure, onde venne assalita; ma ce ne asteniamo nella coscienza della povertà del saper nostro, e nel timore di sollevare questioni malagevoli troppo, e sciaguratamente troppo invelenite dallo spirito di parte. Solo diremo, che qualunque giudizio se ne rechi, non è chi possa revocarne in dubbio la molta importanza, ove si guardi ai solennissimi avvenimenti che sono in questa storia narrati. E di vero il Concilio di Trento vuolsi considerare come uno de' più grandi avvenimenti dei tempi moderni, onde uscirono gravissimi effetti, che durano pure oggidì nella società civile ed ecclesiastica. Se la scoperta dell'America, se la lega di Cambrai, se le guerre di Carlo V e di Francesco I hanno prodotto una definitiva separazione fra il Medio Evo e l'Era moderna nell'ordine civile, siffatta celebre radunanza lo ha prodotto nell'ordine religioso, o a spiegarci più precisamente nella disciplina e giurisprudenza ecclesiastica. Considerato sotto questo aspetto il Sinodo Tridentino, diventa un fatto storico de' più gravi e memorabili, non solo pel teologo e pel cronista, ma per tutti quelli che si piacciono di contemplare la multiforme faccia delle civili vicissitudini. Ed infatti se il Concilio di

Trento rappresenta pel teologo quell' ultimo atto più solenne della grande disputa tra la verità e l' errore, tra la fede convalidata dall' autorità e dalla ragione, e la ragione stessa sciolta da ogni freno, in cui furono asseverati i dogmi più consentiti da tutte le generazioni cattoliche fin dai tempi degli Apostoli; se pel canonista è la norma più sicura della giurisprudenza ecclesiastica meglio accomodata ai bisogni de' nuovi tempi, per lo storico dell' umanità esprime il finale risultato d'una delle maggiori lotte, che dopo il Medio Evo si combatterono fra i principj di conservazione e i principj d'innovamento delle società; risultato che viene tuttora ammesso e riverito da molti de' più civili popoli del mondo.

Noi non diremo del pari quali pregi letterari risplendano in questa storia e nelle altre opere del Pallavicino, e nemmeno ci fermeremo a parlare delle vicende della sua vita, e de' suoi titoli alla riconoscenza della nazione, dacchè ce ne sdebitiamo col premettere alla Storia del Concilio lo splendido discorso sulla vita e sulle opere del Cardinale Pallavicino che Pietro Giordani pose in fronte all' edizione da lui procurata dell' *Arte della Perfezione Cristiana*. Della quale scrittura basterà dire, ch' essa viene giudicata una delle più preziose fra quante ne pubblicò quest' illustre e coraggioso scrittore, troppo avaro all' Italia dei frutti del suo nobile ingegno. Solo accenneremo, che nella raccolta delle opere del Pallavicino, onde vengono formati i volumi XXXII e XXXIII di questa nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana, non abbiamo comprese le sue Lettere, che ci proponiamo di pubblicar presto insieme a quelle d' altri scrittori del suo medesimo secolo.

A. Mauri

SULLA VITA E SULLE OPERE

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

DISCORSO

DI PIETRO GIORDANI

Sforza Pallavicino fu grande filosofo, e grande scrittore italiano; e fu esempio delle più amabili virtù: il che stimiamo alquanto meglio che l'essere originato da principi e avere vestita la porpora de' cardinali. Nacque nel novembre del 1607; e nacque in Roma, perchè il marchese Alessandro suo padre, spogliato degli stati dal suo parente Alessandro duca Farnese, erasi là ricoverato, vanamente implorando quella giustizia che i deboli contro i prepotenti non trovano. E i signori Pallavicini anticamente principi in Italia, o di potenza simili agli Estensi e ai Malaspina, ritornarono privati nel 1584; per avere avuto un vicino forte e cupido: ma il primonato di Alessandro Pallavicino si acquistò quella più durabile grandezza, che i regnanti non possono dare nè togliere.

Sin dalla prima giovinezza mostrò ingegno eccellente, e amore agli studi infinito; e ne divenne caro a Roma e famoso. Fiorivano allora gli studi perchè i nobili se ne pregiavano; e nelle accademie romane si adunava la primaria nobiltà. Nella filosofia cominciava il vero ad osar di combattere la tirannia de' vecchi errori: nella poesia ed eloquenza una insolente e falsa e barbarica eleganza trionfava di aver cacciata in fondo l'antica e nobile semplicità: e tanto poteva, che tra' primi letterati d'Italia si esaltava uno zio del nostro Pallavicino, il marchese Virgilio Malvezzi bolognese: le cui scritture oggidì niuno legge; se fossero lette, sarebbero derise. Ciò nondimeno in quei tempi, comunque si studiasse non bene, si studiava molto, e da molti; e (che sommamente importa) da' signori.

Il Pallavicino abbracciò colla mente vasta la poesia, la filosofia, la teologia, la giurisprudenza, nella quale fu addottorato: e avea vent'anni quando gli scrittori più famosi lo celebravano, come ornamento illustre non che speranza d'Italia. Se non che agli studi sovente lo toglievano le cure domestiche; poichè il padre proseguiva da molti anni la sua lite infelice col duca di Parma; e tutto il suo aiuto era in questo figliuolo. Il quale colla fama dell'ingegno e del sapere aveva guadagnata la benevolenza dei Barberini, e di Urbano pontefice; protettore pericoloso de' letterati, coi quali professava emulazione più aperta, anzi astiosa, che a principe non si convenga. La giovinezza e la modestia del Pallavicino acquistò grazia, e fuggì i pericoli. Non così Giovanni Ciampoli, riputato il primo poeta, e un de' migliori spiriti del suo tempo; accarezzato parzialmente da Urbano, e perciò riverito dalla corte e adulato: ma per la solita incostanza della fortuna, o per libertà di animo e di parole, divenuto fastidioso al dominante, fu dagli amici della prosperità abbandonato e schernito. Un solo amico gli rimase, il Pallavicino; che osò amarlo, e lodare e visitare pubblicamente; e consolarlo nell'esiglio, e nella povertà sovvenirlo. Niente mi maraviglio che sì rara costanza e fede fosse odiosa ai cortigiani, spiacevole al principe: ma è grande infamia del genere umano che un professore di cristiana sapienza, nato cavaliere, fatto gesuita, Giulio Clemente Scotti piacentino, quando volle divenire ingiusto nemico al Pallavicino suo confratello, ardisse vituperarlo colle stampe, e rimproverargli quasi scellerata ingratitudine contro il pontefice la carità verso l'amico innocente e sfortunato. Tanto è impossibile alla virtù evitare le calunnie!

Un sincero amatore degli studi non può esser vago d'ambizione e briga civile. Onde ammiro che Sforza, vestito l'abito de' cherci, si sottoponesse a quella misera servitù che l'uom patisce nel governare i popoli; perocchè lo trovo governatore in Jesi, in Orvieto, in Camerino. Vero è che le fatiche moleste del reggimento non gl' impedirono così gli studi, ch' egli in que' tempi non cominciasse, e molto innanzi condocesse un lavoro di poesia, affatto nuovo e nobilissimo. Ciò furono i *Fasti Cristiani*; che egli dispose di cantare in ottava rima, e di comprendere in quattordici libri; dandone uno a ciascun mese dell'anno, per celebrarvi i santi ad ogni giorno del mese assegnati: negli altri due libri aveano sede le *Feste mobili* dell' anno, e la speciale religione di ciascun giorno della settimana. Già ne aveva compiuti sette libri; già dedicati al papa regnante; già finito di stampare due libri: quando risoluto di porre finalmente ad effetto un suo pensiero antico, più volte ripigliato e rifiutato, non volle acquistarsi titolo di poeta mentre stava per togliersi dagli occhi e dalla memoria del mondo. Interruppe la edizione; e così disperse tutto ciò che n' era stampato, che il ritrovarne (in Parma, non sono molti anni) un esemplare parve miracolo. Già era ne' trent' anni; già esperto e disingannato delle cose umane; delle quali niente gli era piaciuto, fuorchè gli studi; nè a questi ricovero più opportuno che una quieta solitudine. La vecchiezza del padre, gl' interessi della casa raccomandò al minore fratello. Egli con istupore dei più, con approvazione de' savi, si rendè gesuita: dove si proponeva di condurre a perfezione quel tanto che aveva acquistato e negli studi e nella cristiana pietà.

Primi uffizi nella religione a lui furono insegnare la filosofia di que' tempi, e la teologia, a' giovani gesuiti. In quella età i moltissimi trattavano teologicamente la filosofia; e per Aristotele combattevano feroci come per un Evangelio. Una setta sorgeva in contrario, e pigliava animo e forze; la quale impugnava quel maestro, imputandogli anche gli errori infiniti e le stoltezze de' suoi innumerabili ed oscuri commentatori. Il Pallavicino si accostò alla nuova sapienza migliore; che gli scolastici odiavano tanto più fieramente quanto meno ragionevolmente: ma serbò riverenza al massimo savio dell' antichità; e seppe giovarsi di lui.

Voleva trattare ampiamente e profondamente tutta la sapienza morale: e ne gittò le fondamenta ne' quattro libri che io lingua italiana scrisse *Del Bene*, in forma di dialoghi; sottilissimamente investigando quale sia il verace Bene della natura umana: e quelle sottigliezze veramente finissime, e spesso fuggevoli ad intelletti non assuefatti, seppe incorporarle e adornamente vestirle con eleganza erudita e molto dilettosa di stile. Lo stile era un' arte a lui cara molto, e molto studiata; e però nel medesimo tempo aveva condotta una bellissima operetta, che intitolò *Trattato dello Stile e del Dialogo*: nella quale, non meno da sottile filosofo che da esperto rettorico, si propose d' insegnare quale forma di scrivere specialmente convenisse alle materie scientifiche: e dimostrolle capaci di venustà ed eleganza; ed affatto escluse la barbarie, da lui chiamata *incivile*, che adoperavano gli scolastici; ostinati non solamente a scusarla come dappochezza dell' ingegno loro, ma a difenderla e lodarla come legittimo e necessario dettato nelle opere dotte. E nei dialoghi *Del Bene* fece con vivo esempio vedere di quanta grazia e amabilità possa un valente scrittore abbellire anche le questioni più aspre: e nel *Trattato dello Stile* si allargò veramente a dar precetti utilissimi per iscriver bene di qualunque materia. I quali precetti dovrebbero anche oggidì trovare molti lettori. Non così comporta il secolo che molti leggano quel suo filosofare sulla morale; benchè uno scelto numero di lettori dovrebbe anche ai nostri giorni dilettarsene grandemente.

Egli pare che la filosofia e le lettere fossero soprattutto care al Pallavicino: ed era desiderabile all'Italia che quell' acutissimo ed elegantissimo ingegno non fosse mai frastornato da' suoi più diletti studi. Ma la Compagnia lo torse a comporre per le sue scuole un compendio di teologia. Poi lo fece suo difensore e combattitore nella battaglia delle accuse da' nemici, che già moltiplicavano contro i difetti e le virtù e la soverchiante fortuna de' gesuiti. Ciò che di tali quistioni scrisse in latino, non è più chi voglia leggerlo; perchè quella materia è morta, nè la ravviva lo stile. Ben vive e durerà la Storia che fece del Concilio di Trento; non meno in servigio della propria Compagnia, che della romana corte; alle quali parimente era odiosa la Storia di Paolo Sarpi: conciossiachè oltre le guerre teologiche, le quali il nostro secolo ha seppellite in eterna quiete, hanno gran campo in quella lunga opera molte quistioni di stato; e vi trionfa l' eloquenza italiana, se non purissima, certo maestosa. L' autore fu sommamente studioso della lingua; e ne faceva solenne professione: e manifestamente desiderò di essere tra gli scrittori che l'accademia fiorentina riceve per esempi dell' ottimo favellare; e trattò con molta efficacia perchè tal onore fosse renduto alla memoria del Tasso; e due volte limò la

storia, perchè gli riuscisse di lingua politissima. E tanto bramò di procacciare molti lettori a quell'opera, e pur ebbe fiducia di allettarne colla grazia dello scrivere; che poi la divulgò in altra forma (sotto nome del suo segretario) mondata dalle spinose controversie teologiche, e ridotta a quello che ha di piacevole è curioso la narrazione. Veramente quanto a' vocaboli pare che niun uomo lo possa mai riprendere: tutti son buoni e propri; anzi eletti e belli. Se di copia, di finezza, di varietà, di splendore lo vince il suo coetaneo e confratello Daniele Bartoli; è da considerare che pari o somigliante a quel terribile e stupendo Bartoli non abbiamo nessuno. Il quale nelle istorie volò come aquila sopra tutti i nostri scrittori; e tanto corse lontano dalla consuetudine del suo secolo, che niun critico sagacissimo potrà mai in quella forma di scrivere trovare minimo indizio o sospetto della età. Di Paolo Segneri, che fu scolare al Pallavicino, si potrà dire che vincesse il maestro nell'abbondanza dello stile, nella scioltezza, nella varietà, nel configurarlo ai diversi subietti, nell'atteggiarlo quasi amico schiettamente parlante a' suoi lettori; ma di squisitezza, di gravità gli è inferiore; e per una singolare maestà non può venirgli in paragone. Giambattista Doni tolse ogni vestigio di artifizio a quel suo stile sì puro e candido, e in tanta semplicità grazioso e lucido; e apparve unica e migliorata imagine del secolo preceduto. Al sommo Galileo sovrabbondò la mente, ma parve quasi mancare lo studio nell'opera di scrivere; in quella sua copia diffuso e soverchio, talora languido, talora confuso. Arrigo Davila, meritamente lodato per felice industria nello esporre con assai ordine e chiarezza i fatti e le cagioni di essi; contento a una dicitura pianamente scorrevole, non cercò fama di fino scrittore nè di alto: nel prendere le parole e le frasi, nel collocarle, e più nel condurre i periodi, e in tutto l'ordinamento del discorso, fu sì lungi dalla sollecitudine, che spesso lo diresti andare abbandonato. Non furono mai di negligenza i difetti del Pallavicino; il quale più che nelle altre opere patì le colpe del suo secolo nella Storia. I *traslati* (dove tanto delirò il seicento) sono in lui poche volte viziosi, nè mai pazzamente; ma i *contrapposti*, e troppo frequenti, e con palese fatica cercati. Evvi di più una manifesta affettazione di spesseggiare nelle *sentenze*, e di farle spiccare dal discorso; laddove i perfetti nell'arte studiano anzi a dissimularle, e mezzo nasconderle. Anche il giro delle clausule, oltrechè troppo uniforme, procede soverchiamente misurato, e quasi forzato, con ostentazione di simmetria discacciatrice d'ogni libero andamento. Nè però giunse di lunga a quell'eccesso che è tanto sazievole e molesto, quasi direi odioso e intollerabile, in Guido Bentivoglio. Ma nonostante i difetti, la Storia del Concilio è opera da pregiarsene grandemente l'eloquenza italiana; e mostra uno scrittore di alto ingegno, di molta dottrina, di grave facondia, e di costume nobilissimo. Anzi fra tutti che in Italia scrissero, vedo unicamente il Pallavicino avere impresso nello stile un suo singolare carattere, che subito fa imaginare la prosapia e la educazione nobilissima dell'autore. La quale finezza e dignità, sì de' concetti sì delle frasi, non pure gli abbondò ne' libri che indirizzava al pubblico e alla posterità; ma anche nelle lettere che mandava agli amici; scritte d'altrui mano, perchè la sua non era leggibile. E ne abbiamo a stampa un volume; al quale fa ingiuria la non curanza di questo secolo.

Come difensore della Compagnia, e come istorico del Concilio, incontrò il Pallavicino fieri nemici; non pure villani ma atroci a scagliargli svergognatissime contumelie. Di costoro seppe far vendetta memorabile ed esemplare: Non rispose mai. Anzi resistendo costantemente a più cari degli amici e dei confratelli, ricusò pur di leggere quegli oltraggi; affermando che il magnanimo silenzio (come avvenne, e sempre suole) avrebbe dato loro e più presta e più sicura morte. I contrari della corte romana lo accusavano che lei avesse troppo, e con pregiudizio del vero, favorita nella Istoria; lo tassavano di lusinghiero, di ambizioso, di falso. Io nè posso, nè vorrei giudicare tali contese. Ben sono fermissimo a credere che Sforza Pallavicino, sì leal cavaliere, sì grave filosofo, e religioso tanto modesto, potesse per avventura ingannarsi; ma adulare e mentire non potesse mai. E poi con quali cupidità? con quali speranze? Aveva sincerissimamente abbandonato, fuorchè gli studi, tutto; e fatto non lieve gèttito e magnanimo rifiuto di mondane grandezze, quando si chiuse nell'abito de' gesuiti: nè pensò mai di potersi *sollevare dalla cella al concistoro:* dove non credo che sarebbe mai pervenuto (quantunque più d'ogni altro lo meritasse) se non cadeva il pontificato alle mani di un suo amico. Ma per quanto fosse falso ed ingiusto accusare di perversa ambizione questo vero sapiente; voglio concedere che gli uomini ne credessero naturalmente capace chi nasceva di principi, e gli emuli ne riputassero facilmente compreso un gesuita: questo è ben da stupirne e da parere incredibile, che un Pallavicini, fior dei cristiani e degli uomini dabbene, un gesuita, fosse pubblicamente accusato come empio e calunniatore della romana sede. Quan-

do nella Istoria venne al pontificato, per tante calamità e tanti delitti memorabile, di Paolo IV, vide che di lui nè si doveva tacere, nè si poteva dir bene: e s'ingegnò quanto sapeva, senza troppa ingiuria del vero, perdonare all'odiosa memoria di quel principe. Ma la moderazione e la prudenza del buon gesuita parve rea ad un teatino; che volendo scolpare ed esaltare uno dei pontefici più infausti alla cristianità, caricò d'ogni infamia uno de'più rispettabili scrittori ecclesiastici. Il quale serbò tuttavia la dignità del suo silenzio, e ricusò di nulla rispondere al furioso calunniatore. Solamente al marchese Durazzo, nobilissimo genovese e amico suo che dimorava in Parigi, provò con lunga lettera quanta offesa al vero, e quanto danno all'onore di Paolo facesse quell'ignorante fanatico: al quale non avrebbe mai risposto; per non isvergognare con pubblico scandalo il temerario, e non aggiugnere ignominia al nome del Carafa, se avesse mostro quali e quanti vituperii di lui aveva nella sua Storia dissimulati. La quale opera, poichè presto cessò il vano strepitare degli sciocchi invidiosi, durerà con gloria immortale dell'autore.

Ed egli, oltre la fama, ne colse premio di fortuna, non aspettato: e dovett'essergli ben caro di riceverlo da un amico. Perciocchè ad Innocenzo X, papa odiato e spregevole, fu eletto successore Fabio Ghigi senese; di costumi dolci, ornato di lettere latine, amantissimo delle italiane; col quale aveva il Pallavicino antica amicizia. Nè il Ghigi salito a tanta altezza si mostrò dimentico, cioè indegno, di tale amico: anzi gli diede sì efficaci e pubblici segni di benevolenza, che tutta la corte rivolse gli occhi al gesuita come ad arbitro di quel pontificato. Ma egli prudentissimo, e ben risoluto di mai non voler ingannare il principe suo amico, provvide a non dover essere facilmente ingannato egli stesso: e rimanendo fedelmente affettuoso agli amici sino a quel tempo provati, prese cautissima guardia delle amicizie che dopo la esaltazione di Alessandro Settimo concorrevano ad offerirsegli. E sebbene col papa egli potesse tanto che ottenne, qualora volle, di fargli cassare i propri decreti; non volle mai cosa che non fosse di onore del principe, cioè giusta e savia. Ed Alessandro volendo dare al Pallavicino quel più che possa un papa ad un amico, e saviamente consigliandosi che la porpora romana, per non essere vilipesa ed abborrita, ha bisogno di rivestire talvolta nomini grandi e buoni, nel 1657 lo fece cardinale.

Nella quale fortuna mantenne il Pallavicino quella modestia, e frugalità, e soavità di costumi, che nella vita privata lo facevano da tutti riverire ed amare. Nè altro tolse dalla grandezza palatina che il più spesso e più efficacemente adoperarsi in aiuto altrui. E questo adempiva con dimostrazione di tale animo, che non meno apparisse egli contento di poter fare i benefizi, che altri di riceverli. Di che bella e degna testimonianza gli rendeva l'amico pontefice, spesso dicendo: *Il Cardinal Pallavicino è tutto amore*. Dalla semplicità della vita domestica sì poco mutò, ch'egli soleva coi famigliari dire scherzando, niun altro comodo avere dal cardinalato che 'l potere liberamente nell'inverno accostarsi al cammino: ciò che la disciplina severa non concedeva a'gesuiti; e grande benefizio pareva a lui, di complessione delicata, e tanto non paziente del freddo, che lo motteggiavano i più intimi, per la grande quantità di panni onde si teneva non coperto ma carico. Del cibo e del sonno fu parchissimo, e senza delicatezze: le sue delizie sempre negli studi.

Ultimo frutto de' quali, e da lui con più cura maturato, fu *l'Arte della perfezione cristiana*; ch'egli grandemente si compiacque di scrivere negli anni estremi della vita (la quale finì nel giugno del 1667): e per la profonda savviezza di filosofia cristiana, e per la nobiltà di stile purgatissimo, ci pare lavoro da ogni parte perfetto e stupendo. Nel quale avendo posti i fondamenti, col provar saldo ciò che la religione insegna di credere; viene alzando un compiuto edifizio di virtù, e disegnando la forma del vivere che al cristiano è richiesta. Opera veramente delle più insigni e rare che abbia la religione e la nostra letteratura; opera che molte maniere diverse di persone possono leggere con egual profitto e diletto. Le anime pie vi trovano la religione trattata con tanta sapienza e dignità, che i divoti l'amino, e i non devoti la riveriscano. I filosofi vi ammirano un ragionare profondo ed esatto, e ordinatamente da chiari e fermi principii dedotto. Gli amatori delle lettere italiane v'imparano proprietà elettissima ed efficacissima di pesati vocaboli, temperata vaghezza d'imagini, precisa chiarezza di frasi, nobile e comodo giro di clausule; stile con eleganza dignitoso, vero esempio di perfetto scrivere; che non fu moderno allora, nè mai diverrà vecchio.

STORIA
DEL CONCILIO DI TRENTO

DEL CARDINALE

SFORZA PALLAVICINO

INTRODUZIONE

ALL' ISTORIA VERA DEL CONCILIO DI TRENTO

E AL RIFIUTO DELLA FALSA

SCRITTA DA PIETRO SOAVE

ARGOMENTO

Si propone l' argomento dell' Opera. Si dà notizia d' un libro uscito in Londra sopra l' istessa materia sotto nome di Pietro Soave Polano. Si esaminano le qualità di quello scrittore, i fonti onde ha tratte le sue notizie, e i presupposti universali, ch' egli premette alla sua istoria, così appartenenti in genere a' Concilii Ecumenici della Chiesa, come in particolare al Concilio di Trento.

PROEMIO

A' LETTORI

CAPO PRIMO

Nel quale si spiega l'argomento dell'Opera, e quanto sieno degni d' istoria i successi di religione, e specialmente del Concilio di Trento.

Quell' istoria, che io prendo a scrivere, non è per dilettare col gustoso orrore delle battaglie la fantasia, potenza comune ad ogni animale; ma per migliorare colla notizia d' importantissime verità l' intelletto ch' è solo nell'uomo, e che solo è l'uomo. L'istoria avendo per fine non di trattenere, ma d' insegnare, allora è più eccellente per l'argomento, quando i successi che narra, sono più rilevanti a sapersi, non quando sono più vistosi a dipingersi. La più sublime fra tutte le cose umane è la religione, per cui trattiamo col Cielo, acquistiamo il cielo. Perciò quei racconti che hanno la religione per materia, sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra. Anzi come in risguardo agl' istessi effetti terreni il Cielo ha maggior efficacia che la terra, così in risguardo all' istesso governo del mondo, la religione è più potente d'ogni mezzo mondano. Quel timore che fa un uomo con due braccia a tanti milioni di braccia, è una fantasima la quale presto svanisce. La gran catena che lega questo Briareo, è la riverenza della Divinità. Siccome un barone non cederebbe ad un famiglio della Corte, se in quel

famiglio non considerasse l'autorità del Principe; così un popolo non cederebbe ad un uomo, se in quell'uomo non considerasse l'autorità di Dio. Le discordie di religione son le fucine dell'armi più implacabili per la guerra. Ciascuno combatte con fermezza se pensa d'aver Dio in lega. Però que' conflitti e quelle rivoluzioni sì tragiche, le quali hanno arricchite di maraviglie l'istorie degli ultimi tempi, sono mali usciti, come già credette di non so quale infausto suo vaso l'antica Gentilità, dal calamaio di Lutero, e di Calvino. Ed agl'intelletti nobili non solo più giova, ma più aggrada il sapere le cagioni, che il rimirare gli effetti; benchè alla vista del senso le frondi, ed i fiori sieno più belli che le radici.

Per un altro rispetto al fine stesso particolare della politica più s'avvicina l'istoria col narrare i decreti di religione, che gli avvenimenti di guerra. La guerra, come osserva Aristotile, è un mezzo alla pace; e però egli riprende quelle repubbliche, le quali pensarono agli ordini per vincere nella guerra, ma non agl'istituti per vivere nella pace; quasi provide de' mezzi, e trascurate del fine. Adunque per ammaestrare il lettore nella politica, più fruttuoso è il divisargli con quali ragioni sieno state prescritte le leggi onde perpetuamente dobbiamo essere governati nella pace; che con quali avventure sieno passati gli accidenti volubili della guerra. Ma tra le leggi quelle sono di più momento, le quali vengono promulgate dalla religione. Ella non solo regge del tutto quella parte della repubblica, la quale è più riverita per dottrina, per virtù, e per dignità, che è l'ordine ecclesiastico; ma soprintende ancora alle principali azioni de' secolari.

Or se veruno successo di religione per queste utilità merita di passare alla contezza dei posteri, tal' è senza dubbio il Concilio Universale celebratosi in Trento nel secolo preceduto. Nessun altro Concilio fu per durazione più lungo, per articoli di Fede quivi decisi più ampio, per mutazione di costumi e di leggi più efficace, per ostacoli incontrati più arduo, per diligenza nell'esaminar le materie più esatte: e, ciò che avviene in tutte le opere grandi, più esaltato dagli amici, più biasimato dai nemici.

Di questo Concilio io intendo riferir le cagioni, i principii, i progressi, i trattati, gli eventi; materia, come ho dimostrato, utilissima per sè stessa; ma, siccome accade, che si trascura il bene quando egli non è necessaria medicina del male, non intrapresa da veruna persona cattolica fin che la narrazione del vero non fu di mestieri per la riprovazione del falso. L'occasione adunque di scriver l'istoria presente fu quella che nel seguente Capo riferiremo.

CAPO II

Istoria del Concilio di Trento uscita sotto nome di Pietro Soave Polano, e qual fede ella meriti.

Uscì più di trent'anni sono un libro in Londra posto in luce da Marco Antonio de Dominis arcivescovo di Spalatro, apostata della cattolica religione, e dedicato da lui al re Giacomo d'Inghilterra, composto, com'egli afferma nella lettera dedicatoria, da persona, che vivea fra' Cattolici; intitolato *Istoria del Concilio di Trento*, sotto il finto nome di *Pietro Soave Polano*; anagramma che rinchiude il vero nome, e la vera patria dello scrittore.

Questo libro meritava tanta fede nel Tribunale della Fama, quanta riceve ne' tribunali della Giustizia il testimonio d'un capitale, e professato nemico. Ogni istorico non è altro, che testimonio: narra, e non prova. Anzi nè meno è testimonio di vista, ma di conghiettura; non raccontando egli per lo più quello che sia passato sotto l'evidenza de' suoi sensi, ma quello che da molte relazioni incerte, equivoche, contrarie ha potuto raccorre col suo giudicio. Onde a levargli credenza non si richiede in lui la maligna volontà d'affermare il falso per vero; basta l'animo appassionato che approvi l'inverisimile per verisimile.

Posto ciò: la capital nimicizia del mentovato scrittore contra i cattolici si palesa, non solo nel frontispizio dell'opera; come donata ad un apostata, e da lui dedicata ad un re eretico, quasi, dic' egli, un nuovo Moisè cavato dall'onde, il quale dovesse poi contra il Vaticano aver le vittorie ch'ebbe l'altro contra l'Egitto; ma più chiaramente nel progresso. Non lascia quivi l'autore trascorrer quasi periodo, dove non ricordi ai lettori questa sua malevolenza; difendendo sempre le azioni della parte eretica, e condannando quelle della cattolica; avvalorando in ciascun punto le ragioni dell'una, deridendo i fondamenti dell'altra; esultando negli avvanzamenti della prima, e negl'infortunii della seconda.

Oltre a ciò l'istorico, siccome il testimonio, per trovar credenza, convien che mostri bontà. E pure l'autore della soprannominata istoria si dichiara per malvagio, con malvagità manifesta, non solo al lome della fede, ma eziandio a quello della natura.

Io entro di mala voglia in questo argomento. Vorrei anche per mio interesse, *che uomo di lettere* e *uomo da bene* fossero titoli congiunti. Ogni eccezione di questa regola mi riesce non solo dispiacevole, ma pregiudiciale. Ma siccome è carità il non perdonare alla vita d'un malfattore per salvezza di molti buoni, così è carità il non perdonare alla fama d'un empio per salvar l'onore di molti pii. Certo io parlerò del Soave con tal riserva, che il mio parlare a chiunque vorrà diligentemente considerarlo, apparirà scudo, e non spada. Ogni legge vuole, che per difender il cliente da un testi-

(1) Anagramma di Paolo Sarpi Veneto. (*L'Editori*)

monio falso, si alleghi, e si provi in giudicio quel che l'infama, e quel che farebbe per altro un libello famoso capitalmente punito. Però difendendo io nel giudicio del mondo, non un privato cliente, ma tutta la chiesa cattolica, sarei prevaricatore enorme, se non opponessi al testimonio quell'eccezione che toglie la punta al suo detto.

Io dico per tanto, che il Soave si manifesta malvagio a chiunque ha lume, non sol di fede, ma di natura. Malvagio è qualsisia che vive io una religione ch'ei tien per falsa, anteponendo qualche umano interesse all'ossequio legittimo della Divinità, con fellonia la più enorme che possa commettere un uomo; perchè è contro al maggiore e più giusto principe che abbia l'uomo. Or l'istorico di cui si parla, non solo ha professata la religione cattolica osservando i riti di quella; ma l'ha insegnata nelle cattedre, predicata ne' pulpiti, e menando tutta la vita in un ordine regolare, non pure ha ricevuti, ma esercitati ed amministrati i sacramenti della Chiesa. E nella vita di lui, composta dal suo più intimo, ed amorevole allievo, si dice, che la sua lingua era tutto zelo in difesa della fede romana. Ora o egli così credeva, o pur simulava. Se veramente credeva, qual maggior empietà, che scriver un libro tutto in discredito di quella fede? Non parlo del vituperio perpetuo, col quale infama e tutti i presidenti di essa, e i loro decreti; ma delle frequentissime impugnazioni e derisioni contra gli articoli principali che ci distinguono dagli eretici; anteponendo quasi sempre gli argomenti dei tedeschi luterani a quelli do' padri tridentini. Onde non ha saputo un apostata della fede cattolica offerir più grato dono di questo ad un re protestante, il quale impiegava per l'eresia non men la penna che lo scettro.

Ma da un tal sospetto d'aver egli oppugnata la cattolica religione co' libri, mentre la custodisse nell'animo, vien liberato evidentemente dalle sue lettere intercette, ch' erano indirizzate a Castrino Ugonotto in Francia, o scritte di sua mano, o con indizii e prove efficaci riconosciute per sue, e per tali comunicate al pontefice Paolo V da Roberto Ubaldino suo nunzio in quel regno, che poi rilusse venerabile per bontà, per letteratura, e per prudenza molt'anni fra 'l senato apostolico. La memoria di ciò si conserva scritta di pugno dello stesso pontefice; ed è stata da noi veduta: Basterà un saggio, che poniamo d'alcune.

Io saprei volentieri se la regina favorisce Condè, siccome anco se vi è speranza che li reformati acquistino qualche maggior vantaggio nella causa di religione, perchè qui io miro sopra ogn'altra cosa, persuaso che questo servirebbe per far entrare l' evangelio in Italia (1).

L'ambasciador nuovo per costì è invio, mo papista, e non per ignoranza, ma per elezione; onde merita tanto più esser guardato. Fra Paolo ha con lui corrispondenza pubblica, ma in sagreto confidanza nessuna. Egli procurerà over conversaziona con Casaubono, e con il signor Castrino, quali faranno bene aver pratica sua, ma con cauzione (1).

La conservazione di Sully mi piace sommamente per li aiuti che ne possono ricevere li reformati.

Bisognerà che li Ugonotti siano rispettati, ed essi faranno bene non perdonondo al domandare, massime che tutto quello che sarà in lor favore, sarà in servizio di Dio, ed in utilità del re (2).

Nè io voglio essergli ingrato in tacere l'onore che fa quivi alla mia religione in dichiararla contraria alla pace che gli eretici desideravano di godere stabilmente dal re cristianissimo; scrivendo egli latinamente in questo tenore appunto.

Godo che costì la pace della religione si per durare. Ma, standovi i gesuiti, sì gran bene difficilmente si otterrà; il quale essi abborriscono più che la morte (3).

Passerò alla seconda parte del mio dilemma proposto: se non credea questa religione per vera, come può difendersi dall'empietà in cospetto de' medesimi eretici mentre ha sempre dispensato quelle assoluzioni ch'egli teneva per cerimonie superstiziose, giurata quella fede che riputava per falsa, giurata ubbidienza come a vicario di Cristo a chi egli stimava per tirannico usurpatore di questo nome?

CAPO III

Se il Soave possa scusarsi dell' malvagità con qualche pretesto, almeno a giudicio degli eretici.

Risponderammi taluno, ch'egli diputava, potersi l'uomo salvare in qualunque setta cristiana, la qual professi gli articoli fondamentali; come ciascuno può conseguir la salute col tener la dottrina di Scoto, o di s. Tommaso. E questa fu appunto l'opinione che disegnava d'insinuare il soprannominato suo arcivescovo di Spalatro: il quale dopo lo spontaneo ritorno alla Chiesa romana, e dopo la finta abiurazione colla quale ottenne il perdono degli errori passati, convinto per sua confessione di tenere una tal sentenza, e di macchinare una riunione con gli eretici inglesi la quale lasciasse a ciascuno questa licenza di credere, fu condannato, ed abbruciato nel cadavero; avendo prima finiti i suoi giorni per malattia in prigione con segni concludenti di penitenza. Or supposta una tale opinione, diranno che il Soave stimava lecito di seguire in queste materie arbitrarie l'una sentenza nel cuore, e l'altra nell'opere, com'è dottrina di molti, che ciò sia permesso nelle questioni probabili per l'una, e per l'al-

(1) Dalla lettera de' 13 d'aprile 1611.

(1) Dalla lettera de' 16 di marzo 1610.

(2) Dalla lettera de' 21 di dicembre 1610.

(3) *Gaudeo, quod istic pax Religionis mansura sit, sed Iesuitis praesentibus tantum bonum difficile obtinebitur, e quo illi magis, quam a morte abhorrent.*

tra parte. Ma questa opinione suol essere abominata da' medesimi eretici i quali, se ciò stimassero vero, non potrebbono condannare i cattolici per idolatri, e 'l pontefice per anticristo; già che il Pontefice, e il popolo che lo riconosce per vicario di Dio, non è miscredente di quegli articoli che riputavan costoro per soli necessarii e fondamentali; nè arebbono potuto per discordia di quistioni meramente probabili, e non necessarie per la salute sottrarsi all' ubbidienza de' legittimi Principi, e sparger tanti fiumi di sangue cristiano. Ed a chi toccherà il distinguere questi articoli fondamentali dagli arbitrarii? Non al papa, ed a quella parte del cristianesimo che a lui ubbidisce; perciocchè questi riconoscono per fondamentale ciò che si è diffinito nel Concilio di Trento. Non alla Chiesa antica; perchè questa di tempo in tempo ha sempre dannati e scomunicati coloro che discordavano in qualsivoglia punto dalla fede comune, e da' Concilii universali. Nè perchè i Pelagiani, i Donatisti, e gl' Iconomachi confessassero la Trinità, e l' Incarnazione, ed altri dogmi principali, furono tollerati, e si sottrassero agli anatemi della Chiesa, e all'esecrazione de' santi padri. Toccherà forse al concorde parere di tutti quelli che in qualunque maniera adorano Cristo? Ma se il consentimento universale di questi si richiedesse a rendere un articolo fondamentale e necessario per la salute, non sarebbe tale la Divinità del Verbo, come negata dagli Arriani; non dello Spirito Santo negata da' Macedoniani; non la medesima Trinità negata da'Sabelliani; non la vera unione fra la natura umana, e la divina negata dai Nestoriani. Onde a torto il Soave nel riferire una volta l' opinion di Nestorio avrebbe incominciato così *Dopo che l'empietà di Nestorio*. Chi non vede che queste sono maschere o appunto dell' empietà in anteporre all' obbligazione del fedel culto esteriore verso Dio l' idolatria dei rispetti umani; o dell' ateismo che nulla crede, ma inventa varie larve di questo nulla, troppo abbominato dal dettame della natura, e dal consenso degli uomini? Non potendo dunque il Soave in questa aperta discordia tra la vita e la penna, e tra la lingua e la penna intorno alla religione fuggir la nota, che una di queste discordasse dal cuore, ciò basta per convincerlo di malvagio; condannandosi per tale dagli oracoli della scrittura, e da' principii della natura chi dà luogo alla malvagità in qualsivoglia di queste parti. Veggasi per tanto come egli in ogni materia, e specialmente in quelle di religione, autentichi la sua istoria per veritiera.

L'oratore, il qual pure non ha per ufficio di persuadere solamente col suo affermare senza provare, convien tuttavia per consentimento de' rettori, o che sia buono, o che appaia: altrimenti ogni prova in bocca di lui è sospetta, e però snervata. Quanto più l' istorico al quale fa di mestiero che basti quell' *ipse dixit*, celebrato per maraviglia d' autorità in un Pitagora? Onde io in quest' uomo più che in altri mi sono accorto quanto il fumo della passione offuschi l' accorgimento della sagacità. Questo scrittore è stato de' buoni ingegni che avesse l' età nostra; e specialmente raffinatissimo in tutte le sottigliezze dell' umana politica. Egli compose quest' opera non già in un bollore di sangue, ma con tanta maturità, che vi applicò, al com' egli dice, quasi tutta la vita: impiegò nello stenderla i più esquisiti colori per mascherare di verità eziandio l' impossibile, o di probabilità l' incredibile, come in processo del nostro libro sarà palese: e pur non potè sì comandare alla passione, che non cadesse in un errore tanto evidente, e tanto efficace a discreditarlo, quanto era il manifestarsi nemico verso il pontefice, empio verso Dio. Ma è ciò forse provvidenza della natura, la quale avendo creato l' uomo per la cognizione del vero, vuol che sempre rimanga qualche carattere inimitabile onde si distingua il vero dal falso: il che dov' era più necessario fece ella con più accuratezza, e però con più evidenza; come si scorge nelle faccie, nelle voci, nelle scritture, ed in ciocchè appartiene al commercio umano. E così vedesi che da un lato in autori di gran santità, per esempio in s. Agostino, e in s. Tommaso, traspare questa virtù eziandio nelle scritture più speculative e più contenziose; e dall' altro lato negli eretici, e particolarmente in quest' uomo, trattando materie sì pie, non si scorge mai una stilla di tenerezza verso Dio, una scintilla di devozione, un zelo di carità; ma solo il zelo rabbioso de' satirici, che non riscalda, ma scotta, e tinge: nè in somma verun di quei sentimenti de' quali Cristo fu il maestro; e che però distinguono la religion cristiana dalle sette contrarie.

CAPO IV

Se il Soave trasse le sue notizie da persone autorevoli, oppur sospette.

Ma cessino l'altre congnietture per giudicare se a' racconti del Soave debbasi credenza, e veggiamo quali fosser gli autori dalle cui bocche, e dalle cui penne egli prese le informazioni; e ciò per confessione propria di lui, e dei suoi più intimi e più benevoli. Egli nel primo periodo esalta la diligenza esquisita con cui Giovanni Sleidano ha recate le cagioni antecedenti del Concilio; e mostra di voler narrare in compendio ciò che lo Sleidano riferisce distesamente. Or' è da sapere, che questo autore si professa tanto favorevole degli eretici, e tanto nemico del Pontificato Romano, che dedica il suo libro ad Augusto Duca di Sassonia; celebrandolo perchè negli Stati di lui trovasse la setta di Lutero il primo ricovero: E comincia l'Opera sua con queste parole: *Leon X Romano pontefice, il quale per usurpazione dei suoi antecessori credeva d'aver podestà sopra tutte le Chiese del nome cristiano*. Di più non dissimula lo Sleidano da qual miniera abbia cavato il metallo, di cui ha composti i suoi lavori, professando per autore delle principali notizie ch' egli ebbe intorno a quei successi ap-

partenenti alla Germania, Giacomo Sturmio famoso tra i calvinisti.

Ad un tal testimonio adunque porge credenza chi porge credenza al Soave nelle cose precedute al Concilio, cioè ne' fondamenti di questa fabbrica. Oltre a ciò è noto, che lo Sleidano non solo è nemico del nome cattolico, ma è insigne per titolo di menzognero. Di che il convincono per professione tra gli alemanni il Surio, e tra' Francesi il Fontano. Il Possevino, oltre al riferire in testimonio delle gravi bugie ch' egli dice, l' autorità di Giulio Flugio vescovo di Namburg, osserva una falsificazione da lui fatta nella traduzione di Filippo Cominco, tralasciandovi alcune parole favorevoli al sacrificio della Messa. E lo Spondano nell' aggiunta del Baronio all' anno 1519 il chiama *loquacissimo di menzogne*. Certamente è lo Sleidano tanto amatore d'ostentarsi nemico della Chiesa romana, eziandio a costo d' infamarsi per maligno, o per menzognero che supera in ciò di molto il Soave. Onde parrebbe, non avverarsi in questo caso la regola, che l' imitazione del male riesca sempre maggiore dell' imitato, se questa sorte di veleno, che al contrario del Basilisco offende solo chi non lo vede, non fosse perciò maggiore quando è minore.

Di quanto poi succedesse dentro al Concilio il Soave non esprime in particolare onde abbia tratte le sue contezze, se non talora di qualche special successo; ma solo una volta riferisce, che Camillo Olivo segretario del Cardinal di Mantova , capo de' legati , ebbe travagli poi dall' Inquisizione per vendetta delle cose da lui, o dal suo padrone operate al tempo del Concilio: ed aggiunge d' aver trattato con esso, e di non averlo trovato degno di tale sciagura. E nella vita del Soave (1) si contiene, ch' egli in sua giovinezza contrasse amistà con l'Olivo in Mantova dappoichè questi era stato gran tempo in carcere nel Tribunal dell' Inquisizione per la cagione accennata, e n'era uscito libero sì, ma senza mai ritornare in grazia di Roma; e che da lui succiò le prime o le più distinte notizie intorno a' fatti del Concilio. Se ciò fu vero, pensi ciascuno se non verità spassionata parlasse di quell' adunanza un uomo che n'era stato ferito sì al vivo nella fortuna e nella riputazione. Ci si conturba il sangue qualora sentiamo nominare que' luoghi, o riveggiamo quegli oggetti, ne' quali e' è avvenuto qualche insigne disastro: gli odiamo con inimicizia, benchè sieno incapaci d' inimicizia, perchè sono insensati. Quanto più ciò interviene verso quelle persone, o quelle congreghe che sono state autori delle nostre disgrazie? Ma io per non aggravar niuno a torto mi sento obbligato a dire, che dubito, essere stato l' Olivo non il calunniatore, ma il calunniato; perciocchè là dove il Soave narra (2), che quegli cadesse in odio al pontefice per le speranze poi non effettuate, dategli da lui a nome del cardinal suo padrone, da cui fu mandato a Roma; e che però essendo partito poi dal Concilio alla morte del suo signore, venne travagliato dagl' Inquisitori sotto diversi pretesti; io trovo che tutta questa narrazione è falsa con evidenza. L' Olivo non fu mandato a Roma dal cardinale, ma sì bene in quella occasione che il Soave ricorda Federigo Pendasio: ed in essa il papa rimase tanto soddisfatto del cardinale, che 'l costrinse con religioso precetto a non partire dalla presidenza del Concilio, com' egli voleva; e fra pochi mesi diè la porpora in vita di lui ad un suo nipote, al quale, benchè assai giovane, dopo la sua morte concedè il vescovado di Mantova. L' Olivo al successo di questa morte non partì dal Concilio, ma rimase per segretario de' legati con provvisione di quaranta scudi il mese assegnatagli da loro, e confermatagli dal pontefice fin' alla terminazione. Ed oltre a ciò ritenne sempre la confidenza di distribuire senza altrui ricevuta tutte le segrete limosine a' vescovi bisognosi. Da' legati fu in ogni tempo commendato, e raccomandato nelle lor lettere al cardinal Borromeo nipote del papa; ed egli ne dimostrò sempre nelle sue risposte ogni miglior opinione. Tutto ciò apparirà con manifestissime, ed autentiche prove a' suoi luoghi nell' istoria presente. Fra tanto ne darò qui due saggi. Il primo da una risposta del Borromeo a' legati poco dopo la morte del cardinale di Mantova: L' altro da una simil risposta in fine del sinodo. Nella prima si parla in questo tenore. *Del trattenimento, che le signorie vostre illustrissime hanno dato a m. Camillo Olivo, nostro signore resta satisfatto, e similmente della speranza, che gli hanno data; avendo sua Santità veramente intenzione di riconoscere le fatiche sue, quando ne averà occasione* (1). Nella seconda si dice, sapere il papa, *che le fatiche sue nel distribuire i danari, e nel resto meritano mercede, e premio* (2). Posto ciò, quantunque valesse a vantaggio della mia causa il presupporre per vera, secondo che nella vita del Soave si narra, o nel luogo citato della sua istoria egli accenna la stretta famigliarità tenuta da lui con l'Olivo, dal quale traesse le principali notizie degli avvenimenti Conciliari; benchè ciò, dico, mi giovasse per essere stato l' Olivo innanzi a quel tempo della presupposta amicizia col Soave lungamente carcerato dall' inquisizione, e poi liberato, ma senza tornar in grazia de' pontefici, de' quali pe' lunghi servigi prestati nel Concilio si riputava benemerito; sì che la copia trascritta da un originale sospetto o nella religione, e nella malevolenza sarebbe per ogni verso indegna di fede. E quanto alla religione, io non ho veduti i processi di Mantova; ma nel sant' officio di Roma trovo che colà due testimonj nominarono (3) Camillo Olivo; l' uno sì come informato

(1) Nella vita del Soave stampata in Leida pag. 15.
(2) Libro 6 p. 5oa nella impressione di Londra l'anno 1619.

(1) 24 d' aprile 1563.
(2) 18 di novembre 1563.
(3) Antonio Cerrato Canonico di Mantova, discepolo del Vergerio, in un suo costituto fatto in Mantova nel mese di settembre l' anno 1567 e don Giambattista Rosa parimente eretico formale in un suo costituto fatto pur ivi d' aprile lo anno 1572.

degli eretici ch' erano in Mantova, l' altro si come eretico. Dal che appare ch'ei non venne inqnisito con accattati pretesti, e che le sue narrazioni non avevano autorità in queste materie.

Nondimeno mi par credibile che una tal famigliarità del Soave con l' Olivo sia menzogna del primo per procacciare in qualche maniera credito a sè d' intrinseco alle persone informate: Non apparendo possibile che dopo una tal famigliarità fra essi, e dopo molti domestici ragionamenti sopra i fatti del Concilio, il Soave intorno a' successi dell' Olivo appartenenti allo stesso Concilio scrivesse un gruppo di tanti errori sì gravi e sì manifesti, come s' è dimostrato (1).

Chi volesse scusar il Soave più tosto per temerario nel credere, che nel fingere il male, potrebbe agevolmente dar fede a ciò che si dice parimente nella sua vita d' un altra pozzanghera ond' egli attignesse. Si racconta ivi, ch' egli prima d' esser ammesso agli arcani della sua patria, fu intrinsichissimo degli ambasciadori di Francia, *e di Ferier particolarmente, che s' era trovato nel suddetto Concilio, e ne aveva gran memorie e lettere, che sono il fondamento più sicuro e reale dell' istoria.* Or sappiasi che 'l Ferier era stato uno de' tre oratori mandati dal fanciullo re Carlo IX in Trento, mentre il consiglio reale era in gran parte governato da uomini tinti della nuova pece Ugonotta. E diè ivi tal saggio di sè, che oltre a Pier Consalvo di Mendozza vescovo di Salamanca ne' suoi atti (2) e a Muzio (3) Callino arcivescovo di Zara nelle sue lettere scritte da Trento al cardinal Luigi Cornaro, Niccolò da Ponte ambasciador veneziano allo stesso Concilio nella picnissima relazione che poi ne fece al senato, c che andò e va per le mani di tutti, lasciò scritto che 'l Ferier era sospetto d'esser anch'egli Ugonotto; e che mentre stava alla messa, leggeva Luciano, cioè un professor di ateismo. Ma di più, siccome nell' opera nostra si fa vedere, sperò egli di mercatantare con gran guadagno intorno alla religione: ed a questo fine introdusse occulte pratiche col papa per mezzo di Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, ch' era stato nunzio in Francia: proponendo che il Concilio s' interrompesse, e così anche l' opera della riformazione (la quale stimava egli odiosa in Roma) e che rispetto alla Francia si facesse un' assemblea d' ecclesiastici con soprintendenza del pontefice; alla quale egli sperava d' intervenire per nome del re; e prometteva gran cose a favore del papa, siccome si prometteva gran cose dal favore del papa; mostrando d' essere internamente persuaso dell' autorità pontificia eziandio ne' punti contesi dalla Sorbona: Tantochè il Gualtieri, ed anche in parte il pontefice, gli credette; ma non mai i legati. Indi, veduto egli che 'l papa desiderava bene di non aver contrarj a torto i ministri francesi, ma volea che si procedesse canonicamente, e con edificazione ed emendazione della Chiesa, cominciò ad accorgersi, che calava il prezzo delle sue proferte; e partito il Gualtieri, col quale avea negoziato, cambiò la cupidigia in rabbia. Per tanto con occasione che gli venne un certo ordine condizionato del re a protestare, egli prese l'opportunità, che 'l cardinal di Loreno crasi partito verso Roma, e 'l signor di Lansac capo dell' ambascieria, buon cattolico, era tornato in Francia, essendo rimasto per collega al Ferier solo Guido Fabri palese Ugonotto, come il nomina la citata relazione dell' orator veneziano: e fece una pubblica aringa in Concilio, e poi la diede alle stampe; la quale non solo è una satira contra i padri, e contra i pontefici; ma vuol arrogare a' cristianissimi re di Francia (come i legati osservarono scrivendo a Roma) quasi la stessa autorità nella Chiesa gallicana, che gli scismatici re d' Inghilterra si avevano arrogata nell' anglicana. E di poi mai più non comparve alle conciliari adunanze, veggendosi in odio a tutti: ma indi a pochi giorni ritirossi a Venezia: e di là scrisse al re, in lettere che pur sono stampate, il peggio ch' egli potè, e le più fine ragioni di stato che seppe ritrovare, affinchè non rimandasse più nè lui, nè altri oratori al Concilio, secondo che procurava il cardinal di Loreno: e che non ne accettasse i decreti, quasi pregiudiciali alla sua podestà temporale. Da queste zecche ha tratta il Soave quella moneta ch' egli spaccia per oro schietto.

CAPO V

Perchè una tale Istoria abbia ritrovata qualche fede appresso la moltitudine.

Nondimeno la professata nimistà, la palesata malvagità, e la torbidezza delle cisterne onde ha cavate le sue acque il Soave, non sono state valevoli ad impedir che questo scrittore presso molti non abbia ottenuta qualche credenza: il che sarebbe di maraviglia a chi non considerasse un' altra proprietà degli uomini, che sembra non meno strana, e deriva da uno stesso principio, e però aiuta l' intelletto a rinvenirlo. La più efficace maniera di riportar lode dai più è scriver con biasimo dei più. Questo avviene perchè ciascuno volentieri ode che la specie sia imperfetta, acciocchè la imperfezione non sia vergogna del suo individuo. E con maggior diletto ascoltiamo questi biasimi nelle parole contra coloro che più esaltiamo co' fatti; cioè contra coloro a' quali diamo podestà sopra noi, o venerazione come a più degni di noi; parendoci che l' abbassargli per una via sia un riscuoterci di quella maggioranza che diamo loro per l' altra. Per la qual ragione os-

(1) Ciò che s' è detto sopra la messione a Roma non dell' Olivo, ma del Pendasio nell' occorrenza raccontata dal Soave, si contiene anche diffusamente nelle lettere dell' arcivescovo di Zara a' 7 e agli 11 di maggio 1562 il quale vien citato appresso.

(2) Nel riferire l' ultima protestazione fatta dal Ferier in Concilio.

(3) Sotto i 24 di maggio 1562 con righe di sua mano, dove riferisce varie azioni pubbliche del Ferier e del Fabri, che fondavano questo sospetto di lor credenza.

serva Luciano, che 'l volgo sommamente godeva qualora nelle favole d'Aristofane e d'Eupolide veniva per derisione introdotto Socrate su la scena, e sopra di lui si recitavano sconce commedie (1): col qual artificio si procacciò gli applausori lo stesso Luciano, ponendo in beffa ne' suoi dialoghi le tre più venerate cose del mondo, la sapienza ne' filosofi, la potenza nei principi, la santità negli Dei. Lo scrittor satirico adunque è più adulatore d'ogn'altro, perchè adula più persone. Ed essendo che ciascun agevolmente stima per vero ciò che vorrebbe esser vero, però siccome l'adulatore, così il satirico, anche nel dir l'incredibile trova credenza.

Questo vantaggio che porta la detrazione di sua natura, fu qui accresciuto almeno presso gli eretici dalla qualità dell'autore, divolgandosi in fronte dell'opera (2) ch'era *nato ed educato sotto l' ubbidienza del pontefice romano*. Ed a bello studio l'interprete suo latino il chiama (3): *hominem Ecclesiæ romanæ sacris addictum:* non considerando il volgo che fra tutti i testimonj il più indegno di fede è il fellone. Nè minori vantaggi s'ha procacciati il Soave coll'industria in più modi.

Primamente con accreditarsi per intendentissimo de' maneggi di Stato, pratico nell'istorie, fondato nelle scienze, erudito nell'antichità. Poichè agevolmente crediamo agl'intelletti che apprezziamo: parendoci che più dica il vero chi è più abile a conoscerlo.

Oltre a questo con due artificj usati da' più ingegnosi menzogneri, cioè da' poeti. L'uno è coll'ostentare intrepida sicurezza di quel che afferma: perciocchè l'intrepidezza nel detto suol derivare dalla certezza del fatto: E però si fa padron dell'altrui credenza chi è padrone della sua faccia. L'altro è particolareggiare i racconti con quelle circostanze, colle quali soglion succedere; il che gli fa parer veri, benchè sieno inverisimili nella sustanza, perchè una tale inverisimilitudine è sopraffatta da tante simiglianze col vero, le quali essi mostrano negli accidenti.

A questi aiuti, co' quali si procacciò il Soave da principio la fede appresso i mediocri che sono i più, se n'è aggiunto un altro dal tempo; cioè l'indugio della risposta, come attribuito da molti ad impossibilità di rispondere. Ed in ciò si scorge la debolezza della moltitudine in argomentare. Imperocchè se questo libro contenesse ragioni speciali e gagliarde contra gli articoli della fede romana, si potrebbe interpretare il silenzio per confessione d'intelletti convinti; ma contenendo principalmente meri e non provati racconti, qual'opera più agevole che tessere un altro racconto contrario eziandio a capriccio, se i parziali di Roma procedessero colle fraudi ch'egli suppone? Secondo tal modo d'argomentare converrebbe dar fede a tutte le satire, a tutte le pasquinate alle quali non si legga risposta.

E molto più questa fede si vuol negare a quelle maledicenze, contra le quali s'oppone la presunzione legittima. Ora qual più legittima presunzione che a favore d'un assemblea dove si congregò il meglio della letteratura, dell'autorità, e della prudenza che si trovassero in tanti anni nella miglior parte del mondo, la quale per confession di ciascuno è il cristianesimo cattolico; alla cui celebrazione e conclusione concorsero co' più eminenti nomini de' loro stati il pontefice, l'imperadore, i grandissimi re, il sapientissimo senato veneziano, ed innumerabili altri principi, e signorie? Or consideri ciascuno qual obbligo fosse di rispondere al detto nudo d'un professato nemico, d'un aperto disprezzator d'ogni religione, il quale scrive intorno a' padri di quella sublime adunanza sì fattamente, che parte con la malvagità, la qual egli va sempre insinuando dei loro fini ed affetti, parte con gli scherni quando aperti, quando ironici delle loro azioni, parte col vilipendio delle loro sentenze e de' lor fondamenti, la rappresenta per una sinagoga di sacrilegi ingannatori, d'interessati adulatori, di garruli, di ridicolosi, d'ignoranti. Un tal silenzio dovea stimarsi piuttosto disprezzo che confessione.

Con tutto ciò, perocchè la carità dee rimediare eziandio a quello scandolo che nelle scuole vien chiamato *de' pusilli*, il qual procede non dalla forza dell'oggetto, ma dalla debolezza di chi riceve l'impressione, dopo qualche tempo veggendo quest'inganno della moltitudine Terenzio Alciati teologo insigne della mia religione, e già mio maestro, prese a confutar l'opera del Soave, tessendo insieme una veridica istoria di quanto negli affari del Concilio intervenne. Ed in questo luogo qual uomo sensato non detesterà la calunnia di Marc'Antonio de Dominis nella mentovata dedicatoria al re d'Inghilterra; cioè che i pontefici non abbiano divulgati finora gli atti del Concilio di Trento a fin d'occultare le arti, e le maniere usate da' loro predecessori? Quasi che tali arti raccontate dal Soave si presuppongano da lui contenute negli atti; ove si registrano le mere o cerimonie, o disputazioni, nè si legge pur una riga di materie politiche. Chi non vede che non per altro si è astenuta la Chiesa dalla promulgazione di tali atti, se non per la loro immensa lunghezza, e per la pienezza colla quale sono stesi i decreti, per cui la lezione degli atti si rende soverchia? Imperocchè siccome i decreti di questo solo Concilio agguagliano quasi i decreti di tutti gli altri Concilj ecumenici insieme, per cagione del gran tempo che durò, e delle molte materie che ivi furono esaminate; così gli atti riuscirono d'una mole smisurata, ed altrettanto incomoda a stamparsi ed a leggersi, quanto non necessaria a sapersi. Nel resto si custodiscono ben essi con la cura dovuta nell'archivio pontificio, ma non con quella impenetrabilità, che presuppone l'arcivescovo di Spalatro; anzi a molti in varie oc-

(1) *In Reviviscentibus* verso la metà.

(2) Nella Dedicatoria dell'Arcivescovo di Spalatro al re d'Inghilterra.

(3) Nella prefazione.

correnze sono stati comunicati e prestati. E nel vero questa opposizione riuscirà presso gli uomini periti, e saggi più tosto giustificazione della parte accusata; non potendo non esser calunnia quella che s'incomincia a persuadere con prova manifestamente calunniosa. Volesse Iddio che negli atti del Concilio si contenessero que' negoziati, e quegli arcani che la mentovata dedicatoria suppone. Perciocchè in tal caso basterebbono a somministrar materia per l'istoria presente; nè sarebbe accaduta all'Alciati l'incomodità che diremo intorno alla composizione di quella, ed alla confutazione del Soave. Ma là dove questi s'era fatto lecito di accusare senza provare; il che dalle leggi è punito colla pena del talione, quegli non volle negare senza aver la prova della falsità; dal che ogni legge il disobbligava. E però spese moltissimi anni in cercar memorie certe di quei successi: Le adunò con somma fatica, ma non con somma pienezza, e però non sufficiente al suo esattissimo genio, il quale talora per non cadere nel mancamento della somma perfezione, cadeva nel mancamento sommo, ch'è il nulla. Dappoi la freddezza dell'età decrepita, la natura irrisoluta, la penna altrettanto lenta, quanto esquisita, le occupazioni de' nostri governi domestici hanno cagionato ch'egli sia morto con lasciar solo qualche vestigio dell'opera conceputa in idea. Ma ben que' vestigj son tali che possono servire a me di modello per fabbricarla. E la materia preparatami con tanto stento da lui mi rende agevole l'introdurvi la forma: all'autor della quale se si attribuisce intieramente l'opera, non perciò si dee la maggior parte del merito. Anzi tanto è dovuta a lui maggior lode, quanto negli ultimi anni vi spendea più di fatica con minore speranza di conseguirne per sè la lode: non trovandosi uomini più benemeriti del pubblico, che coloro i quali impiegano i lor sudori, non solo per la felicità, ma per la gloria de' posteri. Nè minori ostacoli per la scarsezza delle scritture, e più della vita aveva incontrato lo spontaneo zelo, e studio di qualche altro grand'uomo che s'era mosso da per sè alla medesima impresa.

Pochi mesi adunque dopo la morte dell'Alciati seguita sul fine dell'anno 1651, i miei superiori imposero a me questa cura. Ed io per esecuzione di essa intendo qui di narrare candidamente la verità, e di rifiutare insieme le più importanti bugie. Dico le più importanti, perchè siccome non tutte le verità son tali che meritino di passare alla memoria de' posteri, così non tutte le falsità son di tanto rilievo, che porti il pregio disingannarne accuratamente la memoria de' posteri. Basti il non confessarle acciocchè non si usurpino maggior fede di quella che fa lor meritare la semplice testimonianza di un autore tanto sospetto, quanto si è dimostrato, e tanto fallace quanto nelle materie più rilevanti dimostreremo. Solo talora non mi asterrò d'annoverare alcune delle sue falsità più leggiere per tòrre alla testimonianza dell'avversario l'autorità d'informato e di veridico nelle più gravi.

CAPO VI

Se la parzialità dell'autore verso la Chiesa romana debba scemar la fede all' istoria presente.

Ma per avventura opporrassi alla mia istoria ciò che da me fu opposto a quella del Soave, cioè la parzialità dell'autore. Quanto egli è avverso al Vaticano, tanto la mia religione, e la mia persona è ossequiosa al Vaticano. A questo mi basterebbe rispondere, che adunque essendo ambedue sospette non si dia fede a veruna, e rimanga il Concilio di Trento in quella opinione, in cui era prima che nulla di ciò fosse scritto. Non è per sè stesso il Concilio bisognoso di acquistar venerazione di zelo, d'integrità, di maturità, di sapienza dall'altrui penna: basta il dileguar quelle ombre che lo inchiostro del nemico gli sparse d'intorno: come appunto la tramontana non accresce luce al sole, ma dissipa solamente le nebbie che lo ingombravano.

Aggiungo ch'è molto diversi la parzialità del Soave dalla mia. Io co' seguaci delle sette contrarie non ho veruna privata nimistà, o malevolenza: là dove la parzialità del Soave scaturiva dalla passione. Aveva egli altamente offeso il capo della Chiesa cattolica, e cioech'è proprio dell'offensore, odiava perchè si credeva odiato: e per mantenersi in buon concetto appresso di sè medesimo, volentieri stimava cattivo chi lo stimava cattivo. Sapeva essersi procurato di levarlo da quel posto di autorità che egli godeva nella sua patria. E di più, siccome i gran delitti sempre hanno per carnefice un timore quasi farnetico, sospettò più volte d'insidie contro alla vita. Fu chi tentò di levargliela col ferro; ed egli ne stimò l'autore non chi era il più verisimile, ma il più irritato. Il mentovato libretto della sua vita mostra quanto egli fosse imbevuto di tal credenza. Sò che ciascuno di concetti non volgari, e pratico della Corte romana scorge l'inverisimilitudine di questo sospetto, non avendo mai costumato i Pontefici di liberarsi per mezzo tale da' lor nemici; come arebbono con più cagione potuto tentare in tempi ancora più liberi de' presenti contra Lutero, Calvino, ed altri che toglievano loro mezzo il diadema di testa. Ed il risguardo eziandio dell'interesse umano il dimostra. Sarebbe un tal modo troppo dannoso a quella venerazione ch'è la base del loro imperio. E dall'altra parte un uomo del chiostro, il quale con nausea de' buoni, con invidia de' pretensori, con odio de' maltrattati, o con biasimo di tutti avea sì gran parte, ed autorità in qualsivoglia negozio pubblico, e che appresso di molti era discreditato per empio, ben si vede quanto agevolmente potesse irritare il braccio o degli offesi, o degli emoli, o degl'indiscretamente zelanti. Con tuttociò per avvelenare un animo non si richiede l'offesa vera; basta la creduta. E se l'animo del Soave fosse amaro verso il Pontefice, chiunque assaggerà qualunque periodo del suo libro potrà giudicarlo.

Nel resto quando manchi l'odio privato, la pubblica nimicizia non vale perchè uno scrittor non plebeo voglia contaminarsi coll' indegnità della calunnia. Il dimostrano gli esempi antichi e moderni. Le vittorie de'Greci furono l'esterminio di coloro che vennero poi a fondare l'imperio di Roma; e pur si veggono celebrate nelle carte, non men che di Grecia, di Roma. Gli stessi romani esaltarono la virtù di quel Pirro che gli ridusse all'estremo. E fra i nostri italiani il Giovio ha fatti gloriosi nelle sue opere i signori de'Turchi. Lasciando gli altri, nella mia religione Famiano Strada ha descritte in maniera le guerre tra'l Re cattolico e i sollevati eretici della Fiandra, che l'istorie di lui sono passate più volte sotto i torchi di Leiden, trasferitesi nella lor lingua, e lodatesi da'loro più famosi poeti.

La seconda ragione che purga i commentarj miei dal sospetto, è che noi professiamo una fede la quale non promette la beatitudine alla sola fede, nè disprezza l'osservanza de' precetti quasi non richiesta per la salute, qual è la fede di coloro che furono condannati in Trento, e difesi dal Soave. Or fra i precetti riputiamo indispensabile anche da Dio il divieto della menzogna; ed in ogni materia grave lo stimiamo per grave. Sì che l' esser io partigiano della religione cattolica non solo non mi spinge, ma mi ritrae dal mentire.

Ma non fa bisogno di ricorrere alle presunzioni dove si ha la prova evidente. Io non ho voluto in questi racconti prendermi quell' autorità, che suol darsi agl'istorici. Mi sono legato a produrre nelle note le testimonianze d'ogni piccola cosa, tratte o da scrittori stampati, e ricevuti per fedeli dal mondo o da manuscritti i cui autori furono principi, legati, ambasciadori, e sì fatte persone pubbliche: cioè da loro lettere, relazioni, istruzioni, atti e simiglianti: i quali manuscritti nelle Librerie, e negli Archivj da me successivamente citati, o si conservano autentici, o in tali copie che per l'autorità de' luoghi, e per l'antichità de'libri non possa dubitarsi, che sieno finte. Il che è quel più che può farsi nella narrazione degli umani accessi, e di che nulla ha fatto lo scrittore al quale io rispondo. E perchè i lettori abbiano tutto insieme in questo principio dell'Opera un saggio della fede meritata da esso, porrò qui un catalogo d'innumerabili sue menzogne, e di suoi errori nel fatto, con additare appresso i luoghi dell'istoria presente ove se ne fa la dimostrazione.

E finalmente avvenendo che siccome la porpora finta discompare in paragon della vera, così la verità, e la menzogna poste dirimpetto si discernono da un occhio perspicace, ed attento, io prego que'lettori, a cui sarà lecito di leggere amendue i libri, che avvertano con diligenza in qual di essi paia loro di ravvisare quel carattere con cui dovrebbono scrivere la verità, se pigliasse la penna e descrivesse sè medesima in carta.

Indice degli errori in fatto, de'quali vien convinto il Soave in quest' opera con evidenza di autorevoli scritture.

1. Riferisce, che'l sussidio tratto dalle indulgenze per la fabbrica di san Pietro fu introdotto dalla esausta prodigalità di Leone. E pure Giulio II prima di esso, ridotto a penuria di moneta per molti gravissimi dispendj era ricorso a questo spontaneo sovvenimento de'fedeli, a fine d'edificare quella Basilica *lib.* 2, *cap.* 1.

2. Che Leone donasse a Maddalena sua sorella quelle riscossioni, che si traessero dalla Sassonia, e da'paesi vicini. Il che si convince per falso da Felice Contelori prelato praticbissimo in queste notizie, le quali son da noi rapportate nel *lib.* 1, *cap.* 3.

3. Che l'eresia Luterana nascesse dall'esserl venduto ad appaltatori il ritratto della indulgenze. E di ciò viene smentito dal medesimo Lutero, e dallo Sleidano, i quali nè pure accennano questa fra le cagioni delle novità suscitate, *lib.* 1, *cap.* 3 *e* 14.

4. Che a fine di spremere maggior pecunia dalla promulgazione delle indulgenze, venisse ella commessa a' religiosi di san Domenico, e non agli eremitani di s. Agostino come si usava. Ma non è vero, che questo carico fosse consueto darsi agli eremitani; poichè da Giulio venne imposto a' Minori: ed al Guardiano di questi insieme coll' arcivescovo di Magonza lo avea commesso Leone in varie parti della Germania: il quale Arcivescovo poi appoggiò la delegazione a Giovanni Tetzel Domenicano, che poco innanzi l'aveva esercitata pe'cavalieri Teutonici con molta lode, *lib.* 1, *cap.* 3.

5. Che le indulgenze furono pubblicate da Leone per tutte le regioni cattoliche. Là dove si ristrinsero a paesi particolari *ivi.*

6. Che ciò venne fatto l'anno 1517, nel quale incominciò l'eresia di Lutero. E pure le lettere apostoliche sopra questa materia furono spedite nell'anno 1514, e nel principio del 1515 e furono pubblicate l'anno 1516 *ivi.*

7. Che nel tratto della Sassonia ne fu deputato per commissario il vescovo Areimboldo il quale nella episcopal dignità non s'era dimenticato della qualità di mercatante genovese. E tuttavia nè quegli allora era vescovo, nè fu genovese nè mercatante, ma gentiluomo milanese. E la sua delegazione non fu per la Sassonia *ivi.*

8. Che Lutero dapprima solamente impugnasse gli abusi de'questori, e che poi en occasione di stodiar la materia si opponesse in genere alle indulgenze. E per contrario le indulgenze vengono principalmente impugnate nelle conclusioni da lui pubblicate nel primo suo movimento contra la chiesa *lib.* 1, *cap.* 4.

9. Che valendosi i Romani contra di esso degli argomenti cavati da ciò che insegna la Chiesa del purgatorio, della penitenza e della remission de' peccati, uscisse perciò in campo la disputazione di queste materie. E pure di esse già si contenevano moltissimi errori nelle conclusioni suddette, *ivi.*

10. Che al cardinal Gaetano fosse imposto di allettare Lutero alla obbidienza con promessa di premj. E nondimeno nè il breve del legato sopra questo affare mostra un cenno di ciò nè di tali offerte Lutero istesso fa pur motto nella narrazione di quei congressi, *lib.* 1, *cap.* 9.

11. Che i colloquii fra il cardinale e Lutero furono due. E nelle lettere dell' uno e dell'altro si leggono per tre, *ivi.*

12. Che il legato si cacciasse d' avanti Lutero con villanie. E tuttavia nella mentovata relazione di Lutero non solo non si fa motto di ciò, ma si legge altamente commendata l'umanità e la cortesia con la quale venne questi ricevuto e trattato da quello, *ivi.*

13. Che Lutero scrivesse al legato dappoi ch' egli ebbe appellato da lui, e dopo la sua partenza d' Augusta. Ma dalla data della sua lettera e dalla sua citata relazione appare, che nè esso s' era partito allora da Augusta, nè aveva ancora appellato dal cardinale, *lib.* 1, *cap.* 10.

14. Che Lutero venisse spinto all' altra appellazione per la bolla pubblicata dal Gaetano. Laddove la pubblicazione di quella bolla successe in Linz a' 13 di decembre, e l'appellazione di Martino era segnita in Wittemberga fin a' 28 di novembre, *lib.* 1 *cap.* 12.

15. Che l'eresia di Zuinglio nascesse per la venuta in Zurigo di un tal fra Sansone promulgatore d'indulgenze, e così per l'ingordigia di Roma in cavar danari. E contuttociò l'eresia era uscita prima che Sansone arrivasse: E non cominciò, come la Luterana, dal punto delle indulgenze, ma da molti altri più gravi, e differentissimi articoli, *lib.* 1, *cap.* 19.

16. Che nella dieta di Wormazia fosse proposto di far morire Lutero, non ostante il salvocondotto di Cesare. Di che nulla si contiene nelle lettere dell'Aleandri, il quale e seppe, e scrisse ogni minimo punto di que' maneggi al pontefice, *lib.* 1, *cap.* 28.

17. Che i voti de'cardinali intorno alla riformazione trattata da Adriano sieno registrati in un diario del vescovo di Fabriano. Laddove Fabriano è terra, che non ha vescovo, e Francesco Cherigato, ch' egli nomina più volte con questo titolo, fu vescovo di Teramo nell' Abruzzo, *lib.* 2, *cap.* 4.

18. Che nell' editto promulgato sopra la riformazione degli ecclesiastici in Alemagna, si contenessero trentasette ordinazioni. Le quali nondimeno furono trentacinque, *lib.* 2, *cap* 11.

19. Che Carlo V in una sua lettera a Clemente, dicesse ch' egli per favorire la santità sua aveva otturate le orecchie alle oneste preghiere della Germania: e soggiugne, che Cesare fu mal consigliato a divolgare un tanto arcano, dando occasione al mondo di credere, che la riverenza mostrata verso il papa era un arte di governo coperta da manto di religione. Ma in opposto quel titolo *d' oneste*, come anche l' altro *di necessarie*, che 'l Soave in diverso periodo vi aggiugne, non furono dati in quella lettera dall' Imperadore alle preghiere della Germania: anzi leggesi per contrario una volta quello *d' importune*. Non dice Carlo di aver operato per far piacere a Clemente, ma d' aver operato per l' osservanza verso la sacrosanta sede. E non appare qual sia quell' arcano svelato, che diè tanto scandalo al mondo, mentre l' imperadore chiama ivi conciliabolo il convento di Spira, ed abbomina come empio ed insano Lutero, *lib.* 2, *cap.* 13.

20. Che Clemente un anno prima dell' unione con Carlo ingannasse il mondo con simulare desiderio della pace, e della neutralità fra esso e lo Sforza. Laddove il papa fin da principio rispose dello stesso tenore ad ambedue le parti, come dimostrano tutte le lettere, e tutte le memorie di que' tempi, *lib.* 2, *cap.* 16.

21. Che Zuinglio e Lutero indipendenti fra loro e in paesi diversi, fossero totalmente concordi nell' inventare sentenze fino all'anno 1525, e che allora discordassero solo intorno al misterio dell' Eucaristia. Ma benchè costoro convenissero in molti dogmi; tuttavia il primo dissenti dal secondo, e avanti all' anno 1525 ed in un altro principalissimo articolo intorno al peccato originale, *lib.* 3, *cap.* 1.

22. Che l'imperadore pigliasse dal pontefice la corona in Bologna, perchè a questo pareva inconveniente che si vedessero in Roma coloro i quali due anni prima l' avevano saccheggiata. Laddove il papa fe' scrivere al suo nunzio in Germania, che quando Cesare disegnasse far la pace d' Italia, sarebbe più grato a sua beatitudine ch' egli si contentasse d'andare a Roma, tanto per conformarsi all' uso antico nella coronazione, quanto per agevolezza del Pontefice in risparmiare le spese e gl' incomodi del viaggio; ma che se Carlo volesse proseguir la guerra, il papa imprenderebbe ogni disagio, e si trasferirebbe a Bologna, *lib.* 3, *cap.* 2.

23. Che quivi il pontefice dissuadesse l'imperadore dal chiedergli convocazione di Concilio, come d'infruttuoso parimente e di pernicioso. E tuttavia l'anno stesso, e dopo le conferenze in Bologna scrisse a Cesare il papa, che per quanto di questa materia avevan essi parlato in quella città e che per quanto l'imperadore conosceva dell' intenzione sua verso il bene universale, non sarebbesi da lui interposta dilazione alcuna, *ivi.*

24. Che fosse vana e poco religiosa un' orazione fatta dall'arcivescovo di Rossano la vigilia del Corpus Domini nella dieta d'Augusta. Ma per contrario fu ella molto diversa, come si può leggere e paragonare la vera con quella falsa che ne figura il Soave nel *lib.* 3, *cap.* 3.

25. Che i luterani convenissero coi cattolici nella dieta d'Augusta in punti leggieri. E nondimeno vi convennero in articoli principalissimi, *lib.* 3 *cap.* 4.

26. Che 'l papa, poco o nulla inclinato al Concilio, non condiscendesse ch' egli si congregasse se non in città dello stato ecclesiastico, prevedendo che ciò non sarebbe accettato dagli Alemanni, come avvenne. Ma in opposto il pontefice offerse di convocarlo in Mantova, luogo assai caro a' tedeschi, *lib.* 3, *cap.* 5.

27. Che fosse molta diffidenza tra 'l ponte-

fice e l'imperadore sopra gli affari del Concilio. E pure ne' capitoli che 'l Papa mandò a Cesare col vescovo di Tortona, in secondo luogo si conteneva, che quella maestà vi assistesse di persona; e partendosene lei, il Sinodo s'intendesse disciolto, *lib.* 3. *cap.* 5.

28. Che 'l papa mostrasse assai di durezza verso gli eretici, e di sdegno contra Cesare, perchè questi avesse data loro intenzione di qualche indulgenza in Augusta. E tuttavia Clemente era desiderosissimo che i luterani si riducessero in ogni tollerabil maniera, come si legge in una sua lettera all'imperadore, registrata, *lib.* 3, *cap.* 7.

29. Che 'l papa non osservasse a Cesare la promessa di non confederarsi con altri principi, avendo fatta lega co' francesi per l'acquisto di Milano. Laddove il contrario viene attestato non solamente dal Guicciardino, ma da Pietro Soriano ambasciador veneto in un'esquisitissima relazione sopra quegli affari, *libro* 3, *cap.* 12.

30. Che 'l matrimonio stabilito dal pontefice tra la nipote e 'l re Francesco, avesse origine dall'ultime diffidenze nate coll'imperadore principalmente per occasion del Concilio. E nondimeno quattr'anni prima, ed indi due anni avanti all'effettuazione, quando non v'era seme alcuno di diffidenza fra Clemente e Carlo, si era trattato fra essi sopra questo matrimonio, e di presenza e per mezzo del nunzio Aleandri, con averne Cesare data l'approvazione: ed ultimamente in Bologna il medesimo imperadore vi stimolò il pontefice, e ne cagionò l'accelerazione, *lib.* 3, *cap.* 14.

31. Che l'andata in Francia di Clemente fosse per cupidità di questo matrimonio. Ed è manifesto per tutte le memorie, che 'l papa non procurò altro in quel congresso che i vantaggi della Chiesa, i quali riuscivano insieme vantaggi dell'imperadore, *ivi.*

32. Che sei giorni dopo la sentenza contra Enrico VIII giugnessero a Roma le risposte di questo al pontefice. Laddove arrivarono due giorni dappoi, come appare nel *lib.* 3 *cap.* 15.

33. Che Cesare udite le proposte fatte dal nunzio Rangone sopra il Concilio passasse querele appresso il pontefice, che si negoziasse coi protestanti in maniera diversa dalla convenuta in Bologna, e tale ond'essi si riputassero delusi. Che queste lettere di Carlo si leggessero nel Concistoro agli 8 di giugno: e qui riferisce con molte falsità il voto de' Cardinali. Ma in opposto fin da quando il papa e l'imperadore trattarono in Bologna, furono date accordatamente dall'uno e dall'altro principe le istruzioni a due ministri spediti in Germania, i quali andarono e negoziarono amendue unitamente nella forma patteggiata fra' loro signori. Negli atti concistoriali non si fa menzione di tali lettere. Onde la verità del fatto e 'l vero parere dei cardinali sopra questa materia si registrano nel *lib.* 3, *cap.* 16.

34. Che Paolo III prendesse questo nome nella sua coronazione; ma che nella creazione erasi voluto chiamare Onorio V. E nondimeno dal conclave, da' diarj e dagli atti concistoriali appare ch'egli non prese mai altro nome che 'l primo, *lib.* 3, *cap.* 16.

35. Che la deputazione de' cardinali fatta da Paolo sopra la riformazione fosse nel concistoro a' 12 di novembre: laddove fu sotto i 13, *libro* 3, *cap.* 17.

36. Che i deputati fossero tre cardinali. I quali nondimeno furono cinque, e tre vescovi oltre ad essi, *ivi.*

37. Che il congresso fra il Vergerio e Lutero fosse vergognoso al pontefice e glorioso a Martino. E totalmente l'opposto si mostra nel *libro* 3, *cap.* 18.

38. Che Cesare parlasse nel concistoro a' 28 d'aprile. Il qual giorno tuttavia era il decimo dopo la sua partenza da Roma, *lib.* 3, *cap.* 19.

39. Che per la deputazione sopra il modo di congregare il Concilio fossero eletti sei cardinali e tre vescovi. E per verità furono sette cardinali, ed un vescovo, *ivi.*

40. Che al papa non dispiacesse il Concilio in quel tempo che 'l re di Francia empieva di armi l'Italia, traendo da ciò convenientissimo pretesto di munire il sinodo con soldatesca. E tuttavia il Soave medesimo racconta poche pagine dipoi, che 'l sinodo non ebbe effetto in Mantova, perciocchè il duca vi richiedeva stipendiato un presidio apposta e 'l pontefice non voleva Concilio armato, *ivi.*

41. Che ad ogni mediocre ingegno paresse importuna la pubblicazione del Concilio fatta da Paolo in tempo che ardeva la nuova guerra tra Cesare e 'l re di Francia. Laddove tutti inculcarono, che non ostante qualunque ostacolo si ponesse in effetto; altrimente l'Alemagna saria perita, *lib.* 4, *cap.* 1.

42. Che la difficoltà incontrata nel congregare il Concilio in Mantova fosse certa competenza fra il pontefice e 'l duca sopra il comando de' soldati i quali dovevano assicurare la città e la campagna. Di che nulla si contiene nelle lettere scambievoli di que' due principi intorno a questo affare; ma cagione molto diversa, *libro* 4, *cap.* 3.

43. Che 'l Papa lasciasse andare in Germania una copia d'alcune disegnate riformazioni sopra la corte di Roma, per dare ad intendere agli emoli, che quivi s'attendeva al negozio; e che poi contra il suo volere se la vedesse stampata. Ma in tutte le istruzioni di Paolo III, il primo precetto è, ch'elle non si dessero in iscritto, perciocchè il dì seguente si vedrebbono stampate dagli eretici, e rinfacciate in ciò che potesse toccar la Corte; come sotto altri papi era occorso: e che per tal rispetto nè meno si raccontassero i difetti di Roma, *lib.* 4, *cap.* 5.

44. Che 'l pontefice nel viaggio di Nizza mirasse non tanto alla pace del cristianesimo, quanto all'impetrazion di Milano per la sua casa, offerendone l'omaggio ad amendue le corone. Di che nelle più riposte memorie de' negoziati introdotti da Paolo per beneficio della sua famiglia, anche in congiunture più favorevoli d'allora non si trova un minimo cenno. Si legge sibbene in contrario d'aver egli fatte

persuadere all' imperadore, che per rispetto del ben pubblico cedesse quello Stato al re Francesco, o il concedesse al duca d' Orliens, *lib.* 4, *cap.* 6.

45. Che avendo i due re chiesta la prorogazione del Concilio, il papa si piegò prontamente a quella domanda, quasi non tanto condescendesse al desiderio altrui, quanto soddisfacesse al proprio. Ma per contrario il Tiepolo ambasciador veneziano nella sua relazione afferma, che proponendosi tra le condizioni della pace che il re di Francia concorresse al Concilio, negò egli di farlo ad istanza dell' imperadore, ma sibbene in grazia del pontefice, *ivi.*

46. Che'l papa solamente con ragioni umane dissuadesse Cesare dall'approvazion di quei patti i quali gli veniano proposti dagli eretici nel convento di Francfort. Là dov' egli si valse come di primo e di più robusto argomento, dell'onor divino, mostrandosi certo che l' imperadore non l' arebbe trascurato per nessun mondano rispetto, *lib.* 4, *cap.* 8.

47. Che per li trattati del pontefice con Cesare sopra la convenzione di Francfort fosse mandato in Germania il vescovo di Montepulciano. Eppure allora Montepulciano non era vescovado: e a quella funzione venne spedito Giovanni Ricci ch' era cortigiano semplice del Farnese e della sua patria denominavasi comunemente il Montepulciano, *lib.* 4, *cap.* 9.

48. Che il Concilio si prorogasse dopo la partenza del Montepulciano. Là dove la prorogazione si legge fatta nel concistoro a' 30 di giugno e la spedizione del Montepulciano fu a' 20 d'agosto, *ivi.*

49. Che Cesare non dichiarò se consentiva o dissentiva al colloquio destinato in Norimberga. E in moltissime scritture si legge, che un tal colloquio apertamente si rifiutava da lui, *ivi.*

50. Che il legato Farnese si partisse da Cesare per aver questi intimato una dieta ed un colloquio in materia di religione. E la verità è ch' egli fe' istanza al pontefice d' esser richiamato per fuggire l'apparente participazione in tener a bada il re Francesco ne' trattati della pace, *lib.* 4, *cap.* 10.

51. Che'l vescovo di Modona nunzio a Ferdinando pubblicamente nel colloquio di Vormazia promettesse a nome del papa il Concilio in più opportuna città che Vicenza. Il quale tuttavia disse solamente che 'l pontefice l' arebbe intimato qualora fosse accetto all'imperadore ed alla Germania, *lib.* 4, *cap.* 12.

52. Che 'l nunzio di più dicesse aver il papa permesso a Cesare un tal colloquio come preludio di ciò che si dovea determinare nel sinodo. Ma per contrario non mai il nunzio significò una tale pontificia permissione del colloquio, il quale nella sua istruzione dichiaravasi per sempre contrariato ed abbominato dal papa: nè potè affermare che fosse un preludio al Concilio, mentre perciò arebbe contraddetto alla orazione del Granuela ed a sè stesso avendo ambidue esposto che del tutto poi si prenderebbe risoluzione, o in un Concilio, o in altra maniera da concordarsi, *ivi.*

53. Che 'l Vergerio comparisse in quel colloquio per opera del pontefice, ma con apparenza di ministro del re di Francia affinchè potesse meglio giovare alla causa. E tuttavia prima di questo successo il cardinal Aleandri aveva ammonito il papa che quel vescovo parlava e minacciava contra l'onore della sede apostolica e teneva amicizia co' luterani: onde il pontefice fe' significare all' imperadore che procurasse d' indurlo alla sua residenza, o almeno il tenesse lungi da que' trattati, *lib.* 4, *cap.* 12.

54. Che la lunghezza del convento in Vormazia e senza veruno effetto fosse arte de' pontificii. Laddove il nunzio Morone in tutte le lettere scritte di Vormazia al Farnese si querela di quella lunghezza come d' astuzia de' luterani, i quali temporeggiassero finchè Cesare se ne partisse ed essi rimanessero nella loro libertà di religione, *ivi.*

55. Che 'l Contarini legato alla dieta di Ratisbona si scusasse coll' imperadore se non avea facoltà dal papa di risolver sopra gli articoli della fede, percioccchè una tal podestà è inseparabile dal pontefice: ma che quando i luterani convenissero con la Chiesa romana nei punti della fede, si offeriva nel resto di dare ogni soddisfazione alla Germania. La quale ultima parte è dirittamente opposta al primo capo della sua istruzione, *lib.* 4, *cap.* 13.

56. Che nella dieta di Ratisbona non si potè operar cosa di rilievo avendovi parte i ministri del papa. Eppure il Soave medesimo dice che il Contarini si affezionò tanto all'impresa della concordia che in Roma ne fu ripreso da molti, *ivi.*

57. Che i successi di quella dieta movessero il pontefice non solo a concedere, ma eziandio a procurare con ogni industria il Concilio. Là dove il papa avanti ad una tal dieta aveva impiegati a questo effetto tanti nunzii, tanti legati, tante preghiere e tante spese, che non si può dubitare nè meno leggiermente del suo desiderio, *ivi.*

58. Che il Contarini per la poca soddisfazione data nella sua legazione non fu ben ricevuto dal papa. E nondimeno questi eziandio prima d' udir in Lucca le discolpe del legato, l' accolse amorevolissimamente e lo rimunerò con la legazion di Bologna, *lib.* 4, *cap.* 15.

59. Che i legati del Concilio si partissero da Roma a' 26 d' agosto. E per contrario la loro deputazione non fu fin a' 16 d' ottobre *lib.* 5, *cap.* 1.

60. Che'l papa mandasse legato in Germania il Visco non ostante ch' egli fosse poco gradito all' imperadore. E tuttavia non aveva questi verun sinistro affetto verso quel cardinale: ma per altri rispetti gli dispiacque la sua legazione, *ivi.*

61. Che fosse imposto a' legati di non venire ad atto pubblico finchè non ricevessero l'istruzione, la quale si manderebbe loro a tempo opportuno. Laddove questa fu data ad essi di presente, *lib.* 5, *cap.* 4.

62. Che'l papa incamminasse al Concilio i

suoi più fedeli, intendendo con questo nome gl'Italiani parziali (com'egli afferma) della corte romana. Eppure vi sollecitò indifferentemente ciascuno d'ogni nazione, *lib.* 5, *cap.* 4.

63. Che 'l pontefice comandasse a questi medesimi suoi fedeli che s' inviassero colà lentamente. E inopposto vi giunsero con prestezza, *ivi.*

64. Che i legati negassero una pubblica udienza nella chiesa cattredale agli oratori cesarei, perciocchè non volevano principiar il Concilio in tanta scarsezza di padri. Ma ragione assai diversa venne assegnata da loro in una lettera al cardinal Farnese. *ivi.*

65. Che approssimandosi il fine dell'anno, Cesare imponesse al Granvela che andasse alla dieta di Norimberga, lasciando a Trento il Mendozza. Ed essi contuttociò arrivarono quivi dopo il fine dell'anno, *ivi.*

66. Che 'l papa disciogliesse il Concilio prima che venisse in Italia l'imperadore. E nondimeno ciò accadde dopo l'abboccamento fra loro in Busseto, *ivi.*

67. Che 'l duca d'Alba in difesa di Cesare, collegato coll'eretico re d'Inghilterra, scrivesse al cardinal Farnese essersi approvato dal papa che l'imperadore usasse nell'Ungheria l'aiuto de' Protestanti, i quali erano peggiori del re Enrico VIII, mentre questi negava solo ubbidienza al capo della Chiesa, e quelli impugnavano assaissimi dogmi di nostra fede. Ma per verità il duca allegò solamente che 'l re Francesco era unito col turco (peggior dell'inglese nella credenza) a danni de' paesi cattolici, *ivi.*

68. Che 'l breve del pontefice all'imperadore contra l'editto di Spira fosse spedito sotto i 25 d'agosto. E fu sotto i 24, *lib.* 5, *cap.* 6.

69. Che ivi il papa querelavasi di Cesare che ammettesse idioti a giudicar punti di religione. E la querela è, ch'egli ammettesse non idioti, ma laici, *lib.* 5, *cap.* 6.

70. Che la concordia fra l'imperadore e 'l re di Francia seguisse a' 24 di settembre. E per verità occorse a' 17, *lib.* 5, *cap.* 7.

71. Che 'l papa levasse la sospensione del Concilio con una bolla pubblicata sotto il giorno 24 di novembre. E fu sotto i 19 di quel mese, *ivi.*

72. Che le due corone convenissero di richieder unitamente il Concilio e di procurare la riformazione della corte romana, da cui procedevano tutte le turbolenze. Il qual articolo non si legge fra quelle capitolazioni, *ivi.*

73. Che 'l pontefice vedesse l'angustia del termine da sè prefisso nella bolla a convenire i vescovi da' paesi lontani; ma che volesse lo incominciamento del Concilio con pochi italiani e cortigiani suoi dipendenti, dovendosi nel principio trattar del modo di procedere, dal quale poi dipendeva il tutto. E per contrario nella prima sessione di cerimonia, ritardata dal papa fin a' 13 di dicembre affinchè vi concorresse numero competente di prelati stranieri, furono più i vescovi e i teologi dipendenti da' potentati secolari che dal pontefice, *ivi.*

74. Che 'l papa desiderando la riunione col- l'imperadore commettesse al nunzio di procurarla con opportune proferte contra i turchi e i protestanti: e che ciò fosse da quello prosperamente eseguito. Laddove tutto seguì diversamente come si legge nel *lib.* 5, *cap.* 8.

75. Che 'l pontefice affine d'opporsi acciocchè in pregiudizio di lui ordinasse o permettesse nella dieta di Vormazia, Cesare disgustato risolvesse di mandare direttamente a questo il cardinal Farnese, il quale passando per Vormazia desse gli ordini opportuni a' suoi confidenti e provvedesse da luogo vicino a' bisogni. Ma ciò accadde in altra maniera come appare dal *luogo citato.*

76. Che fra questo mezzo spedisse nunzio al re de' romani Fabio Mignanelli vescovo di Grosseto. Il quale nondimeno non aveva allora quel vescovado, *ivi.*

77. Che questa legazione del Farnese rendesse ad alcuni fini, il contrario de' quali vien dimostrato nel *lib.* 5, *cap.* 8 e 12.

78. Ch'essendosi posto nella bolla della legazione che si procedesse col consentimento dei padri, fosse poi tolta questa condizione per istanza de' legati, i quali rappresentarono al papa come nociva quella dipendenza da' vescovi. Ma diversamente ciò leggesi nel *lib.* 5, *cap.* 9.

79. Che la bolla dell'aprizione giugnesse a Trento innanzi all'arrivo del cardinal Farnese, e ch'egli nel suo passaggio ne portasse quivi la confermazione. Eppure tutto questo fu stabilito in Roma dopo la partenza di quel cardinale, *lib.* 5, *cap.* 11.

80. Che il legato si partisse frettolosamente da Vormazia affinchè si dileguasse il sospetto che di lui avevano conceputo i protestanti. E tuttavia l'imperadore non mirava ad altro che ad atterrire gli eretici con l'apparenza di quei trattati di guerra fra il pontefice ed esso per mezzo del legato, *lib.* 5, *cap.* 13.

81. Che 'l cardinal Farnese persuadesse l'Imperadore acconsentire all'infeudazione di Parma e di Piacenza con ragioni, le quali presupponevano la permanenza del ducato milanese nella signoria di quel principe. Il che si convince apertamente per falso nel *luogo citato.*

82. Che 'l tributo imposto da Paolo III al nuovo duca di Parma e di Piacenza in ricognizione del feudo fosse d'otto mila scudi. Laddove fu di nove mila ducati di camera, *ivi.*

83. Che la commissione d'aprire il Concilio a' 13 di dicembre fosse prima stabilita co' cardinali nel concistoro, e poi scritta a' legati l'ultimo giorno d'ottobre. E in opposto quella deliberazione del di preciso fu presa co' cardinali a' 6 di novembre, e significata a' legati il giorno segnente, *lib.* 5, *cap.* 17.

84. Che giunto il breve dell'aprimento a gli 11 di dicembre, il dì seguente fu intimato un digiuno al popolo per quello stesso giorno che precedeva alla solennità. Ma oltre all'inverisimilitudine, il contrario di ciò è riferito nel diario del Massarelli, *ivi.*

85. Che nella congregazion generale tenuta il dì precedente all'aprizione del Concilio, il vescovo d'Astorga richiese che si leggesse quel

giorno il breve della legazione: ma che il cardinal Cervini temendo che le facoltà pubblicandosi venissero limitate, parlò in maniera, che fu messo fine all'istanza. E per contrario non fu il vescovo d'Astorga che ciò propose, ma quel di Giaen: Nè domandò egli che questo si facesse quel giorno, ma nella funzione avvenire dell'aprimento: E la proposta non fu esclusa, ma con limitazione accettata, *lib.* 5, *cap.* 17.

86. Che nella funzione de' 13 di dicembre si leggesse una lunga esortazione per ordine dei legati: e ch'indi si pubblicassero le bolle del papa, e 'l mandato dell'imperadore: e che finalmente inginocchiatisi i padri fosse pronunziata l'orazione dal cardinal del Monte primo legato. E nondimeno l'orazione dettasi dal legato fu il primo, non l'ultimo atto della funzione. L'esortazione lunga a' padri si lesse nella Sessione seconda; e in quella prima se ne fece una assai breve, e non letta da altri, ma proferita a memoria dal cardinale del Monte, *ivi.*

87. Che in quel giorno si leggesse ancora il breve dell'aprizione. E pur ciò venne sol fatto nella Sessione seguente, *ivi.*

88. Che i legati dessero una mal acconcia risposta al segretario dell'ambasciador Mendozza venuto a riprodurre il mandato del suo signore infermo in Venezia. Ma il contrario appare chiaramente negli atti, *ivi.*

89. Che allora si cantasse il vangelo di san Matteo in quelle parole: *Se 'l tuo fratello peccherà inverso di te, correggilo fra te e lui solo.* E per verità fu cantato quel di san Luca dove si narra l'elezione de' settantadue discepoli fatta da Cristo, *ivi.*

90. Che 'l vescovo di Bitonto commettesse molti errori nell'orazione ch'egli fece all'aprimento del Concilio. Il che si convince per falso eziandio in fatto nel *lib.* 5, *cap.* 18.

91. Che 'l pontefice significasse a' legati, non convenire che si scrivessero lettere a nome comune del Concilio; ma bastar quelle che venissero scritte o da sè, o da essi a nome lor proprio. E in opposto il papa divisò loro distintamente la forma con la quale gli piaceva che tali lettere comuni venissero intitolate, e segnate, *lib.* 6, *cap.* 1.

92. Che i legati a fine d'ostare agli oltramontani domandassero al papa copia di vescovi italiani *suoi fedeli, ed ubbidienti.* Là dove richiesero vescovi di qualch' *estimazione, e non passionati, ivi.*

93. Ch'essi interrogarono per lettera il pontefice, se dovea votarsi per numero di nazioni, o di persone. E che rappresentarono, doversi rifiutare la maniera prima, come quella che avrebbe renduto inutile il maggior numero degl'Italiani. Di che tuttavia non si trova pur un cenno nella lettera de' legati, *lib.* 6, *cap.* 4.

94. Che sopra ciò venisse la risposta di Roma conforme al parere de' presidenti. Ma fra la risoluzione degli altri punti non v' ha parola di questo, *ivi.*

95. Che solo i Francesi tutti si opponessero al decreto della seconda sessione, perchè si tralasciava in esso l'intitolazione: *Rappresentante la Chiesa Universale.* E pure questa replica venne fatta da Spagnuoli, e da Italiani; e dei Francesi vi concorse solamente l'arcivescovo d'Aix, *lib.* 6, *cap.* 5.

96. Che i cavalieri, i quali assisi onorarono quella sessione, fossero dieci. E furono diciasette, *ivi.*

97. Che venti fossero i teologi che vi assisterono in piedi. Là dove furono trentacinque, *ivi.*

98. Che il cardinal di Giaen dopo l'avviso della sua promozione si fosse astenuto dalle funzioni pubbliche; perciochè non gli era ancor venuto da Roma il portatore della berretta. Ma questa s'era inviata a lui molti giorni avanti; ed egli avea tardato a prenderla per aspettarne il beneplacito antecedente dell'imperadore, *lib.* 6, *cap.* 6.

99. Che il colloquio di Ratisbona si disciogliesse per arte de' cattolici, e per finzione di Cesare. E ciò nondimeno segnì meramente per opera de' luterani, *lib.* 6, *cap.* 9.

100. Che i padri facessero difficoltà sopra il libro di Baruch, come non connumerato dai Concilii, e da' romani pontefici fra le scritture. Onde sarebbesi tralasciato; ma perchè nella Chiesa se ne leggono lezioni, il fe' risolvere con dire, che dagli antichi fu stimato parte di Geremia, e compreso con lui. Il che accadde tutto al contrario; e si legge distesamente nel *lib.* 6, *cap.* 11.

101. Che l'apostasia del Vergerio, descritta dal Soave come d'innocente, seguisse per soverchia durezza ch'egli incontrasse ne' pontifici. La dove l'eresia di quel vescovo era trasparita un pezzo prima alla cognizione di molti. E furono adoperate con esso soavissime maniere per trarlo a penitenza; ma tutte indarno, *lib.* 6, *cap.* 13.

102. Che nella congregazione de' 5 di marzo si facesse gran rumore da' vescovi specialmente poveri, perchè quel di Bitonto fosse stato citato in Roma a pagar le pensioni: E che i legati per sedare il tumulto promettessero di raccomandare al papa il sovvenimento di esso: E tuttavia nelle memorie di quella congregazione non si trova pur un cenno di tal rumore: E la verità del fatto si legge nel *luogo sopra citato.*

103. Che la indistinta comunione del calice si osservasse da tutta la Chiesa fin ducent'anni avanti al Concilio di Trento. E pure fin quattrocent'anni prima se ne prova l'uso contrario, *lib.* 6, *cap.* 18.

104. Che l'imperadore non cessasse mai di trattare Ermanno di Weda come arcivescovo, benchè fosse deposto dal papa: E che questi non potendo rimediarvi, dissimulasse l'ingiuria. Ma per contrario Ermanno rimase privo e della mitra, e della dignità elettorale, e morì disonoratamente nella paterna contea, *lib.* 7, *cap.* 1.

105. Che i vescovi, mossi da gli ufficii dei cesarei, pendevano a lasciare i dogmi, e trat-

tar solo della riformazione. Onde i legati differirono studiosamente questo punto finchè il notificassero al papa, da cui venne risposta, che ciò non ostante si proseguissero unitamente le due materie. Là dove nelle lettere de' presidenti non vi fu parola intorno a questa inclinazione de' padri; nè men elle vennero scritte per significare la volontà de' cesarei, ma per divisare i modi della riformazione, *lib.* 7, *cap.* 2.

106. Che 'l cardinale Pacecco persuadesse a non imprendere la decisione della dottrina senza prima udirne il parere del Nunzio Pontificio in Germania: E che i legati vi consentissero, purchè fra tanto i teologi avanzassero tempo nell'esaminazione de' punti. Il che totalmente si oppone alla verità, non essendosi mai persuasa dal Pacecco la ritardazione de' dogmi se non con oblique maniere, ed avendola sempre i legati rifiutata liberamente presso l'ambasciador Toledo, *lib.* 7, *cap.* 7.

107. Che il Fiesolano nel suo voto sopra la riformazione si trattenesse puramente in persuadere, che le sentenze si ascoltassero distesamente, e non in ristretto; ed in richiedere maggior libertà nel Concilio: E che venisse perciò mortificato con parole da' legati, e se gli minacciassero punizioni. Ma intorno a ciò non si trova pur ombra negli atti del Massarelli, ove è compendiato il voto di questo vescovo, *lib.* 7, *cap.* 4.

108. Che 'l vescovo di Chiossa partisse dal Concilio sotto pretesto di malattia per contese avute col Polo nell'articolo delle tradizioni. Là dov' egli senza allegar infermità prese licenza con altri vescovi per andare alla sua vicina Chiesa ne' giorni santi. Nè meno fu quistionato da lui sopra le tradizioni col Polo; ma per la sua imprudenza in parlar di ciò venne mortificato da tutta l'assemblea, *ivi.*

109. Che tra il pontefice, e i legati passassero varie proposte, e risposte intorno all'affare dei regolari: e che in beneficio loro si facessero molte pratiche co' vescovi italiani. Di che tuttavia nelle memorie più segrete, e più minute di que' tempi non pur non si legge una parola, ma trovasi espressamente l'opposto, *lib.* 7, *cap.* 5.

110. Che la controversia intorno alla Vergine sopra la macchia originale si rivolgesse solo a porre, o no l'eccezione esplicita nel decreto, la quale dichiarasse, che della Vergine non si parlava: E che ciò solamente richiedessero i Francescani, ed impugnassero i Domenicani. Là dove i secondi di leggieri consentirono a questo: Ma il contrasto fu, se dovea parlarsi in forma di vantaggio, e di lode verso l'opinione de' primi, *lib.* 7, *cap.* 7.

111. Che la divozione della Chiesa verso la Madre di Dio crescesse a poco a poco, quasi per inganno del volgo dopo l'eresia di Nestorio. E pure della santità della Vergine, e della sua preminenza sopra tutto il coro de' santi parlano altamente i padri greci e latini fin dal principio della Chiesa, *ivi.*

112. Che Zuinglio non avesse errato intorno al peccato originale; e che ciò testificassero molti teologi tridentini, i quali più accuratamente avevano letto quell' autore. Ma fra gli eretici moderni non v' ha forse alcuno che in questo punto abbagliasse più di Zuinglio: Nè si legge che il contrario di ciò cadesse nell'immaginazione a veruno di que' teologi, *lib.* 7, *cap.* 8.

113. Che i vescovi per la loro tenue intelligenza si sgomentavano d'entrare nella disputazione sopra la quidità del peccato originale. Ma in opposto i presidenti istessi ammonirono, che non s'entrasse a statuir questa diffinizione, sopra la quale gli scolastici erano tanto discordi: avvengachè il Concilio s'era adunato per recidere gli errori, non per decidere le opinioni, *lib.* 7, *cap.* 10.

114. Che venisse da Roma un ordine a' legati di soprassedere intorno all'approvazione della Volgata. Il qual ordine è una mera finzione, *lib.* 7, *cap.* 12.

115. Che fosse venuto a Trento per ambasciadore del re di Francia Pietro Danesio: che nella sessione quinta si leggessero le lettere regie di credenza dal segretario del Concilio: e che l'ambasciador francese facesse a' padri una faconda orazione. Ma in fatti gli ambasciadori di Francia furono tre, non uno; e fra questi l'ultimo era il Danesio: anzi nel giorno della prenominata sessione non erano ancora arrivati a Trento: E l'orazione fu recitata in una congregazion generale a gli 8 di luglio, *lib.* 7, *cap.* 13.

116. Che ne' capitoli fra il pontefice e l'imperadore per l'impresa contra i Protestanti, la condizione d'aiutarsi scambievolmente quando alcun di loro venisse molestato da chiunque cercasse impedirla, si ponesse in una particolare e segreta scrittura per non offendere il re di Francia. E nondimeno questo punto fu letto nella pubblica congregazione de' cardinali, e registrato negli atti concistoriali insieme con gli altri capitoli, *lib.* 8, *cap.* 1.

117. Che il giorno 17 di giugno, immediate dopo la sessione quinta, si tenesse congregazione. E pure la prima che raunossi fu a' 21 di quel mese, *lib.* 8, *cap.* 2.

118. Che ivi si leggesse dal segretario una scrittura intorno all'imprender la materia della giustificazione. Ma la verità fu, che senz' altra scrittura il legato Cervini parlò all' assemblea in assenza del Monte infermo, *ivi.*

119. Che i prelati imperiali ripugnassero a quella discussione: e riferisce le ragioni, che per temperamento adduceano i legati. Le quali cose tutte son false; perciocchè non fu mai disputato, se dovea proseguirsi la diffinizione dei dogmi, *ivi.*

120. Che proponendosi da' legati nelle congregazioni seguenti il capo della residenza, il vescovo di Vasone dicesse, non potersi aggiustar quel punto senza levar gli altri impedimenti posti dalla corte romana all'esercizio episcopale: E che perciò i presidenti furono costretti ad ammetter ancora la trattazione di questi. Ma avvenne tutto il contrario, perciocchè

chè i legati, nella prima, e non nella seconda congregazione, dissero, che avanti di proporre la materia della residenza, convenia pensare a torne gli ostacoli; e che però ciascuno desse nota di quelli che sperimentava nella sua Chiesa. E'l vescovo di Vasone affermò, che gl'impedimenti sperimentati da lui non procedevano dalla sedia apostolica, ma dalle podestà laicali, *lib.* 8, *cap.* 2

121. Che 'l papa col pretesto dell' armi dei protestanti fosse disposto in quel tempo alla traslazione, secondo l'opinion de' legati: ma che Cesare nel rimovesse con gagliardissimi uffiej. Il che tutto si convince per falso, *lib.* 8, *cap.* 5.

122. Che i legati andassero differendo, e temporeggiando per ordine del pontefice. E pure negli ordini tutti del papa a' presidenti non si legge altro che sollecitudine di spedizione, tanto per ben pubblico, quanto per sicurezza privata, *ivi.*

123. Che in Trento fu pubblicato il giubileo a' 25 d'agosto; e che le funzioni di esso interruppero per quindici giorni le congregazioni generali. Ma nè il giubileo fu pubblicato in quel dì, essendosi già fatta a' dicianove d' agosto la prima processione per acquistarlo; nè mai in quel mese passarono 15 giorni senza congregazione, *ivi.*

124. Che intorno alla certezza di fede, la qual possa aversi in questa vita di stare in grazia, fosse gridato, non doversi attendere a gli scolastici, come a tali che procedono con ragion filosofica, e però non valevole a dar giudicio de' misterj divini. E tuttavia il Soave medesimo riferisce, che i Carmelitani seguivano la lor sentenza per l'autorità di Giovanni Baccone capo della loro scuola, e l'istesso facevano gli altri scolastici verso i loro dottori, *lib.* 8, *cap.* 12.

125. Che il Caterino fosse inventore d' una sentenza sopra la predestinazione. La quale tuttavia più di dugento anni prima fu insegnata da fra Guglielmo Occamo discepolo di Scoto, comprovata ne' tempi vicini al sinodo da Gabriel Biel, *lib.* 8, *cap.* 13.

126. Che in grazia de' Francescani si aggiugnesse una parola poco acconcia al primo decreto della giustificazione. E per verità vi fu ella messa con molto senno, e non in grazia de' Francescani, *ivi.*

127. Che 'l cardinal Farnese si licenziasse dall' imperadore, perchè questi non gli permise di portare nel campo la croce innanzi, e così di dichiarar quella come guerra di religione. Ma in opposto il legato assai prima avea ricercata dal papa questa licenza, la qual differitagli in grazia di Cesare, gli venne conceduta all'inasprir della stagione, *lib.* 8, *cap.* 16.

128. Che 'l papa volle ad ogni modo, che si promulgasse il decreto della sospensione; perciocch'egli temeva qualche turbamento da' luterani, i quali venissero astretti da Cesare d'andare al Concilio. E per contrario il pontefice, e i presidenti con tanti uffiej, con tanti nunzj, con tanti inviti non aveano mai procurato altro che la venuta quivi de' protestanti. E ad effetto di costringerli a ciò, avea dato il papa sì grosso aiuto all' imperadore, *lib.* 8, *cap.* 16.

129. Che le congregazioni generali, le quali si tennero per aggiustare il decreto della riformazione, tendessero ad altro fine; contra ciò che appare negli atti, *lib.* 9, *cap.* 1.

130. Che la prima fosse raunata il dì prossimo alla sessione. Là dove fu due giorni dapoi, *ivi.*

131. Che si movesse dubbio se dovea seguirsi a decidere sopra l'autorità della Chiesa, o sopra gli articoli de' sagramenti. E nondimeno tuttociò fu stabilito assai prima, *ivi.*

132. Che i Domenicani si riscaldassero molto contra i Francescani, sopra la materia de' sacramenti; E che i legati a Roma rappresentassero, che si dovea metter freno alla licenza dei frati. E in contrario nel Concilio si osservava per regola stabilita di non pregiudicare ad alcuna sentenza per cui militasse qualche nobile scuola delle cattoliche, *lib.* 9, *cap.* 4.

133. Che sia di San Bonaventura e di Scoto quella sentenza di Durando, e di Maggiore che niuno possa delegare la podestà di ministrare i sacramenti a chi non l'abbia per sè medesimo, *lib.* 9, *cap.* 7.

134. Che si apparecchiassero cinque decreti sopra la convenevole amministrazione d'alcuni sacramenti intorno a' quali si facessero molte disputazioni. E di tuttociò non si legge una parola negli atti, e nell'altre memorie del Concilio, *lib.* 9, *cap.* 9.

135. Che 'l papa mandasse una bolla a' legati, per la quale avvocava a sè la cura della riformazione: E che questi veggendo la ripugnanza de' più, non giudicassero di pubblicarla. Ma le bolle mandate a' presidenti in quel tempo di tutt'altro parlavano che di questa avvocazione al pontefice, *lib.* 9, *cap.* 10.

136. Che 'l Martirano dovendo far l'orazione latina il giorno della sessione settima, si fingesse arrocato; percioché non ebbe fronte di comparire in pubblico per una mortificazione ricevuta da' legati poco avanti nelle congregazioni. Ma in verità quel vescovo aveva perduta allora la voce: Ed è falsissimo ciò che gli viene apposto intorno alla mortificazione avuta dai presidenti, come si può raccorre da gli atti, da' diarj, e da tutto l'altre scritture, *lib.* 9, *cap.* 12.

137. Che 'l pontefice mandasse un ordine occulto a' legati di trasferire il Concilio a Bologna; e che però essi sotto pretesto di male contagioso che fosse in Trento, eseguissero il disegno. Ciò nondimeno si convince chiaramente per mera favola, e si racconta la verità del successo nel *lib.* 9, *cap.* 13.

138. Che molti vescovi per timore della peste avessero chiesta ed ottenuta licenza di partirsi da' presidenti. E pure questi scrivono al papa che alcuni prelati s'eran partiti senza chieder licenza, ed altri senza ottenerla, *ivi.*

139. Che la facoltà conceduta dal papa ai legati di trasferire il Concilio fosse letta nella prima congregazione de'9 di marzo, e che di-

poi seguissero le contese fra' padri. E tuttavia non fu palesata se non agli 11 nella sessione, e dopo essersi esposte le sentenze, e raccolti i voti, *lib.* 9, *cap.* 16.

140. Che fra' contraddittori della partenza fossero Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Claudio della Guisca vescovo di Mirpoix. Ma in ciò è convinto dagli atti: Oltra che allora il Guisca era vescovo di Agde, e non di Mirpoix, *ivi*.

141. Che fra quelli che consentirono alla traslazione non fu nessuno de' sudditi imperiali, se non l'arcivescovo di Matera. Là dove vi furono quattro milanesi, due regnicoli, e molti altri che presiedevano a diocesi suddite dell'imperadore, *ivi*.

142. Che 'l breve della traslazione, quantunque apparisse dato a' 22 di febbraio del 1545, nondimeno da molti fu giudicato fresco, e mandato in quella occasione; percioechè in esso dicevasi, che due legati potesser venire a quest'atto in caso che 'l terzo fosse impedito, o lontano; il che appunto successe allora per l'assenza del Polo; ma che il Soave dalle sue note raccoglie, il breve essersi fatto due anni avanti, ed inviatosi a' legati diciotto mesi prima di questo successo, cioè l'agosto dell'anno 1545. E per contrario con una tal provvidenza fu spedita la bolla della legazione segnata sotto lo stesso giorno nel quale i legati ricevettero la croce: e pochi di appresso si mandò loro un altro breve, dove si davano tutte le facoltà ad un solo legato quando quel solo fosse presente, e non impedito. La bolla poi inviata ad essi d'agosto, fu dell'anno 1546 e non 1545, come doveva essere secondo il conto del Soave. E la cagione in essa di trasferire era il pericolo dello sbandamento per timore della guerra, benchè si stendesse ancora a qualunque altra che avvenisse, *ivi*.

143. Che il re Francesco I morisse a' 21 di marzo, e senza notizia intorno alla traslazione del Concilio. Là dove la sua morte occorse ai 31 di quel mese, ed ebbe contezza del trasferimento, *lib.* 9, *cap.* 18.

144. Che 'l papa temendo la potenza di Cesare per la vittoria che questi aveva riportata de' Protestanti, mandò legato in Francia il Capo di Ferro, a fine di fabbricarsi uno scudo contra l'armi dell'imperadore. E tuttavia il legato si partì da Roma a' 6 d'aprile, e la battaglia seguì a' 24 di quel mese, *lib.* 10, *cap.* 1.

145. Che la scarsezza de' teologi, la quale era in Bologna, aveva difficoltata in quel tempo la spedizione delle materie. E pure si legge, che in una congregazione ve ne intervennero ben sessanta d'ogni nazione, e in un'altra settanta; e fra questi vi furono alcuni assai riguardevoli, *lib.* 10, *cap.* 2.

146. Che il trattato della riformazione, come odioso al pontefice, si dismettesse quando il Concilio fu nello stato ecclesiastico. La quale nondimeno continuavasi quivi e sopra ciò che appartiene all'amministrazione de' Sagramenti, e sopra il tôrre l'altre difficoltà della residenza, *ivi*.

147. Che i trattati del cardinale Sfondrato con Cesare intorno all'impresa dell'Inghilterra fossero non per guadagnar quel regno, ma a fine d'inviluppare l'imperadore. Laddove avendo questi data intorno a quella causa tosto una precisa ripulsa, fu ella posta in silenzio dal legato per non consumarvi gli uffici indarno, *lib.* 10, *cap.* 3.

148. Che la prorogazione della sessione undecima, e il modo di prorogarla privatamente fosse per significazione di mestizia nella morte di Pierluigi Farnese; astenendosi per questo rispetto ancora da tutti gli atti conciliari, per cui dovessero annoiar il pontefice con due lettere per settimana. Ma la verità si è, che molti giorni avanti a quel caso del Farnese i presidenti avevano stabilita la prorogazione così per proprio senso, come per ordine del papa ad istanza del Mendozza: e gli atti conciliari con la solita participazione di essi al pontefice si continuarono di poi senza interrompimento veruno, *lib.* 10, *cap.* 4.

149. Che nell'istruzione del cardinale Madrucci mandato da Cesare a Roma contenevasi, che si pensasse di stabilire se il Concilio, mentre fosse aperto, o pure se il collegio de' cardinali dovesse in evento di sedia vacante far l'elezione del nuovo papa. Là dove in quella istruzione è ciò contenuto, non per maniera di dubbio, ma d'asseverazione, e di promessione Cesarea in favor del collegio, *lib.* 10, *cap.* 6.

150. Che l'imperadore intendesse con ciò di ricordare obliquamente al pontefice la sua decrepità, e la prossimità della morte; e per conseguente ammonirlo di non lasciar a' suoi l'inimicizia di sì potente monarca. Ma per contrario in quel capitolo dell'istruzione si dice, che questa difficoltà era stata più volte proposta agl' imperiali da' pontificii, considerandosi ugualmente ivi come possibile la precedente morte di Carlo V, *ivi*.

151. Che 'l Madrucci esponesse la sua ambasciata nel Concistoro de' 9 di dicembre. Il che nondimeno fu assai prima de' 9, e non in Concistoro, ma in camera, *lib.* 10, *cap.* 8.

152. Che 'l pontefice prendesse tempo a deliberare: e che poi non potendo il Madrucci in varie udienze trarne qualche buona risoluzione, si partisse con lasciare le istruzioni all'ambasciadore Mendozza. Ma la verità è, che la deliberazione sopra quell'affare venne differita dal Concistoro de' 9 di decembre sino al seguente de' 14 per istanza del Madrucci: dopo il quale, e dopo la prima protesta del Mendozza egli si partì da Roma, *ivi*.

153. Che la protestazione si facesse dal Mendozza in un concistoro pubblico, nel quale fu dato il cappello al cardinale di Guisa. Là dove questi avea ricevuto il cappello nel concistoro pubblico a' 24 d'ottobre, e la protestazione dell'oratore si fece in concistoro segreto a' 14 di decembre, *ivi*.

154. Che quivi si rispondesse all'ambasciadore, che 'l pontefice voleva comunicar il negozio al Concilio di Bologna, e udir sue ragioni. E tuttavia la risposta fu, che 'l papa avreb-

be presa deliberazione; ma poi uscito il Mendozza dal concistoro, si pigliarono i voti dei cardinali, e si risolvè d'intendere il senso dei padri di Bologna, *lib.* 10, *cap.* 4.

155. Che 'l papa avea proposto di non rispondere alla lettera minaccevole degli ecclesiastici raunati nella dieta d'Augusta; ma che il libero procedere del Mendozza facendolo temere di rottura coll'imperadore, il consigliò a non alienar da sè que' prelati. E pure la tardanza della risposta fu per non essere anche venuto a Roma il cardinal Tridentino, il quale per commissione di Cesare dovea condursi quivi per quegli affari. Onde il papa ne fe' passare scuse con que' vescovi dal legato Sfondrato; ed essi le approvarono per ragionevoli, *lib.* 10, *cap.* 10.

156. Che il Cervini si trovasse col Monte in una congregazione generale a Bologna sotto i 16 di gennaio. Là dove quegli più di due mesi prima se n'era partito; nè ritornò al Concilio se non il giorno de' 22 di gennaio, *lib.* 10, *cap.* 11.

157. Che l'imperadore risapnta la risposta data in Roma al Mendozza, inviasse due fiscali a Bologna per protestare. E tuttavia questi fiscali v'erano giunti assai prima, cioè a' 5 di novembre, e la risposta renduta al Mendozza fu a' 27 dicembre. Oltrachè il mandato loro si legge segnato dall'imperadore in Augusta fin sotto i 22 d'agosto, e così più di quattro mesi avanti a quella risposta, *ivi.*

158. Che prevedendo il papa come la promulgazione dell'*Interim* riuscirebbe dannosa solamente all'imperadore, e non alla sedia apostolica, la oppugnasse leggiermente. E non di meno spedì egli un nunzio a posta per ritardarla, promettendo ben tosto i prelati chiesti da Cesare con facoltà opportune; e facendo fra tanto studiar la scrittura, acciocchè se ne potesse proporre qualche tollerabile emendazione, *lib.* 10, *cap.* 18.

159. Che 'l pontefice facesse rappresentare a Cesare dal legato, ch'egli non riprovava quella scrittura; ma presupponeva ch'ella fosse una mera permissione a' Luterani per raffrenarli da maggior precipizio. E per contrario il papa ne fece acerbissime querele col Mendozza in Roma, e col suo nunzio in Ispagna. E non fu artificio di lui, come figura il Soave, il ridurre quella scrittura a senso di permessione, e non di approvazione, mentre l'imperadore sin da principio così aveva risposto alle opposizioni de' principi cattolici, *ivi.*

160. Che il legato se ne partisse avanti la promulgazione, a fine di non autenticar quell'atto con la sua presenza. Laddove egli a' 26 di maggio, cioè undici giorni dopo la promulgazione non ancora partitosi scrisse al cardinal Farnese una lunga lettera di considerazioni sopra il tenore dell'*Interim*; ed a' 5 di giugno questi diè parte a lui delle gravi querele che ne aveva fatte il pontefice col Mendozza, *ivi.*

161. Che la spedizione del Bertano per nunzio in Germania fosse a cagione d'una riformazione del clero proposta da Cesare nella dieta a' 16 di giugno. E tuttavia il Bertano si era incamminato da Roma a quella nunziatura il giorno de' 9 e passò per Bologna il giorno de' 17, *lib.* 11, *cap.* 1.

162. Che 'l papa non mandò i nunzj con le facoltà richieste dall'imperadore; ma con altre di suo vantaggio; cioè di far amplissime grazie, come precipuo mezzo per mantener l'autorità sua in quelle parti. E pure le facoltà ch'essi ebbero, furon date loro a requisizione iterata di Cesare: sopra di che fu gran disparere tra i consiglieri del papa, *lib.* 11, *cap.* 2.

163. Che quantunque la deputazione de' nunzj si facesse con sollecitudine, tuttavia la spedizione si differì sino all'anno futuro; perciocchè l'imperadore non si era contentato del modo in cui non si facea menzione d'autorizzare le provvisioni da lui fatte. Laddove i nunzj si partirono subito; e diciassette giorni dopo la deputazione passò per Bologna il Pighino, del quale si veggon lettere scritte di Germania ben presto. E la differenza intorno alle facoltà promossa dopo l'arrivo loro fu per altra cagione, *ivi.*

164. Che il Concilio durò in Bologna sino alla morte di Paolo; e che allora partendosene con occasion del Conclave il legato, i vescovi ancora ritornassero alle lor chiese. Ma dagli atti autentici del Concilio, e dal diario appare che 'l sinodo fu sospeso, e i vescovi licenziati da Paolo prima della sua morte, *lib.* 11, *cap.* 4.

165. Che Giulio III dopo la sua creazione fe' adottare da Balduino del Monte suo fratello un giovanetto, al quale s'era egli affezionato, mentre in qualità di prelato risedeva in Bologna. Laddove quella adozione seguì essendo Giulio in condizione di cardinale, *lib.* 11, *cap.* 7.

166. Che Cesare cominciasse la richiesta di riporre il Concilio in Trento a tempo di Giulio III col mezzo di Luigi d'Avila venuto a Roma per ambasciadore d'ubbidienza. E tuttavia questi non fe' parola di ciò; ma si contenne in uffici di cerimonie: e innanzi alla sua venuta ne aveva date il pontefice generali speranze all'imperadore, come appare nell'istruzione del Toledo spedito da Giulio a Cesare dieci giorni dopo la sua creazione, *lib.* 11, *cap.* 8.

167. Che 'l papa essendo più strettamente incalzato a ciò dal Mendozza, determinasse di compiacerne l'imperadore: e però deputasse una congregazione di cardinali quasi tutti d'affetto Cesareo, a fine di ridurre la deliberazione dov'egli voleva, mescolandovi ancora alcuni pochi suoi confidenti per contener gli altri in ufficio. Ma nel diario si legge, che tal congregazione fu composta di que' medesimi cardinali che v'intervenivano a tempo di Paolo III, *ivi.*

168. Che 'l papa stimando profittevoli alla sua riputazione le istruzioni date a' nunzj per le corone sopra le materie del Concilio, facesse che Giulio Cesare Canano suo segretario le comunicasse ad amlei con titolo di confidenza; e così poi si divulgassero. Ma ciò non potrà ca-

der nell' animo a chi leggerà quella del Trivulzio; perciocchè in essa si parla con sì poco buona opinione della mente di Cesare, e con sì poco affetto verso la sua grandezza, che non sarebbesi pubblicata al popolo senza indegnazione dell' imperadore, *lib.* 11, *cap.* 9.

169. Che la bolla pubblicata dal pontefice intorno al riassumere il Concilio in Trento dispiacesse molto all' imperadore, ed agli zelanti cattolici, come quella che apertamente esprimeva la continuazione, e così toglieva a' protestanti ogni speranza di risaminare i decreti passati, senza la quale non erano per comparirvi. E tuttavia nella bolla non si parlò mai di continuare, ma ben di riassumere, e di proseguire. Oltra che Cesare istesso ne' suoi protesti di Bologna e di Roma avea chiesta una tal continovazione, lodando, ed approvando il Concilio tenuto già in Trento, e per conseguente i suoi decreti, e la forma quivi osservata, *lib.* 11, *cap.* 11.

170. Che avendo il papa divolgata quella bolla senza partecipazione di Cesare, questi scambievolmente pubblicò il recesso della dieta, il quale dal mondo fu stimato un contrapposto alla bolla del pontefice in tutte le parti. E pure il Soave medesimo riferendo poco prima le parole di quel recesso, dice, che quivi s' ordinava espressamente di rimettersi tutti al Concilio dianzi impetrato dal papa, ed intimato da lui per quella medesima bolla, *ivi.*

171. Che nella sessione duodecima fu dato al cardinal Tridentino luogo superiore a' vescovi presidenti. Laddove questi in tutte le azioni conciliari sedevano insieme col legato, come quando vi erano i tre legati; e 'l cardinal Tridentino aveva un seggio a parte, e separato da' vescovi, *lib.* 11, *cap.* 14.

172. Che la futura sessione venne intimata pel dì 9 d' ottobre. E pure fu indetta per gli undici di quel mese, *lib.* 11, *cap.* 15.

173. Che l' ultima protesta del re di Francia in Roma fosse fatta da Paolo di Termes, E venne esposta da altra persona, *lib.* 11, *cap.* 16.

174. Che i presidenti ricevute le lettere di Enrico II al Concilio si ritirassero in disparte con gli oratori de' principi, ma senza i vescovi, e fra loro determinassero, che le lettere si leggessero: e che poi facessero rendere quella risposta da parte del Concilio senza prima comunicarla co' padri: il che desse molto da dire alle persone prudenti. Ma per contrario i presidenti s' erano ben ritirati in disparte dal popolo raunato in Chiesa, ma seco aveano chiamati con gli oratori anche tutti i vescovi. *lib.* 11, *cap.* 17.

175. Che l' arcivescovo di Mogonza dicesse un libero suo parere sopra ciò nella Chiesa pubblica. Il che nondimeno fu nella privata consulta tenuta in sagrestia, dov'egli intervenne come un de' padri, *ivi.*

176. Che i Tomisti e gli Scotisti sopra le materie di fede procurassero, che dalla Chiesa si dichiarassero per vere le speciali sentenze loro; e per conseguente che nel sinodo si volessero canonizzare per articoli di fede non tanto le rivelazioni di Dio, quanto le speculazioni degli uomini. Ma di ciò non v'ha parola negli atti, ove si leggono copiosamente i voti anche de' minori teologi, *lib.* 12, *cap.* 1.

177. Che ad alcuni di que' teologi non piacesse decidersi come di fede, che i cristiani fosser tenuti a comunicarsi la Pasqua; essendo nuovo, che si dichiari di fede un precetto della Chiesa. Laddove tutti concorsero a dannar l'opposto articolo con l' anatema fuor che due, i quali solo richiesero, che ciò si facesse con dichiarazione; perciocchè il precetto non era divino, ma ecclesiastico, *ivi.*

178. Che non piacesse agl' Italiani che i teologi dovessero stabilir le sentenze con l' autorità delle scritture e de' padri: quasi ciò fosse uno svergognare la teologia di lor nazione in grazia degli Alemanni e de' Fiamminghi. E nondimeno siffatta regola d'esaminar la dottrina non potè giugner nuova, come osservatasi negli articoli decisi sotto Paolo. Oltre a che ed allora fra i più eruditi dell'assemblea furono il Seripando e 'l Caterino amendue italiani: ed erano stati peritissimi delle antichità ecclesiastiche i cardinali Aleandro e Contarini, i quali s'erano poc'anzi impiegati in questi maneggi. E nel Concilio sotto Giulio oltra i Tedeschi e i Fiamminghi, vi furono il Cano, il Lainez e 'l Salmerone, spagnoli sommamente eruditi, *ivi.*

179. Che i protestanti si stupissero in vedere, che 'l sinodo affermava, desiderar loro d' esser uditi sopra i quattro soli articoli della Comunione, mentre aveano più volte dichiarato nelle diete di non voler accettar veruna delle diffinizioni preterite, ma esser uditi da capo sopra di tutte. E pure ciò non potea esser loro di stupore, perchè tante volte i papi aveano dichiarato coll' imperadore, che non voleano riporre in dubbio le decisioni precedenti: e Cesare, gli ecclesiastici, e la piena dieta, non ostante tali dichiarazioni, aveano chiesto istantissimamente agli stessi papi il Concilio, ed offerto loro il sottoponimento di tutta Alemagna, *lib.* 12, *cap.* 8.

180. Che il Concilio nella risposta che diede all' oratore del Brandeburgese, avesse stipulato più di quello che altri gli offeriva. Laddove non potevasi offerire al sinodo più di ciò che esprimeva il mandato dell' ambasciadore, ove si riconosceva Giulio come pontefice della Chiesa universale, e 'l Concilio di Trento come ecumenico, *lib.* 12, *cap.* 9.

181. Che si facessero molte opposizioni dai teologi di Lovagna e di Colonia intorno al dichiararsi di fede il punto de' casi riservati. Del che tuttavia non si trova parola negli atti *l.* 12, *cap.* 11.

182. Che i medesimi coloniesi riprovassero che si condanasse nel canone decimo l'interpretazione ivi riferita sopra le parole di Cristo, *ciò che legherete ec*, posciachè una tale interpretazione dicevano esser formalmente di Teofilatto. Eppure questo padre scrisse sopra di ciò espressamente il contrario, *ivi.*

183. Che a' Francescani spiaceva il decidersi che il sacerdote veramente assolvesse e non piuttosto dichiarasse il penitente assoluto in virtù della precedente contrizione. Laddove quell'unico che difese ciò, non pure non era Francescano, ma il difese in maniera che tuttavia si salvasse, rimettersi i peccati dal sacramento, *lib.* 12, *cap*, 12.

184. Che i deputati mettessero dapprima che il sacramento dell'estrema unzione fosse istitutto da Cristo in san Marco al 6, e che poi per avviso d'un teologo si facesse cambiare la parola *istituito* in *insinuato*, la quale, dice il Soave, che vi scomparisce molto come non bene intromessa al rimanente del canone. E nondimeno nelle congregazioni de' minori teologi tenute a'22 e a'23 d'ottobre e per conseguente quasi un mese avanti alla formazione de' canoni e della dottrina non solamente uno, ma varii di essi avvertirono come un tal sacramento non era istituito, ma figurato ed insinuato in ciò che si dice al capo 6 di san Marco nella maniera appunto che ha dichiarato il Concilio, *ivi.*

185. Che gli oratori di Cesare e di Ferdinando non intervenissero mai nelle congregazioni generali. Il che da tutti gli atti del Concilio viene convinto per falso, *lib.* 12, *cap.* 15.

186. Che il cardinal Martinusio fosse monaco di s. Basilio. E tottavia era dell'ordine di san Paolo primo eremita, *lib.* 13, *cap* 1.

187. Che fosse creato cardinale per nominazione di Cesare ottenutagli da Ferdinando. Laddove egli ebbe la porpora immediatamente ad istanza di Ferdinando, *ivi.*

188. Che Giulio facesse la promozione degli altri cardinali al tempo consueto del natale. E negli atti concistoriali si legge fatta sotto i 20 di novembre, *ivi.*

189. Che essendo allora nel collegio quarant'otto cardinali paresse soverchia prodigalità quell'aggiunta di tredici sopra il costume di que' tempi: e che 'l papa il colorisse col pretesto di bilanciar la parte Francese. Eppure nè quel numero fu eccessivo, nè i promossi furon tali che tutto il collegio non vi consentisse: e la ragione allegata dal pontefice fu aver egli bisogno di savii e fedeli consiglieri, mentre assaissimi cardinali per varii rispetti stavano assenti da Roma, *ivi.*

190. Che 'l vescovo di Montefiascone portasse in Trento al Pighino un'ambasciata del papa, la quale vien riferita dal Soave assai diversamente dal vero, *ivi.*

191 Che Cesare minacciasse al papa solenni protesti s'egli non faceva soprassedere la sessione: e che per questo fine mandasse a Roma ed a Trento persona apposta. E per contrario l'imperadore procedè con maniere soavi e con affettuose preghiere: tanto che il pontefice e i padri inchinarono a soddisfarlo, *lib.* 13, *cap.* 2.

192. Che la morte del cardinale Martinusio s'imputasse universalmente ad iniquità del re Ferdinando: e che 'l papa si mostrasse assai debole nell'assoluzione di esso. E tuttavia sapeva bene il Soave ciò che ne scrive in contrario Paolo Paruta cronista della repubblica veneziana ed informatissimo di quegli affari, *lib.* 13, *cap.* 2.

193. Che i presidenti del sinodo venissero ripresi in Roma perchè nel decreto della sospensione esortavansi i cristiani alla osservanza delle cose statuite in Concilio senza riserbarne l'antecedente confermazione del papa: e che però alcuni dicessero che i presidenti e tutti i vescovi, i quali vi acconsentirono fossero caduti nelle censure. Ma per verità nel decreto si legge riserbato il consenso e l'autorità del pontefice e della sedia apostolica, *lib.* 13, c. 3.

194. Che la sospensione del Concilio statuita per due anni ne durasse dieci per colpa dei pontefici. Laddove quel primo spazio come il Soave medesimo riferisce, fu prescritto condizionatamente se in questo mezzo cessassero le discordie fra' signori cristiani le quali, pur secondo il tenore della sua istoria, durarono sino al pontificato di Pio IV: e allora si riprese e si stabilì la pratica di richiamare il Concilio, *lib.* 13, *cap.* 4.

195. Che fosse cosa inusitata e misteriosa che Marcello II asceso al pontificato non volesse mutare questo suo nome antico. E nondimeno poc'anzi Adriano VI aveva fatto lo stesso a persuasione dell'orator cesareo, per l'eccellenza de' pontefici così nominati, *lib.* 13, *cap.* 11.

196. Che l'usanza di mutarsi i nomi fosse alterigia de' papi. Eppure scrive il Baronio che il primo autore di tal uso il facesse per umiltà, poichè chiamandosi egli Pietro, non osò portare in quella sedia il nome di tanto apostolo, *ivi.*

197. Che Marcello ponesse gran fidocia nell'astrologia, per la quale si promettesse il pontificato parlandone apertamente, ma che tosto rimanesse schernito intorno alla lunghezza della vita e al successo dell'opere disegnate. Il che oltre a varie ragioni si convince per falso da una attestazione del Seripando, *ivi.*

198. Che Paolo IV ricevesse gli ambasciadori Inglesi nel primo suo pubblico concistoro. Laddove questo si fece a' 30 di maggio e gli oratori furono ricevuti in un altro a'21 di giugno *lib.* 13, *cap.* 12.

199. Che in quel medesimo concistoro ergesse l'Ibernia in regno. E ciò tuttavia venne fatto in un concistoro segreto a' 7 di giugno, *ivi.*

200. Che 'l Papa dissimulasse l'erezione dell'Ibernia in reame fatta da Enrico VIII. E pur egli in quel concistoro fece di tutto ciò espressa menzione, *ivi.*

201. Che questo fosse un arcano ignoto alla corte per ignoranza del quale si facessero moltissimi discorsi. E per contrario le parole che sopra un tal affare furono pronunziate dal papa in presenza de' cardinali son poste in una pubblica bolla segnata il medesimo giorno e stampata negli annali del Bzovio, *ivi.*

202. Che la guerra tra Paolo IV e 'l re Filippo II fosse originata da mera ingordigia del papa d'ampliare il dominio temporale. Ma all'opposto si legge nel *lib.* 13, *cap.* 14.

203. Che il cardinal di Loreno si partisse da Roma prima di convenirsi intorno alla lega tra il pontefice e 'l re di Francia. La qual lega nondimeno s'era fatta e sottoscritta dal medesimo cardinale avanti alla sua partita, *lib.* 13, *cap.* 15.

204. Che succedessero molti contrasti tra il pontefice e i cardinali sopra una promozione che quegli fece. E dagli atti concistoriali appare ch'ella venne fatta col consenso universale di tutto il collegio, *lib.* 13, *cap.* 16.

205. Che al duca d'Alba sarebbe succeduto l'intento di prender Roma: e che a bassezza del suo animo fosse ascritta comunemente la ritirata. Ma non si fa motto di ciò nella relazione dell'ambasciador Navagero, ove si raccontano le varie opinioni sopra un tale avvenimento, *lib.* 14, *cap.* 3.

206. Che 'l duca di Guisa si fosse partito da Roma abbandonando il papa innanzi alla pace. E pur egli dimorò quivi fin a' 19 di settembre, nel qual giorno, ch'era il quinto dopo la pacificazione, v'entrò il viceré a riverire il pontefice, *ivi.*

207. Che fra Guglielmo Peto prendesse la croce e le insegne della sua legazione in Inghilterra, ma che per umiltà si astenesse dall'amministrazione e la rimettesse al Polo. E per contrario nè pur egli ricevè la dignità di cardinale non che di legato; essendogli ritenuto dalla reina il breve che gli portavan l'una e l'altra congiuntamente, *lib.* 14, *cap.* 5 e *lib.* 15 *cap.* 7.

208. Che per la rinunzia dell'imperio fatta da Carlo V al fratello il papa attribuisse a sè podestà di creare imperadore chi gli fosse piaciuto. E nondimeno il pontefice solamente pretese che la rinunzia fosse stata nulla come non fatta nelle sue mani. E che perciò l'imperio non vacasse fin alla morte di Carlo, *lib.* 14, *cap.* 6.

209. Che 'l papa dicesse al Guzman di voler mandare un nonzio a Carlo V. Laddove questa missione fu disegnata a Ferdinando, al quale pochi di appresso al ragionamento tenuto col Guzman, in cambio del nunzio venne spedito il legato, *ivi.*

210. Che la privazione de' nipoti fatta da Paolo seguisse il giorno 26 di gennaio nell'anno 1558. La quale per verità occorse a' 27 di gennaio dell'anno 1559, *lib.* 14, *cap.* 7.

211. Che in quel medesimo tempo il papa rifiutasse l'ambasciadore di Ferdinando. Eppure un tal rifiuto insieme con la morte di Carlo V era intervenuto nell'anno 1558, *ivi.*

212. Che Pio IV immediatamente dopo la sua creazione significasse a Francesco della Torre ministro di Ferdinando in Roma ch'egli era pronto a rendere al suo signore le imperiali onoranze: e che Cesare intesa la deliberazione del nuovo papa deputasse quivi per suo oratore il medesimo della Torre. E nondimeno questa deputazione di Francesco della Torre era seguita ed accettatasi un pezzo prima, perciocch'egli e nel conclave co' cardinali e 'l giorno della coronazione col novello pontefice aveva esercitate le parti d'ambasciadore, *lib.* 14, *cap.* 11.

213. Che Carlo V spirasse l'anima nelle braccia di Costantino Ponzio, del quale fu bruciata la statua come d'eretico. Ma per contrario il Ponzio non ebbe mai cura dell'anima di Carlo V, essendo stato solamente suo predicatore: nè men egli continuò in quel carico fin alla morte di esso, *ivi.*

214. Che fosse proposto ad Antonio re di Navarra di far divorzio dall'eretica moglie e di congiugnersi con la vedova reina di Scozia: e ch'egli perciò aspirando alla corona dell'Inghilterra e della gran Bretagna si cominciasse a mostrar alieno da essa moglie. Il che si riprova per falso da Famiano Strada, *lib.* 15, *cap.* 1.

215. Che le difficoltà fatte al papa dagli Spagnuoli sopra la bolla del Concilio procedessero dalla fresca offensioni in accettarsi Antonio come re di Navarra. Ma ciò si mostra per falso, mentre quantunque essi si placassero di questo fatto, perseverarono nondimeno nelle medesime difficoltà, *lib.* 15, *cap.* 2.

216. Che l'assemblea di Namburg rimandasse i brevi a' nunzj pontificj il giorno seguente dopo l'udienza. E pur ciò fecesi indi a un quarto d'ora, *lib.* 15, *cap.* 3.

217. Che i nunzj venissero chiamati al convento e quivi si desse lor la risposta. E tuttavia questa fu mandata loro all'albergo per dieci consiglieri, *ivi.*

218. Che infermatosi il cardinal Puteo destinato presidente al Concilio gli venisse sustituito il Seripando. E nondimeno non il Seripando solo, ma insieme l'Osio e 'l Simonetta furon deputati in un istesso concistoro alla legazione: e non come sustituiti all'altrui difetto, ma come aggiunti per colleghi, *lib.* 15, *cap.* 6.

219. Che 'l Simonetta e l'Altemps fossero eletti alla legazione ambidue insieme. Laddove l'elezione del primo seguì molti mesi innanzi unitamente con quella dell'Osio e del Seripando, *lib.* 15, *cap.* 13.

220. Che la contenzione dell'arcivescovo di Braga intorno alla precedenza nascesse nella prima congregazione generale, quando si lesse il Breve, che gli anziani precedessero a' primati. E per contrario una tal contesa fu eccitata, e sedata molto tempo avanti; nè se ne fece pur motto nella congregazione suddetta. Anzi quel breve non fu cagione, ma effetto e termine insieme di quella lite, *ivi.*

221. Che non volendo il cancellier di Parigi sottoscriver le facoltà del legato cardinale di Ferrara, le sottoscrissero in cambio di lui la reina Maria, il re di Navarra, e i principali ufficiali della corona: e che il cardinale per ottener la predetta sottoscrizione, promise con polizza a parte, che non si varrebbe di essa; e che 'l pontefice rimedierebbe a' disordini, i quali si commettevano in Roma nella collazione de' beneficj, e nella spedizione delle bolle. Il che tutto si convince per falso dalle lettere dell'istesso legato al Cardinal Borromeo, *ivi.*

222. Che 'l legato in ricompenza del favore

ottenuto si lasciasse condurre a consigliare il papa, che concedesse la comunione sotto amendue le specie. E pure la lettera di esso in questa materia fu scritta all'ultimo di dicembre, ed in tempo ch'egli non aveva ottenuta ancora l'approvazione delle sue facoltà. E non solo non promoveva quivi questa concessione, ma si lamentava di que' cattolici francesi, che la rappresentavano alla reina come convenevole al papa, *lib.* 15, *cap.* 13.

223. Che ancora l'ambasciador francese avea fatta istanza per questa concessione al pontefice, il quale dapprima vi si mostrò inclinato; e che poi nel concistoro a' 10 di dicembre ne fu dissuaso da' cardinali. Ma per contrario a' 10 di dicembre non fu concistoro: e'l papa fe' lunga doglienza con l'oratore quando intese da lui una simile petizione, *ivi*.

224. Che 'l cardinal Simonetta arrivando a Trento trovasse un'ordine sopravvenuto di non aprire il Concilio senza nuova significazione del pontefice. E tuttavia nè il Simonetta trovò commessione di trattenere, nè il prolungamento fu ordine, ma sola permissione del papa, *lib.* 15, *cap.* 15.

225. Che 'l pontefice volesse quella dimora a requisizione dell'ambasciadore imperiale. Laddove fu solamente per consiglio de' legati, *ivi*.

226. Che la contesa dell'arcivescovo di Granata sopra il dichiarar la continuazione del Concilio seguisse nella prima congregazione generale. E da gli atti, e dalle lettere appare, la controversia essersi terminata avanti quella congregazione, *ivi*.

Che alla petizione degli Spagnuoli si opponesse il Commendone vescovo del Zante, come quegli che sapeva il contrario voler di Cesare. E nel catalogo de' vescovi intervenuti nella prima sessione si vede, che il vescovo del Zante nè pur'era in Trento a quel tempo, e vi giunse dipoi, come appare nel *luogo citato*.

228. Che concordate nella congregazione le parole sopra il punto disputato, si mettesse mano a distendere il decreto. Il quale nondimeno fu steso avanti alla congregazione, ed anche avanti all'accordo con gli Spagnuoli, a' quali fu mostrato per confidenza nell'atto dell'accordarsi, e prima di congregarsi, *ivi*.

229. Che i legati dopo la prima congregazione generale fatta a tempo di Pio IV si mettessero a formare il decreto, ma con tal'arte, che togliesse a' vescovi la libertà di proporre, e che ciò fosse in maniera occulta, ed appena intelligibile: onde dopo molto studio vi ponessero quelle parole, *proponenti i legati*. Ma in opposto il decreto disteso per l'appunto con le citate parole fu letto tre giorni prima nella pubblica congregazione, ed ognuno potè farne quell'esame che gli parve prima di dare nella sessione il suo voto. E di fatto alcuni vi si opposero, *lib.* 15, *cap.* 17.

230. Che gli Spagnuoli, i quali riprovarono questo decreto, fossero quattro. E furono due solamente, *ivi*.

231. Che l'arcivescovo di Reggio, il qual fece in quella sessione il sermone latino, parlasse in maniera, la qual si convince per falsa dall'autentico tenore di esso, *lib.* 15, *cap.* 17.

232. Che certa opinione intorno alle tre proposte de' legati nella congregazione generale per la seconda sessione fosse di fra Gregorio general de gli Eremitani. E 'l generale di essi ne recò tal sentenza, nè si chiamava fra Gregorio, ma fra Cristoforo da Padova, *lib.* 15, *cap.* 19.

233. Che il legato Altemps arrivasse a Trento il quinto giorno di febbraio. E vi giunse il trentesimo di gennaio, *ivi*.

234. Che molti de' padri promovessero una certa sentenza sopra l'indice de' libri. La quale nondimeno fu proposta, e sostenuta unicamente da Pietro Contarino vescovo di Baffo, e non menzionato in questa occasione dal Soave, *ivi*.

235. Che insieme con l'arcivescovo di Granata, il quale richiedeva un eccezione nel primo decreto della sessione seconda, concorresse ancora quel di Cagliari, e la maggior parte degli Spagnuoli. Laddove in ciò il Granatese fu solo; e l'arcivescovo di Cagliari non interviene quel giorno della sessione, *lib.* 15, *cap.* 21.

236. Che si facessero varie consultazioni sopra il nominare nel salvocondotto i Greci, gli Inglesi e gli Scozzesi. Di che tuttavia non si trova un minimo cenno nelle più minute memorie di que' fatti, *lib.* 16, *cap.* 1.

237. Che i legati già consapevoli della mente contraria del papa intorno al perdono da offerirsi agl'inquisiti, condnecessero l'affare dove essi per ubbidirlo intendevano: ma che prima di saperlo erano stati fra loro di sentenza discorde. E pure ad essi niente fin a quell'ora era noto sopra l'intenzione del pontefice. E non solo in ciò non era differenza di pareri tra loro, ma in lettere scritte a nome comune approvando tutti l'indulgenza, testificarono, esser questo l'universal voto de' padri, *ivi*.

238. Che 'l pontefice fosse sdegnato, e mal soddisfatto de' Francesi, quasi da loro venisse disprezzato. Ma in moltissime memorie appare chiaramente l'opposto, *lib.* 16, *cap.* 3.

239. Che i legati per informare il pontefice di ciò ch'era occorso ne' voti sopra l'articolo della residenza, gli spedissero Camillo Olivo dopo la congregazione tenuta a' 20 d'aprile; richiedendo da lui indirizzo intorno all'affare. E pure l'eletto a quella inchiesta non fu Camillo Olivo, ma Federigo Pendasio: ed a fine di prevenire il maggior bollore de' padri venne spedito fin sotto i dieci d'aprile, *lib.* 16, *cap.* 4.

240. Che gli opposti alla diffinizione, esser la residenza di ragione divina, fossero trentatre. E di fatto furono trentotto, o vero trentasette, *ivi*.

241. Che alcuni di mezzo, de' quali altri dissero, piacer loro quella diffinizione, se piacesse al pontefice; altri, non piacer loro, se a lui non piacesse, fossero trenta. E furono trentaquattro, *ivi*.

242. Che nella sessione celebrata a' 14 di maggio furono ricevuti gli oratori degli Svizzeri. E in tutte le memorie di que' tempi appare, che quel ricevimento si fece nella sessione de' 4 di giugno, *lib.* 16, *cap.* 7.

243. Che la comparizione de' Bavari fu prolungata, perchè i legati presero tempo d'ammonir il pontefice sopra la competenza di quelli co' Veneziani. E pure la cagione della dimora fu un corriere spedito al Bavaro dagli stessi oratori per intender precisamente la sua intenzione rispetto alla concorrenza co' Veneti, *ivi*.

244. Che i vescovi strepitassero perchè in quella sessione non si dichiarava il capo della residenza. Il che non fu vero, nè possibile; poichè già per ordine dell'assemblea s'era scritto al pontefice, e s'attendeva la sua risposta, *ivi*.

245. Che gli oratori imperiali denunciassero di partirsi subito se 'l Concilio si dichiarava continuazione. Ma di ciò non si trova cenno veruno in tante memorie autentiche. Oltre a che l'ordine dato da Cesare sopra questo affare non fu se non dopo il tempo del quale il Soave parla, cioè non prima che per una lettera de' 22 di maggio arrivata il giorno de' 26 e fu, non di partirsi, ma d'assentarsi dalle funzioni, *ivi*.

246. Che 'l marchese di Pescara per questa partenza minacciata dagl'imperiali, e per gli ufficj del cardinal di Mantova si piegasse ad operare rimessamente nella materia della continuazione. E per contrario il marchese volle un obbligo scritto da' presidenti, che 'l continuamento sarebbesi dichiarato nella sessione propinqua, *ivi*.

247. Che il cardinal di Mantova per soddisfare all'imperadore intorno al prolungamento della sessione, si valesse delle lettere del signor di Lansac, le quali arrivarono opportunamente con quella medesima richiesta. E nondimeno la prorogazione chiesta da Lansac s'era stabilita il giorno ultimo d'aprile, e però dieci dì prima che arrivassero le istanze dispiacevoli agl'imperiali, portate dal marchese di Pescara che non giunse a Trento se non a' 10 di maggio, *ivi*.

248. Che 'l promotore del Concilio rimanesse confuso per l'orazione pungente del Fabri ambasciador francese; e però non gli rendesse quel giorno al solito la risposta. Ma oltre a che le risposte si davano dal segretario, e non dal promotore, in questo special successo il Soave ignora, o nasconde la verità del fatto, il quale si legge nel *lib.* 16, *cap.* 11.

249. Che l'aiuto destinato dal pontefice per Francia fosse di dugento mila scudi. Laddove fu di trecento mila, *ivi*.

250. Che 'l papa pel dispiacere ricevuto dal cardinal di Mantova, perchè non avea fatto dichiarare il continuamento, disegnasse d'inviare a Trento nuovi legati: ed a fine di non tôrre il primo luogo a quel cardinale, pensasse di costituirlo nell'ordine de' cardinali vescovi, con occasione che pur allora era morto in Francia il Decano cardinal di Tornone. E in contrario si vede che prima di ciò nel concistoro de' diciotto di maggio furono distribuiti i sei vescovadi cardinalizj ad altre persone, *lib.* 16, c. 7.

251. Che la richiesta della continuazione venisse fatta da' parziali di Roma a fine d'eccitare qualche tumulto, per cui si dissolvesse il Concilio. E tuttavia que' pochi che la domandarono, furono o Spagnuoli, o nulla dipendenti dalla corte romana, *lib.* 16, *cap.* 12.

252. Che in Trento non venivano più le lettere di palazzo al cardinal di Mantova per li sospetti conceputi di lui; ma in sua vece al cardinal Simonetta. Il che si prova essere falso nel *lib.* 17, *cap.* 4.

253. Che per questo rispetto erasi anche rimosso dalla congregazione sopra il Concilio il cardinal Gonzaga nipote del Mantovano. E ciò pure è falso, *ivi*.

254. Che il pontefice fosse alterato contra Camillo Olivo, segretario del cardinal di Mantova, perchè non aveva operato secondo che gli promise quando fu mandato a Roma da quel cardinale. E nondimeno il mandato a Roma in quel tempo non fu l'Olivo, ma il Pendasio, *ivi*.

255. Che 'l papa usasse lamentarsi acerbamente di molti; perciocchè in sì fatto modo li costringeva a far seco loro discolpe, ed egli poi di leggieri accettandole se gli guadagnava. Ma in tutte le memorie appare, ch'egli operava in ciò dirittamente il contrario, *ivi*.

256. Che i legati scansassero di proporre al Concilio la scrittura di Ferdinando con tante petizioni: E che l'arcivescovo di Praga si trasferisse per le poste alla Corte a fine d'informar Cesare di ciò, e di tutto lo stato del sinodo. E pure la verità si è, che i legati spiegarono apertamente agli ambasciadori la sconvenevolezza di quella presentazione, e l'arcivescovo persuaso del fatto, la trattenne: E stando egli in procinto d'ire alla Corte per coronare il re di Boemia, promise di dissuadere l'imperadore da quel proponimento, e se ne vide l'effetto, *ivi*.

257. Che in Concilio si suscitasse rumore contra frate Amante Servita, teologo del vescovo di Sebenico. E benchè la sostanza del fatto sia vera; erra tuttavia in divisar la proposizione che ne fu origine, *lib.* 17, *cap.* 6.

258. Che Antonio Agostino nella forma del canone sopra la comunione sotto amendue le specie richiedesse alcune parole, le quali non ebbero effetto, come solamente approvate dal vescovo di Nimes. Laddove di ciò fu autore il Duinio, non l'Agostino: e concorrendovi il Ragazzone, vennero accettate per maggior chiarezza del canone, *lib.* 17, *cap.* 7.

259. Che i legati per consiglio dell'ambasciador portoghese rivocassero ad alcuni vescovi la licenza di partirsi da Trento. E ciò tuttavia fu comandamento espresso del pontefice, *lib.* 17, *cap.* 8.

260. Che quando il Simonetta sentia proporre nell'adunanza cose opposte a' suoi fini, si valesse di molti vescovi arditamente faceti,

i quali offendendo alcuni prelati principali, cagionassero per quel giorno il discioglimento della congregazione. E per contrario in quante memorie si trovano di que' fatti, non si legge mai racconto di congregazione dismessa innanzi l'ora per sì fatte punture, *lib.* 17, *cap.* 8.

261. Che Gabriele della Veneur francese, vescovo di Viviers, parlasse sopra la riforma dell'ordinazioni: in tempo che nè questi, nè altri di sua nazione era in Concilio: oltre a che vescovo di Viviers era allora Giacomo Maria Sala bolognese, *lib.* 17, *cap.* 9.

262. Che l'arcivescovo di Lanciano discorresse contra la podestà da concedersi a' vescovi sopra il far unioni ne' beneficj riserbati al pontefice. Nel che vien riferito il suo voto tutto pieno di malignità, e diverso in ogni parola dall'originale, *lib.* 17, *cap.* 10.

263. Che l'arcivescovo di Granata avendo richiesta un'aggiunta al decreto sopra il comunicarsi sotto amendue le specie, questa vi fu messa sul fervore della disputazione in quella medesima congrega in cui egli fece la domanda; e che pur in quella se ne dissero lo sentenze improvvisamente: onde pare ch'ella vi sia posta per forza. E nondimeno il tutto si fece con lunga, e posata considerazione de' padri, *ivi*.

264. Ch'essendosi mossa una controversia sopra il medesimo capo della dottrina, mentre si celebrava la sessione, Alfonso Salmerone, e Francesco della Torre gesuiti ne discorsero l'uno col legato Varmiese, l'altro col cardinal Madrucci, persuadendo loro un'aggiunta a quel decreto; e che questi ne fecero la proposizione. Ma oltre a che il Torres non fu giesuita se non tre anni dopo il fine del sinodo, quivi le proposizioni facevansi a nome comune dal vescovo celebrante, o meno solennemente dal segretario, o in qualche caso staordinario dal primo presidente, qual non era nè il Varmiese, nè il Madrucci. E, come scrive il Seripando al Borromeo, la difficoltà sopravvenne ad un de' legati la stessa mattina prima che s'andasse in Chiesa, *ivi*.

265. Che quella aggiunta venne ripudiata dalla maggior parte, perchè fu proposta alla sprovvista. E pure molti vescovi scienziati avevano abbastanza conferito in quel punto assai discusso per l'addietro; e nella medesima Chiesa il Guerrero fe' veder in san Tommaso le sue parole contrarie a quelle dell'aggiunta proposta, *ivi*.

266. Che per la medesima causa l'aggiunta non piacque agli altri legati; ma che per decoro del luogo dissero, che si sarebbe riserbata alla seguente sessione. Laddove nella citata lettera del Seripando al Borromeo si legge, che la nuova proposta si fece non in voce da' due cardinali mentre si pigliavano i voti sopra i decreti recitati, e con dispiacere degli altri presidenti, ma in iscritto aggiustato, ed esibito a' padri di consenso comune prima che s'incominciasse la sessione, *ivi*.

267. Che 'l Torres, e 'l Salmerone nel dire i loro voti trasgredissero con gran petulanza l'ordine della mezz'ora statuita da' legati, allegando il secondo, che a lui, come a teologo pontificio, non si dovea prescrivere tempo: e che egli nondimeno in dir tutta la mattina non recasse se non cose comuni, e non degne di raccontarsi. E per verità non trasgredirono essi la legge con petulanza, ma ne ottennero dispensazione da' legati. Il Salmerone solamente allegò in contrario, che piuttosto volea tacere, che in argomenti sì rilevanti non dire quanto gli dettava la coscienza: E non solo non portò rose comuni, ma egli allora risuscitò quella celebre quistione, la quale per affermazione ancora del Soave tenne in lunga disputazione il Concilio; cioè, se Cristo aveva per noi sacrificato sè stesso nella cena, *lib.* 17, *cap.* 13.

268. Che Giorgio d'Ataida teologo portoghese nella congregazione de' 24 di luglio proferì una sentenza sopra il sacrificio della messa, per la quale diede mal'odore di sè in materia di religione. E pur egli non parlò mai nè in quello, nè in verun altro giorno sopra le materie di tal sessione: ma il fatto accadde in persona d'un altro portoghese chiamato fra Francesco Furiero domenicano: ed anche il voto di questo fu assai diverso da quello che ne figura il Soave, *lib.* 18, *cap.* 1.

269. Che l'Ataida si partì fra poco per tal cagione dal Concilio; e che però non rimane il suo nome ne' cataloghi stampati dopo la fine di esso. E per contrario non solo egli non si partì allora dal sinodo, ma si legge, che ancora vi dimorava cinque mesi dipoi. Nè meno ciò si verifica in persona del suddetto Furiero, il quale perseverò nel Concilio sin alla terminazione, e'l nome di cui appare registrato negli atti, *ivi*.

270. Che Diego Lainez generale de' gesuiti arrivasse a Trento sotto i 14 d'agosto. E per verità vi giunse a' 24 di luglio, *lib.* 18, *cap.* 2.

271. Che tre della sua compagnia si adoperassero per metterlo innanzi agli altri generali di religioni, non soddisfacendosi egli dell'ultimo luogo. E tuttavia non solo egli non rifiutò, ma richiese l'ultimo luogo: e contra il rumore sparso di lui sopra questa precedenza si legge una fede autentica de' legati con lettere ancora di essi al Borromeo, e del Borromeo ad essi *ivi*.

272. Ch' egli perciò non è nominato ne' cataloghi degl' intervenuti in Concilio. E pur ivi si vede il suo nome descritto fra gli altri generali *ivi*.

273. Che D. Riccardo da Vercelli canonico regolare il giorno decimosesto d'agosto fosse stato ad interrogar gli oratori francesi, se i vescovi di quel reame venivano, ed a sollecitarli che gli facessero venire. E che tra perciò e per altri sospetti conceputi di lui si facesse opera col suo generale, ch'egli fosse rimosso da Trento avanti all'arrivo de' francesi: ma che 'l prevenne la morte a' 25 di novembre. Il qual racconto intorno alla seconda parte si convince per falso dal registro del Visconti *lib.* 18, *cap.* 4.

274. Che 'l medesimo abate per rifiutare la concessione del calice si fondasse molto nel

Concilio di Basilea, il quale aveva approvata una tal proibizione: ebe perciò venisse ripreso dal vescovo d'Imola, e nascesse fra loro acceso contrasto. Ma per contrario l'abate fondò il suo voto sopra il Concilio di Costanza, e non di Basilea. E quando avesse citato il secondo non perciò avrebbe ricevuta riprensione, mentre quasi tutti i voti per l'una, e per l'altra parte l'allegarono rispettivamente *lib.* 18, *cap.* 4.

275. Che le congregazioni sopra la concessione del calice finirono a' cinque di settembre. Laddove durarono fino alla sera de' sei, *lib.* 18, *cap.* 5.

276. Che il vescovo di Captembergh nella Stiria parlasse contra l' intervenimento degli ambasciadori Cesarei a quella deliberazione. Ed un tal vescovo nè pur v'era presente: e quel che così parlò fu il vescovo di Cavurli, *ivi*.

277. Che i vescovi spagnuoli facessero istanza a' legati, ebe rimovessero dalla Congregazione in tal causa que' vescovi ch'erano insieme ambasciadori imperiali. Di che non si trova una parola negli atti, e nelle lettere di quel tempo *ivi*.

278. Che 'l vescovo della Cava si querelasse contra la sinistra predizione del Drascovizio, quando si negasse tal grazia. E nondimeno la querela venne fatta dal prenominato vescovo di Cavurli, *ivi*.

279. Che i capitoli proposti sopra la riformazione fossero undici. E pure furono quattordici, *lib.* 18, *cap.* 6.

280. Che a' legati ad istanza dell' Orator francese residente in Roma fu rimesso dal Papa il pubblicare, o no i decreti sopra il sacrificio. Laddove questa rimessione fu segretissima; e facendone istanza quell'ambasciadore appresso il pontefice ne riportò la ripulsa, *lib.* 18, *cap.* 7.

281. Che nella sessione sesta si leggesse una lettera del patriarca Assiro. Il ebe è una mera finzione del Soave, *lib.* 18, *cap.* 9.

282. Che in essa ventitre padri si opponessero al decreto d'aver Cristo offerto sè stesso nella cena. E per verità furono due solamente, *ivi*.

283. Che i voti fossero detti con qualche confusione, per li molti che ad un tratto parlavano. E tuttavia quel due che soli si opposero, a fine di schifare ogni sconvenevolezza, il fecero non con la lingue, ma con le polizze, *ivi*.

284. Che 'l Musotti segretario del cardinale Seripando proponesse alcuni uffici a fin di rimuovere dalla venuta al Concilio il cardinal di Loreno, i quali in Roma fossero posti subito in esecuzione. Ma oltra che il Musotti non fa motto di ciò nella sua Relazione da'registri di Palazzo si scorge chiaramente, che 'l pontefice non diè mai l'assenso a così fatti uffici, *lib.* 18, *cap.* 13.

285. Che gli articoli proposti sopra il sacramento dell'Ordine fossero otto. E in tutti gli atti, e nel diario appare chiaramente che furono sette; e l'ottavo non fu proposto se non assai dopo quel tempo del quale scrive ciò il Soave, *lib.* 18, *cap.* 14.

286. Che i teologi per esaminare gli articoli sopra il sacramento dell'Ordine fossero divisi in quattro classi, e che tutte allora parlassero di quelle materie. Laddove le classi furono sei, e ciascuna di esse aveva particolare ufficio di studiare, a di parlare sopra gli articoli a sè prescritti, *lib.* 18, *cap.* 14.

287. Che nella prima congregazione de' 23 di settembre ragionassero quattro teologhi pontifirj, due de'quali fossero il Soto, e' l Bravo domenicani. E pure in quella i dicitori non furono più che tre, e di questi un solo fu pontificio, cioè il Salmerone, *ivi*.

288. Che fra Simone fiorentino teologo del cardinal Seripando facesse un lungo discorso sopra l'istituzione de'vescovi il dì secondo di ottobre. E nondimeno questo teologo non parlò in quel giorno: anzi nè esso, ne il Bravo introdotti dal Soave nel primo convento apersero bocca in tutte quelle adunanze sopra tali articoli, siccome coloro che non erano contenuti nelle tre classi, a cui erano assegnati, *ivi*.

289. Che il pontefice avesse ingiunto a' legati, che intorno alla materia della residenza procurassero a lui la rimessione in primo luogo; ma senza decreto: che non potendosi questo, la procurassero per decreto: e quando ciò non sortisse, facesser opera, che 'l Sinodo provvedesse con pene, e con premj, e non per diffinizione del dogma. Ma nella lettera che scrisse sopra ciò il Borromeo, si legge in primo luogo quel che il Soave riferisce eletto per terzo; e in secondo luogo la rimessione, senza distinguer in essa il venir fatta con decreto, o senza decreto. E così appunto si vide comprovato dall'esperienza, *ivi*.

290. Che i voti di quelli che ricercarono l'aggiunta al canone sopra l'istituzione de' vescovi, fossero cinquantanove. E furono cinquantatre, *ivi*.

291. Che 'l numero di essi sarebbe stato maggiore, se una influenza di catarro non avesse tenuti molti indisposti. Laddove avendo ragionato sopra quelle materie cento ottant' uno vocali, convenne che rarissimi, e non molti si trattenessero in casa per infermità, *ivi*.

292. Che i legati dopo le due prime congregazioni de' padri sopra l' istituzione de' vescovi s' avvidero, che quella diffinizione sarebbe di maggior pregiudizio alla sedia apostolica, ed alla corte romana, eh' essi non s' erano avvisati. E pure s' erano accorti di quel pregiudizio in fin dal principio; e questo gli avea mossi a levar quella particella da' canoni apparecchiati sotto il Crescenzio, *lib.* 18, *cap.* 15.

293. Che per una ripulsa riportata di certa proposta fattasi agli spagnuoli per nome dei legati dal Soto, essi preser consiglio, che il Lainez facesse una lezione sopra quell' articolo la qual desse occasione di mutar sentenza al ben affetti verso il papa e disavveduttamente trascorsi in quella opinione. E tuttavia la proposta fatta da' legati per mezzo del Soto ai vescovi spagnuoli, e la riportata ripulsa fu il giorno 28 d' ottobre: onde non potè esser cagione, che 'l Lainez facesse quel copioso ragionamento, il quale seguì molti giorni prima, cioè a' 20 di quel mese, *ivi*.

294. Che questa concione del Lainez fu pre-

meditata, e consultata fra i quattro gesuiti colà presenti. Laddove i gesuiti erano tre, e non quattro, perchè il Torres, come s'è detto, era secolare. E oltre a ciò di questo si legge una scrittura nelle memorie del Seripando, la quale è totalmente opposta al voto del Lainez, *ivi*.

295. Che intorno all'aggiunta che si pretendeva fatta al canone sopra l'istituzione de' vescovi in tempo di Giulio, passarono fra il Mantovano, e l'Aiala molti contrasti, i quali occuparono tutta la congregazione; e che ciascuno attribuiva ragione a sè per l'ambigua significazione del decreto, e del canone stabilito sotto il legato Crescenzio. Ma tuttociò si convince per falso, e si dimostra la verità del fatto nel *lib.* 18, *cap.* 16.

296. Che i legati s'affrettarono di proporre il decreto sopra la residenza per le lunghe querele che ne facevano i padri: e che tuttavia questi non ne ricevettero soddisfazione. E per contrario la cagione che fe' troncare gl' indugi, fu l'appressarsi de' francesi: ed è tanto lungi dal vero che i Padri restassero poco appagati del decreto, che 'l vescovo di Salamanca scrive, *essersi stabilito con gran contentezza di tutti*, *lib.* 18, *cap.* 17.

297. Che ammalatosi in quel tempo il papa, il signor dell'Isola orator francese in Roma fece pratiche perchè l'elezione del successore si facesse dal Concilio in Trento per nazioni, e costituite prima le leggi al futuro pontefice: il che recò grave commovimento a Pio IV. E nondimeno questi furono consigli solamente del signor di Lansac mandati alla reina da Trento, come appare da una sua lettera scritta appunto in que' giorni, *lib.* 19, *cap.* 1.

298. Che 'l cardinal di Loreno macchinasse il procedere per nazioni, e che in sua casa si fosse tenuta una congrega di prelati francesi, i quali approvassero che la giurisdizione de' vescovi sia di ragion divina. E pure l'uno, e l'altro fu conosciuto esser falso dal Gualtieri vescovo di Viterbo, *lib.* 19, *cap.* 4.

299. Che quel cardinale parlò con tal'artificiosa ambiguità sopra il decreto della residenza, che non se ne potè ritrarre la sua opinione. E in opposto essendogli comunicato il decreto privatamente da' legati, significò loro alcune necessarie mutazioni; e di poi nella pubblica congregazione il ricevè con molte condizioni chiare, e favorevoli al papa, *lib.* 19, *cap.* 7.

300. Ch'egli per lasciar libero a' suoi francesi il parlare contra l'autorità del pontefice, s'astenne dalla congregazione il giorno sesto di dicembre, e ne prese in iscusa la morte allora saputasi di Antonio re di Navarra. Ma oltre a che nessuna memoria dice, che un tal sospetto cadesse in mente ad alcuno, in quella congregazione non vi fu vescovo il quale parlasse licenziosamente contra la podestà pontificia, *ivi*.

301. Che i legati proponessero al cardinal di Loreno di mandar a Roma il vescovo Gualtieri per trattare sopra le petizioni de' francesi: e che il cardinale vi consentisse. E la verità si è, che da loro fu proposto il Visconti; il quale poi essendosi per altra occasione già partito da Trento, a requisizione del Lorenese venne da essi eletto il Gualtieri, *lib.* 19, *cap.* 11.

302. Che le proposte de' francesi fossero mandate al papa per mezzo del Gualtieri. Laddove furono inviate con un corriere, il quale si partiva allora, *ivi*.

303. Che i francesi in presentar le richieste protestarono a' presidenti, che quando non ricevessero soddisfazione in esse dal Concilio generale, se l'arebbono presa da sè stessi ne'sinodi nazionali. E nondimeno seguì totalmente l'opposto. Imperocchè gli oratori dichiararono, e dierono in iscritto nel proemio delle medesime petizioni, che 'l re si rimetterebbe affatto al giudizio del sinodo, alla cui suprema autorità intendeva che appartenessero quelle materie. E 'l cardinal di Loreno disse a'legati, che molte a lui dispiacevano, e che l'arebbe rifiutate nel suo voto, *ivi*.

304. Che una fosse la forma del canone venuta da Roma sopra l'istituzione de' vescovi. Laddove le forme furono tre: e quell'una che riferisce il Soave, è assai diversa dal vero; siccome grossamente abbaglia nel canone ottavo intorno alla podestà del pontefice, *l.* 19, *c.* 12.

305. Che venisse al Concilio per ambasciadore del duca di Savoia il vescovo di Asti. Il quale tuttavia fu Marco Antonio Bobba vescovo d'Agosta, *lib.* 19, *cap.* 15, a 16.

306. Che il cardinale di Loreno dicesse immensi biasimi contra il pontefice, quasi togliesse al sinodo ogni libertà. E pure quel cardinale stimolava il papa ad accostarsi a Trento per dare con la presenza, o con la vicinanza ordine, e pace al Concilio, *lib.* 19, *cap.* 16.

307. Che molti vescovi poco ben affetti a Roma non volessero riconoscere nel papa autorità uguale a Cristo come uomo, e nel tempo della vita mortale; ma bensì gliel' attribuissero simile a san Pietro: di che i partigiani di Roma non s'appagassero, temendo che si volesse ridurre il pontefice a far la vita oscura, e povera di san Pietro. Ma per contrario la disputazione rispetto all'ugualità fu, che una parte la più favorevole a Roma voleva che il pontefice fosse agguagliato a san Pietro nell'autorità del reggimento; laddove l'altra vi dissentiva, allegando che l'autorità cresce secondo la santità: onde abbraccia ancora il dettare libri canonici; il che senza dubbio poteva san Pietro, e non può il papa, *ivi*.

308. Che 'l decano di Parigi dicesse, non essere in poter della Chiesa l'annullamento dei matrimonj clandestini: e che perciò insorgesse gran litigio fra lui, e 'l Salmerone. Di che appare chiaramente l'opposto nelle lettere del vescovo di Modena al cardinal Morone, *lib.* 20, *cap.* 4.

309. Che gli articoli consultati da' teologi in Ispruc ad istanza di Ferdinando fossero diciasette. E nondimeno furono solamente dodici, *ivi*.

310. Che la richiesta di partirsi fatta dal cardinal Osio per andare alla sua Chiesa in Polonia, giugnesse a Roma in tempo che potesse influire nella deliberazione del papa sopra il mandar a Trento nuovi legati. E tuttavia

questa significazione arrivò moltissimi giorni dappoi, come appare nel *lib.* 20, *cap.* 6.

311. Che il legato Simonetta dopo la morte del cardinal di Mantova, per ambizione di restar egli in primo luogo alla presidenza, posta la fiacchezza dell'Osio quantunque a lui superiore, sconsigliasse al pontefice ogni alterazione in Concilio come pericolosa. E per contrario iu lettere del Borromeo ad ambidue loro si legge, che 'l papa per l'istanza ch' essi ne facevano, aveva sostituiti due legati al Mantovano morto, ed all' Altemps partitosi, *ivi.*

312 Che nelle lettere reciproche fra il papa, e l'imperadore passassero molte contese, e molte punture scambievoli. Le quali son false, e se ne legge il vero tenore nel *l.* 20, *c.* 8.

313. Che Camillo Olivo venuto in Mantova ad accompagnare il corpo del cardinal suo padrone, fosse quivi travagliato dall' inquisizione sotto varj pretesti, ma veramente perchè rimaneva contra di lui l'alterazione conceputa verso quel cardinale per li passati contrasti sopra la residenza. E pure l'Olivo dopo la morte del Mantovano fu ritenuto a Trento in tutti quei carichi, i quali esercitava vivente il padrone; e dopo l'avvento del Morone gli fu assegnata una provvisione stabile di quaranta scudi il mese in ricompensa delle fatiche presenti, con raccomandarlo di più al papa, affinchè lo rimunerasse con altri guiderdoni de' meriti suoi passati, *lib.* 20, *cap.* 9.

314. Che la novella della pace seguita in Francia con gli Ugonotti arrivasse a Trento il dì ventesimo d' aprile. E nondimeno tutte le memorie di Trento fin da tre settimane avanti son piene di cotal novità, *lib.* 20, *cap.* 12.

315. Che 'l cardinal Morone ne' colloquj con Ferdinando gli facesse vedere, che niun frutto potea sperarsi dal Concilio. Il che si convince per falso nel *lib.* 20, *cap.* 15.

316. Che quel cardinale avesse trattato coll' imperadore, e col figliuolo re de' romani cose più segrete. Laddove questo secondo stava allora lontano da Isprue; sì che non mai egli, e il legato trattarono insieme, *ivi.*

317. Che il cardinal di Loreno nel suo voto affermasse, che 'l vescovado, o 'l cardinalato erano ripugnanti fra loro; e però biasimasse che i cardinali fossero vescovi. E nondimeno egli difese apertamente il contrario, *l.* 20, *c.* 17.

318. Ch' esso in una sola adunanza desse compimento al suo voto. Il quale tuttavia venne diviso in più adunanze, e ciò diè materia di gran contrasto, *ivi.*

319. Che al Massarelli segretario del Concilio, ritiratosi per l'infermità della pietra, venisse sostituito il vescovo di Campagna: e così fosse cessata per sè medesima la difficoltà sopra l'istanza di Cesare di costituire due segretarj, come fatta per sola cagione del primo. Ma ciò, seguì diversissimamente, come appare nel *lib.* 21, *cap.* 3.

320. Ch' erasi divisata una forma di risposta al Birago ministro del re di Francia, nella quale si veniva ad approvar la pace fatta in quel regno; ma che partecipata da' presidenti al Lorenese, egli biasimolla: Onde ne fu renduta un' altra assai asciutta. E per contrario i legati non pensarono mai, che 'l sinodo proferisse parola in approvazione di quella pace. Ed è così lungi dal vero che si ritirassero da ciò per dissuasione del Lorenese, ch' egli in opposito nella congregazione fe' grandissimo romore, perchè i padri non aggiugnessero afflizione al re con interpretare sinistramente quel fatto, *ivi.*

321. Che 'l conte di Luna verso la metà di giugno cominciasse a metter fuori le commissioni regie sopra la particella, *proponenti i legati*, quasi allora venute a lui per gli ufficj della reina di Francia, la quale avea procurato di muovere il re Filippo alla traslazione, allegando che il Concilio in Trento non fosse libero. E pure il conte dal primo giorno che venne a Trento, e prima di quella ambasceria francese in Ispagna, aveva esposte efficacissimamente queste commessioni al cardinal Morone, *lib.* 21, *cap.* 5.

322. Che 'l Morone non si prese molestia di quella istanza del conte; e che ne pure voleva che se ne scrivesse al pontefice, sapendo che di ciò venia fatto per li mentovati ufficj della reina di Francia interposti prima che questa avesse deliberato di soddisfare al papa nelle materie del Concilio. Il che è tanto lungi dal vero, che non solo convenne a' legati di scriverne al papa, ma d' esibir ancora all' ambasciadore, che se pur egli vi persistesse, avrebbono posto in opera il comandamento del pontefice, *ivi.*

323 Che la risposta renduta sopra ciò al pontefice dal Morone, cioè ch' egli desiderava più tosto di lasciare la presidenza, che condiscendere mai a tal dichiarazione, ponesse in gelosia i suoi colleghi, non avendola innanzi deliberata con loro, e parendo che troppo volesse innalzarsi sopra di loro. E pure si leggono due lettere de' legati al papa scritte di comune accordo e con questi medesimi concetti, chiedendo tutti licenza, più tosto che venire all' effetto, *ivi.*

324. Che l' imperadore persuadesse il conte di Luna a dissuadere il re da quella deliberazione: e che quando si dubitasse di pregiudicio alla libertà de' futuri Concilj, basterebbe la dichiarazione in fine di quello. E nondimeno una tal proposta era vecchia, e fattasi al conto da' medesimi presidenti, *ivi.*

325. Che quietato il rumore fra gli oratori intorno alla precedenza, fosse proposto dal cardinal di Loreno un altro partito di lasciar i due articoli contrastati. Laddove il rumore fu sedato nel principio di luglio; e fin da'3 di giugno s' era incamminato a Roma con quella proposta del Lorenese il segretario del vescovo Gualtieri: e 'l Musotto segretario allora del Lorenese ne recò a questo la confermazione in tempo che il rumore più strepitava, *lib.* 21, *cap.* 13.

326. Che il cardinal di Loreno invitato quei giorni a Roma con lettere amorevolissime del papa, deliberò di dargli ogni soddisfazione in

quelle faccende: onde premesse altre diligenze particolari, si venne a quella speciale adunanza di molti principali Prelati, in cui si posero i fondamenti della concordia sopra la residenza, e sopra l'ordine innanzi alla congregazion generale. E tuttavia quella speciale adunanza si tenne un pezzo prima che 'l papa invitasse a Roma il Lorenese, *lib.* 21. *cap.* 13.

327. Che l'arcivescovo d'Otranto si opponesse con ogni sforzo a quell'aggiustamento. E pure i legati ne attribuiscono a lui la precipua lode, e nelle risposte del Borromeo vien egli onorato con parole di singolar gradimento a nome del papa, *ivi.*

328. Che nella sessione ventesimaterza la maggior parte degli Spagnuoli consentisse a'decreti della dottrina sotto condizione, che si osservasse la promessa fatta da' legati all'ambasciadore del loro re, la quale era (com'egli afferma) che mentre si fosse stabilita l'autorità del pontefice con le parole del sinodo Fiorentino, si dichiarerebbe ancora che l'istituzione de'vescovi sia di ragion divina. Ma in opposto appare dagli atti, che solo tre vescovi Spagnuoli, e non la maggior parte, consentirono a quei decreti condizionatamente: e di questi sol uno, che fu l'Avosmediano, fe' menzione in genera di non so qual promessa fattasi da' presidenti intorno al sesto, ed all'ottavo canona, senza però esprimere a chi, nè di che, *ivi.*

329. Che i legati alla proposta del conte di Luna, la qual'era che al Concilio si chiamassero i protestanti, rispondessero che vi farebbono matura considerazione. Laddove il Morone francamente rispose, che ciò sarebbe stato un ufficio inutile, *lib.* 22, *cap.* 1.

330. Che gli ambasciadori spagnuoli residenti in Roma scusassero appresso il pontefice il conte di Luna, il quale si opponeva alla terminazione del Concilio. E tuttavia da loro venne affermato, che ciò non poteva essere mente del re, e ne scrissero al conte con grande efficacia, dando copia della lettera al papa, il quale comunicolla a' legati, *ivi.*

331. Che la richiesta de'Veneti a favor dei Greci loro soggetti sopra il discioglimento dei matrimonj consumati per cagione d'adulterio fosse d'una mutazione in genere. E nondimeno ne proposero essi precisamente la forma delle parole, *lib.* 22, *cap.* 4.

332. Che la turbazione sopra l'introdurre nel Milanese l'inquisizione ad uso di Spagna cessasse finalmente in que' popoli, e ne' vescovi, solo perchè gli Spagnuoli desistessero dall'impresa, ammaestrati dal sinistro esempio di Fiandra. Laddove la cagione di ciò fu, che 'l papa prevedendo i disturbi, e gl'inconvenienti, notificò a' Milanesi, e a' padri il suo deliberato dissenso sopra quell'affare, *lib.* 22, *cap* 8.

333. Che 'l pontefice, intese le varie richieste degli oratori sopra la riformazione, s'accendesse alla terminazione del sinodo. E pure prima di questo fatto fu ciò da lui raccomandato ardentemente a' legati, *ivi.*

334. Che i Francesi a fine di ritener i padri dall'impresa intorno a principi secolari, divolgassero l'ordine che tenevano di protestare; ma che ciò feca effetto contrario, movendo cento a convenire per iscrittura di non parlare sopra gli altri capitoli, se quello non veniva riposto. E per contrario gli oratori tennero quell'ordine così celato, che non solo i vescovi, ma nè meno i legati, e i cesarei n'ebbero alcun barlume: oltre a che essendo avvenuto lo strepito de' padri sopra quel capitolo a'dieci di settembre, non potà aver origine dall'ordine reale venuto agli ambasciadori, il quale, come racconta il Soave, giunse agli undici di quel mese, *lib.* 23, *cap.* 1.

335. Che il papa pensando di superar le difficoltà del Concilio ne' suoi futuri ragionamenti col cardinal di Loreno, commettesse a' legati che non potendosi far la sessione al tempo determinato, si prolungasse per due mesi. E nondimeno il pontefice non dubitò mai di questa impossibilità prima dall'evento: e come quegli che n'era totalmente alieno, quando intese la nuova della prorogazione, ne significò a' legati gran dispiacera, *ivi.*

336. Che nelle congregazioni si dicessero i pareri sopra venti articoli. E pure in tutte le memorie si leggono detti sopra ventuno, *ivi.*

337. Che il conte di Luna, avendo chiesto che nel risarbare le cause de' vescovi al papa si conservassero i diritti delle Inquisizioni, imputasse al procuratore de' capitoli la durezza incontrata sopra quell'affare ne' presidenti; e però il costringesse a partirsi. Ma in opposito l'intimazione, e la dipartensa fu molto prima di quell'ostacolo, il quale non potè venir imputato dal conte al procuratore, ma ben a'vescovi suoi avversarj, *ivi.*

338. Che la disputazione pubblica sopra i matrimonj clandestini, e la comunicazione ai padri di tutti gli articoli avvenissero dopo la prorogazione. Laddove l'una, e l'altra successe avanti, ed a fine d'impedir la prorogazione, *ivi.*

339. Che l'imperadore intorno al capo dei principi scrivesse al cardinal Morone, che tutti i mali passati erano nati per oppressioni tentate dagli ecclesiastici contra i popoli, e contra i principi. Di che tuttavia non si trova ne'registri pur un minimo cenno, *ivi.*

340. Che gli oratori Francesi fossero irritati all'apparecchiata protestazione dal parlare di un vescovo, il quale nella stessa congregazione de' 22 aveva ragionato agramente sopra il ripigliare il capitolo intralasciato de' principi. E nondimeno due giorni avanti gli ambasciadori aveano chiesto, ed ottenuto da' presidenti facoltà di parlar in pubblico a nome del re, senza però discoprirne la materia, *ivi.*

341. Che la protestazione dell'ambasciadore Ferier fosse conforme a' sensi a lui dimostrati dal cardinal di Loreno. E pure nel volume delle lettere stampato in Parigi se ne legge una di quel cardinale al re, in cui dimostra sentimento opposto a un tal ordine, *ivi.*

342. Che fosse paruto a' Francesi, che nel capo decimoquarto delle riformazioni si levassero le annate, benchè di poi seguisse diversa-

mente. Ma ciò è falsissimo; perciocchè il Lorenese, e molti altri a parole aperte le preservavano, e non mai fu proposto all' assemblea di levarle, *lib.* 23, *cap.* 3.

343. Che i vescovi Francesi privati per causa di religione da Pio IV fossero cinque. Laddove furono sette, *lib.* 23, *cap.* 6.

344. Che la sentenza contra di essi fosse pronunziata a' 13 d' ottobre. E fu a' 22 di quel mese, *ivi.*

345. Che 'l cardinal Osio si fingesse ammalato, per non intervenire nell' ultima congregazione sopra il matrimonio, facendosi scrupolo di consentire al decreto del clandestino: e che eziandio se ne dichiarasse con parole. Ma gli atti del Mendozza non fanno motto di ciò; a quelli del Paleotto riferiscono l' opposto. Oltre a che il medesimo cardinale mandò il giorno seguente il suo voto contrario in iscritto; ed in esso non ebbe difficoltà di coscienza nel rimettersi sopra quell' affare al giudicio del papa. Anzi l' infermità di quel presidente fu così lunga, e manifesta, che non pur gl' impedì quei giorni l' intervenimento alla congregazione, ed alla sessione; ma nel tempo seguente ancora il tenne sì debole, che non potè venire a parte delle assidue fatiche, le quali fecero i suoi colleghi. Di che con grave rincrescimento scusossi appresso il pontefice, *lib.* 23, *cap.* 7.

346. Che agli anatemi sopra il matrimonio tutti acconsentissero. E nondimeno oltre al legato Morone, e ad altri che ripugnarono sopra il duodecimo, ed al cardinal di Loreno, e a molti più che contraddissero al sesto, vi furono apparsamente parecchi oppositori, *lib.* 23, *cap.* 9.

347. Che quel decreto di riformazione, al quale si fe' un' aggiunta per istanza dell' oratore spagnuolo, fosse il quinto, dove si tratta di chi debba conoscere le cause criminali dei vescovi. E pure fu il sesto sopra la facoltà conceduta a' vescovi d' assolvere i loro sudditi da qualunque peccato occulto eziandio d' eresia nel foro interno, *lib.* 23, *cap.* 10.

348. Che i decreti stampati sopra la riformazione sieno diciannove. E per verità sono venti, *ivi.*

349. Che la correzione del decreto sopra la distribuzione dell' entrate ecclesiastiche da prescriversi a' vescovi si facesse per opera del Zambeccari vescovo di Sulmona. Laddove i promotori ne furono il Lorenese, il Guerrero, ed altri, come si raccoglie dagli atti del vescovo di Salamanca, *lib.* 24, *cap.* 3.

350. Che 'l Vargas oratore in Roma del re cattolico, quantunque sollecitato dal conte di Luna, non volesse rinnovare le istanze sopra la tardanza del sinodo tra per la malattia del pontefice, e per la risposta pochi dì prima riportata che questi si rimetteva alla libertà del Concilio. Ma l' opposto si legge in una lettera del cardinal Borromeo a' legati sotto i 14 di dicembre, *lib.* 24, *cap.* 4.

351. Che 'l Lainez con quella forma di parlare, *per haec*, e non *per hoc*, con cui ottenne che la sua compagnia fosse accettuata dal decreto decimosesto, il quale tratta sopra le rinunzie da non farsi avanti al Noviziato, rendesse con fraude ancora esente la compagnia dall' altre cose contenute ne' quindici capi antecedenti. E per contrario quella forma *per haec* vi fu posta secondo l' intenzione del Concilio, come richiedeva la cosa: nè mai s' è trattato per ciò di sottrarre la compagnia a tutte le disposizioni de' capitoli precedenti, *lib.* 24, *cap.* 6.

352. Che 'l Lainez rappresentasse nessun altr' ordine regolare aver mai avuto di poter ammettere alla professione dopo lungo tempo. E pure tutti i libri sopra l' istituto della compagnia dimostrano l' opposto, *ivi.*

353. Ch' egli allora gittasse un fondamento sopra il quale i gesuiti seguenti potessero fabbricare la singolarità che si vede nella società loro. Laddove il sinodo istesso, e nell' istesso luogo afferma che il loro istituto era già confermato dalla sede apostolica, cioè prima da Paolo III e poi da Giulio III, *ivi.*

354. Che in fine dell' ultima sessione quando furon richiesti i padri, se loro piaceva che si terminasse il Concilio, e che i presidenti a nome di esso domandassero al papa la confermazione di tutti i decreti, i voti sopra una tal proposta non furono dati secondo il solito ad uno ad uno, ma che fu risposto da tutti insieme *piace*. E il contrario si legge scritto da Astolfo Servanzio, il quale vi fu presente e serviva al Massarelli segretario del Concilio, *lib.* 24, *cap.* 8.

355. Che fosse universalmente inteso per leggierezza e vanità che il cardinal di Loreno intonasse le acclamazioni dopo il fine del Concilio: essendo poco dicevole a un tal prelato e principe far l' ufficio che piuttosto si conveniva a' diaconi del sinodo che ad un arcivescovo e cardinal tanto insigne. E tuttavia nelle memorie, le quali parlano di ciò non si legge altro sopra questo fatto che un comune applauso verso quel cardinale, *ivi.*

356. Che nel fine del Concilio non si facessero sottoscrivere gli ambasciadori de' principi per l' assenza del francese; perciocchè non vedendosi questa sottoscrizione fra l' altre, si sarebbe dichiarato che i francesi non riceverebbono il sinodo. E nondimeno di tutti gli oratori eh' erano in Trento, eccetto del conte di Luna che ricusollo, si presero due giorni dopo la terminazione del Concilio le accettazioni in amplissima forma e le sottoscrizioni agli atti con autentici stromenti rogati da' due notai del Concilio e separati dalle sottoscrizioni de' Padri, *ivi.*

357. Che 'l papa intorno alla confermazione del Concilio stesse molto perplesso per le querimonie della corte e per l' universale opinione de' cardinali: che vi deputasse sopra una congregazione, e ne riferisce i pareri quasi di deliberazione che stesse in bilico. Laddove il pontefice subito e non ancora ben riscosso dal male, convocò una congregazione concistoriale in cui egli si dichiarò di volere la confermazione e l' esecuzione del Concilio. Ed oltre agli atti concistoriali si legge sopra ciò una lettera di Tolomeo Gallio segretario del papa al nun-

zio Visconti in Ispagna sotto il dì 5 di gennaio 1564. E dagli uni e dall'altra si scorgono le moltissime diligenze usate dal papa acciocchè nè in concistoro nè altrove segoisse provvisione contra gli ordini del sinodo, *lib.* 24, *cap.* 9.

358. Che il papa non avesse veduto altro decreto del sinodo se non quello di chieder la confermazione, e che però confermasse ciò di che non sapeva il tenore. E quivi aggiugne una risposta, dalla quale argomenta la poca libertà del Concilio nel deliberare sopra le materie proposte. Ma nella bolla della confermazione spedita per decreto del concistoro e sottoscritta da' medesimi cardinali si legge aver conosciuto il pontefice che tutti que' decreti erano cattolici ed utili al popolo cristiano. Oltre a che era cosa molto notoria esser venuti successivamente i decreti delle sessioni non pur alle mani del papa, ma d'ogni persona la qual avesse cognizione di latino. E tanto sopra ciò, quanto sopra la libertà del Concilio, vedi il libro 24, *nel capo citato*.

359. Che i francesi non approvavano in modo alcuno che i mendicanti possedessero beni stabili: e che questo dicevano esser artificio di Roma, da cui i monasterj fatti ben opulenti si mandano in commenda. E per contrario gli ordini della cui roba si sono fondate le commende furono i monacali che non ebbero mai voto di non posseder beni stabili: il qual voto secondo l'universalità e la frequenza cominciò da' mendicanti. Ed oltre a ciò i francesi benchè in molte riformazioni non accettassero il Concilio non però fecero veruna difficoltà sopra questa agevolezza conceduta a' mendicanti di acquistar beni stabili, come si vede in effetto. E non solamente questo decreto a lor non dispiacque perchè tali beni passano di poi in commenda, ma la maggior difficoltà fattasi dalla reina e da' ministri, e la quale impedì l'accettazione del Concilio fu il toglimento delle commende, come di quelle che in Francia stavano tutte a disposizione del re, *lib.* 24, *cap.* 10.

360. Che in Germania le ordinazioni della disciplina non s'ebbero in conto nemmeno dai cattolici. Il qual detto si oppone manifestamente alla esperienza, *lib.* 24, *cap.* 12.

361. Che l'imperadore e 'l Bavaro per soddisfazione de' cattolici chiedessero istantemente al papa l'uso del calice, il matrimonio de' preti ed altri rilassamenti di leggi ecclesiastiche. Il che rispetto al calice è vero, ma ripugna a quanto il Soave medesimo scrisse da principio; cioè, che dappoichè il Concilio rimise al papa la concessione del calice l'imperadore non ne fece più istanza, perciocchè i popoli la volevano dalla podestà del Concilio e non del pontefice. Il qual fallo tuttavia si convince apertamente nel *lib.* 18, *cap.* 9 e nel *lib.* 22, *cap.* 10. E per verità del fatto presente, vedi il *lib.* 24, *nel cap. cit.*

362. Che 'l pontefice in una promozione fatta quindici mesi dopo la terminazione del sinodo eleggesse molti di coloro i quali l'avevano quivi fedelmente servito e non volesse pur uno di quelli che sostennero la residenza o la latituzione de' vescovi esser di ragion divina, quantunque per altro fossero meritevoli della porpora. Eppure fra quelli ch'egli annovera dei promossi alcuni furono che in Concilio ebbero picciolissima parte; e per contrario alcuni che vi sostennero validissimamente i diritti del papa, e da' quali due in altra età arrivarono al pontificato non furono inchiusi in quella promozione. Anzi non potè nuocere a verun dei prelati l'aver difesa quella sentenza mentre il papa medesimo, come nella sua relazione afferma l'orator veneto teneva l'istessa opinione e vietò che le si facessero uffizj contrarj; consentendo che si formasse un decreto con parole favorevolissime a quella parte: la quale è stata dipoi seguita comunemente dagli scrittori più ossequiosi verso la sede apostolica, *lib.* 24, *cap.* 13.

Innumerabili altri errori del Soave, i quali si convincono nel progresso dell'istoria non sono annoverati in questo catalogo, o perchè richiederebbono lunga esplicazione di parole, o perchè il loro rifiuto dipende non dalle sole prove del fatto ma nel discorso, o per altre cagioni.

CAPO VII

Se sia vero che il Concilio di Trento sortisse effetto diverso dalla speranza delle persone pie intorno alla reintegrazione della Chiesa.

Già di sopra io mi protestai che non intendo d'infastidire i lettori con impugnare ad ogni periodo ciò che di falso mi par che dica il Soave. Chi usa questo modo o è ingannato dalla passione, o crede in ciascuno la passione che prova in sè e che gli fa parer importanti tutte le minuzie, come a chi segua una goccia di pituita nella gola o una puntura d'umor bilioso in qualche parte del corpo pare un torrente che l'affoghi e un incendio che l'abbruci. Non mi curerò per lo più di scrivere ciò che altri non si curerebbon di leggere: e solo il farò talora in quanto l'accrescere il catalogo delle bugie o degli errori leggieri può valere a levargli autorità di veridico o d'informato nelle importanti. Ma nel proemio mi si paran davanti alcuni presopposti di gran rilievo. Il primo de' quali è portato dal Soave con un gruppo di contrapposti maravigliosi che aiuta a farlo credibile: perchè ciascuno crede con agevolezza quel che vorrebbe e udendo il mirabile gli si affeziona e vorrebbe che fosse vero. Afferma egli che 'l Concilio ebbe successo contrario all'aspettazione e di chi lo procurò e di chi lungamente il fuggì.

Gli uomini pii (dic' egli) lo procurarono per riunire la Chiesa: da' principi fu maneggiato per riformare il clero. E pur la scissura di quella per mezzo del Concilio s'è renduta irreconciliabile; la deformazione di questo è divenuta la maggiore che fosse mai da che vive il nome cristiano.

I vescovi sperarono di racquistare la pristina

autorità passata in gran parte nel romano pontefice. E 'l Concilio l' ha fatta loro perdere interamente riducendoli in maggior servitù.

Per contrario la corte romana abborriva il Concilio come efficace mezzo per moderare la sua potenza. E pur questa per mezzo del Concilio s' è più che mai stesa e radicata sopra quella parte del cristianesimo che a Roma ubbidisce.

Con queste poche linee abbozza egli il disegno che ha di rappresentare il Concilio in sembianza d' un mostro. A noi convien qui confrontarlo di passaggio alla grossa con quello che alla prima occhiata da tutti si scorge nel volto per dir così dello stesso Concilio: perciocchè il paragonare poi a parte a parte accuratamente il ritratto del Soave col vero originale sarà lo studio di tutta l'opera. Cominciamo dal primo de' tre punti poco innanzi toccati.

Può ben essere che alcuni uomini più per la forza del desiderio, la qual rappresenta come verisimile il bramato sperassero dal Concilio la rintegrazione del cristianesimo; ma negli esempj del passato ch' è il vero indovino del futuro nè le circostanze presenti allettavano questa speranza. Non gli esempi, perchè se rivolgeremo la considerazione a' secoli andati portandola al primo generale Concilio che fu il Niceno chiamato il *gran Concilio*, e sì riverito nella memoria della Chiesa e poi discenderemo per tutti i Concilj universali celebrati contro a qualche poderosa ed allignata eresia, non si troverà mai avvenuto che le diffinizioni del Concilio l' abbiano estinta. Certo dopo il Niceno la peste d' Arrio si dilatò in immenso. Gl' imperadori la favorirono. I santi furono perseguitati perchè la contraddicevano. Si propagò dall' oriente eziandio nelle Spagne fra i Goti. Fece che ivi il re padre divenisse micidiale del suo primogenito e ciò molti secoli dipoi, cioè a tempo di s. Gregorio Magno. Il constantinopolitano a cui dee la Chiesa il compimento (1) del simbolo ch'ella unisce al vangelo nel sacrificio vide venire trentasei vescovi macedoniani, e que' medesimi niente mutati vide partirsene: succedendo poi varie perturbazioni le quali costrinsero ad esaminare un altra volta le verità stabilite. Dopo la celebrazione dell' Efesino i suoi legati foron villaneggiati e battuti da' nestoriani; Cirillo e Mennone per tal cagione degradati, e col braccio dell' ingannato principe chiusi in prigione. Ma qual Concilio più celebre per lo numero di seicento trenta vescovi, qual più favorito dagl' imperadori in terra con la protezione da Dio in Cielo co' miracoli che 'l calcedonese? e pur Dioscoro quivi condannato per micidiale e per eretico, fu poscia dagli eutichiani canonizzato ed adorato per santo; ed uccidendo i più religiosi vescovi, occupando le più nobili cattedrali, armando contra i cattolici l' empietà de' Cesari divenner furie della chiesa militante. Bastimi per cessar la lunghezza che lo abbia ciò dimostrato ne' primi quattro Concilj venerati dalla Chiesa come i quattro evangelj, e che appresso i medesimi luterani si mantengono per l'antichità in qualche possesso di riverenza. Ma lo stesso è accaduto ancora ne' seguenti come sarà noto ad ogni uomo mezzanamente perito nell' ecclesiastiche istorie. E di ciò la ragione è chiara. Non si condanna per eretica da Concilj veruna sentenza che in quel tempo non ripugni alla comune opinion de' dottori ed insieme o a' testimonj convincenti della scrittura o alla autorità della Chiesa. Or chi s' induce a sentire e a scrivere contra sì riveriti avversarj, ben può dal concilio aspettar la condannazione, e però s' apparecchia di calpestarla: e sol talora chiede il Concilio per riceverne il favore del tempo e non della decisione. Troppo son adorati quelli due idoli congiunti insieme, *giudicio proprio, onor proprio*. Di rado vuole un intelletto ch'è venerato dagli altri esser condannatore di sè medesimo, e specialmente in causa di gran rilievo: e molto meno vuol promulgara questa condannazione nel foro esterno. Mutano è vero qualche volta opinione gli uomini eziandio apertamente; ma o per una insigne ingenuità ed affezione del vero ch' è virtù rara, o in cose leggiere e che l' averle ignorate non sia vergogna, o quegli uomini che non presumono d' aver intelletto per insegnare ma solo per imparare, o almeno in maniera che la mutazion del parere con la vergogna passata congiunga l' onor presente cioè cambiando sentenza in virtù d' un argomento ritrovato da chi la cambia: perocchè non ci è grave il saper più che non sapevamo, ma ci è intollerabile che altri sappia più che non sapevamo. E questa difficoltà s' accresce incredibilmente per cagione della materia negli autori di nuova religione: essendo troppo gran precipizio il passare dalla stima di profeta divino a quella di seduttor temerario.

Così adunque persuadevano che avverrebbe intorno a Lutero, ed a' suoi seguaci gli esempj comuni, e le ragioni universali. Ma non meno il persuadevano le circostanze particolari. Contendevasi con un eresiarca audacissimo, che aveva bruciati nella piazza di Vittemberga tutti i testi canonici: Che avea scritto de' santi padri come d' uomini sciocchi, ed illusi; di tutta la cristianità precedute per lo spazio di mille anni come non di fedeli, ma d' idolatri; del pontefice, dell' imperadore, del re d' Inghilterra, come d' una feccia d' uomini: Che s' era imbriacato di quel gran diletto il qual prova un cuore superbo in calpestare prosperamente coloro di cui prima giacea sotto i piedi: Che avea guadagnati per suoi campioni i principi, per suoi scolari le università, per suoi adoratori i popoli: Che avea inghiottita con le speranze la fortuna, e la gloria d' un Maccometto dell' occidente. E si poteva aspettare che un tal uomo dovesse arrendersi al detto di quei medesimi sacerdoti, e dottori, i quali avea tante volte villaneggiati, e derisi? contendevasi con nazioni sedotte o dalla licenza del senso, o dal gusto di credersi per singolari in sapere arcani celesti; e però tanto più salde in questa cre-

(1) Sopra la divinità dello Spirito Santo.

denza, quanto era maggiore il numero degli oppugnatori. Contendevasi con principi o allettati a spezzare i calici per avidità di convertirli in moneta, o intenti ad interporre la divinità per macchina, la quale sciogliesse i nodi della loro soggezione a s. Pietro nello spirituale, ed a Cesare nel temporale. E da questi si dovevano sperare ossequii di sommessione al Concilio?

Che più? Non si sapevano forse le proteste di Lutero, e de' suoi aderenti? che si congregasse un Concilio nel quale si cedesse lor la vittoria contra la pacifica possessione del pontefice, e della Chiesa prima della disputazione: cioè un Concilio in cui non avesse veruna podestà il pontefice; e però tale che se la nostra Fede è vera, fosse acefalo, ed illegittimo: in cui non si portassero altri argomenti che i nudi passi della sacra scrittura, la quale per la sua oscurità in moltissime cose non basta a convincere senza il lume che riceve da quella che i giuristi chiamano reina delle interpretazioni, cioè dall' osservanza, o sia osservanza nell'operare, o nel credere della Chiesa; la quale osservanza conviene che abbia per testimonj le diffinizioni de' pontefici, le tradizioni dell' antichità, e 'l sentimento de' padri: anzi che nemmeno si disputasse con tutta la scrittura ricevuta già nella Chiesa, ma con quella parte che pareva a Lutero; e con quella non secondo l'edizione, e la traduzione comune, ma secondo quella che giudicava Lutero. Or da tali premesse non poteva nascer conseguenza di riunione, se non appresso chi non avesse altra forma di argomentare che il desiderio.

Ma quel ch'è di maraviglia, se ci dovessimo maravigliare, che chi mente si contraddica; il Soave medesimo professa altrove di conoscere questa verità, mentre nell' anno 1545, riferisce come pensiero di Paolo III approvato da sè per vero, che il Concilio non era opportuno mezzo a convertir la Germania.

E ciò quanto al primo punto nel quale da lui si dice, che il successo del Concilio delose le speranze degli uomini pii intorno alla riunion della Chiesa. Passiamo all' altro, nel quale il Soave afferma, che il Concilio per lo contrario ha renduta la discordia irreconciliabile; e così non solo ha ingannato col difetto del giovamento, ma con l'effetto del nocumento. Se per nome d' irreconciliabile intendiamo l' aver fatto conoscere, che non poteva essere unione fra i luterani e noi ogni volta che questi ritenevano i loro errori, ciò non solo non fu contrario alle speranze de' pii, ma è il primo beneficio che si aspetta da' Concilj; separare con pubblico editto gli appestati da' sani. E che significa quell' *anatema*, il quale per antichissima consuetudine è la parola intercalare de' loro canoni, se non *separazione?* È stato dunque precipuo intento, e precipuo frutto del Concilio Tridentino l' impedir che la semplicità di molti cristiani non fosse ingannata dall'astuzia degli eretici; ma sapesse che la loro dottrina era contraria alla fede, condannata per tale dalla Chiesa cattolica; e che per tanto dovean verso di quella esercitar la stessa cautela che verso il serpente non più ricoperto dall' erba. Ma se poi con quel vocabolo il Soave intende, che 'l Concilio abbia difficoltata la conversione degli eretici, riceve mentita dall'evento, il quale dimostra quanto un tal mezzo abbia giovato e alla confermazione de' fedeli, e alla ricuperazione de'pervertiti. I progressi dell'eresia furono avanti al Concilio sì grandi, che meritano perpetue lagrime di dolore, e di compassione. Avea questo torrente inondata la Germania superiore, rotti gli argini della inferiore; allagava la Polonia; tenea sommersa l' Inghilterra, e la Scozia; era penetrato con grand' impeto nella Francia; e convenne col fuoco seccar que' rivi che avea trasmessi nella Spagna. Ma il Concilio fu quell'arco celeste che pose fine a questo diluvio. Veggasi se dappoi questa nuova setta possa gloriarsi de' medesimi acquisti, o se non ostante la forza di que' due gran paladini assoldati da lei, il senso e l'interesse, ogni giorno persone illustri per nascimento, per dottrina, per dignità, abbandonano i suoi padiglioni. E benchè fra le perdite vada mescolando qualche vittoria, è vittoria della mano, non della mente; ottenuta dagli eserciti, non da' predicanti. Nel resto laddove innanzi al Concilio i popoli ingannati correvano con rischio di morte, e d' infamia alla nuova setta, ora si trovano ben cattolici innumerabili che con questi rischi serbano l' antica fede sotto la persecuzione de' principi eretici; ma non se ne trova già in paragone un per cento che con gli stessi rischi e svantaggi persista nell'eresia in quei principati cattolici che la puniscono. E laddove fra i cattolici sono fioriti d' allora in qua tanti uomini incomparabili per santità, e per dottrina, l'eresia non può contare eziandio per sua confessione por uno de' primi, e non molti de' secondi: i quali ancora sono stati eminenti più di lezione, e d'erudizione, che di scienza, e d' ingegno: senza che i principali di essi, convinti dall' evidenza nello studio dell' antichità hanno discordato dagli eresiarchi loro negli articoli più rilevanti, come Ugo Grozio, e Gerardo Vossio: che perciò possono con verità chiamarsi piuttosto non cattolici, che calvinisti.

CAPO VIII

Se il Concilio abbia riformato, o deformato l' ordine ecclesiastico.

Dice in secondo luogo, che dal Concilio Tridentino aspettavano i principi la riformazione dell' ordine ecclesiastico, e che al contrario egli ha cagionata in esso la maggior deformazione che sia mai stata dappoichè vive il nome cristiano. Io donerei ciocchè avessi a chi mi sapesse convertire in verità un presupposto fondamentale rinchiuso in questa menzogna: cioè che dappoi che vive il nome cristiano, non sia mai stata negli ecclesiastici maggior deformazione che dopo il Concilio, e per conseguente maggior di quella che oggi vediamo. Allora si

che si torrebbe ogni pretesto agli eretici d'aver abbandonata l'antica fede, perchè restavano scandalezzati da' suoi custodi. Allora svanirebbe in fumo tutto quell'apparecchio che fa il Soave per dimostrare, che le azioni licenziose degli ecclesiastici furono la polvere in cui virtù le faville di Lutero scoppiarono in un subito incendio. Il male è, che son costretto di negare quel che vorrei poter concedere. Ben è vero che la deformità precedente al Concilio non era più negli ecclesiastici che proporzionalmente ne' laici, come appresso vedremo; e che non fu la cagione d'eccitar l'eresia, ma il pretesto, e l'aiuto di sostenerla. Nel resto chiunque ha occhi per dare due soli sguardi, l'uno al passato, l'altro al presente, vede, ed ammira l'immensa emendazion de' costumi che ha cagionata il Concilio in sì gran pezzo di mondo qual è il cristianesimo cattolico, e specialmente in quella gran porzione di esso che più soggiaceva alle sue leggi, e più apparteneva alla sua cura cioè nel clero. Paragonisi l'un e l'altro tempo nel decoro delle sacre funzioni, nella frequenza de' sacrifizj, nell'assistenza del coro, nell'osservanza degli ecclesiastici riti, nel culto, e nella celebrità delle Chiese, nella modestia del vestire, del procedere del vivere; nello sbandimento della licenza, nella moderazione delle esenzioni, nella residenza de' prebendati, nella età, e nella dottrina richiesta fra quei che si arrolano in questa sacra milizia, e che per essa ascendono di grado in grado; e finalmente nella divozione che quindi è poi rianltata in tutto il resto del popolo; e sarà forza di confessare che mai dopo la creazione del mondo nessuna assemblea d'uomini recò tanta perfezione tra gli uomini. Nè ciò è stato un elisire il quale al principio par che risani, ma tosto lascia nella pristina debolezza: è stato un albero della vita che ha fatto ringiovenire stabilmente lo spirito nella Chiesa. Sono quasi cent'anni che 'l Concilio fu chiuso; e pure la sua virtù sanativa, e ristorativa dura coll'istesso vigore. E l'esperienza sempre dimostra più salutari, e più opportune le sue leggi.

Vero è che se vogliamo prendere la misura del buono dall'idea di quello che doverebbe essere, e da ciò che merita un Dio, ed un eternità di paradiso, o d'inferno, e non pinttosto da quello che può sperarsi in questa feccia d'Adamo, e che s'è potuto da essa ottenere in tante migliaia d'anni, avendo alle mani una repubblica non di pochi perfetti, ma di forse cento milioni, quanti sono i fedeli del vecchio, e del nuovo mondo, la deformità senza dubbio rimane grandissima. Ma questa non è vergogna del Concilio, è vergogna del nostro nativo nulla; è vergogna della nostra natura fragile, e mezza bestiale; è vergogna del primo padre che la infettò; ed è gloria d'un Dio che meritando infinitamente, non può mai esser servito se non con imperfezione infinita. Del resto il Concilio ha cavato tanto dal genere umano, che sarebbe stato temerario chi l'avesse sperato senza fondar la speranza nell'Onnipotenza divina. Onde se il valor delle cose non si misura dal numero, ma dall'eccellenza, e se più s'apprezza un poco d'oro, che molto rame, potremo stimare per avventura che la provvidenza divina traesse maggior accrescimento di culto, e di bontà nel cristianesimo per mezzo del Concilio radunato con occasione dell'eresia luterana nell'insigne miglioramento della parte cattolica molto più ampia, che non fu scemato dall'istessa eresia con tòrre alla fede sì grandi, e sì numerose provincie. Il dire che 'l mondo presente sia peggiore dell'antico son proverbj delle commedie, e querele del volgo: e so che il Soave non fu sì privo d'erudizione che ciò credesse. Quanto poi al mondo presente, veggasi se in tutto il globo terrestre si trova una sì gran quantità di persone eminenti per santità, per ingegno, per dottrina, nelle quali sia tanta virtù morale, tanto culto della divinità, tanto aiuto del prossimo, tanta mortificazione de' sensi, tanto studio dell'eternità, quanto è in molti milioni d'ecclesiastici che dell'uno, e dell'altro sesso vivono soggetti specialmente al pontefice.

CAPO IX

Se il successo dal Concilio abbia defraudate le speranze de' vescovi intorno alla ricuperazione della pristina autorità.

Veniamo alle speranze de' vescovi, i quali, per affermazion del Soave, confidavano di ricuperare col mezzo del Concilio la pristina autorità, e si sono trovati per esso in maggior servitù che mai. Quanto alla prima parte, io non so quali speranze, e quai desiderj nutrissero nel onore alcuni de' vescovi. Mi è noto che in ogni ordine numeroso di persone benchè sacrosanto, e sublime, talora si addensa molta ignoranza, ed alligna molta passione. E però ben disse il Morale, che si dava il volgo eziandio de're. Ora è proprio dell'ignoranza congiunta colla passione abborrire ogni superiorità, benchè, spesso costituita spontaneamente per difesa propria da coloro stessi in comune che poi l'odiano in particolare: e ciò avviene perchè le determinazioni comuni sogliono considerarsi con molte centinaia d'occhi attenti, e gli affetti particolari si muovono talora da un solo sguardo inconsiderato. Ma comunque si fosse, indubitabili sono in ciò due proposizioni.

La prima, che l'ordine episcopale non è stato giammai sì grande, e potente come dappoi che il romano pontefice esercita sopra di esso la piena sua maggioranza. Negli antichissimi tempi parevano bene i vescovi meno inferiori che non appaion ora rispetto a lui; ma non erano riconosciuti per così superiori come son ora rispetto all'altre persone. Ogni uomo erudito confermerà questo detto; ed a me verrà in acconcio altrove di ragionarne per professione. Che potrebbono sopra le creature inferiori le mani, ed i piedi dell'uomo, se fossero tanti capi, e non ricevessero tutta la direzione, e tutta la forza da un solo capo?

L'altra proposizione certa si è, che secondo tutte le regole della prudenza questa subordinazione de' vescovi al papa niente doveva scemarsi al sorgere della nuova eresia. E chi non sa che i romani, benchè sì gelosi della libertà, quand' erano stretti da poderoso nemico, creavano il dittatore? Tutta la Chiesa, tutta la religione, e specialmente tutto l'ordine degli ecclesiastici veniva assalito, e battuto dalle falangi di Lutero, ed era saggio consiglio sbandarsi dal generale, e dissiparsi in varie truppe di capitani privati? Non è mai così ossequiosamente ubbidito il nocchiero come nella tempesta.

Ciò sia detto intorno alle speranze, ed ai desiderj che prudentemente dovevano allora i vescovi concepire.

Ma passiamo all'altra parte del presopposto che fa il Soave, cioè all'effetto che ne seguì. Questo fu che i vescovi nel Concilio senza aggiungere pur un atomo di soggezione al pontefice, del che non facea bisogno, ottennero col beneplacito di lui tale accrescimento di podestà, che si riferisce aver detto il prudentissimo re di Spagna Filippo II: *Questi uomini andarono al Concilio tanti parrocchiani, e ritornarono tanti papi.* Nè tutta la moltitudine dei Concilj insieme si ritroverà che abbia fatti decreti sì favorevoli alla giurisdizione episcopale con danno de' tribunali di Roma come il solo Tridentino. Ma di ciò più amplamente nel capo che segue.

CAPO X

Se i papi temessero dal Concilio la depressione della loro autorità, e se questa vi sia stata accresciuta.

Veniamo all'ultimo punto, cioè al timore che la corte romana avesse di vedere abbassata l'autorità sua dal Concilio, e dell'averla poi veduta stabilita in modo che non fu mai tanta, nè così ben radicata, se diamo fede al Soave.

Io credo veramente che dalla corte di Roma fosse temuta, ed ancora in qualche tempo abborrita la convocazione del Concilio. E primieramente intendendo per nome di Corte la moltitudine de' cortigiani, certo è che all'orecchie loro sonerà sempre molesto il vocabolo di *Riformazione*, cioè di nuove strettezze, di nuove proibizioni di vita men comoda, men dilettevole della passata. E questo affetto è sì naturale dell'uomo, che suole sperimentarsi in ogni comunità eziandio più mortificata e più santa. Ora certo è che dal Concilio non potevasi aspettare se non riformazione; e non aspettavasi da' cortigiani quella riformazione sola sì moderata e discreta che poi successe, e che la prudenza de' padri stimò riuscibile; ma quella riformazione ideale per cui gridava il zelo imperito d'alcuni che confondono l'ottimo a farsi con l'ottimo a comandarsi; e di più che biasimano molte cose, solo avvertendo un male che arrecano, e non contrappesandolo con quei mali che apporterebbono le contrarie, de' quali poi spesso l'esperienza è infelice maestra. Di più è solito d'ogni moltitudine il dar negli estremi o di pusillanimità, o di animosità. Onde non mi sarebbe nuovo che molti de' cortigiani avesser temuta dal Concilio la ruina del Vaticano.

Ma se per nome di corte intendiamo i pontefici, altri rispetti gli rendevano restii dal convocare il Concilio.

Ricordavansi il detto di quel gran padre, che non succede mai senza qualche pericolo, e qualche scandalo una congregazione di sacerdoti, perchè dove sono più teste e più cuori, ivi è sempre qualche discordia di pareri, e di voleri; la discordia è origine del contrasto, e il contrasto così negli umori del corpo, come dell'animo è origine della corruzione. Avevano in mente i disordini assai freschi di Basilea. Sapevano esser regola di tutti i principi, non adunare senza estrema necessità gli stati generali. Vedevano che la riduzione degli eretici era impossibile per questo mezzo: e dall'altro canto in una moltitudine di persone per lo più non esperte del governo de' popoli, si potea dubitare che sorgessero concetti stravaganti, e di gran disturbo al ben della Chiesa, a' quali non potesse il pontefice o consentire senza pubblico danno, o ripugnare senza pubblico dispiacere. Stimò altresì, parlando liberamente, che non tutti que' papi, in tempo de' quali si trattò di chiamare il Concilio, avessero gusto che alcune loro azioni comparissero alla vista d'un tal teatro; e specialmente l'affetto alla carne, ed al sangue che in alcuni di loro fu smoderato. Era da temersi ancora che non si risuscitasse la fastidiosa disputazione della maggioranza tra il Concilio e il pontefice, la quale per discordia fra loro necessitasse al discioglimento con grave scandalo della Chiesa. Ma nel resto, che il Concilio fosse per voler lo scemamento dell'autorità pontificia, non era materia di ragionevol dubitazione. Questo sarebbe stato un temere che dovesse rivolgersi sottosopra il governo spirituale, e in gran parte anche il temporale del cristianesimo; condannarsi tanti Concilj, ne' quali una tal podestà veniva stabilita e confermata; rifiutarsi la dottrina universale degli scolastici; confessar che la Chiesa per tanti secoli fosse stata in errore; ed in somma richiamare ogni cosa in dubbio, ed accordarsi con Lutero. Nè per tutto ciò ardisco di negare affermatamente una tal suspicione in que' capi, essendomi noto, che siccome nella pupilla ogni atomo di polvere fa grandissimo dolore, così nelle cose d'estrema importanza ogni remoto rischio arreca travaglio grandissimo di timore. Ben so la falsità della seconda parte, cioè, che la podestà pontificia non sia stata mai tanta, nè così ben radicata, come per mezzo del Concilio di Trento. In questo Concilio non si trova una sillaba a vantaggio nuovo de' papi. Nel Fiorentino assai propinquo s'era difinito il primato loro sopra tutta la Chiesa. Nell'ultimo di Laterano si contiene la maggioranza de' medesimi sopra sì

Concilio. Io questo di Trento nè tali, nè altri articoli appartenenti al papa si leggono dichiarati. Anzi, come nell'istoria vedrassi, quando si trattò d'attribuire al pontefice quello che il Fiorentino gli attribuisce, e d'usare per l'appunto le sue parole, concorrendovi quasi tutti i vocali, il solo rispetto d'alcuni pochi Francesi che non costituivano la decima parte, ritenne il papa e i legati dal procedere avanti a pigliarne il decreto, preponendo la concordia e la soddisfazione di que' pochi ad ogni loro, quantunque giusto vantaggio. All'incontro laddove prima molte grazie e molte dispensazioni venivano concedute liberamente, in questo Concilio si moderò l'uso loro in maniera, che se il papa vuol osservare quelle leggi, il fonte della sua beneficenza asciugasi per metà: e benchè possa dispensarvi; tuttavia i pontefici in riguardo della coscienza e della riputazione vi richiedono per lo più cagioni sì gravi e sì rare, che le concessioni nelle materie dal Concilio proibite non giungono alla ventesima parte di quelle che innanzi si costumavano. Lo stesso avviene delle cause che in prima istanza si traevano alla corte romana; de' privilegi coi quali molte persone particolari si sottraevano dalla giurisdizione de' vescovi; il che volea dire aggiungere molti immediati sudditi a'tribunali del papa; e finalmente di tanti affari sopra di cui il Concilio concede al vescovo che proceda come delegato della sedia apostolica: il che quanto all'accrescer la podestà de' vescovi riesce lo stesso, che se procedessero senza ooa tale formalità.

Questo è il guadagno della potenza che ha fatto la corte di Roma nel Concilio di Trento. E perchè il Soave conchiude che quel Concilio può chiamarsi l'Iliade de' nostri tempi, io credo che questo nome possa meglio convenire al suo racconto; come a quello che da una parte è tessuto con ingegno, ed è ripieno di maraviglie; dall'altra è composto da un autore che era cieco per la passione, e poeta per le menzogne.

CAPO XI

Si esaminano varj presupposti che premette il Soave intorno agli antichi Concilj, e prima intorno a quel degli apostoli.

Il Soave prima di cominciar la sua narrazione riferisce compendiosamente l'origine dei Concilj nella Chiesa. Dice che questi sono stati il più opportuno rimedio per comporre le discordie in materia di dottrina, o per emendar i costumi: che però sin vivendo molti de' santi apostoli quattro di loro con tutti gli altri fedeli che stavano in Gerusalemme, celebrarono il primo Concilio a fine d'aggiustare la controversia suscitata: i cristiani fossero tenuti all'osservanza della legge mosaica.

Lascio che in queste parole si mostra di significare, che in quel Concilio intervenissero quattro soli apostoli, e non cinque: e pur la più fondata e la più comune sentenza è, che fossero cinque: perocchè oltre a Pietro, Paolo, Giacomo e Barnaba che sono ivi da S. Luca introdotti a parlare, S. Paolo nell'epistola ai Galati, narrando il suo viaggio in Gerusalemme, fa menzione d'aver quivi trovato ancora s. Giovanni.

Ma vengo alla falsità più grave la quale è: che in quel Concilio si riducessero tutti i cristiani abitanti in Gerusalemme; ciò da lui, e da coloro ch'egli ha seguiti, vien detto a fine di quindi trar conseguenza, che non i soli vescovi, ma tutti gli ecclesiastici, e laici abbiano diritto di dar il voto ne' Concilj; col qual fondamento gli eretici hanno tentato d'impugnare il valore del Tridentino ch' escluse i laici dall'esercizio di questa giurisdizione. Ma nè pure gli stessi Centuriatori (1) di Maddeburgo, ardirono di pronunziare che nel Concilio degli apostoli tutti i cristiani fossero ammessi a trattar quegli affari di religione: contentandosi oltre gli apostoli e i preti, d'introdurvi non pochi altri. E nel vero l'affermazion del Soave riesce affatto incredibile. Eransi convertite in quella città intorno a tre mila persone alla predica di s. Pietro (2) il giorno della Pentecoste; indi, allora che per miracolo del medesimo apostolo il zoppo (3) fu risanato, se ne acquistarono tanti altri ch'empievano il numero di cinque mila: e dipoi negli atti apostolici (4) leggiamo alcune considerabili aggiunte di conversioni. Or come potevano tutti questi congregarsi a Concilio in Gerusalemme, quando il Cristianesimo perseguitato non vi possedeva tempio, nè albergo agiato d'alcuna sorte, ma solo trovava ricovero in picciole case (5) ove andava spezzando il pane, come riferisce S. Luca? Senza che, sarebbe stato un degno Concilio chiamar ivi a dir le sentenze sopra gli affari del Cielo una turba immensa d'idioti, di femmine e di fanciulli. Dice, è vero, il divino istorico; *Tunc placuit Apostolis, et senioribus, cum omni Ecclesia, eligere viros ex eis, et mittere Antiochiam cum Paulo, et Barnaba*. Ma chi non sa che il nome di *Chiesa*, il quale secondo la sua origine vuol dire *Convocazione*, spessissimo si piglia nelle sacre lettere per qualunque moltitudine d'uomini ragunati ad un certo fine? Anzi di ciò non mancano esempj eziandio negli autori profani non sol greci, ma latini; e specialmente presso Plinio nell'epistola ceotesima undecima.

Assisterono ben ivi dunque co' santi apostoli forse altri vescovi, e di più i sacerdoti, ed alcuni altri pochi fedeli che fecero applauso al decreto di scriver a quei d'Antiochia secondo il parere di Pietro e di Giacopo: ma nè quelli furon porzione considerabile di tanti mila cristiani, nè s'intromisero in dare il voto. Possono, e sogliono alcuni laici d'insigne dottrina, dignità o prudenza venir introdotti ne' Concilj,

(1) Centuria 1 lib. 2 cap. 9 pag. 547.
(2) Act. Apost. cap. 2.
(3) Act. cap. 4.
(4) Cap. 5 e 6.
(5) Act. cap. 2.

ma questi pur come consiglieri, non come giudici: e così ha costumato sempre la Chiesa, e ne veggiamo un illustre esempio nell'azione prima del Concilio Calcedonese.

CAPO XII

Se i presupposti del Soave sieno veri intorno al Concilio Niceno.

Segue a dire che durando le persecuzioni contro alla Chiesa, le quali impedivano il commercio, le controversie non uscivano d'una città, o al sommo d'una provincia; e però a quietarle non fe' bisogno di generali adunanze fin a tempo di Costantino. Io potrei qui mostrare che prima di Costantino furono nella Chiesa dieci eresie, le quali non si contennero in una provincia, ma si diffusero in ogni parte, cominciando da quella di Simon Mago chiamato primogenito del demonio da Ignazio martire, e seguendo con l'altre de' Nazareni, di Ebione, di Carpocrate, di Cerdone, di Valentino, di Montano, di Prassea, di Novato, di Manete. Ma non posso farmi a credere che tutto ciò non sovvenisse ad un uomo erudito, com'era stimato il Soave. Onde non voglio imitare in lui quel che riprendo in lui, cioè, la poca sincerità di cavillar tutte le parole o scritte nel Concilio, o proferite da quelle persone dotte che v'assistevano. È regola e de' dialettici, e de' legisti, favorevole alla riputazione degli uomini, che ogni detto capace di molti significati, in dubbio s'interpreti in quel significato ch'è vero. Però mi giova d'intendere che 'l Soave parli non di qualunque eresia, ma di quelle che a primo aspetto avevano qualche apparenza, e si professavano da persone che professassero insieme il culto di Cristo, e la credenza della scrittura; onde si richiedesse congregazione di fedeli per esaminarle.

Passiamo ad altro punto di maggior importanza. Soggiugne, che poichè Dio si degnò di conceder pace alla Chiesa nell'età felice di Costantino, insorse l'eresia d'Arrio, la qual diede occasione a quel principe di convocare un Concilio da tutto il suo stato in Nicea: e che un tal Concilio fu dapprima soprannominato *Grande* e *Santo*: ma non *Ecumenico*, nè *Generale*: che poi nell'età seguente ottenne i titoli sopraddetti: perchè siccome la terra ubbidiente a' romani Cesari, benchè non contenesse la decima parte del mondo, per adulazione chiamavasi *tutto il mondo*, così quel Concilio adunato da' vescovi di tutto il romano imperio, si chiamò *Concilio generale di tutto il mondo*: ed allo stesso modo poi ne' seguenti secoli fin alla divisione dell'imperio il titolo di *Concilio Ecumenico* si diede a quelli che da' successori di Costantino furono congregati di tutto l'imperio romano.

Questa narrazione ha due intenti perniziosissimi. L'uno, col presupporre che quel primo Concilio, e indi i seguenti fossero congregati per autorità sola di Costantino e de' successori, è l'insinuare che la podestà di chiamara i Concilj risegga ne' Cesari, e non nei papi.

L'altro, col dimostrar che l'aggiunto d'*Ecumenico* al Concilio Niceno non fosse nè originario, nè proprio, ma susseguente ed abusivo, è il dar a credere che 'l titolo d'*Ecumenico* sia un epiteto accidentale ascritto ad alcuni Concilj, non per la loro natura intrinseca che gli distingua da' sinodi particolari, ma per l'estrinseca universalità di quel dominio profano, dal quale furono ragunati i vescovi che v'intervennero.

Or siccome son false le deduzioni, così son falsi i presupposti che il Soave va seminando a fine di persuaderle: imitando egli in questa parte l'artificio che ne' poeti loda Aristotile; cioè di supporre nel principio de' drammi alcune cose non avvertite allora dagli uditori per rilevanti, e però non esaminate, nè osservate per indegne di credenza; dalle quali poi nel processo della favola nascano quegli accidenti maravigliosi che 'l poeta vuol fingere.

Non è mio proponimento d'introdurre qui una quistione dogmatica intorno all'essenza ed all'origine de' Concilj: bastimi di confutar con una brevissima prova ciò ch'egli afferma senza veruna prova.

Non è vero che 'l Concilio Niceno si congregasse con l'autorità sola di Costantino. Lasciando l'altre più lunghe, o men chiare dimostrazioni; nel sesto sinodo generale celebrato, non in Roma, ma in Costantinopoli, apertamente si narra che 'l Concilio Niceno fu congregato da Silvestro e da Costantino. Ma dovendoci tornar altrove questa materia alle mani, quivi daremo a vedere come è quel Concilio, e gli adunati dapoi, ricevettero l'autorità dalla convocazione de' papi, e non degl' imperadori: i quali vi s'intromettevano, non perchè avessero giurisdizione in cause spirituali; ma perchè possedendo essi grandissima parte del cristianesimo, il Concilio si celebrava sempre in loro città; ed eravi divieto (1) di far collegj ed adunanze senza loro consentimento per sospetto di sedizione: oltre a che il tutto facevasi a loro spese.

Secondariamente nè meno è vero che quel Concilio fin dapprima non fosse chiamato *Ecumenico*. Due certissimi testimonj e contemporanei il convincono (2). Eusebio nella vita di Costantino, dove gli dà questo nome, come appare dal testo greco; e sant'Atanasio (3) che spessissime volte così l'appella: i quali amendue avendo scritto innanzi al Costantinopolitano, che fu il secondo universale, non può sospettarsi che indi traessero questa dinominazione. Conferma ciò un fatto insigne che da

(1) Vedi il Bellarmino lib. 1 *de Conciliis* cap. 13.

(2) Lib. 3 cap. 6.

(3) Veggansi le sue opere grecolatine stampate in Parigi l'anno 1627 nell'Orazione prima *contra Arrianos* pag. 288, e seguenti e nella seconda pag. 312: e nell'Epistola *de Decretis Nicaenis contra Arrianos* pag. 251 e 257 in *lib. de Synodis Ariminen et Seleucien*. pag. 883 e 889 et *in Epistola ad Africanos* pag. 932 *et sequentibus*.

Niceforo (1) vien raccontato. Narra egli che due vescovi nominati Crisanto e Musonio morirono avanti che potessero sottoscrivere i decreti di quel Concilio: e che gli altri compagni andarono alla lor sepoltura, e gli pregarono, se così era piacer di Dio, a congiunger l'approvazione loro al comun parere contenuto in una scrittura che quivi lasciarono. Ritornati il giorno seguente, lo trovarono sottoscritta con queste parole: *Crisanto a Musonio, i quali coi padri congregati nel primo santo Ecumenico Sinodo consentiamo.* Ora, o il menzionato racconto si riceve per vero, e la proposizione del Soave resta convinta; o si rigetta per falso, e quando anche ciò sia, certo è che Niceforo come perito dell'antichità ecclesiastica, e delle memorie di Grecia ove nacque, e visse, potè ben per avventura prestar credenza ad un caso particolare ancora che falso; ma sapeva meglio assai del Soave come dappprima il Concilio Niceno s'intitolasse. Onde se 'l titolo d'*Ecumenico* gli fosse venuto dipoi, non l'avrebbe così scioccamente posto nella sottoscrizione di que' due vescovi. Siccome chi mentovasse ora qualche scrittura, nella quale cent' anni sono si nominasse un cardinale, non sarebbe al stolto che la ripotasse, e la riferisse per autentica mentre ivi si contenesse il moderno titolo d'*Eminenza.*

Ma poco al fine rileva se questo determinato vocabolo fosse dapprima usato col Concilio Niceno, mentre abbiamo certezza, che fu riconosciuta in lui quella piena universalità, ed autorità che 'l vocabolo significa, e porta.

In terzo luogo ha sì poco fondamento la derivazione fatta dal Soave del nome *Ecumenico* nel Concilio dalla pienezza dell'imperio d'onde fu congregato, che da' paesi occidentali soggetti all'imperio non intervennero quivi se non tre vescovi, ed alcuni pochi preti, come si legge nel quinto sinodo generale, e come dalle medesime sottoscrizioni del Niceno si comprende. Tanto che il cardinale di Perron per sostenere come tuttavia quel Concilio fosse in verità Ecumenico, va congetturando che venisse ivi qualche legato a nome comune dei vescovi d'occidente. Nondimeno di questa legazione non appare alcun' orma in tutta l'antichità: onde la più vera e la più robusta difesa è il rispondere, che il Concilio Niceno con podestà legittima fu intimato ed aperto a tutti, e per *Ecumenico* fu poi confermato e ricevuto; e che però l'assenza di molti non gli tolse il titolo, e le prerogative d'*Universale*, siccome avviene in tutte le altre diete e congregazioni. E così veggiamo che l'Efesino si stimò per legittimo, e pieno abbastanza con venire alla condannazione di Nestorio, prima che i vescovi occidentali arrivassero in Efeso.

Per contrario nemmeno è vero, che dal solo dominio romano venissero i vescovi al Concilio di Nicea. Vi fu anche Giovanni vescovo della Persia, del quale si legge la sottoscrizione in piè dello stesso Concilio, e ne fa memoria Eusebio, il quale vi stava presente. Anzi Gelasio Ciziceno che ne scrisse gli atti, comincia: *Le cose fatte nel santo, grande ed universale sinodo congregato da tutte le provincie per così dire dell'imperio romano e della Persia.* E come vescovo della Persia annovera nel progresso il mentovato Giovanni. Ora è noto che la Persia non soggiaceva in veruna forma all'imperio in tempo di Costantino. E chi ne volesse più sicura testimonianza legga in Eusebio i vicendevoli ufficj che passarono fra Costantino, e Sapore signore di quel regno.

Nè questo solo vescovo vi si trovò dei dominio persiano: v'intervennero anche cinque vescovi dell'Armenia maggiore, la qual sin da Filippo Cesare fu staccata dall'imperio di Roma, e data in potere a' Persiani. Onde per tal cagione gli abitatori furon chiamati *Persarmeni*, come in Evagrio si legge; infinchè a tempo di Giustino, cioè molto dopo al Concilio Niceno, per la fierezza del trattamento persiano rifuggirono alla protezione, e si riposero sotto la dominazione de' Romani. Or questi cinque vescovi dell'Armenia maggiore son descritti nel catalogo del Concilio Niceno.

Per tanto nè si può dire che i vescovi per congregarsi in Nicea si movessero dal solo comandamento di Costantino, ma d'altro superiore che avea dominio spirituale oltre a' confini temporali di Cesare: nè che ne' Concilj la denominazione d'*Ecumenici* non sonasse altro che l'esser eglino raccolti da tutto l'imperio di Roma.

Certamente che e queste sì eutentiche e sì gagliarde ragioni gli eretici trovino varj schermi, non mi riesce maraviglioso; perciocchè gli intelletti trinceratisi pertinacemente in un' opinione non mirano le fortificazioni dell'altra con l'occhio degl'ingegneri per esaminarle, ma con quello de' bombardieri solo per batterle. La maraviglia è che quest' uomo sì francamente pronunzj quello a cui sì fortemente ripugna l'antica istoria, senza far di ciò veruna menzione, ma quasi fosser avvenimenti sì certi, com'è che Giulio Cesare fu dittatore.

CAPO XIII

Se il Soave insegni la verità intorno al nome d' Ecumenico attribuito a' Concilj celebrati dopo la division dell'imperio.

Afferma egli con la medesima sicurezza, che dappoichè l'imperio dell'oriente fu occupato da' Saraceni, e quello dell'occidente diviso fra varj signori, la denominazione di *Concilio Ecumenico* appresso alla Chiesa greca rimase in que' Concilj che erano composti di tutti e cinque i patriarchi: ma che nelle regioni nostre fu dato a quelli che si adunarono dalle parte del cristianesimo ubbidiente negli affari ecclesiastici al pontefice romano.

Questa narrazione è fatta con termini parte falsi, parte improprj, ed al medesimo fine che di sopra accennammo; cioè di snervare l'autorità de' Concilj Ecumenici; mostrando che

(1) Lib. 8 c. 23 vedi il Baronio all' anno di Cristo 325.

questo sia vocabolo equivoco, e di varia significazione, e però non possa aver una certa natura, dalla quale germoglino proprietà certe, e determinate d'infallibilità, e di podestà universale, quali da' cattolici si attribuiscono a' Concilj, a cui danno sì fatto nome.

Parla egli, dico, impropriamente; perchè il titolo d'*Ecumenico* non dinota nè intervenimento de' cinque patriarchi, nè delle chiese ubbidienti al papa; ma dinota un Concilio di tutto il paese cristiano, il quale o tutto vi sia intervenuto, o tutto vi sia stato legittimamente chiamato, o siasi celebrato il Concilio a nome di tutto, e di poi tutto l'abbia ratificato. Vero è, che essendo tutto il paese cristiano partito sotto la cura de' cinque patriarchi, viene in conseguenza, e non in virtù del significato, che quel Concilio sia ecumenico deve concorrono le Chiese le quali soggiacciono a' cinque patriarchi. Siccome, per esempio, il titolo di successor di san Pietro significa esser vescovo, e non signore, della città di cui san Pietro morì vescovo, cioè di Roma: ma perchè di fatto chi è vescovo di Roma è anche signore di Roma, però di fatto, ed in conseguenza, e non perchè il vocabolo nell'intendimento comune significhi ciò, chi è signore di Roma è anche successor di san Pietro. Anzi mi trovi il Soave che nel costantinopolitano primo intervenissero i sudditi de' cinque patriarchi: V'intervennero i soli Greci, e vi furono chiamati i soli Greci: eppure è indubitato che gli conviene la dinominazione d'*Ecumenico*. Perchè? perciocchè fu come tale approvato da san Damaso capo della Chiesa universale, e fu come tale accettato dalla Chiesa universale. Vero è che siccome in tutti gli atti legittimi, così in questo, non si può far valevole accettazione, o ratificazione, che vogliamo dire, da colui a nome del quale non si fece quell'atto. E però benchè il Concilio d'Oranges, ed altri sieno stati approvati dal papa, e ricevuti da' cattolici, contuttociò non avendo que' pochi vescovi d'una sola regione inteso di operare a nome universal della Chiesa, come operarono i padri greci nel primo costantinopolitano, quindi è che nè i papi gli approvarono come di tutta la Chiesa, nè tutta la Chiesa gli ratificò come tali.

E poi non impropria, ma falsa la seconda parte dal Soave affermata, cioè che 'l titolo di *ecumenico* nella Chiesa occidentale siasi attribuito a' Concilj convocati da que' soli paesi che ubbidiscono al romano pontefice. Fu attribuito dagli occidentali all' ultimo costantinopolitano dove concorse tutta la Chiesa a condannar Fozio: fu attribuito al Concilio primo di Lione sotto Innocenzo IV, a cui egli invitò i prelati e i principi di tutto il mondo cristiano, e v'intervennero con l'imperadore di Grecia i patriarchi di Costantinopoli e d'Antiochia: al secondo di Lione sotto Gregorio X, di cui l'istoria riferisce un simile invito e la presenza d'ambasciadori mandati dell' imperadore nella Grecia: al secondo di Laterano sotto Innocenzo II, al quale un simigliante invito fatto e 'l concorso di mille vescovi narra l'istoria: al terzo di Laterano sotto Alessandro, a cui parimente furon chiamati tutti come riferisce Roberto nell'aggiunta a Sigeberto. Per lo stesso concorso di quasi tutti i Greci o personalmente o per loro procuratori, dice il Surio, che niuno di sana mente dubita se il quarto di Laterano sotto Innocenzo III fosse ecumenico. Anche a quel di Vienna in Francia sotto Clemente V tutti furono convocati e vennero i patriarchi di Alessandria e d'Antiochia. E finalmente lo stesso ha luogo in quel di Costanza, di Fiorenza e nell' ultimo di Laterano sotto Giulio e Leone.

D'altri Concilj, di cui non provasi nè l'invito, nè la presenza, nè l'accettazione universale de' cattolici può essere ancora incerto il titolo e 'l valore d'ecumenici. Dissi nè l'invito, nè la presenza, nè l'accettazione; perciocchè siccome dimostrai nel capitolo precedente, la presenza universale non concorse nè al Niceno, nè al primo d'Efeso quando fu condannato Nestorio, ma bastò che precedesse l'invito legittimo e ne seguisse l'accettazione universale. E come dianzi considerai, nè la presenza, nè l'invito universale fu al primo Concilio di Costantinopoli; e nondimeno bastò l'esser fatto a nome universale della Chiesa e l'esser poi ratificato per universale da tutta la Chiesa.

Vero è ch'essendo stato presente il sommo pontefice ad alcuni Concilj non chiamati da tutto il mondo cristiano, ed avendoli confermati vennero ricevuti nelle materie di fede come infallibili al pari degli ecumenici: Il che dimostra ciò che il Soave non vorrebbe, e ciò che sotto altri nomi va egli offuscando, cioè l'autorità infallibile del pontefice romano nel decidere le quistioni di fede. Ma in somma il vero è come il sole: quelle stesse nuvole che lo ricuoprono, tramandano sempre qualche parte della sua luce.

Questa introduzione ho giudicato di premettere acciocchè il lettore con passi più certi entri e proceda nella serie de' racconti. E m'è piaciuto divider l'opera in capi per la mistura che vi ha d'istoria e d'apologia e per lo intrecciamento di molte materie scientifiche, benchè non disputate per professione a con la asprezza delle scuole: talchè potendo i lettori esser di varia intelligenza e di vario gusto, è spediente che per così dire in capo d'ogni sentiero sia lor manifesto s'e piano o scosceso ed a qual termine gli conduce, acciocchè sia libero a ciascuno, se gli paresse, il non interromper la narrazione istorica con le digressioni apologetiche e il trattenersi nell' amenità degli affari civili senza toccar la spinosità delle quistioni dogmatiche. Nè questa divisione per capi eziandio ne' puri racconti è senza esempio di illustri autori come di Svetonio e di Floro tra gli antichi (o tal distinzione sia da' medesimi scrittori o di coloro che hanno poi conosciuto di beneficare con essa i loro componimenti) e di Filippo Cominco, di Giovanni Villani e di altri fra' moderni. Ma in ogni caso non perchè Omero non distinguesse in libri i poemi suoi vien biasimato il costume di poi seguito di distinguerli e di premettere a ciascun libro gli

argomenti: onde non saria titolo di riprensione, ma di maggior commendazione l'esser inventore di nuova chiarezza non usata dagli antichi, siccome nè meno essi ebbero in costume nel libri loro gl'indiri co' quali s'è agevolato dai moderni il viaggio litterario, quanto il marittimo con la Bossola.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO PRIMO

Si narra lo stato del cristianesimo nel principio del secolo decimosesto di nostra salute: l'origine e l'evento del conciliabolo Pisano: l'indulgenza promulgata da Leon X le impugnazioni di Lutero contra di essa, e poi contro ad altri dogmi della fede: il monitorio spedito contra Lutero dall'auditor della camera: la commissione della stessa causa al cardinal di Vio legato allora in Germania: i congressi fra lui, e Lutero: l'appellazione di questo dal cardinale come da Giudice sospetto. Uffici contrarj fatti col Sassone dal legato, e da Lutero: i secondi prevalgono, e perchè. Timur di Lutero, ed appellazione di lui al futuro Concilio. Dichiarazione che fra tanto promulge il papa sopra il valore delle indulgenze. Morte di Massimiliano, ed effetti di essa. Nunziatura di Carlo Miltiz al Sassone con occasione di portargli la rosa d'oro, ma principalmente per la causa di Lutero. Comefosse accolto. Persiste due anni nel trattato con diligenza, ma non con prudenza. Suoi abboccamenti con Lutero, e lettere scritte da questo al pontefice. Negoziato del Miltiz interrotto dalla solenne disputazione di Lipsia tra Carlostadio, Lutero da un lato, e Giovanni Echio dall'altro. Narrazione di tal disputa, e de'suoi effetti. Principj dell'Eresia di Zuinglio nell'Elvezia. Condannazione della dottrina di Lutero da varie università. Bolla di Leone contra di lui. Abbruciamento de' libri di Lutero in alcuni luoghi per esecuzione della bolla. Scambievole abbruciamento solennemente fatto da Lutero in Vittemberga della Bolla, di tutta il corpo canonico, e d'altri libri. Nunziatura a Carlo V nuovo Imperadore del Caracciolo, ed insieme dell'Aleandro, al quale specialmente vien incaricato il negozio di Lutero. Propizia disposizione trovata in Carlo, ed esecuzione della bolla in Fiandra. Difficoltà incontrete, e superate per farla eseguir in Colonia, e in altre città della Germania. Dieta Generale tenuta da Carlo in Vormazia. Varia disposizione de'suoi consiglieri, e d'ogn'altra qualità di persone intorno alla causa di Lutero. Si propone alla dieta di promulgar contra i Luterani un bando imperiale. Ragionamento di tre ore fatto quivi dall'Aleandro. Chiamata e venuta di Lutero con salvocondotto. Interrogazioni, ed ammonizioni fattegli nella dieta, e sue risposte. Spavento che i suoi fautori pongono alla dieta. Uffici fatti con Lutero privatamente da quei principi, e sua pertinacia. Licenza data quindi a Lutero. Portenza di lui, e volontario rapimento per via. Bando imperiale promulgato contro la sua persona, la sua fazione, e la sua dottrina.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Stato del Cristianesimo avanti l'eresia di Lutero e qualità di Giulio II.

Mi giova d'incominciare la mia narrazione d'onde appunto l'incomincia il Soave, affinchè camminando noi sempre di compagnia, io possa ammonire i lettori successivamente in que'passi dov'egli in condurli o cade per ignoranza, o cerca di farli precipitare per fraude.

Nel secolo XV della nostra salute durava lo scisma e l'eresia nell'Oriente punita dal Cielo con pena egualmente grave, e dolorosa anche a'regni cattolici, cioè con la tirannia de' turchi che poco innanzi aveano espugnata la Reggia di Costantinopoli, ed opprimevano al medesimo tempo la parte colpevole della cristianità col giogo, e l'innocente col terrore. Ma nell'occidente la vera fede regnava per poco incontaminata, rimanendovi quasi invisibili alcune minute macchie d'ignobili, e disprezzate eresie seguitate picciol gregge d'uomini rustici, ed idioti che erano reliquie o degli antichi Valdesi, o dei seguaci di Giovanni Hus condannato, e bruciato un secolo prima nel concilio di Costanza. Ma di queste neglette reliquie accadde ciò che suol avvenire ne' contagi, ne' quali talora la trascuraggine di arder un sucido pannicello fa dopo qualche tempo ripullular d'improvviso più fiera la pestilenza.

Di somiglianti calamità aveano dianzi recato qualche timore le contenzioni de' principi: e nondimeno essendosi quelle felicemente composte da più debole, e vile autore fu di poi originata sì gran ruina dell'Europa. Le discordie fra (1) Giulio II, e Luigi XII re di Francia scomunicato da lui, congiunte con l'ambizione d'alcuni cardinali, ciascun de' quali com'è natura di questo vizio, sperava che nelle tempeste dello scisma gli dovesse venir in mano la nave di Pietro, aveano dianzi suscitata nella Chiesa una terribile procella. Perciocchè separatosi Luigi dall'ubbidienza di Giulio, e confortato dalle promesse di Massimiliano imperadore avverso al pontefice, intimò e ragunò col mezzo de'cardinali accennati un Concilio

(1) Giovio, e Guicciardino nell'istorie di que'tempi.

in Pisa a fine, come dicevano di riformare la Chiesa nelle membra, e nel capo, cioè nel papa e con disegno di deporlo. Ma i Pisani costretti dalla repubblica fiorentina a cui soggiacevano con aperta esecrazione dieron ricetto a quella congrega come a sacrilega e non s'astennero da tutti i segni di disprezzo e d'abborrimento esclamando il popolo con libera indignazione, esser molto più bisognoso di riforma ciascun di quei congregati che coloro per cui riforma dicevano di congregarsi. Il clero non sol ricusò d'intervenire alle funzioni conciliari, ma non altrimenti che forzato dall'imperio della repubblica fiorentina s'indusse a conceder loro comodità di Chiesa, e di paramenti. Fu poi trasferito quel Concilio a Milano con gran piacere de'prelati francesi, i quali insieme col cardinal d'Albret vi concorrevano per solo timore del re, e però attendevano cupidamente ogni occasione di poterlo disciorre. Ma in Milano con vilipendio dell'autorità reale furon ricevuti non come cardinali, grado riveritissimo nel cristianesimo, ma come uomini pestiferi e scelerati, e comete di sciagura ne'paesi dove arrivassero. Anzi non ostante che i francesi riportassero l'insigne vittoria di Ravenna, e conducessero prigione a Milano il cardinal Giovanni de'Medici legato dell'esercito pontificio, che fu poi creato pontefice col nome di Leon X; non si ritennero i soldati vincitori dall'andare con incredibil frequenza a venerar come legato del vicario di Cristo il lor prigioniero, ricevendone l'assoluzione ch'egli avea podestà di dar loro per aver combattuto contro alla Chiesa, con obbligo d'astenersene per l'avvenire. Tanta nel popolo cristiano è la forza della religione, e tanto abborrisce di veder co' manti di lei palliata l'ambizione o la vendetta.

Oppose Giulio a questo Concilio, quasi un forte che lo dominasse, e lo battesse un altro Concilio intimato in Laterano, consiglio ch'alcuni (1) attribuiscono a Tommaso di Vio da Gaeta general de' predicatori, o teologo eminentissimo, che fu poi da Leone promosso al cardinalato: altri (2) al cardinal Antonio del monte san Savino, zio ed autore della fortuna di Giulio III, il qual (3) Antonio avea da Giulio ricevuta la porpora in guiderdone d'un sentenza data intrepidamente da lui nella ruota romana contra le iterate e caldissime raccomandazioni dello stesso Pontefice. E la ragion del consiglio fu il tôrre agli scismatici ogni colore di voler provvedere con l'autorità d'un Concilio alle pretese necessità della Chiesa in difetto del papa, giacchè il papa medesimo, a cui toccava come a capo della cristianità l'intimarlo veniva a provveder abbastanza con un Concilio convocato da lui. Ma come è solito, che non s'accetta mai la soddisfazione per sufficiente quando il ricercarla non è cagione, ma pretesto dell'alienarsi, quei del Concilio Pisano rispondevano che il papa essendo stato già prevenuto da essi non era in tempo di chiamare egli un Concilio ma dovea comparir in quello dov'era stato da lor citato. Ora benchè la cristianità sempre rimirasse di mal occhio questi perturbatori, e che nè il re cattolico vi mandasse i suoi prelati di Spagna, nè Massimiliano Cesare come avea promesso i tedeschi; anzi permettesse che una ragunanza di prelati germanici tenuta in Augusta, condannasse il Concilio di Pisa come scismatico; non si rasserenò tuttavia da questo temporale la Chiesa se non come suol avvenire nelle discordie incancherite co' principi elettivi cioè con la morte di Giulio: Perciocchè i cardinali scismatici deposti da lui ed esclusi però dal conclave, ricorsero tosto alla benignità di Leone che gli successe, e (1) presentatisi in abito privato solennemente nel concistoro detestarono il conciliabolo di Pisa come scismatico, e si confessarono rei di quei falli per cui gli avea digradati l'antecessore. Onde ottennero il perdono, e ricuperarono la pristina dignità. Il re di Francia parimente si riconciliò colla Chiesa; e fu ricevuto per legittimo il Concilio di Laterano che si proseguì e si terminò da Leone.

Morì Giulio, come testifica Francesco Guicciardino (2), quel severissimo censore di tutti i gran personaggi, e massimamente de' pontefici, con egual generosità e divozione. Fu dotato di spiriti eccelsi: onde se fosse stato principe di dominio solo temporale, meriterebbe d'esser contato fra gli eroi. Ma è tanta la sublimità di quella virtù, la quale si richiede in chi dev'essere adorato con soprannome di Santissimo, o come il mezzano fra il cielo, e la terra, che le imperfezioni insensibili negli altri uomini, in quella luce divengono mostruose. Oltre a ciò è sì difficile l'empier con gli altri principi insieme le parti di padre nello spirituale, e di competitore spesso nel temporale, che talora vengon ripresi dalla fama come troppo interessati, o poco caritativi i pontefici, perchè hanno o difesi, o ricuperati que' sudditi alla cui protezione gli obbliga il patto scambievole tra 'l signore, e 'l vassallo. E tuttavia per difesa de' loro stati non hanno risparmiato al ferro eziandio que' papi (3), il cui nome dalla pietà de'fedeli viene adorato negli altari. Era Giulio di cuor feroce, ed iracondo. Tuttavia sappiamo che questi impeti se talora combattono contro alla virtù, talora combattono per la virtù. Certamente senza una tal ferocia non avrebbe ricuperato egli alla chiesa il più, e 'l meglio del suo dominio, il quale si vede assegnato ai pontefici con particolar provvidenza di Dio: perciocchè da una parte non è sì piccolo, che possa di leggieri il suo possessore venir violentato dalla potenza de' principi secolari: dall'altra non è sì grande, che il culto del cristianesimo si possa ascriver ad umano timore, e non ad affetto di religione

(1) Il Flavio nell'Orazione fatta al suo funerale, ch'è registrata negli annali del Bzovio.
(2) Guicciardino lib. 10.
(3) Cappellone ne' suoi discorsi.

(1) Guicciardino nel lib. 11.
(2) Nell' istesso libro.
(3) San Leone Nono.

E perchè incontro a Giulio comincia il Soave ad esercitare i suoi denti sempre mordaci, mi giova di proferirne con sincerità, e con brevità il giudicio. Trascorse ben egli in qualche eccesso militare non necessario alla ricuperazione, a alla conservazione dello stato, a non dicevole alla santità del grado. Ma chi è sì perfetto che nelle azioni umane, e specialmente in quelle che non si fanno senza ardore, e senza impeto, si contenga dentro i confini d'una perfettissima regola? Nol seppero far i grandissimi, e sapientissimi santi, eziandio nelle mortificazioni del corpo. Onde s. Bernardo condannò per imprudenti, ed indiscrete quelle ch'egli usate aveva lungamente in questa vita, dove, come insegna la cattolica fede contra la pelagiana arroganza, non si ottiene mai una virtù o pacifica da ogni passione, o sincera da ogni difetto. Consideri ognuno se maggior lode meriti la fortezza, e l'efficacia di Giulio già vecchio in privarsi della quiete, ed esporsi a tanti travagli, e pericoli per risarcire il manto lacero di san Pietro ch'egli doveva portar indosso pochi anni, nè potea lasciarlo al suo sangue; o maggior biasimo, che accesa una volta giustamente la bile, non la sapesse poi contenere da qualche vampa men regolata, come nessun peritissimo generale sa tener sempre in rigorosa disciplina le sue milizie.

Ma lasciamo queste opposizioni fatte a Giulio non più dal Soave che da altri istorici seguiti sempre da esso in ciò che scrivono contra i papi.

Ritornando al conciliabolo di Pisa: non è nè vero, nè affermato dagli altri ciò che il Soave pronunzia, che a quello avesse necessitato l'imperioso trattar di Giulio co'cardinali e co' principi.

Quanto a' cardinali (7) già sappiamo dagli istorici di quel tempo concordi in ciò, e niente parziali a' pontefici, che il mantice dello scisma fu, come sopra accennammo, l'ambizione di salir al pontificato, il quale a ciascun di loro venia promesso dall'amor proprio che attento solo alle difficoltà in tutti gli altri, con escludere ognuno inchiude per necessaria conseguenza sè stesso.

Ed a' principi autori di quel Concilio non tanto dispiacque in Giulio il trattare imperioso, quanto il mansueto. Finchè egli perseverò nella lega di Cambrai, non fu ripreso da loro per men quieto, e moderato che convenisse a padre comune. Rappacificatosi co' Veneziani, cominciò a parere intollerabile: e perchè negò di ritornare nella mentovata lega, e rivolse l'armi altrove, si trattò di deporlo come la face del cristianesimo.

Io non ho verun rispetto nè pubblico, nè privato verso Giulio II. Egli non ebbe che fare col Concilio di Trento: A tempo di lui non mosse guerra alla Chiesa l'eresia di Lutero: e quanto s' aspetta alla riputazione del pontificato romano, qualunque si fosse Giulio, sappiamo che moltissimi papi furono santi, ed altri più rei di quanto sia stato Giulio per' affermazion del Soave, e di ogni altro. Ma un ingenuo scrittore non dee permettere o che la loda sia pacificamente posseduta per favor dell' adulazione, e non per merito della virtù, o che il biasimo rimanga impresso per ingiuria del livore, e non per castigo del vizio: perchè l'uno e l'altro egualmente snerva quell'efficacia onde il rispetto della fama fu armato dalla natura per custodia dell'onesto.

Dall'altro lato io non sarei lungi dal riconoscere in Giulio un eccesso in quella parte dove il Soave l'accusa del difetto. Gli oppone questi, ch'egli fosse poco applicato al ministerio sacerdotale: Ed io per contrario stimo che se egli o per colpa della natura, o del secolo non ancora medicato dal Concilio di Trento fu in questa parte difettuoso; tuttavia in nessuna altra cosa tanto nocesse, benchè con retta intenzione, e per accidente, quanto nell' imprendere un'opera di sommo sacerdote, ma insieme di sommo principe, e però superiore alle temporali sue forze. Dico il nuovo edificio della stupenda basilica di s. Pietro. Questa fabbricata dalla potenza divota di Costantino, ed ormai distrutta da potenza maggiore, cioè dal tempo, disegnò egli di rifondare in forma più magnifica della prima. Era Giulio portato dal nativo suo genio ad opere gloriose. Il qual genio, quando cerca ma non ha la gloria umana per ultimo fine, e la procura per mezzo di virtuose azioni, non è privo d' onestà secondo la dottrina de' padri. Avea special divozione al principe degli apostoli, non solo perch' egli ne viveva successore, ma perchè mentre fu cardinale ebbe il titolo, a la denominazione dalla Chiesa dove si conservano le catene del medesimo apostolo, la qual egli fin d'allora adornò con magnifico portico qual oggi si veda. Onde nel pontificato accresciutesi in lui e le obbligazioni al santo, e le forze per onorarlo, determinò d' innalzargli secondo il disegno di Bramante famoso architetto, il più nobil tempio che fosse per avventura mai stato in terra. Ma la pietà sontuosa d'un Salamone allora è pienamente lodevole, quando è accompagnata dalle ricchezze di Salamone. Nel resto la magnificenza, quantunque sacra, vuol essere a proporzione più circospetta ne' principi che nei privati. Questi spendono il proprio, quegli l'altrui, avendo per lor patrimonio le sustanze de' sudditi. Pertanto quell'edifizio materiale di s. Pietro rovinò in gran parte il suo edifizio spirituale; perciocchè a fin d' adunare tanti milioni quanti ne assorbiva l'immenso lavoro di quella Chiesa, convenne al successore di Giulio far ciò d' onde prese origine l' eresia di Lutero, che ha impoverita di molti più milioni d' anime la Chiesa.

(7) Giovio, e Guicciardino sopra citati.

CAPO III

Qualità di Leon X successore di Giulio, e indulgenze pubblicate da lui.

Successe a Giulio per concorde, ed integerrima elezione de' cardinali (1) Giovanni de' Medici mentovato di sopra, non solo dotato di eccellente, e varia letteratura; ma ch'era in opinione d'egregia bontà, come attesta il medesimo Guicciardino, o che avea passata la giovinezza con fama d'una illibata innocenza, come racconta il Giovio (2) nella sua vita. Il che mostra che i cardinali ebbero mira d'esaltar la virtù.

Gli oppone il Soave, ch'egli avesse maggior notizia di letteratura profana che sacra ed appartenente alla religione: nel che io non gli contraddico. Avendo Leone ricevuto da Dio un ingegno capacissimo, e singolarmente studioso, ed appena uscito dalla fanciullezza veggendosi posto nel supremo senato della Chiesa, mancò al suo debito con trascurar quella parte di letteratura che non solo è la più nobile, ma la più proporzionata al suo grado. E s'accrebbe un tal mancamento quando in età di 37 anni costituito presidente, e maestro della religione, non solo continuò d'applicarsi tutto alle curiosità degli studj profani; ma nella reggia della medesima religione con maggior cura chiamò coloro a cui fossero note le favole di Grecia e le ciance de' poeti, che l'istorie della Chiesa, e la dottrina de' padri. Non lasciò ei veramente di rimunerar la scolastica teologia, onorandola con la porpora in Tommaso di Vio, in Egidio da Viterbo, e in Adriano Florenzio suo successore, e coll'ufficio di maestro del sacro palazzo in Silvestro Prierate; le cui penne illustrarono immortalmente quella sacra scienza. Ma nè co' teologi usò di conversare come coi poeti, nè promosse l'erudizione sacra come la profana; lasciando la Chiesa in quella scarsezza in cui la trovò di persone che dopo l'infelice barbarie di molti secoli ravvivassero la prima, come si ravvivava già la seconda.

Dell'uno, e dell'altro gli convenne pagar la pena. Imperocchè se fosse stato cinto da una corona di teologi, sarebbesi col consiglio di essi portato più cautamente nella distribuzione delle indulgenze, e se non gli fossero mancati uomini eccellenti nell'erudizione ecclesiastica, con gli scritti loro arebbe tosto potuto opprimere le faville di Lutero. Ma è trascuraggine usata il non agguerrire i sudditi in tempo di pace; senza pensare che non si può disciplinare la soldatesca in un giorno quando viene improvvisa necessità di combattere; e però solo a costo di molte rotte si forma poi la buona milizia.

Aggiunge il Soave che non era in Leone gran cura della pietà. Primieramente convien sapere ch'egli sin dalla fanciullezza dimostrò semi maravigliosi di virtù, e di pietà. Onde Angelo Poliziano ringraziando Innocenzo VIII d'aver assunto quel giovinetto all'ordine Cardinalizio, così scrive di lui (1): *il culto della pietà, e della religione succiò egli quasi col latte della nutrice, fin dalla culla rivolto agli uffici sacri: avvenga che innanzi ch'egli uscisse alla luce il providentissimo padre l'avea destinato alla Chiesa.* E poco sopra: *l'innata bontà di lui con la naturale accuratezza del padre fu poi coltivata sì fattamente, che non gli uscì mai di bocca non solo una parola sconcia, ma neppur o licenziosa, o leggiera.* Con questo tenor di vita, e di fama durò egli sino al pontificato come vedemmo. Allora poi non voglio già io affermare, che fosse in lui tanta cura della pietà, quanta si richiedeva da quello stato quasi divino; nè prendo a lodare, o a scusare tutti i costumi di Leon X. Perciocchè tralasciando quel che rimane sotto una fama più sospettosa che asseverante, la qual fama sempre amica di ingrandimento ivi, più volentieri figura le macchie ove riescono più deformi; certo è ch'in Leone le cacce, le facezie, le pompe così frequenti furono imperfezioni parte del secolo, parte della potenza, parte del genio: ma imperfezioni non picciole in chi era salito a quel grado che richiede il sommo della perfezione.

Non però si vogliono tralasciare il gran decoro, e la maestà con la quale esercitò sempre le sacre funzioni sopra tutti gli antecessori; nè lo suo rigorose astinenze, digiunando due volte la settimana; ed oltre a ciò privando il mercoledì la mensa di carne ad onor della Vergine; e 'l venerdì per memoria della passion di Cristo pascendosi solamente d'erbe, e legumi. Sì frequente mortificazione del senso in un principe giovane, e di genio delizioso, congiunta col pericolo d'accortarsi la vita, la quale è l'idolo de' potenti, non arebbe potuto continuarsi se non a forza di molta pietà interiore. Nè perchè un uomo non giunse al dovuto segno della virtù, si deono tacer i gradi a' quali pervenne. Altrimente non si distinguerà nella fama il malvagio dall'imperfetto. Ma torniamo alla serie de' nostri racconti.

Leone succeduto a Giulio nel pontificato romano si lasciò abbagliare da quella apparenza che confonde il grande col buono, e l'applauso della moltitudine col bene della repubblica. Per tanto invaghitosi di certa speciosa splendidezza, la quale è a guisa del fuoco tanto splende quanto consuma non tralasciò d'esercitarla nelle funzioni, negli arredi, ne' doni. E soprattutto si volse a porre in effetto il pensiero appena incominciato da Giulio della basilica vaticana: come opera a cui lo portavano insieme l'impeto del genio e l'apparenza dell' onestà. Nè considerò che chi da una sola fontana vuol derivare un gran lago, non dee insieme diramarla in molti ruscelli. Richiedendosi all'opera denaro immenso, ed essendo l'erario vuoto ricorse al sovvenimento d'una contribuzione che fosse insieme efficace e soave: cioè libera,

(1) Guicciardino nel lib. 11 e nel 14.
(2) Lib. 4.

(1) Nel lib. 8 dell' Epistole.

e pure eseguita perchè utile a' contributori. Promulgò nel cristianesimo alcune indulgenze, ed insieme concessioni di mangiar lattioini nei giorni obbligati a digiuno e di eleggersi il confessore per chi concorresse con volontaria limosina a rifabbricare il tempio del principe degli apostoli.

Nè però questo sussidio a quel pio lavoro fu introdotto dalla esausta prodigalità di Leone, come narra il Soave (1), Giulio II prima di lui ridotto in penuria di moneta dalla dispendiosa guerra fatta in ricuperazione delle città occupategli e dalla necessaria ristorazione delle fortezze marittime per munirsi contra gli apparecchi del turco ricorse per l'edificazione dell'incominciata basilica a questo spontaneo sovvenimento de' fedeli. Il che fec' egli: primieramente per un anno e poi con prorogazione a suo beneplacito, richiedendo anche all' acquisto delle indulgenze e de' privilegj la visitazione d' alcune Chiese da eleggersi per fra Girolamo Torniello vicario di qua da' monti dell' ordine francescano e commissario apostolico in questo affare, e stendendo il privilegio a venticinque provincie comprese nel suo vicariato. E dopo la morte di esso avvenuta nell' anno 1508 gli sustituì agli 11 di gennaio del 1510 Francesco Zeno, il quale fu successore di lui nella religiosa prelatura. Indi a'23 di luglio del 1512 al Zeno pur defunto surrogò (dopo alcune altre deputazioni meno ampie che per brevità si tralasciano) fra Timoteo da Lucca e fra Alfonso da Madrid dell' ordine istesso dilatando la bolla anche a' cantoni degli Svizzeri. Nè mancò allora o la divozione de' cristiani in somministrare limosine per l' acquisto di que' tesori spirituali, o la magnificenza di Giulio nell' alzamento di quell' augusto edificio. E benchè fin da quel tempo fosse presentato a Massimiliano Imperadore un (1) memoriale con titolo di dieci aggravj che si pretendevano fatti all' Alemagna dalla corte romana, l'ottavo de' quali toccava la concessione delle indulgenze nuove con rivocazione o sospensione delle antiche e che Cesare nella risposta mostrasse qualche sentimento intorno agli altri punti, di questo però non fece motto, come quegli che riconosceva nel pontefice l'autorità o nel caso presente la convenevolezza. Onde non può condannarsi Leone o come ingordo, o come ardito se in ciò seguì l'esempio dell'antecessore approvato dalla divozione de' popoli e dal giudicio de' principi.

(1) Delle indulgenze concedute da Giulio II per la fabbrica di s. Pietro si fa distinta menzione in un Breve di Leone nel lib. 3 de' brevi secreti al fog. 9 dove si stendono ad alcune provincie della Francia che le desideravano; ed in una bolla sotto i 9 d' agosto del 1515 ove si conferma la deputazione fatta l'anno precedente di frate Cristoforo da Forlì vicario citramontano de' minori osservanti per commissario dell' istesse indulgenze in Polonia al fog. 255. E di tutte queste deputazioni fatte da' Francescani in quegli anni fa distinta menzione frate Luca Wadingo nel Tomo VIII de' suoi annali.

(2) È stampato in un libro impresso dagli eretici l' anno 1533 intitolato, *Fasciculus rerum expetendarum, et fugiendarum.*

Alcuni vituperano queste concessioni come interessate, quasi per quelle vendesse Leone a prezzo i tesori spirituali: altri come prodighe mentre per sì poco argento si spargano privilegj di tanto valore.

Ma la prima opposizione agevolmente si toglie da chi considera che la pecunia è un istrumento necessario per ottener tutto ciò ch' è in podestà degli altri uomini; o sieno robe possedute da loro, o sieno fatiche, ed opere loro. E però non potendosi la basilica vaticana fabbricare senza le robe possedute da molte migliaia d' uomini, nè senza i sudori di molte migliaia d' uomini, tanto era concedere quelle indulgenze, e que' privilegj a chi fabbricasse una particella di quella basilica, quanto a chi desse l' opportuno denaro per comperare una parte de' materiali, e per soddisfare a qualche opera de' lavoranti. Nel resto chi non vede che l' uomo non ha, e non è se non terra, o però non può dar se non terra in prezzo del Cielo? E Dio si contenta di questa terra, pagandocela non quel che vale, ma quel che noi la stimiamo. E però disse Daniele a quel re, che ricomperasse con le limosine i suoi peccati. Sacrilego è colui che vende i tesori del Cielo per denaro da convertirsi in propria ricchezza, non chi gli promette in premio del denaro donato a Dio, ed impiegato nel suo culto. Certamente se una tal' opera è meritoria, e può esser degna di conseguire da Dio un eterno accrescimento della sua amicizia, e della sua chiara visione, perchè non può meritare la remissione di qualche temporal castigo nel purgatorio, e l'esenzione da qualche legge ecclesiastica, purchè ciò si faccia con le dovute circospezioni? Sopra il che altrove più copiosamente ci converrà di ragionare.

L'altra opposizione ha origine dall' ignorare un principio ch' è fondamento di tutta la prudenza, e di tutta la scienza morale, e politica. Per veder s' una ordinazione è buona, non bisogna guardar l'effetto che porta in ogni caso particolare; ma ciò ch' ella porta nella moltitudine di tutti insieme. In altra maniera il punire un cittadino capitalmente perchè senza mala intenzione ha portato un pugnale alla cintola, sarebbe una barbarie de' magistrati. E chi non sa che in alcuni dominj l'uccider una vitella giovane è delitto di morte? Queste leggi son giuste per li gran mali che verrebbono alla repubblica dalla frequenza di tali azioni la quale succederebbe se non fossero sì gravemente proibite in universale.

Or ciò che avviene intorno al punire, avviene ancora intorno al premiare. Alcune azioni son di picciola utilità per sè stesse; ma è di tanta utilità la loro frequenza, che per ottenerla porta il pregio condirle con gagliardissimo allettamento di guiderdone. E così veggiamo che le repubbliche della Grecia per tener i loro cittadini in un perpetuo noviziato di guerra, com' era necessario per la qualità de' confinanti, rimuneravano i vincitori nella lotta, o nel corso con onori uguali, come parla Tullio, ad un consolato romano. Ed in qual-

che regno sterile l'arte del zappatore è adornata di splendidissimi privilegj, i quali non si concederebbono ad un zappatore in particolare per quel solo giovamento che arreca l'opera sua. In tal modo amplissime son le indulgenze, e le immunità che si danno a chi paga due giulj per la crociata; perciocchè da una innumerabile moltitudine di queste piccole contribuzioni raccoglie con soavità il re cattolico da' sudditi un grossissimo aiuto affin di poter mantenere grosse armate per difesa del cristianesimo.

CAPO III

Si considera l' applicazione fatta da Leone del denaro tratto dalla indulgenza.

Il Soave non fa pur cenno che la concessione delle indulgenze fosse per limosine da contribuirsi a riedificar la basilica di s. Pietro: il che tuttavia è contenuto nella medesima lettera (1) di Lutero all'elettore di Mogonza, e nelle conclusioni con cui egli sonò la prima tromba contro alla religione cattolica; e però da chi narrava questi successi per professione non potè passarsi in silenzio se non maligno. Quando avesse ciò espresso lo scuserei de' biasimi ch' egli aggiunge per aver Leone donate a Maddalena sua sorella quelle riscossioni che si traessero da alcune parti della Germania, cioè dalla Sassonia, e da' paesi vicini. Fo ciò non temerariamente da lui narrato, ritrovandolo in qualche libro (2) autorevole: E quando avesse verità sarebbe stato degno di biasimo per la bruttezza nell'apparenza, non perchè vi fosse quella enormità nell'effetto che nell' apparenza dimostra, e che presuppone il Soave, seguitando sempre contro alle azioni de' papi gli istorici più maldicenti. L'animo nobilissimo di Leone non lascia pur sospettare ch' egli volesse defraudar il tempio vaticano del danaro che raccogliesse dalle indulgenze (3). Sappiamo ch'ei sempre osservò una limpida integrità nella collazione de' beneficj: che si raccomandava al cardinal Pucci acciocchè non gli facesse conceder grazia, da cui gli ridondasse pentimento, e vergogna: che talura stracciò i memoriali di qualche suo cameriere ove si chiedevano grazie tali, e diede loro di propria borsa ciocchè dalla concessione indecente speravano di cavare. Sappiamo di più e dagli scrittori della sua vita, e dall'opere che di lui restano, quanto egli fosse inclinato alla magnificenza, e principalmente alle fabbriche. E qual fabbrica più gloriosa che quella del primo tempio che sia nel mondo? fra i brevi stampati del Bembo ve n'ha due scritti da lui per Leone a Raffaele d' Urbino, che manifestano la sollecita cura del papa in quell' edifizio. E nel primo di essi deputa egli Raffaele architetto per eseguire, e perfezionare il disegno di Bramante, come avea questi consigliato morendo: Ed ivi oltre agli stimoli dell' ampie lodi, e della grossa provvisione usa le seguenti parole: *fra i nostri desiderj questo è per così dire il maggiore; che sia fabbricato con somma celerità, e magnificenza quel tempio.* Ed appresso. *Al fine ti esorto ad imprender così questa cura, che nell'eseguirla abbi rispetto e del nome, e dell'onor tuo, di cui ti convien gettare buon fondamento in giovinezza; e della fiducia nostra, e dell'affezione di nostro padre verso di te, e della dignità, e celebrità del tempio medesimo, il quale fu sempre di gran lunga il più santo, e il più magnifico di tutto il mondo; e della divozione che noi dobbiamo al principe degli apostoli.* È noto che solo in arazzi d' istorie sacre per addobbar la cappella spese in una volta cinquanta mila scudi d'oro, i quali rispetto all'età nostra venivano ad importare sopra dugento mila. Ma come spesso accade che i principi di mala economia, qual egli era, convertono in qualche uso meno importante i denari depotati alla guerra, o ad altre opere più necessarie, alle quali sperano poi di provvedere con altro denaro; così, posta la verità d' un tal dono, sarebbe avvenuto a Leone volendo ricompensar la sorella di ciò che la casa Cibo dov' ella fu maritata, avea speso per lui nella fortuna minore, e più travagliosa.

Dissi, posta la verità d' un tal dono; perciocchè io mi sono accertato della falsità per la diligenza usata in tutte le concessioni, e disposizioni pontificie di quel tempo da Felice Contelori prelato espertissimo in queste notizie, e che tenendo la custodia per molti anni dell' archivio papale, vi fece un diligentissimo studio, e n' acquistò un incomparabil perizia. E per ciò in una scrittura composta da lui per professione sopra questa materia, dalla quale ho io preso luce di molti particolari non cogniti ad altri, pose asseverantemente, non ritrovarsi la presupposta donazione in alcun di que' libri, ne' quali sarebbe convenuto per usanza, e per cautela de' ministri camerali, che ella si registrasse. Nè in contrario ci muova l'autorità del Guicciardino; perch' egli prenda molti gravissimi, ed evidentissimi errori nel racconto di questi affari, come per noi si farà palese principalmente in più luoghi del libro secondo, e del terzo. Nel resto dissi uno sguardo a quella incomparabil basilica, e basterà per liberare Leone, e tutti i pontefici dal sospetto che divertissero in arricchimento proprio, secondo che il Soave di essi racconta, le limosine offerte per quell' edifizio da' fedeli. Ha ella inghiottiti tanti milioni, che quelle spontanee limosine furono un atomo di tal colosso.

Che poi in questo ritratto delle indulgenze fosse veduto ad appaltatori particolari, ha parimente brutta sembianza; e tale ch' io confesso ingenuamente, essersi dovuto più tosto divorare ogni incomodo, che dar questo scandalo, o attivo, o passivo ch'egli si fosse, a' Cri-

(1) Nel primo tomo dell' Opere di Lutero stampate in Tena di Sassonia l'anno 1556 a 1557 la qual' impressione s'intenderà sempre citata in avvenire quando si citeranno i tomi di tutte le sue Opere in generale.

(2) Guicciardino.

(3) Giovio nella vita di Leone lib. 4.

stiani. Ma considerata la cosa in sè stessa, chi è perito dell'umano commercio vedrà che malagevolmente si potea fare in altro modo. Qual principe non è costretto ad usar il medesimo in tutte le gabelle che impone? Perchè se in questa forma ne viene in mano del principe solo una piccola parte, assai minore ne verrebbe quando le riscotesse col mezzo d'amministratori a suo nome. Eppure nella riscossione delle gabelle reca ciò que'disordini di violente estorsioni, i quali non possono temersi in una riscossione volontaria qual era quella che dalle indulgenze si raccoglieva.

Errò dunque bensì Leone in più cose, ma non così gravemente come il riprendon coloro i quali pensano che sia zelo il discreditar appresso i popoli quello dalla cui venerazione dipende la quiete pubblica, cioè il principe.

Ma fingiamo che in questa parte Leone fosse stato più che sacrilego: io mi stupisco come il Soave ascriva a ciò il nascimento dell'eresia. Lutero stesso, e'l suo Sleidano lo smentono. Perciocchè nè l'uno, nè l'altro accenna pur questa cagione delle novità suscitate.

È anche una calunnia, che la promulgazione delle indulgenze si commettesse non agli eremitani di s. Agostino, come s'era fatto altre volte, ma a' religiosi di s. Domenico per isprémerne maggior pecunia: infamando una religione ch'è stata sempre non meno per l'integrità, che per la dottrina, l'onore della Chiesa.

Primieramente è falso che in questo carico fosse consueto darsi agli eremitani, essendo imposto da Giulio a'Minori, come vedemmo (1). Parimente al guardiano de' Minori insieme con l'arcivescovo di Mogonza l'avea commesso Leone in varie parti della Germania (2) sotto l'ultimo di marzo l'anno 1515. E i cavalieri Teutonici s'erano poco innanzi valutati de' frati predicatori in pubblicare alcune indulgenze simili concedute loro dal papa in sussidio della spese da farsi nel resistere al Turco. Secondariamente abbaglia il Soave in altre assai circostanze. Dice che le indulgenze furon pubblicate da Leone per tutte la regioni cattoliche (3). Il che è falso, ristringendosi le particolari concessioni da lui spedite in questa materia a paesi particolari, e con tenore diverso. Che ciò egli fece l'anno 1517 nel quale incominciò l'eresia di Lutero: e pur la verità è, che furono spedite di ciò le lettere apostoliche nell'anno 1514 e nel principio del 1515 e furono pubblicate l'anno 1516. Che nel tratto della Sassonia assegnato, com'egli vuole, in profitto di Maddalena, fu deputato per commissario il vescovo (4) Arcimboldo, il quale nella episcopal dignità non si era dimenticato della qualità di mercatante genovese: e nondimeno l'arcimboldo nè allora era vescovo nè fu genovese, nè mercatante, ma gentiluomo milanese: e ciò che più importa, la sua delegazione non era per quelle parti, ma per altri luoghi, specialmente del tratto renano, della Germania Bassa, e della Borgogna Contea, come appare dal suo breve. Veggasi da questo saggio quanto il Soave fosse informato, o veridico.

Ma tornando alla deputazione de' frati predicatori: così fatta elezione non fu del papa, o de'ministri di Roma. Il papa avea delegato questo negozio ad Alberto arcivescovo elettor di Mogonza della casa di Brandeburgo, cioè al maggior uomo che per detto de' medesimi eretici (1) avesse allor la Germania. A questo principe però Lutero (2) si non perdona che si contenga dall'affermare, essersi a lui promessa la metà del guadagno acciocchè il procurasse più pingue: il che tuttavia nemmen per testimonio dello stesso Lutero può riconoscersi come scandalo che irritasse questo alla sollevazione: perciocchè narra egli, che non sapeva ciò quando si sollevò contra le indulgenze. Nel resto alle maniere aspre del Mogontino imputa la colpa tutta di quei disturbi. Ma il Soave per aggravar il papa nulla di ciò riferisce. Ora l'elettor delegato commise la promulgazione delle indulgenze a Giovanni Tetzel domenicano, il quale poco innanzi avea amministrata felicemente una simil delegazione de' cavalieri Teutonici; e per la dottrina, e per l'ufficio ch'esercitava d'inquisitore veniva autenticato nell'abilità, e nell'integrità sofficientemente.

CAPO IV

Mossa di Lutero contra le indulgenze.

Questa delegazione all'ordine de'predicatori offese gli eremitani, o per interesse comune a tutti i mendicanti così religiosi, come secolari, mentre le limosine sborsate per le indulgenze convertendosi parte in beneficio di Roma, parte in sostegno, e in pagamento de' questori, parevano tolte al bisogno degli altri poveri del paese; il qual interesse amplificato dall'opinione, come succede, commosse gli spiriti della moltitudine bisognosa a suscitare sì gran procella contra di quelle per altro favorevoli concessioni: o perchè appunto in que' giorni erano stata alcune gare fra questi due ordini religiosi, le quali così nella milizia sacra, come nella profana sogliono con gran danno, a vergogna riuscir più ardenti co' compagni che coi nemici.

Era fra gli eremitani Martin Lutero nella Sassonia, uomo sì ardito che a spaventarlo convenne che 'l cielo spendesse un fulmine (3), da cui avvampato, ed appena non abbruciato, si

(1) Queste concessioni delle indulgenze fatte da Leone per la fabbrica contengonsi nel libro 3 de' brevi di Leone al fog. 9 e nel lib. 1 e 2 de' Brevi segreti scritti dal Sadoleto.

(2) Nel lib. 4 de' brevi scritti dal Sadoleto al fogl. 60.

(3) Appare dall'istesso volume 4 de' brevi segreti del Sadoleto.

(4) La deputazione dell'Arcimboldo è a'2 di decembre del 1514 e si legge nel lib. 2 de' brevi segreti di Leone scritti dal Sadoleto al fog. 65.

(1) Giorgio Sabino eretico appresso il Serario in Alberto.

(2) Lutero nel 1 tomo in più luoghi.

(3) Lutero nell'Opuscolo de *Votis Monasticis Floremondo Remondo de orig. haeresum* lib. 1 cap. 5.

mosse a partirsi dal mondo, ed entrò nel chiostro. Ma forse dall'esperienza di sè medesimo imparò quella dottrina onde fu poi egli autore, che 'l timore può render l'uomo ipocrita, ma non buono. Ebbe ingegno acuto e vivace. Fu affezionato allo studio, ed in quello infaticabile di corpo e d'animo. Non essendo povero di letteratura, ne pareva ricchissimo, perchè portava tutto il suo capitale nella punta della lingua. E con la prontezza di quella aiutata dalla robustezza de' fianchi, riportava sempre l'applauso di coloro i quali giudicano i disputanti più col senso che coll'intelletto.

Queste doti, come accade, e l'empievano di alterigia, e gli acquistavano appresso il popolo quel concetto che la nutrisce. Nasceva dall'alterigia il disprezzo de' più apprezzati scrittori, e la presunzione di non posseder le scienze per eredità degli antichi maestri, ma per conquista del proprio ingegno. Macchinava (1) per tanto d'abbattere i due più riveriti nomi nelle scuole, Aristotele nella filosofia, san Tommaso nella teologia; e già di questo disegno andava spargendo i semi nell'accademia di Wittemberga.

Prese dunque volentieri l'occasione delle promulgate indulgenze, come quella che per le cagioni accennate gli dava comodità d'introdurre le novità senza l'invidia, anzi col favor de' domestici; il quale non meno è difficile che necessario a conseguirsi per non vederle prima soffocate che nate. Venne in disegno di persuadere che 'l mondo fosse tutto in errore non discoperto se non da lui: provando che di nessun pro fossero le indulgenze, le quali i fedeli con sì gran divozione e fatica si studiano di guadagnare: nel che veniva insieme a ferire gli emuli che le pubblicavano, e le magnificavano. Cominciò col fomento de' suoi superiori a discreditarle ne' privati discorsi, facendo materia di riso amaro l'avarizia di Roma: alla qual Corte era egli aspramente malevolo, forse perchè non vi potè conseguire ciò che vi pretese, come narra qualche istorico (2). E così nella malevoglienza come nella cagione fu imitato dal Soave. Onde non è maraviglia che questi difenda con la penna chi avea seguito coll'opere. Certo è che Lutero scrive a quei d'Argentina, essersi lui mosso dapprima alle novità, non per zelo di Dio, ma per odio di Roma. Le invettive di Lutero venivano e con piacere ascoltate dal popolo sempre invidioso a' più potenti, e a' più riveriti, e pigliate per gustoso argomento dalle satire de' poeti; i quali si stimano arcieri ignobili se non le avventano contra bersaglio sublime. Quindi fatto animoso deliberò d'esporre al teatro universale di molti quel che aveva con applauso fatto udire a ciascuno in particolare. E per poter con minore invidia andar in un estremo, accusò prima l'altra parte dell'estremo contrario. Scrisse (3) all'elettor di Magonza, ch'egli non riprendeva i predicatori come da sè non uditi; ma che nel popolo s'era sparsa una presuntuosa fiducia, che chiunque sborsasse la ricercata limosina fosse certo del paradiso, e libero di colpa, e di pena sena'altra soddisfazione. Non potersi trovare opinione più di quella ripugnante alle scritture, mentre san Pietro c'insegna che appena il giusto fia salvo; e mentre in Amos e in Zaccheria si paragonano gli eletti a' tizzoni tratti di mezzo all'incendio. Non aver le indulgenze altra forza che di liberare dalle pene canoniche, le quali impone la Chiesa. Che a nome dell'elettore andava attorno un libretto, in cui s'insegnava, che a' contributori delle limosine non era necessaria la contrizione dei lor peccati o per applicar le indulgenze a' defunti, o per venir assoluti da quel confessore ch'essi in virtù del privilegio eleggessero. Non poter egli più trattenersi contra sì grave disordine; e supplicare a nome di Cristo l'elettore d'efficace rimedio. Così scrisse Lutero: ma non voleva quel rimedio che domandava. Anzi forse godea del male per giustificare il veleno ch'ei preparava in forma di medicina. Per tanto aggiunse in piè della lettera, che l'elettore a fin di vedere quanto fosse dubbio questo punto delle indulgenze, se gli era in grado, leggesse un foglio di conclusioni il quale sopra ciò gli mandava.

(1) Senz'aspettar la risposta lo stesso di propose quel foglio di novantasette conclusioni (2), nelle quali si contenevano molte verità; ma l'unico scopo era il diminuir la divozione delle indulgenze, e tôrre il credito a' predicatori di esse, contra i quali aveano gli eremitani la gara. Ed a tal fine mescolò tra le verità varj errori, tratti per lo più da qualche scolastico, ma contrarj alle più ricevute sentenze, e alle più conformi al sentimento della Chiesa, perchè essi giovavano al suo intento.

Questi erano; che le indulgenze non rimettevano altra pena se non l'imposta da' sacerdoti.

Che il pontefice non aveva podestà veruna d'assolvere, ma sol di dichiarare altrui assoluto, e d'approvare in ciò quello ch'era fatto.

Che l'anime dei defunti se non erano in questa vita pervenute alla somma perfezione della carità, soffrivano in purgatorio un timore poco dissimile dalla disperazione: e per quella picciola dissomiglianza esser differente il purgatorio dall'inferno.

Che le predette anime possono crescere in carità, ed in merito; nè la contraria opinione aver fondamento nella scrittura.

Ciò che può il papa in quelle anime, potervi egualmente ne' confini del suo distretto il parrocchiano ed il vescovo.

Chiunque di cuore pentesi de' peccati, con-

(1) Lutero tom. 1 *Epistolarum Epistola* 8 18 27.

(2) Si raccoglie dalle vite d'amendue stampate, e da quella del Soave principalmente alla pagina 201.

(3) Luteri Oper. tomo 1.

(1) Che le conclusioni fossero proposte l'istesso giorno si raccoglie dalla data della lettera ch'è all'ultimo d'ottobre, nel qual di furono esposte le conclusioni, come attesta lo Spondano nell'Auttario all'anno 1617 e Martio Crusio negli annali Svevici lib. 10 cap. 6.

(2) Luter. oper. tomo 1.

seguir la piena remissione della pena senz'aiuto delle indulgenze.

I tesori del Salvatore, e della Chiesa esser così proprj de' fedeli, che 'l papa non può aggiunger a questi sopra di quelli nuova ragione.

Il tesoro della Chiesa onde il pontefice trae le indulgenze, non esser composto de' meriti di Cristo e de' santi.

Questi in sostanza furono i capi, ne' quali discordavano quelle conclusioni dalle ricevute dottrine. Si mostra per tanto il Soave qui male informato in due punti della sua narrazione. L' uno, che Martino dapprima solo impugnasse gli abusi de' Questori, e poi con occasione di studiar la materia si opponesse in genere alle indulgenze. L' altro, che valendosi i Romani contra Lutero degli argomenti cavati da ciò che insegna la Chiesa del purgatorio, della penitenza, e della remission de' peccati, fosse perciò messa in campo la disputazione di queste materie. L' uno e l' altro si convince per falso dal vedersi impugnato in effetto il valore, e l'utilità delle indulgenze, e da' contenuti errori spettanti agli altri mentovati soggetti in quelle stesse conclusioni che Lutero mandò all'arcivescovo di Mogonza insieme con le prime querele contra i Questori, e ch' egli solennemente difese l' istesso giorno.

In esse fra gli errori che abbiamo riferiti di sopra, si mescolavano molti argomenti popolari a fin di mettere in odio i predicatori, e in poca stima le indulgenze.

Diceva quivi Lutero, esser malagevole a rispondere, come il papa, il qual era più ricco di cento Crassi, non dovesse fabbricar quella chiesa in tutto del suo. Il qual argomento quant'è leggiero appresso gli uomini periti del mondo, e consapevoli della scarsezza che si trova in tutti gli erarj de' monarchi ben venti volte più doviziosi del papa, tanto è gagliardo appresso la turba, la quale stima che i principi abbiano le mani di Mida, e che specialmente il Tevere s'intitoli *flavo* da' poeti perchè sia d'oro liquefatto.

Aggiungeva che il papa dovrebbe e vorrebbe (usava queste ironie quasi per salvare dal vituperio l' intenzione del papa; ma in effetto per vituperarne le azioni con più licenza) dovrebbe, e vorrebbe, dico, vendere la Basilica di san Pietro per sovvenire a molti di quelli, da' quali alcuni predicatori riscotevano le limosine; e lascerebbela andare in cenere piuttosto ch'edificarla colla carne e coll'ossa delle sue pecorelle.

Nel che non voleva avvertire la differenza tra le contribuzioni forzate, e le limosine volontarie; le quali sono gratissime a Dio quando vengono dalle persone men denarose, come furono i due minuti posti nel gazzofilazio dalla vedova. Senza che, la picciolezza di quelle offerte contribuite da ciascuno recava leggiero incomodo a qual si sia de' contributori; e riusciva dall'altro lato in somma gloria di Dio; mostrandosi la religione del cristianesimo nella magnificenza del maggior tempio che abbia la Chiesa, eretto per liberale pietà di tutti i suoi membri. Che se l'argomento di Lutero valesse, converrebbe molto più riprovare tante altre chiese edificate con volontarie limosine de' poveri contadini. Ma che? Forse i palazzi, e le ville deliziose de' principi ebbero finalmente altro capitale per fabbricarsi, che le contribuzioni, non già spontanee, ma forzevoli de' vassalli?

Strepita quivi Lutero, che più s' amplifichi da' predicatori l'utilità delle indulgenze, le quali finalmente liberano dalla sola pena temporale, che delle opere di carità, le quali accrescono il merito della beatitudine eterna. Ma chi non vede, che l'opere ingiunte per acquisto delle indulgenze, essendo azioni di pietà, recano insieme l'uno e l'altro profitto, mentre germogliano dalla dovuta radice dell' intenzione?

Dice, potersi malagevolmente rispondere, perchè, se il pontefice può applicare a' defunti i meriti inesausti del Salvatore, non libera tutto il purgatorio in una parola?

Opposizione di quel valore che scorgerà ogni intelletto non ottuso. Quasi che l' aver Dio constituito il purgatorio non basti per dimostrare, ch'egli non vuole che sia votato: e quasi il papa si predicasse da' cattolici per padrone, e non per amministratore de' tesori della Chiesa; onde nel dispensar le indulgenze potesse usare una liberalità scompagnata da qualunque altra sufficiente ragione. Ciò sarebbe lo stesso che interrogare: se il principe può far grazie, perchè non vuota le carceri di prigioni, e le galee di forzati?

Esclama che se al suono d' una campana si pubblicavano le indulgenze, cento ne dovrebbon sonare quando si legge l' evangelio, come incomparabilmente più sacrosanto.

Or a chi non è noto, che la solennità delle funzioni non tanto si dee misurare dalla dignità della cosa onorata in esse, quanto dalla rarità; perchè ciò ch'è frequente non può essere solennissimo senza tedio, ed incomodo intollerabile? E qual è quel principe che uscendo spesso per la città, richieda tanto concorso, e tanta pompa, quanta suol farsi quando compariscono altri magistrati minori in alcuni di più festivi? Con questa regola di Lutero dovrebbono riprendersi tutti i principi perchè con solennità maggiore di quella con cui si predica l' evangelio ogni mattina, ed in ogni Chiesa, si pubblicano le umane leggi nelle diete reali.

CAPO V

Ciò che operasse Lutero dopo la lettera, e le conclusioni mandata all' elettor di Mogonza.

Propose queste conclusioni la vigilia di tutti i Santi in una magnifica Chiesa a loro onore fabbricata in modo di baluardo nella fortezza di Wittemberga dallo stesso Federigo elettor di Sassonia. E perchè il fuoco s'apprendesse in più luoghi ad un tempo, e riuscisse più difficile a smorzarsi, le fe' stampare, e disseminato

per tutta la Germania. Ma sapendo che le dispntazioni scolastiche come non sono intese, così non sooo frequentate dalla moltitodine, la quale pure convien che sia il principale istrumento di tutte le rivoluzioni, non tralasciò di ricorrere all'arte popolare, cioè alla predica, facendone una solenne intorno agli stessi argomenti nella riferita Chiesa: ed insieme la fece in tutta la Germania con la lingua delle stampe.

Proponeva Lutero queste sentenze, come sogliono gl' innovatori con finta modestia originata da vero timore. Dicea pertanto ch' egli nulla affermatamente pronnnziava, ma solo per modo di dobitare, e che in tutto soggiacerebbe al giudicio della Chiesa. Ed è credibile ciò ch' egli afferma nella prefazione del primo tomo, che non concepì dapprima spiriti sì alti quali gli venoero poi aggiunti dalla prosperità del successo; e che quella rivoluzione era avvenuta per caso. Dal che si scorge ch'egli non fu messaggio del cielo, come i profeti, e'l Redentore, i quali insegnarono la vera legge: perciocchè questi assicurati dallo spirito di chi gl' inviava, predissero al popolo eletto con promesse che parevano temerarie nello stato loro presente secondo il discorso umano, que'grandi avanzamenti, i quali poi succedettero: Nè mai parlarono con trepidezza: anzi Cristo disse risolutamente, che sarebbe mancato il cielo, e la terra, ma non il tenor delle sue parole.

Di più Lutero là dove nelle conclusioni medesime riprendeva i predicatori, perchè più esortavano gli nomini a liberarsi dalla pena temporale con le indulgenze, che a crescere in carità colle opere meritorie; indi a poco negò il merito, e l'utilità di tutte le opere; e disse che tutte contenevano colpa mortale.

Del pontefice ragionava egli in qualche luogo con sommessione a fine di addormentarlo, e di procacciarsi favore con l'ostentata modestia: in altri con vilipendio per diminuire la venerazione di chi prevedeva per suo condannatore.

CAPO VI

Opposizioni fatte alla dottrina di Lutero prima da privati contraddittori, e poi da Cesare e dal pontefice.

Alle conclusioni di Martino oppose altre conclusioni di Tetzel da lui esposte in Francfort dov' egli esercitava l'ufficio d' inquisitore. In esse mostrasi egli bnon teologo; perciocchè con pochissime parole, e dentro la forma di conclusioni palesa gli equivoci di Lutero, e scarica il papa, e i predicatori dalla sinistra opinione che lor procuravano i modi astuti di parlare usati da questo nelle sue. Ma tali conclusioni per esser dell'emulo, operarono effetto d' antiperistasi ad ostinar Lutero (1) ne' suoi concetti. Aggiunge Melantone che il Tetzel facesse anche bruciare le conclusioni di Lutero come eretiche. Ma di ciò questi nell'epistole sue non fa veruna menzione, o perchè il fatto raccontato sia falso, o perchè volesse dissimular la notizia per dissimular ancor la vendetta. Perciocchè un simile obbrobrio ricevettero dalle fiamme di Wittemberga ottocento copie di quelle del Tetzel. Il che quantunque avvenisse nella pubblica piazza, ed al cospetto di tutta l' università, scrive tuttavia Lutero che fu senza saputa del duca, de' magistrati, e di lui; anzi con suo dispiacere. Tanto è raro il giognere tosto a quel sommo dell'audacia che non solo calpesti il maggiore, ma professi di calpestarlo (1).

Scrisse immantenente contra Martino alcune brevissime note Giovanni Echio vicecancellier d' Ingolstadio, e predicatore in Augusta, uomo eccellente per dottrina e per eloquenza, come attestano le sue opere date alla stampa. Di lui Lutero nel pubblico ostentava disprezzo per disarmar d'autorità la contraddizione. E questa forse dall' Echio sarebbesi potuta fare meno acerba, affinchè giovasse non tanto d'arme contro a nemico, quanto di fiaccola verso ad errante. Può essere che i contraddittori col dichiararlo eretico prima del tempo, lo facessero diventare. Può anch'essere che sul fatto apparisse a loro quella necessità di manifestare per cautela de' semplici il veleno occulto, la quale da noi lontani non è saputa. Certo è, che Lutero mostrò per tali note dell'Echio un acerbissimo senso, e gli rispose con estremo strapazzo. Ma in una privata lettera fa manifesto e 'l conoscimento che aveva del valore dell' Echio, e 'l rammarico di vedersi contrario un tant' nomo prima congiunto con lui d'amicizia: il che rendeva più autorevoli le opposizioni dell' Echio come dettate dal giudicio con ripugnanza dell'affetto. E se molti simili all' Echio avessero impugnate le novità di Lutero, sì com'egli le riprese in parte, le avrebbooo oppresse del tutto (2).

Non così giovò una breve scrittura onde furono rigettate in Roma, ove tosto giunse notizia di queste turbazioni suscitate in Germania. Ivi Silvestro da Prierio maestro del sacro palazzo, e generale inquisitore, valentissimo nella teologia specialmente morale, come ne' suoi volumi si scorge, rifiutolle in un discorsetto dedicato al pontefice. Ma il discorso quant' era acconcio in mostrare l' equivoco delle ragioni apparenti apportate da Lutero, tanto era asciutto per convincere con ragioni opposte la falsità delle sue proposizioni, condannandole più d'una volta per eretiche, e non valendosi quasi d'altro luogo contra di esse che dell' autorità pontificia. Onde questa scrittura da un lato irritò Lutero per vedersi altamente ingiuriato dagli emuli, a' quali la superbia umana non vuol mai darsi per vinta: dall' altro lato gli fece credere, che senza impugnare la podestà del papa non potea fuggire questa vergogna; e

(1) Nella vita di Lutero.

(1) Tom. 1 Epist. 42 e 47.

(2) Epist. 44. tom. 1.

che con impugnarla non gli resterebbe altra difficoltà notabile da superare.

Queste novità in disputazione di religione suscitate da Lutero ponevano in sollecitudine più la Germania che Roma: prevedendo gli uomini savj, i quali non prendono per misura del ben proprio il male dell'invidiato, che s' elle a Roma potevano arrecare diminuzione d'autorità, alla Germania cagionerebbono la morte d'infinite anime con l'eresia, e d'infiniti corpi con le guerre civili. Onde allora tenendosi una celebre dieta in Augusta, Massimiliano imperadore rappresentò quivi agli elettori, ed agli altri ordini della nobiltà congregata le novità che andava seminando Lutero e intorno alle indulgenze, e intorno al valore della scomunica: sopra la quale avea parimente sparsa in iscritto una perniciosa predica fatta da lui per armare sè ed i suoi d'ardimento contra di quella preveduta saetta. E scrisse quindi al pontefice dandogli conto che Martino persisteva ostinatamente ne' suoi eretici dogmi notati per tali dal maestro del sacro palazzo: con aggiungere che costui riceveva fomento dalla protezione d'alcuni grandi. Pregavalo perciò istantissimamente di provvedervi con la sua autorità. Imperocchè quanto dalla santità sua, a cui ciò toccava, fosse deciso, egli farebbe sì che in tutte le parti del suo imperio venisse osservato.

Le prenominate lettere di Cesare stampate nell'opere (1) dello stesso Lutero, non dovevano preterirsi dal Soave, se voleva informare sinceramente i lettori di questa causa: giustificando esso Leone dalla volgare accusa d'aver troppo frettolosamente irritato Lutero, ed esasperata la piaga. Ma è proprio degli uomini, che ne' sinistri successi la colpa si ascriva sempre a quel che s'è fatto: per una certa inclinazione d'apprender gran bene in tutto quello che non è stato: e quindi avviene che non contenti mai del passato e del presente, speriamo piacer grandissimo nel futuro; e ci fingiamo un gran bene in tutto quel che non fu, posto caso che fosse stato.

In una cosa per avventura mancò Leone, ma con fallo scusabile perchè comune a' gran potentati: e fu lasciarsi troppo ingannare dalla credenza di poter di fatto ciò che potea di ragione: credenza nutrita in lui da sì piene ed ossequiose offerte di Cesare. Onde tralasciò di stabilir prima il negozio col Sassone, dal quale ne dipendeva l'esecuzione: percioccbè nè l'autorità spirituale del papa ha forza con chi non vuole, nè la temporale di Massimiliano appariva così robusta, che 'l suo comandamento potesse atterrire quel poderoso elettore. Onde il Sassone che prima d'impegnarsi a favore di un semplice frate, avrebbe forse ricevuto ad onore di far un beneficio spontaneo a questi due sommi principi con indurre Lutero alla sommessione, mentre si ommettono gli uffici opportuni con lui, si lasciò a poco a poco allacciare da quella forza che ha la viva voce d'una persona eloquente, e superiore nella dottrina a chi l'ode: concorrendovi una tal compiacenza naturale, che chi è nato nel suo dominio abbia eccellenza di sapere, e superiorità di ragione con gli stranieri; ed una tal solita inclinazione a stimare che il più debole venga oppresso dal più potente.

Adunque in Roma ove s'era pur troppo indugiato, al solito delle corti grandi intorno agli affari che ancora non appaiono grandi, e specialmente impiccioliti alla vista dalla lontananza, sul principio d'agosto, cioè nove mesi dopo i primieri attentati di fra Martino, per ordine del pontefice fu contra di lui spedito un monitorio dall'auditor della camera a comparir di persona fra lo spazio di sessanta giorni, e a render ragione delle imputazioni che gli erano apposte intorno alle sue dottrine: e fu deputato per giudice lo stesso auditor della camera ch'è l'ordinario esecutore di tutti gli ordini del pontefice: ma per aggiungergli un teologo dal cui giudicio si regolasse, gli fu dato per collega il maestro del sacro palazzo mentovato di sopra, a cui ciò toccava come a tale ch'era allora inquisitor generale; lasciando che Lutero pensasse se voleva allegarlo sospetto siccome poteva, per la precedente contesa tra lor seguita.

CAPO VII

Effetti del monitorio spedito contro a Lutero.

Questa citazione agitò fortemente l'animo di Lutero come certo di non voler ubbidire, ed incerto di potere impunitamente disubbidire. Aveagli promesso il Sassone di non consentire ch'egli fosse condotto a forza fuor di Germania: ma sapeva che anche i principi non possono sempre eseguire quel che promettendo si avvisarono di potere. Nè aveva ancor tanto cuore che bastasse a sostenere la condannazione del papa in causa di fede senza vergogna. Perciò scrisse (1) iterate ed appassionate lettere all'elettore, il quale trattenevasi per occasione della dieta in Augusta, ed a Giorgio Spalatino cortigiano di questo, e suo confidente. In alcune pregava che per intercessione dell'elettore e di Cesare s'impetrassero a lui dal papa giudici dentro alla Germania: il che lo disobbligava dal costituirsi in mano del pontefice, e gli porgeva comodità dopo la prima sentenza d'appellare a lui, e fra tanto munirsi di protettori e di seguaci (2). Dell'istesso fe' supplicare il papa dall'accademia di Vittemberga, la quale testificò a Leone che Lutero non era contaminato d'alcuna dottrina ripugnante alla Chiesa romana, a cui essa accademia ond'egli era membro, professava una intera conformità ed ubbidienza: ma che solo aveva egli proposte per maniera di disputare, e non d'affermare, alcune conclusioni più liberamente di

(1) Tomo 1.

(1) Epist. 41 tom. 1.

(2) Nel tom. 1 dell'opera di Lutero.

quello che i suoi avversari avesser potuto soffrire.

Ma tremendo Lutero che il papa non acconsentirebbe a questa domanda (1), pregò in altre lettere che l'elettore fingesse d'esser richiesto da lui di sicuro passaporto per lo suo stato a fine di trasferirsi in Roma, e che questi con sue risposte gliel negasse: segnandole con antidata affinchè apparisse l'istanza di Lutero esser fatta in tempo (il quale era già trascorso) di poterla eseguire, prima che i sessanta giorni a lui prescritti spirassero. Ed aggiugneva quivi alcune sue sottigliezze a fine di scusare il fatto dalla menzogna. Non ho però io rincontro che l'elettore s'inchinasse a questa viltà. Solo pregò egli il cardinal Gaetano, di sopra da me nominato, il quale esercitava quivi la legazione presso a Cesare, che s'interponesse col pontefice per la delegazione di questa causa in Alemagna. E qui di passo voglio avvertire esser falso ciò che universalmente si legge narrato di questo fatto; cioè che 'l Gaetano come insigne teologo fosse spedito in Germania per rimediare alle novità di Martino. La sua legazione fu accidentale, e per diverso rispetto. Imperciocchè essendo spaventata allora l'Italia dagli acquisti vicini che ogni dì faceva il Turco, promoveva il papa una lega de' potentati cristiani contra quel comune inimico. Ed a tal fine sotto i 14 di marzo del 1518 promulgò in (2) concistoro quattro legati a Cesare, ed a' re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. Al primo fu destinato il cardinale Alessandro Farnese, al quale il Sadoleto segretario del papa die' l'istruzione nulla toccante della novità luterana, come di faccenda che allora non era in veruna riputazione. Indi per malattia del Farnese gli fu sostituito nel (3) concistoro de' 26 d'aprile il cardinal di Gaeta. Essendo quivi egli dunque per altro affare, interpose gli uffici suoi col pontefice in questa causa ad istanza dell'elettore.

Ma in Roma cresceva l'indegnazione contro a Martino, perchè giungevano avvisi che in Germania crescevano i suoi errori (4). Aveva egli nell'università d'Heidelberga prima d'esser citato, proposti alcuni intitolati da lui *Paradossi* con aggiungere un discorso in loro confermazione.

Affermava quivi che tutte le opere umane son peccati mortali, e solo divengono veniali se sono fatte con tema che sieno mortali.

Che la sola fede basta per la salute.

Che non rimane fra gli uomini dopo il peccato d'Adamo alcuna reliquia di libero arbitrio.

Che la volontà niente opera negli atti buoni, ma solo esercita il ministerio di cagione materiale, e passiva in riceverli, senza produrli: e che lo stesso avveniva innanzi al peccato d'Adamo.

Le quali opinioni per confessione dello stesso Lutero parvero ivi sì strane, che spesso incitarono a ridere i circostanti; e fu tra loro chi disse, che se i villani udissero tali proposizioni, non si conterrebbono dalle sassate. Esercitò allo stesso tempo la sua intemperanza di oppugnare ciò che gli altri più riveriscono nella filosofia, ponendo molte conclusioni e generali, e particolari in grandissimo disprezzo d'Aristotile, ed anteponendo alle sue dottrine quelle d'Anassagora, di Pitagora e di Platone.

CAPO VIII

Perchè Lutero insegnosse le riferite opinioni, e specialmente fra loro alcune dottrine tanto incredibili, e pur trovasse seguaci.

Se queste opinioni si narrassero di Lutero, e non si leggessero ne' suoi volumi, io le terrei o esagerazioni, o sinistre interpretazioni (come spesso avviene) de' suoi contrarj. Ma trovandosi chiaramente da lui dette, ridette, e longamente difese, par cosa di maraviglia come egli non ne scorgesse la falsità manifesta, e come gli altri volessero in ciò seguitarlo. Tuttavia se intimamente esamineremo il fatto, ritroveremo che posto il primo salto non poteva egli quasi tenere altra via che lo conducesse dove aspirava. Bene io so che talor gli scrittori immaginano misterj ed avvedimenti in quel che di fatto è lavoro formato ciecamente dal caso: nè io m'assicuro che ciò non avvenga a me nel seguente discorso. Ma se da un lato è proprio d'ingegni deboli il persuadersi che tutte le azioni de' mortali abbiano profondissimo fine, come appunto gli occhi o per infermità, o per tenebre ad ogni picciolo oggetto, quasi a considerabile incontro s'adombrano; dall'altro lato la natura c'insegna, che ove si scorge una serie d'azioni proporzionata all'effetto da lor cagionato, ne dobbiamo riputare per artefice l'accorgimento. Adunque se fossi per avventura errato, certamente non sarò temerario in divisar qui l'orditura che m'è paruto di rinvenire nelle fila di Lutero in ordine al formar quella tela che ne veggiamo tessuta.

Era egli vago non del vero, ma del nuovo, come dicemmo: e cominciò ad innovar casualmente in quella materia dove la passione il portò, e 'l favore de' suoi domestici l'inanimò. Volendo per tanto abbattere la venerazione delle indulgenze trovò una sentenza rifiutata da s. Tommaso, che l'utilità loro sia di rimettere solo le penitenze canoniche (1): E perchè il santo dottore ne deduce come inconveniente, che se ciò fosse, le indulgenze riuscirebbon dannose; perciocchè le penitenze canoniche altro non erano che medicine: onde il disobbligarne il peccatore sarebbe lo stesso che disobbligare l'infermo dal medicarsi; Lu-

(1) Epist. 56 tom. 1.

(2) Biagio da Cesena nei diarii di Leone X all'anno 1518. E atti Concistoriali sotto i 14 di marzo.

(3) Biagio da Cesena dove sopra. E atti Concistoriali sotto i 26 d'aprile.

(4) Luter. oper. tom. 1.

(1) In 4 distinct. 20 quaest. 1 art. 3.

tero volentieri s'appigliò a questa opinione per conceder quella medesima conseguenza onde s. Tommaso lo rifiuta; avendo egli lo scopo direttamente contrario a quello del santo: questi volea difendere, quegli impugnare il profitto che i fedeli sperano di ricevere dalle indulgenze. Ma dall'altra parte non ardiva egli alla prima professarne un intiero vilipendio; e però elesse di sostenere insieme un'altra opinione, la quale affermava, che la concessione delle indulgenze rispetto alla pena del purgatorio non era se non dichiarazione di quel valore che aveva l'opera buona per sè medesima in ordine alla rimessione della medesima pena. E questa sentenza si conformava con ciò che disse poco avvedutamente il maestro con altri scolastici, che nel foro penitenziale l'assoluzione altro non sia che dichiarazione del perdono conceduto da Dio in virtù della contrizione, la quale il penitente afferma al sacerdote d'avere. E però Lutero s'apprese ancora a questa opinione. Ma perchè quindi nasceva che i sacramenti della legge nuova, qual è la penitenza, non cagionino veramente la grazia, ma la significhino, e per tanto non sieno in ciò superiori a quei della legge antica, anche ciò in conseguenza ammise Lutero.

Di più perchè a fine che le indulgenze potessero da noi applicarsi a'defunti pareva richiedersi l'accettazione di chi riceve tal dono quindi si mosse Lutero a cercar tutte le opinioni, o probabili, o improbabili ch' elle fossero per difficoltar questo punto. E così primieramente aderì al parere d'alcuni (1) che negano, essere certe tutte quelle anime della loro salute: dal che deducevasi che non potevano accettare il dono giacchè neppur sapeano d'esserne capaci: non considerando che mentre sperimentano di non odiar Dio, sanno d'essere fuori dell'inferno e per conseguenza in luogo di salvazione, se non fingiamo che abbiano perduta quella cognizione di fede la quale avevano in questa vita.

Oltre a ciò mostrossi inclinato al sentimento d'alcuni altri, che quelle anime rifiutino talora un tale alleggerimento, acciocchè in loro si adempia la giustizia divina: quasi più amassero in sè gli effetti della giustizia, che della misericordia per li meriti del Salvatore.

Terzo, perciocchè la principal ragione che spinge la pietà de'fedeli ad aiutare quelle anime e l'impotenza loro d'aiutare sè medesime, non essendo elle in istato di meritare questo ancora negò Lutero; affermando che possono crescere in carità; e però non deono i fedeli privare sè stessi del bene per darlo a chi può meglio sovvenirsi col suo.

Or benchè alcune delle mentovate opinioni fossero state, come accennai, di qualche scolastico; nondimeno s. Tommaso veggendo gli inconvenienti che ne seguivano, le rifiutò e con lui il comune consentimento de' più stimati dottori. Ed a questo la Chiesa aveva aderito parte ne' Concili espressamente come all'efficacia de' sacramenti nuovi e specialmente della assoluzione sacramentale dichiarata nel fiorentino: parte nelle bolle, e nell'uso de' pontefici, come a ciò che riguarda il tesoro della Chiesa, e 'l vigore delle indulgenze pe' vivi, e pe'morti, secondo che appare nella celebre costituzione di Clemente VI. Perciò si messe Lutero non pure a vilipendere san Tommaso, e il comune sentimento degli scolastici, ma l'autorità del papa, e della Chiesa, e le tradizioni di essa.

Vide poi, che levato questo fondamento cadevano molti articoli della nostra fede come non contenuti manifestamente nella scrittura; ed egli al solito di chi sta nel fervor della gara, non si ritirò per tutto questo, ma più tosto gli crebbe l'appetito dell' innovare: e di tutti gli articoli che gli parvero non aver altra prova, divenne impugnatore.

Veniva quindi in sequela il negare in terra un interprete infallibile e conosciuto della divina scrittura. Onde per non confessare che i fedeli credessero a caso, e con incertezza, pose che ciascuno fosse interprete di Dio a sè stesso, avendo per infallibile regola del suo credere la interna ispirazione che in sè provava.

Una tale dottrina portava seco il negare al Pontefice quella giurisdizione ch' esercita in tutta la Chiesa come vicario di Cristo; la quale ad alcuni principi riusciva molesta a cui pareva, che tutto ciò si scemasse dalla loro potenza. Aggiugnevasi in questi l'avidità di godere quell'ampie rendite che la pietà o de'loro maggiori, o de' loro sudditi avea donate alla Chiesa e delle quali il papa come capo di essa liberamente disponeva. Lutero adunque in conseguenza de'suoi principj, ed in conformità dei suoi fini impugnò tutta l'autorità delle leggi canoniche, della giurisdizione ecclesiastica, e tutte l'erezioni de' benefici così secolari, come regolari.

Ma questi allettamenti non si confacevano al popolo, al quale riuscivano comode quelle esenzioni che porta lo stato clericale, e quelle rendite le quali non potendo il pontefice ritenere per sè vengono compartite fra i popoli, e per lo più fra quei del paese. Onde s' è veduto che le provincie sottrattesi all'ubbidienza della Chiesa, non sono perciò divenute più denarose, e più ricche di prima, e dall'altro lato era giocondo oggetto al cuor di ciascuno il ritrovarsi una Corte universale nel Cristianesimo, la quale abbracci con indifferenza tutti i fedeli e senza molta distinzione di patria, o di nascimento vi elegga il supremo principe, e tanti altri gran senatori venerati con reali onoranze da sì grande e nobil parte del mondo: oltre alle innumerabili prelature, dignità, e prebende che in quella si compartiscono: il che fa godere molti con l'effetto, e tutti con la speranza; la qual forse in questa vita dà maggior godimento che l'istesso effetto.

Per tirar dunque i popoli, senza i quali ogni principe non vale più che uno del popolo, convenne trovar un'altra esca. E ciò fu la licenza del senso, e la liberazione dal timore dell'inferno, e da'rimorsi della coscienza. A questo

(1) Dionigi Cartusiano seguito poi da Michel Baio.

aiutava in parte il predetto discioglimento da tutte le leggi ecclesiastiche; ma non bastava, perchè rimanevano le naturali e divine che sono forse le catene più dure, e certamente le più insolubili col beneficio delle dispensazioni. Per tanto Lutero s'argomentò di spezzare ancora queste; e ritrovando che s. Paolo nell'epistola a'romani riprende tanto i giudei, quanto i gentili perchè si promettevano la salute in virtù dell'opere fatte in adempimento o della legge scritta, ovver della naturale; e mostra che nè gli uni, nè gli altri con le proprie forze aveano potuto adempiere le sopraddette leggi, e che la giustizia dell' anima non è pagamento dell'opere fatte col nostro, ma frutto della fede ch'è grazia del redentore; prese queste parole crude, e insegnò che l'osservanza de' precetti è impossibile; che le opere sono inutili per la salute; e che basta la sola fede: benchè lo stesso apostolo nella seconda parte della medesima lettera, e in più altri luoghi ingiunga ardentemente l'opere buone, e l'osservanza de'precetti, protestando che gli operatori delle azioni proibite non entreranno in paradiso. E perchè l'uomo è animale presontuoso, che volentieri s'induce ad una temeraria fidanza, e crede a chi l'assicura del bene; pigliò alcuni detti del medesimo apostolo dove conforta i fedeli a sperare assai nell' aiuto di quel signore che gli aveva illuminati colla sua fede; e lasciando le altre parole colle quali il medesimo Paolo ricorda l'umile timore che ciascun dee concepire del proprio stato innanzi agli occhi di Dio, pronunziò, che dobbiamo credere con certezza di fede di star in grazia.

Anzi mostrando di volerne umilmente lasciare tutta la gloria alla misericordia di Dio, ma in verità volendone levare tutto il peso, e tutta la cura alla pigrizia degli uomini negò che l'anima nostra fosse principio attivo degli atti buoni; ma puramente passivo, ricevendoli dalla grazia divina, come l'acqua riceve il calore dal fuoco e torse ad un tale sentimento vari luoghi della scrittura, e d'Agostino, i quali dicono che noi per noi stessi niente possiamo, e che non solo tutto il nostro potere, ma tutto il nostro operare è dono di Dio: come se questo medesimo parlare non provasse il contrario: perciocchè s'è dono di Dio il nostro potere, adunque abbiamo il potere; e s'è dono di Dio il nostro operare, adunque dire, che tutto il potere e tutto l'operare de' corpi inferiori è benefizio del cielo, non perchè quelli non sieno cagioni attive de'nuovi effetti; ma perchè dalle influenze celesti ricevono un tale eccitamento, un tale vigore, ed un tale aiuto, senza cui nulla farebbono, e nulla potrebbono.

La riferita opinione che toglie la necessità dell'opere imposte dalle divine leggi, la quale per sè medesimo riusciva incredibile, procurò egli d' insinuare con un misterio: e disse che tali opere non erano in poter nostro; perchè il peccato d'Adamo ci avea tolto il libero arbitrio, non già per le azioni civili (ed in questo modo salvava il commercio umano, le leggi e le pene de' principi temporali) ma per l' opere di pietà, ed opportune alla salute. Ed a persuadere questa dottrina si valse d' alcune proposizioni di s. Agostino contro i Pelagiani, i quali negavano il peccato originale, ed attribuivano alle forze della natura l'adempimento della legge, e la salute: ponendo per base contra ciò che il cardinal Gaetano avea scritto, che l'attribuire eccesso al parlare d'Agostino nell' impugnazione degli eretici, era uno abbattere i fondamenti della Chiesa contra Pelagio, ed in universale l'autorità degli antichi padri (1).

Or laddove santo Agostino dice, che avendoci il peccato d' Adamo tolti i doni della giustizia originale, non possiamo far bene se Dio non ci aiuta di nuovo liberalmente con la grazia del Redentore, e che quanto facciamo da noi, e non per virtù di essa, è peccato; Lutero insegnò che di fatto qualunque nostra opera sia peccato; ma che Dio per sua misericordia non lo imputa a'fedeli.

Così dunque Lutero sotto apparenza di umiltà, e di gratitudine verso Dio, togliendo ogni possanza, e perciò ogni debito di ben fare all' uomo, franse que' molestissimi denti con cui rimorde la severa coscienza, e disobbligò insieme sè stesso da quella innocenza di vita, a cui per altro il necessitava il personaggio che avea preso in questa scena di messaggiero divino: il quale personaggio non avrebbe egli, se non avesse introdotta una tale opinione, potuto rappresentare senza le fischiate del teatro con ritener sì gran petulanza, ed escandescenza nella parte irascibile, e tanta gola e lascivia nella concupiscibile.

Ma perchè sì fatta dottrina appariva contraria a'principj della retta filosofia insegnataci da Aristotile, procurò d'estinguer la stima di questo filosofo come d' uomo che scrivesse molti errori contro alla fede: non volendo distinguere ciò che Aristotile scrive per dubitabile, e tratto da lunghi, ed oscuri discorsi, nel che talora fallì per la debolezza dell' intelletto umano; e ciò che apporta come proposizione evidente per natura; qual è il darsi e la libertà delle nostre azioni, senza la quale non meriterebbono nè supplicio, nè premio, e l'innata virtù con cui le facciamo, senza la quale non sarebbono nè volontarie, nè vitali.

L' indosse oltre a ciò a predicar queste dottrine una circostanza che gli agevolava l'insinuarle. Questa fu la setta che ritrovò ancor viva nella vicina Boemia degli eretici Ussiti, i quali tenevano molti degli errori predetti: richiedendo infinitamente maggior forza il creare di nulla, che il propagare col poco.

Queste dunque, per quanto possiamo non temerariamente conghietturare, furono le ragioni onde Lutero veggendosi entrato casualmente nel giuoco, e trovando il tavoliere così disposto, mosse gli scacchi in tal forma. E sì come gli riuscì di tòrre alla Chiesa cattolica

(1) Nelle conclusioni sostenute con la presidenza di Lutero da Francesco Guntero in Wittemberga l'anno 1517 n. 1 2 e 3 nel tom. 1 dell'opere di Lutero.

molti pezzi, così gliene avrebbe tolti forse maggiori, e in più numero se due impedimenti non avesse incontrati. L' uno è stato in ordine ai dominanti; per essersi questi avveduti che lo sciorre sè stessi dalla ubbidienza verso del papa era uno sciorre insieme le coscienze de' vassalli dall' ubbidienza verso di loro, così perchè l'autorità di qualunque principe nel temporale non ha maggior fondamento di lunga possessione, e di comune riputazione che quella del papa nello spirituale; onde con impugnare essi la seconda insegnavano altrui a dubitare della prima: come perchè tolta la persuasione, che il governo istituito da Cristo sia il monarchico, per esser questo, almeno fra gli ecclesiastici, il più perfetto, molto più viene ad escludersi la monarchia dal dominio profano, in cui le ragioni a favor di lei sono meno vigorose.

L' altro impedimento, il quale represse gli avanzamenti di Lutero, fu rispetto ai popoli. Imperocchè partendosi questi nella fede dalla università, non si potè restar nel due, ma per necessità si passò poco meno che all' infinito. E la ragione è manifesta. Negandosi una regola di credere certa, e sensibile, ma ponendosi per regola l'ispirazione interiore, conviene che tosto sia tanta la moltitudine delle sette, quanti coloro che arrogandosi qualche eccellenza d' ingegno si fanno a credere, che nel cuor loro stia la vera contracifera delle scritture spedite nella segreteria del cielo. Or togliendosi l' unità, toglie si la concordia, la stabilità, e per conseguente la venerazione, e la forza. Laddove la Chiesa cattolica ritenendo la sopraddetta regola, e così l' unità, e la stabilità, rimane sempre venerabile, e poderosa.

CAPO IX

Il pontefice commette al legato la causa di Lutero; e ciò che seguisse tra questi due.

Non fu grave al pontefice di compiacere alle preghiere di Federigo sopra il commettere la causa di Lutero in Germania, mentre la presenza quivi del legato gli porgeva comodità di costituirne per giudice lui medesimo; il che secondo tutti i riguardi eziandio maravigliosamente opportuno. Perciocchè da una parte impegnava quel principe all' esecuzione di ciò che decidesse il giudice deputato per sua richiesta; dall' altra parte appoggiava il negozio al più eminente, e più riputato teologo che allora vivesse: onde la decisione non sarebbe potuta venire altronde o più regolata dalla dottrina, o più riverita dalla fama; alla quale conveniva di soddisfare o per decoro del pontefice, ed affinchè la sentenza operasse con la venerazione ciò che non si potea con la forza.

Ma ben questa delegazione riuscì grave a Lutero: concorrendo nel cardinale in sommo grado quelle tre qualità ch' egli specialmente fuggiva: l' essere il giudice non solo membro dell' ordine domenicano, ma l' averlo governato sì come capo: l' avere l' ingegno ripieno delle dottrine scolastiche a grado tale che vi regnava nel secolo suo come principe: l' aderire sì parzialmente alla teologia insegnata da s. Tommaso, che ne' comenti di quella s' era avanzato sopra d' ogni altro, e sopra sè stesso. Tuttavia così confortato da Federigo, e munito di molte sue raccomandazioni trasferissi in Augusta. Ma non volle presentarsi al cardinale senza fortificarsi prima col salvocondotto di Cesare: nè Cesare gliel concedette senza odorare la volontà del legato (1). Questi per agevolare il congresso vi condescese. Non però volle che il suo consentimento apparisse, per non autenticare in tal modo che un principe secolare desse salvocondotto in causa di religione conosciuta dal papa.

Aveva Leone commesso al cardinale per un breve, di cui è copia nell' opere stesse di Lutero (2), ch' essendo notorio a sè per fama, e per altre contezze, Martin Lutero esser colpevole d' ereticali opinioni, quando nondimeno questi comparisse spontaneamente, e ritrattasse gli errori con segni di cordial pentimento, il riponesse benignamente nell' unità della Chiesa; altrimente con invocare il braccio de' principi secolari l' incarcerasse: e quando nol potesse aver nelle forze, dovesse scomunicare lui, e tutti i suoi aderenti, e chiunque, salvo Cesare, il difendesse, ed interdire tutti i paesi do' signori che 'l ricettassero, ed ogni luogo dove albergasse per tutto il tempo della dimora, o tre giorni appresso. E per lo contrario a chiunque gli fosse in ciò ubbidiente, potesse concedere indulgenza plenaria, ed altri privilegj, e favori.

Nel che fallisce il Soave, narrando che al cardinale fu imposto di promettere beneficj, o premj a Lutero quando apparisse speranza che ci fosse per ubbidire. Questo non dice la commissione stampata nell' opere dello stesso Lutero. E veramente sarebbe stato ciò comperar da lui un' ubbidienza simolata, non piegarlo ad una vera. Anzi non tanto sarebbe apparsa ubbidienza di suddito verso il principe, quanto concordia, e transazione fra due liberi litiganti. Nè di tali offerte Lutero istesso fa pure un motto nella prolissa relazione di quel congresso. E nel rimanente ancora la narrazione del Soave discorda in questo trattato da ciò che riferisce per una parte Lutero, per l' altra Giambattista Flavio, che serviva quivi di segretario il legato (3). Il che mostra ch' egli non fu gran fatto o diligente nell' investigar le notizie, o puntuale nel riferirle, e che a guisa più di poeta, che d' istorico, non ebbe molta cura del vero.

Fu Martino a trovare il legato, che benignissimamente l' accolse, come pure egli confessa, (4), e di tre punti ricercollo, se a lui crediamo. Che ritrattasse le proposizioni mal det-

(1) Lettera del card. Gaetano al duca di Sassonia nel primo tomo dell' opere di Lutero.

(2) Tom. 1.

(3) Nella vita del Gaetano descritta da lui nell' orazione fatta in sua morte.

(4) Nelle lettere e nella relazione che si citeranno appresso, stampate nel primo tomo di Lutero.

te: che non le dicesse in avvenire: che s'astenesse da qualunque altra dottrina ripugnante all'autorità della Chiesa romana. Dico, se crediamo a Lutero; perciocchè nella citata narrazione di Giambattista Flavio segretario del cardinale, contiensi che questi si contentava di una scrittura dove Lutero generalmente si rimettesse alla dottrina che dalla Chiesa romana viene insegnata, senza costringerlo ad espressa ritrattazione. Ma perchè ciò non s'accorda con la narrazione degli altri, noi lasceremo di seguitarlo, benchè fosse più favorevole a sgravare il legato dall'imputazione di durezza che gli vien data in questo maneggio.

Negò Lutero d'avere detta sino a quel giorno proposizione contraria agl'insegnamenti della Chiesa. Allora due gliene oppose il cardinale.

La prima era: che il tesoro della Chiesa non contenesse i meriti di Cristo, e de'santi.

La seconda: che per ottenere l'effetto del sagramento fosse mestieri credere con certezza di fede che si otterrebbe.

L'una, disse il legato, ripugnare alla costituzione di Clemente VI, la quale incomincia *Unigenitus*: l'altra rifiutarsi con luoghi aperti della scrittura che nega, potere alcuno avere sicurezza di stare in grazia.

Rispose Lutero quanto alla prima aver egli letta la citata costituzione, ed un altro Sisto IV che le concorda, ma non muoversi egli perciò da esse dovendo anteporsi alle sentenze de' pontefici gli oracoli della scrittura da cui discordavano in molte parti quelle due decretali, com'egli s'affaticava di far apparire. Nel resto l'autorità de' papi non essere infallibile, anzi soggetta alla censura de' Concilj: e qui entrò a risuscitare la sentenza di Gersone e del moderno sinodo di Basilea. Nel che dimostrò che le parole da lui dette più volte di rimettersi con ubbidienza a ciò che decidesse il pontefice e di voler seguire con ogni ossequio i sentimenti della Chiesa romana erano simulazioni per guadagnar tempo, e per non ispendere in quell'affare maggior ostentazione ed audacia che quanta successivamente ne fosse opportuna. Perciocchè nel resto se quando si vide stretto condannò d'errore Clemente e Sisto, ed universalmente di fallibilità la sedia apostolica, ben si vedea che lo stesso arebbe poi fatto verso Leone qualora ne venisse il bisogno. Ed ei medesimo afferma che tali esibizioni erano termini di creanza, ma congiunti con fermo proponimento di non disdirsi.

Intorno al secondo capo allegava Martino varj passi della scrittura, i quali ci comandano la fiducia nella misericordia di Dio, o dichiarano per necessario a coloro che a Dio s'accostano il crederlo rimuneratore di chi lo cerca. E così confondeva or la fede colla speranza, or la certezza universale che abbiamo della rimunerazione divina, colla particolare di esser noi al presente così disposti come richiedono le divine promesse di rimunerare chi cerca Dio convenevolmente.

Il legato da ciò ben intese che non era nè decoro, nè profittevole il disputare con chi impugnava l'autorità della Chiesa romana e con chi era venuto non come suddito per sottoporsi, ma come avversario per tenzonare, e preso l'ingegno per avvocato della passione arebbe sempre trovata gran copia di sotterfugj: e dall'altro canto se come accadde nel calore e nell'improvviso della disputazione, il cardinale avesse recata qualche ragione o qualche risposta men salda, arebbe Lutero e la sua fazione cantato di ciò il trionfo al suono di mille trombe per ogni lato dell'Alemagna: il che sarebbe avvenuto con disonore della sede romana e con discredito della causa presso l'imperizia del volgo, il quale finalmente ha la suprema potenza, epperò se non di ragione, almeno di fatto è il supremo de' tribunali. Onde si dichiarò a Lutero con un sorriso misto di piacevolezza e di gravità che non volea disputar con lui, ma paternamente esortarlo che ritrattasse gli errori e che si sottomettesse al giudicio della Chiesa. E in questi discorsi andò mescolando il legato col dolce delle amorevolezze il piccante di qualche minaccia: ben sapendo che il timore è il più efficace motivo interno degli uomini quando ne possono simulare un altro più onorevole nell' esterno. E perchè Lutero parve che s'acchetasse a questi consigli, partendosi sens'altra replica, il cardinale, com'è proprio degli uomini promettersi grand'efficacia dalle loro persuasioni, concepì ferma speranza d'averlo acquistato.

Ritornò Martino il giorno seguente, ma in forma inaspettata dal cardinale; cioè insieme con un notaio e quattro senatori: nè tardò molto a sopravvenire Giovanni Stupizio vicario generale della sua religione in Germania. Lesse una scrittura il notaio dove Lutero si protestava ch'egli non intendeva d'opporsi in verun articolo alla Chiesa romana, anzi che a lei sottometteva ciò che avea detto e ciò che direbbe o allora o per l'avvenire. Nel resto le proposizioni da lui proferite sin a quel punto esser buone e conformi alla divina scrittura. Ed aggiunse ch'era pronto di sostener ciò in ogni disputazione: che sarebbesi acchetato al parere di ciascuna delle tre più famose università imperiali, cioè di Basilea, di Friburgo, o di Lovagna; nè arebbe ricusata la madre universal degli studj ch'era la parigina.

Ma non poteva il legato con riputazion del suo principe rimetter la causa a verun altro tribunale. Oltre a che ben appariva che tutte queste eran diversioni e lunghezze non a fine di soddisfarneli nel giudice, ma di andarlo sempre mutando per non averne veruno, come videsi poi nel successo quando al giudicio di Colonia e di Lovagna e poco dipoi ancor di Parigi che confermarono la condannazione del papa, Lutero rispose con tanto ingiurioso disprezzo. Perciò il cardinale troncando siffatti discorsi, di nuovo l'esortò vivamente a rivocare gli errori, mostrandogli la necessità di questo rimedio allo stato pericoloso in cui si trovava. Ma Lutero non potevasi indurre a procacciare la sanità con un taglio sì doloroso. E come è proprio de' litiganti condannati, i quali

sempre si querelano che 'l giudice non gli ha uditi, perchè non arebbono voluto mai che si finisse l'udienza e si proferisse la decisione, chiedeva caldissimamente che si vedessero e si esaminassero le sue ragioni in iscritto, giacchè in voce il dì precedente avea seco il legato assai (1) combattuto.

A questo parlare soggiunse il legato: *figliuolo non ho mai combattuto con voi nè voglio che tra noi si combatta nè si disputi; solo con paterna carità mi sono ingegnato di ridurvi all'ubbidienza del pontefice e della Chiesa; nè ricuso, per soddisfarvi, di veder anche le vostre difese in iscritto.*

Il disdirsi riusciva troppo difficile all'arroganza di quel cervello ed all'impegno di quel negozio. Dall'altro lato nel misurare Lutero non più col pensiero, ma con la vista quel precipizio, del quale s'era già condotto su l'orlo s'inorridì; e pentitosi d'esser trascorso tant'oltre desiderava di ritirarsi purchè non mostrasse le spalle. Questa agitazione d'affetti operò che impiegasse in quella notte Lutero tutte le forze dell'ingegno per inventare qualche nuova maniera di sostener la sua opinione senza cader nell'invidia di vilipender l'autorità della Chiesa romana. Per tanto rileggendo la costituzione *Unigenitus* con quel microscopio a cui tutti gli atomi non pur divengono visibili, ma paiono corpi grandi, avvertì che quivi si dice il tesoro della Chiesa essersi acquistato da Cristo. Onde ritornò il dì seguente al legato e presentogli una prolissa scrittura con moltissimi fondamenti, com'è solito di chi litiga con passione: ma il principale e per cui parea assai baldanzoso era, che la prenominata costituzione fosse in effetto a lui favorevole: perciocchè dicendo essa che Cristo aveva acquistato il tesoro della Chiesa co' proprj meriti, conveniva che un tal tesoro fosse distinto da essi meriti come l'effetto è distinto dalla cagione.

Ma troppo scorgeasi la fiacchezza della risposta. Primieramente la decretale dice che il tesoro lasciato alla Chiesa fu acquistato da Cristo, non dice che Cristo l'acquistasse co' meriti. Ma posto ch'ella il dicesse; a chi non è noto che la parola *meriti* ha doppia significazione l'una e l'altra propria ed usata? l'una di esse importa quell'atto con cui meritiamo; per esempio, l'atto di combattere per la patria, di faticare negli ufficj della repubblica e simiglianti: l'altra significazione esprime quel diritto che ci rimane in virtù di siffatte azioni per venirne rimunerati: ed in questo senso diciamo che un uomo ha molti meriti per ottener qualche grado. Questo diritto permanente è un effetto di quelle azioni transitorie: e così verissimamente si dice che Cristo co' meriti suoi, cioè colla sua passione, acquistò il tesoro de' suoi meriti da lui lasciato alla Chiesa, cioè quella ragione ch'egli ha col padre a fin di impetrare la condonazione delle pene dovute agli uomini. E questo sentimento è sì chiaro nella prenominata costituzione che per vederlo basta di leggerla senza porsi a bello studio le traveggole agli occhi.

Ma il cardinal scorgendo a quali sofismi Lutero fosse portato o dal genio o dalla gara, tanto più si confermò nel primo concetto che la disputazione non fosse opportuno mezzo per convertirlo: perciocchè alcune teste meno difficilmente s'inchinano con volontario ossequio all'autorità, che si arrendano quasi espugnate alla ragione: compiacendosi elle nel primo come in ostentazion di virtù, ed abborrendo il secondo quasi confessione di debolezza.

Adunque fattogli vedere con due parole quanto era tenue quel nuovo filo a cui s'atteneva, pose da banda gli argomenti e le dispute, e tutto si stese in gravi ed amorevoli esortazioni per indurlo a disdirsi: imponendogli di non tornare a lui senza aver ciò eseguito. Imperocchè il cardinale riputava che ogni nuovo abboccamento non farebbe altro effetto che riscaldar più il cervello di Lutero nel contrasto, e così anche fissarlo più nell'impegno, con avvezzarlo a perdere ogni dì maggiormente il rispetto alla maestà del pontefice nella persona del legato.

Due manifesti errori prende il Soave nella menzione che fa di questi congressi: l'uno di minor conto rappresentandogli per due soli, e nulla dicendo del terzo. L'altro più grave affermando che il Gaetano si cacciasse davanti Lutero con villanie. La falsità del primo si fa palese dalla lettera del legato e da quella di Lutero (1) che amendue raccontano il fatto all'elettor di Sassonia, e concordemente narrano i tre abboccamenti sopra da me divisati: e non meno la falsità del secondo resta convinta dalle medesime lettere e da una special relazione divolgata da Lutero di questi successi: perchè non solo egli non fa pur un cenno di siffatte villanie, le quali arebbono giovato a giustificar la sua causa e l'appellazione dal cardinale come da giudice sospetto; ma dice che era stato umanissimamente da lui accolto: che l'aveva trovato in cortesia un altro uomo che non erano que' predicatori dell'istess'ordine domenicano de' quali egli si querela: che il cardinale confortollo paternamente: lo chiama *ottimo* ed *umanissimo*, e sol si lamenta che lo volesse costrignere a ritrattarsi senza convincerlo. Ma il convincere un intelletto che non vuol esser convinto, non è in poter d'alcuna sapienza la quale non abbia l'onnipotenza: onde il cardinale disperando di questo mezzo, s'apprese a quel dell'esortazioni. E v'impiegò ancor lo Stupizio che poteva appresso Lutero e con l'autorità e con l'amore, essendo vicario generale della sua riforma Alemanna ed oltremodo suo confidente. Ma Lutero come superiore di dottrina e d'ingegno al suo superiore, e congiunto seco nella gara co' questori domenicani, l'avea tirato nelle sue parti (2): anzi vogliono che lo Stupizio avesse dapprima

(1) *Digladiatus est.*

(1) Nel primo tomo dell'opere di Lutero.

(2) Floremond. Remond. *de orig. haeresum* lib. 1 cap. 8 Spondano nell'Auttario all'anno 1517.

imposta a Lutero l'impugnazione delle indulgenze non misurando il futuro giuoco di quella mina ch'egli accendeva. Onde lo Stupizio e si mostrò renitente a passare l'ufficio commessogli dal legato, ed eseguendolo infedelmente, dissuase in effetto Lutero (1), com'egli narra da ciò che in apparenza gli persuadeva.

CAPO X

Offerte di Lutero non accettate dal cardinale. Partenza ed appellazione da quello, e considerazioni intorno a' trattamenti del cardinale in questo maneggio.

Lutero dunque astenendosi dal cospetto del cardinale scrissegli che il disdirsi lui sarebbe stato infruttuoso, giacch'egli da un lato non potea con ciò alterare la verità e dall'altro non gliel permettea la coscienza: nè l'autorità di s. Tommaso e degli scolastici valer tanto appresso di lui, che gli paresse di acquietarvisi. Offerissi egli a quel che sempre s'era offerto, cioè di sottoporsi alla sentenza della Chiesa, la qual'esibizione ben si conosceva per un orpello della disubbidienza, mentre Lutero allo stringere avea negata eziandio l'autorità della Chiesa condannando la costituzione di Clemente e di Sisto, e mentre allora negava di sottoporsi al giudicio d'un legato de Latere, deputato specialmente per conoscitore di quella causa dallo stesso pontefice.

Due offerte aggiugneva di qualche sustanza. L'una che conoscendo egli d'aver fallito in parlar del pontefice con poco rispetto, benchè provocato in ciò da'suoi avversarj, avrebbe ritrattato questo suo fallo ne' pulpiti, e se ne sarebbe astenuto per l'avvenire.

L'altra fu, che avrebbe taciuto sopra gli articoli delle indulgenze, purchè parimente gli avversarj tacessero.

Ed in ciò il Soave piglia un apertissimo errore, narrando che queste lettere furono scritte da Lutero dopo l'appellazione di lui dal legato, e dopo la sua partenza d'Augusta: perciocchè l'un e l'altro è contrario alla data di esse, ed al citato racconto dello stesso Lutero.

La riferita proposta che nello mentovate lettere si conteneva, non potea soddisfare al legato; primieramente perchè gli errori di Lutero non erano solo in materia delle indulgenze, ma in altri capi rilevanti, come narrammo: secondariamente perchè il futuro silenzio era solo un non moltiplicare gli errori, non era un correggerli, restando sempre mai vive le scritture stampate e divulgate da Lutero, e sapendosi ch'egli perseverava nell'istessa credenza: terzo, perchè d'un tal silenzio richiedeva egli un prezzo, il cui pagamento saria riuscito troppo indegno alla maestà del papa, cioè un simil freno da porsi in bocca alla verità cattolica ed insegnata dalla Chiesa. Ebbe adunque per meglio il legato di non rispondere alla polizza di Lutero, sperando che quel pallone gonfio di ventosa alterigia, se non fosse toccato, si poserebbe finalmente da sè medesimo in terra. Ma successe tutto altrimenti: perchè prima lo Stupizio intimorito o dalle parole di coloro che ostentano zelo d'amicizia con figurar pericoli e professare spavento; o dalle minaccie interne della coscienza per l'infedeltà commessa; e non veggendosi coperto di salvocondotto come Lutero, si scansò tacitamente senza pigliar commiato dal cardinale. E poco appresso ancora Martino agitato dal sospetto e dall'impazienza, deliberò di partirsi improvvisamente, facendo prima negli atti pubblici una protesta, che dopo la sua partita fu affissa nella piazza d'Augusta; e lasciando una lettera diretta al legato in sua scusa e giustificazione. In esse ripetendo tutta la serie del fatto mostrava, che'l trasferirsi a Roma, secondo che il monitorio dapprima gli prescriveva, sarebbegli stato impossibile per la fiacchezza del corpo, per la scarsezza del danaro, e perchè Roma non riusciva domicilio sicuro, non che ad altri, allo stesso pontefice: accennando, cred'io, la congiura frescamente macchinata quivi contro a Leone. Che i due primi giudici deputati dal papa gli eran sospetti: perciocchè il maestro del sacro palazzo prima della deputazione avea scritto contra di lui; e l'auditor della camera potea ben giudicare per professione d'una causa civile; ma non d'un articolo teologico: al che sarebbesi lasciato guidare dall'autorità del collega. Ch'essendosi poi ad intercessione dell'elettore ottenuta dal papa la cognizione di questa causa nella Germania, ed avendola egli commessa al legato, avea voluto Martino contra il consiglio di molti venir, benchè a piedi, e con estremo disagio, fino ad Augusta per informarlo. Che da lui era stato accolto benignamente; ma non avea potuto impetrare che la materia si esaminasse secondo i testimonj della scrittura: e precisamente gli era stato ingiunto il disdirsi: il che non potea far egli secondo coscienza; e sapea che al suo principe sarebbe più in grado la sua appellazione che la sua ritrattazione. Per tanto non potendosi egli quivi più trattenere per la sua povertà, essersi risoluto a partirsi, con protestarsi, che in ogni luogo sarebbe figliuolo ubbidiente del pontefice e della Chiesa, ponendo sotto i piedi a Leone tutte le sue cose e sè stesso. Appellarsi egli fra tanto dall'istesso legato come da giudice sospetto, per l'ordine domenicano, di cui era figliuolo, per la disciplina scolastica di cui era professore, e per la dottrina Tomistica di cui era allievo. E parimente appellarsi dal pontefice allora male informato, all'istesso pontefice quando fosse meglio informato.

Così terminò quella scena, in cui Martino rappresentò due personaggi contrarj; l'uno di contumace e dispregiatore; l'altro d'ubbidiente, e d'ossequioso all'autorità del romano pontefice; perciocchè non solamente nelle lettere da lui scritte al legato, e nella solenne appellazione, ma in altre sue molte dirette a Leone è incredibile con quanto esagerate promesse gli esibisca una piena ubbidienza e d'intelletto

(1) Nella relazione citata.

n di volontà, e d'azioni ad ogni suo cenno. La qual maniera doppia e ingannevole di trattare ciascun vede come si confacesse ad uno che si spacciava nunzio di Dio, mandato per correggere il mondo, e portare luce alla religione. Ma egli ne' seguenti anni con due arti cercò di tôrre dagli occhi altrui il brutto di questa macchia. L'una fu con simulare umiltà, condannando sè stesso, che ancora in quel tempo non bene illuminato dal cielo rimaneva un Saulo, e credeva nell'autorità del papa. L'altra fu con allegare, che la creanza richiedeva io quella occasione da loi sì fatte maniere esterne di sommissione (1). Ma s'egli era ancora un Saulo in quel tempo, adunque non cominciava ad essere allora l'apostolo delle genti, come pretende. E se allora credeva l'autorità del pontefice, perchè insieme ancor la contraddiceva? La creanza poi ricerca ben termini di rispetto, quali non seppe usare nelle sue scritture Lutero in ciò ripreso dal medesimo suo Melantone; ma non ricerca offerte d'abbandonare la vera fede: altrimenti sarà lecito idolatrare per creanza. Onde sacrilego fu Lutero, se stimò vera quella fede, da cui offerì di scostarsi mentre così giudicasse il papa, non creduto da lui legittimo interprete della parola divina.

Io confesso che prima di scriver quest' opera, e d'investigare il vero di questi fatti mi lasciava trarre dalla volgare opinione, a cui ognun che crede in ciò non gli appartiene: e però avea conceputo che da una parte l'imperizia, come dicevasi, del Gaetano nell'erudizioni ecclesiastiche, procacciatesi poscia da lui negli ultimi anni; e dall'altra l'asprezza troppo imperiosa del suo trattare fossero state mancamento di medicina al cervello, e veleno al cuor di Lutero. Ma dopo l'avere io risapoti questi successi dalla penna medesima di Martino, non veggo che quando il cardinale fosse stato un compendio vivo di tutta l'ecclesiastica erudizione, avesse potuto con profitto valersene in quel maneggio, pigliando la parte di disputante, svantaggiosa per sè stessa, ed odiosa a chi si dee sottomettere; e così snervando l'autorità di giudice, ad imitazione di que' generali che lascian tirarsi a quistione di spada co' loro soldati.

E dall'altro canto usò egli tanta moderazione verso un fraticello eretico, e non ancora in tale stato che potesse pigliare a vettura un cavallo da Wittemberga ad Augusta, ed il qual fraticello ivi per carità riceveva l'ospizio (2) e 'l vitto de' religiosi carmelitani, che se l'evento fosse stato diverso, con più ragione verrebbe accusato il cardinale d'avere sostenuto debolmente il suo grado. Anzi seppe comandare egli tanto a sè stesso, che dopo il vedersi con tale audacia, e solennità ricusato come sospetto, e piantato da Lutero, non fece quello che suol fare in simili casi ogni giudice pedaneo; cioè venire alla condannazione del reo. Ma è propio dell' uomo adular la fortuna, e calunniare l'imprudenza degli altri uomini, facendo quella innocente, e questa colpevole di tutti i pubblici mali.

(1) Nella prefazione al primo tomo, e nelle relazioni soprascitate di que' successi.

(2) Lutero nelle lettere citate e relazioni.

CAPO XI

Trattati del cardinal da Gaeta legato apostolico con Federigo elettore di Sassonia. Arti di Lutero coll' istesso, ed effetto che ne seguì.

Deluso il legato dalle concepute speranze di guadagnare o l'intelletto di Lutero con la dottrina, o l'ossequio con l'autorità, o l'affetto con la gentilezza, o l'omiliazione col terrore, non perciò disingannossi di quella soverchia fidanza che hanno gli uomini grandi nelle loro prerogative; ma si promise d'abbatterlo nella stima dell'elettore col solo urto della sua franca testimonianza. Scrisse dunque a Federigo (1) informandolo compendiosamente del fatto, e senza discendere alle ragioni; avvengachè di esse quel principe non poteva intender la forza: ma l'assicurò su la sua parola, che Martino era un eretico, e che agli argomenti oppostigli avava egli date risposte indegne di riferirsi: le quali parole nell'intenzione del legato risguardavano quel che Lutero avea detto intorno agli errori presi da' romani pontefici nelle costituzioni contra di lui allegate per le indulgenze. Pregava egli per tanto il sassone di provvedere alla coscienza, ed all'onore suo o con mandare a Roma il reo, o con discacciarlo dai suoi stati, e disarmarlo della sua protezione. Gli protestava che quel pestilente negozio non potea durare in questa forma; e che allora essendosene il cardinale lavate le mani, si proseguirebbe in Roma la causa, e verrebbesi alla sentenza.

Ma siccome più ci riscalda un carboncino propinquo, che tutto il sole remoto, così più valsero con Federigo gli ufficj dello Stupizio, e dello Spalatino presenti in difesa di Lutero, che quei del cardinale assente in discredito (2). Era lo Stupizio di famiglia nobile e suddita di Federigo: d'ingegno grande, di lettere non grandi, ma tante che bastavano con chi n'era privo del tutto. La dignità di vicario generale il rendeva autorevole: e quella causa era da lui riconosciuta di Lutero come solo d'istrumento, ma sua come di motor principale. Lo Spalatino ch'esercitava col duca l'ufficio di segretario, ed insieme di cappellano maggiore (autentiche prove d' esser tenuto dal suo signore per fedele, e per pio) anch' egli aveva in quello affare un interesse il più potente di tutti, benchè poco avvertito, e però ancor più potente, cioè di sostenere non tanto Lutero, quanto il suo precedente giudicio: siccome spesso interviene che il primo benefizio si fa

(1) Tutte le lettere, ed altre scritture che successivamente si citano appresso intorno a questa materia, sono stampate nel primo tomo dell' opere di Lutero.

(2) *Cocleo de actis Luteri anno* 1517, e 1518.

o per genio, o per caso, gli altri per propria riputazione.

Ottennero questi, che l'elettore facesse capitare a Martino la lettera del cardinale. Nè mancò egli a sè stesso in tanto bisogno. Scrisse all'elettore in risposta con tutti quegli artificj che insegna la vera rettorica, cioè la naturale, di cui era dotato, e che serve al buon successo de' negozj; non l'insegnata, della quale era povero, e che vale al plauso delle scuole.

Mostra egli quivi un'altissima stima dell'ingegno di Federigo: domanda per giudice lui medesimo: gli adduce alcune popolari ragioni che siccome dalle persone dotte sarebbono vilipese, così agli uomini comuni, e che non odono la risposta, paiono conchiudenti. Riferisce i colloquj col cardinale a suo vantaggio; ma ciò con una certa moderazione che gli acquisti credenza: quasi che se avesse voluto mentire, non avrebbe mentito sì poco. Ostenta maggior zelo della causa di Dio, che della propria riputazione; e perciò non si mostra egualmente restio a disdirsi in ambedue le proposizioni, parendogli che l'una sia di leggier conseguenza, come quella intorno al tesoro della Chiesa; la quale proposizione, dice, che ritrattata non perciò muterebbe la natura delle indulgenze. Nell'altra proposizione, che richiede una certissima fede di ricever la grazia per chi s'accosta al sacramento, si dichiara per inflessibile; perchè la coscienza non gli permette di rinegar la scrittura. Finge che il rispetto verso il cardinale, chiamato quivi da lui, siccome dicemmo, *ottimo* ed *umanissimo*, il ritenga dallo sfoderare appieno le armi per sua propria difesa, tratte da quel medesimo che l'altro ne scrive all'elettore in accusa: e dico ch'egli vorrebbe, essere stato ciò scritto da qualche Silvestro Prierate. Ma fra tanto con figura di reticenza adduce in questo ciò che gli occorre. E laddove il cardinale racconta che Martino aveva posti quegli errori nelle sue conclusioni non affermatamente, e solo per cagione di disputarne, ma che per altre sue scritture appariva, tenerli lui per veri, canta qui egli sotto voce il trionfo e dice: *Io venni citato in Roma non per l'altre scritture, ma per le conclusioni prenominate: pertanto se in quelle niente affermai, svanisce il titolo del delitto, per cui contro a me si procede.* Ed in questo discorso tratta con uno sfarzo quasi di valente schermitore, che accenni la stoccata al petto d'un maggiore di sè imperito dell'arte, e poi gli perdoni il colpo. Come se il modo con cui aveva stese Lutero le conclusioni, non l'indiziasse abbastanza ch'egli e le stimava, e cercava d'insinuarle per vere; ancorchè, essendo consapevole della ripugnanza loro colla dottrina del Vaticano, si astenesse per timore dall'affermarle allora espressamente nel pubblico: e come se questa presunzione non potesse riceever fomento in giudicio dall'altre sue private scritture.

Esagera poi sommamente questa maniera tirannica di forzare altrui a disdirsi senza appagarlo colla ragione, senza ammetterlo a disputa, e pretendendo che la volontà del più potente prevaglia ad ogni vigor di prove e ad ogni autorità di scritture.

Questa opposizione era sempre stata l'Achille di Lutero; ma era in effetto quel finto Achille di cui si narra che combattè lungamente con l'apparenza d'Achille, non con la forza: e però doveva essere smascherato in due parole dal cardinale nella sua lettera al Sassone. Ed a ciò fare, saria bastato accennare a quel principe la fallacia con interrogarlo, se i giudici di lui, i quali finalmente non erano supremi, avrebbono accettato o l'obbligo, o l'uso di non condannar alcun reo senza prima convincerlo del suo torto colle parole, e senza disputar con lui fin ch'egli si dichiarasse di non aver che più replicare.

Tornando alla lettera di Lutero: egli supplicava la benignità del duca a non mandarlo in Roma, strazio o ludibrio de' suoi nemici. Nel resto conchiudeva, che a fin di non essere al duca materia d'inquietudine e di mala soddisfazione col papa, volentieri acconsentiva di partirsi. E qui eccitava tali affetti di benevolenza, di tenerezza o di compassione, che ben si scorge mostrarsi lui desideroso della partenza, perchè riputava ciò il più efficace mezzo a fin di restare.

Questo fu il tenore della sua lettera: E procurò insieme una raccomandazione al duca dall'accademia di Wittemberga; la qual raccomandazione fu assai tepida, e con un'espressa condizione che distruggeva ogni cosa; cioè, purchè il proteggere Lutero non fosse con discostarsi o dal magisterio della Chiesa romana, o dalla soddisfazione del pontefice, come sapevano essere stabilito in sua Altezza dal proprio senno senza i loro ricordi. E per quanto è venuto alla mia notizia intorno allo stato del negozio in quel punto, lo stimo così: se si fosse allor fulminata, come avvenne dipoi, quella manifesta condannazione del papa col parere di tanti teologi, con l'approvazione de' cardinali, universale, e non ristretta a due errori più sottili, quali furono gl'impugnati dal Gaetano, ma distesa a tante empietà ed insanie quali avea già scritto Lutero, e nella bolla poi da Leone pubblicata s'annoverano; l'elettore non s'era tanto appassionato fino allora in favore di Lutero che l'avesse sostentato. Ma forse operossi prudentemente; perchè se non si fece il meglio, si fece quello che un uomo saggio avrebbe riputato il meglio secondo la contezza che allora si aveva del fatto.

Il Sassone adunque persuaso che 'l Gaetano, come parziale do' suoi frati, volesse opprimere Lutero con servirsi della potenza in cambio della ragione, rispose al legato una lettera di poco gusto, dettata, com'è credibile, dal segretario Spalatino. Disse ch'egli aveva adempite le sue promesse in mandargli Lutero: che dallo precedenti di sua signoria reverendissima aveva egli prima concepute speranze molto diverse intorno a' trattamenti che Martino fosse per ricevere; nè mai avrebbe creduto che, in cambio di licenziarlo benignamente, avesse voluto,

prima di convincerlo con le ragioni, forzarlo col mero imperio a disdirsi, o che ora si protestasse di lavarsene le mani e gli minacciasse la condannazione da Roma. Che molti uomini pii e dotti del suo dominio e d'altre università, gli attestavano la dottrina di Lutero esser buona; benchè l'erudizione di lui non si accomodasse all'utile di coloro che per interesse proprio gli avevano contraddetto: e però non poter egli privare la sua università di quel valentuomo finchè non gli apparisse, per via di ragione o per giudicio di quelle università, a cui Lutero si rimetteva (come nella risposta di lui ch'egli a sua signoria reverendissima comunicava), esser egli meritevole di punizione.

CAPO XII

Appellazione di Lutero al Concilio. Dichiarazione del Papa intorno alle indulgenze. Morte di Massimiliano imperadore.

La lettera del cardinale al duca fe' temere a Lutero la sua prossima condannazione in Roma: e determinò di prevenire con l'appellazione dal futuro aggravio; acciocchè indugiando ad appellar dopo la sentenza, non apparisse ch'egli negava la suprema podestà del pontefice, solo perchè l'avea condannato. Dunque, laddove fino a quell'ora ne' libri scritti, e negli atti giudiciali avea professata una piena soggezione di sè e delle sue cose al papa, allora si dichiarò con una scrittura per man di notaio, ch'egli primieramente non intendeva d'opporsi al magisterio della Chiesa e della sede apostolica, nè all'autorità del pontefice, ma soggiunse che questi, ancorchè sia vicario di Dio in terra, nondimeno come uomo è soggetto ad errori; il che apparve in Pietro, il quale perciò si legge agramente ripreso da Paolo. Che per tanto, siccom'egli era pronto d'ubbidire al papa ben informato, così quando questi mal impressionato da'nemici di lui avesse o per sè o per mezzo de' suoi giudici fatta decisione contraria al giusto e al tenore delle scritture, secondo che minacciavano le lettere scritte al duca dal cardinal legato, egli appellava al futuro Concilio universale della Chiesa il qual sovrastava al papa; onde non avevano potuto i papi victar simili appellazioni. S'ingegna in questa scrittura Martino di giustificar le cagioni delle diffidenze, e si querela del procedere usato con lui dal cardinale come di tirannico per l'ordine datogli di ritrattarsi senza mostrargli la ragione; di crodele per le minaccie del gastigo se nol faceva. Ma neppur quivi accenna le villanie, colle quali il Soave narra che 'l cardinale il discacciasse, come dicemmo.

Frattanto risaputosi in Roma il successo dell'abboccamento fra il cardinale e Lutero, prima che questi prorompesse alla seconda appellazione dianzi narrata, riferisce il Soave che la Corte vituperasse il Legato per non avere offerta a Lutero eziandio una porpora se si quietava. Ma questi discorsi, o sono finti per discredito della Corte, o uscirono da cortigiani idioti, e che servono sol di spalliera. Nel resto non apparendo nelle memorie di que' successi pure un vestigio di sì notabile autorità che fosse data al cardinale, qual uomo esperto nei maneggi della Corte romana, può ignorare che i legati non hanno podestà d'offerire ciò che i pontefici hanno di sommo per beneficare o per rimunerare: specialmente in quel tempo che il minor numero de' cardinalati gli rendeva siccome più stimabili così ancor più difficili? Ma quando il legato avesse potuto, qual uomo di sana mente l'arebbe consigliato a svergognare la porpora in una testa, che poco prima l'imperadore o 'l pontefice aveano dichiarata per una cloaca di notorie eresie? Dove mai si raccontano esempii tali nella Chiesa cattolica?

Ben fu nella Corte diversità di pareri intorno al procedere severamente o mitemente contra Lutero. Prevalsero i consigli più miti, e come più confacenti al genio del pontefice, e come di lor natura meno pericolosi e rivoltosi quando si tratta con chi non si ha nelle forze o può risentirsi. Parea che Lutero medesimo con tante esibizioni fatte per l'addietro e in parole o in lettere o in atti giudiciali, di rimettersi alla voce di Leone come a quella di Dio, non chiedesse altro che una dichiarazione del papa nel punto contrastato. E ch'egli ed i suoi fautori dovessero quietarsi quando apparisse che l'autorità pontificia intorno alle indulgenze non era esagerazione de' frati questori, com'essi dicevano, ma sentimento della Chiesa romana. E dall'altro lato con questa generale dichiarazione che non condannasse il nome di veruno in particolare, si lasciava luogo a Lutero di ritirarsi senza vergogna: giacchè ancora molti padri dottissimi o santissimi della Chiesa avevano tenute sentenze, che per le susseguenti diffinizioni ora sarebbono eretiche; eppure ciò non pregiudica alla loro estimazione.

Fece dunque il papa una bolla (1) dove dichiarava, che il tesoro della Chiesa contiene i meriti di Cristo e de' Santi, e che per ragione delle chiavi possono disporre i pontefici d'un tal tesoro nelle indulgenze a pro' de' vivi e dei morti. Mandò questa bolla al legato che allora dimorava in Lintz, terra dell'Austria superiore: ed egli la divulgò e ne fece correr molte copie nell'Alemagna.

Tre inganni piglia in questo luogo il Soave. L'uno è in riferire il tenore dell'appellazione di Lutero al Concilio non pure assai smozzo e confuso, ma diverso dal vero: per esempio, narra che Lutero ivi dice *di non voler contrapporsi all'autorità del pontefice quando insegni la verità*. La quale sarebbe stata una forma ridicolosa di parlare, essendo certo che niuno professa mai di contrapporsi alla verità; ma dice Lutero che non intende opporsi alle diffinizioni del papa bene (2) informato. E commette altri abbagli, come apparirà se talone

(1) La bolla, e l'altre scritture che si citeranno appresso, leggonsi stampate nel primo tomo di Lutero.

(2) Bene consulti.

vorrà confrontare il suo racconto o col nostro o colla scrittura medesima di Lutero: nel che non mi stendo, perchè non vorrei a fine di mostrare a' lettori che 'l Soave è stato con loro negligente e infedele, divenir io con gli stessi minuto e noioso.

L' altro è in affermare, che alla predetta appellazione desse la spinta quella bolla pubblicata dal legato. Eppure la pubblicazione di tal bolla successe in Lintz a' 13 di dicembre, e l'appellazione di Martino era segnita in Wittemberga fino a' 28 di novembre. Anzi, essendo la stessa bolla segnata in Roma sotto l 9 di novembre, quando anche il papa la medesima sera l'avesse mandata a Lutero, richiedendosi quasi un mese per giongere le lettere da Roma a Wittemberga, non gli sarebbe capitata se non molti giorni dopo quello in cui leggesi fatta l'appellazione. E così veggiamo che in questa non si parla mai di tal bolla, da cui senza dubbio Lutero avrebbe espressamente appellato, se già gliene fosse pervenuta notizia.

Il terzo errore del Soave si è, che l'appellazione di Lutero fosse stimata ragionevole, e però la bolla di Leone non estinguesse l'incendio. Questa ragionevolezza nè fu creduta, nè potea crederai dalle persone di buon discorso. Non fu creduta, perciocchè assai presto uscirono contra Lutero le censure dell'accademia di Colonia e di Lovagna che approvavano il decreto del papa e la sua podestà intorno al diffinire. Non poteva credersi; perciocchè o si ammette in qualunque modo l'autorità pontificia in sì fatte cause, o si nega del tutto. Se del tutto si nega, non fa mestieri di appellazione, siccome sarebbe indarno appellare dalla sentenza d'una persona privata. Se in qualche modo si ammette, come l'ammetteva ivi espressamente Lutero, chiamando il papa vicario di Dio in terra, quando anche una tale autorità si ammettesse come sottoposta al Concilio, non però l'esecuzioni delle sentenze papali, specialmente contra un privato, rimarrebbero sospese per l'appellazione al futuro Concilio. Altrimenti o converrebbe radunare un Concilio ecumenico per ogni lite, o l'evento d'ogni lite resterebbe pendente finchè occorresse di congregare un Concilio ecumenico nella Chiesa. Allo stesso modo, benchè alcuni principi abbian soggezione agli Stati Generali del regno, sarebbe ridicoloso chi pretendesse di ritardar l'esecuzione d'una sentenza data dal principe contra un privato finchè gli Stati Generali si ragunassero. Quando il pontefice potesse errar nelle sue dichiarazioni di fede, e soggiacesse al Concilio, come voleva Lutero, sarebbono i Cristiani bensì disobbligati dal credere indubitatamente ciò ch'egli diffinisse, ma non perciò sarebbon disobbligati dall'eseguire nell'esterno ciò che in tali materie ci comanda; purchè un tal comandamento non fosse per evidenza contrario alla scrittura ed alla legge divina: la qual evidenza non si poteva pretendere da Lutero mentre sì gran parte dei cristiani e de' teologi sentiva contra di lui.

Per un altro capo dunque la bolla sopracennata fu di non piena efficacia appresso la moltitudine; cioè perchè la dichiarazione si cominciò dal punto delle indulgenze, ove il popolo stimava e che fosse parziale il pontefice per suo interesse, e che la potenza de' frati domenicani, i quali in questo articolo attaccarono la gara con gli eremitani, e con Lutero, avesse estorta la bolla. Nè a favore di questa decisione apparivano affatto chiari i testimonj della scrittura, e de' padri.

Che se la condannazione si fosse cominciata da qualcuna di tante sentenze odiose, e già da Lutero prodotte, per le quali, si com' egli sopra da noi riferito confessa, fu deriso nel teatro d'Eidelberga, sarebbesi molto più abbattuta la stima di lui nell'opinione del mondo. Sicchè o gli sarebbe convenuto ritrattarsi, e scemare di concetto; o rimanendo pertinace l'arebbono conosciuto, ed abbominato per eretico.

Ma nessuna circostanza più debilitò il vigore della bolla pontificia, che la morte di Massimiliano Cesare seguita a'12 di gennajo del 1519, e così un mese dopo la pubblicazione fatta dal legato della medesima bolla. Perciocchè non solo cadde quel gran sostegno della cattolica religione, il quale specialmente nella causa di Lutero aveva tanto impegnata l'autorità sua con le istanze, e con le offerte; ma restando l'elettor di Sassonia vicario dell'imperio in quella parte dell'Alemagna che osserva gli ordini, e gl'istituti della Sassonia, si ruppe l'argine per tutta quella gran regione agli errori di Martino, de' quali già gli nomini erano divenuti curiosi per fama, e vogliosi per la stessa proibizione degli avversarj inquisitori (1).

CAPO XIII

Leone invia Carlo Miltis all'elettor di Sassonia per la causa di Lutero: e principio del suo negoziato.

Ben in Roma s'intendeva che per ismorzar questo fuoco era necessario torgli il fomento, e l'aura dell'elettore. Ma tal'impresa scorgevasi malagevole per essersi già questi tanto inoltrato colle dimostrazioni, che nel condannare Lutero gli conveniva insieme di condannare sè medesimo. Però essendo con lui riusciti infruttuosi altri ufficj, fu deliberato da Leone inviargli persona espressa, grata a lui, pratica de' cervelli di quel paese, e con titolo che fosse all'elettore di soddisfazione, e decoro. Sogliono i pontefici nella quarta domenica di quaresima benedire solennemente una rosa d'oro, e mandarla in dono fra qualche tempo ad un principe benemerito della religione. Fra questi potea ben annoverarsi Federigo, non solo per la pietà de' maggiori, ma per la (2) propria, se il consideriamo avanti l'infezione di Lutero. Aveva egli fabbricata una magnifica

(1) Lettera del card. Gaetano a Leone X nel primo tomo delle lettere de' principi sotto i 29 di giugno 1519.

(2) Cocleo *de actis Lutheri* anno 1517.

chiesa, come diecmmo, ad onore di tutti i santi nella sua fortezza di Wittemberga, e con incredibile studio erasi applicato ad arricchirla di segnalate reliquie, addotarla di grosse rendite, e ad ornarla d' una splendida collegiata. Avea parimente eretta nella città medesima una fiorita università, chiamandovi lettori insigni di sacre, e profane lettere da ogni lato della Germania. E per l' una, e per l' altra opera aveva ottenuti dal papa nobilissimi privilegj. Ma ben si vide in ciò, che non di pari nella politica, siccome nella natura, dalla bontà del seme si può pronosticare quella del frutto.

La predetta Chiesa dedicata ad onore di tutti i santi, e divota conserva delle loro più venerate reliquie, fu il primo teatro dell' eresia di Lutero che poi tolse il culto a tutti i santi, e diede al fuoco, ed al vento le loro reliquie. Andrea Carlostadio ch' ebbe in essa la dignità d' arcidiacono, cioè a dire la principale amministrazione del corpo di Cristo nel sacramento, fu il principale eresiarca che negò affatto la presenza del corpo di Cristo nel sacramento. Martin Lutero che fu lettor ordinario di teologia scolastica nell' università di Wittemberga, divenne il più giurato nemico che avesse la teologia scolastica. Filippo Melantone condotto quivi per l' eccellenza nelle lettere umane, riuscì gran corruttore delle lettere divine. Tanto è vero che siccome il più salubre antidoto si cava dalla vipera uccisa, così il peggior veleno risulta dalla corruzione dell' ottimo. Nè altronde può venir all' umana repubblica maggior peste, che da due cose divine quando son pervertite, cioè dal sacerdozio e dalla dottrina.

Ma ripigliando il nostro racconto: i sopraccennati titoli di pietà davano campo al pontefice di onorare Federigo col dono della rosa senza mostrare o adulazione, o affettazione. Elesse a portargliene Carlo Miltiz suo cameriere segreto (1), cavaliere assai nobile di quelle parti, ed a cui avea scritto dapprima l'università di Wittemberga, acciocchè intercedesse dal papa, che la causa di Lutero citato in Roma, fosse conosciuta in Germania. Portò egli seco brevi caldissimi del pontefice non solo al duca, ma insieme allo Spalatino, ed ad altri principali ministri per distaccare quel principe dalla protezione di Lutero, e lettere conformi agli stessi del cardinal Giulio de' Medici, ch' era presso Leone e strettissimo per sangue, e supremo per autorità, e per confidenza; il quale asceso poi al pontificato, nominossi Clemente VII, e sarà non picciola materia de' nostri racconti.

S' informò il Miltiz per la via, in quale stima fosse Lutero: e siccome per lo più ne interrogò persone volgari, a cui ogni nuovo è grande, ne udì parlar con ammirazione. Giunto al duca non ricevè grate accoglienze; sicchè neppure ottenne di presentargli la rosa in propria mano, e solennemente, ma sole di consegnarla privatamente ad altri che la ricevette in suo nome: non volendo il Sassone mostrar di prezzare quel dono, a cui non volea corrispondere.

Io ritrovo nelle lettere di Girolamo Aleandro, mandato indi a poco in Germania dal pontefice per l' istesso affare di Lutero, come appresso racconteremo, aver esso odorato, che Federigo, per atto di non sinistra intenzione, era spinto alla difesa di Lutero, non solo dalle persuasioni de' suoi consiglieri, ma da special rancore (quantunque celato) e col clero in genere, e particolarmente col Mogontino ch' era stato il primo bersaglio alla lingua del frate, e con la corte romana, la cui preminenza cadeva in lite: col clero, e col Mogontino per una controversia intorno alla terra d'Elfordia: colla corte romana, perchè un figliuolo naturale, ed occulto del duca avendo ottenuta in Roma la coadiutoria d' una commenda, nel ritorno in Germania giunto a Bologna riseppe la morte del commendatore; la quale essendo successa innanzi alla coadiutoria spedita, convennegli di nuova pagare molto denaro per ottenere la commenda. Ora intese l' Aleandro, che ciò dissimulato esteriormente da Federigo, uomo cupo, e taciturno, gli ulcerò immedicabilmente l' animo contra i romani; perciocchè questo fatto che offese il duca nel suo interesse particolare, gli fe' credere anche in universale quella esagerazioni che si dicevano intorno all' ingordigia di Roma. Nel vero, siccome in tutte le corti l' avidità de' ministri leva spesso l'amore, e l'onore al principe, molto più questo può succedere nella romana, dove la santità del principato, e la spiritualità mescolata in tutte le concessioni vi rende più stomachevole ogni neo d' avarizia.

Non diceva il duca di voler sostenere ciò che Lutero aveva insegnato contra le indulgenze; ma negava di voler essere giudice che il condannasse, e l' opprimesse: ed in questo modo gli concedeva tanto di licenza, e di sicurezza, quanto si richiedeva perchè egli potesse da luogo coperto scaricare le sue palle contra il pontefice, e la sede romana.

Veggendo però il Miltiz, che Lutero in risguardo al seguito non poteva disprezzarsi, e in riguardo alla forza non poteva atterrarsi, pensò di ammollirlo colla dolcezza. Egli, secondo il costume de' ministri nuovi succedenti alla trattazione di negozio infelicemente maneggiato dagli altri, era inclinato ad incolpare del mal evento, non l' ardultà dell' affare, ma la durezza del Gaetano: e si rivolse perciò alle maniere del tutto opposte. Ma laddove il cardinale avea mantenuto almeno il decoro della sede apostolica, e raffrenato Lutero dall'usargli insolenza sul viso, il Miltiz si avvilì a parlargli con termini di umiliazione, e di timore, e si contentò di riceverne anche in iscritto risposte ignominiose al pontefice: facendo conoscere, che la perfetta misura della lode, o del biasimo dovuto a' negoziatori non è il bene, o il male de' lor successi, ma insieme il maggior male per loro industria impedito, o il maggior bene per lor inconsiderazione non conseguito.

(1) Ciò che appartiene alla venuta, ed a' trattati del Miltiz, è parimente stampato nel primo tomo di Lutero.

CAPO XIV

Abboccamenti del Miltiz con Lutero; e loro successo.

Applicatosi dunque il Miltiz a guadagnarsi Lutero, incontrò gran difficoltà di parlargli; abborrendo questi d'udire chi non voleva esaudire. Impetrollo finalmente con l'autorità del duca; egli ragionò con grande stima del suo nome, e dell'applauso che avea trovato alla sua dottrina in Germania. Tanto che, se crediamo alla narrazione che ne fa lo stesso Lutero, dissegli, che alla Chiesa da un secolo avanti non era occorso negozio che più la ponesse in sollecitudine; e che nel viaggio per uno che aveva trovato favorevole a Roma, tre ne aveva incontrati parziali a Lutero. Ma lo pregò fin colle lagrime, ch'egli non volesse eccitare sì gran tempesta nel cristianesimo. Ed o affine di placare lui, o di punire i conosciuti eccessi del Tetzel suo avversario, forse trascurati dal Gaetano, riprese il Tetzel sì gravemente per le maniere da lui usate nell'uffizio di questore, che il fe' morir di tristezza, come pure narra Lutero; il quale di più si vanta d'averlo umanamente per lettere consolato. Soggiunge Lutero, che se un tal modo si fosse con lui tenuto dapprima, non si sarebbe eccitato sì gran tumulto; ma che tutta la colpa fu dell'elettor di Mogonza, dalle cui asprezze venne egli irritato. Il che sempre conferma quanto falsamente il Soave attribuisca la mossa di Lutero all'applicazione fatta dal papa del denaro cavato dalle indulgenze.

Venendosi poi alle strette del negozio, ricevè Lutero dal Miltiz in iscritto cinque capi che erano le radici di questo disturbo (1), cioè: che 'l popolo era stato sedotto a sinistre opinioni sopra le indulgenze. Che di quella seduzione Martino era stato l'autore. Che il Tetzel ne avea data occasione a Martino. Che il vescovo di Maddeburgo (era questi lo stesso elettor di Mogonza) per cupidigia di guadagno avea mosso il Tetzel. Che il Tetzel aveva ecceduti i termini dell'ufficio a lui commesso. Sperò in questa maniera il Miltiz, che Lutero più agevolmente inghiottirebbe l'amaro della colpa, la quale gli era ascritta, mentre venia mescolata col dolce de' biasimi contra i suoi avversarj.

Egli rispose parimente in iscritto, che la colpa era del papa, il quale o non dovea dispensare col Mogontino in tanta moltitudine di vescovadi, o non dovea col fargli pagare la propine de' pallj, indurlo a procacciare la moneta con gli abusi de' questori da lui delegati nella promulgazione delle indulgenze. E che la semplicità del papa si lasciava aggirare dall'avarizia de' suoi ministri fiorentini. Di tanto irriverente tenore accettò il rappresentante pontificio la risposta in iscritto da un semplice frate: alla quale aperta irriverenza non si sarebbe avanzato alcun principe. Ma pure di nuovo in questa liberissima irriverenza si scorge, che Lutero nè men per sogno si mosse dalla presupposta assegnazione di quel denaro fatta dal papa alla sorella, e da quel più che per aggravar Leone apporta in questa materia il Soave.

Nel resto ognuno può sapere se sia possibile negare a' principi di Germania la moltitudine de' vescovadi; la quale benchè poi fosse proibita dal Concilio, non potè osservarsi un tal divieto in quella regione. Era ben Alberto stato il primo in Alemagna, con cui si fosse dispensato in aver due arcivescovadi (1): ma ciò erasi conceduto non solo alla grandezza della famiglia, ma più anche alla virtù della persona, celebrata, come notammo, dagli eretici stessi per la maggiore che fosse allora in Germania, e rappresentata in molti fatti di straordinaria pietà da Tritemio autorevole scrittore tedesco di que' tempi. E supposto ciò, si giudichi qual occasion d'estorsioni desse il papa al Mogontino con riscuotere dalle grazie accennate quei diritti che sono l'entrate per gli alimenti del patriarca supremo, in quanto egli si considera come separabile dal dominio temporale; le quali entrate ogni principe ed ogni magistrato suole riscuotere senza biasimo per le grazie e per le dispensazioni ch'egli concede secondo le tasse del suo governo.

Ottenne con tutto ciò il Miltiz da Lutero, ch'egli scrivesse una lettera di qualche ossequio al pontefice, ove procurò di scusare come necessarie le sue preterite azioni (2). Si offerì di nuovo al silenzio intorno alle indulgenze, pure che lo stesso facessero i suoi contraddittori: ed oltre a ciò a pubblicare una scrittura, nella quale esortasse i popoli al puro culto della Chiesa romana, e condannasse gli eccessi delle asprezze o delle maldicenze usate da se contra gli avversarj: contra i quali tuttavia in esprimere questo medesimo pentimento usa nuove ed asprissime forme di maldicenza. Scrive di più questo periodo: *Ora, beatissimo padre, davanti a Dio, e ad ogni sua creatura mi protesto, che io nè ho inteso, nè intendo di toccare, o abbattere con veruna astuzia la podestà della Chiesa romana, e di vostra beatitudine. Anzi pienissimamente confesso che la podestà di cotesta Chiesa è superiore a tutte le cose; nè a lei si dee anteporre altro* o *in cielo*, o *in terra, che Gesù Cristo.*

Così scriss' egli: ma quanto al silenzio offerto, come poteva tacere Lutero mentre parlava con tante bocche, quante erano le innumerabili scritture da lui disseminate in lingua latina e tedesca? E come potevano tacere gli avversarj, mentre i suoi errori abbracciavano i principali articoli della fede? Non si poteva

(1) Nel primo tomo di Lutero pag. 221 secondo l'impressione citata.

(1) Vedi il Ciaccone nella vita di Leone X dove tratta di Alberto promosso al cardinalato dall'istesso Leone, e l'Ughelli nell'aggiunta al Ciaccone.

(2) A' 3 di marzo 1519 nel primo tomo di Lutero.

ciò fare senza estirpare la lingua alla teologia ed alla religione.

Pensossi dunque ad altro temperamento: e il Miltiz procurò d'indurre Martino a rimettersi a qualche giudice; dal che non si era mai professato lontano. Convennesi nell'arcivescovo elettore di Treveri; e il congresso dovea seguire nella città di confluenza: ma quando si strinse l'esecuzione, Martino sbrigossene con varie scuse scritte al Miltiz in una prolissa lettera. Molte si scorgevano mendicate, o palliate: cioè ch'egli temesse insidie alla vita; che gli mancasse il denaro per le spese del viaggio; che nella medesima città fosse il legato Gaetano, con cui non voleva egli trattare, perchè stimava che non fosse cristiano: altre avevano migliore aspetto, cioè che non fosse venuto ancora da Roma il consentimento e la commessione all'elettore treverese di questa causa. E nel vero una tale commessione potea difficilmente sperarsi dappoichè la causa era uscita di mano d'un legato *de latere*, e che già il papa s'era tanto avanzato, che non la potea delegare se non a qualche suo ministro supremo e confidentissimo.

L'altra scusa che cadde in acconcio di potere allegare a Lutero, fu la disputazione, alla quale venia chiamato in Lipsia dall'Echio. Questi avea ragionato più volte con Lutero in Augusta; e caldo parte dal zelo, parte ancor dalla gara, niente più desiderava che cimentarsi in solenne disputazione con l'emolo. Ad una tal palestra era l'Echio mirabilmente adattato dalla natura, come pronto d'ingegno, di memoria e di lingua: nella voce e nel gesto, tutto spirito, tutto nervo: e non meno vi si era affinato con l'esercizio. Onde aspirava a questa fazione con quella impazienza, colla quale i soldati volonterosi chiedono il segno della battaglia. Gli parea grand'ignominia della fede ortodossa, che Martino con sì frequente baldanza chiedesse fare prova della sua dottrina in disputa, e quasi un temuto Golia insultasse tutto il popolo di Dio. Provocò egli dunque con autorità privata Lutero a letteraria contesa; la quale dall'altro fu procurato di scansare con varie scuse perchè conosceva il valore dell'avversario, e le sue opinioni poco plausibili: nè voleva mettersi a rischio d'essere costretto a quella ritrattazione, per orrore della quale non aveva in orrore l'inferno. Ma incalzato dalle istanze dell'Echio finalmente si convenne di fare la disputa in Lipsia, città vicina al domicilio d'ambidue, e residenza del duca Giorgio di Sassonia cugino di Federigo. Si oppose a ciò il vescovo di Mersburg, nella cui diocesi è Lipsia, nè senza ragione. Perciocchè siccome ne' luoghi ov'è permesso dai principi l'esercizio dell'eresia, queste disputazioni giovano ad illuminare i miscredenti; così dove regna la sola religione cattolica, vagliono per adombrare i fedeli, e pongono in lite ciò che pacificamente si possedeva. Impetrossi nondimeno dal duca Giorgio il salvocondotto, e 'l campo solenne della contesa. Si fece questa in una gran sala con la presenza del principe, del senato, e dell'università, deputandosi i giudici per tutte le dissensioni che potessero occorrere intorno alla forma del disputare. Si stamparono conclusioni contrarie per amendue le parti, pubblicandosi elle per varj luoghi della Germania con invitare a questo spettacolo i circonvicini. Patteggiossi di più che pubblici notai scrivessero di mano in mano ciò che si diceva, o si faceva dall'una e dall'altra parte. Ma fu difficile il concordare intorno all'arbitro che poi sentenziasse sopra le disputate quistioni. Lutero voleva per giudice ognuno per non averne veruno. Dicea, che giudice doveva essere tutto il mondo, cioè un tribunale di cui nessun'urna potesse finir di raccorre i voti. L'Echio voleva che si eleggesse qualche arbitro particolare; nè ricusava veruna accademia, da Wittemberga, e qualche altra in fuori. Dopo varj dibattimenti Lutero nominò l'università d'Erford e di Parigi. Nella prima confidava come in sua nutrice; nella seconda per alcuni dispiaceri ch'essa modereamente avea ricevuti da Roma (1). Amendue furono accettate dall'Echio.

CAPO XV

Si racconta compendiosamente la disputazione di Lipsia per quanto seguì tra l'Echio e 'l Carlostadio prima ch'entrasse in campo Lutero.

Venne Lutero a Lipsia con grande comitiva; e specialmente con Andrea Bundenstein che dalla patria Carlostad, luogo della Franconia, prese il nome di Carlostadio, arcidiacono già mentovato di Wittemberga; dal quale aveva Martino ricevuta la dignità dottorale di teologia, e che essendo parzialissimo allora delle sue dottrine, volle entrarne sostenitore.

Incominciossi dunque fra esso e l'Echio la disputa il dì 27 di giugno: ed avanti si protestarono amendue di non intendere per tutto ciò che dicessero, ripugnare al sentimento della Chiesa cattolica. La fama grandissima ch'ebbe questa letteraria battaglia e nelle bocche, e nelle carte, mi persuade a recarne qualche saggio a' lettori; fuggendo nondimeno ad ogni potere la prolissità e l'asterità.

Il primo punto eletto dall'Echio per impugnarsi da lui nelle conclusioni dell'avversario fu: che la volontà nostra negli atti buoni nulla operasse; ma gli ricevesse dalla grazia, come potenza meramente passiva. Sopra questo articolo si disputò per sei giorni: e dapprima l'Echio allegò quel passo dell'ecclesiastico dove si dice, che *Dio fè l'uomo, e lasciollo in mano del suo proprio consiglio*; con soggiungere: *Se vorrai osservare i comandamenti, conserveranno te. Ti ha posti davanti l'acqua e il fuoco: stendi la mano a qual di loro tu*

(1) Vedi sopra questa disputazione specialmente il Cocleo *de actis Lutheri* all'anno 1519 e il Bzovio all'istesso anno dal num. 22 fin al 30 e gli atti di essa leggonsi stampati dagli eretici insieme con varie lettere ed apologie.

vuoi. *Innanzi all'uomo sta la vita e la morte; il bene e il male: ciò che di essa a lui piacerà, gli fia dato.* Le quali parole altro suonano che un ricevimento privo d'ogni libertà e di ogni attivo concorso.

Pensò il Carlostadio di schifar quest'incontro con risponder, che l'ecclesiastico parla dell'uomo creato nell'innocenza, e non di lui qual'è ora dopo il peccato originale. Ma la risposta fu ribattuta dall'Echio: perchè quantunque sia vero, che il divino scrittore incomincia quivi a ragionare della creazione d'Adamo; tuttavia certo è, che nelle seguenti parole dianzi recitate discorre con gli uomini che sono ora, e come sono ora, e non con Adamo che più non è al mondo, nè col suo lignaggio considerandolo quale sarebbe stato se Adamo non cadeva.

Di più i santi padri, diceva egli, fan paragone tra l'arbitrio dell'uomo innanzi e dopo il peccato, come tra il sano e l'infermo: e però sant'Ambrogio in parlar dell'arbitrio qual egli è ora, il chiama *ferito*, e sant'Agostino il chiama *zoppicante*. Ma il ferito vive, il zoppo cammina, benchè ambidue sieno bisognosi di aiuto particolare.

Passò l'Echio a confermare lo stesso con quella trita parabola del vangelo, ove il servo fedele disse al padrone, che co' talenti ricevuti da lui egli ne avea guadagnati altrettanti; e perciò dal padrone venne lodato e rimunerato. Adunque, deduceva egli, al capitale della grazia che Dio ci consegna, qualche acquisto possiamo aggiungere colla industria attuosa del nostro traffico.

Il Carlostadio allor che si vide angustiato, rispose che l'Echio non impugnava fedelmente la sua conclusione: ch'ella non negava alla volontà ogni attivo concorso negli atti buoni; sol negavale un concorso naturale e distinto da quel della grazia. Ma l'Echio tosto fe' vedere che avendo egli proposte tredici conclusioni contraddette dal Carlostadio con altre sue diciassette, questi nella decimaquarta parlava così: *Il signor Giovanni non vedendo come l'opera buona sia tutta da Dio, ed opera di Dio, ancora legge e riceve la scrittura pel velame di Moisè.* Nel che rifiutava la settima proposta dall'Echio in queste parole: *Erra chi nega che il libero arbitrio dell'uomo sia padrone degli atti dell'uomo; perchè al solo male abbia sè attivamente, ed al bene sol passivamente.* Produsse anche all'avversario alcune sue opere dove apertamente dicevasi, che la volontà solo riceveva e non faceva l'atto buono: tuttavia s'egli ora ammettesse in lei una attività comunicatale dalla grazia, rimanerne contento. Or qui il Carlostadio andavasi infelicemente schermendo; e talora premuto dagli argomenti malediceva Aristotile la cui dottrina avesse corrotta la teologia. Solo in un luogo rifiutò egli l'Echio assai bene: perciocchè valendosi questi della lettera che va sotto nome di s. Girolamo alla vergine Demetriade, quegli avvertì (ciò che poc' anzi aveva imparato da Erasmo nominato da lui *Principe de' Teologi*) ch'ella non è veramente di s. Girolamo, ma di qualche autor Pelagiano.

Apportò scambievolmente il Carlostadio ancora le sue ragioni contra l'Echio: ma queste non si fondarono in altro che in alcuni luoghi della scrittura e de' padri, i quali dicono che non son io che faccio il bene, ma la grazia di Dio meco: che senza l'aiuto divino nulla possiamo: e che tutta l'opera buona è di Dio. I primi dall'Echio furono ritorti, argomentando che se la grazia opera meco, adunque non opera ella sola: che se io sono aiutato da Dio, adunque concorro per la mia parte; perciocchè chiunque vien aiutato convien che ponga qualche cosa del suo. Agli ultimi rispose, che quantunque tutta l'opera sia di Dio, non è però ella totalmente di Dio; siccome tutto il pomo è cagionato dal sole; ma non totalmente dal sole, e senza che vi concorra la pianta.

Mirabil cosa è, che una tal distinzione tra quello che importa *cagionare il tutto*, e *cagionare totalmente*, la quale è nota a chi pose mai piede sul primo gradino della filosofia, ed è sì agevole ad intendersi, paresse al Carlostadio ed a' suoi partigiani una chimera sofistica: tanto che per ischerno fu chiesto all'Echio, ch'egli dimostrasse, cotal distinzione essersi mai usata da' padri. Ma egli replicò, che allo stesso modo procedevano gli Ariani contro a s. Atanasio, chiedendogli che trovasse nelle scritture e ne' padri antichi la distinzione tra il vocabolo *Homousion*, cioè dell'istessa sostanza, ed *Homiusion*, cioè di simil sostanza: e che perciò risponderebbe come quel santo rispose: non essere mestieri di trovare gli stessi nomi, purchè si trovino gli stessi sentimenti.

E per dare unita contezza di quanto passò fra que' due, benchè la loro disputazione fosse interrotta da quella tra l'Echio e Lutero, come vedremo, si quistionò poi sopra due altre conclusioni. L'una fu (1) che la volontà facendo quello ch'è in sè, non possa torre gl' impedimenti alla grazia: nel che si contese quasi di nome perchè l'Echio mostrò d'aver insegnato in varie sue composizioni, che 'l fare ciò ch'è in noi, non è un fare senza l'aiuto divino, ma è consentire a quelle ispirazioni che precedono alla giustificazione; e così torre l'ostacolo del peccato non principalmente, come fa Iddio rimettendolo, ma dispositivamente con gli atti buoni antecedenti alla remissione. E da ciò parea che non discordasse gran fatto il Carlostadio: conchiudendo che l'attribuire all'arbitrio questa virtù attiva non gli sarebbe spiaciuto, se fosse un parlare ricevuto dalla scrittura. Nel qual modo potea rifiutare anche il vocabolo di *persone divine*, (2) come già gli avea detto l'Echio, perchè non trovasi nelle scritture.

In ultimo fra loro si disputò sopra questa conclusione dell'Echio (3): *benchè i peccati veniali sieno quotidiani; tuttavia neghiamo che 'l giusto pecchi sempre in ogni opera eziandio*

(1) Era la decimaterza del Carlostadio contra l'Echio.
(2) Nel fine della disputa sopra il primo articolo.
(3) Conclusione seconda.

morendo bene. La qual dall' altro fu nominata superba, empia, ed eretica, allegando quel detto dell' Ecclesiaste: *non è uomo giusto in terra che faccia bene e non pecchi* (1). Ma l'Echio gli oppose la fallacia dalla università dei sopposti, come dicon le scuole, a quella dei tempi: ogni giusto peccare, ma non in ogni tempo: e il confermò con varie testimonianze particolarmente di s. Girolamo (2) il quale dice *chi è cauto e timido può a tempo schifare i peccati*. Conchiuse parere incredibile che s. Lorenzo peccasse nella graticola mentre la Chiesa di lui quivi posto dice quelle parole del Salmo: *m' hai esaminato col fuoco; e non si è trovata in me iniquità*.

CAPO XVI

Contesa fra l' Echio e Lutero.

Queste due ultime conclusioni furono disputate, come narrossi, con intervallo; avvegnachè veggendosi il poco felice successo del Carlostadio, sottentrò nella disputazione Lutero (3) confermando il protesto fatto dall' Echio a favore della Chiesa romana, e professando che contra voglia era tratto a quella non necessaria ed odiosissima quistione. Ma un tale protesto che da Lutero anche in mezzo alla contesa fu replicato, era opposto al fatto: quando egli nelle sue conclusioni affermava (4), *la romana Chiesa essere superiore a tutte l'altre, si prova coi decreti freddissimi de' pontefici romani nati da quattrocent' anni, contra i quali sono l' istorie approvate di mille e cent' anni, i testi della divina scrittura, e i decreti del Concilio Niceno sogratissimo sopra tutti*. L' Echio dunque prese a rifiutar quest' articolo, ed impugnollo co' testimonj del vangelo, e con l'interpretazione antica e comune de'santi padri a favor di s. Pietro e de' suoi successori. Al che Lutero non dubitò di rispondere: *Se anche Agostino e tutti i padri intesero Pietro per la pietra* (nominata da Cristo al capo 16 di s. Matteo) *resisterò loro io solo con l' autorità dell' Apostolo*: arrogandosi d' intendere meglio il parlar dell' apostolo egli solo che tutti i padri. Replicava l'altro che ogni eretico produce per sè la scrittura: così aver fatto Arrio allor che negando la divinità del figliuolo, arrecava quelle parole di Cristo: *il padre è maggior di me*. Questa indifferenza essere stata fra lui e sant'Atanasio ch' egli dava interpretazione erronea alle parole ricordate del vangelo, e questi le sponeva secondo lo Spirito Santo: e qual sia l'esposizione secondo lo Spirito Santo nessun testimonio più autorevole darne contezza, che la concorde autorità degli antichi e sacri dottori.

Allegò Lutero per la sua parte il Concilio affricano apportato alla distinzione 99, nel canone *Primae* ove si vieta che il vescovo della prima sedia si chiami *sommo sacerdote*, o *principe de' sacerdoti*; e soggiugnesi, che nemmeno il vescovo romano s'intitoli *vescovo universale*. In questa allegazione successero molti abbagli per amendue i lati: il che dimostra quanto sia grande il pericolo di chi espone all'improvviso d'una disputazione vocale i litigi di gran momento. La prima parte del canone mentovato è ben del Concilio affricano; ma ivi nominandosi il vescovo della prima sedia non si parla del romano pontefice il quale quando anche fosse stato, come pretendeva Lutero, sol patriarca dell' Occidente, non avrebbe potuto ricevere leggi da un Concilio nazionale dell' Affrica: si parla ivi dunque de'primati particolari Affricani. La seconda parte poi, ove si fa espressa menzione del vescovo romano, non è di quel Concilio, nè per tale si porta ella da Graziano; ma si scrive da lui sotto il canone sopracitato con diverso carattere, come un sommario fatto da esso di due seguenti canoni ch'egli adduce, estratti da lettere di Pelagio II, e di Gregorio Magno romani pontefici. E nondimeno così Lutero come l' Echio trattarono in più congressi di quella proibizione come di contenuta nel Concilio affricano. Ben è vero che pur conveniva che l' Echio rispondesse alle predette autorità di Pelagio e di s. Gregorio; le quali parimente da Lutero portavansi, ma come luoghi separati. Ma per quelle la risposta dell' Echio era manifesta; cioè che avessero rifiutato un tal titolo in quanto pareva significare, che solo il vescovo e patriarca di Roma godesse la dignità e la giurisdizione episcopale, o patriarcale. Nè può dubitarsi, che ciò fosse il loro sentimento, quando la ragione sopraccennata d'on tal divieto in quelle medesime epistole entro a'citati canoni riferite si legge da loro espressa. E benchè Lutero a ciò replicasse che nessuno poteva essere così folle che gli cadesse dubbio se il vescovo solo di Roma fosse vescovo, onde per conseguente il divieto di quel titolo non poteva mirare ad impedir il sospetto d' una tal significazione, e d'una tale pretensione; soggiunse l'Echio, ch' egli leggesse Alvaro nel libro de *Planctu ecclesiae*, il cardinale Turrecramata nella somma della Chiesa, Gugliemo Occamo nel dialogo, e troverebbe riferito, che la predetta follia era pur nata in alcune teste. Ma non facea mestiero discorrere per conghietture ove i mentovati pontefici rendono apertamente questa ragione di non volere un tal titolo, siccome io narrai.

Diceva poi l' Echio, che toltone questo senso, per altro il titolo sopraddetto poteva loro convenire; e però l' avevano usato i pontefici Sisto e Vittore. Anzi nella medesima lettera di san Gregorio riferirsi come noto, che quel titolo era stato offerto a' predecessori di lui dal gran Concilio di Calcedone, e da' padri assiegoenti.

Lutero allora cercò di ritorcer la prova contra l'avversario; quasi quindi si dedocesse che il primato del papa, come offertogli da quel Concilio, sia di ragione solo umana e non di-

(1) Nel capo settimo.
(2) Nel libro 3 contra i pelagiani.
(3) La disputazione fra l' Echio e Lutero è stampata nel primo tomo dell' opere di questo.
(4) Conclusione di Lutero decimaterza.

vino. Ma questo ritorcimento apparve assai fiacco; perchè un tal titolo non fu dal Concilio, e da' padri seguenti offerto al vescovo di Roma, quasi per dargli allora nuovamente il primato sopra tutta la Chiesa; il che non si trattò mai, ed era punto sì grande, che ne rimarrebbe memoria celebre negli atti di quel Concilio, e nelle istorie ecclesiastiche: e molto meno quel primato gli poteva essere offerto da' padri susseguenti, che non aveano podestà di soggettare tutta la Chiesa. Fu adunque a' papi offerto, anzi dato con pubblica acclamazione un tale titolo da quel Concilio, come raccontano san Tommaso e san Leone IX, apportati quivi nelle note aggiunte allo stesso Graziano; e ciò come dovuto loro per la sovranità precedente che riconobbe ne' papi sopra tutta la Chiesa, senza il qual riconoscimento non potevano così essere intitolati.

Un altro abbaglio fu preso scambievolmente dall' Echio nell'allegare, e da Lutero nell'ammettere l'allegazione. Disse l'Echio, che Gregorio Magno nel ricusare il titolo di vescovo universale non poteva sentire che a lui non convenisse il primato come raccoglieva Lutero; giacchè in una sua lettera circolare riferita da Graziano nella quistione sesta della causa seconda al canone che incominicia *Decreto*, pronunzia che la Chiesa romana ha in maniera compartita la sua giurisdizione all'altre, ch'elle vengano in parte della sollecitudine, ma non in pienezza della podestà. E nondimeno questa lettera non è di Gregorio Magno, ma di Gregorio IV: il che forse allora non era sì noto; perchè ne' luoghi citati da Graziano non eransi fatte le diligenze, e i confronti seguiti poscia per commissione di Gregorio XIII. Onde per trovarsi quivi allegato Gregorio papa, si persuasero che fosse quegli il quale per antonomasia suol così venir nominato senza altro aggiunto. Nel resto, che Gregorio Magno riconoscesse in sè questo primato, e il provò l'Echio ancor con l'istorie, e da varj luoghi delle sue opere si potea dimostrare. Conchiuse per tanto l'Echio in questo punto del titolo, che per tòrre l'equivoco sopraccennato, conveniva chiamare il pontefice, non *vescovo universale*, ma *vescovo della Chiesa cattolica*, cioè *della Chiesa universale*.

Così l'Echio rispose alla principale oggezione di Lutero; perciocchè un' altra cavata da uo canone del Concilio Niceno ebbe minor difficoltà; ed essendo poi stata discussa più esquisitamente da' moderni, e in particolare da Giacomo Sirmondo, non è qui necessario di ragionarne.

Ma più travagliosi furono i nodi onde l'Echio strinse Lutero con l'autorità d' un Concilio ecumenico celebrato di fresco nella stessa Germania, cioè del Concilio di Costanza. Ivi sono condannate le seguenti quattro proposizioni di Giovanni Hus.

Pietro non è, nè fu capo della Chiesa santa cattolica.

Pertanto non ha scintilla d' apparenza che bisogni esser un capo nelle cose spirituali, il qual governi la Chiesa, e sempre conversi nella Chiesa militante.

Questa papale dignità ebbe origine da Cesare.

La sovrastanza e l'istituzione del papa derivò da Cesare.

Dalla condannazione delle quali proposizioni rimanea chiaro, che la podestà del papa cominciò in san Pietro, ed è necessaria; ne dipende dall'arbitrio degli uomini, oè fu introdotta per autorità cesarea, come Lutero affermava: allettando con quest'esca di maggioranza l'appetito dell'imperadore, e de' principi, e parziali dell'imperio alla sua dottrina.

A questi detti si stringeoti di quel Concilio universale, di cui rimaneva somma venerazione nell'Alemagna, rispose talora Lutero, che gli atti di esso potevano essere stati alterati da qualche impostore. Ma la memoria di ciò era sì fresca in quelle provincie, che fu agevole il tagliarli questa ritirata. Soggiunse che non tutte le proposizioni vietate di Giovanni Hus erano dal Concilio notate con la censura d' ereticali; ma disgiuntivamente con altra censure, le quali poteano di fatto darsi a proposizione che fosse vera. Ma ciò parimente dall'Echio fu ributtato; perciocchè almeno tutte meritano qualche censura di quell'altre che usa disgiuntivamente il Concilio nella condannazione; cioè o d'*erronee*, o di *scandalose*, o di *temerarie*, e simili: onde a Lutero conveniva di confessare, che la sua dottrina era degna d' alcuna delle mentovate censure, secondo la diffinizione di quel Concilio; e ch'egli nel difenderlo pubblicamente violava le solenni leggi della Chiesa universale, e diveniva reo delle pene statuite quivi contra i trasgressori.

Pertanto Lutero, veggendosi stretto, volle uscir dalle pastoie; ed affermò chiaramente, che i Concilj ancora poteano fallire; nè a loro venia permesso d'aggiugnere articoli nuovi alla fede. Procurava di temperare il brusco sapore di questo detto quasi limitandolo così: che il Concilio poteva errare specialmente in ciò che non è di fede. Ma quella parola *specialmente* e le prove ch'egli recava, bene palesavano che esso intendeva spogliare d'ogni infallibile autorità le decisioni de' Concilj.

Affermò poscia in particolare, che il Concilio di Costanza avea fallito, condannando alcune proposizioni di Giovanni Hus apertamente cattoliche; e ne addusse quattro. La prima era:

Una è la santa ed universale Chiesa, ch' è l'università de' predestinati.

La seconda: *L'universale santa Chiesa è sol una, come un solo è il numero de' predestinati.*

Queste due proposizioni, diceva egli, esser di s. Agostino, e del maestro delle sentenze.

La terza era. *Due nature, cioè la divinità e l' umanità sono in Cristo.*

La quarta era. *L' immediata divisione dell'opere umane è, che sono o virtuose, o viziose; perocchè, se l' uomo è vizioso, ed alcuna cosa opera, il fa viziosamente*: e s' egli è vir-

tuoso, ed alcuna cosa opera, il fa virtuosamente.

Dicea pertanto che in quel Concilio aveano prevaluto gli adulatori de' pontefici: e che non poteva riputarsi per necessario alla salute il credere quella sovranità del papa, che per mille e quattrocent'anni non avea creduta la Chiesa orientale, ornata di santissimi nomini.

Dall'Echio fu discorso in contrario: che, se i Concilj ecumenici potevano errare, e potea mettersi in controversia se avevano aggiunti malamente nuovi articoli alla fede, tutti gli articoli di fede risoluti dal principio della Chiesa fino a quell'ora vacillavano nell'incertezza e nulla di sicuro rimanea nella Chiesa. Che nessun Concilio poteva essere meno sospetto d'adulazione verso il papa, che quel di Costanza ove si deposero quelli che pretendevano sè essere papi; e ove furono condannati gli articoli usciti quando nessuno era papa. Che la Chiesa orientale è stata bensì feconda di grandissimi santi; ma prima dello scisma, e quando ella, ed essi riconoscevano la sovranità del papa; come provò con molti esempj eruditamente: ma che dopo la separazione dalla Chiesa di Roma, nominasse Lutero, s'egli poteva, quei gran dottori, que' gran santi ch'erano fioriti nell'oriente.

Rimanea di rispondere alle quattro proposizioni che Lutero apportava come ingiustamente censurate dal Concilio di Costanza: e delle prime due la risposta fu evidente; perchè vennero condannate nel sentimento dell'Hus quivi significato; cioè che la Chiesa non fosse composta se non de' predestinati: laddove Cristo la paragona ad una decina di vergini, la metà stolte, e la metà sagge. Intorno alla terza disse l'Echio, giustamente quella dannarsi; perciocchè l'unione tra Dio e l'uomo non è fatta nella natura, ma nella persona del Verbo; e che però il simbolo d'Atanasio parla diversamente, e dice: *Come l' anima razionale, e la carne è un uomo, così Dio e l'uomo è un Cristo.* Una tale risposta era bastante sì, ma non già la conforme alla intenzione del Concilio: il quale riprovò la narrata proposizione secondo il senso falsissimo dell'autore, che fu Wicleffo seguito dall'Hus; cioè che l'umanità per sè sola, come anche la divinità per sè sola, fosse Cristo. Il che parimente pronunziava della sola carne separata dall'anima: e però affermava che quando si dice, Cristo essere stato nel sepolcro, ciò non s'intende solamente secondo la figura chiamata sinedoche, la quale attribuisce alla parte il nome del tutto; ma che quello, il che contenevasi nel sepolcro, era propriamente, e senza figura Cristo intero: opinione che merita esser nominata non meno follia, ch'eresia; e che parrebbe calunnia se le parole di Wicleffo non fossero in pronto a vedersi in Tommaso Valdese carmelitano contemporaneo di quegli eretici, ed egregio rifiutatore della loro dottrina (1). Ma questo errore dell'Hus o non fu noto all'Echio, o in quel punto non gli sovvenne.

Meno bene ancora difese l'Echio la censura della quarta proposizione: perciocchè avendo egli altre volte insegnato, che oltre agli atti buoni, e a' rei vi ha di più gl'indifferenti, ammise di buona voglia che la sua opinione fosse dal Concilio approvata siccome certa: il che nè fu, nè poteva essere in pregiudizio dell'altra assai ricevuta dagli scolastici. Ma la risposta evidentissima si dovea trarre dalla stessa proposizione condannata, la quale afferma, che quanto fa il giusto, tutto è opera virtuosa; e quanto fa il reo è atto vizioso: laddove l'una e l'altra parte è contraria a' luoghi manifesti della scrittura.

Fra tanto Lutero si torceva fieramente per le punture dell'Echio, che non mai cessavano in quel consesso di pubblicarlo parziale degli eretici boemi, ed immerso in quel lezzo, di cui anche il nome puzzava stomachevolmente nella Germania. Onde qualora l'Echio il piccava come aderente a' Boemi, egli l'interrompeva con ingiuriose mentite. Nè si contentava di parlare in latino, ma il faceva in tedesco, o per esser meglio inteso da' circostanti, o perchè l'ira fa usar a ciascuno la sua lingua natia. Per tanto con ansietà incredibile s'ingegnava di schermirsi da questa accusa; ora dicendo, ch'egli condannava ne' Boemi almeno lo scisma come contrario alla carità, ch'è la reina delle virtù; ora che farebbesi meglio a convincerli con ragioni, che irritarli con maldicenze. Ma quando venivasi al punto delle opinioni, non poteva negare, che la sua non fosse una di quelle che in Giovanni Hus, e in Wicleffo avea condannate la Chiesa. E così non potea mondarsi dalla macchia, se non d'eretico, almeno di temerario, ed insieme di contumace, affermando ciò che un Concilio universale avea con censura condannato, e vietato. Nel che parimente contravveniva alle leggi prescritte sul principio della contesa del duca Giorgio: che non si ponessero in dubbio le decisioni de' Concilj ecumenici.

Si disputò poi ancora d'altri punti: se l'anime del purgatorio meritino, e soddisfacciano per loro medesime: come Lutero diceva. Di più se le indulgenze sieno d'alcun profitto: se la penitenza possa cominciare dal timore: l'uno e l'altro de' quali ultimi articoli egli negava.

Ma un contrasto che durò diciasette giorni per molte ore di ciascuno giorno, e ch'è stampato in molti fogli di carta, non può qui rappresentarsi in poche pagine se non imitando i pittori, i quali nel figurare un conflitto di due eserciti esprimono distintamente alcuni pochi fatti più riguardevoli, e 'l resto accennano in lontananza ed in confusione.

L'evento fu, che allora, siccome accadde, non uscì alcuna decisione. Dipoi l'accademia di Parigi ch'era una di quelle al cui giudicio s'erano rimesse le parti, come dicemmo, condannò Lutero, ma invano; perchè non basta nel giudice la giurisdizione se non ha la fami-

(1) Nel libro primo specialmente al capo 40 e al 41.

glia armata per l'esecuzione. Dall'altro giudice, cioè dall'accademia d'Elfordia, non si sa che uscisse alcun lodo. Il duca Giorgio, e la sua università di Lipsia rimasero nell'antica fede, mostrando co' fatti quali delle parti avesse recati a parere loro più validi fondamenti.

CAPO XVII

Scritture poi divulgate intorno alla disputa di Lipsia; e considerazioni sopra di esse.

Lutero ed i suoi partigiani pubblicarono varie relazioni di questa pugna; le quali paiono epinicj di trionfo; ma se attentamente si leggono, sono apologie d'infelice battaglia. Duolsi Melantone in una lettera ad incerto, ed in un altra a Giovanni Ecolampadio eretico, di cui presto ragioneremo, che l'Echio lasciando la conclusione principale di Lutero, in cui si diceva che l'arbitrio senza la grazia non val se non a peccare, si divertisse intorno all'esser la volontà cagione passiva, e non attiva dell'atto buono: e dice che conveniva disputare del primo punto, già che gli scolastici, della cui universale dottrina l'Echio era difensore, comunemente concedono, che la volontà possa con le sue forze aver il merito congruo: il che essere universalmente insegnato dagli scolastici parimente afferma Lutero nella relazione che fa di questa disputa allo Spalatino, eccettuandone Gregorio d'Arimini; il qual solo, egli dice, che sente con s. Agostino, e con s. Paolo. Ma non senza stupore io leggo questi detti sì asseveranti di Melantone e di Lutero. Certo se ciò sia dottrina comune degli scolastici, come costoro affermavano, o particolare d'alcuni soli, è noto a chi gli maneggia; e'l farei qui agevolmente palese quando il mio istituto mi permettesse di trattenermi in cosa tanto notoria. Nè l'Echio impugnava ciò che diceva Lutero contra qualche scolastico, essendo essi tra loro in molte quistioni lecitamente contrarj; impugnava quello che si vedeva ripugnare al sentire della Chiesa, ed al fiume degli scolastici uniti; siccome questo solamente fu poi condannato da Leone e dal Concilio di Trento.

Si ridono Melantone e Carlostadio della risposta data dall'Echio: che l'opera buona sia tutta di Dio, ma non totalmente: e dicono che qui hanno imparato che cosa sia sofisticare, perdere l'opera, ed inventare nuove distinzioni a capriccio.

Eppure, come l'Echio in una breve difesa avverte, chi ha l'orecchie sì pellegrine nella scuola, che non abbia udito questa fondatissima distinzione migliaia di volte quando diciamo: Che *tutta* l'essenza del genere, per esempio dell'animale, è in ciascuna specie, ma non *totalmente*, essendo anche nell'altre specie: che i beati veggono *tutto* Dio, ma non *totalmente*, perchè nol comprendono perfettamente: che l'anima è *tutta* nel piede, ma non *totalmente*, perchè abita ancora nell'altre membra.

Aggiugne Lutero per beffa, che aveva cavato da tante spese nella disputazione di Lipsia l'imparare che il papa non era *vescovo universale*, ma bensì *vescovo della Chiesa universale*. E pure basta d'aver occhi per leggere, affine di vedere che una tale distinzione e per l'appunto secondo il senso di que' pontefici che rifiutarono il titolo di *vescovi universali*; mentre ne allegarono per ragione, che quindi parrebbe che gli altri non fossero vescovi. Non volevano essi pertanto quella intitolazione, la quale potesse importare che il papa, siccome è di Roma, così fosse vescovo d'ogni altra Chiesa: ma non negarono ch'egli fosse *vescovo della Chiesa universale*, cioè in quanto ella non si considera divisa in varie diocesi, ma si prende come una, e richiede un capo visibile che la governi. Nè di questa differenza nel comune parlare mancano esempj. La metafisica non è chiamata scienza universale, ma bensì una scienza particolare delle cose in universale. Per contrario la cognizione divina è scienza universale di tutte le cose in particolare.

Lutero qui per ischerno deduce, che similmente potrà negarsi d'un istess'uomo, lui essere vescovo Mogontino, e concedersi, lui essere vescovo di Mogonza. Ma che direbbe se anche in tali forme di nominare, e d'intitolare apparisse buona questa distinzione ch'egli vi esemplifica come ridicolosa? Eccone la prova: Due patriarchi si fanno di Costantinopoli, l'uno greco, l'altro latino. Potrà dunque dirsi, che il tale è uno de' patriarchi di Grecia; ma non già potrà dirsi, ch'egli è patriarca greco. E gli esempj di ciò sono frequentissimi. Carlo Magno fu principe de' Tedeschi, ma non fu principe tedesco: e il re di Spagna si annovera bensì tra i potentati d'Italia, ma non così propriamente fra i potentati italiani. In somma il disprezzo d'Aristotile, e della scolastica fecero che uomini ingegnosi, ed eruditi come Lutero e Melantone, confondessero nel rifiuto il sottile col sofistico; e perciò parlassero, e scrivessero con ragioni più acconcie al popolo, che a'sapienti. Ond'è, che la setta loro non è rimasa in molta riputazione, e fra' suoi seguaci appena può annoverare scrittori di rilevato intendimento.

Dell'Echio scrivono in maniera diversa Lutero e Melantone: perciocchè laddove quegli sempre il beffeggia, quasi un uomo la cui garrula lingua fosse una miniera di stoltizie; questi confessa, che nel cimento di Lipsia *alla maggior parte di loro era stato l'Echio di grand'ammirazione per le doti dell'ingegno varie ed insigni.*

Nondimeno il successo infruttuoso di quella disputazione fe' conoscere non pure la giustizia, ma la prudenza del legato in chiudere l'orecchie alle istanze di Lutero per esporre ad un tale paragone la sua dottrina: imperocchè videsi, la contesa di Lipsia non operare altro effetto in lui, che impegnarlo maggiormente nella contumacia; quasi nell'emendarsi fosse già egli per parere non ubbidiente al pontefice, ma convinto dall'avversario: e fare che egli si querelasse dell'università di Lipsia, o del medesimo duca Giorgio con ingiuriose ma-

niere, come di parziali dell'Echio in prescrivere il modo e le leggi della disputa. Negli altri poi cagionò, che gli atti divulgati di quel contrasto, com'è vario l'ingegno degli uomini, rendessero dubbioso taluno sopra quegli articoli, i quali prima indubitatamente credeva: mentre se in qualche parte le ragioni, o le risposte dell'Echio non gli apparivano irrefragabili, si persuadesse che nella lingua di lui fosse compendiato ciò che di ragione aveva la Chiesa. A questi nocumenti si accompagnò nondimeno qualche utilità di quella disputazione: e fu il dimostrare quanto audacemente Lutero si ribellasse dalla Chiesa romana, e deridesse il comune parere degli scolastici, mentre disputandosi pure, non colle ragioni ch'egli chiamava cavillazioni, ma colla sola autorità delle scritture e de' padri, nella quale vantavasi di trionfare; s'era trovato da quella ridotto manifestamente più d'una volta in angustie.

CAPO XVIII

Nuovi tentamenti del Miltis con Lutero, e ciò che ne successe.

Non si stancò il Miltiz per tante difficoltà di procorare con altri mezzi la riduzion di Lutero consumando quasi due anni in quel negoziato e non perdonando nè a fatiche di viaggi, nè a mortificazione di ripulse: degno pertanto di molta laude se non l'avesse oscurata non solo coll'avvilimento poco onorevole alla qualità di pontificio rappresentante, ma co' fatti e co' detti poco vantaggiosi alla corte ed alla causa del suo signore. Perciocchè dimenticato della persona che sosteneva, non si astenne dall'intemperanza de' conviti e dall'uso immoderato del vino, e colla tortura di esso raccontò spesso varie cose della corte romana esagerandole come accade affine di piacere, le quali furono quivi prese quasi confessioni della stessa Roma per bocca del suo nunzio a favore della luterana maledicenza e rinfacciate come tali nella dieta di Vormazia (1).

Nel resto non desistendo il Miltiz da nuove diligenze dopo la disputazione di Lipsia, ricorse all'opera de' padri eremitani della congregazione Alemanna, adunati allora in un capitolo generale: e sperò che avendo Lutero incominciata la pugna in grazia de' suoi fosse per ritirarsene parimente in grazia de' suoi. Nè dispiacque a Lutero quella interposizione, quasi un riconoscimento della sua potenza colla quale si dimostrasse che fossero indarno gli uffici de' grandi e solo potessero valere i preghi degli amici. Scrisse però una nuova lettera a Leone (2), ma piena di veleno contra di Roma e contra di quelli ch'egli chiama adulatori del papa. Trattasi quivi non pur da eguale ma da superiore, offerendogli quasi per misericordia le condizioni della pace. E siccome non aveva nel cuore oggetto più abbominato che l'Echio, così procura di fargli il maggiore de' mali, cioè di metterlo in odio appresso al pontefice, la cui causa egli difendeva e la cui grazia unicamente desiderava. Adunque nominandolo sempre con titoli di vituperio suppone che a lui si debba imputare ciò che di scredito era seguito intorno all'autorità della Chiesa romana, perciocchè non solo (egli dice) l'Echio con la importunità di chiamare esso Lutero alla contesa di Lipsia l'avea divertito dall'aggiustamento che si sarebbe stabilito innanzi all'elettore di Treveri, ma pigliando occasione da una parola incidentemente proferita intorno all'autorità del papa ne avea voluto quistionare per professione con quel disavvantaggio di essa che era seguito da ciò che se n'era discorso in Lipsia o nella disputa o con occasione della disputa.

Ma quanto al primo, con qual faccia scriveva egli ciò a Leone, al cui nunzio poco avanti avea scritto non questa sola, ma sei o sette altre cagioni che il ritenevano dall'andare a confluenza dall'elettor treverese?

E quanto al secondo, veggasi se fosse una parola incidentemente proferita questa conclusione di Lutero, la quale fu impugnata dall'Echio. *Che la Chiesa romana sia superiore a tutte l'altre si prova da' decreti freddissimi dei romani pontefici nati sol da quattrocento anni, contra de' quali son l'istorie approvate di mille e cent'anni, il testo della divina scrittura e il decreto del Concilio Niceno sagratissimo sopra ogn'altro.*

Io quando leggo queste aperte falsità di Lutero e la sporca villania colla quale vitupera tutti i suoi avversarj, quantunque incliti per dignità, per bontà, per dottrina resto attonito che un tal uomo non solo abbia trovati seguaci nelle sentenze ma lodatori nella virtù.

Nondimeno in una lettera di tanta infamia contro a Roma e di tanto vilipendio contro al pontefice romano, a cui ardisce di dedicare unitamente un libro insolentissimo, *de libertate christiana*, appare quanto sia falso quel che insinua il Soave intorno alle cagioni date all'eresia luterana dalla poca pietà di Leone: poichè Lutero quivi così ne parla: *e sì celebrata, e sì augusta in tutto il giro della terra l'opinione e la fama incontaminata della tua vita, cantata da tanti scritti di sì grand' uomini che nessuno, quantunque di grandissimo nome la può andar contra. Non son io sì folle che biasimi chi da tutti è lodato.* E lo chiama ora *agnello fra i lupi*, ora *Daniele fra i leoni*.

Incolpa dipoi l'importuna tirannia del Gaetano che senza tener commissione di ciò, l'avesse voluto costringere alla ritrattazione, cagionando in tal modo la ruina del papato; quasi la commissione ch'ebbe il cardinale di castigare Lutero se non dava segni espressi di cordiale penitenza, non fosse a lui nota e da lui stampata nelle sue medesime opere.

Indi segue a narrare ciò che seco aveva operato Carlo Miltiz, lodando la sua diligenza e'l

(1) Contiensi nell'istruzione segreta data al vescovo d'Aix il settembre del 1536, quando Paolo III lo spedì nunzio in Germania ad intimare il Concilio per Mantova.

(2) 6 d'aprile 1520.

ricorso che ultimamente avea fatto agli uffici de' suoi religiosi eremitani congregati in capitolo, giacchè per via di forza non si potea sperare d' opprimerlo. Dice pertanto ch'egli prostrato gli si umilia, ma con due condizioni: l' una che non si tratti di fargli cantare la palinodia: l' altra che non gli s' imponga legge intorno ad interpretare la parola divina: il che volea dire ch' ei fosse esente nelle materie di fede dalla giurisdizione del pontefice.

CAPO XIX

Principj dell' eresia di Zwinglio.

L' esempio di Lutero nella Germania operò il solito effetto delle ribellioni che l'una è incitamento dell' altra, non mancando mai umori sediziosi i quali sotto colore di ridurre i popoli a libertà, ambiscono per sè il principato ossia della potenza o della dottrina, e piglian coraggio di tentarlo qualora ne veggono in altri prospera la riuscita. Di questa inclinazione era Ulrico Zwinglio nato bassamente in Elvezia, ma d' ingegno attissimo ad apprender tutte le discipline ed aiutato eziandio dall' abilità del corpo all' esercizio delle più attuose ed alla ostentazione delle più dottrinali. Fornissi di varie lingue, di varia erudizione, ed essendo avvenente e facondo, pregi importantissimi in un governo popolare acquistò aura e riputazione nella sua patria. Dicono che fin da fanciullo il più fervido e il più frequente voto che dal cuore gli prorompeva ne' familiari discorsi era il trovar qualche via di far eterno il suo nome. S' applicò alla milizia ecclesiastica, il cui fato è di ricevere le più acerbe percosse dai suoi allievi: a dopo aver esercitata la cura dell' anime in altri luoghi minori divenne parrocchiano in Zurigo, terra principale che dà il nome ad uno de' cantoni della repubblica Elvetica. Ora risonando quivi le novità insegnate da Lutero, Zwinglio gli fece l' eco e ne divenne gran lodatore: ma in effetto lodava egli la ribellione di Lutero in maniera che voleva essergli emulo non discepolo. E però tutto ambizioso d' alzare non di seguire insegna, si vanta che quando egli cominciò a predicare contro alla Chiesa, nè pure aveva udito ragionare di Lutero, il quale incominciamento vogliono i suoi seguaci che avvenisse l' anno 1516 (1). Ma se non imparò da Lutero l' eresia, ne imparò l' ardimento; perchè la sua voce non ebbe suono che s' ascoltasse finchè Lutero non intonò. Anzi ancor dopo i natali dell' eresia luterana, raccontano che l' anno 1518 nella festa di s. Michele cominciass'egli a predicare la sua fra'denti nella Chiesa dell' eremo, ov' egli esercitava la cura innanzi di passare a Zurigo. Più apertamente la professavano i suoi scolari come per l' età men cauti e più arditi. Beffavasi egli delle indulgenze, de' voti e de' doni fatti alle chiese, anzi delle chiese medesime allegandone per ragione che Dio è per tutto, nè ha residenza particolare. Riprovava il culto de'santi, come fosse detratto a Dio quell' onore che ad essi veniva compartito. Affermava che fin allora il vangelo non era stato annunziato, vivendo tutti nelle tenebre dell' infedeltà. Ma dicea che nell' infedeltà ciascuno potea salvarsi. E dove Martino richiedeva la sola fede per la salute, Zwinglio nè pur la tenea necessaria: epperò stimava possessori del cielo non meno Ovidio e Marziale che quelli i quali noi veneriamo per santi: benchè ciò poi s' ingegnò di esplicare (1) egli in maniera la quale è piuttosto falsa che ereticale, dicendo che potevan quegli uomini aver pe' meriti di Cristo una cognizione di Dio in quanto autore della natura, la quale meritasse in alcun significato più largo il nome di fede e valesse per muoverli ad atti buoni e sufficienti per la salute. Il che potrebbe ridursi a ciò che hanno opinato alcuni scolastici (2) se egli non l' avesse depravato con empie aggiunte. Finalmente negava ogni differenza fra papa e vescovo, fra vescovo e sacerdote, fra sacerdote e laico.

Trasferitosi poscia in Zurigo secondo che dicemmo, elesse quella per patria della sua eresia come un secolo prima l'aveva eletta Arnaldo da Brescia, e cominciò a divulgarla nel principio dell' anno 1519. Avvenne che il papa avea deputato (3) per commissario a pubblicare le indulgenze ne' cantoni dell' Elvezia fra Francesco Liehetto bresciano generale de' minori e famoso teologo: da cui fu sostituito un certo fra Sansone dell' istesso ordine. Comparendo questi a Zurigo e cominciando quivi ad esercitar il suo carico fu ricevuto con molta divozione de' paesani, ma ben tosto fece Zwinglio contra di lui ciò che avea fatto Lutero contra il Tetzelio. In questo luogo è poco fedele il Soave, mentre ascrive alla venuta di fra Sansone e così all' ingordigia di Roma in cavare denari la nuova eresia di Zwinglio. Questa era nata prima che fra Sansone arrivasse, e non cominciò come quella di Lutero dal punto delle indulgenze, ma da molti altri più gravi e differentissimi articoli. La mentovata eresia cagionò disunione nel corpo della repubblica svizzera; come quella di Lutero nel corpo dell' imperio Alemanno. Ma noi ritorneremo a ragionare della luterana che diè la prima e la principale cagione all' argomento dell' istoria presente.

CAPO XX

Bolla promulgata da Leone X contro a Lutero.

Perdutasi ogni speranza di guadagnar Lutero con la mansuetudine del pontefice o colla forza dell'elettore, il legato (4) rappresentò vivamente a Leone, ch' era necessario di pubblicar per

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1519.

(1) Nel libro intitolato: *Declaratio peccati originalis.*

(2) Vedi fra moderni Gio. Martinez de Ripalda: *De ente supernaturali* e contra Michel Baio.

(3) A' 5 di gennaio nel libro 4 de' Brevi segreti di Leone.

(4) Vedi una lettera del Card. Giulio de' medici al cardinal di Bibbiena nel primo tomo delle lettere de' principi scritta i 27 di marzo 1519.

eretica la sua dottrina sicchè la prendessero in errore almen quelli che fin allora n'erano mondi: essendo più facile il far astenere da un cibo come velenoso, chi non l'avea mangiato, che il trarlo fuor dallo stomaco a chi se n'era pasciuto. E tanto più questa necessità s'accresceva, quanto s'accrescevano gli errori dello stesso Lutero. Perciocchè siccome una linea storta nel principio non fa conoscere la sua picciola obbliquità, ma quanto più innanzi procede, tanto più sensibilmente si dilunga dal diritto filo; così accade in un ingegno che incomincia a traviare dalla rettitudine de' principj, o nel filosofare, o nel credere. Lutero dunque fattosi lecito una volta di sprezzare l'autorità e gli usi della Chiesa e d'esporre a capriccio, non solo s'avanzò agli errori sopra narrati, ma indi negò che i sacramenti abbiano virtù d'infondere la grazia e che 'l battesimo cancelli la colpa originale: diè podestà d'assolvere ancora alle donne: biasimò che la Chiesa negasse a' laici l'uso del calice: scrisse in genere contro alle religioni de' mendicanti: affermò che l'anima commettono in purgatorio nuovi peccati: arrivò a riprendere che i cristiani si difendano dal turco: del papa, de' cardinali, della corte romana diceva e scriveva quanto d'ignominioso può sovvenire a un cervello fatto eloquente dalla natura, e più dalla rabbia.

Tutto ciò scrisse il legato al papa: ma perchè le lettere sono parole inanimate, e dipinte, venne l'Echio di persona, e rappresentò con l'energia della sua lingua le stragi dell'anime che faceva nella Germania quella peste, non essendo ancora bandita.

Io stimo che questa gran parte, la quale ebbe l'Echio nella condannazione delle sentenze luterane, e l'essersi a lui consegnata la bolla, la qual egli portò in Alemagna come un trofeo delle sue vittorie; e con ufficio di commissario e nunzio apostolico (1) a molti principi di Germania e specialmente all'elettor di Sassonia, la pubblicò, e la fe' porre in esecuzione quanto gli fu possibile; non fosse l'ultima delle cagioni a far che Lutero ricevesse quel colpo, non come dalla scure di legittimo giustiziere, ma dalla spada di appassionato nemico; e che però la mortificazione degenerasse in furore, ed avesse anche pretesto di persuadere a' suoi partigiani, che non avea pugnato contra di lui la verità della fede, ma l'odio e l'arte degli avversarj. Miglior consiglio sarebbe stato tener lontano dal maneggio della condannazione chiunque avea tenzonato nelle dispute; perciocchè non le cose, ma le apparenze son quelle ch'entrano nelle teste, e che muovono gl'intelletti e i voleri.

Non mancò già il pontefice di far in Roma varie adunanze di principali teologi e canonisti; e finalmente si distese la bolla dal cardinale Pietro Accolti denominato d'Ancona suo vescovado (2). Era egli stato auditor di ruota, e quindi promosso al cardinalato da Giulio II: e di lui scrisse il cardinal Sadoleto (1), che i pontefici e l'Italia tutta pendevano da' suoi consigli; che alle consulte di stato interveniva in modo, che insieme vi presedeva; e che il peso della repubblica si sostentava su le sue spalle. Fu esaminata la forma dettata dall'Accolti in una congregazione avanti al pontefice: e benchè non si discordasse nella sostanza, alcuni cardinali accennarono varie obbiezioni intorno alle parole; finchè toccò di parlare al cardinale Lorenzo Pucci allora datario, e il quale però stimando che ciò appartenesse al suo carico, ne aveva divisata un'altra idea, e sentiva con rammarico di vederla posposta: ai che notò assai cose in quella del cardinal di Ancona, più con acerbità di emulo, che con zelo di consigliere: nè il cardinal d'Ancona mancò d'essere buon difensore a sè stesso. Onde somministrandosi perpetuamente a ciascun di loro nuova ed agra materia dall'ingegno e dalla gara; nè bastando ad abbreviare, o a mitigar la contesa il pontefice colla maestà della presenza; la terminò con l'autorità della voce. Indi fattesi nuove congreghe private di teologi e di canonisti, e riformata la minuta dell'Accolti in alcune parti, fu letta in una nuova congregazione avanti al pontefice, ed approvata concordemente.

Si condannano quivi quarant'una proposizioni di Lutero, e non quarantadue come spesso con inescusabile negligenza in certificarsi di cosa tanto manifesta dice il Soave: si riferisce che sono state maturamente discusse da' cardinali, da' generali delle religioni, da' teologi, e da' giureconsulti: si narrano le piacevolezze usate con Lutero invitandolo a Roma, ed offerendogli salvocondotto e viatico: dicesi che quantunque si potrebbe ora proceder con esso come con eretico manifesto; tuttavia per abbondanza di mansuetudine si prescrive a lui ed a' suoi compagni nuovo termine di rivocare gli errori, e bruciare i pestiferi scritti; passato il quale si condannano alle pene più rigorose statuite contra gli eretici, e si comanda con severissime censure a tutti i principi ed a tutti i popoli l'esecuzion di esse.

CAPO XXI

Opposizioni riferite dal Soave contro alla medesima bolla di Leone.

Narra il Soave le opposizioni che alla bolla fecero i sensati; approvandole in questo modo egli tacitamente.

La prima è, che con clausole di palazzo si fosse distesa una determinazione in materia di dogmi. E non vede che le clausole non furon usate nel condannar la dottrina, ma nel formar le proibizioni, e nel prescrivere a' trasgressori le pene; il che non appartiene a' teologi, ma solo a' curiali.

La seconda è, che un periodo, il quale co-

(1) Deputato a' 18 di luglio 1520.

(2) Contiensi in un libro antico di memorie lasciato dal cardinal Morone.

(1) Lib. 7 epist.

mincia, *Inhibentes*, sia intrigato, e quasi inintelligibile: perchè fra quella voce, e 'l verbo principale, a cui ella vien riferita, frappongonsi quattrocento parole. Il Soave scrive principalmente al popolo; onde mi costringe a non disprezzar quelle opposizioni, il cui esame come superfluo potrebbe offendere gli uomini saggi quando la mia risposta fosse indirizzata a lor soli. Con licenza però di questi soggiugnerò qui ciò che per la moltitudine mi fa mestiero. Certamente quel periodo è sì chiaro, che da chiunque ha qualche pratica di leggere bolle, non richiede alcuna speciale attenzione per essere inteso. Io non lodo già lo stile introdotto nella corte di dettar le bolle; ma diverso è, che da principio se ne fosse potuto eleggere un altro migliore, e che ora quello già consueto debba variarsi senza ricevere quindi altro beneficio che d' una frase più disinvolta, ed acconcia. In ogni repubblica sapientissima si mantengono alcuni usi cominciati in qualche secolo più rozzo, i quali se ora s' introducessero, meriterebbono le risa: nondimeno il conservarli è atto di gran prudenza per le ragioni che Aristotile (1) apporta di non mutar le leggi e le ordinazioni antiche eziandio in migliori, se il miglioramento è leggiero. Qual repubblica più saggia della romana? Veggasi tuttavia quel che narra con derisione Marco Tullio nell'orazione *pro Muraena* de' termini giudici che ivi si costumavano; e ciò mentre ella già era padrona del mondo, e in lei era compendiato il senno del mondo. Se fosse di nuovo creato un altro Adamo da Dio, e mirasse improvvisamente la soggezione, il contrasto e il perdimento del danaro e del tempo che apportano le profane cerimonie, le creanze inutili, i titoli, i riti, direbbe che tutti gli uomini sono pazzi nell'infelicitare la vita con queste gravissime, e pur volontarie catene. E pure non è così; perchè queste usanze non si introdussero tutte insieme, nè senza veruno frutto; ma pian piano, e per lo più con qualche utilità presente. Ora lo spiantarle, siccome pure in altro luogo dice Aristotile nella politica, saria lo stesso che voler purgare di tutti i cattivi umori un corpo infermiccio; il che gli torrebbe la vita.

La terza opposizione apportata dal Soave si è, che gli articoli annoverati nella bolla fossero condannati con una forma incerta, cioè *rispettivamente o come eretici, o come scandalosi, o come offensivi delle pie orecchie*, o con altra censura; sì che in virtù della bolla non era noto qual censura a ciascun di loro in particolare si convenisse: e dice, che ciò fe' conoscere tanto più la necessità d' un Concilio.

Ma primieramente l'ultima deduzione è al falsa, che più tosto un Concilio celebre e fresco, cioè quello di Costanza, aveva insegnata questa forma di condannare. Nè tal forma è indegna di lode; perciocchè a diffinire un articolo come di fede richiedesi e grande esame, e grande necessità; inducendo questa dichiarazione alle menti degli uomini il più arduo precetto che abbia la nostra legge, cioè di credere senza dubitazione le cose oscure. Però la Chiesa è sempre in ciò stata parchissima. Ora perchè dall'altro lato molte dottrine incamminano gl' intelletti all' eresie, e cagionano altri mali, è necessario d' esiliarle dalle lingue e dalle carte. Ed a questo fine non si richiede ch' elle contraddicano certamente alla parola di Dio; basta che o sieno gravemente indiziate di questa contrarietà, perchè ripugnano o al comun parere della scuola, o agli usi antichi della chiesa, o al sentimento de' padri più principali; o vero che appaiano semi d' operazioni dannose nella repubblica cristiana, e però meritevoli d' alcuna delle sopraccennate censure quale ella si sia. Così ad escludere da qualche città un forestiero non è necessario ch'egli sia palesemente appestato, o nemico: basta il sospetto di peste o di nimicizia. Non intese dunque il pontefice colla sua costituzione levare ogni dubbio: de' quali dubbj vuole Iddio che sia piena tutta la scienza di questa vita, e massimamente la teologia, come quella che ha oggetti più oscuri e più superiori al nostro intendimento: ma solo intese che avessimo di certo quanto bastava: cioè dichiarò che tutte quelle proposizioni erano perniciose a insegnarsi, e pericolose a credersi. Nel resto innumerabili sono le sentenze che rifiutate per comune consentimento de' teologi, rimangono tuttavia sotto il dubbio della nota speciale che meritino: riputandole altri per eretiche, altri per erronee, altri solo per temerarie, o per improbabili.

E quanto alla necessità d' un Concilio, la quale dice il Soave che fu allora conosciuta a fine di tòrre ogni ambiguità intorno alle condannate proposizioni, io stupisco di sentirlo qui parlare con questo linguaggio, mentre e in tutta la sua opera, e in tutta la sua segreta scuola non fece altro che riprendere il Concilio di Trento per avere diffiniti gli stessi articoli senza necessità, rendendo in questa maniera lo scisma irreconciliabile.

Oppone il Soave in quarto luogo, che molti restarono pieni di maraviglia come nella bolla si dicesse, che tra le vietate proposizioni fossero errori già condannati de'Greci. Veramente se non mi fosse palese altronde la sua erudizione, e che talora non la poca dottrina, ma la soverchia malevolenza il faceva errare, userei qui la triviale risposta, che la maraviglia nasce dall' ignoranza. Chi non sa che due degli articoli principali diffiniti poco avanti contra l'errore de' Greci nel Concilio di Fiorenza furono il purgatorio e il primato di s. Pietro, e de' papi? Ora non si legge forse tra i condannati articoli di Lutero il treotesimosettimo che nega, provarsi il purgatorio per alcuna scrittura canonica? E il ventesimo quinto coi tre seguenti che impugnano il primato di s. Pietro, e la podestà de' successori? E doveva pure il Soave considerare quali uomini erano in Roma quando fu distesa la bolla: un Silvestro da Prierio, un Giovanni Echio, un Francesco

(1) 2 Polit. cap. 6 in fine.

Ferrarese, un cardinale Domenico Iacovacci, un cardinale Egidio da Viterbo: letterati la cui sacra scienza ed erudizione è famosa nelle stampe. E finalmente uno che basterebbe in luogo di tutti; cioè il sapientissimo Gaetano, già ritornato dalla sua legazione; il quale avea maneggiata lungamente quella controversia (1), e che quando si trattò di formar la bolla si fe' portar in concistoro, benchè infermo, per la gravità del negozio. Nè vi fu posta una sillaba senza maturo esame: tanto che oltre alle private congregazioni fatte in casa del cardinale d'Ancona, si tennero dai ventuno di maggio fino al primo di giugno quattro concistori per quella causa: ed in uno di essi furon chiamati otto insigni teologi oltre a' cardinali, a ciascun di loro votò distintamente sopra ciascuno articolo. Ora uomini tali non erano sì loschi che dopo attentissima considerazione non si fossero per accorgere d'abbaglio, il quale sarebbe stato sì notabile e manifesto.

L'ultima opposizione è, che il pontefice venisse alla condannazione di tanti articoli col solo consiglio de' cortigiani, e senza participarla co' vescovi, e con le università di Europa. Lascio, che coloro i quali chiama il Soave cortigiani, erano quegli uomini che nominai poco avanti, oltre ad innumerabili altri meno famosi per le scritture: ma non vede egli che in quattro linee si contraddice, mentre soggiugne che le università di Lovagna e di Colonia furono liete di mirare la loro censura approvata dal papa; della quale censura egli pure avea fatta menzione due pagine avanti; e che era seguita molti mesi innanzi alla bolla del papa? (2) Ed oltre alle sopra nominate università dice pure egli, che il pontefice venne a quella risoluzione quasi costretto dalle istanze delle accademie, e de' prelati di Germania: anzi per ogni studio d'Europa non si era quasi parlato d'altro in que' due anni, che di queste famose novità di Lutero. Tali consulte non bastavano acciocchè siffatta azione non potesse chiamarsi inconsiderata? Se poi richiedeva il Soave che l'intero tenore della bolla si participasse con tutti i vescovi e con tutte le accademie del cristianesimo, questo concetto sarebbe degno piuttosto d'un ideale e ritirato speculativo, che d'un uomo pratichissimo negli affari del mondo quale era egli: a cui non poteva essere ignoto se alcun papa, o altro principe in veruna gravissima costituzione abbia ciò fatto: se lo facesse Giustiniano quando compilò le leggi di tutto il romano imperio: se Gregorio IX quando pubblicò in un volume alla Chiesa tutta la ragion canonica; e se ciò sia riuscibile senza infinita lunghezza, perplessità e confusione. Chi non sa, che nelle repubbliche ben ordinate si costuma che le risoluzioni si prendano col voto di persone congregate insieme, acciocchè queste abbiano almeno dall'unione quell'unità di principato, la quale secondo il famosissimo detto del filosofo (1) si richiede al buon governo delle cose?

(1) Tutto sta negli atti concistoriali.

(2) Vedi nel primo tomo dell'opere di Lutero.

CAPO XXII

Qual effetto cagionasse la bolla di Leone e negli altri, e in Lutero.

La bolla del papa fu recata, e pubblicata in Germania dall'Echio, e ricevuta con giubilo principalmente da quelle università che avevano già condannati gli errori luterani; e che però nella condannazione dell'altrui vedevano la comprovazione della propria dottrina: ma questo giubilo degli avversarj quanto attristava, tanto irritava l'animo di Martino, e di chi s'era già vestito della stessa passione. In Wittemberga restò sospeso l'effetto della bolla (2); perciocchè avendo il pontefice scritto un breve a quella università, in cui la esortava a continuare nell'antica pietà, e le comandava con gravi pene l'esecuzione di quanto nella bolla si conteneva, l'università acrissene a Federigo, assente allora per assistere al nuovo Cesare: al qual Federigo il papa avea scritto un altro breve ufficiosissimo, mostrandogli che in suo riguardo s'era tanto indugiato alla condannazione di Martino, e significandogli, esser fama, che quel figliuolo d'iniquità osava d'infuriare per la fidanza nel suo appoggio: onde affinchè la sua eccellente virtù, e nobiltà ottenesse il dovuto splendore presso Dio, e gli uomini, il confortava, il pregava, ed in nome di Dio onnipotente il ricercava, che o inducesse Martino all'emendazione con l'offerta del perdono, o s'egli pur indurava, eseguisse contra di lui la bolla apostolica.

L'università di Wittemberga ricevette da Federigo risposte ambigue, come di chi nè vuole che la cosa si faccia, nè vuol dichiararsi di proibirla: ma Lutero stava tutto rivolto a guadagnarsi l'animo dell'eletto imperadore, il qual era Carlo re di Spagna. Fomentavano le sue speranze primieramente il patrocinio vivissimo ch'egli si prometteva di Federigo appresso Carlo, e l'obbligo impareggiabile di Carlo a Federigo. Perciocchè, siccome narra il legato stesso in una sua lettera al papa (3), il dì precedente all'elezione offersero gli elettori concordi l'imperio al Sassone; ed egli con eroica moderazione lo rifiutò: e fu principale autore che si collocasse nel re di Spagna; come in principe sì grande, che potea difendere la maestà di quel trono dalle violenze di potentissimi confinanti; e ch'era per altro, signor di regno così lontano, che non poteva insospettire d'oppressione i principi d'Alemagna: grato a' popoli come natio di quella regione; e come nipote di Massimiliano che per valore, e per cortesia, virtù popolari, vivea carissimo

(1) 12 Metaph. in fine.

(2) Agli 8 di luglio 1520 come appare in un libro dello archivio vaticano intitolato *Acta Wormatiae*.

(3) Nel tomo primo delle lettere de' principi, sotto i 5 di luglio 1519.

nella memoria de' tedeschi; e celebrato dalla fama per le rarissime doti sue personali del corpo, e dell'animo. Ma un sì alto rifiuto che fra le ambizioni solite de' mortali si può annoverare per miracoloso, fu per avventura un testimonio della divina volontà padrona delle umane; la quale intendeva d'affliggere sì, ma non d'abbandonare la Germania, come sarebbe avvenuto se quella augusta monarchia fosse caduta sotto il governo di principe che aveva quasi adottata per figliuola l'eresia luterana. Accresceva le speranze di Lutero la gioventù dell'imperadore giunto appena all'anno ventesimo: la qual'età specialmente unita colla potenza, e colla fortuna, ode volentieri consigli nuovi, e pensieri di sovranità che la sciolgano da ogni legge, e da ogni autorità superiore. E però non mancava Lutero di esagerar in varie scritture la tirannia de' pontefici sopra la Germania; l'independente giurisdizione di Cesare; gli antichi litigj tra i papi, e gl'imperadori; il merito finalmente, e la gloria che tra gli Alemanni conseguirebbe il novello Augusto con romper questo giogo (1). Concorreva qualche special diffidenza del novello imperadore col papa; correndo fama, che questi avesse cercato d'impedirne l'elezione, e che negasse poi d'approvarla come ripugnante all'investitura di Napoli, la quale obbliga gl'investiti a non ricevere l'imperio. Ma le speranze tosto languirono: avvegnachè Carlo non accettò lo scettro Cesareo senza prima chiedere la dispensazione dell'accennato impedimento: e come colui ch'era impastato col sangue degl'imperadori austriaci, e de' re cattolici e nudrito colla pia disciplina del religiosissimo Adriano, il quale fu indi a pochi mesi pontefice, non aveva orecchie per udire, non che animo per favorire altra religione che la romana: onde ritornato in Fiandra dall'Inghilterra ov'era stato a vedere la zia sua zia, e prevenuto opportunamente da' rappresentanti del papa, si dichiarò di volere difendere l'antica fede: e ordinò, che nelle città del Brabante, nell'università di Lovagna, ed in altri luoghi per esecuzione della bolla papale si abbruciassero l'opere di Lutero.

Esasperato Lutero da qualcuno di questi incendj già eseguito; ed informato per lettere di Erasmo suo partigiano, che il senso di Cesare, e della sua Corte era favorevole a Roma, precipitò in un consiglio somministratogli dalla disperazione. Questo fu arrivare al sommo del disprezzo, e dell'ostilità contra la Chiesa romana, ed averne per complici l'accademia di Wittemberga con l'opera, e l'elettore colla permissione. Perciocchè in tal modo ed avviliva come conculcabile l'autorità di chi conculcava lui, ed impegnava con sì alta ingiuria quella università, e quel principe ad una irreconciliabile inimicizia col papa.

Per tanto a' 10 di dicembre fece alzare una pira fuor delle mura di Wittemberga: ed invitati per pubblici cartelli a quello spettacolo gli accademici, e deputato ad essi il luogo opportuno per contemplarlo, si condusse quivi con grand'accompagnamento; e parte di propria mano, parte con quelle de' suoi seguaci, gettò nel fuoco i duo volumi del decreto compilato da Graziano; gli altri due, de' quali il primo contiene i cinque libri dell'epistole decretali, e il secondo ne rinchiude il sesto libro, le Clementine, e le altre costituzioni dinominate *estravaganti*. Arso parimente la bolla di Leone che il condannava, gli scritti dell'Echio, ed anche dell'Emsero; col quale aveva contratta nemistà, per non avere questi riferito a pieno vantaggio di Lutero il congresso di Lipsia. Nell'atto dell'incendio usò quasi nuovo profeta queste parole: *perchè hai conturbato il santo del Signore, conturbi te il fuoco eterno.* Un simile abbruciamento venne imitato in due, o in tre altri luoghi della Germania dai fautori di Martino: e ciò ch'è di maraviglia, non mancò ardire ad alcuni per eseguirlo in Lipsia su gli occhi del duca Giorgio.

Procurò Lutero di giustificare quest'azione in alcune scritture (1), ove diceva, ch'essendo egli cristiano, dottore di teologia, e predicatore, si conosceva tenuto di rimediare a quei mali pestilenziosi che negli abbruciati volumi si contenevano: e veggendo che gli altri protesti, ed officj fatti col pontefice riuscivano insufficienti, gli era convenuto ricorrere a quel rimedio, il quale per esortazione di Paolo avevano usato alcuni da lui convertiti, abbruciando libri apprezzati cinque mila denari: nel che abbaglia a dieci per uno; perchè furono cinquanta mila.

Ma più mentisce nell'allegare la cagione: perciocchè se fu mosso da zelo, e da obbligo, come non se ne accese, e nol vide se non riscaldato, ed illuminato dalle fiamme delle proprie scritture? Perchè nelle riferite parole dette su quell'atto, ed in altre da narrarsi fra poco, dichiarossi di fare ciò per mero risentimento? Perchè all'avviso del fuoco usato contra i suoi libri scrisse allo Spalatino, che avrebbe mostrato agli avversarj di potere fare verso loro altrettanto, purchè non gli mancassero legna?

Tornando alla sua apologia: o perchè voleva egli fra l'immenso disprezzo pure conservare appresso i più semplici qualche ombra di rispetto al pontefice; o piuttosto affine di morderlo, scrisse che non credea, quell'incendio essere molesto a Leone, nè approvarsi da lui quegli errori che negli arsi libri si leggono: anzi nemmeno essere stati per volontà di Leone bruciati quelli d'esso Lutero. Ma quando fosse altrimenti, ciò montare poco. Aggiunse poi un catalogo di quella mala dottrina ch'ei diceva racchiudersi nel corpo canonico: dove apertamente o falsifica il senso de' canoni, o riprende ordinazioni giustissime; come quella: che sia lecito il ributtare colla forza la forza: eppure, ciò ch'è di stupore, conchiudesi una dello annentovate scritture con un detto di Sansone al 15 de' Giudici, col quale Martino si vuole

(1) Contiensi nella lettera in forma di manifesto scritta da Carlo V a Clemente VII come nel lib. 2 al cap. 13.

(1) Nel secondo tomo di Lutero.

far lecita non pure la difesa con la forza, ma la vendetta: perciocchè avendo apponto Sansone contra i filistei vendicato il fuoco col fuoco, Lutero usa le parole allora dette da lui: *com' essi hanno fatto a me, così feci loro.*

Un' altra maraviglia successe in Wittemberga, cioè che dopo il vituperoso incendio della ragion canonica si continuò ad insegnarla, e ad esplicarla come prima nell' università: stipendiandone i lettori, e fra essi il medesimo Ginsto Giona ch' era l'istesso cuore di Lutero. Nè potè questi coll' efficacia dell' autorità, e della lingua impedire ciò per molti anni: imperocchè non movendosi coloro dalla ragione, ma dall' appetito, godevano ben di sfogarlo con lo strapazzo di Roma e della Chiesa; ma non volevano perdere l' utilità che risultava a' maestri di quella professione dagli assegnati salarj, agli studenti dall' abilità di professarla con guadagno, ed alla città dalla frequenza degli scolari che con tale occasione v' abitavano.

CAPO XXIII

Il pontefice invia nunzio a Cesare Marino Caracciolo, a cui aggiugne Girolomo Aleandro per l' affare di Lutero. Qualità d' ommendue. Ostacoli opposti loro da Erasmo. E ciò che operassero prima in Fiandra, ed indi in Colonia.

Inviò Leone all' eletto imperadore un nunzio per congratularsi com' è in usanza, e insieme per trattare de' negozj pubblici. Tra questi era principalissimo il reprimere la sorgente infezione dell' eresia Luterana, come necessario per l' eterna salute del gregge cristiano, per la tranquillità del governo politico, e per la conservazione del principato apostolico. Destinò pertanto a questa nunziatura Marino Caracciolo del presente ramo d' Avellino, protonotario apostolico, chiaro per sangue, e per nobili maneggi esercitati con laude anche nella stessa Germania. Erasi egli ritrovato non molto prima alla dieta imperiale che da Massimiliano fu tenuta in Augusta: e come oratore del duca di Milano avea sostenuta persona pubblica nel Concilio di Laterano terminato dallo stesso Leone: e ne' succeduti tempi dopo aver esercitati gravissimi ministerj e per Cesare, e per la sede apostolica, fu creato cardinale da Paolo III, e per lui fu legato all' istesso Cesare, e finalmente da questo fu deputato supremo governatore di Milano.

Ma perchè i negozj allora esquisitamente si trattano quando secondo l' insegnamento d' Aristotele (1) nel principio della politica, una sola cosa si commette ad uno, potendosi in tale caso eleggere chi più di tutti sia abile a quell' ufficio, così fece Leone in questa occorrenza: ed accompagnò al Caracciolo un altro nonzio, cioè Girolamo Aleandro sopra cui riposasse tutta la cura intorno all' estirpazione della nascente eresia. Di quest' uomo che molte volte sarà da noi mentovato nel corso dell' istoria presente e che vestito di porpora fu nella deputazione de' primi legati che dessero principio all' intimato Concilio, porta il pregio dare qui una succinta contezza. Era egli nato nel Friuli, e sin dalla prima età aveva fatti progressi maravigliosi nelle lingue, nell' erudizione sacra e profana e nella moltitudine delle scienze. E perchè il principato apostolico, siccome fondato nelle scritture, non può mai essere posseduto da principe di sì poca virtù che non abbia in qualche stima le lettere, Alessandro VI medesimo invitò l' Aleandro ancora giovanetto per segretario del duca Valentino. Indi mutato consiglio l' inviò da Venezia, dov' ei dimorava, ad un maneggio nell' Ungheria, che per l' infermità dell' Aleandro non ebbe effetto. Dipoi fu chiamato d' anni 28 da Lodovico XII con grosso stipendio per lettore di belle lettere nell' università di Parigi, e di là passò al servigio d' Erardo della Marca vescovo principe di Liegi. Da lui fu spedito a Roma per superar le difficoltà quivi mosse dal re di Francia al cardinalato ch' egli desiderava. E con questa occasione conosciuto da Leon X fu trattenuto da lui con buona grazia d' Erardo; e con profitto scambievole. Perciocchè siccome negli anni seguenti l' Aleandro co' suoi uffici fatti da Germania agevolò il conseguimento della porpora all' antico padrone; così la confidenza dell' Aleandro con Erardo giovò ad infervorare quel principe in difesa della sedia romana contra le novità di Lutero. Frattanto l' Aleandro entrò per segretario del cardinale Giulio de' Medici cugino di Leone come dicemmo, e poscia per morte dell' Acciaioli, letterato assai chiaro, successe a questo nella suprema cura della libreria vaticana: ufficio che ora si commette ad un cardinale.

In questo grado era egli quando s' ebbe ad eleggere chi andasse col Caracciolo in qualità pure di nunzio per sì grave maneggio all' imperatore. Ed alla scelta che si fece di lui concorsero non solo i narrati pregi della dottrina, ma tre altri: l' integrità della vita per cui sarebbe rappresentata con decoro la persona del papa e tra i nemici, e tra i vacillanti: il zelo ferventissimo della religione, che gli arebbe fatta parer propria la causa impostagli dal suo principe: e l' ardore dell' operare, quale si richiede ad imprese malagevoli e bisognose di prestezza.

E nel vero è incredibile la diligenza ch' egli usò in quel negozio (1). Trovò Cesare in Fiandra, e la prima sua cura fu l' impetrare, che in quegli stati patrimoniali di Carlo si eseguisse la bolla con l' incendio dell' opere luterane. Fattosi ciò, come fu di sopra narrato, ottenne anche l' Aleandro un editto di Cesare per tutti i suoi regni contra' i libri di Lutero, e di chiunque avea scritto in pregiudicio del pontefice. Indi trasferitosi Carlo nella Germania superiore, e coronatosi in Aquisgrana secondo il costume

(1) 7 polit. c. 1 et 3 polit. c. 9

(1) Quanto si narra intorno a questa nunziatura dell' Aleandri sta nel registro delle sue lettere al cardinal Giulio de' Medici, poi Clemente VII, conservato nella libreria vaticana.

passò, e fermossi alquanto in Colonia città quasi confinante co' Paesi Bassi, ed insigne per la sedia elettorale. Quivi l'Aleandro rinovò le sue diligenze, acciocchè in quella famosa accademia con l'autorità di Cesare come di Cesare, e nel cospetto de' primi principi di Germania si facesse la stessa dimostrazione.

Agli uffici dell'Aleandro si oppose vivamente Erasmo Roterodamo, natio d'una Terra d'Olanda, dalla quale prese il cognome. Era costui celebre per l'erudizione, ed amico di Lutero. Avea menata la vita nove anni nel chiostro fra' canonici regolari: indi impaziente d'ogni legame, come nello scrivere, così nel vivere, depose l'abito o con apostasia, o con dispensazione pontificia come altri affermano. Perchè volea sapere ogni cosa, nessuna ne seppe in perfetto grado; ma in tutte apparve eminente a' non eminenti. Ebbe speciale inclinazione a ravvivar lo splendore delle lettere latine, e greche; e concorse in un capriccio stranissimo che regnò negli umanisti in quella età; cioè di rifiutare eziandio i nomi proprj degli nomini delle famiglie, e de' magistrati moderni, e trasformarli in quelli di quindici, o più secoli avanti. Nel che mostrarono ignoranza non sol di buona filosofia, ma di ciò che secondo le regole della buona filosofia avevano intorno a ciò insegnato lo stesso Tullio (1), Orazio (2) ed altri de' loro autori dorati. Per questo capriccio il cognome di *Melantone* fu assunto da Filippo come corrispondente nel greco al suo vero cognome, che in tedesco significa *terra nera*. Similmente nel nome adottato d'*Erasmo* fu cambiato da lui il suo nome originario di *Gherardo*, che vale *desiderio* in fiammingo, siccome quasi lo stesso vale il nome d'*Erasmo* in greco. Da un tal ripudio di ciò che non era eleganza, o critica, avvenne che la nazione degli umanisti fosse in quel tempo nemicissima degli scolastici, e de' frati domenicani. Degli scolastici per la barbarie de' termini che questi usano: ed oltre a ciò perchè gli umanisti innalzando la loro moneta, ed abbassando l'altrui pretendevano che l'essere gran teologo dipendesse dall'erudizione, e non dal discorso: e perciò ridendosi degli argomenti scientifici, e di quanto insegnano Aristotele, e s. Tommaso, il tutto riducevano all'intendimento della lingua greca, e dell'ebrea, coll'arroganza del quale correggeva ciascuno di loro a suo talento la ricevuta traduzione della scrittura. Ed arrivavano a tale eccesso di presunzione, che Carlostadio citando, come narrai, Erasmo nella disputazione di Lipsia, il nominò *principe de' teologi* nella cui repubblica non era quegli per verità nè pure cittadino.

Ma co' frati domenicani la nimicizia era più speciale, e più acerba; perocchè amministrando questi la cura dell'Inquisizione, spesso impedivano a così fatti umanisti la stampa delle loro scritture: perchè in esse o esprimevansi i misteri della nostra fede co' profani termini degli antichi idolatri, o ponevansi in materia di religione sentenze nuove, e mal fondate, contra il parere universale della scuola. Talvolta per contrario accadeva (se diamo fede ad alcuni) che qualche inquisitore poco intendente di lettere umane, ed insospettito in genere di tale qualità di scrittori, facea contro alle composizioni di quegli uomini difficoltà poco sussistenti; che scemavano, come avviene, presso il giudicio male regolato del volgo la riputazione a tutto l'ordine domenicano e scolastico, e servivano d'apparente giustificazione alle querele, e alle satire de' licenziosi umanisti.

La setta dunque di costoro aderì volontieri a Lutero, il quale alzava insegna di libertà, e moveva assalto a' loro avversari. E principalmente Erasmo, come testimonio di grande autorità presso la moltitudine, la quale ha occhi bastanti per iscorgere nell'altrui sapere la larghezza della superficie, ma non penetrativi per misurarne la profondità; lo confermò in credito appresso l'elettore di Sassonia. Questi (1) mentre si tratteneva in Colonia con Cesare, vacillando tra gli uffici dell'Aleandro che gli dimostrava, non potersi stare unito con Lutero senza separarsi da Cristo, e tra la forza dei suoi affetti fomentata dalle persuasioni de' suoi ministri che lo ritenevano dall'abbandonarlo, richiese Erasmo; che cosa in verità gli paresse intorno a quell'uomo; e ciò fece per avventura non come incerto del consiglio per seguirlo con indifferenza, ma come sicuro dell'approvazione per diminuire in sè il rimorso dell'ingiusto patrocinio. Ed Erasmo gli disse non aver egli che riprendere nella dottrina di Lutero; ma solo nella mordacità. Il che operò, che il Duca seguendo a proteggerlo nella prima, l'ammonisse della seconda, e ch'egli in amendue presistesse. Dipoi avvedutosi Erasmo de' precipizj ove l'opinare di Martino tirava, si ritirò da lui e nell'amicizia e nelle sentenze, e morì al fine in concetto di mal cattolico sì, ma non però di Luterano. Ma nel tempo che appartiene ora al nostro racconto, era egli nella più stretta colleganza con Lutero; e perciò non solo sparse dapprima, che la bolla contra di esso era falsa, e non uscita dal papa, e questo a fine di pigliar tempo finchè l'imperadore si partisse da que' paesi; ma convinto sopra ciò con l'originale della medesima bolla, posto in mano di molte persone autorevoli dall'Aleandro, si rivolse ad altre industrie; facendo notturne pratiche co' più stimati cortigiani di Carlo, ed eziandio con gli elettori a favore dell'amico. E per insinuare più efficacemente le sue persuasioni, compose una segreta scrittura data poi da Lutero alle stampe, dove esortava Cesare a non funestar con un talo rigore gli auspicj del suo principato. Diceva, la condannazione di Lutero essersi fatta non per volontà del pontefice, nè secondo la piacevolezza dovuta a vicario di Cristo; ma per arte, e per impeto de' persecutori: non essere stata approvata quella condannazione se non da due università:

(1) 3 *de finibus*.
(2) *De arte poet.*

(1) Sta nella vita di Lutero scritta da Melantone.

doversi aspettar il giudicio dell'altre; doversi ascoltare Lutero in pubblica disputazione, com'egli chiedeva: almeno prima d'una esecuzione sì grave si concedesse allo stesso Erasmo di venire a colloquio con l'Aleandro. Ma questi non si lasciò rapire da quella imprudente gelosia della propria stima, la quale spinge talora un pubblico difensore ad accettar le private disfide con detrimento del principe e della causa. Onde rispose che per allora il maneggio di quell'affare non gli concedeva tempo da divertirsi; e ch'eseguito l'abbruciamento l'arebbe soddisfatto intorno al colloquio: di che dopo il fatto Erasmo più non curossi.

E dall'altro lato le persuasioni che riferimmo, atte ad ingannare il popolo, non così valevano nella Corte d'un monarca, cioè in una di quelle officine dove i più fini artificj siccome perfettamente si lavorano così sottilmente si riconoscono. Non riuscì quivi pertanto d'imbellettare col titolo di clemenza una deforme trascuraggine, qual era non impedire col fuoco il contagio del cristianesimo. Nè si potè ivi fare credere a Cesare (il quale degli affari di Roma aveva indubitate informazioni de' suoi ministri residenti in quella Corte) che la bolla fosse estorta contra volontà del pontefice. Bene ancora s'intendeva quivi, che 'l chiedere l'indugio era un chiedere copertamente o il perpetuo tralasciamento, o l'intero corrompimento dell'opera, e che nulla giova il fuoco a sanare le cancrene, quando queste hanno già occupata la maggiore, o la più nobile parte del corpo.

Frattanto Erasmo che arebbe voluto proteggere la licenza dall'innovare, ma non irritare lo sdegno del pontefice, nè addossarsi l'infamia d'eretico, scriveva lettere di molto ossequio a Leone, riportandone benigne risposte: le quali tormentavano l'Aleandro, quasi munissero di riputazione il nimico: ma era forse prudenza il dissimolare di conoscerlo (cioechè fu risposto all'Aleandro da Roma) a fine di ritenerlo dalle più aperte, e nocive dimostrazioni, e di lasciargli il ponte per una ritirata onorevole.

Riusciti dunque vani gli uffici suoi, si dierono alle fiamme l'opere di Lutero per autorità di Carlo in Colonia, ed indi nell'altre due Metropoli degli ecclesiastici elettori Mogonza, e Treveri: ma in ciascuno di questi due luoghi con durissimi intoppi e con gravissimi contraddizioni, superate dall'ardore, e dall'efficacia dell'Aleandro. Fu imitato questo esempio in Alberstat, in Misda, ed in Merseburgo: di che fa menzione, e querela Martino nelle sue lettere.

Non mancavano però molti che insinuandosi non come avversarj, ma come consiglieri, dissuadevano forte cotali acerbe dimostrazioni; quasi atte ad esasperar la piaga, non a curarla: e facevano intorno a ciò vivissimi uffici, non solo co' ministri di Cesare, ma con gli stessi rappresentanti del papa; mostrando loro che non in quelle poche copie s'inceneriva la dottrina di Lutero impressa già nelle carte, e più nelle menti di quasi tutta l'Alemagna. Essere le cose in termine, che non si potea sperare nella forza; e se pure nella forza, in quella di innumerabili spade che uccidessero infinito popolo, e non di poca legna che ardessero alcuni fogli. Disconvenire alla dignità del papa e di Cesare ferire con le armi di marra, che lascino la macchia, ma non la piaga, e mostrino con lo sforzo congiunta la debolezza.

Con tutto ciò le ragioni contrarie parvero di maggior peso. E primieramente notossi, che gli autori di questi concetti erano tutti senza eccezione parziali di Lutero, ed imbevuti delle sue opinioni: sicchè in dubbio non parea senno accettar il consiglio degli inimici. Ma considerando quelle ragioni ancora secondo l'efficacia intrinseca, non apparivano salde. Imperocchè quegli incendii non erano vane dimostrazioni, come dicevan costoro, ma caratteri visibili ad ogni sguardo più ottuso eziandio degl'idioti e degli assenti; ne' quali caratteri si leggeva il giudicio formato concordemente sopra le dottrine di Lutero dalle due più alte podestà del cristianesimo, al che non egualmente si conseguiva con le scritture, come da molti non vedute, da molti non intese.

Nè il bruciar i libri, eziandio di coloro che non si possono aver nelle forze o privar di seguaci, è nuovo appresso i grandissimi principi ed ecclesiastici e secolari. Che se ciò non abbatte quella dottrina, almeno l'indebolisce. Siccome parimente ogni principe se non può esiliare i malfattori da tutto il mondo nè privarli di tutti i beni, non lascia però d'esiliarli dal suo stato e di privarli dei beni ch'ivi godevano.

Quanto poi al doversi piuttosto usar le piacevolezze che le asprezze, appariva in ciò un gravissimo equivoco. Le piacevolezze son utili per ottenere che altri si plachi, si riconcilii, e faccia que' benefici che non sono a lui di gran danno: ma non giovano acciocchè alcuno consenta a qualche estremo suo male com'è l'infamia. A questi mali non si conduce quasi veruno se non per forza: e così tutta la speranza di condurveli si vuol riporre nella forza. Or le cose di Lutero stavano a segno, che non poteva salvarsi l'autorità pontificia e la fede cattolica senza che Lutero fosse riconosciuto dai suoi adoratori per un eretico, per un seduttore, per un sacrilego. E ciò che avveniva in lui, avveniva proporzionalmente in coloro che con la lingua o con la penna gli avevano pubblicamente aderito. E benchè il tollerare questa ignominia mondana sarebbe stato lor vero bene per conseguire la gloria celeste, già si scorgeva che nomini sì perduti non avean occhi per mirare se non la terra. Pertanto se i rimedii mordenti riputavansi per dubbiosi, i lenitivi apparivano del certo inutili.

CAPO XXIV

L'Aleandro propone che si promulghi contra Lutero un bando imperiale: e qual disposizione trovi nella Corte e nel popolo di Germania.

Questi fuochi erano giovevoli, ma non sufficienti a porgar l'aria infetta dell'Alemagna. Si accendevano in poche città; e quivi ancora quando pur fossero bastati per ammonire i semplici, non valevano per emendare i malvagi; e se riuscivano di profitto ad atterrire i librari dal tenere e vendere quegli esecrati volumi, poco operavano per levarli dalle case di molti nobili potenti; alcuni de' quali per aderenza, altri per curiosità gli volevano. Nessun rimedio occorreva fuorchè un bando imperiale contra la persona e gli scritti di Lutero: perciocchè questo in Germania, come presso agli antichi il fulmine, fa che si abbia in orrore chiunque ne fu percosso. Ma da principio non si poteva ciò impetrare per non essersi ancora Cesare incoronato, secondo il rito, in Aquisgrana: innanzi alla quale solennità non costumano gl'imperadori di segnar cosiffatti decreti. Indi i viaggi, gl'incontri, l'assedio delle cure più presentanee in sì gran commozione, non diedero udito a questo trattato. Fermossi Carlo finalmente in Wormazia dove convocò una solenne dieta: ed allora l'Aleandro incominciò a promuover l'impresa.

Trovò egli l'imperadore sì ben disposto, che scrivo al cardinal de' Medici, non esser nato ben da mille anni avanti un uomo di miglior intenzione. E nel riferire gli ostacoli che incontrava, e che appresso racconteremo, altcrando leggiermente a suo proposito un verso noto di Giovenale, dice: *Et spes, et ratio vincendi in Cæsare tantum.*

Tuttavia era certo, che Carlo, nuovo nei maneggi, e molto più nuovo nell'imperio, non sarebbesi indotto a vibrare quell'arma sì venerata, e però sì riserbata, contra una fazione immensa ed altamente protetta, senza il parere de' consiglieri e senza il consentimento de' principi. Tastò dunque l'Aleandro la mente degli uoi e degli altri.

I più potenti appresso Cesare erano, nelle materie della coscienza Giovanni Glapione religioso francescano, e in quelle di stato Carlo Guglielmo signor di Ceures baron fiammingo. Il primo gli assisteva per confessore; e però secondo la consueta pietà di Spagna, ne' cui regni Carlo era divenuto adulto, poteva assai nelle deliberazioni che appartenessero a questo foro. L'altro aveva educato Carlo sin da fanciollo, ed era perciò appresso di lui piuttosto in venerazione di padre, che in dipendenza di ministro. Co' sensi del Ceures andava unito Mercurino Gattinara gran cancelliere; al quale poi Cesare ottenne il Cardinalato.

Il confessore adunque, benchè altre volte non si fosse mostrato soddisfattissimo di Roma, allora nondimeno scopriva sentimenti diversi per benigne dimostrazioni ricevute frescamente dal papa. Nel resto in tutto quel negoziato si vide in lui gran bontà e valore: disputò utilmente in privati congressi co' principali fautori della eresia; ribaldò la tepidezza, e apronò l'irresoluzione de' consiglieri cesarei: nò tutto ciò fece egli, come talora interviene, con un zelo fastoso, in cui appaia maggior ostentazione di potenza, che santità di coscienza: imperocchè nell'osservanza dèi suo istituto con dipendenza ubbidientissima dal pontefice diede esempio di pietà umile, e conveniente alla dinominazione dell'ordine che professava.

Ceures era fermissimo interiormente nella tutela dell'antica religione; ma siccome persona di stato, s'ingegnava di cavarne ad un tempo qualche utilità politica: e però talora facevasi uscir di bocca, che l'imperadore si sarebbe portato bene verso il pontefice, se il pontefice si portasse bene con lui, non aiutando i suoi contrarj: nel che accennava il re di Francia.

Queste offerte condizionate affliggevano ed offendevano oltre modo l'Aleandro, ponendogli in dubbio il successo da lui desideratissimo, e facendolo sospettare che le deliberazioni appartenenti alla difesa della fede si esaminassero con le bilancie dell'interesse. Ma tutto ciò diceva Ceures per avvantaggiare i negozii: nel resto ben conosceva che quando anche il papa fosse stato nemico a Cesare, non doveva abbandonarsi la religione, la quale si custodisce por rispetto di Dio, e non del suo presente vicario, e'l cui abbandonamento, anche secondo le consegoenze umane, sarebbe una vendetta perniziosa al vendicatore. Usava inoltre Ceures qualche lentezza, perchè desiderava che il tutto seguisse senza grave dispiacere degli alemanni, affine di non alienarli da Cesare nel principio del suo governo, e di non raffreddarli intorno a' sussidj che gli promettevano sì nelle guerre, sì nel viaggio di Roma per coronarsi.

I grandi spagnuoli non solo ecclesiastici ma secolari erano tutto fuoco per esterminio della nuova eresia; e il principale di essi Federigo duca d'Alba, nel ragionar di questo affare pareva talvolta dar nelle smanie, ed uscir di se per la veemenza dell'affetto. Ma contrario affetto scoprivasi ne' mercatanti spagnuoli, e nell'altre persone di descendenza moresca. Parlavano essi apertamente in favor di Lutero, le cui opere voltate in lingua spagnuola s'erano stampate in Anversa. Di ciò la cagione occulta era, perchè Lutero negava che fosse lecito il punir alcuno capitalmente per causa di religione; e così dichiarava ingiuste quelle fiamme onde l'inquisizione di Spagna gastigava spesso gli uomini del lor parentado.

Il Consiglio di Spagna, e il re Giovanni di Portogallo parente ed amico di Carlo, per messi spediti apposta l'incitarono forte all'estirpazione dell'eresia; benchè il ministro di Portogallo arrivò qualche mese dipoi.

Ma il negozio dipendeva specialmente dagli Alemanni, nel cui paese dovea farsi la deliberazione e l'esecuzione. Fra questi non solo i cardinali, cioè il Moguntino, Guglielmo Gia-

como Croy arcivescovo di Cambrai, e di Toledo, figliuolo d'un fratello di Ceures (che giovanetto assai tosto quivi morì) Matteo Langio Gurgense arcivescovo di Salsburg, Matteo Schiner vescovo di Sedun, ma parimente gli arcivescovi elettori, e gli altri vescovi più riguardevoli erano propizii alla causa cattolica; ed insieme Gioachimo elettore di Brandeburgo fratello del Mogontino, ed altri duchi e baroni. Per contrario venia difeso il partito di Lutero, non solo dall'elettor di Sassonia; ma da Lodovico elettor Palatino; il quale per una certa esenzione conceduta si in Roma a' laici di Ratisbona dalla giurisdizione di Giovanni vescovo di quella città suo fratello, era sdegnato gravemente col pontefice.

Così le fazioni stavano divise: e pertanto prevaleva ne' grandi, e ne' consiglieri l'inclinazione d'abbattere l'eresia. Ma tutti restavano intimiditi dall'applauso che Lutero avova fra la moltitudine degl'infimi, e de' mediocri in ogni ordine di persone: imperciocchè la moltitudine finalmente è il maggior potentato del mondo. Fra la turba de' nobili poveri era egli favoritissimo, specialmente per opera d'Ulrico Hutten cavaliere, di varia letteratura, eloquente, efficace, amato, e che invaghito dallo splendore di quegli speciosi vocaboli di *libertà*, e di *riformazione*, s'era fatto più luterano che lo stesso Lutero. E siccome generalmente la nobiltà povera stimolata dall'onore, e dal bisogno è disposta a macchinare rivoluzioni contra i più doviziosi, aspiravano costoro alla preda di quelle ricchezze che la pietà de' maggiori avea donate alla Chiesa: e ciascuno, come accadde, si prometteva gran parte di questo bottino. Ad essi aderiva il minuto volgo quasi per le stesse ragioni, e perchè alla volubilità di questo piacciono sempre i consigli nuovi, e l'abbattimento de' più potenti.

I grammatici, e gli umanisti, di cui la Germania era piena, militavano per Lutero sotto la bandiera d'Erasmo, per le ragioni accennate nel precedente capitolo.

Concorrevano con le predette classi ancora i minuti legisti, o fosse perchè, ignoranti della loro professione, e contenti del titolo di dottori per avere carichi nelle luro patrie, godevano che da Lutero si bruciasse gran parte di que' libri, de' quali essi erano tenuti per altro ad avere l'intelligenza che non avevano; o più veramente perchè con la tintura superficiale di quella disciplina erano abili ad introdurre le popolari difficoltà che Lutero moveva contra i canoni pontificj, ma inabili a trovarne la soluzione; onde restavano persuasi. Fra 'l clero si scorgeva la medesima discordia de' principali, e de' volgari: perciocchè i rettori delle Chiese impugnavano Martino; ma gl' inferiori ecclesiastici il sostenevano; perchè ignoranti, e dissoluti amavano di sentir dire, che fosse falsa quella dottrina, la quale non sapevano, e che fossero nulli que' precetti della Chiesa, i quali violavano.

Finalmente accrescevano la fazione luterana molti regolari dell'uno, e dell'altro sesso; altri per astio contra la potenza de' domenicani, di cui Lutero si professava nemico; ma i più per appetito di libertà: in quel modo che i forzati si uniscono a chiunque movendo ribellione, li discioglie dal remo. Tutte queste maniere d'uomini operando con orgoglio, e con impeto, come accade nelle sollevazioni del volgo, spaventavano ciascuno. Talchè non pur l'Aleandro si tenne più volte in rischio di vita, e ne' viaggi con Cesare non trovando chi osasse di ricettarlo, si ricoverò a fatica negli alberghi più incomodi, e più fetenti; ma di Cesare istesso sfornito d'armi, e costituito in poter de' tedeschi fu talora dubitato, che potesse venire oppresso da Hutten, e da' seguaci: tanto riesce debole nell'effetto quell'adorata onnipotenza de' monarchi.

CAPO XXV

Diligenze dell' Aleandro per ottenere il bando imperiale contro a Lutero. Intoppi da lui incontrati. Ragionamento di tre ore ch'egli fa sopra il medesimo nella dieta generale.

Incominciò l'Aleandro ad agevolarsi la via con tre mezzi. Il primo fu procurare da Roma una bolla (la quale poi uscì a' tre di gennaio) dove Lutero non sotto la condizione della dissubbidienza, come nella passata, ma assolutamente: giacchè il termine prescrittogli era trascorso, fosse dichiarato eretico: nella quale bolla però non si nominasse Hutten, o altri di quella fazione. Perciocchè una tale bolla da un canto levava a' fautori di Lutero quello scudo appresso i semplici, che Lutero non fosse stato mai sino a quel di condannato assolutamente dalla Chiesa; e dall'altro canto non vi si disonorando il nome de' suoi seguaci, non si veniva ad irritarli, ed a dare loro pretesto di risentirsi colle mani contra i ministri pontificj che la divolgassero: giacchè Hutten aveva osato di scrivere all'elettore di Mogonza, che se questi avesse bruciati i suoi libri, egli scambievolmente gli avria bruciati i rastelli.

La seconda diligenza fu il fare intendere comunemente, che la controversia con Lutero non si rivolgeva intorno alla sola giurisdizione, e agli usi della Corte romana, contra i quali il popolo di Germania era pessimamente imbevuto, e pareagli che l'impugnatore di essi fosse un Moisè de' tedeschi che gli sottraesse dalla tirannia dell'Egitto; ma sopra i sacramenti, e gli altri dogmi santissimi della fede, separati da ogni interesse del pontefice, professati per tanti anni da' loro maggiori, ed approvati poco innanzi dal Concilio di Costanza contra Wiclef, e Giovanni Hus, nomi esecrati nell'Alemagna. Ed a chiarire questo secondo capo giovò assai la censura che uscì poco avanti (1) alla venuta di Lutero dall'università di Parigi contra le sentenze di esso; la quale appunto si contenne sopra materie che non appartenevano all'au-

(1) A' 15 d'aprile, appresso il Bzovio nell'anno 1521 num. 21.

torità del pontefice: il che, dissero que' dottori, avere essi fatto col predetto fine: ma si crede che la più vera cagione fosse l'antico sentimento che dominava in quella accademia intorno alla podestà del Concilio sopra il pontefice. Qualunque fosse il rispetto, l'effetto riuscì opportuno.

La terza diligenza dell'Aleandro fu il fare intendere in Roma la gravità, e la difficoltà dell'impresa, e così spiccarne gli opportuni sussidj. Perciocchè essendosi ne' primi giorni che l'Aleandro parlò con Cesare in Fiandra, ottenuto e l'abbruciamento de' libri luterani in quelle provincie, e l'editto contra di essi per tutto il dominio di Carlo, nacque in Roma una sicurezza negligente di questo disturbo quasi d'accomodato: credendosi volentieri e dagli occupati, e da' principi ciò che gli libera dalla molestia delle cure, o dall'abbassamento delle preghiere. E però nè s'inviavano all'Aleandro i mandati necessarj ad esercitare l'autorità che talora bisognava per ordini, e proibizioni a nome del papa in questa causa, nè il denaro per supplire a varie spese di essa, nè i brevi per comperare il patrocinio de' potenti col prezzo de' preghi, e de' ringraziamenti papali. Ed a questi per altro il pontefice era restio, acciocchè inchinandosi a tali ufficj non confessasse debolezza, e necessità del sostegno cesareo; e così lasciasse mettersi un freno in bocca negli altri affari d'Italia da Carlo quasi da superiore. Ma questo medesimo alienava gli animi di que' ministri: essendo la prima ricompensa che l'alterezza umana ricerca dal beneficato, il conoscimento del bisogno, e del beneficio. Per tanto operavano tepidamente, non affinchè prevalesse Lutero, ma perchè il papa dall'aggravamento del male imparasse a tenere più conto di chi potea medicarlo. Rappresentò dunque l'Aleandro al cardinale de' Medici il gran seguito di Martino; l'alienazione del popolo di Alemagna dalla Corte di Roma; la difficoltà incomparabilmente maggiore d'ottenere in futuro l'esecuzioni da Cesare negli stati imperiali, che per lo passato ne' patrimoniali; la freddezza a favore del papa ne' potenti eziandio bene disposti, per la freddezza che il papa usava con loro; e il rischio di perdere la Germania per avarizia d'una moneta, di cui hanno i principi una miniera inesausta nella penna.

Questa lettera svegliò in Roma con la sollecitudine del pericolo, come succede, l'applicazione a superarlo. Onde subito inviaronsi all'Aleandro e i mandati, e la pecunia, e i brevi caldissimi indirizzati a tutti coloro che in questa deliberazione aveano parte considerabile. Con le tre diligenze sopra narrate si acquistò l'Aleandro migliore disposizione nella dieta elettorale, senza il cui consentimento non riputò spediente il consiglio di Cesare, che si prendesse sì ardua risoluzione; come quella che non poteva poi ricevere l'effetto senza l'aiuto delle loro braccia.

S'aiutavano i luterani frattanto con innumerabili industrie, com'è solito in ogni comunità numerosa, e disseminata per varj luoghi, qualora l'interesse comune o è proprio di ciascheduno per verità, o diviene proprio per affetto: che se parimente nelle guerre ciascuno de' soldati reputasse la causa per sua, come la reputa il principe, sarebbono insuperabili. Tenevano però molte spie salariate eziandio in Roma, risapendo quanto ivi s'operava, o si disegnava. Procuravano d'abbattere la radicata venerazione del pontificato, con farlo materia di scherno e nelle scritture in verso, ed in prosa, e nelle pitture: una delle quali, siccome è fama, vedevasi in casa di Federigo (fatto indegno di quel principe) ov'erano figurati Hutten dinanzi, e Lutero dietro, che portavano una cassa, sopra cui stavano due calici; col motto *Arca vera Dei*: avanti ad essa andava Erasmo con una cetera, quasi novello Davide: dietro seguiva Giovanni Hus: ed in un canto era effigiato il papa co' cardinali cinto d'Alabardieri. Ma dell'Aleandro sparsero intorno un'immagine in sembianza d'impiccato per li piedi con porvi sotto versi alemanni pieni d'obbrobrio: e scrivevano di lui le maggiori infamie che possano o esprimersi, o concepirsi. Mandavano lettere a Cesare, ed agli elettori, parte a nome di Hutten, parte senza sottoscrizione, minacciando vendetta, guerra, morte: e fra l'altre ne fu attaccata una mentre si stava in procinto di condannare Lutero già venuto alla dieta, come diremo, la quale raffreddò con lo spavento il Mogontino capo di essa. Contenevasi quivi, che quattrocento nobili erano confederati per vendicare quell'ingiuria. Benchè Carlo mostrandosi Cesare d'animo, e non solo di titolo, riprese il timore del Mogontino, e disse con riso all'Aleandro, che quei quattrocento dovevano essere come i trecento di Muzio, cioè un solo.

Ma il principale ostacolo a' pontificj era Federigo elettore, che interveniva nella dieta con grande autorità, e che in questo negozio fu sentito una volta fino dalle camere esteriori alla sala del congresso riscaldarsi tanto col marchese di Brandeburgo, che pareano volere venire alle mani: accidente non avvenuto quivi mai più, siccome troppo contrario al sommo rispetto scambievole che sogliono portarsi i principi, specialmente in quelle solennissime radunanze. Egli dunque era l'acqua che smorzava tutto il fervore della dieta, e che adducea varie difese a favore di Lutero; le quali, deboli per sè stesse, pigliavano forza in bocca di sì alto avvocato.

Desiderando però l'imperadore che la dieta fosse disingannata da persona, la quale e per ufficio dovesse, e per talenti sapesse parlare con ardore e con efficacia, vi fe' introdurre il medesimo Alendro alcune volte: e particolarmente un dì che fu il primo di quaresima; venendogli significato da Cesare, e da Cesare istesso, che parlasse con libertà, nè temesse d'alcuno. Scansò quel giorno il Sassone d'intervenirvi, fingendosi indisposto; ma vi mandò suoi luogotenenti che notavano compendiosamente in iscritto ciò che l'Aleandro diceva. Il quale volendo in primo luogo rendere manife-

ste all'assemblea le molte eresie da Martino disseminate, portò quivi alcuni de' libri che quegli avea dati alle stampa, e ne segnò i luoghi opportuni; e facendoli poi vedere successivamente secondo le occasioni del suo ragionare a' più vicini uditori, gli valsero di testimonj pronti ed irreprobabili. Entrato egli con tale apparecchio, parlò bene tre ore con somma attenzione de' circostanti. E perchè da lui furono quivi rappresentati i più efficaci argomenti che per rispetti così divini, come umani possono movere i re e i regni cristiani a perseguitare l'eresia, e conservare l'ubbidienza al pontefice romano, stimo convenevole per informazione de' lettori il riferire la sostanza di quel discorso: il quale, per quanto io raccolgo dalle sue lettere, e da due istruzioni (1), l'una portata da lui di Roma, l'altra data da esso ad alcuni oratori cesarei per indurre il Sassone a procedere contra Lutero, fu in questa sentenza. Nè credo che mi riprenderanno i lettori, quasi men religioso osservatore della verità, se a fine di rappresentare loro un ragionamento di tale rilievo non quasi in una statua morta, ma in una forma viva, il porrò dirittamente in bocca dello stesso Aleandri. Dal che tuttavia io disegno d'astenermi ordinariamente, non ostante gli esempj, e le autorità che il dimostrano lecito (2) aspirando io a lode di fedeltà, non d'eloquenza.

In nessuna pubblica radunanza, augustissimo Cesare, potentissimi principi, e prestantissimi deputati, fu mai udito veruno con minore pericolo di restarne ingannati gli ascoltatori, che ora io nella presente dieta. Sogliono i dicitori ingannare ostentando uno zelo del bene di coloro a cui parlano, tutto disinteressato, tutto spassionato: e però talora persuadono più col credito dell'amore, che col peso della ragione. Ma io mi confesso interessatissimo, ed appassionatissimo nella causa di cui vi parlo. Nella quale si tratta di mantenere l'adorato diadema in fronte al mio principe, e per la quale io, anche secondo il privato affetto, mi lascerei ardere vivo, se meco insieme dovesse ardere il mostro della nascente eresia. E però vi ammonisco a non prestarmi alcuna credenza se non quanto la forza delle mie prove attentissimamente da voi esaminata vi convinca il giudicio. Questa attenta esaminazione non solo non è da me temuta, ma desiderata; perciocchè le ragioni ch' io sono per apportarvi, ciò ch' è proprio del vero, allora appariranno più certe, quando saranno mirate con occhio più fisso, e più perspicace. Viene ora in deliberazione, se contro alla setta luterana debba vibrarsi il bando imperiale, cioè l'arme più formidabile che abbia l' autorità di Cesare. A giudicare sopra ciò tre punti debbono considerarsi. Il primo se sia opportuno d'estinguere questa setta. Il secondo se con altri mezzi più miti, e meno strepitosi possa ciò farsi. Il terzo se da questa risoluzione sovrastino maggiori pericoli, che dalla condescensione, e dalla lentezza.

Incomincierò dal primo, il quale bene penetrato rende chiara tutta la causa. Ed intorno a ciò fa mestieri di sgombrare affatto un inganno che per l'addietro occupava l' intelletto di molti, cioè che tutta la discordia fra Lutero, e 'l vaticano sia per alcuni punti quali conferiscono all' interesse del papa, e sono da Lutero negati. Questo è sì falso che tra i quarantuno articoli condannati dal pontefice nella sua bolla, quei che toccano all'autorità papale sono picciola porzione di questo numero. Nè crediate che l' altre impietà gli sieno apposte per calunnia. Portati ho qui meco i suoi libri da lui scritti in latino, ed in alemanno, e da lui stampati e divolgati: basta l'aver occhi in fronte per vedervele chiaramente affermate, confermate e replicate più volte. E forse in materie leggiere? Nega egli la necessità, o l'utilità d' alcuna opera nostra per conseguimento del Cielo: nega la libertà per l'osservanza della legge naturale e divina; anzi afferma che in ogni azione per necessità pecchiamo. Qual più diabolica dottrina per rendere ottusi tutti i rimorsi della coscienza, per rompere i freni della vergogna, per disarmare l'onestà degli aurei sproni della speranza? Qual tossico più pernicioso fu inventato eziandio nelle favole per trasformare gli uomini in bestie, ed in bestie tanto peggiori d' ogni altra bestia, quanto essi soli possono peccare, e valersi del discorso per arme d'iniquità? Perchè fu tanto esecrata dagli antichi prudenti la setta d' Epicuro, se non perchè quantunque egli ammettesse in Cielo la Divinità, negava ch'ella o ci castigasse per le colpe, o ci rimeritasse per l'operazioni lodevoli? Perchè disse quel savio, che meglio poteva conservarsi una città senza fuoco e senz'acqua, che senza religione; se non perchè all'osservanza delle leggi, al soggiogamento de' sediziosi appetiti, l'uomo ch'è idolo di sè stesso, non si condurrebbe mai se non allettato dal premio, e sbigottito dal supplicio, i quali egli aspetti da una giustizia onnipotente? A fare che la cupidità nostra si privi d' un piacere sensibile, intenso e presente, non basta il rispetto di quella rimunerazione, e di quel castigo che danno i magistrati terreni: questi talora s' ingannano, talora si corrompono, talora si fuggono, talora si ributtano: il supplicio umano non è mai al fine maggiore male di quello che prescrive inevitabilmente la natura ad ogni uomo, cioè la morte. La rimunerazione poi, la quale dagli uomini si riceve, non solo è scarsa, ma rara. Una beatitudinè eterna da un lato, una miseria eterna dall'altro, dispensate da un giudice potentissimo, sapientissimo, sono con la loro considerazione i sostegni dell'umana virtù, e per conseguente della quiete civile.

Appartiene per avventura questo articolo all' interesse del papa? Appartiene all' interesse del papa la virtù ch' egli nega ne' sacramenti d'infondere la grazia, togliendo in questo modo tutta la fiducia che hanno i fedeli in quei

(1) Sono in un libro dell'archivio vaticano intitolato *acta Vormatiae* al foglio 66 a 99.

(2) Vedi dopo gli altri il Mascardi nel libro 3 dell' arte istorica al capo 4.

celesti medicamenti, i quali per nostra salute Gesù Cristo impastò in croce col proprio sangue? Che diremo della podestà inaudita nella Chiesa, ch'egli attribuisce d'assolvere non solo a' laici, ma insino alle donne; levando la principale venerazione all'ordine sacerdotale, e corrompendo l'efficacia che ha il sagramento della penitenza di ritenere da' peccati e per la vergogna di doverli poi manifestare a persona reverenda, e per l'indirizzo che da'suoi ammaestramenti ricevesi all'emendazione?

Passiamo avanti: Qual'empietà non solo più sacrilega, ma più turbativa della repubblica cristiana, che l'impugnare il valore de' voti religiosi, e sciogliere que' sacri lacci che trattengono immutabilmente i regolari dell'uno e dell'altro sesso ne' chiostri? Una tale dottrina basta per manifestare chi sia Lutero. Ciascuno sa, che la prima industria de' seduttori, de'capobanditi, degli autori di ribellione è il concedere ogni licenza, quasi stipendio per arrolare grande numero di seguaci a costo del pubblico rovinato. Che confusione, che scandalo, che discordia in ogni città, in ogni terra sarà il vedere, che coloro i quali colla predicazione, e coll'esempio erano il fermento della fede nei popoli, ora affascinati dall' incanto d'una dottrina lusinghiera del senso, gettino quegli abiti sì riveriti, abbandonino le chiese per loro ufficiare dianzi sì frequentate, si lordino con infami ed incestuose nozze? Irriteransi i pugnali de' fratelli, e de' padri contra i disonorati corpi delle sorelle e delle figliuole: richiederansi dagli apostati dissoluti ad ogni congiunto i patrimonj, come rinunziati nullamente: ed in somma introdurassi in ogni famiglia il vituperio nella fama, lo sconcerto nelle facoltà, l'inimicizia ne'cuori.

Lascio quell'insania così bestiale, con cui Lutero vuole fare illecito il resistere agli assalti del turco, per essere questo, com'egli dice, contra di noi ministro della divina vendetta: il che proverebbe egualmente essere illecito il curarsi nelle malattie per non resistere a Dio che ci toglie la sanità in castigo de' peccati. Non vede il forsennato, che questa medesima necessità di resistere e di combattere con tanto disagio e spavento, è supplicio grande, e quello di che dobbiamo sperare che si contenti co'suoi fedeli la divina clemenza? Non vede che in ogni caso non possiamo avere dubbio di ripugnare per avventura all'occulto volere divino, quando Iddio volesse più gravemente punirci; perciocchè ogni nostra resistenza riuscirebbe un' armadura di tela d'aragna contra i colpi della sua spada? Ma questa pazzia di Lutero quanto è più grande, tanto è meno perniciosa; perchè è impersuasibile: solo dimostro quanto lume divino alberghi nella testa d'un tale profeta; quanto sia la carità di questo vostro liberatore che vorrebbe vedere l'Alemagna piuttosto divorata da' cani di Costantinopoli, che custodita da' pastori di Roma.

E giacchè m'è occorso di nominare la riverenza di Roma, e che veggo tutto l'applauso di Lutero appresso i più semplici essere premio di questa speciosa libertà dalla tirannia romana ch'egli promulga, ponderiamo di grazia quanto sia benemerito per questo capo. Nel che mi rallegro d'avere a parlare in un convento di personaggi che non hanno l'intelletto schiavo dell'opinioni volgari, la cui falsità con tutte le fiaccole delle ragioni non può divenire visibile all'intelligenza del popolo; ma l'hanno capacissima eziandio di quelle verità più nascoste, la cui notizia si richiede a chi regge il freno delle nazioni e de'principati. E primieramente io mi dichiaro, che non voglio qui disputare sopra tutte le regole e tutte le usanze de'tribunali e degli ufficiali di Roma. Siccome ancora le stanze reali fanno polvere, dalla quale conviene che di tempo in tempo sieno mondate, così in tutte le Corti de' principi s'introducono degli abusi che di tempo in tempo richiedono il ripulimento di qualche riformazione: nè si pone è o la prudenza di Cesare, e di questa inclita dieta in conoscere il bisogno della Germania; o l'autorità loro appresso il pontefice, che senza gli schiamazzi tragici d'un frate niente illuminato dalla perizia, e tutto accecato dalla rabbia, essi non sappiano vivamente rappresentarle a sua santità, ed ella non sia per soddisfare alle loro discrete domande: ma quel che si sforza d'atterrare Lutero è la podestà del pontificato romano in genere sopra tutta la Chiesa nell' interpretazione delle scritture divine, e nel governo degli affari ecclesiastici. Il primo suo argomento, e'l più popolare per discredito di questa autorità sacrosanta è il dire, che in Roma si operi diversamente da quel che ivi s'insegna; e che però non s'insegni per verità, ma per inganno. Lascio che chi vorrà, scorgere con la fedeltà della propria vista, e non intendere dalla malignità dell'altrui racconto le azioni di Roma, e considerarle con occhio limpido, e con una censura umana, e non ideale, vi troverà tanto tempo, e tant'oro speso continuamente nel servigio di Dio, tanta larghezza di limosine, tanta astinenza da ciò che il senso appetisce, e che negli altri luoghi senza ritegno si costuma, tanta esemplarità in molti del senato apostolico, e degli altri ordini quivi più riguardevoli, che vi riconoscerà non poco in ciò del singolare e del soprumano: lascio che Cristo ci ammonì, che dovessimo operare secondo gl' insegnamenti, e non secondo gli esempj di chi sta su la prima cattedra: ma dico, che nell'argomento di Lutero, presupposta la sua premessa, piuttosto la conseguenza legittima dev'essere la contraria: ed affermo con franchezza, che porge gagliardo indizio di falsità una religione i cui ordinarj custodi per ogni tempo sogliano operare per l' appunto quello che insegnano. Tale era la religione degli antichi romani, i quali come ingolfati nell'ambizione, non predicavano altra via di divinizzarsi, che l'acquisto della potenza e della gloria con le stragi degli uomini. Tale è la religione di Macometto, la quale concede ogni sfogo al senso e gli promette il lezzo de' più sordidi gusti per tutta l'eternità. Tale è, per

non discostarci molto, la religione di Lutero stesso, che in grazia dell'infingarde e disoneste sue voglie nega per acquisto del Cielo la necessità d'opere meritorie, e'l nocumento di azioni prave. Ma non così la religione insegnata da' romani pontefici. Essi la professarono sempre tale che condanna tutti loro per manchevoli, molti per trasgressori, alcuni (il dirò ingannamente) per iscellerati: che gli costringe ad una soggezione tormentatrice dell'appetito: che sottopone come rei molti dei loro fatti, fuori di questa religione permessi, al biasimo delle lingue in vita, ed all'infamia dell'istorie dopo la morte: che antepone in perpetua gloria, eziandio nel mondo, uno scalzo fraticello ad un coronato pontefice. Qual piacere, qual interesse può sospettarsi inventore di questa dottrina? Come i papi, benchè talora viziosi, ed in altre massime fra loro discordi, sarebbono stati sì costanti e concordi nell'asseverarla, se non fosse ad essi dettata dalla verità, ed inspirata dal Cielo? Che in Roma, e nell'ordine de' prelati siena difetti eziandio bene gravi, non si dissimola colà con superbia; si professa con umiltà. Roma è quella che, non ha molti secoli, decretò gli altari, e le adorazioni a quel Bernardo, il quale l'ha sì aspramente sferzata nelle sue carte.

Esclama Lutero che Roma è albergo d'ipocrisia. Primieramente questa è la solita calunnia del vizio licenzioso contra l'invidiata venerazione della virtù esemplare. Ma sia in alcuni di Roma l'ipocrisia; non vede costui che l'ipocrisia non alloggia se non nella patria della virtù sincera? Nessuno s'affaticherebbe a falsare l'oro in un paese dove l'oro vero non fosse in grande pregio. Similmente nessuno a costo d'una penosissima simulazione vorrà stentare per fingersi virtuoso in una repubblica dove scorga, che la virtù non è premiata, nè riverita.

Passiamo dalla dottrina alla giurisdizione. Grida Lutero che 'l papa si ha usurpata la maggioranza in tutta la Chiesa. Come ciò? Per avventura con le falangi d'Alessandro, o con le legioni di Cesare? Gli uomini per natura imperiosi e nemici di soggezione, sarebbonsi mai da tante parti del mondo, e con inclinazioni, e politiche tanto diverse lasciati concordemente indurre a venerare per vicario di Dio il vescovo di Roma disarmato, e di picciolo dominio terreno; gli si sarebbono inchinati gli altri vescovi, gli si sarebbono umiliati al piede tanti diademi fra loro nemici, se l'antica tradizione non avesse a tutti loro insegnato, che questa è ordinazione e testamento di Cristo? Ma penetriamo più a dentro; e fingiamo che Cristo sia pronto di mutare la sua Chiesa a comodo nostro, e che ponga in libertà di questa saggia assemblea lo spogliare il papa della posseduta preminenza: veggiamo se sia spediente; ed in caso che ritroviamo di no, potremo avvederci che Cristo ha formata la sua Chiesa in quel modo ch'è più conforme eziandio all'umana felicità de' fedeli. Vi prego di qualche speciale attenzione per un punto di così alto rilievo. Depressa la maggioranza del papa, come governerassi la Chiesa? Ciascuno vescovo sarà sovrano nella propria diocesi? Diremo d'avere estinta una tirannia, e n'averemo generate innumerabili. Un papa finalmente si può sperare che si elegga quasi sempre tale che per giudicio, per bontà, per esperienza, e quando tutto mancasse, per aiuto di ministri, e per senso d'onore umano governi o bene, o tollerabilmente la Chiesa: ma chi può sperare ciò in una moltitudine immensa di piccioli vescovi, eletti non fra un senato di cardinali, e da un senato di cardinali, ma fra coloro che si contentino di confinarsi con poche rendite in un angusto territorio; e da' volgari preti d'un angusto territorio. Il dividere in tanti prelati independenti la gerarchia ecclesiastica, sarebbe lo stesso che fare sovrano di dominio temporale nel suo castello ciascuno minuto barone.

Mi direte: i vescovi soggiaceranno al Concilio. Dumando: Ha da stare sempre questo Concilio adunato, cioè a dire i vescovi sempre lontani dalle loro Chiese? E quando no, a chi si dovrà ricorrere per gli aggravj nel tempo che non è Concilio? Questo Concilio a parere di chi dovrà convocarsi? quando? come? dove? chi vi sarà presidente? Non vedete in queste brevi interrogazioni quale materia di confusione, di perplessità, di contrasto deformerebbe, ed inquieterebbe la Chiesa? Io so che taluno arditamente risponderammi, la presidenza dei Concilj toccare alla podestà di Cesare: ma bene m'assicuro, che la prudenza di chi m'ascolta non dà luogo a questi pensieri, tanto riuscibili quando anche fossero legittimi, quanto il ricuperare a Cesare il mondo dagli antecessori di lui posseduto. Chi non è cieco bene vede se ora la potenza cesarea, tanto ristretta, e sì combattuta dagli altri principi nel temporale, sia per ottenere da loro questa sovranità nel governo spirituale, il quale col temporale è così mischiato. È comune sentenza, che il reggimento monarchico sia il migliore; ma quando pure si eleggesse quello di molti, niuno lo eleggerà in maniera che non vi sia perpetuamente un supremo tribunale abitante in un luogo, ed abile a ragunarsi in ogni ora: il che certo nella Chiesa non avverrebbe se priva di monarca, soggiacesse alla moltitudine disgregata di tutti i vescovi. Di più qual contrarietà sorgerebbe di leggi, di riti, e sino di fede tra i fedeli, credendo ogni popolo ciò che il suo vescovo, per altro soggetto ad errare, gli proponesse come senso della scrittura? Insomma non meriterebbe più la Chiesa nome di *Chiesa*, cioè di *Congregazione*, mentre fosse disgregata per tante membra, senza avere l'unità di un'anima che le informasse e le reggesse. Anzi fra poco la medesima pretensione di governo poliarchico avrebbono i rettori privati co' loro vescovi; i preti semplici co' rettori: e finalmente si formerebbe con verità quella Babilonia che sacrilegamente finge in Roma Lutero.

Veggo che 'l volgo qui mi farà quella opposizione popolare: come si viveva ne' primi secoli,

quando è certo che'l papa non esercitava tanta giurisdizione? ma con questa forma d'argomentare si potrebbono ridurre gli uomini a cibarsi di ghiande, i principi a stare senza guardie, senza anticamere, senza corti, le figliuole dei re a lavar i panni, perchè leggiamo che così negli antichi secoli si viveva. Chi non sa che siccome ne' corpi umani si mutano le complessioni e i bisogni secondo l'età, nè il giovane potrebbe tornare al vitto che usò bambino, così parimente accade ne' corpi politici? misuriamo quel che può riuscire secondo il presente stato del cristianesimo, non quel che i pontefici hanno fatto altre volte o costretti dalle persecuzioni o confidati nella virtù di pochi e santissimi vescovi; o impediti dalla potenza d'un imperadore universale, o perchè il commercio del mondo era di gran lunga minore che non è all'età nostra, e così non potevasi di leggieri e frequentemente ricorrere al papa. Nel resto anche Cesare ha molti feudatarj, co'quali o per la loro potenza o per la loro distanza, non usa egli ora tutta quell' antorità che di ragione gli compete, e che per altro sarebbe talvolta opportuna all'unità dell'imperio e al buon governo de' popoli. Certo si è che in ogni tempo il patriarca romano è stato riconosciuto per superiore a tutti i vescovi, e che la podestà ch'egli da tanti secoli in qua v'esercita non è stata da lui estorta con la violenza dell'armi, ed è oggi necessaria al buon reggimento della Chiesa come ho dimostrato. Certo è di più che in que'secoli il cui esempio mi si oppone, non si trovava nella gerarchia ecclesiastica quell'armonia, quell' ordine, quella corrispondenza, quella certezza ed uniformità di leggi e di riti che ora si trova. Anzi molti vescovi principalissimi e santissimi ignoravano importantissime diffinizioni ed ordinazioni fattesi nella Chiesa in materia di religione e di costumi: s'introduceva quella diversità di cerimonie sacre, la quale si vede rimasta nelle provincie più lontane dalla prima sedia: ed a poco a poco davasi ardire alle mitre più potenti, e più remote di gareggiar con la tiara di Pietro: sollevando quegli scismi che hanno lacerato il corpo mistico di Cristo; e separando in gran parte la Chiesa orientale dall' occidentale. Nessun dei quali inconvenienti è accaduto da poi che il papa esercita sopra i vescovi inferiori la sua piena giurisdizione.

Ora supposto che per l'unità, pel governo, per la maestà debba essere un capo supremo, ed un supremo rettore della Chiesa, convien che egli a fine di poter essere padre comune, e non diffidente a veruno, non abiti nello stato di alcuno degli altri principi; ma che abbia stato proprio, corte propria, ministri proprj, e quali, richiedonsi alla grandezza della sua amministrazione. E per tutto ciò chi dovrà somministrargli alimenti? Ogni terra gli somministra ai suo piovano, ogni diocesi al suo vescovo, ogni popolo al suo signore, ogni stato al suo principe, e molti stati, e regni insieme al loro monarca: nè si riconosce per aggravio che il denaro d'un paese vada all' altro, mentre con questo denaro se ne trae in ricompensa quella merce più necessaria, e più preziosa di tutte, ch'è la legge, e la conservazione della giustizia. Perchè dunque sarà estorsione che anche la reggia del principato ecclesiastico sia alimentata con le contribuzioni del Cristianesimo?

Risponderanno: alimentato per la necessità, non per le pompe, e per le delizie ignote alla primitiva Chiesa, e contrarie al vangelo. In questa querela popolare si commette parimente un gravissimo equivoco. Se parliamo delle pompe nella struttura, e negli addobbamenti de' tempj, ne' sacri vasi, e negli abiti sacerdotali, queste mancarono sì alla primitiva Chiesa; ma per malignità del secolo, non per elezione de' prelati. Veggiamo quale splendidezza comandasse Iddio nel suo tempio di Gerosolima; quale ne usasse Costantino subito che fu convertito, e quante lodi ne riportasse dalle penne di tutti i santi. Anche i gentili conobbero, e dissero che l'oro in niun luogo stava meglio che nel tempio: e se qualche mordace satirico motteggiò questa usanza, è celebre la ritorsione di s. Bernardo, severissimo amatore della povertà, e dell' asprezza; doversi chiedere, *che fa l'oro nel freno; non che fa nel tempio.* Siccome Iddio ha, per così dire, indorato il cielo di luce per innamorarne i mortali, così è spediente che sieno illuminate d'oro le Chiese, perchè il popolo se ne invaghisca, e vi corra; confederandosi il senso con la ragione, e il piacere con la divozione. Nè questa magnificenza santità è particolare di Roma. Chi è di voi, principi, e signori qui radunati, che con pia liberalità non la imiti ne' suoi dominj? Vuole il popolo i teatri: ed è non solo conforme alla pietà, ma eziandio alla politica il fare che i teatri più sontuosi, e più dilettevoli sieno quelli dove il vizio si medica, non dove si nutre.

Se poi ragioniamo delle pompe private, conviene distinguere nell' ecclesiastico, siccome in tutti i governi, il desiderabile dallo sperabile. Si commenda in Roma la vita povera, si adorano gl' istitutori della volontaria mendicità, si scomunicano i riprensori di essa: ma non si può già una sì alta perfezione richiedere, o sperare comunemente. Le leggi talora sono pessime quando prescrivono l'ottimo, cioè una perfezione inosservabile: nè vuole Iddio o svellere dagli animi le innate inclinazioni, o infondere universalmente una virtù eroica. Onde conviene che nel culto divino l'umane incomodità sieno ricompensate con altri umani vantaggi. E però desideriamo la pace, e non la persecuzione alla Chiesa; perciocchè se questa con la vittoria della difficoltà è più feconda di santi, quella con l'aiuto della facilità è più abbondante di salvi. Nè il soccorso di qualche motivo umano toglie l'onestà dell'opera fatta per Dio, come si scorge in tanti premj terreni promessi da lui nell' antico testamento. Se dunque veramente vogliamo, che la reggia spirituale del cristianesimo sia frequentata da persone d'ingegno, di lettere, di valore, di nobiltà, lasciando le patrie, sottoponendosi al celibato, ed all' altre gravezze, le quali induce la vita ecclesiastica,

a mestieri che possano sperare onori, ed entrate. Quanto splendore, e quanta conferma-zione apporta alla nostra fede il vedersi, che tanti figliuoli di baroni, e di principi s'applicano al sacerdozio, e si dedicano per assistenti al sommo sacerdote? Ciò senza dubbio non seguirebbe, se la pietà de' cristiani non somministrasse a lui la comodità di rimunerarli altamente.

Sento qui rimproverarmi da molti che queste contribuzioni del cristianesimo sarebbono alla fine tollerabili, se i premj formati di esse si distribuissero in Roma secondo il merito, non secondo l'affetto. Fermiamoci: con questa ragione converrebbe tôrre ad ogni repubblica la comodità di guiderdonare; perchè a niuna Iddio ha data in fidecommisso perpetuo la giustizia, e la sapienza ne' distributori. Ciò si commette al giudicio umano, si commette ad una regola spesso torta dalla passione, spesso dall'ignoranza. Ma di più è alta osservazione di qualche scrittore, che siffatti abbagli sieno necessarj per conservare la quiete nella repubblica, perciocchè se il maggior premio fosse contrassegno infallibile del maggior merito, nessuno potrebbe tollerare d'essere posposto con sì manifesta vergogna. È un ottimo lenitivo il poter accusare la fortuna come nemica della virtù. Nel rimanente, miriamo quello che ne succede alla grossa, come si conviene fare nel dare giudicio di tutte le leggi, ed usanze. È chiaro, che da questa copia di tanti, e sì ampj guiderdoni che dispensa il pontefice, risulta alla religione quel sommo splendore che io dissi, mentre nel cristianesimo il fiore della nobiltà, della dottrina, della virtù si consacra agli altari di Cristo: il che per l'umana debolezza non così avverrebbe nella povertà della Chiesa.

Nè questo è uno svenar la cristianità per ingrassamento di Roma, come latrano gli avversarj: o consideriamo i beneficj ecclesiastici; e questi per lo più in qualsivoglia luogo sogliono godersi da' paesani, e di quelli ne' quali ciò non avviene, si fa la compensazione, godendone scambievolmente gli uni nella patria degli altri: o consideriamo i danari che si tirano dal papa nella spedizione delle bolle, e nell'altre grazie; e questi computati secondo la verità, non sono tali che bastino a mantenere un mediocre principe: perciocchè molti non grandissimi principi spendono quanto fa il papa nel mantenimento della sua Corte; e pure questi ritratti sono una sola parte di ciò che spende il pontefice, essendogli l'altra somministrata dal suo dominio temporale. Ora questi ritratti così mediocri si cavano da totti i regni del cristianesimo. Fate ragione qual particella in verità ne contribuisca ognuno di loro. Oltre a ciò, quella particella istessa da chi è goduta? Roma non è Corte di romani quivi abitanti per discendenza: è Corte d'ecclesiastici congregativi per elezione da varj paesi del cristianesimo: e però gli onori, le ricchezze, e i vantaggi di quella Corte sono comuni a tutti i paesi del cristianesimo. E chi, se non è sciocco, o maligno, negherà essere utile per incitamento della virtù, che v'abbia una Corte universale a tutti i cristiani, in cui possa ognuno con la scala del merito aspirare alle maggiori cime e di dignità, e di ricchezza, e d'imperio?

Esaminiamo finalmente l'utilità di questo governo colla regola più sensibile anche agli occhi del volgo, cioè con gli effetti. Nessun'altra repubblica, come la cristiana, conserva in tanto numero, ed in tanto fiore la nobiltà, che vuol dire la nutrice della creanza dell'onorevolezza, della virtù, dell'ingegno; e la quale con gran ragione è in sì alto pregio appresso l'inclita nazione alemanna. Ciò avviene perchè allettandosi nella repubblica cristiana con le dignità, e con l'entrate i nobili a professar celibato o negli ordini militari, o nel chericale, succede che i patrimonj delle famiglie si mantengono uniti; laddove per altro gli usi delle primogeniture riuscirebbono intollerabili. Niun altra repubblica è di gran lunga sì letterata; perchè? perciocchè v'ha un principato supremo, e tante sublimi dignità in esso dispensate, che sono premio dello studio, e non della guerra. In una parola: se rivolgeremo gli occhi per tutto il globo terrestre, non vedremo più felice repubblica, più civile, più ornata di quelle prerogative che sollevano l'uomo sopra le bestie, e l'avvicinano agli angeli, che il cristianesimo. Nè questo accade per beneficio della natura, e del clima. In altri tempi fu più felice, più civile, più culto assai l'oriente che il settentrione. E ciò adunque ou bene che nasce da questo governo disegnato da Cristo per segnalare in terra con manifesta prerogativa il suo popolo; del quale governo, come vedete, la base, il legame, l'intelligenza motrice è l'autorità del pontefice.

Conchiodo però il primo, e il principale dei punti da me proposti: se Lutero ha per impresa d'abbattere i più importanti articoli della religione, togliendo all'opere de' mortali il rispetto del castigo, e del premio divino, la venerazione a' sagramenti, l'osservanza ai voti solenni, l'unità alla fede, e al governo spirituale del cristianesimo, con esterminar la pietà dagli animi, e la felicità dalla vita in ogni luogo dove s'apprenda il malore della sua dottrina, il quale malore infuso negli ontnmi del senso, sperimentiamo che s'attacca sì tenacemente, e si dilata sì ampiamente fra' i popoli; rimane chiaro che fa mestieri d'usare i più efficaci rimedj a fine d'opprimerlo. Vide ciò il perspicacissimo imperadore Massimiliano; e per anelettere stimolò il papa che rimediasse a quella serpente eresia con l'autorità delle sue diffinizioni; promettendo egli di avvalorarle in tutto l'imperio col vigore dell'esecuzioni. Così questa fidocia incominciò Leone X, ad impegnarsi, ed a fare le sue parti. Non vorrà ora Carlo V, abbandonando i sensi, e violando le promesse dell'antecessore ed avolo, lasciare che il pontefice ne resti deluso, e trascurar quel gran fuoco presente, di cui a Massimiliano dierono tanta sollecitudine ancora le prime faville.

Stabilito ciò, poco mi resta che dire sopra gli altri due punti. Il secondo era; se il ri-

medio possa sperarsi per vie di minore strepito e severità, che del bando imperiale: ma quale di sì fatte vie non s'è già tentata? Il papa (starei per dire, con sua vergogna, se in un vicario di Cristo fosse mai vergognosa la carità) il papa, dico, ha trattato con Lutero come si farebbe con un gran principe, non con un frate insolente. Lo citò a Roma, e ricusando questi d'andarvi, con esempio insolito levò da Roma la causa, e la delegò in Germania ad un cardinale legato, ed al più chiaro teologo di questo secolo. Il legato consentì che Lutero gli comparisse avanti armato del salvocondotto cesareo, che volea dir, con avere il legato annodate le braccia, e sciolta solo la lingua: l'udì più volte in voce e in iscritto: gli promise un intero perduno del maggior fallo che possa commettere un cristiano, purchè egli il riconoscesse: v'impiegò le persuasioni degli amici: tollerò poscia il vilipendio d'esser piantato, e ricusato come sospetto, senza pure usare quel giusto e consueto risentimento, ch'è il pronunziare la condannazione. Indi perchè Lutero esibiva una piena conformità di sensi alla voce del papa, come a quella di Dio, il papa diffinì la materia in genere, senza mentovarlo nella sua bolla, a fine di lasciare intatto dal disonore il suo nome. Ed egli frattanto parlava e scriveva della sedia apostolica adorata dai monarchi, come si farebbe d'un ridotto di masnadieri: negò l'autorità di essa, ed appellò al Concilio che non è ora congregato, nè sta per congregarsi; pretendendo o di vivere esente da ogni podestà ecclesiastica, o che la Chiesa raduni per lui solo un Concilio apposta. Dopo tutto ciò Carlo Miltiz, principale cavaliere di queste parti, inviato dal papa all'illustrissimo elettore di Sassonia, usò più volte con Lutero non pure le dolcezze, ma l'umiliazione e le lagrime; e in ricompensa ne ritrasse apologie e lettere al papa di tanta villania, che con maggiore creanza gli scriverebbe il gran Turco. Professò tante volte Lutero di rimettersi al giudicio (fra l'altre) dell'accademia di Lovagna: ha ella condannate le sue dottrine, e in cambio dell'ossequio, ne ha riportate le contumelie. Il pontefice per guadagnarlo con la soavità della propria sua lingua, con la maestà della sua persona, ed a fine ch'ei vedesse quanto la vera Roma è diversa da quella ch'egli figura co' carboni delle sue invettive, s'è inchinato ad invitarlo, e ad offerirgli salvocondotto e viatico; non lasciando di trattare come con figliuolo sviato con chi si dichiarava seco per tanti modi nemico atroce. Finalmente quando tirato dalle istanze dell'università e de' prelati dell'Alemagna dovè sua beatitudine scoccare contra questo seduttore dell'anime la condannazione, volle ammonirlo insieme del colpo, e gli diede nuovo spazio di scansare la saetta: ma qual pro di tanta mansuetudine, di tanti indugi? È divenuta più dura la sua contumacia, più insolente il suo disprezzo, più empie le sue bestemmie; facendo egli frattanto sempre acquisto di nuovi seguaci o ingannati dalla loquacità, o sedotti dalla licenza. Tale è stato il frutto de' lenitivi usati per curare l'insania di quel cervello.

L'imperadore dall'altro canto ha incominciato co' purgativi meno aspri, cioè dapprima con la proibizione de' libri, senza toccare le persone: e quelli sono pullulati sempre in maggiore numero, e con maggiore contumacia. Ha fatto dare alle fiamme i medesimi per giudicio delle più insigni accademie, concorrendovi l'autorità e l'esempio de' reverendissimi arcivescovi elettori: e Lutero frattanto con altre fiamme ha osato di bruciare i più venerati volumi che dopo la sacra scrittura sieno la regola e del credere, e del vivere nella cristianità. Cresce ogni giorno l'empietà delle prediche, l'insolenza de' manifesti, la mordacità delle satire, la sedizione delle conventicole, e insino l'orgoglio delle minacce. Giacchè adunque ogn' altr' arme riesce ottusa contra le squame di questo drago, che più rimane se non di scaricar la bombarda del bando imperiale?

Ma perchè taluno dirà, che da questo medesimo può temersi l'accrescimento del male, mentre i luterani per avventura inferociti dalla disperazione, e poderosi pel numero prorompano in ribellione aperta ed insuperabile; conviene ch'io passi all'ultimo punto de' tre proposti, esaminando brevemente da quale de' due consigli possa temersi danno maggiore. Sospendasi il bando imperiale: nun tengono già i luterani Cesare per nemico? non ha egli esiliata da tutto il suo dominio la loro dottrina? non l'ha infamata insieme co' suoi autori per mezzo del fuoco? non hanno fatto il medesimo i tre prenominati elettori? dopo sì gagliarda dichiarazione che pace vogliono sperare essi da questi principi? e dopo sì alta offesa che risentimento questi principi non dovranno aspettare da loro? quando l'inimicizia è già capitale, e palese, il temporeggiare non vale per altro, che per dar agio al nemico di fortificarsi e di prevenire. Ma posto eziandio che gli animi non fossero già esasperati per la gravezza delle offensioni, basterebbono i danni così funesti, già per me dimostrati, che sovrastano da questa setta alla sincerità della religione, e alla tranquillità de' popoli, affinchè in paragone di essi ogni pericolo del cimento si stimasse leggiero.

E poi d'onde mai paventiamo questo pericolo? non è compendiata nella presente assemblea tutta la possanza alemanna? non sappiamo noi l'infinita riverenza de' popoli a' loro signori in questa nazione? e con chi si contrasta al fine? con la turba; la quale siccome innanzi al combattimento si mostra formidabile per la temerità, così nel conflitto si palesa disprezzabile per la pusillanimità. Sono molti, è vero; ma non innumerabili come paiono perchè fanno gran rumore con la voce: e chi spende tutta la lena nello strepitare con la voce, niente ne serba per operare con la mano. Quanto, la Dio mercè, rimane più numeroso il partito cattolico? e non solo più numeroso, ma più munito di tutte quelle prerogative che nelle contese prevagliono al numero? volete

erudito di sapienza? le più famose accademie hanno condannato Lutero. Volete venerazione di grado? tutti i vescovi della Germania, i prelati, i rettori delle Chiese più riguardevoli esecrano Lutero. Volete potenza di dominio? Cesare ne' suoi stati patrimoniali ha fatto bruciare l'opere di Lutero; e la maggiore parte degli altri principi e grandi baroni tedeschi abbomina le novità di Lutero. Temete forse il fomento de' potentati esterni? Il re di Francia nega l'adito nel suo regno alla dottrina di costui, ed abbiamo certi riscontri che lascia procedere la sua università di Parigi ad una solenne censura, la quale fra poco vedrete qui comparire: il re d'Inghilterra s'intende, che v'impegni la propria penna, componendo un libro contra i costui errori: sappiamo qual sia il sentimento degli Ungheri, quale degl'Italiani, quale degli Spagnuoli. Niuno de' confinanti, benchè v'odiasse, vi bramerebbe questo male; perciocchè in casa del nemico quando è vicino, si desidera bensì la febbre, ma non la peste. Sono i luterani un miscuglio d'arroganti gramatici, di cherici dissoluti, di regolari pentiti, di legisti ignoranti, di scaduti nobili, di plebe ingannata. Dimostrazione così gagliarda di questa eccelsa adunanza illuminerà i semplici, ammonirà gl'inconsiderati, guadagnerà gl'indifferenti, rincorerà i timidi: e se qualche grande ha sin ora protetta questa fazione, non vorrà in difendere Lutero offendere la maestà di Cesare, e di questo senato augustissimo, mostrandosi membro disubbidiente al suo capo, e discordante al suo corpo.

E quando pure la malizia degli uomini, e l'infelicità de' tempi lacesse che, non ostante sì grande percossa, questa maledetta pianta rimanesse ancor viva, viverà tanto debilitata, che potremo sperare non solo di rintuzzarne i germogli per ora, ma d'abbatterla in secolo più fortunato Laddove senza il colpo di questa accetta io la veggo a guisa di quell'albero di Nabucodonosorre occupare co' suoi rami e deformare in un bosco, nido d'ogni bestialità, questa gran vigna di Cristo: onde avvenga della Germania per la licenziosa eresia di Lutero ciò ch'è avvenuto dell'Asia per la sensuale superstizione di Maometto.

CAPO XXVI

Lutero è chiamato alla dieta con salvocondotto di Cesare. Viene; compare nel consesso; è interrogato; e come risponda.

Grande fu il movimento che fecero nella dieta le ragioni d'Aleandro, portate con tale eloquenza, che valesse ad avvalorarle di nerbo, e non ad effeminarle di liscio. Onde posta l'antecedente disposizione, e dileguatesi molte ambiguità, già la maggior parte de' raunati concorreva nella sentenza di svellere l'eresia luterana. E Carlo se le mostrava cotanto avverso, che venendogli presentata una lettera di Lutero, in cui l'istigava a scuotere dal collo dell'Alemagna il giogo dell'autorità papale, ricusò di leggerla; anzi di presente la stracciò, e così stracciata la fe' avere all'Aleandro che la mandasse a Leone. Con tutto ciò non mancava la fazione luterana di frapporre almeno gl'indugi: sapendo che il tempo è il padre di tutte le mutazioni. Cercossi pertanto di tirare l'Aleandro in gara, sfidandolo alla disputa: ma egli saviamente la ricusò come avea fatto in Colonia: di che fu lodato da Roma, e ricevè comandamento di perseverare in questa ripulsa. S'ingegnarono eziandio d'alterarlo con gli oltraggi; forse acciocchè rivolto a procurare il risentimento privato, si distraesse dal sollecitare la causa pubblica: onde si arrivò a segno, che un portiere del consiglio cesareo, uomo vile, e d'inclinazione luterano, il rigettò una volta con due pugni nel petto: ma egli con eccelsa moderazione gli tollerò: intendendo che male combatte colui che si lascia divertire dal trafiggere il generale de' nemici per correre dietro a vendicarsi della percossa ricevuta da un fantaccino: e mostrò di sapere discernere il vero onore, di cui è misura il bene pubblico, dal popolare ch'è un idolo fabbricato da ingegni stolidamente feroci.

Non perciò gli riuscì di schifare un ostacolo fastidioso. E questo fu che il Sassone disse potersi dubitare che molte dell'empie opere, le quali portavano in fronte il nome di Lutero, non avessero veramente lui per autore: e per tanto non essere giusto di condannarlo senza chiamarlo e sentirlo. Dubitò l'Aleandro, che questa chiamata fosse ad effetto d'udir Lutero in solenne disputazione, come questi aspirava, confidato nella prontezza della sua lingua, nell'ardimento del suo animo, e nell'ignoranza comune degli uditori. Non lasciò egli dunque di protestarsi co' ministri di Cesare, che non poteva mettersi in lite ciò ch'era stato già deciso dal papa, supremo giudice in materia di religione: oltre a che non poteva esserne giudice la dieta per l'incompetenza de' laici a sì fatte cause: e finalmente che Lutero avea fatto protestare in Colonia; ch'egli ricusava i filosofi, i canonisti e tutto l'ordine ecclesiastico: onde rimaneva che il tribunale da lui accettato dovesse tutto comporsi di gramatici e di poeti.

Ma presto l'Aleandro fu assicurato che Lutero non si chiamava a fine di cimentare in disputa i dogmi condannati dal papa, ma solo a fine di chiarire s'egli li riconosceva per dogmi suoi. Tuttavia il farlo venire eziandio per un tale effetto non solo arrecava lunghezza, ma rischio; perchè un uomo sì potente di fazione e di lingua, col calore della presenza, e con lo spirito della voce poteva eccitare sedizione: sapendosi che alcuni lo veneravano per santo, e ch'erasi stampata la sua immagine con un diadema in testa a guisa di santo.

Strepitava dunque l'Aleandro che un eretico notorio già condannato dal papa non doveva essere udito: e che se pure la citazione si richiedesse al valore della nuova condannazione, certo non richiederasi il salvocondotto, il quale non si dee concedere per quello stesso delitto per cui viene citato il reo. Ma nelle cause con-

trariamente protette da gran fautori prevaglio-no per lo più i consigli di mezzo: e specialmente la libertà di Germania ha in uso d' eleggere in dubbio le maniere più miti nel condannare. Mandossi dunque un Araldo di Cesare per nome Gaspare Sturmio col salvocondotto a Lutero; il quale benchè sconsigliato da molti, risolvè di venire: e fidatosi nella forza della sua lingua che l'aveva innalzato a porre in sollecitudine tutti gli ordini dell' imperio, sperò con l'istessa tirare al suo partito tutti gli ordini dell' imperio.

Il successo di questa venuta, il quale fu con la maggior mortificazione che mai ricevesse l'eresia luterana, è riferito dal Soave con tale astuzia, che senza molto di falso, ma col silenzio di molto vero, il rappresenta per onorevole a quella setta: imitando l' arte degli scultori, i quali d'un deforme sasso formano una bella effigie, non con aggiugnere, ma con levare. Noi dunque per informazione de' lettori esporremo un fatto sì memorabile minutamente come segul: riputando che l'ottima regola della lunghezza, o della brevità nelle narrazioni debba essere il gusto, e l'utilità di coloro a' quali si scrive.

Venne alla dieta Lutero con una comitiva di forse cento cavalli procuratigli da'nobili suoi parziali. Per viaggio i popoli gli correvano incontro, alcuni per affezione, tutti per curiosità. Entrò in Vormazia con otto cavalli soli. Prese un alloggiamento vicino al Sassone; e nello smontare dalla carrozza disse forte: *Iddio sarà per me.* Lo stesso giorno tutto il mondo si mosse a vederlo, come un mostro o fosse di sapienza, o di scelleraggine: la presenza nondimeno gli scemò la ripotazione, appresso molti della dottrina, appresso moltissimi della bontà. Mancògli l'opinione della dottrina, perchè i suoi argomenti, com'è natura de'sofismi, aveano perduto il lampo dell' improvviso per abbagliare; ed essendosi già veduti nelle composizioni di lui, ed esaminati attentamente dagli uomini dotti, ciascuno s'era munito contra di essi; ond' egli piuttosto ritrovavasi disarmato contra la novità delle opposizioni. Dall' altro lato avea per nemica la stessa parzialità della propria fama: perciocchè siccome questa co'soliti ingrandimenti l'avea predicato per un intelletto soprumano, così ciò che appariva in lui sotto questa misura, riuscia disprezzabile. Quanto poi alla bontà, non mancarono già de'semplici che in quella maniera sua di procedere, e di parlare autoritativa e linfatica apprendevano un certo che di divino; siccome al contrario altri per lo stesso il credevano indemoniato: ma i più saggi formando il concetto del suo cuore da quel che entrava, e da qual che usciva per la sua bocca, riconoscevano in lui grande intemperanza, grande superbia, grande iracondia, grande sconcerto in somma di tutti gl'inferiori appetiti, i quali ha voluti comporre il vangelo onde non parea loro verisimile, ch'egli ne fosse inviato dal Cielo per unico nunzio, ed interprete: e nella stessa prima comparigione davanti all'imperadore non seppe farsi prestare per breve ora tanto di modestia nelle parole, e negli atti dalla creanza, che non si manifestasse quale era: onde Cesare disse: *costui certamente non mi farebbe mai diventare eretico.*

Questa comparigione seguì nel giorno immediato dopo l' arrivo, cioè a' 17 d'aprile, in presenza della dieta (1): e tosto fu interrogato per ordine di essa da un altro Giovanni Echio (nome fatale alle condannazioni di Lutero) ufficiale dell' arcivescovo di Treveri, uomo dotto, cattolico e confidentissimo dell'Aleandro. L'interrogazione prima fu: se Martino riconoscesse per suoi i libri quivi presenti, ed altri a nome di lui divolgati. Erano ivi intorno a venticinque dell' opere date in luce da Lutero, e raccolte per industria dell' Aleandro. Insieme fu interrogato se volea sostenere le cose in loro contenute. Rispose alla prima parte, che quei libri veramente erano suoi. Quanto alla seconda parte domandò tempo a deliberare per essere quella materia assai ardua, come appartenente alla parola di Dio, ed alla salvezza dell'anime. A tale risposta ritiraronsi da un lato l'imperadore col suo consiglio, da un altro gli elettori, e separatamente pure gli altri principi, e così gli ambasciadori delle repubbliche. Poi convenutosi fra tutti insieme, lo stesso Ufficiale a nome di Cesare, e dell' imperio gli disse: parere strano ch' egli chiedesse spazio a pensare, giacchè la citazione specificatamente fattagli sopra quelle materie, l'avea messo in obbligazione di venire preparato con la risposta: in causa di fede non si concedere dilazione, succedendo ciò con pericolo e scandalo de' fedeli: tuttavia che per somma clemenza di Cesare gli si dava termine sino al giorno seguente. Poi l'ammonì ch' egli avea scritte conclusioni contra il sommo pontefice, e la sedia apostolica e disseminate molte eresie, alle quali se tosto non si rimediava, non sarebbe poi bastata nè la sua rivocazione, nè la forza di Cesare a smorzare lo incendio: le quali ultime parole non furono per avventura opportune; perchè gli significavano come pericolo quello stesso ch'egli ambiva come felicità. Nondimeno videsi uscire Lutero con minore baldanza che quando entrò: considerandosi costretto o col ridirsi a restare nudo della riputazione acquistata, o con l'ostinarsi a farsi bersaglio all'ira di tutto l'imperio.

CAPO XXVII

Seconda comparigione di Lutero nella dieta; e ciò che vi succedesse.

Dopo un tale congresso impose Cesare al suo confessore, ed all'ufficiale di Treveri, che fossero la mattina seguente con l' Aleandro a disporre ciò che dovea dirsi a Lutero il giorno seguente. E stava l'Aleandro in qualche ansietà; perchè sapea che molti nemici al nome di Roma confortavano Lutero a mantenere sola-

(1) Tutti gli atti che si narreranno fatti in Wormazia nella causa di Lutero, leggonsi in un volume dell' archivio vaticano intitolato *acta Vormatiae*, oltre alle citate lettere dell'Aleandro.

mente ciò che avea detto in pregiudicio del pontefice, e della Corte con rivocare gli altri errori. Nel qual caso male potea sperarsi, che fra tanti secolari, e male imbevuti prevalesse nella dieta il parere di condanoarlo. Ma gli uomini scaltri, come Lutero, hanno maggior cura di non danneggiare sè stessi, che di danneggiare l'inimico: e perciò fu da lui ributtato questo consiglio, come quello che arebbe discreditata la sua dottrine con palesare al mondo per sua confessione, ch'egli era stato un eresierca sino a quell'ora, e che solo il timore della pene l'avea fatto cessare dall'infettamento dell'anime.

Tornato dunque Lutero il dì segnente alla dieta, disse che i suoi libri erano di tre classi. Alcuni contenevano materie di religione: e molti di questi non condannarsi nemmeno dagli avversarj; nè potere egli ritirarsi dalla dottrina quivi insegnata senza offesa della coscienza. In altri impugnarsi i decreti del papa e le sentenze de'papisti: e cho la rivocazione di questi sarebbe ua fortificare quella carnificina del cristianesimo. E qui cominciò a riscaldarsi con obbrobriose invettive, le quali assai tosto gli furono suffocate in bocca dall'autorità dell'imperadore. Passò dunque alla terza classe, nella quale disse, contenersi varie punture, e contumelie contra i suoi avversarj, cagnotti, e adulatori di Roma: ed in ciò, confessare egli ingennamente d' essere stato pungitivo, e morditore più dell' onesto; ma la colpa doversi imputare a loro che l'avevano provocato. Nè volergli rivocare, come colui che non facea professione di santità, ma di dottrina. Ben conoscersi egli uomo, e però soggetto ad inganni: per tanto esibirsi a disputare delle sue opinioni con chi che fosse; e quando co' testimonj delle scrittura rimanesse convinto, offerirsi a gettare colle proprie mani le sue opere nelle fiamme. Che fra tanto nelle stesse contraddizioni ravvisava egli le fattezze della dottrina evangelica, avendoci significato Cristo: che non ere venuto a mandare la pace, ma la speda. Essere azione degna di tanti principi difendere un supplichevole, ed innocente dall'impeto de' suoi nemici. Trattarsi in questo negozio la salute della patria comune. Reggessero la giovinezza di Cesare; nè infelicitassero il natale del nuovo imperio con quella imprudente condannazione che implicherebbe in disturbi inestricabili l'Alemagna: non essere nè lecito, nè spediente regolare le cose di Dio con gli umani interessi. E volendo stendersi in mostrare ciò con gli esempj della scrittura, fu interrotto dall' ufficiale di Treveri, il quale gli disse che se l'opinioni di lui fossero nuove, l'imperadore per avventura farebbe ufficio col papa, che deputasse uomini dotti interi ed esaminarle: ma che questi errori si erano dalla Chiesa già condannati negli eretici Ualdesi, Picardi, Adamiti, in Wicleffo, in Giovanni Hus, o ne' poveri di Lione. Di più richiedeslo se volea conformarsi col Concilio di Costanza tanto rivento in Germania, e congregato quivi modernamente da tutte le nazioni del cristianesimo. Al che rispose di no; perciocchè i Concilj erano talvolta errato, e discordavano tra loro. Ripigliò allora l' ufficiale per dimostrargli che in materia di fede non potevano i Concilj ecumenici errare, nè discordare; ma Cesare inorridito da questa ultima proposizione di Martino, troncò il ragionemento, e licenziollo dal consesso. Tornò Lutero all'albergo accompagnato da molti gentiluomini di Federigo, e da infinito popolo, avido sempre di saziare gli occhi negli oggetti per qualunque rispetto famosi.

Le mattina vegnente Carlo fe'chiamare gli elettori, ed altri principi in gran numero, interrogandoli, che loro paresse di quel negozio. Domandarono questi indugio e rispondere; e l'imperadore allora soggiunse, volere egli prima esporre l'opinione sua: e fe' leggere una scrittura di sua mano ben lunga un foglio, e subito poi la comunicò per mezzo del suo ambasciadore in Roma al pontefice che la fe' leggere in concistoro, e ne ringraziò Cesare con un affettuosissimo breve aggiugnendovi (con dimostrazione insolita ai papi in quella forma d' epistole) alcune righe di propria mano. Il tenore della scrittura fu: essere noto a quell'adunanza, che egli traeva l'origine da' cristianissimi imperadori, da' cattolici re di Spagna, dagli arciduchi d' Austria, o da' duchi, di Borgogne, i quali tutti furono illustri nel culto, e nella difesa della fede romana, e degli antichi riti cattolici: ch' egli siccome venerava la memoria, così volevа seguire l'esempio de' suoi maggiori, conservando la pristina religione, e nominatamente ciò che da essi era stato ricevuto nel Concilio universale di Costanza: che ora opponevasi a questa religione un frate ingannato, condannando non solo tutta la cristianità presente, ma tutta la passata per mille anni addietro. Però avere egli stabilito d'impiegare i regni, i tesori, gli amici, il corpo, il sangue, la vita, e lo spirito, affinchè questo male non procedesse più oltre con grande ignominia o di lui, e di loro. Ch' essendo stata sino allora la nazione alemanne insigne fra l'altre nell'osservanza della giustizia, e della fede, il permettere allora che pullulasse quivi non pure l' eresia, ma qualunque sospetto di essa, non sarebbe potuto succedere senza gran disonore e de' presenti, e dei posteri. Giacchè dunque il dì precedente avevano tutti ascoltata le pertinace risposta di fra Martino; piacergli allora d' esprimere alla dieta il suo senso: cioè, che forte si pentiva d'avere cotanto indugiato a procedere contro quell' eresia: e perciò non volere più ascoltare Lutero, ma licenziarlo con severa ammonizione che osservasse per via puntualmente il tenore del salvocondotto, non predicando, e non incitando i popoli con pubblici, o privati discorsi a novità, o movimento; nè istillando loro per veruno modo i suoi errori. E che dipoi era risoluto di perseguitare costui come notorio eretico, richiedendo loro parimente a portersi in quella causa come a buoni cristiani si conveniva.

Tutta la dieta concorse nella sentenza di Cesare; e già si trattava il dì seguente di rimandarlo. Ma la stessa notte i luterani attaccarono in luoghi pubblici l'intimazione de' quattro-

cento nobili congiurati che già si disse, la qual minacciava in primo luogo al Mogontino come a capo della dieta, e poi con parole generali a tutti gli altri superiori. Questa invigorita dalla vicinità di qualche nobile barone temuto in guerra, e fervidissimo luterano, cagionò che 'l Mogontino, più pio che forte, pregasse Cesare a nome comune, acciocchè facesse un'altra volta interrogare Lutero, e confortarlo a disdirsi. E benchè Cesare intrepidamente il negasse; tuttavia il Sassone operò che ne fosse supplicato di nuovo per istanza comune; rappresentandogli che quando Martino rimanesse ostinato avrebbono tutti maggiore cagione di perseguitarlo. Al che l'imperadore finalmente rispose, che non volea mutare la sua deliberazione, nè farlo più interrogare per nome pubblico: ma che in grazia della dieta concedeva nuovo termine di tre giorni a Lutero, nel quale potessero privatamente esortarlo: e che quand' egli si ravvedesse, farebbe ufficj col pontefice per ottenergli perdono.

Prese la cura di persuaderlo l'arcivescovo di Treveri. Era questi Riccardo Griesseclau, confidentissimo di Federigo, ma buon cattolico, e però bramoso di conchiudere aggiustamento che soddisfacesse a quel principe, ed insieme non pregiudicasse alla religione. Ed è solito che dove gli argomenti per muovere altrui paiono convincenti, ciascuno imputa l'ostinazione, non tanto a durezza dell'ostinato, quanto ad insufficienza de' persuasori; e si confida di ottener egli ciò che dagli altri non s'è potuto. S'unirono in casa del Treverese molti elettori e principi ecclesiastici e secolari, e confortavano tutti Lutero che si accomodasse al parer comune; rappresentandogli i pericoli evidentissimi, ne' quali il trarrebbe la pertinacia: ma tutto fu indarno. Sperò nondimeno l'elettore di Treveri d'operare più in un privato ragionamento che in una pubblica radunanza: e portanto ritirò nella sua camera Lutero accompagnato da due dottori, senza i quali non voleva questi mai trattare della causa; e vi introdusse anche il suo ufficiale, spesso da noi mentovato, e Giovanni Cocleo decano di Francfort, uomo di gran pietà e dottrina, che per suo privato zelo s'era trasferito a Wormazia in quella occorrenza affine d'aiutar la causa cattolica, e che fu poi lacerato sempre dalla mordacità luterana. Qui di nuovo dall'ufficiale di Treveri con molte ragioni fu esortato Martino a ricevere la dottrina de' Concilj ecumenici: ma egli perseverò in dire che questi alle volte fallivano; e che specialmente quel di Costanza aveva fallito in condannare la proposizione di Giovanni Hus che ristringe la Chiesa a' soli predestinati. Nella quale proposizione Lutero facea tanta forza, perchè, non potendo egli negare l'assistenza da Dio promessa alla Chiesa, non volea concedere una Chiesa visibile e manifesta, dal cui giudicio potesse venir condannato; ma una Chiesa che per discernerla convenga sapere i decreti imperscrutabili della divina predestinazione: a fine d'esentarsi in questa maniera da ogni giudice umano, e di ridurre il tutto all'interna ispirazione di Dio, cioè al suo proprio detto e capriccio.

Riferito il successo alla congregazione dei principi ed indi a Cesare, questi significò, parergli tempo di spedizione: ma non potendo il Treverese abbandonar la speranza, chiese ed ottenne a preghi della dieta una prorogazione ancora di due giorni. Onde a' 25 d'aprile chiamò Lutero, e per voglia di quiete si avanzò a quattro offerte che non sarebbono state di soddisfazione nè di decoro al pontefice. La prima, che Lutero si rimettesse al papa ed a Cesare insieme. La seconda, che si rimettesse a Cesare solo: il quale poi, supponea l'elettore, che si conformerebbe in tutto col giudicio del papa. La terza, che si rimettesse al giudicio di Cesare e degli Stati dell'imperio. La quarta, che rivocasse per allora alcuni punti più enormi, e nel resto si rimettesse al futuro Concilio. Ma i consigli di mezzo offendono spesso amendue le parti; perchè anche le qualità medio sono distruttive dell'estreme. Questi partiti da un lato non conservavano la sovranità del pontefice nelle cause di fede; e però vivamente querelossene l'Aleandro; con cui l'arcivescovo si scusava, dicendo che non aveva inteso di proporgli se non in quanto venissero poi confermati dall'autorità apostolica: dall'altro lato delegavano la decisione a giudici tali, da cui Lutero prevedeva, che sarebbe condannato; e però ebbero il rifiuto di lui. Diceva egli che 'l papa gli era nemico, Cesare sospetto; ed insegnargli la scrittura, ch'è *maledetto l'uomo, il qual confida nell' uomo*; e che *non si vuol confidare ne' principi, o ne' figliuoli degli uomini, ne' quali non è la salute*. Non meno essergli sospetti gli Stati; e tutti questi aver fatte già varie dichiarazioni contra di esso. Che al Concilio si sarebbe rimesso; ma con patto che ivi si discutessero le materie coi soli testimonj della scrittura, senza mescolarvi nè tradizioni, nè autorità di precedenti Concilii, nè interpretazione di padri, nè forza di ragioni: il che era il medesimo che proporre ad un occhio debole, qual è l'intelletto umano a' misteri divini, un foglio di caratteri minutissimi, e insieme negargli l'uso di tutti gli occhiali. Inclinava con tutto ciò l'arcivescovo a questo partito, quando Lutero, come avea significato ad altri, volesse frattanto stare in silenzio; sperando che così l'eresia cadrebbe di lenta morte: ma neppure a questo s'indusse, mentre gli articoli che al futuro Concilio si rimettessero, fosser de' condannati in quel di Costanza; perchè infatti non voleva porre in dubbio quanto l'Hus e 'l Wicleffo avevano insegnato contro a tutta la gerarchia ecclesiastica.

Alfine l'arcivescovo gli fece significare, che, quando rifiutava l'altrui proposte, proponesse egli stesso qualche temperamento per quiete pubblica. Ma Lutero nella moltiplicazione dei preghi, con cui gli s'inchinava tutto l'imperio, accresceva il concetto delle sue forze; e così questi valevan solo ad aumentare in lui con l'ardire la pertinacia. Rispose dunque: non sovvenirgli miglior partito di quello che a' ac-

cenna per bocca di Gamaliele nella scrittura: *Se questa impresa e se quest' opera è dagli uomini, si discioglierà; ma s' è da Dio non la potrete disciorre.* Ma con una regola tale convincerebbesi che anche il maomettismo e l'idolatria fossero da Dio; non essendosi potute disciorre per tanti secoli: e che sia da Dio il calvinismo: il qual finalmente è come un' eresia dell' eresia luterana, ed ha tolte ad essa molte provincie, superandola di seguito e di potenza. Vero è, che in opinion di Lutero tutte queste deduzioni devono concedersi di buon grado; facendo egli opere di Dio ancora le scelleraggini.

CAPO XXVIII

Partenza di Lutero: volontario rapimento della sua persona per viaggio: e bando imperiale promulgato contra di lui.

L'arcivescovo di Treveri uscito dal fervore della speranza d'essere il pacificatore dell' Alemagna, e perciò considerando la cosa con intelletto non perturbato, conobbe a qual rischio si fosse esposto con quelle offerte: onde lieto della ripulsa, e desideroso di sbrigarsene affatto, fece relazione a Cesare di tutto il successo: nè restarono i ministri pontificii d'aggiugnere i loro stimoli alla spedizione. Cesare allora per suoi ufficiali fe' licenziar Lutero con precetto che se ne andasse, e fra venti giorni uscisse fuori del suo dominio, astenendosi per via dal predicare e dall'eccitare moto alcuno. Di che Lutero fe' render grazie a sua maestà; e soggiunse, che in tutto avrebbe ubbidito; ma che siccome dica l' apostolo, *la parola di Dio non è incatenata:* accennando in questo motto la sua deliberata disubbidienza nel predicare.

Si partì egli il giorno seguente che fu il 26 di aprile, accompagnato dallo stesso araldo cesareo. Venne ricevuto fuor della porta di Wormazia da venti cavalli de' suoi amici. Indi a tre dì arrivato a Friburgo, licenziò l'araldo con lettere all' imperadore in giustificazione della sua persistenza, e con rendere all'araldo il salvocondotto, dicendo che più non gli bisognava. Fu pensato allora che il rimandasse per fasto, quasi abbastanza armato di sè medesimo: ma il fe' veramente acciocchè nel fatto da lui tramato, che tosto riferiremo, non fosse necessario di violare la custodia imperiale; ed acciocchè fosse più verisimile, ch' essendosi egli spogliato di tal sicurezza, avesse ricevuto insulto da' suoi nemici.

Pervenuto nella Turingia, ch'è in dominio del Sassone, dopo aver predicato pubblicamente in Eysenach, e date quivi alla stampe le mentovate lettere da lui scritte a Carlo, che gli servissero di manifesto con tutti, prosegui a' 3 di maggio il cammino alla volta di Wittemberga. Diè congedo a molti cavalli che a fine di sicurezza volevano accompagnarlo per una selva onde conveniva passare: altri de' compagni mandò innanzi sotto colore che preparassero a tempo l' alloggiamento. Così più solo ch' egli potè, si condusse alla selva. Quivi due nobili fidatissimi di Federigo gli furon sopra mascherati; e fermata la carrozza, e, per fingersi nemici, gettato in terra e battuto il carrozziere, presero con simulata forza Lutero, e postolo sopra un cavallo, ed occultatolo con sopravvesta da soldato, il condussero di notte segretamente in Westberga, fortezza del Sassone, situata in un monte fuor del commercio. Ivi il tennero nove mesi con lautezza di trattamenti; ma si rinchiuso che nol vedesse altri che un giovane nobile, dal quale gli era portato il cibo quotidiano: anzi tutto ciò rimase così segreto, che Federico stesso, come si narra (1), non sapeva in qual de' suoi castelli Martino fosse nascosto: avendo egli prima dato sopra ciò un ordine generale agli esecutori senza voler notizia del luogo particolare, affine di potere veracemente giurare anche a Cesare, come fece, che gli era ignoto dove Lutero dimorasse (2).

Arrivò tosto la novella del rapimento in Wormazia. I più, come l'Aleandro significò a Roma, e specialmente l' imperadore, sospicarono quel che era; cioè ch' egli non fosse stato preso dagli avversarj, ma trafugato dagli amici per sottrarlo nel primo fervore del bando, che gli si prevedeva imminente, dal rischio dell' esecuzione. Non mancavano però e da' suoi parziali e d' altri più semplici che di ciò lacerassero gli aderenti del papa; quasi l' avessero imprigionato, violando la fede pubblica. E siccome sempre si trova qualche narrator temerario che per ostentarsi spettatore di cose notabili, cita in bugia il testimonio de' proprj occhi; fu chi attestò d'avere veduto il cadavere di Lutero trafitto da una stoccata, e trovatosi sepolto in una miniera d'argento: il che sollevò nella feroce leggerezza de' suoi partigiani sì grande alterazione, che la vita de' due nunzii del papa non era stimata sicura. Ed in questo proposito mi riesce improbabilissimo quel che narra il Soave; cioè, avere prima di ciò alcuni proposto nella dieta, che non ostante il salvocondotto si facesse morir Lutero, commettendo un mancamento di parola che tranquillasse il cristianesimo. Certamente di tal proposta sarebbe pervenuto il sentore all' attentissima investigazione che ne' maneggi di quel negozio sempre usò l'Aleandro; e non sarebbesi taciuta dalla esquisitezza ch' egli esercitò sempre in avvisarne il suo principe. Eppure nella lettere di lui non si contiene di ciò pur un cenno.

Frattanto Cesare lascio sbrigare nella dieta gli affari di stato, ne' quali ottenne e un' ambasceria in nome dell' imperio al re di Francia, che l'esortasse a desistere dalle molestie contra Carlo; ed in caso che il re negasse di quietarsi, lo stabilimento d' assoldare a loro spese un esercito di ventimila fanti e quattromila cavalli a favore di Cesare: il che non gli sarebbe stato sì agevole, se avesse prima fatta egli qualunque gagliarda azione; perciocchè il

(1) Bzovio.

(2) Lettera 31 dell' Aleandro.

favore e l'amore verso il novello principe dura fintanto ch'egli comincì ad operare, cha vuol dire per lo più, a scontentare. Io questo mezzo fece commettere all'Aleandro, che distendesse la contenenza del bando: e così egli eseguì. Ma di poi fu riveduta e riformata in varii Consigli di Cesare, e particolarmente in quello d'Austria dove erano molti d'animo luterano, benchè la riformazione che ricevette fu minore che non si temeva. Nondimeno l'indugio dell'esecuzione, del quale era ignoto il misterio all'istesso grancancelliere, agitava forte i ministri dal papa; veggendo nel discioglimento della dieta restar sè con le mani piene di vento in cambio di quella palma che per l'addietro parea loro di stringere in pugno. Ma i principi se vogliono operare prudentemente, conviene spesso che si contentino di parere imprudenti, celando quelle ragioni che, a guisa delle radici, non sono fruttifere se non quando sono sepolte.

Aggiustati dunque i negozj politici, l'imperadore a' sette di maggio ringraziò e licenziò la dieta; ordinando tuttavia, che per comporre alcuni litigj di minore importanza si trattenesse ciascuno in Wormasia ancora quattro giorni. Indi tornò dal palazzo dove si teneva il convento, alla propria abitazione, accompagnato da quattro elettori; perciocchè il sassone s'era partito due giorni avanti, e'l palatino si era trasferito od Eidelberga per alloggiarlo: ma l'uno e l'altro aveva lasciati suoi luogotenenti. V'erano oche molti de' principi, e grande nobiltà italiana e spagnuola. Quivi per ordine suo aspettavanlo il Caracciolo e l'Aleandro; dal quale volle che allora, e non prima gli venisse presentato l'ultimo breve del pontefice, ch'era affettuosissimo e nel ringraziarlo di ciò che sua maestà aveva operato per l'addietro, e nel pregarlo del compimento. Avevane egli ricevuta assai prima dall'Aleandro la traduzione in francese; ed era sì bene tessuto, che lo lesse tre volte. Il che fa vedere, ch'è talora di rilievo a' negozj l'eccellente composizione di quelle lettere ancora, le quali paiono di cerimonia: e che o verso i grandissimi, o nelle cose grandissime ogni minuzia vuole cura ed esquisitezza. Ricevuto dunque solennemente il breve, lo fece leggere dal grancancelliere ad alta voce; e fu ascoltato con applauso comune. Allora poi, secondo ciò ch'erasi stabilito pore innanzi da Cesare, furono anche presentati brevi opportuni dagli stessi ministri del papa a ciascuno de' presenti elettori. Con gli altri si aspettò a farlo privatamente per fuggire la confusione e la competenza.

Indi rimaso l'imperadore con gli elettori, e co' principi, disse ch'egli intendeva, secondo ciò che s'era ordinato nella dieta, di procedere al bando contra Lutero; e ne fece da un suo ufficiale leggere quivi la forma. Allora il marchese di Brandeburgo rispose a nome comune, che ciò a tutti piaceva, e che tale era stato il parere concorde ed universale del convento. Di tutto ciò fece l'Aleandro che si rogasse atto pubblico. La mattina seguente, che fu il di ottavo di maggio, in cui quell'anno cadeva la domenica dedicata nominatamente alla santissima Trinità, essendo l'imperadore in Chiesa corteggiato da frequentissima nobiltà, ed attorniato da infinito popolo, gli si fe' innanzi l'Aleandro, e gli presentò due copie del bando, l'una latina, l'altra alemanna, supplicandolo che fossero da sua maestà sottoscritte: il che tosto egli fece con lietissimo volto in presenza del cardinale Mogontino che l'avea già segnate come capo della dieta, e del cardinale Sedunense: e subito furono date alla stampa e divulgate per ogni parte.

Il tenore del bando in sustanza è questo (1). S'espongono da principio la divozione, e i vincoli di Carlo, e della Germania alla religione cattolica ed alla sedia romana. Si racconta poi come fra Martino Lotero aveva cominciato tre anni avanti a spargere tra quella nazione varie eresie. Si riferisce la diligenza e l'umanità usate dal pontefice per convertirlo; la sua pertinacia; finalmente la bolla contra di lui promulgata dal papa; il quale è giudice legittimo ed ordinario di tutte le controversie di fede. E quanto appartiene alla bolla, non si dice già in questo solennissimo testimonio uscito dall'assemblea di tutto l'imperio, che si fosse consultata con pochi cortigiani, come scrive il Soave altrove da noi rifiutato; ma che il papa oltre a' cardinali, a' capi delle religioni, ed ai teologhi di Roma, ne avea convocati altri insigni per virtù e per erudizione da varj paesi, e aveva udite le sentenze de' prelati più riguardevoli. Indi affermasi che Lutero macchinava rabbiosamente la distruzione della Chiesa: in prova di che si annoverano in compendio le bestemmie scritte da esso, il quale dicesi, che ha unite ne' libri suoi, quasi in una palude di Lerna, le mostruose opinioni di molti passati eresiarchi con altre inventate modernamente da lui. Che di più ha rinovati gli errori fino de' gentili, e le favole de' poeti col negare all'uomo la libertà, perchè i decreti divini sono immutabili. Che osa di chiamare *Sinagoga di Satanasso* il sacro Concilio di Costanza; nominando l'imperadore Sigismondo, e tutto il senato dell'imperio che vi concorse, *Anticristi*, *apostoli del diavolo*, *micidiali e farisei*. Che costui però è un demonio in sembianza umana ed in abito monacale. Soggiugnesi l'eccesso della clemenza usato con lui da Cesare in chiamarlo alla dieta sotto salvocondotto, in concedergli varj termini a ravvedersi, in farlo esortare e pregare di ciò da molti principi ed uomini dotti; e in offerirgli perdono de' preteriti errori dal canto suo, e impetrazione d'un simile perdono dalla clemenza del pontefice: ma ch'egli sempre s'era ostinato più nella contumacia, oltraggiando l'autorità del papa, della Chiesa e de' Concilj generali. Nel che si vuole osservare, che nel minuto racconto del fatto, e delle condizioni offerte a Lutero non sono qui annoverate quelle che l'arcivescovo di Treveri per suo privato sentimento, e non per

(1) È stampato appresso il Bzovio.

pubblica autorità gli propose. Continua il bando con dire, che Cesare ha deliberato di rimediare a questa si infistolita cancrena: e che però a gloria di Dio, a difesa della religione, ad onore del romano pontefice, e della sedia apostolica, con l'autorità sua imperiale, e col consentimento concorde degli elettori, de' principi e degli stati, bandisce Lutero da tutti i suoi dominj imperiali ed ereditarj, comandando a ciascuno de' suoi sudditi sotto gravissime pene, che, per quanto possono, prendano la persona di lui, degli amici, de' congiunti e dei fautori: depredino i loro beni, brucino i loro libri, tanto scritti in materia di religione, quanto d' invettive, e scurrilità o contra il pontefice, o contra gli altri della parte cattolica. E per impedire in futuro la diffusione di questi veleni, comanda con legge perpetua, che nessuno stampatore, od altri imprima opere ove in qualunque modo si faccia menzione di fede, senza l'approvazione dell'ordinario, o di persona da lui deputata, ed insieme della più vicina accademia.

Tale fu il giudicio solenne che promulgò tutta la nobiltà, e tutto il senno della Germania intorno a Lutero, alla sua dottrina, a suoi scritti, all' autorità del pontefice e della sede romana, al valore delle sue diffinizioni, alle maniere usate da Leon X in quella causa, alla bolla con cui egli la terminò, ed alla maturità, e giustizia di essa. Il che ha faccia tanto diversa da ciò che intorno al sentimento dell'Alemagna in que' tempi ne figura il Soave, quanto è diversa la vera sembianza de' pontefici da quella che gli eretici talora ne hanno effigiata.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SECONDO

Lega di Leone X con Carlo V; e suoi effetti. Ritorno di questo in Ispagna, e tepidezza de' tedeschi nell'esecuzione del bando di Wormazia. Morte del papa, e creazione d' Adriano VI. Suoi disegni, e sue diligenze per la riformazione della Corte; e difficoltà impensate che incontra. Si discorre sopra la materia delle indulgenze. Dieta di Norimberga, alla quale va nunzio Francesco Cheregato, e con quale istruzione. Risposta ed evento della Dieta. Ritorno di Lutero a Wittemberga. Morte d'Adriano, a cui succede Clemente VII. Legazione del cardinale Campeggi ad un' oltra dieta di Norimberga. Determinazioni di esso, e riformazione degli ecclesiastici fatta dal legato. Varietà d'eresie pullulate. Discordie tra 'l pontefice e Cesare. Appellazione di questo al futuro Concilio. Dieta di Spira, e dissensioni che vi seguirono. Guerre, prigionia e liberazione del papa. Divorzio preteso dal re d' Inghilterra. Nuova legazione per questo affare del cardinale Campeggi. Avvocazione della causa al pontefice. Unione fra lui e Cesare. Dieta nuova di Spira. Decreto di essa. Protesta di sei principi, e di quattordici città contra quel decreto. Risentimento di Cesare. Lega smalcaldica, ed origine de' protestanti.

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Varj effetti in Italia e in Germania del bando imperiale promulgato contra Lutero.

Il papa avvisandosi, che le sue dimostrazioni contro Lutero comparirebbono già e più venerabili a' fedeli, e più terribili agl' innovatori, posto il consenso dell' imperio nella sentenza, fe' in Roma abbruciare (1) due sue immagini, quella del volto nella statua, e quella dell'animo ne' libri: E (2) ricevè si piena soddisfazione del bando pubblicato contro a Lutero, e dell' affetto che Carlo aveva mostrato verso la sedia romana contra le persuasioni d' alcuni politici, che per questo rispetto principalmente si dispose di favorirlo nelle cose d' Italia. E primieramente gli fu conceduta (3) col parere de' cardinali la dispensazione di tenere insieme l'imperio e'l regno di Napoli contra l' obbligo giurato da lui nell'accettazione dell' investitura; consentendo egli scambievolmente ad accrescere il censo annuo di settemila ducati, a somministrare il grano in tempo di carestia, e trecento lance per castigare i ribelli quando occorresse. E fu espresso, che gli s'era lungamente differita una tale concessione per le opposizioni del re di Francia, il quale pretendeva, toccare a sè quel reame: ma prendersi allora quella deliberazione e per l'offese del secondo contra la sede apostolica, e pe' meriti del primo in reprimere l' eresia luterana. Secondariamente gli diè utilissimo aiuto il pontefice negli affari di Lombardia: e gli parve in questa determinazione d' operare insieme da buon principe italiano, e da buon vicario di Cristo. Perciocchè nell'unirsi egli a Cesare, per una parte si ricuperava lo stato milanese ad un italiano, per cui Cesare combatteva come per suo feudatario, cioè a Francesco Sforza; e si ritoglieva a' Francesi, la cui grande e vicina potenza congiunta con quel dominio sarebbe stata un torrente gonfio, non ritenuto con al-

(1) Sta fra le memorie di Felice Contelori.

(2) Il Giovio nel libro 4 della vita di Leone, e 'l Guicciardino nel libro 13.

(3) Negli atti concistoriali 28 di giugno 1521. E nel diario che sta fra le scritture de' signori Lodovisj.

tro argine, che della volontaria moderazione dall'occupare tutta Italia. E per altra parte la grandezza che quindi a Carlo ne risultava, veniva in principe che mostravasi difensore, o non emulo delle sue chiavi: laddove i ministri del re di Francia in Milano erano allora più guerrieri che pii, conferendo i benefiej ecclesiastici a persone indegne, o vietando i ricorsi alla Corte di Roma, in grande pregiudicio e della disciplina clericale, o del sommo pontificato (1). E benchè succedesse ciò senza volontà del re, la quale fu sempre favorevole al merito, ed inclinata alla pietà; nondimeno la lontananza di lui, e la baldanza degli ufficiali facea soffrire alla Chiesa que'detrimenti che per altro non sarebbonsi verisimilmente tentati, o forzatamente patiti se Milano tornava sotto i suoi duchi.

Pertanto confederatosi il papa con Cesare, benchè i primi successi non riuscirono fortunati; assai prestamente fu spinto da Fiorenza in Lombardia il cardinale de'Medici con amplissima podestà, e con grosso denaro: il quale riconciliando i capitani disuniti, e portando calore con la presenza, e colla pecunia cagionò quella insigne vittoria, con cui Lotrech generale de'Francesi vidindividual quasi prima discacciato da Milano, che assalito. Il che seguì con profitto eziandio temporale del papa nella ricuperazione fattasi in quella lega per lui di Piacenza e di Parma.

Mentre avvenivano queste cose in Italia, varj apparivano gli effetti del bando imperiale in Germania. Era convenuto a Cesare di partirsi quindi immantenente per tornare in Ispagna a sedare le rivoluzioni di que' reami; dove l'avarizia di Cevres, e d'altri ministri fiammiughi negli ultimi mesi che Carlo v'era dimorato, non aveva eccitati spiriti di minore commozione che poi eccitassero i trattamenti degli Spagnuoli, e de'Borgognoni in Fiandra alla partenza del re Filippo figliuolo di Carlo. Ma l'evento fu assai diverso; perchè laddove i Fiamminghi ebbero per capi della sollevazione i capi della nobiltà, e con questi si mantennero invitti; gli Spagnuoli al contrario costituirono alcuni giudici popolani, i quali vollero incominciare a soggettarsi il baronaggio: onde i baroni separatisi da quel partito, ed unitisi col contestabile di Castiglia, e con l'Almirante che governavano l'armi regio, sconfissero quella vile moltitudine di ribelli, e fecero andare i condottieri al patibolo. Con tutto ciò gli umori rimanevano sì male disposti, che richiedevasi e la presenza di Carlo per mitigare il sangue infiammato, e l'autorità per estrarre il putrido.

Partitosi dunque Cesare dalla Germania superiore, ripassò per la Fiandra accompagnato dagli stessi nunzj pontificj (2). E col vigore di quello, e con la diligenza di questi si fecero quivi porre in effetto la bolla, e l'editto, con ardere per esecuzione del manigoldo solennemente i volumi di Lutero a molte centinaia di copie o prese dalla famiglia del magistrato, o portate volontariamente da chi le teneva. Così accadde in Anversa, in Bruges, e specialmente in Gante alla presenza di forse cinquantamila persone, e dell'istesso imperadore che passando fece applauso con un sorriso a quello spettacolo. Il medesimo sarebbe avvenuto nell' alta Germania s'egli vi rimaneva: imperocchè ne avea Carlo dimostrato un fermissimo proponimento, dicendo al suo confessore poco prima del bando mentre stava appoggiato ad una finestra: *Vi giuro*, e si pose la mano al petto, *che promulgato questo bando, il primo che si scoprirà luterano lo farò oppiccare a questa finestra.* Ma le leggi, come le macchine, quanto sono più gagliarde, tanto sogliono richiedere una forza più gagliarda che le maneggi, prima che sieno, per così dire, appiallate dell'uso.

L' editto imperiale adunque, per la partenza di Carlo rimase più strepitoso, che vigoroso. Alcuni non ardivano d'eseguirlo; altri non curavano, altri non volevano. E specialmente cadde in sinistro, che no' due elettori propizj a Lutero, cioè nel Sassone e nel Palatino restava per legge in assenza dell' imperadore il governo, in uno della Germania di là, nell'altro di qua dal Meno. Ed è consueto che gli effetti riescano tali quale è la disposizione, non tanto delle cagioni supreme, quanto delle immediate. Concorreva il favore del volgo inclinato alla licenza, alle novità, alle prede; ed anche ingannato da una ragione popolare, che Lutero non fosse stato ammesso al paragone della disputa secondo che aveva domandato. Percioc-chè gl'idioti, siccome s'avvisano, che chi ha più di ragione abbia più di gagliardia, e però inventarono pazzamente il duello, così pensano che la verità abbia una forza magica di chiudere la bocca all'avversario ne' combattimenti di lettere: e non sanno che in essi più grida, non chi ha migliore causa, ma migliore fianchi.

Per (1) tanto appena l'imperadore aveva dato un passo fuori dell' imperio, che i luterani rinovarono i consueti tumulti in voce, in iscritto, ed in opere. Il che risaputosi a Roma intepidì assai la letizia già conceputa per la promulgazione del bando: quasi in quello l' eresia rimanesse affatto sepolta. Onde il cardinale dei Medici impose all'Alcandro che ne facesse vive doglienze con Cesare mentre stava in Fiandra; rappresentando a sua maestà, che se non essendo ancora asciutto l'inchiostro della sua sottoscrizione all'editto, e su gli occhi suoi ardivano i luterani di vilipenderlo; che doveva aspettarsi quando avesse perduto il primo vigore, e quando sua maestà fosse in regni tanto remoti? Che da sì celebrata risoluzione di Carlo V, e di tutto l' imperio unito non sarebbesi cavato altro frutto se non lasciare oggetto

(1) Giovio, e Guicciardino dove sopra.
(2) Tutto appare dal citato registro dell' Aleandri al cardinale Giulio de' Medici.

(1) Sta in lettere del cardinale de'Medici all'Aleandro custodite nella libreria vaticana.

di scherno ad una turba insolente le due maestà supreme del mondo cristiano, che sono il papa, e l'imperadore: ma indarno ci lamentiamo del male con chi non ha in suo potere il rimedio.

Fra questi dispiaceri vieppiù amareggiati dalla precedente dolcezza delle contrarie speranze, apportò al papa qualche letizia la dimostrazione d'Enrico VIII, re d'Inghilterra. Egli non pure con severissimo editto bandì dal suo regno l'eresia di Lutero; ma siccome in gioventù aveva studiate le scienze per attendere alla vita ecclesiastica mentre viveva il maggior fratello, così volle palesare al mondo i suoi letterarj pregi in sì celebre causa; e compose un dotto libro contra molti erronei articoli di Martino: facendolo presentare al pontefice in concistoro il secondo giorno d'ottobre dal suo ambasciadore, e conchiudendolo con questo distico, qual ci si sia.

(1) *Anglorum rex Henricus, Leo Decime, mittit*
Hoc opus, et fidei testem, et amicitiae.

Di ciò Leone fece gran festa; apprezzando quel fatto, non tanto per sè medesimo, quanto per fausto augurio d'un negoziato da lui introdotto con Arrigo. S'accorgeva il pontefice, che l'eresia fortificata già dal favore della moltitudine, e dal patrocinio d'alcuni grandi, non poteva essere abbattuta senza che il braccio spirituale venisse gagliardamente aiutato dal temporale. Però nell'Elvezia ove giudicò minore il contrasto, diè cura al duca di Savoia di sbarbare quella semenza: e per le spese a (2) ciò necessarie gli assegnò tremila, e seicento scudi d'oro da cavarsi dalle Aonate, e da altre ecclesiastiche rendite del suo dominio: ma rispetto alla Germania, ove prevedeva più forte la resistenza, aveva introdotta una trattazione di lega con Cesare, e col re d'Inghilterra parente ed amico di questo, contra chiunque osasse d'opporsi con l'armi alla bolla pontificia, ed all'editto cesareo. Inviando a quel re nunzio per questo fine Girolamo Ghinucci senese, vescovo d'Ascoli, ed auditore della camera (fu poi questi cardinale in tempo di Paolo) che aveva spedito dapprima il monitorio contra Lutero, ed era stato ricusato da questo come giudice inabile a sentenziare sopra dottrine teologiche: e che però avendo qualche speciale sentimento nella causa, riputavasi che darebbe calore alle commissioni del suo principe con gli stimoli dell'affetto privato. Ricevè quivi egli somme accoglienze, ed anche un nobile vescovado in quel regno: ma il negozio fu troncato con la vita del papa che finì tosto, come diremo. Frattanto Leone rispondendo al re con amplissimi ringraziamenti, concedè un'indulgenza a chiunque leggesse il suo libro; ed all'autore il titolo da lui desiderato di *Difensor della Fede*. (3) Intorno al quale, affinchè nol creda taluno dato di leggieri, e qual dono di poco pregio, come formato solamente d'aria, e di suono, non tacerò che in Roma si fecero lunghe e mature consulte (1): perciocchè Tommaso cardinale Volseo arcivescovo di Iorch, che possedeva allora, non tanto la confidenza, quanto l'arbitrio de' sentimenti reali, aveva richiesto Leone, che onorasse quel principe con qualche titolo insigne, come avevano impetrato dalla sede apostolica le due maggiori corone. Si propose una tale domanda nel concistoro (2), e furono varie sentenze. Alcuni stimavano, che non vi fosse ragione di concedere questa nuova onoranza. Altri dissero, che Giulio II, aveva privato del titolo di *Cristianissimo* il re di Francia, e l'aveva conferito all'inglese per gli egregj suoi meriti verso la Chiesa Romana: onde anche allora pareva, che il zelo di quel re negli editti contra i luterani meritasse qualche simile ricompensa: e furono pensati varj titoli, come di *Protettore dello Fede*, o d'*apostolico* (il secondo non piaceque, perchè pareva proprio del papa:) d'*Ortodosso*, o di *Fedele*, o d'*Angelico*, alludendo al nome *Anglico*. Nel che tuttavia si scorgeva più di scherzo, che di decoro. Il papa considerò, che si dovesse eleggere tale onde gli altri re non restassero offesi. Ed in questo proposito ricordò Egidio cardinale di Viterbo, che Massimiliano imperadore s'era doluto, intitolarsi *Cristianissimo* il re di Francia; avvengachè un tale aggiunto era dato agl'imperadori nelle preghiere pubbliche della Chiesa. Per allora non fu determinato altro se non che il pontefice noterebbe varj titoli, e gli manderebbe scritti a ciascuno de' cardinali, acciocchè vi facessero la debita considerazione a fine di risolvere se conveniva d'approvarne qualche numero, e comunicarlo al Volseo, con porre in arbitro del re l'elezione. Ma (3) indi a quattro mesi facendo il re presentare dal suo oratore nel concistoro il mentovato libro da lui composto, e vedendosi ne' cardinali un estremo compiacimento di questa regia dimostrazione in difesa della fede, il pontefice prese opportunità di proporre ivi di nuovo la concessione del titolo. A molti non piaceva, che fosse composto di più parole, qual era *Difensore della Fede*; e l'avrebbono voluto costituire d'un solo vocabolo, come quelli degli altri re. Onde ne furono divisati, e approvati anche tre di tale forma, cioè *Ortodosso*, o *Fedelissimo*, o *Glorioso*. Tuttavia per corrispondergli con pienezza d'affetto, si conchiuse che s'intitolasse *Difensore della Fede*, ov'egli determinatamente il desiderasse. E perchè questo era il titolo che il re domandava, ne fu stesa una bolla, ed insieme un breve in accompagnamento di quella, ed amendue si lessero, e si comprovarono di comune parere in un altro concistoro. (4) Tanto bramò quel principe un titolo, il quale onorandolo per qualche anno, accrebbe infamia

(1) Bzovio.
(2) Sotto i 9 d'agosto 1521 lib. 10 *alias* 4 *brev. secret. Leonis.*
(3) Bzovio nell'anno 1521.

(1) Tutto ciò è registrato negli atti concistoriali.
(2) A' 10 di giugno 1521.
(3) A' 2 d'ottobre 1521.
(4) 26 d'ottobre 1521.

per sempre all'impietà con cui egli poi ne divenne ingratissimo violatore.

Ad un sì alto antagonista portò Lutero con violenza del suo genio qualche rispetto per alcun tempo; ma pochi anni dappoi non s'astenne di rispondere a quel principe con lo stesso strapazzo di villanie ch'egli usava contra gli avversari privati: la quale insolenza gli guadagnava favore, e stima nel volgo; quasi non sia inferiore a i re chiunque osa di non rispettargli.

CAPO II

Morte di Leone ed elezione d'Adriano.

Indi a poche settimane seguì la morte del pontefice; la quale costrinse a tornare in fretta il cardinale de' Medici dalla sua legazione dell'esercito: e, condescendendo egli all'umana ambizione, s'ingegnava di succedere al cugino nel principato: al che l'aiutava e la riputazione delle prerogative grandi, e 'l favore dei cardinali giovani, come obbligati a lui della porpora, e non emoli della dignità. E benchè i vecchi fossero in maggior numero, tuttavia, come ciascuno di loro per sè pretendeva, non costituivano una fazione che facesse testa contra quella de' giovani uniti a promuovere un solo. Nè tra' vecchi ebbe rossore il cardinale Caravagial di risvegliare palesemente l'antica ambizione del pontificato, la quale avealo pochi anni avanti fatto mantice di sedizione, e nome esecrabile nella Chiesa; ma benchè i vecchi non s'accordassero nel portare un vecchio, s'accordavano tuttavia nell'escludere il giovane: sicchè dopo molti giorni veggendosi, che nè senza la fazione del cardinale de' Medici potevasi creare il papa, nè potevasi creare con quella sola, i vecchi fecero esporre a lui dai cardinali del Monte e di Gaeta, che si contentasse di concorrere alla presta elezione del nuovo pontefice per beneficio della Chiesa, la quale in tempi così difficili pativa assai dallo stare senza capo; e consentisse in qualche persona che per età e per meriti fosse accetta. Allora egli con animo tutto moderato rispose, che quantunque apparisse dal seguito degli amici quanto fondamento avessero le sue speranze, contentavasi di sacrificarle al bene pubblico ed alla loro soddisfazione, e che nel seguente squittino l'avrebbe mostrato. Obbligatosi egli con questa indeterminata promessa, indi nell'elezione dell'uomo cercò di soddisfare insieme ai rispetti divini, e agli umani. La coscienza l'ammoniva a promuovere un cardinale che per bontà, per dottrina e per zelo fosse atto con l'opera e con l'esempio a risanare il Cristianesimo dalla moderna contagione: l'interesse umano gli dettava il favorire alcuno d'affetto indubitatamente imperiale; che perciò lo liberasse dal timore di ricevere travaglio per le offese fatte da lui a' Francesi nell'ultima guerra. Ricercò per tanto i suoi amorevoli, che la mattina seguente dessero le voci al cardinale Adriano.

Nè io penso che debba riprendersi come vana digressione qualche succinta notizia delle sue qualità, e delle vie per le quali egli salì, o più veramente fu alzato alla suprema cattedra della Chiesa. Imperocchè se ciò forse non molto appartiene al mio argomento, certo assai appartiene al mio fine, ch'è la misura dell'opportuno in tutte le azioni: valendo una tale contezza a render palese, quali eziandio in quei tempi meno riformati fossero le doti che allettavano i senatori del Vaticano ad eleggere un uomo per loro capo e signore; e per conseguente, se questo principato abbia i fondamenti nella virtù e nel zelo, o nella fraude e nell'interesse: al che si riduce in gran parte la controversia fra me e il Soave. E ciò mi vaglia di ragione generalmente per quello che userò anche in futuro nel corso dell'opera (1). Adriano era nato nella città d'Utrech, la quale dà il nome ad una delle province Fiamminghe. Fu di sì basso lignaggio, che privo di cognome il prese di *Florenzio* dal nome proprio del padre. Eguale al lignaggio era stata la fortuna de' suoi natali: onde trasferitosi giovanetto a Lovagna per applicarsi agli studj, gli convenne procacciare luogo in uno di que' collegi che alimentano per Dio qualche numero di bisognosi scolari. Fece tosto maravigliosi progressi; ma più nelle discipline severe che nelle amene: e riuscì negli anni più rozzi e più lubrici quanto risguardevole per la dottrina, tanto venerabile per l'innocenza. Onde avvenne che, rimasa al governo de' Paesi Bassi in luogo di Massimiliano Cesare Margherita sua figliuola, e succedendo la vacanza d'una parrocchia in Olanda, informatasi ella delle persone più degne, la conferì spontaneamente ad Adriano come al più favorito dal testimonio della fama: la quale elezione a lui arrivò non meno improvvisa, che poi gli arrivasse la suprema in Ispagna. Indi fu assunto al carico di cancelliere, o rettore che vogliamo dire, di quella insigne università. E insino d'allora cominciò a fondarvi un nuovo collegio ove altri studenti poveri ricevessero il beneficio ch'egli aveva ricevuto. Il che parve impresa tanto eccedente le sue forze, che taluno in luogo di magnanimità la nominò presunzione; ma con le copiose rendite della parsimonia perfezionò egli quel collegio nella fortuna privata, se non con invidia, con maraviglia de' grandi. Occorse poi che allevandosi in Fiandra, ond'era natìo, Carlo d'Austria figliuolo di Filippo I re di Castiglia, e restando per la morte del padre sotto la cura dell'avolo imperadore, giunto che fu alla puerizia trattossi per lui elezione di maestro che gl'istillasse insieme le lettere e la pietà: e come illustre nell'uno e nell'altro pregio fu da Cesare scelto Adriano.

Ma Ceures ch'era l'aio di Carlo, e che procurava di renderlo tutto suo, e nulla d'altrui, cercò distrarlo ad ogni potere dalla serietà degli studj alla giovialità dell'arti cavalleresche: il che gli riuscì agevolmente con l'aiuto del-

(1) Il Giovio nella vita d'Adriano.

l'inclinazione puerile. Nè di ciò contento, scorgendo che Carlo se non amava lo studio, amava il maestro, s'ingegnò d'allontanarglielo con titolo specioso di mandarlo ambasciadore in Ispagna a Ferdinando il cattolico, avolo materno di Carlo, ed a cui egli dovea succedere ne' regni. L'occasione d'una tale ambasceria fu, che tra Ferdinando e Filippo il genero era no sôrte diffidenze amarissime, le quali dopo la morte di Filippo erano passate verso la persona del figliuolo: ma il soave e candido trattare d'Adriano guadagnò l'animo del vecchio re al nipote; il che non potè avvenire senza guadagnarlo insieme a sè stesso: tanto ch'egli fu destinato dal re per vescovo di Tortosa.

Ora seguendo il Cielo a sollevare per vie impensate quest'uomo, accadde che Leone X scoperta la congiura orditagli contra da molti cardinali, volle munirsi con una numerosissima promozione d'uomini insigni. Perciò venendogli raccomandato Adriano con ampie lodi da Cesare, ed informato in voce da Guglielmo Enckanwort fiammingo, autorevole assai nella corte romana, dell'egregie qualità che in lui concorrevano, l'ornò della porpora. Indi passato Carlo in Ispagna, de' cui reami era divenuto signore per la morte di Ferdinando; e quivi assai tosto eletto alla corona imperiale, e però costretto di trasferirsi in Germania, prese Ceures nuova opportunità di scostargli Adriano, a cui l'emulo fabbricava sempre con opposta intenzione le scale per la suprema grandezza. Insinuò egli dunque al re, che niuno meglio di quel cardinale e per venerazione acquistata ne' popoli, e per fede radicata verso sua maestà, potea deputarsi all'amministrazione di que' regni. Adriano e per la ritiratezza a cui lo portava il genio, e per la torbidezza che vedea negli umori, fe' ripugnanza; ma dalle stringenti istanze di Carlo fu necessitato a condescendere. Succedettero poi le sollevazioni degli Spagnuoli, che di sopra accennammo, le quali dalla virtù de' capitani, e dalla felicità del principe furono domate. Nello stesso tempo i Francesi sperando che l'assenza del re, e le turbolenze civili rendessero allora opportuno quel regno agli assalti esterni, tentarono la ricuperazione della Navarra: ma i popoli già quietati, per cancellare i moderni falli pugnarono con tale ardore in difesa del loro principe, che sconfissero e discacciarono gli assalitori: toccando in tutta la serie di questi successi ad Adriano gran parte della gloria per la prosperità del fine, e nulla dell'odio per l'asprezza de' mezzi. Imperciocchè la modestia del tratto e l'eminenza della virtù non pur il rendevano esente dalla malevolenza comune verso i suoi nazionali, ma gli acquistavano la venerazione di capo senza che avesse la sollecitudine di capo; e non bagnandosi di sudore, o di sangue, riceveva le corone marziali: e queste aggiunte alle letterarie che prima aveva, gli fruttarono le pontificie: poichè vivendo egli allora in tanta riputazione e di scienza, e di valore, potè il cardinale de' Medici proporlo con buona fronte al pontificato in que' tempi che richiedevano ambedue queste doti per reprimere le due ribellioni mosse contro alla sedia apostolica; l'una per via di lettere de' luterani; l'altra per via d'arme da varie famiglie potenti che nella debolezza dell'interregno erano tornate a' dominj onde gli avea cacciati Leone: senza che, al nuovo acquisto di Piacenza e di Parma, difese con grande difficoltà nella sedia vacante, minacciavano fieramente l'armi francesi.

Concorrendo però il cardinale de' Medici, e i suoi aderenti co' voti loro dello squittino nel cardinale Adriano, fu mirabilmente promossa la sua esaltazione, con fargli ottenere le voci dell'altra parte nell'accesso dall'autorità del cardinale di Gaeta. Aveva udito questi in Germania predicare altamente le virtù d'Adriano, a cui cagionava appresso i Fiamminghi accrescimento di lode l'invidia universale contra Ceures: e, come suole accadere, veniva stimato in quelle provincie di grande governo, perchè dall'emulo gli era stato quivi impedito il governo. Aveva di più il Gaetano letti i suoi libri teologici dati alla stampa; e siccome ognuno pregia assai la propria sua professione, gli pareva opportunissimo, massimamente in quei tempi, che sulla cattedra venerata per infallibile fosse posto un chiaro teologo. S'aggiugneva il sapersi, che i dottori di Lovagna prima di condannare la dottrina di Lutero, avevano (1) richiesto e ricevuto il consiglio da sì riguardevole allievo di quell'accademia, benchè lontano: sicchè non poteva dubitarsi ch'egli non fosse per impiegare la potenza della nuova dignità in opprimere quella peste tanto esecrata dal cardinale di Gaeta (2). Mosso da tali ragioni, con sì grande efficacia parlò in vantaggio d'Adriano, che gli acquistò tutti i voti da uno in fuori, che negò di volere credere in deliberazione sì grande al solo testimonio fallante dell'orecchie.

So che dal Guicciardino (3) si riferisce questo successo altrimenti: quasi i primi voti dati nello squittino al cardinale Adriano fossero, non perchè veruno avesse intenzione d'eleggerlo, ma per consumare indarno quella mattina. Tuttavia più credenza che il Guicciardino, allora governatore in Parma, merita il Giovio ch'era presente a quel tempo in Roma, ed aveva carico d'istorico pontificio commessogli fino da Leone; e che oltre alla stretta famigliarità col cardinale de' Medici, ebbe relazioni autentiche dal cardinale Enckanwort agente (4) d'Adriano in tempo della sua elezione, come narreremo, e indi supremo ministro di quel pontefice, ed a cui dedica il Giovio la vita di Adriano, raccontando in essa minutamente la serie della sua assunzione. Oltre a che l'essere concorsa nello squittino per Adriano quasi la metà delle voci, ben dimostra che si operava daddovero. E il confermano ancora due lettere

(1) Sleidan lib. 2.

(2) A' 9 di gennaio 1522 come negli atti concistoriali.

(3) Nel libro 14.

(4) Lettera del cardinale da Viterbo.

da me vedute; l'una (1) dell'ambasciadore di Spagna in Roma scritta al pontefice assente; l'altra (2) dello stesso pontefice assente all'arcivescovo di Cosenza. Nè alla narrazione del Guicciardino aggiugnerà fede presso gli uomini pratici il concorde racconto di qualche conclave allora uscito; ben sapendosi che tali racconti scrivonsi non poche volte da' minuti cortigiani, la cui notizia si ferma nella corteccia, e che procurano sempre nell'elezione del nuovo papa detrarre alla parte che v'abbia il cardinale favorito nel pontificato antecedente; perchè allora l'invidia contra di lui è più fervida, e comincia a parlare senza le mordacchie del timore alla bocca.

Ma in proposito del Guicciardino: due altri abbagli più rilevanti prende egli nella principale nostra materia. Il primo è l'affermare che Leone spedisse contra l'elettore di Sassonia un monitorio con minaccia di gravi pene, dal quale fosse irritato quel principe. Il che è un mero sogno contrario a quanto si legge nelle memorie pienissime di que' successi.

L'altro è il narrare che Lutero fu sì spaventato dal bando imperiale, che se il cardinale di Gaeta con le parole ingiuriose, e minaccevoli non l'avesse posto in ultima disperazione, ma gli si fosse offerta qualche onesta maniera di vivere, si sarebbe agevolmente partito dai suoi errori. E pure è certo che il cardinale di Gaeta non parlò con Lutero nè allora, nè per gran tempo addietro (3) essendo tornato in Roma venti mesi prima del bando: e quando gli parlò, gli offerse benignamente il perdono, secondo che Lutero stesso racconta: e la medesima esibizione gli venne più volte fatta in Wormazia nella Dieta, come attesta Cesare nel suo bando riferito sopra da noi. Nel che m'avveggo, che quell' istorico di ciò che non apparteneva al suo principale argomento prese notizie molto confuse: e fu anche sempre inclinato a credere le peggiori, come appare nella sua frequente maldicenza di ciascheduno; la quale appresso alla volgare malignità gli ha guadagnata estimazione di veridico: ma contro a' pontefici fu anche più specialmente amaro, così per quell'usato rancore che i ministri di lungo servigio concepiscono contra i padroni, da cui non ottennero le mercedi sperate; come perch'egli riconosceva da loro la perdita della libertà nella sua repubblica.

CAPO III

Venuta del nuovo pontefice in Roma, ed impedimenti ch' egli incontra per ben ordinare la corte.

Fu questa elezione di somma tristizia al popolo: ad alcuni per essere l' eletto ignoto a loro ed essi a lui, e così privi di quel dolce onde nell'esaltazione del nuovo principe ei pasce la speranza di goderlo sì amorevole quale il trattammo privato: ad altri dava presagio di poca soddisfazione scambievole l'esser egli di nazione tanto diversa nel genio dall' italiana: ad altri per quello timore d'indiscrete riformazioni il quale fa che una virtù esemplare sia dalla moltitudine sempre venerata, ma di rado sublimata. Ad altri di cuore francese o neutrale dispiaceva l'opinione di troppo cesareo; e finalmente crucciava gli animi un sospetto comune ch'egli ritenuto dall'età e dall'affetto proprio o dalle istanze di Carlo, il quale gli era figliuolo nell'educazione e padre nella fortuna, fosse per rimanere in que'regni, con ricevere in ciò Roma e il pontificato i pregiudizj dalla Spagna, che due secoli innanzi gli vennero dalla Francia.

Ma da quest'ultima sollecitudine liberò egli assai tosto la Corte. Perciocchè certificato della sua elezione, mostrò bene sì una inalterabilità che parve stupidità a chi non distingueva lo eroico dall' insensato; ma troncando tutti gli indugi e senza pure volere abboccarsi con Cesare che veniva e strettamente ne lo pregava, s'imbarcò per Italia. Seguì il consiglio scrittogli da Giovanni Emanuele ambasciadore cesareo in Roma (1), di ritenere il suo nome d'Adriano come fausto per gl'insigni pontefici che l'aveano portato. Non così un altro consiglio datogli dall'istesso di fare il viaggio per Fiandra, e in questo modo procurare di guadagnarsi con la presenza i popoli d'Alemagna; ma venne da Barcellona a Genova, ed usando somma celerità giunse (2) a Roma.

Trovò quivi le cose in termine che non pure gli fu impossibile il ridurle all'idea da lui disegnata, ma gli convenne medicare una picciola parte de'mali a costo della propria riputazione. E primieramente laddove nel principe non è alcuna virtù più plausibile della liberalità ed egli l'aveva esercitata mirabilmente nella fortuna minore, come dicemmo, s' avvenne allora in un principato non solo così esausto, ma così impegnato che fu costretto ritorre a molti le rendite da Leone o donate o vendute: essendo proprio della prodigalità il necessitare in fine a più odiosi procacciamenti di quanti si farebbono per avarizia. Aggiugnevasi il bisogno di straordinarie spese affine di ricuperare da molti usurpatori le città occupate quando non v'era capo che resistesse e di continuare la lega con Cesare per difesa di Francesco Sforza e per conservazione di Parma e di Piacenza e di sovvenire Lodovico re d'Ungheria contra gli assalti turcheschi e di soccorrere i cavalieri di Rodi assediati in quell'isola da Solimano. Ad un cumulo d'impacci sì arduo non si mostrò ineguale Adriano o nel senno o nel cuore, perchè ricevendo in grazia i duchi di Ferrara e d'Urbino con l'aiuto di essi ricuperò Arimini occupato alla Chiesa nell'assenza del papa dai Malatesti che altre volte v'avevano dominato. Mantenne la lega con Cesare, ma insieme di-

(1) 11 di gennajo 1522.
(2) 5 di maggio 1522 fra le scritture de' signori Barberini.
(3) A' 5 di settembre 1519 come negli atti concistoriali.

(1) Sta nella citata lettera dell'ambasciadore al papa.
(2) A' 29 d'agosto 1522 come negli atti concistoriali.

mostrò animo paterno col re di Francia e desiderio più di pace che di vittoria. Spedì legato al re d'Ungheria il cardinale di Gaeta per la pratica la quale egli aveva di que' paesi e per l'aiuto che con l'esempio e col zelo potea dare alla forte difesa del cristianesimo, e gli consegnò cinquantamila scudi da spendersi qualora si tentasse alcuna nobile impresa. Ed insieme inviò per nunzio Francesco Cheregato alla dieta di Norimberga in Germania per impetrare allo stesso re d'Ungheria un gagliardo sovvenimento dalla potenza di que' principi: ma nè questo fu conceduto pari alla necessità; e l'arrivo del legato fu prevenuto da una gravissima rotta che in battaglia intempestiva ricevettero gli Ungheri. Sovvenne di frumento e di munizione le frontiere della Schiavonia e della Croazia che stavano in pericolo dell'armi ottomane. Anche in aiuto di Rodi fece fabbricare in Genova alcuni gran vascelli, ma un'insolita contrarietà di venti ne vietò sempre il cammino. A sì gravi spese non bastava e la parsimonia da lui usata nel proprio sostentamento e la pienissima oblivione della carne e del sangue. Onde gli fu di mestieri, come toccammo, un sommo rigore nelle materie pecuniarie, il quale presso al popolo che non considera se non il più manifesto, gli partorì l'opinione e la malevolenza d'avaro.

Di più essendo proprio delle nazioni ingegnose, com'è l'italiana, l'essere artificiose; e dall'altro lato, delle nature candide, com'era quella d'Adriano l'abborrire ogni artificio e 'l prenderne sospetto d'inganno, accadde ch'egli assai tosto non ritrovando in molti quella ingennità germana in cui era nudrito, concepì universale diffidenza degl'italiani: e mancandogli la perizia per distinguere il simulato dal vero, non solo offendeva tutti mostrando di sospettare di fraude in ciascuno, ma fidandosi nel governo a' soli Fiamminghi, quanto sinceri tanto inesperti, ricevè un maggiore inganno dalla loro comune imperizia che non arebbe ricevuto da qualche doppiezza degl'italiani. Si aggiunse ancora l'infortunio della peste che il faceva odioso, se non come colpevole, almeno come infausto.

Tutte queste circostanze impedivano quella riformazione ch'egli desiderava introdurre nei tribunali e ne' costumi della Corte, giudicandola per unico antidoto dell'eresie, proponendola in concistoro (1) e confortandovi i cardinali tre giorni dopo la sua venuta, cioè il dì appresso alla sua coronazione. Imperocchè la straordinaria povertà dell'erario, e 'l bisogno straordinario del principato negavano il riformare quella parte che tocca l'interesse del principe: e l'odio del popolo con l'inesperienza de' ministri difficoltavano l'altra parte che risguarda i costumi de' sudditi: essendo il popolo più potente d'ogni legge, e però richiedendosi gran destrezza nel frenarlo e grande aiuto di venerazione e d'amore perchè egli si contenti di ricevere in bocca il freno.

(1) Primo di settembre 1522 come negli atti concistoriali.

CAPO IV

Diligenze usate dal pontefice per riformare la Corte. E specialmente si discorre sopra la materia delle indulgenze e si esaminano varj detti del Soave.

Per incamminare la riformazione chiamò Adriano a palazzo due uomini de' più stimati per bontà e per zelante prudenza che vivessero in queste parti. Cioè Giampietro Caraffa arcivescovo di Chieti impiegato già da Leone nelle nunziature di Spagna e d'Inghilterra affine di procurare la lega contro al turco: il quale fu uno degli istitutori di quella nobile religione che dalla città archiepiscopale di lui denominossi volgarmente de' teatini, ed in altra età venne esaltato alla sede di Pietro: e Marcello Gaetano, non Gaetano Tieneo che fu l'altro istitutore de' sopraccennati cherici regolari, nel che abbaglia lo Spondano, istorico diligente e pio, ma spesso male informato de' successi di Roma.

Applicò l'animo in primo luogo Adriano a correggere gli abusi intorno a quella materia che avea prodotte le prime faville dell'incendio, cioè intorno alle indulgenze: il che pareva conforme anche al senso de' cardinali: perciocchè io ritrovo ch'essi fra que' capitoli che sogliono statuirsi in conclave secondo i bisogni occorrenti con giurarsene l'osservanza da ciascun di loro in caso che divenga pontefice, posero allora questo: che si rivocassero tutte l'autorità concedute a' frati minori di pubblicare le indulgenze per la fabbrica di s. Pietro.

Qui entra il Soave a divisare tutto quello che per l'appunto Adriano trattasse con varj cardinali sopra la disegnata riformazione ed a riferire minutamente il parere e le ragioni di ciascuno, citandone per fondamento un diario del vescovo di Fabriano: con che dimostra la sua poca diligenza nell'informarsi: imperocchè Fabriano è terra che non ha vescovo, e Francesco Cheregato ch'egli nomina più volte con questo titolo, era vescovo di Teramo nell'Abruzzo, e fu il primo vescovo creato da Adriano (1). Di questo diario poi non esprimendo egli dove si custodisca, nè contenendosi fra le scritture del Cheregato da me ritrovate, non posso dire altro se non che non sono tenuto di credere all'avversario, mentre allega un testimonio di cui non solo non m'è possibile la ripetizione, ma nè pure m'è autenticamente provata la deposizione. Io per me non citerò scrittura che o non sia nelle mie mani con prontezza di mostrarla quando bisogni, o non possa dire appresso chi si conservi.

Ma qualunque fosse questo Diario: affermo due proposizioni: la prima, che molte delle cose quindi cavate dal Soave son false: la seconda, che quando il tutto fosse verissimo, come n'è vera una parte, risulterebbe ciò in fortissima difesa de' papi, e della sede apostolica

(1) 7 di settembre 1522 come negli atti concistoriali.

nella materia presente. E quanto alla falsità: narra il Soave, che Adriano era inclinato a diffinire come pontefice quella dottrina, la quale egli come scrittore. privato aveva insegnata; cioè, che il frutto delle indulgenze si ricevesse a misura della divozione, con cui adempievasi l'opera ingiunta: *nel che* (dic' egli) *si veniva a disciorre l'opposizione di Lutero; come per un danaro si concedesse indulgenza cotanto ampia; potendo ciascun' opera buona derivare da tale abbondanza d' interiore carità che meriti quell' ampiezza di remissione*: ma soggiugne, che il cardinale di Gaeta lo dissuase con dire, ch' egli tenea nell' animo la stessa opinione; ma che l' avea *portata ne' suoi trattati in maniera, che solo uomini consumatissimi potevano dalle sue parole cavorla: la quale opinione quando fosse divulgata ed autorizzata, vi sarebbe pericolo che anche le persone letterate non conchiudessero da quella, che la concessione del papa non giova niente, ma tutto deve essere attribuito alla qualità dell' opera: col che smorzerebbe affatto il fervore in acquistare le indulgenze, e la stima dell' autorità pontificia.*

Or questa narrazione è assai ripugnante a ciò che si legge ne' soprannominati scrittori. Perciocchè, Adriano sopra il quarto delle sentenze, ove con occasione del quarto sacramento disputa intorno alla podestà delle chiavi, nel paragrafo che incomincia *Ex his omnibus*, è ben d' opinione che l' indulgenza non abbia effetto se non a misura della ragionevolezza la qual sia di concederla per una tale operazione; ma nè egli, nè altro scolastico si sognò mai, che questa ragionevolezza sia di tanto effetto e non più, quanto conseguirebbe da Dio quell' operazione per sè medesima, o senza il dono dell' indulgenza: il che solo sarebbe quello che dimostrerebbe per inutile la concessione del papa, e trarrebbe l' altre conseguenze recitate dal Soave. Si come certo è, che la dispensazione de' voti non tiene, se non vi concorre qualche legittima cagione; ma non per tutto ciò si raccoglie, che tal dispensazione sia priva d' utilità; perchè non si richiede al valore di essa quella cagione che per sè medesima basterebbe a disobbligare dal voto: così anche acciocchè il padrone doni lecitamente il suo, o il ministro valevolmente la roba del suo signore, richiedesi giusta cagione; ma non per questo si deduce che una tale donazione sia infruttuosa; poichè non si richiede tanta cagione, quanta bastasse a fare che colui al quale è donata, vi avesse diritto senza la libera disposizione del donatore. In altra maniera confonderebbesi la liberalità con la giustizia; perciocchè nè meno la liberalità, come nessun' altra virtù, può esercitare i suoi atti senza sufficiente cagione.

La sottigliezza che in questo articolo ritrovò Adriano, la quale da un canto salva tutte le concessioni delle indulgenze per ragionevoli, e dall'altro stimola i fedeli ad una divozione speciale nell'opere ingiunte, è questa: che qualunque opera buona può germogliare da un atto di carità più e più perfetto; onde considerata quell'azione esteriore in quanto fa un istesso merito con la volontà interiore da cui procede, può sempre essere tale che ragionevolmente il papa in risguardo di lei concedesse ogni più larga indulgenza: sì che questi non largisce mai nè nullamente, nè prodigamente concedendo qual si sia ampia indulgenza per qualunque picciola opera; perciocchè sua mente è di concederla in quanto l' opera sia fatta con carità proporzionata a costituire una cagione convenevole di tale concedimento. E quando la carità sia minore di questo grado, il papa intende concedere tanta parte dell' indulgenza e non più, quanta discretamente si può concedere per quell'azione operata in tal modo. Sì che da un lato i fedeli sono certi di conseguire qualche beneficio dal l' indulgenza mentre adempiano in grazia di Dio l' opera loro prescritta; e dall' altro lato sono allettati ad esercitarla con ogni maggiore perfezione per cavarne maggior profitto: e di più essi non potendosi mai accertare d'averla esercitata con la divozione bastante all' acquisto della piena indulgenza, sono incitati a non tralasciare mai nuove opere di satisfazione, ed a procacciarsi perpetuamente l'aiuto di nuove, e nuove indulgenze.

E questa opinione non meno ingegnosa che ragionevole, fu confermata validamente dallo stesso Adriano con la costituzione di Bonifazio VIII nella pubblicazione, o vogliamo dire istituzione dell'anno santo, dove il papa esorta i fedeli a far l' opere quivi determinate con ogni maggiore divozione, acciocchè più pienamente e più efficacemente il beneficio dell'indulgenza venga da loro conseguito. Adunque, argomenta egli, questo beneficio si può conseguire più e meno, e chi meglio fa l'opera ricercata, più pienamente lo conseguisce.

Or vegga ciascuno se da una tale dottrina, non dirò i dotti (come narra il Soave, che affermasse il Gaetano) ma nè meno i dozzinali possano cavare, *che la concessione del papa non giova niente, e che tutto si deve attribuire alla qualità dell' opera*; e se ciò può *smorzare affatto il fervore in acquistare le indulgenze, e la stima dell' autorità pontificia*. Piuttosto un cotale fervore si smorzerebbe quando i fedeli si persuadessero certamente l'opinione contraria; cioè, di conseguire la pienezza dell' indulgenza con far in qualunque modo l'opera ingiunta: perciocchè non si curerebbono con tanto studio di guadagnare nuove, e nuove indulgenze; nè a fine d' acquistarle chi ha una medaglia dotata d' amplissime benedizioni, imprenderebbe lunghi pellegrinaggi, ed altre opere faticose. Similmente come vale a *smorzare affatto la stima dell' autorità pontificia* il dire, che il pontefice può donare con ragione i tesori spirituali della chiesa; ma non può irragionevolmente gettarli? Si smorza affatto, per avventura, con una simigliante dottrina il concetto dell'autorità pontificia nelle dispensazioni de' voti? Si smorza affatto nella disposizione de'beni temporali? Si smorza affatto quello dell' autorità che hanno e tutti i ministri ezian-

dio supremi nel distribuire la roba de' loro signori, e i prelati religiosi intorno al dispensare nella regola?

E poi, qual arcano di Cerere alfine era questo, che si dovesse, e potessa tenere sì occulto alla gente? Non l'avevano insegnato fra gli scolastici s. Bonaventora, Riccardo, Gabriele, Maggiore, e Giovanni Gersone; fra i canonisti Innocenzo Papa, e Felino? Non l'aveva pochi anni prima stampato in due trattati il Gaetano medesimo? Qual uomo idiota interrogandone un confessore ben ordinario non poteva da lui averne contezza? Nè vale il rispondere, che gliel' avrebbono detta come opinione disputabile, e non come verità decisa: perciocchè a diminuire nel popolo la fiducia e l' estimazione delle indulgenze bastava il primo.

Non adunque per sì sciocca ragione, qual attribuisce al perspicacissimo Gaetano il Soavè, ma per altro rispetto non convenia ciò diffinire. E questo era, perchè non è solito della Chiesa il condannare quelle opinioni che sono insegnate da molti, e principali scolastici, com'era la contraria di questa. Ed a fine di ribattere l' accennata opposizione di Lutero bastava il dire, che s' egli apprendeva inconveniente in quella sentenza più liberale intorno all' efficacia delle indulgenze, s'appigliasse a questa più parca; nè impugnasse la dottrina universale della Chiesa per una oggezione che non vale universalmente contra quella dottrina, ma contra una particolare maniera, con cui la dilatano alcuni scrittori.

Veniamo all'altro punto, dove il Soave riferisce, che 'l Gaetano professava d' aver insegnata quella opinione, ma così oscuramente, che appena la potrebbono dalle sue *parole raccorre gli uomini consumatissimi*. Io dubito che questo cervello ch'era dirittamente opposto a quello del Gaetano (questi troppo metafisico, quegli niente) leggesse con impazienza quei due opuscoli, e trovandovi oscurità in un ponto che tosto riferiremo, se la persuadesse in tutto il tenore di quei trattati, e la fingesse affermata dal loro autore nelle consulte col pontefice.

Il Gaetano nel tomo primo degli opuscoli al trattato 9 *de causis indulgentiae*, e al decimo quinto ch' è dedicato al cardinale Giulio dei Medici, nel capo VIII insegna, che l'indulgenza non vale se non per quanto sia ragionevole di concederne a quelle opere di pietà che nella concessione vengono prescritte. E ciò afferma egli con parole sì chiare, e sì replicate, eh' io non saprei in tutti i vocabolarj trovarne delle meglio significanti. V' aggiugne l' esempio da noi apportato dianzi intorno alla dispensazione de' voti; e adduce la parità de' tesori temporali: di cui pur sono più preziosi gli spirituali; onde non è verisimile, dice il Gaetano, che con maggiore riserva sieno commessi all' amministrazione del pontefice quelli, che questi: se dunque non può egli prodigamente donare i primi, nè meno potrà i secondi. Per tanto distingue tre maniere di distribuzioni (1). La prima è intorno a' ministerj ecclesiastici: ed in questi, dice, posto che il papa operasse senza convenevole motivo, la disposizione sarebbe illecita bensì, ma efficace così di fatto come ancor di ragione; non potendosi per tal capo rivocare in forse il valore delle collazioni, come quello che vuol essere indubitabile per sicurezza de' fedeli, e per tranquillità della Chiesa.

La seconda maniera è intorno alla roba temporale del Vaticano. Ed una tale distribuzione se non è ragionevole, pur conseguisce l' effetto esterno; essendo que' beni in potere del papa, che ne consegna il possesso a chiunque gli aggrada: ma non così ella conseguisce l' effetto di trasferirne la ragione, e 'l dominio: onde il possessore non diventa vero padrone di quella roba.

La terza maniera, segue egli, ha luogo nelle dispensazioni de' voti, e delle indulgenze: intorno alle quali materie, come incorporali, non ha il papa maneggio esterno, quale ha ne' beni temporali: e così la dispensazione irragionevole di essa non ha veruna efficacia nè di fatto, nè di ragione. Aggiugne, che chiunque stima, in tali materie non il potere il papa errare, stima ch' egli non sia uomo: anzi, dice, che può errare facilmente: ma non già doversi ciò presumere ne' casi particolari; perciocchè la presunzione sempre è favorevole al valore dell'atto, e del suo autore quando egli è fornito di legittima podestà.

Or io vorrei sapere se questo linguaggio voltato quasi a parola qui dal testo del Gaetano, sia un parlare in cifera, non inteso se non *da uomini consumatissimi*. Di più veggiamo s' egli dia segno in questa materia di volere ammantare d'enigmi la sua opinione, o di volere candidamente addottrinare i fedeli. Comincia il capo ottavo sopra citato con queste parole: *ancorchè ad alcuni parrà temerario per avventura il rispondere alla quistione proposta; con tutto ciò convien dire con la scorta della ragione ciò che in quella si dee sentire: perocchè bisogna salvare la predicazione della chiesa in quel modo ch' ella è vera, e pascere insieme i fedeli col pane dell' intelletto.*

L' oscurità del Gaetano è nell' altra parte, la qual vale a sostenere, e non ad abbassare a stima delle indulgenze. Soggiugne egli pertanto, che una tal giusta cagione non s'intende che debba essere cagione giusta per l' acquisto della remissione; ma per la concessione di essa: la qual forma di scrivere ha bisogno di lettore intendente; e vuol dire quel che da noi largamente s'è spiegato poc' anzi: cioè, che per concedere l' indulgenza valevolmente non si richiede tanto merito nell' opera, quanto per sè basterebbe ad impetrare da Dio una tale condonazione di pena: ma quanto basti acciocchè un tal atto di largbezza nel pontefice non sia una prodigalità imprudente: di modo che la cagione richiesta al valore delle indulgenze non è cagione per sè immediatamente valevole all' acquisto di quel bene, ma è cagione per sè valevole ad ottenere dalla liberalità del prudente dispensatore la concessione di quel bene: ed in

(1) Nel sopraddetto trattato 9 alla quistione prima.

ciò appunto sono dissimili la giustizia, e la liberalità; che'l titolo il quale muove a dare per giustizia, come per esempio, la vendita a dare il prezzo, l'opera a dar la mercede, è titolo per sè stesso efficace al conseguimento della cosa, non dipendendo egli nel suo effetto dal favore libero altrui: ma il titolo che muove a dare liberalità, come per figura l' altrui virtù, o l' altrui bisogno, non ha per sè stesso efficacia immediata di far che la cosa si consegoisca; ma solo ha efficacia d' eccitare nel padrone di lei quella volontà, per cui grazia riceviamo la cosa.

Questa dottrina, dico, la quale a fine di conservare il pregio delle indulgenze voleva essere nota a ciascuno, fu quella che col suo parlare corto e scabroso venne scritta dal Gaetano.

Un' altra quivi ne insegna egli con dicitura più aperta, e con illustrazione d'esempj, la quale pure accresce appresso i cristiani la fiducia intorno al valore delle indulgenze ne'casi particolari, e non è molto dissimile da ciò che noi discorremmo nel libro primo: cioè che la ragionevolezza della cagione vuol misurarsi non dalla grandezza dell' opera per sè stessa; ma dalla importanza di essa riferita a quel fine, ed a quella utilità speciale della Chiesa che intende il pontefice nella concessione delle indulgenze, Per esempio (discorre egli) è l' istessa opera, e l'istessa fatica visitare le basiliche di Roma in qualunque anno, che in quello dell' universale giubileo; e stare nella piazza di s. Pietro in qualunque giorno, che in quello di Pasqua, o d'altra celebrità, in cui soglia il pontefice, dare solenne benedizione al popolo quivi raccolto: nondimeno è speciale ragione che si conceda per questi atti l'indulgenza plenaria in un anno determinato, e in un giorno determinato nel quale fare cotali opere sia una professione universale esibita da'cristiani sopra l'unità della Chiesa, e sopra il culto che rendono al romano pontefice come a vicario di Cristo E però non potendo noi sapere in ciascuno caso quale sia il fine e il bene particolare della Chiesa, a cui indirizzi il pontefice le opere prescritte per guadagnare l'indulgenza, faremo temerarj se dalla tenuità delle azioni conchinderemo la nullità delle concessioni.

Consideri ora ciascuno, se queste dottrine erano tali che pubblicate ponessero in pericolo anche gli uomini letterati di conchiudere: *che le concessioni del papa non giovassero a niente e potessero smorzare affatto il fervore in acquistare l' indulgenza, e la stima dell'autorità pontificia.*

CAPO V

Se abbia verità ciò che il Soave racconta sopra l'origine, e i progressi delle indulgenze.

Ma con maggiore empietà e falsità avea discorso il Soave delle indulgenze nel riferire i principj dell' eresia Luterana: il che da noi studiosamente fu riserbato a questo luogo per unirne il rifiuto.

Narra egli quivi, che l'invenzione di raccogliere danari per via delle indulgenze incominciò dopo l' anno 1100, ne' privilegj della crociata che Urbano II concedette a coloro i quali militassero nella guerra contra i Saracini per ricuperare il sepolcro di Cristo; e che siccome sempre si aggiugne agli altrui ritrovamenti, i successori pontefici offersero cotali indulgenze a chiunque benchè non militasse personalmente, mantenesse un soldato a sue spese in siffatti eserciti.

Or io per certo non veggo che procacciamento di guadagno dicasi questo: fare una guerra sì pia con dispendio, fatica, e pericolo del pontefice, e degli altri principi cristiani, o concedere le indulgenze a chi vi concorre o con la persona propria, ovvero con l'altrui, a fine che sia onorato il nome, la patria, e il sepolcro del nostro Redentore.

Soggiugne che poi siffatte concessioni si stesero anche alle guerre mosse contra que'cristiani che erano disubbidienti alla Chiesa romana.

E parimente in ciò non appare veruno disordine: perciocchè s' è atto lodevole e meritorio il combattere per la giustizia, e l'aiutare ogni legittimo principe contra i suoi ribelli; perchè non sarà lodevole e meritorio l'aiutare il pontefice alla ricuperazione di quel gregge del quale fu costituito pastore da Gesù Cristo e che s' è iniquamente sottratto dal reggimento della sua verga? adunque potendosi concedere le indulgenze per digiuni, flagellazioni, ed opere simigliaoti, molto più si potranno concedere per un'azione di virtù maggiore, di frutto maggiore, di fatica maggiore. Ma di più, egli tace, che le sopraccennate indulgenze furono concedute per guerra, non contra i disubbidienti al solo pontefice, ma contra gli eretici, che impugnavano gli articoli della fede cattolica, oltraggiavano con atti esterni i misterj della nostra religione, ed infettavano la cristianità di pestiferi insegnamenti, come furono gli Albigesi, i Waldesi, ed altri.

Segue a dire che il denaro il quale si contribuiva da' fedeli per simili opere, o tutto, o la maggiore parte si convertiva in altri usi.

Lascio, che di trufferia tanto enorme non reca egli veruna prova; e che se la moltitudine la quale pecca sempre maggiormente nel soverchio sospetto, che nella soverchia fiducia verso i superiori, avesse di ciò scorto veruno indizio, o non arebbe contribuito, o arebbe pagati i soldati di propria borsa, e non commesso il danaro a disposizione altrui: ma domando: si facevano queste guerre o no? e si facevano con tale costo che superasse quella picciola volontaria contribuzione la quale raccoglievasi dalle indulgenze? chi lo negasse, o non arebbe lette l' istorie di que'tempi, o non saprebbe quant'oro ingbiotta lo stomaco d' un grande esercito longamente stipendiato. Posto ciò, il che non è dubitabile, domando in fine: che significa il dire: *La maggior parte di quel denaro si trasferiva in altr' uso?* significa forse che non si spendessero nella guerra quelle stesse monete appunto, le quali erano offerte per lo acquisto della crociata? non certamente; perchè il Soave non poteva ignorare una regola

volgarissima de' legisti, che la pecunia in quanto pecunia non ha identità; e che però chi riceve da altrui un ducato, per esempio, a fine di spenderlo in qualche affare, non ha obbligo d'impiegare in ciò quel ducato stesso; potendo egli lecitamente convertire quello in suoi bisogni, e spenderne poi un altro nella faccenda che gli è commessa.

Entra indi a poco il Soave a riferire le varie opinioni degli scolastici intorno alla natura delle indulgenze; e le porta con un tale artificio come se questi avessero in ciò messi i piedi a caso, e incontrando varj fossi per via, fossero stati più volte costretti a mutare sentiero, volgendosi dove potevano, ma sempre andando a tentone, piuttosto che camminando. Io come quegli che scrive istoria, e non quistioni dottrinali, non intendo qui dilatarmi nel difendere e nell' esplicare il valore delle indulgenze opera egregiamente già eseguita da molti: ma non mi conviene di lasciare alcune avvertenze che vagliano a rendere ottusa la mordacità dell'avversario.

Primieramente non doveva egli tacere che questo uso delle indulgenze in genere non incominciò o nelle predette crociate introdotte da Urbano II, o con peso di pecuniarie contribuzioni; e così non può essere creduto un ritrovamento dell'interesse: imperciocchè oltre a quello che ne leggiamo negli antichissimi padri, sappiamo che san Gregorio mille anni sono le pose nelle stazioni di Roma, come attesta san Tommaso (1), e prima di lui Goglielmo (2) vescovo di Auxerre: e Leone III ottocento anni sono le concedè in varie chiese della Germania, come riferisce s. Ludgero in una epistola recata dal Surio dopo la vita di s. Swiberto descritta da san Marcellino. E della loro antichità è testimonio una lapida scritta nel pontificato di Sergio che regnò intorno all' anno 844, la quale si vede in Roma nella chiesa di san Martino de' monti, ove il papa dona indulgenza a chi visiterà quella chiesa il giorno della sua festa.

E nel vero se questa usanza non fosse a noi derivata fin dagli apostoli, come arebbe potuto un pontefice introdurre a suo capriccio una tale novità in tutto il cristianesimo, ricevuta senza che pure si trovasse una penna la quale in tempi che sì liberamente vituperarono su le carte le azioni, de' papi o rifiutasse tale concessione come nulla, o almeno di ciò facesse alcun motto?

Di più sappiamo che l'indulgenza conceduta da Urbano II per la crociata si promulgò nel Concilio generale di Chiaramonte: e d'altre simiglianti indulgenze promulgate per la guerra di Palestina da Eugenio III fu predicatore san Bernardo, come si legge nella sua vita, e nel principio del suo libro secondo *De consideratione;* cioè uno de'più dotti, de' più santi, e de' più candidi uomini che vivessero mai nella Chiesa. Altre indulgenze simili furono concesse ne' Concilj prossimi generali di Laterano.

Terzo, benchè in questa materia, come in ogni altra, furono varie le opinioni degli antichi scolastici; tuttavia san Tommaso, e san Bonaventura, uomini santissimi e sapientissimi, e per altro assai differenti nelle sentenze, s' accordarono a riconoscerne per capitale il tesoro che sotto l'amministrazione del pontefice possiede la Chiesa, composto delle soprabbondanti satisfazioni di Cristo e de' santi. Onde assai audacemente il Soave narra, che di ciò non fu ritrovato altro fondamento che la costituzione di Clemente VI, imperocchè questi due grandissimi capi di scuole insegnarono così fatta dottrina cent'anni avanti la predetta costituzione. Pensi ognuno se potevono consentire in ciò senza veruno fondamento.

Vero è, che di poi Mairone, e Durando, scrittori che non hanno voluto seguire gli altri, e però non sono stati seguiti dagli altri, negarono questa comune dottrina: ed il primo sopra il quarto delle sentenze nella distinzione prima alla quistione seconda stimò che l'opere di Cristo e de' santi sieno da Dio copiosamente guiderdonate in essi o con la beatitudine essenziale o con l'accidentale; e perciò volle che nel pontefice una tale autorità di concedere le indulgenze dipendesse dalle parole dette a s. Pietro: *Ciò che sciorrai, ec.* in virtù delle quali siccome può la Chiesa cambiare il supplicio eterno in temporale con l' assoluzione del sagramento, così possa cambiare anche il temporale dell'altra vita in un temporale minore di questa vita con le indulgenze: il secondo sopra il quarto nella distinzione trentesima alla quistione terza negò che in questo tesoro avesse parte la soddisfazione sovrabbondante de' santi, giudicando che in essi vaglia l'argomento di Mairone, come in quelli ch' ebbero in premio la visione beata; laddove Cristo, a cui ella si doveva per natura, e fu data nella prima sua concezione, non ricevè altra mercede in sè stesso che la gloria del corpo, la quale è inferiore ai suoi meriti; e però con essi ha potuto ricomperare il genere umano. Così filosofarono questi due; ma tutto ciò fu insegnato da loro intorno a venti anni prima che l'opinione de' due santi prenominati fosse accettata dalla chiesa romana, al cui magistero professa Durando di soggettar ogni sua dottrina: e tutti gli altri scolastici hanno sentito con que' due santi.

Finalmente la ragione di ciò è in pronto. Noi sappiamo che la soddisfazione di Cristo è maggiore a dismisura di tutto il debito del gastigo meritato da' peccatori: di modo ch' egli riman sempre creditore con la giustizia divina per ottenere nuove e nuove remissioni di pene a suo conto. Questo credito non è ragionevole che rimanga vano ed inutile. Dall'altro lato non fu dovere che s'applicasse a benefieio de' peccatori senza veruna soddisfazione dal canto loro, come vogliono gli eretici, i quali sotto pretesto d'esaltare la misericordia divina fomentano l'infingardaggine umana. Conveniva pertanto che il Salvatore ne lasciasse erede in maniera la Chiesa

(1) In 4 dist. 20 q. 1 art. 3 questiuncula 3.
(2) Lib. 4 sum. tract. 6 cap. 9.

che ne fosse non padrone, ma dispensatore il capo di essa ch'è suo vicario; il quale avesse un tesoro spirituale da compartire a' suoi sudditi con liberalità discreta; siccome ogni terrena repubblica deputa al suo principe un tesoro temporale per donare o rimunerare quando convenga.

Oltre a ciò è manifesto che molti santi hanno meritoriamente patito sopra il debito de' loro falli; come appare non solamente della Vergine che sofferì tante angosce, e non commise mai colpa, ma del Battista che fece una vita penosissima insieme ed innocentissima; e di tanti martiri che potendo con la sola morte cancellare tutto il debito della pena, soffersero di più tormenti lunghi ed atroci. Nè questi sono abbastanza ricompensati col premio celeste, come divisavano Durando e Mairone; perciocchè un tal premio si rende al merito, eziandio separatone ogni dolore, qual sarebbe stato il merito d'Adamo nell'innocenza, e quale fu quello degli angeli. Nel resto, come in più luoghi discorre mirabilmente s. Tommaso, il premio della divina amicizia, e della divina visione si rende alla carità, non alla difficoltà dell'opera: e però la difficoltà non accresce il merito per sè stessa, ma solo il dimostra maggiore in quanto fu necessario maggior affetto di carità per superarla. E così può avvenire, che un'opera agevolissima esercitata con fervore di carità sia più meritoria che un'altra malagevolissima uscita da carità meno ardente. Non così la satisfazione del gastigo, la quale prende la sua misura dalla gravezza della molestia sofferta per Dio. Fatte queste premesse, avvertasi che l'azione meritoria penosa de' santi ha due diritti separabili: l'uno in quanto è solo meritoria; e questo è largamente rimunerato con la gloria celeste: l'altro in quanto di più è penosa; e la ricompensa di questo è la remissione del supplicio altronde meritato. Sicchè quei santi che non l'avevano meritato in tal grado, restano creditori per questo titolo. Ora essendo uno degli articoli contenuti nel simbolo la comunione de' santi, certo è, che questo sopravanzo di soddisfazione non è gettato, ma resta in pro de' bisognosi nell'erario comune della Chiesa a disposizione del supremo amministratore di esso, ch'è il sommo pontefice.

Nè vale quella opposizione, la quale con tanta fidanza contro alla dottrina cattolica è apportata dal Soave: cioè, che se le soddisfazioni di Cristo sono d'infinito valore, indarno fu l'aggiugnervi quelle de' santi. Come non vedeva egli che alla stessa maniera si proverebbe, che se la potenza di Dio è infinita, indarno sia la virtù delle cagioni seconde? Che se la misericordia di Dio è infinita indarno sieno i meriti, la fede, le preghiere, e qualunque disposizione dal canto nostro? Altro è, che una virtù sia in sè infinita, altro è, che s'applichi infinitamente all'effetto. Così un Atlante potrebbe ricevere in compagnia un fanciullo a portare una canna, mentre non applicasse a quel peso se non tanto del suo vigore quanto da per sè non bastasse, ma richiedesse per compimento dell'opera le forze ancora del fanciullo. Ora siccome Iddio ciò fa ne' doni della natura, chiamando a compagnia nel produrli anche l'opera delle creature, il medesimo usa egli ne' doni della grazia, ordinando che un angelo illumini l'altro; che gli angeli sieno custodi degli uomini; che fra gli uomini i sacerdoti sieno dispensatori de' sacramenti; che le prediche e le orazioni dell'uno giovino all'altro: così finalmente vuole per gloria de' santi e per maggior vincolo di carità fra i cristiani, che il perdono impetrato da' peccatori sia pagato del peculio sovrabbondante avanzato da' santi non solo a loro beneficio, ma di tutti i loro fratelli rinati a Cristo.

CAPO VI

Si discorre sopra l'altre ponderazioni che il Soave riferisce rappresentate dal cardinale di Gaeta al pontefice intorno alle indulgenze.

Segue il Soave a raccontare che il cardinale di Gaeta persuadesse al pontefice per sostenere il pregio delle indulgenze, rinovare l'antica severità della disciplina ecclesiastica intorno alle penitenze sacramentali; affermando che quantunque abbia indubitatamente il papa l'autorità di rimettere ogni sorte di pena; era tuttavia manifesto che l'uso della Chiesa antica nelle indulgenze fu di condonare quella sola ch'era imposta da' confessori: onde se da questi si rinovasse la pristina severità delle penitenze in conformità de' canoni penitenziali, si raccenderebbe l'intiepidito fervore ne' cristiani, risorgerebbe l'autorità de' sacerdoti, e monterebbe di stima l'acquisto delle indulgenze. Soggiugne che il papa inclinava a questo partito ma che avendolo fatto esaminare nella congregazione della penitenzieria, fu trovato pieno di gravissime difficoltà; onde a nome comune di quei consultori ne fu dissuaso dal cardinale Pucci allora sommo penitenziere; il quale gli pose in considerazione, che il cristianesimo non avrebbe tollerata questa nuova rigidezza; e che una tale introduzione in vece di ricuperare la Germania, avrebbe cagionata la perdita delle provincie ubbidienti.

Questo racconto ancora non è verisimile: perciocchè o dopo la rinovazione delle più gravi penitenze sacramentali il Gaetano voleva che le indulgenze si concedessero per la pena del purgatorio corrispondente a così fatte penitenze; la quale in loro virtù sarebbe stata rimessa: e rimaneva intera la difficoltà che narra il Soave come proposta innanzi dal medesimo Gaetano: o intendeva che le indulgenze rimettessero il solo debito imposto da' confessori, restando acceso quello che s'ha con Dio e che si cancellerebbe in virtù della penitenza dal confessore ingiunta: ed in tal caso ritornava in piedi l'argomento di Lutero, che le indulgenze fossero nocive, mentre l'unico effetto di esse era liberare l'infermo dall'obbligo di prendere una salutifera medicina: col quale argomento s. Tommaso aveva rifiutati que' dot

tori che assegnavano alle indulgenze la sola efficacia di liberare dalle pene canoniche. Non potè dunque il Gaetano, sì gran teologo e sì gran Tomista, somministrare questo consiglio.

Ben è vero quello che segue a raccontare il Soave; cioè che il pontefice quando volle mettere la mano all'opera di riformare la Dateria, incontrò quelle difficoltà e que' disordini, i quali non aveva propensati. In alcune dispensazioni il levar le spese era un allentare la disciplina; giacchè siccome la pecunia è ogni cosa virtualmente, così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il foro puramente ecclesiastico, il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, conviene che glielo ponga d'argento. Oltre a ciò il disobbligare da que' pagamenti che si fanno al pontefice nella spedizione delle bolle, e nella concessione d'altre grazie, era insieme un impoverire l'erario, per sè stesso pur troppo esausto, ed in tempi necessitosi, insieme rovinare tante onorate persone che con buona fede avevano comperati gli ufficj dotati di tali rendite.

Nè bastava il dire, che la colpa se ne doveva a'passati pontefici. Primieramente perchè, quando ciò fosse, non però i successori hanno possanza che il fatto non sia fatto; e devono operare come il medico, il quale abbattendosi in corpi debilitati da' precedenti disordini, non consulta come si farebbe d'uno sano; ma presuppone il disordine fatto, ed al meglio che si possa in quella disposizione, ordina le sue ricette: in oltre, di più aggiungo, che questa sorte di male, come in molti altri accade, non tanto è colpa de' principi, quanto natura de' principati, anzi pure degli uomini in universale. Veggasi ciò primieramente negli altri dominj, e si consideri se quasi tutti sono in peggiore stato che quello del pontefice; o si parli del temporale ch'è ristretto alle sue terre, o dello spirituale che abbraccia tutto il clero cattolico. Eppure gli altri dominj o sono successivi per natura, o per consuetudine; sicchè i loro principi nelle disposizioni possono operare a disegno lungo: laddove i papi si eleggono vecchi, e con certezza che dopo la breve loro vita succederà chi da loro non è preveduto, e chi avrà concetti in parte contrarj: il che siccome per altro arreca molti e grandissimi beneficj, così partorisce questo male, che non possono in utilità dello stato pigliare la mira lontana, applicando rimedj i quali richieggano lunga cura.

Eppure, come dicevamo, lo sconcerto dell'erario è male comune a tutti i grandi principati, bench'esenti da questo particolare svantaggio: e la ragione è manifesta. Ogni principe se vuole fuggire la nota d'essere avaro, e di riscuotere senza necessità le imposizioni dai sudditi, fa mestiero che spenda quanto cava dal suo dominio, tenendo un erario assai moderato. Ora sopravvengono di tempo in tempo bisogni straordinarj: ed allora conviene supplire con altro denaro, ed imporre altre gravezze: e di queste la minor parte viene in cassa del principe; ma il più dell'acqua si perde nel viaggio per li condotti avanti di sgorgare nell'alveo della fontana. Affinchè queste gravezze sieno minori e più tollerabili, s'impongono elle o perpetue, o per lunghissimo tempo, e se ne costituisce un fondo, sopra i cui frutti moderati, attesa la perpetuità, o la lunghezza, si assicurano le risposte di grande danaro che si piglia tutto insieme da' mercatanti per impiegarlo nelle presenti necessità. Finito quello straordinario bisogno, per esempio di guerra, si trova e l'erario vuoto, e l'entrate ordinarie diminuite per li danneggiamenti della soldatesca; onde molto si fa col non addossare al popolo nuovi pesi, non che si possa alleggerire de' passati: giacchè lo scemare notabilmente lo splendore e la Corte del principe riuscirebbe uno spettacolo troppo deforme e dispiacevole agl'istessi vassalli, in cui sollevamento ciò si facesse. Così a poco a poco s'accrescono varj generi di tributi già impegnati a chi diede con questo assicuramento il danaro: sicchè il revocarli violerebbe la fede pubblica, e recherebbe impossibilità per sempre al signore di trovare sussidio in somiglianti bisogni.

Nè per tutto ciò il mondo va in rovina, come la sperienza dimostra: non solo perchè i casi fortuiti, e le varie rivoluzioni fanno che senza colpa del principe cessino i profitti che si traevano da questi fondi assegnati; onde i compratori ne restano privi, come appunto il compratore del censo quando il terreno obbligato viene sommerso dal fiume: ma perchè in fatti per quanti dazj il principe aggiunga, sempre la pecunia rimane tra i sudditi di lui, onde se altri patisce, altri gode; ma il tutto in quanto tutto resta nello stato medesimo.

E benchè rispetto al pontefice questi tributi raccolti da ogni paese cristiano paian colare ad arricchire solo i vassalli del suo dominio temporale; in verità non è poi così; perchè veggiamo che questi non sono più doviziosi degli altri, se non quanto porta il più moderato governo, e il più pacifico stato loro sopra quello de' principi secolari. Di che la ragione si è, perchè la Corte di Roma, la quale gode queste contribuzioni di tutto il mondo cristiano, è anch'ella composta di tutto il mondo cristiano: e benchè vi sieno più italiani che oltramontani, e più dello stato ecclesiastico che d'altri principati; tuttavia ciò non opera effetto sensibile di povertà, o di ricchezza in riguardo a tutta l'ampiezza del cristianesimo cattolico. E però quelli che si sono staccati dall'ubbidienza del papa (come altrove considerammo) non sono più denarosi o degli altri ora ubbidienti, o di loro stessi mentre gli vivano ubbidienti.

Questi discorsi adunque somministrati dal magisterio sapientissimo dell'esperienza potevano fare conoscere al nuovo pontefice, che i suoi zelanti disegni erano idee astratte bellissime a contemplarsi, ma non forme proporzionate alle condizioni della materia: e che molte di quelle ch'egli prima abborriva quasi

mostruosità, erano il minore male di quanto fosse possibile; il che in riguardo alla prudente elezione ha onestà e lodevolezza di bene.

È anche verissimo quel concetto che il Soave narra come portato al pontefice dal cardinale Soderino; cioè che il riformare la Dateria, e gli altri ecclesiastici magistrati di Roma, non era mezzo opportuno alla conversione degli eretici: perciocchè non movendosi questi da retto fine, e desiderando non la riformazione, mà la desolazione di questo principato, non si sarebbono professati mai soddisfatti finchè il papa non si fosse ridotto in ordine con gli altri vescovi. Anzi da quello che si fosse emendato in loro soddisfazione, avrebbono acquistato co' popoli applauso ed autorità, e sarebbe cresciuta in essi la baldanza di richieste speciose al volgo, ma in verità ingiustissime ed impossibili. E così proviamo che le moderate concessioni placano bene talora il popolo adirato, ma non riconciliano il già ribellato. Onde il fuoco delle ribellioni non si smorza se non o col gelo del terrore, o con la pioggia del sangue. Vero è, che non si deono per tutto ciò tralasciare le convenienti emendazioni; le quali giovano e per giustificare la propria causa in cospetto del mondo, e perchè al partito de' ribelli non aderiscano i male soddisfatti: ma il tutto si vuole adoperare con una moderazione e franchezza, la quale dimostri, che si fa ciò per volontario sollevamento de' sudditi ossequiosi, non per forzata soddisfazione de' contumaci: e così ha poi fatto la Chiesa romana, riseccando molti abusi, e perfezionando i costumi e la disciplina quando la fazione degli eretici era sì manifestamente implacabile, che niuno poteva ascrivere queste leggi ad interesse di racquistare, ma a zelo di migliorare.

Per allora dunque il papa deliberò di cominciare dal fatto presente; rimettendo a' consigli del tempo lo stabilire costituzioni intorno al futuro. E così fu parchissimo nelle indulgenze, e ristrinse anche notabilmente l'usanza di fare quelle grazie che impinguano la Dateria: ed insieme destinò nunzio in Germania ad una dieta che celebravasi nell'assenza di Cesare in Norimberga, Francesco Cheregato vicentino, di cui sopra si fe' menzione (1). Il quale prima dal cardinale Seduuense, e poi dal cardinale Adriano da Corneto era stato impiegato in gravi negozj, ed in varie ambasciate con molti principi d'Europa: ed indi anche da Leone X erasi mandato prima al re d'Inghilterra, e poscia due anni avanti ch'egli morisse a Carlo re di Spagna per la spedizione d'una lite, che gli Orsini parenti di quel pontefice agitavano sopra certi feudi soggetti ad esso. Onde per tale occasione avea trattato in Ispagna con Adriano; e nel pontificato di questo godeva quel vantaggio che ha col nuovo dominante uno conosciuto per abile fra molti ignoti.

(1) Tutto ciò appare da lettere, brevi, ed altre scritture comunicate dal sig. Cheregati.

CAPO VII

Commissioni, ed istruzioni date al Cheregato per la sua nunziatura.

Due (1) principali maneggi furono imposti al Cheregato (2): Procurar la difesa dell' Ungheria dagli assalti del turco: e il risanamento della Germania dall' infezione luterana. Noi parleremo del secondo che appartiene al nostro argomento.

Scrisse il pontefice un breve alla dieta in universale, ove si doleva che non ostante il bando cesareo, non solo il volgo, ma il più de'nobili fomentasse l'empietà di Lutero; onde si depredassero i beni de' sacerdoti; il che per avventura, dic'egli, era stato il principale incentivo di questi tumulti: e si negasse ubbidienza a tutte le leggi ecclesiastiche e laicali. Ricordava che indarno sarebbe stato con lo spargimento dell'oro e del sangue vincere i nemici esterni, mentre si nutrisse il veleno degli scismi e dell'eresia nelle viscere. Ch'egli quando era cardinale in Ispagna aveva uditi con angoscia questi mali della sua Germania: nondimeno essersi da lui allora sperato e per la stolidità degli errori, e per la pietà ereditaria della nazione, che tosto dovessero estinguersi: ma giacchè quella pestilenziosa pianta stendeva sì largamente i suoi rami, egli ponea loro in considerazione con quanta ignominia del nome alemanno si lasciassero sedurre da un frate apostata; il quale abbandonando il sentiero segnato con l'orme di grandissimi santi, e lastricato col sangue d'infiniti martiri, gloriavasi, come già l'empio Montano, ch'egli solo avesse ricevuto lo Spirito Santo, e volea che tutta la Chiesa fosse giaciuta in tenebre fino a quell'ora. Che perciò gli esortava ad usare ogni industria per ridurre Lutero e i seguaci alla verità cattolica: ma quando resistessero pertinacemente, doversi recidere come putride membra dal corpo sano. Così Dio aver subissati vivi i due scismatici fratelli Datan ed Abiron; ed aver comandato che si punisse capitalmente chi negava d'ubbidire al sacerdote: così avere il principe degli apostoli intimata la subitanea morte d'Anania e Safira, i quali aveano mentito a lui contra Dio: così la pietà degli antichi imperadori avere usato il coltello contra gli eretici Priscilliano e Gioviniano: così avere san Girolamo desiderata all'eretico Vigilanzio la morte corporale per la salute spirituale: e così modernamente i loro maggiori avere dati alle fiamme Giovanni Hus e Girolamo da Praga, i quali ora pareano risorti in Lutero che teneva i loro nomi in somma venerazione. Finalmente offeriva ogni suo potere, e la vita istessa per difendergli dall'armi degl' infedeli: e si rimetteva

(1) Le scritture qui citate si leggono in un libro intitolato *Fasciculus rerum expetendarum, et fugiendarum*, stampato l'anno 1536, e nel primo tomo delle costituzioni imperiali del Goldasto eretico.

(2) Il Breve è sotto il dì 9 di settembre 1522.

a quello di più ch'esporrebbe loro in suo nome il vescovo di Teramo suo nunzio promulgato fino di settembre, como ivi si esprime. Onde con errore il Soave lo chiamava vescovo di Fabriano, il che già notammo, e racconta ch'egli fu eletto nunzio al principio di novembre.

Al suddetto breve comune fu congiunta l'istruzione di ciò che il Cheregato doveva rappresentare alla dieta in nome del papa. La qual istruzione (o questo si facesse per ordine di Adriano troppo aperto, e perchè il Cheregato fosse di natura apertissima, e però grata al pontefice) venne da lui comunicata in iscritto alla stessa dieta; onde avvenne che dipoi fu data alle stampe insieme con la risposta da lui riportata. Ammendue sono riferite dal Soave; ma con termini i più svantaggiosi ch'egli sa per la sedia romana.

Il tenore della istruzione in sustanza fu questo. Primieramente rappresentare alcune ragioni oltre alle contenute nel breve, per le quali dovevano que' signori porre ogni sforzo contra l'eresia pullulante ad esempio de' loro antenati, alcuni de' quali avevano con le mani proprie condotto alle fiamme Giovanni Hus. Queste ragioni erano; l'ingiuria ch'ella faceva in primo luogo alla maestà Divina; secondariamente alla memoria de' loro maggiori, disonorandoli come privi di vera fede, e però dannati all'inferno: le rovine ch'ella portava nella Germania con tanti saccheggiamenti, ladronecci ed omicidj: la ribellione che macchinava contra i legittimi principi; imperocchè non perdonerebbe alle leggi secolari chi calpestava l'ecclesiastiche, nè lascerebbe intatti i laici chi violava i sacerdoti: finalmente il procedere questa setta con arti simili a quelle di Macometto nella licenza; e però dimostrare un simile intento, e minacciare un simile evento.

Aggiugneva, non valere il dire, che Lutero non fosse stato udito dal papa innanzi di condannarlo: perciocchè la difesa potrebbe avere luogo in riguardo al castigar lui come reo per la predicazione, e per l'insegnamento delle perverse dottrine; la qual è controversia di fatto: ma non in riguardo alla verità, o alla falsità delle sentenze, intorno a cui si procede per l'autorità della Chiesa, e de' santi, credendo e non provando, come parla sant' Ambrogio. Tanto più che le medesime furono già dannate da' Concilj ecumenici, le cui diffiuizioni se allora si riponessero in dubbio, niente di stabile e d'inconcusso rimarria nella fede.

Imponeva oltre a ciò al Cheregato, ch'egli confessasse liberamente, conoscere il papa che un tale disordine era supplicio di Dio per le colpe specialmente de' sacerdoti, e de' prelati; e che però, siccome notò Grisostomo, di ciò che fece Cristo nella città di Gerusalemme, il flagello aveva cominciato dal tempio; volendo prima curare il capo che l'altre membra del corpo infermo. Che in quella sede già per alcuni anni erano state delle cose abbominevuli, abusi nello spirituale, eccessi ne' comandamenti, e il tutto in somma pervertito. Non esser maraviglia se l'infermità fosse scesa dal capo all'altre parti, cioè da' sommi pontefici a' prelati minori: tutti essi aver peccato, e convenire che s'umiliassero l'anime loro, e desséro gloria a Dio, e che ciascuno giudicasse sè medesimo per non esser giudicato dalla verga del divino furore. Quanto apparteneva al papa, essere lui risoluto di riformare la Corte, acciocchè quindi avesse principio la sanità onde fu originata la malattia: al che tanto più riputarsi lui obbligato, quanto vedeva che il mondo tutto desiderava questa riformazione. Ch'egli, siccome gli pareva d'aver detto al Cheregato altre volte, non era stato mai ambizioso di quella grandezza: e più volentieri nella vita privata, ed in una santa quiete avrebbe servito a Dio: anzi che avria di più rifiutato il regno, se non l'avesero costretto ad accettarlo il timore divino, la sincera forma della sua elezione, e il pericolo di scisma quand' egli se ne fosse ritratto. E veramente si legge nella sua vita, ch'essendogli giunta una sera la certezza d'esser eletto, ondeggiò tutta la notte nella deliberazione di consentire, o di ricusare. Segue a dire, che soggettava il collo a quell'altissima dignità, non per cupidigia di comandare, o d' arricchire i parenti, ma per conformarsi con la volontà di Dio, per riformare la deformata sua sposa, per sovvenire gli oppressi, per sollevare ed onorare gli uomini dotti e virtuosi, i quali avevano lungamente giaciuto; e finalmente per adempiere tutte le parti di buon pontefice: nessuno per tutto ciò doversi maravigliare se non vedesse così tosto una perfetta emendazione: perocchè essendo le infermità inveterate, e composte di varj mali, dovevasi procedervi a passo a passo, ed incominciando da' più gravi e pericolosi, affinchè per fretta di riformare ogni cosa non si perturbasse ogni cosa. Insegnarsi dal filosofo, che tutte le subite mutazioni sono pericolose; ed esser vero il sacro proverbio: *Chi troppo spreme ne tira il sangue.*

E perchè il Cheregato aveva scritto, querelarsi gravemente i principi tedeschi per le derogazioni fatte dalla sede apostolica a' concordati pattoviti con esso loro gli commette che risponda, tali derogazioni essere anche a lui dispiaciute mentr'era in minore stato: e perciò quand' essi ancora nol richiedessero, avere lui deliberato di sempre astenersene, così a fine di conservare il suo diritto a ciascuno, come perciocchè ogni umanità ricercava ch' egli non solo non offendesse, ma favorisse l'inclita sua nazione alemanna.

Gl' incaricava il mandargli nota degli uomini letterati e da bene ch'erano in povertà, a fine di sollevarli con la spontanea collazione dei beneficj in cambio di darli a persone indegne, com'era successo altre volte: e di più voleva ch' egli procurasse da que' signori pe' quali gli mandò brevi particolari, che nelle risposte gli proponessero i modi riputati da loro più acconci per opporsi a quella pestifera setta.

Una tale istruzione quanto dimostra la bontà d'Adriano, testificata insieme dal tenore uniforme della sua vita, e confessata fin dal Soa-

vo, tanto appresso molti ha fatto desiderare in lui maggior prudenza e circospezione. Parve ch'errasse Adriano primieramente in credere alle satiriche adulazioni de' cortigiani, i quali nel biasimo de' moderni principi morti appresso il successore sfogano insieme l'odio contra chi non saziò le loro pretensioni, e lusingano quasi ristoratore de' sudditi chi può saziarle. Nel reato come poteva dirsi, che la virtù e la dottrina fossero giaciute nel pontificato di Leone, celebrato per la contraria laude da mille penne? Se forse a tempo di lui non tutti i degni furono premiati, ne tutti gl'indegni esclusi, veggasi qual principe di largo dominio si dà vanto d'avere informazioni sì certe e sì distinte d'ogni persona, che possa schivare questo disordine. Nel vero con tutta la sua intenzione rettissima non pareggiò in questa parte la gloria di Leone Adriano.

Il vituperare ancora sì agramente i prossimi antecessori venne riputato da molti un zelo non affato discreto. Non perchè avevano commesse delle imperfezioni, erano stati privi di gran virtù come in suo luogo noi dimostrammo. È vero che non agguagliarono Adriano in pietà; ma il superarono in altre doti, meno utili sì alla salute particolare del possessore, ma più giovevoli forse alla salute de' popoli governati. L'esperienza ha palesato, che non solo il regno del vaticano, dominio composto di spirituale e temporale, e per molti capi bisognoso di gran prudenza civile, ma il governo di picciole religioni, quantunque semplici e riformate, meglio si amministra da una bontà mediocre accompagnata da senno grande, che da una santità fornita di picciol senno: tanto che a mantenere la santità istessa ne' sudditi più giova la prima che la seconda. Ottimo sarebbe ritrovarsi amendue questi pregi nel presidente; ma è necessario d'eleggerlo non fra l'idee di Platone, ma fra gli uomini che sono al mondo, che sono noti agli elettori, e che sono capaci per legge, e per consuetudine del magistrato.

Di più, se pure il pontefice aveva questi concetti, parve ch'egli operasse troppo liberamente in pubblicarli nella dieta, ed o egli, o 'l Nunzio in darne scrittura. Bene sapeva che in quella adunanza, e molto più in tutta Germania, alla quale sarebbesi divolgata quella istruzione, trovavansi molti nemici della fede romana i quali avrebbono accettata la confessiono dimezzata, come successe; cioè in quanto incolpava i papi, non in quanto condannava Lutero. Onde meglio era di riprendere il male co' soli fatti, introducendo il pontefice quanto poteva di bene; e degli antecessori dire, che non sapendo egli le circostanze determinate, nelle quali operarono, ed essendogli noto, che contra i principi morti di fresco latra assai la malignità, non aveva nè obbligazione a difenderli, ne fondamento per condannarli: che ritrovava molti abusi, introdotti forse o dalla necessità de' tempi, o dalla malizia de' ministri, a' quali sarebbesi studiato di rimediare. Così avrebb'egli custodita la riputazione de' pontefici morti; soddisfatto alle querele degli alemanni, e congiunta la veracità con la carità, e con la prudenza. Chi parla contra ciò che ha nel cuore tradisce il commercio, e perde il principale istrumento di prosperare i negozj, ch'è il credito: chi avela tutto il suo cuore getta il dono che gli ha fatto la natura in darglielo imperscrutabile, e fa comuni tutte le sue armi all'avversario.

Finalmente, secondo l'opinione di molti, non operò con perfetto avvedimento il pontefice in domandare consiglio a ciascuno di coloro ai quali scriveva. Bastava che il nunzio da sè medesimo intendesse i pareri, e gliel significasse, non impegnandosi il papa di riceverli immediatamente. Il dare a tutti questa licenza di consigliare è un soggettarsi a sentire parole di poco rispetto: e se il consigliatore è persona grande, si converte ad un certo modo il consiglio in necessità. La migliore regola è informarsi di ciò che dicono tutti; ma chiedere consiglio a pochi di nota fede, sincerità, e prudenza; e da questi gradirlo sempre o s'accetti, o si rifiuti.

E più anche fu egli ripreso per avere comunicata questa medesima istruzione alla dieta, e chiesto per conseguente il parere da tutti insieme: così perchè la potenza di quella assemblea, e la pubblica forma di dare il consiglio costringeva il papa a rispettarlo, e quei principi a sostenerlo: come perchè essendo ella composta d'innumerabili persone guidate da varj interessi, prevedevasi che ciascuno avrebbe proposto per medicina della pubblica malattia ciò che giovava al suo bene stare privato; e l'uno avrebbe acconsentito alle richieste dell'altro, affinchè l'altro acconsentisse alle sue.

Questo male in parte fu rimediato dall'avere i personaggi della dieta non solo diversità, ma contrarietà d'interessi; altri promovendo il vantaggio dell'ordine secolare, altri dell'ecclesiastico, di cui essi erano membra. E quindi fu che la risposta generale dell'adunanza uscì assai moderata, come dirassi: ma in essa ricercavasi il papa, che soddisfacesse alle istanze, le quali i principi secolari avrebbono fatte a parte in una scrittura. E questa fu distesa dopo la partita del nunzio, e mandata al pontefice, intitolandola: *Cento aggravii*: perciocchè si pretendeva che in quei cento capi fosse aggravata la Germania da Roma, e i secolari dagli ecclesiastici. Le quali richieste se tutte si fossero mandate ad effetto, sarebbesi rovinata l'autorità del pontefice, ed avrebbe egli perduto il seguito de' prelati alemanni, in cambio d'acquistare i laici, e di riconciliare gli eretici.

CAPO VIII

Risposta della dieta. Replica del Cheregato. Partenza di lui. Lettera scrittagli a nome del duca di Sassonia. E ritorno di Lutero a Wittemberga.

Al breve, ed al contenuto dell'istruzione rispose la dieta con un'altra scrittura. Quivi Ferdinando arciduca, fratello e luogotenente di Cesare, e con lui tutti gli ordini, dopo gli uf-

ficj di congratulazione e di riverenza verso il pontefice, professavano (ciò che il Soave ha voluto dimenticarsi) ch'essi non meno del papa si affliggevano per l'empietà, pe' disturbi, pei rischi nati alla religione cristiana dalla setta di Lutero, e dall'altre. Che quanto rimedio poteva venire dalla loro moderazione, l'offerivano prontamente: confessandosi obbligati ad ogni ubbidienza verso la santità sua, e la maestà di Cesare.

Aggiugnevano, che dall'esecuzione della bolla pontificia, e del bando imperiale gli avevano trattenuti stringentissime cagioni di schifare inconvenienti maggiori. Perocchè essendo già gran tempo avanti persuasa, ed allora in ciò confermata da' libri di Lutero, la maggior parte del popolo, che la Germania rimanesse forte aggravata da molti abusi della Corte romana; se si veniva alle predetta esecuzioni, il popolo avrebbe tumultuato contra di esse quasi fatte per abbattere la verità evangelica, e per sostentare gli accennati abusi; come ad essi principi da varj argomenti era noto. Doversi dunque applicare altri rimedj più opportuni: ripilogando qui con parole modeste la confessione, e la promessa del papa contenute nell'istruzione: ma soggiugnevano, che mostrandosi la santità sua così risoluta nell'osservanza de' concordati, e nel favorire ad ogni suo potere l'Alemagna, non potevano essi non infiammarsi tutti di vera pietà, e d'amor filiale, massimamente avendo ella già incominciato da' fatti. Seguivano a pregare il papa di soddisfare agli articoli, che (siccome accennammo) gli sarebbono stati proposti da' principi secolari.

Passavano a trattare delle annate che i papi sogliono riscuotere dopo la morte de' vescovi per le nuove collazioni: affermando che i principi d'Alemagna avevano a quelle consentito per alcun tempo sotto condizione, che dovessero impiegarsi nelle guerre contro ai turchi; il che non si era osservato. E però, meglio essere che in futuro se ne lasciasse la riscossione al Fisco imperiale. La quale domanda in fatti chiedeva, che quel diritto pagato per l'addietro al papa, non in Germania sola, ma negli altri regni cristiani, in luogo di decime da' beneficj ecclesiastici si trasferisse dal papa agl'imperadori, i quali ognuno intende se poi fossero con maggior sicurezza per impiegarlo in uso opportuno. E quanto alle guerre coi turco, quando ancora s'ammettesse per vero, che a questo titolo l'annate nella Germania fossero state introdotte, benchè tali guerre non succedano ogn'anno, tuttavia qualunque volta erano avvenute, non avevano lasciato i papi di mandare aiuti poderosi a' tedeschi: e il medesimo hanno fatto in soccorso degli altri principi cristiani. Ond'è certo, che pigliando molti anni insieme, la spesa del papa in siffatte guerre, ha ecceduta la rendita delle annate.

Ma il presupposto principale era vano: perciocchè le annate non furono imposte da' pontefici con un tale, od altro patto; nè per convenzione co' principi secolari della Germania; ma si riscuotono da' beneficj di tutta la cristianità in luogo di decime dovute per sostentamento del sommo sacerdote dagli altri minori ecclesiastici, come accennammo: il quale per bene del cristianesimo dee non solo mantenere la sua corte composta di molti ufficiali nobili; ma dar sussidio a' poveri cardinali, provvisionare tanti nunzj, aiutare tanti bisognosi e premiare tanti benemeriti: ed un tale diritto ha origine da ciò che Iddio medesimo istituì nel vecchio testamento: anzi ricevendole di fatto il papa da' soli occidentali, basterebbe a giustificarle eziandio il solo patriarcato dell'Occidente, al quale pel canone sesto del Concilio Niceno il volea ristrignere Lutero. E quanto una tale riscossione sia minore delle decime che si pagassero ogni anno, ciascuno il vede, non solo perciocchè le nuove collazioni fansi più di raro che ogni quinto anno, come richiederebbesi acciocchè la mezza annata riscossa in quelle, uguagliasse la decima di ciascun anno; ma perchè non si traggono da moltissimi beni ecclesiastici che passano a mani morte, nè da que' beneficj che secondo l'antica tassa non sormontano ventiquattro ducati benchè sieno in verità di molto maggiore valore, e dagli altri poi secondo la tassa riferita, ch'è assai inferiore alla vera rendita.

Ne' concordati di Germania tra Niccolò V e Federigo III con altri principi ecclesiastici e secolari dell'imperio, contiensi la riscossione delle annate senza la condizione sopraccennata; siccome senza tal condizione la paga il resto del cristianesimo. Che se i principi secolari tedeschi avevano fatto in ciò alcun decreto fra loro, quello non obbligava il pontefice. il quale nè l'aveva accettato, nè aveva richiesto il loro consentimento in cosa non dipendente dal beneplacito di essi, e che nè pure si pagava da essi.

Soggiungono, che quando sua beatitudine richiedeva il loro consiglio per ovviare agli errori di Lutero, e veggendo essi gran corruzione di costumi, non solo pe' dogmi di lui, ma per altre cagioni, e sovrastando gravissimi rischi dalla tirannia turchesca, giudicavano che il più salubre rimedio sarebbe stato, che il papa col consentimento di Cesare rannasse entro un anno, se fosse possibile, un Concilio in qualche città di Germania, come in Magonza, in Colonia, in Argentina, in Metz, o in altro luogo conveniente; nel quale Concilio chiunque intervenisse o d'ecclesiastici, o di laici, potesse e dovesse, non ostante qualunque obbligo o giuramento, esporre ciò ch'egli credesse opportuno per la cristiana repubblica, proponendo non il dolce, ma il vero. Frattanto poi a fine d'impedire i disordini, avrebbono procurato che l'elettore di Sassonia, nel cui stato ricoveravansi Lutero, ed alcuni seguaci suoi, proibisse loro lo stampare o lo scrivere libri d'alcuna sorte: e che i principi della dieta avrebbono operato che in questo tempo si predicasse piamente, e mansuetamente il puro evangelio e la scrittura approvata secondo l'esposizione approvata e ricevuta dalla Chiesa, tralasciando le sottigliezze non opportune a

dirsi fra 'l popolo: e se qualcuno errasse nel predicare, sarebbe stato corretto con mansuetudine, e senza potersi dare ombra, che si cercasse d'impedire la verità del vangelo.

Aveva il nunzio fatte insieme doglienze con la dieta, che molti sacerdoti ardivano d'ammogliarsi, e molti religiosi di tornare al secolo. La dieta rispose, che questo fallo non si leggeva punito dalla ragione civile: onde parea sufficiente che da' vescovi fosse gastigato con le scomuniche, e con l'altre pene canoniche. Se poi costoro avessero commessi altri delitti ne' loro stati, avrebbono usata cura, che non restassero senza pena.

Pregava in ultimo l'arciduca e la dieta il pontefice, che ricevesse le cose predette come dettato da un animo cristiano, pio e sincero; essendo il loro principale voto la felicità e la salvezza della Chiesa cattolica romana, e della santità sua, alla quale si professavano obbedienti ed ossequiosi figliuoli.

Il nunzio, il quale doveva per avviso d'alcuni interpretare le locuzioni ambigue, e che nulla ponevano in essere, nel senso più sano e più favorevole, e premere frattanto nel comprimere i luterani, cominciò a sottilizare sulle parole della risposta, come se avesse potuto prescriverle a suo piacere. Replicò dunque; essere lui poco soddisfatto di essa, e meno doverne restare soddisfatto il pontefice: e però volere lui rappresentare quelle cose che non potevano accettarsi da sua beatitudine senza correzione, esplicazione ed aggiunta.

In primo luogo, che nè il papa, nè Cesare, nè veruno cristiano avrebbe aspettato che allegassero il riferito pretesto per non eseguire la bolla e l'editto contra i luterani; giacchè i loro delitti s'erano di poi sempre moltiplicati; e così richiedevano accrescimento, e non allentamento di pena. Non doversi tollerare i mali affinchè vengano i beni; e quando i pretesi aggravj della corte romana fossero verissimi, non avere però scusa bastante gli eretici; essendo obbligato il cristiano a tollerare ogni male piuttosto che separarsi dall'unità della fede.

La quale replica da molti non fu lodata, essendo falso universalmente, che un male non si debba tollerare mai per non incorrere in male maggiore, come si vede nella permissione delle meretrici. Meglio era, dicevano, ch'egli mostrasse, che maggior male seguiva dalla condescensione, di quanto sarebbe seguito dal rigore. Nè cadeva in acconcio allegare, quantunque fosse dottrina vera, che i popoli erano tenuti a soffrire piuttosto ogni aggravio, che separarsi dall'unità della fede; ma conveniva dire, che quando avessero voluto risentirsi degli aggravj pretesi, potevano fare ciò in altra maniera che con lasciare i veri ed antichi dogmi, e disunirsi dalla Chiesa; non avendo che fare l'uno con l'altro.

Continuò con altre parole opportune e di soddisfazione sopra i capi seguenti: ma venendo alla proposta del Concilio, disse: credere lui, che non fosse per dispiacere ella al pontefice, mentre ne venissero tolte tutte le parole atte a dare ombra di volere legare le mani alla sua autorità; come erano, che si adunasse col consentimento di Cesare; in una delle nominate città; che fosse libero; e che agli adunati si levassero le obbligazioni, e i giuramenti. Intorno al primo dissero alcuni, che poteva bastargli il diverso modo con cui la dieta parlava del papa e di Cesare; mentre ella chiedeva che il Concilio fosse convocato dal papa; e di Cesare ricercava il puro consentimento: senza il quale chi avea dubbio che il papa non avrebbe mai chiamato il Concilio, e specialmente in Germania, e per cause di Germania?

Rispetto alla libertà, chi negava che il Concilio doveva essere libero? Altro è libero, altro è licenzioso e indipendente dal suo capo. Nè chiedevasi dalla dieta che si togliessero affatto gli obblighi e i giuramenti; ma che non ostante ciò potesse ognuno dire quello che sentiva in pro della Chiesa: il che, mentre sia eseguito con le debite circostanze, non può essere vietato da' legami di veruno giuramento. Oltre a che ed intorno a ciò, ed in tutto al resto delle circostanze proponendole la dieta per maniera di somministrare il consiglio domandato loro dal papa, e cominciando, e conchiudendo la scrittura con professargli obbligo d'ubbidienza, non mostravano intenzione di legargli l'autorità.

Quanto a' predicatori richiese ragionevolmente il nunzio qualche maggiore strettezza a dipendenza dagli ordinarj. Intorno agli stampatori domandò che si osservasse il divieto dell'ultimo Concilio di Laterano. Sopra che l'Aleandro avea scritto, che nel bando imperiale s'era giudicato di non farne menzione per non eccitare nuove liti; essendo quivi più rispettato il freno della proibizione Cesarea.

Anche intorno a' religiosi apostati, ed a' sacerdoti ammogliati stimò taluno, che 'l nunzio poteva interpretare la risposta secondo l'istanza; cioè che i principi concorrerebbono col braccio secolare; laddove entrò a dire, che una tale risposta ricercava dichiarazione; perciocchè ritenendo tali delinquenti il carattere, rimanevano soggetti alla sola podestà del prelato.

Questa replica del nunzio adunque toccava punti, i quali non pareva opportuno ad alcuni di porre in campo: contuttociò io non mi arrogo di potere giudicare sopra il suo fatto; perchè talora le circostanze, note solo a chi è presente, fanno conoscere per necessario quello che da lontano sembra importuno. Ed anche talvolta i successi seguenti impossibili a prevedersi in quel punto, fanno biasimare da' posteri come imprudenza ciò che allora meritamente dovevasi approvare per gran saviezza. Allora l'evento fu, che i congregati non giudicarono spediente di rendere nuova risposta: ma, ciò che il Soave non riferisce, l'editto (1)

(1) Va riferito di parola in parola appresso il Bzovio nell'anno 1523 al numero 5.

pubblicato secondo l'uso a nome di Cesare, benchè assente, nel recesso della dieta sotto il dì sesto di marzo, contenne forme, le quali senza rivocare alcuno de' punti espressi nella risposta, dichiararono a favore del papa alcuni di quegli articoli che come ambigui turbavano il Cheregato: e così vi tralasciarono la liberazione da' giuramenti e dagli obblighi per coloro che dovessero intervenire al Concilio: mostrando con tale silenzio dopo le contraddizioni del nunzio, ch' essi la proponevano al papa, ma non la ricercavano assolutamente: e intorno alle pene de' sacerdoti maritati, e de' regolari apostati parlarono in modo che vennero a manifestare, non essere altra l' intenzione loro se non che i principi laici porgessero il braccio secolare a' magistrati ecclesiastici.

Partissi il nunzio, e le provvisioni già riferite giovarono poco a reprimere la baldanza de' predicanti. Di che non fu la cagione quella che allega il Soave; cioè che ciascuna delle parti desse al decreto ambiguo di predicare la pura verità evangelica secondo l' esposizione approvata dalla Chiesa, l' interpretazione favorevole a sè: anzi Lutero (1) scrisse al Sassone che altro s'era stabilito della sua causa in Norimberga, altro in Cielo; benchè in alcune sue lettere (2) circolari ostentò d' intendere il decreto a suo vantaggio: e come poteva esserne dubbio il significato, mentre la dieta professava quivi obbligo d' ubbidienza alla Chiesa romana e al pontefice, e nominava la dottrina di Lutero per empietà? La ragione dunque fu, perchè la medesima tepidezza d' animo negli esecutori, la quale aveva estinto il vigore dell' editto assai più forte di Wormazia, maggiormente lasciò languire quel poco di spirito che si conteneva nel debole decreto di Norimberga.

Era frattanto Lutero dopo nove mesi uscito dal suo nascondiglio, e ritornato a Wittemberga. Del che fare quando ricercò per lettere il Sassone, lo trovò restio pe' rischi che ad amendue sarebbono sovrastati: ma Lutero conoscenda già il suo predominio sull' animo dell' elettore, gli replicò: gli affari di Dio non doversi ponderare con ragioni umane: ch'egli era mosso da un signore, il quale non aveva potenza sopra il corpo solamente, come Federigo, ma sopra l' anima: che sua altezza sentiva così perch' era ancora debole nella fede: e che il diavolo aveva sparsa in Wittemberga una zizzania, per cui richiedevasi la sua presenza. E così vi andò senza attendere nuova risposta; cercando poi di placare l' elettore con altre lettere più sommesse (3), e con più distinta espressione della mentovata necessità, le quali appaiono scritte dopo la dieta. La zizzania da Lutero accennata si era, che ne' frati agostiniani di quella città cresceva l' erba seminata, benchè fosse lontano il seminatore; e però avevano fatto un decreto di toglier via la messa. Ciò parve assai strano al duca, ed ordinò a cinque de' suoi letterati che l' esaminassero; i quali furono Carlostadio, Melantone, Giona, ed altri simili ad essi; che tutti approvarono il proponimento: ma non perciò il duca rimase quieto: e pigliando un partito di mezzo in materia di fede, la quale siccome l' altre virtù teologali non ha mezzo, permise l' esecuzione del decreto; ma comandò che la Cattedrale da lui fondata perseverasse nell' antica celebrazione della messa: il che durò per due anni ancora, finchè il tossico di Lutero giunse ad impossessarsi di tutto il corpo, e penetrò a quel cuore, per così dirlo, di Wittemberga. Aveva Carlostadio in oltre risuscitata l' antica eresia contra le immagini sacre. Queste cose non voleva riprovare Lutero, perch' erano così sentite da lui; nè meno voleva approvarle, perchè non erano state insegnate da lui, che ambiva la gloria intera d' avere riformato il cristianesimo. Perciò col solito impeto di quel cervello precipitò gl' indugi del suo ritorno a Wittemberga: dove non biasimò il parere, ma la forma turbolenta ed intempestiva d' eseguirlo. E così facendone sè stesso arbitro, arrogò per suoi gli altrui parti.

Il pontefice informato di questi fatti aveva usato ogni studio di medicare quella parte che era la sede principale del morbo e che infettava le altre per comunicazione cioè la Sassonia. Perciò a quel duca aveva scritto un lunghissimo ed efficacissimo breve (1), in cui usando forme paterne, gravi e zelanti, gli mostrava l' enormità de' suoi errori con tanta offesa di Dio e della Germania, con macchia di quella gloria che l' Imperadore Carlo Magno principe de' Sassoni (2) a tempo di papa Adriano I aveva acquistata in ridurre la Sassonia alla fede ortodossa, e con ingratitudine verso la sede romana, dalla quale in tempo di Gregorio V i suoi maggiori per la loro pietà furono ornati della dignità elettorale: e l'esortava a fare sì che in tempo d'un altro Carlo imperadore, e d' un altro Adriano pontefice si ricuperasse alla Sassonia l' antico pregiò. Gli scrisse poi un secondo breve più particolareggiato, perchè gli si presentasse dal nunzio medesimo: ma non venendo il Sassone a Norimberga, glielo inviò con sue lettere il Cheregato. In questo breve Adriano con maniere affettuose ma libere, si querelava ch' egli nel proteggere Lutero non osservasse quello che aveva promesso al cardinale di Gaeta, cioè di castigare costui qualora fosse condannato dal papa, giacchè il riteneva e 'l fomentava ne' suoi stati, dopo non pur la condannazione del papa ma il bando di Cesare.

Ora affine di giustificarsi, il duca spedì a

(1) Nel 2 tomo di Lutero.
(2) Sleidano libro 4.
(3) Nel tomo 2 di Lutero.

(1) Si legge nell'ultimo tomo de' Concilj.
(2) Così leggesi nell'edizione di Roma, a cui, come raccogliesi dalla lettera del Pallavicino, attese egli stesso: così in tutte le edizioni posteriori. È noto però, che Carlo Magno non ebbe vera signoria sui Sassoni: ai li combattè e gli sconfisse, e adoperò con essi assai fieramente per ridurli dal paganesimo alla fede cristiana. (*L' Edit.*)

Norimberga Giovanni Umet Plucerinz suo cortigiano con lettere di credenza al nunzio sotto i 15 di febbraio con una lettera generale di risposta al pontefice ed insieme con varie commissioni da esporre in voce (1). Ma essendosi il nunzio di già partito all' arrivo del Plucerinz, questi gli scrisse le ricevute commissioni con una lettera sotto i 24 di marzo; in cui al capo della violata promessa rispondeva che se il cardinale di Gaeta ben si ricordava, l'elettore non gli promise altro se non di fare che Lutero andasse a trovarlo in Augusta affine di aggiustare il negozio. Che dopo il ritorno di Lutero d'Augusta il duca aveva proposto di mandarlo fuori de' suoi stati; ma che il Miltiz venuto a nome di Leone X il richiese di ritenervelo affine che non andasse a spargere l'infezione in altri paesi. Che lo stesso Miltiz gli aveva significato essersi commessa dal pontefice quella causa a Riccardo arcivescovo di Treveri, al cui giudicio Lutero fu pronto di sottoporsi. Che il duca non aveva mai difeso Lutero, nè pure al presente il difendeva, come s'era dichiarato in lettere scritte al cardinale di s. Giorgio (era questi Raffaello Riario creatura e congiunto di Sisto IV, e noto in Germania per la legazione esercitata nell' Ungheria) ed in voce al Caraccíolo e all' Aleandro in Colonia: accennando a quella risposta ch' ei diede loro quando ivi procurarono di tirarlo dalla parte migliore e ch' è stampata nel secondo tomo di Lutero: nella quale si contiene il medesimo intorno ai maneggi col Miltiz, ed al rimanente; salvo che in quel tempo allegò il duca non essere stato lui sino allora assicurato da Cesare che gli scritti di Lutero meritassero il fuoco: ciò che non poteva dire al presente, posto l'editto di Wormazia. Soggiunse il Plucerinz che dopo il bando imperiale Lutero per un anno era stato lungi da Wittemberga; e che quando vi tornò il fece senza saputa del duca e si professò, come allora parimente si professava, pronto di stare a ragione. Che per tanto il duca si era portato da buono ed ubbidiente figliuolo della Chiesa cattolica: e che se alcuno volesse negare il fatto soprannarrato, si offeriva di sostenerlo comunque bisognasse. Che pregava il nunzio ad informare di ciò la santità del pontefice, supplicandola di negare fede ad ogni sinistra relazione in contrario.

Questa lettera fa palese che il Sassone sino a quel tempo non s' era precipitato a dichiararsi luterano, cercando egli varie coperte della sua disubbidienza: Siccome è solito che le mutazioni grandi facciansi negli animi come nei corpi a poco a poco, e che poi anche l' empietà molto prima s' impossessi del cuore che della faccia

(1) La copia di tutto ciò sta nelle citate scritture comunicate da' signori Cheregati.

CAPO IX

Muore Adriano VI e gli succede Clemente VII.

Assai prestamente uscì di vita Adriano, cioè a' 14 di settembre (1) appena trascorso un anno dappoichè arrivò a regnare in Roma. Fu ecclesiastico ottimo, pontefice in verità mediocre, ma presso al volgo che giudica dall' evento, le disgrazie il fecero apparire men che mediocre. Quanto fu stimato da' cardinali più del merito quando gli diedero il trono, tanto fu odiato dalla corte più del demerito mentre vi sedè governando ed incalpato più del vero quando ne discese morendo. La parsimonia da lui usata in beneficio del pubblico lo infamò per un avaro accumulatore di moneta: ma da questa infamia liberollo nella morte la vista medesima de' camerali che non gli trovarono in cassa tre mila scudi.

Il tenore del suo principato agevolonne il conseguimento al cardinale Giulio de' Medici (2): perchè laddove la morte di Leone gliel contrastava l' invidia della fresca potenza, e l' opinione ch' egli fosse per continuarlo secondo i sentimenti dell' antecessore, il quale credevasi guidato da' suoi consigli; ora l' invidia s' era mutata in compassione, e il presagio di pontificato conforme a quello del cugino gli giovava, non gli noceva. Imperocchè, dapprima erasi procurato (3) di porre al pontefice assente in sospetto i Medici, quasi rivoltosi al partito francese. Poscia venendo a Roma Adriano, e trovando meno di nulla, cioè, debito senza danari, diè facile orecchio a' sospetti istillatigli dal cardinale Soderino inimico de' Medici, che il cardinale Giulio avesse radunati per sè que' tesori, i quali aveva spesi la camera nel governo di Leone. Onde Giulio stavasi ritirato a Fiorenza in poca grazia del papa: ma la fortuna aiutollo, facendo che ad un messo del Soderino fossero intercette alcune lettere di cifra agevole a disciferarsi, nelle quali scriveva egli al re di Francia trattati di gran pregiudicio a Cesare, ed al pontefice. Queste lettere capitate in potere del cardinale de' Medici, e fatte da lui per mezzo dell' ambasciador cesareo vedere al papa, operarono ch' egli fe' carcerare il Soderino, e conoscendolo per ingannatore, levò la fede alle sue malediche relazioni. Onde fu richiamato il Medici; il quale, smorzatasi l' invidia, e cresciuta la ripotazione per la qualità del presente governo, fu accolto dal popolo con sommo applauso, ed incontrato fino dal Duca d' Urbino, e da altri grandi maltrattati da Leone: e sì com' è proprio de' sudditi bramare un reggimento contrario a quello che hanno, perchè stimano maggiore quel male che provano di quel che provarono, o possono provare, tutti

(1) Non a' 13 come narra il Soave.

(2) Vedi il Giovio, e i conclavi di quella elezione.

(3) Lettera di Adriano VI all' arcivescovo di Cosenza sotto i 15 di maggio 1522 fra le scritture de' signori Barberini.

sospiravano la cortesia, la splendidezza, la perizia, e la mansuetudine di Leone; oltre alle quali doti piaceva di più in Giulio maggiore serietà di pensieri, e attaccamento da' solazzi. L'età fresca, la quale aveva pregiudicato a lui nel precedente conclave, ora l'aintava, provandosi da' cardinali il danno e l'incomodo d'un pontificato sì breve. Ma, s'è vero ciò ch' io ritrovo in alcune memorie manuscritte di quel fatti, nulla operò maggiormente ad alzarlo che un atto di moderazione da lui usato nel contentarsi di non salire. Questo avvenne così: il cardinale Pompeo Colonna, principal capo dei suoi contrarj non aveva potuto impetrare dai vecchi, quasi tutti della nazione francese, che promovessero il cardinale Iacovacci, per allegare essi ch'era imperiale: di che adirato esclamò: *Adunque si tratta d' eleggere un capo di fazione, e non un vicario di Cristo?* Onde avvenutosi nel cardinale de' Medici richiese, che gli proponesse alcuno del suo partito de' giovani: il Medici ne propose due, o tre immantenente; non facendo menzione di sè. Al che soggiunse il Colonna: *e dove lasciate voi stesso?* L' altro replicò, che non volea con tante contraddizioni parlare più della sua persona. La qual modestia guadagnò sì fattamente l' animo del colonnese, ch'egli assai tosto gli aggiunse voti bastevoli per farlo papa: e così videsi che talora le dignità si conseguiscono più agevolmente con aspettarle posando, che con cercarle correndo. Per assicurare i suoi avversarj della piacevolezza che voleva usare con loro, gli piacque di nominarsi Clemente VII.

CAPO X

Sentimenti del nuovo pontefice intorno al convocare il Concilio: e legazione del cardinale Campeggi ad un' altra dieta di Norimberga.

È fama comune che Clemente non fosse disposto a chiamare Concilio, sì come per tranquillare i tumulti della religione in Germania avea chiesto la dieta di Norimberga. Di questa renitenza il Soave che abbraccia sempre le opinioni più contrarie a' pontefici, allega due ragioni speciali, che rimiravano l' interesse della sua persona, ed una generale che toccava l'utile del pontificato. L' una delle speciali è, che al pontefice fosse noto, non essere vera la sua legittimità, la qual erasi provata in giudicio a tempo di Leone per esaltarlo al cardinalato: onde temesse che nel Concilio venisse opposto ciò al valore della sua elezione in pontefice. Mi sono protestato (1) altre volte che non avendo lo veduto con gli occhi l' animo di Clemente, e degli altri papi quando si mostrarono alieni dal convocare il Concilio, non saprei dire con certezza qual ritegno li trattenesse: e di più ch' io non ignoro, come nelle materie grandissime ogni ombra talora sembra un gigante: onde in questo luogo esaminerò i rischi accennati dal Soave secondo la vera lor misura, e non secondo l' immaginaria che potea fingere, ed aggiugnere in essi una farnetica gelosia.

Ed incominciando dal primo pericolo riferito pur dianzi, dico che temenza di esso non poteva nascere in un cuore che non fugga insino dalle lance dipinte. Lascio che la legittimità di Clemente erasi provata con titolo di matrimonio clandestino seguito tra Giuliano suo padre, e la madre: e che malagevolmente si sarebbe mai con prove bastanti convinta la negativa di questo fatto già fermato, e stabilito con una sentenza papale: ma di più, come il Soave medesimo confessa, nessuna legge richiede alla valevole elezione del pontefice la legittimità del natale. Sì che non v'era occasione di sospettare, che un Concilio composto, non di volgo, ma d' uomini dotti, potesse pur muovere una opposizione sì mal fondata.

L' altra cagione speciale, dice il Soave, che fu l' essere Clemente asceso al pontificato per simonia, e 'l potersi ciò dimostrare dal cardinale Pompeo Colonna: onde, perciocchè la Bolla di Giulio II rende nulle così fatte elezioni, benchè approvate dal consenso susseguente, dubitava che in un Concilio si dichiarasse nulla la sua creazione.

È possibile, che laddove nessun uomo ragionevole condannerebbe veruno a perdere tre giulj senza prova legittima del suo torto, s'inducano poi sì agevolmente le persone a privar un papa della fama per titolo di delitto enormissimo senz' altra prova, che d' un rumore confuso ed incerto? Se ciò si ammette, niun conto si potrà fare della riputazione, come di roba che ci può essere tolta dalla temerità di ogni lingua. Oltre a ciò nel caso nostro l' accusa non pure non è provata per vera, ma quasi è convinta per falsa. Se Clemente fosse stato di ciò consapevole, avrebbe mai la timida sua natura osato di provocare (siccome ampiamente riferiremo appresso) con gravissime offese il cardinale Pompeo e manifestarlo? E quando questi avesse ciò potuto allegare, crediamo che non avrebbe giustificata per cotal titolo la sua disubbidienza al monitorio di Clemente, la guerra fatta da esso contra quel papa, la pretesa nullità della sentenza onde questi il privò del cardinalato, l' espugnazione di Roma, e la prigionia del pontefice successa per sua cagione? Non avrebbe comunicata un arme sì vigorosa all' imperadore quando questi irato e dall' opere, e dalle lettere di Clemente gli rispose in forma sì risentita e minacciosa, come racconteremo fra poco? Fra tante ostilità nessuno mai gli negò il nome e l' autorità di vero pontefice. E nondimeno per negare ciò non bisognava digradazione del Concilio quando per altro vi fosse stato luogo alla costituzione di Giulio II: perciocchè questa non condanna il simoniaco ad essere privato per sentenza del grado pontificale: il che non può farsi da veruna legge umana che non lega mai il sovrano; ma rende nulla l' elezione, ed impedisce che l' eletto non divenga vero pontefice; ordinando che si passi a nuova elezione

(1) Nell' introduzione.

senza che preceda veruna sentenza, la quale dichiari che sia commessa la simonia.

Ben trovo io che qualcuno de' principi tentò di rappresentare al pontefice que' rischi a lui soprastanti dal Concilio, affine di tenerlo a sè allacciato per timore ch'essi con le istanze colorite di pubblica necessità nol costringessero a celebrarlo; ma veggo ancora che di sua commissione fu risposto loro con termini molto franchi (1).

Soggiugne il Soave, che oltre a queste due ragioni speciali, Clemente anche prima d'essere pontefice abborriva il Concilio in que'tempi come pericoloso al pontificato; dicendo che i Concilj giovano in ogn'altra occorrenza, che quando si tratta della podestà papale. Ma come poteva egli dir ciò universalmente, e rispetto alle controversie intorno all'autorità papale che si trattavano allora, cioè, a quelle che si avevano con Lutero, mentre pur tre Concilj ultimi di Costanza, di Fiorenza, e di Laterano l'avevano confermata sì fortemente, che il primo di essi con diffinizioni fattevi eziandio mentre nessuno era papa, riusciva ai cattolici la macchina più invitta contro a Lutero?

È ben verità, che Clemente mostrò in varj tempi qualche dubitazione, che apertosi una volta, benchè ad altro fine, il Concilio, alcuni cervelli inquieti riensuscitassero l'importuna quistione della maggioranza fra esso e'l papa, con richio di far nuovo scisma in cambio di tòrre il già fatto: ma procurò d'assicurarsene, volendo stabilire prima coll'imperadore gli articoli che si dovevano quivi agitare, come vedremo.

Le ragioni dunque per le quali Clemente scansava il Concilio, erano primieramente quei risguardi, e que' timori che noi accennammo nel capo decimo della introduzione. Secondariamente il conoscere che ciò non poteva eseguirsi mentre ardeva la guerra fra le maggiori potenze del cristianesimo, da' dominj delle quali convenia ragunare i prelati. Terzo, perchè vedeva, chiedersi un Concilio con circostanze tali, che soddisfacessero a' luterani: il che volea dire un Concilio, innanzi al quale il papa lasciasse d'essere papa, e divenisse un privato vescovo contra la istituzione di Cristo, e con distruzione della Chiesa.

Deliberò egli per tanto dapprima d'inviare un nunzio alla nuova dieta, la quale tredici mesi dopo la precedente celebrossi in Norimberga: e per cominciare sollecitamente a disporre gli animi, vi fe' precorrere Girolamo Rorario suo cameriere, e gli consegnò un breve di credenza al duca di Sassonia (2); il qual breve per errore va sotto nome d'Adriano nel secondo tomo di Lutero: ed in ciò s'è ingannato ancora lo Sleidano. Ivi diceva Clemente che si rallegrava d'intendere che il Sassone interverrebbe a quell'adunanza: mostrava di sperare nella sua pietà; e gli dava parte della nunziatura destinata, rimettendosi nel resto alla voce del Rorario. Dipoi mutato consiglio, stimò che negozio sì grave richiedesse l'autorità d'un legato (1): eppure di quella mutazione fe' consapevole Federigo per un altro breve (2). A questa legazione elesse, e spedì Lorenzo Campeggi, che prima auditor di Ruota, indi aveva esercitata per Leone X la nunziatura appresso Massimiliano Cesare; e di là era stato promosso all'ordine cardinaliaio, ed adoperato anche dallo stesso pontefice nella legazione d'Inghilterra, e poi ornato da Clemente con la mitra episcopale di Bologna sua patria: onde riputollo abile per dottrina, per esperienza di maneggi, e per notizia degli affari e degli umori alemanni. Le sue commissioni furono, per quanto io scorgo, che non essendo la scrittura dei cento aggravj stata consegnata al nunzio, come da noi si disse, ma dopo la sua partenza inviata al pontefice, il quale in breve era morto, egli dissimulasse ch'ella si fosse ricevuta per nome de' principi: affine di lasciare luogo che potessero più agevolmente ritirarsi da quelle istanze indiscrete. Perocchè parlavasi in essa perpetuamente con parole contumeliose e degli ecclesiastici in genere, e specialmente della Corte romana, e chiedevansi soddisfazioni distruttive di tutta la libertà dell'ordine clericale statuita da Dio, e dalla Chiesa, e confermata dalle pie leggi di tanti principi; volendo ch'egli soggiacesse ad ogni pena di trasgressioni al pari de' laici: eppure tra i laici medesimi la diversità de' gradi ottiene disparità di privilegj e nell'esenzioni e nelle punizioni: ond'è fuori d'ogni ragione, che il grado della milizia di Cristo resti privo di privilegj, ed accomunato col volgo. Ed oltre a ciò domandavano che si togliesse qualunque divieto intorno alla diversità de' cibi ne' giorni prescritti di penitenza: quasi il differenziarne l'uso ripugnasse alla indifferente e libera concessione di Dio: il che ognuno vede quant'è contrario alle tradizioni apostoliche, e alla dottrina dei Santi.

Ma perchè l'essere quella scrittura uscita alle stampe non permetteva l'allegarne ignoranza, fu imposto al legato che ne parlasse come di cosa nota al pontefice per contezza privata: mostrando la disorbitanza di tali dimande, e nel resto offerendosi alla riformazione di quegli abusi nel clero, i quali scandalezzavano il popolo e disponevano i sani ad assorbire mescolati con le vere maldicenze i falsi dogmi di Lutero: e finalmente che si adoperasse per l'esecuzione del bando imperiale.

Ma i fini del legato e quei di gran parte degli adunati erano diversi; e però non si poteva convenire ne' mezzi: perchè dove l'uno tutto era posto nel conservare l'unità della religione e la preminenza del suo capo, gli altri per lo più erano rivolti a far una specie di simonia,

(1) Fine di lettera del Giberto al Lango nunzio in Inghilterra nel secondo tomo delle lettere de' principi.

(2) Di dicembre del 1523 ne' brevi non legati di Clemente VII.

(1) Nel 2 tomo di Lutero in fine.

(2) 17 di gennajo 1524 come ne' brevi manoscritti citati nella relazione del Contelori.

vendendo al papa la ricuperazione delle animo a prezzo d'entrato e di giurisdizioni ritolte alla Chiesa: e però facevano ogni sforzo sopra la soddisfazione de' cento aggravj; parendo loro venuto il tempo di poter a ciò costrignere il papa, se voleva non perdere la Germania, o ritenere essi dal gettarsi alla piena libertà persuasa da Lutero.

Il Campeggi oltre alla pubblica orazione non lasciò di mostrare ne' privati discorsi, che la pretensione era ingiusta dal canto loro, nè sperabile per ragioni o divine, o anche umane dalla condoscensione del papa. L'ingiustizia essere manifesta, mentre volevano alterare uno stato che per molti secoli era durato pacificamente nell'Alemagna, e si osservava in tutte l'altre regioni cattoliche: tanto più ch'essi non chiedevano la sola liberazione da qualche peso accidentale ed immoderato, ma l'annullazione de' principali diritti che avevano il papa ed i vescovi o per leggi antichissimo, o per donazione o liberalità de' loro stessi maggiori: e che però se viene stimato perturbatore della pace pubblica chiunque suscita guerra contra gli antichi e pacifici possessori di qualche dominio, molto più il merita chi perturba nel loro possesso i prelati ecclesiastici, come quelli che non hanno acquistato ciò per armi o con violenza, ma col beneplacito de' popoli, e con titoli sì santi e sì venerandi. Ciò rappresentava egli quanto all'ingiustizia delle richieste: ma perchè anche l'ingiusto si richiede spesso volte quando si spera, dimostrava che non potevano sperarne l'impetrazione o per motivo d'utilità, o di carità, posto eziandio che il papa si vedesse costretto all'uno de' due, o a perdere in tutto gran parte della Germania, o a ceder ivi queste ragioni. Imperocchè mostrava loro come una tale concessione avrebbe tosto obbligato il papa al medesimo negli altri regni cattolici; sì ch'egli avrebbe perduto assai più consentendo per volontà a perderne tanta porzione in quei paesi, che se ne' medesimi perdesse il tutto per forza. Nè potersi il pontefice indurre a ciò con rispetto di carità; volendo comperare la salute di quel suo gregga ad ogni prezzo, quantunque iniquo; perchè in questo modo in cambio di guadagnar anime ne avrebbe fatta perdita più copiosa, e la ragione era chiara: da un lato poca speranza dovevasi aver nell'ajuto di chi per essere fedele a Cristo, violentemente volesse tanto interessato ed indebito soddisfazioni. Chi s'induce a far questo mercato della religione sempre opera a suo vantaggio; onde il conseguimento d'alcune condizioni indebite avrebbo fatti costoro importuni a volerno delle nuove: e dall'altro lato con queste concessioni si sarebbe snervato il vigore e perduto l'affetto di tutto l'ordine ecclesiastico, ch'era l'unico presidio per conservare la religione in Alemagna. Passava a dimostrare il legato, commettersi un grave equivoco nello stimare, che mentre il papa e gli altri prelati difendevano le preminenze loro, operassero con le regole non del zelo ma dell'interesse. Potersi stimar piuttosto interesse quello di colui che con pregiudizio de' successori trascura le ragioni del magistrato ch'egli tiene, per avantaggiare la propria persona o famiglia con la grazia de' potenti: il che avrebbono fatto il papa ed i vescovi se accordandosi co' principi secolari avessero voluto tradire la dignità che custodivano. Ogni cittadino, diceva egli, è lodato perchè difende le ragioni della sua patria: ogni senatore perchè è zelante ne' diritti del suo comune: ogni persona pubblica perchè non vuole pregiudicare al carico che sostiene: e pur il bene di questi gradi suol essere in qualche modo giovevole anche agli eredi; e costoro mantengono dignità costituite dagli uomini: e dovrà essere ripreso d'interesse un pontefice ed un ecclesiastico se, dispregiando i rispetti umani, mantiene fedelmente il possesso di quello preminenze che trovò nel suo ufficio allor che lo prese: ufficio che non passa agli eredi, e che fu istituito da Dio quando scese in terra per salute del mondo? Non tacque il legato quello stesse ragioni ancora riferite da noi nel libro precedente, con le quali l'Aleandro fece palese in Wormazia quanto il principato pontificio, nella forma in cui sta ora, fosse opportuno e per l'unità della religione, e per la felicità civile de' cristiani.

Ma è proprio degli uomini invogliati dell'utilità presente poco apprezzare i danni lontani che ne sovrastano: e però non considerarono molti principi Tedeschi, che per un picciolo guadagno il quale facessero in pregiudizio degli ecclesiastici con aderire a Lutero, avrebbono esausta la Germania del suo miglior succo nelle guerre civili, inducendo con verità nella comune patria quelle miserie che con tanta esagerazione gridavano derivare da' vantaggi della Chiesa: e benchè negli altri si trovasse propizia inclinazione al mantenimento della fede cattolica ed all'oppressione della setta Luterana (1), era inespugnabile la portinacia del Sassone e delle terre franche già inebriate con quel dolce veleno della licenza: onde l'arte e la contrarietà di questi impediva tutto le salutari deliberazioni.

Però non accettando quelle discrete riformazioni che il legato propose per emendazione del clero, e per sollevamento della plebe comune dalle immoderate riscossioni nelle materie ecclesiastiche, fecero un decreto a' diciotto d'aprile del 1524 riferito dal Soave e dal suo Sleidano (2) assai smozzamente in quelle parti che sono di vantaggio alla fede cattolica e di giustificazione al pontefice.

Ivi in primo luogo s'esprime che avendo Cesare assente inviato a quella dieta Giovanni Hannare oratore a suo nome; contenevasi nell'istruzione a lui data, confidare sua maestà che gli ordini dell'imperio avessero posto in effetto il bando suo di Wormazia promulgato di loro consentimento. Onde risapendo essere stato ciò

(1) Lettera del Giberti agli oratori fiorentini in Ispagna sotto i 22 di dicembre 1524 nel 2 tomo delle lettere de' principi.

(2) Sleidano nel lib. 4.

da loro trascurato, averne Cesare sentito gran dispiacere per zelo universale del cristianesimo e particolare dell'Alemagna: e che però nuovamente gli aveva richiesti dell'osservanza; e ch'essi avevano concordato e conchiuso di voler a ciò ubbidire (siccome intendevano d'essere tenuti) con ogni loro studio e potere: vietando anche in futuro agli stampatori l'impressione de' libelli famosi e delle ingiuriose pitture. Dal che si scorge che il volere universale de' signori Tedeschi ancora durava nell'esecrazione dell'eresia luterana, e nel culto della sede apostolica; de' quali sensi è tutto pieno quel bando.

In secondo luogo il Recesso diceva, richiedersi per medicina, che il pontefice intimasse quanto prima un Concilio libero universale in Germania, come affermavano essersi convenuto già col legato.

In terzo luogo ordinavasi che si tenesse un'altra dieta in Spira per gli undici di novembre, dove si esaminassero da saggi consiglieri maturamente i cento aggravj a fine di liberare a qual maniera tollerabile si potessino ridurre. Onde appare che il corpo dell'imperio dopo aver udite le ragioni del Legato, rimaneva col giudizio incerto e sospeso intorno a quelle domande; e le riserbava a più discreta e più intima discussione.

In quarto luogo disposero che fra tanto ciascuno de' principi facesse studiare gli articoli nuovamente contesi della religione da persone dotte, affinchè poi nella dieta si esaminassero i libri di Lutero, e si separasse il buono dal reo per determinarsi ciò che si doveva scrivere e predicare in quel tempo finchè si adunasse il Concilio universale: la qual opera servirebbe insieme a preparare le materie da digerirsi nel Concilio.

Il legato, al quale furono comunicati in iscritto questi capitoli avanti di pubblicarli, rispose con un'altra scrittura di questo senso (1).

Approvò il primo articolo intorno all'esecuzione dell'editto di Wormazia. Quanto al secondo sopra il Concilio disse, non potersi radunare così tosto, che fosse rimedio presentaneo, richiedendovisi la pace ed il consentimento de' principi cristiani: ma quando pur il Concilio si giudicasse opportuno, prendere egli sopra di sè il procurarlo dal pontefice; e credere che sua santità concorrendovi il gusto di Cesare, e degli altri potentati, fra un tempo conveniente l'adunerebbe.

Intorno al terzo ed al quarto esagerò diffusamente la sconvenevolezza di far quell'esame in Spira sopra materie di religione: perchè questo era mettere in controversia gli articoli già diffiniti dalla Chiesa: oltre a ciò perche sarebbe stato pericolosissimo il commetterne il giudicio a persone in gran parte imperite della dottrina ecclesiastica, e propizie, come scorgevasi all'eresia: le quali se per avventura vi prevalessero, non sarebbesi potuto dipoi cancellare senza molto sudore, ciò che una volta ricevesse autorità da quella assemblea. Di più ebe, o dovrebbe a dire il suo parere ammettervisi indifferentemente ciascuno, eziandio della plebe: e chi non vedeva di ciò l'indegnità e la confusione? o si farebbe scelta: questo riuscirebbe difficilissimo; perchè disprezzando già costoro le ordinazioni pontificie ed imperiali, chiunque restasse escluso, richiamerebbesi di nullità, e d'ingiustizia. Finalmente che le altre nazioni riuscerebbono di ricevere le leggi del credere da una radunanza della sola Germania, e fatta senza autorità del pontefice: onde non si otterrebbe la bramata unità della Chiesa. Che se alcuno poi stimasse in un tale convento, lasciati gli articoli di religione, doversi attendere solo alla riformazione del clero, a questa non richiedersi novità veruna di leggi, ma osservanza delle antiche. Aver il legato in ciò autorità sufficiente; e che, ove piacesse a loro di chiamarlo, raggiusterebbe ogni cosa.

Sopra il capo de' cento aggravj significò parere a lui più opportuno, che gli ordini dell'imperio per loro ambasciadori ne trattassero col pontefice, del quale avrebbono impetrato più che non si persuadevano: ma quando pur volessero farne la trattazione con esso lui, deputassero persone sagge, discrete e pie; perchè egli era pronto secondo la regola dell'onesto, e del conveniente a correggere, mutare, diminuire, cancellare, e riformare ciò che fosse spediente.

Nondimeno, perchè molti non si appagavano di quelle provvisioni che il legato offeriva, come si è detto, pubblicarono il recesso nella forma già riferita: ed il legato affinchè dalle parole del decreto, e dalla sua presenza non s'argomentasse in ciò qualche suo consentimento, si dichiarò in forma autentica, ch'egli quanto al concilio, e quanto alla congregazione da tenersi in Spira, nulla aveva promesso, o approvato altrimenti di ciò che nella sua scrittura si conteneva.

Significò poscia egli l'evento della dieta al pontefice; e perchè doveva rimanere in Germania dopo il discioglimento di essa, e trattar privatamente co' principi intorno agli articoli del Recesso, gli chiese in ciò commissione particolare.

Al papa quella determinazione de' principi Tedeschi fu assai dispiacevole, conoscendo che in tal maniera alzavano un tribunale di religione indipendente da lui. Deputò egli pertanto una congregazione sopra varj punti di questo affare.

Il primo fu de' modi per ottenere l'esecuzione del bando di Wormazia: nel che parve che si dovessero usare caldissimi uffici con Cesare, la cui autorità vi era impegnata; e di più, che il pontefice procurasse da' re d'Inghilterra e di Portogallo, che persuadessero ciò a' principi ed alle città di Germania; minacciando anche di negare il commercio nei proprj regni a' mercatanti de' paesi disubbidienti, come ad infetti d'eresia. Fu questo pensiero del pontefice istesso; perchè oltre al molto

(1) Le cose che qui si narrano sono contenute nel libro dell'archivio vaticano intitolato *acta Wormatiae*.

zelo di que' due re, aveva con essi particolar confidenza, ed i loro uffici non davano gelosia a' Tedeschi. Nè mancarono essi di farli assai caldamente, salvo la proibizione del commercio.

Il secondo fu: come si dovesse impedire che nella dieta di Spira si esaminassero in conformità del decreto punti di religione (1). E si stimò bene che il legato v'impiegasse ardentissimi uffici con quei del partito cattolico e specialmente con gli ecclesiastici, esortandoli in tal caso a non v'intervenire: ne facesse oltre a ciò protesta solenne per mantenere illese le ragioni del papa: ma soprattutto si procurasse la proibizione di ciò dall'imperadore, il quale se non potesse altrimenti, ritardasse quell'adunanza con dire che voleva esservi di persona.

Il terzo fu: come dovesse rispondersi alla richiesta sopra il Concilio e sopra l'emendazione degli aggravj. E si giudicò che quanto all'uno il legato dicesse come da sè; molto più il Concilio desiderarsi dallo stesso pontefice per risarcire la giurisdizione ecclesiastica; in tanti luoghi ed in tanti capi violata; nondimeno a farlo convenire che precedesse la pace del cristianesimo e il gusto de' principi in tutte le circostanze: ma che di quel punto dovea trattarsi con la santità sua. Quanto all'altro: che i principali aggravj eran tolti dalla riformazione del moderno Concilio di Laterano, l'esecuzione della quale avea comandata il papa tosto ch'egli fu assunto: e che agli altri a' quali fosse giusto di rimediare il farebbe sua santità anche avanti al Concilio, avendo formata una congregazione speciale per questi affari.

Il quarto fu se dovesse più trattare il papa col duca di Sassonia: nel che io ritrovo che l'Aleandro in un suo lungo discorso composto sopra queste materie per ordine del pontefice alla partenza del Campeggi aveva consigliato che quando riuscissero vane tutte le ammonizioni si lasciassero le piacevolezze e si venisse alle censure e alla privazione dell'elettorato: ma questo non si fece, ed egli indi a pochi mesi finì la vita.

Sopra gli altri punti non fu trascurato il pontefice nell'usare ogni industria (2). S'avvedeva che i potentati secolari avvisavansi essere lui l'unico bersaglio della furia luterana, e perciò erano più tepidi nel rintuzzarla, amando che 'l papa si conoscesse bisognoso de' loro aiuti: onde negli uffici ch'egli sopra quest'affare passava con essi, dichiaravasi lui essere il primo e il più fervido in contrastare a quella tempesta, non perchè il naufragio soprastesse a lui solo e non agli altri naviganti se pericolava il vascello, ma perch'egli ne era il nocchiero: nel resto la ribellione comincíare contra l'autorità spirituale come più disarmata, epperò più agevolmente espugnabile, e finire contra la temporale che quanto era più forte, tanto era più grave all'animo dissoluto de' turbatori: e (con pronosticare ciò che l'evento ha confermato) che se prevalendo in qualche regno l'eresia, Roma vi perderebbe la giurisdizione ecclesiastica, molto più secondo le misure dell'umano interesse vi perderebbe il proprio suo principe spogliato in breve della podestà temporale.

Protestavasi egli in cospetto di Dio e del mondo che non mancava, nè mancherebbe all'obbligo del suo carico, ma quando gli altri non concorressero co' debiti aiuti, se ne affliggerebbe sopra tutti sì per la ruina di tant'anime a lui commesse dal Salvatore, ma i negligenti ne patirebbono il maggiore danno.

Le principali diligenze del papa tendevano ad impedire il male allora imminente dell'intimato conciliabolo. E riuscirono fruttuose, perchè Cesare ancora egli s'era offeso che nella prima dieta di Norimberga que' principi avessero inchiodato il canone del suo bando imperiale: e ne aveva sino d'allora fatte querele con alcuni deputati inviatigli da' tedeschi in Ispagna. Onde ora veggendo che passavano ad arrogarsi nella sua lontananza una sì alta esaminazione, scrisse lettere risentite dalla città di Burgos al fratello suo luogotenente ed altri ordini dell'imperio ove gli riprendeva per la trascurata esecuzione del bando; per avere ridotta l'universale proibizione de' libri luterani solamente a' libelli famosi e alle scritture ignominiose, per avere deliberato che si radunasse un generale Concilio, del che la determinazione toccava al papa e la proposizione all'imperadore: ma molto più per avere intimato un convento anzi un conciliabolo in Spira, dove si discutessero le materie della religione con grande oltraggio della sede apostolica: parlando sempre con zelantissimi sensi dell'antica fede e con orribili esecrazioni della persona e della dottrina di Lutero. Conchiudeva però, che per soddisfarli quanto più ragionevolmente poteva, farebbe opera col papa che il Concilio si raccogliesse con le debite forme in Trento quanto prima fosse egli in istato d'intervenirvi come disegnava: ma frattanto imponeva loro sotto le pene contenute nell'editto di Wormazia che ne fossero ubbidienti esecutori e che si astenessero dal conciliabolo di Spira.

Mandò Cesare questa lettera al fratello con una segreta istruzione (1) di presentarla quando ne prevedesse l'ubbidienza e 'l frutto: ma se conoscesse che gli ordini d'Alemagna fossero per disprezzarla, la sopprimesse, informando il pontefice delle necessità che a ciò l'avessero indotto. L'Arciduca stimò bene di pubblicarla, ma siccome è più agevole l'impedire che il fare, così quel comandamento fu obbedito solo nella seconda parte che riguardava il tralasciamento del conciliabolo: allegando i tedeschi

(1) Le diligenze fatte in ciò dal pontefice si contengono in una lettera del Giberti al Lango nunzio d'Inghilterra, ch'è nel 2 tomo delle lettere de' principi; e si trova un breve scritto per consiglio sopra ciò al re d'Inghilterra sotto i 16 di maggio del 1524 fra' brevi legati di Clemente.

(2) Nella citata lettera del Giberti al Lango, e più ampiamente nell'istruzione de' punti da rappresentarsi all'imperadore contra il recesso di Norimberga, e il conciliabolo intimato in Spira contenuta nel libro intitolato *acta Wormatiae*.

(1) 18 di luglio 1524.

intorno alla prima sopra l'editto di Wormazia le pretese impossibilità dell'esecuzione.

CAPO XI

Riformazione degli ecclesiastici d'Alemagna fatta dal legato col consentimento di molti principi in Ratisbona.

Frattanto il legato per operar qualche cosa ed emendare se non tutta la Germania, almeno i paesi di que' principi che non pervertiti dall'eresia, nè invischiati da rispetti politici, concorrevano al vero bene della religione; ed anche affine di palesare che buona parte dell'Alemagna stava unita col pontefice, e riconosceva per discrete e salutari le sue provvisioni, radunò in Ratisbona que' principi della dieta ch'erano stati del suo partito; cioè Ferdinando luogotenente e fratello di Cesare, il cardinale arcivescovo di Salsburg, Guglielmo e Lodovico duchi della Baviera superiore ed inferiore, il vescovo di Trento, l'amministratore della Chiesa di Ratisbona, e i procuratori de' vescovi di Bamberga, di Spira, d'Argentina, d'Augusta, di Costanza, di Basilea, di Frisinghen, di Brissen, e dell'amministratore di Passavia.

Questi sotto i sei di luglio pubblicarono un editto nel quale narrando che l'una e l'altra dieta di Norimberga aveva incaricato, per quanto fosse possibile, l'adempimento del bando imperiale di Wormazia contra i luterani, comandarono che fosse eseguito ne' loro dominj, e vietarono il mutare i riti dell'antica religione.

Sotto il giorno seguente il legato di loro consiglio e consentimento promulgò la riformazione del clero, prescrivendone a tutti gli ecclesiastici della Germania l'osservanza. Nel proemio di questa si afferma che grande cagione dell'eresia erano stati gli abusi e gli scandalosi costumi degli ecclesiastici: e che però desiderava di ridurli a quella decenza che l'apostolo in essi richiede. Indi seguono trentacinque ordini, e non trentasette, come narra il Soave. Tra' quali se ne contengono molti per isgravio pecuniario de' laici: come il quinto che toglie varie esazioni, le quali usavano i parrocchiani co' loro popoli; il sesto, che modera la spese della sepoltura; il settimo il quale prescrive che fra sei mesi gli ordinarj col consiglio dei signori laici aggiustino tutte le controversie di pagamenti fra i sudditi e i pastori ecclesiastici; il nono mentre vieta, che per l'assoluzioni dei casi riserbati si pigli danaro; il decimosesto il quale toglie via gli abusi introdotti da' questori dell'indulgenze; il decimottavo che prescrivo la fedele spesa e custodia delle limosine offerte da' laici per la fabbrica delle chiese; il decimonono il quale proibisce le riscossioni, che usavansi da' vicarj per la consacrazione delle Chiese, o degli altari; il ventesimoterzo che leva a' vescovi la successione, la quale si costumava ne' beni patrimoniali, o industriosamente acquistati da' Cherici morti senza testare; il ventesimoquarto mentre nega a' medesimi vescovi la mezza annata nella collazione di que' beneficj i quali appena bastano per alimentare un uomo, o de' quali ella in Roma non si riscuote.

Nessuno di questi articoli narra il Soave, come intento a dimostrare sempre una interessata ingordigia nelle leggi ecclesiastiche. Aggiugne che questa riformazione a guisa de' rimedj leggieri, stimavasi che accrescerebbe il male, e che servirebbe a confermare più la tirannide de' prelati maggiori.

Ma quanto al primo con quale regola de' medici riputava egli che ne' corpi male affetti si debba incominciare dalle medicine più gagliarde e più purgative? Chi non sa il loro insegnamento, che prima conviene lenire, e poi solvere? Oltre a che, in verità quegli erano i capi che richiedevano correzione per sollevare e per edificare i popoli, e soddisfacevano a buona parte delle domande esposte nella scrittura de' cento aggravj. Il resto di essa rimirava il solo interesse de' principi, o de' potenti.

Quanto al secondo, se per *tirannide* intende la consueta e canonica giurisdizione de' prelati, dice il vero con vocaboli falsi: perciocchè appunto quella riformazione era utile a mantenere soddisfatti i popoli, e così a confermarli nella religione e nell'ubbidienza de' prelati. Ma se per *tirannide* avesse inteso il vero significato di questo nome, cioè un'angheria de' sudditi a capriccio, e ad utilità del dominante, il tenore già riferito di quelle leggi risponde per sè stesso all'accusa.

Racconta di più, che gli altri restarono offesi e del legato, o di que' pochi, i quali si arrogarono di venire ad una tale riformazione contra il parere de' colleghi. Ma se il Soave farà il conto di quelli che intervennero a tale dieta, e ne porrà da banda coloro i quali favorivano apertamente Lutero, ritroverà che la parte degli altri ragunatasi col legato in Ratisbona non era picciola rispetto al tutto; come quella che comprendeva principi di grandissimo stato, e vescovi d'ampie diocesi; i quali tutti non sarebbono concorsi ad una azione o arrogante, o leggiera.

Maggiore calunnia è poi l'ultima che scrive quest' nome, cioè: che tanto essi, quanto il legato nulla curassero di quale effetto dovesse partorire quella provvisione, ma solo di soddisfare al pontefice. Erano forse costoro parassiti, o pezzenti che s'inchinassero ad una sordida adulazione? Basta il dire, che in primo luogo vi prestò l'autorità l'infante arciduca Ferdinando, signore d'amplissimi stati, e luogotenente di Cesare; oltre a' duchi di Baviera, ed a tanti principi ecclesiastici: ma l'evento dimostra quale delle due fazioni più cospirava al bene pubblico; o questa in rimanere unita al pontefice, o l'altra nel separarsi, e con la divisione della religione fare che la Germania rivolgesse il ferro contra le proprie viscere.

CAPO XII

Divisione d' eresie in Alemagna: loro avanzamenti: e diligenze del pontefice per moderarle.

Siccome la linea retta è una, e le storte sono innumerabili, così l'eresia che discostossi dalla verità ortodossa, non potè molto procedere unita, ma diramossi in sette contrarie, che ad ogni occhio sincero la manifestarono per madre non solo della dissensione, ma dell'ateismo. Fra Lutero e Zwinglio non si potè concordare intorno al sagramento dell' eucaristia; perchè laddove Lutero voleva che nell'atto della comunione fosse ivi presente con verità il corpo di Cristo, ma congiunto con la sostanza del pane, e fuori di quell'atto il negava: consentendo (come si dice) al ritrovamento di Bucero apostata domenicano per trarlo più agevolmente nel suo partito, che la parola *est* proferita nella consacrazione significhi *sarà* (1); Zwinglio negava affatto cotale presenza; e supposto che quelle voci debbano interpretarsi in significato non proprio, voleva dare loro un mero sentimento allegorico: ed al medesimo tempo Carlostadio pensò di trovare una stupenda acutezza con dire: Che Cristo quando affermò, che quello era il corpo suo, intese del suo corpo secondo la presenza visibile quivi agli apostoli, con cui egli cenava, e non d'una presenza invisibile sotto gli accidenti del pane: quasi ciò si potesse adattare alle parole simigliantì che egli immediate proferì sopra la tazza, dicendo che quello era il calice del suo sangue; e quasi in altri luoghi dell'evangelio non dichiari egli, che la carne sua veramente è cibo, e'l sangue suo veramente è bevanda. Ma perchè ad opere grandi, quantunque male, si richiede l' aiuto di qualche gran bene, Carlostadio che in tutte le parti era mediocre, non ebbe forza per farsi duce di prospera ribellione: anzi dal Sassone fu esiliato come perturbatore, e da Lutero e da Melantone fu non solo perseguitato, ma calpestato.

Celebre fu in Germania la setta degli Anabattisti che discordavano in varj punti si da Lutero, come dalla Chiesa cattolica, e specialmente in volere che i battezzati avanti all'uso della ragione, e così avanti alla capacità d'avere peccato attuale ed esercizio di fede, si ribattezzassero; dal quale dogma presero il nome. L'autore di essi non è certo, ma il principale condottiere fu un tale Tommaso Moncero simulatore di miracoli, il quale però non si sa che avesse il predetto errore intorno al battesimo, ma bene altri molti di questa setta. Egli pure nella Sassonia fabbricò il primo nido alla sua famiglia: ma costoro perchè negavano che si dovesse ubbidire a'magistrati, e cagionavano la sollevazione de' villani, irritarono contra di sè l' armi pubbliche; onde furono rotti in guerra, ed il Moncero con altri assai perirono nelle fiamme. Queste divisioni di sette che ogni giorno moltiplicavano, ridussero la religione a tale, che gran parte della Germania non tanto credeva il falso, quanto discredeva il vero, senza tenere alcuna stabile e radicale sentenza.

Nella dieta di Spira intimata da quella di Norimberga, come narrammo, tralasciatosi il conciliabolo vietato dall' imperadore, dopo varj contrasti si prese una conclusione, che nulla conchiudeva: cioè che insino alla convocazione del Concilio ciascuno principe operasse in maniera, che potesse rendere buon conto delle sue azioni: ma perchè la sollevazione contra il pontefice insegnava a' sudditi, che si poteva non rispettare chi s'era fino allora venerato, i villani, come dianzi accennai, si ribellarono contro a' signori ed a' magistrati, e tennero inquieta per un anno la Germania.

Lutero veggendo la propizia disposizione dei popoli, già era passato a dichiarare que' sentimenti, i quali se nel principio della sua eresia gli si fossero imputati, sarebbono paruti a'suoi partigiani orrende calunnie. Aveva egli ottenuto che in Wittemberga si togliesse affatto l'uso della messa e il culto delle immagini: e deposto l' abito regolare non s'era contentato di sposa se non rapita a Cristo. Nè minori progressi o nella empietà, o nel seguito faceva in Elvezia Zwinglio; la cui eresia era stata ricevuta da molti cantoni, benchè gli altri in maggiore numero la condannassero; e le si opponesse con virile zelo ed eccellente dottrina Giovanni Fabri Vicario di Costanza, che fu poi vescovo di Vienna; oltre a' privati difensori che in solenni dispute sostennero la parte cattolica, e specialmente l'Echio che dedito a questi cimenti, pugnò con Zwinglio e con Ecolampadio più dotto, e però anche più reo (1): ed in Francia un salubre preservativo fu il Concilio provinciale di Sens ch'è rimaso illustre nella Chiesa cattolica, celebrato con l'autorità d'Antonio cardinale del Prato arcivescovo di quella metropoli, Primate, gran cancelliere e legato allora del regno: perciocchè ivi col parere di principalissimi prelati, e d' altri valent'uomini furono condannate le false opinioni degl' innovatori, e fu accettata appunto quella dottrina che venne poi stabilita nel Concilio universale di Trento; ma ciò seguì nell' anno 1528.

Nè si tralasciarono dal papa le diligenze pastorali: operò assai il Campeggi legato per l' integrità della Boemia e dell' Ungheria, impetrando dal re Lodovico severi bandi contra quegli empj ritrovamenti. Per salute spirituale degli Svizzeri aveva scritti Adriano brevi ardentissimi ora con lodare ed animare il capitolo (2) di Basilea che difendeva l'antica religione; ora con atterrire e punire un tale Teobaldo amministratore della chiesa dell'Eremo, che vi disseminava la nuova. Ed i medesimi

(1) Il card. Osio nel libro primo contra Brenzio.

(1) Bzovio nell'anno 1528 al num. 41.

(2) 15 agosto 1523.

uffici vennero continuati poi da Clemente con brevi (1) di grand'onore ed amore scritti e alla repubblica svizzera in universale, ed a quelli n ecclesiastici (2), o laici in particolare che si erano più segnalati in favore della fede cattolica: affaticandosi frattanto valorosamente in ammendue i pontificati Ennio Filonardi quivi nunzio (che fu rimeritato con l'onore cardinalizio da Paolo III) per salvare da questa cancrena la maggior parte ch'egli potesse del corpo elvetico. A' sentimenti del re d'Inghilterra aggiunse pure calore il pontefice co' suoi ufficj per ottenerne efficaci editti. Nemmeno utili preservativi parte con lettere, parte con nunzj appresso quei re e quelle università conseguì Clemente nella Francia e nella Polonia, oltre alla cura che s' ebbe di tenere monda fra gli eserciti corrotti l'Italia, e fra i contaminati mercatanti la Spagna. Nè perchè un rabbioso incendio abbia divorata molta parte della casa e degli arredi, perde sua lode l'industria e la fatica del padre di famiglia, il quale facendo gettare copia d'acque opportunamente, ne abbia salvata una grande porzione.

CAPO XIII

Dispiaceri gravissimi tra'l pontefice, e l' imperadore.

Frattanto sorsero gravi diffidenze tra'l papa e Cesare, le quali impedivano la ragunanza del Concilio, mentre l'uno mostrava di chiederlo in abbassamento dell' altro, a cui s' aspettava di convocarlo.

Tali diffidenze, le quali partorirono effetti notabili appartenenti alla nostra materia, naequero per la cagione che da noi succintamente sarà narrata; con soggiugnerne poscia in compendio gl' infelicissimi effetti, secondo la notizia per noi ritratta non solo dagl' istorici di que'tempi; ma più ancora da scritture autentiche, e da una lunghissima istruzione data da Clemente al cardinale Alessandro Farnese (3) (che gli fu poi successore) quando il destinava legato a Cesare per ottenere la liberazione della propria cattività. La quale relazione come scritta da principe informatissimo, ed indirizzata a rammemorare le cose quivi contenute pure ad un principe informatissimo, vittorioso, ed in mano de'cui ministri erano capitate per occasione del sacco le scritture del papa, non si può dubitare che o erri o finga.

Clemente fu sempre confederato con Carlo mentre stimò che le armi di lui servissero alla libertà d'Italia: Ma due tra loro opposti timori gli sopravvennero, l' uno e l'altro de'quali lo trasse in lega contraria. Il primo timore fu per la debolezza delle forze imperiali, allora che essendo stata assalita contra i suoi consigli da Cesare infelicemente la Francia col fomento di Carlo duca di Borbone ribellatosi al re Francesco, questi con grosso esercito calò sopra il milanese allora quasi sfornito e s' impadronì di Milano; sicchè il papa disperando di quello stato, e temendo al suo, ritirò le genti, e si ridusse a neutralità, introducendo per mezzo de' suoi rappresentanti e col viceré di Napoli, e con Cesare negoziati di tregua o di pace fra le due corone (1). Ma il viceré cominciò a parlar alto, e si protestò: *Chi non è meco è contra di me.* Onde il papa veggendo che la neutralità gli rendeva nemica una parte, e non gli guadagnava l'altra, si lasciò tirare finalmente dagl' inviti, e dalla presente fortuna de' francesi a collegarsi occultamente con essi appunto negli ultimi giorni della loro prosperità. E benchè la confederazione si ristringesse agli affari di Milano, fu anche astretto di concedere al duca d'Albania il passo verso il regno di Napoli. Contuttociò videsi che operava per forza mentre nè somministrò aiuti considerabili ai francesi, nè impedì che dal suo stato ricevessero varie comodità gl' imperiali. Essendo poi tosto avvenuta l' inaspettata vittoria di questi a Pavia, e la prigionia del re Francesco, i ministri cesarei dapprima dissimularono con Clemente la notizia della nuova confederazione: anzi (2) liberarono tosto Girolamo Aleandro arcivescovo allora di Brindisi, e nunzio al re, che non conosciuto era stato preso da' vincitori: e il viceré diè conto al papa della vittoria, come di successo ch' egualmente ad amendue fosse caro ed avventuroso: ma queste parole non ebbero i fatti corrispondenti: percioechè gl'imperiali, parte offesi che nel maggiore uopo Clemente gli avesse abbandonati, parte costretti dal bisogno di soddisfare all'esercito, il condussero ad alloggiare nello stato del papa; ed a lui minacciarono grave risentimento; fin che egli s' indusse a fare col viceré, e con Bartolomeo Gattinara nipote del grancancelliere, e fornito d'ampio mandato dall'imperadore, un altra lega, la quale in Italia fosse contra qualunque nemico di ciascuno di loro; ma fuori d' Italia solo contra i turchi; e quanto agli altri nemici, obbligavasi il pontefice meramente a non aiutarli.

Quivi esprimevasi nel nono capitolo, che avendo a cuore il papa le cose spirituali più delle temporali, ed essendosi suscitati molti che sentivano male della fede, e non temevano di lacerare sua santità con maldicenze, Cesare, il re d'Inghilterra, e l' arciduca Ferdinando promettevano d'armare contra i perturbatori della religione cattolica, e gli offensori del pontefice tutto il vigore della loro potenza, ed in ogni ingiuria di sua beatitudine vendicare come propria.

Di più sborsando il pontefice di presente cento mila scudi, convenne in altri capitoli di vantaggio all' imperadore con alcuni scambievoli vantaggi proprj intorno alla giurisdizione ecclesiastica, alla ricuperazione di Reggio, e ad

(1) 18 aprile 1524.
(2) 2 giugno 1523.
(3) Sta fra le scritture de' signori borghesi.

(1) Tutto ciò raccoglicsi da varie lettere contenute nel primo tomo delle lettere de' principi.
(2) Guicciardino lib. 15 e l' aggiunta ivi del Porcacchi.

obbligare il milanese di ricevere il sale dallo stato pontificio. Ma queste ultime condizioni furono poi grandemente limitate dall'imperadore, quando si trattò di ratificare il capitolato.

Sopravvenne perciò al papa un timore contrario al primo; cioè della soverchia potenza di Cesare, accresciuto dagl'imperiosi trattamenti che usava Antonio di Leva con Francesco Sforza duca di Milano; quasi il volesse quivi principe solo d'apparenza e di nome. Quindi lo Sforza concepì desiderj di più libera signoria; e questi ricevettero fomento dal marchese di Pescara, il quale era stato il principale autore della vittoria, e vedevasi posposto da Cesare a Carlo di Lanoya viceré di Napoli nella gloria e nella confidenza; mentre questi senza comunicarlo al marchese condusse il re quasi trofeo del suo valore in Ispagna: onde il marchese nel principio diede orecchio, o con verità o almeno con verisimile finzione alla congiura, nella quale si destinava di costituirlo re di Napoli. Richiedevasi all'effetto il consentimento del Papa, non solo per munirsi delle sue forze, ma per dare un colore onorato al marchese di militare contra il suo signore immediato, che era Cesare padrone di Napoli: potendo allegare che il facesse per comandamento del Sovrano, ch'era il papa, di cui Napoli è feudo: ma il marchese o ripentito, o in esecuzione del primiero disegno, informò l'imperadore assai presto della tramata cospirazione: laddove il papa proseguendone il maneggio, solamente gli fe' significare dal suo nunzio che la maestà sua procurasse di tenere i suoi capitani d'Italia contenti. Ora siccome è solito degli artificj troppo sottili non giovare al negozio, e togliere la confidenza in futuro verso chi se ne vale, così quell'avviso dato dal pontefice all'imperadore fu interpretato doppiezza di chi volesse non discoprire il trattato per non disturbarlo, ed insieme stare al coperto e simulare d'averne ammonito quando riuscisse infelicemente.

Palesatosi il negozio, fu spogliato Francesco della città, ed assediato strettamente nel castello di Milano con titolo di fellonia: e gli ufficj del papa non valsero con Cesare ad impetrargli il perdono: ne' quali ufficj Clemente non procedeva con verun affetto privato verso lo Sforza, ma per vedere egli che l'investirne qualunque altro era piuttosto mutare che smorzare la guerra; sì perchè questi riteneva molte città principali di quello Stato, la radicata divozione de' popoli, e 'l fomento de' vicini; sì perchè ogni altro soggetto pativa difficoltà nel tôrre le gelosie, e nel soddisfare gl' italiani (1). Ragioni che offuscate allora dall'ombre della diffidenza non persuasero, come alcuni anni di poi quando furono mirate da Cesare in miglior lume: anzi riputandosi l'imperadore più offeso dagl'infedeli amici, che dall'aperto nemico, s'indusse piuttosto a pacificarsi col re di Francia che co' principi italiani. Nella liberazione di lui fu conchiuso d'infeudare di quello Stato il duca di Borbone, al quale dal re si rimettesse ogni pregiudizio: e lo stesso Borbone altre volte era stato proposto dal papa a Cesare in caso che seguisse la morte allora imminente per infermità di Francesco Sforza, e però s'estinguesse la linea degl'investiti.

Ma questa condizione della pace stipulata fra l'imperadore e 'l re Francesco, e molto più le altre vantaggiosissime al primo, fecero ingelosire il pontefice sì fattamente, che stimandole pericolose al tranquillo stato del cristianesimo, ed ingiuste come estorte dal re prigioniero, assolvè lui dal giuramento del contratto, e lo confortò a non osservarle. Si trattarono poi varie convenzioni tra l'imperadore, e 'l papa senza conclusione: finalmente ne furono proposte alcune sopra le quali doveva portare la risoluzione di Spagna Ugo di Moncada: ma questi indugiò tanto a giugnere, che il pontefice dubitò doversi da lui nel viaggio conchiudere piuttosto l'accordo o col re di Francia, o con lo Sforza assediato. Sicchè per non restare egli da ogni banda scoperto, s'affrettò a stabilire lega contro a Cesare co' re di Francia, e d'Inghilterra, co' veneziani, con gli svizzeri, e co' fiorentini per liberazione, e reintegrazione dello Sforza, e per altri vantaggi d'utile e di sicurezza comune: lasciando luogo d'entrarvi a Cesare, quando volesse consentire alle condizioni quivi espresse. E benchè indi a poco arrivasse a Roma il Moncada con offerta di quanto il papa avea chiesto, ed ancora di più, il tutto fu indarno supposta la lega già stipulata.

Il pontefice affine di giustificare quest'azione scrisse all'imperadore un breve sotto il dì 23 di giugno l'anno 1526 (1), nel quale rammemorava ciò ch'egli in ogni tempo avea fatto in servigio di sua maestà; e ponderava quanto poco gli fosse stato corrisposto: nel ricusare le condizioni in cui erasi convenuto co' ministri di lei dopo la prigionia del re, senza restituirgli i cento mila scudi sborsati da sè in esecuzione di quel trattato: nel ributtare le sue domande a beneficio dello Sforza per la quiete d'Italia: nel diffidare di lui, e del cardinale Salviati suo legato, mentre si negoziò la liberazione di Francesco: nel promulgare a Napoli ed in Ispagna leggi pregiudiziali alla giurisdizione ecclesiastica: nell'avidità d'ampliare il dominio con oppressione d'alcuni, e con gelosia di tutti: le quali cose scriveva il papa essere forse avvenute per le suggestioni de' cattivi ministri. Indi veniva a mostrare la necessità ch'egli ebbe e dapprima di ritirarsi dalla lega; mentre nella debolezza delle forze imperiali gli convenia di munire gli Stati proprj: e di poi mutatasi la fortuna, di prestare orecchio alle proposte del marchese di Pescara, per avere qualche appoggio in caso che Cesare

(1) Lettera de Langa in nome del papa al vescovo di Varone nunzio di Spagna sotto i 27 d'agosto del 1529 nel 2 libro delle lettere de' principi.

(1) Questi brevi, e queste risposte uscirono poi in istampa, e leggonsi in varie raccolte di scritture impresse. Il secondo breve si riferisce dal Guicciardini sotto il giorno immediato al primo; ma il Contelori il racconta segnato due giorni dappoi

gli mancasse, come difatto gli mancava; non avendo egli tralasciato frattanto di porgere a sua maestà i consigli opportuni per impedire l'effetto di quella macchinazione: ed allora finalmente di collegarsi con quelli che non pretendevano se non cose giuste, ed imploravano l'aiuto suo come di padre, e pastor comune. Che se la maestà sua fosse condescesa agli onesti desiderj di tanti principi, sarebbe per ritenere il pontefice verso di lei l'antica amorevolezza: ma quando si fosse indurata nei primi sensi, egli si sentiva obbligato per debito del suo grado a farne i convenevoli risentimenti.

Scrisse poi Clemente a Cesare un altro breve sotto la giornata de' 25 quasi pentito del primo, e senza farne menzione. Ed in esso, tralasciando le accuse, i rimproveri, e le minacce, lo pregava per l'amore di Cristo, e per la quiete del cristianesimo, a condiscendere alla pace co' principi da lui discordanti.

Baldassar Castiglione nunzio del pontefice presentò il primo breve; ed indi il secondo, con affermare d'avere con questo ricevuta commissione di ritenere il primo, se non l'avesse già presentato: ma ciò riputossi un artificio; quasi il papa volesse averlo scritto, e non riceverne la risposta: onde Cesare deliberò di rispondere anch'egli due lettere corrispondenti: la prima al primo sotto i 17 di settembre, la qual era di ventidue fogli, e fu letta e consegnata per rogito di notajo al nunzio dal cancelliere Gattinara; e poi a' 12 di dicembre presentata solennemente in concistoro dall'ambasciadore di Carlo al pontefice.

Ivi l'imperadore confessando i veri benefiej ricevuti da Clemente e prima e dopo il pontificato, mostrava d'avere pienamente corrisposto così in ordine alle private soddisfazioni di lui, come al beneficio della sede apostolica, e temporale nella ricuperazione di Parma e Piacenza, e spirituale nella persecuzione degli eretici. Giustificava la moderazione delle sue azioni, e si purgava dalla nota d'ambizione e d'ingordigia di dominare; lamentandosi di Clemente che l'aggravasse di non meritate imputazioni. Abbominava i trattati del papa intorno alla congiura. Gli offeriva la continuazione del filiale amore ed ossequio, mentre volesse ritenere la persona di padre: ma quando si precipitasse a prendere quella d'inimico, lo dichiarava per giudice allora sospetto, lo pregava a radunare il Concilio, ed a quello appellava da tutti gli aggravj.

Nella seconda risposta poi data sotto il dì seguente alla prima, diceva, essersi rallegrato per l'altro breve del pontefice, dal quale aveva raccolto essersi in lui mutati quegli aspri sensi che nel primo venivano espressi, mentre l'esortava con maniere più mansuete alla pace; la quale affermava bramarse egli cordialmente: ma che il conchiuderla non era in potere di lui solo. Pregava egli dunque il pontefice a procurarla con più opportune vie di quelle che nella prima lettera s'insinuavano.

Ma veggendo Cesare, che Clemente continuava nell'esecuzione della lega, e così nei sentimenti del primo breve, scrisse poi anche sotto il dì 6 d'ottobre al collegio de' cardinali, querelandosi dell'imputazioni che gli dava il pontefice, e dicendo (affine di metterli al punto) non potere credere che la Santità Sua avesse presa così grave risoluzione senza il consiglio delle paternità loro reverendissime; e che però mandava loro la copia della sua risposta: e soggiugneva, ch'egli per l'osservanza verso la santa sede aveva in Wormazia turate l'orecchie alle importune istanze dell'Alemagna, e di tutto l'imperio intorno agli aggravj, i quali si querelavano di ricevere dalla corte romana: e che pullulando sempre più l'insania di Lutero, e divolgando queste pretese oppressioni, per le quali la dieta di Norimberga aveva domandato il Concilio generale, e frattanto avea destinato il conciliabolo di Spira, egli perchè vedeva che questo divertirebbe la Germania dall'ubbidienza verso il romano pontefice, l'avea proibito severamente: e quanto al Concilio universale avea promesso a' tedeschi di procurarlo quanto prima dal papa: ma che Clemente ringraziatolo per la proibizione dell'uno, l'avea pregato ad aspettare più convenevole tempo per la convocazione dell'altro. Ond'egli mosso dalla sua osservanza verso la sacrosanta sede aveva eletto piuttosto di conformarsi con gli affetti del papa, che con le preghiere dell'Alemagna: e che ora nondimeno sua santità gli scriveva (di loro consiglio, se ciò era credibile) con tante imputazioni, come s'ei fosse stato fino a quell'ora avversario della Chiesa romana.

Indi procedeva a mostrare il suo preterito studio non mai interrotto della pace; e quanto il papa contravvenisse al proprio debito nell'incitare contra il fedele protettore della Chiesa i principi cristiani, non per altro titolo, se non per impedirgli ch'egli per via di ragione punisse un suo suddito accusato di gravissima scelleraggine: che però li pregava a ritirare il pontefice da sì empio consiglio; persuadendogli d'intimare il Concilio per quiete della cristianità. E che quand'egli ricusasse, o tardasse sopra il dovere, pregava, esortava, ed ammoniva loro medesimi a farlo in difetto del papa: e quando poi nè meno le paternità loro reverendissime ciò adoperassero, si protestava che egli procurerebbe per l'obbligo verso Dio, per la dignità della sua corona, e per l'utile del cristianesimo, usare ogni opportuno ed efficace rimedio.

Gran pasto si porge in queste lettere di Cesare all'odio del Soave contra la sede apostolica. Ed egli le narra con tacere quanto può, che ivi Cesare tra l'impeto dello sdegno non lasciò di esecrare tante volte la perfidia di Lutero, e di professare obbligo d'obbedienza e di soggezione al papa, e d'attribuire all'autorità sua la convocazione del Concilio: i quali certamente in quel caso non erano sensi o di accecata affezione, o d'interessata adulazione: ma passando poi, secondo il costume, dal testo alla chiosa, racconta che coloro i quali nel

vivere e nell' operare si regolano dall' esempio altrui, e specialmente de' grandi, e che per le dimostrazioni fatte da Carlo in Germania ed altrove tenevano ch'egli per coscienza favorisse il pontificato, restarono pieni di scandalo per questa subita mutazione: specialmente *per quel che dice d'avere otturate le orecchie alle oneste preghiere della Germania per far piacere al pontefice: ed i ben intendenti ebbero opinione che quella maestà non fosse stata ben consigliata a divolgare un tanto arcano, e dar occasione al mondo di credere, che la riverenza mostrata verso il papa era un' arte di governo coperta di manto di religione.*

La passione fe' travedere a questo uomo non pure con la mente, ma con gli occhi. Dove mai si contiene in questa lettera di Cesare un tale aggiunto d' *oneste* alle preghiere della Germania in Wormazia, a cui egli dica d'avere turate le orecchie? dove quello di *necessarie*, il qual aggiunto parimente poco prima dal Soave si riferisce come dato da Carlo nello medesime lettere alle preci della Germania nella dieta di Spira? Contiensi bensì una volta quello d' *importune*, come noi riferimmo: il quale suona tutto l' opposto. Dove mai dice l' imperadore d' avere operato *per far piacere al pontefice?* dic' egli d' avere operato eziandio nel consentire alla dilazione del Concilio, *per l' osservanza verso la sacrosanta sede.* Il convento di Spira da lui vietato si nomina ivi *conciliabolo*; Lutero si abbomina com' *empio* ed *insano*. Dov' è pertanto questo arcano svelato, col quale si diede occasione al mondo di credere, *che la riverenza mostrata fino allora verso il papa fosse stata un' arte di governo coperta di manto di religione?* Anzi Carlo nello stesso bollore dell' inimicizia che il fe' appellare al Concilio dal papa come da giudice sospetto, non pose in dubbio la sua infallibilità nelle controversie di religione, o di costumi; ma solo in una quistione di fatto, e d' interesse mondano fra Cesare e i suoi avversarj; nella quale il papa era soggetto ad errare: benchè quindi non segua, ch' egli in ciò sia sottoposto alla decisione del Concilio; perciocchè il Concilio egualmente nelle controversie di fatto, e d'interessi politici può errare: e molto meno segue che l' adunare il Concilio in difetto del papa sia ufficio de' cardinali: poichè avendo essi indubitatamente l' autorità dal pontefice, e non da Cristo, cessa in loro ogni apparenza di titolo per cui possa il collegio cardinalizio sovrastare in verun atto al pontefice.

Benchè dunque in ciò la pretensione di Cesare fosse mal fondata, e mossa o a fine d'impaurire Clemente, o secondo l' uso degli adirati che in quel fervore mettono in lite all'avversario ogni cosa, non died' egli per tutto ciò una picciola ombra di simulata religione, e di animo più politico che cattolico.

CAPO XIV

Guerre tra 'l papa e gl' imperiali: varie capitolazioni conchiuse, e rotte fra loro: e due espugnazioni di Roma, col sacco e con la cattività del pontefice nella seconda.

Quando il pontefice aveva stabilita la concordia co' ministri di Cesare, erane stato principale istrumento il cardinale Pompeo Colonna: il quale nel giorno della stipulazione cantò la messa nella Chiesa de' santi apostoli, e convitò solennemente nel suo palazzo contiguo il papa, i cardinali e gli ambasciadori.

Ma non ratificatesi quelle convenzioni dall' imperadore se non con limitazioni rifiutate dal papa, e collegatosi questo con gli avversarj, il cardinale dopo qualche perplessità elesse piuttosto di seguire il partito della sua casa che della sua veste: e cominciò nelle sue terre ad assoldare per gl' imperiali. Il papa, al quale bastava di reintegrare nel dominio lo Sforza, e che siccome nemico dello spendere era nemico del guerreggiare, che si fa con l' oro più che col ferro, non si curò d'opprimere i Colonnesi come allora poteva: e contra il parere del Giberti suo primario consigliere si contentò di pattovire che Pompeo e gli altri di quella casa cessassero dall' armare dentro al suo stato; e se volevano servire a Cesare andassero nel regno di Napoli: ma o fosse ambizione di Pompeo che in morte del papa sperava d' ascendere al trono col favore de' partigiani, o sentimento di Ugo Moncada capitano cesareo, il quale teneva ordini d' impiegare in maniera il pontefice, che non potesse molestare gl' imperiali in Lombardia, il patto non fu osservato; ed ambidue condussero occultamente un esercito guidato dal Moncada fino alle mura di Roma; non essendo nè scoperti, nè impediti dalle genti del papa, come deboli, e negligenti per la scarsezza delle paghe: a tal che espugnarono e saccheggiarono il borgo e il palazzo vaticano; venendo costretto Clemente a ricoverarsi in castel s. Angelo. Quivi esso fece chiamare il Moncada, mandandogli per ostaggi due cardinali: ed egli entratovi, e restituiti al pontefice il regno, e gli altri arredi pontificali rubati da' saccheggiatori, scusò ginocchione la necessità del suo carico. Indi contra il volere di Pompeo conchiuse una tregua col pontefice, obbligandolo a ritirare le genti da Lombardia, ed includendovi il perdono dei Colonnesi. Ma, richiamati i capitani pontificj in esecuzione dell' accordo, e veggendosi il papa fortificato d' armi, pretese di non essere tenuto al patto, come in alcuni punti già non osservato dagl' imperiali: e che di più i Colonnesi fossero caduti in nuovo delitto (1). Onde fece comparire il fiscale nel concistoro il dì settimo di novembre a fare istanza, che fosse proceduto contra di essi, e de' loro aderenti come d' inabili a godere dell' accordo: perciocchè il passato settembre avevano affissi in varj cantoni

(1) Relazione del Contelori.

di Roma bandi pregiudiciali alla libertà ecclesiastica, avevano scritte molte lettere per sollevare le città della sede apostolica, e i conservatori del popolo romano a ribellione, ed altre lettere a varj principi ingiuriose contra il pontefice. Questi ammise l'istanza del fisco, e fe' spedire contra di loro un monitorio; al quale rispose da Napoli il cardinale acerbissimamente, secondo che tosto dirassi: di che tanto più irritato il pontefice, a' ventuno di novembre spirato il termine della ragione, procedè contra i Colonnesi a sentenza, come contra rei di maestà; privò Pompeo del cardinalato, e fe' depredare i loro castelli.

Ma l'evento non approvò quel consiglio più caldo che canto. Il cardinale disprezzò prima il monitorio, e poi la sentenza, e fe' divolgare stampate le aspre lettere dell'imperadore scritte a Clemente ed a' cardinali; e con pubbliche scritture attaccate in Roma appellò al Concilio da celebrarsi com'egli diceva, in Spira. Non che veramente allora si trattasse di convocare un Concilio in quella città; ma perciocchè nelle mentovate lettere, come narrossi, diceva Cesare, che in riverenza della sede romana aveva proibito il conciliabolo di Spira, e dall' altra parte incalzava, che il Concilio si adunasse o dal papa, o da' cardinali: e quando ciò trascurassero, diceva che vi porgerebb' egli il rimedio. Quindi Pompeo non informato per avventura distintamente del fatto, o colorando la minaccia con una nuova dieta che in Spira veramente doveva tenersi, prese occasione d'appellare al Concilio da celebrarsi in Spira: quasi Cesare mutata sentenza volesse ivi convocarlo: e così veniva insieme a dimostrare ch' egli non appellava ad un Concilio meramente possibile; ed impauriva il pontefice con una macchina non immaginaria, ma imminente. Il che però non aveva maggior fondamento di quel che si è raccontato: e perciò il Soave che non intese questo punto, dice, che non ha potuto rinvenire mai quale negoziato fosse questo di convocare un Concilio in Spira.

Frattanto ritornò a Roma, dond' era stato inviato dal pontefice a Carlo, frate (1) Francesco Quignones nominato allora *degli Angeli*, generale de' minori, e con esso lui Cesare Fernamosca mandati dall'imperadore con ambasciate e lettere amorevolissime scritte da Carlo di sua mano, le quali testificavano al papa la sua intenzione di riconciliarsi con lui. Le commissioni portate dal generale furono, che si restituisse al papa ogni cosa, quando anche all'arrivo di lui lo stato ecclesiastico si trovasse rovinato: che Cesare non voleva nè per sè, nè per l'infante suo fratello un palmo d'aggiunta in Italia; che la causa dello Sforza fosse veduta per un giudice deputato dal papa, e dall' imperadore; e che s'era innocente fosse reintegrato, se colpevole s' investisse Borbone: che fosse pace in Italia: che al re di Francia si rendessero i figliuoli col riscatto da lui offerto.

(1) Vedi sopra ciò anche fra Luca Wadingo nel tomo ottavo degli annali.

Queste condizioni furono tosto sottoscritte dal papa, il quale vedeva che i tentamenti di Lombardia riuscivano poco felici, ed era nemico delle spese, e de' rischi.

Ma i ministri cesarei vi aggiunsero patti gravissimi sopra il pontefice: onde non si potendo conchiudere la pace, e confidando egli nella volontà testificatagli di Cesare, condiscese ad una tregua assai svantaggiosa con l'intervenimento del Lanoia viceré di Napoli: ed a fine di procedere con ogni cautela, cercò d'assicurarsi e da' prenominati messi di Cesare, e dal viceré, e dal duca di Borbone generale degli imperiali in Lombardia, se bastava patteggiare col viceré, o se conveniva di far a parte una convenzione col duca. E per quanto egli dice nella citata istruzione al cardinale da Farnese, tutti gli presupposero, che la convenzione col viceré sarebbe sufficiente.

Ma l'esercito imperiale di Lombardia baldanzoso per le vittorie, contumace pe' crediti delle paghe, nemico al pontefice per essere composto in gran parte d'eretici alemanni, guidati da Giorgio Fransperg arrabbiatissimo luterano; e il duca di Borbone generale del medesimo esercito, ricusarono di stare alla convenzione fermata dal viceré: E non ritrovando pascolo non solo all' avariaia, ma nè pure alla fame nel milanese da loro più desolato che debellato, si pascevano divorando con la speranza i tesori di Roma, grandi in effetto; ma, come avviene, esagerati a molti doppj dalla volgare opinione. Così spronati dalla necessità e dall' ingordigia, e avendo il passo e le vittuaglie dal duca di Ferrara che desiderava la depressione del papa, come di pretensore in Modena, e Reggio, marciarono a gran giornate nello stato ecclesiastico verso di Roma.

L'esercito della lega era proceduto sempre freddissimamente in riparo del pontefice; sì perchè nelle debolezze presenti erano più a cuore a' capitani gli affari proprj di Lombardia; come perchè venia da loro conosciuto Clemente sì bramoso della pace, che ogni ora aspettavano di vederlo accordato con gl' imperiali, e d' avere perduta l'opera in aiutarlo.

Il papa ridotto in siffatte angustie, a fine di riscaldare i collegati conchiuse una nuova confederazione con loro, cinque, o sei di prima delle sue sciagure, ma senza profitto; perchè i cesarei non incontrando impedimento per via; e giunti in Roma, trovata picciola resistenza, e minor consiglio ne' difensori, espugnarono e saccheggiarono quella reggia del cristianesimo, non perdonando a santità nè di vasi, nè di luoghi, nè di grado, nè di professione; non ad innocenza d'età, o di sesso; non finalmente ad amicizia di fazione; quando i cardinali spagnuoli furono maltrattati al pari degli altri? con tale immanità, che sarebbe stata barbarie se l'avessero usata nella reggia espugnata dal turco. Vero è, che nè il Fransperg ottenne il piacere di questo spettacolo, per avidità del quale era calato di Germania, impegnando anche il patrimonio a fine d'assoldare le genti ch' ei conduceva, e portando in seno un ca-

pestro dorato ch'egli destinava per la gola del pontefice; nè il duca di Borbone sopravvisse all'infame vittoria. Perocchè il primo assalito da paralisia fu costretto di trasferirsi infermo a Ferrara avanti che l'esercito giungesse a Roma: ed al secondo nell'entrata levò la vita un colpo d'archibugio; morendo infelice ribello delle due supreme podestà ch'esercitavano seco in terra il luogo di Dio. Il papa rifuggito in castello, nè potendosi quivi difendere, si rendè al principe d'Oranges succeduto nel comando a Borbone: e fu da lui non solo custodito strettamente, ma trattato fieramente.

Aspettavasi che da Cesare venisse determinazione di ciò che doveva farsi intorno alla persona del papa. Egli per sì grande ed inaspettato accidente restò perplesso. Da un canto s'inorridiva per l'innata religione, e per lo scandalo del cristianesimo. Dall'altro essendosi impoverito nelle vittorie, non sapeva come tenere quieta la soldatesca querula per gli avanzi, se non col riscatto del vinto: e di più veggendo che il beneficio della libertà non avrebbe proporzione con la gravità dell'offesa, temea da sì gran nemico liberato il risentimento pari all'oltraggio. Perciò detestò bene egli il successo, e cambiò in manti di lutto le feste che si facevano in Corte per la natività del figliuolo; ma ordinò a'capitani che liberassero il papa in forma onde insieme si soddisfacesse di paghe l'esercito creditore, e si ottenesse sicurezza ch'egli da una tale indulgenza non potesse ricevere danno.

Questi ordini ambigui di Cesare, benchè interpretati nel senso più onesto dalla generosità de' Colonnesi, i quali piangevano fra le vittorie il cadavero della patria, e si attristavano per la nota d'un affronto sì enorme fatto al loro principe sovrano; nondimeno con più inumana sottigliezza furono intese ed eseguite da' capitani cesarei. Ond'essi tennero il papa in cattività molti mesi; nè consentirono di liberarlo senza grand'oro, e senza ricevere molte fortezzze per ostaggi della pacificazione.

Ma quell'esercito non godè molto dell'esecrabile bottino; essendo perito quasi tutto assai presto di contagione: e il Moncada che fu il precipuo autore del male, e ritardator della medicina, perdè indi a poco la vita infelicemente, inghiottito dal mare in una battaglia. Sicchè le miserie del vinto non lasciò Dio che fossero prosperità de' vincitori.

Non tralasciava il nunzio Baldassare Castiglione d'affrettare con ogni studio i comandamenti regj per la libertà del pontefice: ed oltre agli ufficj privati che ne fece passare con Carlo da' più sublimi personaggi del regno ecclesiastici, e secolari, (1) procurò ancora che i vescovi unitamente comparissero avanti a Cesare vestiti a bruno, e il supplicassero per la scarcerazione del loro capo: ma questa pratica già condotta a buon segno, risaputasi nella Corte reale fu distornata quasi una specie di comune movimento.

Alla fine dopo quelle dimore che sogliono precedere alle determinazioni di Spagna massimamente negli affari grandissimi, vennero gli ordini efficaci: ed agevolandone l'esecuzione il cardinale Colonna, restituito già dal pontefice al grado ne' passati aggiustamenti co' cesarei, e 'l generale de' Minori, stipulossi la capitolazione a' 26 (1) di novembre dell'anno 1527 sottoscrivendo per una parte il papa e i cardinali, e per l'altra il Moncada succeduto per vicerè di Napoli, il prenominato generale dei Minori (che ricevè poi da Clemente il cappello, e nominossi il cardinale di santa Croce) e Pietro di Veirè cameriero di Cesare, mandato apposta con lettere di condoglienza, di consolazione e di promesse anche al popolo romano.

In questi capitoli si dichiarava (2): che l'imperadore avrà sentito con dispiacere la mossa dell'armi contro al pontefice ed alla città di Roma, e gli altri insulti fatti a sua Beatitudine ed a varj cardinali e prelati: che l'esercito senza capitano, senza legge, e guidato dalla propria cupidigia, avea commesso tutto ciò, non solo con ignoranza, ma con ripugnanza di Cesare; il cui animo era stato sempre di riverire Sua Santità come padre, e d'adorarla come vicario di Cristo: che però al primo avviso di questi eccessi avea commesso che per quanto era possibile si moderassero con la reintegrazione della sede apostolica non solo nello spirituale, ma nel temporale: che non avendo egli il più vivo desiderio che della pace tra' cristiani, della comune spedizione contro al turco, e della consolazione e rinnione della Chiesa, per li quali fini il più opportuno mezzo era un Concilio universale; però in primo luogo convenivano che sua santità e il sacro collegio dovessa con ogni diligenza e sincerità procurare la pace del cristianesimo, e di più ad effetto di riformare la Chiesa, e di diradicare l'eresia luterana, intimare un generale Concilio co' *debiti e legittimi modi, e nel luogo debito, e con l'osservazione di quelle cose che le leggi richieggono, e con ogni possibile celerità*: o che almeno sua santità e i reverendissimi cardinali facessero ogni diligenza loro possibile co' principi e per la conclusione della pace, e per l'adunazione del Concilio.

Or di questa condizione da me veduta nelle capitolazioni, non mi maraviglio che tacciano gli altri storici, come di fatto meno rilevante a loro principali materie; ma è ben segno nel Soave di poca informazione, ch'egli racconti le altre particolarità, le quali per lui sono come pareghi, e di questa che solo era propria del suo argomento, non faccia motto.

(1) Lettera del nunzio a Clemente da Burgos sotto il 16 di dicembre del 1527 nel primo libro delle lettere de' principi.

(1) Non all'ultimo d'ottobre come narra il Guicciardino.
(2) Nell'archivio apostolico, secondo l'estratto fatto dal Contelori archivista, in un libro intitolato *Historica pro Concilio Tridentino* alla pag. 5.

CAPO XV

Istanze fatte al papa dal re d' Inghilterra per l'annullamento del suo matrimonio : e legazione del cardinale Campeggi.

Uscito il papa di Castello ritirossi in Orvieto, città di sito fortissimo due giornate lungi da Roma. Quivi gli sopravvennero ambasciadori del re d' Inghilterra con offerte grandi, ma insieme con una domanda gravissima. Era toccata, come dicemmo, ad Enrico la condizione di secondo figliuolo. Il fratello primogenito chiamossi il principe Arturo; al quale dal re loro padre (che fu Enrico VII, e non Eduardo, come narra il Guicciardino (1)) venne congiunta per moglie Caterina figliuola di Ferdinando e d' Isabella re cattolici, e sorella minore di Giovanna madre di Carlo V: ma essendo morto fra pochi mesi Arturo, il re di Inghilterra procurò ed ottenne il consentimento di Ferdinando, e la dispensazione del pontefice Giulio II per unire in matrimonio la medesima Caterina al secondogenito Enrico, il quale allora succedeva nelle ragioni del primo. Questo maritaggio fu poi mandato ad effetto dallo sposo dopo la morte del padre, e n'ebbe varj figliuoli maschi; ma niuno di loro sopravvisse all'infanzia. Solo ne rimase una femmina chiamata Maria, la quale in altri tempi, secondo che vedremo, dominò l'Inghilterra, e fu moglie di Filippo II, figliuolo di Carlo V. Questa Maria come prossima succeditrice fu dal padre intitolata principessa d'Uvalia: titolo che tanto importa nella gran Bretagna, quanto nella Francia quello di Delfino. In Caterina sua moglie rilucevano tutte quelle virtù e signorili, e cristiane che possono guadagnare amore e venerazione: tale era lo stato della famiglia regia.

Appresso il re faceva le parti piuttosto di maestro che di ministro Tommaso Volseo (2), mentovato da noi altrove, il quale da bassi principj col vigore dell' ingegno, e co' più sottili artifici impossessandosi del favore e del maneggio, s'era innalzato a' primi gradi; sicchè Arrigo aveva collocata in lui la podestà di grancancelliere, e la Chiesa di Iorch principalissima dell' Anglia, ed impetratagli la dignità di cardinale, o finalmente l'autorità di legato *a latere* per tutto il regno.

A costui, come a supremo arbitro delle regie deliberazioni, fece per qualche tempo eccessivi onori nella forma di scrivere l'imperadoro Carlo V; al quale troppo importava di tenersi unito l'inglese ne' durissimi contrasti con la potenza di Francia, e d'altri avversarj: ma scemandosi il bisogno scemarono al pari le soverchie onoranze: di che il Volseo acerbamente si tenne offeso. Per tale cagione (se pure non è maligna la fama) con l'acutezza del suo cervello andò macchinando qualche invenzione di staccare irreconciliabilmente Enrico da Carlo, di congiugnerlo co' suoi nemici, o d'essere anche benemerito del re e della nazione. Gli sovvenne pertanto, che quando s'impetrò la dispensazione per maritare Caterina ad Enrico, fu dubitato prima in tempo d'Alessandro VI, o poi di Giulio II, se l'impedimento era dispensabile dal pontefice: attesa la divina proibizione nel Levitico, che il fratello non discuopra le bruttezze dell'altro fratello; ed attesa la riprensione del Battista ad Erode, perchè s'era ammogliato con la cognata. Ma le risposte furono evidenti; perciocchè (supposta eziandio la congiunzione carnale di Caterina e d'Arturo, la quale si negava da lei, e con fortissime conghietture si escludeva) la riprensione del precursore fu contro a chi si tenea la cognata in vita del primo e vero marito: e la proibizione del Levitico non può avere questo senso, mentre nel Deuteronomio si comanda, che il fratello susciti il seme del defunto fratello: onde in ogni caso questa seconda legge, come susseguente, derogherebbe all'antecedente, e mostrerebbe che l'altra non è fra' precetti naturali ed immutabili; ma fra' giudiciali che obbligarono quel solo popolo, non il cristiano: che se fosse ciò proibito dalla natura, non avrebbe il patriarca Giuda imposta ad Ona suo figliuolo, che s'ammogliasse con Tamari vedova del fratello maggiore. Tuttavia le disputazioni che allora s'erano fatte di questo punto, secondo la varietà degl'ingegni nell'opinare, e l'ambizione d'annodare difficoltà nel più agevole, non meno che di sciorle nel più intrigato, diedero opportunità al Volseo di risvegliare la controversia: nella quale sperava di trovare i dottori della nazione altrettanto parziali alla nullità per compiacere al re, e per procurare a lui progenie maschile, ed alla patria un dominante nativo; quanto erano stati parziali al valore di quelle nozze quando ciò piaceva al re ed al regno a fine d'avere una reina insigne ed amata per tutti i pregi. Confidava poi egli, che il re in tale occorrenza rivolgerebbe l'animo alla duchessa vedova d'Alansone sorella del re Francesco, e diverrebbe per suo mezzo tutto francese.

Perciò sotto pretesto di scrupolo ragionò al confessore del re intorno alla nullità del presente matrimonio. E con l'autorità del suo intendimento e della sua potenza l'indusse ad essere con lui concorde nel rappresentarla ad Enrico. Indi per commissione del re studiatosi il caso segretissimamente, e ritrovatosi, come sempre accadde, qualche teologo e legista per quella parte ch'egli bramava, persuase il Volseo al vescovo di Tarbes (ch' indi a poco fu cardinale) mandato allora dal re di Francia per chiedere in moglie la principessa d'Uvalia al duca d'Orliens suo secondogenito, che proponesse piuttosto la nullità delle nozze con Caterina, e 'l maritaggio con la vedova d'A-

(1) Nel lib. 18.

(2) Vedi il Sandero *De schismate anglicano*, lo Spondano, ed altri istorici di quel tempo. — (Veggasi anche il compendio che dell'opera del Sandero scrisse il nostro valoroso scrittore Bernardo Davanzati sotto il titolo di *Scisma d'Inghilterra*, da noi pure stampato nel tomo XVI di questa nostra *Biblioteca Enciclopedica italiana*. *Gli Edit.*)

lansone; il che rinselrebbe più agevole, e varrebbe a separare più stabilmente il re dall'imperadore.

Il fece Tarbes: e l'effetto fu che il re d'Inghilterra mandò in Francia il Volseo (il quale dalla Chiesa di Ioreh nominavasi in conformità della voce latina comunemente *il cardinale Eboracense*) a fine di conseguire unitamente colle forze di quel re la scarcerazione del pontefice allora prigione; ma insieme con segreto comandamento di proporre, che si procurasse con istanze unite la dichiarazione del matrimonio con Caterina per nullo (1), e si stabilisse lo sponsalizio del re con Margherita duchessa d'Alaosone sorella di Francesco; e non con Renata figliuola di Luigi XII come racconta il Guicciardino (2).

Ma essendo l'Eboracense in viaggio, gli sopravvenne commissione d'eseguire bensì tutto il resto, ma d'astenersi dal venire alla specificazione della nuova moglie. Ond'egli, come informato degli arcani d'Enrico, e scaltro di ingegno, sospiciò quello che era: ma non fu a tempo di ritenere la saetta da lui scoccata: la quale colpì mortalmente e la riputazione del re, e il bene della patria, e la sua propria fortuna.

Era il re d'affetto molle ed effeminato, e si lasciava signoreggiare dalla concupiscenza; ed allora trovavasi fieramente acceso d'una donzella di corte per nome Anna, figliuola di Tommaso Boleno semplice cavaliere. Ma ella quanto scaltrita nell'adescare co' vezzi il alto amadore, tanto ambiziosa di vederlo idolatra e non padrone del suo corpo, non s'indusse a fargli copia mai di sè stessa; benchè ad amanti di suo genio ne fosse prodiga fino d'allora (3), come si narra, e come di poi le sue impunite impudicizie rendettero verisimile.

Il re pertanto deliberò di comperarla, non potendo con altro, col diadema reale: ed indotto Francesco I ad essergli favorevole nella petizione col papa, ma celando il segno dove mirava, diede strettissima commissione agli ambasciadori, che promovessero col pontefice quest'affare. Dall'arbitrio di Clemente sperava egli ogni cosa, e non temerariamente: perocchè fra i potentati del cristianesimo niuno aveva mostrato o più costante, o più benefico affetto e verso il pontificato, e verso il presente pontefice: con tutti gli altri, siccome interessati in Italia, ebbero e gli antecessori, e Clemente spesso guerra, sempre gelosia: ma l'Inglese desideroso che gli emuli non crescessero; e libero d'ogni emulazione in temporale col papa, l'aveva sempre sostenuto e con gli uficj, e con l'armi. Sicchè il pontefice in alcune scritture (4) da me vedute si dichiarò ch'egli era congiuntissimo d'affezione e d'obbligazione a quel principe: e di poi anche, mentr'egli dianzi fu prigioniero, non solo il re con istanze e protesti armati (1) procurò la sua liberazione da Carlo, ma il sovvenne con danari. S'aggiugneva in Clemente la cicatrice ancora non ben saldata del colpo acerbissimo ricevuto dall'imperadore, la quale pareva che il renderebbe meno restio ad atti di suo spiacimento: oltre a che Arrigo per levargli il timore di nuove offese (2), gli offeriva una guardia stabilmente pagata di quattromila fanti.

Con questa fidanza dunque nell'inclinazione del papa il re gli fece esporre dagli ambasciadori: che sua maestà non viveva con sicura coscienza in quel matrimonio, come le aveano fatto vedere uomini più e dottissimi del suo regno: e benchè avrebbe potuto fare quivi procedere alla dichiarazione dal giudice ordinario; nondimeno acciocchè in cospetto del mondo non apparisse la sentenza pronunziata più con rispetto di timore o d'adulazione, che di giustizia, supplicare il re la santità sua, che volesse commettere la causa nell'Inghilterra a due suoi legati, l'uno de' quali fosse il cardinale Eboracense che già era quivi legato *de latere*, e primate dell'isola; l'altro il cardinale Campeggi ch'era stato colà un'altra volta legato sotto Leone.

Non (3) giunse affatto improvvisa, per mia congliettura, questa domanda a Clemente: perciocchè ho qualche indizio che Cesare, odorati gli occulti disegni del re, avesse fatto richiedero il papa dal generale de' minori, fin quando era chiuso in castello, d'una inibizione da qualunque attentato d'un tale divorzio: e che il papa tosto che fu libero imponesse al Gambara suo nunzio appresso quel re, che toccasse il fondo di questa pratica.

Clemente benchè scorgesse la difficoltà del negozio, contuttociò trovandosi in tante angustie, non osò d'amareggiare con la subita ripulsa un tal protettore e benefattore: ma promettendo con parole affettuosissime ciò che fosse in arbitrio suo per soddisfazione del re, deputò sopra quell'affare una congregazione di cardinali, e d'altre persone dotte: le quali però nè approvarono i fondamenti della nullità, nè stimarono conveniente che la causa fusse nell'Inghilterra.

Questo secondo pareva duro agli ambasciadori, allegando l'esempio di tutte le liti, che si lasciano decidere da' giudici ordinarj del loro paese: nè ostare il sospetto che potesse avere la reina di ricevere quivi ingiustizia; perciocchè dicevano, lei essere tanto staccata dagli affetti mondani, e tanto dedita all'orazione ed alla mortificazione, che di buon grado sarebbe entrata in un monastero per vivere quivi a Dio solamente.

(1) Il Sandero nel primo libro dello scisma d'Inghilterra; e lo Spondano all'anno 1528 num. 8, 9 e 10.

(2) Nel lib. 18 citato.

(3) Il Sandero nel lib. citato.

(4) Ne' capitoli conchiusi col vicerè dopo la battaglia di Pavia.

(1) Gasparo Contarini ambasciadore di Venezia, che fu poi cardinale, nella relazione della sua ambasceria, contenuta nel libro 63 dell'istruzioni *ad Concilium tridentinum* nell'archivio vaticano.

(2) Il Guicciardino nel libro 18 e il Sandero nel lib. 1.

(3) Vedi nel lib. delle lettere de' principi una lettera del Sanga al Gambara sotto i 9 di febbrajo 1528.

Intorno poi al titolo della nullità, conoscendo gli ambasciadori per le ragioni addotte loro da' deputati, ch' era difficile il farla dichiarare come di matrimonio vietato dalla ragione divina; perocchè in tale dichiarazione sarebbesi involto un dogma falso e contrario a quello che appariva nelle scritture, e che s' era giudicato in tempo di Giulio; ricorsero ad altri capi, ed allegarono varj pretesti onde fosse stata surrettizia la dispensazione papale. E benchè ciascuno di essi appariva leggiero, tuttavia perchè non portavano conseguenza di dottrina generale, il papa col parere d' una nuova deputazione di cardinali, e teologi stimò bene di lasciare correre, rimettendosi alla coscienza dei legati, mentre ciò non risultava in pregiudicio del terzo, supposto il consentimento di Caterina. Perocchè in tal caso per beneficio universale d' un regno si benemerito potevano essi per avventura appigliarsi a qualsivoglia opinione, quantunque meno probabile.

Promulgò egli dunque legato ad Inghilterra il Campeggi confidentissimo al re; perchè oltre alla conoscenza passata godeva esso in quel reame le rendite del vescovado sarisberiense: ed a lui unitamente col cardinale Eboracense delegò la causa. Onde scrisse al re di Francia (1), che per gli obblighi grandissimi i quali professava ad Enrico, aveva deliberato di superare tutte le difficoltà in quell' affare; massimamente veggendo che sua maestà parimente il riputava per proprio, e che a tali due re non sapea negare nulla: ed in corrispondenza pregolli di procurargli la ricuperazione delle città occupategli nelle sue moderne miserie da' Veneziani.

Diè Clemente al Campeggi tre commissioni: la prima, che s' ingegnasse con ogni studio di riconciliare i due consorti nell' antica benevolenza (2). Il che dimostra che il pontefice non desiderava di vendicarsi contro Cesare, come scrissero alcuni di quegli istorici (3), che ignorando gli arcani del vero, raccontano il più credibile al popolo, il quale si persuade in tutti gli uomini que' sensi bassi o volgari che prova in sè stesso. La seconda commissione fu, che non succedendo la riconciliazione, persuadesse alla reina d' entrare in un chiostro, almeno per assicurarsi la vita. Ma quando non si ottenesse nè l' uno nè l' altro, la terza commissione fu, che portasse il negozio in lungo, aspettando que' beneficj che sono partoriti dal tempo; nè assumesse mai la persona di giudice in foro contenzioso.

Io so che il Guicciardino seguito poscia da molti, e specialmente dal Soave, riferisce (4) che al Campeggi fu consegnata una bolla ove dichiaravasi nullo quel matrimonio, affine che segretamente la mostrasse al re per tenerlo soddisfatto; ma non se ne valesse fino ad espresso comandamento: la qual bolla poi dell'anno 1529 per ordine recato al Campeggi da un messo inviato apposta fosse da lui bruciata con indegnazione d' Enrico. Ma questo racconto non riesce credibile nè per autorità; nè per verisimilitudine, non per autorità; perchè il Guicciardino che ne fu il primo autore, e nel quale sarebbe meno improbabile la contezza d' un tale arcano, si mostra pochissimo informato di questo fatto; mentre non solo erra in dire che il nuovo matrimonio d' Arrigo trattavasi con Renata, figliuola di Luigi XII, come fu da noi osservato; ma presuppone indubitata la congiunzione carnale di Caterina con Arturo: e pure ella fu sempre negata; e nella dispensazione non si espresse se non con la particella *forse*, affine di maggiore cautela, e d'allontanare ogni dubbio. Di più afferma che di Caterina e di Arrigo nascesse un solo maschio; e tuttavia ne nacquero molti. Dall' altro lato il Sandero e 'l Risthono, scrittori inglesi, minutissimi ed informatissimi di quel maneggio, neppure accennano sì fatta bolla. La inverisimilitudine poi è manifesta per molti capi: primieramente dovendosi proferire la sentenza in nome de' legati, come entrava il papa a fare una bolla per decisione? Secondariamente come poteva questa bolla precedere la tessitura del processo, e l' udienza dell'altra parte senza essere per questo capo ed ingiusta e nulla? Terzo, non si conseguiva meglio lo stesso fine con dare ordine al Campeggi in una privata istituzione da mostrarsi al re, che pronunziasse una tale sentenza? Quarto, la natura cautissima di Clemente non rende credibile, ch' egli senza necessità s' inducesse a segnare, e mandare una bolla di tanta importanza, faccendola vedere al re; il quale o per artificio, o per violenza poteva trovare maniera d' averla in mano, e venire subito al fine di sì desiderato disegno con infinita confusione ed infamia del papa. Finalmente io ritrovo, che tra 'l Campeggi dopo la sua partenza da quella legazione, e 'l re Enrico passavano lettere amorevoli e confidenti d' altre materie: il che non sarebbe avvenuto se il re per quella nazione si fosse con lui sdegnato.

Il Soave nondimeno merita scusa se intento al suo fine d' aggravare il pontefice, ha seguita la testimonianza di quelli che ciò raccontano: ben poi merita un encomio di modestia singolare verso il re Enrico: la cui libidine in un tale ripudio per nozze sì basse è vituperata da tutti gli altri, e da lui solo rimane intatta. Ma quell' autore è sì prodigo della sua maldicenza contra il papa e i cattolici, che non gliene avanza una dramma per impiegarla contra gli eretici o gli scismatici. Per altro sarebbe di maraviglia, ch' egli tra i verisimili motivi del re per desiderare lo scioglimento del primo matrimonio neppure annoveri l' innamoramento della Bolena. Che il Soave taccia l' opinione d' essere Anna Bolena figliuola del re medesimo, non è gran fatto, nemmeno riprovo che egli non parli della creduta affinità in primo grado tra lei e 'l re per congiunzione prece-

(1) Da Viterbo sotto i 29 di giugno del 1528 nel 2 tomo delle lettere de' principi.

(2) Il Sandero nel libro primo, e la lettera del Sanga segretario del papa da citarsi appresso.

(3) Il Giovio nel libro 27.

(4) Guicciardino nel libro 19.

dente di questo con la sorella; benchè non pure la racconti il Sandero, ma con la testimonianza del cardinale Polo e del Gaetano provi ch' egli impetrò un 'occulta dispensazione dal papa di questo impedimento; ma che uno scrittore, il quale, a guisa delle mosche, corre sempre alla marcia ed alla putredine eziandio solo dipinta, trapassi in silenzio un eccesso di vituperosa concupiscenza, abbominata allora dai medesimi eretici, è un eroica modestia di penna; mentre pure sono esposte nella libreria vaticana le lettere d'Enrico all'amata, ed in esse la passione miserabile di re fatto schiavo: nè un tale silenzio del Soave può ascriversi a rispetto verso il re Giacomo d'Inghilterra, a cui fa egli dedicare il suo libro: perchè Giacomo era figliuolo della reina Maria Stuarda, fatta crudelmente decapitare da Elisabetta progenie di quelle nozze: onde a lui un tale matrimonio era d' abbominevole memoria. E però ci bisogna conchiudere, che la ribellione dall' ubbidienza del papa ottenga presso al Soave ciò che il martirio ottiene presso a Dio; cancellando affatto la macchia e 'l demerito d' ogni colpa.

CAPO XVI

Nuova unione tra 'l papa e l'imperadore.

Ripigliando la serie del fatto: non era confacevole per alcun modo all'animo di Clemente il comparire mai per autore di quella sentenza disonorevole ad una zia di Carlo V, come a colui che bene sapeva il comune insegnamento che non si debba mai esercitare l' inimicizia sì fattamente, che non si lasci luogo di potere essere amico. E appunto in quel tempo l'imperadore mostrava desiderio di stringersi in amicizia col papa affine di tergere quella nota che gli restava impressa nel cospetto della cristianità. Nè contraria disposizione trovò nell' animo di Clemente, nel quale avevano maggiore vigore i rispetti della prudenza, che gli effetti dell' ira: ma il giudicio degli uomini è di tale natura, che qualunque delle due deliberazioni egli allora prendeva, sarebbesi attribuita o alla passione dello sdegno, o alla cupidigia dell' interesse. Avrebb' egli veramente più amato (1) di conservarsi in una intera neutralità, la quale riputava istrumento proporzionato all' ufficio di buon Paciere, il che parve da principio che fosse approvato ancora da Cesare: ed in questo senso rispose da una parte a Longavalle in Orvieto (2) che il combatteva per collegarlo con Francia, e con Inghilterra, e dall' altra al nunzio di Napoli (3), che il ricercava per nome del vicerè. Ma era fisso in due punti; l' uno di racquistare le terre perdute in que' moti dalla sede apostolica: l' altro di volere una giusta pace in Italia: e però avea risoluto d' unirsi ad alcuna delle fazioni quando ciò fosse necessario a questi due fini. Del che bastevolmente dichiarossi con ammendue: ma da un canto l'imperadore sotto il tre d' agosto del 1527 quando aveva ordinato la liberazione del papa, l' aveva insieme (1) invitato ad andare in Barcellona, facendogli larghissime offerte di costituirlo arbitro supremo del tutto; ed al primo avviso ch' egli era libero, se ne congratulò seco per lettere umilissime pure di sua mano (2): affermando che quanto gli dolse la ritenzione di sua beatitudine, seguita già senza colpa di lui, tanto godeva della liberazione eseguita ora per suo comandamento; e promettendogli d' impiegare tutte le forze in ristoro ed esaltazione di sua santità e della sede apostolica più che in pro di sè stesso, come ampiamente le spiegheria persona a lei grata ch'egli apposta le manderebbe; e che frattanto la supplicava di non lasciarsi ingannare dalle sinistre informazioni e persuasioni d' uomini appassionati. Ed in conformità di ciò le medesime offerte ancora più efficacemente gli vennero confermate dipoi dal generale di s. Francesco. Dall' altro canto non ritrovò la stessa efficacia nella parte contraria. Onde (3) scrisse il Sanga suo segretario al cardinale Campeggi, legato in Inghilterra, che il vedere come i collegati non si prendevano cura di fare restituire alla Chiesa le città occupatele nella Romagna dai Veneziani, e Modena e Reggio ritenute dal Duca di Ferrara, violentava il papa ad uscire dalla neutralità, nella quale s' era contenuto un pezzo, ed avrebbe desiderato di perseverare: e però fe' istanza che gli uffici del re Arrigo muovessero i Francesi a fargli riavere il suo: senza che dovesse gettarsi in braccio degl' imperiali.

Ma il re di Francia le cui armi erano riuscite infelicemente nell'impresa di Napoli, nè voleva dispiacere a que' principi, nè premeva in altro che nella ricuperazione de' figliuoli. E 'l papa ammaestrato dal nocumento che gli cagionò l' altra volta il lasciarsi prevenire nella pace da' francesi con Cesare, affrettò egli di farla. Tanto più che in ordine alle cose della religione vedea di quanto scandalo e di quanta baldanza agli eretici di Germania erano le dissensioni fra lui e l'imperadore, unico sostegno della fede e della Chiesa in quelle provincie. L' avevano anche assai obbligato le commissioni libere, ed indipendenti da ogni patto recate di Spagna dal predetto generale (4) de' minori; cioè, che si restituissero al papa le roc-

(1) Lettera in cifra del Sanga all' Arcelli nunzio in Napoli sotto il 16 di maggio 1529 nel 2 tomo delle lettere de' principi.
(2) A' 9 di febbrajo del 1528 nell'istesso libro.
(3) Nella citata cifra all' Arcelli.

(1) Lettera del Sanga al Gambaro nunzio in Inghilterra da Orvieto sotto il 9 febbraio 1528 nel 2 libro delle lettere dei principi.
(2) Di Burgos sotto il 26 di novembre del 1527 nel medesimo libro.
(3) In una lettera che comincia *non ho lettere*, nel volume secondo delle lettere de' principi.
(4) Alcuni vogliono, che in quel tempo fosse cardinale; ma il contrario vien provato dal Wadingo all' anno 1528 nel num. 1 e ne' seguenti.

che e gli ostaggi consegnati agl' imperiali (1) nella sua liberazione di Castello; con altre amorevolissime dimostrazioni a nome dell' imperadore.

Applicossi dunque il pontefice all'unione con Cesare: nè questa riusciva di pregiudizio alla quiete n allo stato d'Italia; percioechè Carlo con maggior sua riputazione si conduceva a qualche indulgenza verso lo Sforza in grazia del papa, come di padre comune, che degli altri potentati avversarj

Onde sono false due colpe imputategli dal Soave. La prima, ch'egli nell'anno antecedente ingannasse il mondo con simular desiderio della pace e della neutralità; percioechè il papa fino da principio ad amendue le parti rispose dello stesso tenore che poi eseguì, come dimostrano le mentovate scritture ed altre memorie di quei tempi. La seconda, che preponesse il partito di Cesare, perchè intendeva che questi e non i francesi, l' avrebbe ajutato a sottomettere i fiorentini: e pur veggiamo che nelle condizioni proposte a Longavalle per unirsi con Francia e con Inghilterra in caso che Cesare ripugnasse ad una giusta pace comune, si parla ben di reintegrare lo stato della Chiesa, ma nulla di soggiogare Fiorenza. Onde chiunque non vuole malignamente sofisticare, può trarre argomento che il primo, non il secondo, fosse il principale intento del papa.

Mandò pertanto in sul principio di maggio (2) a Barcellona Francesco Seledo vicentino vescovo di Vasone suo maestro di casa, e confidentissimo a trattare con l'imperadore; ed assai tosto, cioè a'venti di giugno, si conchiuse l'accordo con la restituzione di quanto gl' imperiali avevano in potere dello stato ecclesiastico, e con obbligo di far (3) ricuperare al papa le città di Rumagna, e Modena, Reggio e Rubbiera; ma di tali acquisti la Chiesa ebbero effetto i due primi e non i tre secondi.

Intorno a Milano fu convenuto che la causa si vedesse per giudice non sospetto; e trovandosi Francesco innocente si reintegrasse; quando non si disponesse di quello stato col consiglio e consentimento del papa, e con soddisfazione dell' Italia.

S'obbligarono (4) Cesare ed il fratello (divenuto (5) re, ma non pacifico, d'Ungheria e di Boemia per la morte senza figliuoli del re Lodovico, la cui sorella gli era consorte) ad usare ogni industria, ed anche la forza per ridurre gli eretici all'ubbidienza della Chiesa: e scambievolmente il pontefice ad usare i rimedj spirituali, ed a procurare che gli altri principi cristiani v'assistessero. Promise ancora il papa all' imperadore molte grazie non pregiodiciali agli altri principi, come di crociate e di decime.

(1) Lettera di Jacopo Salviati al nunzio di Spagna sotto il . . di febbrajo 1529 nel 2 tomo delle lettere de' principi.

(2) Lettera di mano del papa a Cesare nel secondo volume delle lettere de' principi sotto il 7 di maggio 1529.

(3) Il Guicciardino nel libro 19.

(4) Vedi lo Sleidano nel lib. 6 all' anno 1528.

(5) A dì 25 di giugno come nel libro intitolato *Capitula Nicolai V Leonis X Clementis VII* nell'archivio vaticano.

Non mi giova qui tacere, che avendo i Fiorentini nelle calamità del pontefice discacciati i suoi parenti, e ferite ostilmente le sue immagini e quelle di Leone (1), ed ora continuando la medesima ostilità in deporre Nicolò Capponi sapientissimo gonfaloniere, ed in sostituirgli Francesco Carducci uomo indegno, solo perchè il primo a bene della patria procedeva soavemente col papa e co' suoi amorevoli, irritarono Clemente in maniera ch' egli stimò convenevole di riporre nell'antico stato la sua famiglia; e Cesare si obbligò ad ajutarlo in questo con l' armi: ed a fine di stringersi con lui maggiormente promise in moglie al soprannominato Alessandro Margherita figlinola sua naturale, con grosse entrate. Nel qual fatto possono occorrere due notabili considerazioni. L'una è, che i Fiorentini perchè due volte si disunirono da' pontefici, perderono la libertà (2): la prima fu quando unitisi co' nemici di Giulio II dierono ricetto al conciliabolo in Pisa: offesa che mosse Giulio a far suo legato il cardinale Giovanni de' Medici bandito allora da Firenze con tutta la famiglia; e così gli alzò le scale al pontificato: il che fe' tornare i Fiorentini sotto la pristina autorità de' Medici. La seconda volta fu quella che dianzi accennammo, la quale poi fe' precipitare i fiorentini ad intera disubbidienza contra Cesare, ed a legarsi col Re di Francia; dal quale abbandonati nella pace di Cambrai per tenerezza di riavere i figliuoli, restarono agevol preda all'armi pontificie e cesaree: e veggendo ambedue questi principi che non potevano fidarsi di lasciar loro qualunque parte di libertà, ne gli privarono del tutto. Che se i Fiorentini non calpestavano il papa nelle miserie, ed aspettavano a muoversi contra i Medici la morte di Clemente, era facile di ridurre in ordine Alessandro ed Ippolito, nomini di picciol senno.

L'altra considerazione è, che avendo in ciò Clemente operato con poca edificazione, e con risentimento forse scusabile, ma non laudabile, volendo esaltare il suo sangue esiandio sulle rovine della patria, il frutto che ne cavò, fu l'inimicizia fra' nipoti, l'uccisione d'Alessandro e lo spiantamento della sua stirpe. Trasferendosi dopo la sua morte per libera elezione dei fiorentini il dominio in un altro ramo de' Medici, che stando in privata fortuna era innocente dalle calamità della patria.

CAPO XVII

Clemente avvoca a sè la causa del re d'Inghilterra.

Mentre si trattava la concordia con Cesare, il papa deliberò d'avvocare a sè la causa del divorzio preteso dal re d'Inghilterra. Per intendimento del fatto si vuol ricordare, che quando il Campeggi partissi, gli fu data, come

(1) Il Guicciardino nel libro 19, e più distesamente il Giovio.

(2) Il Giovio nella vita di Leone X.

narrammo, commissione (1) d'astenersi ad ogni potere dal prendere in sì fatto litigio persona di giudice; contenendosi in quella d'amicabile componitore. E lo stesso gli aveva confermato il papa con quattro lettere scrittegli prima del suo arrivo in Inghilterra.

Ma il cardinale trovando impossibili i primi due partiti o di riconciliare il re con la moglie, o d'indur lei al divorzio ed al ritiramento claustrale, come gli oratori del re avevano rappresentato per facile, incontrò anche difficoltà nel temporeggiare. Perchè Arrigo stimolato dalle punture dell'amore, ed oltre a ciò vergognandosi di stare lungamente in quella scena al curioso teatro di tutto il mondo, incalzava con ogni ardore il Campeggi: benchè non era questi egualmente incalzato dal suo collega, come pentito del precipizio, al quale impensatamente vedeva condotto per sua cagione il re e la patria. Aveva pregato dunque più volte il Campeggi per lettere il papa che avvocasse a sè la causa, e liberasse lui dall'angustie: ed il medesimo richiedevano in Roma con giudiciali proteste gli ambasciadori di Cesare e del re Ferdinando; ed allegavano a nome della regina loro zia per sospetto qualunque tribunale nell'Inghilterra. Ma il papa non aveva segnate le commissioni per non offendere il re, al quale non solo professava grandissime obbligazioni negl'interessi temporali, ma nella difesa della religione, per la quale il re oltre all'altre opere da noi riferite, aveva usate ardentissime esortazioni co' Duchi di Sassonia, ed aveva pubblicati e prima e di fresco rigorosissimi editti contra gli eretici. Sperava dunque il pontefice che questa passione d'Enrico fosse per intiepidirsi, come avviene, senza essere egli costretto o a violare la giustizia ed offendere gli Austriaci, o ad alienarsi quel principe.

Dall'altra parte il Campeggi ch'era giunto in Londra fino dal settimo (2) giorno d'ottobre, significò che avendo egli consumato (3) l'indugio di tutte le scuse, conveniagli dopo la pentecoste cominciare il processo: come poi seguì (4) nel giorno ventotto di maggio; il che turbò gravemente il pontefice. Incaricò egli allora di nuovo al legato, che non venisse a decisione di verun articolo; promettendogli che presto il soddisfarebbe in avvocare a sè quella causa. Questi ordini scritti in cifra al Campeggi, senza veruna menzione di bolla consegnatagli per dichiarazione del matrimonio nullo, e con affermare ch'erano conformi alle commissioni dategli nella partenza, potevano far vedere al Soave (leggendosi l'accennata cifra in un libro stampato) ch'errarono gl'istorici seguiti da lui nella contraria narrazione.

Finalmente essendo la regina chiamato in giudizio, ella quivi comparsa allegò sospetti i giudici ed il luogo; con arrecare potentissime ragioni della suspicione. Onde i legati benchè non vollero ammettere l'appellazione, procederono sì lentamente, che ne fosse tra tanto informato il papa: ed il Campeggi pigliò scusa che in Roma, della qual Corte egli era membro, entravano le ferie a luglio, e duravano fino ad ottobre.

Allora il pontefice veggendo ogn'altro rimedio vano, levò la causa da' legati e ne commise la cognizione a Paolo Capizucchi decano della ruota; riserbandone a sè la sentenza. Di che il re notabilmente attristossi, o sospettò che il Volseo non avesse in ciò proceduto con fede; sapendo il molto ch'egli poteva col pontefice, il quale si riconosceva a lui obbligato di quanto in servigio suo o della Chiesa aveva operato quel principe. Onde il re sospicò che la mutazione della destinata novella sposa avesse mutata l'inclinazione del cardinale Eboracense intorno al divorzio della prima, e ch'egli ne dissuadesse il papa; il quale lo ritrovò, che veramente aveva procurato alcuni anni avanti di stabilire col Volseo segreta corrispondenza come con arbitro di quel regno (1). Per tanto il re nel partirsi del Campeggi gli fo' cercare le robe, perchè pensava di trovarvi qualche occulta lettera del collega al pontefice. Nel resto per allora dissimulò con lui; nè perdè la speranza di conseguire l'intento in Roma. E il pontefice dimostrava di volere scorrere in suo favore quanto gli fosse lecito; e si credeva che ritenesse grand'affezione ed amore con Enrico, siccome attesta Gasparo Contarino (poi cardinale da commemorarsi da noi più volte) nella relazione (2) della sua ambasceria appresso al pontefice ed all'imperadore, quando questi coronossi in Bologna l'anno 1530.

Più apertamente contra il Volseo si manifestò indi a poco il re d'Inghilterra mal soddisfatto, ed invitò, come avviene, le lingue dei consiglieri a pascere l'ira del principe, e l'invidia propria con innumerabili accuse: talchè aumentandosi l'alienazione, levogli il carico di gran cancelliere, due vescovadi, il palazzo, e rilegollo a far vita solitaria, e non solo privata, ma povera: ed indi fattolo condurre a Londra in forma di prigioniero a render conto di gravissime imputazioni, cagionò che il cardinale per patimento di corpo e d'animo finì la vita per via.

CAPO XVIII

Dieta di Spira, ed origine de' protestanti.

Nè mancavano nuove sollecitudini al papa nella Germania: essendo stata l'antecedente risoluzione di Spira sì generale ed irresoluta, come da noi riferissi, per ordine dell'imperadore congregossi nella medesima città un'altra dieta nel febbrajo dell'anno 1529 con la sopraintendenza

(1) Lettera in cifra scritta a nome del papa dal Sanga al legato sotto i 29 di maggio nel 2 tomo delle lettere de' principi.

(2) Sandero nel libro primo.

(3) Appare dalla citata cifra del Sanga.

(4) Sandero loc. cit.

(1) Vedi la lettera del Giberto al Lango nunzio d'Inghilterra nel primo tomo delle lettere de' principi.

(2) Si contiene nel citato libro dell'archivio vaticano.

denza del re Ferdinando, a fine di prepararsi contra gli assalti di Solimano, che avendo espugnata Buda col meglio dell' Ungheria, minacciava gli altri propinqui dominj di quel re: ed insieme a fin d'aggiustare le discordie della religione che ognora divenivano maggiori e peggiori (1). Il pontefice vi mandò Giantommaso conte della Mirandola, offerendo quanto alla guerra ciò che poteva dare allora il suo stato calamitoso; e confortando i Tedeschi alla sincerità ed unità dell'antica fede. Le varie sette d'Anabattisti, come odiose e condannate dai principi e da' magistrati, non v'ebbero luogo; ma bensì con molta fidanza vi comparvero i luterani da una parte e gli zwingliani dall' altra: nemici non meno fra loro, che amendue a' cattolici. Dal che questi presero opportunità di far conoscere a ciascuna delle fazioni quali discordie intestine producesse la sfrenata arroganza d'abbattere i riti ed i dogmi comuni. Ciò dal Soave raccontasi per un sottile artificio discoperto e deluso da Filippo langravio d' Assia; il quale per tenere gli eretici uniti contro la parte cattolica, persuase loro che le differenze tra le due nuove sette erano leggiere; e pigliò in sè il carico d'accordarle. Ma ciascun vegga qual fatto più meriti l'odioso nome d'artificio; o quello de' cattolici in rappresentare a' quei sedotti aderenti degl' innovatori una cosa vera ed importante alla quiete pubblica; cioè, che l'apostasia dalla vecchia fede partorirebbe implacabili dissensioni civili; o del langravio in affermarne loro una falsa, ch'era la leggierezza della contrarietà, ed in promettere una impossibile, ch'era la loro futura concordia, come l'avvenimento rendè palese.

Conobbesi nondimeno in quella dieta il precipizio del male; e già che non v'erano forze per bene curarlo, si cercò di reprimerlo. Ordinossi dunque nel recesso fatto a'23 d'aprile l'anno 1529 che dove l'editto di Wurmazia era stato ricevuto, continuasse ad osservarsi sino al futuro Concilio: dove la religione s'era mutata, nè potevasi ritornare all'esercizio dell'antica senza commovimento pubblico, si perseverasse parimente fino al Concilio: che la setta de' sacramentarj, cioè negante nell'eucaristia la vera presenza di Cristo, fosse bandita da ogni luogo: più anche quella degli Anabattisti; contra i quali si fulminò un severissimo editto: che l'uso della messa restasse per tutto, nè si vietasse a' cattolici eziandio in que' paesi dove erasi radicato il luteranismo: che l'evangelio s' insegnasse giusta la sposizione de' padri approvati dalla Chiesa: che gli ordini dell'imperio stessero in pace fra loro; nè alcuno molestasse l'altro per titolo di religione, nè pigliasse il patrocinio de' sudditi altrui.

Il pontefice che regolava le sue speranze, non da tutto il dovuto, ma dal possibile, ne restò soddisfatto (2); lodando le diligenze del suo ministro, e ringraziandone i parziali della fede cattolica: e sperò che la presenza di Cesare sarebbe stato l'efficace contravveleno.

Non così la parte contraria, la quale fatta audace pel numero e per la potenza degli aderenti, cominciò a deporre la maschera portata fino a quell'ora dell'ubbidienza verso l'autorità di Cesare e dell'imperio. Unironsi però sei principi, i quali furono Giovanni elettore di Sassonia successore di Federigo (1), di cui era fratello minore nell'età, ma superiore nell' aperta professione dell'eresia: Giorgio elettore di Brandeburgo, Ernesto e Francesco duchi di Luneburgo, Filippo Langravio d'Assia, e Wolfango principe d'Analt; e con essi quattordici città, cioè Argentina, Norimberga, Ulma, Costanza, Rotelinga, Wissemio, Meminga, Lindò, Campoduno, Hailbruno, Isnac, Wissemburgo, Norlinda e san Gallo: e si protestarono di non potersi acquietare a quella disposizione, come pregiudiciale alla verità evangelica; e che però appellavano al futuro Concilio, a Cesare, e ad ogni giudice non sospetto. Ricusarono questi di concorrere alla guerra difensiva contra il turco, se non godevano la piena libertà della loro religione; e mandarono ambasciadori a Carlo, i quali lo ritrovarono in Piacenza mentre s'incamminava a Bologna per vedere il pontefice, e ricevere da lui la corona.

Nè si vuole qui tralasciare di fare una osservazione. L'eresia di Martino era nata sotto un principe; e per adescarlo s'era disseminata con misura di concetti più vantaggiosi al dominio d'uno solo: laddove quella di Zwinglio originata da un governo popolare, erasi sparsa nelle prediche e negli scritti de' suoi con altri sentimenti plausibili alla libertà del popolo; e massimamente di non allacciarsi con le pensioni de' principi forestieri. E in conformità di questo veggiamo, che nella ricordata dieta i principi tutti aderirono a Lutero, e molte delle città franche seguitarono Zwinglio.

Dall'accennata protesta fattasi nel convento di Spira derivò in Germania il celebre nome di *protestanti*, che con vocabolo meno invidioso vuol dire in effetto: *ribelli al papa ed a Cesare*. E così essi ricevuta la risposta che narreremo, raunatisi nel seguente novembre, e poi di nuovo nel gennaio a Smalcalda, terra del Langravio d' Assia, si collegarono insieme contra chiunque tentasse di molestarli nelle materie di religione: ed in tale modo ebbe origine la famosa lega smalcaldica (2).

Avea Cesare in Piacenza sotto i tredici d'ottobre risposto agli ambasciadori de' protestanti in questa sentenza: (3) che sua maestà si doleva molto della discordanza loro dal decreto di Spira; il quale erasi fatto per chiudere la porta alle novità e all'introduzione d'altre set-

(1) Vedi dopo gli altri il Bzovio all'anno 1529 nel n. 47 e seguenti.

(2) Lettera del Sanga a Giantommaso della Mirandola sotto i 3 di maggio 1529 nel 2 libro delle lettere de' principi.

(1) Morì Federigo l'anno 1525 come narra lo Sleidano nel libro 8.

(2) Tutto ciò è riferito dallo Sleidano su 'l principio del libro 7 all' anno 1529.

(3) È distesa appresso al Bzovio nell' anno 1529 al numero 48

te, e per la concordia dell'imperio: onde l'elettore di Sassonia e i compagni avrebbono dovuto acchetarvisi: che sua maestà e gli altri principi non meno di loro desideravano il Concilio per lo stabilimento del pubblico: il qual Concilio però non sarebbe necessario se si osservassero i decreti fatti di comune volere, o specialmente quello di Wormazia. Che essendo ricevuto adunque per costume e per legge, che il minore numero ubbidisca a quello che si è ordinato dalla parte maggiore e migliore dell'imperio, avea già sua maestà scritto in particolare al Sassone ed a' compagni, che ponessero in effetto il decreto per quella fedeltà che a sè ed all'imperio era debita: e che se nol facessero, egli per zelo dell'autorità e dell'esempio gli avrebbe severamente puniti. Che sperava, essere loro per ubbidire, osservando il decreto, la cui esecuzione era in quel tempo sommamente necessaria per l'invasione turchesca; non potendosi bene resistere a sì formidabile assalitore senza una perfetta concordia: eppure da tale resistenza dipendere il salvare dall'estrema miseria la Germania tutta, e la fede cristiana. Che sua maestà quanto prima tratterebbe col pontefice affine che si ributtasse quell'atroce nemico, e che ogni opera di religione si convertisse in gloria di Dio e in tranquillità de' popoli. Che parimente conchiuderebbe tosto la pace d'Italia per impiegare la persona e tutte le forze in difesa dell'Alemagna.

Gli ambasciadori appellarono da siffatta risposta: di che quantunque Cesare si sdegnasse, ripotò meglio di lasciarli partire impuniti, eccetto uno di loro chiamato Michele Cadeno, a cui fe' precetto capitale di fermarsi; perchè aveva osato di presentargli un catechismo di Lutero: ma egli ciò non ostante se ne fuggì.

Tali dimostrazioni di Carlo a favore della Chiesa cattolica, siccome dispiacenti al Soave, benchè narrate dal suo Sleidano (1), sono tutte da lui coperte in silenzio: massimamente veggendosi dal tenore della recitata risposta, che l'imperadore di spontaneo parere, e innanzi d'abboccarsi col papa, si dichiarò di non riputare per necessario il Concilio. Il che prova, che un tale concetto non fu interessato artificio di Clemente, ma ragionevole sentimento ancora di Cesare. Intendeva egli per avventura, essere proprio di chi macchina ribellione chiedere le generali adunanze; perchè gl'inganni dell'eloquenza vagliono principalmente a commovere la moltitudine; come osservò quel (2) valent'uomo che ricercò le cagioni per cui quest'arte fosse caduta: assegnandone in ragione l'essere passato il governo di Roma dalla repubblica a' monarchi.

(1) Nel luogo citato.

(2) L'autore del dialogo *De causis corruptae eloquentiae*. (Esso viene attribuito comunemente, siccome è noto, a Cornelio Tacito). (*L'Edit.*)

ARGOMENTO

DEL

LIBRO TERZO

Vane diligenze del Langravio per concordare Lutero e Zwinglio. Coronazione di Carlo V in Bologna, e negoziati di lui col papa. Dieta d'Augusta, ed origine della confessione augustana. Conferenze ordinate quivi da Carlo V per concordare i luterani co' cattolici. Vicina speranza di ciò, ma senza successo. Nuovi editti imperiali contra gli eretici. Trattati di Cesare col pontefice ad istanza dell'Alemagna per la convocazione del Concilio; e capitoli portati a quello sopra ciò dal nunzio Gambara. Pratiche da' protestanti co' re di Francia e d'Inghilterra. Nunziatura dell'Aleandri ad una dieta intimata in Spira, e indi a Cesare: e suoi negoziati. Vittorio memorabile dei cantoni svizzeri cattolici contra gli eretici, e morte di Zwinglio in battaglia. Dieta di Ratisbona, convocata specialmente per la guerra contro 'l turco, e per la ricognizione di Ferdinando in re de' romani. Ostacoli incontrati da Cesare ne' protestanti. Tregua di religione da lui stabilita con essi in Norimbergo sino al nuovo Concilio, con ripugnanza della dieta. Risoluzione quivi presa di procurare dal pontefice, che sia radunata fra un anno e mezzo. Aiuti somministrati dal papa a Cesare contra il turco, e legazione perciò del cardinale Ippolito de' Medici. Ritirata di Solimano dall'Ungherio. Diligenze de' re di Francia e d'Inghilterra per distaccare il papa da Cesare. Differenze nate fra questi due nel nuovo abboccamento fra loro successo in Bologna. Deliberazione fra loro prese, che s'intimasse allora il Concilio; ed esecuzione di ciò. Nunziatura del Rangone a' principi di Germania per questa cagione, accompagnato da un ambasciadore di Cesare; e risposta che riportarono da' protestanti. Andata, e congresso del papa in Marsilia col re Francesco. Due sentenze pronunziate in varj tempi nella causa del divorzio contra il re d'Inghilterra; e scisma perciò di quel regno. Morte di Clemente, e successione di Paolo III. Applicazione di lui alla convocazione del Concilio, e spedizione del Vergerio in Alemagna per questo fine. Abboccamenti del Nunzio co' principi cattolici ed eretici, e con Lutero. Venuta di Cesare in Roma dopo la vittoria di Tunisi. Solenne ragionamento di lui d'avanti al papa e a tutta la Corte contra il re di Francia; e risposta degli ambasciadori francesi. Neutralità del papa. Intimazione del Concilio in Mantova. E decapitazione d'Anna Bolena.

LIBRO TERZO

—

CAPO PRIMO

Congresso di Lutero e Zwinglio, e loro discordia.

Filippo Langravio, e per osservare ciò che s'era addossato nella dieta, e per avvalorare con la concordia le forze degl'innovatori contra il partito cattolico, procurò immantenente di concordare insieme Lutero e Zwinglio. A questo fine stabilì un abboccamento fra loro in Marpurg; il quale seguì nell'ottobre del 1529 (1).

Venne Lutero con Melantone, Iona, Osiandro, e Brenzio per una parte, e Zwinglio con Ecolampadio, Bucero ed Hedione per l'altra. Durò la disputazione per molti giorni. E benchè Zwinglio cupido di questa unione, e meno duro che l'altro, si lasciasse guadagnare in molti articoli o a sentire come Lutero, o a parlare come Lutero, non potè impetrarne veruno dalla superbia dell'emulo. La principale dissensione rimase intorno alla presenza di Cristo nel sacramento dell'altare; del che abbiamo discorso nel libro precedente. Narrano, che Zuvinglio impiegò fino le lagrime per fare Lutero più arrendevole; ma nulla valse: anzi abusandosi i luterani della pieghevolezza usata da Zwinglio, cantarono palme e trionfi del loro capitano. Onde anche gli zwingliani irritati vantarono lo stesso del loro maestro, sopra Lutero. Sicchè, non ostante la convenzione alla quale il Langravio aveva ridotte le parti d'astenersi almeno in futuro dalle punture, si esasperò indi sempre tra essi più ostile e ingiuriosa la controversia.

Nella relazione di questo successo commette il Soave due notabili errori. Il primo in dire, che Zwinglio e Lotero, indipendenti fra loro, e in paesi diversi, furono concordi affatto nell'inventare sentenze fino all'anno 1525, e che allora discordarono solamente intorno al misterio dell'eucaristia. Vero è, che Lutero e Zwinglio convenivano in molti dogmi, tanto che per questa conformità delle dottrine, e perchè la luterana fu antecedente e superiore di seguito, avvenne che non solo ne'brevi d'Adriano, e di Clemente scritti in Elvezia ed altrove, da noi riferiti, ma nelle istruzioni dato da'cantoni cattolici a'loro ambasciadori, nominossi l'eresia di que'paesi generalmente per luterana. Ma è parimente vero, che Zwinglio dissentì da Lutero e prima dell'anno 1525 ed in un altro principalissimo articolo; cioè intorno al peccato originale: affermando egli bensì, che per la trasgressione d'Adamo i posteri avrebbono ereditata (dissi *avrebbono* con forma di parlare condizionata, per quello che soggiugnerò appresso) una viziosa inclinazione al solo bene proprio, la quale traesse a peccare, se non gli avesse da ciò salvati il merito del Redentore: ma che non per tutto ciò sarebbesi da loro contratta vera colpa, e vero peccato; ma solo un peccato metaforico, in quanto quella ereditaria inclinazione di peccare, con la quale dovevano nascere per l'infezione de'genitori, potea nominarsi *peccato*, in quella forma che per metafora la morte si dice pallida perchè cagiona il pallore. Nondimeno il Soave quanto maligno contra i cattolici, tanto parziale verso gli eretici, volle credere ad alcuni di quelli (1) che hanno tentato di liberare Zwinglio da siffatta eresia; e rispondono per sua discolpa, che egli laddove negò il peccato originale, intese per nome di *peccato* un'azione rea commessa dal peccatore; quale senza dubbio non fu il delitto d'Adamo rispetto a'suoi posteri. Difesa invalida; perocchè intanto ciò intende Zwinglio col nome di peccato, in quanto afferma, non ritrovarsi alcun altro vero peccato, il quale non sia una rea opera commessa dal peccatore: e quindi raccoglie, che il dire *peccato originale* sia una pura metafora, come vedremo. Che se il Soave non voleva prestare credenza ad innumerabili altri, i quali riferiscono quest'errore, doveva concederla almeno alle parole dello stesso Zwinglio (2). Lasciamo ch'egli confessa, una tale sua opinione ripugnare al consentimento de' teologhi; il che non avrebbe pure ombra di verità, quando costui solamente negasse, che la colpa originale fosse azione propria di chi n'è macchiato. Ma non pronunzia egli fuori d'ambiguità: *Qual cosa potè dirsi o più brevemente, o più chiaramente, che, il peccato originale non essere peccato, ma morbo; e i figliuoli de'cristiani per un tale morbo non incorrere nell'eterno supplicio? Per contrario quale debolezza maggiore, è più aliena dalla scrittura canonica, che il tórsi quella calamità dal lavacro battesimale, ed il darsi ella per inopia di esso, ed essere lei non solamente morbo, ma insieme reato?* (3) Nol paragona piuttosto alla naturale o balbuzie, o podagra, alla quale soggiacciono alcuni popoli? Non soggiugne: *Questa inclinazione dunque a peccare per amore di sè stesso è il peccato originale; la quale inclinazione non è propriamente peccato; ma un tale fonte, ed un tale genio di peccare?* (4) Anzi, siccome accennai, nè meno questo peccato metaforico vuole egli, che si contragga di fatto, ma che sarebbesi contratto dalla progenie d'Adamo. Avvenga che insegna come più probabile, che pe' meriti di Cristo tutta la natura sia reintegrata in ma-

(1) Spondano all'anno 1529 nel numero 11

(1) Enrico Bullingero nel sermone decimo della deca 3 Martino Bucero sopra il capo 5 dell'epistola a' Romani, Ridolfo Gualtero nell'apologia per Zwinglio.

(2) Nel libro del battesimo al trattato 3 nella digressione del peccato originale.

(3) Nella dichiarazione del peccato originale ad Urbano Ragio.

(4) Nello stesso libro.

niera, che nessuno o infante, o adulto nato di genitori o cristiani, o gentili perisca, se non commette fallo contrario alla legge. Di più intanto egli attribuisce ciò a' meriti del Salvatore, in quanto ponendo esso la salute, o la miseria eterna dipendente dall'assoluto arbitrio di Dio, senza veruno riguardo a' meriti, o a' demeriti nostri, dice, che siccome il padre di famiglia ugualmente ammazza il lupo già insanguinato nel gregge, e il lupattello che non uccise ancora gli agnelli, ma porta naturale inclinazione ad ucciderli, così Dio avrebbe condannati i fanciulli, quantunque non peccatori, per questa innata inclinazione di peccare, se Cristo co' suoi meriti non gli avesse liberati. Nel resto non pone in loro verun merito di punizione.

Nè vale quello che s'allega da'difensori di Zwinglio: cioè, ch'egli nel solenne abboccamento con Lutero, di cui tosto ragioneremo, riconoscesse il peccato originale, e la morte di tutti per cagione di quello, se non vengono ricomperati col sangue di Cristo. Imperocchè dopo un tale abboccamento nella dieta d'Augusta, che tosto ricorderassi, avendo i luterani esibita la loro celebre confessione, e così venendosi a conferenza fra loro e i cattolici per tentare la concordia, amendue le parti consentirono sopra il secondo articolo con queste parole: *Condannano i pelagiani, e gli altri, come gli zwingliani, e gli anabattisti, i quali negano il peccato originale:* eppure era quivi comparsa la confessione degli zwingliani. Onde appare ch'era notoria a tutte le parti la dissensione di quelle sette in questo punto. E bene dalla riferita sentenza di Zwinglio si scuopre in quale senso concedesse egli il peccato originale, e la dannazione che s'incorrerebbe per esso: il quale senso è tutto diverso e dalla cattolica verità, e da ciò che ammettevano i luterani. Onde conveniva egli con Lutero nel parlare, ma non nel credere.

Il secondo errore del Soave che ne contien due insieme, è che la discordia fra Lutero e Zwinglio intorno alla presenza del salvatore nell'eucaristia fosse meramente di nome, e però più malagevole ad accordarsi. Questa è la prima volta che odo una tale proposizione: più difficilmente accordarsi le controversie di vocaboli, nelle quali ciascuna parte senza il rossore della ritrattazione può consentire con l'altra e convenire in una terza dicitura; che le quistioni di cose, in cui non può stabilirsi la pace senza che l'uno de' contrastanti s'arrenda e divenga trofeo dell'emulo. Ma comunque ciò sia: eh! mai ha sognato che fosse controversia di voci l'affermare e'l negare che il corpo e il sangue di Cristo sia veramente nell'ostia? ora il Soave per avere letto che Melantone e Lutero non ammettevano la presenza di Cristo nel sacramento fuori dell'uso, come nel precedente libro abbiamo accennato, pare che sdruccioli in uno errore puerile d'intendere ciò, quasi Lutero negasse quivi la vera presenza di Cristo e concedesse una presenza metaforica e per maniera d'operazione e di grazia ch'egli comparta a chi lo prende, la quale presenza concedeva parimente Zwinglio. Laddove il vero si è che Lutero difese perpetuamente la vera presenza quivi di Cristo ma solo nell'uso, cioè sol durante l'azione sacramentale: la quale però egli non vuole che si misuri matematicamente ma moralmente, e così dal principio dell'orazione domenicale sino a tutto quel tempo nel quale con agio si possano essere comunicati i fedeli, come spiega in una sua lettera a Simone Wolferino (1).

Con quanta sincerità poi operasse Lutero negl' insegnamenti della religione, si può scorgere in questo fatto; perciocchè da una parte come riferisce il Soave, scrisse ad un amico, non avere egli voluto in quello articolo dell'eucaristia ricevere l'opinione di Zwinglio per non eccitare maggiore odio de' popoli contra i proprj seguaci: nel che si dichiara d'insegnare la fede non secondo la verità, ma secondo la politica: e dall'altro canto ad Alberto di Brandeburg gran maestro de'cavalieri Teutonici che apostatando a luteranismo s'era ammogliato, e venia combattuto dagli uffìcj de' zwingliani per acquistarlo alla setta loro, scrisse pur Lutero con abbominazione di quella sentenza, come ripugnante alla scrittura, a' santi padri ed all'uso antichissimo della Chiesa.

Nè maggiore ingenuità si scorse in Zwinglio: perciocchè non avendo egli ne'primi anni della sua eresia pronunziato uno tale dogma, tosto che udì essere nato ed allignato in Germania non solo il predicò in Elvezia, ma fuggendo in ciò il titolo di scolare affermò d'averlo esso lungamente covato nell'intelletto senza proferirlo, e con immitare il buon servo che porge a suo tempo il cibo alla famiglia del signore; prendendo ambidue per tanto i rispetti umani per regola d'insegnare i misterj divini.

La ragione vera per la quale in questo solo puoto non trovarono temperamento di concordia, fu perchè in ciò la preterita controversia era di materia troppo intesa dal popolo, nè si potea velare con vocaboli come quella del peccato originale, e perciò nessuno degli eresiarchi volle cedere all'altro e perdere la riputazione co' suoi.

CAPO II

Trattati di Clemente e di Cesare con occasione di ricevere questi la corona imperiale in Bologna.

Il Soave passando dal convento degli eresiarchi a quello de' principi, narra che Cesare pigliò dal pontefice la corona in Bologna perchè a questo non pareva conveniente che comparissero in Roma coloro i quali due anni prima l'avevano saccheggiata: intaccando il pontefice obliquamente di perdono poco sincero. Ciò si convince per un sogno di suo capriccio, primieramente da una lettera contraria che il papa

(1) Sotto a' 20 di luglio del 1543 nel 4 tomo dell'opere di Lutero.

fece scrivere al vescovo di Vasone suo nunzio appresso a Cesare (1), ove si dice che quando la maestà sua disegnasse di fare la pace d' Italia, come il papa lo consigliava (e come egli eseguì) sarebbe più grato a sua santità che lo imperadore si contentasse d' andare a Roma e per conformarsi coll'uso antico nella coronazione, e affine di risparmiare al pontefice, esausto di denaro e di forze per la prossima calamità ed infermità, le spese e gli incomodi del viaggio: ma quando risolvesse di proseguire la guerra e volesse sbrigarsi presto per andare in Germania a farne le provvisioni, il pontefice per compiacerlo avrebbe preso il disagio di trasferirsi a Bologna.

Di più il Guicciardino quivi allora presente narra (2), che da Bologna stavasi in procinto d'andare a Siena per dar valore all' armi contra de' fiorentini ed indi a Roma per la coronazione di Cesare, quando egli si scusò con le istanze che gli sopravvennero dal fratello e da principi Alemanni di trovarsi tosto ad una dieta: dal primo per desiderio di venire quivi eletto in re de'romani; da' secondi per rispetto d'affrettare il Concilio: onde improvvisamente fu coronato in Bologna. Il che più minutamente leggesi ne' diarj autentici di quel tempo (1), ne' quali si trova che già molti cardinali e cortigiani eransi incamminati da Bologna a Siena per aspettare quivi la venuta del papa e di Cesare.

Ora se in un fatto così agevole a sapersi ed a convincersi eziandio co' libri stampati, è stato il Soave o sì trascurato, o sì menzognero; chi vorrà credergli in ciò che poi narra degl' intimi ragionamenti fra 'l pontefice, e l'imperadore intorno al Concilio: il che fa egli con tale sicurezza e minutezza, come i poeti nel riferire specificatamente e senza dubitazione ogni fatto antico e segreto, quasi rivelato loro dalla musa.

Senza, che in questo luogo io stupisco del suo discorso. Consideriamolo di grazia: pone egli in bocca del papa argomenti verissimi a fine di mostrare ch' egli non temea dal Concilio l'abbassamento della sua podestà e per la promessa fattane da Cristo che gliela diede, e per l'esempio de' passati Concilj che l'avevano sempre favorita, e per ragioni eziandio umane, le quali provavano che una tale paura non potrebbe allignare, nell'animo suo nè pure quando egli non collocasse la sua fiducia in Dio, ma solo negli uomini: perciocchè nel Concilio i vescovi che soli vi hanno la podestà decisiva, eziandio mentre si guidassero dall'interesse proprio, favorirebbono sempre l'autorità del papa dal quale era difesa e protetta la loro contra l' usurpazione e l' emulazione de' laici: e i principi similmente la sosterebbono come efficacissimo mezzo per tenere in ufficio i prelati dei loro dominj qualora con la venerazione acquistata ne' popoli volessero troppo innalzarsi. Il quale discorso, o vero, o finto che sia, fa palese che la preminenza d'un papa è ottimamente costituita da Cristo per beneficio, e per giusto temperamento di tutte l' altre potenze. Posto ciò, soggiugne il Soave, che il papa dissuadeva Cesare dal volere il Concilio; perchè essendo una tale domanda puro pretesto degli eretici disubbidienti, come di uomini che nel cuore loro non potevano aspettarne se non condannazione, ove questo seguisse, più sfacciatamente si ribellerebbono dalla podestà ecclesiastica e laicale: onde per occasione del Concilio la prima nelle loro patrie si estinguerebbe, e nelle provincie cattoliche si accrescerebbe; ma la seconda caderebbe in Germania, o ne riceverebbe un gran colpo senza acquistarne altrove nessuno vantaggio: almeno essere certo, che il Concilio ed ogni altra negoziazione terminerebbe in una guerra: che però il migliore rimedio era o costringere i luterani con l' imperio; o se ciò non bastasse prevenirli con la forza; senza lasciare libero il freno alla licenza de' popoli, all'ambizione de' grandi, alla perversità degli eresiarchi.

Riferito questo discorso, il quale se fosse stato allora fatto veramente dal papa, dovrebbe lodarsi come saggio, pio, e confermato dall'evento, il Soave conchiude: che queste ragioni erano indegne di stare in bocca di fra Giulio de' Medici (tale fu il nome del papa nella milizia di Rodi) non che di Clemente VII; e che tuttavia persuasero l'imperadore. Ed osa costui di vituperare fra Giulio de'Medici religioso militare, perchè così discoresse; mentr' egli frate di regola assai più stretta e più obbligata allo staccamento dal mondo, non si vergogna di pubblicare un libro che sia una pasquinata perpetua contra la Chiesa; una scuola d'aforismi in paragone de' quali mi sembrano pie le dottrine del Machiavelli; ed in somma una sementa fertile d'Ateismo? questo mio parlare non apparirà certamente ingiuria, o calunnia a chiunque leggerà con occhi sinceri ed attenti, e con animo pio, non dirò tutta la mia istoria ma (se v' ha concessione) solo anche tutta la sua.

Quanto poi appartiene alla verità del racconto; certo è che 'l pontefice potè ivi per avventura mostrare opinione che'l Concilio non fosse per giovare al bene pubblico; ma non già professarne un intero abborrimento ed impiegare promesse importanti col gran cancelliere a fine di frastornarlo, come riferisce il Soave. Primieramente il (1) Guicciardino dianzi da noi citato, narra che Cesare si scusò dal viaggio di Roma, perchè i principi di Germania sollecitavano quivi l'andata sua per rispetto del Concilio. Or come arebbe egli potuto allegare al pontefice un tale pretesto, quando già fossero convenuti insieme di non ragunarlo?

Oltre a ciò in una risposta (2) scritta l'anno stesso dal papa all' imperadore, che gli doman-

(1) Dal Sanga sotto i 27 d' agosto del 1529 nel 2 libro delle lettere de' principi.

(2) Nel libro 20 sul principio.

(1) Biagio da Cesena ne' diarj manuscritti dell'anno 1530.

(1) Nel lib. 20 citato.

(2) Sotto l'ultimo di luglio del 1530 nel secondo libro delle lettere de' principi.

dava, secondo che appresso racconteremo, il Concilio, come giudicato rimedio opportuno all' estirpazione dell' eresie, leggiamo queste parole: *sono certo, che per quanto di questa materia parlammo in Bologna, e per quanto conosce della intenzione mia al bene universale, non dubita che da me non sarà interposta dilazione alcuna.* In quale maniera sarebbesi potuto scrivere ciò dal pontefice all' imperadore, se in Bologna l'avesse ad ogni potere dissuaso dal Concilio, e si fosse in ciò raccomandato vilmente agli uffici del Gattinara?

Segue a dire, che andando Cesare alla dieta d'Augusta con animo di costringere i luterani all'ubbidienza della Chiesa, il pontefice a fine d'avere propizio il re Ferdinando, gli concedè le decime per la guerra contra il turco, ed anche gli argenti e gli ori delle Chiese. Chi non vede la lividezza di quest' uomo? forse i papi o non debbono, o non costumano fare amplissime concessioni per difendere la cristianità da sì orrendo nemico? forse i padri, i teologi, i canonisti non le approvano? perchè dunque in un'azione sì pia, sì giusta, sì necessaria, sì consueta ricorrere a motivo di speciale interesse? anche al duca di Savoia per difendersi dall'infestazioni degli eretici svizzeri fu spedito (1) un legato con facoltà di concedergli l'istesso indulto: per certo, ammessa una tale forma d'interpretare, in qualsivoglia deliberazione umana o l'una, o l'altra delle due parti che si elegga, sarà inevitabile il vituperio.

CAPO III

Dieta d' Augusta, e professione esibita quivi dagli eretici della loro credenza.

Trasferissi l'imperadore in Germania accompagnato dal cardinale Campeggi, a cui diede il papa quella gravissima legazione per la fresca perizia de' correnti affari; e si congregò una dieta in Augusta con frequenza straordinaria di principi ecclesiastici, e secolari: i successi della quale onorevoli per la fede cattolica sono, alla sua usanza, taciuti, o coperti dalla malignità del Soave. Noi affine di fondarci in testimonj autorevoli, ci varremo non pure del Cocleo (2) che vi fu presente; ma degli stessi scrittori eretici; come dello Sleidano, e specialmente di Giorgio Celestino, il quale ha raccolti gli atti di quel convento in quattro tomi: benchè tralasci anch'egli molti particolari vantaggiosi alla parte cattolica, i quali o contengonsi nello stesso Sleidano, o appaiono per autentici manoscritti (3).

Arrivò Cesare in Augusta a' 15 di giugno nella vigilia del *Corpus Domini* con solennissima comitiva de' principi, degli ambasciadori, e degli elettori: ed egli entrò nella forma dinanzi da lui ordinata per una costituzione (1) fatta in Isprue; cioè che il fratello per essere re di Boemia (poichè per altro, dice, nol chiederei) gli cavalcasse alla destra, e 'l legato alla sinistra: allegando quivi varie ragioni e dell' utile che riceveva la Germania dalla venuta del legato, e di quella preminenza che a lui si doveva sopra gli altri principi. Nella processione celebratasi il dì seguente andò sempre col capo nudo sotto la sferza del meriggio: professando con un ossequio sì tormentoso e pericoloso la sua fede di quel mistero negato da tanti nuovi eretici quivi presenti. Dissi del *meriggio;* perchè non cominciò la funzione sino a quell' ora; avvengachè Cesare vi desiderava la presenza di tutti i principi; e i protestanti negarono d'intervenirvi: imperocchè stimavano essi per superstiziosi que' riti di processione: dichiarandosi in una scrittura (2): che riconoscevano ivi la vera presenza di Cristo; ma ripudiavano l'usanza di portare il Sacramento dimezzato, e non sotto amendue le specie, e di condurlo con quella pompa, quasi in un teatro ed in una scena: e però non volevano autenticare con la loro assistenza la santità di quell' azione.

Ma il Sassone, a cui per officio toccava di portare lo stocco imperiale davanti a Cesare, si conformò a quella parte de' suoi teologhi, la quale teneva l' opinione più sicura dal pregiudizio temporale della sua prerogativa; dicendo ch' esercitava quel ministerio come una funzione civile, e non come un' opera religiosa: e ciò con l'autorità del profeta Eliseo, il quale permise a Naaman Siro d' inchinarsi davanti all' idolo quando gli s' inginocchiava il re appoggiato al suo braccio. Il qual temperamento non fu seguito dagli altri principi protestanti; allegando nella prenominata scrittura, che tutta la serie e le circostanze di quell' azione la particolareggiavano come sacra, e non come puramente civile.

Qui prende occasione il Soave d' insinuare una dottrina pestifera, quasi pacifica! *dovendo* (sono sue parole nell' addurre la permissione fatta da Eliseo a Naaman) *con quell' esempio essere lecito a ciascuno per conservare la dignità propria, e lo stato suo, o la grazia del suo Signore, o d' altra persona eminente, non ricusare di prestare l' assistenza a qualunque azione, alla quale, sebbene gli altri intervenissero come ad atto religioso, esso vi assistesse come a cosa civile.*

Questa dottrina, benchè in qualche senso, e con alcune limitazioni sia vera, ed insegnata da' teologi; tuttavia proferita generalmente, e con querela de' disturbi che avvengono per non essere seguita, come fa il Soave, insinua l'eresia degli Helceseiti che negavano l'obbligazione di professare la fede con gli atti esterni; o al-

(1) Nel concistoro sotto i 5 di dicembre 1530 nel diario citato de' signori Lodovisj.

(2) *De actis Lutheri* dell' anno 1530.

(3) Questi sono appresso l'autore, estratti da due libri dell'archivio vaticano, uno d'istruzioni, l'altro intitolato *acta Vormatiae.*

(1) Leggesi appresso il Goldasto eretico nel 3 tomo delle costituzioni imperiali.

(2) Leggesi nel Celestino al primo tomo dell'istoria della *dieta d' Augusta.*

meno l'errore di coloro che riputavano lecito l'ubbidire alla legge del re d'Inghilterra nell'andare a' tempj degli eretici, ed udire quivi i loro predicanti, contro a quello che in due brevi dichiarò il pontefice Paolo V (1). E nel vero se i martiri avessero incontrato per loro maestro un intelletto di sentimenti conformi a quei del Soave, per avventura non si sarebbono fatti uccidere per non alzare un incensiero, e per non calare un ginocchio: potendo anch'essi allegare, che non facevano queste azioni come religiose, e per fine di adorare quelle statue; ma come semplici movimenti, i quali non hanno di loro natura questo significato. Anzi il maestro avrebbe potuto procedere tant'oltre in questa pacifica dottrina, che si fossero da essi senza scrupolo proferite con la bocca tutte le bestemmie ingiunte loro da' tiranni; purchè intendessero di fare un mero esercizio di lingua e di labbra, senza volontà d'esprimere con questo verun empio sentimento del cuore. Il che se loro era lecito, non meritano lode come eroi, ma riprensione come ignoranti. Ben è vero, che qualora un'azione secondo l'istituto degli uomini ha doppio fine, l'uno civile, l'altro religioso, allora, toltone lo scandalo, si può fare ella rispetto al primo, senza approvare il secondo: e tale fu la genuflessione di Naaman per sostenere il suo Signore col braccio. Ma quando un'azione o per patto, o per usanza degli uomini è meramente indirizzata a culto religioso, nè si scorge in essa verun'altra utilità per cui si facesse, fuorchè il professar con quell'atto esterno la religione interna, allora se una tale religione è falsa e superstiziosa, l'esercizio di quell'azione con qualunque animo egli si faccia, è grave empietà, e fellonia contra Dio. E perciò anche non era lecito l'ubbidire alla sopraccennata legge del re d'Inghilterra: avvengachè quantunque non sia vietato generalmente l'entrare con fine onesto nelle Chiese degli eretici, ed ascoltare i loro predicatori; tuttavia il farlo in osservanza di legge, la quale ingiunge quell'opere come religiose, è un approvarle esteriormente per tali.

Potrebbe credersi che il Soave in quelle brevi parole da noi recitate avesse composta un'apologia in discolpa di sè stesso: quando non fosse più verisimile ch'egli non ne avesse bisogno, come colui che per avventura era libero nel cuore da ogni religione, e che però viveva sicuro dalla nota di ribelle alla sua per la professione esteriore di qualsivoglia da lui riputata per falsa.

In mezzo alla solennità della messa fu recitata un'orazione da Vincenzo Pimpinello arcivescovo di Rossano, nunzio del papa, il cui tenore finch'io non vidi nell'istoria medesima del Celestino, confesso che mi lasciai gabbare dal Soave; riputandola per poco religiosa e per vana: con tanta franchezza egli narra, che il nunzio non trattò quivi nulla di religione, se non quando disse, che gli alemanni, se avessero imitati Scipione Nasica, il popolo romano, e i loro maggiori, arebbono perseverato nella fede cattolica: *egli riprese, che avendo mutata l'antica, non ne avessero eletta una più santa e più prudente.* Ma dappoi che l'ho letta di parola in parola, non posso contenermi di trattenere qui la mia narrazione alquanto per contrapporre alla calunnia la verità.

Trattavasi principalmente in quella dieta di collocare le forze della Germania per opporle al furore del turco. E perciocchè i protestanti ricusavano di concorrervi senza ottenere molti vantaggi per la loro setta, prese il nunzio per suo tema principale quel ch'era e di presente più necessario, e più agevole a persuadersi coi rispetti eziandio dell'umano interessè, cioè l'unione de' tedeschi per resistere a nemici sì spaventosi: e con tale opportunità dimostrò, quanto a ciò si richiedesse, non quella libertà di coscienza che ricercavano i protestanti, ma l'unione di tutti nella pristina fede. Posto ciò, piacemi non solo di riferire, ma di volgarizzare alcuni passi della mentovata orazione, acciocchè si scorga, come la livida narrazione del Soave non tanto n'esprima quanto ne offuschi i concetti.

Non tale, dic'egli, *fu l'infingardaggine del senato e del popolo romano, persone gentili ed aliene già dal culto del vero Iddio, nel conservare la loro religione, e in lasciarsi soprafare da' nemici: avvengachè di nulla ebbero maggior cura, che di placare colle proprie ed usitate cerimonie i loro finti Dei, e di vendicare l'ingiurie degli avversarj colla mano, col ferro, e col fuoco:* ed appresso. *Ma voi alemanni che siete cristiani, e cultori del vero ed annipotente Iddio, sprezzando i riti della santa Madre Chiesa sapparterete di lasciare invendicata sì grande audacia e sì inaudito misfatto del vostro inimico? i romani avvisaronsi che Varrone loro console avesse combattuto infelicemente a Canne co' cartaginesi per lo sdegno di Giunone da lui offesa: e voi alemanni scancellando i veri sacrificj, negando i sacramenti di Cristo, spogliando dell'autorità i sacerdoti, contra voglia di colui che s'intitola Signor degli eserciti, forte, e possente nella battaglia, vi confidate di poter vincere, a debellare i nemici?* E di questi sensi è tutta composta quell'orazione; provando con l'argomento dal meno al più, quanto fosse tenuto il popolo successore dell'imperio romano a difendere la propria religione vera, mentre gli antecessori avevano fatte prove sì valorose per zelo della propria falsa. Non gli esorta egli forse *a pugnare in maniera co' turchi, che prima espugnino sè stessi? a placar Dio, se la bramano propizio? a ricomparre gli scomponimenti della fede cristiana, intendendo che l'uno ottenere non si può senza l'altro?* Non gli riprende: *perchè la tunica inconsutile di Gesù Cristo, lacerata già in più pezzi, distruggono e riducano a niente? perchè i veri ed onestissimi insegnamenti di Cristo, ordinati col consentimento d'ottimi padri, e confermati dallo Spirito Santo, con una diabolica persuasione sban-*

(1) Vedi il Suarez nella difesa della fede al lib. 6 cap. 8 e 9.

diseono e traggono ad ogni scurrilità ed impudicizia? Or qui aggiunge quel sentimento che si reca sì deformato dal Soave: *che, quando volevano partorire questo mostro, avessero almeno introdotta una religione più santa e più prudente, affinchè ragionevolmente e non stoltamente si allontanassero dalla vera via dei loro antichi padri, di cui nessuno migliore può ritrovarsi:* significando con queste ultime parole ch' egli nelle prime (le quali senza la consolazione delle seguenti arebbono in verità fatto mal suono) non chiedeva da loro una tal condizione come possibile; ma che dall' impossibilità di essa convincevasi per inescusabile il delitto loro in volere abbandonare questa religione. Di poi non ricorda loro che in quella guerra trattavasi *di spargere il sangue, non dei cristiani, ma degl' inimici del nome cristiano?* non dimostra: che *togliendosi il velo de' pessimi spositori, i quali nullo arrecano di nuovo, ma in rovina de' popoli risuscitano l' opinioni abbattute da' sacratissimi Concilj, e reprimendosi la costoro malizia per quegli ottimi principi ch' erano quivi presenti, la santa città di Gerusalemme, il sepolcro del Signor Nostro, e gli altri luoghi bagnati col sangue del Redentore, torransi di mano o' cani infedeli ed ai sporchissimi ladroni?* Non dice eh' essi in tal guerra difenderanno: *non come gli oltri, i beni, la patria, i parenti; ma Cristo medesimo?* Non conchiude con una affettuosissima invocazione de' due principi degli apostoli e del Salvatore istesso: imprecando con varie frasi della scrittura le maledizioni del Cielo a' perturbatori d' opera così santa se induravano ostinati; ed implorando a' medesimi tutte le benedizioni, se lasciavano persuadersi ad ajutarla?

Paragonisi ora quest' originale con quel breve ritratto che il Soave ne ha disegnato, e potrà dirsi di lui quel che fu detto (1) d' un ignobile pittore, il quale avea fatta un' immagin di Venere; cioè ch' egli avea formata una tal' effigie in grazia di Pallade sua nemica. Anzi l' orazione del Pimpinelli riuscì tanto acconcia, e riportò tanto applauso, che il collegio de' cardinali in Concistoro (2) determinò, ch' egli a nome pubblico ne venisse commendato.

Il giorno seguente fece nella dieta un' altra orazione il legato; in cui lode basta dire, essere ella così grave, e così pia, che l' invidia del Soave non trova dove riprenderla. In un altro giorno furono da' principi e dalle città protestanti esibite a Cesare le professioni della loro fede. La luterana fu distesa da Melantone, secondo una breve istruzione che in Coburgo gliene avea data Lutero. Il quale non fu menato ad Augusta per non offendere Cesare con sì aperto disprezzo, conducendogli in faccia chi egli avea proscritto col bando severissimo di Wormazia.

Questa scrittura veniva riputata da essi come dottrina discesa nuovamente dal Cielo; onde arebbono desiderato i teologi di presentarla con le loro sottoscrizioni, come di nuovi profeti. Ma perchè avesse maggior vigore in quell' assemblea, fu deliberato di munirla con autorità di potenza piuttosto che di scienza; e perciò furono elette per sottoscriverla le penne di quelle mani che sostenevano i bastoni del comando. Questa è quella celebre *confessione Augustana*, che rimase per vangelo de' luterani. Anche gli zwingliani esibiron di poi la loro a nome di quattro nobili città franche: Argentina, Costanza, Memminga, e Lindò; e fu tessuta con particolare artifizio per ammollire la durezza dell' eresie che luchiudeva, e per non perdere con la manifesta contrarietà il fomento della fazion luterana. Onde apparve discordante dall' altra nel solo articolo dell' Eucaristia, come si è raccontato. Ma la prima sola restò famosa come professata da tanti principi, e di poi, secondo che aggiungeremo, permessa nella Germania.

Procurò Melantone di rendere meno odiosa che potè la sua setta. E però tacque nell' esibita confessione quanto gli fu possibile delle opinioni abominate e riprovate. Sicchè avvedendosi di ciò l' imperadore, e la dieta, fece interrogar i protestanti, se in altra cosa discordavano dal sentimento de' cattolici; e dopo maturo consiglio risposero di no.

Conteneva ella ventuno articoli della loro fede, e sette degli abusi che pretendevano esser nella Chiesa romana, i cui titoli eran questi: *della comunione sotto ambedue le specie, del matrimonio de' sacerdoti, della messa, della confessione, della differenza de' cibi, de' voti monastici, della podestà della Chiesa.*

Comunicolla l' imperadore alla parte cattolica: e fu confutata con una scrittura dal Coclèo, dal Fabri, e dall' Echio, dalla quale si fece levare tutto quello o che fosse dimostrazione di contrarietà nella dottrina dagli avversarj in vari tempi insegnata, per non indurli con siffatto rimprovero alla pertinacia, o che sembrasse puntura e non prova, e così valesse ad irritare la volontà, non a guadagnare l' intelletto. Ammonì il legato, che una tal confutazione non venisse partecipata agli avversarj in copia, ma solo in voce: perchè altrimenti prevedeva e che avrebbono voluto replicare, e procederebbesi in infinito con poco decoro della sede apostolica, contrastando del pari co' suoi ribelli; e che sofisticherebbono sopra ogni sillaba, e trovandovi qualche picciola cosa non sussistente, porrebbono in ludibrio presso alla moltitudine tutta la dottrina e l' autorità della Chiesa, come se quella scrittura fosse stata diffinizione d' un intero Concilio. Fecero grand' istanza gli eretici, che avendo essi comunicata la loro dottrina in iscritto, ne ricevessero in iscritto la risposta: ma Cesare stette fermo di non la dar loro, se non promettevano di tenerla celata ad ogn' altro fine a sua licenza; la quale condizione da essi fu ricusata.

(1) Marziale.
(2) A' 6 di luglio 1530 nel diario citato de' signori Lodovisj.

CAPO IV

Conferenze fatte per ordine di Cesare tra i cattolici, e i luterani ed editto promulgato nel recesso della dieta.

Cesare fatta leggere alla presenza de' protestanti la confutazione, gli confortò ad accettare quella dottrina antica e comune, facendo una scelta di diciasette fra principi ed oratori cattolici, con cui trattassero. Federigo (1) palatino con faconda orazione esortògli alla concordia. Eglino dopo una consulta di due giorni si scusarono con quattro ragioni: (2) la prima era, che non fossero stati abbastanza uditi da Cesare secondo il tenore della citazione per cui gli aveva chiamati: la seconda, che non fosse stata comunicata loro in copia la scrittura degli avversarj: la terza, che non potevano accettarla in danno delle loro coscienze: la quarta, che non si fosse radunato il Concilio, come s' era conchiuso in Spira.

Al che rispose il palatino a nome comune: quanto al primo, che Cesare gli aveva benignamente ascoltati e in voce, e in iscritto, e più anche gli ascolterebbe, se avessero altro che proporgli: quanto al secondo, aver Cesare lasciata udire loro la scrittura più d' una volta; ma negatane la copia, ricordevole delle beffe onde i loro predicatori avevano dileggiato e schernito l' editto suo di Wormazia con grave oltraggio dell'imperadore e dell' imperio: però non averla voluto comunicare senza loro obbligazione, che non la mostrassero ad altri se non quand'egli lo permettesse: sopra il terzo fu detto, che ricevessero in buona parte se loro si rispondeva, che piuttosto dovrebbono sentir gravezza nella coscienza per abbandonare la fede professata in tanti regni, per tanti secoli, da tanti padri e Concilj, prendendone una sì sregolata e confusa, che in pochi anni gli aveva divisi in innumerabili sette. Al quarto disse, che Cesare per le guerre non aveva sino allora potuto applicarsi al Concilio; ma che dall' altra parte Lutero in Wormazia dispregiò apertamente l' autorità de' Concilj, nè mai volle indursi a rimettersi ad un Concilio futuro. E di più, avere egli scritte assaissime cose contra l' autorità de' Concilj: onde senza ragione chiedevano quel tribunale che il loro capo aveva ricusato già per incompetente. Riducevansi i protestanti a domandare cinque soddisfazioni: la comunione sotto amendue le specie; il matrimonio de' sacerdoti, l' ommettere nella messa il canone, perchè loro pareva che vi si contenesse non pure il sacrificio, ma l' invocazione dei santi da essi impugnata; il ritenere gli occupati beni ecclesiastici; e la celebrazione del Concilio, ove si esaminassero le altre controversie. Furono queste proposizioni da Cesare participate al Campeggi, che le scrisse al pontefice; e lettasi (1) la sua lettera in concistoro, fu determinato, che toccando ella articoli sì rilevanti alla religione, e sì pregiudiciali alla disciplina ed alla ragione della Chiesa, non potevano venire accettate; ma che si ringraziasse l'imperadore del pio studio ch' egli mostrava per la riduzione degli eretici.

Ricevutesi queste risposte, da Roma affine pur d' ottener la concordia, bramata incredibilmente da Cesare e per bene del cristianesimo, e per aver la Germania unita contro alle forze turchesche, si venne ad un' altra deputazione di sette per ciascheduna delle due parti, i quali conferissero insieme, cioè due principi, due giureconsulti, e tre teologhi. Per la cattolica furono eletti fra' principi Cristoforo vescovo d'Augusta, Errico duca di Branswich, nella cui partenza fu sostituito Giorgio duca di Sassonia: fra' giureconsulti i cancellieri dell' elettore di Colonia e del marchese di Bada: fra i teologi Giovanni Eckio, Corrado Vimpina e Giovanni Coeleo. Per la luterana fra' principi Gianfederigo figliuolo dell' elettore di Sassonia e Giorgio marchese di Brandeburg nipote del Mogontino e di Gioacchimo Brandeburgese, elettori cattolici, ma eretico e fratello d' Alberto gran maestro de' cavalieri teutonici che apostatò anch' egli come riferiremo. Fra i giureconsulti Gregorio Brueh e D. Heller, e fra i teologi Filippo Melantone, Giovanni Brensio ed Erardo Schnepfio. Incominciossi la conferenza a' 16 d' agosto e durò parecchi giorni, condescendendo a molte verità cattoliche Melantone ch' era il capo de' suoi, e che aveva l' ingegno non perverso, ma pervertito e per natura desideroso della pace, quanto Lutero della contesa. Nè si verifica ciò che afferma il Soave per abbassare i vantaggi della parte cattolica, cioè che la concordia fosse in punti leggieri. Fu ella in principalissimi articoli, nei quali consentì allora la parte luterana, contro a ciò che prima insegnava e che poi ha insegnato: prendiamone per testimonio lo stesso Melantone in una lettera da lui scritta al legato e registrata nella suddetta istoria dell' eretico Celestino. *Nessun dogma teniamo diverso dalla Chiesa romana. Abbiamo anche ripresi molti che si sforzarono di seminare dogmi perniciosi, del che appaiono pubbliche testimonianze. Siamo apparecchiati d'ubbidire alla Chiesa romana, purch' essa con quella clemenza che ha sempre costumata verso tutti gli uomini, o dissimuli, o rilassi alcune poche cose, le quali già benchè volessimo, non potremmo mutare. Nè dia fede V. S. reverendissima a'nostri malevoli i quali depravano scelleratamente gli scritti de' nostri e c'imputano quello che appare di maggiore efficacia per infiammare l' odio pubblico. Oltre a ciò riverentemente si cole da noi l' autorità del romano pontefice e tutta la polizia ecclesiastica. Or potendosi agevolmente stabilire la concordia, mentre la vostra equità*

(1) Il contenuto si legge appresso lo Sleidano nel libro 7 dell' anno 1530.

(2) Vedi il Coeleo sopraccitato

(1) A' 6 di luglio 1530 nel diario citato de' signori Lodovisj

chinda gli occhi in poche cose e rendendo noi ubbidienza con buona fede, a che fine perseguitare i supplichevoli col ferro e col fuoco? appresso a molti è indubitato che V. S. reverendissima non sarebbe per approvare questi violenti consigli, se intimamente scorgesse la nostra causa e i nostri voleri. Per niun' altra cagione sosteniamo maggiore odio in Germania, se non perchè difendiamo costantissimamente i dogmi della Chiesa romana. Questa fede piacendo a Dio, conserveremo a Cristo ed alla romana Chiesa sino all'ultimo spirito. Una leggiera dissimiglianza di riti fra noi è quella che pare ostacolo della concordia. Ma gl'istessi canoni affermano che la concordia della Chiesa può ritenersi in questa dissimiglianza di riti. Ora ciascuno intende se questo è parlare da un luterano che volesse concordare con la Chiesa romana solo in articoli leggieri e ritenere la contrarietà in tanti gravissimi, ne' quali disconviene da' cattolici quella setta.

Ma veggiamo specificamente quai fossero. E tralasciando quelli, ne' quali anch' oggi i luterani e i cattolici sentono l'istesso: concederono allora nel quarto articolo che non si dicesse per l'avvenire, giustificarsi noi per la sola fede, come proposizione che mai non si trova nella scrittura, ma per la fede e per la grazia: nel sesto, ch'è necessario di fare l'opere buone da Dio comandate: nel settimo, che in questa vita contengonsi dalla Chiesa non solo gli eletti ma i reprobi: nel 18 che l'uomo ha il libero arbitrio, benchè non possa conseguire la giustificazione senza la grazia divina: nel 21 che i santi intercedono per noi e che piamente s'osservano le loro feste, benchè non volessero nè approvare nè riprovare la loro invocazione. Ed in somma di 21 articoli appartenenti alla fede concordarono in 15 a pieno, in tre secondo una parte, e gli altri tre furono rimessi a que' sette che appartengono agli abusi da loro imputati alla Chiesa romana.

Intorno a que' sette poi nel primo concedottero che tutto Cristo, secondo il corpo e 'l sangue, contenevasi sotto ciascuna delle due specie; e non condannavasi da loro quei laici che si comunicavano con una sola: nel quinto consentirono sopra il digiuno di molte vigilie e sopra l'osservanza di molte feste: nel settimo approvarono la giurisdizione de' vescovi e l'ubbidienza loro dovuta da' parrocchiani, dai predicatori e da' sacerdoti nelle cause ecclesiastiche: che non s'impedissero le loro scomuniche promulgate secondo la norma della scrittura.

In quale modo può affermare il Soave, che questi fossero alcuni punti di dottrina meno importanti, ed altre cose leggiere appartenenti ad alcuni riti? Furono sì gravi, che Melantone cadde perciò in odio ed in biasimo de' suoi, principalmente per aver approvata la giurisdizione de' Vescovi, la quale pareva il fondamento di quella macchina che Lutero studiavasi d'atterrare. Ma nella vita del primo in trovo ch'egli non fe' ciò senza il consiglio del maestro. E forse intendevano di guadagnarsi con questa dichiarazione tanta moltitudine di nemici così potenti, come erano tutti i vescovi di Germania e dividere la loro causa da quella del vaticano. Comunque ciò avvenisse, certo è che se Melantone procacciava dell'acqua per estinguere l'incendio, molto più di solfo mandava Lutero con le sue lettere che si leggono stampate.

L'imperadore sperando che s'accorderebbono più di leggieri i pochi che i molti, ridusse la deputazione a tre per banda, cioè all'Echio e a due legisti per l'una e Melantone e a due pur legisti per l'altra. Ma nulla più si conchiuse; perciocchè, siccome attesta lo Sleidano medesimo, a Melantone fu proibito il condescendere più oltre: e così la professione della fede regolavasi dall'altrui predominio non dalla propria coscienza. Nè in ciò era eguale la condizione de' luterani e de' cattolici. Gli uni vincevano eziandio con perdere assaissimo purchè non perdessero tutto, gli altri perdevano tutto con perdere ogni minima particella, siccome perdesi tutta la città, benchè se ne difenda il resto del recinto, quando una canna di muro si rompa dagl' inimici. Dipende tutta la nostra fede da un articolo indivisibile ch'è l'infallibile autorità della Chiesa: onde tosto che abbandonassimo veruna parte caderebbe il tutto, perciocchè l'indivisibile o interamente rimane, o interamente manca. E quindi ha origine la ricevuta dottrina di san Tommaso, che mai non si può essere miscredente in un solo articolo senza restare privo di fede in tutti: credendosi in tale caso gli altri per avventura con particolari ed umani argomenti, ma non col motivo soprannaturale comune a tutti che costituisce l'atto di fede.

Non potendosi adunque venire a concordia, Cesare col parere della maggiore parte de' principi e degli ordini congregati pubblicò il recesso: nel quale narrandosi le diligenze da sua maestà usate in quella dieta per la concordia della religione e l'evento loro, si dava tempo a' principi ed alla città protestanti sino a' 15 d'aprile per dichiarare se volevano insino al futuro Concilio convenire nella fede con la sede apostolica e col resto dell'Imperio: e frattanto si prescriveva loro che non lasciassero stampare, vendere, o rinovare niente in materia di religione ne' loro dominj, nè turbassero i loro sudditi nell'esercizio di essa, nè procurassero di trarre i sudditi altrui alla loro: fossero tutti uniti contra gli anabattisti e contra quei che negavano il sacramento dell' altare: rifiutando in questa maniera la confessione delle quattro città zwingliane: e perchè aveva gran tempo, che non erasi radunato Concilio generale e poteva essere che fossero pullulati varj abusi nell'ordine così laicale come ecclesiastico, però Cesare avere conchiuso con la sede apostolica e poi con gli stati, che fra sei mesi venisse intimato un Concilio cristiano, libero, generale in luogo opportuno, procurando il concorso degli altri principi cristiani: e ch'esso al più lungo un anno dopo l'intimazione si congregasse: ma ordinando la ragione divina ed umana che a niuno si levi il suo, comandavasi che

frattanto si restituissero i beni a quegli ecclesiastici a cui erano stati tolti.

Essendo queste condizioni ripudiate da' principali protestanti, venne Cesare ad un secondo editto approvato con la sottoscrizione di tutti gli altri signori ed ordini dell'imperio: dove rammemorando ciò che si conteneva nel primo e'l rifiuto d'esso, ed annoverando poi gli errori degli anabattisti, degli zwingliani e de'luterani così negli insegnamenti come ne' riti, ad uno ad uno gli proibiva, comandava la restituzione di tutti i beni ecclesiastici, riceveva in protezione sua e dell'imperio tutti i vassalli degli eretici, purchè fedelmente perseverassero nella religione cattolica e imponeva, a tutti che fossero pronti d'intervenire al Concilio, il quale prometteva d'impetrare dal papa nello spazio sopraddetto.

CAPO V

Trattati per la celebrazione del Concilio.

Aveva Cesare, tosto che giunse alla dieta, scoperto che il comune voto della Germania era la convocazione d'un Concilio. Gli eretici lo richiedevano: i più vani e male stanti affine di pescare nel torbido, ma i più accorti e i più potenti per guadagnare tempo e ritenere meno sfacciatamente la contumacia, e nel resto o sperando di non otteuerlo, o almeno certi d'ottenerlo solo in forma tale ch' essi avessero pretesto di rifiutarlo. Per altro questi non solo nol desideravano, ma il paventavano sicuri della condannazione e timidi d'un tribunale così autorevole e poderoso. Anzi essendo composto il Concilio di persone ecclesiastiche, i laici dubitavano d'essere costretti da esso a reintegrare la Chiesa di molte usurpazioni (1). Tanto che mentre l'Aleandro era nunzio nella dieta di Wormazia, e sentiva perpetuamente gli avversarj addimandare il Concilio, finse una volta che un corriere straordinario, il quale era venuto da Roma, avesse portata risoluzione di convocarlo, e tosto ammutirono tutti in questa materia. I buoni lo ricercavano parimente; alcuni perchè avevano osservato l'artificio degli avversari, alcuni perchè essendosi tentati indarno alla malattia mortale della Germania gli altri rimedj, ne volevan piuttosto un dubbioso che nessuno, alcuni finalmente per disarmare i contumaci d'ogni scusa e per discreditarli affatto nel cospetto del mondo. Restò dunque Cesare persuaso di questa necessità e significolla sino da principio al pontefice: dal quale subito gli fu risposto (2), avere egli richiesto sopra ciò il parere d'una speciale congregazione di cardinali, e molti avere giudicato che non fosse spediente il Concilio, massimamente per due ragioni: la prima perchè i generali Concilj erano stati soliti di congregarsi per esaminare l'opinioni nuove non le già condannate da'Concilj precedenti, quali erano quelle degli eretici moderni: avvenga che l'ammettere allora queste a disputazione pareva un pregiudicare all'infallibilità della Chiesa: nè potere un Concilio nuovo avere in ciò maggiore autorità di quella che avessero le diffinizioni degli antichi. La seconda era per l'imminente guerra del turco che divertirebbe i cristiani dal processo del Concilio: il quale non potrebbe disciorsi senza gravissimi disturbi: anzi trovandovisi ragunati in quel caso tanti umori torbidi o contumaci, potea temersi che in sì grand'uopo della cristianità chiedessero violentemente da Cesare e dal pontefice soddisfazioni disorbitanti: ed in somma, perchè la corrazione dell'ottimo è pessima, siccome per le malattie della Chiesa non v'ha più salubro medicamento d'un Concilio opportunamente congregato, così non v'essere veleno più pestilente d'un Concilio celebrato in tempi ed in circostanze per cui ella venga disordinata. Soggiunge il papa che a tutte queste ragioni era prevaluto nell'animo suo il parere di sua maestà, la quale era dotata di sommo zelo e di somma prudenza, o si trovava presente in quella provincia per sanità della quale si proponeva questo rimedio: e però le concedeva che quand'ella così giudicasse opportuno, promettesse il Concilio in suo nome. E perché Cesare l'avea dimandato sotto condizione che gli eretici frattanto si ritraessero da'loro errori e s'obbligassero d'ubbidire al Concilio, richiedeva quivi il pontefice assolutamente l'osservanza delle predette condizioni, senza le quali diceva che non si potrebbe schifare e l'indegnità e'l detrimento della Chiesa. E in conformità di ciò si vede che Cesare nel recesso per amendue gli editti stette sì fermo in questi punti. Il pregava di più a fare che gli articoli da esaminarsi nel Concilio si riducessero a que'pochi che agli eretici parevano più dubitabili, acciocchè si cessasse lunghezza come quella che sempre mai è pericolosa.

Quanto al luogo diceva, che dovendovi intervenire sua maestà, non importava al pontefice più l'uno che l'altro; ma che essendo necessario di celebrarlo in Italia, come in provincia comoda, e non sospetta a veruna delle nazioni, parevagli convenientissima Roma capo della cristianità, ed abbondante di tutte le cose opportune per gli adunati: giacchè un tale Concilio non si chiamava a cagione di scisma sorto per dubbietà di vero pontefice, nè di controversie fra' principi cristiani; ne' quali casi quella città sarebbe potuta riuscire sospetta; ma di purgare da errori la Chiesa, e di fare la spedizione contra il turco. Nondimeno se Roma non soddisfacesse, proporre Bologna, Piacenza, e finalmente Mantova propinqua all'Alemagna, e feudo imperiale. Onde calunniosamente il Soave afferma, che il papa non condiscese a città se non dello stato ecclesiastico, prevedendo che ciò non sarebbe accettato dagli alemanni, come successe: il che tutto è falso; avendo il pontefice offerto di convocare il

(1) In una scrittura fatta dall'Aleandro al Campeggi quando andò legato alla dieta di Norimberga.

(2) Lettera di pugno di Clemente nel 2 tomo delle lettere de'principi sotto i 31 di luglio 1530.

Concilio in Mantova, secondo che appare nella citata lettera, ed essendo quel luogo piaciuto anche agli Alemanni, come vedremo. E perchè si perseverava in chiedere la riformazione dagli opposti abusi, nell' istessa lettera fece istanza il pontefice, che l'imperadore gli mandasse nota di quelli che gli parevano degni d' emendazione: imperocchè egli non arebbe indugiato ad empiere in ciò le sue parti.

Il tenore di questa lettera sinceramente considerato può fare conoscere, se il papa simulatamente offeriva il Concilio, e se restò da Cesare offeso quando gliele chiese: e non meno se ricevè per alta ingiuria i congressi di religione ordinati da Carlo in Augusta, come vuole il Soave. Avvengachè quando egli scrisse la riferita lettera, già molto prima Cesare avea chiamati con salvocondotto gli eretici, e disegnava la conferenza: onde il papa di ciò consapevole non arebbe lasciato di dissuadernelo prima del fatto con occasione di compiacerlo nella richiesta del Concilio. Anzi lo per contrario m' avviso, che quantunque il pontefice non si volesse dare per inteso in quell'azioni (sicchè il legato nè intervenne alla dieta quel giorno che fu letta la confessione degli eretici, nè volle che la confutazione fosse nata in suo nome) tuttavia gli piacesse. Perciocchè da una parte Cesare non si arrogò podestà di giudice nelle materie di religione, ma sempre salvò l' autorità della sede apostolica, e il tutto comunicò col legato: dall' altra parte il pontefice avea concepute grandi speranze (1) negli uffici e nella presenza di Cesare fomentate in lui dalla conversione che all' arrivo di quello era seguita del re Dano. Onde non riputava inutili i tentamenti che l' imperadore facesse mescolati di soavità e d' autorità. Che al fine o gli eretici si guadagnavano, e il pontefice conseguiva una gran vittoria senza spesa, cioè senza gl'incomodi, e i pericoli del Concilio; o rimanevano ostinati, e tanto più cadevano in odio degli ordini dell' imperio, e tanto più questi colle nuove condannazioni s'obbligavano ad impugnarli: nè si poteva imputare al papa, che avesse impediti i mezzi piacevoli per la quiete della Germania. Anzi in trovo, che il legato avea speranze vicinissime di concordia in quella trattazione. Onde in una lettera scritta (2) all' Aleandro arcivescovo di Brindisi, e nunzio alla dieta di Spira, mostrando quanto nocesse l'osare asprezze co' lautori de' luterani, si duole che in Augusta dovendosi il di seguente stabilire la sopraddetta concordia, importunamente il Fabri diè fuori un libro intitolato *contraddizioni di Lutero*, e l' Echio un catalogo degli eretici dove annoveravasi Melantone: il che rinfiammò la rabbia già quasi smorzata di quella parte. L' aggiungere poi alle cagioni dell' offensione in Clemente, che Cesare avesse consentito di propria autorità al cancellamento d'alcuni riti, è un fondare i castelli in aria; perchè di ciò non appare in quegli atti un vestigio, e se pure, ch' io veramente nol so, ivi Carlo avesse data alcuna intenzione a' luterani, che quando accettassero interamente la fede cattolica, si dispenserebbe con loro in qualche precetto ecclesiastico, e si permetterebbe che differissero in qualche rito non sustanziale dall'uso romano, come si fece nel Concilio di Fiorenza arebbe ciò fatto per qualche segreta speranza di concedimento che, siccome egli significò poi all'Aleandro in Ratisbona (1), pensava d' averne prima ricevuta dal papa. Anzi dall' apportata lettera di Melantone appare, che in ciò il tutto pendeva dall'autorità del legato.

Ripigliando il nostro racconto: mancava la condizione, sotto la quale avea Cesare domandato il Concilio; cioè che gli eretici frattanto ubbidissero: non (2) cessò egli tuttavia di persistere nella petizione, intorno alla quale il papa gli fece esporre dal legato, e da'vescovi di Vasone e di Tortona (era questi Uberto da Gambara esercitato prima nelle nunziature di Portogallo, di Francia, e d' Inghilterra, che poi ascese al cardinalato) suoi nunzj, oltre alle ragioni contrarie significate nella lettera dianzi narrata, que' rischi di più che soprasterebbono dall'attuale contumacia de' luterani. Bramarsi allora il Concilio per due fini; cioè per comporre le differenze intorno alla religione, e per stabilire la difese del cristianesimo contra il turco.

Il primo non potersi sperare: imperocchè o si ammetterebbono gli eretici a disputare sopra i dogmi già condannati da'precedenti concilj o no.

L'uno sarebbe di perniciosissimo esempio, e di pregiudizio all' autorità della Chiesa; insegnando a tenere in futuro quel conto del Concilio presente, che in esso si tenea de' Concilj passati. Nè ciò arebbe agevolata la riunione; poichè i luterani non ammettevano altra regola, che la lettera della bibbia nella parte che loro parea di ricevere per autentica, e secondo la traduzione che loro piaceva d'approvare per fedele, e con attenersi all' interpretazione del luogli, la quale gradisse a' loro cervelli come germana, disprezzando ogni autorità che ricevessero le altre sposizioni o dalla lunghezza de' secoli che le accettarono, o dalla santità e dalla sapienza de' loro autori.

L'altro poi non solo escluderebbe affatto la riconciliazione, ma irriterebbe gli eretici a più rabbiosa contrarietà, querelandosi d'essere ributtati in fine dall'udienza: conoscersi da' luterani questa medesima impossibilità d' unione per opera di Concilj, la cui autorità era stata sì apertamente vilipesa dal loro maestro; e perciò non chiederlo essi ad altro fine, che d'orpellare frattanto la contumacia. Ma dall' altro canto, potersi temere da un tale Concilio assai più funeste scissure. Vivere fresca la memoria

(1) Lettera di giugno del papa all' imperadore sotto i 13 di giugno 1530 nel a libro delle lettere de' principi.

(2) A' 16 d' ottobre 1531.

(1) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 23 d' aprile 1532.

(2) Quel che segue sta nel libro citato dell'archivio vaticano delle istruzioni nel quale sono gli atti d' Augusta intorno al negozio del Concilio del 1530.

di ciò che poc'anzi era occorso in tempi più quieti nel Concilio di Basilea: molto più ora doversi dubitare, che o qualche cervello torbido ed ambizioso, o in ogni caso i fautori dei medesimi eretici ponessero ad arte in campo nel primo luogo la quistione intorno alla maggioranza fra il papa e il Concilio, la quale, se allora avea fatti vedere due Concilj e due papi con pericolo e sconquasso di tutta la Chiesa, senza che vi potesse ostare l'infinito zelo dell'imperadore Sigismondo, delle cui opere infaticabili era stato frutto la tranquillità della Chiesa dopo lo scisma lunghissimo precedente; molto meno il potrebbe impedire allora Carlo V imperadore meno pacifico, turbato in casa dalla confederazione luterana, e fuori dalla potenza turchesca.

Nella decisione di questo punto se gli adunati consentissero alla parte vera e favorevole al papa, i luterani strepiterebbono, che il Concilio non fosse libero, anzi non fosse cattolico, quasi ripugnante a' decreti del Costanziese, il quale in altre parti esecrato da Lutero, in questa si riceverebbe come un oracolo: senza attendere che allora si trattava l'articolo, non rispetto ad un papa certo, ma in ordine a molti papi dubbiosi, i quali non possono soggiacere ad altro giudice che al Concilio, siccome avviene in ogni governo quantunque assolutamente monarchico. Se poi la maggiore quantità de'congregati, chi per ambizione, chi per malignità, chi per inganno pendesse nell'opinione contraria, e volesse ammettere indistintamente quel decreto di Costanza che sovrappone il Concilio ad ogni podestà e impeiale e papale, forse ne seguirebbe, che per ostare alla contrarietà d'ambedue queste potenze, cercherebbono di fortificarsi con la fazione luterana, consentendo a' suoi errori: e così tenterebbono d'innalzare nel cristianesimo un tribunale popolare che vorrebbe rivedere i titoli di tutti i regni, e soggettare a sè tutte le corone con rovina della Gerarchia e delle Monarchie: mali da non temersi, è vero, per la fiducia nelle promesse di Cristo a favore della sua Chiesa: non però doversi tentare Iddio con operazioni male sagge, e di loro natura pericolose.

Intorno al secondo fine, cioè di stabilire le preparazioni contra a Solimano, si considerava che a ciò non servirebbe il Concilio, come quello che si trattava di principiare fra un anno e mezzo, avanti al qual tempo soprastavano gli assalti di Solimano: e in caso ch'egli per altro disegnasse d'indugiare, tosto che risapesse l'intimazione d'un Concilio per opporgli le forze di tutti i Cristiani, affretteria l'assalimento: e frattanto coloro che ritiravansi dalle spese e dalle gravezze di questa contribuzione, prenderebbono la scusa di volere aspettare quel ripartimento che determinasse il Concilio. Senzachè quale confusione farebbe il dovere insieme attendere al Sinodo ed alla guerra attuale? quanto più audacemente gli eretici con l'armi in mano e con minacce d'unirsi all'assalitore, sforzerebbono e la Chiesa, e l'imperio a dare loro quelle licenze, che immantenente domandate dagli altri popoli, sarebbono l'esterminio dell'uno e dell'altro principato? come potrebbe in tempo di guerra assistere al Concilio l'imperadore, la cui presenza poteva essere l'unica sicurezza al pontefice per commettervi la propria persona e la causa di Dio senza timore di scisma fra tanta varietà di nazioni, di passioni, e di sentimenti? conchiudevasi però che alla congregazione de' cardinali deputati sopra i negozj della fede, pareva il Concilio male opportuno ad amendue i fini desiderati; anzi pregno di gravissimi ed evidentissimi rischi in pregiudicio dell'uno e dell'altro bene. Rimettevasi nondimeno il papa in ciò al parere dell'imperadore e dell'imperio, volendo esercitare le parti sole di consigliero, dove gli sarebbono toccate quelle di giudice. Ma bene poi risolutamente significava, che in ogni caso era necessario il consentimento degli altri principi cristiani, e specialmente del re di Francia.

A' ministri del papa l'imperadore, già trasferitosi in Fiandra, fe'rispondere in iscritto(1) che le considerazioni rappresentate per nome di Sua Santità parcano gravissime, e ch'egli le aveva consultate per lettere col re de' romani suo fratello (erasi (2) fatta elezione di questo in una dieta elettorale di Colonia pochi mesi dopo la generale d'Augusta) e con gli altri principi cattolici; e che essi perseveravano in eredere, che il Concilio fosse l'unico e il necessario unguento di quelle piaghe. Onde, per superare l'accennate difficoltà, avere lui scritto al re di Francia, proponendogli che si convocasse il Concilio, e che ammendue s'obbligassero a difendere ivi da ogni pregiudizio la sede apostolica e la persona di Sua Beatitudine. Che intorno al primo il re consentiva; ma del secondo in capo a due mesi non si teneva risposta. Nondimeno rimettersi egli a ciò che il re n'avesse significato al pontefice, al quale sapeva che quegli avea scritto di questo affare. Ch'egli rappresentava alla Santità Sua il pericolo gravissimo della dilazione, *acciocchè*, dice, *in fine Sua Santità come capo del cristianesimo alla quale tutti dobbiamo ubbidire e servire; lo determini come più convenga al servizio di nostro Signore, al rimedio della religione cristiana, alla conservazione della santa madre Chiesa e della sede apostolica. E sia certa che per lo buono effetto di esso l'imperadore col serenissimo re suo fratello l'ha da seguire e servire con le persone e con gli stati, come dal suo canto le ha offerto, e lo stesso confida che siano per fare gli altri re e principi cristiani, saputa che avranno la sua santa determinazione.*

Perciocchè il papa col parere del collegio aveva inviato al vescovo di Tortona i capitoli (3) che intorno a ciò si desiderava d'aggiustare con Cesare quando egli persistesse in credere, che il Concilio fosse opportuno; il

(1) Libro citato dell'archivio vaticano.
(2) Lo Sleidano nel fine del 7 libro.
(3) In un libro d'istruzioni, e di diverse scritture appartenenti al Concilio nell'archivio vaticano.

nunzio allora gli mise fuori: ed erano i seguenti.

Il primo, che il sinodo s'intimasse, e si tenesse per gli affari solamente della guerra col turco, per la riduzione de' luterani, per l'estinzione dell'eresie, e per la punizione de' pertinaci. Era in verità ragionevole questo punto; perchè poteva temersi, che se il Concilio si intimasse e s'aprisse generalmente sopra ogni materia, gli eretici astutamente di rei si volessero fare attori, proponendo riformazione d'abusi e mutazione di leggi: e molti de' congregati sperando, come succede in sì fatte variazioni, qualche decreto di loro profitto, avrebbono consentito, che le controversie della religione fossero l'ultime ad esaminarsi: dal che sarebbe avvenuto gran contrasto e perturbamento nelle prime per la contrarietà de' giudicj e degli interessi; senza che mai s'arrivasse alla diffinizione delle seconde per salute dell'anime e per unità della Chiesa: talchè il Concilio avrebbe accresciute, e non saldate le scissure del cristianesimo. Ma una ragione sì forte perdeva vigore in bocca del papa che vi appariva interessato, quasi temesse dal Concilio generalmente chiamato la riformazione della Corte. Onde fu risposto da Cesare, che per conformarsi con l'uso de' precedenti Concilj, e tôrre i pretesti al disprezzo ed alle calunnie, parea meglio di convocarlo senza limitazione: che poi allora sarebbe toccato al papa il risolvere ciò che in quello si dovesse proporre e trattare: dalla quale risposta data in iscritto, appare che Cesare riconosceva il papa come superiore, e non come soggetto al Concilio.

Il secondo fu, che l'imperadore vi assistesse in persona; e partendosene lui s'intendesse il Concilio disciolto. Dal che si scorge quanto fosse falsa quella diffidenza del papa con Cesare che il Soave intorno a ciò rappresenta; avvegnachè piuttosto il papa confidava che Cesare con l'autorità della sua presenza sarebbe l'unica sicurezza per tenere in officio tanti umori ed affetti diversi.

A questo l'imperadore rispose: che se si conchiudea d'intimarlo con prestezza, egli, posposte l'altre cure, v'interverrebbe di buon grado, fintanto che si giudicasse ciò conferire alla prospera conclusione.

Il terzo fu, che il Concilio si celebrasse in Italia, ed in uno de' luoghi nominati dal pontefice nella lettera sopra narrata. Al che da Cesare fu risposto, che quanto a sè gli piacevano tutti i luoghi proposti; ma che i tedeschi desideravano Mantova, ch'era pure fra i proposti, ovvero Milano.

Il quarto fu, che nessuno desse il voto decisivo oltre a quelli a cui apparteneva secondo la disposizione de' sacri canoni. Ricercavasi questa condizione, perch'era nota la pretensione degli eretici contra la podestà ecclesiastica, volendo che anche i laici abbiano diritto di votare al pari de' vescovi: onde se ciò non s'aggiustava, non si poteva fare Concilio; perchè avanti che s'introduca il giudicio, fa mestieri di stabilire chi debba essere il giudice. Venne risposto a ciò in universale, che doveva osservarsi la forma e l'uso de' precedenti Concilj: e questo era sufficiente per escludere i laici. Dal che si scopre la falsità del Soave, mentre narra che Cesare richiedeva dal pontefice, che per via di privilegio concedesse il voto a coloro a' quali nè per legge, nè per costume s'apparteneva.

L'ultimo fu, che i luterani domandassero il Concilio, e inviassero loro procure legittime: percioechè celebrandosi per la loro riduzione, parea convenevole ch'essi ne fossero i petitori, ed a quello si promettessero per ubbidienti. Ma da questa condizione, come preveduta per impossibile, permise il papa al nunzio che si ritirasse; come di fatto si ritirò: *Perocchè, secondo che disse Cesare nella risposta, a tutti era nota la pertinacia e l'insolenza degli eretici: sicchè il contendere sopra ciò con essi era indarno. E comunque fosse, la principale cagione di convocare questo Concilio era, che si procedesse contra di loro.* Dalla quale risposta si cava quanto sia falso ciò che dice il Soave, riferito da noi nel principio dell'opera (1), che il Concilio defraudasse le speranze de' buoni intorno alla riduzione degli eretici.

Ricevute queste risposte con altre lettere dell'imperadore sopra di ciò, presentate (2) da Pietro della Queva suo maggiordomo, fe' (3) recitare queste nel Concistoro: e fu per comune parere del papa e di ciascuno cardinale determinato che il Concilio si celebrasse: e quanto al luogo ed all'altre circostanze fu rimesso il tutto alla prudenza del pontefice, il quale deputasse per quel negozio una particolare congregazione. Ond'egli troncò gl'indugi dal canto suo, e sotto il primo di dicembre scrisse un breve d'uniforme tenore a tutti i principi cristiani: dove senza fare motto delle altrui petizioni, per dimostrare l'autorità sua più indipendente, diceva: ch'egli avea sperato doversi con la presenza di Cesare ridurre al grembo della Chiesa gli eretici; il che oltre all'unità del cristianesimo, sarebbe stato opportuno per munirsi contra gli assalti e le minacce del turco: ma quando con lettere dell'imperadore e del legato mandatogli appresso per un tale fine aveva inteso, essere già disperato il frutto di questo mezzo, egli col parere de' cardinali giudicava che nessuno medicamento fosse o più sicuro, o più presentaneo di quello che in altre simili occorrenze s'era usato dalla Chiesa; cioè d'un Concilio universale, chiesto da' medesimi luterani, col quale si rimediasse in perpetuo a questa eresia, e si provvedessero gli apparecchi per resistere alle forze turchesche. Però esortare egli ciascuno de' principi ad aiutare così pia opera, accingendosi ad intervenirvi personalmente quando potessero, o almeno, per mezzo de' suoi oratori, e facendo stare preparati all'istesso i ve-

(1) Nel capo 7 dell'introduzione.
(2) D'Augusta sotto i 16 d'ottobre 1530 nel diario citato de' signori Lodovisj.
(3) A' 28 di novembre 1530 nel diario suddetto

scovi del suo dominio; perch'egli era per intimarlo quanto prima nel più comodo luogo di Italia, ed appunto sopravvennero tosto lettere ancora del re di Francia, le quali confortavano il papa all'istessa deliberazione (1). Qui usa due fredde malignità il Soave. L' una in dire, che i ministri del pontefice in qualunque luogo procuravano ad arte di spargere la notizia di questi brevi, come coloro che quantunque fossero alienissimi dalla volontà di Concilio, si studiavano di trattenere gli uomini nell' ubbidienza di Roma, colla speranza che gli abusi tosto sarebbono rimediati: quasi un breve circolare scritto a qualunque principe del cristianesimo in materia sì curiosa, e non segreta richiedesse molta industria per divulgarsi. L'altra, che si scorgesse l' affettazione del papa nell' invitare al Concilio senza averne prima determinato il luogo: come se il luogo si fosse potuto determinare senza accordarlo innanzi co' principi; e come se il breve gli avesse invitati ad altro che a stare disposti di concorrervi, e a tenere preparati i vescovi per andare al Concilio quando fosse intimato; la quale prontezza de' principi conveniva che al pontefice fosse nota innanzi all' intimazione, acciocchè questa non riuscisse vana. Nè altro volle con que' brevi Clemente se non palesare al mondo ch' egli concorreva in riputare il Concilio per opportuno, e in volerlo celebrare, purchè dagli altri principi non restasse.

CAPO VI

Manifesti e lettere de' protestanti a' re di Francia e d' Inghilterra, a loro effetto: a nuova nunziatura dell' Aleandri ad una dieta di Spira ed a Cesare.

I protestanti unitisi nuovamente a Smalcalda, fermarono di non ubbidire al decreto di Augusta, e di opporsi con l' armi, animati a ciò da varj libri di Lutero: al quale, dov' egli prima aveva insegnato che non doveva resistersi a' magistrati, sinchè giudicò a sè impossibile il farlo, e pericoloso l' irritargli, allora le aumentate sue forze fecero mutare dottrina. Essi (2) dunque per contrapporre al breve circolare del papa qualche loro giustificazione, scrissero lettere in forma d' apologia a' re di Francia e d' Inghilterra, rendendo conto della loro causa, chiedendo un Concilio libero, e invocando l'aiuto di quelle corone. Questi re alieni da Cesare, e bramosi d' acquistare per clienti i vassalli di lui contumaci, risposero con grande amorevolezza, ed approvarono come giusta la domanda del Concilio, per cui specialmente l' Inglese offerì la sua interposizione con l' imperadore: nè si curarono di riprenderli per l' eresia. Onde i protestanti vennero rincorati nella ribellione contro al papa ed a Cesare. E il re Francesco mandò anche loro Guglielmo Bellai Langes per trattare lega con essi, ed aiutarli alla difesa, non all'offesa, come riferisce Martino Bellai, fratello di Guglielmo, nella sua istoria (1). Il che ha data occasione agli eretici tedeschi e francesi di vantare quelle lettere e quelle azioni del re Francesco, quasi di favorevole alle loro pretensioni; bench'egli in verità fu sempre mai tenacissimo della fede cattolica, e (2) punì capitalmente chiunque osò d' aprire bocca per impugnarla nel suo reame. Ma la passione presente non lasciò conoscere ad amendue que' principi il maggiore danno futuro, mentre fomentavano in casa altrui un incendio che sarebbe passato ad ardere la loro. Vuole di più il Guicciardino (3), che Francesco attizzasse Solimano ad assalire la Germania: il (4) che negasi dagli scrittori francesi; e posto che fosse vero, biasimasi (5) giustamente dalla loro sincera pietà. Certamente una tale invasione, come vedremo, non operò verun utile temporale della Francia, ma solo grave danno spirituale della Chiesa.

Veggendo pertanto l' imperadore che i principi luterani disubbidivano al decreto d'Augusta, nè soddisfacevansi dell' offerto Concilio, e non potendo divertire la sua forza contra di loro, mentre la sua non gli bastava senza la loro per fare testa a maggiore nemico, incominciò di nuovo a tentare qualche via per guadagnarli; ed intimò a Spira un' altra dieta per gli affari sacri e profani. Quivi fece il pontefice, che per ovviare a qualunque tentamento contra la religione, intervenisse l'arcivescovo Aleandro nunzio da lui destinato a Cesare, come pratico e di quella causa, e di quel principe, e grato ad esso per una tale compiacenza che l'uomo ha di trattare con coloro a cui egli ha compiaciuto: il che allora si vide, accogliendolo Cesare con somma festa, e rammemorandogli tosto giocondamente i successi di Wormazia. Ma innanzi di passare alla Corte andò l'Aleandro a Spira, come s'è accennato, e vi arrivò sconosciuto, secondo il consiglio del legato, per non eccitare commozione: poi anche vi dimorò palese con permissione del re Ferdinando. Ma la dieta quivi non ebbe effetto; e fu differita perchè Cesare v' intervenisse; intimandola egli per la seguente primavera in Ratisbona. Dipoi trasferissi l' Aleandro a Bruselles, dov' era Carlo e insieme il legato, e gli presentò una lettera scritta (6) di mano del papa, ove rimettendosi nel rimanente all'Aleandro, come ad *uomo dottissimo ed informatissimo dell' animo suo*, gli soggiugneva due punti.

Il primo, che se per evitare maggiore rovina l' imperadore giudicasse, pure essere forza di

(1) Lette nel concistoro de' 5 di dicembre 1530 come nel diario citato de' signori Lodovisj.

(2) Lo Sleidano nel principio del libro ottavo nell'anno 1531.

(1) Nel libro 4. E lo Spondano nell'anno 1531 al numero 31.

(2) Vedi Caterino d' Avila nel libro primo.

(3) Nel lib. 20.

(4) Dal Bellai, e dallo Spondano ne' luoghi citati.

(5) Dal secondo.

(6) Sotto gli 11 di settembre 1531 registrate in un libro dell'archivio vaticano, intitolato, *Acta conventus ratisbonensis, et alia quaedam visu digna.*

concedere alcune cose, le quali mentre la necessità non istringesse, non si dovrebbono concedere, si avvertisse di non allargare la mano in quelle che potrebbono recare scandalo al resto del cristianesimo; e d'assicurare e stabilire l'accordo in maniera, che dopo la partita di sua maestà non si tornasse a' disordini di prima; e le concessioni che si facessero alla Germania, non fossero tali che invitassero l'altre nazioni a volere le medesime, come già era successo d'alcune. Il che dimostra la falsità di ciò che narra il Soave, da noi riferito; essersi sdegnato il pontefice, perchè l'imperadore in Augusta avesse data intenzione agli eretici di qualche indulgenza ne' riti e ne' precetti, quando si fossero voluti ridurre ne' capi essenziali.

Il secondo punto fu questo: aveva il papa odorato, essersi rappresentato a Cesare dal duca Alfonso di Ferrara, avere questo intercette lettere di Clemente al re di Francia e d'Inghilterra, ove promettesse loro qualunque soddisfazione, purchè disturbassero la pratica del Concilio. Di ciò il papa turbossi forte, scrivendo all'imperatore, che per quanto amore gli portava operasse che'l duca facesse apparire queste lettere per chiarezza del vero. Pertanto incaricò ardentissimamente il nunzio (1) (a cui nell'istruzione esplicò, che la soddisfazione accennata dicevasi essere la sospensione d'ogni sentenza intorno al valore del matrimonio fra Caterina e'l re inglese) che stringesse Cesare a dischiarare questo fatto: e benchè sua maestà rispondesse per avventura, non avere dubbio dell'ottima volontà del pontefice, non però si acchetasse. L'imperadore (2) a tale proposta si fece nuovo, e rispose, che, se 'l duca gli avesse ciò insinuato, egli non l'avrebbe creduto; conoscendo da qual capo derivasse, e ne avrebbe subitamente informato il pontefice. Per tuttociò non ristette il nunzio; ma secondo l'ordine che ne aveva, esagerò la sinistra volontà del duca in ogni tempo verso Leone e Clemente: gli uffici da lui fatti per lettere contra questo con Adriano fino dai primi giorni della sua elezione in Ispagna: le comodità somministrate all'esercito che andava alla depredazione di Roma: e rinnuovò le istanze, che, avendosi certezza il duca essersi di ciò vantato, sua maestà consolasse il papa con operare, che quegli o mandasse, o mostrasse le lettere da lui presupposte. Ma l'imperadore prese tempo di pensare al modo; e di nuovo incalzato (3) dal nunzio rispose, che con tale vanto gli pareva inverisimile nella bocca del duca, il quale non era pazzo. Onde non si passò in questo più oltre.

Nella stessa udienza aveva trattato l'Aleandro d'un altro affare, di cui stava Cesare molto geloso, cioè del maritaggio proposto dal re di Francia tra Enrico duca d'Orliens suo secondogenito, e Caterina sorella d'Alessandro, e così pronipote cugina del papa. Aveva questi comunicata una tale istanza del re all'imperadore in Bologna per maniera di consigliarsi: ed egli, o perchè la stimasse vana, e non volesse col dissuaderla obbligarsi a rifare il papa di quelle utilità che gli prometteva un sì splendido parentado, o perchè avendo proposto di fare la pace d'Italia, conoscesse di pubblico giovamento la confidenza del papa con amendue le corone, l'esortò ad accettare. Indi il re Francesco mutato pensiero, avea richiesta per Arrigo diversa moglie al re de' romani: e Cesare, o fosse scusa, o ragione vera, gli fe' da esso rispondere, ch'essendosi già per Arrigo introdotta negoziazione d'altre nozze col papa, non convenia disturbarle: avvisandosi forse per questa variazione del re, che tanto più egli fosse lontano dal volere inchinare il figliuolo a privata sposa, e che tanto più Clemente rimarrebbe soddisfatto di sè che gli agevolava di innalzare la famiglia eziandio con la congiunzione dell'emulo; ed offeso dal re Francesco che l'avesse pasciuto di vane offerte, e fattolo parere leggiero in cospetto del mondo nel fondarvi speranza. Ma quando il re incominciò a stringere la conclusione, e mostrò che diceva per fare, l'imperadore significò a' suoi ministri di Roma, non parergli bene, che quel trattato si proseguisse. Di che il pontefice per mezzo del nunzio si querelò; ricordando a Cesare tutta la serie del fatto, e mostrandogli, che laddove da prima, se avesse aperto il suo volere, egli tosto avrebbe troncata con oneste scuse la pratica, ora, dopo averlo eziandio spinto a passare tant'oltre, col ritrarnelo d'improvviso il poneva a rischio d'offendere altamente la maestà cristianissima, tenendosi e dispregiata con la risposta, e beffata con la mutazione.

Dichiarossi allora l'imperadore a' rappresentanti del papa, che a lui per altro piaceva quel matrimonio; ma che solo il turbava un sospetto istillatogli da' suoi ministri, che 'l pontefice destinasse per dote alla nipote Parma e Piacenza; il che ripugnava alla confederazione del papa con lui, ed alla massima d'ambidue ch'era stata di non lasciare che i francesi ponessero piedi in Italia. Nel resto desiderare lui per bene del cristianesimo, che il pontefice fosse padre comune, e che amasse amendue loro come figliuoli; purchè egli non perdesse la sua primogenitura. A ciò replicarono il nunzio e'l legato, che intorno all'alienazione di quelle città, se quando Clemente era tanto necessitoso per la guerra di Firenze, non aveva nè meno pensato a smembrare un picciolo castello; molto meno allora gli caderebbe nell'animo il dare via sì nobile parte dello stato ecclesiastico: e quanto alla primogenitura, sua maestà avere manifesta per tanti segni l'affezione del papa che non potea dubitarne; sen-

(1) Lettera del Sanga all'Aleandro sotto l'istessa data. E questa con tutte le scritture pertinenti alle nunziature, e legazioni dell'Aleandro furono consegnate al Sirleti custode della libreria vaticana da Alessandro Cervini alcuni anni dopo la morte di Marcello secondo, che le aveva in mano.

(2) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati sotto i 14 di novembre 1531, la quale insieme con altre seguenti sono in un volume della libreria vaticana.

(3) Lettera dell'Aleandro a Giacomo Salviati sotto i 29 di novembre 1531.

za che, le apparteneva di ragione come ad imperadore ed avvocato della Chiesa. Ho voluto narrare questo fatto, perchè sia palese, quanto ingiustamente venga notato quel papa di poca sincerità nell'amicizia di Cesare, mentre s'unì di sangue co' suoi avversarj.

CAPO VII

Nuove istanze dall'imperadore intorno al Concilio, e risposte del papa.

Erano veramente avversarj que' due principi in tutte le cose pubbliche; e siccome coloro che tendevano a fini contrarj, discordavano anche ne' mezzi. Però quello che piaceva all'uno affin d'essere quieto signore della Germania, per la stessa ragione rifiutavasi dall'altro. Quindi era che la celebrazione del Concilio non veniva accettata dal re, specialmente con quelle condizioni e di materie, e di luogo che richiedeva l'imperadore per soddisfare i tedeschi. Il papa di suo giudicio non v'inclinava, riputandolo poc'opportuno alla qualità del pubblico male, e dall'altra parte incomodo a sè in quel tempo: trovavasi in Roma scarsezza di pecunia per le passate sciagure; e nondimeno conveniva ch'ei ne contribuisse notabile somma in soccorso della Germania contra il turco: ma il somministrare questi aiuti gli si rendeva impossibile, mentre si adunasse il Concilio: avvegna che questo non solo nell'esecuzione richiedeva da lui grande danaro per sovvenimento de' vescovi poveri, e per mantenimento di molti legati e ministri; ma il solo rumore (1) di Concilio divolgatosi col breve circolare da lui spedito aveva suscitato un sì grande sospetto di riformazioni ne' tribunali, che gli ufficj di Roma fondati nelle rendite incerte di quelli, e dalla cui vendita cava il pontefice la più viva moneta, erano caduti a prezzo vilissimo. Nondimeno veggendo, che il ricusarlo gli concitarebbe grand'odio ed infamia, eleggeva piuttosto di consentire ad un danno vero, che di ripugnare ad un bene falsamente sperato dagli uomini per incomparabilmente maggiore: perciocchè spesso nelle deliberazioni de' principi, il cui maggior capitale è la fama, l'opinione universale, quantunque da loro conosciuta per falsa, merita pregio di verità. Che per altro non avrebbe egli mandato nunzio a Cesare d'Alcandro inclinatissimo al Concilio e come zelante di vedere riformata la Chiesa, e come volonteroso di spendere quivi i talenti della sua erudizione: tantochè più volte gli convenne purgarsi dalle imputazioni di promoverlo con più ardore che cautela. Anzi ebbesi riguardo dal papa di nominare espressamente nel breve (2) della sua nunziatura il Concilio: (3) il che piacque molto all'imperadore. Questi nol desiderava per sua volontà, come nel fine del precedente libro s'è dimostrato; ma lo violentavano gli stimoli de' tedeschi; i quali concordemente, benchè con fini tra loro contrarj, lo chiedevano: onde anch'egli violentava il pontefice. Esso dunque tacendo gli altri ostacoli o meno pressati, o meno creduti dalla Germania (1), si ristringeva a richiedervi il consentimento universale de' principi, senza il quale il Concilio sarebbe degenerato o in un mostro di scisma, o in un aborto di dispresso. Poichè nel resto Cesare s'obbligava all' altre condizioni ricercate dal papa e le quali erano in suo potere, cioè ch'egli v'assistesse, come già Costantino al Niceno, Teodosio maggiore a costantinopolitano, Marziano al calcedonese, ed altri imperadori ad altri Concilj; e che la riformazione non si limitasse a' soli ecclesiastici, ma correggesse ancora gli abusi de' laici. Non così potea Carlo promettere il consenso degli emuli: onde forzavasi di persuadere al papa, che non dovesse restare per loro durezza di curare la Germania: essere verisimile, che quando il Concilio fosse intimato, vi concorrerebbono anch'essi. Il papa dopo avere consultato il negozio co' cardinali, partecipò il parere loro a Cesare per mezzo del suo legato, e gli scrisse intorno a ciò una lettera di suo pugno (2). In questa gli significava d'approvare anch'egli il Concilio per ispediente quando gli ufficj d'amendue persuadessero al re Francesco di contentarsene in quella forma che s'era tra loro aggiustata. *Ma* (così scrive egli) *quando si vegga, che il cristianesimo o non lo voglia*, o *le difficultà, dico ingenuamente alla maestà vostra, ch'io dubito che convocandolo senza, potria fare effetti in tutto contrarj a quelli che si desiderano, e dare a' luterani, che forse si potriano ridurre a tollerabili condizioni d'accordo, spalle e favore di persistere tanto più nella pertinacia loro. Però vostra maestà sia contenta pensare quello che meglio le pare; perchè quello penserò in che sia la migliore risoluzione, che dalla maestà vostra mi sarà proposto.* Dal che s'argomentano tre cose opposte alle narrazioni del Soave. La prima, che tutta la difficoltà riducevasi da Clemente, come dicemmo, al consenso del re di Francia, il quale ognuno vede, s'era punto ragionevole e rilevante. La seconda, che il pontefice affine di giustificarsi appieno con la Germania, rimetteva eziandio ciò alla prudenza di Cesare: sperando per avventura ch'egli dopo maturo consiglio non avrebbe trovato giovevole nemmeno per l'Alemagna un Concilio così tronco e storpiato. La terza, che il papa non era alieno dal ridurre gli eretici in ogni tollerabile maniera; e che però è falso quanto si narra e delle durezze sue verso i luterani, e dello sdegno che concepisse contro a Cesare, perchè questi avesse data loro intenzione di qualche indulgenza in

(1) Lettera del Sanga al nunzio arcivescovo Pimpinelli nel terzo tomo delle lettere de' principi alla pag. 5.

(2) Dato a' 15 d'agosto del 1531.

(3) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 19 di novembre 1531.

(1) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 19 di novembre 1531.

(2) Sotto li 17 di maggio 1531 al tomo terzo delle lettere de' principi.

Augusta. Ma da cotali indulgenze era bene alienissimo il nunzio Aleandri, stimando (1) ch'elle non ridurrebbono i luterani come uomini di perduta coscienza, e guasterebbono gli altri popoli della cristianità, che animati da un tale esempio, susciterebbono o simili, o diverse e più sconvenevoli pretensioni con disturbo e deformazione di tutta la Chiesa.

CAPO VIII

Vittoria de' cantoni cattolici nell' Elvezia; e morte di Zwinglio.

Mentre i luterani ogni dì s'avvantaggiavano nell'Alemagna, riceve una gran percossa l'eresia nell'Elvezia: ove azzuffati in battaglia i cantoni cattolici con gli eretici, riportarono questi due memorande sconfitte con la morte ancora di Zwinglio; al quale non bastò di combattere con le mani di tutti gli altri armate dalla sua lingua: e dopo la morte di lui perì anche d'infermità Ecolampadio, ministro in Basilea, e che parendo informato d'un'anima istessa con Zwinglio nella vita, il parve ancora nella congiunzione della morte. Il Soave a questo successo non è manchevole de' suoi usati comenti. Dice che i cattolici l'attribuirono alla provvidenza di Dio per esterminio di quella setta; ma che siccome è religioso pensiero il recare gli eventi umani alla provvidenza divina; così è poco lungi dalla presunzione il volere indovinare i suoi fini: e che ciò apparve in quell'occorrenza; giacchè dipoi, essendosi fatta pace tra i cantoni dell'Elvezia discordanti di religione, non solo ivi non è caduta, ma vieppiù s'è innalzata *la dottrina ricevuta dai cantoni appellati evangelici: argomento manifesto, che da più alta causa venne, che dall'opera di Zwinglio.*

Ora primieramente costui nel racconto è infedele. Secondariamente nella deduzione è irreligioso. Quanto al primo: come può egli affermare che la setta zwingliana dopo la morte del suo autore abbia fatto maggiore progresso, se allora gli eretici dell'Elvezia erano a dismisura per numero e per qualità più possenti; onde avevano ridotti i cattolici in estreme angustie, negando loro le vittovaglie, e costringendoli a mutare fede con altre violenze sì aspre, che nella vita di Zwinglio viene egli dai suoi stessi scusato come riprovatore di tanta inumanità? Se quando si venne al conflitto era forse tre volte maggiore l'esercito degli eretici? Eppure ottocento della parte cattolica spiccatisi animosamente dagli altri, assalirono ventimila degli avversarj, ne uccisero tremila, ed altrettanti ne imprigionarono: e perchè la notte s'interpose al pieno corso della vittoria, gli zwingliani reintegrando la pugna costrinsero ad avere nell'esempio, e così nel rischio, la parte maggiore della battaglia quei che l'avevano esercitata maggiore nell'attizzamento della discordia: onde Zwinglio e gli altri apostati sacerdoti co' magistrati di Zurigo posti nelle prime file restarono tagliati a pezzi; e di trecento senatori appena sette camparono; senza che tanta strage nemica costasse più di trenta vite al campo vittorioso. Indi rimesso in piè dagli eretici un altro esercito composto di trentamila di loro e di grossi aiuti alemanni, e così quattro volte più numeroso del cattolico; ricevettero nondimeno la seconda sconfitta maggiore della prima: onde rimasero abbattuti in maniera, ch'ebbero per beneficio la pace? E laddove innanzi i cattolici erano soli cinque cantoni, ora sono sette, e un altro si mescolato, che la parte cattolica prevalse in esso, ed egli ancora mandò ambasceria di sommessione al Concilio, come rapporteremo. Non s'è dunque aumentata dopo questo fatto la dottrina di Zwinglio, come dice il Soave, ma è restata in quegli angusti confini; e tra quelli ancora è ita scemando. Veggasi il fatto o compendiosamente nello Spondano (1), o più largamente in una lettera del cardinale Benedetto Accolti fra quelle del Sadoleto, a cui ella è indirizzata, e con cui l'altro tenne grand'amicizia, come appare da quel volume: (2) la qual lettera fu scritta il giorno dopo al concistoro, in cui s'era letta una distinta relazione del successo inviata al pontefice dal nunzio Filonardi: e scorgerassi in che miserabile stato ritrovavansi prima i cattolici, e quale temerità loro sarebbesi giudicata quella battaglia da chi avesse misurata la probabilità dell'evento con le sole disposizioni umane. Bene è vero, che il desiderio della quiete, e la speranza che con la morte delle serpi si dovesse curare abbastanza il veleno, corruppe in gran parte il frutto della vittoria; la quale se i cattolici avessero proseguita senza concedere la pace della religione agli eretici, sarebbe tornata nell'antico splendore l'inclita nazione elvetica, che in guiderdone del pio valore erasi dianzi da'papi intitolata *Difenditrice della Sede Apostolica.* E ciò sopra l'infedeltà del racconto.

Rispetto poi all'impietà della deduzione; non si vergognava il Soave, per essere empio, di mostrarsi ignorante, mentre la durazione di quella dottrina chiama egli *manifesto argomento, che da più alta causa venne, che dall'opera di Zwinglio?* O intende, che venisse da più alta cagione in quel senso che tutti gli avvenimenti mondani, quantunque scellerati, e nefandi, dipendono in qualche maniera dalla provvidenza celeste: ed a conchiudere ciò non faceva mestieri, che quella dottrina fosse perseverata dopo la morte del dottore; avvenga che il detto sarebbe ugualmente certo quand'ella tosto fosse svanita: o intende, che dall'essersi lei mantenuta s'argomenti, derivare ella da Dio come da cagione particolare di tutte le sentenze vere, e di tutte l'opere buone; ed una tale argomentazione quando valesse, proverebbe assai più la verità e la bontà del maomettismo e dell'idolatria, che sono persevo-

(1) Si legge in alcune lettere al Salviati, ed al Sanga.

(1) All'anno 1531 al num. 7 e seguente.

(2) Nel 7 libro sotto i 12 di dicembre del 1531.

rate per immensi spazj di tempo e di luogo. Quale proverbio è più trito a chiunque lesse mai canzonieri, che non curarsi la piaga per l'allentamento dell'arco? forse perchè alla morte del fabbro non si distrugge lo sgabello, del pittore il quadro, del padre il figliuolo, dovremo riconoscere in tutte quest'opere Iddio per autore non solo universale, ma particolare? Pochissimi nel mondo sono quegli effetti, i quali per conservarsi richiedano perseverante la cagione che gli produsse.

Che poi s'accosti alla presunzione il conghietturare i fini della divina provvidenza nei mondani successi, ed il credere che i disastri de' malvagi sieno indirizzati da Dio a reprimer le forze della loro malvagità, è un porre nel catalogo de' presontuosi tutti i santi padri, e specialmente s. Agostino in quel celeste libro della Città di Dio. Certamente dal vedersi, che gli effetti della natura concorrono ad un tale fine quale si prescriverebbe un operatore prudente, si deduce che'l mondo non è composto d'atomi a caso, come voleva Democrito, ma che l'opera di natura è opera d'intelletto, come fu il primo ad insegnare Anassagora: e però Aristotile viene ammirato quasi divino, mentre ne' libri degli animali ha investigati così aggiustatamente i fini, per cui ciascun membro sia d'una, o d'altra maniera formato in questo, o in quell' animale dalla natura: e pure il suo discorso è fallace; e però in molte cose rigettato da Galeno, specialmente nell'eccellentissima opera composta da lui col medesimo intento, ed intitolata, *Dell'uso delle parti*. Nella stessa maniera il vedersi che gli avvenimenti della fortuna concorrono tutti alla conservazione della comunità civile, con fare che per lo più la bontà sia onorata ed amata, e'l vizio vituperato e odiato, fa conoscere che si esercita cura in Cielo anche delle cose morali, a cui finalmente le naturali sono ordinate. Onde ebbe a dire quel (1) poeta, che la pena di Ruffino aveva terminata nel suo intelletto la lite fra il caso e la provvidenza intorno al governo del mondo. Pertanto chi ascrive le prosperità della miglior causa ad una volontà che Dio abbia di farla stabilmente prevalere alla rea, discorre con pia e saggia probabilità: benchè talora s'inganni, secondo l'insegnamento del filosofo, che talvolta il più probabile è falso; altrimente non saria probabile, ma certo. E se basta il potersi ingannare acciocchè ogni giudicio, quantunque dubitativo della provvidenza divina chiamisi presuntuoso, chiamerassi presuntuoso chiunque dall'averlo Dio fatto nascere fra' cristiani, e vivere divotamente prende conghiettura che l'abbia destinato alla vita eterna; e'l contrario s'avvisa di chi nacque saraceno, e vive scellerato: avvengachè può succedere che il primo si danni, e'l secondo si salvi.

(1) Claudiano.

CAPO IX

Dieta di Ratisbona, e tregua di religione conceduta a' luterani.

Questa concordia tra gli svizzeri con libertà scambievole di religione fu prima biasimata, e poscia imitata dagli alemanni. Trasferissi Cesare alla dieta intimata da lui, secondo che riferimmo, in Ratisbona: e con esso andarono i ministri del papa. Scrive (1) l'Aleandro che in quel viaggio ritrovò la Germania mutata notabilmente d'affetti da quel che provolla quando fu nunzio per la dieta di Wormazia. Allora ne' luterani grand' abbominazione ed ostilità verso i dipendenti di Roma; ora cortesia di nulla inferiore alle terre cattoliche. Il popolo minuto nelle città de' principi eretici già pentito, perchè chiarito che il sottrarlo dall' ubbidienza pontificia non era stato un allargarlo, ma un soggettarlo quasi tirannicamente alla podestà secolare, e tòrli ogn' ara di rifugio: così anche le persone più riguardevoli nelle città franche, perchè vedeansi ridotte in ordine dall'insolenza de' plebei, che osava di calpestare ciò che innanzi riveriva. Dall' altro canto il volgo de' paesi cattolici era avido di assaggiare quella libertà de' precetti, e quelle rapine della Chiesa, che invidiava negli eretici: tanto è consueto dell'uomo infelicitarsi con l'opinione, apprendendo per misero lo stato proprio, qualunque sia, e così rendendolo misero.

L'intento dell'imperadore in quell'adunanza fu indurre tutti gli ordini dell' imperio a due cose di gran momento. L'una, ad aiutarlo contra 'l turco, i cui apparecchi erano formidabili non solamente all'Ungheria, ma a tutta l'Alemagna ed al cristianesimo; sicchè aveva chiesto soccorso anche a' re di Francia e d'Inghilterra, come per causa comune: l'altra a riconoscere Ferdinando concordemente in re de' romani; perciocchè alla sua elezione non pur s'era opposto con ogni possa l'elettor di Sassonia, ma indi aveva protestato di nullità: e con lui concorrevano gli altri principi luterani: intorno a che lo ritrovo, che il pontefice ad effetto di agevolare quanto poteva la sicura successione dell'imperio in quel principe zelante della fede cattolica, formò due brevi (2): in uno dichiarò il Sassone decaduto dalla dignità elettorale per la professata eresia; e perciò inabile a dare il voto: nell'altro dispensò, che non ostante quel difetto, potesse votare: e mandò amendue i brevi a Cesare, perchè si valesse di quello che riputasse più profittevole alla prosperità del successo, ed alla soddisfazione della Germania. Or questi poi a fine di non alterare gli umori aveva piuttosto voluto sopportare l'opposizione, che tentare l'esclusione del Sassone. E tanto

(1) Le varie lettere a Giacomo Salviati, e specialmente sotto i 14 di marzo del 1532

(2) Nel libro dell Archivio vaticano intitolato Capitoli di Clemente.

in ciò, quanto nell' altra sua inchiesta incontrò egli grandissima ripugnanza in casa, e fuori (1). Intorno alla prima ricevè dal re di Francia la ripulsa espressa, allegando che l'Alemagna era bastante a sè stessa; e dal re d'Inghilterra tacita, rispondendo che voleva tempo a deliberare: I protestanti non pur negavano il sussidio, ma minacciavano di congiungersi col turco, quando fossero molestati nelle materie della coscienza. Anche Sigismondo re di Polonia accrebbe di ciò la sollecitudine (2) perchè avendo Alberto di Brandeburg, sopra da noi mentovato, occupata come propria, e con titolo di duca la Prussia ch'egli avanti possedeva come gran maestro dell'Ordine Teutonico, e riconoscendola in feudo da Sigismondo che vi aveva una tale vecchia pretensione, il re, non ebbe rispetto d'intimare a Carlo per suoi oratori, che se avesse in ciò molestato Alberto, egli sarebbesi unito co' nemici di Cesare e dell'imperio: il che pareva voler dire, col turco; cioè col più atroce ed implacabile nemico dell'istessa Polonia: tanto vince ne' grandi eziandio tutte l'altre passioni l'interesse presente.

Intorno poi alla concorde ricognizione di Ferdinando in re de' romani (3), la ripugnanza degli eretici ebbe fomento dannosissimo alla causa cattolica da due principi sommamente cattolici, e di una famiglia che ha fabbricata l'arca della salute fra quel diluvio; da Guglielmo e da Lodovico fratelli duchi di Baviera, benchè strettissimi di sangue agli austriaci: il minore dei quali per una certa pretensione alla Boemia, ed ambidue per cupidigia che la dignità imperiale tornasse nella loro casa, non si trattennero d'unirsi con gli eretici in quell' affare.

Cesare fra tali angustie cominciò a credersi necessitato di permettere il minor male per salvare la cristianità dal maggiore; e mandò segretamente in Franconia a trattare co' protestanti come una tregua di religione finchè si celebrasse il Concilio gli elettori Mongotino e Palatino, buoni cattolici, ma più solleciti della concordia civile, che dell'unità religiosa in Germania. Nel qual zelo l'elettore di Brandeburg, ancorchè secolare sopravanzava di gran lunga il Mongontino suo fratello, benchè mitrato e porporato. E però fu sventura della causa cattolica, che il primo arrivasse in Ratisbona assai tardi, e dopo l'andata dell' arcivescovo in Franconia; la quale siccome da lui fu ripresa dopo il fatto, sarebbesi impedita prima del fatto.

Ebbero di ciò sentore i ministri del papa (4), e ne fecero querela con Niccolò Perenotto borgognone, signor di Granvela che dal luogo posseduto, all' uso di Francia, prendeva comunemente la dinominazione, succeduto nel carico di gran cancelliere al morto cardinale Gattinara. Era questi zelante (1) della fede cattolica; e 'l zelo aveva tanto maggiore efficacia in lui, quant' era accompagnato con la dottrina; ma andava occultando il fatto per non rivelare gli arcani del suo signore; e dicea, che per viaggio avevano motteggiato i loterani di fare una sospensione fin al Concilio; ma che non s'era però venuto alle strette, nè sarebbesi stabilito niente senza il maggior riguardo che si potesse e della fede cattolica, e della dignità pontificia, e senza loro partecipazione (2) non così il re Ferdinando, il quale stimò inferiore alla sua grandezza l'usare parole che fossero pallio e non manifestazione del vero: onde confessò a' pontificj liberamente il trattato. Nel resto mostrava il re sì gran zelo della fede ortodossa e della dignità papale, che non solo affermò che vi spargerebbe il sangue in difesa; ma dicendo questo, proruppe in lagrime (3).

I ministri pontificj ne passarono tosto doglienza con Cesare, replicando i concetti che avevano espressi al Grauvela; cioè mostrandogli che quell' accordo non farebbe altro che imbiancar di fuori una muraglia la quale gittasse pelo; il che, impiastrando la fessura presente, cagiona la rovina futura. Il concedere tregua agli eretici fino al Concilio essere un dare loro comodità d'ingagliardire e di diventare inimici più inespugnabili. Apparire ch'essi dolosamente accettavano la sospensione fino al Concilio, mentre sapevasi rifiutarsi da loro il Concilio non quelle circostanze, con le quali il pontefice e sua maestà lo volevano: che poi le minacce o d'unirsi, o di non opporsi al turco erano simiglianti a quelle del figliuolo discolo, che finge al padre di volersi gittare da una finestra, perchè non imbrigli le sue dissoluzioni. Non essere quei principi nè sì forsennati, nè sì poco interessati ch' eleggessero di permutare il mitissimo imperio Cesareo nel giogo d'un tiranno tanto despotico e tanto fiero. Non trovarsi collegati più sicuri, che quelli i quali ci sono congiunti col vincolo di comune interesse. Gli altri spesso promettere, e poi mancare: questi nel bisogno dare quell'aiuto che negarono d'offerire prima del fatto.

Riuscì molesto all'imperadore, che la trattazione si fosse scoperta; e rispose, che nè quei principi da lui mandati avevano stabilito niente, nè tenevano podestà di stabilire, ma solo di sentire: il che non poteva nuocere: ch'egli avrebbe mostrato sempre il solito zelo della religione e della sede apostolica, nè avrebbe conchiuso nulla senza loro comunicazione. Teneva contuttociò questa pratica in grande ansietà i ministri del papa, specialmente per le voci che si spargevano d'avere già i protestanti ottenuto quanto desideravano, discendendosi a particolari disorbitantissimi. Sicchè l'Aleandro

(1) Lettera dell' Aleandro al Sanga sotto l'ultimo di maggio 1532.

(2) Lettera dell' Aleandro al Sanga sotto i 2 di luglio dell'anno 1532.

(3) Due lettere dell' Aleandro al Sanga de' 4 di marzo 1532.

(4) Lettera dell' Aleandro a Giacomo Salviati sotto li 4 di marzo 1532.

(1) Lettera dell' Aleandro al Sanga sotto i 23 d'aprile 1532.

(2) Lettera dell' Aleandri sotto i 24 di marzo.

(3) Lettere dell' Aleandro al Sanga sotto i 30 di marzo e 23 d'aprile 1532.

dro (1) per distornare Cesare da una tale convenzione, gli rappresentò, che il re di Francia udendo la fama di ciò, aveva mostrato di scandalezzarsene forte; e ne avea parlato al nunzio con parole di maraviglia e di riprovazione: onde pareva strano che Sua Cesarea maestà, la quale insino a quell'ora avea portato il primo vanto di religione sopra tutti gli altri potentati, ora volesse esporsi in ciò al biasimo dei suoi emuli. Agginnse che nel medesimo sentimento parlavano i due principi di Baviera, dissuadendo il papa dal consentire a quella pacificazione, detestandola come obbrobriosa all'imperio, e dichiarandosi ch'essi non l'osserverebbono dal canto loro (2). Ma un tale ufficio produsse effetto contrario. Imperocchè Cesare sospettò, che questo zelo ostentato da'suoi avversarj fosse un orpello dell'interesse per desiderio di vederlo intricato nelle dissensioni coi protestanti, e così più debole contra di loro (3). Questo sospetto venne accresciuto, perchè si sparse che l'ambasciadore di Francia animava i luterani a stare duri, persuadendo loro, che otterrebbono ciò che volessero: di che Cesare alterossi gravemente, e gli minacciò di risentirsene, quando non giustificasse d'averlo fatto per commissione del suo principe. Riputò dunque l'imperadore, avere qui luogo la trita regola, che il migliore consiglio è quello che più dispiace al nemico: oltre ad una occulta inclinazione che ha l'alterigia dell'animo umano a non fare ciò a che scorge d'essere indotto con simulato artificio; affinchè altri uel cuore suo non si vanti d'averlo saputo ingannare e di superarlo nell'accortezza. Ma nessuna cosa riscaldò maggiormente la pratica, che le novelle sopraggiunte da Venezia degli apparecchi spaventosi di Solimano contro all'Alemagna (4). Onde Carlo inviò di nuovo i due soprannominati principi a trattare co' protestanti a Norimberga, luogo lontano due giornate da Ratisbona: ed avevano condotto il maneggio a vicinità di conchiudere, per osservare la sua parola comunicò gli articoli col legato.

Questi erano in sustanza, non di concedere una assoluta libertà di coscienza a' luterani, com'essi avevano preteso e divolgato; ma una sospensione (come accennammo) dell'editto d'Augusta e d'ogni altra molestia per titolo di religione sino al futuro Concilio; il quale Cesare procurerebbe che dal pontefice s'intimasse fra sei mesi, e si congregasse un anno di poi: ed in caso che ciò non seguisse, patteggiavasi di radunare un'altra dieta, nella quale si prendesse qualche opportuno provvedimento in queste materie.

A tale proposta contraddissero con ogni ardore i rappresentanti del papa: e l'Aleandro non lasciò di supplicare Cesare, che non volesse con quella poco onorevole concessione contaminare la gloria acquistata appresso tutta la cristianità e tutta la posterità nell'editto di Wormazia. Nel che l'imperadore, parendogli d'essere punto, rispose, che bene quell'editto fu santo e saggio; ma che se poi gli altri principi avessero adempiuta le parti loro, non si troverebbe in queste necessità; e che anche i pontefici avevano mancato in qualche cosa: alludendo per avventura alle confederazioni fatte da Clemente co' suoi avversari che l'avevano smonto di danari e di forze, e lo rendevano allora insufficiente per resistere al turco senza il sussidio de' protestanti. S'andò egli anche schermendo con dire, che se dopo il decreto d'Augusta si fosse intimato il Concilio senza richiedervi tante condizioni, non sarebbesi a questi termini. Benchè, siccome fu da noi dimostrato, la condizione che vi mancava, era il solo consenso del re di Francia, senza il quale non poteva celebrarsi Concilio Ecumenico fruttuoso; e di questa condizione ancora avea lasciato Clemente a Carlo il giudicio. Stimossi egli dunque necessitato a conchiudere un tale accordo; ma procurò di temperare quell'azione in apparenza meno pia, con due religiosi risguardi.

L'uno (1) fu il già riferito di non dare assolutamente libertà alla setta luterana, ma solo fino al Concilio da celebrarsi fra un anno e mezzo; in difetto di esso fin ad un'altra dieta: sicchè non si legava le mani, che uscito di quelle necessità non potesse costringerli all'osservanza de' primi editti; i quali rimanevano sospesi, ma non rivocati. Incontrò nondimeno Cesare intorno al concedere questo indulto non minore contraddizione dagli stati imperiali, che dai ministri pontificj. Rifiutarono essi più volte le proposizioni di quella tregua co' luterani; allegando che ripugnava alla sincerità della religione alemanna: che in ogni caso non si doveva stabilire senza l'autorità del romano pontefice: e che non era nè valevole nè durevole rimedio alle piaghe della nazione; anzi le renderebbe più infistolite e più insaldabili: e perciò con iterate repliche istavano che si desse in luce la confutazione stabilita in Augusta della confessione luterana, e si costringessero tutti a credere ed operare secondo quella. Questo senso della dieta, che ridonda in tanta riputazione dell'autorità pontificia, come autenticata con un tale testimonio di tutta la Germania, benchè male soddisfatta allora del papa, come vedremo, e che mostra insieme, non essersi quella disposizione di Cesare biasimata da' soli partigiani di Roma per interesse privato; si tace dal Soave: e pure non poteva ignorarlo, essendo registrato negli atti di quella dieta.

L'altro risguardo ch'ebbe l'imperadore (2),

(1) Lettere dell'Aleandro al Sanga citate.

(2) Lettera dell'Aleandro al Salviati sotto i 25 di marzo 1532 ed al Sanga sotto i 30.

(3) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 2 di luglio 1532.

(4) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto l'ultimo di maggio 1532.

(1) Tutto questo è registrato in un libro dell'archivio vaticano, intitolato *Acta conventus Ratisbonae celebrati, et alia quaedam visu digna anno 1532.*

(2) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 2, 22 e 29 di luglio 1532.

fu di non minore importanza, ed incontrò più duro contrasto non solo degli eretici, ma dei cattolici nella dieta: avvegnachè questa si dolieva di lui, e più del pontefice per non essersi fino a quell'ora intimato il Concilio; il quale, già dicemmo, che desideravasi da ciascuno, come accade che ne' mali gravissimi sempre si crede l'efficacia della salute in quel rimedio, il quale s' è tralasciato. E perciò avevano formato un decreto, che il Concilio assolutamente si radunasse: e quando il papa fosse restio, il convocasse Cesare con la sua podestà imperiale, o almeno convocasse un Concilio nazionale dell'Alemagna. Quest'ultima parte conoscevasi nociva dagli uomini di purgato giudicio. Imperocchè o prevarrebbono nel Concilio nazionale per avventura i luterani; e sarebbe la rovina della fede in Germania, pigliando essi un tale orgoglio, che da nessuna autorità potrebbe in futuro abbassarsi: o prevarrebbono i cattolici; e i primi arditamente ripugnerebbono in quella guisa che ripugnavano agli editti delle diete imperiali; non avendo contra di sè l' autorità e le forze di tutta la cristianità, come in un Concilio ecumenico; onde si verrebbe a più implacabili dissensioni. Escluso però questo consiglio (1) nemmeno volle Cesare promettere assolutamente il Concilio universale in pregiudicio dell'autorità apostolica, nè per conseguente obbligarsi a convocarlo egli di sua podestà, quando il pontefice nol convocasse. Solamente obbligossi di procurarne la convocazione dal papa; e mentre per qualunque rispetto non si ottenesse nello spazio richiesto dalla dieta, congregare di nuovo gli ordini dell'imperio (come appunto si conteneva nella tregua co' protestanti) affine di provvedere in qualche maniera al bisogno della nazione. Scusava Cesare la tardanza con dimostrare, che da lui non era mancata o l' istanza, o la diligenza per questo pubblico desiderio espresso dall'Alemagna in più diete precedenti: ma testificava che nemmeno il pontefice aveva data occasione in ciò di giusta querela: perciocchè dopo avere egli inteso da Cesare, che non ostante le ragioni contrarie fatte a questo rappresentare dal vescovo di Tortona suo nunzio, la Germania persisteva nell'antecedente parere e volere, v'era concorso prontamente dalla sua parte, e vi avea richiesto il consentimento del re Francesco; il quale bene si scorgeva quanto fosse non pure giovevole, ma necessario. Che per ottenerlo Cesare stesso aveva impiegati ufficj ed ambasciadori; ma che finalmente col re nulla s' era potuto conchiudere o quanto al modo, o quanto al luogo. La quale attestazione di Cesare ragionevolmente nasconde in silenzio il Soave, mentre vuole che la colpa del differito Concilio si ascriva al papa; facendo mestieri all'autore d'una bugia il celare innumerabili verità che la scoprirebbono.

Proponeva Carlo, che gli stessi ordini dell' imperio inviassero per questo affare una solenne ambasceria ed al papa ed agli altri principi: desideroso per tale via di fare loro conoscere in prova quelle difficoltà, di cui non restavano persuasi con la sua relazione; e in questa maniera sottrarsi alla universale querimonia. Ma essi ricusarono d'assumere ciò, con addurre, non essere quella dieta piena di tanti principi e deputati, come sarebbesi richiesto, per decretare un'ambasciata in nome di tutto l'imperio: e si dolsero che Cesare volesse sgravarsi di questa cura, la quale a lui siccome a capo toccava. Replicò egli; se avevano stimato d'essere in bastante numero per determinare, che quando procrastinasse il pontefice, s' indicesse un Concilio ecumenico senza l'autorità di lui, o non riuscendo ciò, si congregasse un sinodo nazionale di tutta Alemagna (deliberazione tanto gagliarda ed inusitata) assai più agevolmente potersi con quel numero statuire un' ambasceria per procurare Concilio da celebrarsi nella forma ordinaria e richiesto dalle passate radunanze. Non intendere con quella proposta l'imperadore di scaricare sè stesso dal promuovere l'impresa; ma desiderarvi congiunti gli uffici loro; perchè gli sforzi di molti uniti valessero ad espugnare l' arduità degli ostacoli. Essi nondimeno ripugnarono sempre; allegando che sarebbe stato contra la dignità dell' imperadore, se i principi a lui soggetti avessero trattato quell' affare dell' imperio con legazione a loro norme appresso i potentati stranieri. E Cesare dall'altro lato stette immobile sopra la forma della promessa intorno al Concilio da noi riferita: la quale risposta, benchè tre volte ricevesse il rifiuto dalla dieta, egli costantemente vi persistè: onde al fine l' accettarono. Questa durezza de' congregati costrinse Cesare a promettere di procurarlo fra quello spazio: il quale benchè da lui fosse conosciuto per troppo angusto all' esecuzione di adunanza sì ardua, e da paesi così disgiunti di sito, e più d' interessi, tuttavia per non esasperare gli umori, fu necessitato d'obbligare la sua opera a quello che scorgeva per impossibile.

La concordia co' luterani, dalla quale tutti gli altri eretici furono esclusi, restò famosa in Germania, e nominossi *la pace di Norimberga*, perchè in quella città si conchiuse: fu stabilita il dì 13 di luglio, e ratificata da Carlo il due d'agosto.

Concorsero allora i protestanti a dare aiuti gagliardi per la guerra col turco; e fu eletto capitano generale l' elettore palatino. Comandò anche Cesare nella dieta, che tutti riconoscessero Ferdinando in re de' Romani: al che niuno contraddisse; e così vennero tutti ad approvarlo tacitamente (1); ma non espressamente, finch'egli in Cadema, terra di Boemia, nel fine di giugno del 1534 non confermò la pace di Norimberga. Benchè neppure allora il Sassone vi condescese; anzi dipoi continuò a protestarsi che nol teneva per tale, come apparirà nel libro seguente.

(1) Lettera dell' Aleandri al Sanga sotto i 22 di luglio 1532.

(1) Nell'istesso libro degli atti di Ratisbona.

CAPO X

Considerazioni intorno ai discorsi del Soave sopra la concordia narrata.

Nella relazione di questo avvenimento il Soave a sua usanza ne aggrava di tutta la colpa Clemente per la renitenza di celebrare il Concilio secondo le condizioni richiese da'luterani. Indi passa a divisare i discorsi degli uomini in Roma e fuori sopra quel fatto, con artefìcio di mettere proposizioni false, ovvero odiose nella lingua de' parziali al pontificato, e sofismi plausibili ne' ragionamenti de' contrarj: e poi conchiude co'sentimenti suoi propri. Esaminiamoli con brevità; acciocchè il veleno trascurato non passi dagli occhi al cuore de' lettori.

Dice, che in Roma fu detestata quell'azione di Cesare, per avere egli posta *la falce nell'altrui seminato; essendo tenuto ogni principe, e massimamente l'imperadore, all'estirpazione dei condannati dal pontefice*. Chi erano in Roma quei che parlavano sì grossamente? che ha che fare, non eseguire il suo debito, col *porre la falce nell' altrui seminato?* Questo secondo sarebbe luogo mentre l'imperadore si fosse arrogato il decidere dogmi, il dispenzare in precetti, il mutare cerimonie sacre l'intimare Concilio: ma ch'egli solo patteggiasse di non molestare a tempo i luterani, poteva essere per avventura un lasciare neghittosa la falce nel campo commesso alla sua cultura; ma non già un porla arrogantemente nell'altrui messe. Procede egli a dire, che altri lodavano Cesare perchè avesse con quella pace munita di forza la cristianità, per altro impotente a difendersi contra il turco. *I luterani finalmente esser cristiani e differenti dagli altri solo in qualche rito: differenza tollerabile. La massima tanto decantata in Roma, che convenga più perseguitare gli eretici, che gl'infedeli, essere bene accomodata al dominio pontificio, ma non al beneficio della cristianità.*

In questo discorso contengonsi molti e gravi errori. E per cominciare dall'ultimo, ch'è forse il più pernizioso perchè più ingannevole; io domando al Soave: che intende egli col nome *di cristianità?* forse una moltitudine di principati, a' quali sia comune l'adorare Cristo, e nel rimanente sieno affatto staccati e indipendenti fra loro nel governo politico e religioso? se ciò intende, tanta unità ritroverassi nella cristianità intesa da lui, quanta è fra i turchi e i persiani che consentono in adorare Maometto; benchè discordino in articoli di religione nel capo che ne riconoscono, ed in ogni altra comunicazione o sacra, o civile: sicchè prese il vocabolo di *cristianità* in questa significazione, tanto converrà che un regno cristiano abbia a cuore la salvezza dell'altro dall' armi del turco, quanto è a cuore al persiano, che i cristiani non tolgano qualche reame al turco. Anzi in simigliante maniera potrà considerarsi un comune popolo di teisti, cioè d'adoratori di un Dio, comprendendo saraceni e cristiani, i quali in più grave articolo hanno speciale concordia fra loro come distinti dagl'idolatri, che non hanno fra loro i cristiani eretici e cattolici come distinti da'saraceni: e per conseguente dovrà procurare il cristiano, che il turco soggioghi gl' idolatri; e scambievolmente il turco, che gli soggioghi il cristianesimo, ed a questo fine promuovere le conquiste degli Spagnuoli nell' Indie. La quale politica vegga chiunque ora è difensore del Soave, se gli dà l' animo di persuadere. Non conoscea egli, che questo termine *cristianità* resta un vocabolo inutile, e, come dicono le scuole, un mero aggregato accidentale, s'ella non riceve l'unità con una forma che la indirizzi e la governi? e questa forma non potendo essere un principe temporale, conviene che sia un capo spirituale che congiunga i varj principati di questo tutto in una medesima religione, in una medesima osservanza di leggi appartenenti alla vita eterna, in una medesima carità, siccome fra cittadini cittadini della celeste Gerusalemme; e finalmente in una medesima Chiesa, che importa, congregazione. Di modo che posta la discordanza negli articoli della fede e la nimistà degli uni col capo spirituale degli altri, questo nome *cristianità* non è più nome d'un medesimo corpo composto di varie membra che abbiano speciale unione e lega fra loro, ma di molti corpi non solo affatto separati, ma inimici.

Dichiarato questo inganno più occulto vengo, agli altri più manifesti del raccontato discorso. Niuno, se non forsennato, potè affermare che Cesare dovesse perseguitare gli eretici, eziandio che perciò alla cristianità convenisse rimanere preda del turco. Ma chi biasimò quell'accordo il credette non necessario per difendersi dal turco, e insieme irreparabilmente nocivo per le scissure della Germania. Questo secondo è avvenuto: del primo che dipende da quel che non fu, ma sarebbe stato, a Dio solo appartiene l' evidenza, agli uomini la conghiettura.

Dir poi che la differenza fra' cattolici e luterani sia puramente d'alcuni riti, è troppo manifesta bugia. Il discordare nella credenza intorno al libero arbitrio, al numero ed alla forza de' sacramenti, al valore de'voti, alla necessità dell'opere buone, all'autorità della Chiesa nel fare precetti, o nel decidere articoli, alla presenza del Salvatore nell'ostia dopo il tempo della comunione, e fino alla verità de'libri che debbono venerarsi come parole divine, sono *qualche rito*, o sono i cardini della fede? se ai luterani basta d'adorare Cristo, perchè la differenza nel resto sia tollerabile, sarà stato indarno e che tanti Concilj s'affatichino in condannare gli eretici, e che Dio ci abbia rivelati i misterj particolari della fede nella scrittura. Passiamo avanti. Dove udì egli mai *decantare in Roma quella massima che più convenga perseguitare gli eretici, che gl'infedeli?* insegnasi bene in Roma, che agli eretici e non agl' infedeli convenga dare punizione, perchè i primi sono ribelli della Chiesa, violando l'obbligo contratto con Gesù Cristo e col suo Vicario nell' impronta del battesimo; laddove i secondi

non sono sudditi della Chiesa, nè ubbligati alle sue leggi ed al suo foro. Ma non corre già in Roma questa dottrina che sia maggior male la dilatazione dell' eresia che del maomettismo, nè che si debbano con più ardore perseguitare in guerra gli eretici che i turchi. Gli uni non tolgono l'andare in Cielo a qualche parte di coloro che nascono nella loro setta; cioè a quelli che muoiono avanti l' uso della ragione e con l' innocenza battesimale, o in tal ignoranza che non abbiano peccato nel discredere alcuni articoli della fede: laddove gli altri infallibilmente rimangono esclusi tutti dalla Chiesa trionfante al cui accrescimento indirizza ogni sua cura la militante. E così veggasi che nessuna impresa contra gli eretici è stata promossa da' papi con tanto studio, con tanti viaggi, con tante spese, come le guerre contra i maomettani; del che non è carta negli annali ecclesiastici che non sia testimonio. Qual altro fine hanno tante religioni militari istituite, e specialmente governate dall' autorità de' pontefici, e tante concessioni di decime o di crociate, con rendita di molti milioni a favore de're cattolici, se non il salvare la parte della cristianità che ora è libera, e il ritorre i regni perduti dalle fauci di quel dragone? Clemente istesso non aveva pure dianzi concedute al re Ferdinando per tale impresa grazie sì segnalate, che il Soave le interpretò per interessati allettamenti a favorirlo nel distornare il Concilio? Ma dopo la concordia di Cesare co' luterani, e la dichiarazione di volere il Concilio, cessò per avventura il pontefice di sovvenirlo contra il turco? vi mandò personalmente il cardinale suo nipote con aiuto (1) non di quaranta mila scudi il mese, come narra il Guicciardino (2), ma di dieci mila cavalli ungheri, che si stipendiassero dal legato a guerra finita, oltre a dodici galee fabbricate di suo danaro, e date all' imperadore per sicurezza delle riviere d' Italia: ed offerendogli anche maggiore sussidio, se la necessità il richiedesse, com' egli espresse in un affettuosissimo breve sotto i 18 di Giugno, con cui accompagnò il legato. E riecvette però gli applausi, e le benedizioni (3) di tutta l' Alemagna, la quale in tanta necessità ottenne sì gran sussidio da quel solo principe che dianzi era stato saccheggiato, impoverito, imprigionato dai soldati alemanni di quel medesimo imperadore. E non fu Clemente in ciò immitato da' successori? Il primo di essi Paolo III, con giusto esercito e con la persona del nipote non diè soccorso a Carlo V nelle rinovate guerre per terra e per mare con quel tiranno? furono per avventura o trascurati, o tenaci i pontefici Pio IV nella difesa di Malta, e Pio V nello stabilire e sostentare la lega che diè sì grande percossa alla monarchia di Tracia? Gregorio XIII in mantenerla e promoverla con ogni spesa ed ardore della sua parte? negli ultimi tempi Clemente VIII non mandò un altro esercito guidato pure dal proprio nipote che vi morì, per difesa dell' Ungheria? nè i pontefici in veruno tempo hanno rifinato di stimolare i potentati cristiani con lettere, con legazioni, con offerte di pecunia, di gente, della persona loro propria a rivolgere l'armi contra quel comune inimico. Non si è già tralasciato da loro di sovvenire ancora i principi cattolici nelle guerre contra gli eretici, principalmente ne' rischi, e ne' bisogni maggiori; ma per la tenuità delle forze proprie temporali hanno riserbati i maggiori sforzi all' imprese contra l' avversario e più empio, e più spaventoso. Vero è, che il turco in qualche parte si rende meno pernicioso alla salute spirituale del gregge cristiano signoreggiato da lui, concedendo libero l'esercizio della fede cattolica, il quale dagli eretici è proibito.

Segue a riferire il Soave, che *altri senza considerare a'turchi, dicevano, i principati non doversi governare secondo gl' interessi de'preti e però essendo il debito d'ogni principe il procurare l'osservanza de'comandamenti divini, e non più dell'uno che dell'altro, doversene tollerare alle volte la trasgressione, secondo che richiede la quiete pubblica: nè essere maggior l'obbligo di punire gli eretici, che i fornicatori. E quantunque d' una tale permissione sia difficile ritrovare gli esempi da ottocento anni in qua; chi riguarderà i tempi innanzi lo vedrà fatto da tutti, e lodevolmente, quando la necessità ha costretto.*

Quelli che così divisavano conviene che fossero di setta stoica, la quale poneva eguali tutti i peccati: opinione tanto strana, che bastò a Marco Tullio (1) per mettere in favola presso il popolo romano lo stesso Catone. E per un tale argomento si dovrà concedere, che con quella agevolezza, con cui da'potentati cattolici si permettono le meretrici, debba permettersi anche a' sudditi d'apostatare al giudaismo, e di vituperare Gesù Cristo per un empio ingannatore, di passare al acomettesimo, ed alzare Meschite a quel falso profeta; di ripigliare l'idolatria, e rendere a Minerva e ad Apollo i loro templi dedicati a' nostri santi; finalmente di predicare l'ateismo e beffare ogni deità come favola di poeti: perchè insomma tutte queste non sono altro che violazioni de' comandamenti divini, *ed in ogni principe è il debito di procurare l'osservanza non più dell'uno che dell'altro.* Veggasi in qualunque antica o moderna repubblica, se i fornicatori, i golosi, e i macchiati d'altri simili vizj; d'umana fragilità leggonsi puniti dalle pubbliche leggi come i violatori della creduta religione qualunque ella fosse. Veggasi ne' padri, veggasi nella scrittura con quanta diversità d' abbominazione si parla dell' eresia e degli altri peccati. Che vuol dire quell'antichissimo termine d' *Anathema* applicato dalla Chiesa specialmente agli eretici, se non *separazione*? chi non intende, che tutti gli altri peccati spogliano l' albero di frutti e

(1) Nel libro citato dell' archivio vaticano intitolato *Acta conventus ratisbonensis anno* 1532 *et alia quaedam visu digna.*
(2) Guicciardino nel lib. 20.
(3) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 7 di luglio 1532.

(1) Vedi l'orazione *pro Murenae*, e i commentatori.

di rami, ma la miscredenza lo spianta dalla radice, essendo la fede il fondamento d'ogni merito e d'ogni disposizione alla salute? il cristiano se cade in altri peccati, conosce di cadere, ed ha volontà, quandochè sia, di risorgere; la qual volontà è una semenza dell'opera: confessa di cadere; e però con l'esempio condannato da lui medesimo è meno contagioso agli altri. Ma chi discrede non ha proposito d' emendarsi, confessandosi per imperfetto; ma si pregia di conoscere in ciò più perfettamente dagli altri; e con l'autorità del suo intelletto s'oppone all'autorità della parola divina e del suo legittimo interprete: e così leggiamo nelle vite dei padri, che quell' umilissimo abate calonniato di molt' altri sozzi misfatti, nulla negò; ma finalmente imputato d'eresia, con gran calore si purgò dall'accusa. Oltre a ciò quando mancasse la disparità della colpa in ordine alla vita eterna, chi negherà la disuguaglianza rispetto alla vita civile? dove mai la mistura di fornicatori e di casti, di golosi e di sobrj suol cagionare nelle repubbliche que' tumulti che la contrarietà delle religioni?

Il dir poi, che una tale permissione prima d'ottocent'anni fosse costumata lodevolmente da tutti, è un dimenticarsi di tante leggi dei romani imperadori contra gli eretici, e scambievolmente delle persecuzioni esercitate contra i cattolici o da' cesari gentili, o dagli ariani: ma limitandosi questa proposizione con quell' ultima chiusa, *quando la necessità ha costretto*, non ha ella da ristringersi più ad ottocent' anni prima, che avanti. Quando la necessità ha costretto, si è renduta la santa città di Gerusalemme e il sepolcro di Gesù Cristo a' saraceni; adunque dovrà conchiudersi, che questa azione di sua natura, e fuori degli estremi casi sia lecita e prudente, come o il chiudere gli occhi alle fornicazioni ed alla violazione del digiuno?

Continua il Soave a riferire un altro discorso d' alcuni, il quale poi egli non sa rattemperarsi di chiaramente approvare. *Trattarsi in ciò, se ciascuna delle regioni cristiane debbano essere governate come il loro bisogno et utilità ricercano, o se siano serve d' una sola città, per mantenere le comodità della quale debbano le altre spendere sè stesse, ed anche desolarsi.*

Tutti i concetti de' seduttori però sono pestilenti, perchè sono speciosi, ed in apparenza caritativi: come il più reo di tutti i nemici è il traditore, che per istrumento ad uccidere usa la professione dell' amicizia. Un simil concetto dovrà parimente distorre i sudditi dal difendere il loro signore con la vita e con le sostanze in guerra, perchè diranno che a fine di mantenere la comodità d' un solo, non vogliono rovinarsi tutti: distorrà i plebei dal combattere in difesa de' patrizj dominanti nelle repubbliche de' nobili; e così tutti i principati diverranno di vetro, e resteranno preda indifesa d' ogni ingiusto assalitore. Questo appunto fu quel concetto che partorì la memorabile sedizione di Roma, quando la plebe si ritirò nel monte sacro, e negò di militare a favore del senato: ma depose l' inganno con udire da Menenio Agrippa il celebre apologo delle membra esteriori che ribellaronsi dallo stomaco, e ricusando di faticare per suo nutrimento, tosto al languire di esso restarono languide. Ora se a Menenio fosse toccato di persuadere la conservazione del principato apostolico, avrebbe potuto servirsi di ragioni e di somiglianze assai più efficaci: avvengachè finalmente la mano e il piede non divengono mai stomaco, siccome il plebeo non diviene ordinariamente patrizio nella repubblica de' nobili, o il suddito non diviene re nella monarchia successiva: onde rimano vero sempre, che l' utilità principale delle comuni fatiche è il beneficio altrui, quantunque da quello ridondi qualche giovamento a ciascuno; come il principale conforto del cibo tocca allo stomaco, e da esso poi ne deriva il necessario ristoro nell' altre membra. Ma qui abbiamo un corpo, dove ogn' altro membro si può convertire in stomaco, siccome il chilo in sangue, e poi questo in carne: voglio dire, abbiamo una repubblica dove, ogni plebeo può divenire senatore, ogni suddito principe. Roma in quanto capo della religione non è una particolare città, com'altre volte s' è dimostrato. Onde va per terra il fondamento del Soave: *Trattarsi in ciò se le regioni cristiane siene serve d' una sola città, per mantenere le comodità della quale debbono le altre spendere sè stesse, ed anche desolarsi.* Una particolare città era quella Roma, che rimase qui per settant' anni, quando i pontefici abitarono in Avignone; a beneficio della qual Roma niente contribuivasi dal resto della cristianità. Ma la Roma che si sostiene col mantenimento della religione ortodossa e dell'autorità pontificia, è una Corte composta di tutti i paesi cattolici, nella quale ognuno con la dottrina e col merito può salire alle dignità più sublimi, ed avere o la sovranità, o la partecipazione del governo e del patrimonio ecclesiastico: una Corte, la quale è quell' anima che tiene in unità tanti regni, e costituisce i paesi a lei ubbidienti un corpo politico il più formidabile, il più virtuoso, il più letterato, il più felice che sia in terra. Or vegga il Soave, se alle membra di così fatto corpo è utile il sopportare qualche disagio per non separarsi da quest'anima, e non rimanere con lo sole *forme parziali*, come le nomina la scuola, che sono proprie di ciascun membro anche privo di vita. Non è questo dunque un servaggio verso una padronanza dispotica, il quale repugna all' inclinazione della natura, ma una congiunzione di vita perfettamente politica, la qual congiunzione è sì naturale, che Aristotile ebbe a dire (1): siccome la mano che non serve all' intero corpo dal cui buono stato ridonda il bene di ciascun membro, dicesi equivocamente *mano*; così l' uomo che abbia per fine il privato suo prò, e non il comune, dal quale deriva ogni bene privato, chiamarsi equivocamente *uomo*.

È vero che, siccome può avvenire caso, che

(1) Primo polit. cap. 2.

o per inopia di moneta, o per debolezza di complessione convenga lasciare imputridire un braccio, o per non perdere l' alimento necessario al resto del corpo, o per non morire di spasimo con l'atrocità de' medicamenti, così può trovarsi un principe in tali angustie che sia costretto a permettere la separazione dall' ubbidienza di Roma a qualche parte de' suoi vassalli per salvezza dell' altra parte maggiore. Ma come nel corpo naturale non si viene ad un tale estremo senza necessità evidente; così non vi si dee venire nel corpo civile. Se poi Carlo V, stesse allora in questa evidente necessità, sarebbe temerario chi affermatamente lo giudicasse; non in altra maniera che chi con l'occhiale del Galileo scorgendo in mare lontanissimo un vascello gittar le merci, sarebbe temerario nel giudicare affermatamente, se 'l nocchiero si trovava in tal rischio che quel gettito fosse prudente.

Ben erra il Soave in dire, che i tempi seguenti hanno dato e daranno in perpetuo documenti, che la risoluzione di Cesare fu conforme a tutte le leggi divine ed umane: imperciocchè i tempi seguenti non poterono insegnare se Cesare venia costretto da una invincibile necessità: ma ben poterono insegnare, che il concedere libertà di coscienza è aprire la casa a un'anfesibena che con due bocche spiri il tossico dell' anime insieme e de' principati, facendo degenerare la religione in confusione, in bestialità, in ateismo; l' ubbidienza in contumacia, la monarchia e l' aristocrazia in democrazia: di che i successori di Carlo V, hanno provati funesti esempj originati da quell' insulto.

CAPO XI

Ritirata di Solimano. Ritorno di Cesare in Italia. Dispiacerí fra lui e 'l pontefice. Tentamenti de' re di Francia e d' Inghilterra.

L' esercito di Solimano, come le macchine vaste, fatto lento dalla propria grandezza, arrivò tardi nell' Ungheria; nè quel principe giudicò di cimentare la sua potenza, e d' avventurare l' acquistata sua gloria con Carlo V, ma fatta una grossa scorreria, piuttosto da un gran capo bandito, che da un gran capitano, ricondusse il suo campo a Costantinopoli: nella qual cautela fu imitato quel grand' imperadore di Oriente da questo non minore imperador d'Occidente suo avversario, che nulla disturbò la ritirata all' assalitore: parendo a Carlo gran vittoria dell' assalito l' avere sgomentato col solo aspetto, e l' aver vinto con la spada nel fodero. Anzi per fretta di tornar presto nei suoi regni ereditarj di Spagna, e procurare quivi eredi dalla consorte, trascurò d' aiutare il fratello nel conquistargli con tante forze allora adunate il pieno possesso dell'Ungheria da Giovanni Vaivoda competitore di Ferdinando a quella corona, ed in cui patrocinio principalmente aveva Solimano fatta la spedizione. Ordinò bene di lasciare un giusto esercito d'italiani per questo fine: ma essi veggendosi imposto un generale d' altra nazione, s' ammutinarono, e la presenza di Carlo istesso impiegatavi per placarli, sostenne l' onta del disprezzo e della ripulsa. Onde ritornarono velocemente di propria autorità in Italia, con funestare d'incendj ostili il viaggio per vendetta (come dicevano, a fine di nobilitare con qualche motivo splendido la licenza) di simili oltraggi fatti dai tedeschi alle patrie loro.

Quindi avvenne, che ritornando anche Cesare verso Italia amareggiato di sdegno (1), fece per leggiera cagione un asprissimo oltraggio al legato nipote del pontefice: al solito degli adirati, che punti dall' acrimonia della bile, per qualunque occasione la sfogano impetuosamente contra chi possono. Aveva l' imperadore divisato l' ordine degli alloggiamenti che dovea tenere la sua comitiva: il legato con giovenile impazienza s' avanzò di cammino, ed era con lui Pier Maria Rossi che veniva stimato il principale autore del succeduto ammutinamento. Quindi Cesare alterato fe' ritenere non solamente il Rossi, ma eziandio il cardinale. Indi ravvedutosi dell' eccesso fece liberare il secondo, e per soddisfazione dell' offesa assai tosto anche il primo: nè tralasciò di passarne officiosissime scuse e col cardinale, e col papa; col quale onestò l' ingiuria, quasi avesse dubitato che il cardinale, come intollerante di vedere a sè anteposto nel dominio di Fiorenza il nipote cugino, disegnasse di spingersi con quella soldatesca per discacciarnelo (2). Ma benchè il pontefice, che mirabilmente signoreggiava tutte le passioni fuorchè il timore, facesse cedere a' rispetti del bene pubblico gli stimoli del giusto sdegno nel conservare l' amistà con Cesare; sentì egli vivamente quel tanto pubblico affronto, che lagrimò per dolore.

Quanto più il papa si teneva unito con Carlo (3), tanto più i due re avversarj di questo macchinavano di staccarlo da lui con l' asprezze, giacchè non avevano potuto con gli allettamenti. L' uno avido di potenza e di gloria aspirava alla ricuperazione di Milano; l' altro tiranneggiato dalla concupiscenza ardeva di fare le nozze con l' amata sua femmina, e l' uno e l' altro di questi intenti contrario dirittamente all' interesse ed alla riputazione di Cesare, e bisognoso della condescensione del papa, riceveva ostacolo dall' unione di questi due. E però mentre Cesare stava involto nella guerra con Solimano sperata da essi lunga ed ardua, stabilirono in un congresso fatto a Cales, che il re di Francia mandasse a Roma i cardinali di Tarbes e di Tornone con acerbissime ambasciate; ed in corrispondenza di queste poi l' oltraggiassero co' fatti, negandogli l' ubbidienza ne' regni loro, s'egli non consentiva ed alla conquista di Milano per Francesco, ed al matrimonio con Anna per Arrigo. Ma l'inopinata

(1) Guicciardino nel lib. 20.

(2) Pietro Soriano nella relazione della sua ambascieria fatta nel senato veneto.

(3) Guicciardino nel luogo citato.

prestezza con cui Cesare fo sbrigato da così terribile assalitore, indusse il francese a modorare i consigli per non irritare il papa ad essere non solo amico di Cesare, ma suo nemico: perciò le commissioni a' due cardinali furono imposte molto più dolci; benchè per mantenersi nella confidenza con l'inglese, a cui la cecità dell'amore non lasciava al bene discernere i motivi della prudenza, volle pur fare qualche dimostrazione di risentimento verso il pontefice: onde aggravò d'autorità propria con una imposizione il clero: ma insieme rivolgendosi ad altre industrie efficaci e non violente, studiossi d'insinuargli, che i protestanti di Germania, siccome avevano la sua spalla per unico presidio contro l'imperadore, così dipenderebbono dal suo volere; e che anche il re d'Inghilterra nell'esecuzione del matrimonio intanto cesserebbe d'offendere con Cesare insieme il papa, in quanto si vedesse coperto dalle forze di Francia, non esser dunque altro modo per mantenere la dignità della sede apostolica e l'unione del cristianesimo, che lo stringersi col re Francesco: il che potrebb'egli fare senza rompere l'amistà con l'imperadore, al quale non doveva essere grave, che se l'altro aveva tollerato di vedere il papa legarsi di parentado con Cesare solo, egli ora il vedesse congiunto di pari con ambidue. A prendere questi consigli fu spinto il pontefice più vivamente dal parergli, che Carlo veggendolo disarmato d'altri fautori ne facesse minor conto: del che aveva dati varj segnali, primieramente nel laudo proferito contra il papa a favore del duca Alfonso per Modena, Reggio, e Ferrara: imperocchè intorno alle due prime città l'imperadore aveva eletto, come dicono i legisti, il procedere di ragione solamente; ma intorno alla terza, ove se avesse così proceduto, convenivagli condannare il duca per la ribellione, aveva pigliate le parti d'amicabile compositore: secondariamente nel procrastinare il matrimonio della figliuola già nubile con Alessandro senza apparente colore: o finalmente nel dimostrare che egli si lasciava più trarre dalla violenza de'luterani, che dalla giustizia del pontefice nelle deliberazioni sopra la religione e'l Concilio, volendo soddisfare non al più ragionevole, nè al più benemerito, ma al più formidabile.

CAPO XII

Nuovo parlamento fra il papa e Cesare in Bologna, e nuovi uffici co'principi cristiani per celebrare il Concilio.

Ritornando Cesare di Germania per trasferirsi in Ispagna, desiderò d'abboccarsi di nuovo col papa affine di confermarsi seco nell'amistà, con la quale gli pareva restare sicuro nei principati d'Italia: e di stabilire qualche proponimento sopra il Concilio, senza il quale non credea stare sicuro negli affari d'Alemagna. Clemente, avvegnachè debole a'disagi del viaggio (1), amò meglio di passare a Bologna, che di dare occasione a Cesare con questo abboccamento d'internarsi in Italia a di condursi anche a Napoli come disegnava. È fama che ivi fra loro non passasse quella piena soddisfazione che vi fu nell'altro congresso: perciocchè il pontefice bramoso della neutralità per le ragioni dianzi accennate, di mala voglia lasciò condursi a rinovare una lega per gl'interessi d'Italia; massimamente ricusando concorrervi i veneziani: o perchè vi si obbligasse il duca di Ferrara gli convenne con sua grande ripugnanza promettergli di non molestarlo per tempo determinato. Dall'altra parte l'imperadore avrebbe voluto che la nipote di Clemente si maritasse a Francesco Sforza, per interessarlo così più intimamente nella difesa di Milano: il che dal papa fu ricusato per non offendere il re di Francia, sposando ad un suo nemico quella che con l'approvazione di Cesare istesso erasi trattato di congiungere ad un suo figliuolo. Imperocchè (1) per nemico il re aveva dichiarato lo Sforza, a titolo che per istanza dell'imperadore avesse fatto morire il Mervellio suddito proprio, ma che per una lettera regia godeva le prerogative d'ambasciadore. Cesare stimando che l'offerte del re a quel maritaggio sofferto simulate, richiese il papa a stringerlo di venire alla conclusione: sperando che a tale paragone scoprirebbesi a Clemente la falsità della moneta con la quale il re s'ingegnava di comperarlo e per conseguente muterebbe la sua inclinazione verso i Francesi in risentimento. Ma successe l'opposto: il re conoscendo che questo era il fine dell'avversario per farlo restare deluso corse tosto a quella risoluzione a cui forse per altro sarebbe stato più dubbioso e più lento, ed inviò a'due cardinali soprannominati che stavano appresso al papa in Bologna le podestà sufficienti di stipulare: onde a Cesare quanto mancò o il pretesto e la speranza di sturbare quel parentado tanto s'accrebbe la molestia e la gelosia: la quale aumentossi perchè il re Francesco richiese il papa di vedersi con lui a Nizza di Provenza, giacchè gli era chiuso il passo di venire più addentro nell'Italia: nè al pontefice pareva conveniente il negarglielo, essendosi due volte mosso a fare congressi con l'emulo. Cesare sospettava che ciò mirasse a qualche lega per lo acquisto di Milano in favore del duca d'Orlions sposo di Caterina, al quale sapevasi che il re destinava quel ducato per comporre le differenze col primogenito sopra la ducea di Bretagna (2) Ma in questa parte il pontefice procurò d'assicurare l'imperadore, obbligandosi scambievolmente fra loro di non confederarsi con altri principi: e gli osservò la promessa contra ciò che afferma il Soave, come attesta non solamente il Guicciardino, ma Pietro Suriano ambasciadore veneto nella sua relazione, il quale professa una esquisitissima ed indubitabile contezza di que'negoziati fra Clemente e i Francesi. Intorno al Concilio, è

(1) Guicciardino dove sopra.

(1) Belcari libro 20 § 50.
(2) Guicciardino citato.

di maraviglia che il Guicciardino racconti averlo rigettato allora il pontefice perchè i due re non vi concorrevano, senza dire altro di ciò che si stabilì e si eseguì sopra quell' affare: dal che si scorge la sua poco accurata investigazione di quel che apparteneva alla materie fuori d'Italia: come anche vedesi nel supporre lui, che Ferdinando fosse eletto re de' romani nella dieta d'Augusta: e nel raccontare sì confusamente i trattati sopra il divorzio d'Inghilterra, tacendo il più importante successo, cioè la finale sentenza pronunziata da Clemente rispetto al valore del matrimonio con Caterina. Il quale difetto d'informazione in quell' istorico m' è qui paruto di replicare acciocchè la autorità di Scrittore per altro insigne e riputato non occupi troppo tenacemente la credenza de' suoi lettori, principalmente in queste materie ch' egli tratteggiò con trascuratezza, come sogliono abbozzare i pittori le falde o i confini de' paesi figurati da loro per principale intenzione.

Tennesi in Bologna una particolare consulta sopra il Concilio (2), nella quale intervennero il papa, l'imperadore, i cardinali Farnese, Campeggio, Cesis a l'arcivescovo Aleandri per la parte del papa, e per quella di Cesare Gabriela Stefano Merino spagnuolo, arcivescovo di Bari e patriarca dell' Indie, che indi a poco in sua grazia ricevette il cappello; il gran cancelliere Granvela, il commendatore Covos principale favorito allora di Carlo, e il dottore Maio ambasciadore di lui al pontefice e vicecancelliere d'Aragona. Ivi furono terminati duo capi. L' uno, che apparendo giuste le condizioni le quali il pontefice proponeva intorno al Concilio, egli spedisse un nunzio a' principi di Germania, e Cesare un ambasciadore, il quale gli praticasse di concerto col nuozio per muoversi ad accettarlo. Vedevasi che in un punto Cesare e il papa disconvenivano; cioè che l'uno conosceva la ragionevolezza delle condizioni, ma come bramoso di soddisfare i tedeschi in qualunque modo per avere quiete nell' imperio, desiderava dal papa eziandio lo eccessivo, quando gli altri non si contentassero del ragionevole. Per contrario il papa che aveva in cura la salute universale della Chiesa, voleva bene impiegare ogni sforzo eziandio con gli uffici del re Francesco, affinchè i protestanti si appagassero d'un Concilio celebrato nella forma conveniente; ma posto che il ricusassero non voleva dare all'appetito insano d'una parte l'essere regola al governo del tutto, e con adunare il Concilio in maniera insolita ed indebita, pregiudicare al primato apostolico di cui non era signore ma custode, e porre in isconcerto tutta la Chiesa: imitando chi per soddisfare all' importuna sete delle fauci depravate dalla febbre, concede loro quella bevanda che opprime il calore dello stomaco e reca la morte.

L'altro capo stabilito in quella consultazione fu, che secondo il consiglio dell' Aleandro sino d'allora il papa scrivesse a' principi per la celebrazione del Concilio, acciocchè non si credesse o finto o smorzato quel che proponimento ch' egli aveva professato nel breve circolare spedito due anni avanti. Nel che discordò l'arcivescovo di Bari, parendogli che non si dovesse fare nuovo impegno sino all'attuale convocazione. Ma tutti gli altri e specialmente Cesare l'approvarono.

Il papa in esecuzione di questo secondo stabilimento scrisse il nuovo breve sotto i dieci di gennaio al re de' romani ed agli altri principi cattolici dell' imperio, ove rammemorando il breve passato e narrando la necessità del frapposto indugio per la guerra turchesca, diceva che essendosi quella col valore de' due fratelli terminata felicemente o uditosi dal pontefice il ritorno dell' imperadore verso Italia; trascurata egli la debolezza della sanità e dell'età e l'asprezza della stagione non aveva perdonato all'incomodo e al pericolo di trasferirsi nuovamente a Bologna per discorrere con sua maestà sopra le maniere di riunire il cristianesimo: e che l'imperadore per bene comune aveva mostrato sì grande zelo del Concilio, che quando il pontefice per altro non vi fosse stato disposto vi si sarebbe infiammato per conformarsi alla pietà di quel principe. Che perciò egli disegnava d'intimarlo quanto prima. Ma perchè dovendo essere universale, conveniva che tutti i signori cristiani vi concorressero affine, che per sanare una parte non si troncasse l'altra (ragionevolezza che ancora da sua maestà veniva conosciuta), egli non cesserebbe con lettere e con nunzj di confortare gli altri principi a consentirvi. Tutto quest' ultimo periodo contenuto nel breve diretto al re de' romani desiderarono i cesarei che si togliesse dal breve scritto agli ordini dell' imperio insieme con alcune altre parole che valevano per adombrare: nel resto il tenore di tutti fu per l' appunto il medesimo.

Anche l'imperadore scrisse agli ordini prenominati sotto la medesima giornata e quasi nella medesima sentenza; aggiungendovi un amplissima commendazione del zelo e della prontezza ritrovata nel papa, *il quale* diceva *con animo veramente paterno e ardentissimo si è tanto applicato ad aiutare questa causa pubblica, che niente si è potuto desiderare in lui di ciò che si conosce aspettare al suo ufficio ed alle sue parti.* E specialmente poi attestava che il papa d'ottimo grado aveva consentito a convocare il Concilio; ma che insieme con grande ragione e prudenza vi ricercava per necessario il compiacimento degli altri principi affine di schifare ogni rischio di scisma e di altri disordini: e che a tale effetto aveva spesi già gli officj opportuni per sue lettere e per suoi nunzj e se ne attendeva favorevole risposta prima che l'imperadore uscisse d'Italia. D'una tale attenzione cesarea in favore del papa

(2) I trattati sopra il Concilio fra Clemente VII e Carlo V contengonsi distintamente in un libro dell' archivio vaticano delle *Istruzioni ad Concilium tridentinum*, e in un altro degli intitolati *varia etc.*

non è placiuto al Soave di ricordarsi, essendo la sua memoria al contrario del Liocorno, cioè discacciando da sè tutto ciò ch'è contravveleno.

CAPO XIII

Un nunzio del papa e un ambasciadore di Cesare vanno in Germania per accordare le condizioni del Concilio: e ciò che rispondano i principi protestanti.

Per avanzare tempo e venire alle strette finchè si aspettava la risposta da tutti i principi, risolvè il papa d'eseguire l'altra parte che s'era fermata nella co[n]sulta intorno alla spedizione del nunzio e mandò Ugo Rangone(1), vescovo di Reggio e suo segretario, con brevi al re Ferdinando ed a' principi cattolici sotto i 20 di febbraio del 1532 ed insieme inviò nunzio Ubaldino Ubaldini suo cameriere segreto a' re di Francia e d'Inghilterra con brevi (2) sotto la stessa giornata: i quali nunzj procurassero di stabilire con questi principi le circostanze del Concilio da convocarsi. L'istruzione data al Rangone secondo la quale doveva regolarsi anche l'Ubaldini, fu che proponesse otto articoli i quali parevano convenevoli e necessarj.

Che 'l Concilio, dic'ella, *sia libero e si celebri nel modo usato dalla Chiesa sino do' principio de' Concilj universali.*

Che quelli i quali dovranno intervenirvi promettano di sottoporsi a' decreti del Concilio.

Che coloro i quali saranno legittimamente impediti d'esservi presenti, mandino loro legittimi procuratori.

Che frattanto nelle controversie di fede nulla s'innovi in Alemagna.

Che si stabilisca il luogo, oltrimenti ogni apparecchio sarebbe indarno. Onde il pontefice propone Mantova, Bologna e Piacenza, ciascuno delle quali è sicura, capace, fertile e salubre e più vicina alla Germania che all'oltre nazioni oltramontane, le quali vi ovranno da convenire.

Che se alcun principe del cristianesimo senza giusta cagione vorrà mancare ad opera così santa, non perciò si tralasci d'imprenderla e di proseguirla con la parte più sana, la qual vi concorra.

Che se veruno tenterà d'impedire quella sacra adunanza, o poi di trasgredire le sue determinazioni, gli altri ajutino con tutte le forze il pontefice a favore del Concilio.

Sei mesi dappoi che il pontefice avrà favorevole risposta intorno ogli altri orticoli sopraddetti, intimerà il Concilio per indi a un anno; il quale spazio ricercasi per fare i necessarj apparecchi nella città deputata, e perchè vi si congreghino i personaggi richiesti da sì lontani paesi.

Al nunzio Rangone fu accompagnato da Cesare per suo ambasciadore Lamberto di Briarde presidente del consiglio di Fiandra, con ordine che prima ricevesse la norma dal re de' romani intorno alla più idonea maniera di trattare il maneggio: che osservasse lo stato della Germania, e quale speranza scorgesse di riduzione o per via di Concilio, o per altro mezzo, avvisandone sua santità e sua maestà; senza però dare veruna intenzione a' protestanti sopra le condizioni che per avventura proponessero, acciocchè non si vantassero poi, com'era avvenuto altre volte, essere loro agevole d'ottenere il consentimento e la tolleranza intorno a materie essenziali o importanti sopra la fede, o le ordinazioni della Chiesa.

Se facesser motto di Concilio nazionale, mostrasse che un tal rimedio sarebbe inefficace per difetto dell'autorità in decidere; violento, facendosi contra il gusto del papa, e senza il concorso dell'altre nazioni sopra affari comuni a tutte; pericoloso per le ragioni da noi accennate altrove (1). Quanto agli aggravj onde i tedeschi si querelavano di Roma, rappresentasse, aver già il papa rimediato in una parte, e volersi meglio informare, affine di risolvere opportunamente sopra gli altri. Quali più autentiche dimostrazioni poteva far Cesare in giustificazione di Clemente e del suo buon procedere intorno al Concilio, in tempo non sospetto di parzialità mentre aveva con lui qualche diffidenza per la nuova parentela con Francia?

Dopo le necessarie istruzioni ricevute da Ferdinando giudicarono i due ministri di passare il primo ufficio con Gianfederigo, successo al padre nell'elettorato di Sassonia, come con capo de' protestanti; e convennero con lui a' 2 di giugno in Welmaria sua terra nella Turingia. Egli udite le proposizioni, prese tempo a rispondere; il che gli fu lodato dal nunzio come prodente consiglio nelle gravi deliberazioni. Qui fa il Soave un commento d'insipida malignità, dicendo, che il nunzio non potè contenersi di manifestare con quella lode il gusto per la conceputa speranza, che il suo trattato dovesse incontrare lunghezza come il pontefice desiderava: ma che assai tosto venne sgannato con la precisa risoluzione. Primieramente qual più solita risposta de' principi alla prima proposta, eziandio sopra minimi affari, che il dire che vi penseranno, avanti d'obbligarsi a un sì assoluto ed irrevocabile? onde nè poteva ciò arrivare improvviso, nè indicare straordinaria lunghezza.

Secondariamente qual maniera più consueta ad un novello ambasciadore, che il procurare la benevolenza di quel principe con cui tratta, con lodarlo per qualunque opportunità che gli si presenti?

Terzo, non aveva forse il nunzio ragione di rallegrarsi, che Gianfederigo, noto già per tanto

(1) Le istruzioni date dal papa al Rangone ed agli altri spediti in quell'occasione, sono in un volume della libreria vaticana, ed in esso, ed in un altro sono varie lettere, brevi, e trattati di Clemente VII intorno al Concilio, che si citeranno appresso.

(2) Questi brevi si contengono anche tra i brevi legati di Clemente.

(1) Nel capo 9 di questo libro.

indurato nell'eresia, e per tanto avverso a ogni Concilio da celebrarsi secondo il rito cattolico, non rifiutasse tosto il partito, ma si mostrasse ambiguo, e però vacillante in ciò che fissamente avea professato fino a quell'ora?

Quarto, se il nunzio desiderava l'indugio, per lo stesso rispetto molto più doveva desiderare l'esclusione, la quale liberasse il pontefice dalla sollecitudine di Concilio, e insieme il ginatificasse, che da lui non restava di convocarlo. A tal che se il presupposto del Soave fosse vero, la presta ripulsa che 'l nunzio ricevette, arebbe dovuto accrescergli il godimento con la certezza, e non estinguerlo con lo svanimento della speranza, come dice quello scrittore. Ma il livore di quest'uomo è così frequente, e così manifesto, che io temo che le osservazioni mie di esso stanchino gli occhi de' lettori come stancano la mia penna. Nondimeno la fama da lui usurpata con tanto pregiudizio della fede cattolica richiede, ch' io mi contenti di rendermi stucchevole nello stile per non apparire difettoso nella confutazione, scrivendo io per la vittoria, non per l'applauso.

Ripigliando il filo: disse poi l'elettore, che egli volea richiedere in ciò il parere degli altri principi protestanti. Ondo questi unironsi con lui a Smalcalda, per tener consiglio della risposta, e dopo averla quivi deliberata, egli a nome comune la diede in iscritto sotto l'ultimo di luglio. Il tenore di essa fu, oltre le generali accuse della sede romana in aver depravata la religione con riti e diffinizioni contrarie alle scritture, ch' essi non potevano consentire al primo e al secondo articolo; perchè ivi da una parte dicevasi, che 'l Concilio doveva essere libero, e dall' altra volevasi sottopposto all' autorità del pontefice, e con obbligo d' ubbidirgli. La qual risposta è degna d' ammirazione; perchè nel tenore de' mentovati articoli, da noi recitato nè pure si nomina il romano pontefice; ma si dice solamente, che 'l Concilio debba celebrarsi *nel modo usato dalla Chiesa fin da principio de' Concilj universali*; le quali ultime parole che rendono la proposta tanto giustificata, sono tralasciate dal Soave: nè si parla mai d' obbligare all'obbedienza del papa, ma del Concilio.

Appresso rispondevano, che ne' Concilj celebrati da gran tempo in qua erasi deviato dalla maniera tenuta ne' primi Concilj dalla Chiesa; arrogandosi i papi autorità indebita, e però introducendo abusi e dottrine contra la parola di Dio. Che per tanto volevano un Concilio, in cui la scrittura prevalesse, e non soggiacesse all' autorità de' papi e degli scolastici. Nella qual risposta io stupisco, che il Soave nel riferirla come giustificata, non vegga la debolezza. Trovino essi un Concilio ecumenico, nel quale possano dimostrare, che i papi non esercitassero autorità, siccome all' incontro il papa ne produce tanti, ove nemmeno essi ardiscono di porlo in dubbio. Questi primieramente sono tutti gli occidentali celebrati, non dirò in Laterano, ma in Francia, in Germania sotto potentissimi re ed imperadori, e con l' intervenimento di tanti amplissimi e zelantissimi prelati, i quali tutti non avrebbono mai permesso che il vescovo di Roma si arrogasse una tirannia nuova ed indebita sopra la Chiesa universale: tanto più che non venivano a ciò costretti da forza o spavento d' armi: ed è almeno possibile, che ad una usurpazione tanto improvvisa nel primo Concilio che accadde, niuno reclamasse, e non rimanesse di fatto sì memorando qualche orma in veruna istoria? Senza che una tale soprintendenza de' papi eziandio in que' primi orientali, di cui la memoria rimane distinta, appar manifesta, veggendosi la dipendenza che professò quello d' Efeso da Celestino, e quello di Calcedone da Leone. E ben si scorgeva, che il rifiutarsi da' protestanti quell' articolo di parole tanto giustificate, e l' argomentarne ch'egli togliesse la libertà e rendesse il Concilio soggetto al papa, era un confessare non volendo, che l' uso antichissimo della Chiesa fino dai primi universali Concilj fu, che il papa vi presedesse.

Il richiedere poi, che la scrittura fosse anteposta alle diffinizioni de' papi e alle dottrine degli scolastici, era un presupporre, che fra quella e queste si trovasse contrarietà: nel qual caso chi dubita, ch' ella prevarrebbe? Se il papa insegnasse contro alla scrittura, lascierebbe d' essere papa, e gli scolastici che ciò facessero, non avrebbono credito di scolastici. L'uno e gli altri allegansi ne' Concilj come meri spositori della scrittura ne' luoghi oscuri, quegli infallibile, questi fallibili. Dissi *ne' luoghi oscuri*, perchè rispetto agli evidenti incapaci di varia interpretazione, non si richiede, nè si aduna Concilio, come ci mostra l' esempio di tutti i Concilj celebrati dalla Chiesa, incominciando fino da quel degli apostoli. Ma con quella frase speciosa volevano i luterani, che ne' detti non chiarissimi della scrittura l'esplicazioni di loro capriccio s' anteponessero e alle dichiarazioni del legittimo interprete costituito da Dio, ed a quanto hanno commentato i sacri dottori con uno lume speciale: i quali finalmente sono quelli che formano il sentimento universale della Chiesa. Onde la pretensione de' protestanti era simile a quella d' un litigante, il quale dicesse, voler che nella decisione della sua causa prevaglia la ragione alla legge ed all' opinione de' dottori: perciocchè certissimo è, che non sarebbe legge valevole quella che contraddicesse alla ragione, e molto meno sarebbe autorevole con tal contrarietà il sentimento di qualunque dottore: e così in que' casi, in cui la ragione si scorge aperta, non richiederi altra legge, nè altro dottore che il lume impresso negli animi dalla natura. Ma perchè nelle materie morali la ragione per lo più è oscura, perciò s' è data a' prudenti legislatori la cura d' investigarla e la podestà di dichiararla: e perchè anche la legge talvolta è oscura, e meglio intesa dall' intelletto di valenti e consumati dottori, che non sarebbe dagli ordinarj magistrati, de' quali conviene fornire tanta copia di tribunali. Quindi è, che per attenersi più sicuramente che sia possibile alla legge ed alla ragione, s' è intro-

dotto che i magistrati nel sentenziare antepongano il parere di famosi dottori al proprio giudizio.

Conchiudevano i protestanti, che quando il papa volesse pure tenere un Concilio nella maniera consueta, essi non ricuserebbono di intervenirvi, quando vi fossero chiamati con sufficiente sicurezza (intendendo in questa condizione fra l'altre cose, che 'l Concilio si congregasse in Alemagna) e quando stimassero ciò ridondare in gloria di Dio; ma con libertà di ricevere, o di rifiutare i decreti di quello, secondo che gli conoscessero conformi, o contrarj alla parola divina: il che importava, intervenire al Concilio per impugnarlo e giodicarlo, non per promuovere quivi l'unità della Chiesa, riconoscendolo come legittimo giudice delle presenti scissure.

CAPO XIV

Andata del pontefice in Francia; e suoi trattati con quel re specialmente sopra la causa de' protestanti, e sopra il divorzio d'Inghilterra.

Non cessava il re Francesco di riscaldare l'istanze del suo congresso col papa; il quale congresso non poteva ricusarsi da questo senza mostrare eccesso o di stima, o d'affezione verso Cesare, trattandolo non solo da primogenito, ma da unigenito figliuolo: il che avrebbe cagionato, che'l re scambievolmente nol riconoscesse per padre con rovina della causa pubblica (1). E perchè il duca di Savoia negò di dare in mano a que' principi la rocca di Nizza, convenne al papa di condursi a Marsilia, ove (2) giunse il dì 12 d'ottobre, facendovi poi anche venire, secondo la richiesta del re, la nipote. Costei poch'anni prima nelle rivolte di Fiorenza stette per essere uccisa bambina di momento in momento. Indi fu perdonato all'età, e dalla fortuna fu riserbata non solo ad avere la corona di Francia, ove regnò il marito per la morte del primogenito; ma quasi l'assoluto imperio di quella monarchia nella vita di tre re suoi figliuoli.

Il Soave attribuisce un tale matrimonio stabilito dal pontefice all'ultime diffidenze nate con l'imperadore, principalmente per occasione del Concilio; e 'l viaggio di Francia ad ambiziosa cupidità dello stesso matrimonio. Eppure quanto all'uno s'è dimostrato, che fin quattro anni prima, quando Clemente e Carlo con pienissima confidenza vennero l'altra volta in Bologna, quegli comunicò a questo il trattato, ne ottenne l'approvazione, e poi rinovò l'istesso ufficio, e riportò la stessa risposta due anni avanti l'esecuzione per mezzo del nunzio Aleandri in Brusselles innanzi alla dieta di Ratisbona, alla pace di Norimberga, alla richiesta del Concilio, al lodo in favore del duca di Ferrara, e ad ogni altro seme di diffidenza con Cesare. Ed ultimamente in Bologna l'imperadore fu quegli che stimolò il papa a venire alla Corte, e così avvisandosi di fargli apparire la vanità delle speranze, fe' riuscire la celerità dell'esecuzione. E veramente sopposto che già il pontefice non avesse dimostrato quello staccamento dal sangue, il quale appieno corrispondesse alla santità del suo grado, non gli rimaneva pretesto di rifiutare quel parentado con Francia senza grave indegnazione d'un re, il cui affetto era sì necessario in quel tempo agli affari della religione. Onde ogni sincero intelletto conosceva, che posta l'antecedente imperfezione della carne, non poteva egli ritirarsi da ciò secondo tutte le regole dello spirito. Ma se il papa fu mosso dall'ambizione, adunque non richiedevasi a muoverlo la diffidenza con Carlo V. Onde il Soave per aggravarlo di più vizj ad un tempo gli ascrivo affetti contrarj, e perde la fede in amendue. Quanto poi all'andata in Francia, è palese dalle relazioni degli scrittori, e dagli effetti veduti, che in quel congresso il pontefice non procurò altro che i vantaggi della Chiesa, i quali recavano insieme vantaggi all'istesso imperadore; cioè con gli uffiej del re Francesco ammollire i protestanti alemanni, e ritrarre il re d'Inghilterra dal ripudiare la zia di Carlo. Nel resto non solo il papa non si confederò col re, siccome afferma animosamente il Soave contra i testimonj irreprovabili da noi addotti (1); ma neppuro volle che il cardinale suo nipote accettasse fra i presenti ricchissimi che 'l re gli offerse, altro che un leone mansuefatto, donato a Francesco da Barbarossa (2). Co' protestanti non risparmiò veramente il re le sue più calde interposizioni: ma s'inganna chiunque si persuade, che i ribelli, quando invocarono un estraneo principe in protettore, vogliano poi moderare la loro contumacia col suo piacimento. Che se volessero soggettare le loro passioni a regola di volontà superiore, ubbidirebbono a quella a cui erano avvezzi già d'ubbidire; il che riesce più agevole alla natura umana, che sottoporsi di nuovo ad uno straniero: e così abbiamo dipoi veduto ancora usarsi da' ribelli fiamminghi ora con l'Alansone, ora con Casimiro palatino, ora con l'arciduca Mattia.

Più lungamente, e con qualche maggiore speranza fu negoziato da Francesco per impedire l'imminente precipizio del re d'Inghilterra. Nel che merita ponderazione: che se il pontefice tutto rivolto agl'interessi mondani, come lo figura il Soave, si fosse voluto munire di fautori contrarj a Cesare, non avrebbe in quella causa operato con tale risoluzione, che il Soave istesso, il quale chiama prudenza la ragione di stato, e non la disinteressata giustizia, dice, che Clemente in quel fatto fu privato da Dio della consueta prudenza.

Si vuole dunque sapere, che 'l re Arrigo o impaziente della lunghezza, o diffidato del suc-

(1) Guicciardino nel libro 20.
(2) Diario citato de' signori Lodovisi

(1) Nel capo 12.
(2) Il Giovio nel lib. 31 e lo Spondano all'anno 1533 al num. 9.

cesso favorevole in Roma, aveva gran tempo avanti fatta istanza violentissima, che la sua causa fosse rimessa a' giudici dell'Inghilterra, querelandosi col pontefice, che ciò gli negasse. Furono lette queste sue lettere in concistoro a' 22 di dicembre del 1530 (1), e fu commesso, ciò non ostante, agli uditori di Ruota, che procedessero secondo ragione; e poi riferissero al collegio, il quale doveva sentenziare. E nell'istesso concistoro a richiesta de' procuratori di Caterina si fece un altro decreto: perciocchè il re avendo condotta alle sue voglie la Bolena con promessa di matrimonio, abitava con lei e dava segno di volerla sposare di fatto: onde Carlo e Ferdinando scrissero al papa e al collegio sì vivamente, che ottennero in quel concistoro l'ordine per un breve, il quale proibisse al re ed insieme ad Anna e a qualsivoglia altra donna di venire a matrimonio, o a quale si fosse attentato in quella causa sotto pena di nullità. E questo breve fu consegnato all'Aleandri nella sua nunziatura, comandandogli che lo ritenesse quanto poteva per non irritare quel principe: ma che richiedendolo la necessità del negozio, o l'istanza stretta di Cesare, l'adoperasse come volea la giustizia.

Ora nelle prime udienze dell'Aleandri (2) in Brusselles l'imperadore gli parlò ardentissimamente di questa causa, dicendogli, che gli spezzavano il cuore le lagrime della zia, ed invocando in ciò la giustizia del papa: sopra che aveva egli scritto (3) con grande calore a Clemente, e furono lette le sue lettere in concistoro sotto i 29 di marzo del 1531. Il nunzio tirò in lungo per qualche tempo, con dire che quell'indugio usavasi dal pontefice per non alterare l'animo del re contra l'istessa reina, e per lasciarlo meno difficile a riconciliarsi con lei quando si fosse stuccato dell'emula, come avviene in siffatti appetiti, quanto impetuosi, tanto sazievoli. Ma finalmente veggendosi e la perseverante abitazione del re con Anna, e la disposizione (4) che aveva di procedere a fatti maggiori, convenne al nunzio porre in opera il breve: il (5) che anche fu secondo l'intenzione del papa. Lamentavasi forte l'imperadore, che per l'appetito d'un solo e d'una sola si ritardasse la spedizione d'una tale causa contra ogni ragione ed equità; onde bisognò anche celargli che si fosse tanto indugiato a mandare il breve, per l'alterazione che dimostrò quando gli venne sospetto, che ancora non fosse ito. Anche il Granvela e Covos strepitavano fieramente della tardanza in questa causa (6); rappresentando al nunzio, che ciò sarebbe la principale querela della dieta contra 'l pontefice: che Arrigo, quando gli si mostravano i denti in questo negozio di faccia sì abominevole, diveniva un consiglio: che il regno era risoluto di non volere quella vile donna per sua reina. Il nunzio andava scusando il pontefice: non venire egli alla sentenza per maggiore utile della parte medesima che la chiedeva. Ma Cesare e Ferdinando tormentati dalle doglienze di Caterina non rifinavano di battagliare con gli ufficj Clemente per la terminazione, sperandola possente freno alla libidine, per altro indomita, del re innamorato. I medesimi ufficj ricevettero poi maggiore forza dalla voce immediata dell'imperadore col pontefice in Bologna, al quale ormai mancavano tutte le scuse, e si trovava angustiato fra il rischio o l'oltraggiare la giustizia e d'alienarsi l'animo dei due potentati fratelli; o di spingere il re farnetico a precipizio insieme col regno. Ma siccome il non fare è più agevole che il fare, e'l primo si stima meno pericoloso quando il secondo è sempre a tempo. Clemente andò temporeggiando, nè risolvè mai di procedere alla sentenza.

Dall'altro canto il re di Francia domandò spazio (1), che Arrigo potesse inviare a Roma suoi avvocati, pretendendo egli non essere tenuto di comparire nè in persona, nè per legittimo procuratore: e gli fu conceduto estragiudicialmente: benchè in concistoro (2) all'uditore Capizucchi venisse imposto che procedesse avanti, se chi compariva a scusare la contumacia d'Enrico non dimostrava suo mandato. Frattanto la Bolena divenne gravida: e il re tra per achettare lei che a tutt'ore il tormentava; rimproverandogli il mancamento della promessa con averle tolta la verginità e l'onore, e per legittimare la prole futura che sperava maschile, fe' dichiarare nullo il matrimonio con Caterina da Guglielmo Cranmero, il quale aveva servito per cappellano in casa Bolena, e che da lui per tale fine era stato intruso nel vacante arcivescovado di Canturberì. E in vigore di tale sentenza aveva contratto occultamente il matrimonio con Anna. Fece di ciò consapevole il re Francesco, e significogli insieme, che prevedeva soprastare a sè per questo sponsalizio e scomuniche del papa, e guerre dell'imperadore: pertanto il richiedeva del suo aiuto, e pregavalo d'insinuare a Clemente nel congresso di Marsilia, che quand'egli riprovasse la sentenza proferitasi nell'Inghilterra, il re contrarrebbe di fatto con Anna, e gli torrebbe l'ubbidienza de' suoi regni. Gli fu risposto dal re di Francia, che gli saria buon fratello in tuttociò che non fosse di pregiudicio alla religione. All'avviso (3) di questi fatti, che non potevano stare celati, assaltarono il papa i cesarci sul principio di giugno per la spedizione. Egli tuttavia si contenne in quel

(1) Diario citato de' signori Lodovisj.

(2) Lettere dell'Aleandri a Giacomo Salviati sotto i 14 e 19 di novembre 1531.

(3) A' 23 d'ottobre 1530.

(4) Lettera dell'Aleandri al Salviati sotto i 25 di marzo 1532.

(5) Lettera del Salviati all'Aleandro sotto i 14 d'aprile 1532.

(6) Lettera dell'Aleandro al Sanga sotto i 17 d'aprile 1532

(1) Lettera del Salviati all'Aleandro sotto gli 8 e 13 di dicembre 1531.

(2) A' 10 di dicembre 1531 nel diario citato de' signori Lodovisj.

(3) Guicciardino nel lib. 20 Spondano nell'anno 1533, e Giovio

meno che potè, con soddisfare alla ragione della parte attrice e al decoro del suo tribunale. Dichiarò adunque agli 11 di luglio del 1533 nel concistoro segreto ad istanza dell'imperadore e della reina per sentenza due cose (1). L'una, che il re fosse incorso nelle censure degli attentati per la disubbidienza all'inibizione del breve, scacciando da sè la moglie e sposando altra donna: delle quali tuttavia sospese l'effetto per tutto il futuro settembre (2), concedendo questo termine al re d'emendarsi e d'ubbidire. L'altra, che la reina come da lui nullamente spogliata, dovesse riporsi nel suo quasi possesso di moglie e di prerogative reali: ma fu lasciato indeciso l'articolo principale sopra il valore del matrimonio con Caterina, acciocchè al re rimanesse che temere e che sperare.

Il re non pure non ubbidì, ma desideroso di compiacere al suo idolo, e di fare sì che il parto vicino fosse pubblicamente riconosciuto per successore del regno, procedè allo sponsalizio solenne: vietò che a Caterina s'attribuisse il nome di sua consorte, facendola chiamare *la vedova del principe Arturo:* fe' coronare con insolite pompe Anna: e tolse alla figliuola Maria, quasi ad illegittima, il titolo di *principessa d' Uvallia:* di più esercitò varie dimostrazioni contra l'autorità pontificia.

Nondimeno bramoso d'accomodarsi in qualche forma col papa, mandò suoi ambasciadori a Marsilia, mentre questi tratteneva in quella città col re di Francia (3). Ma quivi un giorno avvenne, che il re, tra la cui camera e quella del papa tramezzava un solo muro, ed eravi un uscio libero ad amendue, entrò dal papa e trovovvi gli ambasciadori inglesi, i quali con maniere incivili appellavano da lui al Concilio. Di che il re stomacato, e sentendo al vivo, che il papa sostenesse un tale affronto in casa sua, dichiarossi di non ricevere a male, che sua santità procedesse in quella causa come le parea di giustizia.

Conobbesi allora il papa necessitato di cavare affatto dalla guaina le sue armi spirituali, se non volea mostrare al mondo di non avere braccio per maneggiarle: e così di venire e all'attuale fulminazione delle censure, giacch'era trascorso il termine prescritto nella sentenza, e alla decisione dell'articolo principale. Fu nondimeno ciò da lui riserbato al ritorno in Roma, seguito nel fine di quell'anno: ove giunto il pontefice, con parole certe e sedate prediceva la propinquità della sua morte, e provvedeva gli arredi del suo cadavero.

(1) Biagio da Cesena ne' suoi diarj.

(2) Ovvero ottobre, come narra nel citato diario Biagio da Cesena, che lesse quivi la sentenza per l'ufficio che teneva di segretario.

(3) Guicciardino nel lib. 20.

CAPO XV

Sentenza pronunziata dal papa contra il re d' Inghilterra; e scisma di quel regno.

All'arrivo di Clemente in Roma (1) lo strinsero tosto i cesarei per la sentenza contro ad Enrico; in esecuzione della quale promettevano potentissime armi. Trattennesi egli nondimeno, perchè frattanto il re di Francia vi s'interpose, e mandò in Roma Giovanni Bellai vescovo di Parigi, uomo chiaro per dottrina e per senno (che fu poi assunto alla porpora) a fine di mitigare il pontefice: e allo stesso tempo con caldi ufficj s'argomentò d'indurre Arrigo al debito ossequio. E dando questi alcuna speranza di sottoporsi alla sentenza papale, andavasi tirando innanzi la lite con dividerla in varj punti; benchè i cesarei con fervidissime istanze ne domandassero la decisione. Finalmente venne spedito al re d'Inghilterra dal Bellai un corriere con rappresentargli, che Clemente non poteva più nè con giustizia, nè con riputazione differire la sentenza finale in contumacia contra di lui, ov' egli per lo stesso corriere non mandasse o procura o lettera, con cui si sottoponesse al foro del papa. Trascorsero tutti i termini, e non pure il corriere non ritornava, ma riseppesi a Roma, che il re in una commedia pubblica recitatasi in sua presenza aveva fatto comparire su la scena per beffa e per ignominia i cardinali e 'l pontefice istesso, quasi non principi della Chiesa, ma suoi buffoni.

Allora si stimò debolezza e d' intelletto lo sperare ubbidienza, e di petto l'usare procrastinazione. Onde il papa, che per assenza del Capizucchi avea sostituito nella cognizione della causa Giacomo Simonetta vescovo di Pesaro, e parimente uditore di Ruota, che dal successore fu poi assunto al cardinalato, udita in concistoro (2) la sua relazione, sentenziò che 'l matrimonio fra Enrico e Caterina era fermo, e condannò il re all'osservanza di quello, e a rimborsare a Caterina le spese della lite. Ma la fortuna nell'evento, il quale è la regola della lode o del biasimo presso alla moltitudine, parve che s'ingegnasse con una delle sue maraviglie lasciare notato Clemente di precipitoso alla memoria de' posteri. Avvengachè pochissimi (3) giorni dopo la sentenza comparve in Roma la risposta d'Enrico: che distinguendo il pontefice vero dal comico, e scorgendo i pericoli della corona, l'inquietudine co' vassalli, l'infamia appresso il cristianesimo, e la macchia ed incapacità della prole se il capo della Chiesa pronunziava per legittime le prime nozze ed egli negatagli l' ubbidienza perseverava

(1) Agli 8 di gennajo 1534 come negli atti concistoriali.

(2) Sotto i 23 di marzo del 1534 come si legge negli atti concistoriali, e nel diario citato de' signori Lodovisj. Non sotto i 24 come scrive il Soave.

(3) Due giorni dipoi scrive il Belcari al lib. 20 num. 54 traendolo da' Comentarj di Guglielmo fratello dello stesso Bellai: benchè l'autore inglese della vita d'Enrico dica sei giorni

nelle seconde; si offerì di soggettarsi alla sentenza degli attentati, purchè si sospendesse la fulminazione delle censure; ed alla congregazione de' cardinali deputati per questa causa, purchè se n'escludessero alcuni che gli erano sospetti, e si mandassero delegati non diffidenti a Cambrai, ove intendeva di fare alcune sue prove, inviandovi fino d'allora egli procuratori.

Questo successo aggiunto alla presta morte di Caterina, che seguì (1) non fra dieci mesi, come narra il Soave, ma fra ventuno, e che avrebbe agginstate le controversie, fe' condannare la fretta del papa nel sentenziare da quei medesimi che poco innanzi il condannavano o per pusillanimo, o per politico nel differire: e non considerarono, che o conveniva soprassedere eternamente, cioè non far nulla mai; o quantunque si procedesse a questa risoluzione, poteva succeder immediate un tal accidente, il quale niun uomo saggio avrebbe avanti pur sospettato. Furono poi sotto il 20 (2) d'aprile ad istanza della stessa reina spedite in concistoro le lettere esecutoriali per adempimento della sentenza.

Il re all'avviso di essa, dicono (3) che fu combattuto per qualche tempo dagli affetti della religione e della riputazione per una banda, o da quei dell'amore e dell'alterigia per l'altra. Ma questi che occupavano i due appetiti della parte inferiore, prevalsero ad ogni motivo della superiore. Onde negò egli tosto qualunque ubbidienza ne' proprii stati al pontefice: dichiarò sè stesso per capo della Chiesa anglicana; e volle farsi riconoscer per tale dal clero: proibì con pene capitali ogni culto eziandio di parole e di titoli alla sede romana: fe' tòrre infino dalle preci consuete della Chiesa l'orazione per la felicità del papa, ed in cambio fe' porre nelle litanie: *dalla tirannia del pontefice romano liberaci Signore.*

Diè conto di quest'azione a varj principi cattolici ed eretici (4): i secondi approvarono il fatto; ma gli uni e gli altri detestarono la cagione. I protestanti avrebbon voluto che si dichiarasse per la loro setta. Ma egli non volle mai farlo in sua vita: anzi subito dopo la separazione dall'ubbidienza del papa fece bruciare molti eretici; o adirato co' luterani perch'essi riprovarono quella radice, dalla quale richiedevano questo frutto; o impegnato nella dottrina di quel libro ch'egli aveva scritto in confutazione della loro; o intento a non alterare il suo regno, con lasciarlo nella religione antica: il che, dice il Soave, essersi lodato da molti come pensiero di gran prudenza, sottraendosi al giogo di Roma, e non perturbando i riti e la fede. Ma nessun esempio avrebbe potuto rendere più manifesto, quanto la ricognizione del capo cattolico e la conservazione della fede cattolica sieno tra loro inseparabili in un reame. Qual principe nell'apostatar dalla religione fu costretto a bruttarsi le mani di tanto sangue illustre per nobiltà, per virtù, per dottrina, come Arrigo nello scisma dalla sola ubbidienza del papa? Menò egli poi una vita sì torbida per l'alterazione de' vassalli, sì funesta per la strage de' più confidenti ministri, e fin di due mogli, sì detestata dall'odio e dall'abbominazione de' paesani e degli stranieri, che poteva invidiare quella de' Caligoli e de' Neroni: e morendo lasciò il regno così disposto, che non pure scoppiò subito l'eresia, di cui lo scisma è sempre gravido, ma dall'eresia è poi nata una tal confusione, che la gran Brettagna madre già de' primi ingegni nel cristianesimo, è or divenuta una Babele di discordie, una Tebe di tragedie. E chi non intende la contraddizione fra loro di questi due punti: non riconoscere il pontefice per capo della religione: o ritener quella religione, i cui articoli unitamente considerati non hanno altra certezza prossima ed immediata che l'autorità del pontefice? Negata questa, non può restar una ed invariabile l'intelligenza delle scritture, ma varia secondo la varietà innumerabile degl'intelletti: anzi nemmeno può restare un sicuro fondamento, per cui tutti debbano accordarsi nel credere che questa o quella sia parte della vera scrittura. Mentre adunque il re voleva che il suo reame perseverasse nell'unità della vecchia fede, conveniva suo malgrado che il vedesse perseverare nella credenza di quell'articolo, in cui si collega tutta questa unità, cioè dell'autorità pontificia; e per conseguente, che fosse costretto a svenare l'Inghilterra del miglior sangue, levando la vita mortale a tutti coloro che la posponevano all'immortale. Ma di questa inseparabilità non farebbe mestieri addurre al Soave altro esempio che lui medesimo, il quale prendendo odio prima ai papi ed indi al papato, passò dall'odio all'impugnazione; ed in questa da' punti minori di giurisdizione ecclesiastica trascorse agli articoli fondamentali del primato apostolico: indi precipitò ne' suoi scritti a tale impietà di dottrina, che altro non rimase certo di lui, se non che non era cattolico: nel resto non può discernersi qual setta egli seguitasse; e il meno improbabile si è, che non ne seguitasse veruna. E per comprimere alquanto la festa con cui egli qui esulta negli infortunj del vaticano, ed insulta l'imprudenza di chi vi regnava, ammonirò o lui o più veramente i sedotti dalla sua penna d'un doppio errore.

Quanto al primo: grande fu nel vero la perdita che fe' la Chiesa di sì florido e pio reame; ma fu maggiore quella che fece l'Inghilterra in separarsi dalla Chiesa. Non ragiono della perdita spirituale; perciocchè scrivo contra persone che non riconoscono altra regola di prudenza e di stima, che 'l ben terreno; e però mi convien parlare con linguaggio indegno di cristiani per essere inteso da coloro a cui parlo.

(1) A' 6 di gennajo 1536 come narrano gli autori citati dallo Spondano, e 'l Bucolcero nell' indice cronologico: o agli otto dell'istesso mese, come narra il citato autore della vita d'Enrico VIII.

(2) Negli atti concistoriali.

(3) Vedi lo Spondano nell'anno 1534 num. 5.

(4) Il citato autore della vita d'Enrico.

Paragonisi da un canto il paese cattolico e Roma, ch'è la sua reggia spirituale, qual fosse innanzi allo scisma inglese, e qual sia ora in tutto ciò che appartiene all'umana felicità, di lettere, di virtù, di quiete, di riputazione, di ricchezza, di gloria; o vi scorgerà un leggiero detrimento. Paragonisi dall'altro canto l'Anglia prima cattolica, e poi scismatica; e parrà di vedervi una di quelle metamorfosi favolose che trasformavano le gentili reine in rabbiose cagne. Così è necessario che avvenga. Se al corpo è dannoso lo staccamento d'una mano, molto più è dannoso alla mano lo staccarsi dal corpo.

Quanto al secondo che riguarda l'imprudenza del papa: ella per certo non vi fu, perchè l'umana prudenza dee giudicarsi non dal successo, ma dalla precedente verisimilitudine del successo. Oltre a ciò ardisco d'affermare, che quando ancora il pontefice avesse indovinati gli eventi allora improbabilissimi di quella sentenza, cioè: ch'ella non riceverebbe veron fomento dalla potenza austriaca, la quale era tanto impegnata con la parentela, con la riputazione, con l'istanza, con la promessa: che un re già per molt'anni sì religioso dovesse degenerare in tanta impietà senza mai ravvedersi: che un regno sì nobile non dovesse far testa alle sacrileghe scelleratezze d'un uomo impazzito per disonorata libidine: che la cattolica primogenita erede fosse per morir senza prole, e tornar il regno in mano di progenie adulterina, la quale non potesse pretender legittima padronanza nell'Inghilterra, se ammettesse per legittima la giurisdizione del pontefice nella Chiesa: quando avesse, dico, il papa antiveduta questa serie incredibile di sciagure, tanto doveva secondo la prudenza venire a quella risoluzione. Con quella si è perduta l'ubbidienza d'un regno, ma si è mantenuto il possesso, che tutti i principi cristiani qualunque volta disegnino di violare incorregibilmente la giustizia e la religione, temano l'armi del Vaticano; le quali e posero in rischio Enrico VIII di perdere la corona; e benchè in quell'occorrenza avessero il taglio ottuso, nondimeno rendettero quel re infelice nella sua vita, e molto più ne' successori. L'esempio di lui non può dar ardimento a' potentati cattolici d'essere empj senza terrore: ma se il papa dopo sì gravi oltraggi della giustizia verso così degna moglie, della riverenza verso il capo della Chiesa, della religione verso il sacramento del matrimonio, fosse restato neghittoso, avrebbe dato a vedere che nell'arsenale delle sue armi spirituali v'era solamente polvere per isparare a strepito e non palle per caricare a botta. E così avrebbe perduta tutta quell'autorità che nel cuor de'malvagi gli viene custodita dallo spavento. Nè diversamente veggiamo operare gli altri potentati. Si fulminano condannazioni, si promulgano taglie contra i ribelli sollevatori delle provincie, benchè sia incerta la possanza d'eseguirle, benchè poi talora questi prevalgano con le forze; anzi benchè talvolta convenga dichiararli per liberi e richiederli per amici. Tuttavia quelle prime dimostrazioni sono prudenti, perchè se non si facessero, ciascun si ribellerebbe senza timore: Ed è meglio imbrigliar sempre gli spiriti contumaci almeno con la paura, che permettere mai loro l'incitamento ad una sperata sicurezza.

CAPO XVI

Nuovi pensieri di Clemente sopra il Concilio. Morte di lui, e successione di Paolo III.

Ora ritraendo noi l'istoria al progresso del suo principale argomento, afferma il Soave, che Carlo V udite le proposizioni sopra il Concilio fatte dal nunzio Rangone, si lamentò col pontefice, che si fosse negoziato co'protestanti in maniera diversa dalla convenuta in Bologna, e tale ond'essi riputavano d'essere stati scherniti; e che il richiese istantemente a trovare partito di dare loro soddisfazione: che queste lettere dell'imperadore furono lette in concistoro agli otto di giugno: e che poco avanti era giunto avviso, che il langravio d'Hassia avea tolto a Ferdinando con l'armi il ducato di Wirtemberga, e restituitolo al duca Ulrico eretico, legittimo padrone: onde a Ferdinando era convenuto di pacificarsi con loro: che molti cardinali dissero, posta una tale vittoria dei luterani, convenire di soddisfarli in qualche maniera; non procedendo più con arti, ma convocando veramente il Concilio: nondimeno che il pontefice e la maggior parte di essi scorgendo impossibile il fare condescendere i luterani a un Concilio di quella forma ch'era servigio della Corte romana, deliberarono di rispondere all'imperadore, che veggendosi nascere nuove discordie tra lui e 'l re di Francia ed altri principi cristiani, facea mestieri che prima queste si componessero, acciocchè il Concilio partorisse buoni effetti.

Non è maraviglia che il Soave nelle sue relazioni si parta dalla verità istorica; ma strano è, che trascuri eziandio la verisimiglianza poetica. L'una si ricerca solo per essere fedele; ma l'altra per essere creduto. E come poteva succedere che l'imperadore si querelasse, il nunzio Rangone avere negoziato co'protestanti in forma diversa alla patteggiata fra il papa ed esso in Bologna, se fin d'allora furono date accordatamente le istruzioni a due ministri dall'uno e dall'altro principe spediti in Germania; se amendue questi presero l'indirizzo dal re Ferdinando; amendue andarono e negoziarono insieme; ed amendue unitamente Gianfederigo in nome comune de' protestanti diede la risposta in iscritto? Ma vegniamo alla specificazione. Quale articolo, quale sillaba s'era alterata dal convenuto? Nè meno il Soave lo accenna, perchè non v'è materia pure di sognarla. Non racconta egli stesso ciò che si legge ancora nelle scritture autentiche; cioè, che allora i protestanti ricusarono di concorrere ad un Concilio da celebrarsi nel modo solito della Chiesa? Erasi dunque per ventura concordato in Bologna, che si celebrasse un Cuncilio contra il solito della Chiesa? Chiamavano arte i

cardinali l'avere proposto un Concilio con questa condizione? Consigliavano al pontefice di celebrarlo diversamente? Ma è il suo detto sì falso, che neppure mai furono lette o doglienze, o lettere dell'imperadore sopra ciò nel concistoro, per quanto appare negli atti concistoriali.

Si vuole adunque sapere, che al pontefice era nota e molesta la poco onorevole, ma universale opinione ch'egli avesse fatto quel viaggio per interesse privato di sublimare la nipote: il ebe io ingenuamente reputo falso per le cagioni sopra recate. Perciò nel primo concistoro (1) ch'ei tenne in Roma dopo il ritorno, diede ragione al collegio delle cause pubbliche onde s'era mosso a prendere quella fatica. Indi scrisse (2) al re de' Romani, che per desiderio di porre in effetto il Concilio secondo la pia volontà dell'imperadore suo fratello, s'era in quell'età e lo quella stagione esposto a' patimenti e a' pericoli del mare per muovere a concorrervi il re di Francia, il cui aiuto era per quell'opera di sì grande e sì evidente rilievo: che per tal fine intento a congiungerlo seco più strettamente di cuore e di confidenza, s'era con lui legato di parentado: che aveva trovato nel re veramente gran zelo; ma che sua maestà giudicava le cose della cristianità essere ora sì torbide, che si richiedesse qualche migliore disposizione per congregare amichevolmente e fruttuosamente in un Concilio tutti i paesi cristiani: che siffatta disposizione il re gli avea dato promessa di procurare, e speranza di conseguire: ch'egli nondimeno sentia tristezza, che d'onde s'era confidato di riportare l'effetto, avesse ritratta solamente la speranza; benchè nel resto quel suo passaggio non era stato senza prò nell'impedire altri mali del cristianesimo: accennando, per mio avviso, le guerre che il re macchinava prima contra l'imperadore.

E in verità quanto al Concilio, il medesimo Soave confessa, che 'l re ad istanza del papa impiegò gli uffici co' protestanti perchè consentissero a qualche città d'Italia; bastando al pontefice che si contentassero d'intervenirvi, come avevano accennato nella risposta al Rangone, quantunque senza promessa di sottoporvisi: percioccbè il secondo già non poteva egli sperare da uomini sì pertinaci; e 'l primo bastava per dare loro tanta soddisfazione, quanta giustificasse il papa e l'imperadore appresso i cattolici. Ma essi diero al re la ripulsa; e dall'altro canto nella relazione di Pietro Soriani ambasciadore veneto appresso Clemente VII e Paolo III contiansi, che il re medesimo per le diffidenze con Cesare non voleva in Alemagna, e malagevolmente sarebbesi condotto ad accettarlo anche in Mantova, per essere ella feudo imperiale, e assai vicina agli stati dell'imperio.

Nel concistoro poi, secondo ch'io leggo, tre volte parlossi di questo affare dopo il ritorno di Clemente, e prima della sua morte. L'una fu a' 18 di maggio, rappresentando il pontefice la gravezza de' mali che nascevano dalle dissensioni della Germania, l'assedio degli Anabattisti, e gli apparecchi del turco per l'espugnazione di Tunisi. E per breve intelligenza di questi due fatti è da sapere intorno al primo, che gli Anabattisti insegnando mille sacrileghe insanie, avevano occupato Munster città principale della Westfalia, e creatovi ultimamente re un tale Giovanni Bocoldo vile sartore di Leiden (1): il quale avendo moglie fu ritrovato con altra donna; onde ardito di mascherare il peccato del senso con santità di spirito, osò di costringere i sudditi a professare solennemente con riti empj e ridicolosi insieme la poligamia, gastigando con la morte chi ricusava. Ora costoro veniano assediati allora dal vescovo e legittimo signore di quella città: ed indi espugnati, furono prima ludibrio del volgo, e poi soffersero una morte non meno tormentosa che ignominiosa.

Quanto al secondo, avea Barbarossa almiraglio di Solimano atterrite poc' anzi Napoli e Roma, scorrendo con possente armata il Tirreno, e depredando Capri, Fondi, Procida, e Terracina: ma dipoi rivoltò le forze in oppugnazione di Tunisi per discacciarne Muleasse; il quale crudelmente ambizioso aveva o uccisi, o acciecati con Maimone il maggiore ventuno fratelli e i loro figlinoli (eccetto Roscete a cui riuscì di fuggire), ed occupato per sè il regno con odio de' sudditi (2): ora il turco sotto colore di cacciare il tiranno e reintegrare il signore legittimo, tentava, come gli successe, di fare il re e il regno suo tributario, rendendosi con quel prossimo accrescimento tanto più formidabile al cristianesimo. Queste dunque furono le cose di cui diè conto il pontefice in concistoro.

La seconda volta che egli parlò in quel consesso di tali materie, fu nel giorno che riferisce il Soave, cioè agli otto di giugno, esponendo nuovamente i danni e i pericoli, che recava in Germania quella discordanza di religione, ed ordinando a' cardinali che ponderassero la gravità del negozio, e dicessero il parere sopra il rimedio nel concistoro seguente. La terza avvenne quindi a due giorni, cioè a' 10 di giugno; e vi furono recitate, non lettere di Carlo, ma del fratello, e non con avviso della perdita, ma dell'assalimento del ducato di Wirtemberga, di cui Cesare aveva privato Ulrico molt'anni prima, ed investitone Ferdinando perchè l'altro avea negato di riconoscerlo da Carlo come da arciduca, e da ereditario signore di gran parte della Svevia. Era poi succeduto il moderno assalimento perchè usandosi di rinnovare ogni dieci anni in Germania un circolo (secondo ch'ivi si parla) nomato Svevico, istituito da Federigo imperadore, con inchiudervi quelle città che non sog-

(1) A' 12 di dicembre 1534 come negli atti concistoriali.
(2) Sotto il 20 di marzo 1534.

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1534 num. 16 all'anno 1535 num. 18.
(2) Vedi il Giovia nel lib 33

giacciono pienamente all'imperio, a fine di mantenere con ciò la pace comune; questo circolo ultimamente non s'era potuto rinnovare per le discordie di religione. Onde il langravio presa opportunità con aiuto d'altri dominj eretici, era ito sopra quello stato di Ferdinando. E questi confermò la pace di Norimberga sul fine di giugno, come notammo, e così alcune settimane dopo il mentovato concistoro, nel quale il Soave narra che 'l papa papa di ciò si rammaricasse.

I cardinali furono d'uniforme sentenza, non esservi più possente rimedio ed all'eresia ed agli altri pubblici danni, che 'l Concilio universale e la pace fra i maggiori potentati cristiani: che adunque il pontefice, siccome avea fino allora faticato per l'uno e per l'altra; così con particolare industria continuasse d'applicarvisi: e perchè le utilità sperabili dal Concilio dovevano avere per fondamento la pace; questa nel primo luogo si procurasse. Così parlano i libri autentici del concistoro; e l'altre sono invenzioni.

Indi a poco si verificarono i presagi fatti dal papa della sua morte; la quale, dopo una penosa e varia infermità che lo rendè più rincrescevole a sè stesso ed agli altri, successe il dì ventesimoquinto di settembre. Fu sentita con altrettanta allegrezza, con quanta già la sua elezione: non solo per quella sazietà che recano i governi lunghi nella monarchia elettiva, ma per le sciagure avvenute sotto a Clemente, le quali rendono sempre il principe odioso, a molti come colpevole, a tutti come infausto. Gli mancarono oltre a ciò quelle doti che sogliono acquistare l'amore del popolo, e che si erano sperate in lui come in un cugino di Leone e creduto testa di quel pontificato, di cui per verità era stato solo braccio: dico la beneficenza e la piacevolezza, le quali in Leone furono con eccesso dannoso, ma plausibile; in Clemente con difetto forse manco nocivo, ma più dispiacevole. Dominava in esso il timore: affetto che in apprezzare troppo gli altri rende l'uomo disprezzabile agli altri. Nel resto grande capacità, grande applicazione al negozio, grande serietà di costumi, grand'efficacia di lingua: parti che lo costituirono prima un eccellente ministro; ma non bastarono poi a farlo un desiderabile principe.

Negli ultimi giorni della vita seppe trovare la maniera valida per eleggere il successore, nominando al cardinale de' Medici suo nipote un uomo, non il più caro per amistà, o il più obbligato per beneficj, ma il più segnalato per meriti; cioè il cardinale Alessandro Farnese decano del collegio; e così volendo per creatura nel regno chi non gli fu nel senato. Questi era stato competitore di Clemente ne' due passati conclavi: qualità che negli animi deboli produce odio, quasi ad ostacolo della propria grandezza; ne' magnanimi accresce stima, perchè l'eminenza del vinto fa pregiare tanto più quella del vincitore. E così avevalo egli adoperato ne' più gravi maneggi e nelle più ardue consultazioni; ed in fine quando fe' il viaggio di Francia, lasciatolo legato in Roma. Il giudicio del papa venne approvato da' cardinali ch'elessero il Farnese concordemente il primo giorno del conclave, cioè il decimoterzo d'ottobre. Dice il Soave, ch'egli nella sua creazione chiamossi Onorio V, e che indi nella coronazione prese il nome di Paolo III: abbaglio che lo gli perdonerei come scritto da varj autori (1), s'egli non si pregiasse di notizie esquisite; e pure si scorge, che l'ebbe piuttosto molte, che scelte. È ciò dunque una mera favola, come appare non solamente dal conclave il quale fu scritto da chi v'era presente, e dai diarj di Biagio da Cesena maestro delle cerimonie, e di Pietro Paolo Gualtieri d'Arezzo, presenti anch'essi; ma dall'autentico libro degli atti concistoriali.

CAPO XVII

Prime deliberazioni di Paolo III intorno al Concilio.

Erasi Paolo nel grado cardinalizio dimostrato sempremai inclinato al Concilio; il che agevolò la sua creazione, e v' indusse specialmente i cardinali del partito cesareo (2) e la stessa volontà professò egli immantenente nel trono pontificale. Ma siccome il mondo non suole distinguere la prudenza dalla simulazione (laddove l'uso di questa è il sommo dell'imprudenza, perchè genera in altrui diffidenza ed alienazione, che sono i due impedimenti maggiori a persuadere gli animi e a condurre prosperamente i trattati) siccome, dico, non suole distinguere il mondo queste due parti, benchè fra loro contrarie; così la fama che Paolo avea di prudente, fe' dapprima riputare ai politici ch'egli fingesse. E pure non lasciò il pontefice mai diligenza finchè nol condusse ad effetto. È bene vero, che le diligenze di lui giustificarono Clemente, facendo conoscere la verità di quegli intoppi che questi allegava nel differirne l'esecuzione: mentre si vide, che Paolo più d'una volta non pure l'intimò ludarna, ma inviovvi i legati, e poi dopo lunga ed inutile loro dimora fu necessitato di richiamarli perchè gli altri non vi concorsero: nè mai potè incominciarlo finchè non s'ottenne ciocchè l'antecessore vi richiedeva come necessaria disposizione precedente; cioè la concordia fra Cesare e il re di Francia. In due cose appartenenti a questo affare Paolo vinse di prudenza Clemente. La prima fu, che non volle sotto qualunque titolo eziandio di mera difesa entrare in lega contro a'potentati cristiani. Intendeva egli, che chiunque in un negozio dichiarasi parziale confederato, non può mai appresso la parte contraria ottenere in qualunque altro negozio la confidenza di giudice indifferente. La seconda fu, che non pubblicò sventurati presagi intorno al successo del Concilio, come usava Clemente il quale per lungo tempo dichiarossi di con-

(1) Vedansi appresso lo Spondano nell'anno 1534 al n. 9.
(2) Relazione dell'ambasciadore Soriani.

sentirvi per mero fine di soddisfare al desiderio comune, a cui era da condescendere, e non perch' egli di suo giudizio il riputasse opportuno. Il che fe' stimare alle genti, che in lui l'abborrimento della volontà secondo che spesso accadde, traesse il giudicio a condannare come nocivo quello che universalmente si sospirava come dittamo salutare alle ferite della Chiesa. La stessa ragione fe' che il nuovo pontefice avesse riguardo di non rappresentare l'esecuzione del Concilio per malagevole, siccome la rappresentava il predecessore, e siccome era per verità: sapendo egli, che chi domanda con avidità una cosa, abborrisce quasi contrario a sè nel volere, chi propone le difficoltà del potere. Onde Paolo elesse piuttosto, che l'arduità si scoprisse nel fatto, e che gli uomini il tenessero anzi meno sagace nell'antivedimento, che meno propizio nell' affetto.

Per tanto nel primo concistoro sotto i 13 di novembre espresse di (1) nuovo a' cardinali quel sentimento sopra il Concilio che avea mostrato nella minore condizione; ed esortògli a procurare in sè stessi ed in tutta la Corte una riformazione esemplare: sopra la quale ragionò in concistoro più volte; e deputò (2) poi, non i tre cardinali soli nominati dal Soave; ma il cardinale Piccolomini decano, Sanseverino, Ghinucci, Simonetta, Cesis, Cristoforo Iacovaccio allora datario, e vescovo di Cassano, che indi assai tosto fu cardinale, e il vescovo di Nicosia e quel d'Aix, ch' era insieme auditore di ruota; uomini dotti di canoni, periti di maneggi, e moderati di natura, quali vogliono essere gli autori di riformazioni, affinchè non riescono più nocive che correttive, e più ideali che praticabili: e diè loro pienissima autorità sopra qualunque tribunale. Prima di questa solenne deputazione erasi consultato (3) assai di quella materia, e distesa una Bulla de' capi che riputavansi per convenevoli, i quali furono proposti nel concistoro per considerarsi privatamente da ciascheduno. Ma dipoi (4) fu determinato in un altro concistoro, che la bolla non si promulgasse; come quella che nel comandare la futura riformazione confesserebbe intorno agli espressi capi la presente deformazione, convalidando presso al volgo le detrazioni degli eretici; e dall'altro lato nulla conterrebbe oltre a ciò ch' era già statuito nell'ordinazioni de'maggiori. Onde convenia piuttosto dare opera alla osservanza di queste, così nella correzione dei tribunali, come nell' esempio de' costumi per edificazione degli stranieri. Ed in esecuzione di questo decreto diede il pontefice la podestà riferita a' prenominati riformatori. Le quali cose o ignorate, o dissimulate dal Soave, lasciano la sua narrazione involta fra le nebbie della falsità e del livore.

Inviò anche tosto il pontefice varj nunzj per promuovere co' principi l'adunanza del Concilio e fece un' egregia promozione (1) di cardinali. Tra questi onorò Giovanni Fischero vescovo di Roccestria, che però secondo la denominazione latina chiamavasi comunemente *Roffense:* uomo santissimo e dottissimo, al quale attribuiscono alcuni il libro stampato già dal re Arrigo contro a Lutero. Questi ritrovavasi allora in carcere per lo sdegno del re, alle cui empie ordinazioni ricusava di sottoscrivere: benchè da principio, a fine di non accrescere l'impeto con la resistenza, fosse in ciò condisceso alquanto più ch' egli non doveva: del quale errore si accusò poi frequentemente insino che sopravisse. Nè quella dignità gli fu conferita dal pontefice perchè sperasse, che il re la rispetterebbe, secondo che presuppone il Soave a fine di schernirlo; quasi in ciò ingannato e deluso. Chi poteva aspettare questo ossequio da un re che ostentava studio di conculcare il pontefice e la sua Gerarchia? Il fine del papa fu, come scrive lo stesso autore della vita d' Enrico, *il consolare la molestia della prigionia già d' un anno con l'accrescimento della novella onoranza:* ed in somma ricompensare in qualunque modo al Roffense con questo premio terreno ancora quegli anni ch' egli perdeva per difesa del vaticano: giacchè agli animi nobili, esiandio secondo la regola della felicità naturale, non pare che l'onore male si comperi con la vita. Fu promosso alla medesima dignità dal pontefice tra gli altri frà Niccolò Scombergo arcivescovo di Capova, svevo; che dopo i magistrati più nobili nella religione de' predicatori era stato assunto dall' antecessore all'arcivescovado, e se n' era valuto per intimo consigliere al pari del Giberti vescovo di Verona: amendue di gran senno e di gran pietà; ma il primo inclinato a Cesare, l'altro a Francia. Fu egli stimato da Paolo allora per opportuno istromento a riconciliare i tedeschi. Nè il ritenne o dal premiare la sua virtù, o dal confidare nella sua lealtà un vincolo ch' egli avea senza colpa col maggiore nemico della Sede apostolica: avvegnachè (se pure è vero ciò che afferma l' ambasciador Soriano nella sua prenominata relazione) una sorella cugina dello Scombergo monaca, era poi divenuta moglie a Lutero. Argomenta il Soave non avere operato il pontefice con vera volontà di riformazione e di Concilio; perocchè subito pose nel concistoro Alessandro Farnese, e Guidascanio Sforza nipoti suoi giovanetti. Ma non perchè Paolo III si lasciò trarre ad un eccesso di tenerezza verso il suo sangue, si toglie che non fosse nel resto zelatore della religione secondo che appare da tutto il corso del suo pontificato. Siccome da un atto di virtù non bene si deducono tutte; così da un atto difettoso non bene s' escludon tutte. E quel difetto di Paolo è cotanto umano, che non si noteria per difetto in veruno altro principato,

(1) Non s'12 come narra il Soave. Appare dagli atti concistoriali.

(2) A'23 d'agosto, come nel lib. 2 delle bolle segrete di Paolo III nella segreteria de'brevi al foglio 53.

(3) Sotto i 19 d'aprile del 1535 come negli atti concistoriali.

(4) A'9 di luglio.

(1) A'21 di maggio 1535.

che non abbia del soprumano: talchè appunto il filosofo (1) lasciò scritto che ne' principi il non esaltare la loro progenie qualunque ella sia *è virtù maggiore che secondo l'umana natura.* Onde chi biasima per questa umanità i pontefici, viene a confessare per condizione divina il pontificato. Nel rimanente alcune fragilità di Paolo che il Soave palesa nel frontespizio del suo governo, perchè l'infamia sia foriera che disponga gli animi alle preparate maledicenze, erano successe quarant'anni prima, innanzi che avesse la porpora, e ne' tempi licenziosi, di tale che nella Chiesa rimane per nome d'errore e di vituperio. Di poi visse con tale decoro, che in ogni pontificato fu de' maggiori nella stima; in tre Conclavi fu de' più vicini al soglio; e nell' ultimo non ebbe competitore: il che non può conseguirsi senza un' eminente virtù: con questa non sempre si viene esaltato da tutti; ma senza questo non mai. Chiunque ha tintura di affari pubblici sa, che il suo governo rimane famoso per idea di pontificia prudenza: delle sue creature quattro non interrottamente empierono per diciotto anni la prima sede; ed oltre a questi i più eminenti uomini di quella età per virtù e per dottrina furono da lui ornati di porpora, come i due già mentovati Roffense e Scombergo, ed un Contarino, un Sadoleto, un Polo, un Bembo, un Aleandro, un Morone, un Bellai, un Guidiccione, un Parisio, un Truxes, un Carlo di Loreno. Certamente più acerbo è contra di Paolo il Soave, che non erano gli eretici di quel tempo, di cui il nunzio Vergerio in molte sue lettere da me veduto racconta l'estimazione segnalata nella quale aveano la bontà e il merito d'un tal papa, come tosto riferiremo, occorrendoci appunto di scriver ora sopra la deputazione o il viaggio di questo nunzio.

CAPO XVIII

Nunziatura del Vergerio in Germania. Suoi congressi co' principi cattolici e protestanti, e con Lutero medesimo: e qual risposta ne trasse.

Il pontefice dunque per informarsi più intimamente sopra lo stato dell'Alemagna, chiamò in Roma Pietro Paolo Vergerio da Capo d'Istria che sotto l'antecessore v'esercitava la nunziatura appresso il re de' Romani. Intese da lui, che l'unico lenitivo di quegli animi esasperati era palesare una piena disposizione e risoluzione al Concilio, non mentovando alcuna difficoltà, e congregarlo di fatto in qualche maniera. Perciocchè a quella nazione stanchissima dello intestine discordie nonrimaneva altra speranza di quiete: onde avea per nemico chiunque ponevalo in dubbio, e per salvatore chiunque glielo prometteva; ed oltre a ciò persuadevasi con uno degli errori assai frequenti alla moltitudine, che l'esecuzione dipendesse dalla sola volontà del pontefice. Deliberò dunque Paolo d'operare in questo tenore, rimandando lo stesso Vergerio in Alemagna e come perito de' cervelli co' quali dovea trattare, e come autore del Consiglio che doveva eseguirè. Gli diede brevi per tutti i principi e cattolici e protestanti, volendo che la carità prevalesse al decoro. Imposegli, che cercasse di stabilire meramente il luogo dove il Concilio si raunasse; la quale circostanza non poteva rimanere sospesa: e dell'altre condizioni tacesse, per torre qualunque ostacolo; dicendo, che poi sul fatto sarebbesi concordato del resto. Il quale partito potea riprendersi come arrischiato, se ne' mali gravissimi anche i medicamenti pericolosi non si dessero prudentemente: anzi fu poi ammonito dal nunzio il papa (1), che il proponimento di non porre in disputa nel Concilio futuro lo diffinizioni de' passati si celasse da lui anche agli oratori cesarei; altrimenti scrivendo essi a Cesare, nel cui Consiglio erano de' luterani che di tutto informavano la loro fazione, avrebbono i protestanti tumultuato al primo avviso; e'l maneggio del Concilio sarebbe caduto per terra. Il che anche fu poi ricordato dal cardinale di Liegi: il cui giudicio era, che'l Concilio fosse dannoso, ma tuttavia necessario. Intorno al luogo propose Mantova; alla quale come altrove dicemmo, aveva consentito Cesare per sentimento della Germania ne' trattati col vescovo di Tortona: e parea, che per la dipendenza e per la propinquità dovesse apparire piuttosto disavvantaggioso all'altre nazioni.

Quanto poi all' intento di quella legazione, quali fossero le commissioni date al Vergerio, con aperta brevità si dimostra da un capitolo d'una sua lettera (2) ad Ambrogio Ricalcati segretario del papa. *Nostro signore mi ha mandato in Alemagna sopra la materia del Concilio con due intenzioni. Una ad ovviare che quest'anno non si faccia alcuna dieta, nella quale s'avesse forse o fare un Concilio nazionale, siccome si minacciava. L'altra a procurare che'l Concilio universale s'abbia a celebrare in effetto.* Nè si creda che queste fossero parole scritte così per timore che la lettera non venisse intercetta. In una cifra (3) si comincia dal nunzio con questo dire. *Io so bene, che l'intenzione di papa Paolo, buono veramente, e santo papa, non mi ha mandato solamente a sopire i moti che si temeano, ma per preparare questi animi ad un reale Concilio con sincerità e verità.*

Della dieta stava Paolo con gelosia: ed a ragione. Perciocchè da un lato i principi d'Alemagna significavano di non potergli dare certa risposta se non s'univano insieme (4): dall'altro lato quest' unione poteva degenerare in un Concilio nazionale d'un corpo, la cui parte infetta era grande a proporzione della incor-

(1) 3 polit. c. 11.

(1) Lettere del Vergerio sotto i 12 e 24 di settembre. E le lettere di esso sono in un volume della libreria vaticana.
(2) Sotto il 17 di maggio del 1535.
(3) 29 d'agosto 1535.
(4) Nell' istessa lettera.

rotta; laddove in un sinodo universale che comprendesse tutte l'altre nazioni sane, la parte infetta sarebbe stata picciola a paragone del tutto.

Ritrovò il nunzio (1) un'ottima opinione del papa eziandio appresso gli eretici, fondata non solo nella precedente fama della sua virtù; ma in quelle due forme d'operare sul principio del pontificato che noi accennammo; cioè nel procurare efficacemente il Concilio, e nel conservarsi neutrale fra i potentati cristiani. Venendosi al trattato del luogo, i principi cattolici quasi tutti, salvo l'elettore palatino, non facevano opposizione all'Italia ed a Mantova: solo vi richiedevano la concorde volontà dell'imperadore. Ma egli involto nella guerra attuale d'Affrica, e pensieroso dall'imminente con Francia e con Inghilterra, ancora non si dichiarava, per la ragione che tosto soggiugneremo (2). Nel medesimo senso de' signori cattolici venne assai presto il marchese Giorgio di Brandeburgh, principale fautore de' luterani, quantunque nipote di due elettori cattolici, come altrove s'è dimostrato. Egli non solo fece (3) al Vergerio quanti onori avrebbe potuti usare ad ogni eccelso personaggio; ma rispose al papa con titolo di *padrone clementissimo*, e con altre maniere di soggezione non costumate da' principi protestanti. Fra questo mezzo risonò per l'Alemagna la vittoria di Cesare in Affrica, e l'espugnazione della Goletta e di Tunisi; la quale giovò mirabilmente al negozio. Avvengachè Cesare e bisognoso fino allora d'essere fortificato con aiuti potenti dalla Germania, e sapendo l'occulta invidia di molti principi alemanni alla grandezza della sua stirpe, dubitava che non pure l'abbandonassero; ma presa opportunità delle guerre esterne gli facessero mina in casa; onde studiavasi di tenerli benevoli, e di purgarli dal sospetto ch'egli disegnasse di costringerli all'antica religione con la forza: sicchè a testificare loro il contrario avea mandato Adriano Croi suo maggiordomo. E perciò da una banda premeva che si promettesse il Concilio, come desideratissimo dalla nazione: dall' altra non volea consentire ad una città d'Italia senza il beneplacito espresso loro che in altro diete l'aveano sempre ricercato in Alemagna. Onde mentre alcuni de' signori tedeschi, non ostante che l'imperadore se ne fosse per contentare, ripugnavano alla celebrazione in qualunque luogo d'Italia: allegando ch'egli non poteva contravvenire alla determinazione delle diete; e mentre gli altri, quantunque propizj, non vi concorrevano se non posto il piacere dell'imperadore, ed egli non osava di significarlo senza il precedente consenso della nazione, parea che non si potesse scansare un altra dieta per derogare a' decreti delle passate. Ma la vittoria di Cesare il fece meno timido e più temuto nella Germania. Nondimeno con quegli nomini sì gelosi di libertà conveniva al nunzio astenersi da ogni maniera imperiosa, e dall' altro canto sostenere quell'autorità del pontefice che gli eretici procuravano d' abbassare. Ond' egli nel trattare della materia con loro usava questo temperamento (1): che laddove avrebbe potuto sua santità intimare il Concilio dovunque giudicasse; ella e per l'affetto paterno, e per la stima singolare verso quell' insigne nazione prima volea richiederne il loro consentimento (2). Beno cadde in sinistro la morte dell'elettore Gioachimo di Brandeburgh; perciocchè gli restarono due figliuoli, amendue disposti alla setta luterana per opera della madre, sorella del re Cristierno di Dania: la quale avea sì altamente succiata quell'eresia, che essendonele proibito l' uso dal marito, erasi da lui fuggita al Sassone suo parente. Cercossi dunque parte con l' autorità del Mogontino loro zio, parte con gli uffiej del nunzio ritenerli dall'aperta dichiarasione; la quale pregiudicava forte al partito cattolico: e 'l nunzio affine di trattare con essi che risedevano a Berlin, fu costretto di passare per gli stati dell' elettore di Sassonia. Posto ciò, riputò necessario di non alloggiare in campagna per non si esporre alla rabbia insana degli eretici contadini, ma di cautelare dagli insulti la persona che sosteneva (3). Onde giudicò di chiedere sicuro passaggio per Wittemberga medesima al luogotenente del duca allora lontano. Questi con ossequio maggiore di quanto avrebbe potuto usare un cattolico, primieramente mandò suoi nomini a fargli scorta, ed impose agli ostieri, che non ricevessero da lui pagamento: indi venuegli incontro con una nobile comitiva: smontò da cavallo a riverirlo: il ricevè nelle medesime stanze del duca, e volle di sua mano servirlo a mensa. Ne' discorsi ragionò con grande fiducia ed onore del papa: dicendo, che questo era quel pontefice, il quale voleva il Concilio, dagli antecessori fuggito: e che sarebbe l' iride di quelle tempeste.

La mattina quando il nunzio facea collazione in procinto d'andarsene, il luogotenente entrò a servirlo, come avova fatto la sera, e condussevi Lutero e Giovanni Bugenagio Pomerano. Era il secondo uno insigne eretico, il quale osava di consacrare i sacerdoti per autorità datagli da Martino e dall'accademia di Vittemberga; allegando per discolpa della nullità e del sacrilegio, ch' erano costretti a fare ciò mentre i vescovi negavano di consacrare essi quei della loro setta.

Ora questo congresso fra 'l nunzio e Lutero è alterato dal Soave con più bugie che non fu da Omero la guerra di Troia: rappresentandolo come vergognoso al pontefice; quasi per ordine di lui procurato, e poi eseguito dal nunzio con viltà d'adulazioni e d'offerte, e con imprudenza e profanità di concetti: e dall'al-

(1) Nell' istessa lettera, e in tutte l' altre.
(2) Lettera del Vergerio parte in cifra sotto il 23 di luglio 1535.
(3) Lettera del Vergerio sotto il 7 e 19 d' agosto.

(1) Lettera dei 16 d' agosto.
(2) Lettere del Vergerio sotto il 13 15 e 20 di novembre.
(3) Lettera lunghissima del Vergerio sotto il 12 di novembre.

tra parte glorioso a Martino per la pietà dei sentimenti, per la sapienza delle risposte, e per la generosità delle ripulse. Io qui vo' riferirlo succintamente, come in una picnissima lettera del Vergerio fu da lui significato al segretario del papa.

Il luogotenente dunque introdusse que' duo con dire (così appunto scrive il nunzio) *che in assenza della Corte del suo principe, e d'altri dotti uomini, i quali solevano essere in quell'università, allora trasferita in Turingia per cagione della peste, egli non aveva altri da farmi tenere compagnia, la cui lingua io potessi bene intendere: e che io volessi ascoltare que' due, ch'essi avevano per savj uomini, tanto ch' io mangiava. Io non potei mostrarmi altro che consenziente, essendo dove io era: ed ascoltai fra Martino e quell' altro tanto che durò la colazione, e che i miei servidori andassero a montare a cavallo.* Ne scrive poi con sì grande disprezzo, come si vedrà da qualche particella della sua lettera, ch' io voglio registrare. *In lingua latina*, dice, *parla tanto male, che mi pare d' essere chiaro, che alcuni libri che vanno attorno sotto il suo nome, e pare che abbiano pure qualche odore di latinità e d'eloquenza, non sono suoi.* E poco appresso. *Usò questa sola civiltà, che parlendo in mia presenza, stava con la berretta in mano, e disse etiandio qualche parola in laude di Nostro Signore, d'avere inteso, ch'egli era savio e buono fin quando egli era in Roma; nel qual tempo* (aggiunse la bestia sorridendo) *celebrai parecchie messe. Ed a dirne presto il mio parere tratto dalla faccia, dall'abito, dai gesti, e dalle parole, o sia spiritato, o no, egli è l'arroganza istessa, la malignità, e l'imprudenza.* Descritta poi lungamente la vanità dei vestito, la viltà del tratto, e la licenza de' costumi, segue: *La primo cosa che disse vedendomi taciturno, fu, se in Italia io aveva inteso alcuna cosa della sua fama, d'essere tedesco imbriaco.* Aggiugne molte altre stoltizie di quest' uomo, il quale dice, che non mostra savіezza, fuorchè una volta, ch'essendosi nominato il re d' Inghilterra, seppe contenersi dal condannare, o approvare le orrende asprezze, le quali usava allora quel principe contro ad uomini sì virtuosi, benchè il Vergerio con interrogazioni sopra di ciò il tentasse. Fu poi sì lontano che il nunzio esercitasse con lui encomj, sommissioni, e promesse, come finge il Soave, che anzi scrive: *Io udiva con grande tormento: non volli mai rispondere, se non due porolette per non parere un tronco.* Conchiude, che in favellare del Concilio, Martino proruppe in furore, dicendo: *Verrò al Concilio, e voglio perdere la testa se non difendo le mie opinioni contra tutto il mondo: questo ch'esce dalla mia bocca* (1) *non è sdegno mio, ma sdegno di Dio.*

Tale fu la sostanza di quel parlamento: nè si può dubitare, che forse il nunzio nel darne conto al pontefice variasse del tutto la verità, come avrebbe fatto se il racconto del Soave fosse veridico: perciocchè presuppone questi, che 'l Vergerio usasse quelle offerte e quelle lusinghe per volontà del pontefice: onde chi non vede, che non avrebbe dipoi celato al suo principe ciocchè secondo le ricevute commissioni avesse operato? oltre a che quel ragionamento, avvenuto mentre il nunzio mangiava in presenza di molti, non poteva rimanere occulto al pontefice per varie parti.

Restava al Vergerio di ricevere la risposta dai principi luterani: ed ella gli venne in tale forma che manifestò, non esservi modo per soddisfare ad essi con offerta di Concilio. Perocchè questi radunatisi a Smalcalda, gli risposero (1) a nome comune con una scrittura in cui non solo ingiuriavano i pontefici e 'l pontificato romano con titoli di tirannia nell'usurpata giurisdizione, di sacrilegio nell' adulterata religione, d' insidia nella forma della proposta; ma rigettavano primieramente di fare il Concilio in Italia. E per giustificare questa ripulsa replicavano all' opposizione fattasi intorno all'Alemagna, come a paese mal sicuro per gli altri, posta la presente nimistà delle sette quivi tumultuanti; con affermare, che anzi quella regione era paese franco per tutti, ed ubbidiente al giusto e moderato imperio di Cesare: quasi non fossero e noti e freschi gl' innumerabili insulti che ricevevano in quelle provincie gli ecclesiastici, de' quali doveva essere composto il Concilio; tanto che l'autorità (2) dell' Infante Ferdinando luogotenente imperiale, e degli altri principi non aveva potuto far sì, che il legato Campeggi entrasse con sicurezza in abito cardinalizio nella città di Norimberga per occasione della dieta; anzi appena s' era impedito, che passando egli per Augusta non gli uscissero incontra cento ragazzi in forma di diavoli, strascinando un uomo vestito da cardinale. Oltre a ciò allegavano, che gli esempj de' Concilj passati (accennando quello, ove Giovanni Hus fu bruciato) insegnavano loro di non venire sotto qualunque salvocondotto in Italia, nelle cui città tutte aveva il pontefice sì grande potenza: e che pure gli affari del Concilio erano sì rilevanti, che richiedevano la loro presenza, e non l' opera de' sostituiti procuratori.

Ma questa ragione piuttosto avrebbe provato il Concilio non potersi radunare in Germania; perciocchè ivi raunossi quel di Costanza, in cui l'Hus fu dato alle fiamme per mano dei medesimi signori tedeschi: nè si può immaginare un Concilio dove il pontefice abbia minore potenza che avesse in quello; avvengachè quel Concilio depose tutti coloro che pretendevano d' essere pontefici, e condannò l' Hus e i compagni, quando non c' era pontefice. Dall' altro lato chi poteva sognare nel papa sì gran potenza in ogni città d' Italia, che valesse a farvi rompere la fede contra tanti principi

(1) *Non est ira mea, sed ira Dei.*

(1) Sotto il 21 di dicembre del 1535.

(2) Nell' istruzione delle cose da rappresentarsi a Cesare dopo la dieta di Norimberga nel volume dell' archivio vaticano intitolato *Ex actis Wormatiae.*

al stimabili? Non eransi veduti guerreggiare poc' anzi contra di lui eziandio i più piccioli potentati italiani? non aveva in Italia Cesare assai più di Stato e di forze, che 'l papa? il duca di Mantova non era vassallo di Cesare e sottoposto per sito agli assalti dell' Alemagna?

Opponevano in secondo luogo, che il pontefice fraudolentemente occultava que' pregiudizj della loro setta nella proposizione del Concilio, i quali più apertamente avea professati nelle proposte e nelle bolle il predecessore; cioè di volervi egli presedere, e di non voler porre in contesa le tradizioni o le diffinizioni de' Concilj precedenti. Che il primo era un farsi giudice e parte; il secondo un condannare prima di udire: l'uno e l'altro contra ogni legge. Raccorsi questa intensione dalla maniera della proposta fatta dal nunzio, la qual diceva, che l'intimare il Concilio s'aspettava al papa; e pure i papi aver già intorno a que' punti manifestato il loro senso in tante private e pubbliche dichiarazioni. Essere ingannevole ed irragionevole quel partito del nunzio: che sul fatto poi si concordasse del modo. Convenire avanti ad ogni cosa stabilire la forma del giudizio, e poi ricercarli che consentissero nel tribunale.

Con ciò chiarirono il mondo, che le condizioni proposte da Clemente non avevano difficultato il Concilio; ma pinttosto liberato il papa dall' imputazione di frandolento; mentre da una tal risposta de' luterani conobbesi, che non si potea convenire di Concilio senza convenire insieme intorno alla forma essenziale che lo dovesse costituire. Quanto alla giustizia di sì fatte condizioni, e di sì fatte doglienze, se il congregar Concilio non apparteneva al papa, perchè querelarsi ch' egli nol congregava? l'essere giudice, e parte non si concede, è vero, a' privati; ma sempre fa mestiero che nelle repubbliche vi abbia qualche supremo, il quale sia giudice anche in causa propria; altrimenti non sarebbe egli supremo, e procederebbesi in infinito: o questo supremo sia un uomo solo, come nelle monarchie assolute, ossia un senato, come nelle poliarchie: e così per tutto si osserva. E non vedevano essi, che di pari seguiva l'inconveniente da loro allegato, quando il papa si fosse sottoposto alla raunanza degli altri? Perciocchè quella sarebbe stata giudice e parte nel sentenziare l'articolo: s'ella o in tutto il suo corpo, o in ciascun de' suoi membri fosse suddita, oppure superiore, o indipendente rispetto al papa. Supposto ciò; qual ragione voleva che questa maggioranza d'essere giudice e parte si desse a chi non la possedeva, e si togliesse al possessore che per confessione de' medesimi protestanti l'aveva goduta ne' prossimi antecedenti Concilj? Nè più ragionevole si scorgeva l'ultima doglienza di non volere il papa mettere in controversia le tradizioni ecclesiastiche, e le diffinizioni de' Concilj passati; perchè il metterle in controversia e 'l confessare che la Chiesa fosse fallibile, era tutt' uno: e posta la fallibilità della Chiesa, rovinava tutta la fede; non sapendosi più qual fosse la vera scrittura, la vera traduzione, la vera interpretazione di essa. Onde il porre in dubbio que' punti era il medesimo che volere disputare in qualche scienza, ma cominciare la contesa da' principj fondamentali di quella scienza, i quali da essa non si provano, ma si suppongono come certi; sicchè il quistionarne come d' ambigui, sarebbe un ammettere tosto l' ambignità di quella scienza, e così negare ch'ella fosse vera scienza. Allo stesso modo, essendo il principal articolo della fede ch'ella sia certa, il confessarla per incerta sarebbe stato un confessarla per falsa. Dal che si deduce che il volere contrastare in Concilio di questi articoli, era appunto fare alla religione cattolica quell' oltraggio ch' essi querelavansi fatto alla loro, cioè condannarla di falsità innanzi ad ogni disputazione: ma con questa differenza, che l'una aveva il possesso di tanti secoli, di tanti Concilj, di tanti dottori; e l'altra era un audace ritrovamento di pochi cervelli. Anzi il volere porre in litigio le tradizioni e le diffinizioni della Chiesa era un volere due contraddizioni ad un tempo, cioè costituire un giudice, ed insieme presupporre ch' egli non sia legittimo giudice; perciocchè qualunque Concilio, il quale si fosse adunato, non era mai più che la Chiesa: adunque adunandolo con presupposto che la Chiesa possa fallire, era un adunarlo con presupposto ch' ei potesse fallire, e per conseguente che non fosse legittimo giudice della fede, la qual conviene che sia infallibile.

Avevano dato ardire a quella congrega dei protestanti le ambascierie de' re d' Inghilterra e di Francia: quella in persona d' Eduardo Fox vescovo d' Herfort: questa di Giovanni Bellai, la cui orazione è stampata appresso il Frehero (1). L' inglese intento a munirsi contra gli anatemi del papa, aveva offerto di confederarsi con loro, specialmente nel ricusare il Concilio di Mantova, ed ogn' altro a cui presedesse il papa; e in sostenere che l'autorità del romano pontefice sopra la Chiesa nè fosse di ragione divina, nè profittevole al cristianesimo. E perchè negli altri dogmi nè volea palesarsi discorde, nemmeno alterare il suo regno e condannare il suo libro, si esibiva a difendere la confessione augustana, e intitolarsene *Difensore*; come s' intitolava *Difensor della fede*; se non in quanto vi si fosse emendato di comun parere alcun articolo: sopra di che e sopra il resto della confederazione mandasse quell'adunanza un ambasciadore con sufficiente podestà in Inghilterra. Il Francese avido di guadagnar clienti in casa di Cesare, scusossi con loro de' supplicj dati ad alcuni per causa di religione; mostrando che quelli erano d' altra setta, e perturbavano il suo dominio. Si offerse ad interporsi per la concordia in queste materie; a collegarsi con loro contra chiunque tentasse di violentarli per tal cagione; e gli richiese o che mandassero persone in Francia, con le quali si potessero conferire i punti contrastati, o facessero un convento de' loro

(1) Nel 3 tomo degli scrittori delle cose d' Alemagna.

dottori in Germania, a cui egli avrebbe mandati suoi teologhi di Francia. Ma essi scorgendo che l'uno e l'altro di questi re persisteva infatti nell'escludere la setta loro da' suoi dominj, o voleva solamente adescarli con un ombra di protezione a divenire partigiani suoi negl' interessi di Stato contrarj a Cesare, giudicarono di rendere ombra per ombra, e solo valersi di quell'offerte per tôrre all' imperadore ardimento di volerli forzare. Onde ringraziarono Arrigo, ch'egli (come presupponevano) concordasse con loro nella dottrina: e quanto al resto dissero, che gli manderebbono la risoluzione: a all' orator di Francesco risposero oltre a' ringraziamenti, che anch' essi avrebbono difesa la Maestà Sua contra ciascuno, salvo l' imperadore e l'imperio: e che quanto alla conferenza negli articoli di religione, era punto gravissimo, ed arrivava loro improvviso: talchè i procuratori di molti principi non avevano sopra di ciò in quella Congregazione la podestà necessaria: che ne avrebbono informati i loro Signori o mandata risposta a Sua Maestà da parte comune.

E veramente il re Francesco, principe letterato o curioso, veniva sollecitato ad ascoltare gl' innovatori in disputazione dalla sorella Margherita reina di Navarra, la quale per dimostrarsi d' ingegno più che donnesco avea preso a favorir le singolarità delle novelle dottrine (1). Onde il re s' era indotto ad invitar Melantone. Ma consapevole di quel trattato Francesco cardinale di Tornon, arcivescovo di Lione, comparve al re con un libro in mano: ed interrogato da lui, che autor fosse; rispose, ch' era un vescovo sapientissimo della Francia allievo d' uomini apostolici, sant' Ireneo, scolare di san Policarpo; il quale fra gli altri notabili documenti insegnava, che a' cattolici non conveniva commerzio o colloquio veruno con gli eretici: e sopra ciò ragionò egli si gravemente, che distolse il re da quel pernicioso consiglio.

CAPO XIX

Venuta di Cesare in Roma: e intimazion del Concilio in Mantova.

Il Vergerio, com' egli medesimo avea richiesto, fu dal pontefice richiamato per dare con la voce quelle relazioni e piene, e distinte, alle quali è sempre scarsa la penna, intorno allo Stato della Germania: e tosto fu da Paolo inviato a Napoli per informare l' imperadore che era quivi tornato d' Affrica. Indi Cesare venne in Roma il giorno (2) 5 d' aprile, e vi si trattenne non quattro soli dì, come narra il Giovio, ma tredici. Fallisce parimente il Soave, che il fa parlare in concistoro a' 28 cioè dieci giorni dopo la sua partenza. Era nell' ottobre antecedente succeduta la morte di Francesco Sforza senza figliuoli: e però ricadeva a Cesare lo Stato di Milano. Il che avea risvegliati nel re Francesco gli stimoli dell' antiche pretensioni su quel dominio, tanto più vivi, quanto più gl' incresceva di vederne aumentata la potenza dell' emulo. Onde preparava a Carlo la guerra in Lombardia, ed istigava Barbarossa, alterato per l'offese d' Affrica, a travagliarlo unitamente nel reame di Napoli: la qual confederazione volle Iddio, che riuscisse al re di nessun profitto nell' interesse, ma solo dinota nella fama eziandio appresso gli storici francesi (1) più religiosi, che nazionali. Perciocchè rivoltando egli gran parte del nervo contro alla Fiandra confinante, e feudo già della Francia, non impiegò contra di Cesare nell' Italia quelle forze che avea patteggiate con Barbarossa. Onde questi lamentandosi della mancata osservanza, lasciò l' impresa con aver assai atterrita e poco danneggiata l' Italia.

Ma innanzi a questi successi giunto l' imperadore a Roma, fu in lunghi e stretti ragionamenti col papa: tanto che il dì 7 (2) d'aprile negoziarono sett' ore insieme: e 'l giorno (3) segnente fu dal papa in una Congregazione concistoriale proposto di convocare il Concilio; al che tutti consentirono. Indi si fece ivi una special deputazione sopra il modo; per la qual furono eletti il Decano cardinal Piccolomini, Campeggi, Ghinucci, Simonetta, Contarino, Cesis, e Cesarino, e di più l' Aleandri e 'l Vergerio (4); e così sette cardinali ed un vescovo, non sei cardinali e tre vescovi, come riferisce il Soave. Quest' ultimo fu di senso, che non s' intimasse il Concilio in Mantova senza riceverne prima l' approvazione espressa dagli alemanni, per mostrar loro questo rispetto, e così agevolarne l' esecuzione; e di più che non si ponesse nella bolla la particella: *Secondo la forma de' precedenti Concilj*; perchè questa non serviva se non ad accrescere i lamenti degli avversarj, e non erasi posta nell' intimazione de' Concilj prossimi di Costanza e di Basilea. La seconda parte fu accettata; ma non la prima; perciocchè il consenso de' protestanti già era disperato verso ogni Concilio legittimo; e quel de' cattolici si aveva già virtualmente, quando essi avevano approvata Mantova se *Cesare vi concorreva*: e questa condizione già si verificava: imperocchè l' imperadore chiarito di non poter acchetare la petulanza de' luterani (di che anche avea mostrato conoscimento assai prima nelle risposte date a' capitoli del nunzio Gambara, come altrove narrammo) e più coraggioso, perchè men bisognoso, avea già rivolta la mira unicamente alla soddisfazione de' cattolici; ch' erano al fine i più e che non meno istantemente degli eretici il domandavano, ma più veramente il desideravano. È poi mirabile un gruppo di palpabili falsità che intreccia il Soave, affine di rappresentare insieme l' imperadore e 'l papa nulla intenti in

(1) Vedi i citati dallo Spondano nell' anno 1535 al nu. 5.
(2) Diario di Pietro Paolo Gualtieri, e atti concistoriali.

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1537 ne' numeri 4 e 5.
(2) Diario di Pietro Paolo Gualtieri.
(3) Come negli atti concistoriali.
(4) Il Vergerio non era vescovo allora; ma ebbe il primo vescovado nel concistoro de' 5 di maggio l' anno istesso, come negli atti concistoriali.

quel trattamento o alla purità della religione, o alla quiete della cristianità, ma solo ad interessi di Stato.

Dice, che il primo, gonfio per la fresca vittoria, confidava di cacciar in due anni il re di Francia dall' Italia, ed indi volgersi a ridurre in ubbidienza i tedeschi; nè, si curava in qual modo si radunasse il Concilio, volendo meramente servirsene per due fini, l' uno era di raffrenare il pontefice, se ad uso degli antecessori si fosse congiunto co' francesi quando gli vedesse inferiori: l' altro di rendere soggetti gli alemanni alla sua podestà; perciocchè quella del papa era da lui riputata accidentale, che perciò gli piaceva Mantova; nè poneva cura intorno alle condizioni.

Cominciamo la ponderazione dall' ultimo. Se questo era, dunque ingiustamente i luterani ricusavano Mantova come troppo sottoposta all' autorità del pontefice e volevano il Concilio in Germania, perchè fosse in città ubbidiente *al giusto e moderato imperio di Cesare*. Oltre a ciò, se in Mantova il Concilio potea valere di freno contro al pontefice, adunque non si moveva questi secondo l' umano interesse nel procurarlo con tanto studio. Ma ehi era un Carlo V, che discorreva sì vanamente? Benchè il Concilio fosse in Mantova, non doveva esser composto eziandio di francesi, di polacchi, d'italiani, i quali non potevano essere violentati da Cesare, e ad ogni cenno de' loro principi si sarebbono quindi partiti? se Paolo si fosse collegato col re di Francia e con gli altri signori d'Italia per la libertà di essa contro alla formidabile potenza cesarea, non vedeva l' imperadore, che in tal caso il Concilio sarebbesi tosto smembrato, nè rimasto in forma più di ecumenico e di bastante ad impaurire il pontefice? all'altro fine poi di ridurre in ubbidienza gli alemanni, come poteva servire il Concilio? non già con eserciti, mentre doveva esser composto di persone togate: adunque poteva giovare a ciò solamente col rendere odiosi gli eretici, manifestando per sentimento universale della Chiesa la loro impietà; e così muovere i bene intenzionati ad aiutare Cesare nella loro esterminazione. Ora questo non era prima un ridurre la Germania sotto l'autorità e 'l magisterio della Chiesa romana, dichiarando, che sia ribello di Cristo chi diviene ribello di essa; ed indi perseguitare i protestanti per titolo di una tale fellonia? dunque la podestà del papa non poteva da Cesare considerarsi in ciò come accidentale, ma come quella dalla qual dipendesse la confermazione della sua, mentre voleva costringere i luterani all' ubbidienza di quegli editti cesarei che avevano prescritta la riverenza delle diffinizioni e delle leggi papali. Certo è, che in tante ordinazioni e dimostrazioni antecedenti di Carlo sopra questa causa di religione tutt' altro appare, che poco zelo di essa, e che non curanza dell' autorità pontificia.

Afferma il Soave poi, non esser al papa dispiaciuto il Concilio in quel tempo che 'l re di Francia occupando la Savoia e 'l Piemonte, empieva d' armi l' Italia; dandogli ciò convenientissimo pretesto di munire il convento con soldatesca. E non gli sovviene ch' egli fra poche pagine dee raccontare, non essersi adunato il Concilio in Mantova, perchè il duca vi richiedeva stipendiato un presidio apposta, e 'l papa non voleva Concilio armato? di più interrogo: questa milizia doveva essere pagata dal papa solo? aveva egli forze di mantenere quivi un esercito spaventoso a tutto il resto del cristianesimo? certo no. Se poi doveva essere stipendiato per la maggior parte ancora dagli altri principi, non era ciò piuttosto un terrore, che una fortificazione del papa?

Finalmente dice, che Paolo confortava Cesare alla guerra di Germania, non tanto per oppressione de' luterani, quanto per divertirlo dall'occupazione del ducato milanese, come intento a farlo cadere in un italiano: e che perciò andava rappresentando a Cesare che lo stesso papa o i veneziani parte con gli uffici, e parte con l' armi basterebbono a difendere quello stato da' francesi. Primieramente sarebbe stato Paolo assai male accorto, se, anche secondo la misura dell' umana utilità, avesse desiderato più ardentemente l' acquisto di quel ducato in un italiano, che l'abbattimento dell' eresia. Di nessun pontefice cadrà mai tale sospetto; e Paolo medesimo che pel secondo fine somministrò all' imperadore grossissimi eserciti, per conseguimento del primo non impiegò mai nè un soldato, nè un soldo. Passiamo avanti: se Cesare si distraeva nelle guerre d' Alemagna, veniva perciò quel ducato in un italiano? il re di Francia nol pretendeva per sè, e con tale ardore e vigore, che con tutta la forza di Carlo V, e d'Arrigo VIII, re d' Inghilterra confederato con lui, non si potò conchiudere la pace senza prometter o quello stato o la Fiandra a Carlo duca d' Orliens secondogenito di Francesco; essendo già morto il Delfino, e succeduto per primogenito Arrigo che aveva sposata Caterina de' Medici? o conveniva eseguirlo, se la presta morte del duca non assolveva l' imperadore dalla promessa (1).

Per ultimo; come poteva il papa offerire le sue armi contra gli assalti de' francesi, mentr' era la principale e dichiarata sua regola di conservarsi neutrale fra' principi cristiani, e mentre in quel medesimo tempo (2) che Cesare stava in Roma, ne conchiuse i capitoli? in questi si conteneva, che soprastando la guerra tra l' imperadore e 'l re di Francia, il pontefice a fine d' essere più idoneo all' ufficio di paciere, obbligavasi ad una perfetta neutralità; non collegandosi nè con l' uno nè con l' altro, nè dando loro aiuto di pecunia, o di soldatesca, o di ricetto nel suo dominio, o altro diretto o indiretto sovvenimento. Prometteva durante la guerra di non muovere le armi contra verun principe cristiano, ma solo difendersi in caso che i pro-

(1) Nella pace fatta a' 17 di settembre 1544 vedi il Giovio nel fine della sua istoria, e gli altri addotti dallo Spondano in quell' anno al num. 12.

(2) A' 14 d'aprile del 1536.

prj sudditi tentassero di violare la dovuta ubbidienza: oltre a ciò di non impedire che alcun principe d'Italia si collegasse con questa o con quella parte. Di sospendere in grazia di Cesare per sei mesi le censure e i processi del fisco contra i duchi di camerino e d'Urbino. Finalmente di porger frattanto i necessarj soccorsi a' cantoni cattolici dell' Elvezia per sostegno della religione: e se occorresse di far guerra contra i turchi, o altri infedeli per mare o per terra, somministrare danari e soldati secondo il suo potere e la qualità dell'impresa.

Mentre Cesare stava in Roma, il giorno 17 d'aprile, secondo tra i festivi di pasqua, ed immediato innanzi a quello della sua dipartenza, essendo il papa in procinto di celebrare la cappella (1), egli nella sala chiamata del concistoro, in presenza di lui, de' cardinali, e di tutta la Corte, fece in lingua castigliana un ragionamento per lo spazio d'un' ora: nel quale dopo avere ufficiosamente ringraziato il papa e'l collegio per la determinazione d'intimare il Concilio, passò ad un' acerba doglienza del re Francesco per la guerra che gli moveva, giustificando la causa propria e il torto dell' avversario, e conchiudendo, che per quietare una volta il cristianesimo sarebbe convenuto o di stabilirsi una ferma pace, o di finire la guerra col pericolo di loro due soli, venendo a singolare duello con cappa, spada, e pugnale in presenza de' loro schierati eserciti: di che dichiaravasi col pontefice, e ne volea risoluzione fra venti giorni.

Il papa rispose, che sperava non dover Dio permettere questi mali, ma porre fra essi la pace; per la quale non avrebb' egli cessato di impiegare ogni diligenza. L'ambasciadore francese residente in Roma si fece avanti con licenza del papa, e richiese l'imperadore, che, non intendendo egli perfettamente l'idioma spagnuolo, gli facesse consegnar il ragionamento fatto da sua maestà per inviarlo al suo principe. Al che soggiunse Carlo ch' egli non aveva parlato a fine che il suo discorso fosse mandato al re di Francia, ma per dar conto della sua causa al pontefice, e a' cardinali: nondimeno che se l'ambasciadore desiderava participarlo al suo re, se il facesse ridire dall'oratore francese residente appresso l'imperadore medesimo, che intendeva ottimamente spagnuolo, ed a cui aveva detti più volte i medesimi sensi, i quali erano tali in sostanza: e qui ripetè compendiosamente in italiano ciocchè noi abbiamo narrato: aggiungendo, che il resto o sarebbesi scritto da lui medesimo al re, o dato in carta al pontefice. Il dì seguente, prima che l'imperadore si partisse, amendue gli ambasciadori francesi supplicarono sua maestà, che si dichiarasse, se il giorno avanti aveva inteso di sfidare a duello il loro signore: al che da Cesare fu risposto, che se tale fosse stato il suo sentimento, non avrebbe portato sì poco rispetto al pontefice di far in presenza sua la disfida: ma che aveva significato, esser meglio il duello di loro soli, che la guerra di tanti: che ciò confermava a Sua Santità, e che la sollecitava a scrivere per la risoluzione. All'invettiva di Cesare lesse una risposta d'ordine del suo signore nel medesimo luogo a' cinque di maggio, festa dell'Ascensione, l'ambasciadore di Francia presso il pontefice: senz' altro frutto per l'una e per l'altra parte, che di sfogare, o piuttosto di scoprire la soverchia passione.

Dopo la partenza di Cesare fu distesa la bolla che intimava il Concilio in Mantova per il 23 (1), del maggio futuro; la qual fu letta ed approvata in concistoro a' 29 di maggio, facendo anche allora il papa un decreto, che se perseverante il Concilio fosse vacata la sede, l'elezione del successore appartenesse, non al Concilio, ma al collegio. Indi fu pubblicata nel concistoro (1) seguente a' due di giugno; nella quale s' esprimevano tre fini: l'estirpazione dell' eresie, la pace del cristianesimo, e la liberazione de'paesi cristiani tiranneggiati dal turco. Ad effetto di procurare l'esecuzione di essa si deputarono in un altro concistoro (2) tre legati, il cardinale Caracciolo a Cesare, Trivulzio al re di Francia, e Quignones, denominato di Santa Croce, al re de' romani: nomini illustri per valore, e grati a que' principi a cui si mandavano. Nel giorno di questa deputazione fece legger insieme il pontefice in concistoro lettere che significavano, essersi dal re d'Inghilterra colta in adulterio la Bolena sua moglie, o piuttosto concubina; e perciò insieme col fratello e con quattro nobili complici averla fatta morire. E così spesso accade, che sotto la maschera dell'onore e del diadema la scelleraggine porti in casa il vituperio e la scure.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO QUARTO

Nunzj spediti ad intimare il Concilio nel cristianesimo. Trattati del nunzio Vorstio in Germania, e risposta che insieme con l'ambasciadore cesareo riceve a Smalcalda da' protestanti. Dispareri col duca di Mantova intorno a ragunare quivi il Concilio. Prorogazione di esso, e industrie del pontefice per la pace fra le corone. Lega di lui con Cesare e co' veneziani contra il turco; ed intimazione del Concilio a Vicenza. Andata del papa a Nizza per concordare i due potentati; e spedizione de'legati a Vicenza. Censure contra il re d'Inghilterra. Nuova prorogazione del Concilio a petizione de' principi; e legazione del cardinale

(1) Tutto ciò è descritto minutamente da chi v'intervenne; e sta nell'archivio de' signori Borghesi.

(1) Non per li 27 come dice il Soave.
(2) Tutto sta negli atti concistoriali.
(3) A'9 di giugno.

Aleandri in Germania per comporre le discordie dello religione, ad istanza di Cesare. Convenzione de' ministri cesarei co' protestonti in Francfort pregiudiciale olla sede opostolica. Diligenze con le quoli il papa ne impedisce la ratificazione di Cesare. Legazione del cardinale Farnese in Ispagna. Passaggio di Carlo V per Francia, a fine di domare i gontesi ; e nuova legazione del Farnese alle due corone per la pace e per la religione. Conferenza tra i cattolici e i protestanti statuito da Cesare. Altra legazione del cardinale Cervino od esso in Fiandra. Dieta d'Aganoo, ed esecuzione della predetta conferenza in Vormozia, interrotta quivi, e rinovata di poi solennemente nella dieta di Ratisbona, alla quale interviene Cesare e il cardinal Contarini legato. Recesso di tale dieto che richiede il Concilio universale in Germania, ed in suo difetto il nazionale. Abboccamento fra il papa e l'imperadore in Lucca. Infortunio di questo in Algeri. Principj di rottura fra esso e il re di Francia. Ajuti del pontefice olla lega cattolica ed olla guerra turchesco. Proposto fatta da lui di convocare il Concilio in Trenta accettata nella dieta di Spira. Pubblicazione della bolla.

LIBRO QUARTO

CAPO PRIMO

Spedizioni di varj nunzj o fine di pubblicare in diversi regni il Concilio.

Per esecuzione della bolla il pontefice deliberò in concistoro (1) di spedire varj nunzj, i quali intimassero ne' paesi cristiani il Concilio a que' principi cha dovevano lovitarvisi ed a que' prelati cha dovevano chiamarvisi (2). A Pietro Vorstio fiammingo vescovo d'Aix, sopra da me nominato, fu commesso on tale carico presso al Re de' romani, e agli altri principi cattolici ed eretici di Germania. Io Poloola fu mandato Panfilo da Strasoldo, ohe in altro tempo (3) fu vescovo di Ragugi. Al re Giacomo di Scozia andò fra Dioogi Laurerio da Benavento generale de' Servi impiegato prima da Clemente (4) in gravi affari nell' Ungheria, uomo di insigne pietà e dottrina, che rifiutando ad ogni potere la suprema dignità del suo ordine, meritò poi di venire alzato al supremo ordine della Chiesa. In Portogallo passò con la atessa cura Girolamo Capodiferro da Recanati, il quale adoperato poscia in altre più splendide legazioni ed amministrazioni pubbliche, indi a dieci anni giunse al cardinalato. Rispetto a Cesare ed al suoi regni di Spagna ne fu imposto l' nfficio a Giovanni Poggio, quivi collettore apostolico, il quale in grazia dello stesso principe asceso dopo molti anni tra i porporati. Col re di Francia venne impiegato Ridolfo Pio da Carpi vescovo di Faenza, nunzio a lui residente, che assai tosto annoverato (1) nel concistoro, ebbe per successore Cesare Nobili. Ed oltre a ciò si fece la medesima intimazione a' vescovi dell' Italia per ministri meno solenni.

Eseguirono agevolmente le loro commessioni lo Strasoldo, il Capodiferro, il Poggio, e 'l Laurerio. Questo ultimo teneva ordine, giunto che ei fosse in Parigi, di procurare per mezzo del re Francesco un salvocondotto dal re Arrigo nell' Inghilterra onde gli conveniva passare. Ma successe eli' ei fece l' intimazione al re di Scozia in Parigi stessa, ove questi erasi condotto (2) a sposare Maddalena figlinola di quel re. Il qual matrimonio quantunque breve per la morte vicinissima della sposa, fe' ingelosire l' Inglese emulo dello Scozzese, e fu principio d'alienarlo dal re di Francia, e di volgerlo a Cesare.

Tanto il re di Scozia, come gli altri principi menzionati, e i vescovi luro soggetti accettarono per atto pubblico l' intimazione, e risposero al pontefice con sensi d'ossequiosa prontezza. Ma il più operoso negoziato era quello del Vurstio. A lui dunque furono date alcune importanti istruzioni particolari, oltra le generali e comuni per totti i nunzj. Dell' une e dell' altre riferiremo qui la sostanza.

Fugli imposto, ch' a niuno in passando presentasse il breve pontificio prima che al re dei romani, dovendo cominciarsi l' intimazione dal capo.

Che si regolasse con gl' indirizzi del cardinale Bernardo Clesio, denominato dalla sua Chiesa *di Trento*. Era questi gran cancelliere e presidente del Consiglio reale, supremo sì nel favore, come nella stima del re, uomo d'incomparabile zelo e prudenza, il quale se non ebbe l' onore che in una vita la sua città accogliesse in sè compendiata la Chiesa, e divenisse il Sinai del cristianesimo, merita bene la lode d'averla (3) quasi presago migliorata ed ornata in maniera, che potè dipoi riuscire acconcia a sì gran funzione.

Che procurasse dal re e da' principi o fede autentica d'avere loro intimato il Concilio, o risposta al pontefice, la qual significasse d' averne ricevuta l' intimazione. E per ogni cautela coodnecesse occultamente fra' suoi famigliari presenti alla solenne consegnazione de' brevi alcuno con autorità di notaio, ed altri attenti per testimonj, i quali poi scrivessero fede così dell' intimazione, come delle proposte e risposte.

(1) Sotto i 12 di luglio del 1536 come negli atti concistoriali.

(2) Le istruzioni date a tutti i nominati nunzj sono in un volume della libreria vaticana.

(3) A' 30 di gennajo del 1544 come negli atti concistoriali.

(4) Vedi il Gianio nell' istoria de' Servi ; il Garibaldo, e l' Ughelli.

(1) A' 21 di dicembre del 1536.

(2) A' 28 di gennajo del 1537.

(3) Vedi oltre al Ciaccone, e le aggiunte, la relazione di Niccolò da Ponte ambasciadore veneziano al Concilio in tempo di Pio IV.

Che le proposte nella sostanza dell'intimazione si facessero con parole uniformi a ciascuno.

Che da' cardinali, come da membri tanto insigni della Chiesa romana, non richiedesse la fede intorno all'intimazione, ma bensì da tutti gli altri prelati.

Che ricevesse da tutti scritture o aperte o sigillate dirette al pontefice, e le inviasse; ma non denunzie, intimazioni, o protesti giudiciali: allegando ch'egli aveva carico di nunzio, non di notaio, o di balio.

Che se alcuno gli movesse difficoltà intorno al luogo di Mantova, rispondesse, ciò essersi combinato dal papa con la maggior parte dei principi d'Alemagna, col Re de' romani, e con Cesare istesso, il quale aveva solennemente ringraziata Sua Santità e i cardinali per queste deliberazione. Chi avesse alcuna cosa in contrario la rappresentasse immediatamente al pontefice, non essendo suo carico di porre in negozio il già stabilito.

Che si guardassero egli e i suoi da entrare in disputazioni con eretici, essendosi sperimentato, che queste accendono l'ira ed indurano la pertinacia: ma si rispondesse loro ch'essendo imminente il Concilio, potrebbe quivi proporre ognuno i suoi pensieri.

Oltre a ciò essendosi poco appresso (1) inviato dal papa Giovanni Morone vescovo allora di Modona, ed indi grandissimo cardinale e fra i principali personaggi che verranno in teatro nella nostra istoria, per nunzio residente al re de' romani, ebbe ordini anch'egli appartenenti a questo affare: e specialmente gli fu commesso di mandar l'intimazione a'vescovi d'Ungheria, sopra il qual punto erasi maturamente avuto consiglio, per esser eglino disubbidienti al pontefice, ed intrusi con autorità di Giovanni Vaivoda scomunicato e confederato del turco. Nondimeno fu giudicato di non ommettere un membro sì principale del cristianesimo. E quando il Re de'romani di ciò si dolesse, quasi di atto che comprovasse la podestà del Vaivoda doversegli replicare, che si toglieva on tale suo pregiudizio per due ragioni. La prima, perchè ne' canoni è dichiarato, che l'attribuirsi dal papa ad alcuno un titolo di vescovado o d'altra dignità nell' iscrizione de' suoi brevi, non fa che s'acquisti una tal dignità da colui quando egli già non la possedesse legittimamente. La seconda, perchè ne' brevi dati al nunzio non s'esprimevano i proprj nomi delle persone, ma solo i titoli de' vescovadi; a tal che ciascuno breve intendevasi diretto al legittimo vescovo della tal Chiesa, chiunque egli si fosse. E quando poi comparissero al Concilio, sarebbonsi esaminati quivi i diritti di ciascuno alle pretese dignità, e per conseguente le ragioni di dar il voto. Nel che mi giova d'avvertire, che assai tosto seguì la pace tra Ferdinando e Giovanni a cui fu lasciato dal primo il titolo di re, e 'l possesso di quella parte, d'Ungheria che Giovanni allora teneva, riserbandone Ferdinando la successione a sè; ma con patto, che quando rimanesse prole mascolina del re Giovanni, in quella passasse l'eredità della Transilvania; e con obbligazione scambievole di difendersi contra il turco: onde il Vaivoda riconciliossi parimente con la Chiesa. Ma non per tuttociò consentì Ferdinando, che l'altro fosse riconosciuto in legittimo re, finchè questi non procedeva alla pubblicazione del contratto, desiderata cupidissimamente dal primo e differita lungamente dal secondo per le ragioni che nel processo dell'opera soggiugneremo.

(1) 14 d'ottobre del 1536.

Questa commessione per l'Ungheria, siccome dicemmo, fu data al nunzio residente, e non al Vorstio per non allungare il suo cammino: ben gli venne imposto che inviasse l'intimazione anche a' vescovi della Germania bassa ond'era natio; ma non però alla reina Maria vedova di Lodovico re d'Ungheria, ch'era sorella di Cesare, e per lui governatrice di quelle provincie. Di che la ragione fu l'essersi intimato il Concilio a Cesare istesso che n'era il padrone. Onde solo dovea pregarla a mandare prontamente i vescovi del suo governo.

Queste furon le sue commessioni verso i cattolici. Altre ne ricevè rispetto agli eretici: e primieramente, che in ordine all'elettore di Sassonia procedesse col consiglio e coll'indirizzo del duca Giorgio, zelante più che mai della religione, e fomentato in ciò da due prestantissimi uomini che teneva appresso, Giulio Flugio parente del cardinale Scombergo, che fu di poi famoso vescovo d'Erbipoli, e Giovanni Cocleo antagonista di Lutero.

Che la medesima dipendenza avesse dal cardinal di Mogonza rispetto all'elettore di Brandeburgh suo nipote, il qual pareva vacillante nella religione per gli assalti della madre, come già raccontammo.

Con tali istruzioni il Vorstio partissi nel cominciar dell'autunno: ed è incredibile con quale applauso fu ricevuto (1) dal re Ferdinando in Vienna, e da tutti i cattolici dell'alta e della bassa Germania, i quali ed esaltarono sino alle stelle il zelo del papa, e con risposte ossequiosissime in voce ed in iscritto si esibirono d'obbidire e di venire.

E tanto è contrario al vero ciò che scrive il Soave, esser paruto ad ogni mediocre ingegno importuna quella pubblicazione di Concilio in tempo che ardeva la nuova guerra tra Carlo V e Francesco I in Piemonte, in Provenza, ed in Piccardia, che piuttosto tutti ricordarono, doversi porre in effetto non ostante qualunque ostacolo, altrimente l'Alemagna saria perita. Ma è cosa strana che il medesimo scrittore, il quale in più luoghi, e poche pagine avanti aveva tacciate come scuse mendicate le ragioni di Clemente per indugiare l'intimazione fino alla pace fra i due potentati, ora biasimi Paolo per averlo intimato innanzi alla pace: nel che volle il papa in cospetto del cristianesimo discolpare la sede apostolica della dimora. E forse che stava

(1) Varie lettere del nunzio al pontefice, e ad ambrogio Ricalcati suo segretario.

egli ozioso e giocondo spettatore della discordia, acciocchè o l'intimazione cadesse a vuoto, o gli rimanesse un pretesto per disciorre a suo piacere il Concilio, e frattanto per munirlo di soldatesca, siccome va divisando il Soave? Produrrei qui varie lettere del cardinal Trivulzio legato in Francia, e del Guidiccione nunzio in Ispagna, a cui rimase la cura da poi che il legato Caracciolo fu mandato dall'imperadore al governo di Milano, ove appariscono le infatirabili diligenze usate per commession del pontefice a fin d'ottenere la pace; se di tutto ciò non fosse stata un'autentica testimonianza sugli occhi del mondo la relazione (1), che per ordine del re Francesco diede il Trivulzio alla presenza de' pubblici rappresentanti sopra l'intero trattato.

Ritornando a' maneggi del Vorstio: oltre alla disposizione de' cattolici non trovò egli malamente inclinato il marchese Giorgio di Brandeburgh, uomo che anteponeva bensì l'umano al divino; ond'erasi scusato col nunzio Vergerio d'aver mutata religione per compiacere ai suoi popoli; ma che nell'umano amava talmente il privato, che non disprezzava il pubblico; e perciò maggiormente desiderava di veder riunita in concordia la sua nazione, che libero da ogni sovranità il suo partito. E più di lui trovò ben disposto il senato di Norimberga. Ma nulla volevan questi promettere senza la precedente determinazione della lega smalcaldica ch'era l'areopago de' luterani. Per contrario altrettanta durezza incontrò negli altri capi di tal fazione; cioè nell'elettore di Sassonia e nel langravio d'Hassia. Quanto appartiene al primo; diede ben egli al nonzio il salvocondotto (2) per li suoi stati; ma non quivi l'udienza, scusandosi per sue lettere (3) con allegare, che dovendo il nunzio, per quanto egli intendeva, trattar con lui di materie comuni a tutta l'unione di Smalcalda, non avrebbe potuto dargli risoluzione senza i compagni: onde esortollo a trasferirsi colà, dove tosto converrebbono tutti, e dove si aveva a deliberare: e gli prometteva che non mancherebbe ad alcuno uffizio privato o pubblico, il quale fosse in gloria di Dio e dell'evangelio. Rimase allora sospeso il nunzio se dovesse andarvi, non tenendo sopra di ciò commessione dal papa; e consigliossene col Mogontino: il quale indubitatamente vel persuase; perchè se non vi fosse ito, ciascuno avrebbe imputato a questo contegno il difetto che per avventura accadesse di sì gran bene: ond'era minore inconveniente l'esporsi a qualche scortesia degli eretici ed a qualche biasimo della Corte per non aver sostenuta la dignità, che alla nota presso tutti i cristiani d'avere impedita la riunione della Chiesa per un pontiglio. Tanto più che sapevasi dover essere parimente a Smalcalda Mattia Helt vicecancelliere di Cesare, e da lui spedito con gagliarde commessioni per indurre i luterani al consenso: il che fondava speranza di buon successo, che sempre recava lode all'azione; ed in ogni caso rendeva comune a Cesare il rischio della ripulsa: onde al fine quella qual si fosse ignominia, come divisa con tal monarca, riuscirebbe minore e men rinfacciabile. Andò pertanto il Vorstio sul febbraio dell'anno 1537 a Smalcalda, luogo forte, ma picciolo, trincerato da monti nel fine della celebre Selva Ercinia, e perciò ridotto proporzionato di tanta bestialità, essendovi allora comparsi (oltre a molti principi e deputati delle città protestanti) tutti i capi di quella scuola, Lutero, Melantone, Pomerano, Bucero, Urbano Regio, ed innumerabili altri di non minor empietà, quantunque di minor grido: e venne alloggiato nella medesima casa con l'orator cesareo.

(1) Sta nelle scritture de' signori Borghesi.
(2) Il Vorstio al Recalcati sotto il 2 di marzo 1537.
(3) Sotto il 2 di febbraio 1537.

CAPO II

Trattati del Vorstio e dell'Helt a Smalcalda, e risposta data loro dall'unione.

Procurò sollecitamente il nunzio di parlare all'elettore di Sassonia, ma questi ricusava eziandio quivi il congresso con la stessa ragione per cui l'aveva ricusato nelle sue terre; adducendo che il negozio, per quanto egli avvisavasi, era universale a quella assemblea, onde sarebbe stato più convenevole il proporlo ad essa unitamente. Replicò il nunzio, tenere lui dal pontefice comandamenti ed ambasciate particolari per l'elettore e per alcuni altri di que' signori, non per l'intera adunanza, epperò doverle ad essi esporre in particolare: sì che alfine impetrò l'accesso, e in presenza dei consiglieri gli presentò due brevi del papa, l'uno come al elettore, l'altro come a capo del circolo sassonico, e gl'intimò il futuro Concilio. Il duca sorto in piedi sorridendo, prese i due brevi e chiusi com'erano gli pose sopra una tavola: indi ritirossi co' medesimi consiglieri, ed assai tosto per mezzo loro fece scusa presso il Nunzio se non usciva di nuovo a'debiti uffiej con lui, venendo chiamato alla dieta per affari molto stringenti: e significogli che quanto prima gli avrebbe fatta avere la risposta.

Più duro fu anche il Langravio, ch'era l'Ulisse di quel consiglio, ricusando egli pertinacemente ogni privato ragionamento col nunzio. Ma questi due principi quindi a pochi anni sperimentarono che i primi e più risoluti a dare l'assalto restano morti sotto le mura, quando eziandio succeda che poi s'espugni la piazza.

Frattanto espose fervidamente l'Helt le sue ambasciate: avere Cesare adempiuta la promessa intorno al Concilio: non più ostentarsene le speranze, ma darsene gli effetti: essere intimato per tempo certo e propinquo senza limitazione di materie, senza lacci di condizioni in città confinante quasi con la Germania e di un signore ligio all'imperio: consentirvi la Spagna, la Francia, la Polonia, l'Italia e quasi tutti i principi d'Alemagna: non dover e i protestanti arrogarsi o senno o zelo superiore a tutti gli altri cristiani: averne trattato sua mae-

stà immediatamente col papa, ed assicurarli di non vedere ombra di sospetto intorno alla sua retta intenzione: esortargli però ad accettarlo e ad intervenirvi per gloria di Cristo, il cui corpo mistico appariva lacerato dalle discordie per salvezza propria, trincerandosi con l'unione contra il comune avversario maomettano, il quale è più crucciato, e più da vicino minacciava quella parte del cristianesimo, e per quiete della patria che per le nuove differenze di religione era divenuta da un ovile di gregge fra sè amorevole un bosco di fiere tra loro nemiche.

A queste persuasioni cedevano(1) alcuni principi e deputati delle città, che perciò non si sottoscrissero al decreto (il quale tosto riferirassi) come faceva istanza il messo di Cesare, ma solo i due sopranneminati capi a nome comune. Al consiglio sedizioso di questi aderì la parte o più numerosa, o più poderosa guidata dall'ambizione d'un assoluto dominio, altri nel governo, altri nella dottrina: e così *cercando*, siccome d'alcuni scrisse già Tertulliano, *il cielo solamente nel Campidoglio*.

Risposero (2) dunque all'Helt nella festa di san Mattia dello stesso tenore che l'anno avanti avevano risposto al Vergerio: aggiugnendo che il duca di Mantova non era loro noto abbastanza: sapere essi che aveva un fratello principal cardinale in Roma, e perciò non potere confidare in lui. Quasi un tale principe fosse qualche figurina Fiamminga che non si discerne se non d'appresso, o non piuttosto una immagine da cupola che si lascia giudicare in molta distanza, e quasi fosse eguale in un potentato l'interesse con Roma per un cardinale fratello minore e col proprio sovrano per cagione di tutto lo Stato: mentre pure si veggono frequentemente que' principi, non ostante la porpora de' fratelli venire a discordie ed anche a guerre col papa. Il che apparve assai tosto in quella stessa occorrenza, negandosi dal duca di Mantova a Paolo III la sua città nel modo ch'ei voleva pel Concilio con grave indegnazione di lui, come si scriverà poco appresso. Anzi quella speciale dipendenza che aveva il duca dalla Germania rendeva sì ritenute l'altre nazioni, ch'io trovo nell'istruzione prima distesa per l'uno e per l'altro nunzio al re de' romani, proposto un capitolo: che oltre a' salvocondotti si procurasse con Cesare la liberazione al duca dagli obblighi dell'omaggio finchè durasse il Concilio: benchè di poi un tale capitolo fu cancellato per non inombrare maggiormente l'Alemagna, la quale come parte inferma doveva essere trattata con una parziale dilicatezza.

Secondariamente aggiungevano essere necessaria in Concilio la presenza de' loro ministri, de' loro predicanti, de' loro teologhi: il che dicevano avverrebbe con troppo scapitamento di quelle Chiese quando il Concilio si celebrasse fuori di Germania. Ma questa ragione avrebbe provato che niuna regione dovesse consentire a Concilio da celebrarsi nell'altra; anzi che nella Germania medesima, la quale è maggiore che la Francia e l'Italia insieme, ogni provincia particolare avesse cagione di vipugnare a Concilio in altra provincia, giacchè una di esse è più rimota dall'altra che molte di loro da Mantova.

In terzo luogo aggiugnevano di non potere consentire a Concilio ove fossero giudici i vescovi come obbligati con giuramento all'obbedienza verso il pontefice. Ma per questa ragione saria convenuto escludere dal Concilio assai più i loro maestri che intendevano d'intervenirvi come oracoli; voglio dire Lotero, Bucero ed altri religiosi professi, i quali più strettamente con voto solenne avevano promessa ubbidienza a' loro superiori costituiti e dipendenti dalla sola autorità del pontefice. Or siccome essi pretendevano che tale voto fosse nullo e vincolo d'iniquità, e perciò francamente lo trasgredivano; così quando anche a' vescovi fosse apparsa nel Concilio la verità d'un tale presopposto non avrebbono temuto di sprezzare quel giuramento. Per altro questa ragione veniva a rimuovere dal Concilio non pure tutti i vescovi della Chiesa e così tutti quelli che unicamente hanno esercitata giurisdizione decisiva ne' Concilj ecumenici non solo moderni, ma antichissimi incominciando sino dal Niceno, ma i regolari e più altri che nel pigliare alcuno grado professarono soggezione al papa nell'operare o nell'insegnare o si obbligarono alla difesa della fede romana. Ma che? ammettansi in luogo di tutti questi a dare voto i laici: quell'argomento rigetterà dal Concilio l'imperadore che nel pigliare la corona fa somiglianti promessioni a favore della sede apostolica e con lui gli altri re cattolici, i quali o usano le medesime solennità nel coronarsi o per loro ambasciadori s'obbligano al papa solennemente d'ubbidirgli nelle materie spirituali e di riconoscerlo per vicario di Cristo? Sì che a poco a poco si conchiudeva che il Concilio non dovesse venire composto se non o de' greci scismatici, o della moltitudine più triviale e più ignorante.

Finalmente esageravano che il papa gli avea dichiarati già per eretici nelle parole della bolla, e però essi non volere per giudice lui nè altri da lui dipendenti. Ma chi non vedeva che pure questa oggezione molto più feriva Carlo V, il re di Francia, il re di Polonia, e lo stesso re d'Inghilterra che Paolo III? poichè gli uni erano que' medesimi individui, i quali avevano fulminate contro a' luterani, come contro ad eretici severissime pene: il che specialmente Carlo e gli altri principi di Germania avevano fatto dopo avergli uditi solennemente in Wormazia e in Augusta: laddovo Paolo III con una annunciativa incidente, la quale non fa prova in giudicio, gli aveva nominati eretici. Onde se questa ragione valeva, più giustamente potevano allegare sospetti tutti que' principi e tutti i sudditi loro, e volere un Concilio ristretto alla sola dieta smalcaldica. Ma siccome

(1) Lettera del Vorstio in cifra al Ricalcati sotto i 23 di marzo.

(2) La risposta è nell'archivio vaticano in un de' libri di diverse istruzioni appartenenti al Concilio Tridentino.

essi tutti erano stati una volta cattolici e poi convinti, come dicevano, dalla verità, s'erano indotti a impugnare quella fede, così potevano confidare che farebbe il papa, i vescovi e gli altri della sua parte quando apparisse loro la stessa luce.

Fece l'Helt varie repliche a questa risposta, ma senz'altro pro che di riceverne sempre nuove apologie più rabbiose contra il pontificato romano. E finalmente la prima risposta renduta a lui fu comunicata dall'adunanza anche al Vorstio, a cui l'elettore di Sassonia fe' di poi restituire i brevi del papa così ancora sigillati come gli prese, affine di non essere costretto o ad una cortese risposta, o ad un discortese silenzio. Ebbero con l'Helt un altro disparere. Perciocchè non quietati; ma inanimati, come avviene, per l'indulgenza estorta in Norimberga da Cesare, pretesero ch'ella si stendesse a coloro i quali dopo di essa erano passati all'eresia, quantunque nella capitolazione accennata s'esprimeva che frattanto non si facesse novità per veruna parte.

CAPO III

Difficoltà fatte dal duca di Mantova intorno a ricevere in quella città il Concilio.

Questo successo, il quale parve infortunio della sede apostolica, in verità fu ventura. Perciocchè sa i protestanti avessero consentito al Concilio in Mantova, l'impedimento sopravvenuto di celebrarlo in quella città sarebbesi da loro imputato ad artificio del papa, facendolo cadere in sinistra opinione di tutta Alemagna

Mentre dunque il Vorstio e gli altri nunzj attendevano alla pubblicazione del Concilio, scrisse (1) il pontefice un breve a Federico duca di Mantova, significandogli che quantunque stimava essergli già nota la deliberazione presa di convocare il Concilio nella sua terra, voleva ora dargliene conto espresso; seguiva mostrandogli quanta fiducia professasse con ciò il papa e la Chiesa in lui, mentre veniva l'uno a costituirsi nelle sue mani e l'altra a congregarsi nel suo dominio: pregavalo finalmente a fare le preparazioni opportune, acciocchè al giorno prescritto si trovasse quivi agiato e sicuro alloggiamento per ospiti sì numerosi e sì riguardevoli. Il duca rispose (2), che innanzi solo per fama gli era pervenuta contezza di questa elezione, di cui allora veniva certificato dal breve di sua santità. Il che, siccome in avviso, scrisse egli, non perchè la bolla già promulgata non fosse più ch'una mera fama della determinazione, ma per accennare, che avanti di promulgarla si sarebbe dovuto passare con lui quell'ufficio. Benchè veramente (3) il papa aveva comunicata sino da principio la deliberazione col cardinale di Mantova fratello del duca, da cui ne fu ringraziato oltre ad averla presa congiuntamente con Cesare sovrano di Mantova, ed a cui si persuadeva che il volere di quel principe fosse noto e subordinato. Del rimanente professò in quelle lettere il duca un obbligo ed un piacere infinito, sottoscrivendosi anche al papa con titolo di *schiavo*, e promise i necessarj apparecchi dal canto suo. Ma non è già vero quel che gli appone il Soave, cioè che esso dapprima senza considerazione accettasse (salvo tacitamente come s'è detto) di ricevere il Concilio in Mantova, e dipoi con più maturo consiglio si movesse a chiedere l'opportune cautele. Anzi nella stessa lettera egli significò al pontefice chè siccome con ogni sollecitudine provvederebbe e le comodità degli alberghi e la copia delle vittovaglie, così rincrescevagli di non avere facoltà onde potesse col proprio stabilire la sicurezza per la santissima sua persona e per tanti ospiti d'alto affare. Perciò supplicava sua beatitudine a mandare colà tosto un ministro, col quale sul luogo si potessero aggiustare i modi acconci per questo effetto.

Dimostrò il pontefice di ricevere in buona parte la risposta del duca e gli destinò (1) il dono della rosa d'oro benedetta da sè poco avanti nella quarta domenica di quaresima, mandandogliela per un suo cameriere (2) suddito dello stesso duca, al quale diè le istruzioni intorno a' preparamenti. come Federigo aveva ricercato: e quanto all'ultima parte della risposta venutagli dal duca, mostrò di credere che avesse risguardo a quelle parole del breve, le quali l'avevano richiesto che provvedesse alla sicurezza. E replicolli (3) che non prendesse sollecitudine per quel termine posto nel l'antecedenti sue lettere, imperocchè non aveva per quello inteso di chiedere altro genere di sicurezza che una prudente ordinazione della città, affinchè in sì grande concorso di varie nazioni non vi nascesse tumulto come aveva più distesamente esplicato al cardinale suo fratello. Ma da quello riseppe in effetto che il duca domandava un presidio pagato primieramente per sicurtà de'forestieri, secondariamente per la propria; non parendogli convenevole che egli lasciasse e tanti personaggi di conto esposti a ricevere in casa sua qualche onta o soperchieria da una immensa varietà di persone ignote, feroci ed agitate da varj interessi ed affetti, le quali vi concorrerebbono, e molto meno ch'egli medesimo e la sua terra soggiacesse a sì fatti rischi.

A ciò dal papa si replicava che il Concilio sarebbe composto non di persone armigere: massimamente non apparendo veruno indicio che i principi fossero per intervenirvi eccetto che il papa stesso, il quale non voleva quivi

(1) A' 15 di febbrajo 1537.
(2) A' 24 di febbrajo 1537.
(3) Istruzione del papa al nunzio appresso a Cesare ed al re de' romani l'anno 1537.

(1) Ne' diarj di Biagio da Cesena 21 di marzo 1537 i quali diarj sono nella libreria de' signori Barberini.
(2) Le difficoltà incontrate rispetto al Concilio da celebrarsi in Mantova, contengonsi nelle scritture d'un libro de'legati in carta pecora intitolato *Varie*, dell'archivio vaticano.
(3) Sotto a 21 di marzo 1537.

altra guardia, nè altro assicuramento che la fede e l'amore del duca, nelle cui mani con pienissima fiducia si collocava. Onde i forestieri non sarebbono altri che o ecclesiastici, o togati, da cui non si poteva temere insulto nè violenza, ed a cui per freno bastava il solo presidio ordinario con le consuete guardie del duca, aggiugnendovi in ogni occorrenza il nervo di tanti gentiluomini mantovani, i quali ad un tratto avrebbono ripresa quella turba inerme ed imbelle: che un tale esempio davano i passati Concilj e specialmente il moderno di Costanza, il quale ancorchè numerosissimo, non fu munito di veruna soldatesca, e pure vi si procedè a deporre e a creare papi ed a bruciare eresiarchi di grandissimo seguito; nè per tutto ciò vi sorse mai una favilla di sedizione. Queste ragioni furono scritte (1) al duca dal cardinale e vivamente usate con lui ancora dagli oratori cesarei, come da quelli a cui era nuto il desiderio del loro signore. Ma il duca non restò persuaso, anzi rispose (2) una lunga lettera, la quale fu letta in concistoro ove sosteneva la sua istanza: adducendo che interverrebbono al Concilio molti ambasciadori, cardinali ed altri personaggi, a cui non si potrebbe victare abbondanza di cortigiani atti all'arme. Che la città di Mantova non aveva castello, il quale potesse col presidio e col cannone imbrigliare i tumulti; ma la medesima città serviva di fortezza contra gli esterni. Che non era convenevole il tenere inquieti e quasi in sentinella ed in ronda per sì grande tempo i gentili uomini mantovani avvezzi ad attendere tranquillamente a'loro domestici affari. Che gli esempj d'altri tempi non s'adattavano al presente, veggendosi allora gli umori straordinariamente alterati. E che non valeva il paragone di Costanza, perchè essendo quella una città di repubblica, tutti nel difendere ad ogni uopo la libertà difendevano sè stessi; nè la salute comune dipendeva dalla vita d'un solo, bisognosa però di speciale custodia, come avveniva in Mantova dominata da un principe. E perchè il papa ed i cardinali non si quietarono a quella lettera e furono replicate al duca molte ragioni contrarie dal Ricalcati segretario pontificio, si sforzò egli d'imprimere in tutti loro la pretesa ragionevolezza delle sue istanze con la voce viva d'uno speciale messaggiero abborrendo la nota o di meno cortese verso le preghiere del papa, o di meno zelante verso la gloria di Cristo e l'utile del cristianesimo.

A questo effetto inviò a Roma un tale Abbatino (3), accompagnandolo con una istruzione tutta piena di ragioni, onde s'argomentasse di persuadere la necessità della ricercata cautela. Ed in sostanza ristrignevasi a domandare una guarnigione pagata di centocinquanta fanti che formassero un corpo di guardia per opporsi ad ogni tumulto nella città e di cento cavalli per battere la campagna ed assicurare il rammioo de'forestieri, con libertà d'aggiungervi altra soldatesca del proprio se gli piacesse. Ma il papa e'l collegio non vollero accettare la condizione, ritenuti (come poi fu espresso nella bolla della prorogazione) non tanto della spesa quantunque grave in que'tempi straordinariamente dispendiosi al pontefice per munire i due mari d'Italia dagli assalti dell'armata turchesca; quanto per non dare o sospetto o pretesto agli eretici contra quel Concilio, quasi non libero nè sicuro, ma soggetto alla forza ed allo spavento militare.

Questo fu l'unico disparere tra il papa e il duca, siccome appare dalle citate lettere d'ambidue, registrate in libri autentici e dalla mentovata istruzione dell'Abbatino. Onde io non so come il Soave oltre a varj abbagli minori da lui commessi nella confusa narrazione di questo fatto, sognasse per seconda difficoltà che il papa in ogni caso voleva quella guarnigione dipendente dall'autorità del Concilio e sua e che il duca la pretendeva a sua ubbidienza, come quelli che s'arrogava d'esercitare la giurisdizione sopra le persone ecclesiastiche, le quali fossero per intervenire al Concilio: al che il papa rispondesse non pure quelle ma eziandio la concubina del prete, secondo l'uniforme parere de'legisti, godere l'esenzione dal foro secolaresco. La quale indecenza uscita dalla penna di qualche imprudente legoleio, e non seguita da'migliori di loro, nè approvata nei tribunali di Roma, i quali nè meno distendono il privilegio del foro a tutti i famigliari degli ecclesiastici, bene vede ognuno quanto sia inverisimile in bocca d'un tale pontefice che è memorabile nella fama come un esempio di savIezza. E come poteva il duca pretendere ciò verso gli ecclesiastici del Concilio, se nol pretendeva verso quelli del suo Stato, se non l'avevano preteso modernamente in simili casi il duca di Ferrara, la repubblica di Fiorenza o lo stesso marchese di Mantova suo antecessore quando vi si celebrò il Concilio con la presenza di Pio II?

CAPO IV

Prorogazione del Concilio. Legazione del cardinale Polo, e trattati per la pace fra le corone.

Escluso il papa dal disegno di Mantova, ritrovossi in angustie. Da un lato voleva celebrare il Concilio per non parere d'avere pasciute di vento le speranze della Germania, e per non precipitarla ad un Concilio nazionale tanto a lui odioso e pericoloso. Dall'altro nol voleva celebrare fuori d'Italia, nè in Italia negli stati di Cesare come sospetti a'Francesi, specialmente allora che fra que'due principi ardeva più che mai la guerra o lo sdegno. Onde non rimanevano città comode e sicure, salvo dello stato Veneziano o dell'ecclesiastico. Ma le une dubitava di non impetrare per la gran circospezione di quella repubblica: le altre

(1) Sotto i 12 e 15 di marzo 1537.

(2) Sotto i 24 di marzo. Ed è registrata negli atti concistoriali.

(3) Venuto in Roma a'15 d'aprile 1537.

non solo erano rifiutate da' protestanti, ma parea che il rifiuto avesse qualche giusto colore. Prese dunque partito di chiamar in concistoro segreto (1) cinque giorni dopo l'arrivo dell'Abbatino gli oratori de' principi, e quivi dichiarare in presenza di essi, i quali tosto il significassero ai loro signori di voler prorogar la convocazione sino al dì primo del futuro novembre: non esprimendo luogo determinato, ma bene in genere alcuna città d'Italia. Indi ne promulgò una bolla sotto il 20 di maggio, rendendo ivi conto del fatto e incolpando di tutto il duca, il quale per tanti mesi non avesse pure dato cenno di questa sua volontà, la quale era contra l'uso de' Concilj passati e contra la opportunità de' tempi presenti. E di questa prorogazione per varj mezzi fe' sollecitamente giugner notizia ne' paesi più lontani, acciocchè i vescovi e gli oratori non venisser indarno. Appresso di ciò fece (2) rappresentare da' suoi nunzj in Ispagna a Cesare e in Germania al re de' romani che disperandosi già di trarre al Concilio i protestanti come appariva dall' ultima risposta smalcaldica e dovendosi ragunar solo per confermare e soddisfar i cattolici pareva cessar ogni difficoltà intorno all' Italia. In questa proponeva primieramente le città del dominio veneto, come non sospette a veruno capaci, abbondanti, salubri, propinque all' Alemagna, quali sarebbono Padova, Verona, e Vicenza. Ma se a quel senato per gli suoi consueti risguardi non piacesse di concederle ponea loro in considerazione quelle dello stato ecclesiastico; cioè Bologna o Piacenza, amendue comode alla funzione e distanti solo due giornate più di Mantova dall' Alemagna, nè diffidenti a coloro che soli già si sperava di convocarvi: e per isgombrare ogni gelosia, offeriva di levarne a sè il governo e darlo in podestà del Concilio finchè durasse. Ammonì anche i nunzj di due avvedimenti: l'uno fu che intorno a questa elezione di luogo parlassero come da sè e non obbligando il pontefice, con ricercare il sentimento di quelle Maestà a seguirlo poi come legge: l'altro, che se per avventura quei principi trattassero di rattaccare il negozio per Mantova si escludesse precisamente; perchè il re di Francia pentito in ciò dello prestato consenso che tacitamente con destrezza ne avea cavato il pontefice, ora che il Concilio s' era disintimato da Mantova e ch'egli era tornato in sua libertà negava di mandare i suoi ad una città feudataria dell'inimico. Anzi la verità era che il re disse (3) al vescovo di Faenza non parergli quello tempo confacevole a radunar un Concilio che fosse di servigio alla Chiesa non potendo esser ecumenico, mentre i due principali potentati di essa combattevano insieme, e per ciò non vi si potevano congiungere i loro voleri e i loro vassalli: ond' egli affine di spianare il sentiero ad un opera sì salutifera era stato pronto di consentire a pace con suo disavvantaggio, e nondimeno rifiutata dall' avversario come sapeva il pontefice.

Il re de' romani, lodando che il papa avesse prorogato il Concilio, perciocchè nè i vescovi di Spagna, nè quei di Francia erano in ordine, domandò accidentalmente in quale segno fossero i trattati della pace maneggiati dal papa, la quale agevolerebbe a maraviglia l'adunazione del Concilio, e nel rimanente (1) prese tempo a deliberare, finchè ricevesse il breve pontificio. S' era egli querelato agramente col nunzio per la neutralità di Paolo, mentre (come esso diceva) il re di Francia proteggeva i luterani a distruzione del pontificato e chiamava i turchi ad oppressione del cristianesimo, e gli austriaci adoperavan tutte le forze in frenare gli uni e reprimer gli altri: e nondimeno il papa aver concedute al re di Francia ultimamente due decime: il che voleva dire impiegar il patrimonio di Cristo a stipendiar l'armata di Barbarossa. Questa esser la cagione che il re non si conduceva a' patti ragionevoli offerti a lui dall' imperadore: ma che gl' interessi privati del proprio sangue ritenevano il papa da quella dichiarazione conveniente al suo grado e salutare al suo gregge. Onde in quell' occorrenza ricevuto ch' ebbe Ferdinando il breve intorno alla prorogazione, disse che da una banda i tedeschi incapaci di questa verità non crederebbono ne al pontefice nè a lui; dall' altra che non vedeva come si potesse celebrar Concilio in verun luogo durando la guerra, eccetto che se il papa come vicario di Cristo volesse dichiararsi a favore della parte la quale stava per Cristo: che in questo caso era facile a trovar luogo al Concilio di soddisfazione a' tedeschi nelle terre imperiali proponendo Trento, e non doveva disperarsi che vi si conducessero finalmente i luterani, come vennero anche i Boemi a quello di Basilea dappoichè il videro congregato. Ripigliò amendue le volte dolcemente il nunzio, che quanto agli interessi del sangue a niuno meglio ch' a Sua Maestà era noto che piuttosto il papa con una tale neutralità impediva gli avanzamenti privati della sua famiglia, sapendo ella meglio d' ogni altro i partiti larghissimi che gli offeriva in ciò l' imperador suo fratello per tirarlo dalla sua: che il re di Francia non era membro sì picciolo del cristianesimo che potesse dispregiarsi, nè al perduto che dovesse disperarsi. E veramente è miserabile in questo la condizione de' papi, che qualunque azione da loro si faccia, quel principe a cui ella non giova l' imputa ad interesse di sangue, affine o di mettergli al punto con l' accusa, o di vendicarsi con l' infamia.

Dall'altro canto non si stancava il pontefice di procurare e la pace de' cattolici, e la riunione degli eretici. A questo effetto avea spedito sul principio dell'anno per comporre i disordini dell' Inghilterra Rinaldo Polo, uomo di

(1) A' 20 d' aprile 1537 come negli atti concistoriali.

(2) Appare nelle istruzioni mandate a' nunzi sotto i 21 27 e l' ultimo d' aprile 1537.

(3) Lettera del vescovo di Faenza da Valenza sul Rodano sotto i 15 di settembre 1536 al card. Farnese.

(1) Lettera del nunzio al Ricalcati sotto i 29 d'aprile 1537.

regio sangue per madre, e venerabile per una virtù quasi eroica; il quale negando di consentire allo scisma d'Arrigo, erasi ritirato in Padova a vita privata e studiosa, povero di facoltà, ma ricco d'ogni letteratura. Il pontefice poi da quell'ombre l'avea sollevato pochi mesi prima improvvisamente al fulgore della porpora; e nelle presenti circostanze riputollo istrumento acconcio per due fini. Il primo e'l più desiderato si era di guadagnar l'animo d'Enrico quando era cessato il rispetto in lui della vera e della falsa moglie per la morte d'amendue; ed egli scorgevasi eziandio per gli ultimi suoi editti nemico de'luterani. Il secondo fine, ove il primo non sortisse, era di confortare nella costanza i cattolici di quel reame. Gli fu aggiunto per compagno Giammatteo Giberti vescovo di Verona, altre volte mentovato in quest' opera. Era egli d'animo simigliantissimo al Polo: è questa amicizia contratta dalla natura innanzi che si conoscessero, indi venne a stringersi con la conversazione in quegli anni che'l Polo dimorò nel letterato ritiramento di Padova e delle città convicine. Concorrevano nel Giberto per adattarlo a quella provincia la somma perizia de' maneggi di stato, e la inclinazione che sotto l'antecedente pontefice avea mostrata sempre (1) a' re di Francia e d'Inghilterra, co' quali ora conveniva trattare, riconosciuta da loro con affettuosi ringraziamenti e con segnalate offerte, benchè rifiutate sempre dalla pia generosità di quel venerando prelato.

Ritrovavasi allora Francesco I ne' Paesi Bassi con prosperità di vittorie. Perciocchè essendo riuscito infelicemente a Cesare l'assalirlo in Francia, come per lo più avviene delle guerre mosse in casa d'un robusto inimico quando i sudditi gli sono devoti, egli poi s'era spinto col grosso e formidabile torrente della milizia francese sopra la Fiandra, ed aveva espugnato Esdin con altre piazze importanti: pugnando ivi assai più volentieri la nobiltà di quel regno, che nell'Italia; perchè nelle guerre di Fiandra parea loro di ricuperare il suo e di riunire alla Francia un braccio troncatole; dove l'Italia venìa riconosciuta da essi come regione straniera, ed ove meno si curavano di dominare, perchè non amavano d'abitare; e però dicevano (2), andar essi di miglior grado a morir in Fiandra, che a vincer in Italia. Combatteva dunque il re con prosperità di successi, con baldanza de' suoi, contra nemico logoro nell'infelicità della passata campagna, e distratto a difendersi nell'Italia dalla spaventosa armata turchesca. In tali circostanze era il re, quando il Polo fu spedito dal pontefice con commessione di trattar seco e per inchinarlo alla pace, e per ottenere indirizzo ed aiuto in riguardo dell'Inghilterra. Ma benchè il Polo fosse inviato (1) con approvazione dell'orator francese, il quale testificava insieme quella del re, e benchè per via nella Francia venisse accolto con grand'onore; tuttavia giunto in Parigi gli fu dal re col mezzo d'un suo gentil'uomo vietato l'adito a lui (ch'era in Esdino, come si disse) e la dimora nelle sue terre; cercando di temperar quest'asprezza con le più dolci scuse che potessero adoperarvisi. La ragione di ciò fu, che Arrigo in cui al furor della concupiscenza era succeduto quello dell'ira, dell'ambizione, e dell'ingordigia per tenerlo contumace al vaticano, fremeva poi di speciale odio contra 'l Polo, parte quasi sprezzato per la sua precedente contraddizione, parte ingelosito per le sollevazioni ch'egli poteva suscitar nella nobiltà inglese. Onde fe' istanze violentissime al re di Francia, che presolo il consegnasse in sua mano: avvisandosi che siccom'egli s'era indotto a calpestare ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violar la ragion delle genti. Colorava (2) Enrico questa indiscreta domanda col pretesto, che 'l Polo venisse a macchinarli contra sedizioni e congiure: per la qual causa e fece decapitar la madre quasi complice nella fellonia del figliuolo, e pubblicò una taglia di cinquantamila scudi alla vita del cardinale. Onde giudicò poscia il pontefice di richiamarlo a Roma e di munirlo con guardia. Eppure, siccome ho veduto io medesimo, le commessioni del Polo erano così miti, che si fu vicino a mostrarle autentiche agli stessi ministri inglesi mandati in Francia contra di lui: i quali quanto il perseguitavano per necessità, tanto il compassionavano per umanità. Succedeva nondimeno al re d'Inghilterra, ch'essendo il minore de' tre potentati, dava leggi agli altri due quasi il maggiore; perciocchè questi contrappesandosi scambievolmente con le forze, lasciavano che una leggiera aggiunta dall'uno o dall'altro lato potesse dominare la bilancia. Onde il re Francesco temendo l'indegnazione eziandio irragionevole d'Arrigo, prese consiglio di liberarsi dall'impaccio con tener lungi il Polo dal suo cospetto e dal suo reame. La stessa intimazione del re di Francia venne fatta al Giberti: ma si raccolse poi da una lettera del cardinale Pio di Carpi, non partito ancora dalla Corte dopo la nuova sua dignità, essere stata quella una interpretazione fatta dal messo, e non una commessione ricevuta dal re. Onde il Giberti (3) senza attendere la risposta d'una lettera, ove supplicava il re dell'accesso, s'avanzò a trovarlo in Esdino. E quivi adducendo, che non era persona pubblica in quell'affare, nè sospetta a que' principi; anzi che come ad essi parziale s'era ritirato dal maneggio a tempo di Clemente, quando questi si ritirò dalla loro unione, impetrò dal re grata udienza. E perchè il

(1) Nella lettera del Giberti al Ricalcati d'Amiens 20 di aprile 1537.

(2) Lettera del Giberto, che si citerà appresso.

(1) Lettera del Polo al card. di Carpi da Cambrai 26 di aprile 1537.

(2) Nella citata lettera del Giberti sotto l 20 d'aprile.

(3) Lettera del Giberti al Ricalcati da Amiens 20 d'aprile 1537.

papa la sera avanti alla sua partita erasi allargato seco in alcuni pensieri intorno alla pubblica pace, gli rappresentò al re con grand'efficacia. Ingegnossi di mostrargli con quanta lode e benevolenza di tutti i cristiani sua maestà in quel tempo ch'era superiore di forze, avrebbe usata la sua moderazione per non impedire il bene spirituale e temporale di tutto il cristianesimo, e specialmente per liberarlo dalle oppressioni del turco, comprovando ciò ch'altre volte avea professato, d'essersi astenuto per tal rispetto dall'infestare Cesare mentr'era involto nelle guerre di Vienna e di Tunisi; e non meno per levare al re d'Inghilterra la comodità di trionfar nelle sue vere miserie, mentre contrastavan fra loro quelle due braccia della Chiesa che avrebbono potuto reprimerlo: e così la maestà sua torrebbe all'emulo quel pretesto, col quale cercava di metterlo in odio appresso tutti i cristiani. Che in tal caso non potrebbe più l'imperadore per negargli l'investitura di Milano arrecar la scusa, che ciò sarebbe il cibare un fuoco: il che non vale per soddisfare, ma per dilatare la sua voracità insaziabile. Anzi vedrebbesi, che Sua Maestà sapea levarsi di bocca gli acquisti quasi incorporati per sacrificarli alla pubblica pace e soddisfazione. Onde o Cesare chiarito della sua rettitudine, e sicuro di trovar grato ne' beneficj chi egli esperimentava cortese eziandio nell'ingiurie, gli concederebbe l'investitura pretesa dalla maestà sua con sì forti ragioni; o quando gliela negasse, il pontefice e i veneziani avrebbono giusto titolo di procurargliela di lui, prima con gli uffiej, e poi, mentre bisognasse, ancora con l'armi: scorgendo essi e 'l mondo tutto, che quell'armi fossero protettrici dell'equità ed istrumenti della quiete: laddove ora il travagliar l'imperadore in questa mossa del turco sopra l'Italia partorirebbe al re grand' abborrimento e picciolo giovamento; perchè gli sforzi turcheschi riuscirebbono inferiori al rumore con maggiore perdita di miserabili turbe fatte schiave nelle scorrerie improvvise, che di paesi occupati nelle stabili conquiste.

Dal re fu risposto ch'egli aveva in ogni tempo manifestato il desiderio suo della pace, consentendo (1), che lo stato di Milano si depositasse nel papa: dal che appariva insieme la confidenza in Sua Santità. Che ora offerendogli Dio d'avanzarsi sopra il suo ingiusto avversario, non voleva rifiutare il favor celeste somministrato alla sua giustizia. Che coll'armata turchesca egli non avea che fare; ma da ciò apparir l'animo cattivo di Cesare, il quale piuttosto voleva esporsi con tutto il resto del cristianesimo a divenir preda del turco, che dare al cognato il suo, è riconoscerlo per fratello. Che per mostrar la moderazione del suo animo sarebbe pronto di ritirarsi dagli acquisti sì vicini allora nella Fiandra, mentre il papa ed i veneziani capitolassero con lui d'aiutarlo al possesso di Milano e con gli uffiej, e, se questi non bastassero, con la forza.

Replicò il Giberto, che una tal capitolazione snerverebbe il più valido mezzo per fargli ottener Milano senza sangue, senza spesa, e con somma gloria; cioè il poter que' principi rappresentare a Cesare, che 'l re senz' altro guadagno che d'autenticare la sua bontà e l'amore della quiete pubblica, e di vincerlo in cortesia, s'era astenuto di ferirlo gravemente quando gli aveva il pugnale sul petto: onde il mondo lo riputava in obbligazione di corrisponder con altrettanta magnanimità, concedendo come dono ciò che l'avversario gli avrebbe potuto levare come spoglia: alla quale convenevolezza se Cesare non s'arrendesse, avrebbono i principi d'Italia onesta ragione d'aiutar Sua Maestà senza mostrarsi parziali d'altro che del dovere e della giustizia. Ma questo discorso parve al re più ricercato e declamatorio, che vero ed efficace. Onde persistè nell'antecedente proponimento, quando almeno in segreto non ricevesse dal papa e dalla repubblica qualche pegno d'obbligazione: e con questo il trattato restò sospeso.

CAPO V

Lega del papa con Cesare e co' veneziani contra 'l turco. Tregua fra le due corone. Intimazione del Concilio in Vicenza.

Non erano sortite a Barbarossa le sperate conquiste in Italia; onde ne avea rimosso l'esercito, rivolgendo gli sforzi contra l'isola di Corfù posseduta da' veneziani. E'l pontefice s'era unito con questi e coll'imperadore in lega offensiva e difensiva contra i turchi (1). Della quale, come interviene, riuscirono poscia i successi inferiori alle speranze, bastando ad Andrea Doria ammiraglio di Cesare frenare il nemico dalle disegnate occupazioni senza curarsi di combattere, eziandio che la vittoria apparisse molto più verisimile che la sconfitta: poichè dall'una si prometteva egli leggier vantaggio al suo principe, e dall'altra gli prevedeva gravissimo detrimento: il qual consiglio gli partorì l'odio appresso i collegati, e l'infamia appresso la moltitudine.

Ma frattanto il pontefice presa l'opportunità, ottenne dal senato veneto per la celebrazione del Concilio la città di Vicenza. Ed era successo, che le reine Eleonora moglie di Francesco, e Maria vedova di Lodovico re d'Ungheria, governatrice di Fiandra, amendue sorelle di Cesare, avevano conchiusa fra essi una breve tregua, la quale pareva un crepuscolo di più limpida e più durabile concordia. Onde il papa agli 8 d'ottobre mandò fuori una bolla, dove ringraziando lietamente la divina misericordia par aver liberata l'Italia dagli assalimenti del turco, e significando la speranza della pace fra le corone, lodava la pietà del

(1) Questo consenso è narrato in una lettera del Giberti al Ricalcati da Lione il 24 di marzo 1537.

(1) Del primo diè parte al concistoro agli 8 di settembre Del secondo a'19 come negli atti concistoriali.

senato veneziano, il quale benchè implicato nella difesa importantissima di Corfù, erasi compiaciuto di concedere all'adunazione del Concilio la comoda città di Vicenza. Ma perchè era ciò avvenuto sì tardi, che 'l tempo non bastava per divolgarsi nel cristianesimo, sicchè i personaggi richiesti potessero condurvelo al dì prescritto nella preceduta prorogazione, cioè al primo di novembre, e poi succedevano i mesi inabili per viaggi sì lunghi, il differiva di nuovo alla giornata prima di maggio, dedicata a' due apostoli Filippo e Giacomo.

Nello stesso tempo si diede opera alla riformazione, deputandosi da capo una Congregazione di quattro cardinali e cinque prelati segnalatissimi. I cardinali furono Contarini, Sadoleti, Caraffa, che poi divenne pontefice, e Polo ritornato già dalla legazione. I prelati ascesero poi tutti al cardinalato, fuorchè uno il cui merito rimaneva a ragione inchiodato, benchè da colpa non sua, cioè il Giberti. Gli altri furono Federigo Fregoso arcivescovo di Salerno; il quale con ammirabile esempio diede il ripudio alla porpora, nè l' accettò se non costretto dall' ubbidienza: l'arcivescovo Aleandri, Gregorio Cortese abate Benedettino di Venezia, e frà Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, amendue modenesi, chiari per bontà e per lettere. Questi proposero molti capi di emendazione, i quali s' aggirano quasi del tutto in moderare le grazie che vengono dalla Corte e che dispiacciono agli uomini quando si concedono altrui; ma ciascun poi le ricerca importunamente per sè: ed i principj che richiedevano la riformazione, erano le macchine più violente per istrapparle spesso dalle mani dei pontefici. Onde il medesimo cardinale Scomberg religioso zelantissimo, ed espertissimo dei cervelli tedeschi, dissuase, come il Soave confessa, che mentre il mondo insaniva per cupidigia di larghezza, spezzando i serragli dei chiostri e schiantando i legami de' voti, si eleggesse di medicarlo con insuitate strettezze: esser imminente il Concilio; doversi lasciarne il giudizio a quell' assemblea composta, e per conseguente perita, di tutte le nazioni, le quali e non s'addosserebbono un peso che non potessero sopportare, ed addossandoselo per volontà comune, più di leggieri il sopporterebbono, che sentendoselo imposto dall' autorità di pochi. Aggiugne il Soave, che questa opinione prevalse, benchè disputasse in contrario il cardinale Giampietro Caraffa. Di quest' ultima parte io non ho contezza: ma in ogni caso, veggasi quand' egli resse il pontificato, se con tutto l'ardore del suo zelo gli venne fatto più di quel che facessero gli altri intorno a quelle riformazioni divisate allora in idea. Dissi, *più di quel che facessero gli altri*: perciocchè quantunque per le ragioni dianzi accennate, e per quelle che tre anni avanti mossero il concistoro ad una simigliante deliberazione recate da me nel libro precedente (1), si stimasse meglio di non fare intorno a ciò alcuno strepito di nuova bolla; tuttavia si cominciò a decretare pian piano, ma più efficacemente, co' fatti. Ed indi pur a tempo di Paolo III, quando si vide, che la convocazione del Concilio andava più in lungo di quel che s'era sperato, ripigliossi la cura della riformazione nel 1540 e 'l pontefice in concistoro (1) deputò quattro ternarj di cardinali, con autorità e cura di far che avessero effetto in ciascun de' tribunali le ordinate emendazioni; cioè alla Camera apostolica ed a Fori speciali di Roma Cupis, Ghinucci, e Polo: alla ruota Cesarino, Monti, e Guidiccioni: alla cancelleria Grimani, Aleandri, e Ridolfi: alla penitenzieria Contarino, Caraffa, e Cervini. Oltre a ciò, si provvide alla residenza con severi ordini e con l' allettamento dell' alternative in pregiudizio ancor della dateria: e si fecero varie bolle salutari. Un'altra gran parte di quelle consigliate leggi stabilissi in vita di Paolo dal Concilio congregato per sua industria. E il rimanente con soave, e però lenta, ma di pari assidua cura s' andò introducendo poi e dallo stesso Concilio, e da' pontefici successori: ed in confermazione di ciò io posso mostrare una lettera del cardinale Contarino (2) mentr' era legato in Ratisbona; dove quel famoso Catone del Collegio, e nulla dissimulatore dell' imperfezioni da sè conosciute nel clero, e nella Corte, come attestano e gli scritti di lui, e gli altrui scritti sopra di lui, narra che il re Ferdinando con una confidente querela gli aveva detto, essersi trattato in Roma più volte di stabilire una riformazione, nè mai con effetto: al che aver lui francamente risposto, ch'egli potea render conto di questo affare come passato per le sue mani: che una gran riformazione di leggi non si potea con soavità e con frutto porre in esecuzione se non adagio: che s'era provveduto alla residenza dei vescovi, s'era fatta elezione di meritevolissimi cardinali, ed anche nel resto s'era emendata la Corte in modo che due sguardi, l'uno a' costumi d' essa presenti, l'altro a' passati, bastavano a purgar l'accusa, scorgendosi la riformazione non già nelle scritture; ma ciò che più importa, nell'opere: e riferisce che 'l re confessò, il tutto esser vero. E perchè il Soave dice, che quella scrittura formata da' cardinali deputati nel tempo dov' ora teniamo la penna, meritava d' essere da lui registrata nell' Istoria, se non l'avesse ritenuto da ciò la lunghezza, voglio esaminar brevemente i suoi capi, e mostrar ch' ella quasi in tutte le parti si è poi messa in opera con santissime ordinazioni, le quali sono osservate quanto si può sperare dall'imperfezione dell'intelligenza e della diligenza umana.

I capi della scrittura riducevansi a due classi. L' una apparteneva alla Chiesa speciale di Roma, la quale dee servir di specchio a tutte le Chiese del mondo. E qui si riprendeva la sordidezza e l'indecenza nell'uffiziar la basilica Vaticana. Evvi ora in ciò che desiderare? La

(1) A' capo 17.

(1) A' 17 d'agosto 1540 come negli atti concistoriali.
(2) Al cardinale Farnese il 27 di giugno 1541.

trascuraggine degli spedali e dell'altre opere pie. Non è oggi Roma una sommità di zelo per questa parte? La pompa matronale con cui procedevano le meretrici sopra le mule, e corteggiate dalle famiglie de' cherici. Permettesi ora simile enormità? Le inimicizie sanguinose ed aperte fra i grandi? Qual città è or più pacifica?

L'altra classe rivolgevasi intorno al reggimento universale della Chiesa; nel quale dicevasi, che tutti i disordini erano sòrti dall'aver creduto i pontefici all'adulazioni di quelli, i quali insinuavano loro una podestà interminata, non come di ministri, ma di signori nell'esercizio delle chiavi; sì che in essi il lecito ed il voluto non si distingua. Venendo alla specificazione.

Il primo abuso toccato era l'ordinazione dei cherici e de' sacerdoti ignorantissimi ed indegnissimi. Si avverta se ciò in Roma succede ora, e se da Roma possono uscire di ciò leggi migliori: è ben vero, che le leggi hanno poi bisogno degli uomini, i quali sappiano e vogliano porle in esecuzione; il che dipende dalla provvidenza soprumana e non dalla romana. Lo stesso dico del secondo, il qual era l'inconsiderata distribuzione de' beneficj, e specialmente delle parrocchie e de' vescovadi. Per certo non si troverà principato dove tanto numero di carichi spesso tenui di rendite, faticosi d'obbligazioni, solinghi e spiacenti di luogo si conferisca con tanti esami e riguardi di lettere, di costumi, di età, di natali, quanto in Roma le cure ed i vescovadi. Una diligenza angelica si aspetti dagli angeli nel reggere i Cieli, e non dagli uomini nel governare il mondo. Passano alle rinunzie de' beneficj con pensioni e riservazioni, intorno alle quali ognun sa quanto sieno difficili ora i pontefici.

Delle aspettative, che pur quivi si riprovano insieme con gli altri capi che noi aggiugneremo, l'uso è del tutto estirpato. La moltitudine de' beneficj in genere non può schifarsi per la insufficienza in quasi ciascun di essi al mantenimento degli ecclesiastici, e principalmente de' più sublimi che sono, quasi colonne, il sostegno e 'l decoro del santuario. In quelli di residenza, e massimamente nelle cure e ne' vescovadi, è levato affatto, salvo in alcune provincie infettate dall'eresia, ove si stima ventura il poterne collocar molti in qualche principe zelante. Nel resto a' cardinali è disdetto al pari d'ogn'altro. E non meno con rigore eguale agli altri si costringono essi a risedera ch'era un altro de' principali abusi notati.

Il tòrre poi la dipendenza di questi sacri senatori dalle Corone cattoliche nel ricever da loro entrate di Chiesa, che in questa scrittura vivamente si raccomanda, ognuno intende quanto a' pontefici riuscirebbe difficile; nè a me giova di trattarne più oltre.

L'assenza lunga de' cardinali da Roma, che pure in quello scritto si biasimava, non si tollera se non per cagione di residenza, o di legazione, o talora in grazia de' potentati.

Intorno agli ordini regolari hanno i pontefici sì calcata la mano, che piuttosto molti querelansi della severità, che scandalezzausi dell'indulgenza. Ma l'esperimento anche in ciò dimostra quanto sia più difficile il lavorare in una materia, la quale spesso resiste all'introduzione delle procurate forme che lo scrivere in una carta, la qual è pronta a ricevere tutti i caratteri.

Generalmente l'uso delle dispensazioni chi può dire che ora sia largo? Il volere poi, come proponevasi in quel discorso, che per esse i pontefici e gli altri prelati nulla prendano, è un santissimo desiderio; ma converrebbe insegnare ai papi qualche speciale alchimia per formare l'oro onde soddisfare all'ardentissime e frequentissime petizioni di tutti i principi, quando occorrono guerre con infedeli, che vuol dir sempre. Che torrenti di pecunia nello spazio di cent'anni io potrei mostrare versati in quest'uso da pontefici e dal clero? E nondimeno strepitano d'ogn'intorno le querele dei principi e de' popoli bisognosi contro alla romana strettezza. Onde il desiderare i cristiani questo scemo d'entrate a Roma ed agli ecclesiastici, è un voler insieme, che una fontana provvegga alla sete d'un mondo, ed insieme che si taglino i condotti i quali vi portan l'acqua. Notisi, che appunto in quel tempo il papa doveva far grossissima spesa per contribuir alla lega marittima, sovvenire il re Ferdinando battuto con atroci sconfitte dal turco nell'Ungheria, ajutare il re di Pollonia contra i tartari: venia richiesto di sussidio da Federigo Palatino per tòrre gli Stati da sè pretesi al re Cristierno di Dania eretico; e de' cattolici di quel regno, e della Norvegia e della Svezia contra l'oppressioni del menzionato Cristierno, e di Gustavo: e pure allora gli conveniva mantenere varj legati pe' trattamenti della pace, e far dispendiosi apparecchi alla celebrazione del Concilio. E chi fosse curioso di veder insieme un tritissimo conto in quel tempo delle sue rendite, il può trovare nella relazione da noi spesso citata dell'ambasciador Soriano, dove si scorge ch'elle non trapassavano dugento due mila scudi; e di questi più della metà si traeva dalle spedizioni di Dateria e dalla vendita di queglì uffizj, il cui fondo son per lo più i frutti dell'inchiostro grazioso. Opporrammisi, che l'entrate papali potrebbono bastare a più che non bastano, se venissero maneggiate con miglior economia. Ed io richiedo, che mi si adduca un principato d'egual ampiezza ove stabilmente si usi questa economia migliore: e se non ci è, incolpisi la condizione degli uomini, e non la negligenza de' papi. Opporrammisi ancora ciò che da loro vien donato a' parenti. Sopra questa materia gli esempj eroici del pontificato presente mi darebbono ampia libertà di parlare intorno a' passati: ond' io non per verun umano rispetto, ma solo per giusto riguardo di non aggravar i morti sopraddetti, affermo con gran certezza, che 'l difetto vero è stato a dismisura minor dell'aggiunta fattavi o dall'errore del popolo, o dalla calunnia dei malevoli. Nel resto mi si dimostri un princi-

pato eguale a questo, in cui non soglia accader che si spanda ne' favoriti, anzi si scialacqui spesso ancora ne' mignoni, più che i papi non usarono di donare a' lor nepoti, i quali sostenevano finalmente tutte le fatiche, ed ereditavano tutti gli odj del principato. E se non ci è, preghino Dio che faccia vivere stabilmente, com' oggi vive, lo spirito di s. Pietro nei successori: ma per ora misurino le leggi di questo scettro, come destinato a maneggiarsi da quegli uomini che produce il seme d'Adamo.

Intorno alle dispensazioni io posso affermare, che i pontefici, almeno da molti anni in qua, sì fattamente hanno disposto, che tutto il denaro quindi ritratto si converta in opere pie.

Si annoverano altri abusi in quella scrittura, cioè i privilegi, i quali solevano concedersi a molti religiosi professi di lasciar l'abito e liberarsi dall'ubbidienza; ma ora di ciò fuori di gravissimi casi non si vede un esempio. La dispensazione di matrimonio tra' parenti in secondo grado. Questa parimente con difficoltà si concede; quantunque nel vero, usandosi con parcità, non appaia poi qual grave scandalo o danno arrechi.

La concessione dell'altare portatile: e pur questa in Italia universalmente è dismessa.

La rivalidazione de' titoli al Simoniaci possessori: la quale non si concede ora quando la simonia fu *reale*, come parlano i canonisti, ed anche rispetto all'altra specie di peccato simoniaco non suole ella impetrarsi, se non talvolta nel foro interno, e quando il vizio è sì occulto, che non possa aversene la prova, nè risultarne l'infamia: essendo meglio in tale caso quietare le coscienze, che precipitarle nella disperazione di salvarsi; la quale sarebbe poi origine di mille enormi scelleratezze in costoro che sono i governatori dell'anime.

Finalmente la commutazione dell'ultime volontà. Ma, benchè la podestà di ciò sia opportuno che risegga in ogni principe supremo, giacchè i morti non possono risuscitare a correggere le loro disposizioni quando le circostanze si variano; oltre a che è mero favore della legge, che l'uomo possa acquistare un dominio per cui rimanga in qualche maniera signore di quello ch'è al mondo dappoichè egli non è più al mondo; tuttavia tenti in Roma questa sorte di grazie chi biasima in ciò la soverchia larghezza, e si muterà d'opinione.

Questo è quello che toccava il regolare o la vita, o la podestà degli ecclesiastici. Ricordavano di più, che si proibisse l'empietà della dottrina nelle accademie. E pure in ciò, per quanto si lascia operare il braccio de' pontefici, non è pericolo che per difetto de' loro inquisitori non resti sollecitamente soffogato il nappello ne' pascoli del gregge cristiano.

Se dunque dal Soave si fosse stampata quella scrittura, sarebbesi stampata una difesa del Concilio e de' papi, che, per quanto potevasi, hanno riformata la Corte e 'l clero secondo il consiglio di que' saviissimi e santissimi prelati. Nel resto una dottrina del filosofo recata in quella scrittura, cioè che sia rovina delle repubbliche la dispensazione delle leggi, in qualche sentimento, quale m'avviso che intendessero quei saggi uomini, è vera; ma presa in tutto è falsissima. Vera è intesa delle dispensazioni o sì frequenti, o sì facili che facciano restare viva la legge piuttosto nelle carte che ne' costumi; perchè allora corrompe la venerazione di essa in vilipendio. Ma sarebbe falsissima quella proposizione, quando vietasse nelle repubbliche ogni dispensazione di leggi. Indispensabili sono quelle sole che ha stabilite la natura e 'l suo autore: se le altre fossero parimente tali, sarebbe stato difetto del supremo legislatore l'ommetterle con lasciarne la provvisione al fiacco avvedimento degli uomini. Discorre il filosofo (1), se più convenga che la repubblica sia regolata con leggi universali de' fondatori, o con determinazioni de' magistrati ne' casi particolari: arreca tre vantaggi per la prima parte; cioè che le leggi vengono statuite senza passione, con maturità di tempo, e da uomini di più scelta prudenza: per la seconda parte adduce, che i legislatori non possono antivedere le circostanze di tutti gli eventi speciali. Ambedue le opinioni si accorderanno in questo temperamento, che per ordinario la legge universale governi; ma che in qualche circostanza sia lecita la derogazione. Oltre a ciò è sì proprio dell'uomo l'invogliarsi del proibito, che è sempre necessario di costituire la legge più dura di quello che il legislatore o brami o speri l'osservanza: posto ciò, l'ammollirla può farsi o comportando le picciole trasgressioni; il che ammacca l'autorità della legge ed avvezza i sudditi a peccare: o concedendo le convenevoli e moderate dispensazioni; e ciò accresce insieme riverenza e benevolenza al superiore, e conserva l'innocenza nel suddito. Insomma la giustizia senza la grazia è la misera condizione dell'inferno.

Bene è degno di riso intorno a questo fatto quello che il Soave aggiugne come accorgimento d'alcuni; cioè, che il pontefice per mezzo dello Scombergo lasciasse andare una copia di quelle disegnate riformazioni in Germania, per dare ad intendere agli emoli che si attendeva al negozio; e che poi contra il suo volere se la vedesse stampata. In varie istruzioni di Paolo III, il primo precetto ch'io trovo è, che elle non si diano in iscritto, perchè il di seguente si vedrebbono stampate dagli eretici, e rinfacciate in ciò che potesse toccare la Corte, come successe di quella che recò per Adriano il Cheregato a Norimberga: che non si raccontino difetti di Roma, perchè non avvenga come al Miltiz mandato da Leone al Sassone, le cui narrazioni inconsiderate e facete fra' compatrioti furono registrate come autentiche confessioni della Corte romana, e per tali rimproverate in Wormazia. Nè per altra ragione fu sempre deciso in concistoro, che que' ricordi si tenessero segreti, e si adempiessero con riformazione d'opere più che di leggi. E quanto

(1) Vedi specialmente nel 3 della politica al cap. 11 e nel primo della rettorica al capo 1, e al cap. 13.

appartiene al mentovato discorso de' cardinali, mi sono incontrato in una lettera latina del legato Aleandro al Cocleo (1), nella quale parla così: *Avrei molte cose da scrivervi intorno ai pubblici affari; ma siete cattivi custodi del segreto. Il consiglio de' cardinali pubblicato con l'invettiva dello Sturmio va per le mani degli uomini, avanti che da' suoi autori sia stato divolgato, o messo in esecuzione.* Il che dimostra, che una tale scrittura confidata a qualche tedesco della parte cattolica per udirne il parere, fu da lui non bene custodita, e passò alla contezza degli avversarj. Ma è accaduto con provvidenza di Dio, che que' consigli apparissero al mondo; acciocchè si vedesse quali erano veramente le più intime piaghe del governo ecclesiastico ricercate con ogni cura ed sposte con ogni libertà da uomini d'incomparabil zelo e sapere: non falsità di dogmi, non depravazione di scritture, non iniquità di leggi, non politica inorpellata di santità, non baldanza di vizj, come latravano i luterani; ma soverchia indulgenza o nell'impunità degli errori, o nella derogazione a quegli ordini a cui Lutero fece molto più indulgente derogazione quando gli arse pubblicamente a Wittemberga, e liberò affatto i seguaci suoi dall' obbligo di osservarli. Nè, siccome abbiamo fatto vedere, riuscì quella consulta di severi prelati simile ad un collegio di medici e di chirurghi che indarno abbia prescritte all'infermo le salutifere medicine, come rifiutate poscia da lui per dilicatezza, o tralasciate per trascuraggine. Vedesi emendato, per quanto ha permesso l'umana condizione, tutto ciò che allora si stimò degno d'emenda, con diminuire in gran parte l'uso delle grazie a' pontefici, e così l'entrata di que' due beni per cui soli appare desiderabile il principato, dell'oro e dell'obbligo.

CAPO VI

Andata del papa a Nizza per fine di pacificare le corone. Legati da lui spediti a Vicenza. Nuova necessità di prorogare il Concilio.

A temperare gli umori vedevasi, che non saria bastata l'esemplarità della Corte senza il terrore de' principi. L'una valeva co' popoli traviati per semplicità; l'altro richiedevasi coi grandi sollevati per ambizione. Ed un tale terrore non poteva muoversi da due quantunque grandi forze che scambievolmente s'indebolissero col contrasto. Perciò con ogni maggiore ansietà non rifinava il pontefice di confortar i due re alla pace: onde presa l'opportunità della tregua che pareva un rischiaramento di nuvole per ricevere la forma dell'Iride, destinò (2) legati a trattare della concordia e del Concilio, il cardinale Iacovacci all'imperadore, e il cardinale Pio di Carpi al re Francesco, appresso cui dianzi era stato nunzio. E ne' medesimi giorni (1) mandò i vescovi di Reggio e di Verona a ringraziare il senato veneto per la concessione della stanza di Vicenza, ed a fare gli apparecchi opportuni al futuro Concilio in quella città. Frattanto si avea consiglio se fosse allora convenevole, che il papa si trasferisse a Vicenza. Da un lato pareva ciò necessario per adempiere le promesse fatte al mondo, e per mostrare l'efficace sua volontà del Concilio. Dall'altro non si vedevano preparazioni sufficienti per celebrarlo, senza la pace: e il portarvi la persona del papa senza che o precedesse, o sopravvenisse il concorso de' vescovi e degli oratori, saria stato esporre lui a scherno, con farlo apparire leggiero nella risoluzione e disprezzato negli ordini. Riputossi dunque migliore partito, ch'egli con inviare a Vicenza suoi legati facesse vedere che quanto era in sè non restava di cominciare; ed insieme per non mostrarsi neghittoso nella fatica personale a pro de' cristiani, si spignesse a trattare in Piemonte ed in Lombardia con Carlo imperadore e col re Francesco (l'uno de' quali vi era per occasione della prossima guerra; l'altro dovea passarvi per condursi di Germania in Ispagna) la loro concordia e l'esecuzione del Concilio: il che quando potesse avvenire, di là poi tosto se ne passasse a Vicenza. Questo dunque fu deliberato nel concistoro (2). E per legati del Concilio furono eletti il cardinale Campeggio espertissimo in quegli affari, il cardinale Simonetta gran canonista, e il cardinale Aleandri, nel quale era eminente non meno la teorica che la pratica, e che sette dì prima era stato promosso a quella dignità: onde nello stesso concistoro in cui fu eletto legato, si fecero le due cerimonie, solite a farsi in due concistori distinti co' nuovi porporati di chiudergli e d'aprirgli la bocca. Indi a tre giorni il pontefice incamminossi per Nizza ove disegnava di tirare a colloquio i due re: e giunto in Piacenza, ebbe lettere da' legati di Vicenza ch'ivi non compariva alcun vescovo. Onde per non esporre a dispregio l'autorità sua e de' suoi legati che dovevano, secondo la intimazione, fare tra cinque dì la solenne entrata in quella città, ed aprire il Concilio, determinò in concistoro (3), che l'aprimento si intendesse prorogato a quel giorno ch'egli fosse per dichiarare; sicchè avanti una tale dichiarazione per nulla si potesse intendere aperto: e ne promulgò una bolla (4), avvisandone frettolosamente i legati, acciocchè si astenessero da ogni solenne azione (5). Proseguendo il cammino, parlò con Cesare a' 18 di maggio presso a Savona; indi col re fuori di Nizza. E quivi tenne un concistoro (6), in cui per incalzare

(1) Da Vienna a' 16 di lugl. 1539.
(2) Sotto i 19 d'ottobre 1537 come negli atti concistoriali.

(1) A' 5 d'ottobre 1537 negli atti concistoriali.
(2) A' 20 di marzo, come negli atti concistoriali.
(3) A' 25 d'aprile 1538 come negli atti concistoriali.
(4) La qual comincia *Romanus Pontifex*, sotto la stessa giornata.
(5) Quest'ordine giunse a Vicenza a' 28 d'aprile, come appare dalla risposta del cardinale Aleandri al card. Ghinucci segretario de' brevi.
(6) A' 5 di giugno 1538 negli atti concistoriali.

più vivamente il negozio, creò a nome del collegio tre Legati volanti che si trasferissero ora all' uno ora all' altro principe. Questi furono Cupis Decano, Ghinucci e Cesarini. Si trattenne il pontefice in que' contorni per un mese, passando a fare congressi ora col re ora con Cesare. Non potè conchiudere la pace; ma stabilì fra loro una tregua di dieci anni, senza impetrare però mai che s'abboccassero insieme. Tale abboccamento seguì poscia ad Acquemorte dopo la sua partenza, ponendosi prima volontariamente il re in mano di Cesare, con passare ad incontrarlo in una barchetta nelle sue navi; ed indi Cesare in mano del re nella terra per due giorni. Fu ciò con iscambievoli dimostrazioni d'amore e con significazioni date da Carlo di volere soddisfare a Francesco e pacificarsi con lui, e con promesse ricevutene da Francesco d'aiutarlo a ridurre gli eretici e a discacciare il turco: sopra che fu ivi trattato dal cardinale di Lorena e dal contestabile Momoransì per la parte del re, e dal Covos e dal Granvela per quella di Cesare, accordandosi che fra i nominati ministri e fra gli ambasciadori delle due corone si continovasse il negozio senza nuovi parlamenti o altra strepitosa apparenza: e che il re facesse intendere a' disviati dalla fede, ch' egli era in buona amistà con Cesare, e persuadesse loro efficacemente la riduzione da farsi con l' autorità pontificia. Tutto ciò (1) scrisse da Acquemorte, e confermò da Vagliadolid l'imperadore al re Ferdinando.

Ma quell'amorevole congresso immantenente significato al pontefice da' suoi nunzj come un sigillo d'amicizia contratta per gli uffizj paterni della santità sua, non bastò ad allettare l' accorto vecchio con fiducia di stabile pace tra que' due principi, i quali (2) e da' Fislei, e più fondatamente ancora da' politici erano riputati irreconciliabili. E la verità era, che a quel congresso aveva (3) condotto Cesare non tanto l'elezione, quanto la fortuna, sbattendo le galee da poi che s'era accommiatato dal pontefice per Barcellona: nè per altro vi s'indusse allora più di leggieri, che avanti alla partenza del papa, se non perchè così riusciva un ufficio scambievole di cortesia senza legame di patti; laddove nell'altro caso vedevasi egli stretto dalla presenza di sì venerabile mezzano a solennizzarlo con obbligarsi alle condizioni richieste dal re e persuase dal pontefice per quiete universale. Non lasciò tottavia il papa di darne parte lietamente al concistoro (4), e di farne pubbliche feste e renderne solenni grazie a Dio; perchè il mostrare di credere o di non credere una cosa è interpretato dagli uomini per effetto di desiderio o d'abborrimento.

(1) Ne mandò la copia al papa il legato Aleandri da Vicenza sotto il 2 di novembre 1538.

(2) Lettera del legato Aleandri da Vicenza al papa l' 11 di agosto 1538.

(3) Giambattista Adriani nel 2 libro dell'istoria.

(4) A' 29 di luglio 1538 negli atti concistoriali. Diario di Biagio da Cesena 5 d'agosto del 1538.

Due imputazioni in questo luogo dà il Soave a Paolo III. L' una tratta da qualche scrittore (1) di que'tempi; cioè che il fine del papa in quel viaggio fosse non tanto la pace del cristianesimo, quanto l'impetrazion di Milano per la sua famiglia, rendendone l'omaggio ad amendue le corone. Io a parlare con libertà, credo che 'l pontefice volentieri avrebbe ottenuto ciò, parendogli di ritrovarvi congiunto e il vantaggio del proprio sangue a cui era affezionatissimo, e il ben comune, con sedare in questo modo le discordie, e costituire quello stato in uno Italiano. Ma ben posso dire francamente, che avendo lette le più riposte memorie di quei negozianti, cioè l'istruzioni che diè Paolo a'suoi nunzi o legati, ed al medesimo cardinale suo nipote inviato una volta a Carlo, e l'altra ad amendue le corone; e le lettere che successivamente scrivevansi di proposte e risposte, ed essendosi quivi da me veduti i trattati dal pontefice introdotti per beneficio della sua casa, non vi ho trovato pur un cenno per conseguimento di Milano, eziandio in circostanze più agevoli delle presenti: cioè dopo il matrimonio d'Ottavio Farnese con Margherita d' Austria, e così mentre una tal concessione di Cesare sarebbe venuta in grandezza di sua figliuola, ed in prò de' suoi discendenti. Anzi leggo, sempre inginguersi dal papa ad ogni ministro ed al nipote medesimo, ch'essendo necessaria la pace per resistere al turco e per umiliare gli eretici, e non potendosi questa ottenere senza dare Milano a Francesco, pregassero e scongiurassero l'imperadore d'offerir questo magnanimo sacrificio alla salvezza del cristianesimo ed al ben della religione; ma quando si voglia dare fede a chi senz' altra notizia, che d' opinione popolare sempre credula del peggiore, tiene che Paolo macchinasse d'acquistare Milano pe'suoi, non potrà negarsi almeno ch' egli seppe dominare una tale cupidità sì fattamente che operò da migliore padre universale, che particolare. Imperocchè bene vedea, che l'unica strada per ottenere Milano da Cesare, in cui podestà era il darlo come di colui che n'era insieme il possessore e il sovrano, sarebbe stata il partirsi da quella neutralità di cui tanto si querelava gli austriaci. Il neutrale fra due nemici può sperare bensì quiete da amendue, ma non beneficj segnalati da verun di loro: anzi come la passione inganna il conoscimento, e 'l tepido alla mano calda par freddo, alla fredda pare caldo; così il neutrale a ciascuna delle parti diviene sospetto quasi parziale dell' altra. E ve n' era l'esempio in Clemente, che col buttarsi tutto a Cesare avea conseguita Fiorenza.

Se poi tante legazioni, tante spese, tanti uffiej, tanti viaggi, e tanti effetti che da quelle diligenze si trassero, non bastano a persuadere che Paolo III avesse zelo di pace e di religione, è indarno ogni studio per acquistare buona fama in terra.

Ma in questo fatto io posso convincere l'accusa con un testimonio di veduta superiore ad

(1) Giambattista Adriani nel libro citato, ed altri.

ogni eccezione, il cui detto non potè rimaner ignoto al Soave, e per conseguente non può esso fuggir la condannazione d' una frandolente malignità. Non lesse per avventura egli la relazione di Niccolò Tiepolo che fu mandato ambasciadore dal senato veneziano a tutto quello trattamento, e che promosse con ogni studio per ordine della sua repubblica il maneggio della concordia, e fu partecipe d'ogni arcano? Ora il Tiepolo nel racconto (1) accuratissimo ch' egli ne fa, non pure non accenna mai che il pontefice procurasse Milano per la sua casa; ma riferisce, com' egli con ogni efficacia s' ingegnò di persuadere all'imperadore, che il concedesse al duca d' Orliens. La difficoltà insuperabile fu, che laddove l' imperadore voleva, che l' effetto di quella concessione si differisse tre anni, finchè la nipote fosse in età di congiungersi al duca, eleggendo frattanto un depositario suo confidente, e richiedendo dal re aiuti contra il turco e favore contra i protestanti, il re all' incontro non si fidava di comperar le speranze d' un tale acquisto col suo presente dispendio e col presente staccamento da' suoi amici: e dall'altro canto Cesare non si fidava di comperar le speranze del promesso aiuto e favor francese con la presente perdita di Milano. Fra queste arduità inespugnabili per l'una e per l'altra parte dice il Tiepolo, che Paolo III mostrò sì gran zelo del bene comune, ed una sincerità così libera, paterna, e cristiana, che sgombrò dagli animi d' ambidue i potentati qualunque vapor grosso di diffidenza conceputa per l' addietro verso di lui, convertendola in una somma confidenza: e attesta che il pontefice per l' ardente desiderio di questa pace divorò e tutti i disagi del corpo vecchio e cagionevole, e tutti gl' incontri della maestà non bene rispettata; specialmente dal duca di Savoia, il quale avendogli promesso il castello di Nizza affinch' egli v' alloggiasse e vi ricevesse a parlamento le due corone; e si ritirò poi sul fatto per gelosia che gli dava la introduzione della milizia forestiera. Onde Paolo non volendo entrare altrimente nella terra, s'indusse ad albergare in un monistero fuori di Nizza. Il quale incomodo del pontefice e del trattato, dice il Tiepolo, che agevolò poi la conclusione della tregua lunga, ricusata innanzi da Carlo, siccome la breve si ricusava da Francesco: perciocchè alla lunghezza di quella ripugnava Cesare per amore del duca, il quale frattanto restava privato delle terre occupategli da' francesi: ma veggendo poi egli, che l'autorità sua non era stata valida per impetrar dal duca quella conveniente soddisfazione al pontefice, come aveva confidato di potere, o dichiarato di volere, deliberò scambievolmente di condescendere a' consorti del papa nella conclusion della tregua lunga, senza rispetto all'interesse del duca.

La seconda imputazione data a Paolo del Soave in questo fatto è intorno al Concilio. Perciocchè avendo il pontefice richiesti quei principi, che vi mandassero di presente i prelati i quali erano in loro comitiva, e poi tosto gli altri de' regni loro, amendue chiesero dilazione, allegando, che nè conveniva che i primi imprendessero soli un' opera così ardua, nè i secondi erano in procinto prossimo di venire. Onde il papa nuovamente prorogò il Concilio in Genova (1) fino alla pasqua futura, con esprimere, che 'l faceva in grazia sì di Cesare e del fratello, come del re cristianissimo: così sottraendosi alla calunnia d' abborrir il Concilio come pericoloso alla Monarchia papale: e dichiarò, che per tutto questo non s'intendea derogato alla bolla precedente fatta in Piacenza. Il che volea dire, che quantunque sino a pasqua si dilatasse la prorogazione; non perciò venendo la pasqua si riputasse aperto il Concilio senza espressa dichiarazione del papa; giacchè per varj accidenti potea succedere, che nè meno allora mettesse a bene d'aprirlo.

Or il Soave qui riferisce, essersi il papa sì prontamente piegato a quella richiesta de' due principi, che parve non tanto di condescendere al desiderio altrui, quanto di soddisfare al proprio. Ma qui parimente lo smentisce la relazione del Tiepolo, il quale non solo non fa motto di ciò; ma suppone il contrario. Perciocchè narra, che proponendosi tra le condizioni della pace, che il re di Francia concorresse al Concilio, negò egli di volerlo fare ad istanza di Cesare, ma sì bene in grazia del papa. E se il pontefice non fu duro alla concorde loro petizione sopra l' indugio del convocarlo, non sapeva il Soave ch' è azione di molto senno per mantenersi e l'autorità, o la benevolenza, non esser restio a ciò che non è in poter proprio impedir contra voglia del petitore, quando non si spera di rimuovere lui dalla petizione? che altro sarebbe stato nel papa il fissarsi allora nella subita esecuzione del Concilio, se non far vedere che in ciò egli aveva una podestà ottusa di taglio, e indurre que' principi ad operar con manifesta sua ripugnanza ciò che domandavano allora da lui per grazia? e forse una tale grazia non era convenevole? Veggiamone le ragioni che il papa ne arrecò nell'informazione (2) inviatane a' suoi legati.

La prima fu, che que' re si professavano volonterosi d' intervenirvi, ma dicevano, ch' essendo stati lungamente lontani dalle loro reggie per cagion della guerra, convenia che vi tornassero per qualche tempo, affine d' aggiustar molti affari.

La seconda fu, ch' essendosi fra loro conchiusa tregua solamente, o non ancora pace, della quale restava in piè il trattato con accordo che ambidue mandassero loro ambasciadori a Roma ove il papa ne fosse mezzano, ri-

(1) Nell' archivio de' signori Barberini.

(1) In Genova a' 28 di giugno 1538 come negli atti concistoriali.

(2) Questa scrittura è in un libro dell'archivio vaticano lasciato dal card. Aleandri intitolato *Literae italicae ex legatione mea tertia Germanica:* Nel qual libro sono registrate parimente tutte le scritture e lettere scritte dall' Aleandri che si citeranno appresso.

putavasi spediente d' attendere la riuscita; perciocchè fermata la pace, senza dubbio il Concilio sarebbesi celebrato e con più solenne frequenza, e con più viva applicazione e con più limpida sicurezza, e con più abbondevol frutto.

Terzo, che soprastando l'assalto poderoso del turco per ingoiar tutta l' Ungheria, conveniva opporglisi con ogni sforzo: sicchè i vescovi e di Germania, e di quel regno, e quei specialmente che possedevano signoria temporale, si ritrovassero alla difesa e per conseguente una porzione sì nobile di mitrati non poteva in quel tempo venire al Concilio.

Quarto, che le molto ed acerbe discordie fra i signori d'Alemagna rendevano allora difficile ed importuna la radunanza: ond' era migliore consiglio aspettare che si componessero; del che Cesare e Ferdinando avere assai fondata speranza.

Finalmente, che avendo soggiornato i legati già per due mesi a Vicenza, non eravi comparito alcun vescovo, nè appariva segno prossimo di loro venuta: il che dimostrava non solo utile, ma necessaria la dilazione.

Erano queste ragioni forse di picciol conto? ma dimentichiamole tutte: non bastava che le tre principali corone si accordassero in tal domanda? chi più di Carlo aveva desiderato il Concilio? con qual' importunità, possiamo dire non aveva egli stimolati i pontefici a convocarlo? A chi pareva che rilevasse più che a lui osservare ciò che avea promesso a tante ardentissime istanze di tutta Alemagna? mentre egli dunque ne richiedea la dilazione, appariva indubitabile o l' impossibilità o la sconvenevolezza di ragunarlo in quel tempo. E si vide (1) che i tedeschi sì avidi per l'addietro d'un presto Concilio, in quell'occorrenza non ebbero pure una lingua che si lagnasse della prorogazione.

CAPO VII

Censure e privazioni promulgate dal papa contra 'l re d' Inghilterra.

Aveano sino allora trattato i pontefici col re d'Inghilterra come con corpo putrido sì, ma dilicato, che dovesse curarsi con medicamenti leggieri, i quali solo aiutassero, non violentassero la natura, ed agevolassero i beneficj del tempo. Ma l'esperienza avea consumate già le speranze, e così anche i timori; già ch'egli non tralasciava alcun atto d' ostilità immaginabile contra la Chiesa. Avea fatto crudelmente troncare le due teste più venerate nell'Inghilterra, il cardinale Roffense e Tommaso Moro, alzati da lui prima a' più alti gradi: il titolo di loro fellonia era il non aver voluto adorare questo Nabucco, riconoscendolo un vicecristo in quel regno. Avea funestati i patiboli col sangue della più inclite matrone, de' più esemplari religiosi, de' più eminenti letterati. Contra il cardinale Polo, che oltre all'essergli congiunto in sangue, era un agnello di mansuetudine ed un composto d'ogni virtù, aveva infuriato sì atrocemente, che, non sazio delle persecuzioni da noi raccontate, quand'egli da Parigi s'era ricoverato in Cambrai, aveva offerti a quel senato molti migliai di soldatesca a guerra finita, se glielo dava in potere. E correva il Polo grande risehio di vita, se non gli fosse stato angelo di custodia il buon cardinale di Liegi. Saccheggiate le Chiese, profanati i conventi, esiliate le religioni, il nome del papa trattato con solenni esecrazioni più orrende che quello di lucifero. Quand' egli intimava il Concilio, subito usciva una invettiva del re contra un tale Concilio come sacrilego, come tirannico. S'egli per necessità il prorogava, venia fuori un'altra invettiva contra 'l pontefice, ove le ragioni di quella prorogazione si condannavano come frodi. In somma non potrebbe trovarsi un animo più simile del suo a quello del Soave in lacerar ogni azione de' pontefici, in dipingerli coi carboni dell'inferno, in odiar il vicario di Cristo, quanto il diavolo odia Cristo. Precipitò finalmente a quel sommo dell'empietà che parve abbominabile anche a' gentili, nè sensabile eziandio nel furore dell'ira, e contra un moderno nemico: e pur egli l' esercitò a sangue freddo, e contra un antico santo: ciò fu l'infierire ne' cadaveri. E perchè san Tommaso vescovo di Cantarberi avea sofferto il martirio in difesa della libertà ecclesiastica, resistendo ad Enrico II; laddove questi poi adorò le ossa del martire, e con umilissime penitenze l'invocò a perdonargli dal Cielo, Enrico VIII fece abbruciar quell'ossa dal manigoldo, fe' sommerger nel fiume le ceneri, ed infamò con formato processo e con solenne sentenza, come d'un ribelle quell'adorata memoria; confiscandogli in luogo de' beni gli ornamenti del tempio che per gl'insigni miracoli operati in quattrocento anni avevagli consagrati la devozione de' fedeli. Diè conto il pontefice di sì gravi enormità in concistoro (1) a' cardinali quel giorno stesso che ivi trattò sopra la disegnata riformazione: e deputò una scelta de' più riputati per deliberare su questo fatto: i quali furono Ghinucci allora segretario de' Brevi, Campeggi amendue periti dell'Inghilterra, Contarino segnalatissimo per ogni pregio, e addottrinato nella prudenza dalla suprema scuola della sua patria, e Caraffa stimatissimo per zelo e per senno, e pratico nelle Corti reali, specialmente dell'Anglia.

Vegga ciascuno, se il risentirsi di tanti oltraggi fatti contro al vaticano, alla giustizia, ed al Cielo, dopo tanta moderazione e lentezza con tanti consigli fosse un *perdere la prudente pazienza*, come parla costui. I cardinali giudicarono, che si procedesse contra Enrico alle più rigorose condannazioni altre volte usate dai romani pontefici, cioè alle censure, alla privazione del regno, ed a vietare a'cattolici il commercio con lui e co' suoi aderenti. E così fu

(1) Varie lettere dell' Aleandri legato, e del Mignanelli nunzio in Germania.

(1) A' 25 d'ottobre come negli atti concistoriali.

posto in effetto (1) per una bolla sotto il 17 di dicembre dell'istesso anno, mandandosi privatamente il cardinale Polo a Cesare ed al re Francesco per infiammarli a troncar col re qualunque comunicazione de' regni loro, e per informarli sopra i bisogni dell'Inghilterra.

Applaudendo il Soave a tanta empietà d'Enrico, dice che riuscì più molesto al pontefice il culto levato a san Tommaso, che l'impugnota podestà in lui di convocare il Concilio; perchè il privare un canonizzato dal papa dei sacri onori, era palesare un grand'arcano. Ma questo motto è un misto di molti errori. Primieramente un principe, il quale nega al papa l'esser capo della Chiesa, e ne fa capo assoluto sè stesso nel suo reame, come avea fatto Arrigo sino a quell'ora, certo gli toglie assai più che l'autorità di canonizzare i santi; perchè gli toglie questa con tutto il resto della sovranità pontificia, riducendolo alla condizione d'un semplice vescovo. Secondariamente l'impugnare nel papa il primato e la podestà d'adunar Concilj ecumenici, si condannava fino in quel tempo dalla Chiesa romana come eresia che distrugge i fondamenti della fede; ma non si condannavano dalla medesima Chiesa per eretici quegli autori che affermavano, potersi errar da' pontefici nelle canonizzazioni, come in materie di fatto: sentenza che aveva stampata pur dianzi il cardinale di Gaeta, benchè si condannasse per temerario e per empio chiunque affermava, essersi errato in questo o in quel caso particolare. Vero è, che ora una tal sentenza è rifiutata, giudicandosi che appartenga all'assistenza da Dio sempre usata verso la Chiesa il non lasciarla ingannare in un fatto di tal momento. Terzo, non s'accorgeva il Soave, che il condannar la memoria di san Tommaso per titolo che avesse contrariato alla sovranità reale sopra l'ecclesiastica, tirava in sequela il condannar quella di s. Ambrogio, perchè osò d'esercitar podestà sopra l'imperador Teodosio, e quella di san Giovanni Grisostomo, perchè similmente operò da superiore contra l'imperatrice Eudossia: e finalmente che s'è lecito ad un re spogliar della venerazione un santo adorato concordemente per molti secoli dalla Chiesa, il medesimo potrà farsi di ciascun altro santo, e così potranno abbattersi tutti gli altari de' santi, calpestarsi tutte le loro reliquie, e venerar quelli solo in genere ed in confuso, quali ei si sieno, che sono in Cielo?

Oltre a ciò pare al Soave di schernir l'imprudenza di Paolo III in questa deliberazione con un grande argomento, quando aggiunge, che l'evento dimostrò qual conto se ne facesse. Ma la scioccchezza di simile beffa si è da noi già mostrato nel libro precedente (2): come se fosse migliore consiglio il lasciarsi calpestare senza resistere, che'l combattere con dubbio della vittoria. Derida egli con una tale opposizione Filippo II che privò per sentenza come fellone il principe d'Oranges tanto minor del re d'Inghilterra; e pur l'evento dimostrò qual conto se ne facesse. Derida i passati re di Francia, i quali sì spesso privarono d'ogni dominio come ribelli i signori loro sudditi; e poi convenne riconciliarseli, dando loro vantaggiosissime condizioni. Chi è sì stolto che si figuri nel papa, come l'autorità di Cristo, così l'onnipotenza di Cristo? I fulmini stessi del Cielo non sempre uccidono i malvagi; ma ben sempre gli spaventano, perchè talora gli uccidono. Nelle confederazioni seguite poi fra i cattolici potentati ed Arrigo provano dispprezzo di quella pontificia sentenza, come arguisce il Soave; non essendosi allegata da loro la nullità di essa, ma l'estrema necessità, dalla quale si avvisavano, ritrovarsi angustiati quando con lui s'unirono in lega. Comunque si fosse, certo è, che questi risentimenti de'papi, benchè talvolta non facciano botta, non son però divenuti sprezzabili a verun cristiano monarca; ed alcuno maggior del re d'Inghilterra non si è potuto fermare la corona in fronte senza prima umiliarla al romano pontefice. Nè in quel tempo era temeraria in Paolo III questa fidanza; perciocchè oltre alle civili sollevazioni dei cattolici contra quel re disomanato, vi concorrevano primieramente l'approvazione espressa d'amendue i re, come ricordò il cardinal Farnese legato al Granvela (1). Secondariamente ancora le promesse (2) di Cesare, e le speranze date dal re Francesco, siccome attesta pure il Soave, le quali non furono simulate; perciocchè dopo la bolla egli offerse di levare il suo ambasciadore dall'Inghilterra in una stessa mattina che Cesare ne levasse parimente il suo, e d'assalir quell'isola con giusto esercito, mentre l'imperadore col re di Scozia vi concorressero, affine di partirsi fra loro poi la conquista, o di erearvi un re nuovo. Anz'io trovo, che senza un tale fondamento il pontefice non volle procedere; imperciocchè avendo egli scritto al re Ferdinando tre anni prima il risentimento ch'ei disegnava contro ad Arrigo per l'ingiuria fatta alla zia ed insieme al vaticano, quegli rispose (3), che il pensiero gli parea convenevole alla giustizia della causa, alla contumacia del re, ed al zelo d'un pontefice; e ch'egli quanto era in sè, desiderava di servir Sua Santità nell'esecuzione, come la ragione richiedeva: ma che però non poteva con plena risoluzione approvarlo finchè non sapeva intorno a ciò la mente di Cesare; e'l pontefice s'arrestò mentre questi fu imbarazzato nelle guerre turchesche o francesi: ma veggendolo poi sbrigato d'amendue, e concor-

(1) Lettera originale del cardinal Farnese all'Aleandri 8 di gennajo 1539.

(2) Capo 15.

(1) Lettera da Toledo del cardinal Farnese a' 20 di gennajo 1539 a Paolo III.

(2) Sommario di lettere scritte di Francia sotto il 21 di gennajo 1539 da Latino Giovenale messo straordinario del papa scritte al card. Farnese, da lui mandate al cardinale Aleandri, e postillate di mano di questo: e sono nell'archivio de' signori Borghesi.

(3) A' 3 di settembre 1535.

rendo egli, e il re di Francia (1), e 'l Re dei romani a mostrarsi pronti di levar il commercio ad Enrico per adempimento della pontificia sentenza, troppo infingardo sarebbesi fatto riputare se non tentava l'impresa: ed ora ogni uno il biasimerebbe, che per debolezza di petto non avesse ardito di sanare la cancrena col fuoco, e salvare un sì nobil regno dalla putrefazione.

CAPO VIII

Legazione del cardinal Aleandri in Germania per comporre le discordie della religione.

Cesare e 'l re Ferdinando ch'aveano sino allora chiesto con sommo ardore il Concilio quando i pontefici vi s'erano dimostrati restii, allora che venivasi al fatto, chiariti di non poter per esso quietare gli eretici, toccavano col dito la verità delle contrarie ragioni rappresentate già da Clemente, le quali in sua vita non ebber peso, come riputate d'autore interessato: errore assai frequente negli uomini che non intendono, doversi dell'interessato consigliere non già credere all'autorità, ma udire e ponderare attentamente le ragioni; perchè l'interesse che fa cieco in vedere le verità contrarie, fa insieme Argo in rinvenire le favorevoli: onde i più sodi fondamenti che arrechi al giudice l'avvocato, sono quelli che egli udì dalla voce dell'interessato litigante.

Prevedendo essi però (2) dal Concilio, non la riduzione, ma la condannazione degli eretici, e da questa temendo più tumultuosi scompigli, si rivolsero tutti all'arti della concordia. L'imperadore ne parlò al pontefice in Villafranca, ove fra loro fu stabilito, che si spedisse legato nella Germania il cardinale Aleandri (3), in cui l'abilità ed era maggiore che in altri, e più conosciuta da Carlo. Ma perchè il mandarlo a titolo di venir (4) a concordia co' luterani sarebbe stato un pascere in essi l'orgoglio, abbassare la maestà del pontefice, ed incarir quella merce di cui si mostrasse così grande voglia, fu preso acconcio dal papa in Lucca nel suo ritorno, di consegnarli tre brevi: L'uno (5) quasi accidentale e secondario per la riduzione de' Boemi, sopra la quale s'era trattato e s'erano spedite le facoltà dal pontefice un anno prima al nunzio Morone, e della

(1) De' due primi appare da una lettera originale del card. Farnese al card. Aleandri sotto il 17 di dicembre 1538 che è nell'archivio de' signori Barberini: ed il terzo da una lettera del card. Aleandri legato, e di Fabio Mignanelli nunzio al re Ferdinando, scritte al card. Farnese sotto il 20 di novem. 1538

(2) Lettera del Morone vescovo di Modona, nunzio in Germania, al card. Farnese sotto il 2 di giugno 1538 e da lui comunicata al card. Aleandri: nell'archivio de' signori Barberini.

(3) Contiensi nella lettera scritta da Carlo V al re Ferdinando sotto il 12 di settembre che citerassi appresso.

(4) È in una istruzione mandata al Poggi nunzio di Spagna dal card. Farnese il 12 d'ottobre 1538 e comunicata al Legato Aleandri: e l'istruzione data allo stesso Aleandri è in un libro d'istruzioni nell'archivio vaticano.

(5) Sotto il 14 di luglio 1538.

quale tosto poi svanirono le speranze al legato. L'altro principale, e che dava il titolo alla legazione, per gli affari dell'Ungheria, cioè sì per condurre a fine la pace non ancora solennemente stipulata fra 'l re Ferdinando e 'l re Giovanni Vaivoda, come per metter ivi in assetto il governo delle Chiese, i cui vescovi non erano ancora confermati dal papa, o per salvarla dalla peste di Lutero e dalla tirannia del turco. Il terzo per la concordia co' luterani; il quale (1) breve si tenesse occulto fino che spuntasse speranza di felice riuscita. Di questa legazione che durò un anno, è stata grande negligenza del Soave il non dir parola.

Benchè (2) all'elezione dell'Aleandri applaudesse dapprima il re de' Romani, ed accogliesselo con grand'affetto ed onoranza; tuttavia così persuaso da' suoi consiglieri, molti de' quali eran meno religiosi del lor signore, fece qualche significazione in Roma per mezzo de' suoi agenti, e forse anche del nunzio Morone, che l'Aleandri non era stromento acconcio per la concordia, come odioso a' luterani per le contese precedenti e per l'editto di Wormazia, fulmine lavorato dalla sua fucina; e finalmente come di natura focoso, più atto per antagonista, che per paciere. Anzi era occorso, che nella penultima promozione disegnando il pontefice d'onorarlo, ne fu trattenuto con rappresentarglisi, che ciò riuscirebbe molesto al re Ferdinando per la malevolenza che s'era concitata l'impeto di quell'uomo in esasperare gli umori della Germania. Il che risaputosi allora da Ferdinando, se ne rammaricò forte, e scrisse (3) al papa la falsità del presupposto, l'affezione ch'egli portava a quel gran prelato, la grata ed onorevole memoria che ne rimanea nel cuor de' Tedeschi, e 'l godimento ch'egli e tutta la nazione riceverebbono di vederlo sedere nel primo senato della Chiesa. In questo senso avea scritto ancora più volte all'Aleandro sopra l'inclinazione del re e degli Alemanni verso i suoi avanzamenti il nunzio Morone. Sicchè tale contrasto riuscì al legato quanto più improvviso, tanto più amaro: e temè, che il papa come intento più al pubblico bene dell'affare, che alla privata riputazione del ministro (4), lo richiamasse, sostituendogli un altro. Nè mancò a sè medesimo, mandando al pontefice le copie e della lettera regia altre volte scritte a Sua Santità, e delle attestazioni iterate venute dal nunzio (da cui sospicava (5) in segreto, che si fomentassero questi concetti) di quanto egli fosse accetto a quella nazione: sicchè dicea, la tempesta presente non poter nascere se non o da calunnie de' perversi consiglieri, de' quali era circondato quel religiosis-

(1) Lettera dell'Aleandri da Vienna a' 14 di luglio 1538 a Giovanni Bianchetto ministro del card. Ghinucci, ed altre molte poi al papa ed al card. Farnese.

(2) Lettere del nunzio Morone al card. Aleandri sotto il 2 d'agosto, a 3 di settembre 1538.

(3) Da Vienna a' 3 di febbrajo 1537.

(4) Nelle lettere sopraccitate.

(5) Postilla di mano del card. Aleandri alla copia della sopraccitata lettera.

simo re, o da volontà che'l trattato non fosse in mano di persona eminente in grado e profonda in sapere; ma d'un triviale commessario deputato da Roma, il quale servisse d'una mera apparenza, e si lasciasse condurre a ciò che stimassero ben i politici secondo gli umani interessi: avvenga che l'origine di quel maneggio era stata in Ferdinando il desiderio (1) del sossidio dagli Alemanni contra i Turchi; il quale venia negato e da' cattolici, perchè allegavano il bisogno di stare muniti contra gli insulti de' luterani, e da questi, perchè si scusavano col timore d'essere molestati e dalla fazione cattolica, e dall'imperadore: onde il marchese di Brandeburgh avea proposto, che si venisse a una pace, concedendo a' luterani la comunione sotto amendue le specie, il matrimonio de' sacerdoti, e altre soddisfazioni non ripugnanti alla fede.

Ricordava il cardinale modestamente che di tutti i ministri adoperati dalla sede apostolica in questa causa niuno avea raccolto buon frutto se non egli col temperamento opportuno di pazientissima flemma e di vivissimo ardore nella dieta di Wormazia, ove con tante contraddizioni aveva espugnata dalle mani di tutti i principi ed ordini dell'Alemagna la miglior arme che insieme potesse ferire l'eresia e munire il pontificato. Ch'egli in tanti anni s'era sempre astenuto dall'irritare i luterani con invettive, le quali uscite dagli altri cattolici più zelanti che circospetti, aveano con la bile incancherita la scissura. Che nella dieta d'Augusta, a cui egli per impedimento di malattia non fu inviato quando la vicina speranza d'accordo cominciò a turbarsi, Melantone sospirava: *deh fosse qui l'Aleandri, col quale io so che ci sortirebbe di convenire!* che l'escludere un prelato dotto ed intero da' conventi di religione per titolo ch'egli sia in abborrimento de' traviati non era conforme agli esempi della Chiesa approvati dal successo, imperocchè con un somigliante protesto si trattò di tenere lontano Atanasio dal Concilio sardicese: eppure i padri ripugnarono alla sua esclusione con tal fermezza che piuttosto lasciarono quindi partirsi settanta vescovi arriani: e la presenza di quell'uomo operò, che nella Chiesa occidentale sieno rimasti i veri canoni del Concilio Niceno e la vera esposizione della dottrina cattolica per confessione de' medesimi greci nostri avversarj.

Queste difese dell'Aleandri erano più vigorose che necessarie, perciocchè (2) gli uffici di Ferdinando per rimuoverlo da quel maneggio nè furono gagliardi, nè lunghi.

Entrandosi nel trattato (3) i protestanti che s'erano congregati in Eysinach richiesero che Ferdinando mandasse un assoluto potere negli elettori palatino e Brandeburgese: ma questi erano i più sospetti fra quei del partito cattolico; il primo come ulcerato verso il pontefice per la ripulsa data al fratello sopra la coadiutoria d'Eystat, quantunque con rispetti sì ragionevoli, che il re Ferdinando commendò la determinazione per santa: e 'l secondo titubava nella fede come narrossi: talchè non solo il fratello era palese luterano, ma l'elettor permetteva fra' suoi popoli la libera predicazione di quella setta. Non potevasi tuttavia professare questa diffidenza, acciocchè il palesato sospetto non gli rendesse tali quali si sospettavano. Onde il papa nel breve dell'Aleandri sopra la concordia lodava il Brandeburgese come imitator del zelo paterno in procurar il ritorno de' traviati al diritto sentiero. Però fu conchiuso (1) doversi riserver loro da Ferdinando non poter concedersi podestà di stabilire finchè non giungesse la risposta di Carlo: ma che frattanto cercassero di condurre i luterani ad onesti partiti. E i due elettori medesimi già s'erano ritirati dalla domanda fatta per loro da' luterani, conoscendola irragionevole ed odiosa: e si strinsero a chiedere che una tal piena potenza si mandasse dall'imperadore al fratello.

Aveva questi ricevute (2) segretissime risposte da Cesare, non potergli dare commessione specificata finchè non intendesse a che si ponessero i luterani e quanto volesse conceder il papa: con partecipazione ed autorità di cui e del legato Alcandri sempre si dovea procedere come ancora di concerto col re di Francia per guadagnarlo: solo potergli significare in genere che si camminasse ordinatamente per tre gradini, l'uno di ridurre gli eretici perfettamente al rito cattolico, l'altro quando il primo non riuscisse di conceder loro ciò che non fosse o ripugnante alla sostanza della fede, o scandaloso al resto della cristianità per accordargli o in perpetuo o a tempo: se poi nè pure succedesse questo, il terzo era di patteggiare con loro una sospensione la meno grave che si potesse. Il trattato non dover essere così breve, che non permettesse spazio di riceverne una risposta da lui: ma in ogni evento potere il re Ferdinando prometter a nome del fratello.

In que' giorni era cresciuta la confidenza tra il papa e gli austriaci. Perciocchè essendo prima venuto a morte il cardinal de' Medici, non senza bisbiglio di veleno fattogli porgere dal duca Alessandro suo nipote per gelosia del principato e restando poi ucciso questi con tradimento da Lorenzino, il più congiunto fra quelli della sua casa e sostituitosi per elezione del senato alla signoria Cosimo della medesima stirpe ma più remoto; era rimasta vedova Margherita figliuola naturale di Cesare e moglie di Alessandro. La quale benchè desiderata da Co-

(1) Appare dalla citata copia della lettera del nunzio Morone scritta al card. Farnese a' 2 di giugno 1538.

(2) Lettera dell'Aleandri al papa da Lintz 14 di settembre 1538.

(3) Lettera dell'Aleandri al papa il 1 d'ottobre, e 2 di novembre 1538.

(1) Comune lettera del legato e del nunzio al card. Farnese sotto il 18 e il 20 di novembre 1538.

(2) Una poscritta alle lettere di Vagliadolid il 22 settembre 1538.

simo per istabilimento del novello dominio, fu sposata dal padre ad Ottavio Farnese nipote di Paolo III, inviandola a Roma su quel medesimo tempo. Ma non perciò si partiva il papa dalla neutralità, e così non cessava la confidenza col re Francesco: per mantenimento della quale al medesimo tempo che s' introdusse (1) il trattato del matrimonio fra Margherita ed Ottavio con Cesare, fu con partecipazione di questo mossa parimente col re Francesco una pratica di dar Vittoria sorella di Ottavio al signor di Vandomo principe del sangue regio, la qual tuttavia da' francesi venne freddamente ascoltata. Anzi fu sì ritenuto il papa nelle grazie ecclesiastiche richieste dall'imperadore, che questi giunse a dire (2) motteggiando al cardinal Farnese mentre nell'anno seguente era legato in Ispagna che si corruccerebbe con sua figliuola, quando vedesse che ella fosse meglio trattata di lui dal papa. Questo nuovo legame verso la famiglia aggiunto alla pietà d' amendue i principi austriaci verso la dignità del pontefice, faceva che si operasse con ogni miglior desiderio di mantenere e risarcire l' autorità del suo grado. Ma le circostanze non potevano esser peggiori: avvengachè il re Giovanni ricusava (3) che si pubblicasse la pace, finchè non fosse in procinto un soccorso poderoso di Ferdinando per opporsi al gran turco, il quale con essa irritato calerebbe a' suoi danni e al qual soccorso richiedevasi il consentimento della lega luterana: or di questa pubblicazione era sì cupido Ferdinando (4) che ritenne con ardentissimi preghi lungamente il pontefice dal confermare i vescovi dell' Ungheria, acciocchè questi avessero stimolo di stimolare il re all' esecuzione (5). Ma il papa dopo qualche dimora si tenne obbligato di provvedere alla salute di quella cristianità: e procedè non solo alla confermazione (6) de' vescovi, ma eziandio a sovvenire il re Giovanni di pecunia (7), nonostante le persuasioni contrarie del legato Aleandri (8), il quale com'è solito de' ministri, prezzava sopra gli altri rispetti ciò ch'era di prò o di danno alla sua impresa. Di che Ferdinando mostrò acerbo rammarico (9). Ma non così Carlo V che nell' indugio della pubblicazione concordò col parere del re Giovanni (1), e sopra la confermazione (2) de' vescovi non fe' veruna doglienza col legato Farnese.

Desiderandosi dunque il sussidio per istabilire lo scettro dell' Ungheria nelle mani di casa d' Austria, s' incontrava durissimo intoppo mentre si ripugnasse alle disorbitanti richieste dei luterani, perciocchè la fazione loro poteva (3) metter in campagna trentamila fanti e diecimila cavalli, ed era sì dilatata nel popolo che il legato (4) al suo arrivo trovò in Germania vacanti mille e cinquecento cure per carestia di preti cattolici. Andava poi aumentandosi nelle persone di maggior grado e dal cui fiato si lasciavano volger i popoli di Germania, come dal vento le foglie. Del quale aumento non picciola cagione si era che Ferdinando come in sè stesso e nel suo sangue custodiva santissimamente la religione ed avea (5) proibito severamente che alcuno parlasse a' figliuoli sopra controversie, di fede così per non allenarsi affatto la parte luterana era stato quasi prodigo (6) nel conferir loro i magistrati: il che impediva che gl' inviti ad abbracciare l' eresia fatti dal senso e dall' interesse nè men venissero rintuzzati dal rispetto di cadere in disgrazia al sovrano. Finalmente s' invigoriva ella ne' principi: poichè appunto in quel tempo l' avidità de' beni ecclesiastici trasse l'elettore palatino e quello di Brandeburg a promulgar editti favorevoli all' eresia. Al che s' aggiunse la morte del duca Giorgio di Sassonia, che nel patrocinio quasi supremo della fazione cattolica possedeva la venerazione ancor dell' eretica. Questa morte preceduta da quella d' un suo unico figliuolo, portò quel nobilissimo stato al duca Enrico suo fratello luterano. Stimavasi dunque impossibile l'atterrirli con la forza, e tanto più desideravasi di guadagnarli con la concordia. E la morte del cardinal di Trento che fra i regi consiglieri era il primo così nell' autorità presso Ferdinando, come nel viril zelo della religione lasciò prevalere tanto più i consigli fiacchi.

A trattare quest' accordo fu spedito dall' imperadore Giovanni Vessalio (7) vescovo di Londa e postulato (come parlano i canonisti) di Costanza ch' era stato in Roma dodici anni e venia riputato per confidente al pontefice. Egli giunse in Germania verso la primavera e trovò (8) che i luterani avevano intimato un loro convento in Francfort. L' occasione era stata un sospetto in essi che riferiremo della

(1) Si riferisce in una lettera scritta dal legato Farnese al papa, di Francia il 9 di febbraio 1540 ed ella insieme con molte altre è nell' archivio de' signori Barberini.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Toledo a' 21 di giugno 1539.

(3) Varie lettere del legato Aleandri specialmente sotto il 29 di giugno 1539.

(4) Varie lettere dell' istesso, specialmente a' 15 di marzo a 10 d' aprile 1539.

(5) Lettera del card. Farnese all' Aleandri da Ostia il 1 di maggio 1539, la quale lettera con tutte le altre a lui scritte, e qui citate sono originali nell'archivio de' sigg. Barberini.

(6) 30 di maggio 1539 negli atti concistoriali

(7) Lettera del Duranta all' Aleandro in nome del papa a' 9 di giugno 1539.

(8) Lettera di lui al cardin. Farnese 23 d' aprile 1539.

(9) Lettera dell' Aleandri il 29 di giugno 1539.

(1) Lettera del nunzio Poggi al card. Farnese 13 di dicembre 1538 da lui comunicata all' Aleandri.

(2) Lettera del card. Farnese al papa, di giugno 1539 da Toledo.

(3) Lettera dell' Aleandò a' 28 di dicembre 1538.

(4) Lettera del legato al papa a' 9 di settembre 1538.

(5) Lettera del card. Farnese in risposta di ciò al legato Aleandri da Roma il 28 d' ottobre 1538.

(6) Lettera dell' Aleandri sotto i 29 di giugno 1539.

(7) Contiensi nel fine dell' ultimo discorso mandato a Roma dall' Aleandri col suo segretario.

(8) Lettera dell' Aleandri sotto il 6 di febbraio 1539 al card. Farnese.

lega cattolica, la quale (1) lega s'era formata poco avanti fra l'imperadore, il re Ferdinando, due duchi di Baviera, il duca Giorgio di Sassonia, ed altri gran signori cattolici per opera infaticabile di Mattia Helt di sopra mentovato da noi, affine d'opporla alla smalcaldica dei luterani dappoi ch'egli vide l'arroganza e la contumacia loro contro a Cesare. E questa lega fu come l'arca, la quale poi salvò una parte degli Alamanni da quel miserabile diluvio. Onde (2) il cardinale tridentino solea per ciò dire che l'*Helt* quantunque piccolo di statura, meritava quel cognome che in tedesco suona *Gigante*. Capitano di questa lega era il duca Enrico di Branswich, di cui furono intercette alcune lettere dal Langravio d'Assia che 'l posero in suspicione, macchinossi qualche impeto d'armi contra i protestanti. E questa gelosia pubblica s'irritò in lui con l'ingiuria privata leggendosi egli descritto in quelle carte quasi prossimo ad impazzare. A questo convento adunque il vescovo di Londa si trasferì. Tre (3) cose i luterani aveano chieste, la continuazione della pace di Norimberga: l'assecurazione da ogni molestia che pur con obbligazione scambievole erasi stabilita da Cesare in Sivigliano l'anno 1536, ed amendue queste condizioni per l'iniquità de' tempi al legato parevano tollerabili: ma la terza era di nocivissimo effetto; cioè che la pace si dichiarasse in maniera che in virtù di essa la camera imperiale sospendesse fino al futuro Concilio tutti i processi contra coloro che aveano tolti beni alle Chiese. In pretesto s'adduceva ch'essendo stati donati quei beni a Dio con titolo di religione, mentre rimaneva in controversia la causa intorno alla verità della religione rimanevano in controversia altresì tutti gli articoli congiunti. Or quantunque ciò rispetto al passato non riguardasse più che spogli di beni mobili o stabili di picciol valore, traeva in futuro licenza d'usurpare le possessioni degli ecclesiastici e le loro castella e città senza tema di magistrato come se fosser patrimonio di ribelli; e nè pur rimaneva speranza di ricuperarli per sentenza del Concilio, mentre i luterani per nome di Concilio legittimo già non intendevano altro che una sinagoga de' loro dottori.

A questa condizione che arebbe, quetando gli eretici, alterati molto più gli ecclesiastici d'ogni grado ripugnò il Londese. Onde con l'interposizione de' due elettori palatino e brandeburgese e col consentimento degli oratori di Cesare e di Ferdinando si venne ad una concordia sotto i dicianove d'aprile, in cui fu preso temperamento che per quindici mesi durasse la pace della religione e si sospendessero i processi pe' danneggiamenti passati, però in avvenir non si permettesse il farne altri. Mà nel resto il Londese guidato da quella regola che quando un accordo è bramato dal suo principe, più lodato è il ministro in conchiuderlo con disavvantaggio che in romperlo, consentì a condizioni pregiudiziali al pontefice insieme a Cesare ed al re Ferdinando: al pontefice perchè in un articolo di tal convenzione si compose di tenere al primo d'agosto in Norimberga un colloquio di religione con sei teologhi per banda e con oratori di Carlo e di Ferdinando: nel qual articolo dicevasi che i due elettori mezzani s'erano affaticati acciocchè si mettesse all'arbitrio di Cesare il significarlo al papa se per avventura Sua Santità volesse inviare suoi ministri alla sopraddetta adunanza, ma i luterani essersi protestati ch'essi nol riconoscevano per capo della religione cristiana; epperò non consentivano che venisse chiamato a siffatta concordia: a Cesare, perchè s'era patteggiato (1) (benchè in un segreto capitolo a parte per diminuire la vergogna) ch'egli nè meno trascorsi i quindici mesi potesse procedere di fatto e dentro a quello spazio nè pure di ragione contra il duca di Giuliers suocero del Sassone, e di cui il Londese era suddito sopra lo stato di Gheldria: a Ferdinando, perchè si era ammessa la protesta fatta dal Sassone nella sottoscrizione di non riconoscerlo come re dei romani.

Dispiacque però un tal accordo a tutti quei della parte cattolica, sì per cagioni spirituali, come per temporali. Al che si aggiunse, che da poi tenendosi una dieta in Wormazia di cattolici insieme ed eretici per deliberare sopra il sussidio contra il turco, si decretò, che avanti al darlo si componessero le differenze di religione. Il che dimostrò, che il Londese con patti sì disavvantaggiosi nè pure aveva conseguito il fine del suo trattato; cioè quel tanto desiderato soccorso per assicurare ed agli alemanni la difesa, ed agli austriaci l'Ungheria.

Ma soprattutti s'infiammò (2) contra la capitolazione e contra il mediatore il legato, veggendosi ingannato dalle speranze che ne avea concepute in sè, e fatte concepire in Roma: onde (3) perchè nel trattamento s'era dibattuto un pezzo l'articolo dell'ammettersi o non ammettersi fra tanto nuovi seguaci e confederati dell'una e dell'altra parte, e finalmente s'era accordato di proibirlo scambievolmente per sei mesi, dentro i quali fosse in arbitrio di Cesare, il ratificare questo articolo insieme con gli altri per l'intero tempo de' quindici, il legato si valse dell'opportunità per frastornare la convenzione: E pose ogni sforzo e con Ferdinando in voce, e col pontefice per varj discorsi mandatigli (4), e molto più per la espressione a bocca del suo segretario spedito a que-

(1) Lettera dell'Aleandri d'agosto 1538 al card. Farnese.

(2) Lettera dell'Aleandri il 25 di novembre 1538.

(3) Lettera del card. Aleandri al card. Farnese da Vienna il 24 di di gennaio 1539.

(1) Si contiene ne' discorsi mandati a Roma dal legato al num. 25.

(2) Lettera dell'Aleandri al Farnese il 28 di maggio 1539.

(3) Se ne scusa nel fine dell'ultimo discorso mandato a Roma.

(4) Questi discorsi sono nell'archivio vaticano nel libro dell'Aleandri, il cui titolo è: *ex tertia mea legatione germanica*.

st' effetto, che a Cesare si dissuadesse la ratificazione: rappresentandogli non pur l'ignominia della sede apostolica, di cui Sua Maestà nominavasi avvocato, e dichiaravasi protettore; ma il pericolo evidente della religione in un tale colloquio, in cui nè si poteva attaccare un fil di speranza sopra quei della parte eretica, siccome nemici arrabbiatissimi, nè vivere con fiducia degli stessi cattolici che si eleggessero per deputati, molti de' quali scoprivano talora l'eresia che avanti aveano covata nel cuore; altri soggettavano la coscienza alle leggi dell' interesse: Dalla rovina poi della religione soprastar quella ancora dell'imperio, come insegnava l'esempio dell' Oriente, e come palesavano gli stessi moti della nuova eresia in Germania, i quali sempre avevan tirato qualche detrimento o d'autorità all' imperadore, o di Stati a Ferdinando. Studiavasi di provare l'Aleandri, che il Londese aveva operato con fraude, corrotto da' doni della città d' Augusta e dalle promesse del Dano, macchinando per sè potenza nell' Ungheria, e disegnando il ripudio della vita clericale, in cui non s' era mai voluto fissare con gli ordini sacri: Che perciò aveva amplificate oltre al vero le forze e l'armi imminenti de' luterani; quasi, costretto dal terrore di maggior rovina a' suoi principi, si fosse indotto ad accettarne que' pregiudizj che aveva inghiottiti con l'esca più veramente del suo privato guadagno: nel che s'ingegnava il legato di convincerlo con molte prove.

Fece anche insinuar al pontefice dal suo segretario, che la reina Maria reggente di Fiandra pervertita da' malvagi consiglieri, discordava molto dalla pietà de' fratelli, proteggendo i luterani nel suo governo, sconsigliando l'elettor di Treveri ed altri dall'entrare nella lega cattolica, quasi ciò ripugnasse al voler di Cesare; e facendo che il suo oratore trattenesse quello che si spediva dal re Francesco per trattar con Ferdinando e col legato maniere utili al ben della religione.

Il Londese dall' altra parte avea subito scritto a Roma (1), rendendo conto del fatto, e argomentandosi di sostenerlo come necessario a divertire i maggiori pericoli allora soprastanti: e il medesimo cercò d' imprimere in Carlo V, portandosi frettolosamente in Ispagna. Nè debbo tacere d' aver trovato ne' registri del cardinal Contarino, legato poscia in Ratisbona, come dirassi, ch' egli udì quivi le discolpe dal Londese, e dimostrò di prezzarle: benchè non egualmente furono prezzate dal pontefice (2), il quale approvò che quell' uomo ricevesse carezze, ma non già fede dal legato: e riputollo inescusabile o in essersi avanzato a quella irreligiosa concordia oltre al comandamento di Cesare, o almeno in avervi tratto Cesare con le sinistre informazioni: tanto più che due settimane avanti avea scritto al cardinal Aleandro in sensi del tutto diversi dall' effetto poi succeduto.

Ma tornando a quel tempo: il pontefice diede fede al legato Aleandro, e con occasione che dopo il ritorno del cardinal suo nipote inviò in Ispagna Giovanni da Montepulciano per ottener a Roma in tempo di carestia sovvenimento di grani dalla Sicilia, gli consegnò (1) un' istruzione, quasi ricopiata da' discorsi venutigli dal legato, perchè esortasse l' imperadore a non ratificare quella convenzione: incolpando quivi l' infedeltà del Londese, e rappresentando i sospetti sopra la reggente. Ma perchè vedevasi necessario dar qualche soddisfazione a' tedeschi come intolleranti della perturbazione in cui gli facea vivere la presente discordia, si rappresentavano due modi all'imperadore dal papa. L' uno promosso da Mattia Helt, d' intimare una dieta generale ove Cesare intervenisse; e per questo mezzo scansare il colloquio di Norimberga: l'altro anteposto dal legato, di corroborare la lega cattolica con armi e denari, e con tirarvi altri principi, e per tal modo reprimere l' insolenza de' luterani. Il pontefice nell' istruzione gli propose amendue; e quanto alla lega s' offerse di concorrere dal suo canto con ogni larghezza.

Il Soave ben dimostra d' aver letta la nominata istruzione; ma nel riferirla in due cose aggrava il pontefice. La prima saria più scusabile, mentre fa parer, che il papa dissuadesse Cesare dall' approvazione di que' patti solo con ragioni umane; là dov' egli si valse, come di primo e di più robusto argomento, dell' onor divino; mostrandosi certo, che l' imperadore per nessun mondano interesse avrebbe voluto condursi a trascurarlo. Ma la seconda è troppo cieca malignità: Perciocchè avendo in quel tempo il re d' Inghilterra promulgato un severo editto contra gli eretici, ove comandava che si ritenesse l' osservanza de' Sacramenti, il rito della Messa: l' obbligazione de' voti religiosi, ed in somma tuttociò che impone la fede cattolica, toltane l' ubbidienza al suo vero capo, della quale non si parlava, il papa esortò Cesare ad imitare un tal editto, quasi uscito da Enrico in emendazione de' precedenti suoi falli: rappresentando agli eretici, che quel re non solo non era per fomentarli nella loro setta, ma si mostrava con ciò disposto a riconciliarsi con la Chiesa. Or qui Paolo III dal Soave con questo epifonema vien proverbiato: *Così il proprio interesse fa lodar e biasimar la stessa persona.* Quasi la Chiesa nel Concilio di Costanza non abbia condannata quell' eresia di Giovanni Hus, che tutte l'opere d' un uomo buono sieno buone, e d' un reo sieno ree; e quasi molte azioni eziandio degl' idolatri non vengano lodate da' santi padri. Ma certo, se in far ciò si commette errore, un simil errore non posso io rimproverare al Soave, perch' egli e co' papi è sempre uniforme in vituperarne, e con gli eretici in approvarne, ogni fatto.

(1) Contiensi nell' istruzione da citarsi appresso.

(2) Lettera del card. Farnese al card. Contarino il 24 di maggio 1541 fra le scritture de' sigg. Cervini.

(1) Ciò si contiene nell' istruzione data al Montepulciano sotto il 9 d' agosto, ed in lettere del card. Farnese all' Aleandri sotto il 18 d' agosto 1539.

CAPO IX

Deliberazione di Cesare intorno alla convenzione di Francfort. Legazione del cardinale Farnese in Ispagna, a suoi trattati. Prorogazione del Concilio.

Oltre a' due suddetti errori di malizia, molti abbagli, ed alcuni gravissimi, piglia il Soave nella relazione di questo trattato con Cesare; dice, che vi fu spedito il vescovo di Montepulciano: il che tanto va lungi dal vero che neppur allora Montepulciano era vescovado. Vi fu spedito Giovanni Ricci, che dinominavasi comunemente *il Montepulciano* per essere di quella terra, ed era cortigiano semplice del cardinal Farnese: il qual poi avvantaggiossi ai carichi principalissimi sotto Paolo; e susseguentemente da Giulio, di cui era stato familiare nella fortuna minor d'ambidue, fu promosso al cardinalato. Ma perchè il caso verifica talora i detti così come i sogni, vero è, che nel pontificato di Pio IV erettosi in vescovado Montepulciano, fu quel cardinale creato vescovo della sua patria. Ma più rilevanti sono gli altri falli. Scrive che dopo la partenza del Montepulciano fu prorogato il Concilio: e pure la prorogazione si legge deliberata nel concistoro a' 30 di maggio, e la bolla di ciò promulgata a' 13 di giugno, prima che il legato Farnese arrivasse a Toledo, e la spedizione del Montepulciano fu a' 20 d'agosto dopo il ritorno del cardinal legato, il quale in una sua lettera a' diciotto scrive all'Aleandri, che si stava in procinto di quella spedizione. Finalmente narra che Cesare non dichiarò, se consentiva o dissentiva al colloquio destinato in Norimberga: Eppur non solo sta nell' archivio pontificio, ma in molte private mani la risposta dell'imperadore al Montepulciano, la qual fu poi tosto dal papa comunicata (1) all'Aleandri: e parla in ciò chiarissimamente. Onde o il Soave fu in questo, come in altre materie difettuoso d'informazioni eziandio non risposte, o infedele a'lettori in tacerle, quando recavano qualche riputazione al pontefice. Mostrò ben Cesare in quello scritto di gradir l'opera del Londese; mentre con un tal accurdo avea posto un argine a quel rovinoso torrente, e lasciando in podestà di lui la ratificazione in termine di sei mesi, avea per quel tempo legate le mani ai protestanti e lasciatele sciolte al padrone: e così rimandò il Londese in Germania, e convenne al papa dissimulare con esso la mala soddisfazione. Ma ben promise l'imperadore al pontefice di non ratificar quella poco religiosa concordia, e di proibire quel profano colloquio, siccome fece. Oltre a ciò con parole di gran riverenza verso il papa diceva egli: che, quando la Santità Sua rimetteva al giodizio di lui pigliare il temperamento che gli parcase migliore, rifiutava quello della general dieta, non solo perchè non potea disporre della sua persona, senza la cui assistenza tutti convenivano che la dieta sarebbe pericolosissima di partorire l'aborto d'un Concilio nazionale; ma perchè quando anche personalmente v' intervenisse, avventurerebbe molto la dignità insieme della sua presenza, e della sede apostolica. I tedeschi unlti aver imparato a non rispettarlo, come si era veduto nella dieta di Ratisbona, ove con sì gran violenza decretarono a suo mal grado ben tre volte, che quando per qual si fosse impedimento il Concilio universale non si congregasse dal papa fra diciotto mesi, egli di sua podestà dovesse tosto convocarlo, o almeno in luogo di quello il nazionale. Onde sempre si era schifata poi quella generale adunanza perchè non si rinovassero gl' impeti dell' istessa perniciosa domanda. Parer dunque a Cesare per trattenere i luterani dal precipizio delle rotture in tempi sì malagevoli per le guerre turchesche, e i cattolici dalla disperazione della sospirata quiete, che fosse opportuno intimare un altro colloquio ove dovessero intervenire quelli dell'una o dell'altra religione insieme co' deputati del papa e con gli oratori suoi, del Re de' romani, ed anche del re di Francia, il quale mostravasi desideroso d' ajutare alla concordia: e quivi si trattassero i punti amichevolmente e con carità.

Accettava insieme l'imperadore il sovvenimento del papa offerto alla fazione cattolica, confortandolo ad entrare nella lega difensiva con rimettere a prò di essa cinquantamila scudi in Germania, ed altri centocinquantamila s'esibiva di rimetterne egli. Il che dal papa (1) fu posto in esecuzione a suo tempo, aggiustati i capitoli e dileguate l'ombre, le quali ne avea concepute il re di Francia.

Prima di questo trattamento era successa la morte dell' imperatrice, per la quale occasione stimò il pontefice di passar con l'imperadore la più onorevole condoglienza ch'egli potesse: e così deputò a quest' ufficio il cardinal Alessandro Farnese suo nipote, che si partì a' diciannove di maggio. Gli fu imposto (2) che si trattenesse colà pochi giorni; così per non dare gelosia, che la legazione sotto velo di cerimonia ascondesse qualche profondo negozio; come perchè domandando per avventura Cesare alcune grazie difficili con l' intercessione del cardinale, non potesse da Roma venir la ripulsa presente questo, la quale amareggiasse ogni dolce di quell'ufficio. Gli fu (3) tuttavia commesso il trattare di tre pubblici affari.

(1) Gli fu mandata da Roma a' 18 d'ottobre del 1539 come per nota che vi è di mano del legato.

(1) Lettera del card. Farnese al Poggio nunzio in Ispagna il 29 d'ottobre 1539 ed un altra del cardin. Santafiora al card. Farnese l'8 di maggio 1540 ed un'altra del card. Cervini al card. Farnese da Bruselles il 7 di giugno 1540.

(2) Si contiene in una lettera scritta di Toleda dal legato al papa sul fine di giugno.

(3) Si contiene nell'istruzione data al legato sotto il 19 di maggio ch'è nell'archivio de' sigg. Borghesi, e in due lettere scritte da Toledo al papa dal legato (nell' archivio vaticano) l'una sotto il 21 di giugno 1539 a l'altra pochi dì da poi. E il registro delle lettere da citarsi scritte dal Farnese al Poggi fino all'anno 1550 è appresso i signori Barberini.

Il primo riguardava la pace col re di Francia; per conclusione della quale vedevasi necessario il dargli Milano: e sopra ciò il papa rappresentava, che quanto al privato interesse e dello stato ecclesiastico per ragion di Parma e Piacenza, e della sua casa in riguardo della nuova parentela, egli volentieri vedea quel dominio in mano di Cesare: ma prevalere in sè I rispetti universali della cristianità, la quale senza una tal pace non potea far testa alla grande potenza del turco; specialmente quando i veneziani male soddisfatti del Doria, come temevasi, conchiudessero tregua, e si separassero dalla lega: nella quale non erano per durare ove non si facesse qualche gagliarda impresa offensiva senza tenergli nelle pastoie di una mera difesa con rischio di perdita, e continuazione di spesa senza speranza di guadagno: ed a fare una tal impresa richiedersi il concorso del re di Francia. Ma, quando anche la tregua col turco, siccome desideravasi, fosse comune, pure il calore del re di Fraocia essere necessario a comprimere i luterani, e così a dar pace alla Chiesa, e a restituire la depressa autorità di Cesare nell'Alemagna: sopra il che proponera il papa scambievolmente i matrimonj tra uoa figliuola di Carlo e 'l duca d'Orliens, e tra una figlinola di Francesco e Carlo già vedovo.

Intorno a questo primo negozio dimostrò l'imperadore ottima disposizione alla pace; ma non così alla moglie: rispondendo che il re avrebbe considerato in dar la figliuola ad un uomo dell'età sua; e ch'egli attorniato di prole maschile e femminile dovea piuttosto pensare alle nozze di tanti figliuoli giovani, che del padre attempato. E così veramente Carlo menò il resto degli anni senza nodo matrimoniale.

Il secondo negozio commesso dal papa al legato fu appartenente al re d'Inghilterra, affinchè Cesare unitamente col re di Francia mandasse ambasciadori ad Arrigo con protesta, che quand' egli non si riunisse alla Chiesa, ambidue si staccherebbooo da lui nel commercio, e l'assalterebbooo con l'armi. A questo Cesare non consentì; allegando, che il fine de' luterani e dell' inglese era il medesimo, cioè ingrassarsi con le rapine della Chiesa, e scuoter il giogo di Roma; e che pertanto sarebbonsi scambievolmente data la mano: che già quattordici mila soldati alemanni erano sulle frontiere dell'oceano affine di passare in soccorso dell'Inghilterra: che Arrigo avea soldi e non soldati; i luterani avean soldati e non soldi: pertanto esser meglio il batter innanzi i secondi; perciocchè il primo non molestato, non si priverebbe de' suoi soldi per aiutare i secondi; laddove i secondi a richiesta del re assalito volentieri correrebbono co' soldati: essendo l'oro più potente d' ogni calamità a tirare i ferri. E perchè il legato pur incalzava, dicendo, che la riputazione della sede apostolica richiedera di tenere almeno il maneggio viro con queste ambascerie di protesta, gli fu risposto, doversi aspettare, che il cardinal Polo (il quale dopo aver negoziato con Cesare era passato in Francia, e per sospetto d' insidie trattenevasi in Carpentras) trattasse ancora col re Franceeco.

Il terzo affare riguardava il Concilio: sopra cui non ebbe il cardinale determinata commessione alla sua partenza; riserbandosi il pontefice di pigliarne deliberazione al primo concistoro, e di significargliela nel viaggio, siccome avvenne. Era stato lungamente fra due il papa, o di prorogarlo, o d'aprirlo in ogni modo: e quando i vescovi non vi concorressero, avendo egli mostrato al mondo, che da sè non mancava, chiuderlo affatto, per operare con lealtà, e non trattener il cristianesimo con cibi dipinti. Ed a questa seconda parte a'era disposto in maniera, che avea richiamato (1) l'Aleandri, affinchè vi presedesse come Legato. Imperocchè i teologhi alemanni, ed altri ecclesiastici più zelanti delle cose divine, che periti delle umane, chiedevano (2) al papa ed a' suoi ministri perpetuamente Concilio, quasi chi avea giurisdizione d' intimarlo, avesse anche potenza di congregarlo; e quasi l'armi de' loro studj quanto sarebbono state robuste in que' litterati congressi, altrettanto dovessero poi esser valide a reprimer le sedizioni armate de' pertinaci: del che non pareva che quegli uomini pii si potessero disingannare, e per conseguente rimaner con sincero affetto verso il pontefice se non provavano in fatto, ch' era impotenza quella che loro pareva renitenza: ma restarono (3) illuminati col tempo da' ragionamenti del legato, il quale sapevano che per sè stesso era prono al Concilio; e quest' ordine a lui mandato dal pontefice fu poi sospeso (4). E finalmente la maggior parte de' cardinali venne in parere, che mentre tutti i re sconsigliavano e ricusavano questa convocazione, ciò bastasse per giustificare il papa; il quale piuttosto aprendo il Concilio contra loro voglia, diverrebbe oggetto di scherno agli eretici in farsi vedere disubbidito da' suoi, e di riprensione a' cattolici in tentar l' impossibile preveduto. Anzi erasi prima querelato (5) l'Aleandri col re, che i vescovi d'Alemagna mostrandosi tanto desiderosi del Concilio, all'intimazione di quello in Vicenza niuno di loro si fosse mosso ad ubbidire: ma Ferdinando gli scusò con affermare, che non erano restati per disubbidienza; ma perchè, stimando che l'esecuzione non dovesse succedere, niuno volera spendere i denari ed i passi indarno: e che il medesimo avveniva nelle diete, quantunque caldissimamente intimate, finchè non vi si vedea la persona di Cesare. Nel resto egli pure diceva (6), che non

(1) Lettere del card. Farnese all' Aleandri specialmente da Ostia il 15 di maggio 1539.

(2) Lettera dell' Aleandri al card. Farnese il 22 di febbrajo 1539.

(3) Lettera dell' Aleandri sopraccitata.

(4) Lettera di Durante in assenza del card. Farnese legato in Ispagna al card. Aleandro il 26 di maggio 1539.

(5) Lettera del legato al card. Farnese ultimo di febbrajo 1539.

(6) Lettera dell' Aleandri al card. Farnese il 15 di marzo 1539

si confaceano a Concilio quelle circostanze di tempi.

Rimanevano al pontefice due partiti: il primo di prorogar il Concilio ad altro determinato giorno, come erasi fatto per l'addietro: ma non appariva con qual fondamento di riuscita gli fosse lecito d'obbligarsi ad un tempo certo, non veggendosi alcuna propinqua disposizione: massimamente che il re di Francia aveva detto (1) a Latino Giovenale, che i protestanti non verrebbono mai a Concilio in Italia; e che però il congregarlo in Vicenza non era profittevole a riconciliarli: non potersene sperare il racquisto o con l'armi o con le disputazioni, ma sol con gli uffici: che a lui erano amici, e che vi si sarebbe interposto efficacemente: e propose per residenza del Concilio Lione, dalla quale città i traviati non si ritirerebbono; nè l'imperadore doverne diffidare, supposta la buona amistà con lui. Così era il re o persuaso dall'amor proprio, o cupido di persuader Cesare e il papa, affine di alzare il prezzo della sua amicizia.

Il secondo partito che rimaneva al papa, era il prorogar il Concilio a tempo indefinito, cioè per quando egli avesse trovata opportunità di celebrarlo. E questa determinazione fu presa in concistoro (2) con promulgare una bolla, ove rammemorando il pontefice le diligenze e le difficoltà passate, ed esprimendo le presenti istanze de' potentati cattolici per nuovo indugio, egli il differiva ad arbitrio, promettendo ogni sforzo e sollecitudine per condurlo ad effetto. Ed in conformità di ciò impose (3) ai rappresentanti suoi, che si protestassero coi principi, spronandogli a troncare le dimore, e significando, che Sua Beatitudine non voleva fermamente che 'l negozio passasse in lungo.

Sopra questa disposizione rispose l'imperadore al legato, che le cose fatte non cadevano in consulta; ma che siccome a lui veramente pareva, che 'l tempo allora non fosse idoneo alla celebrazione del Concilio; così avrebbe stimato meglio non dar materia di calunnie contra 'l pontefice alla malvagità degli eretici con una prorogazione interminata, ma differirlo a tempo certo, secondo che s'era fatto per lo addietro. Il legato gli replicò saggiamente, che più si toglieva la materia delle calunnie con quella prorogazione incerta, perchè essa permetteva che si adunasse il Concilio fra ogni brevissimo tempo; laddove la dilazione a giornata ferma impediva certamente il Concilio fin a quel tempo, e lasciava tuttavia il sospetto di nuova procrastinazione secondo gli esempj antecedenti; la quale avrebbe partorita al pontefice infamia, o di doppiezza in aver promesso il falso, o d'imprudenza in aversi promesso l'inverisimile.

(1) Contiensi ciò parte nel sommario delle lettere del Giovenale soprascritto, ed il resto in un'altra relazione del suo negoziato scritta dal card. Farnese all'Aleandri sotto il 15 di maggio 1539.

(2) Sotto il 31 di maggio 1539 negli atti concistoriali.

(3) Lettera del Durante in nome del papa al legato Aleandri il 3 di giugno 1539.

CAPO X

Nuova legazione del cardinale Farnese alle due corone per cagione della pace e della religione.

Erano tornati in Roma prima il cardinale Farnese dalla legazione di Spagna, e poi anche l'Aleandri da quella di Germania, richiamato dal pontefice (1) come già quivi superfluo, e qui profittevole per conferir seco a bocca le materie della religione; quando successe, che i Gantesi tumultuarono contro a Cesare, il quale era di quella città signore insieme e figliuolo. Ond'egli e per comprimere questa favilla, prima che si dilatasse in incendio, e per troncare gli indugi contra il duca di Giuliers sopra lo stato di Gheldria prima che più si fortificasse d'armi e d'aiuti, prese consiglio di trasferirsi frettolosamente ne' Paesi Bassi con picciolo e disarmato accompagnamento. Ed a questo effetto non v'essendo altra via compendiosa che per la Francia, non rifiutò di fidarsi in mano a quel re, e d'inchinarsi insieme a chiedergli il passo che gli fu conceduto. Queste reciproche dimostrazioni ravvivarono la pratica di stabil pace, e se ne sparse la credenza, come di già sicura, e solamente non pubblicata, ed insieme delle nuove scambievoli parentele fra que' due principi. E ciascuno di loro ne diè conto (2) al pontefice per nobile messaggio inviatogli a questo fine. Ond'egli bramoso di concorrere ad accelerarne l'effetto, e avvisato che il re de' Romani dovea calare in Fiandra per abboccarsi col fratello e deliberare sopra gli affari correnti della religione, dispose (3) di spedirvi nuovamente Legato il cardinale Farnese, che non uscito ancora dall'adolescenza, mostrava capacità superiore agli anni. Avevagli assegnato fin da' primi giorni della sua promozione il pontefice per segretario e per direttore Marcello Cervini da Montepulciano, uomo di rara bontà, letteratura e prudenza, il quale sarà non picciol tema dell'istoria presente, come colui che salito a maggior dignità, fu legato presidente al Concilio, ed ebbe gran parte in ciò che ivi per molti anni fu adoperato: e dipoi venne assunto al governo universale della Chiesa; il quale troncatogli dalla morte fra pochi dì, valse per autenticarne il merito in lui, non per farne godere il beneficio al cristianesimo. Siccome dunque il Cervini aveva accompagnato e guidato il Farnese nell'ufficiosa legazione di Spagna, così volle il papa che tanto più il reggesse in questa negoziosa di Francia e di Fiandra. Ed affinchè potesse con maggior decoro ed intervenire, e parlare nelle trattazioni più eminenti insieme col legato, deliberò d'uguagliargliela nella ve-

(1) Lettera del Farnese all'Aleandri il 18 d'ottobre 1539.

(2) Lettere del Farnese al Poggi nunzio a Cesare da Roma il 24 di novembre 1539.

(3) A' 24 di novembre 1539 come ne' diarj di Biagio da Cesena.

ste: e così avendolo pochi mesi prima (1) onorato con la mitra episcopale di Nicastro, avanti che il legato giugnesse a Parigi l'annoverò (2) in una elettissima promozione di porporati. Indugiò studiosamente (3) ad arrivare il legato dappoichè l'imperadore era in Francia, e disegnò di non entrar in Parigi fin che questi non se ne fosse partito, perchè teneva ordine di non meseolarsi affettatamente: come sarebbe avvenuto quivi; avendo il re dichiarato, che non parleria di negozio finchè avesse l'imperadore in sua casa: e questi avrebbe schifato il disavvantaggio di trattar la concordia, mentre egli stava in potere della parte interessata: e per tanto sarebbesi ingelosito di veder ivi il legato quasi importuno introduttor di negozj tra le cerimonie e le feste. Disegnava dunque il Farnese d'aspettar che Cesare fosse in Fiandra, e poi presentarsi al re, e significargli, che il pontefice l'avea mandato per congratularsi con loro maestà della pace, e per concorrere a sollecitarne la pubblicazione. Imperocchè allora senza verun' ombra di veder il nipote del papa andar presso all'emolo, sarebbe piaciuto al re, che s'aggingnesse all'imperadore quello stimolo di conchiuderla: e questi avrebbe goduto, che l'assistenza del Farnese alla sua persona facesse argomentare al mondo quella del papa alla sua corona.

Ma essendosi, per comodità del re, che andato ad incontrare l'imperadore il conduceva a Parigi, e viaggiava in lettica, proceduto da que' principi si lentamente, che il legato senza affettazione non poteva allungar tanto il suo arrivo, prese consiglio di tener lungi le sospizioni dalla mente di Cesare con fargli precorrere per mezzo del nunzio Poggi quest' ambasciata: ch'egli in Parigi non sarebbesi disteso fuori degli uffiej generali, lasciando che loro Maestà trattassero immediatamente fra loro, e serbandosi ad esporre in Fiandra le commessioni che teneva per beneficio del cristianesimo. Venne poi egli sollecitato dal re ad entrar (4) in Parigi un dì prima che vi giugnesse l'imperadore: forse acciocchè senza inurbanità del re in parlare de'suoi interessi con l'ospite, potesse ciò fare il legato. Ma egli si astenne da ciò, come avea divisato e fatto annunziare a Carlo. Così essendosi quivi passato il tempo in uffiej largbi, e piottosto affettuosi che conchiudenti (5), separaronsi Carlo e Francesco a san Quintino, e rimase il legato per qualche dì col secondo. Allora gli espose la parte più sostanziale della sua commessione, ch'era il procurare con prestezza lo stabilimento della pace perpetua fra le loro maestà, la quale per tante dimostrazioni d'amore tra loro passate poteva dirsi ormai pubblicata: ed insieme il concordo di Sua Maestà cristianissima nel reprimere il furore del Turco, e nel costringere i luterani e l'inglese all'ubbidienza verso la Chiesa. Il re a questo rispose, avere egli assicurato l'imperadore, che questi non aveva più caldo amico, nè miglior fratello di lui: e che quando ancora non volesse entrare in altro maneggio, e rimaner solamente nei puri termini della tregua, il re ne vivea sodisfatto. Accennò tuttavia d'avergli soggionto, che a fine d'impegnar le sue forze ad impresa generale contra 'l turco, o contra gli eretici, gli sarebbe necessario per avventura di separarsi da molti suoi amici; il che non ricusava, quand'essi non si volessero porre al dovere; ma ben a tal effetto gli conveniva l'averle stabilmente disimpegnate da ogni altro impaccio con una finale composizione di tutte le differenze: e disse, piacergli, che il legato seguisse in Fiandra l'imperadore, e promovesse gli affari pubblici e la conclusione de' due matrimonj fra le loro corone, come aveva proposto. In questa sentenza parlò ancora al cardinale Cervini il contestabile Memoransi (1), che teneva il primo grado nel favore e nella stima reale; aggiugnendogli immense laudi del papa, alla cui paterna carità, diceva, doversi quanto d'unione o era fin a quel tempo, o sarebbe stato in avvenire fra que' due potentati. Seguì poscia il legato in Fiandra l'imperadore, e vi sopraggiunse ancora il re Ferdinando.

Teneva il cardinale Farnese ardentissime commessioni dal pontefice di sollecitar la stipulazione della concordia tra que' principi, la quale divolgavasi già per sicora, e dalla quale si scorgeva dipendere tutto il bene del cristianesimo; specialmente dappoichè in quel tempo si sparse rumore, che i veneziani si comporrebbono col turco, siccome avvenne: onde cresceva il bisogno di corroborar la lega per altra parte, e di levare ogni distrazione alle forze di Cesare che la sosteneva. Ma le concepute allegrezze per la fama della conchiusa pace incominciarono (2) a intorbidarsi, perchè l'imperadore confortatovi un dì strettamente dal nunzio, gli rispose, che quello era un negozio per cui stava perplesso più che fosse mai stato, e dovesse stare in sua vita. Perturbossi gravemente il cardinal Farnese per questo inaspettato dubbio di far una legazione sterile ed ingloriosa, mancandole il frutto e l'onore della divulgata pace. E questa perturbazione fu inacerbita (3) da un sospetto, che Cesare disegnasse di trattenere lui per dare pastura con la presenza d'un sì riguardevole mediatore a Francesco, e così divertirlo quell'anno da ogni apprestamento di

(1) A'27 d'agosto 1539 come negli atti concistoriali.
(2) A'18 di febbraio come negli atti concistoriali.
(3) Tutto ciò leggesi in una lettera del Farnese al papa da Leone a'18 di dicembre 1539. E le lettere così del Cervini, come del Farnese che si citeranno appresso, oltre alle speciali librerie de' sigg. Barberini e Borghesi dove n'è copia, furono consegnate quasi tutte con altre scritture, come sopra da Alessandro Cervini al Sirleti custode della vaticana, e parte sono quivi poste nell'archivio pontificio.
(4) Contiensi in una lettera del Farnese al papa da san Maturino li 29 dicembre 1539.
(5) Lettera del Farnese al papa il 9 di febbraio 1540.

(1) Lettera del Farnese al papa da Amiens il 10 di febbraio 1540.
(2) Lettera del Farnese al papa il 4 di marzo da Gante.
(3) Lettera del Farnese al papa il 5 d'aprile 1540.

guerra; onde sarebbe poi nata credenza nel re, che 'l papa fosse stato complice di questa delusione, o ne avrebbe perduta la confidenza: la quale era sì studiosamente custodita da Paolo, che bramava di fare qualche parentado in Francia per compensare in tal modo la dipendenza che in quello d'Ottavio avea data alla sua famiglia da Cesare, e così riuscire più atto paciere. Questo legame (1) in Francia nella casa Farnese venia parimente desiderato dal re, secondo ch'ei fece motteggiare al legato col mezzo del contestabile: è però il pontefice agli altri mariti propostigli per vittoria sua nipote anteponeva (2) un figlinolo del duca di Guisa, come fe' significare dal cardinale Cervini all'imperadore, che non riprovò (3) il pensiero, o perchè lo conoscesse ragionevole, o per non obbligarsi a rifarsi la casa Farnese di quei vantaggi ch'ei lo impedisse in ritrarla da ogni legame con altro principe. E non essendo sortito questo matrimonio al pontefice, egli, secondo che da noi altrove dirassi, ricevè in moglie d'Orazio suo terzo nipote Diana figlinola naturale del re di Francia.

Per fuggire adunque il cardinale Farnese quest'apparente participazione in tenere a bada il re Francesco, fe' istanza al papa che 'l richiamasse; e l'ottenne. In che fallisce il Soave, mentre ascrive la partenza del legato al dispiacere ch'ei professò, per avere Cesare intimata una dieta ed un colloquio in materia di religione, come tosto soggiugneromo. Imperocchè il papa ricevè (4) l'istanza del legato, e vi condescese in richiamarlo, prima che avesse novella d'un tale stabilito colloquio. Anzi apparirà da' nostri racconti, che alla novella di questo gli convenne mandare nuovi ordini, che ritrovarono il cardinale partito, e già in Francia. Bene si scoprì falsa la sospeziona del legato intorno all'artificio di Cesare nel trattenerlo. Perciocchè alla prima (5) proposta ch'ei gli fe' rappresentare dal nunzio del suo ritorno, l'imperadore approvolla, dicendo, che la stagione era assai avanti ne' caldi: che la pace non potrebbe conchiudersi finchè Ferdinando non andasse in Germania per fermare qualche partito negli affari della religione, e poi ritornasse; il chè richiederebbe almeno due mesi. Ma succesee nel legato a questo sospetto un altro più grave. Si sparse fama (6), che la pace si dovesse stabilire investendosi di Milano il figlinolo di Ferdinando, e dandosi al re Francesco i paesi Belgici con occultissimo negozio, di cui non vedeva il legato che a lui si facesse parte. Ond'egli ingelosì fieramente, che que' due principi disegnassero con un Duumvirato dividersi il cristianesimo, lasciando l'Italia o l'Alta Germania in preda di Cesare; la Bassa e la Britannia del re di Francia: avvengachè gli pareva incredibile, che per altro volesse l'imperadore smembrare dalla sua discendenza così nobile principato per dare solamente Milano al nipote. Ma pure questa gelosia del legato si dilegnò assai tosto, riuscendo falso il rumore della pace. Dal che si scopre, che 'l sospettare con facilità soggiace a maggiori inganni, che 'l sospettare con difficoltà; perciocchè i più de' sospetti eziandio colorati riescono falsi.

Con più fondate ragioni prese diffidenza di Cesare il papa stesso per altri capi. Non aveva egli mai conseguito (1) da' ministri cesarei l'effetto della concessione fattagli dall'imperadore intorno a' frumenti della Sicilia per sollevarne la penuria di Roma. Oltre acciò essendo avvenuta in quel tempo la sollevazione di Perugia, fomentata, come stimavasi, dal duca di Fiorenza, ed avendo il papa ottenuti dal vicerè di Napoli tremila fanti per ridurre quel popolo all'ubbidienza, con patto che il vicerè non fosse lecito il rivocarli, salvo per necessità d'opporsi a qualche tentamento de' Turchi, egli con tale pretesto gli avea richiamati nel maggior uopo, o senza che avessero militato per la terza parte del ricevuto soldo; benchè di mosse turchesche non apparisse veruu fondato timore. Il che ferì vivamente il pontefice e per l'ansietà che gli cagionava il vedere nello stato ecclesiastico un sì grand'osso repentinamente slogato, e per lo scredito che gli partoriva il riputarsi, che i Cesarei volentieri il vedessero involto in brighe e disprezzato da' vassalli. Ma sopra ogni cosa trafisse l'animo del pontefice una acerba e palese scissura fra Ottavio suo nipote e la sposa per opera d'un certo Lopez venuto con lei di Spagna; la quale scissura crebbe a tale segno che Margherita pretendeva (2) di non essere moglie d'Ottavio per non avere proferito il sì quando questi le diò l'anello: e così rimanere fra loro meri sponsali, senza essere seguita pol la congiunzione, in virtù della quale questi, secondo la presunzione de' canoni, sarebbono passati in contratto di matrimonio presente. Ora benchè il pontefice e con vivissimi ufficj del nunzio e del legato, e con inviare di nuovo apposta il Montepulciano, avesse procurata dall'autorità di Cesare la pace matrimoniale e la rimozione di Lopez, ch'era il soffietto della discordia, ne avea riportate fino a quell'ora fredda risposte e nessuno effetto: onde parevagli, che la sua casa (3) e la sua persona fosse divenuta favola di commedie e di scherni a Roma ed al mondo. E sospettava, che Cesare

(1) Lettera del legato al papa da Amiens il 10 di febbraio 1540.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervini in Fiandra il 27 di giugno 1540.

(3) Lettera del card. Cervini al card. Farnese a Roma il 20 d'agosto 1540.

(4) Appare da una lettera del card. Cervini da Meleo scritta al Farnese il 31 di maggio.

(5) Poscritta del card. Farnese sotto il 7 d'aprile 1540 alla citata lettera scritta al papa sotto il 5.

(6) Lettere del Farnese al papa da Gante il 10 d'aprile 1540.

(1) Tuttociò contiensi specialmente in lettere del cardinale Guidascanio Sforza nipote del papa al card. Cervini da Roma il 15 di maggio e il 5 di giugno 1540 ed altre seguenti.

(2) Lettera del Cervini al Farnese da Meleo il 31 di maggio 1540.

(3) Lettera del card. Farnese da Roma al card. Cervini il 9 di giugno 1540.

il volesse tenere allacciato col timore dello scorno che gli avrebbe portato lo strappamento di così splendido parentado. Ma in ultimo si vide (1) che l'imperadore camminava in ciò di buon piede, benchè non volesse violentare là figliuola, nè disonorare il servidore ch'egli riputava fedele. Però ed indusse questa a pacificarsi con Ottavio, e richiamò quello con maniere di riputazione, e con procurargli onore nel congedo ancora dal papa. Il viceré parimente rimandò (2) la soldatesca, e seguì la dedizione di Perugia: onde il papa ne fece dare grazie a Cesare. Rimasegli tuttavia (3) qualche ulcerazione per questo capo, avendo egli riscontro, che 'l viceré s'intendesse col duca di Fiorenza; e restando offeso, che l'imperadore alla querela fattagli contra il viceré avesse risposto, avere lui errato prima in dare di propria autorità, e poi anche in rivocare i soldati. Della quale risposta il pontefice fe' passare liberissime lamentazioni con Carlo: rappresentandogli, che mentre stavano sì congiunti nella lega contra 'l turco e contra gli eretici, doveva essere mente di sua maestà, che i suoi ministri la riputassero interessata nella conservazione dello stato ecclesiastico, dalla quale dipendevano i soccorsi che poteva somministrare il papa all'imprese comuni, quando anche non s'avesse riguardo al vincolo speciale della parentela: sicchè pareagli stranissimo, che nei casi gravi ed intolleranti d'indugio non piacesse a Cesare, che i suoi ministri operassero con una tale interpretazione del suo volere a giusto sovvenimento del papa.

Ora mentre il legato era in Fiandra ebbero principio queste diffidenze private, alle quali s'aggiunse l'amarezza intorno alla causa pubblica. Imperocchè Cesare fe' significare (4) al Farnese dal grancancelliere Granvela, che per soddisfazione de' Tedeschi parevagli necessario d'adunare in Spira una dieta pe' 23 di maggio, cioè quindi a un mese; ed iodi a tre settimane un colloquio di cattolici e d'eretici che si deputassero in uguale numero da' principi dell'una e dell'altra parte, nel quale con l'assistenza de' ministri del papa si procurasse qualche concordia sopra la differenze della religione.

Al Farnese non arrivò improvvisa quell'ambasciata (5), essendogli antivenuto qualche sussurro d'una tal deliberazione già presa co' principi di Germania. Tuttavia per non esporre la sua giovinezza a rischio di risposta men cauta in articolo sì rilevante, soggiunse in genere, che il papa abborriva questi colloquii come non fertili se non di mal frutto secondo che predicevano concordemente i preteriti esempj, e l'intenzione già nota de' luterani: e che però gli avea dato in capo dell'istruzione ch'egli si opponesse a questi, e procurasse il Concilio: nondimeno che all'inaspettata proposta lascerebbe rispondere più ampiamente dal cardinal Cervini o da' due nunzii. Il Cervini allora interrogò il Granvela, se le due maestà facevano intendere ciò al legato per udirne il parer suo, o meramente per intimargli una disposizione già stabilita. Qui ritrovossi il Granvela messo alla strette: onde, senza rispondere alla precisa interrogazione, andò mostrando le necessità di questi congressi, a' quali parea che 'l pontefice si fosse scorto inclinato nell'istruzione data l'anno precedente al Montepulciano per distornare quello di Norimberga, da cui venivano esclusi i ministri suoi. Ma ciò agevolmente fu ribattuto; facendo vedere come il papa aveva proposto in quel tempo il rimedio d'una general dieta, solo quando non si potesse celebrare il Concilio che allora egli di presente offeriva. E quanto alla necessità, ella si escludeva; perchè l'ultima dieta universale di Ratisbona aveva domandato non il colloquio ma il Concilio; e il legato a nome del papa esibiva immantenente il Concilio. Ma indarno si consultava sopra cosa già promessa da Cesare. Onde il legato nemmeno impetrò d'aver tempo d'informarne il pontefice per un corriere; rispondendosi, che la necessità incalzava, e che le due maestà avevano presupposto, esser così nota al legato la mente del papa, che non abbisognasse di tempo o di corrieri per risaperla. Al che replicava egli, ch'essendo questa deliberazione improvvisa alla credenza, e contraria alla volontà del pontefice, e detestata sin a quell'ora dallo stesso Granvela, come tale che sarebbe pregna di rischi e di pregiudicj gravissimi, non doveva credersi da' cesarei, che il legato fosse venuto con premeditato apparecchio per fare l'opere necessarie dal canto del papa in così strano accidente. Repliche, le quali quanto più erano vere, tanto più in que' termini valevano solo a pungere non ad impetrare.

S'afflisse il legato oltremodo di questo proponimento, siccome colui che nel presente carico avea formato (1) con gli occhi quel concetto e quello zelo per le materie di religione che i suoi anni non gli avevano lasciato formare in Roma con l'opera dell'orecchie. Onde sin da' primi giorni avea scritta (2) una lettera al papa con sì gran libertà intorno alla necessaria riformazione di Roma e degli ecclesiastici senza dimora, ch'io non potei leggerla senza stupore. E dall'altro canto, com'è proprio dei giovani lasciarsi condurre negli estremi or delle speranze ed or dei timori, agevolmente diè fede (3) all'Helt e ad altri zelanti cattolici, i

(1) Lettera del Cervini al card. Farnese il 10 d'agosto il 1540.
(2) Lettera del Farnese da Roma al Cervini il 9 d'agosto 1540.
(3) Lettere del detto al Cervini da Roma il 27 di giugno 1540.
(4) Lettera del detto al papa il 20 d'aprile 1540.
(5) Lettera del detto al papa il 22 d'aprile 1540 in cui, ed in quella de' 20 citata contiensi quanto qui si narra.

(1) Contiensi in una lettera del card. Farnese al card. Santafiora de' 26 d'aprile 1540.
(2) De Gante a' 26 e 27 di febbraio 1540 le quale con molte altre delle citate è nell'archivio de' sig. Borghesi.
(3) Tutto quello che segue intorno al legato si contiene in varie lettere al papa da Gante de' 20, 22, 24, 27, e 29 di aprile 1540.

quali predicevano da questi colloquii l'esterminio della religione. E ardea di vergogna che la sua legazione, da cui s'avea promesso un onore immenso, quasi da un'iride delle contese militari, la quale dovesse poi anche esser iride delle discordie spirituali, riuscisse infausta per ogni capo, essendo svanita la pace, e presosi in faccia sua un partito che minacciava sommi danni alla Chiesa.

Parlò egli dunque (1) in un altro congresso al Granvela con amarissimo sdegno. E 'l dì seguente alla primiera ambasciata avea fatta dare a Cesare una nervosissima scrittura, ove con gran libertà vituperava un tal consiglio, siccome nè conforme alla ragione di Dio, nè a quella di stato.

Non alla ragion di Dio, sapendosi che i luterani veoivano baldanzosi, non solo d'esaminar come dubbie, ma di convincere come false le dottrine già decise, e per tanti secoli abbracciate concordemente dalla Chiesa. E quando pure si riducessero nel rimanente all'unità della credenza, esser noto che proporrebbono di vendere ciò a questo sacrilego prezzo, che gli altri convenissero con loro in tôrre ogni maggioranza al vicario di Cristo; cioè in estirpare quella radice onde traggono e la vita, e l'unità i rami tutti di questa pianta: e finalmente il sommo della speranza potersi stirare a questo segno, che si contentassero d'ottenere dispensazioni e singolarità ne' riti e nelle leggi ecclesiastiche; il che non era conveniente di conceder loro senza l'autorità d'un Concilio, e senza il parere ivi dell'altre nazioni; acciocchè esse poi tollerassero pacificamente questa larghezza speciale degli alemanni, e l'unguento d'una parte inferma non facesse diffondere l'umor peccante nel resto del corpo sano.

Non alla ragion di stato, perciocchè ogni prò che dicevasi quindi sperarsi, consisteva nella pace della Germania, nel soccorso de' protestanti contra 'l turco, nella soddisfazione dei cattolici. Rispetto ad ottenere la pace della Germania, vedevasi che i protestanti avevano audacemente violati i decreti delle generali diete, prima di Wormazia, poi d'Augusta, indi ancora di Ratisbona, fin arrogandosi per leciti i ladronecci e i saccheggiamenti con disprezzo di sua maestà e dell'imperio: onde non potea confidarsi, che fossero meglio per osservare quanto si prescrivesse e si concordasse in virtù della nuova dieta. Nè meno potersi con ciò sperare da' luterani il sovvenimento per quell'anno contra 'l turco, essendo la stagione sì avanti, che quando fosse trascorso il tempo della dieta e del colloquio, non rimarrebbe spazio di prepararlo. Finalmente, la soddisfazione dei cattolici essersi per ottenere assai meglio con un Concilio universale, a cui era pronto il papa, ed egli a nome di Sua Santità l'offeriva per mandarlo incontanente ad effetto. Questo esser il rimedio canonico usato in simili disturbi sempre mai dalla Chiesa, sicuro da ogni errore, grato ad ogni nazione, ed insemma quella pietra Lidia che non inganna in distinguer l'oro vero dall'alchimia, così nella sincerità de' dogmi come nella santità de' riti e nella rettitudine delle leggi.

Tutto ciò esprimevasi quivi con forme gagliarde e non timide, benchè si temperassero con una conclusione, che il tutto si rimetteva alla prudenza di Carlo e di Ferdinando.

Di questo scritto scontentossi l'imperadore; e molto più quando frantese, che si pensasse di lasciarlo sdrucciolar nella mani altrui, o di leggerlo in concistoro; e così pubblicar quasi un manifesto contra le sue azioni. E però il legato diede consiglio al pontefice, che nol facesse. Ben gli ricordò, che conveniva munirsi d'amicizie in Germania indipendenti da Cesare. A tal fine gli proponeva e di contrarre particolari corrispondenze con que' signori cattolici, e di creare cardinali tedeschi, non a petizione di Carlo, ma di propria elezione.

Fece anche rappresentare il legato dal nunzio (1) a Cesare fervidamente in voce quel che gli avea significato in iscritto. Ma l'imperadore affermando d'aver letto il discorso, e di conoscere la gravità delle opposizioni, si scusò quanto al tempo non concesso al legato d'avvisarne prima il pontefice, con asseverare che sei dì avanti egli e 'l fratello non avevano portato nell'animo questo disegno: onde la tardanza dell'eleggerlo, e la fretta stringente di porlo in esecuzione gli avevano impedito l'adempimento di quel convenevole ufficio col papa. Intorno alla sostanza ingegnossi di provare la necessità, e promise che a Sua Santità in tutto il trattato darebbonsi le prime parti.

CAPO XI

Ritorno del cardinal Farnese a Roma, e legazione del Cervini. Colloquio determinato nella dieta. E nunziatura del vescovo di Feltro.

Venne frattanto al Farnese da Roma (2) la licenza del ritorno sul fine d'aprile in virtù delle istanze sue precedute al proponimento della dieta e del colloquio. Così egli partissi; e ripassando per Francia ebbe ordine (3) di significare a quel re, che non veggendo le cose della pace in sì prossima disposizione, come innanzi sperava, avea giudicato di non fermarsi in Fiandra più lungamente. Ed ottenne dal re non solo gratissime accoglienze, ma salutevolissimi editti in materia di religione, come pur confessa il Soave.

Mentre il cardinale stava sul porsi in cammino, riseppesi in Roma con soe novelle la deliberazione di Cesare intorno alla dieta e al colloquio; significandola insieme al papa il marchese d'Aguilar ambasciador cesareo, con una

(1) Appare da una sua lettera al papa il 22 d'aprile tenuta fino a' 26.

(1) Lettera del nunzio Poggio al pontefice sotto il 24 di aprile 1540.
(2) Lettera del legato da Gante al papa l'ultimo d'aprile 1540.
(3) Lettera del card. Santafiora al Farnese de' 4 d'aprile 1540.

scrittura che la giustificava: e il papa con senile moderazione la ricevette, volgendosi più a' rimedii che alle querele. Benchè il Farnese dapprima fosse stato perplesso nelle sue lettere, se convenisse che a Spira si mandasser legati, non sapendosi con quanto decoro della sede apostolica vi sarebbon trattati, nondimeno per consiglio de' prudenti e benevoli l' aveva poi giudicato spediente, considerando, che alla dieta di Spira (come diceasi) non dovevano intervenir luterani, ma solo al colloquio da prescriversi in essa: e che d'altra parte la presenza d' un legato riuscirebbe di grand'importanza per disporre i congregati ad ordini salutari.

Ma l'angustia del tempo non permetteva (1) che si spiccasse un legato da Roma. Onde per comun parere de' cardinali fu statuito, che si commettesse al Cervini di ritornar come legato all'imperadore, ed assistergli (2) affinchè l'autorità cesarea regolasse convenevolmente le determinazioni della dieta: alla quale però egli non si trasferisse: non potendosi certificare che quivi non dovesse il legato esser testimonio di qualche azione poco onorevole al vaticano. Benchè per ogni abbondanza s'era posta nel breve (3) della legazione una particella che comprendesse ancor la dieta. Nel resto per quando fosse chiarito questo punto, e fossero udite le relazioni a bocca del legato Farnese, fu deputato a quella provincia il cardinal Contarino (4), il quale piaceva anche a Cesare. La spedizione di esso e la solennità di dargli la croce fu poi ritardata (5) sospicando il pontefice, che la pace ultimamente conchiusa fra' veneziani e 'l turco con dispiacer suo e dell' imperadore, dovesse alienar quello dalla persona del Contarino per cagione della patria. Ma presto (6) si certificò del contrario.

Per allora dunque si mandò un' istruzione (7) al nunzio Morone, che assisteva al re Ferdinando, il quale doveva intervenire alla dieta. In ristretto gli fu commesso che quantunque la presenza di sì religioso re non lasciava temere che si facesse azione contra il rispetto della sede apostolica, tuttavia quando pur ciò accadesse, il nunzio quindi si partisse immantenente, fermandosi in qualche città propinqua e avvisando successivamente di quanto occorreva il legato Cervini.

Che non entrasse in disputazioni di religione; le quali ove seguissero fra' cattolici e i luterani, egli istruisse bensì i primi, e s' informasse minutamente de' successi, ma non vi prestasse l'autorità.

Che proponendosi qualche temperamento, il significasse per corriere al pontefice, e da lui ne attendesse la risoluzione.

Che intorno a mandar legato, mostrasse la prontezza del papa, quando avesse certezza che vi dovesse star con riputazione. Tanto in ristretto al nunzio Morone veniva imposto.

Avvenne che la dieta intimata in Spira, per cagion di peste sopravvenuta in quella città fu trasferita in Aganoa. Nè intralasciarono (1) i cesarei veruna caldezza d'ufficii perchè il legato vi si portasse, ma indarno: avvengachè ciò, quanto conformavasi al suo parere, tanto ripugnava alla sua istruzione. Ond'egli poi non lodò (2), che si fosse lasciata celebrar quella assemblea senza pontificio legato: il che, diceva, imputarsi da'tedeschi a dispregio di Roma verso le materie della religione: ed esortò che il Contarino si mandasse per ogni modo al colloquio, il quale erasi dalla dieta statuito (quando così piacesse a Cesare) che si tenesse in Wormazia a' 28 d'ottobre con l'assistenza de' rappresentanti del papa e degli oratori de' re: conferissero intorno alle presenti discordanze della religione undici dottori cattolici ed altrettanti eretici senza fine di gara, ma di concordia per riferirsi e determinarsi poi tutto in una dieta seguente.

Il re di Francia nel ripassare che avea fatto il Cervini (3) per la sua Corte, quando iva Legato a Cesare, avevalo accolto con singolare amorevolezza, e parlatogli della pace non conchiusa tra lui e l'imperadore in sensi moderatissimi: narrando, l' ultima proposizione essergli fatta, che quando volesse la Fiandra, restasse privo non solamente di Milano, ma d'ogni palmo di terra che possedasse in Italia rispetto al Piemonte e al marchesato di Saluzzo. Avere ciò lui ricusato; e sapere, che un tale accordo nè men saria piaciuto al pontefice. Nel rimanente mostrò di voler continuare ne' patti della tregua ed in buona corrispondenza con Carlo. Neppure accennò que'mancamenti di promessa che si leggono riferiti sì animosamente in alcuni istorici? quasi Cesare nell' impetrare il passo da lui si fosse occultamente obbligato a dargli Milano. Certamente non può riuscir verisimile, che la comodità di quietare i tumulti d' un solo Gante si volesse pagare dall' imperadore con l' intera perdita di così ampio ed importante principato. Ma di maggior maraviglia può riuscire, che gl' istorici commettano spessi errori sopra gli apertissimi fatti vedutosi ne' paesi loro; come fa qui lo Spondano, con rappresentare il Cervini in condizione di prelato semplice, mentre stava appresso al cardinale Farnese in Fiandra, e con presupporre, che restasse nella Corte di Carlo V alla partenza di quel legato; ricevendo

(1) Due lettere del card. Guidascanio Sforza di Santafiora al Cervini il 15 di maggio 1540 ed altre dello stesso nel medesimo di al Farnese.

(2) Lettera del card. Farnese da Roma al Cervini il 26 di giugno 1540.

(3) A' 17 di maggio con la clausula *etiam ad dietam quatenus opus sit*. Come negli atti concistoriali.

(4) Lettera del card. Farnese da Roma al legato Cervini il 5 di giugno 1540.

(5) Lettera dell'istesso all'istesso il 9 di giugno 1640.

(6) Varie lettere del Cervini al Farnese, specialmente una di Brusselles il . . . settembre.

(7) Sotto il 15 di maggio, ch'è nell'archivio de' sigg. Borghesi.

(1) Lettera del Cervini al Farnese il 7 di giugno 1540.

(2) Lettera del detto al Farnese da Brusselles.

(3) Lettera del detto al Farnese il 31 di maggio 1540.

poi quivi la dignità della porpora e della legazione: laddove fo cardinale prima di giungger in Fiandra; e non vi rimase, ma ritornò, ripassando in qualità di legato per la Corte di Francia. Pure lo Spondano merita scusa per la copia de' successi ch'egli compendia; essendo proprio di chi ripone molte cose in angusto luogo, il commettere qualche abbaglio nel maneggiarle: ma non è già sensabile nel Soave, istorico ristretto a queste materie, e vantatore d'esquisitissime contezze, il silenzio, che vuol dir l'ignoranza, di siffatta legazione.

In essa dunque i primi uffici del Cervini erano stati col re di Francia; esponendogli le cagion del suo ritorno all'imperadore, e raccomandandogli il patrocinio della religione fra' rischi di quegli intimati conventi. Il re mostrò di non approvare cotali diete e colloquj; e soggiunse, che avendolo richiesto Cesare di mandarvi un suo oratore, ve lo spedirebbe con commissione di proceder unitamente agli stessi fini col nunzio. E veramente (1) così adoperò Francesco Olivario ambasciadore del re, facendo anche nella dieta un'orazione molto cattolica e saggia. Ma essendo già inevitabile una tale assemblea, quant'ella conoscevasi più pericolosa, tanto più ne soprastava il biasimo al papa, se fusse stato duro in negare al colloquio l'assistenza de' pontificj. Al che s'aggiugnevano due gagliarde ragioni. La prima che Ferdinando era bramosissimo (2) della concordia, e da lui s'imprimevano all'imperadore questi consigli rimessi: avvengachè vedevasi egli non riconosciuto ancora senza contrasto in re de' romani, e dopo la morte dianzi avvenuta del re Giovanni, non ammesso però alla possessione dell'Ungheria, esposto alla furia Ottomana, angustiato dalla povertà: Onde non avvisavasi poter munire o la sua grandezza, o la sua salvezza con altro baluardo, che con la pace in Germania. E i consiglieri luterani, di cui era cinto, s'argomentavano mirabilmente d'accrescer in lui la credenza di questa necessità: pertanto se il papa col tener lungi i suoi ministri dal colloquio avesse mostrato di non voler concorrere ad essa, sarebbe paruto agli austriaci ed a'loro parziali, che per sua colpa s'impedisse un sì gran bene e di quella essa tanto cattolica, e della nazione, e del cristianesimo.

La seconda ragione si era, perchè (3) in Agenoa i luterani aveano conbattuto ad ogni potere contra la chiamata de' pontificj al colloquio di Wormazia, persistendo nelle pretensioni di ciò che aveano patteggiato col Londese in Francfort: ma la conclusione era stata, che fosse lecito all'imperadore (4) d'invitarvegli con protesta de' luterani, che non perciò riconoscevano il pontefice per capo della Chiesa. Onde se non vi fossero intervenuti, quell'esterna dimostrazione arebbe fatto parere, che i luterani l'avesser vinta, e che l'assenza fosse esclusione, con gran disonore dell'autorità pontificia.

Il papa dunque si dispose di condescender all'istanze di Carlo e di Ferdinando col mandare al colloquio di Wormazia suoi nomini. E perchè (1) l'ambasciador cesareo dichiarò, che Sua Maestà non vi desiderava un legato, ma piuttosto un prelato semplice, venne in considerazione il vescovo di Verona. Questi nondimeno fu escluso da' cesarei come d'affetto francese; onde il pontefice si fermò in Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, (2), avendo egli per suo stile nell'elezione de' ministri s' trattati importanti, non appagarsi in loro della teorica universale senza la pratica speciale; perchè quanto l'una più scientificamente illumina l'intelletto, tanto l'altra più sicuramente governa l'operazione. E di questa pratica vedevasi fornito il Campeggi, siccome ammaestrato di cotali faccende nelle varie legazioni in cui aveva seguito il cardinal suo fratello: e per altro con gran laude di prudenza e dottrina eransi amministrato da lui varj uffici nella Corte. Accompagnollo il pontefice per consiglio di di Carlo, e di Ferdinando con quattro principali teologhi (3), Tommaso Badia maestro del sacro palazzo, Gregorio Cortese abate dell'ordine Benedettino, altre volte nominati da noi fra coloro che formarono il consiglio della riformazione, e che poi furon alzati alla porpora; Pietro Gerardo francese, ed un altro dotto Scozzese che soggiornava in Roma salariato dal papa. Ne arebbe inviata egli copia maggiore; ma i più valenti fra quei che stavano in Roma eran frati (siccome in effetto il solo frate riuscì di pieno valore tra questi poscia in Wormazia per sentimento del Granvela e del Morone (4)) il cui nome e il cui abito era odioso in quelle parti, come fu ammonito il papa da Cesare (5). Onde appunto in quei (6) giorni medesimi nella religione fondata da Ignazio Loiola, ed approvata dopo mature consultazioni da Paolo, istituita per fine speciale delle missioni, ebbesi riguardo d'astenersi dalle appellazioni e dalle vesti di frate (benchè per altro venerabili e sacrosante) come allora meno acconcie per la nequizia degli nomini al bene che si cercava. Scrisse anche il papa due brevi, per mezzo de'quali il nunzio v'invitasse Alberto Pighio, uomo chiaro nelle stampe, e Antonio Perenotto vescovo di Arras, figliuolo del grancancelliere, fornito di grande ingegno e litteratura: doti che in lui prendevano aumento d'autorità dalla grandezza paterna: il qual poi

(1) Lettera del card. Cervini al Farnese il 20 d'agosto l'anno 1540 ed appare dalla sua orazione medesima.

(2) Tutto ciò vi è riferito in una lettera del nunzio Morone al card. Farnese di Wormazia il 15 di dicembre 1540.

(3) Leggesi in una lettera del vescovo di Feltro da Wormazia al Farnese il 25 di novembre 1540.

(4) Sta nell'ultimo capitolo del recesso d'Agenoa.

(1) Tutto ciò sta in una lettera del card. Farnese al nunzio Poggi il 16 d'ottobre 1540.

(2) Fu deputato in concistoro al 1 d'ottobre 1540 come negli atti concistoriali.

(3) Contiensi nell'istruzione che appresso viene riferita, data a' 16 d'ottobre 1540.

(4) Lettera del Morone da Wormazia il 13 di dicembre 1540.

(5) Nella lettera del Farnese citata.

(6) A' 27 di settembre.

nella condizione di regio ministro rimase dei più celebri nomi nell'istorie di quel secolo.

Al nunzio furono date queste istruzioni (1); che quantunque il pontefice non approvasse, ma detestasse tali adunanze ove s'avesse a disputare di religione, e sentisse anche il dispetto della riputazione che ivi facea la sede apostolica, senza il suo beneplacito venivano intimate; contuttociò voleva imitare colui del qual era indegnamente vicario, e il quale aveva inchinata ad ogni bassezza la sua maestà per la salute degli uomini.

Che a qualunque ragione di non farvi intervenir suo ministro era prevalnta in lui la fiducia nella bontà e nella prudenza di Cesare, il quale ne faceva istanza. Onde tanto più si promettea, che Sua Maestà fosse per protegger la sede apostolica, mentre alla disposizione della sua singolar pietà s'aggiugnevano gli stimoli di non lasciare ad altrui occasione di pentimento, per aver creduto al suo giudicio e ceduto al suo volere.

Che il nunzio e i compagni procurassero una somma concordia e di volontà, e di sentimenti; nè lasciassero mai apparir ombra del contrario la qual abbatterebbe ogni autorità di quella comitiva.

Che gli altri nulla imprendessero senza comunicarlo prima col nunzio, e senza concordarne fra loro.

Che fossero pronti ad ascoltare e lenti a parlare; si astenessero dalle disputazioni, e piuttosto lavorassero con l'esortazioni caritative: queste guadagnar l'affetto, quelle porre in gara lo intelletto. Benchè fossero provocati si trattenessero dalle risposte o contenziose, o pungenti, ma con tal gravità che apparisse, non esser ciò in loro o debolezza del cuore, o diffidenza della causa; ma eccellenza della carità, e signoria sopra gl'impeti della passione.

Che se udissero proposta d'accordo, la qual non paresse loro pregiudiciale alla purità della religione e alla integrità della dottrina, la significassero tosto al pontefice, con dare speranza di favorevol risposta.

Che si studiassero massimamente in disingannare gli animi dalle calunnie de' luterani intorno agli abusi introdotti dalla sede apostolica nelle leggi e ne' riti.

Che si sforzassero almeno, che quel parlamento, ove non fosse profittevole, non riuscisse nocivo: ed in ogni caso non pensassero d'aver perduto il merito per qualunque infelicità dell'evento; siccome al pontefice istesso non parrebbe d'aver fatta opera senza pregio con essersi da lui adempite le sue parti appresso Dio quando anche ne impedisse il frutto la malizia degli uomini.

(1) A'15 d'ottobre del 1540 come in un de' libri delle istruzioni appartenenti al Concilio nell'archivio vaticano.

CAPO XII

Successi del colloquio in Wormazia: e preparazione di nuova dieta per concordia della religione in Ratisbona.

Si cominciò la radunanza a'25 di novembre; e Cesare sensando (1) le non ancor aggiustate faccende che il trattenevano in Fiandra e promettendo la venuta eziandio avanti il pieno acconcio di esse vi mandò per suo commissario il Granvela; il quale significò in segreto a'pontificj, che Sua Maestà non s'era mossa di Fiandra acciocchè (2) un ambasciador inviatole dal re d'Inghilterra, che veniva lentamente con disegno di non ritrovarla se non in Wormazia, non ottenesse l'intento: non volendo l'imperadore averlo nè colà, nè in alcun luogo della Germania; avvengachè ivi sarebbesi rimaneggiato per mantenere la discordia, le cui spine formavano a quel re una siepe di sicurezza: e specialmente arebbe usata ogni industria per impedir qualunque vantaggio del papa, ch'era il bersaglio della sua rabbia.

Diè principio alla raunanza il Granvela (3) con una orazione, in cui rappresentò a'congregati l'amor di Cesare alla pace della Germania e fece in primo luogo breve, ma onorevol menzione del pontefice e del suo zelo. Indi annoverò le miserie lagrimabili cagionate dalla dissensione, sforzandosi di muover gli affetti alla pace. Fu eletta quivi parimente la deputazione fatta da Cesare dello stesso Granvela per commissario; nella quale esponevasi che intendendo l'imperadore, desiderarsi da' tedeschi la sua presenza, da cui speravano la pubblica unione avera egli tanto amato di consolarli, che per questo fine principalmente s'era indotto a partirsi dagli ereditarj suoi regni di Spagna, ed a lasciar i figliuoli consultando col re de' romani suo fratello, le più atte vie per giugnere a questa meta: essersi perciò tenuta la dieta prossima d'Aganoa, ed ora intimato il presente colloquio in Wormazia, ove quelli dell'una e dell'altra parte amichevolmente, e senza obbligarsi a nulla, discorressero insieme intorno agli articoli fra lor contesi, e alla forma di concordarli: che il tutto poi nella dieta futura dovrebbe rappresentarsi a Sua Maestà a' legati del pontefice, ed agli ordini dell'Imperio, a fine di pigliarne deliberazione o in un legittimo Concilio, o in altra maniera che quivi si stabilisse.

Il nunzio per senso ancora del Granvela (4) quel primo di non v'intervenne; essendo quello un mero preambolo di cerimonia, e bastandogli, che per lui fosse apparecchiata la sedia.

(1) Sta nell'orazione del Granvela citata appresso.

(2) Lettera del Morone al Farnese il 18 di dicem. 1540.

(3) A'25 di novembre; ed è manoscritta nella libreria del Caval. Cassiano del Pozzo, con la deputazione da Cesare fatta di esso Granvela, e con l'orazione del nunzio, che si citeranno appresso.

(4) Lettera del nunzio al Farnese il 25 di novembre 1540

Dubitossi poi maggiormente, se convenia, che facesse anch'egli la sua orazione (1), temendosi forte in quell'atto qualche insolenza de' luterani. E 'l vescovo di Modena ch'era quivi siccome nunzio a Ferdinando, ma non vi faceva le prime parti, giudicava che il rischio fosse maggiore del guadagno: nel che gli altri ancora convennero, finchè parve di questa opinione il Granvela col mostrarsi restio ad intervenirvi. Ma fu mutata sentenza, mutandola prima il Granvela, e così entrandone quasi mallevadore. Perlocchè dall'altro canto era di gran prò e ad agevolare il successo desiderato da' cesarei, ed a guadagnare il comune amore a' pontificj il comprovar con quella pubblica dichiarazione lo studio del papa verso la concordia, e purgar i suoi ministri da una invidia in cui o il sospetto, o la calunnia gli aveva posti, di stare ivi come disturbatori, non promotori del trattato.

Orò dunque brevemente il nunzio (2), dicendo, che Cristo aveva sparso il sangue non solo per quelli che di fatto allora credevano in lui, ma per quelli che dovevan credere in avvenire: una simile carità essersi pure esercitata eziandio verso i gentili con l'opere, ed esaltata con le lodi dall'apostolo Paolo: che se così fatta virtù fosse abbondata nel cuore di tutti i cristiani, non sarebbono pullulate le funeste discordie di religione, le quali laceravano l'Alemagna: affine di sedarle non aver ommessa veruna industria i pontefici, e specialmente Paolo III, intimando un libero Concilio in Vicenza, e tenendovi per lungo tempo suoi legati, sinchè al fine la mancanza de' vescovi nel concorrervi l'aveva costretto a prorogarlo. Essendosi però dall'imperadore allo stesso fine intimato il presente colloquio ove si trattasser que' punti che poi dovrebbono riferirsi nella susseguente dieta di Ratisbona, o per concordarsi quivi, o per determinarsi in un general Concilio, aver il pontefice mandato lui, il quale impiegasse tutti gli sforzi per la prospera conclusione, e promettesse dalla parte di Sua Santità ogni favore per quanto l'onor di Dio e 'l zelo della sincera fede le permettesse.

Nella relazione di questo ragionamento non pur tace quanto v'è di pietà; ma fallisce doppiamente il Soave. Prima in affermare, che il nunzio promettesse a nome del papa il Concilio in più opportuna città di Vicenza: laddove egli solo disse, che 'l pontefice stava pronto d'intimarlo qualora fosse gradito all'imperadore ed alla Germania. Secondariamente in riferir pronunziato dal nunzio, aver il pontefice permesso a Cesare un tal colloquio come preludio di ciò che si dovea determinar nel Concilio. Il qual errore ne contien due: perciocchè nè il nunzio mai significò tal pontificia permissione del colloquio, il quale, secondo la sua istruzione, dichiaravasi per sempre contrariato ed abbominato da Paolo; nè affermò, che fosse un preludio al Concilio: il che avrebbe contraddetto all'orazione del Granvela, da cui s'era esposto che del tutto poi sarebbesi presa deliberazione o in un Concilio, o in altra maniera di concordarsi: e con la stessa disgiunzione parlò il nunzio, secondo che per noi fu narrato. Ben disse, che quel colloquio erasi ordinato da Cesare come un preludio alla concordia da trattarsi nel convento di Ratisbona.

Fu ottenuto, che a questo ragionamento i luterani s'astenessero (1) dalle consuete proteste; ma in modo, che la risposta renduta a nome generale del convento ringraziò il Campeggi e lodò l'orazione senza mentovare il pontefice.

Trovavansi quivi in grave ansietà (2) i ministri papali. Da un lato, se svaniva l'effetto di quel colloquio, dubitavasi: o che Cesare desse una perpetua pace di religione alla Germania, la qual nazione quando si fosse liberata da ogni freno di timore alla verga Cesarea, vedevasi apparecchiare un salto precipitoso nella licenza luterana: onde e sarebbesi sepolta tutta in quel baratro, ed avrebbe tratte le altre provincie in parte della ruina: o che almeno partendosi l'imperadore costante nella pia volontà, ma disperato dell'opera e de' rimedj, si rimettesse alla natura: e così restando le sue leggi disarmate d'autorità e di forze, la Germania le avrebbe da sè spezzate, riducendosi di fatto in libertà di religione.

Dall'altro canto il colloquio producendosi ad effetto, appariva pericolosissimo. Imperocchè eransi deputati undici per banda, secondo il numero de' principi e delle città più riguardevoli fra i protestanti: i quali protestanti, siccome avviene in ogni nuova ed impugnata comunità, eran fra loro uniti ed inseparabili; laddove non si potea de' cattolici avere un'egual fiducia: primieramente (3) perchè tre principi annoverati per qual partito favorivano in verità l'eresia, cioè gli elettori Palatino e Brandeburgese, e 'l duca di Cleves: secondariamente perchè fra' dottori cattolici ardea qualch' emulazione; ed essendone l'Echio il più atto e 'l più fidato, gli altri nondimeno, se pure il confessavano per maggiore, non degnavano di seguitarlo per capo.

A questo ultimo rischio era ito incontro l'imperadore (4), dando in commessione al Granvela, che non si procedesse per numero di voti particolari; ma che ciascuna delle parti stabilisse in iscritto ciò che i più di quella parte determinassero. In tal modo s'avea sicurezza, che le risoluzioni de' cattolici deputati sarebbon sane; perchè i più di quella deputazione eran sani.

Verso gli altri due pericoli scrisse il Morone al Farnese, non sovvenirgli più efficace argomento, che ingegnarsi di trattener l'impera-

(1) Tutto sta in lettere del Morone a' 5 ed a' 13 di dicembre.

(2) Il dì 8 di dicembre 1540.

(1) Sta nella medesima libreria del cavaliere del Pozzo.

(2) Lettere del Morone del 5, 13, e 15 di dicembre.

(3) Lettera del detto de' 13 di dicembre.

(4) Lettera del Campeggi a' 29 di novembre.

dore in Alemagna sinchè si prendesse qualche ferma provvisione; ed a questo fine soddisfarlo con la spedizione d'un tal legato qual da lui ora venia richiesto. Imperocchè (1) il Granvela conoscendo, ch'ei per sè solo non poteva resistere all'impeto de' luterani, e che l'autorità del pontefice era un'arme, la quale non si maneggiava con robustezza dal braccio debole di un prelato, quantunque valoroso, qual da lui venia commendato il Campeggi, peotissi, che Cesare avesse voluta quivi dal papa una tal qualità di ministro; e cominciò a far istanza, che alla futura dieta di Ratisbona si mandasse un legato seguito da numerosa comitiva d'insigni teologhi, e fornito di podestà e di pecunia. Così, laddove prima era lor sospetto, che la soverchia autorità d'un rappresentante pontificio potesse disturbare gli sperati accordi, ora la conoscevano di necessario aiuto o per ottenerli, o per impedire l'avanzamento dell'eresia, il quale già scorgevasi non meno pregiudiciale allo scettro, che al pastorale.

Intervenne in quel convento a nome del re di Francia il Vergerio vescovo di Capo d'Istria, mentovato sopra da noi, uomo quanto vivace, tanto audace, e fra la condizione di quelli che ne possano vivere, senza maneggiar negozj, nè pensano che i negozj possano maneggiarsi senza di loro. Il Soave che narra quel che s'immagina, e s'immagina sempre inganni e doppiezze ne' papi, scrive francamente, che il Vergerio comparisse quivi per opera di Paolo, ma con la maschera di ministro del re; acciocchè potesse meglio giovare alla causa. Il qual racconto è sì falso, ché molto prima il cardinal Aleandri, aveva ammonito (2) segretissimamente il pontefice, come il Vergerio parlava con poco onore della sede apostolica, minacciava contra di essa, e teneva amicizia con luterani; del che allegò per testimonj il nunzio Morone, e quel di Venezia. Ed in conformità d'una tale opinione formata di lui, nel quale trasparivano i semi di quelle serpi ch'egli covava nell'animo, e che poi uscirono nelle scritture e nell'azioni, era il senso che avevasi a questo tempo in Roma del suo dimorare in Germania: tantochè gli s'era anch'esibito lo sgravamento della pensione per indurlo alla residenza nel vescovado. E tuttociò fe' significare il pontefice (3) all'imperadore dal nunzio Poggi, affinchè l'autorità cesarea (quando ciò fosse possibile) il tenesse lungi da quelle provincie e da que' trattati.

Sotto pretesto di schifar confusione e lunghezza, il Granvela ridusse a minor numero i deputati alla conferenza. Si discorse qualche giorno fra l'Echio e 'l Melantone sopra il peccato originale, finchè Cesare, o perchè diffidasse di conclusione senza il calore della sua autorità, o perchè temesse di qualche stravaganza s'egli non vi presedeva; interruppe il proseguimento, differendolo alla futura dieta di Ratisbona, in cui promise d'intervenire.

Qui pur il Soave mentisce assai con attribuire e ad arte de' pontifici l'essersi tirato il convento in lungo senza effetto, e ad officj del nunzio Poggi con Cesare un tale interrompimento. Per contrario la verità è, che il Morone in tutte le lettere sopracitate scritte di Wormazia al Farnese, querelavasi di quella lunghezza come d'astuzia de' luterani affin di temporeggiare sinchè Cesare tornasse in Ispagna, e rimanesse loro stabilmente quella libertà di religione e quella usurpazione di beni ecclesiastici, la quale avevano estorta per breve tempo, e fin a qualche vicino provvedimento. E certo il Poggi non potè impiegare le istanze per la prorogazione d'un tal colloquio, la quale spiacque forte al pontefice, come tosto vedrassi; ma ben le impiegava perchè si troncasse del tutto, e si volgesse Cesare a porre in opera, in cambio delle disputazioni, prima l'autorità dell'esortazioni, e poi la forza dell'armi.

CAPO XIII

Legazione del cardinal Contarini alla dieta di Ratisbona.

Erasi destinato dal papa per legato ad una simile impresa, quando occorresse, il cardinal Gaspare Contarino approvato da Cesare eziandio dopo la pace de' Veneziani col turco, siccome narrammo. Indi fu trattenuto il pontefice dall'inviarlo in Vormazia, perchè Cesare richiese un prelato semplice. Poi fece istanza d'un legato per Ratisbona che recasse podestà per comporre le dissensioni, e danaro per guadagnare gli animi ancora con questo istrumento, secondo che accennammo di sopra. Ma la prima non fu conceduta dal pontefice, se non assai limitata, come appresso riferiremo; e il secondo mezzo fu da lui ricusato del tutto, dimostrandolo all'ambasciador cesareo per indecente e pericoloso. Nel resto fu pronto alla spedizione del legato (1); nel che non gli rimanea da deliberare intorno alla scelta della persona. Appariva il Contarino dotato (2) di prudenza e di perizia ne' maneggi civili; di letteratura nelle scienze sì profane, come sacre; di zelo per sostenere con fortezza la causa di Pietro; l'esemplarità per rappresentar con decoro e con frutto la persona del successore. Era egli stato ambasciadore della sua repubblica a Cesare per ottenere la liberazione di Clemente VII ritenuto allora nel castello di Roma: e fu sì gradito da lui, che il chiese poi nominatamente per legato ne' presenti affari. Indi aveva esercitato l'istesso ufficio d'ambasciadore appresso il mentovato Clemente nella

(1) Tutto sta nelle citate lettere del Morone, e in un'altra de' 22 di dicembre.

(2) Lettera dell'Aleandri a Marcello Cervini il 12 di marzo 1539 della quale il Cervini accusa la ricevuta in una all'Aleandri sotto il 28 dell'istesso.

(3) Lettere del card. Farnese al Poggi l'ultimo di febbraio 1541.

(1) Fu deputato in concistoro a' 10 di gennaio 1541 come negli atti concistoriali.

(2) Vedi la sua vita scritta da Giovanni della Casa.

solennità di coronarsi l'imperadore a Bologna. E quivi parimente alzò tale applauso, che Paolo III in virtù della stima che allor ne prese, dalla porpora senatoria di Venezia il promosse immediatamente alla sacra di Roma: il che mosse ad un lamento amorevole Luigi Mocenigo: quasi il papa in quella elezione non tanto onorasse, quanto sfiorasse il loro senato. Il possesso della dottrina e il vigor del zelo vengon testificati dalle sue opere, ove nell' addottrinare i lettori congiugne la chiarezza con la profondità e la sottigliezza con l'eleganza, e niente manco nell'ammonire i pontefici la venerazione con la schiettezza. Nello spirito fu allievo di s. Ignazio (1), o tra i primi ad usare in sè e a disseminar con l'autorità in altrui la coltura degli esercizj spirituali da quello inventati. Anzi il Contarini fu quegli che presentò al papa la forma divisata da Ignazio della compagnia di Gesù, o che ne ottenne l'approvazione. Il che rendrebbe per avventura sospetto ciò che si scrive qui di sua lode, se con maggiori non si leggesse celebrato quell'uomo dalle più nobili penne dell'età sua.

Consegnolli il pontefice una segretissima istruzione (2), imponendogli, che nè pur confidasse ad alcuno di tenere istruzione scritta.

In riferire le commessioni quivi a lui date inciampa tosto gravemente il Soave, narrando, che 'l Contarini in esecuzione di esse fe' scusa con l'imperadore, se non avea podestà dal papa di risolver sopra gli articoli della fede; perciocchè una tal podestà è inseparabile dal pontefice, nè può egli altrui delegarla: ma che quando i luterani convenissero ne' punti della religione già stabiliti dalla Chiesa romana, si offeriva nel resto di dare ogni soddisfazione alla Germania. Ciò è di rimpetto contrario al primo capo dell'istruzione, ove nulla ragionandosi d'una tal podestà sopra il decidere i dogmi; contiensi, che nella dispensazione delle leggi e de' riti dalla Chiesa introdotti non gli dava il pontefice veruna giurisdizione, perchè la richieste de'luterani potevano esser di cose impensate; e per quanto era lecito d'indovinare, sarebbon tali, che 'l papa medesimo quando vi fosse presente, non potrebbe condiscendervi senza scandalo e rischio dell'anime, non udite almeno l'altre nazioni.

Seguivasi a dire, ch' essendo il principal mezzo a comporre i disturbi della Germania la pace fra le corone, il legato vi confortasse Cesare con ogni studio; siccome il papa non lasciava di confortarvi parimente il re cristianissimo.

Che Sua Santità confidata e nella pietà di Carlo e di Ferdinando, e nelle promesse fatte dal Granvela in Wormazia, non potea farsi a credere che loro Maestà fossero mai per condescendere nè a permissione, nè a tolleranza di ciò che offendesse il candore della fede cattolica e la podestà della sede apostolica: ma ove sopra di ciò si proponesse trattato, il Contarini l'interrompesse di presente con offerir il Concilio: Nè potersi ripudiare tale offerta, quasi partito impossibile non essendo stabilita la pace; imperocchè quando fosse ne' principi il dovuto zelo della religione, potersi fare ciò che a'era costumato altre volte, di concedere salvi condotti a' vescovi per le lor terre: e con l'opera poi del Concilio potersi, secondo i preteriti esempj, sperar non solo la concordia spirituale, ma la temporale de' cristiani.

In caso che ciò non bastasse a vietar nella dieta quelle indebite concessioni, ai protestasse con franchezza e modestia di non poterne pur egli quivi rimaner testimonio; anzi le proibisse a nome del papa. E quando fossero già fatte, le dichiarasse per nulle, partendosi dal luogo dove si facessero, ma non dalla Corte e dalla persona di Cesare senza novella commessione.

Il medesimo operasse quando si volesser dare tali inique concessioni quasi per temporaneo partito, sotto pretesto di rimettere poi tutto al futuro Concilio; o quando si determinasse di radunar il Concilio nell'Alemagna: il che sarebbe inginrioso al pontefice e agli altri popoli, e vantaggioso all'eresia, la quale ivi starebbe come in sua rocca.

Ed in queste necessità di proibizioni e di proteste dichiarasse all' imperadore, che il pontefice così operava per solo zelo di religione, salva nel rimanente l'amistà ch'era stata sempre fra loro, e che si era confermata nuovamente co' legami del sangue.

Avesse in questi atti occultamente appresso un che fosse nutajo, co'testimonj, acciocchè di ogni fatto e d' ogni detto restasse memoria autentica.

Stendevasi poscia il papa in querelarsi, che avendo egli usate sì gran diligenze nel procurar il Concilio e la pace de' potentati, e sì lunga pazienza nel comportare che si trattassero nelle diete imperiali i punti della religione, sperando qualche provvision salutare dalla presenza ed autorità di Cesare, rimanesse fino a quell'ora defraudato della fiducia.

Correr voce, che Sua Maestà fosse per confermare e prorogare la tregua di Norimberga, in virtù della quale gli eretici interpretavano a lor vantaggio qualunque parola dubbia, e si arrogavano ogni licenza. E però se anche in ciò vedesse commettersi qualche pregiudizio alla religione, protestasse nella forma predetta.

Molto più il facesse, quando si volgessero alla convocazione d' un Concilio nazionale; ricordando a Cesare, che Sua Maestà di continuo, e specialmente in Bologna, l'avea detestato come pestifero all'autorità ed apostolica ed imperiale, ed affermato, non con altro meglio potervisi andar incontro, che con un Concilio ecumenico.

E perchè il Contarini aveva interrogato il pontefice, se per essersi esperimentato il nocumento delle maniere aspre co' luterani, pareva

(1) Vedi Daniele Bartoli nel 2 libro della vita di sant' Ignazio; e si conferma con una lettera di pugno del santo a Pietro Contarino.

(2) Sotto il 28 di gennaio 1541 il cui originale è fra le scritture de' signori Borghesi, e n'è copia anche in un tomo delle istruzioni dell'archivio vaticano.

a Sua Santità, che si operassero le soavi, gli rispose: non dispiacergli queste, purchè venissero sostenute da un tal decoro che togliesse ogn' ombra o di temere nella causa, o d' aspirare a subordinazione.

Giunse il legato prima degli altri a Ratisbona (1). Indi vi sopravvennero alcuni principi, e finalmente l' imperadore. Con questo procacciò (2) egli opportunità di porre in effetto ciò che aveva in commessione intorno alla pace; ed attaccando il ragionamento ad una parola dettano dall' imperadore a diverso proposito, interrogollo sospirando quando si potea sperar questa pace; soggiugnendo, che sua maestà non potrebbe con più desiderato favore consolare i comoni voti del cristianesimo. Impallidì Cesare alla inaspettata proposta; ma rispose in tenore che ne toglieva la speranza: dicendo, come sogliono i principi, che da lui non era mancato d' esibire onestissime condizioni; ma che il re Francesco le richiedeva, non con uguaglianza di fratello, ma con maggioranza di signore.

Intorno al negozio principale della sua legazione parve al Contarini di trovare in alcuni principi cattolici un zelo affettato, che fosse coperta dell' interesse. Imperocchè veggendo taluni di loro, che il Langravio nel farsi capo de' protestanti s' era arricchito ed ingrandito con le contribuzioni e con la dipendenza dei popoli, aspiravano ad un simil posto nel partito cattolico, bramosi di torre alle Chiese con astuzia ciò che i luterani ad esse toglievano con violenza: E però amavano più la guerra che la concordia, e si opponevano studiosamente al colloquio temuto da loro per istrumento di essa, cercando di colorire ed invigorire questo disegno col nome e con l'opera del legato. Ma egli aveva sensi affatto contrarj; e sperando forse troppo ne' suoi uffiej e nella bontà della causa, nè disingannato ancora dall' esperienza, stimava che l' infermità durasse per difetto de' passati medici, e non per malignità degli umori. Oltre a ciò riputava per fama odiosa ed ignominiosa alla sede apostolica il dirsi ch' ella troncasse gli stami della ordita riconciliazione, o impedisse a' discordanti il trattar insieme affine di convenire. Gli accennati cattolici adunque (3) non avendo in ciò il fomento del capo, si ritirarono dalla contraddizione. Vennesi a distendere la proposta che dovea farsi in nome di Cesare alla dieta, e comunicossi al cardinale. Due aggiunte vi ricercò egli (4). La prima s'ottenne più di leggieri, e fu che Cesare quivi dichiarasse di lasciar nel suo vigore il recesso d' Augusta, il quale era pienamente favorevole alla religione; onde i luterani protestando contra di esso, avevano preso il nome di *protestanti*, come in suo luogo s' è raccontato. La seconda fu intorno all' autorità e alla direzione del legato, del quale ivi neppur si faceva menzione. Scusò il Granvela questo silenzio, dicendo, che s' avea da trattare con animali irragionevoli e fieri; e però conveniva d' accomodarsi all' insania loro per mansuefarli. Ma di ciò non rimaso pago il Cardinale, replicando ch'era ben conveniente d'usare umanità, ma non d' abbandonare le sue fortezze per soddisfazione dell' avversario. E veggendo egli la freddezza de' ministri, parlonne a Cesare, e fece acconciar la scrittura. Ma nell' una e nell'altra aggiunta, gl' imperiali scelsero le più dighne maniere per farle quasi insensibili al palato de' luterani.

Dicevasi dunque nella proposta, che venendo afflitta la Germania dalle discordie di religione, che le cagionavano ed inquietudine interna, e debolezza contra l' orribile avversario esterno, si era conosciuto dalle diete imperiali per ottimo, anzi per unico medicamento un Concilio generale. Averne Cesare procurata la celebrazione, prendendo la fatica di molti viaggi per trattarne di persona co' romani pontefici. Ma le guerre mosse dall' ereditario nemico del cristianesimo e dell' imperio per terra e per mare, averlo divertito dall' opera. Qui rammemorava con brevi e magnifiche forme l' oro immenso speso in cammini lunghissimi ricalcati, gli eserciti innumerabili consumati, i disagi perpetui infaticabilmente sofferti da lui per difendere la dignità dell' imperio dal furore ottomano. Essergli convenuto ancora con gran dispendio ed incomodo secondo gli obblighi di sovrano, proteggere il duca di Savoia, principe e vassallo imperiale, contro all' ingiurie degli stranieri; e salvar dalla violenza di essi Milano, feudo pur dell' imperio. Di poi essendosi ne' parlamenti del pontefice a Nizza con lui e col re di Francia stabilita fra le lor corone una lunga tregua, essersi quindi l' imperadore tragittato in Ispagna per aggiustare gli affari di quegli ereditarj suoi principati con disegno di tornar in breve per Italia in Germania a stringere l' effetto del Concilio. Ma per gli ostacoli ad esso Concilio frapposti essersi alquanto più trattenuto. Finalmente invitato con grande istanza e cortesia dal re di Francia a tener la via dei suoi regni, averlo voluto compiacere per dare argomento e della loro fraterna amistà, e della fiducia che Cesare aveva in quel principe. Così esser egli venuto nella Germania Bassa, le cui stringenti faccende gli avean tolto d' assistere alla moderna dieta d' Aganoa; alla quale nondimeno s' era supplito con la presenza del re de' romani suo fratello. Da tante sue spese e fatiche apparire al mondo quanto gli fosse stato a cuore l' onor dell' imperio, per cui non tralascerebbe ancora in futuro nè opera, nè disagio. In conformità di ciò essersi egli condotto a quell' assemblea, benchè stesse convalescente. Per suo primo oggetto aver quivi il comporre le differenze intorno alla religione, originate dalla prava interpretazione delle divine scritture. A questo effetto quando i si-

(1) Si riferisce nella pubblica prima proposta di Cesare alla dieta.

(2) Lettera del Contarini al Farnese il 5 d' aprile 1541. E tutto il registro è in mano dell' autore.

(3) Lettere del Contarini al Farnese il 14 d' aprile.

(4) Tutto sta in lettere del Contarini al Farnese il 5 e 'l 14 d' aprile 1541.

gnori congregati non gli proponessero strada migliore e più corta, aver egli disegnato, che un piccol numero di persone onorate, pie, amiche della pace, affezionate al ben dell'imperio e della nazione, si deputasse per l'una e per l'altra parte (*salva sempre la conclusione e la costituzione d' Augusta*) intorno a' punti litigiosi; le quali persone investigassero qualche agevole maniera per la concordia, rappresentandola poi a Sua Maestà ed alla dieta, affinchè si potesse conchiudere e comunicare al legato del papa, com'erasi stabilito in Aganoa: Nel qual partito esser egli disceso con maggior inclinazione; perchè e in Augusta, e in Wormazia (*salve sempre le sopraddette cose*) era paruto agli ordini il più profittevole.

Il Soave professa di muoversi a riferir i successi di questa dieta con particolar accuratezza per due cagioni. L'una è, perchè in essa apparve, non potersi operar cosa buona dovunque avessero parte i ministri del papa. L'altra, perchè gli avvenimenti di lei mossero Paolo, non solo a concedere come innanzi, ma eziandio a procurare con ogni industria il Concilio. E pur questa accuratezza del Soave tra per colpa di volontà, e per difetto di notizia riesce tanto manchevole, quanto è per conoscersi da ciascuno che la paragonerà con la nostra narrazione. Senza che le due soprannarrate osservazioni di lui son false con evidenza.

Quanto alla prima, egli stesso in tutto il racconto non arreca pur un fatto del cardinale Contarini che la confermi. Di più egli riferisce, che i luterani in parecchi dogmi gravissimi come dell' eucaristia, della confessione, dell' infallibilità de' Concilj, dissentirono dai cattolici. Come dunque fu colpa de' ministri papali, che non si venisse a concordia? È forse colpa in opinion del Soave il non avere una fede posticcia con adattarla al piacere altrui; come fe' quell'astrologo che in grazia dell'amico gli aggiustò la figura, togliendone via un mal quadrato di Saturno che gli minacciava disastri? Ma che! Neppur il formarsi questa fede posticcia e di cera saria bastato alla concordia; perchè i medesimi luterani eran tra loro discordi (1) in quella adunanza; per tacer di tante altre sette disseminate già pel settentrione. E specialmente fu quivi Giovanni Calvino (2), benchè di picciol nome fino a quell'ora; il quale dovea far nascere dal seno del luteranismo un' altra religione non meno abbracciata fra i tedeschi della luterana, e non meno irreconciliabile alla luterana, che la cattolica. Certo è, che 'l Contarini si affezionò tanto all' impresa della concordia, che 'l Soave medesimo narra, esserne stato per ciò ripreso da molti in Roma.

Anche la seconda ponderazione è falsissima; perciocchè eziandio avanti la dieta di Ratisbona il pontefice impiegò tanti nunzj, tanti legati, tanto preghiere, tante spese per adunare il Concilio, che se ciò è solamente un consentirvi, e non un procurarlo, converrà mutare il significato alle parole. Io posso produrre lettere confidentissime del cardinale Farnese nella sua legazione di Fiandra al papa, ove lodandosi egli nel resto del re Francesco, solamente si duole d'averlo scorto assai freddo intorno al Concilio, verso cui sapeva quanto il pontefice fosse ardente.

(1) Lettera del Contarini al Farnese il 13 di maggio 1541.
(2) Appare dal principio del libro di Calvino contra Alberto Pighio *de libero arbitrio*

CAPO XIV

Deputazione fatta da Cesare in Ratisbona per comporre le discordie della religione. Libro ivi proposto ad esaminarsi. E congressi fra i cattolici e i protestanti.

La deputazione doveva farsi in uomini di tre qualità. In teologhi che discorressero insieme, togliendosi da que' parlamenti l'odioso nome di disputazione, che rende vergognoso il consentire al parer altrui, cioè l'accordarsi e in presidenti, che reggendo gli animi e le lingue con la venerazione, non lasciassero adito a quel furore litterato onde le conferenze introdotte per aiuto scambievole al ritrovamento del vero, degenerano in cavillazioni, che il vero istesso ritrovato dall' emulo fanno ingannevolmente scomparir come falso: e in uditori, che fossero in luogo di testimonj e di teatro. L'elezione di tutti questi (1) fu con qualche renitenza rimessa a Cesare da' protestanti, e con maggiore da' cattolici, come da quelli che ne poteano temere maggior pregiudicio, non si facendo essi lecito il dire e disdire, e il dividersi in tante sette, quante teste ad usanza degli eretici; ma professando unità e fermezza. Nondimeno prima le città franche più interessate nello studio della pace, che i principi, di poi questi ancora vi consentirono.

Cesare commise (2) la deputazione alla dieta. E questa, com' è solito della comunità, a cui basta la riputazione del potere, ed increscele la cura dell' operare, la rimise all' imperadore. Egli con participazion del legato scelse per teologhi della parte cattolica Giovanni Echio e Giulio Flugio, sopra mentovati da noi, e Giovanni Groppero arcidiacono di Colonia, di cui era stata composizione il Concilio provincial coloniese, uscito pochi anni prima con altrettanta riputazione della Germania, con quanta era uscito innanzi quello di Sens della Francia.

Per la fazione de' protestanti i teologhi deputati furono Filippo Melantone, Martino Bucero professore parte dell' eresia di Lutero, parte di Zwinglio, e Giovanni Pistorio. Vennero eletti due presidenti; ministro di Cesare l'uno, che fu il Granvela; principe l'altro,

(1) Lettera del Contarini al Farnese il 14 di aprile 1541 contenuta in un volume di lettere del Contarini, che si citeranno appresso, comunicate successivamente in copie dalla segreteria di stato in Roma al card. Alesandri, e postillate di sua mano.
(2) Lettera del Contarini al Farnese il 18, e 'l 24 di aprile

cioè Federigo Palatino fratello dell'elettore. Erasi egli allevato (1) presso all' imperadore, ed aveva una sua nipote per moglie, figliuola del re di Dania. Ma già sin quando il cardinale Aleandri fu Legato in Germania, significò egli al pontefice, vacillar quest' uomo nella divozione verso la fede e verso Cesare; il che gli partorì poi vergogna e miseria. Sei furono assegnati per uditori, i più di loro ufficiali di varj principi.

Avvisossi l'imperadore che non fosse opportuno il continuare la celebre conferenza (2) tenuta dodici anni prima in Augusta, come alcuni consigliavano, quasi l'essersi convenuto allora in parecchi articoli dovesse ora scemar la fatica della concordia, scemando la materia della discordia. Una delle ragioni che quindi il distolse, fu veramente, che gli eretici sempre volubili nella credenza, s'erano poi discostati in assaissime cose da ciò che avean pronunziato in Augusta: ma un'altra ragione fu apportata di ciò al cardinale più adattata a persuader lui, e non meno vera; cioè, che e nel colloquio d'Augusta, o nello spazio indi trascorso i teologhi protestanti s'erano fissi appassionatamente a difendere ciò in che ivi fu discordato, ed eransi intorno a questo le parti scambievolmente irritate con frequenti apologie: onde si poteva con buoni auspicj principiar quindi il trattato della concordia.

Pertanto l'imperadore con obbligazione strettissima di segreto non comunicabile ad altri che al nunzio Morone, fe' portare dal Granvela un libro al legato, composto, com'egli affermò, da persone pie e dotte in Fiandra; affinchè quando al Contarini paresse, fosse proposto alle parti per tentare se amendue concorressero in quella dottrina. Ed era stato condotto quivi dal Granvela il Groppero, acciocchè in sua compagnia il legato più agevolmente scorresse ed esaminasse il volume (3): il quale era tessuto in gran parte con detti della scrittura o di Santi Padri; e conteneva ventidue capi sopra gli articoli più trattati dagl'innovatori moderni. Lo vide il legato insieme col nunzio e col Groppero, e di leggieri s'accorsero i primi due per varj argomenti, che il terzo n'era l'autore, della cui spassionata docilità scrisse con grand' encomio il legato a Roma: percioochè essendosi questi abbattuto in più di venti luoghi che gli parevano bisognosi d'emendazione, il Groppero fu sì pronto a correggerli, che l'amor proprio non gli trasse mai dalla bocca un fiato di contraddiziono o difesa: il che gli accrebbe, e non gli diminuì presso il Contarini e 'l Granvela quella medesima stima, la cui gelosia suol trarre gli uomini a discreditarsi o per incapaci, o per pertinaci. Ma non per tutto ciò il Contarini volle risolversi a risposta di tanto peso. E però disse poi al Granvela, parere a lui come a privata persona, che il libro nella forma presente fosse immacolato: potervi nondimeno per avventura scorger le macchie altro sguardo più perspicace del suo; nè però dover egli come legato dirne il giudicio, se non gli era permesso di comunicarlo con più teologhi. Ottenne di farlo con gli altri due deputati e col Badia maestro del sacro palazzo, il quale solo fra' suoi particolari teologhi era quivi in eminente riputazione. Così fece; e subitamente l'Eckio venne in sospetto, che 'l componimento fosse del Vicelio, a lui odiosissimo. In prima egli parlò malamente del libro: indi s' arrendè al parer degli altri, ma sempre mai dimostrando, che vi era tirato dall' autorità, e non condotto dall'opinione.

Non ritrovatosi dunque nel libro a parere de' pontificj veruno errore, fu egli per comandamento di Cesare proposto all' adunanza dei deputati (1). E la conferenza riuscì dapprima felicemente, essendo convenute le parti negli articoli della giustificazione, della fede, delle opere, de' vescovi, e del battesimo. Riserbossi tuttavia il legato di ricevere in que' punti l'approvazione del papa, a cui successivamente ne dava conto (2). Ebbe anche riguardo, che l'articolo dell' autorità pontificia rimanesse l'ultimo ad esaminarsi: percioochè se fosse avvenuto, che in questo scoglio si rompesse la prosperità del trattato e della concordia, sarebbe paruto, che solo in ciò dispiacesse a' romani la dottrina de' protestanti; e così la condannazione di essi avrebbe perduto d'autorità quasi interessata; laddove trovandosi la discordanza de' luterani in altri dogmi affatto speculativi, scorgerebbesi, che la censura di Roma era semplice zelo della religione. Quando poi fossero stati già concordevoli in ogni altra sentenza, e così avesser deposta la difficoltà del disdirsi, e gustata la speranza della pace, sarebbonsi più di leggieri indotti all' unità della vera fede eziandio in quest' ultimo capo.

Ma il primo soggetto della dissensione fu (3) il misterio dell' Eucaristia. Cominciarono i luterani la contesa dal rifiutare il vocabolo di *Transustanziazione*, come non usitato da' padri antichi. Ma il legato non volle dissimulare in ciò, secondo che alcuni lo consigliavano, quasi in quistion di parole: imperciocchè intendeva egli, come il rigettare la parola faceasi per negare il significato che in quella parola si dichiarava; nella stessa maniera che gli ariani s'erano disgiunti da' cattolici per non accettare la novella voce *Homousion*, come non ambigua dichiaratrice dell'unità sostanziale tra le persone divine; la qual voce perciò chiamavasi la divisa de' fedeli.

(1) Tutto sta in varie lettere del card. Aleandri al Farnese da Vienna, e specialmente in una sotto il 10 di gennaio 1539.

(2) Lettera del Contarini il 28 d'aprile 1541.

(3) È stampato appresso il Goldasto eretico nella raccolta delle leggi e consuetudini imperiali al titolo *acta conventus ratisbonensis*.

(1) Lettere del Contarini ultimo d'aprile e 3 e 4 di maggio 1541.

(2) Lettera del Contarini il 9 di maggio.

(3) Tutto si contiene in lettere del Contarini il 9 e 11 di maggio.

Contraddicevano dunque i luterani ad un tal vocabolo usato nel gran Concilio di Laterano sotto Innocenzo III (ove, siccome considerava il legato, intervennero sopra ottocento vescovi, e i patriarchi di Costantinopoli e d'Alessandria) perchè contraddicevano alla vera conversione della sostanza del pane nel corpo di Cristo. Ed a questa aggiugnevano un' altra eresia; cioè che il corpo di Cristo non fosse ivi dopo il tempo dell'uso, come ne' precedenti libri fu da noi dichiarato; e per conseguente, che l'Eucaristia non si dovesse poi conservare ed adorare.

Più era stato il Contarino indulgente in non ricercar qualche altro vocabolo (1) non ammesso dagli avversarj, mentre conveniano nella verità della cosa, e negavanlo in significato diverso dall' intendimento de' cattolici. E così non s'era curato (con maraviglia del cardinale Aleandri in Roma) che ponessero il nome di *merito* nelle buone operazioni de' giusti. Perciocchè *merito* s'intendeva da essi un titolo di giustizia, in quella maniera che l'operario merita la pattovita mercede. Nel qual sentimento lo esplicò s. Tommaso (2) ancora, e negò per tal rispetto, che possa dirsi l'uomo meritar da Dio, senza aggiunta, che temperi la significazione di questa voce: non passando fra essi vera giustizia scambievole, così per l'infinita disagguaglianza, come perchè l'uomo non ha patrimonio distinto, ma quanto possiede è per beneficio di Dio; il quale perciò non è debitore a noi, ma solo a sè stesso, a cui mancherebbe se mancasse alla sua promessa.

Non ricercò parimente, che pronunziassero, darsi a noi la vita eterna in premio dell'opere; avvengachè avanti ad ogni opera di cui ella sia premio, Iddio c'infonde l'abito della grazia, il quale ci rende partecipi della natura divina: alla cui eminenza convien questo privilegio fra tutte l'altre nature, che senza mezzo di opere le sia dovuto il termine e 'l compimento della sua perfezione; come appare nei fanciulli battezzati che vanno in Cielo per virtù della sola grazia, senza istromento d'opere buone. Pertanto benchè all'opere poi fatte in grazia si debba la felicità sempiterna, contuttociò perchè il primo titolo a cui ella si dee, non sono le opere, ma la grazia donataci liberalmente da Dio, quindi era che mentre confessavano i luterani la verità della cosa, non facea forza il cardinale di costrignerli alla determinazione della parola. E dicea, parergli che si dovesse loro quella condescensione, la quale usiamo co' Greci nel permettere che appellino il padre eterno *cagione* del figliuolo: benchè più cautamente i Latini lo chiamino *sol principio*. Ma dove gli scorse miscredenti nel dogma, non volle impiastrare una concordia simulata, qual riuscì quella di Pelagio con la parte cattolica nel Concilio Palestino; intendendo per minor male, che la peste, quando non è medicata, sia conosciuta. E di ciò protestossi liberamente col Granvela e con Cesare.

In Roma nondimeno (1) le concordate parole nell'articolo della giustificazione per la dubbietà loro non soddisfecero: onde il papa fe' ricordare al legato, che nè a pubblico nè a privato nome approvasse mai proposizione, la qual non avesse non pure il senso espressamente cattolico, ma eziandio le parole esenti da ogni pericolo d'ambiguità. Ponendogli in considerazione, che quantunque egli non potesse diffinire, e che intorno al colloquio si fosse dichiarato, doversi fare senza veruna conclusione finchè non vi concorresse il pontificio approvamento; contuttociò se i protestanti avessero potuto con apparenza allegare l'opinione del legato in favore d'alcuna di lor dottrine, avrebbe ciò partorito grandissimo scandalo nella Chiesa, carico a lui ed al papa, ed ombra alla verità. Sicchè ove per tal ragione gli fosse convenuto di parlar vivamente o coll'imperadore o con altri, come avea fatto sopra l'eucaristia, non se ne ritenesse; perocchè il pontefice ne l'avrebbe assai commendato. Il medesimo facesse intorno a' due articoli importantissimi del primato del papa, e dell'autorità de' Concilj; parlando chiaramente nell'uno e nell'altro capo: giacchè da amendue scaturivano tante gravissime deduzioni; e la materia era specialmente gelosa in que' tempi, non solo con gli eretici, ma con le podestà secolari. Onde in Roma si rifiutarono alcune forme divisate intorno a ciò dal Contarino, come soggette a varie interpretazioni. Doversi richiedere questa chiarezza ne' prenominati articoli con gran fiducia e per la saldezza delle ragioni, e per le ferme promesse dell'imperadore e dei suoi ministri, che non sarebbesi fatto verun pregiudizio alla sede apostolica: sotto le quali promesse il papa avea soddisfatto a sua maestà di mandare un legato a quella dieta. Aggiunse il cardinal Farnese, non esser dispiaciuto l'avvedimento di riserbare all' ultimo questi due capi, affinchè piuttosto per altri che per questi si rompesse il trattato: nondimeno poter in ciò gli eretici procedere con malizia, convenendo negli altri punti (massimamente se le parole avessero qualche dubbietà) e così acquistando concetto d'uomini che amassero la concordia e cedessero alla ragione; e con ciò poi colorando la pertinacia nel ripugnare all' autorità pontificia, e rendendo odioso questo articolo quasi pietra di scandalo. Il qual ricordo era venuto al pontefice da' dochi di Baviera, e si proponeva al legato, rimettendolo al suo giudicio.

Con queste maniere e con questi ordini procedeva il Contarino. A' cesarei pesava forte di venir (2) a rottura, ed usarono i più caldi uffiej cu' protestanti. Nè finalmente i teologhi

(1) Sta ciò pienamente in una lettera del Contarini a' 4 di luglio 1541.

(2) *Prima secundae quaest.* 114 *art.* 1 *in corp. et ad tertium.*

(1) Lettera del card. Farnese al Contarino il 29 di maggio l'anno 1541 fra le scritture de' sig. Cervini.

(2) Lettera del Contarini al Farnese il 23 di maggio 1541.

loro (1) mostravansi inespugnabili di propria disposizione e fra gli altri Melantone e Bucero o combattuti dagli stimoli della privata salute, o sopraffatti dall' orrore delle pubbliche calamità: ma gli riteneva il timore che molti principi indotti da essi a tanto gravi dimostrazioni contra la Chiesa, ed interessati già nella difesa del partito, se ora venivano da loro abbandonati come sedotti, perdendo in tal modo gli usurpati guadagni e cadendo in pubblica vergogna arebbono infuriato con la vendetta. Nè da un tale spavento, il qual essi apertamente dichiararono, potè mai liberarli veruna promessa di patrocinio pontificio o cesareo; conoscendo eglino più valere minor potenza per tôrre, che maggiore per assicurare una vita. Nel rimanente parrà materia di stupore che quelli oracoli di tante provincie, venerati come nuovi ambasciadori del Cielo, vivessero in tal meschinità (e non volontaria, come già gli apostoli ed ora gli ordini mendicanti) che Bucero inchinossi a supplicare il Contarino di qualche sovvenimento a titolo di limosina. Al che questi non condescese, sapendo che il papa per le ragioni già menzionate, ricusava di tirare i pervertiti con l'esca della pecunia. E di Lutero stesso, poco men che adorato da' popoli nelle pitture, scrisse già il Vergerio (2) che 'l vide con un vestito quanto vano, tanto logoro, come colui che non aveva per alimento se non il puro salario della sua cattedra. Ma cesserà di maravigliarsi chi avvertirà che a costoro s'accumularon seguaci, non che volesser donare il suo ma perchè volcano rapir l'altrui.

La sopra narrata paura dunque rendette inflessibili i teologhi protestanti quando si venne alla discussione di quegli articoli, ne' quali era stata evidente e compresa da tutti la dissensione, sicchè non avevano scampo di ritirarsene con pretesto che prima le parti non si fossero tra loro intese, come poteva farsi ne' punti più sottili e più astratti. Onde tosto che s'arrivò ad esaminare, se nell' eucaristia rimaneva o non rimaneva il pane, se vi durava dopo il tempo dell' uso la presenza di Cristo, s'era necessario il confessare i peccati, se il Concilio poteva errare, se il papa era superiore di tutta la Chiesa (quistioni il cui significato s'intende tosto da ogni cervello dozzinale) non ardirono que' teologhi di ritrattarsi e così farsi nemici i lor protettori. Di che avvedutisi gl' imperiali (3) cominciarono a deporre le concepute speranze di quel colloquio. Ma per loro riputazione e vantaggio desideravano il discioglimento di esso in maniera che paresse nascer da' pontificj. E 'l cardinale accorgendosi di questo disegno, tanto più si tenne lungi da ogni austerità o impazienza onde a lui si potesse imputare la rottura.

Cominciò dunque il Contarino per questi parosismi a mutare i pronostici, e si persuase che quando anche i teologhi si fossero guadagnati, non sarebbesi per tutto ciò sbarbata l'eresia, la cui radice non era la dottrina, ma la licenza e l'interesse. E significò al pontefice (1) non sovvenirgli mezzo più atto per estirparla che provveder la Germania di vescovi, di predicatori e di maestri idonei per sapere e zelanti per bontà, i quali insegnassero con le parole e con l'opere, ed applicassero quello studio ad istruire i popoli della verità che applicavano i ministri eretici ad imbeverli dell' eresia. Perciocchè i vescovi dell' alemagna eran (2) per lo più allora sì negligenti che trattandosi nella conferenza l'articolo de' vescovi i teologhi protestanti dissero, che lodavan sì nella Chiesa tutto quell' ordine, ma che non intendevano come i prelati di Germania per verità fossero vescovi: nome che nell' originario idioma greco vale *soprintendenti*, mentre niuna soprintendenza si esercitava da loro; e pertanto eran bensì buoni e gran principi, ma non vescovi. Al che acutamente fe' rispondere il legato con interrogare i protestanti, se credevano che quei prelati peccassero in ommettere la soprintendenza: certo sì, mentre di ciò gli riprendevano; adunque gli confessavano per veri vescovi, non potendosi ciò ascriver loro a peccato per altro titolo, se non perchè mancavano all'obbligo del magistrato.

Questa era dunque la cagione di tanta ruina spirituale in Alemagna. Del che consapevole per la lunga sperienza di quelle provincie e di quegli affari il Morone congiuntissimo e di sentimenti e d' amore al Contarino, fu egli poscia il primo autore che si fondasse in Roma il collegio germanico (di cui parleremo in tempo di Giulio III) cioè una scuola di buoni pastori per salvare da' lupi il gregge di Cristo.

Ora perchè questo difetto non poteva emendarsi senza lunghezza di tempo, rivolse il Contarino i pensieri a quel rifugio ch'egli nel principio abborriva come sospetto, cioè alla corroborazione della lega cattolica, per la quale il pontefice (3) si offeriva pronto non solo a spender i denari già depositati da lui; ma di poi a maggiori sovvenimenti, purchè tutto ciò si impiegasse nella guerra e non in far mercato della religione comperandola da veruno a prezzo: il che non poteva succedere nè con gloria di Dio, nè con decoro della Chiesa. Onde questi mezzi furon di nuovo interdetti severamente al legato. E di più gli venne imposto, che non consentisse ad alcuna forma di tolleranza, perchè ciò arebbe operato che la falsità più altamente si radicasse. E posta la indivisibilità della fede tanto doversi fuggire la tolleranza in un punto come nel tutto. Ma prima che giungessero al Contarino queste commessioni quando

(1) Lettera del Contarini al Farnese il 13 e 23 di maggio.

(2) Nella lettera da noi citata al capo 18 del libro 3.

(3) Lettera del Contarino in cifra al Farnese il 13 di maggio 1540.

(1) Lettera del Contarino al Farnese il [illegible] di maggio 1541.

(2) Lettera del Contarino al Farnese il 23 di maggio e il 5 di giugno 1541.

(3) Lettere del card. Farnese al Contarini il 9 di giugno l'anno 1541 nelle scritture de' sig. Cervini.

egli riparlò di lega (1), trovò che i sospetti passati di lui eran presenti in Carlo, il quale gli disse non volere che alcuni principi con manto di religione l'implicassero in guerra civile, mentre era pur troppo aggravato dalla turchesca. Unico e presentaneo argomento (2) restava la dimora dell'imperadore in Germania, la cui poderosa maestà sarebbe valuta di grand'arme per atterrire anche tenuta nella guaina. Ma la Spagna era un elemento sì grande nell'università della sua monarchia, che non poteva trascurarsi dall'intelligenza governatrice, e sì remoto dalla Germania che assistendosi a questa non poteasi distender a quella il contatto delle virtù e l'operazione. Onde prese al fine un consiglio più acuto che fortunato d'adoperare personalmente a prò d'amendue que' suoi disgiuntissimi principati, con assalir Solimano in Algeri per divertirlo insieme dall'offese dell'Ungheria, dove pur in quella campagna facea maravigliosi progressi, e per liberare la Spagna dall'infestazione de' corsali africani.

CAPO XV

Trattamenti dell' imperadore col legato intorno al Concilio. Nuove scritture a lui date da' cattolici, dagli eretici e dal legato. Recesso imperiale, e fine della dieta.

Quindi l'imperadore determinatosi alla partenza, e bisognoso di sussidio, fu mosso a pensar altra via di lasciar quieti gli Alemanni. A tal fine si rinovarono i discorsi antichi e grati a coloro di procurar un Concilio universale in quei paesi; o quando ciò non si potesse, il nazionale. Oltre a questo per mostrar egli di aver operato con qualche frutto e che la concordia se non erasi perfezionata, fosse ammezzata, disegnò di comandar per editto imperiale, che frattanto si ricevessero nella Germania quelle dottrine, sopra di cui aveano concordato le parti. Tutto ciò avea odorato la sagacità del Contarino ed ammonitone opportunamente il pontefice, il quale antivenne queste divisate provvisioni fino al Concilio, pregiudiciali all'autorità ed al bene della Chiesa, con decretar egli prima in concistoro (3) di tôrre la sospensione posta in grazia di Carlo e di Ferdinando, e tosto intimare il Concilio ecumenico: e ne fe' consapevole per corriere straordinario il legato. Questi significò all'imperadore aver deliberato ciò il pontefice quando alla Maestà Sua non occorresse altro mezzo che soddisfacesse intorno al bisogno presente. Dolse a Carlo di sentirsi con questa prevenzione quasi un morso in bocca, e rispose che meglio sarebbe aspettarsi dal papa le petizioni dell'adunanza intorno al Concilio. Imperocchè s'egli l'intimava di movimento proprio, si correva pericolo che gli Alemanni o il richiedessero nella lor patria, o volessero il nazionale. Il legato replicogli, essere maggior prò che tutti comprendessero la inclinazione del papa al Concilio veggendolo andar in ciò di proprio talento senza sprone d'altrui domanda: oltre a che un tal modo inviterebbe maggiormente gli altri paesi a concorrervi, non riputandolo per una voglia di quella nazione special, ma per un'elezione del pastore universale: che Concilio nazionale non potea congregarsi per decider articoli, i quali dovevano esser comuni a tutta la Chiesa: e che intorno all'adunar l'ecumenico nella Germania, bastavano contra di ciò le ragioni considerate ed espresse altre volte dalla somma prudenza di Sua Maestà medesima. Soggiunse a questo l'imperadore perseverar lui nella medesima sentenza e pigliar in sè la cura del rimoverne i principi in caso che di ciò si parlasse nella dieta. Onde parergli opportuno lo attender il fine di essa. Il Contarini avvedutosi che l'imperadore cercava indugi per rimaner frattanto senza legami, l'incalzò dicendogli che tenea commessione di rimandar fra due giorni il corriere con la risposta (1). Allora Cesare prese tempo di consultarne col fratello. Di poi mandò questo a trattar col legato, e finalmente il Granvela con uno scritto. Quivi primieramente la celebrazion del Concilio rimetteasi del tutto alla determinazione del papa, senza specificar nè tempo nè luogo, e promettendo Cesare ogni opera, perchè sortisse buon effetto. Secondariamente proponevasi di trovar altri compensi frattanto per la pace della religione.

Quanto a ciò convennero in primo luogo, che non si conchiudendo concordia intera niun de' punti s'avesse per concordato. Del che anche prima s'era con Cesare protestato il cardinale (2), perciocchè non restando sincero il petto de' luterani verso la Chiesa, arebbon corrotte con sinistre interpretazioni le stabilite dottrine, e formare quindi nuove cavillazioni per impugnar le sentenze cattoliche; e d'altra parte un tale stabilimento nessun prò arebbe recato alla Chiesa, tanto per la libertà che gli eretici si prendeano di mutar le loro opinioni, quanto perchè la fede cristiana è posta in indivisibile; onde mentre restassero miscredenti, poco montava che ciò avvenisse o in molti articoli ovvero in pochi.

Richiese poi dal Contarini il Granvela una buona riformazione de' vescovi d'Alemagna. Ed in ciò esibissi egli pronto a misura delle sue forze.

Per ultimo fu ragionato, che i pontificii trattassero co' luterani in maniera, onde questi almanco non peggiorassero, usando a loro tutte le amorevolezze non pregiudiciali al candor della religione ed al decoro del suo capo.

(1) Lettera del Contarini al Farnese il 15 di giugno 1541.
(2) Lettera del detto al Farnese il 9 di maggio 1541.
(3) Dagli atti concistoriali si cava, che fosse a' 27 di maggio.

(1) Lettera del Contarini al Farnese de' 27 di giugno l'anno 1541.
(2) Lettere del detto al Farnese il 14 e 19 di giugno 1541.

L'imperadore indi a pochi dì (1) fe' pienamente consapevoli gli ordini con una scrittura del seguito nelle conferenze, e li richiese del lor consiglio. Questo fu, che il libro si comunicasse al legato, il quale esaminasse se quivi contenevansi errori, e se poteano riceversi almeno que' punti, ne' quali i teologhi senza veruna obbligazione, e secondo la privata sentenza avean convenuto: e che si tentasse parimente la concordia negli altri: e quando ella non si ottenesse da' protestanti, si rimettesse la controversia ad un Concilio generale; o tolta ogni speranza d'adunarsi questo, ad un nazionale. In esecuzione di ciò mandò autenticamente l'imperadore al legato il libro con le postille fattevi nel colloquio, e con la serie scritta di tutto il successo. E il cardinal per un altro scritto rispose, che discordando i protestanti in alcuni articoli dal senso comun della Chiesa, ne' quali tuttavia sperava che dovessero poi concorrere, riputava nulla doversi statuire nel rimanente; ma rimettersi il tutto al pontefice; il quale o per Concilio ecumenico da celebrarsi quanto prima, o per altro opportuno modo avrebbe determinato l'affare secondo la cattolica verità, e secondo il prò del cristianesimo e dell'inclita nazione alemanna, avendo rispetto alle circostanze ed al tempo.

La riferita risposta vien paragonata dal Soave in oscurità agli antichi oracoli. E pur quanto ella fosse chiara, ciascuno il vede: che se l'imperadore s'argomentò d'interpretarla a suo piacere, come dirassi, non ha l'umana favella parole sì manifeste che non possano render un altro suono all'udito di chi non vuole intendere il proprio.

Chiamò anche il legato i vescovi, e prescrisse loro varie riformazioni, come Cesare e i protestanti medesimi avevano richiesto: e del tutto diè conto al primo con separata scrittura. Lo imperadore significando il sentimento e l'opera del cardinale agli elettori, espose ch'era parer di lui, e che parimente scorgevasi esser parer del cardinale, gli articoli predetti doversi accettar fin a tanto che o si adunasse il Concilio universale promesso dal Contarino senza dimora; o mentre di quello mancasse qualunque speranza, o pur si vedesse troppo indugio (il qual Concilio nondimeno esser di somma necessità), si osservasse ciò fin ad una seguente generale dieta, in cui si provvedesse per altra via.

Maravigliossi il legato che il suo parere intorno all'accettazione de' prenominati articoli, fosse rappresentato sì contrariamente a ciò che aveva egli detto più volte ed a Cesare ed al Granvela, ed al tenore assai piano dell'esibita scrittura. E pubblicò subitamente un altro scritto, in cui senza mentovar Cesare, disse, intender egli, che agli elettori veniva riferito come suo sentimento l'accettazione di quegli articoli fino al Concilio: e però dichiarava, aver egli sentito ed espresso in voce all'imperadore il contrario. cioè di non consentire ad accettarli o a tollerarli; ma rimetter ogni cosa al pontefice.

La risposta generale degli elettori fu in questa sentenza. Giudicar essi che le accordate dottrine si ricevessero fino al Concilio generale, il quale Sua Maestà si degnasse di procurar dal pontefice in qualche comodo luogo alla nazione alemanna; o, in mancamento di questo, fin ad un nazionale da radunarsi legittimamente. E così non richiesero che il nazionale si convocasse eziandio contra volontà del pontefice; perchè riconoscendolo quivi essi per capo della Chiesa, il convocar Concilio da lui proibito non poteva da loro intendersi in quella forma di parlare, *convocarlo legittimamente*.

Diedero un lor separato scritto i principi e le città cattoliche, ove significando a Cesare la lor costanza nell'antica religione, e chiedendo la confermazione degli editti promulgati a favor di essa, consentivano all'istanza di procurar il Concilio generale dal papa; e in mancamento di questo il nazionale: ma non già all'accettazion degli articoli mentovati, del che allegavano per ragione, ch'eran di punti superflui, e con forme diverse dal comune parlar della Chiesa ed ambigue, in cui erasi conceduto soverchiamente al piacer degli eretici; e che perciò avevano mestiero d'emendazione e dichiarazione. Conchiudevano, che un tal partito sarebbe in disonor del pontefice, di Cesare e dell'imperio, mentre restavano in controversia i dogmi più celebri e più importanti. Ma in questo rifiuto convennero solo i principi, i baroni ed i vescovi; laddove i deputati delle città cattoliche, siccome quelle che aspiravano ad assaggiare qualche stilla di concordia, giudicarono per lo più, che i prenominati articoli si accettassero.

Vedutasi dal legato l'inclinazione degli elettori verso il Concilio nazionale, intorno a cui non gli si era offerta occasione per l'addietro di far pubblica dichiarazione, mandò agli Ordini una scrittura, nella quale gli richiedeva in nome suo e del papa, che rimovessero quella particella dalla loro domanda: perciocchè le controversie di fede non poteano determinarsi da una sola nazione; onde un tal Concilio non tranquillerebbe, anzi accrescerebbe le controversie.

I tedeschi, i quali in ogni dieta avevan proposto il sinodo nazionale, risposero, ch'era in mano del papa il torne la necessità, celebrando l'universale; nè veder essi qual controversia peggiore potesse da ciò temersi di quella che affliggeva allor la Germania.

I protestanti poi con varie loro particolari scritture e riprovarono la riformazione fatta dal cardinale, e chiesero la rivocazione degli editti cesarei contra di lor pubblicati più volte; e si dichiararono di non consentire a Concilio, in cui avesse autorità il papa o i suoi partigiani: e intorno agli articoli concordati miser fuori varie limitazioni. Impugnavano ancora le opposizioni del legato al Concilio nazionale con molti argomenti, i quali sarebbe indarno ch'io recitassi, come quelli che fondavansi ne' pre-

(1) Tutte le scritture che da noi qui si riferiscono sono stampate appresso il Goldasto eretico dianzi citato.

supposti delle loro ereticali dottrine. Ma oltro a questi ne recaron un altro di qualche apparenza, il quale vien raccontato con energia dal Soave, intento sempre ad intorbidar gl' intelletti. Un tale argomento era che molti errori ne' secoli precedenti vedevansi condannati, non da' Concilii ecumenici, ma da particolari, come quello di Donato, di Pelagio, e d'altri assaissimi eretici. Tuttavia quest' argomento non avea sodezza: volendosi considerare, che le dottrine in quei Concilii dannate, intanto si stimano comunemente per illecite nella Chiesa, in quanto o la confermazion de' pontefici rende certo il parer di tali adunanze, o 'l senso universal dei teologhi il comprova in modo che sia colpevole temerità il contraddirgli: le quali adunanze per altro possono errare, ed hanno più volte errato: e perciò non sono quell' organo per cui sappiamo, che non passa fiato discorde dallo Spirito Santo: onde tenutosi un Concilio nazionale di Germania, rimaneva pur lecito alle altre nazioni ed a' tedeschi medesimi il riprovarne le decisioni od insieme professar la fede cattolica; e pertanto aumentavansi l'occasioni delle differenze, come ben prediceva il legato. Il profitto di simiglianti Concilii particolari nelle materie di religione suol esser uno di questi due: il primo, esaminar quivi ciò che di fatto dice o insegna taluno incolpato d'errore, a fin d' assolverlo o di punirlo: e questo era indarno rispetto a' luterani, le cui sentenze si facean palesi ne' libri, e leggevansi condannate con le parole medesime di Lutero nella Bolla di Leone (1), aggiugnendosi anche gli accuratissimi riscontri, da noi raccontati a suo luogo, fattine presente Lutero in Wormazia. Il secondo può esser il conferir tra loro i vescovi come giudici non infallibili, ma legittimi sopra qualche opinione, a fin di permetterla o di vietarla concordemente nelle loro diocesi: e nemmen quest' utilità potea quivi aver luogo; poiché o sarebbesi trattato delle proposizioni già rifiutate ne' passati Concilii ecumenici e ne' decreti dei papi; e queste non si potevano sottoporre alla discussione d' inferior tribunale: o d' altre non ancora dannate; e pur ciò era invano, sì rispetto a' cattolici, come agli eretici. Rispetto a' cattolici di Germania, perchè questi non richiedevano di sentire il parer dubitabile dei loro prelati sopra le sentenze indecise, ma un giudizio finale ed universale della Chiesa che gli liberasse dalle molestie de' luterani: e molto meno ciò richiedevano i cattolici d'altre regioni, i quali avrebbono ricusato di conformarsi all' opinione de' soli vescovi alemanni. Era ciò invano rispetto agli eretici parimente; avvengachè non si poteva sperare che all' autorità, se non infallibile, almen venerabile d' un tal convento, si rimettessero i protestanti, quando non si rimettevano a quella del papa, nè dei Concilii universali di Costanza, di Firenze, di Laterano sotto Innocenzo III; anzi ricusavano ogni Concilio composto di vescovi al papa ubbidienti, ed arrivarono a negare, come fu narrato pur dianzi, che quei di Germania fossero vescovi. Qual frutto dunque da un tal Concilio poteva aspettarsi ne' luterani, fuorchè o il disprezzo quando gli condannasse, o l'orgoglio inespugnabile, se per isciagura quivi si errasse in verun articolo non accettato poi dalla Chiesa?

Dopo le ricordate scritture Cesare pubblicò il recesso(1). Era egli consapevole, che i tedeschi agramente si querelavano della frequente sua lontananza, e che la cura degli ereditarj reami il distornasse dall' elettivo, lasciando questo in preda all' intestine discordie. Ed appunto la sospizione d' una tal sua futura assenza gli era stata nella morte dell' avolo il maggior ostacolo al conseguimento dell' imperio. Perciò egli con maraviglioso studio s' argomentava ed in voce, e nelle scritture di liberarsi da questa accusa presso i tedeschi; siccome avvedrassi chi leggerà con attenzione il tenore de' suoi recessi nelle diete.

Allora dunque veggendosi egli costretto di nuovo ad abbandonar la Germania, mentre ella gemeva fra le contrarietà della religione che partorivano le guerre non sol civili, ma fraterne; s' avvisò che ad impedir lo spasimo cagionato da questo colpo, fosse mestiero confortar la parte offesa con particolar indulgenza; e mentre si privavano gli alemanni del bene presente e dovuto, prometter loro le soddisfazioni future, quantunque indebite e inosservabili. Questa ragione il mosse ad approvar quei consigli, quali si fossero, che dalla universale assemblea gli veniano proposti. Pertanto nel recesso ordinò l' accettazion de' soprannominati articoli sin ad un Concilio ecumenico da tenersi in Germania, promessogli (come dicea) dal legato: la qual circostanza, che il Concilio si celebrasse in Germania, benchè fosse stata sempre ricusata dal Contarino; contuttociò avendo egli promesso il Concilio in genere, volle Carlo usar quella forma non così puntual di racconto per maggior consolazione de' popoli ch' ei lasciava. Aggiunse, che non congregandosi questo Concilio, dovesse durar quell' accettazione fin ad un sinodo nazionale, o ad un' altra dieta da celebrarsi fra un anno e mezzo con sua presenza: all' uno o all' altro de' quali conventi avria procurato che il pontefice inviasse legato con podestà sufficiente. Narrò la riformazione fatta dal cardinale per sua istanza, e gli ordini dati da sè per l' adempimento. Comandò, che rimanesse fermo l' editto d' Augusta; ma con sospensione sin al termine sopra narrato di tutti i processi per causa di religione; vietando scambievolmente ogni offesa per tal cagione in futuro.

Ma nulla di ciò ebbe effetto. Perocchè nè l' offese cessarono, nè si celebrò Concilio universale o nazionale in Alemagna, nè quegli articoli furono ricevuti da veruna delle parti. Anzi l' Echio, il quale per febbre non era intervenuto (2) all' ultime conferenze, scrisse poi

(1) Si ebbe questo risguardo per tòrre ogni dubbio come negli atti concistoriali a' 25 di maggio 1520.

(1) A' 28 di luglio 1541.

(2) Contiensi in varie lettere del Contarini al Farnese.

un'acerba confutazione del libro: affermando, ch'egli sempre l' avea riprovato: il che mosse i due Collegbi (1) a scriver un'apologia da lor indirizzata a' due soprintendenti di quel colloquio, rammemorando quanto s'era operato da essi in ciò, eziandio con approvamento dell'Echio. Sicchè quel libro, il qual fu tessuto per vincolo di concordia, riuscì più tosto intrigo di controversie.

Dopo il recesso l' imperadore cavalcò verso Italia. E giunto seco il legato a Trento, fece istanza di separarsi (2) per andar al vicino suo vescovado. Avvengachè nè gli rimanesse più negozio con Cesare, ed erano stati discordi non solo nella volontà, ma eziandio nella pubblica relazione intorno al trattamento passato. Carlo tuttavia non gli permise il separarsi da lui, e tosto anche il pontefice gli comandò che 'l seguisse. Ond' egli l' accompagnò nella solenne entrata in Milano, non solo non mal veduto per la discordanza occorsa, ma singolarmente onorato ed accarezzato per l'esperimentata virtù. Ben, come suol avvenire, cbe chi fa con prudente moderazione la causa d' una comunanza contro all'altra, alla contraria pare acerbo, alla sua langnido; così accadde al Contarini. Si lamentarono ne' loro scritti i protestanti, aver essi da un tanto uomo sperata maggior equità verso il vero e 'l giusto: ed insieme egli sofferse accuse a queste dirittamente contrarie in Roma: molti lo riprendevano come freddo contra i luterani: quasi un fervore scompagnato dalla potenza, o fra popoli invogliatissimi della pace, non riesca una sprezzata leggierezza, e una odiata impetuosità. Presso altri venia notato come se nella sostanza dei dogmi avesse condesceso ad alcun errore degli avversarj. Di che s'afflisse incredibilmente. Ma ricevè consolazione da una lettera del cardinal Polo (3), la quale stà originaria in mia mano, dove questi non pur gli narra, che le opposizioni erano state assai minori nel vero che nella fama; ma di più gli afferma che nessun legato da molti secoli addietro avea sostenuto con tale dignità il nome della sede apostolica, non solo in quanto alla virtù dell' azioni ed alla carità in prò di tutti, ma in quanto alla sodezza della dottrina, rompendo in cospetto dell'Alemagna quell'arme de' luterani, la qual sola (non quante imputazioni sapessero accumulare contra i costumi di Roma) quando fosse rimasa intera, potea difendere in essi l'attentata separazione; cioè, che i pontificj non intendessero il primo articolo di nostra fede, cho è la redenzione fatta da Cristo: avendolo egli quivi egregiamente esplicato per sue scritture. Partanto, cha tornasse pur di buon animo; perciocchè nascendo le opposizioni dall' intendere taluno i suoi detti diversamente dal suo senso, quando egli fosse presente, dileguerebbe ogni nuvola. E così avvenne. Certo è (1), che il pontefice in Lucca eziandio prima d' udir le sue discolpe, lo ricevè (2) amorevolissimamente; nè diè verun segno di non tenersi ben servito da lui come narra il Soave: e tosto rimunerollo (3) con la legazion di Bologna. Trovavasi (4) il papa in Lucca per occasione di vedersi con Carlo V nel passaggio di questo in Affrica, da cui ne venne pregato (5) con espresso corriere per trattar seco gli affari della religione e del cristianesimo.

(1) Queste scritture sono stampate appresso il Goldasto sopraccitato.

(2) Vedi la vita del Contarino scritta dal Casa.

(3) Da Capranica sotto il 22 d' agosto 1541.

CAPO XVI

Congressi del papa e dell' imperadore in Lucca. Trattati di pace col re di Francia. Altri trattamenti col re de' romani. E disastri dell' imperadore ad Algieri.

Supravvenne dopo l'arrivo in Lucca del papa Cesare quivi, com'è solito del minore (6). Dimorarono insieme per pochi giorni, e si parlarono quattro volte; nè successe ivi disparere fra que' due principi, come parea che pronosticassero gli avvenimenti di Ratisbona: avendo sempre inteso l'imperadore, che 'l suo recesso nè quanto al luogo del Concilio universale, nè quanto alla celebrazione del nazionale poteva sortire altro effetto, che lasciare per allora men contristati gli Alemanni. Onde senza porre in controversia questi punti fece al pontefice (7) tre richieste.

L'una sopra il Concilio, intorno a cui non avrebbe ricusata Vicenza. E 'l pontefice a' 29 di luglio, e così un giorno dopo al recesso di Cesare in Ratisbona, aveane parlato in concistoro (8), e riferite le risposte del re Francesco, il quale vi consentiva. Ma convenne di pensare ad altro luogo (9); perchè i Veneziani persuadendosi, che nel Concilio si tratterebbe (com'era fama e disegno) una lega del cristianesimo contra'l turco, non giudicarono d'irritar Solimano, dianzi pacificato con essi, a novelle offese, concedendo una lor città per residenza d'un'assemblea che macchinasse guerra a quel potentato.

L'altra istanza fu intorno all'entrar il papa nella lega cattolica, secondo la forma stipolatasi di nuovo fra' principi in Ratisbona; in cui s'addossava al pontefice la quarta parte della spesa: ed un'altra quarta se ne incaricava a Cesare congiunto col re Ferdinando.

(1) Si contiene il tutto nella citata vita del Casa, il qual fu nunzio in Venezia, e segretario di stato di Paolo IV e però è verisimile ch' avesse notizie sicure.

(2) Vi fu ricevuto in concistoro a' 7 di settembre come negli atti concistoriali.

(3) A' 27 di gennajo 1542 come negli atti concistoriali.

(4) Vi andò intorno a' 21 d'agosto come negli atti concistoriali.

(5) Giambattista Adriani nel lib. 3 della sua istoria.

(6) Sandoval nel lib. 25.

(7) Si riferisce nella terza richiesta dell' Ardinghello al re di Francia; e stà nell' archivio de' sigg. Borghesi.

(8) Sta negli atti concistoriali.

(9) Patuta nella prima parte dell' istoria al lib. 11.

La terza intorno alla riformazione del clero in Germania già ordinata dal Contarino.

Il pontefice prese tempo a deliberare; allegando, che l'importanza delle materie ricercava, ch'egli le consultasse co' cardinali, i quali in picciol numero si trovavano seco in Lucca. E però disse, che le avrebbe proposte in Roma nel concistoro.

Fu anche discorso (1) intorno alla pace del cristianesimo, il cui trattato riusciva allora più necessario, perchè un accidente occorso poc'anzi facea temer la rottura della tregua. Chiamavasi offeso (2) dall' imperadore il re di Francia, perchè Antonio Rincone ribello spagnuolo, e Cesare Fregoso suoi uomini mandati da lui al gran turco, mentre confidati nella tregua erano passati per le terre possedute in Piemonte dagl' imperiali, e navigavano in Pò, erano stati presi per commessione (come gli s'imputava) del marchese del Vasto. Il che dalla fama si riputava esser vero, e che per tal cattura si fosse procurato di troncare una lega quasi stabilita già dal Rincone in una sua precedula spedizione a Costantinopoli fra Solimano e Francesco a danni di Carlo. Benchè Cesare ad un ambasciadore del re, e'l marchese a sue lettere molto pungenti, rispondessero negando il fatto: ed in prova di ciò allegava il marchese, che usatasi diligenza per ordine dei magistrati, s'erano ritrovati i corpi d'amendue sotterrati in campagna: dal che argomentava, che fossero stati uccisi dagli assassini. Ma il re persuadendosi, che 'l marchese dopo aver con tormenti ritratto da' suoi messaggi ogni arcano, gli avesse fatti morire, e quivi artificiosamente sepolti, richiedeva che Cesare ne facesse acerbissimo risentimento contra il marchese, se non voleva il carico, che dalla sua parte si fosse violata la tregua. Trattarono dunque il pontefice e l'imperadore di conchiuder una volta stabilmente la pace. E venendosi alle condizioni, Carlo si mostrò fermo di non dar Milano; ma piuttotto si contentava d'assegnar i Paesi Bassi per dote della figliuola che si maritasse col duca d'Orliens secondogenito del re Francesco. Frattanto ricercava d'assicurarsi che 'l re volesse continuar nella tregua. Per questo fine il pontefice spedì tosto in Francia Girolamo Dandino suo segretario, che fu ornato poi del cappello dal successore. E venne seguito il papa nel ritorno suo in Roma dal Granvela, così ad effetto di ricever la risposta di Francia o di proseguir il negozio, come d'assettar molti affari a nome di Cesare nella Toscana.

Recò il Dandino risposto molto fisse dal re, che voleva un'alta soddisfazione dell' oltraggio preteso. E di più fece egli prendere per cammino in Lione Giorgio d'Austria aio naturale di Cesare, arcivescovo di Valenza, ed eletto di Liegi, minacciando nella persona di lui un simile trattamento a quello che avevano sofferto i suoi uomini dagli imperiali. Di che questi si commossero incredibilmente: e come è usanza de' pubblici rappresentanti l'innalzare allora la giurisdizion pontificia e'l sacrilegio nel violarla, quando ciò cade loro in acconcio per metter al punto il papa con l'emulo del lor signore; esageravano essi a Paolo l'obbligazione impostagli dalla sua dignità o d'ottener tosto la libertà del prelato, o di risentirsi. E di più richiedevano aperta dichiarazione del re, se voleva perseverar nella tregua. Per contrario il re domandava, che secondo i concordati di Nizza il papa fosse giudice sopra la violazione dei patti; e quando la giudicasse commessa dalla parte dell'avversario, si collegasse contra di lui come s'era obbligato.

Il pontefice dunque inviò al re per nunzio straordinario Niccolò Ardinghello, uomo eccellente così nelle lettere più amene e polite, come nelle legali e nelle civili, adoperato allora da Paolo nella segreteria di stato, e dipoi guiderdonato con la porpora. Gl'impose, che procurasse la conclusion della pace, la liberazione del vescovo, e'l consentimento al Concilio; o che parlasse ancora degli altri affari e trattati con Cesare in Lucca per mostrar col re confidenza.

Io nel racconto di questi fatti ritrovo sì spesso errati gl'istorici di que' tempi sopra quanto si ristrigne al negozio del gabinetto, e non si dilata allo spettacolo della piazza, che se volessi qui riferirne i falli, riuscirebbe più lunga la confutazione del falso, che la narrazione del vero.

L'Ardinghello nella prima udienza (1) usò avvedimento di non parlare sopra la ritenzione del vescovo, per non mostrare che 'l primo intento della sua legazione fosse o l'interesse de' cesarei o del papa, e non piuttosto il ben comune. E però discorse meramente sopra la pace, rappresentando al re la necessità che ne aveva il cristianesimo, la paterna ansietà del pontefice, il vantaggio col quale potea conchiuderla Sua Maestà, acquistando i paesi belgici più importanti assai che Milano; la fama poco onorevole che per altro saria rimasta del suo gloriosissimo nome appresso i cristiani, mentre gli uomini spesso ignari, e sempre ambigui delle ragioni che competono a questo ed a quel de' principi guerreggianti, avrebbono sol conservata questa opinione o vera, o almeno comune ed apparente, che per le molestie date da Francesco I a Carlo V, la cristianità avesse perdute cotante provincie, nello spirituale con la dilatazione degli eretici, e nel temporale con le conquiste de' Turchi. Finalmente non aver l'imperadore se non un maschio, in mancamento di cui sarebbe disceso il retaggio di tanti regni nella femmina, la qual

(1) Contiensi in una lettera dell'Ardinghello dalla Corte di Francia al cardinal Farnese sotto il 1 di dicembre 1541 tra le scritture de' sig. Borghesi.

(2) Vedi gli storici di quel tempo, e specialmente l'Adriani nel lib. 3.

(1) Il suo trattato si riferisce in alcune lettere da lui scritte al card. Farnese, e più ampiamente in tre stesi ragionamenti fatti da lui al re, il che tutto è tra le scritture de' sigg. Borghesi.

egli offeriva per moglie al duca d'Orléans. Che più lontano già era il padre di Carlo stesso alla successione di sì gran monarchia in virtù del paterno e del suo matrimonio; i quali tuttavia di fatto l'avevan portata nelle sue mani. Potersi rispondere, che queste erano mere speranze; ma che altro recherebbe la guerra, fuorchè speranze incertissime, con sola certezza dell'inquietudine privata e pubblica, delle spese nell'erario, delle stragi ne' soldati, delle desolazioni ne' territorj?

Il re non poteva staccarsi dalla cupidità di Milano; ed ardeva d'esser veduto padrone dove era stato veduto prigione. Rispose egli però, che l'imperadore altre volte gli aveva offerta la Fiandra, ma non ricompensa di tante condizioni che venivano a superare il valor dell'acquisto. Esser quello veramente un bel principato: ma poter lui rispondere con la somiglianza usata da Paolo Emilio, il quale ripreso dagli amici, che ripudiasse la moglie casta e feconda, si trasse dal piè la scarpa ch'era bella e nuova; e loro mostratala, disse, lui solo saper dove ella gli facea male.

Nella seconda udienza riparlossi dall'Ardinghello pur della pace, e con tal'occasione s'entrò a discorrere sopra l'osservazion della tregua. Nel che il nunzio sotto specie di biasimar i Cesarei, che troppo imperiosamente chiedessero da Sua Maestà la dichiarazione precisa di mantenerla, o di troncarla, venne obliquamente a tentare intorno a ciò l'animo di Francesco. Nè questi si mostrò disposto di romperla: anzi per discaricarsi dell'odio d'aver agevolati gli avanzamenti de' Turchi, disse, che dal muover la guerra l'avea ritenuto il rispetto di non disturbare a Cesare l'impresa d'Algieri. Ma ben persisteva in richiedere segnalata soddisfazion dell'ingiuria. Qui prese opportunità l'Ardinghello d'introdurre il ragionamento sopra la liberazione dell'arcivescovo. Professò egli liberamente, che gl' imperiali aveano ricercato per essa istantemente il pontefice della sua interposizione: ma ch'egli non si moveva per quelli, e sapeva dar le ripulse intrepidamente alle loro istanze. Essersi da loro procurato ancora con ogni ardore il matrimonio di Vittoria nipote del papa con Ascanio Colonna, e non averlo Sua Santità voluto: e star pure allora alla Corte di Francia Orazio Farnese fratello minore d' Ottavio in testimonianza di quella neutralità ed uguale affezione che portava il pontefice ad amendue lor Maestà come a figliuoli. Ma che non poteva già ommettere quella cura della libertà ecclesiastica, a cui veniva obbligato dal grado pontificale. Senza che, ciò più importava all'onor di Sua Maestà cristianissima, che all'interesse di Cesare. Quello che opponevasi commesso nel Rincone e nel Fregoso, esser occulto agli uomini, incerto nell'opinioni, e negato dagli Spagnuoli; ma non potersi nè celare, nè contendere, che il re cristianissimo non ritenesse prigione un arcivescovo nulla colpevole di questo fatto, e il quale per la santità del grado non era suddito se non al papa. Non esser ciò dunque un vendicarsi Sua Maestà degli Spagnuoli, ma uno sgravar essi dalle pubbliche riprensioni, caricandone di molto più gravi la propria fama. La conclusione di questo negozio fu, che l'arcivescovo dopo molti mesi, nè so bene in qual forma, restò liberato.

Vennesi in fine a trattare in una speciale udienza sopra gli affari pertinenti alla religione o principalmente sopra il Concilio. Disse l'Ardinghello, esser così manifesta la necessità di raunarlo sempre conosciuta e predicata dal pontefice, che sarebbe stato indarno il consumare sopra ciò le parole con un re di tanta sapienza. Rimaner il dubbio del luogo; ed essendo tutte le altre città o incomode o sospette a qualche nazione, dopo esquisite consulte, venirne tre approvate da' cardinali; Mantova, in cui essendo già morto il duca Federigo, si troverebbe per avventura più arrendevole il successore; Ferrara, il cui principe quantunque feudatario del papa, sapevasi nondimeno per esempj assai memorabili e freschi quanto si conservasse in autorità e dominio. Amendue queste esser capaci, e non remote agli oltramontani. Ma perchè il papa in quanto a sè era indifferente ad ogni città e ad ogni provincia, dove per altro fosse prò, e soddisfazione de' fedeli il celebrarlo, nè men voleva ristringersi alle terre d' Italia: onde proponeva in terzo luogo Cambrai città libera (non era ella stata ridotta ancora in suggezione da Cesare (1), come successe due anni da poi; e stimavasi piuttosto inclinata alla parte francese) grande, e situata ne' confini della Germania inferiore e della Francia. Gli significò ancora le richieste fatte in Lucca da Cesare intorno alla riformazione del Clero alemanno, e al convenir nella lega cattolica secondo la nuova forma, in cui erasi stabilita nel recesso di Ratisbona. E perchè il papa era tutto attento a rimuover dal cuore del re ogni ombra di gelosia intorno alla sua costante neutralità, lontanissima dall'entrar in fazione, rappresentogli, che la capitolazione formatasi a Ratisbona intorno alla lega, piaceva a Sua Santità in quanto con maggior chiarezza di prima ristringevasi a termini di pura difesa: non poter già condescendere il papa ad una rata sì grave, quale, secondo che riferiunno, gli avevano attribuita.

Non si trovò ripugnanza in Francesco su questi punti, de'quali (2) nello stesso tempo trattava col re Ferdinando Girolamo Veralli uditor di Ruota, creato nuovamente vescovo di Caserta, e dipoi annoverato da Paolo fra' cardinali. Era stato egli appunto in que' giorni trasferito dalla nunziatura Veneta alla Germanica, d'onde Paolo avea richiamato il Morone: come quegli a cui era in costume il volere di tempo in tempo udir la propria lingua de' suoi più esperti rappresentanti, la quale informa tanto meglio che la penna, quanto l' espressioni vive superano d' efficacia le morte. E soprastando una altra dieta in Spira, vi aveva il papa destinato

(1) Belcari nell'anno 1543 al lib. 23 num. 39.

(2) Lettera del Verallo al Farnese sotto il 22 di dicembre 1541.

per nunzio lo stesso Morone (1) con quelle commissioni più distinte e più piene che vi porterebbe dalla bocca del principe.

S' incontrò il Verallo ad introdurre i suoi trattati in tempo ch' era giunta novella degli infortuni accaduti a Cesare nell'armata, la quale sul fine di novembre, a' liti d' Algieri fu sbattuta e dissipata da una tempesta delle più orrende che abbiano mai infuriato nel mare, la qual continuò ad agitarla per tutte il seguente mese: onde conobbe l' imperadore, che fu saggio il consiglio di Paulo III, mentre ib dissuase in Lucca da quell'impresa, dapoi ch'erasi tanto innanzi nella stagione. Cercava il re Ferdinando di tenere occulto il disastro per non diminuir la riputazione di Cesare su que'giorni che si trattava d'ottenergli un certo sussidio dagli alemanni. Ma d'altro canto la fama ingrandì la rovina a segno che divulgossi per l'Europa, non pur fracassata ogni trave di quell' armata; ma eziandio perduta la persona di Cesare o come sommersa, o come cattiva, o come smarrita. Ma presto svanirono gl' ingrandimenti, e rimase la certezza del vero; cioè che in fatti la perdita era stata picciola ne' legni, e minore negli uomini, essendosi quasi tutti ricoverati nelle riviere di Spagna: onde non diessi ardire a'nemici di calpestare la fortuna di Cesare quasi per terra. Anzi fu chi disse, aver servito quell' accidente alla gloria di Carlo, palesando in lui una virtù celata fin a quell'ora dal perpetuo corso delle sue felicità più atte a costituirlo un gran Monarca, che a dimostrarlo un grande eroe; cioè la costanza nelle sciagure. Ben io mi vergogno, ritrovarsi tanto rara l' umanità nella specie umana, che si celebri quasi eroica magnanimità d' un tal principe d'aver eletto, che posta l'angustia de'vascelli rimasi pronti all'imbarco per ritornare in Ispagna, si perdessero piuttosto i preziosi giumenti, che i valorosi soldati.

In queste circostanze cominciò il Verallo con Ferdinando i suoi trattamenti; e gli convenne dapprima udir le consuete querele contra la neutralità del papa, la qual riusciva più molesta a' cesarei, quando trovavansi più bisognosi della sua parzialità. Amplificò egli dunque i mali che sofferiva la Chiesa dall' opere del re Francesco; esser lui fautore de' luterani, stimolatore de' turchi, violatore de' vescovi; e tuttavia riceverne, quasi in premio, continue grazie dal papa: tantochè laddove gli austriaci non poteano strappar dalle mani di Sua Santità un cappello, i francesi ormai ne godevan tanti, che se vacasse la sede, arebbe corso ella manifesto pericolo d' esser occupata da persona di quella nazione con ruina e di essa e del cristianesimo. Il Verallo replicò, che'l papa non era mai uscito dalla linea del mezzo: che il contenerai in quella non pur conveniva all'ufficio di padre comune, ma richiedevasi alle parti di opportuno mediatore, le quali egli in ogni tempo aveva infaticabilmente adempite con tanto zelo, e specialmente in que' mesi con la spedizione in Francia di suoi ministri si principali, per usar le più esquisite persuasioni col re cristianissimo alla concordia. Ma scambievolmente lamentossi il Verallo, che l' imperadore avesse mandata una dichiarazione del recesso ratisbonese, la qual era favorevole a'luterani, e fomentava la loro audacia nella depredazion delle Chiese: e stimolò Ferdinando a procurar la rivocazione. Dal che si ritirò egli, necessitoso straordinariamente in quel tempo degli universali soccorsi alemanni, con dire: che venerava per prudentissime tutte le deliberazioni di Cesare suo fratello e signore: che perciò si trattasse immediatamente con Sua Maestà sopra questi affari.

Fu interrogato dal nunzio il re, se nella prossima dieta di Spira tratterebbonsi negozj di religione. Risposegli, che la principal materia non sarebbe questa; ma potervisi introdurre con occasione che il papa doveva mandarvi risposta sopra tre punti; cioè sopra la celebrazion del Concilio in Germania, sopra la riformazione di quegli ecclesiastici, sopra il contribuire al sussidio contra il turco; i quali o almeno i due primi riguardavano la religione. Qui vennesi a ragionare intorno al luogo del Concilio. E il re tutto intento a compiacer i tedeschi, si riscaldava perchè fosse celebrato in Germania; benchè per lettere del Granvela sapesse, che l' imperadore non s'era fissato in questa domanda. Ed affermava, che se ciò facesse il pontefice, confonderebbe con tal azione le calunnie de' luterani. Esser conveniente, che il medico per curare, visiti l'infermo, sicchè essendo il Concilio quel medico, il qual dovea curare la infermità dell'Alemagna, conveniva che 'l Concilio visitasse l'Alemagna.

Il nunzio ripresè: non potersi rimirare alla soddisfazione de' luterani, i quali tante volte avea dichiarato di non voler Concilio o dipendente dal papa, o composto di vescovi ubbidienti al papa: i cattolici di Germania in gran parte non ricusar il Concilio altrove: le altre nazione richiederlo in luogo terzo: e tutte queste aver le loro infermità da curarsi in quel bagno. Giacchè la Maestà Sua erasi valuta di quella comparazione, avvisarsi egli, che non lo sarebbe ingrato, se il suo discorso vi persistesse con ponderarla e con applicarla. Infermi esser gli uomini, e non le mura o le strade. Posto ciò, i medici visitar quell'infermo che ha fede in loro, e che non può muoversi per andar egli a trovarli. Ma quegli infermi che richiedevano precisamente il Concilio in Alemagna, esser tali, che rifiutavano quasi veleno le ricette del medico il quale vi andasse, cioè d'un Concilio legittimo: e parimente esser tali, che se volessero aveano gambe da venire in un luogo dove concorrebbono que'malati, che veramente desiderasser la cura di questo medico. Dover esser il Concilio un collegio dove molti dei medici radunati, cioè de' vescovi e de' consultori, arebbono già veduto e trattato l'infermo, e potrebbono darne relazione agli altri, a'quali anche non mancava notizia di que' malori pur troppo sensibili eziandio a' lontani. Ma conchiu-

(1) Nel concistoro de' 7 di novembre, come negli atti concistoriali.

se, che tosto verrebbe il nunzio Morone, il quale sopra di ciò recherebbe più determinate risposte

CAPO XVII

Nunziatura del Morone alla dieta di Spira. Sue commissioni. Stabilimento quivi di celebrar il Concilio in Trento. Ed intimazione seguita di esso.

Nè tardò a partirsi di Roma il Morone per quella provincia (1). Le sue istruzioni furono sopra gli affari d'Alemagna, o trattati con l'imperadore in Lucca, o rappresentanti poscia dal conte Nogarolo ambasciadore di Ferdinando al pontefice. Riguardavano elle dunque primieramente il capo della riformazione: intorno a che gli si dava copia di ciò che aveva costituito in Ratisbona il legato; soggiugnendo ch'egli per la brevità della sua dimora quivi non aveva potuto dar opera all'esecuzione. Che il nunzio però la promovesse co'vescovi di Germania; ma in forma piuttosto d'esibirsi aiutatore alla zelante volontà di quegli ecclesiastici principi, che di professarsi riscuotitore dalla loro trascuraggine della dovuta disciplina. Ben intendendo il pontefice, che dalle piante più gentili si vogliono còrre i frutti con la delicatezza delle dita, quasi spontanea obblazione; e che solo dalle più grossolane deono scuotersi con la percossa delle pertiche, quasi sforzevole riscossione.

Soggiugneva, ch'essendo proprio della natura terrestre il correr sempre all'ingiù, e convenendo rinnalzarla di tempo in tempo, intendeva che la riformazione si facesse anche in Italia e negli altri paesi cristiani; senza la qual dichiarazione sarebbe stata ella incomparabile al Clero alemanno, o come incaricamento di particolar gravezza, o come testimonianza di particolar dissoluzione.

Un altro capo del memoriale dato al nunzio si rivolgeva intorno all'entrar il papa nella novella confederazione cattolica difensiva statuita in Ratisbona; commettendogli che rispondesse primieramente, usarsi in tale scrittura di Ratisbona alcune parole ripugnanti alla dignità pontificia; e però non convenirne al pontefice lo approvamento. Cotali parole, quanto io raccolgo da un istruzione (2), che poi diede il re Ferdinando a'suoi oratori spediti in Roma per quell'accordo, erano le contenute nel recesso di Ratisbona, il quale faceva per ordini sopra materie appartenenti alla cura ed alla podestà del papa. E intorno a ciò fu preso temperamento (3), che l'imperadore e il Re de'romani con loro lettere al papa dichiarassero di non aver inteso per la contenenza di quel decreto violare in alcuna parte la pontifical sua preminenza.

Oltre a ciò, scusavasi il papa di non poter concorrere alla porzione assegnatagli d'altrettanto, quanto assegnavasi unitamente a Cesare ed al fratello, i quali avevano stato ed erario incomparabilmente maggior di lui, e con quella lega difendevano il proprio: laddove il papa non vi aveva se non l'interesse di capo universale. Offeriva però di contribuire non la quarta del tutto, come da loro si richiedeva, ma la sesta parte, e così un terzo meno della domanda.

Succedeva l'articolo dell'aiuto da somministrare alla Germania contra il turco. Nel che diceva di non potersi stender oltre a ciò che in voce avea significato al Granvela, e questa era di stipendiare (1) cinque mila soldati, se la persona di Cesare guidasse l'impresa, e due mila e cinquecento, se altri ne fosse capitano: e questi pure solo in caso che l'armata turchesca non infestasse o la superiore, o l'inferior marina d'Italia, e però nol forzasse di costipare ogni sua virtù per resistere ad urto così tremendo. Ed in questa parte il pontefice poi con gli effetti superò le promesse (2). Perciocchè quantunque il condottiere non fosse Cesare, ma l'elettore di Brandeburgh, vi mandò egli tre mila fanti sotto Paolo Vitelli, ed indi seicento cavalli sotto Sforza Pallavicino.

E perchè in questo proposito avealo pregato il re, che si usasse co' protestanti una tal dolcezza onde fossero allettati a concorrere in quell'impresa, il papa significava, creder lui, che nè cattolici, nè protestanti abbisognassero d'allettamento per cooperare alla salvezza comune. Tuttavia piacergli, che verso i luterani si dimostrasse volontà non ostile, ma caritativa; sì però, che non s'intaccasse punto la podestà data a lui da Cristo in custodia; nè si condescendesse ad alcune dispensazioni, mentre soprastava il Concilio, a cui apparterrebbe il deliberare sopra il concederle o il dinegarle.

Passandosi dunque nell'istruzione a ragionar del Concilio, il pontefice insinuò al nunzio due le più acconce ragioni per indurre i tedeschi a gradirlo fuor di Germania. La prima fu, che egli disegnava d'intervenirvi, o almeno voleva potervi andare speditamente ad ogni uopo. Ora che alla sua gravissima età e debolissima complessione non era tollerabile o il viaggio o il clima dell'Alemagna. Ed acciocchè questa ragione valesse, non volle per allora nominar Cambrai, nè altra città lontana dall'Italia, e fuori di Germania, delle quali per sè stesso non era alieno, come vedemmo ne' trattati dell'Ardinghello col re Francesco.

La seconda ragione fu, ch'essendo in quella provincia gli animi scambievolmente infiammati nella discordanza, riuscirebbe pericoloso, che ivi si trattassero i punti della controversia, perchè ciò sarebbe un portar mantice al fuoco, e potrebbe farli passare dal contrasto delle lingue a quel delle spade. Voler bene il papa aver ogni possibil rispetto al comodo di quella nazione; e però in primo luogo inclinare a Mantova piaciuta altre volte a Cesare, per tanta unione di sito e d'omaggio con la Germania.

(1) Ebbe l'istruzione a'9 di gennajo 1542, e sta nell'archivio vaticano.

(2) Nelle scritture de'sigg. Borghesi.

(3) Sta nella citata istruzione data dal re Ferdinando.

(1) Belcari nel lib. 23 al num. 9.

(2) Belcari come sopra.

Oltre a ciò perchè poteva accadere, che i tutori del duca allora minore non si pigliassero autorità di concederla, proporre in secondo luogo Ferrara, che per l'ampiezza del circuito, per la fertilità del suolo, e per la comodità del gran fiume, era la più agiata di quante stavan collocate fra l'Alpi e fra l'Appennino. Ma perchè essa non soggiaceva immediatamente all'imperio suo, e non avea voluto richiederne il duca Ercole senza prima intendere ch'ella soddisfarebbe agli Alemanni, non poterla offerire se non sotto condizione, che il signore immediato vi consentisse. Delle sue nominava le due proferite altre volte, Piacenza e Bologna.

Con questi ordini arrivò il Morone alla dieta di Spira, che incominciò sull'entrar di febbraio. Ed a' 14 di quel mese (1) parlò ivi Francesco Oliviero cancelliere d'Alansone, oratore del re Francesco, il quale espose la buona volontà del suo principe verso i tedeschi sempre raffermata con le opere; e tacendo le più lontane, disse, che in conformità di ciò ultimamente, correndo fama, che Solimano disegnasse d'assalir l'Ungheria, aveva spediti il re suoi messaggi per distornarlo; i quali essendo stati presi dagl'imperiali, e forse anche uccisi, essersi poi divulgato, che il re gl'inviasse a fine contrario; il che da Sua Maestà potersi convincere con varie scritture, e col memoriale istesso che i cesarei dovevano aver trovato appresso i mentovati suoi messaggieri. Quanto ad assalire al presente il turco, non parergli opportuno, considerata la sua potenza, l'infelicità preterita delle imprese da' cristiani contra di lui tentate, e le presenti contensioni ond'eran divisi. Nè la volubilità degli ungheri, i quali spesso chiamavano gli alemanni contra i turchi, ed altrettanto spesso i turchi contra gli alemanni, meritare che in prò di loro s'esponesse la Germania a sbaraglio, mentr'ella non venia molestata. Miglior senno parergli, che si attendesse a comporre le discordie civili, aspettando più prospere circostanze per intentare gli assalti esterni.

La persuasione del francese non fu sentita con grate orecchie; sì per la diffidenza verso l'autore, sì per l'apparente indegnità del consiglio: sembrando grave ignominia del nome alemanno l'abbandonar in preda al turco un regno cristiano confinante, e pervenuto per legittima ragione in un de' suoi principi destinato successor dell'imperio. Onde l'oratore partissi avanti al fine di quel convento.

Più favorevole udienza ritrovò il nunzio introdotto nella dieta a' 23 di marzo (2). Imperocchè graditosi da' tedeschi il soccorso offerto per la guerra turchesca, e venutosi a parlare sopra il Concilio, egli espose la necessità che ritraeva il papa dalle città della Germania: ma nel farne scelta d'alcuna altrove convenno uscir dalle quattro a lui prescritte nella sopra narrata istruzione. Di che la ragione fu l'aver egli conosciuto ne' privati ragionamenti, che le tre sottoposte secondo l'immediato, o secondo il diretto dominio al papa, riuscivano diffidenti: e di Mantova parea vana l'offerta; stimandosi, che i tutori del duca non sarebbonsi allargati a conceder ciò che dal padre s'era negato: oltre a che la dipendenza da Roma del cardinale opposta altre volte intendevasi più considerabile allora per la maggior autorità che gli cagionava la minor età del dominante nipote. Onde il Morone aveva ottenuto dal papa (1) nuova podestà di proporre due altre città. La prima era Cambrai nominata di sopra: ed a questa il pontefice pendea maggiormente, come a più staccata dalla Germania, più indifferente ad ogni nazione, e perciò atta a continuarvisi il Concilio eziandio in caso di guerra fra esse, e più remota dal timore dell'armi turchesche. Ma tale inclinazione convenia, che da lui si dissimulasse per sostener la prima ragione raccontata di sopra, per la qual egli escludeva le città di Germania: ed oltre a ciò non riusciva Cambrai affatto comoda e confidente agli alemanni. La seconda era Trento, a cui non mancava d'Alemanna quasi altro che 'l nome: ed a questa scoperse il nunzio, che i congregati sarebbono condescesi. E così egli nella dieta dopo aver annoverate le altre quattro città che il pontefice riputava opportune, e fatta menzione ancor di Cambrai; in ultimo luogo esibì di convocare il Concilio in Trento, posto su l'Alpi, vicino all'Adige, confinante con la Germania, e soggetto all'alto dominio di Ferdinando.

La dieta rispose, che, quando non potevano ottener il Concilio nell'Alemagna, l'accetterebbono in Trento. Ma i luterani fecero i lor separati protesti e contro alla residenza in Italia, e contro alla presidenza nel papa.

Deliberossi d'intimarlo per la giornata decimaterza d'agosto. Ma di poi questo termine parve corto. Però dopo essersi deliberato (2) sopra di ciò e sopra il tenore della bolla in tre concistori, finalmente in quello de' 22 di maggio fu ella stabilita, e sotto quel dì segnata; pubblicandola nella solennità del principe degli apostoli, la maggioranza del quale venia contesa da' luterani; ed intimando il Concilio per la festa di tutti i Santi, nella cui festa parimente e nel cui tempio venticinque anni prima era nata l'eresia di Lutero, per estinzion della quale si congregava quella sacra assemblea.

(1) Lo Sleidano all'anno 1542 il Belcari nel l. 23 al n. 8 e 9. E tanto l'orazione dell'ambasceria Francese, quanto i successi tutti di quella dieta contengonsi in un volume dell'archivio vaticano.

(2) Belcari, e Sleidano dove sopra.

(1) Lettera del Farnese al Poggi nunzio a Cesare il 27 di marzo 1542.

(2) A' 5 12 e 22 di maggio come negli atti concistoriali.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO QUINTO

Legati spediti a Trento per indirizzare il Concilio; e loro istruzione. Ombre fra 'l papa e Cesare. Parlamento e trattato fra loro in Busseto. Continuazione della guerra tra Carlo V e Francesco I. Comparizione e negozj degli oratori cesarei in Trento. Sospensione del Concilio. Nuova legazione del cardinal Farnese alle due corone per la pace; ma senza frutto. Dieta di Spira e suo recesso pregiudiciale alla religione. Lettera risentita perciò del papa all'imperadore, e suo effetto. Pace di questo col re di Francia. Nuova intimazion del Concilio, e nuovi legati spediti a Trento. Ordine dato dal vicerè di Napoli a' vescovi di quel reame intorno all'intervenire e al votare in Concilio. Bolla del papa in contrario. Un'altra legazione del cardinal Farnese all'imperadore. Commessione a' legati d'aprire il Concilio a' tre di maggio, non posta in effetto, e perchè. Trattamenti del Farnese con Cesare intorno al Concilio e alla guerra co' protestanti; la pratica della quale si continua in Roma. Varj successi in Trento. Recesso della nuova dieta di Wormazia. Morte del duca d'Orliens che pone in dubbio la perseveranza della pace. Deliberazione d'aprire il Concilio a' 13 di decembre. Difficoltà di ritenervi i prelati francesi. Aprimento seguito, e sue cerimonie. Orazione solennemente ivi fatta da frà Cornelio Musso vescovo di Bitonto. E difesa di essa contra le calunnie del Soave.

LIBRO QUINTO

CAPO PRIMO

Apologie contrarie dell'imperadore e del re di Francia per occasione della bolla promulgata sopra il Concilio. Promozione fatta dal pontefice. Legati spediti a Trento, e loro istruzione.

La bolla intimatrice del sinodo parlava con ugual fiducia ed onore verso la pietà di Cesare e del re Francesco; ma era successo, che questi in vendetta de' suoi uccisi legati avea rotta apertamente la guerra a quello e in Piemonte, e ne' confini della Fiandra e della Spagna; incitando anche a' danni di Cesare Solimano con la spedizione in Costantinopoli d'Antonin Polino. Onde lo sdegno eccitato da quella nuova e pericolosa ingiuria, facea riputare a Carlo quasi nemici gli amorevoli del nemico. E specialmente offendevasi per una tal parità d'affetto professata dal papa, al quale sogliono i principi attribuire grand' autorità, e per conseguente grand' obbligo d'esercitarla, quando par loro d'aver la ragione maggior della forza: siccome in tali circostanze è stile di tutti gli uomini esaltare la giurisdizione, e richieder l'impeto di que' magistrati, i quali ov'essi ritrovansi in altro stato, o si negan da loro per competenti, o si biasimano per violenti.

Scrisse dunque l'imperadore al pontefice (1), lagnandosi di veder uguagliato a sè il re di Francia, mentr' egli ad esempio del figliuol buono avea perpetuamente servito il padre della famiglia cristiana, difendendo questa dai turchi per terra o per mare con infinito dispendio, disagio, e pericolo della vita, e con isforzarsi di soffogar l'eresia in Germania: laddove Francesco a guisa del figliuol prodigo scialacquando la porzione toccatagli della potenza nell'ambizione e nelle disoneste cupidità, aveva chiamate, e pur allora chiamava l'armi ottomane ad esterminio del cristianesimo; e con danari ed istigazioni manteneva la pertinacia de' protestanti; ed ultimamente col titolo mendicato d'oltraggi ricevuti in tali suoi uomini, i quali andavano in forma non di legati, ma di spie, violava la tregua stabilita coll'interposizione del papa, e tenea prigion un arcivescovo nulla partecipe di questi affari.

Le prefate lettere di Carlo al papa pubblicatesi (come volea chi lo scrisse) e capitatane copia a Francesco, incitarono lui ad una più longa e più agra apologia: dove in primo luogo con ironia diceva: giustamente arrogarsi da Carlo il pregio di buon primogenito, mentre aves messo in carcere il padre, saccheggiate le terre, nè liberatolo senza un immenso riscatto: che aver lui conseguito mai nello vantate guerre col turco, se non perpetue stragi o vergogne della gente cristiana, irritando l'offeso e vittorioso nemico a molte conquiste? laddove Francesco avea procurato che l'Ungheria si conservasse al figliuolo del re Giovanni Vaivoda legittimo successore; la quale poi o per la trascuraggine, o per la dappocaggine dell'armi austriache era caduta in potere di Solimano. Esser frutto de' suoi uffici, che 'l sepolcro di Gesù Cristo e l'augustissimo santuario di Gierusalem, il qual per ordine della Porta dovea rovinarsi, restasse in piede, e fosse renduto a' religiosi dell'osservanza. Professava quivi poi una gran riverenza verso il pontefice e 'l sacro collegio. Scusava la carcerazione dell'arcivescovo, con affermare, ch'egli allora stimando vivi i suoi uomini, aveva sperato con tal compenso d'indurre i cesarei a restituirgliene. Finalmente si tratteneva nel purgarsi a lungo delle rinfacciate confederazioni col turco, e de' fomenti somministrati con-

(1) Vedi il Belcari nel lib. 23 dal num. 24 fino al 28.

tra il re Ferdinando a Giovanni Vaivoda collegato con quello, e scomunicato dal papa: e quanto al primo accumulava molti esempj del vecchio e del nuovo testamento per dimostrare che non sieno vietate le collegazioni civili con gl'infedeli. Quanto al secondo allegava, che la ragione fosse dal canto del Vaivoda. Ma l'un e l'altro con savia libertà è rigettato dal Belcari: ben intendendo, che un istorico, il quale sempre lodi i suoi principi, non gli loda mai, perchè toglie la fede, e per conseguente (se con sottigliezza si discorre) la significazione alle sue parole. E non men saggio dimostrossi Luigi XIII in non ricercare, che un libro, quantunque stampato nel suo dominio da un suo vassallo, e dedicato al suo nome, sempremai avvantaggiasse la causa de' suoi antecessori sopra i suoi emuli. Perciocchè l'esser ornato di gioie false non piace a coloro che abbondano delle vere.

Il pontefice affin di smorzare le rinfiammata discordie (1), inviò dapprima le sue preghiere ad amendue i potentati con la sbrigata messione di Giovanni da Montepulciano. Indi per accrescer peso agli ufficj deputò due legati a cui non mancasse o eloquenza per la persuasione, o virtù per l'autorità o benevolenza pel gradimento. In Francia dunque destinò (2) il Sadoleto, uomo non meno illustre nella bontà che nelle lettere ed inchinato assai alle parti francesi, con le quali gli avea contratta qualche particolar congiunzione la sua Chiesa e la sua residenza di Carpentras. A Cesare disegnò il Contarino sperimentato a lui caro nelle due ambasciate preterite, il quale con la perizia dell'arte di stato, della geografia, e delle matematiche traeva Cesare vago di simili studj a trattar con lui, non solo come con esterno rappresentante, ma come con intrinseco familiare. Ma la morte del Contarino seguita importunamente gli fece sostituir dal pontefice il cardinal Michele de Silva Portoghese, che dal suo vescovado chiamavasi volgarmente il Viseo (3), assunto poco innanzi al cardinalato; uomo lodatissimo in quell'età per l'intendimento e dell'umane lettere, a degli umani trattati.

Fa in questo luogo il Soave un elogio al pontificato, mentre vuol fare una satira de'pontefici. Scrive che Paolo spedì que' legati *per non pregiudicar all' ufficio di padre comune, da' suoi predecessori sempre ostentato*. Una gran commendazione del principato apostolico si compendia in queste parole. Qual serie d'azioni paterne in beneficio de' cristiani convien che sia proceduta sempre mai da'pontefici, acciocchè in cospetto non di pochi semplici, ma di tutta la cristianità, e di tanti accortissimi principi abbiano sempre ostentato quest' ufficio paterno? chi sempre ostenta mansuetudine, posto che nell'animo sia crudele, quanto spesso convien che perdoni? chi sempre ostenta liberalità, da quante sordidezze convien che s'astenga? a quante spese, a quanti doni è costretto, benchè nel cuore sia dominato dall'avarizia? Se dunque il pontificato romano ha per istituto e per uso di ostentar la carità di padre comune, avrà parimente per istituto e per uso di far innumerabili azioni a pro dei cristiani, come di figliuoli. E quando mai alcun pontefice porti contrario affetto nel cuore, non oserà d'esercitarlo nell' opere, salvo in alcuni pochi ed occultissimi casi, ne' quali speri di celarsi a tanti milioni di sguardi perspicacissimi. Onde segue con evidenza, che il mantenere l'autorità de' papi nella repubblica cristiana è di gran beneficio comune; mantenendola in tali che sono costretti o di buono o di mal grado ad operar sempre a beneficio comune. Volesse Iddio che una simile ostentazione fosse in tutti i principi, perchè il mondo sarebbe felice: siccome sarebbe se tutti gli uomini avesser costume e necessità o d'esser buoni, o almeno d' apparere.

Non è poi vero ciò che narra il Soave con la scorta dell'Adriani: che il papa mandasse il Viseo non ostante la notizia ch'egli era poco gradito a Cesare. Perciocchè non avea questi verun sinistro affetto verso quel cardinale, ma gli spiacque la legazione per esser quegli (1) in disgrazia del re di Portogallo unitissimo coll'imperadore di sangue e d'amicizia, e quel re era sì contrario al Viseo, che alcune lettere intercette da lui, le quali mostravano confidenza tra quel cardinale e'l vescovo di Bergamo, operarono che il papa, il quale avea mandato il vescovo in Portogallo affine di pubblicar prima il Concilio, e poi di rimanervi per nunzio, gli rivocasse la seconda commessione giudicandolo per quel titolo sospetto al re: e che tale fosse il rispetto per cui dispiacque la persona del Viseo in quell' ambasciata a Carlo V, fu espresso da questo al nunzio con lamentarsi che il papa gli volea far perdere i suoi amici: e però convenne richiamar tosto il legato.

Ritornando all'azioni di Paolo. Aveva egli in que' giorni accresciuto (2) il collegio d'uomini idonei all'impresa del Concilio con annoverarvi Cristoforo Madrucci vescovo e signor di Trento, per aggiugnerli autorità ed affezione al promoverla: due teologhi riguardevoli, cioè il Badia e'l Cortese e di più il Morone guernito di varia dottrina, e raffinatissimo in quelle faccende, Marcello Crescenzio gran legista come si scorge dalle sue celebri decisioni, ed altri di paragonata prudenza negli affari del mondo. Ed è degno d'osservazione ciò che costrinse il papa (3) a non promover allora nè uomini di nazioni straniere, nè i nunzj presso le due corone. Imperciocchè il re di Francia dichiarava

(1) Adriani nel lib. 3.
(2) A'7 d'agosto, come negli atti concistoriali.
(3) Agli 11 di dicembre 1541 come negli atti concistoriali.

(1) Tutto appare da una lettera del card. Farnese al Poggio nunzio di Spagna sotto il 3 di novembre 1542, e 'l registro di queste lettere al Poggi fino all'anno 1510 sta fra le scritture de' sigg. Barberini.
(2) A' 2 di giugno 1542.
(3) Lettera del card. Farnese al Poggio il 4 di giugno 1542.

che non gradirebbe i cappelli, se nel numero non fosse agguagliato all'imperadore. E per contrario l'imperadore dichiarava che non gli gradirebbe se gli fosse agguagliato il re. Onde l'unica maniera per non offenderne veruno fu il non compiacerne allora veruno. E supposto che in quelle Corti non comparissero nuovi porporati di lor nazione, si stimò convenevole di non farvene apparir nuovi d'alcuna sorte, epperò non si promossero i nunzj. Da sì lontani rispetti dipendono spesso eziandio sotto i prudenti principi le fortune de' ministri e 'l conseguimento de' più alti guiderdoni. Ma fra i promossi allora dal papa, specialmente il Morone fu eletto da lui per un de' legati nel Concilio che fosse come il direttore de' due colleghi, l'un de' quali era il cardinal Parisio famoso nella scienza legale; l'altro il Polo ben addottrinato nella teologia e venerabile per la santità de' costumi, per gli splendori del sangue e per la gloria dell'esilio e delle persecuzioni sofferte a difesa del vaticano.

Intorno a questi legati il Soave è così ben informato che ne riferisce la partenza da Roma a' 26 d'agosto, mentre in verità la deputazione accadde non prima che 'l giorno decimosesto d'ottobre, come si legge negli atti del concistoro.

Rinovò (1) anche Paolo il decreto fatto nell'altra pubblicazione del Concilio sei anni avanti, che se vacasse la sedia, l'elezione del papa s'aspettasse a' cardinali; volendo tener lungi i rischi di scisma ch'arebbe recati o la lite fra essi e fra i padri del Concilio se il dubbio non si trovava deciso, o la moltitudine e la poca informazione degli elettori, s'egli l'avesse deciso a favor de' secondi. Vi aggiunse allo stesso fine (2), ch' eziandio se il pontefice morisse altrove che in Roma, secondo che potea dubitarsi, posto il disegno d'intervenire al Concilio, l'elezione si celebrasse in quella città, come più sicura d'ogni altra dalla violenza degli stranieri.

Ebbero per istruzione (3) i legati: giunti che fossero, dar conto a' principi del suo arrivo con invitarli a mandar al Concilio i prelati dei loro dominj; ed affiggere alle porte del duomo una generale intimazione per tutti quelli che o di ragione scritta, o di consuetudine doveano concorrervi: prima che il Concilio s'aprisse, non attaccar con gli eretici veruna disputazione, e trattar con loro in temperata maniera; nè così brusca che facesse lor temere una implacabile indegnazione, nè sì melata che facesse loro presumere una dimessa codardia: non aprir il Concilio finchè non vi fosse concorsa frequenza di prelati dalle quattro principali regioni del cristianesimo, Italia, Germania, Francia e Spagna; ed allora con avvisarne prima il pontefice, ed aspettarne sua commessione: nel che operassero sollecitamente, che la dimora non potesse mai ascriversi a lor procrastinazione, ma solo a difetto de' vescovi non convenuti.

CAPO II

Abboccamento del papa con l'imperadore a Busseto: e continuazion della guerra.

Non ebbe effetto l'opera de' legati, spediti a procurar la pace fra le corone, come suol avvenire nel fervor dello sdegno, prima che sia sfogato nell'opere, ed illanguidito dalla stanchezza: e specialmente il Viseo non venne gratamente ascoltato, non solo per l'eccezione sopra narrata verso la sua persona; ma, come al nunzio specificò unitamente l'imperadore, per l'alienazione che questi avea dal trattato a cui egli si mandava, e per la poca soddisfazione del principe che lo mandava. Percicchè l'egualità del papa a Cesare pareva parzialità, supposta la disagguaglianza della ragione, ch'ei pretendea superiore dalla sua parte. E nondimeno il pontefice avea detto (1) chiaramente al Granvela, che in Roma si mangiava pane e neutralità. E, veggendo l'infelicità, e i biasimi ad essa infelicità compagni, dell'armi spirituali da sè sfoderate con tanto maggior cagione, e con principe tanto minore nella causa d'Inghilterra, stimava follia il volersi con esse non tagliar un membro, ma segar il corpo per mezzo nel riciderne il re di Francia. Nè tralasciava il papa (2) ogni studio a fin di rimuover Cesare da così fissa volontà della sua dichiarazione contra Francesco: rappresentandogli, che primieramente ella in cospetto del mondo non apparirebbe giusta, non essendo nè confessato dal re, nè ancor manifesto, ch'egli fosse l'istigatore de' turchi a danni del cristianesimo: che oltre a ciò di niun prò essa riuscirebbe a Sua Maestà; perchè egli senza ciò era pronto di somministrarle quanto di forze era in lui contra le infestazioni ottomane: e posto ciò, poco importava d'avere i medesimi aiuti o per un titolo o per l'altro. Di più sarebbe dannosa al cristianesimo, perchè il papa dichiarandosi avversario, perderebbe tosto la confidenza e l'autorità di mezzano per la pacificazione: e finalmente nocerebbe al medesimo Carlo V; perchè il re col pretesto di ricever ingiuria dal papa si vendicherebbe in por mano sopra i beni ecclesiastici, e con sì pingue sussidio si renderebbe più forte contra l'imperadore.

Ma venendo questi in Italia per andar in Alemagna ad armarsi di forze, e di là in Fiandra a maneggiarle col vigore del proprio braccio, il pontefice pose in deliberazione, se gli conveniva impiegare i suoi conforti personalmente alla pace: E fattine lunghi consigli nel concistoro, quivi agli 11 di novembre (3) stabilì un breve da scriversi quasi con le stesse parole

(1) In una congregazione concistoriale l'ultimo d'ottobre l'anno 1542 come negli atti concistoriali.

(2) A' 29 di maggio 1536 come negli atti concistoriali.

(3) Le istruzioni sono nell'archivio vaticano.

(1) Lettere del cardinale Farnese al card. S. Giorgio sotto il 24 di dicembre 1542 nell'archivio de'sigg. Borghesi.

(2) Varie lettere del Farnese al Poggi specialmente sotto il 7 d'agosto 1542 ed ultimo di febbrajo 1543.

(3) A'6 e 12 di novembre come negli atti concistoriali.

ad amendue i potentati: ove rammemorando le sue passate diligenze affine d'unirli concordi, diceva, che i suoi peccati ne avevano forse impedito l'adempimento: mostrava, che allora la necessità se n'era accresciuta per le preparazioni che si facevano dalla potenza ottomana, e per l'aprimento dell'intimato Concilio: pertanto, ch'egli non volea perdere la speranza nella divina misericordia: onde aveva deliberato di passar in Lombardia per vedersi con amendue, confidando che in riverenza, se non della sua persona, almen di quella di Cristo ch'egli rappresentava, non ricuserebbono questo congresso, conducendosi a qualche luogo propinquo, o sospendendo frattanto il maneggio dell'armi, con dar sicuro passaggio a' corrieri e a' ministri ch'egli impiegasse nel trattato: che a ciò fare lo stimolava l'obbligazione del grado pontificale, in cui giacchè per qual si fosse divino giudizio si ritrovava egli in quel tempo, avea statuito di non tralasciare veruna parte o di padre, o di giudice, che al suo carico s'appartenesse. Poter eglino con la loro prudenza e bontà persuadersi, che a prendere lui un tal disagio nella crudezza de' mesi, e nella decrepità degli anni nol moveva, se non il zelo della salute universale, la qual ridondava in maggior prò, che di ciascun altro, delle potentissime lor corone, siccome a loro saria toccato il maggior danno nella universale rovina. Quanto al resto, aver essi potuto conoscere per la lunga esperienza l'egualità del suo amore verso ambidue puro da ogni parziale affetto. Pregavagli finalmente d'operar, che i vescovi de' loro Stati andassero tosto al Concilio, com'essi eran tenuti e per debito del lor ufficio, e per vigore del suo precetto.

Mosse da Roma il (1) pontefice a' 26 di febbrajo, lasciandovi per legato (2) il cardinal Pio di Carpi, uomo d'alta riputazione. E giunto in Bologna verso la metà di marzo, ammonì con parole gravissime i cardinali nel concistoro (3) all'osservanza delle riformazioni; delle quali convenia loro formare in sè stessi il modello che il Concilio additasse agli ecclesiastici minori ed alle nazioni remote.

Arrivò l'imperadore a Genova sul fin della primavera, conducendo seco Ottavio Farnese suo genero, ch'era ito a prestargli ossequio in Ispagna: e 'l pontefice gl'inviò a riverirlo Pier Luigi padre d'Ottavio; ed indi gli mandò con dignità di legato il cardinal Farnese, i quali adoperassero le più vive istanze per tirarlo al disegnato parlamento. Ma Carlo tra per l'ira contra Francesco, la quale il rendeva alieno da' ragionamenti di pace, o per la fretta di far in Germania gli apparecchi necessarj alla guerra, negò di potersi divertire a questo congresso fin a Bologna: ben s'offerse pronto, quando il pontefice venisse in luogo, che fosse per la sua strada.

Racconta il Sadoleto (1) ritornato pur allora dalla sua legazione di Francia, ch'egli giunto in Bologna, trovò; come ricevutasi una tal risposta di Carlo, erasi posto a deliberazione in concistoro, se fosse dicevole al papa il muoversi ad altro luogo per convenire con Cesare; e come universalmente avevano giudicato, che mentre non apparisse qualche ferma speranza di conclusione, non dovesse il papa esporre nè la sua inferma salute a maggior disagio, nè la Sua Sovrana Maestà a maggior inchinamento, bastando l'opera de' messaggi per continuare le trattazioni; e come riproposto in concistoro il negozio affin di pigliarne l'ultima determinazione, cinque cardinali, che disser prima del Sadoleto ritennero la premostrata sentenza. Ma esso rimettendosi al papa in quanto alle forze sue corporali, soggiunse, che rispetto alla dignità non concepiva egli altra dignità nelle azioni d'un sommo Pastore, che l'esser elle acconce al prò del suo gregge. Senza fallo potersi meglio sperare la conclusion della pace con gli uffizj avvalorati dalla Maestà della bocca pontificale, che indeboliti nella voce di privati ministri: e che almeno quel parlamento gioverebbe a sgombrar l'opinione altrettanto comune, quanto nociva all'edificazion de' fedeli, che tra 'l papa e l'imperadore l'alienazione degli animi impedisse l'accostamento delle persone. A questo parere si conformarono tutti i seguenti. Onde fu deliberato (2) di far in Parma, o in altro opportuno luogo il congresso. E consentendo Cesare a quella città il pontefice vi si condusse. Indi nacque difficoltà nel permettere, che Carlo vi entrasse armato di soldatesca, siccome egli intendeva; sapendosi, che avea pretensione in Parma, o che l'aveva dichiarato nella famosa e lunga risposta da noi mentovata in suo luogo alla lettera apologetica di Clemente. Per (3) troncar le difficoltà accordarono di convenir a Busseto, terra de' Pallavicini presso al Taro, con guardia uguale per ciascuno di que' due principi. Stabilito ciò in un (4) concistoro, furon in quello eletti ancora due legati per andar incontro all'imperadore, l'uno il cardinal Parisio (5), chiamato poc'anzi da Trento a Bologna per trattare col papa sopra gli affari del Concilio, e l'altro il Cervini. A Busseto dunque si portò un dì prima il pontefice, ed indi l'imperadore, alloggiando nello stesso palazzo. Non fu punto questi arrendevole a consigli di pace, fermo di risentirsi contra le offese del re Francesco che avea tentato di sopraffarlo quand'egli tornava dal combattere, com'ei disse, non con gli uomini, ma co'venti, e s'apparecchiava di soggiogare la contumacia

(1) Appare da una lettera scritta dal Farnese al nunzio Verallì da Spoleto il 4 di marzo 1542.

(2) Fu deputato a' 9 di febbrajo 1543 come negli atti concistoriali.

(3) A' 19 di marzo in Bologna, come negli atti concistoriali.

(1) Nel libro delle lettere a Paolo Sadoleto in una sotto il 26 di giugno 1543.

(2) Agli 8 di giugno 1543 come negli atti concistoriali.

(3) Giovio nel lib. 43.

(4) In Parma a' 18 di giugno come negli atti concistoriali.

(5) In una congregazione concistoriale in Bologna a' 15 di maggio, come negli atti concistoriali.

del duca di Cleves, che gli usurpava la Gheldria. Onde Paolo sapendo, che non conchiude poco un pontefice ne' maneggi introdotti da lui per l'utilità universale, quando fa conoscere al mondo, ch'egli ha piena ogni sua parte affin di trarne la conclusione, richiese, ed indusse l'imperadore a udir intorno a ciò le preghiere, e i consigli del sacro collegio nel concistoro (1). Quivi il cardinal Marino Grimani con faconda, e saggia orazione l'esortò alla pace. E Carlo all'incontro con gravi ed efficaci risposte studiossi di far apparir la sua buona causa, e la necessità di non condescendere alle condizioni richieste dall'avversario; il quale, diceva egli, dopo aver escluso il secondogenito nel regno proprio dalla Ducea di Bertagna, intendeva di provvederlo negli stati dell'imperio con quella di Milano. Così ebbe fine il convento, il quale durò tre giorni; incamminandosi poi Cesare per Alemagna, e riportandosi il pontefice a Roma.

CAPO III

Quanto sia verisimile ciò che narra il Soave, e con lui altri scrittori, che quel parlamento avesse per fine gl' interessi privati del papa. E con tal' occasione si esamina l' autorità di varj istorici di que' tempi.

Afferma il Soave che il precipuo intento di Paolo in una tal conferenza fosse d'ottener da Cesare Milano ad Ottavio, offerendogli in ricompensa gran copia d'oro, gran numero di cappelli, ed obbligo di confederazione contra i francesi. Del che non apporta egli veruna testimonianza. Io non voglio dissimulare d'aver letto alcune di queste cose in Giambattista Adriani istorico non ignobile di que' tempi, ma infesto a Paolo, e però grato al Soave, nel cui inchiostro si scorge la proprietà de' veleni, che è d'attrarre da tutte le parti l'umor maligno, oltre a quello ch'essi di suo vi contribuiscono. Nè io mi tratterei nel contraddir questa relazione, quando per altro non mi apparisse improbabile, non essendo o appartenente alla mia impresa il negar le colpe quantunque gravi ne' papi; massimamente in ciò che non tocca nè Concilio, nè religione, o conforme al mio disegno il coprire l'amor fervente di Paolo verso la sua discendenza. Ma dico per verità, che secondo tutti i riscontri io reputo un tal racconto per falso.

Primieramente di niun peso è l'affermazione dell'Adriani, come di tale che non ebbe veruna partecipazione o contezza de' negozj più riposti fuor di Toscana; e si vede spesso abbagliato eziandio in affari palesi al mondo. Per accennarne qualche esempio di nostra materia: egli narra, che i protestanti s'erano obbligati al Concilio, quando si celebrasse in Germania; e che perciò temeano, che Cesare gli sforzasse di sottoporsi a quello in Trento: e pur correvano per le mani degli uomini i lor protesti, che non sol ricusavano ogni Concilio governato dal papa; ma in qualunque modo il rifiutavano in Trento, come in città ch'è nel vero Italica, e non Alemanna. Scrive, che in Lucca parve duro al pontefice, che l'imperadore lo stringesse a celebrare il Concilio; e tuttavia da infinite scritture per me vedute e recitate di sopra è manifestissimo, neppur negato dal Soave, che il papa efficacemente allor promoveva il Concilio. Oltre a ciò non vuolsi maravigliare, che quell'istorico tutto intento ad esaltare il duca Cosimo suo signore, altrettanto deprimesse Paolo III, col quale aveva quel principe una somma contrarietà d'interesse e d'affetto, incominciata dalla rivalità d'amendue verso l'onorevolezza e la dote che avrebbon portata le nozze di Margherita già moglie del duca Alessandro: indi accresciuta dal litigio per cagion della mentovata dote sopra i beni del primiero marito, antichi fidecommissi di Casa Medici, sentenziato da Cesare a favore della figliuola con incredibile amarezza di Cosimo. Poscia l'ire vennero inasprite con la scambievole gelosia rispetto a' sollevati perugini da un lato, e ai macchinanti fuorusciti fiorentini dall'altro. Ed in fine ardevano allar più che mai per un'altra rivalità sopra lo stato di Siena, al quale ciascun di loro aspirava, ed offeria perciò gran denaro a Cesare che n'era bisognoso, e speravasi che di leggieri si priverebbe di quel dominio nè antico, nè unito alla sua monarchia.

Non credo poi, che verun uomo erudito sia per oppormi l'autorità di frà Prudenzio Sandoval vescovo di Pampalona, nella vita di Carlo V; perciocchè gli errori grossissimi ch'egli prende, il rendono oggetto più di compassione, che di confutazione. Per darne un saggio: narra, che Cesare sperimentando di non poter trarre il papa dalle sue parti con le dianzi da noi riferite lettere, ove querelavasi di venir pareggiato a Francesco, propose di frenarlo almeno alla neutralità col domandare il Concilio. E non ha veduto, che le mentovate lettere ebbero per argomento il tenore della bolla istessa che intimava il Concilio, già pubblicata a compiacimento di Carlo. Di più riprende il pontefice, che non contento d'aver ingranditi i suoi con Parma e Piacenza, aspirasse allor di vantaggio a sublimarli con Milano. Osservazione ridicolosa, mentre l'infeudazione di tali città de' Farnesi fu azione assai posteriore a quel tempo. Reca egli una scrittura di Diego Mendozza soprintendente cesareo nello stato di Siena, per dissuader il suo principe dallo spodestarsi o di quella città, ovver di Milano; della quale scrittura professa di recitare la parte più morbida con tralasciar la più aspra. E pur quella morbidezza è un'ortica, la qual ferisce la riputazione del duca Cosimo e di casa Medici, e di tutta la nazion fiorentina, e finalmente del pontefice con uno strapazzo indegno di persona savia e ben nata: oltre a ciò suppan ella per agevolissimo all'imperadore, scarso allora di moneta e di forze, il vincere con la sola riputazione i Francesi, i Turchi, ed insie-

(1) A' 24 di giugno l'anno 1543 in Busseto come negli atti concistoriali.

me anche il papa, contra le cui terre l'esorta di spinger l'armi: concetti più confacevoli ad un capitano di Plauto, che ad un consigliero di Cesare. Ond'io reputo quella scrittura un di que' figliuoli bastardi che nell'inopia d'ogni pregio si procacciano stima con fingersi generati da nobil padre.

Nè però voglio qui attribuire maggior credito al Giovio, benchè egli è di questo trattato intorno a Milano scriva poco asserivamente nella sustanza, e molto onorevolmente nelle circostanze, ed in genere sia propiaio alla fama di Paolo III, attestando in questo luogo il suo zelo antico e costante di celebrare il Concilio a profitto del cristianesimo, e la rettissima sua uguaglianza fra le due corone, invitta agli assalti di Cesare, il quale avea confidato di torcerla col maritaggio della figlinola e con l'altre mercedi usate a' Farnesi. Quest'istorico, per altro ammirabile nel maneggio dello stile e nell'evidenza e leggiadria de' racconti, fabbricò un palazzo splendido su' fondamenti ruinosi; non per difetto di sincera intenzione, come il nota la fama, veggendolo io assai libero in biasimare indifferentemente ciascuno qualora gliene par degno, quantunque potente, ed altrove da lui commendato; ma bensì per mancamento di scritture autorevoli quanto ai negozj segreti, e d'informazione accurata rispetto all'opere manifeste. E senza allungarmi in annoverare gli spessissimi falli pur troppo segnati in lui dal Belcari e dagli altri, ne addurrò qualche esempio in questi passaggi di Cesare. In suo luogo già notai, che quando Carlo venne da Napoli a Roma l'anno 1536 riferisce il Giovio di quattro soli giorni la sua dimora in quella città; che fu veramente di tredici: nè più felice riesce in raccontar questo per Lombardia che ora narriamo, ed al quale egli si fa presente, affermando, avergli detto in Busseto l'imperadore, ch'apparecchiasse la penna a descriver i gran successi ond'eran pregni que' movimenti. Dice, essersi stabilito in Bologna l'abboccamento per Busseto: e pur non vi era famiglio del papa che non sapesse il contrario; essendo allora pubblico nella Corte, come appare dalla citata lettera del Sadoleto da Bologna, che s'era disegnato di convenire in Parma; il che confermano le due deliberazioni del concistoro da noi recate; la prima fatta in Bologna per unirsi al congresso in Parma, o in altro comodo luogo; la seconda in Parma molti giorni dipoi, ove la conferenza si determinò per Busseto. E lasciando il resto, suppone che al re di Francia sarebbe stato gratissimo il veder Milano in man dei Farnesi: il che si dilunga tanto dal vero (1), che avendogli poco innanzi proposto l'Ardinghello d'accettar quello stato per un figliuolo maschio il quale nascesse dal duca d'Orliens e dalla figlinola di Ferdinando, ricusollo il re, dicendo, che a sè era stato tolto, ed a sè di presente nella persona del figliuolo volea che fosse restituito.

Finalmente il Belcari (1), come poco applicato a narrare, così poco accurato a sapere i negozj d'Italia ch'erano quasi frangie della sua tela, riferisce, che il papa ricusò d'unirsi con Francesco, e lasciar le parti di padre comune. Nel resto accenna anch'egli il trattato sopra Milano; ma consente il Giovio in dir che 'l pontefice vi presupponesse il piacere del re Francesco. E tralasciando i leggieri suoi abbagli delle giornate, casca nel grave errore del Sandoval, narrando l'infeudazione di Parma o di Piacenza, come già fatta in Pierluigi dal papa, che quivi ne procurasse da Cesare l'approvazione. Quindi è, ch'io non mi vaglio de' prenominati storici per confermazione de' miei racconti se non di rado, e in cose leggiere ed altronde non contraddette; nelle quali non rifiuta la legge anche i testimonj in altro convinti d'errore.

Ora tornando a nostra materia: benchè la fede di questi sia tanto incerta, io non m'allontanerei da loro se non per gagliardi argomenti. Comincerò dal men forte, perchè solo abbatte l'autorità, qual ella per altro si fosse, degli affermatori; ma non dimostra determinatamente la falsità dell'affermazione. E questo è l'argomento di Daniello per difender l'innocenza di Susanna; cioè la ripugnanza fra' testimonj nelle circostanze narrate. Il Giovio e 'l Belcari dicono, che la concessione di Milano ad Ottavio dovea farsi accordatamente col re di Francia; e ch'egli in tal modo sarebbesi pacificato: il che, postane la verità, onesterebbe siffatta inchiesta del papa. Il Soave e l'Adriani dicon l'opposto; affermando che Paolo offeriva in ricompensa di collegarsi a Cesare contra i Francesi. Ma poi questi due son fra sè discordi; perchè l'Adriani riferisce, che 'l papa benchè non avesse più che trecento mila scudi in castel sant'Angelo, ostentava maggior tesoro, offerendo un milion di contanti ed un altro in promessa; e consentiva anche a Cesare il ritenere i castelli di Milano e di Cremona. Il Soave per contrario veggendo l'incredibilità di questi particolari, scrive, che per voler l'imperadore un milione e la ritenzion de' castelli, il trattato arrestossi. Il Sandoval più imperitamente si figura, che 'l papa recasse il danaro seco; e però negasse d'ammetter Cesare con soldatesca per timor di svaligiamento.

Ora esaminiamo il peso delle prove contrarie. Se Paolo aveva ansietà di negoziar con l'imperadore a fine di tanto acquisto, perchè metter in dubbio nel concistoro in Bologna lo spingersi o no all'abboccamento; e perchè lasciare, che si determinasse il no in una comitiva di cardinali pur quasi tutti da lui creati e dipendenti: sicchè se per avventura non sopraggiugneva il Sadoleto, il quale nella seconda consultazione con gli argomenti del suo

(1) Contiensi nelle lettere scritte dall'Ardinghello al card. Farnese dalla Francia, che sono appresso i sigg. Borghesi.

(1) Lib. 23 n. 31.

gran zelo ributtasse le ragioni de' cinque voti preceduti, stabilivasi di certo la negativa?

Secondariamente, se 'l papa avea questa sete, e non sopravvenutagli allora, ma in lui accesa molt'anni prima, siccome divisan costoro, perchè adoperare sì caldi uffici con Cesare e nelle due legazioni del nipote, ed in quella del cardinal Cervino, affinchè pacificasse la cristianità col dar Milano a Francesco; de' quali ufficj son testimonj tante scritture sopra da me allegate? Perchè dolersi il Farnese nelle sue più confidenti lettere scritte al papa, che Cesare vi ripugnasse? Perchè fra tanti negozj commessi ed a lui, e ad altri ministri appresso que' principi in avanzamento della sua casa, nelle istruzioni ch' io tengo e son pronto a mostrare, non si legge mai un cenno di questa infeudazione? E perchè prima col mezzo del Giberti, e poscia dell' Ardinghello proporre a Francesco varj temperamenti di pace, i quali escludevano questo disegno?

Terzo, perchè discontentar egli in que' tempi sì francamente e sì consigliatamente nelle loro domande i ministri di Cesare, come dianzi avea significato il cardinal Farnese al cardinal san Giorgio nella lettera da noi citata, e come si scorge dall' acerbe lamentazioni e dalle incredite dimostrazioni di Carlo; giacchè dalla benevolenza di questo poteva unicamente sperarsi una sì alta mercede?

Quarto, veggiamo come il pontefice procedesse nel resto. Voglion costoro, ch'egli allora esibisse di dar a Cesare montagne d'oro, svisecerando il patrimonio della Chiesa. Poco innanzi, quando ei si mise in animo d'infeudar ad Ottavio il ducato di Camerino confiscato a' Varani, fe' proporre dal cardinal Farnese (1) Legato in Ispagna, che Ottavio impiegasse in compensazione del feudo centocinquantamila scudi di trecentomila, i quali egli era obbligato ad investire nel regno di Napoli, secondo i patti del matrimonio con Margherita, rimborsando con questi alla camera altrettanto ch'ella avea speso nella guerra contra i Varani e contra il duca d' Urbino per acquisto di quello stato. E perchè l' imperadore vi mostrò ripugnanza, temendo che un altro papa levasse ad Ottavio quel feudo, e la figliuola rimanesse scoperta; il pontefice dichiarò, che l' onore e la coscienza non gli consentivano il dar altrimente l' investitura; nè mai vi s'indusse, finchè dopo lungo tempo e dopo varj protesti del cardinal Farnese nuovamente Legato a Cesare in Fiandra, e poi del cardinal Cervini, non fu espugnato il suo beneplacito alla narrata condizione.

Finalmente se il papa avesse trattato con l'imperadore e co' suoi ministri in Busseto, come vogliono il Soave e l' Adriani, un tal accrescimento de' Farnesi con offerirglisi per confederato, e non per paciere, con qual faccia avrebbe potuto introdurre quivi poi di pre-

(1) Si legge nelle lettere altrove citate del cardinale Farnese al papa dalla legazione di Spagna, e nell'altra sua e del card. Cervini da quella di Fiandra.

sente l' imperadore in concistoro, e farlo confortare da' cardinali alla pace? Con qual petto avrebbe potuto scrivere a Carlo lettere sì risentite, quali assai tosto riferiremo, vantando la rettitudine delle sue preterite azioni, quando la coscienza gli avesse ricordato, che questi potesse rimproverargli un' avidità sì disconvenevole ed una simulazione tanto sfacciata? Ma vogliamo conoscere, che 'l rumore sboccò dalle consuete immaginazioni del popolo, sempre credulo di finzioni e d' interessati rispetti ne' grandi, e sempre avverso a' pontefici dopo que' primi anni di loro dominio che bastano per eccitar la malevolenza di molti pretensori, e per accender comune desiderio di novità? Ce ne dà lume la recitata lettera del Sadoleto, in cui egli scrive, che mentre ancora l'andata del pontefice rimaneva in forse, e i voti pendevano a distornarla, correva fama, che quel viaggio di Paolo avesse per meta il privato guadagno dei suoi, e non il pubblico riposo del mondo. Sicchè una tal' opinione degli scrittori non fu originata da veraci relazioni del succeduto, ma da quella istessa fama che lo pronosticava come futuro. Chiunque ha talor penetrato ne' più interni affari de' grandi, avrà provato alle volte l' udir contro ad essi alcune imputazioni del popolo, conosciute da sè con evidenza per false; e nondimeno sì asseritivamente ed universalmente affermate, che il contraddirle pareva o vergognosa adulazione, o fanciullesca simplicità.

CAPO IV

Arrivo de' legati in Trento. Venuta quivi degli oratori cesarei. Loro trattato. Orazione pubblica del vescovo d' Arras a nome di Cesare.

Riecevettero i legati la croce in Roma a' 20 d'ottobre; e non potendo essi arrivar in Trento il giorno intimato (1) per la mala disposizione del tempo, e per la fresca promozion del Morone, che 'l necessitava a provvedersi innanzi di molti arredi; vi precorse (2) a nome del papa Giantommaso di san Felice vescovo della Cava, con ordine d'accorre insieme col cardinal di Trento i prelati che vi giugnessero, e di far l' altre preparazioni. Sopravvennero (3) poscia i legati a' 22 di novembre. Ma non vi concorrevano vescovi, salvo alcuni pochi (4) o delle vicine parti della Germania, ovver dell' Italia spintivi dal pontefice. Qui per avidità di mordere, mentisce in varj punti il Soave.

Primieramente con affermare, che a' legati

(1) Lettera di Farnese al Poggio nunzio di Spagna sotto il 3 di novembre 1542.

(2) Fu inviato a' 23 di settembre come appare dalla citata lettera del cardinal Farnese al Poggio: ma si leggono spediti i brevi sotto il 22 d' ottobre, e gli furono mandati a' 28 come appare da una lettera del Dandino al vescovo.

(3) Lettera del Farnese al Poggio nunzio in Ispagna il 9 di dicembre 1542.

(4) Lettere del Farnese al Poggio il 14 di febbrajo 1543.

fu imposto di non venir ad atto pubblico, finchè non ricevessero l'istruzione, la quale si manderebbe loro a tempo opportuno. Cosa falsissima; perciocchè l'istruzione fu data loro di presente. Ben in quella si conteneva, come sopra abbiam riferito nel recitarne il tenore, che non aprissero il Concilio fin a vedervi convenevol frequenza di vescovi, avvisandone il papa, ed aspettandone sua commissione: ma ciò adoperassero con sì spedita prestezza, che non potessero venir notati di procrastinazione volontaria, e si scorgesse che ogni dimora procedea dalla negligenza de' convocati nel comparire.

Secondariamente con raccontare, che 'l papa v'incamminò i suoi più fedeli. Se per nome *de' più fedeli* intende i più ubbidienti, dice il vero; perchè di questi soli il pontefice potè disporre. Se intende, che a bello studio scegliesse sol questi, proferisce una sfacciata bugia. In tutte le lettere del cardinal Farnese a' nunzj di Spagna (1) e di Germania si leggono replicate loro fervidissime commissioni per sollecitar i vescovi di quelle parti, e per ottener dall'imperadore, che stimolasse ancora quelli di Napoli e d'altri suoi stati, e confortasse alla medesima applicazione il re di Portogallo, col quale avea contratta in quei di nuova parentela, prendendo una sua figlinola per moglie di Filippo principe di Spagna con ricchissima dote, onde sovvenne alle necessità della guerra. Anzi il papa si riscaldò sì forte nella sollecitudine, che trascorse ad usar con Cesare amare doglienze per la freddezza, e a mandar apposta in Germania il baron Truxes (2), di cui fra poco ragioneremo, con brevi da presentar a que' prelati per incitarli: e con pari ardore stimolava (3) il re di Francia. Di più intimò a tutti i Cardinali, che venissero (4) a Roma per esser pronti al Concilio, lasciandoselo in podestà delle due corone, che ciascuna di loro ne ritenesse due a sua scelta per servigio di quei reami.

Terzo, scrive che il papa comandò a questi medesimi suoi fedeli, che s'inviassero colà lentamente. E pur l'effetto mostra il contrario; perchè quelli vi giunsero tosto, come vedemmo. Ma la cagione del picciol concorso era, che per lo più gl'Italiani e i Tedeschi, siccome i più vicini, volevano aspettar di sapere l'incamminamento de'remoti, dopo il quale avviso erano in tempo d'intervenire senza essere prevenuti, o solo di pochi giorni, dagli altri. E i Francesi e gli Spagnuoli non tenevan commessione da que' re di muoversi. Francesco (5) per mezzo d'un suo special oratore intorno all'invito del papa sopra l'abboccamento s'era scusato con la necessità d'assistere alle cure della guerra; e del non mandare i suoi vescovi ineagionava il rischio de' passi con l'esempio del disastro accaduto al Fregoso e al Rincone. Cesare scambievolmente colorava (1) la tardanza de' suoi col timore da essi contratto per la cattura dell'arcivescovo Valentino: o perchè ciò fosse vero, o per accender il papa a richiederne con risentimento la libertà dal francese.

Tuttavia dovendo egli spedir suoi rappresentanti ad una dieta intimatasi in Norimberga, a fin di determinare nuovo sussidio per la guerra d'Ungheria, e destinando a questo uffìcio il Granvela suo grancancelliere, e 'l vescovo d'Arras figliuolo di lui; impose loro, che comparissero a Trento con mandato di suoi oratori, a cui deputò colleghi Giovanni Fernandez Manrique marchese d'Aguilar suo ambasciadore al pontefice, e Diego Mendozza ch' esercitava lo stesso uffìcio in Venezia: e diè loro podestà di far in Concilio o uniti, o ciascun solo per sè medesimo le parti appartenenti a lui come a Cesare e come a signore de' patrimoniali suoi stati. Comparvero in Trento i due Granvelani (2) e 'l Mendozza (perchè l'Aguilar non si mosse dall'ambasceria di Roma) il dì ottavo di gennaio l'anno 1543. E tosto furon a visitare ciascun de' legati. Col primo de' visitati, che fu il Polo, si dolse il Granvela di trovar le cose del Concilio assai fredde. Ma udita da lui la giustificazione del papa che vi aveva influito tutto il calore dalla sua parte, il qual mancava solo da quella de' principi, ammutì la querela con gli altri due.

Indi gli oratori interrogarono i legati sopra due cose. Primieramente, se l'altre nazioni avevano accettato di venir a questo Concilio. Secondariamente qual parte doveva esser quivi la loro.

Alla prima fu risposto, che i vescovi d'Italia parte eran venuti, e parte stavano in procinto di venire: il re di Polonia aver offerto di mandarvi un suo oratore: il medesimo aver promesso il Re de' romani; e già molti vescovi di Germania o esser venuti, o trattar di venire. Quanto a' vescovi di Francia non aversi certezza: ma siccome le signorie loro eran giunte senza notizia precedente de' legati, così potersi sperar di quelli ad ogni ora. Non tralasciarsi dal nunzio di Portogallo i dovuti uffìcj col re, i cui vescovi si credea, che s'inviercbbono accordatamente con quei di Spagna. Di questi poi e degli altri paesi cattolici sottoposti a Carlo esser indarno il parlare.

Alla seconda interrogazione fu risposto, che essi assisterebbono in luogo di Cesare, il cui

(1) Specialmente al Poggio sotto i 3 di novembre, e il 14 di febbrajo, e il 13 di marzo.

(2) Lettere del cardinale Farnese al Verallo nunzio in Germania a' 26 di maggio 1543.

(3) Leggasi nella citata lettera al Poggio il 14 di febbrajo.

(4) Lettera del cardinal Farnese al Poggio il 3 di novembre 1542.

(5) Lettera del card. Farnese al Poggio il 27 di febbrajo 1543.

(1) Appare da una lettera del card. Farnese al Poggio il 13 di marzo 1543.

(2) Lettera de' legati da Trento al Farnese il 9 di gennajo 1543 la quale insieme con l'altre scambievoli, che si citeranno de' legati a Roma, e di Roma a' legati, furon consegnate dal detto Alessandro Cervini al Sirleto con altre scritture, come 10,12.

ufficio era intervenirvi come difensore e primo avvocato di santa Chiesa: E che saria cura dei legati il mostrar loro in tutte le azioni la confidenza che si avea nella pietà e nella rettitudine di Sua Maestà e de' suoi ministri.

Richiese poscia il Granvela con somma istanza da' legati una pubblica udienza nella Chiesa cattedrale, ove intendevano di scusar l'assenza di Cesare, far a nome suo la comparigione, e riceverne fede autentica, affinchè quell'atto solenne stimolasse gli altri principi ad imitarlo.

I legati risposero, che radunandosi questo come un Concilio magistrale, non conveniva discostarsi dall'usanza de' passati Concilj, la qual era premetter le pubbliche preghiere e i digiuni, ed indi riconoscer nelle Congregazioni i poteri e i diritti di ciascheduno per venir ammesso al Concilio: ma se volesno testimonianza autentica di lor comparizione, e delle presentate procure, rimarrebbono in ciò soddisfatti.

Il Soave mal informato del successo, scrive il falso ch'egli s'immagina, e tace il vero che per avventura, se l'avesse saputo, gli sarebbe piaciuto, come a colui che esulta in ogni contrasto fra i principi cattolici e 'l papa, e fra i lor ministri.

Narra egli per tanto, che i legati a quella richiesta di venir gli oratori nella cattedrale, negarono di principiar il Concilio in tanta scarsezza di padri: e che il Granvela replicò, poterai ciò fare quando s' incominciasse dalla riformazione: tutto è falso; avvengachè nè i legati si persuasero, che con quel solenne ricevimento, il qual si facesse da loro, verrebbe perciò ad aprirsi il Concilio, come scrissero nella mentovata lettera al cardinal Farnese; nè un cervello pari al Granvela avrebbe proposto, che pochi vescovi di Germania e d' Italia imprendessero la più malagevole di tutte l'opere umane, ch' è la riformazione del mondo. Il fatto dunque passò così.

Il Granvela per l'inaspettata ripulsa (1) turbossi in volto; e così turbato soggiunse, che il ricusar ciò era un offendere l'onor loro ed insieme del lor signore. Che non solo a' pubblici rappresentanti d' un Carlo V, il quale possedeva la dignità dell'imperio e tant'altra porzione del mondo; ma di nessun principe sarebbesi dovuto negare da' pubblici legati, quali eran le signorie loro reverendissime, la pubblica udienza. E trascorse a minacciare, che quando persistessero in rigettar sì onesta domanda, affiggerebbe una scrittura su le porte del Duomo, in cui protestasse di nullità contra quel Concilio.

I legati costanti nella prima deliberazione, ripigliarono dolcemente, che non intendevan di negar loro pubblica udienza, ma di darla in modo e in luogo opportuno. Concordarono però, che la seguente mattina esponessero pubblicamente loro ambasciata nella sala del cardinal Parisio, il qual era l'anziano tra i suoi colleghi.

(1) Narrasi nella lettera de' legati.

Quivi orò latinamente il vescovo d'Arras alla presenza di gran brigata condottavi dagli ambasciadori. La diceria fu tutta impastata di amarissima bile contra il re di Francia, col quale allora l'emulazione di Carlo era degenerata non solo in ira, ma in odio. E di questa bile qualche stilla anche si spruzzò sopra il papa, la cui neutralità alla passion de' Cesarei compariva parzialità.

La somma della concione fu: Il ricordar gli uffiej e i viaggi spesi da Cesare per ottener da' papi il Concilio, come unico medicamento per sanar le scissure della religione domandato sì spesso dal sacro imperio. Al frutto di esso ricercarsi una buona riformazione offerta e promessa tante volte dal papa, senza la quale non pur non si porgerebbe ristoro a' passati danni, ma non s' impedirebbe maggior rovina, come per isperienza della Germania poteva conoscer il presente legato Morone. Che Cesare per non tralasciar veruna sua parte gli aveva colà inviati, affinchè scusassero l'assenza di Sua Maestà, la tardanza di mandar i suoi, e somministrassero tutti gli ajuti alla celebrazione ed alla prosperità del Concilio.

Non far mestieri di gran parole per iscusar l'assenza di Cesare, assalito pur allora sì fieramente, e per tante parti, in forma sì aliena (per non dir peggio senza necessità in quel consesso) da ogni ragion divina ed umana. Creder loro, che fosse notissimo a tutti gli ordini di persone, non che al pontefice, che all'imperadore era stata rotta la guerra quando appunto fu intimato il Concilio. Onde la necessità di difender sè e di reprimer l'assalitore, porgea scusa troppo evidente alla persona di Sua Maestà da quella funzione. Anche al presente rimaner egli costretto d' assister a' suoi regni per munirgli contra gli urti della futura rampagna, e per ammassar le forze contra il nemico universal de' cristiani: la qual sua occupazione avrebbe dovuto rimuover ciascheduno dal disturbarlo, oltre alla tregua fermata sì solennemente a Nizza con l'interposizione del papa, ed oltre alle istanze fatte per nome di tutto l'imperio al re di Francia, che preparandosi il cristianesimo di congiugner ogni nervo per discacciar il turco dall'Ungheria, o mandasse la soldatesca altre volte da lui offerta in ajuto, o almeno nulla turbasse ne' paesi cristiani: alla qual domanda aver lui operato dirittamente il contrario.

Passava a giustificar la tardanza degli stessi oratori con le ostilità della guerra, che neppur lasciavano sicuro il passo a' corrieri: e s'era pericoloso il cammino terrestre, molto più esser il marittimo, infestato eziandio da' turchi. Nè aver potuto gli oratori prender fidanza su l'autorità dell'intimato Concilio: imperocchè divolgatosi, che colà era destinato il Granvela, i francesi avevano spinte in corso ventidue galee e nove fuste turchesche per farlo prigione. Ond'era convenuto agli ambasciadori differir il viaggio per assicurarsi con più forte accompagnamento.

Quindi apparire qual animo portassero a

quel Concilio gli autori di tali azioni. Aver anche veramente aspettato Cesare, che avanti al Concilio si rispondesse dal papa all' interrogazione di Sua Maestà sopra alcuni punti. Ma benchè non si fosse ancor data una tal risposta come riputava necessario, non aver egli voluto soprassedere più oltre a promuovere quella santa opera coll'assistenza de' suoi oratori, i quali anche ripromettevan di nuovo la tante volte promessa presenza della Maestà Sua, quando il Concilio s' istituisse in maniera, che da tal presenza potesse ricever ajuto in pro della Chiesa. Esser apparecchiato l' imperadore a mandarvi da' suoi regni i prelati e gli altri che dovevano intervenirvi, qualora potessero viaggiar senza rischio. Il che non era successo dopo l' ultime rotture, violatesi crudelmente le belliche leggi contra coloro che dovevano restar intatti dalle violenze militari. Per conclusione produrre essi i mandati amplissimi di Sua Maestà, ne' quali dava lor commessione di adempier qualunque parte di lui e come di Cesare, e come di re cattolico, e per ogni altro dominio e titolo che gli apparteneva, affinchè col favore dello Spirito Santo si porgesse quivi ristoro a tante miserie dell' afflitta cristianità.

Ciò detto si fece la presentazione delle procure. Da' legati venne risposto e con ogni riverenza verso l' imperadore, e con ogni cortesia verso gli oratori. Dappoi ritiratisi gli uni e gli altri unitamente a trattar in camera, questi rinovaron le offerte, e dissero ch' eran pronti o di trattenersi, o di passar in Germania per incalzar al viaggio que' vescovi, secondo che ai legati paresse. Dieder conto, che quella notte era giunto un corriere con mandato pienissimo del re Ferdinando in persona del cardinal di Trento. Fecero istanza, che 'l papa sollecitasse la venuta de' prelati e de' teologhi italiani, e stimolasse parimente i francesi. Al fine con querule petizioni ricercaron la rinovazion degli ufficj per la libertà dell' arcivescovo di Valenza. Perciocchè nè l' affetto nè la riputazione permettevano a Cesare il trascurare la prigionia e 'l rischio del zio; nè la guerra passava con la solita cortesia di principi competitori nella potenza, ma col dispetto di nemici arrabbiati per le ingiurie: onde nè si poteva chieder piacere senza vergogna, nè v' era speranza di riceverlo dall' urbanità dell' avversario, quantunque non richiesto.

Il Soave nel parlar di questi oratori cade in grossissimi abbagli. Dice, che approssimandosi il fine dell' anno, Cesare impose al Granvela, che andasse alla dieta di Norimberga, lasciando a Trento il Mendozza. E non sa, che l'arrivo (1) di essi fu dopo il fine dell' anno. Riferisce anche il discioglimento di quell' adunanza come fatto dal papa innanzi al venir in Italia di Cesare: laddove ciò seguì dopo l'abboccamento fra loro in Busseto: e in prova di ciò vedesi la bolla della sospensione del Concilio segnata a' 6 di luglio, e 'l concistoro ove Cesare intervenne in Busseto, si legge negli atti concistoriali sotto il ventesimo quarto di giugno.

Tornando al nostro filo: I legati (1) scopersero, che 'l Granvela non avea l'animo puro verso i progressi di quel Concilio; e riseppero, essergli uscito di bocca, riputar egli più profittevole un sinodo nazionale. Il che nondimeno lo m' avviso, che fosse da lui proferito ad arte, acciocchè ne pervenisse il susurro al papa, onde ingelositosi di ciò si procacciasse con più gradite operazioni l'amicizia di Cesare. Imperciocchè per altro il Concilio nazionale non era men pericoloso e men odioso a questo che a quello.

Passarono i due Granvelani a Norimberga, e rimase il Mendozza in Trento. Nella dieta furo i tedeschi dal nunzio invitati al Concilio. Essi ne ringraziarono il papa, e supplicaronlo, che proseguisse l' impresa. Si valse anche il pontefice ad intimarlo e quivi, e nella Polonia di un suo cameriere di principalissimo sangue alemanno (2); e che però potesse render più accetta e più agevole quella funzione. Fu questi Ottone Truxes, indi a poco da lui promosso alla porpora, ed in essa riguardevolissimo, come successivamente vedremo.

I protestanti separatamente dipoi lo rifiutarono (3); allegando le solite opposizioni, che vi presedeva il pontefice, e lo componevano i vescovi a lui ossequenti, sospetti alla loro setta, per averla essi già condannata; e perchè sarebbono in quella lite giudice e parte.

Una tal risposta fu dal Re de' romani comunicata a' cattolici, i quali replicarono, che il papa oltre alle città meramente italiane aveva nella dieta di Spira offerto di congregarlo o in Cambrai, o in Trento. Che il secondo erasi eletto ed accettato allora da tutto l' Imperio. Che il pontefice in adempimento di ciò, l'aveva quivi intimato, e mandativi i legati col dorne conto a quella dieta di Norimberga, dalla quale avea ricevute grazie del fatto e preghiere della continuazione. Che i decreti del Concilio non uscirebbono dal papa solo, ma insieme da' vescovi d' ogni nazione. E se tutti questi volevansi escludere col pretesto, che sarebbon giudici e parte, non vi sarebbe rimaso giudice di tal controversia che in qualche modo non fosse parte: senza che doversi il Concilio celebrare con l' intervenimento degli oratori di tutti i principi, i quali non consentirebbono a disposizioni ingiuste. Non convenire per tanto discostarsi dall' uso antico della Chiesa, il qual era, che i Concilj venissero convocati dal papa.

I protestanti non restarono persuasi, come coloro che non pensavano alle ragioni per deliberar rettamente, ma solo o per ingannare gli altri, o almeno per dimostrarsi ingannati piuttosto che iniqui.

(1) Agli 8 di gennajo, come appare dalle scritture sopraccitate.

(1) Lettera de'legati al Farnese il 12 di gennajo.

(2) L'intimazione fatta dal Truxes del Concilio innanzi al re di Polonia in Cracovia a' 15 d'ottobre del 1541 è in un tomo delle istruzioni *ad Conc. Trid.* nell' arch. Vaticano.

(3) Lett. del Verallì nunzio in Germania il 4 di marzo 1543.

Il papa ottenne quel ch' era lecito di sperare; cioè che i cattolici di Germania restassero paghi del suo procedere. Non però gli successe di condur per allora l'impresa ad esecuzione: Ma come altrove considerammo, quanto la sua prontezza di celebrare il Concilio giustificava lui, tanto l' impossibilità conosciutasi a prova per le guerre de' cristiani giustificava l'antecessore, che l'avesse differito come impossibile avanti la pace.

Il Mendozza consapevole, che non verrebbono i prelati spagnuoli, e veggendo l'assenza parimente dell'altre nazioni, stimò indarno la sua dimora. Onde contro a ciò che avea promesso a' legati, si partì da Trento assai presto, e ritornò ad esercitar l'ambasceria di Venezia. Di che il papa fe' doglienza (1) per mezzo del nunzio con Cesare. Anche i vescovi convenuti, stimando aver soddisfatto all' obbligo, nè dover senza verun frutto pubblico della Chiesa universale tollerare il dispendio privato e 'l detrimento delle loro diocesi particolari, andavansi partendo. Sì che il papa giunto a Bologna, e chiamato quivi il legato Parisio, come dicemmo, ed indi anche il Polo, ebbe consiglio con essi in una Congregazione d'otto cardinali (2) specialmente a ciò deputati, se convenisse o di mantener radicata quella semenza di Concilio, o di serbarne l'uso a stagione più favorevole. Parvo universalmente, che per comprovare il zelo del papa sopravanzassero le sue passate dimostrazioni con tanti inviti, con tanti nunzj straordinarj, ed eziandio col tener in Trento per sette mesi tre nobilissimi legati. Il perseverare in quella amnuta adunanza non valer ad altro che a render più colpevole e più riguardevole la disobbedienza ne' cattolici, con maggior discredito dell' autorità pontificale appresso gli eretici. Esser dunque minor male il discioglierlo con promettere la reintegrazione tostochè le membra cristiane apparissero disposte a questo congiungimento.

Volle nondimeno il pontefice rappresentar prima di bocca sua le accennate ragioni all' imperadore, il quale benchè bramosissimo di soddisfare con qualche ombra almen di Concilio alle richieste degli Alemanni, conobbe tuttavia l' avidenza della convenevolezza contraria e non seppe ripugnare.

Ritornato dunque il papa in Bologna diè tosto fuori una bolla, in cui ritesseva la serie di tutte le diligenze e fatiche da lui usate per l'adunazion del Concilio; le quali raccolte insieme e parte in genere, parte in ispecificazione rappresentate ad una medesima occhiata, non solo vagliono a render pago, ma eziandio ammirato qualunque più severo lettore: come potrà sperimentare chi si curerà di vederla, mentre il faccia con occhio puro da quella malevolenza che a guisa d'alcuni specchi trasforma le più belle sembianze in mostri. Narrasi poi quivi chè Carlo e Francesco si professavano impediti d'intervenirvi per la necessità d' assister come propugnacoli a' regni loro. Che i vescovi di varie provincie scusavansi, altri con l'impedimento della guerra, altri col sospetto e col pericolo del viaggio: sicchè i legati avean fatta colà dimora inutile più di sei mesi non senza qualche indegnità del pontefice. Ond'egli avea richiesto il parere, non solo in voce dei due legati da lui chiamati a Bologna, ma per lettere quello ancor del Morone rimaso a Trento e di quasi tutti i vescovi colà raunati: ed esser comun giudicio, ch' ardendo la guerra fra le maggiori corone per tante parti, e soprastando i terribili assalti ottomani così nell' Ungheria, come nel mare inferior dell' Italia, i quali chiamavan ciascuno alla difesa del proprio, e specialmente il pontefice a custodir la città capo del cristianesimo e ad opporsi con ogni sforzo, com'era fermo di voler fare, a quell'impetuoso torrente si dovesse differir l' opera a tempi migliori. Pertanto egli di consiglio e consentimento de' cardinali richiamava il terzo legato, assolveva i vescovi colà presenti dal precetto di fermarvisi e gli assenti di venirvi; e discioglieva quel convento a beneplacito suo e della sede apostolica, promettendo di ripigliarlo e di proseguirlo tosto che l' opportunità n'apparisse.

Mentre il pontefice si tratteneva in Lombardia (1), passò nel mar Tirreno l' armata turchesca con la scorta del mentovato Polino ministro del re di Francia: o fatti gravissimi danni, ma nessuna durabil conquista nelle riviere napoletane, s'avvicinò a Terracina città dello stato pontificio, ed indi la notte di san Pietro sbarcò ad Ostia per rinfrescarsi con infinito spavento non sol di quelli abitanti, ma de' romani che sforniti d' ogni presidio militare trattavano di commetter la salute alla fuga: se non che il legato fe' pubblicare, come il Polino sull'appressarsi alle terre del papa avea scritto al governatore di Terracina con prometter sicurezza a tutto lo stato ecclesiastico, dicendo che 'l suo re, da cui dipendea quell' armata non era offensore, ma difensore della sede apostolica. Onde i turchi provvedutisi da' paesani di vittuaglie a giusto prezzo o cambiando con esse ancora gran quantità di schiavi regnicoli, dopo tre giorni fecer vela pacificamente verso Marsilia. Di che gl'imperiali mostrarono d' ingelosire, quasi argomentandone che quell' infestamento de' turchi non avvenisse loro con ripugnanza del papa. Ma ciò valeva a colorire una gelosia apparente agli occhi de' volgari non a generarla vera in cuor de' cesarei, i quali ben intendevano se al pontefice sotto qualunque salvaguardia potesse non arrecare ansietà, veder il suo tra le mascelle di quel vorace mastino che sdegna di soggettar i suoi appetiti o alle promesse proprie, o al piacer de' compagni. Il verme della gelosia negl'imperiali era quel nuovo segno d'amistà fra 'l pontefice e 'l re Francesco, il quale affin d'oscurare la macchia di questa collegazione col turco dimostrava singolar zelo nella custodia della religione ortodossa

(1) Lett. del card. Farnese al Poggi il 14 di febb. 1543.
(2) Agli 11 di maggio 1543 come negli atti concist.

(1) Adriani lib 4. Belcari lib. 23 num. 43.

e nella riverenza verso il suo capo. E così appunto in que' tempi bandì egli da' suoi regni l' eresia luterana con severissimi editti, e la fe' condannare solennemente dalle sue accademie, come por è costretto di raccontare il Soave. Con queste azioni s' ingegnava Francesco di far comparire in faccia del mondo più colpevole l'imperadore, il quale avea sol guerra di stato co' turchi; ma permetteva l'uso dell' eresia in Germania per conservarsi favorevoli i protestanti. Laddove egli dichiarandosele nemico si contentava d'alienarsi la lor fazione: e se collegavasi co' turchi, il facea senza verun pregiudizio della religion cattolica, ma solo con valersi delle lor armi a combattar co' suoi nemici. Dal che si scorge che quantunque talor nei principi la cupidigia della potenza sedoca l' intelletto a farsi adulator consigliero della coscienza, nondimeno quella medesima cura di poter ingannar sè stesso e di coprirsi con qualche manto in cospetto de' buoni, fa operar eziandio in mezzo al male grandissimi beni: dove per contrario non v' ha maggior peste nel mondo che una sfacciata malvagità in chi lo governa.

Cesare dall'altro canto fece azione che alcuni anni prima sarebbe stata incredibile, collegandosi ad Enrico VIII ripudiator della zia: o ciò avvenisse perchè siccome gli uomini, così le ingiurie hanno lor gioventù e lor vecchiezza, epperò le nuove, benchè minori, son più forti ad irritar l'ira e la divertono dalle antiche, benchè maggiori: o piuttosto perchè negli uomini la tema è passione più potente dello sdegno, come dirittamente ordinata alla propria conservazione: onde ne' pericoli tra il freddo della tema s' agghiaccia lo sdegno: e mette in non cale la vendetta chi sta sollecito della difesa.

Aveva Enrico prese e ripudiate varie mogli, e da una di esse nominata Giovanna Semera gli era nato un bambino per nome Eduardo. A questo deliberò egli di lasciar la corona: ed essendo morto Giacomo V re di Scosia, fedelissimo difensore della religione romana (1) con restargli erede nel regno Maria natagli otto di prima da Maria di Loreno figliuola di Claudio duca di Gaisa; aspirava Enrico (2) a conchiudere sposalizio fra lei ed Eduardo per unire nella sua discendenza l' intera signoria della gran Bertagna. Ma questa pratica gli veniva impedita sì dalla reina madre della fanciulla, sì dal cardinal Betonio alzato da Paolo III alla porpora in grazia di Giacomo sì da altri signori scozzesi dipendenti dal re Francesco, il quale desiderava in suo cuore di maritarla al primogenito del Delfino come di poi avvenne: essendo riserbata quella bambina ad aver la corona in Francia; e in Inghilterra non la corona, ma la mannaia.

Arrigo dunque, il qual era già malcontento di Francesco (3) e per l'antecedente unione di esso con lo scozzese suo emulo contratta nel breve matrimonio di Maddalena figliuola del primo, come altrove accennammo e per gli aiuti somministratigli nelle guerre sopravvenute con lui per cagion di confini, molto più s'adirò per questi fomenti dati al cardinal Betonio ed agli altri scozzesi che gli ostavano ad unire col suo quel reame. Onde aggiuntasi allo sdegno l' avidità di ricuperare con le forze di Carlo l' antica signoria nella Francia, della quale conservavano il solo titolo i re inglesi, collegossi con quello a' danni di Francesco. Onestavasi dall' imperadore questa confederazione come forzevole a sè per resistere contro all'altra molto più perniciosa a' cristiani, strettasi dall' avversario col turco. Onde per mezzo dell' ambasciador suo in Roma richiese il papa che si unisse con lui contra il re di Francia con armi temporali e spirituali, giacchè avendo questi corredata l'armata turchesca di tutti i bastimenti, procurava ch' ella espugnasse Nizza al duca di Savoia con tanto rischio della cristianità.

Dal papa si risposero quattro cose (1). La prima era che il re avea domandato appunto lo stesso contra l' imperadore, come confederatosi con l' inglese affinchè questi gli usurpasse la Francia: e così avendolo egli negato all' uno, conveniva negarlo anche all' altro.

La seconda, che l' impiegar le sue forze contra i Francesi l' arebbe distratto dall' opporle (com faceva e quivi per mare e nell' Ungheria per terra) alle ottomane in prò degli austriaci.

La terza, che ciò sarebbe stato un porre la sede apostolica a rischio di perder il re di Francia, come s'era perduto il re d'Inghilterra.

La quarta, che avendo il papa già piena infruttuosamente ogni parte mansueta di padre, determinava d' esercitar quella di giudice e di conoscere per colpa di qual de' due rimanesse di stabilirsi la pace, la quale scorgevasi per unica panacea a tutti i mali del cristianesimo, e conosciuto ciò, di proceder contra il colpevole con le censure.

Risaputasi questa risposta dal duca d' Alva governator di Milano, scrisse una lunghissima lettera al cardinal Farnese, dove supponendo che Paolo III si fosse segnalato nel zelo di non perdonare ad oro nè a fatiche per difesa dell' ovile di Cristo, l' esortava a sigillar con quest' ultima dimostrazione le glorie del suo pontificato. E si sforzava di sciorre le quattro repliche del papa. Non è di mio argomento il recitarne appieno il tenore. Sol vi considero due punti. L'uno, che intorno alla quarta difendendo egli la giustizia di Carlo in negar Milano a francesi, nè pur accennò che si fosse trattato da Paolo d'ottenerlo pe' suoi. E se ciò fosse stato vero, non arebbe potuto il pontefice indi a un mese rimproverare all'ambasciadore di Carlo, che questi per durezza di non lasciar Milano, tenesse vivo l' incendio e mi-

(1) Belcari lib. 23 num. 27.
(2) Vedi Bzovio all'anno 1543 al num. 43.
(3) Belcari lib. 23 num. 31.

(1) Tutto sta nella lett. del duca d'Alva al card. Farnese da Milano il 20 d'agosto che si riferisce appresso, e ch'è tra le scritture de'sig. Borghesi.

nacciargli per tal cagione l'armi spirituali. Il secondo è, che nel dimostrar il duca d' Alva la disparità delle due leghe, allegò esser quella dell'imperadore con l'inglese meramente ordinata ad impugnare i francesi, e per conseguente i turchi uniti con loro non a proteggere Arrigo contra la sede apostolica: anzi aver questi intimata guerra a Francesco per titolo della sua confederazion co' macomettani, contra i quali avea mandati quaranta mila scudi al re Ferdinando: aver lui nuovamente vietato che ne' suoi regni si parlasse male del papa: e potersi sperar che con l'amicizia di Cesare e co' suoi religiosi consigli tornerebbe a quella sanità di pensieri, a cui dopo una simile insania ritornò Arrigo II in tempo d'Alessandro III. Ma non apportò la difesa attribuita a Cesare dal Soave, cioè venir approvato dal papa che l'imperadore usasse nell'Ungheria l'aiuto dei protestanti peggiori d' Enrico, mentre questi negava solo l'ubbidienza al capo della Chiesa, e quelli erano miscredenti in assaissimi dogmi di nostra fede: solo disse in questa parte che il re Francesco era unito col turco peggior dell' inglese nella credenza a danni de' paesi cattolici. Nel resto quella parità onde viensi a sferzar il pontefice, quasi approvasse e riprovasse una simile azione secondo la diversità degli effetti e degl'interessi, è una di quelle ragioni che usa frequentemente il Soave contra le querele de' papi verso le confederazioni dei cristiani con gl' infedeli quasi addotta dagl'incolpati: ed è solito suo costume di porre le invenzioni della propria malvagità nella bocca di personaggio autorevole o della comunità intera, perchè non perdano il credito nella sua; come appunto i calunniatori, mandando lettere cieche, le sottoscrivono col nome di tutto il popolo. Basta un occhio assai mediocre per discernere la falsità di quest' orpello onde il Soave s' argomenta indorar la magagna di simili collegazioni. Non vietano, è vero, i papi che in qualche grave rischio della cristianità i cattolici accettino l' aiuto ancor degli eretici, ma con due circostanze.

La prima è, che non si prometta di mantenerli in pacifica libertà di professare e d' esercitare la propria religione, essendo essi ribelli della Chiesa a cui divenner sudditi nel battesimo: onde siccome non si può giustamente co'ribelli d'un principe temporale far lega, obbligandosi a difenderli contra il legittimo lor signore; così molto meno co'ribelli della Chiesa e del vicario di Cristo. E perciò i papi, se approvarono che Cesare usasse l'aiuto de' protestanti contra 'l turco riprovarono tuttavia sempre che per ottenerlo concedesse lor sicurezza o perpetua, o a tempo dalle molestie per titolo di religione, come tante volte si è riferito.

La seconda è, che non perciò si dia loro aiuto ad acquistar veruu paese cattolico; essendo impietà, non che ingiustizia il porre i fedeli di Cristo in tirannia di coloro che gli costringono ad apostatare dalla sua fede, o almeno ad esser felloni al suo vicario: e per difetto di questa circostanza detestò Paolo III la lega fra Carlo ed Arrigo, la quale promoveva il secondo ad acquistar le terre cattoliche della Francia.

Ma chi ben osserva il corso continuato di tutti que' successi, può riconoscervi quanto pernicioso riesca il commercio colle serpi. Francesco da quella collegazione col turco non trasse altro effetto, che oltre al biasimo eterno degli stessi francesi, la morte immatura del secondogenito, il quale se perveniva alle destinate nozze sarebbesi forse perpetuata l' antica sua stirpe Valesia che dipoi rimase inaridita nell'infelice progenie del Delfino. Perciocchè (secondo che successivamente si leggerà nelle nostre narrazioni) avendo quella chiamata delle forze ottomanne precipitato l' imperadore a confederarsi con l'Inglese, ma non solo questi due uniti depredarono il reame di Francesco, ma lo costrinsero ad una pace con Cesare da lui altre volte rifiutata. E mentre pur di questa egli sperava goder il beneficio nel pattovito matrimonio del figliuolo Carlo duca d'Orliens o con la figliuola o con la nipote di Cesare, ricevendone in dote e la Fiandra o Milano, la guerra (1) con gli assalitori inglesi che ancora ardeva, introdusse in Francia un' infinita moltitudine e varietà di soldatesca straniera, la qual vi fece più strage con l'infermità che con la gagliardia; diffondendovi una malattia contagiosa che non solo uccise un volgo innumerabile di paesani; ma non perdonando nè alla gioventù, nè alla reggia, tolse al duca in età di ventitre anni la vita, e al re i frutti di tante guerre e l'assicuramento del suo lignaggio in doppio ramo.

All'incontro se Cesare, in cambio d' abbassarsi a quella confederazione con un sì aborrito oltraggiatore della zia, concedeva innanzi Milano al duca d'Orliens, questi, o almeu la sua discendenza diveniva assai tosto principe d'affetto italiano e nulla francese, per gelosia di quella vicina potenza, come successe già ne' duchi di Borgogna: ed egli frattanto arebbe mantenuto il possesso dell'Ungheria nella sua famiglia, e soggettati i protestanti con goder in sè e nei successori un vero imperio nell'Alemagna; e finalmente si arebbe divisa con Francesco l' Inghilterra. Laddove così è accaduto, che con la potenza di questa congiunta e di sito e di setta a'ribelli fiamminghi, si è poi rotto il giogo austriaco, e fondata una inespugnabile e formidabile libertà in tante insigni provincie de'Paesi Bassi: e di più la guerra perpetua ed infelice per la ricuperazione di esse, e la travagliosissima e gravissima per la difesa di Milano, sono state due vene aperte nel corpo della monarchia austriaca per votar tutto l'oro dell' Indie e 'l miglior sangue della Spagna. E se per avventura è troppo infermo il discorso umano a penetrar i remoti eventi del futuro condizionato; almeno il male che di fatto è seguito, si dimostra palese con evidenza. Ma noi ritorniamo laonde ci dipartimmo.

(1) Adriani lib. 5.

CAPO V

Il cardinal Farnese va di nuovo Legato alle due corone per la pace. Dieta di Spira, e suo recesso pregiudiciale alla religione.

Giudicò il papa di non abbandonar i trattati della pace, consapevole, ch' ella talor non si fa sol per difetto di mediatore, in cui grazia i guerreggianti già stracchi mostrino di lasciarsi levar la spada di mano. Deputò ei dunque (1) nuovamente il cardinal Farnese a questa pratica, per dichiararne la voglia e l'estimazione col mandarvi il più caro a lui e 'l più riguardevole nel collegio.

A' 27 di novembre in una congregazione concistoriale gli diè la croce (2). E quivi comparve l'ambasciador di Cesare, ed esibì una copia di lettera e d'istruzione del re Francesco al duca d'Orliens suo figliuolo, ove si ricercava l'amistà del Langravio d'Assia, e mostravasi disposizione ad introdurre il luteranismo nel ducato di Lucemburgo. Con questo l'ambasciadore cercava pure di trarre il papa a rottura contra i francesi. Ma egli rimettendo la consulta sopra quelle scritture ad un altro concistoro, fece che nella stessa congregazione il cardinal Parisio trasse d'una prammatica statuita da Carlo in Ispagna con lesione della libertà ecclesiastica; o per comprimere con quel tacito rimprovero la fidanza onde i cesarei esaltavano l'ossequio del signor loro verso la Chiesa chiedendone come debita ricompensa l'union contra il francese offenditore di essa; o almeno affinchè l'imperadore per tener viva la ragion della sua richiesta, fosse piegbevole a levar ogni pregiudicio fatto alla Chiesa dalla sua parte. Sopra il negozio dell'accennate scritture prodotte (3) contro a Francesco, non essendo elle originali, fu statuito che s'imponesse al legato, o al nunzio di parlarne col re, ed udir sue discolpe. Intorno alle prammatiche, dopo la discussione di varj concistori fu deliberato (4) dichiararle per nulla. Ma il papa espose a' cardinali, esser venuto a lui l'orator cesareo, professando di conoscere questa nullità di siffatte costituzioni, e chiedendo tempo d'avvisarne il suo principe, il quale sperava, che le rivocherebbe: e si determinò di concedergliene, purchè la dilazione riuscisse breve. Ma finalmente nel concistoro de' 2 d'aprile fu stabilita la bolla contra di esse.

Aveva frattanto il legato nel passaggio per Francia (5) ritratto dal re quell' estremo al che sarebbe disceso nella pacificazione: ed indi pervenuto a Cesare in Fiandra l'avea trovato inflessibile a que' partiti. Onde informò della disperata conclusione il pontefice: e questi fatte legger le lettere nel concistoro degli otto di febbraio, commise a' cardinali, che pensassero a quell'affare avendo egli proposto d'assumer, le parti di giudice, come accennammo.

L'imperadore tutto intento alla guerra, si mise in cuore d'attrarre a sè in qualunque modo il seguito universal de' tedeschi. E però al principio dell'anno 1544 fece radunare (1) una dieta in Spira con frequenza insolita di tutti gli elettori e d'assaissimi principi e deputati. Ed a fin di potere con minor contesa ed offesa della parte pontificia esser indulgente alla fazion luterana, licenziò il legato in Wormaria prima di giugnere a Spira. Quivi comparve (2) un trombettiere a nome del re Francesco, domandando sicuro accesso a' suoi oratori destinativi da lui a fin di scolparsi dalle accuse che prevedeva dovervegli dare in quel convento da Cesare. Ma condotto l'araldo con guardia alla presenza dell'imperadore e dei principi, e presane la lettera regia dal Granvela, fu custodito per quattro giorni, e di poi restituitagli la lettera non aperta, con l'istessa custodia fu rimandato a Nansì, non senza correr egli pericolo della vita; allegandosi, che a' messaggi di Francesco, nemico allor dell'imperio, come Cesare presupponeva, il diritto delle genti non concedea sicurezza. Ma gli oratori del re si fecero udire con quella lingua che non teme le guardie e i bandi, stampando la preparata orazione tutta in discolpa della lega imputata al signor loro con l'ottomano.

Nel progresso della dieta si mostrarono i luterani arroganti in chiedere, quanto scorgevano l'imperadore bramoso di guadagnarli. Onde ottennero finalmente nel recesso uscito ai dieci di giugno la sospensione dell'editto di Augusta fin ad un Concilio universale, cristiano, e libero, da celebrarsi in Germania con l'intervenimento di Cesare (senza pur mentovar il papa) o almeno un nazionale: e quando ciò non potesse avvenire, fin ad una dieta da raunarsi nel propinquo autunno, od inverno, in cui uomini pii e dotti dell'una e dell'altra parte con l'autorità dell'imperadore stabilissero ciò che si doveva osservare sin al futuro Concilio. E frattanto si comandava ad ambedue le parti una egual pace di religione, sospendendo tutti i processi per gli spogli fatti alle chiese: e ponendovi molte particelle onde i protestanti venivano abilitati al carico d'assessori ne' giudicj camerali, da cui prima eran esclusi: costringevansi i cattolici agli antichi pagamenti verso le chiese quantunque possedute da' luterani; e si permetteva, che si di questi, come di quelli si eleggessero i maestri delle scuole e i predicatori salariati o de' beni ecclesiastici, o delle pie contribuzioni del fedeli.

L'elettor di Sassonia consentì (3) quivi a riconoscer Ferdinando come Re de' romani; e Cesare scambievolmente confermò un patto dotale fra 'l Sassone e 'l duca di Cleves, postosi

(1) A' 21 di novembre 1543 come negli atti concistoriali.
(2) Tutto è registrato negli atti concist.
(3) A' 5 dicembre.
(4) A di 7 di gennajo 1544 come negli atti concist.
(5) Negli atti concist. l'8 d'ottobre.

(1) Belcari nel l. 23 al n. 53.
(2) Idem. l. 23 n. 54.
(3) Idem. l. 23 n. 57.

nel matrimonio di quello con Sibilla sorella di questo, in virtù del quale i maschi dell'elettore succedevano negli stati del zio materno, posto ch'egli venisse a morte senza progenie maschile: e oltre a ciò promise Eleonora figliuola di Ferdinando al primogenito del Sassone. Ma l'uno e l'altro fe' Carlo con segreta condizione celata da lui e dall'elettore a' protestanti, che prima si convenisse fra questo e fra gli austriaci nella religione. Per la qual cosa il matrimonio non ebbe effetto, ed Eleonora fu poi maritata a Guglielmo duca di Mantova. Ottenne anche Cesare, che 'l re Dano rinunziasse all'amicizia del re di Francia; e che l'imperio tutto nella dieta si dichiarasse a favor di lui contro a questo.

Il recesso di Spira colmò di molestia e di timore i buoni cattolici, veggendo non pur l'impunità e la parità conceduta agli eretici in tutte le cose, ma i semi da partorire nell'Alemagna un mostro di religione a capriccio dei soli tedeschi, ed indipendente dal consenso della Chiesa universale e dall'autorità del suo capo. E sopra tutti se ne commosse il pontefice.

Riputando egli pertanto, che nè il male in Carlo fosse così leggiero che potesse curarsi co' medicamenti soavi, nè la bontà della natura così prostrata che non potesse aiutarsi col più mordenti, propose di voler procedere alle libere riprensioni ed alle rigorose minacce. E messo a consiglio il negozio in concistoro (1) prima a' 4 di giugno, e di poi a' 30 di luglio, fu deliberato primieramente di non tralasciar gli officj paterni in confortare i due potentati alla pace, mentre vedevasi, che solo i bisogni della guerra traevano amendue ad afferrare qualunque arme trovassero, benchè proibita dalla religione ed inimica della Chiesa. E così destinaronsi due nuovi legati periti, facondi, ed accetti a chi si mandavano, cioè il cardinal Morone a Cesare, e 'l Grimani a Francesco. Secondariamente si lesse un breve indirizzato all'imperadore, che fu segnato poi ed inviato dal papa sotto i ventiquattro d'agosto, del quale piacemi di trascriver qui pienamente la contenenza, come quella che riesce d'ugual gloria al zelo di Paolo ed alla pietà di Carlo: al zelo di Paolo sì coraggioso nella decrepità degli anni contra un imperador sì grande, e massimamente sì poderoso in Italia, e però più terribile a lui, e molto più alla famiglia Farnese, la cui maggior grandezza era finalmente la propinquità di quell'eccelso monarca. E non meno alla pietà generosa di Carlo, che ricevè con riverenza ed osservò con ubbidienza quell'acerba ammonizione del vicario di Cristo (2). Onde a ragione gli eretici, e specialmente Lutero e Calvino, infuriando contra una dimostrazione sì alta e sì memorabile della podestà pontificia, vomitarono sopra quella lettera un torrente di fiele e di zolfo nelle loro apologie. Il senso dunque del breve è tale.

(1) Sta negli atti concist.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1544 a. 7 e 8.

CAPO VI

Breve scritto da Paolo III a Carlo V, riprendendolo per l'editto di Spira.

Dell'editto della Maestà Vostra abbiamo saputi i decreti della sua dieta di Spira. Intorno a' quali il paterno amor nostro verso di lei non ci permette dissimularle il nostro giudicio: e'l rispetto dell'ufficio a noi da Dio raccomandato per Cristo, e la cura della Chiesa universale ci costringono ad ammonirla con aperte parole. E non poco a ciò far ne muove il grave esempio della severità divina sopra Eli sacerdote, contra il quale, mentre con troppa indulgenza trattava i figliuoli, e chiudea gli occhi a' lor falli, leggesi quella severa sentenza di Dio in queste parole: Perchè sapeva, che i suoi figliuoli operavano indegnamente, e non gli riprese, perciò non si porghi l'iniquità della sua casa con le vittime e con le offerte in eterno. *Questa fu la sentenza di Dio; la cui fermezza venne tosto autenticata prima con la violenta e repentina morte de' figliuoli, e poscia d'Eli medesimo, e successivamente con l'esclusion de' suoi posteri dal sacerdozio.*

Noi dunque, o figliuolo, accorgendoci dalle mentovate scritture, che avete fatti alcuni decreti indegni di voi nella dieta di Spira, e ne avete disegnati altri ancora più indegni, e tali che se venissero alla destinata esecuzione (il che tolga Iddio) non solo trarrebbono *l'anima vostra in certissimo rischio della salute; ma recherebbono alla pace ed all'unità della Chiesa, che dee essere il nostro intento principale, maggior perturbazione che ella fin ora non ha sofferta; non abbiam voluto trascurare d'ammonir con queste nostre lettere voi, che ci siete raccomandato da Dio in onore e in amore di figliuol primogenito, sopra tanto pericolo vostro e della Chiesa. Benchè non pensiamo, dover esser voi ammonito come i figliuoli d'Eli, i quali per la malvagia volontà e per la rea consuetudine eran divenuti quasi indocili della retta disciplina, ma piuttosto come tale che nel* corso di molti anni non deviò nel consiglio degli empj. *Il che ci dà maggiore speranza, che non useremo indarno con voi le ammonizioni paterne. Il tutto, o figliuolo, si riduce a questo punto: se non vi lasciate distorre dall'unità della Chiesa; se non vi scostate dal costume de' vostri maggiori, principi religiosissimi, ma osservato, come dovete in ciò che risguarda la disciplina, l'ordine e gl'istituti della Chiesa, quell'uso che per molti anni con somma dimostrazione del vostro pio animo avete espresso. E questo è tale, che qualor si disputa di ciò che appartiene alla religione, se ne rimetta ogni giudicio alla sede apostolica, e nulla senza lei consultarne si statuisca. Ma voi ora, o figliuolo, mentre fate menzione o del Concilio generale, come di riparo sopra tutti opportuno all'afflitte cose della Chiesa, e specialmente della Germania, o del nazionale, di cui parimente parlate, o della dieta futura nel*

prossimo autunno, nella quale promettete di trattar sopra la religione ed altre materie ad essa toccanti, operate e decretate in tal forma, che supprimete il nome di quello, a cui le leggi divine ed umane approvate dal consentimento di tanti secoli dieron la suprema podestà di chiamar i Concilj, e di statuire ed ordinare ciò che appartiene all'unità della Chiesa. Nè questo solo è quello in che ci lamentiamo, che voi non abbiate osservato il costume dei maggiori e della Chiesa, e le istituzioni divine; ma non pochi altri decreti leggonsi della precedente dieta, che sommamente offendono tutti gli ordini delle leggi: cioè, che vogliate, anche i laici poter giudicar delle case spirituali; e non pure i laici, ma indistintamente eziandio gli eretici: che voi facciate costituzioni sopra i beni eccletiastici e sopra i futuri litigj intarno ad essi: che riponiate agli onori pristini ne' giudicj e ne' tribunali coloro che sono fuor della Chiesa, e vennero già condannati dal vostra editto: e che il facciate di vostra podestà imperiale, senza il consenso di quelli che perseverano nell' antica e santa ubbidienza. Qual de' mentovati capi si conforma con le costituzioni e leggi ande sempre s' è governata la Chiesa? Anzi più veramente essi levano affatto dalla Chiesa ogni disciplina, ogni ordine senza cui nessuna cengregazione umana può governarsi. Queste cose quanto più sono aliene da ogni retta disciplina e consuetudine de' maggiori, tanto mena ci possiamo persuadere, che sieno patute derivare dal vostra proprio senso; ma piuttosto crediamo, che la vostra pietà rimanga soppressa a tempo nel vostro animo dal consiglio di alcuni rei uomini che sono ribelli di questa santa sede: i quali se da voi non hanno potuto impetrare, che appravaste ciò che essi volevano operare contra di lei, almeno si sona sforzati di conseguire, che per tali editti voi deste qualche dimostrazione d'animo alienato da lei. Il che tanto più ci rammarichiamo, che abbiano ottenuto, quanta più conosciamo, che ciò, se tosto non ritornate a voi stesso, è in grave detrimento di voi e della Chiesa. Di che non possiamo ogni dì più non temere, mentre più attentamente consideriamo chi sieno quelli, co' quali stringeste amicizia. Che se disse l'Apastolo: i malvagi colloquj corrompono i buoni costumi, quanto maggiormente e più gravemente si vuol ciò dubitare d' alcuno, s' egli ha congiunti con lora i consigli e le confederazioni? Benchè di certa presupponiamo, che costoro sotto color di pietà, d'utile, e d' onore vi abbian a ciò sollecitato; ma non vi ha nessun reo consiglio sì pernicioso, che non si fregi con alcuno di questi vistosi titoli, quasi con preziosa veste. Or voi piuttosto, o figliuolo, interrogate il vostro padre, e vi avviserà, i vostri maggiori, e vi diranno. Poiché questi tutti ad una voce vi esortano, e molto prima coi fatti v'hanno esortato all' unità della Chiesa, ed all'onore ed all'ubbidienza di questa Santa Sede. E se voi prenderete consiglio da qualsivoglia più santo e più perita nelle divine leggi, vi racconteranno vendette gravissime dell'ira divina sopra chiunque per qual si sia rispetto, e sotta qual si sia sembianza di pietà ha voluto arrogarsi le parti del sommo sacerdote: fra le quali sembianze quella è la principale, la quale i ribelli di esso costumano d'allegare quando esortano i principi a salire nella sua cattedra, e ad assumersi la ragione e l'autorità di conoscer e di giudicar le cause della religiane; confortondoli a ciò fare per la negligenza de' sacerdoti; acciocchè prendano sopra di 'sè la cura della Chiesa nel comporre le contraversie della religione e gli affari ecclesiastici. Imperocchè chi una tal' opera non giudicherebbe degna di somma lode? Niuno per certo, se si riguarda l'apera solamente. Ma siccame in una ben disposto casa, nella quale essendo divisi i ministerj e gli ufficj, non è lecito a veruno l'esercitarli tutti, benchè ognuno di essi in suo genere sia eccellente, il che colora che tentano, benchè lo facciano con buona intenzione, giustomente son ripresi dal padre di famiglia, come quelli che con zelo intempestivo tolgono per quanto è in essi. il più bello della casa, cioè l'ordine, senza il quale niuna cosa è durevole, e fanna somma ingiuria all'istitutore di essa; così nella Chiesa di Cristo, che è la casa di Dio, nella quale tutti i carichi sono distinti, ed in maniera distribuiti a ciascuno, che gl'inferiori non esercitino gli ufficj de' superiori, tanto meno è lecito turbar l'ordine con quanta maggior prudensa è ordinata la Chiesa di ciò che si passa immoginare d' alcuna casa. Ed è questa sempre una gravissima ingiuria contra la prudenza e la sapienza di Dio. Ma non tutti ciò scargono: Nè crediamo che voi ancora, o Cesare, scorgiate abbastanza quanto ingiuria facciate alla provvidenza divina in questa casa di Dio, nella quale è raccomandato il supremo carica a' sacerdoti, mentre vi attraete l' onore e le parti lora. Nè lo scorse Oza, quando per titolo di culto, seguendo egli l' arca di Dio portata dol carro de' buoi, e calcitrando essi e però temendosi da lui la caduta dell' arca, con darle di mano volle sostentarla. Qual uomo avrebbe ardito di riprovar questo fatto? Anzi chi non l'avrebbe sommamente lodato? In assenza de' sacerdoti ed in pericolo imminente dell'arca, la quale il bue dissoluto, come dice la scrittura, aveva già inchinata, l' averle accostato la mano per sostentarla? Non sarebbe stata certamente alcuno che non l'avesse commendato come un' azione di pietà, se Dio con la severità del castigo non avesse fatta dichiarazione, che ciò non gli era gradito: la cui vendetta levò ad Oza immantinente la vita; non per altra cagione, come attesta la scrittura, se non perchè temerariamente aveva o[illegible] di supplire a ciò che s'aspettava all'ufficio dei sacerdoti e de' leviti. Chi mai sarebbesi persuasa, che sì gran colpa fosse in quell'atto? Ma Dio ne volle ammonire con quell'esempio, che non incorriamo nello stesso laccio dell'ira divina. Del che, figliuolo, abbiamo voluto avvisarvi; acciocchè le fallaci persuasioni di tali che sempre hanno in bocca la riformazione

della Chiesa, in tanto stuolo non di buoi, ma di sacerdoti quasi dissoluti, su le spalle dei quali essa vien sostentata, non v' inducano a corrervi temerariamente con la mano; avvengachè questo è ufficio e ministerio de' sacerdoti di Dio. Nello stesso laccio caddera Datan, Abiran e Core, i quali mal soffrendo, che tra 'l popolo santo risplendesse uno sopra gli altri nella dignità di sommo sacerdote, si opposero tanto a Moisè quanto ad Aron, dicendo loro. Basta a voi, che tutta la moltitudine è di santi, e che in loro è il Signore: perchè vi elevate sopra il popolo? *E benchè queste parole paian dette contra ambidue; nondimeno l' istessa interpretazione di Moisè c' insegna, che tutta la cagione della lora indegnazione era il sommo sacerdozio d' Aron, non parendo lor convenevole, che dove tutta la moltitudine è santa, un uomo sovrasti per dignità. Quanto poi ciò spiacesse a Dio, il dimostra l' insigne esempio del giudicio e della severità divina contra di loro, i quali la terra aperta assorbì vivi insieme con tutta gli arredi e tutti i loro beni. Questi antichi fatti ora io cito, perchè, siccome dice l'apostolo,* avvenivano loro in figura; ma sono scritti per correzione di noi, ne' quali vennero i fini de' secoli; *acciocchè impariamo tutti, se in quel sacerdozio che serviva al tabernacolo e ad un' ombra, e che insieme col tabernacolo era destinato dalla divina provvidenza ad esser annullato, Dio mostrò tanta cura che non lasciò invendicata nè pur una minima mutazione fattavi dall' ingegno umano, quanto maggior riverenza si debba a que' sacerdoti che non servono al modello ed all'ombra delebile; ma allo stesso vera tabernacolo, il quale non si trasferirà giammai; e quanto meno convenga di pensare a mutamenta di qualunque minima ordinazione pertinente ad essi; quanta finalmente dovremo riputare, che sia più grave e più intollerabil superbia onde peccano contra la divina provvidenza quelli che o tale ordinazione confondono, o intendono di trasferirla a sè, o vogliono statuire diversamente da ciò che la lunga consuetudine dello Chiesa, fondata nelle testimonianze delle scritture, pramette e dichiara? In qualunque maniera, e sotto qualunque colore di pietà si tentino queste imprese, non ha dubbio, che lo superbia, radice del male, non sia a Dio sempre odiosa. Il che specialmente ci palesa l'esempio del re Ozia, in cui la scrittura esprime insieme lo radice di questo male e la vendetta grave di esso. Questo re lodatissimo nel rimanente per testimonio delle divine lettere, in ciò solo vien ripreso di superbia, che volesse arder l'incenso all' altare del Timiama. Or chi non avrebbe [illegible]tata questa volontà piuttosto pia che superba? Eppur lo Spirito di Dio nella scrittura, quando giugne a narrar questo fatta, dice che si elevò il cuore d' Ozie. Ed in che si elevò? Nell'esercitar l' oltrui ministerio; del che dopo essere stato ammonito da' sacerdoti, e non aver ubbidito loro, fu tosto percosso di lebbra. Questi successi rammentiamo al presente, o carissimo figliuolo, perchè intendiate, se fu atto superbo d' Ozia l' arder l'incenso in su l' altare del Timiama, quanto sia più superbo l' ardere un tale incenso in su l'altar del Corpo di Cristo, e maneggiare le altre cose che della religione sono compagne. E non credete voi forse, che sia incenso innanzi a Dio il far legge di religione? È incenso, ed a Dio il più accetto d'ogni altro. Persuadetevi pur, che nessun odore Iddio più gratamente riceve. Ma non è vostro quel ministerio, o Cesare. È de' sacerdoti del Signore, ed è specialmente nostro, a cui diè Iddio podestà di legare e di sciorre. Vedete ora in qual parte del tempio entrate, mentre prendete un tal ministerio. Non già nell'atrio o nel* Sancta, *come Ozia; imperciocchè non pure è santa, ma santissimo questo fatto. Mentre dunque con la vostra provvidenza qui voi penetrate, penetrate nello casa di Dio, nel* Sancta Sanctorum, *e nell'istesso Corpo di Cristo, attribuendone a voi l'ufficio. Nè vi dà scusa, che l'opera sia santa, o che diciate di non voler far leggi perpetue, ma solo a tempo fin al Concilio; perocchè quantunque ciò di sua natura sia pio; contuttociò in chi non ebbe da Dio un tal carico, è empio: assumendo voi la persona, ch' è prapria di Dio, a cui solo si lascia il giudicare de' sacerdoti: la qual persona non è lecito a veruno d'assumere, nè pure a tempo: essendo voci di Dio a' cattivi sacerdoti:* lo stesso (*dic' egli intorno ai pastori*) ricercherò il mio gregge dalla lor mano. *Il che siccome a suo tempo Dio è per fare esquisitamente; così se alcuno frattanto ha tentato quasi di sottrar ciò alle mani di Dio, sempre ha sofferte pene gravissime per un tale ardimento. Laddove al contrario in niun secolo tralasciò d'attestare con alcuni certi segni, esser meritevoli di maggiori grazie interne ed esterne, e d'ogni genere di beni coloro che avvantaggiando ed ornando l'ordine de' sacerdoti, hanno fomentata con l'aiuto e col favore l'unità della sua Chiesa, e lo prima Sedia: siccome veggiamo accaduta in Costantino Magno, ne' Teodosj, ed in Carlo Magno: de' quali non furono mai altri cristiani imperadori più illustri per le divine grazie, e più felici per le vittorie. In contrario quelli che resistettera a' sacerdoti, non solo da Dio furon lasciati cadere in ogni genere di brutture, ma spesso con alcuno insigne supplicio in testimonianza del suo divino sdegno vennera castigati. Non parliamo di quelli ora che sforzaronsi d'estinguer la Chiesa nascente, Neroni, Domiziani, e simili altri; ma di quelli che l' hanno perseguitata già adulta, e mentre incominciava ad esercitare l'autorità del suo ufficio ne' principi, dopo essere stata costituita e confermata la sedia di Pietra nel cospetta di tutti i principi. Quelli pertanto che all' autorità di lei contrastarono, sappiamo essere stati così puniti da Dio, che manifestamente ne appaia quanta sia, e sempre fosse a lui grata l'ubbidienza verso questa sede, e quanto ingrata ed odiosa la disubbidienza. Primieramente fra i Cesari che apertamente proruppero in ribellione e in disprezzo di questa santa sedia, leggiamo essere stato Anasta-*

sia I; il quale avvertito da Gelasio romano pontefice di non favorir le parti d' Acazio vescovo di Costantinopoli dannato dalla sede apostolica, e non avendo ubbidito a' suoi ammonimenti, anzi avendo prima ascoltati con dispregio, ed indi licenziati con onta i legati d' Ormisda successor di Gelasio, mandati a lui perchè desistesse dal commerzio coa gli eretici, al fine il divino sdegno l' uccise d'un fulmine. Seguona successori di tale impietà, ma per intervalli di tempo, molti altri imperadori, quali furono Maurizio, Costante II, Giustiniano figliuolo di Costantino Pogonato, Filippo e Leone, che lungo sarebbe l' annoverarli, i quali con diverso genere di morte, ma ciascuno o violenta, o ignominiosa, perirono spogliati innanzi dell'imperio e d'agni grandezza: sì che evidentemente apparisse in loro il divino castigo vendicatore della disubbidienza. La qual serie si potrebbe continuare fin a quell'Arrigo, che avendo travagliata gravissimamente la sedia apostolica, in fine imprigionato dal proprio figliuolo in Liegi, la divina vendetta il fece morire in carcere, acciocchè dal figlinolo fosse punito chi aveva in tante maniere inquietata la persona e negletta l'autorità di colui, che la divina provvidenza gli avea nella Chiesa costituito per padre. Il che potrebbe anche dirsi di Federigo II, se non ch'egli perì con più infelice maniera di morte, venendo strangolato come da carnefice dal suo figliuolo. E posto che Dio non sempre in tal modo usi di punir i ribelli, e ad alcuni permetta il saziar tanto le voglie loro, che quanto alla pena esterna sembrano peccar con impunità, e quanto alla copia de' beni mondani viver con felicità; ciò nondimeno i santi padri piamente reputorono farsi dalla provvidenza divina affinchè se tutti gli empj qui si punissero, non credessero gli uomini, che non rimanesse verun altro tribunale della divina giustizia. Dio adunque alcuni qui palesemente ne castiga per esempio oltrui affine d'esser ricanosciuta per giusto; alcuni, mentre con loro dissimula, riserba egli a giudicare nel suo futuro tribunal più severo. Ma niun peccato la divina giustizia lascia impunito. E gravissima fra tutte le punizioni è, quando quelli che gravissimamente offendono Dio, pensano di far ciò senza punizione. Imperocchè tutti questi tali sono accecati di mente e dati in potere delle passioni, dell' ignominia, e del reprobo senso; i quali flagelli come proprj degli empj connumera l' apostolo. E benchè questi sieno comuni a tutti gli empj, sono tuttavia più proprj di coloro ch'esercitano la loro impietà nell' impugnare la prima sedia e nel rompere l'unità della Chiesa. Ciò in alcuni s'è conosciuto, i quali di quanto maggiori virtù rilussero mentre conservarono verso di lei una santa ubbidienza, a tanto più prodigiose passioni d'avarizia, di libidine, e di crudeltà furono lasciati in preda dopo l'empia ribellione da lei: il che del mentovato Anastasio narran l' istorie. E fosse voler di Dio, che l'età presente di tali esempj mancasse! Nè questa divina vendetta in punir la disubbidienza verso la prima sedia è andata solamente sopra gli uomini particolari; ma su le nazioni e su le provincie, nelle quali veggiamo che cadendo il maggior castigo addosso a quelle che ricusarono Cristo, il prossima grado della miseria è toccato a quelle che s'opposero all'autorità del vicario di Cristo. E massimamente due nazioni già floridissime rimiriamo da Dio punite ed afflitte: l'una delle quali rimase pertinace nel negar Cristo, e l'altra per qualche tempo contrastò sopra tutte col suo vicario. La prima è de' giudei, di cui niun'altro fu oppressa con maggiori sciagure. La seconda de' Greci, che tanto s' accostò all' infelicità, quanto all' impietà de' giudei. Onde se Cristo medesimo negli altri imperadori, negli altri re, negli altri papoli, nell'altre nazioni non soffrì mai, che restasse inulta la dispressata autorità del suo vicaria, conservandola frattanto con perpetua successione: se, con tanti severi giudicj castigando la loro disubbidienza, mastrò, che furono odiosi i lor tentamenti; quanto più odioso dobbiamo credere, che sarebbe appresso Dio ed anche appressa gli uomini, se (ciò ch'ei non consenta) la contrariaste voi, o Cesare, che traete origine da quegli imperadori, i quali non più d'onore diedero alla sede apostolica, che da lei ricevessero. Nè ciò scriviemo, carissimo figliuolo, perchè ci possiamo far a credere, che voi abbiate questi proponimenti stabiliti e fissi nel cuore; ma come padre amatore e geloso della salute e dell' onor del figliuolo, tosto che vedemmo l'editto della dieta di Spira, giudicammo, dovervi noi ammonire tanto più gravemente, quanto più conosciamo il rischio che vi sovrasta. Finalmente se con molte ragioni vi abbiamo dissuaso da prendervi giurisdizione ed autorità in concordare i litigj di religione, non abbiamo ciò scritto, perchè la concordia di questi litigj non sia da noi desideratissima; essendoci testimonia la nostra coscienza, come per attenere che bene ciò si facesse daremmo volontieri la vita e 'l sangue; ma per avvertirvi con gli esempj citati della divina scrittura e dell' istorie ecclesiastiche a non arrogarvi questo, ed a non comandare per la vostra imperial dignità ciò che al vostro ministerio non s'appartiene; ma piuttosto esortarvi con l'esempio di Costantino il grande, grandissimo servo di Dio e felicissimo imperadore, che al loro giudice ed a' loro giudici voi lasciate correggere e giudicare i sacerdoti. Egli essendo richiesto da' sacerdoti medesimi, che si facesse giudice delle controversie loro, il ricusò affatto; e la sua risposta in questo tenore vien riferita dagl' istorici che v' intervennero. Dio ha costituiti voi sacerdoti, e vi ha data podestà di giudicar noi ancora: e però noi da voi convenevolmente siamo giudicati; ma voi non potete venir giudicati dagli uomini: onde sopra le vostre discordie, qualunque sieno, aspettate il giudicio di Dio, e riserbatele a quel divino esame. *Ciò disse quel grande, così dinominato non tanto per l' imperio ch'era grandissimo, quanto per la pietà e per le oltre virtù: al quale, o Cesare, desideriamo che voi*

siate appieno conforme. Intorno al zelo e al desiderio, che professate di veder composte le controversie di religione, e rinovata qualche disciplina di buon costume in tutta la Chiesa, vi diamo gran lode, e vi preghiomo a prestare in questo l'opera vostra a chi Dio commise la cura d'un tal ministeria. Perciocchè siccome non reputiamo di dovervi tollerare in questa faccenda quasi capo; così desideriama specialmente l'aiuta vastro, come opportunissimo, di braccia. Ed un tal vostro desiderio ha operata, che ad agni tenue speranza d'adunar Concilio ecumenico nan salo ci siamo sempre mostrati pronti d' intimarlo; ma davunque è apparsa scintilla di tale speranza abbiama tosto colà spediti legati, come ultimamente facemmo; benchè nan con quel frutto che assiduamente bramiamo. Ma volemmo piuttosto tentare ogni cosa, che mancore ad una leggiero occasione, la quale aspettiama sempre dalla bontà divina. Siomo grandemente volonterosi del Concilio e del prò della Chiesa universale, e principalmente dell' inclita nazione Alemanna, che già gran tempa vien fieramente travagliata per contrasti di religione; alla cui salute (come la M. V. parimente dice) sperammo sempre, che si potesse dare comodissimo acconcio per un sinodo generale. E se ci lamentiamo, che voi abbiate usato il consiglio d' uomini già candannati da questa sede, non è perchè desideriamo, che in perpetuo siena lontani dalla vostra amicizia, o perchè intendiamo, ehe siccome son condannati ara, così rimangana condannati per sempre. Ci è testimonia Dio, che il maggior nostro vota è di ridurre le pecorelle smarrite oll'avile del Signore, e di vedere quella nobil provincia col capo e col resto del corpo in fede, in religione, ed in ogni benevolenza ed amicizia; e ciò per le ragioni già dette. Ma voi ara, mentre questi cal capo e col resto del earpo rimangon discordi (che di tali parliamo) mentre son fuori della Chiesa, condannati anche dal tenore del vostro editto, fatte maggior eonto dell' amistà laro, che nan conviene, trattandoli con troppa indulgenza; poichè una tal vostra indulgenza, e le dichiarazioni fatte da voi a parte de' vostri preteriti editti, non pur finora non hanna loro giovato per tornarli a più sana mente; ma in contrario, come si è veduto a prova, gli hanno fatti più insolenti e più animosi ad occupare le facoltà de' vicini. Onde in tal moda par che piuttosto voi nudriate, che smorziate la dissensiane. Ma perchè sempre sperammo in Dia, ed ancara speriama ehe queste case possano ottimamente ridursi a migliar forma, nan per quelle etrade aliene da ogni stile e cansuetudine de' maggiori, e dalla stessa ragion divina, ma per mezzo del Concilio generale; però intenti di pari al comodo di tutte le provincie, mandommo i nostri legati su le porte della Germania fin a Trento: Ma chiamammo, e nan era chi udisse; venimmo e non v' era un uomo. *Nè pertuttociò desistiamo; ma ancor chiamiamo e gridiamo a voi ed agli altri principi, alzando il grido di David:* Venite; piangiamo innanzi a Dio; *imperciocchè nessun principio più convenevole di Concilio potrà essere; o quello di Daniele:* Prega per li peccati miei e del popolo; accuso, confessa, supplico: Signore, peccammo, commettemmo iniquità, e ci allontanamma: Si confande il volto a noi, a' Re nostri, a' Principi, ed a' Padri nostri, perchè abbiama peccato; ma teco Signore sta la misericordia e la propiziazione. *A questo Concilio dunque vi chiamiamo; in cui confidiamo d' aver per assessori gli angeli, i quali se godono sopra un peccator penitente, quanto più goderanno sopra tutta la Chiesa ond' essi son porte, congregata a far penitenza? Oltre a ciò non veggiamo come si possa provvedere alla salvezza del popolo cristiano contra l' imminente tiranno de' turchi, potentissimo e perpetuo nemico di questo nome, se non con le forze de' cristiani congiunte in fede e in carità. Spianote dunque la via, o diletto figliuolo, a questo Concilio; ehe ciò è proprio del vostro carico. E la spianerete, se o per quanto sta in voi renderete allo repubblica cristiana la pace tanto sospirata da tutti, o almeno sospenderete le armi finchè la Chiesa si possa congregare al Concilio, nel quale più conviene decidersi le vostre contese, che per mezzo della forza. Fate ciò voi e gli altri cristiani principi, i quali con ogni efficacia conforteremo all'istesso; e specialmente quella col quale voi guerreggiate. Già il Concilio è in pronto: già gran pezzo è intimata: e non è dimesso, benchè per cagion della guerra sia differito a più comodo tempo. Adunque attendete a questo, o carissimo figliuolo, e rendete quest' allegrezza al papolo cristiano, il quale già molto tempo è consumata dalle guerre intestine. E rendetela a noi, i quali stimiamo di non aver in terra più cara cosa di voi che tenete luogo di Primogenito nell' amor nostro. Dote cotal saggia della divina virtù in voi, che non abborriate il Padre, il quale piamente vi ammonisce, come l' abborriscono quelli che Dio in segno d' abbandonamento dà in preda a' loro desiderj, ma che l' abbracciate con ogni pietà, come mandatovi ara per ordinazione di Dio, acciocchè vi ritenga mentre state per cadere, e vi liberi dal gran rischio della salute spirituale. Ascaltate volentieri la sua voce, osservate i suoi avvertimenti. Gli osserverete se avendovi potuto, siccome uomo, gli umani rispetti ritrarre dalla via santa (secondo che parla il profeta) che insieme è la via regia de' vostri maggiori religiosissimi principi, ora ammonito qual ella sia, mostrando la vostra divina indole, la riconascerete e vi porrete nell' animo di non attribuirvi nessun diritto e nessuna autorità in ciò ehe tocca alla religione: se osservando l' istituta e la consuetudine della Chiesa, escluderete affatto qualunque esame di sacerdoti e di fede dalle diete imperiali, ave non assistono coloro che hanna autorità di conoscer queste materie, e le rimetterete al propria lor tribunale: se nulla statuirete sopra i beni ecclesiastici, il cui giudizio è rimesso e raccomandato a' sacerdoti del medesimo Signore, al quale que' beni si consacrano: Se poste da banda le armi, a vi rivol-*

gerete alla pace, o quando ella non possa altramente conchiudersi, permetterete al Concilio di giudicar sopra quelle controversie: giacchè tanto tempo nudriscono guerre sì perniciose fra i cristiani: Se finalmente casserete ed annullerete quello che avete conceduto per soverchia condescensione a' ribelli ed a' contumaci di questa santa sede. Perciocchè, figliuolo carissimo, traendovi queste cose in gran pericolo della salute, e perturbando sempre mai più e più la pace della Chiesa, ben vedete in quali angustie siete per mettervi, se non rimediate, come speriamo, a questi mali quanto prima, forzando noi o di mancare all' ufficio di Dio commessoci per mezzo del suo figliuolo, con grandissimo detrimento della Chiesa, o d'operar un' altra volta più severamente che non porta la nostra usanza, la natura, l' inclinazione. Benchè il mancare all' ufficio in sì gran risico nè il dobbiamo, nè il vogliamo per quanto di noi ci possiamo promettere con la grazia di quello del quale quantunque indegni, teniamo la vece in terra: standoci nell' animo e d'avanti agli occhi quel medesimo esempio di cui parlammo al principio, della severità divina contra il sacerdote Eli, il quale non leggiamo che venisse condannato, per non aver in verun modo ripresi i figliuoli; apparendo dalle scritture, che gli riprese; ma perchè (siccome dice s. Girolamo) trattava più con piacevolezza di padre, che con autorità di pontefice: Noi, mentre la cosa è anche intera, abbiamo usata la piacevolezza di padre: Or se fossero mandati ad effetto, il che a Dio non piaccia, gli editti di Spira, consideriamo con l' esempio d' Eli in qual necessità ci porreste. Però esaminate, o Cesare, quel che più vi convenga, quel che più tocchi al vostro ufficio verso Dio a verso la Chiesa, quel che all' onore ed all' util vostro più conferisca: o il porger braccio alla nostra severità in quelle cose che appartengono al prò della Chiesa; o piuttosto favorir quelli che schiantatala una volta, s' ingegnano e bramano di lacerarla miserabilmente in più pezzi. Il Dio della pace con la sua immensa misericordia liberi Vostra Maestà da' consigli degli empj, e confermi nel suo cuore i consigli della pace, affinchè concordevolmente ad una voce glorifichiamo Dio Padre per Gesù Cristo, al quale con lo Spirito Santo sia onore per tutti i secoli.

Benchè il Soave rapporti la somma di questa lettera assai fedelmente; nondimeno due falli in ciò aggiunti ad altri assaissimi in altre materie, discuoprono ch' egli non vedea le scritture con gli occhi proprj, ma spesso con gli altrui; i quali, parte per poca intelligenza, parte per poca diligenza, l' hanno più volte ingannato. Il primo abbaglio è, che la riferisce segnata sotto i 25 d' agosto; e fu sotto i ventiquattro. L' altro è, ch' egli narra, il pontefice querelarsi, che Cesare volesse ammettere idioti a giudicar punti di religione: il che nè Cesare mai pensò, nè fu mai immaginato dal papa. La querela fu, come si è posto di sopra, che egli ammettesse, non idioti, ma laici.

Non fu questo breve scritto senza gran premeditazione e consiglio. Ed io ne ho veduto (1) l' ordine dato al segretario da una congregazione di cardinali, dopo essersi letto in concistoro il sommario del recesso di Spira; nel qual ordine si contengono tutti i capi che poi nel breve sono distesi; e s' impongono in genere due riguardi. L' uno di mostrar insieme carità ed affezione in desiderare il bene di Carlo, insieme vivezza d'animo da non tollerar le offese di Dio e della sede apostolica. L'altro di scriver in forma, che l' imperadore nella risposta fosse costretto a dichiarar ciò che intendeva operare nella futura dieta. Anzi ritrovo formato un altro esempio di lettera più minaccevole e più eruaciosa; la qual poi con saggio avviso fu temperata: intendendosi, che quando la coscienza costringe i sacerdoti a discontentare alcun grande, il più religioso avvedimento è il contenersi ne' limiti della mera necessità; ond' egli non possa scorgere nè fra 'l troppo ardore l' ira in cambio della pietà, nè fra 'l poco rispetto una affettata ostentazione d' autorità in luogo d' un adempimento forzato di obbligazione. In altra maniera quella contrarietà delle persone sacre non si riverisce da esso come zelante; ma si odia come appassionata, e si calpesta come superba.

CAPO VII

Breve considerazione sopra la lettera riferita. Pace fra Cesare e il re di Francia. E nuova intimazione fatta dal pontefice del Concilio.

Questa lettera fu ricevuta senza risentimento da Carlo, come da principe il cui animo, prima che la penna del papa, avea condannate le concessioni fatte da sè agli eretici. Ben procurò (2) d' occultarla, e gl'increbbe di vederne pubblicate le copie. Ma il pontefice, che per impedire nella cristianità lo scandalo di credere una viziosa connivenza nel capo di essa, le avea lasciate divolgare, rispose, che piuttosto all' imperadore dovea ciò esser gradito, come legittima scusa di rivocare quelle promesse che altri avevangli strappate di mano, veggendole condannate dal vicario di Cristo. Tuttavia (3) ed i suoi ministri, ammettendo che la lettera si fosse scritta sopra il recesso di Spira scusato da essi a titolo di pura necessità, non rifinavano poi di rammaricarsi, che 'l vescovo della Cava in Germania l' avesse portata a tutti i principi cattolici, sicchè pervenuta agli eretici, si fosse da loro stampata con vituperosi comenti: e lamentavasi l' imperadore particolarmente di quelle parole: *Chiamammo, e non*

(1) Nella libreria vatic. al libro intitolato *Varia*.

(2) Si cava de due lettere; l' una del card. d' Augusta da Wormazia scritta al card. Farnese sotto il 21 di marzo 1545 ove si riferisce un discorso col Granvela, e l' altra del Farnese in risposta a lui sotto il 5 d' aprile, amendue da citarsi appresso.

(3) Lettera di Fabio Mignanelli vescovo di Lucera nunzio al re Ferdinando da Wormazia il 9 d' aprile 1545 al card. Farnese tra le scritture de' sigg. Cervini.

era chi udisse: venimmo, e non v' era un uomo. Se non eran venuti gli altri, aver esso mandato a Trento il Mendozza: e così egli, come il re Ferdinando non aver aspettato di esser chiamati, ma con perpetue istanze già da molti anni essere stati stimolatori de' pontefici a questa santa impresa. Al che rispondevasi, che alle precedute istanze non avean corrisposto gli effetti susseguenti: che per celebrar un Concilio non bastava un ambasciadore; ma si richiedevano i vescovi, de' quali soggetti e dipendenti nel muoversi da Cesare e dal fratello verificavansi pur troppo le già dette parole. In queste diligenze tennesi l'imperadore senza dar al breve scritta risposta; perchè ne voleva con la difesa offender la riverenza; nè confessando l'errore e promettendo l'emendazione, alterar intempestivamente gli umori de' protestanti. Per altro non diede segno di rimanerne punto, come quegli che non si recava a vergogna, lasciarsi riprendere da persona tanto minore di sè nella potenza umana, che l'ossequio non potea sembrar codardia; e tanto maggiore nella sopruma, che il disprezzo non sarebbe stato magnanimità, ma impietà.

Gli eretici da principio giubilarono di speranza, pronosticando essi Carlo quanto più poderoso, tanto più calcitroso d'Arrigo contra la verga pastorale; onde si promettevan da quello maggiori principj di contumacia verso Paolo, che non proruppero da questo alle prime correzioni di Clemente. Poi veggendo, che Cesare non solamente perseverò nel culto del Vaticano, ma ubbidì col ritirarsi da' profani decreti di Spira, come riferiremo, i giubili si cambiarono in fremiti: ed intolleranti, che rimanesse quel trofeo dell'autorità pontificia, s'affaticarono a deturparlo con atroci invettive ed obbrobriosi comenti. Non voglio dissimulare la prima delle obbiezioni fattele da Calvino, che è la più apparente e la più facile a insinuarsi anche nell'animo de' cattolici: laddove l'altre o palesano a prima vista la malignità e la vanità, o si spuntano abbastanza nello scudo della fede. Come Paolo, dic'egli, si recava a coscienza d'imitar con l'imperadore l'indulgenza viziosa d'Elì verso i figliuoli, mentre usava tanta indulgenza verso i veri figliuoli del proprio corpo? Maniera d'argomentare quanto valida alla leggierezza del volgo, tanto vana all' intendimento de' savj. Dunque perchè un principe si lascia trarre da soverchia affezione verso taluno, farà male a non usarla verso ognuno, ed a non gettar via le bilance e la verga della giustizia con ruina della repubblica? Guai al mondo, se ogni re, come in qualche causa e con qualche persona è manchevole agli obblighi suoi, così fosse in tutte e con tutti. Ogni Teodosio riuscirebbe un Vincislao, ogni ben disciplinata Sparta sarebbe una licenziosa Babilonia. Forse perchè Davide commise un adulterio ed un omicidio, convenia biasimarlo, se non permetteva gli adulterj e gli omicidj a ciascuno? Senza che qual paragone fra questi due mali, l'esser tenero verso i Farnesi, e l'esser trascurato verso la religione? L'esaltar quelli, come poi fece, con due città, e il lasciar, che questa rovinasse in tutta Alemagna? L'accarezzar troppo i suoi, riportandone detrimento della venerazione verso la santità pontificia, e il dissimulare con Carlo V signor della maggior parte del mondo cattolico, permettendo nella caduta di quel Sansone la servitù ch'era per seguire del popol di Dio sotto i filistei? Qual paragone era, dico, fra questi mali, onde la fragilità di sdrucciolar nell'uno debba escluder l'orrore di precipitar nell'altro? Certamente come Paolo non acquistò lode in quanto al primo; così questo medesimo rende più illustre la sua virtù nel secondo; mentre lo sviscerato amore de' suoi fu sempre vinto dall'onorato zelo del pubblico e della religione: onde nè mai si ritenne d'abbenarsi alcun potentato con una odiosa resistenza, nè si piegò ad amicarselo con una gradita condescendensione, qualor conobbe nelle loro operazioni o petizioni il pregiudicio o spirituale della Chiesa, o temporale della cristianità. Il che sarà forzato di confessare chiunque osservi sinceramente il tenor de' suoi fatti. Nessuno in lunga serie d'antecessori fu più di lui accurato nel difender il Vaticano: nessuno migliorò tanto i costumi della corte: nessuno la ornò di senatori più riguardevoli: nessuno con tanta spesa concorse alla guerra contra i nemici della fede: nessuno più inflessibilmente s'astenne dal concorrere a quelle ove si spargeva il sangue cattolico, salvo quando gli convenne domare i disubbidienti del proprio stato. Nè la tenerezza di rimirarsi d'intorno i due più diletti nipoti valse a far sì, che nell'età sua decrepita non tenesse l'un di loro sempre in viaggio, e l'altro in battaglia per servigio della religione e della repubblica. Io non affermo, aver lui perciò empita la misura di perfetto pontefice: ma questa medesima è somma lode di sì divino principato, l'esser debitore d'una virtù così alta, onde a' suoi nemici rimanga campo di vituperar eziandio quo' papi, de' quali sono costretti a confessare tutto il bene ch'io narro, e che basterebbe tra i dominj profani a partorir la gloria d'una bontà sempre ammirata nella ricordanza de' posteri. Ma riconduciamo la penna al racconto.

Per agevolar la convocazione al Concilio, piacque a Dio di conceder la pace a' cattolici. L'armata turchesca dopo essersi trattenuta (1) fin alla primavera con maggior incommodo, che profitto del confederato, era ritornata di suo buon grado in Oriente con danneggiar le riviere toscane e napoletane. Francesco aveva fatte varie conquiste ne' paesi fiamminghi, e riportata in Italia la vittoria di Cerasola. Indi seguita qui una breve tregua, tutta la mole della guerra s'era ridotta di là dall'Alpi. Cesare all'incontro non solo avea superato e preso il duca di Cleves, toltagli la Gheldria e fattogli rinunziare alle nozze ed alle parti francesi; ma con l'aiuto d'Arrigo (2) era penetrato

(1) Belcari nel fine del lib. 23.
(2) Detto nel principio del l. 24.

in Francia, espugnandovi alcune piazze, e scorrendo fin presso alle mura di Parigi con sommo spavento degli abitanti. Allora gli animi furon disposti scambievolmente alla pace: avendo amendue già fatta mostra del valore e della potenza con qualche vittoria, ed insieme essendosi amendue chiariti di non poter pienamente vincere.

Adunque senza opera d'altro mezzano, che d'Eleonora moglie del re Francesco e sorella di Cesare, convenner le parti fra loro a' diciassette di settembre (1), in Crespino (2): che il re aiutasse con gran milizia l'imperadore nelle guerre contra il turco, e che passassero di concordia negli altri affari sopra la religione: che si restituisse scambievolmente l'occupato: che al duca d'Orliens Cesare dovesse sposare o la figliuola, dotata de' Paesi Bassi e della Borgogna, pervenuti a Carlo per eredità dell'avola, o la nipote infeudandogli Milano; ma ritenendo i castelli di quella città e di Cremona, fin ch'egli avesse un figliuol maschio; nel qual tempo anche il re di Francia ritenesse le rocche de' luoghi che in virtù di quella pace doveva restituire al duca di Savoia: e che fra pochi mesi l'imperador dichiarasse qual dei due partiti eleggeva. Si compresero nella pace gli amici da ciascuna parte; e così dall'una come dall'altra fu nominato in primo luogo il pontefice.

Io introduco talora questi compendiosi racconti, benchè di successi stranieri al mio argomento; perchè m'avviso, che siccome a fare spiccar bene i caratteri, convien che spicchi bene ancora la carta sulla quale sono disposti; così non si possa rappresentar chiaramente lo stato spirituale del cristianesimo senza esprimere il temporale, ch'è quasi il fondo di quest'oggetto.

Il pontefice ricevute le novelle (3) della pace, ne commise pubblici ringraziamenti da rendersi a Dio in tutta la cristianità, con celebrarsene anche da lui in Roma solennissime processioni. E se ne congratulò co' due principi, mandando a Cesare per nunzio Gianfrancesco Sfondrato arcivescovo d'Amalfi (che indi a pochi mesi salì al cardinalato, e prima nello stato matrimoniale fu padre di Gregorio XIV) come quello ch'era stato nunzio straordinario alla prossima dieta di Spira; onde informato degli affari potea congiugnere con l'ufficio di cerimonia il negozio: e al re Francesco il Dandino suo segretario, che pochi anni prima vi era stato nunzio a promuover la conclusione di quella di che allora portava la congratulazione.

Levò anche tosto la sospension del Concilio con una bolla pubblicata sotto il giorno decimonono (4) di novembre; in cui l'intimava per la giornata decimaquinta di marzo, ch'era quell'anno la quarta a festosa domenica di quaresima. E sotto il medesimo giorno ne spedì un' altra, ordinando che se vacasse in qualunque modo la sedia, la nuova elezione dovesse farsi da' cardinali, ed in Roma, con alcune altre circospezioni che non è qui luogo da recitare.

È mirabile il nostro istorico in ciò che narra e in ciò che specola di questa convocazione. Narra primieramente, che i due potentati accordatisi di sostener l'antica religione, convennero a questo fine di richieder unitamente il Concilio, *e di procurar la riforma della Corte romana, da cui derivano tutte le dissensioni.*

Questo articolo nè si legge in quelle capitolazioni, nè da buoni storici è pur accennato. Anzi è certo, ch'essendo amendue que' principi in disposizione di chieder aiuto al papa, come tosto fecero, l'uno contra l'inglese che ancor teneva molti luoghi di Francia, l'altro contra i turchi ed i protestanti, non poterono convenire in capitolo di sua ingiuria.

Segue a dire, che il papa non si sgomentò per questa lor convenzione di voler il Concilio; sapendo egli, che nel Concilio avrebbe condotto l'affare in modo, che l'autorità di lui sarebbesi amplificata. Che sbigottimento potea generare nel papa la richiesta sopra il Concilio, mentre egli due volte intimatolo in luogo di universal soddisfazione, avea tenuti quivi lungamente i legati, e differitolo poi a forza, perchè i principi non vi mandarono i vescovi dei loro stati, e mentre nella pubblica lettera scritta prossimamente a Carlo per distorlo dall'esecuzione del pregiudiciale editto di Spira, non aveva posto avanti mai altro che Concilio?

Soggiugne, che Paolo vedea l'angustia del termine da lui prefisso nella bolla a poter i vescovi convenire da' paesi lontani; ma che piacevagli l'incominciamento del Concilio con pochi, i quali sarebbono stati italiani e cortigiani suoi dipendenti, e sollecitati da lui; dovendosi nel principio *trattar del modo di procedere, dal che poi dipendeva il tutto.* Questo uomo doveva scriver la sua istoria agli antipodi, e non a noi, i quali sappiamo che i quattro quinti de' vescovi d'Italia erano o nel dominio di Carlo, o in principati affatto suoi dipendenti, come Piemonte, Fiorenza, Siena, Lucca, e simiglianti: laddove i dipendenti dal papa erano pochissimi. Senza che assai più vicini a Trento sono molti vescovi d'Alemagna, i quali pure nella precedente convocazione s'erano veduti solleciti al pari degl'italiani. Ma se il papa osservava questa politica, perchè l'altra volta ordinò ai legati, che non aprissero il Concilio finchè non vi concorresse frequenza di vescovi? non era meglio per un tal fine assicurar *la maniera di procedere, dalla quale dipende il tutto*, ed aprirlo con que' *pochi suoi fedeli*, i quali anche allora Paolo (secondo la narrazion del Soave) spedivvi tosto? e con qual avvedimento il Granvela (se pur crediamo a ciò che di lui racconta quest'uomo) incalzava allora i legati, che il

(1) Non a'24 come dice il Soave.

(2) Nella relazione di questi capitoli gl'istorici variano, ed errano.

(3) Diario del Massarelli ne' preludj al Concilio; il qual diario è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(4) Non ventesimoquarto, come fallisce il Soave.

Concilio con que'pochi dipendenti dal papa si aprisse, e s' incominciasse il trattato gelosissimo della riformazione? Ma testiamone la maggior prova ch'è l'esperienza. Perchè, se il papa lavorava a questo disegno, fe' tardar poi l'aprimento dai legati sei altri mesi, cioè fin a' tredici di dicembre, aspettando, che vi fosse numero competente di prelati oltramontani: sicchè ed in quella prima sessione di cerimonia, ed assai più nelle seguenti in cui si pose mano al lavoro, numeravansi incomparabilmente più vescovi e più teologhi dipendenti o per vassallaggio della famiglia, o per soggezione della diocesi da'potentati secolari, che dal papa?

Più oltre, afferma il Soave: che a Cesare fu molesta la spontanea intimazion del Concilio fatta da Paolo, desiderando egli d' apparirne la cagion principale si per sua riputazione, come per far accettare il Concilio più agevolmente alla Germania; ma che il papa vollo antivenire, perchè quando avesse convocato il Concilio a domanda altrui, arebbe dimostrato di far ciò costretto con discapito d'estimazione.

Che Cesare desiderasse di venir creduto (2) dagli alemanni l'autore di questo lor bene, è vero, tanto, che nella susseguente dieta di Wormazia i suoi ministri gli attribuirono d'avervi egli indotto non solo il papa, ma il re di Francia: il che ripugnava a ciò che il re avea fatto significare al papa dal suo Ambasciadore. Ma il fine di Carlo in questo era l'avvantaggiarsi nella benevolenza, e non l' ottenerne l'accettazione di quelle genti. Avvengachè nè avea bisogno di industria per far accettar il Concilio in Trento agli alemanni cattolici, avendolo essi accettato già nella penultima dieta di Spira, ed indi in quella di Norimberga; nè quanto agli eretici vi era speranza, che ricevesser Concilio governato dal papa.

Ma lasciamo d'argomentare la falsità più incognita sopra i fini interni, e passiamo a toccare la più palpabile sopra l'azioni esterne. Va così errato in questo racconto il Soave, che tanto i francesi, quanto i cesarei aveano già espresso al papa un impaziente desiderio, che il Concilio s' intimasse. E se ciò era ignoto a questo scrittore, quando sul contrario supposto fondò le sue invenzioni, dovea ricordarsi dell'ammaestramento che suol darsi a'poeti, se vogliono esser creduti, cioè di non prender a fregiar di loro menzogne i fatti moderni; perchè queste in tali successi è pericolo che sieno convinte da qualche prova inopinata; laddove nei casi antichi, purchè non si ripugni alle istorie si può aggiugner con sicurezza che l' aggiunta non si manifesti per menzognera.

Tanto dunque è lungi dal vero la narrazione del Soave, che primieramente il re di Francia sotto l vent' otto d'ottobre avea scritto al suo oratore in Roma, che richiedesse il papa e di collegarsi con lui contra il re d' Inghilterra, e di spender gli uffici per trarvi anche l' imperadore, ed avvegnachè il buon successo di tale impresa dipenderebbe principalmente dalla concordia di tutti gli altri cristiani, ed a questa il più opportuno mezzo aveano amendue le corone stimato esser il Concilio, il quale approvavasi da loro in Trento; perciò supplicava egli il pontefice a torne ora la sospensione ed a convocarlo ivi fra lo spazio di tre mesi: nè questa petizione del re fu occultata dal pontefice quasi geloso di venirne egli creduto autore non ricercato. Anzi fe' leggerla nel concistoro de' sette di novembre, com' è registrato negli atti concistoriali, ed indi a dodici giorni tolse la sospensione. E fu sì lontano dall'arte di prescriver termine corto agli oltramontani, e sol bastevole a' suoi, che vi aggiunse la dimora di un mese, oltra ciò che aveva richiesto il re Francesco.

La medesima volontà erasi espressa al pontefice da Cesarei, e il Granvela aveva detto al nunzio Poggi dopo la giunta dello Sfondrato, che il papa faria saggiamente a levar la sospensione del Concilio senza attenderne nuove istanze. E il Poggi lo scrisse al cardinal Farnese sotto il dì ottavo d' ottobre. Ondo questi gli rispose (1), che dopo essersi il sentimento d'amendue lor Maestà rappresentato in due concistori, erasi determinato quella mattina di convocarlo.

Passa a dire il Soave, che Cesare non lasciava dimostrazione per far apparir, ch' egli ne fosse l'autor principale, e il pontefice aderente; e che però mandò ambasciadori ad invitare tutti i principi, come se l' impresa fosse stata la sua. Qual detrazione più ingiusta? se Carlo si fosse mostrato freddo, arebbe detto il Soave ch' egli offeso dalla prevenzione del papa scansava il Concilio: mentre usò ardore in promuoverlo, il Soave dice, che il fece per artificio di mostrarne sè autore e il papa aderente. Come ogni cibo nello stomaco del serpente si converte in veleno; così ogni fatto nel cuor del maligno si converte in biasimo. Per viver salvo da'morsi de'mastini guardiani basta non esser ladro; ma dal dente degli arrabbiati niuna innocenza è salva. Finalmente se l' imperadore voleva, come senza fallo voleva, ostentarsi autor di quest'opera, e così mostrarsi appagato del papa nella pubblicazione, quasi da lui domandata; in qual modo ardisce qui di riferire il Soave, che in risentimento di essa vietò il prender le insegne cardinalizie a tre spagnuoli (2) promossi allora dal pontefice a sua domanda? Quasi non fosse nota la vera cagione d' un tal divieto, cioè il non esservi stato (3) compreso Pietro Pacecco vescovo di Giaen, raccomandato istantissimamente da Cesare. Il (4) quale e permise poi, che gli altri accettassero la dignità, e fu (5) soddisfatto indi a poco nella persona del Pacecco, siccome dirassi.

(1) Lettera de' legati di Trento al cardinale Farnese il 9 d' aprile 1545.

(1) Lettera del Farnese al Poggi il 19 di novembre 1544.

(2) A' 19 di dicembre 1544 come negli atti concist.

(3) Adriani nel lib. 5 e si accenna in una lettera del card. d'Augusta al Farnese di Wormazia il 21 di marzo 1545 dopo un discorso fattone col Granvela.

(4) Appare da varj luoghi degli atti concistoriali.

(5) A' 16 di dicembre 1545 come negli atti concist.

CAPO VIII

Elezione de' legati. Loro andata a Trento. E comparizione dell' ambasciador cesareo.

Il pontefice consumato dagli anni e dalle fatiche, non si conosceva più in forze di poter soffrire la crudezza delle regioni alpine. Onde prese consiglio di mandarvi legati non a fine di procedere alle sole prime funzioni di cerimonia, come l'altre due volte avea divisato; ma eziandio a decreti di fede, e a leggi di riformazione, con disegno di trasferirvisi poi egli in persona sol quando una costringente necessità vel traesse. Posto ciò, parvegli convenevole elegger tre de' tre ordini de' cardinali, che fossero non diffidenti a' principi, ed autorevoli per bontà e per senno. Fra' vescovi (1) scelse Giammaria del Monte vescovo di Palestrina, uomo il quale fu riputato giugnere alla corona col valore finchè non vi giunse coll'effetto: Marcello Cervini, a cui toccò di succedergli nel principato, ma di precedergli nella stima de' posteri: e Rinaldo Polo che nel conclave, da cui riuscì pontefice il primo, fu in molti scrutinj sull' orlo del pontificato. Onde si scorge, che Paolo deputò per moderatori del Concilio quanti legati, tanti papi di riputazione, se non di grado.

Non lascia il Soave d' involger qui tra i fiori di varie lodi l' ortica della calunnia; dicendo che il cardinal del Monte fu eletto, perchè sapevasi che non arebbe (2) anteposto alla fedeltà verso i padroni il rispetto della coscienza: quasi che, se il pontefice avesse cercati uomini d'una tal pasta in quel carico, fosse stato per accompagnare il Monte con due colleghi d' una integrità tanto irrepugnabile, che non s' attenta di lacerarla nè pur la mordacità del Soave. Nè mai leggiamo, che il Monte fosse in quel sinistro concetto che sotto l' insidioso encomio di fedeltà gli attacca quel buon istorico. Anzi non voglio qui tacere, com' egli riconosceva (3) la sua grandezza dall'aver il cardinal Antonio suo zio preposta l' obbligazione della coscienza alla volontà del padrone (ciocchè ad altro proposito nel primo libro accennai), mentre inflessibile alle violentissime raccomandazioni di Giulio II, pronunziò una sentenza contra il raccomandato; e dipoi fuggissene a Napoli temendo i primi impeti di quell'iracondo principe: dal quale ammiratasi a sangue rattiepidito l'integrità del ministro, l'onorò del cappello. Ed in memoria di sì magnanimo beneficio, il nipote di cui parliamo, rinovò poi nella sua persona eletta al pontificato il nome di Giulio.

Inviò anche il pontefice a Trento il vescovo della Cava con titolo d' internunzio, e col ministerio impostogli nella convocazion precedente. Furon ivi assai presto i primi due legati; e il Polo (1) indugiò alquanto per sospetto d'insidie orditegli nel viaggio da' satelliti del re Inglese.

Intaraia i soliti comenti il Soave, dell' avere spediti il papa i legati prima di consegnar loro la bolla delle facoltà e la scrittura dell' istruzione.

L' uno e l' altro è vero. Ma la bolla fu inviata (2) innanzi al giorno dell' intimato aprimento; e ciò bastava. Anzi ancor dipoi fu trattato (3) d'agginstarvi alcune particelle, secondo che i legati desideravano; il che tuttavia non successe: e furono anche inviati loro brevi di particolari facoltà, come sempre avviene. L' istruzione poi erasi data loro in gran parte a voce. E perciocchè alcuni punti sopportavano più dilazione e richiedevano più deliberazione, fu differito di stenderne la piena scrittura, la quale sopravvenne (4) loro poco appresso. Nè questa forma d' operare può esser fertile d'immaginarj misteri, se non in cervelli imperiti sopra le occupazioni e le necessarie consuetudini di palazzo. E dall'altro canto la sollecita presenza de' legati a Trento cagionava due beni: manifestar al mondo che si faceva da senno, ed affrettare i vescovi a muoversi; accadendo in ogni assemblea, che i particolari convocati son pigri finchè non gli sprona il risaputo arrivo de' capi.

Continua egli poi con un mucchio di falsità. Afferma, che il papa desiderando la riunione con Cesare, diè commissione al nunzio di procurarla con opportune profferte contra i turchi ed i protestanti; e che ciò fu da quello prosperamente adempito. E pur al contrario il Granvela, a cui era noto l' intimissimo di Cesare, e che fu (5) mandato da esso in Germania con la maggior ampiezza di podestà che avesse Carlo mai conceduta, si (6) dolse con Ottone Truxes vescovo d' Augusta, nuovamente promosso al cardinalato per nominazione di Ferdinando, che 'l papa fosse stato pareo nel comunicare all' imperatore i suoi proponimenti intorno al Concilio, alla dieta, e al sussidio contra i turchi: si offerse per mediatore a levar ogni ruggine dal cuor di Sua Maestà: e fe' sì, che il medesimo cardinale confidente del papa spedigli il suo segretario per muoverne vivamente la pratica; la quale anche fu poi riscaldata appresso i legati di Trento dagli uffi-

(1) A' 6 di febbrajo come negli atti concist.

(2) Nella prima impressione di Londra si dice l'opposito; ma dalla serie del testo appare, ch' è fallo di stampa, e così è poi corretto in tutte l' altre impressioni.

(3) Il cappellone fra i suoi discorsi.

(1) Appare da varie lettere degli altri due legati al cardinale Farnese, e vi giunse a' 4 di maggio come ne' diarj. E ciò che appartiene al card. Cervini ed alle lettere o a lui venute, o da lui scritte, o per sè solo o unitamente co' suoi colleghi, e ad altre scritture passate per sua mano, è copiato dall' archivio de' sigg. Cervini suoi eredi, ov' elle si conservano.

(2) Si riferisce in una lettera del Farnese il 12 di marzo 1545.

(3) Due lettere una del card. Farnese a' legati de' 14 di marzo 1545 e l' altra del Farnese a loro sotto il medesimo giorno.

(4) Fu mandata sotto il 14 di marzo, come in una lettera del card. Farnese a' legati.

(5) Lettera de' legati al Farnese il 14 di marzo 1545.

(6) Tutto ciò si legge nella lettere del card. d' Augusta al Farnese, e nella risposta di questo da lui comunicata a' legati sotto il 12 d'aprile 1545.

cj dell'ambasciador Mendozza, dallo stesso re Ferdinando. E Paolo usò in questo affare una tal gravità, che rappresentandogli i legati e il cardinale Tridentino quasi mezzo efficacissimo il mandar insieme col cardinal Farnese la promessa del cardinalato in un breve al vescovo di Arras che ne ardeva di brama, e il cui padre era il moderatore delle deliberazioni cesaree, negò di farlo, parendogli che non convenisse ad un papa comperare eziandio sì gran bene, con avvilirsi a saziar degli onori sacri le voglie d'un favorito.

Va poi divisando il Soave, che 'l papa volle aver legato in Germania per opporsi a ciò che in pregiudicio di lui Cesare mal soddisfatto ordinasse o permettesse nella dieta: ma dubitando che in Wormazia il legato ricevesse qualche affronto, prese consiglio di mandarlo, non alla dieta, ma piuttosto all'imperadore, il quale stimavasi che non interverrebbe a quell'adunanza, acciocchè con tal' occasione passando il legato per Wormazia, desse gli ordini opportuni a' suoi confidenti e potesse da luogo vicino provvedere a' bisogni: e che frattanto spedì nunzio al Re de' romani Fabio Mignanelli, vescovo di Grosseto.

Perdoniamogli l'ultimo errore d'attribuire al Mignanelli quel vescovado allora, il quale egli ebbe solo di poi e veniamo alla sostanza dell'opera. La disgrazia di quest'uomo è, che quando narra quel che s'immagina, sempre la immaginazione riesce contraria a ciò che fu fatto e convinta da ciò che fu scritto.

Il papa niente men disegnava che mandar Legato il cardinal Farnese, essendosi determinato nel concistoro de' ventitre di gennaio (1) nel quale si deliberò di mandar tre legati al Concilio d'inviare un legato a Cesare con limitatissime facoltà, quali non confacevansi alla persona d'un suo nipote e supremo ministro. Indi si levò il pensiero d'inviarvi pur legato d'alcuna sorte, parendo sufficienti al pontefice per opporsi a ciò che profanamente si tentasse in Wormazia gli ordini dati a quei di Trento. Questa legazione adunque non venne da spontaneo movimento del papa, ma da istanza ardentissima del Granvela, in cui nome fu scritto al pontefice dal cardinal d'Augusta. Anzi Paolo prima ripugnò e rispose, bastar quivi la presenza del Mignanelli nunzio deputato al Re dei romani ch'egli spediva in poste, acciocchè quella nunziatura lasciata dal Verallo ch'era passato a Cesare in Fiandra, non rimanesse vacante per tempo considerabile come i legati tridentini gli avevano ricordato (2). E nella scelta di questo nunzio procedè il papa col solito suo riguardo, essendo stato il Mignanelli in simile ministerio e per simili affari mentr'era quivi legato il cardinal Aleandro: e sì ben corrispose poi col valore in quella ed in altre funzioni che portossi alla maggior dignità nel pontificato seguente. Indi il pontefice a persuasione dello stesso cardinal d'Augosto e de' suoi legati (1) (i quali di poi risepperò che l'augustano e 'l granvelano erano stati spinti da più alto motore) deliberò di mandare a Cesare il cardinal Farnese (2); specialmente non potendo questa legazione star sottoposta all'antiche ciarle che tendesse all'impetrasion di Milano: avendo già Carlo dichiarato e significato al papa (3), che in esecuzion della pace eleggeva di congiungere al duca d'Orliens la figliuola di Ferdinando col ducato milanese, di che il pontefice avea fatto consapevole il concistoro.

Non rimase già questa legazione esente per tutto ciò dalle livide interpretazioni del Soave, il quale poco appresso riferisce per oggetti di essa l'implicar Cesare per gli ufficj del cardinal Farnese in guerra co' protestanti che il distraesse da' pensieri del Concilio, e l'ottenere il beneplacito di lui per l'infeudazione disegnata dal papa ne' suoi di Parma e Piacenza. Questi concetti non soggiacciono a quel solo mediocre biasimo che merita il temerario giudicio d'un animo acciecato dalla passione: perciocchè avendo vedute il Soave (com'egli professa e dimostra) le lettere del legato cardinal del Monte a Roma, non può non avere ivi letto ciocchè noi abbiam di sopra narrato intorno all'origine di questa legazione, ch'è tutto diverso da que' due fini ch'egli figura. Oltre a questo non può egli non aver in esse veduto, che non pur il legato non ebbe ordine d'alienar l'animo di Cesare da' progressi del Concilio, ma vi andò con deliberazione che il Concilio s'aprisse e si proseguisse indipendentemente da ogni senso di Cesare, il quale con travaglio de' pontificj già sospettavasi che più non vi fosse inclinato, come dirmo e come il Soave istesso racconta, mal canto testor di menzogne: onde il legato andò a Cesare con premeditazione di dargli parte del futuro aprimento, come di determinazione già stabilita e non d'averne con lui consiglio come sopra negozio pendente.

Ripigliando l'istoria, successe che i legati arrivarono (4) a Trento senza trovarvi altro vescovo che quello della Cava. Ma vi giunse indi a poco Tommaso Campeggi vescovo di Feltro e frà Cornelio Musso dell'ordine de' minori vescovo di Bitonto. Vennevi anche Diego Mendozza da Venezia per ambasciador cesareo, col quale senza molta difficoltà si convenne sopra le cerimonie. Imperciocchè (5) avendo egli desiderato dapprima d'esporre la solenne ambasciata in chiesa, contentossi poi d'aver udienza pubblica in casa de' legati, come già il vescovo d'Arras nella precedente ambasceria, e le sue parole furono riverenti. Fu composta anche agevolmente per allora la differenza sopra il luogo che gli competesse negli atti pubblici,

(1) Negli atti concistoriali.
(2) Lettera al Farnese il 13 di marzo.

(1) Lettera de' legati al card. di Santafiora il 26 d'aprile.
(2) Lettera del Farnese a' legati il 12 d'aprile 1545 e due lettere di essi a lui sotto il 13 e 'l 14 di marzo.
(3) Negli atti concistoriali.
(4) Lettera de' legati de' 14 e 18 di marzo.
(5) Lettera de' detti de' 12 e 16 di marzo.

bench' ella poi risorse, come altrove racconteremo.

CAPO IX

Si rifiutano varie falsità e malignità del Soave.

Il Soave in riferir che 'l Mendozza accettando la risposta de' legati usò il protesto: *in quanto ella non era pregiudiciale al suo principe*, fa qui una dell' amorevoli sue postille: e dice, quindi apparire con quanta carità si procedesse nel cominciare quella sacra adunanza. Insipida accusa! è noto a chiunque mai vido Corte che oggidì i ministri de' principi per mostrarsi accurati o zelanti, abbondano in queste cautele, eziandio trattandosi fra moglie e marito, fra padre e figliuolo.

Debbo qui avvertire a' lettori che quest' uomo (com' egli professa e come noi accennammo) ha veduto un registro del cardinal del Monte capo della legazione, ove contenevasi le lettere scritte a Roma passate per le sue mani, ma non già quelle che per caso talora furon dettate da taluno de' suoi colleghi non poste da esso in quel registro, e molto meno le scritte a nome loro particolare: nè ciò che più importa, quelle che a' legati venian da Roma o da ministri di Roma dimoranti nelle Corti de' principi. E perciò intorno alle cose che si notificano abbastanza dalle prime, commette errori solo di volontà o con maligne interpretazioni, o con iniqui silenzj di ciò che taciuto deforma il resto del vero, come avverrebbe ritraendosi un volto lasciando d'esprimerne gli occhi e 'l naso: intorno poi a que' fatti che o contengonsi nelle altre, o per intenderli si richieggono queste a dichiarazione delle prime, fallisce spessissimo per ignoranza, come vedremo ne' luoghi particolari. Noterò qui per ora alcune cose ponderate da lui nel principio.

Narra che i legati concedettero un'indulgenza prima d' averne la facoltà, ma con isperanza della pontificia ratificazione, e che il cardinal Cervini poi dimandò istantemente una tal ratificazione e facoltà, e l' ottenne. E dopo averlo tacitamente deriso in ciò, quasi semplice nella divozione, soggiugne: *senza considerar che difficoltà nasce, se chi ha autorità di dare indulgenze, può validare le concesse da altri senza podestà.*

Fu per temerario quest' uomo, il qual nulla inoltrandosi di là dal mediocre nella scolastica, pensò di saper sottigliezze ignote a tanti gran uomini ch' eran allora ed in Roma ed in Trento, come vedesi ne' diarj, e co' quali si teneva consiglio d' ogni minuzia! a chi propone questi dubbj? chiunque non è rozzo affatto nella teologia morale, sa la celebre differenza tra gli atti d' umana giurisdizione e tra quelli che amministriamo come procuratori di Cristo in conferire i sacramenti, cioè che il valor de' primi tua non de' secondi può rimaner sospeso. Onde i primi si convalidano con la susseguente approvazione di chi ne avea podestà ed io cui nome ha inteso l' operatore d' esercitarli. E così accade nelle assoluzioni delle censure ed in ogni altro concedimento, il cui effetto possa restar con sospensione e con dipendenza da condizione futura, qual è l' effetto delle indulgenze, cioè l' esserri cassato il debito delle pene riserbateci in purgatorio. La qual dottrina è fondata nella regola universal de' legisti rispetto a qualunque atto che taluno opera a nome altrui senza esserne ancora deputato procuratore, ma sotto speranza della futura deputazione. E posto che una tal dottrina fosse meramente probabile, ciò bastava perchè i legati la seguitassero senza commetter inganno, anzi con esercitar carità, mentre a niuno ciò apportava rischio di perdita, ma speranza di guadagno e stimolava i fedeli ad azioni per altro ancor salutifere o meritorie.

Ci fa saper anche il Soave quasi un segreto delitto di gran dopplezza, che i legati chiesero al papa una cifera e il pregarono che si scrivesser loro per ordinario due lettere, l' una di que' particolari che poteano participarsi coi vescovi, l' altra di quelli che doveano risteingersi nella loro notizia. Ma qual uomo che abbia mai trattati negozj non formerà un riso acerbo contra la insulsa malignità di costui, quasi il segreto ne' grandi affari sia fraude biasimevole e non prudenza commendabile? altrimente la natura non arebbe collocati i nostri pensieri nel cuore, ma nella fronte. Cominciò forse in quel trattato l' uso delle cifere al mondo? ed evvi alcuno che stimasse virtù e non piuttosto sciocchezza il commetter materie gelose a' pericoli de' corrieri senza l' armadure impenetrabili di queste arbitrarie note? forse non erano i consigli del papa insidiati dalla investigazione industriosissima degli eretici per disturbarli? quanto poi al celare alcune cose agli stessi vescovi, con qual coscienza potè il Soave riprenderlo? non sapeva egli più di ciascuno ch' eziandio in quelle repubbliche, nelle quali il consiglio grande è il supremo signore, non soglino farlo consapevole degli arcani, ma prima determinare quanto si può nelle ristrette congregazioni, e di poi comunicare al pieno convento quel solo che fa di mestieri per riconoscerne la padronanza, ed in quello stato, nel quale non possa nuocer più la divolgazione? *pubblico*, e *segreto* son termini opposti, e ciò ch' è palese a molti, si chiama pubblico. Ma quanto poi era questo celamento più necessario in una assemblea composta, non di concittadini congiunti fra loro d' interessi nel ben comune, noti scambievolmente per lunga pratica, e timorosi di rovina e d' infamia dalla violazione del sigillo; ma di vescovi nati in regioni fra loro straniere e nemiche, incogniti l'un all' altro ancora di volto, e che toltone il rispetto della coscienza, potevano avere gagliardissimi allettamenti di palesar que' trattati a chi che fosse curioso di risaperli per soffocar non ancora nate quelle disposizioni che non si confacessero col suo prò temporale? gli annoverati da noi fin ora sono errori di maligno discorso.

Ma un altro pur qui ne commette il Soave

di falso racconto. Afferma, ch'essendosi posta nella bolla della legazione una condizione, che procedessero di consentimento de' padri, fu ella poi tolta via per istanza de' legati, i quali rappresentarono al pontefice per nociva quella dipendenza dall'arbitrio de' vescovi.

È vero che i legati scrissero (1), chiedendone il cassamento; e che in prima fu risposto da Roma, che si farebbe; ma nella seguente lettera fu lor significato il contrario (2). Considerandosi che una tal particella non vi stava in forma che limitasse loro la podestà di proporre e d'ordinare: ma solo di decidere e di statuire; le quali azioni senza dubbio ricercavano il consentimento de' vescovi.

Ma questa bolla distinta dal precedente breve general della loro deputazione, del quale parimente ragiona il Soavo, non trovo io fin ora, che da' legati fosse prodotta: come appunto suol costumarsi di così fatte concessioni, che per non esporle alla censura del popolo, chi le ha non le mostra se non quando accade necessità di manifestar la potenza, per cagione che altrimente venga contesa l'esecuzione dell'atto.

Accenna di più col solito suo vocabolo di *arcano*, che a' legati diedesi un breve di poter trasferire altrove il Concilio quando riputasser ciò ben fatto. Ma qui non vi è altro arcano, se non che non intervenendovi il papa, conveniva che i legati potessero in ogni accidente improvviso dar quelle provvisioni che avrebbe potuto il papa. E così quando inopinatamente accadesse o guerra o contagio o altra necessità di partirsi, bisognava che i legati potessero in strettezza trasportar in altro luogo il Concilio, come avrebbe potuto il papa mentre vi fosse presente. Se poi quando si trasferì di fatto a Bologna si facesse ciò con ragione, riserbo ad esaminarlo in quel tempo, come fa parimente il Soave.

Al fine commemorando egli qui varie minutezze, ciascuna delle quali essersi accuratamente discussa ritrovò nell'accennato registro; quindi raccoglie con una deduzione dispregiativa, quale stima si facesse di sì picciole cose, *e da che minimi rivi siasi causato un lago che occupa Europa.*

Ma non avova in memoria quest'uomo, che tutti i semi son piccioli, e ch'è insegnamento del maestro il tener gran conto di quelle cose picciole da cui dipendon le grandi: perciocchè il prezzar le grandi in sè stesse e già nate, è comune anche agli uomini grossi: la sottil providenza consiste in conoscerle e curarle prima ch'escano dalla virtù delle tenui loro cagioni: la ignoranza e la negligenza di queste è il tarlo occulto delle repubbliche: nè si vedrà veruna congregazione d'uomini pervenuta e mantenuta in eccellenza di felicità e di virtù senza una tal'esquisitissima diligenza sopra ciò che disprezzerebbe chiunque non avesse esquisitissima perspicacia. Così la natura conserva il mondo, attendendo ad un atomo non men che ad un monte; poichè ogni monte in fatti è un mucchio di atomi. E Dio ch'è il vero stimator delle cose ce ne diè l'ammaestramento con l'esempio, mentre nella legge la qual egli scrisse al suo popolo, e ne' riti i quali prescrisse ai suoi sacerdoti, discese a tanto infimi particolari, che in paragone di essi quelle che il Soave chiama minuzie, sembrano colossi. Ora continuiamo l'istoria.

(1) Lettera del cardinal Farnese il 19 di marzo.
(2) Lettera dell'istesso il 24 di marzo

CAPO X

Ordine dato dal vicerè di Napoli a' vescovi del regno. Trattati intorno ad aprire il Concilio.

Erano giunti ancora gli oratori del Re dei romani, e si stava in gran perplessità intorno ad aprir il Concilio, ch'era l'articolo principale per cui s'era tardato di perfezionar la scrittura dell'istruzione.

Da un lato (1) non pareva decoro di venire a questa solennità in tanta pochezza di vescovi. Dall'altro pareva che l'aprirlo verrebbe per un contrassegno al cristianesimo di non esser questa un'arme falsa: onde farebbe muover coloro in cui la lentezza era nudrita dall'incertezza. Nondimeno questa ragione non si riputava sufficiente a cominciar con auspicii sì deboli un'impresa sì grande, estenuando la stima, ch'è la base di queste macchine. Sentivasi per testimonianza del Mendozza, che i vescovi di Spagna s'incamminerebbon presto. E ciò confermavasi (2) dalle lettere del nunzio Poggi, il quale significava, esser venuta la precisa commessione reale di chi dovesse andare al Concilio. E quelli d'Italia veniano stimolati con ordini strettissimi dal pontefice senza escludere (3) nè pur gli ufficiali in Corte. Ben è vero che non si procedeva poi agli estremi rigori; forse per non percuoter divisi coloro che tosto uniti dovevano esser i difensori della Chiesa e i legislatori della cristianità.

A fin di prender l'ultima deliberazione aspettossi (4) qualche barlume intorno agli andamenti della dieta dal Mignanelli. Nè s'intese altro, se non che Cesare disegnava (5) di prometter ivi un'altra dieta imperiale sopra le controversie di religione, quando elle non si aggiustassero per via del Concilio: il che pareva un voler tenere il freno in bocca al pontefice ed al Concilio medesimo. In questa nebbia di cose l'ordine che si diede a' legati fu (6) che aspettassero più numeroso convento, eccetto in caso che risapessero trattarsi nella dieta di venir a qualche atto pregiudiciale in punti di religione. Se ciò avveniva, s'aprisse di presente il Concilio in qualunque modo: e si protestasse in Wormazia, non potersi deli-

(1) Lettera de' legati al Farnese il 30 di marzo.
(2) Da Vagliadolid al card. Farnese comunicate a' legati da lui sotto il 14 di marzo.
(3) Lettera del Farnese a' legati sotto il 12 di marzo.
(4) Lettera de' legati al Farnese il 2 d'aprile.
(5) Lettera de' legati al Farnese de' 9 d'aprile.
(6) Per lettera del Farnese l'11 d'aprile.

berar di queste materie altrove che nel Concilio già cominciato.

Ma occorse un accidente che fe' sospendere la seconda parte della commessione con una poscritta alla medesima lettera. Perchè Pietro di Toledo vicerè di Napoli, scrisse a' vescovi di quel reame: che in prò della Chiesa arebbe desiderato il concorso di tutti loro al Concilio, ma conoscendo il nocumento che di ciò seguirebbe a quelle diocesi, imponeva a nome regio, che mandassero lor procure a quattro vescovi nominati da lui, i quali dovessero comparire in Concilio a nome di tutto il regno. Aveva egli prima significata (1) a molti vescovi questa sua volontà con la lingua del cappellano maggiore, avanti a cui gli fe' congregare. Ma essi ad una voce gli si erano opposti, rispondendo, che avevano animo d'intervenire personalmente al Concilio; e quando ciò non potessero, volevano costituire i procuratori secondo la propria coscienza. La qual ripugnanza tanto più mosse l'animo altero del vicerè a stringerli con la violenza dell'ordine scritto loro a nome reale.

Questo fatto del vicerè giunse al papa quanto improvviso, tanto molesto; perchè ciò era una invenzione onde i principi compendiassero le centinaia di voci in poche lingue loro divote, e così divenissero imperiosamente i moderatori del Concilio, togliendogli la libertà, e per conseguente la venerazione e 'l frutto che da questa dipendeva. Tal novità mosse il papa in quell' istante a sospender il comandamento dell' aprizione: ed appresso vi prese temperamento (2) con proibir per una bolla, che nessun vescovo potesse comparir quivi per procuratore, ma ciascuno sotto gravi pene fosse obbligato a venirvi di persona. Il qual divieto quantunque si riputasse per irriuscibile in quella universalità (ciò che di fatto non avverossi) e il papa fosse disposto a dispensar poi con molti, nondimeno si giudicò di farlo e di custodirlo inviolabilmente finchè si fosse distolto il vicerè da quella disorbitanza. Sicchè quantunque il cardinale elettor Mogontino vi mandasse in quel tempo il suo con legittime scuse per la necessità d'assister alla dieta in difesa della parte cattolica, fu mestieri sospenderne l'accettazione, e accennargli che piuttosto si dispenserebbe con lui per un breve separato. E s'è vero ciò che narra il Soave, esser paruta questa bolla troppo severa a' legati, e però averne sospesa la pubblicazione come fertile di scrupoli nelle coscienze de' vescovi, è anche vero quel ch' ei non sa, per non aver vedute le risposte di Roma; cioè che quindi furono essi avvertiti, che parlando la bolla de' soli *negligenti*, il qual termine importa colpa, e colpa grave quando trattasi di pena grave, non poneva in ansietà chiunque operasse con probabil coscienza (3). E però la bolla dal pontefice fu pubblicata e stampata, come diremo; e i legati alla deliberazione di lui si quietarono (1).

Frattanto una lettera loro (ch'eran sol due, non essendo il Polo ancor giunto) (2) mosse il papa ad ordine risoluto dell' aprimento ne' tre di maggio festività della Croce. Gli rappresentarono essi, che la proposta di Cesare alla dieta, comunicata loro da Sua Maestà era tale: *perchè il negozio della riforma richiede matura deliberazione, e 'l negozio del turco non soffre indugie, Cesare giudica più opportuno, che ove il Concilio sia aperto, il trattato della riformazione per ora si sospenda: perchè frattanto si scorgerà, come il Concilio proceda, e ciò che da quello possa sperarsi intorno alla riformazione: che mentre non ne oppaia speranza alcuna innanzi al fine della presente dieta, se ne intimerà un' altra nella quale assolutamente si terrà consiglio intorno alla religione ed alla riformazione.* Posto ciò, consideravano i legati che poteva la guerra col turco stringer l'imperadore a sciorre improvvisamente la dieta ogni giorno, ed a fare il recesso; nel quale, ove il Concilio non fosse ancora aperto, intimerebbe la dieta seguente sopra le materie sacre con piaga incurabile della religione. Nè i tedeschi più tratterrebbonsi per nuova intimazion di Concilio, essendo ella più volte riuscita vana. Che se poi dopo l'aprimento gli ufficj di Cesare per attender alla guerra turchesca costringessero il puntefice a differirlo, nulla si sarebbe perduto, anzi trattone doppio guadagno; l' uno d' aver fermata la pericolosa flussione dell' imminente dieta sopra materie spirituali; l' altro di far conoscere al mondo, che il papa, quant' era in sè, voleva efficacemente il Concilio.

Secondariamente dicevano, aver sentore che Cesare nell' occulto non si curasse più di Concilio; e che lo scorgevano in fronte al Mendozza: ma che nondimeno Sua Maestà celava questo suo animo, come quegli che tenea gran cura della riputazione, e non volea che 'l papa gli potesse più rinfacciare quelle parole della Scrittura, rimproverategli nel pubblico breve già recitato: *Chiamai e nun era chi udisse, venimmo, e non vi era un uomo:* le quali l' avevano tocco al vivo, come significò al Mignanello il Granvela (3): sì che a lui piacerebbe quest' oziosità de' legati, a fin di rivoltare in essi la colpa di quelle soddisfazioni pregiudiciali alla Chiesa, le quali per non esservi Concilio aperto, egli si giudicherebbe costretto di dare all' Alemagna ed a' protestanti; e giustificherebbe sè stesso con la precedente comunicazione fatta agli stessi legati della proposta da lui apprestatasi per la dieta.

In terza ragione adducevano, che le genti non volean persuadersi, operar il papa da senno intorno al Concilio; e perchè misuravano il suo

(1) Appare da una lettera de' legati al card. di Santafiora il 2 di maggio 1545.
(2) Lettera del card. Santafiora a' legati il 21 e 30 di maggio.
(3) Lettera del detto a' legati il 16 di maggio.

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora il 27 di maggio.
(2) Giunse a' 4 di maggio, come in una lettera sotto quel giorno de' legati al card. Santafiora.
(3) Lettera del Mignanelli al card. Cervini il 9 aprile 1545.

affetto da ciò che stimavano suo interesse; o perchè inabili a distinguer gli eventi casuali dagli artificiosi, avvisavansi che nulla accadesse al mondo se non per voler de' Grandi, e però attribuivano a industria del papa i disturbi delle precedute convocazioni; o perchè con volgare credulità stavano occupate dalle relazioni de' malevoli. A tal che era ben possibile che vedessero il Concilio già principiatosi dal papa; ma non già, che prima il credessero. E ciò confermavasi ancora per lettere del nunzio Mignanello. Sicchè potendosi temere che l'impeto del turco forzasse a lasciar che l'opere sacre desser luogo alle militari, se l'aprimento del Concilio molto si differisse, il popolo mormorerebbe, che s'era aperto sol quando prevedevasi la necessità di serrarlo immediatamente.

Ponderavano in quarto luogo, che per quella antecedente opinione di ripugnanza nel papa, la spedizion del legato riceverebbe un perverso comento, quasi indirizzata a fine d' impetrar la dilazione del Concilio da Cesare, il quale s'era ingegnato con ogni mostranza di apparirne non pur promotore, ma, per così dir creatore; ed all' incontro il pontefice per onor della sede apostolica aveva usato ogni studio per manifestare, ch' egli n'era il primo spontaneo principio, non bisognoso d' altrui precedente impulso, ma solo di susseguente cooperazione: o perciò non prima gli fu noto il consenso dei due potentati, che l' intimò senza aspettar la tornata in Roma dell' ambasciador Vega, perchè non paresse che 'l capo della Chiesa fosse mosso dalla destra, e non la destra dal capo. Pertanto, discorrevano essi, che o dopo la legazione del cardinal Farnese il Concilio si congregherebbe di fatto; e in tal caso il mondo ne avrebbe sol grado a Cesare; quasi egli in voler il pubblico ben della Chiesa fosse stato invitto alle contrarie preghiere eziandio del rettor di essa: o non si congregherebbe, e Cesare verria scusato, quasi arrendutosi all' importunità di chi ne sostien finalmente la cura, o di chi ne ha propria l'obbligazione: ed in amendoo gli eventi la sinistra fama del pontefice diminuirebbe la riverenza e l' affetto al pontificato, che sono le più necessarie disposizioni per conservar ne' cuori la fede cattolica, siccome quella che non ci distingue da ogni e da qualunque setta degli altri cristiani se non nella congiunzione col pontefice come con capo.

In contrario aprendosi il Concilio innanzi alla giunta del cardinal Farnese in Germania, egli accompagnatovi da quest' aura favorevole, troverebbe propizj gli animi di quella nazione.

CAPO XI

Commissione del papa a' legati d'aprire il Concilio a' tre di maggio non messa in effetto, e perchè. Passaggio del legato Farnese da Trento.

Questa lettera pervenuta in Roma dopo la partita del Farnese (1) mosse il papa a dar ordine, che 'l Concilio s'aprisse tosto nella festa sopraddetta, o insieme ne diede conto ai suoi pubblici rappresentanti in varie Corti: e propose di cantar egli una solenne messa con pubbliche preghiere per la felicità di quell'opera incominciata. Il che avrebbe mandato ad esecuzione con dissonanza di ciò che avveniva in Trento, se non fosse accaduto, che una lettera de' legati comparsa la mattina vegnente (2), non iterando, benchè nè men rivocando, il consiglio, mise nel papa qualche picciola dubitazione di lor mutato parere. Onde riserbò a celebrare quella disegnata solennità dopo la ricevuta certezza dell' aprimento.

Al tempo stesso fu pubblicata la bolla che noi accennammo, dove 'comandavasi a tutti i vescovi di passar al Concilio; imponendo a' negligenti pena di sospensione dagli uffici divini e dall'amministrazion delle Chiese, e vietandosi a ciascuno di supplire a ciò per procuratori, i quali in Concilio non dovessero venir ammessi.

E benchè al primo apparire di questa bolla il viceré cercasse (3) parte d' esplicare, parte di sostenere la sua commissione, scrivendo al pontefice ch'ella era fatta pe' soli vescovi impediti o da povertà, o da malattia, i quali più conferiva che costituissero procuratori sicuri dell' andata, e non sospetti dell' abilità e dell' integrità, che se non avessero supplito per alcun modo, o avessero deputate persone manchevoli di queste parti: benchè, dico, egli così da principio si difendesse, pregando il pontefice a non dar fede alle calunniose interpretazioni del suo decreto, nondimeno la bolla poi distribuitasi dal nunzio Ascelli (4) a tutti i metropolitani, e per mezzo di essi a ciascun dei vescovi, raffreddò l'esecuzione delle procure: ed indi a poco gli ufficj del legato Farnese con l'imperadore ottennero (5) tali commissioni al viceré, che lo fermaron del tutto.

Col preservativo dunque di questa bolla il papa venne alla menzionata deliberazione dell'aprimento. Intorno alla quale il Soave difettuoso di scritture, e temerario in empier le lagune di esse con le congbietture del suo cervello, scrive molte falsità. Per esempio, ch'ella

(1) Lettera del card. Santafiora a' legati il 23 d' aprile 1545.

(2) Una lettera del card. Santafiora a' legati sotto l'istesso giorno de' 23 d' aprile.

(3) Lettera spagnuola del viceré al papa il 2 di maggio 1545

(4) Lettera dell' Ascelli il 9 di maggio 1545.

(5) Lettera del Farnese a' legati da Wormazia il 22 di maggio 1545.

giugnesse a Trento innanzi all'arrivar del Farnese; e ch'egli nel suo passaggio ne portasse quivi la confermazione. Il che dimostra che quest'autore, come dicemmo, non pur non vide le lettere scritte da Roma a'legati, ma nè meno tutte quelle che i legati scrissero a Roma; poichè in una di esse (1), la qual tosto riferiremo, appare il contrario: cioè che tutto questo fu stabilito in Roma dopo la partenza del Farnese, e significato a' legati dal cardinal di santa Fiora che in suo luogo rimaneva soprintendente de' negozj palatini.

Frattanto egli giunse a Trento (2), ed a' 20 d'aprile quand' era per continuare il viaggio, arrivò da Roma a' legati quel novello comandamento dell' aprizione. Postosi a consiglio il negozio fra loro, fu comun sentire, che si pubblicasse a dieci vescovi già presenti l' ordine solamente d' aprire il Concilio qualor paresse a' legati e con brevissimo indugio, ma non quello della giornata; anzichè nella prescritta dal papa non si ponesse ad effetto, differendo insin a tanto che 'l cardinal Farnese l' avesse comunicato con Cesare; il che dovea succedere fra pochi giorni. Ad interpretar nell' uso di quest'arbitrio il consenso del pontefice persuase i legati l'essersi egli mosso a dar l' ordine per loro consiglio; il concorrervi l' opinione e 'l desiderio del cardinal suo nipote; e la gravità delle ragioni sopravvenute in contrario.

Eran queste primieramente, che Cesare avea mostrato un estremo godimento per la spedizion del legato Farnese; convertendo ogni amaro in dolce: onde non parea convenevole d'infettar questo nuovo dolce con l'assenzio d'una quasi dispettosa dimostrazione, procedendo a sì grand' atto senza farne lui consapevole, pochi dì prima che gli giungesse il legato: quasi ciò si facesse industriosamente per ostentar a lui e al mondo, ch' egli in quell'opera non era nè partecipe, nè prezzato. Tanto più che il Tridentino e 'l Mendozza, al qual erasi notificato l' ordine dell'aprizione, ma non del giorno, avean supposto per necessario, che 'l legato prima il significasse all'imperadore, se voleva schifarsi una gravissima sua offensione. Oltre a ciò era cessato quel sospetto che aveva prima tratti i legati in quella sentenza di sì grande affrettamento; avvengachè già sapevasi, che l'imperadore non sarebbe alla dieta innanzi ai quindici di maggio: sicchè non si potea dubitar di qualche recesso pregiudiciale prima dell' aprimento, eziandio con differirlo sin dopo l'arrivo del legato. Ma, ciò ch'era di maggior peso, ultimamente la dieta medesima già principiata con soprintendenza del Granvela innanzi al venir di Cesare, avea per sè determinato, che i punti di religione si rimettessero al Concilio. Onde piuttosto conveniva intesser legami d' amorevolezza per istringere stabilmente al papa Cesare e gli Alemanni cesarei, come già aderenti, che caricar artiglierie di contrasto per tenerli lontani come assalitori.

Insieme ancora i presidenti consideravano, ch' essendosi già pubblicata la commessione dell'aprimento prossimo, benchè non affisso a giornata, levavasi la materia d' interpretar la legazione, quasi a fine di frastornarlo. L'ufficio del Farnese con Cesare non dover esser di consigliarsene, come in dubbio, ma di comunicargliene come determinato. Onde la dimora saria brevissima; e quest'ossequio verso l' imperadore moverebbe Sua Maestà a favorir un' impresa, la qual paresse a lui e al mondo cominciata con gli auspicj del suo beneplacito. Tuttociò significarono (1) i legati al pontefice per frettoloso straordinario corriere. E ne avvertirono anche il cardinal Morone legato di Bologna, e Giovanni della Casa nunzio in Venezia; acciocchè per gli avvisi di Roma non divolgasser fama contraria all'effetto. Degli oltramontani non ebber cura; poichè figurandosi la dimora cortissima, credettero che questi con le prime lettere avrebbon novella a dell' indugio insieme a dell'aprimento.

Ma conoscendo la natura del papa, che quanto gradiva da' suoi ministri il consiglio, tanto riteneva per sè incomunicabilmente l'imperio, vivevano, per questa licenza presasi di sospender l' esecuzion de' suoi precisi ordini, con infinita sollecitudine della sua grazia; e il cardinal Farnese ne stava in tale ansietà (2), che appena le proibizioni espresse del re Ferdinando il ritennero di scorrer incognito per gli stati del duca di Wirtemberg, ne' quali gli soprastava pericolo, impaziente d'allungare per altra sicura strada il viaggio alcune giornate.

Il papa nondimeno approvò (3) il fatto, ed oltre al mandar a' legati un breve con la facoltà della sospensione (4), com'essi domandarono per lor cautela in ogni tempo, commise alla prudenza loro l' aprir il Concilio senza nuovo comandamento, secondo i riscontri che ricevessero dal cardinal Farnese. Siccome colui che ben considerava, che oltre al non potersi prevedere da chi è lontano tutte le necessità subitanee, per le quali non v'ha la miglior consultazione che la prestezza, i ministri più industriosamente procurano la prosperità dell'esecuzione, quando riconoscono sè per autori della deliberazione.

CAPO XII

Difficoltà incontrate in Cesare dal cardinal Farnese intorno all' aprirsi il Concilio.

Il legato fu ben accolto da Cesare; ma nelle prime udienze s'avvide, che la sospezion dei legati tridentini avea fondo, e che in fatti il Concilio non si voleva (5). Imperocchè alla

(1) Scritta al Santafiora a'28 d'aprile 1545.

(2) Tutto stà in una de' legati al card. Santafiora de'28 di aprile.

(1) Lettera al Santafiora il 28 d'aprile a ore ventidue.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati da Filenges sul Danubio il 6 di maggio.

(3) Lettera del card. Santafiora a' legati il 4 di maggio.

(4) Lettera del detto a' legati il 21 e 22 di maggio.

(5) Due lettere del card. Farnese a' legati de' 22 di maggio con la minuta d'una destinata da lui al papa.

primiera proposta Carlo che per l'addietro se n'era ostentato l'autore finchè il credette plausibile alla Germania, ora mutò linguaggio, veggendo che'i procederne all'esecuzione sarebbe stato un precipitar ne' più disperati furori la terribil fazione de' protestanti. E rispose, che questa era cosa, la quale il papa avea fatta e cominciata da sè, ed appartenente a sè, e della quale egli non s' intendea più che tanto; specialmente essendo passati molti anni senza vedersi Concilio universale: onde non potea dir altro, se non rimettersene al giudicio di Sua Santità, e lodar la sua buona mente. Ben confermava, esser necessaria qualche provvisione a queste eresie: avvengache poco più che si tardasse, e 'l pontefice ed egli avrebbon da far poco in quelle provincie. Mostrò d'aver qualche considerazione, che non vi fossero ancora i suoi prelati spagnuoli: ma intorno a questo di leggieri s'acquetò alla risposta: che l'aprimento era solo una cerimonia; la qual nondimeno avrebbe accelerato il venire de' convocati, come già certi di venir fruttuosamente: e che fra l'aprimento e la prima sessione, e molto più fra le altre, nelle quali si trattassero cose importanti, vi correrebbe tempo notabile e sufficiente per loro. Ma scorgendo il legato, che l' imperadore non era ben determinato o intorno alla volontà, o intorno alla forma d'esprimerla; ed egli voleva chiarezza, sapendo che le parole ambigue corse ne' trattati s'interpretano sempre a suo vantaggio dall'autorità del maggiore, pregò Cesare a degnarsi di considerare il negozio, e poi di rendergli ferma risposta. Accettò egli di farlo, e disse che gli avrebbe significato il suo parere per mezzo del Granvela. Andò questi il giorno appresso dal legato in compagnia del vescovo d'Arras e del segretario Idiaquez: e fattosi prima replicare ciò che il cardinale aveva rappresentato a Carlo intorno alla necessità del Concilio, approvolla per vera: ma soggiunse, che i protestanti sicuri della futura condannazione vorrebbono al primo aprir del Concilio quasi delle porte di Giano apparecchiarsi all'armi, non solo per non esser colti in camicia, ma per opprimer i cattolici, e portar la guerra in Italia ch'era la fortezza della religione da loro abborrita, e 'ch'essi confidavano di trovare sprovveduta. Che di tuttociò aveva egli certezza: e che però desiderava d'intendere, quali provvedimenti disegnasse d' opporre il papa a questi tumulti. Affermò, che de' cattolici di Germania non conveniva promettersi, mancando in essi e le forze e l' animo: che Cesare avendo profusi tanti tesori nelle guerre passate, non poteva offerir altro che la persona. Onde il nervo della guerra dovera esser somministrato interamente dal papa.

Al cardinale parve stranissimo questo concetto; e replicò, che il pontefice in tutte le passate occorrenze avea mostrata la larghezza del suo animo anche superiore all' angustia del suo potere; e 'l medesimo farebbe ora per la sua rata. Ma la picciolezza del suo temporal dominio non esser bastevole a sostentar tutta la mole di tanta impresa. Avergli Cristo date le armi spirituali; e queste esser egli pronto d'usare con ogni intrepidezza in difesa della religione. Le temporali averle concedute assai più gagliarde a Sua Maestà ed agli altri principi, affinchè le vibrassero contra chi disprezzava il taglio invisibile delle prime. Essersi dalla Germania in varie diete chiesto il Concilio. Averlo il papa sempre offerto ed intimato in luoghi di loro soddisfazione. Ultimamente in quella di Spira essersi destinato per loro elezione Trento; quivi poi averlo il papa intimato, con riceverne Sua Santità i ringraziamenti dalla prossima di Norimberga. Doversi perciò ad ogni modo condurre ad esecuzione, non solo acciocchè non paresse aver deluso il cristianesimo; ma perchè restasse manifesto con quel chiarissimo lume dello Spirito Santo il candore della dottrina cattolica, e fossero discoperta le macchie dell'eresia, e per medicare di consiglio e di consentimento comune gli abusi onde per avventura si ritrovasse languida e inferma l'ecclesiastica disciplina. Le parole furono molte e i colloquj iterati, ragionando ogni volta il Granvela come di senso proprio, e non a nome di Cesare; col quale però non dissimulava di averne discorso. Ma sempre conchiuse egli, che se il pontefice volea pur aprire e proseguire il Concilio, si soddisfacesse: accennando che l'imperadore se ne trarrebbe fuori: ed in questo suono parlò anche al legato in presenza del cardinal d' Augusta il Re de' romani.

Il Farnese, disposto naturalmente al sospetto come altrove osservammo, prese ombra che Cesare procedesse con un artifizio sottile. Voler egli per una banda con la dilazion del Concilio succiare da' protestanti sicurati quei sovvenimento maggior ch' ei potesse, e specialmente il denaro depositatosi l' anno avanti per la guerra con Francia, che dipoi s' era composta; la maggior parte del quale stava in lor mano; e dall'altra banda con invogliare il pontefice a soggettar gli eretici per via di forza, cavar da lui al presente grossa pecunia, la quale valessegli insieme al primo fine commemorato, rendendolo a' protestanti più formidabile: onde venisse ad usar egli con loro quell' efficacissimo elettuario che suol formare l' acrimonia del timore mista col dolce delle soddisfazioni. Laddove quando si fosse aperto il Concilio, temer Cesare, che i protestanti l'abbandonassero sdegnosamente nella dieta, e gli negassero quanto chiedeva. E tanto più il legato si radicava in un tal sospetto, sapendo egli dall' imperadore medesimo, che questi non temea per allora offesa del turco; ansi a conforti del re di Francia aver egli mandata persona in Costantinopoli a trattare una tregua. Onde non si scorgeva com' esso già quasi libero da' pericoli e da' bisogni di guerra esterna, si professasse così timido e così debole nel solo contrasto co' luterani.

Tutto questo veduto da me nelle lettere del cardinal Farnese a' legati tridentini, ed in una copia a loro comunicata di ciò ch' egli intendea di scriver al papa, convince con quanta

falsità affermi il Soave, che l'andata del cardinale ebbe per oggetto involger Cesare in guerra co' protestanti, e così divertirlo dalle richieste sopra il Concilio. Nè in questo peccò egli solo con dire asservitamente ciò che non sapeva per vero, ma ciò che sapeva per falso. Imperocchè eziandio senza le lettere del cardinal Farnese, le quali al Soave furono ignote, da una risposta che gli scrissero i legati tridentini (1), contenuta in quel registro che il Soave lesse, e la quale noi tosto reciteremo, appare il contraddittorio di tal calunnia.

Essi dunque veggendo, che i vescovi eran disposti a sbandarsi ove l'aprimento si differisse molto, e si togliesse fede alla voce data, procurarono (2) dal papa ordini anticipati, secondo i quali potessero venire a subita esecuzione tantosto che lor giugnessero le notizie del Farnese intorno a' sensi di Carlo. Ed a questo fine posero in considerazione del pontefice, che la risposta, di Cesare potea riuscire in una delle tre maniere: cioè, o che assolutamente approvasse l'aprire; o che se ne rimettesse a Sua Santità; o che il riprovasse. E però il pregarono a commetter loro ciò che in qualunque delle tre contingenze dovessero fare. E fu risposto (3), che nella prima l'aprissero immediate, e parimente nella seconda, purchè il rimettersi al papa non fosse congiunto con rappresentar qualche contraria ragione degna di maturo consiglio; nel qual evento e nel terzo ne attendessero la risoluzione da Roma.

Or tosto che ricevettero poi dal cardinal Farnese le contezze avanti narrate, si turbaron forte, e gli replicarono in tal tenore (4): Che la resistenza de' protestanti al Concilio legittimo non era nuova nè inaspettata; onde restavano con maraviglia, che Cesare per questa ragione alterasse l'antica sua volontà. Ma che non potendosi intorno a ciò far altro, ben ricordavano strettamente al legato di proceder in questo affare con tal chiarezza, che 'l mondo toccasse con mano, desiderarsi il Concilio dal papa, e promuoversi con ogni studio; nè tralasciarsi l'effetto da lui, se non a forza, perchè nol voleva l'imperadore: la qual chiarezza tanto più era necessaria rispetto alla proposta da Cesare fattasi pubblicamente alla dieta (come dicemmo) in cui promettevasi d'intimare un'altra dieta sopra le discordie della religione quando il Concilio non fosse aperto nel fine della presente: Onde conveniva far manifesto a quell'assemblea ed alla cristianità, che 'l Concilio s'apriva per quanto era nel pontefice; e che però il difetto dell'aprimento non porgea scusa all'imperadore d'osservar la condizional promessa pregiudiciale all'autorità pontificia. Ed aggiunsero queste parole per l'appunto nella lettera suprarecennata, della quale mandarono copia a Roma, come appare da una che scrissero al cardinale di Santafiora lo stesso giorno: *Per quanto stesse a noi, ricorderemmo a Sua Beatitudine, ch'eleggesse piuttosto d'abbandonar la sede sua, e di render a san Pietro le chiavi, che comportare, che la podestà secolare arrogasse a sè tutta l'autorità in determinar le cause della religione con pretesto e colore, che l'ecclesiastica avesse mancato del debito suo in celebrare il Concilio.*

Al pontefice poi lungamente rappresentarono (1), veder essi angustie per ogni parte: avvengachè non aprendosi il Concilio, gli uomini comunemente, i quali più attendono alla mano, che alla bocca, non lascerebbono di calunniare in Sua Santità come frandolenti tutte le preterite promessioni, e come inorpellate tutte le future discolpe. Oltre a che in tal caso riuscirebbe egualmente pericoloso e disonorevole il chiuderlo affatto, o il mantenerlo così sospeso: ed era verisimile, che per la difformità de' loro interessi i principi intorno a ciò non s'accorderebbono. Dall'altro canto, che l'aprirlo senza lor voglia, era celebrare un Concilio, che quanto all'effetto non riuscisse ecumenico; perchè si scorgeva, che i vescovi intorno al venire conformavansi col piacer di que' principi nel cui dominio possedevano le lor Chiese.

E quest' ultima ragione tanto più era forte, quanto il re di Francia pareva concorrere nella freddezza verso il Concilio: onde non solo fin allora non v'avea mandato alcun di quel regno; ma il Grignano suo ambasciadore presso Cesare avea detto (2), che in luogo di Concilio laudava il deputare uomini d'ogni nazione per disputare e trattar concordia co' luterani: aggiugnendo, che siccome questi non verrebbono mai a Trento, così potrebbonsi indurre per avventura d'andar a Metz, dove sarebbe più agevole il concorso di qualsivoglia nazione. Benchè aveva il re veramente destinati (3) alcune settimane prima ambasciadori al Concilio; ma o questo era ignato a' legati, o sospettato da loro quasi voce ed apparenza vacua d'effetto.

In questa perplessità conchiudevano, parer loro, che convenisse d'aspettare nuova luce dal ritorno del legato; nè frattanto giudicavano, doversi temere nella dieta qualche recesso irremediabile; perchè il sopimento delle infestazioni turchesche togliea la fretta di terminarla.

(1) A' 26 di maggio.
(2) Lettera de' legati al cardinal Santafiora il 22 di maggio.
(3) Lettera del card. Santafiora il 21 di maggio 1545.
(4) A' 26 di maggio.

(1) Lettera scritta al card. Santafiora il 26 di maggio.
(2) Tutto appare da una lettera de' legati al card. Santafiora de' 12 di maggio con una copia d'una cifera scritta loro dal nunzio Mignanelli a' 28 d'aprile.
(3) In Fontanablò il 30 di marzo 1545 come in un libro francese di scritture appartenenti al Concilio, che si citerà più volte, secondo l'aggiunta fattavi nell'impressione di Parigi l'anno 1654 appresso al Cramoisy.

CAPO XIII

Ritorno del cardinal Farnese. Trattato di guerra contra i protestanti. Varj successi in Trento.

I sospetti del cardinal Farnese intorno all'intenzione di Carlo restaron falsificati dal successo, il quale giustificò la sincerità di quel principe in procurar la dimora intorno al Concilio, perchè s'aprisse più vigoroso, mentr'egli disegnava d'avvalorar contra i luterani i fulmini conciliari de' canoni co' marziali de' cannoni. Ma come i cesarei riputavano maggiori del vero le forze del papa, e però a quella misura lo tenevano scarso nel sussidio e freddo nel desiderio; così anche i pontificj amplificavano in mente loro la potenza di Cesare, e si persuadevano, ch'ei non volesse quel che diceva di non potere: essendo proprio degli uomini, che nessuno creda in casa altrui quelle angustie, le quali ciascuno prova in casa sua.

Ne l'indugio dell'aprizione riuscì nocivo; perciocchè bastò (1) quella dichiarazione del papa divolgata ad alta voce in Germania dal suoi rappresentanti per far conoscere finalmente, ch'ei non burlava, ed inanimò i cattolici per ostar alla confermazione del precedente recesso di Spira. D'altra parte la dilazion dell'effetto ritenne (2) i luterani da qualche rabbiosa precipitazione contra i cattolici, la quale sarebbe stata di sommo disturbo prima che si conchiudesse la sospension dell'armi col turco, siccome scrisse il cardinal Tridentino al legato.

In questo tempo e per fuggir l'apparenza d'un ozio ignobile, e per trattener i prelati in esercizio dilettevole d'autorità e di valore; sicchè il tedio (come suol operar negli eserciti fermati in assedio lento) non gli sbandasse, consigliava il Tridentino, che si attendesse ogni giorno ad ordinar le azioni preparatorie; e così fu adoperato. Nè mancavano sempre e novità che gli pascessero, e difficoltà che gli esercitassero. Vennero (3) successivamente vescovi e teologi insigni da varj regni, e fra gli altri i quattro napoletani deputati dal viceré; i quali però nè in Roma al pontefice, nè in Trento a' legati fecer menzione d'esser procuratori altrui. Sentissi che il re di Francia avea destinati al Concilio alcuni prelati e dottori più riputati, i quali poi giunser tosto. Per alcuni (4) poveri fu mestiero, che il papa somministrasse il sovvenimento.

Co' procuratori del Mogontino (5) convenne usar gran destrezza; perchè al primo nominar della bolla che ostava alla loro accettazione, s'alterarono soprammodo; sicchè i legati presero temperamento d'avanzarsi a dire, che non era fatta per loro: e sotto colore di procurare ad essi ricreazione, gl'indussero d'andar a veder Venezia, affin d'ottener frattanto podestà dal pontefice di accettarli. Bene stravagante (1) fu l'ordine che venne agli oratori di Ferdinando, perchè richiedessero i legati a far opera col pontefice per l'accelerazione dell'aprimento, mentre quel re e Cesare son fratello n'erano i ritardatori. E volevano que' ministri esporre solennemente quest'ambasciata per soddisfazione degli attediati vescovi tenuti quivi da Ferdinando. Ma i legati gli esortarono ad aspettar prima il ritorno da Venezia dell'ambasciador Cesareo Mendozza (il quale v'era andato per bisogno della salute) accennando loro, che da lui riceverebbono e maggior lume, e più sicura direzione per conformarsi alla volontà del re e dell'imperadore. Il cardinal di Trento poi ammonitone da' legati, gli persuase di replicare a Ferdinando innanzi di mandare ad effetto la commessione, per non forzare i legati a giustificarsi con vera, ma pungente risposta.

Io nella lezione di questi fatti non ho potuto d'ora in ora non compassionare i pontefici, al quali bisognò condurre la nave di Pietro in un golfo più pieno di scogli, che d'acque, e con venti fra loro contrarj, e tutti infesti al corso di lei, eccetto l'aura dello Spirito Santo: Eppur io considerava, la condizione de' papi esser tale, che se'l vascello talora urta, soggiacciono al biasimo di nocchieri scioperati ed improvvidi; se vien guidato prosperamente, d'artificiosi ed interessati: quasi o l'umana vigilanza sia una divina onnipotenza, o l'umano interesse non persuadesse piuttosto di trascurar la navigazione e d'attender alla pescagione. Certo è, che quando a Paolo III non fosse toccata altra mole di cure in quell'operosissimo principato, che quanto da noi nella presente istoria si compendia, parrebbe tuttavia, che un tal carico fosse stato importabile alla sua decrepità.

Il consolò nondimeno l'avviso datogli dal nipote, che Cesare veramente volesse brandire la spada contra l'eresia: ma siccome l'anima di quel negozio era un impenetrabil segreto; così a' legati medesimi fu solo accennato dapprima in ombra, scrivendo loro il Farnese (2), che fra 'l papa e Cesare procedevasi concordemente nella materia del Concilio. Dopo il ritorno di lui a Roma, che seguì sul principio di luglio, fu proceduto con essi in ciò meno arcanamente (3), ed insieme venne loro significato, che l'imperadore intento all'impresa della lega cattolica, avea desiderato, che intorno al Concilio non si facesse innovazione: onde Sua Santità non voleva discontentarlo, benchè le piacesse questa dimora, la qual però non sarebbe lunga.

Erasi venuto in Wormazia più alle strette sopra la guerra; e siccome il pontefice s'avanzò ad offerir quanto poteva, così l'imperadore

(1) Lettera del nunzio Mignanelli a'30 di maggio.
(2) Lettera del card. di Trento al Farnese sotto il 18 di maggio.
(3) Varie lettere de' legati, specialmente al card. Farnese il 7 e 8 di giugno.
(4) Lettere de legati al Farnese il 20 di giugno, e 4 di luglio.
(5) Lettere de' legati al detto de' 7 e de' 12 di giugno.

(1) Lettere de' legati al Farnese il 23 ed ultimo di giugno.
(2) Cavasi da una de' legati al detto il 20 di giugno.
(3) Dal Farnese il 13 di luglio.

si ritirò dal domandar l'impossibile, e dal negare per sua parte il necessario. Di questa pratica egli non lasciò veder a' protestanti il corpo, perchè non infuriassero; ma volle, che ne apparisse loro qualche ombra, perchè intimidissero.

Onde è si contrario alla verità ciò che s'avvisa il Soave, essersi partito da Wormazia frettolosamente il legato, perchè si dileguasse dai protestanti il sospetto da lor conceputone; che anzi l'ambasciador Mendozza lodossi (1) maravigliosamente del pontefice co' legati, perchè egli avesse fatta preparazione d'arme a favor di Cesare, e poi sospesala, l'uno e l'altro a piacer di Sua Maestà. Avvengachè in fatti Carlo cercava di far veder a' luterani, ch'egli era fornito di buona spada; ma che non voleva adoperarla, se la loro insolenza non gliela traeva dal fodero. Con lo stesso fine mandò l'imperadore a Roma Andalot suo servidor confidente, venutovi un'altra volta a condurre la figliuola Margherita.

La corteccia del viaggio fu il visitar la duchessa a nome del padre; ma la midolla fu trattare col papa sopra il Concilio e la lega: e questa midolla non aveva egli discaro, che oscuramente trasparisse; ma in forma tale che i protestanti credessero di poterne impedir l'effetto con un moderato ossequio. La celerità adunque del cardinal Farnese al partirsi non ebbe nuova cagione; ma fu conforme al suo antico proponimento, già da noi riferito, d'esser in Roma innanzi al fin della dieta per comunicar al pontefice le procacciate notizie; onde quando le circostanze lo richiedessero, si fosse a tempo di prevenir con l'aprizion del Concilio i pericoli d'un recesso pregiudiciale. E però il Belcari, istorico quanto più veritiero, tanto più cauto del Soave, narra (2) solo, che *il Farnese giunse in Wormazia a' diciassette di maggio un giorno dopo l'arrivo dell'imperadore; e che vi si trattenne per pochi dì senza manifestar la cagione o dell'andata, o della partita.*

Più enorme bugia è un'altra che il Soave pronunzia intorno a questa legazione, mentre perseverando nella falsità convinta da noi avanti; che questa spedizione mirasse principalmente ad ottener il consenso di Cesare nella destinata infeudazione di Parma e di Piacenza, introduce il Farnese a persuadervi l'imperadore con ragioni, le quali presupponevano la permanenza del ducato milanese nella signoria di quel principe: cioè che a Sua Maestà fossero per dare minor gelosia con la vicinità, e minori ostacoli alla ricuperazione, quand'ei la tentasse, quelle città poste in mano d'un duca particolare, che del pontefice.

Dal che si scorge, che quest'uomo non racconta, ma inventa. Imperocchè in quel tempo era sì lungi che Milano fosse considerato come durevole in dominio di Carlo, che 'l duca di Orliens su que' giorni appunto s'era trasferito (1) a ringraziar Cesare della dichiarazione fatta da Sua Maestà, di sposar a lui la nipote con l'investitura di quel ducato. E la morte del giovane (2) che mutò l'ordine delle cose, avvenne poi nel succeduto settembre. Ed in verità i punti dell'istruzione (3) ch'ebbe il cardinal Farnese da me veduta, furon due soli: portar soccorso di moneta contra il turco, e riscaldar Cesare a favorire il Concilio, rimettendo ad esso qualunque trattato di religione.

Fra questi errori più insigni non merita di esser annoverato un altro ch'egli commette meno importante; cioè, che il tributo imposto da Paolo al nuovo duca di Parma e di Piacenza in ricognizion del feudo fosse d'ottomila scudi; benchè non v'ha cortigiano in Roma, il quale non sappia ch'egli è di novemila ducati di camera.

(1) Lettera de' legati al Farnese il 7 d'agosto.

(2) Lib. 24 n. 15.

CAPO XIV

Trattamenti in Roma d'Andalot a nome di Cesare: e consigli fra 'l papa e i legati sopra il Concilio. Infeudazione di Parma e di Piacenza in Pierloigi Farnese.

Le proposte d'Andalot al pontefice foron le segnenti (4): che per quella campagna non pareva a Carlo potersi fare l'impresa contra i protestanti; ma che s'offeriva per l'anno futuro; rimettendosi tuttavia in ciò al giudicio e al piacere di Sua Beatitudine. Che posto l'indugio, desiderava frattanto che 'l Concilio non s'aprisse; o quando una tal sospensione fosse riprovata dal papa, richiedeva due cose: l'una, che avanti d'aprirlo Sua Maestà ne fosse avvertita, affinchè potesse incontanente partirsi da Wormazia, e liberarsi dalle moleste querele de' luterani: l'altra, che il Concilio s'attenesse per allora dalla decisione dei dogmi, la qual saettando gli eretici, gl'irriterebbe a risentimento; ma si trattenesse intorno a materie generali, ed a' capi della riformazione.

Che non ostante un tal rispetto, il quale si usasse co' protestanti, poteva avvenir tuttavia, ch'essi infuriati al primo aprir del Concilio, si scagliassero contra i cattolici; onde convenia preparare per questo accidente qualche difesa. Che per dar loro pastura, Sua Maestà pregava il pontefice a contentarsi, ch'ella nel recesso della dieta presente concedesse loro un colloquio ed un'altra dieta da tenersi quel verno, con assicurar la Santità Sua, che non vi permetterebbe alcun pregiudicio della religione ortodossa e dell'autorità pontificia.

Parlò anche d'ottenere provvisione dal papa

(1) Lettera sotto il 30 di maggio de' legati di Trento al Beccatelli lor segretario spedito in Roma.

(2) Lettera de' legati di Trento al card. Farnese il 20 di settembre.

(3) Inviata al card. Farnese dopo la sua partita a' 27 di aprile.

(4) Lettera del card. Farnese al nunzio Verallo il 19 di luglio 1545 comunicata a' legati.

a fin di procedere immantenente contra Ermanno arcivescovo di Colonia, che già da molti anni mostrava sensi inreligiosi e contumaci; e persistendo in quel grado, avrebbe potuto apportare gran nocumento.

Nel riferire il qual negozio il Soave, soavissimo con gli eretici, tace il principal delitto d'Ermanno, ch'era l'affetto alla dottrina dei luterani (1); e non pur la permissione pubblica di essa nella sua diocesi; ma la propagazione per mezzo di varj da lui disseminati predicatori. Oltre a che ragiona egli del risentimento contra il Coloniese, come se l'imperadore avesse operato in ciò indipendentemente dal papa, e da ogni podestà della Chiesa.

Finalmente conchiuse Andaloto a nome di Cesare, che dovendosi far l'impresa a tempo nuovo, conveniva di stabilir frattanto le capitolazioni.

Il pontefice rispose, che quanto alla parte sua, gli apparecchi della guerra stavano in ordine; ma che quando l'imperadore giudicava necessaria la dilazione, egli rimettevasi al suo giudizio, come di sì gran capitano, e di tale che misurava i bisogni di quell'affare non coll'udito, ma colla vista. Che il Concilio non potea rimaner più così senza vergogna di esso e scandalo de' cristiani. Che aprendosi, avrebbe procurato il pontefice, per quanto conveniva, di tenervi temperato ond'ei desse aiuto e non ostacolo al ben della religione ed all'impresa proposta. Ma sopra ciò fu scritto (2) al nunzio, come ad uomo più intendente di questi termini che Andaloto; affinchè mostrasse chiaramente all'imperadore, non poter il papa scostarsi dall'uso de' passati concilj, i quali si erano principiati sempre dal capo principale, cioè dalla dichiarazione della dottrina; e che pur questa era la cagione potissima ed espostasi nella bolla per la celebrazione del Concilio presente. Nel resto che userebbe quel miglior modo, il quale potesse giovare al fine di Sua Maestà.

Per sicurezza de' cattolici contra ogni mossa de' luterani, disse, non apparirgli miglior presidio, che la dimora di Cesare nell'alta Germania, fermandosi in qualche luogo d'opportuna vicinità ed agli apparecchi dell'impresa futura, ed insieme al Concilio ed al papa: ma quando anche Sua Maestà si riputasse necessitata di trasferirsi in Fiandra, il pontefice quanto a sè promise di non mancare a' bisogni, secondo il grado delle sue forze.

Nel capo del colloquio e della dieta, rispose il papa, ch'egli non aveva in ciò da contentarsi; ma solo da esortare Sua Maestà ad osservar ciò che cristianissimamente gli prometteva intorno al serbar illesa la vera religione e la prima cattedra: salvo ciò, prendesse l'imperadore que' partiti che conoscesse migliori.

Mostrossi anche risoluto di procedere alla privazione del Coloniese, come di notorio eretico; e disposto di conceder frattanto all'imperadore, che potesse operar contra lui con autorità pontificia.

A stabilir i capitoli della lega offerse prontezza: onde a fine di concordargli tosto, fu spedito un corriere straordinario.

Diè contezza, come davanti accennammo, il pontefice di tutto ciò al nunzio Veralli; e con tale opportonità gli comunicò un altro pensiero che a lui già gran tempo stava fisso nel cuore, ma chiuso anche nel cuore, finchè non vedesse di poterlo altrui scoprire, ed eseguire ad un tratto senza contrasto e con lode.

Parevagli, che 'l Concilio adunato nel dominio austriaco e nelle porte alemanne fosse troppo soggetto a ricever violenza o da quella gran monarchia, o da questa sollevata nazione. Avealo quivi conceduto non come un bene, ma come un minor de' due mali. Nel resto considerava, che Iddio ha provveduto ne' tempi migliori al suo vicario di stato proprio, a fine di concedergli quella piena libertà e franchezza d'operare, la qual egli non potea goder nell'altrui: onde se ciò richiedevasi nel capo della Chiesa, non meno richiedevasi in tutto il corpo insieme unito della Chiesa, quando convenisse, come allora, di statuire dottrine e leggi sopra cui le nazioni e le potenze secolari avessero contrarietà d'interessi. Nel medesimo sentimento concorrevano anche i legati (1), ai quali pareva di star quivi con apparente presidenza, ma con vera soggezione; essendo sempre soggetto, se non di ragione, di fatto, chi sta nelle forze altrui. Anzi temevano, che i vescovi e gli oratori tra per l'incomodità della stanza, e per l'inclinazione de' principi austriaci e degli altri alemanni o loro aderenti, si accordassero un giorno di trasferirsi nelle più interne parti della Germania, ove convenisse anche a' legati lasciarsi portar dalla piena, e ritrovarsi poi nella rete.

Dall'altro canto le circostanze presenti davan loro qualche speranza di poter con soddisfazione ritirar il Concilio nelle città o del tutto indifferenti d'Italia, come in Ferrara; o almeno indifferenti rispetto a' principi secolari, come in quelle del dominio ecclesiastico, in cui la podestà temporale è congionta con la spirituale. I fondamenti ad una tale speranza di far ciò con soddisfazione, erano così dalla parte de' congregati, come de' principi. I congregati, cioè vescovi ed ambasciadori, pareano stanchi di Trento per l'angustia dell'abitazione, per l'asprezza del paese, per l'intemperie del clima, per la sterilità del suolo. Ed avvengachè i disagi del corpo a lungo andare son difficilissimi a tollerarsi, come quelli che direttamente s'oppongono alla conservazion della vita, e molto più rispetto ad uomini togati e dilicati, parea, che volentieri si sarebbon condotti a stanza più comoda: massimamente non essendosi infervorati ancora ne' trattamenti e ne' contrasti, i quali talvolta inducono gli uo-

(1) Vedi il Belcari nel lib. 24 n. 16 e lo Spondano all'anno 1545 n. 7.
(2) Nella citata lettera.

(1) Lettera in cifra de' legati al card. Farnese il 19 di luglio 1545.

mini, altri per zelo, altri per gara, altri per cupidigia, a soffrir ogni corporal patimento.

I principi già disperavano di poter con questo Concilio racquistare gli eretici. E quanto ad appagar i sudditi lor cattolici, non parea che questi dovessero diffidare delle città dipendenti dal papa, mentre il papa conveniva con Cesare. Al re di Francia non poteva riuscir più grato veder il Concilio in città austriaca che in pontificia, o di signore men possente. Cesare poi già mostravasi alieno da ogn'altro Concilio per allora, che da uno il quale sembrasse una bombarda sempre carica, e non mai sparata, e che valesse ad atterrire, non a ferire. Ed in questo tenore avea ragionato di fresco l'ambasciador Mendozza (1) al cardinal del Monte, esprimendogli, che quanto alle dottrine, i libri già eran pieni di ciò che doveva credersi; quanto alle riformazioni, queste dovevano farsi dal papa in Roma, unito di volontà con l'imperadore, e non da' vescovi in Trento. Accennò, che l'aprir del Concilio sarebbe chiuder a Cesare un gran fonte delle sue rendite, cioè Crociate, Mezzifrutti, Vassallatici; contra cui griderebbe il Concilio, come composto d'ecclesiastici, e però danneggiati da simili concessioni. Ma che il tenerlo due mesi così sospeso facea gran giuoco all'imperadore per trarre dai protestanti varie soddisfazioni giovevoli alla parte cattolica. E qui passò a dire, aver lui mostrato a Cesare in un ragionamento, che tutti i disastri accaduti o al pontefice, o a Sua Maestà eransi originati da mancamento d'unione fra loro. I quali concetti eran dirimpetto contrarj a ciò che ha stampato il Sandoval nel commemorato discorso da lui attribuito al Mendozza, in cui si dà per consiglio a Cesare, che usi con Paolo III maniere acerbe e dispregiative.

Anche il cardinal Cervini aveva riscontri (2), che l'imperadore piuttosto consentirebbe alla traslazion del Concilio in Roma stessa, che all'aprimento. E i vescovi trattavano di far pubblica istanza, o che il Concilio si principiasse, o ch'essi ne venissero liberati. Tuttociò mosse il pontefice a imporre al Verallo (3) che investigasse destramente, come intenderebbesi dall'imperadore la proposta della traslazione, ed a volerne ancor da' legati più distintamente il loro parere innanzi per lettere (4), e poi con la vocale espressione di Lodovico Beccatello assegnato loro da Roma per segretario, e spedito da essi al pontefice per quest'affare.

La somma o delle loro lettere (5) e della data istruzione (6) fu, che nel celebrare i Concilj volevano aversi due considerazioni; il beneficio de' popoli, e la soddisfazione de' principi cristiani. Che questi rispetti erano andati congiunti con agevolezza dell'opera, e con prosperità de' successi, quando i principi in ciò non aveano desiderato altro, che lo stesso beneficio de' popoli e l'onor di Dio. Ma che ora si stava in circostanze differenti, le quali portavano difficoltà e pericolo. Esser debito del pontefice il curar più la salute de' popoli, che le voglie disordinate de' principi. Onde non conveniva tener il cristianesimo a bada con un Concilio di prospettiva per secondar l'appetito de' grandi. Dall'altro canto non potersi celebrar Concilio fruttuoso a loro mal grado. In tali strettezze i legati proponevano due consigli.

Il primo di far una bolla intorno alla desiderata riformazione, ove si soddisfacesse alle più ragionevoli istanze di varie nazioni; e porla veramente in effetto; o poi disciorre il Concilio: essendosi manifestato al mondo, che non restava dal pontefice di proseguirlo.

Il secondo aveva luogo con supposto, che si dovesse mantener il Concilio; ed in tal caso, dicevan essi, che o era certa la volontà di Cesare in consentire alla traslazione; e posto ciò doveva il Concilio aprirsi prima in Trento con una sessione di cerimonia, e poi trasferirsi così aperto, a fine che i vescovi intendessero d'esser chiamati altrove per operare, e non meramente per comparire, come parea che lor predicesse l'oziosità precedente: o era certa la volontà dell'imperadore in contrario, e doveа tenersi ed aprirsi il Concilio in Trento secondo l'antecedente promessa fattane a lui ed alla Germania; purchè i Tedeschi s'astenessero da colloquj e diete di religione in faccia d'un Concilio quivi adunatosi a lor istanza, e prestasser braccio a citare i luterani. Altrimento non avrebbon giusta querela, se il papa quindi il rimovesse per non lasciarlo esposto a mirar da vicino il proprio dispregio. Ma non dandone essi cagione, bisognava continuarlo in Trento e munirlo di molti uomini scienziati e prudenti, i quali potessero stare a fronte di quelli che vi fossero tenuti da' principi piuttosto con parzialità d'avvocati intenti agl'interessi particolari, che con indifferenza di giudici provveditori del ben comune.

Quando poi la volontà di Cesare fosse dubbiosa, parer loro che le circostanze presenti onestassero la traslazione: cioè le doglienze dei prelati, la penuria e 'l costo dell'annona per la sopravvenuta carestia nell'Italia, o per la mancanza quindi cagionata delle tratte promesse; la sovrastante rigidezza del verno alpino; le diete e i colloqui di materie spirituali prossimamente destinati in Germania, con esecrazione di tutti i prelati; l'ostinazione degli eretici nell'impugnar quel Concilio; la freddezza dei cattolici in corroborarlo; la difficoltà di stabilir la riformazione in luogo sì distante dal papa; i rischi di que' disordini che potrebbe partorire una tale assemblea non frenata colla presenza o del pontefice, o dell'imperadore.

Consideravano una quarta contingenza; cioè, che Cesare condiscendesse all'aprizione di presente; ma richiedesse la dimora al processo almen sopra i dogmi per alcun tempo, finchè

(1) Lettera de' legati al cardin. Farnese il 7 d'agosto.
(2) Tutto sta nella lettera citata de' legati al card. Farnese.
(3) Nella citata lettera del Farnese al Verallo.
(4) Lettera del card. Farnese a' legati il 13 e 'l 30 di luglio, e il 7 d'agosto 1545 l'istruzione sta in un libro delle Istruzioni pertinenti al Concilio nell'archivio Vaticano.
(5) 8 d'agosto 1545.
(6) Data a' 13 d'agosto 1545.

sopraggiugnessero in maggior copia i vescovi della Spagna e d'altre lontane provincie, e finch'egli traesse a fine qualche suo disegno in Germania.

Ed anche a questo dicevano essi di ripugnare; perchè tuttociò sarebbe finalmente un ingannar con finta scena i prelati e i fedeli, ai quali s'era promesso nell'intimazion del Concilio lo stabilimento della dottrina cattolica. Pensavano tuttavia, che si potesse onestamente condiscendervi con due condizioni: l'una, che l'indugio non fosse lungo: l'altra, che Cesare si contentasse della traslazione a Roma, dove il pontefice potrebbe con più autorità ed allungar a sua voglia lo spazio fra le sessioni, e frattanto esercitar utilmente i padri in esaminare i dogmi, ed aver consiglio delle riformazioni nelle particolari adunanze.

Fra queste pubbliche cure del cristianesimo mescolò Paolo un interesse privato della sua casa, il quale io non voglio difendere da' biasimi del Soave e per non offender la verità, e per non derogar la fede all' altre lodi date da me a quel glorioso pontefice; perciocchè nulla si stima l'approvazione di chi nolla riprova. Rivolse egli l'animo ad innalzar il suo sangue col principato di due nobili città separate dal resto del dominio ecclesiastico, cioè di Parma e di Piacenza; acquistate modernamente da Giulio II, e racquistate poi da Leone, come davanti raccontammo. Cercò il pontefice d'onestare questo pensiero nel concistoro (1) con ponderar l'utilità della ricompensa che la Chiesa riceverebbe, ed i pesi ond'era aggravato quel che darebbe. Riccevevane in cambio Nepi da Pierluigi, e Camerino da Ottavio, poste nell'umbilico dello stato ecclesiastico, e di frutto allora superiore a quanto recasse Parma e Piacenza. Nel che affermare non mentiva, come non solo appare dalla indubitabil testimonianza de' libri camerali; ma confermasi per la relazione spesso da noi citata dell' ambasciador Soriano, ove nella distinta nota delle rendite pontificie si annoverano Parma e Piacenza, sottrattene le spese ordinarie, per ottomila scudi, e non più. Nè ciò sarà di maraviglia a chi saprà, che le quattro città del dominio fioritissimo Avignonese non danno al papa tanto frutto, quanto eccede gli ordinarj dispendj; e che ora eziandio dopo il notabile accrescimento dell'entrate, dallo stato di Bologna, il qual contiene forse dugentocinquantamila persone, si traggono mondi a fatica seimila scudi. Si provò dunque dalle scritture camerali, che queste due città, ragguagliati gli anni, avevano renduti settemila trecento e trentanove ducati d'oro di camera. Laddove Camerino e Nepi ne aveano portati diecimila trecento ottantatre: e così quasi avvantaggiavano per un terzo. Aggiugnevasi il canone che il papa agl' infendati imporrebbe di novemila ducati l'anno.

Finalmente rappresentò i pericoli, gl' incomodi, le spese perpetue che recava alla sede apostolica la conservazione di quella nuova, litigiosa, distaccata, e sempre insidiata signoria, nella quale avea pretensione chiunque l' avea nel ducato milanese. Talchè nel solo pontificato di Paolo, quantunque libero da guerre, ritrovossi che la custodia gelosa vi aveva assorbiti in dieci anni dogentomila ducati.

Tuttociò fece il papa chiarire co'libri pubblici e prima nel tribunal della camera, e poi dalla distinta relazione del Camerlengo nel concistoro. Onde tra per questo, e per la tema riverenziale che rattiene quasi tutti gli uomini dal contraddire al parere e molto più al volere del supremo quando possono scusarsi nel foro di sè medesimi con qualche apparente ragione, la maggior parte de' cardinali gli condescese. Non però sì prontamente, che alla prima proposta non chiedesser tempo di considerare; ed alla seconda dopo tutte le commemorate prove alcuni apertamente non si opponessero. Io ho ritrovato nelle memorie di que' tempi, che gli ripugnarono costantemente il cardinal de Cupis decano, e quel di Burgos spagnuolo. Quel di Bologna francese contraddisse col non dire, mentre chiese in grazia il silenzio. Pisano, Carpi, e Sadoleto parlaron contra; ma rimettendosi infine alla saviezza del papa. Trivulzio, Caraffa, ed Armegnac pensarono di conservarsi innocenti con astenersi quella mattina dal concistoro.

Non può negarsi, che Paolo non venisse sopraffatto in quest'azione dalla tenerezza del sangue, veggendo ciascuno, che 'l valore dei principati non si misura col valore delle rendite, come quello de' campi. Ma Dio seppe cavar dalla debolezza del pontefice un gran bene del pontificato. Avvengachè quell'ingrandimento accadato in pro d'un figliuolo d'Ottavio, natogli appunto su que' giorni, cioè d'Alessandro, fe' strada a questi per conseguir in giovinezza il supremo governo dell' armi cattoliche nei Paesi Bassi, con la prosperità delle quali ricuperò e conservò egli tanto al dominio spirituale del papa in Fiandra ed in Francia, che a rimpetto di ciò nooresta considerabile quella iattura temporale. E l'altro canto la provvidenza divina volle, che questo affetto soverchiamente umano del suo vicario si vedesse punito con acerbi travagi in quel genere stesso in cui cercò egli smoderate consolazioni. Imperocchè il dominio delle mentovate città in Pierluigi fe' mirar a Paolo la miserabil uccisione di lui, l'occupazion di Piacenza dall'armi straniere; e di più fu occasione di sì gravi dispiaceri fra lui e 'l nipote Ottavio, che 'l indusse a spogliar questo di Parma.

Ma voglio conchiuder il discorso con una osservazione, la qual dimostra quanto severo sia il giudicio del mondo verso il principato pontificale, ed in qual necessità di rettitudine stringa i suoi possessori oltre al freno della coscienza quel dell' onore. Paolo diede alla sua famiglia quelle due città con danno, è vero, della sede apostolica; ma pur con fare per lei acquisto quasi sei volte maggior d'entrate (1),

(1) A' 12 e 19 d'agosto, come negli atti concistoriali.

(1) L'entrate di Parma e di Piacenza erano di settemila.

computatovi lo sgravamento delle spese straordinarie, e con la ricompensa importante di Camerino e di Nepi. All'incontro Carlo V senza queste compensazioni privò l'Imperio del ducato di Milano ch'è quasi un regno, e che erasi ricuperato con tant'oro e tanto sangue tedesco, e ne fe' padrone il figliuolo, la cui grandezza lo rende molto più indipendente dalla podestà di Cesare, che non è la mediocre signoria de' Farnesi dall'imperio del papa. E nondimeno le giustificazioni del primo son ributtate, quelle del secondo accettate; sicchè contra l'azione di Paolo non cessa di gridar aspramente la fama, e contra quella di Carlo non s'ode quasi una voce.

CAPO XV

Recesso di Wormazia. Morte del duca d'Orliens. Trattati del nunzio Dandino e del segretario Marquina. Determinazione d'aprir tosto il Concilio.

L'imperadore frattanto al principio d'agosto avea pubblicato il recesso della dieta nel quale non concedeva agli eretici le altre soddisfazioni da essi richieste o di liberarli dalla soggezione del Concilio Tridentino, o di dar loro perpetua pace di religione, o di francarli dalle molestie per gli spogli de'beni ecclesiastici da lor commessi eziandio dopo il recesso Ratisbonese; ma ben prometteva un altro colloquio ed un'altra dieta da tenersi nel verno prossimo in Ratisbona intorno alla fede, e alla riformazione. Questo decreto spiacque forte a'vescovi raunati in Trento, come offensivo di quell'amplissima autorità che i più di loro inesperti degli affari mondani persuadevansi di godere di fatto a misura della ragione; e come suole la moltitudine congregata, avean concetti gagliardi. Tanto più non essendo lor palese l'oro di quel consiglio che fra il deforme involto di tali concedimenti occultava l'imperadore. Il qual consiglio sarebbe stato lor manifesto, se, come arebbe voluto il Soave, il pontefice non avesse costumato di scriver a'legati lettera particolare ed ascosa agli altri. Ma non richiedesi gran perspicacia per vedere se ciò sarebbe caduto in acconcio all'impresa. I legati consapevoli del segreto proponimento reprimevano le querimonie dei più caldi, e consolavano la tristezza de'più scorati (1) con assicurarli generalmente della retta intenzione di Cesare, ed animarli a speranze di buon successo.

In Roma l'ambasciador Vega avea scusato col papa (2) il recesso già fatto, valendosi delle ragioni medesime accennate da Andalot in iscusarlo come futuro; ma insieme avea domandato, che il Concilio rimanesse ancor chiuso per tutto settembre, e che poi eziandio s'astenesse da decisioni di fede, e si trattenesse in ordinazioni di disciplina. Or quindi prese opportunità il pontefice di proporre il partito della traslazione. E perchè il Vega rispose, che non avea commission veruna di questo, volle il papa mandar all'imperadore un ministro per quel negozio. Elesse il Dandino vescovo di Casetta, la cui nunziatura portasse in fronte la condoglienza per la morte della principessa di Spagna, ma nell'intimo contenesse questo trattato del Concilio. E perchè al Dandino la malattia ritardò alquanto l'andata, fu precorso dal Marquina segretario venuto in Roma per affari di Cesare. Ma Carlo udita quella proposta, di presente la rigettò (1), temendo l'indegnazione dell'Alemagna, ove in consentirvi contrariasse alle promessioni fatte ed alle deliberazioni prese nelle diete. Onde in vedersi stretto o alla traslazione, o all'aprizione, sapendo, che la seconda piacerebbe a'cattolici in universale, benchè dispiacesse a lui per fini particolari, non volle sostener l'odio pubblico d'impedirla: anzi per scritta dichiarazione (2) fatta da un suo fiscale professò al nunzio di condescendervi, ed impose all'ambasciador Mendozza, che da Venezia dove erasi trasferito, ritornasse in Trento, per dimostrar ch'egli con l'assistenza de' suoi ministri non abbandonava il Concilio. Il papa deposta la speranza del suo disegno intorno alla traslazione desiderata, ma sciolto da ogni obbligo della sospensione abborrita, determinò di procedere all'aprimento sì domandato da'vescovi e sì aspettato da'fedeli: nè dissimulò con l'imperadore, che non potea secondare la sua volontà in ritardar la decisione de'dogmi. Anzi, secondo che poco sopra narrammo, aveva dianzi commesso al nunzio Veralli, che facesse di ciò apertissima dichiarazione.

Ma il Soave, la cui notizia di questi avvenimenti non si stese oltre al mentovato registro del cardinal del Monte, supplisce con le conghietture del suo cervello a ciò che ivi non si racconta. Il che fa sì francamente, come se il tutto avess'egli non pur letto nelle scritture, ma veduto ne'fatti. Onde va divisando con gran sicurezza i varj pensieri che passavan per l'animo di Paolo III; quasi egli fosse stato il suo genio socratico che allora vi abitasse dentro e lo governasse.

Due morti avvennero in questo tempo (3) che posero il papa e i prelati in molta sollecitudine di qualche grave disturbo. L'una del cardinal Moguntino, prima colonna della fede in Germania, sì per l'altezza del grado, essendo egli il capo degli elettori; sì per la potenza della famiglia Brandeburgese che non cede in dominio a veruna dopo l'austriaca fra le alemanne; e sì finalmente per la sincerità del zelo; nell'esercizio del quale s'era ben egli talor

trecentotrentanove ducati; le spese per la custodia erano di ventimila, il canone che s'acquistava di novemila, e 'l frutto di Camerino e di Nepi diecimila e trecentottantatrè, i quali sommati costituiscono trentanovemila trecento ottantatrè.

(1) Lettera de' legati al Verallo il 7 di settembre 1545.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati il 26 d'agosto.

(1) Lettera del Verallo e del Dandino a' legati il 10 e 30 d'ottobre 1545 tra le scritture de' sigg. Cervini.

(2) Lettere de' legati al card. Farnese il 19 e 24 d'ottobre, e del Dandino al Cervini il 10 d'ottobre.

(3) Lettere de' legati al card. Farnese il 10 d'ottobre 1545.

mostrato poco animoso; ma non mai poco saldo: anzi nell'ultima età era poi avvenuto (1), che col raffreddamento del sangue in lui si riscaldasse il fervor della religione. Questo accidente recò di pari e molestia per la perdita di un tant'uomo, ed ansietà per l'incerta elezione del successore; della qual non si potea stare senza gran gelosia, dipendendosi in ciò dalle stravaganze dell'urna, e dovendosi far la scelta fra nazione tanto contaminata eziandio nel clero. Onde a misura e del momento, e del risebio s'impiegarono le diligenze con quel capitolo, affinchè la virtù dell'eletto non lasciasse desiderare il defunto.

Più grave rivolgimento minacciò l'altra morte (2), la qual successe nella persona del duca d'Orliens, mentre viaggiando col padre, ed albergando in una casa ove in alcuni letti erano giaciuti uomini tocchi da peste, non volle astenersi, benchè ammonito, di maneggiar que' guanciali in giovenili scherzi co'suoi domestici. Il che non solo uccise lui (3), ma fu per uccidere il re e il maggior fratello, che violentati dall'affetto non si poterono rattemperare di trattar seco dopo il contratto malore. Temevasi ragionevolmente che questo caso troncasse con la vita di lui anche il vincolo della pace nel cristianesimo. Onde il pontefice per veloce corriere che giugnesse il vescovo di Caserta prima dell'arrivo suo alla Corte cesarea, gli diè strettissime commissioni di procurar, che quell'unione allentata si rannodasse con qualche nuovo legame di parentado fra le corone; e l'istesso impose a Girolamo da Correggio spedito al re per nunzio di condogliensa (4). Ma non volendo procrastinare intorno al Concilio; anzi far vedere, ch'egli non tardava un momento ad aprirlo dopo avere le mani sciolte, deliberò nel concistoro de'sei di novembre, che si procedesse a questo atto nel dì terzodecimo di dicembre, in cui cadeva la terza domenica dell'avvento: eleggendo quella e non la prima, così per dar sufficiente spazio a molti prelati, i quali, increduli dell'effetto, erano stati fin allora ritrosi all'andata; come perchè una tal domenica dalla prima parola che cantasi nella messa, vien denominata dal gaudio, in quella guisa che per un simil rispetto la quarta della quaresima, in cui l'aprimento erasi destinato nella bolla dell'intimazione, si denomina dalla letisia: e di questo fu spedito a'legati un breve (5) particolare, com'essi aveano domandato (6), acciocchè si registrasse negli atti e per dignità dell'azione, e per testimonianza, che nè prima l'indugio era

(1) Appare da lettere del Contarino legato in Ratisbona al card. Farnese.

(2) Lettera del card. Farnese a'legati il 25 di settembre 1545.

(3) Lettera del nunzio di Francia al cardin. Farnese da Amiens il 18 di settembre 1545.

(4) Lettera del card. Farnese a' legati il 7 di settembre 1545.

(5) Dato a'4 di dicembre 1545 e di ciò in una lettera del card. Farnese a'legati il 7 di dicembre citata in una de'16.

(6) Lettera de'legati al cardinal Farnese il 29 di novembre e il 2 di dicembre 1545.

stato in essi colpevole, nè l'aprimento poi casuale. Si determinò (1) insieme, che a' vescovi di Germania per la necessità di non abbandonare il lor gregge cinto di lupi, si concedesse il comparir per procuratori. Ma perchè le dispacità eziandio aperte malagevolmente si persuadono a chi per titolo di esse riceve trattamento inferiore, raccomandossi a' legati, che tardassero ad ogni potere la pubblicazione di questo privilegio: antivedendosi per più facile, rispetto agli altri i quali allegassero un tal esempio a fin di pretendere una simil'agevolezza, il ritenerli dappoi che fosser presenti, che tirarli quando ancora rimanessero assenti.

CAPO XVI

Istruzione inviata a' legati con occasione dell'aprimento. E difficoltà di ritenere i Francesi.

Fu scritto a' legati (2), che 'l papa tosto farebbe una promozione, come segnò, sì per compiacere i principi, e massimamente l'imperadore nel vescovo di Giaen che allora trovavasi a Trento (3), della cui posposizione aveva egli fatto l'acerbo risentimento che noi accennammo; sì per distruggere una popolare credenza poco onorevole all'autorità pontificia, che in tempo di Concilio non fosse lecita al papa la distribuzion delle porpore. Furono liberati (4) i vescovi presenti al Concilio dal peso delle decime, ed ammessi a goder pienamente i frutti delle lor Chiese in lontananza.

Fu anche mandata (5) una istruzione a'legati per varie interrogazioni (6) da lor venute.

Che i punti di religione fossero i primi a trattarsi, non ostante l'istanza contraria di chi si fosse.

Che in quelli si condannassero non le persone, ma le dottrine; e questo così per brevità maggiore, disobbligandosi dall'ordine dei giudicj e dalle prove del fatto, come per usar in ciò maggior mansuetudine, lasciando campo a ciascuno di comparire a scolparsi.

Che si facesse questa condannazione non solo delle proposizioni più generali, ma delle particolari che allora correvano, e ch'erano i fondamenti delle novelle eresie.

Che la riformazione non si trattasse nè innanzi a dogmi, nè unitamente, essendo ella men principale e secondaria cagione di quel Concilio. Ma che ciò si adoperasse con tal riguardo, che non paresse fuggirsi lei, o riserbarsi nel fine: anzi pronunziassero, che vi si porrebbe la mano da poi che 'l Concilio fosse incamminato nella materia più rilevante.

(1) Lettera del card. Farnese a' legati l'ultimo di novembre.

(2) Lettera del card. Farnese il 13 d'ottobre.

(3) Lettera de'legati a Bernardino Maffei segretario del papa il 19 di dicembre 1545.

(4) Lettera del card. Farnese a'legati ultimo dell'anno 1545.

(5) Nella lettera dianzi citata.

(6) In una lett. al card. Farnese de'14 di dicembre il dì dopo l'aprimento.

Che intorno alle cose di Roma s'ascoltassero volentieri gli aggravj opposti, e i consigli dei prelati e delle provincie; non perchè il provvedersi dovesse toccare al Concilio; ma perchè il pontefice intendendoli potesse meglio darvi compenso, come avea proposto di fare.

Che le lettere e le altre scritture da spedirsi a nome del Concilio portassero anche il nome de' tre legati come di presidenti, e del pontefice come di rappresentato da questi; in modo ch'egli ne apparisse non solo convocator precedente, ma capo perseverante: e si segnassero co' tre sigilli de' legati, o con quello almeno del primo.

Che mentre non ricevessero commessioni contrarie, procedessero alla spedizion de' negozj nel Concilio con celerità, per impiegar il tempo con frutto, e per fuggir le calunnie le quali arebbe la lentezza.

Che si dava loro autorità di concedere alcune indulgenze; ma che avvertissero di non lasciar mai che queste si dispensassero a nome, del Concilio, a cui non s'apparteneva un tal atto.

Parrà forse a qualcuno, che in questi ordini trasparisca una gelosa politica del pontefice in conservar ed autenticar la sua preminenza sopra il Concilio. Ma gli uomini volgari equivocano talor nelle cose per l'equivocazione delle parole, dalla quale nascon i più de' sofismi, come nota il filosofo (1). Onde in questo vocabolo di *politica* non sanno distinguere tra la politica vera intesa dagli scienziati, la quale è la suprema delle virtù morali; essendo ella uno studio del ben comune ch' è il più nobile di tutti i beni; e tra la politica falsa, così nominata per abuso de' parlatori, la qual è il più scellerato de' vizj, siccome contraria a quel prestantissimo bene: mentr' ella misura tutto il governo de' popoli con la sola utilità d'un uomo particolare, e tiene loro in miseria perchè egli goda; qual è la politica del dominio turchesco. Di questa esecranda politica peccherebbono i papi, ove le ragioni del pontificato date ad esso da Cristo in prò del suo gregge fossero da lor trascurate affine d'ottenere o grandezza o quiete alle lor private famiglie. Peccherebbonvi parimente, ove per ambizione d'esercitare maggior potenza, togliessero con abuso d'autorità quella giurisdizione a' particolari prelati, la qual è profittevole che sia in loro per non costringere i cristiani d'andare a Roma in ogni mediocre affare, e perchè alcuni negozj meglio son terminati da chi gli vede con occhio occupato in que' pochi soli, che da chi gli ode con orecchio distratto ad una immensità d'altre cure. All'incontro il custodir con intrepidezza e con vigilanza la sovranità del pontificato, è per mio avviso la più commendabile operazione che possa fare la politica virtuosa. Perciocchè di nessun popolo si procura con maggior lodevolezza il prò universale, che del popolo più diletto da Dio e fedele a Dio. E nessuna cosa più monta in beneficio di questo, come anche di ciascun altro popolo, che l'ottima forma del suo governo. Or essendo l'ottima forma del governo spirituale fra' cristiani la monarchia, siccome altrove (1) si è da noi dimostrato, nessuna cura, toltane la propagazion del culto divino, è più degna e zelante in un papa, che il mantenimento illeso di questa monarchia: il qual finalmente a lui reca più spine di fatica e di contenzione per sè, e più travagliosa eredità di formidabil malevolenza ne' suoi consanguinei, che frutto di piacere per qualche vantaggio d'autorità ne' pochi anni della sua vita senile; dopo la quale dee lasciarlo a chi spesso è poco amator della sua memoria e della sua casa. A questa spiritual monarchia non altronde sovrasta maggior pericolo, che dall'ambizione d'un Concilio corrotto. Avvengachè unirebbonsi in un tale avversario tre grand'armi a sua robustezza: la potenza delle forze per l'autorità e per la moltitudine de' cospiranti: l'apparenza della ragione per colore che le darebbono il parere d'alcuni dottori: e la fama volgare per l'equivoco originato dalla podestà che hanno veramente i Concilj sopra i pontefici in que' casi ne' quali ogni monarchia fa di mestier che soggiaccia alla giurisdizione di molti; cioè o quando si stà in dubbio chi d'alcuni competitori abbia vero diritto in essa; o quando per accusa di gran delitto, che in questo monarca è solamente l'eresia, si tratta di deporlo. Adunque siccome i papi faranno santamente in ricever i consigli e in osservar le costituzioni de' Concilj ben regolati, che sono il loro maggior senato, di cui per istituzione apostolica deono valersi nelle più ardue necessità della Chiesa; così non meno santamente faranno in munir e guardar la cattedra fidata loro da ogni usurpazione, e da ogni detrimento che le macchinasse l'arroganza d'un disordinato Concilio.

Riportiamoci nel sentiero: mentre i (2) vescovi d'ogni nazione giubilavano, scorgendo non più lontano ed incerto con la speranza, ma sicuro e quasi presente con gli occhi l'aprimento del Concilio, il quale doveva costituirgli arbitri della Chiesa; alcuni di quel genere d'intelletti che stiman finezza di prudenza il discreder sempre quello che affermano le parole e che dimostrano le apparenze, perseveravano in opinione, che tutto fosse una favola simulata. I ministri cesarei già certificati del vero, sentivano più maraviglia che allegrezza; perchè l'imperadore a cui l'aprimento non era comodo, in tanto vi avea consentito con più larghezza, in quanto avea sperato di sgravar sè medesimo dalle pubbliche accuse, con restar insieme anche libero d'un tal disturbo; non potendosi far a credere, che 'l papa non violentato s'inducesse a costituire quel tribunale da cui solo poteva temere emulazione alla sua podestà.

Ma sopravvenne accidente di nuova solleci-

(1) Nel principio degli Elenchi.

(1) Nel ragionamento dell'Aleandri alla dieta di Wormazia contenuto nel primo libro.

(2) Due lettere de' legati al card. Farnese il 16 di novembre, ed una dell'ultimo di novembre.

tudine. I prelati francesi ricevetter commessioni dal re di ritornare, veggendosi che la loro assenza dalla diocesi riusciva infruttuosa, nè il Concilio dava segni vicini di uscir dall'ozio e dall'ombre. I legati si opposero con ogni studio a questa partita; mostrando loro che la mutazion delle circostanze, non solo permetteva, ma obbligava d'interpretar mutata in ciò parimente la volontà reale. Ma nulla valea con uomini i quali stimavan ogni consiglio a sè men sicuro, che una ubbidienza puntuale. Gli spagnuoli per l'affetto di queste nazioni a contraddirsi fra loro in ogni opera, premevano i legati, (1) ancorchè non bisognosi in ciò di stimolo altrui, a impedire questa partenza. E il Granvela (2) all'avviso d'una tal novità per condannarla appresso i due nunzj come incoerente alle preterite dichiarazioni del re Francesco, mise fuori quel capitolo della pace, dove il re aveva obbligato l'imperadore a concorrere a un tal Concilio: non accorgendosi in quel calore, che ciò ripugnava alla professione fatta da Cesare nella dieta, che 'l re vi si fosse condotto pe' suoi uficj.

Dopo molte diligenze e protesti de' legati, i quali accennavano (3) di voler procedere a giuridico divieto con un breve (4) del papa che ingiugneva loro il fermarsi in virtù di santa ubbidienza, la conclusione fu, che de' tre vescovi Francesi i quali erano a Trento, partissene il capo di essi ch' era quello di Renes; restovvi l'arcivescovo d'Aix: e 'l vescovo di Agde uscì di Trento, facendo veduta d'incamminarsi, finchè per espresso corriere ritraesse la mente del re dopo la certezza della futura aprizione: il qual re approvò, che i due non si fossero dipartiti. Questa novella ricevutasi il giorno innanzi all'aprimento, fe' tutti andare con più sincera letizia alla presente solennità, mentre non vi rimaneva a desiderare l'onorevol concorso di quella nobile, pia, e letterata nazione.

CAPO XVII

Aprimento del Concilio. E moltissimi errori del Soave in questo racconto.

Nella relazione di questo incominciamento il Soave con mal augurio inciampa in sì spessi errori, eziandio nelle profittevoli al suo intento, ch'è forza di confessare in lui un gran difetto d'informazione: e una grande animosità di narrare senza informazione. Sicchè l'interprete suo latino alcuni ne ha emendati, alcuni consolati, alcuni tralasciati; eleggendo esser men fedele nella traduzione affin di rappresentar l'autore meno infedel nella narrazione. Onde perchè il rifiuto d'una contraddizione è affermamento dell'altra, a me per tesser un racconto veridico del successo basterà quasi d'annoverare e di riprovare i suoi falli.

Cominciamo dal primo in ordine, benchè minimo in peso. Dice, che la commessione d'aprire il Concilio a' 13 di dicembre fu prima comunicata e stabilita co' cardinali, ed indi scritta a' legati dal Farnese l'ultimo giorno di ottobre. Ed io che ho veduti e gli atti del concistoro e la sopraccitata lettera, posso attestare primieramente, che di ciò in questa non si contiene alcun cenno; ma solo dicesi quivi che 'l papa era fermo, che si venisse a quell'atto innanzi natale: secondariamente, che la deliberazione del dì preciso non fu pigliata coi cardinali avanti al sesto di novembre, e fu scritta a' legati il dì susseguente.

Soggiugne, ch'essendo giunto il breve dell'aprizione agli 11 di dicembre, il giorno appresso fu intimato un digiuno al popolo per quella stessa giornata la qual precedeva alla destinata solennità. Quale stoltizia sarebbe per intimare un digiuno aspettar il dì medesimo per cui si intima, se pur un angelo non rivelasse, che avanti l'intimazione veruno in quel dì non dovesse aver mangiato più d'una volta? Fu dunque prescritto il digiuno per la giornata dei 12 nel dì stesso degli 11 che giunse il breve (1). Ed insieme col digiuno s'ordinarono anche pubbliche processioni e preghiere per invocar l'assistenza dello Spirito Santo.

Afferma, che nella congregazion generale tenuta il dì avanti all'aprimento del Concilio, il vescovo d'Astorga richiese, che si leggesse quel giorno il breve della legazione: ma che il cardinal Cervini, temendo che le facoltà con pubblicarsi venissero limitate, rispose, che nel Concilio tutti erano un solo corpo; e che però se dovea leggersi la podestà de' legati, conveniva legger quella di ciascun vescovo, cioè la bolla della sua istituzione fatta legittimamente dalla sede apostolica: il che e per allora, e per quei che sopravvenissero occuperebbe tempo infinito: e così mise fine all'istanza, ritenendo la dignità della legazione che consisteva in esser illimitata.

Un fascio d'errori. Non fu il vescovo d'Astorga che ciò propose, ma quel di Giaen. Non domandò egli, che ciò si facesse in quel giorno, ma nella funzione avvenire dell'aprimento. Non fu la proposta esclusa, ma in parte accettata (come diremo) con deputarsi alla solenne lezione del breve ed insieme della bolla intimatrice del Concilio il vescovo di Feltro. La cosa dunque avvenne in tal modo. Avendo fatta istanza il vescovo mentovato, che 'l dì vegnente si leggesser le bolle e i brevi per fondar l'autorità del Concilio e de' legati, risposer questi, e parve alla maggior parte, bastar il breve già quivi letto, il quale imponeva a que' cardinali, come a legati, che aprissero in tal giornata il Concilio: ed inchinando già il evento in que-

(1) Lettere de' legati al card. Farnese il 26 di novembre.

(2) Lettera dei due nunzj da Anversa a' legati il 1 di dicembre 1545.

(3) Lettere de' legati al card. Farnese il 16 di novembre, e il 2 di dicembre 1545.

(4) Dato a' 23 di novembre 1545.

(1) Tutto quel che segue appare dal diario del Massarelli che fu poi segretario del Concilio, e dagli atti conservati in castello s. Angelo.

sta sentenza, i legati per troncar le contese inutili, dissero, aver ciò replicato essi, perchè le bolle della intimazione e i brevi della legazione erano moltissimi e lunghissimi, nè potevano commodamente esser letti fra le occupazioni della crastina solennità; ma che per soddisfare al desiderio degli altri potrebbon leggersi l'ultima bolla della convocazione in Trento, e il breve in persona loro. Il che fu stabilito, e poi adempito.

E quanto al tener celate le facoltà, non era sì mal perito il Soave, che ignorasse che un tal tesoro non fa di mestieri che si contenga in un diamante d'un pezzo solo, ma suol dividersi in molte monete spezzate, ciascuna delle quali si spende come viene il bisogno, con ritener le altre chiuse dentro a' forzieri.

Trapassa a dire, che in quella solennità dei tredici dopo aver con facondia orato il vescovo di Bitonto, fu letta per ordine de' legati una lunga esortazione: indi essersi recitate le bolle del papa e il mandato di Cesare; e finalmente inginocchiatisi i padri, e pronunziata l'orazione secondo il rito della Chiesa dal cardinal del Monte primo legato.

Ogni cosa successe al contrario. L'orazione dettasi dal legato non fu l'ultimo, fu il primo atto della funzione, come prescrivono tutti i cerimoniali, e com'erasi costumato negli antecedenti Concilii di Costanza e di Basilea. L'esortazione lunga a' padri lettasi in nome dei tre legati, e dipoi stampata, della quale ragiona il Soave, non si fece in quel giorno, ma nel settimo del seguente gennaio in cui si celebrò la prima sessione. Un'altra se ne fece in quel dì non lunga, ma cortissima; non letta da altri, ma proferita di memoria dal cardinal del Monte. Fin qui nondimeno un tal errore venne per mancamento di veraci notizie. L'altro che il Soave in ciò piglia, è difetto di buon discorso, mentre narra, che all'esortazione accennata seguì la pubblica lezione de' brevi. Qual pervertimento d'ordine sarebbe stato, che i cardinali prima ammonissero i padri con autorità di legati, e poi autenticassero ch'erano legati?

Riferisce, che in quel dì successivamente fu letto il breve ancora dell'aprizione. Ciò non si fece in quel giorno, com'erasi stabilito, ma nella sessione seguente. E la dimora, s'io mi appongo, fu per istudio de' legati, i quali desideravano (1), che a quel breve si togliessero via in Roma le parole in cui si ordinava, che si aprisse e si proseguisse il Concilio *secondo la forma dell'intimazione:* avvengachè nella stessa bolla dell'intimazione non s'escludevano i procuratori de' vescovi, come dal pontefice s'era fatto per la costituzione poi succeduta: onde parea loro, che una tal particella porgesse attacco a pretendere, che quella proibizione s'intendesse circoscritta, ed ogni cosa ridottasi nel primo stato. Perciò il cardinal del Monte che lesse il breve nella congregazione precedute all'aprimento, vi tralasciò quelle parole: il che non poteva farsi di leggieri nella lezione solenne da commettersi ad occhi ed a lingua altrui. Ma il dubbio in Roma parve tenue, nè piacque di far mutamento. Onde ricevutane la risposta, i legati feron legger il breve nella prima sessione.

Con occorrenza di raccontare, che l'ambasciador Mendozza ritenuto da infermità in Venezia, scusò la sua lontananza, e riprodusse il mandato di Cesare per mezzo d'Alfonso Zorilla suo segretario, appone il Soave a' legati una mal' acconcia risposta: cioè, che scusavan l'assenza dell'ambasciadore; ma che quanto al mandato avrebbon potuto insistere in ciò che risposero quando fu esibito la prima volta: non dimeno piacer ad essi per maggior riverenza *riceverlo di nuovo, ed esaminarlo, dovendo poi darne risposta.*

Ciò nè fu vero, nè sarebbe stato a proposito. Primieramente qual maggior riverenza poteva essere l'esaminar di nuovo il mandato e darne risposta nuova, che persistere nella già data, se non in caso che questa fosse stata irriverente? Di più, se l'altra volta quando il mandato fu prodotto, era in Trento un sol vescovo, come poteva il Concilio a cui parlava il Zorilla, ed in cui nome rispondevano i presidenti, rimettersi alla risposta non solamente non mai rendota da esso Concilio, ma verso scrittura non mai dal Concilio veduta?

Benchè dunque da una lettera de' legati al cardinal Farnese scritta frettolosamente e compendiosamente il dì appresso, abbia potuto il Soave trarre occasione di persuadersi così; la verità nondimeno fu, che i legati dierono più aggiustata risposta, come appare dagli atti (1), i quali io non citerò assiduamente, come l'altre scritture, perciocchè professo qui ora per sempre d'avervi trovato ciò che narrerò di materie attenenti ad essi. La risposta de' legati fu, che quanto a loro si rimettevano a ciò che l'altra volta risposero: quanto al Concilio, che il mandato, secondo la istanza dell'oratore, si esaminerebbe, e si darebbe risposta.

Descrive il Soave con minutezza le cerimonie di quella celebrità per ispacciarsi esquisitamente informato; ma gli succede il contrario, perchè in quelle minuzie abbaglia e si palesa male in-

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 14 di decembre 1545.

(1) Gli atti del Concilio tenuto in Trento a tempo di Paolo III de' quali qui si parla, altri sono gli autentici custoditi in castello s. Angelo citati dianzi, da' quali si traggono moltissime cose nell'istoria; altri privatamente distesi dal medesimo segretario Massarelli ove sono molti particolari e detti, e avvenuti nelle congregazioni che non si giudicò necessario di registrare negli atti pubblici: e questi conservansi appresso i sigg. Lodovisi. Gli uni e gli altri sono stati veduti diligentemente dall'autore; e nell'autorità di essi ha fondati i racconti che seguono di tutte le azioni conciliari. Il primo tomo degli atti conservati in castello contiene distesamente ciò che si fece fin alla sessione ottava e alla traslazione in Bologna. Ma oltre a ciò queste medesime cose più ampiamente si riferiscono in due altri tomi pur autentici e custoditi in castello s. Angelo, ove sono i detti de' padri nelle congregazioni. L'uno comprende ciò che avvenne dalla prima intimazione per Mantova fin a tutta la quinta sessione di Trento. L'altro ciò che seguì a farsi in Trento prima della traslazione.

formato. Ne darò un saggio: nel rammemorare il vangelo cantato quivi dal diacono, dice, che fu di san Matteo in quelle parole: *se 'l tuo fratello peccherà inverso di te, correggilo fra te e lui solo.* Ma in verità cantovvisi quel di san Luca, dove si narra l'elezione de' settantadue discepoli fatta da Cristo.

Vegga il lettore, se tanta copia di falsità in sì picciol racconto lasci meritare al Soave, non dirò l'autorità, ma neppure la dinominazione d'istorico.

Rigettati i suoi falli, poco mi rimane ad effetto d'esporre una volta per tutte i riti di così fatte funzioni. I legati insieme co' padri prima s'erano vestiti in pontificale nella chiesa della Trinità: ed ivi cantato l'inno che invoca lo Spirito Santo, si mossero in processione, precedendo gli ordini regolari, indi le collegiate e 'l resto del clero, appresso i vescovi, e finalmente i legati seguiti dagli ambasciadori del Re de' romani. In questa forma andarono al duomo ch'è dedicato a san Vigilio. Quivi celebrò solennissimamente il primo legato: a di poi concedè in nome del papa ad ogni persona ivi presente una plenaria indulgenza; imponendo loro che pregassero per la pace e per la concordia della Chiesa. Continuossi con una Orazione latina detta da frà Cornelio Musso vescovo di Bitonto; dopo la quale si recitarono varie preci dal legato, secondo il cerimoniale; e benedisse tre volte tutto il Concilio. Furon cantate le litanie, e seguirono le altre nazioni da noi ricordate avanti. Appresso alle quali assisi i padri, vennero addimandati dal primo presidente, se piacea loro che 'l Concilio si dichiarasse incominciato; e di nuovo, se loro piaceva, che attesi gl'impedimenti delle prossime feste, la prima sessione si tenesse nel dì che seguirebbe all'epifania: a che ciascuno rispose ambedue le volte con la consueta parola, *piace*. Allora Ercole Severoli, come promotor del Concilio, richiese: che di tutto ciò si rogasse istromento. In fine si cantò l'inno attribuito a' santi Ambrogio ed Agostino, col quale sogliamo lodar Dio per qualche ricevuta sua grazia. E fatto ciò, spogliatisi tutti degli abiti pontificali, e ripigliati gli usuali, i presidenti ritornarono all'abitazion loro accompagnati da' padri, e preceduti dalla Croce: intervenendo a questa prima solennità, oltre ai tre legati, il cardinal di Trento, quattro arcivescovi, venti vescovi, cinque generali d'ordini religiosi, Bastiano Pighini auditor di Roota, e gli oratori di Ferdinando.

CAPO XVIII

Si esaminano le opposizioni del Soave all'orazione del Bitontino

Parlando il Soave poco sopra due volte di frà Cornelio Musso de' minori conventuali, piacentino, vescovo di Bitonto, afferma, ch'egli era il più eloquente orator di que' tempi, e che orò nell'aprimento del sinodo *con grande eloquenza.* Ma dopo aver già riferito il solenne incominciamento del Concilio, racconta che in Germania stavasi con gran curiosità di questo primo atto, e che immediate per lettere di coloro ch'erano in Trento, divulgaronsi unitamente l'esortazione dei legati e l'orazione del Musso; delle quali egli rapporta il compendio, e soggiugne: *quella fu stimata per cristiana, modesta, e degna de' cardinali; ma il sermone del vescovo fu giudicato molto differente.* Dice, che tutti il notarono per *vanità ed ostentazione d'eloquenza: che le persone intelligenti comparavano come sentenza santa ad un'empia* due proposizioni contrarie nell'una e nell'altra concione. E di poi va egli annoverando partitamente le opposizioni fattesi a quel sermone, e tacitamente le approva.

Basterebbe al mio intento la lode ch'egli è forzato di concedere all'ammonizione de' legati, i quali erano i rappresentanti del papa e i presidenti del Concilio. Nè il difetto del Bitontino potrebbe imputarsi a chi di lui fece la scelta, mentr'ella avea per approvatori il comun concetto e il valor dell'uomo; eziandio se poscia in quel caso avesse ingannata l'espettazione. Ma posto che leggasi commendato da Tullio nel libro degli ufficii colui il quale affermò, ch'essendo egli uomo, non riputava alieno da sè il bene o il male di verun uomo; quanto più io, e cristiano, e religioso, e dedito alle lettere, debbo riputar non aliena da me la buona o la rea riputazione d'ogni cristiano, religioso e litterato?

Pertanto affermo primieramente, che 'l Soave mentisca nella narrazione di questi pareri corsi allora sulle prime relazioni dell'aprimento. Imperocchè l'ammonizion de' legati fattasi per verità più settimane di poi (nel che sopra notammo la mala informazione di quest' autore) non potè *immediate* dopo l'aprizione, com'egli conta, venir in man de' curiosi, ed esser contrapposta da essi al ragionamento del Bitontino.

Secondariamente sappiasi, che 'l Soave facendo un ristretto della mentovata composizione, sul quale fonda tutte le detrazioni di essa, il forma con tal artificio di storpiamento, che ogni più maestosa e più robusta orazione di s. Gregorio Nazianzeno e di s. Giovanni Grisostomo rappresentata in quel modo, sembrerebbe sparuta e slombata: senza che, l'altera nella sostanza: non discerne (offuscato dalla passione) gli errori aperti di qualche stampatore scorretto dalle parole legittime dell'autore: e finalmente il riprende assai dove non è pur ombra di fallo.

Tutto mostrerò brevemente senza entrar in disputazione, se maggior lode avesse quivi meritato un discorso di minor pompa. Così di vero parrebbe a me: tuttavia non è giusto l'arrogare al proprio palato, o sia quel della bocca, o dell'intelletto, l'esser regola del buon sapore. Sappiamo, che molti notano di stile troppo brillante eziandio s. Pietro vescovo di Ravenna; il qual nondimeno per l'eccellenza dell'aurea sua dicitura meritò generalmente dalla fama il cognome di *Grisologo*. Nè perchè

l'opere di sant'Ambrogio non soddisfacessero a san Girolamo, lascia la Chiesa di riverirlo fra i quattro principali maestri o nel sapere, e nel parlare. E tra' profani i medesimi sali di Plauto sembrarono civilissimi a Cicerone (1), e villani ad Orazio (2). Anzi uno stesso concetto proferito da Timeo, o da Negesia (chi egli si fosse) per la natività d'Alessandro, avvenuta in quel di che arse il famoso tempio di Diana in Efeso, da Cicerone (3) ebbe encomio di leggiadrissimo, e da Plutarco (4) fu proverbiato come sì freddo che avrebbe potuto smorzar le fiamme di quell'incendio. Posto ciò vegniamo alle falsità ed alle malignità del Soave, annoverando le principali, ommettendo le più minute per diminuir la lunghezza e la noia.

Dice, che il Musso in mostrare la necessità del Concilio, pronunziò esser trascorsi cento anni dalla celebrazione del Fiorentino infin a quel tempo. Non proferì egli ciò assolutamente, nè potea proferirlo senza grave o ignoranza de' successi, o ingiuria de' pontefici, quasi non vi fosse stato verun legittimo Concilio tra mezzo: ma vi aggiunse *toltone l'ultimo di Laterano;* usando tal forma di parlare, perchè questo da un lato fu Concilio legittimo ed ecumenico; dall'altro non fu celebre e numeroso al pari de' precedenti.

Racconta, che 'l Musso dopo aver namerati gl' insigni beni che la Chiesa ha riportati dai Concilj, disse *che però i poeti introducono i Concilj degli Dei, e che Moisè scrive, che furono voci conciliari il decreto di fare l'uomo e di confondere le lingue de' giganti.* Quali scipitezze più inette potrebbono riferirsi d'un dicitore, che l'aver egli assegnato in cagione de' Concilj favoleggiati da' poeti molti secoli prima, il frutto che da' sacri Concilj ha di poi raccolto la Chiesa, e l'aver pronunziato assolutamente, che le parole di Dio unico ed individuo sieno parole Conciliari? Non fu tale il discorso del Bitontino; ma da' beneficj che i preteriti Concilj hanno apportati alla Chiesa, argomentò l'utilità de' Concilj in genere; la qual conosciuta dall'ingegno de' poeti che attribnirono agli Dei le migliori cose degli uomini, gli mosse a fingere i Concilj anche in Cielo. E aggiunse, che Moisè nel raccontar la formazione dell'uomo, ch'è il miracolo del mondo, benchè Dio sia d'individua sustanza, ciò ch'egli accennò nelle prime parole della sua istoria, usò maniera *quasi Conciliare*, e la stessa adopera, quando introduce Dio a voler rintuzzare la temerità de' giganti. Fra questi tratti, con che il Musso delineò il suo pensiero, e fra quelli co' quali lo rappresenta il Soave, chi non riconosce la dissimilitudine ch'è fra la ben formata faccia d'un vivo, e la deformata d'un cadavero?

Passa a dire, che *lodò i tre legati, traendo la commendazione dal nome e cognome di ciascuno di essi.* Ciò poco rileverebbe; ma perchè si vegga la temerità d'un tal narratore. Egli dice *dal nome di ciascuno:* ed io dico *dal nome di nessuno.* Egli dice, *dal cognome di ciascuno di essi:* ed io dico *dal cognome d'un solo di essi*, cioè del primo legato; parlandone così appunto: *del quale all'insuso volgonsi e il cuore e gli occhi verso quel monte ch'è Cristo.* Nel Cervini alluda al latino vocabolo della patria, dicendo, ch'egli Poliziano di patria, *ha rivolti già gran tempo i gravi pensieri del severo suo animo all'emendazione della cristiana polizia, i cui magagnati costumi apriron l'adito a' nostri nemici.* Al Polo attribuisce l'antico elogio di san Gregorio verso gl'inglesi, nominandolo non tanto *Anglo*, quanto *Angelo.*

Seguita con attribuire al Musso questo concetto: *ch'essendo il Concilio congregato, tutti davean adunarsi a quello come al caval di Troia.* I cavalli che i poeti hanno trasferiti in Cielo occupano ben ivi (per testimonianza degli astronomi) spazio sì vasto, che tutti i cristiani vi si potrebbono congregare; ma non già il cavallo di Troia, nel quale entrò una scelta di pochi soldati. Parlò egli in tal tenore: *chi sarà che rifiuti nella compagnia di questo Concilio, come nel cavallo troiano, venir inchiuso co' principi dell'imperio e della religione?* ma dice il Soave: *l'aver comparato il Concilio al caval di Troia che fu macchina insidiosa, era notato d'imprudenza, e ripreso d'irreverenza.* Se costoro avesser notata questa allusione per non convenevole affatto alla santità del luogo, io non vorrei oppormi alla lor censura: ma se la notarono per que' titoli che apporta il Soave, io rispondo, che più meritamente la lor accusa può esser notata d'ignoranza. In altra maniera dovremo riprendere, nell'arte del dire colui che fu cognominato legge del dire cioè Marco Tullio, il quale (1) scrisse appunto così: *dalla scuola d'Isocrate, quasi dal caval troiano, innumerabili principi sono usciti.* Ed altrove (2) non sospetto d'aggregarsi ad uno stuolo disonorato, mentre disse: *niun rifiuto d'esser inchiuso co' principi, come nel caval di Troia, nelle compagnia di questo consiglio.* Dal che di leggieri si scorge, che non par il concetto, ma la frase medesima del Bitontino è una copia dell'originale Tulliano. È vero, che 'l caval di Troia fu macchina insidiosa; ma è similmente vero, che fu macchina di legno: talchè se perciò non gli si deono paragonare se non macchine insidiose; per una simil ragione non gli si dovranno paragonare se non macchine di legno. Qual fanciullo assaggiò il primo latte della rettorica, il quale non imparasso, che 'l *simile* non è *l'istesso*, e che alla buona similitudine basta la conformità in una parte, benchè appaia somma dissimiglianza nell'altre? Oh, Erasmo dice (3) (allego nome grato

(1) Nel primo degli ufficj.
(2) Nella poetica.
(3) Nel secondo della natura degli Dei.
(4) Nella vita d'Alessandro.

(1) Nel 2 dell' oratore.
(2) Nella seconda Filippica.
(3) Negli Adagi.

agli eretici, e però anche al Soave) che 'l simbolo del cavallo troiano suol adattarsi ad occulte insidie. Chi nega ciò? anche il leone da san Pietro per la fierezza o per la voracità è portato come simbolo del Demonio; e pure nel vecchio testamento per la forma e per la generosità meritò di prestare il suo nome al vittorioso Messia. Non suole frequentemente significarsi, che un uomo è stolido, con dire, ch'egli è una pietra? Biasimiamo dunque il Verbo incarnato che intese d'onorar con questa metafora il suo vicario: biasimiamo il dottor delle genti che attribuì nome di pietra allo stesso Cristo. Volgarissimi sono i luoghi ove il Salvatore ci esorta ad imitare or la sagacità dell'iniquo villano, or la prudenza del serpente, il qual tuttavia per la malignità suol esser immagine del demonio nel parlare della scrittura. Siccome dunque in tutti gli esempj rammemorati si considerò una dote buona separandola dall'altro cattivo, quantunque gravissime e notissime, per fondarvi similitudine di virtù e di laode; così fu lecito a Cicerone, e con la scorta di lui al Musso, considerare ne' soldati racchiusi dentro al cavallo troiano le varie prerogative d'essere i più robusti e i più bravi, i principali dell'oste, pronti al disagio ed al rischio in prò della patria, contra nemici ingiusti e destinati a memorabil supplicio da' decreti del Cielo; senza considerare ne' medesimi soldati la qualità d'insidiatori coperti. Tanto più quanto di questa non poteva cader sospetto ne' padri che con tanta solennità si radunavano a quel Concilio, e si professavano nemici aperti all'eresia.

Succede un abbaglio di stampa arrecato dal Soave di sgnineio, quasi una sciocchezza del Musso. Mentre dice, ch'ei *si congratulò col cardinal Madrucci, che il papa avesse congregati nella sua città i padri dispersi ed erranti.* Le parole del Bitontino son questa: *O Madrucci! diletto da Dio a dagli uomini, nel cui territorio quell' incomparabil Paolo dotato di mente e di prudenza divina, ricordevole della Chiesa, dimenticato di sè stessa, per opera dello Spirito Santo ha richiamati noi che andavamo prima vagabondi e dispersi fra gl' intrichi di turbolenti errori.* Chi significava il Bitontino per questi *noi?* non i padri, come intende il Soave, a' quali nè men per ombra si confacevano que' nomi di *vagabondi* e d'*erranti*; ma il genere umano, di cui anch'egli era membro; e perciò volle adoperare il vicenome della prima persona, a fin di comprender modestamente sè stesso in quella moltitudine d'imperfetti e di bisognosi. Non voglio dissimulare, che in qualche stampa leggesi *voi* in luogo di *noi* com' è scritto ne' volumi (1) originali degli atti. Ma chi è d'accorgimento sì grosso, che non ravvisi la scorrezione? se in quel periodo il Musso ragiona col cardinal Madrucci, come può intralciare ivi un altro vocativo inverso de' padri? anzi quando avesse voluto intendere pur di loro, nè meno avrebbe detto, *voi*, ma piuttosto eziandio in quel caso, *noi*, annoverandovi sè che parimente era vescovo, e che per nessuna legge o di civiltà o di rettorica poteva escluder sè stesso dalla condizione imperfetta che attribuiva agli altri, e dall'obbligazione verso il pontefice, il quale gli riduceva a stato migliore.

(1) Volume citato di castello s. Angelo

Motteggia egli poscia il Musso, perchè scongiurò i boschi tridentini, che facessero risuonare in tutte le parti del mondo gl'inviti per unirsi al Concilio, formati da lui con parole delle scritture. Nel che avrebbe potuto il Soave di pari beffeggiar David laddove interroga il mare perchè fuggì, il Giordano perchè ritirossi, i monti perchè esultarono a guisa d'arieti, e i colli a guisa d'agnelli.

Aggiugne, aver seguitato l'oratore a dire: *il che se non faranno, si dirà con ragione, che la luce del papa è venuta al mondo, e gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce.* E qui trionfa egli con ischiamazzare, che fu stimata bestemmia quella proposizione, la qual chiamava luce del papa la luce della fede, e che attribuiva ad essa le parole dette dalla scrittura intorno al figliuolo di Dio venuto al mondo.

Il Bitontino in quel periodo nè pur nominò il papa, ma usò la particella latina ammirativa *papae*. Credo ben io veramente, che con quella parola di suono equivoco egli volesse alludere obbliquamente al papa; ma diversa cosa è una allusione accennata, o una proposizione espressa. E che il Bitontino usasse così fatta vocabolo in sentimento non di nome, ma d'interiezione (come appare da' libri originali degli atti ov'è scritto con l'accento) poteralo conghietturare il Soave dal veder nelle stampe (1) dopo la parola, *luce*, un punto interrogativo, il quale dirittamente doveva essere ammirativo; laddave nè l'uno nè l'altro caderebbe a proposito quando quella voce avesse quivi significanza di nome. Tuttavia tra per la scorrezione degli stampatori che non vi posero nè accento di sopra nè virgola appresso, e per esser una tale interiezione nella latinità poco usata, e il Soave in questa poco perito, io lo scuso dal sinistro intendimento.

Finiamo con esaminar l'ultima opposizione che accennammo in primo luogo, nella quale il Soave attesta: *che le persone intelligenti comparavano come sentenza santa ad un' empia quelle ingenue e verissime parole de' legati, che senza una buona ricognizione invano s'invocherebbe lo Spirito Santo, col detto del vescovo tutto contrario, che senza di quella anco sarebbe dallo Spirito Santa aperta la bocca, restando il cuore piena di spirito cattivo.* Se il cavallo di Troia significa insidie occulte, certo è che assai meglio risponde una tal figura a quel Concilio, il quale vien contenuto nelle carte del Soave, che a quel che fu tenuto nelle mura di Trento. Questa lode simulata de' legati e una loro coperta infamia quasi da

(1) In alcuni atti del Concilio stampati in Anversa l'anno 1564 e nella raccolta di Lovagna l'anno 1567.

prevaricatori nella causa cattolica, e di concordi con gli eretici nell'articolo divisorio del Vaticano; cioè che non vi abbia tribunal visibile ed infallibile in terra della fede ortodossa. Perciocchè se non può aspettarsi illuminazione dallo Spirito Santo in un Concilio d'uomini non santificati interiormente, essendo questa santità invisibile ed incerta, rimane anche incerta qualunque loro autorità e derisione. Sapendo il Musso, che questa velenosa dottrina come plausibile agli idioti, veniva con ogni studio disseminata dagli eretici, dopo aver egli gravemente esortati i padri ad una perfetta emendazione, mostrandone la necessità rispetto alla lor propria salute ed alla conversione altrui, aggiunse le mentovate parole, le quali non permettevano, che da questo buon seme l'altrui fraude o ignoranza facesse pullular zizzania di sospizione intorno alla fallibilità del Concilio. E le confermò co' noti esempj di Balaamo e di Caifas, e di più con la ragione; perchè fallendo in qualunque maniera i padri, fallirebbe la Chiesa. Come dunque (opporrà il Soave) intendevasi quell'avvertimento de' legati: che invano s'invocherebbe da' padri lo Spirito Santo, se non piangessero ed emendassero le proprie colpe? Doveva pur notare questo scrittore qual fosse la meta, verso la quale il proemio di quell'esortazione dichiarava, che tendesse il Concilio: *l'estirpazione dell' eresie, la riformazione della disciplina e della vita ecclesiastica, e la pace esterna di tutta la Chiesa.* Or questi beni, diceva l'esortazione, doversi sperare non dall'opera di quanti mai vescovi vi concorressero, ma dalla protezione di Cristo. Ed in ordine all' impetrazione di questi beni, soggiugnea poi, che senza una precedente condannazione di loro stessi indarno i *padri entravano nel Concilio, indarno invocavano lo Spirito Santo*: cioè indarno s' affaticavano; indarno chiedevan da Dio, che gl'illuminasse per trovar modi efficaci di convertire gli eretici, di riformare la Chiesa, di pacificare il cristianesimo.

Due argomenti che hanno un poco di lustro agli occhi del volgo, son portati dal Soave contra questo detto del Musso con una baldanza, come se fossero due lancie di diamante; e pur non poteva egli non conoscerli per due fusi di vetro.

Il primo è, che altri Concilj, eziandio di settecento vescovi, abbiano errato. Ma dicami egli, o altri per lui, se que' Concilj furono regolati ed approvati dal capo della Chiesa, o piuttosto furono acefali.

Il secondo è, che in dottrina de' pontificj l'infallibilità si aseriva solamente al papa ed al Concilio in virtù della sola confermazione papale. Così sta. Questa è la dottrina de' pontificj, la vera, la comune. Ma non è però tale che non sia posta in contesa da qualche dottor (1) cattolico. Laddove chiunque ripugni alle definizioni d'un Concilio ecumenico ed approvato dal papa, non ha fra i cattolici chi lo salvi da manifesta eresia. Onde non pur è vero, ma certo il detto di quel valente predicatore, che se i padri tridentini, come quelli che componevano un Concilio ecumenico diretto dall'autorità pontificia, avessero errato, sarebbe stata forza di confessar per evidente deduzione, ch' errasse la Chiesa.

(1) Vedi il card. Bellarmino al lib. 2 de' Concili al cap. 5.

Queste sono le macule ritrovate dall'occhio invido del Soave in quella orazione. Ma del zelo ch' ella spira verso l'emendazion de' costumi, della pietà verso la riunion della Chiesa, della grazia nell' intrecciar a tempo i luoghi più acconci della scrittura, della modesta libertà in ammonire e scongiurare del debito loro i padri, niente gli giova di ragionare. I quali pregi da qualunque discreto lettore di quel componimento gl' impetreranno venia giustissima di qualche lusso, difficile sempre a schifarsi tra la splendidezza, come de' conviti, così delle concioni.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SESTO

Deputazione degli ufficiali. Istanza de' francesi, che s' aspettassero i loro nazionali al Concilio. Disputazione sopra l'ammetter al voto giudicativo i generali delle religioni e gli abbati monacali. Contrasto più volte rinovato sopra il titolo del Concilio. Discorso intorno a ciò che afferma il Soave, anticamente la Chiesa essere stata un sol vescovado; ed intorno a varie usanze de' Concilj. Seconda sessione. Arduo negozio in Trento ed in Roma sopra il cominciarsi dalla dottrina, o dalla riformazione. Congregazioni particolari, oltre alle generali: e perchè introdotte. Terza sessione. Avvenimenti della religione in Germania. Morte di Lutero. Trattati sopra l'approvazione dei libri canonici. Osservazioni rispetto al Concilio fiorentino. Venuta del nuovo ambasciador Cesareo, e luogo assegnatoli nelle sessioni. Apostasia del Vergerio. Consiglio de' legati al papa intorno alla riformazione. Disputazioni sopra il formar il decreto per accettazione delle scritture e delle tradizioni, e per correzion degli abusi in tali materie. Sessione quarta. Si esaminano le opposizioni del Soave all' accettazione della volgata e delle tradizioni, e al precetto di non esporre la scrittura contro il consenso de' padri.

LIBRO SESTO

—

CAPO PRIMO

Deputazione d' ufficiali. Istanza de' francesi, e risposta data loro. Ed altre cose trattate nelle Congregazioni avanti alla prima sessione.

L'aprimento del Concilio fu necessario che precedesse quasi una tromba per isvegliare e i più de' vescovi al viaggio, e i principi all'applicazione; e, ciò ch'è di maraviglia, in qualche parte ancor l' istesso pontefice alle commessioni, le quali se fossero giunte prima, avrebbon sortita maggior efficacia e minor contesa. Ma essendo il futuro di suo genere incerto, l'uomo è sempre restio a pigliare per esso una fatica presente o di corpo o di pensiero; la qual pigrizia va egli onestando appresso degli altri, ed ancora di sè medesimo, col pretesto, ch'ogni giorno di più è un nuovo consigliere per meglio deliberare.

Non riecevettero dunque i legati le necessarie istruzioni intorno alla maniera d' operar loro in Concilio, se non da poi che s' incominciò il Concilio (1). Il che fa vedere che niuna opera umana, quantunque lungamente premeditata, è tutta un lavoro a disegno. Replicarono essi le istanze per l'istruzione lo stesso giorno che avvisarono dell'aprimento, facendo molte interrogazioni. Ad alcune fu riscritto secondo il tenore da noi accennato nel libro (2) precedente. Sopra l'altre che rimaneano sospese, fu scritto loro (3), che avanti di riceverne la risposta procedessero con la direzione del proprio senno, quando il caso negasse tempo di ricercarne individualmente, e di risaperne l'intenzione del pontefice.

Fra le altre richieste de' legati era quella degli ufficiali. Imperocchè intendevano, che la scelta di essi non era opera la quale si potesse far dal Concilio: siccome composto di padri che per lo più non aveano contezza de' nomi e de' volti, non che delle qualità onde questa o quella persona fosse confacevole al ministerio. E però conveniva che 'l papa gli eleggesse e gl' inviasse dalla Corte romana ch' è il più copioso fondaco di questi arredi. E lasciando io qui di nominare i più ignobili e non degni di esser conti alla posterità, domandarono un avvocato del Concilio, la cui opera fosse difender le ragioni di esso e contra le opposizioni della setta luterana rispetto alle diete, e contra le pretensioni della giurisdizione secolare rispetto a' principi: e doveva quest' avvocato esser un di que' dodici più privilegiati in Roma per onore e per autorità che si chiamano *Avvocati* *Concistoriali*. Erasi disegnato per un tal carico Antonio Gabriello Romano, il cui nome riman famoso ne' suoi volumi *delle comuni opinioni*. Ma perchè (siccome spesso avviene, che gl' intelletti più valorosi per la dottrina sieno accoppiati a' corpi più deboli per la complessione, e più logori dall'età e dalla fatica) non ardì egli d' esporsi al crudo verno di Trento, gli fu sostituito dalla casa del cardinal di Santafiora Achille de' Grassi bolognese, che divenne poi auditor di ruota, e sopravvive con onorata memoria nel libro delle sue Decisioni.

Conveniva, che nel Concilio fosse altresì un di que' prelati che si chiamano *Abbreviatori della Cancelleria*, i quali hanno cura di stendere una sorte di quelle spedizioni ch' escono dalla Corte romana. E per un tal carico venne destinato dal papa Ugo Boncompagni pur bolognese, quantunque non veterano ancora nella pratica del suo ufficio; considerandolo per altro ben addottrinato nella ragion canonica, e perciò abile a servir il Concilio anche in affari di quella professione. E fu questa provvisione di gran piacere a' legati (1), come di tale in cui vedeansi spuntare quelle virtù, le quali poi maturate il formarono un de' migliori principi che abbiano seduto nel Vaticano.

Facea mestier di costituire anche un segretario pari alla qualità di quell' augusta assemblea, il quale distendesse i decreti e formasse le lettere da scriversi a nome comune. Intorno al che fallisce il Soave in raccontar che 'l pontefice significasse a' legati , non convenir l' uso di tali lettere; ma bastar quelle che verrebbono scritte o specialmente da sè, o da' legati a nome lor proprio. Anzi il pontefice divisò loro distintamente la forma con la qual gli piaceva, che simiglianti lettere venissero intitolate e segnate, come noi altrove contammo.

Adunque il papa fe' proporre al Concilio per segretario Marcantonio Flaminio, chiaro fra gli scrittori latini di quell' età, come dimostrano i suoi versi. Ma egli scusossi dal peso, forse perchè già covava nella mente l'affetto a quelle dottrine, in condannazion delle quali gli sarebbe convenuto d' esercitar quivi la penna: Benchè (2) in fine degli anni suoi la salutevol conversazione del cardinal Polo in Viterbo il facesse ravvedere, e scrivere e morir cattolicamente.

E 'l rifiuto riuscì opportuno ancora per altro. Imperocchè, siccome è proprio delle comunità esser gelose de' loro diritti, e temer sempre che l' istanza del Maggiore sia una tacita forza che ne le spogli, lagnaronsi i padri in una Congregazione, nella quale i legati proposero questi officiali, che 'l papa non lasciasse al Concilio la libertà di scegliere i suoi ministri. Al che rispose il primo legato, che 'l proporre non era imporre: dava il nome per ben eleggere, non toglieva libertà d' eleggere. E si vide, che la risposta non era un vocabolo di superficiale soddisfazione, sotto il quale tutta-

(1) Per lettere del card. Farnese all'ultimo di dicembre.
(2) Cap. 16.
(3) Lettera del card. Farnese a' legati dell' ultimo di dicembre 1545.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 5 di gennajo 1546.
(2) Sta nella vita del Polo scritta dal Beccatello.

via rimanesse la necessità dell' ubbidienza al precetto, quasi di riverenza al consiglio, come poteva apparire negli altri dal pontefice nominati, che i vescovi non s' attentarono di rienrare: perciocchè restando intera la disposizione del segretario, posto il rifiuto del Flaminio, i legati persuasero al papa, che ne lasciasse ai padri la scelta: e l'ottennero (1).

Ed essendosi prima deputato a ciò per maniera di provvisione Angelo Massarelli famigliare allora del cardinal Cervini, o sopra da noi mentovato; ed elettosi per segretario stabile il Prioli, il quale non accettò (2), il Massarelli poi lodato dal testimonio irreprovabile dell'esperienza, ed abilitato dall'esquisita scuola dell'esercizio, tenne stabilmento quel grado.

Ma rimanevano irrisoluti ancor varj nodi più ardui, sopra alcuni de' quali avevano i legati di nuovo interrogato il pontefice (3): cioè qual ordine dovesse tenersi nelle precedenze degli oratori; e se i voti dovevano computarsi giusta il numero delle persone oppure delle nazioni; sicchè, per figura, tanto valessero cento voti d' Italia quanto dieci di Spagna.

Ed intorno a quest' ultima parte non debbo lasciar di scoprire una bugia del Soave, il qual riferisce, che i legati presupponendo, che si dovesse eleggere la prima di queste due forme come più consueta, richiesero che 'l papa mandasse copia di vescovi italiani *suoi fedeli ed ubbidienti*, affinchè potesser ostare agli oltramontani: accennando egli con questi titoli quel ch'è l' intento principale della sua opera; cioè: che Roma desiderasse in Trento un senato non d' ingenui, ma di mancipj, e di quella maniera di senatori che i latini chiamaron *pedarj*. E pur la lettera (4) ch'ei professa d'aver veduta, non parla così; ma richiede vescovi di qualch'*estimazione, e non passionati:* qualità esenti da ogni sinistra interpretazione, e di rimpetto contrarie al disegno di formare un Concilio servile ed adulatore.

I legati per digerir le materie prima della sessione, tennero alcune congreghe particolari di prelati. Nella prima d'esse raunata a' diciotto di dicembre proposero varj punti affine di meditarli, e poi di stabilirli nelle congregazioni seguenti. Noi riferiremo i più principali; nè ci piace d'annoverare tutti i giorni delle tenute congregazioni; perciocchè la frequenza di queste ne rende più dicevole l' esquisito racconto alla minutezza d'un diario, che alla dignità di un' istoria.

Fu discorso e determinato in primo luogo ciò che apparteneva all' esemplarità della vita ed alla pietà così ne' padri, come ne' loro domestici. Si trattò di costituire un erario, e di provvedere all'annona; il che siccome operoso fu da' vescovi rimesso al papa ed a' suoi ministri. Ragionossi d' elegger un giudice per le cause che sorgessero fra le persone del Concilio: e proponendo alcuni di delegario al governatore di Trento, replicarono i legati, che ben riconoscevano in lui integrità e valore; ma ch' essendo uomo laico, non poteva esercitar giurisdizione sopra ecclesiastici. Onde l'elezione cadde nell' uditor di ruota Pighino, il qual parimente fu deputato per segretario degli squittini.

Ricercava il costume, che si statuisse ancora un custode del Concilio: carico usato di commettersi ad alcun principe ne' Concilj presente. Ma non ve n' essendo allora veruno, fu conceduta l'elezione al cardinal Tridentino; il qual poi la fece in persona di Sigismondo conte d' Arco.

Più difficile riusciva la disposizione sopra l' altre proposte; cioè: se dovesse trattarsi dei soli dogmi, o insieme della disciplina: di che i legati non avevano ricevuto ancora le risposte di Roma; nè potea non determinarsi avanti il giorno della sessione.

Se i generali degli ordini religiosi e gli abati fossero per goder ivi l'autorità di giudici, o il solo ministerio di consiglieri.

Se doveva decretarsi per numero di voci, oppur di nazioni.

Si propose altresì, che gli affari si esaminassero nelle congregazioni private, a fin di portargli già stabiliti nelle sessioni pubbliche, e che si prescrivesse la forma d' un tal esame.

Che si eleggessero i punti da decretarsi nella prima sessione.

Che in essa o in tutte le seguenti si facesse una predica: e che però coloro i quali aveano talento d'esercitarsi in cotal funzione, si offerissero.

In questa prima congregazione due cose avvennero degne di rammemorarsi. L'una fu, che i vescovi francesi proposero (1) a tutto il convento una petizione dianzi fatta da loro a' legati ed agli altri in privato: che stando in procinto il re loro di mandare oratori al Concilio, o i vescovi lor nazionali di convenirvi, si differisse alla giunta di essi il trattar degli affari; non dovendo imputarsi a colpa la tardità, quando lo spesse intimazioni fattesi a vuoto avean prodotta in ciascuno ragionevol suspizione rispetto a quest'ultima ancora d'una simile riuscita. Ed addomandati dello spazio che ricercassero per una tale aspettazione, rispondevano, di non poterlo determinare per l'incertezza degli accidenti che ritardan talora i viaggi lunghi o di persone concorrenti da varie parti.

La mentovata istanza fu ricevuta in prima con maniere generali, e preso tempo a deliberarne. Indi nella seguente congregazione dopo qualche varietà di pareri, si diè risposta, che i padri non mancherebbono d' aver in ciò ed in tutto il resto al re cristianissimo quel riguardo maggiore che permettesse l'onor di Dio

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 31 di gennaio 1546.
(2) Lettera de' legati al card. Farnese l'8 di febb. 1546.
(3) In lettere al card. Farnese il 14 a 19 di dicembre 1545.
(4) Lettera citata de' 14 di dicembre.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 19 di dicembre 1545.

e del Concilio, e la retta ragione. Ben esortavano e pregavano Sua Maestà ad affrettare la spedizion degli oratori e la venuta de' prelati, considerando quanto fosse opportuno il non prolungarsi la celebrazione di quel convento incominciatosi con tanto giubilo dei fedeli.

Parve cosa di maraviglia come avendo mostrato i Francesi tanto ardore in promuovere quella domanda, che posero in angustia i legati, i quali scorgevano inconvenienti nel condiscendere, e temevano rottore nel ripugnare, si acchetassero in pubblico ad una risposta sì generale. Ma la ragion di questo fu, che per un lato avanzatisi già essi in proporre il rispetto del re e della nazione, riputavano ignominia la palese ripulsa: e dall'altro avean conosciuto, che'l Concilio e per non dar esempio di pretender lo stesso all'altre nazioni, e per non perdere i vescovi con tanto stento adunati, ed impazienti di nuove remore, non poteva obbligarsi a quella tardezza indeterminata: massimamente che interrogati, se tenevano scritto comandamento reale per tal domanda, furon costretti a confessare di no; soggiugnendo tuttavia, che intorno all'intenzione della Maestà cristianissima dovevasi loro credenza. Onde ricevettero di buon patto d'uscir dall'impegno con quella risposta di parole onorevoli, quantunque inefficaci; non tralasciando però di continuare in privato l'impeto delle preghiere per impetrazion dell'indugio.

L'altro successo fu l'arrivo di frà Girolamo da Oleastro, illustre per le sue sposizioni sopra i cinque libri mosaici, mandato quivi dal re Giovanni di Portogallo. Aveva questo religiosissimo principe destinati suoi ambasciadori al Concilio: ma richiedendo la dipartenza loro qualche dilazione per metter insieme denari ed arredi affine di sostenere in quel teatro del mondo la dignità del signore e della nazione, il re per anticipar le dimostrazioni quanto poteva, vi fe' precorrere tre religiosi domenicani con sue lettere, due de' quali essendo ritenuti da varj impedimenti per via, giunsevi per allora il solo Oleastro, e presentate sue scritture, chiese di venir ammesso in luogo d'ambasciadore. I padri ringraziata con riverenti parole la pietà di quel principe, ed esaminato il tenor delle lettere, non trovarono, che l'Oleastro godesse in virtù di quelle il titolo e la podestà sopraddetta; e però non condescesero alla domanda. Ben giudicarono, che per esser egli l'unico di sua nazione mandato da sì buon re, e ornato di tanti meriti personali, gli si concedesse qualche speciale onoranza, come seguì, e come appresso conoscerassi.

CAPO II

Varie controversie sopra l'ammetter altri che i vescovi al voto decisivo, ed al medesimo i procuratori de' vescovi alemanni: sopra il titolo del Concilio: sopra l'autorità de' legati: e sopra l'esenzione de' vescovi e degli altri quivi presenti dalle decime.

Uno degli articoli più scabrosi a determinarsi, ed insieme più bisognosi di presta determinazione fra quelli che di sopra accennammo, era: chi dovesse quivi ottener voto decisivo. Il qual dubbio cadeva in primiero luogo sopra i prelati Regolari. E i presidenti, affinchè il Concilio non arrenasse in su lo sciogliere dal porto, aveano preso temperamento, approvato dalla congregazione, che a diffinir un sì grave articolo s'aspettasse maggior abbondanza di padri, senza che i religiosi frattanto per qualunque atto acquistassero o perdessero di ragione: avvisandosi che in questo mezzo sarebbon lasciati quietamente nell'antico possesso nel quale ritrovavansi; e dando soddisfazione con la dottrina, si permetterebbe poi loro con minor altrui ripugnanza il perseverarvi. Il che scrissero i legati al pontefice, che desideravano, specialmente perchè in fatti la teologia, con la quale si doveano decidere i dogmi, risedeva ne' regolari; ed era opportuno e decoro, che molti de' giudici avessero intelligenza esquisita degli articoli da giudicarsi. Ma indi a poco molti vescovi mostrarono d'intender questa disposizione in maniera, che frattanto il voto decisivo non s'accomunasse oltre al grado episcopale; querelandosi de' legati, che disegnassero operare il contrario. Si commosse a questo bisbiglio il cardinal del Monte; e com'era di cuore aperto, disse, altrettanto approvar egli la libertà ne' padri, quanto desiderare che anch'essi la gradissero ne' legati. Adunque ricordar loro, che quello non era il Concilio di Costanza o di Basilea, ove non intervenendo in veruna maniera il pontefice, i vescovi preser licenza d'inoltrarsi nell'altrui giurisdizione. Esser quello un Concilio adunato dal pontefice, ed a cui presedeva il pontefice in persona de' suoi legati, come se vi fosse presente. A' legati però doversi un sommo rispetto, il qual se loro si rendesse, il tutto felicemente procederebbe. Qual più ingiusta pretensione, che, mentre l'articolo rimanesse indeciso, volere spogliare i religiosi colà mandati dalla sede apostolica del goduto possesso, nel quale, secondo i legisti, deono mantenersi ancora i ladroni? S'interpose a questa contesa il cardinal di Giaen, affermando, che per quanto egli aveva raccolto, non intendevano i vescovi d'escludere dalla voce decisiva tutti i religiosi affatto, cioè anche i generali degli ordini; ma negavano di comunicarla agli abati cresciuti già in tanta abbondanza. La qual distinzione, quantunque non fosse conforme al senso precedente de' vescovi, fu da essi prontamente abbracciata, così per non irritarsi l'odio di tutti i regolari, come

perchè, conosciuta l'ingiustizia dell'impresa e l'impossibilità della vittoria, amarono di non apparire nè irragionevoli nella lite, nè perditori nella sentenza. Ma la zizzania ripullulò assai tosto: perciocchè essendo impedito dalla podagra il cardinal del Monte, propose il Cervini in sua vece, che s'ammettessero tre abati Cassinesi colà inviati dal papa. Nel che fu gran disparere: ed in fine deliberossi d'ammettergli nominatamente per le doti personali, e per la venerazione verso il pontefice che gli mandava, senza pregiudicio dell'una o dell'altra parte. Ma con occasione che dappoi si trattò di costituir a ciascuno il luogo e la maniera d'intervenire in Concilio, frà Giacomo Nachianti Domenicano, vescovo di Chioggia, domandò qual forma d'assistere s'assegnerebbe a' predetti abati: rispose il cardinal Cervini, che doveano sedere, portar la mitra, e votare; ma di lor voti si terrebbe quel conto che i vescovi giudicassero. Al che oppose il Nachianti, che ciò era un rivocare la precedente disposizione di non dar loro se non quell'autorità di votare che determinasse il Concilio poichè fosse più numeroso. E replicando il Cervini, ch'essi godeano l'onor della mitra e del pastorale per privilegio apostolico, nè doveano di fatto venirne privati, proruppe l'altro a dolersi, che tali privilegj pregiudicavano a' vescovi, le cui preminenze già quasi del tutto s'erano accomunate agli abati; e che il Concilio si celebrava affine di moderare, non di atendere siffatti concedimenti. Disse allora con qualche fervore il Cervini: chiama il papa nella sua bolla gli abati, e noi gli vorremo escludere? Qui forse controversia di quali abati s'intendesse la bolla; quistionando sopra ciò agramente fra loro Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, e Diego d'Abala vescovo d'Astorga. Il cardinal del Monte di già guarito, conoscendo, che quando le parti sono accese, tanto è difficile il farne acchetare una a decisione del tutto favorevole all'altra, quanto è agevole il trarle amendue in partito di mezzo che assicuri ciascuna dal rossore di restar vinta, propose ed ottenne che s'approvasse da' più dei padri: che i concordi pareri de'tre abati Cassinesi venissero computati per un sol voto decisivo fra tutti, come di rappresentatori d'una intera religione: in quel modo che ciascuna dell'altre regolari famiglie possedeva un voto solo in persona d'un sol generale. Venner lodati dal pontefice i presidenti (1), perchè avesser mantenuta a' religiosi la podestà giudicativa nel Sinodo, e insieme riscaldati a persistere, com'era non solo opportuno alle circostanze, ma conveniente alla ragione. Perciocchè quantunque una tal podestà per diritto ordinario convenga a' vescovi solamente; non è però che di privilegio non si trovi comunicata per antichissimo stile a' prelati inferiori. Onde non pure negli ultimi tre Concilj di Costanza, di Firenze, e di Laterano i generali delle religioni e gli abati l'avean goduto, ma in quel di Vienna in Francia, in due di Lione, ed in quattro altri di Laterano veggonsi intorno a ciò pareggiati gli abati a' vescovi. Del che non picciol vestigio si trova pure nel settimo sinodo orientale, mentre nell'azione seconda i Monaci ancora vengon chiamati ad esporre loro sentenza: e nell'azione quarta insieme co' vescovi gli Archimandriti e gli Hegumeni (che tanto vale quanto *guide* o *condottieri*, ed erano capi o di qualche università di monisterj, o di monisterj particolari) soscrivono il decreto della fede. In confermazione di che veggiamo, che gli abati, quando si creano, fan giuramento come i vescovi d'andare al Concilio qualora il papa ve gli chiami. E ne' rituali della Chiesa romana si annoverano gli abati fra quelli che ottengono voce decisiva in Concilio; e dicesi, che ciò ragionevolmente si è poi disteso a' generali degli ordini. Dal che appare (quel che dicemmo) una tale autorità com'è ne' vescovi per podestà di ragione ordinaria, così esser negli abati per privilegio di consuetudine antica.

Posta la soprannarrata determinazione, stava per ammettersi al decisivo parere ancor Domenico Soto domenicano, gran lume della teologia nel suo tempo, e fra' primi che dopo Francesco Vittoria suo maestro fondarono altamente la gloria e l'eredità di quella scienza nell'accademie spagnuole. Comparve egli come sostituito dal vicario generale della sua religione trattenuto altrove dalla necessità dell'assistenza al capitolo. Ma il cardinal Cervini s'oppose con avvertire, che ostava la bolla del papa, la quale vietava il ricever alcuno a votare per suffraganti. Onde il Soto rimase nel grado semplice di consultore (1). Nè fu vero ciò che dicevasi sparso dal cardinal di Burgos, avergli il papa conceduto il voto decisivo.

Anzi benchè i legati (2) avessero in mano la riferita bolla, in cui permettevasi dal pontefice a' vescovi di Germania l'esercizio della voce per mezzo di procuratore; non vollero tuttavia pubblicarla: desiderando piuttosto, che in cambio di quella dispensazione universale la qual poteva mettere in competenza molti vescovi d'altri paesi, commettesse il pontefice a discrezione di essi il dar questo privilegio a chi per cagioni speciali paresse loro. Ma il papa rispose (3), che non riputava bene di porgli in un simile intrico: o perchè la stimasse opera odiosa, come sono tutte le dichiarazioni d'inegualità, e però non confacevole a tali ministri che dovean procacciarsi benevolenza e confidenza comune: o perchè gli paresse, che l'erario delle grazie dovesse avere per custode il principe solo, a cui meglio può bastar l'animo di tenerlo chiuso contra l'importunità di qualunque potente.

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 21 di gennaio 1546.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 14 di gennaio e del Farnese a' legati il 21 di gennaio 1546.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 24 di dicembre 1545.

(3) Lettera del card. Farnese a' legati ultimo di dicembre 1545.

Non giudicando però i legati (1) di palesare quell'universal concessione, negarono di ricevere al parer decisivo eziandio i procuratori del cardinal d'Augusta, un de' quali era canonico di quella cattedrale, e l'altro Claudio Iaio un de' primi diece della compagnia di Gesù. E ad una tale strettezza fecero consentire, benchè malagevolmente, il cardinal Tridentino ch'era un'anima stessa con l'Augustano, e che perciò poteva sicuramente obbligarsi per lui. Il pontefice commendò il fatto; e per istanza dei legati fe' scriver loro dal cardinal Farnese (2) una lettera comunicabile al Tridentino, nella quale imponeva ad essi, che rappresentassero al cardinal d'Augusta, confidarsi il papa del zelo e dell'amor suo, il quale goderebbe d'esser esempio per chiuder l'adito a simili petizioni in altri prelati inferiori.

Nacque un'altra contenzione, la quale benchè fosse di nome, tenne in lunga torbidezza il Concilio; e non mai quietata, ma solo interrottamente sopita; a poi risorta, rinnovò procella importuna fin quasi negli ultimi tempi; avvengachè i vocaboli non sono apprezzati per meri segni, ma talora per cagioni ancor delle cose. Nell'iscrizione del decreto da farsi intorno alla vita ad all'esemplarità de' congregati propose Braccio Martelli vescovo di Fiesole, che il Concilio s'intitolasse con maggior dignità, ponendovisi per aggiunto, *rappresentante la Chiesa universale*; il qual titolo, diceva egli, assunto da'sinodi di Costanza e di Basilea, non dovea tralasciarsi da quel di Trento men copioso di quelli sì, ma non men degno, o meno autorevola. In questa sentenza cospirò l'aura di molti ad uso delle comunità specialmente nuove, che s'invaghiscono di concetti speciosi. Ma contraddisse frate Agostino Bonucci d'Arezzo generale de'servi, allegando, che quel titolo era moderno ed inusitato da'sinodi antichi. Aggiunse il Pighino, ch'era parimente soverchio; mentre per tenore della bolla pontificia e del decreto fattosi nell'aprimento si dichiarava quel Concilio universale ed ecumenico: termini d'egual valore, ma di maggior autorità e di minor invidia per l'uso. Il primo presidente, lodate con piacevol maniera amendue l'opinioni, disse aderir egli alla seconda; perciocchè era quel titolo il più acuto stocco che potesse traffiger la contumacia luterana; onde non dovea subito sfoderarsi con ferirne le loro orecchie, facendo precipitar in furore quelli che procuravasi d'allettare all'emendazione. Non porgere esempio imitabile il Concilio di Basilea che degenerò in iscismatico, ed in cui quella fastosa iscrizione irritò l'odio di Eugenio IV. Il Concilio di Costanza aversi attribuita quell'appellazione con rispetto particolare; avvengachè, stando allora divisa in lungo scisma la Chiesa, convenia dichiarar, che il Concilio la rappresentava totta, e che perciò co'suoi decreti potea riunirla. Imitassero piuttosto il Sommo pontefice, il quale potendo a ragione intonar alto con la sublimità di quei maestosi titoli; nondimeno amava meglio di prenderne uno dell'umiltà, ed intitolarsi *servo de'servi*. Approvarono questa sentenza dal primo gli altri legati, e con essi ciò che fu di gran momento rispetto a'vescovi, il cardinal Tridentino, riprovando quell'iscrizione come atta ad infiammar grand'odio ne' luterani, e però affatto importuna in que' tempi.

Si quietarono i Vescovi per allora (1); ma ripresero ben presto gli spiriti alti coll'accrescimento del numero; sicchè i legati a gran fatica poterono riparare alla piena. E interveniva in ciò quel che spesso rende non concordevoli i dispareri ne'consigli; che la ragion da' presidenti allegata in voce non era quella che più gli moveva in cuore: onde il pugnare con argomenti contra di lei era un batter l'ombra, non il corpo del balnardo. Significarono (2) essi al pontefice, che avevano abborrita quell'iscrizione per la memoria dell'aggiunta con cui venne usata in Costanza ed in Basilea, cioè: *Che ha da Cristo immediate la podestà, a cui ogni dignità eziandio papale ha obbligo d'obbedire*: il che per ispecial ragione conveniva a quel di Costanza, trattandosi allora di sentenziare fra molti papi dubbiosi; ma fe' corrompere in iscismatico l'altro di Basilea, che arrogosselo fuori di questo caso. Al sentimento de' legati si conformò anche il pontefice (3). E perchè questi gli avevano domandato, se persistendo i vescovi nell'ardor dell'inchiesta, doveano compiacerli; il papa rispose, che no (4); perchè oltre alla precedenti ragioni s'aggiugneva il non accrescer lunghezza all'opera, e scemar autorità alla determinazioni con l'agevolezza di ritrattarle per soddisfare all'importunità de'contraddittori. Anzi fe' qualche motto per aver i legati permessa l'intitolazione d' *universale* e *d'ecumenico*, non perchè non fosse vera, ma perchè non convenisse fuor di necessità fomentar i sensi poco rimessi d'alcuni con que'vocaboli sollevati. Nondimeno conobbe poi, che oltre all'uso d'altri Concilj, l'aver egli medesimo nella sua bolla onorato con questi aggiunti il Tridentino, vietava a'legati il privarnelo senza mostrarne la depressione.

Ma se il papa era geloso della sua preminenza co' vescovi, più assai pareva sofistica la gelosia che mostravano i vescovi della podestà loro inverso i legati. Arrivarono a dolersi, che questi senza il consentimento de'padri avessero ammesso a comparire il sostituito dell'ambasciador Mendozza, ed aperte sue lettere nel giorno del solenne aprimento. Sopra che il primo legato si richiamò gravemente nella congregazion generale, maravigliandosi, che ponessero in controversia, se a'presidenti fosse lecito il pren-

(1) Lettera de'legati al card. Farnese il 9 di dicembre 1545.
(2) Lettera del card. Farnese a'legati ultimo di dicembre 1545.

(1) Varie lettere de'legati al card. Farnese specialmente de'9 e dei 14 di gennaio 1546.
(2) Lettera del card. Farnese il 5 gennaio 1546.
(3) Lettera del detto a'legati il 14 di genn. 1546.
(4) Lettere del detto il 21 di gennaio 1546.

der lettere, o ambasciate di qualsivoglia, a fin di proporle al Concilio e di deliberarne col voto de' padri la risposta. Similmente perchè si sperimentava gran confusione nel dire, e poi nel numerar le sentenze, avendo i legati commesso a tre vescovi più anziani insieme con l'uditor di ruota Pighino il raccorle, ne pure così tenne disposizione passò senza lamento si grave, che i legati stimaron bene di rivocarla.

Più leggieri nell'arroganza parvero alcuni pochi (1), i quali udita l'esenzion dalle decime che il papa concedeva per un suo breve a'vescovi presenti al Concilio, bisbigliarono, che meglio sarebbe stato se il Concilio medesimo di suo potere ne gli avesse sgravati. Ma i più in cambio d'aver a schifo la grazia, ne domandarono l'estensione: i vescovi pe' lor famigliari ch'erano quivi, e come partecipi del disagio pareano meritar compagnia nel sollevamento: i generali degli ordini pe'loro conventi in risguardo alla spesa che questi faceano pur ivi con l'intervenimento proprio e di molti loro teologi tenutivi, e nuovamente chiamativi per commissione del papa: ed insomma lo stesso chiedeano tutte le persone assistenti al Concilio, e i legati medesimi rispetto a quelle distribuzioni che si compartiscono in Roma fra' cardinali presenti incomunicabili ad ogni lontano eziandio in apostolica legazione: la qual regola, dicevan essi, volersi intendere di quelle legazioni, le quali vengon ricompensate di questa iattura con altri pecuniarj vantaggi, e non della loro, che da tanti sudori sparsi in servigio universal della Chiesa non raccoglievano se non frutti di spine. Ma il papa conoscendo (2) la necessità ch'è in ogni buon governo di metter argini stretti alle dispensazioni perchè il profluvio di esse non rompa affatto la legge, negò lo stendimento da' vescovi domandato: e quanto a'religiosi, il cui titolo parea di maggior equità, rispose, che non sarebbe convenevole un general privilegio, il qual pareggiasse chi di lor faticava e spendeva con chi non sostenea questi pesi; ma che in risguardo agli aggravati si penserebbe al ristoro. Intorno a' legati medesimi nulla per allora fu statuito.

CAPO III

Si esaminano i presupposti dal Soave intorno all' esser anticamente la Chiesa tutta un sol vescovado, in cui tutto ciascun vescovo avesse giurisdizione.

Sopra varj ed importantissimi capi fa le sue premesse il Soave con eguale falsità ed animosità, sapendo, che a molti scusa provazione la fronte.

Comincia egli a dire, che nella primitiva Chiesa riuscì giovevolissimo l' uso de' Concili, introdottosi dal Concilio apostolico di Gerusalemme. *Con esempio del quale* (son sue parole) *i vescovi che successero dopo, tenendo che tutte le Chiese cristiane fosser una, e che i vescovadi tutti fossero parimente un solo così formato, del quale ciascuno ne tenesse una parte, non come propria, ma sì che tutti dovessero regger tutto, occupandosi però ciascuno più in quella che gli era specialmente raccomandata, come san Cipriano nell'aureo libretto dell'unità della Chiesa pienamente dimostra.* Se quest' uomo facesse tal narrazione a' Cinesi ignari delle cose nostre, potrebbe ritrovar agevol credenza, e forse anche ritroveralla in taluno che intendente di qualche malizia politica, ma ignudo d' erudizione ecclesiastica, legga il suo libro per curiosità delle prime, ed intorno alle seconde riceva per indubitabile ciò che vede narrato per manifesto. Quantunque più veramente ogni uomo capace d' affari civili ravviserà per impossibile in pratica questa, per così dire, ideal repubblica di Platone, dove tutta la giurisdizione fosse di ciascun presidente: e ciò non in una sola città, come divisa Platone i suoi dominii indivisi; ma in tutta l'ampiezza vastissima della Chiesa. Nel resto volea quel filosofo ancora, che le cure particolari si dividessero tra varj amministratori, possessori e magistrati, come longamente dichiara ne' suoi dieci libri della *Repubblica*. E pure una tal repubblica con evidentissime ragioni vien rifiutata da Aristotile, che per altro nelle dottrine civili spesso loda e segue il maestro: e molto più vien rifiutata dall' esperienza, veggendosi che fra tanta varietà di governi e buoni e cattivi non s' è introdotto mai quello che da sì autorevol filosofo leggesi non pur commendato, ma disegnato: veniamo all'atto. Come facevasi di grazia, quando mancava qualche amministratore del carico episcopale in una particolar diocesi? Era mestiero di convocar sempre tosto gli altri vescovi da tutte le parti del mondo per deputarne il successore? Ma ciò sarebbe stato un tenerli perpetuamente in viaggio con abbandonamento delle raccomandate lor Chiese. Diveniva forse più tosto quel ministerio del primiero occupante o atto o inetto ch' egli si fosse? Ma qual forma di reggimento più sregolata e più casuale?

Procediamo avanti. Se tutta la giurisdizione stava in ciascuno, era lecito dunque a ciascuno d'andar dove gli paresse, e di farsi pastor dell'altrui ovile insegnando le dottrine, giudicando le controversie, e guidando le coscienze secondo il suo particolar sentimento? Ognuno può scorgere in queste brevi parole abbozzato un caos di confusioni, per ischifar le quali ciascuna repubblica distingue varia maniera di causa a varj magistrati, vario distretto di terre a varj governatori, varie legioni di milizia a varj condottieri, senza usar mai quella podestà di ciascuno nel *tutto;* sicchè quando avvenisse tra loro discordanza, non sapessero i sudditi a chi di ragione ubbidire.

Risponderà il Soave, che nella Chiesa nascente il fervor della carità tenea lungi ogni discordia. Bene sta: conceda egli pertanto, che non avendo Iddio voluto conservar con mira-

(1) Lettera de' legati al cardinal Farnese il 5 di gennaio 1546.

(2) Lettera del card. Farnese a' legati il 21 di genn. 1546.

colo questa perfezione ed uniformità superiore alla condizione umana ne' tempi seguenti, nemmeno volle che durasse quella forma di vescovado indistinto: e però confessi in sequela che la distinzione de' vescovadi è di ragione divina: non avendo Cristo prescritto il reggimento della sua Chiesa per quel solo breve stato miracoloso, ma per l'altro naturale assai più lungo di secoli e più numeroso di cultori. Ciò basterebbe al rifiuto; ma non basta alla verità. Quella inalterabil concordia ed esquisita santità de' primi fedeli poteva ben persuadersi dal Soave alle vecchierelle, ma non a chi giugne ad intender tanto di latino che vaglia per ordinarsi da messa. L'epistole di san Paolo si dolgano ad alta voce d'enormissimi vizj, e fra gli altri di scismi e di sedizioni in quelle primizie del cristianesimo. Del che Iddio ha voluto lasciarci memoria certa nelle scritture da lui dettate, acciocchè i censori del secol proprio, e lodatori de' tempi andati non dieno occasione di credere che non sia vera sposa di Gesù Cristo una Chiesa composta di membra tanto difettuose, quanto vediamo il corpo della cattolica. E se ciò accadde nella primitiva Chiesa, che diremo poi de' tempi seguiti fin all'età di san Cipriano, il quale, a parer del Soave, c'insegna come perseverante anche allora questa indivisa giurisdizione de' vescovi? Non sospira egli in quel medesimo aureo libretto le miserabili scissure di coloro che maneggiavano la Chiesa? Non son pieni gli annali ecclesiastici delle scandalose discordie le quali allora avevan luogo fin tra que' forti confessori di Cristo che aspettavano in carcere di giorno in giorno il martirio? Questi argomenti provano per convincente discorso; che un tal governo ecclesiastico presupposto dal Soave, e diffusamente persuaso dal Salmasio moderno eretico, è una chimera impossibile: ma essendo comun proverbio, che a vincer le liti più vale un'oncia di fatto, che molte libbre di ragione, porta il pregio mostrar eziandio con autorevoli testimonj, ch'egli è un'invenzione bugiarda. Non è qui luogo d'esaminarne molti, quasi in lungo processo; bastimi un antichissimo fra' santi padri che conobbe qualche discepolo degli apostoli: io dico sant' Ireneo (1). Egli confutando coloro i quali insegnavano contro a ciò che rimane per tradizione apostolica in quelle Chiese a cui gli apostoli costituirono dapprima i vescovi, e de' quali poi vi restarono successori con serie non interrotta, scrive così: *E perchè lungo sarebbe annoverare in questo libro le successioni d'ogni Chiesa, indicando noi la tradizione e la fede annunziata agli uomini, e fin a noi pervenuta per la successione de' vescovi della massima, antichissima, nota a tutti, e gloriosissima Chiesa fondata e costituita in Roma da' gloriosissimi apostoli Pietro e Paolo, confondiamo coloro*, con quel che segue. Ed appresso riferisce, che i due apostoli dierono l'amministrazione della Chiesa romana a Lino e ad Anacleto (o a Cleto, come altri lo chiamano: i quali due parimente è dubbioso, se intende Ireneo che fossero da Pietro e da Paolo eletti per futuri successori del vescovado quando vacasse, o per suffraganei delle funzioni in lor assenza) indi annovera Clemente, e di mano in mano fin al suo tempo. Ed una simil memoria, dice, conservarsi negli archivj dell'altre chiese, e nominatamente in quello di Smirna ove san Policarpo da lui conosciuto fu posto da san Giovanni.

Lo stesso afferma Tertulliano poco inferiore d'antichità ad Ireneo nel libro delle *Prescrizioni* (1): lo stesso presuppone sant'Agostino nell'epistola 165 e nel cap. 40 contra l'epistola *del fondamento:* lo stesso tutti gli altri padri eruditamente raccolti contra il Salmasio da Dionigi Petavio nel libro primo della Gerarchia Ecclesiastica (2).

Allega in contrario il Soave san Cipriano nel ricordato libretto, ch'egli a ragione chiama *aureo* della *unità della Chiesa.* Ed io stupisco, che s'attenti di porre in vista quell'oro in rispetto a cui si discerne la falsa alchimia dei suoi fornelli. Quel libro dalla prima sin all'ultima sillaba tutto si stende in provare l'unità della Chiesa nella credenza e la scelleratezza e perdizione di quelli che da questa unità si appartano: *Quindi* (ragiona egli) *l'eresie spesso furon e son cagionate, quando la perversa mente non ha la pace, quando la discordante perfidia non mantien l'unità.* E poco appresso: *L'unità e la carità insegnò Iddio a tutti i profeti col suo magisterio: e in questi due precetti compendiò tutta la legge. Or qual'unità conserva, qual carità custodisce, o intende chi insano pel furore della discordia, sprezza la Chiesa, distrugge la fede, turba la pace?* Formano per avventura questi concetti un panegirico, o più tosto una dira inverso Lutero che è appunto l'eroe del Soave nella sua epopeia, cioè finta narrazione?

Lasciamo ciò, e veniamo all'articolo il qual ora si tratta. Che dice ivi san Cipriano? Che la Chiesa è un sol vescovado: e che ciascun vescovo *insolidum* ha parte in tutta. Chi nega ciò? Il negan gli eretici come impugnatori della spiritual monarchia; non il papa, il quale però costuma di sottoscriversi *vescovo della Chiesa cattolica*, e così riconosce tutta la Chiesa per un sol vescovado. Che vuol arguire quindi il Soave? Che in questo universal vescovado non sieno molti vescovadi particolari? Ridicolosa deduzione! Perchè l'esercito è uno, ed uno il generalissimo di tutti, e perchè ciascun de' capi *insolidum* ha parte nel bene di tutti e nel procurar la vittoria delle battaglie chi mai argomentò che 'l general de' cavalli abbia podestà ne' fanti, o quel de' fanti ne' cavalli, e così di quel dell'artiglierie, o degli uomini d'arme? È anche un solo il vescovado in tutta la Chiesa secondo un altro senso, cioè in rispetto dell'ordine il quale rende abile il vescovo alle funzioni episcopali in qualunque parte e verso

(1) *De Haeresibus* lib. 3 cap. 3

(1) Cap. 32.
(2) Al capo 2.

qualunque persona, posto che gli vengano legittimamente assegnate. Così, per esempio, il dottorato delle leggi civili è un solo, o chiunque è dottore ha podestà d'insegnarle e d'interpretarle in ogni cattedra, in ogni università; ma non però in modo, che gli sia lecito di sedere in ogni cattedra o in ogni università senza riceverne lo special privilegio. Similmente fra' monaci cassinesi la dignità d'abate è una sola, porgendo capacità di presedere ad ogni monistero; ed in virtù di quella ora se ne governa uno ora l'altro: ma non però sì, che l'abate d'un monistero non abbia giurisdizione distinta dall'abate dell'altro, e possa intromettersi in amministrare qualunque monistero, senza che dall'Ordine suo ne riceva l'istituzione particolare.

Dice ancora san Cipriano quivi, che tutti gli apostoli ebbero da Cristo egual podestà nella spedizione ch'egli ne fece dopo la risurrezione a predicare il vangelo. Ma pur questo non si nega; anzi s'afferma comunemente dagli scrittori cattolici, e richiedesi da loro per una delle condizioni essenziali all'apostolato, in quanto si distingueva da ogni altro grado inferiore. Ma ciò intendesi con due dichiarazioni. La prima è, che quella universal podestà fosse ordinaria e competente all'ufficio in san Pietro solo; negli altri apostoli non ordinaria, nè propagabile a' successori, ma delegata e terminabile in essi: avvegnachè gli apostoli per la divina assistenza confermati in grazia e arricchiti d'altissimi privilegi sopra natura, non soggiacevano a' pericoli della discordia; alla quale dovendo esser sottoposti per umana condizione i seguenti prelati, non conveniva che quell'indistinta giurisdizione fosse negli apostoli ordinaria, e per conseguente ereditaria a' successori. Per cagion d'esempio: altro è che in una repubblica per circostanze speciali e per l'eccellente virtù d'un ministro, il principe a lui conceda fuor d'ordine un'amplissima podestà; altro è che in quella repubblica si costituisca un ufficio stabile, a cui una tanta ampiezza di podestà debba ordinariamente passare. Onde non perchè i vescovi furono successori agli apostoli nella giurisdizione ordinaria segue che lor succedessero in questa interminata ed universal delegazione, siccome lor non successero nell'autorità di scriver libri canonici, ed in altre prerogative. La seconda dichiarazione a quel detto di san Cipriano si è, che tutti gli apostoli nondimeno eran soggetti a san Pietro, il quale per ordinario e successivo suo magistrato ebbe le chiavi del cielo e la pienezza della giurisdizione ecclesiastica. Benchè la virtù e la sapienza di tutti gli apostoli fosse tale, che appena vi fu materia d'esercitarsi da san Pietro questa giurisdizione in uomini sì perfetti. Nel resto fu necessaria una tal sovrastanza d'uno sopra gli altri, se non voleva istituirsi nella Chiesa un reggimento poliarchico non riuscibile in essa, come altrove si è dimostrato.

Nè monta il dire, ch'essendo per divina regolazione imperturbabile tra gli apostoli la concordia, poteva sussistere la monarchia in più persone, quantunque tutte frà loro indipendenti e sovrano, come taluno divisò modernamente de' duo apostoli Pietro e Paolo: imperocchè la sicurezza intorno alla perpetua concordia di tutti i colleghi, ancorchè bastasse a impedire i mali effetti che arrecherebbe di sua natura nella Chiesa il Governo poliarchico; non però basterebbe a costituire il monarchico, qual sappiamo dalle scritture e da' padri, che fu istituito da Cristo, e quale il confessava questo moderno autore. Poniamo, che un senator veneziano abbia per soprannatural privilegio e revelazione, che al suo parere sia per consentir sempre tutto il senato; poniamo di più che il senato gli dia podestà d'operare per autorità comune ciò che gli aggrada senza prima deliberarne co' suoi colleghi; non per tuttociò diverrà egli monarca, se non conseguisce un diritto di governare indipendente da qualunque approvazione o riprovazione de' compagni: siccome non diverrebbe quanto al dominio o di giurisdizione o di proprietà monarca o signor del mondo, quegli a cui Dio rivelasse che qualunque ordinazione o disposizione egli farà in nome de' legittimi governanti, o de' legittimi possessori, verrà sempre confermata ed approvata da essi: e la ragione di ciò è, perchè l'uno e l'altro dominio o di giurisdizione, o di proprietà vuol dire autorità di comandare alle persone e di maneggiar le robe per ragion propria, ed eziandio con altrui ripugnanza.

Or veggiamo, se a questo evidente discorso facciano dissonanza, o pure armonia le parole di san Cipriano che appunto son queste: *parla il Signore a Pietro. Io ti dico, che tu se' Pietro, e sopra cotesta pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non la vinceranno, e ti darò le chiavi del regno de' Cieli; e ciocchè legherai sulla terra, sarà legato anche in Cielo; e ciò che sciorrai sulla terra sarà sciolto anche in Cielo. E di nuovo all'istesso dopo la risurrezione dice: pasci le mie pecore. Sopra quell'uno edifica la sua Chiesa, ad a lui commetta le sue pecore da pasturare. E benchè a tutti gli apostoli dopo la sua risurrezione dia ugual podestà, e dica: siccome il padre mandò me, ed io mando voi: riceverete lo Spirito Santo: se ad alcuni rimetterete i peccati, saranno a lui rimessi: e se ad alcuno gli riterrete, saranno a lui ritenuti: tuttavia per manifestar l'unità, costituì una cattedra, e dispose con l'autorità sua l'origine di tale unità principiante da uno. Erano ancor gli altri apostoli ciocchè fu Pietro, dotati d'egual consorzio e d'onore, e di podestà; ma il principio viene dall'unità. Il primato dassi a Pietro per dimostrar che la Chiesa è una, ed una la cattedra, e tutti sono pastori; ma si fa vedere, che il gregge è uno, il quale unanimemente da tutti gli apostoli venga pasciuto.* Ed appresso: *Chi non tiene quest' unità della Chiesa, pensa di tener la fede? Chi contrasta e resiste alla Chiesa, chi abbandona la cattedra di Pietro, sopra cui la Chiesa è fondata, si confida di essere nella Chiesa?* Lasciamo forse dubbio queste parole,

se a parer di Cipriano, Pietro e la sua sedia tengono il primato monarchico nella Chiesa di Dio? Se la separazione da' presidenti di quella possa stare coll' union alla comunanza di questa? Chè, se alcuno per avventura s' avvisava intendersi da san Cipriano, che il primato di Pietro e l' unità del governo consistesse puramente in essere stato Pietro nominato da Cristo prima degli altri, e in essersi cominciata la nominazione da un solo de' governati, rimanendo poi una intera uguaglianza ed indipendenza fra essi e fra'lor successori, figurava certamente un discorso scimunito nella sapientissima bocca di quel santo dottore: quasi vaglia a costituir l'unità, e a tòrre che il reggimento non sia di molti, il nominarsi i supremi rettori e colleghi l'un dopo l' altro, e non tutti in una parola.

In ultimo laddove parve al Soave, che san Cipriano affermasse apertamente ciò ch' egli afferma ivi è apertamente contrario alla sua affermazione. Imperocchè se quel Santone insegna, che il vescovado è uno, del quale ciascun vescovo *insolidum* tien sua parte; assomigliando molti vescovi a molti raggi, i quali poi tutti sono un lume del Sole, e a molti rami che tutti hanno una virtù istessa dal tronco, son questi esempj tante prove contra il Soave. L' un raggio va per ventura ad illuminare il luogo illuminato dall' altro? L'un ramo nudrisce per ventura le frondi e i fiori dell' altro? Che più? Non si spiega il santo a parole espresse? *Uno*, dic'egli, *è il capo, una l'origine, ed una la madre*. Questa è l'unità che nella Chiesa vuole s. Cipriano; cioè l'unità dell'ordine uguale in ciascuno, e per cui ciascuno si rende abile ad esercitar i ministerj di vescovo in ogni luogo: l' unità del capo, cioè di Pietro e de' successori in cui Cristo edificò la sua Chiesa, ed a cui s' appoggiano tutte le colonne di questa basilica, e non la confusione delle diocesi.

Ma veggiamo, se il Soave negli altri suoi presupposti sia più veritiero, secondo la regola dei poeti di mescolare il vero col falso, quasi la moneta rea con la buona, acciocchè tutta sia ricevuta.

CAPO IV

Se il Soave affermi con verità, che ne' primi Concilj ecumenici presedevano gl' imperadori e i loro ufficiali; e che l'uso del distinguer congregazioni da sessioni sia nato dal non presedervi più essi; ove anche del votare per numero o per nazioni.

Dappoichè ha descritti il Soave secondo la sua immaginazione i Concilj particolari che tenevasi da' fedeli in tempo delle persecuzioni, sopra che non è opera di pregio ch' io trattenga i lettori; va dipingendo gli universali incominciati a raunarsi dopo la conversione de'Cesari e la pace della Chiesa. Questi, dice ch' erano convocati dagl'imperadori, o da' loro prefetti: *E l'ozione era guidata da que' principi, o magistrati che gli congregavano, intervenendo essi nelle azioni, proponendo, guidando l'ozione, e decretando per interlocutorie le differenze correnti, restando al parere del consesso la diffinizione del capo principale perch' era congregata l'adunanza.* Pronunzia egli, apparir ciò de'Concilj de' quali rimangono gli atti, come dell'efesino innanzi a Candidiano Conte, e più chiaramente del Calcedonese innanzi a Marziano: e di quelli i cui atti sono perduti, come del Niceno primo, testificarsi l'istesso dalla relazione degli storici.

Che gli antichi imperadori spignessero a'Concilj i prelati da varie parti del loro imperio così richiesti da' pontefici, è il vero; e ciò pur fecero gl' imperadori moderni e gli altri principi temporali verso il Concilio di Trento. Ed è anche il vero, che per questo rispetto que'primi ne son talora chiamati *Convocatori* in qualche significazione più larga. Oltre a ciò è vero che essi prestarono il braccio secolare al Concilio, e vi assistettero o di persona, o col mezzo dei principali ministri a fine d'impedire i disordini e reprimere gl' insolenti: ed a simigliante effetto domandarono con tanta istanza Clemente e Paolo la presenza di Carlo V al Concilio, come più volte si è raccontato. Ma, che o di propria autorità e senza comandamento del papa gli convocassero, o che dipoi vi presedessero, è falso. Come potevano ciò far coloro che non aveano giurisdizione se non temporale, e che erano successori di Cesare e di Tiberio, e non di Pietro lasciato per suo vicario da Cristo? Senza che, se parliamo della convocazione, non concorrendo in essi il dominio dell' intero mondo cristiano, con qual autorità poteano chiamar tutti i vescovi? Il che tanto più ha luogo dopo la maggior divisione di regni seguita successivamente nel cristianesimo: onde convien dire che la provvidenza del Salvatore abbia commesso un tale ufficio a qualche altra podestà, la qual sia superiore a tutti i cristiani nelle materie di religione. E questa è la sola cattedra di san Pietro per cui Roma, secondo che osservò san Leone (1) (ed in consonanza di lui cantò (2) san Prospero), eziandio in quella età *presedeva più largamente con la religione divina, che con la dominazione terrena.* E corrispondente a queste ragioni troviamo nelle memorie dell'antichità seguiti gli effetti. Il mentovato san Leone in un' epistola (3) a Turbio scrive: *mandammo lettere a' fratelli e convescovi nostri di Taraccona, di Cartagine, e di Portogallo, e di Francia; e intimammo loro il Concilio del Sinodo generale*: e innanzi a lui Sisto III nell'epistola agli orientali, *Valentiniano Augusto di nostra autorità ordinò, che il Sinodo si congregasse.* Adriano II nell'epistola a Basilio imperadore, che fu letta nell' azione prima dell'ottavo Sinodo, parla così: *vogliamo che per industria della vostra pietà quivi si celebri un numeroso Concilio.* Nelle quali parole si scorge in qual maniera i Concilj fossero convocati dal papa, e in qual dall' imperadore,

(1) Nel sermone il 1 de' santi Pietro e Paolo.
(2) Nel poema *De Ingratis.*
(3) Epist. 95 c. 27.

dall'uno come da cagion principale e con la volontà comandante; dall'altro come da istrumentale e con l'industria esecutrice. E questo linguaggio verso l'autorità del pontefice romano si legge usato ancora da' vescovi di que'tempi Teodoreto riferisce (1) che i padri raunati nel primo Concilio costantinopolitano scrissero a Damaso papa queste parole: *eravamo concorsi in Costantinopoli alle lettere di vostra R. mandate a Teodosio piissimo imperadore dopo il Concilio di Aquilea*. E fra l'epistole appartenenti al Concilio calcedonese ve n'ha una di certi vescovi a Leone imperadore con questo concetto: *nella città de' calcedonesi molti santi vescovi convennero per comandamento di Leone pontefice; il qual veramente è capo de' vescovi*. A noi che scriviamo istorie e non controversie, basti l'aver rintuzzata con breve rifiuto la fidanza del Soave, il quale non meno temerariamente, che asseverantemente afferma l'opposto: chi fosse vago di vederne con più copiose ragioni convinta la falsità, può leggere ciocchè ne hanno scritto di professione molti dottissimi autori; e massimamente due gloriosi cardinali il Turrecremata (2) e il Bellarmino (3).

Nè meno temerario è l'ardire con cui egli francamente pronunzia la seconda parte: cioè che gl' imperadori antichi presedessero ne' Concilj. Fu questa una menzogna dell' eretico Brenzio (4), la qual neppur usò d' affermare Calvino (5), che intento ad escludere dalla presidenza del Niceno i legati di san Silvestro, e non sapendo chi altri figurarne presidente, si indusse a finger tale sant' Atanasio, quantunque allora ancor diacono, e condotto quivi da Alessandro suo vescovo. Nel qual trovato s' ingegnò di confondere la stima della dottrina con l'autorità della giurisdizione, in quel modo, che, se alcuno dicesse, al Concilio di Rens aver preseduto san Bernardo. Ed in verità il detto del Brenzio e del Soave è sì falso, che Basilio imperadore nel fine del sinodo ottavo confessa, che Costantino si soscrisse al Niceno dopo tutti i vescovi; laddove la soscrizion de' legati di san Silvestro leggesi nel primo luogo. Di più Costantino volle il seggio più basso di tutti i vescovi, come narrano Teodoreto (6) ed Eusebio (7): ed in confermazione di ciò racconta Ruffino (8), che quell' imperadore confessò di esser egli inferiore a' vescovi, e convenir, che rispetto a loro ei fosse non giudice, ma giudicato. Come dunque il Soave ardisce di proferir senza esame e senza prova nessuna, che gl' istorici di quel tempo attribuirono a Costantino sì fatta presidenza, quasi riferisse, che gli attribuiscon la vittoria contra Massenzio? Ma discendiamo a que' Concilj di cui restano gli atti, ed in essi l'evidenza del fatto a dir del Soave. Parlerò de' due primi, affinchè la favola di quest' autore non mi diverta a troppo lungo episodio. Vogliamo sapere, se, e qual fosse nell' Efesino la presidenza dal Soave affermata di Candidiano Conte? Di lui Teodosio e Valentiniano imperadori nel mandarlo al Concilio scrivon così: *Comandammo che andasse al sacro vostro sinodo Candidiano preclarissimo ec., ma con questa legge e condizione, che nelle quistioni e controversie occorrenti sopra i dogmi della fede niente abbia egli che fare (essendo illecito, che chi non è ascritto al catalogo de' santissimi vescovi, si mescoli negli affari e nelle determinazioni ecclesiastiche) ma perchè in tutte le maniere rimuova da quella città i monaci, i secolari, e qualunque altro il quale vi sia concorso, ossia per concorrervi come spettatore*. Bensì, che vi presedesse Celestino pontefice per mezzo del suo legato è concorde voce di tutti gli istorici arrecati ampiamente dal cardinal Bellarmino *nel primo libro* (1) *intorno a' Concilj*.

Scendiamo a quel di Calcedone, in cui vanta il Soave la chiarezza maggiore. Trovò quivi egli altro se non che l' Imperadore Marziano sedè sopra tutti i vescovi? Ciò pur sarebbe avvenuto nel tridentino se v' assistea Carlo V. Nel resto se ci vogliamo assicurare chi fu presidente e giudice di tutte le cause ecclesiastiche, intendiamolo dal presidente medesimo, e dal Concilio, e da Pulcheria imperatrice. San Leone Magno nell' epistola 40 allo stesso Concilio così ragiona de' suoi legati: *In questi che dalla sede apostolica sono spediti, la fraternità vostra pensi ch' io presegga al Concilio.* Ed essi legati, i quali leggonsi i primi sempre a parlare ed a soscriversi, nell' azione terza proferiscon questa sentenza: *Il santissimo e beatissimo arcivescove della grande e più vecchia Roma Leone, per noi e per lo presente santo Concilio insieme col beatissimo e degno d'ogni lode Pietro apostolo, il quale è pietra e sponda della Chiesa cattolica, e fondamento della retta fede, spogliò Dioscoro della dignità episcopale, e il bandì da tutte le sacerdotali funzioni*. Così è registrato negli atti di quel Concilio, che scrivessero e parlassero senza contraddizione di veruno il papa ed i suoi legati. Il Concilio poi nell' epistola scritta allo stesso Leone usa questo dire: *Tu soprastavi come il capo alle membra fra coloro che tenevano l' ordine tuo, dimostrando la benevolenza; ma gl' imperadori ad ornamento presedevano decentissimamente*. Tale dunque era la presidenza del papa, e tal quella dell' imperadore: l'una intrinseca e di reggimento, come di capo alle membra: l'altra estrinseca e d' ornamento, quasi di corona alle tempie. Ma per conclusione rimettiamoci a quello che intorno a ciò scrive la medesima imperadrice Pulcheria, che godeva tutta l' autorità, e sosteneva tutto il governo. Leggesi una sua lettera (2) a san Leone in questo te-

(1) Nel lib. 5 dell' istorie al cap. 9.
(2) Nel lib. 3 della somma della Chiesa al cap. 6.
(3) Nel lib. 1 de' Concilj al cap. 12 e 13.
(4) Nel prologomeno contra Pietro Soto.
(5) Nel libro 4 dell' istituzioni al cap. 7 nel principio.
(6) Nel lib. 1 dell' istoria al capo 7.
(7) Nel lib. 3 della vita di Costantino.
(8) Lib. 10 cap. 2.

(1) Cap. 19.
(2) In una epistola che sta nella prima parte del Concilio Calcedonese.

nore, parlando de' vescovi da mandarsi. *E quivi fatto Concilio decidano, Te autore, secondo che la fede e la pietà cristiana richiede, e sopra la confessione cattolica, e sopra que' vescovi, i quali prima si separarono.* Non adunque il solo capo principale per cui era convocata l'adunanza, si rimetteva alla diffinizion del Concilio, come vuole il Soave; ma la condannazione de' vescovi disubbidienti: e tuttociò dovea fare il Concilio per autorità del papa. Io non voglio diffondermi più in questa materia propria de' controversisti; ma è stato pur necessario dar avviso a' lettori meno eruditi, quanto sia lor sicuro l'alloggiare con la credenza in un edificio, i cui fondamenti si scuoprono gettati sul falso.

Va innanzi egli a dire, che ne' sinodi antichi non si facevan distinzioni di congregazioni private e di sessioni pubbliche: che niuna era azione di cerimonia: tutto si registrava da' deputati notai: tutti erano atti del Concilio, i quali si davano in luce, e non i soli decreti, come fu stabilito in Trento. Allo stesso modo potea dire, che negli antichi tempi non usavano i principi tanta varietà di segreterie, di consigli, di giunte, tante funzioni di cerimonie, tanta distinzione di titoli, tanto numero d'ambasciadori ordinarj, e straordinarj, di negozio e di complimento; e neppure allora vi avea corrieri stabili che portassero lettere da un regno all'altro. Essendosi dunque o affinato, o almeno mutato il sentimento degli uomini e il commercio civile, è convenuto che a proporzione di quello si mutino ancora le maniere di trattar gli affari ecclesiastici, i quali hanno per attori, e per soggetto gli uomini che sono di fatto al mondo, e con l'inclinazione e con l'usanza che di fatto hanno, e non quelli e non quali furono a' tempi andati. Onde saria sciocchezza derisa e stravaganza non riuscibile il voler al presente ritener lo stile dell'antica semplicità nell'ecclesiastiche raunanze, di cui sono partecipi i maggiori principi della terra, ed in cui si maneggiano le deliberazioni più rilevanti al felice stato della repubblica: siccome appunto sarebbe il ritener oggi nelle fabbriche delle chiese l'architettura di quattrocent'anni sono, e la pittura di quel tempo nell'adorate immagini degli altari, la musica di quel tempo nell'armonia sacra del coro. Dice il Soave: *Avveniva senza dubbio qualche impertinenza alle volte per l'imperfezione d'alcuno; ma la carità, che scusa i difetti del fratello, la ricopriva.* Così è; ma in questa età che nascon uomini d'affetto contrario, come un Soave, i quali non pur discuoprono i difetti de' prelati, ma gli disotterrano, gli amplificano, gli creano, fa di mestiero il procedere con altra cautela, imitando in ciò quella forma di negoziare diversa dal modo antico, la quale prudentemente s'è introdotta ne' trattati civili. Nè mi dica taluno, che più converrebbe all'ecclesiastica ingenuità il camminar senza questi velami accattati dall'artificio secolaresco: proposizione falsissima che sotto la maschera della schiettezza introduce la sfacciataggine. Niuna usanza più conferisce, che il conservar negli uomini l'erubescenza di commettere difetti in palese. Nella repubblica cristiana per comperare un'oncia di questo rossore tornerebbe a bene il dare tutte le preziose porpore della Fenicia. Taccia o l'ignoranza o la malizia: non è per questo rispetto depravato il mondo cristiano in finzione e migliorato in modestia, s'egli con più studio di prima custodisce il decoro e l'onestà nelle pubbliche operazioni: essendo per segno di non indomita passione il potere mettere il morso quando ci aggrada. Questa è dunque la ragione di tale mutamento nel tenersi private congregazioni, e non quella che adduce il Soave, cioè l'aver i papi arrogata a sè l'autorità della presidenza, ed esclusine affatto i principi secolari, il timor de' quali conteneva in ufficio i vescovi nelle pubbliche sessioni. Primieramente quest'autorità de' pontefici già s'è veduto, che non è introduzione moderna. Secondariamente fu assai maggiore e più assoluto l'esercizio di essa ne' precedenti Concilj, specialmente occidentali, quando niuna robusta potenza nell'occidente contendeva l'assoluto governo delle cose ecclesiastiche al papa, nè i principi avevano interesse nelle determinazioni conciliari, che non fu poscia nel Tridentino, quando il contrasto della gagliardissima fazion eretica, e i varj rispetti politici de' potentati secolari facevano navigar la barca di Pietro in uno stretto angustissimo, e fra venti contrarj. Finalmente se la libertà da questo mondano timore ha sfrenati i Concilj moderni, adunque ciò ch'essi hanno riconosciuto nel papa d'autorità e di maggioranza, non l'ha estorto una violenta paura, ma l'ha dettato un libero sentimento. Ed essendo questa necessità, e questa usanza di congregazioni segrete affin di non prorompere a scandalosi contrasti nelle sessioni pubbliche, cresciuta in sommo, a testimonianza del Soave, nel Concilio tridentino; adunque non fu quello un Concilio schiavo, com'egli in tutto il suo libro vuol persuadere; ma il più libero di quanti ne furon mai celebrati.

Oltre alle falsità predette, va quest'autore narrando qualche vero assai alterato. Per esempio, scrive, che i legati nella lettera (1) in cui dimandarono la commemorata istruzione, interrogassero fra gli altri punti, se doveano contarsi le voci o per numero di nazioni, o di teste. Il che sta com'egli dice. Vi aggiugne, che avvertirono, doversi rifiutare la maniera prima, come quella che avrebbe fatto ammutinare fra loro i vescovi d'ogni particolar nazione, e renduto inutile il maggior numero degl'italiani ch'erano i più fedeli alla sede apostolica. Il che tutto è frangia tessuta nella bottega del Soave: perciocchè la lettera non dice più di questo: *Non sapemo se vorranno tentare, che si proceda per nazioni.* Finge poi anche, esser venuta la risposta di Roma conforme al parer de' legati, corroborato dal papa con questa ragione, che un tal modo di pro-

(1) Al cardinal Farnese il 14 di dicembre 1545.

cedere per nazioni era stato introdotto dal Concilio di Costanza e di Basilea, i quali non erano imitabili. E nondimeno la verità è, che nelle risposte di Roma (1), risolvendosi gli altri capi non si legge una parola di questo, contro di tale che i legati avevano accennato per possibile a proporsi, e non per proposto; anzi neppur destinato, e però non bisognoso di sì presta determinazione. E se il papa in ciò avesse risposto, non avrebbe scritto, che il Concilio di Costanza non fosse imitabile, lasciando piuttosto simiglianti concetti a Lutero che incontro a quello infuriava con sì rabbiose esecrazioni. Nè in quel Concilio fu stabilito che si procedesse per via di nazioni, quasi forma ordinaria non essendo ella approvata da' canoni, nè consueta nella Chiesa; ma come straordinario partito per le circostanze correnti. Mi è accaduto di leggere in un manoscritto degno di fede, che in Venezia nella libreria di san Marco si conserva un volume, il qual fu del cardinal Bessarione, ove son contenuti gli atti di quel Concilio; e che ivi si riferisce, che trattandosi di comporre lo scisma intorno a chi fosse legittimo papa, fu dubitato, che i vescovi italiani, accresciuti in grandissima copia dall' intruso Giovanni XXIII, e da lui allacciati a sè con giuramenti, con minacce, e con doni, e la maggior parte poveri di facoltà e d'animo, sopraffacessero col numero i voti di tutte le altre nazioni, e rendessero il Concilio incatenato alla volontà di quell' uomo. Pertanto le nazioni, ch'erano quattro, cioè Italiana, alemanna, francese, ed inglese (non essendo concorsa in quel Concilio la spagnuola) di fatto separatamente si congregarono, e le tre ultime convennero, che si procedesse per nazioni. Al che poi non ripugnarono gl'italiani. In quello di Basilea si tenne una special maniera. Imperocchè costituironsi quattro deputazioni particolari, l'una della fede, l'altra della pace, la terza della riformazione, la quarta del ben comune; sicchè gli affari prima si digerissero nella loro deputazione particolare, e poi si esaminassero in tutte le altre. Ma si ebbe riguardo, che in ogni deputazione intervenisse egual numero d'ogni nazione, senza potersi fuor di straordinaria necessità proporre al convento generale, se non ciò che prima fosse passato nella deputazione propria, e dipoi in tutte, o almeno in due delle deputazioni. Ma in altro luogo (2) per avventura ritorneracci opportunità di questa materia.

CAPO V

Successo della seconda sessione.

Nel destinato giorno de' sette di gennaio si tenne la seconda sessione, in cui solennemente celebrò Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare: e predicò latinamente de' corrotti costumi e dell' offesa religione Coriolano Martirano vescovo di san Marco. Indi fatte le preghiere, secondo il rito, Angelo Massarelli segretario del cardinal Cervini, e deputato dalla congregazione due giorni avanti per supplire alla segreteria del Concilio fino a più stabile provvisione, recitò a nome de' legati quell' esortazione che il Soave falsamente attribuisce al giorno dell' aprimento: e fu composta dal Polo, secondo ch'io ritrovo nelle memorie del Seripando (1) ch' era quivi allora come generale degli eremitani, e che in altro tempo comparirà nella nostra istoria con dignità di cardinale, e con ufficio di presidente. Il tenore di essa era tutto volto a persuadere per necessaria una divota composizione di cuore ed una esemplare emendazione di vita, le quali si diceva, che scorgendosi allora in più d' uno, potea sperarsi disceso negl' animi loro il divino spirito: nè leggier pegno della divina misericordia esser quello stesso cominciamento del ragunato Concilio a riparo della Chiesa: rivolgessero nella memoria le maniere usate da'capitani ebrei, e registrate ne' libri d'Esdra, di Nehemia, e di Daniello, per chiedere al signore, ed indi per dar ad effetto la riparazione della città e del tempio gerosolimitano: le imitassero, se voleano felicemente ristorare la Chiesa di Dio. Annunziavansi loro i contrasti fierissimi che incontrerebbono: ricordavasi la necessità di sgombrar l'animo dalle passioni che fanno traveder l'intelletto: ammonivansi coloro i quali sostenevano quivi le cause de' principi, a non esser tanto parziali di essi, che gli scusassero da ogni colpa: corrispondersi tra loro i vizj de' dominanti e de' sudditi, de' secolari e de' sacerdoti: difendessero gl' interessi de' principi con tal riguardo, che in primo luogo sostenessero la causa di Dio, e non si dimenticassero d'esser vescovi: avessero concetti di pace e di mansuetudine, specialmente celebrandosi quell' assemblea per estinguer le discordie che consumavan la Chiesa.

Appresso a ciò il vescovo di Castell' a mare, salito in pulpito, lesse le costituzioni del papa così intorno alla giornata dell'aprimento, come intorno alla proibizione d' esercitar la voce col mezzo di procuratori.

Successe il decreto del Concilio, nel quale si prescrivevano molte opere di pietà e di penitenza a' padri ed agli altri; e si confortavan tutti, e massimamente i letterati, a pensar le più efficaci maniere per estirpar l' eresie, e per emendare i costumi.

Si dichiarò, che per qualsivoglia forma di sedere, o di votare non s' intendesse da veruno acquistata, o perduta ragione.

Addimandati secondo il rito i padri, se il decreto così piacesse, fu comunemente appro-

(1) Ultimo di dicembre 1545 e il 21 di gennaio 1546.

(2) Specialmente nel riferire la legazione del card. Morone all'imperador Ferdinando in Ispruck l'anno 1562.

(1) Si stendono dal principio del Concilio sino a' 5 di febbraio 1546 e si conservano nell'archivio de' sigg. Barberini. L'originale di ciascuna sua scrittura da citarsi conservato in Napoli nel convento degli Agostiniani di san Giovanni a Carbonaro. E questo l'autore con facoltà di papa Alessandro VII ha fatto venire e veduto.

vato, ma con doe contraddizioni; l'una è taciuta dal Soave: l'altra falsamente narrata. La prima fu che Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte richiese, che nel decreto in cui s'ingiugnevano preghiere per l'imperadore e per gli altri principi in generale, s'esprimesse nominatamente il re di Francia. Erasi ciò dai Francesi proposto nella precedente congregazione; e rispondendosi, che sarebbe stato un eccitar gara con gli altri principi, se non erano parimente nominati; e che se tutti si nominassero cadevasi nelle fastidiosissime liti delle precedenze; i francesi replicarono, che siccome quel re solo oltre a Cesare venia mentovato nella bolla del papa intorno al Concilio; così egli solo potea mentovarsi nel decreto. Piacque nondimeno a' più di soprassedere in ciò principalmente a risguardo del Re de' romani. E la più convincente ragione per acquetar i francesi fo (1) l'usanza comun della Chiesa, la qual nelle preci del venerdì santo non fa menzione d'altro principe secolare, che dell'imperadore.

La seconda contraddizione fu, che molti vescovi risposero, non piacer loro, che si ommettesse nel decreto l'intitolazione *rappresentante la Chiesa universale*. Questa replica vien ascritta dal Soave generalmente e solamente a'francesi. E pure la fecero più spagnuoli e più italiani, che francesi. Di questi solo Antonio Filholi arcivescovo d'Aix vi concorse. Ma degli spagnuoli Francesco Navarra vescovo di Badaioz, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Giovanni Fonseca di Castell'a mare, e Diego d'Alaba vescovo di Astorga. E degl' italiani Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Braccio Martelli vescovo di Fiesole, Arrigo Loffredo di Capaccio, Giacomo Iacobelli di Belcastro, oltre ad Angelo Pasquale vescovo di Motola, il qual disse, che la iscrizione semplice qual si poneva di fatto gli piaceva per quella sola volta. E di questo parere vogliono alcuni, che fosse anche il prenominato vescovo d'Astorga. Di poi si fece nuova interrogazione a' padri, se piacea loro, che le altre bolle del pontefice, tenute allora in mano dal vescovo di castell'a mare, affine di cessar la lunghezza inutile si riputassero per lette: se voleano deputare a tali uffici le tali persone: e qui nominaronsi quelle ch' eransi approvate già nella congregazion precedente: ed in fine, se lor pareva di destinare alla prima sessione il giorno quarto di febbraio. A tutto ciò diero unanimemente il consenso.

Cade il Soave in altri errori men gravi, come intorno alla quantità de' cavalieri che assisi onorarono con la presenza questa sessione, numerandone diece per diciassette; e de' teologhi che vi assisterono in piedi (eccetto (2) lo Oleastro ed un de' suoi colleghi già sopraggiunto, ch' ebbero l'onor di sedere) facendoli intorno a venti: laddove furono trentacinque. Ma lasciamo le minuzie: due maligne ponderazioni di lui non vogliono trascurarsi. L'una è, che quarantatre persone costituirono il Concilio generale, cioè quattro cardinali, quattro arcivescovi, ventotto vescovi, quattro generali di religioni, e tre abbati. Ma non considerava egli, che apposta in quelle prime sessioni temporeggiavasi in opere di cerimonia e d'apparecchio affin d'aspettare alle deliberazioni più gravi gli altri che poi vi concorsero, nè mai si dispose al moto finchè il Concilio aperto, come una calamita, non traesse i piedi loro quasi di ferro? e quelle quarantatre persone eran uomini di segnalato valore, convenuti da varie parti del mondo, ed accompagnati da una comitiva di teologhi eccellentissimi d'ogni nazione, fra'quali restano insigni nelle stampe Soto, Oleastro, Caterino, Castro, Vega: nomi che basterebbono ad onorare un secolo, non che un convento, oltre a varj eminenti dottori di ragion canonica. Nel resto era nuovo al Soave per avventura, che anche i giganti nascon bambini, e che per insegnamento del filosofo, il principio, quantunque minimo nella mole, tuttavia è più del mezzo nel valore e nell' efficacia?

La seconda ponderazione maligna è, che il papa affine d'aggiugner voti dipendenti dai suoi legati, inviasse colà doe vescovi titolari, nessun di cui avea mai veduta la propria Chiesa, Olao Magno arcivescovo d'Upsal nella Svezia, e Roberto Venansio (dic' egli) scozzese arcivescovo d'Armach nell'Ibernia, sostentati molti anni da lui per limosina in Roma. Languida calunnia! quasi al papa mancasse un'altra coppia di vescovi molto più dipendenti da sè per mandarvi, cioè o del suo stato, o della sua Corte. Laddove scelse que'due, perchè nel Concilio fosser prelati d'ogni nazione, al per decoro, si ancora per utile, come atti ad informare sopra lo stato e 'l bisogno di ciascheduna: oltre all'egregie qualità di loro persone che vivevano in esilio ed in povertà per la costanza nella fede. E specialmente d'Olao Magno, chi è sì digiuno delle notizie di quel secolo, che non sappia e l'eminenti lettere, e l'apostoliche fatiche di quel prelato? dell'altro di cui si beffa il Soave, basti dir ch'egli ne fu sibbene informato, ch' errò eziandio nel cognome, nominandolo di casa Venanzia; laddove, come lo Spondano avverte (1), era questo un secondo suo nome, essendo egli veramente di cognome e di casa Vaucop. Ma in fatti ne forma il Soave un onoratissimo elogio; perchè se a parer di quel filosofo (2) il tepido lodatore biasima forte, mostrando nell'abbondanza dell'affezione la scarsezza della materia commendabile; parimente il tepido detrattore, per una simil ragione dovrà stimarsi che lodi forte. E qual più tepida detrazione, che il non sapergli opporre altro se non ch'era corto di vista, e correa speditamente la posta? ben più convenevole elogio a'meriti di quell'arcivescovo fa

(1) Lettera del cardinal Cervini al Farnese il 9 di gennaio 1546.

(2) Lettera de' legati al cardinal Farnese il 9 di gennaio 1546.

(1) All'anno 1546 n. 3.

(2) Favorino appresso Aulo Gellio

il prenominato Spondano (1), rammemorando le nobili sue legazioni a prò della Chiesa appresso Cesare e 'l re di Francia, ed osservando, che i beffeggiamenti del Soave sono attinti dal fonte fecioso dello Sleidano.

CAPO VI

Congregazione tenuta dopo la seconda sessione: e nuova disputazione in essa intorno al titolo del Concilio.

Differissi la seguente congregazione fin a' tredici di gennaio, aspettando, che potesse intervenirvi il nuovo cardinal di Gisen, il quale dopo la novella della sua promozione s'era astenuto dalle funzioni pubbliche per non avar assunte ancora le insegne cardinalizie.

Il Soave intemperante in render ragione di quei che non sa, scrive, ciò esser avvenuto perchè non gli venne prima il portator della berretta da Roma. Il fatto passò in altro modo. La berretta s'era inviata (2) al Pacecco molti di avanti, ed egli avea data intenzione di prenderla il giorno dell'epifania, colorando l'indugio fin a quel tempo con la convenevolezza di provvedersi prima da Venezia de' necessarj abbigliamenti. Ma la vera cagione della maggior tardanza fu il voler egli aspettare il beneplacito precedente di Carlo V (3); giacchè questi per lo sdegno della sua non prima impetrata porpora ne avea poc' anzi vietato l'uso agli altri cardinali creati in grazia di esso. Il qual rispetto del Pacecco verso un principe laico intorno all'uso degli arnesi ecclesiastici, non parve convenevole a' padri; e specialmente lo condannarono i francesi, al solito di queste due nazioni, di biasimarsi ed imitarsi scambievolmente in simili fatti.

Venuto dunque poi l'assenso di Carlo, ed assunte dal Pacecco l'insegne di cardinale, si rinnovò l'universal congregazione: ove il primo legato si dolse, ch' essendosi stabilito nell'adunanza de' cinque di tralasciare quella magnifica iscrizione del Concilio *rappresentante la Chiesa universale;* alcuni tuttavia con poco decoro avessero nella sessione solenne contraddetto per questo capo alla forma del proposto decreto. E quivi di nuovo furon ponderate molte ragioni per astenersi da quel titolo: cioè il rito de' Concilj più antichi; il non essersi usato nè pure da quei di Costanza se non in alcune azioni più insigni, come nel procedere contra un usurpatore della prima sedia, o nel condannare gli autori di nuove eresie; il non confarsi quella gonfiezza d'epiteti a raunanza così amunta di prelati e così povera d'ambasciadori, per non esporsi a' motti de' luterani, i quali direbbono l'antico proverbio, ch'è proprio degli uomini corti l'alzarsi in punta di piedi. E lo stesso vescovo d'Astorga confermò con lungo discorso questa sentenza. Ma nulla più valse ad acchetare i contrarj, che l'accorgimento di frà Girolamo Seripando general degli agostiniani. Conoscendo egli, che la difficoltà d'accordare i contrasti delle opinioni è la ripugnanza dell'uomo a darsi per vinto nell'intelletto, suggerì che non trattavasi allora d'escludere quella intitolazione per sempre, ma di riserbarla a tempi migliori, a stato più florido del Concilio, ed a decreti sì eccelsi, che si confacesse loro la maestà di quel frontispizio. Così ricoprendo col vocabolo della dilazione la verità della cessione, ritiraronsi onoratamente que' vescovi dalla pugna. Vollero bensì, che si aggiugnessero al precedente decreto gli epiteti altrove accennati d'*ecumenico* ed *universale* come dati al Concilio dal papa nella medesima bolla del convocamento. E da questa nuova disposizione intorno al decreto già fattosi, avvenne, che alcuni esempj stampati di esso uscirono con tali aggiunti, ed altri senza. Solo il vescovo di Fiesole s'era tanto invanito di quello specioso titolo, che in un'altra congregazion generale, trattandosi di formar il decreto sopra il simbolo della fede, protestossi, che la coscienza gli vietava di consentir mal a decreto ignudo di quel dovuto ornamento; e negò di rimettersi, come lo richiese il Polo, al parere a cui di nuovo piegasse la maggior parte. Del che fu ripreso dal primo presidente; ma la più grave riprensione fu il veder la sua pertinacia abbandonata da tutti, come stanchi della contesa, e sdegnati, che un lor compagno ricusasse il giudicio comune di quelli ch' eransi congregati per legittimi giudici di tutto il mondo cristiano.

CAPO VII

Disputazione nella congregazione de' diciotto e de' ventidue di gennaio sopra l'incominciarsi a trattar o de' dogmi, o della riformazione. Stabilimento ivi preso, a sensi del papa in questa materia.

Fu questa che si è narrata nella congregazione de' tredici di gennaio, una leggiera scaramuccia rimpetto alla più grave battaglia che successe nelle seguenti (1). Uno de' più ardui nodi nell' orditura lungo tempo lavorata del Concilio fu sempre, come in più luoghi vedemmo, se doveva principiarsi, anzi fermarsi nella decisione de' dogmi, o far precedere le leggi della riformazione. Questo secondo bramavasi dall' imperadore, come punto richiesto più volte dalla Germania e da' medesimi protestanti: laddove il cominciare dal primo, era inasprirli con le condannazioni, e non placarli con le soddisfazioni. Ma i pontefici, secondo che pur da noi si è scritto, aveano sempre disegnato e denunziato il contrario.

Non mancavano ad essi ragioni potentissime di due sorti. L'une popolari, a fin d'appagare

(1) Nel luogo citato.
(2) Lettera de' legati al card. Farnese ultimo di dicembre 1545.
(3) Lettera del card. Cervini al Farnese il 9 di gennaio 1546.

(1) A' 18 e 22 di gennaio 1546.

la moltitudine, il cui preveduto sentimento è molto stimabile nelle deliberazioni di chi dee sostener la venerazione di padre universale e di luogotenente del Salvatore; e la cui grossolana intendenza più riman persuasa dagli argomenti superficiali, che da' profondi. L'altre erano meno apparenti, ma quasi fila di ferro sottili e forti, ed atte a stringer gl' intelletti più fini.

Della prima sorte era il dire: che tal fu l'uso de' precedenti Concilj: che il primo luogo è dovuto alle materie più degne, qual è la fede rispetto alle morali virtù, alle quali è rivolta la riformazione: che la fede è il fondamento della salute: e dal fondamento, non dal tetto deesi cominciar l'edificio. Ma della seconda classe era il ponderare, che mentre la città è attorniata da' nemici, prima convien di sconfiggere questi, che di correggere i cittadini, per non battere quelle medesime braccia con cui s'ha da combattere. Oltre a ciò esser grande stoltizia, farsi volontariamente reo in cambio d'Attore; e, lasciando frattanto impuniti i ribelli, sottoporsi alla lor censura quasi di giudici. Qual zelo di pubblica salvezza consigliare, che attendendo a curar le malattie più leggiere, si lasci dilatar la peste immedicabilmente ne' popoli? Aggiugnevasi, tender principalmente questa si domandata riformazione inverso i riti e i tribunali della corte romana: e non esser buon senno, che 'l principe sottoponga la sua reggia all'emendazione de' sudditi. Dover egli investigare il parer di tutti, chieder il consiglio di pochi; ma poi esser l'unico legislatore della sua Casa per non avvezzar i soggetti a condannar le azioni di chi debbano venerare; molto meno a regolar essi colui dal quale debbono regolarsi. Esser gli uomini comunemente acerbi cirusici nell'altrui carne; poco essi concepire, e men compatire il patimento del taglio. I vescovi, chi per imperizia di maneggio, chi per indiscrezione di zelo, ed anche alcuni per interesse privato, per soddisfazione del suo principe naturale, per isdegno, o per invidia contra il supremo, machinar leggi acerbissime alla corte romana, le quali in vece di purgarla dagli abusi, la smungerebbono di potenza, di maestà, di concorso, e di tutto il miglior sugo ond'ella quasi mistica vite mantien l'unità e 'l vigore nei palmiti delle Chiese cristiane. Che dovrebbe fare il pontefice, quando tali deliberazioni si prendessero in Trento? Ceder loro vilmente, e più danneggiar il solio di Pietro col Concilio da sè radunato contra l'eresia, che non l'avea danneggiato la stessa eresia? ripugnarvi, e tôrre il credito a quell'adunanza, la cui arme contra gli eretici non doveva essere altro che la pubblica venerazione? Entrar in contrasto il generale col suo esercito, quando s'avea da combattere: e rinnovar i tumulti di Basilea, i quali riuscirebbono tanto più pericolosi al presente, quanto l'esca era più disposta a scoppiar in incendio se fosse tocca da simiglianti faville? Nè pur qui fermarsi il rischio; perciocchè, siccome con saggio avviso avea considerato Clemente, sospettando i vescovi per avventura di fare i decreti a vuoto sopra la corte romana, tenterebbono di stabilir prima la podestà giudicatoria ad imitazione appunto della congrega di Basilea, e vorrebbono determinare la maggioranza del Concilio sopra il pontefice: al che non potrebbe il papa consentire nè per dignità, nè per coscienza, come a dottrina pestilente che non solo abbatterebbe il trono pontificale, ma disordinerebbe tutta la spiritual gerarchia; e che sotto bella apparenza di libertà corromperebbe la Chiesa del re pacifico in un campo di perpetua discordia: mentre i vescovi non mai pienamente soddisfatti del capo, e sovrastanti a lui di giurisdizione, quando fra loro fossero uniti di luogo, ogni di tratterebbono di rinnovar una tale unione che gli costituisse superiori al capo nella potenza, ma disuniti da lui nella volontà, e dalle diocesi nell'assistenza. Nè dal tentare queste frequenti e perniciose assemblee verrebbono ritenuti (come accade no' sudditi di signor temporale) dal timore o dal vigore del principe. Onde sempre viverebbono discordi col vicario di Cristo; anzi ancor fra di loro, siccome porta la natura delle copiose adunanze fra uomini differenti d'inclinazione, di nazione, e d'interessi, e non contenuti in ufficio da verun sovrano: e con quell'ondeggiamento che i latini fecer passare in metafora di proverbio rispetto alle moltitudini congregate, agiterebbono inquietamente la Chiesa, facendovi una perpetua innovazione di leggi, la quale torrebbe a tutte l'antichità e la venerazione, cioe a dir ambidue i cardini. Per isfuggir si gravi pericoli, doversi prima tener occupato il Concilio nell'esame delle dottrine, e frattanto dal pontefice istesso con maggior riputazione e discrezione correggersi opportunamente la Corte, la quale temendo dal Concilio le riformazioni più rigorose, di leggieri si piegherebbe ad accettar dal pontefice, non solo con ossequio, ma con obbligazione le più soavi. E queste anche sarebbono le più salubri, essendo vera la regola d'Aristotile, che alcune repubbliche, a guisa d'alcuni corpi, chi vuol purgarle da tutti i cattivi umori, non le risana, ma le uccide.

Queste ragioni aveano tratto dal pontefice l'ordine sopra da noi riferito di cominciar la discussione dagli articoli della fede. Ma i legati sentivano alienissimo da ciò il sentimento de' padri: d'alcuni, perchè stimavano, che il più convincente libro contra gli eretici fosse il vederai scritta la legge di Cristo a caratteri d'opere ne' custodi della religion cattolica: d'altri perchè aderivano alla volontà de' tedeschi zelanti, la quale stimavano conforme al servigio della Chiesa, dovendosi nelle cure aver il primo risguardo alla parte offesa: di quasi tutti, perchè desideravano qualche ristoro della podestà episcopale, la qual dolevansi, che fosse tutta tarlata e rosa da' tribunali, e da' privilegj di Roma. Questo facea, che i legati non ardissero di sperar senza rottura più avanti che di conchiudere la congiunta trattazione dell'una e dell'altra materia. Onde consigliatisi col Pi-

ghino, se ragionevolmente potessero contraddire a' vescovi, mentre questi chiedessero una tal congiunzione, egli rispose di no. E tutto ciò essi notificarono al cardinal Farnese (1). Ma tardarono qualche giorno a riceverne risposta. Di che il Soave assegna una ragione sciocchissima; cioè che il papa tutto rivolto alla guerra co' protestanti *si fondava poco sopra il Concilio*. Quasi dall'ultimo giorno di decembre, sotto il quale avea mandata un'ampia istruzione, riferita dal Soave medesimo, fin alla metà di gennaio, nel qual tempo conviene che già fossero segnate a Roma le lettere di siffatta risposta, come quelle che giunsero a' presidenti innanzi alla congregazione de' ventidue di gennaio, fosse avvenuto nel mondo qualche grande accidente per mutar l'animo del pontefice: quasi egli, eziandio che poco nel Concilio si fosse allora fondato, avesse voluto permettere ch'esso per mancamento delle sue commessioni prendesse qualche dannoso incominciamento: quasi la risposta di ciò non arrivasse pienamente pochi di poi segnata sotto a' ventuno di gennaio: e finalmente quasi faccia bisogno d'investigar profonde ragioni, perchè una lettera di molte ed ardue interrogazioni scritta da Trento, dovendosi esaminar in Roma da una special congregazione di cardinali, non ricevesse risposta se non in capo a tre settimane. Chi scrivendo così ancor sentisse così, non saprebbe i primi elementi delle Corti. Oltre a che il papa vivea men sollecito di questo affare: avvengachè avendone egli poco innanzi dato l'ordine preciso a' legati, non sospettò mai (come poscia si vide) che questi fossero per consentire all'opposto senza la sua precedente rivocazione. Ma il più de' disturbi accade, perchè avvien ciò che non parea verisimile. Così fu allora. Convenne a' legati nella prima congregazion generale non lasciar questo punto indiscusso, come quello che doveva determinarsi nella prossima sessione, ed indi mettersi in opera.

Il cardinal Tridentino, come intento al prò della sua Germania, persuase con lunga orazione, che si desse principio alla riparazion della disciplina. In contrario discorse il cardinal di Giaen (dal che si scorge l'abbaglio del Soave in attribuir la prima sentenza generalmente agl'imperiali) e l'arcivescovo d'Aix, come quelli ch'erano zelanti di tener le loro regioni native purgate dalle infezioni dell'eresie, e però desiderosi che queste fosser tosto bandite con decreto universal della Chiesa: e quanto alle leggi bramavano dilazione, perchè frattanto s'ingrossasse il numero de' loro compatrioti, i quali promovessero que' decreti che alle nazioni loro riputassero acconci. E ad essi aderì il Bitontino: ma Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, uomo quivi di grande autorità (2) e per l'esperienza, e per la saviezza, e per la dottrina, seguito dalla maggior parte

(1) Sotto il 6 di gennaio 1546.
(2) Vedi le citate memorie del Seripando.

diè parere, che amendue le materie si trattassero unitamente.

Furon proposte ancor altre cose non memorabili. E tiratosi in lungo il discorso, prorogossi la determinazione del tutto ad un'altra adunanza, e frattanto significarono i legati (1) al cardinal Farnese lo stato del negozio.

Nella seguente congregazione che si tenne fra quattro giorni, espose (2) il cardinal del Monte, parergli, che nella precedente avessero inclinato a congiugnere la trattazione de'dogmi e della riformazione; però addimandògli, se consentivano in tal sentenza, affinchè se ne formasse decreto nella prima sessione. Il cardinal Tridentino e per difesa dell'opinione dianzi portata, e perchè in essa l'avevano infiammato col mantice veementissimo delle lodi i vescovi di Capaccio e di Chioggia, lesse un voto da sè composto con singolare studio per quella parte; il quale usava ogni forza in battere questo chiodo: che l'unico mezzo per la conversione degli eretici era l'emendazione degli ecclesiastici. Il Soave, il quale non ha veduti gli atti, ma solamente alcune lettere dei legati al cardinal Farnese, non sa chi fosse colui che recò un tal voto; non venendo in esse nominato, ma circoscritto con qualità d'*un prelato grande e ricco*.

L'eloquenza dello scritto e l'autorità dell'uomo, la quale spesso val sopra ogn'altra ragione in persuader alla moltitudine, avea guadagnata la maggior parte de' vescovi. Onde il primo legato (3) (e non il Cervini, come narra il Soave) leggendo i lor voti ne' volti prima d'udirli dalle bocche, pigliò improvvisamente un partito d'eccellente prudenza, nel quale congiunse l'utile della causa col decoro della persona. Disse, ringraziar egli Dio che ispirasse al Tridentino questi ecclesiastici concetti di cominciar l'emendazione della cristianità da loro medesimi: offerirsi lui prontissimo, com'era il primo nel grado, ad esser primo nell'esempio: rinunzierebbe il vescovado di Pavia, deporrebbe ogni splendidezza d'arredi, scemerebbe il numero della Corte: così poter fare ciascun degli altri; e la riformazione de' padri sarebbe mandata ad effetto in pochi giorni con somma edificazione del mondo cristiano: ma non perciò doversi procrastinare la dichiarazion della fede, e permetter che tanti, vivendo in tenebre per difetto del Concilio, il qual avea debito d'illuminarli, camminassero con rischio di precipizio: la riformazione del cristianesimo esser negozio operoso e di tempo grande: non aver bisogno d'emendazione la sola Corte romana, contro a cui più si gridava non perchè fosse la più viziata, ma la più notata: ritrovarsi gli abusi in ogn'ordine di persone: ogni veste aver mestieri di scopetta, ogni cam-

(1) Lett. de' legati al card. Farnese il 19 di gennajo 1546.
(2) Il tutto si scrive in un'altra a' 22 di gennaio giorno della tenuta congregazione, da' legati al card. Farnese.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 22 di gennaio 1546.

po di rastro: non conveniro, cha sin dopo il fine di così lungo lavoro si tardasse a certificare i fedeli sopra la vera dottrina del Salvatore, e si lasciassero molti immersi tra le ghiare di Cocito (come parlano le scritture) i quali pensavano di notare dentro l' acque del Giordano.

Queste parole del legato parvero un incanto che mutasse repente il viso e 'l cuor di ciascuno. Era stata credenza fin a quel giorno, che nulla più s'abborrisse da' prelati di Roma che la propria riformazione: *Fede e Dogmi* esser vocaboli d' apparenza e belletti di zelo. Ma sperimentando i vescovi ne' legati una tal prontezza su l' atto, ciascuno rimase attonito insieme e pago; e solo il Tridentino mortificato, veggendosi da condottiero di tutti, e quasi già trionfante prima di combattere qual egli entrò, rimaso immantenente solo ed a piedi; e di zelanto censore universale, messo obliquamente al punto qual bisognoso di riformar sè medesimo per la copia dell' ecclesiastiche entrate, e per la magnificenza dell' esterior trattamento. Replicò dunque egli tutto alterato, che'l suo parlare era stato preso sinistramente: non aver esso voluto punger veruno: ben sapere, che meglio talora si amministrano due vescovadi da una persona, che un solo da altra: quanto a sè offerirsi a lasciare quello di Brissen, quando così paresse al Concilio. Riprese il cardinal Cervini, seguendo i concetti del suo collega: operar i padri nel cospetto d'un giudice esente da inganni: sè spregiati i proprj interessi cercassero quello di Dio, ciò varrebbe ad acquistar loro la riverenza di tutto il mondo: per comperar questa merce le parole esser paglia, i fatti esser oro: indi mostrò la necessità di non ommettere le diffinizioni della fede con l'esempio de' passati Concilj, in cui tempo il mondo non era però stato mondo d'abusi. Aderirono al medesimo sentimento il cardinal Polo e 'l Pacecco; il quale aggiunse, che la riformazione non voleva ristringersi ad una qualità di persone; ma esser universale. E fu poi corroborato dal general de' Servi, mostrando con le parole degli stessi eretici, ch'essi negli ecclesiastici imputavano i depravati costumi alla falsità della religione; non potendo il vizio non esser compagno dell' empietà: onde se prima non si stabilisse la verità della religione, per qualunque altro miglioramento che succedesse intorno alla disciplina, non esser mai eglino per approvar come onesta la vita di coloro di cui condannassero per sacrilega la credenza. Prevalse dunque talmente l'opinione di non posporre la discussion della fede all'ordinazion della disciplina, che alcuni dissero; ove una di queste dovesse differirsi per attender all'altra, esser più convenevole cominciar dalla sola fede.

Ma la più gagliarda ragione che persuase per necessario l'imprenderle insieme amendue, fu il considerarsi, come il recesso della precedente dieta di Wormazia, diceva che quando al tempo della seguente intimata di prossimo in Ratisbona non riuscisse speranza di buon compenso per l'uno e per l'altro bisogno dalla parte del Concilio, si provvederebbe a ciò per mezzo d'un convento imperiale. Onde non poteva tralasciarsi nè l' uno nè l'altro senza pericolo che i laici ne assumessero a sè la cura con trionfo degli eretici, e con ignominia e turbazion della Chiesa. Altre cose di minor conto furono determinate in quella congregazione; ma prima ch'io le significhi, parmi di finire il racconto di questa controversia, dovendo l'istoria segnir l'ordine più delle materie che delle giornate.

I presidenti nel dar novella al cardinal Farnese d'un tal successo, chiamarono questa or la giornata del conflitto, ora il dì gloriosissimo per la sede apostolica; e significarono che avanti s' erano fatte caldissime pratiche per acquistar voti a quella parte che volea dar la priorità alla riformazione: onde se fu vero, che anche i legati si maneggiassero per l'altra parte, combatterono a giusta difesa, oltre all'esser fautori di miglior causa. Fra quei del contrario partito restò non pur gran mestizia, ma, come accade nelle comuni perdite, ancor gran discordia, incagionandosi l'un l'altro per l'infelicità del successo, e rammaricandosi il Tridentino, cha alcuni l' avessero imprudentemente animato, ed altri incostantemente abbandonato. Ma tosto non fu minor il travaglio dri vincitori, che de' vinti, mentre quelli riportarono dal pontefice riprensioni per lodi.

Giunse ben presto la risposta di Roma (1) alle significazioni scritte da' presidenti innanzi al final successo, e per quella, non ostante ciocchè in contrario aveano rappresentato, si commetteva loro, il non dipartirsi dalle prime commessioni: non potersi far camminare due sì gravi materie ad un tempo; e quando la porta è stretta, dovervi passar prima il più degno, che stà alla destra, qual è la fede rispetto alle virtù de' costumi: tale apparir l'uso de' Concilj passati; e quanto eran proni alle innovazioni gli eretici, altrettanto convenire una religiosa osservanza dell' antichità ne' cattolici. Ciò esser tanto più convenevole in simile affare, quanto più si temeva di cervelli torbidi di cui dovevansi notare gli andamenti e scoprire i disegni in un paio di sessioni, le quali si spendessero con sicurezza e con frutto intorno alla mera dottrina. Aver dunque errato i presidenti nell'avventurar all'arbitrio dell'urna ciocchè precisamente doveano porre in effetto secondo il comandamento del papa. Crebbero le rampogne dappoichè al pontefice giunse la novella del successo. Onde nel bollor dello sdegno, più intento alla mortificazion de' ministri, che alle circostanze del negozio, impose loro, che ritornassero alle prime sue commissioni, non ostante il contrario decreto. Ma poi scorgendo con occhi meno appannati, che ciò non era nè possibile, nè opportuno, fe' loro intendere, che non essendo essi più a tempo di

(1) Lettere del card. Farnese, e del Maffei a' legati ed al Cervini sotto il 22 26 e 27 di gennaio 1546.

far l'ottimo, facessero con destrezza il meglio che si poteva nello stato presente.

Si turbarono oltre misura i legati per questi sensi del pontefice, non solo perchè si vedevano fatti rei per quell'azione per cui speravono d'apparir benemeriti, ma perchè dapprima veniva lor comandato di ritrattar il detto, disfar il fatto, perder la riputazione, ed operar l'impossibile. Aggiugnevasi l'odio e'l biasimo in cui riseppero d'esser caduti presso la Corte romana, la quale, com'è proprio di tutte, figurandosi il suo principe onnipotente in ogni luogo, e di pari immoderata in temere e in ardire, imputava a loro imprudenza e fiacchezza l'aver lasciato, che questo fiume prendesse un corso onde in cambio d'irrigare utilmente i campi della Chiesa, minacciasse inondazione e mettesse in perpetua sollecitudine d'innalzar argini per contenerlo. E'l papa condescese ben poscia nell'altre parti (1), e mostrò di restar pago della ragione allegatagli d'attribuir assai all'autorità di tali uomini ch'eran sul fatto, ed in ogni caso di non volere lo scandalo e'l disturbo che porteria la ritrattazione; ma vietò loro strettamente, che non lasciassero porre le mani al Concilio in quella parte di riformazione che si apparteneva alla Corte, la qual gli accertava, che avrebbon tosto veduta uscire da lui medesimo. Benchè pian piano di poi scemata ne'pontefici la diffidenza, e cresciuto il conoscimento di quanto ciò conferisse al ben della Chiesa, rimisero al Concilio eziandio quella innanzi riserbata disposizione, seguita per ciò con maggior venerazione e sodisfazione del cristianesimo parte in tempo di Paolo, parte de' successori che richiamarono e terminarono il Concilio.

Ma ne' primi ripigliamenti che vennero a' legati da Roma, non lasciarono essi di giustificar con ardore la causa loro. Mostrarono (2) che 'l proporre solennemente a' vescovi quella determinata volontà del pontefice di ristringer i trattati alla sola fede, sarebbe stato un esporre l'autorità di lui al disonore della disubbidienza, mentre quelli a cui privatamente erasi da' legati significata, avevano dichiarato di non voler essere in ciò schierniti, come già il Concilio di Pisa da Alessandro V, e quel di Costanza da Martino V, i quali pontefici (dicevan costoro) dopo stabilite le materie della fede, chiusero il Sinodo e trascurarono la riformazione. Annunziare a suon di tromba co' suoi eretici Bucero, che nel Concilio sarebbonsi condannate le loro dottrine, ma non corretti i vizj de' medesimi condannatori e del cristianesimo: esser opinione confitta nelle menti degli uomini ed ancora de' vescovi, che tutti gl' indugi intervenuti alla celebrazion del Concilio fosser macchine lavorate da' papi inorriditi dal timore della riformazione. Non potendosi dunque nè trattenere la proposizion di quest'articolo che doveva esser come la porta ad entrar negli altri, nè sperarne deliberazione più vantaggiosa, quanto essere stato maggior decoro de' pontificj legati l'apparir essi autori che contraddittori del decreto, il quale si prevedea per inevitabile? Di quant'onore, di quanto prò riuscirebbe l'aver dato a dividere, che il papa non cercava di fortificar la fede quasi un antimuro che tenesse lontani i padri dal toccar la disciplina; ma voler egli ristorare il cristianesimo scaduto nell'una e nell'altra parte? Essersi avvertito dal Pighino, che intimandosi nella bolla del papa il Concilio per amendue i capi, e veggendosi tanta incertezza di goder lungo tempo quiete nel cristianesimo, non appariva nessun colore da opporsi a chi per vantaggio di brevità ne ricercasse l'accoppiamento: aver allora cuore i legati di star a tu per tu coll'imperadore o quando tentasse d'arrogar l'emendazione del clero al giudicio delle diete, essendoglisi levato il pretesto della trascuraggine dalla parte de' competenti legislatori, o quando volesse ostare alla decisione de' dogmi, non potendo egli più allegare, ch'ella impedisse le provvisioni alla necessità maggiore. Oltre a che, per aver essi abbracciato sì francamente questo partito, essersi dileguate l'ombre di molti, che persuasi di sinistra intenzione dalla parte del pontefice, stavan fissi in voler che tutta l'opera da principio s'impiegasse nella sola riformazione affin di porre in sicuro il pericoloso: talchè ne' legati il contrastarla del tutto sarebbe stato non escluderla, ma favorirla. Nè la presa determinazione costringergli a porre in campo di presente affari che al papa dessero gelosia: altro essere il non differire universalmente le materie della riformazione, altro il trattar queste o quelle, o cominciar dall' une più che dall' altre: potersi dar principio dal ripulir la parte più nobile ch'è la casa di Dio, cioè a dire, le Chiese, provvedendo al culto di esse; indi passar alle case de' vescovi, de' regolari, e finalmente di tutto il clero: potersi ancora in ogni sessione accoppiar quelle materie della riformazione e que' dogmi che avesser tra loro corrispondenza: e posto ciò, destinandosi d'esaminare fra' primi dogmi quello che apparteneva al peccato originale ed alla giustificazione, i capi della emendazione che si unissero a questi punti, non avrebbono che fare con Roma o con tribunali, e darebbono agiato spazio al pontefice di statuir prima egli que' correggimenti che a lui paresse intorno alla Corte: in quello che rimirasse o la persona o le azioni del papa, non permetterebbono i legati, che il Concilio si stendesse più oltre che a proporre, ed a consigliare: doversi qualche stima al giudicio di chi ha per dilettori non gli orecchi, ma gli occhi: aver concordato tutti e tre in questo parere: esservi concorso il Pighino; ed assicurarsi eglino, che il cardinal Farnese medesimo sarebbe stato con loro unito nella sentenza se fosse stato nella presenza. Tuttavia (1) per esercitar ogni ossequio

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 14 di febbraio 1546.

(2) Lettera de' legati in comune al card. Farnese sotto il 27 di gennaio, e sotto il 1 2 e 4 di febbraio 1546. Del Cervini al Maffei de' 4 di febbraio, e de' legati al medesimo sotto l'istesso giorno.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 1 di febbraio 1546

alla volontà del pontefice, aver essi già stabilito, che il decreto di copular le due materie si differisse ad un'altra sessione, o che la medesima sessione si prolungasse, allegando a'padri, che ne volcano prima il beneplacito del papa. E benchè poi ricevesser nuove lettere (1) dal cardinal Farnese di molta consolazione, per le quali il pontefice dichiarava di non voler una ritirata ove si perdesse d'onore; nondimeno persisterono in far differie il decreto per aver frattanto dal papa l'approvazion della forma, con assicurare i padri, che non se ne muteria la sostanza, e si porrebbe in effetto come se fosse già promulgato. Dal che ottenuto senza contraddizione se non di sei, scrissero, apparire l'autorità e la fede acquistata per loro universalmente dappoi che s'eran professati non abborrenti dalla riformazione. Tra i sei contraddittori i più caldi furono (2) il vescovo di Astorga e quello di Badaioz, il quale proruppe a dir, che i legati ingannavano i padri; il che quanto più mansuetamente venne corretto dal cardinale del Monte, tanto più obbligò il Tridentino e 'l Pacecco a ribatter essi l'ingiuria de' presidenti con la gravità della riprensione. Infine l'evento di questo fatto dimostrò, non esser il miglior ministro chi più fa il volere, ma più il servigio del padrone. Tosto che a Cesare fu nota quella determinazione di Trento, scrisse al cardinal Pacecco, e disse al nunzio Dandino (3), ch'era bene di procedere con lentezza, e non volgere in furore con gli anatemi i protestanti; sicchè quel principe d'acensatore, qual era stato gran tempo, venne costretto a dichiararsi pregatore della lentezza altrui: laddove se deliberavasi di principiar dalla sola fede, avrebbe parlato in diverso tuono poco onorevole al papa, con impedire per mezzo de'suoi dipendenti l'esecuzione, a titolo che le piaghe del cristianesimo richiedessero in primo luogo la correzione de'costumi negli ecclesiastici.

CAPO VIII

Lettere destinate nella medesima congregazione al papa ed ai principi; ma poi tralasciate, e perchè. Divisione stabilita di tre congregazioni speciali. Deliberazione di recitar nella prima sessione il Simbolo della fede.

Fu statuito nella medesima congregazione, che il Concilio ringraziasse il papa do' favori co'quali promoveva quella santa impresa, e che il supplicasse per la continuazione, specialmente con istabilir fra'cristiani la pace già vacillante.

Che si scrivesse agli altri principi ancora, pregandoli d'onorar il Concilio co'loro ambasciadori, e di stimolare a venirvi i vescovi delle loro nazioni. Ma nella seguente congrega (1) esaminandosi gli esempj delle lettere commesse per allora a Coriolano Martirano vescovo di san Marco (non essendosi eletto ancora stabile segretario) vi fu diversità di pareri. Non mancò chi diede occasione al riso d'alcuni in proporre che s'invitassero ancora il signore dell'Etiopia detto volgarmente il prete Ianni, gli arabi e gli armeni. Giammichele Saraceni arcivescovo di Matera (che dal primo de' tre legati divenuto pontefice fu poi trasferito all'ordine cardinalizio) osservò con approvazione di tutto il convento, che nella lettera al papa non conveniva ristrignere la preghiera, come dice a la forma composta dal Martirano, a far venire in Concilio i vescovi italiani; ma stenderla rispetto a quelli d'ogni paese, come sopra tutti si stenne l'autorità pontificia; della quale parea che angustamente sentisse quella sì limitata domanda.

Non così fu approvata la proposizione del vescovo di Castell' a mare, il qual volea, che tai lettere fossero soscritte o da ciascuno o da qualcuno de' vescovi; replicandogli il cardinal del Monte, che si contentasse di non contrastare a' legati le prerogative dovute all'ufficio loro. Nel che forse rimirò agli esempj e del Concilio efesino le cui lettere da' soli presidenti si veggono segnate, e del costanziese in cui non si legge per lo più altra soscrizione che de'presidenti delle nazioni, nelle quali come narrammo, fu compartito quel Concilio. Non voglio già dissimulare, ch'io lessi in alcuni racconti del Seripando, essere stato il vescovo ripigliato di ciò troppo acerbamente dal cardinale, la cui asprezza non fu lodata, non essendo la proposta nè sì arrogante, nè sì fuori dell' uso, che meritasse oltre alla riprovazione insieme anche la riprensione.

Ma la principal discordia fu in voler ciascuno, che le lettere al principe della sua nazione contenessero qualche specialità d'onorevolezza. Anzi forse contesa (2) intorno al doversi nominar prima nel decreto il re di Francia, o quel de' romani, e leggersi prima nella sessione le lettere indirizzate all' uno od all'altro. E noi rivolgendo alcune memorie che serbansi appresso i signori Facchinetti, della cui famiglia Innocenzo IX nella condizione di vescovo di Nicastro intervenne al Concilio dipoi, e si provvide di notizie autentiche intorno al passato, ritrovammo, che in quella congregazione si disputò lungamente di questo punto: allegandosi da'francesi, che il re loro era un re assoluto, e possessore di precedenza rispetto ad ogn'altro salvo l' imperadore: laddove *Re de' romani* volea dire *re di speranza*, e non di presente dominio. E per contrario i tedeschi adducevano, il Re de' romani esser della stessa autorità che l'imperadore: concedere l'investitore ed i feudi: i principi dell'Imperio prender i regali da lui come dall'imperadore: in assenza di questo seder lui nel trono imperiale: far editti comandare, convocar diete, promulgar leggi, venir

(1) A' 30 di gennaio ricevute a' 2 febbraio, ed accusate nella risposta de' 4.

(2) Si accenna nelle lettere de' legati al card. Farnese il 4 di febbraio, e sta più ampiamente negli atti del Massarelli.

(3) Lettere del Dandino a' legati da Utrech il 4 di febbraio 1546.

(1) A' 29 di gennaio.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 4 di febbraio 1546.

ricevuto ed onorato in tutto l'imperio come appunto l'imperadore. Ed aggiognevano per confermazione, che l'orator di Massimiliano, allora Re de'romani, in vita di Federico III suo padre precedè nella cappella del papa all'oratore di Lodovico XI re di Francia. Queste differenze operarono (1), che il negozio restasse in sospeso, ed agevolarono a' legati il frastornar soavemente l'esecuzione di questi inviti quando riseppero, non approvarsi dal papa che il Concilio ne assumesse a sè il carico, il quale apparteneva a lui come a capo o convocatore.

In questo primo incamminamento, dal quale dipendeva il progresso o retto o storto di quella gran macchina, esercitava il papa una gelosissima cura, che il Concilio ad uso delle moltitudini congregate nuovamente non si sollevasse prima in fasto, indi in presunzione, e finalmente in contumacia; la qual egli sospettava che non sarebbe ripressa forse quanto convenisse da'principi, e verrebbe fomentata con ogni mezzo da'protestanti. Nè io m'astengo dal narrar siffatte cose, benchè sappia, come alcuni cervelli deboli penseranno, che ciò sia un dar l'armi in mano al Soave, il quale va esagerando, e poi condannando questi sensi del papa quasi ambiziosa politica d'imperio assoluto. Ma io m'avviso, che per ogni uomo a cui la malignità della passione non abbia tolta la capacità della ragione, basterà il ricordar ciò che s' è pur avvertito altre volte, non esser industria ambiziosa il conservar con diligenza quella sovranità dell'imperio che nel papa fu costituita da Dio ed è necessaria al ben della Chiesa. Che se una tal conservazione vuol biasimarsi, perch'ella insieme è dilettevole al dominante, converrà biasimare eziandio chiunque mantien la vita col cibo, perchè il mangiare porta insieme diletto al senso. E per la stessa ragione sol uomini di corto intelletto si lasceranno ingannar da questo scrittore in riputar come vizio nei presidenti ciocchè vien commendato come virtù ne'ministri d'ogni legittimo principe; cioè l'aver custoditi con sommo studio i diritti e le preminenze del lor signore. Nel che quanto essi operarono con maggior arte son degni di maggior lode, non essendo altro la prudenza, reina delle virtù morali e fonte d'ogni lodevolezza, che un'arte di conseguire per mezzi leciti gli onesti fini: e chi non distingue il prudente dal malizioso, nemmeno distinguerà il soldato valoroso che combatte per la patria, dal masnadiere arrisicato che combatte per la rapina.

Una di queste arti fu il separar destramente i padri in tre congregazioni particolari che si tenessero in casa de' tre legati a due delle quali il cardinal Pacecco e il Madruccio intervenissero per mezzo di sustituti. Il titolo con cui ciò venne proposto da' presidenti, ed accettato da' vescovi nella congregazion generale (2), fu perchè (3) in tre luoghi si digerissero con maggior prestezza ed abbondanza le materie, e si potesse discorrere senza la confusione cagionata sempre dalla moltitudine de' vocali, e con la libertà che si può esercitar fuor del teatro, parlando ciascuno a sua voglia o nel latino o nel materno linguaggio, e famigliarmente. Ma i legati in ciò anteriormente ebber l'occhio a tre altri vantaggi. L'uno era la facilità maggiore di regger la moltitudine divisa in molti ruscelli, che congregata in un gran fiume. L'altra che una tal divisione rompea le fazioni e le leghe, nelle quali i vescovi fossero potuti venir confederati o dell'autorità o dell'artificio d'alcuno. La terza, perchè impediva che qualche cervello turbolento, ma gagliardo e ben parlante, non rapisse talor d'improvviso tutto il convento in qualche perniciosa deliberazione.

Queste congreghe particolari cominciarono ad usarsi il dì secondo di febbraio. Si espose in ciascuna di esse, che alcuni de'padri richiedevano indugio intorno allo stabilimento dei dogmi e delle riformazioni: allegando che molti vescovi e molti principi di Germania stavano in procinto di venire; e ch'erasi già incamminato il vescovo di Patavia mandato per oratore dal re Ferdinando: di Francia aspettarsi in breve l'ambasciadore con dodici vescovi e parecchi teologi: otto prelati spagnuoli esservi chiamati da Cesare; il quale in cambio del Mendozza malato di lenta quartana vi spediva per oratore Francesco di Toledo: stare per arrivarvi di giorno in giorno molti Italiani, e specialmente dalla Corte, ove il pontefice dianzi gli avea spronati con severissimo ed universale comandamento: parer dunque assai conveniente di riserbare a tanto e sì vicino concorso la determinazione de' grandi affari. Ciocchè specificatamente da' vescovi particolari fosse risposto, mi è noto solo rispetto alla congregazione tenutasi avanti al cardinal Cervini, i successi della quale venner notati dalla diligenza del Massarelli suo segretario. Quivi l'arcivescovo d'Aix, il qual prima si caldamente avea chiesta una tal dimora, quando gli venne offerta, mutò volere, rappresentando per disdicevole, che si celebrasse una sessione vacua d'ogni decreto. Ed al francese aderì uno spagnuolo, che fu il Fonseca vescovo di Castell' a mare. Agli altri parea ragionevole l'aspettazion degli assenti. Fra Pietro Bertani dell' ordine de' predicatori, vescovo di Fano; che in premio della dottrina e delle virtù ebbe la porpora dappoichè il primo de' legati ebbe la corona, propose che ad imitazione de' passati Concilj nella prossima sessione si leggesse e si accettasse pubblicamente il simbolo della fede usato a dirsi nel sacrificio dalla Chiesa. Il Seripando stupefatto (1), che il Cervini volesse ora differir quel decreto che pochi di prima avea procurato con tanto ardore ed ottenuto con tanto giubilo, nè sapendo il misterio, ma generalmente persuadendosi, che una tal mutazione in tal uomo fosse con gran misterio, si attaccò alla proposta del vescovo di Fano confermandola con l'esempio dei

(1) Il tutto si cava da una risposta de' legati al card. Farnese sotto il 4 di febbraio 1546.

(2) A' 22 di gennaio 1546.

(3) Lettere de' legati al card. Farnese il 11 di febbraio 1546.

(1) Memorie del Seripando citate di sopra.

venerandi Concilj di Toledo, il cui rito fu di accettar il predetto simbolo avanti ad ogn'altra azione. Alcuni ciò riprovarono, con allegare, che negli articoli del simbolo non discordavano dai cattolici i luterani. Altri nondimeno il commendavano per quello stesso capo, dicendo che nell'insegnamento d'ogni dottrina si vuol cominciare da'principj più certi e più ricevuti. Ed in questa sentenza convennero amendue l'altre particolari congregazioni: onde fu proposto ciò nella generale convocatasi il dì seguente (1), dappoichè i legati ricevettero più molti commissioni dal papa intorno allo stabilito accoppiamento della fede con la disciplina.

La proposizione venne gagliardamente aiutata e avanti con gli ufficii, e su l'atto con l'autorità e col discorso da' cardinali di Trento e di Giaen potentissimi co' cesariani. Imperocchè una delle industrie usatesi da' legati fu di lasciar prima questi due cardinali in pienissima libertà sfogarsi a loro talento; di poi quando poterono aver provato che in quella forma rimanevano fra la turba e soggiacevano ad uscir spesso dalle congregazioni con poco onorato successo, i legati proposer loro ch'era maggior dignità del grado s'eglino avanti comunicassero con essi i consigli, e convenuti insieme, li portassero nelle radunanze accordatamente con esser quasi certi dell'approvazione. Questo partito che da que' due cardinali fu accettato come onorevole, a' legati riuscì profittevole, così perchè assai più leggiermente rimaneano guadagnati il Madruccio e 'l Pacecco dalle ragioni rappresentate loro a bell'agio in camera, e prima che si fossero impegnati al contrario coi vescovi o ne' privati ridotti, o nelle pubbliche congregazioni; come perchè affezionati a quella parte che gli onorava, erano anche più disposti a sentire e ad operare in suo prò: siccome veggiamo, che nelle cause dubbiose ogni avvocato è prono a creder che la ragione sia favorevole al suo clientolo. Quindi avvenne che con picciola contrarietà stabilissi di tenere la sessione il giorno vegnente; recitar ivi ed abbracciar il simbolo; intimar la futura per la feria quinta dopo la quarta domenica di quaresima, cioè agli otto d'aprile, concedendo questo spazio agli assenti; e non promulgar decreto sopra la congiunzione della dottrina e de' costumi; ma bene osservarlo poi nella prescritta sessione, come se 'l decreto si fosse stabilito solennemente.

CAPO IX

Successo della terza sessione: ed avvenimenti della religione in Germania allo stesso tempo.

In adempimento di ciò il dì 4 di febbraio cantò la solenne messa Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo; predicò latinamente frate Ambrogio Polito senese domenicano, che fu da poi e vescovo di Minori ed indi arcivescovo di Consa, il quale per la divozione verso la santa della sua patria e della sua religione cambiò il cognome in quello di *Caterino;* e resta celebre nelle scuole; ma più ammirato nell'ingegno che seguitato nella dottrina.

Appresso furono letti due decreti. Nel primo dicevasi, che conoscendo i padri la grandezza dell'impresa a cui s'accingevano, la qual era di svellere l'eresie e di riformare i costumi, e non dovendo essere la pugna loro contra nemici composti di carne e di sangue, ma contra le nequizie di spiriti creati in Cielo; confortavano primieramente ciascuno a fortificarsi nel Signore e nella potenza della sua virtù: imbracciassero lo scudo della fede, si ponessero l'elmo della salute, impugnassero la spada dello Spirito ch'è la parola di Dio. Statuivasi poi di far precedere ad ogni altra opera la confession della fede con l'esempio de' padri antichi, i quali da essa avean convertiti i pagani, convinti gli eretici, confermati i fedeli. A tal fine doversi recitare il simbolo usitato dalla Chiesa romana.

Nell'altro decreto si prescriveva per la seguente sessione l'ottavo giorno d'aprile: termine assai distante, ma eletto a fine che un tal indugio recasse accrescimento d'autorità e dignità alle future disposizioni, sapendosi già, che molti erano incamminati, ed altri in procinto d'incamminarsi per intervenire al Concilio.

Frattanto non doversi cessare dall'esaminazione de' punti che si stimassero degni di venir poi decretati.

All'interrogazione sopra il primo decreto rispose il primo legato, e di poi tutti gli altri: *Piace, e così crediamo.* Tre vescovi soli professarono di richiedervi qualche aggiunta, come in una cedola scritta che dieron a fin di scansar lo scandalo della contraddizione vocale. L'uno fu quel di Fiesole, il quale nello scritto affermava di non poter approvar nè quello nè altro decreto senza il titolo dovuto al Concilio di *Rappresentante la Chiesa Universale.* Gli altri due furono i vescovi di Capaccio e di Badaioz, i quali protestavansi di consentire al tralasciamento di quella iscrizione per allora, purchè restasse in podestà del Concilio l'aggiugnerla qualonque volta paressegli.

I medesimi due all'interrogazione sopra il secondo decreto dier nuove cedole, nelle quali esponevano di non approvar che si tacesse la presa determinazione d'accoppiar fede e costumi. Ma quel di Fiesole rispose, che anche intorno al secondo decreto rimettevasi al tenore della data cedola; il che volea dire alla richiesta della maestosa intitolazione. Tanto può in alcuni l'abborrimento dall'abbandonare la sentenza professata una volta, quasi da tacita confessione di preso errore, ch'eleggon più tosto d'apparir in ciò sempre non solo errati, ma indocili.

Mentre queste cose avvenivano in Trento, non passavano quiete le materie della religione in Germania. Sul principio di quell'anno (1) i protestanti rannatisi a Francfort, cospirarono di voler ad ogni modo la libertà della coscienza:

(1) A' 3 di febbraio.

(1) Belcari libro 24 num. 19.

l'adito ad entrar nella camera imperiale di Spira: l'impunità di spogliar le chiese; e però deliberarono di macchinare l'abbattimento del Concilio tridentino, la confederazione smalcaldica contra l'imperadore, la difesa contra lui e contra il pontefice dell'apostata arcivescovo di Colonia. Nell'istesso tempo l'elettor palatino, che lungamente avea vacillato, precipitò con abbandonare la cattolica religione, e con bandirla dal suo stato.

Cesare benchè ormai chiarito (1), che 'l male de' protestanti non era oscurità d'intelletto, ma infezione di volontà, e che però non richiedeva fiaccole per illuminare, ma per bruciare; nondimeno e per osservar la promessa, e perchè non sapea smorzar la speranza di quell'accordo pacifico in cui e per zelo, e per interesse era tutto immerso col desiderio, fe' tenere sul fin di gennaio in Ratisbona il colloquio innanzi intimato, e vi deputò presidenti Maurizio Hutten vescovo di Heistat, e Federico Furstemberg; aggiugnendo poscia loro in terzo luogo Giulio Flugio vescovo allora di Naumburg sospetto a' protestanti siccome offeso, avendolo essi discacciato dalla sua Chiesa. I disputanti dalla parte cattolica furono Pietro Malvenda religioso domenicano, Everardo Billico carmelitano, Giovanni Hoffmeistero agostiniano, e Giovanni Cocleo. Per l'eretica, Martino Bucero, Giovanni Brenzio, Giorgio Maggiore, Erardo Seneppio. Questo colloquio differitosi lungamente per varie scuse de' luterani, e proceduto lentamente per loro cavillazioni, fu da essi al fine in capo di tre mesi più tosto tagliato che sciolto, partitisi da Ratisbona contra la volontà, ed eziandio avanti la risposta di Cesare. E pur ciò non ostante, il Soave ascrive tutta la colpa, giacchè non può al papa, il quale non v'ebbe parte e vi ripugnò quanto potè, almeno ad arte de' cattolici, ed a finzioni ed inganni del medesimo imperadore. Dal che si scorge, ch'egli non fu nemico del pontefice solo, ma di chiunque non fu amico agli eretici. Dov'è ora in quest' uomo quel zelo d'ubbidienza verso i principi secolari tanto ostentato da lui per essere accetto alla sua patria: mentre ora nelle pubbliche stampe fassi avvocato de' tedeschi ribelli all'imperadore; oltre agli encomj ed a' conforti che dava nelle private sue lettere da noi recate sul principio dell'opera agli Ugonotti ribelli del re di Francia? Leggansi lo Spondano e gli autori da lui citati, e vedrassi quanto il Soave fosse bugiardo ed iniquo nel racconto di questo fatto.

(1) Il Belcari lib. 24 n. 19 lo Spondano all'anno 1546 nu. 18. La relazione del Billico da lui citata, e 'l Cocleo degli atti di Lutero all'anno 1546.

CAPO X

Morte di Martin Lutero. E considerazioni intorno alla sua persona.

Nobilitossi questo medesimo tempo con la morte di Martin Lutero (1) succeduta in Islebio, terra de' conti di Mansfelt dov' egli avea sortito il natale. Varj scrittori cattolici vi riferiscono varj segni della divina vendetta, o perchè saputi con certezza, o perchè narrati dalla fama, che a guisa del buon poeta dice talvolta quel che conviene, più tosto che quel che avviene. Mancò nell'anno climaterico. Chi fosse vago di far concetti, direbbe che i giri celesti con ciò vollero dimostrare d'aver qualche merito in estinguere un mostro sì pestilente. Fu dotato d'ingegno fecondo; ma tale che producesse molto agresto e non maturasse mai uva: non si leggendo di lui pur una speculazione che appaghi, e che non paia più tosto un gigante abortivo, che un parto di nove mesi. D'intelletto gagliardo; ma più per guastatore che per fabbricatore; e così veggiamo, che ha distrutta in molti regni la religion cattolica; ma fondata in breve paese la sua dottrina. Ebbe memoria copiosa d'erudizione; ma come ridotto di gran masserizie, o erario di molto rame; non come guardaroba di nobili arredi, o tesoro di ricche gioie. E in questa medesima copia d'erudizione avea fatto come una furiosa pioggia di state, che allaga tutto il terreno, ma in nessun luogo s'interna un palmo: imperocchè niuna materia dipendente da notizia di varie istorie, o da lezione di molti autori è stata da lui posta in chiaro. Fu eloquente di lingua e di penna; ma come un vento impetuoso che sollevi atra polvere per offuscare gli occhi, non come una placevol fontana che diffonda acqua limpida per dilettarli; avvengachè in tante sue opere non s'incontra un periodo che non abbia dell'inculto e del villano. Ardito, ma non già forte. Imprendeva le risse dapprima con impeto; le proseguiva da poi per timore o di cader in disprezzo, o di non conseguire il perdono. Non v'ebbe il più temerario in calpestare eziandio gli scettri, purchè lontani, col piè fangoso delle sordide sue più tosto pasquinate che satire. Non v'ebbe il più pauroso quando i pericoli eran vicini. Spesse volte mostrò dolersi d'esser proceduto sì avanti contro al pontefice; ma combattè con pertinacia perchè gli parve di vedersi tagliato il ponte alle spalle; ed usò quella falsa fortezza che Aristotile ascrive alle bestie, le quali pugnano invittamente quando non possono ritirarsi nelle grotte o nelle paludi. Offerse più volte il silenzio ove anche gli avversarj tacessero: nel che dimostrò che 'l movea gelosia dell'onor umano, e non zelo del divino. Rivolse la cristianità, ma con maggior danno altrui che profitto proprio. Il seguirono i principi, ma per arricchirsi, non per arric-

(1) A' 18 di febbraio 1546. Vedi lo Spondano in quel l'anno dal num. 11 fin al 15.

chirlo; onde sempre restò in povertà, tanto più infelice, quanto più ripognante alla sua alterigia, e quanto meno tollerabile dalla sua intemperanza. Privò la Chiesa di molti principati; ma parve che ciò per divina provvidenza riuscisse più tosto un potarla che un troncarla; divenendo per tal mezzo e più vivi nella fede cattolica, e più fruttuosi d'ogni virtù cristiana que' tralci che rimasero congiunti alla vite. E non meno parve che ciò riuscisse non tanto un diminuire, quanto un purgar l'oro per farne apparir la bontà in paragone della separata mondiglia: essendosi conosciuto in quella gran sedizione del cristianesimo qual è la parte fedele, qual è la repubblica vera, e non la turba ammutinata; cioè quella parte ch'è la maggiore, la più nobile, la più dotta, la più disciplinata, la più santa. Rimase immortale nella memoria de' posteri, ma con immortalità più d'infamia che di gloria: essendo assai più abbondanti in numero ed assai più autorevoli in qualità coloro i quali il detestano per un eresiarca, che coloro i quali l'esaltano per un profeta.

Dal Soave si riferisce, che in Trento e in Roma fu maggior allegrezza per lo scioglimento del colloquio e per la morte di Lutero, che mestizia per l'eresia del Palatino e del Palatinato: *ma che le cose succedute dopo sin all'età nostra hanno dichiarato, che Martino fu solo un de' mezzi, e che le cause furon altre più patenti e più recondite*: a quest'ultima parte vien risposto più a lungo con ciò che da noi si disse contra un somigliante sofisma fatto dal Soave nella morte di Zwinglio. Nel resto, che il discioglimento del colloquio piacesse al Concilio ed al papa, non può dubitarsi. Nè temevano essi ragionevolmente qualche accordo pregiudiciale alla sincerità della religione, ed all'autorità della Chiesa con grand'ignominia del Concilio a cui toccavano legittimamente queste provvisioni, e che per tal fine con tanto incomodo dagli ecclesiastici erasi adunato ad istanza della stessa Germania. Onde godevano di veder libera la Chiesa da questo rischio, ed in forma tale che l'odio ne cadesse tutto sopra gli eretici, i quali l'aveano troncato, senza che i ministri pontificj vi si fossero impacciati, e paressero alla semplicità del volgo alemanno i disturbatori della concordia. Ma, che la morte di Lutero sollevasse i pontificj in alte speranze, non è vero per le memorie che se ne leggono, nè verisimile per le circostanze che si scorgono: se pur ciò non intendesse della turba idiota i cui sentimenti si dovea vergognare il Soave d'arrecar quasi sentimento d'una repubblica o d'un principato; sapendo ben egli, che non v'ha un Atene sì dotta ove la moltitudine non sia ignorante; e che nè men Platone si avvisò, questa dover esser prudente nella repubblica sua ideale. Certamente gli uomini informati del fatto e capaci del negozio, non poterono fabbricar le torri delle speranze sulle ceneri di Lutero. Avea scritto molti anni prima il cardinal Contarino al pontefice, come io suo luogo narrammo, che ove non pur Lutero, ma tutti i dottori eretici fossero non morti, ma convertiti, non però sarebbe giovato a ritirare i principi e i popoli dall'eresia; in cui tenevagli impegolati, non inganno d'opinione, ma ingordigia di rapine, e cupidità di licenza. Erasi veduto l'esempio nella morte di tanti altri eresiarchi più antichi, modernamente in quella di Giovanni Hus, ed ultimamente di Ulrico Zwinglio: e pure al mancar di questi, le loro eresie non avean poste così alte radici, come ora la luterana. Rallegravansi dunque i savj cattolici di quella morte, come si rallegra una città combattuta nello spezzarsi qualche gran macchina degli assalitori: non quasi ciò possa reintegrare le già squarciate muraglie, ma liberare i cittadini da nuove offese che minacciava quell'inimico istrumento. Ora noi rivolgiamo la penna al Concilio.

CAPO XI

Trattati dopo la terza sessione. Modi proposti intorno all'approvare i libri della scrittura: ove anche si esamina fin a qual tempo durasse il Concilio fiorentino.

Riuscì molesta a' legati quella qual si fosse contraddizione de' tre vescovi nella session precedente. Pareva loro, che la parte del buon senatore fosse il dire con ogni libertà il suo giudicio nelle deliberazioni segrete, ma quando rimanga determinato il contrario dalla maggior quantità de' voti, difender poi questo come propria sentenza nelle significazioni palesi; procacciando con quella professata concordia, e credito alle disposizioni, e riverenza al senato. Per tanto nella prossima congregazione (1) il cardinal del Monte pregò ciascuno a restar contento del titolo maestoso abbastanza, col quale s'appellava il Concilio, cioè d'*ecumenico* e *generale*. Quell'altra aggiunta, da taluno desiderata, non ritrovarsi ne' Concilj più antichi; essersi introdotta da quel di Costanza, perchè allora non vi avea certo pontefice, il quale fosse presidente universale della Chiesa; e però in tal Concilio non dirsi, che da qualunque Concilio si rappresenti la Chiesa universale; ma nominatamente da quello: vedersi, che in due legittimi Concilj seguenti, cioè di Firenza e di Laterano, quella iscrizione s'era dismessa (2): le quali ragioni rimossero alcuni dalla sentenza contraria.

Passò il medesimo legato a discorrer intorno all'altro punto che aveva eccitata la seconda contraddizione; dico, intorno al tralasciamento del decreto sopra l'unione della disciplina e dei dogmi. Non veder egli nocumento d'aver taciuto con le parole ciò che adempierebbesi con gli effetti. Quel decreto, secondo la forma con cui si volea pubblicare, essergli paruto sempremai tenue ed asciutto, nè onorevole per la prima solenne determinazione che uscisse da un tal Concilio. Che altro dirsi in quel decre-

(1) 8 di febbraio 1546.

(2) Memorie de' sigg. Facchinetti.

to, se non quanto in sostanza s'era prima intimato colla stessa bolla del papa dichiaratrice delle cagioni per le quali il Concilio si raunava? Aver egli fatto pensiero d'impinguarlo con porvi, che si citassero gli assenti a venire, e a dir loro ragioni, e con altre aggiunte a parer di lui necessarie; ma essersene poi astenuto per consiglio d'uomini principalissimi, i quali avean giudicato diversamente.

Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, cervello acro ed amatore di libertà, ripigliò, che non a cagione di contrastare, ma d'imparare pregava il legato ad esporgli, con qual' autorità avess'egli diviato, come narrava, di mutare il decreto stabilitosi dal consentimento de' padri. Esser egli intervenuto con podestà giudicativa in varj tribunali di Spagna a cui presedevano consiglieri di Cesare, nè aver mai veduto, che alcuno de' presidenti si attribuisse d'alterare i decreti di tutta la congregazione. Il cardinale usando allor flemma, che fa maggior colpo di ogni ardore in queste pugne, rispose, che, quando il vescovo sì cortesemente l'interrogava, piacevagli di contentarlo con la risposta: la qual era, aver lui disegnato di fare ciò che è lecito non pur a legato, ma eziandio a ciascun de' vescovi; cioè, prima che il decreto si promulgasse proporre la mutazione con rimetterne il giudicio alla raunanza. Quanto poi apparteneva all'autorità che avessero quivi i legati, non aver egli maniera per soddisfarlo sì di leggieri, essendo questa così ampia, che non potea racchiudersi in brevi parole: ciò potergli dire in genere, esser comune regola de' canonisti, che i legati *de latere* possono tutto quello che n dal diritto comune, o dagli ordini speciali del papa non è loro dinegato. A tali risposte quanto più placide, tanto più conciliatrici di riverenza verso chi le disse, e dimostratrici d'inconsiderazione in chi mosse a dirle, tacque il vescovo, e fece applauso la corona.

Indi si passò alle materie da esaminarsi rispetto alla futura sessione: e 'l medesimo legato rappresentò, parergli ottimo consiglio, che in primo luogo s'accettassero e si annoverassero i libri canonici della scrittura, per istabilire con quali armi si dovesse pugnare contra gli eretici, ed in qual base dovessero fondare la lor credenza i cattolici, alcuni de' quali vivevano sopra di ciò in una perplessità miserabile, veggendo che in uno stesso libro veniva da molti adorato il dito dello Spirito Santo, e da altri esecrato il dito d'un falsatore della divinità.

Conchiuso di farsi ciò, furon proposti tre punti nelle congregazioni particolari (1).

Il primo, se doveansi approvar tutti i sacri libri dell'uno e dell'altro testamento.

Il secondo, se tal' approvazione conveniva farsi con usar nuovo esame, o senza.

Il terzo, eccitato dal Bertano e dal Seripando, fu, se fosse bene il dividere i santi libri in due classi: l'una appartenente alla sola edificazione del popolo, e rispetto a quella solamente accettati dalla Chiesa per buoni, quali pareva che fossero i proverbj e la sapienza, non riconosciuti ancor dalla Chiesa come canonici, benchè ne facessero menzione spesso san Girolamo, sant'Agostino, ed altri autori antichi: l'altra classe pertinente eziandio allo stabilimento della dottrina. Ma tal divisione quantunque persuasa dal Seripando in una scrittura (1) eruditissima ch'egli fece per esaminazione di tutti i libri canonici, come in verità non avea sussistenza, così non ebbe apparenza; onde appena ritrovò approvatore; e però di essa non favelleremo più avanti.

Intorno al primo de' tre articoli proposti, con picciolo disparere piacque la parte affermativa, ed a favor di essa ragionò il cardinal Cervini nella particolare, e di poi nella congregazione generala (2). Alcuni libri della scrittura, diss'egli, venir posti in dubbio non dagli eretici soli, ma da qualche cattolico: non rinvenirsi la prima origine di questa dubitazione; ma esser verisimile ch'ella derivasse dalle cloache dell'eresia, la quale s'ingegnava di calunniar come false le prove autentiche per cui venia convinta la propria sua falsità. All'approvazione espressa di que' volumi che riputassero per canonici esser invitati i padri dall'esempio e dell'ultimo canone degli apostoli, e del sinodo trullano in cui sono registrati la maggior parte, e del laodiceno che numera i medesimi per l'appunto, e del terzo cartaginese che riconosce per divini i libri di Giuditta, di Tobia, e dell'Apocalissi. Essersi di più fatto un simil catalogo da sant'Atanasio, da san Gregorio Nazianzeno, dal quarto Concilio di Toledo, da Innocenzo, e da Gelasio romani pontefici, ed ultimamente dal Concilio di Fiorenza.

Quanto alla seconda proposta, discordavano fra loro i legati, e dividevano quasi per mezzo tutta l'assemblea. Il cardinal del Monte seguito dal Pacecco (e questi in verità nel votare sopra l'articolo antecedente s'era mostrato il primo autore di tal consiglio) rifiutava qualunque nuova esaminazione. Il Cervini e 'l Polo con approvamento del Tridentino, il qual altresì con occasione del primo capo avea significato un tal suo parere, consigliavano, che in ciò si adoperasse nuova diligenza con discorrere sopra le oggezioni degli avversarj e sopra la maniera di sciorle.

Allegavano i primi, questa essere l'usanza e la stabilità della Chiesa, non chiamare in lite le antiche diffinizioni de' Concilj e de' padri. Ricordavano quel sapientissimo insegnamento di Gelasio e di Leone sommi pontefici: che le cose una volta decise non si ritrattassero: in conformità di che Marziano, religiosissimo imperadore, aver proibito con suoi editti il porle in contesa: bastar le disputazioni fatte in ciò da' precedenti Concilj: le cavillazioni degli eretici confutarsi a pieno dal cardinal Fischerio,

(1) Agli 12 di febbraio.

(1) Sta fra le scritture del Seripando.

(2) A' 12 di febbraio.

dal Coeleo, dal Pighio, dall'Echio, e da altri valentissimi autori: a che prò istituir questo esame? Forse acciocchè il Concilio apparisse dubbioso intorno alla legittimità di quelle scritture che fondano l'intenzione della Chiesa contra gli eretici, e sono i primi principj della nostra credenza? Forse perchè i luterani potessero gloriarsi d'aver co' loro argomenti rendute sospette d'errore a' cattolici le diffinizioni de' passati Concilj? La disputazione esser un mezzo per l'invenzione del vero; e chiunque usa i mezzi professarsi manchevole fin allora del fine.

Argomentavasi per l'altra parte, che l'esaminazione convenia farsi non pur affine di ritrovare il vero, ma di confermarlo. Dover i padri non cibar solamente i proprj intelletti della sapienza celeste; ma esser pastori, anzi pastori de' pastori; e però tenuti a renderli idonei, *ad esortare in dottrina sana, ed a ripigliar coloro che contraddicono*. Venir ammoniti i cattolici dall'ultimo Concilio di Laterano a sciorre tutti gli argomenti contra i misterj di nostra fede, essendo necessario, che ogni tale argomento, come opposto alla verità, sia un sofisma, e però solubile. Aver insegnato san Tommaso, che siccome non è parte del teologo il provare i principj della cristiana credenza, così è obbligo del medesimo il difenderli da tutte le opposizioni. Questo aver fatto quel gran dottore nell'aurea somma contra i gentili; ed essergli preceduto l'esempio dei padri antichi: leggersi le disputazioni di sant' Atanasio con Arrio, di san Girolamo con un luciferiano, intorno a' punti già stabiliti dai Concilj: disputazioni non successe, ma finte, è vero; tali nondimeno che dimostravano aver giudicata que' sapientissimi santi non disconveniente nè disutil fatica il farsi avvocati della causa cattolica eziandio dopo la giudicazion della Chiesa. Testificarsi nel Concilio affricano, che i donatisti ne' dogmi, che avea molto prima dannati il Niceno, furon invitati da' cattolici a disputare, e che sant'Agostino contra di loro fu il disputante. Con Maccario patriarca di Costantinopoli già condannato nel sesto sinodo, aver disputato Bonifazio per ordine di Benedetto pontefice; san Domenico con gli albigesi quantunque notorj eretici. Dopo i decreti Niceni quante volte essersi disputato della parola *Homousion?* il medesimo san Leone autor de' divieti intorno al porre in controversia ciocchè in Nicea e in Calcedone erasi stabilito dallo Spirito Santo, non aver negata l'opera del suo intelletto a coloro i quali dopo aver bevuto il semplice latte delle diffinizioni, bramavano di masticare il cibo più sodo delle ragioni. Eziandio i santi apostoli fondatori della fede cristiana, e certificati della verità dallo Spirito Santo, quando si ebbe a giudicare intorno all'obbligazioni dell'antica legge, non aver lasciato il punto indiscusso. Molta riputazione dover aggiugnersi a' decreti del Concilio dal sapersi nel mondo, che gli argomenti degli eretici fossero stati esaminati e soluti. In altro modo quella che i padri nominassero venerazione all'antichità, sarebbe appellata dagli altri o pigrizia di studio, o ignoranza di risposta.

Questa seconda parte vinse nella congregazione privata innanzi al Cervini che n'era fautore. Nella prima generale nulla si conchiuse (1). Nella seconda (2) fu tanta diversità di parere e confusione di parlare, che convenne imporre al promotore di chiedere i voti ordinatamente a ciascuno, e di numerarli.

Vennossi ad una tal forma di squittino intorno a ricever tutti i libri della scrittura fu somma concordia. Discordarono sopra l'aggiugnere l'anatema contra chiunque gli rifiutasse, affin di comprimere l'ardimento contrario eziandio d'alcuni cattolici, fra cui numerossi ancora il Gaetano. Ciò voleva il cardinal Pacecco seguito da'legati e da più di venti padri. Riprovavalo il Madrucci con quattordici seguaci.

Si passò dalle scritture alle tradizioni apostoliche, cioè a quelle notizie che abbiamo degl'insegnamenti e de' precetti di Cristo e degli apostoli, le quali non furono scritte ne' volumi canonici, ma, comunicatesi a voce da quegli a' loro allievi, restarono vive nella credenza e nel rito universal de' fedeli, e vengono registrate ne' libri de' padri e nell'istorie della Chiesa. Fu deliberato nelle particolari congregazioni (3), che si trattasse in primo luogo sopra l'accettazione di queste; indi sopra gli abusi tanto delle scritture quanto delle tradizioni, così nel tradurre le prime come nell'insegnar l'une e l'altre. V'ebbe chi desiderò di congiugnervi gl'istituti della Chiesa; altri i Concilj e le decretali de'papi. E furono quasi tante le sentenze quante le teste. Nelle seguenti congregazioni (4) particolari vennero deputati due padri per ciascuna delle tre, l'un teologo l'altro canonista, che formassero il decreto sopra l'approvazione de' libri canonici e delle tradizioni. E questi furono Salvador Alepus arcivescovo di Sassari, e i soprannominati arcivescovi di Matera e d'Armach (il qual si vide ch'era pregiato per altro che per buon corridore in poste, quale lo rappresenta il Soave) e di più i vescovi di Badaioz, di Belcastro, e di Feltro.

Si lessero ancora le testimonianze della scrittura e de'santi dottori a favor delle tradizioni. Ammonì (5) opportunamente Claudio Iaio della compagnia di Gesù, procuratore, come accennossi del cardinal d'Augusta, aver due maniere di tradizioni altre appartenenti alla fede; altre a'costumi ed a'riti: le prime doversi ricevere senza eccezione; ma delle seconde sol quelle che vivono anche oggi nella consuetudine della Chiesa. E il Cervini confermollo con un detto di san Basilio, che sol quelle tradizioni dovevano abbracciarsi, le quali ricevutesi dagli apostoli, si fossero continuate infin all'età presente.

Rappresentossi tuttociò alla congregazion (6)

(1) 12 di febbraio.
(2) 15 di febbraio.
(3) A'18 di febbraio.
(4) 13 febbraio.
(5) Nella congregazione particolare innanzi al card. Cervini a'13 di febbraio, come nelle memorie del Massarelli.
(6) 26 di febbraio.

generale: ed in questa fu gran dissensione, perchè altri voleano che si nominassero distintamente le tradizioni le quali si ricevevano: altri come l'arcivescovo di Sassari, per contrario persuadevano sì gran generalità, che non vi approvavano l'aggiunta di *apostoliche*, acciocchè non paresse di rifiutar tutte l'altre sopra i riti non originate dagli apostoli. All'accettazione di queste ultime ripugnava il vescovo di Chioggia per esser già infiniti di numero e gravissime di peso. Ma il vescovo di Fiesole e quel d'Astorga sempre concordi nel discordare dagli altri, fecer doglienza, ch'essendosi deliberato di congiugner il trattato della fede e de' costumi, si attendesse ora solamente alla prima con biasimo d'incostanza e con pedimento di tempo in nulla di che stomacato frà Tommaso Caselio domenicano, vescovo di Bertinoro, replicò parergli strano, che uno o due uomini si arrogassero di contrastare perpetuamente a tutto il Concilio. Non essersi per avventura determinato con pienissimi voti che dopo i libri canonici si trattasse delle tradizioni e poi degli abusi intorno a queste ed a quelli? Chi adunque aver più giusta querela o tutti insieme contra una coppia di singolari, o una coppia di singolari contra la sentenza di tutti.

Nè il Polo, quantunque modestissimo e taciturno, pote sopra ciò contenersi, che fissando in que' due inquieti uno sguardo severo non esclamasse: *Chiunque nomina ciò ne' padri o incostanza di consiglio o perdimento di fatica, ben si dimostra non intendente delle materie. Il turbine onde Lutero ha sconvolta la Chiesa, da qual caverna è uscito se non dall' audacia d' impugnare sì la legittimità, sì la traduzione de' sacri libri ove la Chiesa fonda le sue dottrine? E quanto agli abusi, non riduconsi forse i più e i peggiori del clero a questi due capi? Per esempio, al predicare e all' insegnare, il che risguarda le scritture; alla confessione, al culto divino, ed all' osservanza dei riti e delle leggi ecclesiastiche; il che appartiene alle tradizioni? Fornito ben ciò, il Concilio avrà corsa felicemente più che la metà del viaggio.* Il peso di queste ragioni accresciuto dalla gravità di chi le diceva, fermò la baldanza di que' due, convertendola in mortificazione.

A me aggrada il riferir ingenuamente questi umani difetti che apparvero in quella sacra adunanza, veggendo che Dio ha voluto narrarne con la sua penna molti peggiori eziandio in coloro ch' egli elesse e per duci del suo popolo, e per fondatori della sua Chiesa. Una verità non si vuol difendere col coprire un' altra verità: non essendo queste mai fra loro contrarie. L' istoria è come il ritratto, che allora è migliore quando rappresenta non il più bello, ma il più conforme all' originale. Almeno da questi immoderati ardimenti di qualche vescovo ciascuno potrà dedurre quanto sia mentitore il Soave, mentre esclude da quel Concilio ogni libertà, per arrogarla egli a sè ed a' suoi compagni nel discredere alle dottrine quivi decise e nel trasgredir le leggi quivi ordinate.

Fra queste contese di minor pregio una difficoltà fu proposta dal vescovo di Chioggia che parea validissima. *Vogliamo*, diss' egli, *approvar alla cieca le tradizioni, come si è fatto delle scritture, fondandoci in un decreto quasi stabilito nel Concilio fiorentino; il qual decreto non ha che fare con quel Concilio: essendosi questo terminato nella sua ultima sessione l'anno* 1439, *laddove il decreto si legge a' 4 di febbrajo del* 1441?

Ma i legati (1) osservarono, e 'l primo di loro (o fosse di suo movimento, o per ammonizion del Cervini) rispose, ingannarsi coloro che attribuivano all'anno 1439, il compimento del sinodo fiorentino: terminarsi ben quivi la traduzione latina di Bartolommeo Abramo Candiotto, perchè solo fin a quel tempo, cioè alla settima sessione, vi dimorarono i greci, e ne composero gli atti, da' quali il traduttore prenominato cavò quella parte che ne' tomi dei Concilj venne inchiusa. In verità esser durato quel Concilio tre anni di più in Fiorenza, ed indi trasferitosi in Roma, come appare dalle costituzioni, le quali veggonsi non pur contenute negli atti, ma poste da Agostino Patrizio canonico di Siena nel compendio da lui scritto del Concilio di Basilea. Ivi trovarsi due decreti del Fiorentino; l'uno fatto l'anno 1440, annullando l'elezione dell' antipapa Felice V; l'altro a' 26 d'aprile del 1442 per la traslazione del Concilio da Firenze a Roma. Nè potersi dubitare, se il decreto, del quale si ragionava, fosse veramente del Concilio fiorentino, poichè il Cervini co' proprj occhi avea veduto l' originale nell' archivio di Castel Sant' Angelo fra gli atti di quel Concilio con la soscrizione del papa e de' cardinali, e con la bolla di piombo. Soggiungeva egli, ch' Eugenio al partirsi de' greci, veggendo che ancora non si discioglieva il Conciliabolo di Basilea, mantenne anch' egli in piede per propugnacolo opposto quel di Fiorenza. Quivi secondo il parere dei padri aver egli ricevuti nel grembo della Chiesa (2) gli eretici dinominati *Armeni*, pervertiti già da un certo Giacomo Siro; ed altri eretici d' Egitto che riconoscendo il medesimo autore, serbano specialmente il cognome di *Giacobiti*: Nel ricevimento de' quali, e nella istruzion della fede che loro fu data, contiensi il predetto catalogo de' libri santi. Essersi trattato d'attender ivi anche gli ambasciadori dell' Etiopia, i quali dicevasi, che mossi dalla fama di quel Concilio, vi s' erano incamminati. Ma espugnato il pontefice dalle preghiere de' romani, aver trasportato il Concilio a Roma con deputare ad una sessione in Laterano il giorno quintodecimo dopo il ritorno. Nè ostare a questo, che nel principio di tal costituzione non si trovino le solenni e consuete parole: *Approvante il sacro Concilio*: imperocchè l'esordio di quella costituzione è un mero proemio

(1) Prima parte degli atti sotto Paolo III custoditi in castello s. Angelo, lettera del card. Cervini al Farnese il 27 di febbraio 1546 e diario del Massarelli della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervini a' 13 di marzo 1546.

(2) Vedi il Baronio all' anno 1545.

accidentale. Ma quando venni ad insegnar la dottrina, tosto leggersi quella solita particella Ed in questo proposito è avvenuto a' dì nostri, che per opera d'Orazio Giustiniani sacerdote della Congregazione romana dell'oratorio e custode della libreria Vaticana (il qual degnamente poi ascese al cardinalato ed alla prefettura suprema di quella) uscissero in luce gli atti del Concilio fiorentino; ne' quali si verifica tutto ciò, e si contengono le costituzioni di esso fin all'anno 1445 col ricevimento degli oratori Etiopi e con la riduzione de' Siri, dei Caldei, e de' Maroniti all'ubbidienza del Vaticano. Ma la contezza di questi fatti quanto nei tempi che ora narriamo, era più oscura, tanto rende più illustre l'erudizione del legato. Di tutto questo, siccome di tanti altri successi da noi raccontati poc'anzi, e registrati negli atti, il Soave non fa pur cenno: se per averli ignorati, fu presuntuoso nell'imprendere l'istoria del Concilio, come sarebbe (per usar la similitudine dianzi arrecata) un pittore che volesse ritrarre un uomo, non sapendo qual aspetto egli s'abbia: se per averli ommessi studiosamente affin d'occultare il sapere de' legati e l'esquisitezza dell'esame usatasi nel Concilio, fu ingannevole a' suoi lettori. Nell'uno e nell'altro caso convincesi per indegno di credenza.

Più inescusabile di questo silenzio è la bugiarda sua narrazione, che trovaronsi i padri in difficoltà sopra il libro di Baruch non connumerato fra le scritture nè dal Concilio di Laodicea, nè da quel di Cartagine, nè da' romani pontefici, e del quale non si ritrova il principio: Onde *sarebbesi tralasciato; ma ostava*, dic'egli, *che nella Chiesa se ne leggono lezioni: ragione stimata così potente, che fece risolvere la Congregazione con dire, che dagli antichi fu stimato parte di Geremia, e compreso con lui*. Nulla di vero. Il fatto avvenne in questa forma. Il cardinal Cervini sapendo che quella scrittura venia posta in dubbio eziandio da qualche cattolico (1) avvertì, non ostare all'indice de' libri sacri fattosi nel sinodo fiorentino l'esservi annoverato Baruch, benchè non menzionato da' più degli antichi; perciocchè quelli non intesero d'escluderlo, ma di comprenderlo nel libro di Geremia, del quale Baruch fu (2) scrivano, come appare da molti padri, che riconoscono l'opera di Baruch tra i libri canonici, e la citan per una stessa con quella di Geremia: e tali sono (3) Clemente Alessandrino, Ambrogio, Basilio, Grisostomo, Agostino, e con loro Sisto I, Felice IV, e Pelagio I sommi pontefici: laddove il Soave dice, che i romani pontefici nol ricevettero. Al che potevasi aggiugnere, che da san Cipriano (4) e da san Cirillo (5) vien citato quel libro sotto il nome dello stesso Baruch; oltre a que' padri che senza specificarne l'autore, citano e commentano l'opera come scrittura divina. Non adunque la sola autorità che risulta a quel libro dall'usarsi nelle lezioni della messa di Pentecoste, mosse que' sapientissimi uomini a riconoscerlo per canonico con dogma di fede; ma quella d'un precedente Concilio ecumenico e d'antichissimi e santissimi dottori greci e latini, e di romani pastori. Da queste falsità, le quali convinconsi apertamente, posso io a ragione presumere, che pur sia falso quanto egli va figurando intorno a' voti di molti, e specialmente del Lunello generale de' francescani, e del Marinari general de' carmelitani, di che nè per gli atti nè per le lettere de' legati al cardinal Farnese, nè per altre accurate memorie che tengo, ritrovo, come dovrei ritrovare, nessun vestigio.

Fece opera (1) il cardinal Cervini dipoi, che il Farnese gli mandasse dall'archivio di Castel Sant'Angelo una copia autentica della prenominata costituzione fatta dal sinodo fiorentino: narrando che il beato Giovanni di Capestrano avea lasciate morendo alcune bolle in un convento di minori osservanti nell'Abruzzo, e che il presente arcivescovo di Sorrento, quando era vescovo di Teramo, l'avea mandate a Roma per commessione del papa; ed esso Cervini avea consegnata quella bolla fra l'altre al custode per riporla in castello. E prestamente il Farnese lo soddisfece (2).

CAPO XII

Trattati intorno agli abusi della scrittura.

Frattanto i sei deputati presto convennero nella forma del decreto sopra l'accettare i libri canonici e le tradizioni. Ma questa esibita al giudizio de' padri, affrontò subito le contraddizioni moleste e comuni a tutti i decreti, intorno al titolo, mosse dal vescovo di Fiesole: il quale da un lato voleva quelle parole, *Rappresentante la Chiesa universale*, benchè innsitate presso l'antichità, dall'altro rifiutava quelle *presedendo i legati della Sede apostolica*, a titolo che non si costumassero dagli antichi. Ma il Cervini con maniera molto pacifica da capo gli dimostrò che le prime neppur si usarono dal Concilio di Costanza il più delle volte; anzi non mai quando v'ebbe certo pontefice; ma solo quando la mancanza d'indubitato papa, e l'assenza degli spagnuoli poteva muover sospetto se quel Concilio rappresentasse tutta la Chiesa: quanto alle seconde cominciava l'arcivescovo d'Aix a rifiutare il vescovo; ma il cardinale pregollo, che risparmiasse quella fatica; e provò con l'esempio de' Concilj antichissimi generali, di cui restano gli atti, che quell'iscrizione fu adoperata, benchè non in ogni decreto; ma sempre quasi nel principio delle sessioni: Venne ascoltata questa contesa con ammirarsi egualmente e la pazienza del

(1) Giovanni Driedone nel lib. 1 delle scritture, e de' dogmi ecclesiastici all'ultimo argomento del capo ultimo.
(2) Geremia al cap. 36.
(3) Vedili nel Bellarmino nel lib. 1 *de verbo Dei* al cap. 8.
(4) Nel lib. 2 contra i Giudei al cap. 5.
(5) Nel lib. 10 contra Giuliano.

(1) Lettera al card. Farnese il 27 di febbraio 1546.
(2) Lettera del card. Farnese a' legati de' 23 di marzo 1546.

legato e l'importunità del vescovo; il quale non perciò acchetossi, ritentando mille volte la stessa lite, e sempre con venir condannato in maggior biasimo d'ostinazione.

Le altre opposizioni speciali alla forma di quel decreto si riferiranno da noi appresso, dappoichè avremo narrato ciò che prima si discorse intorno agli abusi. Erasi (1) stabilita una Congregazione di privati teologi, i quali esaminassero avanti a' legati le materie toccanti la lor professione, e poi si recassero smaltite nelle congreghe e particolari, e generali dei padri: tra i quali trovavansi molti ben dotti in quella scienza; ma i più eminenti (secondo che avviene in tutte le discipline) erano i privati; come non distratti per le pubbliche occupazioni dall'assiduo studio, senza cui si acquista spesso eccellente prudenza, ma di rado eccellente dottrina. Nella prima di queste congregazioni (2) fu stabilito ciò a che innanzi avevano inclinato i padri; che tanto le scritture, quanto le tradizioni s'accettassero, non con pubblica discussione da registrarsi negli atti, ma con qualche privato esame a fine non di metterle in dubbio; ma di poterne render ragione. Indi per osservare il decreto che al trattato della dottrina s'accoppiasse quel della disciplina, fecesi una speciale deputazione di padri e di consultori per notare gli abusi intorno alla divina scrittura e le maniere di provvedervi. Questi furono il Filboli arcivescovo d'Aix, Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e i prenominati vescovi della Cava, di Castell'a mare, di Fano, di Bitonto, e d'Astorga, il general Seripando, Alfonso di Castro e Riccardo da Mans francescani, ed Ambrogio Caterino domenicano. Fu anche ordinato, che l'adunanza privata de' teologi e de' dottori si tenesse almeno due volte il mese, invitando ancora i prelati ad intervenirvi con frequenza (come successe) per profitto degli uni e stimolo degli altri; ma con obbligo di tacere affinchè a'Teologhi s'accrescesse il teatro, non si scemasse il tempo e la libertà. I deputati riferirono nella Congregazione seguente (3) gli abusi da loro avvertiti e le provvisioni pensate; il che si espose prima in breve dall'arcivescovo d'Aix come dal più degno; indi ampiamente dal Bitontino come dal più eloquente. Quattro furono gli abusi principalmente notati sopra le Scritture.

L'uno tanta varietà di traduzioni, la qual cagionava somma incertezza intorno al vero tenore della parola divina. A questo si giudicò per necessario rimedio lo stabilire una sola delle traduzioni per buona, cioè quella che avea maggior autorità nell'uso comun della Chiesa; e che però nominavasi la Volgata.

L'altro fu la copia delle scorrezioni, le quali aveano contaminata così la Bibbia latina, come la greca e l'ebrea. Il qual male, dicevasi, non potersi tôrre altrimente, se non facendole il papa stampar di nuovo con esquisita correzione, e consegnandone ad ogni Chiesa episcopale una copia.

Il terzo fu, che ciascuno torcea le divine lettere a suo capriccio: per freno della qual licenza furon proposte varie leggi intorno al dichiarar la Scrittura secondo l'antico senso della Chiesa e de' padri, e intorno al non pubblicar tali opere senza la permissione de' censori ecclesiastici.

Il quarto fu, che gli stampatori la imprimevano da originali scorretti e con le suddette interpretazioni disconvenienti. Al che fu stimato d'ovviare, proibendo loro con grosse pene pecuniarie, e con altre ad arbitrio l'imprimer siffatti libri senza il nome degli autori, e la licenza degli ordinarj.

In quest'ultimo capo si mostrò contrario il vescovo d'Astorga e l'arcivescovo di Palermo, allegando (1) che la Chiesa non potea imporre a' laici multe di denaro; e che però la pena voleva esser meramente spirituale, come di scomunica. Replicò il Bitontino, che la maggior parte de' deputati era di contrario parere, riconoscendo nella Chiesa tutta quella podestà che ricercasse il buon reggimento del cristianesimo, e dicendo che l'esperienza insegna, esser le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esterni; perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi: laddove a ritrarre i buoni basterebbe, che l'opera fosse illecita quantunque impunita: e i malvagi sono malvagi, perchè antepongono i beni del corpo a quei dello spirito.

Ricordò il cardinal Pacecco (2), doversi considerare fra gli abusi il costume di trasferir la Scrittura negl'idiomi volgari, e d'accommodarla in tal modo alla turba ignorante. Al che fu contrario con maniera civile ma calda il Madrucci, ammonendo che la Germania sarebbesi scandalezzata se udisse che i padri voleano tôrre al popolo la Scrittura, la qual per avviso dell'apostolo non dee mai star lungi dalle bocche de' fedeli. E replicando il Pacecco, che tali proibizioni eransi fatte in Ispagna e confermate ancora da Paolo II; il Madrucci soggiunse, che Paolo II ed ogni altro pontefice nel giudicare una legge profittevole o no, poteva fallire; ma non già Paolo apostolo nel citato suo documento. *Io*, disse, *ho a memoria l'orazione domenicale e 'l simbolo della fede in tedesco; e s'imparano comunemente con pari consolazione e profitto del volgo alemanno. Fosse stato voler di Dio, che quivi non capitassero professori di lettere greche ed ebraiche, che non patirebbe la Chiesa questi travagli.* Per allora si terminò la congregazione senza determinazione. Ma il discorso del Madrucci non appagò interamente. Avvertivano alcuni, che per la maggior parte del tempo ed appresso i cristiani, ed eziandio appresso gli ebrei la Scrittura non

(1) A' 20 di febbraio 1546.
(2) 20 febbraio.
(3) 17 marzo.

(1) Atti del Massarelli e diario dell'istesso della congregazione particolare tenuta innanzi al Cervini a' 23 di marzo.
(2) Sta negli atti, e in una lettera del Cervini al Farnese il 17 di marzo.

era stata nel linguaggio del popolo, e che poste le circostanze presenti riusciva ciò segnalatamente nocivo. Non potersi già esiliare dagl'idiomi volgari le materie di religione, perchè sarebbe ciò un dannar i padri greci e latini che le scrissero in lingue allora viventi e comuni: anzi, che mentre gli eretici divolgavano i loro errori nelle favelle materne, conveniva sparger l'antidoto in que' fiumi ov'era diffuso il veleno; ma non perciò doversi in que' tempi lasciar correre nelle lingue comuni alla plebe almeno tutte le parti della Scrittura. In alcune di esse contenersi passi quanto piani in apparenza tanto profondi in verità, i quali nella prima corteccia parea che favorissero gl'Innovatori; e perciò supposta la fama delle moderne eresie, potevano turbar l'intelletto degl'ignoranti: il che non avveniva degli altri libri in materia di religione, i quali per la lor sottigliezza non erano maneggiati dal volgo, ed in ogni caso non portavano il dubbio senza la soluzione; anzi recavano la soluzione de' dubbj annodati maliziosamente dagli eretici in libri delle medesime lingue a ruina de' semplici.

CAPO XIII

Venuta dell'ambasciador cesareo Francesco di Toledo. Molestie che ricevette il Musso dai creditori delle pensioni. Causa criminale contra il Vergerio. Consiglio de' legati al papa intorno alla riformazione.

Andava crescendo fra questo mezzo e lo splendore al Concilio, e però l'animo a' congregati. Era giunto pochi di prima (1) come ambasciador cesareo Francesco di Toledo, incontrato un miglio fuori di Trento dalle famiglie dei cardinali, e da molti prelati. Il suo mandato era di supplire all'ambasceria o solo in difetto del Mendozza, o insieme, se iusanasse, e v'intervenisse il collega. Si trattenne sol quattro giorni (2); ed indi passò a visitar quello in Padova, sentendo ch' egli cestava punto interiormente per l'impetrazione del successore domandato da lui stesso, ma con desiderio e speranza della ripulsa. E dall'altro lato essendo necessaria al Toledo la segreta notizia della mente cesarea e delle materie correnti, la qual aveva il Mendozza, volle inchinarsi a quell'ossequio, spintovi da' consigli del Tridentino, quantunque restio a ciò per sè stesso, e disuasone dal Pacecco. Negava questi, convenirsi una tal dimessione alla gran famiglia di Toledo; o perchè sentisse così; o perchè, siccome alcun disse, fosse in mala soddisfazione col Mendozza; o perchè finalmente bramasse d' esser egli l'unico fonte d'onde il Toledo avesse mestiero d'attignere le istruzioni.

Nella visita privata di Toledo professò a' legati gran volontà d'unione fra 'l papa a Cesare, al cui servigio la riputava giovevole, ed alle cui commessioni la testificava conforme; significando di non saper altro titolo per cui Sua Maestà l'avesse deputato a quel ministerio se non l'esser lui servidore antico di Sua Beatitudine. Narrò di più che l'imperadore avea dichiarato a' protestanti, il Concilio essersi raunato e continuarsi di suo consenso.

In questo tempo avvennero due accidenti che storti dalla relazione del Soave, richiedono d'esser dirizzati dalla penna di veritiero narratore. L'uno è intorno a Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capo d'Istria, da noi ampiamente commemorato, di cui racconta il Soave, che accusato per eretico a Roma dall'inquisitore del suo vescovado, e fuggendo l'ira de' suoi popoli, i quali attribuirono a punizione della sua empietà la sterilità succeduta in quel territorio, venne a Trento per non saper altro luogo dove star con dignità e con maggior comodo di giustificarsi delle imputazioni: ma escludendolo quivi i legati dalle azioni conciliari, ed esortandolo d'ire in Roma a giustificarsi, partissene con intenzione d'andar al vescovado: nel che fu impedito dal nunzio, il qual tenea commessione di processarlo: onde sdegnato, o intimorito, o per altra cagione, indi a pochi mesi uscì d' Italia. Sì compiutamente fa le sue narrazioni il Soave. Già in altro luogo scrivemmo, che l'eresia covata nel seno dal Vergerio era trasparita alla cognizione del cardinal Aleandri, il quale ne aveva ammonito il pontefice l'anno 1539, indi, che nell'anno 1540 egli volle trovarsi, come nomo del re Francesco alla dieta ed al colloquio di Wormazia: il che spiacendo a' cesarei, e più al pontefice di cui si spacciava palesemente per occulto ministro, questi fe' sapere all'imperadore, che gli sarebbe gratissimo se facesse partir quell'uomo dalla Germania; e ch'egli non avea tralasciata industria per mandarlo soavemente al suo vescovado, eziandio offerendogli lo sgravamento della pensione: astenersi in ciò dalla forza per non precipitare il Vergerio dalla vanità all'apostasia con disonore del carattere episcopale ch'egli aveva, e della dignità di nunzio papale che avea tenuta. Dal che si convince la favola dello Sleidano, che 'l papa nel ritorno della dieta gli preparasse il cardinalato; ma che insospettito sopra la sincerità della sua religione, motasse pensiero. Negli anni seguenti scoprironsi ogni dì più la magagne che il Vergerio occultava nel cuore: onde fu denunziato per sospizion d'eresia in Roma, e quivi citato. Egli (1) allora venne al Concilio quasi ad asilo, e sperò, aiutandosi con le intercessioni del cardinal Tridentino, esser ammesso fra' giudici di quella fede della quale era reo. Escluso da ciò, ottenne tuttavia da' legati raccomandazioni efficaci che gl'impetrarono indulgenza dall'obbligazione di comparir a Roma, e rimettendosi la sua causa al nunzio e al patriarca di Venezia, com'egli avea chiesto. Ma finalmente accorgen-

(1) 15 di marzo.

(2) Lettera del card. Cervini al Farnese il 20 di marzo l'anno 1546 e lettera d'avvisi da Trento a Roma il 24 di marzo tra le scritture de' sigg. Lodovisj.

(1) Lettere de' legati al card. Ardinghelli il 27 di febbraio, e al Farnese il 2 e 6 di marzo 1546.

dosi il Vergerio, che 'l suo delitto non ammettea discolpa, si ritirò fra' grigioni eretici, e di là mandò fuori contra la religione, contra il Concilio, e contra il papa libri tanto indotti quanto audaci, e che non piaceranno se non a que' palati sì pravi che con essi il fele, come già la manna, fa ufficio di tutti i più gustosi sapori. Ed intorno a quest' uomo ed alle sue azioni basti di leggere oltre agli altri le vergeriane del Muzio suo compatriota, e le lettere cattoliche dell'istesso.

Il secondo fatto che il Soave alla sua foggia commemora, è, che 'l vescovo di Bitonto fu citato in Roma a pagar le pensioni imposte su la sua Chiesa; e ch'egli di ciò si dolse, con allegar che sottratte queste, non gli rimanevano se non quattrocento scudi d' entrata; laddove non potea mantenersi al Concilio con men di seicento. E aggiugne, che sopra di ciò fu gran romore nella congregazione de' cinque di marzo, passandosi da' vescovi, specialmente da' poveri, a condannare, che si citasse in Roma a pagare con pena di censura chi stava in Concilio, e dicendosi che l'auditor della camera meritava per ciò d' esser egli citato a Trento: ch'indi anche discesero a detestar l' uso delle pensioni: onde i legati per sedar il tumulto promisero di raccomandar efficacemente al papa il sovvenimento del Bitontino. Così narra il Soave: ma negli atti di quella congregazione, nè le lettere de' legati mostrano pur un' orma di tal rumore: il quale sarebbe stato ingiustissimo; quasi chi era in Concilio avesse franchigia di non pagar i suoi debiti; e non dovesser piuttosto i riformatori del cristianesimo dar esempio d'ogni virtù, fra le quali la più necessaria è la giustizia; o quasi il Concilio rendesse nulle le precedenti obbligazioni giurate da' vescovi; onde non fosse più lecito di citarli secondo il tenor di que' patti e di que' giuramenti innanzi al generale uditor del papa ch'è giudice ancora de' cardinali. Vero ben è, che il Musso citato espose (1) a' legati modestissimamente la sua necessità, ed invocò il lor patrocinio. Essi attestarono a Roma i meriti del prelato: e 'l papa volendo esser liberale del suo e non dell' altrui, negò di sgravarlo (2); ma condescese di sovvenirlo per allora con un sussidio di cento scudi d' oro.

Sul medesimo tempo i legati (3) dopo l'anna loro dimora chiesero successori; gli altri due per modestia, ma il Monte per malattia, offendendolo quel cielo alpino co' dolori e coi legami della podagra e della chiragra; i quali appunto in que' dì l'impedirono d'assistere alle congregazioni. Ma (4) il papa diè loro una ripulsa cortese con testimonianza della soddisfazione che riceveva; sapendo egli che ne' trattati ardui e nodosi converrebbe lasciar sempre gli stessi ministri quando o in essi il rincrescimento di non ascendere non generasse noia ed al fin trascuraggine, o in coloro co' quali trattano, la natura de' negozj non generasse ruggine, onde bisogna sustituirne de' nuovi, non come più idonei artefici, ma come tali che trovano men ripugnante la materia. E perchè il pontefice desiderava stabilir la riformazione della Corte, e dar a divedere che l'aveva perfezionata innanzi che il Concilio l' avesse pur disegnata, inviò a' legati l'esempio d' una bolla che s'era formata per quest'affetto molti anni prima, acciocchè ne significassero a lui confidentemente i loro giudicj. Essi con gran libertà in que' di medesimi avean già scritto (1), che i vescovi universalmente a ricercavano, e si fermavano in un sol punto assai ragionevole, cioè nella libera amministrazione delle loro diocesi. Che a tal fine conveniva e lasciar ad essi la collazione de' beneficj, massimamente curati, e la cognizione delle cause in prima istanza, e la podestà sopra i diocesani, levando tante esenzioni. Che se ciò si facesse, non vedevan pericolo che il Concilio attaccasse la sediziosa controversia della maggioranza fra esso e 'l papa, dimostrandosi i vescovi ossequiosi a Sua Santità, e conoscendo che per vincer gli eretici non era buon mezzo il farsi eglino un busto privo di testa: quei medesimi che avevano importunato per l' iscrizione la quale dichiarasse il Concilio rappresentator di tutta la Chiesa, non aver ciò inteso del Concilio se non in quanto inchindeva il pontefice come sovrano. Ma il tenore dell' accennata bolla non parve lor sufficiente, come appresso più largamente dimostreremo. Il ricordo de' legati venne approvato dal papa (2), il quale fece rispondere che tutti que' punti sarebbonsi aggiustati, e che i vescovi avrebbon conseguita la libera amministrazione delle Chiese, ove per libera non intendessero indipendente dalla sovrastanza della sede apostolica, e ove richiedessero quell'autorità che facesse mestiero per esercitar l'officio di superiori, non di supremi la qual deformasse la Chiesa in un maestro di mille capi.

CAPO XIV

Disputazione e determinazione sopra il modo di formare il decreto in accettazione delle scritture e delle tradizioni.

Ciò si trattava intorno alla riformazione. Sopra l'altro capo de' dogmi la forma del decreto proposta (3) da' legati diceva: che si accettassero insieme co' libri sacri quelle tradizioni le quali gli apostoli avean ricevute o dalla voce esteriore di Cristo, o dalla interiora dello Spirito Santo, e che s'eran propagate infin all'età presente. Oppose taluno a questa limitazione, ch' ella sarebbe esposta agli scherni degli eretici, i quali direbbono che noi volevamo accettare sol quelle tradizioni le quali più ne

(1) Lettere de' legati al card. Farnese il 6 di marzo 1546.
(2) Lettera del card. Farnese a' legati il 23 di marzo 1546.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 17 di marzo 1546.
(4) Lettera del card. Farnese a' legati il 31 di marzo 1546.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 7 di marzo 1546.
(2) Lettera del card. Farnese a' legati il 23 di marzo 1546.
(3) Le congregazioni generali sopra ciò si fecero a' 27 di marzo, e al 1, 3, 5 e 7 p. aprile.

piacessero, cancellando le altre con la disusanza; e che ciò era un rimproverar la negligenza de' maggiori, i quali avessero lasciato perirne alcune, benchè consegnate alla Chiesa dal celeste legislatore. Il Seripando per contrario stimava, che tale accettazione fosse ampia soverchiamente, inchiudendo con quell'ampiezza anche i canoni degli apostoli, nell' ultimo dei quali il libro dell'ecclesiastico (riconosciuto per canonico dal presente decreto) registravasi tra que' libri che i giovani posson leggere con profitto; e così obliquamente si riconosceva ben per giovevole, ma non per canonico. Queste obbiezioni però non vinsero i più da' voti. Contro alla prima venne considerato, che le tradizioni in quel decreto congiugnevansi alle scritture per esser l'une come l'altre fondamenti della fede, e per conseguente rivelazioni di Dio. Fra queste averne alcune rispetto ai costumi che non eransi costituite da Dio agli apostoli per leggi immutabili, ma solo per convenienti a que' tempi. Il che si risapea parimente per tradizione della Chiesa, la quale non può fallire per l'assistenza di Dio, nè può fingere anche secondo l' umana verisimilitudine, posto il numero innumerabile de' testimonj di cui ella è composta. Non dunque per negligenza, ma con prudenza i posteri aver potuto dimettere siffatte leggi; nè doversi ora esse tutte rinnovar dalla Chiesa. Al dubbio mosso dal Seripando fu detto, l'ultimo canone degli apostoli esser apertamente fra quelli che Gelasio nomina apocrifi, mentre in esso fra le divine scritture si ripongono le costituzioni di Clemente, libro posteriore all' età degli apostoli. Però esso, non ostante l'approvazione del riprovato Concilio Trullano, ad esempio del Cartaginese e del Fiorentino, doversi rigettare dal Tridentino.

Contenevasi nel decreto, che le scritture e le tradizioni si ricevessero con *uguale affetto di pietà e di riverenza.* Questa uguaglianza non piaceva ad alcuni, e specialmente al Bertano: perciocchè quantunque l' une e l' altre venisser da Dio; nondimeno è comune a tutte la verità l' esser participazione del primo vero; nè però tutte le verità si debbono riverir di pari con la divina scrittura: alle tradizioni non aver Dio voluto dare tanta stabilità, veggendosene alcune cessate, e però ou meno tanta venerazione. Ma il Musso col seguito della maggior parte rispose, che ben ogni vero è una participazione della prima verità; ma non ogni vero è una parola della prima verità; e però non ogni vero merita un culto pari: laddove tanto le tradizioni quanto le scritture son parole di Dio e primi principj della fede, con accidental differenza tra loro, che quelle rimanessero scritte ancora ne' libri e queste solamente ne' cuori. Non esservi la disparità presupposta: la verità sì dell' une come dell' altre esser immutabile: e all' incontro le leggi esser ugualmente mutabili in quelle ed in queste, secondo che appare nella Circoncisione ed in tanti altri riti contenuti nella vecchia scrittura. Ben è di maraviglia, che il Musso avendo per sè la bontà della causa, la forza della ragione, e la frequenza de' seguaci, si ritirasse nella vegnente congregazione dalla sentenza felicemente difesa, e proponesse che in luogo d'*uguale* si ponesse *simigliante*: il che non venne approvato.

Più acerbamente parlò (1) contra una tal parità il Nachianti vescovo di Chioggia. Egli considerando le tradizioni non come rivelazioni, ma come leggi, e parendogli il peso di queste insopportabile (secondo che abbiamo accennato) quando si venne a quell' universal accettazione, esclamò, che tale uguaglianza verso le scritture e le tradizioni parevagli empia. Il che udito con orrore ed indegnazione; ma senza strepito finchè si dicessero compiutamente le sentenze, dipoi fu detestato da' vescovi di Badaioz e di Bertinoro, e ne fu domandato il gastigo. Persisteva il Nachianti nel suo parere. Onde il primo legato disse, riputar egli conveniente, che si chiamassero i teologhi, i quali udito prima il decreto e indi le ragioni di lui, o giudicassero che quello si correggesse, o che questi si gastigasse. Il Nachianti ad un tal suono cominciò a dar indietro; ma senza mostrar le spalle. *Si chiamino*, disse, *i teologhi: io notai d'impietà non tutto il decreto; ma solo alcune parole di esso: e per empio non intesi eratico, ma inumano, in quanto ne vuole imporre una somma troppo gravosa.* Finalmente veggendosi stretto dalle ragioni e ripreso dalle voci di tutti, come tale ch'essendo fra gli ultimi a dire s'arrogasse di condannarli per empj tutti; seppe (2) far ciò che molti non fanno per debolezza riputata falsamente gagliardezza d' animo. E mentre lo sdegno non s'era ancor profondato ne' cuori, professò doglienza e pentimento d' averli offesi per inconsiderazione; e si offerse a riverire il decreto per buono quando l'autorità di quell'adunanza lo confermasse. Onde con applauso universale ottenne il perdono. Non voglio celare, che alcuni anni dapoi sopravvennero gravi sospetti in materia di religione contra quel vescovo (3); e fu mandato per commessione di Roma nello Stato Veneto a formarne processo Angelo Massarelli segretario del Concilio trasferito allora in Bologna. Ma conviene ch' egli fosse ritrovato innocente; perciocchè indi a molti anni nel sinodo che ripigliossi a tempo di Pio IV non solo intervenne, ma fu adoperato con soddisfazione da' presidenti ne' più ardui e gravi trattati (4), ne' quali non conveniva impiegare se non i più riputati non meno nel zelo e nella pietà, che nel senno e nella prudenza.

Sopra l'accettazione delle scritture lasciando noi le osservazioni fattevi di minor conto, desiderò qualcuno (5), che i salmi non si chia-

(1) Nella congregazione de' 5 d'aprile 1546.

(2) Lettere de' legati al card. Farnese il 5 d'aprile 1546.

(3) Vedi il diario del Massarelli nel settembre del 1548 e nel gennaio del 1549.

(4) Vedi nel lib. 17 cap. 8.

(5) Nella congregazione particolare de' 23 di marzo avanti il Cervino, come nelle memorie del Massarelli. E i punti da deliberarsi dopo questa congregazione particolare portati alla generale, sono nel libro delle memorie del Seripando.

massero generalmente *Salmi di David*, non essendone egli a parer di molti l'autor di tutti. Il vescovo di Feltro che avea formato con quelle parole il decreto, rispondeva d'averle copiate dal sinodo fiorentino, e 'l Musso aggingneva, che la denominazione del tutto si piglia dalla qualità della maggior parte. I più nondimeno giudicarono (1) che si nominasse piuttosto *Salterio Davidico*. Si diede ordine parimente, che gli atti degli apostoli non dopo l'epistole di san Paolo, come s'era divisato, ma innanzi si collocassero.

Maggior lite fu intorno al punire con l'anatema i violatori de' sacri libri e delle apostoliche tradizioni, secondo che parlava il decreto. Opponeva il Seripando (2), che tal anatema non si leggeva o nel Concilio di Laodicea, o in quel di Cartagine o di Fiorenza, o ne' decreti d'Innocenzo e di Gelasio; e al più doversi imporre scomunica da fulminarsi per sentenza del giudice, e non da incorrersi isso fatto: ritrovarsi l'anatema per verità nel decreto del settimo sinodo riferito da Graziano (3); però non discender quel canone a' violatori de' libri particolari; ma di tutte le tradizioni o scritte o non scritte in universale. E benchè taluno dicesse, non importar le parole dell'apprestato decreto scomunica da incorrersi se non dopo la sentenza del giudice, fu replicato, che l'opinione a ciò contraria de' canonisti sopra quel canone istesso del settimo sinodo, è la comune contra il cardinal d'Alessandria cognominato volgarmente il preposito. Non piacque in ciò di mutare il decreto, richiedendo ogni gravità di parole lo stabilimento d'un articolo a cui si oppoggia tutta la fede.

Più approvata fu l'ultima opposizione del Seripando, che 'l nome di *violatori* fosse troppo generico e vago, quasi dovessero cader nell'anatema i trasgressori d'ogni precetto venuto a noi per apostolica tradizione. E quantunque l'arcivescovo di Matera rispondesse che quella voce si conteneva pure nel settimo sinodo, il Seripando replicò, esser ufficio de' moderni esplicar le cose dette in ambiguo dagli antichi: mutarsi talora lodevolmente l'usanze, quanto più le parole? Onde al fine si statuì, che in cambio di *violatori*, si ponesse, coloro *i quali non ricevessero i sacri libri, e disprezzassero scientemente le tradizioni.*

CAPO XV

Provvisioni contra gli abusi della Scrittura; e varj consigli intorno alle traduzioni di essa.

Mentre s'esaminava il decreto sopra l'accettazione delle Scritture e delle Tradizioni divine, non si tralasciava di tener consiglio intorno a' rimedj degli abusi. Era concorde giudicio, che la traduzione Volgata s'anteponesse ad ogni altra. Ma di più richiedeva il cardinal Pacecco (1), che le altre si rifiutassero; massimamente quelle d'autori eretici; il che stese di poi eziandio a quella de' settanta. In contrario discorreva il Bertano: la moltitudine delle traduzioni essere stata sempre mai tra i fedeli con approvamento de' santi padri. Chi oserebbe di proibire quella de' settanta interpreti, della quale ci vagliamo ne' salmi che si cantano nella Chiesa? Anticamente quand'era minor la frode e 'l sospetto, nè pur essersi rigettate quelle degli eretici, come di Teodozione, di Simmaco, e d'Aquila. E perciò non potersi ora elle dannare, specialmente che gli autori non son promulgati solennemente per eretici, nè per conseguente i nomi soggiacciono alle lor pene. Volersi riconoscere per autentica una traslazione sola; le altre nè approvarsi nè riprovarsi. Bastar ciò a fin che agli eretici fosse tolta di mano l'opposizione, che la dottrina de' cattolici non poteva esser legittima quando i libri di cui valevansi per fondamento, erano tutti di traduzioni adulterine. In questo proposito fu dubitato (2), se doveva stabilirsi un certo esemplare delle scritture non solo in latino, ma in ebreo ed in greco, siccome piaceva ad alcuni: il che fu disteso dal Tridentino a tutti gli altri linguaggi. Ma i più sentirono che bastasse far ciò in latino, come in sermone che ne' paesi dove la Chiesa di Dio fiorisce, ed a quanto specialmente miravano queste provvisioni, è inteso da tutti gli uomini non idioti, e capaci d'interpretar la scrittura; e che però poteva servire d'opportuna regola a discernere gli esemplari sinceri da' corrotti nell'altre lingue.

Rimaneva di rimediare agli errori ond'era aspersa la medesima interpretazione Volgata nella maggior parte degli esemplari correnti. Ma si ebbe riguardo a non (3) dar materia di sofisticare agli eretici; quasi, accettandosi la Volgata, e unitamente dichiarandosi gli esemplari di essa come viziati, il medesimo libro insieme s'approvasse e si riprovasse. Onde giudicarono, che si formasse il decreto così: *doversi procurare, che la predetta Traslazione Volgata si stampasse quanto prima nella più corretta maniera.*

Per impedire le prave esplicazioni della Scrittura furono deliberate gravissime pene contra chiunque la sponesse diversamente dal senso della Chiesa e de' padri. Ma il vescovo di Chioggia prudentemente avvertì, che ciò si voleva intendere, non di qual si fosse diversità, ma di contrarietà; non essendo per altro illecito il dare a qualunque passo della Scrittura un novello senso, quando un tal passo nè dall'autorità della Chiesa, nè dal concorde parer de' padri ha già una determinata interpretazione. Per

(1) Nella congregazione del 1 d'aprile.
(2) Nella congregazione citata de' 23 di marzo, come nei diarii del Massarelli.
(3) *Cap. si quis omnes prima quaest.* 7.

(1) Nella congregazione del 1 e 3 d'aprile.
(2) Nella congregazione de' 3 d'aprile.
(3) Fu considerato dal vescovo di Belcastro nella congregazione particolare avanti al Cervini a' 23 di marzo, come nelle memorie del Massarelli.

usare all'inconveniente (1) voleva di più il cardinal di Giaen, che si vietasse il chiosar la Scrittura a chiunque non fosse e dottore e cherico: e fu ardentissimo e costantissimo in promover questo pensiero; ma incontrò non men fervido e costante avversario il Madrucci; al qual non pareva opportuno che la giovevol fatica d'illustrar la parola di Dio fosse ristretta a qualità personali, a cui non si ristrigne nè la pietà nè la dottrina. Nulla si stampasse in ciò senza l'approvazion de' sacri censori. Con questa s'ammettessero le contemplazioni d'ogni cristiano, siccome ad ogni cristiano è scritta la parola celeste, ed è studio proporzionato ad ogni cristiano il meditarla. Gli autori dell'una e dell'altra sentenza traevan seguaci; ma la seconda prevalse e come più equa, e come più favorita ancor da' legati; a' quali non piacea che il Pacecco si assumesse di proporre: ufficio che stimavano convenire a sè soli, siccome l'avevano ammonito nella congregazion precedente (2).

Con più prospera riuscita propose (3) il Madrucci, che nessuna interpretazione della Scrittura si ricevesse quando non fosse noto l'autore. Opponevansi alcuni dicendo, che se il frutto è buono, poco importa il non sapersi l'albero che lo produsse. Ma in contrario fu ponderato, che l'autore non si cela quando non teme pena o infamia per l'opera perniciosa. Molte vivande contengono un veleno a tempo, il quale non si manifesta se non dopo il nocumento. Chi sospetta d'insidie non usare di mangiar cibo donatogli da uomo incerto. Il porre l'autore il suo nome ne' libri, esser quasi un far la credenza del messo, con esporsi al biasimo ed al castigo quando riuscisse pestilenziale.

Quanto agli stampatori fu confermato e il decreto del prossimo Concilio di Laterano, e la pena ivi statuita quando imprimessero senza permissione degli Ordinarj. Non mancarono però de' vescovi (4) che riputarono questa cura non doversi fidare universalmente agli Ordinarj, a molti de' quali mancherebbe la dottrina per giudicare, a molti la costanza per ripugnare. Dall'altra banda troppo grave fu stimato il costringere gli scrittori a mandar i libri a Roma, perchè fosser veduti da uomini che 'l pontefice deputasse. Onde sin allora parlossi di comunicar questo ufficio agl'inquisitori.

Di nessun'erba il mondo è fertile più che d'abusi, e di nessun'erba si raccoglie più abbondante fascio che di questa da chi tien cura di farlo, per la vaghezza che ha l'uomo d'osservare l'altrui difetto e di costituirsi censore della comunità. Onde s'era già raccolto un immenso catalogo di questi abusi da' deputati (5), e ciascun desiderava che gli osservati da lui fossero emendati nella prima sessione. Ma per non potersi far tutto, spesso accade il non farsi nulla. Era impossibile digerir tanta roba in sì breve tempo. Onde tutta fu differita (1), perciocchè già picchiava alle porte il giorno intimato della sessione, e non convenia prorogarla; specialmente essendosi accresciuto il Concilio con la presenza dell'orator cesareo e con la venuta di molti altri vescovi spagnuoli, greci e italiani. Fu dunque aggiunto il provvedimento al solo abuso intorno alle irreverenti sposizioni della Scrittura.

(1) Nella congregazione de' 3 d'aprile.
(2) A di 1 d'aprile.
(3) Nell' ultima congregazione generale de' 7 d'aprile.
(4) Nella congregazione de' 3 d'aprile.
(5) Furon proposti nella congregazione de' cinque.

CAPO XVI

Ultima congregazion generale. Ricevimento del Toledo. Sessione quarta, e successo di quella.

Il dì precedente a quello dell'intimata sessione fu celebrata di nuovo (2) la congregazion generale per imporre l'ultima mano a' decreti da promulgarsi il giorno futuro. Oltre a ciò fu ordinato, che il promotor fiscale accusasse la contumacia degli assenti, parendo cosa indegna, che alcuni in tal prossimità che per poco vedeansi dalle finestre di Trento, rimanesser pigri e neghittosi all'intimazione del papa. Orò il cardinal Tridentino con gran calore, difendendo che conveniva eccettuare almeno i Tedeschi, siccome ragionevolmente scusati per la dieta presente di Ratisbona a cui assistevano in difesa della religione e dell'istesso Concilio. Ma replicossi che allora non trattavasi di sentenziare contra veruno, anzi neppure di nominar veruno: che solo il promotor fiscale farebbe le sue parti contra gli assenti in genere; nè il sinodo poi verrebbe ad alcuna condannazione senza grand' equità e maturità. Il vescovo d'Astorga affermò, che non potevano i lontani accusarsi per contumaci senza nuova citazione: perciocchè non essendosi aperto il Concilio nel dì prescritto dalla bolla, non erano tenuti più in vigore della passata intimazione. Ma fu replicato dall' uditor Pighino e dall'avvocato Grassi, che l'intimazione passata non obbligava solo al principio, ma eziandio al progresso dell'azione. Onde chi non era giunto al Concilio nel giorno dell'aprimento, aveva nuova obbligazione di venirvi dappoi; e quanto più tardava, commetteva maggior fallo. Non ostar dunque il passato indugio dell'aprizione all'obbligo imposto a tutti dalla precedente bolla per intervenire al Concilio finch'egli restava aperto.

In questa congregazione fu determinato il tenore della risposta all'ambasciador Toledo quivi presente. Era egli alcuni dì prima tornato di Padova, ed avea visitati di nuovo i legati (3), e rendute grazie del luogo da loro assegnatogli nelle sessioni, il qual era un banco particolare sopra tutti i prelati, quasi rimpetto ai presidenti con uno sgabello capace di due persone (cioè di lui e del suo collega) da po-

(1) Nella congregazione de' sette.
(2) A' 7 d'aprile 1546.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 4 d'aprile 1546.

tersi inginocchiare ed appoggiare: il che (1) s'era prima aggiustato col cardinal Tridentino. Nè avea lasciato d'iterare in quella visitazione le ampiissime offerte a nome del suo signore ed a suo; e s'era doluto d'intendere che alcuni prelati del dominio di Cesare avesser talora mancato nelle congregazioni dalla perfetta modestia; con aggiugnere, che se piacesse ai legati, desiderava d'assistere nelle congregazioni affine di tenerli in uffizio con la presenza, e di mostrar a tutti, esser volontà dell'imperadore che i suoi fossero i primi nel rispetto verso il pontefice e la sede apostolica. I legati con ringraziarlo gli avean risposto, che di vero alcuna volta i prelati sudditi della Maestà cesarea avrebbon potuto portarsi con maggior considerazione; ma che tuttavia essi non avevano cagione se non di lodarli universalmente per l'ubbidienza che usavano a' pontificj presidenti. Nondimeno se sua signoria volesse intervenire all' assemblee generali, sarebbe lor grato. Egli adunque era voluto comparire pubblicamente la prima volta nella congregazione che si tenne il dì quinto d'aprile, aspettando nelle camere de' legati finchè venne chiamato dall'adunanza. Dappoichè quelli esposero a' padri l'udienza ch'egli chiedeva, fuvvi condotto da tre vescovi. Ivi lettosi il suo mandato e la sua proposta, gli venne risposto con forma di molto onore; ma con dirgli che siccome la proposta era stata da lui prima scritta e considerata, così restasse contento che il medesimo facessero i padri della risposta. Erasi (2) già questa deliberata nelle congregazioni particolari il giorno de' sei. Onde nella congregazione dei sette fu di nuovo ammesso, e fu recitata la risposta in presenza di lui e de' padri, ed approvata per doversi ella render solennemente il dì crastino nella sessione. Fu anche determinato in quella congrega, che la sessione seguente si celebrasse a' diciasette di giugno, cioè il giovedì dopo le feste di pentecoste.

La mattina vegnente (3) l'ambasciadore fece istanza a' legati, che si tralasciasse il decreto d'accusar la contumacia degli assenti, perchè Cesare ne potrebbe restar offeso. Ciò essi eredetter procedere dagli uffici del Tridentino, il qual dubitava che di quell'atto si adombrassero i suoi Alemanni. Tuttavia bramosi di non entrar in mala soddisfazione per cosa, quantunque ragionevole, alfin leggiera, conferirono la richiesta prima d'andare alla chiesa col medesimo Tridentino e col Pacecco, ed indi con molti de' vescovi concorsi per accompagnarli. E secondo il parer de' più, e specialmente ancor de' Francesi, commisero al segretario, che fra' decreti da leggersi quello si tacesse. Giunti poi alla chiesa, celebrò solennemente l'arcivescovo di Sassari, e non di (4) Torre, come dice il Soave. Predicò latinamente il generale dei Servi. Poi furon letti i decreti già stabiliti, e vennero approvati con picciola ripugnanza. Imperocchè vi consentirono tutti semplicemente; salvo questi pochi: il vescovo di Capaccio rispose, piacergli la contenenza di essi, volendo accennare, che non gli piaceva il titolo. Quel di Fiesole diede la consueta cedola sopra l'iscrizione: e quel di Badaioz seguito da Pietro Agostino vescovo d'Osca nuovamente arrivato, disse, che gli piaceva purchè restasse in libertà del Concilio l'aggiugnere l'intitolazione di *rappresentatore della Chiesa universale*, quando gli gradisse. Quel di Chioggia non rispose *piace*, ma *ubbidirò*, accennando a ciò che avea detto poco di prima nella congregazione quando riprovava l'agguagliare la pietà dovuta alle tradizioni ed alle scritture: e contro a quell'agguaglianza diè qualche cenno ancora Vittor Soranzo coadiutore allora di Bergamo. Più rumore suscitò (1) il silenzio inaspettato a molti del decreto sopra l'accusar la contumacia degli assenti. Perciocchè tra' vescovi si alzò un bisbiglio eroccioso, come se i legati di loro arbitrio mutassero le disposizioni dell'assemblea. Ond'essi ne furono avvertiti dal promotore. Nè a loro sarebbe spiaciuto per tal' occasione di venir quasi costretti a promulgare il decreto con buona pace de' cesariani: e ne mandarono a questi ambasciata. Ma così l'orator Toledo come i cardinali di quella fazione persistettero in premere, che il decreto non si leggesse. Pertanto i legati esposero a' padri pubblicamente, che persone di gran sapere ed autorità, e specialmente il Toledo a nome dell'imperadore, gli aveano consigliati e richiesti dopo la congregazione a tralasciar quel decreto, e ch' essi col parere di due altri cardinali e di molti padri vi erano condescesi. Udito questo cessò con la gelosia insieme il tumulto, e fu da' vescovi approvato il tralasciamento; levatine alcuni pochi i quali volevano che si accusasse almeno la contumacia degl'Italiani: ma conobbero i più che nella comune causa non conveniva far disparità di nazione. Infine fu letto e il mandato cesareo nell'ambasciadore, e la proposta di lui con la risposta del Concilio.

CAPO XVII

Difetti del Soave nella relazione di questi fatti. Risposta alle opposizioni scritte da lui contro all'approvazione della Volgata. E ciò che passasse fra i legati e i deputati di Roma in questa materia.

Di tanti successi, e negozj notabili da noi raccontati con testimonianze di prova autentiche, appena ritrovasi nel Soave una sesta parte, e quella parte depravata di molti abbagli; come per esempio: l'ordine dato dal papa ai legati di non lasciar disputare sopra la podestà pontificia, e la risposta loro in ciò da noi riferita avanti, da lui si ascrivono ad occasione di veder il pontefice i decreti della narrata sessione; benchè in verità molti giorni prima

(1) Memorie del Massarelli.
(2) Memorie del detto.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese l'8 d'aprile 1546.
(4) *Episcopus Turritanus*, ora vuol dir *vescovo di Sassari*, e non di *Torre*, che già da gran tempo fu distrutta.

(1) Sta negli atti.

e l'uno giunguesse, e l'altra si partisse da Trento. Va poi egli divisando i voti di varj teologhi a suo talento senza portarne verun riscontro: ed io posso affermare, che di gran parte nessuna ombra ne ho ritrovata in tanta copia di scritture da me vedute. Ma così vuol farsi ne' romanzi: poca istoria e molta favola. Qualche fede meriterebbe il Soave intorno a ciò che ne dissero i luterani tedeschi, essendo verisimile che ciascuno sappia le cose del suo partito. Ma si è scoperto da me altre volte, che egli dona liberalmente alla gloria dell' ingegno altrui ciò che nacque nella sua testa. Comunque sia, ponderiamo le opposizioni ch' egli narra essersi fatte o da' voti de' cattolici, o dai biasimi degli eretici a' prenominati decreti.

Le principali sono contra l' approvamento dell' interpretazione Volgata. Dice, che da frà Luigi Cataneo dell' ordine de' predicatori fu recato il parere del cardinal Gaetano (il quale in questo luogo vien esaltato nell' istoria del Soave con estreme lodi; laddove quando l' ha introdotto per avversario di Lutero no ha scritto con poca stima) cioè, che l' intendere il testo ebraico nel vecchio testamento, e 'l greco nel nuovo, sia intendere le parole di Dio infallibile; ma l' intendere il latino sia intendere le parole del traduttore soggetto ad errori.

Quanto appartiene al Gaetano, il parlar del suoi commenti sopra la Scrittura è un parlare, non delle penne, ma de' piedi d' un bellissimo paone. Avvengachè ove quel grand' intelletto nell' altre opere fu ammirato, in queste, per lasciarsi egli trasportar dalla guida di chi meglio intendeva la gramatica ebrea che i misterj divini, restò inglorioso. Anzi con quella sposizione mosse Gabriele Prateolo vescovo di Chiaramonte a connumerarlo fra gli eretici. E posto che ciò fosse un indiscreto rigore verso quell' uomo sì pio e sì venerando, certamente quei commentarj non ebber applauso nè dagli eretici, nè da' cattolici. Ma consideriamo l' argomento in sè stesso, il qual pare un gigante, e riesce alfin un di que' giganti che formano in aria le nuvole, i quali tosto dileguansi in virtù de' raggi solari. Io domanderei al Soave. Iddio ha voluto che la Scrittura sia norma infallibile di verità a pochissimi uomini, anzi a nessuno, ovvero all' universale della sua Chiesa? Più di tutti al Soave ed a' suoi luterani converrebbe dire il secondo, come a coloro che non ammettono altra regola esterna di credere che la Scrittura. Or se ciò è, non ha potuto ristrignersi la Scrittura antentica a due linguaggi, la congiunta intelligenza de' quali in grado eccellente, cioè in tale che bastasse a dar buon giudizio, sia stata dalla conversione del mondo a quest' ora in pochissimi uomini, o piuttosto in nessuno. Dissi, *o piuttosto in nessuno*; perciocchè non essendo nell' antica maniera di scrivere ebrea i punti che corrispondono alle nostre vocali; ma solo le lettere corrispondenti alle nostre consonanti, secondo la più comune (1) e provatissima sentenza; e di più avendo fra loro molte consonanti ebraiche tanta similitudine di figura, che l' imperizia e la negligenza de' copiatori a lungo andare non ha potuto lasciarne le copie esenti da varj abbagli con mutazione del senso; così è chiara ed infallibile la dichiarazione dell' originale scrittura ebrea ad un intendente di quel linguaggio, come sarebbe un libro latino senza vocali e con molta quantità d' errori nelle consonanti ad un intendente di latino. Anzi tanto meno quanto in verità è maggiore l' intendimento dell' idioma latino in ogni mediocre insegnator di gramatica, che dell' ebreo in chiunque ne ha oggidì più intima cognizione. E chi si spaccia diversamente, il fa perchè non teme giudici competenti che possano condannare la sua jattanza. E quanto appartiene al testamento nuovo (1), il quale almeno in grandissima parte fu grecamente scritto, i testi greci che ora restano, sono convinti di varie mende considerabili nel riscontrarli in più luoghi con ciò che ne citarono i santi padri mentre que' libri rimanevano più incorrotti dalle ingiurie de' trascrittori. Onde ora que' testi non sono idonei testimonj a smentire una traduzione sì lungo tempo ricevuta dalla Chiesa. Ma finalmente chi è ora che s' arroghi e miglior notizia di queste lettere, e maggior giudizio e più corretti esemplari di ciò che avesse san Girolamo, il qual è stato o l' autore, o, come altri vogliono, l' emendatore della nostra Volgata? Se dunque l' intendere la Volgata è intendere non la parola di Dio, ma d' un uomo soggetto ad errori, il medesimo sarà l' intendere quell' esposizione la qual ciascuno quantunque pratico di lingua ebrea vorrà dare al testo ebraico. Più oltre: se una tal ragione valesse, converrebbe creder solo a quel primo esemplare della Scrittura che fu posto in carte da' suoi autori, cioè dai profeti, da' vangelisti, dagli apostoli, perchè leggere le altre copie non è leggere la Scrittura di Dio, ma di copiatori soggetti ad ingannarsi e ad ingannare. Pertanto è assai manifesto che in tutta questa materia convien ricorrere alla divina provvidenza, la qual essendo e sapientissima e potentissima, se ha voluto il fine, ha parimente applicati i mezzi necessarj per ottenerlo. Così veggiamo che Dio in quanto governatore delle cose naturali, dovendo provvedere che il mondo avesse una certezza morale di ciò che richiedesi al commercio civile, ha statuiti perciò i mezzi opportuni, ed ha fatto che ciascuno abbia un carattere proprio e difficile a contraffarsi perfettamente: che i custodi delle memorie pubbliche, quantunque spesso poveri e vili, di rado s' indocano a commetter frode: che due testimonj rare volte si accordino a dire il falso: perchè tutto ciò e si richiedeva, e bastava a quel genere di vita e di governo che Iddio aveva ordinato in questa repubblica. Or avendo egli voluto nella fede una certezza non sol morale, ma suprema

(1) Vedi dopo gli altri il Serario ne' prologomeni biblici alla quistioncella del cap. 3.

(1) Vedi dopo gli altri il Serario ne' prologomeni alla quistione unica del cap. 13.

ed infallibile, è convenuto che con la sua provvidenza soprannaturale abbia tolto ogni rischio di gabbamento in ciò ch'era necessario a fondar questa fede ed a tener lungi da essa ogni principio di ragionevol dubitazione. E perchè la fede ha per suoi cardini le divine parole, che non a tutti gli orecchi doveano venire immediatamente dalla lingua di Dio, ha dovuto costituire Iddio alcuni suoi messaggieri che nell' adempimento di quest' ufficio non soggiacessero a fallo. Ma perchè questi similmente non potevano diffonder la voce nell'udito di tutti, nè scriver un esemplare comunicabile agli occhi di tutti, è bisognato che la divina provvidenza s'obblighi a non lasciar che nella diffusione di tali scritture succedano errori non emendabili con accurati riscontri e con umana diligenza, almeno intorno a quelle verità che Dio voleva esser note alla sua Chiesa e da lei credute con certezza di fede. E per fare tal diligenza e tôrre le ambiguità de' sensi ed ogni altro dubbio, è stato mestiero che abbia deputato un interprete manifesto in terra, il quale sia ben tenuto ad usar in ciò quella cura che permette la condizione umana per non costringer Dio ad ispirazioni miracolose; ma insieme venga internamente regolato in maniera che nel far ciò non rimanga soggetto a quegl' inganni a' quali, posta ogni studiosissima industria, soggiacerebbe negli altri affari. E questo interprete è la Chiesa e 'l capo di essa.

Parimente fu necessario, che mutandosi i sermoni degli uomini, e rimanendo poca notizia de' più dismessi, quali son quelli in cui per lo più i santi libri furono scritti, restasse perpetuamente una traduzione in linguaggio inteso da molti, la quale fosse monda da tutti quei falli che appartengono a ciò che Dio voleva esser creduto con fermezza di fede da' suoi cultori. Non però è necessario, che questa traduzione esente da ogni error sostanziale sia una sola. Onde il Concilio non volle riprovar tutte l' altre distinte dalla Volgata. E ciò con saggio consiglio; perocchè avanti che si perfezionasse la Volgata, essendo pur assai rara l'intelligenza de' due sermoni originali convenne che quella traduzione di cui valevasi allor la Chiesa, fosse incontaminata da' sopraddetti falli essenziali, benchè nel resto imperfetta. Onde s' ella ora si ritrovasse, meriterebbe parimente il nome d' autentica, benchè per altro men buona che la Volgata.

Posto ciò, fra varie traduzioni il giudicare quali sieno, e qual sia pura d' errori essenziali, e meritevole di venir chiamata autentica, dee esser ufficio parimente di quell'infallibile interprete della divina parola costituito da Dio fra gli uomini. Or la Chiesa in prima con l'uso lungo e col valersi e nell' insegnare, e nel predicare della traslazione Volgata cominciò ad approvarla tacitamente. Indi perchè nel decidere tanti articoli contra eretici pertinaci e sofistici convenìa levare ogni dubbio sopra i fondamenti delle future decisioni, come ben parla il decreto tridentino di cui discorriamo, però si condusse a voler dichiarare in virtù dell' assistenza promessale dallo Spirito Santo, per autentica e sicura qualche traslazione latina delle sacre lettere: essendo quell' idioma l'unico universalmente noto a tutti gl' intendenti di teologia, e però capaci di giudicare intorno a' dogmi della fede. Ed in ciò fare il Concilio, devendo procedere con le diligenze umane, pensò che secondo esse non convenia tra le interpretazioni approvarsi altra allora che la Volgata, come quella che avanzava tutte d' autorità, e che essendosi adoperata universalmente dal tempo di san Gregorio fin a quest'età nella Chiesa, toccò alla divina provvidenza il farla esente da errori in cose di fede e costumi per tenerne esente la Chiesa che di lei si valeva. E vide che se non bastava una tal ragione, tutte le nuove industrie non sariano bastate a schifar la medesima dubbietà, specialmente posta la tenue ed incerta cognizione che ha era il mondo di lingua ebrea, il mancamento delle vocali ne' testi originali, e la simiglianza de' caratteri ebraici, origine dell' equivocazioni e delle scorrezioni nella lunga serie degli esempj trascritti, come si è ponderato. E se il canone *Ut veterum* nella nona distinzione vuol che s' abbia il testo ebreo per l'intendimento del testamento vecchio, e 'l greco per l'intendimento del nuovo, quel detto non è di sant' Agostino a cui l' attribuisce Graziano; ma di san Girolamo nell' epistola ventesima ottava a Lucinio Betico; il qual Santo non avea fin allora aggiustata la traduzione latina. Perciocchè dipoi nel secondo prologo della Bibbia non parla così: il che ben osserva la Glosa. E certo è, che in assettare la traslazion latina ricorreva egli a que' due originali; ma ora siamo in età che la traslazione e composta o riveduta da san Girolamo, è stata ricevuta per tanti secoli nella Chiesa, e perciò ha per sè stessa ottenuta l' autorità dall'approvazione di Dio. Oltre a che quando anche il Santo scrivesse oggi quelle parole, che rileva ciò contro alla diffinizione del tridentino? Si nega forse che nell' interpretazione volgata non sieno molti passi equivoci, e molti oscuri, i quali ricevan luce dalle Bibbie degl' idiomi più vecchi? Non si vagliono tutto il giorno di questo ajuto i commentatori cattolici? Nol fecero eziandio immediate dopo il decreto del Concilio, e mentre il Concilio durava? Il che dimostra che non fu contrario a ciò il sentimento de' padri tridentini. Altro è dire, che una traduzione sia autentica, cioè nè studiosamente falsata in veruna parte, quantunque accidentale e minuta; nè mai eziandio inavvertentemente difforme dall'originale nella sostanza: altro è dire, che contenga tutta la chiarezza, tutta la forza, tutte le allusioni dell'originale. Il primo si è deciso in Trento della traduzione Volgata; il secondo è affatto impossibile di qualunque traduzione, avendo ciascuna lingua le sue perfezioni proprie ed i suoi proprj mancamenti; onde a molte espressioni dell' una è inabile di corrisponder l' altra. Quindi è, che Dio per dare alla sua parola una vita perpetua in carte, e non impedir tuttavia miracolosa-

mente la mutazion delle lingua che per loro natura son variabili come ogni cosa terrena, non tutto ciò che nella scrittura è contenuto costituì per articolo necessario a sapersi dalla sua Chiesa; restandovi molti passi dubbiosissimi, ed altri oscurissimi, i quali probabilmente rimarranno tali finchè rimarrà il mondo. Gli articoli necessarj non furon da lui legati a questa individualità di parole; furon di tal qualità che consistessero non tanto nel numero, quanto nel peso della moneta, il qual rimane dopo qualunque permutazione, e secondo il qual solo richiedesi il fedel rendimento dal traslatore de' libri, come si pregia Marco Tullio d'aver egli fatto nel latinizzare le due contrarie orazioni di Demostene e d' Eschine. Certamente (1) così operarono i Settanta volgendo la Scrittura in greco, siccome vedesi nel raffronto, e comunemente dagli spositori vien osservato. Che più? A fine d' insegnar a noi che l'intenzion di Dio in fondar la sua fede con le scritture non era se non questa, i medesimi autori de' libri divini che scrissero per dettato dello Spirito Santo, non sempre raccontarono i fatti e i detti con quelle circostanze e con quelle parole individuali con cui segnirono per l'appunto; ma contentaronsi talora di conformarsi al successo nella sostanza. Il che fa parere, che alcuna volta sia discordanza fra i vangelisti nella relazione d' un medesimo evento: ciò che da' santi padri e da moderni interpreti viene spesso avvertito.

Ora perchè ninna parola fu scritta in quei libri senza ispirazione di Dio, e però senza espressione di qualche particolare verità e senza insegnamento di qualche profondo misterio rispetto a quelle verità ed a que' misterj, de' quali Dio non richiese la certezza distinta nella Chiesa, ma volle che la sua parola ne fosse un abisso inesausto, può giovar assai la contezza delle lingue originali. Onde non vale quel popolar argomento che arreca il Soave: se la traduzione Volgata è buona ed in forma provante, dunque l'altre sono cattive, ed è sciocchezza il valersene. Falsa deduzione! Si volgarizzi mediocremente un'istoria o altra importante scrittura latina; se la traduzione è fedele potrà dirsi autentica, e basterà per la decisione di quelle liti che dipendano dalla contenenza grossa e principale di siffatta scrittura; ma non si terrà per questo che non possa farsi un altro volgarizzamento più espressivo, più proprio, più chiaro, o in tutto o in alcuna parte, il quale spieghi molti allusioni e molte vivezze dell'autore che non erano spiegate nell'altro.

Nè più di quanto noi qui diciamo s' attribuisce alla traslazione Volgata dalle parole del decreto Tridentino per necessaria lor forza. Sicchè in tal senso le hanno intese e dichiarate grandissimi teologhi, eziandio di quelli che al Concilio intervennero, e che da me saranno appresso commemorati: non perch' io voglia entrar giudice o partigiano di questa o di quella esplicazione; ma per dimostrare, che chiunque impugna una più stretta e perfettissima conformità fra la traduzione Volgata e'l testo divino, impugna una classe particolare di teologhi e non tutta la Chiesa cattolica, nella quale non è disdetto di seguir l' altra classe che interpreta il decreto men rigorosamente; fondandosi nelle parole di esso che semplicemente la chiamano autentica, e fanno precetto che questa traduzione non si rigetti o nelle prediche, o nella disputazioni, o nelle lezioni, o nelle sposizioni. Il che viene a statuir ch' ella è senza errori appartenenti alla fede ed a' costumi, e di più ch' ella non contiene o fraude, o aperta difformità, nè pur minima dal testo, o contraddizione; ne' quali casi non sarebbe autentica nè meritevole che la Chiesa l'accettasse. Di più sarebbe gran temerità l'anteporre secondo il tutto veruna delle altre interpretazioni latine alla Volgata; perciocchè dichiarando con parole manifeste il Concilio, ch'egli prepone questa alle altre, e sola fra tutte la riceve per autentica, o questa è la migliore di tutte, o la Chiesa operò imprudentemente in elezione di tanto peso: ciocchè sarebbe impietà d' affermare.

Che poi la traduzione Volgata sia conforme all'originale in tutte le parti accidentali e minute, ne abbia traviato dalle proprietà di esso in voltare un albero, o un animale per un'altro, è pia sentenza d'alcuni; ma la Chiesa non condanna chi non la segue. Imperocchè siccome io diceva il decreto meno strettamente è stato inteso da molti autori che o al Concilio intervennero, o parlarono con quelli che v'intervennero. Bastimi arrecarne alcuni, ed in primo luogo il dottissimo Andrea Vega che a quel tempo stava in Concilio, e che quantunque fosse teologo consigliero, e non vescovo decisore, fu nondimeno ascoltato con la debita stima. Egli diede il parere in questa sentenza da me spiegata, come riferisce il Soave medesimo: e dipoi attesta nelle sue opere (1), che tale fu l'intenzione de'padri, e che specialmente questo significògli il medesimo legato Cervini, divolgando ciò nelle stampe in vita di esso. A lui s'aggiungono frà Melchior (2) Cano vescovo delle Canarie, che pochi anni dappoi fu al Concilio nel pontificato di Giulio; e Diego (3) Payva d'Andrada che trovovvisi in quello di Pio; e poterono ambidue informarsi da molti qual fosse stata la mente di chi fece il decreto: e non meno l' eruditissimo Giberto (4) Genebrando il qual visse a que'tempi, e senza dubbio ragionò ancor egli con gli autori di quel decreto. E di ciò dopo molti hanno saggiamente discorso Niccolò (5) Serario, e Giacomo Bonfrerio (6) amendue della compagnia di Gesù, il primo de' quali ne cita degli altri assai, e ri-

(2) Vedi il Pagnino nell'Isagoge al cap. 9, 10 e 11. E i luoghi di s. Girolamo quivi da lui citati.

(1) *De justificatione* lib. 15 cap. 9.

(2) Lib. 2 *de locis theologicis cap.* 13 *conclusione* 1.

(3) Nella difesa della Volgata al libro 4.

(4) Nella prefazione a Carlo IX re di Francia avanti all'opere d' Origene.

(5) Ne' prologomeni bibliaci al cap. 19 alla quistioncella 11.

(6) Ne' prologomeni sopra il Pentateuco al cap. 5 nella sezione 3.

sponde alle contrarie testimonianze. E questa sentenza riceve non leggiera confermazione da una lettera de'legati al Farnese eb'io reciterò ben tosto, la quale dà indizio che tale e non altro fu il sentimento del decreto e del Concilio.

Nè fa mestieri di ricorrere a quel lume profetico o quasi profetico che va sognando il Soave nell'autore della Volgata, come necessario fondamento d'una tale approvazione. Primieramente chi disse mai che i papi sono profeti o quasi profeti, benchè non possano fallire nelle decisioni di fede? secondariamente nei papa almeno si riconosce un'assistenza miracolosa di Dio che gl'impedisce la libertà di commettere un tal peccato per volontà, ed il pericolo di inciampare in un tal errore per ignoranza. Ma l'autor della Volgata potè rimaner soggetto con la potenza che i teologhi chiamano antecedente al rischio di tutti questi difetti, ed aver poi conseguito bensì con la divina grazia dalla quale dipende ogni buona azione, ma senza precedente promessa o assistenza miracolosa di Dio, che da tali difetti rimanesse intatta l'opera sua: e posto ciò, la Chiesa dipoi con celeste lume la ha ricevuta per buona, siccome potrebbe ricevere un volgarizzamento del Concilio tridentino, benchè l'autore per suo piacere e senza veruno istinto miracoloso l'avesse scritto.

Narra il Soave, che si stupirono gli stranieri, come un'adunanza di cinque cardinali, di quarantotto vescovi, e questi di città picciole, e non profondissimi in teologia, ma per lo più gentiluomini e cortigiani, decidesse articoli sì rilevanti, e massimamente questo di far autentica una traslazione discordante dall'originale. Mirabil uomo! Nella sessione precedente dice, che gli uomini si stupirono come un Concilio radunato con tanta solennità sparasse finalmente in recitare il *credo*; in questa sessione il medesimo Concilio poc' anzi da lui aggrandito per fine di deprimerlo quando operava poco, vien ora da lui estenuato a fine di deprimerlo doppiamente quando opera assai. Nel resto che stupore sciocco era questo, che il Concilio volendo statuir molti dogmi di fede contra eresie fondate principalmente nell'impugnazione di quella scrittura di cui si era servita per mille anni comunemente la Chiesa, gittasse per prima pietra dell'edificio l' approvar come buona quella scrittura? In qual modo si potea venire all'interpretazione della parola di Dio negli articoli litigati se prima non si decideva il litigio, intorno a qual fosse veramente la parola di Dio? In tutti i giudicii non è il primo esame; se gl'istromenti prodotti sono in forma provante? L'abbassar poi le persone di quell'adunanza è gran livore. Paragoninsi di grazia con essa molti de'Concilj passati, e gli atti che di loro rimangono con ciò che dissero i vescovi allora nella congregazioni del tridentino, il che oltre all'archivio papale ritrovasi spezzatamente nelle librerie di molti signori: e vedremo da qual parte sia il vantaggio della dottrina. Eran quarantotto soli i vescovi, è vero; ma non di Chiese picciole, com'egli suppone. Senza che, ciascuno de' cardinali, salvo il Polo, avea nobili vescovadi, e i più di essi più d' uno, secondo l'uso di que' tempi. Ma quello che più rileva, eran que' prelati una scelta d' Italia, di Sicilia, di Sardegna, di Francia, e di Spagna mandativi da' Sommi pontefici cristiani. Ed oltre a questi ve ne avea di Dalmazia, di Grecia, di Svezia, di Scozia. I tre legati eran personaggi eccellenti, e due fra essi d'insigne letteratura eziandio nelle lingue dottrinali, all'ignoranza delle quali attribuisce il Soave la presa determinazione: il Cervini specialmente, che per aver in sè unite la dottrina la prudenza, la virtù, e la confidenza col papa era come l' auriga del carro, comunicava tutto il dì varj dubbi dipendenti da notizia di lingua greca con Guglielmo Sirleto poi cardinale allora custode della libreria vaticana, di cui era prefetto il legato. Ed in essa libreria si conserva un volume di lettere corse fra loro in queste materie. Oltra a' legati il Madrucci e'l Pacecco furono da'maggiori e più riputati uomini che avesse o la Germania o la Spagna. A questi univansi tre abati rappresentatori della religion cassinese, e cinque generali degli ordini mendicanti, tutti uomini di gran dottrina, come in più luoghi non volendo confessa il Soave nel recitarne i pareri. E se vogliamo far conto della rappresentazione, pare in ciò poco a quell'istorico, che nel Concilio oltre agli altri fossero allora i capi di quasi tutte le famiglie claustrali che sono parte sì ragguardevole della Chiesa ed al fine il ricetto principal della teologia, come scrissero i legati al pontefice in lettere sopra da me citate? Certamente s'è vero ciò che dice il Soave, che quella raunanza non rappresentasse la millesima parte del cristianesimo, a fin di rappresentarlo intero sarebbe convenuto avervi intorno a cinquantatre mila vescovi uguali a quelli, e di più i capi di sei mila Ordini pari al Cassinese ed a'cinque mendicanti, i legati di mille papi, e i rappresentanti di tre mila principi uguali a Carlo V, al re Ferdinando, ed al re di Portogallo. Ma lasciando le qualità estrinseche, e tornando a ponderar quello ch' è di maggior momento, cioè il valor delle persone le quali convennero in tal decreto; assistevano al Concilio consiglieri ben quaranta teologi de'migliori che fossero in tutti i regni cristiani, e molti de'quali annoverati da noi altrove hanno illustrato quel secolo con le scritture, e basterebbono per sè soli parlando senza veruna amplificazione, a renderlo più chiaro nella dottrina teologica che molti secoli preceduti. È il vero che non v'eran tedeschi: sopra di che il Soave fa gran misterio; ma qual maraviglia che non vengano al consiglio que' capitani i quali allora sono in necessità di combattere? Celebravasi a quel tempo la dieta, e poc' innanzi il colloquio in Ratisbona: dove stavano meglio in tal contingenza i tedeschi sapienti e zelanti, quivi o al Concilio? Non abbiamo dianzi veduto che per questo rispetto il Madrucci e il Toledo nè pur consentirono che s'accensasse in genere la contumacia degli assenti? Ma s' erano assenti di corpo non erano assenti di studio. Conferi-

vansi ancora con que' dotti uomini per lettere le materie, leggevansi le loro scritture, e procedevasi coll' aiuto, se non della lor lingua, della lor penna. Qual temerità e poi l'affermare sì francamente, che la traduzione approvata dal Concilio fosse discordante dal testo originale? Dov'è quest'originale incorrotto? Lo saprebbe per avventura il Soave se in tanti secoli non l'ha saputo la Chiesa? E quando il sapesse, queste discordanze sì manifeste come sono a lui note mentre non le vide con tanta erudizione e con tanto studio il dottissimo san Girolamo o autore o emendatore di essa; uomo perciò ammirato da tutta l' antichità, e le cui fatiche furon cavillate sottilmente dall' invidia in sua vita, ma essendo conosciute sempre migliori dopo la morte, arrivarono ad impossessarsi per mille anni dell'universal approvazione in tutta la Chiesa, nella quale non sono mancate mai persone erudite? Ma in ogni caso essendosi recitato dal Soave il discorso fatto nelle congregazioni dal Vega, senza dir che fosse mai rifiutato, e così tacitamente confessando che il decreto non costrigne a più rigorosa interpretazione; non poteva senza manifesta calunnia aggravarlo delle accuse commemorate.

Anzi tanto si discosta dal vero quel che accenna il Soave, essere quella stata una inavvertenza d' uomini cortigiani, che più tosto i cortigiani dimoranti in Roma, non avendo fatto in quel breve tempo tutto lo studio e tutta l' osservazione in sì ampia materia, e tenendo ingombrata la testa di varie opposizioni udite e lette più volte contro a diversi luoghi della Volgata, nè avendo sentite le ragioni de' teologi tridentini, condannarono (1) agramente dapprima questo decreto, opponendogli, che molte scorrezioni della Volgata non potessero imputarsi nè a copiatori nè a stampatori: e che almeno sarebbe dovuto esprimersi nel decreto, di farla correggere o rivedere. Tanto che il rumore fu grande, e si deliberò (2) di trattenere la stampa di quel decreto finchè con qualche aggiunta si rappezzasse: il che nondimeno gridavano, che avverrebbe con discredito del Concilio e con derisione degli eretici. A queste lettere fu risposto e dal Cervini (3) in privato al Maffei, e da' legati (4) in comune al Farnese, che nulla opponevasi loro, il che dal Concilio non si fosse maturamente considerato; intervenendo quivi teologhi scelti d' ogni nazione, i quali procedevano con tanto esame, che specialmente le considerazioni da loro apportate sopra i libri canonici e sopra le tradizioni avrebbon potuto riuscir onorevoli in Wittemberga. Intorno alla Volgata dunque essere state due opinioni: l' una (5), che attribuivala a san Girolamo: l'altra no: ma tutti essere convenuti, che la Volgata fosse la più sicura, come quella che *per sì lungo tempo*, scrivevan essi, *non è stata imputata mai d'eresia, non ostante che sia diversa in qualche luogo del testo ebreo, e che sia di stila umile, e non senza qualche borborismo e solecismo: perchè essendo assai chiaro che gli ebrei e gli eretici hanno corrotti i testi della Scrittura in molti luoghi, non si vede dove si possa ricorrere più sicuramente, che all' osservazione di quella Chiesa che oltre all' esser capo della cristianità, per ispecial privilegio e grazia di Dio s' è mantenuta sempre senza macchia d' eresia, e con perpetua successione e non mai interrotta di pontefici.* Soggiugnevano di poi, che le scorrezioni eransi conosciute anche in Trento; ma che non per tutto ciò avevano voluto dichiarar la Volgata universalmente scorretta: riputando e più onorevole, e più profittevole il rimediarvi con gli effetti, mandandone fuori un esemplare corretto ed approvato dal pontefice e dal Concilio in esecuzion del decreto. Le ragioni di ciò essere state primieramente: che altra è la scorrezione degli esemplari, altra del libro in sè stesso: questa appartenere alla specie, quella agl' individui, ed esser diversa e disuguale in diverse copie. Secondariamente, perchè comunque la cosa fosse, non era o necessario o giovevole che il Concilio con espresse parole affermasse verun difetto, benchè accidentale e minimo in tutti gli esemplari ed in tutta la specie della Volgata, per non porgere materia alle cavillose oggezioni che quindi trarrebbon gli eretici; le quali benchè non fossero conchiudenti, eran tuttavia poderose col volgo, e pur troppo usate dagli avversarj: onde non conveniva somministrare ad essi la cote per aguzzarle. Conchiudevano, che intendendosi la importanza di quel decreto, non v' era sillaba che non fosse stata discussa con diligenza tale che a molti sembreria scrupolosa. Questa risposta de' legati cambiò in Roma la riprensione appresso molti in applausi, ed appresso gli altri almeno in sospensione, come lo stesso Maffei continuando nella solita confidenza fe' noto al cardinal Cervini (1).

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 17 d'aprile 1546.

(2) Lettera del Maffei segretario del papa al Cervini il 17 d'aprile 1546 ed altre segrete d'un ministro dello stesso Cervini il medesimo giorno.

(3) A' 24 d'aprile.

(4) 26 d'aprile.

(5) La prima opinione era del Soto, come appare dal diario del Massarelli sotto il giorno 28 d'aprile 1546.

(1) 5 di maggio 1546.

CAPO XVIII

Altre opposizioni del Soave contra l' accettazione de' libri canonici e delle tradizioni; e contra la norma d' interpretar la Scrittura secondo il senso de' padri.

Impugnando in persona de' suoi luterani gli altri decreti di quella sessione il Soave dice, che parve grand'atto, essersi quivi approvati per canonici, libri tenuti già per apocrifi o per incerti. Me ne conti uno che non fosse approvato in altre occasioni dalla Chiesa, e specialmente dal Concilio ecumenico di Fiorenza. È dunque gran maraviglia, grand'ardimento che un Concilio confermi le decisioni dell' altro?

Esprime con la medesima ammirazione, che

ai fosse *prescritto e ristretto il modo d' intendere la parola di Dio.* E di sopra riferisce che nelle congregazioni *diè occasione di parlar diversamente la dottrina del già cardinal Gaetano che insegnò e praticò egli ancora, cioè di non rifiutare i sensi nuovi quando quadrano al testo, e non sono alieni dagli altri luoghi della Scrittura e dalla dottrina della fede, se ben il torrente de' padri corresse ad un altro.*

Ora io affermo primieramente, che il Gaetano quantunque ripreso per licenzioso da' suoi medesimi in questo detto, non proferì giammai sentimento contrario a ciò che in quella parte fu disposto dal Concilio tridentino. Secondariamente, che il Concilio non prescrisse o ristrinse con legge nuova il modo d' intendere la parola di Dio; ma dichiarò per illecito e per ereticale ciò ch' era tale di sua natura, e per tale sempre riputato e dichiarato da' padri, da' pontefici, e da' Concilj.

Quanto al primo veggasi fra gli altri il dottissimo Cano nell' aureo volume (1) de' Luoghi Teologici, ove riverendo egli il Gaetano come padre e maestro, lo sferza nondimeno con severissimo zelo per l' ardimento di quella proposizione scritta da lui nel principio de' Comentarj sopra il Genesi. E pure, come io accennava, il detto del Gaetano non osta al decreto del Concilio. Vieta il Concilio, che alla Scrittura si dia interpretazione contraria al modo con cui unanimemente la intesero i santi padri, e ciò nelle materie o di fede o di costumi. Ora il Gaetano nè parla di queste, nè vuole che sia lecito mai di contrariare al senso unito de' santi padri; ma bensì che sia lecito il dare alla Scrittura una sposizione affatto nuova e diversa da tutte le loro. Perciocchè sì com' essi fra loro furono discordi nell' esplicazione di quel passo, e così ogni sposizione loro in particolare riman dubbiosa; così parve al Gaetano che potessero rimaner dubbiose tutte unitamente, ed esserne vera una a loro non sovvenuta. Nè più di ciò porta la ragione del Gaetano ivi addotta e dal Soave medesimo riferita: *perciocchè*, dice il Gaetano, *Iddio non legò l'esposizione delle Scritture sacre a' sentimenti degli antichi dottori; ma alla Scrittura medesima tutta insieme sotto la censura della Chiesa cattolica. Altramente a noi ed a' posteri si torrebbe la speranza d'esporre la Scrittura sacra, se non trasportando, come dicono, di libro in quinterno.* Ora è certo che questa speranza non si toglie; anzi rimane un larghissimo campo d' esercitare l' ingegno ne' comenti della Scrittura; benchè nelle materie di fede, ovver di costumi non sia lecito d' abbandonare quelle interpretazioni che da tutta la schiera de' padri sono abbracciate. Felice esempio di ciò sono tanti scrittori cattolici spositori delle divine lettere dopo il decreto del Concilio, i quali diventarono illustri non meno per invenzione che per erudizione in comentarle.

Vengo al secondo punto, il qual è di maggior importanza, e nel quale io mi son addossato di provare che non solo il Concilio non avea fatto nuovo decreto di grand' ardire, come amplifica il Soave, ma nulla avea decretato novellamente. Scorriamo con brevità l' uso antico della Chiesa. Non condannò con l' autorità dei padri il Concilio efesino come eretica l' opinion di Nestorio? San Girolamo quella d' Elvidio? San Basilio non provò con questa come articolo di fede la divinità dello Spirito Santo ad Anfilochio? Con la medesima sant' Agostino ributtò per eretici ora i pelagiani ora i donatisti. Con la medesima san Leone, appresso Leone Cesare mostrò, ch' Eutichete errava nella fede. Lo stesso ferono Agatone papa nel sesto Sinodo all'Azione quarta contro i Monoteliti, e negli ultimi tempi il Concilio di Fiorenza contra l' errore de' greci. Nè solo d' un tal argomento si valsero per efficace a condannar l' eresie, ma insegnarono espressamente ch' egli era efficace. Ecco le parole del Concilio efesino: *ci siamo commossi contra la scellerata presunzione di Nestorio perchè si vantava d'intender egli e primo e solo la sacra Scrittura, e che l' avessero ignorata tutti gli altri, i quali avanti a lui dotati dell' ufficio del magisterio avean trattate le parole divine, e di più ch' errasse tutta la Chiesa, la qual secondo il parer di lui seguiva dottori ignoranti.* Con maggior chiarezza esplicollo sant' Agostino nel libro secondo contro a Giuliano: *chi rifiuta i Santi confessa di rifiutare tutta la Chiesa di Cristo.* Nello stesso tenore discorrono san Girolamo e gli altri padri; ma tralasciandoli per brevità, il Concilio quintodecimo di Toledo, scrive così: *Tutto quello che si crede contra i santi padri, si sente abborrire dalla retta regola della fede.* Ed oltre all' autorità la ragione istessa fa noto che non può non esser eretico chiunque discrede nelle materie de' dogmi al sentimento riconosciuto come certo nella Scrittura dal consenso de' padri. In che consiste il peccato dell' infedeltà? in far Dio bugiardo. E ciò fassi non già sempre con affermare che le sue parole sien false; avvengachè un tal delirio è di pochissimi eretici: ma suol farsi col negare che abbia detta una cosa quando vi ha sì grandi apparenze per affermarla e per crederla, che Dio non avrebbe potuto permetterle senza contaminare la propria veracità se di fatto non avesse inteso di dirla. Per somiglianza, non solo peccherebbe contra la regia veracità un re se proferisse il falso; ma parimente se lasciasse prendere da falsatori delle sue lettere il sigillo reale, o permettesse che suoi deputati ministri dicessero a nome di lui ciò ch' egli non ha in mente di dire. Perciocchè tanto in questi quanto nel primo caso i vassalli potrebbono querelarsi come gabbati da lui, avendogli esso lasciati porre in tali circostanze che se negavan credenza a quelle scritture o a quelle parole, sarebbono stati contumaci e l' avrebbono offeso. E però essi avendovi prestata fede, e ritrovandole poi fraudolenti, si stimerebbono defraudati dalla fiducia che posero nella sincerità e nell' autorità del principe. Or ciò ben si adatta a Dio, il quale non solo permette, come farebbe quel re, ma

(1) Nel lib. 7 al cap. 3 e 4.

concorre a tutta quell'apparenza la quale induce gli uomini a credere ch' egli parli, e che parli di questo o di quel tenore. E perciò Riccardo di san Vittore (1) dice francamente a Dio, che s'è falso quel che crediamo, egli n'ha ingannati, non potendo esser fatti se non dalla sua potenza i segni che persuadono la nostra credenza. Posto ciò, io provo il mio detto evidentemente così. In qual modo potrebbe scusarsi Iddio da un simile gabbamento se nelle materie di fede o di costumi avesse parlato in maniera che tutti i sacri dottori, tanti di numero, sì eminenti di scienza, sì accurati di studio avessero intese quelle parole diversamente dal vero senso? Qual degli uomini comuni leggendo alcun passo della Scrittura che mostri una tal significazione, e intendendo che questa medesima significazione venga approvata come dogma di fede da tutti i dottori della Chiesa, non si terrà obbligato a creder così? Quando in tal evento fosse lecito il dubitare, sarebbe dubitabile nel significato tutto ciò che si legge nella Scrittura. Se dunque Iddio ha voluto parlar in tenore che fondi certezza di fede intorno ad alcuni articoli, è convenuto che quel tenore non abbia potuto far abbagliare tutto lo stuolo de' santi padri, e che i fedeli sappiano questa impossibilità; se no, avrebbono ragionevol motivo d'ambiguità intorno al senso d'ogni detto, quantunque paia chiarissimo, il qual si legga nella Bibbia: e questo sarebbe contrario alla certezza di nostra fede: alla quale non richiedesi che intorno a tutti gli articoli preceda sempre la dichiarazione della Chiesa; altrimente per imparar la fede nulla varrebbe il leggere la Scrittura; ma solamente le diffinizioni della Chiesa: e per alcuni secoli, ne' quali la Chiesa fece pochissime diffinizioni, di tutto il resto sarebbe stato lecito il dubitare. Dove per contrario leggiamo che i santi padri innanzi alla diffinizion della Chiesa detestarono per eretici coloro che negavano qualche articolo, il quale secondo il comun parere traevasi dalle parole della Scrittura: ed in conformità di ciò la Chiesa poi ne' Concilj gli ha esecrati eziandio a nome per empj con l'anatema: il che saria stato ingiusto se l'articolo non obbligava ad esser tenuto di fede avanti che la Chiesa lo dichiarasse. Pertanto in quelle materie ch'appartengono a' dogmi o a costumi, non posson abbagliar tutti i padri senza che abbagli la Chiesa istessa, la qual di loro finalmente è composta, e da loro si regola. Ciò tuttavia deesi intendere, secondo che poco sopra accennammo, quando i padri affermano quel significato della Scrittura come certo. Perocchè quantunque concordassero fra di loro sopra una interpretazione della Scrittura, ma in maniera d'opinare, già insegnerebbono col proprio esempio d'opinarne, e così di dubitarne anche agli altri. Onde sarebbe temerario bensì chi senza nuova e grave ragione sostenesse per migliore il contrario sentimento; ma non per questo sarebbe eretico.

(1) Nel lib. 1 *De trinit.* al cap. 2.

E che il discorso nostro sia vero, cioè che il Concilio intendesse non d'imporre in ciò nuovo legame di precetto; ma d'insegnarne e rammentarne l'obbligazion precedente che di questo ne impone per sua natura la nostra fede, il dimostrano le sue parole infrascritte: *nelle materie di fede e di costumi, le quali appartengono all'edificazione della dottrina cristiana, nessuno torca la sacra Scrittura a' suoi sensi, nè ardisca d'interpretarla contra quel senso che ha tenuto e che tiene la santa madre Chiesa, di cui è il giudicare del vero senso e della vera interpretazione delle Scritture,* o *ancora contra il concorde senso de' padri; benchè tali sposizioni non dovesser mai uscir in luce. I trasgressori sien dichiarati dagli ordinarj, e puniti con le pene statuite dalla ragione.* Ora ponendosi sotto un medesimo tenor di proibizione l'esporre la Scrittura o contra il senso che ha tenuto e che tiene la Chiesa, o contra l'universal consenso de' padri, e non essendo senza dubbio la prima parte un nuovo divieto, ma una dichiarazione di ciò che è illecito essenzialmente per natura della fede cristiana, si raccoglie che tale ancora dal Concilio fu riputata la seconda. Ma che più? mentre quivi si commette agli ordinarj, che i trasgressori sien castigati con le pene stabilite dalla ragione, apertamente vien a significarsi, che ciò fosse vietato e punito dalle sacre costituzioni ancor prima; e che per conseguente il Concilio non costituisca nuova legge, ma stimoli all'esecuzion delle antiche.

Per ultimo il nostro Soave dice, che alcuni osservarono, contenersi in quel decreto minor obbligazione che non pareva: e il loro discorso viene da lui approvato intorno alle tradizioni. *Solamente*, dic' egli, *era statuito che si ricevessero le tradizioni: senza dir quali fossero, e senza dar modo di conoscerle; poichè nè meno v'era precetto di riceverle; ma solo si proibiva lo sprezzarle scientemente e deliberatamente. Onde non contravveniva chi con parole riverenti le rigettasse tutte.* Non si ricordava egli, che in quel decreto dicesi, ricever il Concilio le scritture e le tradizioni *con pari affetto di pietà e riverenza?* Siccome dunque posto ciò, appare illecito rifiutar l'une in qualunque modo; così ancora l'altre. Il non riceverle poi si può fare in due forme, cioè o lasciandosi vincere dalla passione, dalla comodità, e dal senso; siccome anche un suddito, per altro fedele ed ossequioso, non adempie talora le leggi del suo signore: o riputandole di vil conto, e non riconoscendosi per obbligato ad osservarle, come non ricevono le leggi de' principi loro i ribelli. Non riceverle nel secondo modo si chiama non riceverle con dispregio. Non volle il Concilio, come si è da noi raccontato, fulminar l'anatema contra ciascun violatore delle leggi divine o scritte o non scritte, comprendendo quelli che il fanno per debolezza, e nel resto riveriscono col giudicio ciò che trasgrediscono con l'azione; ma solo i disprezzatori che professano di non esser tenuti all'osservanza di esse, come fanno gli ere-

tici. Gli altri violatori soggiacciono alla sferza di minori castighi; ma non al coltello dell'anatema. E se in questo decreto il Concilio non annovera per minuto le tradizioni da osservarsi, imita in ciò il decreto del settimo sinodo generale riferito di sopra, da cui per poco ricopia ancor le parole. Nol comportava il tempo, nol richiedeva l'occasione. Due cose intese di far il Concilio con quel decreto. L'una, dichiarare, che i fondamenti della fede cattolica non pur erano le scritture, come i nuovi eretici perfidiavano; ma non meno le tradizioni, dalle quali al fin dipende quanto abbiamo di certo sopra la legittimità delle scritture medesime. L'altra, professare che i riti apostolici venuti fin a nostra età per tradizione continua, riceveansi dalla Chiesa, e non volevansi mutare, come dagli eretici si facea. Chi discordava in questi punti generali incorreva nell'anatema. Quali poi fossero queste tradizioni in particolare, doveva esaminarsi e determinarsi di mano in mano, secondo che le materie richiedessero nelle future sessioni; e ciascuno era tenuto di sottomettersi in ciò al giudicio della Chiesa.

Aggiugne, che il rifiutar le tradizioni facessi con l'esempio degli aderenti della Corte romana, i quali non ricevono l'ordinazione delle Diaconesse; non concedono l'elezione de' ministri al popolo; che certo è, essere istituzione apostolica continuata per più d'otto secoli: e quello che più importa, l'uso del calice a' secolari, *osservato*, son sue parole, *da tutta la Chiesa fin innanzi a' ducento anni, ed al presente da tutte le nazioni cristiane, fuorchè dalla latina; che se questa non è tradizione, non v'è modo di mostrare che altra sia.* Gran fidanza ha quest' uomo che il lettore gli creda senz'altra esaminazione, mentre s'attenta d'ingannarlo in cose tanto palpabili! di quali tradizioni parla il decreto? di quelle *che quasi mandate per mano arrivarono infino a noi.* Era tale per avventura o la elezione de' sacri ministri fatta dal popolo, o l'ordinazione delle Diaconesse, o la comunione del calice alle persone laicali? Nè men dal Soave questo s'afferma, dicendo esso, che le due prime venner dismesse ottocento anni innanzi, e la terza dugento. Come adunque sì fatti esempj quadravano a favor di chi rifiutasse le tradizioni rimase in verde osservanza? ma di più esaminiamo qui per trascorrimento ciò che di sì fatte tradizioni con tanta animosità ci vuol presupporre. E giacchè delle Diaconesse non fa egli gran caso, nè i suoi eretici con essolui; mi ristringerò all'altre due, per la mutazion delle quali condannano la Chiesa cattolica. Dice asseverantemente il Soave che l'elezione de' ministri fatta dal popolo fu istituzion degli apostoli, e durò per ottocento anni. Or io avrei voluto ridurgli in mente quelle parole dell'apostolo Paolo a Tito (1): *Per questo fine ti ho lasciato in Creta, acciò che tu corregga quelle cose che mancano, e costituisca i preti per le città siccome ti divisai.* Gli avrei volentier domandato: se il Concilio primo di Laodicea si celebrasse ottocent'anni dopo la fondazion della Chiesa, o pure nel quarto secolo; giacchè un de' suoi canoni è tale (1): *che non si debba permettere alle turbe far elezione di coloro i quali s'hanno da promuovere al sacerdozio.* L'avrei pregato ad insegnarmi, se pure nel quarto secolo fiorì s. Girolamo; e di qual età egli parli ove nell'epistola ottantesimaquinta ad Evagrio scrive così: *In Alessandria da Marco Evangelista fin ad Eracla e a Dionigi vescovi, sempre i preti uno di loro eletto, collocato nel più eccelso grado, nominavano vescovo.* Ma chi fosse vago di veder sopra ciò in molta copia testimonianze di padri antichi, legga il cardinal Bellarmino nelle sue controversie (2).

Veniamo all'uso del calice proibito nella comunion laicale. E già che il Soave ne cita in contrario il presente rito de' Greci sopra cui fa egli la maggior forza; si trovi che da loro o nel sinodo Fiorentino o per l'addietro siasi mai rinfacciato a' latini per errore la comunione sotto una specie solamente, come hanno ardito d'accusarli per tante altre diversità della Chiesa greca. Onde appare, che nè meno a parere de' greci si stimò questo rito per comandato da Cristo ed invariabile dalla Chiesa. Ma chi ha detto al Soave, che la indistinta comunione del calice si osservasse da tutta la Chiesa fin avanti a dogent' anni? san Tommaso anteriore di trecent'anni al Concilio di Trento non riferisce (3) e non loda il costume di quelle Chiese che non accomunavano il calice a' secolari? Alessandro d'Ales più antico di s. Tommaso (4) nol comprova col racconto d'un insigne miracolo? Non fanno relazione di quella lunga consuetudine in alcune Chiese il Concilio di Costanza nella sessione decimaterza e quello di Basilea nella trentesima? san Bernardo che visse più di quattrocent'anni avanti al Concilio, non usava egli così, come appare da ciò che scrive nella sua vita (5) Guglielmo abate suo coetaneo intorno a quel monaco il quale si trovò che non aveva potuto dopo lungo spazio inghiottir mai l'ostia per non aver presa innanzi l'assoluzione d'un occulto peccato? imperocchè se gli si fosse dato anche il calice, o egli di fatto bevendo avrebbe ricevuto il sangue di Cristo, non ostante la sua colpa, e con esso anche l'ostia, intorno alla quale non era diversa ragione d'impedimento miracoloso; o non potendo bere, sarebbe avvenuto nuovo miracolo, il quale non avrebbe l'istorico passato in silenzio. Il cardinal Osio (6) non prova un simil uso antichissimo ed immemorabile nella sua Polonia? ed il cardinal Bellarmino con tante istorie e testimonianze (7) non

(1) Cap. 1.

(1) Canone 13.
(2) Lib. 1 *De clericis* cap. 7.
(3) 3 *par. quaestione* 80 *artic*, 12.
(4) 4 *parte summae theologicae q.* 11 *moral.* 2 *art.* 4, *parag.* 3.
(5) Nel lib. 1 al cap. 11.
(6) Nel dialogo *De utraque specie.*
(7) Lib. 4 *de Sacramento Eucharistiae cap.* 24.

dimostra l'antichità d'un tal rito per più di ottocento anni prima, e non fa vedere che ciò fu sempre riputato costume arbitrario nella Chiesa, e senza divino precetto che la obbligasse? e per aggiugnere un greco, Pietro Arcudio nella concordia della Chiesa occidentale con l'orientale (1) non produce anch'egli di questa antichissima consuetudine molte prove? ciò che fecesi da dugento anni avanti, cioè nel Concilio di Costanza, fu ridurre ad uniformità in tutta la Chiesa latina quel che innanzi era stato vario secondo la varietà de' luoghi e dei tempi: il che se fosse contrario alle tradizioni, ogni nuova legge ed ogni nuovo divieto sarebbe contrario alle tradizioni. Ma sopra questo articolo ritornerà occorrenza di più lungo ed accurato discorso negli anni di Pio IV; in cui tempo convenne al Concilio di farvi ed esquisitissimo studio, e pesatissima deliberazione. Chi non conoscesse per altro l'intenzion del Soave, potrebbe talor sospettare, ch'egli fosse disleale avvocato de' suoi luterani, solendo più nuocere al clientulo la falsità manifesta delle prove addotte per lui, che la gagliardia delle ragioni allegategli contra.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO SETTIMO

Sentenza del papa in deposizione dell' arcivescovo di Colonia. Consiglio de' legati intorno alla riformazione che dovesse fare il pontefice. Diligenze de' cesarei spesso iterate per ritardare la decisione de' dogmi; ma senza successo. Trattati per emendare gli abusi rispetto alle lezioni e alle prediche: e dispareri intorno ai privilegj de' regolari. Ragionamento ardito in ciò del vescovo di Fiesole, e commozione del Concilio contra di esso. Varietà di sentenze sopra l'obbligo de' vescovi a predicare ed a risedere. Disputazioni sopra il peccato originale, e specialmente sopra l' immunità della Vergine da esso. Impietà e falsità del Soave contra l' eccellenza e il culto di lei. Decreti stabiliti nell' articolo del peccato originale, e con quali riguardi. Altri decreti sopra l' introdurre o riporre la lezione della Scrittura nei chiostri, nelle chiese, e nelle accademie, sopra il debito de' vescovi a predicare, e sopra la loro autorità ne' predicatori. Quinta sessione celebrata. Diversità di pareri in esso intorno a' proposti decreti, e specialmente intorno all' accusare la contumacia de' vescovi assenti. Discorso sopra le emendazioni desiderate dal Soave quanto a' canonisti, agli scolastici, e ai predicatori.

(1) Lib. 3 cap. 53.

LIBRO SETTIMO

CAPO PRIMO

Deposizione fatta dal papa d'Ermanno arcivescovo di Colonia: e considerazioni del Soave in questo successo.

Mentre il Concilio percoteva l'eresie in universale con gli anatemi, il pontefice procedea contra gli eretici co' gastighi. Ermanno nato dalla nobil famiglia de' conti di Uveda, arcivescovo di Colonia, sedotto dalle persuasioni d'uomini luterani, era trascorso ad introdurre nella sua Chiesa e nel suo dominio le sacrileghe lor novità. Onde l'imperadore fin dall'anno 1543 venuto alla dieta di Spira l'aveva ammonito (1) con parole sì zelanti e cordiali, che gli avea cagionato il pianto negli occhi e la penitenza nel cuore. Sicchè entrato da Carlo immediate da poi il Granvela, l'udì con allegrezza affermare, che quando anche la sua venuta in Germania non avesse recato altro prò, sarebbe stato bene speso per questo servigio solo tutto il viaggio. Ma benchè allora l'emendazione dell' opere corrispondesse in Ermanno alla significazione della lingua e degli occhi; tuttavia come colui ch' era facil preda dell'ultimo assalitore, ricondotto a' pristini falli, fu citato e da Cesare (di cui gli elettori son feodatarj) in Fiandra, e dal pontefice in Roma; i quali procedevano in ciò accordatamente, come altrove narrammo. Ora dopo essersi consumata con lui tutta la soavità della tolleranza, il pontefice ad istanza di quel clero e di quella università, e di vescovi principalissimi convicini, come il Soave confessa, procedè alla privazione in concistoro (2) il sestodecimo giorno d'aprile.

Non lascia il buon istorico di cavar pie meditazioni a suo stile da questo fatto. Considera primieramente, che dopo la sentenza del papa l'imperadore non cessò di trattar Ermanno come arcivescovo: e dice che Paolo, benchè il sentisse intimamente, contuttociò non potendo rimediarvi, dissimolò l'ingiuria, connumerandola con l'altre ricevute da Carlo. Quando ciò fosse vero così per l'appunto, è comune a tutti i principi che le loro saette cadano talora a vuoto, e che i digradati giustamente come ribelli da uno ricevano le onoranze dell'antica dignità da un altro: verificandosi frequentemente il detto di quell'antico. *Saepe premente Deo fert Deus alter opem.* E Carlo V medesimo, benchè il maggior monarca del mondo, fu costretto a tollerarlo più volte non solo in persone uguali, ma in assai minori che non è un arcivescovo di Colonia. Ma cessi il Soave

(1) Sandoval nella vita di Carlo V all' anno 1543.
(2) Negli atti concistoriali.

da' suoi insulti. Non così avvenne a Paolo III in quella causa. Imperciocchè assai tosto Ermanno rimase ignudo della mitra e della dignità elettorale; e morì in una disonorata decrepità nella paterna contea. E se per allora l'imperadore continuò ad Ermanno i soliti trattamenti, perchè non riferisce il Soave in quale occorrenza? Essa fu, che avendo Carlo destinata la guerra (1) contra i protestanti, gli comandò per lettere, che non desse loro nè passo, nè aiuto, ma fosse congiunto e subordinato a' capitani imperiali: all'ubbidienza del qual ordine tanto importante in prò della religione l'indusse coll'onoranze d'arcivescovo nel soprascritto, il quale gli cagionò speranza di sopir lo sdegno di Cesare con quell'ossequio. Anzi io per me credo, al contrario del Soave, che una tale azione di Carlo poco apiacesse nell'interno al pontefice; ancorchè per decoro della proferita sentenza mostrasse nell'esterno di riprovarla. Sapevasi che i protestanti nell'adunanza di Francfort, riferita per avanti da noi, avevano stabilito fra l'altre cose di sostener Ermanno contra le forze di Cesare. Or, dovendo questi unitamente col papa imprender la guerra contra tutta la fazione protestante, faceva egli il servigio comune con indebolirla di collegati, e per mezzo d'un mero titolo indurre Ermanno ad esser loro avversario e non partigiano.

Secondariamente afferma, che quella sentenza *fece un altro cattivo effetto: che i protestanti presero occasione di confermar la loro opinione che il Concilio non fosse intimato per altro, che per trappolargli. Imperocchè se la dottrina della fede controversa doveva esser esaminata nel Concilio, come poteva il pontefice innanzi la definizione venire a sentenziare, e per quella condannar l'arcivescovo d'eresia?* Dove mai trovò il Soave, che stando in piedi un Concilio, non dico il papa, ma niun legittimo giudice abbia le mani legate ad esercitar la propria giurisdizione? Ciò neppur sognaron coloro che dierono maggioranza al Concilio sopra il pontefice. Perocchè se l'esser in atto un tribunal superiore impedisse l'autorità e l'operazione dell'inferiore, nè men potrebbono i vescovi giudicare e punire i lor sudditi mentre ci ha papa nel mondo, nè i fendatarj mentre ci ha principe sovrano. Bel discorso! Doveva permettersi al Coloniese contra i monitorj pontificj far novità in materia di religione con richiamo universale del clero, con ruina spirituale del popolo, e non doveva esser lecito al papa di comprimerlo con la condannazione. Mi si risponda: finchè durava il Concilio potevano i vescovi, potevano gl'inquisitori senza scriverne al Concilio proceder contra gli eretici? Se ciò si nega, il Concilio in quegli anni che stava aperto, costituiva il cristianesimo un campo franco d'ogni irreligiosa disciplina e dottrina: avvengachè lo scriver ad esso ed aspettarne i decreti in ogni causa particolare di religione, chi non vede quanta lunghezza e malagevolezza avrebbe portata al gastigo degli empj ed al rimedio della lor impietà? E questo è contrario all'uso di tutti i Concilj passati: nè però si è arguito giammai, che i Concilj ecumenici sieno indarno, valendo essi a fin di rendere infallibile colle diffinizioni fatte per istinto divino ciò che i particolari prelati frattanto avessero sentenziato col lume fallibile dell'intendimento umano. E ensì possono i Concilj rivocare quelle sentenze come altre volte è successo, e come un tribunal maggiore talora rivoca le sentenze del minore: le quali nondimeno frattanto sono malevoli ed obbligano, eccetto in caso di manifesta ingiustizia. Pertanto io voglio qui presupporre l'opinione più pregiudiciale al pontefice, ch'egli sia inferiore al Concilio, e che non abbia infallibilità per sè solo nelle materie di fede: opinione, la quale fra gli altri inconvenienti renderebbe di somma difficoltà ed incomodità in tutta la Chiesa la certezza di fede sopra qualunque nuova quistione, e assolverebbe innumerabili degli antichi eresiarchi, siccome quelli che non furono condannati da' Concilj ecumenici, ma o da' papi soli, o insieme da' sinodi provinciali: i quali sinodi è certo che non sono infallibili per sè stessi. Ma supponiamola in questo luogo per vera; niuno però de' suoi affermatori negò, secondochè nota il Bellarmino (1), che il pontefice non potesse legittimamente proibire questa o quella sentenza, dichiararla ereticale, punire i trasgressori, e che tutti i fedeli non avesser obbligo d'ubbidirgli, come i sudditi hanno obbligo d'ubbidire alle decisioni ed alle ordinazioni del principe temporale, benchè soggetto ad inganno, e benchè talora sottoposto alle generali assemblee. Di modo che al più da una tal' opinione si poteva dedurre, che fosse allora lecito al Coloniese di ricorrere al Concilio presente ed aperto, ed ivi giustificarsi. Ma s'egli ciò avesse richiesto, l'avrebbe ottenuto senza contrasto liberalmente dal papa: il qual siccome lasciò a disposizion del Concilio tanti altri affari che toccavano all'autorità pontificia, e specialmente la riformazione della dateria o della corte romana, molto più gli avrebbe commessa la cognizione di quella causa. Ma lo stato della faccenda è questo. I protestanti rifiutano quel Concilio con esecrazione ed infamia; strapazzano i nunzj del papa che ve gl'invitano; il Coloniese alla bolla dell'intimazione la qual obbliga tutti i vescovi, non va, non manda, non si scusa; alle citazioni del papa non si discolpa; non fa comparire alcuno per sè; non chiede che la sua causa sia conosciuta in Concilio; il papa dopo tanti anni a querela del clero, dell'università, de' vescovi circonvicini scaccia da una delle principali Chiese del cristianesimo un pastore che facea deviare il suo gregge da' sentieri cattolici: ora da tutto ciò i protestanti raccolgono per deduzione approvata dal Soave: *che il Concilio non fosse intimato se non a fine di trappolargli.* Figuriamoci di grazia che il papa avesse fatta cono-

(1) Belcari nel lib. 24 n. 20.

(1) Lib. 4 *De rom. pontifice* cap. 2.

scere questa causa dal Concilio, doveva ella tirarsi in lungo finchè questo si chiudesse, e lasciar frattanto che 'l Coloniese pascesse il gregge col veleno? Certamente no. Doveva sentenziarsi tosto? Ma non vedeva il Soave, che quindi avrebbono i protestanti tratto più ragionevol pretesto d'allegar per sospetto il Concilio, come quello che avesse già dichiarata la sua intenzione sopra le dottrine loro, condannandole nella condannazione del Coloniese? Meglio era dunque per non accrescer il colore della diffidenza ne' protestanti, che 'l Concilio per allora non si mescolasse nella giudicazione di questa causa.

CAPO II

Nuovo trattamento fra 'l papa, e i legati sopra la riformazione.

Nel resto, se il Concilio fosse intimato a fine di gabbar gli eretici, o di riceverne efficace riparo a' disordini del cristianesimo, il dimostravano l'altre operazioni del papa. Già narrammo, com'egli avea confidato a' legati il tenor d'una bolla disegnata da lui per riformazion della Chiesa e per soddisfazione de' vescovi, e ne attendeva il giudicio loro. Quelli assediati dalle cure presenti non gli risposero intorno a ciò fin dopo la celebrata sessione. Allora significarono (1), che se alcuni vantaggi si fossero conceduti a' vescovi prima del Concilio, e mentre ciascun di loro considerava sè stesso come un semplice prelato particolare, avrebbono potuto appagarli; ma che allora misurando essi le pretensioni con l'eminenza del posto nel quale vedeansi costituiti in quel senato, e venendo comunicata in parte a ciascuno la potenza e la dignità di tutti i collegli, conveniva per soddisfargli diffondere a mano larga quel che avanti saria bastato d'aspergere col pugno stretto. Nondimeno che i più de' vescovi non si scorgevano aspirare a disorbitanze. Onde se avessero ottenuto ciò che conveniva intorno alla cura dell'anime, *ol che non parea che nè secondo Dio, nè secondo il mondo si potesse mancare*, sarebbono rimasi contenti. E perchè il pontefice ricercava il parer de' legati specialmente sopra le riformazioni della dateria, essi consigliarono, che questi si principiasser dall'opere e non dalle bolle: le opere edificar più il cristianesimo, ed obbligar meno il papa, e poter esser maestre con l'esperienza a far le bolle profittevoli e durevoli; laddove se s'incominciasse da queste, potrebbonsi incontrare nel fatto arduità impensate, le quali costringessero a tralasciarne l'esecuzione, con dar materia di mormorare alla gente, che s'eran fatte non per emendare gli abusi, ma per ingannare i cristiani. Oltre a che il farle a Concilio aperto e senza partecipazione di esso avrebbe mostrato, o diffidenza, o dispregio: e però non potersi aspettare, che i vescovi approvassero con la susseguente soddisfazione ciò che si fosse stabilito senza cercarne l'approvamento del lor precedente giudicio.

Insieme con la riformazion della dateria, ricordavano quella del concistoro, mettendosi provvisione, che le Chiese cattedrali si conferissero col dovuto esame, e quelle che concedevansi a nominazion de' principi, si dessero a persone mature, gravi, e dotte, le quali potessero e volessero risedere. Sopra tutto, che si togliesse la moltiplicazion delle Chiese anche nell'ordine cardinalizio, *il quale doveva essere specchio, e norma degli altri inferiori.*

La riformazione intorno a' vescovi consistere specialmente nella residenza: e ch' essi tutti la confessavano per conveniente e necessaria: ma opponevano, riuscir loro difficilissima finchè l'esercizio della giurisdizione veniva impedito ad essi da tre qualità di persone; dalle famiglie regolari, da' signori temporali, e dalla sedia apostolica. Essere troppo duro, non sol risapere che sia tolto il suo, ma vederlo; ed abitare con debolezza e vilipendio di privato ove si dovrebbe risedere con autorità, e venerazione di presidente.

Quanto dunque a' regolari, dicevano i legati, ch' essendo i lor generali al Concilio, potevasi accordar con essi qualche ragionevole aggiustamento. Quanto a' signori temporali, potersi rinovar o aggravar le pene de' sacri canoni contra i violatori della giurisdizione ecclesiastica. Ma quanto alla Sedia apostolica dipender la medicina dell'equità del pontefice. I lamenti de' Vescovi in questa parte essere per l'aggravio soverchio delle pensioni, per la frequente imposizion delle decime, per l'ordinazione di cherici e di preti indegni, e ripudiati da loro per l'esenzione che concedevasi ad accoliti, protonotarj ed altri privilegiati, per le assoluzioni ed inibizioni della penitenzieria, le quali annodavan loro le mani verso i delinquenti; ma sopra ogni cosa per la collazione de' beneficj curati in persone di Corte ed assenti dalla cura inabili ad esercitarla, e con moltitudine di tali prebende in una medesima testa. Nè a ciò bastantemente ovviarsi coll' alternativa che contenevasi nella disegnata bolla, cioè concedendo a' vescovi alternamente col papa un mese della collazione rispetto a' beneficj in quel mese vacati; purchè in nessun giorno di esso lasciassero la residenza: percioccbè contenendo quell' alternativa molte eccezioni, e rimanendo poi la collazione delle opre riserbata al pontefice negli altri sei mesi dell' anno, imperfettamente si provvedeva, quando non si aggiustasse il rito delle collazioni da farsi nella dateria pontificia. Doversi là stabilire inviolabilmente, che le cure si dessero ad nomini degni per dottrina e per bontà, disposti ed obbligati ad assister a quell' ufficio, e non così rilevati o per fortuna di natali, o per acquisto di prelature, che i vescovi non ardissero di trattarli come sudditi nella giurisdizione, mentre gli vedessero o eguali o superiori a sè nella estimazione.

Consigliavano a promuover l'uso de' semi-

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 10 d'aprile 1546.

narj, come eccellente palestra per addestrare gli uomini a questa milizia.

Aggiugnevano gl' inconvenienti cagionati dalle aspettative, cioè dalle concessioni usate allora di farsi del primo beneficio che fosse per vacare nella tal diocesi, con autorità d'entrar in possesso senz' altro mandato di giudice per non avere a contender con gli ordinarj, i quali pretendessero, a sè toccarne la collazione. Dal che avveniva, che molti impetravano simili concessioni senza saper un dell' altro, e con persuadersi ciascuno, che la sua per alcun titolo prevalesse; e concorrevano poi ad occupar il possesso d'alcun beneficio vacante con forza d'armi, come si fa nelle guerra.

Si scusavano in ultimo i presidenti, della libertà usata nel tenore di questa lettera; dicendo, che stimavano appartenera alla fedeltà di buoni ministri, quando parlan con gli altri, impiegar ogni parzialità in cercare, e in aguzzare argomenti per difender la azioni del loro principe; ma in contrario ove deono parlar con lui, spogliarsi di tutta la parzialità per giudicar puramente il vero e par sinceramente rappresentarlo.

Conchiudevano che dovendosi frapporre prossimamente le devozioni e le cerimonie della settimana santa e della pasqua, avrebbono differita per quindici giorni l'opera delle congregazioni, e che por questo risguardo gli avea mossi ad intimar la sessione futura in dì più lontano, che per altro non sarebbesi fatto; onde pregavano d'aver risposte per tutta l'ottava di pasqua a fine d'indirizzare secondo il lume che ricevessero da quelle i progressi delle future discussioni intorno agli abusi.

A questa lettera comune de' legati ne accompagnò una sua particolare (1) il Cervini, ove considerò, che siccome il Concilio era stato necessario perchè si conservasse quella parte di paese cattolico la qual rimaneva, così una buona riformazione era necessaria perchè i vescovi soddisfatti con essa lo terminassero quanto prima, come richiedeva il bene e delle Chiese particolari, e della Chiesa universale.

M'è piaciuto d' arrecare la contenenza di queste lettere e per soddisfare all' obbligazione dell' istorica libertà, a perchè appaia se i legati operavano col papa come servili adulatori, o come ingenui zelatori: ed anche acciocchè paragonandosi la Chiesa qual ella si vede al presente, e qual si trova delineata rispetto al passato secolo non da' maligni depressori, nè da parziali difensori; ma da uomini schietti informati e veridici, si scorga il beneficio recatole dal Concilio con levare tutti gl' inconvenienti notati da' savj e religiosi cardinali: non potendosi misurare o il giovamento o 'l nocumento delle nuove provvisioni se non si comparano i due estremi, cioè lo stato precedente e 'l segnente.

Nè men lascerò d' osservare, che siccome il pessimo suol essera una corruzione dell' ottimo, così tutta questa deformità erasi cagionata da due qualità che massimamente son bramate nel principe, cioè dalla grazia, e dalla rimunerazione. La prima, derogando per ordinario alla legge (il che vuol dire alla regola riputata migliore pel buon governo) aveva a poco a poco snervata la disciplina: e la seconda per la estria, come avviene, d' altri guiderdoni pronti, col render in premio de' meriti passati quelle rendite e quelle onoranze che sono assegnate in mercede al servigio presente della repubblica, privava questa de' più necessarj e profittevoli ufficiali; come sarebbe un signore che divertisse in rimeritare i suoi cortigiani le paghe destinate a' lavoratori delle sue terre. Ed era difficile il riparo a questi disordini senza Concilio, cioè senza l' approvamento comune, perchè facendolo un papa da sè, avrebbe incontrata la malevoglienza e la contraddizione di tutti come austero e scortese. Il che videsi appunto allora. Essendosi (1) nel concistorio de' 16 d' aprile negate a nominazione del re di Francia due Chiese, all' una delle quali venia presentato il cardinal di Ferrara, all' altra quel di Borbone, e ciò con opporsi loro che già ne avevano altre assai, e conveniva di metter limite a tanta moltiplicazione di vescovadi eziandio in personaggi eminenti e favoriti da re sì grande, i ministri francesi ne fecero gran lamento, dicendo che non si doveva cominciar la riformazione sopra di essi: querela che sarebbesi fatta da ciascheduno in cui si fosse dato principio a quella strettezza; ma l' applauso, col quale venne ascoltata in Trento la generosa ripulsa, fece (2) illanguidire siffatte doglienze, come condannate per irragionevoli dal giudicio universale della Chiesa.

Non si contennero i legati in questa prima significazione del sentimento loro col papa; ma indi a cinque giorni tenuta una congregazion (3) generale avanti alla settimana santa per cominciar la esaminazione di quegli abusi al cui provvedimento era destinata la futura sessione, cioè degli appartenenti alle lezioni ed alle prediche, notificarono al cardinal Farnese, avere scorto un desiderio concorde, che insieme ancora si trattasse intorno agl' impedimenti i quali distraevano i vescovi dalla residenza: però scrissero, che sapendo essi il proverbio, doversi misurare sette volte il panno e tagliarlo una, aveano con frequenti e maturi consigli fra loro discorso intorno alle maniere di proseguire il Concilio: e due sole potersi mettere in deliberazione. L' una, di continuare dopo l'accettazione delle scritture e delle tradizioni quella de' Concilj e delle costituzioni apostoliche: l'altra, di proceder all' esame de' particolari dogmi toccanti alle novelle eresie, con principiare da quello del peccato originale, che fonda tutto il misterio della redenzione; a successivamente agitando la materia della giustificazione che ci risana da questo male, e de' sacramenti

1) 13 d' aprile 1546 al card. Farnese.

(1) Lettera del Maffei al card. Cervini il 16 d'aprile 1546.
(2) Risposta del card. Cervini al Maffei il 24 d' aprile 1546.
(3) 15 d'aprile 1546.

che sono i mezzi per acquistarla, per corroborarla, e per ricuperarla.

Rispetto alla prima strada, sovvenir loro ootabile difficoltà. Imperocchè o proporrebbesi il far questa accettazione in universale: e non solo di mal grado vi si condurrebbooo i padri, ma ooo riuscirebbe opportuna; quando molte di tali costituzioni erano in disusanza; nè potevano senza grave alterazione rinovellarsi; molte anche fra di loro erano contrarie: o pur vorrebbonsi disaminare specialmente; e ciò porgerebbe materia d'infinita lunghezza, e d'infinite discordie, giostrandosi fra gli amici con quelle lancie ch'erano preparate per trafiggere i nemici. Oltre a che in volersi riprovare le ordinazioni d'alcuni Concilj potevasi incorrere in qualche cervello inquieto che cercasse di suscitar la contesa della sovrastanza fra 'l papa e 'l Concilio: articolo da cui prudentemente il pontefice aveva imposto che si tenesser lontaoi per levare ogni rischio di scisma. L'altra via, la qual era d'entrar ne' dogmi, poter forse non piacere agl' imperiali: ma di questo non prendersi i legati gran sollecitudioe, ove il pontefice ooo ordioasse diversamente. Or veggasi quaoto sia contrario al vero il Soave, mentre qui narra, che i legati ritrovando nella prenominata congregazione, che i vescovi mossi dagli uffiej de' Cesarei pendevano a lasciar i dogmi, e a trattar solo della riformazione, differirono studiosamente d'avventurar questo punto finchè il notificassero al papa, e ch'egli con lettera pervenuta loro a' doe di maggio impose non ostante ciò il proseguimento delle due materie coogiunte. Il qoal raccooto è oo misto di tanti errori quanti ha elementi. Imperocchè, siccome diccvamo, i legati oè di noa siffatta disposizione scoperta ne' vescovi fero aloun motto in cotali lettere, oè le scrissero per significare la volontà de' Cesarei; ma per divisare i modi della riformazione: e di ciò ricevettero le risposte nel mentovato giorno de' due di maggio. Nè saprei affermare se ciò oel Soave fu difetto d'informazione, o eccesso di maligoità affin di coprire il zelo libero de' legati io consigliar il pontefice, e la prontezza oon meoo zelante del pontefice, come vedrassi, nell' accettare il consiglio.

Soggiugnevano essi nella prefata lettera, che noo toccando nell' articolo del peccato originale, nè al congiunto della giustificazione abusi speciali corrispondenti, lo caso ebe s' imprendessero ad esaminar tali dogmi, cooverrebbe proseguir la riformazione intorno alla Chiesa; e trattaodo i due capi di già proposti delle lezioni e delle prediche, pareva unito a ciò il parlar de' vescovi di cui l' une e l' altre soo proprio ufficio; e così della residenza come necessaria per l' esercizio di esse, epperò anche degli ostacoli che la impediscooo. Coochiusero iterando l' istanza che per l' ottava di pasqua fosse veouta lor la risposta.

Il pootefice (1) avidameote attendeva il modello della riformazione promesso da' legati, oome colui che riputava, il più prezioso e 'l più caro tributo al principe dover esser quello che gli si rende di ciò che nasce dall' intelletto e dal discorso de' sudditi. Onde ricevutolo gli fe' ringraziar della fedeltà (1): e perchè la faccenda richiese matura deliberazione da' deputati di Roma, perciò affine di soddisfare a' legati con la prestezza della risposta, fe' loro inviarla per velocissimo corriere che la portò in due giorni. Approvava ella in sostanza tutto il consiglio loro; ma con tre avvertenze. La prima ch' essendo questa riformazione e questo ristoro di giurisdizione il principale intento dei vescovi, si procedesse da' legati con avvedimento d' impedire ogni rischio, che aggiustato ciò, i prelati non si shandassero o s' impigrissero in operar sopra la fede, compiacendo questi forse anche in ciò al desiderio de' grandi: laddove il farne le decisioni appariva sì necessario per istabilimento della Chiesa, che ciò era stato il potissimo rispetto di congregare il Concilio. La seconda fu, che togliendosi gl' impedimenti cagionati all' esercizio libero della giurisdizione episcopale dalla sede apostolica o da' suoi dipendenti, si provvedesse anche unitamente a quelli che procedevano dalla podestà laicale; acciocchè il rimedio fosse intero, ed ogni parte si rimettesse ne' termini del dovere. La terza, che siccome il pontefice si contentava di non determioare senza il parer del Concilio la riformazione di quella parte che toccava immediatamente e direttamente all' ufficio suo, così il Concilio avesse per bene di non determinar nulla in ciò senza notizia e consentimento del pontefice.

CAPO III

Uffiej del Toledo per impedire la decisione de' dogmi. E varie opinioni sopra di ciò nella congregazion generale.

Erano assai diversi i concetti degl' imperiali. L' ambasciador Toledo avea strettissime commessioni di ritardare ad ogni possa la decision de' dogmi per non alterar gli alemanni, specialmente nel tempo della dieta. Onde coo apparenza di visitare per atto di cortesia i legati (2), entrò a discorrere di questo punto, e per maniera di consiglio usò le più studiate ragioni ch' egli sapesse a fine di persuader loro il suo particolar desiderio quasi pubblico beneficio. Ma indarno; imperciocchè da' legati gli fu risposto, che il far ciò sarebbe stato il tener un Concilio a condannazione de' soli cattolici, e oon dagli eretici, mentre i costumi di quelli si riprovassero con le riformazioni, e gli errori di questi rimanessero esenti dagli anatemi. Veggendo il Toledo che gli argomenti nun facean colpo, mise mano all' arme dell' autorità, dichiarando che gli era ingiunto da Cesare di procurar ciò con ogni sforzo, e che l' avrebbe fatto co' padri: nè conveniva discontentare al gran

(1) Lettera del card. Farnese a' legati sotto il 17 d' aprile 1546.

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 24 d' aprile.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 4 di maggio.

principe e sì benemerito della religione. I legati a quest'arme opposero lo scudo proporzionato dell'autorità contraria, ponendogli in considerazione che il negozio non era intero, essendosi già dal Concilio così ordinato dopo esquisito consiglio, ed avendone anch'essi dal papa conforme ed espresso comandamento. Replicò l'ambasciadore, ch'era parte di buon ministro conservar l'unione del proprio signore con gli altri principi, e non porre tosto in effetto le commessioni quando se ne prevede disturbo; ma darne conto e soprassedere fin ad ordine riconfermato. Nemmeno a far ciò s'obbligarono i presidenti; affinchè fosse libero al papa il dissimular la scienza di quest'ufficio, dove così gli piacesse. Anzi disegnarono di rispondere un'altra volta, che l'articolo del peccato originale proposto per la sessione futura non poteva cagionare gli accennati perturbamenti: non essendo in esso discordia coi luterani, come appariva dal passato colloquio, nel quale fra loro e i cattolici non s'era contrastato di ciò, ma cominciatasi la controversia dalla giustificazione. Tuttavia di fatto spedirono a Roma una staffetta per informare il pontefice di quanto avveniva; soggiugnendo che il cardinal tridentino avea confermato al cardinal del Monte questi medesimi sentimenti di Cesare. Ed allora successe quello che al tempo antecedente ed a diversa occasione ascrive il Soave; cioè che i legati stirarono ad arte per qualche giorno l'esame de' due abusi proposti, finchè tornasse la staffetta di Roma con certificargli sopra la mente del papa fatto consapevole della nuova mossa de' cesariani.

Il papa e i deputati di Roma risposero (1), l'istanza del Toledo essersi da loro udita con maraviglia, come di cosa che torrebbe l'estimazione al Concilio, ed impedirebbe il contravveleno dell'eresie. Rispondessero i legati a ciascuno; che l'imperadore non potea far questa domanda scientemente, ma per sinistra informazione, ed ignorando i mali che ne risulterebbono. Pertanto continuassero la discussione de' dogmi, nè consentissero che pur ciò si mettesse in disputazione. Trovò un tal ordine ben disposti i presidenti all'adempimento (2), come quelli i quali avevano già scritto a Roma, che quando la risposta indugiasse a venire, e convenisse frattanto di proporre nuova materia, proporrebbono francamente l'articolo del peccato originale. Non poter essi credere, che contra ogni equità i cesarei dovessero far pratiche per impedirne l'effetto: ma in ogni evento prima essi consentirebbono che il Concilio restasse sciolto: ed a questo fine chiedevano facoltà di sospenderlo. Si fissarono tanto più in simil pensiero, perciocchè intesero un discorso fatto dal Toledo al vescovo della Cava, col quale ragionava di questi affari l'ambasciadore; perchè da un lato vi confidava, essendo e la sua famiglia e la sua diocesi soggette a Cesare; e dall'altro ne sperava buon frutto per la confidenza che in lui avevano parimente i legati come in pontificio ministro. Al vescovo dunque avea significato il Toledo, che posta l'unione di tutta l'Alemagna, dalla quale il duca di Baviera non discordava, venia costretto l'imperadore a dare acconcio alle sue cose in quella dieta se non voleva rovinar la sua Casa. Che la via dell'armi non potea riuscire: onde sarebbe contra la sua volontà, che si toccassero allora i dogmi per non esasperar le discordie: e che se il Concilio il facesse, Sua Maestà se ne laverebbe le mani, perchè sarebbe ciò segno che altri non si fidava di lei. Aggiugneva il Toledo, con tutto ciò desiderarsi l'andata del cardinal Farnese in Germania; e che s'egli avesse portata soddisfazione a Cesare, l'avrebbe scambievolmente ricevuta, e sarebbonsi lasciate le cose del Concilio alla volontà del papa. Tutto questo, siccome gli effetti poi dimostrarono, era un artificio per tirare il pontefice a prestar ajuti gagliardi col timor della concordia, pregiudiciale a sè, fra' cattolici a i luterani. Ma per allora bastò per far prevedere, che i cesarei attraverserebbono i progressi nella decisione della dottrina; e che a questo effetto per allettare i vescovi al solo trattato della riformazione fomenterebbono le richieste di essi contro alla sede apostolica. Onde aggiunto il calore che i legati presero dalla risposta del papa, ove lor comandava che procedessero con petto, e non allegassero la preparata ragione, che sopra il peccato originale non fossero controversie coi luterani, come priva di sussistenza, ed anche in apparenza ristretta a quel solo articolo, determinarono di dar dentro. E benchè dicevano, poco temer essi che i vescovi volessero ritirarsi dalla deliberazione già presa, tuttavia per ogni evento si confermarono, come accennammo, nel richieder la podestà della sospensione. E di più il cardinal Cervini scrisse (1) confidentemente al Maffei di questo tenore. Che se il pontefice senza spiacimento de' principi potesse o sospendere fin a miglior tempo il Concilio, o trasferirlo più addentro in Italia, sarebbe stato opportuno. Tanto più che l'arcivescovo d'Aix affermava, desiderarsi fortemente dal re di Francia, che il Concilio si trasportasse in luogo più libero e più sicuro. Per la guerra parer a lui la stagione troppo innoltrata e le circostanze poco idonee: nondimeno doversi procedere con tal cautela, che il tralasciamento di quella non potesse imputarsi al papa; quasi egli perciò dovesse poi tollerare que' pregiudicj a cui l'imperadore condescendesse co' protestanti per via di concordia.

Erasi consumato il tempo dalle congregazioni particolari e generali nel disegnare i decreti contra gli abusi; ed anche s'era destinato di parlare intorno alla pena de' vescovi non residenti: punto assai desiderato da essi, perchè con onesto titolo d'emendare la lor negligenza veniva a trattarsi di levar quei pregiudicj che

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 13 di maggio 1546.
(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 18 di maggio 1546.

(1) A' 19 di maggio 1546.

ne davano l'occasione. E il Toledo professandosi maleontento della ripulsa ricevuta da' legati nella sostanza della sua petizione, gli ricercò (1) per mezzo del vescovo della Cava, che gli fossero cortesi almeno del tempo finchè gli venisse risposta da Cesare intorno alla contezza data da lui a Sua Maestà di ciò che passava in questo negozio: affermando che l'aspettava fra pochissimi giorni. Ma i legati nemmeno a ciò s'obbligarono, o perchè dubitassero che quest'indugio s'andasse con varie scuse allungando, siccome avviene; onde sempre convenisse poi dirsi, che s'era negato all'ambasciadore lo spazio d'un paio di giorni; o perchè desiderassero di conchiudere, mentre l'autorità dell'imperadore non era sì pienamente dichiarata in contrario che dovesse tanto più nella congregazione difficoltar il successo, e tanto più necessitare quel principe a professarne offensione. Ed appunto sortì l'effetto; perciocchè il Toledo notificò a' legati una lettera (2) mandatagli per uomo apposta dal Granvela, in cui accusava la ricevuta del suo spaccio; ma non gliene dava risposta, promettendola fra tre o quattro giorni. E i presidenti senza voler più aspettare intimarono la nuova congregazion generale a fin di venire all'esaminazione del dogma: ben la differirono un giorno per agevolare l'intervenirvi ancora al Mendozza già ritornato da Padova; benchè non risanato dalla quartana, la quale nel giorno destinatosi avanti per l'adunanza dovea molestarlo secondo il consueto periodo: ma di fatto nè il Mendozza nè il Toledo vi furon presenti per non esporre il proprio volto, nel quale rappresentavasi ancora quello di Cesare, alla mortificazione temuta di perditor litigante. Nè il timore fu vano: perciocchè quantunque il Toledo (3) non tralasciasse le pratiche e radunasse in casa sua una raccolta di dieci vescovi di luoghi soggetti all'imperadore nondimeno gli uffizj riuscivan più ottusi, mentre era noto che l'ultima intenzione di Cesare non era nota.

Pertanto celebratasi la congregazion generale a' 28 di maggio (4), il cardinal del Monte consapevole già dell'industrie le quali facevansi per disviare dalle diffinizioni sopra la fede, cominciò con un esordio che potesse ritenere i mal disposti da professarsi oppositori; il che intendeva esser più agevole che distorli poi dalla opposizione già professata. Il suo concetto dunque fu tale: niuno poter biasimare il Concilio che sollecitamente prendesse quest'opera; perchè chiunque trascura d'andar contro alle eresie, cade nella colpa e nella pena de' loro fautori: e propose l'articolo del peccato originale di cui s'era già detta qualche parola in genere nella precedente congregazione generale (1), e più largamente se n'era disputato poscia nelle particolari (2).

Il cardinal di Giaen disse, venir egli preparato a discorrere della materia principale poco innanzi proposta, cioè della pena contra i vescovi non residenti: materia sopra tutte importante. Nel resto quando si dovesser congiugnere dogmi e riformazione, e stabilir la dottrina sopra il peccato originale, parergli che in primo luogo si decidesse la celebre controversia intorno alla Concezion della Vergine. Col che veniva egli ad ottener l'intento di Cesare; perchè imprendendo i padri un articolo contrastato fra due scuole cattoliche amendue poderose, il qual sarebbe riuscito di fervidissimo e lunghissimo combattimento, si sarebbono distratte dal ferir con gli anatemi gli errori de' luterani. A ciò s'oppose il Bertano, la cui religione difendeva la sentenza men favorita dall'applauso comune. Disse con acconcia maniera, amendue le opinioni di tal quistione numerare a lor favore dottissimi e santissimi nomini: la Chiesa fin allora aver professato che a lei n'era ignota la verità: non esser luogo nè tempo di spender gli studj e le giornate in ciò che non conferiva a prò della fede cattolica: piuttosto potersi mettere la controversia in silenzio, e con questo sedare i contrasti poco utili e poco esemplari. E al Bertano consentirono in ciò per la maggior parte gli stessi spagnuoli.

Altri dunque tentarono d'allontanar la discussione de' dogmi per altre strade. Fu chi rifiutò per infruttuosa la disputazione di quell'articolo proposto dal legato, in cui affermò, contendersi meramente di nome co' luterani, mentre quelli dopo il battesimo diceano rimanere il peccato originale, ma non imputarsi; laddove da' cattolici si negava ch'ei rimanesse. Ma questo discorso come non avea fondamento, non ebbe seguito. Altri dissero, non convenire che i padri con le mani ancora non lavate da' proprj difetti si ponessero a maneggiare i misteri della dottrina celeste. Al che il cardinal del Monte rispose, che se i vescovi del Concilio, i quali erano quelli che doveano maneggiare quelle materie sacrosante, volessero emendar sè medesimi, poteano ciò fare in breve ora, non vietandosi a veruno eziandio di cinger i lombi con ciliccio, e coprir la testa di cenere; ma se intendevano d'emendar tutto l'ordine episcopale, conveniva aspettare gli altri che s'accingevano a venire in gran numero, e i rappresentanti di molti principi, affinchè le leggi si stabilissero d'universal consentimento, e però sortissero anche universal adempimento. Con questo ribattevasi ancora l'opposizione d'alcuni che per accrescimento non d'autorità, ma di dignità nelle decisioni si attendesse maggior frequenza: avvengachè replicavasi, che non dovendo il Concilio allora restar neghittoso, era più opportuno d'aspettar quella frequenza intorno ad alcune leggi la cui pratica poteva incontrare ostacoli in varj potentati e in varie nazioni.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 22 di maggio 1546.
(2) Lettera del card. Cervini al Farnese il 22 di maggio 1546.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 28 di maggio 1546.
(4) Atti del Massarelli.

(1) 21 di maggio.
(2) 24 e 25 di maggio.

che intorno a' dogmi speculativi ne' quali sapevasi già il giudicio comune dalle censure di tutte l'accademie, da' libri di tutti gli scrittori, dagli editti di tutti i principi.

Chiaramente allegarono la ripugnanza di Cesare i vescovi di Castell' a mare e di Sinigaglia. Disse il primo, che porre mano alle diffinizioni della dottrina contro al voler di Carlo era ed importuno alla causa, la qual verrebbe ad urtare in opposizione sì poderosa, e contraria alle prese deliberazioni, nelle quali s' era già statuito che si avesse rispetto a Sua Maestà. Considerò il secondo, che 'l decider i dogmi mentre l'imperadore nella dieta s'affaticava a quietar le differenze della religione, era disturbar per avventura que' temperamenti che da lui quivi si ritrovassero.

Ma per l'opposta sentenza parlò io primo luogo eloquentemente il Filholi arcivescovo di Aix, e non meno ancora il Bertano e 'l Seripando seguiti dalla caterva degli altri. Onde lo stesso Martelli vescovo di Fiesole consueto d'opporsi a' legati, e mortificato modernamente da essi, come riferiremo, consentì a questo parere. Ma per la dipendenza che aveva Cosimo signor della sua città dall' imperadore, temperò il suo voto con una maniera d' ossequio alla volontà di Cesare; dicendo, persuadersi lui che ella concorresse in questo sentimento; perocchè quando egli avesse diversamente stimato, avrebbe diversamente votato. Sicchè di lui scrissero (1) con soddisfazione i legati a Roma.

Si discerne in questo corso d' avvenimenti, qual istorico sia il nostro Soave, mentre va figurando, che 'l cardinale di Giaen esortasse a non assumere la decisione della dottrina senza prima udirne il parere del nunzio pontificio in Germania. E che i legati consentissero di richiederne il consiglio di lui; ma dicessero, potersi frattanto avanzar tempo con l'opera de' teologhi nell' esaminazione de' punti. Del qual racconto ogni parte è dirittamente contraria a quello che avvenne; non avendo mai il Paceeco persuasa la ritardazione de' dogmi se non con oblique maniere da noi rapportate, ed avendola sempre i legati rifiutata con liberissima chiarezza presso il Toledo, come il Soave potè leggere a caratteri d' aguglia in quel da lui veduto registro: sicchè io non posso qui dargli censura d' ingannato, ma d' ingannatore.

Fu dunque determinato con poco numeroso e poco fervente contrasto che si esaminasse la materia del peccato originale: e si riferirono i punti considerati già intorno ad esso da' teologhi nelle loro congregazioni, le quali istituite assai prima, come fu da noi raccontato, con grosso abbaglio riferisce introdotte in quella occorrenza il Soave.

Questo successo rallegrò forte i legati non solo per l'importanza di tal vittoria, ma più ancora per l'esperimento delle proprie forze ad otteneme dell' altre.

(1) Nella lettera de' 28 di maggio.

CAPO IV

Trattati sopra la riformazione intorno alle prediche e alle lezioni; e contrasti particolarmente rispetto a' privilegj de' regolari. Ragionamento ardito del vescovo di Fiesole; e ciò che passasse in questo fatto.

Già dicemmo che nelle precedute congregazioni s' era specialmente discorso intorno alle due materie della riformazione appartenenti all' uso della Scrittura, le quali erano rimase indigeste nel tempo della preceduta sessione, cioè sopra le prediche e le lezioni. Ma scontrossi un intoppo assai consueto, per cui spesso avviene che bramando e gridando *riformazione* ciascuo di coloro a cui s' aspetta di farla, dipoi quando son congregati non s' indneano mai a farla; cioè che ciascuno vuol la riformazione in genere; e però in questo detto tutti s' accordano: ma quando si viene al fatto, il qual convien che sia d' una specie determinata e con maniere determinate, tutti fra loro discordano, volendo ciascuno quella specie e quella maniera di riformazione che sieno acconci ai suoi privati interessi o a' suoi speciali sentimenti. Ed in somma il vocabolo di *riformare* da ognuno è inteso, conformare il governo comune alla sua particolare idea. Ciò apparve nella Congregazione a' 15 d'aprile, ove i pareri furono e sì varj, e sì opposti fra loro, che avendo io provato gran tedio in leggerli per minuto, non voglio comunicarlo co' miei lettori nel recitarli. E chiunque non avea su gli occhi la benda della passione, ben discerneva che la presidenza de' legati valea quivi come la forma del misto, la quale rintuzzando gli eccessi delle qualità contrarie, mantiene in lega gli elementi per sè discordi, e gl' induce a concorrere in una medesima operazione. E quindi avviene, che non è al mondo comunità o buona o rea, la qual non voglia provvedersi in qualche maniera di capo. Bastimi di notare le cose più memorabili dette in quella congregazione.

Il cardinal Paceeco significò, parergli che i deputati fossero stati più diligenti nell' annoverare gli abusi, che avventurati nel rinvenirne le provvisioni. Quelle che si proponevano, essersi già poste in opera dal Concilio di Laterano sotto Innocenzo III; ma senza prosperità di successo: molti consigliare, che per mantener la sacra dottrina nel clero s' istituisse la prebenda teologale con raccomandarne a' vescovi l'adempimento: ma poco doversi sperare l'esecuzione d' un decreto quando ella è in danno del delegato esecutore: e pure non potersi fondar cotali prebende senza qualche discapito de' medesimi vescovi; la buona via essere, pregar il papa, che applicasse ad un tal ministerio in qualunque diocesi la prima prebenda vacante, qual ella si fosse: innumerabili scandali ancor derivare dalle prediche de' questori, massimamente della crociata in Ispagna; e però doversi proibir che nessuno esercitasse questo ufficio se non esaminato ed

approvato dall' ordinario: la qual sentenza da Antonio della Croce vescovo delle Canarie, e dagli altri comunemente fu seguita.

Fra questi sedati colloquj insorse il vescovo di Fiesole, e lesse un voto da lui scritto con eccessivo ardore; ma che parve tepido rispetto ad un altro suo che tosto ci avverrà di commemorare. Quivi professando in prima, com'è solito de' sollevatori, che la coscienza l'obbligava a parlare, confortò animosamente i vescovi a ricordarsi del loro ufficio; il che facendo, non abbisognerebbono di mercenarj. Passargli il cuore, che fosse libero a' regolari nè mandati nè chiamati, predicar ne' loro conventi delle diocesi episcopali. *Il che, disse, che altro è, o padri, se non permettere, che i lupi entrando, non per la porta vera, ma per la falsa, turbino l'ovile?* Segnì scongiurandogli per Dio a non sopportarlo: se il facessero, egli il sosterrebbe di pura forza, appellando d'avanti al tribunale del Cielo, col quale si protestava ch'egli n'era innocente, e che sopra di loro andasse la colpa e 'l sangue de' popoli.

Avanti che toccasse a parlare a' generali religiosi vi ebbe chi più ricordevole del passato cappuccio, che interessato per la mitra presente, impiegò la lingua in lor patrocinio. Fra quelli fu Tommaso Caselio domenicano vescovo di Bertinoro. *Convienci ricordare,* diss' egli, *che il papa è vescovo di tutto il gregge cristiano, e ciascuno, di noi è chiamato solamente in parte della sollecitudine, come parlano i sacri canoni. Onde non meno entra per l'uscio legittimo dell' ovile chiunque è mandato dal papa in alcuna diocesi, che chi v'è mandato dal diocesano particolare. Non facciano i vescovi querela di ciò ch'è stato difetto loro e non intrusione de' regolari: se quelli avessero empito l'ufficio proprio d'insegnare e di predicare, questi sarebbonsi contenuti nella lor quiete monastica a lodar Dio e a mortificarsi in soddisfazione de' proprj e degli altrui peccati: la nostra negligenza, per non dire ignoranza, è stata l'intercessore che ha impetrati dalla Sede apostolica i privilegj a' regolari. Essi portano tutto il peso del carico episcopale, noi ne godiamo l'entrate, noi gli onori, e ci lamentiamo?* A questo parlare del Caselio ch' io per poco ho ricopiato dagli atti, consentì comunemente il senato.

Nel fine il primo presidente soggiunse rispetto a ciò che aveva ponderato il cardinal Pacceco: quantunque l'esecuzione fosse la più difficil parte in tutte le ordinazioni, ed egli ne avesse considerata l'arduità, specialmente in quelle che allor si trattavano; con tutto ciò sperar lui che o per la residenza de' vescovi, o per altra via s' otterrebbe: fra tanto essere il miglior consiglio attendere a quello che al presente s'avea per le mani. Appresso rivolto al Martelli, parlò così: *Quei che citano avanti a Dio per l'anime lor confidate, quando sieno inghiottite dagli stranieri, perchè non considerano che i regolari adempiono l'ufficio trascurato da essi, e che se il papa spogliasse dei privilegj famiglie sì benemerite della Chiesa, quelle di presente abbandonerebbono la predicazione con somma jattura de' fedeli?* Indi conchiuse che i deputati s'ingegnassero di formare i decreti secondo il sentimento della maggior parte.

Esaminatesi dunque le materie da capo nelle particolari adunanze, e disposti gli animi de' più a convenire ne' consigli temperati e di mezzo, celebrossi un'altra Congregazion generale a' 10 di maggio per cominciare a statuir qualche punto. In essa furon letti dal Bitontino i decreti aggiustati nella Congregazione speciale d'avanti al primo legato, nella quale aveva egli l'ufficio di segretario. E dal Massarelli si riferì ciò ch'erasi concordato nell'altre due innanzi al cardinal Cervini che dal titolo chiamavasi volgarmente il *cardinal di santa croce*, e innanzi al Polo che dalla patria veniva nominato, il *cardinal d' Inghilterra*. Di somiglianti usitate appellazioni anderò io talora dando notizia, siccome di quelle che assai conferiscono ad intender le scritture di que' tempi e di que' fatti.

Contenevasi nella forma del decreto quel di proposta, che i regolari non potessero predicare nelle chiese fuori dell' ordine loro senza concessione, non pur de' proprj superiori, ma insieme de' vescovi; nè in quelle dell' ordine loro senza averne licenza scritta ogni anno dai primi, la quale avanti che cominciassero a predicare fosse da' vescovi diligentemente riconosciuta: che se predicassero scandalosamente, potesse il vescovo in qualunque chiesa della sua diocesi interdir loro la predica; nè contra un tale interdetto valesse alcun privilegio: ed in caso che predicassero dottrina ereticale, solo il vescovo avesse autorità di punirli. Parlavasi poi d' introdurre lezione di Sacra Scrittura in tutti gli studj, ne' conventi de' regolari, ed eziandio tra le famiglie monastiche.

Riuscì questa Congregazion generale sopramodo turbolenta per due occorrenze. La prima fu, che'l cardinal Tridentino espose, com'era stato da lui quel religioso domenicano mandato al Concilio dal re di Portogallo, e l'aveva domandato, se credea che quel sinodo fosse per continuarsi con fruttuoso progresso, oppure dovesse riuscire una mera apparenza: e rispondendogli il cardinale, che non vedeva occasione di muovere questo dubbio, il religioso avevagli replicato, l'occasione appresso di lui essere grande; perciocchè alle lettere del suo re in tanti mesi non s'era data risposta per molte istanze ch'egli ne avesse fatte a' legati, il che ritrarrebbe quel principe dall' inviare al Concilio suoi vescovi e suoi oratori. Però il Madrucci persuase, che si troncassero le dilazioni e si spedissero le risposte. Al primo legato parve, che in ciò veniva egli punto di negligenza; e tanto più la puntura gli riuscì acerba per averlo (1) il Madrucci scontrato la sera innanzi mentre amendue uscivan di casa; ed essendosi ragionato fra loro lietamente di varie cose, non avevagli dato allora alcun cenno sopra le querele del portoghese, come parevagli

(1) Lettera d'avviso da Trento a Roma l' 11 di maggio fra le scritture de' sigg. Ludovisj.

che l'amicizia richiedesse in cambio di portarle il giorno seguente al Concilio. Disse però egli con qualche ardore, che le risposte sarebbon pronte, com'egli avea significato più volte al Domenicano, qualora vi fosse opportunità di corriere che le portasse; e che se a quel religioso ciò non soddisfacea, sarebbe potuto ritornar da lui, il quale l'avrebbe per altra via contentato. Di quest'ultime parole si tenne offeso scambievolmente il Tridentino, quasi accennassero ch'egli nel rappresentare al sinodo quella faccenda, si fosse arrogato l'ufficio altrui; e qui s'appiccò una disputazione qual fosse il diritto de' presidenti in questa parte; dicendo il Tridentino, ch'egli non s'era presa l'autorità di proporre alcuna quistione per farne raccorre le sentenze, il che s'aspettava a' legati; ma solo aveva operato ciò che stimava lecito a ciascun de' padri, rappresentando all'adunanza un successo, affinchè ella ponesse mente se importasse o no al Concilio. In confermazione di ciò Arrigo Loffredi vescovo di Capaccio, un di quelli che professavano spiriti da loro chiamati liberi, da altri torbidi, addimandò il presidente: *Come dovrò far io, se mi occorre alcun pensiero, il quale mi paia utile di notificare al Concilio? Proporlo a' legati,* rispose l'altro; *E quando sia rifiutato da essi, e ciò vi paia irragionevole, potrete significarlo per voi stesso alla prima Congregazione.* Fece strepito ancora nel discorso di questo fatto il vescovo d'Astorga, perchè si trattenesser le lettere già nel Concilio destinate a mandarsi. Al che fu replicato ch'egli equivocava; perciocchè le già destinate non erano risposte, ma inviti: ed eransi trattenute per le difficoltà delle precedenze già note a' padri. Le risposte al re di Portogallo essersi ben abbozzate, ma non approvate ancora nel Concilio, perchè non v'era stata pronta occasione d'incamminarle.

Per divertire i padri da quell'inutil contrasto, il cardinal del Monte pregò il Pacecco a dir suo voto intorno a' decreti che s'eran letti da'segretari, e formati secondo il giudicio delle deputazioni particolari; ed egli espose, e parergli che la somma della riformazione consistesse nella residenza de'vescovi a fine d'insegnare e di predicare. Questo essere il carico loro. Con troppa indulgenza aver proferito alcuno, che a predicare non gli obbligava il diritto divino. Altrimente parlar l'apostolo; così laddove dice, *s'io non insegnerò il vangelo guai a me, perchè la necessità di ciò sta sopra di me,* come altrove, *siamo mandati per dottori e per pastori.* Non l'obbligo del predicare in genere, ma la determinazione del tempo dipendere dall'umane costituzioni. Intorno alla residenza dunque doversi rinnovare i canoni antichi, e costringere ad essa e con la privazione de'frutti, e con altri opportuni rimedi: e finalmente quando la disubbidienza fosse lunga, e con la medesima deposizione. Allor ch'egli fu creato vescovo di Pamplona aver quivi udito, che da ottant'anni avanti non s'era mai da quella città veduto il suo vescovo, perchè n'era stato sempre vescovo un cardinale. Quanto all'insegnamento ed alla predicazione, dovessi pregare il pontefice d'imporre le mitre a persone dotte, le quali come sono abili, così anche sono prove a questi esercizj. Piacergli, come nel proposto esempio de'decreti si conteneva, che nei monasteri ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra scrittura, e che i regolari, come pur ordinava il decreto, quando predicassero eresia, fosser puniti da'vescovi; non ostante certo privilegio contrario, che sentiva allegarsi da'franceseani.

Allora il primo legato disse, che fra tanta varietà non sapea come si potesse trar conclusione, se non facendosi raccorre di nuovo i semplici voti; e, formando i decreti secondo il parer della maggior parte, farli poi leggere a tutta la congregazione per alterarli ed agginstarli secondo il gusto di essa. Ma il cardinal Pacecco notò in contrario, che un tal modo impediva due beni: il primo di sentir insieme con le opinioni ancor le ragioni, cioè i corpi animati e non i cadaveri morti: il secondo, il quale pendeva dal primo, che se i padri per sè medesimi esponessero pienamente loro sentenze, talora uno la muterebbe in udir quella dell'altro; il che non potea succedere cogliendosi e riferendosi i nudi voti d'ognuno da'segretarj. Ma replicògli il Monte: che senza dubbio tutto ciò che abbreviava, toglieva insieme qualche utilità nel deliberare; avvegnachè il tempo è il padre de' prudenti consigli, e il giorno seguente riesce maestro del precedente; ma principalissime fra tutte le utilità riputarsi la spedizione, in grazia della quale giudicavansi ben perduti que' maggiori vantaggi che porterebbe una lunghissima deliberazione: pur troppo querelarsi i padri, che i legati eran lenti nello sbrigar le materie; nè sì poco elle quivi disaminarsi in tante congregazioni ed universali, e speciali, che tutti non dichiarassero le loro ragioni e non udissero le altrui. Fe' dunque sembianza di voler passare alle cose da trattarsi nella congregazione futura. Ma di nuovo oppose il Pacecco (intento alla dilazione perchè non si proponessero i dogmi, secondo che si è dimostrato) esser alcuni padri che non aveau detto il voto, come il vescovo della Cava e quel di Bitonto, ed altri i quali per avventura bramassero di parlare. Onde invitati que' due e chiunque volesse a dire, i soprannominati risposero di non aver che soggiugnere, come coloro che intervenivano nelle particolari deputazioni, ed ivi abbastanza aveau ragionato. Ma il Fiesolano dichiarò d'aver egli che proporre; e cominciò a leggere una prolissa ed agra invettiva. Allora il Pacecco, veggendo di comparir egli il suscitatore di quel disturbo, e desiderando di liberare o il convento dall'inquietudine, o sè dalla nota, fe'istanza a' legati che addimandassero al vescovo, se quella era l'istessa roba recata da lui nella congregazion precedente. Al che rispose egli di no; e seguitando il suo dire, si rammaricò, perchè con sì gran tardità e sì picciola autorità si trattassero gli affari in Concilio. Esser colà venuti i vescovi con molta spesa e grave disagio; e pure i lor voti nè men godere libertà,

ma venir con violenza ristretti nelle congreghe particolari quasi in tante prigioni: si riscotessero dal sonno i vescovi: mirassero quanto iniquamente con lor si operava; come si usava ogn'arte per estenuarne e l'autorità con le ordinazioni, e le facoltà con le imposizioni: sempre nuovi privilegj a'lor sudditi, nuove decime su le loro entrate. Non restar ad essi quasi altro che il nome vano di vescovi: come potersi tollerare, che i regolatori venissero di fatto a predicare nelle loro diocesi non chiestane lor licenza, nè prestato verun tributo d'onore alla lor dignità; ma in una forma come il proposto decreto parlava che non si riserbassero i vescovi altro diritto se non di riconoscer la mano col sigillo de'generali? Esser composto il decreto di molte parole studiosamente inviluppate; ma nulla sotto quell'inviluppo al fin ritrovarsi che ristorasse la giurisdizione episcopale. L'approvarlo essi non sarebbe altro che consentire alla propria depressione e fare arditi i regolari di venir più improntamente a sparger come solevano, il veleno tra'loro ovili. Il pontefice aver convocati i vescovi per mondar la Chiesa dagli abusi: e pur nel presente decreto contenersi la sentina di tutti gli abusi. Ben essersi avvertito per grave abuso da'deputati, che la parola di Dio non venisse predicata ed insegnata da' veri e ordinarj ministri, che sono i vescovi e i parrocchiani; ma un tal abuso confermarsi e non levarsi dal proposto decreto. Non voler lui trattenersi a narrare i frequenti scandali accaduti per l'opera di costoro. Bastar dire, ch'essi avevano occupate già tutte l'episcopali funzioni: soli predicavano il vangelo su i pergami: soli governavano le anime ne' confessionali, rivolgendo a lor voglia il cielo e la terra. Esortar lui dunque i vescovi suoi colleghi a riporsi nella pristina autorità in nome di Gesù Cristo, di cui sostenevano la vece in terra, levando quel gran disordine che spezzava in parti l'unità della Chiesa contra ogni legge umana e divina. Si rivolse a'legati, e ricordò a' primi due, che anch'essi una volta erano stati semplici vescovi; e che pur allora eran vescovi: onde loro conveniva non abbassare, ma sollevare quel santissimo grado.

Questo ragionamento del Fiesolano che fu compendiato negli atti suoi particolari dal segretario Massarelli, e noi l'abbiamo quindi cavato quasi di parola in parola, dichiara con quanta fedeltà il Soave narri, ch'egli puramente si contenesse in persuadere che i voti si dovessero ascoltare a disteso, e non in ristretto (il che dal cardinal Paceceo più veramente fu persuaso) ed in richiedere maggior libertà nel Concilio: e che però i legati il gastigassero di parole e gli minacciassero punizioni. E non meno abbaglia in dire, che il vescovo di Chioggia fe' mostra di partirsi per malattia; ma che in fatti si ritirò per contese avute col cardinal Polo nell'articolo delle tradizioni. Imperciocchè quel vescovo senza allegar infermità (1) si licenziò insieme con altri per andare alla sua vicina Chiesa ne' giorni santi: nè sopra le tradizioni quistionò egli col Polo; ma fu mortificato per la sua imprudenza in parlar di ciò da tutto il Concilio, come vedemmo. Ed io m'accorgo che tali errori procedono dal non aver il Soave letto se non il prenominato registro del cardinal del Monte, nel quale si dà (1) succinto avviso in Roma di questi fatti. Ond'egli parte equivocando nelle parole ambigue, parte supplendo con le sue conghietture a ciò che ivi si tace, forma piuttosto meditazioni che narrazioni. Almeno laddove racconta che i legati scrissero d'astenersi dal procedere contra il vescovo di Fiesole con fatti per non attaccare qualche *disputazione aromatica*, esprimesse qual ella era questa da loro schifata disputazione, come l'esprime la lettera, affinchè non paia che in Concilio si dubitasse intorno alla podestà del pontefice. Ella, dicevan essi, poteva nascere, perchè loro non s'era data veruna giurisdizione dal papa se non comune al Concilio: onde parea che per sè medesimi nulla potessero. Ed acciocchè apparisca in questo affare la moderazione si de' legati come del papa voglio qui registrar le parole della risposta che ricevettero (2). *Quanto all'impertinenze del vescovo di Fiesole, Sua Santità approva il parer loro, che di presente sia bene non proceder seco in altro rimedio che di riprensione verbale, sì per le ragioni che allegano, sì perchè non si creda che si voglia levare la libertà di parlare a' prelati.* Così talora conviene a' principi tollerare impunita una irreverenza vera per non far essi altrui una ingiuria apparente.

Ora ripigliando il filo della nostra narrazione: il cardinal del Monte, il qual con estrema impazienza aveva udito il Martelli, bramoso di mortificarlo, gli domandò s'egli persisteva in appellarsi dal Concilio al tribunale di Dio, come avea detto nella congregazion precedente. Il Fiesolano a ciò ben rispose, ch'essendone stato egli privatamente ammonito da'legati quasi un tale appello, quando fosse pertinace, avesse sapor d'eresia, ne professava lor molte grazie e dichiarava di non aver parlato in tal senso; ed in ogni caso in tal senso rivocava il suo detto; avendo egli inteso di fare come chi scarica la sua coscienza avanti a Dio per altrui azione ch'ei non approva. Il cardinal del Monte chiesclo appresso, s'egli teneva, come pur affermato, che i vescovi sostenesser la vece di Cristo in terra. *Il tengo*, rispose, *finchè non mi si dimostri il contrario.* E qui entrò a ragionare l'arcivescovo d'Armach in difesa di lui, rappresentando che i vescovi potevano dinominarsi vicarj di Cristo nell'ufficio d'assolvere ed in altre funzioni; ma non vicarj generali, quale è solo il sommo pontefice, venendo essi chiamati in parte della sollecitudine. Molte furono le parole, ed alcune toccarono anche il Paceceo, del quale s'aveva ombra che accordatamente avesse eccitato il Fiesolano a parlare. Ma con grave e temperata maniera si frappose il cardinal Polo

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 15 d'aprile 1546.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese l'11 e 15 di maggio.
(2) Lettera del card. Farnese a' legati il 24 di maggio.

affermando che il Martelli molte buone cose avea dette intorno all'ufficio de' vescovi; ma con forma più di sediziosa concitazione che di sedata orazione, e più d'acerba invettiva che di libera sentenza. Contenersi ne'suoi pareri molte contraddizioni: or tender esso a scemare l'autorità del Concilio con appellarsi da quello quasi da ingiusto al tribunale di Dio, e con riprovare che ne' decreti si nominassero, i legati, da cui riceveva quel convento il nervo della sua podestà: ora studiarsi d' aumentarla, volendo ricuperar in virtù di essa le antiche ragioni episcopali. In quella occasione parimente con riscaldarsi il Fiesolano contra i regolari, a fine che a' vescovi si restituisse la primiera podestà, come non veder lui eh' egli procurava di privar i vescovi di ministri? Fosse stata pur volontà di Dio che i vescovi potessero adempier l'ufficio loro, che assai meglio si troverebbe la Chiesa! Cessasse però egli da simili dicerie non valevoli ad altro che ad accender discordie ed a sollevar sedizioni. Appara da questo fatto con che verità dica il Soave, che i legati in quel giorno ripresero il Fiesolano con affettata modestia.

Egli al Polo rispose gridando, che non poteva tacere chi vedeva spogliarsi. Ma il cardinal del Monte, a fin di troncar le parole, disse, che la indisposizion del secondo legato, il qual era divenuto itterico in que' giorni, non permetteva d' allungar il convento ad ora più tarda: onde taluno scherzò, dicendo, che lo spargimento del fiele nel cardinal Cervini avea fermato quel che spargeva il Martelli.

Celebrossi nuova congregazion generale a' 18 di maggio, nella quale il cardinal del Monte si lamentò in primo luogo, che non si osservassero gli ordini già stabiliti, e che ciascuno ardisse lor pareggiarsi nell'autorità di proporre: il che nè da loro volevasi tollerare, nè quando volessero, il potrebbono senza indegnità del pontefice di cui erano rappresentatori. Non ritrovavasi nella congregazione quel giorno il cardinal Madruccio già mosso ad istanza di Cesare per Alemagna, al quale per altro potea sembrare che s' applicassero queste lamentazioni. Ma sopra di ciò appiccossi una gran lite col Pacecco; bench'ella poi riuscì più di parole che di cose; avvengachè nè il Pacecco attribuiva ad altri che a'legati la podestà di proporre con addimandare e raccorre i voti; nè il Monte negava che fosse lecito a ciascuno per occasione d'esporre il suo voto rappresentar ivi semplicemente quello che gli occorresse. Anzi accadde, che volendo il vescovo d'Astorga pigliar la parte del cardinal Pacecco, finirono con discordia ed offensione tra loro. Il che avvenne in questo modo. Il vescovo affermava, che secondo i Legisti, e massimamente Bartolo e Baldo, era lecito a ciascuno della comunità far ogni proposta la qual egli riputasse profittevole, e che in altra maniera non sarebbe via di proporre quel che paresse contra gli stessi legati. E il Monte difendea la sentenza opposta, allegando che le antiche leggi s'erano statuite a proposizione de' soli consoli nel senato, e i plebisciti a proposizione de'soli tribuni al popolo: e così vedevasi che sempre le deliberazioni s'erano prese a proposta del superiore. Ed all' argomento contrario rispondeva egli, che nè contra i legati nè contra verun cardinale potevano i vescovi proporre alcuna cosa al Concilio: esser ottima la distinzione usata dal cardinal Pacecco di rappresentare un pensiero per occasion d'esporre il suo voto, o di proporlo con autorità d'interrogarne i padri. Alla qual distinzione non quietandosi l'Astorgese, il Pacecco allettato e dall' esaltazion del suo grado, e dalla commendazion del suo detto, rivolto al vescovo gli disse: *Bastivi d'aver significato il vostro parere, il quale, come vedete, non è approvato dall' adunanza.* Onde passate fra loro alcune parole discordi, conchiuse il vescovo; esser egli impugnato da chi avrebbe dovuto difenderlo: ma ringraziar Dio che l'avea fatto da tanto di poter sostener la sua opinione senza l'altrui patrocinio.

Con maggior senso parlò il legato contra il preceduto discorso del Fiesolano, di cui avea voluta la copia, con inviarla a Roma (1). Lo riprese come pieno di calunnie, di contumelie, di sedizioni, e di scismi. Di calunnie sì contra il pontefice, quasi conceditore di privilegi, che ripugnassero alla ragion divina e fossero sentina di tutti gli abusi; come altresì contra i legati quasi impedissero la libertà del Concilio, e cercassero di spogliare de'loro diritti i vescovi. Di contumelie contra que' padri che aveano composto il decreto quasi ingannevole e fraudolente; e molto più contra i regolari incaricandoli con ogni maniera d'ingiurie e d'imputazioni. Di sedizioni e istigando i vescovi obbliquamente a non dir le sentenze in Concilio prima che non ottenessero ciò che a lui pareva esser loro dovuto; e dando occasione di tumulto a tutto l'ordine regolare. Finalmente di scismi, negando che'l pontefice potesse conceder a' regolari di predicar liberamente; ed affermando altre cose poco distanti dall'eresia. Aver voluto il legato esporre tutto ciò alle paternità loro, serbandosi a migliore opportunità il farne la convenevole dimostrazione, e continuando per allora l' esame delle materie proposte.

Indi a poco il Caselio vescovo di Bertinoro, parendogli che nell'ultima diceria il Martelli avesse in non so qual luogo offeso lui specialmente per quello che gli avea risposto nella penultima congregazione, richiese d' esser udito, e di mal grado si quietava all' ammonizione del Pacecco e del Monte medesimo, i quali dicevano che già di quella faccenda s'era parlato abbastanza; replicando egli, che se avevano tollerato di sentire chi ragionasse contra il Sinodo e'l papa istesso, molto più conveniva ciò dare a chi rispondesse in difesa dell' onor proprio. E l'istanza del Caselio venne favorita in prima da Galeazzo Floremondo vescovo d'Aquino, e poi dalla voce d'assai altri i quali condannavano l'orazione del Martelli come indegna e disonorata. Ad un tale strepito egli con occhi pregni

(1) Lettera al card. Farnese il 25 di maggio 1546.

di lagrime protestò di non aver inteso di parlare o contra il Sinodo, o contra la sede apostolica; e se gli era uscita alcuna parola equivoca, pregogli che la interpretassero nella parte migliore. Ma il premeva Egidio Falcetta vescovo di Caurli, dicendo che le parole del Martelli, contra la prima Sedia erano state chiare, nè capaci di benigna interpretazione: il nome di lui esser allora già noto fra' luterani; onde conveniva che fosse lor noto parimente il gastigo. S'accorse il Martelli a suo costo, che una ardita mordacità contra i superiori vien rimunerata dapprima col breve applauso di favorevoli sogghigni dalla corona; ma indi tosto vien flagellata dall' universal vituperazione, ed abbandonata a discrezione dell' oltraggiato soprastante. Onde tristo e confuso aiutavasi col chiamare in testimonio dell' intenzione sua ne' detti il tenore della preterita vita ne' fatti. E siccome l'ira infiammata contro all' altrui audacia di leggieri si rattiepidisce in compassione se quella declina in umiliazione, lo stesso vescovo d' Aquino ed altri con lui dissero, che il ravvedimento del Martelli lo rendea meritevole di perdono. A che il legato nè volle consentire nè contraddire per averne già scritto a Roma, sì che non poteva di propria autorità por fine alla causa: ma lasciolla con parole generali in pendente; e passò a ricercar le sentenze intorno a' proposti decreti.

CAPO V

Arrivo di frate Ambrogio Pelargo procuratore dell'arcivescovo di Treveri. Varietà di pareri sopra l'introdurre la lezione della Scrittura fin' monaci e sopra il darle precedenza fra tutte le altre lezioni, e sopra l'obbligo dei vescovi a predicare.

Continuossi pertanto quella congregazione con udir i voti intorno a varj altri punti che si eran proposti. E primieramente, se anche fra gli ordini monacali conveniva comandare che s' istituisse ne' monasterj una lezion di Scrittura sacra; e se a quella lezione si doveva assegnare la precedenza fra tutte l' altre. Amendue le parti venivano comunemente approvate, e la prima con limitazione: *purchè a ciò non ostasse la regola loro.* Ma questa eccezione fu riprovata dal Bertano, dicendo che niuna regola può ripugnare all' uso di tale scuola. Per figura, benchè i certosini abbiano regola di rigoroso silenzio, nulla ostare a questo silenzio, quanto si sia pitagorico, l' ascoltare da un maestro le interpretazioni della Scrittura, come non gli osta l'udir dal predicatore l' esplicazione dell' evangelio. Ma per esser l'ora già tarda chiesero gli abati cassinesi, che nulla si statuisse fin alla prossima congregazione in cui potessero anch'essi aver agio di parlare.

Questa si tenne fra due giorni (1), e vi fu ricevuto Ambrogio Pelargo domenicano, procuratore dell'arcivescovo di Treveri e teologo di segnalata dottrina. Venne ammesso al voto non giudicativo, ma consigliativo, secondo la bolla del papa; e gli fu assegnato luogo sotto Claudio Iaio procuratore del cardinal d' Augusta, che sedeva immediatamente dopo i vescovi, o sopra gli abati ed i generali.

Poi udissi il parer d' un abate cassinese, il quale commendò a maraviglia, che tutti i monaci venissero obbligati alla perpetua lezione della divina Scrittura, in cui con tanta assiduità e con tanto frutto s'erano esercitati quei santissimi monaci antichi: attestar lui, che nessuna regola monacale a ciò contrastava: ben consigliar egli, che s'aggiugnessero al decreto queste parole: *Tralasciando le cavillazioni degli scolastici.* Perciocchè, diceva che la lezione di questi partoriva spesso discordie; onde conveniva che stesse lungi da' monasterj. Fu chi stimò, che provasse l' abate una conclusione vera con un argomento falso. Avvegnachè se la lezione degli scolastici fosse semenza di discordie, dovrebbe tenersi ugualmente lungi da' conventi de' Cenobiti, e però bandirsi universalmente dal chiostro, contra ciò per tanti secoli aveva costumato la Chiesa. Altra però esser la ragione, perchè lo studio della Scrittura più che della scolastica fosse dicevole alle famiglie monacali e più fra essi fiorito. Cioè perchè l' uno vuole solo meditazione e lezione, alla quali è mirabilmente confacevole la ritiratezza de' monasterj; l'altro non s'affina senza la palestra delle conferenze e delle disputazioni; e però mal si può perfezionare fra la solitudine e fra'l silenzio.

Siccome l'abate, più erudito che scientifico, avea commendata la sua merce ed avvilita l'altrui; così Domenico Soto procuratore del capo della sua religione, e non secondo a veruno allora ne' pregi della scolastica, difese le prerogative della sua professione. Avanti di far questo ripugnò all' abate eziandio nella prima parte, e dissuase d' imporre universalmente ai monaci questo peso, come a tali che obbligati a diuturna orazione e meditazione, o s'aggraverebbono soverchiamente, o si distorrebbono dall'antica istituto se loro si addossasse lo studio della Scrittura: il che esemplificò specialmente ne' Certosini. Si lasciasse dunque una tal fatica a' mendicanti di cui è proprio l' insegnare e'l predicare. In secondo luogo riprovò con eloquenza e con fervore, che 'l primato si desse alla cattedra della Scrittura. Disse, non potersi questa intender profondamente senza le sottigliezze scolastiche. Elle chiamarsi cavillazioni o da chi non ha ingegno per bene intenderle, e chiama tenebre quella luce da cui sente aggravarsi la debolezza degli occhi; o da chi non distingue la scolastica vera dall' adulterina; e però la disonora tutta col nome della specie men propria, ma più copiosa e più da loi sperimentata. Esser condizione del più prezioso, che sia più frequentemente falsato. Con quella regola potersi altresì posporre fra le ricchezze esteriori il diamante al zaffiro e l'oro all'ottone, perchè si ritrovan falsi più spesso; fra i beni interiori potersi sprezzare universal-

(1) 20 di maggio.

mente la sapienza e la santità, perchè sotto la sembianza di queste s'ascondono spesso la iattanza e l'ipocrisia. Non esser altro la scolastica che una disciplina, la qual congiugnendo i due lumi infusi da Dio nell'uomo, quel della natura e quel della fede (il primo de' quali spesso è confederato e non mai contrario al secondo) con amendue si profonda il più che si può addentro ne'divini misterj, e sgombra gli errori delle sinistre sposizioni dalla parola celeste. Della scolastica esser nemici giurati gli eretici, perch'ella è il sole che fa dileguar le loro fantasime. Il riprender questa essere un collegarsi co' protestanti e spogliar la Chiesa della sua più gagliarda armeria. Seguì poi a ricordare, che la estimazione è il latte di tutte le arti, e che mentre da' teologhi si vedesse che i primi onori fossero attribuiti ad uno studio più agiato di soavemente meditar la Scrittura e di vederne gl' interpreti, con pascere in cambio di spremer l' ingegno, abbandonerebbono le speculazioni laboriosissime ed ardoissime della scolastica. Le maggiori onoranze nella milizia dover essere allettamento, e per conseguenza premio delle maggiori e più necessarie fatiche.'

Il discorso del Soto venne approvato comunemente in ciò che riguardava il profitto della scolastica; ma nell'altre parti v' ebbe divario d'opinioni; parendo a molti che la vita monastica lasciasse tempo insieme allo studio della Scrittura, il quale non era impedimento, ma piuttosto alimento dell'orazione: e stimando pure altri che la cattedra della scrittura per riverenza del soggetto dovesse ottenere il primo luogo; che ciò non ostante rimarrebbono gli stimoli della maggior gloria per eccellenza d' ingegno, e delle rimunerazioni più sode e più desiderate che non è una tenue precedenza di cerimonia, le quali invitassero i sudori della scolastica. Ma il cardinal del Monte diè fine a questi litigj con dire, ch'era disonore di quell'augusta assemblea consumar il tempo in cose tanto leggiere. Che direbbe l'Alemagna quando sapesse che il Concilio ecumenico adunato per esterminio dell' eresie e per santificazione del cristianesimo, avesse dopo lunghe disputazioni conchiuso, se nelle case de'monaci dovesse istituirsi la cattedra della Scrittura, e se questa cattedra dovesse precedere all'altre? Nell'estimazione della fama dopo i grandi apparecchi esser meno i minuti effetti che'l nulla.

Si passò dunque nella congregazion de' 21 a ventilare gli altri decreti, e specialmente quello il quale obbligava i vescovi per sè stessi all' esercizio della predicazione: ove ricordò il Pacecco che si nominassero anche gli arcivescovi ed i primati, acciocchè non pretendessero di non esser compresi dal nome universale di vescovi nelle disposizioni odiose: di più, che si togliesse una particella quivi posta, la qual dichiarava che fosse lecito a' vescovi il far ciò eziandio leggendo; perchè una tal espressa concessione dimostrava troppo basso concetto del lor talento. L' uno e l'altro piacque. Non così ciò ch' egli aggiunse intorno al cancellare da quel decreto ogni pena imposta a' vescovi negligenti nell'osservanza d'esso difettuosi, lasciandone punitore sol Dio. Perocchè vollero i più, che vi fossero le parole come son ora: *e se alcuno mancherà di predicare, soggiaccia a stretto castigo*. Il che dichiarò il Bertani, potersi contra i disprezzatori stendere eziandio alla deposizione.

Voleva parimente il cardinal di Giaen, che i parrocchiani residenti potessero dar licenza a' regolari di predicare nelle loro parrocchie. Al che si oppose caldamente un vescovo, del quale gli atti del Massarelli parlano sì confusamente ch' io non posso affermare s'egli fosse o Dionigi Zanettino vescovo di Chironia, religioso Francescano dell'Osservanza, o Benedetto de' Nobili vescovo d' Acci domenicano. Qual di due si fosse, affermò che il parer contrario di lui era piaciuto a quasi tutti nella particolare congregazione avanti al cardinal d' Inghilterra; cioè che si riponesse in uso la costituzione d'Adriano VI, la qual vietava a ciascuno di predicare senza licenza dell' ordinario. E qui si diffuse in aspra aringa contra l'audacia de' regolari: come avviene che i più acerbi avversarj d'una comunità son talora quelli che una volta ne furono parte; essendo la congiunzion della vita indifferente a produrre o contrario o propizio affetto. Ebb'egli alcuni seguaci, ma i più consentirono al Pacecco, e'l vescovo di Bertinoro con altrettanta caldezza rintuzzò le cagioni recate contra i privilegj de' regolari. Si considerasse quanti vescovi e quanti parrocchiani fossero abili e disposti all'ufficio santissimo della predicazione: prima l' imparassero e poi venisse proposto di ritorlo a' regolari. Doversi veramente restituire a' vescovi i primi onori; ma il pristino e vero onore de' vescovi essere stato l'andar predicando il vangelo con un sacco per vestito e con un bastone per carrozza; non l'addobbarsi per ricchezza con ammanti pomposi, nè l' ingrassarsi o piuttosto gonfiarsi per trascuraggine in un ozio infingardo. Comunque fosse, non appartenere al Concilio di rivocare i privilegj de' papi.

Queste forme, le quali parevan piuttosto vendetta eccessiva, che difesa opportuna, irritarono l'altro a repliche nulla più temperate. Onde a poco a poco trascorsero a parole sì accese, che il Caselio notò l'avversario di proposizione ereticale. E benchè ciò non avesse fondamento, l' opinione tuttavia del Caselio nella disputazion principale fu seguitata da molti: e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera (avanti nunzio in Germania più volte da noi mentovato e dipoi cardinale) osservò che la costituzione d'Adriano non era universale; ma ristretta alla sola Alemagna, e nè men ricevuta dall' uso.

E per continuare questa materia, la ripose in campo di nuovo il Zanettini, ovvero il Nobili, chi ei si fosse, nella congregazione tenuta a' dieci di giugno, dicendo a' vescovi, esser gran follia non usar della podestà in lor giusto prò, quando ella si gode e malagevolmente si può sperare altra volta: non sempre ritrovarsi un Concilio ecumenico in piede. Appena vedesse-

ne uno per secolo. Ritornassero dunque i vescovi nelle antiche ragioni loro mentre potevano, e mentre il pontefice stava disposto di soddisfarli. Questi clamori tiravano molti con quel potentissimo allettamento che hanno tutte le proposte del benefiolo comune quando è con participamento d' ognuno in particolare, congiungendosi il rispetto dell'utile con quel dell'onesto. Tanto che i compilatori del decreto nelle congregazioni speciali desiderosi d'acchetare, come si fa, chi più grida, lo riformarono in modo che si togliesse ed a' curati la podestà di chiamar i regolari a predicare nelle lor Chiese, non avendone licenza dal vescovo, ed a' regolari medesimi il predicare senza di essa, eziandio in quelle dell'ordine proprio: ma proponendosi in questa contenenza il decreto nella congregazione de' quindici di giugno, riprovollo gravemente il cardinal Pacecco, dicendo, parergli strano che mentre allora più che mai faceva bisogno l'opera de' regolari, si spogliassero de' posseduti privilegj e delle antiche ragioni. Temer egli, che in far ciò, mentre procuravasi di giovare si nocerebbe forte alla Chiesa con impedire indirettamente la predicazione della divina parola, cioè il più necessario istromento per conservar la religione. E però a giudicio di lui nulla doversi alterare la disposizione del Concilio di Vienna nella Clementina che incomincia *Dudum* al titolo *de Sepulturis*. Nè men piacergli, che si togliesse a' parrocchiani il diritto che possedevano e che era fondato ne' canoni. Questo discorso mosse l' opinion di quattordici soli in cinquant' otto che v'erano fra' vescovi ed arcivescovi. Gli altri esaltavano per ottimo il conceputo decreto. E già stavasi per dargli l'ultima approvazione, allora che il Seripando generale degli Agostiniani parlò a difesa de' regolari più efficacemente che il Caselio nell' effetto, perchè più rimessamente nel modo, e con quella dicitura sedata, la quale da' meno accorti vien chiamata freddezza, ma è il più attivo calore a vincer le liti quando la contraria parte non solo di qualità è maggiore, ma di podestà è giudice. Affermò egli dapprima, essersi lui purgato sì fattamente d' ogni passione in questa materia, come poteano testimoniare que' padri ch'eransi deputati a raccorre gli abusi; nella qual deputazione anch' egli per minimo di ciascuno era stato introdotto: imperocchè aveva sempre mai spronati i colleghi a raffrenare con le severe ordinazioni la nequizia de' perniciosi predicatori; e perchè vedeva che assai meglio potevano esser castigati da' vescovi che da' prelati regolari, avea sempre consigliato che questa verga si riponesse in mano de' primi, ove sarebbe più vigorosa e più formidabile: non desiderar egli tanto il vantaggio dell' ordine suo speciale, che più incomparabilmente non desiderasse quel della Chiesa universale in servigio di cui militano tutti gli ordini religiosi, e dal cui bene dipende il bene di tutti gli ordini religiosi: ma per zelo di questa rappresentar lui riverentemente al Concilio, che trattavasi di statuire in quel decreto cosa molto maggiore in verità che in sembianza: doversi considerare che l'ufficio della predicazione erasi amministrato già per trecento anni liberamente da' regolari: se i vescovi volessero ripigliare in sè tutto questo carico ad imitazione de' padri antichi, ciò sarebbe giustissimo, perocchè mentre il vescovo predica, è ufficio degli altri non dire, ma udire; non insegnare, ma imparare: ponderassero nondimeno qual somma si potrebbono io su le spalle: esser difetto non de' vescovi, come qualche iniquo censore opponeva, ma della natura umana il non bastar essi a questo bisogno: negl'antichissimi tempi essere stato minore il numero de' fedeli; questi più rozzi e più contentabili con ogni semplicità di sermone; le funzioni ecclesiastiche men frequenti; i vescovi men occupati nel governo del clero, il qual era tanto minore di numero; ed insomma un altro governo, un altro mondo: eppure anche allora pochi de' vescovi aver soddisfatto bene a tal ministerio: questi rimaner memorabili; la turba degli altri difettuosi giacere in una oscura dimenticanza: nell'età presente richiedersi a' vescovi la scienza del diritto canonico per giudicare, e non meno la perizia degli affari pubblici per trattar destramente co' principi, co' baroni, co' sudditi di varie sorti in un mondo sì raffinato, sì dilicato, sì artificioso: al difetto di tali doti nel vescovo o in nessun modo, o men bene assai che al difetto della predicazione potersi da lui supplire per altrui mezzo; e col possesso di esse malagevolmente unirsi la grazia del dire, la pratica, la sicura intelligenza delle divine lettere e della sacra dottrina, senza le quali la predicazione del vescovo non edificherebbe, ma distruggerebbe; rendendolo tanto più soggetto al vilipendio che non si rende un privato predicatore, quanto è maggior il gusto di vilipender il superiore, e quanto egli è più costretto ad alienarsi l'affezione di molti col zelo e con la giustizia; laddove a qualche debolezza che s'ascolti da un semplice regolare e meno attende l' invidia e minore ne riesce lo scandalo. Tutti i vescovi perfetti a quell'idea che ne forma l'apostolo, piamente desiderarsi, ma non saggiamente sperarsi: pochi contarsene per ogni secolo; anzi però contarsi perchè son pochi: nè doversi ciò imputare a mala elezione: si desse un'occhiata nel mondo: si praticassero gli nomini intimamente, e senza quella occulta invidia che inclina a stimar sempre più degni del magistrato quei che nol godono; e conoscerebbesi quanto radi hanno tutte queste prerogative: eppure doversi scegliere i vescovi dalla specie umana e non dall'angelica. Ma posto ch' ogni vescovo fosse un Grisostomo nel predicare, potrebbe mai supplire a tutta la diocesi? certamente no. Il promettersi poi quest'abilità universalmente de' curati inferiori à chi potea venire in pensiero? Non esser poco trovare in questi bontà di vita, assiduità nelle funzioni ecclesiastiche, e attitudine al maneggio delle coscienze. Gli studj così del sapere come del parlare, specialmente nelle materie divine, esser i più difficili e i più operosi, nè

di leggieri congiungersi con la sollecitudine del patrimonj e delle famiglie, e con gli altri svagamenti che porta lo stato mondano. i regolari, come liberi dal pensare alle necessità della vita, forniti di maestri domestici, d' esercizj continui, aver insigne comodità d' avanzarsi in queste discipline; e però altrettanto alle esser più fiorite nella quiete del chiostro che nelle faccende del secolo, quanto più fiorivan la dottrina legale e la prudenza civile fra i maneggi del secolo che fra i ritiramenti dei chiostro. Or supposto che la Chiesa dovesse valersi dei regolari nella predicazione, qual' equità persuadere che si aggiugnesse peso a peso; e che ne par nello loro Chiese potessero aprir la bocca se non ad arbitrio de' vescovi? il vedersi in tal maniera rimeritati ed angustiati farebbe gelar loro la volontà di studiare o di faticare; perchè finalmente anche i religiosi son uomini, e soggiacciono alle passioni umane; stando essi nel chiostro come in una scuola di perfezione, e non come in un senato di perfetti. Se pur volessero i padri venire a quella disposizione, almeno aspettassero gli altri capi regolari, molti de' quali, e principalissimi, erano quindi assenti, come quel de' predicatori non mai venutovi, e i due de' Minori partitisi dal Concilio per occasione de' capitoli generali. Egli senza il consiglio loro non poter a ciò consentire in causa comune; e quando il facesse, non avrebbe poi nè voce da scusarsi, nè fronte da comparire al vicino capitolo della sua religione. Se non si leva una zolla a verun privato senza chiamarlo per quella causa ed udirlo, molto più sperar lui che il Concilio non priverebbe degli antichissimi privilegj tutte le regolari famiglie nè udite nè citate a dir loro ragioni.

L' orazione del Seripando addolcì mirabilmente gli animi, e vi concorsero le preghiere d'Andrea Audeto generale de' carmelitani. Ma quelle d'Agostino Bonucci generalo de' Servi fecero quasi inacetir questo nuovo dolce, avendola egli mescolate con una importuna puntura: che non si maravigliava in veder sì rari difensori de' privilegj de' religiosi, mentre poco innanzi quando si trattò (come diremo appresso) intorno alla residenza de' vescovi, più scarsa era rimasa alla di patrocinio. il qual motto irreverente suscitò grave sdegno e tumulto; ma la turbazione quietossi specialmente per opera del cardinal Paceeco e degli oratori cesarei.

Riprese il primo legato, parergli quello il meno proporzionato tempo che mai di togliere i privilegj a' predicatori regolari, mentre i vescovi stando in Concilio, meno che mai poteano soddisfar a ciò per sè stessi. Onde Luigi Lippomani coadiutor di Verona (che di poi nell' istessa condizion di prelato venne eletto fra' presidenti del Concilio dal pontefice seguente) ed altri vescovi si mossero a far istanza, che si temperasse il decreto. Ma la tardità dell'ora persuase di riserbar la determinazione alla futura adunanza. Congregossi ella il dì precedente (1) alla sessione; ed in prima domandarono ed ottennero udienza molti teologhi regolari. Parlò in nome de' tutti Francesco dei Patti minor conventuale, supplicando che non si stabilisse decreto di scemar i lor privilegj senz' aspettare ed udire i lor capi, i quali assistevano allora a' capitoli generali e doveano venire in breve. Licenziati essi il cardinal del Monte richiese i voti, ed i più stimavano inconveniente che quo' teologhi, co' sudori e colle vigilie de' quali combatteva attualmente il Concilio contra l'eresia, dovessero al medesimo tempo vedersi in guiderdone spogliati dei privilegj goduti per molti secoli. Nondimeno i vocali si divisero in tre sentenze: alcuni concorrevano col cardinal Pacecco in approvar la dilazione: molti giudicavano che il decreto sopra la predicazione rimarrebbe monco e disutile senza il compimento di quell' articolo, ma concedevano che si temperasse il pregiudicio de' regolari: altri finalmente innalzavano alle stelle il decreto nella forma proposta; e stupivano che veruno trattasse di guastar un lavoro così ben fatto. Nessuna di queste tre parti contenne il numero soperiore alla metà di tutti i voti, qual richiedovasi a stabilire. I legati inclinavano al secondo parere sì perchè il riputavano più equo del terzo e più vigoroso del primo, sì perchè era l' unico a fin di terminare quella discordia senza presente o futuro disturbo. Espose però il cardinal del Monte, ch' egli e i colleghi aveano pensato un temperamento di riformare il decreto, come i padri udirebbono; e lo fece leggere. Questo era ch' o i religiosi fuor delle Chiese loro non potessero predicare senza ottener licenza da' vescovi, eziandio che fossero invitati dal parrocchiano a farlo nella propria parrocchia; ma che nelle lor Chiese non abbisognassero d' altrui licenza che de' proprj superiori; tuttavia che questa fosse riconosciuta dal Diocesano, e che da lui ricevessero ancor la benedizione. Quando i partiti proposti per la concordia delle liti son tali che l'uno de' litiganti guadagna assai e l'altro scapita poco, agevolmente vi si conviene; e così avvenne in quel caso: imperocchè poco montava a' regolari il non poter predicare senza consentimento de' vescovi nelle Chiese de' parrocchiani, le quali per lo più non sono teatri nobili, nè per verun altro rispetto desiderabili a que' religiosi che si possono far udire nelle proprie assai più frequentate o pregiate: ondo rispetto a quell' altre sapeano che i vescovi bisognosi di provvederle, e scarsi di persone onde provvederle, gli arebbono più tosto ricercati che impediti. Nè il chieder la benedizione de' diocesani a fine di fine di salire ne' proprj pulpiti, si potea riputar grave da loro senza nota d' una vana alterezza contraria alla professione. Dall'altro canto importava lor troppo l' assicurare la pericolante libertà in casa propria, e non aver in ogni luogo encita la bocca. Ma quanto era picciola la iattura de' regolari altrettanto era grande l'acquisto de' vescovi. Si avanzavano essi di podestà in tutte le Chiese parrocchiali, e conseguivano qualche nuova preminenza ancora

(1) 16 di giugno 1546.

verso di quelle che per altro erano esenti dalla loro giurisdizione: il che congiunto con l'autorità predetta d'interdire e di punire, aumentava notabilmente i diritti episcopali in questa materia. Adunque la maggior parte dichiarò soddisfazione di quel temperamento; benchè alcuni, e sopra tutti il Martelli, si rammaricassero per la mutazione del tenor precedente; e per lo contrario altri, fra' quali i vescovi di Aquino e di Cagliari, vi ricercassero parole più vantaggiose pe' regolari. Ma di tal materia si fece poi nuovo decreto in tempo di Pio IV (1), come a suo luogo racconterassi.

Questa è la tela di quel negozio veduta da me negli atti e nelle lettere de' legati; benchè il Soave a guisa del ragno un' altra ne ordisca tutta cavata dal suo interno. Divisa egli varie proposte e risposte fra' legati e 'l pontefice in quest'affare; considerazioni politiche fattevi in Roma; ordini sopra di ciò inviati quindi a' presidenti; e pratiche usate da questi a benefieio de' regolari co' vescovi italiani: della qual tela negli atti, nelle lettere scambievoli fra Trento e Roma, nelle memorie più segrete e più minute non si trova nè pur un filo; anzi si trova la tessitura contraria. Percioechè il papa mandò un breve, il qual da noi sarà riferito; che si potesse derogare a' privilegj de' regolari come il Concilio giudicasse; e il decreto nella forma più loro pregiudiciale, secondo che dimostrammo, già erasi approvato dai più nella congregazion generale, e si stava in atto di stabilirlo, quando lo distornò, non l'opera de' legati, o de' vescovi italiani guadagnati da essi, ma l'autorità del cardinal Paceeco e de' suoi seguaci, e la persuasione del Seripando: laddove il Martelli ed altri vescovi italiani furono i più acerbi avversarj.

Riferisce ancora il Soave come un occultato arcano la ragione per la quale in Roma si giudicasse di proteggere i regolari; cioè perchè essi da molti secoli avanti nelle congregazioni di Clugnì e di Cistercio, e poscia negli ordini mendicanti aveano sostenuta l'autorità pontificia. Questo merito è vero; e siccome i regolari se ne gloriano come d'opera importantissima al mantenimento della religione, così non dissimolano i pontefici di rendere in ricompensa di essa fra l'altre i loro favori, il che appare dall'espresso tenore d'innumerabili bolle e verso gli ordini interi ornati di privilegj, e verso molti loro particolari figliuoli onorati di adorazione. Non però agli ordini regolari ha ottenute le grazie della sedia apostolica questo sol merito, al quale il Soave le attribuisce: quasi non dovute alla bontà dell'operazione, ma rendutegli per interesse del premiatore. Veggasi da quattrocent' anni in qua se i regolari che sono stati finalmente una picciola porzioncella comparati a tutta la moltitudine dei cristiani, hanno dati a diece per un degli altri e i teologi più autorevoli, e i santi più gloriosi alla Chiesa. Veggasi ancora più indietro chi risuscitò le scienze, sepolte innanzi dalla barbarie, in tempo di Carlo Magno. Quali inchiostri hanno confutate l'eresie, quali abbattute le regnanti dottrine degli arabi che con la armi d'Aristotile (rimesso da loro nel trono della filosofia) faceano guerra fierissima a Gesù Cristo. Veggasi chi ne' paesi tiranneggiati dall'impietà ha seminata e nudrita la fede coi sudori e col sangue. Men ristretto lodatore dei regolari poteva essere il Soave quando si fosse compiaciuto di conformarsi col suo maestro da cui ha egli succiato il latte de' suoi discorsi nelle materie civili: io dico Niccolò Machiavelli, il quale poteva trarre il Soave a riconoscer in essi qualche altro merito insigne verso la fede cristiana. Osserva quello scrittore (1), che facendo mestiere ad ogni repubblica e religione per conservarsi l'avere di tempo in tempo uomini che la riducano verso il suo principio, in siffatto modo negli ultimi secoli, per altro assai rilassati, si era mantenuta la nostra religione per l'edificazione delle novelle famiglie di san Domenico e di san Francesco, le quali con la virtù e con la imitazione della vita di Gesù Cristo ravvivarono la fede quasi smorzata nelle menti degli uomini, ed acquistarono sì gran credito nelle prediche e nelle confessioni, che la mantennero salda non ostante gli scandalosi esempj, i quali in que' secoli più dissoluti si vedevano in molti grandi ecclesiastici. Tanto è più equo verso i regolari un laico maestro d'empia politica che un sacerdote professore di religiosa disciplina: ma la disparità fu, che l'uno era solo irriverente sprezzator d' ogni religione, l'altro di più appassionato nemico della cattolica.

(1) Sessione 24 cap. 4.

(1) Nel lib. 3 de' discorsi sopra le deche di Tito Livio al cap. 1.

CAPO VI

Disputazione intorno al decreto sopra la residenza de' vescovi e agl' impedimenti di essa.

Nella congregazione de' 21 di maggio con occasione di proporsi il decreto che obbligasse i vescovi a predicare, il cardinal Paceeco, siccome accennammo, avea detto, non potersi ciò stabilire senza decretare insieme sopra la residenza ch'è necessaria per quest'opera, e sopra il rimovimento di quegli ostacoli che distolgono i prelati dal risedere. Ma fu interpretato allora ch' egli il dicesse per divertire i padri, quasi in un labirinto d' intrichi, dal processo de' dogmi; e però fu poco ascoltato; com' è solito delle comunità, quando nel consiglio si crede interesse privato del consigliatore, rigettarlo senza por mento s'egli è in profitto del pubblico. Ma perseverò il cardinale nello stesso parere da poi che la congregazione de' 28 di maggio aveva determinato, che sopra i dogmi ancora si lavorasse; e dal parer di lui non erano lungi i legati, come si scorge dalle mentovate lor lettere scritte a Roma in questo argomento. Fu dunque riproposto ciò nella con-

gregazion generale de' nove di giugno. E quivi il cardinal Pacecco si trattenne lungamente in mostrando i mali che nascono alle Chiese per l'assenza de' lor pastori, e la gravità della pena onde convenia ritener questi da sì nocivo delitto: dover una tal pena essere per suo giudicio, che gli assenti nel più dell'anno fosser privi in coscienza de' frutti corrispondenti; e chi per tre anni mancava, si deponesse dal vescovado. Ma tutta l'opera diceva egli, consistere nell'esecuzione; perciocchè ancor prima eransi statuite le pene da' canoni a questo fallo; ma per trascuraggine de' deputati esecutori esser cadute in disusanza. A ciò non sovvenirgli il più opportuno argomento che rimetter in uso i sinodi provinciali, il cui beneficio era stato sempre grandissimo nella Chiesa; ma collo scader della disciplina ecclesiastica nessuno già per un secolo intero averne veduto la Spagna. Qui si divisero i vescovi in varie opinioni. Altri sentirono, che prima di rinnovare l'obbligazioni e le multe, si togliessero gl'impedimenti sopraccennati. Altri proponevano diverse pene e diversi esecutori di esse.

L'arcivescovo di Matera consigliò, che nulla in questo s'alterasse la disposizione de' canoni: quivi imposti già punizioni grandi contra i non residenti: e quivi ancora ammettersi come residenti alcuni che per giuste cagioni stanno lontani, cioè per intervenire al Concilio, per ubbidire al pontefice che gli chiama, per venir adoperati in legazioni a fin di pace o d'altro pubblico giovamento: siffatte ragioni che onestano la temporanea assenza secondo i canoni antichi, non doversi con riprovazione di essi rifiutar dal Concilio presente: altro esecutore di queste leggi non essere opportuno per avviso di lui che 'l sommo pontefice, al cui tribunale son riserbate le cause e soggette le persone de' pontefici minori: ciò ch' egli comandava, doversi da loro osservare: nè mentre si facevan ordini sopra la residenza, convenire di citar lui quasi in giudizio a restituire i pristini privilegj: convenir piuttosto di supplicarlo; ed esser egli per esaudirli graziosamente.

Confermò questo voto l'arcivescovo d'Armach; ed aggiunse che se gli apostoli, de' quali i vescovi eran successori, non avessero abbandonata la residenza e la predicazione per gli impedimenti scontrati, non si goderebbe ora dagli ecclesiastici in tanta altezza la Chiesa.

Il Vigerio vescovo di Sinigaglia persuase, che per ovviare alla dispensazioni fosse dichiarato, la residenza essere di legge divina, come il Gaetano dopo gli altri aveva insegnato.

Questa opinione piacque ad alcuni; ma i più la notarono di rigorosa; e il Campeggi vescovo di Feltro annoverò molte cagioni che scusavano i vescovi dal risedere, e fra l'altre qualche ufficio che s'amministri appresso il pontefice, o anche la dignità del cardinalato, come quella che obbliga al servigio della Chiesa universale.

Contrariava al Campeggi il vescovo di Fiesole, dicendo piacergli l'obbligazione di risedere, ma uguale a tutti; sì che per lei non si provvedesse più a Fiesole che a Fiorenza. Il che fa occasion di sorrisi; mentre si vide che egli nè men perdonava al cardinal Niccolò Ridolfi, quantunque congiunto per sangue e benemerito per patrocinio. Si diffuse poi nel persuadere la necessità di rimuovere innanzi ad ogni altra cosa gl'impedimenti: nel che molt gli consentirono.

Allora Giacomo Cortese vescovo di Vasone parlò così: senza fallo prima d'ordinar le pene contra i vescovi non residenti doversi sgombrare gli ostacoli del risedere: ma gli ostacoli da lui provati nella sua Chiesa emergli venuti, non dalla sedia apostolica, nè da veruno ecclesiastico; ma dalle podestà laicali: queste impedir talora che il vescovo non proceda contra un predicator d'eresia: queste costringerlo di mandare un prigione eretico alla Corte secolare con molta spesa a disturbo.

Da tali detti prese opportunità il Bertano di fare un grave e lungo discorso: aver egli stimato sempre, che la residenza o fosse di legge divina, o conseguente alla legge divina; sì che il mancarvi contenesse colpa mortale: nè altra scusa esser legittima in ciò che qualche bene di maggior peso: chi non risiede, non poter pigliare i frutti: non approvar egli, che in questo s'aggravasse meramente la coscienza de' vescovi, come taluno proponeva, o per sospensioni o per interdetto dall'entrata nella Chiesa; ma volersi adoperar tali pene che muovano ancora i discoli; perocchè rispetto a' buoni non fa mestiero di pena. Nel rimanente, parergli questo un lavoro di maggior tempo, come quello che conteneva tutta la riparazione della disciplina ecclesiastica: esser necessario di far cessare in prima gl'impedimenti; ma quali impedimenti? non i procedenti dalla sedia romana, ma dai solj temporali: se 'l papa da un beneficio a persona inetta; se affranca dalla giurisdizione episcopale un cherico vizioso, il vescovo star sicuro in coscienza, non dovendo egli dar conto a Dio per le azioni del superiore, nè per quei mali a cui non ha podestà legittima di rimediaro: al più esser lui tenuto di significar al papa il disordine, lasciandone poi la cura a chi ne possiede l'autorità. Ma non così poter egli lasciar alle podestà secolari la cura di que' disordini che vengono cagionati da esse: imperocchè queste talora non con altro diritto che d'un abuso disturbano l'ufficio de' vescovi. Partanto senza prima ottener da' principi il cassamento delle prammatiche e d'altre cattive usanze, indarno sarebbe comandar la residenza e disgombrare gli ostacoli più leggieri. Con grande attenzione fu ascoltato il Bertani, serbandosi i padri a ponderar i suoi detti per la futura congregazione, giacchè l'ora tardissima non concedeva di statuire nella presente.

Convennero il giorno appresso: e Francesco Bandini arcivescovo di Siena diè parere, che tutto l'affare della residenza si rimettesse al pontefice: dall'autorità di lui dipendere il costringer ad essa con l'esecuzion delle pene, e l'agevolarla con l'ampliazione dell'autorità: ogni altra legge parergli indarno: la potentis-

sima legge esser l'efficace volontà di chi ha la suprema podestà.

Perchè nella congregazione il Campeggi avea disobbligati dal risedere i cardinali, Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa prese occasione di rigettar questo parere, allegando che la legge dovea comprender tutti; e che solo in tal modo sarebbe stata e tollerabile, e inviolabile: per la larghezza de' maggiori prelati prima scandalezzarsi e poi rilassarsi i minori: e per contrario nulla valer più all' osservanza delle opere malagevoli, che la vergogna d' apparire più dilicato nel comodo di chi è più eminente nel grado. Il che venne approvato comunemente, e con poderosa orazione confermato dall' Astorgese.

Quindi fu passato a ciò che avea detto il Vigerio il dì precedente; cioè, se la residenza fosse di legge divina: il che affermato da Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, fu corroborato dal Musso col più forte argomento che militi per quella sentenza; cioè: ch' essendo comandato da Dio a' vescovi il predicare e 'l pascere, sia parimente comandato il risedere come necessario mezzo a questi esercizj: concedeva tuttavia egli e i vescovi di Lucera, d' Astorga ed altri con lui, non esser disdetto al sommo pontefice il dispensarvi, come può fare ne' voti, la cui osservanza pur è di ragion divina: ma richiedersi a ciò ben grave cagione.

Voleva di più l'Astorgese, che si dichiarasse illecito l'accoppiamento del vescovado col cardinalato; e che la residenza si dicesse appartenere al buono stato universal della Chiesa, per difficoltarne con ciò la dispensazione.

Udite queste ed altre sentenze, disse il primo legato, lodar egli la pietà e la prudenza de' padri in molte delle cose da loro avvertite; ma non parergli già commendabili quelli che voleano trattar col papa quasi o per via di lite con avversario, o di patto con uguale. Se rappresentassero a Sua Beatitudine gl' impedimenti che ritardavano i vescovi dalla residenza, gli arebbe tolti egli di propria voglia; ma non perchè altri ve l' obbligasse: ciò che s' era parlato intorno al ridurre la residenza al diritto divino, parergli di niun prò al negozio: dirsi ciò per limitare al pontefice la podestà del dispensarvi: ma questo essere indarno: perchè diceva egli, *son io intervenuto per moltissimi anni alle segnature* (in queste allora i pontefici costumavano di dare universalmente le dispensazioni) e *non ho mai veduto conceder ad alcun vescovo siffatto privilegio. I vescovi da sè stessi ne usurpano la licenza: siamo noi certi che riseggo chiunque non è di ciò liberato dal papa, e la residenza de' vescovi non avrà bisogno d' altra costituzione.* Aggiunse, che intorno a' cardinali il pontefice arebbe da sè provveduto: di questi però non esser ugual ragione con gli altri; perciocchè ordinariamente non erano vescovi; ma solo amministratori d' alcuni vescovadi: e per la maggior autorità molti cardinali assai meglio tenevano in disciplina le Chiese loro in assenza, che i semplici vescovi con la presenza.

Tale fu il discorso del cardinal del Monte. Ma il Cervini seguì a dire, che il nodo della deliberazione si riducea a determinare, se il decreto della residenza dovea stabilirsi allora, o aspettare quando si levasser gl' impedimenti: il che ricercava qualche lunghezza, come dimostrava la moltitudine e la gravità de' capi in tal materia proposti. Richiestesi dunque le sentenze sopra di ciò, i più giudicarono che si ritardasse.

CAPO VII

Diversità di pareri sopra il qualificare per maggiormente pia la sentenza che fa esente la Vergine dalla macchia originale: ed errori del Soave in questa materia.

Oltre alle disputazioni sopra la disciplina si esaminarono diligentemente i decreti per la diffinizione de' dogmi rispetto al peccato originale. E il Pacecco nel persuader da principio che si decidesse la quistione intorno alla madre di Dio fu stimato artificioso proponitor di materia sì dura che non potesse smaltirsi per la propinqua sessione. Ma di poi si vide che procedea con sincera divozione verso la beata Vergine. Ed appunto erano arrivati (1) poc' anzi due teologhi della sua nazione, mandati colà dal pontefice, Diego Lainez ed Alfonso Salmerone; il primo de' quali specialmente le memorie antiche della nostra compagnia riferiscono che parlasse con fervente eloquenza per l' opinione favorita dal Pacecco.

Lettosi dunque in una congregazion generale agli otto di giugno il decreto sopra la colpa originale, come s' era divisato nelle speciali deputazioni, il Pacecco veggendo che il diffinir la mentovata quistione affatto in sì breve tempo non era possibile, richiese, che all' universal proposizione, la qual dichiarava comune a tutti gli uomini un tal peccato, si aggiugnessero queste parole: *intorno alla beata Vergine il sacro Concilio nulla intende di diffinire; benchè piamente si creda, lei essere stata concetta senza peccato originale.* Nel voto di lui concorse allora la maggior parte. Ma i vescovi e gli altri che intervenivano dell' ordine domenicano, ardentemente vi contraddissero, ed ebbero de' seguaci: opponendo essi, che mentre il credere una parte si dichiarasse pio, il creder l' altra verrebbe a dichiararsi empio: il che tacitamente era un diffinir la quistione; e però fu consigliato che si pensasse a parole onde niuna delle due opinioni ricevesse pregiudicio, ed amendue rimanessero in quello stato in cui erano allor nella Chiesa. Per esecuzione di ciò ne' Consigli de' teologhi si aggiustò il decreto in questo tenore: *dichiara il santo Concilio, non esser di sua intenzione per questo decreto ove parla del peccato originale, comprendere la beata ed*

(1) Appare negli atti di castello s. Angelo, mentre riferiscono la congregazione de' teologi minori tenuta a' 25 di maggio 1546 nella quale si propose loro gli articoli sopra il peccato originale, e vi sono annoverati i due sopraddetti teologhi.

immacolata Vergine Maria madre di Gesù Cristo; della qual cosa nulla intende al presente di dichiarare oltra a ciò che dalla felice memoria di Sisto IV fu decretato. Non restò soddisfatto per tuttociò il cardinal di Giaen. Allegava egli, che nella preterita congregazione più de' due terzi eran concorsi a tale aggiunta: *della quale piamente si crede essere stata concetta sanza peccato originale.* Questa pietà della sentenza non potersi negare, mentre non solo tutti gli ordini regolari, salvo uno, o tutte le accademie aderivano a tal credenza, come a più pia, ma la Chiesa celebrava con solenne rito la festa della Concezione. I legati eran divisi nell'opinare; perocchè il cardinal del Monte professò di credere la Concezione immacolata: del Cervini riferisce il Massarelli, che tenea la contraria: intorno al Polo non ho contezza: ma concordavano nel volere, amando tutti e tre di non lasciar accender contesa fra le parti cattoliche, e di non usar termini i quali a veruna di quelle pregiudicassero. Rispose però il Cervini che se nella prossima adunanza s'era detta in ciò da' vescovi alcuna parola, non l'avean fatto ad interrogazion de' legati, nè in forma valevole a decretare: nell'antecedente congregazione de' 28 di maggio essersi stabilito, che intorno a questa controversia non si venisse a decisione, e si serbassero illese amendue le parti. Se la proposta forma si conosceva pregiudiciale ad alcuna di loro, potrebbe mutarsi: ma quando no, esser disconvenevole d'insinuarne un'altra con la quale per vie oblique venisse estorto ciò che il Concilio negava di conceder dirittamente. Allora il vescovo d'Astorga propose che si cancellasse quella particella in cui si diceva, che nulla al presente il Concilio intendea dichiarare. Il che per mio avviso avea questo riguardo, che restasse almen dichiarato, come nell'universale affermazione del peccato originale contratto da tutti gli uomini non è per necessità compresa la Vergine; o che però l'argomento per la contraria parte quindi dedotto non rende la sua immunità men probabile.

A tal proposta il Bertano e gli altri domenicani fecero applauso, com'è solito di chi si vede in maggior rischio: ma il cardinal Paceeco e i seguaci non s'appagarono. Furono però di nuovo raccolti i voti, e riuscì quella congregazione di straordinaria lunghezza. La conclusione fu, che quantunque la maggior parte stimasse per vera la Concezione senza peccati nondimeno la maggior parte ancora stimò meglio l'astenersi dal pregiudicio della sentenza contraria. Onde le parole del decreto vennero approvate secondo la maniera proposta dall' Astorgense con gran rammarico del Paceeco.

Il Soave in questo luogo commette falsità ne' fatti ed impietà ne' detti. Nel racconto dei fatti suppone, che la controversia in Concilio si rivolgesse intorno a porre o no l'eccezione espressa nel decreto, la qual dichiarasse che della Vergine non si parlava: ciò, o non più essersi richiesto da' francescani, pur ciò essersi impugnato da' domenicani: e nondimeno l'opera avvenne al contrario; perciocchè i domenicani di leggieri consentirono a questo; ma il contrasto fu, se doveva parlarsi in forma di vantaggio e di lode verso l'opinione de' francescani.

Altri più intollerabili suoi errori di fatti servon di base all'impietà de' suoi detti. Va egli dipingendo la divozione della Chiesa cresciuta a poco a poco verso la madre di Dio quasi per inganno del volgo. Narra che per ostare all'eresia di Nestorio, il qual negava a Cristo la natural filiazione di Dio, e per conseguente a Maria il chiamarsi *madre di Dio*, s'introducessero pitture nelle quali si figurava la Vergine con Cristo fanciullo in braccio per dinotare ch'egli anche in quell'età era degno d'adorazione. E vuole che quindi si prendesse materia d'errare, attribuendo in que' ritratti il culto alla madre, e considerandovi il figliuolo quasi un'appendice.

Io non udii mai più enorme bugia. È vero, che dopo condannata l'eresia di Nestorio, s'introdusse (1) così nelle Chiese orientali come nelle occidentali l'uso e la divozione di chiamar frequentemente ed a piena bocca la Vergine con l'augusto titolo di *Madre di Dio*, aggiungnendolo alla solenne orazione a suo onore tessuta della salutazione a lei recata dall'angelo e della parole dettele da santa Elisabetta ed è parimente vero, che s'accrebbe allora in tutti lo studio di venerarla e d'adorarla ad onta di quella detestata eresia, la quale tentava spogliarla di così alta prerogativa: in quel modo che pur sappiamo essersi aumentato ne' fedeli il culto d'altre cose divine o sacre, come della Trinità, dell'Eucaristia, delle immagini, dalla impugnazione che ne hanno fatta di tempo in tempo gli eretici. Ma nel resto intorno alla santità della Vergine o alla sua eccellenza sopra tutto il coro de' santi, parlano sì altamente i padri greci e latini fin dal principio della Chiesa; e son così pieni delle loro testimonianze i libri e scolastici, o spirituali, che l'attribuir l'origine di questi concetti a semplicità del volgo è appunto un supporre in tutti i lettori la semplicità, e la ignoranza del volgo. Senza allungarmi in argomento sì manifesto, ne accennerò qui alcuni pochi antecedenti all'eresia di Nestorio. Fra i greci sant' Epifanio tesse una lunga Orazione ad onor della Vergine, della quale scrive in forma d'attonito per lo stupore, e di sbigottito per la riverenza; e fra le altre lodi parla così: *La grazia della santa Vergine è immensa.* Ed appresso: *accetto sol Dio, ella è superiore a tutte le cose; in verità più bella dei cherubini, de' serafini, e di tutto l'esercito angelico: a celebrar lei la celeste e la terrena lingua è insufficiente, anzi ancora quella degli angeli; imperciocchè profferirono ben essi inno, lode, ed onore; ma secondo la dignità di lei parlar non poterono.* E dipoi: *veggo, lei esser adorata dagli angeli.* E di nuovo: *e fatta più sublime degli angeli, superiore a' cherubini ed a' serafini.* Non fu dunque uno abbaglio del volgo, come vuole il Soave, l'adorazion di Maria qui fra gli uomini; ma fu piuttosto un ren-

(1) Baronio all'anno 431.

dimento di quell'onore che le vien prestato da spiriti tanto più eccelsi, e i cui perspicacissimi occhi non s'ingannavano per equivoco di ritratti. Non voglio produrre l'orazione, che va sotto nome di sant'Atanasio, e che ha per argomento le lodi della Vergine, non parendo ella in verità di sant'Atanasio nè d'autore di quel secolo. Ma san Giovanni Grisostomo nella sua Liturgia alla Chiesa così fa parlare due volte: *facendo noi commemorazione della santissima, incontaminata, e sopra tutti benedetta gloriosa signora nostra, Madre di Dio, e sempre Vergine Maria con tutti i santi:* ove si vede, che a tutti i cittadini del Cielo egli l'antepone. E prima di venire a' latini, sant'Efrem Siro le cui opere sappiamo da san Girolamo (1) che leggevansi nelle Chiese pubblicamente dopo la lezione della scrittura, scrive due orazioni l'una di Maria, l'altra a Maria. Nella prima la chiama *reina di tutti speranza di chi dispera, reina nostra gloriosissima, più sublime dei celestiali, più onorata dei cherubini, più santa dei serafini, ed incomparabilmente più gloriosa di tutti gli altri superni eserciti, corona di tutti i santi, ed inaccessibile per lo suo immenso splendore.* Ed ivi sono quelle parole che usa la Chiesa: *sotto il tuo presidio rifuggiamo o santa genitrice di Dio:* ed appresso la nomina, *reina ed avvocata degli uomini e delle donne; ottima mediatrice fra Dio e gli uomini; reina de'cittadini superni e signora degli angeli.* Nella seconda con tenerissime forme la riconosce per unico e supremo presidio suo e di tutti i cristiani.

Così di lei sentirono i santi greci, ed orientali innanzi che le pitture formate per occasione dell'impietà Nestoriana potessero far abbagliare prima gli occhi e poi gli animi de'fedeli. Veggiamo quale ne fosse l'opinion de'latini pur in que' secoli più vetusti.

San Girolamo nella prefazione sopra Sofonia parlando di tutte le donne in santità più riguardevoli disse: *delle quali quasi stelle i piccioli raggi il chiaro lume di Maria fa sparire.* Sant'Ambrogio nel libro dell' istituzione delle Vergini (2) la propone per un'idea d' ogni più eccelsa virtù; ed afferma, che infin con gli sguardi infondeva altrui il dono della pudicizia. Ma voglio fermarmi in un famosissimo insieme ed efficacissimo luogo di sant' Agostino, come in tale che specialmente appartiene alla materia presente. Egli stava tutto riscaldato nell' impugnazione dell' eresia pelagiana che faceva esenti gli uomini dal peccato originale e molti eziandio dalle colpe attuali, riducendogli in questa vita ad uno stato di perfezione. Dopo aver provato il santo, che tutti soggiacciono ad amendue i generi di peccati, quantunque stesse nel fervore della contesa, si temperò con questa limitazione (3): *eccetto la santa Vergine; di cui per onor del Signore, mentre de' peccati trattiamo, non voglio io far veruna quistione affatto; imperocchè da ciò sappiamo che a lei più di grazia fu conferito per vincere in tutto e per tutto il peccato, perchè meritò di concepire e di partorire colui il qual sappiamo che non ebbe verun peccato. Salva però questa sola Vergine, se tutti gli altri e santi, e sante nello stato di lor vita qui potessimo raunare, ed interrogargli;* con quel che segue. Or veggasi se l'alta opinione intorno alla singolar santità della Vergine fosse tenerezza e semplicità di volgo ed equivoco di pitture introdotte dopo gli errori Nestoriani. Ma in proposito di quelle immagini: che avea che fare con l'eresia di Nestorio il mostrar Gesù meritevole d'adoramento ancora bambino? Negava ciò Nestorio per avventura? Nulla meno. E come potea negarlo con veruna apparenza, mentre a note sì chiare il Vangelo narra, che Gesù nel presepio venne adorato e da'Magi condottivi da stella miracolosa, e da' pastori invitati a ciò fare dall' annunzio degli angeli? Senza che, se questo era il fine di cotali dipinture, perchè non effigiarlo in culla, o in altra forma rappresentarlo infante; ma figurarlo in braccio alla madre? Chi non vede qual fu l' intento della Chiesa? Negava Nestorio che Cristo fosse Iddio, e così negava che la Vergine fosse madre di Dio, e per conseguente le negava tutto quel culto che potesse derivarle da così eminente prerogativa. Fu egli condannato nel Concilio Efesino, e s' introdusse il costume di figurar le adorate immagini di di Maria con Cristo fanciullo in braccio per significare che si adorava Maria come madre di quel fanciullo; e per tanto ch' ella era madre di Dio: avvegnachè l'esser madre di qualunque altro figliuolo non varrebbe per titolo d'adorazione.

Co' medesimi scherni va egli dileggiando come introdotta per popolare ignoranza la sentenza che toglie alla Vergine il peccato originale. Non è mio istituto di pugnar in quest' opera per le mie particolari opinioni, ma per la causa universale di santa Chiesa. Però non voglio diffondermi sopra l'autorità e sopra gli argomenti che hanno tirate tante scuole e tante accademie cattoliche in tal parere. Altri sopra di ciò hanno scritto sì gran copia di volumi che basterebbe a formar una libreria. Solo avverto, ch' egli o per difetto di fedeltà, o di erudizione riferisce imperfettamente i detti di Scoto in questa parte, narrando ch'el dice tanto e non più: Dio aver potuto far che Maria o non mai fosse in peccato, o che vi fosse un solo istante, o per qualche tempo: a sua divina Maestà solamente esser noto ciò che di fatto seguisse: la prima parte esser probabile, quando non le osti l'autorità della Chiesa o delle Scritture. Or è da sapersi intorno all'opinione di Scoto (lasciando eziandio ciocchè se ne ha dall' istorie e dagli autori della sua vita) che egli sopra il terzo delle sentenze alla distinzione terza nella quistione prima tanto nel primiero scritto da lui dettato in Oxford, quando nel secondo che fu poi dettato in Parigi, non si contenne solo in discorrer gli argomenti contra l'immunità della Vergine dal peccato originale ma professò di cavarne prove gagliarde a fa-

(1) Nel libro degli scrittori ecclesiastici.
(2) Cap. 7.
(3) *De natura, et gratia cap.* 36.

vore di tal sentenza. E specialmente quello che è il fondamento di san Tommaso: non potersi chiamar la Vergine redenta da Cristo s' ella prima non era schiava del peccato, vien ritorto da Scoto con dire, che piuttosto non sarebbe stato Cristo un Redentore perfetto se non avesse redento alcuno perfettamente, cioè da ogni pena: e perchè lo stare in disgrazia di Dio, quantunque per un sol momento, è gran pena, convenne che qualcuno fosse redento da Cristo in maniera che neppure per un momento rimanesse odievole a Dio; onde affinchè i meriti di Cristo gli dieno rispetto a qualcuno il pregio di perfettissimo placatore, perfettissimo mediatore, e perfettissimo benefattore, fu conveniente che liberasse qualcuno dalla colpa e dall'odio di Dio per qualunque istanta, ed in somma da ogni danno spirituale dovuto a qual tale per la trasgressione d'Adamo: e conchiude il ritorcimento con queste parole (1). *Più dunque fu bisognosa Maria della redenzione, che verun altro; perciocchè tanto più ebbe mestiere di redenzione, quanto era maggiore il bene che dopo la redenzione se le conferiva: adunque essendo maggior bene l' innocenza perfatta che la colpa rimessa dopo la caduta, maggior bene venne a lei conferito con perservarla dal peccato originale che se poi ne fosse stata purgata.* Vorrei che'l Soave m'avesse risposto, se così fatte parole sien volte a mostrare la sola possibilità, o determinatamente la verità del fatto. Oltre a ciò quella limitazione: *se ciò non ripugna all' autorità della Chiesa e delle scrittura*, trovasi bensì nel primo scritto d'Oxford composto in tempo che Scoto aveva minor perizia, e così maggior temenza; ma non in quel di Parigi dapoi ch'egli potè studiar la materia più pienamente. E benchè nella terza distinzione citata in nessuno de' due scritti conchiuda asservitamente, ma sol dica esser stato possibile a Dio l'operare in ciascuna delle maniere, e così discorra in forma piuttosto d' inclinazione che di risoluzione; con tuttociò nello scritto d'Oxford dipoi alla distinzione diciottesima nella quistione unica nel paragrafo che incomincia: *Hoc visum*, è franchissimo affermatore di questa parte, mentre distingue in Cielo varie maniere di santi; altri che una volta furono a Dio nemici per peccato attuale; altri per l'originale solo; e chi nè per quello, nè per questo ebbe mai nimistà con Dio, qual fu la beata Vergine. Non voglio dissimular tattavia, che siccom'egli nel secondo scritto di Parigi sopra la distinzione terza depose il contrario timore che erasi da lui dimostrato nello scritto d' Oxford alla mentovata distinzione terza rispetto all'autorità della Chiesa e delle Scritture, il quale avea già deposto ancora nello scritto d'Oxford alla mentovata distinzione diciottesima; così per contrario divenuto allora più cauto in fidarsi delle congruenze sopra ciò ch'era posto nel mero arbitrio di Dio, nè da lui rivelatoci apertamente, aggiunse la particella dubitativa *forse*, a quello che intorno alla perpetua innocenza di Maria Vergine assolutamente aveva insegnato sopra la distinzion diciottesima nelle lezioni Oxfordiesi.

Ma di Scoto abbastanza: veniamo alla difesa del Concilio, contra il quale il nostro Soave, conducendo sopra la scena della sua favola gli alemanni, riprende e beffeggia quel senato della predetta limitazione, quasi priva di fondamento, e che renda incerte tutte le proposizioni generali della Scrittura, ed anche incerto il peccato originale in ciascun individuo della posterità d'Adamo. Dice, che l' esser madre di Dio non porge alcun fondamento a dubitare di quell' immunità; perchè san Bernardo a' canonici di Lione scrive (1), che se un tal argomento valesse, dovrebbe negarsi il peccato originale anche al padre della madre di Cristo, e così procedendo per tutte le antecedenti generazioni.

Cominciamo da quest' ultimo. Amerei sapere di quale stampa è quel san Bernardo che tiene sì grave sciocchezza. Come potea ciò dire quel gran dottore senza distruggere tante singolari prerogative ch' ei riconosce nella Vergine come in madre di Dio, non pur sopra tutti i suoi progenitori, fra' quali n'ebbe de' malvagi, ma sopra tutte le creature? come non avrebbe riprovata la festa della natività ch' egli approva nella medesima epistola, e che di niun progenitore della Vergine celebriamo? tutt' altro dice san Bernardo. I canonici di Lione di propria autorità e senza approvazion della Chiesa romana volevano introdurre la festa della Concezione. Di ciò gli riprende a ragione il santo; e gli ammonisce a domandare il parere, e a procedere con la scorta della sede apostolica; a cui egli si protesta di soggettare e quella, e tutte le altre sue opinioni. E però con qual ardimento può citarlo il Soave contra i decreti della medesima sedia? ora perchè que' canonici argomentavano in questo modo: si celebra il nascimento, dunque dobbiamo celebrare anche la concezione; perciocchè se Maria non fosse stata concetta, non sarebbe nata: risponde loro, che se un tale argomento provasse, proverebbe, doversi celebrar similmente il natale del padre e la concezione del medesimo, e successivamente di tutti gli avoli, e bisavoli fin ad Adamo; perciocchè senza la natività e la concezione di questi non sarebbesi partorita Maria. Non valer dunque una tal ragione: *non può nascere chi non è conceputo; adunque l'onor che si renda all' anniversario della natività, è anche dovuto all' anniversario della concezione:* perciocchè non sempre la condizione, senza cui l' effetto non sarebbe avvenuto, ha ugual eccellenza e merita culto uguale al medesimo effetto: che se ciò fosse, dovrebbesi egual culto alla balia che al re; avvengachè questi non sarebbe vivuto, se quella non l'avesse allattato. Questo è il discorso di san Bernardo: nel resto quando mai o egli, o alcuno de'padri antichi assegnò, non dico a tutti gli antenati di Maria Vergine, ma ad Abramo,

(1) Nello scritto di Parigi alla q. ultima

(1) Epist. 174.

di cui afferma l'avversario trovarsi maggior fondamento che di Maria, quelle maraviglie di privilegj che attribuirono unanimemente a lei? e pur gliele attribuirono senza maggior fondamento nella Scrittura che di leggerla dichiarata quivi madre di Cristo. Per qual ragione il Soave e i suoi tedeschi non deridono insieme sant'Agostino, il quale nel sopraccitato luogo sottopone asseverantemente al peccato ciascun de' santi ma ciò non osa di Maria Vergine, dicendo, che questo egli fa per onor di Cristo: e pure l'onor di Cristo nol trattenne dal sottoporre al disonore del peccato tutti i medesimi progenitori? poniamo che sant'Agostino intenda solo quivi de' peccati attuali: non si trova forse tanto di questo quanto dell'originale universalità di proposizione nella Scrittura? non dic'ella nel secondo do' Paralipomeni al 6. *Non è uomo che non pecchi?* e nel capo terzo di s. Giacomo: *in molte cose inciampiamo tutti.* Eziandio sant'Agostino ponendo come verità di fede, che ogni uomo pecca, non per tutto ciò vuol che la Vergine sia rinchiusa in questa regola comune? perchè? forse perchè la Scrittura eccettui nominatamente lei nelle citate universali proposizioni? non già; ma solo perchè ella *meritò di generare e di partorire colui che sappiamo non aver mai peccato.* Come non sovvenne a sant'Agostino, uomo non ottuso d'ingegno, la ragion di costoro; che molto più avrebbe dovuto ciò convenire ad Abramo, da' lombi del quale era uscito Cristo ed a cui era stato promesso Cristo? come non avvertì egli, che se le generali proposizioni si riconoscono per incerte in un particolare, rimangono incerte in ciascun degli altri? sant'Agostino se udisse tali oggezioni m'avviso che insegnerebbe al Soave primieramente, nulla ostare alla verità ed alla certezza d'un detto universale qualch'eccezione la qual dissi a un tal detto in que' particolari, che sogliono esprimersi specialmente quando si vogliono comprendere: perciocchè scorgendosi in loro una manifesta e forte ragione per non esservi compresi, meglio fu disobbligare i parlatori dal nominarli, qualora intendono d'escluderli, la qual intenzione è frequente; che dal far ciò piuttosto quando vogliono inchiuderli, il che è di rado. Così veggiamo, ne' mandati generali e nelle concessioni generali, ed in altre simili significazioni non contenersi per insegnamento de' legisti alcune speciali cose, mentr' elle non vengano mentovate. Quando adunque uno o più individui hanno evidente disparità da tutta la schiera degli altri nella materia di cui si tratta, il non intendersi quelli compresi nella regola universalmente profferita, non contamina la verità di essa, nè la fa dubbiosa negli altri. Abbiamo di ciò l'esempio in questa materia istessa. Dice l'apostolo: *Siccome in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati.* E nondimeno certo è, che questo detto vuol qualche limitazione, e tale che limiti la prima parte sola, non la seconda; sicchè la conformità non è adeguatissima: imperocchè Eva sarà vivificata in Cristo, nè però ella morì in Adamo. Ma tale eccezione è d'un individuo sì chiaramente disuguale da tutti gli altri in questa causa, ch'ella non ha forza d'indurre dubitazione del simigliante negli altri. Così dunque sapendo noi, che tutti i discendenti d'Adamo eran obbligati a nascer in colpa, e che da questa in virtù della redenzione non doveano venir mondati senza efficacia di sacramento da lor preso o in atto, o in voto. Ed essendo manifesto, che nel primo istante della concezione non si piglia il sacramento in verun de' due modi, viene in sequela, che tutti sieno conceputi in colpa. La qual generalità nondimeno potrebbe limitarsi in alcuno, se in lui apparisse uno specialissimo rispetto per cui Dio avesse dovuto privilegiarlo con maniera straordinaria di santificazione per li meriti preceduti di Cristo, e prevenirlo con la sua grazia senza opera di sacramento in quel primo istante. In simil maniera essendoci noto che la colpa di Adamo ha fatte ribellar le nostre potenze inferiori alla ragione, ed ha scatenato il furore della concupiscenza verso i diletti transitorj, sappiamo che nessuno può lungamente resistere a' loro assalti: e benchè la grazia ci risani dall' infermità di cader necessariamente ne' falli gravi, non però ci rende robusti ad astenerci ancor da' leggieri, come ci vien insegnato e per la quotidiana sperienza e per molti luoghi della Scrittura, e per l'avviso universale di Cristo, il quale tutti ci esorta a chieder che Dio ci rimetta *i debiti nostri*, o così presuppone, che tutti siamo debitori. E veggendo noi per le parole della Scrittura e per gli esempi che ciò distendesi eziandio a' grandissimi santi, non possiamo per altezza di santità ristrignere questa regola senza renderla tutta ambigua, e però sospetta di falso. Ma non per tutto ciò è disdetto di limitarla in una special persona in cui si scorga ragione ben singolare onde Iddio abbia dovuto concederle candidezza purissima da ogni neo, e però anche privilegiarla con grazia contra qual si sia tentazione. Possiamo noi singolarmente ciò persuaderci d'alcuno, e di chi? cel possiamo persuadere di quell'unica persona, alla quale Cristo doveva esser obbligato di tutto il suo essere, cioè della madre, che diede l'essere a Cristo, e gliel diede volontariamente e con pienissimo affetto. Cristo, dappoi che fu conceputo non riceve beneficio in effetto da verun uomo, perch' egli era padrone del tutto, ed a suo talento l'onnipotenza operava. Ma nel primo istante della sua generazione gli fu conferito un grandissimo beneficio da chi generollo; e tanto maggiore che non è conferito agli altri figliuoli, quanto egli fu generato in più alta condizione. Era dunque special ragionevolezza, che dovendo Cristo aver tant' obbligo alla sua genitrice, i meriti preveduti di lui s'applicassero a tenerla sempre lontana da sì gran male qual è l'offesa o l'inimicizia di Dio. Conveniva alla virtù e della pietà verso la madre, e della gratitudine verso la benefattrice, che Cristo desiderasse efficacemente in lei un tale stato perpetuo per cui non si rendesse mai ella, considerata in qua-

lunque tempo, oggetto d'abbominazione al figliuolo. Adunque è verisimile ch'egli l'abbia desiderato di fatto; imperocchè furono in lui tutte le virtù perfettissime. E se il desiderò, il suo desiderio, come fu dal padre antiveduto, così fu da lui compiacinto.

In questo modo per avventura discorrerebbe sant'Agostino per difender l'esenzione ch'egli fa di Maria dalle proposizioni generali della Scrittura intorno a' peccati o d'ogni sorte, come molti la intendono, o almeno intorno agli attuali a cui non men che all'originale si applica l'opposizion del Soave.

Sarebbe anche assai, che sant'Agostino così pratico nella divina Scrittura non avesse mai osservate quelle parole del vangelo per altro notissime, opposte qui dal Soave per debilitar questo titolo, nelle quali Cristo ad alcuni che nominavano beato il ventre che lo portò e le poppe che l'allattarono, rispose: *anzi beati coloro che odono e custodiscono la parola di Dio.* Ma chi sa? Fors'egli le aveva osservate e ne teneva memoria; ma non le intendeva come il Soave e i suoi luterani. Onde a questa opposizione io avvisandomi, che sant'Agostino avrebbe risposto con l'esempio della madre d'un re terreno, della qual si può dire con verità ch'ella è sublime e felice, non perchè ha partorito il re, ma perchè è in grazia del re: che se questo non fosse, quantunque madre di esso, potrebbe giacer abbietta e misera, come avvenne ad Agrippina ed a tante altre. Ma perciò non si toglie che l'esser lei madre non sia il fondamento di star in grazia del re oltra misura sopra tutti i vassalli. Così certo è, che l'immediata ragione per cui Maria potea chiamarsi beata, secondo che può essere chi è pellegrino di questa vita, era l'unione con Dio per mezzo della carità che le fondava il diritto della beatitudine e della gloria celeste; ma è vero insieme che l'esser eletta madre di Dio fu quel rispetto per cui ragionevolmente piacque a lui di concederle grazia onde meglio che qualunque altro udisse e custodisse la sua parola, e se gli stringesse in carità più intima e più perfetta.

Quanto poi allo stendere una simile immunità agli altri progenitori di Cristo, sant'Agostino addottrinerebbe il Soave con la distinzione delle cagioni che i filosofi chiamano *per sè, cioè per loro intenzione, per loro natura*, e di quelle ch'essi chiamano *per accidente*, le quali non meritano il proprio nome di cagioni. E mostrerebbegli, che fra queste seconde è l'avolo presso il nipote; avvengachè tutta l'opera dell'avolo non ha che fare di sua essenza e per intenzione della natura con la generazion del nipote, ma si ferma nella produzione del figliuolo, dal quale poteva non procrearsi il nipote; onde è caso accidentale che dall'operazione dell'avolo proceda mediatamente la procreazion del nipote. Ora ciò che avviene per accidente, non fonda nè obbligo nè vincolo di natura. Si trova bensì qualche convenevolezza di fondarvi l'uno e l'altro per ordinazioni e consuetudini umane, le quali secondo il genere sono contenute in quel diritto che si nomina *delle genti*, e in cui convengono tutti gli uomini: perciocchè non v'ha nazione o repubblica la quale non riconosca qualche legame speciale eziandio co' mediati progenitori, come con l'avolo, e co' trasversali consanguinei, come col fratello: ma secondo la specie e la determinazione di questo legame sin a tal grado di parentela e con obbligo di tali o tali uffic] scambievoli toccano questi obblighi e questi vincoli alle leggi civili delle particolari repubbliche, e son varj in varie circostanze, in varj paesi, in varj tempi. Or è da osservare, che eziandio la ragion delle genti, come notarono i giureconsulti romani (1) fu da esse genti costituita, *ricercando ciò l'uso e le necessità umane.* Dal che segue che sì fatte ordinazioni e consuetudini nella obbligavano Cristo, come superiore a tutte le umane podestà, e come tale che non bisognoso d'altr' uomo, era esente però da quelle obbligazioni che per lo scambievol bisogno costringono ad osservarle fra essi, tutti gli altri uomini. Laddove certo è appresso i sacri dottori ch'egli era soggetto alle leggi della natura, le quali hanno lo stesso Dio per immediato legislatore, ed alle quali pur senza controversia appartiene il quarto precetto del decalogo d'onorare le seconde cagioni immediate del proprio essere, siccome i tre antecedenti precetti comandano il culto della prima e pur immediata cagione.

Da queste premesse raccorrebbe Agostino, che a gran ragione i padri e la Chiesa dal narrarsi nella Scrittura, che Maria fu madre di Cristo, pregio superiore oltremodo a tutti i privilegj d'Abramo e d'ogni altro favoritissimo santo, argomentarono in lei un candore d'innocenza, un'esquisitezza di virtù, ed una immensità di grazia superiore a dismisura a tutti i santi del vecchio e del nuovo testamento, benchè di loro trovinsi scritte sì lodevoli azioni che di lei non si leggono. E se così discorrerebbe sant'Agostino, dalle premesse medesime Scoto e quegli scrittori che avanti e dopo di lui tennero per immacolata la madre di Dio nella sua concezione, l'accademia di Parigi, i teologhi radunati in Basilea, e finalmente il Concilio tridentino fornito fin d'allora di molti dottori eccellentissimi, come vedemmo, arguirebbe la provevolezza di questa limitazione senza che perciò si rendesse ambigua la verità della regola in verun altro che del seme d'Adamo sia conceputo.

Nel vero, se il Soave ancora vivesse, io qui vorrei ricordargli, che l'impugnare uomini grandi in qualche caso non è ostinata temerità, ma il deriderli rende sempre il derisore soggetto di derisione. Come ardiva egli, che finalmente non è stato scrittore insigne in veruna scienza, nè ha lasciata pur una memorabile speculazione del suo intelletto, schernire quasi scemi tutti i teologhi del Concilio e tanti dottori che per tre secoli hanno riputata o vera o probabile questa sentenza? Come non pensava

(1) §. *Ius autem gentium. Instit. de iure nat. gent. et civil.*

che, quando la Chiesa cattolica non avesse l'assistenza divina, sarebbe nondimeno la maggiore e la miglior parte della sapienza umana; onde ben potrebbe allora dir tutta insieme un errore, ma non già una follia?

CAPO VIII

Discussione dei padri intorno al peccato originale.

E quanto meritassero que' padri raccolti allora in Concilio d'essere ammirati e non beffeggiati, apparirà tosto nella materia presente del peccato originale destinata, come narrammo, a dichiararsi nella prima sessione: ella fu ventilata e privatamente nelle conferenze particolari de' teologhi, e pubblicamente nelle generali de' padri, ove coloro che non professavano teologia si rimisero all'opinione degli altri periti in quella scienza secondo l'osservazion di Platone, che ordinariamente nelle faccende umane suol operarsi ciò che pare a colui, o alto o basso ch'ei sia, il quale è stimato di saper più in quella materia.

Rappresenta il Soave, che nelle assemblee de' vescovi, come scarse d'uomini forniti di tal dottrina, gli articoli fossero svogliatamente assaggiati e però anche negligentemente digeriti. Nessuna falsità è più falsa, come potrassi conghietturare da una picciola parte ch'io riferirò delle sottili e dotte avvertenze fatte da loro: le quali furono innumerabili; ma io per non annoiar con la copia, reciterò sol quelle che aiutano a ben penetrare la mente del Concilio nelle promulgate diffinizioni. Nè voglio trattenermi nel rigettare ciò che questo scrittore con poca informazione e troppa fidanza va dipingendo intorno alle varie sentenze dei teologhi. Vaglia per riprovazione del falso la narrazione del vero.

L'esame fu compartito in cinque punti.

Il primo intorno alla natura del peccato originale.

Il secondo del modo con cui si propaga nei posteri.

Il terzo rispetto ai danni ch'egli produsse.

Il quarto del rimedio.

Il quinto qual fosse l'efficacia d'un tal rimedio.

Cominciandosi però dal primo, il Pelargo procuratore del Trevirese avea supposto (1) nelle speciali deputazioni come certissimo ed ammesso infin dagli eretici ne' colloquii di Wormazia l'anno 1540 che 'l peccato originale consistesse nella privazione di quella giustizia originale in cui fu costituito Adamo. Contro a che argomentò Antonio della Croce vescovo delle Canarie, che una tal privazione non era il peccato istesso, ma una pena di quello. Ma qui ripigliò frate Angelo Pasquale domenicano vescovo di Motola, il quale secondo non pur la sentenza, ma le parole di san Tommaso, andò così discorrendo: non potersi meglio chiamare altronde la natura del peccato originale, siccome in genere d'ogni difetto, che da quella della perfezione opposta; come per esempio, a fine d'intendere che cosa è cecità, convien d'intendere che cosa è virtù visiva: essere il peccato originale un difetto opposto a quella perfezione che abbelliva Adamo innocente, e che si dinomina *giustizia originale*: volersi dunque dall'essenza di questa esplicar la natura di quello. La giustizia originale, diss'egli, aveva due parti; l'una ch'era principale e quasi forma: l'altra integrale e quasi materia. La prima era la soggezione dell'umana volontà al suo legittimo Signore ch'è Dio; la seconda era la soggezione delle inferiori potenze all'istessa volontà, ch'è legittima signora di esse: ribellatasi nel peccato d'Adamo la volontà dell'uomo a Dio, essersi ribellate ancora le sue suddite a lei. Questo secondo disordine e' gli altri difetti umani seguiti in pena del primo, esser quasi materia del peccato originale; il primo che non fu pena, ma colpa, esser la forma ond'egli prende la sua essenza. Veniva ciò comunemente approvato allor che frà Baldassar Eredia domenicano vescovo di Bosa, ricordò un'altra dottrina di san Tommaso: che quantunque ogni peccato in universale consista principalmente e come in sua forma nella privazione della contraria dovuta rettitudine, e secondo quella parte non sia egli effetto, ma difetto; nondimeno il soggetto di cotal privazione, siccome di tutte le altre privazioni, è cosa vera e sussistente. Così ancora quantunque la malattia riceva la sua essenza dalla privazione della giusta tempera, nondimeno ha ella per soggetto suo gli umori del corpo, i quali son cosa e non privazione. Parimente dunque l'essenza bensì del peccato originale essere posta nella mentovata privazione dell'ordine conveniente; ma il soggetto esser le potenze dell'anima prive d'un tal ordine, e massimamente la concupiscenza, cioè a dire l'inclinazione a tutti i beni transitorj; la qual perciò talora da' padri vien chiamata *peccato*, in quella maniera che i medesimi umori del corpo distemperati sogliono chiamarsi *il male del corpo*.

Quanto al secondo punto de' cinque annoverati, Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare pensò, la propagazione di questo delitto ne' posteri che non commisero dichiararsi agevolmente con l'esempio d'un re il quale abbia conceduto alcun fendo ad un vassallo per lui e pe' suoi discendenti ov'egli al re sia fedele: perciocchè se il fendatario divien fellone, riman privata del fendo tutta la sua progenie senza ch'ella possa lagnarsi perciò di non giusta pena; dovendo più tosto aver grazie al principe che nella liberal concessione fatta al progenitore avea renduti capaci d'ereditar quella signoria tutti i posteri. Simile ad un tal fendo esser i pregi della giustizia originale donati liberalmente da Dio ad Adamo; e la privazione di essi ne' posteri esser la macchia originale. Il qual esempio ad alcuni parve difettoso a far

(1) Nella congregazion generale de' 28 di maggio, e nelle seguenti.

pienamente la proposta dichiarazione, come quello che non mostrava potersi trasfonder nei discendenti la colpa, ma solamente la pena dell'antenato: nondimeno egli in verità bastava all' intento del Fonseca, il qual volea solamente far intendere con esso come Iddio senza ingiustizia ne potesse gastigare per l'altrui fallo. In qual modo poi un tal fallo si chiami colpa di tutti noi, è un'altra difficoltà; ed acconciamente spiegolla il mentovato Pasquale con somiglianza prestatagli da san Tommaso: che siccome le nostre membra, benchè prive di libertà e di ragione, diconsi commetter peccato, perchè alla deformità dell'opera illecita sono mosse dalla parte superiore dell'anima che in ciò pecca; non altrimente i fanciulli, benchè al dover nascere in quello stato difettuoso e non conveniente al fin dell'uomo e al debito sottoponimento verso Dio, non siano volontariamente concorsi; nondimeno diconsi aver peccato. In Adamo in quanto egli, che nella sua fecondità conteneva interamente la natura umana, e nella sua elezione il buono o il reo stato di essa, peccando, mosse tutta la posterità della sua specie a nascere in questa macchia ed in questo disordine. E per maggior espressione di ciò addusse pure san Tommaso laddove nota, che in Adamo la macchia della persona contaminò la natura; ma che in noi per contrario quella della natura contamina le persone.

Più lungamente degli altri parlò il Bertano. Considerava egli in prima, che fra gli eretici moderni intorno al peccato originale aveva errato principalmente Zwinglio. Nel che il Soave non solo abbaglia volendo scusare quell'eresiarca, e trarlo nella sentenza comune contra ciò che noi altrove professatamente mostrammo, e contra ciò che di sè afferma Zwinglio istesso; ma vuol fare un onore poco gradevole a' teologhi tridentini, dicendo che alcuni di loro, i quali più accuratamente avevano letto Zwinglio, conoscessero questo vero. Il che non ritrovo io pur caduto in mente a verun di essi.

Discorse poi copiosamente il Bertano sopra il terzo articolo che apparteneva a' detrimenti apportati da quella colpa, dicendo: esser indubitato appresso la Chiesa, che Adamo oltre alle doti ricevute dalla natura avea conseguita per mero favor di Dio la rettitudine e la giustizia; la quale s'egli serbava, avrebbe goduta l'immortalità per sè e per la sua stirpe, ed avrebbe trasfusi in lei tutti i medesimi doni. Dell'altre prerogative, per figura, della scienza intorno a' moti ed alla virtù delle stelle, non accordarsi gli scrittori, s'elle pur dovevano esser ereditarie. Secondariamente aversi certezza ch'egli peccò, e che 'l peccato per cui roviuò sè e la sua famiglia, fu disobbedienza, o consistesse in mangiar del pomo vietato, o in altra proibita azione: in pena di ciò aver lui perduto la grazia per sè e per tutta la discendenza. Indi toccò leggiermente il quarto capo, e disse, da quella pena che l'apostolo nomina *morte*, non liberarsi l'uomo se non in virtù del battesimo: conchiuse, volersi nel parlare di questa materia aver due riguardi: l'uno, di non introdurre sinistro concetto della giustizia divina, mentre punisce negli infanti la colpa altrui: nel che per mio avviso ebbe egli rispetto a coloro che stendono con Gregorio d'Arimini contra san Tommaso questa pena alla privazione de' beni non pur gratuiti, ma per natura dovuti, ed al tormento del senso: l'altro, di non estenuare la pena in modo, che paresse venuto senza necessità il figliuolo di Dio a riscattarcene, accennando per avventura egli a coloro che tengon, esser nella natura corrotta forze d'osservare tutta la legge, e ad Ambrogio Caterini (presente in quel tempo al Concilio) il quale agli infanti del Limbo ascrive una vita di beatitudine naturale.

In un'altra Congregazione fu entrato per professione a ragionare intorno al quarto punto, cioè al rimedio, il quale tutti affermarono e confermarono co' testi della Scrittura ch'è il battesimo. Ma siccome varie e di varj generi son le cagioni d'un medesimo effetto e d'un medesimo risanamento, così per cagioni della nostra ricoperta salute si annoverarono oltre al battesimo i meriti e la morte di Cristo che impetrarono a quel liquore la virtù sanativa; e vi fu anche aggiunta la grazia santificante, ch'è la cagione non efficiente, ma formale per cui risaniamo. Girolamo da Bologna vescovo di Siracusa, desiderò che all'altre cagioni si accompagnasse la fede, giacchè le parole di Cristo ve l'accompagnano, allor che promette la salute a chi crederà e sarà battezzato: e ciò confermossi dal Seripando con tanto vantaggio in esaltar l'efficacia della fede interiore sopra quella del lavacro esteriore, che cadde in sospetto di stimar poco la virtù del battesimo; dal qual sospetto si purgò egli nella seguente adunanza. Tuttavia non piacque alla maggior parte di nominar quivi nel decreto la fede: già ch'ella non è universalmente richiesta per distruzione del peccato originale come le altre mentovate cagioni, secondo che appare nel battesimo degli infanti. Questa forza del battesimo a cancellare e tergere tutta la macchia del peccato, contra gli eretici moderni fu ivi provata con innumerabili ed apertissimi detti della Scrittura, de' Concilj, e de' padri. E notò segnalatamente l'arcivescovo di Matera, essere contrario alla dottrina universal de' legisti l'errore de' luterani, che dopo il battesimo il peccato cessi non d'essere, ma d'imputarsi; avvenga, che dicendosi nelle testimonianze accennate ch'ei si *rimette*, è regola indubitata presso i periti di legge, che il debito s'estingue per la remissione del creditore. Corroborò questa verità il vescovo di Motola con l'altro vocabolo di *rigenerazione* usato nella Scrittura. Perciocchè la generazion de' viventi importa passaggio da stato di cosa morta a stato di vita. Adunque alla verità di questo vocabolo fu mestiero, che ne' battezzati non rimanesse lo stato della morte. E siccome alla vitale generazione seguono le potenze e le forze d'operare atti di vita, e d'abitar nella magione propria di tali viventi; così nella rigenerazione

battesimale si conferiscono forze per operare atti di vita soprannaturale, e per trasferirsi a suo tempo nella stanza di tali viventi, ch'è il paradiso. E perchè i luterani vogliono che la concupiscenza medesima sia il peccato originale; e che perciò rimanendo ella ne' battezzati, anche il peccato vi rimanga; i padri entrarono a rifiutar questa dottrina: ed oltre agli altri passi della Scrittura onde si cava generalmente, che dopo il battesimo non resta veruna macchia, furono addotti due luoghi particolari per convincer che la concupiscenza non è propriamente peccato. Il primo recossi dall'arcivescovo di Sassari, e fu quel di san Paolo, dov' egli dice, che l' uomo vecchio si crocifigge con Cristo acciocchè si distrugga il corpo del peccato e non più serviamo al peccato; e però ci esorta, che nel nostro corpo mortale non regni più il peccato, nè ci piaccia di servire alle sue concupiscenze. Adunque (discorrea l' arcivescovo) se la concupiscenza rimane e 'l peccato vien distrutto, come può dirsi ch' ella sia una cosa medesima col peccato? L' altro fu prodotto dal Siracusano, cioè quel di san Giacomo, dove l'apostolo descrivendo la generazione del peccato, dice, che ciascuno vien tentato dalla sua concupiscenza, la qual lo tira e l'alletta, e che questa, dappoi ch' ha concetto, partorisce il peccato. Quindi il vescovo argomentava, che la concupiscenza, nè pur quando tenta e solletica, sia peccato; ma che sol dipoi ella il partorisca. Ed avvalorò la sentenza, portando in mezzo le infrascritte parole di sant' Agostino: *Che se quella concupiscenziale disubbidienza, la quale abita ancora nelle nostre membra moribonde, si muove fuor della nostra volontà, quasi con una legge sua propria, quanto più ella è senza colpa nel corpo di chi non consente, se è senza colpa nel corpo di chi dorme?* Argomentò anche il vescovo delle Canarie in questa forma: Se l'uomo fosse prodotto nel puro stato suo naturale senza peccato e senza doni gratuiti, non può negarsi che dalla tempera del suo corpo non fossero per sorger gli stimoli della concupiscenza. Adunque essendo ella natura, non è peccato, il quale non è natura ma corruzione. Aggiunse il Motolano: chi è in peccato, non è in prossima disposizione d' andare in Cielo; i fanciulli battezzati sono in prossima disposizione d' andar in Cielo, adunque non sono in peccato. Venendosi alla soluzione degli argomenti contrarj, notò il medesimo che dove sant' Agostino dice, rimettersi nel battesimo la concupiscenza, non ch' ella non sia, ma che non s' imputi, gli eretici falsavano quella citazione, e in luogo di *concupiscenza* scrivevano *peccato*: e se talora l'apostolo nomina la concupiscenza *peccato*, apparir dalla chiarezza delle Scritture allegate, che il fa per figura, come nomina *peccato* non che altro, lo stesso Cristo; come l'Eucaristia si nomina *pane*, come Adamo da Dio fu nominato *polvere*, come i cadaveri s' appellano col nome di coloro di cui tali cadaveri furon corpi, e come in somma l' effetto spesso ha il nome della cagione, e specialmente della materia dalla qual egli sorse, oppor del composto di cui fu egli materia.

Contra di questo universal sentimento dei padri il Sanfelice vescovo della Cava e il Bonucci generale de' Servi, benchè approvassero, estinguersi e non solamente coprirsi in noi dopo il battesimo ciò ch' è principalmente peccato, ed in questo condannassero i luterani, tuttavia parve che ammettessero nella concupiscenza medesima per sè sola qualche ragion di peccato, il quale però dopo il battesimo non s' imputi: di che il secondo fu aspramente notato da Giambattista Campeggi vescovo di Majorica, quasi ed avanti nelle prediche, ed allora nelle congregazioni si fosse avvicinato agli eretici. Ma il Bertano esplicò il detto di que' due come proferito in senso largo ed improprio: il che dal Sanfelice fu confermato col silenzio e dal Bonucci con accurato ragionamento ov' egli si prese a mostrare in che si convenisse e in che si discordasse fra i cattolici e i luterani intorno al peccato originale. Soggiunse, che nel precedente discorso il suo fine era stato non di scusare gli eretici, ma d' avvertire, che le parole dalla condannazione fossero tali onde venisser feriti sol questi, e non le sentenze cattoliche. Anche il Seripando general degli agostiniani riconosceva nella concupiscenza dei battezzati alcuna ragion di peccato, in quanto ella inclina a peccare; ma per allora chetossi al parer comune.

CAPO IX

Osservazioni fatte da' padri nel tenore del decreto proposto intorno al peccato originale: specialmente, se ne' rinati rimanga niente d' odioso a Dio.

Convenutosi nella sostanza, e formatosi alla norma di ciò il decreto da' deputati, si procedè nella generale Congregazione agli 8 di giugno ad esaminarne le parole. Dicevasi quivi, che Adamo per la trasgressione avea perduta la santità nella qual fu *creato*. Quest' ultima voce venne mutata in *costituito* per consiglio del cardinal Pacecco, il quale avvertì che non è fuor di lite se Adamo avesse l' interior santità nello stesso momento della sua creazione. Dal che si scorge quanto inferma sia la prova che alcuni traggono per avverar ciò dalle parole del Concilio come ora suonano.

Dicevasi nella divisata forma, che per la colpa tutto Adamo era peggiorato secondo il corpo e l' anima, e che *non si mantenne illesa veruna parte di questa*. Furono tolte via le parole ultime, come quelle che parevano stendersi ancora a' sensi.

Contendendosi pur quivi, ciò che parimente ora vi si contiene, che 'l battesimo cancella non solo il debito o reato che nasce dalla colpa originale, ma *tutto ciò che ha vera e propria ragione di peccato*, nella prima parte non fu che dire; ma la seconda parve soverchia ad alcuni. Il Seripando voleva, che piuttosto si dicesse, *torsi tutta la ragion del peccato*: il

vescovo della Cava, *forsi tutti i peccati:* ma il decreto agli altri piacque così.

La disputazione maggiore fu intorno a quella particella nella quale s' afferma, che ne' rinati nulla rimane odiato da Dio. Oppose a ciò il Seripando, ch' essendo la concupiscenza origine del peccato, non poteva Iddio non odiarla; onde quell' universal negazione era falsa. Ed in questo parve che sentisse difficoltà, ma per altro capo, eziandio il cardinal Polo. Feo' egli un erudito discorso mostrando, che quantunque l' essenza del peccato originale fosse molto ascosa; nondimeno gli effetti ed i mali derivati da esso alla natura umana tanto nella perversità del bramare, quanto nell' oscurità dell' intendere, eransi conosciuti col lume della filosofia: onde rispetto alla prima Aristotile paragonando fra loro il governo d' uno e di molti, e recando le imperfezioni d' amendue, tra i difetti di quello connumera, che l' appetito d' un solo è spesso impotente d' astenersi da' mali a cui la natura sospinge; e intorno alla seconda Socrate pronunziò, che dopo lungo filosofare non sapeva egli altro se non di non saper nulla. A questi disordini la provvidenza degli uomini aver ordinate in riparo le leggi e gli ammaestramenti; ma nessun riparo esser loro stato efficace se non la redenzione ottenuta con la morte del figliuolo di Dio. Seguì a dire, il resto del decreto piacergli: solo incontrar egli dubbio nella mentovate parole ove dicesi che ne' rinati nulla resta odiato da Dio: imperocchè san Paolo non usa in questo proposito quella generalità che usava il decreto; ma limitazione, dicendo, ne' rinati che sono in Cristo nulla esser d' odioso a Dio; talchè non afferma questo di tutti i rinati. Anche gli uomini santi dover ogni giorno rinovar quella supplica: *Rimettici i debiti nostri*, adunque in lor pure vi ha qualche neo che non piace agli occhi di Dio.

Replicò a queste opposizioni il Bertani: e considerò in prima, che avvedutamente i formatori del decreto avevano usato il termine non di *battezzati*, ma di *rinati*, potendo avvenire che alcuno sia battezzato; e nondimeno rimanga in odio di Dio, perchè non abbia pigliato il battesimo con la necessaria disposizione; ma non già ch' egli sia rinato. Rinascer veramente ciascuno che nel fonte battesimale venga sepolto con Cristo, come parla il decreto. Passando egli poi alla proposta quistione ed alla difesa della particella rammemorata disse, benchè la concupiscenza resti esclusa dal Cielo, non però esser lei odiosa a Dio ne' suoi servi in terra. Anche la fragilità delle membra e le altre miserie del corpo restar fuori di quel domicilio di perfetta felicità; e nondimeno elle aver abitato col figliuolo di Dio, nel quale è certo, che nulla era d' odioso agli occhi del padre.

Il Musso concedeva che la concupiscenza non fosse odiata da Dio, ma desiderava ristringimento del decreto rispetto a' peccati veniali, onde anche i rinati vivono aspersi.

Il Seripando per difender suo parere ed insieme schifar nota di pertinacia, intitolò la sentenza non per sua, ma del Polo, e con tale iscrizione compose un' accurata scrittura. Considerò egli, che se ponevano i padri, nulla restar ne' rigenerati che a Dio fosse in odio, conveniva per conseguente affermare, che nulla fosse in loro da che si dovessero purgare col divino aiuto, nulla che si dovesse reprimere, nulla contra che combattere: cose tutte ripugnanti a ciò che leggiamo nelle divine carte: non esser pari l' esempio delle corporali miserie ch' erano in Cristo: non durar elle nel Cielo perchè sono opposte alla piena felicità; ma non però venir odiate da Dio, come tali che niente militano a favor del peccato: l'affetto concupiscibile essere il guerriero che ottiene al peccato tutte le vittorie: da molti luoghi d'Agostino apparir ch' egli è spiacevole a Dio: questo esser quel male da cui domandano la liberazione anche i santi nella preghiera a tutti insegnata da Cristo; benchè non la conseguiscano perfettamente se non nell'altra vita: secondo Agostino, esser la concupiscenza non proprietà di natura, come da molti presupponevasi, ma corruzione, e ribellione di natura: parergli dunque, doversi tor via quelle parole, e sustituir quest'altre prese dello stesso Agostino: *ne' rinati non rimaner veruna iniquità, ma bensì grande infermità, la qual siccome spiacente a Dio, convien curarsi in tutta la vita, finchè egli risani tutti i nostri languori e riscatti la vita nostra dalla corruzione.* A debilitar l'efficacia delle testimonianze con cui la concupiscenza chiamasi peccato nella Scrittura, nulla valere gli esempj d'altri nomi usati per metafora alcune volte: in quelli sempre mai apparire special ragione onde la Scrittura non intenda parlare nel proprio senso: qui per contrario mentre Agostino insegna di più che la concupiscenza combatte contra lo spirito, aversi nuovo argomento ch' ei scriva con proprietà. Queste ed altre ragioni usò il Seripando; le quali però non persuasero i padri a rimutare il decreto; quando per la testura di esso appariva chiaramente, significarsi quell'odio che si chiama *d' inimicizia*, e con cui dicesi, che un uomo odia l'altro: il qual odio veramente non può essere in Dio verso chiunque è rigenerato in suo figliuolo adottivo: non però escludersi, che in questi non rimanga qualche difetto che gli rende men belli in cospetto di lui, e ch' egli abborrisce in loro con quell'odio che si chiama *dispiacimento*; i quali difetti sono o le colpe veniali considerate dal Polo e dal Bitontino, o la miniera di esse che è la concupiscenza: e però l' une e l' altra furon lontane dal figliuolo naturale di Dio anche fra le miserie di questa vita. Ed in tal senso parimente dopo molta disputazione rimasero nel decreto le susseguenti parole in cui dicesi, che la concupiscenza non nuoce a chi non consente: intendendo per nocumento l'eterno, cioè la perdita della divina grazia, e per consentimento, il pieno e deliberato: benchè per altro ed a tutti noceia in qualche maniera con impolverar l'anima di minuta mondiglia, e tutti

le consentano in alcun modo con un consenso imperfetto e quasi rubato.

Nè io posso qui non maravigliarmi per lo stolto motteggiamento del Soave, il qual dice, che gli alemanni professarono grand'obbligazione al Concilio, perchè avesse confessata una verità, la quale s'egli negava, venia costretto ciascuno di negarla per fede a dispetto dell'esperienza; cioè, che dopo il battesimo rimanga ancor viva in noi la concupiscenza. Primieramente il Concilio non pone ciò diffinendo, o insegnando, ma rispondendo all'argomento dei luterani col concedere quella premessa evidente, e negar la prava conclusione da loro quindi cavata; cioè, che il battesimo non estingua il peccato. Secondariamente era forse ignoto al Soave, che tra' filosofi gentili gli stoici, e tra' gli eretici i pelagiani affermarono, potersi l'uomo purgare in terra da tutte le passioni: e che però non sarebbe stata sciocchezza condannar quest'errore impugnato gravemente da' santi padri, come contrario a ciò che la Scrittura ne insegna intorno al corrompimento della natura proceduto dal peccato d'Adamo?

In ultimo si cancellò dal decreto un periodo, nel quale dicevasi, che il Concilio non riprovava quella succinta proposizione usata dagli scolastici: del peccato originale rimanere dopo il battesimo la parte materiale e non la formale: o perchè non volessero interporre l'autorità della Chiesa nelle dottrine degli opinanti, o perchè quando potevansi esplicar le diffinizioni co' termini de' padri antichi, ricusassero d'accattarli da' teologhi moderni.

CAPO X

Decreto stabilito nella congregazione de' 16 di giugno per la sessione del dì seguente nelle materie della fede.

Oltre alle cose già toccate, due punti venner proposti nell'ultima congregazione. Il primo, se si dovesse accusare la contumacia dei vescovi assenti: il che fu quivi approvato: ma il cardinal di Giaen con molti seguaci era di parere, che fossero eccettuati quei d'Alemagna: e d'altri ancora scusò la lontananza e chiese l'eccettuazione il Toledo. Il secondo fu sopra il giorno della futura sessione, per la quale destinossi il ventesimonono di luglio.

I decreti intorno alla fede rimasero aggiustati nella maniera seguente.

Dopo il proemio si formarono cinque canoni, condannando con l'anatema chiunque dirà contro alle diffinizioni che sono appresso.

Che Adamo, avendo nel paradiso trasgredito il comandamento di Dio, perdè tosto la santità e la giustizia, nella quale era stato costituito; incorse per tal prevaricazione nell'ira divina, nella morte e nella cattività del diavolo; e tutto Adamo secondo l'anima e 'l corpo rimase mutato in peggio.

Ch'egli non sol nocque a sè, nè sol perdette per sè, ma per noi e per tutti i discendenti, la santità e la giustizia; ne trasfuse in noi le pene solo del corpo, ma il peccato ch'è la morte dell'anima.

Che questo peccato per origine è uno, e trasfuso non per imitazione, ma per propagazione; ed è dentro a noi, proprio di ciascheduno; nè si leva per le forze della natura, o per altro rimedio che pel merito di Cristo unico mediatore; e che questo merito si applica tanto agli adulti, quanto agli infanti col battesimo conferito nella forma della Chiesa.

Gl'infanti doversi battezzare, quantunque nati di genitori fedeli: ed esser loro ciò necessario a fin di purgarsi dell'impedimento che traggono da Adamo a conseguire la vita eterna.

Per la grazia di Cristo che nel battesimo si conferisce, rimettersi il reato del peccato originale, e togliersi tutta ciò che ha vera e propria ragione di peccato, e non solo radersi o non imputarsi. Perciocchè ne' rinati Iddio nulla odia, e nulla è di condannazione in coloro che veramente son sepolti con Cristo per mezzo del battesimo, e quel che segue; sì che nulla gli ritarda dall'entrare in Cielo. Confessare e sentire il Concilio, che ne' rinati rimane la concupiscenza o il fomite, la qual essendo lasciata per esercizio di lotta, non può nuocere a chi non consente ma con la grazia di Cristo virilmente contrasta: anzi chi legittimamente avrà combattuto, sarà coronato. Questa concupiscenza, la qual talora dall'apostolo vien dinominata peccato, non esser mai stato inteso dalla Chiesa, che ne' rinati sia veramente e propriamente peccato; ma chiamarsi tale, perchè nasce dal peccato ed inclina al peccato.

Dichiarar finalmente il Concilio, non esser sua intenzione di comprendere in questo decreto ove si tratta del peccato originale, la immacolata Vergine madre di Dio; ma doversi osservare le costituzioni di Sisto IV sotto le pene in lor contenute, le quali il Concilio rinnova.

Nelle mentovate diffinizioni i padri ebbero riguardo d'astenersi affatto dagli articoli superflui, cioè da quelli che son dubbiosi fra le scuole cattoliche: perciocchè il tenere o l'una o l'altra parte non include miscredenza delle Scritture de' passati Concilj e delle perpetue Tradizioni: e così possono essi lasciarsi alla libertà degl'intelletti senza irreverenza alle rivelazioni di Dio, e senza detrimento dell'anime. E perciò i legati ripugnarono sempre (1) a farsi decreto sopra la Concezion della Vergine: e ammonirono che non s'entrasse a statuir diffiniaione sopra la quidità del peccato originale; di che gli scolastici sono discordi. Imperocchè il Concilio non s'era adunato per decidere le opinioni, ma per recidere gli errori. Onde a gran torto il Soave, dopo aver portate con artificiosa energia le ragioni del Vigerio e del Seripando, i quali persuadevano, che tal diffinizione intorno alla quidità del peccato originale si statuisse, narra che la tenue intelligenza de' vescovi gli sgomentava da sì spinosa di-

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 28 di maggio, e il 15 di giugno 1546.

sputazione, e la frettolosa impazienza de' legati alla decision de' dogmi non permettea la lunghezza richiesta per sì operosa discussione. Quasi tanti altri punti fermati in quella sessione non fossero più scabrosi, e non ricercassero maggior tempo nel rivoltar la Scrittura, i Concilj, i padri, gli scolastici, ed anche gli autori eretici i cui errori si condannavano, che non avrebbe voluto il discorrere sopra una diffinizione al cui approvamento si richiedeva esame di ragioni, e non fatica di lezione. Ogni giudice prova, che più lungo studio consumano quelle liti le quali non tanto dipendono da un articolo sottile, quanto da un processo grosso. Anzi quelli che più dissuasero l'entrare in sì fatta quistione, furono i vescovi più profondi nella teologia; e fra gli altri il Bitontino: siccome anch'egli, quantunque dell'ordine francescano, più zelante della causa pubblica che della privata controversia, dissuase il decretare a favor della sua parte sopra la Concezion della Vergine. Ed ogni animo ingenuo, il quale prima vedesse le diligenze erudite, fatte non pur da' minori teologhi, ma da' vescovi nella discussione di questi decreti, e poi leggesse le calunnie del Soave, si dorrebbe che niuna esquisitezza d'operazione virtuosa basti per assicurarsi dall'imputazione dell'opposto difetto. Qual leggierezza è di poi condurre in campo certi fantocci di paglia armati, che paiano gran guerrieri agli occhi solamente del volgo; com'è per esempio il dire: che non si possono rigettar gli errori sopra una cosa, non sapendosi prima la verità di quella cosa: *Nessuna proposizione esser falsa, se non perchè un'altra è vera; nè potersi saper la falsità di quella da chi non sappia la verità di questa?* Che val tutto ciò se non a provare, che non poteano condannarsi l'eresie intorno al peccato originale senza prima sapersi qualche verità della sua natura, e per conseguente almen quella diffinizione alla grossa che da Aristotile è chiamata *diffinizione del nome*, e vien richiesta da lui per antecedente notizia a tutti i discorsi. Ma in questo senso era già manifesto, che cosa fosse il peccato originale, ed indubitato non pur a' cattolici fra loro, ma eziandio con gli eretici: che mentre non ci accordassimo tutti nella significazion del vocabolo, e però in alcune proprietà del peccato originale per tal vocabolo significate, non potremmo noi accusare i luterani d'errore se non al più nella favella, quasi discordanti da noi nel proferire, ma non nel sentire. Ognuno sa, che per nome di peccato originale s'intende una cosa la quale per rispetto del peccato commesso da Adamo ci rende odiosi a Dio, ed indegni della sua grazia e della sua gloria: siccome in tal modo è anche certissima la diffinizione del peccato personale, sì dell'attuale come dell'abituale, essendo l'uno ciò che ci rende odiosi a Dio quando violiamo la sua legge, e l'altro ciò che dopo la commessa violazione ci rende per essa meritevoli dell'odio divino. Ora in quel modo che supposta per indubitabile una tal diffinizione alla grossa, con tuttociò del peccato personale, tanto dell'attuale quanto dell'abituale, sono molte opinioni intorno a ciò in che sia posta la loro essenza, o fisicamente o metafisicamente considerata; così avviene ancora intorno al peccato originale: fisicamente considerando si disputa, se il peccato attuale consista solo nell'atto interno, o anche nell'esterno; se inchiuda intrinsecamente la cognizione del male voluto, o s'ella sia una mera circostanza estrinseca necessaria al peccato: metafisicamente poi, s'egli sia costituito nell'operazione o nella privazione della dovuta rettitudine; se questa privazione sia della rettitudine dovuta alla potenza cui converrebbe l'atto onesto contrario, o pur della rettitudine dovuta all'atto medesimo secondo il suo genere a cui converrebbe una differenza specifica migliore: e non men diverse opinioni corrono intorno alla quidità del peccato personale abituale. Or così parimente son varie intorno al peccato originale. In quella maniera però, che non fa mestieri decidere la controversia delle prime a fin di rifiutar (per esempio) l'errore de' Manichei, che 'l male fosse una sostanza ed una natura; allo stesso modo non fa bisogno di stabilire qual sia per l'appunto l'essenza del peccato originale per assicurarsi ch'egli non sia ciò che insegnano intorno ad esso le sette discordanti dalle Scritture e dalle tradizioni della Chiesa. E chi non sa, ch'è più agevole il convincer le diffinizioni false che il formar le vere, perchè la falsità dell'une è più manifesta che la verità dell'altre? e che Aristotile per cominciar dal più noto suol rigettare le diffinizioni degli antichi prima di stabilir le sue? In altro modo chiunque non sa determinatamente che cosa sia il Cielo, non potrebbe con franchezza negare ch'egli sia di ricotta: e ne verrebbono infinite sequele ridicolose, le quali porrebbono in beffa il Soave non solo più giustamente, ma più gravemente presso a ciascuno, che le sue cavillazioni non pongono il Concilio in riso presso la turba. Ma il divertire i giudici alla derisione dell'avversario è artificio insegnato da' rettorici a chi diffida delle ragioni. Perciò piuttosto che schernirlo, voglio ribatterlo con una sua manifesta contraddizione. Da un lato egli biasima, che 'l Concilio non diffinisce il peccato originale, e dall'altro pur biasima gli scolastici, i quali abbiano voluto esplicare il modo ond'ei si propaga, e non imitare la modestia di sant'Agostino che all'interrogazion di Giuliano per qual fissura un tal peccato potesse entrare ne' figliuoli de' battezzati, risponde, indarno cercarsi altra fissura mentre una porta apertissima ne veggiamo ne' sacri libri; e così non vuol mai condursi a divisar questo modo. Sicchè quando i cattolici s'astengono dalle diffinizioni di punti disputabili e oscuri, questa è debolezza, pigrizia, impazienza: quand'essi ne' loro privati libri vanno opinando e speculando intorno a sì fatti punti, questa è immodestia, e per conseguente furono immodesti fra gli altri san Tommaso e san Bonaventura. E non s'accorgeva l'appassionato scrittore, che questi biasimi non solo erano discordi

fra loro, ma iniqui amendue? Qualora si condannan gli eretici è gran senno contenersi nel più generale come più indubitato; e così fece il Concilio: quando si vuole scriver contra di essi, è prudenza non dar loro attacco di trasferir la disputazione dalla sostanza ch'è certa, al modo ch'è incerto; e così fece sant'Agostino. Ove poi si discorre o per mero filosofare, o per difendere che le verità di nostra fede non sono d'impossibile esplicazione, è lodevole il proporre le più probabili maniere in cui possano verificarsi; e così fecero gli scolastici.

CAPO XI

Decreti formati per la sessione quinta rispetto alla riformazione.

Oltre a' decreti della fede stabilironsi quelli ancor della disciplina, i quali per questa sessione furon divisi ne' due punti riferiti da noi più volte appartenenti alla divina Scrittura, l'uno delle lezioni, l'altro delle predicazioni. Intorno alle lezioni fu statuito così:

Acciocchè il tesoro da Dio lasciatoci nella Scrittura non giacesse negletto, però nelle Chiese ov'era prebenda o altro qualunque salario deputato alle lezioni della teologia, gli ordinarj costrignessero eziandio per la privazione de' prebendatici i possessori di tali entrate ad esporre la scrittura per sè stessi quando fossero idonei, o se no, a sustituir altri eletti dagli ordinarj medesimi: e in avvenire tali prebende ed entrate non si conferissero se non a persone atte per tal esercizio sotto pena di nullità.

Nelle metropoli, o anche nelle semplici cattedrali o nelle collegiate di luoghi insigni e abbondanti di gran popolo e clero, benchè non fossero di veruna diocesi, se non erano rendite deputate a quest'opera, se le intendesse applicata la prima prebenda che vacasse per altro titolo che di rinunzia, ed in cui non fosse altro peso ripugnante con questo. Ed a tal fine i legati mostrarono un breve di podestà ricevutane specialmente dal papa, com'erasi desiderato, secondo che raccontammo.

Ricordò il Pacecco, doversi nel decreto aggiugnere un'altra limitazione di vacanza, cioè per cagion di regresso. Perciocchè usavasi allora, che molti rinunziassero i beneficj con ottener facoltà di ritornarne al possesso in caso che il beneficiato morisse, o in altro quivi espresso accidente. Ma il cardinal Cervini replicò, non aver voluto i legati, che nel decreto si ponesse quell'eccezione per non approvar l'usanza di tali regressi, e poterla annullare nel proseguimento della riformazione, il che servisse a' vescovi per caparra della buona mente de' legati intorno al reintegrar la loro giurisdizione, e lasciarne ad essi l'uso libero per quanto conveniva: le quali parole mossero ne' padri lagrime d'allegrezza.

Continuava il decreto a dire, che dove tal sufficiente Prebenda non si trovasse, il vescovo col consiglio del capitolo (erasi posto, *col consenso*, ma fu emendato) assegnasse il salario a questa lezione o co' frutti d'alcuni semplici beneficj, detrattine i pesi dovuti, o per contribuzion de' beneficiati, o in altra maniera; al però che l'altre lezioni quivi stabilite o consuete non si lasciassero.

Nelle Chiese di tenue rendita e di picciola frequenza ove non si potesse costituir lezione di Scrittura, almeno si deputasse un maestro di gramatica, il quale insegnasse a' cherici senza prezzo, affinchè quando che fosse, potessero ascendere agli studj sacri: e si deputassero alla mercede di tal maestro per quel tempo ch'el ciò facesse, o l'entrate d'alcun beneficio semplice, o se no si provvedesse il necessario pagamento dalla mensa episcopale, o capitolare, o per altro modo; ma sicchè per niun pretesto si pia opera si tralasciasse.

Ne' monasterj de' monaci, ove si potesse comodamente, s'introducesse lezione di sacra Scrittura; e se gli abati fossero in ciò negligenti, i vescovi de' luoghi ve gli costringessero come delegati della sede apostolica.

Questa maniera di dare a' vescovi una perpetua giurisdizione congiunta non alla persona, ma alla dignità episcopale, come a delegati del papa, fu introdotta primieramente in quella occasione. Perciocchè per l'addietro la regola era, che la giurisdizione perpetua competente per cagione dell'ufficio stabile s'intendesse ordinaria. Ma perchè allora il pontefice da una parte voleva conceder la giurisdizione a' vescovi in molti casi sopra alcune persone, le quali per apostolico privilegio erano esenti dal foro episcopale; e dall'altra sarebbe riuscito odioso ed anche dannoso annullare in tutto o in parte cotali esenzioni, fu preso temperamento onde i vescovi godessero la giurisdizione, come se fosse ordinaria, ed insieme ne' privilegiati la dinominazione e l'essenza di esenti restasse intatta. E questo fu il dar in certe cause facoltà generale e perpetua a tutti i vescovi d'esercitarvi giurisdizione come delegati specialmente dalla sedia apostolica. E ciò vale a mantener la dinominazione d'esenti: il qual mantenimento de' nomi quando fosse ancor solo, in alcuni casi può riuscir profittevole e saggio per quiete de' sudditi, che talora non men si muovono dalle voci, che dalle cose. E di più ricorda a' vescovi la dipendenza che hanno nell'esercizio della giurisdizione dal loro capo.

Seguivasi ad ordinare, che ne' conventi degli altri regolari ove comodamente potessero fiorire gli studj, fosse una tal lezione della scrittura, e si conferisse a' più degni da' capitoli generali o provinciali.

Nelle pubbliche accademie, nelle quali sin allora questa lezione più necessaria di tutte non fosse istituita o fosse negletta, s'istituisse o si riponesse dalla carità de' religiosissimi principi a prò della religione.

I maestri o pubblici o privati di tal lezione dovessero prima venir esaminati e approvati dal vescovo del luogo sopra la vita e la scienza, salvo quei che leggessero ne' chiostri monacali.

Tali maestri pubblici e i loro scolari, eziandio in assenza, godessero l'entrate de' beneficj e gli altri privilegj conceduti loro dal diritto comune.

Passavasi nel secondo capitolo all'altra materia in questo tenore.

Che non essendo di minor necessità la predicazione dell'evangelio che la lezione, dichiaravasi, tutti i vescovi, arcivescovi, primati, ed altri prelati esser tenuti a predicare per sè medesimi quando non fossero legittimamente impediti: e che posto un tal impedimento dovessero surrogare a ciò persone idonee secondo l'ordine del general Concilio lateranense (1). Quei che disprezzassero d' adempier una tal obbligazione, soggiacessero a stretto castigo.

Tutti gli altri che possedessero Chiese con cura d'anime, dovessero per sè stessi, o in caso di legittimo impedimento, per sustituti le domeniche e le altre feste solenni istruir il popolo, secondo la capacità di esso, intorno alle cose necessarie per conseguimento della salute; e mancando essi di farlo, dovessero i vescovi, dentro alle cui diocesi fossero situate le Chiese, ammonirli: e se dipoi gli vedessero negligenti per lo spazio di tre mesi, costringerli per censure ed anche, se lor paresse, per la sottrazione dell'entrate beneficiali, assegnandole a chi supplisse pe' trascurati. E ciò, non ostante qualsivoglia esenzione o congiunzione co' monasteri collocati fuori della diocesi. E se le parrocchie soggiacessero a monistero non situato in veruna diocesi, allora il metropolitano nella cui provincia fosser poste, procedesse in ciò come delegato della sede apostolica: l'esecuzione di tal decreto non venisse impedita da veruna consuetudine, appellazione, o ricorso, finchè avesse deciso il giudice sommariamente, e considerata la verità del fatto.

I regolari non potessero predicare nè meno in Chiese dell'ordin loro senza venir esaminati e approvati nel sapere o ne'costumi da' proprj superiori ed ottenerne licenza; con la quale dovessero innanzi di predicare personalmente comparire avanti al vescovo e richiederne la benedizione.

Fuori delle Chiese dell'ordine loro fosse necessaria di più la licenza del vescovo, la quale gratuitamente si concedesse.

Se disseminassero errori o scandali, in qualunque Chiesa predicassero, il vescovo interdicesse loro la predica.

Contra chi predicasse eresie procedesse il vescovo secondo la disposizione della legge e della consuetudine; ed in caso d'esenzione lo facesse come delegato della sede apostolica: avendo in tutto ciò riguardo, che niun predicatoro o per sinistra informazione, o per calunnia ricevesse travaglio.

Quelli che fossero regolari di puro nome, vivendo fuori del chiostro e dell'ubbidienza, o i preti secolari, non si lasciassero predicare sotto colore di qualunque privilegio, o senza che al vescovo ne fosse nota la bontà e la dottrina, o senza interrogarne prima la sedia apostolica, dalle quale era verisimile che tali privilegj si fossero estorti con frande.

I cercatori delle limosine non si lasciassero predicare nè per sè, nè per mezzo altrui, non ostante qualsivoglia privilegio.

In quest'ultimo decreto erasi posto un tal principio: *I cercatori, prava sorte d'uomini;* ma fu cancellato quell' aggiunto, non parendo convenevole l'ingiuriare un'intera specie di persone, quando la professione loro non è rea per sè stessa.

CAPO XII

Alcune altre cose precedenti alla sessione quinta intorno alla traduzione Volgata: e se il Concilio fosse libero.

Tali erano i decreti apprestati per la sessione. Fra questo tempo il pontefice avea fatte considerare da' suoi deputati in Roma le ragioni de' legati in difesa del decreto approvatore della Volgata: e bench'elle paressero buone, e facessero ammutire i biasimi precedenti, con tuttociò in articolo di tanta importanza rimasero i congregati con qualche dubitazione (1). Onde il cardinal Farnese dapprima scrisse, che nel passato congresso erano stati alquanto sospesi, ed aveano rimessa la deliberazione al seguente. Indi tenutosi questo, significò egli a' legati due scrupoli ancora restarvi (2): l'uno, che nel decreto si fosse posto l'anatema: l'altro, che alcuni errori malagevolmente parevano imputabili a scorrezione di penna, o di stampa, o ad ingiuria di tempo. Posto ciò, approvavasi bene, come il decreto ordinava, il ristampar di nuovo correttamente la Bibbia, nel che il papa offeriva ogni aiuto dal canto suo: ma tutto ciò non appariva sofficiente; perocchè o si correggerebbono solamente le mende introdottevi dalle scorrezioni e dagli anni, e come potevano costrignersi i fedeli ad accettar la predetta traslazione in que' luoghi dov'ella trasporta impropriamente l'originale greco ed ebreo? O si volevano tor via i difetti ancor della seconda maniera; e sarebbe lavoro immenso e nodoso. Però s'imponeva a' legati, che pensassero a qualche temperamento. Risposero (3) commendando la deliberazion del pontefice di far che si ristampasse quanto prima la Bibbia nella più corretta forma, ed offerendo a ciò l'aiuto o l'industria ancora degli uomini ragunati al Concilio. Aggiunsero per nuova giustificazion del decreto, che il tralasciarlo sarebbe stato contra il volere di tutti i padri, e contra il consiglio di tutti i teologhi; e di più avrebbe operato che in breve non si sapesse qual era la vera Bibbia; tante traduzioni se n'erano già stam-

(1) Sotto Innocenzo III al cap. 10.

(1) Lettera del card. Farnese a' legati il 13 di maggio 1546.

(2) Lettera del detto a' legati sotto il 25 di maggio 1546.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 1 di giugno.

pate, e se ne stampavano ogni dì, varie fra loro in molti luoghi importantissimi ed attissimi a fomentar l'eresie moderne ed a farne pullular delle nuove: laddove la traslazione Volgata non fu mai sospetta d'eresia: la qual parte è la potissima ne' libri sacri. Che intorno agli errori oppostile, quanto i testi ebrei o greci eran migliori, tanto più si vedevano approvare la lezione della Volgata. E che intorno a' luoghi, che in lei fossero oscuri, inetti, barbari, mal intelligibili, non era disdetto ad alcuno il dichiararli ed illustrarli o con interpretazione, o con annotazione, o con nuova traduzione. Che se coloro a' quali il decreto dava molestia avesser mandata la nota di que' passi de' quali s' offendevano più, i legati si sarebbono ingegnati di farli soddisfare; e quando non riuscisse, avrebbono pensato ad altro rimedio. Così essi risposero.

Ma chi non rimarrà stomacato per un'altra maligna contrarietà del Soave, ripugnante non solo alla verità del fatto nel raccontare, ma insieme all'espressione del suo sentimento nel giudicare, affine di mantenersi sempre uniforme nel malignare? Quanto al fatto, riferisce qui un ordine inviato da Roma a' legati di soprassedere in questo negozio; il qual ordine è una mera finzione. Quanto al suo sentimento, allora ch'egli narrò l'approvazione della Volgata fattasi in Trento, la riprese per inconsiderata, posta la gravità dell' articolo, l' arduità delle oggezioni, la scarsezza de' congregati. Ora che il papa v'impiega nuovo tempo e nuove consultazioni, potrebbe aspettarsi che il Soave lo commendasse quasi emendatore di ciò che da lui fu dianzi ripreso ne' padri Tridentini. Ma egli per contrario ne cava questo epifonema: *Tal era la libertà del Concilio.* Adunque di quei decreti fu competente censore e giudice il Soave e non il pontefice? A quello fu lecito di condannarli; a questo non fu lecito di rivederli? Che intende il Soave per libertà? Indipendenza dal papa? Non sa egli, che questa presso i cattolici non solo non avvalora, ma annulla qualunque decreto de' Concilj? Non facea bisogno di spender l'inchiostro in rivelare quasi un arcano, che il Concilio di Trento non ebbe questa libertà. Roma, il pontefice, tutta la Chiesa, il Concilio medesimo lo professa: ma se per libertà intende un operar non violentato da forza, e un ubbidir volontario al suo legittimo capo, qual violazione di questa libertà potè ritrovare il Soave che facesse il papa nel Concilio celebratosi in Trento; cioè in città l'altro potentato, lungi dal dominio ecclesiastico, attaccata alla Germania, senza soldatesca pontificia, ed in somma tale, che piuttosto a' legati parea di star in gabbia, come vedemmo? Ed invero dalla forma con cui parlavano e dicevano le loro sentenze i vescovi, piuttosto si può argomentare in quell' assemblea eccesso di licenza, che difetto di libertà. E benchè questa soprintendenza del vicario di Cristo non esercitata con forza d'armi, ma con pacifica giurisdizione spontaneamente riconosciuta ed ubbidita da' vescovi, non tolga, ma cresca vigore e riputazione al Concilio; tuttavia perchè si vegga con quanta soavità il papa usasse di questa istessa giurisdizione, aggiungerò un particolare contenuto in quella medesima lettera del cardinal Farnese a' legati (1), della quale parliamo. Avevano essi comunicato al pontefice ciò che si disegnava di statuire intorno alle lezioni ed alle predicazioni. Ed essendosi ciò esaminato nella congrega di Roma, e fattevi sopra, come avviene, da molti varie considerazioni, il papa la fa' participare a' legati, ma con dichiarare, che questo si faceva *non per risoluzione, ma per avvertimento, ed acciocchè visto il giudicio di più persone, possano eleggere il meglio.* Oltre a che veniamo alle prese. Mi si dica! seppe il Soave con tutta la sua malignità ritrovare, anzi fingere un dogma quivi deciso per gli uffic] e per le persuasioni del papa? no per certo. Adunque in tuttociò che fu determinato di fede, il Concilio operò sì liberamente, come se al mondo non fosse stato alcun papa: onde non rimane pur un filo immaginario d' attacco ad impugnarlo per questo titolo.

CAPO XIII

Successo della sessione quinta.

Rientrando nel racconto. Celebrossi la sessione il giorno de' diciasette. V' intervenero quattro cardinali, nove arcivescovi, quarant'otto vescovi, due abati monacali, tre generali dei mendicanti, oltre a' minori teologi (così chiamavansi quelli che non intervenivano nelle generali congregazioni) cresciuti in maggior numero. Eranvi anche gli oratori Cesarei ed altra nobiltà. Sacrificò quella mattina solennemente Alessandro Piccolomini vescovo di Pienza; e predicò Marco Laureo domenicano.

Il decreto sopra il peccato originale fu approvato con la ripugnanza del cardinal Pacecco, e di quelli i quali nella congregazione avevano desiderata più favorevole eccezion della Vergine. Alcuni di questi richiedevano almeno imposizione di silenzio alla parte contraria, o assolutamente come pareva all' arcivescovo di Aix, o nelle predicazioni pubbliche siccome volevano i vescovi di Calaorra e della Canarie. Alcuni sentivano come pur nelle congregazioni avevano sentito, che l'opinione dell'immunità fosse dichiarata assolutamente la pia: altri la più pia. L'arcivescovo di Sassari disse, che quel tenore offendeva una parte, e non soddisfaceva all'altra; e che ciò era un risuscitar gli antichi rumori sorti a tempo della costituzione di Sisto menzionata nel decreto. Per altro capo egli non piacque al vescovo della Cava, cioè per le parole ch'escludevano da' rinati ogni cosa odievole a Dio, parendo a lui che tal fosse la concupiscenza. Non mancò chi avesse l'antico senso rispetto al titolo del Concilio. Questi furono i vescovi di Fiesole, di Badajoz, e

(1) 25 di maggio, accusata da essi eziandio in questa parte nella predetta risposta de' 4 di giugno.

d'Osca, i quali rinovarono in ciò il protesto da loro usato.

Quindi si passò all'altro decreto intorno alla riformazione: al quale consentirono quasi tutti. Ma l'arcivescovo di Sassari chiese con approvazione degli altri, che fosse letto pubblicamente, e poi registrato negli atti il breve pontificio, il qual derogava alle disposizioni contrarie. E di più fu di senso, che a'regolari non fosse lecito predicar in veruna Chiesa contra voglia del vescovo: nel che fu seguito da' soli vescovi d'Aquino, di Belluno, e di Fiesole: e quest'ultimo diede una cedola, ove dichiarava, non piacergli il decreto se tutta la cura di pascere il proprio gregge non si restituiva interamente e liberamente a' vescovi; e di ciò si protestava tante volte quanto fosse bisogno. Per contrario fu chi riprovò nel decreto la proibizione di predicar nelle Chiese parrocchiali con la sola facoltà del curato, quando il diocesano ricercato della sua la negasse. Il vescovo di Chiaramonte domandò, che nel confermarsi i privilegj degli studenti, affin di pigliar i frutti de' beneficj in assenza, si eccettuassero coloro che tenevano cura d'anime. Ma tutte queste sentenze, come scarse di seguito, così furono vacue d'effetto.

Rimaneva, che secondo l'istanza del Sassarese, comprovata dall'adunanza, fosse letto il breve del papa, e così fecesi (1). Era questo indirizzato a' legati; anzi erasi steso in conformità d'un esempio mandato da loro, mutandolo solamente in alcune parole che mettevano in dubbio l'autorità del solo Concilio, e che però sarebbon potute riuscir faville di contrasto. Il che tuttavia non bastò al Martelli, come vedremo: perchè quel cervello era simile a certo fieno che da sè stesso piglia fuoco. Si diceva nel breve, che quantunque il Concilio fosse legittimamente congregato, ed essi vi presedessero con piena podestà di pontificj legati; nondimeno per maggior sussistenza di ciò che si statuisse contra la ragion comune, o contra le costituzioni apostoliche intorno all'applicazione della prima vacante pe' maestri della Scrittura, ed a' regolari, ed altri predicatori, ed a' rettori di Chiese parrocchiali, ed altri esenti, e a' cercatori di limosine, aveano desiderato il consenso e l'autorità del pontefice: ond'egli ampiamente ciò concedeva e confermava; quanto in siffatte materie dal Concilio si stabilisse. Il breve da tutti venne accettato col silenzio (2), come nella prossima congregazion generale l'aveano quasi tutti ad una voce gradito col ringraziamento, toltone il Fiesolano, che disse: *facciasi senza pregiudizio dell' universale autorità di questo santo Concilio.*

Vennesi all'istanza fatta dal promotor Severoli intorno ad accusar la contumacia degli assenti, e al decretar il processo contra di loro per affissione di monitorj alle porte della cattedrale di Trento. Ma in ciò i voti riuscirono sommamente discordi. Le due più numerose sentenze furono quella e de' legati da una parte, i quali giudicarono, che ciò si facesse contra i non legittimamente impediti; e del cardinal Pacecco dall'altra, che vi richiedeva eccezion de' tedeschi; la qual eccezione alcuni stesero a quelli di cui nella prossima congregazione i Cesarei aveano dimandato che si avesse riguardo. Altri per contrario la limitarono a quei che erano in dieta, ed essa durante. Ma oltre a questi due più abbracciati pareri, il vescovo di Fano volea che si accusasse la contumacia di quelli soli ch'erano in Roma. Alcuni che si aggiugnesse un divieto a' prelati di non si partire senza giusta cagione esaminata ed approvata dal Concilio: ed altri si divisero in altre opinioni.

Finalmente fu consentito da tutti, che la futura sessione venisse intimata pel dì ventesimonono di luglio: e seguirono l'altre solite cerimonie.

In questa narrazione mescola secondo il suo rito un doppio ed insensabile abbaglio il Soave, mentre dice, che venne a Trento per ambasciadore del re di Francia Pietro Danesio; e che in quella sessione il segretario del Concilio lesse le lettere reali di credenza, e l'ambasciadore del re di Francia fece una faconda orazione a' padri. Ma di verità gli ambasciadori furono tre, e non uno (1), secondo che appresso gli nomineremo: anzi il Danesio era l'ultimo; e ciò che più importa, nè pur erano giunti a Trento nel giorno della mentovata sessione, ma vi arrivarono poco di poi: e l'orazione fu recitata non in solennità di sessione, ma in una congregazion generale agli otto di luglio.

CAPO XIV

Opposizioni del Soave alla riformazione stabilita nella narrata sessione, ove si discorre de'canonisti e di ciò ch'essi attribuiscono al papa: degli scolastici e del beneficio recato da loro, e massimamente da san Tommaso: de' predicatori e dell'accuse date loro nella vanità e nell' interesse.

Segue egli poi divisando i comenti de'suoi tedeschi, o piuttosto de'suoi pensieri, al testo della riferita sessione. Ma rispetto a quello che ivi fu deciso intorno alla fede già di sopra gli abbiamo apportati e disaminati abbastanza. Quanto alla riformazione dice: *che s'aspettava che fosse provveduto agli scolastici ed a' canonisti a questi che danno le divine proprietà al papa fin a chiamarlo Dio, dandogli infallibilità, e facendo l'istesso tribunale d' ambidue.* Fermiamoci qui, prima di passare alle accuse degli scolastici. Qual canonista fu mai che attribuisse al papa ciò che veramente è proprio di Dio nè però è comunicabile ad altri? Ben gli attribuiscono alcuni pregi che sono in loro due soli; in Dio come in primo fonte, nel papa per participazioni: or questa è forse bestemmia?

(1) Dato a' 7 giugno di 1546.
(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 18 di giugno 1546.

(1) Appare dagli atti, da' diarj del Massarelli, e da molte lettere de' legati.

In tal maniera alcune speciali prerogative di Dio si riconoscono ancora ne' principi temporali: per esempio, il poter obbligar con legge in coscienza tutti gli uomini d' un regno in ordine al fine della felicità umana, è autorità che non risiede se non in Dio come in signore di tutte le cose per essenza, e nel padrone di quel regno per participazione. Anzi allo stesso modo non v'ha creatura così mendica di beni che non goda qualche eccellenza negata a tutte le cose fuori che a Dio. Così nè il sole nè gli angeli possono per sè soli rinfrescare ed inumidire come fa l'acqua, ma unicamente Dio ha questa virtù; ed in tal significato all'acqua è comune una proprietà di Dio. Il chiamar il papa un Dio, è parola imprudente, e in Roma si vieta. Ma chi non vede in qual senso abbiano scritto ciò alcuni canonisti? Non in quello de' gentili che nominarono Dei i terreni principi, ponendo a competenze con loro i numi del Cielo; ma in quella significazione che il vero Dio disse agli uomini, *voi siete Iddii:* detto citato e rinovato da Cristo contro alle calunnie de' Giudei. L'infallibilità, se s'intende nella decisioni di fede e di costumi, è assegnata al pontefice non da' soli canonisti, ma più autorevolmente e concordemente da' teologhi; l'emendazione di questo che il Soave chiama abuso poteva aspettarsi da un Concilio smalcaldico, e non dal tridentino. Nell' altre materie o di fatto o di ragione umana quali sono quei canonisti che negano, il papa soggiacer ad errori? Qual è di loro che nelle concessioni del papa non riconosca frequentemente la nullità per vizio di surrezione ed orrezione, com' essi parlano, e per conseguente che non ammetta abbaglio di fatto nell' intelletto del papa? Similmente non rifiutano essi forse la sentenza che in una sua costituzione professò Giovanni XXII non distinguendo il dominio dall' uso in ciò che con l'uso si consuma, e così nol riconoscono errato in articolo di ragione? Finalmente il costituire un medesimo tribunale di Dio in terra e del papa, è proposizione che ha ottimo senso: come se un dicesse, che a Napoli il tribunale del viceré e del re è lo stesso; non quasi il re non sia superiore al viceré, non possa rivocare le sue ordinazioni e punire la sua persona; ma perchè in quella città il re non ha eretto alcun tribunale sopra quello in cui vien amministrata l'autorità regia per mezzo del viceré. Così non volendo Iddio esercitar egli immediatamente la podestà giudiciale nel mondo, convenne che si ponesse un magistrato supremo umano, il quale la esercitasse in suo nome; e che però il tribunale di quel supremo magistrato fosse un medesimo col sommo tribunale di Dio in terra. Ma ciò non toglie che Iddio con la mano regia e senza forma di giudicio non usi la sua giurisdizione fra gli uomini in altra più sovrana maniera: nè questo fu negato mai nelle scuole de' canonisti.

Agli scolastici dice, che conveniva provvedere, perchè *hanno fatto fondamento della dottrina cristiana la filosofia d' Aristotile, e lasciata la Scrittura, e posto tutto in dubbio fin al metter quistione, se vi sia Dio, e disputarlo d'ambe le parti.* O il Soave riprende il difetto d'alcuni scolastici particolari di minor conto, o gli biasima tutti in universale. Se riprende il difetto d' alcuni, dovea ricordarsi che in tutte le professioni, e massimamente nelle più alte e però più ardue, è necessario tollerare che i più de' professori riescano difettuosi: concedesi l'imprenderle a molti, acciocchè fra quei molti ne fiorisca il pregio in alcuni pochi. Quanti medici ammazzano? Quanti cerusici storpiano? Quanti piloti son cagione di naufragio? Quanti architetti fanno edificj ruinosi? Che rimedio vi è? L' ottener che tutti sieno buoni nell' arte loro a niuna repubblica è riuscito: infin la natura ch'è più possente d'ogni umano accorgimento, non può impedire i parti manchevoli, gli aborti, i mostri. L' unico rimedio è il valersi solamente degli approvati dalla stima universale. Così accadde nella scolastica. Essa è la più nobile e la più difficile di tutte le discipline. Molti se ne arrogano l'attitudine, pochissimi la hanno. Questi sono stabilmente ammirati, gli altri con processo di tempo parte negletti, parte ignoti, parte scherniti. Ma perchè le ricordate opposizioni di quest' uomo vanno a ferire il general costume di tutti gli scolastici, esaminiamole brevemente. Dove mai si trova, che che gli scolastici pongano per fondamento Aristotile e non la Scrittura? Non lo impugnano essi universalmente intorno all' eternità del mondo, al necessario operar di Dio, all' impossibilità della creazione, e ad altri gravissimi punti ne' quali il fece abbagliare la debolezza delle umane pupille rispetto agli abissi della luce divina? San Tommaso principe degli scolastici non insegna tante volte, che i fondamenti della sacra scienza non sono le naturali ragioni, ma le soprannaturali rivelazioni? Esser debito del teologo il solvere bensì gli argomenti contrarj tratti dalla filosofia, perchè contro alla verità non può militare veruna dimostrazione, e però verun silogismo insolubile; ma non già il portarne prove filosofiche? Anzi chi presume di farlo espone, dic' egli, la religion cristiana allo scherno de' gentili, i quali scorgendo l'infermità di esse, credono che la nostra fede vacilli nei fondamenti. Ma il lume della filosofia per tre fini è utilissimo alla teologia. Il primo è l'impugnar gli errori dell' altre sette, i quali con esso restan convinti. Il secondo lo snodare i sofismi che alla cristiana fede s'oppongono, quasi a credula di misterj impossibili. Il terzo l' arricchirsi d'altre notizie le quali si colgono: come conclusioni da premesse, dalle verità della fede e da quelle insieme della natura. Per tutti e tre questi fini se ne valse a maraviglia il mentovato san Tommaso specialmente nella somma contro a' gentili. E se in questi usi dell' umana filosofia scelse egli per guida sua e de'suoi seguaci Aristotile, con tanta ingiustizia è ciò proverbiato dal Soave, che questo è forse il maggior merito che abbia con la Chiesa quell' incomparabil dottore. Avvengachè si dee osservare, che Dio dopo aver piantata la fede per mezzo d'uomini deboli ed idioti, avvalorati da

lui con sapienza e con virtù miracolosa perchè in questa opera si ravvisasse più apertamente la divinità dell'autore: dopo que' tempi, dico, ha voluto, che l'eccellenza della dottrina abiti come in residenza perpetua nella sua Chiesa. E così per ogni età i più letterati uomini sono stati i sacri dottori, or avvenne che verso il duodecimo secolo di nostra salute era sorta in gran riputazione la setta degli arabi, i quali dominando specialmente nell'Andaluzia, aveano convertita Cordova in un'altra Atene; e con l'opera d'Averroe erasi risvegliata la filosofia d'Aristotile, giaciuta o sopita o sepolta per lunghissimo tempo innanzi. E la insegnavano con metodo e con sottigliezza; rifiutando e beffando con le ragioni peripatetiche i misteri della fede nostra, come convinti di falsità, e i seguaci di lei come creduli per ignoranza. Contra questo assalto provvide Iddio alla Chiesa con l'intelletto di san Tommaso; il quale intendendo che in ogni paese domina quella religione la qual è insegnata da' più riputati per dottrina, e non ritrovando fra le dottrine degli uomini o la più stimata o la più stimabile che l'Aristotelica, fece in ella un profondissimo studio: e comentò i libri di quel filosofo assai più squisitamente che non avea fatto nessun o arabo o greco. Pertanto acquistatasi in quelle dottrine gran padronanza e non minor riputazione, seppe col vigore dell'ingegno trar da' principj medesimi d'Aristotile la soluzione agli argomenti arrecati non che da altri da Aristotile stesso contra ciò che noi teniamo per fede. Nel che venendo seguito poi dalla succeduta schiera degli scolastici, ha operato che dove prima la dottrina peripatetica era nemica della cristiana, dipoi s'è collegata con lei talmente che i moderni eresiarchi non hanno potuto ribellarsi al vaticano senza ribellarsi insieme al liceo, e senza discreditar le loro opinioni col disprezzo del maggior filosofo, e forse del più alto intelletto che abbia prodotto la natura. Questo è ciò che duole al Soave ed a'suoi luterani negli scolastici; l'aver per opera di essi contrario alle loro temerità, non solo il lume della fede, ma quello della filosofia, e non pur l'autorità di Roma ma di Stagira. Che ardisce il Soave poi di riprender negli scolastici il porre in dubbio ogni cosa? Chi è che pone in dubbio ogni cosa se non egli e i suoi innovatori che negano l'autorità del papa e de' Concilj, la legittimità de' libri canonici, la fedeltà dell'approvata lor traduzione: e così togliendo ogni norma certa di credere, si formano una fede a capriccio, variandola ad ogni momento? laddove gli scolastici sono unitissimi e costantissimi in difender gli articoli della fede cattolica antica, e 'l tribunale infallibile che la dichiara. Non pongono essi in dubbio se ci è Dio, di che stoltamente gli nota il Soave; li pongono in discorso bensì, com'è necessario porre tutte quelle proposizioni che non hanno evidenza per sè medesime, e secondo la congiunzione de'proprj termini, quale ha per esempio questa: *ogni tutto è maggior della parte*. Anzi pur è giovevole il porre in discorso alcune di tali eziandio, non a fine di provarle, ma di farne ben apparir la chiarezza e di rispondere agli argomenti contrarj. E così Aristotile nella metafisica fu costretto a disputar in confermazione del più evidente principio che abbia l'intelletto, cioè di quello: *non può la medesima cosa insieme essere e non essere*, negato da qualche antico filosofante. E nella fisica gli convenne disputar a lungo sopra la più manifesta verità che si scorga col senso, cioè, che si faccia il movimento locale, per discioglière i sofismi contrarj assai difficili di Zenone. Oltre a ciò talora è ben certo, qual parte del problema sia vera, ma non già qual delle prove che se ne adducono, sia efficace. Sappiamo per esperienza, che si può dar un quadrato eguale ad un cerchio; la dimostrazione fin ora non s'è trovata dallo sforzo di tutti gl'ingegni umani. Il disputar dunque di siffatti problemi giova non per disgombrare il dubbio intorno alla cosa, ma per saperne la legittima prova. Senza questo esercizio il nostro intelletto ch'è losco e pigro, confonde spesso la conclusione con la ragione, e sicuro di quella, si gabba in fidarsi di questa: e dipoi mostrandogli l'una per debole, comincia a tener l'altra per dubbia. Onde con somma utilità gli scolastici, e san Tommaso in primo luogo, trattano con sottilissima accuratezza siffatte quistioni, e massimamente quella ch'è base di tutta la religione, *se ei sia Dio*; la quale benchè dalla parte del soggetto di sua natura certissimo parrebbe soverchia; nondimeno per la grossezza della nostra immaginazione che mal si solleva dalla materia e per la dissoluzione dei nostri appetiti che non vorrebbono darsi un vendicatore di quei misfatti da cui non vogliono astenersi, è forse altrettanto necessaria quanto dal Soave è derisa: e sia stato piacer di Dio, che non fosse necessaria segnalatamente con lui.

Trapassa egli a dire, che dovevasi levar *l'abuso di predicar vanità ed ogni altra cosa, salvo che Cristo*. Ben sta. Sarebbe stato ancora bene levar l'abuso d'offender Dio con tanti peccati, come si fa giornalmente. E potevasi far un decreto che sempre si operasse a regola della maggior perfezione, e così il cristianesimo era emendato per sempre. Non sapeva quest'uomo, che l'industria della legge non consiste in comandare quello che per sè medesimo è buono: che se in ciò consistesse, potrebbe ogni debol cervello esser ottimo legislatore; ma nel prescrivere alcuni mezzi d'agevole esecuzione, i quali conducano al buono? Si promulghi una legge sotto severissime pene, che non si predichi se non Cristo; che risulterà da essa? Ciascun predicatore, quantunque vano, pretenderà d'osservarla, allegando che quanto egli dice, tutto è indirizzato a questo fine, e che il diletto giova per tener l'uditore attento e per lasciarlo persuaso: o la difesa vien ammessa con indulgenza, e così la legge riman delusa, o vien rifiutata con rigore, e s'introduce un tale sbigottimento che la predica divien ministerio inesercitabile. Il mezzo perchè fruttuosamente si predichi, fu quello che prese il Concilio, cioè il ricercar ne' predicatori esame

di bontà e di lettere, e il sottoporli in caso d' errore alla sferza eziandio di superiore straniero. Il non predicare altro che Cristo, e tuttavia tirar gli uditori, sarebbe ottimo; ma l' ottimo è sempre raro. Alcuni non hanno l' arte per saperlo fare, essendo ciò per mio avviso la maniera del predicare più ingegnosa e più ardua: altri non hanno spirito e virtù per volerlo. Che cosa è meglio, l' interdir la predica a chiunque non è in questo sublime grado di pietà e di magisterio, e così ridurla a pochissimi; o permetterla a chiunque tollerabilmente l' esercita? Questa interrogazione è simile al ricercare, se si debbano escluder dalla milizia tutti i soldati che non sono d'eccellente coraggio, ma talora voltan le spalle: da' tribunali tutti i legisti che non hanno insigne dottrina; ma talora sentenziano sinistramente: ed in somma da ciascun' arte gli artefici che la esercitano con difetto. Di molte cose il difettuoso in abbondanza è utile alla repubblica più che non sarebbe il solo esquisito in carestia. Meglio è che in ogni Castello, in ogni Chiesa i popoli odano parlar di Dio, del Cielo, dell' Inferno, esaltar la pietà, esecrar il peccato, benchè in ciò si mescolino concetti leggieri, ornamenti affettati, erudizione ostentata, che se predicassero solamente i Paoli e i Grisostomi, ma con tanta rarità che gli animi s' insalvatichissero fra i soli discorsi di mondo; sicchè in pochi, e pochissime volte cadesse un seme che vi facesse fiorir pensieri di Paradiso.

Conchiude il Soave la sua censura dicendo: che dovessi *provvedere all' aperta mercanzia de' predicatori sotto nome di limosina.* Se io scrivessi con interessata parzialità del privato e non con zelo indifferente del giusto, non mi opporrei a questo parere, come a quello che sembra un encomio dell' ordinazione inviolabile la quale è sopra ciò nella mia religiosa congregazione: ma parlando ingenuamente, noi bensì possiamo astenerci da prender sì fatte limosine, perchè il nostr' ordine ci somministra tutto il necessario senza quel prezzo di sangue che si paga nel rossore del chiedere agli stranieri: e questo provvedimento a noi pur deriva dalle limosine de' cristiani: ma gli altri predicatori a cui manca quel che bisogna, come potrebbono dar opera ad un esercizio sì laborioso di corpo e d' animo a chi l' amministra, e si profittevole a quelli a cui s' amministra, quando per mezzo di esso non avesser facoltà di supplire all' indigenze della vita, ciascuno secondo suo grado? E qual maniera di supplirvi più innocente, che ricevere il salario costituito dalla pia discretezza de' magistrati, o anche domandare un giorno per sè la limosina alla volontaria carità dell' udienza? Nel resto a coloro che cercan limosine per unica lor professione, ha pur veduto il Soave, che il Concilio vietò la predica in questi decreti. E finalmente vorrei saper da chi ebbe contezza della sua vita, s' egli impiegò lo studio nelle materie sacre senza mercede, o se ne ricevette tanta senza muoversi dalla patria, che della quinta parte se ne contenterebbono i predicatori i quali vanno sempre mai tapinando con pochi giorni di quiete. Non dico ciò per tacciar lui d' ingordigia, notandolo la fama non di que' vizj che si lasciano al mondo, ma di quei che si portano nell' inferno; il dico per dimostrar l' iniquità dell' accusa, ricercando esso in altrui ciò che provava impossibile in sè medesimo. Ma quando anche fosse possibile, converrebbe desiderarsi, non prescriversi. E dobbiamo ricordarci, che l' uomo è un misto di spirito e di terra; e che però siccome il voler purgare l' umana sostanza da tutto il terreno, non è un purificarla ma ucciderla, così anche spesso il volerne purgare l' umana virtù, non è un perfezionarla ma estinguerla.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO OTTAVO

Lega conchiusa tra 'l papa e Cesare contra i protestanti. Arrivo degli oratori francesi in Trento, e difficoltà intorno ad assegnar loro il luogo. Comparizione ed orazione di essi. Varie conferenze nelle materie della giustificazione. Terrore de' vescovi per cagion della guerra, e proposta loro di trasferire o sciorre il Concilio riprovata dal papa. Grave disturbo avvenuto fra 'l vescovo della Cava commessario pontificio, e quel di Chironia. Passaggio dell' esercito, e del legato Farnese in Germania. Sessione prorogata. Cruccieamento pubblico fra i cardinali del Monte e Madrucci. Nuovo trattato di traslazione; e sdegno perciò dell' imperadore contra il Cervini. Difficoltà di ritenere i prelati in Trento. Proposte degli imperiali. Disputazioni sopra varj articoli della giustificazione; e molti abbagli del Soave. Decreto in ciò stabilito, e varie osservazioni cavate dal fatto intorno alla mente del Concilio in riguardo d' alcune controversie degli scolastici. Trattamento fra il papa e i legati intorno alla traslazione; e perchè questi ne fossero tanto desiderosi. Ritorno del cardinal Farnese in Italia. Suo consiglio in Trento approvato dai ministri Cesarei intorno alla sospensione, ma non da Cesare. Desiderio di questo, che si prorogasse il decreto della giustificazione, e perchè: ma non compiaciuto dal papa nè dai legati, e perchè. Giorno intimato della sessione con ripugnanza de' Cesarei. Proposte sopra il decreto della residenza e sopra il tarne gl' impedimenti. Esame di ciò che dica il Soave intorno a' beneficj ecclesiastici e intorno all'esenzioni de' regolari. Sessione tenuta con gran concordia nel decreto della giustificazione; ma con molta varietà di sentenze in quello della riformazione. Rifiuta delle opposizioni del Soave gramaticali, teologiche, istoriche, e politiche contro i sopraddetti decreti.

LIBRO OTTAVO

CAPO PRIMO

Si cominciano ad esaminar in Trento le nuove materie; ed in Roma si dichiara la guerra contra i protestanti.

Il tenore de' fermati decreti e 'l disegno di procedere alle materie della giustificazione, della residenza, e degli ostacoli che la impedivano, soddisfece (1) al pontefice ed a' suoi deputati in Roma. Frattanto i legati senz' attenderne la risposta, sollecitamente posero mano all' opera destinata per la futura sessione (2): a cui si applicarono con tanto maggior volontà, quanto pareva loro che dall' articolo della giustificazione dipendessero gli altri dogmi, e dal punto della residenza e degli impedimenti di essa l' altre leggi. Onde stabiliti questi due capi, speravano (3) d' esser in fine delle difficoltà e verso il fine del Concilio; la cui terminazione desideravasi caldamente per la qualità del luogo nocivo alla sanità, e mal sicuro alla libertà. E dall' altra parte aveano deposta la speranza, che Cesare fosse mai per consentire a traslazione, veggendosi che quantunque la determinazione di procedere negli articoli della fede gli fosse stata amarissima; nondimeno i suoi ministri aveano strette le spalle ed inghiottitala con tolleranza per non dar occasione di sconvolgimento. Ed in Roma s' attendeva con egual diligenza ad impiegar la dottrina de' teologhi nello studio del dogma, e la prudenza de' consiglieri ne' trattati delle riformazioni. I primi io trovo ch' erano principalmente cinque, Francesco Romeo generale di san Domenico, il quale valevasi in ciò di due altri teologhi della sua religione; Bartolommeo Spina maestro del sacro Palazzo, Alberto da Cattaro parimente domenicano che in poca età s' avea guadagnata non poca stima; Gianiacomo Barba agostiniano pontificio sagrista, e pur in quel tempo (4) assunto al vescovado di Teramo; e un fra Domenico dell' ordine istesso lettore di teologia.

Ma con altre armi si preparava la guerra agli eretici ne' medesimi giorni. Il cardinal di Trento chiamato in Germania da Cesare, come accennammo, era stato da lui spedito al pontefice per fermar lega tra loro due a debellazione de' protestanti. E questa finalmente fu stabilita a' 22 di giugno in una general congregazione di cardinali avanti al papa (5), leggendo i capitoli Agostino cardinal Trivulzio: i quali erano di tal tenore:

Che trovandosi la Germania già per tanti anni travagliata dall' eresie con infiniti danni temporali e spirituali, e con pericolo della sua intera rovina, ed essendosi per innumerabili vie procurato di ridurla a quiete, ma senza frutto; erasi ultimamente convocato per questo fine il Concilio in Trento: ma i luterani e gli smalcaldici avevano dichiarato di non volersegli sottomettere: onde per attender alla celebrazione del mentovato Concilio in onor di Dio e in prò della cristianità, e massimamente della stessa Germania, il papa e l' imperadore avevano giudicato d' obbligarsi scambievolmente fra loro con le convenzioni infrascritte.

Che l' imperadore con l' assistenza del pontefice imprenderebbe la guerra nel mese di giugno contro a' protestanti, agli smalcaldici, e ad altri eretici, usando ogni sforzo per ridurli alla vera e antica religione, ed alla perfetta ubbidienza della Sede apostolica: rimanendo a lui permesso fra tanto di tentar altri mezzi soavi per ottener lo stesso fine. Ma perchè i capitoli non furono stipulati se non sul finire di giugno, come si è detto, dichiaravasi in piè di essi, che l'articolo soprannarrato s' intendeva di quel medesimo mese di giugno; e che le condizioni riferite da noi vi s' eran poste perchè la forma che le conteneva, erasi da Cesare mandata a Roma assai prima.

Che l' imperadore non potesse co'prefati eretici venir a concordia ripugnante alla sostanza di questa lega, o conceder loro nulla in affari di religione senz' espresso consentimento del papa o del suo legato.

Che il pontefice tra un mese dal giorno della capitolazione dovesse depositare in Venezia cento mila scudi d' oro, i quali insieme con altrettanti già depositati in Augusta si avessero a spendere nell' impresa da' ministri pontificj: e non si facendo ella per qualunque accidente, fosse libero al papa di ripigliargli.

Che questi avesse obbligo di mandare e stipendiare per sei mesi, se prima non finisse la guerra, in ajuto dell' impresa dodici mila fanti e cinquecento cavalli con un legato apostolico, il quale gli conducesse e gli trattenesse per quello spazio, oltre a' necessarj lor capitani.

Che il papa concedesse all' imperadore nel modo altre volte usato i mezzi frutti d'un anno delle Chiese di Spagna da impiegarsi in quest' uso.

Che parimente gli desse facoltà di vendere per cinquecento mila scudi de' vassallaggi posseduti da' monasterj di Spagna, affin di spenderli in quest' opera e non in altro; sì veramente che Sua Maestà risarcisse i mentovati monasterj di pari entrate o in terre o in altre perpetue rendite, ricevendo in util suo 'quel vantaggio ch' è nel prezzo de' beni giurisdizionali sopra gli allodiali. Ma perchè tal concessione era nuova, dovesse farsi con le cautele e moderazioni che paressero al papa, e mandarsi ad effetto per mezzo de' suoi commessarj. Questo capitolo tuttavia io trovo, che non venne approvato dal collegio de' cardinali, il quale doveva concorrere all' obbligazione, come

(1) Lettera del card. Farnese sotto il 30 di giugno 1546.
(2) Tutto è in una lettera de' legati al cardinal Farnese sotto il 26 di giugno 1546.
(3) Lettera de' legati al card. Farnese sotto il 26 di giugno 1546.
(4) A' 26 di maggio 1546 come negli atti concistoriali.
(5) Tutto è registrato negli atti concistoriali.

dirassi; ma fu deliberato che si supplisse all'utilità di Cesare con altra equivalente maniera.

Che durante l'impresa e sei mesi dipoi dovessero que' due principi scambievolmente ajutarsi contra chiunque molestasse indebitamente alcun di loro affin d'impedirla. Il qual patto falsamente narra il Soave, che si facesse in una particolare e segreta scrittura per rispetto del re di Francia: essendosi di verità letto nella piena congregazione de' cardinali, e registrato negli atti del concistoro insieme con gli altri.

Che ad ogni principe cristiano si lasciasse luogo d'entrar nella confederazione con quel carico e con quell'onore che richiedesse il grado di ciascheduno.

Che la convenzione dovesse venir approvata dal collegio de' cardinali.

Furono poi soscritti i capitoli dal pontefice, e per la parte di Cesare dal cardinal Madrucci e da Giovanni di Vega suo ambasciadore; e in esecuzione di essi depntossi (1) nel concistoro per legato dell'impresa il cardinal Farnese.

Successivamente a' quattro di luglio in giorno di domenica fu cantata una messa papale nella chiesa in santa Maria in Araceli, la qual è in particolar protezione dell'imperadore e del popolo romano: e quivi il papa diede solennemente la croce al legato, e creò Ottavio Farnese fratello di lui capitan generale dell'esercito pontificio con benedir solennemente lo stendardo: ed essi fecero mostra di porsi in cammino, venendo accompagnato il legato dal collegio fin alla porta nominata, del popolo; benchè in effetto non si partisse di Roma se non molti giorni di poi (2), secondo il moderno uso del mondo, che la solennità e la sostanza dell'opere non sogliano andar congiunte.

Diè parte del fatto a' legati di Trento il cardinal Farnese (3), e più lungamente il Maffei segretario del papa, considerando che quantunque nella guerra fosse molto di rischio, nella pace nulla rimanea di speranza intorno al riducimento della Germania. Che senza maneggiar la spada si moriva di febbre etica (4); e che il Concilio avvalorato dall'armi, avrebbe potuto operar con gagliardia e coraggio.

CAPO II

Trattati nelle congregazioni di Trento sopra gli articoli della giustificazione e della residenza.

Così fu scritto da Roma a' presidenti del Concilio; i quali non perdonavano a fatica di mente e di corpo nel proseguirlo. Il Soave comincia il racconto di ciò che trattossi quivi dopo la quinta sessione con tanti abbagli, come se avesse studiato d'allontanarsi dal vero.

Dice, che si tenne congregazione il diciottesimo giorno di giugno immediate dopo la sessione. Eppure (1) la prima che raunossi fu a ventuno di giugno.

Che ivi i legati fecero leggere una Scrittura dal segretario intorno all'imprender la materia dalla giustificazione. E la verità è, che non fu letta scrittura; ma il cardinal Cervini in assenza del Monte infermo parlò all'assemblea.

Che i prelati imperiali si mostraron alieni dall'abbracciar quella disensione; rappresentando che la spedizione fatta da Cesare del Madrucci a Roma dava segno di qualche alto negozio, il qual non convenia disturbare: e ch'essendo altri di contrario parere, i legati conchiusero, che il preparar le materie non era deciderle; ma benal era necessario per poterle decidere; e però non appariva se non giovevole l'avanzar tempo. Eppur tutto questo è sogno; non essendosi più disputato, se dovea continuarsi la diffinizione de' dogmi.

Che nella congregazione seguente proponendosi da' legati il capo della residenza, il vescovo di Vasone dicesse, non potersi aggiustar quel punto senza levar l'esenzioni e gli altri impedimenti posti all'esercizio episcopale dalla Corte romana: e che però i legati furon costretti ad ammetter il trattato sopra di questi ancora. Tutto il contrario è vero; cioè che i legati non nella seconda, ma nella prima congregazione ragionarono di questa faccenda: e non proposero la materia nuda della residenza, ma dissero, che mostrandosi tutti i vescovi pronti ad essa, convenia piuttosto pensare a torne gli ostacoli; e che però ciascuno desse nota di quelli che provava nella sua Chiesa, benchè il rimedio doveva riuscir malagevole, non rispetto a ciò che dipendesse dal papa, ma da' principi temporali. E tanto fu lungi il vescovo di Vasone dal parlar nella sentenza attribuitagli dal Soave, che anzi nelle precedenti congregazioni, come da noi fu narrato, professò, che gl'impedimenti sperimentati da lui non procedevano dalla sedia apostolica ma dalle podestà laicali.

Venendo però noi alla relazione vera del fatto: il cardinal Cervini rappresentò a' padri che il capo della giustificazione, il quale allora dovea trattarsi, riuscirebbe più oscuro che il già deciso del peccato originale. Imperocchè laddove di questo gli antichi scolastici avevano trattato con abbondanza, in quello erano stati parchissimi. Nondimeno essersi aggiunto assai di luce dagli autori cattolici che aveano scritto negli ultimi venti anni contra gli errori de' luterani. Seguì a dire il cardinal Polo, che rettamente si congiugneva questo articolo col passato, affinchè, essendosi conosciuto in quello ciò che s'era perduto nel primo Adamo, s'intendesse in questo ciò che s'era racquistato nel secondo. Che quanto la materia era più invi-

(1) 25 di giugno.
(2) A' 13 di luglio era in Roma, come appare da una sua lettera scritta a' legati.
(3) Con lettera de' 23 di giugno.
(4) 9 di luglio 1546.

(1) Quello che si racconterà intorno alle cose dette o fatte in Concilio fin alla traslazione, sta oltre all'altre memorie, nella seconda parte degli atti autentici sotto Paolo III nella quale sono anche in ristretto i voti da' padri e de' minori teologhi detti nelle congregazioni generali e particolari.

luppata, tanto era più bisognosa di frequente orazione per impetrar aiuto celeste. Esortar egli i padri a legger i libri eziandio degli avversarj, non con animo d'avversarj, ma d'indifferenti. Non dicessero: *Lutero ha ciò scritto: dunque è falso:* essendo anzi un artificio degli eretici procacciar credito al falso con la mistura del vero. Se non si leggessero con questa indifferenza, ma con animo di rifiutare ogni cosa, verrebbesi a perder la verità mentre ella si cercava: di che essersi veduto esempio in Alberto Pighio, il quale nell'articolo del peccato originale mentre volle rigettar tutta la dottrina de' luterani, cadde vicino all'errore de' Pelagiani.

A questo soggiunse il cardinal Pacecco; intorno alla giustificazione mancar non solo l'aiuto degli antichi scolastici, ma degli antichi Concilj; il Tridentino essere il primo che la imprendeva. Però avvisarsi egli, che si dovesse tener maniera diversa dalla tenuta nei dogma già stabiliti: cioè che i teologi privati conferissero la materia fra loro sinchè tutti i punti fossero digeriti, e che poi così digeriti gli proponessero tutti insieme alla congregazione dei padri; acciocchè veggendosi la congiunzione dell'uno con l'altro, si potessero spedir tutti unitamente e con maggior luce, e con minor tempo: che altri deputati frattanto raccogliessero le considerazioni appartenenti alla residenza. Espose di più che laddove a sì gravi faccende richiederebbesi gran numero di prelati, gli rincrescea vivamente di vedere, che non solo mancavan quelli de'quali s'era notata la contomacia, ma che cotidianamente si partivano i vescovi dal Concilio. E benchè il facessero per tornar poi al giorno della sessione, poco egli curarsi della loro presenza in quella cerimonia affin di proferire un semplice *piace*. Anzi maravigliarsi lui come alcuni dessero voto di ciò che non aveano prima esaminato maturamente. Volersi per tanto ordinare, che niuno si partisse quindi senza licenza; la quale per dieci o quindici giorni potesse darsi da'legati: per maggior tempo, si richiedesse il consentimento del sinodo.

A questo replicò incontanente il cardinal Cervini, che i legati a niuno avevano conceduto d'assentarsi nemmeno per brevissimo tempo, negandolo eziandio il coadiutor di Verona, il quale l'avea domandato per otto giorni affin d'intervenire alla processione del corpo di Cristo nella vicina sua Chiesa. Ma che i vescovi si pigliavano questa licenza da sè medesimi. Onde i padri pensassero a darvi riparo.

Si conchiuse l'ordine di procedere proposto da'legati; e che a niuno fosse lecito il dipartirsi, come avea ricordato il Pacecco.

Tenutasi più d'una congregazione da'minori teologi avanti a'legati, e coll'intervenimento arbitrario de' padri secondo il costume, raunossi di nuovo la generale (1) in cui disse il cardinal del Monte, già risanato, che udito il parere de' teologhi riputava potersi dividere la materia in tre capi.

Il primo: In che modo s'applichi la passione di Gesù Cristo a chi si converte alla fede; e qual grazia egli di poi meriti.

Il secondo: Che debba fare un giustificato per conservarsi in grazia.

Il terzo: Che cosa possa o debba fare chi dopo lo stato della grazia l'ha perduta; e s'egli abbia forze di ricuperarla, ed in qual modo: ed in che questa giustificazione sia simigliante o dissimigliante alla prima.

La qual divisione da tutti venne approvata, eccetto dal Pelargo procuratore del Trevirese; stimandola egli insufficiente. Doversi trattare ancora del libero arbitrio, giacchè alla giustificazion degli adulti, della quale allor si parlava (perciocchè de'fanciulli s'era detto abbastanza nella sessione precedente) richiedevasi il consentimento nostro, il qual viene dal libero arbitrio.

Fu anche proposto, se dopo la discussione de' teologi inferiori dovessero i deputati far il disegno del decreto da considerarsi nell' adunanza de' padri, o piuttosto proporre in questa la già smaltita materia, e non formare il decreto finchè non si fosse udito il senso dei vescovi. Il secondo piacque, sì per esser contra il decoro, che si stendesse la sentenza avanti che i giudici pronunziassero lor parere; sì perchè è più agevole l'ordir bene una tela da capo, che rappezzarla dappoi ch'è fatta: onde quanto più tardi e con minor bisogno di mutazione si componesse la bozza, tanto poi riuscirebbe migliore l'opera in netto.

Oltre a ciò, fu posto in consiglio, se in ciascun de' tre capi dovevano dirsi specificatamente i voti, ovvero di tutti insieme. E venendo ciò rimesso a' legati, questi elessero la prima parte, come più laboriosa bensì, ma più esquisita. Perciocchè siccome ne' corpi, così ne' discorsi quanto più si divide tanto più vien esposto nella superficie ciocchè stava riposto nella profondità. Io non m' astengo di riferire queste minute consultazioni intorno al modo del procedere, perchè l'istoria non è un diporto, ma una scuola della vita: e la scuola d' ogni arte non tanto vuol essere una galleria arricchita di splendidi lavori da vagheggiare, quanto una bottega fornita d'opportuni istromenti per ben lavorare. Senza che, agli sguardi dell'intelletto riescon più riguardevoli che i grandi effetti le tenui loro cagioni.

Non avea data fin a quel giorno quasi veruno de' vescovi la nota degl'impedimenti che essi provavano intorno alla residenza: onde il cardinal del Monte ricordò che più non tardassero. L'arcivescovo di Sassari propose, che si deputassero piuttosto alcuni prelati i quali gli raccogliessero più liberamente da ciaschedono: e'l Vigerio consigliò che tali deputati si scegliessero per nazioni. Ma il cardinale dubitando, che ciò porgesse occasione a' particolari conventi de' vescovi, ed a voler procedere per nazioni e non per teste, contra ciò che s'era già stabilito, rispose, che i legati non vo-

(1) Il dì ultimo di giugno.

levano scindere in parti l'unità del Concilio: che se i vescovi d'un'intera nazione rappresentassero loro unitamente i disordini i quali occorrevano in quello special paese, di buon grado ne piglierebbon la nota, ed a chiunque volesse obbligazione di segreto, la farebbono eziandio rispetto al pontefice: le quali parole, siccome discrete, furon udite con applauso di tutti, e massimamente degli spagnuoli.

CAPO III

Arrivo degli oratori francesi. Proposta d'assegnar loro il luogo. Ombre per la competenza mossa da alcuni col Re de' romani. Comparizione ed orazione loro nella generale adunanza.

In questi giorni arrivarono (1) tre ambasciadori del re di Francia: Claudio Durfe, Giacomo Ligneri, e Pietro Danes, tutti e tre di molta riputazione in quel regno e pe' magistrati che esercitavano, e per le doti onde gli avevano meritati. Fu dunque proposto nella riferita congregazione (2) di riceverli e d'assegnar loro il luogo. Il cardinal Pacecco siccome saggio si stese molto in lodar la pietà del re verso il Concilio, e in consigliare che i legati nella consueta cerimonia d'accettar il regio mandato abbondassero in significazioni d'affetto e di ringraziamento: non potersi dubitare, che doveano venir ammessi tanto nelle sessioni quanto nelle congregazioni, alle quali anche porterebbono giovamento con la loro prudenza e dottrina: quanto al luogo, non parergli allora che fosse mestiero il determinarlo specificamente; avvengachè con gli oratori cesarei non credeva egli, che verrebbono in competenza; nè altri reali ambasciadori in quel tempo intervenivano in Concilio: sicchè potevasi tralasciar questa deliberazione a circostanze più necessarie ed a consigli più maturati. Quando poi ciò si dovesse statuire, non saper lui dir altro se non che si osservasse il rito de' passati Concilj e della sedia apostolica, del quale confessava egli ingenuamente di non esser appieno informato. Piacque universalmente o di rimetter l'affare alla prudenza de' legati, o di seguir la sentenza del Pacecco, alla quale por i legati pendevano. Ma taluno importunamente suscitò la controversia da noi altre volte accennata col Re de' romani: e specialmente l'arcivescovo di Matera disse, che nel Concilio di Laterano gli ambasciadori di questo avean preceduto a quelli del re di Francia. Al che rispose l'arcivescovo di Armach, che Massimiliano in quel tempo chiamavasi Re de' romani come ancora non coronato, ma che nel resto già era possessore di tutti i diritti imperiali; laddove Ferdinando al presente aveva un mero titolo di futura successione all'imperio. Il vescovo di Feltro replicò, poter essere due imperadori secondo gli antichi esempj; ed intender egli, che Ferdinando concedea privilegj ed esercitava le principali prerogative d'imperadore. Ma il Bitontino qui ripigliò, non aver mai letto nè udito, che Carlo e Ferdinando fossero due imperadori; e maravigliarsi che si volesse porre in contesa il chiaro. Allora Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, temendo che l'entrar in materie sì dilicate recasse qualche gran turbamento, procurò di troncar la disputazione, dicendo, che di ciò non convenia trattare in Concilio, ma rimetterlo alla prudenza de' legati. Il che fu comunemente approvato, favorendo nel resto l'opinione de' più alle ragioni del re di Francia. Presero dunque i legati in sè quella cura, e per agevolarne il successo ricordarono pubblicamente a' padri, come nel principio del sinodo s'era fatto decreto, che per nessuna azione di cerimonia s'acquistasse ovver si perdesse verun diritto da qual si fosse persona. Ma gli oratori francesi informati di queste contrarietà, si alterarono e si adombrarono forte (1), dichiarando e prima col mezzo del vescovo d'Agde, e poi essi immediatamente nella privata visitazione co' presidenti, che posto ciò, volevano assegnarsi loro il determinato luogo fra gli ambasciadori de' principi, altrimente si partirebbono. I legati cercarono di tranquillarli, rappresentando loro che doveano aver riguardo piuttosto all'applauso universale, che al movimento di due o tre in una assemblea di tanti e sì varj cervelli ed affetti, e dove ciascuno avea libertà di parlare: che gli oratori di Ferdinando non erano mai venuti ad alcuna funzione dopo la giunta di quei di Carlo, i quali potevano supplire per amendue i fratelli: e però non facea mestiero di muover lite a chi non contrastava il possesso. Non mostrarono i Francesi per tutto ciò d'appagarsi, pigliando tempo a deliberare. E i legati (fra' quali specialmente il Cervini era inchinato al sospetto) sospicarono che gli oratori avendo trovate le cose del Concilio in diverso stato da ciò che avvisavansi alla partenza, desiderassero di tornare, e ne cercassero i titoli. E quando la forma proposta non soddisfacesse a' Francesi, non ne occorreva loro veron'altra di soddisfazione. Imperocchè il concordare espressamente con gli oratori di Ferdinando conoscevasi impossibile per la inflessibil durezza de' principi, e più de' ministri in questi segni di maggioranza. E non meno era impossibile il terminar la controversia per sentenza del Concilio, quando nè in ciò ritrovavasi legge scritta o consuetudine certa ed invariata; nè quantunque si fosse trovato fondamento di proferir sentenza, v'era di sperar poi l'ubbidienza. Intendevano dunque i legati, esser l'unico temperamento, che per una parte gli ambasciadori di Ferdinando non intervenissero, come poteano fare onorevolmente, giacchè non essendo intervenuti ancora dopo l'avvento degli ambasciadori imperiali, non darebbon segno con l'assenza, quasi con ritirata, di cedere a' Francesi; e che per altra parte

(1) 26 di giugno.

(2) A' 30 di giugno.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese sotto il 1 e 2 di luglio 1546

questi si contentassero di goder i frutti della vittoria senza combattimento. E dal lato degli Austriaci aveano scoperta i legati facilità, perchè gli oratori di Ferdinando non aveano parlato, e quelli di Carlo dichiaravano sotto voce di non aver gran senso in questa competenza; ma piuttosto pretender essi, che gli ambasciadori francesi non sedessero a canto a loro per non so qual preminenza speciale che ascrivevano all'imperadore in Concilio; la qual inchiesta conoscevasi da' legati per tale che Cesare non v' insisterebbe, quando egli per altro scorgevasi tanto alieno dalla rottura dell'adunanza: perciocchè i principi quanto son fissi nel custodire la precedenza, tanto son pieghevoli nel consentire l'accostamento: nè quella pretesa singolarità o era fondata ne' freschi esempj, o si potea sperare che avesse effetto in quel tempo. Ultimamente, come avviene, che quando amendue le parti desiderano la sostanza, s'accordano in qualche temperamento sopra le cerimonie, i Francesi contentaronsi d'aver luogo a canto a' Cesarei (1) senz'altra dichiarazione quanto a quegli oratori che di fatto non convenivano: giovando la pretensione eccitata dagli imperiali a far sì che agli altri paresse di vincere quel litigio, e di ciò rimanesser paghi. Gl'imperiali per altra parte non rifiutarono d'aver quivi appresso i Francesi, come in tutte le altre funzioni e in tutte le Corti gli avevano.

Anzi al solenne ricevimento loro per finezza di cortesia volle esser presente ancora il Mendozza, che non solea venirvi per l'impedimento della quartana. Si fece quell'atto a porte aperte, e con frequenza di molto popolo. Indi il Danesio recitò una lodata orazione. Commemorò da principio i meriti de're francesi con la religion cristiana, e con la Chiesa romana; ma in forma piuttosto narrativa che amplificativa, e però più gradevole, e più efficace. Ricordò, che san Gregorio Magno diede nelle sue lettere al re Childeberto lo special titolo di *Cattolico*, al qual cognome i re di Francia pienamente avean corrisposto, come quelli che fra gli altri cristiani s'erano segnalati nel zelo di mantener la fede comune ed antica. Che quel regno per lo spazio già di mille anni rimaneva incontaminato da eresie. Siccome ne' corpi naturali così ne' civili la lunga esenzione da infermità esser effetto di sangue puro. Che sapendo i re della Gallia, come la Chiesa di Roma, nella quale era seduto il principe degli apostoli, avea posseduta sempre la sovrastanza del cristianesimo, e ch'ella venia concordemente venerata per capo da tutti i vescovi cristiani, essi per tale riconoscendola, col donarle i loro dominj l'aveano fatta poderosa in dominio, e con esporre sè medesimi a' pericoli l'aveano sottratta a' pericoli: onde non esser da maraviglia, che i papi scambievolmente riconoscendo i Re di Francia come lur primogeniti, gli avessero liberati più volte dalle leggi canoniche, muniti di privilegi, sgravati da' pesi, ed insommma ornati quasi d'una special cittadinanza nella Chiesa. Alla pietà degli antenati essersi conformato il presente re, il quale dopo un' insigne vittoria riportata in Lombardia, intendendo, che Leon X s'era trasferito a Bologna per vedersi con lui, andò egli di presente a trovarlo, e seco strinse amicizia, la quale successivamente poi conservò con Adriano, con Clemente, e col vivente pontefice Paolo III. Che in ventisei anni del suo reame, essendo agitata da sì torbide tempeste la Chiesa, onde per poco niun sapeva che cosa dovesse credere, quel re con sapienza e con zelo imparato dagli apostoli e da' suoi maggiori, avea proibito ad ogni privato l'interporre autorità in contese di religione, aspettandone i decreti della Chiesa. E benchè egli fosse di mansuetissimo cuore, e tutto alieno dalle pene e dal sangue, nondimeno erasi fatto forza d'esser severo per esser pio; e col terrore degli editti e col rigore degli esecutori erasi adoperato sì fattamente, che laddove questa procella aveva o assorbite, o sconvolte tante provincie e nazioni, egli allora poteva offerire al Concilio una sì florida parte del cristianesimo intatta e tranquilla. Statuissero dunque i padri ciò che vedessero più convenire a bene della religione, ed a concordia della cristianità; sì che i turchi, i Giudei, e peggiori di loro alcune bestie in figura d'uomini, le quali seguaci d'Epicuro tentavano di sveller dagli animi in un con la religione ancora l'umanità, non potessero insultar in futuro al popol di Cristo. Che intendendo il re parimente di quanto pro fosse alla quiete ed al buon governo, che venisse riverito da' fedeli un capo comune successore di Pietro, e superiore ad ogni altro, con che la Chiesa militante fosse una viva effigie della trionfante, aveva usata una particolar provvidenza, che nè meno in questa parte si facesse divisione quanto al suo regno: onde sprezzati gli allettamenti di grand'utilità che da taluno gli eran proposti, sprezzati gli esempj de' vicini, non s'era curato però dell'amicizia con essi: tanto ch'era paruto in ciò quasi trascurarsi da lui la quiete de' suoi dominj. Ma egli aver preferita una giusta guerra ad una pace disonorata. Indi, sentito che 'l pontefice Paolo III avea destinato il Concilio in Trento per estinzione d'un tale incendio, e che aveva colà premessi, affine d'ordinar l'opera, alcuni prelati, rari di numero, ma non men rari di bontà e di sapienza, egli ancora entrando in parte delle cure comuni, vi avea spediti alcuni vescovi del suo stato, che fossero compagni delle fatiche ed aiutatori dell'impresa. Finalmente, sapendo che s'operava da dovero, e che già s'eran tenute alcune sessioni e fermati alcuni decreti, il re per non mancar ad alcun suo ufficio in opera tanto necessaria e da tutti i buoni desiderata, volentieri sarebbe venuto in persona ad un' assemblea sì saggia e sì santa, e nella quale si volea credere che intervenisse il divino spirito; ma vietandogli ciò le necessità del suo regno, vi avea mandati loro per suoi oratori e procuratori colle infrascritte commessioni.

(1) Nella congregazion generale degli 8 di luglio.

Che, quantunque Sua Maestà fosse certa, che i padri per sè medesimi provvederebbono a quanto il mondo aspettava da quel venerando collegio; nondimeno per espressione del suo affetto gli pregava in primo luogo a stabilire ciò che dovesse credersi, riponendo per tal modo la concordia nella Chiesa. Imperocchè nè verun litigio divide gli animi e perturba le repubbliche più aspramente che la discordia intorno alla religione; nè doveva aspettarsi che verun intelletto cristiano ricalcitrasse alle decisioni che quivi i padri facessero con la presidenza dello Spirito Santo.

Secondariamente parendo a molti, che tutti i mali della Chiesa venissero originati dalla dissoluzione del clero, il quale avesse traviato dalla strada regia della virtù seguitata dagli antichi ecclesiastici, procurassero di ridurlo nella pristina disciplina, e di far sì che quell'ordine in sè sacrosanto, ma per le macchie d'alcuni allora oscurato e spregiato, ricuperasse il primiero lustro e la primiera venerazione. Riuovstasi in questi l'esemplarità insieme con l'autorità, diffonderebbesi la riformazione parimente nel resto del popolo che ha i sacerdoti per guide. Onde ciò che il Concilio particolarmente costituisse intorno a quella parte che fu nominata *Clero*, quasi special parte di Dio si spargerebbe poi salutevolmente a tutti i cristiani. Che a quanto da' tridentini padri e nella dottrina, e nella disciplina si decretasse, il re procurerebbe osservanza in tutta la Gallia. A quest'opera la Maestà Sua cristianissima tenderebbe tutti i nervi della sua real potenza, e impiegherebbe il taglio ancor della spada, la qual egli teneva, *portagli da Dio*, come dice l'apostolo, *a vendetta de' rei ed a laude de' buoni*.

In ultimo gli pregava, che avendo i sommi pontefici rimunerato il merito de' re Francesi con amplissimi privilegj, de' quali erano in pacifica possessione fin dal tempo di Lodovico Pio, non consentissero che punto di ciò venisse scemato: o non meno che serbassero a tutte le Chiese di Francia, delle quali il re avea la tutela, le godute immunità e prerogative. Se ciò facessero, corrisponderebbe loro il re e'l regno con tale ossequio ed affetto, che non lascerebbe pentirli delle concedute soddisfazioni.

Rispose il primo legato, l'inclite azioni dei cristianissimi re in servigio della religione e del Vaticano, quantunque celebri per sè stesse, non rammemorarsi mai senza nuovo piacere; e questo specialmente essersi provato allora dal Concilio nella commemorazione fattane in sì acconcia maniera dall'oratore. Accettarsi il regio mandato per quanto fosse di ragione (così erasi accettato quello di Cesare), accogliersi con affettuoso animo le persone loro, e rendersi riverenti grazie al re della sua pia e benigna disposizione; e specialmente che avesse eletti a sostener la sua vece uomini sì preclari: sarebbe cura di quella sacra adunanza e il mantenere i privilegj della Francia in quanto si conformassero al bene della repubblica cristiana, il quale sapevano esser il primo oggetto di quel religiosissimo principe; e il corrispondere in tutte l'altre maniere, sì che Sua Maestà dovesse ogni dì più rallegrarsi della volontà dimostrata verso il Concilio e verso la Chiesa.

CAPO IV

Discorsi di varj consultori e di varj vescovi intorno al capo della giustificazione.

Molti dì avanti a questo ricevimento per ordine della congregazion generale tenutasi a' 21 di giugno fu proposto il giorno seguente all'esame degl'inferiori teologhi l'articolo della giustificazione, richiedendosi la lor sentenza in sei punti.

Che sia giustificazione quanto al significato del nome, o quanto all'essenza della cosa; e che s'intenda quando si dice, *giustificarsi l'uomo*.

Quali sien le cagioni della giustificazione; cioè che faccia Iddio, e che si ricerchi dalla parte dell'uomo.

Come s'intenda la proposizione dell'apostolo: che l'uomo si giustifica per la fede.

Che appartengano le opere alla giustificazione avanti e dopo di essa; e che le appartengano i sacramenti.

Che cosa preceda, che accompagni, e che seguiti la giustificazione.

I dogmi da statuirsi a qual'autorità s'appoggiassero o di Scritture, o di Concilj, o di Padri, o di Tradizioni apostoliche.

Incominciandosi pertanto a discorrere della materia nel primo capo (1), tutti convennero quanto alla significazione del nome, che *giustificazione* sia un passaggio da stato di nemico a stato d'amico e di figliuolo adottivo di Dio: e quanto all'essenza, che la cagion formale di questa sia la carità o la grazia infusa nell'anima. Solo frà Lorenzo Mazzocchio servita seguì l'opinione attribuita al maestro delle sentenze abbandonata dalle scuole, che la grazia non fosse cosa interiore in noi, ma l'esteriore assistenza dello Spirito Santo. Ed egli pure insieme con frà Gregorio da Siena domenicano, con frà Gregorio Perfetto da Padova agostiniano, e con un altro della stessa religione sentirono quanto al secondo capo, che il libero arbitrio passivamente o non attivamente concorra all'opera della giustificazione: la qual sentenza non fu stimata cattolica. Onde i legati scrissero a Roma (2), che tutti i teologhi salvo tre o quattro aveano cattolicamente parlato.

Nè solo in ciò discordarono questi dal comun senso. Concordavano tutti gli altri sopra la terza proposta: che l'uomo dicasi giustificarsi per la fede, non come per intera immediata cagione, ma come per prima disposizione e prima radice necessaria di tutte le azioni

(1) A' 28 di giugno.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 1 di luglio 1546.

utili prossimamente a giustificare: le altre operazioni o giovar solo remotamente, o solo ai beni temporali e non agli eterni: giustificarsi poi l'uomo eziandio come per cagione intera e immediata per la fede non sola, ma, se parliamo in genere di cagion effettiva, giustificarsi per la fede in quanto ella è accompagnata dalla penitenza e dal battesimo: se in genere di cagion formale, in quanto ella è informata dalla carità e dalla grazia santificante. Convenivano, dico, in ciò tutti gli altri. Ma i quattro prenominati, e con essi Giovanni da Udine domenicano affermarono, che l'uomo si giustifichi per la fede, in quanto egli crede fermissimamente di ricevere pe' meriti di Cristo il perdono.

Oltre a ciò nel quarto punto la maggior parte de' teologhi disse, che l'opere disponenti alla giustificazione eran meritorie di essa in quella ragion di merito che si chiama congruo. A quelle poi che son fatte dopo la giustificazione, e però sono informate dalla grazia ed avvalorate da' meriti di Cristo, del quale è membro vivo colui che le fa, tutti concedeano ragion di merito condegno a conservare e ad aumentare la stessa grazia, ed a conseguire la vita eterna. Ma i quattro già mentovati parvero estenuare assai le forze del merito, ed anche in ciò accostarsi all'opinion degl' innovatori.

Prima che si andasse più avanti, fu dalla congregazione de' padri (1) distinta la materia ne' tre stati predetti; cioè dell'adulto infedele che dapprima si converte e si giustifica: del giustificato che si conserva in grazia: e del caduto che la ricupera. Ed intorno a ciascuno di tali stati furon letti gli errori di varj eretici: e però non que' venticinque tratti solo da Lutero che va divisando il Soave; ma diece intorno al primo stato, nove intorno al secondo, quattro intorno al terzo; e cavati non solo da' luterani, ma da' pelagiani, dagli swingliani, e dagli altri eretici; i quali errori non riferisco per non annoiare il lettore senza profitto.

Si diè principio alla discussione del primo stato, intorno al quale cercavasi, che operi dal suo canto l'infedele in venire alla fede, ed indi alla grazia. Si spesero in questo capo, oltre ai conventi de' teologhi, otto generali congregazioni per udir i voti di tutti i padri. Nella prima (2) dissero intorno a ciò lor sentenze il cardinal Pacecco e nove arcivescovi, leggendole in preparata Scrittura. A me certamente sempre riesce materia di novello stupore, come il Soave narri sì affermatamente i pareri de' congregati: ond' io che sì spesso l'ho colto in fallo, ogni volta casco di nuovo in crederegli prima che mi vada a chiarir della falsità nelle indubitate memorie le quali ne tengo appresso. Lasciando pertanto di fastidire il lettore con lunghe relazioni di niun diletto e di pochissimo frutto, rapporterò solo quella parte de' voti la qual mi pare memorabile o per esplicazione di que' decreti che ne seguirono, o per contezza di qualche senso notabile che fosse nell'autore del voto, o per commendazione di chi portasse qualche riguardevol pensiero: ed insomma per dar segnalata informazione a' lettori, come ha per ufficio l'istoria, o delle cose, o degli uomini.

In quella congregazione unico fu l'arcivescovo di Siena in attribuir tutto a Cristo e nulla a noi; tutta la giustificazione alla fede e nulla all'altre disposizioni; le quali sentenze offeser l'orecchie de' padri. Ma piacque altrettanto quel di Matera, spiegando professatamente, come le opere profittevoli alla giustificazione ed alla salute dipendano dalla grazia, ed insieme sieno ancora nostre. Riconobbe una perpetua figura di ciò in Zaccheo, il quale illuminato dalla grazia preveniente, ed accettatala, desiderava di veder Cristo; ma non poteva per la sua picciolezza, qual è dell'uomo costituito nel basso della natura e nell'infimo della colpa: aiutato da nuova grazia, con quel desiderio salì nell'albero, che significa l'elevazion della mente, contemplando la divina bontà e misericordia, e i meriti del Salvatore. Quivi rimirato da Cristo con gli occhi della clemenza, gl'impose che discendesse, perchè voleva albergare nella sua casa, cioè nella sua anima. Egli conoscendo la nuova grazia, e col suo libero arbitrio novellamente accettando la vocazione e la promessa divina, senza veruna contraddizione o ritrosia il ricevette in sua casa: e veggendo la benignità di lui, invigorito dalla grazia che l'avea prevenuto ed aiutato, il segue; e compunto da essa detesta la vita rea e dispensa limosine, che sono azioni di carità; e di poi restituisce il mal tolto, confessando l'errore con quelle parole: *e se ho defraudato alcuno*: il che è opera di penitenza. Illustrò l'arcivescovo lungamente quest' evangelica figura, additando effigiata nella conversion di quell' uomo tutta la serie di ciò che succede nella conversione di ciascun uomo. Indi passò a dimostrare con molti luoghi de' libri sacri, che la fede sola non basta; ma che oltre a ciò richiedonsi l'altre disposizioni della nostra libertà, e il sacramento del battesimo. Di poi, com'era perito nella scienza legale, così rispose con le dottrine di essa all'autorità di molti Concilj che dicono, la giustificazione esser opera della grazia; dal che i luterani raccoglievano, che non fosse opera del nostro arbitrio; ed allegò la legge, che incomincia *Servi electione* al titolo *De legat. et fideicom.*, e l'altra che incomincia *In re comuni* nel titolo *De servit. urban. praed.* le quali pronunziano, che quello che non è di me solo, ma ch' è comune a me con un altro, assolutamente può dinominarsi mio. Confermò la sentenza coll'autorità di Celestino pontefice nella celebre lettera a' vescovi della Francia, e di sant'Agostino sopra il salmo 145. Indi la dichiarò con l'esempio del giudice delegato, il quale niente ha di propria giurisdizione, come dice la legge prima nel paragrafo ultimo del titolo *De officio ejus cui man-*

(1) Nella congregazion generale de' 30 di giugno.
(2) A' 5 di luglio.

data est iurisdictio, risedendo ella tutta nel delegante; ma il delegato ne ha il mero esercizio; e pur di questo esercizio gli risulta merito e lode. Così (discorreva egli) ancorchè la grazia ch'è la podestà di ben operare, sia tutta di Dio, l'uomo ne ha l'esercizio, e da questo esercizio può trarre merito e commendazione. E per usar in ciò simiglianze apportate da Cristo, prese quella della vite e del tralcio, nell'esplicazion della quale avea detto Cristo, che l'agricoltore è il padre, egli è la vite, noi siamo i tralci: e tuttavia (considerò l'arcivescovo) nello stesso luogo il frutto è attribuito come a cagione al tralcio, non alla sola vite: *Se alcuno*, dice il Salvatore, *sta in me, ed io in lui, questi rende gran frutto*. Comprovollo coll'esperienza, osservando, che se un tralcio d'uva nera vien innestato ad una vite d'uva bianca, l'uva che poi ne germoglia, è nera; e così prende la qualità e la determinazione dal tralcio. Opporsi da molti, che l'attribuire le buone opere alla libertà dell'uomo, era uno scemarne la gloria a Dio: ma falsamente: perciocchè ne insegna san Basilio nella somma delle cose morali al capo quarto, che siccome chi trasgredisce i comandamenti disonora Dio, così chi gli adempie l'onora: e il confermò con le parole di Cristo in san Giovanni: *Io ho glorificato, ho perfezionata l'opera*; essendo gloria del padre l'opera con l'aiuto di lui perfezionata dal figliuolo. Ed in san Matteo comanda egli a noi, che riluca la nostra luce in cospetto degli uomini, sì che veggano le opere nostre buone e glorifichino il padre nostro.

Non men dottamente parlò in un altro convento il vescovo di Sinigaglia (1), spiegando il processo dall'infedeltà alla fede, e da questa alla grazia, e mostrando che la fede è porta per andare alla giustificazione, e che l'entrar per la vera porta non basta a fin d'arrivare alla meta; ma convien camminare infaticabilmente per la carriera, la quale è la via dei divini comandamenti. Dichiarò ancora, come in ciò null'altro è di nostro se non il non porre ostacoli, o il non resistere all'aiuto divino, il qual ci previene.

Per contrario men rettamente discorse il vescovo della Cava, il quale con lungo sermone arrogava tutto alla fede: avvisandosi, che posta lei, seguisse di presente la giustificazione, della quale la speranza e la carità fossero bensì compagne indivisibili, ma non cagioni e quasi foriere. Questa sentenza offese i padri, e fu lungamente rigettata da' vescovi di Feltro, di Maiorca, di Vasone, e più copiosamente di tutti da quel di Motula: perciocchè oltre al confermar egli la sua, sciolse tredici argomenti della contraria: la quale appresso dal vescovo di Castell' a mare fu tacciata d'eresia.

Seguissi ad esaminar la materia in quella congregazione in cui erano stati ammessi gli oratori francesi. E 'l Bertano parlando quivi ben due ore, osservò specialmente due cose. L'una, che l'uomo si dice giustificarsi *per la fede*, non *dalla fede*; perciocchè la giustizia nostra non è la fede, ma per la fede la conseguiamo. L'altra fu, che ove il profeta disse (1): *Le nostre giustizie sono a guisa d'un panno di donna mestruata*: non parlò egli delle nostre opere, quasi elle tutte sieno macolose e colpevoli, come sentono i luterani; ma deplorò la nequizia di quel popolo in cui ciascuna opera buona era congiunta con mille ree che la lordavano, come appunto è lordo un panno il quale in alcune minime particelle ritenga il bianco, ma in altre maggiori d'intorno sia tutto asperso di sozzura: e che tale in verità sia il senso di quel detto, scorgersi dalle parole seguenti: *e cademmo tutti quasi una foglia, e le iniquità nostre come un vento ci portarono; non v'ha chi invochi il tuo nome*.

I vescovi d'Agde e di Lanciano dissero, che l'uomo attivamente concorre alla sua giustificazione, perchè può consentire e non consentire alla vocazione. E per quanto mi par di raccorre da' loro discorsi, tanto essi quanto altri prendevano per lo medesimo il concorrere *attivamente*, e *liberamente*. Aggiunsero, negar l'apostolo che la giustificazione sia dall'opere in proposito di quell'opere che precedono la fede, nè dipendono da essa, come non dipendeano le osservanze delle cerimonie legali in cui molto confidavan gli ebrei, co' quali san Paolo quivi ragiona.

Il Bitontino favellò in questa sentenza. Due cose avvenire nella giustificazione dell'empio, la liberazione dallo stato dell'ingiustizia, e il conseguimento della giustizia. Quella esser antecedente a questo. Intendendo (com' io avviso) di quell'antecedenza che nelle scuole chiamasi *di natura*, com'è antecedente la venuta del sole alla diffusion della luce: e così egli forse stimò, che con siffatta antecedenza di natura prima ci si perdoni il peccato per l'esterna remissione di Dio, e poi nell'istante medesimo cessando in noi l'impedimento del peccato, ci si doni la grazia, la qual ci costituisce figliuoli di Dio. Or diceva, una tale antecedente giustificazione aversi per l'imputazione della giustizia di Cristo, il quale c'impetra il perdono: ma la seconda ottenersi con la giustizia infusaci interiormente, e non con una tale imputazione esteriore, come insegnavano i luterani. Imperocchè se non avesse peccato Adamo, i discendenti avrebbon ereditata la giustizia infusa: or essendo più possente il merito di Cristo a giovare, che non fu il demerito d'Adamo a nuocere, convien che la grazia impetrataci da quello ne faccia ricuperar la giustizia infusa. Seguì a dimostrare, che Dio chiamava i peccatori, ma non gli costringeva: apparir ciò, perchè non tutti i chiamati consentono alla vocazione. Onde si vuol notare, che per nome di costringimento non intese egli, come nè meno gli altri, un operar contra il volere, come accade per esempio ad uomo il cui pugno sia spinto da forza esterna contro

(1) 6 di luglio.

(1) Isaia al cap. 64

al suo proprio volto; ma qualunque operare necessitato e non commesso all'indifferenza del nostro libero arbitrio. Aggiunse, che il primo consentimento alla vocazione faccvasi nella fede, la qual fede precedente alla giustificazione non esser l'abito infuso, ma l'atto del nostro credere. Perocchè, diceva egli (ed è parer di molti scolastici) l'abito della fede a noi non s'infonde se non insieme con quello della speranza e della carità nell'istante della giustificazione. Attribuirsi la giustificazione alla fede, non come a prossima cagione del tutto, ma come a principio del tutto. Negarsi questo pregio all'opere da san Paolo, intendendo dell'opere esterne, delle quali molto gloriavansi i giudei ch'egli quivi ammaestra. Per esempio: Abramo non fu giustificato per la sola esterna oblazione in sacrificio del figliuolo, nè per simili azioni, ma per gli atti interiori di fede, o per quelli d'altre virtù, i quali avessero per motivo ciò che insegna la fede. Essendo nel Bitontino il sapere unito coll'eloquenza, il quale in tal unione, a guisa della calamita armata, cresce a molti doppj nella virtù d'attrarre l'approvazione degli uditori, riportò, se non il comune consentimento, almeno il comune e concorde applauso dalla corona.

Non così la diceria di Giulio Contarino vescovo di Belluno, il quale tutto ascrisse alla fede ed a' meriti di Gesù Cristo, e niente all'opere; volendo ch'elle fossero segni della fede e della giustizia, ma non avesser parte nell'acquistarla o nel conservarla: siccome, diceva egli, ovunque è il sole è la luce: onde il veder noi che in alcun luogo sia la luce solare, ne dà indizio de' frutti che ivi genera il sole, quantunque la generazione de' frutti non abbia per cagione la luce, ma le altre qualità prodotte dalla presenza del sole e compagne della luce: nella descrizione del giudicio universale menzionarsi da Cristo le opere non quasi meriti della gloria, ma come prove della fede; e però tanto esser dire: *Ebbi sete, e mi deste bevanda*, quanto il dire: *Da un tale atto appar ve la vostra fede*. Ciò che s'attribuisce all'efficacia dell'opere nostre, detrarsi a quella del sangue di Gesù Cristo. Questo discorso come fu odioso agli uditori, così svegliò in taluno le antiche accuse contra il cardinal Gasparo Contarino di cui Giulio era nipote, e che fu imputato di non dissimil opinione.

Sentimento diverso affatto espose Bernardo Diaz vescovo di Calaorra. Disse, che l'infedele non si dispone con veruna sua opera a meritar la vocazione; e che questa è mero dono liberale di Dio. Posta la vocazione, rimaner in libertà del chiamato l'ubbidire o il resistere: se vuol ubbidire, crede, spera, si converte a Dio, conoscendolo propizio verso chiunque ricorre a lui, detesta il peccato, propone d'osservar la divina legge, e prende il battesimo in cui conseguisce da Dio la grazia infusa giustificante. Due cose adunque Iddio fa in noi senza noi, cioè, senza che in tal effetto abbia influsso l'arbitrio nostro, la vocazione al bene, e l'infusione della giustizia: l'una e l'altra è in nostra balia d'accettare, ma con l'aiuto divino: la prima s'accetta con ubbidirle; la seconda col volerla da Dio che ce l'offerisce ed è apparecchiato ad infonderla. Nell'uso d'amendue questi doni operiamo insieme con Dio; talchè l'opere buone son tutte nostre e tutte di Dio; di lui siccome d'agente principale; nostre siccome di cagion secondaria. Dirsi, che l'uomo si giustifica per mezzo della fede, perchè questa ci solleva dalla nostra bassezza natia, e ci dà movimenti superiori a quelli della natura; e fa che Dio ci riguardi come già posti in cammino della giustizia.

Nell'estremo contrario al vescovo della Cava e di Belluno parve che urtasse quello delle Canarie. Affermò ben esso con gli altri, che l'opere fatte nello stato della natura e col solo aiuto generale di Dio non erano meriti nè condegni nè congrui per impetrar la grazia; ma tenne che Dio talora per sua bontà si moveva da esse a concederla (nel che taluno il notò di sentenza pelagiana) (1) benchè Dio chiami ancora talvolta per sua misericordia chi nè meno ha la raccomandazione di tali opere naturali, come videsi in Paolo.

Tutti ponevano gran cura in esporre quella proposizion dell'apostolo: che l'uomo si giustifica per la fede: come l'unico appoggio dello error luterano. Però Claudio Iaio della compagnia di Gesù procuratore del cardinal d'Augusta, osservò dirsi ciò dall'apostolo per dimostrare quello che aveva proposto: cioè la giustificazione farsi gratuitamente: perocchè la sola fede è dono meramente gratuito tra le cose profittevoli alla giustizia: il resto s'impetra da noi con la fede; epperò in essa ci vien donato non l'esser giusti, ma il poter essere giusti. Nel rimanente non bastare per sè la fede, come appare da quel detto d'Agostino a Bonifazio, ponderando ciò che si ha nel capo secondo di san Giovanni: *molti credettero in Gesù; ma Gesù non si credette loro, perchè conosceva le opere loro*. Adunque la fede può stare senza le buone opere, e in tale stato è insufficiente ad attrarre Cristo.

Scorgevasi in quell'occasione, che siccome secondo la varietà de' lumi i quali gli sono appresso variasi l'ombra che gitta un istesso corpo; così secondo il vario lume che incontra negl' intelletti, varia è l'immagine che ne forma lo stesso vero.

Il Seripando distinse due giustificazioni. L'una, con la quale uomo d'empio diventa pio; ed a questa, disse, non concorrer l'opere: conciossiacosachè innanzi o alla giustificazione o ad altro special favore che la prepara, niente si richieda per la parte dell'uomo: però egli dicesi dall'apostolo, giustificarsi gratuitamente. Ricercarsi bene a questa giustificazione la penitenza, de' commessi delitti; ma non concedersi quella per merito della penitenza; che il dir ciò saria pelagiano. Un altro significato di giustificazione esser il camminar giustamente nella via de' precetti divini; e di ciò darsi a

(1) Atti del Massarelli.

nol la potenza co' doni dello Spirito Santo, e poscia l'adempimento nell'opere comandate. Ed in tal senso le opere esser necessarie per la giustizia.

Questi furono i pareri più memorabili intorno al primo de' tre articoli.

CAPO V

Continuazione delle conferenze. Terrore dei vescovi per cagion della guerra. Trattato di sciorre o di trasferir il Concilio non approvato dal papa.

Fu proposto dal cardinal del Monte nella congregazion generale de' tredici di luglio, che si discorresse unitamente degli altri due punti rispetto alla giustificazione, quando l'accurata discussione fattasi del primo recava gran luce al secondo e al terzo, e la vicinità del giorno eletto per la sessione richiedeva celerità nel digerir le materie. Indi vennero ammoniti i padri di costituir nel futuro convento quattro deputati per formare il decreto sopra il primo articolo già disputato. E questi per voci segrete (1) furono eletti l'arcivescovo d'Armach, e i vescovi d'Acci, di Bitonto, e di Belcastro. Ma nella stessa congregazione in cui successe una tale scelta, essendo richiesti i padri a dir la sentenza sopra gli altri due articoli, ed avendo ciò fatto il cardinal Pacecco e molti arcivescovi, Giacomo Cauco arcivescovo di Corfù addimandato in suo luogo, rispose, ch'egli era venuto non apparecchiato per ciò; avvisandosi che piuttosto si dovesse trattare di partirsi da Trento, ove stavasi con tanto rischio per cagion della guerra e per la propinquità de' nemici: nè quanto a sè volea di nuovo esser posto in croce. Nello stesso concetto parlò l'arcivescovo di Siena, amplificando il pericolo rispetto a ciò che s'udiva intorno alle forze del duca di Wirtembergh che avea grossissimo esercito, ed espugnata la Chiusa vicino d'Ispruch (2), disegnava passar più oltre. L'arcivescovo di Matera mostrò di credere il rischio, non di temerlo, professando che volea correre la sorte de' legati e morir con loro, se bisognasse. Nè a' legati arrivarono questi concetti di pericolo e di partenza o nuovi o contrarj: imperocchè al primo strepito della guerra destinata da Cesare, e innanzi che s'intendesse la collegazione del papa con lui, avevano scritto al cardinale Farnese (3), che lo star essi in così propinquità d'eserciti e di nemici armati e arrabbiati non era nè onorevole, nè sicuro: che in Trento non ritrovavansi forze per resistere agli impeti militari soprastanti da varie parti, e specialmente da' Grigioni luterani: questi riceverebbono ardire a tentar l'offesa, perchè sapevano che in Trento, in Verona, in Vicenza eran molti della lor setta: che da' medesimi soldati amici si potevano aspettar mille insulti; particolarmente supposto il caro delle vittuaglie ch'era in que' luoghi, e che stimola alle rapine chi non ha in mano l'argento, ma ben il ferro. Le milizie, come le locuste, disertare il paese dovunque passano: e che in ogni caso con questa sollecitudine non poteva una ragunanza d'ecclesiastici imbelli applicar il pensiero allo studio intenso ed assiduo intorno alla sottigliezza de' dogmi e all'arduità delle leggi: aver già dichiarato i presidenti questo lor sentimento all'ambasciador Toledo acciocchè potesse avvisarne l'imperadore, non intendendo essi come la Maestà Sua pensasse di mantener un Concilio di sacerdoti in mezzo ad eserciti combattenti fra loro per occasione di quello stesso Concilio. Aveano però ammonito il cardinal Farnese, che al primo scoppiar della guerra, non essendo per rimaner in Trento se non i prelati dipendenti specialmente da Cesare, si provvedesse con brevi dal pontefice, che tali prelati nulla potessero far da sè in assenza dei legati e degli altri vescovi. A questa lettera pubblica ne aggiunsero un'altra segreta: scriver eglino in quel tenore, non solo perchè veramente così sentivano; ma non meno ancora perchè il pontefice potesse valersi della lettera loro col mostrarla a' Cesarei, ed in essa mostrar insieme la necessità di trasferire il Concilio a luogo sicuro dentro Italia; il che per altri rispetti pareva opportuno. Questo movimento de' legati non piacque al pontefice, il quale nè voleva recar dispiacere a Cesare quando si confederava con lui, nè disturbar il Concilio quando imprendeva la guerra per avvalorare il Concilio. Onde avea fatto risponder loro che non si partisser a verun patto. Ed il cardinal Farnese (1) in confidenza scrisse al Cervini, che 'l papa arebbe desiderato in essi maggior coraggio; e che piuttosto dovevano mostrare accrescimento d'animo per tutte quelle armi come apparecchiate affine di sottomettere al Concilio i contumaci: e specialmente che il diffidare di quelle ch'erano stipendiate dal papa e condotte da' suoi capitani, era un offendere o la fede o il vigore de' condottieri. Raddolcì egli la puntura con aggiugnere, aver voluto interpretar Sua Santità, che i legati si movessero non da vil timore dell'offese, ma da zelante cupidità della traslazione: tuttavia quanto era onesto il desiderarla tanto esser allora importuno il trattarne. Ed aveano ricevuto i legati con questo l'ordine insieme di procedere innanzi nelle materie.

Il che convince di due falsità il Soave: l'una, mentre narra che il papa fosse disposto in quel tempo alla traslazione secondo il parere dei legati col pretesto della guerra, ma che Cesare di ciò informato, co' suoi gagliardissimi ufficj nel rimovesse. Perciocchè una tal risposta venne a' legati dal pontefice avanti che fosse pur nota all'imperadore la stipulazione della lega. L'altra, in dir egli, che i legati an-

(1) Nella congregazione de' 15.

(2) Vedi il diario del Massarelli sotto il 13 e 14 di luglio 1546.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 23 di giugno 1546.

(1) 3 di luglio 1646.

dassero differendo e temporeggiando studiosamento per ordine del pontefice. E nondimeno e in tutte le operazioni e lettere loro, e in tutti gli ordini del pontefice a loro non si scorge nè si legge altro più, che sollecitudine di spedizion, nella quale concorreva e il ben pubblico, e la soddisfazione e la sicurezza privata.

Era stata molesta a' legati la risoluta commessione di rimanere in Trento, e il Cervini aveva significato al Maffei (1) colla solita confidenza, che avrebbono ubbidito, non essendo stati mossi a scrivere da fiacchezza di timidità, ma da franchezza di libertà: rappresentasse egli tuttavia al papa, che in futuro toccherebbe all'imperadore armato il dar legge al Concilio intorno al trattarsi de' dogmi o no, e al tenersi più l'uno che l'altro modo; nè gli si potrebbe dar la ripulsa, com' erasi fatto per l'addietro, quando avea dichiarato il suo desiderio per mezzo del nunzio. Non per tutto ciò erasi rimosso il pontefice dal precedente volere, nemmeno dipoi approvò (2) che a titolo del passaggio militare si differisse la sessione, come i legati insinuavano rispetto alla perturbazione de' vescovi in quel tumulto: onde aveva fatto loro significare, che non conveniva d'introdurre quest'esempio di prorogazioni, anzi col fervor dell' armi infervorarsi alla spedizion del Concilio: tanto più che l'esercito al dì prescritto per la sessione sarebbe di già passato. Nondimeno la paura in Trento era giunta a segno che i vescovi avean trattato di fuga (3); il che fu con grave molestia dell' ambasciador Mendozza: o informato di ciò il cardinal Farnese in Castel san Giovanni, terra del Bolognese ov' era giunto col campo, scrisse a' legati (4) con qualche risentimento, scusar egli la pusillanimità di quegli uomini come di togati.

CAPO VI

Grave discordia avvenuta fra il vescovo della Cava e quello di Chironia.

Ma la professione mansueta di togati e sacra di vescovi non bastò a far sì che in luogo della timidità non s'accendesse il furore. Nella congregazione de' diciassette (5) il vescovo della Cava sapendo i comuni biasimi contra il suo preterito ragionamento, avea procurato in cambio d'emendarlo, di confermarlo, al solito degli uomini che per sottrarsi al concetto d' errati, cadono ancora in quello d'ostinati. Ed avea recati seco molti libri di santi padri, i quali, s' avvisava egli, che insegnassero ciò che era stato ripreso in lui. Or finita la congregazione, e prima che i congregati si partissero dalla stanza dell' assemblea, successe che fra Dionigi Zannettini, greco, minore osservante vescovo di Chironia, ragionando privatamente co' vescovi di Bertinoro e di Rieti, affermò che nella congregazion seguente volea rigettare ciò che il Sanfelice avea detto, e che questi non poteva scusarsi o dall'ignoranza o dalla protervia. Il Sanfelice udendo in confuso che il Zannettini di lui parlava, s'appressò a tutti e tre, ed interrogollo che cosa di lui dicesse. L' altro per avventura stimando che il Sanfelice l' avesse distintamente ascoltato, e recandosi a vergogna il mostrare di rimettersi in gola, quasi per viltà di timore, ciò che avea proferito di lui quando credea che nol sentisse, con greca prontezza replicò: *certo, monsignore, voi non potete scusarvi* o *da ignoranza* o *da protervia*. L' altro allora, secondo il costume degli appassionati nella collera, precipitò in una vendetta assai più nociva al vendicatore che l'ingiuria vendicata. Imperocchè scagliate le mani alla barba del Chironese, nè strappò molti peli, ed immantenente partissi. Concorse gran gente al rumore: il Chironese non fe' altro risentimento se non che ad alta voce rinnovò il suo detto, e si offerì di provarlo. I legati e i padri si commossero incredibilmente a quello scandaloso spettacolo: e l'ambasciador Toledo alterato dall' improvvisa indegnità dell'azione, esclamò, che al Sanfelice non bastava d' esser cretico se anche non oltraggiava i prelati cattolici; e che parevagli necessario di punirlo esemplarmente. I legati risposero, che il Zannettini ancora avea gravemente fallito col provocarlo; ma sarebbesi pensato alla convenevol dimostrazione.

Essendo avvenuto ciò la mattina, intimarono un'altra congregazion generale il medesimo giorno. E 'l primo legato disse, non averli chiamati allora per discorrere sopra la nostra giustificazione (1), ma sopra la nostra infermità rispetto all' eccesso del Sanfelice, accennando, non esser opportuna in quella deliberazione l'assistenza degli ambasciadori. Allora il Mendozza forse per correggere ciò che il collega avea detto la mattina, ripigliò, ch'essi eran venuti non per intervenire all'esame di quella causa, ma per raccomandar loro il reo non indegno di clemenza per l' improvviso del fatto e per la gravità della provocazione: e ciò detto si partì con gli altri oratori, impetrando insieme licenza d'andare per pochi giorni a Venezia in nome di Cesare (2): di che la cagione fu il doversi lamentare con quel senato che ingelosito per gli apparecchi bellici contra i protestanti, e sospettando che sotto manto di religione s'ascondesse il disegno di soggiogar la Germania, avesse dissuaso il pontefice dalla lega, e si fosse dimostrato amorevole e confidente ad una ambasceria mandatagli da'nemici.

Il cardinal del Monte disse all' adunanza, che già loro il delitto era noto: che non voleva egli nè aggravarlo nè alleggerirlo: che ne giu-

(1) Agli 8 di luglio.

(2) Lettera del card. Santafiora a' legati il 23 di luglio 1546.

(3) Vedi il diario del Massarelli a'15 di luglio.

(4) 17 di luglio.

(5) Tutto il fatto e 'l processo sta nella seconda parte degli atti sotto Paolo III già citata, e negli atti speciali del segretario Massarelli.

(1) Gli atti e 'l diario del Massarelli a'17 di luglio, e gli atti di castello s. Angelo.

(2) Vedi il diario del Massarelli a'18 di luglio.

dicassero i padri, e secondo il giudizio loro avrebbon proceduto i legati. Aggiunse il Cervino; che 'l fallo s'era divolgato; e che l'antidoto dello scandalo doveva essere la divolgazione del castigo.

Il Pacecco affermò, ch'egli non avea veduto il fatto, nè altri molti con lui: onde parevagli, che si formasse il processo, e fra tanto il Sanfelice fosse ritenuto o in casa o in altro luogo dicevole.

A questa sentenza molti s'attennero. Ma il vescovo d'Osca amplificò, che nel Sanfelice più colpevole era stata l'occasione dell'insulto che l'insulto medesimo: aver egli una e due volte sostenuta mala dottrina contra il senso comune de' padri: doversi dunque rimetter e l'uno e l'altro delitto al tribunale del pontefice. Al che s'accostavano altri, stimando che in ciò il Concilio non avesse podestà o rispetto alla causa, la quale non apparteneva all'espresse nella bolla della convocazione, o rispetto alla persona, ch'era commessario del papa.

Ricordò il vescovo di Calaorra, che si guardasse di non dar in pena al delinquente ciò che in verità fosse agio. Che il fermarlo in casa sua era un concedergli ozio mentre gli altri faticavano: il prescrivergli per carcere la casa d'alcun de' padri, era un costituirlo più tosto ospite accarezzato che prigioniero mortificato: se le protervie minori fossero state per l'addietro punite, non avrebbe disonorato il Concilio questa maggiore; e se questa si trattasse con mano leggiera, doversene aspettare delle più gravi.

Non mancavano altri che il compassionassero, e specialmente il Martirano vescovo di san Marco; il quale oltre alle scuse considerate, disse, che gran diminuzione del fallo era la confessione del fallo; e che meritava clemenza l'esibirsi, come faceva il Sanfelice, ad ogni severità. Concorrevano il Loffredo vescovo di Capaccio, il Vigerio di Bertinoro, e più di ciascuno il Musso, il quale non lasciò d'adoperare tutto il mele della sua eloquenza per addolcire gli animi a beneficio del reo. Era stato il Bitontino fra' primi vescovi che venissero, non tanto ad entrar nel Concilio di già formato, quanto a formar il Concilio: di poi ne avea calata la tenda al teatro del mondo con la solenne orazione per l'aprimento; ed indi sempre adoperato nelle più gravi deputazioni, era non un membro ordinario, ma il braccio destro di quel corpo; sì che di lui e del saracino arcivescovo di Matera io leggo i più insigni encomj de' legati al pontefice: onde parevagli meritare autorità non sol di persuadere con le ragioni, ma d'intercedere con le preghiere. Pertanto disse, ch'egli chiedeva in grazia il perdono al reo per ricompensa dell'opere fatte da sè in aver gettata quasi la prima pietra di quel Concilio, e in aver impiegato ed impiegar ogni lena di corpo e d'animo in suo servigio: un simile, anzi maggior merito aver il Sanfelice, che con carico di commessario, e con lunga ed operosa diligenza avea preparata e provveduta la stanza a quel venerando senato; nè convenire che quell'opera sacrosanta da cui s'aspettava la felicità della Chiesa, riuscisse infelice al suo principale operario: se volessero gastigare il fallo, cambiassero la persona, che il Musso offeriva di riecver in sè più volentieri la punizione. Innalzò poi l'ingegno, la nobiltà, la destrezza, la bontà del prelato, il quale avea fatte bensì mille altre lodevoli operazioni in molti gravissimi magistrati, e massimamente nella vicelegazion di Bologna, e nel governo dell'Umbria, ma non avea già commesso verun altro delitto in sua vita d'uomo ch'è vita ragionevole, perchè l'iracondia è una breve insania ed una breve morte della ragione.

Uditi i pareri, discorsero alquanto fra loro in bassa voce i legati: e poi dissero, che secondo il voto de' più statuivano che si formasse il processo, e frattanto il reo stesse in custodia non in casa propria o d'altro prelato per le ragioni considerate dal vescovo di Calaorra, nè in carcere comune per l'onore del grado; ma in san Bernardino, convento de' minori osservanti. Ammonirono insieme, ch'essendo egli scomunicato per la pubblica offesa del Chironese, ciascun dovesse schifarlo.

Fabbricossi il processo dal Massarelli segretario del Concilio, con esaminar i testimonj e le parti. Il Chironese gli perdonò l'ingiuria, e con le ginocchia piegate intercedètte per lui nella congregazion generale (1).

Frattanto il pontefice avvisato del fatto, il sentì altamente e ne comandò a' legati severa dimostrazione (2). Questa fu per sentenza del Sinodo, ch'egli venne esiliato da Trento e dal Concilio in perpetuo, e rimesso al papa che l'assolvesse dalla scomunica siccome a lui riserbata. Ma questi per contemperar la severità colla clemenza, mandò un breve (3) a' legati, che privatamente l'assolvessero in Trento (4), e a loro arbitrio il mandassero al vescovado; e sostituì con approvazion comune per commissario Giacomo Giacobelli vescovo di Belcastro (5). Il Sanfelice quindi partito visse lungamente negletto, e qualche tempo ancor travagliato come vedrassi, finchè dopo molti anni e quattro pontificati fu per benignità riposto nel primiero suo carico, ricevendo per segnalatissima grazia il tornare al primo gradino quando per altro doveva essersi innalzato alla sommità della scala. E dipoi la rimunerazione d'altri suoi diuturni servigi fu l'esser promosso in decrepità al mediocre vescovado di Venosa (6). Tanto scapita un uomo di riputazione per immoderata gelosia di riputazione.

(1) A' 28 di luglio.

(2) Lettera del card. Santafiora a' legati il 23 di luglio 1546.

(3) Lettera del detto a' legati il 26 d'agosto 1546.

(4) Fu assoluto a' 3 di settembre, come nel diario del Massarelli e negli atti di castello s. Angelo.

(5) Lettera de' legati al card. Santafiora il 1 di settembre 1546.

(6) Vedi l'Ughello sopra il vescovado della Cava all'anno 1520.

CAPO VII

Passaggio dell' esercito e del legato. Sessione prorogata. Malattia del Polo; onde lascia la legazione. Disturbo fra il cardinal del Monte e il Madrucci.

Riprendendo il filo ordinato de' successi: a'23 di luglio il cardinal Tridentino con una nobilissima comitiva andò incontro al legato Farnese insino a Rovereto terra vicina, dove fu assalito quesli da una febbre terzana.

Frattanto (1) l'esercito pontificio fece la mostra e 'l passaggio nella villa di Mutarello lungi da Trento due miglia (2) quivi furono banchettati dal Madrucci tutti i cardinali, Ottavio Farnese generale del campo, Giambattista Savelli general della cavalleria, Alessandro Vitelli della fanteria, Giulio Orsino, Federico Savelli, e Sforza Sforza nipote del pontefice, Colonnelli; e di più sopra seicento fra capitani ed altri nobili che tutti sedettero a mensa, oltre a un desinar militare che fe' dar lo stesso cardinal Madrucci a tutta la soldatesca: la qual conteneva dodici mila fanti ed ottocento cavalli italiani con cinquecento venturieri mossi da zelo di religione e da vaghezza di gloria. Indi l' esercito schierato passò quel dì sotto le mura di Trento, e andò ad alloggiare a Laviso, villa cinque miglia distante.

Era rimaso in Rovereto per l' infermità il cardinal Farnese, visitato quivi da tutti i cardinali; e fra questi il Cervini antico suo famigliare volle fermarsi ad aver cura della sua sanità; parendogli che in quell' ufficio s' unisse la gratitudine privata con l'interesse pubblico. Il Polo un mese innanzi per mala disposizione di corpo era gito a Padova (3), ove tuttavia i colleghi gli comunicavano le faccende più gravi (4), e specialmente il decreto disegnato sopra la giustificazione e na riecvettero con soddisfazione il suo parere: ma egli non guarendo fu poi liberato (5) dalla legazione, e chiamato a Roma. Onde restò per que' giorni il cardinal del Monte non primo, ma unico presidente del Concilio. E l' inaspettato sentimento del papa che riprovava il prorogar la sessione, notificatogli per lettere dianzi arrivate, il pose in sollecitudine. Per tanto nella congregazione de'28 e così un dì avanti al prescritto per la sessione, non essendosi ancora squittinato appieno il decreto formato sopra l'articolo della giustificazione, e molto più immatura restando la provvision della residenza, il legato chiamò prima in testimoni i medesimi padri dell' infaticabile industria con la quale s' era atteso all' opera assiduamente, eziandio in que' tre giorni occupati pel ricevimento del generale e del campo.

(1) Tutto il successo che segue sta negli atti speciali del Massarelli e nella seconda parte degli autentici di Castello.

(2) A'26 di luglio, come nel diario del Massarelli.

(3) A'28 di giugno, come nel diario del Massarelli.

(4) Appare da lettere del Polo a' legati il 5, 9 e 18 d'ottobre 1546 tra le scritture de' sigg. Cervini.

(5) 27 d'ottobre 1546 negli atti di castello s. Angelo.

Aggiunse, che quantunque la vastità e la scabrosità della materia non avesse conceduto lo spianarla affatto in quel tempo e il far i debiti preparamenti per la sessione, tuttavia si potea tener questa, lasciando le azioni di cerimonia, come la solenne messa e l' orazione, e rannandosi la mattina segnente in congregazione i padri a fin di prendere l' ultima deliberazione intorno a' distesi decreti che s' eran formati sopra tutti e tre i proposti articoli già esaminati nelle congregazioni particolari e trattati ancora nelle generali. Disse, pender lui a questo parere per due capi: l' uno, perchè tenea lettere del pontefice, il quale molto abborriva la prorogazione: l' altro, perchè pur di Roma uomini valentissimi gli significavano, che la forma divisata e loro comunicata de' decreti appieno soddisfaceva; onde tanto più doveano confidare di stabilirli.

Il cardinal Pacecco per contrario disse, che di buon grado arebbe aderito all' opinion del legato quando la sua coscienza gliene dettasse. Ma che vi sentiva potentissime difficoltà, e specialmente che molti capi da decidersi rimanevano ancor indiscussi affatto nell'adunanze dei padri, nè poteano discutersi con decoro e con sufficienza in una mattina. Parergli dunque, che la sessione a qualche breve tempo si trasportasse. Questa sentenza fu seguita quasi universalmente: e i vescovi d' Astorga e di Badaioz aggiunsero, ch' essendosi determinato di proceder unitamente nella fede e nella riformazione non vedeano, come si potesse tener la sessione mentre della seconda appena s' era leggiermente discorso.

Il presidente a questo rispose, che suo proponimento sarebbe stato d' applicar poi tosto la mano all'opera della sola riformazione, e non defraudare dell' intenzione data il Concilio: nondimeno già che vedeva il comun de' voti piegar alla prorogazione, non volea ripugnarvi. Rimaner dunque a deliberare se questa doveva farsi a giornata certa o ad incerta. Inclinar egli al secondo: imperciocchè quando s' eleggesse giornata certa, o eleggerebbesi vicina, e le materie specialmente della riformazione non erano sì maturate che non si corresse rischio d'esser costretti a nuovo prolungamento con perdita d'autorità e di fede: o si destinerebbe lontana, e frattanto i vescovi pur troppo incitati dallo spavento dell'armi si sbanderebbono, rimanendo il Concilio con una pochezza disonorevole, e con pericolo di mai più non ricuperare i perduti. Meglio essere di riserbare ne' padri l'arbitrio d' intimar la nuova sessione ogni volta, prendendo il consiglio e dello stato delle materie nelle congregazioni, e da quello dell'armi della Germania.

Anche in ciò contraddisse il cardinal Pacecco: sempre fin a quel tempo essersi intimate le sessioni a dì certo; nè parer gravità di mutar usanza. Tanto più che v' era special ragione di ritenerla. Imperocchè più tosto l'incerto nel *quando ha da essere* s' apprende dagli uomini quasi incerto nel *se ha da essere*: almeno concepirsi come remoto, e render alla

vista dell' intelletto quella tenue apparenza che rendono gli oggetti remoti. Onde quell' intimazione per giorno incerto avrebbe cagionato appunto lo sbandamento de' vescovi che si fuggiva.

Seguirono lo stesso consiglio gli arcivescovi d' Aix e di Sassari, il quale esortò a raffrenar con gravissime pene i timidi dall' assentarsi; ma l' arcivescovo di Corfù persistendo ne' concetti significati poco innanzi (1), entrò a dire, parergli più tosto opportuno il deliberare intorno alla dipartita o intorno alla traslazione, affinchè mentr' essi trattavano sopra la giustificazione dell'empio non venissero incautamente oppressi dagli empi.

Il Pacecco sapendo quanto ciò fosse molesto all' imperadore, non potè rattemperarsi di ripigliarlo perchè diceva il voto sopra materia di che non avevalo addimandato il presidente; e corsero tra loro alcune parole.

Appresso toccò a ragionare al Materano, il quale approvò il parere del precedente arcivescovo con molte ragioni: il rimaner quivi non esser altro che tentar Dio ed esporre ad insigne scorno tutta la Chiesa. Parergli chiaro, che i padri poteano lecitamente partirsi: imperocchè il timore d'un tanto rischio scusava senza dubbio gli assenti dall' obbligo di venire, adunque i presenti ancora da quel di fermarsi: altrimente sarebbono allora di peggior condizione gli ubbidienti che i contumaci. Non vedersi da lui, come alcuno potesse in tal tempo desiderar in quel luogo un Concilio, giacchè l'autorità di esso consiste principalmente nella frequenza de' prelati, ed ivi ne seguiva a tutte l' ore lo scemamento. Non dubitar egli, che Cesare quando risapesse quel ch' era, sarebbe il primo che approvasse la traslazione in paese dove risedessero con più decoro e profitto.

Aveva ascoltate il Pacecco le parole del Materano con tanto maggiore impazienza quanto le temeva più efficaci alla persuasione, o quanto più gli pareva che il loro autore per cagion della sua famiglia e della sua Chiesa dovesse aderire a' sensi di Cesare. Ma quando udì citare lo stesso Cesare quasi di non contrario parere, non seppe farsi più lunga forza, sì che all' arcivescovo non dicesse bruscamente: *parlate delle materie proposte, e non dite dell'imperadore ciò che ignorate.* Indi rivolto al primo legato significògli, ch' ei non doveva permettere l' uscir del tema.

Di leggeri l' uomo si lascia disubbidire in ciò che gli pesa di dover comandare: il cardinal del Monte però, al quale non displacevano que' concetti del Saraceni, ed avrebbe quasi voluto che l'impeto de' vescovi facesse una grata violenza a' legati ed al papa di trasferire il Concilio, senza che di questi potesse dolersi l'imperadore, appiccò allora col Pacecco una lite quasi scambievolmente contraria a quella ch' era stata fra loro altre volte sopra la libertà di ciascuno a dire fuor di materia. Risposegli dunque, non esser sua intenzione d' impedir a' vescovi l'espressione de' loro sensi; ne men doverli impedir il cardinal Pacecco; nè aver il Saraceni parlato di Cesare con veruna irreverenza a cui si dovesse correzione. Il punto ch' egli toccava, non essere alieno affatto dalla deliberazione proposta; e che riguardando esso la salute universale del Concilio, avrebbe meritata in ciò udienza ancora un estraneo. In contrario riscaldossi tanto il Pacecco ed alcuni spagnuoli seco, e principalmente il vescovo di Castell' a mare, che quasi eccitossi tumulto, il quale a fatica sedato dal presidente, si richiesero per ordine le sentenze. E i più convennero col cardinal Pacecco nella sostanza d'intimar la sessione per un di certo; ma discordarono fra di loro nella scelta di questo determinato giorno.

Fra quelli della sentenza contraria al Pacecco sopra la certezza della giornata, Bastiano Leccavela greco domenicano, arcivescovo di Nassia, Giambattista Campeggio vescovo di Maiorca, Fabio Mignanelli di Lucera, Egidio Falcetta di Caurli conformavansi col Materano. E quel di Pesaro ch' era Lodovico Simonetta milanese, di poi cardinale e presidente del Sinodo in tempo di Pio IV, ricordò, che il rimaner quivi esponeva il Concilio a disputazione di nullità non essendo allora il luogo sicuro a' protestanti, per li quali specialmente s'era intimato. Anzi che la stessa nullità potevano allegare gli altri ritenuti dal venire per giusta tema.

Alfine il legato disse, che per la tardità dell' ora e per la varietà de' pareri non potevasi quel di venire a conclusione; ma che arebbe tenuto consiglio col suo collega, ed indi presa determinazione in un altro congresso. Non però volersi negare ad alcuno la libertà di temere, quando tali affetti non solevano vietarsi nè meno agli schiavi. Piuttosto esser degni di ringraziamento quei che ammonivano di ciò che toccava la sicurezza comune. Non esser intenzione di lui sciorre il Concilio: confortar egli piuttosto i vescovi alla tolleranza delle fatiche ed al coraggio contra i pericoli; ma non solendo l' umana legge obbligar altrui a ciò ch' è malagevole sopramodo, non parergli equità lo statuir pena contra chi fra si grandi angustie non avesse fortezza di rimanere.

Replicò il cardinal Pacecco, che senza prescrivere giornata certa il Concilio dissolverebbesi contra la mente di Cesare, la qual era, che si procedesse senza interrompimento dell' adunanza o mutazion della residenza: *e di questo*, disse, *io parlo per saputa, non per opinione, come fe' l' arcivescovo di Matera.* Rispose il legato, che 'l pericolo dello scioglimento non procedea dall' incertezza del giorno per la sessione, ma dallo spavento dell' armi circonvicine.

Dopo molte repliche si finì la congregazione; ma richiamatasi fra due giorni (1), si rinovò più acerbo il contrasto. Perchè, lettosi ed esaminatosi il decreto della giustificazione disteso dal Musso; ordinò il legato, che ciascuno ve-

(1) Nella congregazione del 17.

(1) A' 30 di luglio.

nisse pronto nel futuro convento a dar parere di certi articoli allora in esso notati; e così volea licenziar l'adunanza: quando il cardinal Pacecco s'oppose con affermare, che dovevasi intimar la sessione per giorno certo, giacchè alcuni aveano numerati i voti della preceduta congrega, e trovatigli più copiosi per quella sentenza. Replicò il cardinal del Monte che lo eccesso era d'un voto o due solamente, e che in sì poco vantaggio di numero doveva bilanciarsi anche il peso, il qual prevaleva per quella parte a cui pendeva il legato: massimamente appartenendo una tal deliberazione alla maniera del procedere, nel che i legati aveano special giurisdizione. Di ciò restò punto nuovamente il Pacecco, recandosi ad ingiuria, che il parere sostenuto da lui fosse stimato di leggier peso per la qualità de' fautori; e negava, rimaner giurisdizione a' legati di statuire per sè stessi in ciò che avevano già rimesso alla deliberazione de' padri.

Riscaldavansi scambievolmente le parti, ma senza offendersi; allora ch'essendo stato l'ultimo a dire il legato, il cardinal Madrucci vi si frappose, e gli riuscì come a quelli che volendo spartire altrui, rimangono principali nella quistione. *M'inorridisco*, diss' egli, *quando sento da voi, signori: uscir parole colleriche; e vi prego a discorrere in forma più placida e più cristiana. So d'esser uomo ancor io, e che provocato dico talora ciò che di poi mi rincresce.* Con le quali parole sembrò, che pronosticasse quel che pur allora doveva succedergli.

Di ciò risentendosi il cardinal del Monte, quasi dichiarato bisognoso d'altrui correzione, laddove piuttosto doveva esser egli universal correttore ed esempio: *Io su*, rispose, *che non ho proferita una sillaba men pia, men cristiana. Ma veggo già, che in luogo di presedere, sto qui sotto al maestro. E se richiedesi maggior dolcezza nel mio ragionare, usisi ella pure da chi meco ragiona.* Non meno si tenne offeso d'una tal risposta il Madrucci, a cui parve di esser obliquamente notato, ch'egli s'arrogasse indebita autorità per celebrarsi il Concilio nel suo, di che sapeva essere stato qualche rumore: onde con lungo e copioso sermone purgò in prima le proferite parole da ogni sinistra volontà di toccare il legato, affermandole dette in senso non di riprender alcun eccesso precedente, ma per levar l'occasione a quel che la troppo accesa disputazione rendea possibile, traendo parola che poi fosse materia di pentimento: e ciò da lui col discorso fu replicato più volte. Seguì poi a giustificare specialmente le sue preterite azioni, dimostrandole piene di ossequio verso il Concilio in comune, e di volontà in soddisfazion di ciascuno in particolare.

Ripigliò il legato, che siccom' egli volentieri ascoltava da ogni minima persona le correzioni in privato, così volea conservare in pubblico la dignità di presidente, o non soggiacer a maestri, quasi se gli facevano il cardinal Pacecco e 'l Madrucci: riverirli esso per suoi signori, ma non in quel luogo: il ricordargli, che non dicesse parola di cui dovesse pentirsi, aver maniera di minaccia: or giacchè in quella adunanza desideravasi la comun libertà di parlare, voleria usar egli pure, e dichiarar liberamente, che nulla temea le minaccie del cardinal Tridentino. A torto ricercar altri da lui maggior cortesia, quando vi avea soprabbondato: imperocchè competendo a' presidenti luogo superiore e separato da ciascuno, avea contuttociò tenuti a canto i due cardinali, lasciandogli unitamente seco e co' suoi colleghi non pur sedere, ma presedere. Però gli richiedea, che di grazia si contenessero ne' lor cancelli.

Di questo suono sdegnossi maravigliosamente il Pacecco, dicendo, creder lui che quel luogo come a cardinale gli si dovesse; ma che certamente gli si dovea la libertà del parlare in cui possesso era fermo di conservarsi.

Quanto la contesa più si stendeva nel tempo, tanto più crescea nel fervore, con poco decoro del grado cardinalizio; facendo mestiero in fine che le voci unite de' prelati minori troncassero la rissa più veramente che disputazione, de' maggiori. Imperocchè non solo molti gli scongiurarono per le viscere di Cristo, che volessero sacrificare il senso dell' irritata passione all'onore di quel Sinodo sacrosanto; ma Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo (il quale eziandio con questo zelo meritò che 'l cardinal del Monte asceso al pontificato gli ponesse in testa la porpora) ne supplicò lor ginocchione con le mani giunte e piangendo.

Chetata dunque la contesa, il segretario passò a riferir lo squittino della passata congregazione, in cui ventisette aveano voluta l'incertezza, e ventinove la certezza del giorno. Il presidente impegnato già nella controversia, aggiunse alle ragioni già dette altre volte da lui per far prevalere la sua sentenza non ostante l'inferior numero degli aderenti, ch'essendo que' ventinove discordi fra loro nel dì specificato da stabilirsi, come s'è raccontato, non concorrevano in una sentenza medesima, la qual potesse fermarsi, ma dividevansi in varie; ciascuna delle quali avea minor seguito che quella del giorno incerto: ed in ogni caso doversi aspettare il cardinal Cervini che tosto ritornerebbe, e con lui poscia deliberarsi. Così licenziato il convento, innanzi che i congregati si partissero, volle il cardinal Pacecco far atto di cristiana prudenza che tergesse la mala soddisfazione dall' animo del legato e 'l mal esempio da quello de' circostanti. E pregò il legato a ricever in buona parte le sue parole, ed a perdonargli se in alcuna l'avesse offeso. Al che l'altro rispose coll' inchinarsi. Imitò il cardinal Madrucci la virtù del Pacecco; e 'l legato a lui pure abbassò leggiermente la testa senza parlare. Allora il Madrucci infocato dagli spiriti di principe Alemanno, ed intollerante di quel contegno: *pigli ella*, soggiunse, *come le piace i miei detti, che a me non importa; che finalmente io son nobile.* Nel quale sdrucciolamento di lingua merita egli qualche scusa, perchè nessuna ingiuria riesce più acerba che, quando si vede spregiato dall'alterezza

dell' avversario chi gli si è abbassato per cortesia. Ma non sapeva egli che fra pochi anni doveva suo mal grado adorar in trono e baciar il piede a cui allora faceva quel rimprovero di bassezza: rimprovero che suol riuscire acerbo fuor di misura, come quel che quantunque non appartenga a difetto intrinseco, o di nostra colpa, e perciò non pregiudichi nel concetto de' saggi; nondimeno ostenta in noi una macchia immaginaria sì, ma che ci rende sprezzabili nell' opinion della moltitudine, e che si diffonde a tutta la schiatta; nè può levarsi da tempo se non più lungo di quello che a noi leverà la vita. Ed allora è più aspra una tal trafittura, quando la taccia nè come in tutto falsa si può deridere per temeraria, nè come in tutto vera si può tollerare quasi dovuta. Il che appunto avveniva nel cardinal del Monte, che da un canto veniva nobilitato dagli splendori del Zio non sol porporato ma riguardevole per valore fra' porporati; e dall'altro prendea di fresco in un coll' origine anche il cognome dal Monte san Savino, terra picciola della Toscana.

Egli adunque ulcerato nel profondo dall'inaspettata contumelia, replicò: *S'ella è nobile, io non sono ignobile: ma saprò andare in paese dove i nobili non mi ci possano fare stare.* E così tutti crucciosi si dipartirono.

CAPO VIII

Nuovo trattato di traslazione, e sensi dell' imperadore in contrario.

Questo successo inchiodò altamente nel cuor de' legati l'intenzione di mutar luogo; crucciandoli quivi non meno che il rischio esteriore de' nemici, l' interiore autorità del padrone. Onde il cardinal Cervini, ch'essendo fuor della mischia, aveva e l' intelletto più libero, e 'l consiglio men sospetto, come d'autor non offeso (1), comunicato prima il disegno suo col cardinal Farnese, si rivolse a guadagnar lo stesso Madrucci per istromento ad ottenerne da Cesare il beneplacito. Si valse con lui del Bertani tanto amato dal Madrucci, che due mesi prima vacando l'arcivescovado di Capova, il qual fu poi conferito al cardinal di Sermoneta, egli richiese (2) ed impetrò da' legati le intercessioni loro a prò del Bertani col pontefice, a cui offeriva d' imporre mille ducati di pensione sopra la sua Chiesa di Trento o di Brissen, e oltre a ciò di non ricercare mai nè ricompensa nè premio per tante spese ed incomodi che veramente sosteneva per cagion del Concilio, quando anche vi avesse consumato tutto il suo patrimonio.

Rappresentò dunque il cardinal Cervini al Bertani, quanto fosse trascorso il Madrucci, mescolandosi in una contenzione non sua, e dando pubblicamente al primo legato due gravissime note, di poco cristiano nel contrasto, e d'ignobile nel nascimento. Che ciò porgeva troppo ragionevol cagione al papa di non voler il Concilio nella signoria di tale che tanto calpestava l'onore de' presidenti, il quale è il perno per far beu volgere le pubbliche raunanze: che quando questa ragione di portar il Concilio altrove fosse allegata all' imperadore, gli porrebbe in disgrazia il Madrucci, imputando a colpa di lui quella disposizione che a Sua Maestà era molestissima. Onde gli propose (1), che meglio sarebbe proceder pacificamente e con unione cristiana fra loro, e che 'l Madrucci congiugnesse i suoi uffici in persuadere all'imperadore, che quel luogo non riusciva opportuno al Concilio, non solo per essere di suolo poco ciboso a tanti, e di cielo troppo aspro a molti, ma nuovamente per gli strepiti e pericoli militari, e per l'infezione dell' eresia nei paesani, tra' quali i rustici non s'astenevano da insolenze contra il proprio pastore e signore. Ond'era impossibile il violentarvi i vescovi per lungo tempo; sicchè il ripugnare alla traslazione sarebbe stato un cadere irreparabilmente nella dissoluzione. Patire il Concilio d'un'etica mortale, ed immedicabile con altro che col mutar aria. Se le città pontificie apparivano sospette agli Alemanni, potersi l'assemblea condurre a Siena o a Lucca, terre libere e divote a Carlo. Nel qual proposito del luogo non voglio qui tacere, che rappresentato ciò al pontefice, non inclinò egli punto a Siena (2), parendogli dipendente dall' imperadore quasi non meno di Trento. E per contrario veggendo, che di Ferrara potevano allegar diffidenza i protestanti, come di feudo pontificio, fermava il pensiero in Lucca. Ma i lucchesi avuto di ciò sentore, dichiararono (3) co' legati per mezzo del Nobili lor cittadino vescovo d'Acci, che non potevano servire in ciò il Concilio per la gelosia del luogo, e per la sterilità del suolo.

Ritornando al cominciato racconto. Conobbe il cardinal Tridentino, che l'ira gli era stata consigliera imprudente; e geloso della grazia di Cesare consentì alla proposta fattagli dal Cervino; in esecuzion della quale fu eletto lo stesso Bertano (4), che a nome non del Concilio, ma de' legati, del Madrucci, e del Pacecco andasse a far quest' opera coll' imperadore. Ed egli tosto s'incamminò. Allo (5) stesso tempo i legati, affin d'imprimere altamente le loro ragioni nel pontefice, gli spedirono Achille de' Grassi avvocato del Concilio, famigliare del cardinal Santafiora il quale in assenza del Farnese esercitava gli uffici di primo nipote con Paolo. Ma il Bertano sul principio del viaggio vicino a Brissen incontrò il segretario del car-

(1) Una del card. Cervini al Maffei sotto il 3 d'agosto.
(2) Vedi il diario del Massarelli a' 24 d'aprile.

(1) Vedi queste ragioni nel diario del Massarelli sotto il 13 d'agosto.
(2) Lettera del card. Santafiora a' legati sotto il 15 d'agosto in un volume dell' archivio vaticano intitolato lettere di varj cardinali e vescovi.
(3) Lettera de' legati al card. Santafiora il 28 d'agosto.
(4) Vedi il diario del Massarelli a' 2 d'agosto 1546.
(5) A' 3 d'agosto come in una del Cervini al Santafiora sotto il 1 e in un' altra al Maffei sotto il 3.

dinal Madrucci che ritornava dalla Corte di Cesare e ne riportava, che avendo Sua Maestà risapnti per lettere dagli oratori i pensieri di trasferire il Concilio, se n'era turbata fieramente, minacciando, che se ciò si facesse, non tarderebbe d'accordarsi co'luterani e di provvedere all'util proprio: sicchè il segretario persuase al Bertani, che non procedesse avanti a quella inchiesta, la quale non recherebbe altro prò che aggiunger solfo alla fiamma. Ritornò dunque il Bertano a Trento due giorni da poi che n'era partito. E ciò fu cagione che i legati e'l Farnese richiamassero il Grassi per via, e di nuovo lo spedissero a Roma (1) con la notizia di tal successo, ma persistendo nel l'istanza della traslazione: ed anche il Bertani fu inviato dal Madrucci al pontefice (2) per iscusar le sue azioni, e proporgli, che a fine di favorire l'armi in Germania ritenesse il Concilio in Trento anche un mese o due. Col che vedeva il Madrucci, che si veniva insieme a coprire, che la cagione dello sconvolgimento fosse stata sua imprudenza.

Prima che arrivassero a Roma i mentovati messaggi, il papa (3) informato dal Montemurlo speditogli pur da' legati o con la notizia di questo fatto, o, come dalla brevità del tempo frapposto mi riesce più verisimile, con l'antecedenti ragioni da lor ponderate, e specialmente dell'impossibilità di trattener i vescovi a forza tra'l pericolo, e almeno tra lo spavento dell'armi; piegossi a dar facoltà della traslazione (4): e mandonne a'legati un breve ma condizionale, cioè, quando il maggior numero dei prelati così volesse e chiedesse: e ingiunse ai legati, che in tal evento proponessero la città di Lucca, siccome fuor dello stato suo, amica di Cesare, e però tale che non era ragionevolmente sospetta. Commetteva altresì che il tutto prima si comunicasse con Sua Maestà, ed a questo fine mandava in man de'legati uno spaccio indirizzato al nunzio Verallo affinch' essi lettolo gliel'inviassero: ma in piè della lettera fece aggiugnere, che ove si scorgesse pericolo nella dimora, essi i quali stavan sul fatto, operassero a lor giudizio, ritenendo lo spaccio. Bramar egli, che prima di mutar luogo si terminasse almeno il decreto della giustificazione, e l'altro sopra gl'impedimenti della residenza, affinchè non potesse dirsi, che'l Concilio fosse stato ozioso in Trento. Nondimeno che anche in ciò i legati pigliassero non tanto il desiderabile quanto il possibile. Ma quando giunsero queste commessioni il cardinal Farnese non ancora partito volle comunicarle agl' imperiali che le ricevettero come una cannonata. E vi si opposero con tanto ardore, che finalmente impetrarono la dimora fin a nuovo comandamento del papa: al quale il cardinal Cervini s'ingegnò con molte ragioni di persuadere, che persistesse nella determinazione, mostrandone la necessità per onor della sede apostolica, per libertà del Concilio, per sicurezza de'vescovi, per riparo della dissoluzione, per evitazione della nullità. Se l'impresa di Germania riuscisse felicemente e rilucesse speranza, che i popoli separati volessero accettare il Concilio, potersi allora con decoro e con frutto, e senza pericolo riporlo in Trento.

Stando l'affare in questi termini, s'accingevano i legati a squittinar nella congregazion generale, se paresse alla maggior parte di trasferire il Concilio (1); e posto ciò, qual si stimasse luogo opportuno: affinchè venendo ordine iterato dal papa si fosse in prontezza per l'effetto. Ma prima una pioggia diluviosa ritardò il congregarsi, e poi ritardollo di nuovo una lettera del cardinal Farnese già partito, in cui esortava i legati a soprassedere finchè giugnesse la risposta del papa. E per avventura persuase quella circospezione al cardinal Farnese la notizia sopra la volontà di Cesare datagli per Girolamo da Correggio spedito da sè alla Corte (2) due giorni prima del disturbo accaduto in Trento fra' cardinali, affinchè aggiustasse con l'imperadore varie provvisioni intorno al campo e all'impresa, ed anche gli desse un motto intorno alla traslazione (benchè non ancora comandata dal papa come fu con le lettere susseguenti) mostrandogli con quanto stento i legati aveano potuto ritenere i vescovi dallo sbandamento ne' moti fatti dianzi dal duca di Wirtembergh: e di poi sopravvenuto quell'accidente, era stata aggiunta a Girolamo commessione dal cardinale per lettere di rappresentar questo nuovo ostacolo della continuazione in Trento, e di procurare almeno che si rimovesse il cardinal Madrucci da quella stanza per altro colore, acciocchè i legati vi rimanessero con più libertà e tranquillità. Ma l'imperadore quanto al primo avea voluto render la stessa ripulsa, rispondendo, che quantunque molti gli rappresentassero per utile a sè la cessazione o la traslazione del Concilio come quella che lo sciorrebbe a poter convenire co' protestanti, contuttociò non avendo egli altro fine che'l servigio di Dio e'l buon successo dell'affare, desiderava che non seguisse novità nè in fatti nè in parole: e quanto al cardinal Madrucci, che vi rimanesse per allora ad effetto di conferire col cardinal Farnese intorno al progresso ed al prò del Concilio, e di provvedere alla sicurezza di quel posto; e che di poi sarebbesi deliberato intorno al suo stare o partire. Questa favella dunque di Cesare molto significante può essere che movesse il cardinal Farnese a ritenere i legati dall'inoltrarsi senza ordine determinato del papa.

(1) Partissi di nuovo a'6 d'agosto, come nel diario del Massarelli, e in una de'legati al papa sotto il 6 d'agosto.

(2) Lettera del card. Cervini al Maffei il 10 d'agosto 1546.

(3) Lettera del card. Cervini al Santafiora e al Maffei il 9 e 10 d'agosto.

(4) Lettera del card. Santafiora a'legati il 3 e 4 d'agosto 1546 tra le scritture de' sig. Cervini.

(1) Diario del Massarelli agli 11 d'agosto, e lettere dei legati sotto lo stesso al Santafiora.

(2) Fu spedito a' 27 di luglio 1546 e l'istruzione è nella libreria de' duchi d'Urbino, sì come anche la risposta.

Differirono però la congregazione ch'era destinata per la mattina degli undici. Nel medesimo giorno arrivarono lettere del nunzio Verallo (1) uniformi a ciò che in voce spiegò il dì seguente l'ambasciador Mendozza (2): essere la volontà di Cesare tanto nemica della traslazione proposta, che fulminava minaccie contra chiunque osasse di motteggiarne, e specialmente contra il Cervini ch'egli riputava precipuo autor di questo consiglio; incaricandolo con tali ingiurie e bravate quali non sapevasi che fossero uscite mai più dalla modesta bocca di Carlo V. Benchè dipoi quando il legato Farnese fe' querela con Cesare di così fatte bravate usatesi a nome di Sua Maestà e co' vescovi e co' presidenti, egli negò (3) d'averle imposte, come diremo. Nè altro per allora io ritrovo d'autentico, se non che l'imperadore udendo che'l cardinal Cervini volea partirsene quando anche il papa ricusasse di trasferire il Concilio, dubitò nol seguissero molti vescovi, e ne mostrò turbazione sopra quanto il Nunzio avesse mai scorto in lui. Nel resto diceva, che ove la traslazione fusse per volontà ferma del papa, a Sua Santità lascerebbe il carico di tutti i mali che ne venissero; ricordandole che principalmente della dignità sua trattavasi in quell'affare: ma quando i vescovi facesser ciò di proprio lor movimento, v' interporrebbe protesto, e ne farebbe dimostrazione con quelli del suo dominio.

I legati dunque divorando sì amaro cibo senza alterazione di bocca, ma nulla atterriti nel cuore, ed impermutabili nel proponimento della traslazione quando fosse impermutabile il papa, come bramavano, (4) congregarono l'adunanza il giorno de' tredici. Ed ivi il cardinal del Monte confortò i padri a non si partire nè impaurire (5), giacchè si avevano prospere novelle dell'armi cesaree. Ed in questa sentenza ragionò a lungo il Martirano vescovo di san Marco; nè altri s'oppose ch' Egidio Falcetta vescovo di Caurli, a cui fu troncato il ragionamento.

Non osarono però i legati d'esortare apertamente il pontefice a sì gagliarda fazione (6) qual essi in cuor loro e desideravano, e approvavano; ma si contennero in supplicare, che gli levasse di Trento, sostituendo altri nè sospetti nè odiosi all'imperadore. Allora l'evento avrebbe scolpate le loro preterite operazioni. Non esser altro riparo al discioglimento che soprastava se non la traslazione. Vederlo i cesarei; e nondimeno gettarne la colpa ne' legati, quasi eglino ed avessero forze per impedirlo, e, quando le avessero, la giustizia comportasse che in sì gran rischio si facessero di peggior condizione que' vescovi i quali erano stati ubbidienti in venire, che i disubbidienti.

Nè lascerò qui di notare quanto la grazia de' principi è variabile, e la serie degli accidenti ammirabile. La testa di quel Cervini che era il bersaglio allora dell' orribile sdegno imperiale, fra pochi anni regnando lo stesso imperadore e con l'aiuto de' suoi ministri, fu coronata.

(1) Vedi la lettera citata al card. Santafiora.

(2) Vedi il diario a' 12 d'agosto.

(3) Lettera del Verallo a' legati ultimo di luglio 1546 e dello stesso al card. di Santafiora il 3 6 e 8 d'agosto, e ai legati il 6 d'agosto 1546.

(4) Lettera de' legati al card. Santafiora sotto il 15 d'agosto 1546.

(5) Vedi il Diario a' 13 d'agosto.

(6) Nella lettera degli 11 d'agosto.

CAPO IX

Lodi del Caterino: e sentenze sopra l'articolo della giustificazione.

Si proseguì dunque l'esaminazione sopra il dogma proposto, nel quale s'era fervidissimamente lavorato sin a quel tempo e da' padri, e da' minori teologhi. Fra questi io trovo una segnalata soddisfazione ricevutasi del Caterino (1). Imperocchè spargendosi voce nella congregazion generale, che un vescovo fosse annegato nell'Adige, tutti gridarono, che dovea sustituirsi nel vescovado il Caterino, per esser uomo sì raro, e di pari odioso agli eretici ed amato da' cattolici. E benchè la voce riuscì falsa quanto alla morte dell'uno, ebbe forza di verità nell'esaltazione dell'altro: avvengachè i legati, i quali frequentemente raccomandavano al papa gli uomini meritevoli del Concilio, significarongli allora ed approvarono quell' universal desiderio. Ed egli il creò assai tosto (2) vescovo di Minori, accompagnandogli in simile promozione il Pighino, assunto alla Chiesa d'Aliffe con ritener l'uditorato di Ruota.

Or entrando noi a riferire alcuni più notabili detti nelle disputazioni della dottrina: sopra il quinto articolo de' sei proposti nel primo stato: cioè quali atti precedano la prima giustificazione, quai l'accompagnino, quai la seguano; poco recossi di memorabile oltre a ciò che s'è annoverato de' quattro articoli precedenti. E quanto al sesto appartenente alle autorità, alle quali specialmente dovesse appoggiarsi la decisione, furono apportate da varj varie ed innumerabili.

Venendosi dunque ad esaminar unitamente, come si è accennato, il secondo e 'l terzo stato, cioè del giusto, e del peccatore caduto dalla giustizia; intorno a questo Eliseo Teodino vescovo di Sora, tenne (3) la sentenza di san Tommaso, che il peccatore risorgente non sempre ricuperi quanto di grazia perdette, ma secondo la maggior o la minor disposizione della sua penitenza ora ne acquisti meno, or tanta e non più, e talora eziandio salga a grado maggiore.

Un lungo ed erudito discorso fece Giovanni Fonseca vescovo di Castell'a mare. Diss'egli, che all'uomo giusto non fa mestieri comune-

(1) Lettere de' legati al cardinal Santafiora il 15 d'agosto 1546.

(2) Nel concistoro de' 22 d' agosto, come negli atti concistoriali.

(3) Nella congregazione de' 19 di luglio.

mente aiuto speciale di Dio per osservare i comandamenti, ma basta quel generale che a nessun giusto si nega: solo richiedersi lo speciale quando s'incontra qualche precetto di straordinaria malagevolezza. Distinse poi l'opere secondo quattro considerazioni. Primieramente secondo ch'elle procedono dal solo libero arbitrio: e come tali negò che avesser alcuna ragione di merito rispetto alla salute. Secondariamente in quanto derivano dalla grazia preveniente: e come a tali assegnò loro merito congruo. In terzo modo consideravale germogliate dal libero arbitrio insieme e dalla grazia giustificante: e così affermò aver elle ragion di merito non sol congruo ma condegno in una più larga significazione. Finalmente come originate dallo Spirito Santo, il quale abita ed opera in noi; ed in questa ragione elle esser meriti propriamente condegni e d'aumentare la grazia, e d'ottenere la gloria. Imperocchè come tali suppongono la promessa divina da cui ricevono la dignità. Questa dignità dell'opere fu provata da lui con san Paolo, mentre dice (1), che non gli uditori ma gli operatori della legge saranno giustificati: ed altrove (2), *mi è serbata una corona di giustizia:* con san Giovanni (3): *Quei che ovranno operato il bene, procederanno in risurrezione di vita:* con san Matteo (4): *Se la giustizia vostro non abbonderà sopra quella degli Scribi e de' Farisei.* Ed in altro luogo dove Cristo giudicante arrecando ragione di chiamare gli eletti al cielo, dice loro (5): *Perchè ebbi fame e voi mi deste a mangiare,* con quel che segue: Col simbolo di s. Atanasio: *e quei che bene opereranno, anderanno alla vita eterna.* Col secondo Concilio d'Oranges: *si darà mercede alle buone opere* (6). E finalmente colla censura dell'università parigina al comento d'Erasmo sopra quel passo di san Matteo (7). *Se vuoi entrar nella vita, osservo i comandamenti.*

Soggiunse, che tanto alla prima quanto alla seconda giustificazione si ricerca la fede; ma non l'istessa. Alla prima l'atto di fede, perchè arnza l'atto l'abito non s'infonde, e senza questo non mai l'uomo si giustifica. Alla seconda non richiedersi l'atto, essendovi l'abito, come quello che non si perde dal peccatore; il che, per mio giudizio, egli intese d'un atto espresso e vigoroso, il quale siamo obbligati d'esercitare alcune volte in vita, ma non già sempre, e che richiedesi specialmente per convertirsi alla fede e per ottenere l'abito infuso. Nel resto non poteva ei negare, che qualch'esercizio di fede non si richiedesse eziandio alla seconda giustificazione.

Ed in confermamento di ciò ch'io dico, il Giacobello vescovo di Beleastro avvertì, che quasi i medesimi gradi conducevano alla prima

(1) Nel a' romani.
(2) Nella a s Timoteo al cap. 4.
(3) Al cap. 5.
(4) Al cap. 5.
(5) Al cap. 25.
(6) Al canone 18.
(7) Al cap. 19.

giustificazione ed alla seconda, annoverandoli con san Tommaso: cioè un atto di fede ch'eccita il libero arbitrio, indi il timor servile, la speranza, il timor filiale, la penitenza, e il sagramento o in atto o in voto.

Il vescovo di Belluno sottomise all'autorità del Concilio quel ch'avea detto l'altra volta sopra l'efficacia della fede; ed esposelo non della fede morta ed informe, ma della viva ed informata dalla carità.

Isidoro Clario da Brescia abate cassinese notò (1), che nella Scrittura, la giustizia s'attribuiva alla fede, ma la salute all'opere, secondo quel detto di san Paolo ai romani (2): *Col cuore si crede o giustizia, e con la bocca si fa confessione a salute.* Percioechè la fede è cagione della giustizia, le buone opere fatte nella giustizia sono cagione della salute. E per quanto io posso conghietturare da un lungo voto del Seripando (3), il qual pure attribuiva molto alla fede, non intendevano ciò di qualunque fede sufficiente ad esser cristiano; ma d'una viva credenza della redenzione per Cristo, dalla quale sorgesse tosto la fiducia ch'è la speranza, secondo quel detto del Salmista: *Ecco Iddio Salvator mio: opererò con fiducia, e non temerò:* e dell'apostolo: *nel quale abbiomo fiducia ed accesso in confidanza per la fede di lui.* E di questa viva fiducia o speranza, diceva egli, scriver il medesimo apostolo, ch'ella non confonde; perciocchè siccome dal zolfo scintilla il fuoco, non altrimente da essa in noi s'accende tosto la carità, la qual tira l'osservanza de' precetti, e la salute. Così discorreva il Seripando. M'avviso io dunque, aver creduto costoro, che qualche grado e qualche eccellenza di fede sia merito e cagione infallibile di tutta la giustificazione.

Giovanni Calvo generale de' minori osservanti seguì la distinzione portata dal Musso, dicendo, che avanti all'infusion della grazia si rimette il peccato, come aveva opinato anche il Seripando, e com'egli confermò col canone che incomincia: *Non potest,* nel titolo *De pœnit.,* alla distinzione prima, ove dicesi, *Che niuno può ricever la grazia del dono celeste se non è purgato innanzi da ogni bruttura di peccato col Sagramento del battesimo o della confessione,* qualunque si sia l'autorità di quel testimonio. Dopo la remission del peccato, diceva il generale, s'infonde la grazia: ed in fine l'uomo si rinnova: intendendo ciò di precedenza in ragion di causa e di concetto, ma non di tempo.

Nella congregazione de' ventiquattro furono esposti all'esame i canoni distesi da' deputati. Tutti, salvo cinque, ammisero il nome d'abito nella grazia. Tutti concordarono, che fosse cosa intrinseca in noi, e non mera assistenza estrinseca dello Spirito Santo, nè mera imputazione della giustizia di Cristo: ed esser ella o la carità, o non discompagnata dalla carità, secondo

(1) Nella congregazione generale de' 22 di luglio.
(2) Al cap. 10.
(3) Dato nella congregazione de' 13 di luglio.

le varie sentenze degli scolastici. Onde si scorge, che nun argomento si può còrre dall'autorità del Concilio a favor di questa o di quella parte, come alcuni s'avvisano. Ove dicevasi, che le tentazioni non possono vincersi senza la grazia, molti stimarono doversi aggiugnere, *tutte le tentazioni*, per non decidere, che alla vittoria di nessuna tentazione basti la natura. Convennero tutti parimente, che il libero arbitrio possa consentire, dissentire, e resistere alla divina vocazione.

Dove condannavano il dire, che 'l giustificato abbia certezza di fede intorno alla sua presente giustizia, fu detto, che alla proposizione s'aggiognesse la particella universale, cioe, che *tutti i giustificati* avessero tal certezza, come tenevano i luterani. Imperocchè se alcuno voleva affermarlo rispetto a qualche caso particolare, riserbavansi ad ascoltar sue ragioni. E di quest' opinione (1) fu poi difensore in ossoi del suo Scoto Bonaventura pio general de' conventuali, allegando, che, se non, sarebbe anche incerto il valor de' sagramenti: laddove il cardinal Pacecco addusse in contrario il canone ultimo nel titolo *De purgat. canonic.*, ove Innocenso III pontefice scrive, che se l'arcivescovo di Besansone voleva giurare, che i delitti da lui commessi gli fossero stati nella penitensa rimessi, un tal giuramento sarebbe assai temerario, dicendo Giobbe (2): *Quantunque avvenga ch' io sia semplice, questo medesimo ignora l' anima mia.*

Nella seguente congregazione (3) tutti convenivano, che si dovesse dannare la soprammentovata certezza di star in grazia, che i luterani dicevano esser congionta inseparabilmente con la cristiana fede. Nel resto alcuni volevano, che tal certessa potesse aversi in qualche caso speciale, e questa essere la sentenza di Scoto. Altri la negavaon in ogni caso, eccetto di rivelazione particolare fattane da Dio. E specialmente il Leccavela arcivescovo di Nassia lungamente provollo; rispondendo in prima al fondamento contrario, che si ha ben certezza dell' efficacia ne' sacramenti, ma non della disposizione in chi gli riceve: e dipoi arrecando varie Scritture per la sua parte; aver detto l' apostolo, che di *nulla era consapevole a sè, ma non per tuttociò si teneva giustificato*: Leggesi ne' proverbj (4): *Chi può dire, mondo è il cuor mio, puro son da' peccati?* E ne' salmi: *Chi è che conosca i peccati?*

Tutta la forma del decreto disteso da' deputati a molti dispiaceva e come oscura, e come troppo carica di ragioni, e per altri rispetti. Onde fu statuito, che si mettesse di nuovo al torno. Ed io leggo, che venne data la cura di riformarlo specialmente al Seripando (5), benchè poi fosse rimutato in più luoghi contro a sua voglia. Quanto alla sustanza, il principal disparere consistette nel doversi o condannar solo quella certezza della grasia che in ogni fedele ponevano i luterani, o esaminar professatamente, s' ella potesse mai darsi in veruno; e poi farne decreto. Al primo i legati pendevano e desiderosi della prestezza, ed intenti a serbar illese tutte le opinioni cattoliche. Il contrario venia persuaso dal cardinal Pacecco, affermando, che ciò era un articolo di sommo peso contra gli errori presenti. E venendo egli seguito da' più degli spagnuoli e de' napoletani, si temne ch' ei s' ingegnasse con quell' arte di prorogar le decisioni, affinchè a Cesare rimanesse maggior tempo di venire ad accordo coi luterani non inferiti dalla percossa della condannasione. Ma la prima sentenza vinse di molti voti. I legati nondimeno dissero, che si sforzerebbono di soddisfare amendue le parti, facendo usar da' teologhi il conveniente studio nella quistione, e di poi cercando parole (1) che dannassero in ciò interamente ogni error degli eretici, e non offendessero alcuno scrittor cattolico.

CAPO X

Ordine del pontefice intorno al negozio della traslazione. Difficoltà di ritenere i prelati in Trento. E proposte degl' imperiali.

Fra (2) tanto erano iti a Roma il vescovo Bertano ed Aurelio segretario del cardinal Madrucci; quegli affin di persuadere al pontefice da parte de' legati, ch' era necessaria la traslazione: ma insieme affin di tòrre ogni cuggine contra 'l Tridentino: questi affine di significar la mente di Cesare intorno al Concilio, e di dar conto dell' acerba ambasciata renduta al cardinal Cervini, della quale parmi di raccorre ch' egli era stato il portatore. Ad Aurelio il papa rispose gravemente nel primo capo: accennando che questa inespugnabile ripugnansa alla traslazione non era in Sua Maestà per disposizione propria, ma per suggestione di coloro i quali spacciavano un zelo affettato del suo servigio: ma che chiunque si fosse posto a metter male fra i legati e l'imperadore ne sarebbe andato di mezzo. Venendo poi al capo della minaccia contra il cardinal Cervini, usò parole di fuoco. Nulla aver fatto il cardinale se non di suo comandamento: quand' anche avesse fallito, a sè, non altrui competere il castigarlo. Saper egli chi mettesse questo zolfo nell' animo dell' imperadore, e per qual sinistro fine. E passando avanti, alzò la voce in tuono così sdegnoso verso il cardinal di Trento, che Aurelio non usò di tornare all' udienza. Ma essendosi adoperato il Bertano per alleggerir il fatto e addolcir l' animo imbruschito del papa, con promessa che 'l Madrucci tratterebbe

(1) Nella congregazione generale de' 13 d'agosto.

(2) Al cap. 9.

(3) 17 d' agosto.

(4) Al cap. 20.

(5) Memorie del Seripando, e diario del Massarelli.

(1) Vedi una de' legati al card. Santafiora sotto il 28 di agosto.

(2) Appare da uno scritto del Maffei al card. Cervino il 22 d' agosto 1546 e da lettere del ministro confidente del Cervini 18, 21, 25 e 28 d' agosto, e 1 di settembre.

in futuro diversamente, ne trasse questa moderata risposta: che dall'opere il giudicherebbe per l'avvenire. Rispetto alla traslazione il Bertano s'ingegnò di mostrarla per necessaria eziandio che l'imperadore contraddicesse, non tanto per le acerbità succedute fra 'l signor del luogo e 'l capo del Concilio, quanto per la invincibile ripugnanza che avevano i prelati a fermarsi tra i disagi e tra i rischi di Trento. Onde il papa rinovò a' legati per lettere la facoltà di venirne all'esecuzione mentre la maggior parte de' vescovi il giudicasse. Ma il dì seguente all'espedizion del corriere ricevette notizia dell'acerbo risentimento espresso intorno a ciò dall'imperadore ed al nunzio in voce, e al Mendozza per lettere: onde sospendendo la commessione, fe' significare a'legati (1), che perseverava egli nello stesso proponimento; ma che per mandarlo ad effetto con maggior soavità, e non far che l'imperadore precipitasse o ad una concordia co' luterani, o a Concilio nazionale, voleva che i prelati si trattenessero in Trento ancora due mesi finchè il legato Farnese parlasse a Sua Maestà: il cui confessore avea detto al nunzio, come anche l'ambasciador Mendozza in Trento a' legati e 'l Vega al pontefice, che all'imperadore bastava il differirsi ciò fin a mezz'ottobre, e in questo intervallo soprassedersi ancora nella decisione de' dogmi. Fe' dunque saper il papa a' legati; com'egli imponeva al Farnese, che procurasse di chiarir bene questo punto coll'imperadore: frattanto essi nulla innovassero, continuando ad esaminar le materie e ad assicurarsi della volontà de' padri, affinchè in tempo opportuno fosse libero al papa venirne immantenente all'esecuzione. E che a tal fine conveniva chiamar ancora que' vescovi che s'eran già partiti, e ritener quelli ch'eran bramosi della partenza.

Dubitarono i legati, se questo assicuramento intendeva il papa che si facesse con lo squittino della deliberazione in general raunanza, com'essi desideravano e riputavano per unica maniera di sicurezza; ma perchè ne prevedevano un'orribil contraddizione degl'imperiali, vi richiedeano l'ordine chiaro: e tutto ciò significarono a Roma. Quanto poi all'impedir la partenza de' malcontenti e al procurar il ritorno de' vescovi dipartiti, rappresentarono, che oltre allo difficoltà di ciò fare, pareva opportuno il permettere, che la sperienza manifestasse all'imperadore e al mondo la necessità della traslazione. Ma il pontefice nè consentì al primo per non rompere co' Cesarei quando s'indugiava ad effetto di convenir pacificamente; nè rivocò il secondo, perchè non voleva che la palesata necessità della traslazione gli costasse il pericolo della dissoluzione. Onde impose a' legati ch'esortassero e costringessero i padri a fermarsi. Ben assicurassero tutti, che egli non intendeva di lungamente trattenerli in Trento a loro mal grado; ma volersi quella dimora perchè il fatto seguisse col maggior frutto possibile della religione, e non si perdessero le fatiche già spese.

I legati dunque mandarono eziandio per uomini espressi (1) a' vescovi andati ne' luoghi convicini per invitarli al ritorno: e da alcuni l'ottennero. Ma presto con lettere del cardinal Farnese intesero (2), che l'imperadore chiudeva l'orecchie alla traslazione. Diceva, che il far ciò sarebbe un distruggere quanto egli aveva operato nell'indurre molti de' luterani a volersi sottoporre al Concilio. Che quando anche si riducessero in polvere il Sassone e 'l Langravio con l'armi, rimarrebbono gli stati loro e d'altri principi e signori d'Alemagna pieni d'eretici, a' quali faceva mestiero di soddisfare. Che gli stessi cattolici veggendo questo intempestivo movimento s'adombrerebbono, essendosi quel Concilio adunato in Trento col parere di tante diete; e le teste alemanne sospettosissime crederebbono che si fosse operato con pattovita finzione e non daddovero. Che a lui, quando il pontefice gli lasciasse libertà di sequestrare l'entrate, dava l'animo di trattenere in Trento i vescovi de' suoi stati; onde non intendeva come Sua Santità non potesse far ciò con gli altri. Che le maniere imperiose usate dal cardinal di Trento, e le bravate e minaccie fattesi a' vescovi ed a' legati non erano state di sua volontà (il che fin dapprima fu inteso in Roma (3)) e gli dispiacevano; ma potersi rimediare in futuro senza rovinare la causa pubblica. E benchè a queste ragioni opponesse gagliarde risposte il legato, tutto era indarno; perchè l'imperadore mentre stava posto in sì pia impresa, non poteva persuadersi per convenevole assolutamente quello che non conveniva al suo profitto. Onde il cardinal Farnese scrisse a' legati, che soprassedessero per allora; e 'l cardinal d'Augusta si dolse acerbamente con essi (4), che mentre si stava in su l'orlo d'aggiustar la Germania e di condurre gli eretici all'ubbidienza del Concilio, si volesse guastare il tutto con quella mutazione leggiera e precipitosa. I legati dunque divisarono (5) di conchiuder il decreto della giustificazione e quello ancor della residenza per non aver gettata l'opera antecedente, e dipoi tenor la sessione al sopraddetto termine della metà d'ottobre, nel qual tempo il successo della guerra darebbe chiarezza del luogo per cui si potesse intimar la sessione futura. Perciocchè i vescovi piuttosto offerivano (6) al papa la perdita delle lor Chiese, che rimaner a lungo in Trento con pericolo che seguendo una giornata potessero divenir preda de' luterani. Ed in ogni caso i

(1) Lettera del card. Santafiora a' legati il 18 d'agosto 1546 e del Maffei al Cervini il 16, 18, 20 e 25 d'agosto.

(1) Lettera de' legati al cardinal Santafiora il 1 di settembre 1546.

(2) Lettera del card. Farnese al papa da Ingolstad al penultimo d'agosto 1546 ed altre del nunzio Veralli a' legati in que' giorni.

(3) Lettera del card. Santafiora al card. Cervini il 4 d'ottobre 1546.

(4) Lettera sua a' legati il 31 d'agosto.

(5) Lettera de' legati al card. Santafiora il 10 di settembre 1546.

(6) Lettera de' legati al cardinal Farnese il 10 di settembre.

legati medesimi in forma libera e risoluta si dichiaravano inabili a poter servire Sua Beatitudine più lungamente in quel luogo per le ragioni significate più volte, e specialmente, como dicevano, per rimorso di coscienza.

Il papa frattanto andava temporeggiando, e ricordava a'legati di star in tal apparecchio coi vescovi, che si potesse ogni dì pigliar la determinazione di trasferir l'adunanza.

Ben si trovava nuova difficoltà nel luogo, perchè il re Francesco (1) non arebbe consentito a nessuna città dipendente da Cesare, e mostrava desiderarlo in Avignone; dando speranza di farvi concorrere i luterani: ma queste speranze non apparivano più sussistenti di quelle che dava Cesare ove il Concilio restasse in Trento: essendo solito degli uomini, e massimamente de'principi, ne' trattati formarsi il condizionale a loro talento, e presupporre che all'altra parte seguirà poi tutto il bene desiderabile mentr'ella ora condescenda a ciò che da loro è desiderato.

CAPO XI

Disputazioni nella materia della giustificazione sopra l'opinion del Seripando: che oltre alla giustizia infusa e i meriti del giusto, richiedasi l'imputazione della giustizia di Cristo acciocchè all'uomo nel tribunale di Dio sia aggiudicata la salute.

Questi pensieri di partenza non distoglievano i legati, come talora avviene, dall'applicazione all'esame delle materie; sapendo essi, che per ben operare, como per ben fabbricare, convien figurarsi di dover sempre stare dove si sta.

Ma nella relazione di questi tempi mentre io leggo il Soave, posso dir senza amplificazione, che parmi di legger istoria di qualche altro Concilio, tanto le circostanze da lui assertivamente narrate sono diverse da tutto ciò che succcesse allora nel Tridentino. E per cominciar dalle cose più manifeste e più massicce, egli nè pur ha notizia del solenne eruccia-mento il qual era stato fra'l cardinal del Monte, il Pacecco, e'l Madrucci, registrato in tutte le memorie di questo Concilio: o per conseguente non sa i trattati che per l'avvenire seguirono intorno alla traslazione; ed abbandonato da questa contezza va qui sempre a tentone, e più tosto sogna che narra.

Oltre a ciò dice, che in Trento fu pubblicato il Giubileo a' 25 d'agosto, e che le funzioni di esso interruppero per quindici dì le congregazioni generali. Ora nè il Giubileo fu pubblicato in tal giorno; essendosi fatta a' dieciannove d'agosto (2) la prima processione per acquistarlo; ne mai in quel mese passarono quindici dì senza congregazion generale.

Afferma, che i legati ad arte prolungavano il compimento del decreto, e fomentavano le disputazioni fra'teologhi di contrarie scuole per non venire all'atto della sessione: e perchè a procedere con quella simulazione era inabile l'aperta natura del primo legato, aveva presa in sè questa cura il Cervini come d'animo più cupo. Lascio la mordacità contro ad un uomo la cui integrità si legge commendata fin dagli eretici, e'l voler con un lambicco violento estrar vituperio dalla gloria, riconoscendo per cagione d'una soprintendenza sì nobile ch'ebbe il cardinal Cervini, non la dottrina, non la destrezza, non la flemma, non l'applicazione, ma la doppiezza e la fraude: lascio tutto ciò: siagli permesso eziandio conghiettnrare il meno probabile quando questo è più biasimabile: ma non può già venirgli permesso di narrare i fatti al contrario del fatto, come ardisce nella materia presente. Se quest'uomo scrisse ciò a caso e senza legger le memorie, fu assai temerario; se con leggerle, fu più maligno: perciocchè da tutti gli atti delle congregazioni e da tutte le lettere de'legati al cardinal Santafiora (1), al nunzio di Francia, e ad altri niente si scorge più chiaramente che la lor fretta di conchiuder questo decreto e di convocar la sessione, e le lor querele contra i cesarei, che studievolmente frapponessero nuova lunghezze, come quelli che dallo stabilimento d'un tal decreto vedevano serrarsi la via di far mai più concordia di religione co' luterani senza che questi si disdicessero di lor dottrina. Anzi io truvo nella note del segretario Massarelli, che egli una volta (2) scoprì certa segreta cospirazione d'alcuni vescovi per impedir che il decreto non si stabilisse, come i legati s'ingegnavano.

Ora, perchè il dogma della giustificazione era come la divisa che distingueva i cattolici dagli eretici, e'l tronco dal quale germinavano come rami o l'altre verità o gli altri errori, e gl'imperiali di ciò valevansi perchè la gravità dell'affare cagionasse ed onestasse la lunghezza; è incredibile con quanta cura, sottigliezza, ed assiduità si bilanciò e si sminuzzò ogni sillaba nelle congregazioni prima de'teologhi consiglieri, e poi de'padri decisori. Onde se io qui le rapportassi, potrei aggiugnere un libro particolare di ciò alla mia opera. Ma piacemi seguitar la mia usanza, cioè non tralasciare alcun fatto degno di memoria per impaziente brama di giugner al fine, e non riferire alcuna cosa non memorabile per vana cupidità d'ostentarmi informato. E pure in ciò scorgerassi tanta diversità fra il Soave e me, che appena sarà credibile che noi scriviamo dello stesso Concilio e degli stessi tempi. Ma questa diversità non dee parer mirabile a chi ne considera un'altra, ch'egli dipinse a grotteschi, ed io ritraggo dal naturale, nè dico pur una minuzia senza offerirmi a provarla con autorevoli scritture.

Non sarà, per mia credenza, nè disutile nè discaro il sapere qual fosse l'opinion del Se-

(1) Lettera del Maffei al cardinal Cervino il 19 di settembre 1546.

(2) Vedi il diario del Massarelli e gli atti.

(1) Lettera del Cervini il 10 d'ottobre

(2) 26 di settembre.

ripando compilatore di questi famosi decreti; il quale secondo quella gli avea disegnati, e che poi v'ebbe molto da disputare, e se gli vide tanto alterati che non gli riconosceva per suoi. Già diccmmo, ch' egli poneva una tal fede alla quale si dovesse attribuire la giustificazione non solo come a principio, ma come ad infallibil cagione di essa; tenendo che per mezzo di tal fede nel redentore ci si applicassero i meriti dello stesso Redentore: a citava per questa sentenza il cardinal Gaetano. Di più voleva egli, darsi una doppia giustizia. La prima intrinseca in noi, la qual pur ei divideva in due parti; l' una, che da principio ci trasferisce dallo stato di peccatori a quello di figliuoli di Dio (1); e questa, sentiva egli, donarcisi per la grazia infusaci col sacramento pigliato o in atto o in voto: l' altra con la quale dicesi, l'uomo vivere giustamente; a quella affermava, esser posta negli atti di virtù prodotti dalla medesima grazia. La seconda sorta di giustizia voleva che fosse a noi estrinseca, cioè la giustizia e i meriti del Salvatore, i quali per divina misericordia ci sieno imputati quasi nostri, non già del tutto, ma secondo quel grado ed a quegli effetti che a Dio è piaciuto. La prima giustizia, sì dell' una come dell'altra maniera, senza la seconda esser imperfetta nè bastevole a farci ottener la gloria; così perchè ella a guisa d' un panno di femmina mestruata è tutta macchiata da'nostri cotidiani falli, come perchè, in quanto alla grazia infusa niuna qualità creata ci renda perfettamente degni della divina visione; e quanto all'opere, si come dice l' apostolo, *non son degne le passioni di questo tempo alla futura gloria che sarà svelata in noi.* Quindi raccoglieva egli, come fosse vero, che la giustificazione sia per la fede e non per l' opere: avvengachè, parlandosi della prima giustificazione ch' è un trapasso dalla condizione di nemici a quella di figliuoli di Dio, ella non è premio d' opere, ma pura misericordia del Salvatore ottenutaci dalla fede e non meritataci dalla penitenza, benchè questa vi si richiegga; percìocchè la penitenza fatta innanzi la giustificazione, come opera d' un inimico di Dio, non può esser meritoria; e quella che si fa dipoi, già trova rimesso il peccato e per conseguente ancora la pena eterna. E pigliandosi la giustificazione nell' altro senso, in quanto ella è vita d' uomo giusto, richiedersi veramente in essa le opere, e perciò dire l'istesso apostolo, che in Gesù Cristo *val quella fede che opera per mezzo della dilezione*: contuttociò questa giustizia non attribuirsi alle pure opere, ma insieme alla fede, in quanto le opere, benchè sieno necessarie, non sarebbono sufficienti se per la fede non ci venisse applicata l' altra giustizia di Cristo che supplisce i nostri difetti. E perchè il Caterino aveva raccolti allora molti errori de'luterani, co' quali pareva che tal sentenza si conformasse, professò il Seripando d' abborrir quegli errori con cui mente avea di comune l' opinion sua; ma non volersi per orror di tutto ciò che dice Lutero condannare insieme una dottrina insegnata, com'egli credeva, da' più riputati impugnatori de' luterani, quali erano il Gaetano, il Pighin, il Flugio, e 'l Groppero.

(1) Nel suo voto de' 13 di luglio, e nella sue memorie.

Questo discorso fu arricchito dal Seripando con dottissime ponderazioni di Scrittura e di padri: e per sè solo basterebbe a far conoscere la leggerezza del Soave quando scrive, che non si venne mai al punto d' investigare, se prima l' uomo riceva la giustificazione e poi operi giustamente, o se dopo le opere giuste succeda la giustificazione. Senza che non è forse ciò deciso nel Concilio, mentre da una parte insegna che la giustizia graziosamente ci si dona perchè nulla di ciò che facciamo avanti è meritevole di lei, e così esclude la giustizia perfetta dell' opere antecedente all' abito della grazia infusa giustificante, e mentre dall' altra parte determina, che innanzi alla giustificazione richiedonsi alcuni atti buoni dal canto nostro, e così ammetta che si possa e si debba operar qualche bene con l' aiuto della grazia preveniente prima della giustizia infusa?

Fu dunque studiato con gran diligenza questo articolo: se chi si presenta dinanzi al tribunale di Dio con la giustizia infusa e co'meriti operati in virtù di essa, abbia perciò titolo bastante di conseguir la salute, o se di più gli si richiegga l' imputazione della giustizia di Cristo. Ed io ho veduti moltissimi voti (1) originali de' teologhi in tal quistione. Cinque soli aderirono al Seripando, cioè tre de' suoi agostiniani, Antonio Solizio dottor secolare spagnuolo, e frà Lorenzo Mazzocchi servita. Oltre a questi frà Vincenzo di Leone carmelitano fu bensì nell' opposto parere de' più quanto ai giusti che morirono dopo la morte del Salvatore; ma convenne co' cinque rispetto a' giustificati defunti prima, quando a lor non bastava la grazia intrinseca per aver adito in Cielo; ma richiedevasi nuovo aiuto della passione di Cristo.

Molti con frà Riccardo di Mans minore osservante considerarono due maniere di cagioni: l' une che producon l'effetto il quale non è poi bisognoso di loro per conservarsi, come il figliuolo generato dal padre: l' altre i cui effetti non meno dipendono dalla cagione in conservarsi che in prodursi, come il raggio dal sole. In questo secondo modo dipender noi da Dio tanto nell' essere della natura che ci solleva dal niente, quanto in quello della grazia la quale ci rigenera e ci solleva dal peccato ch' è un altro niente peggiore. Posto ciò, non darsi in noi due giustizie, l' una intrinseca, l'altra estrinseca per imputazione de' meriti di Cristo; ma la stessa giustizia intrinseca esser effetto de' meriti di Cristo dipendente da essi in ogni momento, e senza l' influsso de' quali tosto mancherebbe. E così noi, presentandoci avanti al tribunale di Dio, dover confidare nella giustizia di Cristo, non come in una giustizia che supplisca il mancamento della nostra into-

(1) Sono nella libreria de' sigg. Barberini.

riore, ma come in ragione efficiente ed indipendente della nostra interiore, ch'è la ragion formale per cui siamo giusti. E benchè alcuni riputassero, la giustizia e gli atti da lei prodotti secondo l'esser loro assoluto non dare a noi titolo dell'eterna beatitudine, e poterla Dio negare a chi avessa questi pregi; affermarono tuttavia, non poterla negare supposta la relazione che hanno la medesima grazia e gli atti da lei dipendenti alla divina accettazione e promessione fattaci per li meriti del Salvatore di tenere per amico e figliuolo adottivo chi di tali doni è fornito. Ora perchè la fede à quella che con certezza infallibile ed essenziala ci assicura di questa promessa ed accettazione di Dio ad intercessione del Salvatore; però, diceva taluno, la nostra giustizia oltre la grazia e l'opere inchiuder anche la fede, supposta la quale, abbiamo ed intrinseco ed efficacissimo titolo di venir trattati come giusti, e di ricever da Dio la gloria sempiterna.

Ciascuno concedea, che la grazia a' redenti sia data pe' meriti di Gesù Cristo, e che in questo senso dobbiamo confidar tutti in essi, e che la nostra giustizia si debba chiamar *giustizia di Cristo*. E di più tutti, salvo i già detti, consentivano, che comunque sia, o la grazia infusa donataci per Cristo abbia per sua essenza l'esser filiazione adottiva di Dio e forma giustificante, o abbia ciò per una distinta relazione per cui ella risguardi l'accettazione divina fatta in compiacenza dal Salvatore, essa ci applica i meriti di Cristo perfettamente: onde non sono in noi due giustizie, come voleva il Seripando, l'una difettiva ed intrinseca; l'altra perfetta ed estrinseca; ma piuttosto l'intrinseca è una partecipazione, un possesso, un effetto dell'estrinseca. Siccome benchè l'esser nostro sia l'essere di Dio, secondo che parla s. Dionigi seguito da Egidio Romano capo di quella scuola da cui era uscito il Seripando, non però è un doppio essere il nostro; l'uno intrinseco posto in noi ed insufficiente a separarci formalmente dal nulla, l'altro estrinseco e posto in Dio, il quale ci comunichi formalmente ciò che manchi al nostro essere intrinseco: ma il nostro essere intrinseco e una partecipazione dell'esser di Dio, che lo contiene emineutemente e che lo produce. Fra quelli che impiegaron lo studio e la penna in questa disputazione, segnalossi Diego Lainez, il quale contra la sentenza del Seripando scrisse un trattato più veramente che voto, ove anche ad un tratto disense tutta la materia della giustificazione: e fu tenuto in tal pregio che venne registrato a parola negli atti autentici.

E nel vero, facendomi lecito d'interporro in quistione che in tanta celebrità fu si celebre alcun mio pensiero a favore di quella parte che dal Concilio fu favorita, e non volendo io imitare il Soave che ne finge gli autori: se fossero due giustizie diverse, l'una delle quali interiore a noi per sè non bastasse a trarci dallo stato di peccatori, come poteva ella chiamarsi propriamente giustizia? in quella maniera che una forma la qual non bastasse a rendere il soggetto caldo, non potrebbe dinominarsi caldezza. Come poteva renderci bianchi a guisa di neve, benchè avanti fossimo tinti a guisa di vermi, secondo che parlano le Scritture, mentre la nostra tintura rimarrebbe sempre in noi, senza che ne sopravvenisse veruno candore a cancellarla? Come si verificherebbe ciò che leggiamo ne' sacri cantici delle bellezze d'un' anima grata a Dio e del compiacimento che ha in tali bellezze il celeste sposo, mentre sempre sarebbe vero che noi secondo tutto quello che è in noi fossimo laidi e deformi, quantunque ciò non ostante Iddio volesse trattarci come netti e formosi in grazia del Salvatore, e congiugnere per mero suo beneplacito ad un tal trattamento l'infusione di quelle qualità le quali tuttavia per sè non ci comunicassero dignità nè bellezza, ma ci lasciassero nella indegnità e nella bruttezza di peccatori? E quanto appartiene alle nostre imperfezioni cotidiane onde la infusa giustizia vien contaminata: secondo che avverti san Tommaso, elle non deturpano la bellezza soprannaturale dell'anima giusta; ma somigliano polvere sparsa in un bel volto, la quale non guasta o le fattezze o i colori, ma il rende men pulito e men grato alla vista finchè non si terga. Nel resto nè tali imperfezioni sono ad ogni ora in tutti gli uomini giusti, specialmente ne' fanciulli; nè quando vi sono, meritano di lor natura o l'odio di Dio o altro gastigo che 'l temporale; e con questo di fatto vengon punite eziandio posta la giustizia di Cristo. E così la giustizia di Cristo non ci rende di miglior condizione in cospetto di Dio di ciò che siamo in virtù di quegli intrinseci doni, che da essa e per essa ne vengono comunicati.

Ritornando a' successi di Trento: nella contata disputazione due cose mi porgono maraviglia. La prima il vedere quanto si studiasse e si scrivesse per molti mesi di quest'articolo. Al che diede cagione l'autorità del Seripando, il qual non sapeva abbandonare questa sua invenzione, quasi figliuolo ch' ci vedesse d'ogni intorno assalito. Sforzesi tuttavia in molte difese le quali egli successivamente ne scrisse, aiutarsi lui con nuove interpretazioni e limitazioni, a guisa di veterano soldato premuto dagli avversarj sempre mai ritirando insieme e mostrando il volto.

La seconda maraviglia è, che 'l Soave professando di riferir per minuto le diversità dei pareri occorsi nella materia della giustificazione, di questa che fu si pubblica, si fervente, e si lunga, non dà pur cenno. Ma compensa egli il difetto con fingerne molte che non avvennero.

CAPO XII

Disputazione sopra la certezza di fede che possa aversi in questa vita di star in grazia.

Non è però tra le finte quella ch' egli racconta sopra la certezza che possa aversi in questa vita d'esser in grazia.

Già mostrammo, che nella congregazione dei 17 d'agosto tutti negavano contra Lutero, che una tal certa fiducia sia quella che ne applica i meriti del Salvatore e ne rende giusti. E di più negavano, ch'ella sia necessaria nell'uomo giusto, come insegna un certo manual coloniese infetto in più luoghi dagli aliti di Bucero. Affermava tuttavia il Pio general de' conventuali con l'autorità, com'egli credeva, di Scoto, che ella può aversi in qualche caso. Ciò altri affermatamente negavano: onde i legati volevano passare alla spedizione d'altre dottrine; ma il cardinal Pacecco e molti con lui, secondo che raccontammo, fecero istanza che questa per sottile si esaminasse.

E da principio nelle congregazioni de' minori teologhi la maggior parte accostossi al Pio. Ma la verità è a guisa de' fiumi, che nel procedere sempre ingrossano: e così la sentenza al principio men seguitata al fine riuscì la più favorita dentro al Concilio, e la universale dopo il Concilio. I fondamenti di essa erano; perciocchè ogni adulto sa d'aver contratto peccato, almeno l'originale: e posto ciò, non ha modo di saper con certezza che gli sia stato rimesso, ove Iddio specialmente non gliel riveli. Questo si provava; perciocchè una tal certezza non può aversi con evidenza di lume naturale, com'è palese; nè con le aperte rivelazioni delle Scritture; poichè in esse non mai si dice che alcun di noi sia ora in grazia; nè meno per le diffinizioni de' Concilj e della Chiesa perch'ella di nessun vivo ha ciò diffinito. Rimarrebbe dunque un sol modo, cioè quella certezza che si trae da due proposizioni, l'una rivelata espressamente da Dio, l'altra evidente per lume naturale, come per simiglianza: io so d'aver peccato in Adamo, perchè ciò mi è rivelato per fede intorno a tutti gli uomini; e mi è palese per evidenza di natura ch'io son uomo: ma neppur in questa forma possiamo aver siffatta certezza d'esser noi giusti; perchè la fede ci rivela tre maniere di giustificazione. L'una per mezzo del Sacramento, dicendoci Cristo intorno al battesimo: *Chi crederà e sarà battezzato, fia salvo*: e intorno alla confessione: *Di chi rimetterete i peccati gli saranno rimessi*: ma richiedendosi al valore del battesimo l'intenzion del ministro, la qual è un atto interno del cuore, niun uomo da lui distinto può averne evidenza bastante a giurarla. L'altra maniera rivelataci di giustificazione è 'l martirio, secondo quel detto di Cristo: *Chi mi confesserà innanzi agli uomini, io il confesserò davanti a mio padre*: ma il martirio non si compie se non con la morte; dunque in vita non può aversi certezza d'esser in grazia per cagion del martirio. La terza maniera parimente rivelataci è l'amor di Dio sopra tutte le cose, e la contrizione perfetta, secondo que' detti: *Io amo i miei amatori: convertitevi a me ed io mi convertirò a voi*: Or primieramente chi è che possa certificarsi di aver un perfetto amore di Dio sopra tutte le cose? una detestazione del peccato per amor suo sopra tutti i mali? Oltre a ciò alcuni richiedono a questo amore ed a questa contrizione, acciocchè sia efficace fuor del sagramento, molto circostanze, e specialmente una tale determinata intenzione; di cui niuno può avere piena certezza.

Portando il Soave qui le ragioni dell'una e dell'altra parte, s'ingegna secondo il suo solito, di far che rilucano quelle della sentenza non solo che ammette questa certezza in qualche caso speciale, ma che la pone comunemente in tutti i giusti: nel qual senso ella senza dubbio non è cattolica: e ricopre le contrarie: onde gli argomenti da me recati, e che allegavansi ne' lor voti da Riccardo di Mans, da Bartolomeo Miranda, e da altri, sono passati da lui fra 'l silenzio. Con simigliante silenzio nasconde altresì le testimonianze de' padri: e intorno ad essi, dice, ch' essendosi ritrovate le loro proposizioni per l'una parte e per l'altra, ben vedevasi che aveano parlato per accidente a fine or di rincorare gli scrupolosi, or di reprimere gli arditi. Ma qui fermiamoci. Può ben esser lecito a fin di rincorar i primi, il dire, che non si dee dubitare intorno alla remissione de' proprj peccati, supposte le debite diligenze, intendendo di quel dubbio che tormenta e che impedisce l'operazione: dal che quando anche taluno prendesse accidentalmente materia di qualche maggior fidanza che l'oggetto non richiede, sarebbe al fin poco male: ma non potrebbe dirsi già lecito d'insegnare, che sempre di ciò si debba viver dubbioso, quando in contrario fosse vero che una volta, anzi sempremai, se ne avesse certezza di fede: perchè questo sarebbe un dare occasione di far atto d'infedeltà, ch'è il più nocivo de' peccati. E pure i padri ragionano con questa universalità d'incertezza. Ne allegherò qui duo soli d'innumerabili. Sant'Agostino nell'omelia trentesimaquinta: *Infin che stiamo qui noi, di noi stessi non possiamo giudicare, non dico di ciò che saremo, ma nè pure di ciò che siamo*. Più ampiamente san Gregorio (1) rispondendo a Gregoria cameriera dell'imperatrice, la qual desiderava intendere per qualche rivelazione fattane al santo, che a lei fossero perdonati i suoi falli, risponde così: *Hai domandata una cosa e malagevole e disutile: malagevole, perchè io sono indegno di rivelazioni divine: disutile, perchè non conviene che ti sia levata ogni cura de' tuoi peccati se non all' estremo giorno di tua vita, quando già non gli potrai piangere: il qual giorno finchè non orrivi, sempre dêi starne trepida e sospettosa, lavandoli ogni dì col pianto*.

Il Soave in persona di quelli che sostenevan l'opposto, dice che a quanti si legge nell'evangelio aver Cristo rimessi i peccati, si legge parimente aver detto: *confida, perchè ti sono rimessi i tuoi peccati*, o parole simili: adunque, arguisce egli, il dare questa certezza non porge materia di superbia; al che per impedirla debba uno restar sempre incerto, come gli avversarj allegavano. Bel discorso! Primie-

(1) Nell'epistola 22 del lib. 6.

ramente non si afferma, che il saper questo sia per sè occasione d'insuperbirsi; avvengachè ciò proporzionalmente varrebbe intorno a tutti i beneficj che Dio ne concede, e così una tal ragione persuaderebbe che ci dovessero tutti restar ignoti: ma si afferma che siffatta certezza ci renderebbe pigri nell'opere virtuose di penitenza, le quali giovano o per astenerci da' peccati futuri e per avanzarci nel merito. Secondariamente mancava forse a Cristo il poter insieme dar la consolazione di questa sicurezza a coloro con cui si volle degnar di trattar egli personalmente, ed insieme condire un siffatto dolce con sì forte preservativo di grazia, ch'egli non si corrompesse nè in arroganza nè in trascuraggine? Ma questi privilegj miracolosi non è stato già convenevole secondo l'ordine presente della divina provvidenza, che si spandessero al comune degli uomini: altramente i favori conceduti da Cristo alla Maddalena, al buon ladrone e ad altri tali dovrebbono accomunarsi a tutto il genere umano.

Segue ad argomentare, che la Scrittura ci obbliga a ringraziar Dio del perdono ottenuto, e che *sarebbe inettissimo ed udito come impertinente chi ringraziasse di ciò ch'egli non sa se gli sia donato o no.* Se quella parola, *non sa*, vuol dire, *non ha gran fondamento di riputarlo per vero*, la proposizione gli si concede; ma non s'adatta al proposito. Se vuol dire, *non ha certezza infallibile*, nel qual sentimento s'adatterebbe, ella è falsa e ridicolosa. Non debbo io per avventura ringraziare un principe quando un suo ministro mi dice, ch'egli m'ha fatta una grazia? E tuttavia quel ministro può aver mentito; nè però il mio ringraziamento *sarà inettissimo ed udito come impertinente.* Un padre di famiglia non ringrazia ogni giorno Dio perchè gli mantiene in vita i figliuoli e gli conserva le sostanze? E nondimeno qual certezza infallibile ha egli che in quel punto i figliuoli vivano, e che una morte improvvisa non gli abbia estinti; che le sostanze gli restino, e che qualche inondazione o altro repentino accidente non le abbia distrutte? Quando giugne altrui novella o d'una ottenuta dignità o d'una riportata vittoria, non è lodevole e consueta azione di pietà il renderne subito grazie a Dio, benchè l'uomo allora non abbia certezza infallibile, che 'l messaggio sia veritiero, e benchè talora avvenga di ritrovarlo poi menzognero? Come l'odio verso il Concilio abbagliava tanto il Soave (uomo per altro di buon ingegno) che non gli sovvenissero verità sì palesi? Come non si ricordava egli, ch'essendo questa vita non un ciel sereno d'evidenza, ma una valle caliginosa d'opinione, s'è introdotto il vocabolo *di certezza morale*, cioè d'una tal credenza che in verità non è certezza, ma non potendosi nell'umane faccende averla maggiore, ella rispetto al morale, cioè a' costumi, ci fa prudentemente operare come se fosse certezza? E chi operasse altrimenti, quegli in verità sarebbe *inettissimo ed impertinente*.

Continua il Soave a portare per quella infallibil certezza varj luoghi della Scrittura e varie risposte alle testimonianze addotte in contrario, dimenticandosi delle soluzioni chiarissime date agli uni e delle impugnazioni recate contra l'altre, non dirò da' contraversisti, e specialmente dal cardinal Bellarmino (1); ma da coloro che ne scrissero allora in Concilio, fra' quali il voto di frà Riccardo di Mans scioglie tutte le cose dette in contrario con erudita evidenza. Nè io voglio qui allungarmi in riportar dottrine al note: osserverò solamente alcune falsità del Soave nel fatto.

Intento egli sempre ad avvilire l'autorità degli scolastici per levare il taglio all'armi più acute contro alla sua fazione, riferisce che fu gridato, non doversi attendere agli scolastici, come a tali che procedono con ragione filosofica, la qual non può dar giudicio de' misterj divini. Come ciò, quando egli medesimo ha detto, che i carmelitani seguivan quella sentenza per autorità di Giovanni Bacone, capo della loro scuola? Come, se il medesimo faceva il general de' conventuali in difesa di Scoto? Come, se il Caterino cita per la sua opinione Alessandro d'Ales (2), e molti altri scolastici?

Ma un'altra falsità di quest'uomo riesce degna di riso, quando viene ad esplicare in che senso fosse interpretato il decreto, e come ambedue *le parti* vi consentissero. La forma del decreto fu, che niuno può assicurarsi d'esser in grazia con certezza di fede a cui non possa star sotto il falso: or narra il Soave, che il Caterino e quelli della sua opinione vi consentirono, perchè chi è in grazia può cessare d'esser in grazia, e così a quella fede può star sotto la falsità, potendo avvenire che quella proposizione la qual ora si tien per fede, diventi falsa. È possibile che un uomo scienziato come il Soave, e il quale mostra d'aver letta l'apologia del Caterino, proferisca stoltizie sì puerili? Adunque all'articolo del simbolo col quale crediamo, che Cristo ha da venir a giudicare i vivi e i morti, può star sotto la falsità, perchè quando Cristo di fatto venga al giudicio, non sarà più vero il dire ch'egli è *venturo*. Adunque all'articolo col quale credevano gli antichi patriarchi e la Vergine istessa, che il Messia dovea nascere, potea star sotto la falsità; perchè giunse tempo che ciò non era più vero, e che la Vergine istessa eredette per fede il Messia come nato. Adunque a tutto ciò che dice qualunque scrittor canonico, per esempio san Paolo intorno alla sua persona ed allo stato di que' tempi, potè star sotto la falsità, perchè ora niuna di quelle cose è più vera. Qual fanciullo a cui furono dichiarati i libri d'Aristotile *dell' interpretazione*, non sa che quando la proposizione è affissa ad un tempo determinato, non può mutarsi di vera in falsa, perchè rispetto a quel tempo istesso non può avverarsi che l'oggetto insieme sia stato e che non sia stato; e se la proposizione avesse rispetto ad un altro tempo, già non sarebbe più

(1) Nel lib. 3 *de justificatione* al cap. 9.

(2) Nella risposta all'apologia del Soto.

la medesima proposizione, come quella che affermerebbe un altro oggetto? A nessuno dunque mai venne in mente una significazione si sciocca. Maggiore senso meriterebbe il Soave, se avesse confessato di non intendere la sottilità del Caterino intorno all'interpretazione di quel decreto, come di non contrario alla sua opinione, perchè nemmeno fu intesa da altri dottissimi uomini, e da lui con oscurità si sponeva. Il che gli è costato caro; perocchè molti hanno creduto, esser compresa la sentenza di lui nella condannazion del Concilio. Io m'argomenterò di rappresentare più chiaramente che potrò quello che per mio avviso il Caterino parte disse, parte volle dire.

Distingueva egli due fedi; l'una cattolica, cioè universale e d'articoli approvati dalla Chiesa: ed agli oggetti di questa fede, diceva, non può sotto stare il falso; non perchè di loro natura sieno tutti oggetti di verità necessaria, essendovene alcuni che potevano succeder diversamente, come il tradimento di Giuda, la negazione di Pietro, ed altri infiniti: nè solo perchè sia impossibile che una cosa rivelata da Dio sia falsa, essendo questa ragione e questa infallibilità comune a tutti gli oggetti che possono credersi con atti di fede infusa; ma per una ragione speciale, cioè, perchè sono tali i segni dimostrati da Dio intorno alla sua promessa d'infallibile assistenza alla Chiesa, che non avrebbe potuto egli concorrere a questi segni se tal promessa non fosse veramente fatta da lui, e per conseguente se la Chiesa potesse errare. Onde è necessaria e non contingente questa verità: *Postochè la Chiesa autenticata da Dio con sì aperti segni propone come di fede un oggetto, l'oggetto è vero.* Un'altra maniera di fede può darsi (discorreva il Caterino) dipendente non dalla sola proposizion della Chiesa; ma o da privata rivelazione di Dio, o da una proposizione universale della Chiesa, ed insieme da qualche verità speciale conosciutasi altronde d'un particolare. Per esempio, la Chiesa insegna, che ogni uomo battezzato è libero dalla colpa originale: io so per esperienza d'aver battezzato un fanciullo, e quindi mi muovo a voler fare atto di fede: che questo fanciullo sia libero dal peccato, applicandogli in particolare ciò che la Chiesa diffinisce in generale, senza specificar ella più d'un tal fanciullo che d'altro individuo. Or questa non è fede cattolica, cioè comune a tutti i fedeli, molti de' quali non sanno che questo fanciullo sia battezzato, nè la Chiesa fa di ciò veruna testimonianza. E così benchè io per quell'evidenza morale che ho del suo battesimo, posso considerarlo come compreso nella universale rivelazione di Dio, e voler credere per fede ch'egli è libero dal peccato, nondimeno quest'oggetto per sè medesimo è soggetto a falsità: imperocchè potrebbe essere, che quel liquore onde io il bagnai, benchè paresse acqua, fosse veramente qualche stillato non valevole a battezzare: ed in tal caso essendo falso che la divina rivelazione comprendesse questo fanciullo, non concorrerebbe l'abito della fede a quell'atto di falsa credenza ch'io formo. Lo stesso, diceva, il Caterino, avvenire delle rivelazioni private; perocchè trasfigurandosi talora l'Angelo delle tenebre in Angelo di luce, può succedere che quell'apparenza la qual muove taluno a voler far atto di fede, sia inganno. E così a questa sorte di fede può star sotto la falsità: non perchè il medesimo atto procedente dalla fede infusa possa mai esser falso; nè perchè possa esser falso l'oggetto, suppostane la rivelazione divina; ma perchè supposto tutto quello che mi persuade, esser quell'oggetto rivelato da Dio, può esser che ciò non sia vero: il che non può avvenire intorno agli articoli della fede cattolica.

Tal pare che fosse la specolazione del Caterino. E però egli e i suoi partigiani non consentirono che nel decreto s'eccettuasse il caso della rivelazione privata, come alcuni volevano e come fu eccettuato (1) nel condannar la certezza della predestinazione: imperocchè dando pure la rivelazione privata fondamento d'una particolare, e non cattolica e universale, se questo caso s'eccettuava, mostravasi che la regola quanto al resto comprendesse ogni sorte di fede divina, e per conseguente che condannasse la sentenza del Caterino. E per verità bench'io la reputi falsa e poco sicura per l'autorità contraria delle Scritture, de' padri, de'più insigni scolastici antichi, e di tutti i moderni, pur non credo che l'intenzion del Concilio fosse di condannarla espressamente, se non in quanto forse riman ella condannata per sequela vera, ma negata dal Caterino. Mi persuadono ciò conghietture fortissime. Per cominciare dall'ultima in tempo: se quella sentenza fosse stata condannata, non sarebbesi permesso a lui, durante lo stesso Concilio e viventi gli stessi legati e gli stessi vescovi, difenderla nelle stampe. Secondariamente così nella congregazione de' 17 d'agosto, come in quella de' 17 di dicembre fu determinato, che questo articolo, in quanto si disputava fra' cattolici, si tralasciasse: ed in ciò la seconda volta concorsero trentatre voti, essendovene in contrario sol sedici, e sei ambigui. Onde non è verisimile che poco di poi concordassero in condannare una sentenza favorita nello stesso Concilio da molti segnalati teologi e fra' consiglieri e fra' giudici. Terzo, questa medesima determinazione fu presupposta in un'adunanza de' prelati teologi innanzi al Cervini agli otto di gennaio, ed in esecuzione di ciò fu proposto un tenor di parole, e i padri chieser tempo a rispondere fin al dì seguente: così fecero; e pertanto nella congregazione tenutasi fra gli stessi a' nove di gennaio il decreto fu stabilito: e prima convenutosi nella sostanza, rimase dubbio se doveva porsi l'aggiunto di *cattolica* a quella fede la quale dannavasi universalmente nell'uomo intorno alla propria giustificazione. Ma il cardinal Cervini ricordò, che in tal decreto dovea farsi in confermazione della censura uscita dall'accademia di Parigi contra la dottrina di Lutero; e che questi non poneva,

(1) Nella sessione 6 al cap. 12.

quella fede esser cattolica ed universale, non potendo sapere un uomo le disposizioni interne dell'altro; onde con l'jaggiunta di tale epiteto non si condannava l'errore notato da quella università in Lutero: e però invece di *cattolica* venner proposte le riferite parole: *con certezza di fede, a cui non possa star sotto il falso;* le quali da tutti con somma concordia e letizia furono accettate. Or come ciò sarebbe avvenuto, se l'intenzion di tali parole fosse stata il condannare una delle due sentenze protetta fin allora con tanto ardore e con tanto seguito, e intorno alla quale il di precedente s'era supposto che nulla si decidesse? Finalmente nell'atto della sessione proponendosi il decreto della giustificazione a' padri, il Vigerio vescovo di Sinigaglia diede una cedola, nella quale diceva, piacergli il decreto, purchè in questo articolo venissero condannati gli eretici soli, e restassero illese tutte le sentenze de' cattolici. La qual condizione non sarebbe stata posta da un uomo sì dotto quando avesse già saputo che la mente del Concilio fosse di condannar l'opinione del Caterino; ma in tal caso arebbe assolutamente o approvato o riprovato il decreto: laddove perchè da una parte sapeva l'intenzion del Concilio, e dall'altra gli parevano le parole ambigue e facili ad esser tirate in altro senso da chi non avea notizia del fatto, com'è avvenuto, usò quella protestazione.

Fa il Soave in questo luogo un grande schiamazzo contra il Concilio, che formasse i decreti in modo il cui senso fosse ignoto a quelli medesimi che v'intervennero, come appare dalle liti suscitate immantenente fra il Soto e il Caterino sopra l'intendimento di tal decreto. Ma egli equivoca dal senso del decreto alle deduzioni del decreto. Il senso a coloro che stavano in Concilio era indubitato; cioè, non potersi della propria giustificazione aver fede con tal certezza che non soggiaccia a falsità. Quindi il Soto arguiva, che non si potesse averne veruna fede infusa, essendo ogni fede infusa uguale in certezza: perciocchè, discorreva egli, se riguardiamo o l'infallibilità dell'atto, o l'infallibilità della divina parola, ogni fede infusa ha questa certezza; se poi vi richiediamo di più che l'oggetto di sua natura sia infallibile, ciò non ha luogo nè meno rispetto alla fede universale e cattolica, credendo ella molte verità contingenti. Questa deduzione pareva evidente al Soto e ad altri di poi: onde il cardinal Bellarmino in virtù di quel decreto non dice che la sentenza del Caterino sia eretica, ma erronea, cioè ripugnante al Concilio per manifesta sequela. Al contrario il Caterino negava una tal sequela, ponendo una special certezza dalla parte degli oggetti negli articoli della fede cattolica, la qual certezza non sia soggetta a dubitazione o a falsità intorno all'assicurarci che tali articoli sieno rivelati da Dio: e questa certezza, diceva egli, porsi anche da' luterani nella loro fede privata, non distinguendo essi due fedi, nè ponendo alcuna Chiesa visibile, nè altra fede che la privata. Simigliante certezza, confessava egli non potersi avere intorno alla propria giustificazione: contro a ciò non conchiudere, come s'avvisava il Soto, le parole antecedenti di quel decreto, le quali dicono, che ciascuno può dubitare e temere riguardando la propria fiacchezza e indisposizione; perchè tali parole importano solamente, che il dubitare sia lecito considerando le fallacie possibili intorno alle ragioni ed alle apparenze, le quali ci persuadono, applicarsi a quel caso particolare la diffinizione universale della Chiesa: e però non esser tenuto un cristiano a sopportare il martirio per difesa di quella verità: e ciò bastare al proposito del Concilio, il qual dice questo in espressa riprovazione della dottrina luterana che richiede in ogni giusto una tal certezza fermissima della sua giustizia. Ma nulla quindi conchiudersi, che non sia lecito parimente, supposta la legittima apparenza dell'oggetto, applicargli in particolare ciò che la Chiesa diffinisce in universale, e procurar di formare un atto di fede infusa, il quale risulterà ogni volta che l'oggetto di fatto sia vero. Pertanto non fu ingannevole il Concilio in usar a bello studio parole di doppio senso come vuole il Soave: ma l'ambiguità consiste in ciò che altri per loro discorso intendono di cavarne.

CAPO XIII

Varj errori del Soave. Decreti aggiustati nella materia della giustificazione, ed osservazioni sopra di essi ne' primi sei capi; ove del peccato originale, della libertà, della distinzione fra l'abito della grazia e della carità, e dell'atto di essa richiesto a giustificarci eziandio nel sacramento.

Il nostro istorico va qui divisando varj contrasti nell'articolo della predestinazione e della grazia efficace. E benchè ciò ch'egli racconta varrebbe di novella prova a mostrare, che la maggior parte del Concilio seguisse quella sentenza ch'io seguo insieme con tutta la mia religione, nondimeno voglio ingenuamente testificare, che di tali successi non trovo pure un vestigio. Ma chi narra a capriccio, spesso dice non solo il falso ma l'impossibile, e così dimostrarsi ignorante vien convinto per menzognero: noterò due errori; l'uno di poca erudizione; l'altro di poca intelligenza. Quanto al primo, riferisce, che il Caterino a fine di comporre le difficoltà nel misterio della predestinazione ritrovò una sentenza di mezzo; opinando che alcuni, siccome per figura, la Vergine e gli apostoli, venissero eletti da Dio alla gloria indipendentemente da'loro futuri meriti preveduti: e costoro, diceva egli, non avevano libertà di dannarsi: e che a tali si verificavano le proposizioni di san Paolo e di san Giovanni, che il tutto attribuiscono al voler di Dio intorno agli eletti: che gli altri aveano la grazia, chi maggiore chi minore, ma indifferente a poter essi operar bene o male fin alla morte: e che di questi alcuni salvavansi, altri perivano secondo l'arbitrio loro: e rispetto a tutti questi affermava aver luogo le divine esortazioni ed ammonizioni.

È maraviglia come il Soave chiami inventore il Caterino d'una sentenza la quale sopra dugento anni prima fu insegnata da frà Guglielmo Occamo (1) discepolo di Scoto, e comprovata ne' tempi vicini al Concilio dall'affezionato seguace d'Occamo Gabriel Biel, amendue famosi scolastici. Dalla preceduta opinione di questi in un sol vocabolo discordò il Caterino, ascrivendo egli il nome di *predestinati* a' primi soli, che per avviso di tali autori furo eletti senza riguardo di meriti e senza podestà di dannarsi, e non a chiunque si salva.

L'altro errore di poca dottrina commise il Soave nell'esplicar come i difensori della grazia la qual sia efficace antecedentemente all'uso preveduto da Dio dell'arbitrio umano, dichiarassero la libertà e condannassero l'articolo luterano, affermante, che tutto si faccia da noi per necessità assoluta; e come usassero in ciò la celebre distinzione, che questa necessità sia in noi *nel senso composto*, ma non già *nel senso diviso*. Narra egli, che apportavan l'esempio di chi si muove; il quale non può star fermo in senso composto, cioè quando si muove, ma sì bene in senso diviso, cioè in un altro tempo; la qual distinzione racconta, che confondeva la mente de' prelati, e non era bene intesa nè pur da chi la diceva: imperocchè il moto è accidente separabile dal soggetto; onde chi ora si muove, in un altro tempo può star fermo; ma gli atti della divina volontà sono immutabili; onde chi è predestinato oggi, non può non esser tale domani.

Cattiva balìa della dottrina altrui è quest'uomo, che abborrendo gli scolastici e le loro speculazioni, quando elle gli capitano in mano, le storpia. Non dicono gli scolastici nè d'una nè d'altra scuola, toltine per avventura pochi e non ricevuti, che chi si muove abbia libertà perchè può star fermo in un altro tempo: essendo ciò comune ancora alle pietre; le quali però ciascuno confessa che muovonsi necessariamente: e dall'altra parte Iddio è libero, quantunque non possa disvolere in un tempo ciò che volle in un altro. La libertà è indifferenza ad operare e a non operare la medesima azione rispetto allo stesso tempo: e così l'uomo che si muove, dicesi che liberamente si muova, perciocchè in senso diviso, cioè considerato in sè stesso e non congiuntamente col moto, è indifferente a volersi congiugnere o no, ed a congiugnersi di fatto o no col moto: ma la pietra vien detta muoversi per necessità; perchè, considerandola eziandio in sè stessa e non congiuntamente col moto, il peso e le altre circostanze le tolgono qualsivoglia indifferenza. Come poi questa fondatissima distinzione s'applichi a salvar illesa la libertà umana posta l'efficacia della grazia divina, son varie le sposizioni in varie sentenze; nè io voglio qui trattenermi a trascrivere ciò che si legge in tanti migliai di volumi.

Or passando alla verità de' successi. I legati, dappoichè la prima forma de' canoni non era piaciuta, e che ne commisero la seconda prova, come dicemmo, giudicarono, che convenisse per brevità e per chiarezza non porre ogni cosa per via di canoni e d'anatemi, perchè ciò era solamente un condannare il falso il qual è infinito, ma non insegnare il vero il quale è uno; e, ben fermato ch'ei sia, vala al rifiuto d'ogni falso ripugnante. Onde fecer che si distinguesse lo scritto in decreti i quali insegnassero la dottrina cattolica, e in canoni che dannassero gli errori ereticali. Di tale scritto fu data copia a ciascun de' padri, e fu anche mandata a Roma: e le note furono tante che bisognò farne un terzo esempio; il qual pure convenne rimutare in diverse parti. Nel riformar tali esempj usavasi questo modo (1). Se trovavasi che la maggior parte de' padri nelle note concorresse a persuader una mutazione, facevasi senza fallo: se la mutazione era proposta sol da qualcuno, posto caso ch'ella fosse in cosa importante, si mandava per le mani di tutti, e si determinava secondo il parer de' più: quando era di picciol conto, rimettevasi a' deputati, aggiunto il parere di qualche altro teologo.

Nel proemio si contiene, che essendosi sparsi modernamente varj errori nella materia della giustificazione, il Concilio voleva insegnare la verità secondo le Scritture e le tradizioni, vietando strettamente a ciascuno il dire e il credere diversamente: dalle quali parole e da altre non meno gagliarde che leggonsi in fine dei capi, come riferiremo, si può comprendere, che il Concilio abbia voluto dichiarare di fede non meno la contenenza di que' decreti che di que' canoni.

Il primo decreto pronunzia: *che nella prevaricazione d'Adamo tutti perdettero l'innocenza, e nascono figliuoli d'ira, come fu detto nel decreto del peccato originale* (la qual relazione fu posta per non attaccar nuove disputazioni intorno alla Vergine): *ch'erano costituiti in podestà del diavolo, di maniera che nè i gentili potevano liberarsene per le forze della natura, nè i giudei per la lettera della legge*. Diceva il primo disegno, *per la legge*, poi fu mutato, come ora sta, *per la lettera della legge*. E il Soave riferisce ciò come fatto in grazia de' francescani, schernendolo quasi di parola poco acconcia. Ma vi fu ella posta con molto senno. Intorno a che si dee sapere, che propostosi un tal decreto con gli altri a' 5 di novembre, il cardinal Pacecco e 'l vescovo di Castell' a mare consigliarono che a *legge* si aggiugnesse *nuda* o *sola*, a fine di non decidere, che la legge fosse inutile alla salute, e che le osservanze legali, in quanto facevansi come espressioni di fede nel Redentore significato per esse, non fossero meritorie. Per tanto non fu alterato quel luogo in grazia de' francescani, come il Soave racconta; ma ciò fecesi per lassare illesa la comune opinione contra il mae-

(1) *In* 1 *dist.* 41 *quaest.* 1.

(1) Lettera de' legati al cardinal Santafiora il 13 d'ottobre 1546.

stro delle sentenze (1), il quale negò, che i sacramenti mosaici giustificassero (cioè conferissero la grazia giustificante) nè men come opere buone esercitate con fede e con carità: mentre pur insegna l'apostolo (2), che i fattori della legge saranno giustificati. Onde dopo molta considerazione acconciamente vi fu aggiunta quella parola *per la lettera*, affin di condannar solamente ciò che condanna san Paolo nell'epistola a' romani, il cui proponimento quivi sol è di riprendere l'arroganza de' giudei sopra i gentili conceputa da loro, perchè essi sapevano la lettera della legge e ne osservavano il contenuto letterale. Ed in consonanza di ciò nel primo canone fu condannato il dire, *che gli uomini posson giustificarsi per la dottrina della legge senza la grazia di Cristo.*

Segue ad insegnare: *che il libero arbitrio non è in essi estinto, quantunque attenuato e abbassato.* Dicevasi prima, che l'arbitrio umano era *ferito*: desiderarono alcuni, che ciò si togliesse; altri, che vi si aggiugnesse per dichiarazione: *con la sottrazione de' doni gratuiti*: imperocchè nel resto la libertà naturale di voler o non volere (discorrevano essi) è nell'uomo al pari di prima: e se per libertà intendevasi quella onde innanzi era libero dal peccato, questa non è solo ferita, ma estinta. I deputati nondimeno risposero al primo, che il maestro delle sentenze diceva, l'uomo esser ferito nelle doti naturali, e spogliato delle soprannaturali; e che sant'Agostino (3) fra i detrimenti del peccato originale connumera la difficoltà d'operar bene: la seconda parte ancora esser falsa; poichè l'uomo col proprio libero arbitrio coopera a Dio quando per sua grazia risorge dal peccato. Dipoi la parola *ferito* fu cambiata in quelle da noi recate, *attenuato* e *abbassato*, che ora si leggono, e che sono più indifferenti a tutte le sentenze scolastiche, una delle quali ch'è più comune, riduce quest' attenuazione ed abbassamento alla perdita de' soli doni graziosi; l'altra a qualche peggioramento ancora da quello stato che converrebbe all'uomo per sua natura.

Si dice nel secondo capo: *che Iddio perciò ha mandato il suo figliuolo a ricomperare e i gentili e i giudei, dando il sangue per tutto il mondo.*

E nel terzo s'aggiugne che, *benchè Cristo sia morto per tutti, non però tutti ricevono il beneficio della sua morte, ma sol quelli a cui si comunica il merito della sua passione: perchè siccome non si contrae il peccato d'Adamo se non si nasce dal suo seme, così chi non rinasce in Cristo non si giustifica.*

Nel quarto cavasi dalle parole di san Paolo una descrizione della giustificazione: cioè, che sia *traslazione dallo stato di figliuolo d'Adamo allo stato di figliuolo adottivo di Dio*; la qual *traslazione dopo la promulgazione del Vangelo non si fa senza il battesimo o senza il desiderio di esso.*

Nel quinto insegnasi, che *negli adulti il principio della giustificazione si piglia dalla preveniente grazia di Cristo, cioè della sua vocazione fatta senza nessun merito umano, mentre per la sua eccitante e ajutante grazia liberamente consentendole e cooperandole, si dispongono gli uomini alla giustificazione: sì che toccando Iddio il cuor dell'uomo, egli ne resta affatto senza far nulla, ricevendo quella ispirazione; nè senza la divina grazia può alla giustizia disporsi per libera sua volontà.* Voleva il general de' conventuali, che alla particella penultima s'aggiugnesse: *essendo in sua podestà il non riceverla.* Ma fu meglio aggiustato così: *come colui che la può gettar via.* Perciocchè il riceverla o no, non è in poter nostro, facendola Iddio in noi senza noi: ma bensì è in poter nostro il gettarla via col dissentire, o l'accettarla col consentire.

In corrispondenza di questo decreto si condanna con l'anatema nel canone quarto, chi dice: *che il libero arbitrio mosso ed eccitato da Dio non possa dissentire se vuole.* Nel che si ha da sapere, che prima in questo canone, il quale era il terzo in ordine, non si nominava *libero arbitrio*, ma *uomo* semplicemente: onde il Filholi arcivescovo d'Aix in un suo voto, e Diego Lainez nelle sue annotazioni volevano (1), che si restringesse ciò alla vocazion comune, potendosene dare alcuna straordinaria a cui l'uomo non possa resistere: il che anche nel suo voto confermò frà Cristoforo di Padova procurator generale degli agostiniani; dicendo, che così teneva sant'Agostino di quella onde fu chiamato san Paolo, benchè dell'altre comuni tenga l'opposto. I padri tuttavia non vollero aggiugnere questa parola; ma in cambio d'*uomo* posero, *il libero arbitrio dell'uomo.* E ciò saggiamente; perchè nel proposto caso di quella vocazione straordinaria e necessitante non rimarrebbe la libertà dell'arbitrio, secondo il proprio e comune significato di esso: e per tanto parlavasi castigatamente, e non si toccava la quistione, se il caso proposto sia possibile nell'uomo: bastando che non è possibile nel libero arbitrio dell'uomo.

Nel sesto capo si diffinisce, che *gli uomini si dispongono alla giustizia, mentre eccitati e ajutati dalla divina grazia concepiscono la fede per l'udito, e comincian a stimar per vere le rivelazioni e le promessioni divine, e specialmente, che l'empio si giustifichi per la grazia di Dio e per la redenzione ch'è in Cristo: e mentre conoscendosi peccatori, utilmente scossi dal timore della divina giustizia, e convertendosi a desiderar la divina misericordia, si sollevano in isperanza, confidando che Dio sia loro propizio per Cristo.*

Questa particella fu impugnata vivamente in varie congregazioni e sin il dì precedente alla sessione dall' arcivescovo d'Armach, il

(1) In 4 dist. 1.
(2) Nel 2 a' Romani.
(3) Nel lib. 3 *De libero arbitrio* al cap. 18.

(1) Sta nelle scritture del Seripando, e fra quelle de' sigg. Barberini.

quale si persuadeva che la prima giustificazione dell'adulto infedele prenda origine dalla speranza e non dal timore. Ma da poi ch'egli nell'ultima congregazion generale (1) fece un lungo e dotto ragionamento in confermazione di questo suo parere, il dì appresso in una radunanza de' padri teologhi l'opinione contraria prevalse: imperocchè la giustificazione comincia dal conoscimento d'esserne bisognoso per cagion del peccato; e 'l primo effetto di conoscersi in peccato è il timor della pena: il qual timore è in noi affetto più gagliardo che la speranza; e prima la volontà è commossa dal pericolo del male imminente, e poi ella si rivolge a confidar di quel bene per cui può esserne liberata.

Procedesi a dire in quel capo, che in sequela di tal timore e di tal fiducia gli uomini *cominciano ad amare Dio come fonte d'ogni giustizia; e che però si muovono contra i peccati per qualche odio e detestazione, cioè per quella penitenza che convien fare avanti al battesimo.*

Le ultime parole consigliatamente vi furono poste per diversificar questa penitenza da quella che richiedesi nel peccator battezzato, e di cui si discorre nel canone decimoquarto, la qual è penitenza sacramentale.

Quanto a ciò che si dice intorno alla dilezione di Dio, debbo osservare, come nella forma innanzi divisata da' compilatori non facevasi menzione di quest' atto: ma Salvadore Alepùs arcivescovo di Sassari, Claudio Iaio della compagnia di Gesù, il Lippomani coadiutor di Verona, e il Pio general de' conventuali ammonirono, che vi si ponesse ancora qualche atto di carità; e rappresentandosi ciò a tutti i padri con altre note principali, come accennammo, ventitrè di essi l'approvarono espressamente, e così fu messo in effetto: di poi tale aggiunta ad altri non piacque; ma i teologhi la difesero e la mantennero, lasciando scritto così: *Non si parla qui dell'abito della carità; ma perciocchè nella particella ove si ragiona della penitenza, non si fa veruna menzione dell'amore, è paruto d'unire con l'otto di fede e di speranza qualche atto ancora di dilezione; avvengachè se la penitenza tutta fosse da timore senza amore dello giustizia, e se 'l dolore fosse per cagione della sola pena e non per l'offeso di Dio, allor sarebbe infruttuosa.* E negli atti autentici custoditi in Castel sant' Angelo, menzionandosi una congregazione (2) di prelati teologhi sopra i decreti della giustificazione, leggonsi queste parole: *parimente si propose, se la detestazion de' peccati nella preparazione preceda la speranza: e dopo la cosa esattissimamente esaminata, fu conchiuso che quantunque alcuna detestazione de' peccati, preceda la speranza, nondimeno quella detestazione che dispone alla giustificazione, della quale si parla nel sesto capo del decreto, perciocchè non si può fare senza qualche speranza e dilezione, segue dipoi.*

(1) 11 di gennajo 1547.
(2) 13 di dicembre 1546.

CAPO XIV

Contenenzo degli altri dieci capi stabiliti intorno alla giustificazione, e varie osservazioni per intendimento di essi cavate dal fatto.

Nel settimo si dice, che a questa *disposizione o preparazione segue la giustificazione medesima, la quale non è sola remission de' peccati, ma santificazione e rinovazione dell'uomo interiore pel volontario ricevimento della grazia e de' doni onde l'uomo d'ingiusto divien giusto, di nemico amico, ed erede secondo la speranza della vita eterna.*

Si assegnano successivamente le cagioni *di questa giustificazione: la finale esser la gloria di Dio e di Cristo; e la vita eterna; l'efficiente Iddio; la meritoria il Salvatore, il quale in croce ne meritò la giustificazione, e soddisfece per noi al Padre; l'istrumentale il Sacramento del battesimo ch'è sacramento di Fede, senza la quale a nessuno mai è avvenuto giustificarsi: finalmente la cagione formale unica esser la giustizia di Dio, non quella ond'egli è giusto, ma quella onde noi fa giusti; sicchè tali non solo veniamo riputati, ma ci dinominiamo e siamo veramente giusti, ricevendo in noi la giustizia, ognuno la sua secondo la misura che comparte a ciascuno lo Spirito Santo, com'egli vuole, e secondo la propria disposizione e cooperazione di ciascuno. Che quantunque niuno possa esser giusto se non a cui sono applicati i meriti di Gesù Cristo, questo nondimeno si fa mentre per esso la carità di Dio si diffonde ne' nostri cuori, e stà inerente in loro. Onde nella giustificazione insieme con la remissione de' peccati riceve l'uomo la Fede, la Speranza, e la Carità. Imperciocchè la sola Fede senza la Speranza e la Carità non ci unisce perfettamente con Cristo, nè ci fa esser vivi membri di esso: ma ciò solo fa quella Fede la quale opera per mezzo della dilezione: e questa esser quella fede che chiedono i catecumeni, mentre chiedon la Fede che dà la vita eterna.*

In questo decreto primieramente mi occorre di notare, che ivi si condannano gli errori di Lutero, il quale negava la forma intrinseca giustificante e la vera cancellazion de' peccati; anzi voleva, che l'uomo, benchè in verità mai non divenga giusto, si reputi tale per l'imputazione dell'estrinseca giustizia di Cristo: ed insieme rifiutasi la narrata opinione del Seripando, il quale aveva stimato, che l'estrinseca giustizia di Cristo s'inchiudesse nella forma giustificante dell'uomo: secondariamente, che avvisandosi alcuni scolastici, farsi la giustificazione per la grazia distinta dalla carità, altri per la carità medesima oltre a cui non si desse altra grazia giustificante, i deputati avvertirono d'usar or l'uno or l'altro vocabolo, e talora amendue, come nel canone undecimo, per astenersi dal dichiarare, s'elle sien due cose o una sola.

Di più osservando alcuni, che la carità mentovata nel capo antecedente si annoverava in principio di quella come preparazione alla giustificazione, ed indi ponevasi come cagion formale di essa, i deputati risposera, che nel primo luogo parlavasi d'un atto di carità, essendovi qualche dilezione d' uomo che non ha, ma desidera la giustizia: nel secondo luogo significarsi l'abito della Carità.

Finalmente considero, che la mente del Concilio fu stabilire l'abito infuso della giustizia, e non la mera giustizia intrinseca senza determinare s'ella sia o atto o abito, come piegossi a credere Gabriel Vaqués. Il che mi si rende noto; perciocchè richiedendo allora taluno, che più espressamente si dichiarasse, farsi la giustizia per abito infuso, risposero i deputati, dichiararsi ciò abbastanza col vocabolo d'*inerenza*, il quale importa stabilità, e conviene agli abiti non agli atti.

Nel capo ottavo s'insegna, che l'uomo da un canto vien detto giustificarsi per la fede, essendo ella il principio e 'l fondamento di tutta la giustificazione: dall' altro vien detto, giustificarsi *gratuitamente; perciocchè niente di ciò che precede alla giustificazione, o sia la fede o le opere, la può meritare.*

Noto, che qui non si parla del merito congruo ma del condegno, perciocchè facendosi istanza da alcuni de' padri, che simili parole (le quali prima erano nel capo settimo in ordine) fossero levate quasi pregiudiciali all' opere fatte in virtù della fede, fu risposto, che nemmeno esse meritano la giustificazione in maniera che loro sia dovuta. Dal che appare, che parlavasi d'un merito perfetto, e al quale il premio non sol convenga, ma si debba, quale non è il congruo, ma solo il condegno. Anzi essendo stato un degli articoli sottilissimamente discussi, in qual maniera doveva esplicarsi il detto dell' apostolo: *che l' uomo vien giustificato gratuitamente da Dio*, alcuni proponevano che ciò si dichiarasse col dire, che la fede è dono grazioso di Dio: ma questo a molti non soddisfece; imperocchè eziandio posta la fede nel peccatore, verificasi che Dio graziosamente il giustifica: altri volevano che s'aggiugnesse la particella, *senza le opere;* ma questa fu rifiutata dai più; avvegnache oltre alla fede alcune opere sono utili e necessarie per giustificarci: onde in una congregazione de' padri teologhi (1) il cardinal Cervini propose le parole che ora si leggono; e queste furono accettate dalla maggior parte; dichiarando tuttavia il general de' conventuali e quel degli agostiniani, che non s' intendesse per queste di negar il merito congruo della giustificazione alla fede ed agli atti da lei dipendenti.

Succede il nono capo sopra la fiducia intorno alla remissione de' proprj peccati; di che abbiamo già scritto abbastanza.

Si pronunzia nel decimo: *che la giustizia si aumenta con l' osservazione de' precetti e con le buone opere, cooperandovi la Fede.*

(1) A' 22 di dicembre.

Nell'undecimo si contiene: *che niuno quanto si voglia giustificato è libero dall' adempimento de' precetti, e che niuno dee usar quella voce temeraria e vietata con l' anatema da' padri, che i divini comandamenti all' uomo giustificato siena impossibili ad osservarsi. Perciocchè Dio non comanda cose impossibili; ma comandando ammonisce, che tu facci quello che possi, e che tu chieda quel che non possi, e ti aiuta perchè possi.* La proposizione è di sant' Agostino nel libro della natura e della grazia, (1), salvo le ultime parole; *e ti aiuta perchè possi,* le quali si raccolgono da altri luoghi del medesimo santo: e non essendosi elle poste nella prima forma de' decreti ove trattavasi di ciò al canone quinto in ordine, avvedutamente vi furono aggiunte, per dimostrar che quella impossibilità dell' adempimento non rimane in noi se non manchiamo nelle dovute preghiere dal canto nostro. E perchè gl' innovatori apponevano a questa possanza nel giusto d' adempier tutta la legge, ed a questa vera giustizia possibile a ritrovarsi nell' uomo, i detti della Scrittura, i quali affermano che anche il giusto sdrucciola giornalmente, e ch' egli ha mestieri di chieder la remission de' suoi debiti; risponde il Concilio a questa tacita oggezione seguendo così: *perciocchè quantunque in questa vita anche i santi cadano cotidianamente ne' peccati veniali, non però lasciano d' esser giusti. Anzi essi tanto più son tenuti a camminar nella via della giustizia. E Dio i giustificati con la sua grazia non abbandona se prima non è abbandonato da essi.* Intorno a che io voglio notare, che in questo luogo non intese di significar solamente il Concilio, che Iddio, se innanzi non è abbandonato egli da noi, non abbandoni noi col torci l'abito della grazia e col rompere l'amicizia contratta, sì come ha esposto questo luogo qualche scrittore: anzi volle dichiarare, che se non precede l'offesa nostra, egli non ci abbandona con privarci de' suoi aiuti: si dimostra che il Concilio avesse tale intenzione; perocchè nel primo esempio di questi decreti v'erano altre parole le quali palesavano apertamente, che si parlava quivi della grazia attuale, cioè dell'aiuto, e non dell' abituale, cioè della forma giustificante, soggiugnendosi che una tal grazia spesso fa che Dio non sia abbandonato, ed opera che talora si ritorni a lui dopo d'averlo abbandonato: le quali parole non potevano intendersi d' altra grazia che dell' attuale, o vogliam dir dell' aiuta: ed a solo titolo di brevità ne furono tolte.

Si condanna susseguentemente *chiunque ripone ogni sua fiducia nella sola Fede, e altresì chi dice, anche il giusto in tutte le sue buone opere a meritare le pene eterne, a peccare almeno venialmente se oltre al principal rispetto della gloria di Dio risguarda insieme a quello della mercede eterna.*

Nel capo duodecimo si rifiuta la certezza di esser fra gli eletti, senza special rivelazione.

(1) Al cap. 43.

Nel decimo terzo si vieta, che alcuno *promettasi certamente il dono dello perseveranza: benchè tutti debbano collocare una fermissima speranza nel divino aiuto; imperocchè Dio, se prima essi non mancheranno alla sua grazia, sì come incominciò la buona opera, così la perfezionerà, operando egli e il volere e il perfezionare. Del resto si ammonisce, che tutti serveno a Dio con timore e tremore.*

Nel decimoquarto insegnasi, che *i caduti dopo il battesimo possono risorgere col sacramento della penitenza istituito da Cristo quando disse agli apostoli*: ricevete lo Spirito Santo: a chi rimetterete i peccati, saranno rimessi loro; e di chi gli riterrete, saranno lor ritenuti. *E che però la penitenza del battezzato contiene anche la confessione sacramentale in atto o in desiderio da porsi in effetto a suo tempo, e la assoluzione del sacerdote, e la soddisfazione non per le pene eterne, le quali si rimettano dal sacramento o dal desiderio di esso insieme con la colpa, ma per lo temporanea, la quale non sempre tutto si rimette a chi è stato ingrato alla grazia una volta ricevuta, si come tutta si rimette nella prima giustificazione battesimale.*

Nel decimoquinto si diffinisce che, *in ogni peccato mortale, e non in quel solo dell' infedeltà, si perde la grazia divina, benchè non si perda la Fede.* Alcuni volevano, che più propriamente si nominasse *apostasia* non *infedeltà*: ma vi fu lasciato questo vocabolo per opporsi all' error di Lutero con le parole medesime che usa Lutero.

La sostanza del decimosesto è, che *a chi bene opera sin al fine, o non mai sia caduto, o sia poi risorta, si dee proporre la vita eterno e come grazia promessa misericordiosamente a' figliuoli di Dio, e come mercede da rendersi fedelmente alle buone opere ed a' meriti secondo la promession divina. Che Cristo influisce in noi, come vite in tralcio, virtù la quale sempre antecede, accompagna, e segue le buone opere, e senza la quale non sarebbono elle o Dio grate, nè meritorie: onde ad esse nulla manco per cui soddisfacciamo alla divina legge, e meritiamo (se l' operante muore in grazia) la vita eterna. Che quello medesimo ch'è giustizia nostra in quanto è inerente in noi, è giustizia di Dio, il quale ce la infonde pei meriti di Gesù Cristo. Che quantunque a' meriti ampiamente si attribuisca nelle Scritture, non dee il cristiano o confidarsi o gloriarsi in sè stesso, e non in Dio: la cui bontà è tanta che ha voluto esser meriti nostri quelli che son doni suoi.*

Tutti questi decreti son confermati, anzi tessuti con parole della Scrittura e de' santi, e specialmente d' Agostino. Poi conchiudesi in tal tenore: *dopo questa dottrina cattolica della giustificazione, la qual se ciascuno fedelmente e fermamente non riceverà, non potrà esser giustificato, è piaciuto al santo Concilio di soggiugnere gl' infrascritti canoni; affinchè ognuno sappia non solo ciò che debba tenere e seguire, ma ciò che debba schifare e fuggire.*

I canoni sopraccennati corrispondono a quello che si è riferito ne' decreti; e però non giudico necessario di recitarli. Solo noterò, che oltre a quanto si diffinisce ne' decreti, il canone sesto condanna il dire, come diceva Lutero: *Che non sia in podestà dell' uomo l' operar male; ma che i mali non meno che i beni opera Iddio non solo permissivamente, ma ancor propriamente e per sè; tanto che sia opera proprio di Dio non meno il tradimento di Giuda che la vocazione di Paolo.*

Opposero alcuni al modello di questo canone, che Dio non solo permette il peccato, ma come prima cagion di tutte le cose concorre con vero influsso in quell' atto. Nondimeno l' opposizione fu negletta: e di ciò credo io, che la ragion fosse, perchè il canone espressamente parla non di cagion fisica, ma di cagion morale a cui l' opera s' imputi, mentre l' intento suo è di condannare gli eretici, i quali affermavano, che sì come l' uomo non può far bene se non eccitato e spinto da Dio, così nè meno è in suo potere il far male; ma che bisogna che pure Iddio lo spinga a far ciò; onde tanto il bene quanto il male, arguivan essi, è opera ugualmente di Dio.

Oltre a ciò nel canone 23 dicesi, che *niuno può schifare in tutta la vita ogni peccato veniale senza special privilegio di Dio, come tien la Chiesa della Beata Vergine.*

CAPO XV

Trattato fra 'l papa e i legati intorno alla traslazione; e perchè questi sì ardentemente la procurassero.

Fra queste sottili ed ardue disputazioni speculative nulla i legati rimettevano dell' ardore e dell' applicazione alla pratica di mutar luogo.

Io per qualche tempo rimasi allo scuro intorno alla più forte cagione che ne gli rendeva cotanto bramosi; nè senza qualche maraviglia io vedeva in questa volontà sì fermo il cardinal Cervini: tanto che non era bastata a rimoverlo non solo dal ritenerla, ma dal professarla un' atroce ambasciata fattagli a nome di Cesare, la quale nelle memorie ch' io tengo, non s' esprime distintamente; ma solo che un cardinale spagnuolo in Roma ne discolpava l'imperadore (1) quasi di non conveniente alla sua umanità, incolpandone l' ambasciadore o che l' avesse finta, o che l' avesse rapportata, avendola Cesare proferita per isfogo d' ira in camera, e non per intimazione da riferirsi a suo nome. Il che consuona a ciò che noi poco avanti abbiamo rapportato della dichiarazione fattane dall' imperadore col legato Farnese. L' Adriani istorico di que' tempi, scrive (2), che l' ambasciata fu di minacciar al Cervini, che se procedeva a traslazione senza bolla o volontà del papa, l' avrebbe fatto gettar nell' Adige. Ma il

(1) Lettera confidente d' innominato al card. Cervini sotto il 9 d' ottobre tra le scritture de' sigg. Cervini.

(2) All' anno 1546.

Soave per maggior brevità riferendo sotto nome tacito questo racconto dell'Adriani, vi tralascia la condizione soprannarrata, come quella che al gusto di lui ne guastava il piccante. Supposto dunque un sì vivo sentimento di Cesare, io non vedeva nè alcun incomodo proprio il quale potesse prevaler nel Cervini allo spavento di sdegno sì formidabile, nè alcun rispetto pubblico il qual consigliasse ad offender sì altamente l'imperadore. In fine trovai, che l'impazienza nasceva da un zelo, il quale non conveniva d'esprimer sì chiaramente in quelle lettere che dovevano leggersi dal pontefice. Consideravano i legati (1) la decrepità di lui travagliato allora da sì spesse malattie che facevano riputar la sua vita non solo breve, ma momentanea: ed avvisavansi che la sua morte a Concilio aperto avrebbe posta la Chiesa in rischio di scisma. Percioochè quantunque aveva egli provveduto per un breve, che l'elezione toccasse pur in quel caso al collegio de' cardinali, acciò ch'ella procedesse con la solita quiete e libertà, come altrove dicemmo, niente di meno il Concilio collocato in luogo d'altro signore, e per avventura fomentato in ciò dai principi secolari, poteva dubitarsi ch' entrasse in lite, allegando che non gli si potesse far questo pregiudizio, specialmente rispetto ad un tempo che non vi essendo pontefice il Concilio rimaneva con assoluta ed indipendente giurisdizione, e non soggetto ad un capo che vi avesse podestà, e ne moderasse la podestà. Onde il Maffei segretario del papa scrisse al cardinal Cervini (2), che quando il Sinodo avesse fatto un decreto nel quale aggiudicasse questo diritto a' cardinali eziandio in caso di Concilio aperto, non pure sarebbono cessate le difficoltà sopra il mantenimento di quel Concilio, ma in avvenire i pontefici non sarebbono stati sì ritenuti a convocarne per ristoro della disciplina ecclesiastica. Ma questo decreto era malagevole ad ottenersi, e poco onorevole e sicuro a tentarsi; quasi il papa dubitasse in ciò della propria autorità, e per conseguente insegnasse di dubitarne anche a' vescovi. Onde i legati, e specialmente il Cervini ch'era uomo di segnalato zelo, stavano tutti intenti ad impedir questa rovina o col trasportare il Concilio in luogo dove fosse libero dalle forze, e però dall'autorità di principi stranieri, e più ossequioso a Roma e all'ordine cardinalizio; e col sospenderlo a tempo fin che si mutasse lo stato del mondo, e succedesse un pontefice più fresco e più sano; o col terminarlo in poche sessioni ed in pochi mesi.

Nè parmi indegno d'annotazione, che siccome la verità non è mai contraria ad altra verità, così per opposito l'Adriani e 'l Soave iniqui amendue alle parti pontificie, l'uno per privata rabbia contra i pontefici, l'altro per disamicizia del suo signore con Paolo III, si contraddicono nella detrazione. Imperocchè il Soave, come poc'anzi riferimmo, racconta, che la natura ingenua del cardinal del Monte era inabile alle simulazioni, le quali prese in sè il Cervino, di tener a bada il Concilio con artificiose disputazioni: detto falsissimo, come fu da noi dimostrato. E l'Adriani per lo contrario afferma, che 'l cardinal del Monte sottraevasi astutamente nella pratica della traslazione dall'odio di Cesare, lasciandone l'aggravio al collega: il che pure discorda tanto dal vero, che non solo quel cardinale concorse con aperte dichiarazioni in tutte le lettere e in tutti i discorsi fatti per questo affare, ma egli solo, come vedemmo, si ruppe co'cardinali cesarei per occasione che il Pacecco volle impedire all'arcivescovo di Matera il parlar di traslazione.

Co'legati concorreva il pontefice in questi desiderj di liberar la Chiesa da' pericoli d'un Concilio tenuto quasi in pugno dagli Alemanni: ma in ciò procedeva più moderatamente, o ch'egli più conoscesse i mali che risulterebbono da un taglio immaturo, o per la comune usanza degli uomini di non creder mai alla testimonianza nè degli anni nè delle infermità, che la propria morte sia già vicina. Vi desiderava egli dunque il consentimento di Cesare; ed a fine di conseguirlo avea trattato co'ministri imperiali in Roma, i quali s'erano opposti con un foglio di ragioni; e in discioglimento di esse aveva il pontefice dato loro un altro foglio (1) del tenore seguente, onde il lettore potrà raccogliere qual fosse il contenuto ancora della precedente scrittura.

Che l'esperienza mostrava, Trento non esser luogo opportuno al Concilio: poichè la riputazione di questo consiste principalmente nella frequenza; e pure appariva ch'ella non poteva ottenersi in quella città, come in luogo sì mal gradito a' prelati che pochi vi erano concorsi, e que' pochi non vi si potevano trattenere. Nè in ciò doversi disputare, se questa ripugnanza loro fosse ragionevole o no, perchè bastava il provarsi, che ne seguiva l'effetto dirittamente contrariò alla maestà d'un Concilio, non ostante l'esortazione ed anche i precetti usati dal papa, de' quali egli solo aveva la podestà; anzi non ostante la violenza non convenevole nè meno a lui, ed usata da altri con gran querela de' prelati.

Che non valeva il dire, essersi quel luogo eletto per comodità dell'Alemagna, e però non doversi cambiare: percioochè vedevasi, che non solo i protestanti alemanni lo ricusavano, ma de' prelati alemanni cattolici non v'era comparito pur uno, e i procuratori sol di pochissimi. E che tanto a' cattolici quanto a' protestanti il Concilio sempre riuscirebbe più stimabile dove fosse più numeroso.

Non ostar, che i recessi delle diete non ap-

(1) Appare da una dell'accennato corrispondente al cardinal Cervini sotto il 6 di gennajo 1547 e da due del Maffei allo stesso sotto il 14 e 22 d'ottobre 1546.

(2) Nelle lettere citate.

(1) Di questo foglio datosi molto prima a Giovanni di Mendozza, fu mandata copia al nunzio Verallo dopo la partenza del primo con occasione di scrivergli altre ragioni in una lettera lunga che si citerà appresso a' 5 di febbrajo 1547.

provassero altro luogo fuor di Germania; perchè alle diete non s'apparteneva dar queste leggi; e i pontefici avean sempre lor contraddetto. Oltre a che eziandio Cesare per la sua parte aveva lor soddisfatto con ottener, che stesse un Concilio per diciotto mesi in Trento senza che la Germania avesse corrisposto dal canto suo. Tal era la somma di quello scritto.

Tuttavia non giovando queste ragioni a persuader l'imperadore, voleva il pontefice non esser egli almeno l'autore del movimento, ma lasciarvisi portare dalla determinazione del Concilio secondo il maggior numero delle sentenze: ed avea fatti ricercare i legati fin a' quindici di settembre (1), qual presagio facessero intorno a' voti, e ciò che sentissero dell'affare.

Essi quanto al primo, inviarono una lista (2) ove conghietturavano distintamente il futuro parer di ciascuno: e di poi scrissero più apertamente (3), che i voti delle più teste sarebbono per la traslazione; ma che la maggior parte delle nazioni sarebbe contraria, cioè gli spagnuoli, i portoghesi, de' quali era prossimo alcuno, il goto, i britanni, i procuratori dei tedeschi, e forse anche i francesi: e che però tutti questi allegherebbono, che avesse luogo ciò che insegnano comunemente i dottori sopra il capitolo primo nel titolo *De his quae fiunt a majori parte capituli*: cioè che la parte minore debba prevalere quando appoggiasi a maggior pietà e ragione; come pareva il restare piuttosto in Trento a pubblica soddisfazione ed utilità del cristianesimo, che partirsene a fin di fuggire i disagi e i rischi privati; i quali rischi eran anche diminuiti con la ricuperazione e con la fortificazion della Chiusa fatte nuovamente dagl' imperiali (4).

Quanto al secondo capo, ch' era dar il loro parere, mostravano di star ambigui; considerando, esser scemati i vantaggi dal tempo che se ne trattò l'altra volta. Allora il movimento esser nato dallo spavento de' vescovi, i quali pareva che traessero il papa a consentire quasi per necessità nel comun volere; laddove ora ne apparirebbe egli il motore: che in quel tempo Cesare l'avrebbe tollerata e come necessitoso de' sussidj pontificj, e come non tanto impegnato appresso il mondo nella contraddizione: oltre a che vi concorrevano allora i freschi dispiaceri fra i cardinali cesarei e 'l primo legato, i quali in quel caldo porgevano convenevol pretesto di voler paese più libero: cessate però queste favorevoli circostanze, non s'assicuravano che la traslazione non cagionasse scisma; massimamente che dicevano, esser loro ignoto come stessero per appunto le cose del mondo; il che meglio poteva sapere il pontefice, e però meglio deliberare. Ma che in questo buio l'opinion loro sarebbe stata d'aspettare fra pochi giorni per consigliero il successo dell' armi, e frattanto stare in ordine intorno a' decreti e della fede e della riformazione, a fin d'esser apparecchiati in ogni propizio accidente a tener la sessione; specialmente parendo quest'atto esser necessario preambolo alla traslazione: e dall'altra parte affermavano di saper che gl'imperiali macchinavano l'allungamento delle diffinizioni, quasi in sì grave materia nè opportune alla condizione de' tempi, nè convenevoli alla scarsezza de' vescovi. Onde pregarono il papa, che sbrigasse dal canto suo e le note sopra i decreti della giustificazione, e gli ordini sopra la riformazione.

Chi leggerà questi desiderj discordi ne' pontificj e ne' cesarei, e le industrie, onde ciascuna delle parti s'ingegnava di conseguire il suo intento, potrà restarne per avventura con poca edificazione, quasi almen l'una anteponesse il suo prò al ben della Chiesa, ed amendue procedessero non con ingenuità cristiana, ma con arte politica. Ricordisi chiunque, così discorre, che in ciò che appartiene al primo capo, cioè alla rettitudine, non è nuovo, darsi contrasto fra due persone di retta mente quando il fine d'amendue è retto, e ciascheduna di loro si persuade che il bene procurato da lei prevaglia al bene procurato dall' altra; come avvenne in quel caso, mentre l'imperadore era intento al riducimento della Germania, e il pontefice a tôrre i pericoli dello scisma, a rimandar i vescovi alle lor Chiese, ed a munire le parti sane del cristianesimo con la certezza delle diffinizioni. Ora è solito, che ciascuno stimi per un bene massimo quel bene di cui egli ha qualche cura speciale: ed è ciò forse provvidenza della natura, affinchè ognuno s'applichi con somma diligenza a quel di buono ch'è in suo potere. Del che Dio ha voluto darci nei sacri libri qualche esempio, narrando simili contese eziandio fra gli angeli santi, acciocchè non ci fosse di scandalo il vederle fra gli uomini giusti. Quanto all'altro punto dell'ingenuità, consideri il lettore, che sono cose diverse l'arte, e la fraude: la prima è propria dell'uomo in quanto è superiore alle bestie: la seconda si trova nell'uomo in quanto egli talora è peggior delle bestie.

Il pontefice ricevuto il parer de' legati, determinò per allora, che si camminasse avanti alla spedizione delle materie trattate (1), e si celebrasse la sessione, e poi si dovesse trasferire il Concilio; e fece significarlo ad essi per un segretario che inviò in Germania al cardinal Farnese. E i legati non cessavano di procedere vincendo gli ostacoli degl'imperiali (2), i quali per non parere d'esser autori interessati del consiglio opposto, aveano tratto nella loro opinione il Vigerio vescovo di Sinigaglia che trai vescovi era il primo a dir la sentenza. Nè mancava egli di ponderare, che un decreto di materia sì ardua e sì contrastata richiedeva una risguar-

(1) Lettera del card. Santafiora a' legati dal Piegaio.
(2) A' 20 di settembre al card. Santafiora.
(3) A' 21 di novembre 1546.
(4) Venne la novella della ricuperazione a' 7 di settembre come nel diario.

(1) Appare da una de' legati al card. Farnese sotto i 26 di settembre 1546.
(2) Lettera de' legati al cardin. Santafiora de' 2 e de' 6 di ottobre, e gli atti.

devole frequenza di convocati, senza la quale non arebbe nè autorità nè frutto, ma riuscirebbe a' condannati sol materia di sdegno o di scherno. I legati per contrario, e la maggior parte con loro rispondevano, che la vera autorità de'Concilj non pende dalla frequenza, avendo errato talora Concilj numerosissimi, quando illegittimi; ma si fonda nell'assistenza promessa dallo Spirito Santo: e quanto alle diligenze umane che sono dovute a queste diffinizioni, esser quivi tal copia e tale scelta di valent'uomini, che quel convento anche umanamente considerato, non potrebbe ad ogni secolo non apparir venerando.

Veggendo poscia i legati, che l'evento della guerra tardava a somministrar l'aspettato lume (1), e supponendo che il Concilio non potesse quivi restar il verno, mandarono un discorso al papa, nel quale persuadevano, che tenuta la sessione, egli sospendesse il Concilio, e frattanto chiamasse i prelati in Roma, e di loro consentimento stabilisse il resto della riformazione.

Questo parere fu invenzione del cardinal Cervini; ed egli per avvalorarlo ne scrisse una lettera speciale al papa (2), dove mostrava ch'era utile per la Chiesa, cauto per la sede apostolica, e non contrario alle richieste di Cesare. Utile alla Chiesa, perchè opponendosi ardentissimamente i cesarei alla promulgazion del decreto sopra la giustificazione, ed essendosi stabilito in Concilio di proceder unitamente nei dogmi e nella disciplina, non poteva questa allora statuirsi dal Concilio. Onde la più breve e la più giustificata forma era il far ciò in Roma col parere e con la soddisfazione degli stessi padri tridentini. Cauto per la sede apostolica, perchè lasciandosi in Trento il nome; ma portandosi in Roma la sostanza del Concilio, era sempre agevole, quando convenisse ripigliarlo, il porlo in luogo di maggior sicurezza. Non contrario alle richiesta di Cesare, perch'egli otteneva che si differisse la decisione de'dogmi, non si trasferisse il Concilio, e si provvedesse alla soddisfazione universale con la riformazione: il che era la somma di tutte le sue passate domande.

Ma il consiglio dopo lunga deliberazione non fu accettato se la maggior parte de' padri non prendeva da sè medesima in Trento questo proponimento; perciocchè non vedevasi alcuna ragione, se non molto stirata e non valevole ad appagare gli uomini di buon giudicio (3), che se col parere de' vescovi potevasi statuir la riformazione in Roma, non potessero i medesimi ordinarla in Trento. Il che anche esponeva qualche pericolo, che gli spagnuoli e i francesi ripugnassero d'andar a Roma per quest'effetto. Onde piuttosto i deputati della congregazione romana incolpavano i legati, che non avessero in tanti mesi maturati i consigli della riformazione, a fin di potere e nell'istesso tempo soddisfare a'prelati e al mondo con pubblicare nel Sinodo l'un e l'altro decreto, ed indi più onestamente disporre intorno al Concilio ciò che il pontefice ne giudicasse. Ma l' incolpazione era ingiusta: imperocchè non avevano essi mai rifinato di chiedere al papa le specificate commissioni intorno a quanto si dovesse condescendere alle richieste de' vescovi in varj punti di questo affare; e tuttavia o per l'arduità della materia, o per la solita lunghezza delle Corti grandi, non avevano potuto ricever mai questa luce; sicchè la dilazion dello stabilirle in Trento non era stata lor trascuraggine, ma necessità quanto all' effetto, e prudenza quanto al celarne la cagione. Essi dall' altro canto non approvavano d' esporre il partito all'arbitrio dell'urna (1), considerando che ciò era un dare autorità al Concilio di sospendere il Concilio; la qual' autorità come quella di congregarlo e di sciorlo, doveva esercitarsi solamente dal papa: senza che non poteva farsi atto legittimo intorno a ciò fuori della sessione, per la quale ancora non si era in ordine, e rimanevano molte difficoltà. Nondimeno per arrivare all' intento del pontefice rispetto alla sospensione disegnavano due strade: l' una di tirar gl' imperiali col timor della traslazione abborrita da questi più della sospensione, e temuta per le istanze de' vescovi italiani: nel che offeriva la sua opera appresso al Mendozza e al cardinal Paececo il Madrucci: l'altra era di strignere la pubblicazion del decreto importantissimo sopra la giustificazione: onde o i cesarei si opporrebbono, o no: se si opponessero; i legati griderebbono, che non volevano stare in un Concilio dipinto, consumando inutilmente il patrimonio di san Pietro, e privando le Chiese de'loro pastori: e con questo titolo ragionevole inchinerebbono i voti alla sospensione: se non si opponessero, lascerebbono che i vescovi italiani inorriditi dalla vicinità del verno, e più degli eserciti, domandassero traslazione o sospensione; la quale otterrebbe il favore de' più, o sarebbe onesta, come necessaria per ovviare al disordine soprastante della dissoluzione.

In esecuzione della prima via; fattesi col Mendozza gli ufficj dal Tridentino (2), mostrò egli di piegarsi alla sospensione, e di sperarne il consentimento di Cesare. Nel che i legati procuravano di confermarlo con la paura sopraccennata, che il papa non potrebbe lungamente contraddire all'istanze de'vescovi, i quali chiedevano mutazione di luogo; e non ottenendola, credevansi scusati per necessità, e si partirebbono; ed a questo aggiugnevano un altro timore non men gagliardo: ciò era che durando molto il Concilio, non potea l' erario apostolico supplire nel medesimo tempo alle gravissime spese di esso ed alle voragini della guerra alemanna; onde finiti i sei mesi del patto, sarebbe costretto o cessare da'somministrati sussidj,

(1) Lettera al card. Santafiora sotto il 9 d' ottobre.

(2) Sotto il 9 d' ottobre 1546.

(3) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 16 d'ottobre 1546.

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora il 25 d'ottobre.

(2) Lettera de' legati al card. Santafiora il dì ultimo d'ottobre.

Ma queste speranze del consentimento cesareo cominciaron tosto ad infoscarsi (1): perchè sapevasi, venire in gran fretta un ambasciadore ed un vescovo portoghese con ordine del re loro congiuntissimo a Cesare, d'opporsi alla traslazione ed alla sospensione. E oltre a ciò l'ambasciador Mendozza significò a' legati (2), ch'egli era destinato ambasciador cesareo al pontefice, al quale frattanto Giovanni Mendozza cappellano maggior di Sua Maestà farebbe istanza e che non si trasportasse il Concilio, e che continuasse il sussidio all'impresa; richiedendosi l'uno e l'altro a quietar le discordie della religione; ed insieme purgherebbe Sua Maestà dalla sinistra credenza ch'ella cercasse di ritardare obliquamente i decreti sopra la fede: si proseguisse però quest' opera, che Cesare non l'impedirebbe: ben ei consigliare che per maggior autorità si prendesse innanzi il parere delle più riputate accademie, come della parigina e della Lovaniese. I legati avvedutisi dell' artificio, e che ciò era, com' essi scrivevano, un dar degli aproni ed insieme tirar la briglia, risposero, che quanto alla traslazione si rimettevano alla prudenza del pontefice; ma confessavano ingenuamente d'averla essi persuasa fin dal principio della guerra, come per unico riparo al discioglimento. Molto meno appartener a loro il rispondere intorno alla continuazion de' sussidj. Solamente poter dire, che non vedevano tant' acqua in Roma che potesse spargersi in due sì gran canali ad un tempo. Quanto all'ultimo, non aver essi mai creduto, che la generosità dell'imperadore dovesse procedere per vie oblique, ma dichiarar liberamente i suoi sensi; benchè per altro i vescovi de' luoghi soggetti a Sua Maestà colla maniera dell' operare avesser data materia di questa sospezione. Che il domandar parere alle prenominate università non era costume o decoro della sede apostolica, nè potevano essi approvarlo: tanto più che dalle censure d' amendue uscite già contra Lutero appariva la lor sentenza. Che avendo il papa e l'imperadore tante congiunzioni insieme, ed essendo sì necessaria ed appena bastante a' presenti mali del cristianesimo la lor concordia e confidenza, il meglio era, che gli affari si trattassero più domesticamente; e s'intendessero meglio che per l'addietro tanto i padroni quanto i ministri. Che se alla Maestà cesarea recava pro la dilazion del decreto, non vedevano miglior mezzo che la sospensione del Concilio per sei mesi; imperocchè i prelati non volevano star quivi con tante miserie per dover esser personaggi che meramente comparissero e non parlassero. E che a farvi condescendere il papa offerivano ampiamente l' opera loro.

L'ambasciadore vedendosi chiusi gli altri passi, accettò l'offerta, e promise anch' egli le sue persuasioni per indurvi l'imperadore.

(1) Lettera de' legati al card. Santafiora il 6 di novembre.
(2) Lettera de' legati al cardinal Santafiora il 10 di novembre.

CAPO XVI

Ritorno del cardinal Farnese. Suo trattato in Trento sopra la sospensione, approvato dai ministri cesarei, ma non da Cesare.

L'armi cattoliche aveano fatti in questo tempo assai felici progressi agevolati dal sussidio del duca di Firenze (1), dal quale avea ritratti il Toledo, mandatogli apposta da Trento, cento cinquanta mila ducati con promettergli fra certo tempo la terra di Piombino, e con dar luogo nella cappella cesarea agli ambasciadori di lui sopra quei del duca di Ferrara e degli altri duchi: il che operò che questi non vi comparissero. Ottavio Farnese con le sue genti aveva espugnata la piazza importantissima di Donavert, oltre alla conquista d'altri luoghi e grossi e minuti. Sì che il re di Francia o ingelosito per gli accrescimenti di Cesare, o desiderando che Cesare ingelosisse di lui, e cercasse di guadagnarlo a gran prezzo, lasciò andar Pietro Strozzi suo dipendente nel campo de' protestanti. Cominciava frattanto a inorridir la vernata: onde il cardinal Farnese che aveva quivi patite varie infermità nella stagione più dolce, temendo la più aspra, ottenne dal papa di ritornare. Aggiugne il Soave un'altra ragione di questa partenza: cioè, che 'l pontefice si sdegnasse, perchè Cesare non permise al legato di portare nel campo la croce innanzi, e così dichiarar quella come guerra di religione. Ma io nè fra le private scritture il ritrovo, nè fra gli storici il veggo scritto, se non dall'Adriani sì poco informato e sì poco affezionato della parte pontificia come in più luoghi abbiamo dato a divedere. E per contrario, non solo è noto, che rimase a servire l'imperadore Ottavio Farnese con le genti ecclesiastiche; ma io veggo nelle segrete memorie (2) e che il legato assai prima avea ricercata dal papa questa licenza, la qual gli fu differita da esso in grazia di Cesare finchè apparisse il successo di quella campagna, e che di poi quando all'inasprir della stagione vi condescese, il legato ritornò tutto bramoso di compiacer all'imperadore. E di ciò diede egli le prime dimostrazioni a Trento (3) ove giunse a' 14 di novembre. Ivi la precipua sua cura fu di riunire in maggior confidenza i ministri del papa e di Cesare, fra' quali trovò i sangui alquanto ingrossati: il che, scriveva egli al papa, non parergli corrispondente ed alla buona intenzione che scorgeva nell'imperadore, ed alla congiunzione che questi aveva con Sua Beatitudine: le quali non sono parole d'uomo che abbia sdegno verso Cesare, o che il presupponga nel papa. Indi fattasi un'adunanza del cardinal Farnese, de' due legati, del Tridentino, e del Mendozza, si discorsero tre punti.

(1) Adriano nel lib. 5.
(2) Lettera del Maffei al card. Cervini il 14 e 22 d'ottobre 1546.
(3) Tutto sta in una lettera del card. Farnese al papa da Trento sotto i 16 di novembre.

Se fosse opportuno e alla cristianità e all'impresa pubblicare il decreto della giustificazione, il qual era già quasi pronto; o soprassedere per qualche mese.

Eleggendosi la seconda parte: se frattanto si dovesse proporre in Concilio il capo della residenza, o provvedervi con bolla che insieme desse a' vescovi ogni convenevol soddisfazione per risedere con autorità e con decoro.

Ed appigliandosi pur in ciò alla seconda parte: che cosa dovesse farsi del Concilio, alla cui traslazione l'imperadore non s'era mai potuto indurre.

Concordarono in tutti e tre i capi. Intorno al primo: ch'essendo adunato il Concilio specialmente per la Germania, della quale non vi si trovava niuno allora nè cattolico nè luterano, questo decreto, che feriva la radice di tutte le controversie presenti, non poteva in tal circostanza riuscir profittevole appieno: ch'essendosi eletta la guerra per piegare i luterani a sottomettersi al Concilio, il meglio era, che frattanto restassero le cose intere, e'l fin dell'impresa fosse, per dir così, il principio del Concilio; altrimente s'impedirebbe quel buono effetto che a prezzo di tanto sangue e di tanto rischio si procurava. Vedevansi bene degl'inconvenienti da questa parte e quanto alla fama del mondo, la quale mormorerebbe, che un decreto portato quasi nel ventre di quell'adunanza per tanti mesi, al fine non si partorisse; e molto più quanto alla salute dell'anime, le quali ora in varie provincie venivano ingannate da' rei confessori e predicatori; ma questi rispetti non parevano bilanciare i contrarj: percioocchè intorno alla fama ogni uomo discreto si renderebbe al valore delle mentovate ragioni: nel resto tradisce la salute pubblica quel magistrato che soggetta le sue deliberazioni o alla follia de'volgari o al livor de' maligni. E intorno all'anime, potrebbesi rimediare provvedendo frattanto, che i generali dei religiosi e i vescovi facessero predicare e praticare quella dottrina la quale dopo matura esaminazione s'era conosciuta per vera; senza però venirne a solenne dichiarazione.

Sopra il secondo punto, parve ad essi tutti, che da un lato non si dovesse far decreto di riformazione mentre si tardava ne'dogmi; dall'altro, che disdicesse il dar materia di calunniare, quasi che il negozio si prorogasse nei dogmi per orrore della riformazione: onde conveniva, che'l papa provvedesse con una bolla, la quale s'avesse da leggere ed approvare nel sinodo.

Sopra il terzo, ricusando Cesare la traslazione, e parendo la sospensione per tempo incerto un insospettir il mondo quasi di tacita soppressione, giudicavasi di sospenderlo per sei mesi. Il che riputavasi maggior dignità che mantener un Concilio zoppo e muto. Con ciò il pontefice, respirando dalle apese, potrebbe continuare i soccorsi della guerra. I prelati poveri, deboli, e stracchi ripuserebbono: le Chiese riordinerebbonsi col rivedere i loro pastori: e 'l mondo conoscerebbe, che 'l papa e l'imperadore operavano con buona fede, sospendendosi il Concilio quando il ben pubblico richiedeva che si soprassedesse, e tenendosi aperto quando conveniva operare.

In quest'ordine restarono, lasciando in libertà e del papa da un lato, e dell'imperadore dall'altro approvarlo o riprovarlo, e frattanto continuando a preparar la materia per la sessione quando convenisse tenerla. Percioocchè quantunque i legati avessero podestà espressa dal papa di sospendere (1) eziandio non a beneplacito, ma per tempo certo a fin di procedere concordemente con Cesare; nondimeno riserbandosi gl'imperiali il consentimento di questo, vollero anch'essi riserbare al papa la libertà di mutar consiglio; e però tacquero di tener l'accennata commessione.

Parve a' legati d'aver guadagnato assai in forzare i cesarei a levarsi la maschera, e dichiarar che desideravano la dilazione, e domandavano in grazia la sospensione. Consigliarono dunque il papa (2), che venendo l'approvamento di Cesare, facesse la sospensione per una bolla, narrandovi le vere cagioni; la quale però non si pubblicherebbe da essi senza certezza, che il maggior numero vi consentisse; ma torrebbe la necessità di celebrar sessione, come avverrebbe se'l decreto dovesse farsi per nome del Concilio; e 'l papa si metterebbe in pacifico possesso d'esercitarvi quegli atti; il che varrebbe ad assicurare da ogni futuro scisma. E perchè stavano tutti posti in occorrere a questo pericolo per caso di sedia vacante, come accennammo, proponevano di più, che 'l pontefice presa opportunità della riformazione facesse una bolla in confermamento di quella di Giulio II contra gli eletti per simonia, ove insieme determinasse, l'elezione appartenersi a'cardinali eziandio trovandosi il Concilio aperto; ed essi farebbon opera che una tal bolla fosse approvata insieme con le altre dal Sinodo. Ma poi considerando meglio, avvisaronsi che dovendo seguire la sospensione, cessava per allora la necessità di questa cautela. Indi cominciarono a ripensar su tutto il negozio, e scrissero a Roma (3), che ove il pontefice accettasse la proposta, era tanto più necessario che la ponesse ad effetto egli per bolla, quanto i prelati veggendo il decreto si avanti, mostravansi già più inclinati a spedire che a sospendere il Concilio: onde non avrebbono più di proprio movimento eletto questo partito. Soggiugnevano per loro presagio, non dover mai Cesare acconsentire alla sospensione; accennando ch'eran calati in quel consiglio più a fine di compiacere al cardinal Farnese, il quale avea desiderato che l'opera sua recasse alcun frutto per la concordia, e di non mostrarsi inflessibili ad ogni proposta de' ministri cesarei, che per isperanza di riuscita.

In Roma nella congregazione questo accordo

(1) Per lettera del card. Santafiora sotto il 20 d'ottobre, menzionata in una de'legati a lui sotto il 22 di novembre.

(2) Lettere al card. Santafiora il 17 di novembre 1546.

(3) Al card. Santafiora il 19 di novembre.

parve un impiastro (1). E particolarmente il cardinal Morone con parole libere, e più approvate da' colleghi nel cuore che imitate con la lingua, attribuì la debolezza di quel partito a soverchia inclinazione del cardinal Farnese verso il gusto di Cesare. Al che replicando accesamente il cardinal Ardinghello, passarono a gran contrasto; sopra il quale parve decoro prima d'uscire dalla congregazione stabilire il silenzio. Ma (2) il papa desideroso di quiete, approvò l'acconcio, promise la bolla per soddisfar all' oneste petizioni de' vescovi, ed ammonì che frattanto i legati procedessero all'aggiustamento del decreto, per esser pronti a spedirlo quando Cesare ripugnasse al convento.

Ora il Soave ignaro affatto di queste pratiche e della prontezza che aveva il pontefice di soddisfar all' imperadore nel soprassedere, purchè fra questo tempo non si tenessero inutilmente le diocesi senza vescovi, e i vescovi piuttosto in una rilegazione che in un Concilio con grave spesa e pericolo della sede apostolica; ignaro, dico, di tutto ciò, prende l'informazioni dalla propria malignità: e scrive con gran fidanza, che Paolo volle ad ogni modo che si promulgasse il decreto, perchè spiacendo ciò all'imperadore, per questa medesima ragione il riputava utile a sè, come a tale che aveva fini contrarj. E vi aggiugne un'altra sciocchezza; cioè, che il papa temeva che il turbassero i luterani, i quali venissero costretti da Cesare d'andare al Concilio. Quasi egli e i predecessori avessero procurato mai altro che ciò con tanti ufficj, con tanti nunzj, con tanti inviti, i quali potrebbono chiamarsi indegnità, se la carità e il zelo non gli avesse onestati: e quasi ultimamente i grossissimi aiuti somministrati a Cesare per la guerra non tendessero a questo fine.

Erano frattanto partiti dal Concilio i due oratori cesarei (3), il Mendozza per Venezia, e'l Toledo per Fiorenza e per Napoli, a far varie faccende del lor signore. Ed avevano lasciata in Trento la soprintendenza al cardinal Madrucci e al Pacecco, i quali anche avesser consiglio con tre dottori spagnuoli, ove il negozio ricercasse alcuna opera della loro professione. Sicchè venuta la risposta di Cesare intorno al menzionato temperamento, i due cardinali la renderono a' legati.

Questa fu in sostanza (4), persistere Sua Maestà nel desiderio, che si prolungasse di pronunciar il decreto, per le ragioni espresse altre volte, e di più, perch'essendone ita qualche copia in Alemagna, e quivi stampatasi, non aveva soddisfatto appieno; onde pareva che convenisse più maturarlo: ed insieme ricusar egli la sospensione, perchè la felicità de' militari successi dava speranza, che tutta la Germania si dovesse sottoporre al Concilio; il che non seguirebbe quando si vedesse sospeso e si concepisse per un Concilio di nome e di burla. I legati allora veggendo impossibile di sottrarsi al menzionato pericolo dello scisma o con la traslazione o con la sospensione, e non volendo la dissoluzione come disonorevole e scandalosa, tutti si rivolsero al mezzo della spedizione. Onde risposero a' prefati cardinali, ch' essi aveano consentito alla proposta, non perchè la riputassero conferire alla sede apostolica, ma perchè gli avea quietati in coscienza il rispetto della soddisfazione di Cesare. Quando Sua Maestà non ne rimaneva servita, essi attenderebbono alla spedizione e del decreto e del Concilio; il che era il meglio per la cristianità; alla qual tutta dovea mirarsi, e non alla sola Germania già in gran parte appestata. Senza pubblicarsi il decreto non potersi più ritenere i vescovi, i quali mostravano sì gran brama della promulgazione e sì grande stanchezza di Trento, come alle signorie loro reverendissime era palese. Quanto al maturarlo, esser elle testimonj delle perpetue diligenze usatevi per sette mesi. E che se qualche adulterino esemplare stampatosi in Germania non appagava, tanto più era necessario reintegrar la riputazione del Sinodo con dar fuori il legittimo parto.

In sequela di ciò proposero nella congregazion generale del dì medesimo, che si pensasse ad assettare l' altro decreto intorno alla residenza, e ad intimare il giorno della sessione: la qual proposta fu sentita con molto applauso. E non solo i Francesi espressero modestamente gran voglia che il decreto si pubblicasse, come aspettatissimo in Francia; ma il Cauco arcivescovo di Corfù, ragionò sì agramente contra chi cercava di prolungarlo, che i legati, perchè non si credesse averlo eglino fatto parlare, il ripigliarono dell'ardore.

CAPO XVII

Giorno intimato della sessione. Proposta sopra il decreto della residenza. Si esaminano i discorsi del Soave intorno a' beneficj ecclesiastici, ed all'esenzioni.

Diedero tempo i legati a' vescovi di pensare su la proposta nove giorni (1), frapponendovisi le feste di natale. Indi raccolsero le sentenze: e oltra i due terzi consentirono, che s' intimasse la sessione per l'ottava dell'Epifania, ripugnandovi solo sedici, cioè tutti gli Spagnuoli, ed alcuni altri di vescovadi soggetti a Cesare in temporale, a' quali s'aggiunsero Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Riccardo Paro inglese vescovo di Worcestre. Qui si pose mano fervidamente al trattato della riformazione, e specialmente sopra la residenza: con la qual occasione il Soave tira un suo proemio assai da alto, divisando la prima origine e le varie

(1) Lettera confidente scritta da Roma al card. Cervini sotto il 27 di novembre 1546.

(2) Lettera del card. Santefiora a' legati sotto il 29 di novembre ricevuta a' 7 di dicembre.

(3) Lettera de' legati al card. Farnese il 7 di dicembre.

(4) Lettera de' legati al detto il 20 di dicembre.

(1) Lettere de' legati al cardinale Farnese il 29 di dicembre 1546.

usanze poi succedute intorno a'gradi ecclesiastici. E perciocch'egli molto dice e nulla prova, e di tal materia innumerabili hanno scritto per professione, non voglio lo che l'ardir delle sue menzogne mi tragga ad un prolisso divagamento. Però senza ingolfarmi nella vastità delle controversie istoriche, toccherò solamente alcune osservazioni del suo discorso.

Dic'egli, che nella primitiva Chiesa i gradi ecclesiastici erano mere fatiche e non premj. Così stà, e così ora vorrebbe che succedesse il Soave, e con lui tutti i nemici della Chiesa. Ma ringraziamo Dio, che non più duran quei tempi. Ciò avveniva per le persecuzioni contra i cristiani, e per l'abborrimento comune alla nostra religione, il qual cagionava a' ministri d'essa penuria di tutto, fuorchè di stenti e di rischi. Non manca già ora nella Chiesa cattolica il zelo d'imprender questi carichi con le stesse miserie. Il testificano la Britannia, la Turchia, e l'immensità del nuovo mondo, tra la cui barbarie i disagi sono più aspri e le morti più tormentose che già sotto gl'idolatri romani. Dissi, che non manca ora un tal zelo *nella Chiesa cattolica*; perciocchè non si vede già correre ad assaggiar questo calice la setta di quegli zelanti riformatori della Chiesa, i quali con tanti encomj esalta il Soave. Ma di nuovo io raffermo: ringraziamo Dio, che sieno cessati que' tempi. Siccome tali persecuzioni sono seminarj di Santi, così sono scelleraggini d'empj, e vaglion a far che in molti la santità cedendo alla tentazione degeneri in empietà: onde sempre la Chiesa ha pregato Dio, che le tenga lungi. Nel resto non pure nel vecchio testamento i ministerj sacri furono dotati da Dio con abbondanza d'onori e di rendite; ma dopo la venuta di Cristo eziandio nell'infanzia, per così dire, della Chiesa, e quando il numero de'fedeli non era ancora ben cresciuto, concorrevano questi sì largamente ad onorare e provvedere i sacri ministri, che quel grande e superbo romano disse allora (1): *Fatemi vostro pontefice, ch' io mi farò cristiano.*

Passa il Soave a detestare come un intollerabile abuso la distinzione de' beneficj di residenza e di non residenza. Non mi maraviglio; perchè chi odia un fine, odia specialmente que' mezzi che sono più opportuni a tal fine. In verità fra i mezzi per conservar lo splendore dell' ordine clericale e d'una reggia ecclesiastica, un de'più efficaci è la copia di que' beneficj i quali non obbligano a residenza. E per conoscerne da' suoi principj l'istituzione e l'utilità, convien avvertire, che quando manca il necessario, non si può pensare al giovevole: e che però insegna il filosofo (2), prima essersi ritrovate le arti che sovvengono alle necessità della vita, e di poi rivolto l'ingegno all'invenzion di quelle che servono alla felicità della vita. Ora il necessario ne' ministerj ecclesiastici è, che i popoli abbiano gli amministratori de'sacramenti, gl'insegnatori della dottrina, e i cultori del tempio. Finchè questi mancassero, sarebbe gravissimo abuso distrarre in altro le rendite della Chiesa. Qui avrei domandato il Soave, se di questi l'età presente è più scarsa che quelle tanto da lui commendate. Certo non erano così provvedute allora e tutte le città di vescovi, e tutte le ville di curati, e tutte le contrade di parrocchiani come al presente. Quanto era minore la copia delle Chiese assiduamente ufficiate, e de' religiosi per ogni parte che predicassero, che confessassero, che sacrificassero, che salmeggiassero con assidua frequenza? onde più tosto è convenuto di metter argini al torrente della pietà e di limitar l'abbondanza degli ordini regolari. Ma da poi che s'è supplito sì ampiamente al bisogno de' luoghi particolari, non era forse opportuno di provveder anche ad una Corte e ad una reggia universale, la qual potesse alimentare e rimunerare gran numero d' uomini scienziati, nobili, e benemeriti, i quali servissero a questa repubblica, e si dedicassero a Dio specialmente in questa vita? nel vero il più dannoso e il più irrimediabile mancamento delle comunità è la scarsezza de' guiderdoni, non potendosi dar questi senza impoverire il pubblico. Che se i premj fossero così pronti come i castighi, non meno sarebbe agevole il far germogliare le insigni virtù che il diradicare l'empie scelleratezze. Posto ciò, nella gerarchia ecclesiastica l'unico erario di tali alimenti e di tali guiderdoni sono i beneficj semplici: adunque l'abbondanza di questi è la mammella per nutrir la virtù nella Chiesa.

Mi si risponderà, che sarebbe così quando la distribuzione si facesse a proporzione del merito. Ed io replico, che non trattasi qui di lodar o di biasimar i distributori, i quali in varj tempi son varj, or buoni, or mediocri, or cattivi, come in tutte le repubbliche: nelle quali non si è giudicato però mai, che sia nociva la deputazione de' premj per la mala amministrazione de' premiatori. Questo difetto, come quello che o più o meno è inseparabile dalla condizione umana, si biasima in Roma ogni dì da'predicatori sui pulpiti e da'teologhi nelle stampe. Ma io domando, se, quantunque non ostante tutte le buone leggi si erri poi ora per ignoranza, ora per affetto nel dispensare i guiderdoni, riesca profittevole che sia nella Chiesa questo erario di premj, o che non ci sia, come vorrebbe il Soave? chi può dubitare della risposta? essendoci, avviene, il concedo, che alcuni indegni sono arricchiti, alcuni degni scarsamente provveduti: ma togliendosi, seguirebbe che niun degno otterrebbe nulla; non ci sarebbe patria comune, reggia comune: ognuno converrebbe, che se volesse vivere di quel della Chiesa, stesse a confessare o a salmeggiare nelle terre particolari senza affinarsi in dottrina e in senno nell' eccellente scuola della frequenza: e, ciò che sarebbe peggio, mancherebbe il principato ecclesiastico che mantiene in unità, in regola, e in decoro tutta la Chiesa, come da noi più volte si è dimostrato.

(1) S. Girolamo nell'epist. 61 e'l cardinal Baronio all'anno 367 n. 10.

(2) Nel lib. 1 della Metafisica.

Non può negarsi, che con tutte le imperfezioni della Corte romana ella sola non allievi e mantenga un gran numero d'uomini letterati, massimamente in lettere sacre: e dove in molte dell'altre son salariati per lo più cortigiani di presenza e di spalliera, ella ricerca e rimunera ne'suoi quelle doti che sono proprie della natura ragionevole, e della religion cristiana, che rendono felice la repubblica in terra, ed agevolano a' suoi cittadini il felicitarsi in Cielo. Aggiungo, che i medesimi eccessi dell' entrate ecclesiastiche i quali accaddono talora quivi in una persona istessa con offesa della giustizia distributiva, convertonsi in beneficio d' innumerabili: perciocchè gli stimoli uniti e della coscienza e della riputazione spingono que'doviziosi prelati a far opere di magnifica pietà in grandissimo onor di Dio, sollevamento dei poveri, nutrimento degli operarj, ornamento della reggia ecclesiastica: tantochè tali opere pie fatte in Roma solo in due secoli basterebbono per render venerabile ed ammirabile la nostra religione agli sguardi di tutti i monarchi Maomettani e gentili. E pur ciò non si vede a gran lontananza usarsi dagli arricchiti nel favore dell' altre Corti; ed è un bene che succede, eziandio posta la disordinata dispensazione de'beneficj non obbligati a residenza. In fine vogliamo chiarirci, se il parere del Soave sia buono? domandiamone il voto a tutti i principi ed a tutte le signorie cattoliche. Proponga il papa una legge, che tutti i beneficj diventino di residenza; e vedremo se alcun potentato sia per approvarla, o se ciascuno giudicherà necessario pel buon governo, che molti di que' beneficj de' quali compete a lui la presentazione, possano darsi a chi non risegga, ma stia impiegato ne' ministerj della repubblica. Nè in ciò dobbiamo dolerci de'principi. Allora più tosto le doglienze sarebbon giuste quando escludessero dal maneggio gli ecclesiastici, i quali più ordinariamente saranno inchinati a consigli pii e religiosi che i secolari. Nè perchè tali prebendati sieno liberi dal risedere, è di leggiera importanza l'obbligo che loro s'impone, e che deride il Soave perch'egli forse non l' osservava: cioè di recitare intorno ad un'ora e mezza l' orazione cotidiana sotto pena di peccato mortale, e con debito in coscienza di rendere i frutti: ed oltre a ciò l'inabilità per la vita matrimoniale: il che riesce di tanto prò ad applicar gli uomini alla contemplazione celeste, a fissarli negli studj, a mantener lo splendore della nobiltà nelle famiglie, ed è peso tanto grave macchiando l'anima, la riputazione, la prole di chi non osserva il consiglio difficilissimo della continenza. Le istanze perpetue della Germania pel matrimonio de'sacerdoti testificano, se anche tolta la residenza, resti una gravissima pensione a' beneficiati.

S'inoltra il Soave a riferire, che anche i curati avevano dispensazione dalla residenza con quel mezzo per cui s'ottiene ogni cosa in Roma; volendo accennare il danaro. Ma certo è, che più danarosi sono i vescovi che i curati inferiori; onde a questa ragione doveva a'primi esser più aperta la bottega di cotali dispensazioni: e pure il cardinal del Monte potè dir con fidanza, che a suo tempo i vescovi non ne aveano impetrata in Roma pur una; e non fu in Concilio chi potesse smentirlo. Se dunque s'era usata soverchia larghezza co' minori prebendati, non aveva operato ciò l' onnipotenza dell' oro, ma l' inclinazione degli uomini a procacciarsi l' amore altrui con la grazia, quando il disordine che ne succede, appare tenue: non avvertendo, che il levare molte migliaia di sassolini dalle mura della città è alfine uno smantellarla. Ma comunque avvenisse allora questa indulgenza sì perniciosa, come può egli dire, che il Concilio abbia peggiorata la Chiesa? Venga ora in Roma un curato con some d'oro, e tenti d' ottener facoltà di non risedere senza gravissima ed evidentissima ragione. Certamente veggiamo, che d'ogni centinaio a gran pena un solo ritrovasi che ne goda non già perpetua, ma temporanea concessione.

Intorno poi al decidere, che la residenza dei vescovi fosse di ragion divina, di che pure il Soave qui va mischiando molte satiriche relazioni, confessando egli altrove, che ristudiata la quistione ad animo riposato e dileguata la nebbia delle passioni, non si trovò fondamento in quella sentenza; non fa bisogno che ora io mi stenda io discolpare i legati che la contrariassero: in altro luogo converrà di parlarne copiosamente.

Preso destro dal raccontare, che a fine di stabilire la residenza de'vescovi chiedevano essi, che si restituisse loro l' antica giurisdizione, togliendosi l'esenzioni, qui di nuovo si diverte il Soave in una mirabile cronologia de' varj governi che sono stati nella Chiesa: e dice, che in prima il reggimento delle diocesi era aristocratico, governandosi elle dalla comunanza dei preti: indi, che questi per ovviare alle dissensioni il fecero spontaneamente monarchico, accordandosi d' ubbidir tutti al vescovo: e che i vescovi similmente delle città minori si sottomisero al vescovo delle maggiori, e massimamente di quelle ove abitavano i prefetti imperiali.

Gran fronte ha quest'uomo di pronunziar a guisa d'oracolo tante proposizioni sì gravi senza veruna prova, e senza risponder una parola all'apertissime dimostrazioni contrarie che si leggono in tanti famosi controversisti! Ma io non voglio traviar dal mio filo, entrando in quistioni amplissime insieme e tritissime. Bastimi contro al Soave questa conclusione: adunque la necessità del governo monarchico si palesò tale per esperienza, che in ogni diocesi le comunità de' preti si condussero a spogliarsi volontariamente della posseduta maggioranza e a trasferirla ne' vescovi, e che questi in ogni provincia s' accordarono di trasferirla ne'primati: vincendo ciascuno quella ripugnanza che tutti sentono a privar sè stessi d' autorità ed a sottomettersi altrui. E se ciò è avvenuto ne' preti verso i vescovi, e ne' vescovi verso i primati, con tutto che le congregazioni e le continue corrispondenze de' primi fra loro, e

de' secondi fra loro fossero più agevoli per la vicinità, crederemo che fra i primati, come fra i più distanti e meno abili a congregarsi frequentemente, non si trovasse una simil necessità di star sotto un capo anch' essi, il quale costituisse in monarchia il reggimento universale della Chiesa? Or se così è, io ripiglio l'argomento da me usato altre volte, e addimando chi si sia: dovremo noi persuaderci, che la sapienza incarnata istituisse la sua Chiesa con un governo il qual non fosse durabile, e che dovesse di comun sentimento mutarsi presto in tutti i luoghi, o piuttosto nel migliore, e in quello che dovesse e potesse rimaner sempre? Chi non s' arrende a questa ragione è incapace di ragione.

Viene egli quindi a rammemorare i privilegj dell'esenzioni dal vescovo i quali hanno impetrati le famiglie religiose da' romani pontefici: e ne attribuisce il rispetto ne' conceditori alla conservazione della propria sovranità per mezzo di tali esenti. Sia così: primieramente di questa sovranità conveniva che già i papi fossero in possesso pacifico, altrimente quest' esenzioni concedute da essi non si sarebbono apprezzate nè da' vescovi nè da' principi. Supposto ciò, era azione di prudenza ecclesiastica il mantenimento di questa preminenza, come dee fare ogni buon principe della sua legittima giurisdizione. E questo mantenimento procurarono i papi, non per forza di soldatesche e di rocche, ma per opera di comunità santissime, dispregiatrici d' ogni cosa terrena, ed ammirate dagli uomini per la vita sopraumana ch' esse menavano; sicchè non entra sospetto che queste fossero state per accordarsi giammai a proteggere un'autorità tirannica ed illegittima. Ma oltre a questo rispetto del conceder simiglianti esenzioni, ve ne concorrevano altri fortissimi. Uno di essi spinse all' esenzioni particolari che diedero i papi ·a questo o a quel monistero innanzi all' età d' Alessandro III, e che pajono cominciate ne' cassinesi a tempo di Gregorio Magno, e del primo Concilio di Laterano. Questo rispetto fu il valor degli abati e le grandezze dell' opere che imprendevano a gloria di Dio e in riformazione del mondo. Perciocchè ad imprese grandi e in regioni lontane dal supremo richiedesi autorità illimitata ed indipendente, quale usarono di dare i romani a' lor condottieri. Questa ragione però, come son varie le opinioni degli uomini, non soddisfece pienamente a san Bernardo, il quale dubitò che il desiderio d' esenzione dal proprio vescovo potesse nascere da occulto spirito di superbia.

Un altro rispetto mosse all' esenzioni universali degli ordini interi, qual fu data da Alessandro III a quel di Cistercio, e da Onorio III, e da Innocenzo III nel gran Concilio di Laterano alle religioni de' predicatori e de' minori. E questo rispetto fu il dover tali religioni con uniformità di vita e con direzione del medesimo capo diffondersi in ogni parte del mondo: talchè non poteano dipendere dal vario giudizio ed arbitrio di molti vescovi; ma solo di superiori soggetti ad un medesimo lor generale: in quella maniera che non possono molte forme tra loro non ordinate dominare in un composto. Nè in altro modo i predetti ordini sarebbon valuti a sostentar la crollante basilica di Laterano, cioè la Chiesa cattolica: profezia avverata per confessione dello stesso Niccolò Machiavelli, come altrove recitammo. E per verità poco o nulla si ragionò allora nel Concilio di supprimere l'esenzioni de' regolari, ma piuttosto di conceder maggiore o minore autorità a' vescovi di punirli in alcuni casi. Ben si trattò di riporre sotto gli ordinarj gli altri privati cherici, e i capitoli interi; e il tutto si compose nella maniera che dirassi.

CAPO XVIII

Congregazioni, e dispareri intorno al titolo del Concilio, e al decreto della residenza.

I legati aveano commessione da Paolo (1) primieramente di procurare, che nell' obbligo della residenza non si nominassero i cardinali espressamente, parendo a lui, che lo statuire le provvisioni e le pene intorno a' supremi senatori del principe convenisse al medesimo principe: nè tardò egli a farle se non pochi giorni dopo la tenuta sessione, come vedranno i nostri lettori. Secondariamente, che stesser lungi dalla quistione, se la residenza fosse di ragion divina; perciocchè al presente affare in cui non dubitavasi dell'obbligazione, ma deliberavasi della punizione, non era ella necessaria; e come assai combattuta poteva cagionar contrasto e lunghezza; e quando si fosse decisa per la parte del sì, avrebbe dato attacco a' cervelli turbolenti di rivocare in dubbio le dispensazioni eziandio temporanee e ragionevoli le quali giudicassero di concederne talora i papi.

Essi pertanto quando proposero il decreto della residenza (2), sentendo far motto di quei due punti non solo dagli spagnuoli ma da altri assai, cercarono di scansarli. E quanto al secondo il cardinal del Monte replicò (3) la ragione da lui detta altre volte, che il papa non dispensava mai co' vescovi nella residenza; onde obbligandogli i padri con gravi pene a risedere, era indarno l' intrigarsi in quella disputazione, la qual non poteva esser utile ad altro che ad accortar le mani al pontefice nelle dispensazioni. Ed intorno a' cardinali affermò, ch' egli e 'l collega eran presti a risedere, e che il medesimo si prometteva degli altri; ma che il rispetto verso quel grado non permetteva di nominarli quasi rei: che potevano usarsi vocaboli generali di tanta ampiezza che comprendessero ancora l'ordine cardinalizio. E perchè seguivano alcuni ad opporre (4) che con-

(1) Lettera del cardinal Farnese a' legati il 30 di giugno 1546.

(2) Specialmente nelle congregazioni generali de' 3 e de' 4 di gennajo 1547.

(3) Nella congregazione de' 4 di gennajo.

(4) Nella congregazione generale degli 8 di gennajo 1547.

veniva proibire la moltitudine delle Chiese in un solo, come concedevansi a' cardinali, la qual necessitava all'assenza almeno da una; replicò il primo presidente, non potersi far tutte le provvisioni in un giorno, dovendosi trattare anche in avvenire di questa materia; e quando la proposta legge si giudicasse opportuna, l'avrebbe fatta il pontefice, come poi segui. E già (1) i cardinali vi mostravano prontezza, e il Farnese offerivasi, che s'incominciasse l'esecuzione da lui: ma per dimostrare i legati, che la malattia non veniva da Roma, soggiunsero, che ad alcuni si concedeva questa moltitudine di Chiese per ragioni speciali di servigio di Dio, come al cardinal Tridentino, il quale dopo aver in titolo la sua Chiesa, venne domandato istantemente da' canonici di Brissen; e in Roma fattane matura deliberazione, fu giudicato ben pubblico di dargliene la commenda.

Fu anche ripresso in piè il trattato (2) d'intitolare il Concilio *rappresentatore della Chiesa universale*, quasi la gravità del presente decreto dogmatico lo richiedesse; ed in confermazione di ciò fu osservato, che nel cerimoniale stampato con autorità d'un breve di Leon X al libro primo nel capo intitolato *Del Concilio* dicevasi, che quando il papa è presente in Concilio, si fanno i decreti in nome del papa con l'aggiunta, *approvandolo il sacro Concilio*; ma quando non v'è il papa, fannosi a nome del Concilio col titolo sopraddetto. Al che risposero i legati le ragioni addotte altre volte: e quanto al cerimoniale, che il presupposto ivi affermato era falso, com'essi con gli esempj avean dimostrato; e che quel cerimoniale non era d'alcuna autorità; e il breve del papa conteneva un semplice privilegio conceduto allo stampatore, che nessun altro potesse imprimer quel libro.

Ma sopra ciascun di que' punti il discorso de' presidenti acchetò le bocche di molti, appagò il cuore di pochi.

Intorno al tôrre gl'impedimenti della residenza, cioè i privilegj degli esenti, ebbero i legati un ampio breve dal papa (3) di poter ordinare col giudizio della maggior parte dei padri ciò che loro paresse; ma veggendosi che la materia era assai copiosa e poco stagionata, nè poteva masticarsi tutta in un pasto, convenne di proceder in quella sessione alquanto digiunamente rispetto alla fama d'alcuni. E dopo lunghe disputazioni si divisarono gl'infrascritti decreti.

Che il Concilio accingendosi a riparar la disciplina ecclesiastica assai scaduta, e ad emendare nel clero e nel popolo cristiano i depravati costumi, volea cominciar da coloro i quali preseggono alle Chiese maggiori; perciocchè l'integrità de' presidenti è la salute de' sudditi. Confidando dunque nella misericordia di Dio e nella vigilanza del suo vicario, che al governo delle Chiese sarebbon assunti i più degni, e de' quali prestasse testimonianza l'età precedente, impiegata tutta con lode dalla puerizia fin agli anni perfetti nella milizia ecclesiastica, ammoniva tutti i rettori di Chiese patriarcali, ed altre inferiori preposti per qualunque titolo al reggimento di esse, che adempiessero il loro ministerio, e intendessero di non poterlo adempiere, se il gregge commesso loro abbandonassero a guisa di mercenarj e non attendessero alla custodia delle loro pecorelle: essendo certo che non si ammette la scusa del pastore, se il lupo divora le pecore, e'l pastore nol sa. E nondimeno perchè trovavansi molti i quali dimenticati della propria salute divagovano in diverse Corti, o attendevano ad affari secolareschi, abbandonando il lor gregge; il Concilio primieramente rinnovava contra i non residenti i canoni antichi, andati in disusanza per ingiuria de' tempi e degli uomini. Ed oltre a ciò statuiva, che chiunque de' soprannominati, di qualunque dignità o preminenza egli risplendesse, senza legittimo impedimento e senza giuste cagioni stesse per sei mesi fuori della diocesi, perdesse isso fatto la quarta parte de' frutti da applicarsi pel superiore ecclesiastico alla fabbrica della chiesa ed a' poveri. Se per sei altri mesi durasse l'assenza, incorresse di nuovo in una simil pena: cresceudo la contumacia, fosse tenuto il metropolitano rispetto a' suoi suffraganei, e al più antico suffraganeo rispetto al suo metropolitano sotto pena d'interdetto dall'ingresso della Chiesa da incorrersi isso fatto, avvisarne fra sei mesi il sommo pontefice, il quale secondo la sua prudenza vi potesse rimediar con pene più gravi, eziandio provvedendo alle Chiese con più opportuni pastori. Che i prebendati inferiori, i quali avessero in titolo o in commenda alcun beneficio, che o di legge o di consuetudine richiedesse residenza, vi fossero costretti dagli ordinarj con quegli argomenti che giudicassero convenevoli; nè ad alcuno giovassero i privilegj perpetui di non risedere: e i temporanei solo in quanto s'appoggiassero a vere e ragionevoli cagioni da verificarsi davanti gli stessi ordinarj; i quali in tal caso come delegati della Sedia apostolica deputassero idonei vicarj, assegnando lor una congrua porzione de' frutti; sì che la cura dell'anime nulla si trascurasse.

Che i prelati potessero e dovessero punire i delitti de' loro sudditi; nè ad alcuno o cherico secolare o regolare abitante fuori del monistero valessero i privilegj eziandio del suo ordine sì che l'ordinario, come delegato della Sede apostolica nol potesse visitare, punire e correggere.

Che i Capitoli delle cattedrali o d'altre maggiori chiese non fossero esenti per qualunque privilegio, consuetudine, o giurata concordia (la quale solo obbligasse i suoi autori e non i successori) do' loro prelati in modo che questi o per sè soli o con aggiunta di chi loro paresse, non potessero secondo la disposizione

(1) Una lettera del Maffei al card. Cervini sotto il 13 di gennajo; e un'altra del Cervini al Maffei sotto il 26 del 1547.
(2) Nella congregazione de' 12 di dicembre.
(3) Sotto il 6 di gennaio 1547.

de' canoni, qualor bisognasse, visitarli, correggerli ed emendarli eziandio per autorità apostolica.

Che nessun vescovo per qualunque privilegio potesse esercitar gli ufficj pontificali in diocesi d'altro vescovo senza espressa licenza di esso; ed allora ne' sudditi del medesimo solamente. E ciò sotto pena isso fatto al vescovo di sospensione da' ministerj pontificali, ed agli ordinati dall'uso dell'ordine.

È incredibile quanta diversità di pareri fosse tra' vescovi intorno a questi decreti. Perciocchè oltre a que' tre punti più principali che abbiamo riferiti di sopra, alcuni spagnuoli col cardinal Pacecco volevano (1), che la cura di costringere alla residenza si commettesse a' Concilj provinciali da celebrarsi ogni due anni: altri, come il Lippomani coadiutor di Verona, diceano che questi ragionevolmente s'eran dimessi, perchè il più delle volte facevansi secondo le voglie de' principi secolari, e talora per opporsi al sommo pontefice, come dagli esempj degli ultimi trecent' anni si rendea manifesto: e benchè ne' più antichi secoli avessero proceduto meglio e recato gran bene, erano stati origine contuttociò di molte eresie. Vi era chi richiedea contra i vescovi non residenti maggior pena che la sola rinnovazione de' canoni antichi. Vi era chi desiderava espressa dichiarazione, che i re con tenere alcun vescovo nel loro parlamento nol disobbligassero dalla residenza; ma ciò altri non approvavano per non offendere i potentati. A qualcuno dispiaceva quella limitazione ch'eccettuava i legittimi impedimenti: ma gli altri la conoscevano per necessaria, perchè senza ciò la legge sarebbe stata inosservabile e contra i canoni. Domandavasi da qualcuno, che i regolari non solo abitanti ma delinquenti fuori del chiostro, potessero esser castigati da' vescovi. E altri finalmente desideravano altri vantaggi della podestà episcopale. Ma i più misurati intendevano, che tutte le mutazioni grandi, eziandio nel meglio, son violente e pericolose; e che la natura maestra dell'arte non ha prodotti medicamenti che risanino da' mali grandi con una cura momentanea.

Fra questa varietà di pareri sperarono i legati, che la maggior parte su l'atto si accorderebbe a' consigli di mezzo: ma veggendo nell'ultima congregazion generale, che ciascuno era tenace del proprio senso, pregarono almeno i padri, che nella solennità non ostentassero la discordia con la strepitosa contraddizione delle parole; ma la ricoprissero al popolo con la espressione più quieta delle cedole: e tennero la sessione al destinato giorno de' tredici di gennaio. In essa intervennero quattro cardinali, dieci arcivescovi, e quarantacinque vescovi (2); ma nessun regio ambasciadore: gli imperiali erano assenti, come fu detto: i francesi negarono di convenirvi, allegando che non volevano offender Cesare, al quale dicevasi, che spiacesse la pubblicazione di que' decreti, e dimostrar ciò l'assenza de' suoi oratori; perciocchè il Mendozza da Venezia sarebbe potuto venirvi assai di leggieri. Sospettossi in Roma, che più tosto il facessero in grazia de' protestanti, co' quali bucinavasi, trattar segreta confederazione il re Francesco: onde gli oratori, forse per andare incontro a questa imputazione, si offersero, che ove il cardinal Pacecco dichiarasse per iscrittora (il che ricusò egli) d'assistere in nome di Cesare, anch'essi v'interverrebbono. Celebrò solennemente Andrea Cornaro arcivescovo di Spalatro, e predicò Tommaso Stella domenicano, vescovo di Salpi.

Fu proposto in primo luogo il decreto della giustificazione: e intorno ad esso riuscì ammirabil concordia. Solo alcuni dieder cedole in cui ricercavano la tante volte mentovata intitolazione. Ma fra costoro il vescovo di Badaioz, che nella sua carta allegò a questo fine molte ragioni, dichiarò quivi unitamente, ch'escerava ogni Concilio scismatico e disobbediente al papa, e che riconosceva in quel sinodo la predetta rappresentazione in virtù dell'autorità pontificia, la quale l'avea congregato e vi presedeva. Quanto poi alla contenenza di quel decreto, il Vigerio vescovo di Sinigaglia si protestò, parer a lui difettiva in trattar della fede e della misericordia divina: ed intorno alla certezza di star in grazia, approvar egli quel decreto, purchè si rifintassero le sole opinioni degli eretici, come avea determinato il Concilio. Per contrario frà Baldassare Eredia domenicano vescovo di Bossa, richiese che le parole contro a quella certezza fossero poste nel decimoquarto canone, e così la condannassero con l'anatema. Gli altri con somma venerazione e letizia comprovarono tutto il decreto.

Ma pari a questa concordia fu la discordia sopra i decreti già recitati della riformazione: intorno a' quali si dieder tante e sì varie cedole di contraddizione, che nulla potè fermarsi allora; ed i legati si riserbarono a considerarle ed a decider l'affare secondo il parer della maggior parte in una congregazion generale. Il che dopo molta disputazione successe in quella de' venticinque di febbraio: in cui si stabilirono, per trovarsi approvati dalle più delle sentenze, come diremo.

Susseguentemente intimossi per giorno della futura sessione il terzo di marzo. Indi fu accusata la contumacia degli assenti, ed ordinato che si procedesse contra di loro alla dichiarazion delle pene, toltine i legittimamente impediti, quali, secondo il più de' voti, furono riputati essere notoriamente gli alemanni. Ed a ciò fare si deputarono Antonio Filholi arcivescovo d'Aix, Diego d'Alaba vescovo d'Astorga, e Giambattista Cicala vescovo d'Albenga uditor della camera; al quale, come a molti altri, giovò il far conoscere i suoi talenti in quei grandi affari al primo legato, per conseguirne in ricompensa i primi onori della Chiesa quando a lui toccò il distribuirli.

In fine si fe' precetto a' vescovi presenti, che non si partissero innanzi alla futura sessione:

(1) Nelle congregazioni generali de' 3 e degli 8 di gennaio.
(2) Vedi gli atti.

CAPO XIX

Opposizioni le quali in persona altrui fa il Soave a' raccontati decreti.

Il Soave quanto si scopre leggiermente informato di quel che veramente seguì ne' riferiti successi, tanto si professa minutamente consapevole di quel che fu giudicato allora dal mondo intorno a' promulgati decreti: nel che imita il Bonarroti, il qual volle, almen per brev' ora, far credere che una sua statua fosse opera d'alcuno antico scultore; ma con questa diversità, che laddove quegli ascrisse altrui le maraviglie della sua arte, il Soave imputa altrui le sconciature del suo astio. Dice, che i vescovi dimoranti in Corte, i quali erano stati lungamente ansj del futuro decreto intorno alla residenza, restarono tranquillati, avvisandosi ch'ei non partorirebbe maggior effetto delle antiche decretali pontificie. Qual' ansietà per l'addietro agitava costoro, la qual potesse da quel successo cambiarsi in tranquillità? Dubitavano forse prima, che Dio obbligasse per istrumento di notaio la sua onnipotenza a incatenar i vescovi nelle loro diocesi, o che mandasse legioni d'angeli a carcerarveli? Che altro potevano temer dal Concilio se non leggi, pene, ed esecutori, il che tutto contenevasi nel decreto? Le antiche decretali ebbero efficacia per lungo tempo: indi infiacchirono come tutte le cose umane. Ma non perchè sia caduta la muraglia vecchia è indarno l'edificar la nuova, quantunque ella altresì col tempo sia per cadere e porre in necessità di novello risarcimento.

Amplifica poi la miseria deplorata da' minori cortigiani, ch'essendo costretti alla residenza delle inferiori prebende impetrate in Roma, dopo lunghe fatiche ricevessero in premio una penosa rilegazione. Ma ciò dimostra, che ai servigi più segnalati conveniva che rimanessero ricompense più gradite, quali sono i beneficj semplici tanto esecrati dal Soave.

Dagli affetti di Roma passa egli a divisare le censure d'Alemagna: e primieramente riferisce, che i decreti della fede parvero sopra materie sottilissime ed oscurissime, *versando su questo cardine se il primo oggetto della volontà operi in lei, o ella in lui, o pur ambidue sieno attivi insieme e passivi.*

O quest'uomo quanto disprezzava altrettanto ignorava la filosofia, o s'ingegnava di far notte nel mezzogiorno. Chi ha segnata mai un'orma nel liceo, il quale non sappia che l'oggetto è quello che incomincia ad operare nella parte appetitiva per mezzo della cognizione, ec., citandovi alcuni affetti indeliberati ed inefficaci, de' quali, fisicamente parlando, l'anima è cagione attiva insieme e passiva, com'è ogni vivente rispetto a' suoi moti vitali che tutti procedono da lui e si ricevono in lui; ma degli stessi affetti indeliberati è ella solo cagion passiva moralmente parlando; perciocchè a lei non s'imputano come appunto se non uscisser da lei; essendo ella determinata dall'oggetto a produrli? Chi parimente non sa, che dopo questi movimenti indeliberati ed inefficaci segue il voler efficace e deliberato, del quale la volontà è signora; o perciò n'è cagione attiva eziandio moralmente parlando, e ne riceve biasimo o lode in comun giudicio degli uomini? Che caliginosi misterj va qui figurando il Soave? Che somiglianze inettissime d'eccentrici, d'epicicli, le quali io non rapporto per non usar co' miei lettori quella rea creanza ripresa dal Galateo, che si commette da chi accosta all' altrui nari un' erba puzzolente, dicendo: *Sentite che spiacevole odore.*

Annovera poi egli distintamente le opposizioni de' gramatici, de' teologi, de' periti nelle istorie ecclesiastiche, e de' politici.

Le prime avrebbe potuto astenersi di figurare: perchè non gli era già di vergogna il saper poco di lingua così latina come italiana, secondo che mostrano le sue opere, e in parte nol dissimula l'encomiastico scrittore della sua vita; essendo egli in cambio di ciò fornito di altra più nobile letteratura: ma è ben vergogna ch' ei s'arrogasse di giudicarne senza saperne; riuscendo un pedante ridicoloso di commedia, ed osando di condannare in error di gramatica il fiore d'ogni dottrina ch'era aduoato allora in Roma ed in Trento; nella seconda delle quali città si formavano i decreti, che poscia in amendue si limavano.

Conta, che i gramatici proverbiarono quella forma del capo quinto duve parlandosi del consentimento alla divina ispirazione, si dice: *Ita ut neque homo ipse nihil omnino agat*; e ciò perch' ella contenga duo negative, le quali per l'aggiunta di quella particella *omnino* non possano risolversi in una affermativa. E se questo è, anch' io avrò peccato in falsa gramatica nel mio volgarizzamento, dicendo: *Talchè nè l'uomo resti senza operar nulla affatto.*

Or io gli domanderei: è vero quel tritissimo insegnamento de' dialettici, che ogni proposizione ha la sua contraddittoria corrispondente? E posto ciò ch' egli mel concedesse, l'interrogherei, qual sia la contraddittoria di questa proposizione che il Concilio voleva condannar in Lutero: *Homo divinam inspirationem recipiens nihil omnino agit*, se non ò quella che usa il decreto secondo tutte le regole dei dialettici? cioè quella che pone la particella negativa davanti alla mentovata proposizione.

Secondariamente veggiamo, se di ciò sieno gli esempj appresso qualche scrittore non vilipeso da' gramatici. Sarebbe tale per avventura un certo che si nominò Marco Tullio? Crederei di sì. Or egli nel dialogo intitolato: *De chiari oratori* adopera questo parlare: *Neque Sulpicio, neque Cottae dicere possumus, neque cuiquam bono oratori rem ullam ex illis quinque partibus plane, atque omnino defuisse.* Ecco le due negative, *neque* l'una, *defuisse* l'altra: ecco l'*omnino*, anzi il *plane* di vantaggio. Ma perchè il Soave siccome beffeggia Aristotile nella filosofia, così potrebbe accostarsi a coloro che hanno accusato Cicerone in gramatica, non

voglio che mi basti l'autorità senza la ragione. Nè mi vergognerò d'entrare in discorsi d'arte della quale il principe de' filosofi non s'è vergognato di scriver due libri (1), e 'l maggior de' padri una minuta istruzione (2). Che importa quell'*omnino* e quel *plane* aggiunto alla negativa? Importa ciò. Il minimo, secondo che osservano i legisti, si reputa per nulla nel comun parlare degli uomini; tanto che chi ha pochissimo, dicesi non aver nulla: chi fa pochissimo dicesi non far nulla. Nè questo proposizioni si dannano per bugiarde o per false. Ma quando aggiugnesi quella particella *omnino*, dimostrasi che la negativa congiunta non prendesi in una significazione larga, la quale comporti che si dia qualche minuzia della cosa negata; ma nel senso proprio e stretto ch'esclude ogni qualunque grado, e ogni qualunque atomo di essa. Onde, benchè ciò che opera l'uomo nella sua giustificazione possa dirsi nulla rispetto a ciò che vi opera Iddio, in quella maniera che disse il Salmistà: *Et ego tanquam nihilum ante te*; non può dirsi con tutto ciò, che sia *nullo affatto:* siccome l'uomo non è per verità nulla affatto d'avanti a Dio. Desidera forse alcuno in soddisfazione del Soave, che quella proposizione si risolva in affermativa, ciò ch'egli le opponeva come impossibile? Eccola: *L'uomo nel ricever l'ispirazione fa qualche almen picciolissima cosa*. E con somigliante giro di parole si può ridorre ad una equivalente affermativa il sopraccitato detto ciceroniano, cioè: *Ogni buon oratore ebbe almeno in qualche picciolo grado ciascuna delle cinque parti già mentovate.*

Or veniamo alle censure de' teologhi. Questi opponevano, se crediamo al Soave, che posta la diffinizione, che l'uomo può dissentire alla divina ispirazione, non poteva più dir la Chiesa la pubblica ed antica preghiera: *Ad te nostras etiam rebelles compelle propitius voluntates*. Ma io avrei addimandati costoro, se quel Ricco evangelico, il qual fece una gran cena, e ricevendo il rifiuto da' primi invitati, comandò al servo che andasse ne' viottoli e nelle piazze cercando ciechi e zoppi; e gli aggiunse: *compelle eos intrare;* se costui, dico, intendeva perciò, che il servo facesse lor violenza, in modo che non potessero a verun patto dissentire, e restare alle loro faccende quantunque ostinatamente il volessero? Certamente nè il servo dicesi che fosse di sì gran robustezza onde valesse a forzar tanta gente, nè in ogni caso poteva ciò fare senza temer punizione dal magistrato. Quel *compelle* adunque voleva dire, *invitali, confortali, spingili di maniera che di fatto vengano, benchè per sè stessi nè abbiano merito d'entrarvi, nè occhi da saper la strada, nè gambe per camminarla.* D'un simil *compelle* intende l'orazion della Chiesa. Imperocchè essendo il venire a Dio un atto di volontà, chi dubita che quel *compelle* non può riceversi nella significazione propria, la qual porta un operar contro voglia ed a forza? quando, siccome acutamente osserva sant'Agostino, tutte l'altre cose può far l'uomo contro a sua voglia, eccetto il volere.

Aggiugne, aver essi notato, non potersi più dir con san Paolo, *che non vengo dall' uomo ciò che separa i vasi dell' ira da quei della misericordia divina, essendo separatore quel* non nihil omnino, *ch'è dalla parte dell'uomo.* Ma costoro s'eran teologhi, come non avvertirono, che innanzi a quel *non nihil omnino,* v'era un altro separatore? Per dichiararlo eziandio a' meno intendenti, a' quali s'ingegna il Soave di vender canne per brandi, mi varrò della parabola del vangelo dianzi citata. Quegli zoppi e que' ciechi in venire alla cena fecero senza dubbio *non nihil omnino,* perchè entrarono e non vi furono portati di peso; e nondimeno il primo separatore di essi dagli altri invitati non fu quel *non nihil omnino* fatto da loro; ma quella maniera più efficace d'invito comandata dal padrone ed usata dal servo verso di loro. Così va nel caso nostro. Qual è il separatore di que' convitati che vengon di fatto alla mensa di Dio, da quelli che la ricusano? Il dice sant'Agostino: e Iddio medesimo, quando ei *chiama l' uomo in quella maniera ch' egli so essergli congrua, sì che non dia la ripulsa al chiamante:* il che vuol dir con altre parole, *sì ch'ei ponga quel non nihil omnino.* E ciò significa quell'altro detto del medesimo santo usato pure dal Concilio: *Volle esser meriti nostri quelli che sono doni suoi;* perciocchè quel *non omnino nihil* medesimo è grazia di Dio. Nè certamente san Paolo dianzi opposto dal Soave intese d'escludere quel *non omnino nihil,* mentre nell'istessa epistola esortò sì ansiamente i gentili convertiti a non insuperbirsi ed a non far sì, che siccome Iddio aveva abbandonato il popolo ebreo, abbandonasse ancora questa sua nuova adottata famiglia; spendendo poi tanti capi di quella lettera in confortarli ad opere buone: e mentre altrove (1) ammonisce quei di Corinto, che non ricevano a vuoto la grazia divina. Le quali esortazioni ed ammonizioni sarebbono stolte se non si potesse porre dalla parte degli esortati quel *non omnino nihil.*

Da ciò appare anche la debolezza della seguente oggezione, la qual riferisce il Soave contra quel che si dice nel capo settimo: cioè, *la giustizia darsi da Dio a ciascuno a misura, secondo il beneplacito divino e la proprio disposizion di ciascuno:* quasi non possa verificarsi l'un membro senza falsificarsi l'altro: e non intendean costoro (o per dir meglio, costui) che anzi la verità del secondo membro è congiunta con quella del primo? Imperocchè la stessa maggiore o minore disposizion dell'uomo è grazia di Dio, e si comparte secondo il misericordioso e liberale suo beneplacito. Nel qual sentimento parlando sant'Agostino, disse (2): *la vita eterna si chiama grazia; perchè gratui-*

(1) *Periharmenia*
(2) S. Agostino.

(1) Nell'epistola 2 ai cap. 6.
(2) Nell'epistola 105.

tamente si dà; non già perch' ella a' meriti non si dia; anzi perchè son dati gli stessi meriti ai quali ella si dà.

Nè meno languida cavillazione è quell'altra: che il Concilio abbia qui diffinito, ciascun giusto poter osservare i divini precetti; e che per contrario innanzi al decreto della seconda sessione avesse confortati tutti, che confessati e comunicati osservassero i divini precetti *quantum quisque poterit*; la qual limitazione era empia, dic' egli, se potevano osservarli *assolutamente*. Non distingueva il Soave questi due termini *assolutamente*, e *perfettamente*? Potea ciascuno osservare i divini precetti *assolutamente*; ma non poteva già osservarli *perfettamente*, cioè senza tepidità e senza sdruccciolamento di peccati veniali; il che nè meno ai giusti è possibile come dichiara il Concilio nel medesimo capo. E nel vero, altro è dire *quantum quisque poterit*, altro sarebbe dire, *quae*, ovvero, *quoties quisque poterit*, come dovrebbe dirsi, quando o alcuni de' precetti o alcune volte fossero inosservabili.

Procede il Soave agl'intendenti d'istoria ecclesiastica, e dipinge la lor censura così: che tutti i Concilj insieme non aveano determinati tanti articoli quanti si determinarono in questa sessione. In primo luogo non poser mente costoro, che in ogni dottrina i principj son pochi e le conclusioni molte, essendo ogni principio un fertile seme d'innumerabili conclusioni: i principj sopra la materia presente della grazia e dell'arbitrio essersi stabiliti ne'Concilj più vecchi; come in quel d'Oranges, di Valenzè, e nel Melevitano, quantunque sol provinciali, approvati nondimeno dalla Chiesa e dalla sede apostolica: e i medesimi principj parte riconfermarsi, parte esplicarsi nelle loro legittime conclusioni dal Tridentino in quella sessione con poca aggiunta d'articoli non decisi almeno virtualmente da' Sinodi preceduti. Oltre a ciò la cagione di tante decisioni era stato Lutero e la sua famiglia con proferire tante eresie; perciocchè al numero de'veleni convien formare i preservativi. Ma quale stoltizia è quello scherno: che di ciò si doveva in gran parte l'obbligazione ad Aristotile, il quale se non si fosse adoperato in distinguer accuratamente i generi delle cagioni, noi mancavamo di molti articoli di fede? Non potrebbe forse ciò più avverarsi de' Concilj antichissimi, qual fu l'Efesino e il Calcedonese e i seguenti ove si trattò con sì gran sottigliezza della distinzione tra questi termini *sostanza*, *persona*, *ipostasi*; il che non arabbero potuto fare que' dotti padri senza esser abbeverati nelle fontane della greca filosofia? Leggansi le famose orazioni di Gregorio Nazianzeno contro all'eresie intorno all'incomprensibile Trinità, le quali orazioni gli acquistarono il soprannome di *Teologo* nella Chiesa; e ciascun vedrà quanto fra gli oracoli di Palestina egli vi mescolasse gl' insegnamenti di Stagira e d'Atene. Si come se la gramatica non ci somministrasse le universali maniere d'esprimer tutti i pensieri, noi non sapremmo parlare delle materie sacre; così se Aristotile o la filosofia non ci desse le universali notizie comuni a tutte le cose, non potremmo poi con l'aggiunta luce della divina rivelazione applicarle agli oggetti soprannaturali. La filosofia nelle dottrine teologighe è utile, come i soldati stranieri negli eserciti: cioè in maniera che servano ma non comandino.

Succedono le riprensioni usate da' politici, perchè nel ventesimo canone si dichiara, che anche il giusto è tenuto all' adempimento dei precetti di Dio e della Chiesa, e non si nominano quelli delle podestà laicali. Nel che introduce il Soave un pio comento, con dire, che questa è un'arte de'preti, i quali cercavano di persuadere, che l' ubbidienza verso i principi secolari dee farsi per rispetto delle temporali pene; ma che l'ubbidire ad essi è l' unica via per andare in Cielo. Vorrei, ch' egli ci avesse insegnato chi sono gli autori di tale e di peggior dottrina. Sono primieramente i moderni eretici trinitarj (1), Anabattisti, e Lutero istesso che negano a tutti i principi terreni autorità d'obbligare in qualunque modo i fedeli; laddove per lo contrario una tal podestà almeno rispetto alle pene esterne a' insegna da tutti i cattolici come verità di fede. E quanto anche all'obbligare in coscienza vi consentono tutti i dottori (2) e più parziali di Roma, e più approvati da Roma; e l' opinione contraria non si riceve come esente da censura, ne si lascerebbe ora insegnare. Tuttavia perchè la tennero Giovanni Gersone cancellier di Parigi, e Giacomo Almaino pur teologo parigino, e v'inclinarono alcuni legisti, come Lodovico romano e Filippo Decio (tutti scrittori contrarj all'autorità pontificia) il Concilio che non usava di condannare le sentenze de' cattolici, non si condusse a farne diffinizione, e i principi temporali non la richiesero. S'aggiugneva un altro rispetto; perciocchè quantunque sia la più sicura dottrina, che tali principi possano con loro leggi obbligar in coscienza i vassalli; nondimeno riman poi un'altra più ambigua contesa fra'dottori, se comunemente inducano ella di fatto una tale obbligazione; avvisandosi molti di no, a titolo che non sia questa l' intenzion de' legislatori, ma di far ordinazioni meramente penali. Alla quale interpretazione muove gli accennati scrittori la regola universale, che le costituzioni odiose veggionsi intendere ristrettamente e nel più benigno senso. Or in tal controversia in cui militano valenti uomini per l'una e per l' altra parte, in cui si disputava non di podestà ma di volontà, non convenia far diffinizione al Concilio.

Prorompe il Soave dipoi in una prolissa invettiva contra il decreto della riformazione e della residenza, quasi vano ed infruttuoso. Ma io senza fermarmi in tediose disputazioni, userò la breve difesa insegnatami da quel medico d' Alessandro, il quale alla calunnia, ch' egli avesse porto all'infermo principe il veleno nel

(1) Vedi il Prateolo all'anno 1520 e il Bellarmino nel lib. 3 *De Laicis* el *cap.* 2.

(2) Vedi il Suario *De legibus* el *cap.* 21 *del lib.* 3.

beveraggio, rispose: *La tua salute mi scuserà apologia.* Osservisi dopo quel decreto e dopo gli altri che successivamente fece il Concilio in quella materia, qual miglioramento sia nella Chiesa intorno e alla qualità de' vescovi e all'assiduità della residenza: e quindi si deduca se l'opera de' padri fu in prò o indarno.

Dopo queste censure rappresentate in persona altrui, apporta il Soave quelle ond'egli non vuol defraudare il suo nome: ed entra a narrar la quistione tosto avvenuta fra il Soto e 'l Caterino, argomentandone che i medesimi autori di quelle diffinizioni non sapessero in qual sentimento queste parlavano. Di ciò abbiamo già noi discorso poco sopra abbastanza: piacemi tuttavia di soggiugnere una regola universale, non tanto a fin di sciorre così fatti sofismi, quanto per dimostrare, qual obbligazione d'indubitata credenza c'impongano le diffinizioni del Concilio in qualunque materia. Quando le parole del Concilio son chiare, l'articolo è pienamente di fede, e ci porta assoluto debito di non sospecciosa credenza. Quando sono ambigue in una parte e in senso specifico, ma pur almen sono chiare intorno ad un'altra parte e intorno ad un senso generico, quali abbiamo veduto esser quelle della cui interpretazione si quistionava tra'l Soto e 'l Caterino, allora rendono l'articolo pienamente di fede nella parte chiara: quanto poi alla parte ambigua egli è di fede in sè stesso; imperocchè chiunque sa qual fu per l'appunto l'intenzion del Concilio, è tenuto a creder indubitatamente, e per fede eziandio quella parte ambiguamente significata; ma non è però egli di fede secondo quella rispetto a tutti, se non sotto condizione, cioè, *posto che il Concilio così l'intendesse.* Ed a chi non ha certezza di ciò, non è proposta sufficientemente quella verità come di fede.

Dice il Soave in questo proposito: per nome di Concilio che cosa intendiamo? E va immaginando varie risposte, e cavillando contro a ciascuna. Stolta interrogazione! Intendiamo quello stesso che intendiamo per nome di *Senato*, di *Ruota*, di *Parlamento*, di *Dieta*, quando si ricerca qual senso avessero le loro costituzioni e le lor sentenze: cioè intendiamo tanta parte di quell'università quanta basti legittimamente a decretare. Ed in caso che una tanta parte non fosse convenuta in una medesima significazione o specifica o almen generica, allora di fatto la diffinizione promulgata nulla obbligherebbe, non solo per accidente e rispetto all'incertezza de' sudditi, ma per natura e per verità; sicchè non potrebbesi sotto veruna condizione formar un atto di fede in virtù di quell'esterno decreto: imperocchè quello in verità non sarebbe decreto, non essendosi concordato in pronunziarne veruna cosa da coloro che costituiscono la necessaria podestà di decretare. E la stessa regola vale intorno alle sentenze proferite da una ruota, ed alle leggi costituite da un senato. Può ben avvenire che un senato sia composto di molti cittadini idioti, i quali non intendano talora appieno la forza di qualche legge che si promulga a lor nome, come accadeva per avventura ne' plebisciti romani: ma non pertuttociò è nullo quell'atto; perchè i cittadini idioti sogliono aver intenzione di consentire alla proposta in quel senso in cui vien intesa o dagli eletti deputati, ai quali se ne commise la cura, o da' più dogli altri cittadini intendenti, o pochi o multi che questi sieno. Ed allo stesso modo, se alcun dei vescovi non penetrasse in Concilio qualche teologica sottigliezza, egli verisimilmente avrebbe intenzione di conformarsi in ciò alla dottrina ed alla mente degli eletti compilatori, o degli altri padri più addottrinati.

Conchiude il Soave la opposizioni con un argomento usato ad altro fine dal Caterino, cioè a favor della sua sentenza intorno alla certezza di star in grazia. E con un tale argomento s'avvisa di convincere, che il Concilio facesse in questa sessione due diffinizioni tra lor contrarie. La forza di tutto il discorso riducesi a questa proposizione: *son cose ripugnanti, che l'uomo riceva volontariamente la giustizia, e che non sappia se gli sia data.* Che il Caterino accumulasse ancora questa ragione per far numero, come accade, e per render più verisimile, che la mente del Concilio non fosse di condannar la sua opinione, non è maraviglia. Soglion ciò fare non solamente i difensori delle cause, ma gl'insegnatori delle scienze, avvisandosi che sotto una corazza di ferro esinadio un giubbon di bambagia fortifichi il petto. Nol fanno però in maniera che mostrino di tener la bambagia per ferro. Ma qual scusa può meritare il Soave nel condurre in campo come suoi Achilli quegli argomenti che in verità riescon Trasoni? Son due cose molto diverse il dire: che niuno riceva la giustizia nel battesimo e nella confessione senza volontà di riceverla: e il dire, che però egli sia certo esergli conferita, cioè concorrervi l'intenzion del ministro e l'altre circostanze dovute. E non appare ciò forse in tutte le donazioni? Nemmeno fra gli uomini le donazioni hanno l'effetto senza l'accettazione del donatario: di modo che un tal argomento proverebbe, che ogni contadino ignorante a cui si fa una donazione, affinchè questa sia di valore, dovesse avere una certezza pari alla fede, che in quell'atto non si commettesse veruna nullità, e che fosse pienamente legittimo: in somma ben descrisse Aristotile le passioni (1), dicendo esser quelle che alterano i giudicj: perchè un intelletto perspicace per altro, come fu quello del Soave, non avrebbe preso errore in cose di tanta chiarezza, se il fuoco della rabbia col suo fumo non l'avesse accecato.

(1) Nel secondo della rettorica.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO NONO

Varietà di pareri in Roma intorno alla tenuta sessione sesta. Contese fra i prelati di Trento sopra l'accettar essi o no, che i vescovi operassero in alcuni casi come delegati della sede apostolica. Decreto antecedente della riformazione dichiarato concordemente per approvato. Bolla del papa obbligante i cardinali vescovi a risedere, e a non tener molte Chiese. Dispiaceri dell'imperadore col papa perchè questi non vuol rinnovar la lega. Morte del re d'Inghilterra. Canoni stabiliti per promulgarsi nella sessione settima intorno a' sagramenti in genere, e a' due primi in ispecie. Osservazioni istoriche intorno al sentimento di essi, ed esame delle opposizioni fatte loro dal Soave: e così anche intorno a ciò ch'egli discorre sopra le unioni de' beneficj, e sopra le commende. Riformazioni statuite nel Concilio; e quanta fosse in ciò la sua libertà. Sessione settima celebrata. Privazione dell'arcivescovo di Colonia messa in effetto. Malottie contagiose in Trento. Partenza perciò di molti vescovi. Trattato e determinazione con gran numero di voti nella sessione ottava, che il Concilio si trasferisca a Bologna. Ripugnanza degli Spagnuoli; i quali, partendosi gli altri, restano in Trento, e ricevon comandamento di fermarvisi dall'ambasciador Toledo. Sensi del papa e della Corte in questo accidente. Doglienze di Cesare, e sue istanze col papa, che riponga il Concilio in Trento. Ripulsa da lui sentito con grave sdegno. Morte di Francesco I re di Francia. Legati spediti alle due corone. Sessione nona celebrata in Bologna con prorogare la promulgazion de' decreti alla seguente sessione intimata per giorno certo.

LIBRO NONO

CAPO PRIMO

Varj pareri in Roma sopra la tenuta sessione; e trattati in Trento a fine d'aggiustare e di pubblicare il decreto della riformazione.

I legati non aveano minor contrasto in Roma che in Trento. La fermezza in voler pubblicar il decreto della giustificazione da molti quivi non fu lodata; o perchè amorevoli e però gelosi; o perchè emuli e però censori; o finalmente perchè l' incertezza degli umani consigli permette contrarietà di parere eziandio fra uomini saggi e retti. Il Maffei specialmente mosso da' ricordi del nunzio Verallo (1) ne aveva in que' giorni dissuaso il cardinal Cervini, come da opera intempestiva ed atta ad alienar dal favore verso il Concilio e verso Roma l'animo di Cesare, allor più potente per la felicità delle armi, e però più stimabile ed anche più dilicato; perdendosi per poco in negargli quella soddisfazione ciò che s'era comperato con assaissimo ne' sussidj della lega.

Altri nella congregazione romana commendaron la cosa e l' intenzion del Cervini (2), ma biasimarono il modo e la durezza nel mandarla ad esecuzione. Fra questi era il cardinal Francesco Sfondrato, contrario al Cervini o d'affetto o d' intelletto. Venia nondimeno egli difeso intrepidamente dal cardinal Morone (3), col quale aveva contratta indissolubile amistà in Fiandra allor che questi vi stava nunzio appresso l'imperadore e 'l re Ferdinando, e quegli prima cardinale compagno del legato Farnese, e poi anche legato in suo luogo: e non meno dal cardinal Polo, che da Padova tornato in Roma non lasciava occasion d' esaltare la virtù e 'l senno del passato collega. Ma il pontefice approvò il fatto (4) sì perchè prima l' aveva approvato con le commessioni, sì perchè allora il vedeva comprovato dal successo, il quale in cambio delle protestazioni, e delle contraddizioni minacciate al decreto de' dogmi l'avea favorito con una maravigliosa concordia.

E quanto alla riformazione, veggendo egli (5) il Concilio bramoso che si parlasse con chiarezza, e non con ambiguità di termini disputabili intorno a' cardinali, stimò conveniente di soddisfarlo, ma in modo che quella legge avesse lui per legislatore, e i cardinali medesimi per consiglieri; sì che in loro l'onore e della prontezza e della deliberazione ricompensasse la molestia della nuova gravezza. Perciò col parere e coll'applauso universale di essi pubblicò nel concistoro (6) una bolla dove obbligava anche i cardinali alla residenza: ed a quelli che avevano più vescovadi o in commenda o in altro modo, imponeva che ne ritenessero un solo a propria elezione da farsi tra sei mesi se le Chiese appartenevano liberamente alla Sede apostolica, e fra un anno se ne competeva altrui la nominazione: e quando non la facessero, s'intendessero vacate l'altre, salvo l' ultima lor conferita.

Mentre ciò si trattava in Roma, procurarono in Trento i legati d'aggiustar il decreto della riformazione. Ma il Soave nulla consapevole di sì pubblici successi quali furono le contrarietà

(1) Per lettera sotto il 7 di gennaio 1547.
(2) Lettera confidente al card. Cervini da Roma il 5 gennaio 1547.
(3) Si raccoglie da molte dell'accennate lettere confidenti.
(4) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 23 di gennaio 1547 e due lettere del confidente de' 19 e de' 24.
(5) Vedi la lettera citata del Maffei.
(6) A' 18 di febbraio.

incontrate nella sessione dal mentovato decreto, e le molte generali congregazioni spese di poi a fine di stabilirlo, riferisce a tutto altro il trattato di quelle adunanze. E comincia ad errare nel giorno, affermando che la prima fu tenuta il di prossimo alla sessione: quivi narra, che fu assai disputato, se dovea seguirli a decidere sopra l'autorità della Chiesa, o sopra gli articoli de' sagramenti, ritrovandovi arcani di profonda politica: laddove nè pur ne fu mosso dubbio, come di punto stabilito assai prima: ed in tutto il resto abbaglia tanto e finge tanto, che quantunque io abbia per me l'autentica prova degli atti, temo d'entrare in sospetto di calunnioso, mentre d'uomo sì calunnioso mi conviene spesso dire, ch'egli mentisce.

Adunque il cardinal del Monte nella prima congregazion generale tenuta due giorni dopo la sessione (1), si dolse che i più fossero così pertinaci nelle proprie sentenze: ventotto aver approvato il decreto assolutamente: quattro avervi ricercato il titolo di *rappresentante la Chiesa universale*: altrettanti aver giudicato che la riformazione non si dovesse ordinar se non tutta insieme: sei avervi desiderata l'espressione de' cardinali: a dodici non esser piaciuto che s' imponesse a' non residenti maggior pena che la statuita dal diritto comune. In tanta varietà come potersi determinare? Rispetto al titolo, oltre alle ragioni per l'addietro allegate, lesse quivi ciò che ne lasciarono scritto due cardinali dottissimi, il Torrecremata e 'l Gaetano, i quali ne riprendono i Concilj di Costanza e di Basilea. Intorno alla residenza dei cardinali dover bastare, che ove per riverenza s'era taciuto il nome, con equivalenza s' era obbligato il Grado. Il riformare tutto in un giorno esser contrario ad ogni precetto degli scrittori, e ad ogni autorità degli esempj. Quanto alle pene e agli esecutori di esse, non sovvenirgli che aggiugnere alle cose ragionate altre volte. Pregava per tanto, che si pensasse a temperamenti di comun soddisfazione intorno al passato. Indi propose per la futura sessione, che si stabilissero i dogmi de' sacramenti e si continuasse a tôrre gl' impedimenti della residenza.

Il cardinal Pacecco disse, aver egli approvato il decreto assolutamente, ed essergli spiaciuta la contraddizione altrui: ora proporre, che si tenessero adunanze speciali con l'intervenimento di legisti, e poi si acconciasse il decreto di concorde volere in una congregazion generale: il che a molti piacque: ma Bernardo Diaz vescovo di Calaorra e Diego d' Alaba vescovo di Astorga persuadevano che si pubblicasse così com'era, aggiuntevi le noto di ciò che varj vi aveano desiderato, adducendo simili esempj dall' ultimo Concilio di Laterano. Replicò il primo legato, che le note non erano d'uno o di due, ma di tanti e tante che avrebbono tolta riputazione al decreto ed insieme al Concilio: oltre a che, in quello di Laterano assisteva il papa, il quale poteva approvar i decreti non ostante qual si fosse contraddizione; il che non avveniva nel Concilio di Trento onde il pontefice era lontano.

Il vescovo di Badaioz in consonanza della cedola che avea data, significò, non per altro aver egli richiesta la più maestosa intitolazione, che per opporsi agli eretici, i quali negavano, che un Concilio legittimamente congregato sia rappresentatore della Chiesa universale. Al che rispose il legato, potersi andar incontro a ciò con dichiarar tale articolo: o questo soddisfaceva universalmente: quando Filippo Archinto vescovo di Saluzzo, uomo per altro di lodata memoria, inconsideratamente cominciò a voler provare, che il Concilio non aveva questa rappresentazione: perchè essendo la Chiesa composta del capo e delle membra, de' vivi e de' morti, e di tutti i fedeli, ivi non era il capo, non alcun de' morti, non molti de'fedeli. Quasi lo stesso vocabolo di *rappresentare* non suoni, il far presente per sustituti e in immagine ciò che non è presente per sè medesimo e nell' originale. Ma l'Archinto fu interrotto dalle rampogne de' colleghi, i quali gridarono, che un tal discorso avea sapor d' eresia; e lo riprovarono anche i legati, soggiugnendo, che essi nell' opporsi a quel titolo non avean gelosia del Concilio presente, ma de' futuri, i quali torcessero per avventura l'uso di tale iscrizione a competenza della sede apostolica. L'Archinto confuso dall' universali riprensioni, e mendicando scusa, ma senza aver tempo di ritrovarla opportuna, dichiarò, che non intendea detrarre all' autorità de' Concili ecumenici; ma indirizzar suo discorso contra coloro che macchinavano di sottoporre in qualche maniera il papa al Concilio, com' egli sapea d'alcune volpettine. Queste parole infiammarono l' indegnazione di molti, e massimamente degli spagnuoli: tra'quali il vescovo di Calaorra professò, non esser niuno quivi che non fosse apparecchiato a diffender col sangue l' autorità del pontefice: e che se taluno riprendeva qualche usanza; non però negava la podestà dell' operante, ma l' onestà dell' operazione. E s' alzò tal rumore, che convenne a' legati di ricomandar il silenzio.

Due giorni dipoi nuovamente i padri si congregarono (1): e'l cardinal del Monte significò, che sopra le materie di fede sarebbonsi fatte le particolari adunanze davanti al collega, e davanti a lui sopra quelle della riformazione: leggendosi allora dall' uno l' indice degli errori trovati ne' moderni eretici intorno a'sacramenti, e dall'altro la nota degl'impedimenti che rimanevano da levarsi alla residenza, cavati dalle particolari scritture che ne aveano date i vescovi. Il che racconsolò forte i padri, veggendo che il decreto preterito s' era offerto loro come in caparra, e non dato per ultima soddisfazione.

Maturatosi l' affare per duo settimane, si rac-

(1) A' 15 di gennaio 1547.

(1) A' 17 di gennaio.

colsero di nuovo i padri (1), e furon proposti i decreti sopra la riformazione con varie aggiunte e mutazioni de' precedenti, ammonendo ciascuno a prenderne copia ed a dirne il voto nel futuro convento. Spesse di poi si tennero le congregazioni; molti furono i pareri, e per conseguente ancora i contrasti. Ed alcuni importunamente erano discesi a disputar sopra ciò che potesse o nò il Sinodo, per dimostrare che alcune leggi proposte superassero l' autorità di quell' assemblea: il che aveva inaspriti gli animi; come se ad un tempo e si volesse abbattere l' autorità di quel Concilio, e per questo mezzo schifare un' intera e necessaria riformazione. Per tanto dovendosi trattar nuovamente di ciò in una congregazione a' sette di febbrajo il cardinal Cervini ne stava con infinita sollecitudine, temendo egli, che nel convento di qoel giorno si facesse una piaga incurabile, posta la disposizion delle parti scambievolmente sospettose ed alterate. Scrisse però egli avanti una polizza all' altro legato (il quale si come capo dovea parlare) con pretesto di non volerlo incomodare personalmente: ma per avventura a fine che la considerasse con agio, e non s' impegnasse in su le prime a contraddizione, come accade ne' vocali ragionamenti, e come il fervore dell' uomo rendea dubitabile. Esprimeva egli quivi il predetto suo timore, e consigliava il collega che si studiasse di mitigare ed assicurare gli animi, trattenendosi quanto alla podestà in termini generali, con dire: che il Concilio l' aveva amplissima in ciò che gli era stato commesso dal papa; nel resto no: ma che il pontefice sarebbe pronto d' esercitar egli la sua in quel che apparisse comun servigio del cristianesimo: e che i legati offerivano tutto il vigore de' loro officj appresso Sua Santità perchè ne seguisse l' effetto.

Il cardinal del Monte discorse poi nella congregazione de' sette (2) in questa sentenza. Udirsi querela di molti contra i depravati costumi degli uomini e degli ecclesiastici (facevano questo rumore principalmente gli spagnuoli e i loro aderenti, a non meno l' arcivescovo d'Aix) ma tra gli uomini e tra gli ecclesiastici, disse, siamo ancora noi, ed abbiamo i nostri difetti. Attendiamo dunque più tosto a' rimedj utili che a' biasimi infruttuosi. Soggiunse, altri aver disputato sopra l' autorità del Concilio, e s' egli potessa far la riformazione, o se convenisse rimettere l'affare al papa (erano stati del secondo parere il Campeggio vescovo di Feltro, il Nobili d' Acci, e'l Zannettini di Chironia) ma che prò essere il quistionarne mentre di fatto veniva statuita da loro qualunque legge che riputassero conveniente? non poter già essi farne con legare le mani al pontefice, come un vescovo (era questi Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare) avea proposto; imperocchè a tale rispondeva Pasquale papa nel capitolo che incomincia: *Significasti*, sotto il titolo *de electione*, ove all' arcivescovo di Palermo a cui avea mandato il pallio sotto condizione ch' ei giurasse di perseverar nella fede e nell' obbedienza, parla così: *dicono che ciò non ritrovasi costituito ne' Concilj, quasi verun Concilio abbia imposta legge alla Chiesa romano; quando tutti e si sono fatti ed hanno ricevuto il vigore dall' autorita della Chiesa romana, e nelle loro costituzioni eccettuano manifestamente l' autorità di lei.* Essersi consigliato pur da qualcuno de' padri (erano istantissimi di ciò gli spagnuoli) che si esaminassero tutti i presenti beneficiati a fin di privare gl' inetti, e che si rivocassero tutte le dispensazioni e tutte le unioni de' benefici: ma si gagliarde disposizioni non confarsi al tempo: talora il legislatore per eccesso di zelo divenir non solo infruttuoso ma ridicoloso. Considerassero non pure ciò che sarebbe giovevole, ma ciò che fosse possibile; e dove trovassero queste due condizioni, applicassero tutta la cura. Questo parlare fu ascoltato con quiete e con soddisfazione. Indi il cardinal Cervini propose le opinioni degl' innovatori intorno a' sacramenti in genere ed a' due primi sacramenti in ispecie, già ventilate quasi ogni giorno in adunanze particolari di teologi insieme con l' assistenza sua e di molti vescovi: e secondo ciò che ivi s' era discorso, le divisero in quattro classi. Molte parevano senza controversia ereticali; altre da condannarsi con qualche dichiarazione; le terze da tralasciarsi; le ultime da aggiugnersi (benchè meno evidentemente) alla prima classe.

CAPO II

Disturbo tra varj vescovi intorno al dover essi procedere in alcuni casi come delegati della Sede apostolica. Decreto della riformazione dichiarato concordemente per approvato. Bolla del papa che obbliga i cardinali alla residenza, e a non tenere più d' una Chiesa.

Seguirono a farsi giornalmente, salvo nelle domeniche, gli speciali conventi sopra i negozj della riformazione, finchè nell' adunanza generale de' 24 di febbraio si proposero i decreti che dagli eletti s' erano divisati. Ma il cardinal di Giaen prima di proferire il suo voto dimandò il cardinal del Monte, se i proposti nella sessione preterita erano stabiliti o no; imperocchè in diverso tenore avrebbe parlato col presupposto dell' una o dell' altra parte. Pareva fin allora al cardinal del Monte, che non potessero aversi per approvati, rispetto alla moltitudine delle contraddizioni: il collega giudicava di sì; ma riserbarono a farne più certo esame pel dì seguente: quando il vescovo di Fiesole con la solita inquieta sua gelosia dell' autorità episcopale incominciò a leggere una scrittura, ove riprovava, che i vescovi ne' mentovati casi dovessero procedere come delegati della Sedia apostolica; allegando che ciò che tocca loro di proprio ufficio, non devono essi fare a nome altrui: e recò non so quali parole di Clemente I in questa sentenza. Il Pighino allora ve-

(1) L'ultimo di gennaio 1547.
(2) 7 di febbraio.

scovo d'Aliffe) stimandosi specialmente obbligato a sostener l'autorità pontificia, della quale era ufficiale in Ruota e ministro in Trento, lo interruppe, dicendo (1), che tali proposizioni erano ereticali, e che consegnasse lo scritto, perch'egli s'esibiva di verificar l'accusa, fondandosi nel canone *Omnes*, alla distinzione ventesimaseconda, ove Niccolò II pronunzia, che tutte le altre Chiese e patriarcali, e metropolitane, ed episcopali sono state istituite dalla romana; e che il contraddire al diritto di quelle è ingiustizia; ma di questa è anche eresia. Il Martelli sosteneva il suo detto, a s'offeriva di sottometterlo alla censura del Concilio. Al Pighino si congiunse il vescovo d'Albenga uditor della camera: e parendo loro di poter giudicare nel Concilio di Trento come ne' tribunali di Roma, gridarono, che il Fiesolano, come ricaduto in simili errori, non dovea più tollerarsi. In difesa del Martelli sorse il cardinal Pacecco, dicendo, che 'l Concilio era libero, e che l'autorità d'interrompere e di riprendere stava ne' soli legati. In simil concetto parlarono gli altri spagnuoli insieme col Vigerio vescovo di Sinigaglia che andava unito con essi: e fra loro più di tutti s'accese il vescovo di Castell'a mare, tra cui e l'uditor della camera corsero parole ferventi. Il vescovo di Calaorra si querelava che il Concilio non fosse libero, e richiedeva licenza di ritirarsene alla sua Chiesa. L'Armacano, che ito a Roma per sue faccende, era quindi tornato due giorni prima (2), testificava, che il pontefice aveva a lui dichiarato, voler che i padri in Concilio godessero una piena libertà di parlare; al che gli spagnuoli fecero acclamazione, mentre in quella lode del papa riusciva loro di condannare impunitamente i ministri. Ma i due vescovi uditori non restavano di premere, che si pigliasse lo scritto del Fiesolano: onde il primo legato comandò a lui sotto pena di scomunica il consegnarlo. Nel che forse a quell'improvviso non fece egli tutte le considerazioni opportune, mettendo insieme il vescovo, riscaldato dal contrasto ed anche dal patrocinio, a rischio di precipitare in contumacia, e non meno la propria autorità, di cadere con una impunita disobbidienza in dispregio. Ma il Martelli, benchè tardi e di mal grado, si vinse e diè lo scritto al Cervini. Nè cessando per tutto ciò la contesa e lo strepito, il cardinal del Monte cominciò con grave sermone, dicendo, che s'egli non avesse confidato in Dio, poco buon presagio avrebbe fatto di quel Concilio i cui contrasti erano pervenuti all'orecchie non pur de' cattolici con dolore, ma degli eretici con discredito. Riputar lui, che 'l Martelli si movesse da buon zelo. Condonargli il passato, purchè s'astenesse da un simile operare in futuro. Indi l'altro legato rivolto a' vescovi di Aliffe e d'Albenga placidamente gli corresse, che si fossero assunto ciò che toccava a' legati; a cui non mancava il dovuto zelo verso la Sedia apostolica, e che aveano l'obbligazione e l'autorità d'esercitarlo in sì fatti casi: ciò ch'essi udivano con pazienza, doversi tollerare ancora dagli altri. Finalmente esortò le parti a rimettersi scambievolmente ogni offesa come a cristiani vescovi conveniva. Si abbracciarono essi amorevolmente; il cardinal Cervini restituì al Fiesolano la sua carta; e 'l disturbo si cambiò in consolazione.

(1) Vedi il diario a'24 di febbraio 1547.
(2) Vedi il diario a'22 di febbraio 1547.

Convennero i padri il giorno seguente (1); e 'l cardinal del Monte disse, aver egli veduti con maggior diligenza i voti della sessione preterita, ed essersi mutato in parere, sì quanto al numero di quelli che consentivano al decreto, sì per conseguente intorno alla legittima approvazione dello stesso decreto. Numerògli dunque, e considerandone il tenore, trasse conto che fra que' vescovi i quali avevano accettato con parole espresse, e tra quei che s'erano conformati in genere al voto de' presidenti, superavano d'assai la metà: doversi aggiognere a questi i generali e gli abati, e di più altri vescovi i quali s'erano rimessi a ciò che paresse al Concilio: onde il decreto rimaneva di gran lunga vincitore. E per tale lo quella congregazione concordemente fu dichiarato. Seguito ciò, aggiunse il primo legato che per universal contentezza voleva legger loro una lettera del cardinal Farnese, come fece: nella quale si conteneva, che 'l papa nel concistoro de' 18 di febbraio avea pubblicata la bolla da noi raccontata sopra la residenza de' cardinali, e 'l divieto di tener questi più d'una Chiesa.

Nel deliberare di questa bolla il pontefice aveva sentita difficoltà rispetto al rivocar le grazie preterite; sapendo quanto riesca più agevole il non concedere che il privare, e però esser proprietà della legge provvedere al futuro non al passato. Ed avea fatto significare a' legati (2) questa sua intenzione, aggiognendo, che le ripulse datesi frescamente sopra la moltitudine delle Chiese a' cardinali di Ferrara, di Borbone e di Santafiora (3) mostravano che questo futuro cominciava ad esser presente. Ma il Cervini replicò, che 'l male presente non guarisce col solo astenersi da novelli disordini: che sì come non era lecito al Concilio di giudicare o emendar le azioni del papa intorno alle dispensazioni da lui concedute in questa, o in altra materia, così aver qui luogo ciò che disse quell'antico Concilio a Marcellino pontefice: *giudica te stesso*. Il papa dunque cedendo a queste ragioni, e non trovando durezza ne' cardinali, condiscese alla bolla: la quale fu ricevuta in Concilio con somma laude (4).

(1) 25 febbraio.
(2) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 5 di febbraio 1547.
(3) Lettera del Maffei sotto gli 11 di febbraio.
(4) Vedi il diario a'25 di febbraio.

CAPO III

Come passassero le cose fra 'l papa e l' imperadore rispetto al Sinodo e alla lega: e varie morti in Concilio e fuori.

Mentre queste cose avvenivano, era stato il pontefice in molta perplessità (1), se doveva prorogar o no la lega coll' imperadore: ed aveva richiesti i legati del lor parere, il qual però a me non è noto qual fosse. Era egli disobbligato dal continuarvo non solo per la terminazione de' sei mesi patteggiati; ma perchè l' imperadore s' era accordato col Palatino (2), col duca di Wirtembergh, o con vario terre franche senza obbligarle all' ubbidienza del papa, o senza non pure aspettarne il suo beneplarito, com'era tenuto per la lega, ma senza partecipazione ancora del Nunzio (3). Non avea costretto il nuovo elettore Maurizio di Sassonia da lui creato in luogo di Giaofederigo privato come ribelle, e quello di Brandeburgh uniti seco, a prender la confermazione dal papa, nè a mandar i loro procuratori al Concilio, non a restituir le Chiese a' vescovi spogliati. E per altro canto l' imperadore veggendo che la maggior durezza de' ribellati era il mutar religione (4), stimava che fosse meglio il proceder a passi che a salti, e ridurli prima alla sua ubbidienza per trarli poi anche a quella di Dio. Ma il successo mostrò la fallacia del consiglio, quando più tosto la contumacia verso Dio ha rinnovata più volte quella contra di Cesare.

Or supposto, che 'l papa non rimanesse obbligato a perseverar nella lega, per una parte il movova a continuare il dubbio, che l' imperadore abbandonato da lui non si gettasse in qualche accordo disonorevole alla Chiesa e pernizioso all' anime. Dall' altra, nè l' erario apostolico aggravato dalle spese del Concilio potea supplire a sì grossi aiuti, nè Cesare ne aveva bisogno, perchè il re Ferdinando col divertire la guerra negli stati de' nemici avea costretto Gianfederigo e 'l langravio a ritirar colà l' armi; ondo le città eretiche della Germania superiore erano rimase a discrezione di Cesare, che l' avea sottoposte a grosse contribuzioni (5): sì che solo da Augusta cavò egli trecento mila fiorini. Ma tutte queste ragioni avrebbon ceduto alle contrarie se un' altra gagliardissima non vi fosse concorsa. Questa era il proponimento che 'l re di Francia mostrava di romper la guerra all' imperadore in Italia: avendo egli con la perdita del figliuolo perduti insieme i vantaggi della stipolata concordia; e perciò ritornando nelle pristine pretensioni, e ricevendo pur allora nuova gelosia per gli avanzamenti dell' emolo nella Germania, o nuovi stimoli dalle preghiere, e dall' offerte de' protestanti. Onde il papa, se prorogava la lega, trovavasi in obbligo d' ajutar Cesare in questo caso con gravissimo rischio ed incomodo proprio, alienandosi il re Francesco, membro tanto principal della Chiesa e tanto necessario al buon successo del Concilio, e al mantenimento della religione. A fine d' impedir questa diversione alla prosperità dell' armi cattoliche, spedì (1) egli all' imperadore Gorone Bertani fratello del vescovo di Fano, per indurlo alla pace col re di Francia: imponendogli, che in passar per Trento comunicasse le istruzioni sue a' legati e ne prendesse i ricordi. Ed essendo a Gorone avvenuto un disastro per via, gli sustituì il medesimo vescovo, uomo di gran valore e confidente a' cesarei, come s' è dimostrato; ma riavutosi Gorone, andò egli a quella inchiesta (2).

Questo rispetto dunque di non entrar in guerra col re di Francia ritrasse il papa dal perseverar nella lega, e non ciò che con insipida malignità figura il Soave (o ignorando o dissimulando le mentovate cagioni, ed errando ancora nell' anticipazione del tempo) cioè, perchè la felicità di Cesare gli divenisse sospetta: quasi ciò fosse una sottigliezza sì fina che non gli fosse caduta in mente quando conchiuse la lega; e quasi molto più sospetta non gli dovesse riuscir la potenza de' protestanti, nemici giurati della Sede apostolica, e che avean portati in Italia i capestri d' oro per la gola del pontefice. Ma perchè la cessazione del beneficio suol ricevversi come ingiuria, questo ritiramento da' prestati soccorsi insieme con la pubblicazion de' decreti intorno alle materie di fede (3) avean fatto nuovamente inacerbire il sangue di Cesare verso il papa, come il cardinal d' Augusta scrisse a' legati, pregandogli di rimediarvi per servigio del cristianesimo. Ma finchè pendeva il negozio della pace con Francesco, ricusava il pontefice di nuovamente allacciarsi. E perchè lo stringeva l' imperadore con sue lettere e con ardentissime significazioni fatte dal Mendozza in una scrittura, ove anche e in primo luogo parlavasi del Concilio; il papa non avea trascurato e con la voce e con la penna di far vedere al Mendozza, e per lui a Cesare la corrispondenza, la sincerità, e la rettitudine ond' egli avea proceduto nelle materie del Concilio e dell' impresa (4). Ma risaputo che per quel mezzo ciò non avea fatta impressione, inviò una accurata scrittura al nunzio Veralli, nella cui lingua sperava che quei concetti avrebbono maggior vigore che nella carta

(1) Lettera del Maffei al card. Cervini il 26 di novembre a 4 di dicembre 1546.

(2) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 23 di gennaio 1547.

(3) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 4 di dicembre 1546.

(4) Lettera del cardinal Cervini al Farnese il 24 di febbraio 1547.

(5) Appare da una lettera del card. Cervini al Farnese de' 4 di febbraio e dal diario a' 2 di febbraio.

(1) Lettere del cardinal Farnese sotto il 2 e 23 di gennaio 1547.

(2) Lettere del cardinal Cervini al Farnese il 4 di febbraio 1547.

(3) Vedi il diario del Massarelli a' 24 di febbraio 1547.

(4) Lettera del card. Farnese al Verallo sotto il 15 di febbraio 1547 tra le scritture de' sigg. Cervini.

de' ministri cesarei. Ed a questo fine mandò in mano di lui un breve di credenza indirizzato all'imperadore in risposta della sua lettera portata dal Mendozza.

La scrittura riferiva ed evacuava ciò che in una del Mendozza si conteneva intorno ad amendue quegli affari. Quanto al Concilio aveva significato l'imperadore, essere stata sua fermissima intenzione che in quello restasse illesa l'autorità pontificia: aver egli desiderato il trattenimento nella diffinizione de' dogmi sì per avanti rispetto al peccato originale a fin di non irritare innanzi tempo i protestanti, sì e molto più da poi rispetto alla giustificazione, parendo che 'l decreto non fosse maturo, e che se ne dovesse udir il parere delle più famose accademie. Tutto ciò nondimeno essersi proposto da sè con modestia, e con rimessione alla podestà e alla prudenza del pontefice: aver anche sollecitata la riformazione per conoscerla il più bramato e 'l più efficace riparo alle miserie del cristianesimo: essersi opposto e alla sospensione, e alla traslazione per non dar manto alla contumacia de' luterani, manifesta per altro, mentre negavano di sottoporsi a un Concilio accettato dalle diete dell'Alemagna: e per non trarre in disperazione ancora i cattolici, che in un tal Concilio ponevano ogni fiducia di veder composta la Chiesa.

A ciò la risposta fu tale: che nella volontà del Concilio non erasi il papa lasciato vincer da Cesare procurandolo con tante diligenze, convocandolo fra tante difficoltà, e mantenendolo con tante spese. L'onor della Chiesa aver poi richiesto che un Concilio già radunato non restasse infingardo massimamente nella cura sua principale, ch' è l'estinguer l'eresie: l'ostinazione de' protestanti esser tale che avea forzato l'imperadore a prender l'armi, non che se ne potesse sperar il riducimento con l'indugio delle condannazioni: tuttavia il papa in grazia di Sua Maestà non essere stato alieno dal soprassedere, purchè si facesse in modo non vergognoso al Sinodo, cioè con la sospensione. Ma non averlo fatto perchè da Sua Maestà non s'era approvato. Il decreto della giustificazione essersi maturato sei mesi: l'opinione delle accademie intorno a quel tema apparire ne' loro scritti; ma il domandarlo espressamente pregiudicare alla dignità del Concilio, a cui toccava d'insegnare ad ogni accademia per l'assistenza che avea dello Spirito Santo. Alla riformazione il pontefice esser sì prono che avea permesso il trattato d'amendue le materie ad un tempo, contra ciò che per altro parea richiedera l'ordine e la dignità delle cose; ed avea date commessioni ed autorità molto ampie eziandio in quello che risguardasse alla sua Corte. Se avesse preveduta nel Concilio tanta lunghezza, e creduto che varie usanze invecchiate fra le nazioni potessero agevolmente emendarsi da lui solo senza il Concilio, ne avrebbe fatti veder a quell'ora effetti segnalati, com'era disposto in avvenire. La traslazione essergli paruta per gravissimi rispetti opportuna; e nondimeno averne ritirato il pensiero non per le ragioni opposte da Cesare, le quali nol persuadevano; ma per la volontà contraria di lui, alla quale volea conformarsi eziandio in ciò che secondo gli altri risguardi avrebbe riputato men buono.

Intorno al secondo capo, cioè alla guerra: l'imperadore significava la sua intenzione di proseguir l'impresa finchè avesse tratti i protestanti all'ubbidienza della sede apostolica. Di che il papa lo commendava, e diceva di sperarlo, essendo stato questo il fine della capitolazione: benchè poi Sua Maestà nell'accordo fatto col duca di Wirtembergh e con varie città eretiche senza veruna participazione di lui si fosse allontanato dal patto con dargli materia di lamento. Ma chiedendo Cesare che il papa s'obbligasse alla continuazion dell'aiuto oltre al tempo determinato nella collegazione, si rispondeva che questi per la precedente notizia delle sue scarse forze avea ristretta la promessione a que' mesi: che ora all'imperadore la prosperità de' passati successi, la debolezza del nemico dopo il disfacimento della lega smalcaldica, e le contribuzioni imposte a' popoli soggiogati toglieano la necessità di nuovo sussidio. Oltre a che il principale de' sussidj poteva essere la pace col re di Francia, al qual fine il pontefice non rifinava d'adoperarsi con lettere e con messaggi. Nel resto siccom' egli in tante altre imprese contra i nemici della fede senza veruna obbligazione avea sempre sovvenuto l'imperadore, così farebbe in questa de' luterani per quanto ne vedesse il bisogno e ne avesse il potere.

Dolevasi poscia Cesare che il papa in brevi scritti agli svizzeri e al re di Francia avesse recato danno all'impresa, discoprendo che il fin di questa era il ridurre i protestanti alla religione antica, e non puramente gastigarli per la disubbidienza contra l'imperio. Qui diceva il papa, maravigliarsi lui di tali querele, mentre essendosi fermati i capitoli con queste espresse condizioni a istanza di Sua Maestà in pieno concistoro, e spedito all'impresa un legato apostolico con tanto numero di gente contra i ribelli della fede, che mai poteva restar ignaro del vero intento, e fingersi una guerra tutta politica? Oltre a che i prenominati brevi erano stati domandati, sollecitati, e veduti dagli stessi ministri dell'imperadore: onde quand'essi fossero riusciti pregiudiciali, il pontefice sarebbe quegli che avrebbe cagione di querelarsi, perchè da persone a cui egli dovea prestar fede, fosse stato richiesto di ciò che nuoceva all'impresa.

Aggiugneva l'imperadore ch'egli per conformarsi alle esortazioni di Sua Santità era entrato nell'inchiesta della quale il potissimo beneficio doveva ridondare alla sede apostolica. Al che rispondeva il papa, ch'egli molto si rallegrava, aver i suoi consigli tanto potuto con Cesare: il quale posto ciò, eziandio se altro non avesse da lui ricevuto, dovergli aver molto grado che per opera sua avesse abbracciata una impresa di tanto servigio di Dio, di tanta gloria a sè stesso, e riuscita con tanta

prosperità. Il frutto sin a quell'ora essere stato unicamente di Cesare con l'acquisto di grandi città e paesi: laddove quel della sede apostolica rimanea solo in isperanza; quantunque una tale speranza apparisse fondatissima in ciò che Sua Maestà doveva all'onor di Dio, ed era tenuto nella capitolazione.

Facea nuovo rammarico l'imperadore, che molti italiani fosser tornati per difetto delle paghe: al che si replicava che queste erano state sempre intere, e quali appunto ne' due passati sussidj mandati dal papa in Ungheria: sì che il ritorno d'alcuni dovea piuttosto imputarsi all'asprezza del paese, o a' mali trattamenti i quali dicevano d'aver quivi sofferti: gl'italiani esser comparsi prima degli altri: ed aver combattuto di modo che Sua Maestà se n'era chiamata soddisfatta.

Seguivasi a chieder il supplimento delle paghe per tanti alemanni quanti italiani erano mancati. Rispondeva il papa; questo mancamento non essere stato particolare negl'italiani, ma comune anche negli spagnuoli e negli alemanni; e i più non aver lasciata l'impresa, ma ben la vita nell'impresa: che perciò egli non riputava d'esser tenuto più avanti. Nondimeno alfin questo supplimento ridursi a picciola somma, o lui esser presto di rimettersene all'arbitrio d'uomini esperti, e di soddisfare ad ogni suo debito.

Succedeva nuova doglienza di Carlo perchè il papa nè volesse conceder la vendita de' vassalaggi ecclesiastici di Spagna, nè per altra via l'intera valuta di cinquecento mila scudi. Ma da ciò Paolo si difendeva col tenor aperto dei capitoli, i quali rispetto al vendimento de' vassalaggi eransi rigettati dal concistoro, ponendosi: che all'imperadore si soddisfacesse altrimente: or questa soddisfazione non potere intendersi di cinquecento mila scudi; perciocchè i mentovati capitoli proposti nel concistoro dicevano, che la perdita delle Chiese fosse ricompensata da Cesare con uguali rendite per altro modo: a tal che non avea diritto Sua Maestà di richieder i cinquecento mila scudi se non con questo diffalco. Altre volte a' suoi ministri esser paruta assai la profferta di Sua Santità in trecento mila; e per sommo del desiderio averne chiesti quattrocento mila: e pur a tal quantità essersi avvanzato il pontefice dopo il ritorno del legato Farnese. Conchiudevasi la risposta sì col dimostrare il molto somministrato all'imperadore in quella guerra dal papa e dagli ecclesiastici in varj modi, sì ch'essi vi erano concorsi per la maggior parte, sì con dare speranza appoggiata a questo e ad altri passati effetti, di quanto Sua Maestà si dovesse promettere dal papa nell'avvenire secondo il convenevole, senza ricercarne altra sicurezza di stipulata convenzione.

Così dunque il pontefice s'andava schermendo da inviluppársi in più lunga obbligazione finchè per mezzo della pace tra Carlo e Francesco gli mancasse il dubbio di venir con questo alle mani. Ma di essa, come tenue appariva allor la speranza, così nullo sortì l'evento. Di che la ragione fu e l'abborrimento che Cesare avea di tal negozio (1), e il dispiacimento verso tal mediatore.

Quanto al negozio, se n'era egli tenuto lungi fin da principio col nunzio Verallo, dicendo, non poter allora condescendere a questa pace con onor suo; perciocchè sarebbe paruto che egli, implicato in altra guerra, vi fosse tratto di forza. Ma in verità nè l'imperadore voleva spogliarsi de' posseduti dominj, nè pacificarsi, quand'anche i francesi avessero consentito che rimanessero amendue le parti in ciò che tenevano; pungendolo vivamente il pensiero, che il duca di Savoia parente e confederato suo restasse ancor privo di molto stato ritenutogli da' francesi per sua cagione. Onde a' primi trattati di Goron Bertano rispose alterato: *Il re non può ottenere quello che non è nè suo, nè mio.* E l'alterazione crebbe con essergli venuta all'orecchio una minaccia nobile fatta dal re (quantunque negata dall'ambasciador residente di questo appresso di lui) che fin allora non avéva egli molestato l'imperadore per non disturbarlo dall'impresa contro i protestanti; ma che allora veggendolo vittorioso, gli volea muover guerra. Nel che ben Carlo intendeva, che i francesi cantavano il trionfo di lui innanzi alla vittoria per potergli con buona creanza impedir la vittoria. Onde proruppe a dire all'ambasciadore, che in questo caso sarebbe andato egli a trovar il re di Francia, e che ne sapeva la strada: volendo alludere alle strettezze nelle quali avea ridotti i francesi con entrar armato in quel regno quando si era poi fatto l'ultimo accordo.

Quanto al mediatore di questa pace ch'era il pontefice, stava Cesare incredibilmente amareggiato con lui per quello a che avrebbe potuto dar acconcio la stessa pace; cioè per la narrata cessazione de' sussidj. Ond'era passato col nunzio a parole d'acerbissimo risentimento: dicendo fra l'altre cose: che l'abbandonarlo in quelle circostanze non era azione di buon pastore, nè d'uomo da bene: che gli altri pigliavano il mal francese da giovani, ma il papa lo pigliava da vecchio; benchè in verità da giovane ancora fosse stato francese. E rispondendogli il nunzio, che il papa era neutrale: soggiunse: *È vero; ma questa neutralità rovina il cristianesimo.* Dicea, saper egli, che Paolo ritraevasi dalla lega in grazia de' francesi; e che l'aveva promesso all'ambasciadore del re di Francia: il qual re s'ingegnava d'impedir i suoi progressi; talchè essendosi disposta la città di Costanza alla dedizione con l'esempio d'Ulma e d'Augusta, il re avevala confortata a resistere.

Nè il nunzio a queste lamentazioni aveva lasciato di sostener con creanza la dignità e la ragion del suo principe, ricordando all'imperadore: che 'l pontefice avea spesi per servigio di Sua Maestà in quell'impresa settecentocin-

(1) Tutto ciò sta in varie lettere scritte dal nunzio Verallo al card. Farnese in un volume dell'archivio vaticano, intitolato: Lettere del Veralli dal 1542 sin al 1547.

quanta mila scudi: le avea data comodità di trar dalle Chiese un altro milione: aveva esposti a' disagi della guerra ed a' rischi della morte due nipoti amatissimi: e vi aveva perduti dello stato suo nove mila soldati. Ond'era gran disgrazia di Sua Santità l'aver comperata a sì caro prezzo non l'affezione, ma l'inimicizia della Maestà Sua. E per addolcirlo e insieme allettarlo con la speranza alla pace; gli aggiunse, che le preterite dimostrazioni sì ampie e sì fresche potevano essere una caparra, anzi un ostaggio sicurissimo del futuro, non valendo maggiormente verun rispetto con l'uomo a trarne i beneficj nuovi, che la cura di non perdere i vecchi quando son grandi. Sicchè concorrendo in ciò l'affetto naturale col zelo della religione, non poteva dubitarsi, che 'l papa non dovesse di buon grado somministrare a Sua Maestà ogni aiuto per quanto potesse, e quando le circostanze gliel permettessero: ma Sua Maestà che nella potenza non era inferiore a veruno in terra, saper meglio di tutti, che in alcune azioni sono veramente men liberi e più soggetti degli altri quelli che son chiamati sovrani e signori degli altri. Tali erano le nuvole allora tra l'imperadore e 'l pontefice, dalle quali poi scoppiarono tempeste di molto danno e d'infinito spavento.

Furono anche segnalati que' mesi di varie morti sì di padri nel Concilio, sì di principi fuori di esso (1). Tra' primi fu Giovanni Calvo general de' Minori Osservanti, corso di patria, esemplare di vita, segnalato di dottrina, e che però s'avea guadagnato un riverente ed universale amore. Nè molto di poi (2) mancò Arrigo Loffredo vescovo di Capaccio, uomo letterato e zelatore, tutto imperiale d'affetto, nè circospettissimo nel parlare: onde pochi dì prima (3) in dar egli giudicio di que'decreti che proponevansi per la riformazione, gli avea nominati sofistici: di che il primo presidente in un'altra congregazione s'era forte doluto senza nominar la persona, dicendo, ch'era ben lecito a ciascuno di notar ciò che gli pareva in quelli che si proponevano come embrioni, non come parti: ma che altro era la libertà del parlare altro la licenza dell'ingiuriare; massimamente che quell'ingiuria toccava i capi, i quali aveano preseduto alle particolari deputazioni; quasi volessero con laberinti di parole non ravviare, ma intricare i cristiani. Di che il Loffredo s'era poscia scusato, dichiarando che per quella parola, *sofistici*, non aveva inteso altro se non ambigui ed oscuri. Gli furono celebrate solenni esequie, onorate dalla presenza di tutti i colleghi.

Un'altra morte esterna levò al Concilio uno de' suoi più dotti vescovi (4). Perciocchè essendo mancata la moglie a Guidobaldo duca d'Urbino, e rimasone questi afflittissimo, richiese con tale istanza il Bertano confidente a lui sopra ogni altro d'andare a consolarlo, che i legati non seppero negargli licenza. Ed egli fu istrumento di terger dall'animo del duca ad un punto la mestizia per la vedovanza e l'amarezza per gli antichi dispiaceri col papa, disponendolo a procacciar successione maschile con le nozze di Vittoria Farnese figliuola del duca Pierluigi: la qual poi riuscì uno specchio delle principesse cristiane.

Maggior principe rimase vedovo pur in quei giorni (1), morendo Anna moglie del Re de' romani, la quale con le ragioni dell'Ungheria gli avea portata una corona, ma più di spine che d'oro.

Un giorno dopo la morte di questa reina (2) finì di vivere Enrico VIII re d'Inghilterra: principe per molti anni il più riputato e 'l più felice, per altri molti il più inglorioso e 'l più miserabile de'cristiani (3). Chi leggerà il catalogo delle stragi ch'ei fece d'uomini egregi o per natali, o per magistrato, o per dottrina, a fin di sostenere e l'incestuose sue nozze e la sacrilega sua gerarchia, stupirà che non morisse d'orrore un re che si rimirava divenuto carnefice di tanti nobilissimi personaggi. Serbò in tutta la vita fra gl'incendj della libidine e del furore qualche favilla ancor di pietà: abbominò sempre le novelle eresie: e nella sua usurpata premineoza ecclesiastica elesse per vescovi uomini tali che poi a mantenimento della vera fede sotto gli empj successori nobilitarono gli esilj e le carceri. Erano stati contanti i suoi matrimonj e sì contrarie le promulgate sentenze in dichiararli or legittimi or nulli, secondo le regole non d'altra legge che de' suoi irregolati appetiti, che per impedir i litigj, o piuttosto le guerre, gli stati ebbero per meglio di permettere al medesimo padre il giudicio o l'arbitrio della successione. Nominò egli in primo luogo l'unico maschio Eduardo figliuolo della terza moglie Iana Seimera: indi Maria primogenita nata di Caterina primiera e legittima sua consorte: in terzo luogo Elisabetta parto d'Anna Bolena. Ebbe Arrigo quell'infortunio tanto abborrito da'principi; che nel principato gli succedessero in pochi anni tutti i figliuoli, e nessun nipote, forse in pena delle tante nozze ond'egli s'era forzato d'assicurar la perpetuità della sua discendenza maschile anche a dispetto del Cielo. Raccomandò a Eduardo, ch'eccetto il primato, in nulla si discostasse dalla Chiesa cattolica. Ma tosto apparve, che ciò era un raccomandare la fermezza delle pareti ed insieme imporre la sovversione de' fondamenti. Percioecchè il nuovo re precipitò assai presto nell'eresia, e l'Inghilterra è poi divenuta un'Affrica di tutti i mostri. Schernisce il Soave le speranze ch'ebbero allora i cattolici intorno alla diversità del figliuolo dal padre; dicendo, che riuscì veramente diverso

(1) Vedi il diario del Massarelli a'21 di gennaio 1547.
(2) A'6 di marzo come nel diario.
(3) Vedi il diario agli 8 e 10 di febbraio, e gli atti.
(4) Lettera del cardinal Cervini al Farnese il 28 di febbraio 1547.

(1) A' 27 di gennaio, come nel diario del Massarelli.
(2) A' 28 di gennaio.
(3) Vedi lo Spondano all'anno 1547 al n. 16 e i citati da lui.

in ricever tosto le dottrine contrarie alla Chiesa. Se tutte le speranze prive di successo meritano derisione, converrà deridere la virtù teologica della speranza, la quale è comandata da Dio a tutti i fedeli; eppure in molti di loro l'evento sarà contrario. Ma giovami di replicare ciò che ho detto e dirò altre volte, perchè s'imprima altamente ne' miei lettori: che tali speranze cadessero a vuoto, veggasi dal successo a chi recò maggior danno, o a Roma che perdè lo splendore il quale traeva dall'ubbidienza dell'Inghilterra e de' suoi principi; o all'Inghilterra e a' suoi principi che perdettero quell'aureo legame di pace, il qual essi stimarono servil catena di Roma.

CAPO IV

Rifiutansi varie opposizioni del Soave contra gli articoli de' sacramenti decisi in Trento nella sessione settima; quanto al numero dei sacramenti cristiani; alla differenza loro dai mosaici; e al voto del battesimo, necessario per la prima giustificazione.

Ritornerò col Soave agli affari del Concilio. Va egli ritrovando ne' libri degli eretici alcune ragioni più popolari contro a varj di quegli articoli che furon decisi in Trento, e finge, che tale o quale de' teologhi quivi adunati le proponesse ne' particolari conventi divisando i nomi e le circostanze, come appunto usano i romanzatori per acquistar fede col volgo: e poi non riferisce di essa veruna soluzione; imperocchè non gli basta il dar a credere, che questi decreti si formassero con ignoranza del vero ascoso; anzi vuol persuadere, che si pronunziassero con pertinacia contra 'l vero dimostrato: e benchè di tali da lui raccontate disputazioni io nulla ritrovi, nondimeno perchè alcuni di que' suoi argomenti, di qualunque sieno, richiedon risposta almen presso i men letterati, io ne farò qui una succinta menzione, rifiutandoli, non quanto si potrebbe, ma quanto basta.

Intorno al numero de' sacramenti dice, che tutti concordavano, che fossero sette per l'autorità degli scolastici dopo il maestro delle sentenze, del Concilio fiorentino, e della tradizion della Chiesa romana. Ma perchè lascia, che in ciò conviene anche la greca, la quale son già otto secoli che s'è divisa dalla romana; e però consentendo in questo con essa, fa mestieri di confessare, che in amendue sia ciò scaturito dal primo fonte, cioè da Cristo e dagli apostoli?

Aggiugne, che molti dissuadevano il determinare, che sette e non più fossero i proprj sacramenti; ma piuttosto volevano lasciare indeciso, se i sette fossero tutti i sacramenti con proprietà, e se parimente con proprietà ce ne abbia qualche altro. E cerca d'avvalorare questo consiglio, perchè essendo così varie le sentenze intorno alla diffinizione del sacramento, ed in che consista il suo essere, non poteva statuirsi per l'appunto, quali e quanti fossero con certezza. Volgare cavillazione! perchè son diversi i pareri intorno all'essenza della quantità, e se il suo essere sia posto in un particolare accidente, o nella sola materia, o anche in ciascuna delle qualità materiali, perciò non potremo noi forse determinar francamente, se questa o quella cosa sia quanta? Perchè tante son l'opinioni intorno all'essenza del numero, e se l'esser di lui consista nelle sole unità assolute, o in una relazione che sia veramente nella natura, o piuttosto in relazione concepita dall'intelletto, perciò riman forse ambiguo, quali e quanti numeri sono fra l'uno e 'l dieci? Diverso è, come si è detto in altro proposito, il non sapere ciocchè sia una cosa almen alla grossa e secondo la volgare significazione del nome; e il non penetrare intrinsecamente la sua quidità. Nel primo senso è noto fra gli scolastici, che cosa sia sacramento; e ciò basta per numerarli? siccome per numerare i pianeti non fa bisogno di sapere la loro essenza; ma basta intendere il significato del nome. Per tanto il vocabolo di *cristiani sacramenti*, come il prendono gli scolastici (avvengachè in significato più ampio l'usino spesso gli antichi padri) vuol dire, alcuni segni sensibili operati per mezzo di riti e di cerimonie a nome di Cristo, i quali concorrendovi le debite condizioni apportano infallibilmente la grazia oltre a quella misura che richiederebbe il merito e la disposizione di chi gli riceve. Da questa dichiarazione si scorge, perchè non si annoveri tra' sacramenti la benedizione dell'abate, la creazione de' cardinali, il martirio, e molte altre simili cose nominate dal Soave: cioè, perchè le due prime non cagionano la grazia, e perchè l'ultimo, se pur la cagiona, non s'esercita con alcun rito e con alcuna cerimonia speciale, e non si amministra a nome di Cristo, anzi ad inginria di Cristo. Fu ben avvertito da Giovanni Carvagial Minore Osservante, che secondo Gabriele Biel (1), il ricevimento dell'eucaristia è un particolar sacramento, arrecandosi con esso la grazia; ma non per questo si volle rivocar in dubbio la sentenza abbracciata dagli altri, la qual parve canonizzata dal Concilio fiorentino e dimostrata dalla ragione: perciocchè il ricevimento dell'eucaristia non cagiona distinta grazia, ma è una mera applicazione affinchè l'eucaristia produca la grazia. Onde avvenga poi, che il predetto ricevimento non appartenga anch'egli (come riputò il cardinal frà Pietro Aureolo) all'essenza del sacramento, benchè questo senza di quello non partorisca la grazia, non ha che fare col numero de' sacramenti: e dirassi da noi forse altrove, quando riferiremo ciò che fu deciso in altra sessione intorno all'eucaristia. Era dunque nota e concorde fra gli scolastici la significazione di sacramenti cristiani, quanto bastava per ravvisare quali fossero propriamente. Supposto ciò, chi può dubitare che convenisse il dichiarare, che si pronunziava in significato proprio? Il parlare in senso improprio, se ciò

(1) In 4 dist. 8.

non si esplica dalle circostanze, non è insegnare ma ingannare. Simigliantemente il determinarne il numero in forma, che si escludesse ogni altro maggiore, era necessario non solo perchè altrimente rimaneva permesso al capriccio di ciaschedunno il figurarne de' nuovi; ma perchè apparia manifesto, che ciò aveva inteso sempre la Chiesa, e massimamente il sinodo fiorentino, nominandoli sette, e annoverandoli ad uno ad uno. Che se ciò non bastasse per dichiarare, che son sette soli, nè meno saria bastato a conchiudere, che le divine persone non sieno più che tre, il nome antichissimo di Trinità usato dalla Chiesa, e l'annoverarsene tre sole nella Scrittura: onde ciascuno avrebbe potuto fingerne una caterva. E non parlerebbe da forsennato chi dicesse: *gli elementi son tre*; nominando la terra, l'acqua, e l'aria; e quando altri gli opponesse, che son quattro, rispondesse, ch'egli non ha ciò negato, e che nel quattro si contiene ancora il tre? Ognuno intende, se una tal forma di proferir le diffinizioni sarebbe esercitar magisterio degno della Chiesa per ammaestrar i fedeli. Non dunque perchè le ragioni dal Soave apportate rendessero ambiguo il numero de' veri e proprj sacramenti furono alcuni che sconsigliassero quelle parole, *nè più, nè meno*; ma le sconsigliarono a fin d'usar le medesime per l'appunto che aveano usate il Concilio fiorentino, il sinodo quarto Cartaginese, Ugone di s. Vittore, ed altri più antichi. A ciò tuttavia fu risposto, che non erano a quei tempi le due eresie le quali richiedessero quest'aggiunta espressa di ciò che virtualmente nelle ricordate diffinizioni si conteneva; l'una della quali eresie afferma, che due o tre soli sieno i veri sacramenti; l'altra che sieno tutti que' segni i quali nella Scrittura contengono la promessione della grazia, come la limosina e l'orazione.

Quanto alle congruenze del numero settenario, le quali il Soave attribuisce a' discorsi di que' teologi per beffarli, dobbiamo osservare, che altro è il recarle come prova, il che sarebbe stoltizia; altro è, supposto che l'articolo altronde si provi, il trovarvi le convenienze per cagione del numero. Questo secondo ha fatto ne' suoi volumi trascorsivamente qualche teologo. E se ciò merita scherno, converrà schernire, non dico Platone, ma san Gregorio, e più di tutti sant'Agostino che sì spesso ritrova misteri ne' numeri. In verità, essendo a noi certo, che Iddio è infinita sapienza, e che niuna ragione e convenevolezza, quantunque sottile e riposta, può sovvenire a noi che non sia sovvenuta a lui, non possiamo sospicare, che nell'interpretazione delle sue opere e delle sue parole ci avvenga come forse a Plutarco, quando ne' versi d'Omero rinvenne tante scientifiche allusioni, alle quali mai per avventura non pensò quell'autore. Oltre a che i cattolici non fondano (1) la congruenza del numero settenario de' sacramenti nell'eccellenza di questo numero in genere, ma nel trovarsi, che la Scrittura vecchia per ogni parte usa un tal numero ne' purgamenti legali, i quali è noto ch'erano ombre e figure d'altri purgamenti più efficaci e riserbati alla legge di grazia; or comandando che s'offerissero sette animali, or che si facessero per sette giorni, or che sette volte s'aspergesse il sangue: onde era assai verisimile, che al numero della figura corrispondesse quello del figurato.

Riferisce il Soave, che il voto (cioè il desiderio) del battesimo a molti non parea necessario per la giustificazione, perchè Cornelio e il buon ladrone furono giustificati senza saper nulla di battesimo: ma che altri a ciò risposero, esser necessario il voto almeno implicito, perocchè i prenominati avrebbono desiderato il battesimo se l'avessero conosciuto. Primieramente doveva il Soave studiar meglio le materie se volea saper imitare più verisimilmente le conferenze de' teologi tridentini, i quali non avrebbono mai portato l'esempio del buon ladrone, essendo loro palese la sentenza comune, che l'obbligazione del battesimo, quantunque pronunziato da Cristo avanti alla sua passione, non cominciasse ad aver effetto se non dopo la morte di lui: benchè varie sieno poi le opinioni, quando per l'appunto avesse principio. Non è dunque maraviglia, se fingendo l'uno inimico, non pure senza regola di verità, ma di verisimilitudine, le ragioni addotte dall'altro, le rappresenta nel resto ancora in maniera sì mozza e difettuosa che vaglia solo a far che la verità non trovi credenza: che forma è questa d'esplicare, come nell'atto della perfetta dilezione verso Dio bastante a giustificare s'inchiuda il voto implicito del battesimo? Implicito si dice non quello che sarebbe, ma quello che di fatto è, quantunque ravvolto in altra cosa ond'egli non bene appaja. Ed in questo modo, nelle volontà generali si dice contenersi implicitamente un particolare, non perchè si vorrebbe se di lui si pensasse, ma perchè chi vuole il tutto, vuole in confuso ciascuna parte di quel tutto. Adunque la cosa procede in questa maniera: il non battezzato che si giustifica senza battesimo, convien che ami Dio sopra tutte le cose, ed abbia volontà universale d'osservar tutta la sua legge, bench'egli o ne ignori o non si ricordi i particolari precetti. Ora il primo capo della legge cristiana dopo la fede è il battesimo. E così il desiderio del battesimo è necessario per la giustificazione. Di più conviene avvertire, che tal necessità non basta all'intento nostro, essendo ella comune al desiderio d'adempiere tutti gli altri comandamenti, il cui voto però non si dice conferir la giustizia: ma si attribuisce ad un tal desiderio di quel sacramento la virtù di giustificare, perchè di niun altro precetto l'adempimento è istituito affin di recar la prima giustizia, e come azione la qual apporti la vita; ma solo a fine d'accrescere la giustizia precedente, e come opera che già presupponga la vita. Però non avendo tali ope-

(1) Vedi s. Tommaso in 4 *distinctione* 2 q. 1 *et tertia parte quaest.* 65 art. 1 *et contra gentes* lib. 4 cap. 58 e'l card. Bellarmino *de effect. Sacramenti* lib. 2 cap. 26.

ragioni forza di vivificare l'anima morta quando si pongono ad effetto, molto meno ha tal forza il puro desiderio di farle. Ma l'adempimento del battesimo presuppone di sua natura l'anima morta, ed è istituito per darle vita: onde al desiderio di esso contenuto nel perfetto amore di Dio s'ascrive questa generazione spirituale. E ciò che dissi intorno al voto del battesimo, ha luogo proporzionalmente nel voto della confessione rispetto a' già risorti in esso e di poi caduti.

Susseguentemente va egli divisando, che i domenicani si riscaldassero affinchè si condannasse l'opinione de' francescani, che i sacramenti non sieno cagioni fisiche, ma sol morali della grazia: e che i legati non potendoli ben comprimere, ne dessero conto a Roma, rappresentando, che convenia metter freno alla licenza de' frati. Il che non ha veruna goccia di vero: imperocchè tutti sapevano, che il Concilio osservava per regola stabilita di non pregiudicar ad alcuna sentenza per cui militasse qualche nobile scuola delle cattoliche.

Intorno alla differenza tra i sacramenti della legge vecchia e della nuova, recita (o piuttosto favoleggia) il Soave molti discorsi con fine di metter in dubbio la verità cattolica la qual insegna, che gli uni conferiscon la grazia, e gli altri solamente la significavano. Dice in prima, che dissuadendo sì fatta diffinizione qualche teologo, ricordò che tutte le cose le quali convengono in un genere, e così tutti i sacramenti, denno avere alcuna proprietà comune. Chi lo nega? Ma non quella che vorrebbe il Soave co' suoi eretici, d'esser meri segni della grazia. La proprietà comune e generalissima di tutti i sacramenti sì antichi sì nuovi, è l'esser cerimonie sensibili ordinate da Dio, e significanti la grazia, come promessioni divine di essa: la differenza poi tra i due generi che i dialettici chiamano subalterni, contenuti in questo genere superiore, cioè tra i sacramenti mosaici a i cristiani, si è, che gli uni la significavano come da conferirsi pe' futuri sacramenti della legge nuova, gli altri la significano come conferita da essi: in quel modo che diversamente significano la pioggia le rane gracchianti nelle paludi, e le nuvole addensate nell'aria; quelle significano che la pioggia sarà cagionata dalle nuvole venture; queste significano la pioggia di cui elle son piene, e ch'elle diffondono. Nè questa differenza è volontaria meditazione degli scolastici. San Paolo chiamò le cerimonie di tutta la legge antica *elementi bisognosi, vuoti*, ed *ombre*. E dall'altro canto abbiamo nell'evangelio, che l'uomo *rinasce* nel battesimo: che i peccati *rimettonsi in Cielo* a chi gli rimette il sacerdote: che la carne e 'l sangue di Cristo mangiata e bevuto recan *la vita*: che per l'imposizion delle mani si *dà lo Spirito Santo*. Il che dimostra che i sacramenti non sono sterili segni, ma cagioni gravide di quella santità che promettono.

CAPO V

Si esamina ciò che discorre il Soave intorno al carattere impresso da' tre sacramenti.

Viene il Soave a discorrere del carattere, il quale secondo la cattolica verità è prodotto nell'anima da' tre sacramenti che non si possono iterare: e dice, che alcuni non ammettevano, esser ciò universale ed antico parer dei cattolici; avvertendo, che Scoto (1) si persuase, non trarsi ciò necessariamente *dalle parola della Scrittura o de' padri, ma solo dall' autorità della Chiesa: modo consueto o quel dottore di negare le cose con maniera di cortesia.* Enorme impostura! Quasi Scoto avesse per niente l'autorità della Chiesa. Mi si ritrovi un luogo dove quel non meno religioso che ingegnoso teologo mostri di negar ciò che altrove abbia confessato, provarsi con l'autorità della Chiesa. Egli dunque, portando parere opposto al comune, che i luoghi della Scrittura e dei padri non fossero per sè chiari e bastanti a provare indubitatamente questa verità, conchiude: *adunque per quanto m' occorre al presente, per la sola autorità della Chiesa si dee tenere, che s' imprima il carattere: al che si possono aggiugnere tre congruenze.* E dopo averle portate, scioglie tutti gli argomenti contrarj. Consideri ognuno, se questa è *maniera di negare con cortesia.* Anzi il confessarsi da Scoto tre secoli prima, che l'autorità della Chiesa stava per questa parte, e l'inchinarsi egli per tal rispetto a consentirvi, fa palese quell' antichità e quella concordia in tal sentenza, le quali con quella medesima testimonianza di Scoto cerca d'impugnare il Soave.

Indi entra questi a annoverar le varie opinioni degli scolastici intorno a ciò che sia il carattere; quasi che i teologi del Concilio trattassero di prenderne decisione. E pur è noto, che tutte cotali sentenze si portano dagli scolastici in quella maniera che Tolomeo divisò il sistema dell'universo; cioè, non perchè si persuadesse di provare, che l'universo con tutti i cieli e tutti gli astri sia disposto e situato così per l'appunto, ma solo affin di proporre un modo possibile, il quale se per avventura si verificasse, avverrebbono tutte quelle apparenze che di fatto veggiamo in Cielo ed in terra; benchè Dio e la natura possano aver trovate altre innumerabili maniere più acconce ed impensate da noi, alle quali le medesime apparenze seguissero: così fanno gli scolastici intorno al carattere sacramentale e ad altre oscure quistioni, cioè immaginar varj modi, i quali se fosser veri, ne succederebbe tuttociò che ci mostrano in quella materia non le apparenze, ma le rivelazioni del Cielo. Nel resto, quante volte interviene, che d'una cosa sia manifestissimo ch'ella è, ed occultissimo ciò ch'ella è. Puossi trovar verità più palese che, darsi il tempo? Eppure, che cosa sia il

(1) In 4 dist. 6 q. 9.

tempo, è sì ascoso che vi si perdè l'intelletto perspicacissimo di sant'Agostino. Che il voler divino sia il libero, è verità la quale nè men si nega da' più degl' infedeli: ma che cosa sia il libero voler di Dio, è quistione sì ardua, che quante maniere d' esplicarlo se ne propongono, riescono tutte poco probabili. In tali materie adunque il *se è* appartiene a certezza di fede: il *che è* ad esercizio d' ingegno. Onde qualor si tratta di fondar dogmi e non di giostrare in disputazioni, conviene imitare sant'Agostino, a cui essendo noto per le Scritture, che gli spiriti rei sono tormentati dal fuoco, e scorgendo la difficoltà d'esporre come ciò avvenga, disse: *basta il sapere che ciò si fa con modi maravigliosi, ma veri*. E il Soave si confida di dar a credere, che frà Jeronimo Oleastro, uomo dottissimo, consigliasse di statuirsi nel Concilio intorno al carattere ed all'effetto degli altri sacramenti una sentenza di non so qual ornamento da essi tutti impresso nell'anime, ma sì, che da quattro sia impresso delebile, da tre indelebile? sentenza non pur contrariata dall'altre scuole, ma che io quella ancora dei tomisti ha pochi seguaci, e che san Tommaso la concepì da giovane, ma non l' eduò da vecchio, come pur egli osserva.

Ma perchè intorno all'impressione di questo carattere parla il Soave come s' ella fosse una arbitraria immaginazione degli scolastici, non voglio tacere affatto i fondamenti di quest' articolo. Molti sono i luoghi della Scrittura ove si dice che Iddio ci segna, ci sigilla, e ci dà il pegno della sua eredità (1): il che poi con parole più chiare e più manifeste rispetto al battesimo, alla confermazione, ed all'ordine affermano spesse volte gli antichissimi padri greci e latini (2), da cui lo trasse il maestro delle sentenze, scrittore tutto impastato delle sentenze loro. E specialmente è notabile un luogo di sant'Agostino prodotto dal Seripando, il quale vivamente pugnò, che l'articolo si ricevesse non per più probabile solamente, come alcuni volevano, ma per certo. Dice il santo nell' epistola ventesima terza: *il sacramento del battesimo cristiano basta per la consecrazione, quantunque non basti per la participazione della vita eterna; la qual consecrazione fa che sia reo l' eretico fuori del gregge del signore mentre ha il carattere del Signore. La sacra dottrina perciò ne insegna, ch' egli debba esser corretto, non di nuovo consagrato*. E con lo stesso vocabolo parla il medesimo dottore in assaissimi luoghi: affermando egli ed altri de' padri antichi, non potersi un tal carattere strappar dall' anima; e per questa ragione i predetti sacramenti non doversi iterare. Ma siccome simili forme di parlare, le quali suonano qualche qualità intrinseca ed impressa in noi, usate pure dalla Scrittura intorno alla grazia giustificante, erano intese dagli eretici in significato improprio e metaforico, così anche intorno al carattere. La ragion loro d' interpretarle così, era, perciocchè fra gli uomini le podestà e le adozioni non portano veruna impressione di vera qualità; e pure in quegli atti usansi le medesime dicitture, parlando i legisti di tali attinenze e di tali diritti, come se fossero qualità vere ed intrinseche a' possessori: onde poteva credersi, che la Scrittura conformandosi all'uso degli uomini, adoperasse simili forme di parlare nel medesimo sentimento; giacchè per altro l'esempio umano mostrava, non far bisogno di siffatte qualità o per esser adottato da Dio nella giustificazione, o per ricever le podestà dell' operare ne' prefati sacramenti. Ma non videro costoro, che non valeva il paragone, perchè tra gli uomini ciò procede dalla loro debolezza, la qual non può nobilitare o dignificare altrui con vere ed interne doti che gli dieno il diritto o dell' eredità o del magistrato: e non potendo essi ciò, fingono ad un certo modo ch' elle si dieno e s'infondano, accordandosi ad onorare o riconoscere quel figliuolo adottivo o quel deputato ufficiale, come se fosse dotato d'una interna qualità che gli comunicasse una tal parentela o una tal potenza. Ma Iddio può quanto vuole, e fa le sue opere con perfezione: onde ciocchè vorrebbe e non può far l' uomo ne' suoi concedimenti, ma finge di farlo, fa egli con verità, perfezionando l' anima intrinsecamente con alcune soprannaturali bellezze, e avvalorandola con alcune soprannaturali forze. Altre di loro sono delebili dal peccato; e tale è la grazia giustificante: altre sono indelebili, come l'esser cristiano, l'esser confermato col cingolo militare di Cristo, e l'aver alcun magistrato ed alcuna podestà in siffatta milizia. E queste ultime si chiaman *caratteri*, e s' imprimono da que' sacramenti i quali per ordinazion di Cristo e secondo l' uso antico della Chiesa non possono replicarsi nè meno dopo il peccato.

CAPO VI

Rigettasi ciò che oppone il Soave intorno all' articolo dell' intenzione richiesta al valore del sacramento, e intorno alla materia e alla forma essenziale.

In nessun luogo il Soave incontra campo dove possa meglio esercitar il suo talento di sovvertire il popolo con inganni apparenti, che nell'articolo dell'intenzione, la quale mancando nel ministro il sacramento riesce nullo. Qui ponendo sopra la scena il Caterino, eccita in persona di lui maravigliose tragedie; amplificando, che ciò renderia dubbiosa l'ordinazione di tutti i sacerdoti e di tutti i vescovi, da ciascuna delle quali dipende il valore d' innumerabili consecrazioni, ordinazioni, ed assoluzioni, non solo esercitate poi da quell'uomo, ma per interminata serie da tutti que'sacerdoti o quei vescovi che da lui o immediatamente o mediatamente presero il grado. Di più rappresenta con patetiche forme l' ansietà d' un padre, il quale avendo un figliuolino moribondo, potesse temere che per la rea intenzion del ministro

(1) 2 *ad cor.* I *et ad eph.* II *et* 4.
(2) Vedi il Bellarmino *De effect. Sacram.* lib. 2, cap. 21.

egli non ricevesse vero battesimo, e restasse però bandito dal Cielo. Narra, che da tali ragioni del Caterino rimasero i teologi del Concilio tutti storditi; ma non perciò vollero astenersi dal diffinire di fede la sentenza comune.

Che stordimento fu questo? Erano forse tali argomenti nuovi ed improvvisi, o piuttosto mille volte cantati, anzi tali che a niuno intelletto mediocre tardino a sovvenire? Non s' era lo stesso articolo con le stesse parole approvato nel Concilio di Fiorenza? Non ne aveano scritto di già molti famosi dottori, che citerannosi appresso? Qual novità, quale stordimento dunque poterono recare a teologhi tanto periti opposizioni tanto ordinarie? Di che valore elle sieno, tosto il vedremo.

Osserva poi, che il Caterino perseverò nella prefata sentenza ancor dopo la diffinizione di Trento, e sostenne, che il Concilio non ripugnava; volendone il Soave arguire o che il Caterino interiormente sprezzasse l'autorità di quel Sinodo, o che il sentimento de' suoi canoni non fosse noto nè meno a' vescovi che gli aveano proferiti.

Io per me stimo, che la sentenza del Caterino sia falsa (1), ma non però condannata espressamente da' canoni tridentini: onde egli potè lecitamente difendere, che non contraddiceva al Concilio, seguendo l'orme di due grandi scrittori della sua religione, cioè di Pietro Paludano che alla sentenza medesima si dimostrò inclinato, e di Silvestro da Prierio altre volte mentovato da noi, al quale pur ella piacque eziandio dopo il Concilio di Fiorenza, ove, come accennammo, nell' istruzione agli Armeni, si dice dell' intenzione ciò che appunto si dice nel tridentino. Anzi alcuni (2) ascrivono l' opinione medesima in due luoghi a san Tommaso. Ed ultimamente Mario Scribonio dottor francese nella sua Pantalitia s'è ingegnato di riconfermarla con molti argomenti. Io posso affermare, ch'essendo nati non so quali dispareri (3) letterarj fra 'l Caterino e 'l maestro del sacro palazzo, sopra i quali scrivevansi scambievoli apologie, i legati pregarono, che 'l pontefice rimovesse il secondo da travagliare il primo; affermando, che la vita e la dottrina di questo era approvata da tutti. Dal che si coglie, che nel Concilio non erano in sinistro concetto le opinioni difese dal Caterino, nè s'ebbe quivi intenzione di condannarle. E nel vero se questo fosse avvenuto, non l'avrebbono come narrammo, con le universali acclamazioni fatto promuovere al vescovado; nè di poi un pontefice che avea presednto al Concilio, gli avrebbe posta un' altra più nobile mitra in fronte. Pertanto io m'avviso, che la sentenza proscritta in Trento sia quella che Leon X nella sua costituzione dannò in Lutero, cioè: che il sacramento sia istituito da Cristo in modo che conseguisca l'effetto, benchè il ministro l'eserciti con maniera apertamente beffatrice e giocosa: la qual' istituzione è manifestissimo quanto sarebbe lungi e dal decoro della Chiesa, e dal sentir de' fedeli, e dalla natura di tutte le altre azioni legittime umane. Ma i prenominati dottori cattolici consentono in ricercar al valore del sacramento l' intenzione non pure di far quell'atto esterno materialmente considerato che fa la Chiesa, la qual' intenzione è altresì in chi l'amministra per giuoco; ma di farlo con quella esterior serietà che usa la Chiesa, e con apparenza d' indirizzarlo a quel fine a cui l' indirizza la Chiesa. E mi conferma in questa credenza il trovare, ch'essendo proposto di condannare l'articolo di Lutero tratto dal suo libro della cattività babilonica ove egli dice: *Quanto noi crediamo d'essere per ricevere, il riceviamo veramente, che che faccia o non faccia, simuli, o burli il ministro*: le parole dell'articolo esposto alla censura eran tali: *Non richiedersi l' intenzion del ministro al valore del sacramento*: ed alcuni teologi dissero, che non convenia dannarlo senza qualche aggiunta, essendo varie le sentenze intorno ad una tale intenzione, e specialmente credendo molti, che basti l'aver intenzione di fare ciò che intende di far la Chiesa: gli altri comunemente dicevano, ch'era di già dannato nel Concilio di Fiorenza: e il Seripando fu di parere, che si dannasse; perchè ciò intendevasi nel senso di Lutero, il quale tutto ascrive alla fede di chi piglia il sacramento, nulla al sacramento medesimo, e però nulla al ministro che il conferisce; il che è contrario al dogma cattolico: doversi poi lasciare alle disputazioni de' teologi, qual debba essere questa intenzione del ministro affinch' egli formi e conferisca con verità il sacramento. Dal che appare, che nel Concilio nulla determinossi intorno all'oggetto che debba aver questa intenzione del ministro; ma sol fu richiesta tale per cui egli sia vero autore del sacramento, e dispensator della grazia che in quello si comparte. Posto ciò, vogliono que' dottori, che mentre il ministro abbia proponimento di far l' operazione esterna in quel modo che la farebbe se intendesse di conferir l'effetto del sacramento, e così attualmente la faccia, l' interior volontà contraria nulla pregiudichi al valore.

Ma perchè la sentenza comune degli scolastici, la quale ho io tenuta per vera, è, che si richiegga intenzione almeno implicita d'amministrare con effetto il sacramento, piacemi liberarla con brevità da quell'odio in cui cerca di trarla con le narrate ragioni in persona del Caterino il Soave, magnificando il pericolo della nullità, il quale indi risulterebbe e in qualsivoglia sacramento per sè medesimo, e in altri innumerabili che dipendono poi successivamente da quello. Vorrei ch' egli m' avesse risposto: non s'incontra per avventura lo stesso intoppo benchè si voglia concedere che non sia necessaria la prefata intension del ministro, principalmente in quasi tutte le confessioni? Non è agevole al sacerdote mentre assolve con voce

(1) È contenuta in un opuscolo intitolato *Dell' intenzione del ministro.*

(2) Vasques ed altri.

(3) Lettera de' legati al cardinal Santafiora il 16 d'ottobre 1546.

bassa, il tralasciar una parola essenziale, e così far che l'atto sia vano, e che infinite persone stimandosi riconciliate con Dio, si trovino schiave del diavolo? Di più non potrebbono ciò fare a loro piacere nel battesimo i piovani delle ville, ove nessun di que'contadini sa qual forma sia necessaria? E dalla nullità di qualcuno di sì fatti battesimi, come di tal sacramento ch'è l'uscio di tutti gli altri, potrebbe nascere la nullità d'assaissime ordinazioni, e per conseguente d'innumerabili consacrazioni ed assoluzioni fin al dì del giudicio. Pertanto in ciascuna opinione convien ricorrere alla divina provvidenza e misericordia, la quale o governando i cuori degli uomini, impedisce questi casi, tanto più che niuno stimolo di privata utilità incita ad un tal sacrilegio, e niuno suole innamorarsi della scelleratezza indotata; o con la sua particolar dispensazione supplisce all'occulto vizio dell'atto, ed insomma dispone le cose in modo che la sua Chiesa non rimanga defraudata di quegli unici antidoti ch'egli ha impastati col proprio sangue. Nel resto, che ogni uomo particolare dopo qualsisia diligenza non abbia perfetta sicurezza del suo battesimo o della sua assoluzione, non solo non è inconveniente, ma piuttosto si conforma con ciò che abbiamo nelle Scritture e che sente la Chiesa intorno all'universal incertezza di star in grazia. Nè alcuno può querelarsi ch'egli patisca quel male senza sua colpa. Chiunque è in peccato ha colpa ed è indegno di ritornar mai più in grazia di Dio: altrimente tanti fanciulli che muoiono privi di battesimo senza nuova lor colpa, ma o per negligenza de'genitori o per caso repentino, potrebbono chiamarsi ingiustamente esiliati dal paradiso: quando piuttosto dall'inegual sorte in ciò de'bambini senza inequalità di meriti o demeriti, sì in loro sì ne'loro parenti, dimostra sant'Agostino contra Pelagio, ed esser comune a tutti qualche magagna della natura, e Dio con arbitraria e dispari liberalità liberarne l'uno e non l'altro, A chi Dio concede dopo il peccato (o sia il personale o l'originale) il poter risorgere, è sua grazia, e a chi 'l nega è sua giustizia. Ben è comune sentenza, che, non dovendosi al peccato originale la pena del senso, e non escludendosi niun adulto dal cielo senza incorrere nell'infernale pena del senso, a tutti gli adulti si offerisca un aiuto sufficiente, col quale se faranno ciò che possono fare in virtù di esso, acquisteranno la giustificazione e 'l Cielo. Per ottener ciò non è necessario che sien battezzati, potendo bastare a giustificarsi un atto perfetto d'amor di Dio, rispetto al quale non si nega lor l'aiutorio innanzi alla morte, se non mancano a sè medesimi nel valersi degli altri aiuti prestati loro per altre azioni d'onestà inferiore. Che se di tali risposte non s'appagasse taluno, e volesse creder più largamente della divina misericordia, chi gli vieta di tener con molti celebri antichi, e non pochi nè ignobili ancor de'moderni; che Iddio in sì fatti casi, ne'quali la finzion del ministro non può trapassare al ricevitore del sacramento o a' genitori di lui, supplisca al difetto quanto bisogna, acciocchè nè questi rimanga senza riparo, nè la Chiesa con disordine? Una tal volontà in Dio, quantunque si concedesse per universale e infallibile, non perciò torrebbe che l'intenzione fosse essenziale al sacramento; perocchè in tali casi difettuosi non infonderebbesi la grazia in virtù di esso, nè per divina promessa, ma con una liberalità non obbligata all'uomo per promessione, anzi solo argomentata probabilmente dalla divina bontà e dalle sue forme di parlare e d'operare, le quali rendono verisimile ch'ella abbia ordinato di supplire alla malizia de'suoi scellerati ministri, e di volere che sotto la sua o vera o prudentemente creduta parola non resti gabbata l'altrui fiducia. In somma due cose son certe: l'una è, che Iddio non abbandona la Chiesa in universale, nè lascia di corrispondere alla pia volontà di ciascuno in particolare: l'altra, che alla sapienza e potenza sua non mancano vie d'adoperar tuttociò, benchè l'intenzione del ministro sia essenziale al sacramento.

Non riuscendo per tanto verun inconveniente dalla necessità di tale intenzione al valore dei sacramenti, si raccoglie poi, che di fatto questa necessità vi sia: in primo luogo dalla natura di tutte l'altre donazioni e concessioni umane, le quali senza l'interior volontà non hanno vigore secondo la più comune sentenza; massimamente quando una tal mancanza di volontà è di sua natura palese a colui al qual tocca di mandarle ad effetto; siccome accade in questo caso in cui l'esecutore della promessa grazia e del promesso carattere è Dio che penetra l'interno de' cuori: secondariamente ciò si conferma dalle parole delle Scritture intorno ad alcuni de'sacramenti, da'quali si trae argomento per gli altri posta l'uguaglianza della ragione. Certamente a'confessori fu detto: *Di chi rimetterete i peccati saranno rimessi*: e non s'intende, che rimetta chi pronunzia le parole senza volontà di rimettere. E più chiaramente nell'estrema unzione ricerca san Giacomo l'orazion del sacerdote, la qual orazione senza fallo inchiude la volontà interna; perciocchè non direbbesi orare chi proferisse le preci della Chiesa ma senza niun animo di parlar con Dio.

Queste cose dovea riferir il Soave se avea per fine la sincera informazione de' lettori; e non rappresentar le sentenze nel sito artificioso della torre di Bologna, la quale, benchè stabilmente fondata, sembra in atto di cadere alla vista. E con quale ingenuità potè recar egli in bocca del Caterino l'esempio di quel battesimo amministrato scherzando in su'l lido del mare da Atanasio ancora fanciullo ad altri fanciulli, ed approvato per buono dopo maturo esame del fatto e dopo il consiglio de' sacerdoti da Alessandro patriarca alessandrino? Non vide egli, che se quello scherzar s'intendesse d'una giocosa imitazione esercitata da que' putti senz'animo negli uni di ricever con verità il battesimo, e nell'altro senza pur esterna apparenza di conferirlo da senno, quell'esempio pro-

verebbe ciò che mai non volle non pur il Caterino il qual vi richiede almeno la serietà simulata ed esterna dal canto del ministro, ma nè men Lutero il qual vi ricerca la Fede, e però l'intenzione d'esser giustificato, dal canto di chi si battezza? Altro è dunque il far una azione per trastullo, altro il farla da burla e non daddovero. Qual'azione si fa per trastullo più dal giuoco? E pur si fa daddovero, e con animo d'obbligarsi per giostraia al contratto. Per trastullo adunque si esercitò il sacramento del battesimo fra que' giovanetti, ma con vera intenzione; come si scorge specialmente dal non essersi battezzati in quello scherzo i battezzati per l'innanzi, ma i catecumeni soli, la qual differenza non sarebbesi quivi usata se avessero inteso di far una mera scena.

Passo altre falsità di quell' uomo meno atto all'inganno, e però men bisognose di rifiuto. Ma non posso rattemperarmi dall' osservazione dell'ultima in questo discorso, ov'egli trattando sopra la materia e sopra la forma essenziale de' sacramenti, e in particolare del battesimo, dice, che nella Chiesa antica non si ribattezzavano i battezzati fra alcune sette d'eretici, benchè quelle non adoperassero la materia e la forma che ora si stima essenziale: il che prova egli; perciocchè allora nulla sapevasi di materia e di forma. Io il domanderei: non sapevasi allora i vocaboli di materia e di forma, o di più ignoravasi ancora la cosa per tali vocaboli significata da noi, cioè quel che si richiede per essenza al sacramento? se mancava l'intendimento solo de' predetti vocaboli, qual più zoppa conclusione? non sa il volgo ciò che importino in una spada i vocaboli di materia e di forma: adunque non saprà distinguere fra una spada e un'accetta, o fra una spada vera di ferro ed una finta di legno? se poi credette il Soavo, che in que' primi tempi nè meno si formasse concetto di ciò che sia essenziale al battesimo e di ciò che ora noi co' vocaboli delle scuole esprimiamo per nome di materia e di forma, figura egli allor nella Chiesa una grossa ignoranza eziandio del vangelo, il quale apertamente c' insegna e la materia battesimale ch' è l'acqua, e la forma ch' è il battezzare in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. E come potè mai avvenire, che in tutto il cristianesimo sì tosto nelle cose essenziali mancasse la tradizione d'un sacramento il più necessario, il più universale, e 'l più mentovato che sia nella Chiesa? ma se pur ciò fu, onde procedeva che alcuni battesimi amministrati dagli eretici, com'egli confessa, venivano approvati per sufficienti, altri riprovati per difettivi al che usavasi allora di supplire con iterarli? può mai divisarsene altra ragione, se non perchè in quelli e non in questi si scorgeva l'essenza del sacramento?

CAPO VII

Canoni ordinati per promulgarsi nelle materie della Fede; ed alcune annotazioni sopra di essi.

Di questo peso riescono le opposizioni con cui quasi con sovrapposte montagne presume il Soave d'inabissar il Concilio. E per certo, separatane eziandio col pensiero l' assistenza divina, non solamente il valor de' congregati, ma la diligenza degli esami toglieva ogni pericolo che ne uscisse lavoro il qual si potesse sprezzare se non da nomini temerarj. Si costumava primieramente notar l' autore e il libro, ond'era cavata ciascuna proposizione che s' esponeva a censura. Di poi sopra qualsivoglia di quelle che i teologhi concordavano di dannare, facevasi da loro un breve scritto con le autorità più nervose della Scrittura, de'Concilj, o de' padri, e co' più valorosi argomenti. Intorno a quelle nelle quali si discordava, notavansi con brevità i fondamenti dell' una e dell'altra parte. Ancora in quelle che conveniasi fra loro di tralasciare, portavansi le ragioni del tralasciamento. E tutto questo con tanta erudizione e dottrina che quella sola scrittura basterebbe per un esemplare di maturità e d' accuratezza. Il tutto di poi andava per le mani de' padri, e se ne prendeva la deliberazione ultimata ne' generali conventi. E perchè la materia de' sacramenti erasi trattata con maggior pienezza dal maestro delle sentenze, da san Tommaso, e per conseguente dagli altri scolastici loro comentatori, che quella della giustificazione, e contenevasi anche nell' istruzione data agli armeni dal moderno Sinodo di Fiorenza, non parve necessario d'insegnar intorno a ciò professatamente e con particolari decreti la dottrina vera, com' erasi fatto nella preceduta sessione; ma di condannare con semplici anatemi la falsa, com' erasi usato nella penultima sopra il peccato originale.

Dopo lunghe osservazioni ed emendazioni adunque furono apparecchiati per la futura sessione trenta canoni di fede; tredici sopra i sacramenti in universale, quattordici sopra il battesimo, a tre sopra la confermazione in particolare. E 'l tenore di essi fu assai discusso e limato; sì che non pur si riducessero a forma tutta diversa da un modello compostone dal Seripando, ma nella congregazion generale tenuta il dì precedente alla sessione, si fecero venti correzioni. Condannavasi quivi il dire:

Che tutti i sacramenti della nuova legge non fossero istituiti da Cristo, e i veri e proprj non fosser sette, nè più nè meno, o fossero altri che i seguenti.

Il battesimo, la confermazione, l' eucaristia, la penitenza, l' estrema unzione, l' ordine, e 'l matrimonio.

Che non differissero da' sacramenti della legge vecchia in altro che in esser diversi riti e diverse cerimonie.

Che sieno fra sè tanto eguali che in niun modo l'uno sia più degno dell'altro. Vi fu aggiunta quella parola, *in niun modo*, perchè alcuni sentivano di tralasciar quell'articolo; asservando che ciascun sacramento ha qualche speciale eccellenza per cui secondo qualche rispetto non rimanga inferiore agli altri. Ciò che dunque s'intese di condannare fu, che totalmente sien pari, come dice Lutero scrivendo al senato di Praga: *Non è un sacramento più degno dell'altro: imperocchè tutti consistono nella parola di Dio.* Nel qual sentimento fu avvertito, che l'articolo era contrario a san Dionigi, a sant'Ambrogio, a Melchiade papa, e ad Innocenzo nel capitolo *cum Marthae de celebrat. Missar.*

Che non sieno necessarj, ma superflui alla salute, e che il cristiano si giustifichi per la sola fede senza i sacramenti, o senza 'l voto di essi; benchè (aggiogne il Concilio) *non tutti sieno necessarj a ciascuno.* Qui s'intese di condannar l'eresia di Lutero che tutto ascrive alla fede, niente all'opera del sacramento. E però nossi quell'aggiunta, la qual esclude la necessità di tutti e sette per la salute.

Che sieno istituiti per nudrir la sola fede.

Che tali sacramenti non contengan la grazia la qual significano, o che non la conferiscano a chiunque non pone ostacolo dal suo canto: quasi che sieno meri segnali esterni della grazia o della giustizia ricevuta per la fede, ed alcune note della professione cristiana con le quali si discernano i fedeli dagli infedeli.

Che ne' medesimi sacramenti, quanto è dalla parte di Dio, non si dia la grazia sempre ed a tutti quantunque bene gli ricevano; ma solo ad alcuni, ed alcune volte.

Che ne' medesimi non si conferisca la grazia ex opere operato, ma basti la fiducia della divina promessa per conseguir la grazia.

Che nel battesimo, nella confermazione, e nell'ordine non s'imprima il carattere ell'anima, cioè un certo segno spirituale e indelebile onde non possano reiterarsi.

Che ne' ministri mentrè fanno e conferiscono il sacramento non si ricerchi almen l'intenzione di far quello che fa la Chiesa.

Che 'l ministro essendo in peccato mortale, benchè asservi tutte le cose essenziali, non faccia o non conferisca il sacramento.

Che i riti approvati e ricevuti dalla Chiesa cattolica nella solenne amministrazione de' sacramenti si possano disprezzar a tralasciar dai ministri a lor voglia senza peccato, o si possano mutar essi in altri da qualsivoglia pastor di Chiesa.

Seguivano i particolari intorno al battesimo, ed erano questi.

Che il battesimo di Giovanni avesse la medesima forza che quel di Cristo. Ciò dissuadevano alcuni che si ponesse; perchè di quel battesimo dice la Scrittura, che si faceva in remission de' peccati: ma i più stimarono chiare le parole dell'istessa Giovanni (1): *Io vi battezzo nell'acqua; ma quegli che verrà dopo me, vi battezzerà nello Spirito Santo e nel fuoco.* E portarono l'interpretazione d'alcuni padri, i quali esplicano che il battesimo di san Giovanni era in remission de' peccati secondo la speranza, e da conferirsi non da esso, ma dal battesimo di Cristo ch'egli significava, ed a cui egli disponeva. E sant'Agostino medesimo allega a questo proposito l'esempio di quelle parole dell'apostolo: *Cristo ne ha risuscitati, e ne ha fatti stare nel consesso dei celesti*; il che pur intendesi della speranza, e non dell'effetto.

Che l'acqua vera e naturale non sia necessaria al battesimo; e che però le parole di Cristo: Se alcuna non sarà rinato d'acqua e di Spirito Santo, *abbiano senso metaforico.*

Che nella Chiesa romana, la quale è madre e maestra di tutte le Chiese, non sia la vera dottrina del battesimo.

Che il battesimo dato ancor dagli eretici in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo con intenzion di far quello che fa la Chiesa, non sia vero battesimo.

Che il battesimo sia libero, cioè non necessario per la salute.

Che il battezzato quantunque voglia e pecchi, non possa perder la grazia, eccetto non volendo egli credere.

Che i battezzati per mezzo del battesimo si facciano debitori della sola fede; e non di tutta la legge.

Che i medesimi sieno esenti da tutti i precetti della Chiesa i quali si hanno o per iscritta o per tradizione; sì che non sieno tenuti a osservarli se non volendo spontaneamente sottomettersi ad essi.

Che gli uomini debbano in maniera esser richiamati alla memoria del ricevuto battesimo, che in virtù della promessa quivi preceduta sappiano, esser nulli tutti i voti fatti da poi; quasi per questi si detragga alla fede che hanno professata, ed allo stesso battesimo. Vi fu aggiunta studiosamente quella parola, *fatti da poi.* Imperocchè si considerò, ch'essendo opinione probabile, tutti i voti antecedenti cancellarsi colla professione in ordine religioso, lo stesso potevasi opinar del battesimo.

Che tutti i peccati commessi dopo il battesimo con la sola memoria di esso, o siano rimessi o divengano veniali.

Che i battezzati, i quali poi abbiano negata la fede appresso gl' infedeli e tornino a penitenza, debbano ribattezzarsi.

Che nessuno debba esser battezzato se non o in quell'età in cui fu battezzato Cristo, o in articolo di morte.

Che i fanciulli perchè nel battesimo non fecero atto di fede, non debbano computarsi tra i fedeli; e però quando giungono agli anni della discrezione, debbano ribattezzarsi. O, esser meglio di tralasciar il loro battesimo che di battezzarli senz'atto proprio di fede nella sola fede della Chiesa.

Che i medesimi fanciulli quando divengono adulti, debbano interrogarsi, se vogliono rati-

(1) Nel cap. 3 di s. Matteo.

ficar la promessa fatta nel battesimo dal patrino; e se rispondono di no, doversi ciò lasciare ad arbitrio loro senz' altra pena, che della privazione de' sacramenti finchè si ravveggano.

Finalmente si ponevano questi tre canoni sopra la confermazione contra chiunque dicesse:

Che la confermazione era una cerimonia oziosa e non un vero sacramento; e che anticamente non era altro che un' istruzione, onde su 'l fine della puerizia i fanciulli rendeano conto alla Chiesa della lor fede.

Che sieno ingiuriosi allo Spirito Santo quelli che attribuiscono alcuna virtù al crisma della confermazione.

Che il ministro ordinario della confermazione non sia il solo vescovo, ma ogni semplice sacerdote. Vi fu aggiunta quella parola, *ordinario*, dopo lungo dibattimento. Perciocchè piaceva ad alcuni, che l'articolo si tralasciasse, quando nel Sinodo fiorentino si ha, che i sommi pontefici hanno talora dispensato in ciò coi semplici preti per gran cagione, purchè usassero il crisma consecrato dal vescovo; e nell'epistola 26 del libro 3. Gregorio Magno scrive a Gennaro vescovo di Cagliari, aver egli udito, che alcuni s'erano scandalezzati perchè da lui crasi proibito a' preti semplici il confermar i battezzati: aver esso ciò fatto secondo il costume dell'antica sua Chiesa; ma se pur di questo alcuni si contristavano, conceder ciò egli a' sacerdoti ove non sieno vescovi. In contrario all'autorità del Concilio rispondeva il Nobili vescovo d'Acci, che in quel luogo si riferisce il fatto, non si diffinisce l'articolo; e ch'essendo i ministri de' sacramenti deputati da Cristo, non può veruno delegarne la podestà a chi non l'abbia per sè medesimo: la qual fu sentenza di Durando (1) fra gli scrittori domenicani, di Maggiore tra' francescani, e forse di san Bonaventura; ma non di Scoto e della religion francescana universalmente, come narra il Soave. Anzi varj francescani riputati ed antichi ne' loro scritti accostaronsi alla contraria, e specialmente Antonio d'Andrea (2) chiaro discepolo del medesimo Scoto, il cardinal Pietro Aureolo (3), e prima di loro Riccardo di Mezzavilla (4) coetaneo di Scoto, ed altri. Fu bensì d'Adriano VI in ciò che scrisse avanti il pontificato; la qual circostanza con artificio tace il medesimo Soave per far apparire, che un pontefice sia stato contrario all'altro nella dottrina; laddove (5) piuttosto appare che Adriano giunto al pontificato seguì le vestigia dell'antecessore, e ad istanza di frà Giovanni Glapione e di frate Francesco degli Angeli (amendue successivamente confessori di Carlo V, e l'ultimo poi cardinale, da noi mentovati in più luoghi) concedette a' frati minori facoltà di ministrare un tal sacramento nell'Indie, ove mancano i vescovi; e quel privilegio autentico si conserva nel monasterio di san Francesco in Siviglia: tanto è lontano, che la religion de' minori tenga sì fatte concessioni per nulle, come vuole il Soave. Anzi la verità è, che il privilegio d'Adriano non fu concessione, ma confermazione de' privilegj antecedenti. Il più antico di questi, che oggi si ritrovi, è di Giovanni XXII a' medesimi frati minori per le parti orientali e settentrionali, il quale vien rapportato e confermato in uno di Niccolò IV e posson leggersi nel tomo 5 degli Annali (1) scritti di quella religione da frate Luca Wadingo oggi vivente, e segnalato in erudizione, il quale con pari fedeltà e diligenza il tutto ha cavato dall'archivio apostolico. Un altro simile privilegio si registra ivi (2) d'Eugenio IV. E di poi Leon X concedette lo stesso a Giovanni Glapione e a Francesco degli Angeli prenominati, riferendo oltre alle simiglianti bolle mentovate di sopra, due altre: la prima di Niccolò IV e la seconda d'Urbano V. E di tutti questi ottennesi la confermazione in ampia forma, ma generale dal successore Adriano, mentre (3) ancor trattenevasi in Saragozza.

Ora tornando noi al Concilio: benchè non fosse necessario il ciò diffinire, sentivano tuttavia quasi tutti con l'opinione di san Tommaso abbracciata da' più eminenti scolastici, che per delegazione del papa ciò possa competere a' semplici sacerdoti. Il Soave non sapendo bene il fatto, e sempre disfavorevole a quella parte ove pende il favor della Chiesa; va figurando argomenti quivi portati in contrario: cioè, che parea strano il fondarsi in una lettera di san Gregorio, la quale se si fosse perduta, la Chiesa giudicherebbe il contrario. Nè si avvedeva egli, che ciò accade in tutte le liti, nelle quali sempre si giudicherebbe il contrario da quel che si fa, ove si fosse perduta qualche scrittura in cui si fonda l'intenzion del vincitore: e che però appartiene alla providenza di Dio il conservar perpetuamente nella Chiesa tali prove del vero quali bastino affinchè ella non sia perduta in errore. Oltre a ciò gli rimase ignoto, che a quell'atto di san Gregorio si conforma e l'uso iteratamente susseguito e dimostrato di sopra nella Chiesa occidentale, e on'antichissima consuetudine della Chiesa orientale ove i preti semplici confermano gl'infanti dopo il battesimo: della qual consuetudine fa lunga menzione Pietro Arcudio nella sua opera della Concordia fra queste due Chiese (4), mostrando ch'ella era in vigore assai avanti lo scisma incominciato a tempo di Fozio, nè per tal cagione i Greci furono mai ripresi. E lo stesso testifica dell'Egitto quell'antico autore

(1) In 4 dist. 7.
(2) In 4 dist. 7 q. 4.
(3) In 4 dist. 7 q. 1 art. unico
(4) In 4 dist. 7 art. 2 q. 1.
(5) Vedi Pietro Arcudio nella concordia al cap. 15 del lib. 2.

(1) All'ann. 1447 n. 16.
(2) All'ann. 1444 num. 45.
(3) Vedi il medesimo Luca Wadingo nel tom. 8 all'anno 1521 e 1522.
(4) Nel lib. 2.

del libro ascritto a sant'Agostino, ch' è intitolato: *Questioni dell'uno e dell' altro testamento* (1): e non meno quell'altro pur antico scrittore de' comentarj attribuiti a sant' Ambrogio sopra l'epistole di san Paolo nel capo quarto agli Efesj; oltre a varj Concilj antichi che possono vedersi allegati dal cardinal Bellarmino in questo proposito (2). E così può notarsi, che nel Concilio di Fiorenza essendo proposti ai Greci undici dubbj di loro usanze che non parevano cattoliche, fra i quali il sesto era appunto sopra il costume che hanno i preti di confermare, dicesi che'l vescovo di Mitilene tutti gli dissolvè legittimamente e secondo i canoni, da due in fuori, ch'erano lo scioglimento del matrimonio secondo il vincolo, e la creazione del patriarca costantinopolitano. Non sarebbe dunque bastato lo smarrimento di quella lettera di san Gregorio perchè la Chiesa perdesse ogni tradizione, che questo sacramento non è indispensabilmente ristretto alle mani episcopali. Con ciò svanisce quello che amplifica il Soave, parer gran cosa, che per lo spazio di seicento anni, quanti ne passarono dall'età di Cristo a quella di san Gregorio, non si fosse di questo fatta ne' libri alcuna menzione. Primieramente e ciò falso, come avanti mostrammo: tuttavia concedasi: non si ricordava egli, che ciò è comune a tanti altri articoli, i quali ne' primi tempi si supponevano piuttosto che si scrivessero; e che perciò gli eretici disprezzando le tradizioni fondate nell'uso avanti memoria, avevan ardito di negarli e di rivolgere sossopra la Chiesa? Ma chi vorrà persuadersi, che Gregorio Magno, uomo sì santo e sì dotto, volesse dispensar nell'essenza d'un sacramento quando o per tradizione o per iscritture non pervenute a questi secoli non avesse trovato, che ciò gli era lecito secondo la concessione di Cristo? E perchè fece Cristo (da capo insorgerebbe il Soave) una tal concessione in questo sacramento solo, giacchè in nessuno degli altri diè podestà di delegare un ministro, il quale rimossane ogni delegazione non potesse con valore esercitarlo? Potrei rispondere col giureconsulto, che non di tutte le leggi noi sappiamo rendere la ragione, nè siamo tenuti a ritrovarla: basta che il fatto di san Gregorio Magno e la tradizione della Chiesa orientale ci rende noto, che Cristo il qual poteva così ordinare, ha così ordinato. Ma oltre a ciò, siccome ogni special sacramento ha le sue leggi speciali per qualche congruenza speciale che le richiede, così una tal congruenza non è difficile ad apparire eziandio nel caso nostro. Non fu egli assai convenevole, che da una parte l'arrolar in qualche grado della milizia cristiana toccasse per ordinaria giurisdizione non a' semplici capitani, ma piuttosto ai colonnelli, come appunto si fa nella profana soldatesca? Dall'altro che dovendo questo sacramento, benchè non sì necessario o per conseguimento della giustificazione, o per osservazion del precetto, o per accrescimento di forze nell'ultima battaglia, come sono il battesimo, la penitenza, l'estrema unzione, e l'eucaristia, esser comune a tutti gli adulti, e non potendo i vescovi ritrovarsi in ogni paese ove ritrovansi cristiani, specialmente in tempi di persecuzioni, potesse il supremo capo, qualora gli paresse opportuno, delegar ciò a'capitani inferiori?

Anzi non mancò fra gli scolastici chi stimasse (1) potersi fare una tal delegazione da' medesimi vescovi: la qual sentenza non sarebbe improbabile se s'intendesse, aver questa podestà i vescovi secondo la prima istituzione di Cristo; ma essere stato poi ciò interdetto loro dal sommo pontefice, il quale ha riserbato a sè il diritto di cotal delegazione, come appare dall' uso e da' decreti antichissimi; in quella maniera che ha riserbato a sè il dispensare in alcuni voti e l'assolvere da alcuni peccati. Ma comunque ciò sia, certo è, che potè Cristo far una tal' istituzione di quel sacramento, e che le memorie vetustissime della Chiesa dimostrano che l'abbia fatta.

Queste furono le ragioni e a' migliori scolastici di così opinare, e s' due Concilj non già di decidere, ma d'inclinar a quella sentenza. Nè per tuttociò taluno riputava necessario di alterar il canone prima conceputo, il quale condannava il dire, che la podestà di confermare sia in verun altro che nel vescovo; perciocchè il delegato, siccome quegli che non opera in virtù propria, non può dirsi assolutamente, e senza veruna aggiunta, che abbia podestà. Con tutto questo parve d' osar chiarezza con l'aggiunta di quella parola, *ordinario*, adoperata parimente dal Concilio fiorentino, la quale per una parte riserba illesa la sentenza comune intorno alla facoltà delegata, e dall'altra non toglie la condannazione della sentenza ereticale.

CAPO VIII

Due altri punti disputati sopra l' esser i sacramenti istituiti subito dopo il peccato d'Adamo: e sopra il rimedio pensato dal Gaetano o' figliuoli de' fedeli che muoiono nel ventre materno.

Sopra due altri capi fu disparere. L'uno era che gli eletti a cavar gli errori dall'opere degli eretici avevano posta fra essi una proposizione scritta da Lutero nel libro delle *disputazioni*, contenuta nella disputazione da lui fatta l' anno 1520. Che immediate dopo il peccato d'Adamo fossero sacramenti, i quali desser la grazia. Ma ciò da varj teologi non fu stimato dannabile, così per quello che molti dicono del matrimonio (il quale contuttociò altri volevano che non fosse allora vero sacramento) come più ancora per quello che insegna sant'Agostino universalmente seguito, esser credibile, che per ogni tempo fosse ordinato da Dio alcun

(1) Alla quistione 101.
(2) Al lib. 2 de' Sacramenti nel cap. 12.

(1) Ledesma

rimedio agl' infanti; acciocchè non restassero tutti, morendo in quell' età, irreparabilmente dannati. Il qual rimedio essendo infallibile per divina costituzione e promessione, e non dandosi per alcun merito de' medesimi infanti, e richiedendo secondo il creder di molti qualche obblazione sensibile, parea che avesse le proprietà di *sacramento*: e così lo stimarono varj scolastici. Onde s' ebbe per meglio di non entrar in questa materia. Imperocchè intorno a ciò che affermava Melantone, male intendendo le parole di san Paolo, il passamento del mar rosso essere stato vero battesimo de' giudei, non richiedevasi altra condannazione, che statuire la forma essenziale del battesimo, e l'istitutore di tutti e sette i sacramenti, ch'è Cristo.

Il secondo punto, nel quale occorse diversità di parere, fu che le congregazione speciale dai teologi alle proposizioni che i deputati avevano estratte da' libri degli eretici come degne di censura, ne aggiunse altre che le parevano condannabili nella stessa materia, secondo che riferimmo; e fra queste poser l' opinione del Gaetano, il quale si avvisò, doversi trovare qualche riparo fra' cristiani eziandio per quei fanciulli che muoiono nel ventre materno: e però, benchè timidamente e sotto correzione di miglior giudizio, parla così: *Cautamente ed irreprensibilmente si opererebbe, se a' fanciulli pericolanti nel ventre materno si desse la benedizione in nome della trinità; sì che la discussione della causa si lasciasse poi al divino tribunale. Chi sa se la divina misericordia accettasse un tal battesimo nel voto de' parenti, quando niuna trascuraggine, ma sola impossibilità scusa l'esecuzione del sacramento.* Per salvare quest' opinione dalle censure apportò alcune ragioni il Seripando. La prima fu, che altrimenti più efficace sarebbe stata la fede appresso gli antichi, che non è appresso di noi o la fede o il battesimo: e pur dice san Gregorio, che ora opera l'acqua ciò che allora operava la fede. La seconda, che Iddio ha istituito il battesimo, come sommamente necessario così sommamente facile, costituendone per materia ciò che si trova per tutto, e per ministro sufficiente al valore anche un infedele e una donna. E nondimeno se questo sacramento non potesse applicarsi in voto de'genitori utilmente a chi muore prima di nascere, non sarebbe istituito in forma possibile a tutti; anzi darebbesi uno stato dell'uomo inabile alla giustificazione, cioè nel ventre materno. Di più se la potenza e la misericordia divina nella legge antica non era legata a' sacramenti, ma per la sola fede de' genitori giustificava gl' infanti, non si vuol credere, che vi sia legata ora, dappoichè il sangue di Cristo ha spianata la strada della salute ed allargate le mani della divina beneficenza?

Per tanto non si giudicò necessario di condannar quell' articolo: di (1) che allegarono in ragione, ch' egli non apparteneva alla dottrina del battesimo, e così potevasi tralasciare senza che un tal silenzio lo dichiarasse per tollerabile: benchè poi Domenico Soto, quantunque dello stesso ordine che il Gaetano, l'abbia tacciato d'ereticale; e Pio V pontefice uscito dalla medesima scuola, il fe' cancellar dall' opere di quel venerando teologo. Nè senza ragione: parendo contrario al detto universale di Cristo, che *non entra in Cielo chi non sarà rinato di acqua e di Spirito Santo*, il costituire una maniera infallibile d'andare in Cielo senza tal mezzo o senza il proprio voto di esso. Che che sia intorno o all'opinion di Gersone, che Dio qualche volta a suo beneplacito vi dispensi per le preghiere de' genitori, o intorno all'altra più ristretta di san Bonaventura e del vescovo di Auxerre, che questa dispensazione almeno talora avvenga quando si è cominciato il battesimo, e non si è potuto perfezionare per qualche non colpevole impedimento, o per qualche occulto difetto.

E giacchè mi è occorso di recare in mezzo i contrarj argomenti prodotti dal Seripando, mi par convenevole di sciorli qui brevemente, perchè taluno men perito della teologia non gli riputasse insolubili. Quanto al primo: è ora più agevole trovar l'acqua, la qual abbonda in ogni contrada, e la volontà di battezzare, la qual sorge di leggieri in ogni cristiano, che allora la vera fede, la qual si ristringeva a picciol numero d' uomini, e non rimediava nè men in quel tempo alla colpa de' fanciulli avanti al natale, come tien la comune sentenza. Nè più di vigore ha il secondo; percioechè sì come è caso fortuito, che talora non si trovi acqua, o che manchi la volontà del ministro, così è caso fortuito, che il fanciullo muoia nel ventre; avendo la natura ordinati tutti a nascere, e disposto l'ordine delle cagioni in maniera che ciascuno conceputo esca in luce se qualche accidente, non gliel divieta. Posto ciò, non è inconveniente darsi uno stato naturale incapace della giustificazione, ove non sia naturale, ma accidentale, e contro a natura, che quello sia l' ultimo stato dell' uomo e ch' egli non passi ad un altro stato capace della giustificazione. Finalmente in ciò che dicevasi della divina misericordia, già si è mostrato ch' essa nella legge nuova si è obbligata ad un riparo molto più facile, che nell' antica: senza che intorno a tutte queste controversie convien avvertire, che nella persuasione della divina misericordia non dobbiamo allargarci oltre a que' cancelli i quali Iddio ha rivelati nella Scrittura: percioechè, sì come a lui era libero di non creare gli uomini, o di creargli senza innalzargli al diritto della sua visione, e sì come di questo diritto gli ha privati per la colpa del genitore, così anche ha potuto nel resto senza offesa della giustizia compartir la sua misericordia con quella misura che ha voluto: massimamente avendolo fatto in maniera, che secondo il corso delle naturali cagioni, e toltine gli avvenimenti fortuiti nessun uomo è al quale non possano applicarsi i sussidj della divina passione. Il voler

(1) Contiensi nelle memorie degli atti che si conservano appresso i sigg. Facchinetti.

passare questi segni è un accostarsi sotto specie di pietà all' impietà pelagiana.

CAPO IX

Riformazioni trattate e costituite, specialmente sopra la moltitudine de' vescovadi, e sopra le unioni o in vita o in perpetuo de' beneficj: esaminandosi i discorsi del Soave intorno all' istituzione de' beneficj, delle unioni, e delle commende.

Registra in questo luogo il Soave cinque decreti apparecchiati dal Concilio, com' egli dice, sopra la convenevole amministrazione de' tre sacramenti de' quali si parlava ne' canoni: e racconta varie disputazioni successe nel formare il tenore di sì fatti decreti, sempre intento a far apparire che ogni uso della Chiesa cattolica sia un abuso. Ma di tutto ciò negli atti e nelle memorie del Concilio io non leggo parola. E senza fallo vedevano que' saggi padri, che così l' edificazione spirituale come la materiale dee principiarsi da' fondamenti, i quali nella prima sono i rettori delle Chiese. Se queste son distribuite bene, poche leggi si richieggono, ed elle vengono osservate: se in tal distribuzione si manca, innumerabili leggi, quantunque osservate, non basterebbono, come quelle che non possono provveder a tutti i casi, e delle quali oltre a ciò sotto i mali rettori rarissime son poste ad effetto; essendo elle come le spade, che riccvon tutto il vigore dal braccio di chi le maneggia.

Imprendendosi dunque allora questa riformazione fondamentale, si ripresc il trattato sopra la residenza: perciocchè non si dando azione in luogo distante, e valendo qui il comun dettato, che gli assenti deono riputarsi per morti, tutte le altre doti conoscevansi infruttuose nel rettor della Chiesa, ove non fossero applicate ad operare col contatto dell' assistenza. Ma rispetto a ciò uno de' più duri impedimenti era la moltitudine de' beneficj, non potendo un uomo risedere in più luoghi.

Qui non lascia d' introdurre il Soave un zelante discorso, sospirando que' primi felici tempi quando i beni della Chiesa (com' egli suppone) veniano amministrati dalla radunanza di tutti i fedeli: *a' quali era comune il nome di Chiesa; e do una comune massa era preso il vitto e vestito de' poveri e de' ministranti, e si provvedeva più principalmente a' bisogni di quelli che di questi.* Poi segue a dire: *che per l' imperfezione si smontò un grado, e si fecero d'una massa quattro parti, ponendo nell' ultimo luogo quella de' poveri che secondo l'uso dell' innanzi doveva esser nel primo.*

È proprio de' sediziosi sparger concetti mascherati di zelo popolare, come appunto facevano quegli antichi tribuni della plebe romana, i quali ponevano in campo le leggi agrarie, accette a' poveri, cioè a coloro che avendo men di poderi, hanno più di potere, che i ricchi, perchè hanno più mani; le quali, quando si accordano, sono le padrone del mondo: e però misero tante volte in rischio di sovversione quella repubblica. Ecco il fine del Soave e dei suoi innovatori: ridurre il governo a popolo: abbattere non solo i monarchi ma gli ottimati. Che tale non fosse nè il primo, nè il buono, nè il possibile reggimento della Chiesa, l' abbiamo provato nel libro antecedente da ciò che afferma il Soave istesso. Che il nome di *Chiesa* fosse comune a tutti i fedeli non è uso della sola antichità dismesso al presente, anzi è da noi mantenuto sì come articolo di fede contra gli eretici moderni condannati in Costanza. Ma, come osserva Aristotile, che il nome di *città* si prende talora per tutta la moltitudine dei cittadini, talora per la parte principale e governante, ch' è il senato; così il nome di *Chiesa* non sempre significa tutti i fedeli; e pigliasi alcune volte per la parte principale e governante ch' è il clero, e anche talora più strettamente pe' soli magistrati supremi che sono i vescovi. Quanto poi a quel suo affetto caritativo il qual vorrebbe, che con l' entrate ecclesiastiche si soccorresse in primo luogo al bisogno de' poveri, io domanderei volentieri il Soave, se a lui era noto che in alcuna repubblica, o in alcun tempo siasi loro sovvenuto più misericordiosamente che in Roma sotto i cristiani pontefici. Lascio per ora i poveri di volontà, cioè tante migliaja di religiosi che vivono qui di limosine, quanto incerte di lor natura, altrettanto certe per la indeficiente carità de' facoltosi; ma solamente considero i sussidj che sono costituiti a' poveri di necessità; cioè gli spedali d' infermi, di pellegrini, e di fanciulli esposti, i ricetti di mendici orfanelli e di fanciulle disperse, i seminarj di cherici bisognosi, le doti assegnate a vergini approvvedute. Un solo spedale ch' è quello di Santo Spirito, gode il valore di forse quattro milioni. E tutte queste opere unitamente pigliate sono poco inferiori per avventura alle rendite certe che trae il pontefice non pur dallo stato temporale, sottrattine i debiti, ma insieme ancor da' diritti pontificali sopra tutta la Chiesa. Insulti ora, se può, il Soave, o altri per lui a Roma, a' suoi prelati, ed al suo governo, quasi ad avaro verso i poveri. Nè voglio parlare delle limosine che si fanno giornalmente in questa città le quali sole basterebbono ad alimentare un gran principe. E benchè questa pia liberalità sia più in Roma che in altro luogo del mondo, come in quella ch' è la reggia della Chiesa, e la più copiosa di ricchezze ecclesiastiche; nondimeno in tutti i paesi che abbracciano la religione e le leggi spirituali di Roma, è questa carità sì abbondante con entrate fermo e con sovvenimenti arbitrarj, che può fare stupire e arrossire tutte le altre antiche e moderne repubbliche. Ma perchè per quanta larghezza in ciò s' usi, non supplisce ella mai al bisogno di tutti, mi giova il discoprire un inganno vistoso che va ponendo in mostra il Soave, con dire, che la prima e principal parte dell' ecclesiastiche entrate dovrebbe applicarsi, ed applicavasi ne' felici tempi a' poveri, e non a' ministranti. Ed io affermo, che ciò sarebbe

un costume di impetto contrario al felice stato della repubblica, ed agl' istituti di Dio e della natura. Esaminiamo una volta questa materia con attenzione. Quali sono i fonti della povertà? Cinque. Il lusso, la crapula, il delitto, la pigrizia, e 'l disastro. I primi due con lo scialacquar la roba, i due seguenti o col dar cagione ch' ella meritamente sia tolta, o col trascurare di custodirla e d' acquistarla, l' ultimo con quelle disgrazie le quali fanno che i beni di questa vita chiaminsi *beni di fortuna*, e le quali mostrano che in essi non è riposto il premio infallibile dovutosi alla virtù. Ma le prime quattro sono le più consuete origini della inopia umana; onde per lo più è vero il detto che ciascuno è fabbro della propria fortuna; sì che di ogni diece poveri, a fatica si troverà uno la cui povertà non sia proceduta o da colpa di lui o degli antenati. Nè altra briglia più forte ritiene l' indomite voglie dell' uomo da tutti i vizj che quella *turpis egestas* temuta da lui o in sè stesso o nella sua discendenza. Nè parimente verun altro più acuto sprone che questo lo stimola alla fatica, di sua natura sì dispiacevole e insieme sì necessaria. Onde gli antichi favoleggiarono, che Giove fosse benemerito del gener umano, e prendesse il nome dal giovamento; perchè laddove prima nell' età di Saturno la terra incolta donava i cibi, e i fiumi correvano vino, egli ripresse questa prodigalità di natura, e con l' indigenza introdusse l' industria che aguzzò gl' ingegni, e fu madre di tutte l'arti. Or se con tutto ciò quest' orrore della povertà soprastante o a sè stesso o a' posteri suoi non basta perchè tanti non gettino le facoltà ne' vizj, non trasgrediscano le leggi con gl' insulti, non marciscano disutili alla patria con l' ozio; che sarebbe quando vedessero una provvisione abbondante e sicura per tutti i poveri? Mi dirà taluno: dovrassi pertanto bandir la misericordia e impietrire contra la mendicità necessitosa? Lo tolga Dio: già ho dimostrato, che a niun paese e a niun governo del mondo è più contrario questo concetto che a Roma. Dico solo, che sarebbe o malignità o stoltizia condannár come poco pia una repubblica perchè non tutti i poveri hanno quivi pronto, copioso, infallibile il sostentamento. E conchiudo: proveggasi largamente ad alcuni estremi bisogni e ad alcuni infortunj o nulla colpevoli o molto scusabili: nel resto la miglior limosina è l'ajutar ciascuno a render fruttifero quel podere che gli ha dato la natura, cioè le mani, e a fargliele impiegare in opere che porgano gloria a Dio, e profitto al pubblico. In tal maniera si supplisce alla necessità, si fomenta l' industria, si giova alla patria, e si mantien l' orrore verso la povertà, come compagna dello stento.

Va egli innanzi con deplorare, che di poi *fu applicato agli opulenti quello che prima serviva agl' indigenti; ed i carichi che prima erano chiamati ministerj ed uffícj della cura spirituale, ebbero per principale il temporale, e furon chiamati beneficj.* O il Soave in questo discorso riprende i cristiani moderni quasi men zelanti degli antichi, o, supposto che tali sien gli uomini, riprende il costume della Chiesa. Se la riprensione ferisce i primi, basterebbemi di rispondere, che a questo non può rimediare il papa, dovendo egli governare gli uomini quali Iddio e la natura gli producono al mondo. Ma di più aggiungo, che s' egli ciò volle significare, affermò il falso scientemente. Non è scritto nella vita di quest' uomo (1), ch' ei solea dire, i difetti de' cristiani non esser nuovi, ma nati con la medesima Chiesa? Piacemi qui di registrar le parole che ivi di lui si raccontano: *la Chiese fondate dagli apostoli stessi, ed ove essi predicovano o risedevono, non essere state esenti da imperfezioni; di che l'epistola ai Galati ne fa chiaro testimonio, ma più la Corintioca. Che quanto alla carità, altri aderivano a Pietro, altri a Paolo, altri ad Apollo con scisma ed espressa divisione di Cristo: quanto a' dogmi, v' era chi negava la resurrezione: quanto alla concordia, si tiravano liti a' tribunali degl' infedeli: quanto a' costumi v' era fornicazione inaudita anco fra idolatri: quanto a' riti, la cena del Signore era convertita in banchetti ove altri era ebrio, altri famelico. E pure l' apostolo la riconosce per Chiesa vera e corpo di Cristo.* Così egli solea discorrere, se crediamo al suo Acate che ne descrisse la vita, come d' eroe. E chi ha qualche tintura d' istorie, sa che gli ecclesiastici antichi portavano il lor vecchio Adamo quanto i moderni. Parmi che si possa riconoscere la simiglianza della Chiesa considerata secondo i tempi vetusti o recenti in un mercatante il quale nel principio del traffico aveva alcune poche monete d' oro, alquante più d' argento, e più assai di rame: le prime erano riguardevoli, e però note, non ostante la lor pochezza: alquanto meno comparivano le seconde: nulla le terze, benchè più numerose; perchè assolutamente eran poche, e per esser dozzinali, non davano nell' occhio come le preziose: poi, seguendo egli ad arricchire o a trasricchire, tutte le maniere di monete crebbero; sì che quelle di rame per la loro abbondanza divenner notabili. Or non sarebbe semplice chi dicesse: questo mercatante è impoverito, perchè prima tutte le sue monete eran d' oro, ed ora ne ha molte di rame? Lo stesso è avvenuto ne' cristiani, e specialmente negli ecclesiastici. In tempo della primitiva Chiesa eran pochi: alcuni di que' pochi eran deboli e rinegavano; altri imperfetti e di picciola virtù: e di tutti questi rimase oscura memoria: certi ve n' avea finalmente di virtù memorabile, e però celebri all' età nostra. Successivamente la Chiesa s' è dilatata in molte decine di milioni: e fra questi, come fra tutte le cose umane, l'eccellenza è rara, il difetto è oltrenumero. Adunque la Chiesa è calata di pregio? Anzi è cresciuta a moltissimi doppj. Continsi tante centinaja di migliaja che nell' uno e nell' altro sesso veston di sacco, dormon su i legni, mangiano rimasugli accattati, sono incapaci e di nozze, e di roba, e d' ogni

(1) Alla pagina 241 e 242.

comodità eziandio mediocre, e tutti impiegati o in lodar Dio, o in pensar a Dio, o in servire al prossimo per amor di Dio: continui tanti che di tutte le religioni supplicano ed ottengono per la somma de' voti loro il partirsi da questo mondo avanti alla morte, e l'andar fra inesplicabili patimenti ad affrontare la crudeltà de' barbari in altro emispero per sete di guadagnar qualche anima a Cristo: e veggiamo se tanto numero d'eroica pietà si riscontra tutto insieme in qual si fosse secolo degli antichi. Una falange innumerabile di religiosi sacerdoti esercita ora i ministerj ecclesiastici, non solo ricevendone il puro vitto, come dice il Soave che facevasi a' que' felici tempi, ma molti di loro nemmen sicuri del vitto, e sicuri di non averlo se non tanto meschino che se ne dorrebbe ogni schiavo. Se poi oltre a questi e ad altri di purissimo zelo, sono ancora moltissimi che appajono composti di carne e di spirito, e desiderano, per quanto la legge di Dio permette, anche i beni di questa vita; e se altri molti ancora maggiormente s'affezionano a quel che si vede, che a quel che si crede, ma pur servono al culto di Cristo, dove prima servivasi a quel di Giove e di Marte; e (chi più, chi meno) in ossequio di Cristo domano molte lor voglie, dove prima l'unica regola d'operare era il diletto e l'util mondano, dovremo lamentarci dell'età nostra? Mi si rinfacci in tutta la vastità de' secoli e de' paesi un' altra immensa comunità di religiosi ministri che in riverenza della creduta divinità e per ottenerne beni invisibili abbia mai tanto contrariato alle cupidigie della natura quanto fa il clero cattolico.

Ma sia ora impervertato il mondo; puossi perciò riprender la Chiesa, com'io proponeva in secondo luogo, s'ella ad imitazione di ciò che faceva Iddio nel vecchio testamento, s'accomoda all'imperfezione umana, ed alletta eziandio con premj terreni a pigliar i legami dello stato clericale e la fatica de' ministerj ecclesiastici? Sta inviluppato in grand' equivocazione quel rimprovero del Soave: che al presente il principale ne' ministerj sacri sia il temporale e non lo spirituale. Mi si dica; il principale nella guerra qual è? Lo stipendio e 'l bottino della soldatesca, o la difesa della repubblica? Ciascuno risponderà, che rispetto al soldato per lo più è il primo, rispetto a' magistrati i quali assoldano la milizia, è il secondo. Adunque si dovrà biasimare il governo se con grosse paghe si provvisionano i capi militari, e se con isperanza della preda e del sacco si stimolano gli eserciti all' espugnazione del paese nemico? La natura medesima c' insegnò questa prudenza, invitando gli uomini, non che ad altre azioni oneste, a mantener la propria vita col diletto del cibo. Se dunque l'umana imperfezione è tale che le ricompense visibili tanto vagliono di stimolo a quelle fatiche le quali son utili per far acquistar agli altri i veri beni invisibili è stato gran zelo e gran savviezza nella Chiesa il costituir tanti milioni di rendite in tutta l'ampiezza del cristianesimo a mercede solo di que' ministri i quali attendono alla cura spirituale altrui. Lasciamo i discorsi, poniamo il negozio in pratica. Venga un papa zelantissimo (quali non può negarsi che ne abbia veduti molti per ogni tempo la Chiesa) e voglia estinguer tutti i beneficj ecclesiastici, e far che gli uffici spirituali sieno ministerj infruttiferi; potrà ridurlo ad effetto? Ciascuno conosce che no. Perchè dunque biasimare che non si operi l'impossibile? Andiamo un passo avanti, e fingiamo che il mondo s'accordi a permetterglielo; sarà profittevole ciò alla gloria di Dio? Tosto vedremo scader quell' ordine dal quale dipende l' esercizio, la notizia e 'l mantenimento della religione. O basterebbono que' perfetti che ora in gran numero, come dicemmo, servon la Chiesa per solo spirito. Anzi mancherebbono questi ancora. Il dichiaro con sì fatta similitudine. Gli spiriti soli nell' animale fanno le funzioni vitali. Adunque, direbbe taluno, a che servono tanti umori più grossi? Servono a molto. Senza questi non si formerebbono e non si conserverebbono gli spiriti. Così accade nel proposito nostro: un tal numero di sacerdoti perfetti si va formando nelle scuole o degli ordini religiosi, o de' seminarj clericali; e questi non durerebbono al mondo se non fossero indirizzati, protetti, alimentati, tenuti in unione, ed in osservanza dai prelati che governano la Chiesa; i quali non possono, o diciamo ancora non vogliono, ridursi a quel rigore di vita; ma dotati d'autorità, di prudenza, di dottrina di ricchezze, ed anche di molto zelo, sono il sostegno di queste sante palestre di perfezione ecclesiastica. E se tali prelati non avessero per sudditi i cherici secolari a cui potessero dare i premj, e da cui traessero le contribuzioni e la potenza, non avrebbono e la facoltà e l' autorità per mantenere i regolari. Se l'università de' cattolici non vedesse tante rimunerazioni a cui può aspirar ciascuno in suo grado o per sè o pe' suoi col professare una vita di special pietà e di special culto divino, la resistenza della natura corrotta rimarrebbe sì gagliarda, che non allignerebbe e non si nutrirebbe così universalmente l'affetto alla religione; il quale opera di poi che molti abbracciano, e che quasi tutti più o meno proteggono il chiostro. Insomma chi ben considera, ogni parte di questa repubblica è bisognosa dell' altra. S'è impietà d' ateista il tener che sia casuale il corpo natural d' una mosca, non sarà il creder tale il corpo civile della Chiesa? che giova pertanto il ripescare da' fondi oscurissimi dell'antichità l'origine delle commende e delle unioni de' beneficj? l'istituzione, secondo che confessa il Soave, fu buona; l'esecuzione, come in tutte le cose umane, talora fu mala: nondimeno fatto paragone all' opera di ciascun beneficiato residente, la quale per una tal mala esecuzione siasi tolta al coltivamento dell' anime, Iddio ha restituite centinaia di regolari che abbondano in ogni luogo, e de' quali benchè il mondo sparli, o perchè gli piace di censurare i più riveriti, o perchè son inferiori all'idea che professano, tuttavia gli ama e gli pregia: il che

abbiamo veduto nel senso comune del popolo quando si è trattato di levargli eziandio da que' conventi, ove la scarsezza delle persone e delle provvisioni rendeva meno perfetta la disciplina. E dall'altra banda questi beneficj doviziosi, che si sono talora formati con l'incorporarne molti in uno, hanno giovato a mantenere i più sublimi prelati, che per altezza o di sangue o di grado sono i pilastri del tempio. Ciascun si ricordi, che io non difendo qui la distribuzione, la quale quando è difettuosa, il difetto è degli uomini, e non delle leggi. Ma tra questi difetti che talora sono verissimi, non mi persuado già che sia vera quella profusa concessione, che senza verun testimonio imputa il Soave a Clemente VII nell'ultim' anno. Nè posso trarmi a credere, essersi da verun teologo insegnata in Roma quella disorbitanza, che quasi comun dottrina vien loro ascritta dallo stesso: cioè che dovendo il congruo sostentamento dell'ecclesiastico misurarsi dallo stato della persona, ed essendo i cardinali uguali ai re, niuna entrata sia lor soverchia se non quella ch' eccedesse la real condizione. Questo sarebbe un discorso da uomo senza discorso; come se la Chiesa di Cristo predicasse quell' indebito pregio delle ricchezze ch'è contrario, non dirò agl' insegnamenti d'Aristotile, ma d'ogni tollerabil repubblica de' gentili: cioè, che l'onore de' magistrati debba misurarsi dall'abbondanza delle rendite, e dal fasto del trattamento: nel che talora per certo i cardinali, che si stimano in Roma superiori ad ogni principe minor dei re, si veggono inferiori eziandio a' privati cavalieri e mercatanti. Ristrigniamo le molte in poche: dove riesce finalmente questo zelo contra i beneficj ricchi? vengono gli amici del Soave, i riformatori della Chiesa, dico gli eretici: gridano sopra un tale abuso; voglio emendarlo; ed occupano molte provincie. Che fanno dei beneficj tolti alla disposizione del papa? Gli riducono per avventura allo stato di quelli aurei tempi lodati dal Soave (il qual esercita per istromento di malignità insin le lodi), e convertono il tutto nel sollevamento de' poveri e nel sostegno necessario de' ministranti? No. Almeno tolgono le unioni e le commende mal introdotte, e gli riducono alla pristina istituzione ed obbligazione di residenza? nulla di ciò. Anzi fanno un ladroneccio, inghiottendo nel ventre de' dominanti e i beneficj pingui, o i tenui, e gl' immuni di residenza, e gli obbligati a residenza, e l'entrate de' regolari, e finalmente ciò che la pietà de' fedeli ha donato a Cristo ed applicato al suo culto: laddove prima di questi zelanti riformatori tuttociò s'impiegava o in mantenimento de' ministri sacri, o in premio degli ecclesiastici meritevoli, o eziandio quella parte che mal si distribuiva, in beneficio de' popoli. Tale è il enrreggimento che hanno portato al disordine gli eroi del Soave. Or veggiamo quello che in questa sessione (e fu ella un piccíol saggio finalmente del succeduto lavoro) vi ha recato il Concilio sì vituperato da lui.

Primieramente in quanto al futuro, pose un argine sì forte al corso di quest'abuso intorno a far senza necessità unioni o commende di beneficj obbliganti per natura a residenza, che da cento anni in qua rimane ancor saldo.

Secondariamente quanto al passato eziandio, tolse a ciascuno il possedere più d'una Chiesa cattedrale sotto qualsivoglia titolo: e ciò si mise in effetto ne' cardinali.

Terzo, ne' beneficj inferiori diede facoltà ai vescovi d' esaminar le dispensazioni impetrate da ciascuno secondo gli ordini del Concilio di Lione; ed oltra a ciò, ove anche le trovassero sussistenti, impose loro che deputassero vicarj idonei con assegnar ad essi una conveniente porzione dell'entrate; acciocchè la cura dell' anime e'l culto delle Chiese non restasse negletto.

Quarto, se tali unioni non erano a vita del prebendato ma perpetue, impose a' vescovi di risaminar tutte le più moderne di quarant'anni: e benchè fossero mandate in effetto, di rivocarle quando le trovassero impetrate con presupposte del falso o con occultazione del vero.

Quinto, statuì, che le concedute dentro allo spazio degli ultimi quarant' anni, o quelle che si concedessero in avvenire (percioechè nè voleva, nè poteva legar le mani al pontefice, ed erano possibili tali casi ne' quali, come il Soave confessa della lor prima istituzione, fosser lodevoli) si disaminassero innanzi all' ordinario con chiamarvi gl' interessati; e se le cagioni non si trovassero ragionevoli, fossero rigettate le concessioni quasi involate per inganno.

Paiono questi rimedj leggieri, o pur tali che innanzi niun uomo perito degli affari mondani e della durezza in qual s'affronta in riformare il già fatto, gli arebbe sperati? Il rivangar poi le cose più antiche, sarebbe stato non emendarlo, ma scompigliare la Chiesa contra l'insegnamento di tanti savj legislatori dell'uno e dell' altro diritto, i quali hanno introdotte ed approvate le usucapioni e le prescrizioni per quiete della repubblica. E quanto faccia mestieri il non alterar le possessioni di molti anni per usurpate ch' elle fossero, vien discorso gravemente da Cicerone nella celebre operètta degli uffici (1), raccontando per una simil cagione e la caduta della repubblica spartana che tirò seco quella di tutta la Grecia, e lo sconvolgimento della romana con la rovina de' Gracchi, autori di quell' inquieto consiglio. e il saggio spediente che prese in ciò Arato Sicionio, quando scacciato il tiranno Nicocle, e fatti ripatriar seicento esuli cittadini, trovò che i loro terreni erano venuti già cinquant' anni in possessione altrui per ordinazione del dominante tiranno.

(1) Nel lib. 2.

CAPO X

Trattati del Concilio sopra la riformazione: e quanta libertà gli lasciasse il pontefice in questa parte.

Non si ordinarono le ricordate leggi senza varietà di sentenze. Alcuni vescovi, come narrammo, giudicavano che la materia della riformazione dovesse tutta rimettersi alla provvidenza del pontefice, nelle cui mani concorreva e l'autorità della pena per costituire ogni legge, e la possanza dello scettro per mandarle ad esecuzione. Ma gli Spagnuoli ed altri con essi opponendosi civilmente, replicavano che ciò sarebbe stato non un riverire, ma un offendere la prudenza medesima di Sua Santità, quasi avesse convocato il Concilio per un affare (come appariva dalla bolla) al quale non essendo il Concilio acconcio istromento, egli solo avesse potuto e dovuto dar provvisione.

Il Soave trovando ciò, e leggendo in qualche lettera de' presidenti (1), mentovarsi non so qual bolla fatta dal papa, della quale essi non giudicarono di valersi, tosto si pone ad indovinare: ed afferma, che Paolo intesa la proposta fattasi di rimettere a lui quella cura, ed allettato dal desiderio a promettersene il consentimento universale, corse a formar una bolla per cui avvocava a sè il negozio della riformazione: ma che i legati veggendo, che i più non venivano in questo senso, per non esasperare gli animi, giudicarono di non pubblicarla. Non si può dir cosa nè men vera, nè men verisimile. Il Concilio s'era adunato ad istanza di Cesare e de' Tedeschi, i quali aspirando a mansuefare gl'innovatori, stavano tutti avidi della riformazione, e schifavano le diffinizioni della dottrina; onde appena eran condescesi ad inghiottir questa con quella; ed ora si poteva sperare, che s'abbandonasse il trattato della riformazione in mano del papa, come se non vi fosse Concilio; e che rimanesse il Concilio aperto solo per la parte a loro odiosa delle diffinizioni?

Le bolle dunque (o brevi) mandate in quel tempo dal papa a' legati, oltre alle già menzionate, furono due: l' una formata sin dal principio dell'anno precedente sopra tutta la riformazione, non con avvocarla semplicemente a sè come afferma il Soave, ma con ordinarla a capo per capo, e prevenire il Concilio, mostrando in essa di precorrere, non d'esser tirato: della qual bolla però i legati non si servirono, riputandola insoffieiente al bisogno e al desiderio comune rispetto alla contenenza, perchè provvedeva ella solo al futuro, e non medicava il presente: ed insieme giudicandola poco accettevole rispetto al modo; quando il papa, essendone il Concilio aperto, avrebbe mostrato di non curarlo con fare senza partecipazione di esso un'opera così grande, e per cui nominatamente il Concilio s'era intimato. Onde Paolo (1) s'inchinò al loro consiglio in amendue le parti: e quanto alla seconda pigliò spediente di rimetter la bolla impingnata con altre salutevoli disposizioni al Concilio istesso. Di questa bolla si fa menzione in una risposta data a' legati a nome del papa (2), e registrata dal Soave, come appresso diremo. Il che lo potea far accorgere del suo errore, parlandosi nella predetta risposta intorno a sì fatta bolla, non come d'una general avvocazione di quell' affare alla cura del papa, ma come di legge che specialmente provvedesse a' disordini dati in nota da' vescovi e comunicati al pontefice da' legati. Ma questi nè meno di poi ampliata giudicaron bene di pubblicarla o di proporla.

L'altra in cui parea che si desse soddisfazione in amendue i capi, fu una bolla o più veramente un breve segnato sotto a' 23 di febbraio, che dava facoltà piena al Concilio di rivocare o moderare le unioni o perpetue o a tempo de' benefiej, e di prendervi que' temperamenti che la maggior parte de' padri riputasse opportuni: dicendosi quivi, che, quantunque la concessione del principe convenga esser durevole, tuttavia non era stata intenzione de' pontefici conceditori, che la cura dell'anime punto si trascurasse: e le grazie ottenute per malvagità o per ambizione doversi chiamare più veramente strappate, che impetrate.

Di questo breve parimento non si valsero i legati, per non porgor nuova materia al Fiesolano e ad altri d'impugnare tali facoltà date al Concilio dal papa, quasi non accrescimenti ma pregiudiej della lor competente giurisdizione. Ben osservarono in questa materia quel che il papa aveva loro avvertito (3), cioè che quantunque in un tal breve si dessero al Concilio facoltà molto larghe d'annullare anche le unioni fatte da' nunzj con autorità pontificia, e di levar loro tal podestà in avvenire, egli nondimeno desiderava, che questa parte d'annodar le mani a' suoi ministri si lasciasse a lui, che tosto l'avrebbe adempita secondo che ne apparisse la convenevolezza, come aveva fatto intorno alle Chiese de' cardinali. E così di fatto oprrarono i presidenti, che de' nunzj non si parlasse nel decreto.

Nella stessa lettera di Roma a' legati fu riposto ad un altro dubbio: se dovevansi insieme con le opinioni ereticali condannare gli autori di esse. E fu inclinato al no, persistendo nella prima istruzione data loro, e recitata da noi, perciocchè sì fatta condannazione ricercando citazioni e processi, avrebbe necessitato a lunghezza; laddove per mantener la purità della Fede bastava notificare ai cristiani, che il liquore era velenoso, qualunque fosse la vena ond'era scaturito.

Oltre a ciò perchè i vescovi stavano tutti fissi in ricuperar la giurisdizione; gran ferita

(1) Al card. Farnese l' 11 di febbraio 1547.

(1) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 13 di marzo 1546.
(2) Sotto il 17 di febbraio.
(3) Lettera del cardinal Farnese a' legati il 25 di febbraio 1547.

della quale era l'esenzione conceduta a molti capitoli, e trattavano di rivocarla universalmente (di che in altro tempo, come vedremo, fu più vivo e più efficace negozio) il papa stimò (1) che lo spogliar tante nobili comunità clericali degli antichi lor privilegi, sarebbe materia di lamenti e di scompigli, e parrebbe che i vescovi, ch'eran in questo giudici e parti, procedessero più con l' interesse di parti che con l'equalità di giudici: di che assai presto si videro gli effetti conformi, quando subito dopo la sessione (2) comparvero in Trento procuratori de' capitoli di tutta Alemagna con istanza, che l'esenzioni loro rimanessero intatte. Nondimeno intorno al rivocar anche sì fatte esenzioni il papa concedeva podestà di statuire ciocchè giudicassero convenevole. E per certo io nel veder la lunga fila di que' trattati, sento maraviglia, che s' imputi al pontefice di non aver lasciata a' padri la libertà: imperocchè quantunque egli fosse capo e superiore al Concilio, primieramente ne'dogmi rimise il tutto al loro giudicio, solamente aiutandoli con lo studio e con le osservazioni de'teologi di Roma, e non mostrando senso in altro se non che si lasciassero illese le varie opinioni degli scolastici per non alienarsi veruna scuola senza necessità, ma tener uniti i cattolici contra gli eretici. Solo procurò con caldezza, ma senza forza, di rimuovergli dalla quistione, se la residenza fosse di ragion divina, la qual parimente è disputata fra' cattolici, e, se crediamo al Soave, non ha fondamento per quella parte ch'era tenuta in dietro dal papa. Secondariamente quanto alle leggi, cercò ben talora, com'era lecito ad ogni principe temporale, anzi ad ogni privato vescovo, che non se ne facesse qualcuna troppo gagliarda, nel che soglion peccar le comunità, e massimamente le nuove; ma non si venne mai al caso, che il maggior numero de' padri decretasse una legge, e 'l pontefice l'impedisse. La libertà poi del dire nelle pubbliche radunanze contra le sue azioni, ed eziandio contra la sua podestà, fu tale, che non avrebbon ardito d'usarla contra verun altro de' principi; nè mai venne ripressa con altro morso che di ammonizioni e correzioni vocali.

Tornando al racconto: fu anche nuova disputazione in Concilio, se (come dianzi notammo) si dovessero nominare i cardinali nell'altre leggi. I legati lo dissuadeano, valendosi della moderna bolla che aveva dato provvedimento intorno ad essi nel capo della residenza e della moltitudine delle Chiese; e mostrando con ciò che il papa da sè medesimo non lasciava di riformarli. Ma come le deliberazioni umane sono fertili d'apparenti ragioni per ogni parte, quindi prese materia di persuader il contrario Guglielmo del Prato vescovo di Chiaramonte, dicendo (3), che anzi conveniva imitar il papa, il quale non avea stimato disonore del grado cardinalizio di comprenderlo nominatamente nella prefata sua bolla. I più temperati nondimeno consentirono d'astenersene, bastando loro di conseguir l'istesso effetto con l' ampiezza delle parole generali; e conoscendo essere gran disparità, che i cardinali sien ristretti espressamente per legge uscita dal loro principe, o vero prescritta da una comunanza di prelati loro inferiori.

Racconta il Soave molte cose scritte da Roma o dette da'vescovi, delle quali io non trovo che altro sia vero, se non fra le prime una risposta fatta render dal papa (1) a capo per capo sopra varie riformazioni proposte da molti de' padri, e a lui significate da' presidenti; la qual risposta fu data con lettera del cardinal Ardinghelli: e fra le seconde la doglienza fattasi contra il cardinal Ridolfi, il qual teneva la Chiesa di Vicenza, città infetta allora d'eretici, e non vi risedeva; dicendosi dal vescovo di Calaorra, che quel vescovado in tal tempo avrebbe richiesto, non pur la presenza del suo pastore, ma, che il pastore fosse un apostolo: dal che il primo legato prese occasion d' ammonire (2), che riprendessero gli abusi in universale, e non si nominassero le persone in particolare, acciocchè il zelo non degenerasse in offesa. Ma non per tutto ciò i presidenti lasciarono di significar ciò al papa (3), e di ricordarli ch'era necessario avvisare il cardinal Ridolfi perchè togliesse lo scandalo.

L'altre cose da lui narrate, per giudicarne umanamente e non crederlo temerario inventore, io mi persuado che si contenessero in que' fogli di segrete novelle che sogliono uscir ogni settimana nelle città più feconde d'avvenimenti notabili: i quali fogli, per ritrovare spaccio senza fatica d'investigare il vero, s'empiono di mirabile, di maledico, ma tutto falso: onde chi da essi volesse trarre un' istoria, per figura, intorno a' successi di Roma, la comporrebbe più dilettevole d'ogni romanzo alla curiosità de' poco informati, più saporita d'ogni satira all'appetito de' maligni; ma insieme più ridicolosa d'ogni frottola al senno de' periti. E ciò principalmente accadeva allora in Trento, perchè l'odio degli eretici pagava a qualunque gran prezzo quelle scritture, le quali o solleticavano la passione loro, o infamavano la fazione contraria. Lasciando io però di rifiutare ad una ad una le falsità, ch' è opera interminata siccome il falso è interminato, mi ristringerò più compendiosamente alla sola relazione del vero.

(1) Lettera del cardinal Farnese a' legati sotto il 5 di febbraio 1547.
(2) Nella congregazione generale degli 8 di marzo 1547.
(3) Nell'ultima congregazion generale a' 2 di marzo, come negli atti.

(1) 17 di febbraio 1547.
(2) Nella congregazion generale degli 8 di febbraio.
(3) Lettere de'legati al cardinal Farnese l'11 di febbrajo 1547.

CAPO XI

Riformazioni ordinate per la settima sessione.

Dopo lungo consiglio e di menti e di lingue, si convenne dal maggior numero in alcune leggi, non di sì alta perfezione che fosse troppo lungo lo spazio per salirvi con un sol passo dal sito de' costumi presenti, ricordandosi, che quelle piante le quali giungono allo stato perfetto in un giorno, sogliono anche inaridir in un giorno. Ond'è iniquo il Soave, mentre si mette a dimostrare l'insufficienza di sì fatti rimedj, dimenticandosi che si ponevan come principj, non come termini della riformazione; e che quasi intorno a tutti que' punti seguirono poi altre leggi più efficaci e più ampie nelle succedute sessioni: come, se non altronde, gli doveva esser qui rammentato dal margine dei Concilj stampati.

Si divisero in quindici capi, e nel proemio fu posta la particella: *Salva sempre ed in tutto l'autorità della Sedia apostolica:* Il che egli dice: *Che da ogni stolido sarebbe stato conosciuto dove mirava, e che non inferiva se non una pertinace ostinazione degli abusi, mentre si trattava di rimediargli, conservando le cause.* Il successo lo smentisce; perciocchè tutte quelle ordinazioni furono poi osservate nella Corte di Roma, e sono anche oggi in fior d'osservanza. Nè il conservare illesa la podestà del papa era un conservar la cagione de' condannati disordini, più che il conservar le mani all'uomo sia conservar le cagioni de' misfatti. E di vero quella riservazione fu necessaria, posto che non si pubblicasse il breve prenominato onde il pontefice concedea facoltà di statuir queste leggi com'erasi fatto nella propinqua sessione: avvengachè in altra maniera sarebbe paruto che'l Concilio prescrivesse divieti al papa, e non solamente gli riformasse la Corte, ma gli scemasse la podestà. Convenne dunque mostrare con la mentovata particella, che quelle rispetto al pontefice erano direzioni, non comandamenti. E questa convenevolezza fu conosciuta similmente da' padri che intervennero alla terminazion del Concilio quand'egli viepiù fioriva per numero e di vescovi e di nazioni, e quando a concorde testimonianza godeva un'amplissima libertà: avendo essi iterata nel fine della riformazione la suddetta particella, quasi fondamento insieme e tetto di quel santo edificio.

Nella tessitura di que' decreti fu procurato d'appoggiarli quanto più si potè a' canoni ed a' Concilj antecedenti: essendo accettato con maggior venerazione ed ubbidito con minor ripugnanza ciò che ha per sè l'autorità degli antichi legislatori, e che sembra ritornare in quel possesso onde l'avea cacciato l'abuso moderno. La contenenza fu tale:

Che niuno si promuova a governo di Chiese cattedrali il qual non sia noto di legittimo matrimonio, maturo d'età, grave di costumi, dotato di lettere secondo la costituzione d'Alessandro III promulgata nel Concilio di Laterano, la qual incomincia Cum in cunctis, *ed è registrata nel titolo* De electione.

Che niuno, quantunque riguardevole ed eminente per dignità, presuma di ricevere e ritenere in commenda, o sotto qualunque altro titolo, più d'una Chiesa cattedrale: essendo assai felice colui che una fruttuosamente e rettamente ne governa. Ed aggiugnevasi intorno ai possessori presenti di molte Chiese l'ordinazione, ch'è nella bolla promulgata dal pontefice sopra i cardinali; senza nominar però nè questi nè quella.

Che i beneficj inferiori, specialmente i curati, si conferiscano a persone degne ed abili, atte a risedere e ad esercitare la cura per sè medesime secondo la costituzione d'Alessandro III nel Concilio di Laterano, la qual incomincia: Quia nonnulli, *sotto il titolo* De clericis non residentibus: *ed è conforme all'altra di Gregorio X nel Concilio di Lione, il cui principio è,* Licet canon, *che nel sesto libro delle decretali è posta al titolo* De electione. *E la elezione o provvisione altramente fatta si annulli, e l'ordinario collator si punisca, secondo il canone* Grave nimis, *del Concilio di Laterano al titolo* De praebendis.

Chi presumesse di ricevere o ritenere in futuro più beneficj incompatibili, o per via d'unione a vita, o di commenda perpetua, o in altra maniera contra la costituzione d'Innocenzo III il cui principio è De multa, *al titolo* De praebendis, *ne restasse privo ipso fatto.*

Chi possedea con dispensazione più beneficj incompatibili, fosse costretto dall'ordinario ad esibirla, secondo la costituzione di Gregorio X nel Concilio di Lione, la qual comincia Ordinarii, *al titolo* De officio Ordinarii, *nel sesto delle decretali.*

Che le unioni perpetue fossero esaminate: nel modo da noi raccontato.

Che i beneficj di cura uniti in perpetuo a cattedrali, o ad altri beneficj, o collegj, o monisteri, o luoghi pii, sieno visitati ogn'anno, e provveduti dagli ordinarj di vicarj idonei con assegnazione dello stipendio della terza parte più o meno, secondo che lor parrà conveniente da assicurarsi in cose certe.

Che tutte le Chiese, benchè esenti, debbano visitarsi ogn'anno dagli ordinarj con autorità apostolica; provvedendo, che la cura dell'anime, e la riparazione e'l culto della Chiesa nulla patiscano; non ostante qualsisia privilegio e qualsisia consuetudine eziandio superiore ad ogni memoria.

Che i promossi a' vescovadi piglino la consecrazione nel tempo prescritto da' canoni: e qualunque prorogazione ottenuta non iscusi per più di sei mesi.

*Che i capitoli delle Chiese, mentr'elle sieno vacanti, non possan dare per un anno dal giorno della vacanza la licenza d'ordinarsi, o le lettere dimissorie, eziandio in virtù di qualunque privilegio o consuetudine, se non a chi fosse necessitato di prender gli ordini per cagion d'alcun beneficio da lui ricevuto o da

riceversi. Quando alcun capitolo contravvenga a ciò, soggiaccia all'interdetto, e gli ordinati in tal modo, se avranno presi i soli minori, non godano alcun privilegio clericale, specialmente nelle cause criminali: se avranno presi i maggiori, sieno isso fatto sospesi dall'esecuzione di essi o beneplacito del futuro prelato.

Che le facoltà d'esser promosso da qualunque non giovino se non a chi ho legittima cagione espressa nelle medesime facoltà, per cui non possa prender gli ordini dal proprio vescovo; ed in tal caso non debba venir ordinato se non da vescovo residente nella propria diocesi, o da chi esercita gli ufficj pontificali per lui, e dopo esser diligentemente esaminato.

Che i presentati o eletti, o nominati da qualunque persona ecclesiastica, eziandio da'nunzj, od alcun beneficio, non sieno istituiti nè confermati, nè ammessi, nè pure in virtù di privilegio, o consuetudine più antica d'ogni ricordanza, se non sono prima esaminati e trovati idonei dagli ordinarj de'luoghi. Ed a nessun vaglia l'appellazione per sottrarsi all'esame, salvo o' presentati, agli eletti, e a' nominati dalle università e da' collegj degli studj generali.

Che nelle cause degli esenti si osservi la costituzione d' Innocenzo IV, Volentes, *posta al titolo* De privilegiis, *nel testo delle decretali e formata nel Concilio di Lione. E che di più nelle cause civili di mercede e di persone miserabili i cherici secolari o i regolari abitanti fuori del chiostro, quantunque esenti, e benchè abbiano certo giudice loro deputato in quel paese dalla sede apostolica, possono esser convenuti e forzati a pagare dinanzi all'ordinario del luogo, come a delegato della medesima sede; e così pure in tutte l'altre cause civili, quando non abbiano un tal giudice deputato.*

Che gli ordinarj procurino il fedele e diligente governo degli spedali dagli amministratori di essi, osservandosi la forma prescritta dalla costituzione del Concilio di Vienna, la qual incomincia: Quia contingit, *nel titolo* De religiosis domibus; *rinovandola ora il Concilio insieme con tutte le derogazioni contenute in esso.*

CAPO XII

Sessione settima.

In formare i canoni e i decreti narrati avanti operossi infaticabilmente per celebrar la sessione al prefisso giorno. Quasi ogni mattina si tenevano le congregazioni sì de' teologi innanzi al cardinal Cervini, sì de' canonisti innanzi al collega. Il tempo dopo desinare consumavasi nelle generali adunanze; e quivi si riferiva e si esaminava ciò ch'erasi discusso ne' particolari conventi. E questa assiduità continuò fino all'ultimo di precedente, nel quale si finì di limare e di stabilire i canoni e i decreti con picciola contraddizione di quelli soli che contraddissero parimente nella sessione, come vedremo.

Si venne dunque all'atto di essa il terzo giorno di marzo, celebrando solennemente Andrea Gaueo arcivescovo di Corfù. Non v'ebbe sermon latino, perchè il Martirano vescovo di san Marco, a cui se n'era imposto il carico, stava tanto arrocato per l'intemperie della stagione, che non potea formar suono di voce. Riferisce ciò il Soave come narrato negli Atti; e di poi l'illustra con due comenti.

L'uno è, che la perduta voce del Martirano fosse pretesto, ma che in verità non ebbe fronte di comparire in pubblico per non so qual mortificazione ch'egli avesse ricevuta da' legati poc' avanti nelle congregazioni. Mera favola, come si può raccorre dagli atti, da' diarj, e dalle memorie, ove nulla di ciò: nè può sospettarsi, che siasi studiosamente taciuto; quando per contrario leggonsi quivi molte contese che passaron fra' vescovi, e molte riprensioni fatte loro da' legati, raccontate da me che non volli dissimulare il vero, quantunque di mio dispiacere, e non recate dal Soave che non seppe indovinare il vero, quantunque di suo diletto. Anzi benchè intorno al ridire che sia registrata negli atti la perduta voce del Martirano come cagione del tralasciato sermon latino, egli non fallisca, non posso io per tutto ciò avvisarmi che gli abbia letti, non giudicandolo sì presuntuoso, che se fosse stato consapevole per mezzo loro delle verità succedute, avesse poi finto e mentito con tanto eccesso nel resto, eziandio sopra ciò che non rilevava al suo fine. Più tosto mi persuado, che abbia saputo, ciò contenersi negli atti, per alcuna di quelle segrete relazioni de' successi tridentini, le quali (come accennammo) erano sparse altrove per pascere la malignità e per mungere l'argento degli eretici tedeschi.

Il secondo comento suo è, che dopo avere egli fatta maraviglia, come in tanto numero di vescovi e di religiosi non fosse alcuno a cui desse l'animo di supplire al difetto dell'orator destinato, conchiude: una sì fatta memoria lasciata negli atti *essere fermo documento, che allora non si pensava, dover venir tempo quando si stimasse che tutte le azioni di quell'adunanza fossero pari a quelle degli apostoli quando erano congregati aspettando la venuta dello Spirito Santo;* secondo il suono delle parole dice il vero. Nè questo tempo è venuto mai; sapendosi che gli apostoli ebber dono di predicar improvvisamente con eccellenza in ogni idioma; laddove i padri e i teologi del Concilio non potevano maneggiar la lingua se non a misura degli studj già fatti e dell'abilità possedute; come pur avvenne in tutti gli altri Concilj ecumenici incominciando dal Niceno. E se parimente egli intende, non essersi allora creduto, che dovesse venir tempo nel quale tutte le azioni de' vescovi adunati in Concilio si riverissero come perfette a pari di quelle che operarono gli apostoli congregati, ed aspettanti la venuta dello Spirito Santo, nemmeno questo tempo è venuto, sapendosi per infinite memorie e private e pubbliche, che da que' padri successori degli apostoli in autorità, ma non eguali in santità, si commisero varj difet-

ti: il che similmente non è nuovo nel Concilio di Trento, ma è successo in quanti mai ne ebbe la Chiesa: e intorno a ciò basta leggere in luogo di tutti ciò che scrive san Gregorio Nazianzeno del primo Sinodo costantinopolitano. Ma se da sì fatta memoria il Soave conchiude, che allora non s'ebbe opinione, dover venire alcun tempo nel quale quell'assemblea fosse in gran venerazione, mi par che argomenti a rovescio. Che niuno di tanti vescovi e di tanti privati dottori, i quali erano il fiore della letteratura europea, e le cui opere sono illustri nelle stampe anche in genere di sacra eloquenza, ardisse d'orare senz'apparecchio in quell'adunanza, più veramente significa un'altissima stima verso il teatro. Certo è, che se fosse convenuto predicare io un semplice pergamo, assaissimi di loro vi sarebbono prontamente saliti. E chi non sa che la tema nel dicitore è sì proprio effetto della riverenza verso l'uditore, che secondo gli artificj della rettorica, chi non teme, simula di temere per guadagnarsi benevolenza con quella significazione d'apprezzamento? Nè m'avviso, che alcuno si sarà persuaso, che 'l senato o 'l popolo o l'esercito romano fosse in picciol conto, quando avrà letto in Svetonio (1), che Augusto quantonque imperadore e addottrinato eccellentemente nell'arte del dire, non osò mai di parlargli se non con premeditata scrittura. S'aggiugne nel caso nostro, che quelle orazioni conciliari di presente si divolgavano in tutta la cristianità, e soggiacevano alla malevola censura del settentrione, ed alla più malevola del futuro Soave. Anzi quella medesima concepota e non partorita dal Martirano leggesi registrata negli atti Onde sarebbe stata temerità l'esporre agli occhi acutissimi dall'iovidia un lavoro acciabattato, ed in esso non por la privata ma la pubblica riputazione.

Tralasciato per tanto il Sermone in quella solennità, e propostasi la contenenza de' canoni, fu ella approvata concordemente. Quella della riformazione ebbe cinquantanove a favore senza eccezione, e gli altri ch'eran tredici con qualch' eccezione: le quali eccezioni di fatto si riducevano o al desiderarvi specificati i cardinali; il che dichiararono per mezzo di loro cedole i vescovi di Badaioz, d'Astorga, d'Osca, di Calaorra, e di Chiaramonte; o in richiedervi il titolo mentovato più volte, come fecero alcuni de' sopraddetti, e quei di Porto, di Bossa, di Fiesole, di Lanciano, di Castell'a mare, e di Mitilene; o in ricercare, che non si pregiudicasse all'ordinaria giurisdizione dei vescovi, facendoli operar come delegati della Sede apostolica: e di tal parere furono quei di Sinigaglia e di Fiesole. Alcuni pochi finalmente de'prenominati spagnuoli domandavano, chi più efficaci provvisioni verso gli esenti, chi la permissione a' sacerdoti di poter tenere ad un tempo due beneficj di Cura.

Dice il Soave, che i legati ne *ascoltavano le parole come voci di chi non poteva far più, che esalar l'anima*. Ingiustissima accusa! dolersi di ciò che si fa, e ch'è necessario al governo, in tutti i senati del mondo; cioè che il voto non dico dei più, ma delle sei parti prevalga a quello d'una settima parte. Senza che, non vedeva egli, che non aveano pur libertà i legati di far altrimente, essendo loro prescritto dal breve dal pontefice, che nelle decisioni operassero secondo il parere del maggior numero? E ciò fu sì lungi dall'esser loro arbitrario, che nella preceduta sessione perchè si dubitò, se i più approvavano assolutamente i decreti, si tenne sospeso il negozio quasi due mesi con pensiero di rimutarli, e senza riconoscerli per autentici finchè tutti non gli giudicarono legittimamente accettati.

In ultimo luogo fu intimato per la futura sessione il ventesimo primo d'aprile, cioè il primo giovedì dopo l'ottava di pasqua, ripugnandovi solo il vescovo di Castell'a mare che non approvò la destinazione di giorno certo.

CAPO XIII

Privazione dell'arcivescovo di Colonia. Malattie contagiose in Trento: e discorsi di traslazione.

Fra questo tempo l'imperadore col nervo e colla riputazione della vittoria, prese opportunità di porre in effetto la sentenza del papa contra l'eretico e contumace Ermanno arcivescovo di Colonia, mandando quivi due commissarj i quali in conformità di essa no costituissero in possessione Adolfo coadiutore di quella Chiesa. Ermanno già esecrato dal clero e odioso a molti del popolo, non ebbe nè forze nè animo di resistere alla potenza di Carlo V onde gli convenne di cedere; e si ritirò a finire una ingloriosa vecchiezza nella paterna contea di Vueda. Il Soave, panegirista degli eretici, esalta qui la generosità d'Ermanno in lasciar lo stato per compassione di non veder travagliati in guerra gl'innocenti suoi popoli. Di simil generosità può lodarsi chiunque rende una piazza quando non ha forze di mantenerla; ed è la liberalità di colui che dona il giuoco perduto. Nel resto, se Ermanno (come presuppone il Soave) avesse potuto difendersi, e si fosse persuaso che nella mutazione de' riti e della religione egli operava secondo la dottrina evangelica, non sarebbe stato generoso ma traditore in abbandonar la sua greggia, ed anteporre o il suo rischio o l'inquietudine temporale de' vassalli alla loro perdizione spirituale.

Questi prosperi successi ne auguravano altri più avventurosi, se un accidente non avesse interrotti per più di tre anni i progressi del Concilio, a seminate scandalose ed atroci discordie fra l'imperadore e il pontefice; le quali divertirono per lungo spazio la nostra penna ad argomento assai diverso da quello e da riformazioni.

Ma prima di continuar l'istoria mi convien rifiutare una favola. Conta il Soave, che il pontefice ingelosito per la potenza di Cesare, per la

(1) Nel cap. 47 della vita d'Augusto.

infermità incurabile del re di Francia, e per le proposte de' vescovi nel Concilio, mandò a Trento con lettere di credenza un privato gentiluomo del cardinal del Monte con ordine, che non vi comparisse fin tenutavi la sessione, e poi tosto imponesse a' legati, che sotto qual si fosse pretesto trasferissero immediate il Concilio a Bologna; ed indi il messaggio se ne passasse in Ispruch. Aggiugne, che a questa ambasciata, renduta lo stesso giorno della sessione, il cardinal Cervini restò confuso; ma l' altro più animoso di lui la commendò, e confortò il collega d' accingersi coraggiosamente seco all'esecuzione: che per tanto presa opportunità da non so qual malattia che regnava in quella città forse pe' disordini del vicino carnevale, seminarono rumore di pestilenza, e mandarono ad effetto il disegno.

Non potea colorirsi ritratto più dissimile al naturale. Primieramente qual diffidenza potè avere il pontefice de' due legati suoi affezionatissimi, onde volesse celar loro quest' arcano confidato nel tempo istesso ad un privato famigliare d' uno di essi: maggiormente ch' era pur necessario fidarsi di loro e nella segretezza dell' ordine e nell' arduità dell' esecuzione?

Secondariamente eran fresche nella memoria del pontefice e nelle querele fattene con l' imperadore, le minacce orribili di questo al cardinal Cervini se mai fosse venuto a sì fatta disposizione senza comandamento del papa: come dunque voleva metter lui ed in persona di lui la propria dignità a tanto pericolosa avventura, commettendogli che facesse quasi d'autorità propria sì grave dispetto a quel monarca?

Terzo, qual opportuno luogo di mandarvi un depositario di così alto segreto era Ispruch terra imperiale? E che avea che far quivi un famigliar gentiluomo del cardinal del Monte?

Quarto, come il nome di questo messaggio comparito a Trento, e indi passato in Ispruch è rimaso così oscuro che il Soave non abbia saputo specificarlo? Ma taluno penserà, perchè non l' ha finto a capriccio o egli, o quel novellatore a cui egli ha creduto? Perchè la negativa in ogni individuo particolare ch' ei nominava, sarebbesi provata forse; laddove notano i legisti, che la negativa quantunque vera, quando non è ristretta alle circostanze, non è possibile a provarsi.

Quinto, leggesi ne' diarj del segretario Massarelli, che i legati a' 5 di marzo (e così due giorni dopo quella dell' ambasciata che secondo il Soave ricevettero da Roma) avvisarono il papa del sopravvenuto malore, e dimandaron suoi ordini in caso che non cessasse. Nè ciò si può creder fatto per apparenza; imperocchè piuttosto convenne lor tener segretissima questa lettera, acciocchè coloro i quali per guadagnar tempo chiedevano a tanta deliberazione la partecipazion del papa, non avesser più giusto colore d' allegar ch' essendosi informata Sua Santità del fatto, e richiesta dalle commessioni, non potevano i legati e i padri decretare prima d' attenderne fra pochi dì la risposta.

Sesto, in una lettera confidente del cardinal Cervini al Farnese (1) inviata insieme con un'altra comune che avvisava il decreto fatto della traslazione quella mattina, dicesi: *quel che Dio ha voluto far di questo Concilio, già V. S. Illustrissima l' intenderà per lettere comuni: sopra che non dico altro, se non che ciò è stato mera opera e miracolo di Dio:* La qual forma di scrivere non s'accorda con ordine preciso che i legati già tenessero di trasferirlo. Oltre a che da varie lettere segrete da me vedute, nelle quali i legati giustificano col papa la determinazione, come appresso riferirò, si rende più chiaro d' ogni luce, che egli non ne fu consapevole.

Settimo, quando il pontefice avesse in quei giorni ciò macchinato, qual più importuno consiglio avrebbe potuto prenderne, che dar licenza al cardinal del Monte dal carico (2)? E pur aveva egli ciò fatto per tosto che si fosse tenuta la raccontata sessione, con promessa di sustituirgli un successore: di modo che il suddetto cardinale e come libero da quell' affare, e come sicuro di non dover più soffrire la Trento l'inclemenza di quel cielo, e le punture del Signore che comandava in quella terra, sarebbe stato più restio a terminar la legazione con opera che tanto gli concitasse l' ira di Carlo V.

Ottavo, io veggo (3) che 'l medesimo imperadore, nel quale è credibile maggior contezza, di que' successi che nel Soave, attribuì la traslazione non al cardinal del Monte, ma al Cervini; e lagnandosi acerbissimamente del papa, non parlò egli d' un sì fatto messo inviato apposta; ma solo stimò per inverisimile, che i legati fosser discesi ad azione di tal momento senza volontà del lor principe.

Nono, quando a' legati fosse venuta sì precisa commessione, sarebbonsi mai arrischiati d' avventurarla all' incertezza del bossolo senza nemmen prima voler essi o col voto, o col consiglio dichiararsi inclinati ad una parte più che all' altra, finchè non ne furono domandati da' medesimi spagnuoli, e senza pur manifestare la facoltà molto prima data loro dal papa di trasferire, finchè solennemente nella sessione più di due terzi non convennero in questo parere ignari d' una tal circostanza, l' ignoranza della quale tolse molti voti al partito, come vedrassi? E ciò ch' è più evidente, se questo fosse, avrebbono mai professato di non voler fare se non quello che decretassero i più, e d' esser disposti a rimaner quivi con gli altri? E da poi che in una congregazione la proposta fu vinta, l' avrebbono commessa di voglia loro all' arbitrio mutabile della seconda, e poi anche di nuovo ai voti d' una solenne sessione, ben sapendo l' esquisite diligenze contrarie degl' imperiali? Sì che tanto è lungi, che i legati tenesser comandamento di far ciò in ogni ma-

(1) 11 di marzo 1547.

(2) Lettera del cardinal Farnese al Cervini il 5 di febbrajo 1547.

(3) Appare da una lettera del Verallo al card. Farnese sotto il 14 d aprile, che si citerà appresso.

niera, che per converso vollero anzi esporre iteratamente l'affare a' voti con disavvantaggio di notizie, e con rischio di rivocazione, che o palesare le facoltà pontificie senza certezza precedente del concorso più comune, o stabilire il decreto senza la più giustificata maniera. E ciò era veramente conforme a tutti gli ordini antecedenti del papa in questa materia da me veduti, e già rapportati.

E tuttavia il Soave senza veruna prova, e senza aver per testimonio pur l'Adriani, istorico sì disfavorevole a Paolo III, osa d'affermare questo successo con tal fidanza, come se egli fosse stato il messaggio che avesse portata a' legati la commessione.

Il vero adunque fu, che in Trento sopravvenne una infermità di petecchie con insolita mortalità e con indizj di contagio ne' corpi, e di corruzione nell'aria: il che tanto più spaventò quei del Concilio quanto la morte s'accostò più dappresso; veggendone perire tre giorni dopo la sessione il vescovo di Capaccio, e poco innanzi il general de' minori, ed alcuni ancora tra la famiglia de' legati: onde come il timor della morte è 'l più gagliardo di tutti gli affetti umani, rivolsero l'animo alla partenza; e con tanto maggior fretta, quanto il rumor della contagione sparso ne' luoghi convicini, facea che già si trattasse di levare a Trento il commercio, e così di tagliare in futuro la ritirata. I presidenti divennero pensierosi oltremodo di questo fatto; avvengachè parea loro, che non avrebbono mai destro nè più agevole nè più incolpabile di trasferire il Concilio; il che giudicavano conferire alla sicurezza della Chiesa, come si è dimostrato; e oltre a ciò quando ivi si rimanesse, vedeano, che sarebbe impossibile di ritenervi altri che i cesarei, incatenativi dal timore di Carlo prevalente a quel della contagione: onde o il Concilio avrebbesi per disciolto con disonore e detrimento della Chiesa, o pur giudicandosi ancora intero, come i cesariani pretenderebbono, ne avverria che così nelle future deliberazioni in vita del papa, come in ciò che potesse accadere dopo la sua morte, l'imperadore sarebbe l'arbitro delle disposizioni. Scrissero però al pontefice (come dicemmo) su 'l primo sorgere della paura (1), pregandolo delle sue commessioni ove il male perseverasse, e sperando che questo darebbe tempo d' aspettarle. Ma poi scorgendo che soprastava la proibizione del commercio, o che molti vescovi s' eran partiti, non per licenza loro come narra il Soave, ma alcuni senza chiederla, tutti senza ottenerla com' essi poi dichiararono nella congregazion generale (2); e di più intendendo che altri molti non si potevano trattenere, deliberarono di valersi degli ordini precedenti assai freschi ed iterati, per cui (3) s' imponeva loro di venir alla traslazione quando o la maggior parte vi concorresse, e vedessero qualche pregiudizio imminente della Sede apostolica, qual sarebbe stato per loro avviso, che il Concilio fosse rimaso un composto di membra le quali avessero Cesare per mente e per cuore.

Applicatisi (1) dunque all' opera affin di procedere con fondamento, richiesero prima il giudizio de' periti sopra l' infermità corrente.

Stavan quivi due fisici forestieri assai chiari: l'uno Balduino Balduini da Barga medico famigliare del primo legato; l'altro Girolamo Fracastoro veronese, il qual era medico deputato del Concilio, e vincea di riputazione in quest'arte ciascuno dell'età sua: anzi si racconta, che dodici anni prima (2) venendo Carlo V in Italia, e passando da Peschiera ov'era concorso il fiore di molte provincie, parte a servirlo, parte a vederlo, egli non fe' caso di verun altro, ma solo in essergli additato il Fracastoro dal Madrucci, fermò tra la polvere o 'l sole il passo a guardarlo. Convennero amendue questi medici, che le malattie davan segno di contagione e presagio d' infezione; la quale sarebbe prorotta poi nel riscaldarsi dell' aria; e che il pericolo soprastava maggiore agli uomini nobili e dilicati. Onde il Fracastoro si protestò, ch' essendo egli colà venuto a curar le febbri e gli altri mali ordinarj, ma non la peste, si licenziava dal servigio.

Presupposto ciò, i legati nella congregazione de' 9 di marzo, dopo essersi dette le sentenze nel dogma dell' eucaristia che s' era preso ad esaminare, dieder conto a' padri del fatto; aggiungendo, essersi partiti dodici vescovi, altri senza domandarne la permissione, altri non ostante la ripulsa della domanda, riputandosi scusati per la necessità di salvar la vita: molti più apparecchiarsi al medesimo, ed a fatica aver essi potuto ritenerli finchè ne venisse informata la congregazion generale. Dichiaravan per tanto i legati due cose: l'una, che non volevano consigliar i padri a veruna parte, ma porre in opera ciò che al maggior numero fosse piaciuto: l'altra, che ad ogni partito verrebbeno fuorchè al discioglimento del Sinodo: il che abborrivano assi, per mio giudicio, specialmente a fin di non perdere quell' antimuro contra ogni macchinazione di Concilio nazionale: perciocchè nè in questo era lecito di congregarsi a' vescovi d'Alemagna mentre avean obbligazione di venire all' ecumenico ancora stante; nè le cause di religione e di riformazione che trattavansi in quel tribunale supremo, si potevano fra tanto determinare legittimamente in altra inferiore assemblea.

Il cardinal di Giaen, al quale in assenza dei duo oratori ed anche del cardinal Madrucci,

(1) A' 5 di marzo 1547 ne' diarj del Massarelli.

(2) A' 9 di marzo.

(3) Appare da lettere del card. Cervini al Maffei il 23, 26, e 29 di marzo 1547.

(1) Tutto ciò che segue di questo fatto leggesi negli atti che si conservano appresso i sigg. Lodovisj, e nella seconda parte degli atti tridentini in tempo di Paolo III conservati in castello sant' Angelo, ed anche nel secondo volume segnato *A*, ove in fine sta il processo della traslazione mandato dal Concilio di Bologna al pontefice.

(2) Nella vita del Fracastoro avanti le sue opere.

andato poc' anzi a Madruccio (3) sua terra, si appoggiava la cura degl' interessi Cesarei, ricordandosi, che nelle liti l'arte del possessore è l'indugio, rispose, che la deliberazione la qual si proponeva era delle più importanti e della più ardue che potessero trattarsi; cioè, quando e come dobbano trasferirsi i Concilj: nè saper lui, se pur se ne potesse trattare senza notizia del papa, e dell' imperadore per istanza ed opera del quale s' era congregato: in somma, confessar egli la sua ignoranza di non esser tanto erudito, che potesse giudicar all' improvviso ciò che di ragione fosse dovuto in questo accidente; e stimar però, che convenisse concedere a lui ed agli altri spazio d' alcuni giorni a studiare e a pensare: ma ove pur bisognasse repentinamente rispondere, parergli, che nulla dovesse mutarsi prima d' intendar la volontà del pontefice, e dell' imperadore. L'opinione del cardinale fu seguitata da' seguaci della sua fazione, e da due o tre altri al numero in tutto di forse quindici. Il resto dell'adunanza fu di sentimento, che si provvedesse con ogni celerità: dicendo, che per cagione legittima di partirsi bastava la peste non sol provata ma sospettata: il sospetto esser valevole a privarli della comunicazione co' vicini, senza la quale non si potea vivere in Trento: doversi ciascun ricordare, che l'anno andato essendo morti due di peste in Rovereto, luogo del Trentino, erasi tosto interdetto il commercio d' ogn' intorno si strettamente, che alcuni vescovi, i quali per caso erano usciti a tempo da quella città, non ottennero ospizio da pernottare, e furon costretti di dormire alla campagna con grave risico di vita. Variarono tuttavia le sentenze intorno alla provvision da pigliarsi: chi proponeva la sospensione, chi la licenza d' andare a chiunque volesse, chi la traslazione in luogo vicino, chi la stessa ma ricevendone prima il conseguimento del pontefice. Il cardinal Paceeco veggendo, che la piena correa verso la partenza, richiese di nuovo la dilazione: e 'l cardinal del Monte di buona voglia vi condiscese, affinchè nel segnente giorno la premeditazione rendesse le sentenze e più autorevoli e men vacillanti.

CAPO XIV

Seconda congregazion generale in cui si delibera sopra la traslazione.

La mattina vegnente adunque ricongregaronsi i padri; e 'l primo legato disse: aver il collega ed egli pensato sopra i varj pareri del preterito convento: fra questi non approvarsi da loro quel della sospensione, perchè in effetto sarebbe un tacito scioglimento, con privar la Chiesa di que' frutti che s' andavano cogliendo, e molto più anche sperando dal presente Concilio con tante fatiche adunato. Nè maggiormente piacer loro che si desse a ciascuno l'arbitrio della partenza; vedendosene tanti bramosi, che in effetto ne seguirebbe lo sbandamento universale. Se dunque avevano allora da lasciar Trento (come la maggior parte voleva) l' ottimo consiglio parer loro la traslazione. In questa nondimeno richiedersi molti risguardi rispetto al luogo; volendo esser tale, che in quella improvvisa andata non trovassero difficoltà nel ricevimento; che non fosse troppo quindi lontano per la comodità de' prelati, i quali vi si dovean trasferire, e degli alemanni i quali vi si doveano invitare: che fosse ampio d' abitazione per albergarli; copioso di vettuaglia per alimentarli; salubre d' aria per conservarli. Tutte queste condizioni dimostrò egli concorrere nella sola città di Bologna; però quella esser attissima residenza per trasportarvi il Concilio.

In contrario discorse il cardinal Paceeco: aver egli frettolosamente scorso quel che dicono gli autori sopra la traslazion de' Concilj: riserbarla essi alla sola autorità del pontefice: onde non apparere, come i legati per sè medesimi potessero metterla in deliberazione, non che in esecuzione: chi non saper con quale stento per industria dell'imperadore e d' altri cristiani potentati s'era congregato quel Sinodo? tanto che dopo la convocazione e la venuta ancor de' legati e sua insieme con altri vescovi, era convenuto star molti mesi prima di cominciar a procedere, come nave su l' ancore? di quanta indegnazione riuscirebbe a quelli zelanti principi, che si gettasse con questa intempestiva partenza il prò di tante fatiche? anzi l' indegnazione sarebbe universale del cristianesimo, quando niuno vedrebbe cagion legittima di sì precipitoso scompiglio: l'unico titolo che s'adduceva, esser la febbre maligna con le petecchie, le quali annunziavano pestilenza; e nondimeno aver egli risaputo da' piovani, che rarissimi eran periti di questo male: nella parrocchia di san Pietro assai numerosa non esser morti dal principio del mese oltre a due, l' uno infante, l' altro idropico: in tutta la città ritrovarsi meno di quaranta infermi, e fra questi appena cinque dell' infermità sospettata: potersi chiarir di ciò il Concilio con deputare alcuni vescovi ch' esaminassero il fatto: poco muoversi egli dalla testificazione de' due medici forestieri; contrariamente sentire i medici paesani, i quali benchè pregatine dal Fracastoro, avean ricusato di soscrivere il suo parere: ma comunque fosse, non esser lecito trasferire i Concilj senza che unanimamente concordino in ciò tutti i padri, come insegnava il cardinal Iacovaccio che ne avea scritto modernamente: questo non avverarsi allora; ed egli per uno contraddire a quella proposta; nè voler contraddire con la sola voce che subito manca, ma con la scrittura che sempre parla: e perciò consegnar egli in carta questo suo voto acciocchè ne restasse perpetua memoria e testimonianza: conchiudendo, che nulla si doveva alterare senza udir la mente del papa e di Cesare, i quali si poteva ben confidare, che non vorrebbono l'eccidio di quel senato sacrosanto.

(3) Appare da una del card. Cervini al Maffei il 20 di marzo 1547.

A questa orazione del cardinal Paceeco replicarono i legati con brevità. Il Cervini disse, che le cose testimoniate da' due medici forestieri erano indubitabili, e il detto di questi per sapienza e per libertà molto più autorevole che quello de' paesani: il Concilio non essersi celebrato in Trento per altro rispetto che per allettarvi i tedeschi; il qual rispetto cessava mentre i protestanti da poi avean dichiarato in due diete di non riconoscerlo per legittimo, e di non volervi intervenire; e i cattolici s'erano scusati, parte con l'impedimento della guerra, parte col timor degli eretici: ed allora più che mai cessar la speranza di lor venuta, quando la peste ch'era in Germania ne proibiva l'accesso. Ne potè contenersi di aggiugnere, forse con maggior sincerità che accortezza, concorrer altre ragioni ancora le quali persuadevano la traslazione. Ma il cardinal del Monte ripigliò la materia da capo, e rispose: indarno chiamarsi in dubbio la copia de' morti quando vedevansi frescamente spianati e zappati i cimiteri, acciocchè la moltitudine dei nuovi tumuli non palesasse quella de' nuovamente sepolti: a tal fine parimente essersi proibito da chi soprastava, che si sonassero più le campane a morto: e condursi di notte i cadaveri occultamente a sotterrare, procurandosi con quest'arte, che l'ignoranza del rischio nel quale stavano, gli rendesse trascurati a fuggirlo: non potersi paragonare i medici dozzinali di Trento col Fracastoro, principe di quell'arte in Italia: senzachè, ben sapersi, che anche i fisici trentini aveano voluto confermare co' nomi loro il suo scritto, se le altrui diligenze non gli avessero da ciò ritirati. Nulla ostare, che non precedesse la commession del pontefice: a questo fine aver la Santità Sua sustituiti i legati, perchè supplissero alla sua lontananza, e perchè insieme con la maggior parte de' padri pigliassero le deliberazioni: il che principalmente convenia di fare ne' casi repentini ad in cui l'indugio fosse pericoloso. Ciò che si presupponeva, ricercarsi nella traslazione dei Concilj una concordia universale e senza contraddittore, non esser fondato nè in parole di legge nè in consentimento d'autori, nè in convenienza di ragione; ed al più, ciò potersi opinare quando la traslazione si volesse di mero arbitrio e senza necessità: per altro qual equità persuadere, che 'l capriccio d'un solo possa imprigionar il senato universal della Chiesa tra le fauci della morte?

Così ragionò il primo legato. E forse alcuno prenderà maraviglia, che niente si rispondesse da lui alla proposta di deputar alcuni vescovi i quali pigliassero informazione del vero, e poi riferissero all' adunanza. Ma ciò fu, com' io avviso, perchè tal proposta nè si potea ributtar con le vere ragioni senza eccitare sdegno e rumore, dichiarandoli tutti di sospetta fede; nè accettar senza incomodità e rischio: avvengachè fra i deputati arebbono voluto esser poste tutte le nazioni ugualmente, e così Spagnuoli ossequenti a Cesare; Portoghesi vassalli d'un re congiuntissimo a lui; Francesi che non sapendo la mente del re, stavano ambigui; e Italiani, molti de' quali parimente o erano sudditi, o presedevano a' diocesi suddite dell' imperadore: ed in ogni evento ad intorbidar un gran vaso d'acqua basta il mescolarvi di torbido una poca porzione: onde nel far le prove e nello scegliere i testimonj sarebbesi proceduto con tardità e discordia, non terminandosi il giudicio senza lunghezza: la quale arebbe portato o che frattanto da' vicini si vietasse il commercio, onde l'impossibilità del partirsi ne troncasse la deliberazione; o che Cesare informato del disegno, con dichiarazioni e con ordini violenti vi si opponesse: pertanto si riputò meglio, che a tal proposta ciascuno rispondesse in cuor suo con le più libere voci che gli dettasse il suo interno conoscimento.

Veggendo il cardinal Paceeco, che l'altre ragioni sue rimanevano spuntate per la replica del presidente, seguì a resistere con quella che gli pareva ancor intiera; e soggiunse: che riserbando i canonisti come speciale all'autorità del papa la traslazione de' Concilj, non l'accomunavano per conseguente alla giurisdizion dei legati. Onde non avendo essi di ciò mandato particolare, non bastava la facoltà generale. Al Paceeco si conformarono, salvo due, quei che gli s'erano conformati nella congregazion precedente; molti de' quali per finezza e per aver testimonianza perpetua con Cesare degli sforzi usati da loro, diero il voto in cedole soscritte: e specialmente il vescovo di Badaioz in una assai lunga s'ingegnò di mostrare, che 'l Concilio non potea proseguirsi altrove che in Trento per cagione degli Alemanni: e del proseguirlo annoverò le necessità, rappresentando, che si era fermata picciola parte de' dogmi, e più picciola delle riformazioni; e di queste future accumulò una gran caterva, mescolando le possibili con le impossibili, per inescare con disegni speciosi il zelo e la speranza de' meno esperti: avendo imparato dagli alchimisti e dai cavatori di tesori, che quando il bene promesso è grande, l'avidità ne cuopre l'inverisimilitudine all'intelletto. Protestavano infine i seguaci di tal parere, che ove gli altri senza ragione si dipartissero, rimarrebbono essi, e con essi rimarrebbe l'autorità del Concilio.

Ma il Cicala vescovo d'Albenga, e 'l Pighino d'Aliffe, essendo quegli uditore della camera, e questi della ruota, s'avvisarono, che a sè come a' canonisti del papa toccasse di rintuzzare così fatte protestazioni contrarie all'autorità de' legati. Ricordarono pertanto, che l'obbligazione di non si partire senza volontà del pontefice dal luogo per lui statuito al Concilio cessava quando la cagione fosse notoria e l'aspettazione pericolosa.

Il qual pericolo da molti si riputava allora tanto imminente, che stimolavano che s'andasse in quel punto alla Chiesa per celebrar la sessione, e far quivi solennemente il decreto della partenza: il che insieme piaceva a' timidi per uscire dal rischio, e non dispiaceva agli Spagnuoli perchè il modo precipitoso discreditasse l'azione: ma nè l'approvarono i legati i quali

volevano non tanto affrettare quanto onestare la partita, nè il cardinal Pacceco più desideroso di poterla impedire che vituperare.

CAPO XV

Ottava sessione nella quale si determina di trasferire il Concilio a Bologna.

S'intimò dunque la sessione per la seguente mattina degli undici: e frattanto i legati operarono che il Severoli come promotor del Concilio formasse processo autentico intorno alla verità del mal contagioso e della infezione imminente. Radunatisi la mattina in duomo con gli abiti pontificali, dopo le solenni cerimonie e preghiere il primo legato ridisse in breve ciò ch'erasi discorso ne' due precedenti giorni; e specialmente riconfermò l'indifferenza sua e del suo collega a rimanere o no, secondo che alla maggior parte fosse più in grado. Indi per informazione più plena anche ad istanza del cardinal Pacceco furono lette e le fedi de' medici, e non pur le deposizioni, ma le interrogazioni de' testimonj; i quali erano molti e di varie sorti, regolari, preti, secolari, forestieri, paesani. I detti loro contenevano in somma, che da qualche tempo avanti era corso in quella città un mal di febbri pestilenziali con petecchie; cioè, come il Fracastoro esplicava secondo la diffinizion di Galeno, di febbri insieme contagiose e il più delle volte mortali: che di questa infermità molti continovamente perdean la vita: onde alla parrocchia di santa Maria Maggiore venivano giornalmente due, tre, e quattro cadaveri, e proporzionalmente all'altre parrocchie: nè minore udirsi la mortalità nel contado per la stessa malattia: di questa credersi morti il vescovo di Capaccio, il general de' minori osservanti, un famigliare del cardinal Madrucci, e lo scalco del legato Cervini: se di tali febbri alcuno scampava, rimaner come stolido e scemo, secondo ch'era avvenuto ad un famigliare del vescovo di Saluzzo. Questo malore ogni dì più dilatarsi; ed allora starne aggravato uno de' maestri delle cerimonie, e morirne in maggior copia che per l'addietro: i medici del paese aver perduta l'arte e l'ardire, e sfuggir essi la cura di tali infermi: temersi, che al riscaldare della stagione il male degenerasse in una pestilenza formata: al primo sospetto di questa essersi per interdire in tutto il contorno la comunicazione degli uomini, e per conseguente il traffico e la provvision delle vittuaglie; nel qual caso fra la sterilità di que' monti farebbe stragi eguali alla peste la medesima fame. Il Fracastoro in riconoscere d'avanti al notaio la fede innanzi da lui scritta privatamente, vi aveva aggiunte così fatte parole: *io giuro sopra queste lettere, che chi mi donasse cento scudi il giorno, non istarei più un mese in Trento; e chi ci starà se ne pentirà.* Si consideri, se questo tenor di parlare in quell'uomo si riputato fosse, come avvisa il Soave, una usanza de' medici che voglion dar pregio all'arte loro con aggrandire la malattia che hanno alle mani.

Fatto ciò, il cardinal del Monte propose il decreto di trasportar il Concilio a Bologna, conceputo nella forma ch'era piaciuta alle più delle voci nella prossima congregazione; e fu tale appunto: *Vi piace di determinare e dichiarare, che per le ragioni allegate e per altre questa malattia sia così manifesta e notoria, che i prelati non possano dimorare in questa città senza pericolo della vita, nè si possano o si debbano qui tenere contra' lor voglia? di più considerata la partenza di molti prelati dopo l'ultima sessione, e i protesti di molti altri fatti nelle congregazioni generali di volere in ogni modo andar via di qua per timor di tal malattia, i quali non possono giustamente esser ritenuti, e dalla cui dipartenza o si cagionerebbe la dissoluzion del Concilio, o per la scarsezza dei prelati s'impedirebbe il suo buon progresso, e considerato l'imminente rischio di vita e l'altre ragioni addotte per alcuni de' padri nelle congregazioni, come notorie, vere e legittime, vi piace similmente di determinare e dichiarare per la conservazione e per la continuazione dell'istesso Concilio, e per la sicurezza de' suoi prelati, doversi egli trasferire a tempo nella città di Bologna, come in luogo il più pronto, salubre, ed idoneo; e da ora trasferirvelo: ed ivi doversi celebrar la sessione pel ventesimoprimo d'aprile; e successivamente doversi procedere innanzi finchè parrà conveniente a Sua Santità e al sacro Concilio di ricondurlo qua, o di trasportarlo altrove con partecipazione dell'invittissima imperadore, del re cristianissimo, e degli altri re e principi cristiani?*

Oppose il cardinal Pacecco, i testimonj esser nullamente esaminati, non tenendone il Severoli commessione dall'adunanza, nella quale molti aveano chiesto che si deputassero vescovi a questo esame: oltre a ciò, aver i testimonj deposto quella che ignoravano, e eb'era convinto dall'evidenza del fatto; ed esservi finalmente mancata la citazione della parte contraddicente: il giudicio de' medici forestieri esser meno autorevole che quello de' paesani più periti delle complessioni e del clima: la fresca partenza di molti vescovi esser proceduta da tedio della stanza, e non da gelosia della vita; ed esser avvenuta più volte ancora ne' preteriti mesi: con ciò mancar le cagioni che si allegavano per trasferire il Concilio: mancar parimente la sufficienza de' voti; imperocchè secondo il Sinodo di Costanza si richiedevano a questa disposizione due terze parti: e finalmente ove pur convenisse di trasferirlo, non doversi andare a Bologna, anzi solo in altra città di Germania, non potendosi far la traslazione da provincia a provincia: consigliar esso dunque più tosto il prorogar la sessione per dar tregua alle fatiche e tempo agli animi di riscuotersi da quel vano timore. Consonarono al cardinal Pacecco le voci degli altri spagnuoli. L'arcivescovo di Sassari amplificò, qual ricca messe di speranze si soffocava in erba, mentre si rimoveva il Concilio quando le vittorie di Cesare promettevano di condurgli ubbidiente tutta Alemagna: offerirsi egli pronto di con-

correre alla traslazione quando si facesse con autorità del pontefice: ma ciò mancando, benchè la parte contraria vincesse nel numero delle teste, assai più rimaner vinta nel peso delle ragioni; e però la sua come favorevole a più onesta causa, dover prevalere, secondo i canoni. Il vescovo d'Astorga affermò di più, che 'l Concilio non saria libero in Bologna. Gli altri di quella parte convennero in attenuare il pericolo, in rappresentar la convenienza d'intender la volontà del papa e dell'imperadore, e in negar che a'legati fosse ciò lecito senza mandato speciale.

In contrario parlò efficacemente il Saraceno arcivescovo di Matera, i cui vincoli a Cesare di vassallaggio per la famiglia, di suggezione per la diocesi, e di gratitudine per la mitra ottenuta a sua nominazione rendevano tanto più autorevole il voto opposto alle sue voglie. Disse egli, che 'l Severoli avea legittimamente esaminati i testimonj, potendolo fare in virtù dell'ufficio di promotore impostogli dal Concilio senza bisogno di nuova delegazione. Nulla rispose o egli o altri, ch' io trovi, alla tralasciata citazione della parte; forse perchè videro, che l' argomento cadeva per sè medesimo e senza bisogno di spinta: avvengachè in Concilio non erano parti litiganti fra loro, ma solo pareri discordi, come avviene in tutti i senati; e però non richiedevasi citazione. Ben fu da lui avvertito ciò che scioglieva tutte queste opposizioni: nelle cose notorie, com'era quella, non far mestiero di testimonj: disse, l'autorità de'medici tridentini non potersi paragonare a quella del Fracastoro, il quale a titolo del suo singolar valore era stato eletto e salariato per medico del Concilio: e questo ufficio concordemente a lui confidato far sì, che il suo parere intorno alla salute corporal di quell'adunanza fosse più stimabile di ciascuno: ma quando apparisse dubitabile ogni altra ragione di trasferire, bastare, che piaceva così alla maggior parte, la qual era arbitra delle disposizioni: il decreto del Sinodo di Costanza che a questo effetto ricerca i due terzi, diceva egli ed altri con lui, esser rivocato dall'ultimo Concilio di Laterano. Ma perchè questa rivocazione per avventura non si verifica, meglio rispose Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, che un Concilio non ha podestà sopra l' altro; onde ciò che fu decretato da quel di Costanza, potea col maggior numero delle sentenze venir cancellato da quel di Trento. Benchè tutte queste risposte riuscirono soperchie, quando più de' due terzi trovaronsi consentire alla traslazione.

Frà Tommaso Caselio vescovo di Bertinoro avvalorò la prova del male tratta dalla fresca partenza di tanti vescovi, osservando ch' ella non potevasi attribuire a tedio o a ricreazione, poichè alcuni di loro, uomini studiosissimi e laboriosissimi, come quel di Bitonto e di Motola, non avevano tratto mai piede fuor di quella città in altra occorrenza.

Filippo Archinto vescovo di Saluzzo e vicario del papa in Roma, ributtò la risposta del Sassarese, che il minor numero prevalga quando ha la causa migliore: imperciocchè, diss' egli, non trattavasi allora di partirsi quindi a fine di sollazzo e di comodità, ma di sicurezza; e però la parte più cauta dovea stimarsi ancor la migliore.

Non voglio tacere il voto di Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia sì per non defraudare la sua pietà della debita lode, sì per dimostrare quanto vada errato il Soave, il qual riferisce lui per contrario alla traslazione e perciò ripreso dal cardinal del Monte come ingrato al pontefice: il che ben si vede, se'l cardinale arebbe potuto fare mentre operò in tutta quella faccenda e senza interessarvi giammai la persona del papa, e senza professarsi egli inclinato se non a secondar il parere della maggior parte. La sentenza del Vigerio dunque fu tale: piacergli la traslazione perchè la tenea necessaria: ma per acquistare l' animo de' contraddittori e per trarli nello stesso consiglio, giudicar egli, che si partisse con giurata promessione di ritornare a Trento quando al papa ed al Concilio così paresse per bene del cristianesimo e posto che ciò non bastasse a tôrre il pericolo di scisma, doversi più tosto morire in Trento, che col salvare la vita propria mettere a rischio l' unità della Chiesa. Sensi degni di chi succedendo agli apostoli nella dignità, voleva imitarli ancora nella carità se non che il mandarli ad effetto era in poter di tutti ma non di ciascuno, e 'l voto convenia darsi da ciascuno presupposti i discordi pareri che vedeva negli altri tutti.

Nè molto si discostò dal Vigerio frà Baldassar Limpo Carmelitano, vescovo di Porto in Portogallo, il quale avendo titubato e variato nelle congregazioni, allora disse, lui esser presto così all' una come all' altra parte, purchè si procedesse concordemente.

Il vescovo di Agde francese professò di non esser ben determinato; e volendolo forzare il cardinal Pacecco a trarsi d'ambiguità, forse per guadagnar nel suo voto l'autorità d'una intera nazione, l' uditor della camera repliccò, che gli era lecita l'antica forma del *non liquet*.

Dappoichè tutti pronunziarono la sentenza vestita delle ragioni, fu commesso all'ufficiale, che squittinasse i voti a fine di trarne il conto. E di cinquantasei che erano, trentotto approvarono assolutamente la traslazione; quattordici assolutamente la riprovarono tutti dipendenti da Cesare eccetto il Fiesolano; due parlarono dubbiamente: due condizionalmente. Nondimeno oltre a' trentotto approvatori molti de' non consenzienti affermarono, che sarebbono venuti all' altra parte quando vi fosse concorso il voler del papa.

Non si contarono fra il numero riferito i legati, che non avean detto ancora ciò che sentissero. Il che interpretatosi dal cardinal Pacecco per artificio di tenersi fuori da quella disposizione pericolosa in ambe le parti, e sperando fors' egli d' intorbidarla ove stringesse i presidenti a uscir nell' aperto, gli richiese, che proferissero anch' essi come capi dell' assemblea

il loro giudicio. Risposero, che l'arebbono compiaciuto da poi che avessero fatta una lor premessa. I più di coloro che s'erano opposti alla traslazione, aver allegato il difetto della podestà speciale, come di riserbata al pontefice; e molti però aver professate che vi consentirebbono se questa sopravvenisse: era per tòrre il colore a qual si fosse di non ubbidire al decreto, e perchè tutti vedessero con quanto studio e rispetto il collega ed egli avean rimirato a custodir la libertà del Concilio, sapessero, che tal facoltà non mancava, e che il pontefice per provvidenza di tutti gli accidenti possibili l'avea data loro con le altre nel principio della legazione: ma ch'essi fin a quell'ora l'avean celata, perchè i padri non riputassero d'esser chiamati a dir la sentenza intorno a ciò che non era in podestà loro ma de'legati: e perciò se così piacesse, farebbe legger il breve. Il che immantinente seguì: ed in esso chiaramente s'intese, che a fine di provvedere per tutti i casi al mantenimento ed alla comodità del Concilio, davasi autorità a' tre presidenti, o a due di loro ove il terzo fosse assente o impedito, di trasportarlo dovunque giudicassero. Questo fatto in molti generò allegrezza, quando agevolava il lor desiderio ed onestava il lor sentimento: in alcuni tranquillità, perchè levava quell' equilibrio di ragioni che gli avea fatti ondeggiar fin allora ambigui: in altri confusione, tardi avvedendosi quanto sia mal sicuro il coprirsi con quei manti de' quali non s'ha certezza di non vedersi repentinamente spogliato: in tutti maraviglia, come i legati nel fervere delle disputazioni non avesser mai dato di mano a siffatto scude contra l' arme più calzante degli avversarj. Si fece dunque il decreto: e per la seguente giornata s'accinsero alla partenza.

CAPO XVI

Falsità del Soave, nel fatto, e vizj nel discorso.

Innanzi di proceder più oltre mi conviene fermarmi sugli errori e sulle osservazioni del Soave in questo passo. Intorno a'primi: narra egli, che la facoltà conceduta dal papa a'legati di trasferire fu letta nella prima congregazione de' nove di marzo, e che dipoi seguirono le mentovate contese. E nondimeno appare dagli atti, che non fu palesata se non agli undici nella sessione, e dopo essersi esposte le sentenze e raccolti i voti. Pone Marco Vigerio vescovo di Sinigaglia, e Claudio della Guisca vescovo di Mirpoiz fra i contraddittori della partenza: ed in ciò parimente gli atti il convincono: senza che, allora Claudio non era vescovo di Mirpoiz ma di Agde (1). Afferma che nel numero de'consenzienti alla traslazione non fu veruno de' sudditi imperiali se non Michel Saraceni Arcivescovo di Matera: e pure vi furono di milanesi Catalano Trivulzj vescove di Piacenza, Girolamo Vida vescove d' Alba, Lodovico Simonetta di Pesaro, Filippo Archinti di Saluzzo; e tra i regnicoli Tommaso Casello vescovo di Bertinoro, e frà Girolamo Seripandi general degli agostiniani. Ciò, se per sudditi imperiali, intende non chi fosse nato suddito, ma chi presedesse a diocesi suddita dell' imperadore, vi concorsero di questi i vescovi di Mileto, d' Isernia, di Minori, d' Aliffe, e di Belcastro. Scrive, che quantunque il breve apparisse dato a' 22 di febbraio del 1545 nondimeno molti il giudicarono fresco, e mandato in quell'occorrenza, pigliandone argomento dalla podestà contenutavi, che due de' legati potessero venir a quest'atto in caso che il terzo fosse impedito e lontano, come appunto intervenne allora per l'assenza del Polo: imperocchè parea, dice egli, che se il breve si fosse veramente segnato nella giornata in esso scritta sarebbe ciò stata una specie di profezia: egli pel lasciande insolita questa eccezione, aggiugne che tuttavia dalle sue note raccoglie, non essersi fatto il breve per questa occorrenza, ma due anni avanti, ed inviatosi a'legati non allora che fu segnato, ma sol diciotto mesi prima di questo successo, cioè l'agosto dell' anno 1545. Or quest'uomo egualmente pecca nel discorso, e fallisce nel racconto. Rispetto al discorso, è forse un accidente, il quale a pensarvi richieda spirito di profezia, che di tre persone una possa star assente o impedita? A chi non è noto che le provvidenze di siffatti casi vengone usate cotidianamente e nelle commissioni de' principi e nelle procure de'privati? Ma di più come non vide il Soave, o chi che si fossero gli autori d'un tal sospetto, che nella bolla general della legazione, fermata sotto lo stesso giorno che il breve, e prodotta nella sessione seconda dove intervennero tutti e tre i legati usata la medesima provvidenza per l'appunto? Anzi non voglio tacere, ch' essendosi considerate, poter succedere che due de'legati avessero impedimento, fu spedito lore fra pochi di un altro breve (1) deve tutte le facoltà contenute nelle lettere apostoliche precedenti si comunicavano anche ad un sole quande quel sole fosse presente e non impedito. Ve ben lo sospettando, che quest'ultimo breve fosse comunicato al sole Cervini, nel quale il pontefice più confidava, perchè scerge da varie lettere, che al cardinal del Monte non fu palese. E nel vero non potè il breve della facoltà per la traslazione aver l'antidata, leggendosi egli con la particella: *di consiglio e consentimento de' cardinali*: onde se alcuni cardinali avesser potuto testificare, che il pontefice in tal tempo non avea ciò loro proposto, il breve arebbe patito dubbie di nullità.

Terzo, è vero che d' agosto inviossi un breve a'legati con podestà di trasferire il Concilio, non però questo breve, nè meno in quell'agosto che riferisce il Soave, cioè dell'anno 1545 ma il primo giorno d'agosto dell'anno 1546 (2)

(1) Fu proposto al vescovado di Mirpoix a'17 d'agosto, come negli atti concistoriali.

(1) A'6 di marzo 1545.

(2) Sta nelle scritture comunicatemi dal serenissimo principe Leopoldo di Toscana, e se ne fa menzione nelle citate lettere

con l'occasione raccontata in suo luogo; che i vescovi per timor della guerra trattavano di sbandarsi. E un tal breve quantunque esprimesse la predetta cagione di trasferire, cioè il pericolo dello sbandamento per timor della guerra si stendeva poi a qualunque altra si giudicasse: ma nel rimanente era più ristretto che l'antico di cui si valsero; perciocchè avendolo mandato il pontefice, non come il breve antecedente con ordine che non l'usassero fuor di casi forzevoli ed impensati, ma con fine che lo dovessero porre in effetto di presente, vi mise quelle condizioni ch' ei richiedea per l' esecuzione, cioè che vi concorressero due de' legati in mancamento del terzo, e con essi la maggior parte de' vescovi: non volendo egli in quell'occorrenza che scoprissero l'altro più ampio. Di tal breve allora che fu ricevuto non si servirono, i presidenti per le ragioni che ivi accennammo; e nell' emergente che ora contiamo, non produssero quello ma il primo, perchè l'altro parea fatto principalmente a cagion del soprastante pericolo militare di già cessato: onde per levar ogni disputazione, e per dimostrare, che il rispetto da loro usato al parer comune era stato ossequio di volontà e non dipendenza di necessità, palesarono l'altro più largo e più generale.

Alla tortezza del discorso e del fatto corrispondon nel Soave la stoltezza del giudicio. Pronunzia qui animosamente: *quello che non si poteva ascondere e che scandalizzava ognun era, che per quella bolla si vedeva chiara la servitù del Concilio: perchè se i legati potevano comandare o tutti i prelati insieme di partirsi da Trento, e sostringerli con pena e censure, dica chi lo sa o lo può, che libertà era quella che avevano?* Vorrei sapere (ciò che pure ho distinto altrove) se costoro i quali si scandalezzaron sì forte, come narra il Soave, per nome di libertà intendevano sovranità che non riconosca verun superiore, in quel modo che una repubblica si chiama libera; o piuttosto elezione che non sia necessitata da veruna forza, nè legata da verun impedimento, in quella maniera che le disposizioni de' privati cittadini si dicon libere. Se intendevano la prima, non dovran aspettar questo tempo a pigliar lo scandalo: era notissimo che in Roma si tien per dottrina erronea e condannata dal torrente dei teologi e de' canonisti, che il Concilio non soggiaccia al pontefice, non lo possa convocare, trasferire, e dissolvere a suo talento senza avrr di ciò altro giudice che Dio. E di questa pontificia giurisdizione assoluta, come di necessaria al buon reggimento della Chiesa, abbiamo discorso più volte abbastanza. Nè i vescovi del Concilio posero ciò in contrasto, nè si arrogarono o domandarono una tal libertà scismatica. Anzi gli spagnuoli che parevano i più arditi, dichiararono spesse volte che avrebbono esposta la vita per la suprema autorità della Sede apostolica; e che se talora biasimavano l' azione, non contendevano la podestà. E per certo, se non avessero i vescovi così stimato, non possedendo il pontefice in Trento forza d' armi o di dominio, arebbon potuto impunitamente resistere; e debol legame sarebbe stato per loro qualunque breve o censura di non legittimo superiore. Or concedute che il papa soprasti al Concilio, e non sia scandaloso nè contrario alla libertà convenevole, che quand'egli v'interviene possa costringerlo a passare da un luogo all'altro, nè men potrà dirsi scandaloso e contrario alla debita libertà del Concilio, che quando il pontefice non può assistervi e vi supplisce coi legati, comunichi loro questa con le altre facoltà, come tale che può esser necessaria per qualche repentino accidente; in quella maniera che il buon governo richiede, che ogni re comunichi facoltà amplissime a'viceré ed ogni principe a'suoi plenipotenziarj, senza che ciò sia scandaloso, nè cagione a' sudditi di lamentarsi quasi di schiavitudine. Se poi costoro per nome di libertà intendevano la seconda, con la quale chi è suddito e chi può esser costretto dal principe, di fatto è lasciato operare secondo la sua spontanea elezione, tanto è male affermato che questo fatto potesse scandalezzarli quasi violazione di libertà, che anzi ella vi apparve segnalata e incontaminata: i presidenti godendo autorità così larga nella carta pergamena, l'avevano così ristretta nella carta usuale che in tante occorrenze di guerra esterna, di contese intestine, di rischi gravissimi della Chiesa non fu mai loro permesso di porla in opera se non vi concorreva il maggior numero delle palle; il che voleva dire in effetto, averla per ubbidire, non per comandare al Concilio. E in quella sì estrema necessità non fu loro pur lecito di manifestarla per trarne questo profitto, che l' ignoranza del potere non raffreddasse il volere: ma convenne aspettar prima la deliberazione de' vescovi, dopo la quale il palesamento della facoltà lor conceduto non fu mostrare il Concilio servo, ma mostrare che non era servo e che il papa gli concedeva quel che a parer de' contraddittori non poteva egli fare senza concessione del papa; onde la ripugnanza de' pochi non valesse ad imprigionar tra la peste i molti contra loro giudicio e contra lor voglia. Se tutti i superiori usassero con egual circospezione il dominio che tengono sopra i sudditi, non potrebbe dubitarsi che il governo regio, il quale è di sua natura come di figliuoli, non come di mancipj, fosse governo di *liberi*, quali appunto da' latini si chiamano i figliuoli nelle famiglie, a differenza de' servi.

ere del card. Santafiora a' legati il 4 d' agosto 1546 e nella loro risposta sotto il 9 d' agosto.

CAPO XVII

Venuta de' legati e di molti vescovi a Bologna. Sentimenti della Corte e del pontefice intorno alla traslazione. Considerazioni e consigli scritti da' legati.

Partironsi i legati da Trento il giorno duodecimo di marzo dedicato a san Gregorio, nel quale appunto finivano i due anni dopo la loro

giunta (1). Vennero a Bologna con la persona (chi più presto, chi più tardi) tutti quei che v'erano convenuti colla sentenza: e all'incontro rimase in Trento chi avea consigliato di rimanervi: eccetto il vescovo di Fiesole (2), il quale scusando col primo legato in Trento la sua povertà che non gli permetteva di far allora le spese del viaggio, tacitamente s'offersè di venire in lor comitiva: ma il cardinale con asprezza ed ardor importuno risposegli, che avrebbe fatto saggiamente in andare, a fin di purgare la contumacia passata: di che egli sbigottitosi ristette per alcun tempo co' cesariani per mantenersi qualche appoggio, raccomandandosi frattanto a' cardinali Ridolfi e Polo suoi affezionati: i quali operarono, che 'l cardinal Farnese con amorevoli maniere l'invitasse per lettere al Concilio di Bologna; ed (3) egli da esse affidato vi si condusse. I vescovi d' Agde e di Porto, com'erano stati medj nel votare, così furono nell'operare: il primo, che a nominazione del re tosto mutò la Chiesa d'Agde in quella di Mirpoix, partissi da Trento, senza però andare a Bologna, ma trattenendosi in Ferrara, ed attendendo quivi le commessioni del re Francesco: il quale essendo morto in que' giorni, e succedutogli il figliuolo Enrico II, nuovo in queste faccende, non ebbe il vescovo la determinazione regia fin al settembre quando insieme con gli oratori francesi egli fu mandato al Concilio di Bologna. Allo stesso (4) tempo vi andò parimente il vescovo di Porto, il quale al principio scongiurato dagli Spagnuoli, erasi fermato in Trento; ma presto, ammalati dell'infermità sospetta due suoi domestici, e cadutone in tre giorni uno, piuttosto se ne fuggì che se ne partisse, approvando co'fatti quella deliberazione sopra cui era stato ambiguo nelle parole.

Fra questo mezzo ne giunse a Roma l'avviso quanto più inopinato tanto più fertile di discorsi in quella città, dove essendo tutti capaci di posseder il supremo governo, vogliono tutti almen giudicarne. I cortigiani (5) mediocri, come sempre la mediocrità sì degli occhi sì degl'intelletti è più soggetta alle ombre, ringraziavano Dio e celebravano i legati perchè avessero liberata la Sedia apostolica da quei pregiudiej che le macchinava l'arroganza di molti vescovi mentr' erano congregati nel dominio di quel principe temporale, il quale ha più di tutti competenze antiche con la pontificia giurisdizione. Per contrario gli Spagnuoli crucciosi, che malgrado de' loro prelati e senza saputa del loro re si fosse ciò statuito e operato ad un tratto, dicevano che il cardinal Cervini (riconoscendo il tutto da lui) non avrebbe potuto far opera nè più dannosa al pontefice di cui si professava così zelante, nè più profittevole all' imperadore: avvegnachè usando egli con Sua Maestà una tal non curanza l'aveva parimente disobbligata dalla cura dell' autorità pontificia, e lasciatale libertà di convenire co' protestanti, insistendo in quelle sole condizioni che avvantaggiassero la sua potenza.

Il pontefice su le prime novelle venutogli da'legati della maligna influenza, avea commesso il deliberare di questo caso alla congregazione da lui deputata per gli affari del Concilio (1): e quella secondo i più aveva statuito di consigliare il papa a seguire il parer de' legati, che ove l'infermità e 'l pericolo non cessasse e i padri vi consentissero, il Concilio si portasse a Bologna: ma essendo sopraggiunta il dì appresso la contezza di ciò ch'erasi fatto in Trento, il papa fe' sopprimer la notizia di quel che s'era deliberato in Roma, per comparire egli e 'l suo Consiglio più esente con gl'imperiali da ogni partecipazione, non solo dell'opera, ma eziandio della volontà e del giudicio: il che fu significato al cardinal del Monte per cifera del fratello. Non per tutto ciò volle Paolo o avvilire o screditare i suoi ministri, lasciandone in dubbio l'approvazione in cospetto della Corte: anzi nel concistoro (2) commendò l' azione come necessaria, prudente, e legittima; nel che concorse la voce di tutto il Collegio, toltine tre, cioè due Spagnuoli Burgos e Coria, e 'l Sadoleto fra gl' Italiani: dicendo essi che saria convenuto di comunicar l' affare prima con Cesare. Al che rispose alterato il papa, che s'era ben proceduto, e che non avea fatto mestiero d'aspettar altro quando s' erano aspettati al Concilio indarno per due anni i Tedeschi. E facendo qualche replica il cardinal di Coria, il pontefice l'ammonì, che le persone di quell'ordine dovrebbon esser più libere dagli affetti umani. Queste furono le pubbliche dimostrazioni di Paolo, conoscendo egli, che se abbandonava i legati alle accuse e agli sdegni di sì potente avversario, non poteva sperar mai più da' ministri fede e coraggio ne' grandi affari.

Ma l' animo non restò in lui soddisfatto a pari del volto, antivedendo le turbolenze future per questo moto: e, bramoso di quiete a cui l'inclinava il consiglio, la natura, e molto più la decrepità, non fu pienamente (3) nè lieto del successo, nè pago de' legati che senza sua special commissione avessero voluto seguire anzi l'antica lor brama che i suoi concetti più temperati. Onde fece loro significare dal segretario Maffei, che più gli sarebbe piaciuta questa mossa fra un paio di mesi, celebrandosi fra

(1) Giunsero in Trento a'13 di marzo 1545 come nel diario.

(2) Si cava da una lettera al card. Cervini del suo ministro confidente di Roma il 26 di marzo 1647.

(3) A'29 di luglio, come nel diario.

(4) Sta nell'apologia del vescovo di Feltre in difesa della traslazione, la quale è trascritta nel volume degli atti di castel sant'Angelo segnato *A* in fine di esso.

(5) Lettere confidenti da Roma al card. Cervini il 19 e 26 di marzo 1547.

(1) Sta nel diario del Massarelli sotto il 27 di marzo 1547.

(2) A' 23 di marzo 1547 come i legati seppero per lettere confidenti di Roma, e sta ne' diarj del Massarelli sotto il 27 di marzo.

(3) Appare dalle citate lettere confidenti al card. Cervini, e da una risposta al Maffei sotto il 26 di marzo 1547.

tanto due nuove sessioni per compimento degli altri necessarj decreti intorno alla fede ed a' costumi, quando sarebbesi potuto il Concilio, non sol trasferire, ma finire: e non essergli paruto che le presenti disposizioni del Sinodo incitassero ad atto sì frettoloso; giacchè nell'ultime due sessioni il tutto s'era trattato e determinato con molta riverenza e riputazione della Sedia apostolica. Accennaronsi anche loro le doglienze del cardinal Pacecco, il quale s'era ingegnato di persuader con sue lettere la falsità dell'allegato malore, e di portar vivamente l'istanze di Cesare, che tosto il Concilio si riponesse in Trento. Rispose il cardinal Cervini (1), che anche a lui sarebbe maggiormente piaciuta questa occasione in tempo più maturo o dappoichè il Concilio avesse appieno soddisfatto al bisogno: ma l'accozzar gli accidenti a sua voglia esser opera dell'onnipotenza divina; il cavare quel meglio che puossi dagli eventi che occorrono, esser ufficio della prudenza umana: a giudicar di quella e d'ogni altra azione non esser giusta regola il considerare i mali e le turbolenze che alla recava, ma il compararla con la contraria: ciascuno si figurasse in qual termine sarebbe la Sedia apostolica ove i legati si trovassero in Trento con un Sinodo composto di quelle sole persone, le quali anteponevano la grazia di Cesare al timor della morte, ed insieme agli ordini da tutto il Concilio solennemente promulgati; e che da loro dipendesse la costituzione d'ogni legge e l'elezione d'ogni luogo, senza che i presidenti potessero contraddire se non incorrendo nota di tôrre al Concilio la libertà: se le ultime sessioni eran riuscite prosperamente, non essersi però navigato col vento in poppa e senza industria di remi; anzi scopertisi in più d'uno spiriti torbidi, atti a muover tempesta quando non fossero repressi dal numero predominante: esser vero che i legati non avevan aspettati i comandamenti precisi del papa; ma nemmeno i capitani aspettar il comandamento del principe quando con assai maggior rischio avventurano tutto il reame ad una battaglia: due giorni che più si dimorava (scriveva egli) non sarebbe rimaso in Trento se non un drappello di cesariani: non potendo i legati però aver la legge in termini, esser loro venuto in memoria l'insegnamento del giureconsulto, che in tal difetto si operi secondo le regole generali e secondo le leggi costituite ne' casi più simiglianti: così aver essi adoperato: non essersi mai rivocati gli ordini dati loro in universale di trasferire il Concilio col parere de' più qualora vedessero soprastar qualche danno grave alla Sedia apostolica; ed in un simile accidente particolar di timore per la propinquità degli eserciti averne il papa mandata loro special facoltà e commissione: posto ciò, il tutto essersi poi messo in effetto così legittimamente, che gli Spagnuoli medesimi non vi aveano saputo che opporre: ciò che scriveva a Roma il cardinal Pacecco per diminuir l'opinion della malattia, esser vano: oltre alle prova sì legittima da lor prodotte ed approvate da' padri, aversene ogni dì fresche confermazioni con le morti di varj, e con le pericolose infermità di coloro ch'erano in Trento per occasion del Concilio (delle quali in quella lettera del Cervini si formava un catalogo); e ciò aver operato che in Venezia si bandisse per sospetto di pestilenza non pur la città di Trento ma tutto il suo territorio: e quanto a' medici trentini, aver in mano i legati da poter mostrare il loro giudicio intorno alla sopraccennata influenza; ma non valersene allora per non pregiudicar a veruno senza necessità del servigio pubblico: non potersi dunque riprendere il fatto; e ciò bastare in loro discolpa: ma nemmeno essere da rammaricarsene: perciocchè il Concilio era trasferito se'l pontefice voleva, se no, potevasi di leggieri, cessato il male, riporre in Trento; sicchè l'imperadore ricevesse da Sua Santità come gran beneficio quello, che senza questo accidente non sarebbesi posto a conto: benchè, per suo avviso, conveniva andar lento a quella tornata, siccome a tutte le cose rilevanti le quali sempre sia in propria balìa il farle, ma non poscia il disfarle: e perciò, che quando pure Sua Santità v'inclinasse, avrebbe ella operato secondo la sua prudenza se prima avesse voluto udire la propria lingua de' legati, o d'uno di loro almeno: molte cose non potersi confidare alla carta, molte non sapersi esprimere dalla penna: frattanto parergli, che la più sicura e la più onesta risposta che a Cesare potesse rendersi, fosse: che siccome il Concilio di sua libertà erasi partito da Trento, così conveniva, che solo di sua libertà vi tornasse: a questo fine mandasse Sua Maestà i prelati rimasi in Trento a Bologna, e si procurasse quivi di decretar legittimamente il ritorno; il quale si potrebbe più agevolmente persuadere all'assemblea con la speranza di ridurre la Germania, quando prima Cesare facesse in quella regione accettare i decreti promulgati dal Concilio in Trento; perciocchè mostrerebbe, che quivi l'incomodità della stanza venisse ricompensata dal frutto dell'opera: rispondendo così e guadagnerebbesi tempo, ed ove fossero accettate le condizioni, si otterrebbono due vantaggi importantissimi, il riconoscimento degl'imperiali verso il Concilio di Bologna, e quel degli Alemanni verso il Concilio di Trento. Aggiungeva il Cervini, che per accrescere al Concilio di Bologna riputazione ed applauso, avrebbono conferito tre cose: la prima, aumentarlo di molti vescovi, i quali compensassero l'assenza degl'imperiali, e lo rendessero più maestoso: la seconda, se la sanità del pontefice il permettesse, condursi egli a Bologna per qualche mese, essendo in ciò differente il sommo luminare in terra dal sommo luminare in cielo, che questo fa partire o quello concorrere i minor lumi: e quando pure il peso degli anni gliel proibisse, gioverebbe il lasciarne correr gli annunzj della fama: la terza, ch'essendosi già statuiti i dogmi più prin-

(1) In due lettere al Maffei il 23 e 26 di marzo, e in una al card. Farnese il 26 di marzo 1547.

cipali, negli altri per allora si soprassedesse come in materia più odiosa all'Imperadore; e unicamente si attendesse alla riformazione desiderata da lui ed accetta al cristianesimo: inducendosi agevolmente gli uomini ad approvar quel tribunale come legittimo di cui amano i decreti come giovevoli.

CAPO XVIII

Uffici di Cesare. Risposte del papa. Destinazione di tre legati per gli affari d'Inghilterra.

Giunsero opportuni questi consigli del cardinal Cervini al pontefice; il quale non solamente gli pose in opera col mandar molti vescovi letterati al Concilio, e con professarsi disposto a venirvi (1), ma con rispondere in quel suono all' istanze dell' imperadore. Perocchè essendo pervenute a Roma lettere fervidissime di quel principe acciocchè il Concilio si rimandasse alla prima stanza, non si poteva ritardar più la risposta. Aveva (2) Carlo ricevuta informazione da Trento quattro giorni di poi, cioè il decimosesto di marzo; e senza più lungo indugio che di quattr' ore avea spedito in diligenza un corriere a Giovanni Vega suo ambasciadore in Roma, acciocchè facesse ogni opera pel subito riducimento; riputando e maggior suo decoro e maggior facilità dell' effetto il ritorno del Concilio in que' primi giorni, quando ancora non paresse partito, nè avesse cominciato a far nuova persona in Bologna, e quando il pontefice con dimostrazioni dell' autorità sua non l' avesse autenticato. Questa spedizione si frettolosa impedì che il nunzio potesse scrivere per lo stesso corriere; e però fu cagion che da Roma uscisse la risposta alquanto più tarda; essendosi quivi aspettato per alcuni giorni dal pontefice di ricevere qualche maggior lume del sentimenti di Cesare dalla penna del suo ministro, che dalla voce dell' altrui oratore. Erano (3) giunte nondimeno a' legati come a più vicini lettere del Verallo per la via ordinaria, ch' esprimevano le querele e le richieste di Cesare (4): nè indugiaron essi a dar le risposte, comunicando il tenore dell' uno e dell' altre a Roma. Frattanto (5) nelle congregazioni de' deputati sopra gli affari del Concilio, quantunque fosse varietà di pareri intorno al giudicio del passato, convennesi nondimeno quanto allo deliberazion del futuro. Il cardinal Morone disse, ch' egli tenea la traslazione ben fatta perchè era fatta più da Dio che dagli uomini: ma che certamente avendo proceduto i legati con buon zelo, con ragioni probabili, e con maniere legittime, non era più tempo d' esaminar l'azione ma di sostentarla. Pertanto essendo stato richiesto il Vega (1) di dare in iscritto i capi che Cesare proponeva per la necessità del riducimento, ed avendolo egli negato con dirgli sommariamente in voce, e con rispedire il corriere senza aspettar la risposta, fu determinato di mandar al nunzio un altro corriere sotto i cinque d' aprile, scrivendogli nel tenor seguente, affinchè cercasse di persuadere e d' ammollir l'animo dell' imperadore.

I capi rappresentati dal Vega esser stati questi: che la partenza del Concilio da Trento era dispiaciuta a Cesare, come fatta senza sua partecipazione, e come quella che sarebbe di gran danno al successo dell' impresa; e alla concordia della religione in Germania: e che a Sua Maestà come a protettor della Chiesa toccava d' assicurar il Concilio; il che non poteva ella fare rispetto a Bologna.

Intorno al primo rispondevasi, ch'era ciò seguito parimente senza partecipazion del pontefice; e tal esser la natura de' casi inopinati e stringenti. Anche a Sua Beatitudine esser incresciuto che 'l Concilio non si terminasse in Trento, dove il vedea procedere con molto frutto ritrovandosi giunto a gran segno tanto delle diffinizioni quanto delle riformazioni: ma il danno che si presupponeva rispetto all' impresa, non conoscersi tale in effetto per le ragioni che i legati aveano risposte al Verallo: quando pure la Maestà Sua ve lo scorgesse, sperarsi, ch' ella tollerando saggiamente ciò che era stato voler divino, sopplirebbe col suo valore e col suo zelo a questo discapito, e specialmente ridurrebbe all'ubbidienza della Chiesa quella parte dell' Alemagna che Dio aveva ridotta all' ubbidienza sua. Offerirsi il pontefice a nome proprio e del Concilio per tutto quello che all' impresa potesse giovare, e che da Sua Maestà venisse proposto. Ch' essendosi partito il Concilio da Trento per sua libera disposizione, e secondo più de' due terzi de' voti, il farvelo tornare contra sue voglia sarebbe stato un levargli l' autorità si nelle cose future come nelle passate, e privarlo di quella libertà che 'l pontefice gli avea conservata inviolabilmente eziandio in ciò che recava a sè pregiudicio, e che toccava la riformazione della sua Corte: senza che, nelle circostanze presenti sarebbe ciò affatto impossibile, durando ancora la cattiva influenza che pur di fresco aveva estinto un famigliare dal vescovo d'Astorga, e un altro di quel di Porto; il qual vescovo perciò s' era frettolosamente assentato. Nondimeno quando il Concilio per sua voglia deliberasse di tornar là o d'ire altrove, il pontefice gliel consentirebbe: e tanto più volentieri quando sapeva, ciò esser grato a Sua Maestà. Ma che a tal fine il primo mezzo doveva essere, che si ragunasse il Concilio dov' era legittimamente traslato; e che v'andassero i vescovi rimasi in Trento, i quali con le ragioni rappresentate dalla Maestà Sua e con l' autorità loro moverebbono per avventura i colleghi

(1) Lettera del Maffei al card. Cervini il 4 di maggio 1547.
(2) Sta nelle citate lettere confidenti al card. Cervini, ed in una del card. Farnese al Verallo sotto il 5 d' aprile 1547.
(3) Diario del Massarelli il 23 di marzo.
(4) 29 di marzo, come nel diario citato.
(5) Lettera confidente al card. Cervini da Roma il 15 marzo 1547.

(1) Tutto sta in una del card. Farnese al Verallo il 5 di aprile 1547.

a questa disposizione. Il vero essere, parlando ingenuamente, che l'aver essi, come sentivasi, ricevuta commessione di non partirsi da Trento, non pareva ragionevole, e mostrava che quelle persone e quel luogo non godessero libertà. La stanza di Bologna non convenirsi rifiutare come sospetta, non essendo nuovo che i Concilj siensi celebrati più volte eziandio in Roma: oltre a che quella città era attorniata da signorie tutte devote a Sua Maestà: e per la cortesia degli abitatori potersene ciascuno promettere amorevole trattazione. Anzi, ove Cesare il giudicasse utilità pubblica, potersi sperare ch'egli e 'l papa convenissero personalmente a stabilir quanto il Concilio avea decretato per estirpazione dell'eresie e per riformazion della Chiesa. La parte che Sua Maestà diceva aspettarsele d'assicurare il Concilio, intendersi lo caso di bisogno e quando i prelati lo richiedessero; il che allora non avveniva: massimamente considerata la neutralità e l'ufficio di padre comune osservato sempre dal pontefice, che toglieva a tutte le nazioni la diffidenza di Sua Beatitudine e ne' suoi stati. Pregasse il nunzio ultimamente Sua Maestà di negar fede a' maligni i quali volessero metterle in dubbio l'amore del papa, legato alla Maestà Sua con tanti e pubblici e privati vincoli; e di persuadersi, che se talora non venia compiaciuta in qualche domanda, era ciò nel pontefice o necessità per difetto di forze, o scienza per opinion d'intelletto, e non volontà per mancamento d'affezione.

All'istesso tempo si determinò d'inviare un legato all'imperadore: ed erasi questa missione stabilita molto prima in concistoro fin sotto il dì 25 di febbraio (1), ma per altro negozio, cioè per trattar il riducimento dell'Inghilterra dopo la morte d'Enrico VIII; destinandosi però tre legati, a Cesare il cardinal Francesco Sfondrato suo suddito e confidente; al re di Francia il cardinal Girolamo Capodiferro pur confidente, a quel re presso cui era stato nunzio; e nell'Inghilterra un altro riserbato a nominazione del papa (che in cuor suo eleggeva il Polo) secondo che vedesse le opportunità in quel regno. Di poi sopravvenne la morte del re Francesco e la traslazione del Concilio (della quale quel re non morì già senza notizia ed a' 21 di marzo, come narra il Soave; ma senza determinazione ed a' 31 di quel mese (2)): onde si perseverò nel pensiero di mandare i legati, ma si aggiunsero loro nuove commessioni. Al Capodiferro fu imposto (3) ancora ed in primo titolo, il condolersi col re della morte paterna, il congratularsi della sua assunzione, e il trattar la pace verso di Cesare, ma più in effetto il far opera di guadagnare il suo animo non ancora occupato: e destinossi pur lo Sfondrato in Germania a titolo della medesima pace col novello re di Francia, ma in verità più a fin di pacificarlo col papa negli affari del Concilio. Ben per non esporre il cardinale a qualche disonorevol rifiuto mentre l'imperadore bollia nello sdegno, fu incamminato a passi lenti (1), e frattanto fu scritta al nunzio sopra di ciò una lettera particolare con ordine di leggerla a Carlo, e dalla sua risposta raccorre s'egli ammetterebbe il legato.

CAPO XIX

Sdegno dell'imperadore per la ripulsa. Suo ragionamento cruccioso col nunzio.

Trovavasi (2) il nunzio nella città di Ulma appresso l'imperadore quando gli giunsero le riferite commessioni. Onde ito sollecitamente all'udienza, lesse a Cesare la prima lettera. Erasi Carlo ognora più inacerbito per la traslazione; il che alcuni attribuirono ancora agli ufficj del cardinal Madrucci, il quale dopo il successo, o chiamato o volontariamente, si portò sui cavalli delle poste alla corte cesarea: e come il giudicio umano è maligno, e ciascuno è creduto aspirare a quel sommo che potrebbe ottenere, non mancò chi sospettasse, aver egli sentita al cuore questa partenza del Concilio perchè sperasse in caso di Sede vacante l'elezione doversi far nella sua città e nella sua persona.

Due cose ferivano altamente l'imperadore: la prima, il veder che i tedeschi avrebbon colore di non accettar quel Concilio, come in luogo non conforme alle terminazioni delle diete; e che però gli cadeva questa speranza di ridurre l'Alemagna ad unità di religione, e per conseguente anche ad unità di pace e d'imperio: benchè apparve di poi con moltissime prove, che tale speranza avea più di frondi che di radici: essendosi veduto, che nè i protestanti quantunque soggiogati, vollero mai accettare i decreti preteriti tridentini, nè dappoichè 'l Concilio fu riposto in Trento, s'indussero mai a riconoscerlo e ad intervenirvi: la seconda era l'apparente dispregio; perciocchè laddove prima s'era indugiato tanti anni a celebrare il Concilio per concordare la stanza di sua soddisfazione, ora in un momento erasi rimosso di là e posto in luogo a cui egli non avea mai consentito; e ciò senza pur sua contezza, quantunque sugli occhi suoi. E i principi, siccome in effetto non avanzano i privati in altro che nella venerazione, così sentono le diminuzioni di questa quasi rapine del principato.

Sul primo tenore dunque della lettera che 'l nunzio gli cominciò a leggere, intendendo egli come perito di quel linguaggio il qual corre fra' grandi, che la conclusione riuscirebbe ad una ripulsa civile e ad un mostrargli con crean-

(1) Negli atti concistoriali, e in una del Maffei al card. Cervini a' 25 di febbraio 1547.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1547.

(3) L'istruzione è in un libro dell'archivio vaticano.

(1) Si partì a' 6 d'aprile, come in una lettera sotto quel giorno d'un confidente al card. Cervini.

(2) Tutto sta in una del Verallo al card. Farnese sotto il 14 d'aprile 1547 contenuta in un libro dell'archivio vaticano.

za, che domandava lo sconvenevole, cominciò ad accendersi: e udito il proemio, l'interruppe, dicendo: che non s'avvisava essersi fatta la traslazione senza notizia del papa: che questi non aveva mai desiderato che 'l Concilio avesse il suo fine in Trento: e ch'egli credeva non alle parole, ma solo a' fatti i quali sono una favella che non inganna. Indi, perch'ei riputava il cardinal Cervini, dinominato volgarmente dal suo titolo *di Santa Croce*, l'architetto di quella macchina, disse con parole quanto più secche, tanto più minaccevoli: *Basta l'ha fatta il cardinal di Santa Croce.* E replicando il Veralli, ch'era stato ciò necessario affinchè il Concilio non si sciogliesse, essendo meglio averlo a Bologna che in nessun luogo, rigettò la risposta con dire: ben saper egli, che la cagione allegata era falsa: ma stringendolo il nunzio co' testimonj, e molto più col fatto de' vescovi ch' eransi prima dileguati da Trento, nè seppe impugnare nè volle consentire; e s'acchetò, ma non s'acquietò. Seguendosi a dir nella lettera, che al papa non conveniva di rivocare ciò che il Concilio avea fatto, replicò che 'l papa operava a suo modo quando gli piaceva; e che quelli i quali avevano promesso d'ubbidire al Concilio di Trento, avrebbono giusta cagione di non ubbidire a questo: e sul fervor dell'ira trascorse a tali parole: *Non mancherà Concilio che soddisfacia a tutti*, e *rimedii al tutto: il papa è un vecchio ostinato*, e *vuol rovinar la Chiesa*. Qui si tenne obbligato il nunzio di rappresentargli che 'l papa non potea chiamarsi ostinato, avendo compiaciuto sì spesso ed in sì gravi cose a Sua Maestà: e che per esser egli vecchio, antivedeva gli effetti, e non voleva permettere, che la Chiesa rovinasse in suo tempo. Ma nulla più commosse l'imperadore, che l'argomento fattogli dal Verallo, che i vescovi andati a Bologna v'erano iti di propria elezione, i rimasi a Trento vi restavano per comandamento della Maestà Sua; onde questi e non quelli mancavano di libertà. Allora secondo l'uso dei supremi a cui nell'esser convinti sembra di perder la maggioranza, cominciò a gridare: *Andate nunzio; non voglio disputar questo; parlate con Arras.* Al capo della sicurezza che godeva Bologna per la neutralità del papa, oppose alterato, non esser vero, che 'l papa fosse neutrale se non in parole; ma Dio interrompergli i suoi disegni: accennando alla morte del re di Francia. Sopra quello che si esponea nella lettera, essersi celebrati più volte i Concilj in Roma, e 'l pontefice invitar Sua Maestà a vedersi con lui per quelle materie, replicò imperiosamente, che anderebbe a far il Concilio in Roma quando gli piacesse. Lesse il nunzio poi l'altra lettera intorno alla spedizion dei legato; e vide che Cesare nol rifiutava, come quegli che minacciava guerra per esser soddisfatto con pace.

CAPO XX

Salvocondotto pubblicato dal pontefice per chiunque venisse al Concilio di Bologna. Diligenze de' legati per tirarvi i vescovi. Nona sessione tenutavi con prorogazione delle decisioni fin a' due di giugno.

A fin di sgombrare il sospetto che potea cagionar in taluno la soggezion temporale di Bologna al pontefice, pubblicò egli un breve sotto il ventesimo nono di marzo, nel quale narrando che per oneste e necessarie cagioni il Concilio congregato legittimamente nello Spirito Santo avea decretata la traslazione da Trento a quella città del suo Stato, offeriva in parola di papa un ampio salvocondotto a chiunque venisse colà per la continuazion del Concilio, promettendogli buone accoglienze, perpetua libertà di partirsi, e sicurezza da ogni molestia per sè, pe' famigli, e per le robe a titolo di qualsivoglia delitto. Impose (1) ancora a' legati, che procurassero con ogni studio la presta venuta di que' vescovi i quali prima erano in Trento: e ciò fu agevole di quasi tutti quelli che o si erano partiti per tema della malattia, o ch'essendo quivi concorsi alla traslazione, poi s'erano divertiti nel dominio Veneto, altri per amministrar nelle Chiese ivi possedute da loro le funzioni della settimana santa, altri per sollevarsi dalle passate fatiche: ma non così di quelli i quali non potevano consentire, perchè non esercitavano volontà propria: aspettando alcuni di essi lo commessioni de' loro principi; come il Francese, che così scrisse da Ferrara a' legati (2), e parimente il Portoghese; alcuni avendole già in contrario, come i cesarei. Questi furono invitati (3) con lettere mandate loro il dì duodecimo d'aprile, tutte d'una medesima contenenza, non così nella forma delle parole: le essa erano nè tutte fra loro simili, come giudicava bene il cardinal del Monte, nè tutte dissimili come pareva al Cervini, ma secondo che si usa nelle differenze delle opinioni tra gli uguali, si elesse un partito di mezzo, e si scrissero quattro esemplari. Davasi parte in esse a' vescovi dell'arrivo de' colleghi in Bologna, e delle buone accoglienze quivi ricevute: le medesime si promettevan loro insieme con ogni sicurezza e libertà, invitandoli a venire per la sessione da tenersi il prescritto giorno. A fine di presentarle, fu legittimamente deputato un messaggio per corriere del Concilio. E vennero consegnate a lui prima aperte e riscontrate in presenza di testimonj con l'originale che restò in mano del Massarelli se-

(1) Appare da una lettera del card. Cervini al Maffei il 14 d'aprile 1547.

(2) Appare dalla lettera citata del card. Cervini al Maffei.

(3) Il diario del Massarelli; e più ampiamente gli atti del Concilio conservati in castel sant'Angelo al volume segnato *A*, ove si contengono tutte le cose che appresso riferiremo, o in questo, o nel seguente libro, fattesi o in Bologna o in Roma rispetto alla contesa della traslazione.

gretario, e poi si chinsero alla vista degli stessi. E 'l corriere (1) parimente in presenza e con fede di testimonj le rendette in Trento a ciascuno degl' invitati. Ma essi non osarono di rispondere; anzi alcuni nè meno vollero aprirle senza permissione dell' ambasciador Francesco Toledo (2): il quale trovandosi in Roma quando seguì la traslazione, al primo annunzio di ciò ebbe ordine (3) dall' imperadore con tardo consiglio di ritornare in Trento: e passando su i cavalli delle poste da Bologna (4), mandò a scusarsi co' legati, che la fretta gli proibiva di visitarli. Egli dunque arrivato a Trento aveva imposto a que' prelati in nome di Cesare che si fermassero. Di poi (5) congregaronsi essi: nè mi è noto ciò che trattassero, eccetto, che determinarono d'astenersi quivi da ogni atto conciliare per non essere accenditori di scisma.

Ben erra il Soave e in raccontar queste lettere quasi minaccevoli ed imperiose, e in attribuirle all'imprudenza del cardinal del Monte, e in riferirle al tempo dopo la tenuta sessione.

Si proseguiva in Bologna fra' teologi la discussione de' particolari sacramenti che rimanevano da esaminarsi, e spezialmente dell'eucaristia e della penitenza. Il pontefice in questo mezzo (6) aveva fatto significare a' legati, che rimaneva soddisfatto delle loro risposte intorno al successo della traslazione, e che parimente approvava il consiglio di soprassedersi nelle diffinizioni, e solamente procedersi nelle riformazioni come più accette: aggiugnendo, che 'l re di Francia (temendo forse dal Concilio pregiudicj alle prerogative della Chiesa Gallicana) avrebbe inclinato alla sospensione, la qual (7) piaceva al primo legato, ma riprovavasi agramente dal collega, come quella che avrebbe dato pretesto di Concilio nazionale ai tedeschi. Di poi veggendo il pontefice, che a quel Concilio non assistevano i vescovi nè i rappresentanti d'alcun potentato cattolico fuor d'Italia, e che però avea sembianza più di Sinodo nazionale che di generale, riputò meglio il differirsi i decreti, che il promulgarsi con picciolo decoro e splendore: tanto più che di ciò pregollo istantissimamente Diego Mendozza (orator di Cesare in luogo del Vega ch' era passato al governo della Sicilia) perchè a Sua Maestà si dimostrasse almen quel rispetto nel trattenere il processo del Concilio, il qual non gli si era potuto mostrare nella partenza de' padri: e così (8) fe' significare il papa a' legati per espresso corriere che si facesse; aggiugnendo loro, che nè meno si dichiarasse la traslazione per ben fatta; ma solamente si prorogasse la sessione.

Adunque a' diciannove d'aprile radunaronsi i padri generalmente in una sala della casa dei Campeggi ove dimorava il primo legato; e della cui famiglia Tommaso vescovo di Feltro pubblicò una celebre apologia (1) in favor della traslazione. Quivi il cardinal del Monte propose, che non essendosi raccolti ancora tutti i compagni, nè maturate ben le materie tra per le occupazioni de' giorni santi e per la podagra che lui da molti dì travagliava, parea bene di prorogare la spedizione fin al primo giovedì dopo la pentecoste, che sarebbe il giorno secondo di giugno, con facoltà riserbata loro di prolungare e di ristringere il termine eziandio nelle generali congregazioni: sì però che non si tralasciasse la solennità della sessione il dì prescritto ventesimo primo d'aprile; ma in quella si decretasse la prorogazione: ciò piacque universalmente; e 'l dì seguente si congregarono di nuovo, e fu letto l'esempio di tal decreto, il quale pur soddisfece. Nella prima congregazione consigliò Luigi Lippomanni coadiutor di Verona, che severamente si procedesse contra i contumaci. Si celebrò poi la sessione il destinato giorno (2) nella Chiesa dedicata a san Petronio. Sacrificò solennemente Bastiano Leccavela arcivescovo di Nassia. Orò frate Ambrogio Caterino vescovo di Minori. Vi intervennero oltre a' legati sei arcivescovi, ventotto vescovi: di più mandarono il voto scritto per esser impediti di malattia Filippo Archinto vescovo di Sainzzo, e Camillo Mentuato vescovo di Satriano governatore della città. Vi furono altresì quattro generali di mendicanti, e un abate cassinese. Erano allora in Bologna, e se ne partirono il dì seguente (3), i due legati spediti in Germania e in Francia, i quali poterono comunicare a' legati del Concilio le ricevute istruzioni e perfezionarle co' loro consigli: rimanendo gli uomini in altissima espettazione, se questa nuvola dovea scoppiare in pioggia di frutto o in fulmine d'esterminio.

(1) Vedi il diario a' 17 d'aprile 1547.
(2) Sta nell' apologia del vescovo di Feltre.
(3) Sta negli atti di castel sant' Angelo.
(4) Il primo d'aprile, come nel diario.
(5) A' 14 d'aprile, com'è notato negli atti di castel sant' Angelo.
(6) Diario del Massarelli a' 5 d'aprile.
(7) Lettera d'un ministro al card. Farnese il 29 di marzo 1547 e del Dandino nunzio di Francia al card. Cervini il 4 di maggio 1547.
(8) Nel diario notato a' 18.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMO

Partiti proposti dall' ambasciador Mendozza intorno alla maniera di riporre il Concilio a Trento accettati dal papa ma non da Cesare. Vittorie di questo in Germania. Sessione decima del Concilio con prorogare la promulgazion de' decreti fin a' 15 di settembre. Trattati del cardinale Sfondrato legato a Cesare. Venuta de' vescovi e degli oratori francesi a Bo-

(1) È registrata in un volume degli atti, come si disse.
(2) 21 d'aprile 1547.
(3) Diario del Massarelli.

logna. Uccisione di Pierluigi Farnese ed occupazione di Piacenza fatta dagl'imperiali. Nuova prorogazion di sessione a giorno incerto. Lettere degli ecclesiastici radunati nella dieta di Augusta al pontefice per impetrare il ritorno del Concilio a Trento, e risposta renduta loro. Messione fatta da Cesare del cardinal Madrucci al papa, e sue istruzioni. Chiamata del cardinal Cervini a Roma. Trattati dello Sfondrato con Cesare intorno a Piacenza. Prima protesta del Mendozza in Concistoro, e risposta datagli con rimetter la deliberazione al Concilio di Bologna. Lettere scritte al papa da esso Concilio in questo affare, e lor sustanza significata in risposta da lui al Mendozza. Protesti de' fiscali cesarei nel Concilio di Bologna, e risposta che n'ebbero. Nuovo protesto minaccioso del Mendozza in concistoro, e nuova risposta lunga del papa con avvocare a sè la causa della traslazione, e sospender frattanto i progressi del Concilio. Brevi scritti a' padri di Bologna e di Trento perchè mandassero deputati a difender la lor causa. Ubbidienza de' primi, e scuse de' secondi. Sospetti verso i cesarei d'insidie contro a Bologna e a Parma. Istanza dell' imperadore per aver legati con facoltà d'aggiustar le cose della religione fin al Concilio. Contrarie istanze del re di Francia. Scrittura chiamata Interim, *pubblicata dall'imperadore nella dieta, non però rispetto a' cattolici, ma sole agli eretici.*

LIBRO DECIMO

CAPO PRIMO

Trattati coll'ambasciador Mendozza di riporre il Concilio in Trento. Vittorie di Cesare in Germania. Tumulti di Napoli.

La circospezione del Concilio in prorogar i decreti, al giudicio de' volgari privi quanto di coraggio per resistere a' pericoli vicini, tanto di perspicacia per antivedere i lontani, parve debulezza (1): e se ne incolpò il cardinal Farnese, il quale per guadagnarsi, o mantenersi l'imperadore, frangesse la valorosa fermezza di Paolo co' suoi uffici; veggendosi particolar confidenza e segreti colloquj tra lui e l'ambasciador Mendozza. E pur l'evento dimostrò, che i partiti più condescendenti sarebbono stati i più profittevoli. Nè tralasciava il Mendozza di pronosticare i disastri della cristianità de' quali era gravida quella discordia, e di proporre maniere di riunione: alle quali benchè il pontefice ripugnasse (2) dapprima, e ricordasse all'ambasciadore, che a Pietro e non a Cesare Cristo avea detto: *Sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa,* col volgerli immantenente le spalle, al fine vi si condusse: e furono mandate le seguenti istruzioni al cardinale Sfondrato (1) mentre ancora poteva esser in viaggio. Aver proposto l'ambasciadore come suo pensiero, ma con molta speranza del consentimento cesareo: che i vescovi fermati in Trento passassero a Bologna: che quivi si sospendesse la decisione de' dogmi: che il Concilio fosse pronto di ritornare a Trento con due condizioni richieste dal papa, e confessate per ragionevoli dal Mendozza: l'una era, che prima Cesare riducesse gli alemanni ad accettare i decreti tridentini preteriti ed a sottoporsi ai futuri: l'altra, che insieme si provvedesse ai pregiudicj i quali potesse quindi ricever la sedia apostolica; il che consisteva, come esplicossi in una lettera al nunzio Poggi (2), in dichiarare, che mancando il pontefice, quantunque a Concilio aperto, l'elezione del successore appartenesse a'cardinali. E perchè erasi promesso all' imperadore nella lega stabilita l'anno avanti, di compensare in altro modo ciò ch' egli chiedeva intorno al vendere i vassallaggi de' monasterj di Spagna, secondo che in suo luogo dicemmo, aveva il pontefice voluto fargli (3) come equivalente una grazia di 400 mila ducati che si traessero dalle sagrestie di Spagna; ma questa per alcun tempo non erasi accettata dagl'imperiali che la desideravan più ampia: e di poi volendola essi, avea preteso il pontefice d'esserne disobbligato per le contravvenzioni dell'imperadore alla lega altrove commemorate. Nondimeno per addolcir l'amarezza di lui fu mandata la bolla al legato di Germania e al nunzio di Spagna con ordine all'uno di consegnarla, ed all'altro di porla in atto.

Speravasi, che Carlo V potrebbe adempiere di leggieri in quel tempo la condizione di sottoporre l'Alemagna al Concilio, mentre aveva soggiogati i protestanti con riportar di loro una segnalata vittoria: nella quale ebbe prigione Gianfederigo elettor di Sassonia, s'impadronì del suo stato; e gli al diè anche in mano Filippo langravio d'Assia, con promessione di venir liberato indiffinitamente quando all'imperadore piacesse. Ed in ciò è vergognoso l'abbaglio del nostro istorico, il quale attribuisce la legazione del cardinal Capodiferro a timore del papa verso la potenza di Cesare per quella vittoria; onde contra le sue formidabili armi volesse fabbricarsi lo scudo in Francia: il che tanto può esser vero, che per opposito il legato si partì (4) da Roma a' 6 d'aprile, e la battaglia seguì a' 24 di quel mese.

Succedessero allo stesso tempo in Napoli gravi tumulti per occorrenza, che i regi tentarono

(1) Lettere di confidente al card. Cervini da Roma il 27 d'aprile, e 15 di giugno 1547.

(2) Sta nel diario a' 2 di maggio 1547.

(1) Sotto il 30 di maggio. E il registro dello Sfondrato è in mano dell' autore.

(2) Primo di giugno 1547.

(3) Lettera al cardinal Cervini da Roma il 25 di maggio 1547.

(4) Il primo appare da' diarj, e dalle lettere citate; il secondo da' diarj, e da tutte le istorie.

d'introdurre quivi l'inquisizione di Spagna; laddove i popoli avendone orrore, ed allegando lor privilegj di non esser aggravati con tribunali nuovi, si sollevarono, fermi di non ammetter in ciò altra forma di giudizio, che il consueto ed antico della Chiesa. Si posero in arme per tanto ben cinquanta mila napoletani contra le forze del viceré; ed invitarono il papa con grand' offerte a proteggerli (1). Il quale però con pensiero egualmente pio e savio non volle far movimento: conoscendo, che l'acquisto di quel regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo regno spirituale, di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro. Onde tanto più è inverisimile quel che sospettarono di Paolo III molti scrittori, o 'l medesimo principe d'Oria; cioè, ch'egli e 'l figliuolo Pierluigi fomentassero la congiura del Fiesco in Genova: laddove pur si sperimentò, che Paolo in quindici anni di principato entrò bene con grossi aiuti d'armi e danari in leghe contra turchi ed eretici, ma non usò mai la spada in offesa de' cattolici. Senza che, nella morte di Pierluigi, essendosi fatto prigione Appollonio segretario di lui, e prese alcune sue cifere per estrarne la partecipazione ch' egli avesse tenuta nella congiura di Genova, e i trattati che ordisse col re di Francia per aiutarlo all'assalto di Milano, i ministri cesarei nulla di rinvenuto poteron produrre: come pur avrebbono fatto per temperare con ciò la deforme apparenza di quella crudeltà e di quella occupazione.

CAPO II

Sessione decima con prorogazione de' decreti fin a' 15 di settembre.

Non si stava oziosamente frattanto da' padri in Bologna così nelle fonzioni di solennità per far vedere al mondo con quelle riguardevoli operazioni che 'l Concilio era vivo, come nelle private industrie per mantenersi in autorità e per esser presti ad esercitarla tostochè il persuadessero le occorrenze.

Quanto alle prime, giudicarono (2), che siccome in Trento s'erano celebrate solenni esequie alla reina d'Ungheria ed alla principessa di Spagna, così quivi si rendesse un simil onore al defunto re di Francia: avendo tardato a farlo sinchè riseppero, che una tal funebre onoranza gli fosse stata celebrata dal re suo figliuolo. Ed insieme deliberarono un'altra più gioconda solennità in render grazie a Dio e far pubbliche allegrezze per la vittoria di Carlo V contra gli eretici (3): nel che, oltre all' esercizio della pietà, usavano questa significazione d'affetto verso l'imperadore, ed anche si dimostravano intrepidi negli avanzamenti di quello che professavasi loro avversario: ricordo somministrato pur al pontefice dal cardinal Cervini (1).

Intorno alle seconde, erasi fatta una speciale deputazione di vescovi, cioè di quei di Matera, di Vasone, di Verona, di Bitonto, e d'Alife, i quali avesser cura particolare sì di trarre al Concilio gli assenti, sì di trattenervi i presenti: al che porgeva aiuto il pontefice (2) con sovvenir di moneta e quelli per venirvi, e questi per mantenervisi: conoscendo che in tutte le divisioni civili il maggior numero porta seco il maggior credito presso la maggior parte degli uomini. Attendevasi unitamente a preparare i decreti per la sessione, parendo loro che, o si dovesse quivi procedere a diffinizioni e a costituzioni, o no, convenisse tener i canoni ben discussi e limati, sì che nulla mancasse per pubblicarli se non la stessa pubblicazione. Imperocchè non solamente ciò serviva a spender il tempo con maggior decoro e con minor tedio, ed almeno ad avanzar la fatica la quale altrove dovesse farsi, ma insieme acciocchè non si potesse rimproverar mai al Concilio di Bologna, che fosse stato neghittoso; anzi per converso incorresse le pubbliche riprensioni chi avesse impedito alla cristianità il frutto della sua opera. Nel che tuttavia usavasi un tale avvedimento, che una parte fosse perfetta, l'altra abbozzata: perciocchè in tal modo era in libertà di produrre la parte già tratta a compimento qualora si volesse; e dall'altra banda quel finimento che mancava alla parte abbozzata, poteva onestar le dilazioni ove il ben comune le persuadesse, senza dichiararne in cospetto della moltitudine, la qual confonde la prudenza con la fiacchezza, di trattenersi per solo rispetto dell'altrui ripugnanza. Eransi dunque tirati affine i decreti sopra l'eucaristia, come sopra materia esaminatasi ancora nelle congregazioni di Trento (3); epperò tale che decidevasi col parere caiandio de' vescovi separati allora di corpo. E di più erasi fatto in Bologna (4) non poco lavoro intorno al sacramento della penitenza. Ed è affatto lungi dal vero ciò che narra il Soave; la scarsezza dei teologi che quivi era aver difficoltata in quel tempo la spedizione delle materie: perciocchè in una congregazione (5) io trovo, che ve ne intervennero ben sessanta, di ogni nazione, e in un' altra settanta. E specialmente vi si aggiunse d'Alemagna Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uomo chiaro ugualmente per le opere scritte e per le fatte (6). E per certo quella dimora di Bologna non riuscì sterile (7) di frutto siccome parve a chi nol vide

(1) Vedi l'Adriani nel lib. 6.

(2) Nella congregazione de' 18 di maggio come nel diario, e nel volume degli atti citato segnato *A*.

(3) La prima funzione seguì a' 20 di maggio la seconda a' 22 come nel diario.

(1) Lettera del Cervini al Maffei il 7 di maggio 1547.

(2) Vedi il diario in que' tempi.

(3) Lettera del cardinal Cervini al Maffei il 7 di maggio 1547.

(4) Vedi il diario a' 30 di maggio.

(5) A' 30 d'aprile, e a' 2 d'agosto, come nel diario.

(6) Vedi il diario a' 6 di maggio 1547.

(7) Tutto sta nel citato volume di castel sant' Angelo segnato *A*, ed oltre a ciò si può vedere un libro delle memorie lasciate dal Seripando, intitolato *Farrago*.

nato se non dopo molti anni ed in altro suolo: imperocchè ivi successivamente si esaminarono con accuratissimo studio tutte le diffinizioni, e molte delle riformazioni di poi stabilite in Trento; e si raccolsero intorno all'une ed all'altre esquisitamente i sommarj delle sentenze pronunziate nelle congregazioni, i quali furono registrati negli atti autentici del Concilio, e contengono il miglior sugo dell'erudizione e delle ragioni che possano arrecarsi in ciascuna delle materie. E fra l'altre cose è notabile, che la disputazione (1) la qual fu poi sì famosa nel Sinodo agli anni di Pio sopra la podestà o la convenienza d'annullare i matrimonj clandestini, venne cominciata in Bologna con una discordanza d'opinioni simile a quella che al fine del Sinodo avvenne in Trento; essendo ancora in Bologna quasi per metà diviso in tal quistione il Concilio.

Trovandosi allora in questo termine le cose, i legati ricevettero da Roma l'ordine di soprassedere, aspettando che venisse la risposta del trattamento fattosi col Mendozza, e prorogando la sessione fin verso alla metà d'agosto. Ma perchè il papa volea conservare in quel tempo più che mai al Concilio la libertà e l'autorità, convenia che questo consiglio fosse approvato dall'adunanza. Congregaronla pertanto i legati (2); e 'l primo di loro parlò in questi concetti. Esser già propinquo il giorno della sessione, epperò doversi deliberare se avevano a pubblicarsi i decreti: vedersi ragioni per l'una e per l'altra parte: persuader a farlo l'aver l'opera in pronto nel dogma gravissimo dell'eucaristia; l'essersi spesa a vuoto la precedula sessione, onde il lasciar vacua ancor questa sarebbe stato un avvilire il Concilio, e, mostrando egli sconfidanza del suo potere, animare altrui all'impugnazione. Ma le ragioni per la contraria sentenza apparir di grandissima lunga più forti. Potersi ben pubblicare i canoni sopra l'eucaristia, ma niente sopra la riformazione. Doversi trattar in questa de' pregiudicj che riceveva l'autorità episcopale dai principi secolari e dagli ordini regolari; ma non esser fin allora ciò stato possibile, mentre non era quivi alcun rappresentante degli uni ed eransi partiti per necessarie funzioni due capi degli altri: eppure essersi statuito in Trento che la dottrina e la riformazione fossero come due ruote le quali procedendo del pari, traessero questo carro; ed allora più che mai volersi ciò inviolabilmente osservare; mentre celebrandosi il Concilio in una città del pontefice si potrà stimare, ch'egli avesse maggior influsso, ne'suoi andamenti. Oltre a che doversi anche uno special rispetto a Cesare, il quale non approvava fin a quell'ora la traslazione per legittima, e non che vi mandasse gli altri prelati de' suoi dominj, vietava il seguirla a' loro colleghi di Trento: doversi al re novello di Francia di cui non erano quivi nè vescovi nè oratori: sperarsi, che presto con l'opera de' due legati spediti dal pontefice, non solo il re ma Cesare ancora si moverebbe ad aumentare il Concilio co' suoi prelati, e ad onorarlo co' suoi ambasciadori.

Queste considerazioni prevalsero nell'opinione di tutti, salvo di frà Benedetto de' Nobili vescovo d'Acci, il quale sentiva, che ad ogni modo si pubblicasse il decreto sopra l'eucaristia, e in tal sentenza perseverò nell'atto della sessione. Il giorno della futura fu destinato più distante di quello che portavano le istruzioni del papa, cioè il decimoquinto di settembre; affine d'esser più certi, che senza bisogno di nuove prorogazioni poco onorevoli fossero allora spedite e le materie in Bologna, e le pratiche in Germania ed in Roma: aggiunsero tuttavia facoltà di potere o accorciare o allungare il tempo eziandio fuor di sessione. Il tutto venne poi stabilito solennemente nella destinata funzione il dì secondo di giugno; nella quale fu sacrificato da Olao Magno arcivescovo di Upsal; e si decretò, che frattanto si continuasse di pari l'opera della dottrina e della riformazione. In questa sessione vennero ammessi i voti di due prelati, i quali per malattia non poterono intervenire.

S'accrebbe al Concilio di Bologna molta riputazione. Percioechè frate Ambrogio Pelargo domenicano mentovato di sopra, vi comparve come procuratore (1) prima d'Alfonso nuovo elettor di Colonia, e poi dell'elettor Treverese. E benchè per isch fare l'indegnazione di Cesare le procure fosser segnate in dì precedente alla traslazione, ben si conosceva, che 'l Pelargo non l'arebbe poste in uso senza fresca commessione de' suoi principali. Nè molto di poi vi sopravvenne il procuratore (2) del vescovo di Labach città degli austriaci, per aver la dichiarazione di sette articoli contrastati in quella provincia della Carniola. Ma più consolazione arrecò il segretario del Dandino nunzio di Francia (3), il quale spedito a Roma da lui e dal legato Capodiferro, e passando per Bologna, sgombrò la sollecitudine cagionata fin allora dalla incerta mente del nuovo re: imperciocchè portò novella, ch'egli avea già destinati tredici vescovi riguardevoli al Concilio di Bologna (4) con ampia dichiarazione di volerlo accettare e proteggere, avendo conchiuso parentado con la famiglia di Paolo in promettere per moglie ad Orazio duca di Castro e fratello d'Ottavio Farnese, Diana figliuola sua naturale. Il qual matrimonio trattato avanti dal papa affine di levar a' francesi la gelosia per la congiunzione d'Ottavio con Cesare: allora fu volentieri stabilito per mostrar a questo, che quando egli l'abbandonasse o l'urtasse, non gli mancherebbono altri sostegni.

Esercitavansi anche nel duomo di quella no-

(1) Lettera del Segretario Massarelli da Bologna al card. Cervini in Roma il 25 di dicembre 1547.

(2) Gli atti e 'l diario al primo di giugno.

(1) A' 17 e a' 21 di giugno, come nel diario.

(2) 21 di luglio come nel diario.

(3) Giunse a Bologna a' 23 di giugno, come nel diario.

(4) Vedi il diario a' 24 di giugno.

bile e letterata città (1) i più dotti vescovi e religiosi in prediche sopra materie teologiche, e specialmente della giustificazione: intorno alla quale per molti mesi predicò lodevolmente frà Tommaso Stella domenicano vescovo di Salpe e poi di Lavello, e finalmente di Capo d'Istria, alla presenza di quel fiorito convento. Seguivasi a digerire gli articoli sopra gli altri sacramenti, e principalmente sopra quel della penitenza, nel quale fu gran disputazione, se (2) Cristo, come n'era l'istitutore intorno alla sustanza, così fosse intorno al tempo d'esercitarlo; e se, come talora bastava la confessione in voto, così bastasse talora la contrizione in voto a giustificare e la satisfazione in voto alla remission della pena. Anche sopra il sacramento della eucaristia erasi assai quistionato, se tanta grazia si ricevesse in prendere una sola, come amendue le specie sacramentali: e per la varietà de' pareri fu determinato di non determinare, lasciando l'articolo in libertà degli opinanti. Ma di ciò risorse la disputazione come più celebre così più fervida in altro tempo, secondo che leggerassi.

Continovavasi non meno la cura della disciplina (3), tanto in ciò che appartiene all'amministrazion di que' sacramenti de' quali si dichiaravano i dogmi, quanto al rimovere l'altre difficoltà della residenza, e particolarmente (4) a rivocar le preterite concessioni di tener insieme più beneficj di cura. Onde è calunnia del Soave, che il trattato della riformazione come odioso al papa si dismettesse quando il Concilio fu nello stato ecclesiastico.

CAPO III

Negozio dello Sfondrato in Germania sopra il Concilio, e suoi pareri scritti a Roma.

Era nondimeno ciò un preparamento della materia per quando o con rottura, o con pace la cagione efficiente s'applicasse all'ultima operazione. Confidavasi, che la legazione dello Sfondrato comporrebbe le discordie per la facoltà inviatagli di convenire nella forma divisata col Mendozza. Ma la riuscita fu assai diversa dalla speranza. Il legato ebbe la sua prima udienza in Bamberga (5), ove l'imperadore albergava di transito per trasferirsi in Augosta e celebrarvi una dieta. E dopo la congratulazione delle vittorie, cominciò la proposta dal più antico oggetto della sua legazione ch'era stato l'impresa dell'Inghilterra; hench'egli sapesse, che di ciò aveano riportata già la ripulsa il nunzio parlandone a nome del papa, e l'abate Parpaglia spedito per questo fine a Cesare dal cardinal Polo. Disse tuttavia il legato, che quantunque al tempo della sua spedizione l'imperadore fosse ancora implicato nella guerra alemanna, nondimeno aveva a lui commesso il pontefice, che non tralasciasse di proporre così nobile inchiesta, sperando Sua Beatitudine, che avanti l'arrivo del legato Iddio fosse per concedere a Sua Maestà vittoria dell'una, e pertanto comodità d'imprender l'altra, come poi era successo: ch'essendo stato l'imperadore offeso da Inghilterra nel sangue, nell'onore, e nella religione mutatavi per cagion sua, non potea credere il legato, ch'egli dicesse di euore, non volersi involgere in quell'impresa. Rispose l'imperadore, ch'egli era più debitore alle cose proprie della Germania, ove dopo la conseguita vittoria restava molto da fare per conseguir i frutti della vittoria: tanto più che era stato mal riconosciuto in far il capitano per altri (accennando il rifiuto del papa sopra la continuazion della lega), e che finalmente era sazio di guerreggiare. Vedendo il legato la precisa ripulsa mista di svogliamento e di sdegno in confermazione delle passate, non s'avvisò di dover consumar indarno gli uffiej in causa disperata; ma la pose in tacere, com'egli significò al cardinal Farnese, e come poi si scorge da' suoi registri: ond'è immaginazione quel tanto più che il Soave figura de' suoi trattati con Cesare per questa pratica, interpretandoli (com'egli suole) benignamente, non quasi a fine di guadagnar l'Inghilterra, ma d'inviluppar l'imperadore: e dall'altra parte i veri trattati dello Sfondrato che noi racconteremo, son passati dall'istoria di lui con un alto silenzio.

In secondo luogo propose il legato la riunion del Concilio, mostrando quanto era necessaria e per onore e per utile della Chiesa; e rappresentò i partiti somministratigli da Roma e quivi approvati dal Mendozza. L'imperadore a questo disse: ch'egli avea presa la guerra non per umana ambizione, ma per zelo della causa di Dio; di che ogni dì se ne vedrebbono autentiche testimonianze: che in rimunerazione di questo suo pio animo riconosceva gl'impensati e maravigliosi favori co' quali Iddio avea prosperate le sue armi: non potersi ricomporre la religione in Germania senza riporre il Concilio in Trento, com'egli vedeva chiaro; maggiormente avendo già ridotti molti con tal promessa: non dubitar lui che ciò non fosse in facoltà del pontefice; specialmente s'era vero, come Sua Santità affermava, che la traslazione fosse avvenuta senza notizia di lei, e però senza ch'ella avesse veruna apparente obbligazione di mantenerla: il preteso della traslazione seguita (cioè il malore) senza che non era stato legittimo, già esser in tutto cessato: non facendosi ciò, preveder egli gravissimi inconvenienti; ma che'l danno caderebbe sopra chi ne avesse la colpa. Soggionse il legato, che Sua Maestà non doveva attribuir tanto al buon animo suo, che giudicasse diversamente dell'altrui: che il rimandare il Concilio in Trento dove i prelati stavano di sì mal grado, non era nè convenevole nè forse possibile, se qualche segnalato vantaggio della religione non porgesse

(1) Vedi il diario in que' tempi.
(2) Vedi il diario a' 15 di giugno 1547.
(3) Il diario agli 11 di giugno 1547.
(4) Vedi il diario specialmente a' 26 di luglio.
(5) Lettera del card. Sfondrato al Farnese da Bamberga il 7 di luglio 1547.

decoro ed agevolezza alla proposta. Doversi dunque abbracciare quel che s'era divisato col Mendozza; cioè, che gli Alemanni prima accettassero i decreti passati, e si rimettessero a' futuri di quel Concilio: il che sarebbe eziandio di maggior riputazione a Sua Maestà, essendo ella l'autore di far tornare i padri a Trento in forma di tanto onore e profitto alla Chiesa. Ma l'imperadore che non voleva soddisfarsi di promessa dipendente da condizione incerta, disse, che tali mezzi non si proponevano per agevolare, ma per fuggire il fine; sapendosi, che non mancherebbono impedimenti allo stabilire quelle proposte in dieta. E qui da una banda rappresentava il legato qual vilipendio sarebbe, ove il Concilio quasi per forza si riducesse a Trento in riguardo degli Alemanni, e questi poi lo sprezzassero, molti con l'impugnazione, tutti con l'assenza, com'era seguito per l'addietro: e dall'altra banda affermava l'imperadore, che comunque fosse avvenuto, quella era l'unica strada onde il pontefice potesse giustificarsi negli occhi di Dio e del mondo. All'ultimo il legato gli fece istanza, che almeno operasse frattanto col favore della fresca vittoria l'accettazione e l'esecuzione de' preceduti decreti, facendo veder in questa maniera, ch'egli avea militato e vinto per Dio. Al che replicò l'imperadore, ben lui conoscere che'l cardinale era venuto appieno istrutto: ch'egli non voleva ripeter altro, se non, che da se non mancherebbe di far ogni ufficio possibile a pro della religione; ma che avrebbe voluto che altri pur facesse il medesimo. Qui entrò a dire il legato, che l'intensione era la stessa nel pontefice; onde non essendo fra loro disparer nel fine, ma nel modo che si dovesse giudicare più opportuno a questo fine, supplicava a Sua Maestà di pensarvi maturamente; tanto più veggendo che l'orator Mendozza, sì pratico di quegli affari, s'acquietava alle condizioni discorse. Rispose l'imperadore, non esser gran fatto, che 'l Mendozza potesse ingannarsi; nè sè aver bisogno in ciò di più lungo pensiero, affermando per verità, ch'egli avea pensato più in quel negozio che nella guerra.

Il legato sentendo risposte sì aride, sì brusche, e sì fisse a tutte le sue proposte, venne ad uno spediente il quale o necessitasse l'imperadore a dargli qualche speranza di miglior conclusione ov'egli non fosse così determinato nell'animo come significava nelle parole, o togliendosi ogni speranza dalla parte di Cesare, mostrasse petto ed intrepidezza nel legato, sottraendolo alla viltà d'una infruttuosa e mal gradita dimora. E però gli disse: *Già che Vostra Maestà mi risponde con tanta fermezza, giudico bene di non darle più fastidio; e con sua buona grazia prender licenza.* A questo inaspettato congedo replicò freddamente l'imperadore, che ciò era in libertà del legato; e questi incalzò dicendo, che lo star senza frutto non gli pareva opportuno. L'imperadore, il quale aveva sperato, che 'l cardinale tenesse nel fondo dell'istruzione partiti più larghi che quei della prima pagina, soliti di sperimentarsi al primo colloquio, si trovò improvvisamente ingannato di tal credenza; e, bramoso di non distaccar sì tosto la pratica, ma insieme geloso di conservar la dignità, replicò, che 'l legato poteva pensarvi meglio: e questi soggiunse, che vi avrebbe pensato; ma che Sua Maestà parimente si degnasse di pensarvi: e con ciò si diè fine al discorso. Della pace con Francia nulla parlò il cardinale, sì perchè il pontefice non parea buon paciere per altri, mentre non era per sè, come perchè s'aspettava un ambasciador francese che la trattasse.

In Roma non piacque la licenza sì frettolosa (1) che 'l legato avea presa: e di più veggendosi rifiutate da Cesare le condizioni approvate dal Mendozza, notarono il legato, quasi egli non avesse rappresentate pienamente le ragioni, non essendo elle riferite da lui nella lettera narrativa del colloquio. Ma egli rispetto alla prima parte sostenne il suo fatto, rispondendo, che questo appunto era stato ciò che di vantaggio si fosse riportato da quel ragionamento: e nella seconda scrisse, maravigliarsi, che misurassero quanto s'era detto e ridetto in un lungo parlamento, da ciò che compendiosamente stava notato in un breve foglio: ma quando l'opera non riesce, sempre si cerca nello strumento la colpa: e come gli effetti dalle cagioni superiori non restano manchi se non per difetto delle inferiori, così pare, che l'intento del principe non possa cader a vuoto se non per falta del ministro.

Insieme con la relazione del fatto mandò lo Sfondrato un suo parere: nel qual conchiudeva, che non era opportuno di ritener allora il Concilio in Bologna: perchè l'abbondanza dei prelati italiani e la scarsezza de' forestieri gli dava più apparenza di nazionale che di generale: perchè l'esser gran parte di questi prelati dipendente dal papa, e 'l celebrarsi nel suo dominio il rendea sospetto alla moltitudine, supposte le controversie dibattute allora, le quali erano quasi tutte con la Sedia apostolica; il che non era avvenuto quando la Chiesa avea celebrati i Concilj in Roma; e però non quadrava l'esempio: perchè avendo l'imperadore dichiarato di contraddire a quel Sinodo, era da temersi che con l'ampiezza della sua monarchia suscitasse qualche scisma: e niuna cosa riuscir più mortale ad un corpo che la division delle membra: finalmente perchè potrebbe l'imperadore vittorioso e sdegnato, quando non volesse venire a scisma, offendere per altro verso, e dir così: le materie di religione deono trattarsi non in dieta, ma in Concilio, il quale sta in Bologna, nè può quindi rimuoversi: or convenendo che un tal Concilio sia per tutti sicuro, a me s'appartiene come a protettor della Chiesa l'andarvi armato ed assicurarlo. Consigliava però egli, che il Concilio si sospendesse con una bolla nella quale s'allegasse per cagione di ciò, che la dieta o prossima o già presente dava speranza, poste le vit-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese ultimo di luglio 1547.

torie di Cesare, che la Germania si riducesse al grembo della Chiesa: onde voleva aspettarsi l'evento prima di proceder avanti nelle dichiarazioni e nelle riformazioni.

Così scrisse il legato a Roma. Non lasciava per tutto ciò egli di tentare in Germania, se col mezzo del cardinal d'Augusta, del duca d'Alba, e del confessor di Cesare, tutti ben inclinati alla Sedia apostolica, potesse ottener condizioni più vantaggiose. Ma quanto i prenominati erano di maggior zelo, e quanto più in ogn'altra parte favorivano le sue richieste, tanto più scongiuravano che'l Concilio tornasse a Trento, perchè non veggendo essi altro mezzo di pacificar la Chiesa, o riputavano quello come certo, o volevano tentarlo come unico, quantunque ambiguo. Onde il legato si dispose a mandare un altro discorso (1) al Maffei segretario di stato in Roma, protestando, ch'egli eleggeva piuttosto d'esporsi alle mormorazioni dell'altrui lingue le quali interpretassero sinistramente il suo dire, che di provar i rimorsi della propria coscienza la qual condannasse di infedeltà il suo tacere: esser l'imperadore inflessibile nel richieder il Concilio in Trento: se opponevasi, che ciò non si dovea fare senza il beneplacito dello stesso Concilio, presupporre Sua Maestà, che un tal beneplacito fosse in balia del papa: ao ricercavasi, che prima i prelati rimasi a Trento cancellassero la deformità della contumacia con ire a Bologna, replicarsi che ciò sarebbesi fatto di leggieri posta una precedente certezza della determinazione futura; ma che però questo non serviva se non a frapporre indugio; avvegnachè que' prelati in Trento non facevano alcun atto sinodale: onde non erano più rei nè più contumaci di tanti altri i quali stavano assenti. Nel che non è indegno di narrazione, che questo concetto dello Sfondrato comunicato da Roma a' presidenti del Concilio con parole mozze ed equivoche, cioè, che i prelati in Trento non fossero più rei *che gli altri*, fu da loro inteso: *che gli altri andati a Bologna*: e come un tal senso era sconvenevole oltre misura alla penna d'un pontificio legato che tacitamente l'approvasse, così alterò loro il sangue, e con agre risposte fu ributtato. Tanto nelle lettere di negozio niuna parte ricerca più studio che la chiarezza. Seguiva a rappresentar lo Sfondrato, che se si allegava la preceduta inutil dimora del Concilio in Trento per due anni a fine d'aspettarvi i Tedeschi, replicavasi, ch'erano variate le circostanze, mentre di poi la vittoria di Carlo avea liberati i cattolici dalle cure della guerra, e tolto agli eretici l'ardir della contumacia. Se ripugnavasi a Trento, quasi a luogo non libero, venir ciò convinto (a parer de' cesarei) da tanti decreti fattivi contra il desiderio di Cesare nella diffinizione de' dogmi, e pur da lui tollerati. Per ultimo, se avevasi dubbio che il Concilio collocato in un tal paese potesse tentar novità o intorno alla elezione del papa in caso di Sedia vacante, o contra l'autorità di lui per occasion di riformare, queste considerazioni aver parimente militato a non vinto quando il Concilio fu posto in Trento dapprima, e non meno militare quando rimanesse in Bologna col presupposto della piena sua libertà. Contuttociò esibir l'imperadore in questa parte le convenienti sicurezze. Dall'altro canto terminandosi il Concilio in Bologna, annoverava lo Sfondrato i pericoli divisati da lui nell'antecedente discorso. Proponeva in fine varj temporamenti, ma col mostrarne piuttosto la volontà che l'approvazione: perciocchè in tutti considerava difficoltà, lasciando che da tali premesse il papa cogliesse la conclusione.

E questi quanto per gelosia della Sede apostolica abborriva di riconfinare il Concilio in Trento, senza qualche sicuro prò ed onor della Chiesa, tanto per vaghezza di pace si mostrava arrendevole ad alcun partito di mezzo (1), come di porre il Concilio in Ferrara, il cui duca era insieme feudatario di Cesare per Modona e Reggio. Ma i cesarei non tanto abborrivano Bologna come dominata dal papa, quanto richiedeano Trento per esser comodo alla Germania (2): e forse per punto di riputazione; non s'accorgendo spesso i regnanti, che la lor somma riputazione consiste nella felicità de' lor popoli. Una grave infermità sopraggiunta in que' giorni del papa decrepito, cagionò con la vicinità del rischio tanto più d'orrore al veder aperto un Concilio Ecumenico fra' tedeschi in evento che vacasse la Sede, presupposti gli umori presenti del mondo. Ed intorno a ciò non parea che l'imperadore potesse sicurare abbastanza.

All'incontro nella mente di lui ogni di s'ingrossavano le diffidenze col pontefice (3) per lo sponsalizio francese del duca Orazio, e per la promozione seguita del cardinal di Guisa in grazia del re Arrigo. E ciò che il papa nominava uguaglianza e neutralità, l'imperadore interpretava aderenza e collegazione. Però siccome nelle malattie pertinaci s'aspetta qualche moto della natura che insegni ed agevoli il medicamento, così allora s'attendeva lume e facilità di concordia da qualche successo della dieta imperiale, che anche e principalmente per gli affari della religione (4) cominciossi all'entrar di settembre.

(1) Al Maffei l'ultimo di luglio 1547.

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 1 d'agosto 1547.

(2) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese il 10 d'agosto 1547.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese ultimo di luglio, e al Maffei il 7 d'agosto 1547.

(4) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 6 di settembre 1547.

CAPO IV

Sentimenti de' legati di Bologna. Venuta dei vescovi e degli oratori francesi. Discolpe del cardinal Cervini. Uccisione di Pierluigi Farnese, ed occupazione di Piacenza fatta dagl' imperiali.

Ciò quanto alle disposizioni dell' avvenire: quanto alle giustificazioni del passato; intendendosi per lettere dello Sfondrato e del Veralli, e per la voce del Mendozza, che l' imperadore credeva finta la cagione addotta dell' infermità in Trento per indi levare il Concilio, non ristavano i legati di comprovar la sincerità dell' azione: e specialmente il Cervini, il quale sentia che l' imperadore rivolgea tutto lo sdegno contra di lui quasi fabbro dell' opera, mandò sue discolpe. Queste infatti contenevano: ch' egli avea più d' una volta impedita la dissipazione del Concilio, la qual per allora sarebbe stata irreparabile senza il divertimento della traslazione, come apparia dalla frettolosa partenza di dodici vescovi in quell' accidente: esser mera calunnia, che questi a ciò fossero stati spinti da lui; non potendo cadere in animo d' uomo giudizioso, che ove i legati avesser macchinata la traslazione, si fosser privati nel maggior uopo di tanti voti i quali presupponevansi lor confidenti: senza che in dodici persone varie di patria e d' interessi, non poteasi tener tanto occulta una verità, che la Maestà Cesarea non avesse maniera di trarla dalla bocca d' alcuno.

Nè frattanto cessava il Cervini di (1) ricordar al pontefice, che 'l Concilio non potea rimaner ozioso nè per la sua dignità, nè per l' inopia de' vescovi italiani a' quali mancavano le facoltà di mantenervisi lungamente. Il riporlo in Trento, salvo di lor volontà e con intenderne ancora il parere degli altri cristiani principi, com' erasi stabilito nel decreto della traslazione, gli avrebbe sì fieramente ulcerati, che Sua Santità potrebbe temerne i maligni effetti delle cancrene: minor male parergli il sospenderlo (2), come proponea lo Sfondrati, o espressamente o tacitamente, purchè non rimanesse quel corpo di vescovi unito in Trento; il che non potersi per altra via ottenere se non chiamando i prelati dell' una e dell' altra parte in Roma, ove giudicasse la causa il pontefice a cui tocca il conoscer le liti sopra i Concilj, come si fece quando Paolo Samosateno si oppose a quel di Antiochia: non volersi credere, che a questa chiamata gli spagnuoli dovessero restar contumaci; ma in ogni caso aver fatto assai chi ha soddisfatto alle sue parti.

Ma nemmeno alla sospensione era disposto il pontefice, come nè acconcia al ben della Chiesa, nè bastante alla soddisfazion dell' altra parte. Anzi era così bramoso di mantener l' autorità di quel Concilio (1) ed in esso quella della Sede apostolica, che negletta la gravezza degli anni pensò di portarvi la sua persona, e ne domandò consiglio a' legati (2): benchè questi lo dissuasero, parendo che la sua presenza in quelle circostanze avrebbe recata al Concilio piuttosto specie di servitù che d' onore.

Ben per altro modo il Concilio ricevette splendore, poichè le promessioni del re di Francia cominciarono a fiorire in effetti, giugnendo a' 9 di settembre (3) come suo oratore Claudio Durfè, e con esso l' arcivescovo d' Aix e 'l vescovo di Mirpoix; i quali tre s' erano per lui trovati al Concilio in Trento, come narrammo. L' imperadore al contrario recandosi a scorno, che i suoi approvassero quel Concilio il qual era impugnato da lui, operò che 'l Pelargo fosse quindi richiamato (4) dall' elettor Treverese: nè rifinava il Mendozza di far istanza, che la sessione si prorogasse, e non in atto di sessione come l' altre due volte, per non offendere la dilicatezza d' un monarca sdegnato con quella inutile ostentazione; ma in ragunanza privata, come i padri s' erano riserbati di poter fare. E i legati concorrevano così al parer della dilazione (5) per attender il grosso dei vescovi francesi non ancora venuti, come della forma privata, perchè l' iterazione di quella vana specie solenne parea che togliesse di gravità e di riputazione. E venendo il papa nei medesimi sensi, prima fe' ordinare a' legati ciò condizionalmente (6) in caso che o i francesi non fosser giunti, o solo tanto di fresco che non si fosse potuto discorrer con loro appieno delle future disposizioni: poscia essendosi egli condotto a Perugia seguitato dal Mendozza con trattar di varj partiti, ricevettero i legati un corriero espresso con lettera del cardinal Farnese (7) dove approvarsi assolutamente e non più sotto condizione, il mentovato consiglio; aggiugnendosi tanto nella prima commessione condizionale quanto nella seconda assoluta, che per rimanere in maggior libertà e senza necessità di rivocar la determinazione presa una volta, pareva opportuno di far la prorogazione a giorno incerto.

Mentre le cose trovavansi in questi termini avvenne un accidente che mise in grave scompiglio la quiete d' Italia. Perciocchè a' 10 di settembre alcuni nobili piacentini uccisero il duca Pierluigi Farnese, s' impadronirono del castello, e gridarono libertà. I legati ricevettero novella del fatto il giorno seguente (8). E tanto più ne furon solleciti, perchè non era in

(1) 21 di luglio, come nel diario.

(2) A' 22 di luglio, a 3 di settembre come nel diario, e in una lettera del card. Cervini al Maffei il 23 di luglio 1547.

(1) Vedi il diario a' 24 d' agosto.

(2) Lettera de' legati al card. Farnese il 27 d' agosto come nel diario.

(3) Vedi il diario.

(4) A' 23 d' agosto come nel diario.

(5) Lettera de' legati al card. Farnese il 3 e 6 di settembre, come nel diario.

(6) Lettera del Maffei a' legati il 30 d' agosto 1547.

(7) 6 di settembre da Assisi, come nel diario a 7 di settembre.

(8) Vedi il diario l' 11 e 12 di settembre, e ne' di seguenti.

quel ducato il primogenito di Pierluigi, Ottavio Farnese, il quale tre giorni prima (1) era passato per Bologna, ritornando a Roma d'Alemagna ov' egli avea servito l' imperadore. Mandarono pertanto a Parma Giannangelo de' Medici arcivescovo di Ragugi, che in altra età mutando con lo stato il nome chiamossi Pio IV sommo pontefice, e che in quel tempo era governator di Bologna, o più veramente vicelegato del legato Morone tenuto dal papa in Roma: e risapendo poi essi che quella città stava in fede, incaricarono tosto il Medici la ricuperazion di Piacenza, ordinando molte levate nel bolognese e nella Romagna, ed intendendosi parimente col duca di Ferrara. Ma indi a due giorni sopravvenne informazione, che Ferrante Gonzaga zio del duca di Mantova e governator di Milano, avverso per molti privati rispetti (2) alla casa Farnese, aveva occupata Piacenza con sue milizie. Il che pose i legati in maggior pensiero, e però continuarono con più calore le levate. Ritornò frattanto in fretta dal suo viaggio (3) Ottavio: e tenuto parlamento con loro, passò a Parma, la quale gli avevano servata in fede il conte di Santafiora suo cugino, Sforza Pallavicino marito d' una sorella del conte pur sua cugina, e Alessandro Tommasioni da Terni soldato d' illustre valore.

Nè per tutto ciò si raffreddarono (4) punto in que' giorni le congregazioni sinodali, ma ne durava il fervore come se si fosse vivuto in un' altissima pace. Nel qual luogo, non so s' io mi rida o mi sdegni, mentre il Soave dice che la prorogata sessione e 'l modo di prorogarla privatamente fu significazion di mestizia nella morte di Pierluigi, astenendosi a questo titolo e da quella solennità e da tutti gli atti del Concilio per cui dovessero annojar l' afflitto pontefice con due lettere per settimana. Laddove le scritture autentiche ci fanno testimonianza, che molti dì avanti al caso di Pierluigi i legati e per proprio senso e per ordine del pontefice ad istanza del Mendozza avevano stabilita la prorogazione e 'l modo, come narrammo: e gli atti del Concilio con la partecipazione perpetua di essi al pontefice si continuarono di poi senza interrompimento pur di una settimana.

CAPO V

Prorogazion della sessione a giorno incerto. Venuta del Portoghese. Trattamento dello Sfondrato con Cesare intorno a Piacenza.

Si raunò a' 14 di settembre (5) la congregazion generale, ove esponendo i legati le ragioni avanti narrate di prorogar la sessione privatamente e per giorno incerto, furono approvate da tutti eziandio dall' oratore e da' vescovi francesi. E giunse quindi a due giorni (1) Antonio Elio, uomo del papa, con breve al cardinal Cervini, che lo deputava legato di Piacenza. Imperocchè udendo il pontefice dapprima la sola uccisione del duca e la gridata libertà, il che mostrava ne' piacentini ripugnanza al dominio Farnese, volea riunirli almeno allo stato ecclesiastico. E veramente quando furono chiamati i cittadini a consiglio da' congiurati (2) (i quali sul primo bollore avevano incitato il popolo col nome vano di libertà) e venne rappresentato loro, che non potendosi mantener da sè stessi, convenia darsi ad alcun principe, v' ebbe chi propose di rimettersi in poter della Chiesa: ed in questa sentenza (3) l' istessa città scusando il fatto scrisse lettere al papa inviategli con espresso corriere. Ma ben tosto prevalse il parere di soggettarsi a Cesare; sì perchè tutti i cospiratori e i loro aderenti abborrivano il pontefice come oltraggiato; sì perchè essendo entrati già per opera loro i Cesarei nel castello, la deliberazione non era più volontaria.

Di poi successe qualche breve ostilità fra il duca Ottavio e 'l Gonzaga. Ma la stagione piovosa ed incomoda al guerreggiare, e molto più il mancamento di provvisioni dall' una e dall' altra banda, oltre ad alcune risposte venute ad Ottavio dal papa ed al Gonzaga da Cesare, furono i mediatori di stabilir una tregua (4) finchè si ricevessero altri ordini da amendue i principi: concedendosi frattanto che Sforza di Santafiora e Sforza Pallavicino, a' quali il Gonzaga avea minacciata la privazione di ciò che possedevano in quel di Cesare se non lasciavano il duca, potessero seguir le sue parti. Non restò dunque occupato il cardinal Cervini nella destinata legazione: intorno a che (5) aveva egli anche scritto al cardinal Farnese, che a far bene alcun officio assai giova l' inclinazione, e ch' esso non era punto inclinato alla guerra, come a professione troppo difforme dalla ecclesiastica. Onde continuò egli d' attendere agli affari del Concilio: facendosi assidue congregazioni e venendovi per ordine del suo re il vescovo portoghese di Porto (6), il quale come dimostrammo, era stato incerto fin a quel tempo.

Il caso di Pierluigi non recò minor sollecitudine al legato di Germania che a quei di Bologna, sì perchè gli parea che a lui come a supremo rappresentante del pontefice appresso l' imperadore convenisse fare i debiti uffiej con quel principe in negozio sì grave, e pur non

(1) A' 7 di settembre, come nel diario.
(2) Vedi l' Adriani nel lib. 6.
(3) Vedi il diario il 15 e 16 di settembre.
(4) Appare dagli atti e del diario.
(5) Vedi il diario a' 14 di settembre.

(1) Vedi il diario il 16 e 19 di settembre e l' Adriani al lib. 6.
(2) Vedi l' Adriani nel lib. 6.
(3) Appare da una risposta data dal papa a' 25 d'agosto 1549 a Martino Alonso del Rio ministro di Cesare; ed in alcune scritture del cardinal Farnese al nunzio Bertani da citarsi appresso: il che tutto sta fra le scritture de' signori Borghesi.
(4) Fu sottoscritta in Piacenza a' 7 d' ottobre, come nel diario a' 9 dell' istesso.
(5) A' 16 di settembre 1547.
(6) 15 di settembre, come nel diario.

tenea verun avviso del papa, e non sapendo la sua intenzione, non sapeva onde regolare con sicurezza le parole; como perchè vedeva che questo nuovo taglio avrebbe divisi affatto i cuori, troncando le fila di tutta la sua orditura; quando il concordare, come suona il vocabolo, importa convenienza di cuori. Mentre egli stava in questi pensieri, venne a lui il vescovo d'Arras (1) figliuolo del Granvela, o mostrandogli che 'l tutto fosse accaduto senza notizia di Carlo, gli lesse una lettera del Gonzaga, il quale scriveva: che ignaro antecedentemente del fatto, era stato poscia invitato dai congiurati e da' cittadini a prender quella città in nomo di Cesare con alcuni patti: il che aveva egli accettato perchè non seguisse, como soprastava, maggior turbazione dell'Italia; e che però supplicava a Sua Maestà di non condannare l'azione sua, nè prender deliberazione prima d'udire un suo gentiluomo ch'egli era in procinto di spedire per questo affare alla Corte. Nè il legato mancò di rispondere, che la subita restituzion di Piacenza doveva esser la pietra del paragone, la qual dimostrasse l'innocenza o la sincerità di Cesare in questo oltraggio del papa.

Quindi a due giorni (2) trovandosi il legato ad una solenne messa con l'imperadore, che lungo tempo era stato inaccessibile per grave malattia, questi di proprio movimento con dimostrazione esteriore di molta tristezza gli disse, che avea preso gran dispiacere del caso avvenuto, così per la persona del duca ucciso, come per rispetto del papa: o che aspettava il messaggio del Gonzaga, e con esso la necessaria informazione. Il cardinale non vedendo agio allora di pieno ragionamento, soggiunse, ch'egli ricordava e supplicava alla Maestà Sua di prendere in tale occorrenza quelle provvisioni che convenivano alla sua grandezza, alla sua giustizia, alla sua bontà: ch'egli non tenea fin allora intorno a ciò veruna commessione dal papa, ma che di proprio sentimento ne avea parlato a lungo con monsignor d'Arras da cui s'avvisava, che Sua Maestà ne avesse relazione. L'imperadore con le forme solite ai principi di rispondere senza rispondere, replicò che Arras in que' giorni della sua infermità non gli avea parlato d'alcun negozio: che l'udirebbe ed indi provvederebbe: e con questo si dipartirono.

Poco tardò ad arrivare il ministro del Gonzaga (3). E 'l Granvela significò in sustanza al legato, che le giustificazioni del fatto eran tali: non essere stato il Gonzaga consapevole della congiura se non dopo l'esecuzione: aver poi accettata l'offerta de' piacentini, perchè rifiutandola egli non si dessero a' francesi: esser convenuto, ne' capitoli prometter loro di non trasferir più quella città nè in dominio dei Farnesi nè della Chiesa. Il legato per non entrar in litigio inutile, disse, che dal canto suo non si cercava la colpa occulta del Gonzaga, ma la città ch'era manifestamente in mano di Cesare, e che per qualsivoglia ragione toccava al genero, alla figliuola, ed a' nipoti della Maestà Sua, co' quali cessava ogni pretesto ed ogni sospetto. E rispondendo Arras, che l'imperadore farebbe il convenevole; ma che dava maraviglia il vedere, che 'l papa non avesse spedito fin a quell'ora alcun messo per tal cagione, il legato replicò, che più sarebbe stato debito di Cesare il quale appariva l'occupatore, l'aver fatto un simile ufficio col papa ch'era l'offeso e lo spogliato, in dichiarazione del sincero suo animo. Giurò il Granvela, essersi di ciò trattato, ma soprasseduto acciocchè innanzi venisse l'uomo del Gonzaga, o con lui la piena contezza dello stato presente; avvengachè se l'imperadore avesse spedita una tale ambasciata al pontefice, si dubitava che i piacentini s'adombrassero con rischio di qualche disordine pernizioso egualmente all'uno ed all'altro principe. Il legato allora parlò liberamente così: l'intenzione di Cesare in questo fatto presupporsi retta da Sua Maestà e da' suoi ministri, ma non dal resto del mondo: la conclusione che non ammetteva replica esser tale: ovo si restituisse quella città senza o giro di lunghezze, o traffico di ricompense, si comproverebbe autenticamente questa retta intenzione, ed esser quindi per nascere fra 'l papa e l'imperadore quella confidenza che forse non era prima, e con ferma speranza d'ottimi effetti a beneficio d'ambidue e del cristianesimo: ma se non seguia la restituzione, sarebbe apparso evidentemente, che chi avea creduto il male avea creduto il vero: e questo avverrebbe con sommo disturbo degli affari ecclesiastici e de' profani. Ciò di Piacenza.

Intorno alle cose del Concilio trattate dal Mandozza in Perugia, le quali erano che convenisse l'una o l'altra schiera di vescovi in Ferrara o in Vicenza, e facesser quivi concordemente alcune leggi più necessarie nella riformazione, disse Arras, che volevasi prima intender l'evento della celebrata o prorogata sessione; e mostrò di tener ottimo relazioni degli uffici fatti dal cardinal Farnese per ammollire il papa. Ma il vero fu (1), che i sopraddetti partiti divisati dal Farnese e dal Mendozza per desiderio di temperamento e di concordia, erano per altro intricati o malagevoli; onde non soddisfacevano agli imperiali: e si voleva da loro aspettar il fine della dieta, la qual sapevasi che domanderebbe determinatamente che si restituisse il Concilio a Trento (2). Spedissi poi dall'Imperador Giovanni Figueroa per far ufficio di condoglienza col duca Ottavio, ed indi col papa. E perchè Ar-

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 17 di settembre 1547.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 18 di settembre 1547.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 21 di settembre 1547.

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese pur a' 21 di settembre 1547.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 25 di settembre 1547.

ra fe' sentire al cardinale Sfondrato una relazion del Gonzaga, la quale il figurava, come dicemmo, nulla sciente dell' ordita congiura, questi riputò disconvenirgli il dissimulare, e gli disse; che per varie lettere venute dallo stato di Milano, non a sè, ma ben a molti altri, s' intendeva che 'l dì avanti alla rivoluzione s'erano fatti preparamenti d'arme in Lodi, in Cremona, e in Pavia: e che del resto a lui ne lasciava il giudicio: ma che queste erano quistioni disutili; la sostanza del negozio, la giustificazione della buona mente, il vincolo della concordia esser la restituzion di Piacenza. Nello stesso linguaggio ricordò il legato che parlasse Sforza Pallavicino spedito a Cesare dal Duca Ottavio per quell'affare (1). E veramente nella Corte cesarea si riputò da principio gran favor di fortuna l' acquisto d' una città sì nobile a nessun costo. Ma poi s' andò considerando, che di molte cose si paga il prezzo anticipato, di molte posticipato, ma con l'usura: non essersi mai per quietare il papa senza la ricuperazione del suo: i principi italiani perchè gelosi, i francesi perchè emoli, non lascerebbono sì onorato pretesto d'aiutar la giustizia e la Chiesa: non tutti i saporiti bocconi nutrire; molti fare indigestione e cagionar macilenza: il primo capitale de' principi nelle contese per aver pronti i sudditi e parziali gl'indifferenti, esser l'onestà della causa: e nondimeno questa apparir inonestissima: lacerato come un assassino un signor legittimo a cui Cesare avea data la figliuola per nuora, e del quale poteano ben fingersi da' cesarei molte ombre, ma nulla si toccava di soda offesa: occupata una città restituita già ormai trent'anni alla Chiesa dallo stesso Carlo per convenzione, quando col favor dell'arme ecclesiastiche ricuperò il ducato di Milano: e ritenutala al legittimo successore marito della figliuola, il quale avea servito a Sua Maestà in tante guerre e con tanto profitto.

Queste considerazioni operavano, che all'imperadore e a' più savj consiglieri non facesse buon prò quel guadagno. Nondimeno agli uomini è sempre duro il restituire senza trarne almeno la mancia. Pertanto vi richiedeano acquisto di riputazione e d'utilità. Intorno alla prima volevano che il rendimento apparisse in tutto spontaneo, senza che il papa ne tentasse pur la ricuperazione per altro mezzo che per la bontà dell' imperadore: quanto alla seconda, si motteggiava, che chi tiene in mano ha il vantaggio, ed a chi dimanda tocca più d'accomodarsi: onde si richiedeva qualche ricompensa dal papa rispetto a' pubblici affari; mostrando che nella persona di lui si riducevano e i risguardi e i sospetti, avendosi per altro piena soddisfazione del duca e del cardinale.

Essendo tornato l' imperadore dalle caccie, dov'era stato a ricrearsi per breve tempo dopo la malattia, il legato e 'l Pallavicino ebber udienza (1) in un medesimo giorno. Prima entrò il legato, ed espose, che quantunque egli non tenesse lettere del papa dopo il caso di Piacenza; nondimeno ricordava a Sua Maestà che quella era la più risguardevole occorrenza in cui ella dovesse dichiarare il suo animo al mondo. E qui fece comparire l' ingiuria fatta dal governator di Milano, i meriti del duca Ottavio, e 'l sentimento che n' avrebbe il pontefice. L' imperadore scusando il primo, disse, che amava da figliuolo il secondo, e che l'avrebbe mostrato in ciò che toccasse al duca solo; ma che non gli parea, doverne tener maggior conto di quello che ne tenesse il papa: accennando, che il proceder di questo non invitava sè a beneficare il duca. Qui s' aperse il legato a dire, che Sua Maestà più volte avea dati simili cenni; ond' egli non poteva in sì grave occasione lasciar di rappresentare, che non solo il papa avea rifiotate innumerabili opportunità di danneggiar grandemente la Maestà Sua; ma che, tratti bene i conti, avea spesa in suo servigio la maggior parte delle rendite del suo pontificato; e che tali aiuti specialmente doveva Sua Maestà quell'assoluto imperio, che ultimamente aveva acquistato in Alemagna. Oltre a che, quanto ella possedeva in Italia tutto era stato per opera della Sede apostolica, a cui Sua Maestà era più obbligata che verun suo antecessore. Al che Cesare nulla rispose. Proseguì a ricordargli, che lasciandosi questa mala soddisfazione tanto irragionevolmente nel papa, si venivano a perturbare le cose del mondo, e massimamente del Concilio, le quali stavano in grandissima confusione. E replicando l' imperadore, che gl'interessi privati non dovevano confondersi con gli affari pubblici, soggiunse il legato, che gli uni influiscono negli altri quando dipendono dalle stesse cagioni, che sono la benevolenza e la confidenza, o il contrario affetto fra' principi. Conchiuse l'imperadore, che non mancherebbe alla dovuta riverenza ed ubbidienza sempre da lui osservata verso la Sede apostolica, procurando quanto a sè ogni vantaggio della religione in quella dieta, e dando conto d'ogni cosa al pontefice ed al legato: che intorno a Piacenza non aveva deliberato ancora; ma che vi prenderebbe conveniente e giusta provvisione. Sentendo il legato una risposta sì generale e sì lenta, per mostrar vigore e coraggio replicò: *Signore: già che Vostra Maestà non ha deliberato ancora, io le ricordo il far deliberazione che non solo sia in sè buona, ma sia presta, altrimente non porterà il rimedio necessario ed opportuno.*

Immediate dopo il legato entrò Sforza Pallavicino, i cui uffici furon composti di brevi ma fiere doglienze contra il Gonzaga, e di lunghe e patetiche supplicazioni verso l'imperadore. Riportò le risposte oscure medesime che il legato, ma con un po' di miglior barlume, aggiugnendo l'imperadore, non voler egli che

(1) Arrivò il 28 di settembre, come in una lettera de' 29 del legato al card. Farnese da cui appare ciò che segue.

(1) A' 2 d'ottobre come da una lettera del card. Sfondrato al Farnese sotto quel dì.

per Piacenza fosse discordia fra lui e 'l papa: nondimeno le faville di quest'ultima speranza tosto rimasero estinte dalla freddezza della risposta, la quale fu data ad amendue dal Granvela (1) in una scrittura spagnuola di questo senso: *Dopo aver inteso quello che ha detto il legato a Sua Maestà, e poi il signore Sforza intorno alla morte del signor duca Pierluigi e al successo di Piacenza, e pensata il tutto, risponde di nuovo: esserle dispiaciuto l'eccesso per rispetto di Sua Santità, e specialmente del cardinal Farnese, e del duca Ottavio, e di madama sua figliuola: tuttavia che al far provvisione in tal caso, oltre al considerar le ragioni le quali hanno mosso don Ferrante a procedere come ha fatto, e dall'altra banda i rispetti de' soprannominati e la parentela, conviene a Sua Maestà l'aver ben riguardo alla autorità sua imperiale ed alla quiete d'Italia: e dappoichè sopra questi punti sarà pienamente informata, si contenterà che si comunichi a Sua Santità: e frattanto ordinerà a don Ferrante che non proceda più oltre, purchè dall'altra parte si faccia il medesimo: particolarmente avendo inteso, che in Italia e fuori si tentino pratiche in contrario: il che Sua Maestà dice, non voler credere per quello che il cardinal Farnese ha promesso all'ambasciador suo in Roma, e per le sommessioni le quali ha mostrate il duca Ottavio: ma quando sapesse operarsi altrimente, non potrebbe mancare di farvi le opportune provvisioni.*

CAPO VI

Lettere degli ecclesiastici tedeschi al pontefice per la riposizione del Concilio in Trento. Spedizione fatta da Cesare del cardinal Madrucci a Roma, e sue istruzioni. Chiamata del cardinal Cervini da Bologna alla Corte.

Un de' punti che l'imperadore sperava dal caso di Piacenza era muover Paolo con l'esca di essa a rimandar il Concilio a Trento. Nel che tutto fisso avea procurato che gli ecclesiastici della dieta segretamente e senza notizia e del legato (il quale se ne dolse con loro) e però non collegialmente ne richiedessero (2) il papa: ma in forma che dopo il mele di sommessa preghiera, vibrasse l'agnglione di minaccioso protesto. Il contenuto fu tale.

Esser note a Sua Beatitudine le calamità di Alemagna per le discordie di religione sì tumultuose ed orribili, che, se non altro, il rumor dell'armi saria bastato a farle udire di là dall'alpi. Non esser dubbio, che a tutti i mali sarebbesi potuto ire incontra con somministrar opportuna e tempestiva la medicina. Ed a questo fine aver essi unanimamente per la pratica delle persone e de' fatti sempre mai giudicato, che solo un Concilio ecumenico potesse estinguer quella funesta fiamma serpente; e per la fede che dovevano alla repubblica ecclesiastica, aver sopplicato in più diete alla Maestà cesarea, che impiegasse l'autorità per impetrarlo dalla Sede apostolica. Aver pur essi richiesto sempre che questo Concilio si celebrasse nella Alemagna; e ciò non per comodità privata, ma perchè vi potessero intervenir coloro a cui più importava, e il cui intervenimento più importava; i quali esercitando governo e spirituale e temporale, non potevano in quelle tempeste allontanarsi dal timone. Essersi finalmente ottenuto, che dopo le intimazioni a vuoto per Mantova e per Vicenza, e dopo una soperchia e dannosa tardanza si convocasse, e per alcun tempo si proseguisse in Trento, e così non tra i confini della Germania, com' erasi caldamente pregato, ma lungi da essa per l'interposizione dell'alpi, e più veramente in Italia. Quindi esser proceduto, che rari o nessuno dell'Alemagna vi fosse potuto convenire o per sè o per suoi nunzj, massimamente ardendo in quelle provincie una pericolosissima guerra o cagionata dalle stesse controversie di religione, il terror della quale e le scorrerie dell'armi aveano chiuso ogni passo d'andare a Trento. Spezzati al fine gl'impeti della nemica temerità dal valore e dalla fortuna di Cesare con palese favor divino, esser nate migliori speranze. Ma quando confidavasi che, tolta l'origine de'mali, il tutto si riducesse alla pristina quiete, il negozio aver rotto nel porto o con la traslazione, o, come altri dicevano, con la divisione del Concilio (qui falsando il Soave con una paroletta il tenore ad offesa della Sede Apostolica, dice, o *piuttosto divisione*) il qual Concilio doveva esser come un coltello che troncasse non pur tutte le zizzanie presenti, ma tutti gli sterpi delle future. Seguivano rappresentando con tragiche lamentazioni le miserie che nella religione, nelle sostanze, nel commercio, e nel governo per ventisett' anni avea sofferte la Germania. Se a queste mancasse l'aiuto della Sede apostolica, ogni speranza caderebbe, ogni cosa rovinerebbe con mali più atroci de' precedenti. Supplicar essi dunque col più intimo affetto alla Santità Sua che riponesse in Trento il Concilio, la cui luce sgombrasse le tenebre della religione e le procelle delle discordie, ed operasse che la Germania potesse render frutti degni di sè e del Cielo. Ove la Santità Sua gli esaudisse lo petizione non pur così giusta, ma così necessaria gli arebbe ossequenti a tutto ciò che imprendesse per la conversione e per la pacificazione non solo della Germania, la quale com'era più inferma così abbisognava di maggiore e più sollecita cura, ma di tutta la Chiesa. Ove no, il che Dio togliesse, che dover essi più fare, dove potersi rivolgere, ed onde aspettar o chieder aiuto, se non dalla Sede apostolica, la quale il Salvatore aveva costituita sopra ferma pietra contra tutti gli urti infernali? Considerasse dunque la Santità Sua, se nulla ottenessero le loro supplicazioni e i pericoli della Germania i quali non ammettevano dilazione, qual precipizio si dovesse aspettare, e provvedesse, affinchè indugiando troppo la Sede apostolica in quell'af-

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese il 7 d'ottobre 1547.

(2) Sotto il 14 di settembre 1547.

fare, non si prendessero altri consigli, e per altre maniere si spedisse la causa. E qui finivano con le solite chiuse di riverenza e d'affetto. A questa lettera non rispose il papa sì tosto. Imperocchè avendo l'imperadore eletto il cardinal di Trento per mandare a lui, come uomo confidente ad ambedue ed informatissimo intorno agli affari del Concilio, non poteva il pontefice prender certa deliberazione finchè non udisse le proposte d'un sì riguardevol messaggio: di che fe' anteporre dal cardinal Sfondrato private scuse con que' signori, che le approvarono (1) per ragionevoli, persistendo tuttavia immobili nella brama di riaver il Concilio in Trento.

La messione del Madrucci passò così: aveva Cesare indotti nella dieta (2) i principi eretici, e poi ancora con qualche maggior difficoltà le città franche *a rimettersi* (tali erano le parole) *alle determinazioni del Concilio da tenersi in Trento, come in luogo non molto incomodo agli alemanni, ed insieme tale che non potea giustamente ricusarsi dalle altre nazioni: nel qual Concilio procederebbesi secondo la dottrina della Scrittura e de' padri: promettendo egli, come protettor della Chiesa, di far sì, che vi godessero piena libertà di parlare e sicurezza di starvi, e partirsene ancor quelli della confessione augustana: e che vi anderebbono, o in caso d'impedimento vi manderebbono procuratori idonei i vescovi di tutti paesi cristiani, e specialmente tutti i prelati dell' Alemagna, per la quale in primo luogo quel Concilio si celebrava.* Questo scritto comunicato dal vescovo d'Arras al legato (3) dopo esser già proposto in Dieta, non soddisfece a lui sì perchè non si facea veruna menzione della Sede apostolica, sì perchè senza il precedente beneplacito di lei si prometteva sì francamente il Concilio in Trento. Ma intorno al primo fu risposto, che s'era tralasciata quella menzione espressa per non incorrere in difficoltà di parole, bastando la tacita contenuta in quella particella: *secondo la dottrina de' padri:* quanto al secondo gli dissero (4), ch'era punto già stabilito. Dopo una tal convenzione gli elettori non solo cattolici ma eretici vennero una mattina quasi improvvisamente e non invitati a desinare col legato ed usarono seco gran riverenza. Parve all'imperadore, che un tal decreto della dieta gli ponesse nel pugno con sua infinita riputazione e la concordia della religione in Germania, e la restituzione del Concilio in Trento: nè potergliSi questa negare dal papa senza mostrarsi disturbatore della conversion d'Alemagna. Per tanto le commissioni date al cardinal Madrucci furono tali (1). Che l'imperadore mandava lui al pontefice, come persona sì devota a Sua Santità, e sì esperta di quegli affari. Esponesse al papa in nome di Sua Maestà e del Re de' romani suo fratello, che Iddio sopra ogni umana speranza aveva operato che tutti i principi e gli stati d'Alemagna si sottoponessero al giudicio del Concilio, il quale si celebrasse in Trento. E benchè la massima difficoltà intorno a ciò si fosse incontrata sopra l'autorità che esercitasse nel Concilio la Sede apostolica, siccome sospetta all'altra parte; nondimeno Cesare non avea consentito che una tal sommessione fosse per alcun modo ristretta e condizionale, ma libera ed assoluta. Che per tanto il cardinal da parte delle Maestà loro e di tutti gli ordini di Alemagna supplicasse alla Santità Sua di rimettere e perfezionare il Concilio in Trento, il che avea promesso di fare qualunque volta ad un tal Concilio si sottoponesse la Germania come allora interveniva; non dubitando l'imperadore, che Sua Santità si rallegrerebbe assai del vantaggio che s'era ottenuto all'autorità sua e della Chiesa, e non perderebbe sì bella opportunità di riunire il cristianesimo e di ricuperare il perduto al Seggio di Pietro, comperata dall'imperadore con tanto danaro, con tanti disagi, e con tanto rischio ancor della vita: e che osserverebbe quello che sempre aveva offerto e di propria bocca e per mezzo de' suoi nunzj e de' suoi legati. Il che facendo, potrebbe restar sicura che Sua Maestà continuerebbe sempre d'esercitar l'ufficio suo in esaltazion della santa fede e della santa Sede, come più volte aveva promesso. Ma che ove Sua Santità ciò ricusasse, il che l'imperadore non volea credere; sarebbe egli scusato con Dio, col papa, e col mondo d'aver fatto quanto era in lui per cessar que' danni gravissimi della religione, i quali il pontefice con la sua gran prudenza certamente prevedea per sè stesso, e che gli erano stati assai volte espressi dagli oratori cesarei, ed eransi veduti imminenti con gli occhi proprj de' suoi legati in Alemagna.

E considerandosi, che infin alla determinazione del Concilio facea mestiero dar qualche sesto alle cose della fede in quelle provincie, e non era ivi alcun uomo del papa con mandato a ciò sufficiente, supplicasse a Sua Santità di spedirvi prelati i quali potessero porvi temperamento acciocchè frattanto seguisse almeno il minor male possibile. Rappresentasse insieme il cardinale al pontefice ciò ch'egli avea conosciuto esser necessario intorno alla riformazione per salute della Germania. E perciocchè alcune volte alla richiesta di riporre il Concilio in Trento s'era opposto da' pontificj, che questo per avventura in caso di Sede vacante arebbe tentato d'arrogar a sè la nuova elezione l'imperadore dichiarava, non essere stato mai suo pensiero, ch'ella non si facesse in Ro-

(1) Lettere del card. Sfondrato al Farnese il 25 di dicembre 1547 e l'8 di gennajo 1548.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese ultimo d'ottobre 1547.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 21 d'ottobre 1547.

(4) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 17 di novembre 1547.

(1) Partissi a'6 di novembre, e gli fu mandata a'12 come in una sotto quel dì del card. Sfondrato al Farnese, l'istruzione, la qual si legge segnata a'10. E sta in un libro delle citate istruzioni nell'archivio vaticano.

ma e nel modo consueto, com' era di ragione: e che Sua Maestà obbligherebbesi di ciò mantenere: e benchè dovesse sperarsi che Sua Beatitudine goderebbe il fine, e il frutto del Concilio a' suoi giorni, tuttavia in ogni evento lo imperadore altro non cercherebbe se non l'elezione d'un uomo pari a quel santissimo, e gravissimo carico. Queste promesse sarebbono anche a maggior cautela confermate dal Re dei romani prossimo successor dell'imperio, per ogni accidente che togliesse di vita l'imperadore.

Nella relazion di quest'ultima parte il Soave commette un grosso errore di fatto ed un altro d'interpretazione. Quanto al fatto dice lungi dal vero, contenersi nell'istruzione: che si pensasse di stabilire chi dovesse in avvenimento di Sedia vacante, durando il Sinodo, far l'elezione del nuovo papa, o quello o il collegio. L'interpretazione poi misteriosa ch'egli ne forma, è, che l'imperadore intendesse di ricordare obbliquamente al pontefice la sua decrepità e la prossimità della morte e così d'ammonirlo che non lasciasse a' suoi l'eredità di sì formidabile inimicizia. Or questa chiosa è contraria al testo: avvengachè nel principio di quel capitolo si dice, come narrammo, che una tale difficoltà sopra l'elezione del nuovo papa ove Paolo morisse in tempo di Concilio, era stata più volte proposta agl'imperiali da' pontificj (il che è verissimo, secondo che da varie parti della nostra istoria si può raccorre) e che a fine di spianarla si facea quell'offerta d'assicuramento: nella quale offerta consideravasi ugualmente come possibile la precedente morte di Carlo: quando per provvedere a un tal caso vi si aggiugneva l'obbligazione di Ferdinando.

Ripigliando il tenore dell'istruzione, conchiudevasi, che se il cardinale trovasse restio il pontefice ad opera sì necessaria per la religione, dopo aver consumati insieme con l'orator Mendozza tutti gli officj possibili, prendessero di ciò fede nella miglior maniera che si potesse, e o in concistoro, o in altra forma a giudicio loro, ne desser conto a' cardinali, agli ambasciadori de' principi, e all'altre principali persone pubbliche, affinchè fosse noto al mondo che Sua Maestà non aveva ommesso veruu punto delle sue parti per onor di Cristo e per salvezza de' cristiani. E quando il pontefice, il che non era credibile, facesse procedere il Concilio in Bologna a qualche atto pregiudiciale alla riposizione in Trento, l'ambasciador venisse a protesto, secondo il tenore commessogli in separata scrittura.

Passò il cardinal Madrucci per Bologna, ed ivi parlò col duca Ottavio (1). Indi pervenuto a Roma verso il fin di novembre, comunicò al papa la copia dell'istruzione; il che era un protestar con quiete prima di protestar con fracasso. Ma il pontefice per deliberare della risposta con più perfetto consiglio, aveva già seguito il ricordo somministratogli dal cardinal Cervini, di non pigliar determinazione senza udire un de' legati. A lui dunque innanzi alla giunta del (1) Madrucci aveva comandato, che venisse sui cavalli delle poste: licenziossi egli perciò da' padri il nono giorno di novembre, e promise che siccome avea sempre in Trento e in Bologna operato con ogni forza e con ogni spirito a prò e a decoro di quel santo Concilio, così anche farebbe a Roma, sperando, che l'assenza sarebbe corta, e pregandoli frattanto a non intiepidire nelle fatiche, e a riconoscere l'autorità e l'affezione d'ambidue i legati nella persona del cardinal del Monte che rimaneva. Molti in quella occorrenza riducendosi alla memoria i patimenti della sanità da lui sostenuti nell'aspro clima di Trento, l'assiduità infaticabile ne' generali e ne' particolari conventi, le vigilie degli occhi nello studio della dottrina, l'applicazione del pensiero agli spedienti delle riformazioni, la destrezza in comporre i discordi, la prudenza in divisare i partiti, il zelo in promuover la rettitudine, il coraggio in contraddire a' potenti, l'intrepidezza in dispregiare i pericoli, con le quali virtù aveva egli, secondo in grado, primo in opere, congregato, mantenuto, difeso, nobilitato, fecondato quel Concilio, il consideravano quasi l'anima d'un tal corpo: onde come appunto in una separazione dell'anima dal corpo, bagnarono di lagrime quel commiato.

In Roma trovò egli non solo il pontefice (2), ma il cardinal Farnese con più gagliarda costanza ch'esso e 'l collega non s'erano persuasi: e 'l papa fin sulle prime udienze rispose al cardinal Madrucci, mostrando gran vigore, non sol d'animo ma di corpo, il qual rendeva e più fermo e più stimabile quello dell'animo. Voleva egli nondimeno esser coraggioso, non ostinato; e però anche da' cardinali Sfondrato e del Monte richiese i consigli per la risposta da rendersi al Madrucci. Ed al Monte, come a vicino, comunicò il tenore della recitata istruzione, e significò che molti fra' deputati di Roma pendevano alla sospensione; secondo il costume, che nelle deliberazioni ardue per amendue le parti si pensi di trovar minor male in ricorrere a partito di mezzo: benchè talora il mezzo dell'operare riesca l'estremo del male. La congregazione di tali deputati era molto scemata, quando giunse il cardinal Cervini (3), avvengachè lo Sfondrato stava in Germania, il Morone per le turbolenze di Piacenza e per qualche aiuto del Concilio erasi mandato dal papa alla sua legazion di Bologna, e la morte in breve tempo avea tolti due religiosissimi, e dottissimi porporati modonesi di quel convento, il Sadoleto e 'l Badia: onde ristringevasi a tre cardinali, Bartolomeo Guidiccione, Marcello Crescenzio, Rinaldo Polo. Il primo che in sè congiugneva ad una copiosa letteratura una severità catoniana, volea che si procedesse

(1) A' 17 di novembre, come nel diario.

(1) La lettera arrivò in Bologna agli 8 di novembre come nel diario.

(2) Lettere del cardinal Cervini al Monte il 26 di novembre 1547.

(3) Lettera del card. Cervini al Monte il 18 di novembre 1547.

in Bologna non ostante qualsivoglia contrasto: gli altri due stimavano pericoloso il cedere, pericoloso l'urtare: non approvavano il modello de' legati, ma non ne proponevano altro disegnato da loro: mettevano in campo la sospensione più tosto per dire alcuna cosa che per fermar alcuna cosa.

CAPO VII

Parer de' cardinali Sfondrato e del Monte intorno alle richieste di Cesare ed al Concilio.

Anche lo Sfondrato in due brevi discorsi mandati a Roma più tosto dichiarava i pericoli d'ogn' intorno soprastanti che proponesse i ripari. Dicea, che rimettendosi in Trento il Concilio non si avrebbe mai sicurezza intera che egli in vacanza di Sede non assumesse la novella elezione e ch' eziandio vivente il papa e ne' trattati della riformazione non volesse stender la mano a soggettarsi con legge chi gli era costituito superiore da Cristo. Quindi apparir grave rischio di scisma, attesa la potenza di Cesare e i cuori scambievolmente annebbiati fra lui e'l papa. I medesimi pericoli ritrovava perseverando il Concilio a Bologna, la nullità del quale sarebbesi allegata da Cesare con tentarne qualche altro o generale o nazionale che parimente avrebbe gran seguito a misura della sua gran signoria. All'ultimo in cambio di consigliare il futuro, conchiudeva biasimando il preterito: o (con maniera che spiacevole ai principe senza profitto, sembra più tosto vanto, che fedeltà nel ministro) rammaricavasi che non si fosse accettato il suo parere: il qual era stato, non doversi approvare dal papa à espressamente la traslazione che non gli restasse luogo di trarsene fuori, ove i rispetti pubblici a ciò l'invitassero. Così lo Sfondrato.

Il cardinal del Monte veduta l'istruzion del Madrucci, s'avvisò (1), che l'intento di Cesare fosse di costituir il papa e i cardinali in mora; onde si devolvesse a lui l'autorità di raunar il Concilio. Ma osservò, che, tralasciatesi l'altre ragioni, ciò non valeva, trattandosi non di Concilio il qual non fosse ancora nato, ma d'un già nato e cresciuto, e che avea podestà sopra il medesimo imperadore: il qual Concilio essendosi trasferito di propria voglia, non era in poter di Sua Maestà il metterlo dove le piacesse con ripugnanza dello stesso Concilio, del sommo pontefice, e degli altri principi cristiani: tra' quali il re cristianissimo (2) lo approvava in Bologna, mandandovi ogni di altri vescovi, siccome inviava a Roma continovamente cardinali di sua nazione per assister al papa contra ogni impeto de' cesariani: nè perchè gli eretici volessero il Concilio in Trento, esser ciò bastante cagione a riporvelo malgrado suo e di tanti potentati cattolici: se donque l'istruzione del cardinal Madrucci si fosse data solo privatamente al papa, com'era fin allora successo, parevagli che si rispondesse privatamente e soavemente, attenendosi in questo primo capo di essa alla risposta sì favorevole e sempre usata per l'addietro dal papa: ch' egli non volea torre al Concilio la libertà di stare o d'andare dove gli fosse in grado: intorno alla legittimità della traslazione, giacchè non leggevasi nella istruzion del Madrucci altro in contrario, non convenire nuova difesa: nel che parimente concorsero i deputati di Roma (1). Ma se i cesarei procedessero a protesto pubblico, doversi loro assegnare giorno certo di venire in concistoro a pigliar la risposta, e darla quivi gagliarda e pregna di manifeste ragioni; con aggiugnere, che contra chiunque per qualsisia dignità riguardevole impedisse i prelati dal venire al Concilio, si procederebbe alle pene del diritto: perciocchè i decretalisti parlavano assai rigidamente di questo caso, eziandio rispetto all'imperadore. Nel rimanente non volersi condescendere a verun patto in un tal ritorno: avvengachè se la stanza di Trento erasi giudicata pericolosa per l'addietro, molto più conoscevasi tale da poi che il fatto di Piacenza aveva scoperta la disposizione di Carlo verso il pontefice. E confermavasi il legato in questa sentenza; imperocchè trattandosi in una congregazion generale di ristringere i privilegj di molti confessori, e ciò con participazione della Sede apostolica, un vescovo oltramontano disse, che tal participazione non bisognava, godendo il Concilio per sè stesso pienissima autorità ricevuta immediatamente da Cristo: al che prevedendo il legato, che gli zelanti dell'autorità pontificia arebbon agramente risposto, e conoscendo che queste palle risaltano se incontrano il duro, si smorzano se batton sul molle, disse con grave aspetto, doversi ringraziar Dio, che a quel Concilio non mancasse podestà, essendo nella Chiesa un papa indubitabile, il qual vi assisteva per mezzo di lui suo legato, benchè indegno di tanto grado: nel resto i padri segnissero il ricordo del giureconsulto Scevola: *doversi rispondere alle cose che si propongono, non a quelle che si adducono:* e con questo rimase impedito il pregiudicio insieme e'l tumulto. Or diceva egli, che scoprendosi di questi cervelli eziandio fra quel di Bologna e in Bologna, che dovrebbe temersi in Trento fra tanti che dipendessero da varj principi; e dove concorressero i medesimi protestanti, i quali si porrebbono in qualunque braccio della bilancia dove conoscessero di far contrappeso al papa? riprovarsi da sè anche la sospensione: perciocchè sarebbe paruto al mondo, che'l pontefice si attaccasse a ciò per abborrimento del Concilio e della riformazione: oltre a che sempre di poi gl'imperiali potrebbono di nuovo richiedere il Concilio in Trento, e'l papa sarebbe già disarmato della più invitta risposta: cioè

(1) Varie lettere scritte dal cardinal Monte al Cervini l'11 e 25 di novembre 1, 6 e 7 di dicembre 1547.

(2) Appare da' Diarj di Bologna e dagli atti concistoriali di que' mesi.

(1) Lettera del cardinal Cervini al Monte l'8 di dicembre 1547.

che 'l Concilio era in piede e dovea disporre di sè medesimo. E finalmente la sospensione leverebbe agl' imperiali il timore che in caso di rottura venisser citati al Concilio gli uccisori di Pierluigi come assassini, il cui delitto è punito con più gravità d'ogni altro dalla ragion canonica; e che si procedesse legittimamente per questa causa contra alcuni ministri di Cesare, ma inferiori del Gonzaga; perciocchè d'un suo pari non volea credersi un tal misfatto. Quindi passava egli a dire, nè meno approvarsi da lui che si ritenesse il Concilio in Bologna, sì perchè ancor quivi avea scoperti umori neri, secondo che s'è riferito; come perchè l'oziosità non sarebbe nè onorevole nè durabile. E quando si volesse venire ad atto di giurisdizione, sapevasi, star ivi alcuni Fiscali spagnuoli con mandato di protestare (1): alla qual protezione di monarca sì grande e creduto allora onnipotente per le vittorie, era dubitabile, che molti vescovi cederebbono, chi per opinione, chi per tema, chi per interesse. Meglio parergli, che tornasse il cardinal Cervini, e si proponesse improvvisamente di trasferir il Concilio in Roma: il che era verisimile che s'otterrebbe: e fattosi ciò, il pontefice starebbe con riputazione e con vantaggio, e l'imperadore con gelosia.

Quanto al secondo punto il quale si domandava nell' istruzione del Madrucci, cioè, che si mandasse frattanto chi provvedesse alle cose della religione in Germania, finchè dal Concilio fossero determinate, gli parve la petizione convenientissima; e consigliò che a tal fine si creasse legato lo stesso cardinal Madrucci sempre cupido d'avanzamenti ed oltre modo voglioso già da gran tempo di così fatta legazione (2), con la quale addolcito, sarebbe stato un canale per cui arrivasse a Cesare meno amara la ripulsa della richiesta principale. Potersegli aggiugnere due prelati, uno canonista e l'altro teologo: riserbandosi a sè tuttavia il papa l'approvazione di ciò ch'essi trattassero e divisassero.

Parimente nel terzo capo della riformazione per la Germania doversi dare all' imperadore ogni piena soddisfazione. Così diè parere il legato.

CAPO VIII

Negozio di Piacenza arrenato. Prima protestazione del Mendozza in concistoro. Risposta del papa.

Erasi conceputa fidanza dagl' imperiali, come toccammo, che ritenendo Piacenza, terrebbono in mano una calamita per tirar l'animo del papa quantunque di ferro. Ma lo spirito dei sovrani è più altiero che interessato, e più si inalbera con lo sdegno dell' Ingiuria, che non si piega con la speranza della ricuperazione. Ed era degno d'osservarsi, che in amendue le Corti parlavasi d'un conforme linguaggio dai principi, e d'un linguaggio contrario a questo, ma pur conforme tra loro dagli oratori: Imperocchè (1) il legato in Germania e Fabio Mignanelli vescovo di Lucera nunzio per questo affare, persuadevano il rendimento di Piacenza, come quello che sgombrerebbe le diffidenze nel papa, e'l farebbe con più sicurezza porre il Concilio in luogo signoreggiato da Cesare. Il Mendozza altresì con simili arti esortava il cardinal Farnese a procurar la soddisfazione di Cesare nel Concilio per implacidirlo ed intenerirlo rispetto alla restituzione di Piacenza: ma siccome nessun de' due principi volea comperar a contanti le foglie della speranza, ambidue s'accordavano (2) nel rispondere, che non si volea confonder il privato col pubblico o 'l profano col sacro. Il Granvela disse, molto essersi avanzato Cesare in dichiarare che gli era dispiaciuto il successo, e che amava il duca Ottavio da figliuolo (3): nel resto siffatte restituzioni esser ciò che di più importante facciano i principi; epperò non maturarsene la deliberazione col consiglio sol di poche giornate. Onde finalmente il Mignanelli e 'l Pallavicino andati per questa causa, ritornarono (4) l'uno al pontefice, l'altro al duca.

Allo stesso tempo il papa fe' considerar (5) le proposte del Madrucci da' cardinali deputati, e leggere il parer (6) loro dal decano in un Concistoro; e fu tale: doversi e lodar la pietà dell'imperadore, che avesse indotti i protestanti alla riferita sommessione, e concepir buona speranza di lor salute: ma perchè la sommessione da loro offerivasi al Concilio da celebrarsi in Trento, e però Cesare domandava ch'egli colà si rimandasse, esser da rispondere a questo capo, che la traslazione s'era fatta con libertà del Concilio, e che alla sua libertà s'apparteneva il fermarsi a Bologna o 'l tornare a Trento: che pur da esso dipendeva l'altro capo della petizione cesarea, cioè il trarre a compimento la riformazione della quale il Concilio avea già fatta gran parte: che intorno al mandar prelati per aggiustare in Alemagna il modo del vivere quanto alla fede sinchè si finisse il Concilio, si potea dar soddisfazione a Sua Maestà: finalmente sopra ciò che Cesare promettera di lasciar l'elezion del pontefice libera al cardinali, ove in tal contingenza il Concilio durasse, benchè la ragioni del collegio fossero

(1) Appare anche dal diario a'5 di novembre.

(2) Appare da un discorso mandato al papa dallo stesso Madrucci l'anno 1545, e da varie lettere de'legati di Trento.

(1) Appare da varie lettere del card. Sfondrato al Farnese, e da una al Maffei sotto il 5 di novembre 1547.

(2) Appare da una lettera del card. Sfondrato al Farnese il 3 di novembre 1547.

(3) Lettera del card. Sfondrato al Farnese ultimo d'ottobre 1547.

(4) Il primo si partì al fin di novembre 1547 come appare da una scrittagli dal card. Sfondrato a'2 di dicembre l'altro al 1 di gennajo 1548 come da una dello Sfondrato al card. Farnese l'8 di gennajo.

(5) Appare da una scritta a'17 di dicembre 1547 dal card. Farnese al Poggio nunzio di Spagna, e dal parere steso di quei deputati che si conserva nell'archivio vaticano.

(6) A' 9 di dicembre 1547.

così ferme, chiare, ed antiche d'eleggere il papa in tutte le occorrenze che non si potessero chiamare in contesa, nondimeno doversi render grazie alla Maestà Sua del buon animo.

Letto ciò dal decano, il papa domandò al cardinal Madrucci ch'era presente, se gli pareva che allora si prendessero i voti de' cardinali sopra quella scrittura de' suoi deputati, o che si differisse ad un altro concistoro ad effetto di ricevergli più considerati. Egli pregò il pontefice che soprassedesse, allegando che al Mendozza rimaneva d'esporre alcune altre cose per informazione di Sua Beatitudine e di quei signori. E ciò fece il cardinale o a fine che la disegnata protestazione ritrovasse il papa meno armato dalle approvazioni del collegio, e 'l collegio meno impegnato ne' sentimenti del papa; o, siccome sospettò il cardinal Cervini (1), a fine di guadagnar tempo per espugnar con gli ufficj molti de' voti in Bologna.

Nel concistoro seguente che si tenne fra cinque giorni, chiese ed ottenne il Mendozza pubblica udienza (2), dichiarando di voler protestare: e per istanza di lui vi furono chiamati ancora dal papa gli altri oratori de' principi. Ivi con parole modeste, ma fervide e vibrate, espose la necessità di rimandar il Concilio a Trento, e i danni della dimora. E quantunque il pontefice più volte l'interrompesse con dire, che la colpa non procedeva da sè, ma da altri, cioè da' vescovi ch'erano in Trento, i quali non volevano andare, o piuttosto non erano lasciati andare a Bologna purgando la contumacia e deliberando unitamente del luogo, tuttavia in fine gli fe' risponder pubblicamente dal segretario: che avrebbe deliberato co' cardinali secondo che richiedea la gravità del negozio, o datagli risposta nel prossimo concistoro; ammonendo fra tanto ognun de' presenti (consiglio premeditato dal cardinal Cervini), che niuno formasse istrumento intorno alla proposta e alle parole del Mendozza finchè non s'udisse la risposta; perciocchè allora potria ciascuno dar testimonianza autentica d'amendue a suo piacere. Uscito l'ambasciadore furono incontanente dal papa richieste le sentenze: e fu convenuto che ciò si comunicasse e si rimettesse al Concilio medesimo di Bologna; come il papa fe' con un breve, e con la spedizion d'un corriere (3). Fra tanto il cardinal Madrucci, veggendo che il trattato precipitava rottura, della qual egli e come cardinale, e come obbligato a Paolo di quella dignità non voleva esser istrumento, si partì da Roma, e lasciò attore il Mendozza della parte più contenziosa.

In tutte queste narrazioni compare infangato il Soave d'innumerabili errori. Dice, che il cardinal Madrucci nel concistoro de' 9 di dicembre espose la sua ambasciata: che il papa rispose lodando le azioni e la volontà di Cesare; e che nel resto prese tempo a deliberare: e che poi avendo tentato il cardinale in varie udienze, ma indarno, di trarne qualche buona determinazione, si partì, lasciando le istruzioni al Mendozza. Tutto avvenne contrariamente: il Madrucci assai prima de' 9 di dicembre, e non in concistoro, ma in camera, aveva esposta la sua ambasciata e comunicata la scritta istruzione al pontefice, la quale mandata da questo al cardinal del Monte, giunse a Bologna l'ultimo di novembre, come notammo: nel concistoro de' 9 di dicembre non si fece altro di nuovo che leggere il parere dei deputati; e per istanza del Madrucci differissi il prenderne i voti al prossimo concistoro: il Madrucci non si partì prima di questo secondo concistoro, ma poi, e dopo la prima protestazione da noi riferita dell'ambasciadore. Scrive di più egli, che questa si fe' dal Mendozza con destro che n'ebbe del concistoro pubblico in cui fu dato il cappello al cardinal di Guisa, nella qual occorrenza è lecito a ognuno d'entrarvi. Ma il cardinal di Guisa avea ricevuto il cappello nel concistoro pubblico fin sotto il di ventesimoquarto d'ottobre (1), e il protesto del Mendozza si fece in concistoro segreto a' 14 di dicembre, dove consigliatamente dal papa fu ammesso l'ambasciador cesareo con gli altri pubblici rappresentanti. Aggiugne, essere stato risposto quivi al Mendozza, che 'l papa volea comunicar il negozio col Concilio di Bologna e udir sue ragioni. Eppure il papa allora non rispose altro, se non, che voleva deliberare; e dappoichè l'ambasciadore uscì di concistoro, prese col voto de' cardinali la determinazione d'intender il senso de' padri di Bologna. Ma seguiamo il nostro viaggio.

Fu dunque scritto dal papa al cardinal del Monte sotto i 16 di dicembre un breve, il quale arrivò a' 18 con la narrazione di ciò che era seguito fin a quell'ora, e con ordine di proporre l'affare al Concilio, il quale con ogni prestezza significasse al pontefice la sua sentenza. Parve al legato fin quando ricevè dal cardinal Cervini (2), i deputati esser autori d'un tal consiglio al pontefice, che il partito fosse arrischiato: imperocchè non teneva egli così in potere le sentenze de' vescovi, come presuppone il Soave; anzi no avea poco prima esperimentate delle torbide o irreverenti, secondo che accennammo, le quali gli aveano fatto credere per necessario di portar il Concilio in Roma: e dall'altro canto ben intendeva, che in quella deliberazione, se in altra mai, gli conveniva d'usar maniere le quali esposte agli sguardi della fama non avessero alcuna ombra o di rigiro o di violenza. Prevedeva insieme gli ufficj industriosissimi de' cesarei, i quali non si terrebbono obbligati a tanta circospezione. E conosceva per agevole, che altri presi dalla

(1) Lettera del cardinal Cervini al Monte il 9 di dicembre 1547.

(2) A' 14 di dicembre come negli atti concistoriali, e più ampiamente nella citata lettera del card. Farnese al vescovo di Modona, e nel breve che sotto il 16 di dicembre il papa scrive al Concilio di Bologna.

(3) A' 16 di dicembre, come sopra.

(1) Atti concistoriali.

(2) Lettere del card. Cervini al Monte l'8 e 9 di dicembre 1547.

speranza pomposa di convertir l'Alemagna, altri dalla paura tremenda o pubblica o privata di non irritar il signore de' due terzi del mondo cattolico, e stimato allora invincibile per potenza, per valore e per fortuna, consentissero al ritorno. E benchè rispetto a questo la maggior opposizione fatta per l'addietro da lui e dal collega al pontefice, che dovesse lasciarsi libertà di ciò al Concilio, sarebbesi tolta ove il Concilio vi consentisse; nondimeno anche in questo caso antivedeva egli non solamente diversi mali per cui l'aveva abborrito, ma un altro nuovo e più grave, posti i recenti dispiaceri per le rivolte di Piacenza: cioè, che si riporrebbe il Concilio in Trento non per volontà del papa, il quale ricuperasse con questo beneficio l'imperadore, ma de' vescovi i quali come sarebbonsi persuasi d'aver fatta disposizione molesta al primo e gradita al secondo, così avrebbono diffidenza dell'uno, quasi d'offeso e sdegnato, e si getterebbono in braccio dell'altro come di soddisfatto e di protettore: onde e gli animi fra'l papa e Cesare rimarrebbono più che mai alienati, e il secondo con aver il dominio di Trento per mezzo del fratello, e la dipendenza de' vescovi rimasi, dei ritornati, e de' tedeschi i quali vi manderebbe, diverria signor del Concilio. Accennò agli questo timore al cardinal Cervini (1) su le prime novelle d'un tal disegno fattosi in Roma dai deputati: ma il collega gli rispose, ben essersi anche da loro considerato il pericolo; tuttavia doversi incontrare con fortezza siccome necessario; perchè altrimente il pontefice manifestandosi non indifferente, ma parte, avrebbe perduta la riputazione di buon giudice in questa contesa.

CAPO IX

Congregazioni tenute a Bologna sopra le istanze di Cesare; e lettere risposte al papa dal Concilio.

La mattina che successe alla giunta del breve, il legato radunò la congregazion generale, e quivi fe' udire a' padri l'istruzione del cardinal Madrucci, il giudicio de' cardinali deputati, in quelle parti che riguardavano il ritorno del Concilio a Trento, approvato dal concistoro, e'l breve del papa scritto a sè in conformità di esso. Seguì a dire, parergli suo debito, secondo il costume, che in deliberazione sì ardua egli per loro informazione rappresentasse quello che gli occorreva. E qui propose ciò che in sostanza io leggo a lui somministrato in una lettera del collega (2): da un lato doversi aver gran rispetto alla riunione della Germania e alla petizione di Cesare, del re Ferdinando, e di tutti gli stati alemanni: dall'altro volersi pensare all'unor del Concilio ed all'esempio de' posteri: esser noto e a' presenti e agli assenti con quanta necessità, sincerità, libertà, podestà si fosse fatta la traslazione: e nondimeno molti vescovi restare in Trento con gran vilipendio del Concilio, mentre nè aveano voluto ubbidire al decreto promulgato in loro presenza, nè agli inviti mandati loro di poi con lettere a nome comune: onde parea che per non lasciare ad altre età questo esempio scandaloso, dovessero prima venir i contumaci a ritrovare e a riconoscer il Concilio legittimo, che questo a ritrovare il drappello de' contumaci. Secondariamente, che nella sommessione promessa da' protestanti si parlava ben del Concilio da celebrarsi, ma non del già celebrato in Trento: perciò conveniva proceder chiaro, e stabilire che non si rivocassero a nuova contesa specialmente i decreti della dottrina, come quelli che già erano ricevuti per ogni paese cattolico, e che di loro natura una volta legittimamente pronunziati e stabiliti sono infallibili per la sicura assistenza dello Spirito Santo, nè però soggetti a revisione senza ingiuria della fede. Terzo, prometter sì bene i protestanti di rimettersi ad un Concilio cristiano, ma non dichiarar essi ciò che intendessero per questo nome: e sentirsi qualche bisbiglio, che volevano un Concilio popolare, e non di soli vescovi, secondo l'uso antichissimo della Chiesa. Spiegassero dunque con parole aperte e incapaci di varj sensi la lor promessa, acciocchè il Concilio in cambio d'esser da loro accettato, non fosse burlato. Quarto, doversi ben assicurare la libertà del Concilio in Trento, sì per ciascuno in particolare, sì per l'adunanza in comune, onde non fosse vietato lo starvi o il partirsene, secondo che loro paresse. Quinto, nell'istruzione data al cardinal Madrucci mostrarsi pensiero, che'l Concilio dovesse durar lungamente; il che non parea convenevole: sicchè bisognava certificarsi che si lascierebbe in loro balìa di chiuderlo e terminarlo qualunque volta il giudicassero. Queste cose ponderassino i padri, tenendo in mente Iddio, la salvezza del cristianesimo, l'onor del Concilio, e'l pio desiderio che aveva Sua Santità di riunir la Germania, e di compiacer in quanto si potesse all'Imperadore; e proferissero con libertà le sentenze come che le dettasse loro lo Spirito Santo.

Intervennero in questa congregazione due oratori del re di Francia e quarantotto fra arcivescovi e vescovi, oltre a quello di Mirpoix che impedito da infermità, mandò il voto in cedola; e di più sei capi di religioni. Fra questo numero pochi eran sudditi del papa nel temporale o per nascimento o per vescovado. Tutti concorsero nella sentenza insinuata dal cardinal del Monte fuorchè sei: cioè Braccio Martelli vescovo di Fiesole, frate Angelo Pasquale Schiavone vescovo di Motola, i quali stimarono, che assicurata la libertà si dovesse tornare a Trento senza far conto dell'altre considerazioni; frà Baldassar Limpo vescovo di Porto in Portogallo, e Galeazzo Floramonte da Sessa vescovo d'Aquino, che persuasero il ritorno purchè non si ponessero in lite i decreti già pronunciati; Riccardo Pato vescovo di Wuor-

(1) Lettera del cardinal Cervini al Monte il 21 di dicembre 1547.

(2) 8 di dicembre.

chester in Inghilterra, che disse, parergli opportuno il ritorno, rimettersi egli con tutto ciò al legato; e Alvaro della Quadra vescovo di Venosa spagnuolo (unico ivi di sua nazione) il quale consigliò la tornata assolutamente. Pertanto il legato conchiuse, che si distenderebbon le lettere da rispondersi al papa secondo il parer della maggior parte, e leggerebbonsi nella prossima raunanza.

Il di seguente (1) celebratasi la messa dello Spirito Santo, il presidente medesimo lesse (2) l'esempio delle lettere formate da sè e dal Massarelli, e ne richiese i giudicj. Questi furono conformi a' dati il dì precedente fra gli approvatori di quel parere: tra i riprovatori il vescovo di Wuorchester credendo all' autorità degli altri, comprovò semplicemente le lettere; quel di Porto e d'Aquino desiderarono che si esibisse il ritorno a Trento quando le cose ivi espresse fossero prima ben dichiarate: quel di Motola non commendò una risposta sì presta, ma voleva ch'ella più si maturasse, o che si rendesse più ambigua: quei di Fiesole e di Venosa inclinarono assolutamente al ritorno. Altri poi fecero, come avviene, varie osservazioni minute nelle parole: onde in fine si determinò di lasciar libero al legato il mutarle, salva la sostanza.

Furono dunque inviate le lettere a Roma il giorno appresso (3). Erano scritte latinamente a nome del legato a cui pure il pontefice aveva indirizzato il suo breve. E sì come questa risposta credevasi, doversi comunicare a' cesarei, così narravasi quivi tutta la contenenza del medesimo breve e la maniera della proposizione fattasi dal presidente: la somma delle sentenze essere stata, che si lodasse la cura pastorale di Sua Santità e parimente il zelo di Cesare verso la religione, con pregar Dio per la prosperità della Maestà Sua e del sacro imperio: supplicare ad amendue il Concilio, che ricevessero in buona parte ciò che si rispondesse sopra l'affare; persuadendosi, tutto esser detto per salute e pace della repubblica cristiana: benchè per lo spazio ormai di tre anni avessero i padri sostenute nel Concilio gravi incomodità di corpo, d'animo, e di spesa, onde riusciva duro il tornare a' disagi di Trento, quando più tosto avrebbono dovuto sperare di finir il Sinodo, essendosi già esaminate e smaltite in modo le cose per le quali si era congregato, che non pareva mancarvi altro se non di promulgare in sessione i decreti solennemente; con tutto ciò non esser veruno de' padri, che per conformarsi al zelo di Sua Santità e di Sua Maestà e al prò dell' inclita nazione alemanna, ricusasse di ritornare a Trento e di tollerarvi ancor più gravi patimenti: purchè, mentre si ponesse cura alla sola Germania, non si esponesse e per allora e per l'innanzi a manifeste perturbazioni la Chiesa universale con quello per avventura intempestivo passamento. Qui esplicavansi con forma significante ed acconcia i cinque punti da stabilirsi avanti alla mossa, considerati dal cardinal del Monte ed approvati dall' assemblea. Nel primo, ch'era la venuta de' vescovi fermati a Trento, mostravasi la convenienza insieme e l'agevolezza, come opera dipendente da un solo cenno di Carlo; e però ne pregavano caldamente la Maestà Sua. Intorno agli altri quattro rappresentavano la necessità, e nulla dicevasi della facilità come di quella che non vi appariva tanto palese quanto nel primo. Il resto, che risguardava a conservare l'antorità del pontefice e della sua Sede, a levare per ogni tempo materia di scismi, e a mantener l'aderenza e il favore del re cristianissimo e degli altri principi verso quel santo Concilio, lasciarsi alla prudenza della Santità Sua. Dichiarando in fine, che quando i prefati punti fra un congruo tempo non fossero ben fermati e chiariti, voleva il Concilio esser libero di spedir le materie maneggiate e discusse, e di proceder avanti secondo l'ispirazione dello Spirito Santo. Tale aver giudicato i padri che potesse da Sua Santità rendersi la risposta all' imperadore, e secondo un tal giudicio essersi formate le presenti lettere dal legato: queste, domandatine i pareri, di nuovo essere state approvate da tutti, eccettuandone quattro, due de' quali avevano espressamente contraddetto (significando i vescovi di Porto e di Venosa) e gli altri due le aveano lodate sotto certe condizioni; intendendo quei di Motola e di Fiesole.

CAPO X

Risposta renduta dal papa al Mendozza in voce nella congregazione de' cardinali, ed agli ecclesiastici di Germania per lettere.

Giunte (1) a Roma queste lettere, perchè il Mendozza (2) affrettava d'essere spedito affin di potersene tornare alla cura di Siena d'onde per questo affare l'avevano portato in Roma i comandamenti di Cesare, il papa senza aspettare il concistoro, il quale venia ritardato dalle feste di Natale, la mattina di santo Stefano (3) con occasione della cappella tenne congregazione concistoriale, e comunicò al collegio la risposta del Sinodo. Appresso col parere dei cardinali la mattina seguente, dedicata a san Giovanni e festeggiata parimente di cappella papale, raunò una simil congregazione: e quivi introdotto il Mendozza, gli fe' parlare ad alta voce dal segretario in questa sentenza: che alla proposta dell' Eccellenza Sua il pontefice sarebbe stato pronto di rispondere immantenente, se non che avendola esposta l'ambasciadore in presenza de' cardinali, parve a Sua Santità di udirne il loro giudizio, siccome avea

(1) 20 di dicembre.
(2) Gli atti e 'l diario il 19 e 20 di dicembre.
(3) A' 21 di dicembre 1547.

(1) A' 24 di dicembre, come in una sotto quel dì del card. Cervini al Monte.
(2) Lettera del cardinal Cervini al Monte il 21 di dicembre 1547.
(3) Atti concistoriali 26 e 27 di dicembre 1547.

fatto quella stessa mattina. Successivamente narrò la presa deliberazione d'interrogare il Concilio, la prestezza in ciò usata per soddisfare alla fretta dell'oratore, il breve scritto, le maniere tenute dal presidente, e 'l tenore delle risposte intorno a' cinque punti da dichiararsi prima di muoversi; i quali parimente a Sua Santità e al collegio parevano ragionevoli e conformi a' decreti de' padri e de' Concilj passati: quanto apparteneva al pontefice, bramar egli con sommo affetto la salute dell'Alemagna, come avea mostrato per molti anni con chiare prove, note più che ad ogn'altro all'istesso imperadore: esser apparecchiato a continuar ogni ufficio di buon Pastore, con persuadersi che la Maestà Sua, il re suo fratello, e la nobilissima nazione alemanna non facean tal domanda se non in quanto l'esecuzione potesse avvenire senza scandalo e turbamento, anzi con pace e concordia dell'altre nazioni, e conservandosi la libertà del Concilio e della Chiesa.

Seguito questo, mandò il pontefice sua risposta alle lettere da noi premostrate degli ecclesiastici radunati nella dieta d'Augusta. Della qual risposta veggendo il Soave la tardità, e non sapendo che il papa ne avea fatte passar molto prima le scuse dal suo legato, come dicemmo, vi finge di suo ingegnosamente, che Paolo sdegnato da quella chiusa in forma di minaccievole intimazione, avea proposto di non rispondere; ma che il procedere del Mendozza facendolo temere d'aperta rottura con Cesare, il consigliò a non alienar da sè que' prelati. La contenenza della risposta fu tale: lodavagli del zelo per la conversione e per la riunione delle loro provincie: essere stata a lui questa cura fissa nel cuore fin dal principio del suo pontificato: averne dati molti segni, e specialmente l'elezione di Trento per soggiorno del Concilio, luogo incomodo alle altre nazioni, ma propinquo e comodo agli alemanni; mandando colà una e due volte suoi legati, e non risparmiando veruna spesa. Ma, se per quindici mesi dopo l'ultima intimazione, senza che fosse ancora in quel paese l'impedimento della guerra, niuno quasi di lor gente v'era concorso nè per sè, nè per sostituito, essendovene pur venuto qualcuno che mostrava la possibilità dell'accesso, doversi ciò imputare, non al pontefice, ma solo ad essi i quali benchè più vicini degli altri, avevano trascurato non solamente d'andarvi, ma di mandarvi la scusa: frattanto convenendovi molti prelati dalle più remote contrade della cristianità, essersi fatti con gran concordia molti decreti in dichiarazion della fede e in emendazion de' costumi, convincendo la maggior parte degli empj dogmi insegnati dagli eretici moderni: quindi apparire, aver sempre in lui vegliata la cura di risanare quella provincia. Che se poi due anni dopo l'ultima intimazione s'era di là partito il Concilio, era ciò avvenuto senza sua commessione, e, quando volessero credere il vero, nè pur notizia. Nondimeno perchè è fuor d'ogni dubbio, che un Concilio legittimo ha podestà di portar sè stesso dove lo Spirito Santo gl'ispira, massimamente a fine di conservarsi, dover il papa giudicare la traslazione per ben fatta ove non si provasse il contrario: dalla qual traslazione benchè dissentissero alcuni pochi, convenie nondimeno di star a quello che aveva determinato la parte di gran lunga maggiore: nè perciò volersi stimar diviso il Concilio, benchè certi ancora permanessero in Trento e ricusassero d'ire a Bologna, essendo il Concilio cosa unica e indivisibile. Non essersi egli costituito in luogo o troppo lontano da Trento, o disagiato ad abitarvi, o pericoloso a venirvi. Nulla ostare alla sicurezza il dominio ch'ivi godea la Chiesa romana, avendo ricevute da essa la Germania, non solo come le altre nazioni, la fede e la religione con molti beni, ma singolarmente la dignità del sacro imperio e tanti egregj pegni di materna benevolenza: al che aggiungersi, che i confinanti di Bologna erano tutti in fede e in soggezioni di Cesare: ritornando al tenore delle lettere, risponder loro il papa più tardi che non avrebbe desiderato: la cagione di ciò essere stata la messione del cardinal Madrucci per lo stesso affare; perciocchè non poteva il pontefice scriver loro determinatamente senza prima aver udite e considerate le proposte di Cesare nella medesima causa. Riferivasi di poi succintamente il successo col suddetto cardinale o col Mendozza, e mandavasi lor copia della risposta data al secondo: da essa vedrebbono quali dubbj rimanessero da schiarare prima che si trattasse il ritorno a Trento: desiderare ed aspettare in questa occorrenza il pontefice da loro la solita equità ed affezione al vero e al giusto, esortandogli a procurare, com'era lor costume, la pace della Chiesa e il vero lume della fede nella Germania. Venissero o mandassero procuratori a Bologna a fine di continuar quivi il Concilio, o, se il luogo si riputasse meno acconcio, di deliberare insieme con gli altri nuova provvisione. Quanto all'estrema parte di loro lettere, ove sponevano, doversi temere, che cessando troppo in ciò la Sede apostolica si prendessero altri compensi per quella causa, diceva ch'egli ogni male paventerebbe ove conoscesse d'aver veramente cessato in opera sì richiesta dall'ufficio di chi Iddio avea posto in quella Sede per salvezza di tutto il gregge cristiano, e massimamente delle pecorelle smarrite: ma che per lui nulla si fosse mancato in ciò, apparire dalle narrate diligenze note al cristianesimo tutto: onde sì per questo, sì per l'opinione che aveva della lor gravità e moderazione e della sapienza e pietà di Cesare, non poter egli aspettare che alcuno di essi approvasse strada, se non diritta e degna di lor pedate. Dargli tal fiducia la religione loro sempre ferma tra le sdrucciolamento degli altri: ma quando pur s'intentassero consigli contra l'autorità della Sede apostolica, non esser già egli tale il qual valesse ad impedire che sopra di lei, come d'una casa, non cadessero pioggie, non inondassero fiumi, non soffiassero venti: ricordandosi che tutto

ciò doveva succedere per la predizione fatta dal medesimo architetto supremo di quella casa, quando ne aveva gettati i fondamenti; ma che non potea però temerne la caduta o la dissolazione, sapendo ch'era fondata su ferma pietra: temer egli piuttosto e compassionar la sorte di coloro i quali non atterriti dagli esempj antichi e moderni di chiunque con vani sforzi e con gravi castighi del Cielo aveva preso ad urtarla, precipitavano in tali consigli, e volevano piuttosto esporre sè stessi a manifesto pericolo con perturbazione di tutta la Chiesa, mentre tentavano disfar l'edificio di Dio in ogni età impugnato e non mai espugnato dagli empj, che viver concordemente col pontefice in unità di casa e in bellezza di pace, come sempre gli aveva invitati e gl' invitava. Così egli confortar essi a fare, ed a non ammettere ne' lor conventi consigli strani e a nessuno giovevoli: e così promettersi della fede e dalla pietà che avevano sempre dimostrata.

CAPO XI

Protesti de' fiscali cesarei nel Concilio di Bologna, e risposta che riportarono.

Erano state queste a guisa di scaramuccie rispetto a' gravi conflitti che seguitarono. Intorno al successo de' quali il Soave è pessimamente informato. Introduce egli il cardinal Cervini insieme col collega in una congregazion generale in Bologna, la qual fu tenuta a' sedici di gennaio, cioè in tempo, che quegli più di due mesi avanti n'era partito. Ed appunto (1) una settimana innanzi il papa nel concistoro avea fatto un decreto, ch'egli non ostante la dimora in Roma, ritenesse le qualità di legato: nè ritornò al Concilio se non il giorno de' ventidue di gennaio, come appare dal diario e dagli atti. Ma l'error del Soave ebbe origine dall'aver egli veduta la sola protestazion da narrarsi, la quale parla di legati nel numero del più, come quella ch'erasi preparata in Corte di Cesare, e consegnata a' procuratori assai prima. Il che pure ignorando egli, commette il secondo abbaglio e racconta, che Carlo V risaputa la risposta data al Mendozza, inviò due fiscali in Bologna per protestare: laddove nel vero questi fiscali v'erano giunti molto innanzi, come altrove noi raccontammo, cioè a' cinque di novembre (2); e il mandato loro si legge segnato dall'imperadore in Augusta fin sotto i 22 d'agosto, e così più di quattro mesi avanti alla risposta ch'ebbe in Roma il Mendozza. Onde ognora più è manifesto che il Soave non vide nè gli atti del Concilio, nè i diarj, nè pienamente i registri, ma che scrisse (per usar la forma latina la qual non meno qui ha luogo nella significazione italiana) ad una luce maligna di qualche tenue e non sincero barlume.

Or questi fiscali ebber commessione da Cesare dopo il successo col Mendozza di venir all'atto della protestazione. Imperocchè ben vedeva egli che le difficoltà propostegli per la riposizion del Concilio a Trento erano insuperabili, sapendo che i protestanti tratti per forza a quella forma generale di sommessione, intendevano tuttavia sotto que' vocaboli di *Concilio libero, cristiano* e *legittimo*, ciò che sempre aveano inteso ed esplicato nelle risposte renduteci da loro altre volte quando essi avendo sciolte le mani potevano anche sciorre francamente la lingua: e specialmente che a nulla meno consentivano, che ad accettar i decreti già pubblicati nella materia de' libri santi, del peccato originale, della giustificazione, e dei sacramenti; i quali decreti spiantavano dalle radici la loro dottrina: e perciò nella prefata dichiarazione parlavano con maniera espressa di *Concilio da celebrarsi in Trento*, e non del già celebrato. Onde l'imperadore udita la prima risposta (1) datasi al Mendozza in Roma di rimetter la domanda al parere dello stesso Concilio, indovinò che sarebbesi richiesta una tal condizione la qual egli conosceva per impossibile; e posto ciò, tanto gli era ella più dispiacevole, quanto appariva più ragionevole, considerate le sentenze de' padri antichi e l'infallibilità della Chiesa: perciocchè gli toglieva insieme e l'impetrazione della domanda, e 'l favore del giudicio universale nella contesa. Anzi il papa conoscendo la saldezza di questo scudo, fu attentissimo a non debilitarlo. È però quantunque non sieno egualmente immotabili i decreti de' Concilj nelle ordinazioni del vivere e nelle diffinizioni del credere, tuttavia per dimostrare ch'egli dal canto suo accettava tutte le cose del Sinodo già statuite eziandio in danno della sua Corte, avea dichiarato nell'ultima segnatura di grazia (2), di volerne l'osservazione, imponendola al datario, il quale avea già cominciato a porla in effetto. Dall'altro lato denunciando all'imperadore il Concilio, che ove fra tempo convenevole non si ricevesse la chiarezza de' cinque articoli proposti, intendea di passar oltre alla spedizione, voleva Cesare almeno con le minaccie e col timore dello scisma raffrenar i padri da una tal opera che a lui sarebbe riuscita sì poco onorevole, o avrebbe troncata tutta la sua orditura. Ricorse dunque a sparar questo cannone del protesto minaccioso col mezzo e de' fiscali nel Concilio, e del Mendozza nuovamente nel concistoro.

Erano in Bologna per tal effetto Francesco Vargas fiscal generale della Castiglia, e Martino Soria Velasco: i quali comparvero amendue mentre si teneva una congregazion gene-

(1) A' 9 di gennaio 1548 come negli atti concistoriali.

(2) Appare da' diarj del Massarelli, da una lettera de' legati scritta in quella sera al cardinal Farnese, e da varie altre del card. del Monte al Cervini dopo partito.

(1) Lettera del card. Sfondrato al Farnese l'ultimo di dicembre 1547.

(2) Lettera del card. Cervini al Monte il 21 di dicembre 1547.

rale (1) a' 16 di gennaio, e chieser l'udienza. Postosi il negozio a voti, molti si rimisero al presidente; ed egli non volle sopra di sè e del pontefice, secondo la cui nota mente presumevasi che operasse, l'odio d'una irriverente ripulsa; e però concorse ad ammetterli. Primieramente dierono ed indi ricuperarono dal notaio del Concilio i loro mandati (2) ove dicevasi, ch'essendo Cesare forzato per servigio della religione e della Chiesa a protestare contra d'alcuni che si nominavano *legati apostolici*, e contra un convento di prelati raunato in Bologna, il quale s'intitolava *Concilio*, e non potendolo far egli personalmente per la distanza de' luoghi, costituiva i due soprannominati per suoi procuratori a quest' atto. Di poi fecero istanza che fossero introdotti notai e testimonj speciali da lor menati. Ma, fattisi uscire, pur sopra questo punto si domandarono le sentenze de' padri: e fu tra essi gran dispareres; riputando molti, che una tal soddisfazione nulla pregiudicasse; e ripugnando altri molti con l'esempio del concistoro dove non s'ammettono mai notai o testimonj stranieri, per non dichiarar sospetta la fede di quell'augusto convento; lo stesso volersi fare in Concilio, e con tanto maggior custodia dell'autorità, quanto ella più veniva impugnata con quell' atto il quale gli contendea la dignità di vero Concilio. Fu determinato di prorogar la deliberazione a due giorni finchè si chiamassero ed udissero i padri assenti, perchè essendo stato il fatto improvviso, quella congregazione era scarsa. Ma questa risposta fatta render a' fiscali per gli arcivescovi di Matera e di Nassia fu rigettata da loro, istantissimi d'esser uditi quel giorno. Si trattarono altri partiti, e finalmente perchè in ciò pure si rimettea una gran parte al legato, ed egli avea per regola di non dispiacere a' grandi nel modo quando convenia dispiacer ad essi nella sustanza, condescese ad ammetter loro testimonj e notai: sì però che questi non potessero rogarsi del fatto separatamente senza nullità; ma solo in solidum co' notai del Concilio: e così entrarono due notai e cinque testimonj per parte. In primo luogo fu letta dal notaio del Concilio una protestazione a nome di esso Concilio, che quantunque non vi fosse obbligo d' ascoltare i procuratori di Cesare, come tali il cui mandato era diretto ad un illegittimo convento di vescovi, e non a quel vero e universal Concilio congregato legittimamente in Bologna; tuttavia perchè non si potesse giammai opporre che non fosse stato quivi libero a tutti di comparire e di parlare, voleva udirli: ma che non intendeva per tutto ciò di approvar le loro persone o i loro detti o fatti, nè di pregiudicar al Concilio, sì che non potesse camminar avanti alla spedizione; nè di aggiugner veruna ragione a Cesare. Il Vargas volle prima fede pubblica d' essergli stato impedito il condurre testimonj e notai senza le mentovate cautele: indi esortò quella da lui nominata *Congregazione* a considerar le cose ch' essi direbbono, e compiacere all'imperadore; proponendo i mali che in altra maniera soprastavano: con dichiarar egli, che nulla arebbe aggiunto di suo oltre alle commessioni del suo signore. E perchè incominciò il suo dire con queste parole: *Siamo qui noi legittimi procuratori di Cesare*: il cardinale del Monte riprese tosto: *Sono qui anch' io vero legato di vero ed indubitabil pontefice; e ci sono questi santissimi padri di Concilio legittimo ed ecumenico adunato e trasferito legittimamente a gloria di Dio e a beneficio della Chiesa.* Si rinnovarono i protesti dal promotor del Concilio e dal cardinale. Successivamente il Vargas consegnò di nuovo il mandato al segretario Massarelli che ad alta voce lo lesse. Seguito ciò, l'altro fiscale Martino Velasco recitò una scritta protestazione ben lunga: dove ripetendosi le diligenze usate da Cesare co' passati e col presente pontefice a fin di curar i pubblici mali per un santo Concilio, la elezione fattasi di Trento, come di luogo ed approvato dalle diete a da' principi, e libero e comodo per tutte le nazioni, narravasi poi la traslazione quindi seguita, biasimandola come irragionevole, precipitosa, e nulla: raccontavansi le fresche istanze di Sua Maestà col pontefice, il consiglio che questi volle prender da quella congregazione, il quale nominavasi *ingannevole, vano, cavioso, e degno che il papa lo rifiutasse*: e che tuttavia egli l'aveva accettato; anzi nelle lettere scritte loro e nella risposta renduta a Cesare appellava *traslazione* quella separazione sì perniziosa al cristianesimo, e *general Concilio* quell' illegittimo convento; attribuendogli tanto d' autorità quanto essi vescovi e quei che si ascrivevano il titolo e l'autorità di legati apostolici gliene avevano arrogata. Quindi si allegavano diffusamente le ragioni altre volte da noi riferite contra il valor della traslazione, massimamente per essersi fatta a luogo posto nel mezzo d' Italia e nel dominio del pontefice; il qual luogo potendosi meritamente da tutti ricusare, appariva eletto non a fine di proseguire, ma o di troncare il Concilio, o di maneggiarlo a lor voglia. Or, che essendo proprio ed antico ufficio degl' imperadori il protegger la Chiesa, ed avendo Carlo V per la riformazione di lei ne' suoi dominj e per la conversione della Germania promesso un Concilio in Trento, si offeriva d'ubbidire ad esso, come buon figliuolo della Chiesa. E però invitava i vescovi quivi presenti a ritornarvi: il che non potevano ricusare, avendo essi a 'l pontefice dopo lo svaimento dell' allegato malore più volte esibito, il ritorno qualora i protestanti si sottomettessero ad un tal Sinodo; ciò che pur allora avveniva. Ove questo rifiutassero, protestavansi i procuratori a nome di Cesare, che la partenza da Trento ed ogni altra azione di poi seguita era nulla: che essendo que' vescovi dipendenti dal cenno del

(1) Gli atti e una lettera del card. del Monte al Farnese il 27 di gennajo 1548. Il mandato di Cesare a' procuratori e la loro protestazione sta in un volume delle istruzioni nell' archivio vaticano.

(2) Segnati a' 22 d'agosto 1547.

papa e poco informati della Germania, non potevano far leggi opportune a quella nazione: che la risposta data da essi al pontefice era delusoria, piena di finzioni, e non sussistente di ragione: e che in ogni caso l'imperadore aveva seco proposto d'ovviare alle calamità imminenti sopra la Chiesa, per colpa e negligenza del papa e di quello illegittimo congregazione.

Rispose il legato, che le cose da' procuratori addotte contra l'onor suo e del collega, contra il valor della traslazione, e intorno alla sicurezza e libertà di Trento non erano vere, di che chiamava per testimonio Iddio, e ne arebbe date a suo tempo autentiche prove: ch'egli e il suo collega erano veri legati della Sede apostolica: che Cesare, fosse detto con pace di Sua Maestà, era figliuolo, e non signore o maestro della Chiesa: pregar eglino tuttavia la Maestà Sua, che mutasse parere e favorisse quel Sinodo, comprimendo i perturbatori di esso, e ricordandosi che tali in qualunque dignità collocati soggiacciono a gravissime pene: ma comunque succedesse, e qualunque spavento venisse loro intentato, non esser eglino per mancare alla libertà e all' onore del Concilio e della Chiesa: anzi ch' egli e que' padri eran presti a tollerare il martirio prima di consentire che s' introducesse esempio, che la podestà secolare forzasse il Concilio e gli togliesse la libertà: ma perchè la scrittura dei procuratori era lunga, tornassero fra quattro giorni ad ora simile per la risposta: e che ove non comparissero, ella pur si pubblicherebbe a notizia di tutto il mondo. Volle nondimeno il cardinale, secondo il consiglio ancora de' più avveduti, risponder allora le raccontate parole (1), perciocchè fu antiveduto che i fiscali non tornerebbono, bastando loro d' aver soddisfatto alle commissioni di Cesare: onde si partirono la mattina seguente. E ben sapendo il legato, molto più perdonar l' orecchie alla lingua che gli occhi alla penna, quando ebbe a dettar quivi a' notai le cose già da lui dette affinchè se ne rogassero, risegò molto di quello che avea proferito nel caldo del colloquio, e massimamente ciò che potesse parer dispregio o puntura verso l' imperadore; poichè in somiglianti pugne ciò che all' avversario è d' offesa, debilita e non fortifica la propria difesa.

Ma perchè i padri s' erano riserbati di dar la risposta più premeditata e più piena il giorno de' venti, prepáròune una forma il legato e se ne fe' lungamente consiglio la mattina dei diciannove: e come avviene fra varj ingegni ed affetti in materia sì lubrica, foron mosse innumerabili difficoltà intorno a tutte le sillabe: onde vennesi ad eleggér alcuni vescovi di varie nazioni che si studiassero d' affrettarla secondo i sensi che aveano uditi, e la riproponessero. Ma questi poi considerarono, che per trattarsi col più potente, ogni parola potrebbe nuocere e non giovare, porgendo ed a lui o cagione o pretesto di nuovo sdegno, e alla moltitudine sempre critica argomento di censura o nella modestia o nella prudenza: non mancar altre maniere non meno efficaci, e meno pericolose perchè meno solenni, di giustificar la causa loro col mondo. Pertanto dopo quattr'ore d'esquisita deliberazione, concordemente si ristrinsero a questi brevissimi detti: *il santo Sinodo, la cui autorità e legittimità non si può chiamare in dubbio, vi risponde che tutte le cose per voi addotte, essendo contrarie ad ogni ragione, e parendo ripugnare alla pia e cattolica mente dell' invittissimo Cesare il Concilio certamente si persuade, esser procedute o senza commissione o per sinistra informazione di Sua Maestà; e così a voi significa, senza ritrarsi però da' protesti fatti nella congregazion dei sedici.* La medesima risposta fu approvata dopo lungo esame nell' adunanza generale tenutasi la mattina del venti: e dopo desinare ragunatisi di nuovo generalmente per renderla, aspettarono quivi i procuratori di Cesare fin a notte, ma indarno. Onde i notai si rogarono di tutto ciò; e che dal Concilio non rimaneva di render la promessa risposta.

CAPO XII

Ritorno del cardinal Cervini. Consiglio da' legati doto al pontefice di sospendere il Concilio. Nuova protestazione fatta dal Mendozza in concistoro.

Appunto due giorni dopo la riferita congregazione (1) ritornò a Bologna il cardinal Cervini, dal quale chiese per lettere il papa nuovo consiglio (2), posta la novità delle circostanze. Ben si scorgeva, che proseguir il Concilio con sì aspra contraddizione di Cesare sarebbe stato come un pascere la cristianità inferma di buon cibo sì, ma nell' accessione della febbre, e così aumentar con esso il calor febbrile piuttosto che riparar il naturale: mantener lungamente il Concilio senza operare, erasi da' legati sempre dissuaso come disconvenevole ed impossibile (3). Perciò laddove i deputati di Roma consigliarono solo, che si chiamassero da Bologna molti prelati per informazion del pontefice, i legati ritirandosi da' più animosi concetti significati altre volte, e mirando con differenti occhi il pericolo dello scisma allor soprastante, che prima lontano, esortavano alla sospensione. Dicevano che d' altro modo non sarebbesi tolto il colore a Cesare di volere il Concilio a Trento, come quivi una volta legittimamente convocato, e non mai, secondo ch' egli affermava, legittimamente partito: e se per avventura dopo una tal sospensione egli pretendesse che la Chiesa avesse mestiero di Concilio, e che quando trascurasse il pontefice di chiamarlo, si devol-

(1) Lettera del cardinal del Monte al Farnese il 17 di gennajo 1548

(1) A' 22 di gennaio, come nel diario e negli atti.

(2) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 23 di gennaio 1548.

(3) Lettera del cardinal Cervini al Maffei il 26 di gennajo 1548.

vesse l' afficio a Sua Maestà, anche a ciò sarebbesi potuto riparar tosto, levando incontanente il papa la sospensione e riponendolo in Bologna o aprendolo in Roma. E perchè il Mendozza avea ricevuta commessione di ritornar da Siena per fare in concistoro un altro più agro protesto, il pontefice volle pur da' legati il consiglio per la risposta. L'atto di quello non tardò più che una settimana dopo la funzion de' fiscali, cioè tosto ch' egli ne riseppe tutto il successo.

Comparve l'oratore nel concistoro (1), e prodotto il suo mandato lesse una scrittura di tal contenenza. Essendo la cristiana repubblica miserabilmente conquassata, contaminata la religione, guasti i costumi, e ribellatasi quasi tutta l'Alemagna contra la Chiesa, aver Carlo V imperadore per soddisfare insieme all' ufficio suo ed alle perpetue istanze degli ordini dell' imperio, domandato prima a Leone, poscia ad Adriano, indi a Clemente, ed in fine al presente pontefice Paolo III il Concilio ecumenico, siccome unico porto in cui la sbattuta Chiesa era solita di ricoverarsi. Però a' suoi stimoli finalmente essersi convocato il Sinodo in Mantova, ed appresso in Vicenza; ma nè l'una nè l'altra di queste città esser tale ove i prelati di tante e sì varie nazioni fossero potute convenir agiatamente e volentieri. Di poi con la volontà di Cesare, col consentimento degli altri principi cristiani, ed a richiesta della Germania, in grazia di cui principalmente il Sinodo si ragunava dalla Santità Sua, la quale fin dalla dieta di Ratisbona avea lor conceduto ch' egli si tenesse in quella provincia, essere stata eletta la città di Trento come luogo conosciuto per sommamente opportuno e sicuro, confinante all' Italia, situato in Germania, nè remotissimo o dalla Francia o dalla Spagna. Qui rammemorò l' elezione e la messione dei primi legati, l'andata degli oratori cesarei, e l'interrompimento di questa primiera convocazione. Poi menzionò la seconda, per la quale s'erano posti in viaggio i vescovi di varj paesi dall' estreme parti del mondo; e le prime operazioni di essa ne' dogmi e nella riformazione. Continovò a narrar la guerra presa da Cesare con participazione ed aiuto del papa, acciocchè quelli i quali non potean venir persuasi dalle ragioni fosser costretti con la forza. Aggiunse, ch' essendosi tepidamente posta la mano alla sì necessaria e sì domandata emendazione della disciplina, mentre avevasi ferma speranza che verrebbono al Concilio in ossequio di Cesare quei che sin allora l'avevano rifiutato; coloro che si nominavano e si trattavano come legati, senza pur saputa, com' essi dicevano, del pontefice, con mendicati pretesti, con precipitosa maniera, e col seguito de' soli aderenti a Sua Santità avevano deliberata e posta in effetto la traslazion, accompagnati solo dagl' italiani o da quei che aveano Chiese in Italia.

(1) A' 23 di gennaio 1548 come negli atti concistoriali e del Concilio: e la protestazione si trova specialmente nella libreria de' sigg. Barberini.

Essersi opposti a questo immaturo e pericoloso consiglio molti vescovi zelanti con solenne protestazione di voler essi restar in Trento: fra questo mezzo mentre i vescovi partiti stavano in Bologna aver Cesare con una segnalata vittoria soggiogati i nemici, e pacificata la Germania. Prima e poi essersi egli adoperato con infinite istanze perchè il Sinodo in Trento si riponesse, al quale dalla dieta convocatasi ultimamente in Augusta avean determinato i tedeschi senza eccezione di sottoporsi. Aver pregato Cesare Sua Santità per mezzo del cardinal tridentino e dello stesso Mendozza, che abbracciasse un' occasione di tanta gloria sua e di Dio e di tanto prò al mondo cristiano. E le medesime significazioni essersi imposte a' procuratori cesarei in Bologna; a' quali aver Sua Maestà comandato, che se le domande loro venissero rigettate o si tirasse il negozio in lungo, protestassero a nome di lei nel convento generale, che la traslazione era stata ingiusta, e che le cose quindi avvenute o d' avvenire e sarebbono affettate, nulle, e come non fatte. Da poi che i ministri di Cesare aveano posti in esecuzione questi comandamenti della Maestà Sua, il pontefice aver voluto aspettar il parere de' prelati di Bologna: il quale era stato conforme a quel della traslazione, cioè cavioso e fertile di gravissimi mali alla religione e alla Chiesa: e tuttavia Sua Santità mostrarsene approvatore sì col dar a quella mal' avventurata separazione l'onorato nome di *traslazione*, sì con appellare nelle lettere scritte al cardinale del Monte, come anche all' imperadore, il convento di Bologna *Concilio generale*. Essersi renduta a Cesare da Sua Santità una risposta che niente determinava e sol prolungava: illegittima, ingannevole, fuori di proposito, e piena di finzione. Da una parte aver Sua Santità giudicato in causa gravissima prima di conoscere: dall'altra, a quei ch' erano necessitosi di medicina a che sin allora l' avevano rifiutata, e allora la domandavano, differirla, o più veramente negarla. Aver data fede nell' un de' capi a testimonj vilissimi e fra loro discordi: e nell' altro rivocar in dubbio quella di Cesare, del Re de' romani, del cardinal Tridentino, e di tanti principi. Seguiva a ricordar i mali che sogliono arrecar nella Chiesa le traslazioni dei Concilj, ed a persuader la leggerezza e la falsità della cagione per cui diceva essersi trasferito quello di Trento. Allegava il difetto della previa notizia datane a Cesare; il cui consentimento esservi stato necessario come di tutore de' Concilj ecumenici. Aver i legati sprezzata l' opposizion di coloro che richiedevano l' antecedente contezza e di Sua Maestà e di Sua Santità. La sentenza di questi aver meritato di esser preposta e come più sana e come di più nazioni. Quando pur si fosse dovuto mutar di stanza il Concilio, esser convenuto di trasportarlo in una città propinqua dentro a quella stessa provincia ov' era congregato e per cui era congregato. Non aver scusa che potesse difendere l'essersi posto in Bologna, cioè in mezzo all' Italia, e sotto al dominio della Sede apo-

stolica; epperò in luogo non mai accettevole agli alemanni: onde potea prevedersi di certo o che 'l Concilio si sarebbe disciolto, o che da que' pochi sarebbesi statuita ogni cosa a loro talento. Essendo però ufficio di Cesare, ed esercitato da lui infin dal principio del suo governo, il difendere e il preservare da ogni danno la Chiesa madre comune, e il procurar la tranquillità della Germania membro principalissimo dell'imperio, e riporla nell'antica religione, ed anche il provvedere alle Spagne e a tanti altri suoi principati, il che non si potea far senza ritornare il Concilio in Trento: e domandando ciò tutta l'Alemagna, e avendone già egli una e due volte supplicato alla Santità Sua; di nuovo, secondo le parti d'ossequente figliuolo con la debita sommessione scongiurarla a ciò consentire per le viscere di Gesù Cristo. Comandasse a' padri di Bologna il tornarvi: dal che non potevano ritirarsi, essendo obbligati a ciò per quando fosse svanita la sospicione di quel falso malore: il che il pontefice ancora più volte avea promesso a Sua Maestà col mezzo de' suoi nunzj e legati. Dopo già quasi un anno esser mancata, se qual vi fu, la mortalità; essersi pacificata l'Alemagna; esser però dileguate le cagioni d'ogni timore. E per altra parte esser sopravvenuta una libera ed assoluta profferta da tutta quella nobil regione di sottomettersi al Concilio. Che se il pontefice per disavventura desse a ciò la ripulsa (il che troppo disdirebbe a buon governatore della repubblica cristiana ed a buon vicario di Cristo) lo ambasciadore a nome del religiosissimo Cesare dopo le varie ammonizioni e denunciazioni, secondo l'ordine del vangelo e privatamente e pubblicamente interposte eziandio in quel sacrosanto senato alla presenza degli oratori de' principi, e dopo la protestazione fatta da' procuratori cesarei nel convento di Bologna, in fine si protestava di nuovo che la traslazione o dipartenza suidetta era stata nulla ed ingiusta: epperò era e saria di niun valore tutto ciò che in sequela di essa si fosse operato, o fosse per operarsi: e che questo nutria le discordie, e minacciava eccidio alla Chiesa. Quei che colà nominavansi legati, e i pochi vescovi a lor congiunti, i quali per lo più dipendevano dal cenno del papa, non esser di tale autorità che nelle materie gravissime della religione e della disciplina potessero far decreti per tutto il cristianesimo, e massimamente per la Germania, di cui poco sapevano le ordinazioni e i costumi. Protestarsi parimente che la risposta della Santità Sua non era stata retta e legittima, nè conveniente all'affare, ma colorita ed inorpellata per deludere. Che a Sua Santità e non a Cesare dovrebbono venir imputati tutti i danni quindi venuti o venturi. Che per colpa e negligenza di lei l'imperadore anderebbe incontro con ogni sua forza ed industria alle tempeste le quali prevedeva imminenti alla Chiesa; non tralasciando di pigliarne la tutela, e di far tutte le diligenze convenienti alla sua persona e regia e cesarea, secondo che gli era permesso dalla ragione, da' decreti, dagl' istituti, dalle leggi de' santi padri e dal consenso del mondo. In ultimo si rivolse a' cardinali, e preservando qualunque ragion di Cesare in caso di negligenza del papa, denunziò anche ad essi in evento di lor trascuraggine le medesime cose. Ed indi aggiungendo le formole che i legisti nominano *salutari*, chiamò per testimonj tutti gli astanti: e richiese tutti i notai presenti che se ne rogassero.

CAPO XIII

Risposta fatta rendere dal pontefice nel concistoro alla narrata protestazione del Mendozza.

Il papa ben intendeva, che il risentimento subitano alle offese premeditate non è d'animo virile, ma dominato dalla passione, dando all'avversario il vantaggio della miglior arme, ch'è il consiglio. Pertanto udì (1) con pazienza; e fe' quivi da Blosio Palladio suo segretario e vescovo di Foligno intimare all'ambasciadore, che venisse nel concistoro seguente per la risposta. Frattanto gli giunse il parer de' legati (2), i quali gli persuadevano, ch'egli nella controversia della traslazione si facesse giudice (personaggio di minor odio e di più riverenza presso l'imperadore che quel di parte) e lasciasse a' legati e a' vescovi di Bologna la cura del difender la loro azione. Ch'egli con ciò e con la sospensione concederebbe qualche cosa al sentimento di Cesare; essendo costume de' grandi il non voler cedere affatto per non dichiarare o d'essere stati irragionevoli, o d'esser allora disprezzati. Affinchè il papa si valesse di questo consiglio giovò mirabilmente l'essersi trovata maniera di far apparir che Cesare non l'avea ricusato per giudice, nè mossa lite con lui: onde poteva nella risposta e l'azione del Mendozza, con più libera maestà sferzarsi come temeraria, e la dignità pontificia serbarsi intatta dalle impugnazioni cesaree, le quali, benchè ingiuste, l'arebbono debilitata per la grandezza dell'impugnante.

Nel concistoro dunque del primo di febbraio ritornò il Mendozza (3) e si protestò, ch'egli era venuto per ubbidir al pontefice e non per veruna obbligazione: e che non intendea con quell'atto di fare alcun pregiudicio a Sua Maestà nè come ambasciadore nè come procuratore. Fu letta dal Palladio una risposta di forse cinquanta pagine che (4) ebbe per autore il cardinal Polo. La somma fu questa.

Aver il protesto dell'oratore a nome di Cesare apportato immenso dolore al pontefice e a que' reverendissimi padri: ma di poi con l'accurata lezion del mandato (era questo sotto la stessa giornata e dello stesso tenore che quello de' fiscali recitato da noi poc'anzi) averne essi

(1) Atti concistoriali il 23 di gennaio e 'l 1 di febbraio.
(2) Lettera de' legati al Maffei il 26 di gennaio 1548.
(3) Lettera del Maffei al card. Cervini il 2 di febbraio 1548.
(4) Lettera del Maffei al cardinal Cervini il 13 di gennajo 1548.

tratto sommo conforto. Stimarsi agevole il persuader al Mendozza questo dolore, essendo credibile, ch' egli ne fosse stato partecipe nell'atto del protestare, come chi porta un gravissimo peso. Oltre a che sapevasi, molti personaggi divoti a Cesare aver supplicato con lagrime all' ambasciadore che s'astenesse da quell'azione. Esser proceduto quel gran dolore dal considerarsi, che tali protesti sono usati da persone o già cadute nella disubbidienza della Chiesa, o in ciò vacillanti: il qual sospetto non potea non affliggere il papa tanto amatore di Cesare, e sì zelatore della concordia. Aver Sua Maestà con infinita gloria domati i ribelli suoi e di Dio che nominavansi *Protestanti*; nel che esser concorso il pontefice oltre alle forze del suo erario, e con aiuti che amplissimi per se stessi avevano eziandio con l' opportunità superato il pregio dell' ampiezza, e partorita la vittoria: onde allora che non solo dalla pietà, ma dalla gratitudine dell' imperadore aspettavasi larghissima ricompensa ad esaltazione della Sede apostolica, avea trafitto l' animo di Sua Santità il vedere, che il fine della guerra contra i nemici fosse il principio de' protesti contra il pontefice, raccogliendosi spine da quella vigna onde s' aspettavano l' uve. Ma che il conforto di poi sopravvenuto dalla lezione del mandato nasceva per essersi quivi avvertito, che l' imperadore non dava potere al Mendozza d' intentar lite contra il pontefice, ma davanti al pontefice contra i padri di Bologna, come contra un' adunanza ch' egli pretendeva non esser Concilio legittimo: e però introduceva la causa dinanzi al papa come dinanzi a supremo giudice de' Concilj e della Chiesa. Nè contenersi nel mandato facultà di protestare contra di lui se non al più in caso ch' egli avesse ricusato d'imprendere questa cognizione; il che non pur non era successo, ma nemmen la lite per l' addietro innanzi al pontefice s'era introdotta. Esser dunque manifesto, che l' oratore avea trascorsi i confini del mandato (di cui si rilessero dal segretario le parole) avvengachè il modestissimo imperadore tenendosi offeso da' legati e da' vescovi audati a Bologna, non aveva commesso altro se non d' accusarli avanti al pontefice ed al collegio: laddove l' ambasciadore tralasciando d' intentare questo giudicio, avea preteso che senza veruna cognizione di causa si condannassero i predetti legati e la tanto maggior parte de' padri tridentini, mentre aveva richiesto che si annullasse il decreto fatto da essi quasi opera di fazione, non di ragione: del che nulla più sarebbe stato contrario e al buon uso de' passati Concilj e al buon esempio de' futuri. Aver piuttosto la convenienza ricercato che la minor parte rimasa a Trento, se pretendea che la traslazione fosse mal fatta, mandasse al pontefice le sue scuse e le sue querele, le quali egli avrebbe esaminate; sì come allora voleva esaminar tale articolo per la giustissima istanza del pio imperadore con quella rettitudine ed equità ch'esporrebbesi appresso. Potersi dunque veder dall' ambasciadore quanta fosse la cagione di rallegrarsi nel pontefice, ne' cardinali, e in tutti i buoni di trovarsi liberi da quel timore che aveva eccitato il suono della protestazione: del che doversi a Dio segnalate grazie, il quale mentre Cesare venia combattuto da' sediziosi consigli, l' avesse così ben custodito, ch' egli non pur non vi consentisse, ma volgesse il piede alla retta strada. Aver anche materia in ciò di rallegrarsi l' oratore per cagion del suo principe. Rispetto poi a sè, quanto s'avesse o ad allegrare o a rammaricare, lasciarsene a lui stesso il giudicio. Stante ciò, non far veramente bisogno d'altra confutazione al tenore del protesto come di nullo. Tuttavia perchè le cose ivi opposte, se fossero lasciate in silenzio, potrebbono esser credute da molti, con grave danno dell' anime, il pontefice per provvedere alla lor salute, avea comandato che loro distintamente si rispondesse. Tutto il fine della protestazione essere stato, rappresentare il pontefice trascurato e Cesare diligente intorno alla celebrazion del Concilio: che se le prove allegate dall' oratore avessero riguardato solo la seconda parte, non darebbesi altra risposta che congratularsi con la Chiesa, e ringraziar Dio per un sì zelante imperadore; non intendendo il pontefice d'oscurar le virtù di Sua Maestà per illustrare le proprie; il che sarebbe atto d' invidia; e non desiderando ch' elle apparissero minori, quando ogni dì pregava Dio che le rendesse maggiori. Ma in ciò che 'l Mendozza avea motteggiato sopra la trascuraggine sua nella celebrazion del Concilio, piuttosto doversi Cesare contentar di sentire, che sì come il papa era più antico di lui nell' età, così il fosse in questa pia volontà; avendola sempre mostrata nel grado di cardinale, ed insinuatala non meno di verun altro a' pontefici predecessori; il che potevano testificare principalmente i cardinali suoi colleghi di que' tempi. La verità e l' efficacia d' un tale affetto essersi comprovata da lui tantosto ch' era asceso su quella sedia, essendo stato questo il primo negozio ch'egli avea mosso co' principi senza intralasciar mai alcuna opportunità, che di ciò i successi del mondo di tempo in tempo gli avessero dimostrata. Se l' intimazioni per Mantova e per Vicenza eran ite a vuoto, non potersi questo imputare al pontefice: anzi aver egli tenuti nella seconda i suoi legati un mezz' anno con invitarvi per lettere i vescovi d'ogni provincia, e con mandar nunzj straordinarj a tutti i principi per quest' affare. Ne giustamente ascriversi la mancanza del successo alla condizione delle mentuvate città, quasi meno opportune al concorso di varie nazioni, sapendosi che piuttosto per la comodità de' luoghi e per la fertilità dei paesi erano assai migliori di Trento. Altre esserne state le cagioni, e massimamente la guerra fra' principi cristiani, potissimo impedimento del Concilio. Nel che tanto più lo studio del papa verso la convocazione di esso avea sopravanzato quello di Cesare; avvengachè questi, o di buono o di mal grado che il facesse, involgendo per tanti anni in sì fatte guerre la

cristianità, l'avea renduto impossibile: e per contrario il pontefice era stato un perpetuo esortator della pace, senza muover mai arme che potessero arrecare un piccol disturbo a quella sant'opera, senza violar mai la neutralità fra le parti, senza mai entrar in lega se non con lo stesso Cesare in quella guerra che pareva spianar la via più d'ogn'altro mezzo alla celebrazion del Concilio, affinchè siccome bene il Mendozza nel suo protesto avea detto, quelli che non potevano venir persuasi dalla ragione, fosser costretti dalla forza. Non volersi più lungamente insistere ne' paragoni sempre odiosi, e tanto meno convenevoli in ciò che riguarda a lode di pietà, la quale, qualsisia, tutta dee ascriversi a Dio. Ma giacchè l'ambasciadore avea forzato d'entrar nelle diligenze del papa, bastare ch'egli andasse nell'animo suo rammemorando in tutti gli anni di quel pontificato le azioni fatte e note alla fama, nelle quali manifestamente avrebbe riconosciuta la sclaote volontà del pontefice, non essendo trascorso quasi alcun anno senza messioni di nuovi nunzj o legati, affinchè qualunque volta se ne era aperto qualche spiraglio di speranza per gl'intervalli delle guerre, si ripigliasse la pratica del Concilio e si procurasse a questo effetto una stabil pace. Nel che il papa era stato sì ardente che la gravezza degli anni non l'avea ritenuto più volte dall'imporre queste legazioni a sè stesso. Ma perchè l'ambasciadore niente di ciò accusava e di niente si querelava fin al tempo della traslazione, ed in essa pure non si lagnava del pontefice, come di tale che ne fu ignaro, ma de' legati che l'avessero fatta senza sua partecipazione; e cominciava le sue doglienze contra il papa dall'aver questi pregiudicato a' vescovi rimasi in Trento con intitolar *Concilio* la congregazion di Bologna; avvertisse che un simil pregiudicio, se così doveva chiamarsi, aveva lor fatto parimente e Cesare e lo stesso oratore, chiedendo che Sua Santità facesse ritornare a Trento il Concilio: avvegnachè ciò non si poteva intendere d'altro Concilio che del congregato allora in Bologna. Nè doversi riprendere il papa, ch'essendo giudice, chiamasse *Concilio* quell'assemblea in cui era litigiosa questa dignità: libero esser al giudice prima della sentenza parlar co' vocaboli usati dagli altri; e pur gli altri tutti allora parlare in questo suono: che 'l Concilio erasi trasferito da Trento a Bologna. Anzi veggendosi che stavano per quella parte i legati e 'l maggior numero de' vescovi, non poteva il giudice, pendendo la causa, spogliarli di questo titolo; poichè in dubbio la parte più numerosa presumesi ancor la più sana; specialmente avendo i legati ricevuta dal papa la podestà di trasferire. Se poi ciò fosse avvenuto nella maniera legittima, riserbarne Sua Beatitudine a sè il giudicio, lasciandogli frattanto il possesso di questa denominazione. E quanto a quel che l'ambasciadore avea detto, essersi operato ciò dai prelati *aderenti* (*addieti*) al pontefice; guardasse bene, che il lodar quei di Trento come non aderenti del papa era un lodarli di ciò che suol esser l'origine d'ogni scisma: che se per aderenti significava partigiani i quali volessero o a ragione o a torto difender le parti del papa, tali aderenti non eran conosciuti da lui, non avendo egli altre parti che di padre verso i figliuoli: nè in Concilio fin a quell'ora esser nata disputazione contra il pontefice. Non voler egli dunque da essi altra aderenza che quanta non pregiudicasse e alla loro coscienza e alla loro libertà, la custodia della quale era stata da lui raccomandata sopra ogni cosa ai presidenti. Nè valere quell'argomento che dal Mendozza portavasi quasi inespugnabile: non potersi scusare il papa di trascurare la salute della Germania quando ricusava il Concilio in Trento, di cui pregavano Cesare e 'l Re dei romani, ed a cui offerivano suggezione i protestanti. Non aver mai data a ciò il pontefice assoluta ripulsa, purchè si facesse con utilità di quelle provincie e senza scandalo dell'altre. A dubitar di ciò averlo indotto l'esempio degli anni preceduti, giacchè due volte aveva colà intimato il Concilio, e speditivi legati a prò e ad istanza dell'Alemagna, senza che poi alcun prelato alemanno vi comparisse, e con venirvi anche i procuratori di pochi; del che lo stesso Mendozza potea render testimonianza, come quegli che amendue le volte v'era intervenuto per ambasciadore di Cesare: e la prima volta così egli come i colleghi avevano ricusato d'imitar nella pazienza i presidenti, indarno pregati e ripregati da questi a rimanere per tirarvi altri col loro esempio. Anche la seconda volta sapere il Mendozza quanto lungo indugio fosse convenuto divorare prima che l'opera s'incominciasse. E dipoi essersi cominciata e continuata co' vescovi dell'altre nazioni più distanti, ma senza i tedeschi. Allegarsi, che le vittorie di Cesare e la sommessione de' protestanti aveano mutata la condizione de' tempi. Primieramente potersi opporre a questo, che se con sincerità i protestanti si soggettavano alla Chiesa, non doveano ristringersi al Concilio da farsi in un certo luogo. Esser ciò stata imperfezion della legge vecchia, e quando non era dato ancor lo Spirito Santo, che nella sola città di Gerusalemme fosse lecito sacrificare: ma nella legge di grazia l'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa non esser limitata ad una sola città. E benchè il male fosse in Germania, in ogni luogo potersi deliberar della cura: che se no, anche fra i dani, fra i goti, fra i boemi, fra gl'inglesi non meno infermi dovrebbesi celebrare un Concilio. Il costume della Chiesa essere, che per maggione di siffatte assemblee si elegga luogo comodo a quelli, non che hanno da prendere, ma che hanno da ordinare la medicina, come dimostravano gli esempj de' Concilj passati. Questa disegnazione di luogo fatta per decreto dagli alemanni tòrre agli altri la debita libertà ed arrogare ad essi un'indebita autorità d'eleggere la stanza al Concilio. Esser tuttavia ciò detto non per negare alla Germania questa desiderata soddisfazione, ma solamente per dimostrare che non si stava in essa di negata giu-

stizia, alla quale convenissero quegli estremi rimedj di protestare contra il pontefice. Nel resto non ricusar egli di compiacer in ciò gli alemanni. Ma non potersi già senza manifesta calunnia chiamar la risposta da lui data alle istanze di Cesare in questo affare *illegittima ingannevole, fuor di proposito, e piena di finzioni*, come avea detto l' ambasciadore. Alle quali accuse risponderebbesi a' elle specificassero i capi accusati e le prove delle imputazioni: ma trattenendosi elle sul generale, non potersi dir altro incontro, se non che si avvertisse nell' uso antichissimo della Chiesa e nelle ordinazioni de' medesimi imperadori, se fosse loro conforme o no il richiedere, che nel Concilio non si chiamassero in litigio i dogmi già stabiliti, non si ammettessero per decisori i privati, si assicurasse la libertà del luogo e delle persone. Aver aggiunto il Mendozza, che tutti i mali venturi dovrebbono riconoscersi dalla negligenza del papa, e che Cesare aveva proposto di supplir a questa negligenza, proteggendo la Chiesa secondo al debito del suo grado. A ciò rispondee il pontefice, che per quanto con la divina grazia potesse egli vincere l' infermità della natura, non commetterebbe negligenza in ufficio sì rilevante; ma se altramente occorresse, giacchè sette volte il dì cade il giusto, men si arebbe a contristare della sua negligenza, ove questa aguzzasse la vigilanza di Cesare in sovvenire alla Chiesa, purchè ciò egli adoperasse nella maniera esposta dall' oratore, cioè in quanto era conforme alle leggi ecclesiastiche e all'ordinazioni dei padri: se così egli facesse, non abbisognerebbono per l' innanzi siffatte protestazioni, sperando il papa, che la sua negligenza non fosse mai per esser tanta, che venendo aiutata dall' industria dell' imperadore in quello che tocca al suo diverso ufficio, e che risguarda allo stesso fine, non fosse per provvedersi con pace alle necessità de' cristiani. Rimaner quell'unico punto dentro il quale se l' oratore si fosse contenuto, nè arebbe trasgrediti i cancelli del suo mandato, nè data sì gran materia di cicalecci e di scandali, cioè il protesto fatto dinanzi al papa contra i legati e contra i vescovi, che sotto nome di Concilio dimoravano in Bologna. Tal protesto secondo il concorde voto de' cardinali ammettersi dal pontefice con la solita forma: *se ed in quanto di ragione dovea venir ommesso, e non altramente; e non intendendo pur tuttociò di pregiudicare nè ad essi legati e vescovi congregati in Bologna, nè a verun altro.* Di più, che apportandosi nel protesto molte ragioni per la nullità e per l' ingiustizia della traslazione, le quali richiedevano esame, e volendo il pontefice impiegare ogni industria per l' unità della Chiesa e delle sue membra col capo ch' è Gesù Cristo, assumeva a sè tutta quella causa per conoscerla pienamente e senza strepito giudiciale nel concistoro a relazione di quattro cardinali eletti di varie nazioni, Bellai vescovo di Parigi (e non il cardinal Parisio, come dice il Soave) di Burgos, Crescenzio, e Polo; e con far inibizione frattanto sotto le maggiori pene a' legati e a ciascun altro quantunque eminente personaggio, che pendente una tal cognizione, nulla osassero d' innovare o intentare in pregiudizio di essa, e comandando sotto le medesime pene, che i legati e l'una e l'altra congregazione di vescovi procurassero di mandar a lui quanto prima alcuni di quelli dotati di bontà e di lettere, i quali deposte le passioni, gli esponessero il lor parere: ed ammonendo tutti gl' interessati, che fra un mese dall'intimazione del presente decreto comparissero o per sè per sostituti a Sua Santità, e producessero pienamente loro ragioni. Ed acciocchè in questo mezzo la Germania non patisse, offeriva di mandarvi nunzj o legati che vi apportassero qualche cura presentemente, quando ciò intendesse confarsi alla condizione de' tempi, e gradire all'imperadore ed alla nazione. Finito il giudicio se trovasse la traslaziona esser nulla o ingiusta, impiegherebbe ogni autorità e diligenza per riporre il Concilio in Trento: ed in tutti i casi non mancherebbe mai a verun ufficio per ricondurre l' inclita e da lui dilettissima nazione alemanna all' unità della Chiesa, e per ricuperarle il pristino splendore della religione: di che pregava Dio con ogni pienezza di voti.

Letto ciò dal segretario, il Mendozza secondo la moderna superstizione delle cautele giudiciali distesa ancora vanamente a que' gran litigj i quali non hanno altro giudice che Dio in Cielo e la forza in terra interpose nuovo protesto, negando le cose dette e preservando i diritti del suo signore. Al che brevemente fu replicato, attediarsi di ciò il pontefice, non perchè gli fosse grave che si mantenesse illesa ogni ragione che per avventura competesse a Cesare, non essendo intenzione di Sua Santità il pregiudicargli: ma doversi contentar parimente l' ambasciadore, che le ragioni del papa, della Sede apostolica, e del concistoro rimanessero inviolate da tutte quelle sue reiterate protestazioni alle quali bastava essersi acconciamente risposto in presenza di lui e di quo' medesimi notai e testimonj ch' erano stati presenti alla sua passata: nel rimanente, le cose dette dal segretario non esser tali o che abbisognassero di sua conprovazione, o che si debilitassero per sua negazione.

CAPO XIV

Brevi scritti dal papa e a' legati di Bologna, e a' vescovi di Trento. Sospetti di tradimento nella città di Bologna. Sentimenti di Cesare dopo la risposta del papa al Mendozza.

Dopo l'azione del concistoro furono trattati varj accordi col Mendozza per quindici giorni ma invano. Ond' egli si partì da Roma (1) il primo di quaresima; e quindi avvenne la tardanza de' brevi mandati dal papa a Bologna ed a Trento che il Soave riferisce ad altra cagione. Il di seguente dunque alla mentovata (2)

(1) A' 15 di febbraio, come nel diario sotto il 21.
(2) 16 di febbrajo.

partenza scrisse il pontefice a' legati ordinatamente ciò ch' era successo con l' oratore; dicendo che quantunque egli arebbe desiderata la spedizion del Concilio, tuttavia per non mancar al debito della giustizia, convenivagli di conoscer questa causa; il che volea far sollecitamente. Onde imponeva loro che gl'inviassero il processo autentico della traslazione, ed esortava i padri a mandargli tre vescovi almeno del loro corpo, i quali rappresentassero le ragioni a nome comune: frattanto il Concilio in virtù della proibizione d'ogni novità, pendente il giudicio, s'astenesse dalle usate solennità (1) sinodali (2). Onde il primo giorno di quaresima non si celebrò da essi la cappella delle ceneri, come si costumava. Era stato in forse il pontefice di chiamar gli stessi legati, come difensori più autorevoli della causa: ma oltre a che in quel piceiolo e non bene unito corpo di Concilio conobbesi necessaria almeno la dignità e la provvidenza de' capi, la custodia loro anche per altro giudicossi opportuna in Bologna, odorandosi quivi trattati di dar la città all' imperadore (3), o di richiamarvi i Bentivogli. Per la qual sospicione furono carcerati due gentiluomini, e venne la città rinforzata col presidio di cinquecento fanti. Scrisse anche il pontefice un breve a' vescovi (4) che dimoravano in Trento, dicendo, che siccome niun mezzo aveva sperato egli più efficace a saldar le piaghe della Chiesa che il Concilio ecumenico, ed era in lui cresciuta quella speranza co' felici progressi veduti fare al Sinodo in Trento; così nulla più l'avea perturbato che la divisione occorsa fra i vescovi, mentre decretandosi dalla maggior parte la traslazione a Bologna, gli altri avean ricusato di seguitarli; antivedendo egli da ciò que' ritardamenti e quelle discordie che sogliono esser frutti di tali divisioni. Dolevasi poi di loro che non avessero o seguitato il Concilio a Bologna, o addotte dinanzi a lui le ragioni onde stimassero di non esser tenuti, e che non fosse legittima la traslazione: non potersi loro scusare di non aver mancato o nell'uno o nell'altro con pubblico scandalo: e benchè tutti avessero quest' obbligazione, molto maggiore esser ella stata nel cardinal Pacecco per la maggioranza della sua dignità, che lo rendeva insieme più vincolato al sommo pontefice. Rammaricavasi d'aver sentite queste lor pretensioni contra la traslazione prima da Cesare che da essi: sponca loro succintamente il fatto del concistoro intorno all' accusa di Cesare contra i legati e contra i padri di Bologna per questo capo, e la causa avvocatane da lui a sè. Aver egli tenuta fin a quell' ora la traslazione per buona in conformità della presunzione legittima e della fama comune: ma ora che si poneva in lite, avrebbe fatte le parti d'intero giudice: e ch'era pronto a sentir le loro ragioni. Dar egli ciò al merito dell' inclita nazione spagnuola tanto affezionata alla Sede apostolica; darlo insieme alla virtù di essi della cui bontà, della cui dottrina, e delle cui egregie fatiche teneva relazioni ottime. Però esortavagli a venir almen tre di loro i quali rappresentassero quello che giudicavano contro alla traslazione.

Mentre queste cose operava il pontefice, giunse all' imperadore la contezza del fatto, nè interiormente gli spiacque il modo tenuto dal papa: imperocchè quanto appariva più ricercata la maniera di coprire, che il protesto fosse per volontà di Carlo, tanto scorgevasi maggior rispetto al suo nome e maggior cura nel papa di non farlo credere al mondo per suo avversario. E dall' altro canto parevagli, che il dardo vibrato gli fosse ritornato in mano per poterlo rilanciare un'altra volta, essendo sempre in sua facoltà ratificare ciò che il Mendozza avea detto in suo nome eziandio contro al pontefice. Ma sperimentando egli questo più saldo che non s' era avvisato, e scorgendo che per niuna minaccia sarebbesi indotto a rimandar il Concilio dove l'imperadore piuttosto comandava che domandava, seco stesso propose di contentarsi per allora che non si proseguisse a Bologna, mostrando frattanto di star fra due e di pendere alla ratificazione (1), e così valendosi di quel vantaggio che apporta un archibuso in mano prima d'averlo scaricato. Significò egli pertanto al cardinale Sfondrato (2) di voler procedere alla ratificazione, ed appellare ad un Concilio legittimo: ma frapponendosi il cardinal Tridentino, scrisse a Roma d'aver assai mitigato l' imperadore, e che sperava di trattenerlo, sol che rimanesse sospeso il Sinodo, ed insieme ancora il giudizio della traslazione senza molestar i vescovi fermati a Trento. Perciocchè ben l' imperadore intendeva, che nella discussion giudiziale non sarebbe potuto allegarsi più di quel che tante volte s'era prodotto negli estragiudiziali ragionamenti; e che il papa non poteva condannare in concistoro quel che sì spesso aveva approvato in camera.

CAPO XV

Deputazione de' vescovi fatta in Bologna per mandare al papa; e risposta degli spagnuoli restati a Trento.

In questo mezzo pervenuto a Bologna il breve del papa (3), i legati ragunarono i padri, e fecero legger la risposta data al Mendozza e il tenore del breve. Tutti convennero che si ringraziasse Sua Santità: ma quanto all'esecuzione il Fiesolano sentì, che la causa non si difen-

(1) Vedi il diario a' 15 di febbrajo 1548.

(2) Di questa sospensione fatta dal papa in concistoro avanti le pubbliche sue risposte s'ebbe notizia da' legati e da' padri per le private lettere.

(3) Vedi il diario l' 11 e 22 di febbraio 1548.

(4) Le lettere del papa scritte più volte a' vescovi rimasi a Trento, e le loro risposte sono oltre agli atti in 22 de' libri delle istruzioni appartenenti al Concilio nell' archivio vaticano.

(1) Vedi il diario il 22 e 23 di febbrajo 1548.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 18 di febbrajo, come nel diario l' 1 di marzo 1548 e lettera del Maffei a' legati il 24 di febbrajo 1548.

(3) A' 25 di febbrajo come nel diario a' 26 di febbrajo.

desse, anzi si consentisse d'andare a Trento. Il vescovo di Porto biasimò quella maniera di operare, e disse, che ciò era un ordire indugj; che 'l papa dovea piuttosto chiamar a Roma alcuni prelati per costituire col parer loro la riformazione, dando a dividere ch'egli non la fuggiva, anzi che operava il possibile dal suo canto: e ciò espresse con parole pungenti, non s'accorgendo che indarno il medico ordina finchè l'infermo ricusa di voler la sua cura. I vescovi d'Aurenches e di Noion contraddissero a questa introduzione di causa (1), acciocchè il Concilio non si pregiudicasse con riconoscer alcun giudice superiore. All'Armacano, il quale espose in stesso con parole modeste, non fu detto nulla da' presidenti, perchè quanto aveano le mani più forti in Bologna che in Trento, altrettanto le avean più legate, stimando gli uomini che ne' contrasti colui faccia ingiuria che la può fare: ma verso gli altri due, che parlarono con immoderata ardire, e in forma di protesto, parve che il silenzio sarebbe stato o approvazione o fiacchezza; e però gli ammonirono parte immediatamente in pubblico, parte col mezzo del segretario in privato, quasi incorsi nelle censure imposte dal papa a' disubbidienti: ed anche il portughese fu ripigliato delle sue irriverenti parole verso il pontefice. Perciò questi tre s'astennero dalla congregazione seguente: e i primi due dichiararono col segretario, che avevano inteso meramente di serbare illese le ragioni del Concilio, quali elle si fossero, non di contraddire alle commessioni del papa, a cui consentivano che s'ubbidisse: e le discolpe s'accettarono come accade quando è nocivo al giudice di trovare il delitto, e la pena altrui non gli sarebbe utile ma dannosa.

La scelta di questa legazione fu rimessa dalla maggior parte a' presidenti: ed essi nominarono (2) in primo luogo il Filholi arcivescovo di Aix, il quale si scusò col peso degli anni e delle infermità: consueta maniera di dar riverente rifiuto all'elezioni de' maggiori, non volendo egli per avventura senza partecipazion del suo re imprendere un'aperta lite con gli spagnuoli. Il che mi si conferma, veggendo che gli oratori francesi esclusero con diversi titoli da quella deputazione tutti gli altri di lor gente; dicendo, non convenire che si eleggesse a difender la traslazione o chi non vi si era trovato, come i sopravvenuti di poi, o chi era stato dubbio nel voto, come il vescovo di Mirpoix; sì che scusandosi il Filholi, non rimanea verun francese da eleggersi. Gli altri dunque proposti da' presidenti ed approvati dall'adunanza furono Giammichel Saraceni arcivescovo di Matera, Tommaso Campeggi vescovo di Feltro, Luigi Lippomanni di Modone e insieme coadiutor di Verona, Filippo Archinto, Giambattista Cicala, e Bastiano Pighino vescovi di Saluzzo, d'Albenga e d'Aliffe. Vi furo aggiunti Ugo Boncompagni abbreviatore, ed Ercole Severoli promotor del Concilio. E tutti prestamente furono a Roma.

Nè ivi tardò molto a venir la risposta (1) de' vescovi restati a Trento. Essi, fermi di non partirsi, cercarono le più modeste e le più religiose forme d'esprimere al papa questo lor sentimento; e però tutta la lettera fu tessuta di maniere sommesse, di concetti pii, d'affetti caritativi, con quella puntura più acuta di tutte l'altre, ch'è il contraddire senza punture, mostrando che si resiste, non per gara, ma per coscienza. Significavano, che il breve di Sua Santità era stato riconosciuto da loro come pieno di zelo e di mansuetudine e tutto spirante un animo apostolico. Ch'essi aveano sempre cercato di renderle ogni più umile ossequio. Ch'effetto di ciò era stato il fermarsi in Trento quando i compagni decretarono la traslazione senza saputa della Santità Sua; nel che avrebbono anche desiderato che pure non si fosse negletto il religiosissimo imperadore. Essersi trattenuti quivi perchè gli altri avevano dichiarato di volervi ritornare tosto che cessasse il sospetto della mala influenza, e specialmente quando i tedeschi si soggettassero al Concilio, come l'uno era seguito assai presto, e l'altro poco di poi per l'eroico valore di Sua Maestà in combattere e per l'inclita pietà in cavare ad onor di Dio i frutti della felice battaglia. All'argomento lor fatto, che o avrebbon dovuto andar con gli altri a Bologna, o significar al papa le oggezioni contra la traslazione; rispondevano, che dall'andare gli aveano ritenuti quelle medesime ragioni le quali essi avevano opposte ad un tal decreto quando a Trento si fece; e dal rappresentarle a Sua Santità gli avea scusati la credenza, ch'essendo state da loro poste in iscritto e negli atti pubblici, ella ne sarebbe informata da' suoi legati; ond'essi non per difetto, ma per pienezza di riverenza s'erano astenuti di comparirle avanti con loro istanze, e d'infastidirla: quando avessero immaginato, doverle il contrario riuscire in grado, qual malagevolezza essere stata la quale avesse potuto ritenerli dal soddisfarla? D'altri più segnalati ossequj conoscersi loro debitori alla Sedia apostolica, siccome i suoi più antichi figliuoli che non avevano mai lasciato il padre, e che senza invidia non sol desideravano il ritorno de' più giovani disviati, cioè degli alemanni, ma lor andavano incontro ad invitarli, e si congratulavano col padre di quella sperata riunione. Se Cesare gli avea prevenuti, supplicar essi a Sua Santità di credere, ch'egli l'avea fatto non per opera loro, ma di suo movimento, giudicando che ciò convenisse al suo carico di protettor della Chiesa, e sospinto dal zelo di ricongiungere la nobilissima nazion tedesca al resto del corpo cattolico, e di riporla nell'ubbidienza del suo capo. Rammaricarsi eglino assai, che la loro dimora in Trento fosse riuscita di scandalo a molti, come Sua Beatitudine significava: ma bastar per loro discarico, che questo scandalo fosse preso non dato, giace-

(1) Vedi il diario s' 26 del medesimo.

(2) 26, 28 e 29 di febbrajo, come nel diario.

(1) Data s' 23 di marzo 1548.

chè non pochi s'erano scandalezzati altresì per la partenza de' collegbi. Le laudi attribuite loro dalla Santità Sua riferirsi da essi alla sua benignità, non alla propria dignità, e riceversi come stimoli di meritarle, salvo in ciò che riguardava la lor nazione, la quale veramente era stata sempre insigne nella fedeltà e nell'osservanza verso il vicario di Cristo: ed in quella parer loro di non aver degenerato, e d'essere stati lungi non solo dal male ma dal sospetto del male. Aspettar essi dalla bontà del pontefice, che l'abbondanza della pietà non riuscisse loro di pregiudicio, nè il merito di demerito. Qui non posso temperarmi dalle risa mentre il Soave, quel censore del Musso nella rettorica e del Concilio nella gramatica, volgarizzata la forma latina: *ne nobis fraudi sit: che non ci sia ascritto a frode*. Seguivano a pregare Sua Santità, ch'essendo fine del Concilio la pace, non gli costringesse a travagliar ne' litigj. O la causa era loro o di Dio: se loro, non si curavano di patire, amando meglio di ricevere che di fare ingiuria: s'era di Dio, com'era in effetto, qual miglior difensore poter ella avere che 'l suo vicario? Troncasse la Santità Sua ogni tela di giudicio: riponesse il Concilio in Trento, opera acclamata da tutte le lingue per unico riparo del cristianesimo: aver la Santità Sua amministrato tutto il resto del suo governo con somma lode, e convenevolmente all'altissimo personaggio che sosteneva: non potersi eglino persuadere ch'ella fosse per mancare nell'ultimo atto, il qual dovea eccitare l'applauso, non momentaneo, ma eterno: ricevesse in grado la sua singolare umanità, ch'essi le avessero poste innanzi queste poche cose, assicurandosi che se molti per avventura parlassero alla Santità Sua con maggior perizia, nessuno il farebbe con maggior affezione, e con maggior osservanza. Non però essi tanto abusarsi della sua benignità, che intendessero discorrer di ciò che ad un tanto pontefice si conveniva, ma solo di ciò che per loro da lui si sperava.

In queste lettere quanto piaceva quella specie almeno esteriore di riverenza la quale gli salvava da un aperto disprezzo, tanto vi si scorgevano i fatti disconfacevoli alle parole. Perciocchè, siccome replicarono i deputati spediti a Roma da Bologna, altr'era l'essersi opposti alla traslazione quando la deliberazione pendeva, altro il disubbidir poi al decreto della maggior parte dichiarato valevole da' presidenti: se contra questo avevano pretensione, o dovevano ubbidire finchè fosse giudicato nullo, o almeno interporre e proseguirne l'appellazione d'avanti al giudice competente (1). Altra promessa non esservi di ritorno se non il tenore del decreto fattosi nella partenza, il quale vi richiedeva molte condizioni, e specialmente nuova deliberazione de' padri. La simulazione di questa scusa pur comprendersi dal non averla essi allegata quando i prelati di Bologna gli avevano invitati per lettere a venir quivi e a proseguirvi il Concilio; anzi nè men degnatili di risposta. Il cedere alle difese quando per altro si ubbidisce alla sentenza del giudice, poter esser atto di modestia e di tolleranza; ma il disubbidire al decreto di magistrato legittimo ed insieme nè meno voler comparire a difendersi davanti al superior magistrato, esser disconfidanza delle ragioni, o non curanza del tribunale.

(1) Lettera de' legati al card. Farnese il 4 d'aprile 1548.

CAPO XVI

Successi intorno al giudicio della traslazione. Trattati con Cesare per mezzo dell' Ardinghello. E nunziatura di Prospero Santacroce.

Così discorrevano i deputati di Bologna: i quali erausi dal pontefice uditi in una congregazione (1) concistoriale: parlando ivi acconciamente l'arcivescovo di Matera come il più degno. E'l promotor Severoli avea presentato al pontefice il processo autentico della traslazione: e dopo umane risposte di speranza e di lode erano stati rimessi a' cardinali commissarj. A' legati fu ordinato (2) l'astenersi eziandio dalle congregazioni di padri, le quali sembravano funzione sinodale: ascoltandosi da loro privatamente, e non con l'assistenza consueta de' vescovi, i minori teologi che non erano giudici ma consiglieri. Indi a poco ritornò di Germania Giuliano Ardinghello (3), speditovi dal pontefice sì per quell'affare, sì per la restituzion di Piacenza. Quanto al secondo, riportò buone speranze, cioè che sarebbe intesa volentieri persona la qual si mandasse dal papa a Cesare per conchiuder con Sua Maestà o il rendimento, ma con alcune cautele, o la ricompensa: quanto al primo, recò che Cesare avrebbe per allora taciuto sopra il ritorno a Trento, purchè il Concilio nè men procedesse a Bologna, e 'l giudicio sopra la traslazione dormisse in Roma, e frattanto si mandassero legati in Germania con larghissime facoltà specificate da lui in tredici capi a fine di riconciliare gli eretici e di contentar la nazione: il che ove succedesse, cesserebbe ogni bisogno di Concilio, e per conseguente ogni disputazione di luogo. Sopra questa domanda il parer de' legati fu tale (4). Non potersi negar all'imperadore ciò che il pontefice avea solennemente promesso nella risposta al Mendozza: non però convenir di mandare più d'un legato, perchè ogni ugualità è fertile d'emulazione e di contesa: potersi deputar lo stesso Sfondrato ch'era ivi, ed avea la perizia degli uomini e degli affari: gli si aggiugnessero due prelati per consiglieri: in primo luogo proponevasi Girolamo Verallo arcivescovo di Rossano che v'era stato molt' anni nunzio; in secondo il Pigbino che nel Conci-

(1) A' 22 di marzo come nel diario il 26 e 29.

(2) Il diario sotto il 26 di marzo.

(3) Vedi il diario il 29 di marzo, e le istruzioni date a Pompeo Santacroce sotto il 18 d'aprile.

(4) Vedi il diario il 18 di marzo e 14 d'aprile.

lio avea date molte prove del suo valore. Intorno alle facoltà richieste in ciascun de' capi fecero lor considerazioni tanto i legati di Bologna quanto i cardinali d' una congregazione statuita per queste materie dal pontefice in Roma col parere di prestantissimi teologi: le quali considerazioni apporterebbono al lettore ingrato trattenimento, poco giovando e men dilettando il leggere lunghi trattati di ciò ch' ebbe picciolo effetto. Solo non tacerò questo generale ed importante ricordo: che le facoltà non si commettessero liberamente a piacer del legato, acciò ch'egli qualora negasse d' usarle con chi si fosse, non apparisse o malevolo o discortese; ma s'incaricasse alla sua prudenza e alla sua coscienza d'esercitarle qualvolta il conoscesse per convenevole.

Accingevasi il papa a determinar sopra questa legazione (1), quando i ministri francesi vi s' intrrposero, e trassero in lor sentenza alcuni de' cardinali deputati in Roma a tali deliberazioni, con rappresentare, che Cesare intendeva per quella via insignorirsi pienamente della Germania, e poi rivoltar le forze ad oppressione del re di Francia e de' principi d'Italia: di che dava manifesto presagio la fresca usurpazion di Piacenza: il soddisfarlo dunque in sì fatta domanda esser ordire una catena non di concordia ma di schiavitudine al cristianesimo. Non parve al pontefice tuttavia che queste finezze di stato il disobbligassero dal procacciare con ogni studio la salute dell' anime. Onde eletto per nuovo nunzio al Re de'romani Prospero Santacroce vescovo di Chisamo e uditor della Ruota, e datogli varie istruzioni (2) pel riducimento degli antichi eretici di Boemia gl' impose ancora di trattar con l' imperadore sopra le risposte recate dall' Ardinghello; ma con ordine che passasse da Bologna, e non solo (3) conferisse le sue commissioni co' legati, ma le riformasse col lor consiglio. E così gli avvenne di fare; perciocchè laddove gli veniva ingiunto di significar all' imperadore, che nel giudicio intorno alla traslazione non era necessario di soprassedere per tardarne la sentenza come desiderava Sua Maestà; poichè quantunque si procedesse, contuttociò la medesima gravità della causa richiederebbe lunghezza; considerarono essi che ciò sarebbe stato una confessione che l'articolo fosse arduo ed ambiguo, e però un dare senso e colore agli oppositori: e dove gli era imposto il dire, che netta continuazion del Concilio il papa in grazia di Sua Maestà anderebbe ritenuto, i legati avvertirono, che sareomo il potente si stima privilegiato d'interpretar tutte le parole dubbiose a suo vantaggio, così chi parla con lui dee esprimere con tanta diffalco quel che intende di fare, che aggiunto eziandio al tenor de' suoi detti ogni accrescimento possibile a darsi dall' ampiezza dell' interpretazione, non l' obblighino essi per tutto ciò sopra la sua intenzione: quell'ambasciata ch' egli portava, sarebbe presa, dicevan essi, non per una inclinazione arbitraria, ma per una promissione irrevocabile, e per una tardità non di poche settimane, ma di molti mesi. Piuttosto doversi dire, che il papa aveva buon desiderio di compiacere Sua Maestà; ma che si trovava angustiato per ogni parte; imperocchè specialmente i prelati francesi incalzavano alla spedizione, rappresentando il detrimento delle lor Chiese per la lunga assenza de' pastori. In fine quanto alla messione in Germania, teneva egli comandamento di rispondere, che Sua Santità per soddisfar più speditamente all' imperadore, manderebbe prelati; e che l'avrebbe fatto fin a quell'ora, se le molto facoltà domandate per loro dalla Maestà Sua non ricercassero considerazione e consiglio. Ora perchè la legazione desideravasi accesamente dal cardinal Madrucci, onestandosi da lui un tal desiderio, come non ambizioso ma zelante, con dire, che per esser egli principe alemanno sarebbe più grato e così più efficace presso la nazione; al nunzio s'era commesso di nutrirlo con un lento pascolo; significando che ciò si potrebbe fare quando si partisse lo Sfondrato e le cose d'Alemagna dessero più vicini segni di felice conclusione: per allora trattenersi il pontefice dal delegarlo stante la voce assai comune, che Cesare il destinasse in Ispagna a prendere la figliuola insieme con l'arciduca Massimiliano primogenito del re suo fratello a cui ella era promessa, e a condurla in Germania: perciocchè Paolo nè voleva troncare al Madrucci questa speranza la quale è il più forte legame degli animi altrui, nè condurla ad effetto per non commettere affari così gelosi ad un ministro più cesareo che suo. Ma intorno a ciò piacendo a' legati di Bologna il fine, non piacque il mezzo; perchè quella quasi promessa condizionatale poteva risolversi in pura quando occorresse il ritorno dello Sfondrato, e la pratica del riducimento si riscaldasse: la senza della futura gita in Ispagna potersi tôrre con un corriere che assicurasse del contrario: questo latte di speranze fallaci acetirsi più agramente talora nello stomaco dei potenti delusi, com'era per avventura accaduto intorno al divoraio d' Inghilterra: più opportuno parer loro nulla risponder intorno a ciò in nome del papa; ma dir al cardinal Madrucci da parte del Farnese, che deliberandosi ancora della sostanza, cioè se dovea per questa causa deputarsi legato, non poteasi frattanto discendere alla circostanza della persona: credesse pur egli, che mentre il Farnese era in Roma, non gli mancherebbe un diligente procuratore. Nè mi par indegno d'osservarsi, che il nunzio per la mutazione di quest ultimo capo richiese dal pontefice una nuova istruzione, acciocchè necessitato egli per sorte a produrre la vecchia, non apparisse d'aver offerto più strettamente delle avute commessioni, con pregiudicio suo e del suo negozio.

(1) Vedi il diario il 19 d'aprile 1548.
(2) Sotto il 28 d'aprile 1548.
(3) Lettera del Santacroce al Maffei da Bologna il 4 di maggio 1548.

CAPO XVII

Nuova chiamata del cardinal Cervini dal pontefice. Ufficj del re di Francia. Trattato, e pubblicazione fatta da Cesare nella dieta della scrittura nomata Interim.

Queste istruzioni però del nunzio non ebber luogo (1), stante il gran cambiamento eb' ei ritrovò nel giorno della sua prima udienza. E ciò fu la promulgazione fattasi dall' imperadore (2) nella dieta augustana d' una scrittura, la quale empiè le bocche e le menti degli uomini, intitolata *Interim*, o vogliam dire, *frattanto*: perocchè ivi si prescriveva ciò che si dovesse credere fin alle determinazioni del futuro Concilio. Conteneva ella in ventisei capi le principali materie delle controversie moderne. Incerto è chi ne fusse l' autore, ma l' avevano presentata a Cesare (3), alcuni principi, i quali od abbagliati dall' appassionato amor della pace, o imperiti nelle quistioni della religione, concorrevano con lui a sperare che potessero accordarsi in una stessa dottrina gli eretici ed i cattolici. La diede egli a vedere a tre uomini riputati nelle sacre lettere, Giulio Flugio riposto da lui pur dianzi nel suo vescovado di Naumburgh usurpatogli per l' addietro da' luterani, Michel Sidonio suffraganeo di Mogonza, buoni cattolici, e Giovanni Agricola Islebio eretico, predicatore dell' elettor Brandeburgese, ma desiderosissimo della concordia come il suo signore. In parecchi articoli, e massimamente in quelli de' sacramenti, la scrittura contraddiceva agli errori luterani; ma in altri era contesta di forme ambigue, le quali ciascuna parte potesse esporre a suo vantaggio. Onde i tre deputati dopo lungo studio riferirono, che quantu era in essa, ove sanamente s' interpretasse, non ripugnava con la dottrina de' cattolici, eccetto il matrimonio dei preti e l'uso del calice nella comunion laicale che vi si permettevano (4); si però che non si approvavano ivi per leciti, ma dicevasi, che riuscendo difficilissimo il separar i sacerdoti dalle sposate mogli, ed esperimentandosi che alcuni popoli non si potevano disporre a ritirarsi dalla comunione sotto amendue le spezie, si doveva tollerare l' uno e l' altro finchè il Concilio vi pigliasse quella deliberazione che più conferisse alla Chiesa. Questa relazione dei tre deputati accrebbe in Cesare la speranza del successo: onde la scrittura erasi divulgata con autorità imperiale nella dieta, non ordinandone per tutto ciò l' osservazione, ma chiedendone il parere a' principi congregati: ed avevala anche Cesare partecipata al cardinale Sfondrato (5) a fine di stabilirla con l'autorità del pontefice. Nè da questo s'era mancato di impiegarvi lo studio di molti in Roma (1) e in Bologna: ove i legati si valsero in ciò specialmente del Caterino e del Seripando, e ne divisero il giudicio in due parti: la prima toccava gli articoli già diffiniti in Trento; e di questi dissero, non doversi nella Scrittura parlare con altre forme che con le usate dallo stesso Concilio: la seconda apparteneva a materie non ancora decise; ed intorno ad esse fecero varie note a fin d' emendarne il tenore dove ne parve loro il bisogno. Per deliberare sopra questa scrittura e sopra tutto quel torbidissimo affare, di nuovo fu chiamato dal papa il cardinal Cervini a Roma (2) con ordine d' andar in poste. E veramente il pontefice era combattuto da venti sì contrarj fra loro ch' è maraviglia come un legno sì vecchio nè cadesse nè s' affondasse. Con l' imperadore crescevano l' ombre e l' offese ogni giorno: perciocchè eransi con autorità sua ratificati (3) solennemente in Piacenza i capitoli accordati già col Gonzaga in pregiudicio de' Farnesi e del papa; sopra che lagnandosi lo Sfondrato col Granvela, questi s' ingegnò di gettarne la colpa sulla necessità imposta dalla condizione de' tempi; accennando alle gelosie che s' avevano de' francesi rispetto al ducato di Milano. Ma oltre a ciò Camillo Orsino mandato dal papa alla custodia di Parma (4), scrisse d'aver discoperte macchine degl' imperiali per impadronirsi ancora di quella città. E 'l suddetto Gonzaga governator di Milano spogliò (5) il cardinal del Monte di molti feodi ch'egli godea come vescovo di Pavia. In pretesto s' addusse, che volea conoscere il senato di Milano sopra la giustizia d' una sentenza di privazione pronunziata già in Roma per delitti gravissimi contra Girolamo de' Rossi allora vescovo di quella Chiesa ed ancora vivente: con allegarsi, che possedendo quel vescovado i predetti feudi per investitura ducale, ne toccava quanto all'entrate temporali la cognizione al signor del diritto dominio ch'era Carlo V. Ma in verità ciò fu mosso dopo tant'anni per la contrarietà che 'l cardinal del Monte nella sua legazione usava alle voglie di Cesare: onde volevansi rendere quell'entrate al Rossi la cui famiglia potente in Parma era del partito imperiale. E di fatto poi tutte le rendite episcopali furono per ordine del senato sequestrate al cardinale per darsi al Rossi a titolo che i misfatti di lui non fossero legittimamente provati; e però la privazione mancasse di fondamento. Sopra che non potrà non beffarsi delle provvidenze e non istupirsi delle varietà umane chi osserverà, che

(1) Sta nel diario sotto il 21 di maggio 1548.
(2) 15 di maggio 1548.
(3) Vedi il Bzovio all' anno 1548 num. 5 e seguenti.
(4) Cap. 26 n. 17 e 19.
(5) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese l' 11 d'aprile 1548.

(1) Fu mandato a Roma il 12 di maggio 1548 come nel diario.
(2) Giunse l' ordine a Bologna il 16 di maggio e 'l cardinale si partì il 17 come nel diario.
(3) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese l' 11 d' aprile 1548.
(4) Vedi il diario a' 9 di maggio 1548.
(5) Vedi il diario agli 8 di giugno 1548 e moltissime lettere del card. del Monte al Cervini in questa materia specialmente a' 14 di giugno 1548.

il medesimo cardinale costituito in tanta disgrazia del maggior monarca cristiano, e di cui assaissimi cardinali erano sudditi e dipendenti, salì ben presto al pontificato; e salitovi mutò affattamente i concetti, che reintegrò legittimamente il Rossi suo spogliatore nel vescovado, e in ritornare il Concilio a Trento contentò l'imperadore anche a dispetto de' francesi, e si collegò in guerra con loi per gli affari di Piacenza e di Parma.

Ritraendoci noi alle azioni di Paolo: apprestavasi egli con tutto ciò di soddisfar l'imperadore nella messione da lui domandata in Germania, quando gli sopravvenne di nuovo per lettere del nunzio una forte dichiarazione del re di Francia (1), che tendendo ciò, com' ei direva, all' oppressione del cristianesimo, qualora il papa vi s' inducesse, richiamerebbe di presente gli ambasciadori e i vescovi da Bologna: laddove altrimente proteggerebbe il Concilio e la Sedia apostolica ad imitazione dei suoi antecessori. Nè il pontefice, intento a quietare il re, poteva recare all' imperadore questa ragione del suo indugio senza maggiormente irritarlo: ricevendosi come grave ingiuria, che sia negato il piacer chiesto per compiacere al nemico del chieditore. Or trovando il papa sì stretti nodi per ogni parte, s'avvisò d'aver almeno quell'unico scioglitore de' maggiori intrighi, ch' è il tempo; e non si fece a credere che l' imperadore dovesse venire alla promulgazione della mentovata (2) scrittura, nè si tosto nè senza l'autorità sua e de' suoi rappresentanti i quali egli domandava: perciocchè la dieta non era ancora in disposizione di terminarsi e di fare il consueto recesso: e il legato così avea scritto di sperare (3); massimamente perchè i principi cattolici aveano risposto alla proposizione della Scrittura con parole che pungevano l'imperadore, quasi egli volesse alterar l' antica religione: di che questi a' era crucciato con sospettare, che que' principi, e specialmente il duca Guglielmo di Baviera, cercassero impedimenti alla pace per mantenersi e più sicuri dalle sue forze non distratte, e più potenti come capi di fazione: onde avea fatto replicare, che Sua Maestà con la suddetta proposizione non aveva inteso di rimuover i cattolici da' riti loro, ma di significare a quali condizioni s'inducevano gli elettori secolari ed alcuni altri principi protestanti. Tuttavia il legato rappresentò a Cesare, che quantunque fosse quella non una autorevole approvazione la qual non sarebbe toccata a Sua Maestà, ma una temporanea permissione; pur doveva considerarsi, che molti passi in tale scrittura avevano mal suono, e che spesso parlava con forme poco sincere, ed equivoche, siccome quella che era composta per dar conformità piuttosto nella tintura delle parole che nell'interno della credenza: concedersi quivi di perseverare nel matrimonio a' sacerdoti, il quale benchè fosse loro vietato non per legge divina, ma ecclesiastica, non poteva però dispensarsi in questa dall'autorità laicale; massimamente che una tal legge almen rispetto a' matrimonj da contrarsi dopo il sacerdozio, era più antica d' ogni memoria nella Chiesa non pur latina ma greca, e però tradizione apostolica non mai interrotta: concedersi l' uso del calice contra l'ordinazione di molti Concilj ecumenici: in ogni caso non arrogar la Sfondrato a sè il dar giudicio di materie sì pesanti e profonde; ma convenire aspettarlo dal papa e dagli speciali suoi deputati.

L' imperadore veggendo la tardanza e la circospezione del papa in approvar la Scrittura, divenne impaziente di stabilir la concordia; della quale Bucero medesimo (1) venuto colà con salvocondotto presso l' elettore di Brandeburgh, dava speranza fermissima ed a lui ed al legato. Onde pensò di soddisfare e alla coscienza sua e alla parte cattolica (2) con la mutazione d'alcuni luoghi che più offendevano, e con un proemio di questo senso: confermava l'antico suo desiderio di tranquillar le discordie della religione sì pestilenti alla Germania; ed affermava, ciò non potersi sperare se non da un Concilio ecumenico: il quale finalmente Sua Maestà pochi anni prima aveva impetrato che si ragunasse in Trento, e di poi tutti quelli della nuova religione s'erano obbligati di rimettersi alle sue decisioni. Soggiugnea che in questo mezzo dovrasi trovar qualche spediento a controversie tanto dannose: a tal fine nomini principali e selaoti aver a lui presentata l'infrascritta forma, nella quale per avventura le parti potessero convenire fin alle determinazioni del Sinodo; ed avendola egli fatta considerare da persone dotte nelle divine lettere, aver esse riferito, ch' ella sanamente esplicata non ripugnava alla fede cattolica, toltone il matrimonio de' sacerdoti e la comunione dei laici sotto amendue le specie sacramentali; e nel resto quella poter giovare alla concordia; siccome reputava parimente Sua Maestà, posta la condizione de' tempi. Egli dunque perseverando nella deliberazione, che si rimettessero tutti al Concilio quando si proseguisse e si terminasse, frattanto esortava i cattolici a rimanere ne' riti loro, e quei che avevano innovato o ad abbracciar anch'essi la religione universale, o ad osservare il tenore di quella scrittura. E perchè ivi in un capitolo si parlava (3) di levar le cerimonie le quali potessero cagionar superstizione, l' imperadore a sè riserbava il poter fare la dichiarazione di esse e di tutti gli altri dubbj che sopravvenissero.

Fu questo decreto di Cesare piuttosto non riprovato che approvato nella dieta, a cui si-

(1) Vedi il diario il 16 di maggio 1548.

(2) Lettera del card. Farnese al Poggi nunzio di Spagna il 13 di giugno 1548.

(3) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese l' 11 d'aprile 1548.

(1) Lettera del cardinal Sfondrato al Farnese l' 11 d'aprile 1548.

(2) Lettera del card. Sfondrato al Farnese il 26 di maggio 1548. Vedi il diario a' 12 di giugno.

(3) Nel cap. 26 al num. 6.

lenzio non con la voce. Gli eretici se ne dolevano più che i cattolici, sì per non esser legge uguale, sì per costringerli in tante cose ad abbandonar la loro dottrina. Ond' essi non meno che i cattolici con agre apologie pubblicate alla stampa rifiutarono quella scrittura (1). Il nunzio Santacroce, il qual era giunto alcuni di avanti, non ebbe udienza se non un ora dopo la promulgazione (2): e però egli espose l'ambasciata assai freddissimamente, con dire che le sue commessioni aveano per lor soggetto principale la mentovata Scrittura; sicchè postane la pubblicazione, rimanevano infruttuose. L'imperadore si scusò, rispondendo che non avea potuto trattener più la dicta. E volendo il nunzio entrar in ragionamento di Piacenza, secondo il trattato di Cesare con l'Ardinghello, quegli l'interruppe, dicendo, prima convenir comporre gli affari pubblici che i privati, qual era quel di Piacenza appartenente alla famiglia Farnese. E parendogli che il nunzio in qualche cosa lo toccasse, replicò con maniera fra marstosa e sdegnosa, che non aveva operato mai se non da buono e cattolico principe.

CAPO XVIII

Si esaminano i racconti e i discorsi del Soave intorno alle azioni del papa in questo successo.

Il Soave narra di Paolo III, aver egli antiveduto, che la promulgazione dell'*Interim*, come spiaceva a' cattolici e agli eretici insieme, riuscirebbe dannosa non alla Sede apostolica ma bensì all'imperadore; e che per questo la impugnò leggermente a fine di non distorlo: ma che insieme per serbarsi in possesso che la podestà secolare non pubblicasse leggi di religione, fe' destramente significargli dal legato, che Sua Santità presupponeva, che quella fosse una mera permissione a'luterani per raffrenarli almeno da maggior precipizio, come ogni savio principe dee permettere il mal minore per impedire il maggiore; non concedendo però a'cattolici alterazione o del credere o del vivere: tuttavia che sarebbe stato opportuno farne espressa dichiarazione. E di più riferisce, aver il pontefice commesso al legato, che si licenziasse e si partisse avanti la promulgazione per non autenticar quell' attu con sua presenza; e che il tutto egli pose in esecuzione.

Nulla dice in questo che non appaia verisimile; ma nulla dice che sia vero. Per cominciar dall'ultimo: non pure il legato non fe'partita innanzi che l' *Interim* si pubblicasse, ma sotto l 26 di maggio, e così undici giorni dopo la pubblicazione, scrisse al cardinal Farnese una lunga lettera di considerazioni sopra il tenore dell'*Interim*, e a'cinque di giugno questi diè parte a lui delle gravi querele che ne avea fatte il pontefice col Mendozza. Dalle quali, e da simiglianti querele espresse al nunzio di Spagna (1) appare ancora la falsità della seconda parte: cioè, che il pontefice interpretandola per una mera permissione (com' era) mostrasse per mezzo del legato all' imperadore di non riprovarla. Se in tal concetto il legato avesse parlato a Cesare in nome del papa come avrebbe questi potuto farne immediatamente tante doglienze? E se l' imperadore aveva in mano questa condiscension del legato, perchè negar l' udienza al novello nunzio fin alla promulgazione? Chi non vede che il fece perciocchè consapevole di contraria volontà nel pontefice, e prevedendo che il nunzio avrebbe promessa la presta venuta de' deputati chiesti da lui, e domandato frattanto ragionevolmente lo indugio, volle sottrarsi al combattimento di questi uffici? Oltre a ciò, perchè ... poi l'imperadore usar altre scuse col pontefice, e non allegare il consenso accennatogli dal legato? Nè più vera è la terza parte; cioè che il ridurre la scrittura a forma di permissione, e non d'approvazione succedesse per artificio del papa. Se ciò fosse stato, l'artificio meriterebbe gran lode, nè io ne defrauderei Paolo III, ma già ho riferito che lo Sfondrato fin da principio scrisse (2), così essersi risposto dall' imperadore alle opposizioni de' principi cattolici. Finalmente a quel che il Soave dice: aver con freddezza contrariato il papa alla promulgazione dell'*Interim*, che poteva egli operar di più, che mandar un nunzio con particolari commissioni per ritardarla, promretter ben presto i prelati con le facoltà opportune richieste dall'imperadore, non ostante che il re di Francia, unico appoggio al pontefice fra sì grand' urti della potenza cesarea, vi si opponesse, e frattanto far, con sì frequenti e sollecite diligenze studiar la scrittura, acciocchè veggendone egli l' imperadore tanto invogliato, gliene potesse proporre qualche tollerabile emendazione? Quando il pontefice per impedirla avesse adoperate maniere o più imperiose o più fervide, poteva egli sperarne altro effetto che il discredito del disprezzo? Non avea gli esempj e di Clemente il quale allor che mandava potentissimi aiuti all' imperadore, non potè ritenerlo dalla infausta pace di religione nella dieta di Ratisbona, o di sè stesso a cui, mentre non passava tanta diffidenza fra lui e Carlo, era convenuto vedere il dannevole recesso di Spira; in correzione del quale s' era tenuto poscia obbligato a scrivergli una pubblica lettera mista di paterne riprensioni e minacce? E di qual'efficacia poteva formarsi speranza fra tali circostanze di tempi a' divirti del papa con Cesare che nel temporale gli aveva occupata Piacenza, e nello spirituale avea fatto solennemente appellare dai mancamenti suoi, e da quello ch' egli approvava per Concilio, con sì minaccioso protesto? Ma è misera in questo la condizione de' papi:

(1) Gli autori che impugnarono l'*Interim* sì cattolici come eretici sono annoverati dallo Spondano all'anno 1548 nel numero 7.

(2) Lettera del nunzio al card. del Monte il 16 di maggio 1548 come nel diario a'21 di maggio

(1) A'13 di giugno come nell'archivio de'sigg. Barberini.

(2) Agli 11 d' aprile 1548.

vien loro detratto come a capi della religione dalle sette eretiche, per l'autorità spirituale dalla podestà laicale, a cagione dello stato dall'emulazione de' confinanti, e per cispetto della persona da innumerabili cortigiani e sudditi mal soddisfatti: nè all'incontro sono difesi dopo morte, come succede agli altri regnanti, da quei del dominio loro; privandogli di questa parzialità la natura di quel principato, ch'è l'unica monarchia non successiva nè per legge nè per usanza. Onde il nome loro rimane e il più colpito e il più derelitto d'ogni altro alle calunnie degl' istorici. Tantochè fra Prudenzo di Sandoval vescovo di Pamplona, benchè s'intitoli cronista regio, osa d'affermare, che Paolo trasportò il Concilio da Trento a Bologna per vendicar contra Carlo V la morte di Pierluigi; non avvertendo ch' ella accadde sei mesi dopo la traslazione. Ma questo scrittore mi par che faccia delle cose o lette o udite da sè ciò che fa il sogno delle immagini vedute nella vigilia. Per esempio, rappresenta il Velasco e il Vargas per due ambasciadori di Cesare i quali protestassero avanti a Paolo III in Bologna, dove egli figura che in quel tempo il Pontefice e la Corte dimorasse. Qual più massiccio e palese errore? E pur la fama, quell' idolo de'mondani eroi, è una fantasima composta delle ciance ancor di costoro.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO UNDECIMO

Consigli del papa intorno alla scrittura dell' Interim. Lega difensiva trattata ma non conchiusa da lui co' francesi. Riformazione del clero alemanno promulgata da Cesare nella dieta. Legazione di Bologna levata al cardinal Morone per sospetti de' francesi, e data al cardinal del Monte. Articoli proposti da esaminarsi in Roma nella causa della traslazione, e lentezza nel procedervi. Speranze di riaver Piacenza da Cesare riuscite vane. Vescovi d'ogni nazione chiamati in Roma per la riformazione e fra gli altri alcuni di quei che stavano in Trento; e loro scuse. Sospensione del Concilio. Sinodo provincial di Magonza e suoi decreti sopra l' adorazione delle immagini e dei santi. Differenze del pontefice col duca Ottavio per cagion di Parma. Morte di quello. Creazione del cardinal del Monte che si nomina Giulio III. Prime azioni del suo governo, e specialmente restituzione di Parma al duca Ottavio. Determinazione di riporre il Concilio in Trento e maniera con cui v' induce il re di Francia. Sommessione offerta universalmente dalla dieta d'Augusta al Concilio. Molte diligenze usate indarno dal papa con Cesare perchè lasciasse in pace ad Ottavio il possesso di Parma; e varj partiti sopra ciò proposti ma non accettati. Intimazione del Concilio per Trento. Gelasio d' Ottavio per le minaccie dei cesarei, e suoi trattati co' francesi. Studio del pontefice per impedirli, ma in vano. Stimoli di Cesare a lui per opporsi a ciò con l' armi. Ragioni che ve l' indussero per minor male. Deputazione e andata de' presidenti al Concilio. Aprimento di esso. Passaggio quindi del principe di Spagna e del re di Boemia. Venuta degli oratori cesarei, di molti prelati, e degli elettori ecclesiastici. Rottura e successi della guerra. Due protesti fatti in concistoro a nome del re di Francia. Lettere e protestazioni da lui scritte al Concilio, e come quivi ricevute. Duodecima sessione celebrata al primo di settembre con prorogazione de' decreti fin alla futura intimata per gli undici d' ottobre.

LIBRO UNDECIMO

CAPO PRIMO

Varj consigli di ciò che dovesse operare il papa dopo la pubblicazione dell' Interim. *Trattati di lega co' francesi. Nunziotura del Dandino in Francia e del Bertano in Germania.*

È indicibile qual rumore eccitasse la pubblicazione dell' *Interim*. Imperocchè a prima vista il mondo stimò che l' imperadore s'arrogasse autorità nelle materie della fede, e la esercitasse in approvare dottrina erronea e ripugnante al sentir della Chiesa e a' decreti del moderno Concilio. Onde con tali concetti se ne querelò il cardinal Farnese appresso il nunzio di Spagna (1), affinchè ne parlasse in simil tenore col principe Filippo d'Austria e co' principali signori di quella religiosa nazione. Anzi il vescovo d' Aurenches avea detto al cardinal del Monte con disperata maniera, che 'l cristianesimo era spedito (2). Il papa intento più a munirsi con opportuni ripari che a sfogarsi con inutili lamentazioni, rivolgeva nell' animo suo que' negozj, e volea sentirne il parere degli uomini più periti. Primieramente quanto al Concilio gli ambasciadori del re di Francia in Bologna esperti degli affari pubblici (3), epperò non invaghiti delle temerità vistose, colpirono più di tutti nel segno, come fe' conoscer l' evento: e dissero al legato, invano sperarsi un Concilio celebre e fruttuoso dove ripugnasse il padrone della maggior parte de' cristiani: esser dunque opportuno, che il papa dichiarasse la

(1) 13 di giugno 1548.
(2) Lettera del card. del Monte al Cervini il 7 di giugno 1548.
(3) Lettera del card. del Monte al Cervini il 24 di maggio 1548.

traslazione per buona, affinchè a Cesare non potesse rimaner pretensione di continuare il Sinodo a Trento, quasi non mai quindi legittimamente partito; e poscia il sospendesse fin a tempo migliore. Il cardinal del Monte sul bollor delle novità di Germania aveva ardito più oltre (1): e ripigliando il suo antico parere, volea, che tenendosi una sessione in Bologna, si pubblicasse una risposta (erasi ella preparata già segretissimamente dal Caterino (2)) al protesto de' Fiscali spagnuoli, e poi si facesse un decreto di questo senso: che per la contumacia e per la resistenza di molti conveniva, che il Concilio ricevesse autorità e indirizzo dalla presenza del papa; e non potendo Sua Santità per l'età gravissima e per altri inespugnabili impedimenti partirsi di Roma, il Concilio determinava di passar egli a Roma. Imperocchè (discorreva il Monte) con quella scarsezza di vescovi fra contraddizioni sì poderose, non era possibile nè in Bologna nè in altra città particolare, mantener un Concilio splendido nell'apparenza e coraggioso nelle deliberazioni, e molto meno snidar quella opposta congrega di Trento: l'unico luogo opportuno per piazza dell'armi spirituali in quei tempi esser la città di Roma, dove la maestà del pontefice, la luce de' cardinali, l'assistenza degli oratori pubblici, e l'aggiunta di molti vescovi occupati in varj ufficj di quella Corte avrebbono compensato a dismisura il mancar de' cesarei, e col riverberamento del loro splendore feriti gli occhi dell'adunanza tridentina, rendende venerabili e formidabili ad ogni potenza i decreti e le censure che o quivi si promulgassero o si preparassero: la sospensione gli parea consiglio debole e soggetto, come più volte abbiamo accennato, alle popolari calunnie, cha 'l pontefice non volesse Concilio perchè non volesse riformazione. Veggendo egli tuttavia che questa sua opinione non avea fomento nemmeno da' rappresentanti di Francia, cominciò a ritirarsene (3), approvando il mentovato consiglio loro, con questo che il papa chiamasse alcuni de' padri in Roma per la riformazione, e frattanto espressamente confermasse tutti i decreti del Concilio tridentino in materia di fede, condannando con l'anatema i disubbidienti. Ma come uomo il cui ingegno avea più d'acutezza che di stabilità, mutava spesse volte sentenza, e tornava a quella che era più sua (4) e più ardente.

Al cardinal Cervini pareva meglio che si moderasse l'inibizione (5); sì che il Concilio di Bologna ritornasse nel suo possesso di far le congregazioni e le altre solennità, acciocchè i prelati vi rimanessero con più gusto ed onore; non si venisse però a sessione finchè non si fosse tentata ogni via d'accordo con Cesare: tanto più (1) che non si poteva fabbricar sicuro sul fondamento de' francesi, perch' essendosi trattata una lega difensiva col re Enrico, egli, presupposta la decrepità del papa, ricusava imbarcarsi in un legno sì logoro; onde richiedeva per mallavadore un grosso deposito di pecunia.

Questi erano i concetti che allora correvano intorno al Concilio. Quanto poi alla scrittura dell' *Interim*, persuadevano molti, che si mandassero in Germania i prelati richiesti dall' imperadore, i quali insieme avessero facoltà di rassetare la prefata Scrittura in modo più comportabile: ma il cardinal del Monte ed alcuni vescovi saggi di Bologna (2) considerarone attentamente e il tenore e il proemio, s' avvisarono, ch' essendo ella una mera condescensione, o piuttosto un ristringimento verso i luterani, non convenisse al papa col riscaldarvisi troppo riconoscer in essa maggior offesa dell' autorità sua che non v' era, e ciò senza speranza d' effetto: nè doversi dar carico a' nunzj d' acconciarla; perciocchè siccom' era composta affine che i protestanti la ricevessero, così non poteva mai purgarsi in maniera che non ritenesse qualche odor d' eresia: onde il porvi mano i pontificj non avrebbe operato altro che un potersi luterizzare con autorità del pontefice.

Aveva questi (3) dopo la pubblicazione dell' *Interim* conceduto allo Sfondrato il ritornar dalla legazione (4), considerando, che dopo aver un rappresentante amministrata lungo tempo qualche ambasceria senza felicità, benchè con prudenza, si viene ad aver contratto scambievolmente fra lui e fra 'l principe e i ministri di quella Corte un tal sangue grosso, il quale non è atto a nutrire nè confidenza, nè benevolenza, nè speranza, principali istrumenti del buon successo ne' trattati. Ond' è profittevole di sostituire un altro in cui almen per la emulazione si presumano affetti dissimili a quei dell' antecessore, e col quale i ministri professatisi mal soddisfatti di questo, procurino di passar con soddisfazione per non dimostrarsi intrattabili. Non si mosse però lo Sfondrato sin verso la metà di luglio, attendendo l'arrivo del nunzio mandato in suo luogo, il qual era frà Pietro Bertano vescovo di Fano confidente di amendue le parti e dilettissimo, come diremmo, del cardinal Madrucci. Egli nell' andare fu sì geloso di non dar gelosia, che in passando per Bologna (5), sotto scuse di fretta nè pur visitò il cardinal del Monte: sapendo la disamicizia degl' imperiali con esso, il qual se ne lamentò

(1) Lettera del card. del Monte al Cervini il 21 di maggio 1548.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervini il 31 di maggio, e 26 di giugno 1548.

(3) Lettera del card. del Monte al Cervini il 24 di maggio 1548.

(4) Lettera al cardinal Cervini il 31 di maggio 1548 ed altre.

(5) Appare da una lettera del card. del Monte al Cervini il 7 di giugno 1548.

(1) Sta in varj luoghi delle lettere, e de' diarj specialmente a' 5 di giugno 1548 e nell' istorie di que' tempi.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervini il 14 di giugno 1548.

(3) Lettera del card. Farnese allo Sfondrato sotto il 5 e al nunzio Poggi il 13 di giugno 1548.

(4) Giunse a Bologna a' 26 di luglio, come nel diario.

(5) Diario il 19 di giugno 1548 e lettera del card. del Monte al Cervini l' istesso giorno.

aspramente col Farnese, parendogli ciò un discreditarlo in faccia del Concilio, quando era maggior bisogno di mantenerlo in istima, acciocchè potesse con l'autorità impedirne l'imminente dissipazione. Fu anche inviato in Francia (1) Girolamo Dandino vescovo d'Imola sotto nome di condurre semplicemente ad effetto il matrimonio d'Orazio Farnese con la figliuola del re; ma in verità molto più per gli affari del Concilio e della lega. Ed egli con riguardo simile all'altro nunzio, per poco gli fu simile nel contegno, quando appena con gli speroni in piede andò per brev' ora a riverire il legato; che parimente seco ed a Roma ne fe' doglienza. Ma non per tutto ciò rimase poi egli assai tosto asceso al pontificato d'onorar con la porpora amendue quelli da' quali stimavasi defraudato delle dovute onoranze: sapendo che non era stato dispregio, ma cautela, ed amando allora ne' ministri la noncuranza d'ogni rispetto verso i maggiori per zelo di ben servire al supremo. Avanti che la destinazion del Bertano fosse pubblicata (2), il Mendozza ebbe una lunga udienza dal papa, esortandolo quasi da sè a mandar legati in Germania, come quelli che per giudicio suo potrebbono adoperar qualche bene. Al che il papa rispose, questa proposta riuscirgli nuova dopo la promulgazione dell' *Interim*, la qual parea che togliesse il campo all'opera loro: e prese materia di lamentarsi, che si fosse venuto a ciò da poi ch'era giunto il nunzio Santacroce mandato a Cesare con la promessa d'inviare i deputati, ed in tempo che Cesare non era stretto da necessità di stabilire le ordinazioni per chiudere la dieta, come quella che ancor durava. Passò a narrare le istanze che gli facevano i prelati di Bologna, impazienti di trattenersi più lungo tempo non in un Concilio ma in un esilio, perchè decidesse la causa della traslazione; ed in somma scogliesse loro o le mani o i piedi. Quindi entrò a querelarsi, che mentr' egli usava tanto rispetto al gusto di Sua Maestà ne venisse ricompensato sì male: dolendosi, che intorno a Piacenza non si fosse corrisposto all'intenzione riportata dall' Ardinghello: nè valere quella risposta, che non si dovea trattar degli affari privati innanzi di comporre i pubblici; perciocchè la restituzion di Piacenza non era un affare privato della casa Farnese, ma pubblico della Sede apostolica, anzi dello stato presente del mondo: a sè niente aver più nociuto fin a quel giorno che il consiglar troppo nella buona mente di Cesare, perchè in altra maniera non sarebbe caduto nel biasimo universale d'aver trascurate quelle provvisioni alle quali ognun l'esortava, e le quali gli arebbono a quell'ora o ricuperata Piacenza, o almeno assicurata Parma col suo contado. Dopo un tal ragionamento inviò egli il Bertano: e 'l Soave che vuol attaccare con la sua immaginazione ciò di cui non ha l'attacco nelle altrui memorie, dice che il Bertano fu spedito per cagion d'una riformazione del clero proposta da Cesare nella dieta a' 14 di giugno. Eppure il Bertano s' era incamminato da Roma alla destinata nunziatura fin dal giorno de' nove (1). Ebbe ordine il nunzio di trattar sopra tutti i capi accennati al Mendozza, e specialmente di vedere se v' era luogo di mandar con dignità e con frutto i deputati secondo la riquisizion dell' imperadore.

(1) Lettera del card. Farnese al Poggi il 13 di giugno 1548 e allo Sfondrato il 5 di giugno 1548.

(2) Lettera del Farnese allo Sfondrato il 5 di giugno 1548.

CAPO II

Riformazione del clero promulgata da Cesare nella dieta. Legazione di Bologna data al cardinal del Monte. Articoli proposti nella causa della traslazione.

Questi avendo stese già le mani in quella dieta alle cose della religione, sperò di potervi dar compimento, e propose (2) una riformazione nelle materie ecclesiastiche: la quale è quella che por dianzi accennammo menzionata dal Soave, e da cui è lodata con soprani encomj, aggiungendo, ch' ella non sarebbe dispiaciuta in Roma per altro, se non ch' era fatta senza l'autorità del papa e gli limitava l'uso delle dispensazioni. In somma la verità è quasi una fiamma, che per quanto si cerchi d'ascondería nel cuore, traspare fuor della bocca. Questa riformazione, dice il Soave, ch'era santissima, e dall'altra banda, che non dispiaceva in Roma se non in quanto un principe laico esercitava podestà nelle materie ecclesiastiche e sopra la Sede apostolica: adunque i sensi di Roma non sono tirannici e pregiudiziali al ben pubblico, ch' è l'intento del suo libro; ma le piacion l'ottime leggi, purchè a un bel corpo non manchi, l'anima ch' è nelle leggi la legittima podestà. Ed appunto per difetto d'una tal' anima quella cesarea ordinazione, benchè insieme con l' *Interim* fosse poi anche promulgata a' 2 di luglio nel recesso della dieta, riuscì un parto morto, e nacque senza mai vivere.

Accadde frattanto, siccome generalmente disse la fama, che i cardinali francesi, per mezzo de' quali si trattava la confederazione a difesa tra 'l re e 'l papa, esposero a questo (3), che poste le gelosie presenti di Parma non voleva tenersi in tanta autorità e vicinità il cardinal Morone suddito e affezionato di Cesare. Onde Paolo si dispose di sostituirgli nella legazione di Bologna il cardinal del Monte tanto più confidente a' francesi quanto più offeso da' Cesariani; vedendo insieme con quell' aggiunta di cedita (4) sopra ciò ch' ei godeva come legato del Concilio, a ristorarlo dell'entrate ritenutegli dal Gonzaga in Pavia. Ma per dare alcun sovvenimento al Morone ed insieme per

(1) Lettera del card. Farnese al Poggi il 13 di giugno, e diario del Massarelli a' 17 ove appare che 'l nunzio quel dì passò per Bologna.

(2) A' 14 di giugno; vedi il diario.

(3) Vedi il diario il 26 di giugno.

(4) Vedi il diario a' 20 di giugno, e una del card. Farnese al Cervini il 23 di giugno, e gli atti concistoriali il 13 di luglio.

professarsene ben servito, gli assegnò (1) qualche entrata sopra la legazion del Concilio, goduta dal cardinal del Monte, e qualche altra sopra le rendite della Dateria pontificia. Anzi in verità il Morone stesso aveva chiesta licenza dall'uffcio (2), e 'l papa (o fosse ciò il più vero, o il facesse per soavità e per mettere bene) negò che i francesi ne avessero fatta istanza: e dichiarando ch' era ben soddisfatto di lui, gli significò d'avere accelerato affine di compensar al successore la jattura di Pavia: e il Morone dimostrossi allegrissimo d'essere stato esaudito: o per verità, o perchè in tali percosse, al contrario che in quelle del corpo, col mostrarsi tocco si accresce il male, col professarsi intatto si scema.

Dava non picciola sollecitudine al papa la causa della traslazione; non volendo egli nè con un taglio intempestivo più tosto inasprirla che deciderla, nè quasi per trascuraggine o timore abbandonarla in silenzio. Onde per tenerla discussa, e poterla sempre terminare con maggior decoro, fece che i cardinali commessarj distinguessero (3) la cognizione in quindici dubbj, a ciascun de' quali leggonsi negli atti dottissime soluzioni composte da que'prelati (4) ch' eran venuti di Bologna. Di ciò e di tutto il resto che successe fra 'l papa e il convento tridentino, e che da noi compendiosamente riferirassi, il Soave non dimostra veruna contezza. Ben tralasceremo di registrare qui per minuto i prenominati dubbj e le ragioni apportate sopra ciascuno, per tener lungi i lettori da quel tedio che arrecano le disputazioni e le prove di ciò che non ammette disputazione e non ha bisogno di prove: non potendosi dubitare, che un general Concilio co' due terzi delle voci, con l' autorità de' legati, i quali avevano di ciò facoltà speciale dal papa, con iterati consigli, con esame giurato di periti a di testimonj, e per imminente e notorio pericolo di vita non potesse dipartirsi da un luogo ed ire ad un altro: il che venia confermato da'moderni esempj del Concilio di Pavia sotto Martino, e di Ferrara sotto Eugenio. Onde l' imperadore medesimo veggendo che la causa non poteva sostenersi, cercava di sopprimerla: e così propose al Bertano, che di quella per sei mesi non si parlasse, e frattanto si sospendesse il Concilio (5): che si mandassero in Germania prelati o cardinali con le facoltà domandate altre volte: e che il pontefice chiamasse vescovi d'ogni gente, e costituisse la riformaziune. Udita una tal risposta, il giudicio del cardinal del Monte fu (6), che si strignesse il partito: imperocchè se non si trovava modo per cui l' imperadore potesse ritirarsi con riputazione, egli s'era già tanto inoltrato che conveniva venir con lui a duello; nel quale oltre allo scandalo sarebbe ancora il pericolo, quando s'era perduto il vantaggio di ciò che potevasi operare nel primo fervor della traslazione. Per soddisfacimento di Cesare le facoltà di ricevere e di graziare gli eretici e gli scismatici doversi conceder amplissime quanto mai si fossero concedute da verun papa; checchè sentisse in contrario la severa circospezione d' alcuni teologi: ma oltre a queste, diceva egli, domandarsene allora da Sua Maestà alcune non mai usate, e fra esse certe nè men delegabili, come ristrette per divina ordinazione alla persona del papa: il darle non esser lecito, ma nè meno il negarle sicuro a sì ardente e sì possente chieditore: onde il meglio sarebbe riserbarne il giudizio all' assemblea di prelati d' ogni paese destinata per la riformazione, col cui consiglio la ripulsa riuscirebbe e più autorevole e più tollerabile. Intorno ai ministri da mandarsi con le facoltà anddette, considerava, che quantunque la mession dei prelati sarebbe men dispendiosa, quella de' cardinali potea stimarsi più onorevole e forse ancor più efficace. Pertanto a questa egli esortava: fra essi doversi eleggere un de' legati del Concilio: mostrando, che ciò converrebbe al cardinal Cervini, e non a sè, il quale diceva d' esser inabile per difetto non sol di valore ma di salute. Non sarebbe però forse temerario sospetto, ch' egli sperasse di venir deputato come il più antico a quella illustre funzione, nella quale potesse ricuperar al pontefice ed a sè stesso in un tempo la benevolenza di Cesare: essendo costume de' principi per animare e sostenere i fedeli ministri, voler, che sia istrumento delle riconciliazioni chi fu per lealtà a per zelo delle rotture. Ma quanto alla causa della traslazione, egli più volte ammonì (1), che prendendo lunghezza il trattato, non si lasciasse indecisa a senza almeno segreta dichiarazione del papa notificata a' soli legati, acciocchè vacando frattanto la Sede, l' imperadore non pretendesse durare il Concilio in Trento, ed a quello appartener l' elezione. Il qual consiglio non poteva ridursi all' effetto se non con un impenetrabile arcano per non irritar Cesare a proseguir l' appellazione interposta in nome di lui dal Mendozza (per la cui ratificazione sapevasi, aver questi ricevuta podestà sufficiente da Cesare (2), ma con ordine di non usarla se non in alcuni casi) e di prorompere in uno scisma: ma di quest' ultimo pensiero appresso riparleremo. Intorno all' altra parte di quel consiglio ben il pontefice s' inchinò a soddisfar l' imperador con la deputazione ch' egli chiedera; ma persistendo in ciò che gli avea fatto

(1) Diario a' 16 di luglio.

(2) Lettera del card. Cervini al Morone il 6 di luglio e il 4 di giugno 1548 e del segretario Massarelli da Bologna al Cervini il 19 di maggio e il 20 di giugno fra le scritture de' sigg. Cervini.

(3) Diario a' 29 di giugno 1548.

(4) Vedi il diario a' 23 di luglio, oltre agli atti.

(5) Vedi il diario al 1 d' agosto 1548.

(6) Lettera del card. del Monte al Cervini sotto li 14 e il 25 d' agosto.

(1) Lettera del card. del Monte al Cervini il 1 di novembre 1548 a 24 d' aprile e l'8 di giugno 1549.

(2) Appare da una lettera del card. Farnese al nunzio di Francia in un volume de' sigg. Borghesi intitolato: *Paolo III lettere del card. Farnese.*

significare dal nunzio Santacroce, elesse prelati e non cardinali (1); forse ancora per non esser costretto d'offender altamente il Madrucci colla posposizione. Deputò egli dunque il Bertano che già dimorava quivi nunzio, il Lippomani coadiutor di Verona, e 'l Pighino trasferito poc'anzi alla Chiesa di Ferentino; i quali due erano di quelli che il Concilio teneva in Roma per sostener la traslazione.

E qui gravemente fallisce il Soave in dire, che 'l papa non mandò i nunzj con le facoltà richieste da Cesare, cioè di confermar almeno in parte le ordinazioni da lui fatte nella dieta; ma con altre di suo vantaggio; cioè di far amplissime grazie, come precipuo mezzo per mantener l'autorità sua in quelle provincie. Non seppe egli, che le suddette facoltà di graziare furon date loro a riquisizione iterata di Cesare il qual domandolle in tredici capi, e che sopra di ciò era stato disparere tra i consiglieri del papa, considerandosi che niente più diminuisce la venerazione de' divieti e l'orrore de' misfatti, che la facilità delle rimessioni, le quali convertono quasi il delitto in guadagno: e che quanto si concedesse per indulgenza ai traviati a fine di ravviarli, si pretenderebbe per giustizia da quelli che non avevano mai torto il passo: onde benchè al fine i più nella congregazione di Roma s'inchinassero alla parte benigna per allettare in qualunque modo tanta moltitudine di pervertiti alla conversione, tuttavia non pure non si pose mano ad una spontanea prodigalità per attrarre un seguito interessato; ma specialmente in due punti si negò a' commessarj la facoltà che Cesare ne' tredici capi avea domandata. E questi furono il dispensar o con religiosi professi a potersi ammogliare; del che (2) fu detto, che in moltissimi secoli non s'erano trovati se non quattro esempj, e che tre dopo aver generati figliuoli n'erano tornati alla cella: o sopra i beni stabili delle Chiese, i quali venivano occupati dai laici: offerendo il pontefice d'usar benignità nell'uno e nell'altro capo, dove ne' casi particolari scorgesse onesta cagione. E non solo i Cesarei delle mentovate facoltà non si dolsero, come narra il Soave, ma furono elle ricevute in Brosselles con loro soddisfazione, secondo che significò il cardinal Farnese a Girolamo da Correggio nella istruzione datagli poco di poi (3) quando il mandò all'imperadore in proprio suo nome per gli affari di Piacenza. E del medesimo son autentiche testimonianze le lettere del nunzio Pighini al cardinal Cervini (4) dove narra per contenti Cesare e i suoi ministri intorno alle facoltà soprannominate; e solo desiderosi che i nunzj ne sostituissero la podestà in altrui affin di tôrre il sospetto che si desser vane speranze finchè si vedesse l'evento della pratica intorno a Piacenza: ed in ciò pure convennero.

Ma i commenti del Soave al tenor della bolla dove si contenevano le facoltà predette, mi costringono ad interrompere il filo della narrazione. Scrive, ch'ella diede assai da parlare: primieramente dicendosi nel proemio, che fra le presenti turbolenze della Chiesa il pontefice s'era consolato nelle promesse fatte da Cristo per mezzo della Sede di Pietro, e maggiormente *da poi ch'egli v'aveva applicato il rimedio del Concilio generale: quasi che* (osserva il Soave) *non avesse la Chiesa da fondarsi che sopra lui e sessanta persone di Trento*. Eppure per adunar con l'autorità di lui quelle sessanta persone s'erano fatte tante diete, viaggi di re, trattati lunghi di tutto il cristianesimo: o pure i decreti di quelle sessanta persone da lui raccolte hanno tanto illustrata e stabilita la Chiesa quanto l'invidia stessa non può negare: eppure quella parte de' cristiani che non si è voluta fondar in lui e in quelle sessanta persone, ha costituita una Chiesa sì discorde, sì deforme, sì bestiale, come ognun vede. Se Cristo con pochissimi pescatori seppe convertire il mondo idolatra, ben sa con sessanta vescovi riordinare il mondo cristiano: e senza operazione soprannaturale di Dio anche ne' principati profani da poche teste dipende la tranquillità o lo scompiglio di popoli innumerabili.

Soggiugne, essersi attribuita a gran presunzione la facoltà di restituire agli onori, alla fama, alle dignità anche i re ed i principi. Di questa materia non è qui luogo il disputare. Leggansi l'istorie ecclesiastiche, leggansi i teologi e i canonisti.

Segue a narrare, ch'era notata la contraddizione nella podestà d'assolvere da' giuramenti illeciti, perchè questi non hanno bisogno d'assoluzione. Costoro doveano parimente notar di contraddizione le sentenze de' giudici qualora assolvono il querelato come innocente: perchè l'innocente non ha delitto ne obbligo per cui sia bisognoso d'assoluzione. Ciascuno risponderà, che questa medesima si domanda assoluzione, il dichiararlo innocente: così anche il dichiarare con legittima podestà, che la materia promessa per giuramento sia illecita, è un assolvere dal giuramento: oltre a che si fanno ancora de' giuramenti illecitamente estorti, cioè per fraude o per minacce, i quali essendo leciti dalla parte del giurante, l'obbligano in verità presso a Dio siccome chiamato da esso in testimonio della sua promessione; ma l'equità richiede, che sieno sciolti da chi tiene il luogo di Dio.

Più sciocca è l'altra contraddiziona che secondo il Soave dicevasi contenuta *in conceder il calice solamente a chi crede, la Chiesa non errare, proibendo il calice a' laici: imperciocchè come sarebbe possibile aver tale credulità, e ricercar di non esser compreso nella proibizione?* Pertanto chiunque domanda la dispensazione di qualche legge ad un principe, viene tacitamente a dirgli, ch'egli ha errato in costituir quella legge: chiunque ricerca privilegio

(1) All'ultimo d'agosto, come negli atti concistoriali.
(2) L'istruzione data a' tre nunzj sta in un de' libri de' cifrati nell'archivio vaticano.
(3) Sta nella libreria de' duchi d'Urbino.
(4) Da Brussellas il 26 di gennajo 1549 fra le scritture de' sigg. Cervini.

o di far celebrare la messa in casa, o d'ordinarsi avanti all'età prescritta, convien che stimi, aver errato la Chiesa in così fatti divieti. Dialettica ignoa fin all'età del Soave! Qual ripugnanza è tra 'l credere che la Chiesa non erri in questa universale proibizione, e tra il chiedere una licenza particolare e grasinsa per soddisfar alla special divozione ed inclinazione di qualche provincia?

Rappresenta poi quasi materia di somme risa la condizione che si prescriveva nell'assolvere i frati usciti dal chiostro, cioè di portar l'abito almen coperto; *quasi, dice il regno de' Cieli fosse un abito o forma di veste, che non portandola in mostra fosse necessario averla almeno in segreto*. È solito degli eretici il deridere nella Chiesa questa distinzione d'abiti e di colori, come s'ella non fosse parimente in costume con prò e decoro nella monarchia profana, e come se la veste non riuscisse un sensibile e perpetuo memoriale ed a chi la porta ed a chi la vede, della propria profession di ciascuno. Che se no, perchè accordarsi tutto il mondo in differenziare nell'abito gli uomini dalle donne? Ora trattandosi di ridurre soavemente i pervertiti al grembo della Chiesa, per condescendere all'umana debolezza si concedeva agli apostati regolari e di non ripigliare i legami ch'erano riusciti loro insoffribili, e di non portare indosso in pubblico rinfacciamento della loro passata scelleratezza; ma richiedevasi un'occulta continua loro mortificazione ed ammonizione in quell'abito e in quel colore cotidianamente riveduto da essi nel principio e nel fine della giornata. Chi di questo si rideva, ben verificava ciò che ne insegna il Savio intorno al domicilio del riso.

Più tosto merita le risa il Soave che racconta quel che non sa, come qui per esempio, narrando egli, che *quantunque fosse fatta con sollecitudine la deputazione de' nunzj, nondimeno l'espedizione si differì sin all'anno futuro, perchè Cesare non si contentò del modo nel quale non si faceva menzione d'assistere e d'autorizzare le provvisioni da lui fatte*. E tuttavia di qui a poco si leggerà (1), che i nunzj tantosto si partiron da Roma, e che il Pighino passò per Bologna sul diciassette giorni dopo la deputazione, e si veggon sue lettere scritte di Germania ben presto. E la differenza intorno alle facoltà promesse dopo l'scrivo loro fu non per la cagione assegnata dal Soave, ma per altra che noi diremo.

Ritornando all'ordine degli avvenimenti. Soddisfattosi dal papa intorno alla messione dei nunzj, l'altre due parti della proposizione fatta per mezzo del Bertano da Cesare riuscivan più malagevoli. Alla sospensione non così veniva il re di Francia (2) come l'aveano consigliata i suoi oratori in Bologna, parendogli, che mentre il Concilio era vivo, si tenesse un morso in bocca all'imperadore. Anzi avendo egli fo-

(1) Appare dalle seguenti citazioni.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervini il 30 di settembre 1548.

ferto (1) di mandar suoi prelati a Roma per la disegnata riformazione, s'era insieme doluto col nunzio per l'oziosità del Concilio usata in grazia di Cesare: al che fu risposto, che anzi usavasi a cagion della pace e della concordia universale la qual ridondava anche in beneficio della Maestà Sua. Dichiarando il re questi sensi, non poteva il papa, avendo spediti i prelati in Germania contra il piacer suo, scontentarlo in tutto, perdendo il maggior sostegno, ed anche insegnando a' principi, che la maniera di trarre sè alle voglie loro fosse quella che usava Cesare: maggiormente che 'l re aveva spedito al pontefice (2) un segretario, stringendo assai la pratica della lega; e in riguardo alle cose d'Italia gli s'era accresciuta la stima con la vicinità essendo egli entrato nel Piemonte (3), in gran parte allora posseduto da lui, ov'era ito a trovarlo il duca di Ferrara. E 'l pontefice (4) a fine di mantener Parma in tanto pericolo, era condesceso col cardinal di Guisa al deposito da farsi per sè in Lione, purchè un altro simil deposito facesse il re in Roma, e togliesse varj abusi contra la giurisdizione ecclesiastica in Provenza, in Bertagna nel delfinato, in Savoia, e nel Piemonte, risultando a questo modo la lega in vantaggio anche spirital della Chiesa, e per conseguente onestando la dichiarazione e la spesa del papa: il quale scambievolmente a effetto d'affidar più il re contentavasi di mutar l'investitura dalla persona d'Ottavio a quella d'Orazio duca di Castro e nuovo genero d'esso re, dando ad Ottavio il ducato di Castro ed altre ricompense; ma non voleva venir a questa mutazione finchè il deposito del re non fosse in Roma insieme con la sua ratificazione e degli svizzeri come di suoi aderenti, per non irritare l'armi di Carlo senza aver prima fabbricato il bastione. Ripugnando però il re alla sospension del Concilio desiderata da Cesare, non poteva il papa in tali circostanze per compiacere al secondo offendere il primo: e nell'altra parte da Cesare proposta insieme con la sospensione, cioè nella riformazione, i cesarei non corrisposero alle profferte, come vedremo.

In questo mezzo andarono sollecitamente i nunzj: e perchè in Germania s'era stampata la lettera degli ecclesiastici tedeschi al papa per la riposizion del Concilio in Trento, e il protesto del Mendozza, che riuscivano in fatti due manifesti contra il pontefice, fu ordinato che s'imprimessero scambievolmente in Bologna, quasi ad istanza e per difesa del Concilio quivi traslato, la risposta (5) renduta agli uni per breve ed all'altro nel concistoro: e molte copie ne vennero consegnate al Pighino che fu il primo de' nunzj ad incamminarsi, acciocchè

(1) Diario a' 29 di settembre.

(2) Diario il 23 e 27 d'agosto, e il 1 di settembre.

(3) A' 18 e 26 d'agosto.

(4) Tutto appare da molte lettere del cardinal Farnese al nunzio di Francia l'anno 1548 nell'archivio de' sigg. Borghesi.

(5) Diario a' 16, 18, e 23 di luglio, 3 e 4 d'agosto, e più chiaramente a' 19 di settembre 1548.

che le distribuisse opportunamente, nè con ostentazione quasi ad offesa, nè con timidità quasi non ben affidato dalla ragione.

Egli passando per Trento ritrovò (1) quei prelati spagnuoli annojatissimi della lunga ed infruttuosa dimora in luogo tanto spiacevole e carestioso. Proseguendo il viaggio per la Germania, vi scorse non tenue apparenza esterna di religione introdotta a forza dalle vittorie e dagli editti di Cesare; ma gli animi eretici più che mai: sì che le messe celebravansi senza uditori, e appena veruno chiedeva a' nunzj (2) l' uso delle lor facoltà, o gli accarezzava, come è in costume: onde vedevasi che ogni rimedio sarebbe indarno, eccetto quello del ferro. Ma rispetto alle differenze con l' imperadore intorno al Concilio, al suo arrivo (3) nella Corte concepì qualche speranza di concordia, e molto più (4) in sue lettere ne significava il Bertano; mostrando Cesare di volere che i prelati di Trento, almeno alcuni di loro, andassero a Roma per concorrere alla riformazione. Ma unitamente mosse difficoltà (5) su le bolle de' nunzj, non essendo le facoltà esplicate a suo gusto: ond' egli disse, che prima di far altro conveniva d' acconciarle; e frattanto con carissimi (6) si esercitava la podestà di esse. Principalmente voleva l' imperadore, che si dichiarasse per bolla, che le dispensazioni da concedersi durassero fin alla determinazion del futuro Concilio (7). Al che il pontefice rispondea di non poter condescendere, perchè ciò sarebbe stato un mostrare, che'l Concilio gli fosse superiore d' autorità, e potesse confermare o annullare le sue concessioni: bastar all' imperadore di conoscer dalla vicina sperienza passata, ch'egli non era restio a conformarsi in queste materie col sentimento de' padri, e a dar loro insin facoltà di rivocar le sue grazie. Finalmente dopo alcuni mesi (8) le bolle furono aggiostate con questo modo, che rimettevasi (9) all' arbitrio de' nunzj l' abbreviar il tempo nel quale durassero le dispensazioni di comunicarsi sotto l' una e l' altra specie, e simiglianti: sì però che non potessero concederle per dopo la terminazion del Concilio. E con ciò l' imperador conseguiva che potessero darle durevoli sin a quel tempo.

Ma ciò non valse a far sì che l' imperadore mandasse i prelati di Trento a Roma. Onde cresceva nel cardinal del Monte il sospetto, che quella fosse una schiera trattenuta per far segnalata fazione in tempo di sedia vacante, e promoveva il suo consiglio, che il pontefice, in ogni modo lasciasse una scrittura di tal contenenza: che aveva egli assunta la causa della traslazione, e procedutovi lentamente per levare ogni materia di scisma; ma che la sua vecchiezza il facea dubitare, non gli sopravvenisse la morte prima di terminarla: onde ciò che avea fatto per impedir lo scisma, lo cagionasse: adunque per tener lungi questo pericolo, dichiarava, che in virtù degli atti e per altre indubitate notizie gli era manifesto, la traslazione esser buona; e per tale comandava a tutti che la riconoscessero sotto gravissime censure. Ma il cardinal Cervini gli allegò in contrario, che bisognava tardare un poco a metter ciò in esecuzione; non potendosi fare tanto in segreto che nol sapessero più di tre (1); onde era pericolo che palesandosi, suscitasse perniciosa alterazione. Senza che, non vedevasi gran fondamento di quel timore che travagliava il cardinal del Monte e'l capiva a sì violenti consigli; perocchè Cesare stesso nell'istruzione data al cardinal Madruccì, e consegnatasi al papa, avea dichiarato, che l' elezione, eziandio stando Concilio aperto, apparteneva al collegio. Onde e perciò, e perchè i vescovi suoi tridentini mai non avevano osato di far alcun atto sinodale, e perchè i prelati e i principi dell' altre nazioni avevano riconosciuto il Concilio di Bologna, non poteva egli sperare in tal caso verun colore di crear in Trento un pontefice, se non tale che in cambio d' ubbidienza e venerazione dalla pietà de' fedeli come legittimo, avesse la persecuzione e l' abborrimento come scismatico.

CAPO III

Nuovi trattati infruttuosi intorno a Piacenza.

Così la controversia intorno al Concilio nè si componeva, nè si precipitava in manifesta rottura. Sperò, come dicemmo, l' imperadore con l' amo di Piacenza tirare il papa ad ogni sua voglia; ma per contrario lo spoglio di Piacenza rendette più sospeccioso il pontefice dei fini, e perciò più ritroso alle istanze dell' imperadore. Stimavano con tutto ciò eziandio i parziali del papa, che la cautela di questo fosse cagionata dalla cupidigia della ricuperazione e dall' affezione della famiglia, la quale intiepidisse gl' impeti del giusto sdegno: e così riputava il cardinal del Monte (2) con alcuni padri zelanti del Concilio. Ma quei ch' erano presso al papa, e venivano ammessi a' consigli più intimi, s' accorgevano che i principi ne' contrasti, per esser in verità prudenti, conviene che soffrano la fama di pusillanimi, quali veramente sarebbono, operando come fanno, se la loro

(1) Lettera di lui al card. Cervini da Trento il 2 d'ottobre 1548.

(2) Lettera del Pighino al card. Cervini l' 11 d'ottobre, il 6 di novembre, e'l 26 di dicembre 1548 da Augusta.

(3) Lettera del Pighino al cardinal Cervini il 23 di dicembre 1548.

(4) Lettera del card. del Monte al Cervini il 14 di febbrajo 1549.

(5) Lettera del card. del Monte al Cervini il 14 di febbrajo 1549.

(6) Diario il 20 di novembre 1548.

(7) Lettera del cardinal del Monte al Cervini il 24 di aprile 1549.

(8) Lettera del card. del Monte al Cervini ultimo di giugno 1549.

(9) Lettera del card. Farnese al Bertano il 26 d' aprile 1549 nel citato volume de' sigg. Borghesi.

(1) Lettera del card. Cervini al Monte il 15 di luglio 1549

(2) Lettera del card. del Monte al Cervini il 21 di giugno 1548 ed altre specialmente l' 11 e il 17 d' agosto 1549

potenza fosse tanta in effetto quanta in opinione: e per sostentare questa opinione, ch'è la base de' principati, è necessario di non venire all'esperimento, lasciando credere con falsità, che in loro sieno grandi le forze e piccolo il cuore. Seguitando il papa dunque la via del negozio come più ecclesiastica e meno pericolosa, inviò a Cesare Giulio Orsino a cui s'appoggiasse in primo luogo l'affare di Piacenza, sì come in primo luogo a' soddetti prelati quello del Concilio. E l'Orsino pure ad uso degli altri restò incantato, parte dal desiderio, parte dalle cortesi parole generali che danno sulle prime udienze gli scaltri ministri de' principi: e tornò (1) rappresentando il negozio per accordato. Ma queste speranze non erano confermate da' successi d'Italia; percioccbè (2) poco dopo la partenza del cardinal Morone un tal Catalano suo parente fu carcerato dal papa in castel sant'Angelo per imputazione d'aver tramato di dare per tradimento Bologna, e per la stessa causa vennero presi e mandati a Roma dal cardinal del Monte alcuni incolpati complici; e 'l Gonzaga (secondo che seppesi) in familiari discorsi intorno a Piacenza scherniva come per ciance le voci di restituzione (3), e come vano il ritorno per ciò dell'Orsino in Germania, dicendo che l'imperadore non gliene avea dato alcun cenno, e che pur s'avvisava, che Sua Maestà non disporrebbe del più tristo merlo (4) di quella città senza sua comunicazione. Ed a questi detti del ministro consonarono i fatti del principe. Aveva già prima l'imperadore cominciato ad infoscar le sue promesse con dire a' messi del papa (5), che per quietare la sua coscienza e per giustificarsi col pubblico di non pregiudicare all'imperio, desiderava di veder sommariamente quali ragioni avesse la Chiesa in quella città. Il che poi condito con altre significazioni amplissime di prontezza e d'affetto, aveva persuaso all'Orsino, che l'imperadore veramente desiderasse di compiacere al papa e al genero, e che perciò dovesse agevolmente rimaner soddisfatto d'ogni titolo colorato, non ebe fondato. Ma il pontefice assai più scaltro avea cercato di ripugnare a così fatta petizione, bene intendendo, che i giudizj sopra la proprietà dei dominj sono sempre torbidi e lunghi, e però disavvantaggiosi a chi non possiede, massimamente quando al medesimo possessore tocca di fatto la podestà di giudice: onde non voleva privarsi di quel beneficio che hanno introdotto le leggi coi rimedj possessorj. E però allegava bastargli la sua pacifica ed antica possessione acciocchè prima d'ogni altro esame dovesse venir reintegrato dello spoglio sofferto. Nondimeno persistendo l'imperadore nell'istanza, e dichiarando di non volere perciò nè indurre forma di giudicio, nè pregiudicare alle parti, e considerando il papa, che litigava con avversario il quale non potea venir costretto dalla famiglia del magistrato, vi fu piuttosto violentato che persuaso: ma con protestazione, che ciò servisse meramente ad informar l'animo dell'imperadore, e non cadesse poi sotto le cavillazioni de' ministri. E così gli fe' vedere un capitolo contenuto nella lega con Giulio II l'anno 1512, nella quale s'era convenuto, che ciascuno dei collegati acquistasse per sè quello che di ragione gli apparteneva e che di fatto si possedeva da' francesi: in esecuzione di che lo Sforza e l'imperadore avevano ricuperato Milano, ed il pontefice, veggenti e consenzienti loro, Parma e Piacenza: ed avendovi il duca per occasion della Sede vacante messo il piede, la restituì ben tosto al novello pontefice: e oltre a ciò una espressa cessione fatta di quella città al papa da Massimiliano immediato antecessore ed avolo paterno di Carlo V con l'intervenimento del re cattolico avolo materno del medesimo Carlo: e finalmente i capitoli stipulati da Carlo stesso con Leone l'anno 1521, i quali erano riusciti a Sua Maestà ed all'imperio di tanto profitto quanto fu la ricuperazione del ducato di Milano. E perchè queste scritture si erano portate in copia semplice da' rappresentanti del papa, il Mendozza (1) che di tempo in tempo veniva da Siena a Roma per commissione di Cesare, domandò e conseguì di vederle autentiche. Ma dopo tutto ciò ritornato Giulio Orsino in Germania, ricevette in risposta (2) a nome di Cesare dal cancellier Granvela, dal cardinal Madrucci, e da frà Pietro Soto confessore: che, veduto ed esaminato ciò che il pontefice in Roma avea mostrato a' ministri di Sua Maestà, s'era trovato (3), che la Chiesa e gli investiti da essa non tenevano alcun diritto nè in Piacenza nè in Parma: nondimeno, che l'imperadore avrebbe mandato al pontefice un suo gentiluomo chiamato Martino Alonso del Rio con proposta di convenevole temperamento. Nè tardò questi a venire, portando una scrittura di tal concetto (4): che non s'era veduta ragione autentica a favore della Chiesa sopra quelle due città: e molto più chiari trovarsi per amendue i diritti dell'imperio. I fondamenti di ciò non erano espressi nella scrittura; ma per quanto si raccoglie altronde (5), e che può bastar come un cenno

(1) Varie lettere del card. del Monte, e il diario a' 24 di marzo 1549.

(2) Lettera del card. Farnese al Monte, come nel diario a' 20 di settembre 1548 e vedi nel diario il 18, 27 e 30 di ottobre.

(3) Lettera del cardinal del Monte al Cervini l'8 di giugno 1549.

(4) Così egli parlava, benchè Piacenza in verità non ha merli.

(5) Tutto sta nella risposta del papa a Martino Alonso del Rio da citarsi appresso, e più largamente in varie lettere del card. Farnese al nunzio Bertano specialmente a' 26 di aprile 1549 nel citato volume de' sigg. Burghesi.

(1) Vedi il diario in più luoghi di que' tempi.

(2) Appare da una del card. del Monte al Cervini l'11 di agosto, e dal diario il 26 di giugno 1549.

(3) Appare da una del Dandino al nunzio Santacroce a' 9 di luglio 1549.

(4) Segnata a' 12 di giugno.

(5) S'accenna nel lib. 7 dell'Adriani, e più ampiamente in una lettera del card. Farnese al Bertano l'anno 1549 fra le scritture de' sigg. Borghesi.

in racconti d'altra materia, consistevano in effetto nel presupporre, che quelle città innanzi a Massimiliano fosser membra del ducato milanese, e in niun modo appartenessero allo Stato ecclesiastico; non producendosi autentiche le donazioni de' più antichi imperadori, le quali dalla Sede apostolica sono allegate: che non avesse potuto Massimiliano pregiudicare ai successori, e che il contratto di Carlo con Leone fosse conceputo con parole le quali permettessero al secondo bensì la conquista e 'l possesso di tali città che allora eran occupate da' francesi, ma non gli aggiugnessero nuove ragioni quanto al dominio. Esibiva indi la scrittura a nome di Cesare, che, riserbandosi illese le ragioni della Sede apostolica e dell'imperio, sopra le quali si vedesse di poi nella forma conveniente, assegnerebbe ad Ottavio per maniera di gratificazione, ed ove conseguasse anche Parma in sua mano, quarantamila scudi d'entrata nel regno di Napoli (1): al che non era mai giunto il frutto di Piacenza e di Parma insieme.

Il pontefice riputandosi altamente offeso, e quasi schernito per siffatta risposta, volle tuttavia risentirsi più con la gravità che con l'iracondia delle parole, o fe' rendere un' altra scrittura di questo senso. Che (2) più volentieri avrebbe lasciato di rispondere se avesse potuto senza pregiudizio suo e della Sede apostolica: ma veggendosi costretto a farlo dalla qualità dello scritto a lui presentato, il farebbe senza allontanarsi da ciò che conveniva o alla sua modestia e al grado che Dio gli avea dato; ordinando però, che si replicasse non tutto quello che si poteva, ma solo quel che bastava. Non piacergli dunque di ripetere il caso empio o detestabile di Piacenza, nè le lettere in cui dopo il caso la città gli avea scritto di voler continuare nell'ubbidienza della Sede apostolica, nè la forza usata da' ministri di Sua Maestà nell' impadronirsi del luogo, nè le ampie ed iterate promesse fatte dalla Maestà Sua in più tempi ed a più rappresentanti suoi. E perciò strignendo il tenore all' ultima ambasciata di don Martino, saper Cesare, che il papa come senza obbligo così senza pregiudicio d'ogni suo diritto gli avea compiaciuto di mostrar alcune delle ragioni che competevano alla Chiesa in Piacenza: essersi desiderato ed ottenuto dal Mendozza di veder gl' istrumenti autentici; nè aver egli poi fatta veruna obbiezione ad essi; onde parea strano l'udire, che non si fosse trovato autentico titolo per la Chiesa. Piacer a Sua Santità, che l'imperadore non intendesse di pregiudicare alle ragioni della Sede apostolica: nel resto lasciar egli a giudicio di Dio e di tutto il mondo, se le offerte condizioni fossero oneste ed accettabili, o pur di sommo pregiudicio, non solo alla medesima Sede, ma a tutto il cristianesimo. Onde per non danneggiare nè quella santa Sede nè altri, insistere il papa in ciò che Sua Maestà medesima dichiarava nella prefata scrittura d'aver promesso, cioè di restituire alla Chiesa Piacenza quando sapesse doverselo di ragione. E perciò la pregava col sommo dell' efficacia ch' egli poteva, a consigliarsi di nuovo con Dio e con la sua coscienza, ed a riconoscer che quella città era dovuta alla Sede apostolica, nè Sua Maestà la potea ritener per molti rispetti. Quanto a Parma, non occorrergli di risponder altro, salvo ch' ella era della Chiesa per tutte le ragioni ch'era Piacenza, e per altre particolari. Intorno all' ultima parte, in cui ragionavasi di vedersi per convenevol maniera sopra i diritti della Chiesa e dell' imperio, Sua Santità non si sarebbe mai ritirata per l'innanzi; come non si era per l' addietro, da ciò che vedesse servigio di Dio e beneficio della cristianità, confidando che anche l' imperadore come avvocato della Chiesa verrebbe ispirato di non mettere impedimento all' autorità e alla giurisdizione della Sede apostolica e del pontefice. Con sì temperata maniera operò il papa in quel fierissimo accidente di sangue, di stato, e d' onore, e non con la violenza che finge il Soave di minacciar all' imperador le censure. Anzi non si distaccarono mai le pratiche fra di loro. E veggendosi che Carlo aveva fermato di ritener Piacenza, e aspirava a Parma con le parole e co' fatti, fu pensato a nuova maniera di provveder al gusto o al profitto d'amenduo le parti con lasciar all'imperadore quelle due città, la cui aggiunta fortificava mirabilmente il ducato di Milano, ed in cambio ricever per la Sede apostolica e per Ottavio e suoi discendenti Siena, disgiunta dagli stati di Cesare, ma congiunta con le terre della Chiesa. Imperciocchè le cose di quella repubblica ondeggiavano in grandissima confusione: e l' imperadore vi spendea molti denari e molte cure con perpetuo sospetto di sconvolgimento; e il papa si confidava che il duca di Firenze vi avrebbe adoperati gli uffici suoi, amando meglio di veder quella città in mano de' Farnesi, principi men potenti di lui, e co'quali si trattava parentado che aver a' fianchi una repubblica bellicosa e sempre aderente a qualche corona. Fu dunque imposto al nunzio Bertano, che ne agitasse motto come da sè per tentare il guado: ma o la presta morte del papa, od' altro ostacolo non permise che procedesse il trattato.

CAPO IV

Nuove diligenze fatte indarno dal papa per trarre i prelati d' ogni nazione in Roma a statuir la riformazione. Sospension del Concilio.

L' ultime parole della risposta pontificia accennavano a quello che unitamente con l'amara determinazione intorno a Piacenza avea recato l'Orsino (1) sopra l'inflessibil volontà dell' im-

(1) Una scrittura del vescovo dell'Aquila a Cesare in questo affare, ch' è nell' archivio de' sigg. Borghesi.

(2) A' 25 di luglio 1549 sta fra le scritture de' sigg. Borghesi, ed è stampata nel tom. 3 delle lettere de' principi.

(1) Vedi il diario a' 2 di luglio, nel qual di l' Orsino tornando di Germania passò per Bologna.

peradore intorno agli affari del Concilio; sicchè non ostante l'intenzione data più volte quando s'era venuto al fatto, avea sempre ricusato, che i suoi prelati di Trento andassero a Roma per ordinar la riformazione della Chiesa con quelli di tutte l'altre nazioni; chiedendosi per lui (1) condizioni intollerabili, e due fra l'altre: la prima, che la riformazione da statuirsi per loro non ripugnasse alla scrittura dell'*Interim* e alla riformazione del clero da esso promulgata nella dieta per la Germania: la seconda, che il pontefice dichiarasse di chiamare i medesimi prelati come vescovi particolari, e non come padri conciliari; col che avrebbe confessata tacitamente la traslazione per nulla. Le quali condizioni parevan proposte, non per ottenerle quasi possibili ad accettarsi, ma perchè troncassero il negozio come impossibile, senza che dal canto di Cesare si professasse mutazione del convenuto. Il papa dunque volendo tentare altri argomenti, i quali nè riuscissero inefficaci perchè troppo miti, nè dannosi perchè troppo aspri, deliberò di provare se verso la raunanza di Trento valessero le minacce, le quali però non insultassero con jattanza, ma solo ammonissero con rispetto, ed insieme si scansassero le due difficoltà eccitate dall'imperadora, nè chiamandoli nominatamente per la riformazione, nè tutti ma pochi di loro; sicchè da ciò apparisse abbastanza, che gli chiamava come prelati particolari. Per adoperar ciò tenne questo modo. Pochi giorni avanti di render la risposta a Martino Alonso (2), spedì due mute di brevi, l'una a quattro vescovi di quei che dimoravano in Trento, l'altra pur a quattro di quei che stavano in Bologna (3). I primi furono il cardinal Pacecco vescovo di Giaen, Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, Francesco Navarro vescovo di Badaioa, e Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra. I secondi furono Olao Magno arcivescovo d'Uspal Goto, Bastiano Lecavela arcivescovo di Nassia greco, Giovanni d'Angesto vescovo di Noion francese, Riccardo Pato vescovo di Worchester inglese, procurando in tal maniera di chiamar uomini che nobilitassero la disegnata assemblea per conformità di valore e per varietà di nazione. Esponeva loro, che le presenti necessità della Chiesa ricercavano consiglio e provedimento; sicchè non bastando a sè il deliberarne co' cardinali, vi desiderava il parere di molti vescovi; onde gl'invitava e comandava loro in virtù di santa ubbidienza, che fra quaranta giorni venissero a lui; il qual volentieri udirebbe ciocchè gli ricordassero per pubblico giovamento. Fu spedito da Roma un cherico deputato a questa funzione, il quale solennemente presentasse a ciascuno de' soprannominati il suo breve: com'egli fece prima a Trento e poi nel ritorno a Bologna (1). I secondi ubbidirono. I primi tardarono ventungiorni a rispondere, attendendo fra tanto le commissioni di Cesare. Indi la risposta fu tale. Aver essi ricevute con la debita sommessione le lettere della Santità Sua, nè altra cosa da loro essersi maggiormente desiderata che d'ubbidirla il primo attimo. Ma saper ella ch'eran venuti colà per ordine suo a fine di cooperare al bene universal della Chiesa nel Sinodo quivi adunato. Star essi aspettando, ch'ei, composte le differenze, tornasse in quel luogo come in opportunissima stanza, e vi si compiessero gli affari della religione che vi s'erano incominciati. Senza che, non esser ignoto a Sua Santità in quale stato si trovasse la cagione che gli riteneva in Trento; sicchè il parlarne essi più oltre non era e necessario, o giovevole. Esser eglino caduti in sinistra condizione di tempi. La pregavano per tanto a scusargli se in così fatte circostanze non andavano a Roma.

Il presentatore di queste lettere fu il Mendozza (2): il quale insieme si lagnò a nome di Cesare per tali brevi scritti dal papa a' suoi prelati di Trento senza farne pur lui partecipe: e del medesimo s'era risentito Cesare stesso col Bertano con maniere iraconde; laddove il Mendozza usò termini soavi; o perchè il considerato ministro temperasse le ambasciate dello sdegnato padrone; o perchè sia privilegio scambievolmente datosi fra di loro da' principi di parlar alto, e che con loro si parli basso. Ma le acerbe espressioni dell'imperadore col nunzio, se da' suoi rappresentanti in Roma non furono imitate, furono divulgate. Il papa a queste doglienze rispose, che più tosto credeva, dovergli grado l'imperadore, che avesse chiamati que' vescovi e in quella forma: perciocchè avendo egli già molto innanzi disegnato di far in Roma la riformazione universale tanto desiderata dal mondo e dalla Maestà Sua specialmente, ed essendosi di fresco mosse da lei difficoltà nuove e gravissime così quanto al tenore di questa futura riformazione, come quanto al concorso de' prelati tridentini da lei promesso per l'addietro, aveva egli determinato di convocar un'assemblea di vescovi a Roma per deliberare intorno a sì ardui ed intrigati negozj, com'erasi costumato da' suoi antecessori per assai men gravi occorrenze: e dovendo egli ciò fare, essersi avvisato d'onorar que' prelati chiamandoli ed in egual numero e con simil forma che quei di Bologna. E come aver egli potuto ciò tralasciare, massimamente verso il cardinal Pacecco, il quale colla dignità della porpora avea l'ufficio di special consigliero e senatore del papa? che sarebbesi più tosto l'imperadore potuto querelare, dove a consiglio di tal momento non si fossero chiamati i suoi da luogo tanto vicino. Così diss'egli al Mendozza; e parendo al papa con questa si-

(1) Appare da una del card. Farnese al Bertano l'12 di settembre fra le scritture de' sigg. Borghesi al libro citato.

(2) A' 18 di luglio 1549.

(3) Furono presentati in Trento a' 4 d'agosto, e in Bologna a' 12 come nel diario sotto il 12 d'agosto 1549 e negli atti al volume citato.

(1) Vedi il diario il 12 e 16 di settembre e' 25 d'agosto oltre agli atti.

(2) Lettera del cardinal Farnese al Bertano l'11 di settembre 1549 nel volume de' sigg. Borghesi citato.

gnificazione, comunicata pur al nunzio Bertano, d'aver giustificato abbastanza il suo fatto, professò esteriormente di persuadersi che Cesare ne dovesse rimaner pago, e però di potere senza offensione di lui rinovare il precetto, com'egli fece per nuove lettere (1), rifiutando le addotte scuse; non perchè sperasse ubbidienza; veggendo ch'essi riputavano d'esser legati da tal timore che in quel caso la legge umana non gli obbligasse a disprezzarlo; ma perchè se egli taceva, pareva accettar la scusa, e non poneva quella massa di vescovi in discredito appresso a'fedeli o di contumaci al legittimo superiore, o almen di mancipj a non legittimo superiore. Nel rimanente aveva egli già due proponimenti: il primo di ragunar ad ogni modo la mentovata congregazione di vescovi in Roma e per giustificarsi con la cristianità, quanto desiderosa della riformazione tanto sospettosa che'l papa la sfuggisse, e per far con una sì splendida adunanza o dileguare o sparire quell'infausto fenomeno sollevato in Trento, il quale a similitudine di cometa tenea timidi e sospesi gli occhi del cristianesimo: il secondo, di sospender il Concilio, perciocchè il tenerlo in quel sonno perpetuo cagionava querela ne'vescovi, danno nelle Chiese, disprezzo nel mondo; e cessando qualunque vicina speranza d'effetto, cessavano anche le ragioni di tollerar questi mali per trarne fra poco maggiori beni. Oltre a che, dovendosi far la riformazione in Roma col parere de'principali vescovi, non potea restar senza disonore il Concilio aperto, quasi neghittoso ed ignobile spettatore di chi esercitasse le sue parti. Fece dunque il papa scriver al cardinal del Monte (2), che licenziasse i padri, com'egli adempiè il giorno diciassettesimo di settembre, significando loro, che Sua Santità non intendeva in quel tempo di proseguir il Concilio, ma di far la riformazione in Roma.

Or qual uomo d'animo indifferente potrà ritenere in alcun pregio di verità l'istoria del Soave, quando il vede non solo in un profondo buio e intorno a questi trattati allora sì celebri di ragunar i vescovi in Roma per la riformazione, e intorno alle mentovate lettere vicendevoli fra'l papa e la congregazione di Trento; ma quando lo trova ignaro ancor della sospensione, e temerario in dire ciò che non sa in materia di tal momento al suo proposito? Avvengachè racconta egli con maravigliosa fidanza, che 'l Concilio durò in Bologna fin alla morte di Paolo; a che allora, partendosene con occasion del Conclave il legato, i vescovi ancora ritornarono alle lor Chiese. Eppure, che avanti a ciò il Concilio dal pontefice fosse sospeso ed i vescovi licenziati, non solo fu cosa notoria in quel tempo, e non solo ne riman la memoria negli atti autentici (3), ma si racconta nel diario, le cui copie andarono e vanno per molte mani, e noi studiosamente il citiamo più volte o in cambio degli atti, o unitamente con essi, come scrittura più esposta alla notizia del lettori. Chi parimente non abbominerà la malignità di quest'uomo mentr'egli narrando varj Concilj provinciali tenuti a quel tempo in Germania, e fra gli altri quel di Mogonza, di cui pur confessa che seguì accuratamente nelle cose diffinite la dottrina del Tridentino e nelle altre la sentenza più comune degli scolastici, osserva che ivi nel capo 41 nel 42 e nel 45 sono alcune parole non così acconce intorno all'adorazione delle immagini e de' santi; e ne arguisce: mostrarsi da ciò, *quanto fossero differenti in que' tempi le opinioni de' prelati in Germania cattolici da quelle della Corte romana, e dalla pratica che s' è introdotta dopo il Concilio tridentino?* Primieramente perchè non cava egli più tosto un argomento contrario dalla perfetta concordia di quel Concilio Mogontino con ciò che poi diffinissi in Trento sopra tutti gli altri innumerabili e gravissimi articoli? Perchè non dice, che fin da' natali dell'eresia luterana si tennero e nella Alemagna il Concilio di Colonia, e in Francia quello di Sens, uscirono varie censure dalle università di Parigi, di Lovagna, di Colonia; e il tutto riuscì conforme alla dottrina che s'è poi stabilita in Trento: il che dimostra la invariata ed invariabile consonanza della fede cattolica? E in ciò che appartiene a que' due articoli, chi sarà giudice tanto iniquo che non intenda, il Concilio provincial di Mogonza aver quivi usate altre parole, ma non insegnati altri dogmi da quelli che insegnava Roma, e che poi col concorso della Germania e dell'altre nazioni concordemente si decretarono in Trento? Non volle escludere il Concilio Mogontino dalle immagini se non quel culto idolatra ch'è dannato nel medesimo Tridentino, e col quale i gentili riconoscevano negli insensibili simulacri qualche interna divinità. E mostrò di seguir anche l'opinione probabile tra gli scolastici, che solamente l'esterior venerazion si riferisca all'immagine, ma l'interiore alla sola persona quivi rappresentata. Il che si dichiara ivi nel capo 42 ordinandosi, che'l popolo semplice venga avvertito, *di non dover adorare le immagini stesse, o porre in loro alcuna fiducia* ove la seconda parte serve di comento alla prima: nella quale senza dubbio non s'intese di tórre alle sacre immagini il culto esterno, ma l'interno, come quel solo che può venir regolato dalle istruzioni usate col popolo semplice; laddove l'esterno per escludersi avrebbe ricercati altri mezzi: e ciò si conferma prescrivendosi appresso, *che col parer di teologi e d'uomini dottissimi nell'antichità ecclesiastica si dovesse levore o mutare qualche immagine, quando si vedesse che'l popolo avesse rispetto alla figura di lei, o le attribuisse quasi una certa opinione di divinità; facendo sì, che'l popolo non riponesse la fiducia in quella effigie corporale, quasi la potenza di Dio e dei santi fosse legata a far le grazie col mezzo di*

(1) Furono presentate s'18 di settembre.

(2) Lettera del card. Farnese al Monte sotto il 13 di settembre giunta a Bologna a' 17 come nel diario e negli atti.

(3) In questa sospensione finisce il volume degli atti autentici segnato *A*, più volte citato.

essa e non altrimente. Questo dunque e non altro è ciò che si nega alle sacre immagini da quel Concilio.

Veniamo all'onor de' santi. Nel cap. 45 dicesi: *Che i Santi debbonsi onorare, non però con quel culto che solo a Dio è dovuto, ma con quello di compagnia e d'amore col quale anche in questa vita possiamo venerare gli uomini santi; e con tanto maggior devozione quanto essi già sono in termine di sicurezza; e perchè i primi stanno colà vittoriosi, i secondi qui combattenti:* le quali parole benchè non sieno gastigatissime, tuttavia sinceramente interpretate non hanno discordanza nè da Roma nè da Trento; e l'intenzione di esse appare nel proemio di quel capo: *Vogliamo in ogni maniera che sia ritenuta nelle nostre Chiese la dottrina ricevuta già con gran consentimento di tutta la Chiesa, e quasi per mano a noi consegnata, cioè che i santi;* e quel che segue: or questa *dottrina quasi per mano a noi consegnata* intorno al culto de' santi è quella che vien ripresa come abuso inveterato di molti secoli dagl' innovatori, e che per converso vien insegnata concordemente dagli scolastici, e abbracciata in Roma ed in Trento. Questa dunque e non altra intese di seguitare il Concilio Mogontino: il che sia detto per onor di quell'adunanza; non essendo nuovo per altro che i Sinodi provinciali talora errino; che se ciò non avvenisse, indarno sarebbono i generali. E questo solo aveano fatto dir più volte i pontefici in Germania; e non assolutamente *che le cose della religione non si possano trattare in un Concilio nazionale,* come il Soave qui loro imputa: quasi in Roma non fosse alcuno che avesse mai voltata una pagina delle istorie antiche ecclesiastiche. Ma di questa materia ho io ragionato altrove, mostrando che ogni Concilio nazionale sopra quelle controversie di religione sarebbe stato inefficace a quietar le coscienze, e solo occasione di scisma. Ripiglio dunque la narrazione.

CAPO V

Discorsi intorno alla sospensione.

Al cardinal del Monte la sospensione parve consiglio fiacco insieme e pericoloso (1), perseverando in Trento il drappello de' cesariani, e non essendosi prima deciso, che la traslazione fosse legittima, e che però quivi non durasse Concilio. E perchè il papa erasi mostrato disposto a premetter questa pubblica dichiarazione, e 'l Mendozza s'era lasciato intendere di voler fare in tal caso un più agro protesto, il legato aveva rappresentati in un discorso (2) varj spedienti più o meno arrischiati, ma tutti gagliardi. E tanto più egli si contristò (3) quando vide rattiepidito ancora il pensiero dell'assemblea destinata in Roma: perciocchè essendo sopraggiunta in que' giorni al vecchio papa una dissenteria, i medici per ristorarlo il mandarono all'aria familiare a lui di Viterbo: il che fece e differire e dimenticare i più operosi negozj. Ma vi ritornò con l'animo ben tosto il pontefice: e scrisse brevi a' vescovi partiti di Bologna, che stesser pronti (1) ad ogni chiamata per venire a quell'opera. Nel resto il consiglio di non procedere a sentenza nel valor della traslazione non fu singolare del pontefice o del nipote, come alcuni credevano, ma comune a' cardinali deputati su quell'affare (2), come poi testificò il Cervini all'arcivescovo di Matera. E la ragione che gli mosse fu, che il papa non aveva forze da imprendere maggior contrasto: le speranze dalla parte di Francia erano sempre scemate; avvengachè Arrigo veduta svanire (come accade) (3) una segreta macchinazione contra 'l Gonzaga, la fidanza della quale l'avea tirato nel Piemonte, ritornò tantosto in Francia (4), e quindi rivolse i pensieri e gli sforzi alla difesa della Scozia assalita allora dagl'inglesi che divisavano di costrignere la reina Maria fanciulla e pupilla a maritarsi col re Eduardo; e di far quell'aggiunta che gli avrebbe renduti tanto più formidabili agli antichi lor emuli e confinanti: laddove Arrigo era intento ad opporsi loro e per l'accennata gelosia, e perch'egli destinava con le speranze Maria, nipote de' signori di Guisa vassalli suoi, al suo Delfino, come poi gli successe. Distrattosi dunque in altra impresa, nella quale pur congiugnevasi la religione con l'interesse, e dalla quale però non era lecito al papa il distornarlo, non venne mai all'esecuzione del deposito in Roma. Anche a reintegrare la giurisdizione ecclesiastica nelle mentovate provincie fu sempre restio. Onde il papa fin da principio temendo che per quella via gli mancasse il terreno sotto, non vi avea posti mai amendue i piedi. E però quand'egli venne a Torino, il papa avendogli spedito in fretta Bartolomeo Cavalcante (5), nomo grato al re, con ordine di pregarlo, che prendesse in protezione la Sedia apostolica e i Farnesi, scusando lui se per degni risguardi non impiegava in questo ufficio alcun de' nipoti, gl'ingiunse unitamente che intorno al Concilio e agli affari congiunti gli facesse veder la necessità che strigneva sè a soddisfar le raccontate petizioni di Cesare, il quale con ciò mostravasi pronto a sopprimer l'*Interim*, ed a cessar dall'inchiesta contra la traslazione: imponendo al Cavalcante, che s'ingegnasse di trarre il re a consentire anche nella sospensione del Sinodo come si chiedea dall'imperadore: e quantunque poi non fosse ba-

(1) Vedi il diario a' 17 di settembre e a' 3 d'ottobre 1549.
(2) Discorso mandato dal card. del Monte al Cervini l'11 di settembre 1549.
(3) Lettera del card. del Monte al Cervini il 14 di settembre 1549.

(1) Vedi il diario a' 26 di settembre.
(2) Vedi il diario del Massarelli arrivato già in Roma sotto l'8 di novembre 1549.
(3) Vedi l'Adriani nel lib. 7.
(4) Vedi l'Adriani nel lib. 7, e le lettere del cardinal Farnese al nunzio di Francia tra le scritture de' sigg. Borghesi.
(5) L'istruzione è nella libreria d'Urbino.

stata la voce del Cavalcante a quietar il re, non però si ritirò il papa dal suo consiglio, continuando frattanto a impiegar con Arrigo gli afficj del nonzio: o così mentre il re arebbe voluto (1) ch'egli negasse affatto la messione de' prelati in Germania, minacciando (come dicemmo) il rimovimento de' suoi vescovi ed oratori da Bologna, il pontefice gli aveva rappresentato: che non poteva onestamente abbandonar la salute di tante animo: ch' egli avea ciò promesso a Cesare nella risposta renduta la prima volta al Mendozza sopra le istanze del cardinal Madrucci, la qual s' era data in presenza e col preceduto consiglio e consentimento di tutto il concistoro, e specialmente de' cardinali francesi: che in caso di tal ripolsa il Mendozza tenea commessione di ratificar il protesto a nome di Cesare; il che agli occhi del mondo sarebbe stato colorito con qualche ragionevolezza: che que' prelati in Germania non eran per nuocere all'intento del re, ansi più tosto per notificar destramente a' principi alemanni cattolici l'unione la qual era in piede per difender ogni signore cristiano dalle violenze di Cesare: e perciò la voce loro in quelle parti col renderlo men tremendo il renderebbe men potente: nè il re temesse, com' egli dimostrava, che per tal via in caso di Sede vacante si potesse tentar l'elezione in Germania; perciocchè il papa esiandio con un tal riguardo manderebbe prelati semplici, e non cardinali; acciocchè minor copia di questi potesse in tal accidente rannarsi da Cesare in quelle bande: che il levar i vescovi francesi da Bologna sarebbe piuttosto fomentar la causa dell'imperadore, mostrando che nessuna straniera nazione concorreva a quel Concilio, nè lo riconosceva per ecumenico: onde il papa verrebbe costretto per soddisfazione del mondo a rimetterlo in Trento.

Ritennero queste ragioni il re dal disentirsi col pontefice per la mensionata spedizione in Germania. Ma non era già egli restato mai di professar gelosia e per essa e per la messione dell' Ardinghello e poi dell' Orsino. Sopra le quali il papa s'era schermito con dire, ch'egli non potea tralasciar quegli uffic; i quali giustificassero lui per amator della pace e della riconciliazione, qual doveva esser un padre comune, e facessero apparir più evidente la mala causa di Cesare e la necessità del papa d'appigliarsi a men quieti consigli: per ogni altro fine ben esser egli chiarito, che tali uffic; erano vani, ondo l'aspettazion dell'evento quasi incerto di questi non doveva ritardare le pratiche della lega; e ch' egli con ogni sincerità comunicherebbe al re successivamente ciò che da Cesare si ritraesse. Tuttavia finalmente non riuscendo al pontefice nè d'intepidir l'imperadore ne' sensi contra la traslasione, nè di riscaldare il re a patrocinio armato, statui nel suo animo di non venir per allora a sentenza la qual poi mancasse d'esecutore: ritenendo sempre in sua mano di procedere a quell'atto quando lo circostanse lo persuadessero: o frattanto non depose il disegno di chiamare i prelati a Roma con vocabolo men odioso a Carlo che di Concilio; e con la loro assistenza ed autorità screditaro, e, quando volesse, condannare il picciolo stuolo di Trento. Nel cho vedeva che la sentenza gli riuscirebbe più onorevole perchè più laudevole e più efficace, potendo egli più di leggieri o con ragione di più manifesta necessità far sì, che non fosse Concilio in Trento per sola volontà dell'imperadore, cho far essere Concilio in Bologna contra volontà dell' imperadore.

CAPO VI

Dispiaceri del pontefice col duca Ottavio intorno a Parma. Morte del primo, ed elezione del successore.

Fra l' agitazione di questo cure ne sopravvennero al papa altre impensate e sì amare, che con la mestisia l'uccisero: morte più frequente in coloro cho 'l mondo invidia come beati. Aveva egli in questi ultimi tempi rivolto nell'animo di non lasciare nè meno Parma ad Ottavio; perciocchè se avesse stabilita la confederasione col re di Francia, uno de' patti era, come accennammo, che quella importante città fosse in mano al genero suo, e non a quello dell'avversario: o non conchiudendosi la confederazione, voleva il pontefice (1) cionir Parma insieme con lo ragioni di Piacenza alla Chiesa, rendendo ad Ottavio Camerino con qualche somma di pecunia. La cagione di ciò era, perchè il Soto confessor di Cesare aveva detto bruscamente al nonzio Bertano (2), che ovo pure quelle città non fossero dell'imperio, sarebbono della Sedia apostolica, o ninna ragione v'avrebbo la casa Farnese: ciputando per avventora, che il pontefice le avesse ricevute dall' imperadore in forma che non gli fosse poi stato lecito disporne senza il suo beneplacito: e questi concetti parvero conformati (3) da Martino Alonso. Onde il papa fe' significare all'imperadore, che siccome con buona intensione avea poste quelle città in un signore particolare, così con la medesima le ricongingnerebbe alla Sedia apostolica. Intendeva egli che fatto ciò avrebbe pototo parlaro ed operare più francamente, mostrando che lo moveva il zelo della Chiesa e non l'interesse della casa. E già in nome della Chiesa custodiva Parma Camillo Orsini; il quale l'avea ben monita contra gli assalti del ferro (4), ed avea ributtati quelli dell'oro. Nè credevasi che il Gonzaga sì di leggieri fosse per guerreggiare quella città mentr' ella si teneva in nome del

(1) Tutto sta nelle citate lettere del cardinal Farnese al nunzio di Francia.

(1) Vedi l'Adriani al lib. 7 ed una del card. Farnese al Bertano il 27 di luglio nel citato volume de' sigg. Borghesi.

(2) Lettera del card. del Monte al Cervini l'8 di giugno 1549.

(3) Lettere sopra citate del card. Farnese al Bertano.

(4) Vedi l'Adriani al lib. 7.

papa. Ma Ottavio intollerante di vedersi spogliato non solo dal suocero ma dall'avolo, e stimando che questi non potesse di ragione ritorgli ciò che gli competea per l'investitura, la quale è un contratto scambievole, si partì da Roma d'improvviso, e tentò in prima di farsi ammettere dall'Orsino nella piazza come signore, o almeno come gonfalonier della Chiesa: dal che l'altro l'escluse, allegando ch'egli la guardava per commessione del papa immediatamente, e che senza espresso voler di Sua Santità non gli era lecito o il riconoscere altro padrone, o il ricevervi altro comandante. Indi Ottavio macchinò di sorprenderla, e entrato privatamente nella città, ed invitato a cena Camillo in casa de' Sanvitali ove tramava di ritenerlo ed impadronirsi della terra e del castello coll'opera de' suoi convenuti aderenti. Ma Camillo simulando malattia si tenne lungi dalla rete. Onde Ottavio con tristezza disdegnosa uscì di Parma e minacciò d'assalirla. Il pontefice dapprima adirato e sollecito per la partenza d'Ottavio (1), e di poi avvisato dei suoi trattamenti, e recandosi ad inaspettata ed incomportabil vergogna, che il giovane nipote non riverisse per legge il suo gusto, gli comandò e per lettere e con la voce del cardinal del Monte mandatogli apposta da Bologna, che ritornasse a Roma. Al che non volle ubbidire il duca; anzi sospinto dalla disperazione fe' chiedere aiuti dal Gonzaga per esser riposto in Parma. Quegli, che volentieri avrebbe adoperate le forze ed accresciuta la potenza di Cesare col nome e con le ragioni del duca, gli diè risposta, ch'essendo ministro della maestà cesarea non poteva operare se non in prò di lei: che per tanto l'avrebbe aiutato quando in Parma dovesse tornare all'imperadore, ricevendone Ottavio qualche onesta ricompensa, o almeno egli a nome dell'imperadore la ritenesse. Non accettò il duca la condizione; ma scrisse al cardinal suo fratello, che l'avrebbe accettata se 'l papa non gli rilasciava la sua città. Questa lettera fu comunicata dal cardinale al pontefice: al quale tutti i rispetti di congiunzione e d'amore che avea con Ottavio attossicarono la puntura di quel disprezzo. Onde siffatta ambasciata, quasi appunto un alito velenoso mandatogli al cuore, di presente il fe' tramortire; mentre tutto in un punto gli rappresentò il pensiero; che direbbe il mondo quando gli minacciava non più l'imperador Carlo V, ma un suo suddito, un suo nipote, e per beneficio del quale non s'era egli curato di far ciò che prevedeva dover appannare molte sue glorie; e trattava di confederarsi contra di lui a quella spada che ancora non era asciutta del sangue di suo figliuolo. Rinvenuto il papa, ma conoscendo che presso al tramortimento succederebbe la morte, chiamò (2) i cardinali e gli confortò che si adoperassero in beneficio della Chiesa, permettendo loro durante ancor la sua vita il congregarsi e il dare quegli ordini che riputassero opportuni. Ed o fosse stimolo di giustizia o di tenerezza, deliberò in quell'estremo di restituir Parma ad Ottavio, e ne spedì un breve all'Orsino inviatogli per mezzo d'Antonio Elio vescovo allor di Pola e suo segretario. Ma l'Orsino, o zelante della Sedia apostolica, o irritato dalle minacce d'Ottavio, dapprima mostrò sospetto di falsità, posto un altro breve contrario assai fresco: e di poi certificato del vero, ma insieme della morte di Paolo, disse che a rivocar la deliberata volontà d'un pontefice sano di corpo e di mente non valeva la tumultuaria del medesimo moribondo e per avventura senza perfetto discorso.

Morì Paolo III il decimo giorno di novembre dell'anno 1549 avendo regnato quindici anni: principe di gloriosa memoria per aver non solo rabbellita, ma ravvivata Roma di cui trovò egli appena il cadavero deformato dal sacco, ristorato il dominio ecclesiastico dianzi rovinato dalle guerre, onorato il concistoro coi più incliti uomini dell'età sua, impiegate valorosamente l'armi più volte contra i nemici di Cristo senza tingerle mai di sangue cattolico, e cominciato e proseguito a gran segno un Concilio il più arduo per gli ostacoli, il più ampio nelle materie, il più efficace a' costumi che sia stato mai nella Chiesa. Con l'affetto soperchio verso la sua discendenza mostrossi uomo: per tutto il resto meritò nella Chiesa il nome d'eroe.

Nel tempo della Sede vacante il collegio confermò all'Orsino la commessione di consegnar Parma ad Ottavio. Ma egli avvisandosi, che la potenza del cardinal Farnese avesse strappato quest'ordine involontario da' colleghi, i più dei quali allora gli erano inferiori o per condizione, o per ambizione, affetto che rende il pretendente schiavo di tutti: e che diversamente fosse per disporre chi poi divenuto principe non avesse già di lui nè timor nè speranza; scusossi con dire, che avendo egli Parma in guardia per comandamento d'un papa, non poteva lasciarla se non per comandamento d'un papa. La qual rigidezza dell'Orsino molti attribuirono alle giovanili bravate d'Ottavio contra di lui: il che può valere d'insegnamento a non professar nimistà con que' ministri del principe da' quali per zelo di coscienza e d'onore si riceve qualche ripulsa: perchè una tal dichiarazione gl'irrita poi ad altre durezze maggiori o per sicurezza o per vendetta privata.

In quel conclave (come in altri non pochi) Iddio fe' apparire quanto fallace sia la regola d'allacciarsi con gli ossequj, o di non concitarsi con la resistenza i grandi per salire al pontificato. Ciascuno arebbe stimato, che 'l cardinal del Monte capo e mantenitor costantissimo della traslazione, ed a questo titolo spogliato dagl'imperiali del vescovado di Pavia, fosse il più lontano da quel di Roma, non solo per la potenza della fazione cesarea, ma perchè il cardinale Farnese con maraviglia degli

(1) Vedi il diario a' 24 d'ottobre.

(2) Vedi il diario del Massarelli già ritornato in Roma sotto il 9 di novembre 1549 e gli atti concistoriali sotto il suddetto giorno.

imperiti anteponendo la cura del suo profitto agli stimoli dell' ingiurie, s'era unito co' cesarei, e fra questi col cardinal di Mantova, fratello di chi egli riconosceva per autore dell' uccisione paterna: e nulladimeno il cardinal del Monte fu quello in cui s'affrontarono minori difficoltà che in ogni altro: onde in capo a tre mesi il dì settimo di febbraio fu eletto pontefice eziandio da' cardinali imperiali e dagli spagnuoli, toltine quattro, Gonzaga, Pacecco, Madruccio, e Cueva: i quali veduto lo già papa, gli vennero a baciar il piede e a chieder perdono: e l' ottennero non sol dalla lingua ma dal cuore, come tosto i fatti provarono, forse ancora più splendidi che pesati. Imperciocchè lasciò a disposizione del cardinal Gonzaga il vescovado di Pavia (1), concedendogli che in grazia sua lo ricuperasse Ieronimo de' Rossi. Donò a Ferrante fratello del cardinale, e da cui egli riconosceva lo spogliamento delle sue rendite episcopali, quattromila scudi dello spoglio del cardinal di Ravenna: e pretendendo il cardinal tridentino diecimila scudi dalla camera apostolica per denari spesi e per danni patiti con occasion del Concilio celebrato nella sua terra, laddove nè da Paolo, nè dopo sua morte dal collegio avea potuto avere un soldo, Giulio offeso pubblicamente da lui nelle congregazioni di quel Concilio, ed escluso con ogni sforzo dal papato, gli diè incontanente il doppio della somma pretesa: azioni meno ammirabili che non sembrano al volgo, in chi è asceso a tal potenza, che la riconciliazione non può attribuirsi a viltà ma solo a generosità.

CAPO VII

Prime operazioni del pontefice nella restituzione di Parma, nelle dimostrazioni verso i principi e verso i sudditi, e nella scelta de' ministri.

Se l' elezione del nuovo papa ingannò l' aspettazione de' politici, non meno i suoi primi concetti e i suoi primi fatti diedero falso presagio sopra il tenore seguente del suo pontificato: veggendosi in lui che i dominatori degli altri sono più degli altri dominati nel loro operare dal corso degli accidenti contra le proprie inclinazioni. Cominciò egli co' segni di cordial gratitudine verso i suoi benefattori, di zelo pastorale verso la pace, e di paterna mansuetudine co' vassalli. La gratitudine fu da lui professata nel punto medesimo della sua elezione, volendosi chiamar Giulio III per le obbligazioni che portava all'ultimo pontefice di questo nome, come a quello che nell' esaltazione del cardinal Antonio del Monte suo zio avava aperta la strada per maggior esaltazione al nipote. Ma con segni più efficaci la dimostrò verso la famiglia di Paulo III e del cardinal Farnese, autori immediati d' ogni sua grandezza: perciocchè (1) essendosi statuito nel conclavo fra que' capitoli i quali s' usa di concordare e di giurare da ciascuno de' cardinali, posto il caso ch'ei fosse eletto: che per quiete d' Italia si restituisse Parma ad Ottavio Farnese in conformità della investitura e dell' ultima disposizione di Paolo, il nuovo pontefice non solamente l' osservò con la messione apposta dell' arcivescovo di Bari vicelegato di Bologna; ma perchè si perducesse ad effetto, fe' pagare di suo ventimila scudi a Camillo Orsino, il quale allegava d' averli spesi nella custodia, o di non dover uscir dalla Piazza prima d' esserne soddisfatto: nè Ottavio in quel tempo avea comodità di questo danaro. Oltre a ciò inviando subito il papa a dar conto della sua creazione a Carlo V (2) Pietro di Toledo ch'era stato in conclavo col cardinal di Burgos della medesima casa, e al re Arrigo II l' abate Rossetti, impose ad ambidue strettamente, che raccomandassero a quelle corone i Farnesi più che se fossero stati suoi proprj nipoti; e che all' imperadore si testificasse la divozione la qual il papa in molti anni avea sempre scorta verso la Maestà Sua nel cardinale e nel duca Ottavio, e al re quella del duca Orazio. E perchè il principale istromento della sua assunzione giudicava egli che fossero stati i francesi, con escludere il cardinal Polo condotto fin quasi all' orlo del trono dal favore degl' impariali e del cardinal Farnese, e con promover lui ch' essi riputano diffidente di Cesare, volle ne' primi giorni (3) dar segnalata testimonianza di questo suo conoscimento: e così, rendendogli ubbidienza nel concistoro pubblico a nome regio Claudio Dorfè con la solita orazione fatta dal vescovo di Noion, ambidue i quali erano stati con Giulio nel Concilio di Bologna, ed avendo risposto secondo il costume Biosio Palladio segretario de' brevi, il papa con inusitata onoranza soggiunse di sua bocca queste parole: *A quanto ha risposto il segretario ci piace d'aggiugnere, che mai non dissimuleremo il molto che dobbiamo per nome pubblico e privato al re cristianissimo: nè mai lasceremo di mostrarlo a Sua Maestà con ogni maniera di officj.* Quanto allo studio della pace, oltre alla commemorata restituzione di Parma ch' ebbe ancora questo fine (4), il manifestò egli tosto, non solo imponendo a' due messi preominati (5), che vi confortassero que' due sommi principi, e specialmente al Toledo che la procurasse nella Corte cesarea tra i Farnesi e i Gonzaghi; ma usando ogni atto d' onore e di confidenza verso l' imperadore, col quale pareva che i successi preceduti minacciassero maggior pericolo di rotture. E veramente intorno all' animo di Carlo, il passato conclave aveva sgom-

(1) Vedi il diario del Massarelli nel principio del pontificato di Giulio III di cui fu creato per uno de' segretarj.

(1) Sta nel diario del Massarelli al principio del pontificato di Giulio, e nella istruzione data al Rossetti spedito in Francia, come appresso.

(2) A' 17 e 20 di febbraio nel diario sotto il 16 e nella istruzione d' ambidue.

(3) Diario del Massarelli a' 26 di marzo 1550.

(4) Sta nell' istruzione all' abate Rossetti.

(5) Appare nelle istruzioni.

brate molte nuvole da quel di Giulio, così rispetto alla Chiesa in comune, come alla sua persona in particolare. Avvengachè quanto alla Chiesa già s' è da noi riferito, come nel tempo dalla sua legazione s'era egli avvisato, che l'imperadore disegnasse di far creare il nuovo pontefice in Germania o in Trento, e che a tal fine mantenesse colà quello stuolo di vescovi, e pretendesse durarvi ancora il Concilio: e gli s'era fissata nell'animo sì fortemente questa opinione, che in una lettera scritta al Cervini sopra di ciò, parendogli che il suo sospetto non ritrovasse piena credenza, nominava sè un'altra Cassandra. Ma poi avea conosciuto ch'è regola d' intelletti non sol maligni ma volgari persuadersi il peggio, come il più verisimile, dell' intenzione altrui: che se ciò fosse, a ciascuno si potrebbe insegnar la sagacità in una parola. Erasi dunque egli chiarito del contrario, veggendo che l'imperadore senza far verun tentamento di ciò aveva mandato subito il cardinal Pacecco da Trento al conclave in Roma. Parimente rispetto alla persona sua propria, aveva egli riputato negli ultimi anni precedenti d'esser odiosissimo a Cesare, come autor della traslazione; e per volontà di quel principe credevasi spogliato delle suo rendite episcopali dal Gonzaga. Ma quando si venne al fatto, sperimentò che molti degl' imperiali il promossero: onde argomentò, che l'opposizione degli altri derivasse da sentimenti privati, e non da commessione cesarea. Nel che il confermarono le relazioni del nunzio Bertano (1) sopra il gusto che l'imperadore e la Corte, dimorante allora in Brusselles, avea dimostrato per la sua elezione. Poichè siccome accade, che quando una cosa ci riesce spiacente, nè desideriamo un'altra di qualità contrarie, così gli ultimi dispiaceri con Paolo faceano bramar all' imperadore un pontefice tutto dissimigliante, qual parea Giulio come d' animo più aperto, di natura più pieghevole, di concetti più piani, d'affetto quanto più facile all'ira nelle parole, anche altrettanto alla riconciliazione avanti d'esercitarla nei fatti. Perciò scambievolmente il pontefice desideroso di amistà con l' imperadore (2), gli mandò larghe proposizioni per comporre la controversia di Piacenza, e fra l'altre di convenire in una tolleranza reciproca e senza pregiudizio d'ambedue le parti: onde Cesare tenesse Piacenza, e Ottavio come investito dal pontefice, Parma, si togliessero tutte le offese, e si desse al duca per Piacenza qualche ricompensa d' entrate. Per dimostrar questa buona disposizione verso gli affezionati Cesarei ed insieme la mansuetudine verso i proprj vassalli, appena creato pontefice, a sola istanza dell' ambasciador Mendozza ricevette in grazia Ascanio Colonna (3), ritornandolo nell'antico diritto a tutte le terre e a tutte le dignità ondo per molti anni era stato privo dall' antecessore. Nel che tuttavia da taluno fu egli più tosto notato di fiacchezza che lodato di clemenza; perciocchè Ascanio nella Sedia vacante avea di fatto con violenza ricuperato il toltogli: onde quella pareva cessione e non remissione. Ma l' altre azioni di Giulio levaro l'equivoco all' intenzione di questa. Imperocchè una simile mansuetudine usò con la casa Orsina perdonando all' abate di Farsa, che da Paolo era stato condannato come ribello; senza reintegrarlo però della Badia, non potendola onestamente levare al cardinal di sant'Angelo a cui l'avea conferita il predecessore. Ma ben reintegrò (1) delle terre confiscategli da Paolo Ridolfo Baglioni ed altri sudditi principali. Or apparendo tale il principio del suo governo, chi avrebbe antiveduto, che presto dovess' egli romper guerra in Italia, e questa contra i Farnesi? E certamente fu sì lungi il pontefice dal mostrar animo severo e marziale, che anzi parve eccedere nell'amorevole e nel gioviale (2), invitando spesse volte i cardinali di maggior conto alla sua mensa, e specialmente in giardini, alle cui delizie era egli molto inclinato. Il che per avventura sarebbesi lodato come affabilità ed amenità di natura nei principali secolari: ma per la santità di quello che Giulio amministrava, e per l' esempio vicino della gravità veduta si in Paolo, ebbe taccia di sconvenevolezza e di morbidezza. Ma quel che imbrattò le primizie del suo pontificato fu la prima porpora ch' egli diede. La conferì esso ad un giovane chiamato Innocenzo, di natali sì oscuri che restàno ancora ignoti alla fama: la contezza che io ne ho tratta parte dalle scritture, parte dalla narrazione d'uomini vecchi e ben informati, è solo: che mentre Giulio governava Piacenza in qualità di legato (e non Bologna in qualità di prelato, come narra il Soave) s'affezionò ad un fanciulletto che gli veniva d' intorno festivamente alla tavola: e parendogli di svegliato ingegno, prese ad allevarlo per Dio, e il fece studiare. Avvenne che il giovanetto s' avanzò nelle lettere umane: onde il padrone compiacendosi che quasi la sua perspicacia avesse saputo discernere una pianta di gran pregio ancora in erba e tra 'l fango, si riscaldò nell'affetto, amando quell'allievo al come parto del suo giudicio, i cui figliuoli si stimano più nostri che quelli del corpo; ed arrivò a segno che fe' adottare Innocenzo da Balduino del Monte suo fratello. Nel che abbaglia il Soave con riferire questa adozione come susseguente al pontificato: anzi ne' diarj d' Angelo Massarelli segretario del Concilio si legge, che Innocenzo essendo nipote adottivo del legato, recitò in una azion (3) pastorale nel palazzo della signoria di Bologna. Or Giulio asceso alla podestà d' eleggere i padri del Concistoro, innanzi o di rimunerarne il merito in prelati illustri, o almeno di favo-

(1) Vedi il diario il 7 di marzo.

(2) Istruzione data al nunzio Pighino il 1 di luglio 1550. E questa istruzione di Giulio insieme con le altre da citarsi nel suo pontificato ritrovansi appresso l'autore, ed in molte librerie di Roma.

(3) A' 17 di febbraio come nel diario.

(1) Vedi l'Adriani nel lib. 8.

(2) Vedi il diario de' primi mesi.

(3) A' 2 di marzo 1459.

rirne la parentela ne' consanguinei, fu rapito dall' affetto verso Innocenzo, promovendolo a quel grado (1) in età di circa diciassett'anni, ed arricchendolo con dodici mila scudi d'entrata. Per onestar quella promozione incominciò egli il concistoro con parole pregne di zelo appartenenti alla disegnata rifurmazion del conclave, proponendo di rinnovar le costituzioni antiche e d' aggiogner nuova pena contra gli abusi introdotti. Quindi passò alla creazione del cardinale, mostrando la necessità della casa sua e l'inabilità degli altri nipoti, e chiedendo ciò in grazia al collegio. Al qual beneficio usò Innocenzo poi quella ingratitudine (2) che si commette nella mala riuscita recando vituperio al benefattore. Imperciocchè, si come avviene che le smoderate grandezze in uomini di basso cuore per nascimento e di passioni fervide per giovinezza, s' impieghino più tosto a saziar gli appetiti che a nutrir le virtù, adruciolò egli prestamente in varie dissoluzioni, per le quali convenne a' futuri pontefici di mortificarlo e punirlo, riuscendo a lui di maggior disonore lo stesso onore. Ma benchè Giulio gli desse il cognome, la dignità, e gli agi, non però gli diè per allora l' amministrazione; eleggendo per soprintendente dello Stato ecclesiastico Fabio Mignanelli vescovo di Lucera, e della segreteria Girolamo Dandino vescovo d'Imola, ambidue sperimentati in molte reali nunziature ed in altri gravissimi carichi.

CAPO VIII

Uomini spediti da Giulio all' imperadore, e al re di Francia a fine di riporre il Concilio in Trento: e ragioni che vi fecero inclinare il papa.

Desiderava oltremodo l' imperadore, che il Concilio si restituisse a Trento, stimolato a ciò e da gelosia di riputazione per tanti e sì solenni suoi sforzi con cui l' aveva procurato, e da rispetti di religione e di stato, sperandone, benchè dubbiamente, la calma nell' Alemagna. Il Soave nel riferir questa novella pratica urta subito in molti errori. Dice primieramente, che Cesare ne cominciò la richiesta per mezzo di Luigi d'Avila gran commendatore d'Alcantara, mandato a Giulio per ambasciador d' ubbidienza (3). Or l'Avila non fe' parola di ciò; ma si contenne in officj di cerimonie: e il pontefice innanzi alla venuta di lui ne diede all' imperadore le già narrate generali speranze, come appare dall' istruzione consegnata al Toledo spedito da lui a Cesare dieci giorni dopo la sua creazione. Soggiugne, che 'l papa di poi essendo più strettamente incalzato a ciò dal Mendozza determinò nel suo privato consiglio di compiacerne l' imperadore; ma che il tenne segreto, deputando una congregazione di cardinali quasi tutti d'affetto cesariano, acciocchè la lor deliberazione dovesse capitare dov'egli voleva, e mescolandovi alcuni pochi suoi confidenti per contener gli altri in ufficio. Tutto ciò non solamente è contrario a quello che intorno alla natura aperta di Giulio riferisce più volte il medesimo Soave, ma insieme all'evidenza del fatto. Imperciocchè la congregazione fu composta di que' medesimi (1) cardinali che solevano intervenirvi quand' erano in Roma e sani nell' ultimo tempo di Paolo III (2), salvo il Cervini, il qual rimase impedito da una infermità che 'l pose in rischio d' uscir di vita, e di poi lo costrinse d' uscir di Roma.

Il fatto dunque avvenne così: il papa creato appena, come dicemmo, spedì (3) Pietro di Toledo e l' abate Rossetti, che ambidue s'erano trovati in conclave, quello a Cesare, questo ad Arrigo, ringraziandoli, e specialmente il secondo, di ciò che avevano operato i loro ministri nella sua elezione: intorno alla quale citava in testimonj gli stessi messaggi con quanta modestia ed umiltà egli avesse trattato senza far alcuna diligenza per avanzarsi, ma lasciando il tutto alla disposizione di Dio: offeriva insieme all'uno ed all'altro principe paterno amore: e cordialmente gli confortava alla pace, unico mezzo al ristoro dell' afflitta Chiesa; onde per conclusione di essa voleva egli affaticarsi fin all'ultimo, spirito senza risparmio eziandio della propria persona. E perchè sapeva, che la restituzion di Parma fatta da lui ad Ottavio spiacerebbe al re di Francia che la desiderava ad Orazio, egli oltre all'aver giustificata l' azione in Roma co' cardinali di Ferrara e di Guisa, ne spiegò anche le cagioni al re nell'ambasciata del Rossetti, le quali erano il giuramento fatto in conclave, la giustizia, il liberar la Sede apostolica dalla spesa e dalla sollecitudine della custodia, il non attaccar nimicizia tra i due fratelli Farnesi, il non accender guerra in Italia, e il non dar pretesto all' imperadore per la diffidenza con Orazio d' impadronirsene. Dall'altra banda fa' dire all'imperadore dal Toledo, che nelle cose appartenenti alla fede, alla religione, alla pace e tranquillità della repubblica cristiana, e per conseguente alla prosecuzione ed espedizione del Concilio, offeriva largamente alla Maestà Sua tal volontà e prontezza, che teneva ne avrebbe a restar contenta, corrispondendosi scambievolmente da Sua Maestà in quello che se le apparteneva, come il pontefice sperava, e togliendosi qualche difficoltà che con l'ajuto della Maestà Sua si poteva tôr di leggieri.

Frattanto (4) alcuno de' cesariani andò motteggiando al papa come da sè, che l' imperadore sarebbe stato ben soddisfatto della sua assunzione purchè s' aggiustasse un solo punto, cioè del Concilio: al che per maniera pur di privato ragionamento rispose il papa, che in ciò sarebbono stati d' accordo ogni volta che

(1) A' 30 di maggio.
(2) Lettera del card. Maffei al card. Cervini il 30 di maggio 1550 tra le scritture de' sigg. Cervini.
(3) Sta nell'istruzione data al Trivulzio nunzio di Francia.

(1) Vedi il diario a' 19 d' aprile 1550.
(2) Vedi il diario il 13 e 23 di maggio.
(3) A' 17 e 20 di febbraio come nel diario.
(4) Sta nell' istruzione data al nunzio Pighino.

alla sua sincerità si corrispondesse da Cesare con altrettanta sincerità: e che in poche parole s' intenderebbono insieme, quando il Concilio s' avesse a celebrare per conservazione ed esaltazione della fede cattolica, per confusione degli eretici, e per beneficio di Sua Maestà e degli stati suoi, e non per depressione della Sede pontificale; la cui protezione confidava il papa, che Sua Maestà tenesse a cuore non meno che della sua imperiale: e che vi erano alcune considerazioni le quali a suo tempo avrebbe significate a Sua Maestà, non per frapporre impedimento, ma perchè gl' impedimenti si togliessero con la buona comunicazione ed unione de' voleri e de' consigli tra sè e l' imperadore. Dalla qual risposta conghietturarono alcuni, che il papa divisasse di patteggior con Cesare intorno al Concilio: il che risaputo da Giulio, fe' poi dire all' imperadore, che (1) tali uomini non intendevano che cosa fosse Concilio, e quale in esso l' autorità del pontefice. Dopo questi privati discorsi fra 'l papa e i parziali di Cesare in Roma, vennero su la metà d' aprile (2) commessioni all' ambasciador Mendozza di far caldissima istanza, che il Concilio si ponesse di nuovo in Trento: e tosto il negozio dal papa fu commesso alla congregazione con varj ponti da esaminarsi. Frattanto egli avea chiamato di Germania il Pighino (3), stimatissimo da lui, affin d' aver fresca e sicura notizia dello stato presente, con disegno di rimandarvelo, come fece; lasciandovi per allora il Lippomani e 'l Bertano. Venendosi al consiglio, parve che l' affare avesse cambiata faccia da quella, che dimostrava in tempo di Paolo. Imperocchè due maggiori difficoltà che vi s' erano incontrate allora, le quali si rivolgeano intorno al pericolo di contrasto fra il Concilio e 'l collegio nell' elezione del novello pontefice, e così di scisma, e intorno al rivocarsi in dubbio il valor della traslazione fatta con autorità pontificia, parean cessate: la prima non solo per aversi un papa non più decrepito e di cui soprastesse la morte innanzi al fine del Concilio, ma per la sincerità provatasi ultimamente sopra l' intenzione di Carlo in questa materia: la seconda perchè i vescovi spagnuoli dopo la partenza del cardinal Paceeco non rimanevano a Trento, e così non dimostravan di pretendere che il Concilio vi rimanesse: pertanto sarebbe apparito allora meramente che 'l papa ve lo ponesse di nuovo; il che nulla pregiudicava all' autorità sua e dell' antecessore. Dall' altro canto fra i capitoli stabiliti dal collegio (4) e giurati da Giulio si nel conclave sì anche dopo il conclave, era la celebrazion del Concilio. E i nunzj d' Alemagna con lettere, e 'l Pighino con la voce non rifinavano di testificare la necessità di esso, non tanto per ricoperare i paesi già perduti; il che appariva difficilissimo, essendo invischiati i principi nell' interesse delle rapine ecclesiastiche e i sudditi nel piacere del vivere dissoluto; ma per non perdere quello che rimaneva e che con questi allettamenti e con l' esempio d' una prospera scelleratezza negli altri già vacillava. Aggiugnevasi, che più veramente sarebbe stato con grave discapito dell' autorità pontificia lasciar che si dileguasse in nulla un Concilio trasferito in virtù di essa, ed indi arrestato, e sospeso per tanti contrarj pretesti della podestà secolare. Oltre a che, essendosi questa arrogato di prescriver leggi in materia di religione fin a' decreti del futuro Concilio, non rimaneva altro mezzo per tôrre un pregiudizio sì grande, che tener di fatto il Concilio. Considerossi parimente, che se il papa, e 'l collegio, dopo le solenni istanze di Cesare e della Germania approvate anche dal re di Polonia e da quasi tutti i fedeli, si mostrassero negligenti a questa celebrazione, darebbesi pretesto almen colorato all' imperadore di voler supplire al difetto della podestà ecclesiastica.

Or dovendosi far Concilio, non si conosceva maniera di farlo altrove che in Trento. Primieramente, perchè quando si fosse voluto o rimettere in Bologna, o convocare in altro luogo, conveniva prima sentenziar nella causa introdotta innanzi all' antecessore e non mai decisa intorno al valor della traslazione; la quale essendosi fatta, e poi sostenuta sempre da Giulio stesso allora legato, ciascuno il riputerebbe giudice passionato, e sospetto in litigio dove si trattasse d' approvare o di condannare un' opera sua tanto esaggerdevole. Secondariamente lasciando le ragioni e venendo al fatto, confessavano gli stessi francesi, che non succederebbe mai il raunarsi Concilio ecumenico dove Carlo signore di tanti regni non consentisse; ed egli col parer comune della Germania non consentiva in luogo meno incomodo e men sospetto all' altra nazioni che Trento. Parea dunque necessario che in Trento il Concilio si collocasse.

Presupposto ciò, rimanevano da stabilirsi due punti: l' uno era il beneplacito del re Arrigo, senza il quale conoscevasi che il Concilio non riuscirebbe nè universale nè profittevole alla cristianità, anzi origine di farle patir nuove turbazioni nella Francia; onde tra per ciò (1) e per la confidenza che 'l papa usava col re, assicurollo sin da principio col mezzo del cardinal di Guisa, che niente avrebbe conchioso in questo senza partecipazione della Maestà Sua: l' altro era qualche fermo accordo del modo che vi si dovesse tenere, affinchè il Concilio non recasse le sollecitudini e le lunghezze della volta passata. Mentre in Roma si stava ancor su l' inclinazione e senza determinazione, l' imperdore (2), che aveva intimata un' altra dieta in Augusta pe' 24 di giugno, a fine di comporre ivi gli affari prima di volger le spalle

(1) Dal nunzio Pighino, come nell' istruzione.
(2) Vedi il diario il 19 e 22 d' aprile.
(3) Sta nell' istruzione al Toledo.
(4) Tutto sta in un discorso mandato dal papa in Francia affine di persuadere il re, scritto agli 11 di luglio, come nel diario.

(1) Sta nell' istruzione al nunzio Trivulzio.
(2) S' accenna nella predetta istruzione, e più largamente nel discorso mandato appresso.

alla Germania, fece per mezzo del Mendozza strettissima istanza al pontefice di presta risposta; significando che altro partito avrebb'egli preso nella dieta se il papa consentisse, o se ripognasse alla sua domanda. Giulio allora troncò gl' indugi, e gli mandò nunzio lo stesso Pighino promosso (1) all' arcivescovado di Manfredonia, con la risposta; richiamando (2) il Lippomano e 'l Bertano come necessarj in Italia: e al medesimo tempo inviò parimente nunzio per questi affari al re di Francia il vescovo di Tolone.

CAPO IX

Commessioni date a due nunzj specialmente nelle materie del Concilio.

L' intento nella messione di questi nunzj fu da una banda persuader al re di Francia, che concorresse di buon volere alla celebrazion del Concilio in Trento, nè rimanesse offeso dal papa per questa condescensione verso l' imperadore: dall' altra persuadere all' imperadore, che consentisse a que' modi ne' quali il Concilio potesse raccorsi in Trento con soddisfazione del papa e del re di Francia.

Intorno al primo s' ebbe cura di sgombrare da Enrico i rispetti contrarj della riputazione, dell' emulazione, e dell' interesse. Quanto alla riputazione si pose studio di fargli intendere, che 'l pontefice gli aveva osservato in ciò il rispetto e la confidenza promessagli senza celar niente alla sua notizia, e senza operar niente innanzi di ricercare il suo sentimento. Nel che gli si rammemorava ciò che Giulio avea discorso di questo negozio successivamente col cardinal di Guisa, e con l' ambasciadore Durfè, e ciò che avea fatto significarne al re dal nunzio ordinario. Rispetto all' emulazione si cercò di mostrargli, che'l papa non si muoveva a ciò fare dalle importune istanze di Cesare, come alcuni avean divisato a Sua Maestà, ma da zelo e da necessità pubblica riconosciuta ancora dagli altri principi, e da ogni ordine di fedeli: di più esponevansi le ragioni avanti da noi narrate, e il carico il quale avrebbe il papa con Dio e con gli uomini, se, mentre in tanta confusione della Germania cattolici ed eretici offerivano di rimettersi al Concilio di Trento, egli pertinacemente negasse di celebrarvelo. Venendosi a' ritegni dell' interesse, questi che sogliono essere i più ardui a rompersi, ritrovavansi anche allora i più malagevoli a scinrsi, riconoscendosi da Enrico per dannoso a sè ciò che fosse vantaggioso a Carlo, e per vantaggioso a Carlo ciò ch' era richiesto da lui così accesamente. Nondimeno per rimuovere il re da sì fatta credenza fu adoperata una ragione sottile. Dicevasi, che all' imperadore metteva a bene il chieder ma non l' ottenere il Concilio. Perciocchè se gli fosse negato avrebbe egli colore d' accordarsi con gli eretici a loro soddisfazione, o senza querela de' cattolici, e così rimarrebbe signore ubbidito ed amato in tutta Alemagna; laddove l' impetrazion del Concilio in Trento il porrebbe in necessità e per sua riputazione e per soddisfare a' cattolici che l' avevano ajutato nella guerra, di costrigner gli eretici ad osservar la sommessione promessa; alla quale sapevasi la loro estrema ripugnanza per non votarsi le mani con la restituzione dell' usurpato alla Chiesa, e per non legarselo con le leggi della Chiesa. Pertanto o ubbidirebbono di mal cuore e pleni di rabbia con disegno di sfogarla ad ogni opportunità, e così terrebbono l' imperadore sospettoso ed inviluppato; o ricalcitrerebbono con aperta contumacia, forzandolo ad entrar di nuovo con essi in guerra, e trattando egli invalido in ambidue i casi a molestare gli altri e specialmente i francesi. Oltre a che, durante il Concilio non potrebbe l' imperadore turbar la pace per non turbare alla vista de'tedeschi lo stesso Concilio, ch' egli mostrava di procurare in loro compiacimento, e che aveva per fine la stessa pace; dove, posto caso che riportasse di ciò la ripulsa dal papa, rimarrebbe più poderoso di forze o più libero da' rispetti, e così più tremendo. Tolta l' utilità dell' imperadore, non soprastare al re in Trento verun altro disavvantaggio: perciocchè la prima condizione doveva essere, che quivi non si trattasse nè intorno agli affari di stato o intorno a' privilegj della Chiesa gallicana, ma sopra altre materie ecclesiastiche universali, dal che non potea risultare alcun pregiudizio alla Francia. Annoveravansi poi al re le altre condizioni che 'l papa ricercava da Cesare, le quali significheremo tosto nel racconto dell' ambasciata commessa al Pighino.

A lui dunque fu ingiunto d'esporre in primo luogo all' imperadore, che dipendendo in gran parte l' amicizia de' principi dall' opera de'ministri per cui mezzo si comunicano i lor sentimenti, il pontefice pregava Sua Maestà d'aver per nulla ciò che le fosse o detto o scritto intorno alla mente di lui da verun altro che dallo stesso Pighino, in cui egli unicamente confidava. Appresso, dopo una rammemorazione de' trattati preceduti, e di quanto noi altrove abbiamo contato, offerivasi a Sua Maestà il Concilio in Trento nella forma seguente: che vi si procurasse l' assistenza del re cristianissimo e l' intervenimento de' suoi prelati: senza il che in cambio di racquistare alla Chiesa, si anderebbe a rischio di nuove perdite, e il Concilio universale non recherebbe miglior frutto che partorirne un nazionale: oltre a che mancando il concorso di quel gran regno, i poco affezionati al nome di Concilio prenderebbono occasion di sprezzarlo Per indurvi il re, non esservi più acconcio modo che il fargli intendere, non doversi quivi trattar articolo di suo interesse; perciocchè d' altra maniera ogni animo sincero potea conoscere ch' egli non dovea confidare in un' assemblea residente in paese austriaco. Che rispetto alla povertà de' prelati italiani, a'disagi sperimentati ed abborriti della stanza tridentina, alla dignità de'legati apostolici e del Concilio facea mestieri d' apparecchiar

(1) A' 30 di maggio, come negli atti concistoriali.
(2) Al primo di luglio come nel diario.

sì fattamente le cose che si schifasse l'oziosità e la lunghezza passata, la quale avrebbe potuto apportare una perniziosa e vergognosa dissoluzione: onde convenia che Sua Maestà nella presente dieta stabilisse fermamente di nuovo la sommessione de' protestanti con mandati autentici loro per questo effetto. Imperocchè dove essi ciò ricusassero, non era più luogo a Concilio, come era stato l'altra volta, per manifestarne la contumacia; ma essendo già contumaci rimanea che l' imperadore continuasse con loro l'opera della forza. Che non si ponessero in lite i decreti del moderno e degli antichi Concilj. Che si come il papa cercava in ciò la soddisfazione e il prò dell' imperadore; così confidava che Sua Maestà terrebbe cura della autorità sua apostolica datagli immediatamente da Dio. Che quando in Concilio alcuni o per poco zelo o per poco lume lavorassero disegni contrarj, dovrebbe Sua Maestà ricever in bene che il pontefice con le maniere opportune vi provvedesse.

Aggiugnevansi poi altri ordini ed altre proposte, da noi accennate, per sopire le differenze intorno a Parma.

Il Soave mostra d' aver vedute le mentovate istruzioni, ma le adombra nella maniera più smorta che sa, per coprirvi ogni lustro del zelo e della dignità pontificia. Con più manifesto livore finge nel papa un atto di simulazione: cioè, che stimando la notizia di esse profittevole per la sua riputazione, facesse che Giulio Cesare Canano suo segretario le comunicasse ad amici con titolo di confidenza, e così poi si divulgassero. Ma ciò apparirà troppo dissimigliante dal vero a chi leggerà quella del Trivulzio; nella quale volendosi persuadere al re, che'l Concilio in Trento non sarebbe nè utile nè grato all' imperadore, parlasi con sì poco buona opinione della mente Cesarea e con sì poco affetto verso la sua grandezza, che tali concetti erano bensì opportuni per guadagnare al Concilio il consentimento del re in un segreto discorso, ma non per pubblicarsi fra il popolo senza giusta indegnazione dell'imperadore.

CAPO X

Trattati de'due nunzj, e difficoltà con Cesare intorno a Parma.

Parve che il negozio s' incamminasse felicemente; perciocchè dalla parte di Francia dove temevasi l' intoppo, si trovò agevolezza (1): effetto della fiducia che aveva il re d'amore nel papa, la qual persuade ad inteodere in bene tutto ciò che sarebbe di dubbiosa interpretazione, ed acconsentire in tutto ciò che sarebbe di dubbiosa deliberazione. Quanto al Pighino, (2) era fuori d'ambiguità, che portando egli sì desiderata risposta troverebbe gratissima corrispondenza nella corte imperiale, si come avvenne. Il Granvela postosi con lui ad esaminar le condizioni ricercate dal papa, intorno alla prima riguardante al re di Francia approvò, che Sua Santità si studiasse d' indurvelo, ma non che Cesare v'impiegasse gl'uffiej suoi: esser proprio dell' autorità pontificia il convocare altrui al Concilio; parte di Sua Maestà cesarea sarebbe il concorrervi e il farlo ubbidir nei suoi: stati nè dopo questa più speciosa risposta tacque la più vera, cioè che gli uffiej di Carlo lo avrebbe potuto nuocere e non giovare. Quanto alla presta spedizione, affermò averne mestiero assai più l'imperadore che'l pontefice; avvengachè il Concilio per quanto durasse, terrebbe legata in Germania Sua Maestà, come quella che conosceva, tanto e non più il Concilio poter fruttuosamente operare, quant'ella da vicino v' influisse vigore: e per altra parte la lunga dimora quivi le sarebbe di gran detrimento e per la sanità e per gli stati. Il più compendioso modo parergli questo: che il papa disegnasse in Roma col parere d'uomini savj e zelanti una bolla di riformazione universale; la qual bolla venendo approvata in Concilio da' vescovi più ossequenti a Sua Santità e a Sua Maestà, non potrebbe mancar di voci bastanti: imperocchè diceva egli, che quanto ai dogmi, già in una parte rimanevano diffiniti, e nell'altra si digeriti per le precedute fatiche de'padri tridentini, che il porvi l'ultima mano sarebbe fattura di breve tempo. Ed in questo discorso il nunzio s'avvide ch'eransi già cambiati i concetti de' cesariani sopra la riformazione: poichè laddove per l'addietro non avevano premuto in altro, volendo che questa fosse la prima e quasi l'unica opera del Concilio mentre s' avvisavano di poter con essa quietar la Germania, di poi s'erano accorti col fatto, che le turbolenze di quel mare procedevano dal voler egli traboccar sopra i lidi, e che però col ristringerli sarebbesi non sedata, ma infuriata la tempesta. Onde le stesse riformazioni soavi precedenti si provavano impraticabili fra sì fatti cervelli. Senza che, vedevano que'sagaci ministri, che molto più si troverebbe da riformare ne' costumi delle città dominate da Cesare che in quei di Roma: benchè in altri anni mutatesi di nuovo le circostanze ritornassero i primi concetti, siccome nel corso dell'istoria scorgeranno i lettori. Intorno alle sommessioni de' protestanti, discorsero di far opera che tutti gli ordini di Germania supplicassero al papa di continuare il Concilio in Trento, per più obbligarli all'osservazione di ciò che fosse fatto a loro domanda. Finalmente in quello che apparteneva all'autorità pontificia, disse il Granvela, che oltre al zelo della religione non solamente Sua Maestà la difenderebbe per la corrispondenza ch' egli doveva al presente pontefice, ma perchè l' abbatterla sarebbe stato un debilitar la propria: significando che l' esperienza avea lor manifestate due verità: l' una, quanto la licenza e la mutabilità nella religione sfreni i popoli a simigliante libertà nel governo politico: l'altra, che a mantener la religione venerabile ed im-

(1) Vedi nel diario il 22 d'agosto 1550.

(2) Il diario all'istesso giorno, ed una del Pighino al Dandino sotto il 15 d'agosto 1550.

mutabile convien riconoscerne un capo universale e visibile. Affermò parimente, che si vedeva chiaro quanto la libertà conceduta a' predicanti avesse scemata l'autorità dell'imperadore; ma non potersi quella più raffrenare se non con l'armi. Ed è condizione della debolezza umana sì nel conoscere come nell'operare, che non le sia facile discernere il male finchè sarebbe facile la medicina; e che quando le comincia ad esser manifesto le sia incurabile.

Non egual disposizione trovò il nunzio intorno agli affari di Parma. Imperocchè nella Corte imperiale s'erano impressi due concetti: l'uno dal senato di Milano, che quella città insieme con Piacenza (1) appartenessero chiaramente all'imperadore: l'altro dal Gonzaga, che sempre rimanesse in gran rischio lo stato milanese finchè avesse per un lato il Piemonte, occupato allora da' francesi emoli irreconciliabili della monarchia austriaca, e per l'altra Parma posseduta da' Farnesi, che riputando sè oltraggiati e spogliati, dovevano esser riputati nemici. Però fu risposto al nunzio (2), che l'imperadore desiderava, conoscersi quella causa di ragione.

CAPO XI

Preparamenti del pontefice per la bolla della riformazione e del Concilio. Nuovi trattati intorno a Parma e a Piacenza. E intimazione del Sinodo.

Ricevute dal pontefice tali risposte, s'applicò tosto alla bolla della riformazione; imponendo prima al Massarelli (3) già segretario del Concilio, ed allora ministro nella segreteria di stato, che ordinasse in questa materia una relazione delle cose proposte e non disposte nel Sinodo, e di poi chiamando a Roma con suoi brevi per tale opera i cardinali Cervini e Polo già suoi colleghi, e'l Morone perito nelle nunziature e nelle legazioni della Germania: i quali insieme con gli altri ne tennero varie congregazioni (4), o più volte se ne discorse nel pieno concistoro. Anzi quivi anche fu stabilito, che ogni settimana si facessero due o tre parlamenti di ciò innanzi al decano, ed uno innanzi al pontefice. Ma sempre in fine si conobbe quello stesso che tante volte avea ritenuto l'antecessore dal porre in opera un tal consiglio: cioè che tra le passioni e le suspicioni presenti ogni legge di riformazione soggiacerebbe alle riprensioni ed alle sinistre interpretazioni della comunità quando non ne fosse il legislatore la stessa comunità. S'andarono (5) anche facendo varj conventi a fin d'aggiustar la bolla intorno al Concilio, la prestezza del quale raccomandava (1) l'imperadore avido di ritornare in Ispagna; benchè la prossimità del verno tolse la speranza di ragunarlo fin alla nuova stagione. Ma fra tanto dava assai da pensare il negozio di Parma, dal quale come da un vesuvio coperto poteva scoppiare qualche incendio improvviso. Il pontefice continuava (2) ogni significazione d'amore verso i Farnesi; tantochè fin era albergato per qualche giorno ne' due palazzi che'l cardinale Alessandro godeva in Roma, l'uno proprio, e l'altro come vicecancelliere: e con esempio d'inusitato onore vi avea celebrato il concistoro. Per questa benevolenza dunque, e insieme per trattener que' signori che veggendosi al petto la spada dell'imperadore non imbracciassero lo scudo di Francia, e così disturbassero la quiete d'Italia e i disegni del Concilio, quantunque il cardinale dimorasse fuor di Roma in luoghi vicini di delizie, mandavagli il pontefice a dar minuto conto (3) di ciò che passava in questa pratica, affidandolo che non avrebbe lasciato mai di proteggere a Parma e la sua famiglia. E all'incontro non cessava d'adoperare ufficj caldissimi per l'accordo con l'imperadore (4). Onde alla narrata risposta fe' replicare, che dopo la creazione del mondo appena si troverebbe esempio di lite fra due supremi e non soggetti ad un comun superiore, la quale sìasi decisa in altro tribunale che della guerra. Se i legisti di Milano attribuivano manifesta ragione a Cesare in quelle città, non meno attribuirla al pontefice i legisti di Roma. Non potersi dunque trovare miglior temperamento che la proposta tolleranza. Questa esser piuttosto vantaggiosa all'imperadore, quando ella verrebbe a purgare in alcun modo il vizio dello spoglio, e a colorare più onestamente il suo possesso. Il duca Ottavio non esser principe sì potente, che i ministri di Sua Maestà dovessero temerlo per assalitore, specialmente ove non pure si proibissero di qua e di là nuove fortificazioni, ma si sfasciassero le già fatte tra Parma e Piacenza, città ben distanti fra loro. Tali erano le persuasioni di Giulio. Ma laddove l'accettazione di quella proposta avrebbe costituito l'imperadore in possessione quieta e perpetua di Piacenza, la ripulsa da lui data gli scompigliò tutti gli affari di stato e di religione; ed operò che non solo non acquistasse Parma, ma che in fine stimasse bene di render anche Piacenza.

Si propose fra tanto nella dieta all'Alemagna di rimettersi al Concilio. E perchè nella forma della disegnata proposizione dicevasi, *da continuarsi in Trento*, il nunzio a cui fu mostrata, vi ripugnò (5) a fine di non pregiudicare al valor della traslazione: onde si sostituirono altre parole. Il duca Maurizio nuovo

(1) Vedi l'Adriani nel lib. 8.

(2) Sta in una replica del papa al Pighino il 14 d'ottobre 1550 da citarsi appresso.

(3) Vedi il diario il 7 e 28 di settembre 1550.

(4) Atti concistoriali, e diario il 3 e 23 d'ottobre, e il 5 e 28 di novembre 1550.

(5) Vedi il diario specialmente il 23 d'ottobre, e il 9, 12 e 13 di novembre 1550.

(1) Sta in una lettera del Pighini, e s'accenna nel diario l'8 d'ottobre 1550.

(2) Diario il 30 di luglio, e l'8 d'agosto 1550.

(3) Vedi il diario il 14, 16 e 18 di settembre 1550.

(4) Lettera scritta al Pighino il 15 d'ottobre 1550.

(5) Nelle citate lettere del Pighino.

elettor di Sassonia richiese un Concilio indipendente affatto dal papa, e dove quei della confessione augustana godessero voce decisiva. Il che fu rigettato siccome (1) contrario alla disposizione della dieta antecedente. Gli altri sì cattolici come protestanti vi consentirono assolutamente: onde l'imperadore esibì al pontefice la sommessione della Germania. E questi pubblicò una bolla nel concistoro (2) *di riassumere il Concilio in Trento*, con intimarlo per le calende di maggio.

Dal Soave si riferisce, che le parole di tal bolla dispiacessero all'imperadore e agli zelanti cattolici, come quelle le quali (secondo ch'egli qui accenna, ed altrove afferma) apertamente esprimevano di continuare il Concilio in Trento, e così toglievano a' protestanti ogni speranza di riesaminare i decreti passati, senza la quale non erano per comparirvi: oltre a che, dic'egli, manifestavano con forma troppo chiare e pregne la soprintendenza che 'l pontefice fosse per esercitarvi. Ed aggiugne, che l'orator Mendozza tentasse, ma in vano, di farle moderare. A me nulla di ciò è noto; anzi so che una parte è falsa e l'altra inverisimile: falso è, che nella bolla fossero parole che importassero continuazione, come il Soave dipinge per introdurre insidiosamente ne' lettori opinione, che la contesa fra Carlo V e Paolo III rimanesse terminata con vantaggio del primo dal successore del secondo. Era stato ciò pretensione dell'imperadore, impugnando con tanti suoi atti solenni la traslazione per nulla; onde, come dianzi narrammo, avea divisato d'adoperare un tal vocabolo nella proposizione agli stati, il quale opportunamente fu rifiutato dal nunzio; nè mai tal parola si troverà nella bolla, ma ben *riassumere*, e *proseguire*. Inverisimile poi è, che l'imperadore e i cattolici si dolessero, perchè il pontefice usasse chiarezza nella sua bolla intorno al presupporre e non chiamare in quistione gli stabiliti decreti, e intorno alla soprintendenza sua nell'intimato Concilio. Quanto al primo, non aveano egli e 'l suo antecessore dichiarato sempre ciò in tante pubbliche scritture eziandio divulgate alle stampe? Che più? l'imperadore stesso ne' suoi protesti di Bologna e di Roma, stampati già fin da' medesimi eretici in odio del pontefice, non avea domandata la continuazione del Sinodo preceduto? Quanto al secondo, qual maggior soprintendenza futura del papa nel Concilio si prenunciava con questa bolla di ciò che si fosse prenunciato nelle bolle di Paolo, ed esercitato nel Concilio a suo tempo? Se dunque l'imperadore nelle predette reiterate domande e protestazioni avea sempre lodato ed approvato il Concilio tenuto già in Trento, e per conseguente la forma quivi osservata, come a lui o ad altri che avevano divulgate e celebrate quelle scritture, potea sembrare strano che 'l papa intimasse Concilio di questa sorte?

Procede il Soave a raccontare, che avendo il papa senza participazione di Cesare divulgata poi la bolla di quel tenore, questi scambievolmente a' 13 di febbrajo del 1551 pubblicò il recesso della dieta, il quale, dic'egli, dal mondo fu stimato com'era, un contrapposto alla bolla in tutte le parti. Mirabil uomo! Non si ricordava che immediatamente prima nel riferire la contenenza di quel recesso avea detto, rammemorarsi quivi: *Che tutti gli ordini dell'imperio nella dieta precedente e nella presente avevano deliberato di sottoporsi al Concilio: onde Cesare aveva operato, e finalmente impetrato dal papa, che rimettesse il Concilio in Trento al primo di maggio dell'anno futuro; il che avendo il pontefice fatto, ed essendo la convocazione stata letta e proposta nella dieta, esser cosa giusta che si resti nella medesima risoluzione d'aspettar con la debita obbedienza il Concilio, ed intervenire in quello?* Or come poteva un tal recesso venir creduto ed essere un contrapposto in tutte le parti alla bolla del papa quando ordinava espressamente, che si rimettessero tutti al Concilio dianzi impetrato dal papa ed intimato da lui per quella medesima bolla? Ma consideriamo in particolare queste contrapposizioni in tutte le parti. Quelle ch'ei porta si riducono a tre. Le prime due sono: *Questo vuol indirizzare il Concilio; quello vuol aver cura che tutto si faccia con ordine e giuridicamente; questo vuol presedere, e quello vuol che si decida secondo la Scrittura e i padri.* In che consiste la contrarietà, nella sostanza o nel modo? Non per certo nella sostanza; perciocchè la bolla non voleva già che non si facesse il tutto con ordine e legittimamente, e che non si prendessero le decisioni secondo la Scrittura e i padri: ben ciò non volevano gli eretici, i quali sprezzata l'autorità e l'interpretazione de' padri intendevano di ristringersi alla sola Scrittura esplicata a loro capriccio. Nè la contrarietà vi era nel modo, quasi tanto il pontefice quanto l'imperadore pretendesse d'indirizzare il Concilio; avvengachè il pontefice voleva indirizzarlo siccome capo e presidente; la qual dignità era in lui riconosciuta dal recesso con dirsi che Cesare aveva impetrata dal papa la convocazione del Concilio: imperocchè l'impetrare è d'inferiore, e il convocare i Concilj è officio di soprastante: Cesare all'incontro nelle parole del recesso apportato dal Soave medesimo dichiarava di volerne aver cura, *siccome avvocato della santa Chiesa e difensor de' Concilj.* Or chi non sa che l'avvocato non è principe, non è giudice, ma è ministro? Era forse o nuovo o contrario alla bolla del papa, che l'imperadore prestasse il braccio secolare al buon processo ed alla sicurezza del Sinodo? L'ultima contrapposizione dal Soave allegata è tale: *Questo vuol continuare, e quello vuol che ognuno possa proporre secondo la coscienza.* Del vocabolo *continuare* già si è mostrato, che anzi l'imperadore il voleva, e 'l papa lo ricusò. Ma quanto al ricevere i già statuiti decreti, oltre a ciò che poc'anzi abbiamo notato, non riferisce il Soave medesimo che nel recesso di-

(1) Vedi il Bzovio all'anno 1550.
(2) A' 14 di novembre 1550.

cevasi, aver Cesare impetrato dal papa, che rimettesse il Concilio in Trento? Adunque si confessava che vi era già stato vero Concilio, perciocchè non si rimette una cosa dov' ella veramente non fu: e per conseguente si approvava che le passate determinazioni tridentine erano procedute da non minor autorità, e dovevano apprezzarsi per non meno ferme e legittime che le future: nè il *poter proporre secondo la sua coscienza*, vuol dire poter proporre contra le preterite diffinizioni; avvengachè ciò sarebbe stato un proporre contra la fede cattolica, e però contra la coscienza.

Ma conviene che ci divertiamo alquanto alle controversie di Parma, dalle quali ebbero gran dipendenza i successi del Concilio.

CAPO XII

Nuove diligenze dal pontefice per comporre le differenze intorno a Parma a Piacenza, e disturbi co' Farnesi per tal cagione.

I Farnesi vivevano inquietissimi per le dichiarate pretensioni di Cesare e per le macchine del Gonzaga. Onde il duca Ottavio avea carcerato (1) il conte Gianfrancesco Sanseverini per sospetto d'occulte pratiche; il che tanto più inaspriva i cesarei. Il papa sollecito d'estinguer questa favilla che poteva involgere la cristianità in altissimo incendio, mandò il Bertano per nunzio straordinario all'imperadore, commettendogli (2), che rappresentasse a Sua Maestà, quanto convenisse a lei d'acconciar questa differenza, e quanto disconvenisse al pontefice quello che proponeva il Mendozza, cioè, ch'egli investisse dell'una e dell'altra città l'imperadore il quale ne pagasse il censo alla Chiesa: i feudatarj troppo grandi non esercitar altro ufficio di suddito che 'l nome e le cerimonie, come vedevasi nel reame di Napoli: che non avrebbe mai consentito a ciò il collegio: sarebbesi offesa la giustizia con alterazione di tutti i principi, e massimamente di quelli che avevano interesse nello stato d'Italia: Parma non esser necessaria all'imperadore per difender Milano; imperocchè Piacenza veniva a fare un serraglio ed una catena ben forte da un lato con Cremona e col Po, dall'altro con le montagne di Genova: esser bensì opportunissima per offendere, servendo ella al presente d'antimuro a Modona, a Reggio, e a Bologna; e perciò dovervi tutti i signori d'Italia mirar molto attentamente, non rispetto al tempo di Sua Maestà della cui intenzione poteano fidarsi, ma per l'avvenire, posta la mutabilità degli affetti ne' successori: talchè il dare in mano a sì gran potentato quella chiave degli altrui dominj italiani sarebbe azione di grave colpa e di grave infamia nel papa: egli dunque proponeva tre partiti: o la scambievole tolleranza già riferita, superando le difficoltà che vi si scorgessero, e togliendosi con l'autorità di Cesare ogni rancore tra i Farnesi e i Gonzaghi: o, che Ottavio riconoscesse amendue le città da amendue i principi, e di pari ad amendue giurasse fedeltà, eccetto in caso che l'uno si movesse ad offesa dell'altro: che l'imperadore ritenesse la fortezza e la custodia di Piacenza per quel tempo che giudicasse, che il governatore dovesse porvisi confidente a Sua Maestà, e che il duca Ottavio non potesse abitare in Piacenza: o, che colle condizioni mentovate dianzi il duca riconoscesse per sovrano in Parma solo il pontefice, e in Piacenza solo l'imperador per allora, e senza pregiudicio di amendue le parti. Desiderar il pontefice presta determinazione, perciocchè non poteva assicurarsi di contenere in ufficio que' signori giovani sconsolati, e quasi disperati di Sua Maestà: sapendo egli che non mancavano a loro tentazioni grandi e valevoli a far cadere ciascuna persone più contente e più mature. Della fede loro in evento di concordia non potersi dubitare, massimamente concorrendovi l'autorità del papa e del sacro collegio, ed essendo pronto Ottavio con madama e col figliuolino Alessandro d'andar ad abitare dovunque Sua Maestà prescrivesse. Fu imposto anche al Bertano, che ove l'imperadore non si fidasse di alcun partito; finchè a' Farnesi con la possessione di Parma vicina rimanea pretensione in Piacenza, e per conseguente stimolo di nimistà e d'inquietudine, ei gli offerisse, che rinunziando Sua Maestà ogni sua ragione in Parma, il pontefice la investirebbe di Piacenza: per le cui rendite almeno in parte ricompensasse ella Ottavio in altro paese.

Ed a ragione diceva il papa, che a lungo andare non poteva assicurarsi di contener in ufficio i Farnesi. La disavventura portò, che il Bertano ammalasse per via (1), onde per molti dì neppur s'ebbero di lui novelle. Però quei signori, con la cui partecipazione era stato spedito come confidente di lor famiglia, perdettero la fiducia di questo mezzo; e siccome è proprio degli estremi timori tirar nell'estremo degli ardimenti, parendo ad Ottavio di vedersi ad ogni momento la soprastante rovina, e quella orribile metamorfosi ch'è di principe in privato, condescese a' consigli d'Orazio (2), il quale, francese per affetto e per parentado, s'ingegnò di tirare a quella fazione tutta la Casa: parendogli d'assicurare lo Stato non pure ad Ottavio, ma insieme a sè, nel cui ducato di Castro avrebbe potuto il primogenito pretender il regresso, quando gli si fosse tolto il cambio della rinunzia fattane; e non meno parendogli col divenire egli l'elmo che difendesse, divenire insieme il capo che regolasse la famiglia. Il pontefice odorando questi trattati ne fu maravigliosamente agitato. Considerava egli che o lascerebbe correre un tal proponimento d'Ottavio, o vi si opporrebbe: lascian-

(1) Diario il 16 di settembre 1550 e istruzione data al Camajano come appresso.

(2) Istruzione datagli il 27 di gennaio 1551.

(1) Sta nell'istruzione data al Dandino inviato all'imperadore da citarsi appresso.

(2) Vedi l'Adriani nel lib. 8.

dolo correre, non s'indurrebbe mai Cesare a creder esente lui dal consiglio, specialmente considerati i successi avanti al conclave e nel conclave, e l'affetto che al re di Francia il pontefice professava. Onde verrebbe a rompersi tutta la confidenza fra loro, procurata sì studiosamente da sè, e dalla quale dipendeva il ben della pace e della religione. Oltre a che, Cesare avrebbe colore di poter senza nota di ingordigia o d'irriverenza assalir Parma, ed in essa non più lo stendardo e 'l feudatario della Chiesa, ma gli stranieri suoi nemici: onde al pontefice converrebbe veder combattere la sua città da due potentissimi principi; ciascun dei quali che ne rimanesse vincitore, ne torrebbe ogni maggioranza alla Chiesa; anzi avrebbe con essa una porta aperta nello stato ecclesiastico. Se per contrario ei s'opponesse a questo pensiero d'Ottavio, ogni opposizione di sentenze o di censure disarmate saria sprezzata da Cesare come finta, e dagli altri come fiacca: e il prender l'armi contro ad Arrigo porterebbe scompiglio al Concilio, porrebbe il pontefice in nimistà col più confidente principe ch'egli avesse, l'involgerebbe in una briga difficile e pericolosa, e con le nuove contribuzioni, le quali inghiotte perpetuamente il mostro insaziabile della guerra, finirebbe di rovinare il suo stato già tanto oppresso dalle gravezze: ritrovandosi l'erario sì esausto per le spese del Concilio, per gli aiuti alla impresa alemanna, per le gelosie di Parma, per le provvisioni della Sede vacante, e per la larghezza usata da lui con pensieri più benefici che prudenti nel principio del pontificato, ch'egli poco anzi avea discorso in concistoro (1) di trovar qualche modo soave per supplire alle necessità ordinarie.

Pigliò dunque partito di mandar sollecitamente a Parma Pietro Camaiani segreto suo cameriere, il quale passando per Siena comunicasse tutta la sua istruzione al Mendozza quivi allor dimorante (2), a fine di terger nei cesariani qualche ombra nata già in loro di sua condescensione verso le novità de' Farnesi. Le commessioni al Camaiani furono: procurar la liberazione del Sanseverino, ove la prigionia procedesse da non verificati sospetti; mostrar ad Ottavio le ragioni annoverate di sopra, onde al papa non convenia di permettere ch'egli chiamasse i francesi; e proibirgli ciò sotto pena di ribellione: cercarne da lui sicurezza per iscrittura: rappresentare a' Farnesi in quale abisso si gitterebbono (3) inimicandosi Carlo V, il quale tosto spoglierebbe ed Ottavio e i due cardinali d'ogni entrata così laicale come ecclesiastica da lor posseduta ne' suoi domini; ed avrebbe ragionevol colore di spigner l'armi maneggiate dal braccio infierito del Gonzaga in espugnazione di Parma, alle quali il pontefice e per gastigo della disubbidienza, e per non lasciar in preda altrui quella città della Chiesa, sarebbe costretto d'unir le sue e temporali e spirituali: laddove se Ottavio troncasse questi trattati, potrebbe sperare col patrocinio del pontefice qualche buon successo per via di negozio con Cesare, legato di sangue all'uno, e di riverenza e di confidenza all'altro: ed in ogni caso avrebbe la difesa del papa alle spalle. Quando riuscisse impossibile al Camaiani di quietar Ottavio (1) per altro modo, gli offerisse di permutare col pontefice il ducato di Parma in quello di Camerino, migliore di frutto, ampio di territorio, e sicurissimo dagli stranieri: perocchè Parma tornata in mano del pontefice non avrebbe date a Cesare ed al Gonzaga le gelosie che gli stimolavano a prevenir nell'offesa.

Ma nell'altre speranze non parve ad Ottavio di potersi fondare, posti i fatti e le parole dei cesariani: ed intorno al cambio riputò che in troppo più bassa sfera discenderebbe egli passando dalla signoria di Parma a quella di Camerino: onde fu non solo ritroso ma sordo ai conforti del Camaiani. Riferiscono alcuni, che avendo rappresentate egli prima le sue angustie al pontefice, e richiestogli sussidio, questi si fosse scusato con le strettezze della Sedia apostolica, dicendo, che s'aiutasse, come potea; dal che il duca traesse una tacita licenza per munirsi da qualunque parte; e ch'egli ciò poi allegasse per sua difesa col Camaiani: ma di questo non si fa motto nelle scritture a me pervenute.

Nè migliori orecchi diò Arrigo alle istanze del nunzio, che (2) cercò di ritrarnelo a nome del papa; anzi avvenne in lui ciò che suol accadere a chi ha dato il principal appoggio ad alcuno per ascendere alla dominazione: che pretendendone altissima ricompensa, e chiamandosi offeso per la mediocre, divien odioso ed al fin nemico: imperocchè parve ad Arrigo, che 'l pontefice dovesse più tosto avergli grado perchè volesse con le sue forze salvargli Parma dalla occupazione a lei minacciata ed in Piacenza già succeduta: onde riputò ingrata parzialità di Giulio verso l'imperadore il contraddire alla proposta fattagliene in Roma dall'ambasciador francese. Rispose però bruscamente, e pubblicò una lettera circolare, che tutti i vescovi del suo regno andassero alle lor Chiese, notandoue i bisogni ed apparecchiandosi di convenire in un Concilio nazionale. Ma l'offesa in un animo ardente (qual era Giulio) fa come la pioggia nella stagione ardente, che minacciata dalle nuvole, o leggermente spruzzata, riscalda; e solo grossamente versata rattiepidisce. Più tosto egli dunque s'adirò che si sbigottisse. Nè per tutto ciò diè tanto all'ira che non cercasse di sfuggir destramente la guerra eziandio colla tolleranza di ciò che seguiva in Parma, dove il potesse con buona pace di Cesare: ma quando gli fosse convenuto rompere con un de' due, statuì d'attaccarsi a questo come a più potente nelle cose temporali d'Italia,

(1) A' 3 e 20 d'ottobre 1550 come negli atti concistoriali.
(2) A' 16 di febbraio, come nell'istruzione e nel diario.
(3) Sta nell'istruzione al Dandino.

(1) Sta nell'istruzione data al nunzio.
(2) Sta nella citata instruzione del Dandino.

nelle spirituali della Germania e del cristianesimo, e da cui finalmente non avea ricevuta offesa di fatti; laddove Arrigo entrava mal grado suo in una piazza della Chiesa.

CAPO XIII

Deputazione de' presidenti al Concilio. Monitorio contra il duca Ottavio. Spedizione del Dandino all' imperadore, e d' Ascanio della Cornia al re di Francia.

Non lasciò il papa fra le cure dello stato quelle del Concilio. Però nel concistoro a' 4 di marzo (1) deputò per legato di esso (non potendosi valer del Cervini troppo diffidente a Cesare in queste faccende) Marcello cardinal Crescenzio romana: in cui siccome riconosceva gran dottrina e gran senno, così vi aveva egli singolar confidenza: onde per gli stessi rispetti era stato scelto da lui poc'anzi legato di Bologna, cioè a dire, guardiano in que' gelosi tempi dello stato ecclesiastico (2). Non gli diede verun collega sì per minore spesa della Sede apostolica, sì perchè gli parve che l' uguaglianza d'autorità ne' supremi potesse recar disordine. Ben gli aggiunse e per aiuto e per decoro due altri vescovi presidenti, già esperti e nelle funzioni del Concilio e negli affari della Germania, e riguardevoli per ogni conto, Girolamo Pighino arcivescovo di Manfredonia, e Luigi Lippomani vescovo di Verona; chiamando per breve l'uno (3) ch'era ancor presso l' imperadore, e l' altro che risedeva nella sua Chiesa.

Su que' medesimi giorni pubblicò monitorio (4) contra il duca Ottavio: dove sponendo le diligenze usate con lui per lettere e per ambasciate, acciocchè non introducesse in Parma presidio di principe straniero, gli vietava il farlo o il trattarne sotto pena di caducità e di ribellione (5). E benchè venissero migliori speranze della sua ubbidienza dal vescovo di Pola che dimorava appresso di lui, nè il pontefice lasciasse di farne opera col cardinal Farnese (6), il qual era riputato imperiale d' affetto e d' interesse; nondimeno accorgendosi, che nè Ottavio sopraffatto dalle minacce degl'imperiali si potrebbe ritenere dal munirsi con la custodia de' francesi, nè i francesi allettati dall'occasione si potrebbono contenere dal montare sopra il cavallo con titolo di difenderlo, volle manifestarsi co' cardinali, ed intendersi con l'imperadore. Il primo fu da lui operato (7) nel concistoro dove mostrò fermo proponimento di farsi ubbidir con l' armi se non bastassero i precetti, ed insieme statuì di voler ripigliare il Concilio al primo di maggio. Il secondo, perchè si potesse da lui fare con ogni sicurezza e di fede, e di prudenza, e d' informazione, inviò all' imperadore lo stesso capo della segretaria di stato, cioè il Dandino, imponendogli (1) di non parlare a Sua Maestà se non a solo. La somma delle commessioni fu, dimostrare a Cesare in tutto il tenore delle azioni del papa una schiettissima candidezza, virtù della cui riputazione quanto si gloriava altrettanto era geloso: ridurgli a memoria e recargli a notizia ciò ch' era seguito fin a quel dì nell' affare di Parma: esporre com' era il papa amareggiatissimo del disprezzo d' Arrigo e d' Ottavio: e dove questi non si potesse ridurre ad una ubbidienza pacifica, di che omai disperava, era fermo di correre la stessa fortuna con Sua Maestà: ella come più abbondante di forze e più perita di guerra desse il giudicio, se conveniva, o romperla tosto o andar dissimulando, trattenendosi per allora il papa ne' soli risentimenti di sentenze e di censure, necessarj per non mostrarne col silenzio la permissione: rappresentarle i rispetti per la seconda parte che erano tali: esser la guerra a guisa d'un laberinto, ove sempre si può entrare, ma non sempre si trova la via d' uscirne: richieder ella spesa maggiore della precedente estimazione; e forse Cesare non aver allora comodità di tanta pecunia: potersi temere qualche grave disturbo da' turchi co' quali o per conchiudere, o per atterrire, i francesi trattavan lega; e non meno potersi temere qualche gran tracollo a' progressi del Concilio, al quale vedevasi necessaria la pace: l' applicazione a questa impresa poter distrarre l' imperadore da qualche altra più fruttuosa in Germania, ove le cose non si trovavano ancora stabilite; il che esser per avventura l' intento de' francesi.

Fu imposto anche al nunzio, che deliberasse con Sua Maestà intorno alla giornata di riassumere il Concilio; pensando se convenisse differirla a settembre; sì perchè frattanto la ricolta scemasse la carestia che affliggeva quell'anno l' Italia e rendeva i prelati difficilissimi alle spese del viaggio, come perchè si vedesse maggior lume di quell' intimato Sinodo nazionale gallicano, col quale in Trento occorrerebbe di combattere. Queste commessioni recò nella sua nunziatura il Dandino.

Ma venendo risposto (2), che l' imperadore ingelosito de' francesi e sdegnato con Ottavio, inclinava alla guerra con larghe offerte, il papa volle premettere col re di Francia una significazione molto solenne di rispetto. Gli mandò pertanto Ascanio della Cornia nipote suo di sorella (3), soldato fin d' allora chiaro di valore, e che poi fu tra i più rinomati capitani

(1) Atti concistoriali.
(2) Vedi il diario il 9 di marzo.
(3) Vedi il diario il 9 di marzo.
(4) Vedi il diario il 5 di marzo 1551.
(5) Diario l'11 di marzo.
(6) Vedi il diario il 2 e 30 d'aprile.
(7) A' 6 aprile come nel diario.

(1) Nell' istruzione datagli il 30 di maggio. E molte delle scritture appartenenti al Dandino; o anche al pontificato di Giulio III di cui egli fu segretario, le quali si citano in quest'opera, sono appresso al conte Ercole Dandini che a noi le ha comunicate.
(2) Sta nell' istruzione data al Montepulciano tesoriere mandato all' imperadore sotto il 22 di giugno tra le scritture de sigg. Borghesi.
(3) Vedi l' Adriani nel lib. 8.

d' Italia, e ritrovossi maestro di campo generale di tutta l'armata cristiana, quando ai riportò contra 'l turco la famosa vittoria de' Curzolari. Gli diede il zio una istruzione da comunicarsi col re, ed alcuni privati ricordi. La Istruzione si rivolgeva in due capi; l'uno intorno a Parma, l'altro intorno al Concilio. Nel primo dovesse mostrare a Sua Maestà, che posto l'affetto e l'obbligo professato dal papa eziandio in concistoro verso la sua persona, ed il tenero amore usato co'Farnesi, sarebbe stato impossibile il tôrre dall'opinione di Cesare e del mondo, che i francesi entrassero in Parma, e i Farnesi n' aprisser loro le porte senza che il pontefice vi tenesse la mano: la qual persuasione riuscirebbe a lui di gran biasimo e di gran disturbo. Aver egli espresse queste ragioni a' rappresentanti di Sua Maestà in Roma, e fattele esprimer a lei dal nunzio; ma oltre a ciò per somma desiderio di conservarsi in amicizia con la Maestà Sua, mandarle ora per questo effetto un proprio nipote. Il titolo che s'adduceva da' ministri di Sua Maestà, cioè, i francesi metter il piede in Parma solo affine che non vel ponessero gl' imperiali, tôrsi con l'offerta della permutazione in Camerino. Pregasse dunque Ascanio il re, o d' indurre Ottavio all'ubbidienza verso il suo sovrano, o di lasciarlo in sua libertà senza difenderlo contra il suo sovrano. Considerasse Sua Maestà che la pertinacia d'Ottavio riuscirebbe di pernicioso esempio rispetto a tanti altri feudatarj della Chiesa: ricordasse egli dilicatamente a Sua Maestà, che l'imperadore quantunque malissimo soddisfatto di Paolo III, non avea mai voluto dar protezione armata ad Ascanio Colonna, benchè di famiglia si benemerita della sua Corona, e privato dal pontefice degli stati: maggior servigio del re esser il mantenersi il pontefice e per conseguente anche Parma, che l'acquistare Ottavio e Parma col perdersi il pontefice, il quale sarebbe costretto d'impiegar le proprie e le altrui forze a ricuperare il suo. Quando il re non si lasciasse piegare a ciò, almeno pregasselo a pigliar in bene, che 'l papa invocato il braccio dell'imperadore difendesse i suoi diritti rispetto a Parma: assicurandolo, che oltre a quella città non si stenderebbe il suo contrasto co' francesi e la sua lega con Cesare.

Nel secondo capo egli confortasse il re a favorire il Concilio di Trento onorandolo co'suoi oratori, e dichiarando che per l'editto non aveva inteso di ritener i suoi vescovi dall'andarvi: e ricordasse a Sua Maestà che un principe cristiano non può far per avventura nè maggior offesa a Dio nè maggior danno alla Chiesa, che disturbare i progressi d'un Sinodo generale, cioè del più efficace istrumento che abbia istituito Dio in prò della Chiesa.

I privati ricordi dati ad Ascanio furono specialmente due: che si spedisse tosto, non lasciandosi trattener con parole ambigue finchè i parmigiani facessero la vicina ricolta: e che non consentisse a trattato di sicurezza, la quale i francesi chiedessero dal pontefice con qualche pegno: il che, siccome violento, non sarebbe nè cordiale nè durabile: dover loro bastare (1) la precedente notizia del suo amore e del suo candore.

E ben s'avvisò il papa, che in Francia si cercherebbono trattenimenti (2) per dar agio a' parmigiani di mietere e di ricorre; perciocchè dopo aver procurato d'addormentare Ascanio con umanissime dimostrazioni, ma con generali speranze, il re come il vide accinto alla partenza, risposa in una scrittura alla istruzione del papa comunicatagli, che manderebbe a Sua Santità un suo gentiluomo: fu questi il signor di Monluc, il quale venne; ma nulla parlò al pontefice di quell'affare; e quando il pontefice ne fece motto a lui, prese la scusa che appresso racconteremo.

CAPO XIV

Vanno i presidenti al Concilio; con qual ordine e con quali cerimonie. Si tien la sessione, prorogando i decreti fin al primo di settembre.

Queste disposizioni di rompimento co' francesi non rendetter Giulio più ritenuto, anzi più sollecito all'aprimento del Concilio. Destinatovi però nuovamente per segretario il Massarelli (3), uomo esperto e fidato, vel mandò su i cavalli delle poste (4), commettendogli, che in passando per Bologna trattasse col Crescenzio legato dimorante in quella città, e gli significasse che se le risposte di Carlo al Dandino fossero, volersi proceder senza dilazione in Concilio, andasse il legato a Trento; se a Cesare paresse d'indugiare per comodità degli Alemanni, rimanesse egli in Bologna, ma il Concilio s'aprisse da' due prelati presidenti nel di prescritto. Voleva Giulio quest' aprizione sì perchè l'altra volta s'era provato ch'ella è come l'ultimo segno della campana, al quale i convocati si muovono; sì perchè aperto il Sinodo generale non poteva in Francia convocarsi il nazionale. Pertanto nel concistoro de' 24 d'aprile (5) intimò pubbliche supplicazioni a Dio per la felicità di quest' opera, e comandò a tutti i vescovi i quali erano in Roma al numero di 84 (6), che convenissero a Trento.

Il Crescenzio all' arrivo del Massarelli non teneva ancora notizie dal Dandino intorno alla mente di Cesare: onde per allora non si mosse. Ma il papa, mutato consiglio, stimò maggior dignità, che il Concilio s' aprisse con l'assistenza del legato. E frattanto il Dandino nel suo ritorno passato per Trento a'24 d'aprile (7) notificò ivi, esser desiderio di Carlo che si procedesse lentamente per la ragione accennata. Il legato dunque giunse a Trento il giorno

(1) Sta nell'istruzione al Montepulciano.
(2) Vedi l'Adriani al lib. 8.
(3) A'15 d'aprile come nel diario.
(4) Vedi il diario il 18.
(5) Atti concistoriali.
(6) Vedi il diario il 12 di maggio.
(7) Vedi il diario.

de' 29 (1) incontrato due miglia fuori della città dal cardinal Madrucci, dagli arcivescovi e da' vescovi, che v'erano concorsi al numero di tredici, quasi tutti dipendenti dall' imperadore. Lorenzo Plataoo fiammingo segretario del Madrucci accolse il legato e i presidenti con una latina oraaione a nome del suo signore, il quale lodando il consiglio del papa, offeriva sè e la sua città ad ogni servigio di quella sacrosanta assemblea. A ciò in sensi di ringraziamento diè risposta con un' altra latina orazione Antonio Fluribello modooese segretario del legato. Giunti ad una Chiesa prossima alla città, smontarono, e deposti gli abiti di viaggio presero i pontificali. Quivi si presentò loro Francesco Vargas fiscale dell' imperadore, ed esibì sue lettere di credenza, e di potere: appresso con una rivereote ed affettuosa orazione offerì ogni opera di Sua Maestà in prò del Concilio, e si stese molto nelle laodi del papa, del legato, e de' presideoti, a nella letizia dell' imperadore per questa convocazione: al che il legato gravemente e riverentemente rispose. Rimontati a cavallo, entrarono nella città a coppia il legato e 'l cardinal Madrucci, appresso i due presidenti, e successivamente gli altri prelati. Nell' entrare fu accolto il legato con festa dal clero e dal popolo, e condotto sotto baldacchino alla cattedrale; ed indi, fatte le solite cerimonie e la pubblicazione dell' indulgenza, all' abitazione. Lo stesso giorno venne a Trento Francesco di Toledo, deputato da Cesare per ambasciadore al Concilio.

Nacque dubbio intorno alla precedenza tra il cardinal Madrucci a i prelati presidenti. Il segretario per istanza del primo ne chiese gli ordini di Roma, e frattanto si osservò a favore del cardinale (2) per non discontentarlo, benchè il legato desiderasse (3) d' aspettarne prima le commissioni del papa: il che sarebbe stato meglio, perch' ella vennero poi differenti (4) ed obbligarono a mutazione: ordinandosi che nelle azioni non sinodali il cardinal precedesse; nelle sinodali o fossero di sessioni o di congregazioni, i tre presidenti sedessero insieme, come quando vi erano tre legati; e il Madrucci avesse un seggio a parte ornato onorevolmente e separato da' vescovi: fu altresì commesso, che nel vicino passaggio per Trento del principe di Spagna, essendo egli già re giurato, il legato l' incontrasse fin oltre alla porta della città, il tenesse a man destra, o l' accompagnasse fin all' abitazione; e senza però smontar quivi da cavallo.

Fecesi la prima congregazioce all' ultimo di aprile: e vi fu proposto d'aprire il Concilio il dì seguente, ma insieme di prorogarne il processo fin alle calende di settembre. Faiandio In questa prima, e non gravissima deliberazione permise Iddio che apparisse maggiore la libertà che la concordia in quella nuova assemblea. Tutti approvarono l' aprizione e la prorogazione in genere per aspettare i tedeschi; ma il tempo di essa alla maggior parte sembrò lungo: quando già molti di loro erano stati colà sei anoi, e quattro di questi in ozio dopo la traslaaione, invitati più volte da Paolo III di andare a Bologna, e di proseguir l' opera coi dipartiti colleghi; e trattenuti da ciò per la contraria volontà dell' imperadore: ond' erano cupidissimi di fioire e di tornare alle Chiese loro. Pertanto i più seguirono il voto di Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare, il qual fu: che la prorogazione per allora si facesse a giorno incerto, a fin di levarla più tosto che si potesse. Ma il Pighinu primo de' due presidenti ripigliò in acconcia maniera, mostrando che un tale indugio non si poneva per tenere il Concilio a bada, anzi per necessità ed utilità, richiedendosi questo spazio affinchè venissero i protestanti, al cui riducimento era in primo luogo ordinata questa nuova convocazione: saper lui, tal esser la volontà di Cesare, appresso al quale modernamente era stato nunzio: non meno richiedersi quello spazio acciocchè venissero gli altri, ritenuti allora e dalla carestia dell' annata, e da' sospetti della guerra. Adunque da capo si dissero le sentenze: e Salvadore Alepùs arcivescovo di Sassari, il quale la prima volta non avea dichiarato ciò che sentisse a titolo di volere innanzi udir gli altri, non ostante il discorso del presidente, aderì al parer del Fonseca, allegando, che se s' avea rispetto alla comodità de' contumaci e degli eretici, molto più voleva aversi a quella degli ubbidienti e de' cattolici, senza lasciargli macerar fra' disagi d' una procrastinazione infinita: ma per contrario il Fonseca ed altri con lui cambiaron sentenza: e questa vinse nella congregazione. Onde il giorno appresso fu celebrata l' undecima sessiun del Concilio, (1) cantando il legato la messa, che fu la sua messa novella: e fece un sermon latino frà Sigismondo Fedrio, cognominato dal paese *Diruta*, minor conventuale: il segretario vi lesse le due bolle pontificie, l'una sopra la rassnozione del Concilio in quella città, l'altra sopra la deputazione de' presidenti: e poi l' arcivescovo di Sassari ascese in pulpito e propose i decreti dell' aprizione o della prorogazione; i quali concordemente furo accettati: in que' giorni e successivamente negli altri arrivarono al Concilio (2) vescovi principali con molta frequenza: non si tenevano tuttavia quivi le congregazioni per esaminar le materie, così perchè erasi avanzata l' opera in gran parte e l' altra volta in Trento ed indi in Bologna, come

(1) Vedi il diario. E tanto ciò quanto il resto fatto in Trento fino alla sospensione ed alla partenza de' presidenti sta in un tomo degli atti autentici conservati in castello con l'iscrizione di fuori: *Acta Concilii tridentini sub Julio III*, ove si contengono anche i detti de' minori teologi nelle loro congregazioni. E questo tomo è raddoppiato, cioè uno segnato con la lettera E, l'altro con la lettera F e nel secondo contiensi più che nel primo.

(2) Diario il 30 d' aprile e il 1 di maggio.

(3) Lettera del legato al Dandino da citarsi appresso.

(4) Diario l' 11 di maggio.

(1) Lettera del legato al Dandini segretario del papa il 1 di maggio 1561 fra le scritture de' sigg. Cervini.

(2) Appare dal diario.

per dimostrar che i tedeschi s'aspettavano alle deliberazioni e non solo alle cerimonie.

CAPO XV

Passaggio per Trento dei principi di Spagna, e del re di Boemia. Venuta di molti oratori regj, e de' tre elettori ecclesiastici. E sessione duodecima.

Per non interromper la narrazione, piacemi di raccontar unitamente ciò che successe colà fin alla sessione duodecima, che può riputarsi il vero ricominciamento del Sinodo.

Vi arrivò il dì sesto di giugno Filippo principe di Spagna, che ritornava a que' regni: e il padre avea tentato di farlo eleggere in Re de' romani dopo Ferdinando, offerendo a questo affinchè vi consentisse, d'ammetterlo seco allora unitamente all'imperio, sì come negli antichi tempi avevano regnato due Cesari di compagnia. Ma Ferdinando scusossi che non potea determinare senza il figliuolo Massimiliano già fatto re di Boemia e genero di Carlo, per cui egli allora governava le Spagne. Onde Massimiliano sollecitamente lasciata quivi la moglie, tornò in Germania fermissimo d'impedirlo: ben veggendo, che i tedeschi erano più inclinati a sè come a principe paesano, men formidabile, e che abiterebbe con loro. Raffreddandosi dunque allora il trattato, e ritornando Filippo (1) in Ispagna, passò da Trento: nè parmi dannabile di vanità il narrar succintamente le cerimonie che vi seguirono, persuadendomi a ciò sì l'esempio di chiari istorici moderni, sì l'uso comune del nostro mondo moderno, il quale apprezza tanto queste apparenze che talora per esse disturbansi gli affari massimi, e troncasi il commercio tra quelli che con più stretti vincoli unì la natura: onde se il pregio delle notizie come delle monete dipende dalla estimazione degli uomini, non dovranno spregiarsi come tenui a leggersi quelle cose che son riputate grandissime a farsi.

Il legato e i padri del Concilio furono incontro a Filippo un tirar d'arco fuor della porta di Trento: i presidenti l'abbracciarono senza discender da cavallo: gli altri prelati smontarono e gli baciaron la mano. Passarono quivi brevi parole d'urbanità: indi si trattenne molto in quelle cortesi richieste di chi voleva la ripulsa, cioè, che il legato accettasse il più degno luogo. Cavalcò in mezzo fra' due cardinali, precedendolo i cavalieri secolari e seguendolo i vescovi: fu accompagnato fin alla rocca dove l'alloggiò il tridentino, ed ivi accomiatò i padri non discesi da cavallo.

Il dì seguente fu egli a visitare il legato, che gli uscì incontro fin fuori della porta della sua casa. Trattennesi quivi pochissimo, e dipoi andò con esso e col cardinal Madrucci ove questi in un' isoletta dell'Adige, lontana forse trecento passi dalla città, gli avea preparato un palazzo di legno sontuosamente adorno d'addobbi, di pitture e di statue, ed in esso un lautissimo desinare condito con ogni finezza di melodie. Sedettero a mensa in pari grado Filippo, i due cardinali, e il primogenito del duca di Savoia ch'era in compagnia del principe: gli altri grandi ed assaissimi nobili in sito inferiore. Seguirono poi quivi ad uso di Germania le danze, ove ballò il principe stesso; ed indi si fecero varie giostre rappresentanti varie prodezze descritte nel poema allora moderno dell'Ariosto. Il dì appresso fu il legato a visitare il principe; che l'onorò assai e gli testificò che l'imperadore suo padre sarebbe pronto d'esporre la propria vita in servigio del pontefice. Partissi finalmente a'9 accompagnato da tutti fuorchè da' presidenti.

Quindi a pochi dì (1) arrivò Massimiliano re di Boemia che tornava in Ispagna per condurre la moglie in Germania. Viaggiava egli con frettolosa e perciò privata maniera; onde non gli si fe' cerimonia d'incontri. Il legato fu a visitarlo, e venne rivisitato da lui. Dopo una dimora di tre giorni si partì accompagnato fin a Mantova del cardinal tridentino, suddito per l'origine e per la città episcopale di Ferdinando suo padre.

Tra il passaggio di questi principi giunse a Trento (2) un messo dell'elettor di Mogonza, scusando l'assenza di lui, come necessaria per la necessaria presenza alla sua Diocesi dopo la lunga lontananza per la dieta: e dicendo che avrebbe inviato procuratore, come anche farebbono gli altri elettori ecclesiastici. Ma la scusa fu rigettata dal legato, rispondendo, che avevano obbligazion di venire in persona quando il Concilio s'era convocato in quel luogo incomodo agli altri per istanza e per comodità della loro nazione. E non fu indarno una tal ripulsa, convenendovi poi tosto e il prenominato elettore (3) e quello di Treveri. Quel di Colonia per dichiararsi prossimamente venturo mandò a farvisi preparare l'alloggiamento. Vi concorsero anche altri prelati assai degli stati di Cesare, e nuovi suoi oratori (4), cioè Ugo conte di Monfort per l'imperio, e poco dopo la duodecima sessione Guglielmo di Pittavia per le provincie di Fiandra (5). E non meno più oratori vi giunsero ancora (6) per nome del re Ferdinando.

Il dì ultimo d'agosto si fe' la congregazion generale: ove essendo entrati i due arcivescovi elettori, furon pregati a ritirarsi in una sala vicina finchè si deliberasse del luogo loro. E partiti essi il legato propose, che si facesser sedere sopra tutti i prelati. Al che consentirono gli arcivescovi più antichi di quelli, purchè si premettesse un protesto, che per tuttociò nulla s'intendesse pregiudicato a sè ed a' successori. Pertanto furono mandati due arcivescovi a ricondurgli in

(1) Tutto sta ne' diarj dal 6 fin al 9 di giugno.

(1) A' 22 di giugno.
(2) A' 10 di giugno 1551.
(3) Vedi il diario il 18 e 29 d'agosto 1551.
(4) A' 31 di luglio.
(5) A' 2 di settembre.
(6) Vedi il diario d'agosto e di settembre.

congregazione: i quali gl' informaron del decreto; ed essi con ringraziamento vi tornarono. E in esecuzione di quello furono posti sopra tutti i prelati non presidenti, in luogo alquanto da loro disgiunto e in sedie più nobili delle comuni rimpetto agli oratori di Cesare. Indi fu deliberato di celebrar l'intimata sessione il prossimo giorno; in cui s' intimasse l'altra per gli undici d' ottobre a fine di pronunziarvi i decreti. Sacrificò dunque la mattina seguente frà Baldassare Eredia arcivescovo di Cagliari. Non v' ebbe sermone; ma il segretario Massarelli lesse a nome de' presidenti un'esortazione intorno alla maniera del vivere. Furono presentati ed ammessi i mandati de'nuovi oratori di Carlo e di Ferdinando: e fu destinato che nella sessione futura si tratterebbe intorno agli articoli dell' eucaristia, e sopra gl'impedimenti che rimanevano per la residenza.

Comparve di poi Giacomo Amieto mandato dal re di Francia con una lettera la cui soprascritta diceva: *A' santissimi ed osservandissimi in Cristo padri del Convento tridentino.* Intorno all'accettazione di questa lettera fu assai che dire. Ma il tenore e l'occasione di essa per intendimento de' lettori mi trae a pigliare alquanto da capo ciò ch'era seguito fra 'l pontefice e 'l re di Francia.

CAPO XVI

Due protesti fatti a nome del re di Francia in Concistoro. Varj successi di negozj e di guerra per le controversie di Parma.

Prima che Ascanio della Cornia giungesse alla Corte di Francia, erasi data nuova ed ultima conclusione dal re al matrimonio fra Diana sua figliuola ed Orazio Farnese (1); il qual matrimonio era stato sospeso fin a quell'ora: ed aveva rimandato Orazio a Parma per istabilir i capitoli co' fratelli. Ad Ascanio, come dicemmo, furon date generali speranze, rimettendosi il re alla risposta che Monluc in suo nome avrebbe portata al papa. Frattanto il Gonzaga veggendo che i trattati si prolungavano a fine che i parmigiani si fornissero di vittuaglie, occupò Bressel (2) luogo del duca di Ferrara, ma posseduto secondo l'util dominio dal cardinale fratello del duca e principale aderente della fazion francese: per la qual terra era comodissimo il tragitto delle cose necessarie in Parma. Onde Monluc prese senso col papa, che il re alterato per questa innovazione partivasi dalla volontà precedente della concordia. Con Ottavio ancora non lasciò Giulio d'usare ogni diligenza: e perch' egli dapprima scusavasi con la parola, onde s'era allacciato al re, gli fe' precetto innanzi per breve e poscia per monitorio, insinuandogli che se ne poteva valere per onorata cagione di ritirarsi: ed insieme s'argomentò di persuadergli, che non facendo il Gonzaga verun movimento allora se non di parole, non era tempo di mettersi in terrore e in ispesa: e promisegli che ove si vedesse alcun cenno di fatti, egli assisterebbe al duca e a Parma non solo con le forze ma eziandio, bisognando, con la persona. Riuscivano tuttavia indarno queste persuasioni; imperocchè, siccome Giulio ben s'accorse e fe' dire all' imperadore, nè Ottavio già troppo ingelosito per le minacce del Gonzaga sarebbesi mai assicurato senza mettersi un giacco, nè il re dopo aver promesso ad Ottavio sarebbe mai tornato indietro per non discreditare in perpetuo le sue offerte con ogni principe italiano: essendo troppo gran iattura negli umani trattati il dichiararsi per falsa la moneta delle nostre parole che sono l' unico istrumento di questo traffico. Pertanto ritornando in Francia Orazio, stipulò a' 27 di maggio in nome suo e de' tre fratelli (1), promettendo per Ottavio di servir al re in ogni impresa fuorchè contra la Sedia apostolica; e di consentire che la soldatesca di Sua Maestà entrasse in Parma e in altre fortezze del suo dominio: e 'l re scambievolmente prometteva d' assistere alla difesa di Parma contra chiunque si fosse, stipendiando per allora 1500 fanti e dugento cavalli, e in caso d' assalimento, maggior presidio governato da' suoi capitani, ma costituendone soprintendente provvisionato da sè Paolo Vitelli, il qual era luogotenente del duca: e di più, ove a' cardinali Farnesi l' imperadore togliesse le rendite godute da loro ne' suoi stati, fosse tenuto il re di ricompensarli: ed eranvi altre condizioni che obbligavano i Farnesi ad una stabile dipendenza dal re, e a non poter convenire con l' imperadore senza il suo beneplacito. Vedeva il pontefice, che l'unico modo per quietare la sollevata procella sarebbe stato il soddisfare insieme a' Farnesi, e il tôrre al re la suspicione, che Cesare volesse avanzarsi in Italia. E però ad effetto del primo inviò ad Ottavio il cardinal Alessandro suo fratello, e di poi anche il cardinal Giannangelo de' Medici creato da Paolo III col Verallo e col Maffei pochi mesi avanti alla morte, e congiunto da' Farnesi, il quale nelle prime rivolte era stato spinto da Paolo alla guardia di Parma dalla vicelegazion di Bologna, secondo che raccontammo; e finalmente il cardinal di Santafiura cugino d'Ottavio, con varie offerte. Il duca intento a guadagnar tempo e a far la ricolta, mostrò coll' ultimo di non disprezzar la proposta di Camerino; ma per implicare ed allungare il negozio richiese che gli si aggiugnesse Civitanuova e qualche rendita di vantaggio; ed insieme oppose, che la concessione d'un papa poteva esser rivocata dall'altro: onde il pontefice, cupidissimo di quiete non meno per natura che per prudenza, propose

(1) Tutto si trova nelle istruzioni date al tesoriere spedito a Cesare, al Camaiani inviato al duca di Firenze e Monluc nel suo ritorno in Francia, e ad Achille de' Grassi mandato nunzio a Venezia il 27 d'agosto 1551 nelle scritture de' signori Borghesi.

(2) Il primo di maggio come nell' Adriani al lib. 8.

(1) I capitoli sono fra le scritture de' sigg. Borghesi.

l'affare nel concistoro de' dieci di giugno (1), e con tutte le sentenze segnò, e mandò a' mediatori bolle piombate e soscritte da' cardinali per consegnarle ad Ottavio, investendolo di Camerino, concedendogli il governo perpetuo di Civitanuova per sè e pel figliuolo, ed assegnandogli una provvisione perpetua di otto mila scudi. Rispetto al secondo mezzo, cioè allo sgombrar da Enrico le gelosie intorno a' meditati avanzamenti di Cesare, per operare con maggior sua riputazione e con maggior assicuramento de' francesi fe' sì che l'imperadore con sue lettere il pregasse (salvi quali ei si fossero i diritti dell'imperio) ad obbligarsi, quando si conchiudesse il trattato; di conservar la città di Parma per la Sedia apostolica: e 'l papa offeriva al re di porvi a custodia un gentiluomo neutrale che giurasse di guardarla per la Chiesa, e di non darla in mano altrui.

Ma il duca Ottavio in effetto sarebbesi lasciato prima spogliar della pelle che di Parma; parendogli atto e di viltà contra la sua riputazione, e di pregiudicio contra la sua discendenza. Onde allora che si vide stretto dalle bolle afferte per una banda, e dagli eserciti assalitori per l'altra, si mostrò corrucciato per un castelluccio chiamato Noceto, occupatogli dal Gonzaga frattanto (benchè questi offerisse di restituirlo) e disciolse la pratica. I cardinali Farnesi eransi scostati dalla Corte, trattenendosi Alessandro in Urbino col duca suo cognato, e Ranuccio dinominato dal titolo di s. Angelo, in Venezia: e benchè gl'imperiali desiderassero che Giulio gli costrignesse o di tornare in Roma, o d'andar negli stati di Cesare, non giudicò egli equità il violentarli.

Mentre queste cose pendevano, aveva fatta il pontefice gran lamentazione dell'accennata lettera circolare mandata da Enrico a' vescovi francesi, ove trattavasi di Concilio nazionale: e se n'era doluto (2) nel concistoro de'sei d'aprile, intaccando il re quasi turbator del Concilio generale per quest'intimazione e per la turbazione della pace in Italia. Onde il re per sua discolpa commise a Paolo di Termes, sostituito per suo oratore in Roma a Claudio Durfè, che comparisse nel concistoro segreto, ed esponesse per maniera legittima la sua mente: e così egli fece il dì 7 di luglio (3), ma con privata e riverente maniera, benchè già fin a quel giorno fossero seguite alcune fazioni di guerra. La contenenza della scrittura letta ed esibita dall'oratore fu questa. Aver saputo il re con grave molestia ciò che in quel venerando senato era stato detto in querela di Sua Maestà, quasi volesse convocar un Concilio nazionale di tutta la Francia in dispregio del generale pubblicato a Trento. Parergli strano oltre modo, ch'essendosi egli fin da' primi anni studiato d'operare in conformità del titolo ereditario di Cristianissimo, ora in quel sacro luogo il suo nome fosse macolato d'arrogarsi autorità in affari di religione. Non essere innanzi mai caduto in suspicione del re, che 'l pontefice essendo capo della Chiesa e di tutti i cristiani, padre comune, giudice incorruttibile, e difensore della verità, e de' principi, volesse cambiare sì degno ufficio in quello d'accusatore, senza aver premesso qualche benigno ammonimento. Non meritar ciò le obblazioni da lui fatte ne' maggiori bisogni della Sedia apostolica al pontefice antecessore, l'assistenza data da lui solo tra' principi in favore dell'autorità pontificia al Concilio traspoitato in Bologna, e la guerra sostenuta da lui si lunga, sì costante, e sì prospera per mantener la religione in Francia e in Iscozia. Non esser mai passato per l'animo a Sua Maestà il chiamar Concilio nazionale di tutto il suo regno: il negozio esser accaduto così: veggendo il re con grave rammarico ne' suoi dominj serpere l'eresie, fra gli altri rimedj aver ammoniti i vescovi con occasione della quaresima, che visitassero le loro Chiese, considerassero i bisogni, e stessero pronti di rappresentarli al Concilio universale; ma perchè il re gli vedea negligenti nell'esecuzione di quest'obbligo loro, avea scritto ai metropolitani, che notassero diligentemente i vescovi difettuosi, affinchè in Concilio nazionale venissero puniti secondo ragione. Del rimanente un tal Concilio nazionale non essere mai stato intimato; nè il re aver significato per questo nome un Concilio di tutta Francia; ma solo inteso che in ciascuna provincia si ragunasse una di quelle congregazioni, le quali nei canoni son chiamate *Concilio Provinciale*, e se ne comanda la frequenza; le quali in Francia per molti anni e con detrimento erano state intermesse. Nè mai aver pensato la Maestà Sua di far azione contra la Sede apostolica e contra un general Concilio, a prò del quale metterebbe non pur le forze, ma la vita. Aver il re infin sul principio dichiarato ciò al nunzio per mezzo del cardinal di Loreno: ed ora di nuovo farne dichiarazione con tutto il concistoro per mezzo dell'ambasciadore: ben vedersi in Italia romper la pace e prender l'armi con disturbo del Concilio: nel che Sua Maestà protestava, che s'ella fosse provocata, verrebbevi con suo estremo dispiacere. Intender ella, che pigliavasi in mala parte la corrispondenza da lei tenuta col duca Ottavio: ma supplicar a Sua Santità, e al sacro collegio di mirar bene il fatto per giudicare se in ciò avesse egli operata cosa degna della loro indegnazione. Il duca Ottavio avergli significato, che si trovava in difficoltà di poter difender Parma, città di grand'importanza allo stato ecclesiastico e alla libertà d'Italia; con richiederlo però di danaro: affermando, che non osava di ricorrere al pontefice, perch'essendogli tanto obbligato per altri innumerabili beneficj, temea con la petizione di questo la nota d'importuno: averlo il re sovvenuto, e promessogli di continuare, come avea sovvenuto già per difesa della medesima terra il pontefice Paolo, e di poi la Sedia apostolica mentr' era vacante, senza mai

(1) Atti concistoriali.

(2) Sta nella protestazione di Paolo di Termes ambasciadore di Francia, e si accenna nel diario del Massarelli.

(3) Sta in un tomo delle istruzioni citate nell'archivio vaticano.

ridomandare il prestato: essere non pur lecito ma comandato da ogni cristiano il soccorrere alle altrui necessità. Non aver essi fatta nè convenzione nè azione pregiudiciale alla Sedia apostolica ed alla sommessione di buon feudatario, non introdotta milizia straniera in Parma, non mutato il governo. Riputasse il papa e 'l collegio se un atto così laudabile meritava che per questo si mettesse in confusione tutta la cristianità. Per confermar tanto più il re la sua schietta e retta intenzione, offerire, che ove l'Imperadore lasciasse alla Chiesa Piacenza, e quanto occupava nel piacentino e nel parmigiano, il medesimo da Ottavio si farebbe di Parma, purchè si trovasse maniera di sicurezza, che il tutto rimanesse alla Chiesa senza potersi mai alienare. Di più esibire il re di lasciar la difesa di Parma qualora il pontefice assicurasse abbastanza quella città con le sue forze, si obbligasse di non alienarla mai, o di ristorar i Farnesi de' danni sofferti. Quando il pontefice rigettate queste proposte si fosse risentito coll'armi, il re non si dimenticherebbe degli spiriti ereditati da' suoi maggiori in mantener la protezione de' suoi amici e confederati. Oltre a ciò rappresentare Sua Maestà, che turbandosi la pubblica quiete, la quale è necessaria ad ogni Concilio, ella e i suoi prelati non vi potrebbono concorrere; e però protestarsi di questo e di tutti i danni che quindi risultassero alla cristianità. Nè per tutto ciò in verun caso volersi il re levare dall'ubbidienza dovuta alla santa Sedia apostolica. In fine l'ambasciadore pregava umilmente Sua Santità, che delle predette protestazioni gli si desse istrumento pubblico, e poi anche risposta per informarne tutti i potentati cristiani.

Questa azione (durante per allora in amendue le parti la voglia e la speranza della concordia) benchè avvenuta in concistoro, si tenne molto segreta, siccome altresì un susseguente protesto da raccontarsi, fattosi quivi intorno al Concilio, ciò che anche nota il Soave. E questo secreto in verità pare, che fosse ben custodito ancora da lui, il quale intento a discreditare col giudizio de' principi l'autorità pontificia, sempre la dipinge in sembiante di calpestata da' loro piedi; e così fa una perpetua satira contra di essi con rappresentarneli dispregiatori: il che da loro si stima ingiurioso titolo d'empietà: così dunque in riferire la seconda protestazione che noi recheremo, e nella quale si rammemora questa prima, niente parla di essa e dell'ossequio professato quivi dal re alla giurisdizione apostolica, e dell'essersi riputato a calunnia d'irreligioso l'aver pure immaginato di convocar con l'autorità sua un Concilio nazionale. E poco sarebbe il non parlarne; ma presuppone che 'l re tenesse e pubblicasse volontà di ciò fare: dove all'incontro si vide, che questo fu sospetto nato da equivocazione: benchè sospetto non temerario; perciocchè, siccome il papa in suo discarico poi disse (1), la lettera circolare così soave e le private dichiarazioni fatte al nunzio dal cardinal di Loreno, non bastavano a cancellar l'opinione e lo scandalo pubblico; ed insomma le parole son d'aria, e le scritture la più salda cosa del mondo: specialmente avendo il re inviate quelle sue lettere anche in Roma a' prelati francesi quivi dimoranti ed insino all'arcivescovo d'Avignone, città del papa: il quale tuttociò avea tollerato per minor male; siccome anche tollerò che 'l re chiamasse da Roma i predetti suoi vescovi, e ne togliesse i cardinali di Ferrara e di Tornone.

Ma tornando al protesto: essendo egli condito di molta riverenza verso l'autorità pontificia, e fatto in segreto, non si giudicò di rendergli quella sorte di risposte che riescono apologie; e, sempre miste di punture, più vagliono ad esasperare che a giustificare la causa: piuttosto cercavasi di ridurre alla pratica alcune delle proposte quivi fatte dal re: ma tutte, siccome erano di bella apparenza, così riuscivano di malagevole esecuzione. Il rendimento di Piacenza non si poteva sperare da Carlo V. La consegnazione di Parma si proponeva con due condizioni, la prima delle quali il re, la seconda il duca sempre avrebbono detto che non s'adempieva: imperocchè nè poteva il pontefice presidiarla sì fortemente che 'l primo dovesse chiamarla sicura contra l'imperadore; nè offerirne tal ricompensa, che dal secondo fosse riconosciuta per sufficiente. Non potendosi dunque comporre il litigio con soddisfazione di tutti, riputava il pontefice con fino accorgimento, che 'l muover esso la guerra fosse il minor de' mali in disturbo della pace e del Concilio. Poichè prendendo egli la spada veniva a tòrla da mani assai più marziali; e che più tardi l'avrebbon riposta nel fodero: laddove non movendosi il papa, l'imperadore, molto più intollerante di veder Parma allora in balìa d'Arrigo, che innanzi d'Ottavio; avrebbe fatta la guerra a suo nome contra il re, entrando insieme in diffidenza col papa quasi partecipe di quella trama: e però il contrasto sarebbe riuscito più fiero, e 'l Concilio sarebbesi dileguato. Per contrario, maneggiandosi l'armi a nome di Giulio, e concorrendovi Cesare come semplice ajutatore, non si rompeva la pace tra le corone, ed era agevole che fra 'l papa e 'l re si trovasse via di concordia: ed al Concilio sarebbon mancati per allora al più i soli francesi. Con questi rispetti pubblici della cristianità s'univa il privato della Sede apostolica, il qual poi ridondava ancora nel pubblico: avvegnachè in questo sol modo si schifava il pericolo, che Parma cadesse in poter de' Cesarei con perdimento della Chiesa e con alterazione di tutti i principi. La ragione di ciò era, che potendo l'imperadore onestar le sue armi come prestate alla Chiesa senza addossarsi col mondo l'odio di perturbatore e d'ingordo, operava in conseguenza di questa professione, e così avea promesso per cedola (1),

(1) Istruzione al Grassi mandato nunzio a Venezia.

(1) Vedi il diario il 18 di maggio 1551.

che pigliandosi Parma, restasse in mano del papa.

Vennesi dunque al ferro. Capo dell'esercito era il Gonzaga (1): alle genti del pontefice comandavano Giambattista del Monte figliuolo di Balduino suo fratello, Vincenzo de' Nobili nipote suo per sorella, Camillo Orsino della Mentana, Alessandro Vitelli, e con autorità di legato il cardinal de' Medici fratello del marchese di Marignano, ch' era luogotenente generale dell'imperadore sotto il Gonzaga. Il grosso de' francesi facevasi alla Mirandola, ove dominava Galeotto Pico aderente di quella parte. Quivi successe un fatto d'arme (2) con la migliore de' pontificj. Dall'altra banda Orazio Farnese con le truppe del re avea dato il guasto nel bolognese (3). E il pontefice all'incontro gli avea tolta la città e lo stato di Castro (4), del quale mostrava di star geloso per la vicinità di Roma, e per la comodità del mare ove sarebbono potuti sbarcar francesi ed altri sollevati da loro.

Dappoichè il re intese la guerra rotta (5) e disperata le pratiche dell'accordo, fe' sporre a suo nome nel concistoro nuova protestazione di tal sentenza. Ch'essendo già pervenuto all'orecchie del re cristianissimo, come in quel sacro collegio si spargevano alcune opinioni intorno alla tutela presa da Sua Maestà del duca Ottavio, le quali sarebbon potute riuscir seme di dissensione, aveva egli cercato di giustificarsi in quel luogo per mezzo di Paolo di Termes suo ambasciadore (a qui rammemoravansi i capi del recitato protesto); ma tuttochè il re avesse usata questa e tante altre efficaci dimostrazioni della sua retta volontà e della sua buona causa, il papa, il cui ufficio sarebbe stato smorzare o temperare ogni rissa tra i principi cristiani, aver voluto suscitare una guerra, la qual presto incenderebbe tutta l'Europa, e chiuderebbe ogni adito d'ire al Concilio: dal che apparire, che quella nuova convocazione non rimirava il beneficio universal de' cristiani, ma erasi fatta di convenzione particolare con alcuni, al privato cui prò il Concilio servisse, senza che gli altri vi potessero intervenire e contraddire. Ciò mostrarsi per tutta la serie de' consigli del papa: il quale in cambio di ristorare l'afflitta Chiesa, per sì lieve cagione turbava la cristianità, esponeva a nuove tempeste la navicella di Pietro, e spargeva nuovi semi d'odio fra i signori cristiani. Richieder però Sua Maestà il pontefice e i cardinali di prender in bene, ch' egli protestasse, come non potea mandare i suoi vescovi a Trento, dove per la guerra non era nè libero nè sicuro l'accesso; e come per conseguenza il Concilio non sarebbe universale ma particolare, non per zelo di riformar tutta la Chiesa, ma per affetto di compiacer ad alcuni principi; e come per innanzi i decreti d'un tal Concilio non obbligherebbono gli uomini del suo reame. Che il re si varrebbe de' modi usati da' suoi cristianissimi antecessori, e d'altri permessi dalla ragione, difendendo la libertà della Chiesa gallicana. Dichiarar ben egli, che non intendea di sottrarsi all' abbedienza e sommessione della Sede apostolica (ova il Soave abborrendo questi vocaboli, sostituisse loro *osservanza*) anzi si studierebbe di rendersi con le azioni ognora più degno del titolo di cristianissimo, riserbandosi a più felici tempi quando la Santità Sua ispirata da Dio deponesse l'armi, e sedasse i torbidi movimenti del suo animo. Di tutto ciò con lor buona grazia chiedevansi pubbliche testimonianze e determinate risposte per comunicarle agli altri principi.

Non giudicò il pontefice di pubblicare in Roma queste solenni contenzioni di scritture fra lui e 'l re, giacchè non venivano pubblicate da' ministri francesi, ed egli non potea non perdere d'estimazione, se non rispetto alla giustizia, almeno rispetto all' autorità, comunque fosse comparito su quel teatro in persona di litigante. Dall' altro lato non volendo che 'l silenzio paresse al re e a' prelati di Francia o confessione di rea causa, o non curanza dell' alienata nazione, fe' distendere una risposta da comunicarsi ad Arrigo ed a' vescovi del suo reame (1). Quivi in principio querelavasi il papa, che tanto irreverentemente fosse trattato nella protestazione, quando la Sede apostolica aveva ornata con segnalati onori e favori quella corona, e quando i molti privilegi ottenuti con difficoltà e con lunghezza dal benemeritissimo re Francesco, e spirati per la sua morte, Giulio appena creato, avea raffermati tutti in un giorno al figliuolo. Ma dicevasi, che non deponeva perciò la Santità Sua il paterno amore, e la speranza di ricuperare nel re la scambievole filiale affezione: onde volevo non riscuotersi delle punture, ma rispondere semplicemente alle ragioni. Sopra il negozio di Parma esser noto con quanta equità il pontefice avea proceduto sì nel somministrare ed esibire i sussidj necessarj ad Ottavio, sì nel ritrarlo dal chiamare in quella città della Chiesa forze straniere con perturbazione dell' Italia, mandandogli larghe offerte per tre amplissimi cardinali congiunti di lui, Farnese, Sforza, e Medici, onore non consueto se non verso le corone; sì nell' esercitare ogni maggior confidenza ed onoranza verso il re con l'ambasceria d'Ascanio della Cornia suo nipote, uomo prode ed illustre. Da tutto ciò non aver il pontefice riportato altro che parole vane. Onde la colpa unica di cui appariva reo in giudizio del mondo, era l'essersi lasciato tener lungamente a bada. Il nome splendido d'ajutatore d'un oppresso, che il re assumeva non bastare a scusarlo.

(1) Vedi l'Adriani nel lib. 8 e 'l diario il 30 di maggio 1551.

(2) Vedi il diario del Massarelli in Trento il 18 e 21 di luglio 1551.

(3) Diario il 27 di giugno.

(4) Vedi il diario sotto il 1 di luglio.

(5) Sta in un libro de' citati delle istruzioni nell'archivio vaticano.

(1) Sta fra le scritture de' sigg. Barberini. E se sono anche varj esempi in un libro de' citati delle instruzioni nell'archivio vaticano.

perciocchè non ogni ajuto, eziandio in difesa del giusto possessore, è lecito se non vi concorrono le dovute circostanze richieste dalla ragione e dall' uso delle genti, così rispetto alla qualità delle persone, come del tempo, del luogo, e della maniera: nemmeno il dire, che le sue armi difendevano quella città per la Chiesa: imperocchè se la Chiesa avesse domandato d' introdurre ivi le sue milizie, di custodire le porte, e d' esercitarvi l' altre funzioni di presidio militare esercitatevi da' francesi, la domanda sarebbe paruta ridicolosa: di modo che alla Chiesa non si riserbava altro che un vano titolo di signoria, contra ciò che richiedono le leggi del feudo note in ogni paese. Indi passavasi agli affari del Concilio: e, intorno all' impedimento che la guerra cagionasse a' vescovi di venire, primamente rispondevasi, che ciò quando fosse, doveva essere imputato al re, il quale entrato nel feudo altrui, era il turbator della pace: appresso per disgombrare ogni nuvola di rischio immaginato, offeriva il pontefice a tutti i vescovi pienissimo salvocondotto e di sè e di ciascun altro principe cristiano. Esser poi troppo frivola pretensione, che l' assenza pertinace d' una provincia possa tòrre l' autorità d' ecumenico ad un Concilio intimato a tutte per benefizio di tutte; anzi richiesto e favorito singolarmente dal re suo padre. Imitasse Arrigo i suoi gloriosi antecessori, che con gli ossequj verso i pontefici avevan acquistato il titolo di cristianissimi. Non poter lui senza gran peccato ritenere i prelati francesi ch' erano intervenuti con grand' autorità in tutti gli altri universali Concilj, e con la medesima interverrebbono nel presente. Confortava e scongiurava egli Sua Maestà, che non si lasciasse portare da vaghezza di gloria o di acquisti ad operare giovanilmente ed ingordamente; nè si fidasse troppo nella propria potenza o nella debolezza delle forze temporali del papa; ricordandosi, che altri maggiori imperj erano caduti; il che Iddio non permettesse del suo; e che talora più in ajuto del debole che del possente concorre il favore degli uomini e degli Dei. Ho qui voluto recitare quest' ultima parola per non dissimulare un errore che ancor durava eziandio nelle segreterie pontificie, confondendosi dagli umanisti di quella età il pregio di parlare come gli antichi latini e come gli antichi idolatri. Ammoniva in fine i vescovi della Francia, che usassero ogni forza di prieghi acciocchè il re permettesse loro di venire al Concilio, altrimente mancherebbono assai alla dignità, ed alla Chiesa.

Se questa risposta fosse inviata prima di ciò, che seguì fra il re e il Concilio e che immantenente reciteremo, a noi per verità non è manifesto. Comunque ciò fosse, già soprastando il giorno della sessione, il cardinal di Tornone ritiratosi a Venezia, impose al prefato Giacomo (1) Amioto abate di Bellosana (il qual fu di poi vescovo d' Auxerres) che portasse e presentasse a' padri tridentini un piego con la mentovata iscrizione.

CAPO XVII

Presentazione delle lettere d' Arrigo II al Concilio, e ciò che in questo atto avvenisse.

L'Amioto con due notai condotti dalla casa del cardinale, e con un compagno francese che ei prese in Padova, giunse a Trento due giorni avanti alla sessione: e benchè usasse ogni industria di segretezza, già la spia della fama l'avea rivelato; sicchè all'entrata della città fu egli domandato, qual fosse di loro che venisse per protestare. La mattina della sessione dopo aver lasciate finire l' altre cerimonie si fece innanzi, e presentò a' presidenti la lettera, dicendo, ch'era scritta dal re cristianissimo a loro ed a tutti que' padri congregati per cagion del Concilio. Il legato leggendo privatamente la iscrizione disse a' due compagni: *questa dà a divedere che 'l re non ci disprezza:* indi la fe' leggere ad alta voce dal segretario. Ma udita che fu dal comune, subito venne messa difficoltà nel titolo di *Convento* in cambio di *Concilio*. L'Amioto (ciò che il Soave non si è curato di riferire) gettò quella parola su 'l segretario regio, dicendo, che nella proposta la quale poi egli era per fare, ora si nominava *Convento*, ora *Concilio*, ed ora *Consesso*; e che il nome di *Convento* era frequente negli antichi autori latini, e presso loro non aveva mal suono. Gli fu proposto ch'egli dunque domandasse, che le lettere fosser lette senza pregiudicio. Al che rispose, che non avea questa facoltà dal re, ma solo di presentarle; e che quando le leggessero ed odissero la sua ambasciata, nulla troverebbono che contenesse vilipensione di quella sacra adunanza. Gli spagnuoli i quali v'erano in maggior copia, gridarono che non si accettassero lettere ove un Concilio ecumenico s'intitolava *Convento*; e che almeno si squittinassero le sentenze. Ma i presidenti dissero, che dovevasi di ciò tener consiglio privatamente: il che si fe' nella sagrestia per lo spazio di mezz'ora. Quivi la parte più numerosa inchinossi al parere della più degna: perciocchè tanto i presidenti quanto il cardinal Madrucci, i due elettori, e gli oratori cesarei persuasero, che non s'irritasse il re col disprezzo di negargli l'odienza: e'l conte di Monfort ambasciadore di Cesare, con libertà alemanna arrivò a dire, ch' egli se ne protesterebbe dal canto suo ove la deliberazione si prendesse in contrario. Fu dunque al francese risposto dal promotore: *Uomo dottissimo* (1), *il sacrosanto Concilio ha giudicato che si debbano legger le lettere del re cristianissimo, stimando ch' egli*

(1) Tutto sta e negli atti di castel sant' Angelo, e in una lettera la quale fu scritta dal medesimo Giacomo al signor di Morvillier maestro delle richieste, da Venezia il di 8 di settembre 1551 stampata l' anno 1613 con altre scritture per lo più francesi; il qual libro da noi sarà più volte citato.

(1) La protesta che sta negli atti è alquanto più lunga di questa riferita nella citata lettera dell' Amioto; ma la sostanza è l'istessa.

non intenda in mala parte quella parola Convento: *ma quando fosse altrimente si protesta di nullità.*

Io non ho voluto fin a quest'ora notar molti errori minuti del Soave, il che non valeva ad altro che a palesarlo poco informato; cosa che per mio avviso non ha bisogno di moltiplicate prove sopra tante che già ne sono in questo volume. Tacqui però, che egli dicesse, nella sessione presente essersi dato al cardinal tridentino luogo superiore a' vescovi presidenti: che la futura fosse intimata pel dì nono d'ottobre: che la seconda protestazione del re, della quale egli rapporta il tenore, fosse fatta da Paolo di Termes: abbagli convinti dalla lezione delle scritture e degli atti, ma di leggiera importanza; e quali per la varietà delle relazioni si trovano spesse volte eziandio negli storici più accurati. Tacqui non meno i suoi frequenti anacronismi nel rapporto de' successi: ma ora non posso lasciar impunita una menzogna in cui appare insieme la sua negligenza in leggere, la sua audacia in fingere, e la sua malignità in calunniare. Dic'egli, che l'azione de' presidenti di ritirarsi in disparte con gli oratori e senza i vescovi, e tra loro determinare che le lettere fossero lette, facendone poi rendere quella risposta da parte del Concilio senza prima comunicarla co' padri, diè assai che dire alle persone prudenti, mostrando ella non solo chi guidasse il Concilio, ma chi da loro s'intendesse per nome di *Concilio*. E qui si stende in riferir l'impugnazione che da quei mentovati prudenti davasi alle risposte di tale opposizione. Or come potevano farsi questi discorsi quando il fatto era palesamente seguito tutto a rovescio? Avvengachè i presidenti si erano ben ritirati in disparte dal popolo raunato in Chiesa, ma seco aveano chiamati con gli oratori anche i vescovi. Per convincere la falsità del racconto e la frande delle finte mormorazioni fondate in esso, mi basterebbe allegare gli atti autentici conservati in Castel sant' Angelo. Ma per mostrare oltra ciò, che 'l Soave è stato sfacciatamente bugiardo, non ponendo cura di legger bene per sua cautela nè pur le scritture stampate, e divolgate per le mani di tutti, che lo potevano smentire, vagliami di testimonio la medesima lettera impressa dell'Amioto, la qual dice così: *Convien di notare che insieme co' vescovi si ritirarono parimente gli oratori dell' imperadore*: e dice, dell'imperadore, e non anche del Re de' romani, perchè l'oratore di questo non era distinto da' vescovi, ma Federigo Nausea vescovo di Vienna: e di poi l'Amioto medesimo quivi racconta d'avergli confidato il vescovo di Verdun ciocchè si disse in quella segreta congregazione; e come da lui egli riseppe, che i due arcivescovi elettori avevano esortato, che s'aprisser le lettere e s'ascoltasse il messaggio: anzi quello che il Soave narra quasi detto dall'arcivescovo di Mogonza nella chiesa pubblica innanzi al ritiramento, cioè: *Se non volete udir queste lettere del re, come udirete i protestanti tedeschi che ci chiamano Concilio di malignanti?* non fu detto da quel savio principe quivi all'udito del popolo, ma nella ritirata adunanza tenutasi in sagrestia dov'egli intervenne come un de' padri: e ciò per narrazione del Verdunese vien riferito dallo stesso Amioto; la cui lettera essendo già impressa con altre scritture appartenenti al Concilio in un libro francese fin del 1613 e così non pur in vita del Soave, ma molti anni prima che uscisse l'opera sua, e mostrandosi per altre minutezze quivi contenute e da lui narrate, ch'egli la vide, stupisco della sua trascuraggine in leggerla sì negligentemente, che non intendesse la sostanza del fatto: ma forse acciecollo la provvidenza divina, la qual non permette che in materie di religione riesca mai alla frande coprirsi con la maschera tutto il volto; perchè l'innocente che la vede non resti ingannato, e'l colpevole che l'usa non resti impunito: e così fece cadere un inventore scaltritissimo come il Soave in puerili inavvertenze, affinchè si scorgesse che gli spessi discorsi i quali egli attribuisce agli uomini savj di quel tempo, ritrovandosi alcune volte fondati in successi che di fatto non avvennero, e de' quali era palese allora il contrario, sono tutti libri apocrifi ed istrumenti falsi.

Datasi la raccontata risposta dal promotore, furon aperte e recitate le lettere, le quali conteneano: che 'l re avea riputato dicevole alla singolare osservanza sua e de' suoi maggiori verso la Chiesa, e al suo egregio studio verso l'ordine loro, significar ad essi qual ragione il forzasse di non mandar alcun vescovo del suo regno alla celebrazione di quel convento, il quale dal beatissimo papa Giulio erasi intimato col nome di Concilio: maggiormente sapendo egli, esser alieno dall'integrità e dal senno loro il condannar temerariamente veruno, le cui ragioni poi udite si riconoscessero degne d'approvazione. Assicurarsi il re, che sarebbono lontani da ogni parzialità; però valersi egli di loro come d'Arbitri onorarj pregandoli affettuosamente a prender le sue significazioni, non quasi di nemico o d'estraneo, ma come di figliuol primogenito della Chiesa: nella conservazione e nel merito del qual titolo promettevа loro, e fidato nella divina grazia era certo, che mai non mancherebbe. Esser egli tutto animato d'imitar le virtù de' suoi antenati, non che, mentre proteggeva gli oppressi e ributtava l'ingiurie, volesse abbandonar la carità verso la Chiesa, e l'osservazione di ciò che fosse decretato, purchè il tutto con ordine e modo legittimo si facesse. In questa lettera l'Amioto non era pur nominato, nè gli fu consegnata la copia della proposizione che dovea fare, essendo venuto così chiuso il piego di Francia al cardinal di Tornone, scritto quindici di prima in Fontanableo; sicchè il ministro ritrovossi tutto confuso: nondimeno avendo la necessità per maestra, prese dal segretario la scrittura rinchiusa nel piego, e la lesse forte, incominciando così: *Queste sono, santissimi padri, le cose che 'l re cristianissimo, dopo la tutela presa del territorio parmigiano e*

dopo il timore eccitato delle intestine guerre, ha fatte sporre e protestare al beatissimo papa Giulio e al sacro collegio. E qui lesse una diceria conforme non di parole, ma di concetti alle cose dettesi nel concistoro. Appresso di ciò il promotore così rispose. *Il sacrosanto ecumenico* (1) *e general Concilio congregato legittimamente nello Spirito Santo, intendendo di rispondervi consigliatamente, maturamente, e con usar cognizione di causa, in pubblica sessione, come voi avete eletto di fare, e come la qualità del negozio richiede, vi ammonisce, che dobbiate in ogni modo comparire davanti allo stesso Concilio per udire e ricevere tal risposta nella prima futura sessione, la qual terrassi agli undici del prossimo ottobre. E mentre il cristianissimo vostro re afferma nelle sue lettere, che nella città di Trento è Concilio, l'accetta e l'ammette volentieri: ma la vostra persona non ammette per legittima nelle cose da voi dette, se non se ed in quanto di ragione è tenuto. E nondimeno si protesta, che nessun pregiudicio si generi al Concilio e al proseguimento di esso per qualunque cosa da voi fatta: e fra tanto vieta a tutti i notai, che non dieno a voi nè a chi si sia istrumento di quest'atto senza porvi l'aggiunta della sua risposta, la quale è apparecchiato di darvi il predetto giorno, e senza la soscrizione del suo notaio: altramente si protesta di nullità.*

Fu poi l'Amioto a scusarsi col legato se per ubbidire al suo principe non era ito a riverirlo prima della fonzione: il legato gli rispose, ch'egli altresì meritava scusa, quando per servire al suo principe egli conveniva d'opporsi al re: accennando a ciò che ordinava per le milizie nella legazion di Bologna: nel resto mostrò di non approvare la guerra mossa: non aver lui mancato di far le sue parti con lettere; ma le lettere non aver voce da replicare: s'egli fosse stato in Roma, persuadersi che avrebbe impedito questo scompiglio. Così parlò egli o perchè veramente così riputasse per quella fidanza che ciascuno ha della propria virtù persuasiva; o perchè volesse guadagnarsi benevolenza con un servigio condizionale, quando la condizione non era più possibile ad avvenire.

L'Amioto richiese dal segretario fede pubblica del protesto, ma non potè ottenerla, volendosi aspettare il giorno della risposta, ed allora divolgarlo unitamente col suo correttivo. Ond'egli tornò a Venezia per aver quivi nuovi ordini dal cardinale. Ma fra tanto il re sotto il dì 3 di settembre pubblicò in Fontanableo un'ordinazione dove in sostanza dichiarava il medesimo intorno all'impedimento posto (com'ei significava) studiosamente dal papa con la guerra, ai suoi prelati di non poter andar al Concilio: nè si curò di mandar veruno a ricever la risposta intimata nella futura sessione: siccome quando fa' la proposta, il messaggio dichiarò che non cercava risposta (1): ma gli fu replicato, che volevano dargliene quantunque non la cercasse.

(1) Questa risposta qui ricopiata dagli atti autentici di Castello, sta con qualche diversità accidentale nelle lettere dell'Amioto.

CAPO XVIII

Esame delle considerazioni che fa il Soave contra l'azione di Giulio, e contra il valore del Concilio.

Il Soave, secondo il suo stile di far autori gli antichi savj delle sue moderne satire, dice varie opposizioni contra 'l papa e 'l Concilio in persona loro.

Primieramente: *Che pareva indegna cosa, che la posterità di Paolo, il quale tanto avea travagliato per la libertà d'Italia, fosse abbandonata.* Quest'uomo non ha oggetto più odioso che un papa; e perciocchè un papa vivo è più veramente papa che un papa morto, per biasimarne un vivo si contenta di commendarne un morto; benchè il morto fosse da lui vituperato mentre lo rappresentò ancor vivo. Con qual genere di detrazione non ha cercato egli medesimo di bruttare la fama di Paolo III? Quanti acerbi morsi gli ha dati per l'affetto ch'egli ebbe a' suoi discendenti, e massimamente per l'investitura fatta in loro di Piacenza e di Parma? Che non afferma intorno all'avidità d'ottener per essi Milano? Aver offerto gran tesoro e collegazione a Cesare contra chi si fosse, pronto a spremer ogni sugo da' suoi vassalli, e ad aiutarlo a soggiogare il cristianesimo: l'uccisione di Pierluigi, l'occupazione di Piacenza finchè Paolo se ne querelava, furono esenti da ogni riprensione del Soave: ora che un altro papa si muove contra la progenie di Paolo, ciò basta per canonizzar lui come segnalatamente benemerito dell'Italia e degno di riceverne gratitudine ne' suoi discendenti. Io non entro a giudicare la convenevolezza di quell'impresa; ma Giulio non trattò di lasciar abbandonata la posterità di Paolo, alla quale fa' subito render Parma con restituire a quest'effetto gran danaro del proprio a Camillo Orsino, e con dare al duca Ottavio duemila scudi il mese per la custodia oltre a mill'altri per sua particolar provvisione; e fu sempre istantissimo all'imperadore, che ne lasciasse il pacifico possesso ad Ottavio; ed a questo nelle sue gelosie offerì di venirla a difender egli in persona, ove bisognasse: la controversia fu, che il duca vi chiamò l'aiuto dei francesi quando il papa nol credea necessario, e quando vedea che l'aprire ad essi Parma sarebbe stato l'aprire il tempio di Giano in Italia: e mosse egli la guerra per minor male comune, benchè con maggior incomodo proprio, come s'è dimostrato. Nè quell'argomento, benchè di grand'apparenza, ha poi egual sussistenza: se il papa non molestava Carlo che gli occupava Piacenza, perchè molestare Arrigo che prendea la difesa di Parma? Altro è appiccare una guerra per un pregiudicio che si trova già

(1) Lettera citata dell'Amioto.

fatto in tempo dell'antecessore e da lui tollerato, altro è tollerare un nuovo pregiudicio nel proprio tempo. Infin tra i privati è permesso dalla legge il rispogliare con la forza lo spogliatore immantenente, ma non dopo qualche dimora. Turbatur della pace si reputa fra gli uomini chiunque usa l'armi per innovare: senza che, il soffrir l'occupazione di Piacenza non eccitava a guerra il re, che non si mosse neppure in vita di Paolo; ma il sopportare la novità di Parma vedevasi che avrebbe incitato Cesare all'arme: e finalmente il pontefice rispetto a Parma non rompeva la guerra col re, ma col suo feudatario, come con disubbidiente, entrandovi il re per mero accessorio: laddove rispetto a Piacenza sarebbe convenuto di guerreggiar nominatamente l'imperadore.

Va innanzi a dire, che alcuni stimavano desiderarsi dal papa rompimento fra Carlo ed Enrico per disturbo del Concilio: ed aggiugne come di suo: esser cosa certa, che più frequenti e più efficaci erano l'istanze del papa con Cesare acciocchè movesse la guerra, che col re acciocchè si componesse il negozio. Il primo è un de' più temerarj giudicj che possa formare una mente o storta o maligna: il secondo è una delle più evidenti bugie che ripugni alle memorie di que' tempi.

Intorno all'uno; mancavano forse a Giulio altre più agevoli maniere di scansare il Concilio? Non avrebb'egli potuto rispondere allo imperadore con apparenza onestissima, che volea proseguire il giudiciu della traslazione già introdotto, nè lasciar in dubbio appresso al mondo ed alla posterità la rettitudine e sua insieme e di Paolo suo creatore ed antecessore in sì memorabile azione? Oltre a ciò, chi lo costrigneva a procacciarne il consentimento di Arrigo con sì studiose persuasioni, come vedemmo; avvengachè questi per altro non sarebbe mai condesceso a Concilio in paese austriaco? Or non avendo il pontefice voluto usar questi modi facilissimi per ischifare il Sinodo, gli metteva poi a bene comperar la speranza di perturbarlo con imprender una guerra sì ardua mentre l'erario era sì vuoto, e con esporvi a pericolo tutto il suo sangue; e non a pericolo d'apparenza, ma tale ch'egli di fatto con la morte del nipote vide troncata dalle radici la sua famiglia? Che più? Non ha raccontato il Soave stesso, che Giulio arrivò a far dire da Ascanio della Cornia al re di Francia, che un principe non poteva far a Dio maggior offesa che opporsi a' progressi d'un Concilio ecumenico? E dipoi mandando il Verallo Legato al medesimo re per indurlo alla concordia, fra gli altri argomenti a persuadervelo non usò (1) specialmente quello del beneficio che sarebbe risultato alla Chiesa dalla continuazione del già ripigliato Concilio?

Intorno all'altro; che non fe' Giulio per acconciare la differenza? Oltre agli ufficj impiegati da lui con l'ambasciadore e co' cardinali di Ferrara e di Tornone, ed oltre a quelli usati per mezzo del nunzio col re, non gl'inviò il suo nipote carnale? Non rispedì nuovamente in Francia il signor di Monluc con iterate preghiere e con larghe offerte? Non mandò tanti suoi nunzj e cardinali a trattar col duca Ottavio, preponendo, come egli diceva, la carità alla dignità? Non gli ottenne in concistoro il consentimento del collegio per quanto aveva chiesto mandandogliene le bolle, ed essendo pronto di tòrre per tal effetto a Giambattista suo nipote Camerino, di cui gli aveva dato il governo a vita? E di nuovo dappoichè la guerra fu accesa e prima che il Concilio fosse disciolto non inviò legato il Verallo al re, chiedendogli la pace (1) ed offerendogli ogni ampiezza di condizioni, purchè per onore della Sede apostolica Ottavio uscisse di Parma? D'altro lato, che fe' con Cesare? Non gli propose per mezzo del nunzio Dandino tante ragioni, che consigliavano a chiuder gli occhi per allora? Non dichiarò ch'egli per sua parte non potea spender (2) più di quarantamila scudi; benchè dipoi, tratto il dado, gliene convenisse consumare assai maggior somma? Vero è che sconchiuso il trattato da Enrico e da Ottavio, e costretto Giulio dalle istanze di Carlo a dichiarare la guerra, desiderò per onore e per sicurezza d'aver aiuti presti e gagliardi, affinchè ella gli riuscisse prosperamente.

Indi a poco il Soave procede a dir le ragioni per cui negavano i francesi d'esser obbligati a' decreti futuri di quel Concilio: l'una delle quali era, com'egli scrive, che quantunque i vescovi di Francia non avessero mestiere in andare a Trento di passar per le terre del papa, convenia loro di passar per quelle dell'imperadore. Ma perchè tace la replica la qual si rendeva: cioè, che fra 'l re e l'imperadore non era guerra, e che non bastava a levare la sicurezza de' viaggi e de' commercj la confederazione tra questo e 'l papa in cui nome si guerreggiava? Era forse ignoto al Soave, se in sua età chiamossi mai guerra rotta fra le corone quando i francesi stavano collegati con le provincie unite di Fiandra, e col duca di Savoia, che combattevano col re di Spagna? Non vide egli medesimo, come in quel tempo era libero e sicuro l'accesso e 'l soggiorno a' sudditi d'un re negli stati dell'altro, e come continuavan fra loro le scambievoli ambascerie e tutti gli uffici d'amistà e di parentela?

Nondimeno se il Soave si fosse trattenuto in raccontar quella ragione usata veramente allora da' francesi, benchè ne avesse taciuta la risposta che se le dava, sarebbe stato parziale, ma non bugiardo. Trascorre ad imputare a' sapientissimi consiglieri del parlamento parigino una sentenza tanto contraria alla loro dottrina quanto alla loro religione; cioè, che in tutte le congregazioni ecclesiastiche, epperò anche ne' Concilj ecumenici, chiunque non interviene, ben-

(1) Istruzione data al Verallo il 3 d'ottobre 1551 tra le scritture de' sigg. Borghesi.

(1) Sta nella citata istruzione.

(2) Sta nell'istruzione data al Ricci tesoriere.

che senza legittimo impedimento, non sia tenuto alle ordinazioni dell'adunanza. Il che non pure torrebbe dalla Chiesa il governo monarchico, siccome vorrebbon gli eretici, ma per poco eziandio (secondo che si viveva ne' più antichi e più rozzi tempi del mondo) qualunque forma di comunità e di repubblica: di che qual maggiore stravaganza può immaginarsi, e più contraria alle scritture, alla tradizione, all' istorie ecclesiastiche, al reggimento dei fedeli ed al lume della ragione? Trovisi una sola gente, purch' ella non rimanga in estremo grado di barbarie, la qual viva così disciolta di leggi e di governo comune. Quando mai nacque in mente, non dirò ad un consigliero, ma pur ad uno scolar di Parigi, che fosse lecito ad ogni minuto vescovo costituirsi una gerarchia e un mondo da sè? osservarono ciò mai per avventura i francesi ne' loro Sinodi o provinciali o diocesani, sicchè in quelli fosse in balìa d' ogni vescovo, in questi d' ogni rettore il non intervenire, e così non accettare i decreti comuni? Il Soave al suo intento produce molti autori, ma senza citar nè i luoghi nè le parole: maniera eccellente per non poter esser convinto di falsità: nondimeno quest' artificio non gli è bastato appieno. Allega egli, che s. Gregorio dice, non aver la Chiesa romana ricevuti i canoni del Concilio costantinopolitano secondo, nè dell' efesino primo: concedasi per ora il falso, di che parleremo appresso: domando: non gli ricevette forse perchè non vi fosse intervenuta? certamente non può affermarsi ciò almeno rispetto al primo efesino. V' intervenne ella (1), vi consentì, vi presedette Celestino pontefice col mezzo di s. Cirillo suo legato. Adunque non è vero che s. Gregorio, posto eziandio che dicesse quel che riferisce il Soave, favorisca la sentenza, per cui egli l' apporta, cioè, che una Chiesa la quale non interviene a qualche Concilio, sia libera d' accettarne o di ricusarne le ordinazioni: ma ben è vero che il Soave in raccontar ciò manda in ruina inavvedutamente tutto il suo edificio: perciocchè essendo la Chiesa romana e intervenuta nel mentovato Concilio e convenuta ne' suoi canoni, non per altro le potè esser lecito di non riceverli se non perchè i Concilj prendono autorità da lei, e non l' hanno sopra lei: onde se il legato intervenuto per nome di essa non ha le istruzioni specificate di quanto deesi colà dichiarare e statuire, sempre il valore del Concilio sta sospeso fin alla ratificazione della Sede apostolica, come dimostra il cardinal Bellarmino: il che non avviene dell' altre Chiese inferiori. E se talora si è lasciato in arbitrio di alcune che non erano intervenute nelle congregazioni ecclesiastiche, l' accettarne le stabilite costituzioni (il che però non si è mai permesso rispetto alle dottrine di fede pronunziate nei Concilj generali) si è fatto perchè non essendo avvenuta l' assenza per contumacia, nè sapendosi se tali costituzioni adattavansi al prò di quelle diocesi quando non s' erano uditi i loro rettori, fu eletta spontaneamente quella soavità di non obbligarle se non di loro parere e volere: ma il negar questa autorità universalmente ne' Concilj della Chiesa è lo stesso che negare, la Chiesa esser Chiesa: nome che altro non significa se non *congregazione di convocati*, epperò reggimento comune; ed affermare che 'l governo istituito da Cristo sia il più imperfetto di quanti ne usano gli uomini.

Or quantunque tutto il nostro precedulo discorso abbia verità, nondimeno accade in esso ciò che Aristotile c' insegna nella logica: che talora da premesse false nasce vera la conclusione: imperocchè san Gregorio primieramente intorno all' efesino primo affermò l' opposto di ciò che gl' imputa il Soave. Scrisse ben egli ad Anastasio (1) vescovo d' Antiochia, che ne procacciasse un esempio corretto, o che esso glie'l manderebbe di Roma: aggiugnendo che ne era venuto a lui uno di Costantinopoli, ma depravato; dov' eran confusi co' capitoli cattolici molti insegnamenti di Pelagio e di Celestino, i quali quel Concilio avea rifiutati: nel resto egli approva (2) questo e gli altri tre primi Sinodi come i quattro evangelj; lo riceve; annovera gli eretici dannati da esso; e scrive a Teodelinda reina de' Longobardi che senza fondamento alcuni avean detto, la Chiesa romana esser receduta da' primi quattro Concilj. Di che l' ombra era stata ciò che tantosto riferiremo intorno al secondo capo.

Quanto dunque appartiene al costantinopolitano secondo, la difficoltà consisteva nell' essersi condannato quivi le persone di Teodoro Mopsuesteno, d' Iba, e di Teodoreto, alcun dei quali innanzi alla condannazione e all' accusazione de' suoi errori era morto; altri parea che in certa epistola ove istoricamente gli recitava, dichiarando insieme di voler tornare all' unità della Chiesa gli avesse rivocati; onde era stato ammesso alla predetta unità dal Concilio di Calcedone, dappoichè quivi furono statuiti i dogmi. A questa condannazione dunque de' tre prenominati fatta in prima da Giustiniano imperadore erasi opposto agramente Vigilio (3) pontefice, parendogli che toccasse la riputazione del Sinodo calcedonese, o che non dovesse in ciò intromettersi un principe laico. Di poi veggendo seguirne scisma, v' avea consentito. Indi, veduto nuovo scisma dal consenso, ed essendo articolo che non apparteneva a fede, un' altra volta ritiratosene; e per ciò negò di concorrere al mentovato Concilio costantinopolitano: e con esso lui convenne molta parte de' cattolici, mentre per converso altri cattolici vi aderivano. Ed in quella controversia sì l' una come l' altra parte de' cattolici pugnava per sostenere il mentovato Concilio calcedonese: Vigilio e i suoi perchè da quello i tre predetti erano stati ricevuti all' unità della Chiesa: i

(1) Vedi il Bellarmino al lib. 1 *De Conciliis* nel cap. 19.

(1) Lib. 7 ind. 2 ep. 47.

(2) Lib. epist. 24 lib. 3 epist. 33 lib. 12 epist. 7.

(3) Vedine le ragioni e i successi presso il Baronio negli anni di Vigilio papa, specialmente dell' anno 546 e successivamente fin a tutto l' anno 553.

contrarj perchè le scritture di que' tre contenevan gli errori dannati dal suddetto Concilio. E questa ultima sentenza alfin prevalse: onde il menzionato Sinodo costantinopolitano secondo, al quale Vigilio non volle intervenire, e che però dapprima non fu ecumenico e legittimo, di poi approvato o da esso o da Pelagio suo successore, ricevette il vigore che gli mancava. Ma perciò nacque scisma poi fra' cristiani: opponendo gli cutichiani e gli altri condannati nel calcedonese, che la Chiesa romana erasi ritirata da questo con approvare il costantinopolitano secondo. Or san Gregorio in più luoghi (1) va dissipando questa apparente ripugnanza, e dimostrando che quanto alla dottrina accordavansi que' due Concilj in rifiutar l'eresie de' tre nominati. E ciò meglio che altrove dichiara egli scrivendo a Costanzo (2) vescovo di Milano, dove osserva (ciò che dicemmo) la diversità consistere non intorno ai dogmi, ma intorno alle persone: delle quali si era trattato dal Concilio calcedonese dopo avere interamente stabilita la dottrina: onde non era quello un articolo di fede e che appartenesse all'infallibilità della Chiesa. Contuttociò affin di tôrre questa sorte di scandalo che ei chiama *de' pusilli*, ebbe per bene che le sue lettere (3) in approvamento d'un tal Concilio non si mostrassero, e che di quello comunemente non si parlasse.

Finalmente narra il Soave, che in Roma non potea tollerarsi, che 'l re volesse far guerra al papa ed insieme professare di conservar la medesima riverenza verso la Sede apostolica, non essendo la Sede apostolica altro che 'l papa. Il che soggiugne, ch'era negato da' francesi, adducendo essi in contrario i detti d'alcuni papi antichi i quali nominarono la Sede apostolica, *loro signora*.

Niuno fu certamente in Roma sì grossolano che al persuadesse una vera e propria identità fra 'l papa e la Sede apostolica: essendo il più noto principio del discorso umano, che d'una istessa cosa non possono verificarsi due contraddizioni: e pure il papa si muta, la Sede apostolica non si muta, ma è sempre la medesima; anzi rimane ed è capace di riverenza o d'ingiuria anche in tempo ch'ella è vacante di ogni papa: ed è costume de' papi il dire, che spargerebbono il sangue e la vita, e soffrirebbono qualsivoglia lor proprio male per benefficio di quella santa Sede. Onde non è maraviglia che l'abbiano chiamata *loro signora*, quando usano anche d'intitolarsi generalmente *servi de' servi di Dio*. E così parimente non sono il medesimo l'imperadore e la Sede imperiale, la repubblica e i senatori presenti che amministrano la repubblica. Sicchè potrebbe taluno avere sdegno personale col papa, coll'imperadore, o co' senatori; e nondimeno amar la Sede apostolica, la Sede imperiale, e la repubblica, e promovere la grandezza di quei principati. Ma quella medesimità che affermavasi in Roma, era intorno all'autorità, non essendo altra l'autorità della Sede apostolica se non quella del papa: onde non si può insieme disubbidire al papa in quanto egli è papa, rifiutando un Concilio da lui convocato, e mantener l'ubbidienza verso la Sede apostolica; siccome non si può disubbidir all'imperadore in quanto imperadore ed esser ubbidiente alla Sede imperiale; nè usar contumacia verso i decreti del senato e rimanere ossequente alla repubblica. Mi perdoni il lettore se i sofismi poco eredibili sì, ma troppo creduti di quest'uomo mi costringono a metter più in opera le regole degli elenchi che dell'istoria.

(1) Lib. 1 ep. 24 lib. 2 ep. 36 lib. 3 ep. 4 lib. 7 ep. 53 lib. 12 ep. 7.

(2) Lib. 3 ep. 37.

(3) Vedi la predetta lettera il 37 del lib. 3 e Severino Binio nelle note alla vita di s. Gregorio.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DUODECIMO

Apparecchi de' padri per la sessione decimaterza. Esame di ciò che scrive il Soave intorno a' principj e agli avanzamenti della giurisdizione ecclesiastica, alle appellazioni e alle digradazioni. Sessione decimaterza. Riformazioni, e diffinizioni sopra l' eucaristia promulgate in essa: e risposte alle opposizioni del Soave. Prorogazione di quattro articoli a fine d'udire i protestanti, e salvocondotto dato loro. Comparizione quivi degli oratori dell' elettore di Brandeburgh con offerta d' ubbidienza. Risposta rendutasi nella sessione alla precedente scrittura del re di Francia. Sessione decimaquarta sopra i sacramenti della penitenza e dell' estrema unzione. Bugie ed errori intorno a ciò del Soave. Riformazioni quivi pur ordinate, e considerazioni del Soave intorno ad esse. Passaggio del re di Boemia. Venuta al Concilio degli ambasciadori del duca di Wirtemberga, di alcune città libere protestanti, e dell' elettor di Sassonia. Difficoltà nate, ma superate intorno alla introduzione ed a' trattamenti loro. Disorbitanti richieste fatte da esse al Concilio. Sessione decimaquinta con prorogazione delle materie a loro istanza, e con nuovo salvocondotto amplissimo conceduto a' protestanti.

LIBRO DUODECIMO

CAPO PRIMO

Preparazioni de' padri per la futura sessione quanto alle materie di fede. Rifiutansi varie imputazioni del Soave intorno alle disputazioni de' minori teologi, e de' vescovi.

Questo tenore d' accidenti sospese gli animi in una ambigua e curiosa espettazione intorno a' progressi del Concilio. Imperocchè dall' un de' lati la frequenza e la dignità de' convenuti, e il fermo proponimento che si vedeva di passar tutto dalle mostre alle fazioni, promettevano grandi effetti: dall' altro le solenni opposizioni del re di Francia, e 'l tumulto della guerra vicina, il quale anche pareva gravido di altri maggiori tumulti, facevano dubitare che questa nave dalla forza del vento contrario sarebbe presto sospinta in secche.

Il giorno seguente alla sessione furon (1) consegnati a' teologi gli articoli da esaminarsi. Agli otto di settembre (2) si diè principio a dir le sentenze; e i primi a discorrere furono Diego Lainez ed Alfonso Salmerone, inviati colà dal pontefice per suoi teologi; indi Giovanni Arza mandatovi con lo stesso titolo dall' imperadore; e poi ordinatamente gli altri, che v'erano molti ed illustri. Non fu operoso negozio aggiustare i canoni per diffinire; avvengachè le diligenze di Bologna avevano ridotte già le materie nell'ultima disposizione; e ciò che si aveva quivi a decidere non era come il capo della giustificazione poco dichiarato dagli antichi Concilj e trattato digiunamente fin allora dagli scolastici; ma si dovevano fermare gli articoli dell' eucaristia e degli altri sacramenti, de'quali avevano abbondantemente insegnato il Concilio di Laterano sotto Innocenzo, quel di Costanza, e modernamente quel di Firenze: e dagli scolastici con pienezza se n' era scritto sopra il quarto libro del maestro, concordando in tutti que' punti ne' quali allora si trattava di condannare le novità di Zwinglio, di Lutero e di altri, che seguaci loro nel genere, erano stati ambiziosi di mostrarsi inventori nella specie dell'eresie. Gli articoli dunque esposti all'esaminazione furono questi dieci:

Nell' eucaristia non esser veramente il corpo, il sangue, nè la divinità di Cristo, ma solo come in segno.

Esibirsi Cristo nell' eucaristia; ma solo a mangiarsi spiritualmente per la fede, non sacramentalmente.

Nell' eucaristia esser il corpo e 'l sangue di Cristo; ma insieme con la sostanza del pane e del vino; sì che non sia transustanziazione, ma unione ipostatica dell' umanità e della sustanza del pane e del vino. Onde sia vero il dire: Questo pane è il corpo mio; e questo vino è il sangue mio.

L' eucaristia essere istituita per la sola remission de' peccati.

Cristo nell' eucaristia non doversi adorare, nè venerar con festa, nè condurre in processione, nè portare agl' infermi: e i suoi adoratori esser veri idolatri.

Non doversi riserbare l' eucaristia nel sacrario; ma subito consumarla, e darla a' presenti: e chi altramente fa, abusar questo sacramento. E non esser lecito che alcuno comunichi sè stesso.

Nell' ostie e nelle particelle consecrate rimanenti dopo la comunione non rimanere il corpo del Signore; ma esser ivi mentre si prende, non prima nè da poi.

Esser di ragion divina il comunicare sotto ombedue le specie anche il popolo e i fanciulli: e perciò peccare coloro che sforzano il popolo a prender una sola specie.

Non contenersi sotto una delle specie quanto sotto amendue; nè tanto prendere chi si comunica sotto una quanto chi sotto amendue.

Lo sola fede esser bastante apparecchio a prender l' eucaristia; nè la confessione esser a ciò necessaria, ma libera, specialmente a' dotti. E non esser tenuti gli uomini o comunicarsi la Pasqua.

Appresso a ciascuno articolo ponevansi i luoghi degli eretici ond' era tratto, o talora gli impugnatori degli eretici i quali affermavano, ciò esser detto dagli avversarj.

Fu prescritto a' teologi in dir le sentenze questa maniera:

Ch'elle si deducessero dalla sacra Scrittura, dalle tradizioni apostoliche, da' Concilj approvati dalle costituzioni e dalle autorità de' sommi pontefici e de' santi padri, e dal consenso della Chiesa cattolica.

Che usassero brevità, e si astenessero dalle quistioni superflue ed inutili, e dalle contenzioni proterve.

Che il primo luogo in dire si desse a' teologi mandati dal papa; indi a quei dell' imperadore; appresso a' cherici secolari secondo la lor promozione; ed ultimamente a' regolari secondo gli ordini loro.

Non voglio qui lasciare di ricordar a' lettori un artificio assai frequente nel Soave, il quale sempre industrioso d' intorbidar la certezza de' cattolici dogmi, va riferendo varie opinioni particolari de' tomisti e degli scotisti intorno all' esplicara quelle verità indubitate in cui gli uni e gli altri convengono: e perchè tali opinioni sempre sono dubbiose e soggette a gagliardi argomenti contrarj, la cui forza ha divisa in contrarie parti per tanti secoli la scuola, s' ingegna egli di dar a credere, che i seguaci dell' una e dell'altra dottrina procurassero, che dalla Chiesa si dichiarasse per vera la speciale sentenza loro: e per conseguente, che nel Concilio si volessero canonizzare per articoli di fede, non tanto le rivelazioni di Dio

(1) Atti.

(2) Diario l'8 di settembre.

quanto le speculazioni degli uomini. In verità fu ciò alienissimo dal sentimento di que' padri, come si può scorgere non solo dagli atti, nei quali rispetto a quel tempo leggonsi copiosamente i voti anche de' minori teologi, e pur nulla vi ha di questo che figura il Soave; ma dalle stesse diffinizioni, le quali tutte sono così circospette che talora pajono scrupolose in cercar forme di parole lontane da ogni ombra di pregiudizio a veruna delle fazioni scolastiche. E perciò niente si volle determinare nè intorno al modo della presenza sacramentale di Cristo, nè intorno alla grazia o eguale o maggiore che s' infonda nella comunione d' amendue le specie eucaristiche rispetto a quella d' una sola, nè intorno ad altre simili controversie.

Appresso insinua qui egli al suo solito qualche opposizione contra gli articoli poi diffiniti, ma in voce altrui: dicendo, che ad alcuno di que' teologi non piaceva, decidersi come di fede, che i cristiani fosser tenuti a comunicarsi la pasqua, essendo nuovo che si dichiari di fede un precetto della Chiesa. Ma di fatto la cosa passò così Taluno, come Giovanni d'Ortega francescano spagnuolo, teologo mandato da Carlo V disse, che la condannazione di quell' articolo doveva farsi con qualche esplicazione; perciocchè il precetto non era divino, ma ecclesiastico: taluno ancora, sì come Ambrogio Pelargo domenicano, teologo dell'elettor Trevirese, riputò per la suddetta cagione l'articolo più tosto scismatico che formalmente ereticale: ma il torrente degli altri concorse a dannarlo con l' anatema: nel che poi tutti convennero. E giustamente; imperocchè se fosse vivo il Soave, il qual reca l'opposizion senza la risposta, e però mostra d'approvarla, io il domanderei, se è nuovo che si proceda come contro a sospetto di fede contra chi ordinariamente non ode messa le feste comandate, e mangia carne il venerdì e 'l sabato fuor di bisogno? senza fallo ciò non è nuovo. In che si fonda tal suspicione? nel dubitarsi, ch' egli non creda il valore di quelle proibizioni, essendo elle per altro sì agevoli ad osservarsi che la violazione, specialmente continua, non si può ascrivere a violenza della cupidità la qual vinca i ritegni della coscienza. E se un tal inquisito confesserà d'aver creduto che quelle operazioni gli fosser lecite, sarà condannato per eretico. In che maniera, quando tutte queste azioni ripugnano a' precetti, non di Cristo, ma della Chiesa, la quale non può far nuove rivelazioni di fede? è troppo agevole ad intendersi, che l'eresia d' una tal credenza consiste in persuadersi, che Iddio non abbia data alla Chiesa podestà di statuir questi precetti, la quale è contenuta nella Scrittura e nelle tradizioni apostoliche, poiche, ove tal podestà si eredesse da quel trasgressore, non potendosi dubitare se tali precetti di fatto siensi statuiti, nè meno dubiterebbe se così fatte azioni sieno lecite ò illecite: ed è certo che Iddio in rivelar la podestà da lui data alla Chiesa di comandar le cose ch' ella giudica profittevoli per la salute, ha voluto che si creda non questa sola autorità generale, la cui credenza per sè sola poco gioverebbe a regolare le operazioni, ma la speciale ancora di quegli speciali comandamenti che da lei di fatto ci sono prescritti, e che per lungo consentimento de' fedeli sono accettati.

Oltre a ciò il Soave nel riferir la ricordata intimazione fatta da' presidenti, che le sentenze de' teologi si stabilissero con l' autorità delle Scritture e de' padri, racconta che gl' italiani se ne dolsero, quasi ciò fosse uno avergognare la teologia di lor nazione in grazia degli alemanni e de' Fiamminghi: ma quest' uomo nel finger ciò non aveva in mente che siffatta regola di esaminar le dottrine non potè giugner nuova, come di già osservatasi nelle materie del peccato originale, della giustificazione, e negli altri articoli decisi la prima volta? Non si ricordava o non sapeva che in essi le allegazioni delle Scritture, de' Padri, e de' Concilj furono tante ch'empierebbono molti volumi? Non gli sovveniva, che tra i più eruditi della passata assemblea furono Girolamo Seripando ed Ambrogio Caterino amendue italiani? Parevano a lui forse tra i figliuoli dell' Italia uomini ignari delle antichità ecclesiastiche i cardinali Aleandro e Contarino che s' erano poc' anzi impiegati in queste faccende? Oltre a ciò perchè allora attribuisce egli tanto a' settentrionali che si dimentichi degli spagnuoli, fra' quali stavano al Sinodo Melchior Cano teologo di sì copiosa e di sì scelta erudizione, come dimostra l'aureo suo libro *De' Luoghi Teologici*, e i due mentovati Lainez e Salmerone, il secondo de' quali intanto che ha scritto, palesa quant' abbia letto; e l'altro si confidò di promettere, che non citerebbe in Concilio verun autore di cui non avesse letta ogni linea? Ma perciocchè ora il pregio della erudizione è assai speciale della Germania e della Francia, e di questa non intervenivano allora teologi al Concilio, però va il Soave favoleggiando ciò che discredita l'Italia, ch' è la regia della religione cattolica e del suo capo; e non contento d'esser empio alla madre spirituale che lo rigenerò, vuol esser tale eziandio alla naturale che 'l generò: quasi egli non abbia poi veduti nell' età sua risplendere a gloria d' ambedue loro i due maggiori lumi dell'erudizione ecclesiastica Baronio e Bellarmino, nati dal seno dell' Italia ed adottati fra' suoi senatori dalla Chiesa. Nel resto chi dubita, che la perfetta teologia richiede per intendimento delle Scritture e la elezione dei sacri spositori, come di particolarmente illuminati da Dio, e insieme l'opera del discorso, il qual pure è un lume di Dio datoci affinchè ce ne vagliamo in tutto ciò che non ci è immediatamente ed apertamente da lui o manifestato per natura, o testimoniato per rivelazione? E però veggiamo, che sì frequentemente e felicemente se ne valsero i padri antichi contra gli eretici de' lor tempi. Ma perchè la debolezza dell' intelletto umano per lo più non è abile ad avanzarsi a grado sublime nell' uno e nell'altro studio, per ciò si tengono le raunanze, nelle quali, siccome nota Aristotile nella

Politica, di molti mediocri si fa un composto eccellente, qual sarebbe in ricchezza la congiunta pecunia di cento mezzani cittadini; o, per usar la similitudine da loi apportata, quali erano in lautezza i conviti pubblici ove assaissimi concorrevano con una picciola contribuzione. Pertanto ne' Sinodi generali congregandosi molti teologi, benchè per lo più non perfetti, come non dotati alcuni di speculazione sottile, altri di lezione copiosa, chi pellegrino in questa materia, chi in quella, riesce con tutto ciò l'Elena di Zeusi, perchè da ciascuno di loro si ritrae per l'opera quella, quale e quanta si sia parte ch'egli ha di singolare eccellenza.

CAPO II

Varie disputazioni e varie considerazioni dei minori e de' maggiori teologi sopra gli articoli dell'eucaristia, e specialmente del premetter la confessione alla comunione.

Sarebbe operoso e lungo il riferir tritamente ciò che da tanti teologi fu recato. Basterammi d'accennarne qualche particella in ridire la conclusion di quel primo esame. La qual fu distinguere i già menzionati articoli, in quei che di comun sentenza erano assolutamente dannabili, ed in altri che nel condannarsi pareano richieder qualche dichiarazione.

La prima classe fu del primo, del terzo, del quinto, del sesto (eccetto quella parte che diremo appresso) del settimo, e dell'ottavo: la seconda contenne i seguenti.

Il secondo, in cui si diceva, *Che Cristo nell'eucaristia si esibiva solo spiritualmente a mangiarsi per mezzo della fede; ma non sacramentalmente. Questo articolo* (recitiamo qui e successivamente appresso le parole dello stabilito sommario) *pare a tutti superfluo e da tralasciarsi, così perch'è contenuto nel primo, come perchè il prendimento sacramentale da niuno degli eretici è negato. Qualcuno ancora ammonì, che questo articolo era eretico, e dovea dannarsi sotto le parole seguenti.* Non esibirsi Cristo sacramentalmente se non si esibisce spiritualmente: *E dice, aver per autore Ecolampadio.*

Il quarto, cioè: *Che l'eucaristia è istituita per la sola remission de' peccati. Perciocchè, come alcuni dicono, quella parola* sola, *non s'afferma dagli eretici; e senz'essa l'articolo sarebbe cattolico, vorrebbono ch'egli fosse passato in silenzio. Molti per contrario vorrebbono in ogni maniera che si condannasse, rimanendo la parola,* sola, o principalmente.

Quella parte del sesto, nella qual si dice: *Non esser lecito, che veruno comunichi sè stesso: piacerebbe ad alcuni, che si condannasse conceputa sotto questa forma:* in niun caso, nè men di necessità, e nè meno al sacerdote celebrante esser lecito di comunicar sè stesso. *Taluno anche ha ammonito, doversi considerare, che alcuni dottori dicono, non esser lecito ad un laico, nè meno in caso di necessità, il comunicar sè stesso; ma più sicuro essere l'astenersene e 'l prender l'eucaristia in voto.*

Il nono: *Che non si contenga tanto sotto una specie quanto sotto amendue; e che non prenda tanto chi si comunica sotto una, quanto chi sotto amendue.*

La prima parte di questo articolo ciascun giudica che si debba dannare, intendendola del sacramento. Ma la seconda parte da alcuni non si reputa eretica, intendendola della grazia: della quale dicono, che più si piglia da chi si comunica sotto una, che da chi sotto amendue. I più nondimeno sentirono il contrario. Alcuni vorrebbono che si formasse l'articolo siffattamente che non si facesse menzion della grazia, ma sola del sacramento, acciocchè si fuggissero le disputazioni scolastiche.

Fra' teologi che sostennero, più grazia acquistarsi nel ricevimento delle due specie che di una sola, io leggo negli atti che furono Melchior Cano, Antonio di Uglioa francescano spagnuolo (allegando esso, che siccome il sacerdote ha maggior dignità e doppio precetto, così conviene che riceva doppia grazia) e Sigismondo Fedrio dell'istess'ordine.

Il decimo: *Che la sola fede sia sufficiente preparazione a pigliar l'eucaristia; nè a ciò sia necessaria la confessione, ma superflua, specialmente a' dotti: e non esser tenuti gli uomini a comunicarsi la Pasqua. La prima e la terza parte di questo articolo fu da tutti assolutamente dannato. Ma la seconda lasciata da alcuni sotto dubitazione; perchè certi dicevano, che la confessione non è necessaria al degno ricevimento dell'eucaristia ove fosse coscienza di peccato mortale; ma che basta la contrizione col voto di confessarsi a suo tempo: e però non doversi dannar questa parte. Altri dicevano, che la confessione è assolutamente necessaria; e perciò questa parte esser dannabile come eretica. I terzi dicevano, esser dannabile come erronea e scandalosa, che tragga a manifesta morte dell'anime, e che apra la porta all'indegno ricevimento dell'eucaristia, come provavano gli esempj cotidiani.*

In questa conclusione io ritrovo che s'oppose alla condannazione Melchior Cano, allegando che una tal dottrina era del Gaetano, d'Adriano VI, del cardinal Roffense nell'articolo decimoquinto contra Lutero, di Pietro da Palude, di Riccardo sopra il quarto delle sentenze alla distinzione diciassettesima, di Teofilato sopra la prima a' Corintj nel capo undecimo, di Grisostomo nell'Omelia decimottava sopra il capo decimo a' Corintj, e dell'abate Palermitano sopra il capitolo *de Ordine* al titolo *De celebratione missarum*. Con la quale occorrenza io ricordo a' lettori, che quando narro le allegazioni altrui, non intendo perciò d'affermare che gli scrittori citati parlino in conformità di chi gli produsse. Professò tuttavia il Cano di non tener egli questa opinione, perchè la contraria si traeva dalla tradizione della Chiesa, e la teneva Eusebio nel libro 6 al capo 25 dell'Istoria Ecclesiastica intorno a

Filippo Imperadore, e Niceforo nell'istoria tripartita al libro 16 nel capo 25. e san Cipriano nel libro 3 dell'epistole, e nel libretto *De lapsis*, e nel libretto *De Dogmatibus Ecclesiasticis* al capo 13 ed Ugone nel libro 2 *De Sacramentis*. Doversi dunque condannar questo articolo, ma non come eretico. In qual modo ed in qual forma, rimettersene egli al santo Concilio.

Più largamente parlò Martino Olavio procuratore del cardinal d'Augusta, dicendo ch'egli teneva, dover premettersi la confessione per diversi abusi che occorrevano dalla licenza la qual si prendeano i seguaci della sentenza contraria: ma che non avrebbe voluto, ciò statuirsi come di necessità.

Ambrogio Pelargo riputò, che vi si dovesse far questa aggiunta: *ove si abbia comodità di confessore*. All'opinion del Gaetano aderì assolutamente fra Rinaldo da Genova domenicano. Francesco di Villarva Hieronimiano spagnuolo teologo dell'arcivescovo di Granata riputò che una così fatta obbligazione sorgesse, non da precetto divino, ma da laudabile consuetudine della Chiesa.

Raccoltesi in un sommario le sentenze e le risposte de' minori teologi, fu egli comunicato a' padri il giorno decimosettimo di settembre: e nel ventesimoprimo si cominciarono da essi a dire i pareri nelle generali adunanze. Avanti al che il legato giudicò di ricordare alcune cose per tranquillità della sua coscienza.

Non parergli, che sopra il nono articolo si dovesse entrare a diffinire, se uguale o maggior grazia venisse infusa a chi riceveva amendue le specie, che a chi ne prendeva una sola: avvengachè molti dottori riputavano vera l'inegualità; e al Concilio bastava di condannar le eresie, nel che molto rimaneva da lavorare, e non le quistioni scolastiche. Oltre a che nemmeno sarebbe stato opportuno che pur all'inegualità s'inclinasser, perchè i laici non si commovessero contra i cherici; quasi questi gli defraudassero di quella maggior grazia che per la comunione delle due specie si conseguisce.

Rispetto al decimo, se la confessione sia necessaria avanti alla comunione, avendovi scrittori molti e gravissimi per l'una e per l'altra sentenza, parer a lui, che semplicemente la proposizione si condannasse: e si statuisse che ciascuno prima di comunicarsi fosse obbligato ad ogni modo di confessarsi, perchè il contrario sarebbe molto pericoloso a farsi, e dannavasi come scandaloso a dirsi.

Non dubitar però di lui, che i padri non dovesser pigliare quella deliberazione la qual fosse più profittevole alla repubblica cristiana.

Ciò detto, il cardinal di Trento a cui toccava il primo voto, condannò gli articoli; ma persuase che non fosse negata la comunione ai tedeschi eziandio cattolici sotto l'una e l'altra specie, adducendone molte ragioni di ben comune: le quali altrove saranno da noi recitate ove di ciò deliberossi per professione in tempo di Pio IV. Intorno al nono articolo fu d'avviso, che nulla si menzionasse l'ugualità o la maggioranza della grazia. E sopra il decimo, per quanto apparteneva alla confessione da premettersi alla comunione, consigliò che si aggiugnesse, *avendosi copia di confessore*, o vero, *almeno in voto*.

Quasi nella sentenza medesima parlarono i due elettori arrivati fin a quell'ora, e i vescovi di Zagabria e di Vienna oratori del Re de' romani. Ma gli arcivescovi di Sassari e di Granata e 'l general degli agostiniani tennero, che più di grazia recasse la comunione delle due specie che d'una sola Gli altri quasi tutti o sentirono il contrario, o semplicemente dissero, che la quistione si ommettesse: onde in fine la maggior parte fu di sentenza, riceversi grazia uguale in amendue i casi; ma la stessa maggior parte stimò che di questo non si facesse menzione.

Anche sopra il decimo articolo, in quanto apparteneva all'obbligazione di confessarsi prima di comunicarsi, fu gran diversità di parere fra' padri, com'era stato fra' minori teologi. Ma i più s'avvisarono che la confessione fosse necessaria prima della comunione; sì però che la contraria sentenza non ricevesse titolo d'eresia.

Furono dunque dati a formare i canoni ed i decreti a nove de' più dotti e principali prelati. Ed intorno all'ultimo punto erasi divisato da essi il canone in tali parole: *Se alcun dirà che la sola fede sia sufficiente apparecchio a ricevere il dignissimo sacramento della santissima eucaristia, sia anatemo. E perchè questo sacramento non si pigli indegnamente, e però in morte e in condannazione, statuisce e dichiara il santo Concilio, che a quelli i quali sono aggravati da coscienza di peccato mortale, sia necessario di premettere la sacramental confessione. E se alcuno presumerà d'insegnare di predicare, o d' affermare pertinacemente, o di pubblicamente disputare il contrario, sia scomunicato isso fatto.*

La forma de' canoni fu comunicata a' padri tutti il dì primo d'ottobre: e a' sei raunossi la congregazione per dirsene le sentenze; le quali proferivansi da tutti gli altri, salvo da'deputati appartenendo ad essi come a formatori il rappresentar solamente le ragioni dell'opera loro, sopra ciò che avesse generato difficoltà in alcun degli altri. Adunque perchè a taluno spiaceva quella parola nel recitato canone, *pubblicamente*, fra Cornelio Musso vescovo di Bitonto rispose, essersi ella posta per ovviar solo agli scandali della plebe; avvengachè il disputar ciò in privato non era disdetto. Altri vi richiedevano varie aggiunte o mutazioni, chi più favorevoli a questa sentenza, e chi a quella; e specialmente molti vi ricercarono la menzionata particella: *avendosi copia di confessore*.

Nel resto de' canoni il più di notabile che si avvertisse in quella congregazione, per mio giudicio, è ch' essendosi formato per terzo questo: *se alcun dirà che sotto ciascuna delle specie e ciascuna parte di esse non si contenga tutto Cristo sia anatema*, Giovanni Emiliano vescovo di Tuy, spagnuolo, ammonì che vi si aggiu-

gnesse, *fatta la separazione:* percioccbè erano varie sentenze, se Cristo sia sotto qualunque particella dell' ostia intera: e così fu posto in effetto. E benchè all'esempio di poi riformato l' arcivescovo di Cagliari opponesse, che l'aggiunta di quelle parole tacitamente accennava, non esser ciò vero avanti la separazione; e ne domandassero il toglimento i vescovi di Castell'a mare e di Costanza; e di più quel di Lanciano richiedesse il porvi la particella ampliativa *anche;* nondimeno a tutti questi ripugnò il Musso ch' era uno de' deputati; allegando, che si volevano condannar le sole eresie, e non diffinire le opinioni scolastiche. Il che io riferisco, perchè qualche dottore ha creduto che molto più sia di fede l' esser tutto Cristo sotto qualunque particella innanzi alla separazione, che da poi; e che quelle parole, *fatta la separazione,* importino lo stesso che il dire, *eziandio fatta la separazione.*

Essendosi dunque riformati i canoni dagli stessi deputati, quello appartenente alla confessione fu proposto così: *e perchè questo sacramento non si pigli indegnamente, e però in morte e in condannazione, statuisce e dichiara il santo Concilio, che a quelli i quali sono aggravati da coscienza di peccato mortale, benchè si stimino contriti, avendo comodità di sacerdote, è necessario il premetter la confessione sacramentale. E se alcuno presumerà d' insegnare, di predicare, ai pretinacemente affermare,* o *anche di difendere in disputando pubblicamente il contrario, isso fatto sia scomunicato.*

Contuttociò venendo proposta la recitata forma insieme co' decreti della dottrina composti dai deputati nella congregazion generale de' nove d'ottobre, l' arcivescovo di Cagliari fu di parere, che al canone s' aggingnesse: *non essendovi stringente necessità.* Il vescovo di Castell'a mare vi desiderò quest'altra aggiunta: *quando nol proibisca lo scandalo:* ed altri vi ricercarono o queste o altre limitazioni; le quali tutte restarono senza seguito sufficiente, salvo una mutazione della parola *sacerdote* in *confessore;* essendo ciò avvertito da frà Giacomo Naclante vescovo di Chioggia, perchè non ogni sacerdote ha podestà di confessore. E benchè il Musso ch' era fra' deputati, rispondesse, che il vocabolo di *sacerdote* per *confessore* usavasi dal Concilio di Costanza, tuttavia la cautela proposta dal Naclante venne ricevuta: e la ragione fu, si com' io avviso, per non dar ad intendere, che una tal' obbligazione avesse luogo qualora vi sia sacerdote, benchè non fornito di autorità per assolver colui che s'ha da comunicare. Onde essendosi e in ciò ed in altri varj canoni e decreti aggiustato il tenore da' deputati secondo l' ultima censura de' padri, il canone prenominato passò nella maniera che ora si legge.

CAPO III

Si esamina ciò che dice il Soave intorno a' principj e agli avanzamenti della giurisdizione ecclesiastica.

Nelle materie della riformazione fu deliberato di continuare a tôrre gli ostacoli della residenza, fra' quali un de' maggiori da' vescovi si diceva esser l' impedimento che lor si dava nell' esercizio della giurisdizione. Quindi il Soave piglia opportunità di fare una lunga diceria intorno all' origine e al progresso della giurisdizione ecclesiastica; ove al suo modo pronunziando e non provando in guisa d' oracolo si sforza d' imprimere ne' lettori tre persuasioni:

L' una che l' autorità de' vescovi a diffinir i litigj senza il consentimento così del presbiterio composto di cherici, come poi d' una generale adunanza ancora di laici, sia nata dalla infingardaggine de' popoli abborrenti il peso di questa cura e dell' ambizione de' prelati intenti all' acquisto di questa autorità.

L' altra, che una tal giurisdizione da principio fosse volontario per chi voleva rimettersi al giudicio loro; ma che appresso per privilegio de' Cesari e de' succeduti principi divenisse necessaria, e come i legisti parlano *coattiva;* la quale poi essi ecclesiastici abbiano fortificata in modo che la pretendono indipendente dai medesimi principi, e data loro immediatamente da Cristo.

La terza, che il romano pontefice mettendo sotto il giogo la Chiesa, abbia arrogato a sè tirannicamente ciò che i vescovi per lo spazio di mille e trecent'anni s'erano acquistato, costituendo *in mezzo dell' imperio civile un altr' imperio indipendente da esso; contro a quello che si fosse immaginato poter sussistere, chiunque scrisse de' governi*

Quest'uomo compose con due vantaggi; l'uno fu di sparger sentenze popolari: poichè l'intelletto del popolo movendosi più dall'interesse che dalla ragione, da lui nè curata nè intesa, crede vero ciò che gli pare a sè vantaggioso, senza cercarne la prova: laddove a me per fondare la verità contraria con efficacia e con dignità sarebbe mestiero di comporre un altro volume, e ricopiar in esso le pagine di tant'uomini chiari che ne trattarono di professione. L'altro suo vantaggio fu il non guardarsi dall'offendere, anzi l'avere per fine l' investir molti e il turbar la cristianità: e' così potè dire ciò che gli piacque, volendo che i suoi libri vivessero come i banditi, i quali non si astengono da ciò che gli rende odiosi e proscritti in varj paesi; perchè basta loro di scorrervi non come ospiti, ma come nemici. Per contrario, il mio fine è la pace de' cristiani: e gli eretici stessi non vorrei ferire, ma convertire, se non in quanto il ferirli è necessario per la giusta difesa, o per salvare dall'armi loro i cattolici. Molto più abborrisco d' entrare in discorsi odiosi alla podestà secolare, la cui discussione dalla spirituale io stimo una delle

maggiori calamità che possa patir la Chiesa, cioè il corpo di quelle membra, che riconoscono Cristo per capo; come appunto avverrebbe in un corpo naturale ove il braccio destro e'l sinistro contendessero fra di loro e si percotessero. Bastami dunque il sostenere la verità di ciò che fuori di controversia da ogni cattolico è confessato, senza entrar in altre o ambigue o almen lubriche inquisizioni.

E primieramente intorno alla giurisdizione de' vescovi indipendente dalla comunità de' fedeli, ho parlato alla distesa altrove contra questo scrittore; onde qui mi contento di ridurre compendiosamente in memoria, ch'essendo l'uomo sì vago di dominare e sì restio a soggiacere, per niun modo sarebbe stato possibile, che vescovi disarmati di forze in tutte le diocesi e in tutti i paesi della cristianità inducessero i loro popoli a spogliarsi, come divisa il Soave, della posseduta giurisdizione, quando per tutto non si fosse conosciuto che questo non era necessario al buon governo. E ciò conceduto, ne scaturiscono due conseguenze. La prima, che così venisse istituito dallo stesso Cristo, se non vogliamo persuaderci ch'egli abbia introdotta una forma di reggimento la qual non potesse sussistere; onde gli uomini in tutti i paesi fossero poi costretti ad ordinarne un'altra migliore. La seconda, che chiunque tenta d'alterare questo governo, è maotice di sedizione, mentre vuol tôrre da' cristiani quel reggimento che non in uno o in due luoghi, ma in tutti i territorj della cristianità essi hanno ripntato ed accettato per necessario, ritenendolo almeno già da tredici o quattordici secoli, se a lui crediamo. Che poi sia cura più precipua de' vescovi la cultura dell'anime che la soprintendenza del foro, è sì certo e sì confessato da tutti, che poteva il Soave risparmiar la fatica di cercarne in testimonianza il secolo e l'autorità di s. Agostino. Con più corto viaggio avrebbe potuto fermarsi nell'età di s. Bernardo, e citare ciò ch'egli ne scrisse (1) al pontefice Eugenio, dappoichè già la gerarchia ecclesiastica e quanto a' pontefici minori e quanto al pontefice Massimo si governava, eziandio secondo la cronologia del Soave, al modo presente. Oltre a che senza partirsi un passo dall'età sua, negli anni ch'egli fu in Roma, se mai ascoltò le prediche del palazzo apostolico, l'avrà udito ricordar assai volte da' sacri oratori ai prelati loro ascoltanti. E ciascuno che ha occhi in fronte può leggere in quelle modernamente fatte e stampate nella stessa città da uomini d'altre e della mia religione spesso ricordata questa dottrina. Non tutti la osservano, il concedo; ma poco eminente sarebbe la perfezione convenevole alla dignità episcopale se fosse in tal grado che vi giugnessero o tutti o molti. Qual maraviglia di ciò, quando nè pure l'ufficio tanto inferiore di semplice cristiano vien esercitato da verun santo senza impolverarlo ogni giorno di spesse colpe? Lasciamo a Platone l'idee, e veniamo alla pratica. Ciascun uomo erudito paragonando i varj paesi e le varie età faccia conto, se in altre religioni, o se nella cristiana sotto altra maniera di governo ritrovi egli tanto aiuto assegnato, e veramente somministrato al culto dell'anime, all'alimento della pietà, alla soave emendazion de' costumi, quanto nella religion cattolica e nel governo presente che in lei si tiene: chi per approvare una forma di repubblica non si contenta di questo, o è insano o è sedottore. Ultimamente rivolgasi ognuno in pensiero, qual confusione di liti, qual ingiustizia di sentenze disordinerebbe la Chiesa, se le cause dovessero giudicarsi a voci non pur di minuto clero, ma come vorrebbe il Soave, di popolo appassionato, ignorante, incapace.

La stessa via d'argomentare mi varrà nel secondo punto risguardante la giurisdizion dei prelati in concorrenza de' laici. Imperocchè non avendo gli antichi vescovi legioni armate da opprimer violentemente i signori temporali, anzi essendo stati più volte un bersaglio igoudo de' loro oltraggi, come avrebbono i principi cristiani, sì varj di cervello, per tanti secoli permessa a quelli una podestà sì ampia, se non avessero conosciuto o ch'era loro assegnata da Cristo, o almeno ch'era giovevole al buon reggimento de' popoli? Ed o l'uno o l'altro che sia, è nemico del ben comune chi per astio contra una potenza macchina la depressione di essa con pubblico detrimento. Nè qui fa bisogno d'entrare in altra quistione, se la giurisdizione de' vescovi nelle cause non solo ecclesiastiche, ma politiche, degli uomini a Dio consagrati, e non solo delle persone, ma della robe loro, venga o immediatamente da Cristo, o per legittima ordinazione del suo vicario, o per concessione pia de' potentati cristiani confermata e fatta irrevocabile dall'uso e dal possesso vetustissimo della Chiesa, secondo varie sentenze. Questo è certo, che i vescovi nè l'hanno espugnata per forza, nè usurpata di furto: avvengachè oltre a tante costituzioni degli antichissimi papi, fu ciò apertamente ordinato intorno alle cause criminali da ben quattordici Concilj fra generali e provinciali assai antichi, incominciando dal grandissimo e celebratissimo di Calcedone (1) frequentato da seicentotrenta vescovi, e favorito dall'autorità degl'imperadori: i quali Concilj leggonsi annoverati con altre innumerabili allegazioni in una erudita scrittura (2) che stampò la ruota romana nell'anno 1607. E quanto alla giurisdizione sopra i beni delle Chiese, si posson vedere il Sinodo (3) terzo romano celebrato da Simmaco papa mille e centocinquanta anni sono, riferito da Graziano (4), ed altri molti provinciali, oltre al generale, e famosissimo di Laterano sotto Innocenzo III (5). Alle quali ordinazioni si so-

(1) Nel lib. 1 *De consideratione* al cap. 5 e nell'epist. 256 che incomincia *Non est love*.

(1) Al canone 9.

(2) Alla pagina 102 e in molte seguenti.

(3) Nel cap. 3 e 4.

(4) 12 q. 2 cap. *Non liceat*.

(5) Al cap. 44.

lenni e sì replicate in varj paesi ed in varj tempi avrebbono i principi laici posto impedimento, se fossero stati di contrario volere: laddove per opposito se ne sono dimostrati approvatori, salariando nelle loro università maestri del diritto canonico dov' elle trovansi registrate.

Nè pure altra ragione mi fa bisogno di recare nel terzo punto, che appartiene alla giurisdizione suprema del romano pontefice: ma rimettendo il lettore a quel più che ne discorsi (1) in persona dell' Aleandro alla dieta di Wormazia, bastami d'addimandare, con qual magia i papi incantassero tutta la cristianità, sì che disarmati la soggiogassero, inducendo tutti i vescovi a farsi loro soggetti e tutti i principi a riconoscerli come vicarj di Cristo, baciando i lor piedi: con qual fattocchieria si conservassero per tanti secoli e fra tanta varietà d'uomini e d'accidenti in così divina podestà, non avendo potenza da ritenerla a forza. Certo se sant'Agostino riputò, che la conversione del mondo senza miracoli sarebbe stata il maggior de' miracoli, e bastante a comprovar la verità della nostra fede, molto più stupendo miracolo e più valevole a comprovar la legittima autorità de' pontefici avrebbe stimato questa loro autorità dilatata nel cristianesimo, se fosse stata contro all' opinion della Chiesa antica e senza titolo manifesto di ragione: imperocchè nella conversione della gentilità molti uomini venerabili per santità di costumi, insegnando una religione onestissima di precetti, contesero contra sette bestiali e dannate dal lume della ragione; eppure avanti di stabilir la fede soffersero innumerabili di loro le mannaie e le eroci: all' incontro se 'l caso nostro fosse avvenuto come dal Soave è dipinto, i pontefici, benchè molti di essi imperfetti di virtù, senza tali contrasti avrebbono conseguita questa amplissima ed altissima giurisdizione con iscemamento della episcopale e della temporale, le quali non si scorgevano per difformi alla ragione come l'adorare i sassi per Dei.

Restami da rispondere all' ultimo detto del Soave: cioè, che questo imperio ecclesiastico indipendente dal civile in mezzo di cui è posto, non fosse immaginato giammai da quanti scrissero di governo. Così è; perchè l'intelletto degli antichi savj ad assai più basse cose non giunse, che non è l' economia della sapienza incarnata nell' istituzione della sua Chiesa. Per figura, non credettero che si potesse camminar con le piante rivolte alle nostre, nè abitar sotto l' equinoziale; ed ora i naviganti spagnuoli si burlano di loro filosofia. Ma perciò che dopo il vedersi le cose fatte è più agevole il trovar la ragione onde sia possibile quel che prima si giudicava impossibile, se Platone o Aristotile vivessero a' nostri giorni, e sperimentassero, che non ostante una tale indipendenza dell' imperio ecclesiastico dal profano, nessuna repubblica è, o fu mai più civile, più colta, più nobile, più virtuosa che la cattolica, farebbono per mio avviso questa considerazione che due sono le maggioranze, e così scambievolmente le dipendenze; l'una dell'autorità, l'altra della forza: e mal può un governo durar lungamente buono e non degenerare in tirannico se queste due maggioranze si congiungono insieme. La maggioranza dell'autorità è nel principe, ne' senatori, ne' togati; la maggioranza della forza è nel popolo, ne' villani, ne' soldati. Suol'accader che la maggioranza della forza si sottoponga a quella dell'autorità finchè l'autorità si esercita con rettitudine e con discrezione; e che, se talono de' più robusti ardisce d'esser contumace, gli altri in maggior numero si congiungono a favore della legittima podestà: ma se interviene ch' ella s'attenti d'opprimere i sudditi, questi che uniti posseggono la maggioranza della forza, s'accordano di resistere; e il timore di sì fatti accordi e di sì fatte resistenze vale nel cuore de' dominanti per un gran presidio della giustizia. Or lo stesso avviene fra la podestà ecclesiastica e la secolare. L' ecclesiastica è suprema in autorità, perchè ad essa i principi secolari s' inginocchiano; e da essa prendono per sè e pe' sudditi loro la norma rispetto all' altissimo fine dell' uomo cristiano. La secolare all' incontro è suprema in forza, perchè da lei dipendono le legioni e le rocche. Finchè l' ecclesiastica si contiene fra' termini della rettitudine, la secolare ha gran ragione di temerla, perchè se non sempre, almeno spesso la venerazione de' popoli e 'l rispetto della religione muove i sudditi a sollevarsi contra 'l principe temporale, quando egli vuol sopprimere la podestà spirituale: ma in contrario, se il presidente ecclesiastico volesse abusar l'autorità sua con ingiuria della podestà secolare, i popoli cambiando la venerazione in abbominazione, l'abbandonerebbono: ed ella in vece di soprastare, rimarrebbe vilipesa. E questo temperamento reca utile per l'una e per l'altra podestà: imperocchè da un lato ad ogni savio principe secolare dee riuscir non molesto, ma caro l'aver una briglia che lo ritenga da molti precipizj ove tira gli uomini il furore d'una sfrenata potenza: la qual briglia giova non solo a non perder l' amore di Dio e degli uomini, ma eziandio il principato come quello che rimosso ancora l'ostacolo dell'autorità spirituale, non è durabile con l' insolenza: ed insieme questa medesima briglia assai più tien legati i popoli all' ubbidienza del principe: e perciò molto minor numero di congiure e di ribellioni si è veduto fra i principati cattolici, che negli stessi paesi quando v' ha dominato o il gentilesimo o l' eresia. Per altro lato questo sapersi da' presidenti ecclesiastici, che il loro potere quanto all'effetto è tutto appoggiato alla venerazione de' popoli, gli ammunisce a conservarsela con la vita esemplare, e ad astenersi da ciò che abbia dell' immoderato o del violento. Al che s'aggiugne per sicurezza del principe l'essere i suoi prelati per lo più di famiglie soggette a sè nel temporale, e o nominati da lui alle mitre, o almeno suoi confidenti, e l'esser tutti gli altri ecclesiastici allacciati per

(1) Lib. 1 cap. 15.

a lui per varj titoli umani, d'origine, di gratitudine, d'interesse: talchè non può temere nè dalle forze nè dalle volontà di sì fatti uomini, se non in caso d'un' aperta sua ribellione contra Dio: anzi per mezzo di essi che sono persone pacifiche ed autorevoli, tiene egli in quiete ed in ufficio il resto della gente più armigera e più bizzarra. Quindi però avviene, che a' principi non rechi disturbo la podestà goduta dal sommo pontefice ne' loro dominj; perchè questa pure è disarmata, e gli ecclesiastici che sono coloro i quali maggiormente dipendon da essa, hanno gagliardissimi legami d'aderenza al principe secolare: onde solo per evidente obbligo di coscienza si accorderanno ad opporsegli. E i papi, come privati di nascimento, togati di professione, raffreddati dall'età, eletti per lo più col favore degli stessi principi, possessori di picciolo stato e non successivo, rade volte s'inducono a imprendere o a continuare consigli vasti, inquieti e pericolosi: e benchè questi rispetti, come tutte le cose morali e dipendenti dalla varietà delle contingenze e dalla libertà degli arbitrj, non riescano infallibili a concorrere in tutti i casi, nè onnipotenti a persuadere tutte le teste, onde talora i principi temporali hanno provato qualche travaglio dal cozzo d'alcuni vescovi, o dalla ferocità d'alcuni papi; tuttavia chi è sì stolto che si avvisi, doversi ricusar come reo tutto ciò che alle volte nuoce, quantunque il prò sia e più verisimile e più frequente? Se ciò fosse, converrebbe a' dominanti disarmare le milizie, e licenziare le guardie per gli esempj di molti principi a cui elle hanno tolta e la corona e la vita.

Queste dunque son le ragioni, per le quali sussiste da tanti secoli ciò che il Soave dice, non essersi immaginato possibile da chi anticamente ha scritto de' governi. E non pur sussiste, ma reca tre altissimi giovamenti eziandio all'umana felicità. L'uno è, il maggiore e più amichevol commercio de' principi e delle nazioni fra loro; dove in altri tempi ed in altre sette veggiamo quasi ogni principato aver costituito un mondo da sè, avendo tenue contezza degli stranieri; e questa quasi di nemici, non come di concittadini della repubblica umana: cosa tanto contraria al ben esser degli uomini, e al fine della natura, quanto considera Aristotile (1), notando ch'ella non per altro generava l'uomo sì bisognoso d'altrui ed insufficiente a sè medesimo, se non perchè la mutua indigenza fondasse la contrattazione e la compagnia, la quale accomuna a ciascuno degli uomini le merci, le notizie, le forze che gode tutto il genere umano; arricchendo ciascun paese di tanti giovevoli e dilettosi frutti della natura e ritrovamenti dell'industria, e di tanti sublimi ed ammirabili conoscimenti, quanti ne partorisce la varietà immensa di tutti i climi e di tutti gl'ingegni. Or questa compagnia e quasi confederazione di molte fra loro disgiuntissime e diversissime nazioni maravigliosamente si lega e si stende per la congiunzione che hanno tutte le genti cristiane in un capo medesimo della Chiesa. Il secondo giovamento è l'avervi un mediatore della concordia fra' principi cattolici, al quale convenga e per debito e per utilità il procacciarla, acciocchè la cristianità ubbidiente a lui sia più forte contra gl'infedeli o disprezzatori o nemici dell'autorità sua; e al quale come a padre comune i principi con riputazione possano condonare le loro ingiurie e le loro passioni. Il terzo giovamento è il ritrovarsi un principato istituito con tai leggi che, qualunque sia l'imperfezione in osservarle, ogni uomo degno per lettere e per bontà è sicuro d'avvantaggiarsi; non già sempre a misura del merito, non potendosi ciò sperare fuorchè nel regno di Dio; ma sempre notabilmente sopra la propria condizione. Il quale stimolo alla virtù non è nè mai fu sì forte in verun altro principato dopo la creazione del mondo.

Se queste ragioni avesse considerate il Soave, non gli sarebbe venuta presunzione d'aver egli fatto il monipolio della politica, giudicando che tanti principi, tanti senati, tante nazioni per tanti secoli fossero stati mentecatti in sottomettersi spontaneamente a' piedi d'un cherico disarmato.

CAPO IV

Discorresi intorno a ciò che scrive il Soave sopra le riformazioni ordinate nella sessione decimaterza, così quanto alle appellazioni, come quanto alle digradazioni.

Dappoichè il Soave ha premesse dottrine tanto erronee e tanto sediziose contro alla giurisdizion della Chiesa, de' vescovi, e del pontefice, riferisce che i padri conobbero due principali difetti nell'esercizio di essa: l'uno dal canto, de' prelati che l'amministravano con picciola carità e con maniera non paterna: l'altro dal lato de' sudditi, i quali s'ingegnavano di sottrarsene con varj cansatoi. Venendosi a trattar del rimedio al primo male, il quale, dic'egli, ch'è la fontana del secondo, motteggia i padri che non vi provvedesser con altro, salvo con usar nel decreto parole d'esortazione. S'io non conoscessi costui per maligno, e per ottenebrato, non dall'ignoranza, ma dalla malevolenza, mi caderebbe lo disprezzo del più sciocco uomo che mai scrivesse intorno a materie civili. In prima, qual febbre autunnale gli cagionò sì pazzo sogno, che 'l difetto della carità ne' superiori in giudicare, sia l'origine degli schermi onde i condannati s'argomentano di sottrarsi all'esecuzione? È forse nuovo il proverbio, che la giustizia a tutti piace, ma in casa altrui? è forse ricevuto da rei il parer di Calicle appresso Platone (1), che la giusta pena sia desiderabile al delinquente come salutifera medicina; e che però il buono avvocato debba impiegarsi in orare contra gli

(1) Nel primo della politica.

(1) Nel Gorgia.

amici colpevoli affine di procacciar loro un tal bene, e a difesa de' nemici nocenti affin di privarneli? Lasciarono per avventura i cherici malfattori d'appellar dalle sentenze di s. Carlo Borromeo per esser lui un prodigio di carità verso il prossimo, o più tosto s'attentarono di appellare, non dirò al papa, ma alla violenza, alla scelleraggine, sparando gli archibusi contra il suo corpo, da' quali Dio il preservò con miracolo? E ne' litigi civili dove non ha luogo questo debito di carità verso il reo, ma convien far a ciascuno sua ragione, tralasciano forse gli uomini di cercare ogni scampo contra l'efficacia della giustizia? La vera fonte di questo male è l'amor proprio, il quale e con lo inganno della passione persuade a ciascuno, che il diritto sia dal suo canto, e col consiglio dell'interesse esorta a fuggire il danno ancora che giusto. In secondo luogo, avrei voluto udir qualche insegnamento del Soave per indurre ad una perfetta carità i vescovi, o qual si sia magistrato, con altro che con ammonizioni ed esortazioni. S'egli aspea questa invenzione, perchè non la propose nel senato della sua patria, il quale come zelantissimo del ben comune, senza dubbio l'avrebbe accettata e rimunerata quasi tesoro? Era forse bisogno di esporre a quest'uomo, esserci due mezzi, o vogliam dire due regole della virtù, l'una che vien chiamata il mezzo della cosa, cioè una regola certa ed invariabile, quantunque si varino le circostanze delle persone, quale ha la giustizia commutativa; l'altra regola essere non il mezzo certo della cosa, ma il mezzo incerto del discorso; cioè una regola non manifesta, per esser ella dipendente dalle considerazioni d'innumerabili circostanze, che rendon laudevole in alcuno e con alcuno ciò che saria biasimevole rispetto ad altri; qual mezzo e qual regola hanno tutte le altre virtù. Or a chi resta ignoto se non a coloro i quali nè pur videro mai dipinta la scienza morale, che tali virtù non cadono sotto leggi determinate? i'unica legge nel caso nostro è la provvidenza e la bontà del presidente: e però non ci è altra utile provvisione, che fare scelta di presidenti ottimi per quanto permette la fallacia de' giudizj negli elettori, la scarsezza della perfezione tra gli uomini, e la moltitudine de' carichi nella repubblica: e di poi guiderdonare chi adopera bene, tollerare chi mezzanamente, punire chi malamente. A che giovano dunque, ricercherà taluno, quelle ammonizioni ed esortazioni spuntate che usò il Concilio? giovano a far intendere qual maniera d'operare si desideri negli ammoniti e negli esortati, non essendo alcun animo così ferreo il quale sentendo ricordarsi ciò che Dio e gli uomini richieggon da lui, non si mova tanto o quanto a fuggir l'ira dell'uno e la vituperazione degli altri.

Appresso vien a ragionar il Soave (ma sotto la persona di Giovanni Gropperò col suo consueto artificio) del secondo annoverato disordine, cioè dell'impedimento che ricevева la giurisdizione de' vescovi per gli scampi e per le fughe mal tolte dal cavilloso appellar de' sudditi. E quindi piglia materia per insinuar anche in questo luogo quel suo potissimo intento di ridurre tutto il governo della Chiesa a democrazia, raccontando che presso all'antichità le appellazioni dalle sentenze de' vescovi eran conosciute dalla comunanza de' cherici. Ma contra una tal sovrastanza nel comune de' cherici ho io ragionato quanto basta nel capitolo precedente. Di poi vien a biasimare l'agevolezza dell'appello conceduta dal diritto canonico: sopra che si vuol avvertire, che la benignità dei canoni ha procurato di ridurre o d'approssimare in molte cose i giudicj dalla solennità o dalla severità delle leggi civili alla pristina semplicità e benignità, che avea luogo nella ragion delle genti o della natura; per esempio, richiedendo minor numero di testimonj al valore dei testamenti, restituendo l'efficacia obbligatoria alle convenzioni benchè non vestite d'alcuna cagione; concedendo podestà di ricuperare il suo contra 'l possessore di mala fede quantunque antico di tempo; rendendo il vigore di prova sufficiente contra ciascuno in cause civili alla confessione propria, avvengachè ella non sia fatta in giudicio: e con molte costituzioni di questa sorte. Ora perchè secondo la ragion delle genti non alterata dal diritto civile pare che sia lecito l'appellare da qualsivoglia aggravio, sì che il litigante non sia forzato in verun articolo a dipendere da un sol cervello soggetto ad ignoranza ed a passione, quindi fu che laddove la legge imperiale nega l'appello dalle sentenze chiamate interlocutorie, cioè proferite in articoli d'incidenza e per fin a tanto che si decida il negozio principale, i canoni ritirarono questo rigore alla primiera larghezza, e permisero l'appellazione da qualunque gravamento. Appresso, crescendo le cavillazioni negli uomini, e veggendosi che per abusar essi questa benignità con prender attacco d'appellare avanti per varj coloriti rispetti, e così prevenir e schifar la condannazione, si stringeva troppo la giurisdizione degli ordinarj e si allargava l'impunità de' misfatti, fu ciò moderato nel Concilio di Trento, secondo che tosto riferiremo.

Non contento il Soave di quanto ha detto, tira obbliquamente due colpi contra questa libertà d'appellare odiata da lui, sì perchè gli spiace ciò che piace alla Chiesa, sì perch'ella riesce in estimazione del papa, la Corte del quale per mezzo delle appellazioni divien finalmente il supremo tribunal delle cause. L'uno è, che negli ordini monacali ben istituiti si vietano le appellazioni; o dove non si è potuto giogner tant'alto, almeno son proibite farsi a giudici esterni: *cosa che riuscendo, come si vede, a tener in buona regola que' governi, sarebbe lo stesso effetto ne' pubblici della Chiesa quando le appellazioni restassero nella medesima provincia.* L'altro è, che secondo la ragion comune non si permette l'appellare immediatamente al supremo, non passando pe' tribunali di mezzo: e che ciò converrebbe osservarsi.

Del primo: sia lode a Dio, che una volta già

istituti regolari sono approvati dal Soave. Ma quando? Quando una tale approvazione gli è istrumento di riprovar gl'istituti della Chiesa universale. In quanto poi essi apportano a lei servigio ed aiuto, son da lui detestati sempre come disturbo e disordine del reggimento ecclesiastico. Ma che paragoni son questi? S'avvisò egli per avventura, che sarebbe profittevole d'obbligar tutto il clero per legge a quei rigori di perfezione, a'quali per volontà si obbligano molte comunità religiose? a salmeggiare con l'assiduità de' cassinesi; a macerarsi con l'astinenza de' minimi e con l'asprezza dei cappuccini: e tralasciando le regole speciali di severa virtù ristrette a questo o a quell'ordine religioso, ma fermandoci in quelle che son comuni a tutti; a non posseder niente di proprio, e a dipendere nell'uso delle robe, nella qualità degli ufficj, ne' luoghi dell'abitazione, dall'arbitrio del superiore? Saggiamente il vangelo distinse i consigli da' precetti; e quei che in ragion di consigli sono utilissimi perchè invitano il fervore di pochi a meritare nell'abbracciarli, in ragion di precetti sarebbono perniziosi perchè darebbono occasione alla tiepidezza comune di peccare nel violarli. E non si ricordava il Soave, che l'eroe del suo poema, dico Lutero, chiama per impossibile la legge divina, eziandio quella ch'è comune ad ogni cristiano; e che molto più detesta per impossibili e per nulli gli obblighi religiosi, quantunque sien ristretti a que' pochi uomini che volontariamente elessero una tal vita, e che dopo la prova di ben lungo noviziato ne promisero a Dio la perpetua osservazione? Non ha letto (1) in san Tommaso che qualsivoglia voto di lodevolissima e penosissima opera cessa d'obbligare per virtù di professione contratta in qualunque religione, per la gravezza e per la perpetuità di questo legame? Se dunque gli uomini d'alcune comunità religiose spontaneamente si privano di quel rimedio che concede la legge a' torti, i quali si ricevon talora o dal mal intelletto o dal mal affetto d'un giudice, crederà verun cervello sano, che ciò si possa stendere a tutto il clero? Anzi in quelle poche religioni medesime che'l Soave accenna, in tanto riesce ciò comportabile, in quanto i delitti son rari e le pene mitissime rispetto a quello che accade nel Clero secolare; e pur tutto ciò non basterebbe se almeno per via di ricorso ed in forma estragiudiciale e sommaria non fosse libero a' condannati di far veder le ragioni loro a' tribunali di Roma, i quali se vi assaggian sapore d'aggravio, sospendono l'esecuzione. Ma non richiede il Soave, ch'ogni appello giudiciale venga interdetto, benchè ciò sia da lui recato come alto grado di regolato governo in alcuni ordini monacali: bastagli che si faccia nel clero quel che nelle religioni è comune, cioè che si vieti l'appellar fuori. Prendasi la legge da questo Solone; e si accomunino al clero secolare le ordinazioni de' regolari. Negano esse *l'appellazioni fuori:* ma donde fuori? adilimando. Fuori del paese per avventura? Non già, potendosi da ogni provincia appellare o al generale, o al capitolo diffinitorio, che è giudice sopraño e comune di tutta la famiglia. Fuori dell'ordine sì, ch'è negato: ma non vedeva egli che lo stesso divieto appunto è nel clero secolare, a cui non è lecito d'appellare fuori dell'ordine suo, cioè o a'laici o a'regolari? E per certo è abbaglio meritevole di rossore l'aver confuso il divieto d'appellar a giudice esterno, o a luogo esterno: quasi non sia notissima fra'legisti intorno al privilegio della legge unica, la distinzione di trarre da luogo a luogo o da foro a foro. Senza che, si vuol notare un altro suo gravissimo equivoco. Oltre all'appello conceduto di farsi a' giudici dell'ordine proprio, e in facoltà de' religiosi appellare ancora al pontefice: a' vescovi inferiori non già, perchè i religiosi non sono loro soggetti. Ma dove si trovò mai quello che il Soave richiederebbe, cioè che sia proibito al suddito d'appellare al tribunale del suo supremo, se non è forse per qualche special privilegio che'l supremo stesso conceda ad alcuna provincia? E per finir di sgombrare tutte le equivocazioni onde o l'ignoranza o la malizia di quest'uomo inviluppa la materia, mi riman d'osservare, che quantunque in tutti gli ordini sia permessa l'appellazione al pontefice, come abbiam detto, in alcuni però ella nelle cause criminali non sospende l'effetto della sentenza, come pure nol sospende ne' feudi delle stato ecclesiastico: ma questa è una legge assai dura, che un uomo debba esser decapitato o legato al remo, e di poi si dichiari se la sentenza fu giusta o ingiusta: come può immaginarsi, che a tutto il clero ecclesiastico fosse tollerabile un tanto giogo, cioè, che stesse in assoluto potere d'un minuto vicario la ruina di tanto innocenti ed onorate persone? Non veggiamo forse, che nè meno è tollerata quella che a parere del Soave è smisurata larghezza? Certo ben sapeva egli, come essendosi pure costituito dalla Chiesa, che in alcune cause e in alcuni articoli l'appello non ritardi l'esecuzione, i principi secolari in regni grandissimi, benchè confessino di non aver podestà in cause d'ecclesiastici, trovano invenzione d'allargare questi cancelli (la qual però non intendo io di approvare) stimando che sia conforme alla ragione della natura il darsi qualche rifugio dall'aggravio de' giudici avanti all'esecuzione: e che però ad ogni istanza della parte condannata costringono il tribunale ecclesiastico a consegnar il processo a' loro dottori; e se da essi per maniera estragiudiciale intendono che l'aggravio vi sia, forzano il giudice a soprassedere nell'esecuzione finchè altro legittimo giudice superiore rivegga la causa. Or quindi si può raccôrre se fosse nè possibile nè opportuno il tôrre le appellazioni degli ecclesiastici, o assolutamente o ad effetto di sospender l'esecuzione, a' tribunali supremi che sono i più venerandi, i più addottrinati, e i più incorrotti, e però contengono quel più di sicu-

(1) Nel 4 della sentenze alla dist. 38 q. 1 articolo 4 quistioncella 4.

rezza da' gravamenti e di consolazione a' condannati che possa trovarsi nella repubblica umana. Quanto poi a quella che 'l Soave reputa singolare stravaganza di potersi appellare immediate al Soprano, avrei voluto ch' ei mi dicesse in confidenza, se gli erano cônte sì per minuto le leggi municipali di tutte le repubbliche, ch' ei potesse affermar con fidanza, ciò esser unica de' tribunali ecclesiastici. Ma comunque sia, non è singolare, anzi comune, che ogni governo abbia qualche rito suo singolare. Per certo chiunque discorrerà posatamente non riconoscerà per dannabile, che dovendosi in fine venire a'tribunali di Roma nella terza istanza, sia in arbitrio all' appellante abbreviar il giudicio, e venirvi nella seconda senza andare prima girando avanti al metropolitano con moltiplicazione di viaggi, d' incomodità, e di spese. Che se in ciò i padri tridentini avessero trovato inconveniente, nessuno impediva loro di tòrlo, come hanno tolto con assai maggior pregiudicio della Corte romana, il potersi quivi introdurre le prime istanze, le quali sono assai più frequenti e più rilevanti che le seconde.

Dalle appellazioni trascorre il Soave a trattare delle digradazioni, pigliandone materia dal raccontare ciò che in Trento deliberossi per agevolar quella cerimonia, affinchè la difficoltà di metterla in effetto non servisse di riparo ai cherici scellerati. E qui si pone da capo a narrar l'origine e la cagion di quel rito, ed obbliquamente a dar ad intendere, che si fosse voluto rappresentarlo agl' intelletti del volgo, quasi essenziale alla legittima punizione la qual possa darc 'l giudice laico al cherico malfattore: ma soggiugne, tutt' altro aver conosciuto coloro che penetravano il fondo: perciocchè il carattere clericale è immutabile, nè si cancella per quelle estrinseche cerimonie. Dove mai vide quest' uomo, un leggiero indizio, che la Chiesa volesse dar a vedere, che la digradazione sia essenziale acciocchè un cherico perda il privilegio del foro? Quei che hanno il carattere de'quattro ordini minori non passano tutto il giorno allo stato e alla giurisdizione laicale, e vi soggiacciono ad ogni pena senza quella solennità? Ed anticamente non avveniva il medesimo ne' suddiaconi, quando per legge della Chiesa non era congiunta ancora a quell' ordine l' immutabilità dello stato e l'incapacità delle nozze? Non insegnò apertamente san Tommaso (1), e dopo lui le divolgatissime somme d'Angelo (2) e di Silvestro (3), quello che quasi arcano vuol discoprire il Soave, che ne' cherici digradati rimanga il carattere? Ma io in questo punto m' avveggo d' un'altra astuzia del valent'uomo. Non, dic'egli, che 'l volgo stimasse quella funzione per essenziale, ma per necessaria. Or se per nome di *necessario* intende tutto quello senza cui un atto non è lecito, o ciò sia per legge naturale, o arbitraria divina, o anche solo per umana, certamente coloro che penetrarono il fondo non meno che 'l volgo furono in tal credenza, convenendo in essa i grandissimi legisti e decretalisti, e i tribunali de'maggiori potentati cattolici: avvengachè prescrivendosi questo rito della digradazione per vetusta ed approvata consuetudine della Chiesa, sarebbe illecito di sprezzarlo e di tralasciarlo, come parimente l' altre leggi e tradizioni ecclesiastiche. Il voler poi far maraviglie, che se un vescovo bastava per arrolare altrui nella milizia spirituale, un vescovo pure non bastasse per discacciarne l' indegno, è il medesimo che sarebbe lo stupirsi, come avendo molti dal papa o dall' imperadore la podestà di dottorare o legittimare, non abbiano tutti questi altresì la podestà di tòrre il grado e la legittimità conferita a chi diventa indegno del privilegio. Anzi nella stessa materia poteva in contrario riuscir d' ammirazione al Soave, che quel medesimo stuolo di vescovi, il quale basta per la digradazione chiamata *attuale* (1), di cui appresso ragioneremo, non basti a riporre il già digradato, quantunque ne' costumi corretto, al ruolo ecclesiastico, ma ciò sia riserbato al sommo pontefice. Gli dovea pur esser noto, che alcune cose, per esempio, i fendi e i titoli, come grazie segnalate si posson dare solo dal principe, ma tòrre eziandio da' giudici inferiori in pena di misfatti. Altre per contrario, come beneficj comuni si conferiscono ancora dagl' inferiori; ma il privarne chi l' ha ottenute arreca nota sì grande, e per ben pubblico vuol esser in concetto di sì gran pena, che a ragione si richiede maggior autorità per dispogliarne il possessore. Così non chiunque può ascrivere alla milizia può tòrre il cingolo militare; non chiunque può ammettere alla profession religiosa può cacciare altrui dal chiostro per incorriggibile. Perciò da'canoni si ricercava quel gran numero di vescovi alla digradazione d'un sacerdote, affinchè e si scorgesse con quanta maturità procede la Chiesa in venire a quel tremendo castigo, e la solennità di quella funzione accrescesse con la maestà dell' atto insieme l'orrore. Poi veggendosi che questa legge più affidava che atterriva i malvagi, per la difficoltà che incontravasi in molti luoghi di unir tanti vescovi: onde la pena si differiva, e talora, come nella dilazione accade, si distornava, fu statuito di scemarne la solennità per agevolarne l'effetto. Ma se con quèsti popolari argomenti che 'l Soave ad ogni passo va seminando, si vorranno proverbiare presso al vulgo le leggi e le consuetudini de' governi, niuna repubblica rimarrà esente da simili derisioni: veggendosi che anche l'opere della natura, cioè della divina sapienza, furono con apparenti ragioni o dannate o schernite dalla temeraria acutezza degli antichi sofisti.

(1) Nella 5 par. all'artic. 1 della quest. 8.

(2) Alla parola *Degradatio* nel n. 39.

(3) All'istessa parola nel nu. 9 della quest. 7.

(1) Vedi il canone 1 e 2 alla distinzione 50, e Silvestro nella somma alla parola *Degradatio* nella quist. 9 al num. 11.

CAPO V

Decreti della riformazione stabiliti per la sessione decimaterza.

Rifiutate le opposizioni del Soave, riprenderò la parte di narratore, non più difendendo ma recitando quel che venne statuito per migliorare la disciplina. Fu ciò unanimamente divisato e distinto in otto capitoli.

Nel primo si diceva: *Che secondo gli ordini della passata sessione volevosi provvedere alla facile residenza de' vescovi, agevolando loro il poter tenere i sudditi in disciplina. Che a tal fine primieramente si ricordava a' prelati, esser eglino pastori e non percotitori, e presedere agli altri non come signori, ma come padri e fratelli. Dover però essi affaticarsi con ammonizioni e conforti a fine di ritenere i sudditi da' delitti, per non essere poi forzati all' uso de' castighi. Quelli ancora i quali per umana fragilità sdrucciolassero, doversi da loro riprendere, pregare, sgridare in ogni bontà e pazienza, come insegna l' apostolo: avendo spesso maggior efficacia la benevolenza che l' austerità, l' ammonizione che le minaccie, la carità che la podestà. Quando pur vi bisogni la sferza, volersi ella temperar con la mansuetudine, provando prima i fomenti soavi, di poi le correzioni agre; e in caso che nè pur queste giovino, provvedendo all' indennità dell' ovile con separarne la pecora contagiosa. E perchè l' astuzia de' rei colorando eggravj, perverte spesso in difesa dell' iniquità il rimedio dell' appellazione ch' era stata introdotta per rifugio dell' innocenza, però non ostante qual ei fosse consuetudine più antica d' ogni memoria, il vescovo o 'l vicario non cessassero di procedere nelle cause o di visitazione o di correzione, o d' abilità ed inabilità, o nelle criminali universalmente per qualunque appellazione da sentenza interlocutoria, o da qualsivoglia ollegato gravamento innanzi alla diffinitiva: nè ubbidissero ad inibizione per ciò impetrata, salvo se l'aggravio non fosse irreparabile eziandio con la sentenza diffinitiva, o se dalla diffinitiva fosse disletto poi l' appellare.*

Nel secondo fu posto: *Che quando dalle sentenze criminali del vescovo o del vicario generale è permessa l'appellazione, se accaderà che 'l papa commetta la causa fuor di Roma, debba commettersi al metropolitano. E quando egli sia distante sopra due giornate, o quando esso o 'l suo vicario generale sieno sospetti, venga delegato alcun de' vescovi più vicini, o de' loro vicarj, e non altro inferiore.*

Nel terzo: *Che l' appellante da sentenza criminale del vescovo debba produrre avanti al giudice dell' appellazione gli atti della primo istanza; nè senza vederli sia lecito di venire all' assoluzione: e tali atti sia tenuto il primo giudice a dare senza prezzo nello spazio di trenta giorni dappoi che ne fia richiesta; altramente si possa venire a nuova decisione senza di essi.*

Nel quarto: *Ch' essendo l' adunar tutti vescovi, quanti ne richieggono i canoni alla digradazioni, difficile, o almeno incomodo alle lor Chiese, però il vescovo per sè o per mezzo del suo vicario generale possa procedere alla condannazione, e a quella digradazione che i canonisti chiaman verbale* (dopo cui non si consegna il reo al giudice laico), *e per sè stesso a quell' oltra che si dice attuale* (dopo la quale immediatamente ei dà il digradato in mano del foro secolare), *e ciò eziandio dall' ordine del presbiterato, chiamandovi in cambio di vescovi altrettanti abati di mitra e bastone, quando sieno nella diocesi, e possano intervenirvi comodamente: e se no, altrettante persone costituite in dignità ecclesiastica gravi per età, e commendabili per la scienza legale.*

Nel quinto: *Che le remissioni del papa impetrate di tutte, a di parte della pena per delitti pubblici, sopra i quali il vescovo abbia senteneiato, o almen cominciato ad inquisire, sieno esaminate sommariamente da questo come da delegato della Sede apostolica: e quando la trovi estorte per narrazion del falso, o per silenzio del vero, non debba ammetterle*

Nel sesto: *Avvengachè i sudditi quantunque puniti a ragione, si sforzano talora di vendicarsi con calunnie, almeno ad effetto di travagliare; però affinchè il timore non ritenga i vescovi dal virile adempimento dell' ufficio loro, e le Chiese non restino vacue de' lor prelati, non sieno questi citati o chiamati a comparire personalmente, se non per titolo di que' delitti i quali meriterebbono la deposizione e la privazione del vescovado.*

Nel settimo: *In causa criminale per informazion della Corte, o altramente in causa principale contra de' vescovi non si ricevano testimonj se non contesti e di buona conversazione, estimazione, e fama. E quando si trovi che abbiano testimoniata alcuna cosa per temerità o per sinistro affetto, sieno gravemente puniti.*

Nell' ottavo: *Le cause de' vescovi quando sien tali ch' essi debbano comparire personalmente, vengano riferite dinanzi al sommo pontefice, e per lui terminate.*

CAPO VI

Decreti apparecchiati sopra il sacramento dell' eucaristia per la predetta sessione.

Ciò della riformazione. Quanto alla dottrina, erasi desiderato d' unire in una sessione istessa i due sacramenti che seguivano dapo quelli del battesimo e della cresima, già trattati nel Concilio a tempo di Paolo: ma trovata la materia assai ampia, fu divisa per due sessioni, ristringendosi la prima all' eucaristia solamente.

Dicevasi nel proemio: *Che 'l Concilio desiderava d' estirpare gli errori e levar le discordie di religione, specialmente intorno a questo sacramento, il quale fu lasciato da Cristo per simbolo d' unità e di carità tra i fedeli: che però voleva esplicarne quella dottrina, la quale aveva tenuta e terrà sempre la Chiesa come*

ammaestrata sin in principio da Cristo, ed addottrinata poi giornalmente dallo Spirito Santo: *proibendo a ciascuno il credere, l' insegnare, o il predicare diversamente.* I capitoli sono otto.

Nel primo si diffinisce *la reale e sustanziale presenza del corpo di Cristo nel Sacramento: non essendo impossibile ch' egli rimanga sempre in Cielo alla destra del Padre per modo naturale, ed insieme stia nell' ostia per maniera sacramentale* (volle in ciò il Concilio tenersi lungi dalla quistione fra i tomisti e gli scotisti, se un istesso corpo per divina virtù possa essere in più luoghi eziandio con quella maniera di collocazione in cui stà per natura in un solo); *il che quantunque da noi appena con parole si possa esprimere, tuttavia si può intendere col pensiero dalla fede illustrato. Così aver sempre creduto i nostri maggiori. Imperocchè avendo Cristo nella sua ultima cena dopo la benedizione del pane e del vino detto, che questo era il suo corpo e il suo sangue, ed essendo tali parole riferite da' Vangelisti, e rammemorate da san Paolo, e propriamente intese da' padri antichi, era grave scelleratezza il torcerle a significazioni figurate ed improprie contra il perpetuo ed universal sentimento della Chiesa, colonna e fermaglio della verità.*

Nel secondo: *Che il Salvatore stando in procinto di ritornare dal mondo al Padre, istituì questo sacramento; nel quale versò le ricchezze dell' amor suo, imponendoci, che con esso facciamo di lui memoria, e annunziamo la sua morte finchè egli venga a far l' estremo giudizio. Aver egli voluto, che questo sacramento si pigli come cibo, onde sieno alimentati coloro che vivono con la vita di lui, come rimedio contra le colpe cotidiane, come preservativo dalle mortali, come pegno della gloria futura, e come simbolo dell' unità di quel corpo di cui egli è capo e noi membra con unione strettissima di fede, di speranza, e di carità.* Risponde alla materia di questo capo il canone quinto, nel quale si condanna il dire: *che o il precipuo frutto dell' eucaristia sia la remission de' peccati, o che altro frutto non ne provenga.*

Nel terzo: *Esser comune di tutti i sacramenti, che sieno forma visibile della grazia invisibile; ma ciò aver di singolare l'eucaristia, che dove gli altri allora prendono la virtù di santificare quando l'uomo gli pone in uso, in questo è l' autore medesimo della santità innanzi all' uso: avvengachè, prima che gli apostoli il pigliassero dalle mani di Cristo, egli affermò, esser il corpo suo ciò che loro porgeva. Però aver sempre tenuto la Chiesa, che subito dopo la consacrazione il corpo e il sangue di Cristo sia sotto la specie del pane e del vino insieme con l' anima e con la divinità; ma con questa differenza, che sotto la specie del pane è il corpo, e sotto la specie del vino è il sangue per la forza delle parole; laddove ciascun di loro sotto l'altra specie e l' anima sotto amendue, sta per l'unione e per la indissolubile compagnia che hanno fra sè le parti di Cristo, da poi ch' egli risorse per non dover più morire: e la divinità parimente sta sotto amendue le specie per la maravigliosa unione personale di lei col corpo e coll' anima. Onde è vero che tanto si contiene sotto una specie quanto sotto amendue, contenendosi solidamente Cristo sotto la specie del pane, sotto quella del vino e sotto ciascuna parte di esse.*

Nel quarto: *Che per aver detto il Salvatore, veramente essere il suo corpo quello che teneva nelle mani in sembianza di pane, però essersi persuasa sempre la Chiesa, ed ora dichiarar di nuovo il Concilio, che per mezzo della consacrazione si fa conversione di tutta la sostanza del pane nella sustanza del corpo, e di tutta la sostanza del vino nella sostanza del sangue di Cristo: la qual conversione convenevolmente e propriamente vien chiamata transostanziazione dalla Chiesa cattolica.*

Nel quinto si deduce, *non esser dubbio che il Salvatore nell' ostia non si debba adorare con adorazione di latria, essendo quivi quel medesimo del quale il padre introducendolo in Cielo disse:* adorinlo tutti gli angeli. *Si approva il costume introdotto dalla Chiesa di celebrare in un certo giorno dell' anno questo misterio, e di portar questo sacramento nelle pubbliche processioni per grata memoria di sì gran beneficio, e per onorar quell' ostia sacrosanta o ad emendazione o a confusione della contraria eresia:* alludendo a Lutero che scrisse (1), niuna festa più di quella esser odiata da lui nella Chiesa romana.

Nel sesto: *Si commenda l' usanza di conservar questo sacramento nel sacrario, come sì vetusta che fu conosciuta fin dal Concilio niceno: e quello di portarlo agl' infermi, come ragionevolissimo, e da varj Concilj approvato.*

Nel settimo: *Si ricorda il tremendo detto dell' apostolo:* chi mangia e bee indegnamente mangia e bee per sè il giudizio non ben giudicando il corpo del Signore. *Onde convenire di ridurre in mente a chi vuole comunicarsi, il precetto di esso:* provi l' uomo a sè medesimo: *la qual prova dalla consuetudine della Chiesa è dichiarata essere, che niuno consapevole a sè di colpa mortale s' accosti all' eucaristia senza prima confessarsi, quantunque gli paia d' esser contrito. E ciò il santo Concilio decreta che si debba osservare anche da quei sacerdoti a cui per ufficio tocca di celebrare; purchè abbiano comodità di confessore: che se per necessità avranno celebrato senza premetter la confessione, dovranno confessarsi poi quanto prima.* Le quali ultime parole da alcuni teologi, benchè pochi e men riputati, sono intese per maniera d' esortazione e non di comandamento.

Nell' ottavo *si distinguono tre usi dell' eucaristia: il solo sacramentale, qual si fa da' peccatori che la ricevono corporalmente, il solo spirituale, qual si esercita da chi senza pigliarla col corpo si rende partecipe de' suoi frutti per mezzo della viva fede; e il sacramentale congiunto con lo spirituale, qual è in coloro che*

(1) Lutero a' valdesi.

si comunicano con *la dovuta preparazione. Esser stato costume perpetuo nella Chiesa, che i laici prendano la sacramental comunione da' sacerdoti*, e i *sacerdoti celebranti da sè medesimi*. E qui si finisce con un'affettuosa preghiera a tutti i fedeli di concordia in credere, e di devozione in venerare quell'amabilissimo ed altissimo sacramento. In consonanza di questo capo si parla nel canone ottavo, nel nono, e nel decimo, dannandosi il dire e con Ecolampadio e con Zwinglio, Cristo nell'eucaristia mangiarsi solo spiritualmente, e non sacramentalmente e realmente; o con Lutero (2), che non tutti i fedeli giunti all'età della discrezione sieno tenuti a comunicarsi almeno la pasqua; o co'suddetti eretici, che al sacerdote quando celebra non sia lecito comunicar sè stesso.

Anche agli altri capi corrispondono gli altri canoni; ma per non occorrerci speciale osservazione intorno ad essi, non ci siamo curati di annoverarli.

CAPO VII

Opposizioni riferite dal Soave contra le recitate diffinizioni.

Prima ch' io mi diparta da questo luogo, voglio ponderare le opposizioni contro alla mentovata dottrina, le quali impresse moderamente nella bottega del Soave, divolgò egli al solito come di stampa antica alemanna.

Riferisce, esser paruta contraddizione, che da un lato il Concilio dicesse, la conversione del corpo e del sangue di Cristo appena potersi esprimere con parole, e dall' altro, che propriamente e convenevolmente sia chiamata *transostanziazione:* avvengachè se questo secondo è vero, già ella ha il nome suo proprio, col quale può esprimersi acconciamente. Ringraziamo Dio, che i nemici del Concilio per impugnarlo, sieno costretti di ricorrere a queste gofferie. Non si dice da tutti i padri, che la produzione del verbo eterno è ineffabile? Che l' unione fra Dio e l'umanità di Cristo è ineffabile? E nondimeno qual cattolico negherà che l' una chiamisi con verità e con proprietà *generazione di figliuolo increato*, e l'altra *unione ipostatica o personale?* Che più? Iddio medesimo non è di fede, che sia ineffabile? E pure con verità e con proprietà molti vocaboli gli adattiamo. Esser un oggetto inesplicabile con parole non significa, non darsi veruna parola ond' egli possa con verità e con proprietà nominarsi: imperocchè tutto ciò che in alcun modo si concepisce col pensiero, vien conceputo per mezzo d' alcuni suoi epiteti o *predicati*, come ragiona la scuola, i quali veramente e propriamente a lui convengono, nè congiunti insieme ad altro oggetto convengono: che se ciò non fosse, non si verificherebbe, concepirsi quell' oggetto, ma o un altro, o un genere di molte cose, e non quella cosa determinata: ed una tal massa d'epiteti o di predicati si come unita si concepisce, così unita può esprimersi per mezzo di qualche nome o prima usitato, o nuovamente formato: non essendo altro i nomi che segni vocali degl' interni concetti. Ma *inesplicabile* suol dirsi una cosa, quando nè di essa abbiamo il concetto proprio ed indivisibile il qual tocchi la sua essenza immediatamente, e senza comporre l' immagine con molti colori accattati dagli altri oggetti, ne que' varj epiteti che ne sappiamo, son tali che l'intelletto col suo lume e per la notizia che ha dell'altre cose da sè sperimentate, sappia intendere come sia possibile ch'essi accoppinsi tra di loro. Tali sono per figura, nella generazione del Verbo l'esser egli figliuolo, e nulla però minore o meno antico del padre; nella incarnazione del medesimo l' esser due nature perfette in una persona; in Dio l'essere senza determinati confini o di tempo o di luogo o di perfezione. Or in questo modo chiamasi dal Concilio *appena esplicabile con parole* la conversione della sustanza del pane in quella di Cristo: perchè nè abbiamo di essa un concetto proprio e semplice, nè possiamo intendere o per conseguente esprimere altrui con parole che appaghino l' intelletto, come possano avverarsi le cose che di essa per fede crediamo; cioè come tutta l' una sostanza si converta in tutta l'altra senza rimanervi qualche materia comune, senza precedente alterazione, ed in un momento: questo però non toglie, ch'ella non si dica propriamente ed acconciamente *transostanziazione:* imperocchè si come dicesi *trasfigurazione* quando un corpo passa da una figura ad un'altra, *trasformazione* quando una materia passa da una forma ad un altra; così ritenendo la medesima analogia nella formazion del vocabolo, gli scolastici e poi la Chiesa nel gran Concilio di Laterano nominarono *transostanziazione* il trapasso de'medesimi accidenti da una intera sostanza ad un' altra. E se una tale invenzione di voci nuove per la novità e per la singolarità delle cose è lecita a tutte le arti, e massimamente alla filosofia per avviso di Cicerone (1), quanto più alla teologia che insegna oggetti tanto più nuovi e più singolari d' ogn' altra disciplina?

Ma quella accusa che segue, mi farebbe troppo adirare se l'ira non fosse sinorzata dal disprezzo. Dice, che affermandosi nel Concilio, Cristo dopo la benedizione aver detto, che quello che porgeva agli apostoli era il suo corpo, *si veniva a determinare contra tutti i teologi e contra l'opinione della Chiesa romana, che le parole della consecrazione non fossero quelle: questo è il mio corpo; poichè afferma, esser dopo la consecrazione dette.* Forsennato ch' egli era! dove mai dice il Concilio *dopo la consecrazione?* Mi sarebbe venuto dubbio, che 'l povero Soave si fosse avvenuto in un Concilio di mala stampa, s'egli medesimo innanzi non avesse scritto, che il Concilio dice *dopo la benedizione.* Non voglio dissimulare essere stata sentenza di molti e pregiati scola-

(2) Lib. *De confess.* cap. 3 *et in visitatione saxonica cap. De eucharistia.*

(1) Nel principio del 3 *De finibus.*

stici, che il Salvatore non esercitasse altra maniera di benedizione sul pane e sul vino che la stessa consecrazione: ma Gabriel Vasquez (1), uomo egualmente erudito e accurato riferisce che già si trovava appena chi nella scuola ritenesse questa opinione, confutata da lui con forti argomenti cavati dalle parole de' vangelisti. E certamente non potea senza gran fallo il Soave attribuire al Concilio l'una parola per l'altra, e quindi poi trarre argomento contro ad esso d'errore in dottrina.

Meno sconcia è l'obbiezione seguente, che non abbastanza si provi, esser Cristo nell'eucaristia avanti all'uso con le ragioni apportate dal Sinodo, cioè perchè Cristo nel porgerla ed innanzi che da' discepoli fosse presa, disse che quello era il suo corpo: perocchè il porgerla è un atto che appartiene all'uso. Nondimeno un tal discorso del Soave a difesa di Lutero sinceramente considerato, dà più tosto a divedere quanto sia mal fondata l'invenzione di quell'eresiarca in questa materia. Imperocchè se per uso egli intende tutte le azioni precedenti che all'uso vengono indirizzate, sì che nell'atto del porgere, e innanzi al ricevimento già stia sotto quelle specie il corpo di Cristo, può avvenire che colui al quale si porge, nol prenda; talchè sia vero che 'l corpo di Cristo è ivi stato senza l'uso; non potendosi dire che fosse usato se non fu preso: oltre a che, non sapremo da quale azione per l'appunto incominci quest'uso, e quando il sacramento finisca d'esser nello stato dell'uso, e così quando si debba quivi adorare e quando no il corpo di Cristo. Lutero co' suoi, che si vide assediato fra tali angustie, andò assai variando, e finalmente, come altrove dicemmo (2), scrisse a Simone Wolferino (3), che per fuggire più inestricabili difficoltà, dovea dirsi, star quivi il corpo di Cristo dal principio dell'orazione domenicale fin a tutto quel tempo nel quale possono agiatamente comunicarsi i fedeli. Ma questa è una trincea di paglia. Primieramente essendo ignota la misura di un tal tempo, ne avverrà che giugnendo uno alquanto tardi a comunicarsi, dovrà dubitare se lo spazio sia già trascorso, e s'egli prende o il corpo di Cristo o una cialda; il qual caso potendo esser frequente, dimostra che una siffatta istituzione non fu mai verisimile nè convenevole in Cristo rispetto alla divozione e al beneficio della sua Chiesa. Appresso, mentre concedasi già per qualche spazio di tempo questa singolarità nell'eucaristia fra gli altri sacramenti, ch'ella sia sacramento ed abbia in sè la cagione della santità prima dell'uso ed eziandio che talora non succeda poi l'uso, qual apparenza rimane per impugnar la tradizione antichissima della Chiesa, la qual riconosce ivi la presenza di Cristo in tutto il tempo in cui l'uso è possibile, cioè finchè durano le specie sacramentali? E con qual fondamento si assegna per principio alla presenza di Cristo l'inizio dell'orazione domenicale, più tosto che il fine della consecrazione? E quel primo in verità intese il Concilio di provare con la ricordata ragione, cioè che 'l corpo di Cristo sia quivi innanzi all'uso immediato ed attuale: il che è singolare fra tutti i sacramenti, ed in principio fu negato da Lutero. Anzi in questi termini appunto venne proposto a' padri nel primo adunamento l'articolo sesto da censurarsi sotto il terzo giorno di febbraio nell'anno 1547 citandosi loro il Cocleo che impugna ciò come sentenza di Lutero in un libro particolare ch'egli ne scrisse. E fermato questo primo ben videro i padri, che non restava più difficoltà nel secondo; cioè che 'l corpo di Cristo rimanga quivi finchè rimangono le specie sacramentali.

Dopo la precedente considerazione fatta con qualche proposito, il Soave urta in un'altra sciocchezza, e scrive: *Era anche notato come parlare molto improprio l'usato nel quinto capo della dottrina, dicendo che a questo sacramento era dovuto il culto divino: poichè è certo, per sacramento non intendersi la cosa significata e contenuta, ma lo significante e contenente; e però meglio nel canone sesto essere stato corretto con dire, che si debbo adorare il figliuolo di Dio in questo sacramento.*

Io m'accorgo che quest'uomo fece ben delle scorrerie nel distretto della teologia, ma non vi pose mai essa: idiotaggine vergognosa in chi ardisce scrivere di queste materie! Il nome di *sacramento* or si piglia con larghezza, e dinota ogni segno di cosa sacra ed arcana: ora nella strettezza scolastica in quanto si ristringe a' sette sacramenti istituiti da Cristo nella legge nuova, ed importa segno efficace della grazia, con altri aggiunti che non è qui luogo di recitare. Della grazia dunque e non del corpo di Cristo è segno il sacramento preso in questa significazione scolastica, nella quale di essa parla il Concilio di Trento, e secondo la quale ne diè dottrina per professione quel di Firenze. E, se non altro, il quinto capo della presente sessione dovea rammemorare al Soave la notissima descrizione del sacramento data da Pietro Lombardo (1), ch'egli *sia forma visibile della grazia invisibile.* La cosa dunque significata dal sacramento in quanto sacramento non è il corpo di Cristo, ma la grazia. Ben è vero, per dire il tutto, che i teologi (2) distinguono in ciascuno de' sette sacramenti tre cose: *Quel ch'è solo sacramento,* pigliando allora questo nome nella prefata significazione larga e generica, cioè quel che significa quivi alcuna cosa occulta sacra, e non è punto quivi da verun'altra cosa significato: tali, per esempio, son le parole. *Quello ch'è cosa solamente;* cioè quella cosa sacra occulta, che vien ivi signifi-

(1) 3 parte disp. 196 cap. 2.
(2) Nel lib. 3 al cap. 1.
(3) A' 29 di luglio 1543 come al 4 tomo delle opere di Lutero.

(1) In 4 dist. 1.
(2) Il maestro nel 4 delle sentenze alla distin. 22 e san Tommaso nella 3 parte all'art. 1 della quest. 84 rispondendo *Alio argumento.*

cata e non ne significa quivi un' altra: e questa, per cagion d'esempio, è la grazia. *Quello finalmente che insieme è sacramento e cosa*, perchè insieme significa un' altra cosa occulta sacra, ed è pur esso un oggetto occulto e sacro che vien significato quivi da un segno più manifesto; e ciò nell' eucaristia dicono i teologi, esser il corpo di Cristo che significa la grazia, e vien significato dalle parole e dalle specie sacramentali. Ma da tutto ciò nulla si arguisce, che 'l corpo di Cristo sia la cosa significata rispetto all' intero sacramento pigliato secondo l' uso proprio e stretto d'un tal vocabolo, e non più tosto il segno di ciò che diconsi significare i sette sacramenti cristiani, cioè della grazia. Anzi pronunziandosi da Cristo, che la sua carne è cibo e il suo sangue è bevanda, ed affermando eunanemente i padri, che 'l sacramento dell'eucaristia è cibo e bevanda, si raccoglie per necessità, che 'l corpo e 'l sangue di Cristo non è cosa distinta da questo sacramento. Quanto poi all' esser Cristo contenuto nel sacramento, se il Soave avesse studiato Aristotile, vi avrebbe imparate varie maniere di contenenza; cioè, o come di cosa contenuta distinta dal contenente, qual è l'acqua nel vaso, o come di cosa che abbia qualche identità col suo contenente, quali sono le parti nel tutto. Al secondo modo contiensi Cristo nel sacramento; essendo questo un composto del corpo di Cristo e degli accidenti, i quali rendono esso composto sensibile, e fanno avverarsi di esso, che sia forma, e sembianza visibile della grazia invisibile, secondo la riferita diffinizione del maestro usata dal Concilio. Ora è notissimo, che, acciocchè un tutto si adori con adorazione di latria, basta che una parte di quel tutto meriti questo culto. Non adoriamo noi forse con siffatta adorazione tutto Cristo, bench'egli secondo l'umanità sia creatura, e però non degna di tale onore, se non in quanto è in quel composto che contiene ancoe la divinità? Come donque non dovremo pure adorare questo sacramento, il quale è un tutto che contiene come parte principale il corpo di Cristo?

Finisce in dire: *Fu ancora notata quella parola nell'anotematismo terzo, che tutto Cristo sta in ciascuna delle parti dopo fatta la separazione; poichè di là pare necessario inferire, che non sia tutto in ciascuna delle parti eziandio innanzi la divisione.* Ottima logica! un vescovo da noi ricordato mostrò d'aver dubbio, che taluno ciò interpretasse; e nondimeno tutti gli altri vi scorsero tanta chiarezza in contrario, che non riputarono far mestiero di maggior luce. Ma il dir poi che ciò paia *necessariamente inferirsi*, è la più inaspettata deduzione del mondo. Perchè si condanna come eretico chiunque nega una cosa in tali determinate circostanze è necessaria conseguenza, che quella cosa sia falsa fuori di tali circostanze? Per figura, se diremo esser eresia il negare, che 'l carattere battesimale duri durante la vita, ne correremo per necessaria conclusione, che sia falsa la sentenza universal dei teologi, rimaner egli altresì dopo morte? Al più la conseguenza varrebbe: *Adunque non sarà manifesta eresia il negare, che Cristo sia tutto sotto ciascuna parte innanzi alla separazione:* del che ho io ragionato di sopra. Ma che sciocchezza, argomentare che si diffinisca per vero tutto quello che non si condanna per eresia? Oltre a ciò di quanto grossa ignoranza è figliuola quest' ammirazione sopra una tal maniera di diffinire usatasi dal Concilio di Trento, quando ella si legge con le medesime parole per l'appunto in quel di Fiorenza nella notissima istruzione data agli armeni? Ma per ora non più col Soave.

CAPO VIII

Prorogazione d'alcuni articoli per udire i protestanti. Salvocondotto lor conceduto. E considerazioni del Soave nell' uno e nell' altro punto esaminate.

La riferita dottrina pareva, che richiedesse per compimento della materia e dell' opera, il diffinire ciò che si doveva credere intorno alla necessità di comunicarsi sotto amendue le specie. Ma non essendo ancora venuti i protestanti, il conte di Munfort ambasciadore imperiale fe' istanza, che si soprassedesse almeno in questa decisione. Era stata sempre credenza di molti cattolici, che nutrivano la speranza col desiderio, potersi ridurre i traviati all' antica fede ove si concedessero alcune possibili soddisfazioni, e massimamente due; cioè l'uso del calice a' laici, e del matrimonio a' sacerdoti. Ciò venne proposto fin in que' tempi che 'l Campeggi e l'Aleandri a nome di Clemente e di Paolo trattarono in Alemagna questi affari di religione, come ivi s'è da noi dimostrato; ed ultimamente l'imperadore nella scrittura dell' *Interim* avea permesso l'uno e l'altro a' protestanti sin al futuro Concilio, come punti nei quali non s'era egli confidato di poterne ottenere con l'autorità sua l'ubbidienza, e ne' quali come di legge non divina, ma ecclesiastica, si era confidato d'ottener dal Concilio poi la dispensazione: e i tre nunzj mandati susseguentemente da Paolo in Germania a richiesta di Cesare con ampie facoltà, ebbero tra gli altri questi poteri con le convenienti limitazioni o condizioni, come per avanti si scrisse. Onde presupposta la vittoriosa potenza di Carlo e la sommessione offerta due volte della intera dieta al Concilio, si sperava, che soddisfacendosi ai protestanti in que' due articoli, si potesse riunir l'Alemagna in concordia di religione. E benchè fossero punti diversi il pronunziare precisamente che l'uso del calice a' non celebranti non era d'obbligazione divina, e il vietarlo poi loro di fatto per ordinazione ecclesiastica, nondimeno ogni diffinizione in questa materia dubitavasi, che potesse far adombrar que' popoli sospecciosi per natura, e ritrarli dalla confidenza di venire al Concilio. Pertanto i padri, benchè con qualche diversità di pareri, deliberarono d'usar questa condescensione, sospen-

dendo parimente alcuni altri capi che pareva-no aver affinità con questo: onde a' raccontati decreti aggiunsero la seguente dichiarazione.

Aver il Concilio desiderato di spiantare tutte le spine degli errori dal campo del signore, e perciò con assiduita d'orazioni, di studj, e di conferenze aver anche investigata la verità dei quattro articoli seguenti.

Se sia ingiunto da Dio e necessario per la salute a tutti i fedeli il comunicarsi sotto amendue le specie.

Se meno prenda chi si comunica sotto una sola specie che chi sotto ambedue.

Se abbia errato la santa madre Chiesa in comunicar sotto una sola specie i non celebranti.

Se anche i bambini debbano esser comunicati.

Ma (seguivasi a dire) *perchè tra la nobilissima nazione alemanna quei che si appellavano* protestanti, *desideravano d'esser uditi sopra gli articoli annoverati, ed a cagione di ciò chiedevano il salvocondotto, la santa assemblea, benchè bramosamente per molti mesi avesse aspettato l'avvento loro, nondimeno come pia madre che gemendo si sforza di partorire, desiderando oltre misura, e sperando dalla divina misericordia l'unione in fede di tutti quelli che si chiaman cristiani e riconoscono lo stesso Iddio e lo stesso Redentore, voleva in ciò compiacerli: concedean dunque loro i padri il salvocondotto quanto era in sè nella forma che seguiva* (e che noi recheremo) *e differiva la decisione de' prenominati articoli fin alla seconda sessione, la quale intimavasi pel dì ventesimoquinto del futuro gennaio, per trattarvisi ancoro del sacrificio, come di soggetto che ai recitati articoli parea congiunto: volendo fra tanto che nella prima da raunarsi il dì ventesimoquinto di novembre si pronunziasse intorno a' sacramenti della penitenza e dell'estrema unzione, e si continuassero le provvisioni sopra la disciplina.*

Il tenore del salvocondotto fu: *Che il Concilio prometteva per quanto era in sè, con amplissima forma libera sicurezza a tutti gli Alemanni o ecclesiastici o secolari, di venire, stare, e partirsi a loro talento, e di proporre ciò che volessero e di conferire o disputare co' padri, o con quelli che da' padri fossero deputati, ma senza ingiurie e villanie: e se per maggior soddisfacimento desiderassero, che loro fossero assegnati giudici confidenti in causa di qualunque delitto presente o futuro, eziandio enorme ed ereticale, gli nominassero.*

Il Soave narra: che i protestanti si stupirono in vedere, che 'l Concilio affermava, desiderar loro d'esser uditi sopra i quattro soli articoli mentovati, quando avevano più volte dichiarato nelle diete di non voler accettar veruna delle diffinizioni preterite, ma esser uditi da capo sopra di tutte. Io non voglio disputare se questi narrati stupori fossero veri nell'animo, o simulati nella lingua: benchè il Soave gli ha cavati dal suo consueto e professato archivio, cioè da Giovanni (1) Sleidano. Certo è che furono irragionevoli. Tante volte i papi e in voce e in divulgate scritture avevano dichiarato con Cesare, che non volevano riporre in dubbio le decisioni precedenti, perchè ciò sarebbe stato un conceder che la Chiesa fosse fallibile, e così dar la vittoria agli eretici prima della disputazione: e Cesare, gli ecclesiastici, e la piena dieta, non ostante queste dichiarazioni aveano domandato istantissimamente agli stessi papi il Concilio, ed offerto loro il sottoponimento di tutta Alemagna: adunque non poteano stupirsi i protestanti che fosser creduti disposti di convenire negli articoli già sentenziati, se non si stupivano che il loro consentimento espresso nelle due diete non fosse creduto un parlare fuor di proposito. E con qual ragione l'oratore imperiale avrebbe tanto desiderata la dilazione in decidere, se non ostante la decisione fatta in assenza de' protestanti, fosse dovuto rimaner luogo alla revisione ed alla rivocazione? Non sappiamo noi, che l'imperadore avea sconvolto il cielo e la terra per riavere il Concilio quasi calma della Germania, con mandarvi poi tre suoi oratori e due del fratello, oltre al cardinal Madrucci e tanti prelati suoi dependenti. E ci faremo a credere che tutti questi convenissero a caso nel differire i soli quattro accennati articoli, se avessero conosciuto, che per unir la Germania in fede, non solo essi quattro si fosser dovuti trattare, ma tutti gli altri rimaneggiare?

Aggiogne, che la forma del salvocondotto parve molto caziosa, dicendo il Concilio, che'l concedeva *quanto era in sè*, perchè non v'ha persona la quale domandi altrui se non quanto è in esso di poter fare, e non più. Rabbiosa cupidità di biasimare! Primieramente i legisti dovranno imparar questa regola dal Soave, che qualora s'esprime una condizione la qual tacitamente già s'intendeva, la disposizione è molto caziosa: imperocch'essi fin ora hanno insegnato, che anzi una tale espressione nulla alteri la natura dell'atto. Secondariamente si dovrà biasimare per *molto cazioso* colui che non godendo l'intero dominio d'una cosa, non la promette assolutamente per non osurparsi quella ragione che non ha e per non promettere quello che non può osservare, ma vi aggiugne: *per quanto è in lui:* laddove questa maniera di promessione è più tosto riconosciuta dagli uomini per molto fedele e sincera. Figuriamoci, che il Concilio avesse dato il salvocondotto senza così limitarlo: certamente il Soave avrebbe gridato, ch'egli sotto questo colore si fosse arrogata un'assoluta podestà nelle terre altrui, potendo accadere che coloro ai quali si dava, commettessero in Trento qualche delitto la cui punizione appartenesse o al Madrucci, che siccome vescovo n'era signore immediato, o a Ferdinando che ne aveva l'alto dominio. Ora, per converso, che vi fu posta quella riservazione: *per quanto è nel Concilio;* in cambio di riconoscervi la modestia, s'argo-

(1) Nel principio del lib. 23.

menta di persuadere, ciò essersi fatto *per lasciar aperta una porta al papa di poter coll'onor suo e del Concilio operar quello che fosse stato di servizio d'ambidue.* Un bell'onore e un bel servigio d'ambidue sarebbe stato in verità l'usar questa frode! maggiormente non vivendo allora persone dalla cui morte si potesse sperar quella dell'eresia; ma ben potendosi aspettar da ciò estrema abbominazione di tutta la Germania; quando era noto, che il Concilio e il legato nulla operavano intorno a questo, senza la saputa e 'l consentimento del pontefice: onde il salvocondotto loro e del papa si riputava tutt'uno. Senza ch'ove i protestanti vi avessero desiderata la confermazione di lui, un corriere spacciato a Roma gli guariva dalla paura.

Arricchisce i suoi discorsi osservando, che quel trattare di deputar giudici sopra cose ereticali commesse o da commettersi, pareva *una rete per prender dentro qualche incauto*: questa è una rete di ragna, animale appunto che da ogni fiore tragge il veleno, e che si cava la rete dalle proprie sue viscere. Niun uomo giudizioso ritroverà qui rete di pericolo, anzi larghezza di sicurezza. Certo è, che i tedeschi non doveano richiedere un'assoluta impunità da tutti i delitti ereticali, come, di predicare contra la Trinità, o anche di gettare l'ostia pubblicamente nel fango: nè mai s'è inteso nel mondo, che i salvocondotti sieno il medesimo che una sfrenata licenza di tutte le più orrende scelleratezze esente da ogni gastigo. Or se così è, qual confidenza maggiore poteva darsi a' protestanti se non, che rispetto a quei misfatti ancora, i quali per altro cadesse in dubbio se sarebbono stati compresi nelle parole generali, scegliessero i giudici di propria soddisfazione?

Che diremo dell'opposizione seguente? Eccola: *sino i pedanti se ne ridevano, che il verbo principale fosse più di centocinquanta parole lontano dal principio.* Adunque gli stromenti, i processi, le sentenze, gli editti, i privilegj e tutto ciò che appartiene al foro dovrà esser giudicato secondo le regole e nel tribunale dei pedanti, e quel che da loro non è approvato per elegante e per disteso con misurato periodo, riuscirà materia di riso. Qual più ridicolosa arroganza potrebbe fingersi appunto in qualche pedante di commedia? Potea vedere il Soave se nella sua nobilissima e sapientissima patria si stendevano le ordinazioni solenni de' magistrati a questa norma. Molto maggiori eccezioni troveranno i pedanti ne' più saputi legisti, ne' più ingegnosi matematici, ne' più profondi scolastici, anzi ne' più venerandi padri, e nelle carte stesse adorate dalle Scritture. Altre volte abbiam ragionato sopra queste forme consuete e proprie d'ogni gran Corte negli atti legali, e quanto sia regola di prudenza il non alterarle per mera cagion d'eleganza. Ma con qual fronte ardiva di nominare il giudicio de' pedanti il Soave, uomo sì rozzo nella lingua latina e nell'italiana? Uomo che nella prima commette abbagli fanciulleschi, volgarizzando a rovescio, come noi più volte in questi libri abbiam fatto vedere, e che nella seconda è così plebeo e sregolato, come dimostra lo stile di questa sua medesima opera? Non si ricordava egli, che quando gli occorse di pubblicare alcune scritture per la sua patria, fu riconosciuto per tanto inculto nell'uso della lingua, che si deliberò d'eleggere un altro dal quale i concetti suoi fosser tratti fuor de' cenci, e vestiti con civiltà, come riferisce, non già qualche suo malevolo, ma il suo panegirista, che di lui come d'uomo divino ha scritta la (1) vita? Andiamo avanti nell'istoria.

CAPO IX

Sessione decimaterza. Comparizione degli oratori del marchese di Brandeburgh. Risposta datasi alla precedente scrittura del re di Francia.

Venuto dunque l'undecimo giorno d'ottobre destinato per la sessione, fu ella celebrata con molta solennità accresciutasi così per l'arrivo del terzo elettore ecclesiastico, cioè del coloniese, ch'era giunto il dì avanti (2) incontrato da tutti i prelati del Concilio; come per l'ambasceria d'un altro elettor secolare della confessione augustana, cioè del marchese di Brandeburgh. Celebrò Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica: predicò in onore dell'augustissima eucaristia l'arcivescovo di Sassari: e furono pubblicati i decreti già da noi riferiti della fede e della riformazione.

Cristoforo Strasio legista, primo orator del Brandeborgese in un copioso ragionamento latino, offerse (3) con parole assai manifeste, come vedrassi, l'ubbidienza e la sommessione del suo signore. I padri fecero dire al promotore nella risposta, aver udito il Sinodo con gran piacere il parlar dell'oratore; massimamente in quella parte dove per nome dell'elettore prometteva ubbidienza. Qui pur non lascia il Soave di mostrar i denti con un riso mescolato di morso verso il Concilio, quasi avesse stipolato ciò che altri non gli offeriva. Se l'oratore non gli offeriva tanto, non era in suo poter d'esplicarlo e di non consentire all'eccessiva stipolazione; essendo specialmente lo Strasio valent'uomo nella ragion civile, e ben esperto nella palestra di così fatte cautele? ma vogliamo palpare la poca sincerità del Soave? Primieramente laddove l'oratore usò i latini vocaboli *obsequia, et servitia*, i quali ognun sa che importino in quel l'idioma, invece di essi pone quello di *riverenza*. Questo è poco. Nominavasi nell'orazioni de' brandeburgesi il papa *santissimo signor nostro Giulio III, sommo*

(1) Pagina 125.

(2) Diario del maestro di cerimonie sotto il dì 11 e 12 di ottobre 1551.

(3) Lo Sleidano sul principio del lib. 23. E più ampiamente negli atti autentici di castel s. Angelo ove sono registrati il mandato dell'elettore, l'orazione dello Strasio, e la risposta del Concilio.

pontefice della sacrosanta romana universale Chiesa: e questi titoli dati al papa dagli oratori consonavano interamente alla forma con la quale di lui parlavasi nello stesso mandato dell' elettore, cioè: *santissimo in Cristo padre e signore, signor Giulio III per favore della divino clemenza sommo pontefice della sacrosanta romana ed universale Chiesa signor nostro graziosissimo*. Non sariano bastate queste parole per dichiararlo legittimo superiore, al quale sia dovuta ubbidienza da tutti i cristiani e nelle sue ordinazioni e in quelle de' Concilj da lui congregati e comprovati? e del Concilio tridentino in ispecialità come parlavasi nel predetto mandato? Davasi facoltà in esso agli ambasciadori *di comparire in questo ecumenico tridentino Concilio*. Mentre dunque l' elettore riconosceva il Concilio di Trento per ecumenico, qual' ambiguità rimaneva ch' ei non gli professasse il debito dell' ubbidienza? Finalmente per discernere se la risposta del Concilio in accettar così fatta ubbidienza fosse una stipulazione di cosa non impromessa, leggiamo la chiusa dell' orazione a cui la risposta fu data: *nè dee dubitare il santo Sinodo, che l' illustrissimo nostro principe elettore non sia per osservare a difendere tutte le cose che al santo Sinodo piaceranno, sentamente e sinceramente, come conviene ad un principe cristiano ed ubbidiente figliuolo della Chiesa cattolica: secondo che tutte le predette cose il sacro Concilio dall' autentico mandato di lui può vedere*. È questo un parlare d' ufficiosa riverenza, o di ubbidiente suggezione? ed in verità nè pur lo Sleidano, quel vangelista del Soave, richiama in dubbio un siffatto sottoponimento del Brandeburgese al Concilio; nè può negar il Soave d' averlo letto accuratamente in questo passo, mentre non lascia di prender da quell' autore ciò che può contaminare il lustro di tale ambasceria in onor del Concilio: rappresentando, che l' elettore discendesse a quella umiliazione affin di tòrre gl' impedimenti dalla parte de' cattolici e del papa verso la nominazione fatta di Federigo suo figliuolo per vescovo di Magdeburgh da' canonici di quella Chiesa. Or come non vedeva il Soave, ch' eran cose ripugnanti quelle due ch' egli univa per tòrre il pregio a quest' atto; e ch' esse però a guisa di due veleni contrarj si rifrangevano scambievolmente: cioè che per mezzo di quell' ufficio si studiasse il Brandeburgese di far consentire il papa a costituire in un suo figliuolo quel sì principal vescovado, ed insieme negasse al Concilio l' ubbidienza promessagli da tutta la dieta Alemanna, e solo gli porgesse un vano fumo di cerimonie, come si farebbe col re di Persia? Ma di tutto ciò non fu sazio il Soave. Smaniando egli per l' odio contra il pontificato romano, non può contenersi di non passare qui dall' ipotesi alla tesi, e formando scena, ed attori a suo talento, fa rispondere con ironia in difesa del Concilio alle suddette obbiezioni. *Ciò esser costume della santa Chiesa romana: a così avendo i padri del Concilio cartaginese scritto a papa Innocenzo I d' aver condonnato Celestio e Pelagio, ricercandolo che si conformasse alla dichiarazione loro; egli rispose lodandogli, che come memori dell' antica tradizione e dell' ecclesiastica disciplina avessero riferito il tutto al giudizio suo; dal quale tutti debbono imparare chi assolvere e chi condonnare. E veramente, soggingne egli, questo è un modo grazioso di far dire agli uomini con silenzio quello che non vogliono con le parole*.

Quest' autore ha inteso di scrivere a lettori non curanti di studiare, non capaci di speculare, che non si chiarissero intorno alla verità de' successi, nè considerassero intorno alla probabilità de' discorsi. Quanto al successo egli riferisce il predetto caso in tal forma, come se i vescovi di quel Concilio cartaginese avessero scritto ad Innocenzo, quasi ad inferiore, non che ad eguale: e non dice che l' onorano col titolo *di signore* più volte iterato, e non usato scambievolmente da lui a' vescovi di quello o d' altro Concilio: non racconta, che la richiesta della confermazione si fa con queste parole: *abbiamo giudicato di significarvi ciò che si è fatto, affinchè alle ordinazioni della mediocrità nostra s' aggiunga l' autorità della Sede apostolica*: la qual foggia di parlare ben dimostra, che tutto quel Concilio insieme scriveva ad Innocenzo come a superiore. Oltre a ciò si vuol avvertire, che queste lettere furono da essi inviate al pontefice romano per Giulio vescovo, come appare nella risposta; il quale potè dichiarar ampiamente a voce que' sensi di sommessione, che con brevità s' accennavano e si supponevano nella scrittura. Nel resto qual uomo sano farassi a credere, che Innocenzo quando non avesse goduta di già questa maggioranza nella Chiesa, se la fosse temerariamente arrogata in quella risposta con esporsi a qualche solenne scorno? massimamente che allora il papa non possedeva nè le terre nè le ricchezze d' oggidì, le quali potessero cagionargli rispetto. E non solo a' vescovi di quel Concilio risponde egli presupponendo la loro ubbidienza e soggezione alla Chiesa romana, ed attribuendo a lei l' esser madre, maestra, e governatrice di tutte le Chiese, ma con la medesima forma di sovrastanza risponde ad un' altra lettera del Concilio milevitano portatagli dallo stesso vescovo Giulio sopra lo stesso argomento, e ad un' epistola particolare di cinque vescovi, tra' quali era sant' Agostino, ed a quali intende che si comunichino le prenominate risposte rendute da sè all' uno ed all' altro Concilio. Or ci avviseremo noi, che que' tanti nobili prelati, e specialmente sant' Agostino fossero stati per tacere se avesser veduto, che contra le ordinazioni di Cristo un privato vescovo di Roma (qual dipingono il papa gli eretici col Soave) avesse voluto usurpar tirannia nella Chiesa? nè a questi soli, ma eziandio in Ispagna ad un Concilio di Toledo, in Francia al vescovo di Roano, in Costantinopoli ed in ogni luogo della cristianità scrisse Innocenzo con autorità di sovrano: senza però trovarsi, che i santi e dotti vescovi di quel tempo, zelatori della Chiesa, e dispregiatori delle più alte po-

tenze umane, riprendessero la sua come presunzione, ma bensì che lo venerassero e che ricevessero come oracoli le sue risposte. E per accennar di ciò qualche prova, non pure sant'Agostino a queste tre lettere del romano pontefice non si oppose, ma le citò nominatamente e con approvazione nell'epistola 47 da lui scritta a Valentino: e 'l grande scolare di sant' Agostino, dico san Prospero, contra l' autor delle collazioni al capo 41 parlando d'una lettera scritta da Zosimo papa successor d' Innocenzo, della quale per ingiuria de' tempi non rimane ora se non qualche pezzo negli autori, dice così di quel pontefice: *a' decreti degli affricani Concilj aggiunse il vigor della sua sentenza, ed al troncamento degli empj col coltello di Pietro armò le destre di tutti i vescovi.* Come di tutti i vescovi, se non fosse stato capo di tutti essi, ma un vescovo o un primate particolare? ma più chiaramente nella Cronaca all' anno 420 scrive san Prospero le seguenti parole: *Tenutosi un Concilio in Cartagine di 217 vescovi, i decreti sinodali furon portati a Zosimo papa, i quali approvati, per tutto il mondo l' eresia pelagiana fu condannata.* Notinsi quelle parole *per tutto il mondo*, dipendenti dall' approvazione di Zosimo papa, le quali ben furono ponderate da una dottissima assemblea di vescovi francesi celebrata l' anno 1653 innanzi al cardinal Giulio Mazzarino, primo ministro del cristianissimo re Luigi XIV, per occasione della bolla pubblicata dal pontefice Innocenzo X contra le cinque opinioni di Cornelio Iansenio vescovo d' Ipri, come appare dagli atti di quella assemblea: i quali prelati perciò con lettere (1) piene di gravità, di zelo, e di sommessione scritte al pontefice, ricevettero le sue diffinizioni siccome voci dello Spirito Santo: e ciò mi basti aver accennato per incidenza contro alla calunnia mascherata di facezia, che qui al suo modo vien messa in palco dal Soave. Per altro la sovranità del romano pontefice riconosciuta dalla Chiesa in ogni tempo, ha per sè tanta copia d'autorevoli testimonj e d' eruditi difensori, che sarebbe follia s'io volessi qui divertirmi in sì trattato argomento. Ripiglio il proprio della mia opera.

L' ultimo atto della sessione fu rispondere alla precedute scrittura del re di Francia: imperocchè siccome l' intendimento di lui era stato, che quella gli servisse, non tanto d' ambasciata presso al Concilio, quanto d' apologia presso al cristianesimo, e per ciò di poi non avea mandate persone a ricever la promessa risposta il dì statuito, perchè desiderava di non averla, prevedendola per una contrapologia che avrebbe snervata l' efficacia della proposta, così per contrario il Sinodo fu sollecito in rendere la risposta eziandio a chi non l'udiva, acciocchè poi tutto il mondo la udisse. Conteneva ella: *essersi il Concilio maravigliosamente allegrato nella preterita sessione, così per la novella frequenza de' vescovi, e de' principi, ed elettori convenuti, come per le onorevoli ambascerie di Cesare e di Ferdinando a nome de' suoi regni di Boemia e d' Ungheria; e anche perchè s' intendeva per lettere di Polonia e di Portogallo, che parimente que' piissimi re stavano in procinto di mandarvi loro oratori. I medesimi uficj essersi aspettati per la parte della maestà cristianissima; perciocchè essendo sì chiari i meriti de' re francesi con la Chiesa cattolica, stimandosi che 'l presente re non fosse minore de' suoi maggiori nè in pietà verso Dio, nè in zelo di religione, nè in grandezza d' animo, erasi sperato ch' egli fosse per essere un presidio fermissimo del Concilio. Ma essendo quivi comparito un messaggio di Sua Maestà con sue lettere e con sua scrittura, aver il tenor di quelle messi i padri in grave molestia e sollecitudine; non ch' elle non contenessero molto di riverenza inverso quel sacro convento, ma perchè vedevasi quindi insorgere la difficoltà onde innanzi s' attendeva l' aiuto. Contuttociò benchè per alcuni rispetti e per qualche sinistra opinione apparisse l' animo del re ulcerato; non però deporre il Sinodo la speranza che aveva e in Dio sommo presidente de' Concilj ecumenici, e nella coscienza delle proprie azioni e de' proprj fini, che la Maestà Sua considerando e il debito della sua dignità, e 'l bisogno del cristianesimo, fosse per anteporre gli amorevolissimi conforti loro a' consigli men retti d' altre persone. Passavasi a dimostrare ampiamente la necessità che del Concilio aveva la Chiesa. I padri essersi quivi adunati non per servigio particolare d' alcun principe terreno, ma del principe di tutti i principi ch' è Cristo. Ciò potersi comprendere dalle operazioni loro passate, ed essersi per confermare con le future: nè mentre il re con tanta onoranza, ed estimazione scriveva loro, esser possibile il suspicare, ch' ei gli tenesse in tanto indegno concetto. Intorno alla guerra di Parma non dubitar essi, che 'l papa non fosse per render buon conto delle sue deliberazioni. Quanto a loro, niente più essi bramare, che la tranquillità e la concordia: ma non doversi per una controversia particolare impedire un tanto bene universale, quando e i vescovi che si aveano da mandar al Concilio, non erano persone di spada, e utili per la guerra, e i passi stavano aperti e sicuri; e in quella stanza viveano tutti quietissimi. Non aver cagione di sospettare i francesi, che non fossero per goder quivi nel dir la loro sentenze una piena libertà, quando s' era veduto che ad un semplice uomo del re era stato permesso di esporre ciò che gli piaceva, ascoltandolo tutti con pazienza e con attenzione. Che se pure i vescovi della Gallia (il che non voleva credersi) mancassero al debito loro con irragionevole assenza, non per tutto ciò il Concilio avrebbe perduta la dignità e l' autorità d' ecumenico. Essersi egli legittimamente colà in prima congregato, poscia legittimamente riposto. La Chiesa di Cristo a guisa della sua tunica inconsutile esser una ed indivisibile. Quanto poi a quella parte ove il re minacciava di ricorrere ad alcuni rimedj usati da' suoi maggiori, non potersi persuader il Sinodo ch' egli così nell' interno sentisse; e volesse rinovar ciò che per va-*

(1) Date il 15 di luglio 1653.

lidissime cogioni aveano levato i suoi gloriosi predecessori; mettendo in tanto scompiglio la Chiesa, macchiando sì bruttamente il suo nome, e privandosi di tutti que' beneficj che i suoi maggiori ed egli aveano ricevuti a mano sì larga da' passati e dal presente pontefice. Doversi ricordare Sua Maestà, che se ogni uomo dee conformare le sue operazioni al prò universale molto più strettamente hanno questa obbligazione i regnanti, come costituiti da Dio in sì alto grado non per beneficio privato, ma per comune del mondo. Ammonivansi finalmente i vescovi francesi delle obbligazioni loro all' intimazione del sommo pastore, ed all' invito de' lor colleghi; e rammemoravasi al re la pietà del padre, il quale e con gravissimi prelati, e con oratori prestantissimi avea tanto favorito nella medesima città quel Concilio.

CAPO X

Materie apprestate per la sessione decimaquarta intorno al sacramento della penitenza e dell' estrema unzione: e falli in ciò del Soave.

Per tener la futura sessione al giorno costituito si ebbe molta cura di sbrigarsi dalle necessarie preparazioni, sendosi provato che la spesa del tempo in esse riusciva sempre maggiore della credenza. In un foglio comunicato a ciascuno si registrarono gli articoli di varj eretici intorno a' sacramenti della penitenza e dell' estrema unzione, acciocchè fossero esaminati. Indi si statuiron le basi per fondar i pareri.

Gli articoli intorno alla penitenza erano i seguenti:

Che la penitenza non è propriamente sacramento istituito da Cristo a riconciliazione dei ricaduti dopo il battesimo: nè rettamente è chiamata da' padri seconda tavola dopo il naufragio: *ma che veramente il battesimo è l' istesso sacramento della penitenza.*

Non essere tre le parti della penitenza, contrizione, confessione, e satisfazione; ma due solamente, cioè i terrori impressi alle coscienze conosciuto il peccato, e la fede conceputa dall' evangelio o dalla assoluzione, con la quale alcuno crede, essergli per Cristo rimessi i peccati.

La contrizion che si dispone per l'esame, pel raccoglimento, e per la detestazione de' peccati, non preparare alla grazia di Dio, nè rimettere i peccati; ma più tosto far l' uomo ipocrita e maggiormente peccatore. E tal contrizione essere un dolore sforzato e non libero.

Che la confessione sacramentale segreta non è di ragion divina: nè di essa è stata fatta menzione alcuna da' padri avanti il Concilio lateranese: ma solamente della pubblica penitenza.

Che 'l numerare i peccati nella confessione non è necessario ma libero per ottenerne il perdono: e che solamente in questa età è utile ad ammaestrare e consolare il penitente: e che anticamente doveva imporsi per soddisfazione canonica. Che nè meno è necessario confessar tutti i peccati mortali, come gli occulti e quelli che sono contra i due ultimi precetti del decalogo; e nè anche le circostanze de' peccati, le quali furono invenzione d' uomini oziosi. E 'l voler che si confessino tutti, essere un non lasciar cosa alcuna da perdonare alla divina misericordia. Anzi nè pur esser lecito confessare i veniali.

La confessione di tutti i peccati, la quale vien comandata dalla Chiesa, esser impossibile ed una tradizione umana, che dagli uomini pii si deve levar via. Nè meno doversi confessare nel tempo della quaresima.

L' assoluzione del sacerdote non esser atto giudiciale, ma nudo ministerio di pronunciare e dichiarare per rimessi i peccati a colui che si confessa, purchè questi creda d' essere assoluto, ancorchè non sia contrito, o che 'l sacerdote non seriamente ma giocosamente assolva. Anzi il sacerdote poter ancora assolvere il penitente senza che preceda la confessione.

I sacerdoti non aver podestà di legare e di sciogliere senza esser dotati della grazia e della carità dallo Spirito Santo. E non essi solamente esser ministri dell' assoluzione, anzi a tutti e a ciascun cristiano venir detto: ciò che scioglierete su la terra, sarà sciolto ancora nel Cielo: *in virtù delle quali parole possono assolvere dai peccati; da' pubblici per correzione, se 'l corretto vi acconsentirà; e da' segreti per confessione.*

Il ministro dell' assoluzione, benchè assolva contra il divieto del superiore; con tutto ciò assolvere dalla colpa veramente, e dinanzi a Dio. E però la riservazione de' casi non impedire l' assoluzione: e i vescovi non aver diritto di riserbargli a sè, se non quanto al governo esteriore.

Tutta la pena e tutta la colpa sempre rimettersi da Dio; e la satisfazione de' penitenti non esser altro, che la fede con la quale stimano che Cristo abbia satisfatto per loro. E perciò le satisfazioni canoniche esser cominciate già nel Concilio Niceno ed istituite da' padri per cagione dell' esempio o della disciplina, o per far prova de' fedeli; ma non mai a remission della pena.

Che ottima penitenza è la nuova vita; e che con le pene da Dio mandate non si soddisfa; e nè meno con le prese volontariamente, come coi digiuni, con le orazioni, con le limosine, e con altre buone opere non comandate da Dio, le quali si chiamano di supererogazione.

Le soddisfazioni non esser culto di Dio, ma tradizioni degli uomini, le quali oscurano la dottrina della grazia, del vero culto di Dio, e il beneficio della morte di Cristo. Ed esser finzione, che in virtù delle chiavi si mutino i supplicj eterni in pene temporali, non essendo ufficio di esse l' imporre pene, ma l' assolvere.

Succedevano quattro articoli sopra l'estrema unzione, tali appunto:

L' estrema unzione non esser sacramento della nuova legge istituito da Cristo; ma solo un rito venuto da' Padri, o una funzione umana.

L' estrema unzione non arrecar la grazia nè la remission de' peccati, nè alleggerire gl' infermi, i quali anticamente si risanavano per la

grazia delle curazioni. E perciò esser ella cessata con la primitiva Chiesa, siccome anche la grazia delle curazioni.

Il rito e 'l costume dell'estrema unzione non osservarsi dalla Chiesa romana secondo la mente di san Giacomo apostolo: e perciò doversi mutare e potersi sprezzar da' cristiani senza peccato.

Il ministro dell'estrema unzione non essere il solo sacerdote: e que' preti i quali san Giacomo ci esorta, che si conducano ad unger l'infermo, non esser i sacerdoti ordinati dal vescovo, ma i vecchi d'età in qualunque comunanza.

Intorno a' fondamenti sui quali doveano appoggiarsi le sentenze, rinnovavasi quel che si era ordinato innanzi alla preceduta sessione, cioè, che fossero la Scrittura, le tradizioni apostoliche, i Concilj approvati, le costituzioni e le autorità de' sommi pontefici e de' santi padri, e 'l consenso della Chiesa. Perciocchè non pure in tutte le decisioni di fede i luoghi più loro proprj ed intrinseci sono quei dell'autorità, ma specialmente nel soggetto che allora si maneggiava de' sacramenti, vedevasi dipender il tutto dall'arbitraria istituzione di Dio, senza che vi rimanesse quasi alcun' opera all'umano discorso per trarne conseguenze infallibili.

Appresso furono poste tre ammonizioni: che si parlasse con brevità: senza divagar in quistioni inutili: e non fermandosi in proterve contese. Avvisi non mai ricordati abbastanza, dove le materie della disputazione son ampie e i disputanti sottili.

Nel foglio medesimo fu stabilito l'ordine del parlare con qualche aggiunta al divisato nell'antecedente sessione, cioè, che la precedenza sopra tutti si desse a' teologi mandati dal papa; seguissero quelli di Cesare; appresso quei della reina Maria governatrice di Fiandra; e dopo questi quei che stavano con gli elettori; il quinto luogo si assegnasse a' cherici secolari secondo l'anzianità di lor promozione: e l'ultimo a' regolari secondo l'antichità delle loro famiglie.

In fine del prenominato foglio intimavasi, che si ragunerebbono le congregazioni due volte il giorno per tre ore certe la mattina, e per altrettante dopo desinare.

Il Soave dalla narrazione di queste verità si fa strada per insinuare le sue calunnie. Riferisce specialmente, che l'ordine di trarre le conclusioni da' cinque luoghi suddetti non tolse *la prolissità del dire e la vanità delle quistioni, anzi diede occasione di maggiori abusi: poichè parlando scolasticamente, si stava almeno sulla materia; e 'l discorso era tutto serio e scuro: con questo nuovo modo che chiamano positivo (voce italiana tratta dal vestir semplice e senza superflui ornamenti), si dava nell'inezia.* Lascio, che un tal ordine non cominciò in quella sessione; ma lo stesso per l'appunto erasi fatto nella passata, secondo che ivi narrossi. Veniamo alla sustanza. Sogliono dire i filosofi, che il retto è regola dello storto, ma per contrarietà, non per uniformità: perciocchè *storto* intendiamo quello che si scosta dal retto: così appunto l'affetto storto del Soave ha per regola del suo approvamento o riprovamento la rettitudine del Concilio. Finchè le materie richiedevano l'esame dell'autorità unitamente e delle ragioni, e però la maniera scolastica, costui s'è riso di essa, come di sofistica, vana, e chimerica: quando il Concilio per cagione speciale elegge la positiva, che il Soave mostrava di ricercar per l'addietro, la scolastica agli occhi di lui si trasforma in seria e severa, e quell'altra in un seminario d'inezie. Ma ben è stata ella origine d'inezie al suo cervello, che sì stoltamente ha voluto divisarne qui l'etimologia: di che assai più veramente, ch'egli non dice poc' anzi del salvocondotto pubblicato dal Concilio a sicurezza de' protestanti, si possono dire quelle parole: *fin i pedanti se ne ridevano.* Puver' uomo, come incespò sì bruttamente, che la traesse dal vocabolo italiano del *vestir positivo*, cioè *semplice e senza superflui ornamenti?* Confidò egli di far credere per cotanto indubitato il parer di Lutero, cioè la teologia scolastica non aggiugner alla positiva se non superflui ornamenti, che di qua volle che fosse tratto il comun vocabolo di *teologia positiva.* Laddove in quale estimazione sia la scolastica di potentissimo aiuto, e d'utilissima luce per difendere e per intendere i misterj della fede, non è ignoto a chi non sono ignoti i libri di tutti i dottori cattolici contra gli eretici moderni. Ma come la cupidità di sparger in ogni luogo il suo fiele contro alla Chiesa, non gli lasciò sovvenire l'antichissima e tritissima distinzione delle leggi *naturali* e *positive*, chiamandosi così le seconde, perchè la loro obbligazione non è fondata nella natura immutabile dell'oggetto, ma nella ordinazione scritta, e *posta* ad arbitrio o da Dio, o dalle podestà umane? Certamente in questo senso il vocabolo di *legge positiva* fu adoperato, come già consueto, quattrocento anni sono da s. Tommaso all'art. 4 nella quistione 95 della prima seconda; e allo stesso modo chiamasi *teologia positiva* quella, che si ristrigne a considerare le cose scritte, e *posta* ne' libri sacri, senza specular le ragioni le quali sono fisse nella natura delle cose, e non *posta* dalla volontà degli uomini come i detti degli scrittori; e della quali congiuntamente con le sacre autorità si vale la scolastica teologia. Anzi pur nell'idioma italiano di cui stoltamente il Soave fa propria ed originaria questa parola *positivo*, ella è tratta per verità dal latino, ed usata dagli antichi, non secondo il significato che vuole il Soave (1), ma secondo quello in cui l'usarono i legisti e san Tommaso da noi citato. Per contrario la forma di chiamar *positivo* il vestir cittadinesco, e non signorile, è moderna, e introduttasi pur con rispetto alla lingua latina, ma per analogia ad un altro significato latino di quel vocabolo: cioè all'uso degli antichi grammatici, i quali distinguono i

(1) Vedi il vocabolario della Crusca, e le autorità quivi allegate.

nomi addiettivi in *positivi*, *comparativi e superlativi*, come appare non solo in Donato maestro di s. Girolamo, ma in Palemone contemporaneo di Tiberio, secondo che narra Svetonio; e così tanti secoli avanti che il parlar italiano avesse principio: e perchè i nomi positivi hanno fra queste tre classi la men sollevata e men vantaggiosa significazione, quindi fu presa la metafora di vestiti o d'altri arredi che nulla s'innalzano sopra l'ordinario e 'l comune.

Trapassa il Soave dall'errare nella gramatica al mentir nell'istoria, e rappresenta la maniera delle sentenze che furon dette da' teologi, usando vocaboli tanto disprezzativi, come se una tale adunanza avesse contenuto solo alcuni paraholani altrettanto ignoranti quanto arroganti, e come se ora non fossero comunemente lette, ed ammirate per ricchezze della sacra erudizione le opere di Melchior Cano, d'Alfonso Salmerone, di Ruardo Tapper, d'Alfonso di Castro, oltre ad un Giovanni Groppero, ad un Diego Lainez, ad un Ambrogio Pelargo, e ad altri molti che v' intervennero, mandati chi dal pontefice, chi dall'imperadore, chi dalla reina Maria sua sorella governatrice di Fiandra, chi dalle più insigni religioni ed accademie, e chi menati dagli elettori dell'imperio, e da tanti principalissimi vescovi. Ma è cosa degna di riso, che dopo aver egli così vilmente trattata tutta quella assemblea, poco appresso fa dire or a questi or a quelli di essa, quel più di sottile e di riposto che gli sovviene contro ad uno o ad altro de' canoni divisati; ed allora mostra di tener in pregio la lor sapienza: sicchè, se crediamo a costui, quando parlarono a favore delle dottrine cattoliche e stabilite nel Concilio, si faceva in essi la metamorfosi d'Apuleio; e quando volcano contraddirle ripigliavano la forma antica. E passa egli tant'oltre, che non si ritien di significare, non essersi prodotto quasi altro a proposito per dimostrare che la penitenza sia sacramento, salvo il Concilio fiorentino. È possibile che quel Concilio dove in tal punto non discordarono da' latini i greci, divisi pur dalla Chiesa latina cinquecento settant'anni prima, e senza pronunciasse quell'articolo a caso e senza fondamento, o che di tali fondamenti si fosse dileguata qualunque notizia sì presto, cioè in poco più di cent'anni? E possibile che pur a caso e senza gravi e manifeste ragioni divolgate nelle accademie, fossero concorsi nella stessa dottrina da cinque secoli in qua il maestro delle sentenze, s. Tommaso, e tutta la scuola, per altro così divisa dovunque il dubbio della quistione ha lasciato luogo a contesa? Anzi pure essendone le prove sì numerose e sì conte, è possibile che gl' intelletti di tutta quella sì grande e scelta adunanza ne fossero ignari? Certamente occorsero loro almeno le parole del vangelo, come quelle che leggonsi nello stesso decreto che allora si fece. Ma oltre a ciò come avvenne che niun di loro avesse veduta la diffinizione di Lucio III pontefice contenuta nel capitolo che incomincia *Ad Audientiam*, sotto il titolo de *Haereticis*, scritta quasi trecent'anni prima del Sinodo fiorentino e saputa da ogni mediocre decretalista? A nessun di quegli uomini era mai accaduto di leggere quel passo di s. Ambrogio (1): *perchè si battezza se non si possono rimetter i peccati per mezzo dell' uomo? Imperocchè il battesimo è la remissione di tutti i peccati. Nè importa, se i sacerdoti s'attribuiscano questa autorità per la lavanda, o per la penitenza, avvengachè lo stesso è nell'uno e nell' altro sacramento*; a nessuno quelle parole di s. Gio. Grisostomo intorno al sacerdote (2): *non solo allora che si rigenera, ma di poi eziandio ottenne podestà di rimettere i peccati*. E quell'altre (3) dove con forme tanto magnifiche paragona ed antepone l'autorità d' un sacerdote a quella d'un re, poichè se questo è superiore nello splendor degli ammanti e nella maestà del solio da cui pronunzia le sentenze; *tuttavia*, così egli discorre, *il re ebbe in sorte di reggere le cose, che sono in terra, e nulla più oltre; ma il trono del sacerdote è collocato in Cielo, ed a lui è commessa l'amministrazione de' negozj celesti. Chi dice questo? Il medesimo re de' cieli*: ciò che legherete sopra la terra sarà legato ancora ne' cieli; e ciò che sciorrete sopra la terra sarà sciolto ne' cieli. *Che cosa può compararsi ad un tanto onore? Dalla terra prende la podestà di giudicar il Cielo, imperocchè il giudice siede in terra. Il signore seguita il servo; e ciò che questi avrà giudicato da basso, egli ratifica di sopra*: a nessuno quel detto di s. Agostino che ad Onorato scrive (4) così: *E non consideriamo noi quando si giugne a tali estremità di rischio, nè vi ha scampo di fuggire, quanto concorso d'ogni sesso e d'ogni età si faccia alle Chiese, domandando altri il battesimo, altri la riconciliazione, altri anche l'azione della stessa penitenza, tutti la consolazione, la fattura, e la dispensazione dei sacramenti?* Gran disgrazia di que' dottori che essendo quivi concorsi da sì lontane parti del mondo per discorrer di materie tanto gravi, in così alta occorrenza, e in così augusto teatro, con premettere perciò un lunghissimo studio, non si fossero abbattuti in questo ed in altre assaissime testimonianze molto note, che provano la penitenza esser sacramento il quale cancella i peccati e ripone in grazia di Dio; sicchè toltane l'autorità del Concilio fiorentino, portassero fasci di paglia, come scrive il Soave, mentre il campo era sì copioso di spighe!

Ora veniamo noi alla narrazion del successo. Usavano d'intervenire alle adunanze de' teologi gli ambasciadori dell'elettor brandeburgese, sedendo dietro a quelli di Cesare; e vi assistettero altresì privatamente innanzi di presentare i loro mandati quei del duca di Wirtembergh per vedere il modo ed udire i fondamenti; ed anche Macario da Scio arcivescovo di Tessa-

(1) Nel lib. 1 *De poenitentia* al cap. 7.
(2) Nel lib. 3 *De sacerdotio*.
(3) Nell' Omelia 5 *De verbis Isaiae*.
(4) Nell' epistola 180.

Ionica del rito greco, a cui si diè luogo dopo gli arcivescovi latini: ma per ammetterlo nelle congregazioni i padri vollero da lui un'espressa professione della fede cattolica e dell'ubbidienza al papa, come da tale ch'era stato istitnito dal patriarca costantinopolitano scismatico.

Io farei gran volume, se volessi riportare eziandio quel solo delle sentenze quivi dette e delle autorità quivi allegate, così da' minori come da' maggiori teologi, che compendiosamente ne registra il segretario negli atti. Ben ciascuno può avvisarsi, che quanto di meglio si trova in queste materie appresso i controversisti, tutto fu arrecato da que' valent' uomini. Noterò alcune cose più singolari, che vagliano o a notificare le differenze occorse nelle deliberazioni avanti alla decisione, o ad intender la mente de' padri in qualche decreto.

Diego Laiuez ch'era il primo a parlare fra i minori teologi, condannando la seconda parte del secondo articolo, disse, che al sacramento si ricercava la penitenza, il timore, la dilezione, la contrizione, l'assoluzione. Fu parimente richiesta per necessaria la dilezione da Giacomo Ferrusio spagnuolo teologo del vescovo di Segorbe: e con questo egli riprovò il prenominato articolo, allegando, che ne' soli terrori non è la dilezione, la quale assolutamente fa di mestiero: imperocchè Cristo disse: *Le si rimettono molti peccati, perchè molto amò*: E disse, *amò* in preterito, perchè la dilezione fu antecedente alla remissione. E l'apostolo: *La tristizia, la quale è secondo Dio* (cioè, diceva il Ferrusio, secondo Dio amato) *opera la penitenza in salute*. E nel capo 2 a' romani: *La benignità di Dio vi adduce a penitenza*: Onde sant'Agostino dice: *Senza l'amor non si dà la grazia*. Richiedeva egli pertanto primieramente un primo moto verso Dio, rispetto al quale si dicessero quelle parole della Scrittura: *Convertici, Signore, a te; e io sto alla porta, e picchio: Voi sempre faceste resistenza allo Spirito Santo*: E *sporsi la mano e non fu chi rimirasse*: Oltre a ciò un atto di fede: che però fu scritto: *Chi si accosta a Dio, conviene che creda*: E: *Senza la fede è impossibile il piacere a Dio*. Quindi nasce, discorreva egli, che l'uomo detesta i peccati, sorge in isperanza, e comincia ad amare; onde Iddio dà la prima grazia. Il qual amore però non è naturale, ma vien fatto dalla grazia di Dio; benchè l'amor naturale a ciò anche aiuti. Così riputava il Ferrusio. E Melchiorre Avosmediano, che allora era teologo del vescovo di Badaioz, e che intervenne poi al Concilio di Pio come vescovo di Guadix, disse, che prima ci dolevamo per la pena, indi per Dio, e di poi ci confessavamo. E Bernardo Colloredo domenicano teologo del vescovo di Forlì, richiese per necessario prima il timore, la detestazione, e la fede, dalla qual nasca la speranza, e da questa la dilezione. Lo stesso parere diè Francesco Contrera Minore Osservante. Ed in verità, per quanto io scorgo dagli atti, l'intenzione de' teologi fu di condannar l'opinione degli eretici che riprovavano come cattivo il timor della pena, e non di decidere la quistione scolastica, se così fatto timore, non solo senza la contrizione perfetta (del che appena fu lite, come vedrassi) ma eziandio senza veruno eccitamento d'amore imperfetto basti alla remission de' peccati nel sacramento.

Nella congregazione de' padri pochi toccarono questo punto. Solo io trovo qualche cenno dell' opinione, che non sia necessario l'amore, nel voto dell'arcivescovo di Granata. Laddove Giovanni Emiliano spagnuolo, vescovo di Tuy, sostenne l'altra estrema sentenza, che fosse di mestieri la contrizione perfetta: nè pertuttociò arguirsi che il sacramento non rimettesse i peccati giacchè li trovava rimessi dall' efficacia della precedente contrizione; imperocchè questa medesima ciò faceva in virtù del sacramento, il cui voto ella contiene.

Oltre a ciò è da sapere, che di poi ne' decreti della dottrina s'erano messe queste parole: *Quella contrizione la quale i teologi chiamano attrizione, per esser ella imperfetta, e solo conceputa per la considerazione della bruttezza del peccato, o per timor dell' inferno e delle pene; il qual timore vien chiamato servile; quando esclude la volontà di peccare, ed esprima qualunque dolore de' commessi delitti, statuisce e dichiara questo santo Concilio, che non solo non fa l'uomo ipocrita e maggiormente peccatore* (*come alcuni non dubitano di bestemmiare*) *ma è bastante alla costituzione di questo sacramento, ed è dono di Dio ed impulso verissimo dello Spirito Santo, non già ancora abitante, ma solo movente: col quale il penitente aiutato* (*conciossiacosachè appena possa essere senza qualche movimento d'amore verso Dio*) *si fa strada alla giustizia; e per esso si dispone ad impetrar più facilmente la grazia di Dio*. Ma il vescovo prenominato avvertì ch'era falso, appena potersi mai dare un tal dolore senza l'amore: e che intorno all'essere questa attrizione bastante alla costituzione del sacramento sì che all' attrito si rimettano i peccati in virtù dell' assoluzione sopravvegnente, erano varie le sentenze degli autori; e però doveva levarsi. Onde il decreto fu riformato come sta ora, e come da noi sarà riferito.

Erasi apparecchiato anche un canone, ove si condannava *chiunque negasse, che per la contrizione con la quale il penitente, cooperandovi la divina grazia per Cristo, si duole dei peccati per Dio, con proposito di confessarsi e di soddisfare, si rimettano i peccati*. Ma Baldassare Eredia arcivescovo di Cagliari, ammonì, ch'essendo ciò sentenza del Gaetano e d'Adriano, non voleva dannarsi.

Nè poco fu discusso in qual modo gli atti del penitente dovevano dichiararsi parti del sacramento senza pregiudicare alla sentenza di Scoto, alla quale nemmeno avea voluto far pregiudicio il Concilio di Fiorenza: ed ultimamente fu eletta quella maniera che si legge nel capo terzo della dottrina, e nel canone 4 a che noi appresso rapporteremo.

Anche il rimanente in ogni particella fu esaminato e risaminato con tanta cura che supera l'immaginazione. E fra l'altre cose intervenne, che dopo le censure e le annotazioni de' minori teologi il legato riconfortò i padri alla brevità (1), dimostrandone il bisogno; ma protestandosi che anche in ciò lasciava libero ciascuno: ed a fine di quella propose, che secondo le predette censure ed annotazioni si formassero i decreti e i canoni della dottrina, da proporsi di poi (senza anatemi però e sotto dubbio) alla superiore adunanza. Al che assentirono il cardinal di Trento, gli elettori, e molti arcivescovi. Ma quando toccò di parlare a Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, agramente s'oppose; allegando, che talora migliori avvertenze facevansi da' padri che dagl' inferiori teologi: e che però non dovea porsi mano all'opera senza che procedesse la perfetta consultazione, e con dubbio di far un modello difettuoso. E perchè altri, bramosi della prestezza, sentivano contrariamente, fu posto il negozio a voti; e questi riuscirono pari, cioè ventiquattro per banda, toltine due che furono l'arcivescovo greco, il quale non intendea se non per interprete, e non votava; e quel di Cagliari, che stette in forse. Onde ridettesi molte ragioni di qua e di là, si fece nuovo scrutinio, e prevalse la sentenza del Granatese. Tanto serbavasi intatta la libertà de' padri contra il parer del legato, eziandio nelle cose picciole ed arbitrarie; e tanta cura ponevasi in quelle deliberazioni, le quali il Soave cerca di screditare per furate o per trascurate.

Con questa lunga e diligente discussione furon ivi stabiliti dodici capitoli per insegnar la dottrina, e diciannove canoni per condannare gli errori. I primi nove capitoli a cui corrispondono i primi quindici canoni, trattano della penitenza, e 'l decimo, l'undecimo, e 'l duodecimo capo, a' quali si conformano i quattro ultimi canoni, parlano dell'estrema unzione. Precede un proemio in cui si dice: *Che nella materia della giustificazione era convenuto già toccar molte cose della penitenza per l'affinità che è tra esse; ma che abbondando tanto gli errori intorno alla seconda, bisognava insegnarne di nuovo per professione.*

Nel primo capo si contiene: *Che se l'uomo fosse costante in ritener la giustizia battesimale, non farebbe mestieri altro sacramento in remissione de' peccati: ma perchè Iddio conosce la nostra pasta, ed è ricco nella misericordia, ha costituito un particolar sacramento in riparazion de' caduti. Che la penitenza in ogni tempo è stata necessaria a chiunque s'è macchiato di colpa mortale, a fine di ricuperare la giustizia per quelli eziandio che domandassero il battesimo: ma ch'ella nè innanzi all'avvento di Cristo, nè di poi avanti al battesimo fu o è sacramento. Che questo sacramento allora principalmente fu istituito, quando il Salvatore risuscitato diè col soffio a' discepoli lo Spirito Santo, dicendo ad essi* (1)*:* Di chi rimetterete i peccati sono rimessi loro, e di chi gli riterrete sono ritenuti loro. *Col quale tanto insigne fatto per comun consenso di tutti i padri, fu conferita podestà a' discepoli ed a' loro successori di rimettere i peccati: e la Chiesa cattolica aver discacciati come eretici i novaziani, da' quali siffatta podestà veniva negata. Che però il Concilio approvando una tale interpretazione delle mentovate parole, condanna quelli che le storcono contra l'istituzione di questo sacramento all'autorità di predicare o d'annunziare il vangelo.*

Il secondo insegna: *Che questo sacramento è diverso dal battesimo, non pure nella materia e nella forma, ma oltre a ciò perchè il ministro del battesimo non conviene che sia giudice, non esercitando la Chiesa giudicio in veruno, che prima non sia entrato in essa per la porta di quel sacramento; laddove quelli che fatti già membri di Cristo si sono da poi contaminati col peccato, non deonsi battezzar nuovamente, essendo ciò nella Chiesa vietato, ma presentarsi come rei avanti a questo tribunale, acciocchè per ministerio del sacerdote non solo una volta, ma quante ad esso ricorrano, possano liberarsi da' commessi delitti. Ancora diversificarsi il battesimo dalla penitenza, perchè in quello si conseguisce la remissione intera; alla quale non si perviene in questa senza molte lagrime e fatiche: onde a ragione la penitenza è chiamata da' santi Padri un battesimo laborioso: ed esser ella sì necessaria per la salute a' caduti dopo il battesimo, come è questo a' non ancora rinati.*

Nel terzo si dice: *La forma di questo sacramento, nella quale specialmente sta la sua forza, esser posta in quelle parole del ministro:* Io ti assolvo ec. *alle quali, benchè per uso della Chiesa aggiungansi lodevolmente alcune preghiere, non sono però queste essenziali o necessarie al frutto del sacramento: esser quasi materia di esso gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione e la satisfazione; i quali in quanto per istituzione di Dio richieggonsi all'integrità di questo sacramento ed alla piena remissione de' peccati, si chiamano parti della penitenza. La cosa significata e l'effetto del medesimo sacramento per quanto appartiene alla sua efficacia esser la riconciliazione con Dio; alla quale spesso in chi lo piglia con divozione, segue la pace e la serenità della coscienza e una grande consolazione di spirito. Però condannar il Sinodo quei che assegnano come parti di questo sacramento gli sbigottimenti della coscienza, e la fede.*

Nel quarto si parla del primo atto fra' tre annoverati, cioè della contrizione: la quale si diffinisce, *dolore e detestazione del peccato commesso, con proponimento di più non peccare. Esser ella stata sempre necessaria: e nell'uomo caduto dopo il battesimo intanto preparar al perdono de' peccati, in quanto congiungesi con la fiducia della divina misericordia e col desiderio di far l'altre cose richieste a ben pigliar questo sacramento. Adunque non esser la contrizione*

(1) Nella congregazione generale il 5 di novembre.

(1) Nel cap. 20 di s. Giovanni.

una mera cessazion de' peccati con proposito e cominciamento di nuova vita, ma un odio insieme della passata. Onde benchè questa contrizione talvolta sia perfetta di carità, e riconcilii con Dio l'uomo avanti ch'ei pigli di fatto il sacramento, nondimeno la riconciliazione non doversi ascrivere alla contrizione senza il voto del sacramento, il qual voto ella inchiude. Quell'altra contrizione imperfetta che si nomina attrizione, perchè comunemente si concepisce o dalla considerazione della bruttezza del peccato o dal timore dell'inferno e delle pene, quando escluda la volontà di peccare, non solo non far l'uomo ipocrita, ma esser dono di Dio ed impulso dello Spirito Santo non ancora in noi abitante, ma sol movente, col quale il penitente aiutato si fa strada di tornare alla giustizia. E benchè quest'attrizione senza il sacramento della penitenza non possa condurre alla giustificazione, disporre ella nondimeno ad impetrar la grazia nel sacramento: avvengachè da un simil timore scossi utilmente i niniviti alla predicazione di Giona, fecero una penitenza piena di terrori, e con essa impetrarono misericordia dal Signore: onde falsamente da alcuni darsi calunnia agli scrittori cattolici, quasi abbiano tenuto che il sacramento della penitenza conferisca la grazia senza alcun movimento buono di chi 'l riceve: il che la Chiesa non mai ha insegnato o sentito. E parimente con falsità dir costoro, che la contrizione sia estorta e forzata, non libera e volontaria.

Il quinto capitolo dice: *Che da questa istituzione del sacramento della penitenza la Chiesa sempre intese che fosse istituita da Dio parimente l'intera confession de' peccati, ed esser ella necessaria per legge divina a tutti i caduti dopo il battesimo. Conciossiacosachè Cristo quando era in procinto di salire al Cielo, lasciò i sacerdoti per suoi vicarj, come presidenti e giudici a cui si deferissero tutti i peccati mortali de' fedeli, e i quali per la podestà delle chiavi proferissero la sentenza della remissione o della ritenzione: essendo palese, che i sacerdoti non potevano sentenziare di causa incognita, nè osservar l'equità in prescriver le pene ove le colpe fossero dette loro in genere, e non distintamente specificate: però esser tenuti i cristiani di confessare tutti i peccati, de' quali sieno consapevoli a sè dopo un esame diligente della coscienza, benchè fossero occultissimi, e contra i due ultimi precetti del decalogo, essendo questi alle volte più gravi e pericolosi che i manifesti: i veniali per cui non siamo esclusi dalla grazia di Dio, ed in cui più spesso sdruccioliamo, benchè onestamente ed utilmente nella confessione si espongano, come dimostra l'uso degli uomini pii, nondimeno potersi tacere senza colpa, e cancellarsi con molti altri rimedj. Pertanto quei che scientemente tacciono alcun grave peccato, nulla proporre utilmente per ottenere il perdono alla divina bontà: e per la stessa cagione doversi esporre tutte le circostanze che mutano la specie, come quelle che fanno variar il giudicio intorno alla gravità delle colpe e alla convenevolezza delle pene. Una tal confessione a torto chiamarsi impossibile o carnificina delle coscienze, perciocchè nella Chiesa non altro si richiede da' penitenti, se non che dopo accurata esaminazione e ricerca del loro interno, esprimano tuttociò in che si ricordano d'aver gravemente offeso Dio: e gli altri delitti di cui non hanno memoria, esservi inchiusi in universale. E benchè un tal obbligo paia molto grave; nondimeno venir ampiamente ricompensato da sì grande utilità e da tante consolazioni spirituali. Rispetto alla maniera segreta di confessarsi: benchè non sia vietato ancora di farlo in pubblico e per castigo delle proprie scelleratezze, e per esempio altrui e per edificazion della Chiesa offesa; tuttavia non venir ciò comandato: nè esser profittevole che per alcuna legge fosse prescritta la confessione pubblica, specialmente delle colpe occulte. Però essendo commendata con grande e concorde consentimento degli antichissimi padri la confessione segreta usitata nella Chiesa fin da' primi tempi, ed anche al presente, errar coloro che la dicono invenzione umana introdotta nel Concilio di Laterano. Il predetto Concilio non aver comandata la confessione assolutamente, come quella ch'era già comandata da Dio, ma solo aver comandato che un tal precetto si ponesse ad effetto almeno una volta l'anno dopo l'età della discrezione: onde si è originato l'uso salutifero di confessarsi nel sacro tempo della quaresima; il qual uso dal presente Concilio venir approvato e laudato.*

Nel sesto si passa a trattar del ministro, e si condannano *come ripugnanti al vangelo le interpretazioni di coloro, i quali assegnano la podestà delle chiavi ad altri che a' vescovi e ai sacerdoti, volendo che le parole di Cristo narrate da san Matteo e da san Giovanni, nelle quali si dà podestà di sciorre e di legare, di rimettere e di ritenere, fossero indirizzate a tutti i fedeli; onde i peccati pubblici sieno cancellati con la riprensione pubblica se ad essa il peccatore s'acquieta, e i segreti con la spontanea confessione fatta da lui a chiunque gli piace Per contrario fallir parimente coloro che negan la podestà d'assolvere a' sacerdoti costituiti in peccato mortale: possedendola essi in virtù dello Spirito Santo che ricevettero nel ricevimento dell'ordine: e benchè l'assoluzione sia dispensazione d'altrui beneficio, non però esser ella nudo ministerio o d'annunziare il vangelo, o di dichiarare che i peccati sono rimessi; ma esser in guisa d'atto giudiciale, in cui dal sacerdote come da giudice si pronunzia la sentenza. Onde non dover il penitente fidarsi tanto nella sua fede, che quantunque o foss'egli senza veruna contrizione, o il sacerdote senza intenzione d'operare da senno e di veramente assolvere, si riputasse per assoluto davanti a Dio. Perciocchè la fede senza la penitenza non cagiona la remission de' peccati, e sarebbe trascuratissimo della propria salute colui, il quale conoscendo che un sacerdote l'assolve per giuoco, non ne cercasse un altro che il facesse da vero.*

Le quali ultime parole, come può veder il lettore, lascian luogo a non riputar condannata per eretica la sentenza del Caterino e d'altri teologi, che al valore del sacramento basti l'esterna serietà del ministro, e noccia solo quel-

l'animo di sborlare di cui possa avvedersi il ricevitore, del che abbiamo parlato abbastanza nella sessione quinta.

Nel settimo si deduce, *che ricercando la natura del giudicio, che la sentenza si proferisca sopra il suddito, però la Chiesa ha sempre tenuto, ed ora il Sinodo conferma, esser nulla l'assoluzione se il sacerdote non ha giurisdizione ordinaria, o delegata nel penitente. Aver giudicato i santissimi padri nostri, che molto giovasse alla disciplina, se d'alcuni più gravi delitti non ciascuno, ma i sommi sacerdoti soli dispensassero l'assoluzione: onde meritamente i sommi pontefici aveano potuto a sè riserbarla. E perchè tutto ciò ch'è da Dio, è con ordine, non doversi dubitare che non sia lecito lo stesso a' vescovi nelle loro diocesi, per la podestà che tengono sopra i sacerdoti minori: purchè il facciano in edificazione, e non in distruzione; particolarmente rispetto a quei peccati che hanno congiunta la scomunica. Il che non solo dee aver luogo nel governo esteriore, ma innanzi a Dio: nondimeno acciocchè per tale occasione niuno perisca, essersi piamente osservato nella Chiesa che in articolo di morte ciascun sacerdote possa assolvere qualunque cristiano da qualsivoglia peccato. Fuor di questo caso dover i sacerdoti confortar i penitenti, che ricorrano a quelli i quali hanno legittima podestà di conceder loro l'assoluzione.*

Il capo ottavo entra a parlare del terzo atto ch'è la satisfazione, premettendo: *ch'ella quanto è commendata da' padri antichi, tanto è impugnata dagli eretici moderni. Esser falso che Iddio non rimetta mai la colpa senza rimetter tutta la pena, ripugnando ciò alle testimonianze manifeste della Scrittura. Convenire che più largamente si perdoni a coloro i quali peccarono ignorantemente innanzi al battesimo, che a quelli i quali una volta liberati dalla servitù del demonio, scientemente di poi violarono il tempio di Dio e contristarono lo Spirito Santo: e giovar ciò molto a conservare l'estimazione e l'orror de' peccati. Nè alcun altro mezzo essersi riputato più sicuro nella Chiesa per sottrarre il peccatore alla divina vendetta, che queste volontarie pene da lui frequentate; oltre a che immitasi con esse Cristo nella sua passione, e per conseguente prendesi un' arra della sua gloria. Non esser però tali le soddisfazioni nostre ch'elle non sieno per Cristo; dal quale e noi abbiamo ogni vigore per farle, ed esse ogni forza per giovarci; il quale le offerisce al padre; e per li cui meriti sono accettate. Dovere i sacerdoti per tanto usar ogni cura che secondo le forze del penitente e la qualità de' peccati sieno ingiunte le satisfazioni, a ciò che per avventura imponendo essi leggierissime penitenze per gravi misfatti, non si rendano partecipi degli altrui falli. Avvertano che le penitenze non solo vagliano in custodia e preservamento rispetto al futuro, ma in punizione quanto al passato: avvengachè i Padri antichi c' insegnano, che le chiavi a' sacerdoti non furono date solo per disciorre, ma per legare. Nè per tutto ciò doversi questo chiamare foro d'ira o di vendetta: nè mai verun cattolico aver sentito, che per queste penitenze s'oscuri o si scemi la virtù del merito e della satisfazione di Cristo: il che non volendo intendere gl' innovatori, dicono che l'ottissima penitenza è la nuova vita; e tolgono ogni uso ed ogni efficacia della satisfazione.*

Nel nono si diffinisce, *tanta esser la benignità di Dio, che non solo possiamo soddisfare con le pene volontariamente prese o imposte da' confessori a misura de' peccati, ma con quelle eziandio che dalla mano sua ci sono mandate e da noi pazientemente sofferte.*

Quindi viene il Concilio a dar la dottrina sopra l'estrema unzione, e in un picciol proemio significa che ha voluto congiugnerla con con quella sopra la penitenza: *Perciocchè l'estrema unzione fu stimata da' Padri un ultimo compimento non pur di essa, ma della vita, la quale nel cristiano dovrebb' essere una perpetua penitenza. Che la divina bontà sì come ci ha muniti di varj ripari contra tutti gli assalti di tutti i nemici, così non ha voluto lasciarci sprovveduti di special armadura in quell' estremo combattimento, nel quale il nostro avversario impiega il sommo delle sue forze.*

Nel primo capitolo pronunzia: *Esser l'estrema unzione vero e proprio sacramento istituito da Cristo, insinuato in s. Marco* (1), *e promulgato da s. Giacomo apostolo* (2) *fratello del Signore in quelle parole:* Ammala alcuno fra di voi: lovochi i preti della Chiesa e preghino sopra di lui, ungendolo d'olio in nome del Signore, e l'orazion della fede salverà l'infermo, e il Signore l'alleggerirà; e se sarà in peccati gli saranno rimessi. *Con ciò, sì come si ha per tradizione apostolica, insegnarcisi la materia, la forma, il ministro, e l'effetto di questo sacramento. La materia esser l'olio benedetto dal vescovo: la forma quelle parole:* Per questa santa unzione, e ciò che segue.

Nel secondo si contiene: *Che la cosa significata e l'effetto di tal sacramento si è la grazia dello Spirito Santo, la quale terge i peccati se vi rimangano, e le reliquie di essi, e alleggerisce l'anima dell' infermo, confortandolo con una viva fiducia nella divina misericordia a tollerare le incomodità della malattia ed a superar le tentazioni; e rendendogli talora la sanità corporale quando sia utile per la spirituale.*

Finalmente nel terzo si esplica ciò che appartiene a coloro che deono amministrare o ricevere questo sacramento: *I ministri dover esser i preti della Chiesa; il qual nome nella citate parole di s. Giacomo non importa i più vecchi, o i principali del popolo, ma i vescovi, o i sacerdoti da loro ordinati. I ricevitori dover esser i malati, specialmente i sì pericolosi che paiono costituiti sul partir della vita. Ove l'infermo risani, poter egli di nuovo ricever questo sacramento quando torni in pericolo simigliante. Però, non doversi udir coloro che chiamano questo rito o umana finzione, o istituto de' Padri senza comandamento di Dio e senza promessa*

(1) Al cap. 1.
(2) Al cap. 6.

della grazia, e che vogliono esser già cessato come appartenente nella primitiva Chiesa al dono che vi era di rendere la sanità corporale; o che affermano il rito che ora la Chiesa vi osserva, contrariare al sentimento di san Giacomo.

Seguono i canoni che in sostanza sono un compendio, e talora un comento della medesima dottrina in forma di condannar la contraria.

CAPO XI

Si considerano le opposizioni che il Soave narra come fatte da' varj teologi di Trento, intorno alla podestà di riserbare i casi intorno alle parole, ciò che legherete ec., intorno alla imposizion della penitenza, ed al segno esteriore richiesto alla confessione.

Recita il Soave sommariamente la contenenza de' mentovati capitoli, ma in una maniera sì smunta, che tralasciando tutto il sugo delle ragioni e tutto il calore della maestà e della pietà, ne forma l'immagine come fa l'ombra del corpo, la qual non può chiamarsi falsa, e nondimeno appare brutta, quantunque il corpo sia bello. Indi si pone a figurar varie opposizioni fatte da' teologi raunati in Concilio a' prenominati articoli mentre si preparava di pubblicarli.

Dice in prima, che quei di Lovagna e di Colonia non consentivano ad esser dichiarato di fede il punto de' casi riserbati, allegando che i padri non ne facevano menzione: che Durando, il qual fu penitenziere, Gersone cancellier di Parigi, e il cardinal Gaetano, tutti affermano, che non i peccati, ma le censure son riserbate al papa: che presso gli autori antichi non si menzionano riservazioni se non rispetto ai peccati pubblici: che il cancellier di Parigi le biasimò: *e che gli eretici dicevano, esser elle per uccellar danari, come anche disse il cardinal Campeggi nella sua riforma; onde gli si dava occasion di scrivere contra: al che i teologi non arebbono risposto nè potuto rispondere.*

Di tuttociò, ed anche del rimanente che va divisando il Soave intorno alle disputazioni sopra i decreti della presente sessione, gli atti non hanno pur un vestigio: ma solamente vi si legge, come gli abati cassinesi ricordarono, che di questa materia eran varie opinioni: potersi riserbar di ragione i casi; ma volersi far ciò parcamente, e sopra tutto senza imposta di pecunia. E nel vero se quegli uomini avessero opposte sì fatte cose, per poco meriterebbono quel dispregio che altrove ne mostra il Soave, e che giustamente merita egli per esserno il vero autore. Quanto a' padri antichi non avrebbono affermato con sì gran fidanza quegli eruditi e savj teologi, ch' essi non parlino mai di casi riserbati. Non così avvisossi il dottissimo Melchior Cano (1) che intervenne a quella sessione, nè un altro segnalato dottore dell' istesso ordine e dell' istesso tempo Domenico Soto (2). È certamente lasciando un luogo d'Origene all'omelia 10 sopra il lib. de' numeri addotto da essi, il quale è molto dubbioso, ve n'ha testimonianze assai forti nell'epistole (1) di Cipriano. Tuttavia perchè queste ancora potrebbono intendersi rispetto, non all' interna riconciliazione del peccatore con Dio, ma solo all'esterna con la Chiesa, diamo al Soave l'incerto per vero: che importava ciò al proposito nostro? Non sappiamo noi che non pure nella primitiva Chiesa ogni sacerdote poteva assolver ciascuno, ma che, se crediamo al Navarro (2), durò questa libertà fin a' tempi d' Urbano II il qual vietollo? Ponevano forse perciò in dubbio i teologi di Lovagna e di Colonia se un tal divieto del quale niente ritrovasi ne' padri antichi fosse nullo, o se contra il detto de'Concilj e de' pontefici susseguenti e contra l' uso della Chiesa ciascun sacerdote possa ora assolvere di pari col parrocchiano? Non bastava per avventura che una tal riservazione di casi al sommo pontefice si vedesse presupposta da Innocenzo III (3) come indubitata fin a suo tempo, cioè quattrocento cinquanta anni sono? Non bastava che la Chiesa l' avesse usata per tanti secoli? Non bastava la ragione aperta: cioè che s'è lecito al supremo pastore, non ostante l'universal podestà la qual ogni sacerdote riceve nell' ordine, limitargli la giurisdizione quanto alle persone, gli sarà lecito ancora limitargliene quanto alle cause? Intorno a Durando, a Gersone, ed al Gaetano, non gli arebbono que'valenti dottori con tanto errore citati; sapendo com' essi non mettono in forse la potenza nel papa di riserbar a sè altri casi oltre a'congiunti con la scomunica: ma negano ch' ei l'usi di fatto, e pensano ch' ei di fatto non si riserbi se non l'assolvere dalle censure: nel rimanente e Durando e il Gaetano affermano, riserbare i vescovi a sè molti casi non puniti con la censura, nè di quella riservazione negano il valore. Ed in ciò che il Soave dice aver soggiunto que'teologi: gli autori antichi non parlar di riservazioni se non rispetto a' peccati pubblici: non avrebbono essi confuso, come confonde quest' uomo, *pubblici* con *esterni*. Non è in costume di riservar l' assoluzione de' peccati meramente interni, come di tali che nè apportano scandalo nè disturbano con opera malvagia e nociva al buon governo del comune: onde non avendo essi bisogno di questo per altro sì duro freno della riservazione, è stata opinion di Maggiore e del Soto, ch' ella come irragionevole o sarebbe nulla o illecita almeno. Ma sopra questo non era luogo di trattare; perciocchè la diffinizion del Concilio è generica, e vuole che il riservare sia fatto in edificazione, e non in distruzione. Ed in somma non vedeva costui quanto scioccamente e però inverisimilmente facesse discorrere a persone sì riputate? Imperocchè tutta l'opera veramente consisteva in

(1) Nella relazione *De poenitentia* all' art. 5.
(2) Sopra il 4 delle sentenze nella dist. 18 q. 2 art. 5.

(1) 16 e 17 e secondo altre impressioni 12 e 13.
(2) Sopra il cap. *Placuit de poenitentia* alla distinzione 1 nel num. 1 e ne' seguenti.
(3) Nel sermone sopra il natale de' principi degli apostoli.

dimostrare, come, avendo i sacerdoti la podestà universale d'assolvere in virtù dell' ordine, potesse il pontefice limitarla loro rispetto al valor dell' atto: quando per la stessa ragione non può loro limitarla rispetto alla consacrazion dell' eucaristia. Poi dimostrata nel pontefice una tal podestà per la ragione saldissima riferita da noi, che produce il Concilio, non rimanea difficoltà di far più o meno riservazioni, queste o quelle, se non quanto alla prudenza: della quale e non della podestà ragiona il cancellier di Parigi, ed alla quale ha rigoardo parimente il Concilio, dicendo ch' elle si usino in *edificazione, e non in distruzione*. E così di fatto i pontefici comani non sogliono riserbare a sè altri casi che ove sia la scomunica: ed usano di limitar anche a' vescovi ed a' prelati regolari la libertà di riservare.

Le calunnie poi degli eretici, che queste riservazioni sieno panie di moneta, tanto erano lungi dall' impossibilità di risposta, come il Soave finge essersi proferito da lingue così prudenti, ch' elle svanivano di leggieri con proibire che per l'assoluzione dal caso riserbato si costringa il penitente a veron pagamento, secondo che fu proibito dal cardinal Campeggi nella sua riformazione: il quale non disse mai che il riservare i casi fosse un uccellare a danari come il Soave presuppone: ma nel capo nono a fine che a' confessori si chiudesse la via d' andar a caccia a guadagno più di danari che d' anime, mentre mandavano i rei di gravi peccati di qua e di là con gran detrimento di pecunia e di fama, statuì che tutti potessero assolvere i laici da' casi riserbati a' vescovi, eccettuando gli eretici, i micidiali, e gli scomunicati: nulla però alterando rispetto a' cherici, e vietando che per l' assoluzione si prendesse mai se non qualche volontaria limosina. Or se d'una scrittura stampata e contenuta nella raccolta dei Concilj generali e provinciali ardì costui mentir sì sfacciatamente, e di più dipingerne la menzogna in bocche tanto autorevoli per la speranza da lui concetta, che i più de' lettori non andrebbono a chiarirsi del vero, qual fede crederemo èh' osservi nelle memorie riposte?

Si fa lecito parimente di figurare *che i medesimi teologi di Colonia riprovavano, che si condannasse nel canone decimo l' interpretazione ivi riferita sopra le parole di Cristo*: ciò che legherete ec., *giacchè tale interpretazione è formalmente ed espressamente di Teofilatto; onde il condannarla avrebbe data allegrezza agli avversarj*. Teofilatto non è padre nè sì antico nè sì venerabile nella Chiesa, che il condannar un suo detto fosse per dare grand' allegrezza agli eretici. Anzi fu egli propriamente scismatico, mentre sopra il capo terzo di san Giovanni in quelle parole: *qui e supernis venit, etc.*, biasimò con maniere ingiuriose la Chiesa latina che insegna, lo Spirito Santo procedere ancora dal figliuolo. Ma che diremo se Teofilatto poi scrivesse tutto il contrario? L'interpretazione dannata nel canone decimo del Concilio e, che le parole di Cristo in san Matteo (1): *ciò che legherete, ec.* e in san Giovanni (2): *di chi rimetterete, ec.*, non riguardino i soli sacerdoti, ma tutti i fedeli; onde ciascuno possa rimetter i peccati, o pubblici per via della riprensione a cui s'acquieti il penitente, o segreti per la spontanea sua confessione. Or veggiamo quanto ripugni Teofilatto ad un tale intendimento. Egli comentando quel passo di s. Giovanni (3) così discorre: *si ha da dire, che diè loro una podestà e un dono spirituale non di risuscitare i morti, o di far le virtù, ma di rimettere i peccati, però soggiugne:* di chi rimetterete i peccati: *e quel che segue*. Ora, a chi vuol Teofilatto che sieno indirizzate queste parole di Cristo? Immantenente il dichiara: *vedi oltre a ciò la dignità de' sacerdoti ch' è divina; poichè è proprio di Dio il rimetter i peccati; onde a guisa di Dio conviene onorarli. Perciocchè quantunque sieno indegni, che importa ciò? Sono essi ministri de' divini doni e la grazia opera per mezzo loro.* Poteva egli più chiaramente esplicare questo secondo luogo apportato in quel canone del Concilio, e la podestà data in esso come ristretta a' sacerdoti? È vero che quell' altre parole citate pur ivi dal Concilio e contenute nel capo diciottesimo di san Matteo, *ciò che legherete sopra la terra*, vengono intese da Teofilatto del perdono che possa concedere ogni uomo per l' ingiurie private; al qual perdono, dic' egli, che segue il perdono in Cielo, forse in quella maniera che anche l' umana giustizia perdona più agevolmente i misfatti dappoichè l'offendente ha impetrato dall' offeso la pace: ma questa interpretazione, benchè men propria e men litterale, non è quella ch' è dannata dal Concilio: dannato è, come dianzi vedemmo, chiunque affermi, que' due luoghi del vangelo esser in modo indirizzati a tutti i fedeli, che tutti possano assolvere da' peccati, o da' pubblici con la pubblica riprensione a cui s' acquieti il peccatore, o dai segreti con la spontanea confessione ch' egli ne faccia. Ora questo sentimento fu sì lontano da Teofilatto, quanto dimostra non pure il suo commento da noi allegato sopra il testo di san Giovanni, ma quel ch' egli scrive sopra lo stesso capo decimottavo di san Matteo. Ivi dopo il mentovato sponimento delle parole: *ciò che legherete ec.*, passa a dichiarar quell' altre vicine. *Quante volte peccherà contra di me il mio fratello, e gliel rimetterò?* e vi fa questa ponderazione. *Aggiunse: peccherà contra di me: perciocchè se peccherà contro Dio, non gliel posso rimetter io che sono particolare e privato, se non avendo io per avventura l'ordine di Dio in condizione di sacerdote.* Come dunque poteva sorger in mente de' teologi coloniesi, che quella condannazione messa dal Concilio con parole sì pesate e circospette venisse a ferir Teofilatto?

La terza opposizione attribuita dal Soave ai teologi coloniesi, è intorno a quello che fu ivi

(1) Cap. 18.
(2) Cap. 9.
(3) Cap. 20.

decretato sopra le penitenze, narrando aver essi allegato in contrario, che la podestà di legare non viene intesa da' santi antichi d' ingiugnere le penitenze, ma di far astenere dai sacramenti: e che di più, lor pareva che si dovesse dir qualche cosa delle penitenze pubbliche, le quali secondo san Gregorio papa sono di ragion divina, e senza l' uso delle quali, almeno rispetto agli eretici ed a' pubblici peccatori, non si sarebbe liberata mai la Germania.

Non voglio io qui apportare contra 'l Soave il dianzi citato da lui Teofilato, il quale sopra il capo decimosesto di san Matteo dichiara la podestà delle chiavi data agli apostoli ed a' vescovi successori di legare e di sciorre, che sia di sciorre con l' indulgenze, e di legar colla penitenza: perchè Teofilatto non essendo vivuto se non dopo il decimo secolo, non merita il nome d' antico. Ma forse per antico riconosceva ei san Gregorio, il quale fiorì più di mille anni sono, e vien da lui prodotto in queste materie. Per certo egli commentando il lib. 1 de' Re, così dice (1): *La mortificazione del penitente è idonea a cancellare i peccati, ove sia stata comandata dal giudizio del sacerdote, quando da lui, esaminate le azioni di quei che si confessano, a misura della colpa vien decretato loro il peso della mortificazione.* Osservisi, ch' egli ascrive al sacerdote l' autorità di comandare a chi si confessa, la mortificazione a misura de' peccati; e ad una tal mortificazione assegna virtù speciale di cancellargli, la quale non può venire se non da ordinazione divina; nè Dio altrove di ciò dispone, che ne' due luoghi prenominati del vangelo. Ma senza fallo non si rifiuterà per antico Leone Magno coetaneo del Concilio calcedonese, e però in quell' età in cui eziandio a parer di Lutero la Chiesa durava incorrotta. Or questo Santo nella lettera 91 a Teodoro scrive: *il mediatore di Dio e degli uomini diede questa podestà a' preposti della Chiesa, che a quei che si confessano, dessero l' azion della penitenza, e che se fossero purgati con la satisfazion conveniente, gli ammettessero alla comunione de' sacramenti per la porta della riconciliazione.* Ecco in qual modo la podestà di legare, secondo gli antichi Padri, era interdire l' uso de' sacramenti, cioè imporre la penitenza con obbligo di non accostarsi a' sacramenti prima d' averla adempita: il qual obbligo nondimeno non era universale o essenziale, ciò ch' eruditamente dimostra con molti sinodi antichi il cardinal Bellarmino. Vero è, che in questa parte come in tutto il resto s. Cipriano fu rigoroso: onde in conformità d' una tal sua rigidezza nel sermone *Dei caduti*, riprendendo certi che ad intercessione di quei che stavano in carcere destinati al martirio, ammettevano alla comunion della Chiesa alcuni peccatori avanti che avessero poste in effetto le ingiunte penitenze, parla in questa forma: *Contra il vigore dell' evangelio, contra la legge di Dio, per temerità d' alcuni viene allargata ad altri la comunicazione: pace nulla e falsa, pericolosa a chi la dà, ed inutile a chi la riceve. Non cercano la pazienza della sanità, nè la vera medicina della satisfazione.* Sì che non può dubitarsi che i padri antichi non riconoscessero, quella podestà di prescriver penitenze a' peccatori pentiti esser nella Chiesa e ne' sacerdoti suoi per disposizione di Cristo e dell' evangelio, e di quelle stesse parole che sono arrecate dal Concilio: ma il Soave equivoca dal particolare all' universale. Una delle penitenze usatesi era il far astenere per qualche tempo da' sacramenti, o senz' altro castigo, o finchè il peccatore avesse data la ingiunta soddisfazione; e quindi egli tratto in errore fa dire da' coloniesi, che i padri non intendevano per podestà di legare se non impedir l' uso de' sacramenti.

Un' altra specie di penitenze eran le pubbliche, le quali usavansi con maggior frequenza che ora, nella Chiesa antica: a 'l Soave afferma in persona degli stessi, che s. Gregorio le stimò di ragion divina, confondendo la ragion divina che concede alla Chiesa l' autorità d' imporle, quando le giudichi opportune, il che vuole s. Gregorio, ed è verissimo; con una ragion divina che obbligasse la Chiesa ad imporle sempre; il che non accostossi mai al pensiero di s. Gregorio. Nel resto, per qual rispetto non si riponessero in uso, l' ha considerato davanti il Soave medesimo là ove introduce il cardinal Pucci che 'l dissuade al zelante papa Adriano, mostrandogli che pollulando le recenti eresie per cupidità di larghezze e per impazienza di vincoli, non era utile medicina l' accrescere le strettezze.

Ultimamente vuol il Soave, che i teologi di Colonia richiedessero la determinazione di qualche segno esterno certo per materia del sacramento; imperocchè d' altro modo non si rispondeva mai all' obbiezione degli avversarj. Ma forse non è segno esterno certo la confessione de' peccati? Qual obbiezione può riuscire, non dirò insolubile, ma considerabile contra di ciò? Il voler poi determinare questa confessione ad una certa maniera di segni come sarebbe a parole, ed a parole speciali, era un ristrignerla oltre alla disposizione di Cristo, il quale volendo accomunar un tal beneficio anche a' muti, si è contentato di tutte quelle significazioni del peccato e del pentimento, le quali o per natura, o per uso degli uomini sono intese, e che basterebbono per altri atti legittimi secondo il diritto naturale e tolte le solennità prescritte dalla ragione umana. Altrimente potrebbesi anche richieder per materia dell' eucaristia un pane e un vino determinato, come per figura, piuttosto il vino bianco che il rosso, e 'l pane piuttosto azimo che col fermento. In somma la materia di ciascun sacramento sta dentro a que' limiti che furon prescritti da Cristo, e che si raccolgono o dalle parole dell' evangelio o dalla tradizion della Chiesa; nè questi si possono o allargare o ristrignere.

(1) Nel lib. 3.

CAPO XII

Si discorre d'altre oggezioni ascritte dal Soave a' teologi francescani sopra la materia e le parti di questo sacramento annoverate dal Concilio, e sopra 'l significato dell' assoluzione ivi parimente dichiarato; e ad Ambrogio Pelargo intorno all' istituzione di esso: e finalmente si esamina ciò che 'l Soave afferma dell'autorità usata dal legato.

Discende il Soave alle cose opposte da' teologi francescani: e narra, che due decisioni displacevano loro oltre modo ne' recitati decreti.

La prima era, che i tre atti mentovati del penitente si chiamassero materia del sacramento, parendo loro, che la materia dovesse essere *cosa applicata dal ministro al recipiente.* Ora io rispondo, che non poteva loro spiacere ciò che il Concilio non disse, perocchè non chiamò esso quegli atti *materia*, ma *quasi materia* del sacramento, e così venne più tosto a confermar la sentenza di Scoto, che non sieno veramente materia: nè rimanea luogo per disputar sopra ciò, quando Eugenio IV, e seco il Concilio fiorentino nel decreto agli armeni, aveva usata la stessa forma di parlare. Più verisimile parrebbe che fosse increscinto a' francescani ciò che il Soave qui confonde come uno stesso con la diffinizione suddetta, cioè il dichiararsi dal Concilio che queste operazioni del penitente sieno parti del sacramento; volendo Scoto che sieno bensì necessarie circostanze (nel che s' allontanò dalla susseguente eresia de' moderni), ma non già parti. Contuttociò non mancano insigni francescani che cercano d'esplicar il loro maestro in senso non contrario al comune; e fra gli altri Andrea Vega che fu il principale degli Scotisti in quel Concilio, e già quattr' anni prima nel dotto volume composto sopra il decreto promolgatosi nella sessione sesta della giustificazione, aveva esposta la sentenza di Scoto siffattamente, che solo in vocaboli potesse aver difficoltà, ma che fosse vera nella sostanza; cioè si che Scoto non negli esser questi atti parte del sacramento in qualunque modo, ma parti essenziali, ponendogli per sole integrali, come parlan le scuole. E noi già vedemmo, che il Concilio procedette in ciò con molto rispetto verso l'opinione di Scoto, dichiarando nel capo 3 e nel canone 4 i prenominati atti del penitente non parti del sacramento, ma della penitenza, ed esplicando nel suddetto capo 3, che intanto si chiamano parti della penitenza, in quanto per istituzione di Dio richieggonsi nel penitente all' integrità del sacramento, e alla piena e perfetta remission de' peccati.

È ben più aperta la malvagità del Soave nel recar le ragioni contra ciò che in questa materia fu decretato in Concilio, tacendo le soluzioni, benchè notissime, e saldissime. Allega egli in persona de' francescani contra il predetto articolo la parità del battesimo a cui par la contriziona è richiesta; nè per tutto ciò ella è parte di quel sacramento. Ma qual discepolo di teologia non ha imparata la risposta? quando non ad ogni battesimo la contrizione è necessaria, come appare in quel degl' infanti? Dal che si scorge, ch'ella non è parte di esso; ma che solo richiedesi avanti all' infusion della grazia in chi ha peccato attualmente per la regola generale, che la colpa volontariamente contratta non si rimette fin ch' ella non cessa di rimaner volontaria; il che avviene per mezzo del pentimento quanto al preterito, o del proponimento rispetto al futuro, ambidue contenuti nella contrizione, o sia la perfetta, o sia quella contrizione imperfetta che per altro nome si dice *attrizione*: laddove non si può mai dar caso nel quale il sacramento della penitenza produca appieno i suoi effetti, come ben parla il Concilio, senza i menzionati atti del penitente.

La seconda cosa spiacevole a' francescani (se crediamo al Soave) era il decidersi, che il sacerdote veramente assolvesse, e non più tosto dichiarasse il penitente assoluto in virtù della precedente contrizione. Il Soave ha stimato ciò verisimile, persuadendosi che i francescani sostenessero, che la contrizione al sacramento si richiedesse perfetta, e così tale che tosto ed innanzi all' assoluzione cancellasse i peccati, come tenne il loro s. Bonaventura, seguendo in ciò il maestro delle sentenze. Ma nè fu vera tal cosa; poichè quell'unico il qual difese questo, non era francescano; ed egli il difese in modo che tuttavia si verificasse rimettersi i peccati dal sacramento, come narrammo: nè i francescani avevano cagione di far in ciò molta forza, giacchè non solo il precipuo loro dottore Scoto aveva insegnato il contrario; o la sentenza del maestro e di s. Bonaventura pareva già ripugnante alle parole del Concilio fiorentino, ove dicesi che *l'effetto di questo sacramento è l'assoluzion da' peccati*: e non poteva il Concilio presente usare altre forme più ritenute verso quella opinione; mentre voleva produrre come detto con proprietà quelle parole dell'evangelio, che sono la base di questo sacramento e che gli eretici torcevano a sensi metaforici: le parole, dico, nelle quali si commette a' sacerdoti la podestà di legare e di sciorre: perciocchè se permettevasi l' interpretazione che *sciorre* significhi *dichiarare un esser già prima disciolto*, egualmente si potevano ammettere tutte l' altre interpretazioni traslate ed improprie. Onde più di cinquecento anni sono a Riccardo di s. Vittore (1) teologo per altro di singolar pietà, o modestia, parve tanto strana quella sentenza non ancora nè abbracciata nè contraddetta da sì chiari maestri, come più moderni di lui, che quantunque non fossero allora precedute le dichiarazioni de' prenominati Concilj, non potè raffrenarsi dal chiamarla meritevole più di derisione che d' impugnazione. Ma come si arditamente afferma il Soave, esser questa opinione *di quasi*

(1) Nel libro *De potestate ligandi, et solvendi* al cap. 12.

tutti i teologi scolastici, e senso aperto di san Girolamo. Fra gli scolastici oltre a due antichissimi Riccardo ed Ugone della stessa patria ed età, bastimi d'annoverar in contrario san Tommaso e Scoto con un immenso esercito di lor seguaci. Intorno a san Girolamo vorrei sapere di quale stampe l'ebbe il Soave per trovarvi ciò, che non s'è potuto mai rinvenire nelle stampe comuni? Ma usa egli qui una carità insolita di riferir la risposta recate da' difensori del decreto: *Che non era dannato per eretico assolutamente chi diceva, l'assoluzione essere una dichiarazione che i peccati sono rimessi, ma, che i peccati sono rimessi a chi crede certamente che rimessi gli siano: per il che vien compreso il solo parer di Lutero. Ma essi non restavano soddisfatti, affermando che dove si tratti d'eresia, convien parlar chiaro, e che per tutto non vi sarà uno che dia questa dichiarazione.* Se il sentimento del Concilio fosse stato qual dipinge il Soave, ragionevolmente avrebbon que' teologi desiderata maggior chiarezza: ma tutt'altro si raccoglie dalle parole. Registriamole qui per l'appunto (1). *Insegna di più che anche i sacerdoti, i quali sono in peccato mortale per virtù dello Spirito Santo data loro nell'ordinazione, esercitano come ministri di Cristo la funzione di rimetter i peccati; e che mal sentono coloro i quali negano a rei sacerdoti questa podestà. E benchè l'assoluzione del sacerdote sia una dispensazione d'altrui beneficio, tuttavia non è solo un nudo ministerio o d'annunziar il vangelo, o di dichiarare che i peccati sono rimessi, ma in guisa d'atto giudiciale, nel qual da lui come da giudice si proferisce la sentenza.* Ora che virtù dello Spirito Santo data loro nel sacramento dell'Ordine sarebbe necessaria per solo dichiarare, che il penitente è riconciliato con Dio? Non vedesi che il dubbio cadeva in questo: come possa riconciliar altrui con Dio chi è nemico di Dio; e che perciò ricorre il Concilio alla virtù dello Spirito Santo impressa nell'Ordine a' sacerdoti e non perduta con la perdita della grazia? Di più come sarebbe *dispensazion d'altrui beneficio* il dichiarar meramente, che un tal beneficio è già ricevuto? Ultimamente come non sono aperte quelle parole, *non esser ciò un ministerio nudo di dichiarare che i peccati sieno rimessi?* I difensori di san Bonaventura non gli fanno questo scudo di paglia: più tosto dicono, la sua opinione non esser affatto rigettata, perchè la medesima riconciliazione precedente si pone da lui, come succeduta non in virtù della contrizione sola, il che diceva Pietro da Osma dannato espressamente da Sisto IV, e tacitamente poi dallo stesso Concilio nostro, ma in virtù del voto inchiusovi di ricever questo sacramento; sì che rimange nel peccatore, quantunque perfettamente contrito, l'obbligazione di confessarsi: e oltre a ciò perch'egli afferma che nell'atto medesimo dell'assoluzione si rimette qualche debito perseverante fin allora, cioè parte della pena temporale che riman dovuta dopo il perdono dell'eterna: e s'infonde anche nuova grazia santificante. Queste son le difese, che hanno qualche apparenza per l'opinione di san Bonaventura. E quando elle non paiano sufficienti, non però quel santo e glorioso dottore perderà di stima presso gli uomini saggi, a' quali è noto che altri dottori antichissimi e santissimi hanno preso qualche errore, condannato poi dalla Chiesa o nella condannazione de' semiarriani, e de' semipelagiani, o nel giudicar elle qualunque bugia per colpevole, o nel deridere che i beati veggono Dio con chiarezza, ed in altre diffinizioni. Anzi il dar pregio d'infallibile ad un uomo privato, sarebbe un derogare a quel privilegio che Cristo ha lasciato proprio de' suoi vicarj.

Non minore è la calunnia del Soave contra i domenicani, ove introduce a dire frate Ambrogio Pelargo teologo dell'elettor trevirese: che quelle parole del Signore: *Di chi rimetterete: forse da nessun padre erano interpretate per l'istituzione del sacramento della penitenza, ma da alcuni per il battesimo, da altri per il perdono de' peccati, in qualunque modo sia ricevuto; onde il ristringerle alla sola istituzione del sacramento della penitenza, e dichiarar eretici quelli che altramente l'esponessero, sarebbe dar una gran presa agli avversarj.* La prima parte di questo detto non potè mai sorgere in mente a quell'uomo erudito, nè sarebbe potuta restar in mente a veruno, benchè ignorantissimo in quel teatro, dove già s'erano citati copiosamente i testimonj di tutta l'antichità in favor di questo sacramento: perciocchè esservene di fatto molti assai chiari, e fondati nelle riferite parole, si può conoscere e da quelli che noi brevemente abbiamo prodotti, e da tanti altri che dagli scrittori di controversie vengono accumulati. Molto meno poteva dir il Pelargo la seconda parte, leggendo il tenore del decreto e sapendo l'intenzione del Concilio, il qual non intese nè mostrò mai di voler condennare chi desse alle suddette parole evangeliche qualche altra interpretazione non ripugnante all'istituzione fatta in esse di questo sacramento: onde, che alcuni le intendano e di questo e della facoltà data a' sacerdoti come a ministri ordinarj di battezzare, che nuoce, e che gran presa vien data agli avversarj per questo? In qual dialettica s'imparò mai che l'affermare una cosa sia negarne un'altra diversa, ma non contraria?

Giudichi ora ogni lettore, se le opposizioni o narrate, o più tosto finte dal Soave eran tali che per muover l'assemblea a non apprezzarle, e a non ritrarsi per esse dalle deliberate dichiarazioni, facesse mestieri che 'l legato usasse quella violenza d'autorità, che quest'autore va figurando: la quale siccome non fu mai esercitata dagli altri legati per l'addietro, massimamente ne' dogmi, come si è distintamente mostrato, così molto meno sarebbesi tentata dal cardinal Crescenzio mentre v'intervenivano tre elettori e tanti altri gran prelati germanici, i quali non avrebbeno lasciato far torto ai

(1) Nel cap. 6.

teologi di lor nazione, e mentre i più de' vescovi eran soggetti a Cesare, e pochissimi al papa, come può vedersi nel catalogo di essi stampato ne' primi Concilj impressi in Anversa l'anno 1564. E pur il Soave è costretto d'affermare, che la maggior parte delle sentenze fu, che nulla si mutasse: oltre a che conveniva ancora d'aver riguardo agli ambasciadori dell'elettore di Brandeburgh e del duca di Wirtembergh ch'eran presenti, e che avrebbono potuto esser testimonj oculati a tutta Alemagna di questi modi violenti: e noi abbiamo veduto di sopra, come il pontefice era così bramoso del concorso de' protestanti al Concilio, che solo per questa speranza e con questa promissione si condusse a ritrattar la volontà dell'antecessore, e più ancor. sua, col riporlo in Trento. Come dunque voleva dare sì forte scudo alla loro contumacia, qual sarebbe stato il sapersi per testimonianza de' dottori, de' prelati, e degli oratori alemanni, che ivi non si udiva di buon grado chiunque fin all'ultimo punto della decisione rappresentava difficoltà di valore, e che i ricordi de' valent' uomini, senza pur esser considerati, andavano al vento? Ciò che faceva con qualche severità il legato Crescenzio, era il troncar le inutili digressioni da' parlatori, e il frenar la disputazioni in modo che non tralignassero in contrasti.

Per fine di questo espo mi convien rifiutare quel che narra il Soave intorno al sacramento dell'ultima unzione: cioè, nel primo capo sopra di esso aver i deputati messo dapprima, ch' egli fu istituito da Cristo in s. Marco al sesto, e poi essersi accorto un teologo, che in quel tempo gli apostoli non erano ancora sacerdoti, come quelli che non furono ordinati innanzi all'ultima cena; eppero dichiarando il Concilio che il ministro di tal sacramento era il sacerdote, pareva duro e pericoloso il dover in conseguenza affermare, che Cristo per quel precedante spazio avesse voluto dispensare a questa legge, a dar loro straordinaria podestà d' amministrarlo: onde si fe' cambiar la parola *istituito* in *insinuato*, la quale per avviso di quest'autore vi sta sconciamente, come una pezza non bene intessuta al testo del panno.

Questa narrazione ha le due ottime qualità che spesso troviamo nella merce del nostro istorico: in prima dalla memorie si convince per falsa; oltre a ciò a chi ancha non fosse informato intimamente del fatto, non è credibile. Dissi, che dalle memorie si convince per falsa, perciocchè nelle congregazioni de' minori teologi tenuta a' 22 e a' 23 d'ottobre, a così quasi un mese avanti alla formazione de' canoni e della dottrina, la quale opera non si cominciò se non dopo il principio di novembre, non un solo, ma varj di essi avvertirono, come nu tal sacramento non era istituito, ma figurato ed insinuato in ciò che si dice al capo sesto di san Marco, secondo che appunto ha dichiarato il Concilio. E tali furono specialmente Iodoco Ravestein teologo di Loragna mandato dalla reina Maria, e Sigismondo Fedrio da Dienta, provinciale de' minori osservanti nell'Umbria e teologo del cardinal Tridentino. E così nella prima forma proposta ai padri il giorno 16 di novembre, dicevansi appunto queste parole: *insegna il santo Concilio, questa estrema unzione degl' infermi esser veramente a propriamente sacramento del Testamento nuovo istituito da Cristo; ma delineato ed insinuato dagli apostoli; i quali, come si legge appresso Marco, ungevano d' olio gl' infermi, e questi erano risanati: ma per Giacomo apostolo, e fratello del Signore nel capo quinto della sua canonica epistola, essere stato raccomandato a' fedeli, e promulgato:* con quel che segue..

Aggiungi, che ciò non era credibile eziandio a' non informati del fatto; perchè quantunque alcuni padri non molto antichi, e qualche teologo avesser creduto cha l' unzioni mentovate nel capo sesto di s. Marco, e nel quinto di s. Giacomo fossero della stessa natura; nondimeno il maestro delle sentenze (1) ben si accorse della diversità, mentre affermando che questo siccome gli altri sacramenti era istituito da Cristo, e sol promulgato da san Giacomo, nulla si valse della soddetta testimonianza di s. Marco: siccome parimente non se ne valsero nè avanti di lui Ugone di san Vittore, nè dopo di lui Alessandro d'Alea, san Bonaventura, e gli altri scolastici. Anzi san Tommaso sopra quell'articolo del maestro nella sua quistioncella terza all' articolo primo rende ragione, perchè di tal sacramento non parlino i vangelisti, e così presuppone che non sia menzionato in quel passo di san Marco, del quale però egli non s' era dimenticato, dicendo appresso, *tuttavia d' unzione d'olio si ragiona nel sesto di s. Marco.* Dal che appare ch'egli non riputò quell' unzione come uso di questo sacramento, ma come un preludio e una figura di esso, in quella maniera appunto che fa il Concilio: onde non è verisimile ch' esso Concilio senza fondamento di padri insigni e senza il consenso, anzi contra il consenso della scuola, s'accingesse a questa diffinizione, e che l'avvedimento d' un sol teologo fra tanti dottissimi uomini nel ritraesse. Vuolsi anche avvertire che Domenico Soto, il qual era stato in Concilio quando si fece il decreto della giustificazione, e quando si digerivano le materie de' sacramenti, ben doveva ciò aver posto in considerazione agli altri, siccome veggiamo che 'l considerò egli nel commento da lui scritto sopra il 4 della sentenze. Aggiungo, che l' opinion negativa non si persuade solo dal non esser ancora gli apostoli sacerdoti quando san Marco riferisca l' unzione usata da loro; ma perchè quella per quanto accenna il vangelo rendeva solo la salute del corpo, e la rendeva infallibilmente; nè si ristrigneva a' pericolanti di morte, ma compartivasi a ciechi, a zoppi, a ad ogni infermo; ed ancora perchè davasi, per quanto si può raccorre dal tenor della narrazione, eziandio ai non battezzati ed agl'infedeli, epperò agl'incapaci di sacramenti. Quanto poi quel vocabolo

(1) In 4 dist. 23 quaest. 1 art. 1.

insinuato, sia posto acconciamente, non è malagevole a intendersi. Anzi per opposito se il Concilio avesse affermato, che un tal sacramento fu istituito da Cristo in quel luogo di s. Marco, non abbisognava cercarne altra promulgazione seguita dopo la partenza di lui dal mondo, bastando l'averlo il Salvatore promulgato agli apostoli, e fattolo scrivere nel vangelo, e lasciatolo nelle tradizioni; epperò il Concilio non annovera mai siffatte promulgazioni rispetto agli altri sacramenti: ma perchè l'istituzione di questo non è nel vangelo, ed alcuni scrittori s'erano persuasi che fosse stato istituito non da Cristo, ma da san Giacomo, il che ripugna all'universal diffinizione precedente del Concilio nella sessione settima, però avvedutamente si disse che *fu insinuato*, cioè adombrato e accennato da Cristo in quel passo di s. Marco; onde poi san Giacomo non l'istituì; ma promulgò ciò che gli era stato commesso ed imposto dal vero inventore ed autore; siccome diciamo, che i sacramenti del Testamento nuovo sono insinuati e figurati nel vecchio.

CAPO XIII

Riformazioni ordinate dal Concilio: e maligne ponderazioni del Soave intorno ad esse.

Ciò intorno alle materie de' dogmi. I canoni della riformazione, come dicesi nel proemio di essi, posero il precipuo riguardo a levare gli impedimenti che avevano i vescovi per correggere i vizj degli ecclesiastici, dalla cui disciplina e per l'autorità, e per l'indirizzo, e per l'esempio intendevasi dipender quella di tutti i fedeli. Ciò fecesi parte dichiarando le riformazioni precedenti, le quali, com'è l'uso della licenza ingegnosa, cercavano molti d'indebolire con sottili interpretazioni e con astuti ripari, parte con aggiugnerne delle nuove: e si statuirono anche nuove provvisioni intorno ad altre materie.

Nel primo capo si statuisce: *Che i cherici impediti dal loro vescovo per qualunque cagione, eziandio estragiudicialmente a lui nota, dall'ascendere a ordine superiore, o dall'esercitare il già conseguito, non possano farlo in virtù di veruna licenza o restituzione.*

Nel secondo raccontasi: *Che alcuni vescovi titolari eran vagabondi; e cercando, non il servigio di Cristo, ma l'altrui pecorelle senza saputa del pastore, procuravano di frodare il divieto precedente del Concilio* (1), *che non potessero ordinare nelle diocesi aliene senza consentimento del diocesano, e con tal consentimento non altri che i sudditi di lui; ed affine di questa frode costituivano residenza in luogo di niuna diocesi, e quivi ordinavano chiunque ad essi ricorreva, quantunque ignorante ed indegno. Onde si proibisce loro dovunque stieno il far in ciò vigore di qualsivoglia privilegio, senza le dimissorie o l'espressa licenza di quell'ordinario a cui è soggetto chi dee ricever gli ordini e la prima tonsura, eziandio sotto pretesto che fosse lor famigliare o commensale: altramente sieno sospesi ed essi per un anno dall'uso degli officj pontificali, e il promosso dall'esercizio dell'ordine ad arbitrio dell'ordinario.*

Nel terzo: *Che i già promossi senza l'esame dell'ordinario nonostante qualunque approvazione degli ordinanti, se da lui si trovassero meno idonei; si potessero sospendere a beneplacito di lui, ed interdire da ogni amministrazion dell'altare.*

A queste tre riformazioni aggiugne il Soave la sua chiosella. E primieramente volendo biasimar la Chiesa, viene a lodare, non volendo, il Concilio, perchè amplificando i mali che in quel tempo regnavano, fa discernere a' lettori col paragone presente l'utilità dell'applicata medicina. Benchè bramoso d'estenuar ancora l'efficacia di questa, riferisce che da' più avveduti si conobbero esser di leggier prò quelle ordinazioni, quando i presidenti negarono di nominarvi i privilegj del pontefice o del sommo penitenziere, i quali senza nominazione espressa, per sentenza de' canonisti, non s'intendono mai annullati o ristretti nelle generali disposizioni: ma che nondimeno i vescovi si contentarono per non poter altro. Crediamo noi, che, se i vescovi ragunati in Trento la prima volta, benchè tanto minori di potenza e d'estimazione, resistevano sì gagliardamente in cose molto minute, come si è veduto in più luoghi dell'istoria presente; ora che vi erano gli elettori e i prelati germanici (nazione che tutta spira libertà e richiede candidezza) volessero ad occhi aperti lasciarsi servilmente burlare con accettar provvisioni conosciute per ingannevoli ed apparenti? dove mai dicono i canonisti, che nelle rivocazioni o restrizioni il nome universale di privilegj non comprenda quelli del sommo penitenziere e del papa, quando per una parte il tutto si opera con autorità pontificia, e per l'altra la materia è tale ch'essi e niuno inferiore gli possa dare? Non è regola trita legale, che la legge sempre s'intende in senso per cui ella non rimanga vana ed inutile? ma ne sia giudice l'evento, e veggiamo se dopo questo divieto le preterite concessioni del sommo penitenziere o del papa sortissero effetto nelle vietate materie, e se ne rimanesse l'uso di concederle in avvenire. Alla narrazione.

È contenuto nel quarto capo: *Che dovendo i vescovi per disposizione del presente Concilio poter gastigare universalmente ed indifferentemente tutti i cherici della loro diocesi, se per avventura vi risedesse qualche cherico esente, il quale per altro soggiacerebbe alla loro giurisdizione, possano anche fuori di visitazione correggerlo e punirlo come delegati della Sede apostolica, non ostante qualunque privilegio, giuramento, o concordia,* (*la quale solo obblighi i suoi autori*) *o qualunque altro titolo di immunità.*

Nel quinto raccontasi: *Che alcuni sotto colore di ricever molestie ne' loro beni, o diritti impetravano certe lettere chiamate conservatorie, nelle quali dovasi facoltà d'eleggere giu-*

(1) Nella sessione 6 al cap. 5.

dici che gli conservassero ne' loro possessi: e poi abusavano la grazia oltre alla volontà del conceditore. Pertanto si vuole che queste lettere non vagliano loro per sottrarsi all' ordinario in cause criminali o miste; o in quelle dove si tratti di ragioni loro cedute da altri, nè pure in quelle dov' essi fosser gli attori; nelle oltre poi se il conservatore nominato da loro si allegherà per sospetto dalla parte contraria, o verrà lite di competenza fra lui e 'l giudice ordinario, si eleggano gli orbitri nella forma della ragione, e non si proceda finchè da questi non venga sentenziato. Nè tali lettere giovino mai o' famigliari dell' impetrante, se non a due viventi a sue spese; nè abbiano valore sopra a cinque anni; nè i conservotori alzino tribunale. Che nelle cause di mercede o di persone miserabili rimanga in piè l' antecedente decreto del Concilio (1). *Restino tuttavia esenti ed eccettuate da questo canone le università, i collegj de' dettori e degli scolari, i luoghi regolari, gli spedali che attualmente esercitano l' aspitalità, e le persone di tutte le comunità prenominate.*

Questo decreto parimente dal Soave non è lasciato senza la luce delle sue note. Riferisce, che a' vescovi desiderosi di ricuperar tutta la giurisdizione perduta, l'eccezione parve in esso maggior della regola, mentre tante numerose comunità restavano esenti; ma che il legato avendone scritto al papa, ricevette subito la risposta di non alterar quest'articolo, siccome altre volte esaminato in Roma, perchè volevasi mantenère l'autorità della Sedo apostolica con sì fatte esenzioni; specialmente de' regolari. Io non nego che un de' profitti che arreca l'esenzione de' regola ridagli ordinarj, sia il mantener l'autorità della Sede apostolica secondo l'istituzione di Cristo e 'l ben della Chiesa; veggendo noi che ogni governo monarchico per conservarsi illeso, ha bisogno d'aver in qualunque provincia qualche nervo prevalente di sudditi indipendenti da chi è quivi superiore immediato e perpetuo: ma oltre a ciò per la medesima esenzione sono altri potentissimi rispetti da noi allegati di sopra (2), dove ci è convenuto discorrere un' altra volta contra il Soave della stessa materia. E ciò sopra la convenienza d'un tal privilegio quando in prima fu dato. Quanto poi al conservarla e ne' regolari e nell'altre prefate comunità, la più salda e manifesta ragione è il non sollevar tanta caterva d'uomini, che uniti son formidabili a tutto il mondo, in cosa di sì gran senso, quanto è il venir soggettati ad un insolito superiore in perpetuo: e perciò sappiamo, ch' è insegnamento de' medici e de' politici il non commuover una gran massa d'umori eziandio corrotti, ossia nel corpo naturale, o nel civile. Onde io m'avviso, che quando il papa spontaneamente offerisse di rimettere tutte le comunità esenti sotto la giurisdizione episcopale, i vescovi più zelanti e più savj per quiete e pubblica e privata, supplicherebbono a lui di non farlo.

Nel sesto, premessa una gran querela contra i cherici che usano vesti laicali, si statuisce: *Che tutti i costituiti in ordine sacro, a possessori di benefico o d'ufficio ecclesiastico, se dopo l'ammonizione del vescovo fatta eziandio per pubblico editto, non porteranno l'abito chericale, ed onesto, secondo il comandamento di esso, vengano sospesi dall'ordine e dal beneficio: e durando contumaci sieno ancora privati di quello, secondo la costituzione di Clemente V nel Concilio di Vienna.*

Qui oppone il Soave, che quella clementina sol proibisce certo genere di vesti vergate e scaccate, le quali non si costumano all'età nostra; e perciò non veniva a proposito il quì rinovarla. Ma in somma le persone odiate son come l'acqua, in cui gli oggetti, benchè veramente diritti, spesso appaiono torti. Non seppe egli leggere che la clementina prefata si cita dal Concilio rispetto al castigo in essa imposto con aggiugner queste parole: *Rinovandola ed ampliandola?* Che suona tal voce *ampliandola?* Con quella clementina furono costituite le pene a chi portava alcuni vestiti secolareschi speciali usati a quel tempo in Francia, dove celebrossi il predetto Concilio, ma ciò fecesi per una ragione universale addotta in principio di essa clementina con queste parole: *Perchè, chi gettate le vesti proprie convenienti all' ordine suo, presume pigliarne altre, e senza ragionevol cagione portorle in pubblico, si rende indegno della prerogotiva di coloro che professon quell' ordine, decretiamo con la presente costituzione*, e quel che segue. Valendo per tanto questa ragione in qualsivoglia vestimento laicale che il cherico prenda, il Concilio di Trento ampia a tutti quegli abiti le pene della prenominata costituzione.

Nel settimo capo si dispone: *Che niun volontario ed insidioso omicida, quantunque il delitto sia occulto, venga promosso ad ordine o o beneficio: e se l'uccisore esporrà che l'omicidio fosse o caso, o a difesa, primo di concederglisi la dispensazione si commetta la cognizion della causa oll'ordinario, o per qualche giusto rispetto al metropolitano o al vescovo più vicino.*

In questo capo parimente il Soave piglia destro di riprender la Chiesa latina, in cui hanno luogo le dispensazioni dalla irregolarità: grazie ignote, dic'egli, alla purità dell'altre Chiese. E non si vergogna di paragonar questa con quelle? Ed è sì cieco che non vegga, come il cristianesimo distinto e non dipendente dalla Chiesa latina, è al presente un cadavero, anzi meno d' un cadavero, poichè non serba la figura, non che lo spirito di Chiesa? Senza disciplina, senza lettere, senza unità, senza fermezza di riti, senza divozion di cultori? E le usanze di costoro vuol egli opporre alla maestà, alla regola, alla santità della Chiesa latina? E dove ha trovato mai, che buona repubblica sia quella dove la grazia e il perdono sieno impossibili?

(1) Nella sessione 7 al cap. 14.
(2) Nel lib. 5 cap. 17.

Va innanzi a dir che i rimedj usati contra l'agevolezza delle dispensazioni verso i cherici mieldiali erano fiacchi; perciocchè sempre rimaneva in podestà del pontefice il derogarvi in varj modi; sicchè valevano ad incarirle, non a moderarle. Solo Iddio può usare schermi più forti; perchè a tutte le leggi degli uomini possono derogare, possono contrariare e permetterne la violazione impunita. Ma chiunque si persuade che rimanga di fatto questa agevolezza, venga in Roma e cerchi dispensazione d'irregolarità per omicidio volontario insidioso, che certo muterà opinione.

Nell'ottavo si ha: *Che nessuno per vigore di qualsisia facoltà possa procedere contra i sudditi d'altro vescovo, specialmente costituiti in ordini sacri, eziandio per delitti atroci, senza l'intervenimento di esso mentre risegga, o di persone a ciò deputate da lui; altrimente il tutto sia nullo.*

Nel nono: In dichiarazione del decreto fatto dal Concilio altre volte sopra l'unioni (1), *nessun beneficio d'una diocesi venga unito perpetuamente a beneficio o a monasterio d'altra diocesi per qualsivoglia cagione.*

Nel decimo: *Che i benefici consueti di darsi a' regolari d'un ordine, quando vachino non si diano se non a' regolari di quell'ordine*, o *con obbligo d'entrarvi, e di farvi la professione.*

Il nostro istorico intreccia qua una favola: che i regolari tentassero di riaver le badie tolte loro anticamente e date in commenda ai cherici secolari: e che i vescovi sopra ciò gli favorissero; ma che veggendosi da' presidenti il pregiudicio di Roma, prendessero questo leggiero temperamento. Può dirsi cosa più incredibile eziandio al volgo? I regolari che aveano tanto bisogno d'esser sostentati da Roma nei loro privilegj contra le istanze di molti vescovi, tentar un'impresa tanto pregiudiciale al senato di Roma, che privo di quelle badie rimarrebbe privo del vitto? Oltre a che, potevasi mai sperare che vi consentissero i potentati cristiani, i quali ne godono la nominazione di tante, e di tante ricche? Vedrassi nel fine dall'opera, che la più dura difficoltà incontrata dal Concilio in qualche regno per esser quivi accettato, fu quel poco eziandio ch'egli ordinò in questa materia a reintegrazione dei regolari. Dall'altro lato i vescovi, molti dei quali possedevano sì fatte badie, e molti altri potevano sperare che salendo al cardinalato ne conseguirebbono, con qual interesse umano avrebbono promossa una tale impresa? Dico *interesse umano*, perchè con questo il Soave misura i pareri. Quanto al divino, è assai manifesto quale sconvolgimento recherebbe ciò nella Chiesa. Il dir egli poi, che il temperamento fu di poco rilievo, perciocchè già si erano dati in commenda tutti quei benefiej di regolari che dar si potevano, è un dimenticarsi di tanti conventi e monasterj doviziosissimi che essi posseggono anch'oggi in ogni parte del mondo.

Nell'undecimo: *Per rimediare agli abusi di quei che passavano di una in altra religione, ed ottenevano dal nuovo prelato licenza di star fuori del chiastro con pericolo d'apostasia, si comanda che niun superiore di qualsivoglia ordine in vigore di qualunque facoltà possa ammettere veruno a professione, senza obbligo di star nel chiostro e sotto l'ubbidienza; nè i trapassati da uno ad un altro ordine, benchè sieno canonici regolari, possano aver beneficj secolari, nè mena di cura.*

Nel duodecimo: *Niuno di qualsisia dignità ottenga padronato senza fondare il beneficio co' beni del suo patrimonio: e, se fosse già fondato, ma non abbastanza dotato, senza dotarlo bastevolmente: e di quelli padronati che in tal modo s'impetrano, l'istituzione tocchi al vescovo, e non ad altro inferiore.*

Nel decimoterzo: *Che la presentazione non si faccia se non davanti all'ordinario, al quale toccherebbe per altro la provvisione; e ciò sotto pena di nullità.*

In fine intimavasi, che nel giorno destinato de' 25 di gennajo, oltre alle materia prescritte si tratterebbe ancora sopra il sacramento dell'ordine, e continuerebbesi la riformazione.

CAPO XIV

Decimaquarta sessione celebrata: e argomenti contra la dottrina della fede i quali adduce il Soave in persona degli eretici tedeschi.

Varie cose qui racconta il Soava intorno all'animo del pontefice ed agli occulti negozj fra lui e'l legato, le quali non essendo appoggiate se non al detto d'un uomo tante volte convinto per temerario e maligno, nè pur meritan l'opera del rifiuto.

La sessione fu celebrata nella prefissa festa di santa Caterina vergine e martire. Sacrificò Francesco Vartique vescovo d'Orense: fece il sermone latino il vescovo di san Marco.

Riferisce il Soava che i canoni furono stampati in Germania: e registra le opposizioni degli eretici tedeschi, con quella parzialità che suol dimostrar l'autore d'un componimento attribuito da esso altrui, nella forma dal recitarlo.

La prima è, ch'essendo gli altri sacramenti adombrati con qualche figura nell'antico testamento, pareva strano che Cristo avesse istituito quello della confessione, di cui non ve ne appare verun vestigio. Bastimi contra di ciò una testimonianza di san Giovanni Grisostomo, nella quale e si riconosce la somiglianza fra l'ombra ch'era di questo nel vecchio, e fra 'l corpo che è nel nuovo, e l'eccellenza che 'l corpo ha sopra l'ombra. Egli nel lib. 3 *De Sacerdotio*, così discorre: *Non ad altri che a' sacerdoti de' giudei era lecito purgar la lebbra corporale; anzi nè meno purgarla, ma approvare che fosse di già purgata. A' nostri sacerdoti è concesso, non dico approvare come purgata, ma purgare af-*

(1) Nella sessione 7 al canone 6 e 7 della riforma.

fatto, non la lebbra del corpo, ma l'immondizia dell'anima. E questa figura contenuta nel testamento vecchio della sacramental confessione ed assoluzione, fu osservata specialmente nel suo voto da Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare.

La seconda opposizione si è, che nel vangelo non sono espresse con ispecialità le obbligazioni e le azioni tutte di questo sacramento. Chi lo nega? Ma se il vangelo contenesse con distinta chiarezza tutti gli articoli della fede, appena sarebbono mai stati eretici fra' cristiani: nè meno i misterj della Trinità vi sono così manifesti, che non sieno bisognati per tanti secoli molti Concilj a dichiararli. Questo fa palese la necessità di ricorrere anche alla parole di Dio non iscritta, ch' è la tradizione, ed all'infallibile interprete dell' una e dell'altra divina parola, ch' è il vicario di Cristo.

La terza è, perchè il sacramento fu istituito in quel detto del Salvatore *Di chi rimette ec.*, onde nella forma di esso dovrebbe adoperarsi la parola *rimetto*, piuttosto che, *assolvo*. La risposta è facile. Al valore del sacramento l'una e l'altra saria di pari bastante, come nota specialmente il cardinal de Lugo (1) già mio maestro; ma la seconda è prescritta per legge della Chiesa, a cui contravvenendo peccherebbe il sacerdote. La ragione di tal legge è, perchè la Chiesa e 'l Concilio riconosce l' istituzione di questo sacramento, non solo nelle parole citate di san Giovanni, ma eziandio in quelle di san Matteo: *Ciò che legherete ec. e ciò che sciorrete ec.* come il Soave stesso poc'anzi ha discorso. Onde non è maraviglia, che siasi introdotto dalla Chiesa nel rito della forma il vocabolo di *solvere* o *assolvere*, perche'gli per una parte è contenuto nell'uno de' suddetti luoghi evangelici, e per l'altra è più significativo dell'atto giudiciale il qual s'usa in questo sacramento.

La quarta opposizione è: che, se a'sacerdoti fu data con quelle parole autorità non solo di assolvere, ma di legare, la seconda dovrebbe costituire un altro sacramento, o almeno lo stesso con necessità di profferir questa forma: *Io ti lego*, sì come rispetto alla prima convien profferire questa forma: *Io ti assolvo*.

Perchè non sia un sacramento diverso l'esercizio del legare da quello d' assolvere, è chiaro; cioè perocchè il legar con la imposizion della penitenza è un atto susseguente allo sciorre che si fa con l'assoluzione; e dal valore di questa dipende anche l' efficacia sacramentale di quella. Perchè poi non sieno necessarie all' imposizion della penitenza quelle determinate parole: *Io ti lego:* se parlasi d' una necessità essenziale, la ragione è per chiara; perocchè, sì come abbiam detto, questa necessità essenziale nè meno è in quell'altre rispetto all'assoluzione, ma solo ci è obbligo d' usarle: per non trasgredire il rito prescritto dalla Chiesa. Se oltre a questo si domanda, perchè la Chiesa ha prescritte parole certe all' atto dell' assoluzione, e quanto all' imposizion della penitenza si è contentata d' ogni forma che avesse l'equivalente significato, la congruenza di ciò è, perchè la prima è più importante e principale, e però le conviene maggior solennità, maestà ed uniformità, onde ancora si pronuncia in latino; la seconda che trova già costituita la sostanza del sacramento, è di minor peso: e dovendo al penitente, benchè idiota, esplicarsi qual satisfazione gli si comandi, bisognò che gli fosse parlato nel suo linguaggio volgare, e con quel tenor di parole che si stimasse più acconcio al suo intendimento, e che gli rendesse più tollerabile l'imposto peso.

La quinta è, che mal si raccolga l' obbligazione di confessar distintamente tutti i peccati dalla podestà giudiciale data da Cristo di rimetterglì o di ritenergli, perch' egli non ha differenziate due maniere di peccati, altri da rimettersi, altri da ritenersi; ma solo due sorti d' uomini, altri, cioè i penitenti, a cui si rimettono tutti, altri, cioè gl' impenitenti, a cui si ritengono tutti; e però distinse *quorum*, e *quorum*.

Com' era fuggito di memoria al Soave, che nel luogo sì spesso addotto da s. Matteo Cristo parla così: *Tutte le cose che legherete sopra la terra, saranno legate in Cielo, e tutte le cose che sciorrete sopra la terra saranno sciolte in Cielo?* Ma quando pur non vi fosse altra distinzione che di penitente e d' impenitente, non sarebbe anche allor necessario il saper distintamente i peccati per conoscere se chi se ne accusa è vero penitente, con prontezza di lasciar le occasioni prossime e di prender l'altre medicine salubri, quantunque amare, che gli prescrive il confessore?

La sesta è una fallacia per ingannare il volgo: cioè, che gli apostoli assai dottrinati nelle cose celesti, e poco nelle sottilità umane, non sapessero quali circostanze variassero specie: e *che se Aristotile non avesse introdotta questa speculazione, il mondo a quest'ora ne sarebbe ignaro; e tuttavia se n'è fatto un articolo di fede necessario alla salute.*

Enorme equivocazione! io domando, se innanzi Aristotile, quando Solone non volle prescrivere nelle sue leggi alcuna pena al parricidio per non dichiararlo possibile a' suoi cittadini, sapevasi che la circostanza d' uccider il padre facesse il delitto d'altra natura che non era un omicidio semplice. Se quando fu tanta disputazione sopra l' assolvere o no, Oreste per l' uccision della madre, quantunque adultera e micidiale a tradimento del marito, padre di lui; e perciò si lasciò scritto, ch' egli fu punito dal Cielo col dare in furore, sarebbesi fatto sì gran rumore per omicidio commesso in altra persona. Lo stesso dico dell'incesto e dell'omicidio, quantunque involontarj, d' Edipo, per li quali narrasi ch' egli si privasse del regno e degli occhi: ed in somma qual gente fu mai sì rozza, che non distinguesse per misfatti d'altra condizione il mentir senza lo spergiuro o con lo spergiuro, il rubare a luogo profano o al tempio, l'ammazzare il privato o 'l principe, il conoscer l' estranea o pur la fi-

(1) Nella disputaz. 12 *De poenitentia* alla sessione 6.

gliuola? I nomi sì di *circostanze* e di *specie* potevano essere stati introdotti da Aristotile (il che nè meno è *vero*, avendugli esso ritrovati nella piazza e filosofatovi sopra, non fabbricati), ma la cosa significata per questi nomi è impressa col lume della natura. Potè anche Aristotile andar distinguendo e specificando quelle circostanze che secondo il comune concetto mutano specie, e quelle che nò; il che tuttavia nè men fu opera di lui, ma più tosto de' susseguenti morali. Nel resto il conoscer alla grossa il divario specifico d'un peccato commesso con queste o con quelle circostanze, è funzione d'ogni ingegno mediocre: nè il Concilio ha voluto dichiarar i penitenti obbligati ad una scientifica sottigliezza in questa espression di peccati; ma solo a significar quelle circostanze che secondo il comune sentir degli uomini fanno, che 'l peccato si reputi d'altra natura, e venga segnato con altro nome di special bruttezza morale; unde se convenisse al servo impetrarne perdono dal suo signore, o al suddito dal suo principe, non si terrebbono sicuri della conceduta remissione quando avessero celata quella circostanza. E ove ancora un penitente è sì grossolano che non arrivi a questo comune conoscimento, basta ch'egli esprima quello che sa, con qualche aiuto del confessore, senza esser obbligato più oltre: il che non gli verrebbe ammesso rispetto al valor della grazia nel foro umano assai men clemente del divino.

La settima è, che avendo riconosciuta il Concilio nel confessore la persona di giudice, *pareva una incostanza il condannar quelli che dicevano, l'assoluzione esser un ministerio nudo di pronunziare: essendo cosa chiara che l' ufficio del giudice non è se non pronunziare: innocente quello che è tale, e colpevole il trasgressore; ma il far di delinquente giusto, come s'ascrive al sacerdote, non sostiene la metafora di giudice.*

Dovea quest'uomo ricordarsi, che intervenivano al Concilio i primi legisti del cristianesimo, e che fra gli altri eran tali due de' presidenti, il cardinal Crescenzio e il Pighino; onde convenivagli andar più lento a condannarli come abbagliati ne' termini della lor professione. Si vuol sapere, che sono due maniere di giudici: alcuni semplicemente dichiarano le ragioni che già competevano alle parti: altri come esecutori di qualche beneficio del principe, danno alcun diritto il quale non era nato prima della loro sentenza. E questi sono i giudici a cui si commette che con cognizione di causa possano graziare, dispensare, e far altre simili azioni come delegati dal principe. Dissi, *con cognizione di causa*, perchè in ciò è distinto, secondo i legisti, quell'esecutore che da loro è chiamato *mero*, da quello ch'è chiamato *misto*; l'uno ha la mera esecuzione; l'altro conosce prima se concorrono quelle circostanze che il principe richiede; e veggendole concorrere, fa il giudicio e l'esecuzione insieme intorno alla grazia. Or di questa sorte è il confessore non dovendo egli assolvere alla cieca ognuno che gliel chiede, ma sol coloro i quali trova disposti secondo la legge del Salvatore, mista con temperamento di giustizia e di misericordia: e perciò anche dicesi nel Concilio, che Cristo ha lasciati i *sacerdoti per suoi vicarj come giudici, e come presidenti*. Perciocchè è proprio de' presidenti, non solo il conoscere o il dichiarare l' altrui ragione, ma il rivedere le concessioni di grazia indirizzate loro dal principe, e il mandarle ad esecuzione, o no secondo che trovano le circostanze del fatto esser conformi o difformi alla intenzione del concedente. Che i confessori abbiano quest'autorità non di meramente dichiarare, ma di costituire altrui riconciliato con Dio, lo raccoglie il Concilio dalla parola *rimettere*, e lo notò san Giovanni Grisostomo nel sopraccitato luogo, dicendo che laddove i sacerdoti giudei appravano solamente che la lebbra del corpo fosse purgata, i sacerdoti cristiani purgano veramente quella dell'anima: ed in questa sentenza parlano ancora gli altri padri. Non fu dunque ciò una incostanza nel Concilio, ma una ignoranza nel Soave, il quale stimò che ripugnasse ad ogni qualità di giudice il dar nuovo diritto a chi non l'aveva.

L'ottava fa un grande schiamazzo contra una ragione addotta dal Concilio per la specifica e individuale espression de' peccati, cioè perchè il confessore possa dar la convenevole penitenza: il che vien impugnato in tre modi: il primo è, perchè di fatto s'impongono penitenze leggieri per gravissimi peccati: il secondo perchè il medesimo Concilio ha dichiarato che si può satisfare con altre opere ancora e con la paziente tolleranza de' travagli mandati da Dio: il terzo, perchè il confessore non può sapere, quanta penitenza si convenisse in questo mondo per cancellare il debito di questo, o di quel peccato nel purgatorio: onde la notizia distinta di tutti i peccati nol rende atto a prescrivere le adeguate soddisfazioni.

Ma quanto alla prima opposizione, la morbidezza di molti confessori non è senza mancamento; quando però l'infermità del penitente non persuadesse loro d'allettarlo nel principio della conversione con questi modi suavi: nel resto sappiamo, che il Concilio (1) con parola gravissime ritrae i sacerdoti da questa nuriva clemenza, acciocchè non divengano essi partecipi dell'altrui colpe. Onde l'errore d'alcuni confessori non ha da essere la misura per conoscer le obbligazioni di chi si confessa: tanto più che facendo essi la parte di giudice e di medico insieme, spesse volte a diversa specie ed a diversa frequenza di peccati veggono esser adattato diverso rimedio di penitenze.

Quest'ultimo basterebbe per solver anche la seconda e la terza opposizione. Ma oltre a ciò quanto alla seconda, è vero, che il penitente può soddisfare con altri argomenti: ma che si raccoglie per questo? Ognun sa che non è in arbitrio del reo il rifiutar quella determinata pena, che gli è prescritta dal superiore nella

(1) Nel cap. 8.

remissione, benchè elegga di fare un' opera eguale. In altra maniera potrebbe anche dire il penitente, che non vuol penitenza veruna dal confessore, amando meglio di pagare interamente il suo debito in purgatorio: di più le azioni penitenziali fatte con dipendenza dal sacramento hanno special virtù pe' meriti del Salvatore, *et ex opere operato*, come parlan le scuole: onde assai più soddisfanno, che altre simile fatte per mero arbitrio del penitente: e però è in suo pro quest'obbligo d'accettare e di porre in effetto le penitenze imposte a proporzione del fallo.

Quanto alla terza, è certo, che non può il confessore saper determinatamente qual penitenza fatta in virtù del sacramento, valesse per cancellare ad ugual misura il debito di questi o di que' peccati, ma certo è parimente, che dee osare in ciò un giudicio morale, imponendola maggiore quando i peccati sono maggiori, per quanto comporta la forza e corporale e spirituale del penitente; ed in dubbio gli conviene inchinarsi alla parte più mite, a fine di non accrescer difficoltà ad un sacramento sì necessario e sì arduo: oltre a che, gran parte della satisfazione è un così fatto rossore d'accusar sè medesimo e d'aprir quella circostanza, la qual talora è di più vergogna che la sostanza dello stesso peccato: e questa è una sorte di penitenza che se non è uguale, è senza fallo proporzionata sempre mai a qualsivoglia qualità ed a qualsivoglia numero di peccati; cioè doverne arrossire innanzi ad un uomo, in cambio di quella pubblica infamia con la quale giustamente Iddio potrebbe punirli, benchè ne rimettesse la pena eterna. E di quanto prò al buon costume sia questa necessità ordinata da Cristo della distinta confessione per ottenere il perdono e per sottrarsi all' inferno; quanto ella vaglia sì a raffrenare gli uomini da varj misfatti per tema di quel preveduto rossore, sì di poi ad emendare con l' aiuto del sacerdote i traviati, a purgarli da mali abiti, e a ridurli nel sentiero della salute, il confessarono gli stessi eretici quando tentarono di riporre con legge umana quell' istituto dopo averlo essi levato con dispregio della divina: ma il tentarono indarno, perciocchè, sì come questa sola ebbe sapienza di ritrovarlo, così ella sola ebbe potenza di farlo comunemente ricevere e leggiermente sopportare: opera che saria paruta impossibile a tutti gli antichi legislatori. Or seguiamo il nostro viaggio.

CAPO XV

Venuta degli ambasciadori del duca di Wirtembergh, e dell' elettor di Sassonia. Loro istanze nella congregazion generale. Sessione tenuta a' 25 di gennajo l' anno 1552 con salvocondotto nuovo a' protestanti, e con prorogar più oltre la decisione degli articoli a loro istanza.

Subito dopo la sessione si pose mano a formare per la futura i canoni sopra le riserbate materie: e il Soave, infelicemente menzognero perchè smemorato, narra (1), cavandolo dal suo Sleidano, che quelli sopra i quattro articoli differiti, benchè si fossero apparecchiati assai prima, furon di nuovo rimessi all' incudine in una speciale deputazione, come se nulla intorno a ciò si fosse trattato fin a tal tempo. Laddove egli poc' innanzi aveva detto, che nelle materie della penitenza il legato con perpetua orazione persuase i padri a non rimescolar le cose tra loro fermate una volta, benchè non ancora pronunziate; e che per questo rispetto avea rifiutato d'esaminare le nuove difficoltà, ancorchè ponderose, da' teologi lovaniesi e coloniesi, de' francescani e del Pelargo: e ciò a cagione di non dar esempio a' protestanti colà venturi d' entrare anch' essi in ostinate ed importune disputazioni: come dunque si di subito il cardinale e 'l Concilio mutarono parere tenore? Ed appunto allora sarebbe stata maggior la circospezione divisata dal Soave, di non dar animo a' protestanti con l' esempio de' cattolici a rimescolare il già stabilito.

Erano venuti in Trento i prenominati ambasciadori del duca di Wirtembergh, e non meno quelli d' alcune città franche eretiche, e specialmente d' Argentina per cui vi comparve il tante volte menzionato Giovanni Sleidano I e descrisse tutto il successo (2) con la solita fede, e sincerità, seguito poi dal nostro Soave, ma con l' aggiunta al furioso di nuove favole. Si aspettavano anche di corto quei dell'elettor Maurizio di Sassonia, come poi arrivarono. Ben potè conoscersi fin da principio che tali ambasciadori non apportavano speranza di concordia, perchè essi non ne portavano il desiderio, giacchè ricusarono di visitare i presidenti per non dar ombra di riconoscerà in essi l'autorità del pontefice: e sapevasi che s' accingevano piuttosto ad intimar battaglia come avversarj, che ad offerir ubbidienza come soggetti. Nondimeno avveniva ciò che s'è notato in più occorrenze nell' istoria presente: dico, il parer necessario che questa verità preveduta nella cagione da' prudenti, si palesasse con l'effetto anche al popolo: il quale non meno eccede nelle speranze che ne' timori; e spesso incolpa del vano successo nelle trattate a bramate riunioni più l'asprezza de' suoi che la malizia degli avversarj. Però il pontefice diede com-

(1) Lib. 23.
(2) Nel lib. 23.

messione a' presidenti che usando più la carità che la maestà, divorassero ogni maniera d'insolenza, e si piegassero ad ogni domanda impertinente, purchè senza discapito della religione e della Chiesa. Non esser mai vergogna del padre il tollerare l'insanie del figliuolo per ridurlo alla sana mente; e se il pontefice Paolo aveva approvato che 'l suo nunzio fosse ito a ricevere i disprezzi e le ripulse de' protestanti in casa loro, molto più doversi comportare le arroganti lor petizioni e maniere quando venivano in casa nostra.

Speravasi che fosse per mitigare la lor durezza un eccelso mediatore. Imperocchè fra questo mezzo (1) passò per quella città di ritorno in Germania il re di Boemia figliuolo di Ferdinando, con la sposa figliuola di Carlo V. L'entrata fu con ogni maggior pompa, eziandio militare. Venne incontrato da' padri per un mezzo miglio fuori di Trento. Cavalcò in mezzo al legato, e al cardinal tridentino che l'alloggiò con sommo splendore. La reina veniva dietro in lettiga: e nel resto furon usate le cerimonie che noi riferimmo nel suo precedente passaggio. Ma trattenutosi il re non più di tre giorni, nulla operò nel negozio: nel quale essendosi frapposti gli oratori cesarei cupidissimi della concordia, furono indotti per una parte i wirtembergesi e i sassoni a voler esporre loro ambasciate nella casa del legato in una congregazion generale tenutavi a' 24 di gennaio giorno immediato alla futura sessione; ed esso per l'altra a contentarsi di non riceverne visitazion precedente. Ma prima di venire a questa funzione avevano i cesarei manifestate a' presidenti le future istanze degli oratori protestanti: e sopra di esse maturamente si era deliberato in una congregazione fattasi il giorno avanti, affinchè l'improvviso loro tenore non ragionasse disturbo, e in vece di riunire non rendesse irreconciliabile la rottura.

Siccome anche fu proposto quivi a nome del papa, che i padri gli significassero il parer loro intorno al confermare o no l'elezione fatta (ciò che altrove dicemmo per incidenza) dai capitoli d'Alberstat e di Magdeburg per loro vescovo di Federigo figliuolo dell'elettore brandeburgese. Aver preso questo consiglio quei capitoli per munirsi d'un potente capo contra le forze degli eretici confinanti: essersi giurato dall'eletto il mantenimento della fede cattolica, ed aver egli mandato al pontefice Paolo III per la confermazione: ma la morte di questo, e poi la Sede vacante essersi frapposte al negozio. Or nuovamente far egli la stessa richiesta a Giulio. Le ragioni in contrario essere il difetto dell'età, la qual non passava ventiquattr'anni; la condizione del padre che aveva aderito all'eresia nell'uso del calice e nel matrimonio de' sacerdoti; e 'l divieto fatto dal Concilio di più vescovadi in una testa. Per contrario doversi considerare che niuno avrebbe ardito d'entrare in quelle Chiese contra sì possente competitore: onde negandosi elle a lui, sarebbon rimase derelitte: e concorrere in ciò le istanze di Cesare e del Re de' romani.

(1) A' 13 di dicembre. Tutto sta ne' diarj del maestro delle cerimonie, oltre agli atti.

In questo punto le sentenze furon varie. Il cardinal di Trento, gli elettori, e molti arcivescovi inclinarono alla concessione. Il Granatese con assaissimo seguito richiese maggior tempo a deliberare. Altri consigliavano, che si desse a Federigo una Chiesa, ma non due: onde nulla fu statuito in quel giorno. Il dì appresso venne riproposto il medesimo, ma temperato con le seguenti condizioni.

Che si aggiungesse a Federigo un amministratore di quelle Chiese finchè egli fosse di legittima età, e finchè s'avesse bastante saggio della sua religione e de' suoi costumi.

Che fosse tenuto di venire al Concilio e di starvi sin al fine. E che giurasse d'osservarne i decreti.

Con ciò all'ultimo la proposta, benchè variamente impugnata, ebbe favorevoli i più dei voti.

Non così la prima volta rimasero in forse i padri sopra le istanze presentite degli elettori wirtembergesi e sassoni: ma si prese tosto quella deliberazione che appresso racconteremo posta in effetto.

Furono la mattina introdotti i wirtembergesi come prima giunti che i sassoni. Essi presentata la lor confessione in mano del segretario, chiesero che nelle controversie di religione si deputassero arbitri indifferenti, non potendo il papa e i vescovi ossequenti a lui, contra i quali si facea la lite, esser giudici in causa propria: e aggiunsero con brevità qualche altra di quelle cose, che più diffusamente rappresentate da quei di Sassonia, riferiremo nella loro ambasciata. Furono licenziati con dire, che si faria considerazione su le loro proposte, ed a suo tempo si renderebbe la risposta.

Lo stesso giorno (1) verso la sera fu data udienza agli oratori di Maurizio. Usarono il titolo nella seconda persona di *Amplissimi e Reverendissimi Padri* e nella terza *Vostre amplissime Dignità e Prestanzie*, così parlando nell'idioma latino. Quanto alla sostanza ricantarono le medesime pretensioni onde i protestanti avevan sempre rigettato ogni Concilio che legittimamente si congregasse o che non fosse scismatico; e contra le quali il papa e l'imperadore aveano dichiarata la mente loro sì spesse volte: pertanto le domande riducevansi a cinque capi.

Il primo era tale: con titolo che il salvocondotto già dato loro fosse insufficiente, e che il Concilio di Costanza avesse determinato, non doversi osservare la fede publica a' rei per delitto di religione, ne chiedevano un altro nella forma che i boemi l'ebbero dal susseguente Concilio di Basilea. Sopra di che si ha da sapere, esser falso che nel Concilio di Costanza si facesse decreto di questa sorte. Il

(1) Sta registrato di parola in parola nel diario del maestro delle cerimonie, oltre a gli atti.

decreto fu, che il salvocondotto dato agli eretici dalle podestà secolari non lega i giudici ecclesiastici, a' quali tocca procedere in queste cause: e che però il magistrato laicale, osservando il salvocondotto dal canto suo, non ò tenuto più avanti: e che l'ecclesiastico, il qual non l' ha conceduto, riman libero ad esercitar le sue parti. Onde la petizione de' sassoni o veniva fondata in una calunnia, quasi i Concilj insegnassero la violazione della pubblica fede; ed era una ricercata cavillazione in quel caso, nel quale il salvocondotto si dava loro dallo stesso Concilio. Ma il Soave, narratore per altro di minutezze non raccontabili, ha passato in silenzio il vero tenore del decreto di Costanza, per lasciar appresso gl' ineruditi questa macchia sopra la Chiesa, e per non discoprire la mala fede con cui procedevano i protestanti. Ben egli osserva con verità, che la petizione mirava ad ottenere alcuni punti lor vantaggiosi, i quali essi pensavano di ritrarre dalle parole simiglianti al salvocondotto di Basilea. Ma intorno a ciò rispondevasi dal canto de' padri, per quanto io posso conghietturarne (perchè negli atti se ne parla digiunamente) che il salvocondotto in Basilea fu dato a'boemi nella sessione quarta, cioè in tempo che già quel Concilio era separato dal papa e scismatico; o però non meritava d' esser allegato in esempio ad un Concilio legittimo: appresso, che non si contenevano ivi que' punti che i protestanti pretendevano; i quali principalmente eran due: che non si giudicasser le controversie di religione se non colla Sacra Scrittura: o che gli eretici vi esercitassero voce decisiva: avvengachè intorno al primo le parole di quel salvocondotto eran tali: *che si ricevesse per giudice la legge divina, la pratica di Cristo, l'apostolica, e della primitiva Chiesa, insieme coi Sinodi e co' dottori che veramente si fondassero in esso.* Il che tutto veniva di pari ammesso da' padri tridentini, non già con quelle interpretazioni che gli davano i protestanti, quasi stesse in lor podestà il giudicare, se la pratica della Chiesa moderna fosse diversa dall' antica, e se questo o quel Concilio o dottore si appoggiasse per verità su quei fondamenti. E quanto al secondo, nel Concilio di Basilea non erasi mai conceduta a' boemi la voce decisiva, ma solo di *poter conferire e disputare con carità e modestia:* le quali parole non importano maggiore autorità di quella che hanno i minori teologi nelle discussioni. È degno oltre a ciò di sapersi, che in quel salvocondotto si prometteva a' boemi la sicurezza anche per la parte del papa: ma di ciò non vollero i protestanti far motto: il che dal Soave è narrato senza recarne la cagione. Questa era, perchè ove i protestanti avessero ricercata l'espressa nominazione del papa, avrebbono data giusta occasione a' padri di chiederne ad esso la facoltà, e di registrarla nell' istrumento del salvocondotto, e così di professare in quell' atto medesimo, ch' essi non avevano autorità d' obbligare il papa; o dall'altra banda anche senza ciò toglieva ogni ombra di sospetto la soscrizione del legato e de' nunzj pontifici, le cui facoltà erano amplissime.

In secondo luogo domandarono gli oratori che si soprassedesse nella decision degli articoli preparatasi finchè l' elettore mandasse, come tosto avrebbe fatto, i suoi teologi a disputarne, i quali non erano potuti venir fin a quell'ora per mancamento di sicuro salvocondotto.

Terzo, che si rivedessero e si disputassero di nuovo co' teologi predetti gli articoli decisi fin a quel giorno contra la confessione augustana. Tale essere stato il senso della dieta d' Augusta quando a nome di tutto l' imperio fu domandato, che si continuasse il Concilio intermesso in Trento. Esser necessaria questa revisione, intendendo il lor signore, ch' essi articoli, specialmente nella materia della giustificazione, contenevano molti errori non leggieri e da convincersi colla sacra Scrittura. Tali articoli doversi diffinire col voto di tutte le nazioni cristiane, i cui prelati non erano intervenuti alle determinazioni passate, e senza i quali poter quella chiamarsi congregazione particolare e non Concilio ecumenico. In questo capo da' padri veniva risposto, che se l'assenza d'alcuni dopo legittima intimazione bastasse a tôrre l'autorità di Concilio ecumenico, sarebbe l' impedirla in arbitrio d' ognuno, ed appena si troverebbe nell' antichità un Concilio del quale ciò per qualche verso non si potesse rivocare in contesa; ed allora più che mai potrebbesi opporre all'assemblea tridentina, quando mancavale tutta la nazion francese. Nel resto come poter gli oratori affermare, che questo fosse stato il senso della dieta augustana, già ch'ella aveva espressamente domandata *la continuazione del Concilio in Trento?* Non continuarsi quello che non è mai stato: adunque aver gli ordini di tutto l'imperio riconosciuto per Concilio, e non per una particolare adunanza quella ch' erasi tenuta in Trento nel pontificato di Paolo, e che avea proferite le mentovate decisioni.

Quarto, che rivolgendosi alcune delle controversie specialmente intorno al romano pontefice, ricordava loro l'elettore i decreti del Concilio di Costanza e di Basilea, dove si dispone, che nelle cause di fede e in quelle, che appartengono al papa stesso, egli sia sottoposto al Concilio. Ricercavano dunque a suo nome gli oratori, che in primo luogo si dichiarasse questo punto da' padri tridentini, come lo dichiararono quelli di Basilea nella sessione 2 e perciò si sciogliessero da' giuramenti le persone obbligate al pontefice, benchè in verità si dovessero stimare per già disciolte, poste lo diffinizioni de' Sinodi mentovati. Questa domanda procurava di far urtare il Concilio in quello scoglio, per temenza del quale Clemente e i cardinali da lui deputati fecero significare all' imperadore in Fiandra, che il Concilio recherebbe maggior pericolo di nuovo scisma che speranza d'unione, secondo che noi esponemmo in suo luogo (1). E da Cesare fu risposto, che

(1) Nel lib. 3 al cap. 5.

al papa, come a sovrano presidente toccherebbe di prescrivere le materie da trattarsi in Concilio; e così potrebbe schifare quella sediziosa disputazione: quanto all'unione, ben egli conoscer la pertinacia degli eretici; onde non chiedeva il Concilio perchè si potessero guadagnare, ma punire con l'universal condannazione della Chiesa. Il che mi è paruto qui di rammemorare a'lettori, affinchè intendano che la lentezza de' pontefici a questa convocazione non fu per falsi e mendicati pretesti, ma per ragioni validissime e dall'evento verificate. I presidenti molte cose risposero a sì artificiosa richiesta; ma due specialmente notabili. L'una, che avendo sempre Lutero e la parte sua detestato il Concilio di Costanza come nullo e sacrilego, veggendo che in esso restavano condannate le sue principali opinioni, e persistendo i luterani allor più che mai in rifiutarne tanti decreti certi di significazione e di legittimità, parea fuori d'ogni ragione che insieme ne portassero come oracolo divino uno dubbioso d'interpretazione e non confermato dal pontefice Martino: la cui universale confermazione si stende solo alle diffinizioni in materia di fede quivi fatte contra i moderni eresiarchi. La seconda risposta notabile fu, che ricercando gli oratori ad un Concilio legittimo l'intervenimento di tutte le nazioni cristiane, non potevano fondarsi in quello di Basilea, contra 'l quale fu congregato un Concilio sì frequente e sì nobile per concorso di nazioni, come quel di Ferrara ed appresso di Firenze ricevuto di poi dalla Chiesa.

Si studiavano per contrario gli oratori d'onestare questa domanda; la qual per altro appariva disorbitantissima come quella che non si conteneva in disfidare a battaglia, ma voleva la cessione prima del combattimento: e però allegavano la ragione sempre mai cantata dagli eretici, e dianzi apportata dagli oratori wirtembergesi, che dovendosi emendar molte cose intorno al pontefice, non poteva rimaner giudice lo stesso pontefice. Ma da' padri si replicava che un tale argomento quanto era popolare tanto era vizioso, come quello che ammesso distruggerebbe ogni monarchia, nel qual reggimento conviene che il principe sia legge a sè stesso, nè tema altro giudice che Dio e la pubblica infamia: e se ciò si comporta ne' principati successivi per trarne beni maggiori i quali porta seco la suprema autorità congiunta con la perfetta unità, quanto più doversi comportare in un elettivo, ed in cui l'elezione suol cadere in uomo vecchio e già lungamente provato? Aggiugnevano, che lo stesso argomento considerato più per sottile ritroverebbesi atto a distruggere eziandio ogni altra specie di buon governo, dovendosi tutti finalmente ridurre ad un magistrato supremo, o sia costituito in un solo, o in più d'uno: il qual magistrato dia ed insieme riceva le leggi: e però considerasse bene, non pur ogni principe, se accetterebbe l'uso di tal dottrina in casa sua, ma ogni politico, se con essa potrebbesi mantenere alcun principato quando non si ponesse retto da tutta la faccia del popolo.

Ben accorgevansi gli oratori, che la dichiarazione domandata da loro al Concilio, d'esser egli superiore al papa, si conosceva da ogni uomo savio per un istrumento non da comporre, ma da moltiplicare le controversie; perchè il papa scambievolmente avrebbe dichiarato il contrario; nè si poteva ritrovare in terra un supremo giudice terzo: onde procedevano ad un'altra petizione più impossibile e più indiscreta, rappresentando che, ove si fosse potuta impetrare dal papa stesso la remissione di siffatti giuramenti, sarebbe ciò stato di grande aura al Sinodo, almen presso gl'idioti; ed avrebbe accresciuta la sicurezza d'ognuno, e l'opinione di quella libertà che ad un Concilio legittimo è necessaria. Al che veniva risposto, che se tali giuramenti eran valevoli e comprendevano le materie presenti, e se il papa era legittimo superiore de' vescovi in ogni causa, sarebbe stato indarno il rimetter siffatti giuramenti, come quelli che supponevano un obbligo antecedente della cosa giurata: nè quest'obbligo esser dissolubile dal papa, non essendo egli arbitro e padrone della sua maggioranza costituita da Cristo, e però non potendo farle alcun pregiudicio. Se poi questi giuramenti si supponevano per nulli o non comprendenti quel caso; pure essere indarno il chiederne la remissione.

Finirono gli oratori con que' protesti di zelo verso il servigio di Dio e la salute universale, i quali sono i vocaboli più comuni egualmente a chi fa gran bene e gran male: e lasciarono copia del loro ragionamento. Fu risposto con parole generali come a' wirtembergesi.

Licenziati gli ambasciadori, rimasero i padri nella congregazione con gli oratori di Cesare e di Ferdinando, i quali con grand'abbaglio il Soave dice, che non solevano intervenire in sì fatte congregazioni, di che tutti gli atti del Concilio lo smentono. Quivi, secondo che già erasi deliberato in conferenze private fattesi e co' mediatori e fra' vescovi, fu statuito di condescendere all'ultima linea del possibile. Narra il Soave che ne' consigli tenuti sopra questi affari il legato restò sempre immobile per la sentenza contraria; ma veggendo la piena degli altrui pareri correr in diversa determinazione, rimase cheto per non poter egli far altro. Il che io non veggo, come concordi a ciò che quest' uomo ha rappresentato poche pagine avanti della onnipotenza che avesse il legato ne' voti altrui, e della poca libertà che godease il Concilio.

Fu dunque statuito di soprassedere nelle decisioni destinate sopra il sacrificio della messa e 'l sacramento dell'ordine. Intorno al che già eransi esaminati nelle congregazioni de' teologi e de' padri gli articoli dannabili; e di poi si erano formati i canoni e i decreti, ma non ancora proposti nella generale adunanza. E di più fu ordinato frattanto di prepararne delle altre sopra il sacramento del matrimonio, acciocchè l'indugio non partorisse ozio e tedio, e acciocchè il Concilio potesse di poi con egual brevità spedirsi, rendendo i pastori alle Chiese

e le Chiese a' pastori. Oltre a ciò fu deliberato di dare a' protestanti un nuovo salvocondotto amplissimo, con espressa derogazione ai decreti del Concilio costanziese e del senese, e quasi copiato da quello di Basilea, specialmente nelle cautele di sicurezza, come può vedersi dal paragone d'ambidue che ne' prenominati Concilj sono stampati; salvo che non furono usate quelle parole riferite da noi, le quali nel salvocondotto di Basilea disegnavano con qual norma si dovessero giudicare le controversie: perciocchè quantunque elle fossero poste allora con rettissima significazione, nondimeno scorgevasi che i protestanti volevano farne tela di litigio inestricabile, e valersene per non consentire in altro giudice che in un muto, il quale non possa rispondere nè pronunziare. Che se con ciò si potesser decidere le controversie, non converrebbe nelle repubbliche statuir altro decisore che la legge.

Ultimamente affinchè per le cerimonie non si impedisse la sostanza, fu stabilito avanti alla congregazione di far un solenne protesto negli atti, il quale va stampato in alcune impressioni dello stesso Concilio: che rinnovando un decreto fattosi nella sessione seconda, per qualunque ammessione di persone, di rappresentanti, e di scritture tali che non si dovessero ammettere secondo il diritto o la consuetudine, o per la permissiona di dar la voce eziandio con la parola *piace*, non s'intendesse giammai pregiudicato alle ragioni ed all'onore del presente e de' futuri Concilj, avendosi in ciò per unico fine la pace e l'unione per tutte le vie oneste e convenienti.

Il giorno appresso ventesimoquinto di gennaio fu tenuta la sessione decimaquinta con frequenza di nove altri prelati sopraggiunti. Vi celebrò Niccolò Maria Caraccioli vescovo di Catanea, e fece il sermone latino Giambattista Campeggi vescovo di Maiorica: vi furono promulgati i due decreti della prorogazione e del salvocondotto, di sopra da noi recitati. Del secondo non porta il pregio riferir altro. Nel primo con parole assai gravi e pie si diè ragione di questo allungamento, come fatto per aspettare i teologi de' protestanti, a nome dei quali erasi ciò domandato con promessa del loro prestissimo arrivo: dovendosi sperare che finalmente si acquieterebbono al giudicio della Chiesa, e restituirebbono al cristianesimo la sospirata concordia. Così talora conviene ai pubblici personaggi dimostrarsi ingannati con una vana speranza, per non parer depravati da un maligno desiderio: perciocchè il volgo traferendo ne' savj gli affetti che prova in sè, reputa che ciascun creda o discreda quello che brama o abborrisce.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOTERZO

Legazione del cardinal Verallo in Francia. Spedizione del vescovo di Monte Fiascone a Trento, e del Camaiani all' imperadore. Successi della guerra. Morte di Giambattista del Monte. Sospensione d'armi per due anni stabilita dal papa, e poi confermata da Cesare. Partenza degli elettori da Trento. Sessione prorogata. Competenza fra gli ambasciadori del re di Portogallo e del Re de' romani. Mossa de' protestanti, e sospensione del Concilio. Fuga di Cesare da Ispruch. Morte del legato Crescenzio. Concordia di Passavia tra l'imperadore e i protestanti. Varj avvenimenti di guerra in Germania e in Fiandra. Ufficj del papa con Cesare per mezzo d'Achille Grassi, e col re Arrigo per mezzo di Prospero Santa Croce. Legazione del cardinal Dandino al primo, e del Capo di Ferro al secondo per la pace universale. Tumulti di Siena. Morte del giovane re d'Inghilterra, e successione della sorella Maria cattolica. Segreta messione colà di Gianfrancesco Commendone; indi legazione del cardinal Polo, e suoi impedimenti al fin superati. Matrimonio tra quella reina e 'l principe di Spagna. Legazione del Morone alla dieta di Augusta. Nunziatura d'Antonio Agostino al nuovo re d'Inghilterra. Morte del pontefice. Successione di Marcello II e suo presto fine. Dedizione di Siena. Creazione di Paolo IV. Riducimento dell' Inghilterra alla religion cattolica. Ricevimento degli ambasciadori inglesi. Erezione d'Ibernia in regno. Promozione del cardinal Carlo Carrafa e sue qualità. Dieta d'Augusta, e suo recesso quanto alla religione. Diffidenze tra 'l papa e Cesare accresciute per gli accidenti successi in Roma negli Sforzeschi e ne' Colonnesi. Promozione di sette cardinali. Rinunzia di tutti i regni fatta da Carlo al figliuolo. Lega occulta fra il papa e 'l re di Francia. Tregua conchiusa fra questo e fra Cesare e 'l re Filippo. Doglienze perciò del pontefice. Legazione del cardinal Carrafa in Francia, e del Rebiba in Fiandra. Varie cagioni di rottura fra il papa e 'l vicerè di Napoli. Istanza solenne del fiscale contra Cesare e 'l re Filippo in Concistoro. Partenza dell' ambasciador cesareo da Roma. Pratiche inutili di pace fra 'l papa e 'l vicere. Guerra rotta da questo, e suoi varj acquisti vicini a Roma. Trattati del Carrafa in Francia, e suo ritorno con soccorsi e col legato Rebiba. Dichiarazione del duca Ottavio Farnese per gli spagnuoli, e restituzione a lui di Piacenza. Sospensione d'armi fra 'l papa e 'l vicerè, ma senza conclusione di pace.

LIBRO DECIMOTERZO

CAPO PRIMO

Successi della guerra. Legazione del cardinal Verallo in Francia. Promozione di cardinali. Spedizione del vescovo di Monte Fiascone a Trento; e poi di Pietro Camaiani all'imperadore.

Parmi necessario di frapporre tra la serie dei negozj sacri il successo de' profani: quando per l'imperfezione umana, benchè negli effetti della natura le cose terrene soggiacciano, e nulla influiscano alle celesti; tuttavia negli affari del mondo la dipendenza è scambievole; nè gli uomini hanno così gli occhi rivolti al cielo, che non rimangano co' piedi appoggiati alla terra.

Erasi principiata l'impresa (1) dal pontefice e dall'imperadore con auspicj di prosperi avvenimenti. Avvengachè non pur gl'imperiali in una mischia aveano fatti prigioni Andaloto genero del contestabile Memoransì, e due altri signori francesi mandati dal re per queste guerre; ma s'erano impadroniti di molte castella nel parmigiano, con dare il guasto alla campagna e cagionare nella città carestia e spavento: onde il duca Ottavio fra' sudditi nuovi e con poche forze, diffidava omai della resistenza; quando Pietro Strozzi soldato del re di Francia, con celerità prima incredibile, e poi ammirabile al Gonzaga e al marchese di Marignano, fe' marciare un grosso nervo della sua gente, e la mise in Parma, schernendo la diligenza degli avversarj che lo seguivano. E questo successo non meno stabilì la dominazione a' Farnesi, che la riputazione allo Strozzi.

Venne anche dall'armi pontificie ed imperiali attaccata la Mirandola, come terra posseduta da signore di partito francese, e dalla quale si tragittavano le vittuaglie in sovvenimento di Parma. Ma quivi ancora dopo qualche ben avventurata fazione l'impresa riusciva più dura della precedute credenza. Il pontefice ingolfato nella guerra con la riputazione, e trovando la necessità delle spese in campo maggiore a più doppj della computazione divisata in camera, si tormentava fra la scarsezza dell'erario e fra la ripugnanza di perder l'applauso de' sudditi, ond'era vaghissimo, con le gravezze che sono il maggiore irritamento dell'odio popolare. Sicchè avea (2) fin allora supplito con impegnar tutte le gioie: e, come succede fra' collegati, querelavasi degli imperiali, che col danaro e con l'armi non corrispondessero alle promesse. Questi d'altro lato conveniva, che non dispogliassero le frontiere verso il Piemonte posseduto da' francesi, donde si minacciavano e si preparavano terribili assalti al milanese confinante: e pativano quella penuria di moneta ch'è solita nelle monarchie più vaste, e però più obbligate a diffonderne in varie parti; come spesso i più vasti corpi hanno maggior carestia di spiriti per le funzioni vitali.

Travagliavano anche il pontefice le petizioni di Cesare, il quale professando non interesse privato, ma provvidenza del ben comune contra i disegni de' nemici l'avea richiesto (1) col mezzo di Giovanni Manriquez suo nuovo ambasciadore, che a fine di contrappesare le forze de' cardinali francesi o per nazione o per fazione, ne creasse otto per sua istanza, quattro nominati, e quattro riserbati in petto per dichiararsi quando il tempo lo consigliasse. Al che il papa rispose di non poter soddisfare: che bene a due fra' nominati egli consentia volentieri, cioè al Poggio e al Bertano nunzj a Cesare, quello in Ispagna, questo in Germania; ma che nel terzo, il qual era Pietro Tagliavia arcivescovo di Palermo, sì come prezzava la chiarezza de' natali e la bontà de' costumi; così spiacevagli la scarsezza della dottrina. Ed oltre a ciò ritrovandosi questi allora in Concilio fra molti prelati eminenti, riputava il pontefice, che il mandar quivi un cappello per lui sarebbe stato d'invidia e d'amaritudine agli altri, com'erasi veduto già nella promozione del cardinal Pacceco, benchè di persona che prima d'andare al Concilio sapevasi destinata alla porpora. Il qual rispetto lo riteneva dal crear quivi cardinale il presidente Pighino, quantunque per altro da lui amato e riputato in sommo grado. Massimamente sapendo egli, che alcuno degli elettori colà presenti aspirava alla medesima dignità; nè avrebbe tollerato senza un acerbo rossore lo scorno del posponimento ad un collega d'inferior condizione. Ma sopra tutti ricusava di condescendere al quarto ch' era l'arcivescovo d'Otranto, come imputato altre volte in causa di fede presso i cardinali della romana inquisizione. E sopra lui trovo (2), che tre anni di poi essendosi ritenuto il papa una nominazione di cardinale in petto per dichiararla a gusto di Cesare, questi col mezzo di Ferdinando della Vega propose di nuovo l'arcivescovo, ma senza effetto.

Seguivasi a dire nel memoriale, che quanto alla chiesta riservazione in petto di tanti cappelli sarebbe ella riuscita ingratissima al concistoro; e che non così di leggieri sarebbesi ottenuto il consentimento di tutti, senza il quale non era solito di farsi promozioni sì numerose. Ch'essendo egli pontefice nuovo, non aveva così ossequiose le volontà de' cardinali, come chi presiede a senatori da sè creati. Aggiugneva la necessità di soddisfare ad altri principi, come al re Ferdinando che domandava quell'onore per frà Giorgio Martinusio

(1) Vedi tutto nell'Adriani al lib. 8.

(2) Sta nella seconda istruzione data a Pietro Camaiani il 10 d'ottobre 1551 fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(1) Istruzione citata.

(2) Appare da una lettera del card. Morone al card. Polo in Fiandra il 19 di marzo 1555 nel registro del Polo da citarsi appresso.

monaco di san Paolo primo eremita (1) vescovo di Varadino, il quale prima allievo e poi ministro supremo del re Giovanni, ed appresso difensore del figliuolo pupillo e della moglie vedova, s'era tenuto per l'addietro col turco: ma ultimamente aveva persuaso a quelli, che cedessero a Ferdinando, ed ottenuta ad esso la possessione pacifica non pure dell'Ungheria; ma insieme ancor della Transilvania. Benchè, siccome è ammirabile la stravaganza de' mondani rivolgimenti, il medesimo Ferdinando pochi mesi dopo avergli impetrata la porpora, come a benemerito singolare e di sè e della Chiesa, con tal fretta, che (2) fu creato solo senza aspettarsi ad annoverarlo nella prossima elezione degli altri, a titolo d'avervi discoperte segretissime trame col turco, a fin d'acquistare con l'aiuto di questo per sè la Transilvania, gli fe' tòrre insidiosamente la vita, secondo che appresso ci converrà di narrare. Ed anche intorno a quest'uomo si scorge quanto autorevoli fossero le informazioni a cui s'appoggia il Soave. Poich'egli il descrive monaco di s. Basilio, contra ciò che si legge negli atti del concistoro: e narra, ch'ei fu creato cardinale per nominazione di Cesare ottenutagli da Ferdinando: mentre in contrario, secondo che rapportammo, il pontefice in una istruzione data due giorni prima d'eleggerlo, fra l'altre scuse di non poter soddisfare a pieno alle istanze di Cesare, adduce che Ferdinando lo stringeva per la promozione del Martinusio. Ma torniamo alla contenenza dell'istruzione.

Aggiugneva il papa, che anche la repubblica veneta faceva richiesta, che nella distribuzion delle porpore fosse ornato alcuno de' suoi figliuoli. Ed ultimamente parergli, che convenisse di non lasciare in quella elezione irrimunerati tutti i prelati meritevoli della Corte, i quali veggendosi esclusi in concorrenza degli stranieri, caderebbono in quella disperazione che sottrae il necessario ristoro alla virtù faticosa. Desiderava oltre a ciò il papa d'indugiar quanto potesse a questa promozione di prelati imperiali, per lasciar l'adito più aperto alla concordia col re di Francia, bramata da lui oltre modo. Imperocchè prevedeva, che un tal atto irrevocabile in disavvantaggio di quel re gli avrebbe fatto indurar le orecchie al trattatu. Ma questo ritegno convenivagli accennar dilicatamente, affinchè l'imperadore non si confermasse nel sospetto, che pur troppo mostrava verso il pontefice, di poca fermezza nella lega; e però non divenisse tepido ne' soccorsi. Quantunque di fatto poi questa medesima suspicione riscaldollo a somministrarli; siccome si mandano più sollecitamente i rinforzi a quelle piazze di cui si teme la dedizione.

Agitato dunque il papa da sì fatte sollecitudini, prese consiglio di tentar novamente l'animo del re di Francia. E per dargli apertura di condiscendere alla sua volontà con riputazione, la gelosia della quale suol talora impedire insieme con le paci de' grandi la felicità del genere umano, gli spedì a chiedere questo piacere un legato, apposta che fu il cardinal Verallo, uomo già sperimentato in simili ufficj. Il che gli servì per mostrare a' sudditi il suo studio della quiete, affinchè poi non riuscendo per isciagura il negozio, tollerassero con minor dispetto le gravezze, come portate dalla inflessibile pertinacia degli avversarj, e non dall'animo inquieto del dominante. Fu riputato che questa legazione richiedesse la compagnia di un'altra all'imperadore per trattare unitamente ancor la concordia fra lui ed Arrigo. E ad essa fu deputato il cardinal di Carpi tutto cesareo. E insieme perchè il pontefice disegnava di portarsi a Bologna (1) per dar calore alla guerra ed al Concilio, e per esser pronto d'ire a Trento, di vedersi quivi coll'imperadore, e di trovare insieme partito al bene e spirituale, e temporale della Chiesa, nominò legato di Roma il cardinale de Cupis decano.

Ma perchè Cesare non s'adombrasse di questa missione in Francia, deliberò il pontefice di mandargli speditamente il già ricordato Camaiani, affinchè gli confidasse le commessioni date al Verallo, le quali erano di (2) non consentire a verun patto, che il duca Ottavio restasse in Parma. Doveva insieme il Camaiani dimostrare all'imperadore, che questa legazione s'era statuita per giustificar la paterna carità del papa; ma con picciola speranza del successo, posta la disposizione che si scorgea ne' francesi: e che il papa nell'evento quasi certo della ripulsa era fermo di proseguire virilmente la guerra. E così doveva il nunzio stringer Cesare a larghezza e prestezza d'aiuti. Eragli parimente ordinato di rappresentare l'addotte scuse per la renitenza del pontefice alla richiesta promozione. Di poi essendosi Giulio ammalato, e perciò ritardatasi la spedizione del Camaiani, si mutarono anche i disegni (3). Perciocchè sopravvenendo in Roma qualche spavento per la fama dell'armata turchesca, fu giudicata necessaria la presenza del principe nella reggia per dar animo a' sudditi e provvedimento a' pericoli. Ed infermatosi di lunga quartana il cardinal di Carpi, avanì la sua legazione, la quale era già più d'apparenza, che di bisogno.

Rispetto alla promozione, parendo al papa d'aver renduti capaci delle sue ragioni, quanto bastava, i ministri imperiali, ne fece una di tredici il dì 20 di novembre (4). Intorno alla quale piglia il Soave molti errori. L'uno leggiero, ma palese: che 'l pontefice contra l'anticipazione da lui disegnata innanzi, la trattenesse poi di fatto sin al tempo allor consueto

(1) Negli atti concistoriali il 30 di luglio 1539 quando fu proposto per vescovo di Varadino si legge nominato monaco di s. Paolo primo eremita.

(2) A' 12 d'ottobre 1551 come negli atti concistoriali.

(1) Si riferisce nella seconda istruzione al Camaiani citata appresso.

(2) Sta nella istruzione data al Verallo il 3 d'ottobre 1551 fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(3) Sta nella seconda istruzione data al Camaiani il 22 di ottobre 1551 fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(4) Negli atti concistoriali.

del natale: e pur i libri dove sono descritti i giorni delle promozioni cardinalizie, vanno per le mani ancora del volgo. Gli altri di malignità, con dire, che avendo allora il collegio quarantotto cardinali, parve una soverchia prodigalità così numerosa aggiunta sopra il costume di que' tempi: e che il papa la colorì col pretesto di bilanciar la parte francese. Ma quanto al primo, nè il numero fu eccessivo, nè i promossi tali, che il collegio unitamente non vi consentisse (1), veggendosi in quella elezione rimunerati i più celebri e benemeriti prelati che allora vivessero; come il saraceno arcivescovo di Matera, il Ricci, il Bertani, il Mignanelli, il Poggi, il Cicala, il Dandini: uomini le cui onorate azioni e nelle regie nunziature, e nelle fatiche del Concilio sono sparse per varj luoghi dell' istoria presente: Giacomo Puteo decano della Ruota illustrata da lui con le sue celebri decisioni, ed insieme arcivescovo di Bari; Luigi Cornaro gran commendatore di Cipri per la repubblica veneta: e gli altri pure furon di qualità riguardevoli. Intorno al secondo la ragione allegata dal papa di far questa giunta al collegio, non fu la narrata dal Soave, come quella che gli stava meglio in cuore che in bocca, per non inasprire il re, col quale desiderava la pace: ma disse (2) ch'egli avea bisogno in Roma di savj e fedeli consiglieri, mentre gran parte de' cardinali ne stava assente, chi per ubbidire a' principi temporali, accennando a' francesi; chi con disubbidienza, intendendo de' Farnesi; chi per risedere alle Chiese.

Non così mente il Soave in contare, che 'l papa inviando a Trento il vescovo di Monte Fiascone, fe' scusarsi col legato Crescenzio, se per allora non avea potuto compiacerlo nella promozione del Sauli da lui fervidamente raccomandato. Ed insieme inchinandosi a lusingare in quell' insigne ed eminente cardinale qualche immaginato appetito di più alta fortuna, al qual potea riuscir molesta una tanta aggregazione di nuovi elettori, e forse competitori, gli fe' dire, ch'egli avrebbe significato a tutte le sue creature, che si dovessero portare verso il diletto suo cardinal Crescenzio e in sua vita, e dopo sua morte: ambasciata maravigliosa in bocca di personaggio costituito in tal condizione, che niun discorso tanto suole abborrire quanto di successore. Parimente son vere le grazie che 'l Soave narra, essersi rendute dal vescovo in nome del papa a' tre arcivescovi elettori della pietà mostrata in Concilio, e le promesse di gratitudine; ma non è già così giusta un'altra ambasciata ch'egli racconta fatta al Pighino. Ella veramente fu questa (3): che stesse di lieto animo; perciocchè nella sua causa erasi già conchiuso, e potessi sentenziare senza nuova citazione: accennando con queste parole il papa ad un luogo di cardinale ch'egli s'era serbato in petto nella passata promozione, destinandolo al Pighino per dichiararlo subito che lo rimovesse dal Concilio, come poi fece (1) tra pochi mesi. E veramente fu Giulio buon rimuneratore in podestà di principe a quelle fatiche, delle quali nel Concilio era stato spettatore in uffizio di legato. Avvengachè oltre a varj esempj da noi recati e che recheremo in futuro, sollevò presto il Caterino dal minuto vescovado de' Minori al più nobile e dovizioso di Consa (2), quando vacò per morte dell' istesso Crescenzio. E quel che parrebbe di maraviglia, a Braccio Martelli ch'era stato un turbine perpetuo di contraddizione in opporsi al volere ed all'autorità dei legati, ed a' sentimenti ed a' vantaggi del pontefice con maniere sì smoderate, come abbiamo raccontato in più luoghi, cambiò assai presto la povera Chiesa di Fiesole conceduta al Camaiani, nella grande e ricca di Lecce: mirando in lui più alla dirittura del fine, che all'eccesso de' mezzi. Il che fra mill'altre dimostrazioni può rendere aperto, che non solo in Concilio non mancò la libertà per dire i pareri, ma non ostò la licenza per conseguirne i guiderdoni.

Giunsero dal Verallo risposte di molta speranza intorno alla pace, mostrando il re di condiscendere, che Ottavio uscisse di Parma, purchè con tre condizioni:

Che gli si desse convenevole ricompensa. Che 'l papa assicurasse il re di non lasciar venire quella città in poter di Cesare. E che il rendesse pur sicuro di non esser congiunto a questo nell'altre controversie col re.

Intorno alla prima, persisteva (3) il pontefice nelle passate offerte da noi esposte. Quanto alla seconda esibiva per sicurtà la promessione sua e del concistoro, e la confermava con la cedola mandatagli dall' imperadore, ove questi s'obbligava, che acquistandosi Parma, dovesse stare in mano alla Chiesa senza pregiudizio delle ragioni d'ambidue le parti. E oltre a ciò proponeva Giulio di consegnarne la custodia ad un cavaliere onorato e indifferente, che si obbligasse di conservarla per la Sede apostolica e difenderla da' tentamenti dell'una e dell'altra corona. Sopra la terza diceva, dover bastare al re, oltre alla sua parola, i tanti pegni che aveva dell'amor suo. Anzi affermava, che non avrebbe risparmiato qual si fosse disagio della persona propria per andar a procurare la pace comune.

In tale stato di cose inviò di fatto il pontefice all' imperadore il Camaiani su 'l fine di dicembre. E la somma delle nuove sue commissioni si riduceva a due punti.

L'uno, informar l'imperadore di ciò che trattava il Verallo, e mostrargli che quando

(1) Atti concistoriali.

(2) Istruzione data al vescovo di Monte Fiascone per Trento a' 23 di novembre 1551 fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(3) Negli atti del Concilio sotto Giulio, registrandosi questa promozione di cardinali, si dice, che 'l papa creò anche il Pighino; ma riserbò a dichiararlo in altro tempo. E che però egli rimaneva allora in Concilio con l'abito solito di prelato.

(1) A' 30 di maggio 1552 come negli atti concistoriali.

(2) A' 3 di luglio 1552 come negli atti concistoriali.

(3) Leggasi nella predetta seconda istruzione al Camaiani.

cessasse la cagion della guerra con Francia, ogni convenienza richiederebbe dal papa la reintegrazione della concordia.

L'altro, riscaldarlo a dar ordini per continuazione dell'impresa, quando la pace non succedesse, e a proseguirla robustamente fra tanto, non lasciandosi incantare dal suono artificioso delle speranze.

CAPO II

Secondo trattato di concordia tra 'l papa e i francesi. Morte di Giambattista del Monte. Sospensione d'armi stipulata. Partenza degli elettori da Trento. Sessione prorogata. Venuta dell'ambasciadore del re di Portogallo. E competenza fra esso e gli oratori di Ferdinando.

Benchè i francesi dapprima (1) si mostrassero piegbevoli a far che Ottavio uscisse di Parma, tuttavia o trovavano, o ponevano difficoltà nell'aggiustamento delle tre condizioni proposte. E riuscendo loro felicemente la difesa di quella città e della Mirandola, cominciarono pian piano a voler patti più vantaggiosi, non in sembianza odiosa di pretensione, ma in forma più modesta di persuasione e di preghiera. Onde condottosi a Roma da Venezia per questo affare il cardinal di Tornone, principal direttore del partito francese in Italia, tornò di nuovo a combattere il papa, acciocchè si contentasse di lasciare in Parma il duca; offerendogli nel resto largho soddisfazioni. E veniva inanimato ad incarir la sua merce dalla voglia che scorgeva nel pontefice di comperarla. Era Giulio per una parte mal soddisfatto del Gonzaga, che non solo guerreggiasse tepidamente; ma non avesse impediti i continui soccorsi di vittuaglie, i quali o dal milanese governato da lui per Cesare, e dal Mantovano, paese di principe suo nipote, erano condotti in Parma, tiratívi da quella potentissima calamita, ch'è la certezza di gran guadagno. Dall'altra parte lo tormentava la vicinità della formidabile armata turchesca, temendo egli il carico appresso a Dio e alla fama, che in lui fosse prevaluto il punto di volere una rigorosa ubbidienza da un suo feudatario, alla salute universale de' vassalli e de' cristiani.

Cominciò egli dunque ad aprir le orecchie a quella condizione, senza la quale poco sperava la conclusione. E fu trattato di lasciar Ottavio in Parma con una sospensione d'armi, la qual preservasse la riputazione del pontefice più che non avrebbe fatto il nome di pace; ma che insensibilmente poi divenisse pace: che il duca passati i due anni, rimanesse in sua libertà d'accordarsi stabilmente con la Chiesa, e sciolto da ogni obbligazione col re di Francia. Che fosse consegnato a' due cardinali Farnesi lo stato di Castro, il quale (secondo la regola, che conviene odiare come se una volta si debba amare) dal papa s'era occupato con tal moderazione, che vi avea lasciati i ministri farnesiani nel governo civile e nell'economio, esercitandovi meramente col mezzo di Ridolfo Baglione il dominio militare: che non si tenesse quivi maggior custodia, che la bastanto alla guardia: che il re o 'l duca promettessero, che per ninna di queste parti sarebbe molestato o 'l papa, o anche l'imperadore quando volesse entrar nell'accordo: che il re fosse buon figliolo del pontefice, e lasciasse venir dal suo regno le spedizioni a Roma. Questo era il modello della trattata concordia. Ma Cesare, quantunque distratto da' movimenti, che contro a lui si minacciavano dall'armi de' protestanti, e però impotente di forze per imprese straniere, ritirava con ogni studio il pontefice da un tale accordo; e nello stesso volere concorreva Giambattista del Monte nipote o generale del papa: il quale fervido ed animoso per gioventù, e oltre modo vago ed intendente dell'arte militare, e sprezzatore in essa delle fatiche e dei pericoli, si esponeva con egregio valore alle più ardue e pericolose avventure, ed era cupidissimo d'illustrarsi in quella inchiesta. Onde non gli permettendo l'età il distinguere lo specioso dal saggio, era trascorso ad una magnifica, ma inconsiderata dichiarazione, che ove il zio avesse mancato alle sue parti, non però egli l'avrebbe seguito in ciò, ma continuata l'impresa, come soldato di Cesare; la qual dichiarazione poneva il pontefice in gran travaglio: ma ne fu tosto liberato da un travaglio maggiore; imperocchè in certa mischia combattendo il nipote con singolar bravura, e non conosciuto da' nemici, restò di molte ferite ucciso; o di poi quel cadavero costò gran sangue sì agli uccisori ambiziosi di guadagnarlo, come a' suoi che infiammati di vergogna e di sdegno, vollero costantemente difenderlo e vendicarlo. Quest'accidente operò, che il papa conchiudesse una sospensione d'armi, imponendo tosto allo sue genti il cessar da ogni opera ostile sotto Parma e sotto la Mirandola, con lasciar tuttavia per un certo spazio di giorni facoltà agl'imperiali di sottentrare ne' medesimi posti. Ma o perchè i soldati di questi, mandati a quella fazione, fosser nuovi ed inesperti, come allegò (1) il papa, o perchè a' pontificj non era grato, ch'essi già combattendo a nome lor proprio, e liberi da' vincoli della lega si avvantaggiassero, come dissero gl' imperiali, non riuscì loro di fatto sotto la Mirandola l'occupazione de' posti, o la continuazion dell'assedio. Onde stipulatasi poi la soprannominata concordia (2) per due anni tra 'l papa e tra 'l cardinal di Tornone a nome del re o del duca, lasciando all'imperadore la mentovata libertà di concorrervi; egli l'approvò, e si stipulò ben tosto fra' capitani cesarei da un lato (3), e 'l duca e i ministri francesi dall'altro una simile sospensione, e 'l

(1) Tutto sta specialmente nel lib. 8 dell'Adriani.

(1) Istruzione data al vescovo di Monte Fiascone mandato a Cesare dopo la concordia di Parma.

(2) A' 25 aprile come nelle scritture de' sigg. Borghesi.

(3) A' 29 di maggio, come nelle scritture de' sigg. Borghesi.

papa (1) fu mediatore acciocchè Cesare ricevesse di nuovo in grazia i Farnesi. I quali, come sono fragili le congiunzioni e fallaci le provisioni umane, da questo medesimo accordo che parve allora sì disavvantaggioso a Carlo V e sì atto a nutrire in loro la diffidenza con la parte spagnuola e l'unione con la francese, ebbero poi occasione di riunirsi più strettamente con gli spagnuoli, ottenendo non pure la pacifica possessione di Parma, ma la già disperata ricuperazion di Piacenza, secondo che si leggerà nell'istoria presente.

In questo mezzo gli ambasciadori de' protestanti, come (2) iti a Trento non a fine di concordare, ma di conturbare, primieramente non si diedero per soddisfatti dell'amplissimo salvocondotto. Di poi avendo fatto un sermone frate Ambrogio Pelargo sopra l'evangelio della zizzania, o dettovi, che talora convien tollerar gli eretici per non far peggio; alzarono un gran rumore, quasi egli avesse esortato a mancar loro di fede: ma essendo stato il sermone pubblico, e non trovandosi per testimonianza degli uditori fondamento nella querela, si fermarono in lagnarsi, che nel tempo della prorogazione si preparassero i canoni sopra il sacramento del matrimonio, non dovendosi ciò fare senza aspettar i loro teologi, e conferirne con essi. Ben si scorgeva da' cesarei l'ingiustizia della pretensione, mentre non erasi costumato nè men d'aspettar l'intere nazioni cattoliche all'apprestamento degli articoli precedenti, i quali, finchè non vengono proferiti, si considerano sempre come un abbozzo emendabile, e non come un'opera stabile: e così erasi veduta più volte in essi notabile alterazione fin all'ultimo punto. Nondimeno chi è voglioso di soddisfare, non tanto mira s'è ragionevole la domanda, quanto s'è inflessibile chi domanda. Perciò nella Corte di Cesare i ministri parlavano in mozza favella (3) col nunzio Camaiani; non osando richiedere la tardanza, ma palesandone il desiderio. E nello stesso modo procedevano ancora rispetto alla riformazione; alla quale avrebbon voluto, che il Concilio pienamente s'applicasse, perchè non avanzasse tempo d'attender a' dogmi: materia altrettanto odiosa, quanto l'altra plausibile a' protestanti, come a tali che nell'una vedevano condannarsi gli errori loro, nell'altra gli abusi dei cattolici.

Di poi, secondo ch'è usanza de' principi l'accusar l'azioni a loro moleste degli altrui ministri, quasi fatte per interesse privato, e non per servigio del padrone, cominciarono gl'imperiali a dire (4), che 'l cardinal Crescenzio era impaziente di ritornare a Roma; e però affrettava e non maturava gli affari del Concilio: e che nella discussione usava troppo d'autorità. Ma questo (come altrove accennammo) non era pur lecito di sospicare: avvenga che secondo il conto dello Sleidano (1), al Concilio in quel tempo intervennero, oltre al cardinal tridentino ed a'tre presidenti, sessantadue vescovi in tutto: ed in questi v'erano venticinque spagnuoli, otto alemanni due sardi, quattro siciliani, ed un unghero, i quali costituivano il numero di quaranta, tutti cesarei: e fra gli altri ventidue italiani ancora la maggior parte dipendeva da Carlo per vassallaggio di famiglia e per soggezione di territorio: e fra i minori teologi ch'erano quarantadue, venticinque annoveravansi spagnuoli, e dodici fiamminghi. E benchè il numero in verità fosse maggiore di ciò che il prenominato Sleidano divisa così nei vescovi, i quali erano settantotto oltra gli abati e i generali, come ne' minori teologi, i quali erano sessanta; nondimeno tanto fra gli uni, quanto fra gli altri prevalevano i dipendenti di Cesare alla proporzione predetta, o poco diversa. Ma siccome ciò non ostante fu vero, che gl'imperiali spargevano le sopraddette accense contra il legato; così non fu vero, che Cesare minacciasse al papa solenni protesti se egli non faceva soprassedere, spaventandolo per tal modo, secondo che afferma il Soave; con aggiugner di poi, che Carlo mandò per questo fine persona apposta in Roma ed in Trento nè però sa nominarla; come è usanza de' mentitori lo star sempre nel generale per non esser convinti. E Giulio che dianzi non avea temute le protestazioni del re di Francia, nè prima quelle di Carlo V allor vittorioso quando egli era in grado ancora di cardinale; molto meno avrebbe ora ceduto a queste, mentre vedea l'imperadore in travagliosa fortuna, e più che mai bisognoso de' suoi aiuti, e geloso che egli non s'unisse col ro nemico. E ben dimostrò il pontefice questa franchezza contra i sensi di Cesare, non pure nella riferita concordia co' francesi, ma nella sospensione del Sinodo, come tosto si farà noto.

Il vero dunque si fu, che procedendo l'imperadore con maniere soavi, e pregando che s'aspettasse l'arrivo degli altri protestanti, si inchinarono (2) il pontefice e i padri a prorogar la sessione la qual erasi intimata pel decimonono di marzo fin al primo di maggio. (3) Tanto più, che 'l rumore dell'armi avea fatto partire da Trento l'elettor trevirese (4), benchè sotto colore d'infermità; il che, imitarono (5) poi ancor gli altri due con aperta dichiarazione di esser necessitati a custodire i loro dominj; ma con promessa di ritorno, tosto che cessasse la gelosia.

(1) Nell'istruzione data al vescovo di Monte Fiascone nunzio all'imperadore, come nelle scritture de' sigg. Borghesi.
(2) Vedi l'Adriani nel lib. 8 e 'l Paruta nel lib. ultimo della prima parte.
(3) Lettera del Camaiani al Massarelli il 22 di febbraio 1552.
(4) Lettera del nunzio Camaiani al Massarelli il 5 di febbraio 1552.

(1) Nel lib. 23.
(2) Nella congregazion il 18 di marzo, come nel diario del maestro di cerimonie.
(3) Vedi gli atti di castel s. Angelo il 16 di febbraio a l'11 e 13 di marzo.
(4) A' 16 di febbraio come nel citato diario.
(5) A' 21 di marzo come nell'istesso diario.

Il pontefice fra questi successi udì con gravissima indegnazione e querela fattane in concistoro (1) la violenta morte del cardinal Martinusio, non solo atroce nell'apparenza, ma deturpata dalla fama, sempre invidiosa a' potenti e parziale a' miseri, con ogni maggiore scelleratezza di fini: quasi il re Ferdinando avesse aspirato con quell' orrenda ingratitudine ad occupar gran tesoro, il quale, secondo la volgar opinione (ritrovata poi falsa) era in mano del cardinale; e a disobbligarsi da una pensione annua d'ottantamila scudi promessagli in ricompensa de'servigj passati. Ma queste cose erano troppo difformi sì alla cristiana pietà e alla natural giustizia e mansuetudine di Ferdinando, il cui difetto era più tosto di comprimere con freddo zelo i malvagi, che d'incrudelire con volontaria malvagità negl'innocenti; sì eziandio al suo interesse, al quale sarebbe stato di gran vantaggio per mantenersi lo scettro nuovo e vacillante, la vita di chi glie l'aveva posto in mano, se in esso con l'autorità fosse anche perseverata la fedeltà. E così appunto siffatte voci con la lenta, ma sicura luce del tempo si scoprirono false. Frattanto per liberarsi dall'infamia popolare, divulgò il re un lungo manifesto (2) scritto a Francesco Villaquio vescovo di Raab, suo viceré in Ungheria, dove rendeva minuto conto del fatto. E lo stesso più legittimamente cercò di giustificare appresso al pontefice, che l'aveva citato e spediti commessarj per questa causa. Onde fra pochi giorni uditesi in Roma le difese del re, fu distinta (3) nel concistoro la sua causa da quella degli uccisori del cardinale, e fu egli dichiarato fuori di colpa, non provandosi la commessione. Indi gli stessi uccisori venuti a Roma, ottennero l'assoluzione onorevolmente, nella quale il fatto si dichiarava per salutifero alla cristianità, secondo che 'l Soave medesimo accenna. Ma come suol avvenir che delle congiure non sia mai creduta la trama, quando è troncata innanzi all'evento; così nell'opinione del mondo e nella relazion degli istorici rimase per sempre incerta l'innocenza, o la colpa del cardinale. Non però questa varietà di pareri rende scusabile il Soave, mentre egli, quasi a certa ed universala credenza, aderisce a quella che aggrava il re come iniquo nell'uccisione, e'l papa come debole nell'assoluzione: sapendo pur egli ciò che scrive Paolo Paruta cronista della repubblica veneziana, epperò informatissimo specialmente degli affari che risguardavano il turco, del quale avea quel senato allora le più cocenti sue gelosie. Quest'istorico (4) dunque egregio fra gl'italiani non meno per candore d'ingenuità, che di stile, e per limpidezza di pietà, che di prudenza, afferma senza alcun dubbio il tradimento macchinato dall'ucciso cardinale.

Rispetto al medesimo Ferdinando fu anche in Trento fra questo tempo un altro, benchè assai più leggiero, disturbo (1): e successe in tal maniera. Essendo giunti colà il giorno quinto di marzo tre ambasciadori del re di Portogallo, il primo de' quali era suo consigliere, e chiamavasi Giacomo de Silva; il secondo teologo detto Giacomo Govea; il terzo legista nominato Giovanni Paez; sorse lite di precedenza fra loro, e fra quelli del Re de'romani: onde il giorno de' 19 di marzo si fe' lunga discussione di ciò, sì fra i padri e i medesimi oratori, ciascun de' quali conchiudeva molte ragioni per la sua parte; come poi separatamente fra' soli padri. In ultimo fu statuito, che per quella volta l'orator portoghese avesse la sede in mezzo a' vescovi e dirimpetto a' presidenti, e quindi sponesse la sua ambasciata d'ubbidienza, mentre gli oratori di Ferdinando si trattenevano nella camera del legato. Così venne posto ad esecuzione: ed appresso fattisi partire gli ambasciadori, fu letta dal segretario la risposta preparata da rendersi loro, e venne approvata da ciascuno de' padri con la parola *placet*. Ed indi richiamatigli, fu loro recitata dal medesimo segretario. Di poi rimanendo accesa la lite per l'altre volte quando insieme vi dovessero intervenire o nelle congregazioni, o nelle sessioni, ed essendosi affaticati indarno i presidenti e i minori padri per la concordia, ne fu rimessa la decisione al pontefice. E come io ritrovo in alcune memorie, il vescovo di Zagabria, uno degli oratori di Ferdinando, scrisse intorno a ciò ad un ministro del papa in Roma, raccomandandogli le ragioni del suo signore, e richiedendolo, che gli somministrasse qualch'esempio favorevole, e che procurasse la sentenza del pontefice per la sua parte, o considerato Ferdinando come Re de' romani, o come re d'Ungheria, il qual parea titolo più efficace, essendo di regno non solo sperato, ma posseduto: e rispetto a questo reame appunto esercitava quel vescovo l'ambasceria. Ma da Roma gli fu risposto (2), che fattesi le diligenze, ritrovavasi la controversia antica e indecisa intorno a ciò nella cappella pontificia; e che nel Concilio di Costanza erasi ordinato generalmente, che quivi fra gli ambasciadori si osservasse il rito della cappella: onde il papa niente volea determinare senza aver udite le parti. Il più agevole temperamento parere, che essendo gli ambasciadori di Ferdinando vescovi, sedessero nell'ordine episcopale, ma sopra gli altri; e 'l portoghese come laico, avesse luogo fra gli oratori laici. Quando ciò non soddisfacesse, cercassero altro partito co' padri del Concilio.

Restò il litigio nè sentenziato nè composto fin a' ventiquattro d'aprile, nel qual dì convenne tener la generale adunanza, e non in casa del legato, secondo il solito (per trovarsi egli allora mortalmente infermo), ma in chiesa: onde richiedendosi per decoro e per costume la presenza di tutti gli ambasciadori, fu

(1) A'18 di gennaio 1552 come negli atti concistoriali
(2) Sta registrato nel Bzovio all'anno 1552.
(3) A'12 di febbraio, come negli atti concistoriali.
(4) Nell'ultimo libro della prima parte.

(1) Tutto sta negli atti autentici di castel sant'Angelo sotto Giulio.
(2) A' 3 d'aprile 1552.

concordato, che tanto in quella giornata, quanto nella prossima, e poi nell' altra propinqua dei ventisette, nella quali si raunarono tali assemblee, e similmente nell' immediata poi de' ventotto, in cui si celebrò la sessione sesta ed ultima sotto Giulio, si desse luogo a' portoghesi rimpetto agli oratori di Cesare, cioè alla destra innanzi a' seggi de' presidenti, dove già solevano star gli elettori imperiali ecclesiastici, partitisi allora dal Concilio: e gli ambasciadori di Ferdinando sedettero dalla banda sinistra presso al cesareo: premessa da' presidenti pubblica e solenne dichiarazione, che ciò si facea per questa volta sola, consentendovi le parti per amor della quiete, e senza che dovesse recare alcun pregiudizio alle ragioni o di quelle, o di chi altro si fosse. E per impedire un simil pregiudicio nella prelazione, non si presentò nella messa cantata il giorno della sessione la consueta onoranza della pace o dell' incenso a veruno degli oratori. E di tutto il successo da capo vollero i portoghesi un' autentica testimonianza da' presidenti sotto il dì quinto di maggio. Ma tali cose avvenner di poi, benchè narrate in questo luogo per esporre ad un medesimo sguardo tutto il successo.

CAPO III

Malattia del legato. Mossa de' luterani. Pericoli dell' imperadore e della città di Trento. Partenza di molti vescovi. Sospensione del Concilio. Protesto d' alcuni prelati spagnuoli contra di essa. Morte del legato. Promozione del Pighino.

Ora ritirandoci dov' eravamo: infermò tra pochi giorni (1) il legato: e com' è solito, che le infermità de' grandi sieno imputate sempre ad interne afflizioni, quasi in loro, al contrario degli altri uomini, non fosse passibile l' animo per mezzo del corpo, ma il corpo per mezzo solamente dell' animo; così fu creduto, ch' egli ammalasse di travaglio, perchè 'l Concilio in sua mano avesse progressi inferiori alla concepute speranze, e mostrasse indizj di presto discioglimento. Nè io voglio qui negare ciò che lo Sleidano racconta, benchè dallo Spondano rifiutato con probabilità, come narrazione, di autore scopertamente maligno, e come non confermata da verun altro istorico; cioè: che al cardinale la sera precedente al corcarsi infermo parve di veder nella stanza un cane grande e nero con occhi torvi; onde chiamati due camerieri, impose loro che 'l discacciassero, dicendo che s' era posto sotto la prossima tavola. Ma dopo molta ricerca non fu da essi tal cane ritrovato in altro luogo che nella fantasia del padrone, nella quale affermano, che rimase a perturbarla fin alla morte. Non voglio, dico, negare il fatto; poichè fra le memorie ch' io tengo (2), ciò in verità si contiene. Ma è ben poi leggerezza, o perversità il voler trarre argomento d' infernal vendetta preparata al Crescenzio da un travedimento assai consueto di chi sta con gli umori del corpo disposti alla morte. Onde con maggior gravità il Soave ha negletto questo accidente, che lo Sleidano lo abbia ed amplificato oltre al vero, ed interpretato oltre al verisimile.

Nella malattia del legato esercitava le prime parti il Pighino. Or avvenne in questo tempo, che le mine de' protestanti scoppiarono contra l' imperadore. L' elettor Maurizio professandosi offeso perchè questi non avea mai liberato Filippo langravio suo suocero, il qual s' era dato nelle mani di Carlo con promessa di non ritenerlo in perpetuo carcere; ed unitosi con molti altri principi di Germania e col re di Francia, mosse l' armi. E come agevolmente si vince il presidio straniero dove già si posseggono i cuori de' cittadini, espugnò di leggieri la città d' Augusta ch' era d' inclinazione luterana. Indi l' esercito de' collegati minacciò ad Ispruch ove dimorava l' imperadore, e per conseguente spaventò ancora Trento città vicina. Nè tardarono a fuggire molti vescovi non solo italiani, ma spagnuoli, quantunque gli oratori cesarei con ogni industria s' argomentassero d' attenuare i pericoli; e Carlo dopo qualche deliberazione determinasse di non partirsi da Ispruch, per non accrescere con la confessione del suo timore l' orgoglio de' nemici e la fama della loro potenza, ch' è la più forte macchina delle guerre. Ma il cardinal Madrucci non volendo col diminuire il risico nelle parole, aumentarlo a costo suo negli effetti, e sollecito che la sua città o avesse maggior custodia per rigettare, o minore irritamento per provocare gli assalti de' luterani, fe' (1) significare al pontefice, che non si prometteva sicura quella magione dall' impeto de' confederati: onde il papa, posto a consiglio il negozio in una congregazione concistoriale (2) il giorno 15 d' aprile, col parere de' cardinali determinò di sospendere il Concilio; e nell' istessa congregazione diè parte al collegio della sospension d' armi trattata col cardinal di Tornone. In contrario gl' imperiali abborrendo fuor di misura l' interrompimento di quel Concilio, ch' era lavoro di tante loro diligenze e base di tante loro speranze, cominciarono a strepitare a guisa dell' altre volte. E come talora la medesima debolezza fa prorompere nelle minacce, mostravano di voler tentare in questo caso gli estremi argomenti. Onde i nunzj, come semplici prelati, non s' attentarono di mandar ad effetto così di presente la commessione. Ma (3) scrissero al papa, che sarebbe riuscita molestissima a' vescovi la sospensione fatta col breve della Santità Sua, senza veruna autorità o volontà del Concilio: e che però avevano giudicato di non pubblicare il suddetto breve, ma di procurare, che 'l Concilio medesimo fosse autore di quella delibera-

(1) A' 25 di marzo, come nel diario del maestro di cerimonie.

(2) Diario del maestro di cerimonie che fu presente a questo successo; e lo narra sotto il dì 25 di marzo.

(1) Adriani nel lib. 8.

(2) Sta negli atti concistoriali.

(3) Atti di Castel sotto il 15 d' aprile 1553.

zione. Il papa fe' loro significare (1), che più non indugiassero, e ch' egli non apprezzava quelle minacce. E per dar soave ed insieme efficace acutezza al comandamento con lo stimolo della speranza, fe' accennare al Pighino, che tosto di poi l'avrebbe dichiarato per cardinale. Ma questa lettera non ebbe effetto, perchè già era seguito l'effetto. Poichè veggendosi in quel tempo non solo col pensiero, ma quasi con gli occhi e dalle finestre di Trento il pericolo soprastante e la fuga irretardabile dei prelati e de' teologi, fu prima tenuta una congregazion generale (2), ove col più delle sentenze, e specialmente con quella del cardinal tridentino, del vescovo di Zagabria oratore di Ferdinando, e dell'arcivescovo granatese si decretò di venire alla sospensione infrascritta. Ed appresso nel dì 28 d'aprile fu celebrata la sessione, sacrificando solennemente Michel della Torre vescovo di Ceneda. E cantatosi per vangelo straordinario quello tratto dal capo decimosesto di san Giovanni: *poco ancora non mi vedrete, ed un' altra volta poco, e mi vedrete;* ed usandosi l' altre solennità, fuorichè 'l sermone latino; il vescovo celebrante recitò il seguente decreto.

Che'l santo ed universal Concilio di Trento congregato nello Spirito Santo, e presedendo in esso i reverendissimi nunzj Bastiano Pighino e Luigi Lippomani, tanto a nome loro, quanto del reverendissimo ed illustrissimo Marcello Crescenzio legato, assente per gravissima infermità, non dubitava, che non fosse manifesto a ciascuno, e per quali fini di pubblica utilità quel Sinodo si fosse adunato prima in quella città da Paolo, e di poi ripostovi dal successore, e quanti buoni frutti avesse renduti fin a quell' ora nella dichiarazion della fede e nella riformazione de' costumi. Ond' erasi sperato, che quelli i quali avevano eccitate in Germania le novità della religione e fossero per venirvi ben tosto, e che dalla verità convinti, dovessero tornare all' unità della Chiesa: quando per astuzia del nemico universale s'era attaccata una tal fiamma nel cristianesimo, che rendeva inutile la continuazione del presente Concilio: il quale non che placasse, irritava, benchè fuor di sua intenzione gli animi di molti: e l' Alemagna, in cui servigio specialmente ei era convocato, ardeva di tali discordie, che tutti gli elettori ecclesiastici, e molti altri principali vescovi di quella nazione s'erano dipartiti a fine di custodire gli stati loro. Onde non volendo il Sinodo urtare contro a quella incontrastabile necessità, eleggeva di tacere fra tanto, e di riserbarsi a tempi migliori, dando agio ai prelati di ritornare a' loro ovili, per non essere infruttuosi ad ambidue i luoghi. Sospendersi per tanto il Concilio per lo spazio di due anni: sì veramente, che ove prima cessassero i legittimi impedimenti, s'intendesse altresì cessata la sospensione: e durando essi più lungamente, s'intendesse spirata isso fatto, e senza nuovo convocazione tosto ch' essi mancassero; mentre a questo decreto s'aggiugnesse il consenso e l' autorità della Sedia apostolica. Fra tanto il Concilio esortar tutti i principi e prelati cristiani, che per quanto appartenea loro di ragione, osservassero e facessero osservare nelle lor signorie, e Chiese le cose fin a quell' ora decretate e statuite.

In questo decreto convennero tutti gli altri, eccetto dodici degli spagnuoli, i quali protestarono solennemente in contrario. E fra questi solo Giambernardo Diaz vescovo di Calaorra, s'oppose ugualmente alla sospensione ed alla prorogazione. Non così gli altri undici, i quali furono Salvador Alepus arcivescovo di Sassari, Giovanni Salazar vescovo di Lanciano, Alvaro della Quadra vescovo di Venosa, Pietro Acugna Avellaneda vescovo d' Astorga, Giovanni Fonseca vescovo di Castell' a mare, Francesco Navarra vescovo di Badaios, Michel Puch vescovo d' Elva, Giovanni Emiliano vescovo di Tuy, Martino Ayala di Guadix, Alvaro Moscoso di Pamplona, e Pietro Ponz di città Rodrigo. La protestazione loro fu questa:

Il presente Concilio essersi lungamente desiderato da tutto 'l mondo cristiano, e quivi raccolto con immense fatiche per varj fini importantissimi, a nessun de' quali erasi pienamente ancor satisfatto. Un di questi fini essere stato il conciliare le discordie fra' principi cristiani: sì che non doveosi per esse il Concilio interrompere. La proposta forma di sospensione esser più veramente dissoluzione. Perciocchè, tacendo essi l'altre difficoltà di ricongregare tanti prelati da così lontane provincie; coloro, i quali niente più odiavano, che'l nome stesso del Concilio, quando sapessero, che le contenzioni fra' cristiani valevano per impedirlo, le nutrirebbono con varie arti per questo medesimo intento. Doversi dunque più tosto prorogar la sessione, la qual erasi intimata per le calende di maggio, ad un certo e convenevole spazio, finito il quale il giorno valesse d' intimotore in cambio dell' uomo. E quando gl'impedimenti cessassero innanzi a quel termine, fosse cura del pontefice il richiamore i vescovi senza indugio. L' ultima parte del decreto che esortava i principi ed i prelati all' osservanza delle cose già stabilite, piacer ad essi, purchè se ne togliessero quelle parole, in quanto si appartien loro di ragione. *Le quali parevano un seminario di litigj. E così protestavano, che per niun' azione fatta, o da farsi s'intendesse pregiudicato a loro, o al presente Sinodo e all' autorità de' Concilj ecumenici. E richiedevano, che di tutto ciò il notajo del Concilio facesse memoria legittima, riponendola negli atti, e dandone loro istrumento autentico.*

Questa protestazione non rimosse verun degli altri dalla precedente sentenza: poichè intorno alla prima parte già i medesimi contraddittori confessavano la necessità della prorogazione, e più l'avean confessata molti de' loro colleghi e compatriotti con una forma di partenza che parve fuga. Posto ciò, lo spazio di due anni appariva assai convenevole, misurando col di-

(1) Lettera del Camaiani al Massarelli il 1 di maggio 1552.
(2) A' 24 d'aprile 1552.

scorso, e non col desiderio le speranze della futura necessaria tranquillità. E quando ella prima sortisse, già erasi provveduto, che tosto si riponesse il Concilio. Nè poteva dubitarsi, che qualora si scorgesse opportuno, il papa e gli stessi principi, i quali l'avevano procurato, non fossero per rinovarlo. All' incontro se i medesimi principi avessero giudicato il contrario, qualunque precisa intimazione che se ne fosse promulgata col presente decreto, sarebbe riuscita indarno.

In ciò che riguardava poi a quelle parole contenute nell'estrema parte: *in quanto si appartien loro di ragione*: o volevasi tacerle con intenzione, ch'elle nondimeno vi fossero intese: e rimaneva il medesimo seminario di liti: cioè, a chi, e fin a qual segno appartenesse di ragione il far che avessero effetto le costituzioni del Concilio: o era parer di que'vescovi l'escludere non pure il suono, ma il senso di tali parole; sì che ciascuno indistintamente fosse pieno esecutore di que'decreti: e chi non discerneva qual confusione e qual disturbo sarebbe sorto da ciò nella Chiesa, contra l'ordinazione di tutti i canoni, e contra la volontà di tutti i Concilj?

Ma sì come niun bene in terra è sincero da qualche danno; così niun male è privo di qualche prò. Le maggiori sciagure renderono quella volta più leggiera e più breve la controversia intorno alla sospensione, che a tempo di Paolo non era stata intorno alla traslazione. L'altra volta nocque il bene, cioè il cessamento della maligna influenza, il quale fe'persistere in Trento i vescovi contraddittori, e diè loro ardire d'impugnar sempremai come simulata cagione dell'altrui antecedente partenza, e pretesto a Cesare di fissar sè ed essi in questa pretensione. Per opposto nel caso presente giovò il male: perocchè crescendo i pericoli, la protestazione riuscì contraria al fatto, quando gli autori di essa fra poco si posero in salvo con la partita. Nè potè venir accusato di timidità quello stuolo di togati se ritirossi dal rischio; mentre lo stesso Carlo V che fin a quel giorno a' più formidabili nemici dell' universo non area fatto veder di sè altro che il petto, fu necessitato di mostrare a' suoi sudditi ribelli le spalle per non corromper l' antica fortezza in temerità, e divenir loro prigione con ruina dell' imperio e del cristianesimo. Avvengachè, espugnatosi dai protestanti il passo forte della Chiusa, si ritirò egli da Ispruch repentinamente nel maggior buio della notte (1) poco sano in lettica e seguito dalla maggior parte della sua comitiva a piedi per carestia di cavalcature in quell'improvviso movimento, nè si tenne salvo finchè non arrivò a Villaco terra della Carintia confinante al Friuli posseduto da' veneziani: anzi quivi ancora udendosi mossa di gente, seguita parte per incontrarlo, parte per munire i confini, concepì nuovo terrore, cominciando a sospettar d' una falsa voce la qual correva, che i veneziani fossero in lega co' protestanti. Poche ore dopo la partenza di Carlo da Ispruch vi giunse Maurizio, il quale lasciando intatte le robe (1) de' cittadini e di Ferdinando, principe riputato più amico della pace, che nemico dell' eresia; predò ostilmente ciò che ritrorò di Carlo, e del cardinal d' Augusta, e degli spagnuoli, nomi odiosissimi a' protestanti, per esser l' uno l' autore, l' altro il consigliatore, gli gli ultimi gli esecutori delle loro percosse.

Fra queste rivolte i ministri pontificj del Concilio furono stretti da tali angustie alla partenza, che alcuni di loro, se il cardinal Madrucci non gli avesse provveduti del necessario viatico, sarebbonsi trovati a duro partito (2). Il Crescenzio, benchè oppresso dal male, per cader più tosto in man della morte, che dei nemici si fe' per l' Adige condurre in Verona (3), dove fra tre giorni finì la rita; e il suo cadavero fu portato in Roma, rendendosegli quell' onore che si paga alla virtù eziandio nelle ceneri.

Va rappresentando il Soave, che furono ripresi agramente nella Corte romana i due nunzj, perchè nel decreto esortavansi i cristiani all' osservanza delle cose statuite in Concilio, senza riserbarne l' antecedente confermazione del papa, mancando la quale mancava in essa il vigore, secondo la dottrina insegnata in Roma. Ed afferma, che v' ebbe chi disse, e loro e tutti que' vescovi consenzienti esser perciò caduti nelle censure. Veramente si come gli antichi dipinsero cieco l' amore, così parea che dovessero dipinger l' odio, se non che forse conobbero ciò che dipoi notò san Tommaso, tutta la forza dell' odio e di qualsivoglia affetto non esser altro in verità, che qualche amore. Non si legge forse stampato a caratteri d' Anversa;(4) non ha recitato anche il Soave stesso, che in quel decreto si riserbò il consenso e l' autorità del papa e della Sede apostolica?

Al rifiuto d'una sì solenne bugia convien che io aggiunga lo scioglimento d' una sua cavillazione. Perchè (die' egli) negavasi a' protestanti il disputar contra i decreti già statuiti nel Concilio, se questi mancavano di certezza infallibile finchè non fossero dal pontefice raffermati? La ragione è pronta; perch' erano raffermati di fatto successiramente, secondo che il papa ricevutane contezza gli approvava per sue lettere a'presidenti, gli facea pubblicar nelle stampe, e con altre varie significazioni gli comprovava. E quando tutt'altro fosse mancato, quelle medesime risposte pubbliche rendute da Paolo e da Giulio, o in voce agli oratori cesarei, o in iscritto a Carlo V e agli ecclesiastici d'Alemagna, con richiedere, che le cose già diffinite non si mettessero più in litigio, sarieno bastate per efficace approvamento. Benchè nel fine del

(1) Vedi il Paruta nell'ultimo libro della prima parte, e più ampiamente l'Adriani nel lib. 9.

(1) Vedi lo Spondano all'anno 1552.

(2) Vedi il diario del maestro di cerimonie a'7 di maggio 1552.

(3) Vedi gli atti di castel s. Angelo il 25 di maggio.

(4) Il Concilio con tutte le recitate scritture fu stampato in Anversa l'anno 1564.

Concilio, acciocchè di tutto rimanesse una più solenne e più salda memoria ne' fasti della Chiesa, fosse prudentemente e richiesta dal Sinodo, e fatta dal papa la generale ed espressa riferma del tutto, come scriveremo a suo luogo; non essendo nuovo il procurar che un medesimo atto venga più volte raffermato, per abbondanza di cautela e per accrescimento di maestà: sì come appunto ad un magnifico edificio si pone maggior numero di colonne che il sufficiente a sostentarlo.

CAPO IV

Rifiuto di varie calunnie del Soave contra la dilazion del Concilio, e contra il ricevimento fatto dal pontefice del patriarca Assiro.

Nè con questo ci siamo qui sbrigati ancora dalle calunnie del Soave. Egli in biasimo del pontefice nota primieramente, che laddove la sospensione fu statuita per due anni, durò poi dieci. Ma questo autore spesso dimostra un gran difetto in uomo della sua professione, la qual è di bugiardo, mentre ò insieme si smemorato. Come non si ricordava ciò ch' egli ha riferito pur dianzi, lo spazio di due anni essersi prescritto condizionalmente, se cessassero gli ostacoli in questo mezzo, cioè le discordie fra' signori cristiani? Potea veder egli, secondo il tenor della sua medesima istoria, se il cristianesimo spirò mai un' aura di pace fin agli ultimi giorni d'Arrigo II e al pontificato di Pio IV, nel quale tosto si riprese o si stabilì la pratica di richiamare il Concilio. Senza che si dee sapere, che dove il Concilio insino a quel tempo erasi procurato, congregato, ricongregato, e mantenuto con gli uffiej e con gli aiuti di Cesare e de' tedeschi, da indi avanti per molti anni il trattato di esso cominciò ad esser loro disearo. Avvengachè Carlo (1), il quale per l'addietro l' avea desiderato come istrumento di riunir la Germania, disperato già d' un tal frutto e ferito sì altamente da' ribelli alemanni in quella riputazione d' invitto ch' egli s'era fabbricata con tant' eroiche prodezze, concepì una perpetua abominazione al nome tedesco, nè potea pur veder un uomo di quella nazione, quasi memoriale della sua ecclissata gloria. Tanto che non solo mai più non ritornò in Alemagna, ma poco o niente volle saper di loro faccende, o fin d' allora deliberò di rinunziar l' imperio al fratello non ostante la ripugnanza e della dieta e di Ferdinando medesimo, il quale vedea che l' acquisto d' uno splendido manto gli costava la perdita d' un fortissimo e necessarissimo scudo. E parimente gli alemanni cambiati i sensi, cospirarono in manifesta alienazione dal Concilio. Gli eretici, che l' aveano sempre abborrito in cuore, e richiestolo per la speranza di non ottenerlo, e di ritardare con tal domanda gl' impeti della forza; già non timorosi di questa palesemente ripugnavano al veder di nuovo formata quella fucina delle loro condannazioni. I cattolici in gran parte chiariti di non poter conseguire per esso la sospirata concordia, n' avevano orrore come da tribunale di nuove strettezze ed emendazioni. Onde conveune a' papi di navigare contro al torrente, per condurre in porto il vassello che rimaneva su l' ancora, carico di salubri medicamenti al corpo infermo della Chiesa.

Soggiugne qui egli, che Giulio per dar al mondo qualche apparente soddisfazione, istituì con gran fervore una congregazione a titolo di riformare; ma che tosto lasciò svanirla. Assai volte abbiamo risposto, che l' universal riformazione richiedeva al buon successo l' universal consiglio e consentimento. E perciò da molti pontefici fuor del Concilio fu tentata, da nessuno ottenuta. E pure non può negarsi, che tra questi ne fossero degli zelantissimi, come specialmente Adriano VI e Paolo IV. E di vero esaminando que' fatti senza rancore, ciascuno s' accorgerà che non fu ancora negli altri papi abborrimento di tali correzioni, veggendosene tante e sì gravi, che col beneplacito, anzi collo stimolo di essi furono stabilite in Concilio a tempo di Paolo III, di Giulio, e di Pio: e pur bene intendevano che un certo rispetto di pubblica onestà gli renderebbe men disciolti alle frequenti derogazioni delle leggi conciliari, che delle riformazioni statuite meramente da loro.

Schernisce appresso il ricevimento fatto dal papa in concistoro del patriarca Assiro venuto a rendergli ubbidienza per nome di quella cristianità, quasi artificio per compensare nell'opinione del volgo con questa vana specie la dissoluzion del Concilio e la perdita della Germania; il qual artificio pur egli ascrive ad una simile accoglienza fatta già da Paolo III al patriarca e ad alcuni vescovi dell'Armenia. E seguendo in questo discorso afferma, che una somigliante vana apparenza de' greci fu contrapposta da Eugenio IV al Concilio di Basilea. Ma per incominciar da quest' ultimo: se il venire personalmente al Concilio un imperador di Costantinopoli col suo patriarca e con molti suoi prelati e teologi è specie vana ed apparente, non saprei ciò che si potesse nominare solido e sussistente. Quanto alla sommessione del patriarca Assiro in tempo di Giulio (e lo stesso dico degli Armeni in tempo di Paolo) convenia forse di rifiutarlo, mentre egli e a nome proprio, e con lettere autentiche di que' popoli involti per lunga età nello scisma nestoriano, veniva all' unità della Chiesa (1)? e registrato negli atti concistoriali il tenore di esse lettere ove professano quelle genti sì ecclesiastiche, come secolari ubbidienza al romano pontefice, chiedono la sua confermazione per l'eletto patriarca Simone Sulahan monaco basiliano, e col ritorno di questo la messione di qualche persona idonea che gli ammaestri nella fede. E non meno v' è registrata la professione della medesima fede che fece in concistoro il

(1) Tutto si contiene in una relazione del vescovo Delfino nunzio in Germania al cardinal Carrafa nipote di Paolo IV, fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(1) A' 20 di febbraio 1553.

prenominato patriarca. E più diffusamento la serie e l'occasione del fatto leggesi negli annali ecclesiastici (1) di quel tempo. Mentre il Soave poi beffeggia la corte di Roma che ne fe' maravigliosa allregrezza, rinfacciandole che la conversione non fu costante, guardisi di non dar a vedere, che gli schernitori di Roma sono schernitori parimente del Cielo, ove c' insegna Cristo, che si fa sì gran festa per un peccator penitente, benchè i più di loro ricadano poi nel peccato. Riduciamoci a mente quell' ingegnosa dottrina di san Tommaso, che il negare come opera di Dio una pia deliberazione perchè poi non riesce durevole, è un approvar la impietà manichea, la quale fa Dio autore delle cose incorruttibili e non delle corruttibili. Se questi dubbj e questi esempj d'incostanza avessero ritenuti i pontefici dall' accorre amorevolmente chiunque viene al grembo della Chiesa, non arebbon essi acquistato a Gesù Cristo sì gran mondo nell' America, e negli altri paesi nuovamente scoperti: acquisto comperato dalla Sede romana col perpetuo sborso di grandissimo danaro e di nobilissimo sangue, senza trarre altro guadagno da que' barbari convertiti, che l' aggiugner cultori a Dio e cittadini al paradiso. Chi per assicurarsi da queste derisioni, costituisse come regola di prudenza il non operar mai con rischio di vano successo e di perduta fatica, bandirebbe le due arti che sono i cardini della vita umana, l' agricoltura e la mercatura. Procediamo al nostro viaggio.

CAPO V

Concordia stipulata nel convento di Passavia fra Cesare e i protestanti. Successi di varie guerre. Ufficj del papa con le due corone per mezzo di Achille Grassi e di Prospero Santa-Croce.

Nel tempo che i protestanti aveano mosse l' armi per opprimer l' imperadore, il re Arrigo chiamato da essi (che l' anno avanti s' erano collegati seco, ma occultamente, perchè il fulmine arrivasse prima del tuono) avea divulgati splendidi manifesti per onestar le sue armi: ed insieme aveva assalito con poderoso esercito gli stati di Cesare; occupando prima la ducea di Loreno, feudo imperiale, mandatone in Francia il duca fanciullo, ed espugnando poi Metz, Tul, e Verdun con inoltrarsi più addentro nella Germania che già egli divorava colla speranza. Ma provò assai tosto, che chi niega fede a Dio (2) ed al legittimo principe, non l'osserva al confederato. Avvengachè i protestanti cominciarono a temer più l' amico possente per seguito di grand' esercito e per vicinità di gran regno, che 'l nemico debole per la mancanza d' ogni apparecchio presente e per la lontananza dalla patrimoniale sua monarchia. Pertanto appena introdottasi pratica d' accordo fra Cesare e loro, scrissero al re il futuro come preterito: affermando, già esser composte le controversie; onde il ringraziavano del fomento somministrato alla loro causa con le sue armi, le quali non erano più necessarie. Il re, quantunque caduto d' altissima speranza, e però sopprappreso da inaspettato cordoglio, rispose con magnanima moderazione: che si rallegrava del frutto côlto per opera sua dagli amici: e che sarebbe presto in qualunque altra occorrenza ad impiegarsi per la libertà d' Alemagna. E di poi tollerò, che 'l vescovo di Baiona suo ambasciadore fosse stato introdotto da' protestanti per vantaggio della loro riputazione ad una pace di niun decoro per lui: mentre in quella si disse, che non avendo il re che fare negl' interessi dell' imperio, gli si permetteva d'esporre le private sue pretensioni a Maurizio, il quale a Cesare le riferisse. E per accennar qui compendiosamente il successo di questa gran commozione. Ritornò egli in Francia assalito quivi dalla reina Maria governatrice di Fiandra, e vide tosto militare contra di sè nell'esercito dell' imperadore Alberto di Brandeburgh, ch'era stato il principal istigatore del suo passaggio in Alemagna. E benchè l' espugnazion di Metz a Carlo non riuscisse, riuscì nondimeno al suo esercito la conquista e la demolizione di Teroana (1), munitissima piazza. E quella guerra cominciata con somma prosperità del re in ogni parte (2) e in Piemonte, e in Loreno, e in Germania, e in mare, togliendo fin an i porti di Catalogna galee a Cesare, si rivoltò di poi con lo scacciamento de' francesi da Siena e con lo sfortunato passaggio del duca di Guisa in ajuto di Paolo IV; e non terminò, se non con le due segnalate vittorie degli spagnuoli a san Quintino e a Gravelinga, che partorirono a questi una vantaggiosissima pace. Nè maggior guadagno ritrassero da quello sconvolgimento i due precipui autori di esso, Alberto e Maurizio. Perciocchè il primo, inquietissimo di natura, negò di consentire all' accordo di Passavia che appresso reciteremo, e continuò a predare i beni de' cattolici, massimamente degli ecclesiastici. Di che convenuto innanzi all' imperadore dopo l' assedio di Metz, e condannato a restituire, precipitò in maggior e contumacia contra dell'uno, e furore contra degli altri. Onde spiacendo a Maurizio l' orgoglio e l' opposizione ch' egli solo faceva alla concordia generale stabilita da lui ed accettata da tutti i principi dell' imperio, prese commessioni di Cesare, ed unitosi con Ferdinando, si pose in guerra contro ad Alberto, il qual in una battaglia restò perdente; convenendogli finire i giorni rammingo in Francia, raccolto da quel re a cui egli avea poc' anzi mancato. Nè questa vittoria fu men funesta al vincitore rimanendo Maurizio quivi ferito d' archibusata sì mortalmente, che fra due giorni uscì di vita

(1) Vedi il Bzovio all' anno 1553.

(2) Vedi il Paruta nell' ultimo libro della prima parte, e lo Spondano all' anno 1552.

(1) Vedi lo Spondano al principio dell' anno 1553.

(2) Vedi annoverati questi successi nell' istruzione data da Giulio III al cardinale Capodiferro legato in Francia, da riferirsi appresso.

senza prole; succedendogli nell'elettorato il fratello Augusto dopo qualche contesa terminata per concordia con quel Gianfederico prima elettore, e di poi fatto prigione e privato da Cesare nell'altra guerra co' protestanti, liberato ultimamente da lui, siccome diremo. Tal premio ebbero i motori, benchè vittoriosi, di quella tempesta contra la religione. Ma sì questa, sì la potenza cesarea ne patì gravissimi ed irreparabili detrimenti. Nè mancò, chi dicesse, aver Dio voluto mostrare a Carlo V, ch'eziandio a costo della sua Chiesa il puniva per la smoderata avidità d'insignorirsi di Parma. Senza entrare negli arcani della divina provvidenza e nella giustizia delle contese fra i principi, queste è certo, che se Carlo avesse uditi i conforti di Giulio, addietro ricordati da noi, sarebbe divenuto signor pacifico della Germania, ridotta dal suo braccio alla fede e lasciata in retaggio come trofeo della sua pietà e della sua fortezza a' vicarj di Cristo ed ai principi d'Austria. Ma il sapersi moderare nella somma felicità, sarebbe un nuovo cumulo di felicità che trascenderebbe l'umano.

Or è tempo, che noi ripigliamo la tela dei nostri ordinati racconti. Ferdinando principe avidissimo della pace, e come tale non diffidente de' protestanti, nel primo scoppiare di questa guerra trovavasi alla custodia dell'Ungheria, e quindi fu chiamato frettolosamente da Cesare fin sul mese d'aprile, benchè con suo grave incomodo per li gran progressi che il turco vi fece quell'anno. Sì ch'egli dopo molti viaggi e colloquj, con l'opera ancora del duca di Baviera suo genero, conchiuse la famosa concordia celebrata nel convento di Passavia (1), e che insieme con quella di Nerimberga, menzionata da noi l'anno 1532 chiamansi da' protestanti le due colonne della loro libertà. Quivi congiunti i principi dell'imperio, rispetto alle cose di stato fu pattuvita specialmente la liberazione di Filippo Langravio; e che Maurizio militasse con diecimila uomini a servigio di Ferdinando nell'Ungheria contra il turco. Il qual patto non riuscì però d'alcun giovamento (2), perchè la stagione e l'armi turchesche erano sì avanti, che le perdite non si poterono ritardare. Liberò anche Cesare spontaneamente Gianfederigo elettore già di Sassonia, più volte da noi mentovato, a cui egli aveva offerto di rendere la libertà nella tumultuaria partenza da Ispruch; ma quegli l'avea ricusata, volendo seguirlo. Nel che usò egli una generosa apparenza con una sottil prudenza; intendendo che solo per questa via poteva sperar la ricuperazione della perduta dignità elettorale, se variandosi la fortuna, Cesare avesse debellato Maurizio in cui l'avea trasferita; con punire in questo modo l'ingratitudine dell'uno e premiare la fedeltà dell'altro. Nel rimanente non potea Gianfederigo dubitar più della libertà in verun evento, posta l'obblazione di Cesare e 'l magnanimo suo rifiuto in quel sinistro del suo Signore.

Intorno alle materie di religione che a noi toccano principalmente, fu convenuto in due articoli. Il primo: che niuna delle due parti chiamate *della religione vecchia*, e *de' confessionisti* (rifiutando questi e di ricever l'odioso nome d'*eretici*, e d'attribuirsi lo splendido di *cattolici*) potesse molestar l'altra per causa di religione. E così ebbe fine il decreto dell'*interim*, che uscendo con sì gran rumore, poco durò, e men operò: aggiugnendosi a quest'articolo, che agli uni ed agli altri fosse amministrata indifferentemente giustizia nella camera imperiale. Il secondo fu, che tra sei mesi fosse congregata una nuova dieta ove si deliberasse in quale de' quattro modi si potessero meglio accordare le contese di religione, o col Concilio generale, e col nazionale, o con un colloquio, o con un convento imperiale.

Non intervenne Carlo personalmente a questa concordia. E però benchè egli adempiesse la liberazione di Filippo, e l'altre convenzioni, prorogando solamente per qualche tempo la convocazione della dieta, e benchè il tutto fosse promesso a nome di lui dal Re de' romani; nondimeno riputando quell'atto difforme all'altre sue gloriosissime operazioni, non volle mai pubblicare d'avervi consentito: il che operò, che ne rimanesse incaricata la fama del fratello, e che 'l pontefice Paolo IV per questa fra le altre cagioni sempre ricusasse di riconoscerlo e di confermarlo per imperadore. Ma chi sapeva l'infinita riverenza di Ferdinando verso Carlo e la diffidenza che di questo avevano i protestanti, i quali allora l'orgoglie per la prosperità rendeva più incontentabili nelle soddisfazioni, non può sospettare o che l'uno promettesse a nome di Cesare quel che non aveva in commessione, o che gli altri consentissero nella pace senza vedere i mandati. Onde l'unica scusa di Carlo V può essere quell'imperiosa necessità di cui rimangono ligie tutte l'umane potenze.

Non avea trascurata il pontefice veruna industria per liberar l'imperadore da quelle strette. Onde sollecitamente avea spediti due nunzj dopo la tregua di Parma a procacciar la piena concordia fra le corone, Prospero Santa Croce auditor di Ruota, che fu poi cardinale, ad Arrigo, ed Achille Grassi vescovo di Monte Fiascone a Carlo. Al primo fu imposto, che assicurasse il re intorno alla sincera riconciliazione del papa, la quale benchè avesse titolo di sospensione a tempo, avrebbe effetto di pacificazione perpetua: ed insieme gli ricordasse quanto una simil pace sarebbe parimente opportuna fra lui e Cesare; perciocchè avvantaggiandosi tra le loro discordie i turchi e gli eretici, nemici non pur della fede, ma della gente cattolica, facevano tali acquisti a cui le loro potenze non sarebbon poi bastate a metter argine: ed offeriva di condursi personalmente a questo trattato, quando i due principi v'inclinassero. All'imperadore, dopo ringra-

(1) Vedi oltre agli autori citati la relazione del vescovo Delfino nunzio in Germania al Caraffa nipote di Paolo IV l'anno 1557.

(2) Vedi l'Adriani nel lib. 9.

ziarlo il papa, che avesse approvata la concordia di Parma, e dopo una breve giustificazione delle sue opere in questi affari, significava la dianzi ricordata istanza fatta da lui ad Enrico, e lo confortava ad agevolarne l'adempimento dalla sua parte. E siccome il pontefice era di ingegno vivace e pronto a trovar ragioni in ogni materia; così con molti argomenti lo persuadeva a diverse particolari azioni opportune al soddisfacimento ed alla quiete universale. Queste erano tre specialmente: restituir Bresello al duca di Ferrara, così richiedendo la giustizia ed insieme la prudenza, per non alienarsi quel feudatario poderoso in Italia, e serbatosi neutrale nella guerra passata. Liberare i tre signori francesi prenominati da noi, che nel muoversi dell'armi restarono prigioni degl' imperiali; essendo ciò atto generoso, plausibile, e nulla pregiudiziale. Trattare amichevolmente co' Farnesi, rendendo al duca gli stati ed a' cardinali i benefizj che possedevano nel reame di Napoli. Sopra che gli andava il pontefice dimostrando, che cessato in loro il bisogno de' francesi, ne cesserebbe parimente la dipendenza, quanto trovassero amico rifugio nelle braccia di Cesare, come poi l'evento mostrò per vero.

CAPO VI

Legazione del cardinal Dandino all'imperadore, e del Capodiferro al re di Francia per la pace universale. Altre legazioni in Italia per quietar le sollevazioni di Siena. Morte del giovane re d'Inghilterra. Contese intorno alla successione, la quale cade nella sorella Maria.

Non avendo efficacia le lingue de' nunzj, e veggendo il papa inasprirsi ogni dì più e i ferri e gli sdegni fra Carlo ed Arrigo, con perturbazione di tanto mondo, e con danno irreparabile della religione, volle tentare nuovo argomento con la legazione (1) di due cardinali de' più esperti ne' trattati, con quegli stessi principi a cui si mandavano, e de' più loro graditi. Questi furono il Dandini suo primo segretario spedito all' imperadore, e 'l Capodiferro al re di Francia. Ad amendue strettissimamente ingiunse (2), che nell'una e nell'altra Corte dichiarassero, non aver quivi il pontefice altro interesse, che di padre comune, senz' alcun risguardo a' parenti, pe' quali nè desiderava nè avrebbe accettato mai veron beneficio dalle corone: parendogli, che gli avanzamenti de' turchi e degli eretici l'obbligassero ad impiegare ogni grazia ch' egli trovasse appresso i principi fedeli, in servigio della Chiesa, e non della casa. Anzi fe' soavemente riprendere il nunzio Santacroce, che di simili faccende egli avesse nelle sue lettere motteggiato più volte; comandandogli che non aprisse mai più nè bocca nè orecchio a tali discorsi. E lo stesso volle, ch'esponesse il cardinal Dandino al vescovo d'Arras, il quale teneva la suprema autorità fra i ministri di Cesare. Intorno alla pace, la proposta da lui commessa a' legati fu tale. Parergli soverchio di mostrare alla somma prudenza di que' due potentati, quanto ella sarebbe a ciascun di loro fruttuosa e lodevole in quello stato del mondo: ma perchè talora un al fatto conoscimento non basta per difetto di sincero e confidente mediatore fra due parti, egli s' offriva loro per tale. E per venire alle strette, fece significare ad Enrico, esser notissima regola, eziandio fra' privati, che non si può conchiuder pace tra due, se l'offenditore e chi sta di sopra non dà qualche soddisfazione all' offeso ed a chi si trova di sotto: nel primo stato esser Arrigo rispetto a Carlo per tanti colpi a lui dati in varj paesi ad un tempo: onde convenia, ch'egli esibisse qualche soddisfazione. Maggiormente che Cesare, benchè avesse tanto diritto e tanta affezione in Siena, e se la fosse conservata con sì grande e lunga cura per dipendente e divota; nondimeno offeria di ritrarsene, quando il re altresì ne ritraesse le sue genti.

Per intendimento di ciò e di molte cose che seguiranno, fa mestiere di saper (1), che i senesi avean preso tedio del governo spagnuolo sotto il Mendozza: quasi egli col titolo di tenerli quieti, gli volesse tener soggetti. Ed era in verità quel ministro notato di soverchia alterigia, per cagion della quale aveva ancor gravemente irritato il papa, facendo battere per leggiera occasione il bargello di Roma: sì che l'imperadore informato di questi modi, prese consiglio assai presto di richiamarlo. Ma frattanto i senesi mal soddisfatti per sua cagione del reggimento spagnuolo, erano ricorsi al solito antidoto de' francesi. Onde eccitatosi gran tumulto in Italia e presso allo stato ecclesiastico, il papa fin sul principio di queste turbolenze avea spedito legato a' senesi per comporli il cardinal Mignanelli lor cittadino; allegando al collegio (2) esempj di Lione e di altri pontefici, che aveano fatto un simil onore a quella signoria. Di poi esasperandosi le rotture, mandò due (3) legati. L'uno fu il cardinal di Sermoneta, allora confidente a' francesi, per indurre a quiete il cardinal di Ferrara e 'l signor di Termes capi di quel partito in Italia: l'altro fu il cardinal della Cornia suo nipote, fratello d'Ascanio che militava per gli spagnuoli, indirizzandolo al duca di Firenze, perch' egli altresì concorresse ne' consigli pacifici: di più il papa medesimo passò a Viter-

(1) Nel concistoro il 3 d'aprile 1553 come negli atti concistoriali.

(2) Istruzioni date ad amendue i legati sotto il 12 e 14 di aprile fra le scritture de' sigg. Borghesi.

(1) Vedi specialmente l'Adriani nel lib. 9.

(2) In una congregazione concistoriale il 23 d'agosto 1552 come negli atti concistoriali.

(3) Nel concistoro il 29 di maggio 1552 come negli atti concistoriali, e l'istruzioni sono fra le scritture de' sigg. Borghesi.

bo (1), città confinante al senese, lasciando la custodia di Roma al cardinal de Cupis, come a legato, ed insieme al duca d' Urbino condotto da lui per generale della Chiesa con annuo soldo di trenta mila scudi (2). Ma tutti i ricordati uffizj non bastarono perchè nei senesi la troppa gelosia della libertà non gli traesse in servitù, e ne' francesi l'avidità di introdursi in Siena non desse opportunità ai competitori d'insignorirsene.

Parimente nulla i conforti del papa mossero il re a non imitare nell'emulo quella soverchia fidanza delle prosperità presenti, la quale dianzi aveva condotto questo a divenirgli di superiore inferiore. Pertanto la risposta d'Arrigo fu (3): ch' egli avrebbe consentito alla pace senza entrare in condizione: che quand' anche desse soddisfazione a Cesare, non poteva assicurarsi d' una stabil concordia; e però non gli pareva d' offerir cosa speciale, ma d'udir le richieste dell'altro. Cesare per converso non diffidava della sua bravura, della sua potenza, e della sua fortuna, dalle quali aveva già ricevuto in que' giorni qualche segnalato effetto nella espugnazione di Edino (4), piazza importante di Fiandra, nella cui difesa restò morto da un colpo d'artiglieria il duca Orazio (5) Farnese genero d' Arrigo: onde alla bassa offerta corrispose con un' alta domanda. Cioè che si restituissero tutte le occupazioni fatte all'imperio, a' duchi di Loreno e di Savoia, e a sè nella Fiandra: si rimovessero le milizie francesi dal territorio di Siena, e gli si risarcissero i danni fattigli nel mare, finchè l'ambasciador di Francia risedeva appresso di lui, nè gli si era dichiarata la guerra: riserbandosi di proporre altre condizioni nel progresso del trattato: proposte che per venir accettate da' francesi richiedevano appunto due sconfitte campali, quali sortirono agli spagnuoli dopo molti anni. Onde per allora la risposta di Francia fu il troncamento del trattato col silenzio. E il pontefice richiamò i legati (6); perciocchè ad amendue loro ne sostituì un altro per l'occorrenze che segue appresso, la quale ci tratterrà in lungo, ma non dispiacevol racconto.

Fra tante rivoluzioni contrarie al bene dei cattolici e della Chiesa, ne accadde una d' insigne lor giovamento. Questa fu la mutazione dello scettro nell'Inghilterra. Morì quivi il re Eduardo a' sei di luglio del 1553 in età di sedici anni, estinguendosi la stirpe maschile di Enrico VIII nel medesimo giorno in cui egli molti anni prima avea tolta la vita in odio della religione all' inclito Tommaso Moro (1). Eduardo istigato a ciò dal duca di Nortombria moderatore della sua giovinezza, fece tal disposizione nel regno, per la quale il duca si ingegnò che venisse a cadere nella sua stirpe; colorando l' ambizione colla religione. Ebbe Enrico VIII padre d'Eduardo due sorelle. Margherita la maggiore fu maritata a Giacomo IV re di Scozia, la cui discendenza negli ultimi tempi è succeduta al dominio dell'Inghilterra: la minore Maria in prima fu moglie di Luigi XII re di Francia, poi di Carlo Brandone signore inglese. Una sua figliuola di queste seconde nozze per nome Francesca, venne congiunta ad Enrico Grai marchese di Dorcestre, il quale per opera del duca di Nortumbria era nuovamente asceso alla ducea di Suffolc. Ora essendo uscite di questi genitori tre figliuole nipoti cugine del re Eduardo, ch' erano ancora donzelle, il duca di Nortumbria, tosto che vide la lenta malattia del principe incamminarlo alla morte, fu' che in un istesso giorno le due minori fossero date a due principali baroni, e la maggiore Giovanna a Gilfordo suo figliuolo quartogenito. A questa s' argomentò egli di far venir la corona in fronte; onde persuase all' infermo giovanetto, che così disponesse nel testamento. A tal fine convenia dargli a vedere a che ciò fosse ragionevole, e che a lui appartanesse così fatta ordinazione. Intorno al primo, bisognava escluder sì le due sorelle del re sostituitegli dal padre ordinatamente, sì la progenia di Margherita reina di Scozia e sua zia carnale. A questa opponeasi l'essera straniera; a quelle l' incerta legittimità da' loro natali e il dubbio, che discacciassero quella religione la quale da Eduardo era stata introdotta. Imperocchè Maria la maggior sorella figliuola di Caterina aragonese, e nominata seconda erede nel testamento d' Arrigo, seguiva la fede materna, la quale anche le serviva di fondamento per istimarsi prole veramente legittima, e perciò anche erede legittima ed indubitata della corona. La minore Elisabetta, chiamata dal padre nel terzo grado, traeva il nascimento dalla Bolena, il cui matrimonio per molti capi venia riputato nullo; nè ben sapeasi a qual religione aderisse. Posto che l'esclusione di tutte le prenominate fosse convenevole, a fin di persuadere il secondo punto, cioè d' attribuire a Eduardo la podestà d'eleggere il successore, allegavasi che la mentovata sostituzione fatta dal padre con autorità degli stati, era popillare, e non fidecommessaria; e così ella era svanita dal giorno ch' Eduardo avea finito d'esser pupillo.

Quando il duca ebbe tratto il re a sì fatta disposizione in vantaggio della nuora Giovanna, fece comprovarla dalla soscrizione di molti grandi uniti a lui e al marito o di parentela o d'interesse. Ma occultolla al pubblico fin alla morte del principe: e di poi fu procurato di mandarla ad effetto per opera degli stessi

(1) Lo determinò nel concistoro il 2 di giugno 1553 come negli atti concistoriali.

(2) Tutto sta ampiamente nell'istruzione data al vescovo Delfino nunzio al Re de' romani da recitarsi appresso.

(3) Tutto sta in una replica fatta dall' imperadore al legato Dandino l'anno 1553.

(4) A' 19 di luglio 1553 come nel diario del maestro di cerimonie e del legato.

(5) A' 16 di luglio lo stesso anno.

(6) Il Dandini si partì da Bruselles il 9 d' ottobre, come nel diario citato.

(1) Vedi lo Spondano, e gli autori da lui citati nell' anno 1553.

baroni. Giovanna conoscitrice della sua poca ragione, sforzatamente lasciò gridarsi reina e condursi su la breve e tragica scena del solio. Ma il popolo sollevossi a favor di Maria, per la quale militavano tutte le considerazioni e di sottilità e d'apparenza. Avvengachè i periti vedevano, che nessuna azione del padre avrebbe potuto privarla di quel diritto alla successione, il quale a lei, come a parto di vero e legittimo matrimonio, competeva secondo le leggi del regno: il divorzio d'Arrigo da Caterina essersi vituperato come contrario ad ogni ragione non solo da' cattolici, ma da' medesimi eretici. Aggiugnevano, che quando la concessioo degli stati fatta ad Enrico fosse stata e libera e sussistente, questa gli avea conferita la podestà, che stante il valore incerto delle tante sue nozze, egli di ponesse della successione al regno come più giudicava. Onde non era stata in lui maggior autorità di chiamare in primo luogo Eduardo, che di sostituirgli Maria: e presupposta la podestà, la volontà d'Arrigo era chiara; non parlando il testamento di sostituzion pupillare; ma usando parole assolute e convenevoli alla fidecommessaria. Ed in ogni caso quando anche la ordinazione d'Arrigo fosse riputata e valevole per Eduardo, e già spirata in Eduardo, non avendo questi una simile facoltà dagli stati, non poteva tôrre il diritto a chi gli succedea di ragione, cioè alla maggior sorella, e capace, per quanto s'è dimostrato. Ma il grosso della turba, senza venire a queste intime discussioni, non potea sentir dubitare, che la primogenita del loro re e d'una principessa tanto da lor venerata, come fu Caterina, fosse contra l'ordine della natura e della disposizione paterna posposta ad una trasversale in remoto grado. Sì che mentre Maria assente di Londra, stava tra sè in forse di doverne o fuggire ramminga in Francia, o ascendere al trono dell'Inghilterra, fu portata a questo dal favor popolare, dichiarato il duca di Suffolo traditore, ed imprigionato quel di Nortumbria con la misera nuora Giovanna. Egli tosto condannato a morire come ribello, abiurò gli errori della religione, e sul patibolo esortò tutti i circostanti al culto della fede cattolica e al discacciamento dell'eresia e dei suoi predicanti, come semenza di tutti i pubblici mali. A Giovanna il sesso e la parentela impetrarono per allora misericordia dal mansueto cuor di Maria. Ma non molto di poi suscitandosi nuovi tumulti e scoprendosi macchine a suo favore, convenne che coll'estremo supplicio stabilisse la pubblica tranquillità.

CAPO VII

Diligenze del cardinal Polo e del pontefice ordinata al riducimento dell' Inghilterra. Legazione perciò destinata al primo. Missione segreta alla reina di Gianfrancesco Commendone fatta dal legato Dandino; e ciò che quegli ne riporta e ne riferisce al pontefice. Impedimenti che 'l Polo incontra nel suo viaggio per la parte di Cesare. Titolo della legazione perciò a lui mutato, sustituendolo a' due legati mediatori della pace.

Non tardò la nuova reina a manifestar l'inclinazione verso il ristoro della religione cattolica, rifiutando il titolo di capo della Chiesa inglese, e riponendo i riti romani, benchè a poco a poco e soavemente, come ricerca la profittevol cura delle infezioni popolari. E specialmente fu dichiarato per nullo il matrimonio d'Arrigo con la Bolena, secondo che richiedeva l'onor di Maria e della madre, a fin di riconoscere in questa la vera dignità di moglie, e in quella di figliuola legittima per verità e non per finzione, e benignità de' canoni rispetto alla buona fede de' genitori: il che insieme risultava in onor della Chiesa e delle pontificie sentenze. Ma prima che tali cose avvenissero, pensossi a valersi dell'opportunità dal canto della Sede apostolica. Trattenevasi in questo tempo (1) il cardinal Polo a Magnzzano, luogo salubre sopra il lago di Garda, o per cura della sanità, o per amore stodioso della solitudine, o per sottrarsi alla Corte dopo essere stato quivi lungo soggetto d'esaltazione e di depressione fra gli ondeggiamenti del conclave. Or intesa quivi l'assunzione della nuova reina, tosto gli si accese speranza di quello di cui sempre ardevagli il desiderio, cioè di veder convertita la sua Inghilterra. E a questo fine spedì al pontefice (2) Vincenzo Parpaglia abate di san Saluto suo famigliare, con lettere e con ambasciate che l'infiammassero ad abbracciar quell'impresa. Considerava la verisimilitudine del successo e secondo le ragioni somministrate dal discorso, e secondo gli effetti provati nell'esperienza. Le prime fondavansi nella congiunzione che avevano insieme il diritto di Maria al regno, e l'autorità del pontefice. I secondi vedevansi nella costanza da lei usata col mantenersi cattolica in tempo che questa religione era tanto perseguitata, che infino a titolo d'un tal delitto eransi carcerati alcuni suoi servidori. In opposito ponderava, ch'ella avea consentito allo scisma: esserne tuttavia scusabile, perciocchè nessun inglese aveva osato di contraddirvi dopo la decapitazione di Tommaso Moro e del cardinal Fischerio. Conchiudeva,

(1) Tutto sta in un registro di lettere scritte, e ricevute dal cardinal Polo il 7 d'agosto 1553 sin al 1 di novembre 1554 il quale si conserva nell'archivio del Sant'ufficio di Roma, ed è stato comunicato all'autore dal cardinal Francesco Albizzi.

(2) 6 d'agosto.

la maggior difficoltà doversi aspettare dagli usurpatori de' beni ecclesiastici, i quali nella conversione del regno temerebbono la sovversione della loro fortuna. Ma con questi esser buon senno d' usare ogni condiscensione, mettendo a meglio perdere il temporale, che insieme e 'l temporale, e lo spirituale. Parer opportuno, che 'l pontefice cominciasse le diligenze co' due legati suoi di Fiandra e di Francia, affinchè procurassero favorevoli ufficj di que' due principi, e mandassero alla reina privati messi; i quali doveasi sperare, che non sarebbono rifiutati da lei, come da' passati governatori. Ed ultimamente offeriva la sua persona, per quanto il pontefice giudicasse profittevole d'adoperarla dopo qualche maggior chiarezza e sicurezza.

Ma il pontefice non era stato bisognoso di tanti stimoli. Appena udita la morte d'Eduardo e 'l contrasto de' baroni, prima che gli arrivasse la lettera del cardinale, per consiglio del concistoro avea scritto un breve (1) ad esso, richiedendo dalla sua prudenza que' consigli che stimasse opportuni per aiuto spirituale di quel regno in tal movimento. Ed intesa di poi tosto la successione di Maria, avea dichiarato lui per comun parere del concistoro legato nell' Inghilterra (2), come quello che con la stima del real sangue, e con la riputazione della virtù esemplare credevasi, poter dare acconcio riparo agli spirituali disordini della patria. Ed aveagli scritto sopra di ciò un altro breve sotto il medesimo giorno appunto (3), nel quale il Polo scrisse al papa le mentovate lettere di quell'affare. Onde il messaggio che dal Polo erasi inviato al papa, incontrato verso Bologna quello che 'l pontefice inviò al Polo, ritornò indietro. Ricevuto il breve, rispedì (4) nuovamente il Polo l'abate di san Saluto a Roma, accettando il carico; ma significando il suo pensiero, che prima d' avventurare l'autorità pontificia convenisse tentare gli animi per qualche mezzano privato. Ed a cotal fine mandò (5) in quelle parti Arrigo Peningo suo famigliare con varie lettere, specialmente al legato Dandino e ad Antonio Bonvisi negoziante nell' Inghilterra, ed anche alla stessa Maria. Il Dandino considerata e la gravità, e l'arduità dell'affare, riputò necessario di premettere alla reina un messo più riguardevole del Peningo, ma insieme di niuno strepito e dotato d'eccellente accortezza, il quale si facesse largo tra i serragli, e trovasse lume nel buio. Aveva egli condotto fra gli altri uomini valorosi nella sua comitiva, Gianfrancesco Commendone veneziano (6), pontificio cameriere, il quale assai giovane s' era introdotto nella notizia del papa col mezzo d' alcuni ingegnosi epigrammi da sè composti sopra la celebre villa di Giulio, che in quel tempo come un Parnaso risvegliava le muse di tutti i poeti. Ma il pontefice, uomo d' acuto conoscimento, leggendo i versi del Commendone, predisse che l' autore negli anni più virili sarebbe atto a cose maggiori che versi. Per tanto incitatolo a studj più gravi, l'avea preso al suo servigio, e di poi se n'era valuto con soddisfazione in qualche ambasciata di negozio col duca d' Urbino. In queste occorrenze assaggiatosi lo spirito del Commendone dal cardinal Dandino supremo segretario di Giulio, erasi da lui voluto, come dicemmo, nella sua legazione di Fiandra. Nè punto ingannò il giovane co' fiori le speranze del frutto renduto nell'età più matura, secondo che apparirà nella nostra istoria, della quale occuperà egli ampia ed onoratissima parte; sì che in rimunerazione riceve il cardinalato, ed esercitollo con grande autorità e dignità sotto varj pontefici. Di lui dunque si valse occultissimamente il Dandino in quella impresa, senza dargli altre speciali commissioni, ma rimettendolo al consiglio delle circostanze in sul fatto, impossibili a prevedersi. Solo gl' impose generalmente, che rintracciasse più che potesse del vero; e che avendo l'adito, parlasse alla reina e la confortasse a riconciliare il suo regno con Dio e con la Chiesa. Ma perchè bisognava passare fra uomini ignoti, nemicissimi del nome cattolico e del pontificio, il Commendone deliberò d'armarsi d' una segretezza tanto impenetrabile ch'ei non fosse noto a veruno; e però partendosi da Brusselles tutto tacito e solo, andò a Gravelinga luogo marittimo d'onde è comodo il tragitto per Inghilterra. E quivi provvidesi di due servidori pratici della regione e della lingua, a' quali finse, che la cagione del viaggio fossero alcuni intrigati crediti lasciatigli da un suo zio mercatante defunto in Londra. Colà giunto, vide, non pur la licenza, ma la violenza degli eretici ancor dominare; e la reina star assediata da loro, i quali sotto il nome ossequioso di guardia non lasciavano che verun forestiero a lei penetrasse. Ed era specialmente somma la gelosia rispetto al pontefice e all'imperadore. Da quello temevano mutamento di religione, e ritoglimento de' beni rapiti alle Chiese; da questo nozze di Maria sua cugina con Filippo suo figliuolo, e però dominio straniero. Fra tali angustie s' avvenne il Commendone per buona sorte in Giovanni Lio gentil' uomo inglese cattolico, il quale per conservarsi nella fede, era stato esule dalla patria in tempo del re Eduardo, e dimorando in Italia, gli era accaduto di contrarre amicizia e dimestichezza col Commendone, vago, siccome è proprio a' giovani spiritosi, di trattar co' nobili forestieri. Di poi ritornato colà il Lio nella variazione della reggia, aveva anch'egli variata fortuna, ed era fra' servidori più intimi della reina. Onde il Commendone avendo prima tentato il guado senza scoprirsi, ma simulando con l'amico ciò che simulava con gli altri, e trovati nel Lio i medesimi sensi di religione e la medesima famigliar confidenza, con la quale

(1) A' 2 d'agosto 1553.
(2) A' 5 d'agosto 1553 come negli atti concistoriali.
(3) A' 6 d'agosto 1553.
(4) 11 d'agosto.
(5) A' 12 d'agosto 1553.
(6) Quanto appartiene al Commendone sta specialmente nella vita di lui scritta a penna da Antonio Maria Graziani che fu suo segretario, e poi vescovo d'Amelia, oanzio a Venezia ed autore dell' istoria di Cipri.

molte cose gli disse intorno alle state presente del reame o del palazzo, prese fiducia di palesargli la sua inchiesta: e per suo mezzo, benchè con molte difficoltà, pervenne all'udienza della reina. Ma non trovò egli difficile l'animo, come l'adito di Maria: anzi rallegratasi ella maravigliosamente della sua venuta, o raccomandatogli un profondo segreto, il trattenne quivi in buone speranze finchè a titolo di liberar la città dalle gravezze della milizia, liberò sè dalla prigionia in cui sotto specie di custodia la tenevane i suoi; ed occultamente cominciò a trattar con Cesare il matrimonio accennato, o così una confederazione di forze, per cui ella potesse dare e non ricever terrore in casa. In tale stato di cose chiamò il Commendone, e consegnògli una lettera scritta al papa di suo carattere, nella quale prometteva, ch'ella e 'l suo regno sarebbono stati nella fede e nell'ubbidienza de' romani pontefici: aggiugnendo, che il resto avrebbegli sposto a voce da sua parte il messaggio. Le ambasciate commesse a lui contenevano, ch'ella nel parlamento avrebbe annullato ciò che sotto il padre e sotto il fratello s'era statuito di pregiudiciale alla religione ed all'autorità pontificia, mandando a Roma ambasciadori che a nome del regno chiedesser venia degli errori passati. Desiderar lei, che 'l pontefice concedesse questa venia liberalmente a ciascuno, e colà spedisse legato il cardinal Polo, il quale fosse ministro d'una tale indulgenza, e di riordinare le cose sacre: ma (1) che a cominciar l'opera s'aspettasse, che i popoli fossero o più mollificati verso la Sede apostolica il cui nome odiavano a morte, o più domati dalla reina a cui rendevano un ossequio quasi spontaneo ed imprestato; avendo sempre in bocca ed in cuore la sorella Elisabetta, quanto minore d'età, altrettanto maggiere di spirito ed uniforme ad essi nella religione. Con questi ordini partissi di Londra il Commendone appunto il giorno appresso al supplizio del duca di Nortumbria. Ma soprattutto gli fu imposto un religioso sigillo delle mentovate sue commessioni, salvo col Polo e col papa, sicchè a niun altro scoprisse d'aver parlato con la reina. Tornato il Commendone a Brusselles, fu spedito a Roma dal Dandino su i cavalli delle poste: e viaggiando giorno e notte, vi giunse in pochissimi di, benchè gli fosse convenuto deviare alquanto per trattare col Polo. Erasi questi trattenuto su i confini d'Italia sopra il lago di Garda, aspettando qualche luce maggiore intorno alla mente così dell'imperadore, per gli cui stati dovea passare, o dal quale sapevasi che molto la reina pendeva, come della stessa reina a cui era indrizzato. Al primo aveva egli inviato (2) Antonio Fiordibello suo segretario, congratulandosi per la successione della cugina al regno, o per l'opportunità che aveva S. M. di proteggere ivi la religione: significandogli il carico a sè destinato; ed istruendo il Fiordibello a solvere le difficoltà che per sorte l'imperadore movesse contra questa sua andata quasi immatura. Il che in fatti consisteva nel rappresentargli, che da un lato i popoli inglesi mostravansi ben disposti alla religione, come avevano confermato in questo favorevole esaltamento d'una reina cattolica; e che dall'altro dovendosi ben tosto raunare un parlamento de' tre ordini del regno, nel qual parlamento in primo luogo ciascuno che si stimi aggravato dal preceduto governo, espon sue ragioni, sarebbe stato di gravissimo pregiudicio, che niuno per nome della Sede apostolica parlasse contra lo scisma. Talchè quando anche non si conoscesse opportuno il suo passaggio allora nell'Inghilterra, era necessario almeno, ch'egli comparisse a' confini, e che 'l parlamento potesse mandar uomini a trattar seco dell'affare. Col medesimo tenor di lettere, e d'istruzioni spinse pochi giorni da poi (1) Michele Trocbmerton a Maria, e indi a dieci giorni, cioè il di settimo di settembre, gli giunse il Commendone con la notizia dei suoi trattati; onde il Polo gli consegnò una lettera scritta al pontefice ne' medesimi sensi di necessaria celerità. Fra tanto, prima che il Commendone arrivasse a Roma, tornò (2) quindi al cardinal Polo Vincenzo Parpaglia da lui mandatovi, come narrammo, e recò dal pontefice una intera rimessione alla sua prudenza di procedere o di trattenersi, di servirsi o di sospender l'uso della sua legazione; ed insieme tre brevi per essa: l'uno a Cesare, l'altro al re Arrigo, il terzo alla reina: e parimente una istruzione con facoltà di promettere a quella ogni grazia ch'ella giudicasse opportuna per la salute de' popoli, dichiarando il papa, che non voleva altro acquisto che l'anime.

Aveva il Commendone accennato al cardinal Polo in nome del legato Dandino, ciò che più chiaramente gli venne poi scritto (3) dal Fiordibello, che Cesare desiderava l'indugio della destinata sua legazione: o perchè, siccom' egli allegava, si vedesse ancora acerbo lo stato dell'Inghilterra, ed atto a ricevere più tosto scompiglio, che acconcio dall'avvento intempestivo d'un pontificio legato; o perchè, siccome fu detto, sospettasse quindi disturbo al trattato parentado fra Maria o Filippo, al quale molto pendeva l'imperadore, quantunque ella fosse attempata di trentotto anni e cagionevole di complessione: tanto ne' matrimonj de' principi i rispetti della politica prevalgono a quelli della natura. Ora si dubitava, che 'l cardinal Polo non solamente siccome inglese aderirebbe al sentimento comune de' compatriotti in abborrire il dominio de' forestieri, ma come competitore vi recherebbe impedimento speciale: avvengachè essendo stati proposti alla reina varj mariti del paese, fra quelli erasi nominato anche il Polo, siccome uniforme di religione, regie di sangue, eminente di virtù. Nè la reina

(1) Si raccoglie da una lettera del papa al cardinal Polo il 24 di settembre 1553.
(2) 21 d'agosto 1553.

(1) 28 d'agosto 1553.
(2) 14 di settembre 1553.
(3) Da Mons sotto il 7 e 8 di settembre 1553.

s'era astenuta di farne motto allo stesso Commendone, addimandandolo s'egli eredea, che 'l pontefice fosse per dispensare col Polo, essendo egli non ancora sacerdote, ma diacono, e trovandosi esempj di tali dispensazioni per qualche gran beneficio pubblico. Ond'erra il Soava in dire, che 'l Polo non aveva allora veruu ordine sacro: e di tutto questo memorabil successo dimostra più tosto nn barlume confuso, che una contezza distinta. Ma la reina di poi temendo la potenza contraria de' vicini francesi, co' quali avea l'Inghilterra varie differenze, erasi rivolta con l'animo a voler un marito che se da lei riceveva un regno per dote, recasse a lei le forze d'una monarchia per sopraddote.

Giunto il Commendone a Roma il di undecimo di settembre, ed informato il pontefice, questi pianse d'allegrezza, e convennto con esso, che per osservare il segreto, si esponessero nl collegio le notizie da lui recate come tratte da persone particolari, e non dalla bocca della reina, convocò subito il concistoro: e dando parte di ciò che gli era lecito a' cardinali, in mezzo del ragionamento, o perchè non si fidasse della memoria, o perchè volesse onorare il ministro fe' chiamare improvvisamente il Commendone, e gli commise che riferisse l'affare. Questi dapprima siccome giovane, e che non aveva allenato il cuore a sì venerabil teatro, cominciò tutto tremante e nella voce e nella persona: ma quel tremore accrebbe poi grazia al suo parlare, riuscendo questo così pieno ed acconcio, che si riconobba quello come effetto di modestia, e non di debolezza. Fu difficile (1) al papa il pigliar la deliberazione intorno alla gita del Polo co' cardinali, mentre non poteva comunicar loro l'intero del fatto: nè per tutto ciò questa fedeltà usatasi alla reina fu sufficiente perchè divulgatasi la contezza delle cose senza la cautela del modo, e pervenuta all'orecchie di lei, essa non riputasse per violatore del sigillo il Commendone, e non ne facesse querele per sue lettere (2) col Polo. Questi non avea rifinato di scrivere ed in Inghilterra ed essa da nn canto, ed in Fiandra a Cesare, al legato Dandino, e al nunzio Camaiani dall'altro, e in Roma al pontefice, a varj cardinali zelanti, e massimamente al maestro del sacro palazzo (di cui parleremo appresso), le necessità di trovarsi loi o nell'isola, o ne' confini, quando il primo parlamento si celebrasse. Nondimeno l'arduità e l'oscurità del negozio, come accennammo, operarono che la prima volta nel concistoro si prese tempo a considerare fino alla settimana seguente. Convennero poscia concordemente (3) il pontefice e i cardinali, che veggendosi tanta la erudità degli umori, e sì vacillante lo scettro in mano di quella buona reina, non si dovesse con la fretta o guastar il disegno, o cagionar a lei novelle perturbazioni con rischia di perdere il reame: pertanto che 'l cardinal Polo nell'innoltrarsi e nel manifestarsi legato per quell'impresa aspettasse la soddisfazione e l'indirizzo della reina; e fra questo mezzo affine di potersi accostare con altro onorevol titolo, andasse egli legato a Carlo e ad Enrico per la pacificazione; richiamandosi però di Fiandra il cardinal Dandino, e di Francia il Capodiferro.

CAPO VIII

Incamminamento del cardinal Polo per la sua nuova legazione. Risposta della reina venutagli a Dilinga. Poco gusto di Cesare per questo suo nuovo carico; ed ambasciata da lui mandatagli di fermarsi per via. Varie diligenze del Polo con Cesare, specialmente per mezzo di frà Pietro Soto, per cui opera viene ammesso onorevolmente. Andata sua in Francia. Condizioni dure ricercate dal re intorno alla pace. Industrie frastanto del papa col re Ferdinando per gli affari della religione in Germania.

Ricevuti i brevi di questa nuova legazione il cardinal Polo, senza indugiare si pose in via (1), e arrivato a Trento ricevette al primo d'ottobre ona lettera del Peningo; il quale avea parlato segretamente con la reina, trovandola bramosissima d'aver quivi presente il Polo; ond'ella era giunta a dire, che avrebbe comperato ciò con la metà del suo regno. Avea nondimeno aggiunto, che temeva per allora i tumulti degli eretici troppo e rabbiosi, e poderosi: che non poteva da lei prestarsi l'ubbidienza alla Chiesa per modo legittimo senza nn parlamento; nè tenersi questo avanti la coronazione. Pertanto ch'ella pregava il Polo a dispensar con lei, che lasciasse coronarsi prima di rendere alla Sede apostolica il debito ossequio. E per procedere con sicura coscienza, volle che 'l Peningo spedisse di ciò una staffetta al legato (2), la quale tornasse prima della solennità, come avvenne. Considerò ella, che il giuramento da prestarsele nella coronazione era buono, nulla contenendo contra il primato del papa: ed insieme affermò, che lo scismatico titolo di capo della Chiesa inglese non sarebbesi da lei assunto, quando per quello avesse potuto guadagnare tre altri regni.

Il Polo scrisse alla reina una lunghissima lettera (3) inglese, ove le mostrava e quanto speciale obbligazione avesse ella di corrisponder animosamente a' favori di Dio, e quanto le importasse a consolidarsi nel regno il ripiantarvi l'autorità pontificia: non esser a questa gli avversarj sì numerosi, come pareva: imperocchè de' tre ordini l'ecclesiastico non aveva ricevuto dallo scisma se non oltraggi e rapine: il popo-

(1) Appare tutto dalla citata lettera del papa al Polo il 21 di settembre 1553.
(2) 28 d'ottobre 1553.
(3) A' 18 di settembre 1553.

(1) Lettera del Polo al Fiordibello il 28 di settembre 1553.
(2) Appare dalla istruzione che il Peningo apparecchiò per informare il papa, al quale fu mandato dal Polo il 21 d'ottobre da Dilinga, come appresso.
(3) 2 d'ottobre da Trento.

lare, in cambio d'un minutissimo censo, il quale prima si pagava a san Pietro, essere stato oppresso da infinite gravezze: fra la nobiltà solamente ritrovarsi alcuni ingrassati con le prede ecclesiastiche; ma questi a paragone di tutti gli altri esser pochi, dipendenti dalla beneficenza della reina ne' carichi da loro posseduti, e tali che potrebbonsi per altro modo quietare. Pregavalo in somma a deporre quella trepidazione importuna, ed a rimoverla parimente dall'animo dell'imperadore, a cui egli frattanto sarebbe andato col titolo dell'altra sua legazione.

Continuossi dal Polo il viaggio, avendo mandato (1) in Francia l'abate di san Saluto con lettere al re ed a' ministri regj e pontificj, le quali davano conto di questo suo nuovo carico: e commise al Fiordibello il medesimo ufficio con Cesare. Egli per via fermossi alquanto a Dilinga, luogo del cardinal d'Augusta, affine d'aspettar i passaporti del duca di Wirtembergh e d'altri signori eretici, le cui terre gli conveniva di toccare. Ivi lo trovò il Peningo (2) ritornato d'Inghilterra con una lettera amorevolissima e religiosissima scrittagli dalla reina (3) di propria mano; la quale tuttavia ne' particolari si rimetteva alla voce del portatore: e l'ambasciata era in sostanza. Che 'l Polo s'accostasse (4) pianpiano, venendo a Brusselles, e che la reina s'intenderebbe seco per lettere, le quali farebbegli consegnare dal vescovo di Arras per assicurarne il ricapito.

Il Dandino richiamato dalla sua legazione, come dicemmo, era tornato (5) verso Italia, e veduto il Polo per via, gli aveva predetto poco gusto di Cesare in quella sua nuova provincia. E ciò gli venne poi raffermato dal Fiordibello, il quale tosto che ne diè parte al vescovo di Arras, il vide far atto d'una spiacevole maraviglia: il pontefice non aver premesso di ciò verun cenno all'imperadore: come potersi sperare effetto della pacificazione da un legato solo, mentre nulla avevano operato due, i quali venivano rivocati? esser questa per apparire un velo della legazione inglese; al che grandemente se ne dorrebbe la reina, la quale abborriva in tal tempo così fatta dimostrazione, siccome contraria al ben suo e del pubblico: e saper il vescovo, ch'ella aveva ciò dichiarato col cardinale. Ma tuttavia proseguendo egli il cammino, ed entrato di poche leghe nello stato del duca di Wirtembergh da cui aveva ricevuto il passaporto, sopravvennevi Giovanni Mendozza (non, come narra il Soave, Diego, ch'era in altro paese) il quale gli portò (6) una lettera di credenza da Cesare; ed in insieme ambasciata (1) che per gravissime cagioni, le quali Sua Maestà avea significate al pontefice, non giudicava opportuno ch'egli venisse alla Corte. Pertanto il richiedeva, che si fermasse o quivi o in altro luogo per via. Le cagioni furono esplicate poi dal Mendozza, ed erano le già riferite: ed oltre a ciò, che sarebbe stato con carico dell'imperadore, se' mandandosi un legato solo, questi andasse dapprima a lui, e così mostrasse; che nella sua parte fosse la difficoltà della pace e il bisogno dell'opera per impetrarla. Taccò ancora quasi per incidenza il matrimonio della reina: mostrando, che ciò sarebbe dovuto precedere all'altre esecuzioni; e che conveniva farlo con forestiero per tôrre l'emulazione fra' paesani, a' quali sarebbe riuscita incomportabile la soggezione verso chi dianzi miravano con uguaglianza di stato e con emulazione d'affetto. Sopracchè il Polo contennesi in dire, ch'erano cose di gran considerazione. Ma non così contennesi in dissimular la puntura di quell'arresto; dolendosi, che ciò avveniva con indegnità della Sede apostolica: ch'egli tenendo commessione dal papa d'andare avanti, non vedea come potesse per volontà d'altro principe trattenersi: meglio essere che l'imperadore parlasse avelatamente, e mostrasse ripugnanza alla sua persona particolare, che ad una legazione pontificia in universale. Il Mendozza cercò di levargli questa suspicione quanto alla persona propria, e gli propose di venir con lentezza, e di fermarsi a Liegi. Ma il cardinale riputò maggior suo disonore arrivar così presso alla Corte, e dimorar ivi poi quasi picchiando all'uscio, e non impetrando l'entrata. Oltre a che parevagli, che starebbe quivi più in gabbia senza libertà di poter andare alla reina per altra via, quando volesse: onde elesse più tosto di trattenersi a Dilinga. Ed ivi pochi di appresso ricevette commessione dal cardinal del Monte(2), che avendo rappresentate l'imperadore al pontefice ragioni probabili intorno alla fermata di lui, si contentasse di non procedere finchè a Sua Maestà non paresse opportuno. E benchè l'abate di san Saluto avesse trovata (3) buona disposizione in Francia sopra l'andata colà del Polo; ripassando poi egli per Fiandra, vide, che a Cesare ciò spiaceva, nè meno consentendo che 'l cardinale cominciasse l'opera della sua legazione dal re Arrigo; perchè forse dubitava, ch'egli di là non passasse dirittamente in Inghilterra. Or io non potrei raccontare appieno le infinite industrie usate dal Polo per aprire questi serragli con lettere lunghissime e nervosissime, animate dalle messioni di speciali uomini all'imperadore, alla reina, ed al papa. Ma il più efficace istrumento riuscì frà Pietro

(1) Tutto appare dal citato registro.
(2) A' 20 d'ottobre 1553.
(3) Data a' 7 d'ottobre 1553.
(4) Appare dalla lettera del Polo li 21 d'ottobre, e dalla istruzione portata a Roma dal Peningo sotto l'istesso giorno.
(5) Tutto appare da una del Fiordibello al Polo il 15 di ottobre, e da una del Polo al papa il 21 d'ottobre 1553.
(6) Data il 15 d'ottobre.

(1) Tutto sta in lettere ed istruzioni mandate a Roma dal Polo il 27 d'ottobre per altro messo, richiamando il Peningo ch'era per via.
(2) Lettera del card. del Monte al Polo il 28 d'ottobre 1553.
(3) Quello che segue, tutto sta in innumerabili lettere e scritture del citato registro.

Soto, il quale, già confessore del medesimo Cesare, avea di poi riputato più sicuro per l'anima sua deporre la cura di quella, dalla quale ne dipendevano tanti milioni: onde ritiratosi a' suoi privati esercizj, teneva cura in Dilinga d'un nobile seminario: il qual uomo venuto poscia al Concilio in tempo di Pio IV, ci darà materia di rammemorarlo con molta lode. Egli dunque si condusse apposta io Brusselles con lettere del cardinal Polo all'imperadore; e per gli uffici di lui mostrò finalmente questi con una sua risposta cortese al Polo d'ammetterlo e d'inviarlo alla Corte. Ma la vera cagione, che agevolò l'inchiesta del Soto, com' io avviso, fu, che già erasi stipulato (benchè quivi ancora non pubblicato) il matrimonio tra Filippo e Maria. Avvengachè la lettera scritta da Cesare al Polo fu a'ventidue di dicembre, e il pontefice in un breve di congratolazione all'imperadore narra, che l'orator di Sua Maestà gliene avea data parte il primo di gennaio. Andò il Polo dunque, e gli fu mandato per onorevole incontro il duca di Savoia che allora travavasi con Carlo V, spogliato in gran parte delle sue terre da' francesi. Indi venne accolto il legato da Cesare con ogni maggior suo decoro.

Di poi succedero alcuni tumulti nell'Inghilterra (1) per dispiacere del nuovo matrimonio; e Cesare mostrò d'esser in ciò molto indifferente (2) a tirarsi indietro, non avendovi consentito, come diceva, se non per beneficio della religione e della nazione. Ma la reina con l'aiuto degli ossequiosi domò i sediziosi. Il Polo frattanto andò in Francia per adoperarsi nel suo ministerio di pacificatore: ma quantunque acearezzatissimo da quel re, il quale e come allora disse, e come tosto confermò con le opere, si pentì del contrasto fattogli al pontificato, non potè sanar con gli unguenti della loquela piaghe tanto profonde della lacera cristianità, e che richiedevano per cura un'immensa effusione di sangue sparso in due conflitti, che riuscirono finalmente i veri paciari: talmente che il cardinale solo impetrò, che alle domande di Cesare comunicate in Francia per lettere del Dandino, come narrammo, rendesse (3) il re qualche risposta: ma fu tale che togliева più che promovesse la speranza della concordia.

In questo mezzo il matrimonio già notificato al pontefice dall'orator cesareo tra Filippo e Maria, obbligò quello a passarne con Cesare i consueti ufficj d'onore e d'affetto, i quali insieme con la cerimonia valessero ai negozio: onde gli spedì (4) nunzio frà Girolamo Mozzarelli domenicano, che di maestro del sacro palazzo (5) aveva egli forzato, non ostante le sue lagrime, a prender l'arcivescovado di Consa. Ed era vacata questa Chiesa per morte del Caterino, uomo di somma riputazione ne' suoi anni, di minore nelle sue opere, forse non favorito in esse dall'universal estimazione altrui, perch'egli in esse meno stimò l'universal opinione altrui. Ma nelle contese con gli eretici, e nelle funzioni del Concilio non fu egli inferiore d'applauso a veruno de' coetanei o dei colleghi. Al nuovo arcivescovo fu dunque imposto, che si congratulasse con Cesare del matrimonio conchiuso, e che di poi l'assicurasse intorno all'integrità del cardinal Polo; la cui virtù esser tale, che niuno interesse mondano l'avrebbe travolto dalle commessioni del papa e dal bene della religione: finalmente, che di nuovo il confortasse alla pace. Allo studio della quale cercò il pontefice di riscaldar anche il re Ferdinando con gli uffici del nuovo nunzio Zaccaria Delfino (1) vescovo di Liesina, ed in altra età cardinale. A questo fu insieme commesso d'usare ogni industria per impedire nella prossima dieta i pregiudicj che soprastavano alla religione, dalle deliberazioni quindi pendenti secondo l'accordo di Passavia. E parimente di raccomandare al re un'altr'opera dal pontefice incominciata. Questi per mantenere nell'Alemagna la parte fin allora fedele, e per ricuperare la ribellata, era ito pensando a quell'armi che sono proprie della Chiesa, cioè alla virtù ed alla dottrina. Pertanto aveva istituito un collegio in Roma, ove s'educassero nell'una e nell'altra molti giovani di quella nazione che mostrassero buona indole: i quali poi ritornando colà, e posti alla cura delle Chiese ed all'esercizio della predicazione, divenissero come ossa e nervi ben forti di quel corpo cattolico. Di questo collegio alimentato a sue spese diè la cura a s. Ignazio Loiola, allora vivente, fondatore della compagnia di Gesù, confermata in ampia forma dallo stesso pontefice: l'istituto della qual compagnia come indirizzato all'ammaestramento de' giovani, alle messioni tra gl'infedeli, e generalmente all'aiuto dell'anime, gli parve del tutto acconcio alla buona educazione di quel seminario. E benchè i principj allora ne fossero tenui, come sogliono essere i primi virgulti di tutte le piante quantunque grandi, s'è poi veduta quell'opera amplificata con regia ed apostolica liberalità da Gregorio XIII, il quale ha forse con questi soldati di toga non meno difesa la religione in Alemagna, che la zelante potenza austriaca con quei di spada. Tali ordini portò il nunzio Delfino in Germania.

(1) Tutto sta sparsamente nel citato registro.
(2) Lettera del Polo al Morone il 9 di febbraio 1554.
(3) Sta in una lettera del cardinal del Monte al nunzio Delfino sotto il 13 d'aprile 1554. E più ampiamente nel citato registro del Polo.
(4) Nel concistoro il 23 d'ottobre 1553 come negli atti concistoriali. — Tutto sta nell'istruzione data all'arcivescovo il 29 di gennaio 1554 come nelle scritture de' sigg. Borghesi.
(5) Agli 11 di dicembre 1553 come negli atti concistoriali.

(1) L'istruzione gli fu data il 1 di dicembre 1553 ed è fra le scritture de' sigg. Borghesi.

CAPO IX

Ritorno del cardinal Polo a Cesare con poco gradimento per cagione della proposta che reca dal re Arrigo. Sua inclinazione d'essere rivocato significata da lui al pontefice, ma riprovata da questo. Pie dimostrazioni della reina. Lunghe difficoltà, ed industrie del Polo per venir ammesso nell'Inghilterra. Personaggio a lui spedito dal re Filippo, e cose trattate intorno al modo d'entrare, e alle facoltà. Invito finalmente ad andare: ed onorevolissimo ricevimento.

Ma rivocando i nostri racconti dalla Germania alla Fiandra ed all' Inghilterra: tornò il cardinal Polo dalla Corte francese alla imperiale con le accennate proposte del re Arrigo, le quali non parve a Cesare di poter tollerare con pazienti orecchie senza disonore: onde rispose al legato, che quando altro non portava, sarebbe stato meglio che se ne fosse andato di longo (1): tali parole furono interpretate dal Polo, quasi a Cesare fosse discara la sua stanza; e sospicò, che un corriere spedito da questo a Roma non portasse l'istanza della sua rivocazione. Onde scrisse lettere in cui mostrava desiderio d'esser quindi richiamato: ma il pontefice ebbe sensi affatto diversi: ed a Gianfrancesco Stella mandato colà dal Polo fece (2) un lungo ed acceso ragionamento: mostrando che 'l suo padrone non dovea perdere in sì bella opportunità quella lode di costanza che s'era acquistata in tutto il corso della vita, e massimamente sì dapprima nel perder la patria, il patrimonio, e i parenti per la religione; sì di poi nel non perdere la tranquillità per vedersi fuggir di mano un ponteficato, già quasi posseduto più tosto che sperato. L'onore, col quale il cardinal Polo era uscito di conclave senza esser papa, prevalere a quello di cento papati. Non l'offuscasse pertanto con atterrirsi da' cenni d'un semivivo, (intendeva di Carlo V logoro già dalle malattie) ma perseverasse virilmente nel procacciarsi il più bel trionfo che possa riportare un senatore apostolico, in render la Chiesa al patrio regno, e 'l patrio regno alla Chiesa. Creder egli che la divina provvidenza avesse tenuta lungi dalla testa del Polo la corona pontificale per riserbarla ad una corona più desiderabile e più gloriosa, la qual egli non avrebbe potuto conquistare, se l'altra che non conseguì, l'avesse imprigionato, come di fatto imprigionava il pontefice, fra quattro mura. Non volesse dar materia di calunniare a chi gl'imputava, che coloro i quali gli stavano intorno, verdi ancora nella speranza del suo papato, il movessero ad operare con tal cautela onde non s'alienasse l'animo dell'imperadore, da cui siccome per l'addietro era stato portato, così per l'avvenire confidassero che, verrebbe sublimato. Queste punture valsero anzi a ferire che ad inanimare il cuore del Polo, il quale, per quanto io scorgo, eccedea più tosto nel voglioso, che nel ritroso di quell'impresa. Ma per ogni parte gli apparivano indizj, che Cesare nol volesse tenere indietro; ed egli stimava più onor della Sede apostolica l'esser da lei rivocato, che da altri rispinto; e più servigio dell'opera il vederla commessa a un altro con frutto, che a sè con titolo infecondo. Sentivasi (1) che nell'imperadore si fussero ingrossate l'ombre verso il Polo, perchè un nipote di lui con libertà giovanile avea biasimato in Dilinga, che la reina volesse soggettar e se, e la patria ad un forestiero; il qual nipote nondimeno avea poi servito lodevolmente a Maria contro a coloro che s'erano sollevati per tal cagione. Un altro pur suo nipote era uscito dall'isola a titolo di mal contento per queste nozze, venendo in Francia a trovare il zio; il qual però l'avea scacciato di presente dal suo cospetto. Anzi erasi imputato al Polo medesimo, che a Dilinga in pubblica mensa avesse parlato con riprovamento di questa pratica. Il che, siccome egli scrisse, non era già vero; ma ben era vero ch'egli si fosse astenuto dal proferirne il giudicio: e ciò per due cagioni. L'una, perchè interiormente non sapeva determinarsi a giudicare quel maritaggio o profittevole, o dannoso; e forse più tosto dannoso all'imperadore in addossarsi una tal somma, che alla reina in alterar i vassalli. L'altra, perchè non gli pareva confacevole al suo ufficio, ch'era procacciarsi il cuore di tutti per guadagnar l'anime di tutti, il professarsi approvatore d'un partito, il quale sapevasi che offendeva molti. Ma il papa veggendo lo sposalizio conchiuso, e bramando che cessassero al cardinale gl'impedimenti dell'impresa, il confortò che volesse non contrastare col torrente, anzi dimostrarsi contento di ciò che Iddio aveva disposto, e dal che poteva cavarsi profitto con approvarlo, e nocumento con riprovarlo. Al che il Polo avanti di ricever tali conforti era già condisceso; scrivendo lettere (2) d'affettuosissima congratulazione al nuovo re ed alla reina, e mostrandosi per tutti i versi a luro ossequioso: e la reina per altra parte facea continue dimostrazioni di riverenza verso la Sede apostolica, e specialmente essendo vacate molte Chiese d'Inghilterra, nominò ella uomini degni per vescovi, e scrisse al pontefice (3), con pregarlo della sua confermazione (siccome di fatto l'ottenne) (4), valendosi in ciò per mezzano del Polo. Imperocchè quantunque questi per autorità ricevutane gli avesse confermati, e 'l medesimo avesse fatto con un di quelli ch'eransi istituiti

(1) Lettera del Polo al papa da Brusselles il 24 d'aprile 1554.

(2) Lettera dello Stella al Polo il 28 di maggio 1554.

(1) Tutto appare da molte lettere del citato registro, e specialmente da una di Luigi Priuli compagno del Polo, al Monte il 3 di giugno 1554 e da una del Polo al cardinal del Monte il 4 d'aprile 1554.

(2) Tutto sta nel predetto registro.

(3) A' 25 d'aprile 1554.

(4) Sta negli atti concistoriali il 6 di luglio 1554.

da' re scismatici; non mancava tuttavia chi ne rivocasse in dubbio il valore; forse perch'egli non era entrato in possesso fin allor della legazione.

Nè questa entrata s'apriva ancora al cardinale, bench'egli non rifinasse di procurarla e con lettere alla reina, e col mezzo di frà Bartolomeo Caranza domenicano, il quale stava in molta riputazione presso il re Filippo, e che fu poi arcivescovo di Toledo, di cui ci converrà narrare in più luoghi. Onde il cardinale finalmente si mosse a scrivere (1) allo stesso re una lettera lunghissima mista d'umile riverenza e d'apostolica libertà, e così eloquente e sugosa, che io sono stato in forse di registrarla intera in quest' opera. Nel medesimo tempo andò egli stringendo il trattato con Cesare: e videsi che la difficoltà si riduceva nella sicurezza di non recar molestia agli usurpatori de' beni ecclesiastici; di che il legato diè conto a Roma (2). Indi a pochissimi giorni gli venne risposta (3) delle prenominate lettere scritta al re, portatagli da Simone Renard luogotenente d'Aimont, ambasciadore presso Filippo e la reina sua moglie dell'imperadore suo padre. La lettera era di credenza del messo, significandosi quivi, che il cardinale con la sua lunga ed ardente avea voluto spronare chi da per sè correva, e confortare il re a ciò a cui egli avrebbe potuto e voluto confortare altrui. La somma poi dell'ambasciate commesse a voce consisteva in tre punti:

Nell'intender primieramente, se 'l Polo (4) sarebbesi contentato per allora d'entrare senza l'insegne e senza, il titolo strepitoso e molesto a molti di legato apostolico: essendo per altro accetta nel regno la sua persona; ed offerendogli il re ogni onore d'incontro in grado di cardinale, con riserbarsi egli poi d'assumere il nome e l'esercizio di legato a tempo opportuno.

La seconda, s'egli intendeva d'usar le sue facoltà da sè, o pure comunicando prima il tutto con le Maestà loro.

La terza, che saria convenuto d'ottener dal pontefice l'amplificazione delle medesime facoltà: perciocchè in esse dandosi a lui autorità (5) di perdonare a' caduti, di dispensar coi preti ammogliati di fatto; sì però che più non ministrassero all'altare, nè ritenessero titoli di beneficj, e con altre condizioni: di rilassar per qualche legittima cagione il divieto de' cibi nei di prescritti, e d'usare altre indulgenze; gli si dava parimente facoltà *transigendi, et componendi* sopra i beni usurpati: la qual forma di parlare movea sospetto a quei possessori, che egli dovesse quivi ergere un tribunale, e chiamarli tutti in giudicio: onde il re significava, per quiete pubblica far di mestiero che 'l papa mandasse al legato podestà eziandio di liberamente donare. E che se il legato stimava, che una tal facoltà gli dovesse certamente venire, avria potuto anticipare l'andata; ma ove ne stesse in dubbio, esser bene d'aspettarla.

Fu risposto dal cardinale sopra 'l primo: che quantunque la diurna dimora almeno avrebbe richiesto d'essere risarcita nella riputazione con ogni più ampia onorevolezza nel primiero ricevimento: nondimeno conformandosi egli alla pia volontà del pontefice; la qual era d'agevolare in ogni modo la salute di quel reame; sarebbesi contentato d'entrare in forma alquanto meno splendida della dovuta. Sostener egli tre persone, la sua privata, quella d'ambasciador pontificio, e la più maestosa di legato apostolico: pertanto, che non avrebbe ricusato d'entrare con la seconda e senza la terza. Intorno all'altra proposta: ch'egli sempre avava portato animo d'operare ogni cosa con la participazione delle maestà loro; e che tale sapeva esser anche il volere del papa.

Della terza: Ch'egli oltre a quelle speciali facoltà aveva una bolla, ove il papa gli concedeva generalmente di fare quanto giudicasse opportuno per la salute di quelle anime: volendo ch'ivi s'intendesse compreso eziandio ciò che richiedesse special menzione di sua natura; e ne prometteva in parola di pontefice la ratificazione. Della qual bolla mostrò gran soddisfazione il messo regio; e ne volle copia per comunicarla al suo signore: dicendo, che se prima gli si fosse notificata, minori e più brevi sarebbono state le malagevolezze.

Aggiunse il Polo: che ne avrebbe anche procurato dal papa l'espresso potere: e ch'era certo, non voler la Santità Sua dall'Inghilterra, se non la salute dell'Inghilterra, e niuna utilità temporale. Questo sì, ch'esso legato non consentirebbe mai di contrattare con quei che dovesser ridursi al grembo della Chiesa: perchè ciò non saria nè sicuro per l'anima di chi si riduceva, nè onorevole alla dignità di chi accoglieva: ma, che dopo una libera conversione avrebbe egli usata con tutti ogni maggiore indulgenza. Il nunzio che fu presente a questo discorso; si avanzò più del legato a promettere ogni benignità dal canto del papa: sì che l'ambasciadore rimase appagato.

Infine questi aggiunse: Che gli restava d'adempiere l'ultima parte della sua commessione; la qual era d'offerire al Polo in nome dei suoi principi l'arcivescovado di Canturberi, che ha il primato nell'Inghilterra, e che dovea vacare per la cagione che poi diremo. Al che il legato rispose dopo i convenevoli ringraziamenti: che per esser egli ministro del pontefice, non era uomo di sua ragione in accettar veruna cosa per sè stesso: oltre a che non avrebbe potuto trattare d'alcun suo comodo privato, prima che non avesse effetto il negozio pubblico della sua inchiesta.

Tosto che seppesi in Roma il cenno fatto da Cesare per l'ampliazione delle facoltà; e prima che se ne intendesse la significazione del

(1) Dal monasterio di Diliegan in Fiandra il 28 di settembre 1554.

(2) Lettera del Polo al papa il 13 e 14 d'ottobre 1554.

(3) A' 22 d'ottobre.

(4) Lettera del Polo al papa il 23 d'ottobre, e ad Enrico Pemngo e al cardinal Morone il 28 d'ottobre 1554.

(5) Furono spedite l'8 di marzo, e più specificatamente il 29 di giugno 1554 e stanno nel citato registro.

re Filippo; si diedero larghissime (1), e con l'assenso universale del concistoro. E parimente nel concistoro (2) s' era approvato dal pontefice, come da supremo signore del reame napoletano, che Carlo il trasferisse in Filippo: il che parve convenevole al decoro di questo, acciocchè non avesse per la sua parte minor dignità di quella che ricevea dalla moglie.

Ma innanzi che arrivassero le risposte di Roma intorno allo stendimento delle facoltà date al Polo; eransi spianate tutte le difficoltà di quella legazione dell' Inghilterra; sì che finalmente la reina spedì (3) al cardinale un cappellano di lui con lettera di credenza, nella quale brevemente esprimeva, che dal re nel consiglio era stato conchiuso il negozio *della sua lungamente desiderata venuta, e dell'unione di quel regno alla Chiesa cattolica*. Ora terminando in ciò il registro spesse volte da me citato, non ho poi così distinta contezza del rimanente. Ma per quanto si raccoglie dalla vita del cardinal Polo scritta da Lodovico Beccatelli allora suo famigliare, e di poi arcivescovo di Ragugi; andò egli non in dignità di semplice ambasciadore, ma di legato. E prima rivocati i bandi contra la sua persona, indi fatto incontrare per via da due principali baroni, finalmente nell' entrata sua in Londra fu accolto alla riva del Tamigi dal re medesimo. Il quale ad un signor inglese che fe' sembianza di maraviglia, perch'egli iva incontro a un suo suddito, rispose, che andava incontro ad un legato del papa. Di poi convenne d' aggiustar varj punti a fine di stabilire il riducimento del regno all' ubbidienza della Chiesa. Ultimamente conchiuso il tutto e congregati gli Stati il giorno di sant'Andrea (4) nel palazzo della reina coll' assistenza del legato, vi fe' un lungo ragionamento il gran cancelliere: ove disse che 'l Polo era l' angelo dell' Inghilterra; e tutti i raunati esecrarono solennemente l' eresia, e promisero ubbidienza al sommo pontefice. Al quale il re scrisse tosto un' ossequiosissima lettera di propria mano, che fu letta in concistoro a porte aperte (5): e se ne rendettero in Roma a Dio i più solenni ringraziamenti con messa papale, con pubbliche processioni, con universali digiuni, o con pienissimo giubileo. Il Polo, benchè fremesse d' invidia contra di lui per rispetti di religione e di stato, continuò sempre in grande autorità: e col suo consiglio, e con l' amplissima podestà datagli ed accresciutagli dal pontefice a petizione de' due re, furono discacciati i pastori infetti dalle Chiese; ed esse provvedute di quegli zelanti cattolici i quali con tollerar per la religione gli esilj e gli spogli nel tempo della persecuzione, s'erano mostrati meritevoli delle mitre. Vicende di fortuna ch' empiono di maraviglia i mortali: ma non a ragione, in un mondo, ove i variamenti son così spessi e l'incostanza sì naturale, che nulla ci saria più giustamente ammirabile della stabilità.

(1) Appare da una del Morone al Polo il 5 d'ottobre 1554.

(2) 23 d' ottobre 1554.

(3) A' 3 di novembre 1554.

(4) L' anno 1544.

(5) A' 24 di dicembre 1554 come negli atti concistoriali: e più ampiamente in una lettera scritta il dì seguente dal cardinal del Monte all' Arcivescovo nunzio di Venezia.

CAPO X

Tumulti nuovi di Siena. Legazione del Morone alla dieta d' Augusta. Nunziatura d' Antonio Agostino in Inghilterra. Morte del pontefice.

Meno felice era il corso de' successi in altre regioni: il che toglieva al papa di goder sincero il dolce di quella prosperità: e non che ne' paesi lontani, ma nell' Italia ed alle porte del suo stato vedeva egli tumulti ed apparecchio di stragi. I bollori di Siena, in cambio di tranquillarsi, ogni giorno s' infervoravano. Aveva già prima Giulio con assidue pratiche stabiliti alcuni capitoli fra i cesariani e i francesi (1), per cui gli uni e gli altri ritirassero le loro armi, e 'l governo civile di quella signoria fosse retto dal cardinal Cervini, uomo di paragonata bontà e prudenza, e grato a quei cittadini, come nobile di Monte Pulciano, città vicina di luogo, ed altre volte congiunta di stato al senese. Ma il cardinal di Ferrara con varie arti avea differita sì lungamente la soscrizione, che l'esercito spagnuolo per comandamento di Cesare era stato costretto a partirsi per munir le spiagge del regno napoletano contra i temuti assalti dell' armata turchesca. Onde il papa aveva disposto d' impiegare la virtù del Cervini in altro ministerio più conforme all' inclinazione dell' uomo, chiamandolo in Roma con lettera di propria mano (2). Nè io reputo qui opera senza pregio il registrarne alcuni periodi, ne' quali come in cristallo, ogni occhio sincero scorgerà la sincera intenzione di Giulio intorno alla riformazione degli ecclesiastici. *Qui è un numero infinito di vescovi, e le cose della riformazione non potrebbono essere più atterrate di quel che sono. Desiderio nostro sarebbe di provvedere almeno a cinque o a sei capi molto necessarj ed importanti, e di poi venir provvedendo giorno per giorno, secondo che Dio c' ispirasse. Per il che siamo sforzati d' esortarvi, pregarvi, ed astringervi a venir qua quanto più presto potrete con comodo vostro. Non v' abbreviamo il termine dalle calende d' ottobre in qua, nè v' allunghiamo oltre a quelle di novembre: assicurandovi sopra la coscienza nostra, che non meriterete manco in assistere a noi in quest' opera e nelle cose gravissime, le quali a tutte l' ore occorrono, che in attendere alla Chiesa vostra; la quale sappiamo, che avrà respirato assai con la vostra presenza, e potrà ancor godere in assenza il buon ordine che vi lascerete.* Ma per varie difficoltà la bolla destinata per provvedere a que' capi non si potè stabilire (3) fin

(1) Vedi l' Adriani nel lib. 11 e 12.

(2) A' 22 d' agosto 1553.

(3) Vedi l' istruzione data ad Antonio Agostino uditor di ruota, mandato nunzio al re d' Inghilterra il 30 di gennaio 1555 citata appresso.

presso alla morte di Giulio: nella qual bolla contenevasi la riformazione del conclave e del clero: sicchè nè men v'ebbe tempo, ch' ella ricevesse quelle solennità per cui obbligasse i cardinali e gli altri ecclesiastici o nell' uno o nell'altro foro, come rispose (1) nella Sede vacante una scelta d'eminenti legisti, addimandatane per commessione del collegio dal cardinal Carrafa Decano.

Ora tornando alle rivoluzioni di Siena: la partenza degli spagnuoli ;senza stipulazion dei capitoli divisati, la quale parve un bel vantaggio, partorì la ruina de' francesi in quello stato. Avvengachè essi, baldanzosi della potenza, molestarono il duca di Firenze aderente di Cesare, nell' isola dell'Elba, e lo provocarono a chiamar gl' imperiali in soccorso. Onde venuto con vigoroso esercito il marchese di Marignano, sforzò a combattere Pietro Strozzi capitano de' francesi, e lo sconfisse. Di poi assediata Siena, si pose a stringerla con la fame. Avvenne fra tanto (2), che Ascanio della Cornia nipote del papa e soldato di Cesare, adescato da una simulata pratica di tradimento a sorprender Chiusi, corse mal cauto all'impresa; ma essendo il trattato doppio, rimase prigione e fu mandato in Francia. D'onde poi cortesemente venne dato al papa dal re; ma con obbligazione di tenerlo in deposito come suo cattivo.

Benchè questa guerra in paese confinante assai agitasse il pontefice; tuttavia più che 'l vicino fuoco della Toscana, lo coceva il remoto dell'Alemagna, considerando i passati sinistri e i nuovi pericoli della religione per la soprastante dieta da celebrarsi in Augusta, alfin di determinarsi in essa qual de' quattro modi annoverati nell'accordo di Passavia, fosse opportuno a comporre le controversie della fede. Onde, perchè in sì arduo ed importante negozio gli ordini al nunzio Delfino potessero darsi e più assidui, e più adattati, aveva egli richiamato il cardinal Cervini, ritornato per breve tempo alla sua Chiesa (3), con disegno di commettergli la soprintendenza di ciò che apparteneva agli affari di religione da incaricarsi a varj ministri lontani: e facendo Cesare istanza (4) che alla dieta si spedisse un legato, il pontefice da principio vi ripugnò per le ragioni che appresso riferiremo. Ma insistendovi il re de' romani a cagione, che in tal dieta sarebbesi deliberato sopra materie gravissime di religione, richiedenti la presenza d'un tal ministro pontificio, e promettendogli, che senza il consentimento di questo egli nulla disporrebbe (cosa o ignorata o celata dal Soave), si piegò a mandarlo. Ed elesse il cardinal Morone, uomo d'esercitata prudenza, sperimentato alla Germania e della Germania nelle lunghe sue nunziature appresso il medesimo re Ferdinando, e che s'era trovato ad una simil dieta in Ratisbona, quando v' era legato il cardinal Contarino. Tosto che 'l papa ebbe fatta questa deputazione ad istanza di Cesare e di Ferdinando, spedì Antonio Agostino uditor di ruota spagnuolo per nunzio al re Filippo ed alla consorte, a fine (1) di ringraziarli per la pia riduzione fatta di quel regno al seno della Chiesa cattolica, ed insieme di rappresentar loro, che l' unico mezzo per confermarla era il chiudere a' traviati qualunque esterno rifugio; il che sarebbesi ottenuto per via della pace in Francia. Che ad essa il pontefice tanto più affettuosamente esortava Cesare e le Maestà loro, perchè ora un personaggio di gran qualità prometteva, che in questo caso il re Arrigo sarebbe concorso nella volontà del papa e de' prenominati principi intorno a ciò che appartenesse a reprimer il turco, ad opprimer gli eretici, e generalmente al bene della religione: e quel personaggio offeriva d'essere chiuso in castel Sant' Angelo e di perder la testa, quando non si fosse verificata la sua promessa. Doveva aggiugner il nunzio, che 'l pontefice non avea mai tralasciato di premere in una edificatoria a santa riformazione; ma che il negozio era ito in lungo per due speciali difficoltà: cioè per la ripugnanza degli ecclesiastici ad essere emendati, e per le violenze ed usurpazioni de' magistrati secolari contra la podestà della Chiesa. Alla prima parte aver finalmente rimediato in molti principali capi il pontefice in una bolla già preparata che assai presto uscirebbe. Al secondo convenire, che desse riparo la pietà e l'autorità de' principi. In essa bolla riformarsi le persone ecclesiastiche, incominciando dalla creazione del papa fino all' ultim' ordine. E benchè fosse convenuto aver l'occhio a far tali ordinazioni, che potessero ricevere effetto in ogni paese; nondimeno essersi provveduto a parecchi casi, riguardanti in ispecialità il buon reggimento e il vivere nelle Chiese di Spagna. E quando ella non bastasse, il pontefice offerirsi pronto ad aggiugnere ciò di che fosse avvertito, purchè si levassero scambievolmente gli abusi della podestà laicale. E dolevasi specialmente, che per mezzo di questa si volessero sottoporre a molti vescovi di Spagna i capitoli, i quali per titolo di fondazione, d'erezione, o di possesso più antico d'ogni memoria n'erano esenti, con somma perturbazione di quelle Chiese: mentre più soavemente potevansi medicare i disordini cagionati da questa libertà con gli ordini statuiti dal Concilio, e con altri che per avventura si stimassero convenienti. Aver anche il papa in compiacimento di Cesare e del re Ferdinando destinato per la dieta d'Augusta il legato Morone, benchè con abborrimento estremo, per doversi trattar materie di religione in un convento misto d' ecclesiastici e di secolari, di cattolici e d' eretici; alla qual mostruosità non pareva convenevole spettatore un le-

(1) Atti concistoriali al 25 e 29 di marzo, e al 3 d'aprile 1555.

(2) Lettera del Monte al Delfino l'ultimo di marzo e 25 d'agosto 1554.

(3) Lettera del Monte al Delfino 25 d'agosto 1554.

(4) Sta le varie lettere del cardinal del Monte al Delfino, e nella citata istruzione di Giulio III ad Antonio Agostino da citarsi appresso.

(1) Tutto sta nell'istruzione datagli il 30 gennaio 1555.

gato: nientedimeno esser condesceso il pontefice a soddisfare in ciò le Maestà loro con due presupposti. L'uno, che nella dieta dovesse concorrere personalmente frequenza di principali signori per conchiudervi articoli rilevanti, e non sostituiti procuratori con autorità di picciole deliberazioni; nel qual caso non vi sarebbe intervenuto con decoro un legato apostolico. L'altro, che nulla affatto vi si dovesse stabilire contra l'autorità della Chiesa, de' padri, e de' Concilj, e specialmente contra le determinazioni del Tridentino; il che sarebbe risultato in ruina di tutta la religione. Tali ambasciate furono imposte all'Agostino, spedito in Inghilterra allo stesso tempo (1) che 'l Morone in Germania.

Ma il secondo appena arrivato ebbe necessità di tornare, richiamato dalla morte di Giulio seguita il giorno 23 di marzo nell'anno sesto del suo pontificato, e nel sessantottesimo della sua vita; quando egli aspettava di rallegrare sè e la sua Corte col ricevimento d'una solenne ambasceria d' ubbidienza speditagli dai re d'Inghilterra, composta di tre persone; l'una a nome degli ecclesiastici; l'altra del baronaggio; la terza del popolo. Il dì precedente al morire (2) chiamò il collegio, e commise loro la cura dello stato ecclesiastico.

Fu Giulio di nascimento ordinario, d' intelletto più che ordinario, migliore a trovar nuovamente il buono, che a fermarsi nel già trovato. Passò per molti gradi al supremo. Ed oltre a' minori ufficj, si ritrovò nel Concilio di Laterano, e vi orò solennemente. Fu arcivescovo di Manfredonia; due volte governator di Roma; ed anche uditor della Camera. Nel tempo del sacco venne conseguato per uu degli ostaggi a' vincitori, e trovossi in grave risehio d'ignominiosa morte fra la barbara loro ingordigia. In qualità di cardinale resse le principali provincie dello stato ecclesiastico. E s'illustrò per uomo di sapere e d' intrepidezza nella presidenza lungo, e torbida del Concilio. Fu tenero nell' amare, pronto all' adirarsi, ma non meno al placarsi. Ingenuo per natura; ma coperto quant' egli voleva, per arte. Dedito alle ricreazioni; ma di pari anche al negozio. Le istruzioni date a' ministri nel suo pontificato, che sono per lo più dettate da lui, mostrano sottile ingegno e fina prudenza di stato, nè minor zelo del ben pubblico e della religione: ma vi si scorgono alcune forme di più efficacia che decoro, le quali dinotano mancamento d' una perfetta gravità e moderazione. Ebbe animo benefico, ma talora senza scelta; non lasciando egli già irremunerati i più degni ma beneficando con essi ancora i men degni. Portò grand' affetto al suo sangue, distribuendo varie porpore tra parenti, alcuni de' quali riuscirono poi meritevoli dell' onore non meritato quando conseguito. E specialmente nel cardinal de' Nobili lo tenerezza degli anni aggiugnendo ammirazione alla santità, parve aggiugnere e non tòrre decoro alla dignità. Ma sopra tutti amò e sollevò uno fuor del suo sangue, non degno nè prima nè poi, che fu il cardinal Innocenzo del Monte. S'astenne d' alienare nei suoi i beni della Sede apostolica; onde solo a vita concesse ad Ascanio della Cornia un castello presso a Perugia. E al proprio fratello Balduino diede lo stato di Camerino pur a vita, levatogli poi dal successore che lo risarcì dell' entrate. Raccontano, che 'l mentovato fratello il combatte (1) fin all'ultimo per impetrarne a favor di tutti i posteri il feudo, e che il pontefice ne fu dissuaso da' liberi consigli del cardinal Cervini. Molto più si mantenne intatto dall' interessarsi co' potentati per grandezza de' parenti. Solo dal duca di Firenze, signore del Monte Sansovino sua patria, accettò l'investitura di esso in persona del fratello, non sapendo rattemperarsi dal gusto di vedere i suoi dominare fra quelli con cui si erano educati eguali. Un simile allettamento per avventura il trasse l'ultim' anno a stabilir matrimonio (2) tra Fabiana figliuola naturale, ma unica del fratello (dopo la morte di Giambattista) ed una figliuola del duca Cosimo, che fu poi collocata ad Alfonso duca di Ferrara. Di che diede parte al concistoro (3), assicurandolo, che quel maritaggio niente avrebbe pregiudicato al ben comune. Il pontificato suo rimase di poco gloriosa memoria per l' infortunata impresa di Parma, per la dissoluzione del Concilio e per l'accordo di Passavia. Tutto ciò pareva ricompensato dal racquisto dell' Inghilterra, s' egli non ne avesse goduto nient'altro che quasi i fiori, o se 'l frutto fosse stato durevole per la Chiesa. Morì con tenue riputazione, nè con maggior benevolenza; perciocchè alcune sue parti di libertà e di domestichezza, che nell' egualità di privato l' avevano altrui renduto più amabile, nella maggioranza di principe il rendettero men venerabile; senza la qual prerogativa il principe non essendo riputato buono in sua condizione, nè meno suol esser amato. Con tutto ciò l' opinione, per mio avviso, gli fu ingiusta, però che i suoi difetti eran più manifesti si delle sue virtù, ma non per avventura più rilevanti.

CAPO XI

Elezione di Marcello II. Dedizione di Siena. Azioni del nuovo papa. Sua presta morte. Creazione maravigliosa di Paolo IV.

Nella sedia vacante da' cardinali confermossi (4) per legato di Borgo, e però custode del Conclave Ascanio della Cornia. E ciò non senza qualche contrasto de' baroni: da' quali gli s'op-

(1) Gli fu data la croce ai 13 di febbraio 1555, come negli atti concistoriali.

(2) Il 22 di marzo 1555, come negli atti concistoriali.

(1) Vedi il Bzovio nell'anno 1555, ed altri scrittori di quel tempo.

(2) Lettera del cardinal del Monte al nunzio Delfino sotto il 13 d'aprile 1554.

(3) Al 6 d'aprile 1554.

(4) Atti concistoriali al 23, 24 e 26 di marzo 1555.

poneva, ch'egli era cattivo del re di Francia e soldato di Cesare, e però incapace di cura sì gelosa e sì grave. Onde il collegio per disgombrare sì fatti ostacoli, dichiarò, ch'esso in rispetto a quel ministerio indirizzato alla secura elezione del vicario di Cristo, rimanesse sciolto da tutti i prenominati legami.

Nel conclave le forze de' cardinali francesi diero speranza d'ascendere a quel dì Ferrara lor capo: a cui per la potenza della sua casa, e per le doti del suo animo non mancavano altri aderenti. Gl'imperiali adunque intenti a liberarsi da questo rischio, si rivolsero ad un porporato d'universale applauso, e però d'agevole riuscita. Fu questi il cardinal Cervini, senza ritrarsene loro nè per l'esclusione fattagli l'altra volta, nè per le acerbe dichiarazioni ed orrende minacce uscite da Cesare, o rapportate a nome di Cesare contra di lui, e da noi ricordate in più luoghi. Perciocchè giudicarono, che in un animo saggio e composto i maggiori beneficj, ed i rispetti del ben comune spuntino gli stimoli della vendetta per le ingiurie sofferte. Ma perchè un gran valore, quando non è stato in ozio, convien sempre che abbia concitata qualche malevoglienza o per offensione, o per dissensione, o per emulazione; gli fecer contesa molti de' cardinali, e massimamente (ciò che parve mirabile) de' francesi: o per sostener le speranze del cardinal di Ferrara, o vero per una certa regola d'abborrire quel che l'avversario desidera. Contuttociò, non essendo il numero sufficiente per la esclusione, convennero pian piano con gli altri nell'elezione: la qual successe concordemente a' nove d'aprile. Non volle mutare il nome suo di Marcello: nel che il Soave, quasi in azione inusitatissima, trova misterj ridicolosi: quando poc'anzi Adriano VI avea fatto lo stesso a persuasione dell'ambasciador cesareo, per l'eccellenza de' pontefici così nominati, secondo che da noi fu esposto. E Marcello II volle imitarlo per un simile affetto verso la memoria del glorioso pontefice e martire di questo nome. Così anche sono ridicolosi i comenti d'alterigia che egli fa per quest'usanza de' papi: già che niuno sapeva meglio di lui, che i frati, i quali professano pure il sommo dell' umiltà, hanno lo stesso in costume. E di vero l'umiltà, non l'alterigia de' papi diè origine a quella usanza. Avvengachè, siccome osserva il Baronio (1), e siccome raccogliesi dall' epitaffio di Sergio IV nella basilica lateranese; questi, che nel cambiamento della condizione fu il primo a cambiare altresì la dinominazione, d' avanti chiamavasi Pietro: onde è verisimile che 'l facesse perchè non osò di portare in quella cattedra il nome di tanto apostolo elettona per fondatore, e per suo primo vicario dal medesimo Cristo.

Riferisce poi varj fatti, e varj pensieri di Marcello pontefice, quali veri, quali alterati, quali immaginati: ma con tal' arte che'l figura se non uomo reo; ciò che per l'opposta con- corde fama dispererava di persuadere; almeno per ideale, e che imitasse i men saggi dipintori, i quali traggono i loro disegni, non dal naturale, ma dal fantastico. A me basterebbe la semplice negazione dove non si produce veruna prova, e dove la gravità dell'uomo non lascia presumere alcuno spirito di leggierezza. Ma oltre a ciò, tosto apparve la sua moderazione e circospezione nel rifiutare un'inchiesta, per altro assai attrattiva ed appariscente, in prò de' virini e quasi compatrioti. Imperocchè essendosi fra quel tempo ridotti i senesi all'estremo, e sperando pur essi impetrare aiuto da un futuro pontefice; com' è solito de' principi nuovi l'abbracciare imprese speciose di sovvenir agli oppressi; aveano perciò prolungata la dedizione con qualche sollecitudine del duca Cosimo: perciò, tosto che Marcello fu assunto, affidati (1) per la propinquità e quasi identità della patria, supplicarono a lui di soccorso. Ma egli intendendo, che se voleva operare come cittadino del suo paese, non poteva essere riconosciuto come padre della cristianità; gli confortò d'ubbidire al tempo, e di procurarsi le men dura condizioni da' vincitori. Onde stabilitesi immantinente le capitolazioni, uscì di Siena il signor di Monluc, e v'entrarono gl'imperiali col duca di Firenze.

Procede il Soave a figurare in Marcello una gran fiducia nell' astrologia; per la quale si avesse promesso il pontificato, parlandone apertamente; ed in quello poi lunghezza, e successo dell'opere disegnate: di che tosto rimanesse schernito dalla inaspettata morte. Ma pur di questo rimane smentito il Soave da un testimonio superiore ad ogni eccezione: dico da tutta la vita precedente di Marcello: la quale impiegata nelle più alte funzioni de' più alti affari che avesse la cristianità in suo tempo, non dimostra in verun'orma del suo corso, se non prudenza, maturità, e sodezza. Nè fra le relazioni che uscirono del suo breve pontificato si vede una stilla d' inchiostro, che appanni in lui questa lode. Sopra ciò, vagliami di prova in contrario una lettera d'uomo inclito ed amico familiarissimo di Marcello, cioè del Seripando promosso d'avanti all'arcivescovado salernitano, scritta da lui al Camaiani vescovo di Fiesole, deplorando la dianzi seguita morte di sì caro pontefice. In questa (2) egli racconta, che avendo più volte considerate attentamente le azioni del cardinal Cervini, solea far questo discorso tra sè medesimo: che se quegli aspirava al pontificato, e pur così operava, era il più ottuso degli uomini: se non curava d'ascendervi per operar virtuosamente, non era uomo, ma angelo vestito di carne umana: perocchè a lui quadrava in quella età ciò che anticamente diceavasi di Catone. *O te felice Marco Porzio, da cui nessuno ardisce di chiedere cosa rea.* Or come dopo lunghissima dimestichezza col Cervini avrebbe potuto così discorrere il Seripan-

(1) All' anno 1009 e 1012.

(1) Vedi l'Adriani nel lib. 12 in fine.

(2) A' 9 di maggio 1555, stampata nel terzo tomo delle lettere de' principi.

do, se quegli palesemente, come presuppone il Soave, per astrologiche osservazioni si fosse predetto il pontificato? E giacchè siamo in questa materia, io non voglio tacere un altro pronostico, che certamente, se fu vero, riuscì a pieno verace, e non potè aver per autore aspetto di corpi celesti (non arrogando tanto a quell'arte nè meno i suoi più riputati professori) ma voce di spiriti celesti.

Lodovico da Fermo maestro delle cerimonie, nel suo diario racconta (1), che la mattina del dì nono d'aprile, stando rinchiusi i cardinali per fare il solito squittino; e dimorando egli alla porta, secondo l'ufficio suo, per esser introdotto a rogarsi dell'elezione quando avvenisse, il collega affermògli d'aver sentito predire, che 'l quarto giorno dopo l'entrata in conclave sarebbesi creato il papa, e nominatamente il Cervini; e ch'egli dureria pochi giorni: il che, ove fosse vero, dovea l'elezione accadere appunto quel dì ch'era il quarto. Che appresso, uscendo i cardinali dalla cappella senza che alcuno vi fosse eletto, egli disse al collega, che 'l presagio era riuscito fallace. Ma che la medesima sera venendosi alla creazione del prenominato cardinale, e seguendone poi anche tosto la morte, fu da lui riconosciuto per veritiero. Io so quanto è agevole e consueto il figurare a suo talento le predizioni intorno al preterito: contuttociò non ho voluto passare in silenzio questa relazione, la quale per le circostanze ond'è scritta, non m'ha sembianza di trovamento.

Due cose riferisce con verità il Soave. L'una, che i primi pensieri del pontefice furono di proseguir l'impresa della riformazione: poichè intorno ad essa tosto deputò alcuni cardinali, che nello stesso carico furono poi confermati dal successore (2). L'altra, che Marcello per le straordinarie fatiche della settimana santa superiori alla virtù del suo corpo, ma non del suo animo, contrasse una infermità, la quale con un accidente di goccia il tolse di vita l'ultimo giorno d'aprile, e ventesimo secondo del suo pontificato.

Di lui non farò elogio speciale, perchè non sapendo io dirne più oltre di memorabile quanto che sparsamente e lungamente ne ho scritto, riuscirebbe ciò più a vanità d'ostentazione mia che ad utilità d'informazione altrui. Sol dirò, ch'egli può chiamarsi felice quanto alla fama per quello stesso che parve infelicità; quando a gran pena avrebbe potuto uguagliar con le opere la sublime opinione lasciata da lui di ciò che, se fosse vivuto, avrebbe operato.

Non era intervenuto nell'elezione di Marcello il cardinal Farnese, come quegli che dopo la guerra di Parma non avea mai conseguito di tornare stabilmente a Roma, e trattenevasi in Francia, quantunque invitato da Giulio (3) con offerta di grossa provvisione, e d'onorevole amministrazione. Ma udita la morte del papa, e venuto al conclave, trovò creato il nuovo pontefice coll'opera specialmente de' cardinali sant'Angelo suo fratello e santa Fiora suo cugino; e ricevette da lui singolari carezze, e promesse. Portava il cardinal Farnese di Francia efficacissime lettere del re Arrigo a' cardinali di quel partito in favor del Polo, che nella rammemorata legazione sperimentato dal re a faccia, avea guadagnata la sua benevolenza. E di queste si valse nel novello conclave. Ma scoperse che 'l collegio malagevolmente si sarebbe indotto ad elegger un pontefice allora così lontano; e che anche gl'imperiali non vi parevano inclinati per la moderna suspizione di lui mostrata da Cesare nel ritardargli il viaggio; e perchè Filippo, nuovo, straniero, e mal fermo re d'Inghilterra, non riputava sicuro a sè che si conferisse l'autorità pontificale a un inglese. Onde il cardinal di Santafiora congiunto a' congiunti del morto pontefice Giulio (la nipote di questo, Caterina de' Nobili, s'era maritata al conte Sforza fratello di quel cardinale), rivolse l'animo all'innalzamento del cardinal Puteo, che avea ricevuti molti onori e guiderdoni da Paolo, e 'l maggiore da Giulio; era accetto all'imperadore; il quale perciò di buon grado l'aveva ammesso, quantunque provenzale, all'arcivescovado di Bari nel regno di Napoli: e venia creduto non discaro a' francesi come francese. Per altro era celebre nella dottrina legale, maturo d'anni, lodevole di costumi, e la bassezza gli valeva di scala all'esaltazione, mentre l'umiltà de' natali rimoveva il sospetto ch'egli dovesse aspirare in vantaggio de' parenti ad acquisti sublimi. Adunque il cardinal Santafiora condusse la pratica a tale, che 'l numero bastante de' cardinali, e 'l Farnese tra gli altri, benchè tepidamente vi conveniva. Onde già se ne ragionava tra loro come di cosa più tosto fatta che da farsi. Ma, se è vero ciò che allora fu scritto, il fervore d'un amico fece al Puteo l'esclusione. Erano le creature di Giulio senza capo certo; perciocchè il cardinal del Monte che aveva esercitate le parti di primo nipote, come straniero di sangue e privo d'estimazione, nè potea obbligarle col rispetto della gratitudine, nè valeva a guidarle con l'indrizzo del senno. Dall'altro lato essendo giovevole ai molti per esser più validi, l'avere qualche unità, e però qualche dipendenza da uno; concedevano essi fin ad un certo segno questa prerogativa al cardinal della Cornia nipote di Giulio per sorella, e ornato di molte doti. Egli dunque s'andava rimaneggiando con ardor giovanile per conseguir l'onore di veder sublimata una creatura del zio. Or avvenne, che fu incontrato dal Farnese mentre con quel fervore girava per le celle de' cardinali. E l'altro avvezzo a signoreggiar lungamente, e consapevole d'avere in sua mano la maggior parte dell'urna, s'accese o d'isdegnazione o d'emulazione in maniera, che in un momento infiammossi a disturbare il successo. E volendo contrapporre a quella pratica un altra, più a fine di sconchiuder la prima, che di concluder la seconda, gli cadde in mente il

(1) A' 9 d'aprile 1555.
(2) Vedi gli atti concistoriali a' 29 di maggio 1555.
(3) Contiensi nella citata lettera di Giulio III al Cervini.

cardinal Giampiero Carrafa decano, altrettanto confidente a' francesi, quanto era loro sospetto il Puteo, del cui affetto indifferente tanto men si soddisfacevano, quanto pareva che la patria più l'obbligasse al parziale. Ma del Carrafa nessuna verisimilitudine annunciava la riuscita; essendo egli escluso in primo luogo da Cesare che gli aveva conteso gran tempo il possesso dell' arcivescovado di Napoli: senzachè, veniva in lui paventata da tutti una severità di virtù nulla temperata o dall' esperienza degli affari civili per la solitudine della vita, o dalla pieghevolezza verso il consiglio altrui per la fidanza del proprio. Nondimeno sapeva il Farnese, che le cose molto abborrite, quando si veggono tentar da vicino, benchè senza probabilità di successo, atterriscono e muovono a patteggiare per liberarsi dalla sollecitudine: perciò a fin di ritrarre i convenuti dall'assunzione del Puteo, deliberò di condurre il Carrafa nella cappella Paolina, dove sogliono i nuovi papi adorarsi: e quantunque non avesse credenza, aveva nondimeno prontezza d'esaltarlo quando l'evento così portasse. Giacchè nè il rispetto o di Dio o dell' onore il puteva rimordere d'aver innalzato a quel grado il decano del collegio, illustre di nascimento, ben fornito di sacre lettere, e venerabile per una virtù esemplare; nè le ragioni dell' interesse mondano il potevano condannare per mal accorto d'aver posto lo scettro in mano ad una creatura di Paolo III, della quale aveva provata la gratitudine al sicuro paragone della fortuna travagliosa ne' tempi di Giulio. Or acciocchè l' umana sagacità rimanesse ogni di più schernita in quella grandissima azione, ove deputandosi il vicario a Cristo, egli ne vuole ed essere ed apparire il vero autore, molti cardinali s'aggregarono al Farnese, chi tirato dagli altrui uffícj, chi da rispetto di coscienza verso la bontà dell' uomo, chi dal torrente, veggendo uno stuolo d'elettori concorrervi, e credendone il numero sufficiente per la riuscita. Sicchè di quarantaquattro ch' erano in conclave, tutti si accostarono al cardinal Carrafa salvo diciassette, i quali nella sala del concistoro si congregarono insieme per l' esclusione: tuttavia questi pur superavano di tre (non potendo l'eletto adorar sè stesso) il numero bastante per essa, ed erano di grandissima qualità ed autorità: onde tra perciò, e perchè l'escludere suol esser più agevole che l'inchiudere, poste le pretensioni di molti, il successo rimaneva ancora improbabile. Ma intervenne (1), che Otone Truxes cardinale d'Augusta, personaggio d'altissima estimazione per ogni pregio, e massimamente fra' cesariani, benchè la stessa mattina avesse accennato al maestro delle cerimonie, che quel di il Puteo diverrebbe pontefice, e di poi risapendo la tentata novità pel Carrafa, fosse prorotto in dire allo stesso: *Che fa quel Teatino ambizioso?* la sera sentì mutarsi il cuore; onde confessatosi e celebrata messa la mattina per tempissimo con divozione straordinaria, incontanente fe' significare al Carrafa per lo stesso maestro delle cerimonie, che voleva concorrere ad esaltarlo. L'esempio d' un tant' uomo commosse in maniera gli altri escludenti, che rimasero parte cambiati d'intelletto, parte smarriti di cuore. Per contrario quei ch' erano convenuti nella cappella per adorare il Carrafa, benchè i più (o piuttosto tutti, come egli stesso riferiva (1)) nol desiderassero, perseverarono costanti. Sì che al fine venne eletto e pubblicato il dì ventesimoterzo di maggio, ascendendo egli al trono di vicario di Cristo in terra quel giorno appunto, che celebravasi l'ascensione di Cristo al trono del Cielo (2). E dopo aver il nuovo pontefice richiesti i cardinali più volte (3), che gli proponessero il nome da imporsi, al quale non avea mai pensato, come non avea pensato all' occasione di imporselo; tacendo essi per modestia, in ultimo a fin di mostrar qual affetto egli portasse a Paolo III che gli avea dato il cappello, e al cardinal Farnese che gli aveva procacciata la corona, volle chiamarsi Paolo IV.

Di lui molte cose va divisando il Soave in questo luogo, mescolando alla sua foggia il vero col falso. Noi senza disaminare con minutezza noiosa ciascun suo detto, possiamo affermare che il Carrafa generalmente riuscì tal pontefice qual fu conosciuto cardinale; cioè di sommo zelo, ma non di perfetta prudenza. Solo ingannò con lasciarsi affascinare dal troppo amore de' suoi: e incontrògli tali che fomentarono i suoi difetti, snervarono le sue virtù, e rendettero infausto ed inglorioso il suo pontificato, come apparirà nel processo della nostra opera. Ed in essa intorno alle qualità ed alle azioni di questo pontefice, oltre alle particolari memorie che anderemo successivamente allegando, assai di luce abbiamo preso massimamente da due scrittore. La prima è una pienissima relazione di Bernardo Navagero ambasciador veneziano presso quel papa, e dipoi eletto cardinal dal successore, ed uno de' presidenti che imposero l'ultima linea al Concilio: la qual (4) relazione dà minuta contezza quasi di tutta la vita sua fin alla pace col re di Spagna. L' altra è (5) una accuratissima istoria a penna delle guerre da lui fatte, e di ciò che avvenne intorno a' nipoti, scritta da un nostro caro e virtuoso amico. Fu questi un figliuolo del celebre Giasone di Nores, per nome Pietro, il quale servì nella segreteria di stato a Clemente VIII, ed in varj tempi dopo la morte di lui fu segretario de'due cardinali suoi nipoti. Or avendo egli impreso fin dal primo suo arrivo alla corte il tesser quest' opera, co-

(1) Tutto sta nel diario del maestro di cerimonie a' 22 ed a' 23 di maggio 1555.

(1) Sta nella relazione dell' ambasciador Navagero fatta al senato veneto l' anno 1557 fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Vedi gli atti concistoriali.

(3) Sta nel diario sopraccitato.

(4) Sta fra le scritture de' signori Borghesi.

(5) Sta fra le scritture de' signori Barberini, e più interamente appresso monsignor Bouvisi.

me di successo allora il più moderno fra' memorabili nello stato ecclesiastico, fu aiutato dalla qualità de' suoi carichi e dalla assiduità delle sue diligenze a rinvenirne e confrontarne le più esquisite memorie, dalle quali bene istrutto, la distese con pari sincerità di narrazioni ed accorgimento d' osservazioni. Noi dunque, per quanto appartiene al nostro istituto, ce ne varremo in quella parte dov' egli testifica il fatto; non così dove congliettura il verisimile: non essendo lecito di narrare per succeduto ciò che un uomo saggio ha opinato; ma bensì ciò che un uomo verace ha narrato. Maggiormente che la sua narrazion ci vien comprovata eziandio con le scritture ond' egli la trasse, delle quali gran parte è venuta alle nostre mani; benchè spesso bastandoci d' allegare la testimonianza di lui tralasceremo di citarle.

CAPO XII

Ricevimento degli ambasciadori inglesi. Erezione d' Ibernia in regno; e menzogne intorno a ciò del Soave. Promozione del cardinal Carlo Carrafa, a sue qualità.

Ma prima d' andare avanti mi enstringe a fermarmi un racconto del Soave. Dic'egli, che essendo giunti a Roma gli ambasciadori inglesi nel primo giorno del pontificato di Paolo IV, il papa fe'loro benignissime accoglienze nel primiero suo concistoro pubblico, e di più ad onor di qua' principi eresse l' Ibernia in Reame, con dichiarare d'aver podestà da Dio d'edificare e spiantare i regni: che agli uomini di giudicio, i quali allora non ne seppero la vera cagione, parve ciò un' azione di vanità, non veggendosi che aggiunga ad un re l'aver titolo di varj reami per varie parti della sua signoria: onde il re di Francia era più onorato per quel titolo solo, che se il suo dominio fosse stato diviso in tanti titoli regj, quante ne sono le provincie. Oltre a ciò non esser paruto opportuno in que' tempi che il papa dicesse *d' aver da Dio autorità d'edificare a spiantare i regni.* Ma che i consapevoli della ragione non riputarono punto ciò per vanità, anzi per arcanu consueto ad usarsi. Percioccchè avendo Enrico VIII da poi che si fu separato dalla Sede apostolica eretta l'Ibernia in reame, ed essendosi ritenuto quel titolo da Eduardo e poi da Maria, il pontefice negava che ad altri che a lui appartenesse conferire il titolo regio: e tuttavolta sembrava duro il farlo deporre a Maria da poi che senz' altro pensare l' aveva continuato: onde (segue a dire) *il papa trovò quel temperamento, dissimulando di sapere il fatto d' Enrico, affinchè il mondo potesse credere, il titolo usarsi dalla reina come donato dal pontefice e non come decretato dal padre.* E soggiugne: *così spesso i papi hanno donato quello che non hanno potuto levare a' possessori; a questi per fuggire le contensioni, porte hanno ricevute la cosa proprie in dono, a porte hanno dissimulato di saper il dono, e la pretensioni del donatore.*

Mi dà maraviglia la sfacciataggine di questo uomo e in affermare ciò di che non sapeva il vero tanto negli accidenti quanto nella sostanza, e in fabbricarvi ciò che sapeva esser falso. Per cominciare dagli accidenti: gli ambasciadori non furono accolti da Paolo nel primo suo concistoro pubblico il quale si fece a' 30 di Maggio (1), e vi prestò l' ubbidienza Ercule duca di Ferrara; ma in un altro a'21 di giugno dove a nome del regno chiesero venia dei preteriti errori, e fu loro perdonato con accoglierli nel grembo della Chiesa. Nè l' erezione dell' Ibernia in reame si fece allora; ma erasi fatta già in un concistoro segreto a' 7 di giugno: ed era stato necessario che si facesse così; acciocchè gli ambasciadori nel primo avvento potessero nominare come re d'Inghilterra e d' Ibernia insieme i loro signori. E nel vero non poteva ascriversi a vanità quel novello titolo si come non fu notato perciò di vanità Enrico VIII. Poichè in tanto il re di Francia si contentava d' un sol titolo regio, in quanto quell'uno comprende un amplissimo regno: ma egli non si contenteria, per esempio, d' intitolarsi re della sola Guascogna, nè il re cattolico della sola Castiglia; perchè ciò significherebbe, che gli altri loro stati distinti dalla Guascogna e della Castiglia non avessero le prerogative di reame; dal che si diminuirebbe il pregio nel dominante. Or così avveniva dell' Inghilterra, la qual è distinta dall' Ibernia; nè divien regno maggiore, perchè questa nol sia, nè minore perchè il sia.

Ma venendo agli errori nella sostanza, ed alle menzogne enormi fondatevi sopra: è tanto falso che il pontefice dissimulasse di sapere l' erezione fatta da Enrico VIII dell'Ibernia in reame, e che un tal rispetto fosse un arcano ignoto alla corte, per ignoranza del quale vi si facessero i discorsi figurati dal Soave, che il papa in concistoro nelle parole pronunziate da lui alla presenza di tutti i cardinali, e registrate negli atti dal vicecancelliere, fece di tutto ciò espressa menzione: dicendo, che l'isola d'Ibernia, da poi che i re dell' Inghilterra ne aveano acquistato il dominio per mezzo della Sede apostolica, erasi posseduta da loro con semplice titolo di *signori*; ma che ultimamente Enrico VIII, già partito dall' unità della Chiesa cattolica e dall' ubbidienza del romano pontefice, ne aveva usurpato il titolo regio sotto pretesto di certa legge fattasi dal parlamento di quell'isola: e che tanto egli quanto Eduardo suo figliuolo, i quali mentre vissero si trattarono come re dell' Inghilterra, s' erano intitolati anche re d' Ibernia. Ora ch' esso pontefice la ergeva in reame senza pregiudizio di qualsivoglia ragione, che sopra lei competesse o alla Sede apostolica o a qualunque altro.

Risponderà forse taluno a difesa del Soave, che tutto questo potè farsi occultamente fra il pontefice e i cardinali, senza che Maria ne chiedesse la concessione, o che la Corte sapesse le circostanze. Ma che sarebbe, se le recitate

(1) Vedi gli atti concistoriali.

parole fossero state poste in una pubblica bolla segnata nel medesimo giorno, e non a proprio movimento del pontefice, ma per supplicazione di Filippo e di Maria? Chi vuole, può vederla stampata negli annali del Bzovio (1). Come dunque son vere le cose narrate dal Soave? Come si facevano in Roma tanti discorsi dagli uomini giudiziosi, ma nescj della vera cagione? Come questo era un arcano? Come il pontefice dissimulò di sapere l'erezione dell'Ibernia in regno fatta da Enrico VIII? E ciò che più importa, in qual maniera può salvarsi da menzogna enorme, che Paolo facesse quella erezione acciocchè il mondo credesse, che Maria portasse un tal titolo *come donato dal papa, e non come decretato dal padre*; quando la fece a petizione di lei medesima, che in virtù della pontificia concessione volea portarlo? Finalmente con qual fede narra l'istorico, che quelle parole: *aver il pontefice da Dio podestà d'edificare e spiantare i regni*, parvero poco opportune al tempo, se non furono pur usate; sicchè nè dentro agli atti concistoriali, nè in tutta la bolla o esse o altre simiglianti si leggono?

Abbattuto per tanti versi un tal fondamento, non voglio fermarmi senz'opportunità intorno alla proposizione generale ch'egli v'edifica sopra: *esser ciò stato uso de' papi*, col resto che abbiam recitato. Se avesse recati i particolari esempj, sarebbero forse riusciti sì validi, come il presente che diè materia al discorso. Certo il possesso de' papi in conferire il titolo regio appare nell'istorie così frequente, che il riferirlo ad occasioni accidentali è contra la trita dottrina del filosofo, non avvenire per accidente ciò che avviene spesso. Nè veggiamo che i principi sieno così trascurati della loro sovranità indipendente, che di leggieri vogliano riconoscere dall'altrui podestà ciò che s'appartiene alla propria.

In quel medesimo concistoro il papa annoverò nel collegio (2) Carlo Carrafa suo nipote, del quale nella condizione di cardinale avea dimostrata pochissima soddisfazione (3), come d'animo totalmente militare ed opposto a quello del zio ch'era tutto ecclesiastico: ed unitamente gli diè la legazione di Bologna e 'l supremo luogo nel governo: azione tanto infelice per lui, che potè dirsi, aver Paolo nel mentovato concistoro fatta insieme l'erezione d'un reame altrui e la ruina del suo. Era Carlo figliuolo ultimo del conte Alfonso di Montorio fratello di Paolo: epperò, condannato a tenue fortuna dall'ordine de' natali, aveva aspirato ad ingrandirla coll'industria delle fatiche. Educatosi da giovinetto a' servigi del cardinal Pompeo Colonna, s'era di poi aggregato a' cavalieri di san Giovanni, ed alla Corte del duca Pier Luigi Farnese. Indi avea militato sotto il marchese del Vasto e sotto il duca Ottavio per Cesare nelle prime guerre co' protestanti; ma con più di bravura che di ventura. Onde partitosene, s'era posto al soldo del duca Ottavio Farnese, ed ultimamente del re di Francia nelle guerre di Siena guidate da Piero Strozzi. Il che tanto più aveva renduto lui e 'l zio diffidente all'imperadore. Quando Paolo venne assunto, giugneva Carlo all'anno trentesimo ottavo: e fioriva di quelle doti ch'essendo indifferenti a riuscir ottime, o pessime, secondo la congiunzione o con la virtù o col vizio, son chiamate virtù dal popolo; e 'l facevano parer degno del cardinalato agli occhi appassionati del zio. Vivacità d'ingegno, avvenenza di lingua, vigor d'animo, valor di mano, spiriti di gloria; ma tutto signoreggiato più che dalla ragione, dagli appetiti; e massimamente da quello ch'essendo il più nocivo, appare il più nobile, cioè da un ambizione insaziabile di dominare stimolata dalle immagini de' maggiori, e sollecitata dalla nuova fortuna: quasi ella non tanto gli avesse fatto un gran dono, quanto una gran promessa.

CAPO XIII

Condannazione di Tommaso Crammero arcivescovo di Canturberì; la qual Chiesa vien conferita al Polo. Restituzione dell'entrate ecclesiastiche nell'Inghilterra. Dieta d'Augusta, e suo recesso quanto alla religione.

Dopo la riunione dell'Inghilterra alla Chiesa impiegò le debite cure il pontefice per medicar i disordini cagionati colà dallo scisma. Fra i vescovi di quel regno infetti della preterita pestilenza, il maggiore trovossi il peggiore, cioè Tommaso Crammero arcivescovo di Canturberì e primate del regno. Era egli stato non pur eretico, ma eresiarca; e di poi avea pertinacemente sostenuti gli errori in faccia d'un suddelegato apostolico. Onde riferitasi più volte (1) la sua causa dal cardinal Puteo nel concistoro, fu quivi dannato non solo alla privazion della mitra, ma della vita, nella forma usata da' tribunali ecclesiastici, decretandone la consegnazione al braccio secolare che lo diede alle fiamme. E l'amministrazione a vita di quella Chiesa per nominazione della reina fu conferita (2) al cardinal Polo, facendone il papa un ornatissimo elogio, e costituendolo nella classe dei cardinali preti, siccom'egli allora di fatto prese l'ordine sacerdotale. Nel che, se crediamo alla vita di lui scritta dal Beccatelli suo famigliare, abbaglia il Soave, narrando ch'egli divenne sacerdote quattro mesi prima d'esser fatto arcivescovo. E perchè in quel regno nel tempo dello scisma eransi fatte, secondo che riferimmo, gravissime usurpazioni di beni ecclesiastici, alcune da' privati, altre dalla corona; le seconda con più larghezza furono risarcite dalla

(1) Nell'anno 1555 al numero 20.
(2) Vedi gli atti concistoriali.
(3) Vedi la citata relazione del Navagero.
(4) Vedi la relazione del Navagero.

(1) A' 29 di novembre e a' 4 di settembre 1555, come negli atti concistoriali.
(2) Agli 11 di settembre 1555, come negli atti concistoriali, e vedi anche in ciò la vita del Polo.

reina: intorno alle prime si giudicò profittevole l'usare indulgenza per non arrolare tutti gli usurpatori agli stendardi della non bene abbattuta eresia, collo stipendio di sì grave interesse.

Mentre la Chiesa ricuperava nell'Inghilterra, s'accrescevano le sue perdite nella Germania. Tennesi (1) la dieta in Augusta dopo la ricordata partenza del legato Morone. Il nunzio Delfino, udita l'elezione di Paolo IV, chiese per modestia d'aver successore, e gli fu risposto che venisse in Roma per informare il pontefice di quelle faccende, e frattanto raccomandasse i negozj a Luigi Lippomani vescovo di Verona, il quale di là passerebbe mentr'era inviato dal pontefice per nunzio in Polonia, affine di conservar nella fede quel regno a cui molto già si stendeva il malore della vicina Germania. Venuto il Lippomani ad Augusta, congiunsero amendue ogni vigore de' loro officj col re, perchè non consentisse a verun pregiudizio della religione ortodossa. Indi partitosi il Delfino per Roma, diè il Lippomani a Ferdinando una ponderosa scrittura, dove mostrava che le quistioni di fede non hanno altro tribunale che la Sede apostolica. Ma veggendo presagj di sventurata conclusione, riputò miglior consiglio proseguire il suo viaggio in Polonia, che rimanere in persona di pontificio rappresentante, spettatore poco onorato di quelle offese alla religione, delle quali non poteva essere impeditore efficace. Il re Ferdinando esortò con lunga orazione gli ordini all'unità della fede e alla pace. Di poi veggendo gli umori non ben disposti, nè potendo operare coll'autorità e col consiglio d'alcun ministro apostolico, giudicò meglio di non deliberare l'articolo riserbato, in quale de' quattro modi proposti si potesse ciò conseguire; ma di rimetterlo ad un'altra futura dieta. Ben frattanto consentì a gravissimi detrimenti della religion cattolica, siccome esporremo; non però in perpetuo, ma sin alla finale concordia. Scusavasi egli di ciò con allegare, che aveva richiesto d'ordini specificati l'imperadore, consigliandolo alla pacificazione con Francia; la quale anche venia promossa dalla reina Maria, stimolatavi dagli uffiej del cardinal Polo: ed avergli ricordato, che quest'era l'unica arme per franger l'orgoglio de' protestanti: ma che Cesare in cambio di mandargli le ricercate commessioni, gli aveva seccamente risposto, non poter lui e per malattia di corpo e per distrazione di guerra applicar l'animo agli affari dell'Alemagna: onde al fratello ne rimettea la disposizione. Che in quel tempo quasi tutte le città e i signori germanici stavano fra loro in indifferenze e inimicizie o per contese di religione, o di stato: il che cagionava la ruina del paese. Che mentr'egli si trovava alla dieta in Augusta i principi protestanti di potentissime famiglie, come di Sassonia, di Brandeburgh, e d'Hassia eransi radunati a Naumburgh, quasi in una controdieta, ed avevano scritto al re di voler confermare una certa lega, la qual chiamavano ereditaria, fra loro, per esser ad ogni occorrenza uniti ed in pace: il che voleva dire, per esser disuniti ed in guerra con Cesare, quando ricevesser molestia nella libertà della setta loro. E finalmente allegava il re in sua discolpa ch'egli niente avea fatto, salvo approvar ciò in che erano convenuti unitamente cattolici ed eretici, ecclesiastici e secolari. La sostanza del recesso fu:

Che nè Cesare, nè verun signore cattolico potesse molestar quelli della confessione augustana per l'ordinazioni che avevano statuite fin allora, o che statuissero nell'avvenire: e nè meno questi scambievolmente i cattolici o ecclesiastici o secolari.

Che chiunque non aderiva nella religione o all'una o all'altra delle prenominate parti, fosse escluso dalla concordia.

Che niuno fra gli ordini dell'imperio dovesse allettare alcun signore o alcun suddito di esso alla religione propria, nè prendere la tutela dei vassalli contra il padrone: e ciò senza pregiudizio di quegli stati, che per antico diritto potevano eleggersi il protettore.

Che se i vassali o degli uni o degli altri volessero con le famiglie mutar paese e vendere i beni, non fosse loro disdetto; salvo tuttavia il diritto de' signori nelle persone servili: abbondando la Germania di servi obbligati alla gleba, come parlano i legisti.

Che quanto agli spogli fatti de' beni ecclesiastici si rimettevano alla concordia di Passavie, in virtù della quale sospendevasi queste cause intorno al passato sin alla futura dieta.

Che la giurisdizione ecclesiastica non s'esercitasse nelle cose appartenenti alla presente concordia; ma bensì nel resto; lasciandosi riscuotere alle persone ecclesiastiche i soli diritti, purchè o per sè stesse col mezzo de' parrocchiani provvedessero a' loro ministeri, ed al mantenimento solito degli spedali e delle scuole. E se intorno a ciò nascesse controversia, divisavasi la maniera di terminarla per mezzo d'amichevoli componitori. Nel che vennero gli ecclesiastici a ceder solennemente quella ragione, il cui uso di fatto era già loro impedito dalla forza de' protestanti, cioè di poter esercitare la riscossion de' propri diritti, e far altre esecuzioni delle terre situate dentro al territorio spirituale de' primi e temporale de' secondi.

La prefata concordia fosse durevole sin alla finale da statuirsi in uno de' quattro modi: e se questa per esso non riuscisse, rimanesse pur ella ferma ed inviolabile.

Avesse luogo e fra la nobiltà immediata soggetta a Cesare, e nelle città imperiali dove fin a quel tempo l'una e l'altra religione era stata in vigore: sì che i seguaci d'amendue vi dovessero conversar pacificamente.

Che nella camera imperiale s'amministrasse ragione a tutti, senza riguardo che fossero dell'una o dell'altra religione.

Che i giuramenti in futuro si potessero prestar secondo l'accordo di Passavia per Dio e per l'e-

(1) Tutto si narra nella citata relazione del Delfino al Caraffa.

vangelio: essendosi ritrovato questo mezzo affinchè si giurasse per cosa riverita parimente da' cattolici e da' protestanti; e non si costringessero questi a giurar pe' santi a cui essi negano il culto.

Fu anche dichiarato da Ferdinando, che i sudditi in temporale de' principi ecclesiastici non soggiacessero come i sudditi de' secolari all' obbligo d' osservar la religione del principe, o di mutar paese.

L'effetto d' un tal recesso tanto riuscì più nocivo in perpetuo, quanto sembrò più giovevole allora. Imperocchè gli alemanni stanchi e logori dalle discordie, di leggieri con questo sonnifero s'addormentarono in un lungo riposo: il che operò che riconoscessero quel recesso come ristoro delle miserie; e che per errore di novelli contrasti con una pigra trascuraggine si permettesse a' protestanti assai maggior licenza nell' esecuzione, che non erasi patteggiata nell' intenzione e nel proprio senso delle parole. Ma come avviene che alcuni falsi medicamenti paiano guarire le flussioni mentre le ritardano per qualche tempo, facendole poi ritornare più violente e più mortali; così quel riposo della Germania è a lei costato in altra età un lunghissimo travaglio, con tante stragie desolazioni che ne inorridisce il pensiero.

I sudditi di Ferdinando e de' principi di Baviera invogliati dalla dissoluzione de' convicini, richiesero i lor signori di non soggiacere a più dura condizione che gli altri, ma di vivere anch' essi sciolti dall' osservanza de' precetti ecclesiastici. Al che fu risposto, la comun condizione, secondo il tenore de' recessi, non essere di libertà, ma d' obbligo ne' vassalli a seguir la religion de' padroni, o partirsi. Ed aveva (1) il re l' anno avanti pubblicato nei suoi dominj un catechismo cattolico, l' autor del quale era stato Pietro Canisio da Nimega primo fra' tedeschi della compagnia di Gesù; con proibire tutti gli altri catechismi infetti e disseminati dagli eretici. E questo libro insieme con un direttorio de' confessori scritto da Giovanni Polanco della medesima compagnia, furono quivi due gran presidj alla religione.

CAPO XIV

Alterazione del papa all' avviso del recesso. Diffidenze fra lui e Cesare. Ufficj del cardinal Carrafa nipote per collegarlo co' francesi. Disturbi accaduti in Roma per cagione degli Sforzeschi e de' Colonnesi, che accrescono i dispiaceri fra 'l papa e gli austriaci.

Era uscito il recesso in sul fine di settembre; e 'l papa informatone fe' perciò asprissime querele col re Ferdinando espostegli dal nunzio Delfino, che di Roma sul principio dell'anno seguente 1556 ritornò ad esercitare lo stesso carico. Ma il re, parendogli e che nelle concessioni dannose a' cattolici la manifesta necessità l'avesse tenuto lungi da ogni nota (1), e che nelle cose arbitrarie a sè avesse egli dimostrato ogni maggior zelo, rispose con maniere più risentite di quel che solea portare la sua temperata natura. Ciò fors' anche avvenne perchè apparivano già i segni dell'animo mal disposto di Paolo verso la Casa d'Austria: il che facea che le doglienze fossero riconosciute più tosto come rimproveri di malevolo, che come correzioni di padre. E perciocchè il Soave o poco sapendo gli avvenimenti di Roma, o studiosamente tacendo ciò che può scusare i pontefici, racconta le guerre fra Paolo IV e 'l re Filippo senza dirne i veri principj, e quasi originate da mera ingordigia del papa d' amplificare il dominio temporale; noi compendiosamente ne informeremo i nostri lettori, con tal sincerità che ben si conosca, non essere intento nostro velare o alterare il vero, ma porlo in luce.

Era stato Paolo negli anni suoi più virili alla Corte del re Ferdinando il cattolico, assai quivi riputato e per bontà, e per dottrina. Vogliono, che 'l re informatosi proponesse ad una congrega d'nomini dotti e pii, se gli era lecito di ritenere il reame di Napoli tolto a' parenti aragonesi; e che in quella venisse ancora introdotto il Carrafa, il cui libero parere fosse di obbligare il re alla restituzione. Ma la sentenza contraria fu segnitata dagli altri: onde prevalse negli effetti. E i politici avvezzi a riconoscere in chi si sia l'interesse sotto il manto del zelo, notarono l'opinion del Carrafa quasi a lui dettata non da coscienza, ma da odio del dominio straniero nella sua patria: e fecero sì, ch' egli dopo la morte di Ferdinando fu rimosso dal consiglio. E benchè Carlo il successore lo nominasse all'arcivescovado di Brindisi; mostrò nondimeno sempre verso di lui più stima che confidenza. Or egli al tempo del sacco, annoiato del mondo, partissi di Roma, lasciando e la Chiesa di Brindisi e quella di Chieti che di già possedeva, e ritirossi con alcuni compagni di santo zelo nello stato di Venezia dopo aver fondato con loro in Roma l'ordine nominato per esso de' teatini, come altrove da noi fu scritto. Ma indi richiamato da Paolo III, fu aggregato al concistoro ed impiegato nelle più gravi cure ecclesiastiche; nelle quali mostrò egli sempremai picciola inclinazione ad approvar l'opere ed a compiacer le domande di Carlo V. Sì che nutrendosi la diffidenza, provò quelle difficoltà che noi raccontammo, alla possessione dell'arcivescovado di Napoli. E certamente la sua assunzione al pontificato riuscì a Cesare così discara, che al cardinal di Santafiora convenne mandare a Brusselles Gianfrancesco Lottini suo segretario per discolparsi; dimostrando all' imperadore che 'l cardinale, dopo ogn' industria adoperata per distornare il successo, in ultimo a mera forza v'era concorso. E se Cesare non avesse giudicato maggior senno e decoro il dissimulare in palese la preceduta contrarietà e la segnita

(1) Vedi lo Spondano nell' anno 1555 al numero terzo.

(1) Vedi la citata relazione del Delfino al Carrafa.

molestia in lui verso un fatto di tanto peso, il quale non poteva disfarsi, per avventura sarebbesi risentito con gravi dimostrazioni contra quei cardinali suoi dipendenti che l'avevano promosso. Quest'animo avverso dell'imperadore, ch'era noto al papa eziandio per la medesima istruzione del Santafiora al Lottini capitatagli in mano, ulcerava naturalmente quello del papa contra l'imperadore. E concorrevano ad inasprirlo gli uffizj del cardinal Carrafa suo nipote. Stimavasi questi maltrattato da Cesare, mentre in Alemagna non pure non avea conseguito alcun premio de' militari servigi, ma fattosi da lui un prigione assai principale (o più d'uno, com' altri scrivono (1)) da cui sperava grosso riscatto, gli era stato con violenza tolto da uno spagnuolo; di che non trovando ragione alla Corte, anzi condannato nel litigio dal duca d'Alba supremo nell'esercito dell'imperadore, avea nel tornare in Italia sfidato lo spagnuolo a duello: ma per tal causa era stato di commessione cesarea ritenuto in Trento, nè mai rilassato fin che non cedette alla disfida e alla pretensione. E di poi conferitogli da Paolo III il priorato di Napoli (2), glie n'era stato impedito il possesso. Onde gittatosi al servigio de' francesi, secondo che dicemmo, avea sofferto il bando come ribelle, traendo fra tanto dallo Strozzi sotto cui militava, non meno gli affetti politici del suo suore, che gl'insegnamenti bellici della sua disciplina. A tutto ciò aggiugneva egli tragicamente insidie di vita tramate (com'ei figorava) dagli spagnuoli e contra il zio in grado di cardinale, e contra sè nell'una e nell'altra condizione; o fosse perchè il sospetto congiunto all'odio crede anche l'inverisimile; o perchè è usanza di chi vuol gravemente offendere il divulgarsi per gravemente offeso. Ma, più che l'ira per l'ingiurie, infiammava il Carrafa la cupidità degl' ingrandimenti. Disperava egli, che 'l zelante quantunque amorevole zio smembrasse alcun grande stato della dizione ecclesiastica in favor de' parenti: nè altronde si prometteva le desiderate grandezze che dagli avversarj degli spagnuoli; intendendo che i più vantaggiosi patti s'ottengono da chi promette quel che non ha, e dona con sicurezza di niuna iattura e con isperanza di gran guadagno. Talchè sapendo l'ardentissima sete che ardea ne' francesi del regno napoletano, non meno che per conquistarlo a sè, per levarlo agli spagnuoli, volgeva il Carrafa tutti i disegni ad una lega con loro, la quale riuscendo prospera, gli frutterebbe amplissimi acquisti, e tanto più cari si per inclinazione sì per ambizione, quanto nella sua patria. Ma il pontefice, quantunque più soddisfatto del re Arrigo, il quale pareva a lui che con la rinnovazione di severi editti mantenesse il vigor della religione in Francia, che di Cesare il quale con quegli svantaggiosi recessi la indebolisse in Germania;

(1) Uno dice l'istoria del Nores, molti la relazione del Navagero.

(2) Vedi l'Adriani nel lib. 13.

e meglio inclinato al primo che al secondo per istinto e per gratitudine; tuttavia non era disposto a prender l'armi temporali: ben conoscendo, che queste usate da un papa contra i cattolici, l'abbassano per lo più dalla maggioranza di padre all'ugualianza di parte, e rendono ottuso il taglio delle spirituali. Non astenevasi però egli dal prorompere in minacce, le quali non sono altro che armi del minacciato, o a difesa per ammonizione di munirsi, o ad offesa per titolo di prevenire. Ma siccome spesso i rivolgimenti grandi dipendono dagli accidenti piccioli, così avvennero due casi di private famiglie, i quali trassero in gran tumulto e lo stato d'Italia e i potentati d'Europa.

Uno di questi casi fu, che Carlo Sforza (1), priore di Lombardia e fratello del cardinal di santa Fiora camerlingo, avendo servito lungamente con tre sue galee il re di Francia, disegnava di passare alla divozione di Cesare per conformarsi agli altri fratelli, specialmente dopo l'espugnazione di Siena al cui territorio confinavano i più riguardevoli feudi della sua casa: ed erasi perciò ritirato di Francia. Ma non gli riusciva agevole di ricuperar le sue galee per la suspicione già di lui concepota. S'ingegnò dunque il priore di persuadere a Niccolò Alamanni, il quale ne governava due a nome del re, che le conducesse a Civitavecchia, donde poi meglio corredate ritornerebbono in Francia. Ora essendo le galee venute in quel porto, intenti in segreto a ricuperarle andarono colà con molti uomini armati Mario Sforza ed Alessandro cherico di camera fratelli del priore, il quale per levar ogni gelosia non vi comparve. Ed introdotti amichevolmente dall'Alamanni, glie le tolsero a forza, e tentarono di condurle altrove. Ma vennero impediti dal castellano che stimò debito suo il non permettere nel suo porto una tal violenza. Di che avvisato il camerlingo, impetrò sollecitamente col mezzo del segretario Lottino, che Giovanni conte di Montorio fratello maggiore del cardinal Carrafa, ed a cui era sottoposto quel castellano, gli scrivesse con ordine di rilasare i due legni; o ignorando o dissimulando il conte la violenza usata al comandante di Francia: ed era Giovanni d'animo, come più mite, così più spagnuolo che 'l cardinale, a cui pel vantaggio dell'età soprastava allora ancor nell'autorità. Adempiutasi dal castellano la commessione, i legni sobitamente furon menati a Napoli in potere di Bernardino Mendozza che vi governava in luogo del duca d'Alba assente per comandare all'esercito cesareo in Piemonte. Querelaronsi tosto acerbissimamente i ministri francesi col papa dell'ingiuria sofferta da loro nel suo porto. Ed egli uditala se ne commosse fuor di modo, come colui che geloso dell'autorità per natura, aveva oltre a ciò piene le orecchie delle continue lamentazioni, le quali per venti anni s'erano fatte nella Corte tra per verità e per invidia contro alla baldanza

(1) Vedi l'Adriani nel lib. 13.

de fratelli Sforzeschi: dicendosi, ch' essi molti di numero e affidati dalla parentela con Paolo III, e di poi con Giulio, non avevano mai saputo di soggiacere ad altra legge che del proprio capriccio. Onde Paolo IV avea prese le redini del governo con proponimento di frenare e la licenza detestata de' baroni in universale, e di questi in particolare, contra i quali rendevalo insensibilmente più avverso la notizia delle opposizioni a sè fatte dal Camerlingo. Il conte di Montorio vedutane l'alterazione del zio, non s'attentò di manifestargli l'intero; e frattanto s'ingegnò di mutarne in suo discarico l'apparenza, come riferiremo. Onde Paolo mandò tosto precetti sotto gravissime pene ad Alessandro ed a Mario Sforza, che facessero immantenente ritornar le galee. E 'l medesimo fece intimare in voce con risoluto maniere al Camerlingo, quasi a complice e a moderator de' fratelli; non ammettendogli le scuse o che il fatto fosse di questi e non suo, o che i vascelli già si trovassero in potere non degli Sforzeschi, ma del Mendozza. Il cardinale confidatosi di smorzar l'ira del papa col freddo dello spavento, raunò l'istessa notte nella sua casa una congregazione di personaggi aderenti a Cesare; nella quale intervennero il marchese di Saria suo ambasciadore ordinario, il conte di Cincione orator d'ubbidienza in nome del re Filippo, i Colonnesi, i Cesarini, ed altri signori assai, essendo piene le camere, le scale, e 'l cortile di minori partigiani e servidori. E qui dicono, che taluno sparlò del papa con indegno disprezzo; e fu chi gli minacciò le calamità d'altri pontefici infesti a' baroni. Nè mancovvi chi ardisse di porre in dubbio con frivoli pretesti il valore della sua elezione. Di tutto ciò non solo giunse al pontefice un confuso rumore per fama e per le insolenti parole che molto più de' padroni avea diffuse ne' colloquj di quella notte la temeraria turba dei cortigiani; ma narrano, che 'l cardinal di Burgos riputandosi obbligato dal debito del suo grado, ne l'informasse distintamente; e che per ciò fosse richiamato in Ispagna, caduto quivi di grazia. Ricuperò fra questo mezzo il conte di Montorio la lettera da lui scritta al castellano, sostituendone un'altra di tenore assai più generale e giustificato, e imputando al Lottini d'aver ingannato e sè, e 'l castellano insieme: fraude che, se per allora cagionò al Lottini un lungo e penoso carcere, scopertasi in altro tempo, concorse all'estremo supplizio del suo autore. Ma prestandogli fede il zio, fe' subito imprigionare il Lottini, e minacciò alti e prossimi risentimenti al padrone. Onde il marchese di Saria a fine di mitigare il pontefice, chiese udienza: e non impetratala, andò personalmente a palazzo, affermando che avea negozj rilevantissimi del suo signore. Ma nulla gli valse, e fu rigettato. Egli benchè nel cociore dell'onta ne spedisse corriere a Cesare, quasi a vilipeso nel suo rappresentante; nondimeno ad animo riposato esortò il Mendozza, che per non involgere il loro principe in travagliosi contrasti, rimandasse le galee. Ma gli Sforzeschi prevedendone la perdita irreparabile, vi ripugnarono, chiedendo almeno per condizione la libertà del Lottini e 'l cessamento di ogni loro molestia. Di che rinfiammato il pontefice, quasi il trattassero da eguale con voler patti, e non da sovrano con esibirgli ubbidienza, fe' ritenere il camerlingo. E ciò fu mandato ad esecuzione in forma poco onorevole dal cardinal Carrafa; che visitato il Santafiora ed invitatolo ad uscir seco a diporto, il condusse in castel sant'Angelo, luogo fatale al primo d'altro più grave e sventurato suo disonore. I due fratelli inquisiti con la fuga provvidero alla salvezza. Successe la prigionia del cardinale sul fin d'agosto dell'anno 1555, e con tale opportunità cercò il papa d'assicurarsi ancora di Paolo Giordano Orsini, capo di quella famiglia e allevato in divozione di Spagna. Perciocchè essendo egli allora pupillo e in tutela del cardinal Santafiora suo aio, venne questi fra le angustie della prigione costretto a dar le chiavi e i contrassegni delle rocche possedute dal nipote, ove il papa introdusse custodi a sè confidenti.

Molto più di cautela volle esercitare il pontefice verso i Colonnesi, contra i quali non solo era maggiore il sospetto, ma grave lo sdegno. Perciocchè a Camillo Colonna ritrovatosi nella mentovata adunanza tenuta dal cardinal Santafiora, imputavansi le più acerbe parole contra il papa ed i papi. Ed era egli prode nell'armi e tutto cesareo; onde anche la sua persona fu ritenuta. Non potè ciò riuscire di Marcantonio, il quale sprezzati i precetti prima fattigli di non partirsi, s'era già ritirato. E l'origine di tali precetti fu questa. Ascanio padre di lui dopo la reintegrazione ottenuta da Giulio III (1) era incorso in nuovi pregiudizj: avvengachè citato da certi privati suoi creditori, non pur aveva maltrattato l'esecutore della citazione, ma fatte desolare da' fondamenti alcune case che gli attori possedevano a Nettuno sua terra, e mandate a Roma persone per fargli uccidere. Per la qual cosa chiamato egli dal fisco a render ragione, e non comparendo, fu proceduto alla privazione delle sue castella. Ma nell'atto di venir all'esecuzione, Marcantonio il figliuolo che aveva antiche e non mai ben saldate controversie col padre, vi frappose la violenza, ed a un tempo ne spogliò lui e ne tenne lungi i ministri del fisco. Il che tolleratosi negli ultimi mesi di Giulio III per non appiccar nuovo incendio fra tante fiamme d'Italia, e sfuggito dal momentaneo pontificato di Marcello, non parve comportabile al petto severo di Paolo. Onde fermato dapprima con gli accennati precetti Marcantonio in Roma, e di poi partitosene lui con violazione di essi, furono spediti monitorj contro al padre e al figliuolo. Il primo scusossi d'esser a Napoli ritenuto per causa di tentata sollevazione in Abruzzo: il secondo con giovenil non curanza del fisco nolla rispose, attendendo a fortificar Paliano.

(1) Vedi il libro XI al capo VII.

Sicchè procedendosi in contumacia, furono spogliati a forza de' loro stati.

Anche ad Ascanio della Cornia ed a Giuliano Cesarini vietossi l'uscir di Roma. Nè qui si contennero le diffidenze e gli assicuramenti; ma il papa licenziò dal servigio sei camerieri quasi tutti del primo sangue napoletano, i quali egli con ispeciosi concetti di venir servito dai nobili, s'era scelti; e di più Muzio Tuttavilla luogotenente della sua guardia. Anzi, ciò che parve più strano, depose il conte di Popoli nipote suo per sorella dal carico di governator generale dell'armi ecclesiastiche: nè v'ebbe altra cagione, che per esser ciascun di essi o rispetto alle famiglie, o alle possessioni loro suddito agli spagnuoli, e riputato d'affezione conforme all'obbligazione.

Or mentre il Camerlingo stava in castello, e 'l papa veniva agitato da sì fieri sospetti e sdegni contra la parte di Cesare, risonando fresco il rumore delle macchinazioni trattate contra di lui in quella notturna e sediziosa assemblea, non lasciò il cardinal Carrafa sfuggir l'opportunità di stringer le pratiche co' francesi. E non contentandosi, o non fidandosi di maneggiarle co' ministri del re in Roma, spedì colà segretamente un suo gentiluomo che riferendo ed amplificando le sufferte offese, e molto più le imminenti, dimostrasse alla Maestà Sua la necessità inevitabile che avrebbe il papa (ove anche nel fatto delle galee in cui entrava la riputazione d'amendue si trovasse temperamento) a ripararsi dalla forza colla forza; e non bastando la propria, ad invocar quella di Francia, regno destinato alla gloria di difender i vicarj di Cristo e di reprimere le violenze degli spagnuoli. Il messaggio fu Annibale Rucellai nipote di Giovanni della Casa arcivescovo di Benevento, che 'l papa dalla nunziatura di Venezia avea chiamato alla segreteria di stato, come persona eccellentissima nelle lettere umane e non ordinaria ancora nelle divine: a cui dicono, che avendu una sera il pontefice destinata la maggior dignità del concistoro intimato per la mattina seguente, nè fu distolto dalla lezione d'alcuni latini versi lascivi composti dal Casa in altro tempo, e mostrati al rigoroso pontefice per ruina dell'autore. E tanto il Casa, quanto il nipote fuorusciti di Firenze, ed avidissimi di ricuperare a sè la patria ed alla patria la libertà, erano acconci istrumenti di procurare l'uno con la penna, l'altro con la voce que' movimenti in Italia, i quali tendessero ad un tal centro. Avvedutamente il Carrafa ordinò, come accennammo, che la proposta del Rucellai fosse indipendente dalla perseverante differenza intorno alle galee; imperocchè ne prevedea vicino l'acconcio, siccome avvenne. Sforza Sforza conte di Santa Fiora, fratello del Camerlingo e capo della famiglia, il quale avea merito di lunghi servigj con Cesare, tosto che vide il cardinale rinchiuso, andò sollecitamente dal duca d'Alba, e rappresentandogli il soprastante precipizio della sua casa, ne ottenne commissione al Mendozza che i legni fossero rimandati a Civitavecchia, e quivi riconsegnaronsi all'Alamanni. Del che raddolcito il papa a supplicazione del collegio, liberò il cardinale venti giorni dopo la ritenzione: ma con precedente sigurtà di 300 mila scudi, e con divieto sotto pena di perdere l'entrate e le dignità di non partirsi di Roma, e con una susseguente riprensione acerbissima che gli fece di sua bocca nel primo concistoro.

CAPO XV

Sospetti gravi del papa verso Cesare e gli spagnuoli. E lega però da lui conchiusa col re di Francia.

Laddove perciò l'animo del pontefice rimaneva in parte disacerbato, inacerbissi più aspramente per novella offensione; venendogli fatto credere, che certo abate Nanni macchinasse veleno al cardinale Carrafa per ordine dell'imperadore, e che un tal Cesare Spina calavrese fosse stato mandato in Roma per ammazzarlo. Il Nanni fatto prigione ed esaminato, disse che era inviato da Napoli all'abata Bersegno agente del duca d'Alba. Or con occasione che 'l Bersegno avea portati danari al duca in Piemonte, e di là ritornando passò per Bologna, fu quivi preso e condotto a Roma con tutte le lettere ed altre segrete scritture. Le quali essendo gran parte in cifera, vennero diciferate: a sì cercò di farne apparire varj trattati de' ministri imperiali contro al cardinale e contro al papa medesimo. Si formarono di ciò con sommo studio e segreto molti processi, ed uno specialmente contra lo stesso imperadore; i quali poi tutti furon soppressi, benchè al Nanni ed allo Spina come a rei confessi venne tolta la vita, di che si darà più minuto conto nel prossimo libro, dove racconteremo la tragedia dei Carrafi.

Riuscirono tanto più credibili al papa queste macchinazioni per quello che 'l suo nunzio residente presso l'imperadore avea scritto. Continuava nella pristina autorità in quella Corte Antonio Perenotto vescovo d'Arras, figliuolo del morto grancancelliere signor di Granvela. Aveva egli altezza d'intendimento, ma non meno alterezza di cuore: quanto per l'una pari ad ogni vasto maneggio; tanto per l'altra più acconcio ad amministrare un governo dispotico che civile. Sicchè quando gli toccò di regger provincie oltre modo abborrenti dell'uno e tenaci dell'altro, ne cagionò la perdita al suo signore. Or egli udita la ritenzione fattasi del cardinal Santafiora e di Camillo Colonna, e l'udienza negatasi all'ambasciadore, s'era risentito col nunzio e contro al pontefice e contra i nepoti, usando forme disprezzevoli e minacciose, e piuttosto bravando come con suddito, che dolendosi come con pari. Ciò le lettere del nunzio recavano: ma le solite amplificazioni della Corte aggiugnevano che risaputosi per vie private da Brusselles, che 'l Granvela avesse istigato Cesare a guerreggiare il papa e spogliarlo di tutti i dominj temporali, quasi non

mai sicuro nel reame di Napoli con un sì avverso e torbido confinante.

Diè fede però il pontefice, secondo la natura de' vecchi timida e sospettosa, all'ombre di così orrende ingiurie che gli preparasse o per insidie o per armi la nemica volontà degl' imperiali. Benchè rimirando la cosa fuor di passione, ebi può immaginare, che Carlo il quale allora stava in procinto di rinunziare la monarchia, come fece il seguente mese d'ottobre, e di ritirarsi ad una pia solitudine, volesse lordare la sua coscienza e la sua fama con un fine d'azione sì detestabile, sì ardua all'esecuzione, sì agevole al discoprimento? Onde molti si fecero poi a credere, tutto essere stato invenzione del Carrafa, che con bugiarde relazioni e con supposte scritture avesse ingombrata di quegli orrendi sogni la fantasia del pontefice, a fine di precipitarlo per impeto di terrore ne' più disperati consigli. Ma veramente i meglio informati negano che 'l Carrafa in quel tempo godesse tanto d'autorità col zio, e di padronanza co' ministri, che tenesse il pennello in mano per dipinger a suo modo la scena agli occhi del papa. Onde il più simile al vero è, ch'abusando egli la natura, e l'età sospettosa di Paolo e ricercando e addensando l'ombre da tutti i lati, fosse piuttosto falso comentatore che falsatore: e che i ministri del papa gli secondassero o ingannati anch' essi, come non consapevoli di tutta la serie, senza la cui piena contezza non si può ben giudicare; o dubitando che 'l mostrar eglino poca stima di que' sospetti, fosse per interpretarsi poco zelo della salvezza del principe.

Il papa dunque tutto agitato chiamò ad un segreto colloquio il signor d'Avanzone ambasciador francese, di cui molto confidava, e 'l cardinal Farnese di somma autorità allora e con quella fazione e con Paolo: e fecevi intervenire alcuni de' suoi più intimi, e specialmente Silvestro Aldobrandino celebre legista e padre del pontefice Clemente VIII, il qual era fuoruscito fiorentino, e però cupidissimo di quei tumulti che rimettessero in libertà la sua patria: ed oltre a questi Paolo Consiglieri, uno de' tre che insieme col papa avevano istituita la religione de' cherici regolari; il qual era stato poi chiamato da Paolo all'uffizio di suo maestro di camera. Quivi raccontò le crudelissime trame ordite contra di sè e de' nepoti: fe' legger le lettere del nunzio e parte de' fabbricati processi: deplorò la sua condizione, ch'essendo costituito da Dio padre de' cristiani, vedesse congiurare a suo esterminio le proprie viscere, e fosse costretto d'assicurarsi col ferro delle proprie viscere, non tanto per salvezza della sua vita, che volentieri avrebbe sacrificata alla quiete universale, quanto per difesa di quella dignità della quale non era padrone, ma custode. E mostrò di fondare le principali speranze nella potenza e nel zelo del re cristianissimo. Dall'ambasciadore gli fu risposto, com'è solito in questi casi, con offerte del regno, del re, e di tutti i regj figliuoli in difesa della santissima sua persona e dell'apostolico suo principato. Accennò il papa, che sperava veder presto in uno de' figliuoli del re il reame di Napoli, e nell'altro la ducea di Milano: e con questo accomiatò i congregati.

Ma il cardinal Carrafa impaziente d'ogni dimora, gli condusse nelle vicine stanze del maestro di camera, chiamandovi anche il duca Ottavio Farnese. E digeritesi quivi le condizioni alla grossa, fu imposto al Casa che fosse giornalmente con l'Avanzone già informato in gran parte de' sensi regj, per distendere la contenenza de' capitoli; la quale con celerità formata a' 13 d'ottobre, fu soscritta dal pontefice e scambievolmente dall' oratore a nome del re, a cui si diè tempo quaranta giorni a ratificarla. E per fretta del Carrafa mandossi ella in Francia prima che gli venisse risposta dal Rucellai. Questi capitoli furono poi alterati in alcune parti, quando si fermarono di nuovo col mandato espresso del re: onde noi per abbreviare un racconto, che all'opera nostra è necessario sì, ma incidente e non principale, ne accenneremo la contenenza solo secondo l'ultimo stabilimento.

Che il re fosse tenuto a difendere da qualunque e con ogni maggior sua forza il pontefice, non potendo rimuover l' esercito che inviasse a tal fine se non assaltato nel proprio regno, e che a questo s' obbligava per sua bontà e pietà indipendentemente da ogni scambievole convenzione.

Che tra il papa e il re fosse lega e a difesa e ad offesa in tutta l' Italia, salvo in Piemonte (per non collegarsi il papa contro al duca di Savoia), facendosi un grosso deposito di denaro in Venezia, e determinatasi negli stessi capitoli la porzione che dovesse conferire ciascuna parte e quanto alla pecunia, e quanto alla milizia.

Che acquistandosi il reame di Napoli, il papa ne investisse un figliuolo del re, il quale non fosse il Delfino, e il quale dovesse perpetuamente abitarvi: e ciò con grosso aumento del canone e con largo dilatamento de'confini temporali; nè con minor vantaggio della giurisdizione spirituale per la Sede apostolica, e con assegnamenti di stati ancora pe' Carrafeschi.

Che parimente occupandosi lo stato di Milano, si desse ad uno de' figliuoli del re non primogenito, e con simile obbligazione d'abitarvi.

Che durante la minor età di essi figliuoli dovesse il papa deputar i governatori de' conquistati dominj.

Che sotto la condotta del duca Ottavio si combattesse contro al duca di Firenze a fine di rimettere in libertà le città di Toscana.

Che fosse in elezione del papa il cominciarsi la guerra o quivi o in regno; ma in nessun modo in Lombardia per non obbligare i confederati a tener un altro esercito in difesa di Roma.

Che a ciascuna delle parti fosse disdetto il concordare senza consentimento dell'altra.

Che fosse luogo per entrar nella lega a' veneziani assegnando loro l' acquisto che si facesse della Sicilia: ed anche al duca di Ferrara con autorità di capitan generale e con altri vantaggi di stati e d'entrate.

Mentre queste cose si maneggiavano in Roma, il Rucellai negoziava in Francia, ove fu diversità di sentenze. Poichè il contestabile Memoransi e il cardinal di Tornone sconsigliavano di fabbricare sopra un muro cadente e non appoggiato, com'era un pontefice d'ottant'anni, senza che gli fosse aderente verun principe grande italiano: piuttosto per riposo del regno si promovesse la tregua coll'imperadore trattata caldamente allora dalla reina. Ma prevalse il contrario parere del duca di Guisa, come più conforme all'animo del re tutto acceso d'emulazione verso le vittorie di Carlo e le grandezze di Spagna. Sì che mandò egli a Roma il cardinal di Loreno fratello del mentovato duca di Guisa, e insieme costrinse a venirvi quel di Tornone, come più antico e più informato dei moderni affari d'Italia. Ed amendue a nome del re segnarono le convenzioni a'15 di decembre dell'anno 1555 e vennero elle segnate parimente dal papa. Ma per velare la midolla del fatto alla cognizione della Corte, giacchè la scorza degli assidui trattati non s'era potuta sottrarre alla vista, fe' partirsi il cardinal di Roreno quasi annoiato che non si venisse alla conclusione: dovendo egli far opera nel suo ritorno d'indurre il duca di Ferrara e il senato veneziano alla lega. Nel che si gabba il Soave, mentre divisa la partenza del cardinale da Roma prima della convenzione.

CAPO XVI

Guardie militari ordinate dal papa. Promozione di cardinali. Rinunzia di tutti i regni fatta da Carlo V al figliuolo. Tregua conchiusa fra l'imperadore e il re Filippo da un lato, e il re di Francia dall'altro. Doglienze perciò del pontefice. Legazione del cardinal Carrafa in Francia e del Rebiba in Fiandra; e con quali commissioni.

Aveva già il cardinal preso l'ultimo congedo dal papa, quando gli sopravvenne una lettera del re dove l'avvisava, che trattandosi fra' suoi ministri e quelli di Cesare il cambio de'prigioni, i secondi avevano addimandati i primi, se fosse in lor autorità di conchiuder anche una tregua: di che il re informato, avea fatto rispondere, che poteano conchiuderla, ma co' patti da lui l'anno addietro proposti e da noi riferiti: cioè, che non si parlasse di condizione, e ciascuna parte durasse nello stato presente. Non aver potuto negare il re ciò che aveva offerto altre volte, e che riuscirebbe sì vantaggioso per lui, senza dichiararsi nemico della pubblica quiete: ma per contrario non credersi, che gli avversarj fossero per dar orecchie a ciò che allora avevano ributtato e che era sì disavvantaggioso per loro. Il cardinal di Loreno non fe' gran conto di quest'avviso; e perciò non ritardando l'andata, lasciò la lettera a quel di Tornone che la comunicasse al pontefice: il quale uditone il tenore e concorrendo a non apprezzarlo, rispose: piacergli che si trattasse, e più essere per piacergli se si conchiudesse la deposizione dell'armi: tuttavia parergli ciò più oggetto di desiderio che di speranza, mentre una parte riproponeva il già rifiutato dall'altra. Ma l'evento gl'insegnò, qual'imprudenza sia negli affari massimi il confonder l'inverisimile coll'impossibile.

Incamminatosi dunque il cardinal di Loreno, poco difficile gli riuscì nel suo viaggio tirar alla lega il duca di Ferrara; cupido di gloria e d'accrescimenti, e mal soddisfatto degli spagnuoli. Ma il senato veneziano con sensi più moderati e più saggi vi contraddisse, amando la pace d'Italia e la salvezza propria, nè veggendo probabilità nel successo dell'impresa. Frattanto il papa a fine di levar la ruggine dalle sue armi e di viver anche più custodito, ordinò a' dodici rioni di Roma una descrizione ed una rassegna generale de' cittadini abili alla milizia: i quali gli comparvero innanzi al numero d'ottomila nella piazza di san Pietro il terzo giorno di novembre. Agli otto di decembre tenuta cappella, come in domenica dell'avvento, creò cavalieri cento gentiluomini romani, costituendoli per sua guardia ed assegnando a ciascuno stanze in palazzo. Ma sapendo che non men valida guardia al principe riescono i senatori che i soldati, dopo la seconda soscrizione de' capitoli fece una promozione di sette cardinali (1) in gran parte suoi confidenti: cioè uno de' suoi religiosi, che fu Giambernardino Scotto proposto innanzi dal papa nel concistoro di quel medesimo giorno per arcivescovo di Trani. Uno de' suoi famigliari, che fu Scipione Rebiba vescovo di Motola e governator di Roma. Uno de' suoi congiunti, che fu Diomede Carrafa vescovo d'Ariano. I primi due con la luce della virtù superarono tosto nell'applauso della Corte il pregiudizio dell'oscurità de' natali e quasi de' nomi. Il terzo con lo stesso istromento si tenne lungi dall'odio universale di Roma contra i Carrafi in vita di Paolo, e fu esente dall'ingiurie comuni a tutti gli altri Carrafi nella morte di esso. A questi aggiunse un insigne legista romano, che fu Giannantonio Capizucchi auditor di Ruota, ed un suo collega francese Giovanni Svavio Reomano, con averlo eletto par dianzi nello stesso concistoro al vescovado di Mirpoix vacato per morte di Claudio della Guisca, spesso da noi mentovato nell'azioni del Concilio. Uno spagnuolo, cioè Giovanni Siliceo, che da umilissimo nascimento s'era innalzato col valore e con la virtù, al merito d'esser maestro del re Filippo ed arcivescovo di Toledo. E finalmente onorò anche la nazione germanica in Giovanni Groppero decano di Colonia, e da noi menzionato nella dieta di Ratisbona; gran baluardo della fede, benchè assai battuto non meno dalle imputazioni de' domestici che dagli assalti dei nemici: il quale s'illustrò con quella porpora doppiamente e prima col vedersi ella a lui dal pontefice decretata per merito, e poi col vedersi la medesima da lui rifiutata per mode-

(1) A' 18 di dicembre, come negli atti concistoriali: e non a' 20 come altri scrivono.

stia. Il secondo pregio lo rendè più memorabile del primo, perchè più singolare nel mondo; quantunque pee avventura non maggiore in verità, perchè non più giovevole al mondo. Io non ritrovo memoria di que' contrasti precedati fra 'l pontefice e i cardinali sopra questa promozione che son descritti dal Soave; il quale tuttavia non osò di negar il merito dei promossi. Anzi mentre veggo negli atti concistoriali, ch'ella si fe' consentendovi unanimamente il collegio, il che ad altri pontefici più amati e più possenti di Paolo talor non era succeduto, ho ragione di stimarli per avvisi falsi di certi novellieri che si buscano il vitto con invenzione di segreti ed alti scompigli, rubando salarj alla curiosità o credula o maligna dei forestieri. Certamente il papa mantenne tal rettitudine in quella elezione, che le istanze caldissime del re di Francia, unico sostegno allora e suo e de' suoi, i quali vi congiunsero tutte le industrie, e non poterono espugnarlo ad annoverarvi il vescovo di san Polo.

Ben è vero (1) ciò che il Soave medesimo segue a narrare intorno alla turbazion del pontefice per le inaspettate novelle di Francia. Stava egli tutto su gli apparecchi militari: e 'l primo giorno dell' anno 1556 nella cappella, con accompagnamento di solennissime cerimonia (2), aveva creato il conte di Montorio generał della Chiesa: dal che s'era trattenuto fin a quell'ora per sembrargli il conte d'affetto spagnuolo; sì che bisognò che 'l cardinal suo fratello entrasse mallevadore e del suo animo, e della sua fede. E sotto la condotta d'Antonio Carrafa pur suo nipote, ma coll' opera di Ascanio della Cornia s'espugnò poco di poi Muntebello con altre terre, antico dominio dei conti Guidi nella Romagna, tolte dal pontefice per delitto a Gianfrancesco lor padrone, delle quali privò in una medesima congregazione concistoriale in perpetuo quella famiglia e investinne (3) lo stesso Antonio suo nipote. Ritornarono pur su que' giorni di Francia i capitoli soscritti dal re medesimo a' 18 di gennaio. Ed essendo a quella Corte inviato dal pontefice Antonio Carrafa duca di Somma, uomo come nemicissimo degli spagnuoli, così tutto infiammato alla destinata impresa, aveva egli per via fatto prendere il breve del generalato al duca di Ferrara. E già per mille versi tutta la casa del papa spirava ardor marziale. Quando una lettera di Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, sostituito da Giulio III per nunzio in Francia al Santa Croce, riuscì un'acqua fredda che converti tutto quell'ardore in un vano e mesto fumo. Benchè Cesare l'anno addietro avesse rigettate le proposte d'Enrico; tuttavia la variazione dello stato gli fe' allora variar consiglio. Aveva egli da una parte in quell'anno migliorate le condizioni del suo possesso, espugnando Siena, e veggendo cacciati i franeesi da gran parte della Corsica. Dall'altro canto il grande e non ben confermato acquisto dell' Inghilterra, era un frutto che richiedeva d'essere stagionato con l'aria dolce della quiete, e senza venti che soffiassero da' confini. Apparivano gli avversi disegni del papa, i quali non altronde poteano conseguire la riuscita se non dal braccio di Francia: Carlo, e sazio di questo mondo, e sollecito dell'altro, avea rinunziata al figliuolo, perciò chiamato dall'Inghilterra, il dì 25 d'ottobre la signoria dei fiamminghi, e 'l giorno 17 di gennaio tutti gli altri reami e stati patrimoniali: e già s'accingeva quivi a fare una simile rinunzia dell'imperio al fratello nella futura dieta, a fine di ritirarsi in un angolo religioso della Spagna, come poi fece il prossimo agosto, per attendere unicamente alla servitù di Dio e non al dominio degli uomini. Onde stimava prò del figliuolo, che alla novità di sì vasto peso potesse applicare intera la forza delle giovanili sue spalle, e non distratta nella pugna con sì poderoso nemico. Per tanto preponendo la sostanza all'apparenza, e la salute al rumore, accertò la proposta; ed egli siccome Cesare, Filippo siccome principe degli Stati ereditarj convennero a' 3 di febbraio in una sospensione d'armi per cinque anni col re di Francia; senza esservi pur menzione del papa, come nè amico dell'uno, nè palese ancora per confederato dell'altro. Di questa tregua diè il nunzio le prime novelle, come accennammo, senza che il re o i suoi ministri ne facessero verun motto al pontefice. Egli e i nipoti scendendosi precipitati dagli eccelsi disegni, e rimasi preda inerme a sì gagliardo ed irritato nemico, restarono attoniti ed angosciosi. I primi consigli furono scriver tosto al duca di Somma, perchè se l'accordo non era in termine irrevocabile, impiegasse tutti gli sforzi per disturbarlo. E la lettera fu scritta in nome del cardinal Carrafa dal Casa con eloquenza uguale all'ansietà del padrone e al valore, anzi all'assetto ancora del segretario, a fine che 'l duca al re la leggesse: com'egli fece, veggendolo più volte arrossire in faccia: tanto è il dominio della ragione ben espressa, eziandio sopra le più sublimi potenze. Quivi con maniere quasi disperate, e perciò più libere, si rimproverava ad Arrigo la rotta fede, la quale insegnerebbe ad ogni italiano quanto valessero le promesse francesi, e farebbe restar l'Italia in libera disposizione degli spagnuoli. Aver assai volte detto il papa al cardinale, che l'incitava alla lega: *S'io mi risolvo d'entrare in dispiacere con gl'imperiali, che faranno questi tuoi francesi? vedi, che non mi lasciano poi, quando avrò bisogno di loro.* Il cardinale aver ingannato e precipitato il zio per essersi ingannato egli nel credere, che i capitoli soscritti da un re di Francia non fossero un appoggio di canna da rompersi il dì seguente. Non esser bastevole scusa del re, il papa aver detto sempre, che desiderava la pa-

(1) I fatti che seguono sopra le discordie fra il papa e gli spagnuoli, ove da noi non si cita particolar testimonia, sono cavati o dall'Adriani nel lib. 13 e ne' seguenti, o più distintamente dall'istoria manoscritta del Nores.

(2) Sono descritte lungamente le solennità nel diario del maestro di cerimonie sotto quel giorno.

(3) A' 27 di giugno 1556 come negli atti concistoriali.

ce: perciocchè ben sapeasi, ch'egli non potea dir altro. Nè meno che le condizioni fossero state dal re offerte sin l'anno precedente; poichè avendole allora ricusate l'Imperadore, ed essendo entrato il re in nuova convenzione col papa, era mutata la condizione delle cose. Conoscendosi tuttavia che i rispetti della ragione allora penetrano più vivamente, quando sono aguzzati alla cote dell'utilità, fu nella lettera rappresentato, ch'eziandio secondo la misura dell'interesse scorgevasi al re tanto mal convenevole quella tregua, quanto ella per lui sembrava più vantaggiosa. Ben aver conosciuti Cesare questi apparenti vantaggi: e pur esservi condesceso eziandio con tanto discapito di riputazione: certamente non mosso altronde che dalla notizia delle sue poche e dell'altrui molte forze, onde prevedeva più gravi iatture. Come dunque avrebbe potuto resistere agli urti non del re solo, ma del papa e di molti principi italiani che cospirerebbono all'assicuramento ed alla gloria di ridurre in libertà la patria comune? Per quei cinque anni di riposo gli spagnuoli ristorerebbono le afflitte forze, s'assoderebbono nel possesso dell'Inghilterra, porrebbono il giogo a quasi tutta l'Italia, ove mancherebbe frattanto o 'l vivere, o 'l potere, o l'ardire agli oppressi principi: e in fine risorgerebbono più feroci a vendicarsi de' colpi ricevuti dalla Francia, e a lavare col sangue di essa l'ignominia presente.

Indarno riuscirono questi uffizj dappoichè l'accordo era stabilito: del quale giunsero poi anche, quantunque tardi, gli avvisi da'ministri di Francia con le scuse già prevedute da'pontificj, e nella ricordata lettera rigettate. E di più s'ebbe, che v'era concorsa l'opera del legato Polo, il quale regolandosi dalle istruzioni vecchie ricevute da Giulio, e non mai a sè rivocate, s'era avvisato d'adoperare non solo in giovamento del cristianesimo, ma in soddisfazione del suo signore, sprouando a questo trattato la reina Maria, e contribuendovi anche il valore de' proprj uffizj. Onde il papa venne in parere di spedir due legati (1); il Rebiba confidente a sè per lungo servigio, ed a Carlo ed a Filippo per natio vassallaggio, fu indirizzato a questi due. Il Carrafa, sul quale dovea fondarsi la mole del più arduo e più intimo negozio, ad Enrico. La prima e pubblica loro cura doveva essere di convertir la sospension temporanea in pace perpetua: il che quando fosse sortito, il papa ne avrebbe acquistato merito e benevolenza con amendue, e vi saria stato compreso e dall'uno e dall'altro, com'è l'usanza; o dall'uno senza fallo. Si che sarebbe rimaso e con gloria e con sicurezza. Ma quando ciò non succedesse, fu data al Carrafa una seconda commessione occultissima: ch'egli col vigor della voce e della presenza, e coi mezzi che avrebbe saputo guadagnarsi in Corte, si studiasse di trarre il re all'osservanza della lega ed alla rottura della tregua: parendo a Paolo, che così volesse la giustizia per le ragioni premostrate. Onde in Roma si tenoero due registri di lettere, che a nome del papa scriveva al legato successivamente il fratello: l'un ordinario e che rimase nella segreteria di palazzo contenente le commessioni del primo intento: l'altro segretissimo da non lasciarne memoria, composto degli ordini sopra il secondo trattato. Il che diè poi occasione d'imputarsi al Carrafa, che avesse incitato il re alla guerra senza comandamento del papa.

CAPO XVII

Istruzione data al legato Rebiba intorno al Concilio ed alla pace. Fortificazione di Paliana fatta dal papa, e molesta al duca di Alba. Lettere de' ministri spagnuoli intercette. Sospetti d'Ascanio della Cornia. Sua fuga. Prigionia del cardinal suo fratello. Protesto del fiscale contra Cesare e 'l re Filippo in concistoro. Partenza dell'ambasciador Cesareo. Ed altri trattati fra 'l papa e 'l duca d'Alba.

L'istruzione data al Rebiba dimostrava gran zelo, ma più imperioso che mansueto, e però mal adattato alla condizione de' tempi, e mal convenevole alla qualità del pontefice; in cui non vedeasi quello staccamento dalle cose temporali, che si richiede per atterrire i monarchi con la podestà spirituale. Ma siccome in ciò io non piglio a difendere Paolo IV, così non posso leggere senza stomaco le calunnie del Soave: quasi egli trattasse di riformazione e di Concilio per simulazione e per arte, ma con intento d'opere tutte opposte alle parole: del che nulla è dicibile più contrario e alla natura di Paolo, e al tenore perpetuo delle sue azioni, che tutte spiravano questi desiderj e questi disegni. Fu dunque significato nella istruzione al Rebiba (1), che mirando il papa i gravissimi danni della religion cristiana, riputava che niente meglio potesse ristorarli d'un Concilio ecumenico da celebrarsi col suo intervenimento. E perchè la decrepità non gli concedeva l'andar altrove, destinavalo in Laterano, Chiesa la più riverita del mondo, e nobilitata da tant'altri famosi Concilj. Roma per l'ampiezza della città, per la temperie del clima, per l'abbondanza dell'annona, per l'ospitalità degli abitatori dover esser grato albergo a tutte le persone venture. In questo Sinodo volersi primieramente riformare gli ecclesiastici e i laici, correggendo ne' primi la corruzione de' costumi, e vietando a' secondi l'intromettersi contra il divino comandamento nelle faccende spirituali. Talora personaggi costituiti nelle somme dignità e che si nominavan cristiani, richieder al pontefice con immenso ardore e con messaggi apposta sconvenevolezze tali, ch'egli non le poteva udire non che concedere. A questo fra gli altri disordini si prov-

(1) Furono dichiarati a' 10 d'aprile 1555, e ricevettero la croce per partire agli 11 di maggio, come negli atti concistoriali.

(1) Queste istruzioni sono fra le scritture de' sigg. Panfilj.

provederebbe dal Concilio restituendo il dovuto onore e diritto alla Chiesa: essersi il papa al fissato in questo pensiero, che niuna cosa ne l'arebbe potuto staccare. Ed a tal fine indirizzarsi principalmente quella legazione, dovendo il Rebiba confortare que' due grandissimi principi padre e figliuolo a promovere sì santa impresa. Ma perchè il Concilio avea bisogno d'uomini indifferenti e disappassionati, e la passione de' signori suol distendersi ancora nei sudditi, perciò esser necessario che tra i re si fermasse una perpetua e sincera pace: altrimente rimanendo fra loro contrarietà d'interessi e di fini, in vano o si proporrebbe o si decreterebbe nel Sinodo ciò che giovando e piacendo ad una parte, fosse riuscito come a sè dannoso e molesto dall'altra. Dover adunque i principi riconciliarsi tra loro, anteponendo i rispetti eterni a' temporali, e considerando che s'è reo di grave pena chi uccide un uomo, incomparabilmente maggior supplicio avrà chi cagiona tante stragi e tante ruine di regni. Nè valer ad un principe l'allegare, che la ragione sta dal suo canto: primieramente questa ne' litigj inviluppati de' grandi apparir sempre dubbiosa: oltre a ciò doversi rimettere della propria ragione per beneficio del mondo e per servigio di Dio, nè lasciarsi vincere nella virtù da que' gentili, che con un solo barlume d'onestà naturale si rappacificarono co' loro capitali nemici, o andarono a manifesta morte per salute della repubblica. Esser debita a Dio questa gratitudine da coloro ne' quali egli ha versata la pienezza degli onori e delle grandezze. E tanto più ergersi il papa nella speranza, quanto il re cristianissimo gli avea pubblicamente offerto per mezzo del cardinal di Loreno in concistoro di rimettere in Sua Santità, come in supremo giudice tutte le differenze. Onde a promovere questo bene mandarsi dal papa anche il cardinal suo nipote a quella corona, col quale il Rebiba dovea tener assidua corrispondenza. Vedersi tanto cresciuto il potere de' barbari e 'l pericolo del giogo loro sul collo di tutti i fedeli, che 'l guerreggiar questi fra loro non era più atto, non solo cristiano, ma umano: nè poterlo il pontefice per debito dell' ufizio suo tollerare. Pertanto qualunque da cui mancasse la conclusione della pace, avrebbe sentite le sue pene e spirituali, e temporali, senza temer egli la potenza di veruno; essendo apparecchiato a soffrire per sì bella cagione allegramente la morte. Il zelo immenso di quest' opera muoverlo a staccar da sè il Rebiba antichissimo suo famigliare, e sopra ogni altro partecipe del suo cuore: sapendo ch' egli con perfetta carità e prudenza tratterebbe sì degno affare. Sperar il pontefice, che 'l legato sarebbe ricevuto con ogni culto ed osservanza da quelli i quali, benchè fossero supremi principi, erano tuttavia figliuoli di colui la cui persona il legato rappresentava. Usasse questi la salutazione insegnata da Cristo: *Sia pace a questa casa.* Alla qual voce piena d'amore, se per isventura scorgesse che non fosse corrisposto, e che i salutati non se ne mostrassero degni nè udissero le sue parole, immantinente si partisse e tornasse al papa, scotendo da' piedi la polvere in testimonianza. Imperocchè, quali gli altri fossero per riuscire (sperargli il pontefice buoni) egli certamente avea statuito di adoperar in modo, che non avesse cagione di pentimento.

Quasi le medesime commessioni pubbliche (serbata la proporzione) si diero al Carrafa. Ma non s'inviò egli sì tosto, come bramava; perchè volle menar seco il marescial Pietro Strozzi (sotto cui aveva militato, come narrammo) cugino della reina, e quanto possente in Corte di Francia altrettanto nemico al nome di Spagna, epperò istrumento validissimo de' suoi disegni: e lo Strozzi fu per alcune settimane occupato in munire al meglio che si poteva con subitanei ripari le terre marittime di Civitavecchia e di Nettuno; e massimamente in disegnar la fortezza di Paliano, il quale tolto prima a' Colonnesi con l'armi, e di poi, scomunicati essi e privatine con le previe solennità giudiciali (1) perpetuamente nel concistoro, fu in un' altra congregazione concistoriale (2) conceduto in feudo al conte di Montorio ed alla sua posterità mascolina, impiastrandosi la poca bella apparenza di questa azione in tal pontefice col colore, che bisognasse dar così fatti feudi a chi avesse forza e fede di conservarli nell' ubbidienza della Chiesa. Ora in Paliano ordinò il papa, che s' edificasse una salda fortezza a titolo di sicurarlo dagli insulti de' Colonnesi, ma in verità per armar una frontiera contra il regno di Napoli. Di che ansio il duca d'Alba ritornato a quel governo dopo la tregua con Francia, avrebbe forse rotta la guerra per impedirlo, se non si fosse trovato senza veterana milizia e senza pecunia. Non trascurò però egli sollecite diligenze per adunar l'una con soccorsi procacciati di fuora, e l'altra con gravezze imposte di dentro. Onde apparve, che se la fortuna sempre custode di Carlo V non gli avesse in quell' occorrenza con la tregua ritenuto il torrente avverso della lega stabilita in Italia, se ne sarebbe verisimilmente restato sommerso quanto egli ed indi il figliuolo vi possedevano. Ma per altra parte il pontefice si trovava nulla meglio provveduto del duca nel rimanente, e più manchevole di capi per l'assenza del cardinale e dello Strozzi. Contuttociò muniva come poteva d'ogn'intorno i confini con l'opera di varj capitani, che o fossero suoi confidenti o i men diffidenti. E fra gli altri diò la cura di Velletri e di molti luoghi di quella parte con titolo di generale della cavalleria ad Ascanio della Cornia; il quale benchè da principio gli era stato sospetto pe' lunghi servigi prestati a Cesare e per gl'incauti lamenti pubblici ch' egli faceva delle molestie camerali nei beni a lui conceduti dal zio pontefice; nondimeno l'imprese ultime di Romagna l'avevano posto in grazia ed in confidenza. Mentre il papa s'apparecchiava alla guerra mostrava di farlo

(1) A' 4 di maggio 1555 come negli atti.
(2) A' 10 di maggio.

con desiderio di pace; e forse l' aveva allora che il gelo della sua vecchiezza non era infiammato dagli ardori presenti dell' inquieto nipote. Onde agli undici di luglio lagnatosi in concistoro (1) delle molestie che gli venivano preparate dal duca d' Alba con manifesti armamenti in favore de' Colonnesi scomunicati, a consigli e preghi del collegio introdusse dentro gli oratori de' principi, e disse loro, com' era pronto ad una deputazione di cardinali che trattassero per trovar maniera di vivere in quiete.

Ma un disordine casuale nel corpo già mal affetto levò l' attitudine agli apprestati lenitivi. L' ambasciadore cesareo soleva mandar un corriere al viceré di Napoli, il quale passasse per Terracina. Avvenne un giorno che tal corriere fu veduto quivi dal governatore del luogo a piede, e senza veruno di que' segnali che sono le divise del suo uffizio. Ma sì come nulla più nuoce in manifestare i segreti che una dissimulazione troppo affettata; così questa industria usata dal messaggiero per sicurezza, il fece incappare nel disastro ch'egli studiavasi di schifare. Imperocchè il governatore parente al maestro di Camera del papa, e così non affatto alieno dalle notizie di Corte e dalle considerazioni di stato, si avvisò ciò ch' era, quella dissimulazione esser un artificio per coprir qualche grande arcano che il corriere portava. Onde fattolo ritenere, tanto più liberamente quanto egli s' era disarmato delle pubbliche insegne che secondo la ragion delle genti lo rendevano inviolabile, il mandò sollecitamente a Roma; sì però che v'entrasse nel buio e nel silenzio maggior della notte. Quivi giunto al maestro di camera, e da lui senza dimora condotto al duca di Paliano, gli si trovò in dosso specialmente una lettera d' intricatissima cifera scritta al duca d' Alba da Garzia Lasso della Vega agente in Roma del re Filippo. Onde cresciuta coll'oscurità la curiosità e la gelosia, e riputandosi che lo spaccio fosse mandato da Giannantonio Tassi maestro delle poste dell'imperadore, fu subito fatto pigliare anche il Tassi per trarne luce. Di quest' ultima esecuzione avvisato la mattina l' ambasciadore cesareo, e nescio della prima intorno al corriere, andò frettolosamente all' udienza del papa a fin d' ottenere la liberazione di quell' ufiziale di Cesare. Or la disavventura portò che Garzia Lasso venisse a palazzo tra la comitiva dell' oratore: di che tosto informato il papa, mentre l'ambasciadore gli parlava, fe' condurre Garzia Lasso in castello: nè ciò dall' ambasciadore fu inteso prima ch' egli uscisse dall'udienza del pontefice senza trovarvi più acceso quella mattina. E finalmente si rinvenne che la cifera conteneva esortazione al duca d'attaccar lo stato ecclesiastico mentre era sì mal fornito.

Il pontefice veggendo negli spagnuoli che all'apparenze esterne corrispondevano gl' interni consigli d' opprimerlo, agitato dal timore e dall' ira volle risentirsi con solenni minaccie o per atterrire o per non mostrarsi atterito: e fe' comparire nel concistoro il dì 27 (1) di luglio Alessandro Pallantieri procuratore Fiscale, Silvestro Aldobrandino avvocato Fiscale, Gianfrancesco Bini fiorentino suo segretario, e Giovanni della Save francese, amendue cherici del collegio, e l' ultimo insieme notaio camerale, i quali in solido si rogarono dell' atto: assistendo al pontefice Paulo Consiglieri maestro di camera, ed Angelo Massarelli già segretario del Concilio ed allora del collegio, che notaronsi nell' istromento per testimonj. Conviene che il fatto fosse già preveduto; avvengachè tra' cardinali quivi presenti osservò che non vi fu veruno degli spagnuoli. L' Aldobrandino supplicò al papa che volesse ascoltare da lui una istanza porta quivi a sè in iscritto dal Pallantieri. Questa conteneva, che i ministri di Cesare e del re Filippo, e massimamente il duca d'Alba viceré dell' uno e luogotenente dell'altro, macchinavano apertamente contra lo stato ecclesiastico e contra la stessa città di Roma; non solo ricettando e proteggendo i colonnesi scomunicati e dannati di lesa maestà, somministrando loro danari e capi di guerra, e specialmente un tale Aldano; ma preparando assalti alle terre del papa ed un nuovo sacco alla sua reggia. Non poter ciò avvenire senza notizia de' loro principi. Questa, secondo la disposizion delle leggi, provarsi per congghietture, le quali in tal caso erano robustissime; il tempo diuturno, i fatti notorj, le spese grosse, oltre alle prove che sopra la participazione de' medesimi principi risultavano da altre segrete contezze, le quali non era tempo nè luogo da riferire. Tuttociò non pur esser opposto alla bolla dal pontefice promulgata contra i Colonnesi e i loro fautori; ma eziandio alle investiture e a' giuramenti prestati nel feudo del regno napoletano, il cui diretto dominio appartiene alla Chiesa. Pertanto il Fiscale supplicar alla Santità Sua che deputasse cardinali i quali conoscessero questa causa; e quando il Fiscale provasse le cose addotte, dichiarasse dall' ora presente i predetti ministri e principi incorsi in tutte le pene di maggiore scomunica, di caducità, di privazione degli onori e degli stati; s'assolvessero i sudditi dal giuramento, e i loro dominj s'esponessero per legittimo acquisto agli occupatori. Il pontefice di propria bocca ammise l'istanza nella solita forma: *se ed in quanto era di ragione*; e disse che rispetto alla deputazione de' cardinali giudici e all'esecuzione delle cose richieste, arebbe deliberato co' padri e col consiglio loro maturamente risposto.

Nè fra tali dimostrazioni più strepitose che vigorose ommetteva egli le diligenze di maggior efficacia. Nella prefata lettera di Garzia Lasso nominavansi varj per confidenti di Cesare, e fra gli altri Ascanio della Cornia. Onde il papa novamente insospettito di lui, il fe' chiamare per udir sue discolpe. Ma quegli temendo gl' impeti del pontefice, con varie scuse

(1) Negli atti concistoriali.

(1) Non il 23 come scrive il Soave. Vedi il tutto negli atti concistoriali, e con più minute circostanze fra le scritture de' signori Borghesi.

prolungava la venuta, e per conseguente accresceva la suspicione. Tal che il papa commise a Papirio Capizucchi, che andasse a Velletri con molti cavalli e s' assicurasse d'Ascanio. Penetrato ciò dal cardinal della Cornia ne fe' precorrere la notizia al fratello, al quale gli arrivò appunto quand'anche Papirio arrivava alle porte di Velletri. Onde nello stesso momento per una di esse entrò il secondo, e per l'altra scappò il primo, perseguitato a tutta briglia dai cavalli di Papirio. Ascanio volgendosi al mare, corse a Nettuno; e quivi sì come fu riconosciuto per capitano del papa, così di leggieri diede a credere che i cavalli i quali il seguitavano, erano suoi soldati contra di lui ribellati. Sì che le guardie di Nettuno uscirono contra di essi; nè prima rimaser chiarite dell' inganno, che Ascanio con un solo famiglio si fu posto in salvo per opera d' una feluca: su la quale condotto a Napoli, fu accolto con grande onore dal duca d'Alba che ne ritrasse le debolezze dello stato ecclesiastico, e si rincorò maggiormente all'impresa: stimolandevelo tanto più Ascanio quanto il papa infocato d'ira, avea rinchiuso in castello il cardinal della Cornia, e spogliati amendue di tutti i lor beni.

Ma il duca non bene ancora nè preparato nè risoluto, parte per ottenere la liberazione di Garzia Lasso a cui dalla ferocità di Paolo temeva la morte; parte per giustificar la sua causa, mandò a Roma Giulio della Tolfa conte di san Valentino con varie lamentazioni da esporre al papa: che tutti i parziali di Cesare e del re Filippo venissero da lui maltrattati, imprigionati i ministri, l'ambasciador vilipeso: nel monitorio contro ad Ascanio contenersi, ch'egli era ricorso a' nemici della Sede apostolica; e così dichiararsi per tali il viceré e i suoi principi. Della istanza fatta dal fiscale non ebbe ordine il conte di querelarsi come o non seguita o non saputa fin allora dal viceré. Nel medesimo tempo il marchese di Saria orator di Cesare ed anche del figliuolo, avendo informati amendue con maniere acerbissime degli oltraggi che pretendeva fatti a sè ed alle loro Maestà in varie azioni dal papa, ne ricevette risposte corrispondenti alle proposte. Onde significò di voler domandare al pontefice licenza di partirsi per affari e per ordini de' suoi principi. Il che vedevasi ch'era un troncare ogni filo di riunione. Perciò il papa il secondo giorno d'agosto (1) invitò a desinare dodici cardinali varj di fazione e di nazione, e con essi l'ambasciadore e 'l nuovo duca di Paliano suo nipote. E dopo la mensa disse, che avendo intesa la domanda preparata dal marchese di andarsene, desiderava ch'esponesse il suo desiderio a quell'adunanza. Confermò il marchese, che a ciò fare il costringevano i negozj e le commessioni de' suoi signori. Ed oltre a quanto n'è registrato negli atti concistoriali, io leggo in particolari memorie, che l'oratore ne spiegò le cagioni, rammemorando con forme amare ed altiere l'ingiurie fatte dal pontefice a' suoi grandissimi principi. Ciascuno de' congregati disse, che 'l partirsi non gli poteva esser vietato; ma ben doversi pregarlo, che poste le circostanze presenti, soprassedesse alquanto, se fosse lecito senza incomodo e disubbidienza de' suoi padroni. Il che l'oratore negò di potee fare secondo il tenor de' comandamenti. Il papa fece uscir lui e 'l duca perchè i cardinali proferissero più libere le sentenze. E queste pur furono, che secondo la ragion delle genti non si potea negar la licenza; ma ben iterargli l'istanza della dimora. Onde richiamatolo, gli diede il pontefice con inaspettata umanità la risposta, concedendogli l'andare ovunque volesse, ma con significargli insieme il desiderio comune. E 'l marchese ringraziando della licenza disse, che farebbe nuova considerazione su gli ordini ricevuti. Il che videsi, ch' egli rispose per corrispondere in maniere non discortesi di manifesta ripulsa alla cortesia del pontefice; e non perchè (siccome altri gli oppose) non avesse prima ben esaminate le commessioni; imperocchè il di vegnente uscì di Roma. Di tutto il colloquio volle il papa che registrasse memoria il cardinal Puteo, il quale allora in luogo del Farnese assente per poca soddisfazione, come dirassi, esercitava l'uffizio di vicecancelliere; affinchè l'ambasciadore non potesse mai opporre d' essere stato ritenuto con violenza. Tanto era cresciuta co' dispiaceri e co' lamenti la necessità delle cautele.

CAPO XVIII

Inutili uffizj del conte di san Valentino in Roma e di Domenico del Nero a Napoli. Bando promulgato dal viceré. Messione fatta da lui di Pirro Loffredo al pontefice ed ai cardinali.

Per corrispondere alla messione del conte di san Valentino, e insieme per farsi di reo attore, avea mandato scambievolmente il pontefice al viceré Domenico del Nero romano a ribattere le querele, a dolersi delle offese, ed a proporre temperamenti. E partecipò anche al collegio (1) così l' istruzione a sè comunicata dal conte, la quale conteneva in somma le riferite doglienze; come una scrittura disegnata da sè in risposta, affinchè i cardinali la considerassero attentamente. Il tenore di questa era, che 'l papa niente aveva offesi i regj in punire i suoi sudditi per gravissimi e palesi misfatti; ma bensì i regj il papa con proteggere i suoi sudditi condennati e ribelli. Contra l'abate Bersegno e l'abate Nanni procedersi come contra cherici soggetti alla giurisdizion del pontefice, e inquisiti per delitti di lesa Maestà; senza che quando il Bersegno fu preso non era più ministro del duca d' Alba. Parimente Garzia Lasso ritenersi come macchinatore contra lo stato del pontefice; ed avee quegli offesa la ragion delle genti, la qual ciò

(1) Sta negli atti concistoriali.

(1) A' 7 d'agosto, come negli atti concistoriali.

severamente proibisce a' ministri d' un principe residenti nelle terre dell'altro; affinchè debbano venir ammessi liberamente, nè col sospetto s'impedisca il commercio: onde Garzia Lasso non poteva allegare che si fosse violato in lui quel diritto di cui egli era stato il violatore. Col marchese di Saria essersi abbondato in dolcezza: perciocchè da un lato qualche udienza negatagli non si poteva chiamar dispregio, quando in ninna Corte s' usa che gli oratori abbiano l' accesso al principe tosto che vogliono: dall'altro gli s' era tollerato ch' egli per leggiera occasione avesse imperiosamente sprezzata una porta di Roma, mentre innanzi giorno si tenea chiusa e guardata nelle presenti gelosie. Dolevasi all' incontro il papa, che 'l viceré con dichiarazione d' inimicizia avesse vietato per bando a' suoi sudditi sotto gravissime pene, ogni comunicazione con quelli dello stato ecclesiastico. Oltre a questa scrittura narrano che 'l papa ne' ragionamenti col conte si scomponesse in parole colleriche, non serbando il posto vantaggioso di quella moderazione, che ad animo preparato avea ritenuta con lode nella licenza data al marchese.

L' ultimo segno della battaglia parve al viceré l' istanza del fiscale nel concistoro: ben sapendo che si fatte molestie non si danno ai monarchi nel foro senza prima destinarle nel campo. Onde considerata la brutta faccia che ha sempre negli occhi de' cristiani chi assalta il vicario di Cristo, volle usar nuova diligenza si per onestar tanto più la sua causa quasi di forsevol difesa, sì per gettare sopra il pontefice l' odio della guerra appresso i sudditi e i cardinali. Pertanto spedì a Roma Pirro Loffredo cavalier napoletano, imponendogli di esporre al papa, che l' ingiustissima ed ignominiosissima istanza fatta dal fisco, ed ammessa da Sua Santità nel concistoro contra Cesare e 'l re cattolico e contra i loro stati, ben manifestava qual animo egli avesse e quali ruine macchinasse a que' principi. Però non rimaner loro altro da fare se non ciò che farebbe ogni ossequioso figliuolo verso il padre, il quale gli corresse sopra col ferro ignudo; cioè sforzarsi di levargli l' arme di mano: che ad una simil opera verrebbono Cesare e 'l re con estremo cordoglio ed a mera forza: ma innanzi per l' infinito desiderio ch' era nel duca e ne' suoi principi di poterzene astenere, voler egli sopprabbondare con quest' ultimo uffizio, supplicandolo a deporre la persona di nemico e a riprendere quella di padre, rivocando l' offese e fomentando la pace nel cristianesimo. Ed egli prometteva, che in questo caso l' imperadore e 'l re cattolico dimenticate le preterite ingiurie, avrebbono conservata la persona di riverenti ed amorosi figliuoli. Che pregava Sua Santità a comunicar questi uffizj col sacro collegio, dando a ciascun de' padri libera podestà d' esprimere il proprio sentimento: da' quali era certo che non avrebbe ricevuti se non fedeli, pacifici e salubri consigli. Un' altra lettera recava Pirro indirizzata al collegio quasi della medesima contenenza; pregandoli inoltre di piegare il pontefice a sensi d' equità e di carità pastorale.

Teneva commessione il Loffredo di presentare al papa ed a' cardinali lo lettere, e di far loro le ambasciate del duca; sì però che non dimorasse oltre a quattro giorni in Roma, qualunque risposta, o anche nessuna che ne traesse. Ma il pontefice a cui veniva in acconcio di prolungare finchè tornasse il Carrafa e con esso qualche ajuto di Francia, come diremo, gli diede a vedere che in sì breve spazio non era possibile il dar la determinazione, convenendo che il Loffredo dopo aver parlato a lui visitasse il collegio, ed indi il papa ne sentisse il parere, e con questo gli rendesse risposta di qualche agevole temperamento; sopra il quale l' invaghì di speranza: che in altra maniera la sua venuta sarebbe stata non di pacificatore, ma di beffatore. Il Loffredo vinto dalla ragione del papa, e non sapendo il misterio del viceré, lasciò trattenersi: il che fu di gran pregiudizio al suo signore per la nota quindi contratta, e a lui per la sventura quindi sofferta: con insegnamento a' ministri di non osar mai l' arbitrio in que' punti di cui hanno preciso e stretto il comandamento; ed allora meno quando meno ne appare lor la ragione.

CAPO XIX

Guerra rotta dal viceré. Risentimento del papa contra il Loffredo. Trattati del Carrafa in Francia. Suo ritorno con soccorsi e col legato Rebiba.

Il dì quarto di settembre congregatisi i cardinali avanti al papa (1), furon lette le lettere scritte al collegio dal viceré, e fu discorso dell' affare, proponendosi maniere di pacificazione. Ma la notte del dì seguente arrivò novella, che il duca d'Alba uscito di Napoli con giusto esercito il giorno primo di settembre, aveva poi assalito lo stato ecclesiastico, e preso a' cinque Ponte Corvo (ch' è un minuto vestigio dell'antiche Fregelle ove si ritardò l' impeto d'Annibale) ed indi Frosinone con molta preda di bestiami. Il papa maravigliosamente commosso, tosto ragunò i cardinali (2), e gli fe' consapevoli dell' insulto. Ed indi chiamato alla presenza loro il Loffredo, il domandò a qual opera fosse venuto. Egli rispose, che avea portate due lettere del viceré, l' una a Sua Santità, l'altra al sacro collegio per trovare acconcio alle differenze correnti. Allora il papa notificògli l' occupazioni fatte dal viceré; al quale rimproverò tradimento e violazione del diritto delle genti, quando assaliva con forza d'armi cui egli allo stesso tempo affidava con trattati di pace: ma che Iddio avrebbe protetta la giustizia e punita la fraude. E così licenziatolo il fe' menare in castello per vendicare in quel ministro l' infedeltà del principale; e vel tenne fin che seguì la concordia.

(1) Negli atti concistoriali.
(2) A' 6 di settembre 1556 come negli atti concistoriali.

Trovavasi il papa in grandi angustie per la mancanza e degli apparecchi, e non meno del Carrafa, il cui spirito bellicoso quanto era importuno per governare in pace, tanto era necessario per amministrar la guerra. E però con frequenti corrieri ne avea sollecitato il ritorno: ma questo per esser fruttuoso non poteva esser frettoloso. E qui per chiaro intendimento de' fatti mi convien dilineare agli occhi de' lettori con pochi tratti il vario corso del suo negozio in Francia. Alcuni scrivono ch' egli sul primo arrivo trovasse il re alienissimo dalla pace e tutto rivolto da' conforti del duca di Guisa, allora potentissimo in Corte, e del cardinal suo fratello colà ritornato d' Italia, a ripigliare i disegni della guerra, dall' uno conchiusa e all' altro commessa: onde il Carrafa tralasciate le cure del primo intendimento, ed arrestato il Rebiba la cui legazione, posto ciò, prevedeva nè giovevole nè onorevole, imprendesse unicamente l'effetto delle secondarie sue commissioni. Ma per quanto io raccolgo da vario lettere segrete ch' egli scrisse al duca di Paliano, la faccenda passò altrimente; e quale io la trovo tale in breve la conterò. Queste secondarie commissioni del pontefice portate dal cardinale non poterono riuscir sì occulte, che sin da principio non fossero o risapute o congbietturate da Cesare; ma (secondo che avviene in ciò che si vede all'oscuro) con qualche errore, e specialmente riputandole come primarie e come uniche. Onde questi chiamò a sè l'ambasciador di Venezia (1) residente appresso di lui, e gli disse, che 'l cardinal Carrafa andava in Francia con apparenza di trattarvi la pace, ma con disegno di farvi romper la tregua e di stabilir confederazione col re: ad un figliuolo del quale si destinasse Napoli, ad un principe d'Italia Milano; si cedessero al cardinal Carrafa dalla ecina figlinola di Lorenzo Medici, già duca d'Urbino, le sue ragioni in quello stato, o se ne spogliasse il signor presente, o s'offerisse a' veneziani parte della Sicilia. Seguì Cesare a dire, che per l'addietro la repubblica s'era trattenuta dall' unirsi con lui per dubbio ch'egli aspirasse all' universal signoria dell' Italia; di che per assicurarla offeriva di confederarsi a pura difesa, e di darle alcune terre. Avvisato di ciò il Carrafa, e parlandone all'orator veneziano residente in Francia, negò quello ch' era falso appartenente al duca d' Urbino: e nel resto disse, che se tali cose fossero opportune se ne rimetteva a quel senato: ma che sì fatte opere si facevano con l'armi in tempo di guerra, e non con le parole in tempo di tregua: e che nulla si sarebbe tentato se non in servigio della repubblica, della quale egli ed i suoi già erano membra per la nobiltà veneziana, del cui privilegio la signoria gli aveva onorati. Poco appresso udì qualche voce, che per differenza sopra il riscatto de' prigioni la tregua fosse in pericolo di rompimento. Del qual pericolo, che all' affetto suo riusciva speranza, curiosamente procurò certificarsi; ma il ritrovò svanito; perciocchè l' imperadore tra per desiderio di quiete e per dimostrazione di generosità era proceduto in ciò con ogni larghezza. Venne pertanto il cardinale col re alle proposizioni sopra la pace e sopra 'l Concilio: e ne riportò da lui oblazioni amplissime (1) di rimettere la prima nell'assoluta podestà del pontefice, da cui potesse venire e giudicato ed arbitrato eziandio a suo pregiudizio (ben sapendo che la proposta nè sarebbesi accettata da Cesare, nè in ogni caso messa in effetto dal papa se non in vantaggio suo), e quanto al Concilio, che approvava il disegno di celebrarlo in Laterano, e che vi sarebbe concorso con tutti i prelati della Francia. Il Carrafa invanito da queste offerte e dagli onori soprabbondanti che riceveva, secondo l'uso de' principi, larghi ne' grandi affari di tal moneta che spesa non impoverisce l' erario, cominciò a persuadersi una onnipotenza. E ragionava coll'ambasciadore imperiale intorno al futuro trattamento della pace con termini di padronanza: che i principi dovevano informare il papa delle loro ragioni, acciocch'egli ne sentenziasse per giustizia; ed in ciò non pur accettare i suoi consigli, ma ubbidire a' suoi precetti. Nè però l' ambasciadore di questi vocaboli gonfi si prese noia: ma sapendo la brama che 'l suo signore avea della pace, rispose che Cesare v' era pronto. E perchè la cagione potissima della guerra pareva essere stata la ducea di Milano, ch' egli no avrebbe privato sè ed i suoi per che 'l re scambievolmente restituisse le occupazioni fatte altrui. Di tutto ciò diè parte il Carrafa al legato Rebiba: pensando egli, com' io veggo, che questi fosse giunto a Brusselles. Ma il Rebiba, secondo gli ordini ricevuti, a lente giornate vi s'accostava, per attender prima luce dall'altro delle speranze intorno all'affare, e non proporre all' imperadore la pace mentre per avventura in Francia si trattasse contra di lui la guerra.

Le prime lettere del legato al fratello sopra la disposizione del re alla pace e al Concilio in Laterano, si fecer leggere dal papa al segretario Bini nel concistoro (2) quel giorno appunto che investì quivi Antonio Carrafa delle terre levate a' Guidi in Romagna. Ed ardente di trarre ad effetto sì gloriosi trattati, fece (3) riscrivere al cardinale, che procurasse ad ogni poter la conclusione; ma insieme gli significò (4) i sospetti delle molestie apparecchiategli dagli spagnuoli; i quali mostravano di sprezzarlo col rompimento della porta fatta dall'ambasciadore; fomentavano manifestamente i Colonnesi a reintegrarsi con la forza dello castella

(1) Lettera del Carrafa al duca di Paliano da Fontanableo a' 13 di giugno 1556 fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Due lettere del Carrafa al duca di Paliano, l'una da Fontanableo a' 20 di giugno, l'altra dall' Oasea a' 17 di luglio, fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Atti concistoriali a' 27 di giugno.

(3) Si raccoglie dalla citata lettera del Carrafa al duca di Paliano sotto il 27 di luglio.

(4) Di ciò lungamente in una lettera di Silvestro Aldobrandino al Carrafa sotto il 21 di giugno 1556 fra le scritture de' signori Borghesi.

lor confiscate; ed avevano interdetto con severo bando a' regnicoli il commercio co' sudditi del pontefice. Onde questi avea mandato a Venezia Antonio Carrafa per tentar di nuovo quel senato alla confederazione. Messaggiero, come rispose il cardinale, troppo notabile nell'apparenza, e poco abile alla sostanza: sopra la quale in ultimo riportò Antonio dalla repubblica consigli al pontefice, che fomentasse la quiete e si portasse da buon padre comune. Di queste novità e di questi sospetti adunque diè tosto parte il Carrafa al re, trapassando alle commissioni seconde che nel suo cuore eran le prime: e così rappresentògli che se la Maestà Sua non aiutava il pontefice, egli di leggieri sarebbe rimaso in preda alla rabbia degli spagnuoli, accesa dall'amore che 'l santo vecchio aveva sempre dimostrato verso la Maestà Sua. E trovò il re prontissimo a difender il papa quando fosse molestato, e a romper con sì giusta occasione la tregua: parendogli che nessuna general convenzione s'intenda obbligare un membro a non soccorrere il capo; e che i violatori di essa fossero gli spagnuoli, mentre in odio del re travagliavano il papa. A questi sensi già era stato mosso Enrico dall'autorevoli ed eloquenti persuasioni del cardinal di Loreno, a cui parea grave scorno che si fosse disfatto in Francia forse per opera dei suoi emuli, tuttociò ch'egli avea fatto in Italia. Pertanto il re passò gravi lamentazioni coll'ambasciador cesareo degli aggravj che si facevano al papa; e simili ne fe' passar con Cesare dal suo oratore in quella Corte: ed inanimò il Carrafa, mostrandogli le poche forze che si potevano temere dagl'imperiali, ed affidandolo delle molte ch'egli avrebbe somministrate. Continuarono gli avvisi che insieme inasprirono d'odio privato il cardinal Carrafa, ed insieme gli crebbero pretesti pubblici a rinovare la lega. Quanto al primo l'aveva il re nominato alla Chiesa di Cominges, e parlandone il papa nel concistoro, il cardinal Pacceco e frà Giovanni Alvaro di Toledo domenicano zio del vicerè, il quale dal suo arcivescovado di Compostella era denominato il cardinal di san Giacomo, aveano poste in considerazione liberamente molte qualità del Carrafa, per le quali alla sua testa mal quadrasse la mitra. Di ciò egli informato, scrisse al fratello una lettera (1) tutta rigata di fiele contra que' cardinali e quella nazione. Intorno al secondo gli fu significato, che gl'imperiali facevano in Napoli un partito di trecento mila scudi a favore de' Colonnesi fondato su le terre da loro possedute in quel regno: che lasciavano assoldar gente in palese da Marcantonio; ed in somma ciò che mosse il pontefice ad ordinar la comparizion del fiscale in concistoro. Onde il cardinal Carrafa rappresentò al re (2), non solo essere di ragione, ma di necessità il romper la tregua; anzi essersi già rotta dagli spagnuoli con tante ingiurie fatte ed apparecchiate al pontefice come ad amico della Maestà Sua. Ed applicatosi tutto al secondo trattato, rinovò col re le capitolazioni poco diverse dalle prime: sollecitollo al patteggiato deposito, ed a presente rimessa di pecunia e spedizione di soldatesca. Fra tanto fu significato al Rebiba (3), il quale s'era già condotto a Mastrie due giornate presso a Brusselles, che tornasse indietro. Il titolo di questa rivocazione fu pubblicato dal papa, l'aver inteso che 'l re Filippo avea data commessione di far ritenere il legato, forse per ripresaglia de' suoi aderenti carcerati e molestati dal pontefice. Altri credettero ch'essendosi stabilito di procurare in Francia il rompimento della tregua e la guerra contro a Filippo in Italia, fosse richiamato il Rebiba per cessar la materia della sua legazione. Non potè già tornar il Carrafa sì tosto come il papa tutto confuso e timido richiedeva, poichè alla difesa del zio non era manco necessaria la presenza del nipote in Francia che in Roma, a fine di convertire le grandi promesse in effetti: impresa difficilissima nelle Corti regie. Partissi egli ultimamente sul fin d'agosto, non senza prevederne qualche pregiudicio all'esecuzione; ma tuttavia recando danari ed ordine che un corpo di soldati guasconi dimoranti in Corsica passasse alla custodia di Roma, siccome avvenne. Arrivarono i due legati verso la metà di settembre, ricevuti dal pontefice senza veruna solennità.

CAPO XX

Varj acquisti importanti del duca d'Alva. Trattati di concordia, ma senza effetto. Venuta in Roma del signor di Monluc. Nuove occupazioni fatte dal vicerè di Tivoli, di Nettuno, e d'Ostia. Dichiarazione del duca Ottavio per gli spagnuoli, e restituzione a lui di Piacenza. Risentimento del papa contra lui e 'l cardinal Farnese. Sospensione d'armi col vicerè, prima per dieci, e poi per quaranta giorni, ma senza conclusione di pace: la quale si manda a trattare col re Filippo.

La venuta del cardinal Carrafa non potera essere più necessaria per dar assetto a' disordini, sollevamento al terrore, e spirito al negozio, posta la grand'età e la picciola esperienza del papa, non pur intorno alle cose di guerra, ma di stato. Era l'esercito del duca mediocre di numero, passando di poco dodici mila combattenti; ma eccellente per disciplina e per valore, e formidabile per l'animo infiammato dei capitani, i più de' quali facevano per sè la guerra, a fine o di ricuperare i beni lor tolti, o di vendicar le offese lor fatte dal pontefice: e così gli uomini d'arme ubbidivano a Marcantonio Colonna; de' cavalleggieri era generale il conte di Popoli, già mentovato, nel quale la stretta parentela col papa aguzzava lo sdegno dell'affronto sofferto colla privazione dell'uffi-

(1) Sotto il 24 di luglio 1556 da Sciantigli fra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Lettera del Carrafa al duca di Paliano sotto l'ultimo di luglio 1556 da Parigi fra le scritture citate.

(3) Vedi la relazione del Navagero.

zio e con l'esclusione dal palazzo: mastro di campo generale era Ascanio della Cornia; e la cura dell'artiglieria toccava a Bernardino di Aldano, menzionato nell'istanza del fiscale. Non fu operoso ad un tal esercito l'occupar tosto molti luoghi coll'arme e l'ingombrarli tutti con lo spavento. I sudditi de'Colonnesi, come accade negli stati posseduti per lunga età e con affezione da una famiglia, per lo più si diedero spontaneamente agli antichi signori. Nè molto andò che per difetto di provvisione convenne rendersi ad Anagni, terra importante per fortezza di sito e per copia di vittuaglie adunate. Il viceré a fine di scemar l'odio alle sue armi e di seminar gelosia fra'l pontefice e i cardinali, accettava le dedizioni a nome del collegio; professandosi pronto di rendere i luoghi o ad esso o al futuro pontefice. Del qual artificio tosto il papa avvedutosi ed alteratosi, ne diè parte ad una generale congregazione di cardinali. Essi mostrando indegnazione del fatto, pregarono il Bellai francese decano, che ne facesse per lettere grave lamento col duca a nome comune: quasi gli riputasse scismatici o ribelli, che volessero accettare ciò ch'ei toglieva al loro supremo principe e capo: questa forma d'operare non poter essere in grado alla pietà del suo re; e sopra tutti dolersene il cardinal di san Giacomo suo zio; per un nomo pel quale mandarono questa lettera segnata il dì terzodecimo di settembre, e recata al duca mentr'egli appunto stava sotto ad Anagni. Il viceré di presente rispose, ringraziando i cardinali che l'avvertissero d'astenersi da quelle azioni che non potevano gradire alla pietà del suo signore. La guerra essersi mossa da lui a forza, secondo le ragioni che aveva significate al sacro collegio per mezzo del Loffredo. Perciò fin che vivesse il papa esser necessario di mantenere in protezione del re le terre occupate. Ma perchè Sua Maestà gli avea dati espressi ordini di restituirle ognora che questi morisse, ed in tal caso il governo dello stato ecclesiastico apparteneva al collegio; però egli avea voluto impegnarsi con la predetta dichiarazione a non ritenerle nè meno que'pochi di che si frapponessero o sin all'elezione del nuovo papa, o sin alla venuta del nuovo regio comandamento. In ultimo iterava le sue preghiere col collegio e col decano, che disponessero il pontefice a consigli più paterni e più giusti. Questa chiusa della lettera e lo sbigottimento che si scorgeva in Roma per la perdita già seguita d'Anagni, mosse alcuni cardinali a prender col papa quella libertà che s'usa nel tempo de' gran pericoli; i quali bandiscono l'adulazione: ed a mostrargli la necessità di trattar accordo. Al che assentendo egli, mandò sotto i 16 al viceré frà Tommaso Manriquez domenicano, con lettere del cardinal di san Giacomo a proporre una sospensione d'arme, nella quale si negoziasse il di pace. E perchè il viceré non volle sospensione, ma ben si mostrò inchinato alla pratica se'l papa costituiva una congregazione di cardinali non passionati, con cui brevemente avesser potuto trattare della materia nomini da lui mandati a tal fine, il papa la formò il dì seguente, ponendovi fra gli altri il cardinal Pacecco e quel di san Giacomo, e'l Carrafa e'l Rebiba dianzi tornati. A questa congregazione inviò il duca unitamente col Manriquez Francesco Pacecco suo segretario, il quale sempre l'aveva confortato alla quiete, e così pareva acconcio mezzano di stabilirla. E il dì 20 di settembre a' cardinali ragunati in casa di quel di s. Giacomo espose egli le ricercate condizioni.

Erano queste, che 'l papa si riunisse col re; gli desse cautele di non mai molestarlo, nè collegarsi contra di lui; liberasse i carcerati suoi vassalli e suoi ministri, e reintegrasse Marcantonio Colonna ed Ascanio della Corgna.

Il dì vegnente gli fu risposto, che l'altre proposizioni si speravano superabili; ma che l'assolvere Marcantonio ed Ascanio sudditi del papa, e condannati per altri gravissimi delitti non appartenenti al re, pareva condizione sì dura che niuno ardiva di rappresentarla a Sua Santità: e che 'l duca non avrebbe dovuto per essa ritardar la quiete comune. Ma il viceré si mostrò fisso: e benchè di poi fosse ordinata una conferenza tra lui e 'l cardinal Carrafa in Grottaferrata pel dì ventesimo quarto di settembre, questi però non vi comparve, mostrandone il viceré ammirazione ed indegnazione. Lo apparente colore dell'impedimento fu (1) che essendosi divisato, che andassero col cardinal Carrafa quel di santa Fiora e 'l Vitelli, il santa Fiora chiese licenza scritta dal papa, acciocchè una tal gita non gli potesse in alcun tempo venir opposta in giudizio, quasi trasgressione del severissimo precetto e della grossissima sicurtà onde il papa l'avea legato a non partirsi di Roma, come da noi fu narrato: ma il pontefice negogli questa cautela, e si disciolse la pratica del viaggio. Di che Paolo allegava per rispetto il non essergli paruta questa messione di tre cardinali al viceré, nè onorevole al grado nè sicura dalla fraude. Ma ciò per avventura fu opera del Carrafa, il quale disperando o non si curando di piegare il duca a desistere da quelle richieste alle quali era inesorabile il papa, temè di non fare intepidire con quell'infruttuoso colloquio i francesi ad inviare i soccorsi per sospetto d'istabilità nel pontefice. Onde col mezzo di Cesare Brancaccio (2) spedito colà nuovo nunzio in que'giorni appunto, gli assicurava su l'onor suo, che 'l papa non sarebbesi mai fidato degli spagnuoli, nè avrebbe mancato alla lega quando il re prima non le mancasse. Anzi stava sollecito che la stessa interposizione di frà Tommaso Manriquez, la quale non aveva potuto egli impedire, non producesse ne' francesi nocive ombre. Ma il fe' respirare da una tale ansietà il signore di Selva pur allora giunto in Francia, esortandolo in nome del

(1) Vedi oltre l'istoria del Nores la relazione del Navagero.

(2) Varie lettere del cardinal Carrafa al Brancaccio d'ottobre e novembre del 1556 tra le scritture de' signori Borghesi.

re a tener a bada gli spagnuoli con le parole (1) finchè sopraggiungessero i preparati soccorsi. Imperocchè per vigore d'una tale ambasciata potè il cardinale ed ascrivere a quel medesimo intento il trattato introdotto prima con l'opera del Manriquez, ed introdurne altri di poi con sicurezza che s'egli non conchiudeva i francesi non s'offenderebbono nè si raffredderebbono per l'apparenza delle pratiche; e se conchiudeva, cessava il bisogno de' loro aiuti, e poteva onestar l'azione con la tardità di questi assai oltre e alla promessa del re, e alla necessità del papa. Non rifinava egli frattanto d'incalzarli con figurar la vittoria per facile. I nimici smunti, i regnicoli e i toscani maltrattati e cupidissimi di mutazione: ma richiedersi prestezza per le angustie precauti di Roma.

Queste e veramente eran grandi, e le rendeva grandissime il concetto che ne formavano i cittadini. Sollevò alquanto il terrore la venuta del signor di Monluc con alcune compagnie dal territorio di Siena, come di capitano che nella stessa onorata perdita di quella città s'avea guadagnata riputazione di perito e valoroso difensore. Onde il popolo ravvivossi e colla fidanza in un tal custode presente, e con la speranza per questo pegno de' francesi aiuti venturi.

Ma chi non s'edificherà del zelo che mostra il Soave in dar nota al pontefice, che in tali strettezze per difesa della città reggia della religione ed erario de' più santi tesori che sieno in terra, impiegasse anche l'opera degli ecclesiastici, e che volesse demolire alcuna Chiesa per salvezza di tutte l'altre? quasi non sia conforme a' canoni (2) il derogare in tali necessità al privilegio delle persone e delle fabbriche sacre.

Nè andò molto che alcune perdite vicine e variazioni lontane più gravemente spaurirono il popolo ed afflissero il papa. Avvengachè il duca s'impadronì di Tivoli, città forte presso a Roma, ed opportuna a darsi la mano col regno. Nettuno fabbricato sul mar tra le rovine d'Anzio antico si ribellò al papa, cacciandone il presidio e riponendosi in dominio de' Colonnesi. E ciò che fu maggior colpo, venne espugnata, benchè a costo di gran sangue, la fortezza d'Ostia, luogo di molta conseguenza, come quello in cui concorre la prossimità con Roma e la comodità del mare.

Ma la più grave percossa, benchè più lontana, era stata la dichiarazione del duca di Parma per gli spagnuoli. Imperocchè cessata assai tosto in Paolo tenerezza del beneficio e la riverenza di creatura mostrate da lui al cardinal Farnese ne' primi giorni; ed avendo imparato, ciò che s'apprende con breve scuola a trattarlo non più come capo, ma come suddito, sentì egli al vivo un tal cambiamento di scena. E più anche lo pungeva il fasto de' nipoti Carrafi che già usavano con ognuno come padroni. Nè almeno l'utilità de' buoni frutti ricompensava la caduta delle splendide foglie: percioccbè al duca Ottavio non vedeva destinarsi nella lega o carico di gran decoro, o condizione di gran profitto. Il che rendevalo insieme mal soddisfatto de' francesi, i quali, come egli pretendeva, l'avevano pasciuto di lunghe speranze sopra la ricuperazion di Piacenza. Ritiratosi dunque a Parma il cardinal con questo svogliamento e di Francia e di Roma, ed essendo spirato di molto il tempo per cui era pattovita la dipendenza d'Ottavio dal re Arrigo, e mancato ancora con la morte il principal fomentatore di essa Orazio, cominciarono i Farnesi a considerare che Piacenza e l'entrate loro ecclesiastiche e temporali ne' regni di Napoli e di Sicilia non potevano ad essi restituirsi se non da chi le aveva. E scambievolmente, sì come avviene che nelle rotture de' principi grandissimi trovano vantaggiose condizioni i mediocri, mentre ciascuno ne' primi reputa di gran momento a prevalere nel contrappeso delle forze qualunque aggiunta de' secondi che si faccia sul braccio loro nella bilancia; gli spagnuoli si mostrarono e volonterosi al trattare, e larghi nel patteggiare. Onde prima con l'interposizione del duca Cosimo, che aveva in ciò l'interesse comune con gli spagnuoli, e poi con l'opera di Girolamo da Correggio, più volte da noi menzionato, vassallo di Cesare e ministro d'Ottavio, si stabilì che ponendosi questi in devozione del re Filippo e mandando per allevarsi in corte di lui Alessandro suo primogenito, si restituisse a' Farnesi non solo ciò che d'ecclesiastico o di laicale possedevano già negli stati del re, ma insieme Piacenza, ritenendone gli spagnuoli il castello. In esecuzione di che, fu ella consegnata ad Ottavio dal cardinal Madrucci, al quale insieme col marchese di Pescara s'appoggiava in quel tempo la suprema autorità per gli affari di Cesare e del re cattolico in Lombardia. Così la stravaganza dei casuali rivolgimenti schernendo l'arroganza dei politici discorsi, operò che l'istrumento efficace a' Farnesi per ricuperare la protezione di casa d'Austria ed insieme Piacenza, non fu o l'amore di Cesare alla figliuola, o i servigi a lui prestati dal genero, o gli uffizj a prò della Chiesa e del nipote impiegativi ardentissimamente da un papa di tanta autorità qual era Paolo III, ma il crearsi dal cardinal Farnese un pontefice nemico agli austriaci che gli ponesse in angustie, e poscia il disunirsi egli dallo stesso pontefice ed offerir l'aderenza della sua casa a quelli, mentre n'erano perciò così bisognosi ch'elessero non pur d'accettarla, ma di comperarla a sì alto prezzo. Di ciò il papa fieramente sdegnato; quasi offeso di maestà, mentre i suoi sudditi s'accostavano a' suoi nemici; ed insieme di fede mentre il facevano da poi ch'egli con ogni fidanza gli aveva ammessi alla participazione della lega contra di quelli maneggiata e conchiusa; fulminò in Ottavio e nel cardinale severissimi monitorj; e tentò, ma invano, l'occupazione di Castro.

(1) Si raccoglie da una del cardinal Carrafa al Brancaccio sotto il 23 di ottobre.

(2) Vedi specialmente il cap. 2 *De Immunitate Ecclesiarum*, ed ivi i dottori.

Solo il duca di Ferrara restava in fede, e ne faceva dichiarazione. Co' veneziani avea rinovate il papa le diligenze, mandandovi nunzio il Commendone; ma non potè spingerli a più che ad inviare un lor segretario al vicerè con esortarlo a deporre l'armi, e con protestarsi che la repubblica non arebbe potuto al fin tollerare *nè l'oppressione nè la depressione del papa* (1). Questo uffizio tuttavia così privato e disarmato non fece gran colpo. Onde al medesimo segretario, che nel ritorno fu dal pontefice, questi disse che voleva scomunicare e privare de' regni l'imperadore e il figliuolo; o perchè la ferocia della natura gli dettasse in verità così fatti sensi, o perchè sapendo lo studio di quel senato verso la quiete d'Italia volesse impellerlo ad usar gagliardi mezzi per ovviare a tanto incendio imminente. Ma non perciò la repubblica uscì dal suo moderato procedere. Stringendosi dunque le angustie e mancando gli amici, fu posto di nuovo in piè un trattato di tregua, il qual ebbe per mediatori i cardinali di Santafiora o di san Giacomo. E il duca d'Alba n'era necessitoso non così palesemente, ma in verità non meno che il papa; essendoglisi e scemata la gente con le morti, con le fughe, col diramarla in tanti presidj delle terre occupate, e renduto incomodo il campeggiare per le piogge autunnali; e soffrendo altri disagi che porta seco la guerra massimamente nel paese nemico. Onde prima fu conchiusa a' 19 di novembre immediato dopo l'espugnazione d'Ostia una tregua di dieci giorni soscritta dal cardinal Carrafa e dal vicerè; ed indi in un parlamento seguito fra loro di cinque ore a vista d'amendue gli eserciti, fu prorogata ad altri quaranta, e pubblicata in concistoro a' 27 di quel mese. Aveva il cardinal un breve con ampia facoltà di stabilire anche la pace, per conclusion della quale chiedeva Siena in cambio di Paliano. Quasi non fosse stato più agevole agli spagnuoli il dare al Colonna qualche città del Senese, e cedere alla domandata restituzione delle sue terre, che il dare a' Carrafi un cambio a tanti doppj maggiore della cosa litigata. Il vicerè dunque rispose, che non teneva autorità dal re di venire alla conclusion della pace; benchè in verità (2) l'avesse, come di poi affermò Ruigomez al nunzio di Brusselles. Ma il duca elesse più tosto il simulare difetto di podestà, che il manifestare contrario affetto di volontà. E certamente non si poteva accettar quella condizione senza ferir nel cuore il duca di Firenze, che aveva contribuito tanto all' espugnazione di Siena, e senza insegnare agli uomini, che il merito per ottenere un principato dagli spagnuoli in feudo era l'aver procurato spogliarli di maggiori principati coll'arme. Per tanto fu rimessa la pratica dell'accordo alla Corte del re, ove dal canto del papa fu spedito nunzio Federico Fantucci bolognese uditor di ruota, e da quella del vicerè il segretario Pacecco. Ma essendosi veduto il Fantucci col vicerè avanti d'incamminarsi, il papa ritrasse dalle suo relazioni, ch'era vano lo sperar la concordia per la ripugnanza degli spagnuoli alle fermissime suo domande. Ed all'incontro gli crebbe l'animo per le novelle della vicina mossa ch'era per fare l'esercito francese condotto dal duca di Guisa. Onde pensò ad impiegar utilmente lo spazio della tregua in munirsi per ogni parte e di soldati o di danari, e d'amici. A questo fine spedì con titolo di *legato suo a della Sede apostolica* il cardinal Carrafa a Bologna, a Venezia, e dovunque andasse dentro l'Italia. E dopo la partenza di lui nella quarta domenica dell'avvento ne diè conto (1) ad una general congregazione di cardinali; rendendone le ragioni, e massimamente con questo parole: *affinch'egli il qual dee trattare degli aiuti da somministrarsi alla Sede apostolica, non tratti solo a privato nome del pontefice, ma dalla Seda medesima.* Nel che parvo che Paolo imparasse dall'avversario; o però dove il duca s'era ingegnato di scemare il pregio del papa con dividerlo dalla Sede apostolica, egli cercò d'accrescere il primo con l'espressa congiunzione della seconda. Giacchè ogni cosa, quantunque massima, s'impiccíolisce nella stima quando si rappresenta per breve; sì come per contrario eziandio le mediocri ingrandiscono quando appaion perpetue: e quello sole fra i mortali vivon perpetuamente, che non vivon propriamente perchè sono inanimate.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOQUARTO

Venuta de' francesi in aiuto del papa sotto il duca di Guisa. Assedio di Civitella del Tronto a necessità di levarlo fra poche settimane. Imprese di Marcantonio Colonna vicino a Roma. Pericolo che questa venisse sorpresa. Rotta a san Quintino ricevuta da' francesi; e però chiamata del duca di Guisa a del suo esercito in Francia. Pace tra il papa a il re Filippo con due capitolazioni, l'una pubblica, a l'altra occulta. Rivocazione del cardinal Polo dalla legazione, a processo contra di lui per causa di fede. Prigionia del cardinal Morone per la stessa causa. Cardinalato e legazione in Inghilterra di F. Guglielmo Peto; ma senza effetto per contraddizione della reina. Legazione del cardinal Trivulzio al re Arrigo e del Caraffa al re Filippo; a poca soddisfazione in questa. Rinunzia dall' imperio fatto da Carlo V a differenze del pontefice con Ferdinando mentre

(1) Lettera sopraccitata del Carrafa al Brancaccio il 23 di ottobre 1556.

(2) Appare da una lettera del nunzio Fantucci da Brusselles al cardinal Carrafa 13 di febbraio 1557 fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) A' 20 di dicembre, come negli atti concistoriali.

nega di riconoscerlo per imperadore. Dieta di Augusta e suo recesso. Morte di Carlo V, e dichiarazione fatta dal papa nelle sue esequie. Morte della reina Maria; e successione della sorella Elisabetta, e nuova separazione di quel regno dalla Chiesa. Scacciamento fatto dal popa de' nipoti; e sue cagioni. Seconda sconfitta de' francesi a Gravelinga, e pace conchiusa con gli spagnuoli. Morte infelice del re di Francia. Morte del pontefice. Furore del popolo romano contra le sue memorie e la sua famiglia. Lunghezza e varj successi del conclave; ed elezione del cardinal de' Medici che si nomina Pio IV, e riconosce Ferdinando per imperodore. Suoi pensieri d'intimare il Concilio. Risarcimento in Ispagna della giurisdizione ecclesiastica, ed istanze del nunzio Reverta a prò de' Carrafi. Congiura d' eretici contra il re di Francia. Difficoltà mostrata da questo e dall' imperadore intorno ol luogo di Trento, e ad altre circostanze copra il Concilio. Uffizj del re cattolico e del pontefice per impedire un Concilio nazionale destinatosi in Francia da una preceduta assemblea. Punizione capitale fatta dal papa contra i Carrafi. Trattato sopra varie città per albergo del Concilio: ed al fine consenso de' principi per Trento. Bolla onde il papa quivi l' intima per la prossima pasqua.

LIBRO DECIMOQUARTO

CAPO PRIMO

Ricuperazione fatta dal papa delle sue terre. Venuta del campo francese sotto il duca di Guisa a Roma. Agitazione del duca di Ferrara. Tribunale di solenne udienza pubblica istituito dal pontefice. Promozione di cardinali, giudici deputati contra Cesare e 'l re Filippo.

Finita col fine appunto dell' anno 1556 la tregua tra 'l pontefice e gli spagnuoli, e caduta invano la pratica del Fantucci per gli affizj del Pacecco inviato dal duca d' Alba, non in aiuto, ma in ostacolo, parve che si cambiasse il volto della fortuna. Percìocchè rimanendo il viceré a fortificar le terre del regno napoletano, e così mancando il violento influsso del suo esercito ne' luoghi occupati intorno a Roma, si ridussero ben presto allo stato lor naturale, sì per l'affetto che la Chiesa possedeva nel cuor de' popoli, sì per la vicinità delle sue forze. Onde Piero Strozzi non solo ricuperò tosto i minori luoghi; ma Tivoli, ed Ostia si malamente difesa, che 'l suo custode nè fu punito della testa in Brusselles. Venia ritenuto il viceré alla cura del suo dalla prossima aspettazione dell' armi francesi, le quali avevano già rotta la tregua in Fiandra con pretesto di varie macchinazioni tentate dagli spagnuoli in violazione di essa, ed annoverate in un manifesto dato alle stampe da Carlo di Marigliac arcivescovo di Vienna in Francia. Benchè il nunzio Fantucci scrisse, avere il re Filippo mostrata al gran maraviglia ed indegnazione, che giurò di non riporre la spada sinchè non facesse pentire i francesi d' averla essi con rottura de' patti contra di lui sfoderata: e la sorte gli fu propizia di poter osservare un tal giuramento. Adunque pur nel principio dell' anno calò con gagliardo esercito il duca di Guisa in Italia. E prima disceso nel posseduto Piemonte, non trovò poi contrasto, se non più audace che vigoroso in Valenza: ed avendola tosto espugnata, marciò senza contesa per gli stati del duca Ottavio, il quale nè poteva resistere, nè, quantunque riconciliato con gli spagnuoli, avea rinunziato fin a quell' ora all' amistà dei francesi; anzi riteneva il collare di san Michele: quindi a' 16 di febbraio venne a Reggio incontratovi dal duca di Ferrara col suo esercito; al quale il duca di Guisa dismontato da cavallo consegnò riverentemente il bastone del generalato.

Quivi era unitamente il cardinal Carrafa, che non avea potuto staccare i veneziani dalla cauta loro neutralità. Deliberatosi fra i prenominati capi intorno al cominciar dell' impresa, il parer de' francesi fu, che s' attaccasse la Lombardia, la quale allora mal guernita sopra tutti gli stati degli spagnuoli, non avrebbe potuto resistere agli urti di quell' esercito continuamente rinfrescato dalla vicina Francia, e spalleggiato dal Piemonte confinante e dalle prossime terre del duca di Ferrara. Ma il Carrafa, tutto intento alla sicurezza di Roma, impiegò ogni suo calore affinchè s' assaltasse il reame di Napoli, per divertire quel fiume dalle cui onde vicine Roma veniva quasi affogata. Ed a' francesi convenne soddisfarlo per le commessioni espresse del re, che alla difesa del pontefice a'attendesse ed alla sua volontà s' ubbidisse. Allora il duca di Ferrara veggendo allontanare il grosso dell'esercito da' suoi stati, gli rimirò quasi in preda agli assalti del milanese propinquo, e del parmigiano e della Toscana posseduti da principi di contraria fazione. Pertanto facendo conoscere al cardinale ed al duca la necessità di rimanere e con la persona e col nervo delle sue genti alla guardia del suo, e rinovando amplissime esibizioni di vittuaglie, d' artiglierie, e di ciò ch' egli potesse somministrare all' impresa, diè cura del resto in suo luogo a Luigi suo figliuolo che fu poi celebre cardinale. E cominciando a veder su l' opera ciò che prima avea considerato in astratto, avvertì quanto malagevole fosse l' abbattere un principe sì potente, sì bene annodato con gl' italiani, e che godeva il vantaggio di guerreggiare in casa propria e lontanissima dagli stati del più poderoso nemico; e quanto i suoi proprj pericoli in caso disinistro sopravvanzassero le speranze in evento di vittorie. Onde parevagli, che 'l mondo potesse notarlo di leggerezza per essersi ingolfato

sopra una barca al mal fornita in un pelago sì mal sicuro: e desiderava di tornare in terra; ma questo medesimo gli pareva soggetto a nuovo biasimo di leggerezza. Tra siffatta agitazion di pensieri deliberò d'andare a Venezia, e quivi argomentarsi di persuadere la sue ragioni a quel senato; la cui approvazione stimava che gli servirebbe d'autorevol difesa nel foro di ogni giudizio non temerario. Nè faticò egli molto a riportare favorevol sentenza da que' prestantissimi uomini, il cui senno ben distingueva fra la pertinacia e la costanza, e fra l'istabilità e l'emendazione. E in ogni caso desiderosi della quiete, lodavano que' consigli che la potevano agevolare in futuro, e piegavansi di leggieri a scusare il passato ch'è irrevocabile.

Il duca di Guisa frattanto venuto a Roma, fu quivi accolto come l'angelo tutelare, e finì di tôrre lo smarrimento dal popolo assai già rinfrancato per le moderne vittorie nel racquisto de' luoghi circonvicini. E 'l pontefice, il quale non ignorava che due beni principali richieggono i sudditi dalla cura del dominante, per desiderio de' quali impongono a sè un dominante, cioè la pace e la giustizia; ascrivendo egli il mancamento della prima all'iniquità dei nemici, s'era ingegnato d'aumentarsi benevolenza con opere segnalate della seconda. E così nel concistoro de' ventitre di gennaio (1) aveva dichiarato di voler dare una pubblica udienza ogni mese, alla quale trovasse l'adito aperto qualunque minuta persona, ed assistessero nella medesima sala i cardinali capi di magistrati, e gli altri giudici e ministri di qualunque tribunale, acciocchè il pontefice potesse di presente e ricevere l'informazione de' fatti, e dar provvedimento agli aggravj: intimando che si comincerebbe il dì 27 alle 19 ore, siccome avvenne, con essere ascoltate dal papa quarantacinque persone. Ma un tale istituto, come faticoso al principe, introdotto da lui per esterni rispetti, dispiacevole a' nipoti, e formidabile ai ministri, riuscì un vistoso modello a mostra, non un fondato edificio a durabilità. Più stabilmente fu ordinata dal pontefice in quel medesimo concistoro la festa da celebrarsi per tutta la cristianità con ampie indulgenze della cattedra di s. Pietro in Roma a' 18 di gennaio, primo giorno della sua residenza nella Chiesa romana: dichiarando che 'l faceva a confusione degli eretici, i quali negano, quell' apostolo essere mai stato in Roma (2). E ciò egli confermò l'anno appresso per bolla statuita parimente in concistoro (3) introdottovi prima Guglielmo Sirleto allora protonotario apostolico, il quale vi lesse un discorso dove provavasi con molte autorità, e che san Pietro era stato in Roma, e che avea quivi sopportato il martirio. Nè indugiò anche il papa a rallegrare il nuovo ospite e la Corte con una promozione di cardinali. Intorno alla quale falsamente dice il Soave, che 'l pontefice si scusasse di non farla sì numerosa come il re desiderava, perchè il molto numero de' porporati antichi non permetteva grand'aggiunta de' moderni; e che gliene desse speranza per quando avesse puniti capitalmente quei che teneva in castello. Come ciò, se la promozione fu copiosa di dieci; e se in quel tempo non si teneva in castello altro cardinale che uno, cioè Fulvio della Cornia a cui non si pensò mai di toglier la vita? Furono i promossi uomini d'egregia virtù, Taddeo Gaddi fiorentino arcivescovo di Cosenza, e adoperato dal pontefice allora in principali governi; Antonio Trivulzio milanese vescovo di Tolona e nunzio in Venezia; Virgilio Rosario spoletino vescovo d'Ischia e vicario di Roma, che per integrità e per senno fu impiegato di poi nelle cure più importanti quando il pontefice discacciò i nipoti; Lorenzo Strozzi vescovo di Besiera a cui oltre alla virtù dell'animo e alla consanguinità con la reina di Francia, giovò la fratellanza di Piero e l'amicizia intima col duca di Guisa, i quali erano allora le due braccia del pontefice; frà Michele Ghislieri domenicano alessandrino, vescovo di Nepi e general commessario del santo uffizio, che poi col nome di Pio V fu glorioso pontefice e gratissimo verso la memoria di Paolo; Giovanni Bertrando eletto già di Cominges e guardasigilli di Francia, riguardevole per sapere e per costumi, e benemerito per zelo verso la giurisdizione ecclesiastica; il quale fu creato il medesimo anno arcivescovo di Sens; frà Clemente Dolera da Moneglia nella Liguria, general de' conventuali e profondo teologo; Alfonso Carrafa napoletano, figliuolo del marchese di Montebello nipote del papa; Vitellozzo Vitelli da città di Castello eletto vescovo della sua patria, cherico di camera, che poi cardinale amministrò i più riguardevoli magistrati e i più alti affari della Sede apostolica; Giambattista Consiglieri presidente della camera apostolica, fratello di Paolo maestro di camera del papa. Non mancò già chi notasse Paolo IV, che mentre professava tanta severità ecclesiastica, e mentre gli conveniva più che mai armarsi di venerazione, discendesse a così gran tenerezza verso la sua famiglia in crear sì presto un terzo cardinal Carrafa, che non compieva ancora l'anno decim'ottavo, e in dargli fra pochi (1) dì per allora in amministrazione, e per quando giugnesse all'anno ventesimo settimo e divenisse cardinal prete, in titolo l'arrivescovado di Napoli. Quantunque il beneficio cadesse in giovane di ottima indole, il quale nel discacciamento degli altri nipoti meritò di restare in palazzo all'amministrazion del governo, e che nel rigore del pontificato seguente quando venne condannato di grossa multa, fu sovvenuto dal collegio medesimo de' cardinali, a compassionato come innocente dal comune. Ma comunque sopra ciò debbasi giudicare, certamente nel resto di quella promozione seppe conservarsi il pontefice la sua laude di non compartir tanto onore se non a chi rilucesse di pregi segnalati, e potesse rice-

(1) Atti concistoriali 13 di gennaio 1557.

(2) A' 15 di marzo 1557, come negli atti concistoriali.

(3) A' 14 di gennaio 1558, come negli atti concistoriali.

(1) A' 9 d'aprile 1557 fra gli atti concistoriali.

verlo con benefiein della Chiesa: tantochè gli uffizj strettissimi del re Arrigo, di cui era pur sì cresciuto in que' giorni e 'l bisogno, e 'l merito appresso di lui, non poterono impetrarne più d'un cappello, e questo dopo esquisita esaminazione intorno alla virtù del raccomandato. Si che l' ambasciador Navagero che in quel tempo risedeva in Roma, ammirando l' animo del papa in negare certa dispensazione al contestabile Memoransi (1), la quale molti teologi rappresentavano per lecita, e mentre gli uffizj del petitore potentissimo col re Arrigo gli erano più che mai necessarj; e non meno in resistere alle intercessioni del medesimo re per cardinalati, ebbe a dire, che nè pur uno il pontefice ne avea conferito a sua richiesta. Nel che non si vuol preterire un' osservazione; cioè che il Soave, quel gran Momo de' papi, non ardisce quasi mai di riprendere o questo od altro pontefice nella scelta de' cardinali, come in fatto notorio e mal sottoposto a detrazioni bugiarde, salvo talora in quella de' loro parenti. E ciò dimostra che gli stessi nemici non sanno negare a questo principato ecclesiastico un' altissima perfezione, e forse la più rilevante per benefizio della repubblica: che le supreme dignità esteriori per lo più sieno rimunerazione della dignità interiore. Ma dal fascino del sangue nè meno, come dicemmo, il petto di Paolo IV serbossi illeso. E ciò che più fe' comparire quel troppo affetto umano e carnale in dar al giovanetto suo pronipote l'insigne Chiesa di Napoli, fu che successe nel medesimo concistoro nel quale il pontefice operò un'altr' azione a cui sarebbesi ricercata in lui una maestà che 'l facesse riverire come tutto sopraumano e tutto spirito (2). Avvengachè rivocò il legato Polo e tutti gli altri nunzj e rappresentanti della Sede apostolica negli stati di Carlo V e di Filippo II, come di nemici; mostrando di voler procedere contra que' due monarchi sì grandi nel cristianesimo alle censure ed alla privazione de' regni. E in conformità di ciò il prossimo giovedì santo nella bolla consueta *in coena domini* furono specialmente scomunicati dal papa gli occupatori delle sue terre della campagna e della marittima, *quantunque eminenti per dignità eziandio imperiale; e tutti i consigliatori, fautori, e oderenti.* E nella messa papale del venerdì santo si lasciò la solita preghiera per l'imperadore. Aveva già il papa deputati i giudici nella causa contra Carlo e Filippo introdotta nel concistoro dal fiscale (3), scegliendoli da varie classi. Fra i cardinali il Rebiba, fra gli arcivescovi Annibale Bozzuto napolitano, arcivescovo d'Avignone, onorato poi della porpora dal soccessore; (4) fra' vescovi il Beroaldo vescovo di Telesia; fra' protonotarj Guglielmo Sirleto Calavrese, altre volte menzionato da noi, e che fu poi riguardevole cardinale; quasi tutti vassalli del re Filippo, come ognuno può notare. Aveva loro aggiunti, con titolo di consultore e di commissario Bartolommeo Camerario da Benevento, due segretarj il Floribello e il Massarelli; e finalmente il Pallantieri come fiscale. Ciò nondimeno allora si tenne fatto non tanto per fine d'operare quanto d'apparire, ostentando a' francesi la risoluta volontà del pontefice contra gli spagnuoli, per trarli dalle pastoie dell' ambiguità, e dal sospetto che se correvano, dovesser poi venir arrestati dal papa nel mezzo della carriera con una improvvisa concordia. Ma le susseguenti opere dianzi narrate manifestarono che il papa diceva da senno. E veramente gli spagnuoli col titolo di non dover sopportare, che il denaro de' loro stati andasse in luogo dove servisse a pagar le milizie contra i loro stati, e di non poter confidare sopra veruna sorte di cause in un gindice, benchè per altro competente, nemico; eran trascorsi in così gravi pregiudizj della giurisdizione ecclesiastica che solo dopo molti anni, eziandio in tempo del pontefice successore benchè loro confidentissimo, non senza immensa fatica furono risarciti. Facendo ciò conoscere quanto le guerre tra il pontefice e i principi fedeli, quantunque religiosissimi, sieno dannose alla religione; il cui fondamento è, che Cristo si riconosca nel suo vicario: perciocchè l' intelletto immerso nella materia e nei sensi mal distingue in uno stesso individuo la persona rappresentante dalla rappresentata, sì che mentre si combatte con l' una sappia sottomettersi all' altra.

CAPO II

Industrie del pontefice per disunir dagli spagnuoli il duca di Firenze. Concessione a lui fatta di Siena dal re Filippo. Impreso di Civitella tentata indorno dal duca di Guisa. Discordie di queste col marchese di Montebello, e sue gelosie per trattati di pace, e proponimento di tornare in Francia. Nuovi travagli di Roma. Promozione del cardinal Peto, e suo destinazione per legato d'Inghilterra. Ragioni per rimuoverne il cardinal Polo; e difficoltà incontrate nella reina Maria.

Conoscendo il pontefice di qual momento fosse nelle contese d' Italia con gli spagnuoli l'amicizia del Duca Cosimo, s'ingegnò di farne acquisto o in verità, o quando ciò non potesse in opinione; la quale spesso nelle guerre ha forza di verità: e perciò introdusse pratica di sponsalizio fra lui ed una figliuola del re Arrigo, mandando apposta Francesco Villa in Francia: dove trovossi il re così ben disposto, che inviò al pontefice il menzionato arcivescovo di Vienna a fine di proseguire il trattato; il quale divulgossi in Roma artificiosamente per fatto. Ma il duca convertendo in profitto suo quest' arte con nuov' arte, mandò Giambattista Ricasoli vescovo di Cortona a ringraziarne il papa

(1) Vedi negli atti concistoriali una consulta di teologi fatta in una congregazione concistoriale a' 22 di marzo 1557. E una lettera scritta dal cardinal Carrafa al nunzio di Francia tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) A' 9 d'aprile 1557, come negli atti concistoriali.

(3) A' 12 di febbraio 1557.

(4) A' 12 di marzo 1565.

e insieme a rappresentargli, che si com' egli avrebbe riconosciuto per supremo onore l' acquistar per suocero un sì gran re; così lo staccarsi dalla maestà cattolica era deliberazione che richiedea d'esser maturata con molti giorni e molti pensieri. E frattanto lasciò che il rumore ne giungesse al re Filippo: il quale conoscendo il bisogno di mantenersi affezionato quel principe, e sospinto dai conforti del duca d' Alba, determinò d'allacciarselo con investirlo di Siena. E così l' inimicizia del papa con gli spagnuoli tolse ben loro Piacenza e Siena; ma in benefizio non suo, anzi de' suoi contrarj.

Non tralasciavasi fra il maneggio de' negozj quello dell' armi; onde su la metà d'aprile si partì di Roma il duca di Guisa: e fu deliberato che la più agevole impresa contra il regno di Napoli fosse per la parte d' Abruzzo, confinante con Ascoli e con la Marca. Ma l'indugio de' francesi aveva permesso al viceré di avvalorar le sue piazze, massimamente Civitella forte per sito e posta in quella frontiera; e di ammassare un esercito di ventiquattro mila soldati, col quale mosse da Napoli quando il duca di Guisa da Roma. Questi con infelice consiglio si pose all'assedio di Civitella; ma tentarne indarno l' espugnazione per la virtù del conte di Santafiora e di Carlo Loffredo i quali ne avevano la custodia, due giorni dopo l' assalto, cioè il decimoquinto di maggio, fu costretto a ritirarsene dal sopravvegnente campo nemico: il che avvenne tre settimane da poi che vi s' era accampato. Ed essendo intervenute (come è solito fra' capi nelle imprese mal fortunate) gravi discordie fra lui e il marchese di Montebello (1) intollerabile nell' iracondia, e liberissimo così nel biasimar questa guerra, come nel professarsi devoto al principe suo naturale contro a cui si guerreggiava, dichiarò di voler tornare in Francia: maggiormente perchè il duca di Ferrara molestato nel suo, avea non solo richiamato il figliuolo, ma ricercato il duca di Guisa d' aiuto. Alle quali ragioni aggiugneva egli, essergli noto che il pontefice trattasse occultamente composizione con gli spagnuoli. Il che gli aveva rivelato il duca di Somma (2) nemicissimo di quella nazione, e consapevole d'una pratica introdotta per istanza del re Filippo dal nunzio Fantucci col cardinal Carrafa: al quale cercava il nunzio di persuadere, ch' allora poteva onorevolmente pacificarsi mentre stava con la spada in mano, e l' avversario nel ricercava. Onde perciò seguì nimistà fra il duca di Somma e fra il Carrafa; e a fin di scaldare e sicurare i francesi, fu mandato ad Enrico insieme con Piero Strozzi un figliuolo del duca di Paliano: il primo per intercessore d' aiuto, il secondo per ostaggio di perseveranza. Divolgatasi in Roma e la ritirata de' francesi da Civitella, a la loro destinata partenza dallo stato ecclesiastico, ritornarono gl' intermessi tremori. E ciò che pareva rimedio riuscì più molesto del male. Imperocchè aspettandosi per custodia tre mila svizzeri, il pontefice a fin di pagarli impose il diciottesimo giorno di maggio una gravezza universale ne' suoi dominj d' uno per cento rispetto al valore de' beni stabili: peso che fu intollerabile e di poi nell' esecuzione alle forze, ed allora nella promulgazione agli animi de' vassalli: e perchè le discordie fra il duca di Guisa e il marchese di Montebello avevano costretto di richiamar questo a di mandar colà il duca di Paliano, si procedeva sì freddamente nell'amministrazione dell' armi ecclesiastiche intorno a Roma, che si corruppe con l' indugio la comodità offerta dalla lontananza dell' esercito nemico all' intera ricuperazione delle terre perdute. Onde i soldati del papa mossi all' opera assai tardi, conseguirono pochi acquisti e ricevettero molte percosse da Marcantonio Colonna, applicato con incredibil valore ed industria ora alla difesa, ora alla conquista del suo. Il duca di Guisa trattennesi parte su l' Ascolano, parte a Macerata, inviati rinforzi al duca di Ferrara, e aspettando gli ordini regj. Paolo veggendo il popolo stanco: e pauroso, tumultuante, e cruciato contra la sua inquietudine, la quale avesse partorito loro tante sciagure, e forse gravida di maggiori, volle mostrar nuovo desiderio di pace, al quale forse inchinavano veramente il suo animo i sinistri e i rischi presenti. Onde nel concistoro de' 14 di giugno (1) fece una viva espressione di questo suo pacifico affetto, e pregò i cardinali a concorrervi col consiglio e con l'opera.

In questo medesimo concistoro prese un'altra deliberazione, con la quale s'avvisò di provvedere alla indegnità dell' Inghilterra e di sodisfare alle petizioni di quella reina. Era pervenuta a notizia di lei la rivocazione del cardinal Polo dalla legazione; del che forte s'era commossa, non essendo ancora sì ben rifiorita in que'paesi la religione cattolica, che restando privi d' un esquisito cultore non potessero di leggieri rinsalvatichire. Unde impeditane la contezza al cardinale (2) per tenerlo in buona fede, pregò istantemente il pontefice, che le discordie tra lui e il marito nol traessero in opera di tanto danno alla salute di que'popoli, e alla venerazione delle sue medesime chiavi in que' regni. Pervennero al pontefice questi uffizi quando appunto era rifratto alquanto il suo impeto da' successi mal fortunati: sì che più agevolmente inchinossi a contentar la reina ma non già confermando il Polo: imperciocchè aveva contra di lui sospetti, quantunque falsi, in materia di fede: quasi egli covasse nell' animo qualche dottrina poco sincera. E per simili imputazioni aveva egli riserrato dianzi in castello il cardinal Morone, contro al quale erano venute accuse fin quando il papa in grado di cardinale interveniva alla congrega-

(1) Tutto sta nella relazione del Navagero.

(2) Appare da una lettera del cardinal Carrafa al Brancacci nunzio in Francia sotto i 18 di marzo 1557 tra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Tutto è negli atti concistoriali 14 di giugno 1557.

(2) Vita del Polo.

zione del santo officio Onde, sì come ardente nel zelo, e credulo alle suspicioni, fin d'allora avea dimostrati acerbi sensi contra di lui: il quale benchè di ciò consapevole; tuttavia o a fin di placarlo, o affidato dall' innocenza, s'adoperò caldamente per l' esaltazione di Paolo. E in quel tempo gli furono prenunziate dal cardinal Santafiora le sue sventure; le quali se nol bruciarono, adugghiarono sì fattamente i fiori de' suoi meriti, che non potesse mai spuntarne il maggior de' frutti. Or con lui voleva il pontefice rincontrare il Polo, e proceder nella causa contro ad amendue ad un tempo. Adunque per ottenere questo suo fine ed insieme compiacere la reina, prese consiglio di crear quel di cardinal e congiuntamente legato nell' Inghilterra un uomo a lei grato, come quello ch'era moderatore della sua coscienza. Fo questo frà Guglielmo Peto minore osservante, il quale nelle prime insanie d'Arrigo VIII aveva osato di pronunziare dal pergamo con apostolica libertà, che Caterina era veramente sua moglie. Onde per sì bel delitto esiliato, erasi trattenuto in Italia lungamente col Polo. Indi rivoltosi il tenore delle cose nell' Inghilterra, era quivi tornato, e la reina l'aveva accelto ad ascoltare le sue confessioni. Nello ornarlo d' amendue la dignità disse il pontefice, che sì per sua immediata notizia, sì per altrui relazioni il conosceva di tal bontà, di tal prudenza, e di tal dottrina che fosse degno dell' onore e pari all' uffizio. Non convenire che il Polo espressamente già rivocato e necessario in Roma per gravissime cagioni, fosse riconfermato. Ma per essere il Peto d'età decrepita e di famiglia ordinaria, stimò la reina troppo disavvantaggioso all' Inghilterra quel cambio. Sì che ripregò il pontefice per la confermazione del Polo: le cause contra di lui non poter esser fondate in azioni precedenti al suo ritorno in quel regno, giacchè la Santità Sua dopo ciò l' avea con sì chiaro elogio promosso alla Chiesa di Canturberì: per fatti susseguenti meglio potersi commetter la cognizione al consiglio ecclesiastico della reina, la quale anteporrebbe a tutti gli altri rispetti quello della giustizia: ma prima che la colpa di lui fosse chiara non doversi condannar tutto il regno, anzi la religione stessa al castigo con la privazione di sì necessario istromento per sostentarla.

Benchè la reina ritenesse i brevi del papa inviati al Polo ed al Peto e cercasse di tener occulto il successo, ne trapassò nondimeno alle orecchie del Polo qualche bisbiglio. Onde subito depose l' insegne della legazione, e spedì al papa Niccolò Ormanetti suo datario (e in altra età vescovo di Padova e nunzio di Spagna) per esibirgli ogni più ossequiosa ubbidienza. Il papa mitigato per questa sommessione e volto in quel tempo a riconciliarsi col re Filippo, sì come tosto racconteremo, si contentò di soprassedere finchè il cardinal Carrafa, destinato da lui per legato quel re, ne trattasse a bocca. Sì che il Polo continuò non col nome, e coll' esterna apparenza, ma con la vera stima e soprintendenza di legato sin alla morte che presto riferirassi. Frattanto ci convien ritornare agli avvenimenti di Roma e della guerra.

CAPO III

Censo per Napoli rifiutato dal papa. Arrivo a Roma degli svizzeri. Paliano assediato da Marcantonio Colonna. Battaglia infelice per gli ecclesiastici. Ordine del re al duca di Guisa d' assistere al papa. Sua venuta a Tivoli, e del viceré a Sora. Vittoria degli spagnuoli contra i francesi a san Quintino. Condiziona di pace proposta dal cardinale di Santafiora, e ributtata dal viceré. Disegno di questo intorno a sorprender Roma, ma indarno. Ministri del Senato veneto e del duca di Firenze spediti per la concordia. Colloquio tra 'l cardinal Carrafa e 'l viceré per opera loro.

Avvicinandosi la festa de' principi degli apostoli, nella quale dee pagarsi al pontefice il censo per lo reame di Napoli, mandò il viceré ad offerire per mezzo del cardinal di Compostella suo zio, che avrebbe soddisfatto al debito quando Sua Santità il colesse accettare. Si tenne perciò una generale adunanza de' cardinali (1), e consigliando alcuni che s' accettasse con protesto e senza pregiudizio dell' incorsa caducità, parve ridicolosa agli altri che in cerun modo fosse riconosciuto per feudatario che attualmente occupava le terre del suo sovrano, e contro al quale il sovrano guerreggiava come contro a ribello. Niun pregiudizio apparire nel rifiutare il tributo; anzi più di decoro e di sicurezza. E così fu adoperato: ma indi seguita la pace fu ricevuto con le opportune cautele (2).

Poco di poi giunsero a Roma i tre mila svizzeri, cioè a' 20 di luglio. Nè il papa lasciò indietro veruna significazione o d'onore o d'amore per disporli a servirlo con affezione d'amici, e non con trascuraggine di mercenarj. E perchè Marcantonio Colonna dopo altri danneggiamenti avea predate le ricolte d' intorno a Paliano, riducendo la terra in estrema angustia e penuria, tutto colontoroso di rincuperarla e per otil suo, e per detrimento degli occupatori; furono subito spinti colà gli svizzeri affinchè unitisi col rimanente delle truppe pontificie, si sforzassero di reprimere la baldanza del nemico, e d'allargare la strettezza degli assediati. Ma il fatto si ridusse a tale, che 'l giorno ventesimosettimo pur di luglio cenutosi a conflitto, benchè gli svizzeri dimostrassero calore, la vittoria fu del Colonna. Il quale maneggiando allora la spada con più di bravura che di gloria contra la Chiesa, l'affilaca (senza saperlo) per divina provvidenza ad esercitarla in maggior dignità per la Chiesa; con rinovare l'allegrezza degli antichi trionfi in quella Roma la quale

(1) Atti concistoriali a' 19 di giugno 1557.

(2) Vedi gli atti concistoriali a' 25 d'ottobre 1557.

temeva allora, ch'egli vi rinovasse l'angoscia de' moderni saccheggiamenti.

Fece respirare i romani dal terrore la venuta del duca di Guisa. Il quale col ritorno di Piero Strozzi avea ricevuta commissione dal re d'assistere al papa, a cui si promettevano con prestezza nuovi e poderosi soccorsi. Ond'egli si partì dalla Marca; e per far antimuro a Roma venne coll'esercito a Tivoli. E 'l duca d'Alba scambievolmente per sovvenire al Colonna marciò col suo campo a Sora.

In al fatto stato di cose il giorno ventesimoterzo d'agosto arrivò a Roma novella tale che finì d'abbattere le speranze; ma non potè abbassare l'altezza d'animo, o com'altri dicevano, l'alterezza, del papa. La novella fu, che essendosi combattuto fra gli spagnuoli e i francesi presso a san Quintino luogo della Piccardia, aveano questi ricevuta un'orrenda sconfitta: onde il re per mera necessità richiamava il duca di Guisa con l'esercito alla propria difesa, e lasciava libero il papa di comporsi come volesse. Ebbe questo lietissimo annunzio il viceré dalla parte degli stessi nemici: imperocchè, permettente il pontefice, gliel mandò il cardinale di Santafiora per mezzo d'Alessandro Placidi suo segretario; e come per mancia lo richiese dalla pace, offerendogli le medesime condizioni le quali gli erano state esibite il settembre passato, quando egli pur era in posto di gran vantaggio. Ma il viceré altero per tanta prosperità, le rifiutò con disprezzo e sdegno, e con lamentarsi del cardinale, che professandosi amorevole del re, ve lo consigliasse. Anzi dichiarò di non volersi pacificare se 'l papa non confessava pubblicamente l'error suo nell'essersi collegato co' nemici della corona cattolica, e la sua ingiustizia in aver molestati i dipendenti di quella, e se non restituiva loro ogni libertà, ogni onore, ed ogni danaro. Il pontefice per contrario professava d'esser apparecchiato prima alla morte, che a questo scorno della maestà pontificia.

Aveva deliberato il viceré d'accostarsi tacitamente a Roma e d'assaltarla così sprovveduta e spaurita com'era, nell'ora del buio e del sonno, fidandosi di sorprenderla. Ed a questo fine tosto dopo l'esclusione delle proposte se le avvicinò con l'esercito a mezzo miglio, premettendo Ascanio della Cornia ed altri capitani, che riconoscessero più da vicino in qual termine la città si trovasse. Ma ricevendo i rapporti varj e i più autorevoli tali che dimostravano starsi con vigilanza e con apparecchio, non volle tentar l'impresa.

Il Soave che in tutta questa narrazione si mostra superficialmente informato, e abbaglia in più luoghi non segnati da noi per la poca loro importanza, qui dice, che al duca sarebbe succeduto l'intento se non gli fosse mancato l'animo: e che a bassezza di questo fu ascritta comunemente la ritirata. Quasi il buon uomo parlasse di qualche Tersite o Martano, e non d'uno de' più incliti capitani che fiorissero nel secolo passato, cioè in un secolo non inferiore a verun de' secoli in questa e quasi in ogn'altra gloria di nobili professioni. Come osò d'affermar egli questo universale concetto mentre non gli potè rimaner ignota la relazione dell'ambasciador Navagero, il quale era presente a quel tempo in Roma, e che annoverando le varie opinioni sopra un tale avvenimento, di questa riputata bassezza d'animo non fa pur cenno, ma solo annovera due altre sentenze che noi tosto riferiremo? Adunque la vera cagione che rimosse il duca d'Alba dicono altri che fosse la pietà di non rinovare in sè l'infame vittoria d'un Borbone: maggiormente che avendo egli divisato di prender la città per assicurarsi del papa, ma di salvarla dal sacco, e promesse però due paghe a' soldati con obbligargli ad astenersene; intese che i tedeschi aveano deliberato d'antiporre l'utile della preda all'osservanza della parola e del divieto: onde il duca tanto più s'inorridì dell'impresa. Nè io gli voglio negar questa lode: ma ritrovò ancora, ch'egli e saggiamente; e veramente riputò il consiglio troppo arrischiato, sospettando che qualche gagliardo nervo di difensori, somministrati fors' anche da' vicini eserciti, dello Strozzi e del duca di Guisa, potesse aspettarlo in posto disastroso, e quivi far una strage dei suoi con diminuirgli la riputazione e 'l vantaggio. Dissi non pur *saggiamente*, ma *veramente*, percìocchè siccome tutti gli ambasciadori sono insieme esploratori, il Placidi ritornato dal campo del viceré avea riferito d'aver quivi osservati alcuni indizj del mentovato disegno: onde quella notte che 'l duca aveva destinata a tentarlo, e che fa' riconoscere da' suoi capitani lo stato della città, fu vero ciò che gli riportarono Ascanio della Cornia ed altri con lui, che si scorgevano segni di gelosia e d'apparecchio: avvengachè perpetuamente si vegliò e si stette in armi con militar diligenza; e 'l cardinal Carrafa tenne sempre le guardie pronte e ben ordinate, discorrendo egli di continuo a cavallo per la città fin alla mattina.

Un altro grosso errore mostra di prendere il Soave, quasi il duca di Guisa fosse partito abbandonando il pontefice innanzi alla pace: dove per opposito egli stette in Roma fin al giorno de' 19 di settembre, nel quale, cinque dì dopo la pacificazione, v'entrò il duca d'Alba a riverire il pontefice: e la sua dimora fu di non picciol vantaggio nel patteggiare, come vedrassi.

Per tanto il papa desiderando una concordia che gli partorisse quiete e sicurezza, ma senza iattura o disonore, si rivolse agli uffic j della repubblica veneta, la qual egli sapeva quanto e per zelo comune, e per interesse proprio bramasse la pace e 'l diritto nell'Italia, sì che niuno de' principi con la potenza o spogliasse l'altro del suo, o gli togliesse la libertà di comandare nel suo. E si valse quivi del cardinal Trivulzio nuovamente da lui creato, ma non ancora di là partito dov'era nunzio. Appunto il re Filippo altresì dubitando, che la moderna vittoria di san Quintino gli potesse aver commossi contra per gelosia i principi indifferenti con avergli più nemici accresciuti

che uccisi, com'era avvenuto in quella di Pavia ed in altre simiglianti, avea spedito a quel senato Francesco di Valenza cavalier di Malta, per significargli il prospero successo della battaglia ed insieme la sua moderata intenzione: la qual era, ch'egli non aspirava ad ingrandimenti; anzi che allora più che mai si offeriva pronto di restituir al pontefice le terre occupate, quand'egli con patti ragionevoli concorresse a riporre in quiete l'Italia. Onde la repubblica deliberò d'inviare a questo trattato il segretario Franceschi. Nè con minor sollecitudine fu mandato a promuoverlo Averardo de' Medici dal duca di Firenze; al quale troppo importava di poter corroborare col tepor della pace le radici ancor tenere de' suoi principati. Ad amendue i ministri riuscì difficile d'espugnare il viceré, a cui parea strano, che trovandosi egli in tal maggioranza di forze e di fortuna, dovesse accordarsi con uguaglianza di condizioni, rendendo sterili d'ogni frutto le conseguite vittorie: ma i mediatori gli diedero a vedere, che 'l nemico allora divien più tremendo quando per la potenza e per la durezza insieme del vincitore divien disperato. Esser noto l'animo impetuoso ed infrangibile di Paolo. In qual turbazione porrebbe gli stati del re e d'Italia se facesse ciò che diceva, ritirandosi in luogo sicuro, e consegnando alla custodia de' francesi e del presente duca di Guisa Roma e l'altre città del dominio ecclesiastico? Non volersi ciò discredere perchè si conoscesse dannoso al papa: non sempre gli uomini operare con la prudenza; spesso con la passione: e massimamente lo sdegno essere una specie di furore che rappresenta per ben proprio eziandio un gran danno proprio quando è pernicioso al nemico. Queste ragioni ingagliardite dall'autorità de' mezzani, i quali se ricevevano la ripulsa, potevano cambiarsi in diffidenti, e al fine in avversarj, trassero il duca d'Alba a venire in un parlamento col cardinal Carrafa a Cavi luogo de' Colonnesi occupato dal duca. Ivi dunque andò il Carrafa l'ottavo giorno di settembre accompagnato da' cardinali di Santafiora e Vitelli.

CAPO IV

Due convenzioni, l'una pubblica, l'altra segreta stabilite tra 'l cardinal Carrafa e 'l viceré. Venuta di questo a Roma, ed accoglienze ricevute dal pontefice. Partenza del duca di Guisa; legazioni destinate del cardinal Carrafa al re Filippo e del Trivulzio al re Arrigo.

L'esso del trattato fu la causa di Marcantonio Colonna. Perciocchè il papa stava immobile di non comprender o lui o altri de' condannati suoi sudditi nella pace; e al duca pareva ignominia del re cedere in tutto eziandio dopo la vittoria alla cagione principal della guerra. Preceduto lungo dibattimento si distesero due capitulazioni (cosa ignorata dal Soave) l'una pubblica, l'altra occulta, amendue note al pontefice (1); ma la seconda si dissimulata da lui che nemmeno volle mostrarsene mai consapevole col cardinal Vitelli. Concordarono dunque il Carrafa e 'l duca secondo le amplissime lor facoltà segnate a quello (2) dal pontefice lo stesso giorno degli otto di settembre, e a questo dal re sotto il ventesimosesto di luglio dell'istess'anno 1557. E i patti furono con tanta indennità e della riputazione, e degl' interessi del papa, che dal tenore di essi, come il Soave è costretto a confessare, poteva egli apparire tutt'altro che perditore. Sì grand'arme e sì temuta rimane sempre ai pontefici, quantunque mal guerniti d'altra corazza, il manto di Pietro: e tanto è falso il disprezzo che quello scrittore non va figurando ne' principi cristiani, mentre confonde alcune azioni particolari e mutabili, con le disposizioni universali e durevoli, che sono i veri specchi ove senza inganno ed oscurità si vede il cuore: non potendosi negare, che oltre all'infinita umiltà di parole e di cerimonie con la quale trattano verso di lui i potentissimi monarchi, la gran giurisdizione che gli permettono ne' loro stati, il gran danaro che quindi lasciano venire alla sua Corte, il gran rispetto di non occupar le sue terre, e in ogni caso la gran facilità di restituirgliele, non sieno chiari argomenti, ch'essi venerano in lui una dignità più che umana. Ma convien ricordarsi che non essendo l'offesa se non una violazione del debito, per conseguente ove il debito si riconosce grandissimo, e dove frequentissima è l'occasione di soddisfargli, ivi non è maraviglia che sieno più frequenti le offese; le quali però non significano disprezzo quando assai più frequenti si veggono gli ossequj.

Il tenore dei capitoli manifesti fu, che 'l duca farebbe verso il pontefice e la Sede apostolica quelle sommessioni in segno d'umiltà e d'ubbidienza, che fossero convenevoli per impetrar perdono e grazia da Sua Beatitudine: e che il re manderebbe uomo apposta a prestare il medesimo ufficio. Che 'l papa siccome padre clementissimo, riceverebbe il re per buon figliuolo suo e della Sede apostolica, ammettendolo alle grazie comuni agli altri principi cristiani. Che rinunzierebbe alla lega col re di Francia, promettendo per l'avvenire d'esser padre comune e neutrale. Che dalla parte del re cattolico gli si restituirebbono smantellate tutte le terre soggette o immediatamente o mediatamente alla Sede apostolica, e prese fin a quel giorno. E che scambievolmente dall'una e dell'altra banda si renderebbono l'artiglierie. Che si rimetterebbono da amendue le parti tutte le pene o temporali o spirituali a tutte le persone e comunità o secolari o ecclesiastiche, per qualunque azione commessa in occorrenza di questa guerra: dichiarando però che nel presente ca-

(1) Che al papa fossero note amendue, si cava oltre alle altre memorie, da alcune lettere del duca di Paliano al cardinal Carrafa in quei giorni, tra le scritture de' sigg. Panfili.

(2) Sta fra le scritture de' signori Borghesi, come anche le capitolazioni e pubbliche e segrete.

pitolo non fosser compresi Marcantonio Colonna ed Ascanio della Cornia; anzi rimanessero nella contumacia in cui si trovavano, ed a libera disposizione del papa. Che Paliano nel termine in cui era, si consegnerebbe a Giambernardino Carbone confidente d' amendue le parti, il quale ad amendue giureria fedeltà ed osservanza di quelle convenzioni ch' eran passate fra il cardinale e 'l duca per servigio dei loro principi; e vi terrebbe un giusto presidio a spese comuni.

Oltre a' predetti capitoli recati prima da Antonio Elio vescovo di Pola al pontefice, e dopo l' approvazione di lui soscritti ancora come da testimonj dal cardinal di Santa Fiora e dal vescovo dell' Aquila, e rogati dal cancelliere del duca; si fermarono i segreti del cui tenore il papa non volle darsi a veruno per informato; e che perciò si stabilirono con la sola presenza e colla sola soscrizione de' due principali e del segretario del cardinal Carrafa.

Che in Paliano si mettesse un confidente di amendue le parti, o si smantellasse ad elezione del re. Che smantellandosi, non potesse mai fortificarlo chiunque lo possedesse finchè 'l re non avesse data al presente duca di Paliano ricompensazione di suo contentamento; il che dovesse avvenire fra il termine di sei mesi. E non facendosi ciò, il Carbone dovesse consegnar Paliano così smantellato al predetto duca. E quando intorno alla ricompensa nascesse discordia, questa si rimettesse alla repubblica di Venezia. Accettata la ricompensa, il duca dovesse ceder le piazze a chi volesse il re; purchè non fosse nemico o del papa o della Sede apostolica, mentre prima non impetrasse il perdono. Con le quali parole venivasi da una parte ad escludere la persona di Marcantonio; dall' altra era libero al re di far aver Paliano ad altri della stessa famiglia.

Nota il Soave: *che in questa guerra l' armi ecclesiastiche così proprie, come ausiliari, furono poco favorite da Dio.* In somma affinchè quest' uomo riconosca gl' intenti della divina provvidenza negli umani successi, convien che questi sieno sventurati a' pontefici: avvengachè altrove nella meravigliosa vittoria degli svizzeri cattolici contra gli eretici ed in altri eventi propizj alla religione, ha derisi così fatti discorsi come temerarj indovinamenti di non penetrabili arcani. Or s' egli volea riconoscere in questi accidenti il governo della provvidenza divina, dovea scorgerne il patrocinio verso il pontificato romano, il quale fra tante fortunose baruffe è sempre restato illeso. Poi che non solo in questa guerra di Paolo IV con tutti i disastri egli conseguì finalmente ciò che era il titolo della lite in libertà del dominio pontificale: cioè che non fosser legate le mani al papa di condannare e punire i suoi feudatarj non ostante la protezione degli altri principi; ma le disavventure di Clemente VII stesso, benchè sì tragiche e memorande, nulla però nocquero al pontificato, la cui potenza e maestà risorse ben tosto nella stessa persona di lui più che mai riverita dalle maggiori corone. E i suoi depressori apparvero come una verga di Dio, con la quale si batte il colpevole, ma ella si getta nel fuoco, mentre il Fransperg morì a Ferrara infelicemente di spasimo prima di giugnere al bramato eccidio di Roma; il Borbone restò ivi ucciso nell' entrarvi; il Moncada non andò molto che fu inghiottito dal mare; e quell' esercito predatore della santa città cadde tosto in preda alla contagione, dalla quale soffrì una sconfitta ed una strage assai più luttuosa di quelle che aveano sofferte da esso le milizie e le terre ecclesiastiche. Onde, come riferisce il Navagero spesso da noi commemorato, il cardinal di san Giacomo parlando al duca suo nipote intorno alla non tentata di lui sorpresa di Roma, gli disse: *figliuolo, avete operato molto bene: e v' esorto che nol facciate mai, perchè tutti quelli che nell' ultimo sacco si trovarono della nostra nazione, sono capitati male.* Se queste considerazioni io leggessi nel Soave, non l' incuserei per maligno in aver creduto effetto della provvidenza onnipotente che o l' inquietudine di Paolo, o l' ambizione del nipote non ottenesse i desiderati acquisti contra la corona di Spagna.

Dà egli un altro morso al duca d' Alba e al re, ed insieme al pontefice, con dire, *che 'l duca quantunque vittorioso, ebbe a portare l' indegnità, andando in Roma a ricever l' assoluzione in nome del re e proprio; a cui non fu poca grazia d' esser accolto umanamente dal papa, benchè con la solita grandezza fastosa.* Erano tanto ignote a quest' uomo le regole non pur cristiane ma morali, ed impresse nel cuore di ogni più barbara e rozza gente, che non sapesse come l' inchinarsi al padre non è mai riputata indegnità del figliuolo? E che al padre il ritener la maestà co' figliuoli, specialmente quando il deporla paresse un abbassamento di autorità, non è vizio d' animo fastoso, ma virtù di virile? Quanto al resto io non entro a disputar generalmente, se la maniera di Paolo avesse o no del fastoso; ma in quella occorrenza con qual carezza e con qual onore lasciò egli di corrispondere al duca? Nol fe' alloggiare in palazzo splendidamente dal nipote? Non gli diede luogo in cappella appresso a' cardinali? Nol tenne a desinar seco insieme con tutto il collegio, facendolo sedere incontro al Decano? Non mandò alla moglie per Matteo Acquaviva apostolico protonotario col titolo onorevol di nunzio la rosa d' oro benedetta, dono consueto a' soli principi assoluti e benemeriti? Alla qual moglie vero è, che 'l duca avea scritto, ch' essendosi egli trovato in tante pericolose battaglie, non s' era mai sentito mancar l' animo e la voce se non quando si presentò al cospetto del papa. Ma non fu ciò effetto di grandezza fastosa, la qual niente avrebbe valuto a sgomentare un duca d' Alba d' animo eroico ed abituato alla familiare conversazione del più possente e più tremendo monarca che fosse in terra: fu ascosa forza di quello ch' è, e che s' adora nel pontefice di divino; al quale niuna maestà umana s' agguaglia, e nessuna animosità umana resiste.

Seguì l'accennato parlamento fra il papa e il duca subito dopo l'entrata di questo in Roma, cioè il giorno de' 19 alle due ore di notte nella presenza di venti cardinali da poi che la stessa mattina ne fu partito privatamente il duca di Guisa, il quale aveva mandato avanti in varie truppe il suo esercito. Ed usò il viceré col pontefice le più significanti forme d'umiltà e di sommessione per nome suo e del suo signore. Il di vegnente si tenne concistoro (1) dove il segretario Massarelli lesse i capitoli pubblici della concordia, e riferì le parole dette al pontefice dal duca. Quivi fu statuito di celebrar cappella il prossimo giorno dedicato a s. Matteo apostolo, offerendo il sacrificio a Dio in ringraziamento, e di promulgare anche perciò un general giubileo; e finalmente di spedir due legati a procacciar la pace fra le corone; il Carrafa al re Filippo, il che insieme valeva per vincolo più tenace della riconciliazione fra lui e 'l papa; e al re di Francia il Trivulzio che possedeva nel suo regno la Chiesa di Tolone.

CAPO V

Commessioni date al Trivulzio e al Carrafa. Partenza d'amendue; e loro trattati.

Le commessioni al Trivulzio si riducevano a due punti (2): ringraziare il re delle dimostrazioni usate verso il pontefice; ed esortarlo alla pace. Cominciavasi da ciò che apparteneva ad amendue i capi, dicendo che il papa terrebbe perpetua memoria della prontezza mostrata dal re al legato Carrafa di pacificarsi a preghiera ed ad arbitrio del pontefice. E da poi che i malevoli aveano talmente alienato dal papa l'animo del re Filippo che s'era mosso ad assaltarlo, non meno grata ricordanza conserverebbe Sua Santità de' sossidj ricevuti dalla Maestà Cristianissima. Finalmente ch'essendo piaciuto a Dio di comporre questo tumulto, ritornava il pontefice agli antichi uffizj per la pace tra le loro corone: per la quale usò in questa occorrenza que' medesimi stimoli che riferimmo nel recitar l'istruzione del legato Rebiba. Non ritenesse da ciò la Maestà Sua il dubbio che per gli ultimi avvenimenti l'accordo non dovesse conchiudersi con sua riputazione; perciocchè questa sarebbe a cuore al pontefice quanto la propria. Rendesse questa gratitudine a Dio che l'avea collocato in sì alta fortuna e fecondato di sì fiorita progenie: desse questa consolazione alla Chiesa di cui era primogenito: e considerasse che niuna vittoria e niun trionfo gli farebbe conseguir tanta gloria e tanto aumento di beni non sol celesti, ma terreni dalla mano rimuneratrice di Dio che dispensa i principati e comanda alla fortuna.

Al cardinal Carrafa si commisero cinque negozj. Il primo la pace universale; per cui si offeriva il papa vinto il peso degli anni, portarsi a Nizza, o in altro luogo di soddisfazione a' due re, e ivi trattarla con loro personalmente: e n'era Paolo avidissimo, sperandone sommo beneficio alla cristianità e temporale col riposo, e spirituale col Concilio; somma gloria al suo nome; ed altrettanta benevolenza del re verso di lui; l'una delle quali vedeva oscurata e l'altra amareggiata da' succeduti accidenti. Il secondo fu la rivocazione de' pregiudizj fatti in Ispagna alla giurisdizione ecclesiastica. Il terzo la venuta del cardinal Polo, contro al quale s'era formato processo, e parte di questo fu portato dal cardinal Carrafa per mostrarlo al re ed a' suoi ministri, e farli certi, che procedevasi per giustizia e non per passione, come dalla maggior parte degli uomini si credeva (1). E nella relazione di questa fama è veritiero il Soave, sì come colui il qual volentieri s'appiglia all'opinione che difende per innocente un grand'ecclesiastico, quando ciò vale a render colpevole un altro maggiore ecclesiastico: operando tutto al contrario di ciò, che fece lo stesso cardinal Polo. Perocchè questi avendo composto (2) un'accurata apologia in sua difesa ove gli era convenuto mescolar varie punture contro al pontefice che 'l travagliava; ed avendola fatta copiare di buon carattere, gli fu portata mentr'egli sedeva presso al fuoco: ed allora in rileggendola il buon cardinale, preso da zelo di sacrificare alla carità ed all'osservanza eziandio la propria fama sopra materia così gelosa, buttò la scrittura nelle fiamme, dicendo: *non iscoprirai le vergogne del tuo padre*. Nè per tutto ciò ha permesso Iddio, che resti men candido e men glorioso il suo nome alla posterità della Chiesa. Per contrario il Soave nello studio perpetuo d'infamare i capi ecclesiastici ha ben sì renduta presso molti ambigua la fama loro, ma insieme non ambiguamente ha infamato sè stesso. E in verità benchè l'odio allora contro al pontefice in casa e fuori, e l'universal benevolenza verso il cardinal Polo cagionasse negli uomini un tal concetto di rancore più che di zelo nel papa in quella causa; nondimeno chi rimira con occhio limpido tutta la vita di Paolo, non può di lui persuadersi un animo sì malvagio e sì scellerato. Specialmente che maneggiavansi allora le cause dell'inquisizione dal cardinal frà Michele Ghislieri, che fu Pio V, la cui santissima integrità non è posta in controversia dalla fama. E ad un uomo tanto incorrotto scerebbe Paolo poco di poi così grand'autorità in quel tribunale qual non s'è mai data a veruno in qualunque altro tempo (3). Nè il processo feriva solamente il cardinal Polo, ma, come dicemmo, più di lui il Morone, e con questo frà Egidio Foscarario domenicano a cui aveva il Morone rinunziata la Chiesa di Modona, e Tommaso san Felice vescovo della Cava, già commessario di Paolo III nel Con-

(1) Atti concistoriali il 20 di settembre 1557.
(2) Tra le scritture de' sigg. Borghesi.

(1) Vedi lo Spondano nell'anno 1557 ed altri da lui citati.
(2) Vita del Polo.
(3) Vedi gli atti concistoriali a' 14 di dicembre 1558.

cilio: del quale narrammo, che per opinioni poco sicure proferite da lui negli articoli della giustificazione venne ingiurato com'eretico da un altro vescovo; del che vendicatosi egli con ira impotente, fu allora e privato del carico, e discacciato dal Sinodo. Onde il vero è, che Paolo IV operò ben forse contra persone sì riguardevoli con zelo poco discreto, processandole pubblicamente sopra delitto in cui a macchiar l'inquisito basta il titolo senza la prova; ma non già con animo calunnioso. Maggiormente che le ragioni arrecate dell'odio suo contro al Polo, chi ben esamina i fatti, non valeano a trarre in vendetta così perversa nè meno l'animo d'un irreligioso mondano, non che d'un religiosissimo papa.

Il quarto negozio imposto al Carrafa era procurar, che 'l Peto venisse a Roma con pretesto che 'l papa se ne voleva quivi servire nel Concilio e nella riformazione. Ed è degno d'osservarsi, ch'egli nelle istruzioni è sempre chiamato col nome semplice di *padre*, e non con quello di *cardinale*; dal che si raccoglie non solamente andar errato il Soave, mentre dice aver esso pigliata la croce e l'insegne di legato, astenendosi per umiltà dall'amministrazione, e rimettendola al Polo; ma per contrario esser vero ciò ch'altri scrivono (1), nè pur aver esso accettata ed assunta la dignità di cardinale, non che di legato; perciocchè la reina aveva ritenuto il breve che gli portava l'una e l'altra congiuntamente: onde il papa lo desiderava fuor d'Inghilterra perchè godesse almeno della seconda.

A questi negozj pubblici non si tenne Paolo d'aggiugnere il quinto d'interessi privati. E ciò che mi dà stupore, con domande sì ampie e franche, quasi i suoi avessero conquistato e non cercato di tòrre un reame a Filippo II. Per tanto non solo impose al Carrafa, che procacciasse dal re qualche nobile stato pel duca di Paliano, e questo in libero dono, non in ricompensa di quel ducato, come sonavano i patti di cui non voleva professare scienza: ma essendo poi morta Bona figliuola del duca Gian Galeazzo Sforza (2) e già reina di Polonia, e ricaduto perciò al re il ducato di Bari, spedì tosto il papa al Carrafa Leonardo di Cardine con istruzione, che 'l procurasse al fratello nella prefata maniera di libera mercede, ed insieme un sontuoso palazzo confiscato in Napoli al principe di Salerno: il che tutto commise, che s'operasse con astenersi da ogni richiesta; ma ingegnandosi che 'l re di movimento proprio gliel' offerisse: e quanto a Paliano, cercasse di persuadere il cardinale a Sua Maestà, che smantellata la fortezza, di cui gli pesava la metà della spesa, fosse lasciato al duca, del quale niuno più divoto e più ossequioso possessore avrebbe potuto il re collocarvi.

Con queste commissioni partironsi (1) i due legati verso la metà d'ottobre; nè intorno alla legazion del Trivulzio ho molto che dire. Perciocchè il re corrispondendo con affettuosissima riverenza a' ringraziamenti del papa, confermò l'antica sua disposizione alla pace quando gli spagnuoli per la moderna vittoria non fossero divenuti orgogliosi, e non si figurassero lui abbattuto o di forze o di cuore. E fra tanto procedeva (2) con severi castighi contra gl'innovatori di religione, i quali dalla semenza di Calvino cominciavano a pullulare con qualche straordinaria abbondanza e baldanza in quel regno.

Solo dunque mi stenderò in rapportare ciò che succesSe al Carrafa. Giunto egli alla Corte (3), le prime accoglienze furono di grand'onore: le quali tanto più gonfiarono di ventosa speranza l'idropisia dell'ambizioSa sua sete. Molto desiderava il re di fermare quell'umor torbido e predominante col zio. E però a fine di guadagnarlo, incontratolo fin' alla porta di Brusselles, gli offerì la man destra (4), e 'l giorno dell'epifania invitatolo alla cappella andò in persona a pigliarlo dal suo alloggiamento per condurlo alla Chiesa; e quella mattina il tenne a desinar seco, favore innsitato dai re di Spagna e con solenni tornei ed altre sontuose feste gli diede insieme ricreazione ed onore: ed anche gli fe' significare dal vescovo di Arras l'infinito suo godimento d'essersi riconciliato col papa, e di ricevere in pegno dalla sua paterna dilezione il nipote di lui per legato: di che aveva scritte anche a Paolo lettere ufficiosissime di sua mano. Ma venendosi al primo saggio dell'opere, il peso non corrispose al colore. Intorno alla pace se le professò il re singolarmente inclinato, e commendò il zelo del papa che s'offerisse in tal'età ai disagi di quel viaggio: dal conto suo non poterglisi proporre funzione più cara che l'andare insieme e a stabilire il riposo della cristianità, e a vedere e riverire il capo e 'l padre della cristianità. Ma ciò esser opera di molto tempo; nè potersi egli fidare, che 'l re di Francia simulandosi ben disposto al medesimo, non abusasse questo indugio in ristorarsi dalla fresca percossa; e in cambio poi di pacificarsi, non insorgesse più fiero a travagliarlo con la guerra. Quanto alle novità contra la giurisdizione ecclesiastica in Ispagna, ne avrebbe scritto a quei ministri: e convenire che 'l papa vi mandasse nuovo nunzio, con cui si cercherebbe provvedimento. Del cardinal Polo doversi trattare con la reina. Al qual fine il legato con approva-

(1) Istoria d'Inghilterra manoscritta di fra Luca Wadingo, ch'è riferita nell'aggiunta dell'Ughello alla vita del cardinal Polo nel Ciaccone.

(2) Tutto ciò appresso nell'istruzione data dal Carrafa al vescovo di Terracina mandato da lui a Roma, e dalla risposta all'istesso mandatagli dal duca di Paliano e da varie lettere corse tra i due fratelli, e contenute nelle scritture de' signori Borghesi da citarsi appresso.

(1) Il Carrafa si partì il 14 d'ottobre, come nel diario del mastro di cerimonie.

(2) Vedi lo Spondano all'anno 1557 num. 14.

(3) Fece l'entrata solenne in Brusselles il 13 di dicembre come nel diario del mastro di cerimonie.

(4) Tutto sta nel diario del mastro di cerimonie sotto il 13 di dicembre 1558, e sotto il 6 di gennaio 1559.

zione del re vi mandò il fratello marchese di Montebello, che la riverisse in suo nome; e con esso accompagnò il vescovo di Teano (1), religioso di san Domenico, ed impiegato dal papa nel tribunal dell'inquisizione, che la informasse della causa. In ciò che apparteneva al Peto pur si rimise alla reina; ma soggiunse; che per la gravissima età non potea farsi disegno su la sua opera. E di fatto, parte diradatesi nel pontefice le ombre contra la sincera credenza del Polo, parte incontratasi ripugnanza nella reina di levarsi dal fianco o l'uno per gli affari pubblici della religione, o l'altro per la privata direzione della sua coscienza, il maneggio andò lento e sopito fin alla morte non lontana, prima del Peto, e indi del Polo. Sicchè in tutti i negozj pubblici riportò il legato risposto generali e non efficaci.

Rimaneva il quinto affare privato, nel qual egli non potè osservare gli ordini del zio: imperocchè il cardinale passando per Milano ove era ito il duca d'Alba, apersegli la cagione del suo viaggio: confidando che 'l duca siccome potea, così vorrebbe agevolarne l'effetto: il che non sol operò, che scrittala il duca a' ministri del re in Brusselles, e ciò risaputosi dal cardinale, si tenesse egli costretto a avelarsi; ma che 'l duca, il quale sapeva per propria veduta e 'l demerito de' chieditori col re, e l'importanza della cosa richiesta, ammonisse i predetti ministri di non darne veruna intenzione al Carrafa, sicchè non udissero lui che presto era per condursi alla Corte. Onde le prime risposte in ciò furono: che conveniva aspettare il duca siccome informato.

Di questi primi suoi trattamenti mandò il cardinal Carrafa a dar minuta contezza al pontefice Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, e già nunzio agli svizzeri: il quale tornò assai presto con le risposte (2), insistendo per esse il pontefice nell'impresa d'ottaner Bari e insieme di ritener Paliano. Frattanto arrivato il duca d'Alba alla Corte e propostosi l'affare tra i ministri reali, in cambio di tenerne consiglio, convennero in esprimere abbominazione verso la temerità de' Carrafi, mentre chiedevano un sì gran premio non con altro merito che di tante ingiurie. Adunque per soddisfare al patto d'offerir giusta ricompensa per Paliano fra il termine di sei mesi, e trarlo di mano a' Carrafi, come aveano fermamente proposto, esibirono al cardinale la signoria di Rossano con altri diecimila scudi d'entrata. Egli che sognava corone, ributtò con disprezzo sdegnoso l'offerta: essi scambievolmente affine di giustificar l'adempimento del patto, in virtù del quale volavano ad ogni modo levar Paliano a' Carrafi, rinovarono al cardinale solennemente per via di notaio la stessa obblazione (3) in presenza de' vescovi di Terracina e di Pola e d'alcuni ministri regj. Alla quale rispose egli, che ciò non toccava a lui; ma al fratello con cui però doveva trattarsene. Onde gli spagnuoli per assicurarsi da ogni pregiudizio, fecero che Ascanio Caraccioli agente del re in Roma recasse la stessa proferta con rogito di notaio al duca, il qualo allora giaceva infermo, e v' erano presenti i cardinali Rebiba e Vitelli. Il duca prese tempo di sentir la volontà del papa, e di poi rispondere.

Mostrava frattanto il cardinal Carrafa un amarissimo sdegno verso i ministri spagnuoli per l'infelice corso delle sue inchieste: massimamente essendo alla Corte Marcantonio Colonna ed Ascanio della Cornia, i quali non cessavano d'attraversarsi loro, e di far contra lui ogni opera sì per vendetta delle offese, sì per artificio d'indurlo a riconciliargli a sè con la grazia affin di levare gl'impedimenti do' suoi disegni. E al cardinale tanto più riuscivano pungenti le ripulse mentre le riputeva opere dei suoi nemici: intorno alla ramission de' quali, teneva egli espressi ordini ed iterati del zio col ritorno del vescovo di Terracina (1), e con varie lettere del fratello, che non lasciasse introdurre negozio: averli dannati il pontefice per delitti non appartenenti alla guerra: ridondare in utilità comune de' principi il mantener essi quest' usanza, che ogni sovrano sia libero padrone de' suoi vassalli: particolarmente il Colonna esser un fuoco di turbaziona, contra il quale non trovarsi altro riparo che tenerlo lungi e sottrargli l'alimento: considerasse il re se gli piacerebbe, che 'l papa lo stringesse a lasciar dimorare impunito un suddito come il Colonna poderoso e sedizioso ne' suoi dominj. Pertanto rimcendo infrottifera d'ogni bene sperato la stanza del cardinale in quella Corte, ritirossi in un monistero lungi da essa; professandosi amareggiato e in procinto della partenza. Filippo regolando le sue azioni non da ciò che altri meritava, ma da ciò ch'era profittevole, s'inchinò dalla Sua Maestà per placarlo; temendo ch' egli non toroasse nuovo mantice di tumulti contra i suoi stati d'Italia: e mandògli a questo fine alcuni de' principali ministri con soavissime parole e con affettuose istanze di riportarsi alla Corte: al che piegatosi lui, gli diede il re benignissima udienza, acusandosi, s' egli non si determinava a tutto ciò che per inclinazione avrebbo voluto; perciocchè gli conveniva di condiscendere al parere di que' ministri che 'l padre gli avea lasciati, e senza l'informazione e la perizia de' quali non avrebbe potuto reggoro con mano ancor nuova le redini di così vasta monarchia. Esser questi spesso fra loro discordi per contrarietà di sensi, e talor di passioni; o toccar a lui di patir il danno delle lor gare. Andasse a Roma, dov'egli ordinerebbe a' suoi ambasciadori, più prossimi a' luoghi, epperò meglio informati sopra la qualità delle cose proposte, che trattassero con lui e col duca suo fratello, e cer-

(1) Intorno al vescovo vedi il mastro di cerimonie del legato nel diario del 1558 di novembre.

(2) L'istruzione è il 5 di gennaio 1558 e la risposta del duca di Paliano è il 28 dello stesso mese, nelle scritture dei signori Borghesi.

(3) Il dì ultimo di febbraio, e sta tra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Tra le scritture de' sigg. Borghesi.

cassero di consolarli. Sopra tutto l'esortò, che ottenesse il perdono a Marcantonio Colonna. Aver egli molte parentele, molte aderenze, molto valore ed ardire; nè mai esser per dar riposo a sè o ad altrui finchè si vedesse spogliato. Il rispetto della quiete pubblica render oneste e per conseguente onorare tutte le azioni. Prendessero esempio dal re medesimo, che per questa cagione, quantunque posto in tanto vantaggio di forze, avea fatta col papa una pace con tanto disavvantaggio di patti. Appresso a questo il riguardo d'un principe come lui, che s'era contentato di non costringerli a ciò per obbligo, a che ora ne gli pregava, e poteva ricompensar così fatto servigio con altri grandi e privati, e pubblici, dover fare che ognuno lodasse questa concessione di perdono e come generosa, e come prudente. Frattanto per dimostrar egli al legato il conto speciale che teneva di lui tra quelli della sua casa, gli assegnava una pensione di dodici mila scudi. Il cardinale parte raddolcito con questa, parte conformando il volere al potere, ringraziollo e tornò al pontefice (1).

Ma trovò questo mal soddisfatto del suo operare; sì perchè avea trasgrediti gli ordini di far le dimande a nome del papa, ed espostolo alla vergogna della ripulsa in richiesta poco onorevole come di privato interesse; sì perchè avea ridotto il negozio a tale che le solenni protestazioni fatte da' regj traevano il papa fuori di quella dissimulazione, ch'egli per gelosia d'onore avea custodita con tanta cura intorno alle promesse di Paliano. E siccome tra 'l cardinale e 'l fratello la diversità delle nature e l'emulazione dell'autorità s'era veduta poter assai più che la congiunzione del sangue, così Paolo sospettò che 'l mal successo del trattato fosse avvenuto o per negligenza, o fors' anche per diligenza del cardinale. E la lunga sua lontananza, come a' favoriti spesso interviene, avea lasciato radicare nel cuor del zio queste spine, la cui semenza non vi sarebbe allignata se quelli coll' assidua presenza l'avesse potuto coltivare.

CAPO VI

Dieta di Ratisbona. Colloquio fra cattolici ed eretici. Popoli d'Austria che vogliono la comunione sotto ambedue le specie. Rinunzia dell'imperio fatta da Carlo V nella dieta di Francfort. E difficoltà del pontefice in ammettere Ferdinando per imperadore.

Mentre d'intorno a Roma s'eran fatte guerre temporali, erano seguite in Germania battaglie spirituali (2). Perciocchè tenutasi la nuova dieta in Ratisbona sul fine dell'anno 1556 e continuata nell'anno 1557 veggendosi stretto il re Ferdinando a determinare uno de' quattro già mentovati modi per la pace della religione, e non avendo l'assistenza d'alcun ministro pontificio, elesse insieme co' principi ecclesiastici per minor male il colloquio: giacchè 'l Concilo generale, secondo che dicemmo, non piaceva in quel tempo nè a cattolici nè ad eretici, e non si poteva stabilire senza il papa: e il rimettere gli articoli della religione o a Concilio nazionale o a dieta, era un principio di scisma con danno e rischio gravissimo della fede: potersi nell' intimazione del colloquio porre tali riservazioni, che sempre il negozio rimanesse sospeso e pendente da podestà superiore. Così fu dunque statuito nel recesso che seguì a' 13 di marzo del 1557 decretandovisi un tal colloquio per l'agosto prossimo in Wormazia, nel quale s'eleggessero dodici anni per parte. E 'l re nel decreto pose una condizione taciuta dal Soave: che i predotti *dovessero conferire e consultare sopra il modo della concordia e poi riferire a lui, che avrebbe determinato ciò che fosse opportuno intorno alla religione*: e benchè in questo decreto non si nominasse il pontefice, come il debito richiedeva; nondimeno i consiglieri del re dissero al segretario lasciato colà dal nunzio Delfino per qualche buono ufficio senza rappresentazione di personaggio; ch'era necessario di condonar ciò alla calamità de' tempi; ma che la determinazione riserbata al re intendevasi nella forma della ragione, cioè con dipendenza dall' autorità del pontefice. Ben egli querelossi di poi contra gli ecclesiastici che v'avevano consentito; ma questi allegarono, essersi persuasi che 'l papa non vi dissentisse, mentre avea lasciato venirvi da Roma Pietro Canisio della compagnia di Gesù, uno degli eletti per la parte cattolica. Il che dal pontefice s'era permesso, non perchè non riprovasse in genere quella sorte di conferenze; ma perchè posto il male inevitabile di quel profano esperimento, gli piaceva che la parte cattolica avesse difensori dotti e fedeli. Anzi mandò egli da Roma un dottore che stando quivi privatamente, impiegasse e la scienza, e la diligenza per custodire da ogni detrimento la religione: e gli fu comandato ancora d'intimar proibizione di quel (1) trattato come illecito in materie di fede senza la precedente volontà del pontefice. E in ciò s'ebbe felicità: perocchè presedendo alla conferenza per deputazione del re Giulio Flugio vescovo di Naumburg ed incorrotto cultore della fede ortodossa, fu proposto (2) forse per suo consiglio da' cattolici in primo luogo, ch' essendo victate per tanti editti imperiali delle diete tutte le sette, salvo della religione vecchia, e della confessione augustana, si convenisse unitamente innanzi a ogni cosa nella riprovazione di quelle: al che acconsentirono cinque fra' deputati eretici; ma sette vi contraddissero, affermando che non si volea condannar le parti senza udirle. Dice il Soave,

(1) Partissi il 12 di marzo per le poste, come nel diario del maestro di cerimonie.

(2) Ciò che segue nel presente capo è tratto dalla relazione più volte citata del nunzio Delfino al Carrafa rispetto alla Germania, e dall' istoria del Nores rispetto a Roma, eccetto le cose ove porremo citazione particolare.

(1) Il tenore di questa proibizione sta nell' archivio vaticano.

(2) Vedi lo Spondano all' anno 1557, numero 15 e 16.

che i sette così risposero per aver essi conosciuto l'artificio de' cattolici, i quali intendevano di separarli dagli svizzeri Zwingliani. Così è; ma veggiamo qual artificio fosse lodevole, e qual sacrilegio. Gli uni anteponevano l'interesse d'accrescer fazione alla sincerità di condannar di quelle sette ch'essi riputavano contrarie al vangelo: gli altri s'argomentavano o d'indebolire le forze degli avversarj accumulate con tale industria, o di scoprire al volgo ingannato questa mal religiosa politica degli Innovatori. L'evento fu, che nata perciò discordia fra' deputati de' protestanti, si partirono i cinque, ed indi quei de' cattolici: e pertanto si disciolse la conferenza con poco onore ed applauso della fazione eretica, e senza ottener que' pregiudicj della religione antica, i quali potevano soprastarle dalle determinazioni di tali assemblee non congregate nè rette con la legittima autorità della Chiesa. Rimase nondimeno alla setta de' protestanti, eziandio per tenore del recesso ultimo di Ratisbona, la licenza conceduta le ne' moderni conventi sin alla concordia finale. Per questa licenza fermata coll'autorità, con la presidenza, e col nome di Ferdinando, aveva il pontefice grave sdegno verso di lui: e non meno per essersi da lui sospesa l'esecuzione de' bandi ne' suoi stati d'Austria contra coloro che prendevan la comunione laicale sotto l'una e l'altra specie. Di ciò si scusava egli perchè que' popoli veggendo un tal uso nella Boemia e in altre vicine provincie, e sapendo che 'l cardinal Contarino nella dieta di Ratisbona aveva mostrata inclinazione a farlo conceder dal papa, e che i due nunzj Bertano e Lippomano ne aveano di poi recata l'autorità in Germania, se n'erano inflessibilmente invogliati come di cosa non vietata per diritto divino, e nella quale il volgo concepiva un tesoro spirituale inestimabile. Onde avevano congiurato di negare a Ferdinando qualunque sovvenimento nei bisogni contro al turco, se egli non con descendeva alla lor petizione; ed esso in tanta necessità niente avea lor conceduto; ma solamente sospeso il rigore de' suoi editti: in virtù di che non si toglievano o le pene spirituali della Chiesa, o le temporali delle leggi civili contra chi fa opere che dieno segni d'interior eresia: qual era il voler sì pertinacemente quella comunione contra il divieto de' pontefici, il che dinotava miscredenza o intorno all'intera presenza di Cristo sotto ciascuna delle specie, o almeno intorno alla podestà della Chiesa: aggiugnevasi nella mente del papa un altro grave dispiacere di Ferdinando per aver egli educato Massimiliano suo primogenito quasi in cura de' luterani, de' quali viveva attorniato, ed i cui predicanti liberamente permetteva nella sua Corte; di che aveva dato avviso al pontefice specialmente il nunzio Lippomani (1) con occasione del suo passaggio per la Germania mentre, come dicemmo, andava in Polonia. E la cagione di siffatta libertà usata da Ferdinando nell'educazion del figliuolo era stata il desiderio di tener a lui ben affetti non i soli cattolici ma insieme gli eretici, affinchè i tedeschi concordemente resistessero al disegno di Carlo V riferito da noi altrove, che l'imperio dopo la morte del fratello si trasportasse nel re Filippo.

Or avvenne, ch'essendo l'animo del papa sì mal soddisfatto e adombrato di Ferdinando per rispetti di religione, Carlo V imperadore volle spogliarsi affatto d'ogni dominio, e rinunziare in vita l'imperio a lui come a Re de' romani. Il che alcuni, più creatori che conoscitori di misterj nell'opere umane, interpretavano per artificio; quasi egli cercasse coll'abbandonamento già posto in effetto delle cure imperiali e prenunziato della dignità imperiale far conoscere a Ferdinando ed agli alemanni, quanto fosse necessaria per conservazione dell'imperio e per difesa contro al turco in una stessa mano l'unione del suo potentissimo scettro patrimoniale, e insieme di questo elettivo più maestoso che vigoroso; e sperasse di spignerli per tal mezzo a consentire in Filippo. Ma videsi che Carlo diceva per fare, non per minacciare. Imperocchè quantunque il fratello a fin di ritrarlo da quel proponimento usasse prima gli ufficj seco di Ferdinando arciduca d'Ispruc suo secondogenito, e di poi del primogenito Massimiliano re di Boemia e genero dello stesso Carlo, restò egli immobile nel proponimento, per esecuzion del quale molto prima avea deputato Guglielmo di Nassau principe d'Orangès a far la solenne rinunzia del titolo e delle insegne cesaree nella dieta degli elettori: sì che senza aspettarne l'adempimento ritirossi a vita spirituale e libera da ogni cura mondana dentro a un monisterio di religiosi ieronimiani in Ispagna. Or avendo il re Ferdinando prorogata lungo tempo la dieta per la speranza di espugnare con sue preghiere il fratello, indi caduto da essa, adoperovvi l'autorità degli elettori, i quali radunati in Francfort, unitamente rigettarono questa rinunzia: ma per contrario l'Orangès che avea le commessioni precise, replicò, che non era ufficio suo il riportar altre ambasciate al suo signore già separato dal mondo, ma porre in esecuzion la rinunzia, e il rendimento di quelle insegne agli elettori i quali gliele avevano conferite: e questa rinunzia della corona imperiale seguì appunto nel giorno ventesimoquarto di febbraio sacro all'apostolo san Mattia, nel qual Carlo era nato ed avea conseguite le maggiori prosperità, e specialmente la medesima corona per mano del pontefice Clemente in Bologna. Onde gli elettori tosto dichiararono per successore il re Ferdinando, ed egli prese il titolo d'imperadore. Di questo ei mandò incontanente a dar contezza al pontefice con l'ambasceria di Martino Guzman. Ma Paolo non giudicò poterlo ricevere, nè riconoscer Ferdinando per imperadore legittimo senza pregiudicio dell'apostolica autorità e senza pericolo della cattolica fede.

(1) Sta in una relazione del Lippomani a Paolo IV il 17 d'aprile 1556 tra le scritture de' signori Borghesi.

Il pregiudicio allegavasi, perchè essendo gli imperadori d'Occidente e i loro elettori istituiti da' papi, ed avendo il pontefice un antichissimo possesso, che niuno ottenga quella dignità senza sua confermazione, pareva che nè la riuunzia di Carlo, nè per conseguente la sostituzione di Ferdinando dovesse approvarsi come legittima, non essendovi intervenuta l'autorità pontificia. Essersi veramente col concorso di questa eletto già Ferdinando in Re de' romani; ma una tal qualità non farlo legittimo successore se non quando la Sedia imperiale vachi per morte. In ogn' altra sorte di vacanza richiedersi nuovo approvamento del papa, al valore così di essa come della susseguente elezione.

Il pericolo si considerava doppio. L'uno in consentire, che tre elettori già ribellati alla Chiesa ritenessero voce fra' sette di crear l'imperadore nel cristianesimo; il quale in futuro s'ingegnerebbono che fosse uomo o parziale, o non avverso alla setta loro. L'altro, che allora la podestà imperiale venisse in Ferdinando, il quale aveva interposta l'autorità in tanti recessi dannosi alla religione, ed allevato il primogenito, destinato da lui alla succession dell'imperio, quasi col latte de' luterani. Fe' intendere per tanto al Guzman per la via il pontefice, ch'egli non poteva ammetterlo per allora in qualità d'ambasciadore imperiale, avendo commesso ad una congregazione di sette cardinali principalissimi e ben affetti alla Casa d'Austria, che deliberassero intorno all'affare. Onde il Guzman prima di venire a Roma ritirossi a Tivoli città fuor di strada, e quindi vicina mezza giornata. Di là fu richiamato da Ferdinando (che riputava suo incomportabile scorno questo rifiuto del papa), ov'egli fra brevissimo tempo non fosse ammesso. Onde il Guzman o per verità o per arte lodevole di procacciar la concordia, mostrò che la divozione lo spingesse ad ire privatamente in Roma per visitare i luoghi sacri e prender la benedizione del papa; forse sperando, siccome ciascuno confida assai nella propria lingua, di vincerlo con le persuasioni. Passò a Roma senza solennità, e fu accolto non come oratore di Cesare, nè pubblicamente nel concistoro, ma come ambasciador di Re de' romani, e con forma quasi privata, in una sala intitolata *dell'udienza* con l'intervenimento d'alcuni cardinali. Rappresentò il Guzman la mortificazione e 'l senso del suo signore per questo negato riconoscimento; la giustizia della sua causa, per esser egli già creato non pure coll' approvazione, ma coll'aiuto del pontefice Clemente in Re de' romani, a cui, disse, non abbisognare altra elezione per succedere all'imperio tosto che vachi in qualunque forma; senza trovarsi mai fatta distinzione intorno a ciò sopra il modo della vacanza: ed a farlo vacare niente altro richiedersi posta la spontanea rinunzia del possessore. Passò a mostrargli qual gusto avrebbon i nemici della religione cattolica in Alemagna, veggendo urtarsi l'una dall'altra quelle due podestà ch'erano e le due più forti colonne di sostegno per essa, e i due più temuti scogli di naufragio per l'eresia. Al zelo infaticabile degli austriaci doversi l'obbligazione, che fosse rimasto in quelle provincie chi riconoscesse il pontefice per capo della Chiesa. Quanta gran tentazione recherebbe all'animo di Ferdinando, la cui natura, secondo il costume de' principi, era dilicatissima nella riputazione, il vedersi contesa l'imperial dignità da quel solo, la cui pontifical dignità egli e Carlo V suo fratello avevano difesa con tanto dispendio, con tanto rischio, e con tant' odio di molti popoli e gran signori? Qual esempio durebbesi agli altri principi sì esterni, sì alemanni, e a tutta la cristianità di sostenere il pontefice, dal quale poi venissero per sì sottili pretesti non solamente abbandonati ma impugnati? Pesasse la Santità Sua queste ragioni con le bilance della sua gran pietà e prudenza: e non volesse che 'l frutto del suo troppo scrupoloso zelo fosse l'aver cagionato l'esterminio della religione.

Il papa s'ingegnò di giustificar l'azione sua, dicendo, che quanto il fatto era in personaggio più grande, e perciò più riguardevole, tanto la novità del caso richiedeva maggior maturità di consiglio. Fosse certo, ch'egli e i cardinali deputati da lui userebbono ogni arbitrio in consolazione di Sua Maestà, alla quale e per onorarla, e per darle ragion dell'affare avea destinato nunzio il Boncompagno altre volte da noi ricordato, che fu poi Gregorio XIII: benchè poscia otto giorni dopo la partenza del Guzman (1) per maggior espressione d'onore, la quale valesse d'addolcimento, gli destinò un legato che fu il Rebiba, con occasione che 'l mandava insieme in Polonia per opporsi all'infezione ogni dì più crescente in quella provincia. Studiossi il re Filippo di muovere il papa alla ricognizione di Ferdinando, con destinargli ambasciadore Giovanni Figueroa che allora governava Milano, il quale insieme gli confermasse le sommessioni usategli a nome del re dal duca d'Alba nella pace. Ma il papa ricusò tale ambasciadore, come contumace della giurisdizione ecclesiastica, a cagione d'aver fatto battere ignominiosamente un basso ufficiale di essa in odio dell'esercitato suo ministerio. Onde al Figueroa convenne ritirarsi in Gaeta, per dolore d'una tal ripulsa mortificato, ed indi a poco anche morto; percioché (2) quantunque il pontefice mitigato dagli uffic) d'un cardinale, gli concedesse finalmente l'accesso, la novella di ciò non gli giunse a tempo. E 'l re gli sostituì Francesco Vargas, persona accetta al pontefice; senza però dargli allora titolo di ambasciadore (3) rispetto alla poco rilevata qualità della persona: benchè in Roma siccome tale fosse onorato e nominato. Nella causa di Ferdinando tutti gli altri consiglieri del papa

(1) A' 20 di luglio, come negli atti concistoriali.

(2) Si narra da Pio V in un breve al duca d'Albuquerque governatore di Milano sotto il dì 8 d'ottobre 1569.

(3) Lettera del nunzio di Spagna a Pio IV il 22 di maggio 1560 fra le scritture de' signori Borghesi.

concorrevano alla sentenza più dura; o perchè nelle cose ambigue il parer de' ministri suol conformarsi all'inclinazione del dominante; o perchè i consiglieri soglion esser eletti d'inclinazione a sè conforme dal dominante. Solo venia professato diverso giudizio da Giovanni Groppero, il quale dopo la magnanima umiltà del rinunziato cappello, era venuto in Roma chiamato dal pontefice per impiegarlo nella disegnata riformazione: e vi stava in sommo credito di dottrina e di senno; massimamente negli affari della Germania, in cui nè altri l'agguagliava d'esperienza, nè dopo il suo gran rifiuto cadeva in lui suspicione d'animo interessato. Consigliava egli, che condescendendo al tempo, non si procedesse con tutti i rigori della ragione: non correndosi si felici le circostanze che la prudenza potesse cercar l'ottimo ma il tollerabile. Spesso non solo il buon padre di famiglia, ma eziandio l'accurato tutore rimettere qualche porzion de' suoi crediti; e spesso a chi è restio a donar con pace il poco, venir levato con forza il molto. Essersi errato da Carlo e da Ferdinando in tralasciare qualche dovuta solennità. Ma si confessasse l'errore, e 'l pontefice a preghiere di tanti chieditori, quali erano Ferdinando e Filippo, il condonasse benignamente. Così da un lato non si verrebbe a perdere, ma più tosto a corroborare l'autorità della Sedia apostolica; dall'altro il medesimo errore commesso gioverebbe, acciocchè il pontefice con la indulgenza acquistasse merito appresso que' principi, che avcano sì gran potenza di rendergli gratitudine. Il far altro imperadore che Ferdinando, non solo non esser possibile ma nè meno desiderabile. I tedeschi volerlo tedesco, e ciò con ragione di pubblica utilità così particolare della Germania, come universale del cristianesimo. Or fra i principi tedeschi non trovarsene altro, nel quale s'unisse tanta fermezza di religione e tanta potenza e per gli stati patrimoniali, e per la congiunzione col re di Spagna. Le condescensioni usate da Ferdinando agli eretici doversi imputare a necessità, non a volontà (nel qual concetto concorreva il nunzio Delfino (1)). Presupposto poi, che la podestà cesarea dovesse risedere in persona di quel principe, il richieder che la rinunzia di Carlo e la sostituzione di Ferdinando si dichiarassero espressamente per nulle, e che 'l tutto si rifacesse da capo, esser un voler medicare la trascuraggine occorsa con boccone di troppa amarezza e di troppa nausea al palato dilicatissimo di potentati sì grandi. Potersi preservar i diritti del papa senza questo scorno di due imperadori: ed esser prudenza ne' trattati di concordia procurare l'onor proprio in forma che sia senza disonore dell'altra parte: in diversa maniera gli accordi o non si conchiudono, o se la necessità li chiude, assai presto son vendicati quasi ingiurie, e così degenerano in più cancherose discordie.

Contuttociò nè i consigli del Groppero, nè gli uffizj del re Filippo bastarono a muovere la severità di Paolo. Morì infrattanto Carlo V imperadore il dì 21 di settembre l'anno 58 e dell'età sua, e del secolo. La conclusione di questo suo ultimo atto meritò veramente un singolare applauso dal teatro dell'universo. Erasi preparato alla morte, come vicina con un ritiramento di due anni, così distaccato e d'opere, e di ragionamenti, e d'affetti dagli accidenti mondani, quali allora succedevano, come s'egli fosse nato e vivuto sempre sotto un altro emispero, sì che gli fossero ignote ancora di nome le città e le persone del nostro mondo: consumando tutto il tempo che non gli rubava la cura necessaria del corpo, in quella dell'anima. E nell'ultimo suo male veggendo egli poi la stessa morte arrivata, la ricevette con ogni più valorosa costanza e con ogni più cristiana speranza di miglior vita. Principe di felicissima gloria per aver fondata una monarchia che nella vastità dell'imperio, nel culto della religione, nella mansuetudine de' regnanti, nella eccellenza de' sudditi non cede a veruna che per qualunque età fosse in terra: e maggiormente a lui gloriosa, perchè non la fabbricò con le stragi de' popoli e con le ruine degli oppressi; ma essendogli venuta per beneficio di Dio pacificamente con legittima successione, o elezione, non ne fu tuttavia imbelle possessore; anzi impiegò sempre eroicamente la spada in difenderla da' maggiori principi e capitani insieme che da gran tempo innanzi avesse il genere umano. E se a questa sua gloriosa felicità portò qualche nuvola l'essersi lui regnante sollevata l'eresia, questa medesima nuvola s'è poi convertita in un parelio, mentre i successori di lui non pur ne hanno serbati intatti e i loro animi, e i loro regni, ma quivi hanno incontrata materia d'esercitar senza fierezza il valor delle loro armi, varie sì nel tenore della fortuna, ma sempre lodevoli nella pietà della causa.

Venutane a Roma la novella (1), si trattò in concistoro di celebrare nella cappella pontificia l'esequie consuete agli imperadori: e il papa vi fece un decreto di sì fatte parole: *Non volendo il pontefice, che si tralasci quest'uffizio di religione per certo rumore o fama corrente d'uno tal cessione dell'imperio fatta da Carlo, della quale però non venne legittima contezza alla Santità Sua, determina, che l'esequie debbansi celebrare nel modo usato; dichiarando tuttavia che per esse niun pregiudizio ei debba appartare alla Santità Sua, alla Sede apostolica, e alla sua autorità e giurisdizione; nè acquistar alcun diritto a verun altro.* E dipoi la mattina che si tenne perciò cappella, e che vi cantò la messa il cardinal Pacecco, il papa nell'andarsi in una congregazione di tutti i cardinali disse, *che l'imperio era vacato per la morte di Carlo, e non per la sua rinunzia; non essendo ella fatta in mano del pontefice, come ei doveva, ma degli elettori.* Dalle quali parole, oltre a tutta la se-

(1) Nella citata istruzione.

(1) A' 12 di dicembre, come negli atti concistoriali.

rie di quel trattato, appare la falsità del Soave in dire, che il papa attribuiva a sè la podestà di creare imperadore chi gli fosse piaciuto, giacchè l'imperio vacava non per morte del possessore, nel qual solo caso gli elettori ebbero autorità dalla Sede apostolica di scegliere il successore; ma per cessione, nella qual sorte di vacanza non fu dato loro alcun diritto: perciocchè il papa tutto il contrario di questo pretese e professò nella recitata dichiarazione, cioè la rinunzia essere stata nulla, come non fatta nelle sue mani; e però l'imperio non esser vacato fin alla morte di Carlo. A questa falsità ne aggiugne il Soave un'altra, quantunque di minor peso; che il papa dicesse al Gusman di voler mandare il nunzio a Carlo V Ma la relazione stessa del Delfino al cardinal Carrafa contiene espressamente, che il nuovo nunzio Boncompagno fu disegnato a Ferdinando, non a Carlo; e pochi di appresso al ragionamento tenuto col Gusman, a Ferdinando, in cambio del nunzio fu spedito il legato: e così richiedeva lo stato delle cose; trattandosi la controversia con Ferdinando e non con Carlo, il quale nè meno ammetteva più tali uffizj di ambascerie, e negli affari politici di questo mondo veleva esser trattato come se più non fosse nel mondo. Oltre a ciò notabil difetto del medesimo istorico in questo racconto è il non mentovar mai l'eccezione che il papa opponeva alla sostituzione di Ferdinando per aver educato il suo primogenito fra' luterani, e però messo l'imperio a pericolo di cadere in persona toccata di quel contagio: quantunque pur ciò fosse e un capo di tal gravità che non permetteva silenzio, e per altro non già un arcano che renda scusabile l'ignoranza; ma un de' punti che il pontefice espressamente propose alla prenominata congregazione di cardinali.

CAPO VII

Discacciamento fatto dal papa de' nipoti.

Il rigore del papa fin a quell'ora erasi tutto esercitato con gli esterni, usando egli altrettanta tenerezza co' suoi. Ma nel principio dell'anno 1559, ottantesimoquarto ed ultimo della sua età, fe' conoscere che da un animo severo niuna fervidezza d'amore rende sicura una continuata licenza. Cominciarono le ruine de' Carrafi, come per ordinario di tutti i gran favoriti, dalle accuse di coloro che non sono bisognosi del principe, nè de' potenti appresso di lui: onde se da loro ricevono dispiacere, si sfogano contra l'uno e gli altri ad un tempo, accennando a quello le azioni di questi, con sicurezza se non di colpire, almeno che la saetta non ritorni loro nel petto. Il primo ad usar questa libertà fu il duca di Guisa, alle cui orecchie era pervenuto, che il papa avea ragionato con poco onore delle sue opere verso la Sede apostolica, verso il re, e verso la propria riputazione, per l'infortunata impresa di Civitella: e però intollerante dell'offesa, a fine o di vendicarsi senza aperta irreverenza contra Paolo medesimo, e pur di trafiggerlo nel più vivo; o vero di ribatter l'ingiuria in quelli che stimò suoi calunniatori appresso il pontefice; nell'accomiatarsi da lui non risparmiò alcuna efficacia della lingua per gettare ogni colpa sopra i nipoti. Onde tornato a casa disse a Pietro Strozzi: *Or vada chi si sia dal papa, ch'io gli ho fatto palpar con mano, che i suoi nipoti hanno tradita la Sede apostolica, e mal corrisposto verso il re, ed offeso me ancora che ho esposta la vita e l'onore per loro servigio.* E ben il duca indi a poco in Francia comprovò col valore, che non era stato suo difetto il mal successo d'Italia; espugnando Calea ritenuta sin a qual tempo dagl'inglesi; i cui re solevano dire, che nel dominio di quella piazza tenevano appese alla cinta le chiavi della Francia: e di questa perdita giunse la trista novella al re Filippo in Brussellra quel giorno appunto che nella solennità dell'Epifania stava tutto fra le allegrezze e le feste rammemorate da noi col legato Carrafa (1). Ma tornando agli affari di Roma: questa fiera semenza sparsa dall'acceso ragionamento del duca di Guisa, se non germogliò così presto, non rimase però mai secca nell'animo del papa; e vi pose i nipoti non in disgrazia, ma in sospetto. Seguirono le querele degli spagnuoli: perciocchè veggendo il re Filippo, che niun frutto si raccoglieva dalle caldissime intercessioni usate da lui col cardinal Carrafa per la remissione di Marcantonio Colonna, alla cui difesa parevagli quasi aver mancato nella pace; e che sopra la causa di Ferdinando il pontefice, non ostante le sue istantissime lettere a i vivi uffizj del suo ambasciadore, riteneva tanta durezza, entrò in opinione, che il cardinal Carrafa riputato da lui arbitro del zio, conservasse un animo tutto avverso alle sue voglie e alla sua corona. Onde con l'opera dell'ambasciadore e del cardinal Pacecco procurò d'indebolire appresso al papa l'autorità del nipote. Ed avvenne, che querelatosi Paolo il dì quinto di gennaio dell'anno 1559 appresso i cardinali dell'inquisizione avanti a lui radunati, di non avergli veruno di essi notificata non so qual azione di scandalo commessa quattro di prima dal cardinal del Monte, per la quale minacciava di levargli eziandio il cappello; fu la colpa soavemente diminuita e scusata dal cardinal Pacecco sì come non degna di tanta pena; ma il papa riscaldato nel zelo, proruppe gridando, come avea talora in costume, *riforma, riforma.* Allora il Pacecco soggiunse: *padre santo, convien che le riforma cominci da noi.* Ben intese il pontefice che significasse quel *noi,* dimenticato di ciò che con libera verità gli avevi esposto nel concistoro, come narrammo, il Pacecco medesimo, e seco il Compostellano quando trattò di dar vescovado al Carrafa: e tanto più diè fede a quella tacita ammonizione, quando nel visitare il Carrafa, ch'era stato non molto prima infermo, gli avea trovate d'intorno alcune persone che il pontefice riputava per

(1) Diario del mastro di cerimonie il 6 di gennaio 1558.

istrumenti d' ogni dissolazione e d' ogni lascivia. Al muro che già crollava, diede l' ultima spinta Bongianni Gianfigliazzi ambasciadore del duca Cosimo. Riceveva egli trattamenti pessimi dal cardinal Carrafa, inzoppato de' sensi di Pietro Strozzi e tutto inelinato a' fuorusciti fiorentini, quali erano oltra l' Aldobrandino principal ministro del papa, varj cortigiani del cardinale (1), i quali altro non sognavano che l' antica libertà di Toscana. Ed erasi quest' affetto nel cardinale accresciuto dalla parzialità del duca verso gli spagnuoli nella prossima guerra, non ostante gli allettamenti del papa alla parte di Francia; de' quali s' era quegli servito a guadagnar Siena dal re Filippo in rivalità de' Carrafi. E però il cardinale, che o non sapeva o non si degnava celar questo suo interno rancore, usava ogni dispettosa maniera coll' oratore del duca. Onde avvenne, che il Gianfigliazzi una volta fu escluso con disprezzevole scortesia dall' udienza del cardinale. Egli indi a pochissimi giorni ed ancora caldo di vergogna e di collera, andò a prendere la sua ordinaria udienza dal papa, e versò contra il cardinale e contra i fratelli ciò che gli seppe dettare e la lunga informazione della Corte, e l' acuta eloquenza della passione. Il papa dunque non rivocando più in dubbio ciò che intendeva per tanti gravissimi indizj e per tante autorevoli testimonianze, incominciò a sfoderar la severità con escludere il cardinal dal suo cospetto: ed egli sconsigliatamente, in cambio di procacciarsi amici in sì gran bisogno, diè segno di riconoscere la percossa dagli uffiaj del cardinal Vitelli, e d'altri palatioi, obbligandoli a divenir nemici di chi sapeano che gli teneva per tali; e che per tali gli avrebbe trattati quando fosse risorto. Crescendo però nella Corte il numero de' disgustati, ed aumentandosi in quelli la speranza d' atterrare, e per conseguente scemandosi in loro la tema di ruinare, cominciarono ad usar quell'ardire che da principio non ebbero se non gl' indipendenti stranieri: e dove prima il biasimare i nepoti al papa sarebbesi fuggito come grand' offesa del suo amore, allora aleggevasi come lusinga del sopravvenuto suo sdegno. Così andossi ondeggiando fin al giorno ventesimosettimo di gennaio dedicato a san Giovanni Grisostomo di cui era il papa singolarmente divoto. Quel dì tenne concistoro, e v' introdusse Salvadore Pacini vescovo di Chiusi, governatar di Roma; il Datario, il Boncompagno viceregente della camera, Pier Giovanni Aleotta vescovo di Forlì, Luigi Lippomani (trasferito dianzi alla Chiesa di Bergamo (2), e segretario del pontefice) con due altri segretarj il Floribello, a il Berengo; e oltre a questi il fiscale Pallantieri, e Camillo Orsino dell' Amentana barone romano marito d' una sua nipote, nel quale molto fidava, e di cui s' era valuto nelle preterite guerre. Alla presenza di tutti questi detestò con un lunghissimo ragionamento bagnato di lagrime la mala vita de' nipoti; scoprì molti lor mancamenti, e fece il seguente decreto, imponendo a' tre segretarj Lippamani, Floribello e Berengo, che lo notassero; al governatore e al viceregente della camera, che l'intimassero, e servendosi degli altri prenominati per testimonj: nel decreto imponeva loro l'uscir di Roma con tutte le famiglie fra dodici giorni, rilegando il cardinale a Civita Lavinia, e il duca di Paliano a Gallesa castello nel contorno di Roma posseduto allora da lui; e il marchese di Montebello al suo marchesato in Romagna, con precetto a ciascuno di non partirsene sotto pena di ribellione. Oltre a ciò privògli di tutti i magistrati ed offizj così militari come civili, costituendo lo stesso di per capitan generale di santa Chiesa Camillo Orsino (1). E nel decreto esprimevansi distintamente le cagioni. Vietò insieme a' cardinali e ad ogn' altro, che mai non trattassero seco per loro di remissione o di grazia: e perchè il cardinal di sant'Angelo, persona altrettanto aliena da commettere simili difetti in sè quanto mansueta per compassionarli in altrui, volle dir qualche parola in iscusa del cardinal Carrafa, il pontefice con asprezza scortese lo rampognò, dicendo: *se Paolo III avesse dati di questi esempi, vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Piacenza.* Ritenne appresso di sè il papa fra' suoi Alfonso Carrafa cardinale nominato *di Napoli* da quella Chiesa conferitagli figliuolo dell' esiliato marchese di Montebello; il qual cardinale, si come accennammo altrove, non passando l'anno decimottavo, nulla però aveva di giovane fuorchè l' età a il volto. Onde avendolo creato poc' anni (2) con titolo nuovo, reggente della camera, non solo gli diede amplissime le facoltà di quest' ufficio, ma in lui collocò la suprema onoranza e confidenza nel palazzo; sì veramente che il governo de' popoli fosse amministrato da uomini addottrinati ed esperimentati: ed a questo fine costitul un tribunale da cui vogliono che poi abbia presa origine quello ch' è ora in Roma della consulta, e che esercita l' universal reggimento dello stato ecclesiastico. Era questo tribunale composta del cardinale Scotto promosso alla Chiesa di Trani (3), del Rosario fatto vicario del papa, che dalla persona di lui cominciò a porre quell'ufficio in un porporata; del cardinal Consiglieri, e di Camillo Orsino. E diè loro larghissima autorità così di giustizia come di grazia sopra i sudditi della Chiesa. Nel breve di questa deputazione aggiunse, che intorno alle cause, le quali essi giudicassero bisognose di consiglio maggiore, addimandassero del lor parere il Pacini governatore, il Buoncompagno viceregente della camera, e il Lippomano suo segretario. Di tutta la congregazione fe' segretario il Massarelli dianzi creato vescovo di Telesia; ed aditore Otta-

(1) Vedi la relazione del Navagero.

(2) A' 20 di luglio 1558 come negli atti concistoriali.

(1) Vedi il diario del mastro di cerimonie il 27 di gennaio 1558 e ne' dì prossimi.

(2) Nel concistoro il 6 di marzo, come negli atti concistoriali.

(3) A' 28 di novembre 1558 come negli atti concistoriali.

vio Ferri da Macerata. Questa congregazione volle che si ragunasse ogni giorno, e che le lettere a nome di essa fossero soscritte dal cardinal di Trani, come dal più degno: e perchè assai presto morirono Camillo Orsino e il cardinale Rosario (1), al primo fu surrogato Giannantonio Orsino di Gravina, e al secondo il cardinal Reomano francese. Con siffatta provvisione, e con la somma applicazione ed integrità del cardinal di Napoli, che a tutto soprintendeva, e tutti gli affari distribuiva, ma nulla per sè faceva, avvenne che niente pregiudicasse quello sconvolgimento delle tre superiori sfere sotto un primo mobile di sì poca attività per sè stesso qual era il papa sopraffatto dalla vecchiezza.

Nel racconto di questo fatto il Soave così discorre: che Paolo veggendo d'aver perduto nella guerra passata il credito col qualo riputava di poter dare sparento a tutto 'l mondo, pensò di ricuperarlo con far un atto eroico nello scacciare i nipoti. Strano concetto! Come se l'abbattere e l'infamar quelle tre persone ch' erano a Paolo IV i più cari oggetti del cuor suo, le sue braccia, le sue colonne, le sue speranze, le sue delizie, fosse stata opera da potersi lavorare a fuoco lento di rispetti politici, e non unicamente a fiamma impetuosa o di coscienza o di collera. Ma un altro errore di quest'istorico, sopra il quale poi fonda varj discorsi, è del tutto incomportabile: ascrire egli la privazione fatta da Paolo de' nipoti nel concistoro al giorno 26 di gennaio del 1558, soggiugnendo, che 'l papa fatta la deputazione del mentorato consiglio, e però libero dalle cure del governo, s' applicò all' inquisizione; ma che un' altra azione dimostrò non aver egli deposta l' alterezza dell' animo; cioè il rifiuto dell'ambasciadore di Ferdinando rammentato per noi di sopra. E nondimeno per le testimonianze autentiche da noi rapportate si fa palese, che il discacciamento de'nipoti non seguì se non a' 27 di gennaio dell' anno 1559, e che un tal rifiuto dell' ambasceria di Ferdinando, e di poi la morte di Carlo, e quanto s'è detto in questa materia, era intervenuto già nell' anno 1558. E novelle di sì fatto scrittore usurpano l' onorato nome d' istoria?

Questa gran mutazione diè speranza a tutti i malestanti di migliorar condizione: e specialmente ricorsero al papa tosto gli agenti delle città soggette alla Chiesa, richiamandosi delle soverchie gravezze. Egli parte ne levò, parte ne scemò, gettandone tutto l' odio sopra i nipoti, e dicendo, ch' erano imposte senza sua nè volontà nè saputa. Nello stesso concetto parlò a' conservatori e a' deputati del popolo romano, i quali pur gli recarono un fascio immenso di querele, affermando il papa, che tutto quello di che dolevansi, era succeduto per colpa di quegli scellerati i quali l' aveano rinchiuso in modo ch' egli non sapesse fuor di ciò ch' essi volevano; e però aveano impedita la continuazione di quell' udienza pubblica che da lui s' era istituita per ogni mese. Sperar egli, che 'l successore gli avrebbe castigati, non solo non rimettendo loro l' esilio, ma rilegandoli in paese più lontano: il qual raticinio fu tanto vero, che gli mandò fuor del mondo.

(1) A' 3 e a' 23 d'aprile, come nel diario del maestro di cerimonie.

CAPO VIII

Morte della reina d' Inghilterra e del cardinal Polo. Successione d' Elisabetta. Mutazion di religione in quel regno. Pace di Cambrai tra le due corone.

Mentre il papa era travagliato da' tumulti domestici, non minor turbazione riceveva dagli esterni, più nocivi al pubblico bene e men rimediabili dalla sua potenza. Era successa in Inghilterra la morte della reina dopo una lenta infermità d' idropisia; e quel tumore di principio ingannevole quasi segno di fecondità e non d' infermità fu materia di congratulazione e non di cura: nè prima fu scoperto per male, che fu incurabile. Finì ella di vivere il dì quintodecimo di novembre (1) (nel che fallisce il Soave alla sua usanza) e sedici ore di poi spirò parimente il cardinal Polo; e così mancarono in quel reame lo stesso giorno i due cardini della religion cattolica, l' uno de' quali con la potenza, l' altro con la sapienza, amendue col zelo la sostentavano. Giunse questa novella in Roma il giorno ventesimosecondo di decembre (2), nel quale appunto s' erano celebrate dal papa l' esequie di Carlo V: e lo pose in gran sollecitudine sopra la salute di quel regno ancor cagionevole nè ben guarito. Due donne competevano alla successione dello scettro; Elisabetta minor sorella di Maria, che dalla reina fin a quel tempo erasi ritenuta in custodia, e che per timore umano area simolata la religion cattolica; ma con velo così sottile che agli occhi perspicaci ne trapariva la coperta eresia: o Maria reina di Scozia (3) sposata poc' anzi a Francesco Delfino di Francia; la quale, si come altrove fu dimostrato, era pronipote d' Arrigo VIII, e la più stretta consanguinea del sangue regio d' Inghilterra, toltane Elisabetta a cui s' opponeva il rizio de' suoi natali. Ma gli inglesi parte mossi da quel più sensibile e favorevol rispetto della maggior prossimità, parte dal testamento d'Enrico, fatto con autorità degli stati e da noi commemorato più volte, parte dall' odio innato contra gli scozzesi e contra i francesi, di presente esaltarono Elisabetta: benchè parimente Maria assumesse il titolo di reina d'Inghilterra, e pretendesse di sperimentar suo ragioni. Elisabetta fe' consacrarsi da un vescovo cattolico; e intenta a spianare gli ostacoli da ogni lato, scrisse all' ambasciadoro della morta sorella in Roma, che desse conto della sua assunzione al papa, con significargli insieme, che

(1) Vedi la vita del Polo, e lo Spondano nell'anno 1558.
(2) Vedi il diario del maestro di cerimonie.
(3) Vedi lo Spondano nell' anno 1558 al num. 5, e nell' anno 1559 al num. 5, e 'l Belcari nel lib. 28.

a niuno sarebbesi fatta violenza per causa di religione. Il pontefice rispose alto, e negò di poter approvar la surrogazione d'Elisabetta come d'illegittima e come fatta senza l'autorità della Sede apostolica: nondimeno, che quando avesse a lui commesso l'arbitrio della causa, le avrebbe usata qualunque grazia possibile. A questa durezza del papa imputano molti autori seguitati dal Soave l'aperta dichiarazione d'Elisabetta per l'eresia e la perdita di quel regno. Per contrario saggiamente lo Spondano considera, che potè bene la rigida ed imperiosa maniera di Paolo esser troppo austera o sostenuta nelle parole, ma che nella sostanza della determinazione dalla quale pendeva il successo, non gli conveniva diversamente operare. In prima la giustizia così richiedeva; perciocchè il re Arrigo l'avea prevenuto a favor della nuora, la qual era in verità la legittima erede, posta la sentenza di Clemente VII contra le nozze della Bolena dichiarate per nulle eziandio dagli stati dell' Inghilterra sotto il reggimento di Maria. Oltre a ciò ben vedevasi, che quella soavità d'uffizj interposti da Elisabetta, era un oppio per addormentare il pontefice finch'ella si fosse ben confermata nella potenza; e che poi avrebbe più francamente deposta quella maschera la qual erale stata posta sul viso dalla paura nel governo della sorella, ed ora le venia ritenuta dall'ambizione fra le incertezze del nuovo suo principato. Sapendosi nel rimanente, ch'Elisabetta mentre visse Edoardo, s'era mostrata di sensi eretici, a' quali anche la traeva l'onor di lei e della madre che secondo le dottrine cattoliche aveano l'ignominia, l'una di bastarda, l'altra di meretrice. Onde richiedeva e la giustizia, e 'l decoro 'l senno d'opporsele nel principio, nè fomentar la serpe ancor fredda, e darle forza per mordere con pari danno e vergogna della sciocchezza. Sopra quella gran prudenza poi della nuova reina che va celebrando il Soave nella sostanza e nel modo di rimettere l'eresia; se ciò s' intenda d' una prudenza tirannica intenta al solo utile privato del dominante, io non parlo; benchè for' anche in ciò più adoperasse la fortuna che l'accortezza: ma s' egli ragiona d'una prudenza politica, la qual abbia per oggetto la quiete e la felicità mondana de' popoli, si scorge ora qual prudenza ella fosse dallo stato presente di quel reame.

Fu nondimeno ricompensata in qualche modo questa piaga del cristianesimo dal risanamento dell' altra che avea diffuso fin allora sì gran diluvio di sangue, con essersi a' 3 d' aprile in Cambrai conchiusa finalmente la pace tra Filippo ed Arrigo. Avea l' esercito di Filippo sotto Lamorale conte d'Agamonte (tragico soggetto delle seguenti istorie fiamminghe) data una nuova e memoranda sconfitta al campo francese governato dal signor di Termes presso a Gravelinga nella Fiandra: e quindi tosto successe, che Anna di Memoransi contestabile di Francia, di prigione ch'egli era rimaso degli spagnuoli con tutto il fiore della nobiltà francese, divenuto mediatore, introdusse e conchiuse l'accordo. In questo fu convenuto, che si restituisse scambievolmente il tolto da alcuni anni addietro, così alle parti come a' principi aderenti. Il che portò (1), che rendendosi dagli spagnuoli a' francesi tre sole terre, questi tra in Fiandra, in Savoia, in Piemonte, in Monferrato, in Corsica, in Toscana, e in altri paesi rendettero 198 piazze di presidio, oltre a' luoghi minori; il che si fa conto, che fosse quant' è un terzo della Francia. Di questo però la maggior parte non venne in mano degli spagnuoli, ma de' signori loro collegati. Si stabilirono per più stretto legame due matrimonj; l'uno d'Isabella figliuola del re Arrigo col re Filippo; l' altro di Margherita sorella del medesimo Arrigo con Filiberto Emanuele duca di Savoia. Tra le condizioni della pace fu ancora, che amendue i re procurassero il Concilio universale (2) per comporre i tanti contrasti di religione.

Il Soave raccontando i progressi che in vari paesi andava facendo l'eresia, gli attribuisce all'opera di *persone coscienziate:* ma io replicherò quel che quantunque da me detto altre volte, non si può ripeter mai soverchiamente in questa materia: rimirinsi attentamente l'uno rimpetto all'altro il cristianesimo eretico e 'l cattolico, e si consideri in qual di essi più si conosca abbondare di pietà e di coscienza calcolato in amendue il numero di coloro che tutti s'impiegano in culto di Dio, in esercizio d'orazione, in aiuto de' prossimi, in osservanza non solo de' comandamenti, ma de' consigli evangelici, in mortificazione del senso, in disprezzo di tutto il bene corporale e temporale, vivendo solo all'anima e all'eternità. Scrive oltre a ciò, che tra 'l cardinal di Loreno per parte del re di Francia, e tra 'l vescovo d'Arras per quella del re Filippo si convenno di proceder severamente all'estirpazion dell'eresie; *ma*, dic'egli, *l'universale voleva, che la vera causa fosse ambizione e disegno d'arricchire delle spoglie de' condannati.* Quanto all'ambizione non saprei che mi rispondere; perciocchè essendo ogn'atto esteriore onesto materia insieme di gloria e oggetto però d'ambizione, quindi segue, che l'amore dell'onestà e l'ambizione, come osserva sant'Agostino ne' libri della città di Dio, non hanno differenza nelle opere ma nel cuore; e 'l cuore degli uomini non è visibile agli altri uomini: onde chi vorrà interpretare per ambizione tutte le azioni di lor natura oneste, non potrà mai esser convinto d'errore ma sol biasimato di livore. Quanto all'arricchir sì, che la calunnia è manifesta, non solo perchè ugualmente potrebbonsi vituperare tutte le leggi di confiscazione contra gli assassinj, le ribellioni, ed altre scelleratezze, delle quali è più empia e più perniciosa l' eresia; ma perchè laddove i principi aderenti dell'eresia si sono ingrassati con le rapine delle Chiese, inghiottendo in brev'ora ciò che la pietà degli ante-

(1) Vedi le memorie del signor di Monluc nel lib. 4, il Belcari nel lib. 28, lo Spondano nell'anno 1559 al num. 1-.
(2) Vedi il Belcari nel lib. 28 al num. 15.

nati e de' popoli aveva donato a Dio in più secoli, per contrario i persecutori dell'eresia, alimentano con grosso e perpetuo danaro tanti seminarj e tante scuole d'uomini educati e nudriti a dottrinar le lingue e le penne per confutarla; e fondano ogni dì magnifiche chiese ed altre sontuosissime opere di religione: alle quali spese ciò che si trae da qualche confiscazione per delitto d'eresia, è quasi un ruscello ad un mare. Sarebbesi dovuto avveder il Soave, che'l discorrer così riusciva un encomio al patrocinio della parte cattolica presso gli uomini di senno, mostrando esser ciò sì esente da' biasimi veri che la malignità, per dipingerli non possa adoperare pur un colore che dissimuli la menzogna. E di ciò ch'io dico, videsi la prova in quel medesimo tempo: avvengachè (1) il re Filippo avvisossi anche per ricordo lasciatogli dal suo gran padre, niuna cosa meglio assicurar i popoli dal vicino contagio che la moltitudine de' custodi; sì che una fronte istessa non sia obbligata a guardare, nè una stessa mano a difendere molte e lontane parti. Onde per essere allora i vescovadi nella Fiandra sol quattro (picciol numero per tante e sì popolose provincie) disegnò di multiplicarli, mentre a danno di quelle anime si multiplicavan l'insidie degli eretici confinanti. Pertanto, preso consiglio dell'affare con l'università di Lovagna, e mandato in Roma perciò Francesco Sonnio teologo di quell'accademia e dianzi un degli eletti da Ferdinando a disputar contra i deputati protestanti, con l'opera di lui e dell'orator Vargas dopo molti mesi ottenne dal papa nuova erezione di tre arcivescovadi e d'undici altre cattedrali. Ora in questa erezione fattasi a da Paolo, ed indi dal successore (2) coll'applicazione d'altre ecclesiastiche entrate, concorse largamente l'erario del principe, dal quale fu assegnato a ciascuno de' novelli vescovadi un sovvenimento annuo di mille e cinquecento scudi d'oro finchè altronde venissero provveduti. Benchè i popoli quivi assediati dall'eresia, i quali non volevano maggior presidio perchè volevano perdersi, questo medesimo di poi allegarono fra' titoli di sollevarsi: quasi ciò fosse stato un violare i privilegj del paese. Ma queste cose avvenner di poi: rimettiamoci nel nostro sentiero.

CAPO IX

Morte del re di Francia. Cura a morte del papa. Furori del popolo romano.

D'una concordia sì lungamente sospirata si celebrarono in Roma straordinarie allegrezze (3) e ringraziamenti a Dio per lo spazio di tre giorni, con fuochi di castel sant'Angelo, e con una solennissima processione nella quale intervenne lo stesso pontefice. Ma il re di Francia alla cui vita erano stato innocenti si sanguinose guerre, provò a sè micidiale la pace. Imperocchè (1) celebrandosi in esecuzione di essa le nozze fra la sorella di lui e 'l duca di Savoia, ed esercitandosi il re nelle giostre con segnalata eccellenza, accadde, che dopo aver egli spezzate con felicità ed applauso già molte lancie, ed essendo quasi già fuor di giostra, gli sopravvenne un impeto sfortunato di sfidar Gabriele conte di Mongomeri a corrersi incontro. Nè questi potè ritrarsene quantunque fossero molte le persuasioni da lui usate perchè il re non s'affaticasse più avanti. Or in questo nuovo e fatale aringo dalla lancia dell'avversario staccatasi una scheggia, volò nell'occhio destro del re trafiggendolo fin al cerebro: e dopo undici giorni di dolorissima infermità gli tolse la vita a'dieci di luglio nell'anno quarantesimo dell'età sua. Il conte non ricevetto altra pena da questo fatto, se non quella di venir additato perpetuamente per uccisore benchè involontario del suo principe. Ma in processo di lungo tempo avvenne quasi per fato, ch'egli incorso in volontario delitto pur di lesa maestà, ricevesse ignominiosa morte dal manigoldo.

Nel cader d'Arrigo cadde una gran rocca della fede cattolica in Francia, e un gran lume di valor militare nel cristianesimo. La fede era stata da lui mantenuta con tanto zelo che fra gl'incendj dell'aresia i quali d'ogn'intorno ardevano nella Germania, nell'Elvezia, e nell'Inghilterra, appena qualche favilla n'era sbalzata in Francia, e questa assai presto vi s'era estinta o dal fiato de' cattolici predicatori, o col sangue degli eretici delinquenti. Nel valore egli era stato quell'Ercole che avea posto di sua mano il *Non più oltre* alle vittorie di Carlo V. Gli successe il Dolfino Francesco II, fanciollo d'età, debole di sanità, mediocre di capacità, marito di Maria reina di Scozia, la qual era nipote, come accennossi, del duca di Guisa e de' due cardinali fratelli di esso, che occuparono quasi tutta l'autorità nel breve suo principato.

Fu questa morte di cordoglio al pontefice e per pubblico zelo della religione in Francia, e per privato affetto che passava tra loro, e per vedersi d'ogni banda sprovveduto e pericolante: gli spagnuoli offesi e potenti co'vantaggi della nuova concordia, e già senza freno di guerriero competitore. Cesare ulcerato dall'onta a separato di commercio; il quale perciò in un'ultima dieta d'Augusta tenutavi il mese di marzo, avendo proposto il Concilio, e non accettandolo i protestanti se non con le antiche loro iniquissime condizioni, avea confermata la pace di Passavia: la reina d'Inghilterra a quel regno ribellati alla Chiesa: nè maggior letizia o sicurezza in casa che fuori: i baroni avversi, come o spogliati o calpestati: i popoli

(1) Vedi una lettera di mano del re alla duchessa di Parma governatrice di Fiandra nel lib. 1 della deca 1 di Famiano Strada.

(2) Vedi lo Strada che tratta copiosamente di ciò nel lib. 2.

(3) Vedi il diario del maestro di cerimonie il 5 e 7 di maggio 1559.

(1) Vedi il Belcari lib. 28 n. 31.

frementi per le gravezze: i nipoti infamati da lui, ed insieme in loro infamato sè stesso, il suo sangue, e le sue elezioni: e non solo infamati, ma inimicati; a segno che già il cardinale e 'l duca di Paliano aveano spedito a Bruselles (1) Paolo Filonardi per iscusarsi col re Filippo, che fin allora non aveano servita Sua Maestà, com'ella desiderava, perch'era lor convenuto di secondar la volontà del pontefice; ma ora ch'erano sciolti dal servigio di lui, s'offerivano tutti a sua divozione: non s'accorgendo, che cercavano d'appigionar la casa quand'ella appariva già ruvinosa; onde più tosto che volerne riscuoter fitto conveniva pagar chi la puntellasse. Esibiva il duca al re la rinunzia di Paliano, e scolpavasi di non aver accettata l'ublazione di Sua Maestà per divieto del papa: persuadeva a Marcantonio Colonna il procurare in suo favore questa rinunzia; mostravagli l'utilità di essa, e proponevagli il modo di servirsene con profitto per via giuridica. Tanto o la passione o la disgrazia acciera gli uomini, che stimassero i Caraffi miglior consiglio il tentar di guadagnare con vane offerte i nemici implacabilmente oltraggiati, e ciò con ingiuria nuova del zio in cui potere stavano le persone e le sostanze loro; che d'ammollire questo coll'ubbidienza e coll'umiltà; il quale riteneva nel cuore due vigorose semenze di amore verso di loro, la stretta parentela, e i beneficj conferiti. E ben si vide l'imprudenza della proposta fatta da essi nella prudenza della risposta renduta loro dal re: cioè (2) che attendessero a ricuperar la grazia del papa, perchè in tal caso non avrebbe mancato di consolarli: ma che avendo egli tanto operato a fine di riconciliarsi con Sua Santità, non voleva ora entrar seco in nuovi dispiaceri.

Afflitto dunque il pontefice per ogni parte, e aggravato dalla soma d'ottantaquattro anni, cedè alla natura il giorno decimottavo d'agosto (3), essendo mancato tre giorni prima Luigi Lippomani vescovo di Bergamo, uomo sommamente benemerito del Concilio e della Chiesa, alla quale la morte di esso invidiò l'onore d'ascriverlo tra' suoi senatori. Paolo vicino al morire chiamò i cardinali (4), e con zelo e con voce di moribondo, ma con facondia più che di moribondo, gli esortò alla concordia e al solo rispetto di Dio nell'elezione del successore; e raccomandò loro il tribunal dell'inquisizione ch'egli stimava per potissimo preservativo dalle vicine eresie: ed accostatosi al suo letto il cardinal della Queva, il papa a lui replicò gli stessi concetti con mirabil franchezza in lingua spagnuola.

Fu principe di gran religione (1), dedito a professarla nel chiostro sin da fanciullo; onde in età di quindici anni entrato nel convento de' padri predicatori a fin d'abbracciare quell'istituto, ne fu tratto da' parenti con forza. Ma non essendo perciò svanito in lui questo desiderio quasi un impeto puerile, fondò in età matura un ordine di grand'esempio nella Chiesa; al quale rimase il nome non dal suo proprio ch'egli vi riteneva, ma da quello della governata metropoli che in abbracciarlo lasciava. Deposta da lui la mitra, venne a cercarlo non cercata la porpora. In tutta la vita non videsi egli mai o contaminar la candidezza, o intepidire nella divozione, o posporre a' rispetti mondani la libertà del zelo apostolico. Ebbe eminenza nelle lettere, possedendo le greche quasi al pari delle latine, essendo pratichissimo nella divina Scrittura, dotto nella teologia, e sopra modo perito ne' libri del principe di quella scienza suo compatriota. Ricevette dalla natura una eloquenza mirabile, ma con soverchio appetito di vederla ammirata; il quale s'andò sempre aguzzando e non satollando col pasto frequente nell'altezza della fortuna; e gli cagionò grand'adulazione in presenza, ma non minore irrisione in assenza. Largo estimator di sè stesso, e stretto degli altri così nella potenza come nel senno; tuttavia buon conoscitore e riconoscitore della virtù. Lo spirito della divozione in lui non valse ad estinguere altri spiriti derivati in esso o dalla patria o dalla famiglia, o dalla complessione: dalla prima ritenne una superstiziosa diligenza d'attillatura nel vestito, e una pompa più ch'ecclesiastica nel trattamento: dalla seconda, soverchio amore del sangue, e nel sangue soverchia stima di titoli e di grandezze mondane: dalla terza, una maniera di trattare sollevata, impetuosa, collerica, e una sorte di severità che sembrava orgoglio. Ebbe maggior coraggio a punir le male opere in ogni gran personaggio, che prudenza per impedirle. E s'avvisò, che tutta l'ampiezza dello spiritual suo potere fosse anche la misura di saggiamente esercitarlo; non avvertendo che ha luogo nelle cose naturali, non nelle civili la regola, essero indarno quella potenza che non si riduce all'atto. Segnalatamente abborriva la nazione spagnuola e la Casa d'Austria, nè si teneva in pubblico di parlarne con titoli sconci ed indegni, parendogli che la libertà fosse stata da loro tolta a' popoli in Italia con l'armi, alla Chiesa in Ispagna con le ordinazioni, e data alla eresia in Germania con le diete; senza ascoltare o approvare le loro risposte, cioè che in Italia s'era conteso non sè, ma, a chi, degli stranieri si dovesse servire; che la giurisdizione ecclesiastica non rimaneva maggiore in altro regno oltramontano che in Ispagna; e che l'eresia non avea provati maggiori nemici che gli austriaci in Germania. Promulgò molte leggi e riformazioni, le quali siccome per lo più furono concepute dal solo consiglio dell'autore, così per lo più non soprav-

(1) Appare da una istruzione data al Filonardi dal cardinale il 28 di febbraio e da una lettera scritta allo stesso dal duca di Paliano al 1 di maggio, e da una scrittura del duca a Marcantonio Colonna, tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Sta nel sommario fatto dal fisco de' delitti del cardinal Carrafa, tra le scritture de' signori di Guisa.

(3) Diario del maestro di cerimonie.

(4) Vedi il conclave e 'l diario del maestro di cerimonie il 18 d'aprile 1558.

(1) Tutto sta nella relazione del Navagero.

visscro all'autore. Fra queste d'eterna lode lo fa degno il tribunal dell'inquisizione; che dal zelo di lui e prima in autorità di consigliero, e poscia in podestà di principe, riconosce il presente suo vigor nell'Italia, e dal quale riconosce l'Italia la conservata integrità della sua fede: e per quest'opera salutare egli riman ora tanto più benemerito ed onorabile quanto peggio allora ne fu rimeritato e disonorato.

Imperocchè (1) non aspettando pur la sua morte, la quale successe a ventidue ore, il popolo la mattina sapendo ch'era già disperato di sopravvivere, impaziente di sfogar l'odio accumulato contra di lui e per la strettezze e per le gravezze, ed infierito specialmente contra quel santo, ma formidabile tribunale, si ragunò in campidoglio. E benchè i cardinali mandassero ad intimargli, che s'astenesse da ogni tumulto, e così consigliassero ancora molti savj cittadini, tuttavia gli arrabbiati non lasciandu raffreddar la furia do' popolari, la quale se non fa tosto, non fa nulla, gl'infiammarono alla splendida pazzia di mostrarsi veri romani con generoso ardimento. Onde non vacata ancor la Sede, corsero impetuosamente alle carceri dell'Inquisizione, le quali erano allora presso alla picciola ripa del Tevere; e ferito un religioso domenicano che vi stava per commissario, spezzaron le porte, liberarono i prigioni con pretesto che vi stessero per altre cause, fatto prima giurare a tutti d'esser buoni cattolici; ed arsero le finestre, gli usci, e i libri che quivi si custodivano. Quindi volsero il furore al celebre convento della Minerva abitato da' medesimi religiosi, i quali siccome specialmente erano adoperati dal papa in quel sacro ufficio, così erano bersaglio della volgare malevolenza; ed ingiuriandoli quasi spie e rivelatori di confessioni, apparecchiavansi ad incenerire quel venerando luogo, se l'autorità principalmente di Giulian Cesarini non gli avesse frenati. Ma contra la memoria di Paolo e della sua casa non tralasciarono verun'onta più enorme: perciocchè lo stesso giorno ritornati al campidoglio, troncarono alla statua del papa, drizzatagli quivi con infausta onoranza tre mesi prima, il naso ed un braccio. Due giorni appresso promulgarono un bando, che per tutto il dì seguente ciascuno sotto pena di venir tenuto per traditore ed infame, e d'essergli bruciata la casa, abbattesse e spezzasse l'armi cha per avventura quivi tenesse *della tanto nemica a quel popolo*, e *tirannica casa Carrafa*. Il che fu adempito eziandio in quelle dell'antico cardinale Oliviero, grand'ornamento di Roma e con le sue virtù mentre visse, e con la sua magnificenza dopo la morte, e però sopravvivente quivi nelle sue insegne sopra molti sacri e sontuosi edificj. Indi tornati ad incrudelire ne' sassi, troncarono la testa alla menzionata statua del morto pontefice: permisero che un giudeo, quasi nuovamente schernendo Cristo nel suo vicario, vi ponesse per lungo tempo la sua ignominiosa berretta gialla in vendetta dell'ordinazione fatta da Paolo, che quella vil gente porti questo segnale, per cui possa discernersi da' cristiani: e successivamente la rotolarono per la città, e dopo mille onte la gittarono in fiume. Arrivossi a tale, che l'orrore passò dalle case o dalle immagini fin contro a'vocaboli. Onde Ottaviano Reverta vescovo di Terracina, che fu legato (come il chiamano) del conclave in quella Sedia vacante, e scrisse di essa un curioso giornale, narra quivi, che fin que' minuti venditori i quali portando lor merci su le spalle, usano d'andar invitando per Roma i compratori, gridando *bicchieri e caraffe*, non si attentavano di proferire questo secondo nome quasi esecrando; e però ne sostituivano un altro non usitato; per avventura, *guastade*. Non osavano i cardinali di contrastare al torrente, considerandolo altrettanto insuperabile in quella piena quanto debole dopo una breve inondazione: benchè molti fra loro, eziandio de' poco amici a' Carrafi, e specialmente il Pacecco, ne fremessero, e detestassero nelle congregazioni l'indegnità di così vil tolleranza. Ma i cittadini ripensando a poco a poco, siccome accade, nella solitudine della notte i loro misfatti non conosciuti dagli stessi malfattori nella turba del giorno, ognuno da sè cominciò a temer di sè; e nelle seguenti congreghe di campidoglio il timor di ciascuno in particolare divenne timore di tutti in universale. Onde per fortificarsi, proposero a Marcantonio Colonna tornato in Roma, e agli altri baroni maltrattati da Paolo, che volessero unirsi con loro. Ma que' signori intenti a più sodo e profittevole risentimento, che quelle inutili villanie contra le immagini inanimate, ricusarono d'entrar a parte nella difesa di ciò di che non erano stati a parte nel consiglio. Ben si offersero che se'l popolo in avvenire voleva giugnersi con esso loro, si sarebbono a lui uniti quivi nel deliberare e poi nel sostenere le azioni. E fra tanto Marcantonio rientrò in Paliano con l'armi, e col favore do' Terrazzani: di che si dolse l'ambasciador francese co' cardinali, dicendo, che'l duca era in protezione del suo re. All'incontro il Colonna scusò la violenza appresso il collegio, quasi fatta per sottrarre i ministri del duca Giovanni Carrafa all'ingiurie apprestate loro da' maltrattati e sollevati abitanti: professando nel resto ubbidienza agli ordini o allora do' cardinali o poi del futuro pontefice, con uscirne egli fra tanto.

Or la narrata risposta de' baroni che lasciarono i cittadini scoperti al castigo, rattiepidì col freddo della paura il calor della furia; e cominciarono questi a temperar l'insolenza con qualche moderazione. Bandirono da Roma i due fratelli Carrafi secolari, ma non comprendendovi i cardinali per rispetto del grado, e professando, che nell'editto si conformavano alla volontà del morto pontefice, il quale in vita sua aveva esiliati i nipoti. E di poi comparirono avanti al collegio, e supplicarono per la

(1) Tutto quel che segue si contiene o nel diario del maestro di cerimonie, o nell'istoria del Nores, o nel Conclave di Pio IV.

ricuperazion di Gallese, terra, come dicemmo, posseduta allora dal duca di Paliano. Ma il cardinal di Carpi in luogo del decano Bellai che era infermo, con parole gravissime gli riprese di tante commesse scelleraggini; gli spaventò con le minaccie del castigo; ed insieme, perchè fossero più efficaci, le andò temperando con la speranza del perdono, confortandogli a placar il collegio con gli ossequj seguenti, i quali potesser loro impetrar clemenza e da esso, e dal novello pontefice. Onde il conservatore che parlava a nome del popolo, nè difendendo nè condannando le azioni passate come non sue, e pregando a scusare negli altri il giusto dolore, disse, che l'ubbidienza de' cittadini appariva in questo medesimo ufficio, nel quale erano ricorsi con umiltà di supplicazione all'autorità de' cardinali, alla quale avrebbono prestato ogni ossequio. E con ciò al primo di settembre, dodici giorni dopo la morte del papa, la città si ridusse in quiete.

CAPO X

Ritorno del cardinal Carrafa. Liberazione del Morone. Varj successi del conclave. Ed elezione del cardinal de' Medici che si nomina Pio IV.

Videsi in quell' occorrenza quanto vaglia la miseria presente de' già felici a placar l'invidia, lo sdegno, e l'odio per le preterite colpe. Imperocchè mentre ancora il papa spirava, il collegio richiamò dall'esilio il cardinal Carrafa, benchè non senza qualche contraddizione; parendo ad alcuni con verità, che 'l divieto di Paolo durasse almeno quanto la vita. Non si espose però il Carrafa alla pubblica vista del popolo tumultuante, ed alloggiando in palazzo, appena si tenne sicuro dalla maestà dell'albergo. Nè mancò a sè medesimo con la lingua per aumentarsi il favor della compassione, e per gettar ne' persecutori l'invidia. Disse ai cardinali, che se'l riputavan servigio della Sedia apostolica, egli volentieri sarebbe tornato alla pristina rilegazione: ma ch' erano degni d'acerbo riso i popolani, mentre allegavano che nel bando loro contra i Carrafi aveano inteso di conformarsi alla volontà del morto pontefice; il che volea dire, di quel pontefice le cui memorie aveano oltraggiate con ogni maggiore ignominia, e la cui statua aveano trattata come quella, non d'un loro adorato principe, ma di un infame ribello.

Maggior lite che in richiamare il Carrafa si fe' (1) in ammettere al conclave il Morone, il quale, secondo che già dicemmo, era in castel sant'Angelo per imputazione in causa di fede. Nondimeno fu giudicato a favor suo; imperciocchè non essendosi pronunziata contra di lui sentenza, riteneva egli il suo diritto della voce in elezione del papa; nè poteva legittimamente venir da quella escluso un cardinale presente e non condannato. Si che furon mandati tre cardinali a tôrlo di carcere e a condurlo in congregazione. Si chiuse il conclave a' cinque di settembre; e con istraordinaria lunghezza durò fino al giorno di Natale. Morirono prima d'entrarvi il cardinal Consiglieri, e di poi avanti l'elezione il Dandino e 'l Capodiferro. Ne' trattati del Conclave que' porporati che vennero in maggior considerazione per la corona pontificale furono tra gl' italiani il cardinal Ridolfo Pio di Carpi, Ercole Gonzaga cardinal di Mantova; e fra gli oltramontani il Pacecco e 'l Reomano: benchè più prossimo di tutti questi per artificio di Ferrante de Torres suo conclavista riuscisse il cardinal Bartolomeo della Queva. Imperocchè avendo il Torres pregati separatamente trentadue cardinali (cioè quattro più del numero necessario quel dì quando alcuni non erano ancora giunti) ad onorare nel crastino squittino col breve loro il suo padrone, alla cui virtù parea convenire questa significazione di stima da qualcuno dei suoi colleghi, ciascuno di essi nulla sapendo degli altri, gliel promise di buon grado, rispetto al merito della persona ed alla creduta impossibilità della riuscita: se non che avendo già tutti, come si suole, recati i voti preparati in iscritto nella cappella, un di loro per caso (o più veramente per divina provvidenza, la qual non vuole che un papa si elegga a caso) disse al vicino, che mai non indovinerebbe a chi egli era per dare il voto quella mattina; e dopo alcune parole gli nominò la persona. Ma trovandosi, che anche l'altro era in apparecchio di dargliene, e così passando tosto il bisbiglio fra molti, quindici di presente mutarono i brevi, e i nominatori del Queva rimasero sol diciassette. Fra' quattro prenominati di cui si trattò daddovero, il cardinal di Carpi venerabile per età e per virtù, era favorito unitamente dagli spagnuoli e dal cardinal Carrafa; ma impugnato da' francesi e dal cardinal Santafiora; ed in tutto il conclave parve il più vicino al segno, nè però mai giunse a toccarlo. Il Reomano si mostrò sì grato alla memoria di Paolo eziandio nel disgraziato nipote, che striogendolo i francesi per nome del re a dividersi da lui intorno ad una trattata elezione, e minacciandogli che, se no, sarebbe privato d'ogni sua rendita, rispose, che prima d'essere ingrato si condurrebbe a mangiare radici d'erbe: il che gli affezionò incredibilmente il Carrafa, nè gli alienò i francesi. Onde l'uno e gli altri concorrevano ad eleggerlo per papa con bastevol copia di voci, non ostante la contrarietà degli spagnuoli. Ma traspirandone il susurro dal conclave nella città, il popolo tumultuò per sospetto che un papa francese non riportasse la Sedia in Francia: il che fece mutar di parere alcuni cardinali; a tal che non seguì l'elezione. Al Pacecco parimente molti aderivano; onde quasi in ogni scrutinio era onorato da una gran copia di voci (1). Ed accadde, che nel giorno decimottavo di decembre riscaldossi la pratica a segno che si tenea

(1) A' 21 d'agosto, come nel diario citato.

(1) Vedi il diario citato.

per sicuro: sì che gli fu saccheggiata la cella, come suol farsi al nuovo papa, da' conclavisti. Or avendolo già nominato moltissimi nello squittino, il cardinal di Carpi gli die' pubblicamente l'accesso, confortando al medesimo gli altri con l'autorità delle persuasioni e dell' esempio: e portando il Pacecco all'orlo del trono col favore quasi bastante di 27 voti: la qual illustre dimostrazione fe' conoscere il cardinal di Carpi libero di quell'ambizione che l' universal credenza gli concepiva nel cuore, stimando che sia lo stesso il meritare e l' ambire: anzi ne diede ancora un'altra testimonianza più ponderosa; perciocchè fattisi invano lungamente gli sforzi per la sua assunzione, di poi a fine di passar a far prova d'altri, giudicarono i suoi fautori di notificarlo ad esso, che desisterebbono di promuoverlo per la sperimentata impossibilità d'esaltarlo: al che rispose egli con pia magnanimità, che i voti datigli fin a quell'ora tanto gli erano stati più cari quanto nulla da lui procacciati; e che ogni mattina nel sacrificio avea pregato Dio perchè ne impedisse l' effetto; il quale gli era d'orrore per la gravezza degli anni e per le difficoltà dei tempi.

Nè minor lode nel dar l'accesso al Pacecco meritò il Reomano unico in ciò tra' francesi: il quale ripreso da alcuni perchè il Pacecco l'avesse negato in somigliante occorrenza a lui, replicò, ma ch' quegli avava operato prudentemente; ma ch' esso non poteva defraudarne il merito d' un tant' uomo.

Finalmente videsi, che 'l collegio voleva un papa neutrale alle nazioni fra loro emule, e però italiano. Tra questi il cardinal di Mantova, che sarà lungo ed illustre argomento della nostra istoria, benchè portato dagli spagnuoli e da' francesi, unitisi perciò con molti altri in una cappella a fin d'adorarlo; era nondimeno rimasto escluso per l'opposizione del Farnese e del Carrafa con tutti i loro parziali. Nel qual esperimento mostrò un' altezza d' animo eguale al suo sangue; perciocchè mentre tutto 'l conclave bolliva in contrasto per lui, egli stava con somma pace nella sua cella: ed indi ad alcuni giorni pregò gli amici a ritirarsi dal portarlo, non volendo esser egli occasione di lunghezza al conclave con detrimento della Chiesa. Pertanto essendosi fatta sperienza di questi e d' altri proposti, i quali sarebbe noioso l'annoverare, nè rimaneva uno tanto men lontano dal palio quanto non partito ancor dalle mosse. Era questi il cardinal Giannangelo Medici milanese, del quale in più luoghi abbiamo parlato; uomo di molta età (1), di molto giudicio, di molti carichi, ed a cui quanto giovò che vivesse il fratello Gian-Jacopo marchese di Marignano per entrar nell'ordine propinquo al pontificato, tanto ora giovava che fosse morto per salire al pontificato. Imperocchè sarebbonsi di quel gran capitano temuti pensieri vasti o marziali; nè i francesi percossi da lui nelle guerre di Siena, l' avrebbono voluto potente in Roma. Ma dopo la morte di esso ne rimase il merito presso gli spagnuoli, che portarono il fratello e confortarono il cardinal Carrafa a non perder questa opportunità di guadagnarsi il re Filippo: nè i francesi gli furon contrarj; poichè la reina, la quale nella tenera età del re suo figliuolo godeva il dominio quasi assoluto, lo raccomandò accesamente per esser egli di casa Medici, a' cardinali francesi. Onde al fine convenuti in lui tutti, fu egli adorato su le sette ore della notte seguente alla festa del Natale (1), e volle chiamarsi Pio IV. Il cardinal Carrafa lo pregò (2) ginocchione di perdono al popolo per le ingiurie fatte alla sua casa e al tribunal dell' inquisizione; al che il pontefice si mostrò restio; ma concorrendo l' intercessione del cardinal di sant' Angelo e d'altri, finalmente disse, che in grazia del Carrafa si contentava, purchè risarcissero i danni, per quanto fosse possibile, a' luoghi ed alle persone oltraggiate: e in simil tenore pubblicò di poi una bolla.

(1) Avea 70 anni.

CAPO XI

Accettazione in Roma dell' orator cesareo. Dimostrazioni fatte contra gli eretici da Francesco II in Francia e da Filippo II in Ispagna.

Un' altra condescensione usò il nuovo pontefice di grand' equità e prudenza. La durezza di Paolo in ricusar di riconoscere Ferdinando per legittimo imperadore era biasimata da quasi tutti come troppo rigida e poco saggia. Di ciò entra il Soave a discorrere, ma tosto inciampa eziandio nel piano e nell'aperto. Dic' egli, che tra' capitoli accordati da' cardinali nel conclave uno fu, che 'l futuro papa riconoscesse Ferdinando per imperadore: onde Pio subito che fu creato, ne tenne consiglio il dì trentesimo di decembre, e statuitosi che a lui fosse stato fatto torto, mandò a chiamare Francesco Turriano ministro di quel principe in Roma, e gli significò d' esser presto a render al suo signore le imperiali onoranze: o che Ferdinando per tal novella deputò il Turriano in suo ambasciadore: or è falso, che Ferdinando indugiasse a far la deputazione di Francesco della Torre finchè s'ebbe la deliberazione del novello pontefice. Imperocchè essendo egli bramosissimo di quell' accettazione, senza la quale vedova, che la corona imperiale non gli era ben ferma in testa per la grande autorità del pontefice o con tutti i principi cristiani, e specialmente con gli ecclesiastici d' Alemagna, volle star pronto ad ogni opportunità di conseguire l'intento; e perciò Francesco della Torre o prima o subito dopo la morte di Paolo, ricevette da Ferdinando il mandato in Roma d' urator cesareo per quando volessero accettarlo per tale. In prova di che tralasciò ch'egli il dì secondo di settembre ebbe udienza dal collegio, come

(1) Atti Concistoriali.
(2) Diario a conclave.

rappresentante di Cesare (1), e che di nuovo il dì 28 di settembre presentossi alla finestrella del conclave (2), ed esortò i cardinali alla presta elezione del papa; perchè tutto ciò poiè venir fatto da lui senza titolo d'ambasciadore. Ma il giorno dell'epifania, nel quale Pio si coronò, essendo nata contesa di precedenza fra l'ambasciador di Spagna e 'l senator di Roma (3), il papa decise, che il solo orator cesareo dee precedere al senatore; e così di fatto l'orator cesareo gli precedette. Nè ciò sarebbesi potuto fare se'l Turriano prima non fosse stato in grado d'ambasciadore, non essendo trascorsi dalla creazione di Pio a quel tempo se non undici giorni, e dalla congregazione tenutasi il dì penultimo di decembre se non sei, spazio sufficiente ad ire e venire di Germania un corriere. E le prime lettere scritte da Ferdinando a Pio in congratulazione del nuovo pontificato (4) e in ringraziamento d'aver tolte le difficoltà mossegli da Paolo, nominano come suo precedente oratore il Turriano, e si leggono segnate il dì sedicesimo di gennaio.

Non cessava in questo tempo l'eresia di far ogni studio per dilatarsi nelle provincie cattoliche; ma insieme venia ripressa dal zelo dei dominanti. Onde contra i seguaci di lei seguirono varj gastighi e in Francia, e in Ispagna: colà più rimessamente come sotto il governo della mano debole d'un giovanetto e d'una donna: qua con più risoluzione, cavando tutto il sangue putrido dalla postema, e non perdonando però a nobiltà di schiatta, a fiacchezza di sesso, a dignità di grado. Erasi quella scabbia attaccata ad alcuni spagnuoli per occasione di commercio tenuto o co' tedeschi presso Carlo, o con gl'inglesi presso Filippo: tanto l'eresia fautrice della licenza riesce di pericoloso contatto eziandio talora agli stessi medici. E fu veramente quel rigore non solo pio verso il cielo, ma pietoso verso il regno, quando per ogni stilla di sangue che allora si trasse dalla Spagna, rimasa poi sempre sana, alla Francia la troppo mite cerugia di quel tempo ne ha fatto versare un fiume dalle più principali sue vene.

Due cose qui narra il Soave non già del del tutto false, ma l'una mischiata di falso, amendue mozze di vero, ed atte però ad indurre falsa opinione, s'elle non ricevono l'integrità che lor manca. La prima è, che fu bruciata come d'eretico la statua di Costantino Ponzio defunto in carcere e dianzi confessore di Carlo V, nelle cui braccia l'imperadore era morto. Primieramente il Ponzio fu predicatore non confessore di Carlo; il qual ufficio (5) nel tempo della sua infermità mor-

(1) Vedi il diario sopraccitato del vescovo di Terracina sotto il 2 di dicembre.

(2) Vedi il conclave e 'l diario del maestro di cerimonie.

(3) Diario del maestro di cerimonie.

(4) Si leggono appresso al Bzovio nel principio dell'anno 1560.

(5) Vedi Gioannantonio di Verazugniga nel compendio della vita di Carlo V, e 'l Sandoval nel fine della vita dello stesso.

tale veniva esercitato da frate Francesco di Viglialva. Oltre a ciò, perchè niuno quindi sospetti, che quel religioso principe spirasse l'anima appannata di quegli aliti attossicati, sappiasi, che non è vero aver continuato il Ponzio di rimanere nè in quel carico, nè appresso di lui fin alla morte: percioecch'egli venne imprigionato in Siviglia per la mentovata causa vivente Carlo, il quale uditane la novella, disse tosto: *Se Costantino è eretico, è grand' eretico:* accennando, che s'era tale, si era egli simulato con una ipocrisia tanto più empia quanto più fina per ottimo cattolico. E certamente Carlo non solo con tenerissima divozione in morendo volle il pio uso di tutti i riti e di tutti i sacramenti della Chiesa romana (1) detestati come superstiziosi dagli eretici; ma tocco da un spirito quasi presago, si fe' celebrar l'ecclesiastiche esequie vivente e presente, seguendo in ciò l'esempio di qualche santo: e 'l dì appresso infermossi della malattia che in pochi giorni l'estinse.

L'altra cosa dal Soave narrata si è, che tra quelli contra i quali si procedette per titolo d'eresia, fu ancora frà Bartolommeo Caranza domenicano, il quale avanti la mitra, s'era trovato nel Concilio di Trento; con venire egli per questa imputazione privato della libertà e dell'entrate. Così sta: e fra lui e 'l Ponzio piglia equivoco il Soave; perchè il Caranza veramente assistette alla morte di Carlo V (2): e rispetto alla dignità che teneva, gli prestò gli estremi ufficj ecclesiastici in quel trapasso. Ma l'occasione perchè quivi egli si trovò, fu che essendo giunto il sentore a Carlo del mal concetto che si spargeva dell'arcivescovo intorno alla sincerità della sua credenza, l'avea fatto chiamare per ammonirlo. E ciò sia detto in discarico di quel buon imperadore che potè e seppe comperare il cielo col prezzo di due mondi lasciati. Quanto al Caranza, perchè volle tacere il Soave, ch'esaminatasi per molti anni la sua causa e prima dall'Inquisizione di Spagna, e poi da quella di Roma sotto i pontefici Pio V e Gregorio XIII non si trovò fondamento di condannarlo assolutamente, ma sol d'obbligarlo ad abiurare di grave suspicione data da lui di sinistra credenza; e ch'egli liberato di carcere morì con segni non sol d'incontaminata fede, ma di singolar divozione?

CAPO XII

Lettere ed ambasceria dell'imperadore al pontefice con far istanza del Concilio. Congiura in Francia degli Ugonotti contra il re: e richieste simili di quel re al papa. Risposta datagli. E difficoltà intorno al luogo.

Con maravigliosa allegrezza udì Ferdinando l'accettazione del suo ambasciadore fatta dal papa, e ne lo ringraziò con le mentovate let-

(1) Vedi specialmente intorno alla morte di Carlo i comentarii del Surio.

(2) Vedi i due citati autori.

tere (1), il cui tenore fu ascoltato in concistoro il giorno ultimo di gennaio. Sono elle accennate con aridità studiosa dal Soave per detrarre col silenzio quanto può alla dignità del papa nella venerazione de' sommi principi. Noi qui ne riferiremo succintamente la contenenza per confutar ancora un altro suo detto. Scriveva l'imperadore, che avea ricevuta somma letizia nella esaltazione della Santità Sua e per titolo comune a tutti i fedeli, veggendo un pontefice dalla cui virtù si sperava il ristoro dell'afflitta Chiesa, e per cagione speciale, essendo fra loro passata antica famigliarità (accennando que' tempi ne' quali Pio era stato commessario due volte della milizia pontificia mandata da Paolo III in soccorso di Ferdinando nell'Ungheria) sempre di poi coltivata dal papa: onde pareva che un tal suo giubilo non fosse capace d'accrescimento: ma che poi questo giubilo s'era in lui oltremodo aumentato con risapere dall'ambasciador suo quanto amorevolmente, paternamente, e giustamente Sua Santità si fosse degnata d'imporre fine alle difficoltà mossegli dall'antecessore: intorno alle quali non riputava necessario di parlare per la somma equità di Sua Beatitudine a cui stimava, che le ragioni di lui non fossero affatto ignote: ma che se pur ne desiderasse più copiosa informazione, farebbe a lei vedere quanto cavillose erano state le opposizioni, e quanto egli fosse lontano da ogni colpa. Le quali parole dimostrano, che il pontefice terminò quella causa non per via di ragione ma per via di grazia. Segue a dire, che quantunque fra tre o quattro giorni dovesse incamminarsi alla Santità Sua un solenne ambasciadore per congratularsi seco con la debita sommessione, e per fare i soliti uffiej di riverenza e di divozione, secondo l'uso degli imperadori eletti suoi predecessori, nondimeno avea voluto prevenirne l'arrivo col mezzo di queste lettere in ringraziamento di tanto insigne amore a lui da Sua Santità dimostrato.

Narra il Soave, che 'l conte Scipione d'Arco, il quale venne poi tosto ad esercitar questa ambasceria, pretendesse di render solo riverenza, così avendo le commessioni: e che fosse restio a prestar quegli ossequj che mostravansi mandati dagli antecessori. Ma come può esser ciò, mentre la lettera di Ferdinando, la qual si legge stampata, dicea, che l'ambasciadore userebbe con Sua Santità uffiej *di divozione e di sommessione*, i quali vocaboli assai più importano che semplice riverenza? e oltra di ciò conteneva espressamente: che sarebbesi fatto secondo l'uso de' passati imperadori. Pertanto il vero segno altramente da ciò che con grande involto di falsità apparve al Soave: e noi ne daremo contezza per unir tutta la materia quando ci converrà di contare le più gravi difficoltà che occorsero in questi uffiej verso il pontefice con Massimiliano figliuolo di Ferdinando allor, che fu eletto in Re de' romani.

Rendè il conte a' diciassette di febbraio ubbidienza al pontefice nel concistoro a nome di Cesare: e in riguardo sì dell'oratore ch'era camerier maggiore di Ferdinando (1) e suo principal favorito, sì del principe che con tanta prestezza ed osservanza il mandava dopo i dispiaceri occorsi col preceduto pontefice, ebbe egli insolito onore di venir alloggiato in palazzo. Dalla parte cerimoniosa passò l'oratore alla negoziosa, e richiese la celebrazione del Concilio, opportuno allora più che mai per la pace stabilita fra' cattolici: e trovò, che già il pontefice non solo vi consentiva ma lo bramava, avendone fatta spontanea dichiarazione co' cardinali. Qui va fingendo il Soave che Pio spacciasse desiderio di ciò, ma che in verità l'abborrisse per le cagioni che avevano mosso Paolo III sotto colore di trasferir il Concilio a discioglo. Intorno a quel che risguarda a Paolo, se quanto noi abbiamo provato della traslazione successa per mera volontà de' vescovi e senza pur saputa di esso, non basta a farne chiarezza, non sappiamo che sia chiarezza: e quanto alla dissoluzione, come osò di scriver così, mentre nel suo racconto non ha saputo palliare le industrie del pontefice per la continuazione del Concilio in Bologna, ove il tenne due anni con sommo e contrasto e dispendio, finchè a viva forza il sospese per le solenni protestazioni di Carlo V, alle quali aderiva tutta Alemagna, e che ponevano la cristianità in timore di scisma: il che da noi largamente s'è ricordato? e rispetto a Pio IV, se dee riputarsi volontà simulata quella di chi la professa costantemente con le parole, la promove con le diligenze, la spiana montagne d'ostacoli, e la riduce all'effetto, non rimarrà contrassegno in terra per distinguere il simulato dal vero, e potremo giudicar a favor di coloro derisi da Aristotile, i quali ponevano sempre in dubbio se noi vegliamo o sogniamo: anzi migliore assai troveremo la causa loro; perch' essi nè l'uno nè l'altro affermavano; ma il Soave con fidanza condanna per ombra ingannevole ciò che a tutte le dimostrazioni di cosa vera. Nè manco fredda è la calunnia, che 'l pontefice procurasse col beneplacito del re Francesco la guerra del duca di Savoia contra Ginevra nido d'eresia ne' confini dell'Italia, non tanto per liberar le mura di questa regione dalle fiamme contigue, quanto per accendere un'altra fiamma la qual impedisse l'adunanza del Concilio: come se in ciò si fosse trattato d'appiccar una guerra fra due monarchi, la qual avesse dovuto sconvolgere tutta l'Europa, e non di muoverla contra una picciola città situata in un angolo fra la Savoia e l'Elvezia, epperò di niuno impedimento al Concilio, siccome non lo impedirono i tumulti tanto maggiori della Francia.

Convenivano allora con gli Alemanni in richiederlo fervidamente anche i francesi: e per cagion loro congiunti di sito e d'affinità vi consentivano gli spagnuoli; laddove ne' tempi andati gli uni e gli altri v'erano freddamente concorsi e con la volontà e con la presenza,

(1) Vedile presso al Bzovio nel luogo citato.

(1) Sta in una lettera del nunzio di Spagna al papa il 22 di maggio 1560, tra le scritture de' signori Borghesi.

come tirati più dagli uffici del papa e dall'amore poco attivo del bene altrui, che stimolati dalla pungente necessità del proprio. Imperocchè prima, vedendo i loro paesi netti e pacifici, e la sola Germania lebbrosa e tumultuante, non aspettavano per sè dal Concilio altro beneficio che alcun risarcimento della episcopale giurisdizione: e quindi avvenne che gli spagnuoli qualche maggior prontezza vi dimostrarono, in quanto furono mossi dal comandamento del loro principe ch'era insieme principe della Germania al cui ristoro il Sinodo si indirizzava: ma come accade in tutti i moti cagionati da forza esterna e non da impeto interno, anch'essi e rari e lenti vi comparivano: e i francesi non soggetti al medesimo signor che i tedeschi, furono anche e più restii a consentirvi, e più tardi a condurvisi, e più pronti a dipartirsene, se non quando, o com'essi professavano il zelo dell'autorità pontificia, o, come altri loro imputava l'emulazione contra degli spagnuoli gli mosse a sostentare il Concilio trasportato in Bologna. E quindi pur fu, che di poi il re Arrigo presa opportunità dalla guerra di Parma non si ritenesse dal far que' solenni protesti contra di esso ed in Roma ed in Trento: laddove ora i francesi venivano riscaldati a procacciarlo come rimedio de' proprj mali presenti, e come salvezza de' maggiori imminenti; e perciò i due re nel congiugnersi fra loro di sangue e d'amicizia, avevano posto fra le condizioni della pace il dar opera al Concilio. Ma questi mali e questi pericoli s'erano poi e palesati e fatti maggiori: e non ne rimaneva esente anche il corpo della monarchia spagnuola: imperocchè nella Fiandra, principato ereditario del re di Spagna, e perciò più a cuore agli spagnuoli che in tempo di Carlo V la Germania, con l'assenza del re s'era scemato il timore e cresciuta la baldanza ne' sediziosi; onde la duchessa di Parma sorella di Filippo, e lasciatavi da lui al governo, benchè donna e di senno e di cuore più che donnesco, non potea reprimere i continui progressi che vi faceva l'eresia e nella copia e nella licenza degli aderenti. Ma, ciò che maggiormente incendeva gli spagnuoli e di vergogna e di sollecitudine insieme, nel medesimo cuor della Spagna, come accennammo, erasi veduta essa allignata nelle stirpi de' cavalieri e ne' seminarj degli studenti: onde s'erano avveduti, che quando regna la pestilenza, non basta non averla a' confini per viverne sicuro e disobbligato dal far le guardie. Tuttavia essendosi purgata la Spagna co' supplicj, e 'l medesimo sperandosi della Fiandra, e per altro soprastando dal Concilio un gran rimescolamento di cose, non mai desiderabile a chi ha molto da perdere; il re di Spagna non tanto il voleva quanto vi condescendeva.

Ma la principal variazione s'era fatta dalla parte de' francesi. Quanto in essi per l'addietro erasi mostrato minore e 'l bisogno e 'l desiderio del Sinodo, altrettanto allora le nuove lor piaghe gli rendevano bramosi più ch'ogn'altro di questa universal medicina. Erasi diffusa in Francia la dottrina eretica di Giovanni Calvino natio di quel regno: il quale avendo osservato in qual parte fosse stata più agevolmente battuta la luterana, s'era ingegnato nel macchinar la sua nuova fortezza di correggervi que' difetti ch'erano occorsi nell'edifizio o casuale o mal considerato dell'altra. E in ajuto di lui, o almeno in danno della fede cattolica s'aggiunse, che varj uomini dotati di belle ma non buone lettere, chiamati colà di Germania dal re Francesco I grand' amator delle muse, aveano portate avvolte in que' fiori le serpi nate ne' lor paesi: onde allentandosi nel governo del presente re giovanetto il rigor dei castighi adoperati dal padre e dall'avolo, s'era in un subito dilatata col favor della novità e della volontà l'eresia. Con tutto ciò finchè ella rimase in uomini di poche forze, e non fu protetta da' principi, non recò molta sollecitudine, come impotente a resistere non che a spaventare (1). Ma presto avvenne che dalle case ella salì nelle torri. I signori del sangue regio e che son chiamati alla corona in difetto di mascolina progenie nella stirpe regnante, dolevansi di vedersi depressi ed allontanati dall'autorità del governo; il che nel dominio pur di Francesco I e d'Enrico era lor avvenuto, per quella regola, che ad un suddito di molte forze per sè stesso non convien che 'l principe le accresca col suo favore, per non farlo più veramente un rivale che un ministro della dominazione: e meno che a tutti doversi compartir la potenza a chi può aspirare per qualche special diritto alla successione del principato quando egli vachi, ed ha perciò interesse nella rovina del possessore. Ma questa scarsezza d'autorità sopportata da essi mentre viveva un re robusto e di testa per governare da sè medesimo, e di braccio per ispaventare i sediziosi non riuscì comportabile sotto Francesco II. privo d'amendue quelle doti. E gl'irritò più fieramente il vedersi esclusi d'ogni partecipazione della reggia di Francia da estranei non solo di stirpe ma di patria; risedendo tutta l'autorità nella reina vedova ch'era italiana, e ne' signori di Guisa congiunti alla moglie del re per sangue e alla madre per collegazione; i quali signori erano un ramo della casa di Loreno trasportato di là nuovamente in Francia. Pertanto i principi del sangue regio ed altri emuli de' signori di Guisa tutti si rivolsero a dar l'anima al corpo di qualche fazione, che nella presente debolezza del re ricuperasse lor con la forza quelle prerogative di cui si tenevano indebitamente spogliati. A questa fazione richiedevansi tre qualità per l'intento loro: che fosse numerosa, mal contenta del governo presente, e corroborata d'ajuti esterni e vicini. Tutte queste condizioni s'univano mirabilmente nella nuova setta che da' seguaci con vocabolo favorevole si nominava de' *Riformati*, e volgarmente dagli altri in quel tempo appunto ricevette il soprannome d'*Ugonotti*, perchè (secondo l'etimologia che ne arrecano i

(1) Vedi Caterino d'Avila nel principio della sua Istoria.

più) radunavansi nella città di Turs a far loro assemblee presso una porta quivi chiamata di Ugone. Consideravasi che questa era gente disseminata per ogni parte del regno, offesa dal governo presente per la contrarietà, e non atterritane per la fiacchezza: di più, secondo i suoi fondamenti, nemica d'ogn' imperio monarchico sì spirituale come temporale; audace e cupida di novità e per inclinazione e per interesse, e spalleggiata a' confini da tanti nemici del nome cattolico nella Germania, nell' Elvezia, e nell' Inghilterra. A questa fazione dunque elessero di farsi capi, perchè ella servisse loro di petto, i signori del sangue, e specialmente il principe di Condè fratello d'Antonio re di Navarra. Ed era il principe tra quei della sua famiglia secondo nel grado, ma primo nell' ardimento, sì per impeto della natura, sì per incitamento della condizione sublime di schiatta, bassa di fortuna, e però nutrice di spiriti sediziosi. A lui s'unirono i signori di Ciattiglione della casa di Coligni per l'emulazione con quei di Guisa, e massimamente Gaspare supremo ammiraglio di Francia, uomo di gran valore, di gran consiglio, di grand' autorità, e di gran seguito. Avevano questi ordita una congiura di ritener la persona del re con titolo di liberarla dalla servitù e dall' inganno de' forestieri; ma infatti a fine di trarne a forza una pienissima libertà della loro setta, ed una preminenza di podestà eguale a quella della nobiltà pe' signori del sangue; da' quali fosse proporzionalmente partecipata a' loro aderenti: e di poi (come fu creduto e scritto dal re medesimo) (1) se venisse lor fatto, e non si affrontasse insuperabile incontro nel popolo di Francia divotissimo de' suoi re, trasferir la corona dalla casa Valesia nella quale allor si trovava, in quella di Borbone, cioè del re di Navarra; ch' erane un altro ramo lontano di grado, ma il più prossimo della famiglia reale. Scopertasi questa congiura sul principio dell' anno 1560: furono chiamati dalla reina i signori di Ciattiglione; in apparenza per consiglio e per difesa rispetto alla qualità de' lor carichi militari, ma veramente per separarli dal resto de' congiurati ed averli tra l'unghie. Deliberatosi con essi l'affare, lor sentenza fu, che posto il numero immenso di quei che seguivano la nuova setta, si soprassedesse dal procedere contra di loro sin al futuro Concilio: tuttavia secondo il più comune parere (2) degli altri fu stabilito eziandio con loro soscrizione un editto contra quelle novità: ma in forma languida e riprovata da molti, benchè autori di consigli posati. Perciocchè l' editto era tale: che toltine i congiurati e i ministri o predicanti eretici, si concedeva un perdono generale a quelli ch' erano rei per causa di religione, purchè tra un breve tempo ripigliassero la cattolica. E di fatto, come avviene che i perdoni quando son conceduti per magnanimità eccitano benevolenza mista di venerazione, quando per fiacchezza, fomentano l'insolenza e 'l disprezzo, così dopo l'editto vedevansi più andaci che mai gli eretici e i lor protettori. E dall' altro canto essendo cresciuto appresso il re il merito del duca di Guisa in discoprire ed opprimere con la prudenza e col valore la spaventosa congiura, e 'l bisogno della sua opera in difenderlo da simili insidie future, ne crebbe ancora l'onore e la potenza, decretandosi a lui dal parlamento di Parigi il titolo di *Conservator della patria*, e costituendolo il re supremo ed universal suo luogotenente nel governo. Ed a proporzione di questi suoi accrescimenti crebbe anche l' invidia e l'inquietudine degli avversarj, e per conseguente l' industria in loro di sollevare ad ogni potere le corna della novella setta, come armi con cui disegnavano di cozzar seco e di abbatterlo. Non erano ascose queste nuvole agli occhi del real consiglio segreto; onde per dissiparle s' era quivi investigata qualche maniera sollecita di sopir le differenze della religione; e deliberato perciò di convocar tutti i prelati a fine di concordare col parer loro sopraciò che si dovesse permettere nella credenza, ed ordinar nella disciplina degli ecclesiastici: il che veniva a risolversi in un Concilio nazionale, sempre abborrito da' pontefici, come inefficace d' autorità con gli eretici a smorzar lo scisma antico, ed atto fra i cattolici, per mancamento d'una guida infallibile, a suscitarne de' nuovi. Onde il papa con gli uffici a bocca di Filiberto Naldi signor della Bordisiera (e promosso poi da lui al cardinalato) che dall' ambasceria esercitata in tempo dell' antecessore e suo era dianzi tornato in Francia; e per lettere de' cardinali di Tornone e da Este avea distornato il re da questo consiglio, e profertogli con celerità il rimedio e più valido e più canonico del Concilio generale. Lieto il re d' una tale offerta mandò in Roma per la conclusione di questo affare l' abate di Manna suo consigliero con una istruzione da comunicarsi al pontefice (1). Si commetteva quivi all'abate che sommamente commendasse la Santità Sua di così pia intenzione, per cui adempimento gli offeriva il re ogni prontezza del suo favore e del suo reame: e che insieme l'incitasse alla prestezza; insinuandogli con riverenza e sincerità, che s'era veduto, i pontefici antecedenti aver proposto e convocato il Concilio per mera apparenza, quando appena raunato e concorsivi tutti i principi, per ogni leggiera occasione l' aveano disciolto: ciò non credersi della Santità Sua; anzi che con la celerità in congregarlo e con l' opere susseguenti fosse per tener lungi dagl' intelletti quella suspicione. Per desiderio del buon successo pigliarsi libertà il re di rappresentare al papa ciò che gli pareva opportuno, rimettendone la determinazione al sapere ed all' autorità di Sua Beatitudine.

E primieramente, che intorno al luogo egli

(1) In una lettera circolare divolgata allora dal re: e largamente di ciò lo Spondano nell' anno 1560 al num. 6 e in molti seguenti.

(2) Agli 11 di marzo.

(1) Sta in un libro delle istruzioni citate nell' archivio vaticano.

approverebbe ciò che avesse approvato l'imperadore e il re cattolico suo cognato; ma pregava il papa a considerare che quel di Trento pareva poco atto e per l'incapacità d'alloggiar tanta moltitudine quanta si disegnava che vi dovesse convonire, e per l'incomodità del clima e del suulo testificata da' suoi prelati che v' erano dimorati in tempo di Paolo: e soprattutto perchè non vi sarebbono mai concorsi i protestanti, senza i quali non si poteva far un Concilio di piena salute a tutta la cristianità: molto meno doversi pensare a intimarlo in forma che si levasse la sospensione già fattasi in tempo di Giulio; perchè ciò sarebbe un voler presupporre le decisioni, già quivi prese, ed alle quali i protestanti non erano stati uditi; sì che rispetto a loro questa nuova convocazione parrebbe opera di vanità o di scherno: nè il voler qui entrare a difendere queste loro difficoltà come giuste, ma solo rappresentar al pontefice, che senza il loro consentimento non si otterrebbe il precipuo frutto del Concilio, ch' era il riunire e pacificare la Chiesa. E ben sapersi che a quell' ultimo riducimento seguito in tempo di Giulio, molti gran principi avevano ripugnato. Al presente il re di Spagna aver fatto intendere al re Francia, che accetterebbe quel luogo il qual paresse all' imperadore, come tale in cui dovesse convenire tutto l'imperio: e che però Sua Maestà cristianissima avea spedito a Cesare il vescovo di Rennes a fin di sentire il giudicio suo: frattanto di varj luoghi che nominavansi, parere al re Francesco, che la città di Costanza fosse la più comunemente approvata: perciò egli a proporla a Sua Santità, la qual credevasi che nella determinazione del luogo non avrebbe riguardo ad altro che all'universal soddisfazione: essere Costanza presso a Milano; onde per quella via potrebbe Sua Santità riceverne frequenti avvisi ed anche in un bisogno senza gran disagio andarvi personalmente. E perchè Sua Beatitudine avea dichiarato non piacerle il sinodo nazionale che il re disegnava, l'abate doveva in ciò dimostrarle non esser questa nè cosa nuova nè illecita; percioechè essendo i vescovi di Francia consiglieri del re poteva Sua Maestà convocarli qualora il giudicava, per udirne il parere: non per tuttociò essersi mai pensato a far novità veruna senza l'espressa autorità del pontefice, massimamente nelle leggi ecclesiastiche e nella dottrina; intorno alla quale il re avea tal fermezza e certezza che nè pur gli cadeva nell'animo doverne seguir mutazione: ma che solo conveniva stabilire la maniera d'insegnarla e d'esplicarla: nondimeno che quando alla Santità Sua non era grata una tale assemblea nazionale, ed esibiva senza indugio la generale, il re se ne sarebbe astenuto, purchè in effetto l'adunanza di questa non si prolungasse in modo che Sua Maestà fosse costretta ad altra più sollecita provvisione, già promessa dalla Maestà, Sua, o della quale i prelati aveano già conceputa speranza.

A questa scrittura presentata dall'abate al pontefice, fu risposto con un'altra nella quale con saggia tolleranza si contenne il papa da rinfacciare in difesa degl' imputati antecessori quel che poteva toccar i principi: cioè che la prima convocazione s' era fatta da Paolo con mille atenti, e prorogata lungamente per voglia loro; i quali chiedevano il Concilio lontano; ma quando il vedevano vicino lo ricusavano: e che lo stesso Paolo due volte avea tenuti lungamente i legati prima a Vicenza indi a Trento invano per difetto de'vescovi dipendenti dalle corone: che la terza volta questi erano venuti a Trento in picciolissimo numero, e specialmente i francesi, de' quali anche tosto se n' era partito alcuno: che la traslazione a Bologna erasi fatta per necessità repentina senza notizia del papa e quasi d'universal consentimento: che il re di Francia l' aveva di poi approvata: e che finalmente il Concilio s' era quivi disciolto col parere del medesimo re per le fierissime opposizioni di Cesare: che alla riposizione in Trento ordinata da Giulio il re solennemente avea consentito: e che di poi s' era mutato di volontà, perchè il papa non avea voluto comportare ch' egli introducesse le sue milizie in un feudo della Sede apostolica: e ciò aveva fatto il re allora, quantunque in verità una tal contesa non potesse recar veruno impedimento alla sicura venuta e dimora in Trento de' vescovi francesi: tanto essere stato lontano Giulio dal mendicar pretesti a dissolverlo, che non attese le protestazioni del re l'avea proseguito finchè le forze de'protestanti aveano messi in fuga non sol tutti que'vescovi, ma poco di poi lo stesso imperadore Carlo V. Nulla di ciò volle rispondere il papa, come tanto noto che il rammemorarlo valeva piuttosto a puntura che a discolpa, nè conferiva al negozio presente. Ma disse, che a lui non toccava di giustificar le azioni de' suoi predecessori: ch' egli certamente avrebbe operato in forma onde non soggiacesse ad una simile imputazione: che concorrendo lui con Sua Maestà in conoscere il bisogno della prestezza, non sapea veder luogo dove più speditamente potesse il Concilio convocarsi, che Trento: percioechè in tal modo troncandosi tutte le disputazioni, potevasi in una parola toglier la sospensione, quando altre volte già in quella stanza avevano consentito tutti i principi cristiani, eziandio i protestanti. E sopra ciò fu data la copia all' abate d' una risposta fatta dianzi ad altra scrittura inviata intorno all' istesso dall' imperadore, la contenenza delle quali noi tosto reciteremo: e specialmente fu ricordato al re aver prestato il consenso a Trento il glorioso avolo di Sua Maestà: benchè Arrigo suo padre per le guerre rotte di poi col pontefice e coll' imperadore avesse negato d' intervenire alla riassunzione fatta da Giulio in quel luogo: se dopo la convocazione in Trento fosse paruto di trasportarlo altrove, il pontefice non sarebbe stato mai restio al giusto e al convenevole per comodo e beneficio comune, purchè il luogo dove restasse di porlo fosse sicuro da violenze e non sospetto d' eresia: questa ma-

niera di levar la sospensione per maggior brevità esser molto comprovata dal giudicio del re cattolico; e sperarsi che il cristianissimo in riguardo d'un sì bel titolo ch' egli portava, e della maggior e più frettolosa necessità che ne appariva nel suo regno, non fosse per lasciarsi vincer dall' altro in accelerare ed agevolare questa impresa: che il papa spedirebbe ora a Cesare un nomo apposta per trattarne; con commissione di participare il tutto all' oratore del re Francesco in quella Corte: e sì come il re di Spagna aveva promessi gli ufficj suoi a fin di confortare a ciò l'imperadore suo zio simili uffici ancora promettersi il papa dal re di Francia: doversi creder che Cesare, quando vedesse l'unione di due tanti re in questo consiglio, al giudicio ed al parer loro fosse per conformarsi: del Concilio nazionale non far mestieri discorrere mentre era in procinto il generale.

CAPO XIII

Trattati del papa col re di Spagna per mezzo del vescovo di Terracina intorno all' intimare il Concilio e al tórre i pregiudicj in quel regno contra la giurisdizione ecclesiastica. Nunziatura di Stanislao Osio all' imperadore. Considerazioni di questo intorno al Concilio, ed altre del cardinal d' Augusta.

Era avvenuto con maraviglia e sentimento del pontefice, che per molti mesi non gli fosse comparita nè ambasceria nè pur lettera in congratulazione del nuovo suo principato dal re di Spagna, dal quale per ogni titolo aveva egli sperata una special affezione. Tuttavia più intento al frutto che geloso delle frondi, elesse di prevenirlo; e così giunto gl' inviò Annibale Altemps suo nipote (1) a portargli ringraziamenti ed offerte per la dignità conseguita con l'aiuto della Maestà Sua. Il quale vi rimase poi molti mesi per domestici affari: sì come anche spedì un fratello d' Annibale a Ferdinando, e destinò Gabriele Sorbellone per suo nipote al re Francesco. Ma oltre a ciò dopo questa onoraria legazione mandò al re Filippo per nunzio il Reverta vescovo di Terracina, stimato da sè pel valor dell'uomo, accetto per l'identità della patria, e portato specialmente per questo carico dalle raccomandazioni del cardinal Carrafa benemerito nell'elezione di Pio, ed a cui troppo importava d'aver in quella Corte un rappresentante pontificio tanto a sè amorevole; per avvantaggiarvi gl' interessi della sua casa.

Tre negozj principali furono commessi al Reverta (2). Far opera che si togliessero i pregiudicj fatti in tempo di Paolo IV alla giurisdizione ecclesiastica: confortare il re ad accettare e promuovere la disegnata riputazione del Concilio in Trento, e pregarlo in beneficio de' Carrafi, a' quali il papa voleva usar gratitudine, aggiustando anche per tale occasione l'affare di Paliano ch' era pubblico servigio della Sede apostolica. Ma di questo terzo differiremo il dar conto più a basso,

Ebbe il nunzio la prima udienza il giorno (1) primo d' aprile: e il suo ragionamento fu tale. Che il papa in questo principio del suo pontificato avea ricevute frequenti novelle di varj movimenti eccitati dagli eretici nella Francia, nella Provenza, nella Savoia, con diverse corrispondenze per la Germania, per l' Inghilterra, per la Scozia, per l'Elvezia: e che ultimamente con gran suo dispiacere aveva sentito che lo stesso macchinavano per la Spagna, tentando di sollevare i mori di Granata, il Scriffo, il re d' Algieri, ed in fine d'invocar gli aiuti del turco a' danni della cristianità. Che però tutto sollecito di rischi sì grandi e tutto intento a perservarne la Chiesa, non sapeva dove meglio appoggiare le sue speranze che nel re cattolico; il quale non senza special provvidenza di Dio era stato costituito il più potente principe de' cristiani coll' unione di tanti regni e coll' acquisto di nuovi mondi; i cui dominj rimanevano ancora netti dalla quasi universale infezione. Con tutto ciò non poteva lasciare d' esporgli, come gli animi di tutti i buoni, quanto per l'addietro ripieni di siffatte speranze, altrettanto erano poi rimasti sospesi in vedere che Sua Maestà in tanto tempo non avesse passato col papa verun ufficio di congratulazione, d'ubbidienza, d' offerta nè con ambasceria, nè con lettere; e che al preceduto nunzio si fosse negato quivi l'uso della giurisdizione, con volerlo costringere ad accettare un assessore, cioè in altro vocabolo, un superiore: che con varie prammatiche si fosse derogato alla dignità e all' autorità della Sedia apostolica: e che in cambio d' offerire il re i suoi tesori in servigio di essa, i ministri regj avessero posta mano sopra gli spogli e i frutti delle Chiese vacanti, togliendo alla camera pontificia i suoi diritti: le quali azioni, come affliggevano i pii cattolici, così animavan gli eretici a persuader alla moltitudine per questi argomenti, che la Spagna con tali principj volesse a poco a poco sottrarsi dall' ubbidienza di quella santa Sede: nondimeno il papa non aver dato luogo ad un tal sospetto nel suo cuore, con ferma persuasione che di tutto ciò fosse stata nescia Sua Maestà, e ch'ella avvisatane fosse tosto per rimediarvi: maggiormente avendo Cristo in quel tempo costituito un vicario da cui la Maestà Sua poteva promettersi in beneficio de' suoi regni quanto, salvo l' onesto e la dignità, egli potesse concedere: avello dunque il pontefice voluto prevenire con la messione e prima del nipote, ed ora del nunzio, il quale dopo una paterna ed affettuosissima benedizione, ammonisse di tutto ciò la Maestà Sua, pregandola a non tardar più

(1) Sta in lettere dell'ambasciador Amulio al senato il 22 di maggio 1560 e in molte altre.

(2) Tutto quel che segue si narra in una lettera del nunzio al papa sotto il 22 di maggio 1560 tra le scritture de'signori Borghesi.

(1) 1560.

i debiti officj suoi e a correggere le indebite usurpazioni de' ministri: considerasse, che dalla poca stima dell' autorità pontificia nascono le eresie, e da queste le ribellioni: imponesse dunque silenzio alla proposta d'assessore, eleggendo come più gli paresse, o che 'l nunzio esercitasse le consuete sue facoltà, o che per le spedizioni si mandasse a Roma: sciogliesse le mani al collettore nell'esecuzione del suo ufficio, e facesse restituir da quelle de' ministri reali ciò che de' passati spogli v'era entrato indebitamente: rimovesse le prammatiche pregiudiciali alla Chiesa: e tutto ciò con tanto maggior prestezza quanto, bisognando celebrare un Concilio universale per estirpazion dell' eresie, non conveniva che in tal tempo si ritrovassero siffatti abusi in Ispagna, de' quali in quell'assemblea generale della cristianità dovesse trattarsi: per una simil ragione aver costituita ancora il pontefice un' adunanza di cardinali che frequentemente si congregava in sua presenza per riformazione degli ecclesiastici, innanzi che le loro brutture comparissero per esser purgate in sì riguardevole e venerando teatro. Con lo stesso rispetto del prossimo Concilio usarsi dal papa ogn' industria per indurre i vescovi alla residenza, ove meglio potessero correggere anticipatamente almen quei difetti che non richiedevano più forte mano, ed informarsi degli altri pe' quali dovessero nel Concilio procurare l'emendazione. Pregare insieme il pontefice Sua Maestà per sì ardua e salutifera impresa di robusti aiuti e di sapienti ricordi, i quali non si poteva egli promettere da que' principi per cui difetto erasi sparsa negli stati loro l'eresia, come da tali che temerebbono di far o dir cosa che dispiacesse agli ammorbati lor sudditi: e perchè il Concilio ricercava gravissime spese, e l'erario apostolico erasi non solo evacuato ma indebitato nelle prossime guerre, si compiacesse il re di porgere ogni favore alle riscossioni della collettoria; tanto più veggendosi egli invitato a ciò dall'amorevolezza del papa in mandargli subito per mano dello stesso nunzio le facoltà della crociata, e nelle dimostrazioni usate principalmente in riguardo di Sua Maestà verso l'imperadore suo zio, onorandolo come tale, e ricevendone con accoglienza non comune l'ambasciadore.

Il re si scusò molto a lungo della tardanza commessa negli officj di riverenza, affermando che già due mesi avanti avea destinato a prestarli come suo ambasciadore il conte di Tendiglia; ma che questi per malattia s'era trattenuto: che nell'animo suo non aveva egli mai sentita maggior allegrezza che nella creazione di Sua Santità: che sempre era stato e sarebbe mentre vivesse, ubbidiente figliuolo di quella santa Sede: e che a Sua Beatitudine ubbidirebbe non solo per debito universale, ma per affezione e riverenza particolare, la qual di continuo le avea portata per l'opinione che tenea della sua bontà ed integrità: e perciò sarebbe sempre maggiore dimostrazion d'osservanza e d'ubbidienza verso il presente pontefice che non avea fatto verso i passati: e che indirizzato dal consiglio di Sua Beatitudine, si sforzerebbe di dar ogni buon esempio, non che di tergere ogni rea suspicione. E di fatto indi a una settimana scrisse al papa lettere ossequiose di suo carattere: e seguille poco appresso l'ambasciadore.

Alle sterili parole della cortesia corrisposero le fertili del negozio. Perciocchè quanto alla podestà del nunzio, disse, che gravissime ragioni aveano persuaso per convenevole d'aggiugnerli un assessore; le quali già egli avea comandato al consiglio che fossero comunicate all'ambasciador destinato, e che da lui venissero esposte a Sua Santità, dal cui giudicio pendesse la determinazione: ma già ch'ella d'allora gli significava il suo contrario volere, ed aveva eletto un tal nunzio del quale non avrebbe saputo il re deputare più intero e confidente assessore, lascerebbe ch' egli esercitasse liberamente le facoltà consuete; informandolo frattanto delle accennate ragioni, acciocchè le significasse al pontefice rispetto all'incerte qualità de' nunzj venturi: che parimente voleva lasciar libero in avvenire (siccome fece) l'esercizio del collettore: e quanto al riscosso da' regj ministri per l'addietro, prenderebbe informazione e darebbe ordini convenienti a buono ed ubbidiente figliuolo del papa, a cui baciava ben mille volte il piede per la grazia della crociata, della quale si varrebbe contra gl' infedeli ed in servigio di Dio. Una simile informazione disse, che prenderebbe ancora intorno alle ordinazioni fattesi in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica, con annullarle ove convenisse, e con ricorrere, s'alcun bisogno ne' suoi reami vi fosse, all'autorità del pontefice che sì benignamente gliel'offeriva: rispetto al Concilio, la gravità dell'affare necessitarlo a maturar la risposta: il re cristianissimo averlo mandato a ricercare che congiuntamente pregassero Sua Beatitudine per la celebrazione, ed egli aver chiamati molti uomini dotti de' suoi regni per udirne in sì gran deliberazione il parere. Tardò il re poi molti giorni a dar una tal risposta, e finalmente la rendette, approvando che si convocasse il Concilio e si rimovesse l' ultima sospensione, ed offerendo largamente ogni sua forza in promuoverlo.

Spedì il pontefice altri nunzj straordinarj a varj principi cristiani per la stessa celebrazione e prima a' cattolici, indi, come riferirassi, ancora agli eretici. In Francia andò Francesco Lencio vescovo di Fermo: in Polonia il Canobio, del quale appresso scriveremo. Ma il principal trattamento doveva esser con Cesare il cui stato n'era più bisognoso, e dal cui torrente ricevevano l'inondazione gli altrui paesi; onde a lui gli altri cattolici potentati si rimettevano. A Cesare dunque per titolo di cortesia fu inviato dal papa Marco Sitico (1) de' conti d'Altemps cavalier tedesco suo nipo-

(1) Appare dalla istruzione data al nunzio Delfino da citarsi appresso.

te, ed al quale conferì egli la Chiesa di Cassano vacata per la sua creazione, e in altro tempo la porpora (1): ma sopra i negozj della religione gli fu aggiunto per compagno frà Cornelio Mussi vescovo di Bitonto (2), spesso da noi lodato, recando egli a tutti i principi della famiglia cesarea doni preziosi insieme e divoti. Il primiero intento all' andata del Musso fu l'acquisto alla religione del re di Boemia, il quale pareva tanto o quanto spruzzato de' nuovi errori, massimamente intorno alla necessità della comunione sotto l'una e l'altra specie. Ed a questa impresa parve mirabilmente acconcio il Musso per l' unione in lui e della dottrina e dell' eloquenza, composto validissimo di virtù persuasiva nelle materie della fede. E perchè i pontificj avvisavansi che in Massimiliano la volontà concorresse a depravar l'intelletto, non persuadendosi egli di poter venire eletto all'imperio mentre fosse contrario di quella parte che avea tre voci nella elezione e che prevaleva nelle forze; il nunzio si argomentò di mostrargli, che più di favore e di comodo poteva egli promettersi da' potentati cattolici si stranieri come alemanni: al che dicono aver lui risposto (3), che anteponeva la sua coscienza ad ogni umano interesse: risposta che essendo di sua natura ottima, nell'applicazione poteva riuscir pessima, ben sapendosi che la pietà è lo scudo della maggior impietà, e che *sua cuique Deus fit dira cupido*. Onde come tra le fattucchierie le più scellerate son quelle ove si adoperano le materie più sacrosanto, così tra le apostasie quelle son più ree dove si profanano i santissimi nomi di Dio e di coscienza per onestarle. E quando ancora per verità l' errore d'un principe in cose di religione fosse solamente nell' intelletto, pur ciò il renderebbe peggiore, se non a sè, al pubblico: in quella maniera che secondo Aristotile sarebbe più nocivo al commercio umano chi uccidesse e adulterasse persuaso tali azioni esser buone, che consapevole della loro malizia.

Poco appresso fu spedito a Cesare per nunzio residente Stanislao Osio polacco vescovo di Varmia, uomo d'eterna memoria e per l'opere scritte in difesa della fede ne' suoi volumi, e per le fatte nel Concilio dove intervenne con dignità di cardinale e con podestà di legato, chiamandosi comunemente il Varmiese dalla sua Chiesa. Leggesi una relazione scritta da lui e stampata negli Annali d' Abramo Bzovio (4), contenente quello che da esso fu trattato col predetto re di Boemia primogenito di Cesare, per dimostrargli la falsità della nuova setta. Ma noi riferiremo ciò ch' egli riportò dall' imperadore sopra la proposta del Concilio da rimettersi in Trento. Affrontò l'Osio nodose opposizioni mossegli da Ferdinando prima in voce e di poi esplicate in una lunga scrittura da mandarsi al pontefice (1). La contenenza era tale. Aver Cesare udito dal nunzio il disegno del papa intorno al riporre il Sinodo in Trento, e 'l desiderio d' ascoltarne l'opinion sua e insieme quella del re cattolico e del re cristianissimo: non poter egli negare un' immensa laude a sì onorato pensiero; avvengachè confessava ciascuno, il Concilio esser l' unica via maestra per condurre la militante Chiesa alla sospirata tranquillità: e quantunque a sè fosse tanto nota la sapienza del pontefice che 'l conosceva non bisognoso nè del consiglio suo nè di verun altro; contuttociò, quando la Santità Sua così ricercava, non voleva egli ricusare di esporle quel che a gloria di Dio gli occorreva; rimettendo nondimeno il tutto al miglior suo giudicio.

Primieramente, essere stato desiderabile che questo rimedio si fosse adoperato molti anni prima per impedir tante ruine e spirituali e temporali intervenute; nondimeno esser meglio applicar la cura tardi che non mai, trovandosi la cristianità così fracassata e disordinata dallo scisma, che senza presto conforto malagevolmente potrebbe resistere alle forze esterne degl' infedeli. Ma quantunque il pontefice s' affrettasse, la mole dell'opera richieder almen lo spazio d' un anno; e ch' egli non avrebbe mancato a veruna diligenza per agevolarne la esecuzione. Voler frattanto proporre alcune difficoltà per suo avviso gravissime, le quali sperava che 'l gran senno di Sua Beatitudine fosse per ispianare, come facea di mestieri per cavar pro dal Concilio.

La prima era, che sapevasi per esperienza, ad un Concilio utile de' cristiani richiedersi la pace universal do' cristiani; onde per essersi nuovamente rotta guerra tra i francesi e gli inglesi, conveniva che 'l papa o immediate o per idonei mezzi si studiasse di smorzarla; essendo l'Inghilterra un membro principale della cristianità, e che potrebbe trametter pessimi umori ed impeditivi di questa cura al rimanente del corpo.

La seconda, che 'l Concilio due volte principiato in Trento, era quivi poco durato, e senza frutto, massimamente per la scarsezza de' principi, i quali o con le persone o con le ambascerie l'avessero nobilitato ed avvalorato. Doversi adunque procacciar dal pontefice la frequenza di essi: e Cesare quanto a sè non essere per difettare nelle sue parti; e lo stesso avergli significato di voler fare il re di Spagna: ma di quei di Francia, d'Inghilterra, di Portogallo, di Scozia, di Svezia, di Polonia, della signoria di Venezia, e d'altri non saper egli l'intenzione. Doversi dunque applicare dal papa gli opportuni uffici con loro o per sè stesso o per acconci mezzani: e quando la Santità Sua giudicasse d'impiegarvi l'opera di esso imperadore, egli con filiale ossequio l'ubbidirebbe. Quanto a' principi ed agli stati dell'imperio, non potersi dubitare che vi concor-

(1) 29 di maggio come negli atti concistoriali.

(2) Tutto è in lettere dell'Amulio il 25 a 31 di maggio al 1 di giugno 1560.

(3) Sta in una dell'Amulio il 10 d'agosto 1560.

(4) All'anno 1560 sotto il num. 60.

(1) Sta fra le scritture de' signori Borghesi.

rerebbono gli ecclesiastici, e i secolari cattolici; ma quelli che professavano la confessione augustana non essere per consentirvi se non ottenute durissime condizioni chieste da loro nell'ultima dieta d'Augusta. Il voler poi costringer con l'armi uomini potenti, ostinati, muniti di varie collegazioni, e così di nuovo involger la cristianità in pericolosissima guerra, pensasse il pontefice quanto fosse opportuno alla qualità de' tempi: per tacere quanto malagevole riuscirebbe all' imperadore medesimo, assediato da mille angustie, il far movimento per cui si dubitasse della sua fede obbligata gli anni addietro nella pacificazione pubblica dell'Alemagna: ben esso con ogni amorevolezza e caldezza gl' inviterebbe a venirvi.

La terza, ch'al Concilio due volte cominciato, era riuscita di grave danno l' assenza del pontefice, la quale avea scemata presso di molti l'autorità delle decisioni; laddove ne' sinodi antichi vedevasi di quanta dignità fosse stata la presenza de' papi: onde a questo nuovo converrebbe che 'l pontefice in ogni modo intervenisse.

La quarta essere intorno alla città di Trento, ove già due volte con infortunato evento s'era adunato il Concilio: alla stanza di questo richiedersi capacità di luogo, ubertà di terreno, religione di popolo, e comodità di sito al concorso di qualunque nazione: non saper l' imperadore se tutte le qualità mentovate fossero in Trento; anzi sapere il difetto della prima: onde perchè sempre s'era parlato, che fosse giovevole di celebrare il Concilio nell'Alemagna, benchè Cesare desiderasse ora d' aver riguardo alla grave età del pontefice, non esponendolo a' disagi di più lungo viaggio, tuttavia gli proponeva, se giudicasse più idonea qualche città Germanica, per esempio Colonia dotata di tutte le altre condizioni, e comoda a molte nazioni cristiane, e tutti i principi dell' imperio, ed ove il papa si potrebbe condurre per la Francia e per le Fiandra senza grave patimento e senza verun pericolo: ovvero, per un luogo più brevemente ed agevolmente e lui accessibile, potersi eleggere o Costanza, o Ratisbona.

La quinta, che quantunque Cesare come ossequente figliuolo del papa non ardiva di prescrivere la maniera onde si trattassero nel Concilio i negozj delle religione; tuttavolta per zelo del buon successo rappresentavagli, che i protestanti si dolevano di troppa durezza usata con loro nel Sinodo precedute, non avendo conseguito il salvocondotto nella forma che fu dato a' boemi del Concilio di Basilea, e non essendo eglino stati uditi abbastanza; perciocchè avendo esibiti gli articoli della lor confessione affinchè i padri o ne dimostrasser loro la falsità, o permettesser loro d' opporre a' decreti del Concilio, nè l'uno nè l'altro aveano impetrato: però doversi in avvenire dar loro queste soddisfazioni.

La sesta, che mostrando Sua Santità di voler ripigliare e continuare il Concilio sospeso in Trento, anche in ciò apparivano gl'impedimenti fortissimi intoppi: non ch' egli intendesse d'impugnarne o indebolirne i promulgati decreti; ma perciocchè una tal continuazione non gli pareva possibile, sì rispetto a' protestanti i quali senza dubbio vorrebbono esser intesi da capo eziandio sopra gli articoli quivi decisi; come rispetto ad alcuni principi cattolici (accennava il re di Francia) che aveano solennemente protestato contra quel Concilio: onde non mancherebbe chi pretendesse, non aver potuto quella assemblea di pochi pregiudicare all'università di tutti. Oltre a che, la sospensione erasi fatta per due anni, e già n'erano trascorsi otto senza che nuova sospensione vi fosse intervenuta. Finalmente, che sarebbe più glorioso a Sua Santità celebrar un Concilio nuovo tutto suo, che proseguirne un vecchio in cui come l'opera così la lode in gran parte fosse d' altrui.

Essendo sì ardua la convocazione e sì ambigua la riuscita del Concilio, voler l'imperadore, che 'l pontefice intendesse il parer di lui intorno ad altri ripari in mancamento di questo: maggiormente non essendo inclinati al Concilio nemmeno tutti i cattolici, ad alcuni de' quali non piaceva la correzione; ed in ogni caso non potendosi maturare il frutto per molti anni, o scorgendosi le presenti necessità intollerandi di tanto indugio.

Posto ciò, benchè ogni carne fosse corrotta, nondimeno la corruzione allora trovarsi maggiore che in tutti, negli ecclesiastici; il che avevano detto ne' libri loro molti de' santi, dopo la cui età non era il clero migliorato. Gran solitudine nelle Chiese, gran trascuraggine nei misterj sacri, gran licenza nelle azioni profane, perpetui scandali, cagione potissima al volgo di sdrucciolare nella credenza: quindi però doversi cominciare l'emendazione. Il più forte attrattivo alla fede esser la manifesta virtù degl'insegnatori. Qui doversi dal papa applicare le prime cure del suo braccio: che il clero si riducesse nell'antico splendore, nè volesse altro essere, altro apparire: soldati nell' abito, cherici ne' guadagni; ma nè soldati nè cherici nelle operazioni. Al che l'imperadore offeriva ogni aiuto della sua podestà. In ultimo proponeva, che la presente fiacchezza degli uomini cristiani parea richiedere qualche allargamento dalle strettezze de' canoni, e principalmente in due capi desiderati a dismisura, l'uno dal popolo, l'altro dal clero; cioè nella comunione laicale con l'uso del calice, e nel matrimonio de' sacerdoti. La prima non aver dipendenza dall' integrità del corpo di Cristo in ciascuna delle specie, ma essere tutta arbitraria della Chiesa: la quale siccome potè ragionevolmente vietarla nel Concilio di Costanza, così ora con riguardo alla diversa condizione de' tempi saggiamente potea concederla. Nè chiedersi ella dall'imperadore per sè, ma per soddisfare all'intensa brama degli altri.

Stendevasi appresso quella scrittura di Cesare in persuader con molte ragioni la concessione delle mogli a' sacerdoti: sopra che in fine dell'opera qualche cosa discorreremo. E final-

mente narrava, che l'arcivescovo di Salzburg insieme con un Sinodo suo d'alquanti vescovi l'avea pregato istantemente, che proibisse i due mentovati abusi a' popoli de' suoi stati patrimoniali soggetti alle loro diocesi; ma ch'egli come esercitato sin da' primi anni in questa faccende, conosceva ciò che fosse possibile ad operare in tali materie. Onde aveva significate loro le sue difficoltà in uno scritto, il quale comunicava parimente al pontefice, volendo trattar con Sua Santità come ubbidiente figliuolo e cattolico imperadore.

Tutte queste cose proporsi da lui al papa con sottoporle al suo giudicio, e specialmente ciò che toccava i prenominati due articoli: i quali nè volersi dall'imperadore per la sua persona, nè approvarsi dal suo parere; ma solo mettersi in considerazione al pontefice, com'erano stati messi in considerazione a lui.

Insieme con questa scrittura di Cesare ne mandò il nunzio un'altra al papa del cardinal d'Augusta, uomo di somma autorità presso all' uno ed all'altro principe in simili affari. Egli significava d'aver raccolti i seguenti consigli da varj ricordi d'uomini grandi e zelanti: che i due punti richiesti dall'imperadore non si concedessero avanti al Concilio: che'l celebrarlo non s'affrettasse, non ostante le istanze di Francia, convenendo prima unir bene i potentati cattolici per armare il Concilio con le loro presenze e forze; e massimamente volersi far ciò tra i principi di Germania in una precedente dieta, ove i protestanti vi s'esortassero, ma insieme i cattolici si collegassero; altramente il Concilio rimarrebbe ludibrio al disprezzo ed al furore degl'inimici: che non si persistesse nella sola stanza di Trento per non urtare in disordine sul primo passo: potersi eleggere Colmar, latinamente *Columbinum*, terra franca nell'Alsazia, non lungi dalla Fiandra, dalla Borgogna, e dal Loreno; maggiore il doppio di Trento, circondata d'ogn'intorno da paesi cattolici e quasi tutti austriaci; e per la prossimità del Reno e di varie provincie fertili, copiosa di vittuaglie.

Queste scritture fecer conoscere al papa (1), che anche a lui avveniva quel che agli antecessori; cioè d'esser prima incalzato al Concilio con gli sproni di tutto il mondo, ma quando ne stava su l'uscio, venirne ritenuto col freno di nuovi indugi e nuove cautele; di che la ragione essere un certo desiderio ideale di far un Concilio che guarisse il già immedicabile, non contentandosi d'uno che ponesse termine alla flussione precipitosa e fosse preservatore de' membri sani: e per questa medesima voglia imitarsi coloro i quali bramosi di risanar dall'incurabil podagra, pigliano medicamenti empirici che o gli storpiano o gli uccidono: imperocchè similmente allora proponevansi al pontefice tali condizioni di Concilio a fine d'allettarvi gli eretici, le quali avrebbono fatto il Concilio mortifero agli stessi cattolici, ponendosi in disputazione come fallibili le passate decisioni; che volea dire, confessar per fallibili ancor le future, e tôrre ogni sugo vitale alla Chiesa e alla fede.

CAPO XIV

Ragionamenti del papa sopra il Concilio e pubblici con tutti gli ambasciadori insieme, e privati col veneziano solo. Risposte da lui mandate alle scritture di Cesare col nunzio straordinario Delfino.

Ragionò il pontefice di questa materia specialmente con Marcantonio Amulio ambasciadore appresso lui residente della repubblica veneziana, col quale assai confidava sì per rispetto della persona sua propria, come si vide nella violenza che poi gli fece ad accettar la dignità da tant'altri ambita; sì del principe da lui rappresentato, il quale in tali negozj era lontano d'ogni interesse, salvo il beneficio della religione e la pace del cristianesimo. Le lettere scritte dall'Amulio al senato nel tempo della sua legazione, dalle quali ho ricevuta gran luce, mi sono state comunicate insieme con altre scritture dal cardinal Bernardino Spada, uomo che ha un grande archivio di sì fatte memorie nella sua libreria, ma un altro assai maggiore e migliore nella sua testa; e il quale mi ha dati tanti stimoli, tanti indirizzi, tanti aiuti d'ogni sorte per questa mia impresa in difensione della Chiesa cattolica, che per verità se ne può chiamare autore non meno egli nello spingere e fortificar la mia mano, che io nel trattar con essa la penna. Queste lettere dell'Amulio e di qualche altro simile ambasciadore scorgo che dal Soave ancora furon vedute, mentre ne riferisce varj particolari. Ma due sono le differenze tra lui e me. L'una, che la sua chimica si argomenta d'estrarre da ciò che egli maneggia, la sola parte fecciosa; e però tralascia quanto i medesimi ambasciadori scrivono in commendazione e giustificazione dei papi, come non solo apparirà da quel saggio ch'io darò appresso di narrazioni contenute nelle prefate lettere, ma, per esempio, dalle seguenti parole che l'Amulio scrive al senato sotto il dì sesto di settembre l'anno 1560: *Certo, serenissimo principe, in questo pontefice si vede un grand'affetto al bene universale, ed un'ottima intenzione:* le quali e simili che più volte s'incontrano in sì fatti registri, quasi basilischi che avvelenassero con esser veduti, sono involte nel silenzio dal Soave. Ed in esso veramente con questa si scorgono insieme tutte l'altre note di livore e non autorevole narratore, osservate da Plutarco nel libretto intitolato *Della malignità d'Erodoto*. L'altra differenza tra lui e me in valersi di tali memorie si è, ch'egli in quello che fa per lui, dà pienissima fede a simiglianti lettere d'ambasciadori, eziandio sopra fatti da loro non veduti ma uditi, e senza cercarne verun'altra corrispondenza: il che non fo io, nè dee farsi se non quando non se ne potesse aver luce per

(1) Tutto appare dalla seguente istruzione data al nunzio Delfino che sta nell'archivio vaticano.

altro verso; ed allora con una cauta dubitazione: imperocchè gli veggiamo spesso ingannati non pur ne' fatti segreti ma ne' palesi: onde eziandio sopra questi assai volte convien loro ritrattare ciò che prima significarono ai suoi signori. Il che nelle lettere dell'Amulio si trova frequentemente; come per darne un esempio, scrivendo egli al senato la prigionia dei Carrafi, quantunque alcuni giorni dopo il successo (1), annovera carcerati insieme con loro alcuni prelati riguardevoli il che non fu vero, ed egli un dì appresso se ne disdice. Ora rimettiamoci nel racconto.

All'Amulio dunque espresse il pontefice, una volta pubblicamente ed alla presenza degli altri oratori, come diremo, e più spesso confidentemente ed a solo, ciò che tutto insieme mi piace di rapportare, perchè il lettore in un guardo meglio il comprenda (2): che i principi volevano e disvolevano il Concilio: che i francesi vi chiedevano condizioni le quali parevano appunto dettate da' protestanti: gli spagnuoli vi concorrevano, ma purchè vi consentisse l'imperadore: questo esser tutto paura; desiderare il Concilio, ma temer l'offensione de' luterani; risponder con gran perplessità, e mandargli una scrittura, la quale il pontefice partecipava confidentemente all'Amulio, chiedendone il suo parere e della repubblica, ma con legge di segretezza; perciocchè i protestanti ne avrebbono esultato: aggiunse il papa volersi da lui sinceramente il Concilio; e perciò proporsi Trento, due volte già da tutti accettato; imperocchè se avesse inteso di pascere con oblazioni artificiose, avrebbe posta in negozio l'elezione del luogo, nel quale prima che tutti si fossero accordati, sarebbono trascorsi degli anni: non desiderar egli più Trento che altra magione purchè sicura; ma non esser tali le città di Germania: onde, se colà si andasse, potersi dubitare, che de' prelati si ripetessero quei versi detti già da Federigo Barbarossa:

Centum legati venient hucusque rogati,
Papae Praelati maneant hucusque ligati.

Oltre alle forze de' luterani, esser più potente in Germania Massimiliano re di Boemia che Ferdinando suo padre; e il primo dar pessime dimostrazioni intorno alla fede. E con questa occasione di ragionare intorno alla stanza del Concilio, il papa addimandò l'Amulio, se, ove si rifiutasse Trento, la repubblica s' inchinerebbe a concedere alcuna delle sue città, come altre volte avea condesceso intorno a Vicenza. In secondo luogo discorse sopra la difficoltà che facevasi rispetto al continuare il Concilio, perchè ciò fosse un approvar le cose da quello già decretate: e disse, che non solo non dovevа alterarsi un punto in ciò che risguardava la fede, per cui si voleva spendere il sangue; ma nemmeno annullare senz'autorità del Concilio quelle leggi che 'l Concilio avea stabilite: nel che parimente richiese del suo giudicio l'ambasciadore. Ben dichiarò, che al futuro Sinodo volea lasciare ogni libertà; onde salva l'integrità degli articoli già diffiniti e la dignità della Sede apostolica, statuisse quello che gli pareva: e ch'egli, se dovea restituire ad alcuno (accennando forse all'autorità de' vescovi) era presto di farlo. In ultimo, che quanto alla comunion laicale sotto amendue le specie, e alle mogli de' sacerdoti poteansi veramente da sè concedere come dispensazioni di mere leggi ecclesiastiche; ma non parergli convenevole che queste ordinazioni fermate in altri Concilj, senza nuovo Concilio si cancellassero. E non meno in questo ricercò l'opinion dell'Amulio.

Egli nel primo capo lodò grandemente il luogo di Trento; e intorno alle città della sua repubblica rispose di non sapere la volontà del senato; ma che quando s'era consentito da esso a Vicenza, stavasi in guerra attuale col turco; sicchè non vi entrava rispetto di non attizzare i denti di quel gran cane: ora viver ella in pace con lui; la qual pace ridondava in riposo e in salute di tutta la cristianità, e specialmente dell'Italia: esser i turchi disposti a concepire i sospetti; e forse anche a simularli per aver pretesto da opprimere quasi irritati; onde per correr fama che in sì fatti Concilj s'avessero a trattar leghe contra la loro potenza, non esser bene della cristianità involger la repubblica, la quale n'è propugnacolo, in questi rischi. E benchè il papa lo ricercasse d'investigarne la volontà de' suoi signori, egli in varj tempi sempre rispose (1) dello stesso concetto, ma come da sè e non mai a pubblico nome. Onde il papa intendendo più che l'ambasciador non diceva, soggiunse, che non era sua mente d'esporre a travagli la signoria. Intorno al non annullare le ordinazioni costituite in Trento, disse l'Amulio, che non era opera del suo intelletto dar giudicio di materie sì alte; ma solo in genere saper egli, che Aristotile insegna, esser tanto salutifera la perpetuità delle leggi fatte, ch'ella spesso è buona eziandio quando il farle da principio non fu buono. Finalmente sopra le due dispensazioni che Cesare ricercava, l'Amulio in luogo di risposta domandò il pontefice, se con queste poi sarebbonsi ridotti gli eretici al grembo della Chiesa; e il papa disse, ch'egli credeva di no; perciocchè l'imperadore stesso non dava una tale speranza: e posto che non se ne prevedesse questo profitto, non conveniva di fare senza il Concilio un' alterazione sì grande ne' riti o nella disciplina ecclesiastica.

Oltre a questi discorsi tenuti dal papa in varj tempi coll'Amulio, fece chiamar la mattina de' tre di giugno tutti gli ambasciadori dei principi (2), eccetto il francese, col quale disse che parlerebbe in disparte per non dar occasione alle controversie della precedenza. Rappresentò loro la predetta necessità di raunar Concilio ecumenico, e l'altre cose riferite poco

(1) 14 di giugno 1560.
(2) Lettere de' 27 di maggio il 3 di giugno e 13 di luglio 1560.

(1) Appare da varie sue lettere al Senato.
(2) Lettera dell'Amulio al Senato sotto lo stesso giorno.

anzi, per quella parte che la qualità de' congregati gli fe' parer conveniente. Aggiunse di non volere il nazionale nella Francia, perchè ne avrebbe preteso un altro ancor la Germania ed ogni provincia a suo modo; il che sarebbe stato non riunire la Chiesa, ma farne nuove divisioni. Or perchè il Concilio ecumenico non potea celebrarsi senza il consentimento de' principi cristiani, a tutti aver già significata il papa la sua volontà, e creder che tutti vi conformerebbon la loro; nondimeno aver chiamati allora gli ambasciadori acciocchè ciascuno scrivesse di ciò al suo signore, e ne riferisse più chiaramente la determinazione: onde se l'opera rimanesse per alcuni, gli altri sapessero per chi, e non si aggravasse di quella sinistra fama il pontefice. Tutti risposero con lodar il consiglio: l'imperiale accennò solo la difficoltà intorno alla stanza di Trento; e il Vargas che intervenne senza il conte di Tendiglia allora malato, fece una prolissa come lezione sopra i Concilj, e la lor natura, discorrendo e de' generali e de' nazionali, e biasimando assai questi, e così obliquamente i francesi che ne mostravano disegno. Ma come avviene in tutti i pregi ostentati fuori di tempo, il Vargas ne fu piuttosto notato come vano, che ammirato come dotto.

Vedeva il papa, che la somma della deliberazione si riduceva all' imperadore a cui finalmente gli altri si rimettevano. Adunque prese consiglio di spedire a lui sopra ciò un nunzio speciale, che al zelo e alla dottrina dell' Osio aggiugnesse la natia destrezza, l'acquistata esperienza negli affari civili eziandio sopra le stesse materie e con gli stessi alemanni: il quale se per disavventura venisse a disparere con Cesare in questo trattato, potesse tuttavia restar l'Osio intero nella benevolenza, e dar opera con la bontà e con la scienza alla conversione degli eretici e alla confermazion de' cattolici. Ed a questo fine elesse Zaccheria Delfino veneziano vescovo di Liesina che, si come narrammo, era stato quivi nunzio in tempo di Giulio, e di Paolo IV, accetto a Ferdinando, le cui azioni aveva egli sensate col defunto pontefice quando pendeva la controversia di riconoscerlo o no per imperadore; sì che il Delfino dopo il suo ritorno in Roma n'era stato favorito d' onoratissime raccomandazioni appresso al novello papa.

A lui fu ordinato che per ogni modo cercasse di far vedere all' imperadore la necessità di rimettere il Concilio in Trento: a quella città tutti aver consentito una volta: ogn'altra soggiacere a disputazioni, a discordie, a lunghezze: gli altri principi forse non esser per accettare un luogo nel seno della Germania; e quando l' accettassero, non apparir ciò profittevole al medesimo imperadore; perciocchè essendo in quella regione più robusti gli eretici che i cattolici, potrebbono i primi tentar di forzarlo nel Concilio a qualche dichiarazione lor vantaggiosa: or quando egli vi condescendesse, inimicherebbesi i potentati cattolici, infamerebbe il suo nome perderebbe la sua anima; quando no, a' avventurerebbe a ricever maggior oppressione che non ricevette dianzi Carlo da' protestanti, non avendo egli altri regni da ricovrarsi ed armarsi; già vedersi le pretensioni degli eretici in voler Concilio ripugnante all' uso ed all'onor della Chiesa; onde il convocarlo in luogo di loro contentamento esser valevole non per attrarli ad un Concilio, ma per dar loro l'opportunità di farlo degenerare in scismatico: il Concilio rimanere in Trento, perciocchè la sospensione erasi fatta per aspettare il fin della guerra; onde ora finita la guerra, finiva la sospensione: i protestanti che venissero quivi, essere per ricevervi ogni cortese accoglienza ed udienza: potersi sperare, che alcun di essi desideroso della pace fosse per condurvisi, e dall' esempio de' trattamenti fatti a quello, successivamente anche gli altri di loro che avessero per fine l'unione non la sovversione della Chiesa: se 'l Concilio si differisse per opera di Ferdinando, ciò renderebbe lui men grato a' due re che il sollecitavano, al papa che ne vedeva il bisogno e ne ardeva di zelo, ed a' medesimi protestanti per cui rispetto lo cercava: perciocchè frattanto il richiederebbono nelle diete di soddisfazioni contrarie alla sua coscienza e alla sua autorità; onde sarebbe costretto a scontentarli con lo scudo d'un general Concilio aperto, senza il consentimento del quale non gli fosse lecita innovazione. Intorno alla sicurezza di Trento, potersi ella considerare o rispetto a' cattolici o a' protestanti: i primi l' avrebbono per le forze di Cesare, de' duchi di Cleves, di Baviera, e di tutti i principi ecclesiastici, e per la spalla che riceverebbono dagli stati non lontani del re di Francia: e il papa offerire tutto il nervo della dizione ecclesiastica, la vita e il sangue de' suoi nipoti, ed essere anche per procurare una lega di tutti i principi italiani per difesa di quella santa assemblea: i protestanti poi di nulla poter dubitare in Trento ch'è sulle porte della Germania: ma in ogni caso offerirsi loro ogni più ampio salvacondotto che sapessero desiderare, e volere il pontefice, che fossero non pur ascoltati ed accarezzati, ma anche graziati per quanto la coscienza gliel comportasse, dando al Concilio pienissima libertà di trattare sopra ogni loro domanda.

In ultimo quanto alla riformazione ogni di qualche cosa operarsi dal papa; ma in nessun luogo meglio potersi ella stabilire che nel Concilio, ove quando si giudicasse che nella persona medesima del pontefice fosse cosa che il ricercasse, egli lascerebbe riformarsi, e vorrebbe precorrer gli altri con l'esempio. Aggiugnevasi al nunzio, che per levare all' imperadore ogni tentazione, la quale i politici consiglieri con umani interessi gl' insinuassero, cercasse di mostrargli, che miglior via di conservare lo imperio nella sua casa era l'aderire a' cattolici che a' protestanti; perchè nel secondo modo, quando anche il figliuolo conseguisse l'elezione, non verrebbe riconosciuto nè dal papa nè

(1) L'istruzione sta nell' archivio vaticano.

per avventura da' potentati cattolici, e specialmente dagli ecclesiastici di Germania, i quali provvederebbonsi d'altro capo: e che nel rimanente benchè gli elettori eretici avessero maggior potenza, non però avevano maggior numero che i cattolici; e nell'elezione contarsi i voti, non pesarsi le forze.

Ove l'imperadore non s'arrendesse a queste ragioni e ricusasse il Concilio in Trento, il nunzio modestamente gli protestasse, che il papa senza offesa di Dio non poteva mancare al bisogno ed al desiderio dell'altre nazioni già turbate e pericolanti per le moderne eresie; onde avrebbe congregato il Concilio altrove in Italia; e pregasselo d'onorarlo almeno con suoi oratori. Finalmente quando egli fosse tanto duro, che ripugnasse ad ogni Concilio o in Trento o in Italia, e ricercasse fervidamente i due prefati concedimenti e le riformazioni dicessegli il nunzio, che sì come il pontefice non era per rivocare le concessioni de' suoi antecessori intorno a que' due articoli (accennando ciò a che avevano condesceso i commissari Lippomani e Bertani con la facoltà recatane in Germania di Paolo III), così non gli conveniva passar più oltre senza il parere di tutte le nazioni, e di tutti i principi cristiani a' quali essi appartenevano per le conseguenze, e per l'esempio specialmente: che quantunque fossero di ragione ecclesiastica, onde il papa con la pienezza della sua podestà era libero di concederli; tuttavia se n'era trattato ne' passati Concilj; e per tanto l'onestà richiedeva, che nol facesse da sè medesimo. Per questi dunque e per qualunque altra riformazione proporre il pontefice di richiamare a sè ad ogni provincia quattro vescovi ed alcuni teologi eletti, e col loro consiglio formare sì l'emendazione universale del Clero, sì le particolari secondo il bisogno di qualsivoglia paese.

Queste furono le commissioni date al Delfino: ordinandogli d'aiutarsi col favore del duca di Baviera dall'arcivescovo di Salzburg, e degli altri principi ecclesiastici, e di confidare il tutto al conte di Luna ambasciadore di Spagna; ma meno ch'egli potesse al re di Boemia; e di valersi con lui dell'opera della moglie sorella del re Filippo.

CAPO XV

Promozione di cardinali. Assoluzion del Morone. Prigionia del cardinal del Monte e dei Carrafi. Progressi e fine della lor causa.

Tra queste opere che il pontefice faceva coi principi di fuori, non tacerò le sue azioni più riguardevoli in Roma. La prima di esse fu la promozione ch' egli fece di tre cardinali (1). I promossi furono Giovanni figliuolo del duca di Fiorenza; al quale, oltra la scambievole benevolenza contratta per cagione del marchese di Marignano nell'impresa di Siena, il papa ambiva di professarsi consanguineo co' benefici: e con esso un nipote e un cugino dello stesso pontefice, Carlo Borromeo, e Giannantonio Serbellone. Al Borromeo diede la suprema autorità e dignità nel palazzo; o mosso dalla sua eccellente virtù di cui spontavano allora i raggi ancora nella tenerezza degli anni, o questo un occulto lavoro della provvidenza divina, la qual volesse convertire in gran prò della Chiesa quello stesso che al successore di Pietro la carne e il sangue rivelava.

Poco di poi seguì la sentenza nella causa del cardinal Morone. Si ricorderanno i nostri lettori, che il pontefice in condizione di prelato minore aveva esercitate le parti di vicelegato sotto il Morone in Bologna; la qual sorte di congiunzione, sì come spesso disgiugne gli animi quando fa conoscere all'inferiore i difetti e patire l'asprezza del superiore, così gli allaccia quando ne fa sperimentar la virtù e goder la gentilezza, secondo che allora intervenne. Onde poi nell'uguaglianza dello stato v'era durata una cordiale amistà, fomentata ancora dall'unità della patria: e l'accrescimento di Pio aveva accresciuto in lui l'amore verso il Morone che n'era stato fra i più fervidi e promotori ed affrettatori (1). Desiderava pertanto il papa di tergere in quel preclaro cardinale la nota aspersagli dall'enorme e pubblica imputazione: ma quanto erano più manifesti i rispetti di questo suo desiderio, tanto gli conveniva procedere con più cautela, per mandarlo ad effetto con riputazione d'amendue rendendo palese, che in una causa in cui la soverchia pietà sarebbe stata impietà, nulla davasi o alla patria o all'amicizia, tutto alla giustizia. Onde fra que' cardinali a cui Paolo l'avea commessa, Pio ne scelse due riputatissimi per integrità, e non meno per dottrina, l'uno legale l'altro teologica. Furon questi il Puteo e il Ghislieri allora supremo inquisitore e di poi suo successore. Or vedutasi da loro diligentemente la causa ne fecero a lui relazione, secondo la quale e secondo il parere d'altri valent' uomini il papa venne alla seguente sentenza (2) da amendue loro soscritta; e la fe' leggere nel concistoro dal segretario Tollomeo Gallio, che fu poi cardinale assai celebre dinominato dalla sua patria, di Como. *Che la prigionia del cardinal Morone fattasi per avventura con ordine di Paolo IV era seguita senza precederle pur un legittimo indizio, che l'inquisizione e tutto il processo era stato nullo, iniquo, ed ingiusto, specialmente per non essersi osservata la forma prescritta nel conclave, e necessaria nella causa contra il prefato cardinale. Oltre a ciò dal processo medesimo non apparire, non che alcun fondamento per condannarlo, nè meno alcuna picciola suspicione in lui di non retta fede; anzi alle difese fatte per lui apparire il contrario, in risguardo ed alle sue parole, ed alle sue opere, ed al concetto perpetuo di tutti i buoni e cattolici: e che però l'assolveva co-*

(1) A' 31 di gennaio, come negli atti concistoriali.

(1) Sta nel conclave.

(2) Vedi gli atti concistoriali il 13 di marzo 1560.

me innocente, imponendo perpetuo silenzio al fisco.

A questo atto di giustizia propizio ad un cardinale se ne accompagnarono due infausti a tre altri di quel senato. Il primo fu contra il cardinal del Monte mandato a chiamar dal papa, e poi senza essere introdotto alla sua presenza, fatto condurre in castello (1); il qual cardinale in viaggio ricevuta certa insolenza da un ostiere e dal figliuolo, non seppe comandare al furor giovanile sì che non bruttasse le mani e più la porpora col sangue vile d'amendue. Onde il papa indi a pochi dì (2) ragionandone coll'Amulio, e rendendogli come solea, confidentemente ragione del suo rigore, detestando una tal fierezza del reo citò quel verso di Virgilio:

Natum ante ora Patris, Patremque obtruncat ad aras.

E con questa occasione annoverò molte altre dissoluzioni sfacciate di quell'indegno cardinale. Ma sopra il principal delitto questi s'andò poi scusando nell'esame e nelle difese, con dire (3), che l'uccisione del figliuolo era stata ben colpevole, ma non dolosa, come parlano i legisti. Avvegnachè egli villaneggiato da colui, avea procurato di percuoterlo solamente di piatto; laddove contra sua voglia la spada l'aveva ferito di punta: e quanto al padre che era corso per vendicarsi, mostrò che l'uccisione fosse stata casuale per involontario sparamento d'un archibuso che il cardinale teneva al fianco. Onde dopo sedici mesi di prigionia fu liberato (4) con privarlo il papa di molte entrate ecclesiastiche, e confinarlo alla solitudine del famoso monistero cassinese.

L'altr'atto di rigorosa giustizia usato dal papa in que' giorni il quale ne comprese due rispetto a due cardinali zio e nipote, fu tragedia più mesta in più nobili personaggi e di più atti. Onde per esser d'evento assai memorabile e rammemorato, non riuscirà discaro nè del tutto staccato episodio in riguardo alle azioni de' papi il darne qui succinta contezza. Innalzato il pontefice al solio principalmente col favore del cardinal Carrafa, temperò sui primi giorni nel suo animo col fresco odore del beneficio il puzzo ch'egli sentìa di molte detestate azioni preterite di quell'uomo; onde spedì, come accennammo, in Ispagna un nunzio dipendente da esso; e gli diè commissioni di raccomandare al re gl'interessi del cardinale e di tutta quella famiglia. Al che maggiormente si dispose, perciocchè il Vargas oratore del re Filippo parlavagli con vantaggio del cardinale, rappresentandolo per gradito in quella Corte: e ciò faceva il Vargas come colui ch'era stato posto dal re in quel grado superiore alla sua condizione, specialmente per gli ufficj del Carrafa, e che con l'opera di questo avea poi riportato il merito d'aver conseguito un papa accettissimo alla Corona. Or le commissioni del pontefice al nunzio vennero infervorate dalla parzialità del ministro (1); sì ch'egli ed al re ed al duca d'Alba significò un intenso affetto del papa verso quella casa; mostrando che il cardinale nel preceduto conclave avevasi altamente obbligato il pontefice, ed erasi renduto egregiamente benemerito ancora del re. A queste raccomandazioni de' carrafeschi univansi le querele contra Marcantonio Colonna, perchè il secondo giorno del pontificato fosse rientrato di fatto in Paliano: aver il papa compresso il suo giusto sdegno acciocchè la primiera azione di Pio IV non fosse contra un dipendente dal re Filippo. Richiedeva però il nunzio, che fossero osservati i capitoli intorno a Paliano stabiliti con Paolo, dandosi la ricompensa al duca: e ponendosi la terra in mano di persona capace secondo il loro tenore. Quando Sua Maestà volesse ritirarsi da un tale accordo, si lasciasse Paliano in libera podestà del papa legittimo signore, il quale, come la ragion richiedeva, ne disponesse a suo arbitrio.

Questi ufficj del nunzio e col re e co' ministri incontrarono picciola resistenza intorno al cardinale, nella cui sola persona ristringevasi il nuovo merito col papa e col re: onde gli fu data la naturalezza di Spagna innanzi promessagli; per vigor della quale potesse godere una pensione ecclesiastica d'ottomila scudi, oltre a quella di dodici assegnatagli dal re in Brusselles, e non bisognosa d'una tal qualità. Ma grave indegnazione trovossi contra il duca di Paliano, perchè seguiva, come dicevano, di esser ribello del re, avendo continuato d'intervenire in tutti i consigli di partito contrario; e s'era fatto inchiudere nella pace dalla parte de' francesi, perseverando a portare il collare di san Michele, e professando apertamente quella fazione contra il debito di buon vassallo. Per altro lato si pretendeva, che col difetto d'ogni merito fosse anche in lui quello d'ogni diritto: quando, avendogli fatta il re l'offerta nel tempo statuito, non erasi accettata da lui, non dichiarata la volontà del pontefice, non contribuita la patteggiata porzione al castellano confidente; onde nel re fosse estinta ogni obbligazione: tuttavia l'efficacia del nunzio che mescolava in ciò ancor l'interesse della Sede apostolica, superò le contraddizioni, ed ottenne propizia risposta inviata a Roma col ritorno di Fabrizio di Sanguine cavalier napoletano, amorevole de' Carrafi, e spedito a quella Corte, come uomo del pontefice pe' loro affari. Ma di poi, benchè rimanesse in Roma nel medesimo ufficio il Vargas, sopravvenutovi (2) come ambasciadore di maggior confidenza e di più fresche notizie sopra la mente reale il prenominato conte di Tendiglia,

(1) 27 di maggio 1560 come in una dell'Amulio al Senato.
(2) Lettera dell'Amulio al senato il 1 di giugno 1560.
(3) Lettera dell'Amulio al senato il 20 di luglio 1560.
(4) A' 23 di settembre 1561 come nel diario.

(1) Tutto appare dalla citata lettera del nunzio al papa il 22 di maggio 1560.
(2) Prestò l'ubbidienza il 26 di maggio, come nel diario del maestro di cerimonie.

il papa da lui conobbe, che l'ultimo merito del cardinal Carrafa non avea cancellati col re i preceduti demeriti assai maggiori; si che potè aprirsi con lui e comunicargli la mala soddisfazione che aveva (1) e per le antiche e per le moderne operazioni del cardinale e del duca; e trovando corrispondenza, troncò la comunicazione di questi affari col nunzio (2), come in ciò diffidente, e destinò a trattarne col re Filippo a suo nome Prospero Santacroce (3) uditor di ruota, e vescovo di Chisamo, spesso da noi rammemorato, mandandolo per nunzio straordinario in Portogallo, e facendolo passare e ripassare con tale opportunità per la Corte di Spagna, finchè poi quindi fra pochi mesi il trasferì alla nunziatura di Francia. E ben su i primi giorni che arrivò il nuovo ambasciadore spagnuolo, i più sagaci odorarono qualche pratica infausta contra i Carrafi (4), veggendosi lui aver pochissima confidenza col Vargas, e rifiutar da questo l'alloggio: e per altra parte esser ricevuto in palazzo dal papa, e frequente con esso in segreti colloquj, procedendo grossamente fra tanto così egli come il pontefice verso quella famiglia. Nè lasciò il Vargas di favorir sempre i Carrafi sin all'ultimo giorno della loro condannazione (5), professando che in ciò faceva il servigio ed adempieva il comandamento del re. Onde una volta nell'anticamera del papa venendo egli rampognato sopra di ciò da Marcantonio Colonna, risposegli vivamente, e passarono fra loro acerbe parole.

I nuovi delitti de' Carrafi erano alcuni commessi dopo la lor caduta in vita di Paolo; altri nella Sede vacante; ma l'ultimo che diede il tracollo, fu dopo l'assunzione di Pio. In vita di Paolo aveva il duca ucciso di pugnalate Marcello Capece suo parente e famigliare, convinto, e confesso, come dicevasi, di propria bocca e di proprio scritto, che avesse tradito il padrone in mescolarsi con la moglie, mentre questi per la ritegazione ne stava lontano: del qual omicidio Paolo IV, informato dal cardinal di Napoli, non fe' risentimento, e solo addimandò, che fosse avvenuto della duchessa. In lei allor gravida si perdonava dal marito alla prole, attendendo il parto; ma di poi fattosi conto che questa fosse concetta d'altro seme che maritale, fu la madre uccisa con la creatura di sette mesi nel ventre, ritrovatavi quando per la diligenza del fisco venne disotterrata: la quale uccisione fecesi nella Sede vacante per comandamento del duca (6) incitatovi con lettere dal cardinale; e gli esecutori ne furono il conte d'Aliffe fratello di lei, e Leonardo di Cardine lor parente, altrove da noi commemorato: quantunque il marito si fosse renduto meritevole di quell'onta dalla moglie, conducendole fin dentro al proprio letto le meretrici: oltre a che il fisco per aggravare nel duca il delitto degli omicidj, pretese non provato nella duchessa quello dell'adulterio. Finalmente dopo la creazione di Pio tentò il duca di formare un processo nella terra sua di Gallese, per cui s'apponesse a Marcantonio Colonna d'aver macchinato di farlo morire o con ferro o con veleno: e di fatto una tal calunnia fu proseguita contra un dipendente di Marcantonio; il che odoratosi in Roma, si spedì colà sollecitamente un commessario che ne portasse il processo e i prigioni. Or mentre il cardinal Carrafa trattava con gli ufficiali della Corte (in gran parte non mutati dal nuovo pontefice, e però obbligati a sè di cui erano fatture), affinchè la causa procedesse propiziamente o' suoi fini, uno ve ne fu avverso, perchè egli dominante gli s'era mostrato avverso, cioè il fiscal Pallantieri: il quale informonne il papa sì fattamente, che questi fe' carcerare ad un tempo il cardinale, il fratello, ed i complici nell'uccisione della duchessa. Avvenne ciò il dì 7 di giugno, mentre il cardinale era in palazzo per entrare in concistoro. Fu anche ritenuto il cardinal di Napoli (1) suo nipote con imputazione, che nella morte di Paolo avesse applicati a sè alcuni mobili preziosi della camera, e fatti segnare a suo prò alcuni brevi del segretario senza commessione dal moribondo pontefice: nella qual causa fu egli specialmente difeso da Marcantonio Borghese avvocato egregio e padre del pontefice Paolo V; il quale prese un tal nome per gratitudine a Paolo IV in cui tempo la sua famiglia s'era felicemente annidata in Roma: e di questo Marcantonio suo avolo porta il nome il presente principe di Sulmona, che possedendo un' immensa raccolta d'elettissime scritture, ha con la benigna partecipazione di esse arrecato non picciolo ajuto a questa mia opera. Fu nondimeno quel cardinale dopo il miserabil fine de' suoi zii condannato (come per incidenza accennossi nella sua promozione) ad una multa di cento mila scudi: il qual carico, benchè gli fosse alleggerito e per una graziosa diminuzione del pontefice, e per una spontanea contribuzione del collegio, e per una general compassione del popolo, nondimeno in breve tempo con la mestizia il trasse al sepolcro.

Ma ritornando agli altri più sventurati, diede relazione il pontefice nel concistoro di quella carcerazione (2), esponendone le ragioni con grande amarezza e con lagrime. La causa di tutti fu commessa con special delegazione a Girolamo Federici vescovo di Sagon in Corsica

(1) Tutto sta in una relazione data a Prospero Santacroce nuova nunzio in Ispagna.

(2) Lettere dell'ambasciadore Amulio al senato il 28 di giugno, e il 27 di luglio 1560.

(3) Agli 18 di marzo 1561 come negli atti concistoriali.

(4) Lettera dell'ambasciador Amulio al senato veneto il 20 di maggio, e il 1 di giugno 1560.

(5) Sta in lettere dell'Amulio il 29 di giugno 1560, e nella lettera del suo segretario alla repubblica il 7 di marzo 1561.

(6) Sta nel compendio del processo contra il cardinal Carrafa tra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Diario del maestro di cerimonie.

(2) A' 13 di giugno, come in una dell'ambasciador Amulio al senato sotto il 14 nella quale, e in una lettera de' 15 e in altre stanno distesamente i delitti apposti dal papa a quei due cardinali Carrafa, e da lui successivamente comunicati all'ambasciadore.

governatore di Roma (1), aggiungnendogli quanto all'esame de' cardinali l'assistenza d'otto altri gravissimi lor colleghi. Non tardò (come narreammo) il pontefice a darne conto al re Filippo col mezzo del Santacroce; ed occorrendo fra questo tempo che 'l Canobio mandatogli di Spagna dal ounzio Reverta a' 19 di giugno, e però mentre questi ignorava la catastrofe, gli portò le mercedi fatte dal re al Carrafa (2) io grazia del papa, egli ne montò in grand'ira, e negò d'aver mai comandato che si chiedessero (3); e il Santacroce riesciò poi di comunicare al Reverta i sooi trattati in Ispagna, con gran sentimento dell'altro. Significò donque il papa al re per mezzo del Santacroce, che il Reverta s'era avanzato sopra gli ordini nell'ardore delle raccomandazioni: le quali anche gli erano state commesse da lui più ricercate che spontanee: ch' egli fin allora per la qualità del nunzio e dell'ambasciadore non avea potuto manifestarsi bene al re: e gli fe' noti i due processi fabbricati per opera del cardinale a tempo di Paolo; in uno de' quali appariva dalla confessione dell'abate Nanni, che questi fosse venuto in Roma d'ordine de' ministri regj per far insidie di veleno al cardinale; onde il Nanni tra per questa e per altre colpe era stato decapitato: e nell'altro il cui titolo era, *contra il re Filippo*, contenevasi la confessione di Cesare Spina soldato Calavrese, come spinto a Roma da' ministri del re e col suo mandato per uccidere il medesimo cardinale: ed a titolo d'una tale scelleratezza era lo Spina morto di laccio. E con queste contenevansi in quei processi altre suspicioni d'insidie tramate da Cesare e dal re al pontefice e al cardinale: le quali enormissime calunnie di que' principi, quasi artifizj del Carrafa per infiammar contra di loro l'animo del zio, incredibilmente rinfiammarono contra di lui quello del re. E al Santacroce ancor per istrada furono mandate successivamente nuove cause contra il Carrafa, che 'l mostrassero meritevole d'ogni più implacabile sdegno rispetto al re ed al papa, come leghe co' turchi e co' protestanti a ruina degli austriaci, secondo che appresso faremo noto.

Il progresso della causa fu: che 'l duca di Paliano inquisito sopra gli annoverati ed altri delitti che accenneremo, e negandugli nell'esame piacevole, fu condotto al rigoroso per trarne la confessione: ond'egli, com'è solito degli uomini dediti al piacere inorridire del dolore, non volle assaggiarlo; e scrisse un memoriale al pontefice, nel quale confessava oltre l'uccisione della moglie e del Capece, la supposizione d'una per un'altra lettera nella causa delle galee sforzesche: perciocchè laddove la vera lettera da lui scritta commetteva, ch'essendo nata differenza tra i ministri francesi e i fratelli del cardinal Santafiora intorno a que' vasselli, il castellano non vi si frammettesse; nè fu supposta un'altra la quale presupponeva, la controversia essere tra i fratelli del cardinale e i loro ministri: dal che avvenne, che 'l papa credesse frode nel Lottini e ne' suoi padroni, e procedesse con la narrata acerbità contra di loro. Scusavasi il duca d'aver ciò fatto per sottrarsi allo sdegno del zio, e non perchè fossero travagliati gli Sforzeschi e s'alterasse il pontefice contra gl'imperiali; com'era seguito per opera del cardinale, da cui diceva, d'essere stato ingannato. Esponeva parimente le calunnie da lui e tentate contra il Colonna, e poste in esecuzione contra il suo dipendente; delle quali pure allegava per istigatore il fratello. Mirabile effetto dell'amor proprio, e vedutosi nel primo delitto umano, per alleggerirne sè, accusarne come complice ed autore la più congionta persona! Al cardinale oltre a questi misfatti ne furono imputati altri nei quali similmente fu involto il duca: che avesse irritato il zio con frode a muover guerra contra l'imperadore (1), e non meno irritati i francesi a romper la tregua in cambio di persuaderli alla pace, secondo le istruzioni del zio: istigati i turchi a mandare l'armata in danno degli imperiali: fatta una confederazione col marchese Alberto di Brandeburgh principal capo de' protestanti: defraudato e 'l di Francia e 'l papa ne' pagamenti dell'esercito: patteggiato di Paliano senza notizia del zio: fatti morire il Nanni e lo Spina per le accennate calunnie: e di più gli si apponevano altri varj omicidj commessi o per sua o per altrui mano e prima, e dopo il cardinalato. Ma egli fu sempre costante in negare il tutto: nè mai si venne a dargli tormento (2), o perchè tollerandolo egli per avventura, come prenunciava la gagliardia del suo animo, non frangesse le ragioni del fisco e si sottraesse ad ogni castigo; o perchè alcuni cardinali rappresentarono, che alla dignità di quell'ordine non conveniva una tal sorte di trattamento: e l'ambasciador veneziano, a cui il papa avea ragionato più volte sopra le colpe de' Carrafi, e che n'empiè molte sue lettere scritte al senato di tal negozio, il quale teneva allora sospesi gli animi d'ogni persona, conchiude in una di esse che le imputazioni date al cardinale erano ben comunemente credute la maggior parte per vere, ma non per sufficientemente provate; e che i ministri criminali aveano imbarcato il pontefice oltre a ciò che poi si giustificasse con le scritture. E se a me non è illecito d'esporre la mia credenza intorno a materia nella quale ho qualche informazione e niuna passione, siccome i delitti del cardinale esposti nel memoriale del duca possono credersi verisimili, così negli altri non ardirei di condannarlo pienamente, se non di troppa animosità si dapprima in dar fede a vilissime spie doppie che sperarono di

(1) Vedi gli atti concistoriali il 13 di giugno, e la sentenza rivocatoria di Pio V.
(2) Lettera dell'Amulio al senato il 13 di luglio 1560.
(3) Lettera del detto al senato il 21 di settembre 1560.

(1) I seguenti delitti apposti al cardinale, a 'l compendio delle prove stanno per lo più in un sommario fattone allora dal fisco, e contenuto fra le scritture de' signori Borghesi.
(2) Lettera dell'Amulio al senato il 1 di febbraio 1561.

innalzarsi col vendere finti orrendi arcani contra i più alti personaggi del mondo, si di poi nel porger temerarj consigli al zio, e nell'esserne egli non men temerario esecutore. La causa durò fin a' 3 di marzo (1), nel qual giorno il papa tenne concistoro e vi fe' riferire la contenenza del processo, spendendosi in quella funzione lo spazio di ott'ore; sì che non terminossi avanti alla seconda di notte. Intorno alle opposizioni della lega con Francia, il cardinal di Ferrara, come ben informato, parlò a discolpa de' rei. E tutti i cardinali intercedettero a favor del collega; ma nulla valse. In (2) ultimo fu sentenziato dal papa secondo il tenor d'una cedola (per non pubblicar allora la sentenza) consegnata al governatore chiusa con sigillo, e con proibizione d'aprirla sin al dì futuro. Quivi condannavansi amendue i fratelli de' narrati misfatti, e specialmente di lesa maestà e di fellonia.

La notte del giorno seguente il duca di Paliano fu condotto dal castello alle carceri di Torredinona, e quivi decapitato insieme col cognato conte d'Aliffe e con Leonardo di Cardine uccisori della moglie; e di poi vennero esposti i cadaveri in ponte sant'Angelo con torchi accesi d'intorno; quello del duca sopra una bara coperta di velluto nero e fregiata con l'insegne paterne e materne: quelli de' complici in terra sopra tappeti. La stessa notte fu strangolato il cardinale. La morte del duca si rendette memorabile per la cristiana pietà ed intrepidezza. Prese egli subito nelle mani un crocifisso, e andato alle stanze de' due cavalieri compagni a sè nel delitto e nel supplicio, gli confortò sì francamente, come s'egli avesse dovuto far quivi la parte di mero confortatore e non insieme di giustiziato: e leggesi una lettera piena di morali e religiosi ricordi scritta da lui fra quelle angustie all'unico suo figliuolo: onde il migliore della sua vita fu quell'atto ch'è il più importante della vita. Il cardinale all'annunzio inaspettatissimo della pena, esclamò: *Io morire? o papa Pio, o re Filippo non aspettav' io questo da voi.* Nè proferì altra parola di querela. Disse, che perdonava al governatore e al fiscale, amendue (3) i quali aveva egli dichiarati per nemici del processo della causa. Chiese di confessarsi, e il fece con gran compunzione: recitò l'ufficio della Vergine: vestitosi, domandò la cappa e la berretta di cardinale; ma gli fu risposto che v'era commession di negargliele: forse perchè la sentenza già l'aveva deposto. Finalmente offertosi con divozione e fortezza al supplizio, fu strangolato: ma il primo laccio rompendosi, gli perdonò crudelmente la morte, che stentatamente gli diede il secondo.

Nel seguente pontificato di Pio V creatura di Paolo, fu introdotta l'appellazione ad istanza di Vestrio Balbiano come di procuratore sì del marchese di Montebello loro fratello, sì di Diomede Carrafa figliuolo del duca: e il pontefice nella segnatura commise la causa a Baldo Ferratino vescovo d'Amelia governator di Roma, che procedesse a tutto, salvo alla sentenza (1) rispetto alla persona del cardinale. E dopo molti mesi fattane rendere piena relazione in concistoro affin di sgannare i cardinali mal informati della prima uditane quivi a tempo di Pio, pronunziò nel medesimo luogo la sentenza, affermando d'aver egli veduto l'uno e l'altro processo. Decise, che 'l cardinale, eziandio in risguardo de' primi atti, ingiustamente ed iniquamente fu condannato; e perciò restituì la sua memoria e i suoi eredi a tutti i beni reparabili, sì d'onore come di pecunia pervenuta in mano di qualunque persona.

E parimente il governatore in altra special sentenza da lui pronunziata dichiarò mal condannato il duca rispetto a' delitti di fellonia e di lesa maestà, non entrando negli altri: e perciò quanto a' primi reintegrò similmente la memoria e gli eredi a tutti gli effetti allora possibili, e rivocò tutti i pregiudizj rivocabili. Ma questo temperamento della tragedia de' Carrafi, ne fece allora seguir un'altra in persona del fiscale Alessandro Pallantieri, al quale fu tagliata la testa per aver ingannato il papa e aggravati que' miserabili nella testura e nella relazione del processo.

CAPO XVI

Assemblea tenuta in Fontanableo, e deliberazione quivi fatta di convocar Sinodo nazionale ove non si ragunasse il generale. Uficj del re di Spagna e del papa per distornare il primo; e loro effetto.

È tempo che la nostra istoria uscendo dal breve teatro di Roma ritorni a quello dell'intiera cristianità, copiosa pure in que' mesi di ardui trattati e di memorandi successi. Prima che tornasse in Francia l'abate di Manna, il quale fu spedito da Roma a' ventuno d'agosto (2), erasi tenuta colà una grande assemblea di consiglieri, e d'ufficiali e di cavalieri dell'ordine, congregata a' venti settembre in Fontanableo alla presenza del re e delle due reine. Quivi trattossi di (3) tutti gli affari del regno; de' quali procurarono di render buon conto i signori di Guisa che ne aveano l'amministrazion principale. Ma noi ci ristringeremo a ciò che vi fu discorso e conchiuso intorno alla religione.

L'ammiraglio Coligni presentò al re due suppliche intitolate: *A nome de' fedeli cristiani sparsi in varie parti del suo reame:* l'una con-

(1) Atti concistoriali il 3 di marzo, e diario il 5.

(2) Questo fatto narrato successivamente dal Nores, leggesi disteso lungamente in una lettera del segretario veneziano alla repubblica sotto il dì 7 di marzo 1561, la quale sta dopo quelle dell'Amulio creato dipoi cardinale.

(3) Sta in varie lettere dell'Amulio al senato.

(1) Tutto sta tra le scritture de' signori Borghesi.

(2) Appare dalle lettere scritte sotto quel dì al re dal papa.

(3) Di questa assemblea fanno relazione, oltre agli altri, lo Spondano all'anno 1560 nel num. 13 e ne' seguenti, e un ristretto di essa fra le scritture de' signori Borghesi.

teneva, ch'essi erano fedeli vassalli di Sua Maestà, nulla mischiati nella passata congiura; la qual era stata opera d'ateisti: che contra di questi s'era proceduto con troppa dolcezza: che se l'imposizione messa dal re per cagione di costoro non bastasse, erano pronti a maggior peso.

Nella seconda esponevano d'essere istrutti secondo la verità e la parola di Dio, e che tenevano necessità d'adunarsi insieme, ma per non aver essi licenza di farlo pubblicamente, erano costretti a congregarsi in segreto; il che gli rendea soggetti a molte calunnie: onde supplicavano al re d'assegnar loro un tempio dove potessero convenire in palese, predicar la parola di Dio, ed amministrare i lor sacramenti: che in tal caso poteva il re deputar commessarj a suo gusto, i quali s'informassero di lor vita. L'ammiraglio aggiunse, che avea voluto far soscrivere i due memoriali da que' fedeli cristiani; ma ch'essi aveano risposto, che la moltitudine degli oratori rendeva impossibile la soscrizione di tutti: che per tanto o si soscriverebbono alcuni di loro solamente, o si presenterebbono tutti davanti al re al numero di cinquantamila.

Per contrario il cardinal di Loreno, quando gli toccò di parlare; disse, che l'ostentata ubbidienza de' supplicanti era con un' involta condizione, o che 'l re fosse della lor setta, o almeno che l'approvasse, la qual approvazione importavasi nella concessione del tempio; e che a ciò non potea consentire il re senza perpetuo suo vituperio: che se gli autori delle suppliche aveano cinquantamila della lor fede, il re ne poteva opporre due milioni della sua: comprendersi qual fosse il lor zelo da' perpetui cartelli che divulgavano: conchiuse tuttavia con un consiglio temperato o per servire al tempo, o per sottrarsi dall' odio: che a' essi per avventura si sollevassero e prendessero le armi, fusser puniti con le armi; ma giacchè sol cantavano salmi, e che le pene fin a quell' ora non erano bastate, si cessasse da queste; si ordinasse a' governatori di reprimere i sediziosi, ai vescovi ed a' curati d'andare alle loro diocesi e cure, e che fra due mesi fossero informati degli abusi per darne contezza al re.

Dopo la lezion delle suppliche, il primo a dir suo parere, come l'ultimo de' consiglieri, era stato Giovanni Monluc vescovo di Valenza nel delfinato, il cui ragionamento vien riferito dal Soave in quanto aggrava i pontefici; ma per non diminuirgli autorità, tace quello che in verità più gli piace, cioè l'anteposizione fatta dal vescovo de' ministri ugonotti a' prelati cattolici sì nella bontà come nella dottrina. Ben riferisce, ch'egli a dilungo esortò le reine, che avvezzasser le donne a cantar i salmi in volgare, lasciando i versi profani.

Intorno a che si vuol avvertire, che tra gli artifizj degli eretici per corromper la credenza negli uomini, è stato il costituir giudici anche le donne, come facili ad ingannarsi per la loro ignoranza, disposte a riputar ingannati gli altri per la loro arroganza, e possenti a sedurre anche i saggi prima nel cuore e poi nel cervello. Però hanno essi procurato che la Scrittura si legga nelle lingue materne, e che specialmente i salmi davidici sieno dalle femmine volgarmente cantati: perchè essendo quelli di oscurissima interpretazione, come sperimenta ogni gran letterato, o come dimostrano le vigilie di molti dottissimi santi nell'esplicarli, le donne, e massimamente le asperse di qualche intelligenza e le dotate di qualche vivacità, le quali anche negli antichi tempi osavano di bilanciare Omero e Virgilio, presumono di penetrarne il fondo: e trovandovi qualche versetto che nel primo suono esteriore non par concorde a' profondi insegnamenti della fede cattolica, ardiscono di condannare i seguaci di questa come ignoranti: non essendo persone maggiormente inclinate ad invogliarsi di nuove dottrine che chi nell'affetto è vano, e nell' intelletto nè sì stolido che non intenda le opposizioni alle antiche, nè sì perspicace che ne intenda la soluzione; la qual sempre è più difficile; com'è più difficile lo sciorre che l'intrigare, e il disfare i sofismi che il farli. Ed appunto col favor d'una donna, che fu Margherita sorella del re Francesco I e reina di Navarra, incominciò Calvino a spiegare i primi svolazzi del suo ardimento (1). Questo sesso poi, atto a far apostatare anche i sapienti, secondo che dire la Scrittura e che videsi in Salomone, tira gli uomini con l'eloquenza non dell'intelletto ma del diletto, all'unità come della carne così dello spirito. Però saggiamente la Chiesa ha vietato, che la Bibbia si rivolti nelle lingue intese da chi non può intenderne il senso. Nè per allontanar le donne dall' oscenità de' versi profani è mestiero d'esporle al rischio dell' empietà nell' uso volgare de' davidici, non mancando tant' altre canzoni sacre, e trovandosi per pascolo degl' idioti altre innumerabili composizioni spirituali, di cui è altrettanto copiosa la Chiesa cattolica, quanto priva ogni setta eretica; non potendosi spargere nelle carte quella pietà che non è nel cuore.

Nel rimanente della dieta i signori di Guisa furono i più zelanti difensori della religione o della Chiesa. Mostrò il cardinal di Loreno, picciol bisogno esservi di qualsivoglia Concilio, perchè i dogmi erano stati già più volte decisi, e la riformazione si potea fare senz' esso. Tuttavia si statuì di comun parere, che s' intimassero gli stati generali per la giornata decima di decembre: e quanto al Concilio, perchè il pontefice dava speranza di congregar l'universale, se questo non si ponesse ad effetto, si radunassero i vescovi di Francia pei tredici di gennaio, e si trattasse del nazionale.

Non erano giunti al re di Spagna, per quanto io scorgo, gli avvisi di questa determinazioni prese dall' assemblea di Fontanableo, quando udite le cose propostegli dal vescovo di Limoges ambasciador francese sopra le opposizioni al luogo di Trento o i pensieri di Concilio nazionale, deliberò di mandar in Francia per

(1) Vedi lo Spondano all' anno 1534.

questo affare Antonio di Toledo prior di Leone. Diegli in commessione, che dal Concilio nazionale dissuadesse il re Francesco ad ogni potere, mostrandogli quanto ciò sarebbe pericoloso e alla fede cattolica e anche all' autorità regia: nel che movevasi il re Filippo non solo per zelo verso il cognato, ma per dubbio che avvalorandosi per tal via la potenza dei sediziosi in Francia, non influisse e con l'esempio e con l'aiuto umori maligni in Fiandra. Secondariamente consigliasse il re, che intorno al luogo del Concilio generale si rimettesse al pontefice, al quale ne appartenea l'elezione: imperocchè quando in ciò essi due con l'imperadore fossero uniti al papa, già vedrebbesi il consenso del corpo cristiano, e gli oppositori da tanta autorità sarebbono o tirativi per seguaci o discreditati per temerarj. In terzo luogo, perchè sapevansi le violenze tentate dagl' ionovatori contra il re Francesco, gli esponesse, che quantunque fossero note le forze di Sua Maestà cristianissima valevoli a farsi stimar da ciascuno e a comprimere i suoi vassalli, nondimeno il re Filippo per fraterno zelo ed amore gli offeriva l'unione delle sue e la propria persona con ogni prontezza e prestezza, acciocchè il re Francesco se ne servisse a stabilir la quiete del suo reame e l'autorità della sua padronanza.

Giunse il Toledo, ritrovando le nuove disposizioni fatte dalla moderna assemblea: ed esposte al re le sue ambasciate, ne recò tal risposta e a voce e in iscritto (1). Primieramente un'amplissima commendazione verso la pietà del re cattolico nella cura della religione, come non pur la più meritoria di tutte le altre presso Dio, ma la più gloriosa ancor presso gli uomini. Ringraziollo il re Francesco delle offerte, chiamandole prove d'una perfetta amicizia di cui sono il paragone i bisogni. Rammemorò le diligenze del padre e dell'avolo per mantener la religione. Del Concilio mostrò la necessità comune e 'l suo special desiderio. Confortò il re di Spagna ad unir seco le istanze per ottenerlo dal papa. Sopra il luogo di Trento, ridisse le già raccontate difficoltà, specialmente in riguardo de' protestanti: che il papa s'era mostrato disposto a Vercelli: che altri parlavano di Besanzone: che 'l primo sarebbe men difettuoso di Trento, il secondo più opportuno a' tedeschi: ma finalmente conchiuse, che avrebbe per buono quel luogo, il quale Sua Maestà cattolica e l'imperador giudicassero. Quanto al Concilio nazionale, non essersi ciò destinato se non in difetto del generale con cui avea tempo il pontefice d'impedirlo: ma comunque avvenisse, in quello doversi non disputare della dottrina, ma udir coloro che gridavano; e far opera di ridurli co' dotti e retti insegnamenti de' vescovi ragunati; ed in quel caso tôrre certi abusi nella Chiesa, e così levare a' nemici l'arme onde impugnavano la verità. In questa sentenza esser concorsi tutti i pareri dell'assemblea: e 'l continuo accrescimento de' tumulti e delle sollevazioni ne' disuniti dalla Chiesa non ammetter più indugio al rimedio.

A questa risposta che 'l re Filippo ricevette (1) anche dall'ambasciador di Francia presso lui residente, ei soggiunse, che subito aveva impiegate novelle istanze col pontefice per la celerità del Concilio generale, il qual tôrrebbe e i mali e i bisogni del nazionale; e che già fin d'allora il papa vi si mostrava prontissimo. Che anche, veggendo la ripugnanza del re Francesco a Trento, e l'inclinazione a Vercelli, e più a Besanzone, avea scritto a Roma per tirare il pontefice ad uno di questi due luoghi, e specialmente al secondo; non avendo egli in ciò nè altro interesse nè altro desiderio che la comune utilità e soddisfazione.

Nè il papa era stato ozioso in questi trattati: aveva egli inviato in Francia il cardinal di Tornone (2) decano del collegio, ed uomo di pari zelo verso la religione e stima presso la Corte regia, dandogli podestà ma non titolo di legato, perchè il titolo di legato in quella occorrenza gli avrebbe scemata l'autorità di francese. Intendendo il cardinale per via la determinazione di congregare e gli stati generali a decembre, e i vescovi a gennajo, stette dubbioso, che più gli convenisse, o di non trovarsi presente per non esporre la sua persona all' indegnità di vedere qualche disconvenevolezza, o d'andare per impedirla quanto potesse; e non meno ambiguo mostrossi intorno a ciò il Gualtieri vescovo di Viterbo, rimandato a quella nunziatura ordinaria dopo la morte di Paolo (3): imperocchè in una medesima lettera scritta al cardinale, dapprima il dissuase a venire, e di poi mutato consiglio il persuase all'opposto. Fu però ricercato dal cardinale nel viaggio il vescovo di Fermo, il quale, come accennammo, veniva nunzio straordinario per le materie del Concilio, che spedisse un corriere al pontefice per averne da lui la determinazione, camminando egli frattanto con lentezza studiosa. E per via compose un fastidioso movimento eccitato in Avignone dal signor di Mombruno, che ribellatosi al papa, come a capo spirituale, gli s'era ribellato ancora nel temporale. Aveva egli affinità col cardinale; il qual mostrò, che nell'eleggere la via dell'accordo più tosto che della forza, niente s'era mosso dalla parentela; ma che veggendo varie sollevazioni allo stesso tempo in Lione, e per altri paesi di Francia, avea giudicato più giovevol consiglio non distrarre l'armi del re da que' luoghi ov'erano più necessarie: per tanto fu data elezione a Mombruno o di partirsi dallo stato del papa e da quello del re, o

(1) La risposta del re di Francia sta nel lib. 9 delle istruzioni nell'archivio vaticano.

(1) A' 30 d'ottobre, come sta fra le scritture de' signori Borghesi, e nell'archivio vaticano in un libro delle istruzioni citate.

(2) Tutto sta in un'istruzione data al vescovo di Fermo del 1560 tra le scritture de' signori Borghesi, e nel citato libro dell'archivio vaticano.

(3) A' 15 di settembre 1560 fra le scritture de' signori Borghesi, e nel citato libro dell'archivio vaticano.

di ritornare alla fede cattolica, ottenendo il perdono, Il pontefice riputò meglio che 'l cardinale si trovasse alla Corte nel tempo del bisogno, portando il pregio comperar la speranza d'impedir affatto il male per opera d'un tanto uomo, col rischio d'accrescerne un leggiero accidente nella mortificazione di renderne lui spettatore. Ma il re veduta la risposta del papa recatagli dall'abate di Manna, ed udite le proposte del Toledo, replicò sotto i quattordici d'ottobre (1) al vescovo d'Angulemme suo ambasciadore in Roma, assai rallegrarsi per la prontezza del pontefico al sì necessario Concilio: che intorno al luogo, benchè Sua Santità gli significasse, il re cattolico soddisfarsi di Trento, nondimeno ella avesse per bene, che posta la diversità de' dominj e de' sudditi, e però de' bisogni, potesse talora non riceversi per acconcio all'uno ciò ch'era bastante all'altro: ma finalmente, che per non difficultare sì santa impresa, egli avrebbe consentito ove consentissero il re Filippo e l'imperadore. Sopra il Concilio nazionale rispondeva quello stesso che avea risposto al Toledo; e specialmente che in ogni caso non sarebbesi tenuto in pregiudizio ma in confermazione dell' autorità pontificia.

CAPO XVII

Consenso universale nella residenza di Trento. Giubileo e bolla pubblicata dal pontefice per riporre il Concilio in quella città alla prossima Pasqua.

Aveva frattanto il pontefice significato (2), che non ripugnerebbe al Concilio o in Vercelli o in Casale, i quali luoghi piacevano molto al re di Francia, come assai comodi alle sue terre, ma erano altrettanto più incomodi agli alemanni. E in questo mezzo avea ricevute lettere dall'imperadore, che oltre modo lodando in genere la deliberazione di congregare il concilio (3), ripeteva le opposizioni alla stanza di Trento; ma io fine si rimetteva al pontefice: ond'egli avea fatte leggere il dì ventesimosettimo d'ottobre queste lettere in una congregazione di cardinali dal Massarelli vescovo di Telesia, già segretario del Concilio ed allora della riformazione. Ed al pontefice anche per opinione de' cardinali era paruto, che, quando il re di Francia si rimettesse anch'egli, come aveva fatto quel di Spagna, all' imperadore, aveva esso tanto in mano rispetto a Trento che poteva intimare per colà il Sinodo senza il dissenso di verun principe cattolico; il che non avvenia fin allora d'alcun altro luogo; sopra ciascun de' quali sarebbono convenuti nuovi trattati e nuove lunghezze. E per tanto si fermò egli nel pensiero di non alterare il luogo già destinato nella preterita sospensione. Il che giovava primieramente per la celerità; la quale appariva ogni giorno più necessaria, attese le continue perdite della religione, quando appunto in que' mesi era venuta a morte la vedova reina governatrice di Scozia, sorella dei signori di Guisa; e quel regno agitato in tempeste di nuove sette col vento della confinante Inghilterra, e retto dalla figliuola Maria reina di Francia, che al fin era donna ed assente, avea suscitate sì gran procelle, che di forza gli s'era permessa libertà di coscienza sin al futuro Concilio. Oltre a ciò l'elezione di Trento risultava in maggior autorità della Chiesa, mostrando, che s'osservava ciò che s'era statuito; e in maggior confermazione de' precedenti decreti, da' quali era fermo il pontefice di non partirsi per non dare una piaga mortale alla fede.

Per tanto giunta la commemorata risposta di Francia, e fattasela dare in iscritto dall'ambasciadore, e ricevute anche lettere di consenso e dal re di Portogallo, e dalla signoria di Venezia, e dagli svizzeri cattolici, venne al fatto, e nel concistoro de' quindici di novembre (1) riferì, che i principi s'accordavano in accettar la città di Trento per residenza del Concilio. E per questa cagione intimò un giubileo universale da pubblicarsi in tutta la cristianità, ed impose a' cardinali Saraceno, Cicala, e Puteo, che ne formassero le bolle. Quella del giubileo fu spedita sotto i venti di novembre, e 'l papa andò in solenne processione a piedi scalzi dalla Chiesa di san Pietro a quella della Vergine (2) sopra Minerva. Intervenne in questa processione Cosimo duca di Firenze, camminando in mezzo fra' due ultimi cardinali diaconi. Il Soave narra non so qual differenza avvenuta in quell'atto per cagione di lui con gli ambasciadori de' principi, della quale io non trovo alcun' orma nel minuto racconto dei maestri di cerimonie; ma solo che ne fu assente il duca d'Urbino venuto pur a que' giorni per dare sposa la figliuola Verginia a Federigo Borromeo nipote del papa; non volendo entrare in controversie quivi del luogo. Nel resto gli oratori, secondo il costume, furono i primi a sostenere il baldacchino del papa, e di poi successivamente altri. Anzi leggo, che nella solenne entrata del duca in Roma, essendo egli ricevuto alla porta della città da' cardinali di Santafiora e di Ferrara (3), e condotto in mezzo fra loro al vaticano, gli andarono incontro tutti gli ambasciadori ch'erano in quella Corte, e fu accolto all' ubbidienza nella sala regia, rimanendo poi a desinare col pontefice e con tutti i cardinali, e stando parimente al penultimo luogo. E questa entrata ed accoglienza si fecero con tanto concorso di nobiltà, con tanto splendore di pompa, con tanta abbondanza di

(1) Ne fu dall'ambasciadore presentata una scritta al papa sotto il dì 5 di novembre, che sta fra le scritture de' signori Borghesi, e nel citato libro dell' archivio vaticano.

(2) Lettera del cardinale di Loreno al cardinal di Ferrara ultimo d'ottob. 1560 fra le scritture de' signori Borghesi.

(3) Vedi il diario del Concilio il 17 d'ottobre 1560 fra le scritture de' signori Borghesi.

(1) Atti concistoriali.

(2) Diario del maestro di cerimonie e del Concilio il 24 di novembre 1560.

(3) Diario il 5 di novembre.

onori, che nulla quasi mancò di regio all'ospito se non il nome.

A' ventinove di novembre pubblicossi nel concistoro (1) la bolla ove s'intimava il Concilio: e 'l giorno seguente fu scritto un breve a' vescovi ed a' prelati di Francia con darne loro contezza, e così obliquamente ma sollecitamente rimovendoli dal pensiero di Sinodo nazionale. Dicevasi nella bolla, che 'l papa tosto che venne assunto, girò gli sguardi della mente per la cristianità, e s'inorridì nel vederla sì contaminata e lacerata dall'eresia, dallo scisma, e da tanti scandali ne' costumi; onde pensò d'applicarvi il rimedio consueto alla Sedia apostolica d'un Concilio generale: narrava, che questo era stato già da Paolo III intimato prima in Mantova, indi in Vicenza; ma l'una e l'altra volta sospeso, ed appresso trasferito in Trento, e quivi poi anche sospeso per varj impedimenti: che di poi lo stesso pontefice l'avea di nuovo convocato per Trento, e colà erasi adunato, con celebrarvi alcune sessioni e stabilirvi alcuni decreti: ch'indi lo stesso Concilio s'era trasportato a Bologna coll'autorità della Sedia apostolica: Giulio successore di Paolo averlo richiamato a Trento, dove fattisi alcuni altri decreti, era convenuto sospenderlo e differirlo pe' tumulti sopravvenuti nella Germania, e per le guerre dell'Italia e della Francia: che frattanto l'eresia e lo scisma avean fatti lagrimevoli accrescimenti; ma che Iddio, il qual mai non s'adira in maniera che si dimentichi della misericordia, avea finalmente conceduta la pace e la concordia fra' principi cristiani: per tanto il pontefice s'era avvisato di ricorrere senza dimora allo stesso mezzo per diradicar l'eresie, per comporre lo scisma, per emendar i costumi, e per conservar la pace: onde col parer comune de' cardinali, e con aver data di ciò contezza all'imperadore ed agli altri re e principi cristiani, e trovatigli prontissimi all'aiuto del Concilio, l'intimava nella medesima città di Trento per la prossima Pasqua, toltane qualunque sospensione: comandava però a tutti i vescovi ed agli altri che aveano luogo in Concilio, d'intervenirvi al giorno prescritto: e pregava i principi a concorrervi, se non potevano con la presenza, almeno con oratori dotati di pietà e di sapere; e a tener le strade sicure ed agiate per coloro che vi doveano convenire.

Con questo tenore di bolla schifò da un lato il vocabolo odioso ad alcuni di continuazione; dall'altro ne pose l'equivalente, dicendo, che a Trento e dapprima fu vita di Paolo, ed indi nell'ultimo riducimento fatto da Giulio s'erano stabiliti molti decreti, e da poi era seguita la sospensione, la quale ora si toglieva: perciocchè quello ch'era sospeso, tolta la sospensione non ritorna indietro a ricominciare il suo movimento da capo, ma il proseguisce e 'l continua da quel luogo medesimo dove prima restò sospeso: mentre dunque affermava il papa, che il Concilio ecumenico erasi congregato in Trento quelle due volte, e che vi avea fatti varj decreti, e poi v'era stato sospeso, ed ora se ne levava la sospensione, dichiarava per conseguente, che i mentovati decreti avessero lo stesso valore che quelli d'un Concilio ecumenico il quale ancora sia in piedi. Sicchè io non veggo in queste parole quell'*affettata ambiguità manifesta* che vi riconosce il Soave, se non che chi ha le pupille viziate trova la caligine tra 'l meriggio. È di vero tutta la contenenza di quella bolla confermò mirabilmente l'autorità della Sedia apostolica e 'l valor delle sue azioni prima contrastate or dagl'imperiali ed or da' francesi: perciocchè da un lato approvò la traslazione da Trento a Bologna, come fatta dallo stesso Concilio e con autorità della Sedia apostolica; e però venne a riprovare tutte le contraddizioni de' tedeschi e degli spagnuoli; il che Paolo III non ardì mai quando gli avversarj erano alterati dal bollor della gara: dall'altro lato pronunziò, che 'l Concilio ecumenico era stato veramente sotto di Giulio a Trento e vi avea fatti molti decreti; e in tal maniera dichiarò per non legittime le opposizioni de' francesi contra quella adunanza. Talmentechè, essendosi e da Cesare e da' due re accettata la bolla, cedettero per conseguente alla lite: e l'autorità della Sedia romana rimase allora, come sempre, vittoriosa, favorita da Dio, ed al fine riconosciuta dalla pietà dei potentati cattolici.

Anzi nell'affrettata promulgazione di questa bolla videsi un'altra singolar provvidenza divina che voleva soccorrere alla sua Chiesa per mezzo del Concilio. Imperocchè se tardavasi venti giorni, sopraggiugneva l'annunzio, ch'era morto il re di Francia (1), e mutatosi colà il governo: il che avrebbe necessitato a introdurre nuovo negozio, e forse inestricabile per la qualità del soprintendente affezionato all'eresia; laddove trovandosi la bolla già fatta col beneplacito del re defunto, ebbe quel vantaggio di facilità ch'è nella conservazione più che nella produzion de' parti grandi.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOQUINTO

Ubbidienza renduta al papa da Antonio di Borbone come da re di Navarra, e dispiacere del re di Spagna per ciò. Bolla del Concilio mandata in Francia dal pontefice per l'abate Nichetto. Morte quivi di Francesco II, e successione di Carlo IX. Mutazione però di governo. Potenza d'Antonio. Industrie degli spagnuoli con lui. Varie e contrarie difficoltà di

(1) Sta nel bollario e negli atti del Concilio sotto Pio IV.

(1) Venne a Roma l'avviso il 18 di dicembre, come nel diario del maestro di cerimonie.

questi e de' francesi intorno alla bolla. Nunziatura del Commendone in Germania. Trattati di lui e del nunzio Delfino con Cesare. Andata loro per istanza di esso alla dieta dei protestanti in Neumburg; ed avvenimenti di questa. Trattati del Commendone con l'elettore di Brandeburgh e con altri principi eretici e cattolici nella Germania inferiore. Sua spedizione al re di Dania, dal quale poi viene escluso. Missione del Martinengo alla reina d'Inghilterra, e del Canobio al Moscovita, ma negato all'uno l'accesso e all'altro il passo. Proposte del vescovo di Como nunzio del papa agli svizzeri, e loro risposte. Deputazione dei cardinali di Mantova e Puteo per legati al Concilio. Promozione fatta dal papa, ed accidente notabile in essa intorno all'ambasciadore Amulio. Aggiunta di tre fra gli ultimamente promossi, cioè del Seripando, dell' Osio, e del Simonetta, alla legazione del Concilio. Nuovo convento de' protestanti in Erfordia, e loro disegni contra i cattolici e contra gli austriaci. Deputazione dal Commendone al re di Svezia, dal quale ha il salvocondotto; ma gli viene impedito il colloquio dal caso. Qualità de' prenominati re di Dania e di Svezia. Proposta del nunzio Delfino a varie città protestanti della Germania superiore. Risposte loro. Pratica secreta con lui del Zanchio e dello Sturmio. Disposizione, e finalmente determinazione in Cesare, ne' francesi, e negli spagnuoli ad accettare la bolla del Concilio. Missione a Trento d'ufficiali, e de' cardinali di Mantova e Seripando. Arrivo di molti vescovi italiani e stranieri. Nuovi pericoli della religione in Francia, e legazione colà del cardinal di Ferrara. Venuto a Trento primo del legato Osio, e poi del Simonetta, e ordini del papa da lui recati. Aggiunta del cardinale Altemps alla medesima legazione. Difficoltà sórte e composte intorno all' abito de' vescovi, e alla precedenza de' primoti. Nuovo turbamento per cagion della religione in Francia. Colloquio di Poissì fra i dottori cattolici e gli eretici. Operazioni del legato; imputazioni e giustificazioni. Evento quivi d'una novella assemblea. Deliberazione d'oprire il Concilio, e cagione della tardanza fin a' 18 di gennaio. Caldezza degli spagnuoli perchè il Concilio tasto si dichiarasse continuazione del Sinodo preceduto; e come sedata. Riti universali delle congregazioni, delle sessioni, e de' ricevimenti fatti agli oratori. Decreti stabiliti nella congregazione per la prima sessione. Difficoltà di poi mossa da alcuni spagnuoli sopra le parole del primo decreto, proponenti i legati. Successi della prima sessione. Venuta di varj ambasciadori di Ferdinando e come d'imperadore e come di re d'Ungheria, e insieme dell' orator portoghese. Controversie sì fra gli ambasciadori medesimi, sì fro essi e i cardinali e i patriarchi intorno alla precedenza, e come composte. Consigli fra' padri per la seconda sessione rispetto al perfezionar l'indice de' libri dannabili, al citorvi gl' interessati e ad invitar con salvocondotto gli eretici. Difficoltà eccitata nell' ultimo punto dagli spagnuoli e da' portoghesi. Richieste degli oratori cesarei, specialmente d'indugio a procedere nelle decisioni di fede. Varie sentenze in ciò, e risposta renduta loro. Lite sopra l'intitolazione del Concilio. Seconda sessione, e disturbo ivi suscitato e quietato per la competenza fra gli oratori di Portogallo e d'Ungheria. Decreti statuiti. Varie falsità del Soave così di racconto come di discorso, rifiutate sparsamente in diversi luoghi; e massimamente sopra la proibizione de' libri.

LIBRO DECIMOQUINTO

CAPO PRIMO

Ubbidienza renduta al pontefice da Antonio re di Navarra, e senso in ciò degli spagnuoli. Abate Nichetto inviato in Francia con la bolla del Concilio. Morte del re Francesco II, e successione del fratello Carlo IX pupillo. Potenza de' signori di Borbone in quel governo. Maniere degli spagnuoli per mitigare il re di Navarra. Sentimenti de' francesi intorno alla bolla.

Due settimane dopo la pubblicazion della bolla (1) rendette ubbidienza al papa l'oratore d'Antonio re di Navarra: azione la quale accrebbe speranza nell' impresa del Concilio rispetto a' Francesi, ma insieme fe' annuvolare alquanto verso il pontefice l'animo degli spagnuoli, che siccome ad Antonio occupavano il possesso, così contendevano il titolo di quel regno. Per intendimento di ciò e de' futuri racconti mi conviene dar qui di lui alcuna più distinta cognizione (2). Era egli il primo principe del real sangue di Francia, come dicemmo, e per l'addietro parziale della fazione eretica, alla quale venia rapito dalla violenza e dall' interesse delle due più congiunte persone, cioè del fratello principe di Condè di cui s'è parlato in ciò abbastanza, e della moglie Giovanna d'Albret, donna più che virile, e meglio adattata alla ferocità del cognato che alla mansuetudine del marito. Fu costei figliuola di Margherita di Valois sorella del re Francesco I e protettrice di Calvino, dalla quale s'è scritto altrove, e d'Arrigo d'Albret re di Navarra; ma re di titolo più che di signoria: imperocchè essendo stato Giovanni padre di lui scomunicato dal pontefice Giulio II, con dar libertà a chiunque d'impadronirsi delle sue terre, Ferdinando il cattolico, presa l'opportunità, oc-

(1) A' 14 di dicembre, come nel diario del maestro di cerimonie.

(2) Con lettere del re il 30 di gennaio 1561, come in una dell'Amulio al Senato sotto il 22 di febbraio.

cupò la maggiore e miglior parte della Navarra ch'è di là da' Pirenei, e così dentro i confini di Spagna. Onde ed a Margherita in risguardo alle ragioni del marito, ed a Giovanna rispetto alle proprie sue, rimase un odio mortale contra il pontefice o contra 'l re di Spagna, quando con l'armi spirituali dell'uno e con le temporali dell'altro si vedevano spogliate della corona. E perciò aderivano con feroce animo a quelle sedizioni che impugnavano l'autorità del primo e la potenza del secondo. Sicchè l'ultima unione di parentela contratta dal re di Francia con quel di Spagna (1), e il soccorso offerto da questo a quello tosto che cadde il padre contra i turbatori, e pubblicato dalla reina per isbigottirli, valse per incitar tanto più Giovanna ad infiammar il marito contra il governo presente, come contra confederato del suo nemico. Ma il re Antonio non era esca proporzionata per tanto incendio. Egli mite di natura, ed ultimamente atterrito dalla carcerazione del fratello principe di Condè seguita poc'anzi per titolo di fellonia, ritenevasi dai precipitosi consigli: o intendeva più tosto, riconciliatasi la benevolenza del papa o del re di Francia con l'ubbidienza debita all'uno nello spirituale ed all'altro nel temporale, procacciar per via di negozio col mezzo loro o la ricuperazione o la ricompensazione del preteso reame.

Sopravvenne inaspettatamente la morte del giovane re di Francia a' cinque di dicembre (2), che portò una gran catastrofe al governo, e non minore la minacciava alla religione: perciocchè succedendo allo scettro il fratello Carlo IX fanciullo di dieci anni, venne ad essere per le leggi del regno supremo luogotenente, e però soprintendente del principato il re di Navarra per la prossimità del sangue reale. Al luogotenente unitasi la tutrice reina madre, donna quanto capace tanto tenace della potenza, fecero tosto liberare per decreto del parlamento il principe di Condè, il quale dianzi in vita del re Francesco d'ora in ora si destinava al carnefice: e quanto comunicossi a lui ed a' signori di Ciattiglione suoi collegati l'autorità del fratello, altrettanto scemossi quella de' signori di Guisa. Temevasi la seconda catastrofe che accennammo, in esaltazione del partito ugonotto. Onde sollecito di ciò e per zelo di religione e per rispetto di Stato il vescovo d'Arras, che nel reggimento della prossima e torbida Fiandra esercitava per deputazione del re Filippo le prime parti sotto la duchessa governatrice, ingegnossi d'addormentare il nuovo luogotenente con gl'incanti della speranza: e per mezzo di Cantoneto fratello del vescovo, il qual era ambasciadore di Filippo in Parigi, introdusse trattato di dare al re Antonio in permutazione delle ragioni competenti alla moglie su la Navarra, l'isola di Sardigna, reame più ampio e più fertile, ma non necessario a Filippo di pari con la Navarra; della quale, come di membro congiunto, non potea privarsi la Spagna senza ferita. E si valse di poi nella continuazione di questa pratica il vescovo d'Arras del nunzio Santacroce che passò indi a poco di Spagna in Francia, e così potè qui riferire quella intenzione del re Filippo che quivi avea ritratta dalla sua voce. Aggiugne qualche istorico mal affetto alla cattolica religione e al capo di essa, e però seguito in ciò dal Soave, che fu anche proposto ad Antonio il far divorzio dall'eretica moglie, e congiugnersi con la vedova del re Francesco II reina di Scozia, pretendente ancora, siccome fu dimostrato, alla corona d'Inghilterra; e con l'aiuto di Francia, di Spagna, e del papa farsi re della gran Bretagna: ond'egli sposata questa pomposa chimera, si cominciasse a mostrare alieno della vera consorte. Ma ciò è favola: imperocchè Famiano Strada (1), che testifica d'aver vedute tutte le lettere passate in quel trattamento fra 'l vescovo d'Arras e 'l fratello Cantoneto, dice, che nè pur un cenno vi trovò sopra la proposta d'un tal divorzio quanto al vincolo; il quale ben si sapeva, che secondo le decisioni della Chiesa, non è possibile per alcuna autorità dopo l'uso matrimoniale, quantunque la moglie sia eretica.

E appunto quando la Francia incominciava a soggiacere a questa soprintendenza d'Antonio, giunse colà a' 17 di dicembre il Nieheto abate di s. Gildasio, segretario del cardinal di Ferrara (2), speditovi sollecitamente con la bolla del Concilio dal papa ancora ignaro della morte del re Francesco: e la novella di sì fatta intimazione dapprima fu quivi riceuta con universale allegrezza (3) proporzionata al desiderio precedente di questa medicina pe' loro domestici mali. Di poi notandosi quelle parole della bolla: *tolta la sospensione*; le quali approvando obliquamente il Concilio passato, scemavano la speranza che gl'innovatori fossero per approvare il futuro, e per conseguente che fossero per approvarlo gli alemanni cattolici, il cui principale intento era il ricongiugnere la discordante nazione, fu da' ministri reali mossa difficoltà sopra questo. Risapnto ciò con suo dispiacere dal nonzio Gualtieri (non essendovi ancora venuto il Santacroce) ne scoperse insieme gli autori, ch'erano eziandio alcuni di quell'ordine ecclesiastico (4) il quale, siccome è il più congiunto d'onore, così dovrebbe essere di volontà al pontefice: benchè fra questi il cardinal di Tornone si fosse portato da degno capo di quel senato. A' ministri regj rispose il nonzio generalmente, secondo le istruzioni di Roma: che quella espressione era stata necessaria: che se i protestanti venissero, riceverebbono udienza, e soddisfazione in tutto

(1) Vedi fra gli altri lo Strada nel lib. 3 della Deca 1.
(2) Vedi lo Spondano all'anno 1560 nel num. 20, e 21.

(1) Nella Deca 1 al lib. 3.
(2) Appare da molte lettere del cardinal di Ferrara da citarsi.
(3) Lettera del nunzio Gualtieri a'nunzj di Germania il 24 di dicembre 1560 tra le scritture de' signori Borghesi.
(4) Appare dalla citata lettera, e da un'altra in risposta a quella del nunzio Osio il 18 di marzo 1561.

il possibile a 'l convenevole. I ministri francesi, quantunque interpretassero nell'esterno questa risposta in vantaggio della loro intenzione, più che 'l significato di essa non ammetteva, contuttociò nell' interno conoscendola per superficiale e nulla conchiudente, non si quietarono con essa, ma fecero che 'l nuovo re pupillo scrivesse al suo ambasciadore in Roma sotto l'ultimo di dicembre in questo senso (1): che i suoi consiglieri esaminate le parole della bolla, vi trovavano difficoltà, non in quanto al re stesso, ma in quanto all'imperadore ed agli stati cattolici di Germania, co' quali il re volea camminar d'accordo; perciocchè senza il loro consentimento il Sinodo riuscirebbe non d'efficacia e di sustanza, ma di vanità e di figura: la difficoltà essere, imperocchè, quantunque il titolo fosse *d' Indizione;* tuttavia nel contenuto della bolla era scorsa quella particella, *tolta la sospensione;* la qual particella dava ad intendere, che si volesse presupporre il già fatto in Trento, e negar nuova udienza sopra di esso a'protestanti; e così far un Concilio di nessun frutto alla bramata concordia: benchè il nunzio a voce avessegli poi diversamente significato. Imponeva dunque all'ambasciadore, che vedesse ciò che facevano i ministri di Cesare, e spiasse la loro disposizione prima di far motto sopra di ciò al pontefice; siccome fra tanto il re scriveva al vescovo di Rennes suo ambasciadore presso Cesare, che significasse a quel principe l'unita volontà sua in questo negozio: se dunque gl' imperiali accettassero la bolla come allora stava, egli altresì pienamente l'accettasse: ove no, e richiedessero la mutazione della predetta particella, congiognesse ardentemente le sue istanze con loro per impetrar ciò dal pontefice: rappresentando a lui, che lasciandosi ella correre nella forma presente, ne sarebbe avvenuto che i protestanti dimandassero o riformazione o nuova formazion della bolla, il che porterebbe intrico ed indugio; il quale non era più comportabile a' pericoli soprastanti, divenuti maggiari di quel che l'ambasciadore medesimo potesse immaginare: onde se 'l papa non v'applicasse la mano col Sinodo generale, il re sarebbe costretto di provvedervi col nazionale, tanto abborrito da Sua Beatitudine: ebe il re in questo mezzo per dimostrare la sua prontezza al pontefice, e per tener il tutto in procinto, avea comandato per una lettera a' vescovi della Francia, che stesser presti per ritrovarsi al Concilio. In fine dolevasi, che avendo il morto re suo fratello e signore fatte così vive diligenze per questa opera, contuttociò nella bolla fosse nominato espressamente solo l'imperadore, ed egli involto poi sotto il vocabolo generale *di re cristiani:* non esser ciò accaduto per trascuraggine, ma per industria a fine di non menzionarlo nel primo luogo dopo Cesare: il che riusciva al re molto duro; e però l'ambasciadore ne facesse acuta doglienza, acciocchè un simil tralasciamento più non si commettesse nell'avvenire, nè il re di Francia rimanesse defraudato di quella prerogativa che Iddio concedeva alla sua corona.

Queste furono le opposizioni intorno alla bolla dal canto de' francesi: nelle quali s' era pur guadagnato, che dove prima richiedevasi da loro il consenso de' principi protestanti, allora contentavansi di quel dell'imperadore o degli altri cattolici d' Alemagna; nè più ricercavano il primo se non quando fosse necessario al secondo. Ed era in questo valuta assai una ragione portata dal nunzio Osio (1) all'ambasciador francese in Germania, e scritta da lui al nunzio di Francia: che al re doveva bastare il consenso de' potentati cattolici, non solo perchè le forze unite di questi erano soprabbondanti a frenar gli eretici, ma perchè rispetto agli ugonotti di Francia nulla monterebbe il concorso de' protestanti, come di tali che seguivano la confessione augustana; laddove i primi aderivano a quelle chi di Zurigo, chi di Ginevra; e però scambievolmente condannavansi fra di loro per eretici; onde l'esempio degli uni non sarebbe stato d'autorità presso agli altri. L' ambasciador di Francia in Roma ricevuti questi ordini, e sapendo che i ministri di Cesare rimettevano la deliberazione a Cesare istesso, al quale il papa aveva spedito perciò un nunzio speciale, come dirassi, aspettò anch'egli quindi la norma, e fra tanto fece querela per la tralasciata menzione del suo signore. Ma fu agevole a ciò il soddisfar con buone parole, mentre si doleva meramente del fatto, senza richiederne in quel caso la correzione; la qual in tali circostanze sarebbe stata di troppo rischio a turbaro il negozio; onde come per altro non necessaria, così perciò non era opportuna agli stessi francesi.

CAPO II

Nunziatura del Commendone in Germania. Ordini dati a lui e al nunzio Delfino. Trattato d'amendue con Cesare. Sentimenti da loro scoperti negli spagnuoli. Andata di essi per istanza dell' imperadore alla dieta di Naumburg in Sassonia.

Riducevasi dunque il capo del negozio alla soddisfazione di Cesare, al quale i francesi aveano comunicati i lor sentimenti, dicendo fra tanto al nunzio, sperar loro (benchè all'ambasciador di Roma se ne scrivesse come di cosa dal nunzio medesimo presupposta) che 'l papa, ove concorressero in ciò le preghiere di essi e degl' imperiali, consentirebbe alla revisione dei preteriti decreti. Di tutto che il nunzio di Francia diè conto a' nunzj del papa in Germania (2). Erano questi non pur l' Osio e 'l

(1) In una lettera e in un libro francese citato altre volte intitolato *Lettere messire de' cristianissimi e' loro ambasciadori intorno al Concilio di Trento.*

(1) Sta nella citata lettera sotto il 18 di marzo, dell'Osio al Gualtieri.

(2) Nella citata lettera del nunzio di Francia a quei di Germania.

Delfino, ma Gianfrancesco Commendone, sopra da noi menzionato, e vescovo allora del Zante: volendo il pontefice, che rimanesse l'Osio appresso all'imperadore; che il Commendone presentasse la bolla a Cesare, ed una lettera di sua mano, nella quale accesamente il pregava del suo favore in sì grand'uopo della Chiesa, e che giuntamente col Delfino prendesse consiglio e indrizzo da lui; e che fatto ciò, un di loro portasse la bolla a' principi della Germania superiore, l'altro a quelli dell'inferiore. Ma la particella prenominata, quanto parve d'intoppo nella Francia e nella Germania, altrettanto era valuta ad agevolezza dell'opera nella Spagna (1). Avvengachè quivi dov'era bisogno non dell'impossibile, come altrove, ma del possibile, cioè di preservare, non di guarire, i desiderj erano più moderati, e così rimiravansi le cose con occhi più sinceri; onde più tosto per contrario il vedersi che nel titolo della bolla non si nominava *continuazione*, ma solo *intimazion* di Concilio, pose in ombra gli spagnuoli che si volesse cedere all'importunità degli eretici, o più veramente d'alcuni potentati cattolici troppo volonterosi di soddisfare agli eretici non solo con l'indebito, ma col pernizioso. E consideravano gli spagnuoli, che questo ed ogn'altro Concilio sarebbe opera di scherno, se dopo statuiti quivi i decreti con autorità pontificia, fosse libero a un nuovo papa di rivocarli in dubitazione: sicchè non saria seguita dal Sinodo in quella forma intimato la stabilità delle cose incerte, ma il vacillamento delle già stabilite, e, con tal esempio, di quelle che anche per l'avvenire si stabilissero. Ed a questa opposizione degli spagnuoli non si rispose con altro se non facendo lor ponderare la sopraddetta particella, la quale poneva nel seno della bolla ciò che essi avevano ricercato nella fronte. E in Roma, come si udirono queste difficoltà venute dagli spagnuoli, qualche ministro pubblico (2) si persuase, che procedessero dalla fresca offensione per l'accettata ubbidienza d'Antonio come di re di Navarra. Il che allora potea suspicarsi non temerariamente; ma non doveva già con fidanza asseverarlo il Soave dappoichè si vide che gli spagnuoli, quantunque placati di quel fatto, perseverarono sempre; eziandio nel Concilio, a ricercar in primo luogo la chiarezza di questa futura continuazione.

Benchè i nunzj di Germania tenessero commissione dal papa di sporre meramente in voce la loro ambasciata (3), e di non dare altre scritture che la bolla e la lettera del pontefice per non entrare in risposte e repliche reiterate; le quali poste in iscritto sono spesso occasione o d'errare o d'esasperare; tuttavia l'imperadore udita benignamente la lor proposta, stette fermissimo in volerne scrittura: nè bastò l'allegare, che non potevano scriver altro se non ciò che nella bolla e nella lettera si conteneva. Onde messo a consiglio fra di loro l'affare, giudicarono, che la mente del papa non fosse di costringerli in cosa leggiera con sì stretta proibizione, eziandio in caso che per osservarla si dovesse rompere il trattato ed alienar l'imperadore. Pertanto gli presentarono uno scritto assai breve; il quale tutto consisteva in mostrar il zelo del papa nell'invitare paternamente anche i lontani e i separati dalla Chiesa, e ciò con moltiplicati nunzj per maggior prontezza: e nel resto si rimettevano al tenor della bolla, della lettera pontificia all'imperadore, e dell'altre comunicate a Sua Maestà, le quali erano di credenza in persona loro a' principi o cattolici o protestanti.

Rispose con un altro scritto l'imperadore, lodando assai la deliberazione del papa in mandar i due nunzj. Quanto a' principi cattolici, stimar egli, che non facesse mestiero di nuove persuasioni per attrarli al Concilio: i protestanti nella preterita dieta aver professato di non volerlo accettare senza alcune gravissime condizioni, di cui egli dava a' nunzj congiunta nota acciocchè se quelli di nuovo le proponessero, questi fossero apparecchiati alla risposta; esortandoli ad usar con essi, ogni piacevolezza, e a fuggire ogni pericolo di mala soddisfazione. Confortava i nunzj d'andare ad una dieta che quelli aveano intimata per vicinissimo tempo a Naumburg in Sassonia, ove avrebbono potuto ritrarre presta e determinata risposta da tutti loro, ed anche dal re di Dania, al qual pure aveano commission di parlare, e il qual parimente credevasi che v'interverrebbe (il che però non seguì). Laddove andandogli a trovar separatamente, si consumerebbe gran tempo, e niuno vorrebbe rispondere con certezza senza prima intendere il senso de' collegati: aver deliberato Cesare di mandar egli similmente oratori insigni a quella dieta per questo solo negozio di richieder que' signori, che comparissero nel Concilio; ed esser lui presto ad ogn'altro aiuto dalla sua parte: voler di più egli accompagnar i nunzj in quel viaggio con uomini atti e sperimentati, e munirli d'ogni calda raccomandazione a' principi confidenti: desiderar lui, che riportata da essi qualunque risposta, di presente gliene avvisassero, affinchè avesse agio d'andar divisando ciò che potesse conferire al buon successo del negozio.

In virtù di questa scrittura e dell'istanze a bocca di Cesare e del re di Boemia si disposero d'ire (1) i nunzj a quella assemblea. Perciocchè da una parte essendo ella intimata pei venti di gennaio, non permetteva il tempo di risaperne prima il volere del papa; e dall'altra era noto, come uno de' punti proposti da

(1) Appare dalla citata lettera dell'Osio al Gualtieri, e dalla citata lettera dell'Amulio sotto il 22 di febbraio 1561.

(2) L'ambasciador veneto, come nella citata lettera il 22 di febbraio.

(3) Tutto sta in una lettera de' tre nunzj al cardinal Borromeo sotto il 9 di gennaio 1561.

(1) Lettera del Commendone al cardinal Morone l'8 di gennaio 1561. E tutte le lettere e scritture del Commendone che s'anderanno citando sin al fine dell'opera, leggonsi ne' suoi registri conservati nella libreria de' sigg. Barberini.

que' signori per doversi discutere nella dieta, *se dovessero andare al Concilio, e con quali condizioni*; onde il comandamento del papa d'invitarli non poteva mandarsi ad effetto altrove con qualche speranza di frutto.

Oltre alla contenenza della mentovata scrittura, nelle private udienze quattro cose furono significate da Cesare (1).

L'una, che i protestanti stavano molto sospettosi per la particella più volte ricordata, e che n'avevano ammonito lui, acciocchè anch'egli la ponderasse; onde conveniva rimuover da essi ogni ombra, che si volesse continuare il Concilio passato.

L'altra, che'l tempo destinato per l'adunamento pareva corto ed affrettato dal pontefice ad istanza de'francesi.

La terza, che doveansi offerire a' protestanti amplissimi salvocondotti.

La quarta, che in quo'paesi usavasi di negoziare per via di scritture: onde sarebbe convenuto di conformarsi ad un tal costume nella dieta.

Il Commendone rispose, che intorno al continuare il Sinodo precedente, Sua Maestà ben avea veduto quanto paternamente fosse distesa la bolla: ch'egli non era venuto in Germania per disputarne co'protestanti, ma per invitarli ed esortarli; che se fossero iti al Concilio, avrebbon potuto liberamente parlare, e benignamente sarebbonsi uditi.

Che quanto al tempo, il papa cercava d'accelerare, veggendo per tutto il male e'l bisogno; ma quando i principi concordemente lo avessero richiesto di prorogazione, egli conformando il suo al giudicio loro, non l'avrebbe negata.

Che i salvocondotti s'offerirebbono e si darebbono con ogni larghezza.

Che il negoziar per via di scritture veniva loro interdetto dal pontefice, per osservar quello stesso che da Sua Maestà era tanto raccomandato, cioè, il tenersi lungi da ogni offensione, la quale nel processo di repliche e soprarepliche difficilmente si sarebbe schifata; avvegnachè sì come i corpi, così gli animi mal affetti ad ogni leggier toccamento si risentono quasi a percossa: il negozio che da' nunzj si proponeva, esser molto semplice, e tutto esplicato nel tenor della bolla; nè a loro venir commesso di trattar sopra condizioni, o di litigar con disputazioni, ma puramente di proporre, d'invitare, e di confortare.

Parlossi ancora della riformazione: intorno alla quale disse il Commendone, ch'ella era molto a cuore al pontefice, o che volentieri avrebbe chiamati per essa molti vescovi in Roma, se non l'avesse ritenuto il rispetto di non mostrare, che gli volesse distrarre dall'intimato Concilio: tuttavia esser lui pronto a farlo quando Sua Maestà il giudicasse. Al che rispose Ferdinando, che il risguardo del papa era convenevole, e che a questo consiglio si sarebbe potuto appigliare quando intorno al Concilio si ritrovasse impedimento.

Partironsi da Vienna i due nunzj a'quattordici di gennaio (1): passati da Praga ove ricevettero somme accoglienze dall' arciduca Ferdinando secondogenito di Cesare, giunsero a Naumburg il giorno ventesimottavo di quel mese, trovandovi molti principi congregati; ma partitone Gianfederigo Sassone duca di Vimaria; al quale però scrisse il Commendone una lettera a parte, offerendosi d'andare a lui. Domandarono udienza particolare dall'elettor Palatino (2) e da quello di Sassonia; ma questi rispose, che ritrovandosi egli nella dieta di cui era capo l'altro più degno elettore, conveniva in primo luogo trattar con esso: e all'incontro quegli sempre con parole cortesi audò scusandosi e prolungando la udienza mandata a chiedergli assiduamente dai nunzj: finalmente fe' loro intendere a' quattro di febbraio, che la mattina vegnente sarebbono ascoltati da tutta l'assemblea: nè bastò, che l'uomo mandato a ricercar l'udienza rispondesse, che'l papa non consapevole del futuro convento, aveva inviati i nunzj solo con particolari commessioni per ciascuno de' principi; imperocchè gli fu replicato che ivi così era l'uso: e nel resto il messo fu trattato cortesemente. Essi per tanto preser consiglio d'audare; avvengachè gli ambasciadori cesarei disser loro, che se non fossero ascoltati allora, non avrebbono ottenuta l'udienza nè in altra forma nè altrova: anzi per le tante lunghezze era prima nato dubbio, che i congregati non volessero per alcun modo sentirli.

Di tutto questo congresso il Soave fa una brevissima descrizione, esponendo agli occhi sol quella parte che più cade in disprezzo della Sede apostolica, e lasciando velata l'altra dalla quale si scorge, che se'l fatto non riuscì con prosperità, successe almeno con gravità e con decoro. Noi, per esser l'avvenimento come straordinario e importante, così curioso, crediamo che non sarà materia di noia il rappresentarne le particolari circostanze: lo quali in alcun fatto non solo più dilettano, ma più insegnano che le universali, assai note o comuni a tutto il genere di tali azioni, o pero poco memorabili: sì come ne' ritratti molto più di pregio hanno le minute fattezze, particolari d'un nome certo, che le principali, e generali in tutti o in molti della medesima specie.

La mattina del quinto giorno di febbraio il Palatino e'l Sassone mandarono a pigliar i nunzj da quattro de'lor principali consiglieri e segretarj, insieme con la guardia degli alabardieri: e i primi non vollero montar co' nunzj nel cocchio, ma accompagnarli a piedi. Giunti al palazzo dell'adunanza, furono introdotti in una stufa non grande; dov' erano solamente principi e lor figliuoli, e segretarj e cancellieri. All'entrar de'nunzj trovaronsi i principi in

(1) Appare dalla citata lettera il 19, e da altre del Commendone al Borromeo il 10 e 13.

(1) Lettera del Commendone al card. Borromeo da Naumburg il 28 di gennaio 1561.

(2) Tutto il successo è in una lettera de' nunzj al Borromeo da Naumburg l'8 di febbraio 1560.

piedi e col capo scoperto. L'ordine fra essi era tale. Stavano in un picciol banchetto i due elettori; indi alquanto discosto l'ambasciadore dell'elettor brandeburgese, il quale, secondo l'uso della Germania, precedeva i personaggi minori del suo rappresentato signore: di poi successivamente gli altri, secondo il lor grado. Non fu porta a' nunzj la mano, com'è usanza di quel paese, per esser ciò significazione d'amicizia, la quale i protestanti non voleano dimostrare co' ministri del romano pontefice. Questi diero a ciascun de' principi la bolla del Concilio e'l breve diretto nominatamente a lui. Allora fu detto loro unitamente da que' signori: *seggano le signorie vostre*, con additare ad essi un banco coperto di velluto ed apprestato per questo effetto. Risposero i nunzj: *seggano le altezze vostre*, e in un momento s'assisero gli uni e gli altri, e seguì un alto silenzio.

CAPO III

Ragionamento de' due nunzj nell'assemblea di Noumburg. Risposte che allora e di poi ricevettero. Replica fatta da loro. Varj accidenti e dispareri successi fra' ragunati.

Il primo a parlare fu il primo nunzio che era il Delfino. Disse con brevità que' concetti medesimi che stavano nella bolla intorno alle cagioni le quali movevano il papa ad intimare il Concilio. Soggiunse, che portando egli nelle viscere della sua carità l'inclita nazione alemanna, ed essendo cupidissimo della sua concordia e tranquillità, avea mandati i due nunzj, i quali esortassero, richiedessero, pregassero le altezze loro illustrissime di concorrervi: giacchè nel Concilio doveva il tutto esser pieno di pace, di mansuetudine, di carità: e che quivi non pur sopra qualsivoglia cosa verrebbono uditi, ma in tutte le giuste esauditi: che nel Sinodo non sarebbe altra cura se non che approvato l'approvabile e dannato il dannabile, si togliesse il già troppo lungo scisma, e si rendesse l'unità alla Chiesa: volessero pertanto i principi del sacro imperio aiutar quell'ottima impresa con mandarvi loro procuratori, essendo apparecchiato il pontefice di dar a essi il più ampio salvocondotto che si fosse mai dato o che potesse legittimamente darsi, affinchè ancora con l'opera dell'altezze loro si sedassero le contenzioni, fosse una la fede, e si rendesse il suo splendore alla Chiesa: quando già s'era giunto a stato sì lamentabile che tante erano le opinioni degli uomini sopra la religione quante le volontà, e tanti gli evangelj quanti i dottori.

Seguì appresso il nunzio Commendone, rappresentando che queste discordie esponevano la cristianità ad imminente pericolo di cader in preda a' nemici del nome cristiano: che niun tempo sarebbesi ritrovato più acconcio per la concordia di quello, in cui Dio aveva conceduta la pace fra' principi, e dato un pontefice il quale appresso all'altre virtù, era tutto benignità, e pieno singolarmente d'amore verso i popoli dell'Alemagna: alle gravissime calamità originate da quella disunione, o nessun rifugio trovarsi, o quell'unico del Concilio: trattarsi in questo negozio della fede, e così della salute eterna e insieme ancor della temporale; perciocchè mancando i fondamenti della religione, ruinano ancora gl'imperj.

Mentre i nunzj parlavano, molti de' principi e degli altri circostanti notavano in memoriali le cose dette, e come gli uni tacquero, gli altri ragionato alquanto in voce bassa tra loro, fecero che 'l cancelliere del Palatino rendesse questa risposta: *Gl'illustrissimi principi hanno ascoltate la cosa che voi loro avete esposte a nome del romano pontefice; e perchè il negozio è arduo, non vogliono ora determinare. Converranno fra di loro, e poi risponderanno; frattanto sarebbe lor caro che ciò che avete parlato deste in iscritto.*

Replicarono i nunzj, che 'l papa aveva espressa abbastanza la mente sua nella bolla del Concilio e in sue lettere all'imperadore; onde non era loro ordinato di dare altra scrittura: il che, dopo un simile breve colloquio fatto sotto voce da' principi, fu loro ammesso: ed accomiatati, vennero ricondotti a casa dalla medesima comitiva. Appena indugiarono un quarto d'ora a comparir quivi per nome de' principi tre gentiluomini, i quali dissero: *I magnifici signori principi, finchè voi foste con loro, non videro questa parola ne' brevi:* Al diletto figliuolo; *perch'erano coperte: ma dappoichè hanno veduto chiamarsi figliuoli del romano pontefice, hanno risposto alle cose dette da voi: nulla meno.* A ciò replicarono i nunzj, essersi scritto loro come usava il papa con tutti i principi cristiani, e com'erasi costumato sempre da'suoi predecessori. I messi posero i brevi sopra una tavola, ma non la bolla del Concilio, e si dipartirono. Questo parve un indizio di non voler dare altra risposta; nondimeno due giorni di poi (1) vennero dieci consiglieri de' principi, il secondo de' quali Giorgio Cracovio, uomo dotto e posto a servigio del Sassone, parlò in questa sostanza. Che i principi non dubitavano, esser in tutte le nazioni persone pie le quali desiderassero che la luce del vangelo e la purità della dottrina venisse restituita, e fossero levati gli abusi i quali il pontefice romano a quell'ora avrebbe dovuto avrr porgati nella sua giurisdizione: ma esser cosa manifesta, quali fossero stati i pensieri di tali pontefici rivolti a signorie e a particolari interessi, e con quanto di superstizione e d'errore avessero offuscato il vangelo: però que'principi essere stati costretti di separarsi dalla podestà ordinaria, di cercar luce, e d'attinger la purità della dottrina dalla stessa parola di Dio, la quale allora indubitatamente seguivano, secondo la prima confessione augustana: che quanto alla legazione presente de' nunzj ed alle cose significate da essi a nome del romano pontefice, era paruto loro di render questa risposta: maravigliarsi, com'egli avesse ardito di mandar

(1) A' 7 di febbraio.

ambasceria ad essi: non riconoscer eglino l'autorità di lui nè in altro, nè intorno all'intimazion del Concilio: un padrone solo venir da loro riconosciuto in terra, ch'era l'imperadore. Non opporsi loro con verità, che fossero divisi in più sette; ma seguir tutti una sola confessione augustana difesa da'lor teologi, com' erasi potuto vedere ne' libri divulgati; a'quali teologi si sarebbe dovuta voce in Concilio: finalmente esser quivi gli ambasciadori di Cesare, a' quali avevan essi risposto, acciocchè a Sua Maestà riferissero il sentimento de' principi in quell'affare: che alle persone particolari de' nunzj, se non fossero stati ministri del pontefice romano, sarebbesi usata ogni amorevolezza, sì per la patria, avendo i principi in grand'estimazione l'illustrissima repubblica veneta; sì per le doti lor personali, di cui portavano onoratissimo concetto; e però ad essi come a privati offerivano le Altezze loro tutto ciò in che potessero gratificarli.

Finito ch'ebbe di parlare il Cracovio, i nunzj conferirono alquanto fra sè: indi il Commendone rispose a nome d'ambidue: che il papa avea mandati suoi nunzj a' principi di Germania per l' ufficio che teneva di pastore universale, il qual gli era in cuore verso la salute di ciascuno: e che questo aveva fatto con quell'animo e con quel fine che da essi era stato esposto a' principi nel convento; onde non apparire in ciò alcuna materia di maraviglia: che il Concilio era stato intimato da Sua Santità secondo la forma perpetuamente osservata nella Chiesa per ispirazione dello Spirito Santo, non si potendo conservare, nè, dove fosse bisogno, restituire l'antica disciplina de'nostri padri se non per le vie usate da loro: quanto al non riconoscere que' signori altro superiore che Cesare, non esser ignoto qual proporzione sia tra' principi temporali e il pontefice, e qual fosse l'osservanza nella maestà dell' imperadore verso la Santità del papa; contra ragione lamentarsi eglino de'pontefici, sapendosi qual amore avessero questi sempre mostrato ed esercitato verso quell' inclita nazione, massimamente intorno alle cose dell'imperio. Sopra ciò che s'apparteneva alla emendazione de' costumi, il presente pontefice averle dato buon principio; e tanto più volentieri essersi da lui chiamato il Concilio, quanto più avea giudicato opportuno che in quello si facesse questa universale riformazione: la Chiesa romana non pure non aver offuscato il vangelo, ma essere stata sempre maestra e regola della dottrina cristiana e lume della verità; che a lei erano ricorsi in ogni età tutti i padri antichi fin dal tempo degli apostoli; e che da lei, dalla qual ricevettero la prima luce evangelica, dovevano riconoscere gli alemanni d'esser cristiani: ciò che il Delfino avea toccato nell' assemblea sopra la varietà di loro credenze, essere stato un riferire il semplice fatto secondo che si vedea chiaramente negli scritti de' loro teologi da essi allegati, pieni sempre di novità e di contrarietà fra di loro: la certezza, la qual affermavano d'avere sopra la segnitata dottrina, doversi loro render sospetta se non altronde, almeno dalla novità, dal dissenso del rimanente della Chiesa, e dall' essersi eglino perciò ritirati, come dicevano, dalla podestà ordinaria: si ricordassero, che san Paolo, vaso d'elezione quantunque, si come egli scrive, avesse ricevuto il vangelo non da uomo, ma per rivelazione, nondimeno parimente per rivelazione ricevette comandamento che salisse in Gerusalemme e conferisse l'evangelio suo con gli apostoli, acciocchè per avventura non corresse e avesse corso in vano: essere stato imposto ciò a s. Paolo dallo Spirito Santo non per bisogno di lui, ma per ammaestramento ed esempio di tutti i posteri: ultimamente richiamassero alla memoria quelle parole evangeliche: *quante volte volli congregare i figliuoli*, e ciò che segue. All'ufficio verso le private loro persone rendettero molte grazie ed offersero ogni corrispondenza d' ossequio. Ciò seguito, i consiglieri senz'altra replica se ne andarono.

I nunzj sentirono, che l'autore di questa deliberazione era stato il duca di Wirtemberg: dove all'incontro il duca Augusto elettor di Sassonia inclinava a pace temporale e spirituale; onde co' nunzj avea passati speciali uffici di cortesia: e particolarmente per mezzo del primo suo consigliere sensossi (1) col Commendone, significandogli ben potersi conoscer quanti rispetti lo ritenevano d' operare contrarie deliberazioni di tutto il convento: che se'l nunzio mai avesse occasione di trattar seco, vedrebbe quanto fosse desideroso e della quiete propria e della pace comune: e gli fe' dare una patente, nella quale comandava, che in tutto il suo stato il nunzio fosse provveduto di scorte e trattato onoratamente: il che a lui fu oltremodo opportuno per fare il viaggio impostogli nella Germania inferiore.

Parve di maraviglia che i principi protestanti rimandassero i brevi e ritenesser la bolla ch'era scrittura di maggior significazione, e dove il pontefice esercitava la principale autorità, intimando Concilio a tutta la Chiesa. Per la notizia che s'ebbe, quello che più loro corse nel ragionamento del Commendone, fu il sentirsi rinfacciare la contrarietà della dottrina, perchè di ciò sopra modo si vergognavano: e prevedendo che il Concilio in ogni maniera si farebbe, riusciva ad essi di gran tormento, che in quella universale assemblea della cristianità dovesse comparire la setta loro come un'idra di più capi; onde principalmente per ovviare a questo obbrobrio, e per accordarsi anticipatamente, aveano convocata quella dieta (2): ma ciò non era lor succeduto, come non può mai stabilirsi l' unità ove o non dominj quella parte che supera d' uno, ma ciascuno sia in libero dominio del suo cervello: e così laddove Gianfederigo di Sassonia voleva

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Cremta il 17 di febbraio 1561.

(2) Lettera del Commendone al Morone l'8 di gennaio ed al Borromeo l' 8 di febbraio 1561.

che si persistesse nella pura confessione presentata in Augusta, l'anno 1532 l'elettor Palatino il duca di Wirtembergh, e il marchese di Baden non l'ammettevano sola, ma unita con l'apologia di Melantone: la qual pende all'opinion di Zwinglio intorno al negare la vera presenza di Cristo nell' eucaristia. Onde Gianfederigo partissene in collera e gli chiamò ingiuriosamente *sacramentarj*, non perdonando al Palatino suo suocero. Ma egli poi non fu più degli altri arrendevole agli uffici del papa, i quali erano stati espressi a lui per lettera del Commendone, come narrossi: avendo scritto ad un suo ministro (1) lasciato nella dieta, che significasse al nunzio del vescovo romano, sè nulla aver da trattare con esso; però non convenire ch' egli andasse a Vimaria, o seco entrasse in altro negozio.

Scoperse di poi anche il nunzio Delfino (2) in sommo segreto da Andrea Stasseldano dottore e consigliere del Palatino, e lo scrisse in cifera al cardinal Borromeo, che i congregati per altro sarebbono stati pieghevoli, temendo di nuove guerre, e considerando gli esempi di Gianfederigo, del Langravio, del marchese Alberto, e di Maurizio, il quale vi avea perduta finalmente la vita, e veggendosi poveri di moneta, e poco ben fortificati di concordia; ma che gli avevano indurati varie lettere venute loro con proferte, e conforti dalla reina d'Inghilterra, dal re di Dania, e dal reame unito di Svezia, il quale scriveva, che nel temporale soggiaceva al re, ma nello spirituale seguiva la propria coscienza. Aggiunse il nunzio in quella cifera, che i signori della dieta essendo convenuti fra loro di professarsi concordi nella confessione augustana, ed occorrendo di volerne vedere non so qual punto, non s' era trovato in tutta quella adunanza chi ne avesse copia o manuscritta o stampata: il che palesava qual conto in verità ne tenessero: che in fatti non credevano nulla; e che perciò era indarno di volerli convertire per via di Concilio, con dimostrar quivi loro la falsità delle seguite eresie.

Osservo qui di trascorrimento, che il Soave non ebbe relazioni giuste della predetta conferenza, come pur avrebbe dovuto essendosi fatta con quelli della sua parte: imperocchè per ostentarne informazione, discende a' fatti minuti ma pubblici, e in essi abbaglia; e poi tralascia il più degno d'istoria, eziandio quando non è contrario alla sua passione; e così mostra che ciò è lontano dalla sua cognizione. Quanto al primo, dice, che i brevi furono rimandati a'nunzj il dì seguente dopo l'udienza: e pur ciò feccsi indi a un sol quarto d' ora: che furono chiamati al convento, e quivi si diè lor la risposta; e nondimeno questa fu la loro mandata per dieci consiglieri senza mai più chiamarli, come di sopra ho narrato, e come tutto si prova dal registro del Commendone.

(1) Da Vimario sotto gli 8 di febbraio 1561.

(2) Da Wormazia il 15 d'aprile 1561 come fra le scritture de' signori Borghesi.

Il secondo appare mentr' ei non reca la cagione per la quale i brevi furono prima accettati e poi rimandati: la quale fu quel titolo ascosto dalla solita copertina, *Dilecto filio*. Così parimente nella commissione data dal re di Francia al suo ambasciadore in Roma, che noi già riferimmo per seguir l'ordine del tempo, ma ch'egli pospone, vuole specificare il giorno che fu segnata la lettera, dicendo, che fu l'ultimo di gennaio; laddove fu l'ultimo di dicembre (1): passa ivi in silenzio la commissione principale, che fu di non muovere alcuna difficoltà, ma subito accettar la bolla, ove l'accettassero i cesariani, e l'ordine dato dal re e fatto significare al pontefice, che tutti i vescovi del reame s'accingessero al Concilio da Sua Santità intimato. Nel seguente viaggio del Commendone nulla dice del suo trattato con l'elettore di Brandeburgo, con l'arcivescovo suo figliuolo, col marchese Giovanni suo fratello, con la moglie cattolica dell' elettore, e con altri principi ed elettori: cose tutte memorabili, come vedrassi.

CAPO IV

Recesso nella dieta di Naumburgh. Trattato del nunzio Commendone con l' elettore di Brandeburgo, e con altri signori della sua casa.

Ricevuta la risposta si partirono di presente i nunzi da Naumburgh, ove dipoi si fece il consueto recesso della dieta a' 27 di febbraio: e quasi tutto si trattenne in purgarsi i principi della nota, che la setta loro fosse divisa nella fede. Imperocchè ben vedevano, che non potendo fra le religioni se non una esser vera, come notò Marco Tullio (2), ove se ne veggono molte non puossi dubitare che ivi le più non sieno false; ma puossi ben sospettare, che tutte sieno false. Professarono essi dunque con ogni studio di quel recesso di ricever tutti concordevolmente la confessione augustana, insieme con la citata apologia di Melantone: e ordinarono certa conferenza di teologi che aggiustassero quattro articoli, ne' quali alcuni di loro parevano discordanti. Decretarono parimente varj mezzi per far sì che tutti gli altri di loro setta vi convenissero, e che si frenasse la licenza dello stampare, dalla quale pullulavano o piuttosto apparivano le contrarietà. Statuirono quivi oltre a ciò, che si desse conto a Cesare delle ragioni per le quali non accettavano l' intimato Concilio, destinando a questo negozio il futuro convento, il quale appresso nomineremo: che si procurasse d' unire in questi proponimenti tutti quelli i quali rifiutata l' idolatria (intendendo per tal nome l'adorazione delle immagini e delle reliquie de' santi) convenivano con essi nella vera religione; e che per maggior fermezza di così fatta unità si tenesse un' altra dieta in Erfordia a' 21 del pros-

(1) Vedi il libro stampato da noi citato.

(2) Nel primo *De natura Deorum*.

simo aprile. Ma quanto questa loro ostentata e procurata unità e fosse falsa in quel tempo, e sia dipoi riuscita impossibile, il Soave stesso non sa negarlo.

Seguivan frattanto il Commendone e il Delfino il loro viaggio per intimar il Concilio alle città franche, ed a que' principi, l'uno della Germania superiore, l'altro dell' inferiore, che non erano intervenuti alla dieta personalmente: e perchè uno di quelli era Gioacchimo elettore di Brandeburgo comparitovi per procuratore, a lui come al più vicino si volse il Commendone. Gli convenne passar da Lipsia, e trovò, che non solo in quella città eretica, ma in Wirtemberga (1) patria dell' eresia, quantunque ivi Lutero avesse bruciati con tanta solennità i libri della ragion canonica, nondimeno si esplicavano essi ancora nel pubblico studio da quattro salariati dottori. Giunto a Berlino residenza del mentovato elettore, fu da esso con ogni umanità mandato a visitare per due principali suoi consiglieri, ed invitato a desinare per la futura mattina. Intese il nunzio (2), che l' elettore disegnava d' udirlo e di rispondergli avanti mangiare in una congrega di suoi teologi, gente nemica della concordia: onde industriosamente andovvi sì tardi che la prima funzione fosse il convito: sapendo egli che Gioacchimo era molto curioso di leggere e di parlare sopra le materie della religione, e così avanti che quelli s' impegnasse nella risposta, s'ingegnò d' insinuargli nell' animo soavemente fra le vivande que' discorsi che valessero a generarvi miglior consigli. E nella lunghezza del desinare gli successe di spargere tali ragionamenti con tanta soddisfazione dell' elettore, che gli ritardarono la conferenza assai più del suo desiderio. Imperocchè Gioacchimo sotto specie di farlo riposare, il condusse ad alcune stanze, e non volle entrare in verun trattato quel giorno; ed anche il dì seguente continuò seco i principiati sermoni e alla mensa ed in ogni tempo, divisando di trattener quivi il nunzio quindici o venti giornate; ed a questo fine andava prolungando l'udienza sopra il negozio. Ma il Commendone intento a sbrigarsi in tempo, a norma degli ordini che teneva, procurò ed ottenne, che più non si differisse la funzione principale. Presentògli dunque il breve e la bolla: e 'l marchese aperse il primo, non si conformando in ciò con la dieta di Naumburgh. Lesse ambidue, e prese tempo a deliberare. Rendette poi la risposta al nunzio il dì ventesimo quarto di febbraio, e quinto dopo l' arrivo; e ciò con lunghissime parole: com' è uso di chi vorrebbe soddisfare ancora negando. Il concetto fu, che l' elettore riceveva la salutazione del pontefice con la debita riverenza, o gliene rendea molto grazie: che fino in Ungheria l'avea conosciuto di mente ottima e di benignità singolare: che anch' egli nel grado suo era stato sempre inteso alla pace, per la quale tuttavia s' affaticava, benchè non sapea se ciò il rendesse grato a ciascuno; ma che tanto meno se ne doleva, quanto ad altro non era volto il suo animo che alla tranquillità della sua coscienza, e alla parola di Dio: per zelo di ciò e non per leggierezza aver egli abbracciata la confessione augustana; e che desiderava ad ognuno, e specialmente ai sommi pontefici il conoscimento della vera fede. Quindi entrò nell' intimazione del Concilio; e disse, che non appartenendo questo negozio a lui solo, nè a' soli principi congregati in Naumburgh, ma a tutti quelli della nominata confessione, non poteva rispondere se non quanto di comun parere si fosse determinato: per sua parte farebbe sempre ogn' opera perchè si convenisse nella concordia; benchè vi scorgeva molte difficoltà, siccome liberamente avea significato al nunzio ne' familiari discorsi, usando con lui quella sincerità ch' era naturale a sè, e che vedeva naturale ed accetta anche all'altro, col quale desiderava di continuare amicizia.

Replicò il Commendone alle parole ufficiose altro ufficiose e proporzionate: ma intorno all' affare, disse, che quantunque fosse quello comune a molti, nondimeno toccava ancor separatamente a ciascuno, trattandosi dell' eterna salute: e tanto più doveva come suo proprio considerarsi dall' elettore, quand' egli, secondo che narrava, non s' era mosso per altro ad abbracciar la confessione augustana che per rispetto di coscienza: il che siccome avea fatto da sè, così poteva cercar da sè la vera cognizione del figliuolo di Dio, massimamente con l' opera d' un Concilio universale: la qual cognizione il pontefice non solo gli pregava dal Cielo, ma con sì efficace mezzo gli procacciava, come successor di colui al quale era stato imposto, che rivoltato in alcun tempo confermasse i suoi fratelli, e il quale aveva ottenuto a preghi di Gesù Cristo un infallibile privilegio, che la sua fede non mancasse: di modo che non v' avea più sicuro rifugio, che l' umiliarsi al certissimo giudicio di Dio, e seguire il lume che si conserva nella successione continuata dalla Sede apostolica, e nella perpetua e costante dottrina de' padri. Finalmente ringraziollo della libertà usata con lui ne' privati ragionamenti: e disse, ch'egli affidato a ciò dalla sua benignità, con la libertà medesima e come privato aveva ardito d' accennargli quelle considerazioni: per altro in quanto persona pubblica, le sue parti essere solo d' invitarlo al Concilio, e di significargli, che se aveva qualche difficoltà, quivi a' padri la proponesse: che continuando dunque in questa libertà di privato, il pregava ad avvertire, che i mezzi i quali dalla sua fazione si proponevano, eran tali che usati non potrebbero allora verun sollevamento alla Chiesa, e le sarebbono perniciosi in avvenire; poichè le condizioni da essi richieste per venire al Concilio distruggevano tutta quella certezza che potesse aversi in terra per distinguere la verità cattolica dall' eresia: la qual certezza era stata sempre nella Sede

(1) Lettera citata sotto il 17 di febbraio.
(2) Tutto è in una del Commendone al cardinal Borromeo da Berlino il 15 di febbraio 1561.

apostolica, e ne' Concilj da lei convocati e confermati. E perchè tra le difficoltà esposte dall' elettore ne' passati discorsi egli non facea quasi forza in altro, che nella voce da concedersi ai teologi de' protestanti nel Concilio, non tralasciò il nunzio di dimostrargli, che dandosi ella a' confessionisti augustani, non si potrebbe negare a tutti quelli dell' altre sette, le quali erano innumerabili; onde in cambio di far un Concilio d' unione, sarebbesi fatta una babilonia di confusione.

E replicando il marchese, che all' altre sette non si doveva, perchè non aveano l' espressa parola di Dio, ripigliò il Commendone: anzi tutte s' arrogan d' averla; onde conviene, che Iddio abbia provveduto in terra d' un giudice che con sentenza infallibile faccia sapere a' cristiani in qual religione ella sia, secondo che si vede nell' antica e perpetua forma della Chiesa. L' elettore, nè sapendo rispondere, nè volendosi arrendere, ristette allora; ed indi a poco entrò di nuovo in questo ragionamento con l' assistroza d' un suo teologo: il quale negava, che all' altre sette si convenisse la voce, sì perchè erano false, sì perchè non avevano immediate lor controversia contra l' autorità della Chiesa romana, come la setta augustana, la quale cercava di tôrre gli abusi e di restituire la purità del vangelo. Il che al nunzio fu agevole di ribattere dicendo, che pur ciascuna giudicava egualmente sè stessa per vera, e l' altre per false, e ciascuna, secondo il discorso di quel teologo, poteva acquistar voce in Concilio, con aggiungere agli altri suoi errori questo di più (ove già non l' avesse) d' opporsi immediate all' autorità della Chiesa romana. Scosso l' elettore da sì gagliarde ragioni, disse al nunzio sospirando: *Certamente, reverendissimo signore, voi m' avete introdotti nell' animo molti e grandi pensieri:* e gli diè congedo per Bresca, dove egli s' accingeva d' andare per far un simile ufficio col marchese Giovanni fratello dell' elettore; riserbandosi questo di dare al nunzio nel ritorno la risposta alla lettera del pontefice. Il Commendone avanti al partirsi consegnò anche al vescovo di Brandeburgh ed insieme eletto arcivescovo di Magdeburgh figlinolo dell' elettore, ch' era venuto quivi in que' giorni, la bolla del Concilio ed un breve del papa a lui dirizzato: e ricevutili egli con gran riverenza, chiese tempo di consigliarsi dal padre; al che replicò il Commendone, che buon consigliero doveva essergli il carico suo d' arcivescovo e di primate in quella provincia per cui salute principalmente il Concilio si convocava: che a lui però conveniva non solo di mandarvi i suoi suffraganei, ma come a giovine e sano, di prevenirgli: ed egli mostrò desiderio d' andare a Roma, non che a Trento.

Trasferitosi il Commendone a Bresca (1), luogo presso a Berlino, e presentata la bolla e'l breve al marchese Giovanni, questo parimente volle spazio di consigliarsi: e dopo due ore gli diè risposta per bocca del suo cancelliere. Non potrva ella essere più dissimile da' trattamenti; l' una tutta dispettosa, gli altri non solo cortesi ma riverenti. Una tal contrarietà succedeva perchè la risposta venìa dettata dalla rabbia de' consiglieri, i quali professavano fedeltà, e conservavansi l'autorità presso i principi loro col mostrarsi nemici della podestà pontificia; dove i trattamenti procedevano dalla volontà del padrone, che sarebbe stata buona se avesse saputo non lasciarsi far cattiva.

Fu detto dal cancelliere, che 'l suo signore tosto si troverebbe con gli altri principi, e quivi si prenderebbe partito: nè dubitare il marchese, che non si fosse per dar risposta appoggiata alla verità contra tutte le cavillazioni: e che l' andar essi al Concilio sarebbe stato un andar le lepri a predicar fra' leoni. Passò a fare ingiuriose querele sopra i due fini apportati nella bolla per intimare il Concilio, cioè l' estirpazione dell' eresie, e l' emendazione degli abusi; quasi il pontefice intendesse di calunniare con queste due note la Germania. Quanto alla benignità che 'l nunzio predicava nel papa, disse, che ben ella sarebbesi convenuta all' officio il qual egli s' attribuiva; ma che per contrario si facevano per sua opera e in Italia ed altrove continui macelli d' uomini pii, solo perchè amavano la pura dottrina evangelica, e non volevano tollerare le idolatrie le quali erano nella tirannia pontificia.

Il nunzio con turbato animo, ma con viso tranquillo rivolto al marchese, disse, che 'l suo cancelliere era trascorso in molte cose fuori della proposta, interpretando il tenor della bolla contra l' intenzione del papa, e parlando piuttosto in forma d' accusa che di negozio: non voler egli però altra risposta, non essendo ufficio nè d' ambasciadore nè suo questa maniera di trattare: da somiglianti parole solersi astenere, non che i ministri, i principi stessi, massimamente non provocati, ma onorati, e in casa loro. Ripigliando poi brevemente le cose opposte, replicò, la mente del papa essere, che oltre agli amplissimi salvocondotti, ciascuno fosse benignamente udito in Concilio: e così vi stessero non come lepri fra' leoni, ma come agnelli appresso i pastori: che la prudenza del marchese facea sperare, dover lui esser autore non di rispondere a cavillazioni, le quali nessune erano dal lato del papa, ma di pigliare quello spediente il qual recasse pace spirituale e temporale alla Chiesa, ch' era il solo intento del papa; ben veggendosi da tutto il mondo, che l' una e l' altra era mancata per cagione delle moderne sette, e rimaneva dov' esse non erano abbarbicate: la loro moltitudine e contrarietà in quelle provincie, se non altro, render palese pur troppo, che l' inclita Germania era tutta contaminata d' eresie: gli abusi volersi emendare in Concilio egualmente ovunque ne apparisse il bisogno; ma non poter negare i tedeschi, che fosser quivi già che se n' erano rammaricati in tante diete, e ne aveano chiesto sempre il Concilio in rimedio: la punizione di pochi eretici ostinati che si facea con

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brandeburgo il 4 di marzo 1561.

autorità del papa in Italia ed in altre parti, non esser contraria alla benignità con cui egli offeriva a' penitenti il perdono; conformarsi alle leggi eziandio imperiali, all' uso antichissimo della Chiesa, e d' ottimi re ed imperadori; ed esser opera di pietà non solo per conservar pura la religione, ma per sottrarre quelle regioni con picciolo spargimento di sangue reo alle orrende calamità che vedevansi in altre parti dove non usavasi questo santo rigore: l' idolatria che rimproveravano alla Chiesa romana, esser quel culto alle cose sacre il quale s'era costumato fin da' primi secoli nella Chiesa, e 'l qual aveva esercitato l'intera Alemagna da che ella prese il culto di Cristo: la podestà del pontefice aver tutte le condizioni opposte alla tirannia, essendo fondata non nella forza, ma nella parola di Dio e nella venerazione de' fedeli, e vedendosi ella congiunta con altrettanta quiete e felicità ne' sudditi, quanta era l' inquietudine e la calamità de' popoli da lei separati. E ciò detto, si levò da sedere e prese licenza; ma il marchese volle ritenerlo a desinar seco; e non solo nel riceverlo prima, e poi nell' accompagnarlo gli diè il primo lato, ma nella mensa per onorarlo tenne sempre il capo scoperto, e in qualunque altro modo con gli atti, con le parole, con le offerte usò ogni dimostrazione di maggior osservanza, facendolo anche accompagnare da tutti i suoi consiglieri fin all' albergo. Fra questi il cancelliere fe' lunga accusa delle parole da se proferite nella risposta. Il nunzio gli replicò, niente averlo mosso a dolersene fuori che 'l desiderio del loro bene: che se ciò non fosse stato, gli sarebbe dovuto piacere, che non volendo essi por fine a quelle discordie, usassero tali maniere a maggior giustificazione del papa ed a perpetua commendazione della sua gran carità e benignità. Il cancelliere conchiuse il ragionamento così: *I frati sono stati cagione di tutte queste cose.* Nel che intese per avventura di Martino, e di simiglianti.

Speditosi il Commendone da Bresca, ritornò a Berlino l' ultimo di febbraio (1), e 'l dì seguente il menzionato arcivescovo fu a visitarlo, e gli fe' rispondere per uno de' suoi consiglieri in gran lode e ringraziamento verso il pontefice, promettendo d'andare a Trento, ove dicea, che sarebbeno stati molti vescovi di lui più dotti, ma nessuno a Sua Santità più fedele. Gli diè anche una lettera di risposta al pontefice scritta di sua mano, e disse, che la grazia del ricevuto breve il farebbe ricorrere a Sua Beatitudine con maggior fiducia per aiuto e per consiglio in beneficio delle cose ecclesiastiche. Fu questo procedere dell' arcivescovo tanto più caro al nunzio quanto meno se 'l prometteva, essendo quegli giovane di ventidue anni, circondato da servidori tutti eretici, e governato da un padre eretico: ma spesso i padri amano ne' figliuoli quelle bontà che per umani rispetti non sanno volere in sè stessi.

Porse il Commendone di poi un breve del papa alla moglie dell' elettore ch' era cattolica: la quale il ricevette con somma letizia e venerazione: pregò il nunzio a baciare i piedi a Sua Santità in nome di lui: e assicurollo, che volea vivere e morir nell' antica fede. Non cessava il marito di ripigliar sempre i consueti discorsi col Commendone; nè sapea lasciarlo staccar da sè, amando il suo riprensore: onde il ritenne qualche giorno, dapprima a cagion di mostrargli le reliquie della sua Chiesa conservate in preziosi vasi, e donate (1) a quella di Magdeburgh da Carlo Magno; ed insieme una rosa d' oro mandata a un suo avolo da papa Niccolò V: e pregollo ad impetrargli dal pontefice alquanto del legno della santissima Croce per riporlo in una croce ricchissima da sè preparata a quell'uso: come se l'onore delle sacre reliquie stesse più nel pregio degli ornamenti che nel culto de' possessori.

Tra queste dimore Gioachimo ritornava frequentemente a quello ch' era la vera cagione di prolungarle, cioè a' discorsi del Concilio; ora addimandando il nunzio, se sperava che 'l papa fosse per inchinarsi a dar voto a' loro teologi; ora lagnandosi che in Trento si fossero decisi tanti capi senz' udirli. Il Commendone al primo gli replicò, non convenire al papa concedere il voto a chi non competea di ragione, altrimenti infiniti l' avrebbon preteso con maggior apparenza di titolo che i teologi separati dalla sua ubbidienza: intorno al secondo, che i protestanti eransi invitati al Concilio con uffiej sì reiterati, sì affettuosi, ed eziandio sì dimessi, che il non essere stati uditi non poteva imputarsi se non alla loro ritrosia: frattanto esser convenuto decider que' dogmi per salvezza e certezza della genti cattoliche: ed ora non potersi rimettere in lite ciò che avea sentenziato quel tribunale, dalla cui infallibilità dipende l' infallibilità della religion cristiana. Esortò pertanto l' elettore, a procurare presso i suoi confederati, che mandassero ambasciadori al Concilio; ma uomini amici di pace e non i loro teologi. Al che Gioachimo rispose: *I teologi non cercano pace: ma godono di contese*: e di nuovo s' offerse ad ogni buon ufficio dal canto suo. Finalmente disse, che il miglior partito sarebbe, che si eleggessero di tutte le nazioni uomini buoni che fosser giudici. Ma il nunzio l' addimandò, chi dovrebbe fare questa elezione: e di più soggiunse, che tutti quegli uomini buoni non avrebbono finalmente maggior autorità che umana e soggetta ad errore; laddove ne' Concilj la Chiesa avea sempre riconosciuta l' assistenza dello Spirito Santo: che niuna cosa maggiormente avrebbe sconvolto il governo ecclesiastico che la facoltà d' ammettere contra i suoi magistrati per eccezione di podestà il difetto della bontà; e che ciò e niuno più sconveniva d' allegare che ai

(1) Sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Brandeburgo pur sotto il 4 di marzo 1561.

(1) Queste reliquie si dice che fosser donate a quella Chiesa da Ottone I; ma nella lettera del Commendone, forse per abbaglio di memoria si nomina Carlo Magno; e noi non abbiamo voluto alterarne il tenore.

protestanti, i quali nulla attribuivano all'opere nostre.

E certamente invano s'affaticava Gioachimo a cercar maniere di formar un Concilio al quale si sottoponessero i protestanti, perch' essi nella dieta di Naumburgh a' 6 di febbrajo (1), cioè quel giorno appunto che divisarono la risposta mandata a' nunzj la mattina seguente, avevano fatta la deliberazione di ciò che si dovea rispondere a Cesare intorno al Concilio, per maturar poi l'affare nel convento d' Erfordia; e quivi erasi divisato di non accettarlo quantunque si risaminassero le materie di nuovo e si concedesse la voce a' teologi di lor setta. Imperocchè dicevan che tanto il pontefice vi sarebbe prevaluto per numero di vocali. Onde, voler essi un Concilio in cui le materie si decidessero non a più voti, ma secondo la parola di Dio: il che in altri detti importava un Concilio ove ogni particolare si facesse giudice di tutta l'assemblea, ed avesse libertà di perfidiare, quantunque solo, nella sua opinione.

Ma forse queste cose fin a quell' ora non sapevansi dal marchese. Dopo varie lunghezze convenoegli di non ritardar più la partenza del nunzio, e diegli lettera di risposta al pontefice, ed insieme gli fe' recar presenti di gran valore. Ma l'altro con rendimento di grazie gli ricusò, e chiese in cambio due favori: l'uno, che avendo egli portato alla moglie dell' elettore per nome del nunzio Osio un libro della sua confessione, anche Sua Eccellenza fosse contenta di leggerlo: l'altro, che facesse restituire a' poveri certosini alcuni luoghi tolti loro in Francfort su l'Oudera. Ambidue gli furon promessi, e così partissi il terzo giorno di marzo.

Taluno prenderà maraviglia che io riferisca varj titoli disuguali dati dalle stesse persone alle stesse persone; io il fo non solo fedelmente, ma studiosamente, acciocchè i lettori veggano, per esempio, che spesso il titolo di *Signoria Illustrissima* e quel *d' Eccellenza* allora si pigliavano come pari; nè quello di *Serenissimo* si dava se non a persone regie; come nè pur quello d' *Altezza* in volgare, ma bensì quello di *Celsitudine* in latino che tanto vale come *Altezza;* e però da me nel riferire i colloquj fatti in latino è trasportato in quello d'*Altezza:* appellandosi tuttavia que' personaggi *Celsitudini Illustrissime,* non *Serenissime.* Nè reputo irraccontabile in grave istoria ciò che, quantunque leggierissimo per sua natura, riceve nondimeno un immenso peso dalla leggierezza del nostro mondo.

(1) Sta fra le scritture del cavaliere Cassiano del Pozzo.

CAPO V

Trattati del Commendone col duca Enrico di Brunsvich, con gli elettori di Colonia e di Treveri, con altri vescovi, e con alcune città franche, e col duca di Cleves.

Passando il Commendone per molte città eretiche (1), fu a trovare il duca Enrico di Brunsvich ch' era cattolico, il qual ricevette con gran riverenza la bolla e 'l breve, e non fece difficoltà sopra la continuazion del Concilio, ma rispose in voce e in iscritto: *Sperarsi da lui che l' interrotto Concilio si condurrebbe al desiderato fine.* Scusò egli il duca Ernesto della sua casa ed altri fratelli di lui ch' erano luterani, come sedotti a ciò da povertà di fortuna, e non da pravità di natura. Disse, aver egli risaputo dall' elettor di Sassonia, che prevalendo in Naumburgh il partito de' calvinisti, i luterani disegnavano fra loro una dieta speciale sassonica; e che di ciò si era parlato in un convento fattosi ultimamente dal circolo sassonico in Brunsvich: e aggiunse in confidenza, avergli detto il segretario del nominato elettore, che ove si permettesse la comunione sotto amendue le specie, il suo signore di leggieri sarebbesi fatto cattolico: il quale avviso nondimeno al duca e al nunzio egualmente parve dubbioso.

Di là rivoltossi il Commendone a portar la bolla e i brevi a molti principali prelati (2), a cui bench' egli parlasse in varj tempi, io ne recherò qui unitamente e sommariamente la risposte. I vescovi di Naumburg e di Padborn tuttochè podagrosi, s'offersero pronti alla funzione. Quel di Munster si scusò per aver gli eretici troppo vicini e i popoli poco ubbidienti. Altri non furono ritrovati dal nunzio nelle loro diocesi; onde lasciò i brevi del papa e le sue lettere a' consiglieri. Ma si persuadeva egli (3) che i più di loro nulla meno pensassero che di venire; maggiormente sapendo gli sforzi dei protestanti per divertirneli, affinchè il Concilio povero di concorso, restasse vile d' autorità. Giunse poi sul principio d' aprile a Colonia dove quell'arcivescovo dopo aver messa in deliberazione la risposta co' suoi consiglieri all'uso degli altri, dissegli, ch' era pronto d'ubbidire al pontefice; ma che quanto all'andare in persona, lo stato della Germania il necessitava a comunicar prima il negozio con Cesare.

Più calore di franchezza e di zelo trovò nell' elettor di Treveri (4). Da lui ebbe informazione, che Ferdinando aveva scritto a' tre

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Rhene il 24 di marzo 1561 parte in cifera.

(2) Tutto sta in varie lettere del Commendone al cardinal Borromeo, e specialmente in una sua d'Anversa sotto il 5 di maggio al cardinal di Mantova deputato legato al Concilio.

(3) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Brusselles l'11 d'aprile 1561.

(4) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Confluenza il 14 d'aprile, e da Colonia il 21.

elettori ecclesiastici, confortandoli ad aiutar l'opera del Concilio, e richiedendoli di consiglio, se a questa si potesse recar vigore per via d'una dieta o per altro mezzo. Essi avergli risposto, che la dieta non pareva opportuna; perciocchè in essa i protestanti stavano uniti, e perciò immobili, già che la fermezza d'un solo gli rendea fermi tutti. Più arrendevoli perciò riuscir essi ne' trattati speciali con ciascheduno: la qual differenza, dicea l'arcivescovo al Commendone, ch'egli stesso di fatto avea potuto sperimentare nel suo viaggio; onde migliori giudicavansi gli ufficj separati di Cesare co' principi particolari. In questo proposito entrò il nunzio a discorrere di quanto prò sarebbe stata una lega fra' cattolici: i protestanti esser fin a quell'ora in Germania meno possenti di loro; e tuttavia rendersi formidabili per l'unione, la qual pure fra essi non era in verità, ma solo in apparenza, e legata non da concordia ed amicizia fra loro, ma unicamente da odio verso la religion cattolica, e da ingordigia delle facoltà ecclesiastiche. Con questa quantunque imperfetta unione prevaler essi tanto, che i signori cattolici malagevolmente poteano ritrarre ormai l'ubbidienza e le contribuzioni da' lor vassalli: usar tanta industria i protestanti a vantaggio del loro partito, e i cattolici per contrario tanta negligenza che questi pareano tutto sonno, quelli tutta vigilia; come se i cattolici seguissero in pratica quello che i protestanti in dottrina; cioè, che si dovesse confidar meramente nella fede e niente nell'opere: vedersi di quanto servigio fosse riuscita a molti signori e prelati la lega franconica: ciò dire il nunzio come privato, e non per alcuna commessione che ne tenesse. Udendo il Trevirese intonar un motto gratissimo alle sue orecchie, cantò nello stesso tenore, confidandogli, che l'anno addietro in Augusta egli avea proposta a Cesare una confederazione fra' tre elettori ecclesiastici, fra i vescovi e i principi circonvicini, fra il duca di Cleves genero di Sua Maestà, e fra i Paesi Bassi del re di Spagna, il quale v'era prontissimo. Aver ciò l'imperadore approvato con le parole; ma poi non esserne apparito l'effetto: onde il Commendone avvisossi, averlo ritenuto la gelosia che il re cattolico non divenisse protettore, e però quasi moderatore de' tre elettori ecclesiastici e degli altri collegati. Così spesso per diffidenza de' nostri andiamo in preda a' nemici. Seppesi pur quivi dal nunzio (1), che i protestanti per velare la rinfacciata loro contrarietà alla pristina dottrina e confessione augustana, avevano usato artificio, che al quella come l'opere di Lutero si dessero alle stampe in forma adulterata: onde il duca Gianfederigo, il qual solo co' suoi figliuoli era tenace del primiero luteranesmo, avea fatte imprimer di nuovo e l'una e l'altra nella vera lor forma: e così quella finta unità con la quale i protestanti s'argomentavano d'ingannare il volgo e di farsi scudo contra i cattolici, venia smascherata da' loro medesimi seguaci: non potendo non solo essere, ma nè meno lungamente apparire l'uno dove non è nè il vero nè il buono. Nel resto l'elettor trevirese mostravasi poco inclinato a venire personalmente al Concilio, allegando la necessità della sua presenza nei proprj stati per tutela della religione, e 'l danno che la lontananza avea prodotto nell'antecedente convocazione: tuttavia si rimetteva in ciò al giudizio del papa.

Non era paruto al nunzio di trovar la città di Colonia con quella purità e disciplina che desiderava: tepidezza contra gli eretici; ripugnanza nel clero e ne' mendicanti ad ammetter la compagnia di Gesù nella possessione d'alcuna Chiesa o convento, ma solo negli esercizj accademici del pubblico studio: e ciò che era effetto di questi disordini, moltitudine di luterani. Per tanto nel suo ritorno da Confluenza ov'era convenuto col trevirese, parlò a' magistrati: da' quali visitato, consegnò loro un breve del papa, e gli esortò a rispondere, e ad operare come si conveniva al sigillo della loro repubblica scolpito con una tale iscrizione: *Colonia Agrippina devota e ubbidiente figliuola della Santa Romana Chiesa.* Il senato mostrò di recarsi a grand' onore, che come repubblica libera dovesse mandare ambasciadori al Concilio; ed esibì umilissima ubbidienza al pontefice. Promise di far che avessero effetto gli ordini già statuiti, ma trascurati, che niuno si lasciasse quivi abitare se non di ben conosciuta fede. Anche intorno all'impressione de' libri alla vigilanza dell'inquisizione, ed alla cura della facoltà teologica fece il nunzio caldi ufficj con le persone opportune.

Di là passò a Cleves (1), il cui principe gli dava grave pensiero. Godeva egli tre ducati e molti dominj, parte di qua e parte di là dal Reno confinanti con gli stati di Colonia, di Treveri, di Liegi, e del re Filippo nella Fiandra, tutti paesi cattolici, ma ammorbati di molti eretici, e però in tal condizione che assai di bene e di male vi poteva influire lo stato del duca. Riteneva esso la religione, ma era sospetto di qualche errore, non già prodotto in lui da interesse, essendosi astenuto sempre dagli spogli e dagli aggravj della Chiesa; nè da impietà, portando riverenza alla fede antica, ed avendo sempre ripugnato agl'inviti d'accettar la confessione augustana; ma da inganno di persone con lui autorevoli: malattia più curabile, che quando vien da cagione interna. Si ricoverava nel suo dominio presso a Colonia un maestro che istruiva d'eresia ben cinquecento scolari, e con essi appestava quella città. Avevalo il duca più volte ammonito, ma non mai punito; onde le stesse riprensioni del principe gli accrescevano baldanza, veggendo che 'l delitto era noto e pur tollerato. Ma di maggior sollecitudine fu al nunzio il sapere, che godea grand' opinione presso il duca un

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Colonia il 21 d'aprile 1561.

(1) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Anversa il 5 di maggio 1561.

predicatore il quale spargeva mala dottrina, ed aveva amministrata la comunione al popolo sotto amendue le specie nella Chiesa de' francescani. Per tutte le annoverate considerazioni andò egli pieno d' ansietà a trovare il duca; ed oltre alla bolla, gli rendette un breve del papa ove dilicatamente venia confortato a perseverare nella pietà de' suoi antenati. Fu il nunzio da lui ricevuto con amore ed onore: e quantunque il ritrovasse amareggiato con Roma per la rivocazion d'una bolla dianzi impetrata in favore di certa sua università, e per la carcerazion del procuratore che n' era stato il mezzano: tuttavia la risposta fu tale: *Che riceveva con somma riverenza la benedizione e 'l breve del santissimo signor nostro Pio IV pontefice massimo della Chiesa romana ed universale, e signor suo clementissimo: che accettava come figliuolo la paterna monizione di non deviare dal sentiero de' suoi maggiori: che sperava di non declinar punto dalla loro religione: che avea sommamente cara l'intimazion del Concilio a cui manderebbe suoi ambasciadori, facendo quel più che conviene a cattolico principe: ma che per cavarne buon frutto, desiderava molto che si facesse con l' universal consentimento de' principi dell' imperio: e per questo prometteva la sua opera.* Il nunzio lodata la sua pietà, replicògli quanto all' ultima parte, ciò pure desiderarsi in estremo dal papa, come si conveniva al supremo suo grado, e come dimostravano tante sue diligenze quante il duca vedeva: ma che dove quelle per malizia altrui non bastassero, non dovea l' ostinazione de' cattivi impedir che si confermassero i buoni, si scoprissero gli errori, si stabilisse la verità.

Espresse il duca special senso ne' due punti da noi menzionati più volte, cioè in doversi conceder il calice nella comunion laicale e 'l matrimonio a' sacerdoti. Intorno al primo dimostrava sensi cattolici nell' intelletto; ma dicea di non poterlo vietare a' suoi sudditi, e d' aver trovato l' uso introdotto per ventiçinque anni avanti; e molti i quali piegavano all' eresia, contentarsi di questo, e contenersi dal precipizio. Al secondo allegava, recar necessità l' incontinenza de' preti, de' quali cinque non si numeravano nel suo dominio che non tenessero pubbliche concubine. S' ingegnò il nunzio di solvere le sue ragioni quanto bastasse per far apparir convenienti le ordinazioni e gli usi della Chiesa cattolica fin a quel giorno, ma non in modo che contendesse come disconvenevole ed improbabile la dispensazione in futuro, dicendogli, che di ciò sarebbesi deliberato in Concilio: ed in questa maniera si valse del medesimo sentimento del duca verso quella concessioni per allettarlo a ciò ch' era il fine della sua ambasciata. Esortollo anche a discacciar da' suoi stati l'eretico insegnatore, e dalla sua Corte l' infetto predicatore. Contra il primo il duca diede speranza: intorno al secondo mostrò d' aver buona credenza. Nel dar congedo al nunzio pregollo di raccomandar sè e le sue cose al pontefice: e volle accompagnarlo egli stesso dal palazzo fin all' alloggiamento, e quivi trattenersi con lui buon pezzo.

CAPO VI

Ordini ricevuti dal Commendone d' ire in Dania. Deputazione de' legati al Concilio. Promozione di cardinali; e due notabili avvenimenti intorno all' Amulio e al patriarca di Aquilea.

Mentre il Commendone era in Anversa, gli giunsero due commissioni da Roma (1).

L' una, che avendo egli da Naumburg significato, non esser venuto in quel convento il re di Dania, andasse a ritrovarlo nel suo reame per intimargli il Concilio. Ma perchè il nunzio potesse adempier questo comandamento convenivagli prima ottener per opera dell' imperadore i salvocondotti. Era quel re giovane di gran cuore, di gran potenza, e massimamente in mare, e però di gran disegni, congiunto di sangue ad assaissimi principi di Germania, cognato del sassone, nipote del Brandeburgese, e così destinato dalla speranza di molti, e più dalla sua alla corona cesarea; onde l'acquisto d'un tal principe sarebbe valuto al Concilio per molti insieme. Ma il viaggio appariva difficile (2) per la fierezza del paese, e non men difficile l'accesso per la ferocità del signore a per l' aperta inimicizia ch'ei professava contra la Sedia apostolica.

L'altra commissione venuta al nunzio, fu di comunicar con la pena a 'l preceduto e 'l futuro suo trattamento a' due legati del Concilio assenti da Roma, ed a' quali perciò non si potevano partecipare immantenente le lettere che egli scriveva al cardinal Borromeo. L' uno di questi legati era già pubblicato nel concistoro; e fu Ercole Gonzaga cardinal di Mantova (3), intorno alle cui virtù alcuna parola s' è detta nella relazione dell'ultimo conclave. Ed a' molti pregi della sua persona aggiugnevasi in lui l'autorità della famiglia, essendo il duca Guglielmo suo nipote genero destinato di Cesare, a però insieme cognato de' duchi di Cleves a di Baviera. Onde un tal legato potea recare al Concilio non solo direzione con la finezza del giudizio, e splendore con la grandezza dello stato, ma vigore con l'autorità delle parentele. Erasi dapprima scusato il cardinale (4) ad ogni potere da impresa quanto certa nella gravità della fatica tanto incerta nella felicità del successo: ma il papa stette fisso nella disegnata elezione; e per rendergli soave il peso, volle dargli anticipatamente una parte del premio nella porpora conferita in que' giorni (5) a Francesco Gonzaga nipote d' Ercole, e figlinolo

(1) Con lettera del cardinal Borromeo sotto il 4 di marzo, alla quale egli risponde d'Anversa sotto il 3 di maggio.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova d'Anversa il 5 di maggio 1561.

(3) Vedi gli atti concistoriali il 14 di febbraio 1561.

(4) Lettera dell' Amulio il 1 di febbraio 1561.

(5) A' 26 di febbraio 1561.

del famoso Ferrante, da noi menzionato altrove.

A lui per allora fu deputato collega il solo cardinal Puteo, uomo eccellente nella legge canonica, e per varie prerogative riputato degno della più alta dignità ne' passati conclavi, come pur ivi narrossi. Ma l'altro legato, a cui ricevette ordine il Commendone di participare i suoi maneggi, era sol destinato in mente del papa (1), non dichiarato il concistoro, quando si scrisse la lettera che ciò imponeva: ed avea conseguita pochi giorni prima la dignità di cardinale (2). Questi fu Stanislao Osio, da noi sopra commemorato, nunzio ordinario allora presso l'imperadore, uomo di sublime riputazione sì nella Polonia dov' era nato, sì nella Germania dove sosteneva le prime parti della Chiesa; congiugnendosi in lui quelle due prerogative che vagliono sopra tutte a render un uomo venerabile, quasi soprumano, santità di vita ed eminenza di dottrina. Molti anni avanti il re Sigismondo I l'avea costretto contra sua voglia a prender la Chiesa di Culm, e s'era valuto dell'opera sua in gravissime ambascerie per salute della Polonia. Indi promosso al più ampio vescovado di Varmia operò con petto apostolico in tutela della sua greggia e in mantenimento della religione; onde il papa lo destinò ad esercitare la sua virtù in prò di tutta la Chiesa: e impiegatolo prima in quella gravissima nunziatura germanica, provò tali i frutti e udì sì concordi gli applausi del suo zelo e del suo valore, che non gli rimase che desiderare in lui per dar al Concilio un presidente (3) il quale lo reggesse con la dottrina, lo santificasse con la bontà, l'autenticasse con la riputazione: e frattanto volle, che l'Osio rimanesse con podestà di legato nella Germania presso l'imperadore.

Ed appunto procurò il papa in quella scelta di cardinali guadagnare alla Sede apostolica la benevolenza di tutte le nazioni, promovendo di ciascuna persone egregie per virtù e per sangue, grate a' principi, ed in somma tali la cui esaltazione giovasse all'impresa. Elesse dunque oltre all'Osio e al nuovo Gonzaga, fra Girolamo Seripando assai rinomato nella trascorsa parte della nostra istoria, e molto più da rinomarsi nella futura, il qual era in quel tempo arcivescovo di Salerno; Bernardo Salviati vescovo di san Polo, nipote per sorella di Leon X, e consanguineo della reina di Francia che ne richiese il pontefice; Pier Francesco Ferrerio signor piemontese vescovo di Vercelli esercitato in gravissimi governi dall'antecessore, ed allora nunzio a Venezia; Lodovico Simonetta nobile milanese vescovo di Pesaro, valente legista ch'era intervenuto al Concilio negli anni di Paolo III, e che amministrava sotto Pio l'ufficio principalissimo di datario; Antonio Perenotto vescovo d'Arras, di cui abbiamo assai ragionato, e che esercitava in quel tempo quasi la suprema autorità nella Fiandra; Filiberto Naldi signor della Bordisiera vescovo d'Angolemme ambasciadore presso al papa del re di Francia che gl'impetrò quell'onore; Marcantonio Amulio veneziano sopra da noi mentovato, il quale dopo chiarissime legazioni per la sua repubblica alle maggiori corone, si trovava attualmente in quel grado presso al pontefice; Luigi da Este figliuolo d'Ercole duca di Ferrara; Lodovico Madrucci eletto vescovo e principe di quella città in cui dovea risedere il Concilio, e ricco de' meriti ereditati verso quella sacra assemblea di tutta la Chiesa dal gran cardinal Cristoforo ancor vivente che gli avèa rinunziato quel vescovado, e veniva impiegato e rimunerato da Pio con la legazione della marca anconitana; Marco Sitico Altemps nipote del papa, eletto vescovo di Cassano, e nobilissimo conte alemanno: Inico d'Avalo di Aragona figliuolo del celebre marchese del Vasto: Alfonso Gesualdo protonotario apostolico figliuolo del principe di Venosa: Francesco Pacecco, le cui virtù gli ottennero a ciò la nominazione del re Filippo; e al quale servì di scala, oltre agli officj della duchessa di Fiorenza sua congiunta, l'unità della famiglia col dianzi defunto cardinal Pacecco, uomo di meriti immortali con quel Concilio, e sol meno felice per la condizione de' tempi, la quale il fe' parere una volta manco ossequente alla volontà del suo capo spirituale che del suo principe temporale: Gianfrancesco da Gambara cavalier bresciano cherico di camera: Bernardo Navagero veneto che di pari con l'Amulio aveva esercitate molte reali ambascerie, ed ultimamente la romana in tempo di Paolo IV, facendo vedere insieme col suo prenominato compatriota, che la prudenza politica non ripugna con la pietà cristiana: Girolamo da Correggio, più volte da noi commemorato, che oltre alla chiara sua nobiltà, era stato adoperato da' papi antecedenti in regie nunziature, e veniva illustrato dall'eminenza delle lettere e dalla bontà de' costumi.

Accadde in questa promozione un fatto degno di memoria (1), come dilettevole per maraviglia, giovevole per insegnamento, e non alieno dalle nostre materie. Aveva raccomandato la repubblica veneziana per quell'onore, da conferirsi in uno de' suoi cittadini, Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, figliuolo d'Antonio chiaro principe della sua patria, e nipote di Domenico, e fratello di Marino lodatissimi padri del senato apostolico: a' quali pregi dal sangue si aggiugnevano i personali per l'ornamento delle lettere e per la gravità de' costumi. E 'l pontefice avea sempre mostrato di volerne consolar quella signoria, purchè al Grimani non si facesse ostacolo dal canto dell' in-

(1) La lettera del cardinal Borromeo fu scritta il 4 di marzo, e la legazione fu conferita all'Osio il 10 di marzo, come negli atti concistoriali.

(2) A' 26 di febbraio, come negli atti concistoriali.

(3) A' 10 di marzo, come negli atti concistoriali.

(1) Tutto sta in lettere dell'Amulio al senato il 31 d'agosto, e il 22 di febbraio, e seguenti fin alla promozione, e dopo la promozione in altre del segretario veneto alla repubblica fin agli 8 di marzo.

quisizione. Imperciocchè fin dall'anno 1547 erangli state apposte prave sentenze; ed egli ne avea fatta una purgazione canonica. Onde forse quell'ombra gl'impedì la porpora eziandio in tempo di Giulio III, nella cui istruzione al nunzio Camaiani mandato a Cesare io leggo che 'l papa riferisce l'intercessione della repubblica per la promozione del Grimani, ed indi a pochi dì veggo eletto in luogo di esso Luigi Cornaro allora Prior di Cipri: ma Pio IV avea dimostrato poi d'inclinare al soggetto. Ora, perchè il tempo della concorrenza agli onori è come l'aria sottile che scuopre i mali, sopravvennero allora da Venezia al tribunal della suprema inquisizione alcune lettere già scritte dal patriarca ad un suo vicario, nelle quali gli ordinava, che restituisse il pulpito ad un predicatore privatone da quello per aver significato, che la divina predestinazione o riprovazione levi agli uomini la podestà di dannarsi o di salvarsi: ed in tali lettere dava indizio di consentire a così fatta dottrina. Per queste scritture sopraggiunte quando il pontefice era in procinto di venire alla promozione, disse egli all'ambasciadore Amulio, che dubitava di non poter questa volta compiacer alla repubblica nel Grimani, finchè non si dischiarassero quelle suspicioni. L'ambasciadore mostrossene fortemente turbato; e rispose, che la repubblica l'avrebbe sentito al vivo, sì rispetto alla certa intenzione ricevutane fin a quell'ora, sì rispetto al titolo dell'esclusione, quasi ella avesse raccomandato per quella dignità un eretico, soffrendo insieme questa nota in un suo tanto nobile cittadino. Onde il papa diegli il sommario medesimo del processo, e permisegli che 'l comunicasse in segreto al consiglio dei dieci: e oltre a ciò fe' chiamare il cardinale Ghislieri, che dalla patria d'Alessandria dinominavasi Alessandrino, sommo inquisitore, e volle che questi in sua presenza mostrasse all'Amulio le originali scritture. Impetrò l'Amulio di poterne avvertire il Grimani, il qual era in Roma, e d'introdurlo innanzi al papa. Quivi egli nel discolparsi proruppe in lagrime d'onorato dolore: e fe' vedere un trattato già da sè scritto nella mentovata materia, in fine del quale sottometteva ogni cosa al giudicio della Sede apostolica: ed in ultimo l'ambasciadore ottenne, che 'l papa tenesse il dì avanti al concistoro la congregazione del santo ufficio dove fu ammesso il patriarca a dir sue difese. Ma in somma queste non parvero così chiare che non restasse qualche nebbia. Però il pontefice disse all'ambasciadore, che la condizione dei tempi richiedeva ne'cardini della Chiesa non solo purità dalla colpa, ma dal sospetto in materia tanto essenziale: che quantunque egli avesse voluto proporre il Grimani in concistoro, i cardinali, e specialmente quei dell'inquisizione, si sarebbono opposti; onde in cambio che quegli ricevesse l'onore, esso insieme col papa ne avrebbono riportata vergogna. E 'l cardinale Alessandrino presente ad un tal colloquio denunciò, che in sì fatto caso egli non avrebbe potuto lasciar di ricordare a Sua Santità nel concistoro quel che stimasse convenevole. Promise tuttavia il papa d'accelerare la spedizion della causa (della quale ci occorrerà di scrivere altrove lungamente) e la soddisfazione della repubblica in quel prelato. Avrebbe voluto almeno l'ambasciadore, ch'egli il riserbasse in petto: al che il papa rispose, che avea giurato nel conclave di non far tali riservazioni odiosissime al collegio, ma che avría bensì assicurato il negozio per altro modo.

Il giorno dunque del concistoro mandò a chiamar con fretta l'ambasciadore, e giunto che fu a palazzo, il fe' rinchiudere nelle stanze del cardinal Borromeo: e nella promozione elesse due nobili veneti cardinali; ciascun dei quali niente a ciò aspirava, ma grandemente il meritava; cioè il Navagero, di cui parlammo, proposto pur dianzi dalla repubblica alla Chiesa di Verona; e l'Amulio, dicendo nel nominarlo: *Questi è vaso d'elezione*. Ragionò anche del Grimani, e si fe' da ciascun cardinale prometter l'assenso, quando si fosse chiarita la sua innocenza. L'Amulio per molte ore fe' ripugnanza, sin che il pontefice con precetto d'ubbidienza il costrinse. Allora disse, ch'essendo ministro d'una repubblica ubbidientissima alla Sede apostolica, non voleva disubbidire: ed assunse l'insigne cardinalizie. Ma il senato ne dimostrò mala soddisfazione. E parea, che 'l pontefice avesse dovuto ritenersene per quella medesima cagione, che forse ve lo spinse e ve l'animò. Imperocchè pochi mesi prima trattandosi di conferire nel dominio veneto una Chiesa nobile e di special importanza in quel tempo per mantenimento della religione, il pontefice applicò il pensiero all'Amulio: e senza farne a lui motto il significò per mezzo del nunzio al senato; aggiugnendo tuttavia, che nulla avrebbe operato in ciò senza lor grado. Ma il nunzio per avventura non fece questa dichiarazione a fin di non mettere in dubbio il successo: talchè la repubblica insospettita, che l'Amulio avesse trattato per sè, il richiamò di presente dall'ambasceria. Di che il papa sentì acerbo dolore, quasi egli co'medesimi beneficj nocesse. Per tanto scrisse al senato una lettera di sua mano (1), dove giurava che l'Amulio non era stato pur di ciò consapevole, ed insieme testificava la condizione posta nell'ordine dato al nunzio, commettendo a questo, che 'l mostrasse a que'signori nelle originali lettere scritte a lui già sopra quell'affare dal cardinal Borromeo: e finalmente pregava la generosità di quella repubblica a non punire un innocente. Onde il senato rispose al papa con umilissimo ossequio, affermando che la chiamata dell'Amulio non s'era fatta nè per dispiacere a Sua Santità, nè per dar nota all'ambasciadore, ma per osservar quelle leggi con le quali s'era mantenuto sempre il loro governo in servigio specialmente della Sede apostolica: nondimeno che quando Sua Beatitudine s'era compiaciuta d'impiegar quella mano santissi-

(1) Sotto il 28 di settembre 1560 come nelle scritture dei signori Borghesi.

ma, la quale apriva e serrava il Cielo, ad esprimer loro il suo desiderio, essi voleano soddisfarla. Ed in esecuzione di ciò fu significato all'Amulio (il qual era in viaggio) che ritornasse (come fece) ad esercitare l'ambasceria. Ma questo preceduto fatto rendette la repubblica o più dura o più sospettosa nel susseguente.

Or fra gli eletti nella ricordata promozione, il pontefice ne aggiuse tre per legati al Concilio (1), l'Osio, come dicemmo; il Seripando che v'era quasi intervenuto come presidente con l'eminenza del valore, quando vi stava come inferiore ad ogni vescovo per la minorità della prelatura: e finalmente il Simonetta, affinchè andandovi anche il Puteo, secondo la precedente destinazione, vi fosse una coppia d'eccellenti nel diritto canonico, siccome ve n'era un'altra nelle dottrine teologiche. Un-d'erra il Soave, mentre racconta, che infermatosi il Puteo gli venne sustituito il Seripando: imperciocchè non il Seripando solo, ma insieme l'Osio e 'l Simonetta furon deputati in uno stesso concistoro alla legazione; e non come sustituiti all'altrui difetto, ma come aggiunti per colleghi, secondo che appare negli atti.

CAPO VII

Messione dell' abate Martinengo alla reina di Inghilterra, ma senza effetto. Trattati del Commendone col vescovo di Liegi, con la città d' Aquisgrano, con la governatrice di Fiandra, e col cardinal Granvela. Semi di mala dottrina sparsi da Michel Baio e da Giovanni Hessel, e consigli per sopprimerla.

Avvicinandosi il tempo di ragunare il Concilio, e ricevendo il papa risposte di consentimento da' potentati cattolici, come appresso più ampiamente riferiremo, pensò, che convenisse invitar a concorrervi anche la reina d'Inghilterra: imperocchè o essa accetterebbe l'invito, e sarebbesi ottenuto un gran bene, o 'l rifiuterebbe e sarebbesi schifato questo male, che 'l mondo potesse incolparne o la negligenza o il contegno del papa. Spedì egli dunque in Fiandra l'abate Girolamo Martinengo, ordinandogli (2), che quivi aspettasse il salvocondotto, il qual verrebbegli procacciato dall'ambasciadore di Spagna residente appresso quella reina: che impetrandosi, passasse oltre, non alloggiando nè appresso all'ambasciadore, nè a verun altro, ed andando solo all'udienza: per non mostrare che 'l negozio spirituale del Concilio fosse misto con gl' interessi temporali degli spagnuoli, e che 'l papa e 'l re trattassero in ciò accordatamente: che a nome del pontefice la confortasse paternamente a così gran bene e dell'anima sua e de' suoi vassalli: che lo promettesse in tal caso qualunque favore del papa: che non entrasse in procurar la liberazione de' vescovi prigioni, ed in altri punti difficili, finchè non ottenesse l'assenso rispetto al Concilio; poichè spesso chi riceve molte domande gravi e non conformi alla sua inclinazione, volendo rigettarne alcuna, e però non dar piena soddisfazione al domandatore si dispone di dar piena soddisfazione a sè col rigettarlo tutte: se il salvocondotto e l'accesso gli fosse negato, il significasse a Roma, e quindi attendesse nuove commissioni: ritrovando egli il Commendone in Fiandra (secondo che segui) (1) comunicasse con lui l'affare, come con pratico della Corte inglese ov'era stato felice ministro della Sede apostolica in tempo della reina Maria: quando la reina Elisabetta gli rispondesse con ripulsa, dicesse il Martinengo modestamente, che 'l papa non potrebbe se non rammaricarsi molto di ciò; e che una tal deliberazione parrebbe non conformarsi con la gran prudenza che la Maestà Sua mostrava nel resto.

La reina che dall' ambasciador di Spagna ne fu richiesta, negò di ricevere il nunzio, allegando tre ragioni: che l' intimazione del Concilio non erasi prima comunicata a lei come agli altri potentati cattolici: che non era un Concilio libero, pio, e cristiano, al quale se fosse convocato, avrebbe ella inviate persone dotte e zelanti a nome della Chiesa anglicana: che sotto coperta del Concilio il nunzio veniva per attizzare i cattolici del suo regno a sedizione. Ed aggiunse, non esser nuovo, che quivi non si ammettessero i ministri del papa, quando la reina Maria sua sorella aveva escluso il messaggio di Paolo IV che portava il cappello a frà Guglielmo Peto. Tanto le azioni de'buoni non buone riescono perniziose con dare onorato mantello all' imitazione de' cattivi. Ma ben questo rende più manifesta la poca informazion del Soave in dire (ciò che altrove rifiutammo), che 'l Peto assunse tosto l'insegne di cardinale e di legato.

Mentre il Commendone aspettava le risposte di Cesare intorno al procacciare il salvocondotti per Dania, impiegava l'opera sua in favor del Concilio ne' Paesi Bassi. Trattò quivi egli col vescovo di Liegi (2), uomo stimatissimo per la nobiltà, essendo cugino del marchese di Berga; ma più stimabile per la virtù, a cui la nobiltà vale insieme di splendore per apparire; e d' istrumento per operare. Si offerì egli al Concilio, non solamente con prontezza ma con giubilo, non ostante l'assedio della malattie e la tenuità della complessione: ed in tutto il resto vi scorse il nunzio ogni più vivo zelo ed ogni più infaticabile diligenza di cristiano prelato.

Da Liegi passò in Aquisgrano: e consolossi per la religione trovata in quei cittadini che aveano scacciati ben cinquecento per cagioni d'eresia, e fatta legge, che niuno potesse aver

(1) Sotto il 10 di marzo 1561 come negli atti concistoriali.
(2) Il primo originale dell' istruzione è appresso di me.

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Bruxelles il 20 di maggio 1561.
(2) Lettera del Commendone al detto cardinale da Aquisgrano il 1 di giugno 1561.

magistrato senza premetter giuramento d'esser cattolico e di perseverar cattolico. Presentò loro il breve del papa, al quale risposero, che ove fra sè fossero state persone atte e litterate per mandae al Concilio, l'avrebbono destinate senza dimora; ma che non essendovi queste, almen si esibivano di farne osservare inviolabilmente i decreti. Replicò il nunzio, che quantunque le lettere fossero condizioni di gran momento, non erano però di necessità per simili legazioni, nelle quali gli ambasciadori venivano pee assistere a' padri, non per disputare: che 'l papa desiderava e questa dimostraaione della loro pietà nel Concilio in conformità di quelle che ne facevano nel governo, e quest' onore alla loro repubblica in cospetto di tutte le nazioni. Al che la risposta fu generale e riverente: che avrebbono di nuovo tenuto consiglio dell'affare, ed esercitata sempre ubbidienza alla volontà del pontefice.

Ma come la maggior potenza così anche il maggior zelo ritrovò egli ne' due personaggi che amministravano il reggimento della Fiandra (1), cioè in Margherita d'Austria duchessa di Parma governatrice, e nel cardinal di Granvela, nel quale, oltre al nuovo legame con la Chiesa romana per la moderna dignità della porpora, valeva a maraviglia sì la notizia della mente reale ardentissima in conservar i sudditi suoi per fedeli sudditi a Cristo, come il conoscimento di quanto ciò rilevasse per mantener l'ubbidienza al principe e la tranquillità nel paese. Onde ebber tra loro varj consigli a prò della religione. Non approvava nè la governatrice nè il cardinale l'andata del Commendone al Dano, siccome pericolosa di sinistro al nunzio e d'indegnità al pontefice: e parea loro, che si fosse potuto supplire con la messione d'un breve. Ma il Commendone rispose, che ove il principe comandava, l'uficio del ministro non era di consultare ma di ubbidire: e che 'l pontefice antiponeva il rispetto della carità a quello della dignità.

Cercò il nunzio in quella dimora di soffocare un'altra zizzania, intorno alla quale perspicacemente previdd l'ampiezza del danno anche nella picciolezza del seme. Era l'università di Lovagna in grandissima riputazione, non solo ne' paesi Belgici, ma in tutta la Germania e in tutta la Francia lor confinanti, per l'eccellenza de' maestri, per la frequenza del concorso, per la nobiltà degli allievi, e soprattutto per la sanità della dottrina; ond'ella aveva portato l'onore d'esser una gran piazza d'arme in quelle regioni contra le forze di Lutero, condannando i suoi errori e rigettando i suoi seguaci. E per corroborar quivi l'integrità fra tante propinque infezioni, vi s'era introdotto un giuramento (2) necessario a ciascuno che volesse venir ammesso in quello studio: *di rimaner perpetuamente nella Chiesa cattolica, della quale è capo il romano pontefice.* E benchè alcuni avesser proposto di levare la necessità di tal giuramento per umano interesse, come quello che deviasse molti scolari di non sincera religione ad altre accademie, nondimeno il nunzio e co' brevi del papa alla città ed alla facoltà teologica, e col favore della duchessa e del cardinale, e coll'efficacia de' suoi uficj ne procurò il mantenimento, dimostrando quanto più stretto obbligazioni richiedevano gli eretici nelle loro università in vantaggio delle lor sette, e quanto più di riputazione alle scuole rechi la bontà che la moltitudine de' discepoli. Or, nel seno di sì veneranda accademia trovò il nunzio (1) ch'erano sòrte pochi anni avanti certe nuove opinioni intorno al libero arbitrio alle opere, e ad altri articoli, da Michel Baio dottore di quella università, seguito da Giovanni Hessel, ambidue assai scienziati ed esemplari. E quantunque essi di ciò ammoniti, si fossero astenuti dall'insegnarle per qualche anno, sì che la novità parova seccata in erba; nondimeno era poi accaduto, che fra certi loro discepoli dell'ordine Francescano, ed altri della stessa famiglia fosse nato contrasto per sì fatte sentenze. Onde siccome la gara riesce più fervente fra i più domestici, aveano procacciata i mantenitori delle opinioni antiche la censura delle nuove (2), ridotte allora in diciotto articoli, dall'accademia della Sorbona. Il che per volerle uccidero, le avea risuscitate, stimolando gli emoli a ricorrere a' lor maestri per difesa: i quali laddove prima erano stati in silenzio, allora stuzzicati dalle preghiere degli scolari e dalla puntura de' parigini, aveano scritto contra di essi, con provocarli a risposta, e con tener molti libri in pronto, come armi a difesa di queste loro perseguitate figliuole. Seppe il Commendone, che i due mentovati dottori stavano tutti bramosi d'andare al Concilio, e per la loro estimazione v'erano già destinati dalla facoltà teologica: ond'egli ne scrisse al cardinal di Mantova: e gli pose in considerazione, che in tal evento correvasi grave rischio: imperocchè se costoro fossero quivi lasciati parlare a lor voglia, potevano suscitar gran rumore specialmente in Germania: se no i protestanti avrebbono pigliata quindi occasione di palliare la lor contumacia, allegando, che ricusavano di venir a un Concilio dove le lingue dotte fosser legate: e che ove i prenominati dottori non andassero a Trento, la lor voce e la lor penna avea già tanto sparse quelle novità, e tanto si preparavano a più diffonderle con la stampa, che facea mestieri di reprimerli con qualche severità; nel qual caso potea temersi di loro apostasia: e che questo sarebbe avvenuto con gran ruina spirituale di quelle provincie per la molta riputazione de' due dottori nella scienza, e per la poca fermezza dei popoli nella fede: e ciò con altrettanto piacer

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo, ed in un'altra al card. di Mantova il 20 di maggio 1561.

(2) Lettera del Commendone al detto cardinale da Brusselles il 18 di maggio 1561.

(1) Lettera del Commendone al cardinale di Mantova a Trento da Anversa il 9 di giugno 1561.

(2) La censura de' diciotto articoli e l'apologia contro ad essa censura è fra le scritture del Seripando.

degli eretici, i quali benchè mostrassero di spregiar la scolastica, il faceano per avvilire quella merce di cui abbondando la Chiesa cattolica, pativano essi estrema penuria: ma se per avventura alcuno di tal professione passava a' loro stendardi, ne tenevano gran conto, e se ne valevano assai. Soggiunse il nunzio, ch' egli non volea far un sì reo pronostico di tali persone; ma che in tempo di peste ogn' infermità di leggieri si converte in peste: sapersi da lui, che Ruardo famoso nelle scritture teologiche, mentre insegnando in quella università, scorgeva ne'suddetti due, ancor giovani, l' infausto accoppiamento dell' ingegno e dell' audacia, riprendendoli solea dire, che non aspettava da essi altro che uno scisma: e che avea ritardato loro lungamente la dignità dottorale: che in verità essi pareano molto amatori del lor sapere, benchè per altro buoni e modesti. Ed usò queste savie parole, degne ch' io le trascriva: *ma la superbia in ciascuno consiste nella professione ch'egli fa; nel resto sopporta facilmente ogni cosa.* Essere a favor loro la maggior parte de' licenziati o de' baccelliari, e quasi la metà de'dottori da'quali essendosi nuovamente promossi alcuni di contraria dottrina a'nuovi vescovadi eretti in quelle provincie, era perciò in Lovagna la lor fazione rimasa a più valida, e forse men ben affetta: che il Baio professava gran sommessione alle Sede apostolica; ma qualche sua parola renderlo in ciò sospetto. L' altro esser allora decano dell' università: ed aver visitato il nunzio, che l'avea dolcissimamente esortato a troncar ogni contenzione in una accademia la qual potea dirsi il sostentamento della Chiesa: essersi da lui mostrato di riceverlo in bene; ma di poi avergli scritta una lunga lettera dove sotto specie di scolparsi, cercava di venire all'esame delle sue dottrine ed attaccarne disputazione; onde il nunzio non volendo nè irritarlo con la contraddizione, nè fomentarlo con la lode nella risposta, nè alienarlo col disprezzo nel silenzio, avea pigliata scuse col portator della lettera, che stando in punto di viaggio da quel luogo dove la ricevette ad un altro, non potea far questo ufficio con la carta, rimandandogli amorevoli salutazioni a voce. Erasi poi valuto con l' Hessel d'Everardo Mercuriano amico di quello, e provinciale allora della compagnia di Gesù (che ne fu in altra età generale), rappresentandogli per bocca di lui la molta opinione ch' egli avea della sua bontà ed erudizione, e insieme il gran danno che l' Hessel avrebbe cagionato alla Chiesa se non avesse ad ogni potere acchetato quel contrasto. La qual' esortazione mescolata di lode e cagionata da stima, l' Hessel avea professato di recarsi ad onore, e però di tenersi tanto più obbligato all' adempimento. Ma il nunzio temeva non meno dall'ardore de' loro avversarj che dalla pertinacia di essi: perocchè i primi avendo in mano condannazioni autentiche di tali articoli uscite da grandi università, minacciavano di volerne scrivere a Roma, e far diligenza che venissero colà censurate d' eresia. Ond'egli proponea, che il pontefice di presente imponesse a tutti silenzio, avvocando la causa a sè e frattanto si facesse opera, che que' due dottori andassero a Trento, ove la destrezza de' legati avrebbe potuto guadagnarli, essendo queste malattie come le febbri etiche, le quali nel principio non per altro sono pericolose che per non esser conosciute pericolose. E affinchè il mio lettore non rimanga qui privo d' una compendiosa informazione intorno al processo e al successo di questo famoso ed arduo negozio, terminato mentre io scrivo l' istoria presente, mi partirò dal filo de' tempi con breve uscita.

Il cardinal di Mantova e il Seripando, che già trovavansi a Trento prima della nuova aprizione, pensarono varj spedienti, comunicandogli al nunzio per intenderne il suo parere (1); ed egli inclinava ad uno de' due: il primo era che senza nominare il Baio e l' Hessel, il papa scrivesse un breve, imponendo a que' francescani discepoli de' ricordati dottori, ed a qualunque altro il silenzio sopra tali opinioni: il qual breve sarebbesi tosto pubblicato dagli altri frati loro emoli; onde il Baio e l' Hessel non ne avrebbono potuto simulare ignoranza; e così senza nota di fama sarebbesi lor frenata la lingua: il secondo, che sotto apparenza d'onore si chiamassero amendue come teologi del papa al Concilio insieme con due altri assai riputati, ch' erano il Lindano e il Titelmano; e ciò quanto prima, affinchè appunto i legati nell' ozio presente e innanzi che fossero occupati nelle faccende conciliari, avessero tempo d'acquistarli: nè parere inconveniente, che da quella università si levassero quattro dottori; imperocchè pochi altri potevansi chiamar dall' intera Germania: dalla Coloniese, ch' era l'altra accademia in quelle provincie illustre ed intera potersene levar uno a fatica. E perch' egli scrisse in questo proposito alcuno lodi di quella famiglia religiosa nella quale io vivo, non ho stimato, che mi convenga nè defraudarnela con silenzio di superstiziosa modestia, nè riferirle con parafrasi sospetta d' ingrandimento. Recando egli dunque la ragione perchè non fosse profittevole chiamar varj dottori al Concilio da Colonia, parla così: *ivi tutto lo studio di teologia dipende quasi dal collegio solo de' gesuiti; e questi sono così utili alla gioventù nell'educazione e nelle letture, ed a tutta la città con le prediche, con le confessioni, e con l'esempio della vita, che sarebbe maggior il danno che l'utile levarne pur uno. Io per certo non ho ritrovato nelle Chiese di Germania più fermo, nè maggior presidio della religione che i collegj di costoro. Così piacesse a Dio che ce ne fossero molti.* L' evento fu, che per allora venne (2) commissione dal papa al cardinal Granvela, che imponesse silenzio alle novità: il che fec' egli destramente, cer-

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal di Mantova da Lubecca il 24 di luglio 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova da Brusselles il 2 d' ottobre 1561.

cando prima d' ungere le volontà con le carezze per trovarle poi disposte all' esecuzion del comandamento. Laddove in contrario un superiore (1) de' francescani con zelo importuno castigando i suoi sudditi difensori di quelle sentenze, e condannandole per eretiche, anzi minacciando di voler procurare una tal dichiarazione dal papa, venne ad inacerbire gli animi e degli scolari e de' maestri. De' quattro dottori niuno andò a Trento per allora: solo il Lindano avea ricevuto l' invito d' intervenirvi, ed anche il viatico per ordine di Roma, come teologo del cardinal di Mantova (2): ma questo invito erasi a lui fatto avanti alla notizia di quella turbulenza e agli avvisi del nunzio (3), e non poté conseguir effetto per esser egli in quel tempo stesso nominato dal re alla nuova Chiesa di Ruremonda. Indi risaputisi dai legati del Concilio i suscitati rumori, questo tralasciamento di far colà verun dottore di Lovagna seguì consigliatamente; non chiamandovisi i due innovatori per non farli adombrare quasi con l' esca dell' onore si volessero tirare al castigo (4): del che avrebbon recata verisimiglianza le precedute minaccie fatte dagli avversarj di procurar ad essi condannazione e pena da Roma; e posto ciò nè men chiamandovisi gli altri di contraria parte, sì per non offender i primi col posponimento, sì per non lasciar in poter loro l'arbitrio di quella importante accademia.

Dopo qualche anno dileguatasi la cagion dei sospetti ne' due dottori, ma continuando e crescendo il bisogno de' rimedj alle loro novità, furono essi dalla governatrice mandati al Concilio onorevolmente come teologi regj insieme con alcuni vescovi di quelle provincie, secondo che appresso verrà narrato. Ma non trattandosi allora nel Sinodo quistioni appartenenti alle loro dottrine particolari, non vi fu acconcio di ritrarneli con l' autorità del sentimento comune; e gli uffiej privati usandosi con gran riguardo e dolcezza, riuscirono insufficienti. Per tanto, com' è prudenza in tempo di guerre esterne tener quieti e soddisfatti i domestici, s' andò temporeggiando sopra quelle sentenze del Baio sinchè fu terminato il Concilio. Di poi, trovandosi elle seminate in molti suoi libri, ed essendo pullulati, com' è costume, errori da errori, e però cresciuto sempre lo scandalo delle coscienze e 'l tumulto delle discordie, il pontefice Pio V pose mano alla causa: ed esaminatala maturamente nella suprema inquisizione di Roma, fece stendere una bolla nella quale si condannavano settantanove proposizioni del Baio, ma senza specificarvi qual censura si convenisse a ciascuna: seguendo in ciò l'uso e del Concilio di Costanza contra gli errori di Wicleffo, e del pontefice Leon X contra quei di Lutero. Questa bolla in vita di Pio fu per maggior soavità intimata solo privatamente all' accademia lovaniese dall' arcivescovo di Malines (1) per commissione apostolica. Ma non cessando per tuttociò nè alle sentenze il seguito, nè i tumulti per esse, ed essendo venuto a morte fra tanto il papa, fu ella pubblicata solennemente da Gregorio XIII suo successore, e fatta recare all' accademia prenominata da Francesco Toledo della compagnia di Gesù allora pontificio predicatore, uomo di pari scienza e destrezza, che fu poi assunto al cardinalato da Clemente VIII. Questi s' ingegnò di ridurre il Baio a deporre quelle pravo opinioni quietandosi al giudicio della Sede apostolica: il che in pochissimi ragionamenti gli venne fatto: contentandosi il Toledo d' una sua privata ritrattazione. E con ciò non solo rimase intatta la sua persona, ma fu perdonato nelle parole della bolla eziandio al suo nome. Anzi in essa i medesimi errori vennero percossi con mano così mansueta che appena paressero errori, dicendosi che alcuno delle condannate proposizioni potevano sostenersi in qualche men proprio significato. Questa bolla venne accettata da quella università con obbligazione, che qualunque vi ricevesse la dignità di dottore ne giurasse prima la perpetua osservazione. Ma, siccome avviene che le cure miti riescono quanto meno pericolose tanto ancora meno efficaci delle più acre, così non si recise mal la cancrena dalla radice; e dieronsi nuove interpretazioni storte sì prima dal Baio stesso, come poi da' discepoli, al benigno parlar della bolla. Visse in questi ultimi anni nella Fiandra Cornelio Iansenio vescovo d' Ipri, che s' era educato nella medesima università di Lovagna: ed inzuppatosi nelle opinioni del Baio, amandole se non come nuova, come singolari, applicò segretamente un ostinato studio di lunghissimi anni a corroborarle: onde rinovonne le principali con forma di scrivere quanto migliore tanto peggiore, cioè più persuasiva, in un suo libro intitolato *Agostino*: attribuendolo a quel santissimo e grandissimo dottore. E questo libro impresso e sparso dopo sua morte, fu proibito dalla Sede apostolica: al cui giudicio l'autore nel suo testamento quivi stampato avea sottomesse tutte le sue speculazioni (quantunque v' aggiugnesse, parergli che malagevolmente vi si potesse mutare veruna cosa): ma ciò non ostante fe' maravigliosi progressi non solo in Fiandra, ma in Francia, e fin in Polonia. Il che avvenne parte per essere in molti luoghi la dottrina del Baio più tosto sopita ch' estinta; parte in virtù d' una copiosa erudizione e dello stile artificioso; parte perchè s'accostava all' error di Calvino, del quale sono infette quelle regioni; parte finalmente perchè una tal dottrina levando in fatti all' uomo nello stato

(1) Lettera del Commendone al cardinal di Mantova il 26 d' ottobre 1561 da Brusselles.

(2) Sta nella lettera del Commendone al cardinal di Mantova sotto il 2 d' ottobre; e in una lettera de' legati al cardinal Borromeo il 18 di maggio 1561.

(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 1 di maggio, ed altra lettera citata ultimo di giugno.

(4) Lettera de' legati al cardinal Borromeo da Trento ultimo di giugno 1561.

(1) Vedi il Ripalda contra gli articoli del Baio nella disputazione 1 al num. 88.

presente l'arbitrio libero di non peccare, sotto specie d'umiliarlo e d'attribuir tutto a Dio, gli accheta nel cuore i latrati della coscienza, e gli terge la vergogna de' misfatti: pene per altro inseparabili ed intollerabili da qualunque più fortunato ed inilustre peccatore. Veggendo però molti vescovi della Francia, dilatarsi ogni di più io quel regno la dottrina Ianseniana, e quindi suscitarsi gravi tumulti fra i seguaci e gl'impugnatori, scrissero una comune lettera al pontefice Innocenzo X con pregarlo a rispondere sopra cinque delle principali opinioni del Iansenio ciò che siccome vicario di Cristo ne giudicasse. Egli maturato l'affare per qualche anno, e deputatavi una congregazione di cinque cardinali e di tredici teologi; tra' quali gli piacque d'annoverar me ancora, le fece da quei teologi esaminare distintamente ed esquisitamente più volte innanzi a' suddetti cardinali, e di poi al suo cospetto; intervenendo egli in dieci congregazioni di tre o quattr'ore per ciascuna, ed appresso ascoltando ancora in un'altra i difensori della dottrina Ianseniana venuti apposta di Francia. E in ultimo con sua bolla le dichiarò per eretiche. La dichiarazione del papa fu ricevuta con riverenza ed osservata con ubbidienza nella Francia dalla pietà di Luigi XIV e d'una preclara assemblea di prelati tenuta davanti al cardinal Giulio Mazzarino supremo ministro regio. Il che di poi s'è avvalorato in tempo del presente pontefice Alessandro VII per una illustre condannazione uscita dalla Sorbona d'Antonio Arnaldo famoso dottore, il quale con oblique maniere favoriva ne' suoi scritti quelle riprovate sentenze. E non meno la bolla fu ricevuta nella Fiandra: togliendosi poi anche per ordine d'Alessandro al sepolcro del Iansenio un pomposo epitafio, che il commendava per titolo del suo mal nato componimento: e con più d'agevolezza si conformarono alla pontificia sentenza gli altri paesi cattolici ove o nulla o meno avean acquistato possesso quelle dottrine: così (per quanto dagli effetti sin qui possiamo sperare) dopo la torbidezza d'un secolo ha ella portata la necessaria luce di chiarezza e di serenità nella Chiesa.

Or da' successi de' tempi nostri mi richiama il proponimento della mia opera a quei dell'età passata intorno al Concilio.

CAPO VIII

Convento de' protestanti in Erfordia. Disegni loro contra la Casa d'Austria. Viaggio del Commendone a Lubecca. Sua deputazione al re di Svezia, ed esclusione da quel di Dania. Ammessione da quel di Svezia, e impedimenti di tal viaggio.

Fu tenuto il convento da' protestanti in Erfordia, luogo della Turingia (1), pel quale l'avevano destinato in quel di Naumburgh, siccome fu scritto: ed intervennero in esso non personalmente i principi, ma i sostituiti lor consiglieri: nè poteron quivi concordare nella dottrina. Ardeva la principale e la più manifesta discordia rispetto alla presenza di Cristo nell'eucaristia: il quale (ciò che abbiamo considerato altrove) era articolo inteso da ognuno; e però io esso la dissensione loro non potea coprirsi al popolo con voci astratte ed ambigue. E già la potenza del calvinismo cresceva molto in Germania per le corrispondenze con gli eretici di Francia e d'Inghilterra: benchè i protestanti a fine o di procurare o di simulare la predetta concordia, avesser quivi formata una nuova lor confessione soscritta da molte città e da molti stati dell'imperio. Persistevano bensì concordi in macchinar la ruina de' cattolici, dividendosi fra loro le disegnate prede di tutte le Chiese, e tramando di levar lo scettro imperiale dalla Casa d'Austria, la qual parea loro un cedro che mai per lunghezza d'anni non fosse per ricevere il tarlo dell'eresia. Onde trattavano di crear allora un Re de' romani, sprezzate in ciò le leggi e le consuetudini dell'imperio che vi richiedono la precedente coronazion dell'imperadore, e l'autorità di esso e della Sedia apostolica: e fissavano gli occhi nel re di Dania, come un principe unito con loro nella disunione dalla Chiesa romana, di sangue quasi tedesco, e munito di sì misurata potenza che potea sostener quella dignità contra i forestieri, ma non opprimere gli alemanni. Onde ogni giorno scemavasi la speranza nel Commendone di separarlo da' protestanti e di tirarlo ad un Concilio cattolico. Tuttavia l'imperadore non mancò dal canto suo di scrivere a Gaspare Scenich (1) dato da sè per compagno in tutto il viaggio al Commendone con titolo di commissario, che gli facesse avere il salvocondotto in qualunque città dell'imperio, e che cercasse d'impetrargliene ancora dal Dano: e ringraziò il nunzio per sue lettere delle fatiche passate. Così partitosi il Commendone di Fiandra sul principio di luglio si portò a Lubecca, città situata nei confini dell'imperio sul mare Baltico, dove gli conveniva attendere la risposta del re. In questo luogo il Soave conduce il nunzio immediatamente da Naumburgh, tacendo tanti altri suoi viaggi e trattamenti gravissimi tramezzati.

Mentre il Commendone stava in Lubecca, gli venne ordine di passar anche ad Errico re di Svezia (2). Imperciocchè essendo stato dal pontefice rimesso all'arbitrio dell'Osio legato presso a Cesare, che destinasse a quella provincia o il Canobio mandato nunzio per la medesima causa al Mosco, o il Commendone, egli elesse il secondo: il qual subito spedì un uomo a quel re per ottenere il salvocondotto. Dopo molti giorni venne la risposta del Dano allo

(1) Lettera del Commendone al card. Borromeo il 24 di maggio 1551 da Brusselles, e un'altra de' 7 di giugno, ed al card. di Mantova, d'Anversa sotto il 9 di giugno.

(1) Tutto sta in una del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca il 13 di luglio 1561.

(2) Lettere del Commendone al cardinal Borromeo da Lubecca l'11 di luglio, e de' cardinali di Mantova ed Osio il 12.

Scenich in questo tenore (1). Che l'avvento di lui, come d'ambasciatore di Cesare suo signore e zio, gli sarebbe stato gratissimo, e che se voleva andar egli solo, il re l'avrebbe volentieri aspettato nella sua città di Copenhagen: ma quanto al nunzio pontificio, il quale insieme gli avea scritto, essendo egli informato, che nè anche in vita del re suo padre v'era mai stato commercio, doversi prima deliberare, se conveniva a sè l'aggravarsi d'alcun trattato col pontefice: onde per quella volta avea giudicato di non consentire alla petizione di lui sopra il venir egli ammesso dentro agli stati suoi e alla sua udienza. Per tanto ei pregava lo Scenich, che ciò al medesimo nunzio significasse; e ch'egli ricevesse in buono questa sua determinazione.

Uditosi ciò, aspettossi la risposta dal re di Svezia (2). E qui non riuscirà forse discaro ch'io dia trascorsivamente qualche notizia così di esso, come a un tratto di quel di Dania, de' lor prossimi antecessori, e d'alcuni più memorandi successi, da' quali dipendeva la condizione loro presente. Era quegli principe nuovo, e però vacillante e geloso. Gustavo padre di lui privato cavaliere svezzese, ma di stirpe reale, era stato condotto fraudolentemente di Svezia (più volte ribellatasi e tornata in poter de' Dani) come per ostaggio da Cristiano II. Zio cugino del presente re Federigo II. Il qual Cristiano di re ch'egli era in prima della sola Norvegia, aveva acquistata la Dania e racquistata la Svezia, congiungendo nella sua fronte le tre corone di tutta Scandinavia, pericola fatale con le sue scorrerie all'Imperio romano ed al mondo: ma insuperbito della fortuna; nè seppe sopportar il freno della legge cattolica, rivolgendosi alla luterana, nè viver egli sopportabile a' sudditi. Si persuase però Gustavo, che nè i vassalli più remoti dalla presenza e così dalla temenza del re, sarebbono stati ritrosi a scuoter la feroce sua padronanza; nè in tal caso i Dani avrebbono corso a reintegrarlo de' perduti dominj col sangue loro: imperocchè aveva Cristiano fatta uccisione di tutti i vescovi e di molti nobili nella Svezia; nè rimaneva esente dall'enormi sue crudeltà eziandio la Dania: le quali crudeltà non molto di poi sforzarono il popolo a chiamar in signore Federigo suo zio (3), duca d'Holsazia, da cui egli scacciato, ricoverossi in Fiandra, ricevato ivi da Carlo V, del qual era cognato: e indi tornato con armi per ricuperare la Dania restò con simulazione di pace tradito dal zio e chiuso in prigione: onde non fu liberato se non tardi e dalla morte l'anno 1559. E poco dopo lui morendo anche il zio Federigo I, successe a questo il suo primogenito Cristiano III, il quale fu il primo a coronarsi con rito luterano: e figliuolo di lui era il re di Dania Federigo II ch'è ora soggetto della nostra narrazione. Con la quale tornando noi alla Svezia: erasi conosciuta, come già dicevamo, da Gustavo una tal disposizione de' sudditi verso il re Cristiano II; e però fuggitosi e ritornato alla patria, vi suscitò tal movimento ch'egli aiutato dalle prerogative del sangue, ne conseguì la signoria. Affin di fortificarla, prese in moglie una figliuola del duca di Sassonia principe poderoso e vicino: ma per mantenere i sudditi fedeli e i parenti amici a sè, pregossi a diventar infedele e nemico a Dio; abbracciando l'eresia di Lutero che già dominava tra'l popolo della Svezia, e ch'era protetta come lor creatura da'principi di Sassonia. Avea poi lasciato Gustavo quattro figliuoli, il maggior de'quali Errico, unico della soprannominata moglie, era quel re di Svezia di cui parliamo. Viveva egli fra spinosissime gelosie e col Dano del qual dubitava, che non ostante le paci fatte, covasse pensieri di ricoverare il perduto; e col moscovita le cui forze aveanlo spogliato di molto e il facevano temere del rimanente; e non meno con Giovanni suo secondo fratello duca di Filandia, nato d'una sua matrigna avezzese e divenuto genero al re di Polonia. Questa gelosia procedeva non pur dall'amore del popolo verso il duca, ma da certa astrologica predizione, alle quale il re con dar troppa fede diè verità. E questo successo, come de' più memorabili che avesse il secolo passato, e de' più valevoli ad insegnare quanto un animo sfrenato per mondani rispetti dalla religione, sia facile a precipitarsi nelle ruine, sarà da noi accennato qui brevemente. Volendo Errico assicurarsi dell'innocente fratello e dall'altra parte non osando d'ucciderlo per non concitarsi la sollevazione della nobiltà il tenne sett'anni in dura prigione. Indi s'avvisò di riconciliarselo con liberarlo, e con dargli il governo supremo: e fra tanto impazzito per la figliuola d'un birro, apprestandosi a coronarla reina, riseppe i fremiti della nobiltà e i lor trattati di sottrarsi a quell'obbrobrio con dare lo scettro al duca. Di che Errico adirato ed impaurito ad un tempo, si gittò in un disegno vergognosamente orrendo di venire in un giorno stesso alla coronazione della vil femmina, e all'uccisione del fratello e de' nobili contradittori. E perchè nulla è tanto violator del segreto quanto l'amore, il confidò all'amata. Ella con animo più reale del suo amatore, abborrì una corona bruttata di tanta scelleratezza; onde avvisatine que'signori, fu cagione che Giovanni venisse da loro a forza portato sul trono, e il re nella carcere; nella quale dopo dieci anni di sepoltura finì la vita. Il seme di questo Giovanni ha poi dati quei celebri re alla Svezia ed alla Polonia, de'cui nomi nè i più propiaj nè i più avversi può annoverar la Chiesa nel settentrione: finchè a' di nostri, e mentre queste mie pagine son premute dal torchio, Roma ha veduta di quella stirpe, Cristina potentissima e litteratissima reina di Svezia, nel più felice corso del suo governo condotta

(1) Sotto il 22 di luglio, della quale mandò copia il Commendone al cardinal Borromeo sotto il 28 da Lubecca.

(2) Tutto sta in lettere del Commendone al card. Borromeo da Cremla il 17 di febbraio, e da Anversa il 10 di maggio, e da Lubecca il 4 di settembre 1561 oltre all'istorie.

(3) Vedi lo Spondano all'anno 1523, num. 18.

dall'ingegno a discerner la verità cattolica, e dal senno ad anteporre il Cielo alla terra e l'eterno al breve, deporre spontaneamente lo scettro perch'eraie disdetto di ritenerlo senza ritener l'eresia: e professata la religione ortodossa, venirsene spogliato d'ogni grandezza, e però più grande, a baciar il piede di papa Alessandro VII con esempio non mai sentito, e che ha fatto rimaner attonito il mondo. Ma ritiriamo l'istoria nostra ad Errico, al quale il Commendone in quel tempo indirizzava il viaggio e'l negozio.

Allora quegli aspirava a più nobile matrimonio; e però benchè seguace come i suoi popoli, dell'eresia luterana, fatto bramoso di sposar la reina d'Inghilterra, o più tosto la sua corona, erasi mostrato disposto a darle per sopraddote la mutazion della fede, abbracciando il calvinismo, e non curando perciò la malevoglienza de'nobili nel suo regno. La risposta di lui al nunzio venne tarda ma cortese, chiamandolo *reverendissimo padre*, *signor legato del romano pontefice* (1). Scusavasi della dimora per esser egli stato fin a' quel tempo incerto della sua andata in Inghilterra: ora dopo aver determinato di far vela per colà al primo buon vento, avergliene voluto significare, ed offerirsi pronto a sentirlo quivi se al nunzio piacesse di trasferirvisi. Intorno al salvocondotto a lui chiesto, non éser ciò necessario al Commendone, perch'egli godea l'immunità dei legati: nondimeno già ch'ei lo desiderava, il re gliel mandava per lo stesso corriere. Una tal risposta costrinse il Commendone a tornar in Fiandra (2), per andar quindi in Inghilterra all'avviso che'l re fosse giunto; benchè con qualche suspicione che la reina dovesse negargli l'entrata, eziandio a fin di parlare a quel re forestiero: il che parea tuttavia, che non potesse ella fare senza ingiuria di sì grand'ospite. Trattennesi il nunzio in Fiandra per qualche mese: imperocchè il re tre volte imbarcossi per Inghilterra, e sempre mai risospinto dal vento, fu costretto in fine a pensare di far il viaggio per terra.

Intese il Commendone in quella dimora ciò che gli diede molta sollecitudine per gli estremi danni della religione ch'egli ne prevedeva; onde con grand'ansietà ne scrisse a Roma perchè se ne procurasse l'impedimento. Questo era, che'l Dano aspirava alle nozze della vedova reina di Scozia; e stimavasi che per quella via disegnasse ancora l'acquistare a lei l'Inghilterra, sopra cui pretendeva ella ragioni come altrove dicemmo, e i cui popoli mostravano torbidezza contra Elisabetta: e ch'egli non meno pensasse alla ricuperazion della Svezia: l'effetto del qual disegno l'avrebbe renduto tremendo a tutti i potentati cattolici. Ma riuscì, come suol avvenire delle divisate fabbriche troppo vaste, le quali non conseguiscono l'essere altrove che nel modello dell'architetto. Fra tante difficoltà e tardità finalmente il Commendone ebbe ordine di tornare a Roma (1), ripassando il tratto del Reno, e invitando al Concilio i principi, e massimamente gli ecclesiastici che gli rimanevano di vedere in que'contorni. E la commissione di non aspettar più lungamente le venuta dello Sveco in Inghilterra fu opportuna, perch'egli di fatto non venne (2); e'l suo agente ricevette risposta da Elisabetta, come suol farsi nelle tacite ripulse de'parentadi proposti, ch'ella per allora non disegnava di maritarsi; ma che avrebbe potuto mutar pensiero. Tuttavia il Commendone fu ritenuto ancora per qualche giorno (3) dalla duchessa governatrice a fine di trattar seco certi affari ecclesiastici, e specialmente sopra i novelli vescovadi.

Indi partitosi, e visitato a Nansi il giovane duca di Loreno (4), ed ivi anche il cardinale di quel nome che vi convenne, trattò con esso varie cose appartenenti alla religione sì nella Francia ov'egli era potentissimo, sì nella Scozia ove la nipote di lui regnava. Dal duca ebbe risposte di gran cortesia e pietà; e rispetto al mandar ambasciadori al Concilio, conchiuse egli, che avrebbe fatta ciò che facesse l'imperadore. Poi si condusse a Treveri (5), e di là per la Mosella a Magonza, visitando successivamente i vescovi d'Erbipoli, di Bamberga, e d'Aistat, in tutti i quali scorse molta religione e molta ubbidienza al pontefice; ma per le loro necessità poca disposizione d'andare al Concilio personalmente: qual fu poi l'effetto universale in tutti quei vescovi dal Commendone invitati. Per ultimo fece i suoi uffic) a Monaco col duca Alberto di Baviera (6): e trovò ch'egli appunto stava in procinto di mandare un suo messo al pontefice, il qual passasse da Trento.

E colà trasportandosi ancora il Commendone, die' conto al Concilio in una congregazione sotto il dì 7 di marzo (7) di ciò che non aveva significato per lettere, cioè di quel che aveva operato dopo la sua partenza di Fiandra. Indi perchè il giorno della futura sessione era lontano, ottenne licenza d'ire alla patria per dar acconcio alle faccende domestiche; ma in Verona gli giunse ordine (8) dal cardinal Borromeo di condursi a Roma per informar il pontefice di quanto avea fatto o notato. Ivi come

(1) Lettera del re di Svezia al Commendone sotto il 24 d'agosto 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo il 2 di settembre 1561.

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Commendone il 25 di ottobre, alla quale il Commendone rispose con una de' 18 di novembre 1561.

(2) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Bruselles il 30 di novembre 1561.

(3) Appare dalle lettere seguenti del Commendone al detto cardinale.

(4) Lettera del Commendone al detto cardinale l'11 di gennaio 1562.

(5) Lettere segrete del Commendone al detto cardinale.

(6) Lettera del Commendone al cardinal Borromeo da Trento l'8 di marzo 1562.

(7) Lettera citata.

(8) Lettera del Commendone all'Oliva segretario de' legati da Verona il 31 di marzo 1562.

uomo in cui era congiunta a una gran capacità una grande osservazione (1), fe' veder nelle sue relazioni al pontefice quasi con gli occhi lo stato di tutto quel mondo settentrionale: non senza stupor della Corte, ch' essendo egli passato fra varie genti ferocissime di natura e insane di rabbia contra il nome romano, fosse rimaso non pure intatto dalle uffese, ma esente dagli scorni. Tanto salda per camminare illeso ancora fra la barbarie e fra la nimicizia, è la tempera d' una fina prudenza unita ad una fina virtù.

CAPO IX

Proposta del nunzio Canobio a Cesare, e sua risposta. Viaggio di lui in Polonia. Impedimenti d'andare in Moscovia. Trattato col duca di Prussia. Ufficj del nunzio Delfino nella Germania superiore con le città di Norimberga, d' Argentina, di Francfort, e d' Augusta, e del vescovo di Como con gli svizzeri.

Mentre il Commendone andava intimando il Concilio per la Germania inferiore, esercitava una simigliante funzione il Delfino per la superiore. E frattanto venne alla Corte Cesarea Giovanni Canobio mandato dal pontefice, in apparenza per recar la rosa d' oro alla reina di Boemia, ma in essenza per molti affari specialmente riguardanti al Concilio. Le sue istruzioni (2) furono: esporre all' imperadore quel che appresso distesamente riferiremo: e prima di ciò: scusarsi col duca di Baviera, che non ostante molte sue raccomandazioni si fusse proceduto al supplizio de' Carrafi; facendogli vedere, che al papa la coscienza non avea permessa la clemenza se non verso il cardinal di Napoli (3), con cui l'aveva esercitata anche in grazia del duca: e sopra quel cardinale facesse la medesima espressione con Ferdinando, che ne avea fatta una simile raccomandazione: ed a varj principi desse grate risposte sopra varie grazie da loro domandate al pontefice. Ma queste erano le frangie della sua messione; la tela principale il Concilio.

Pervenuto egli dunque in Vienna, espose all' imperadore, essersi dal papa mandati a Trento due legati, il Gonzaga e 'l Seripando, e fatti varj apparecchi per la presta apriziona: avergli fra tanto significato il re cattolico, che prima di passar più oltre, doveva esporgli alcune cose per mezzo di Giovanni d' Aiala suo straordinario ambasciadore; delle quali nondimeno rimettea la determinazione all' autorità suprema di Sua Beatitudine: l'Aiala esser giunto il dì precedente alla partenza del Canobio; e il papa a fine d' udirlo più sollecitamente, avar divisato di condurlo seco a Civitavecchia, dove egli intendeva di trasferirsi per assicurare nella munizione di quel porto la spiaggia romana: in questo mezzo pregare il pontefice Sua Maestà Cesarea o di mandare i vescovi d' Alemagna a Treoto, o almeno di tenerli apprestati per inviarveli tostochè si potesse principiar il Concilio. E perchè Cesare avea mostrata volontà, come scrivemmo, che 'l papa col collegio v' intervenisse, rappresentava egli, che fin allora non avendo ivi le cose pigliato alcun ordine, ciò non riuscirebbe opportuno; ma che poi desiderava di vedersi con Sua Maestà in Bologna, e di statuir quivi di comun parere ciò che fosse profittevole intorno alla loro presenza, e al resto in utilità dell' impresa: che l' ambasciador della Maestà Sua gli avea significato aspettar ella dal pontefice una risposta, nè sapere il papa sopra di che: disegnar Sua Santità d' invitar al Concilio oltre al duca di Prussia al quale era destinato il Canobio stesso che andava al re di Polonia, anche il Moscovita, siccome ne' sinodi passati s' era fatto con gl' imperadori e co' principi greci: per tanto rimettere alla disposizione della Maestà Sua l' eleggere per quella ambasciata o il Commendone o il Delfino.

Rispose Ferdinando, che il mandar allora i vescovi della Germania non era possibile, perchè i nunzj del pontefice aveano potuto intender da essi quanto ciò sarebbe riuscito pericoloso ove o non si traessero al Concilio anche i protestanti, o, quando essi indurassero nella ripugnanza, non si provvedesse di sufficiente riparo alle loro violenze: in questo pensiero stare allor Cesare tutto immerso: la risposta ch' egli aveà detto d' aspettare dal papa, essere, che avendo ei comunicata a Sua Beatitudine la deliberazione a sè mandata dal convento di Naumburgh, contraria egualmente alla sua aspettazione e al suo desiderio, avevale insieme addomandata qual via paresse acconcia a Sua Santità per assicurarsi dagl' impeti di costoro, affinchè ciò di comun consiglio si stabilisse: rallegrarsi molto egli della prontezza la quale offeriva il papa d' andare a suo tempo in Concilio: e della conferenza tra loro in Bologna nulla rispose. Quanto all' invito del Mosco e degli altri principi, sicenme egli lo commendava, così non poter giudicare qual de' due nunzj fosse a ciò più opportuno, riputandogli esso amendue per attissimi; onde rimetteasi alla prudenza dell' Osio e del Canobio, se volevano aspettar il ritorno del Delfino, e deliberarne fra loro tre unitamente.

E di fatto poi quella impresa venne assegnata al Canobio. Ma pervenuto egli in Polonia ed esposte sue commessioni al re Sigismondo Augusto (1), ritrovò ben lui ossequente a concorrera nell' intimato Concilio; ma gli fu disdetto da esso il transito nella Moscovia. Di cha il re diede ragione con lettare piene di ri-

(1) Vita del Commendone scritta da Antonio Maria Grasiani suo segretario e poi vescovo d' Amelia.

(2) L' istrusione è appresso di me data sotto il 15 d'aprile 1561.

(3) Il cardinal di Napoli era stato liberato di prigione pochi di prima, cioè il 2 d' aprile come nel diario del maestro di cerimonie.

(1) Lettere del re Sigismondo Augusto da Vilna al cardinal Farnese il 10 di settembre e al papa il 12 di settembre 1561.

verenza al pontefice e al cardinal Farnese protettore, com' io avviso, della Polonia. Allegava in esse il re, che ardendo allora la guerra attualmente fra i Lituani e i Moscoviti, aveva egli proposto l'affare nel consilio di Lituania, sforzandosi a più potere, che al nunzio fosse dato non pure libero il passo, ma insieme ogni agio per così arduo o pericoloso cammino a cui esso con fortissimo zelo si preparava: nondimeno, che tutti que' consiglieri una o due volte s'erano opposti, varj dicendo varie ragioni, ma tutti questa: che per antichissima consuetudine in tempo di guerra s'era negato ogni commercio con que' barbari a qualunque oratore o di Cesare o di qualsifosse altro gran potentato: senza che, l'impietà di quegli scismatici nemici della Chiesa latina avrebbe tolta al viaggio del nunzio qualsivoglia speranza di frutto; e i luoghi inospiti o gli abitatori inospitali gli avrebbon recato un sommo rischio d'infortunio e d'offesa: pertanto supplicare il re alla Santità Sua, a cui professava divota ubbidienza e speciale obbligazione, che non volesse interpretar questo fatto come proceduto da difetto di filiale ossequio verso i suoi comandamenti e 'l suo gusto. Ben diede al Canobio il re sue lettere di raccomandazione (1) dirette al prenominato duca di Prussia dipendente dalla sua corona e gran maestro de' cavalieri Teutonici, per indurlo al Concilio. Ma fattogli dal nunzio l'invito, n'ebbe risposta, ch'egli stimolato dalla coscienza s'era congiunto a quelli della confessione augustana, e non riconosceva la preminenza del romano pontefice; onde non potea consentire in Concilio da lui convocato.

Con simile diligenza e pur con simile evento aveva ancora il Delfino adempite le sue parti presso le città protestanti della Germania superiore, invitandole ad opera così santa per le coscienze, così salutare per la pace, così approvata dal giudizio de' maggiori potentati, e rispetto alla quale il papa offeriva loro ogni libertà e sigurtà. Incominciò a passar questo ufficio col senato di Norimberga; nel quale la risposta fu (2): aver essi aderito fin dal 1530 alla confessione augustana: non poter separarsi ora da' principi di quella parte: al Delfino e per la dignità della patria e per lo splendore della famiglia esser pronti di fare ogni più officiosa dimostrazione.

Similmente in sostanza risposero quei d'Argentina; aggiugnendo, che 'l passato Concilio era stato tutto favorevole al papa e contrario alla parte loro: che tale sospettavano dover essere il futuro: il quale anche non era legittimo perchè non veniva intimato da Cesare alla cui autorità ciò s'apparteneva: quasi meglio sapessero essi i diritti dell'imperadore che l'imperadore stesso, il quale non si arrogava questa ragione. Fece quivi il nunzio un pio ragionamento al clero ragunato nell'ospizio dei cavalieri Gerosolimitani, compassionando i travagli che sopportavano dagli eretici, ed animandogli alla costanza.

Più modesta fu la ripulsa di quei di Francfort (1). Desiderarsi da loro intensamente la concordia della religione in Alemagna; ma esser noto per quali gravissime cagioni la via del Concilio tentata altre volte non fosse riuscita efficace: se questi impedimenti venissero tolti ora dalla prudenza e dall'equità del papa, sarebbe loro gravissimo: nel resto non poter essi disunirsi da' principi della confessione augustana a' quali stavano congiunti.

Gli augustani fra tutti gli altri onestarono d'umiltà il rifiuto. Dissero, che dopo la permissione fatta da Carlo V dell'una e dell'altra religione, ambedue aveano goduta pace nella loro città: bramar essi con ogni affetto la concordia di sì funeste contese: ma quella picciola repubblica non esser tale che vi potesse dar il cominciamento se non con la volontà e co' voti, come faceva: quando gli altri maggiori membri dell'imperio vi concorressero, per lei non sarebbe rimaso d'accompagnarli con l'opere: frattanto raccomandava al nunzio un affare di certo suo cittadino.

Con varj vescovi ancora, e specialmente con quei di Spira, di Costanza, e di Marseburgh esercitò il nunzio le medesime parti: e da tutti ebbe parole di grand' ossequio; ma in ciascuno o per vecchiezza, o per infermità, o per altro ritegno vide languida volontà di muoversi.

Feronsi allo stesso tempo gli uffiej dal papa con una dieta degli svizzeri tenuta in Bada: avendogli invitati egli al Concilio per mezzo del nunzio Giannantonio Volpi (2) vescovo di Como, gli ambasciadori de' cinque cantoni eretici preser varie scuse, chi di non aver sopra ciò mandato da' suoi signori; chi di non sapere ancora se i re vi consentissero, chi più chiaramente di professar altra religione: ma gli otto cantoni, sette de' quali sono cattolici ed uno misto, con parole di gran religione offersero al futuro Concilio e il loro concorso o la loro ubbidienza.

CAPO X

Segreti ragionamenti dello Sturmio e del Zanchio e poi anche del Vergerio eretici col nunzio Delfino, e deliberazione intorno a ciò del pontefice.

Queste furono le risposte pubbliche agl'inviti del Concilio rendute da' principi, e da' comuni. Ma non mancavano frattanto segreto pratiche de' privati dottori, e specialmente di quelli che fuggitivi modernamente dalla Chiesa a dai

(1) La proposta e la risposta è fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

(2) Agli 8 di marzo 1561 come nelle scritture del cavalier del Pozzo, fra le quali sta anche ciò che segue spettamente alla nunziatura del Delfino; oltre alle lettere dello stesso Delfino al card. Borromeo, che stanno nell'archivio vaticano, e i cui sommarj sono nella libreria de' signori Barberini.

(1) Al 1 d'aprile.

(2) La proposta e la risposta sono fra le scritture del cavalier Cassiano del Pozzo.

paesi cattolici, ritenevano pure un certo rimorso della coscienza non ancora del tutto ottusa, e una certa carità della patria non affatto dimenticata. Un memorabile trattamento ebbe con tali il Delfino (1). Furono questi Girolamo Zanchio apostata bergamasco de' canonici regolari, uomo esercitato nella scolastica; e perciò apprezzato assai dalla sua fazione, la quale ne conosceva in sè il bisogno e la carestia; e lo Sturmio suo fratello giurato, il quale insegnava lettere umane in Argentina ed era guernito di varia e splendida letteratura. Possedeva egli autorità specialmente co' principi, col palatino, col sassone, col re di Dania, co' duchi di Wirtembergh e di Miebelburgo; ed avendo anche legate amistà in Francia, era in molta riputazione col re di Navarra, e teneva stretta corrispondenza con Calvino. Il Zanchio potea co' teologi, i più de' quali erano stati posti appresso i principi da lui, come da tale che sopra gli altri valeva a giudicar i professori di siffatta disciplina: ed oltre a ciò avea molta unione col Brenzio. I due prenominati adunque allora che 'l nunzio fu in Argentina, il visitarono insieme con altri colà fuggiti dallo stato veneziano per mutazione di fede: come suol farsi da' ribelli fuorusciti co' loro compatrioti, o per giustificarsi, allegando le ingiurie che gli avevano spronati al precipizio, o per consolarsi, gustando in essi qualche sorso di quel piacere che godevano in conversare co' suoi, o per ostentarsi, quasi in luogo dove gli altri come forestieri ed odiati, abbian bisogno di ricevere qualche cortesia da loro che vi stanno come domestici e favoriti. Non tralasciò il Delfino con essi quelle ammonizioni temperate di gravità e d'amorevolezza, le quali dalle circostanze venian permesse. Onde il Zanchio nel licenziarsi con gli altri, gli significò sottovoce, che desiderava di parlargli a solo, e 'l Delfino con un cenno di capo gli si offerse disposto.

Ritornò quegli, ed ebbe un lunghissimo ragionamento: al quale ne successe un altro in compagnia dello Sturmio, che non volle tuttavia esser veduto di nuovo col Delfino in quella città, ma fu a trovarlo insieme col Zanchio in un luogo vicino. L'intento loro sarebbe stato di venire a concordia, e così acquistar gloria e merito con amendue le parti, e ritornar fra' cattolici non col rossore di malfattori graziati, ma con l'onore di benefattori guiderdonati: e questa voglia faceva, che promettessero ed al nunzio ed a sè medesimi delle forze loro sopra il vero. Ma il Delfino benchè avvedutosi di tutto ciò, scrisse al cardinal Borromeo, che gli parve d'imitare l'apostolo, il qual nell'epistola a' filippesi, veggendo (2) *alcuni che predicavano Cristo per invidia e per contenzione, alcuni per buona volontà altri per carità*, prorompe finalmente a dire: *Ma che! purchè in ogni maniera o per occasione, o per carità Cristo venga annunziato, in ciò io ne godo e ne goderò*: e che riputava gran senno il cercar di trarre da loro se non ciò che offerivano, ciò che potevano.

Le prime proposizioni del Zanchio furono: che si moderasse l'autorità attribuita ora al pontefice, come non conforme alla Chiesa antica: si giudicasse in Concilio secondo la sola parola di Dio e secondo i più vecchi padri: si sciogliessero i vescovi dal giuramento per cui erano legati al papa, al che potessero parlare con libertà e a norma della coscienza: si facessero in primo luogo alcune picciole congreghe di vescovi più dotti, co' quali potessero conferire i teologi de' protestanti, e quelli poi dessero i loro voti segretamente innanzi di prendersi le determinazioni nella grande assemblea: riputando gli eretici, che molti de' vescovi cattolici fosser poveri di scienza.

Il nunzio ripigliò, che, rispetto all'autorità del papa, fosse piaciuto a Dio che tanto se le deferisse da' moderni quanto dagli antichi: non lasciarne dubitare o la dottrina de' padri o la testimonianza dell'istorie: Teodoreto nell'epistola a san Leone dichiarar, *che la Chiesa romana era massima e preclarissima sopra tutte le altre, e presedeva al mondo*: il gran Concilio calcedonese aver chiamato il medesimo Leone *pontefice santissimo, apostolico, ed universale*: san Girolamo aver affermato, che ad una tale autorità s'appoggiava tutta l'unità della fede e la conservazion della Chiesa, quando nell'epistola a' luciferiani scrisse: *La salute della Chiesa pende dalla dignità del sovrano sacerdote: al quale se non si concede una podestà straordinaria ed eminente sopra tutti, tanti saranno nella Chiesa gli scismi quanti i sacerdoti*. Sì gran copia d'autorità produsse il Delfino, che 'l Zanchio maravigliato disse, che voleva meglio studiar la materia negli antichi. Al che il nunzio soggiunse che lo facesse, ma leggendo i testi incorrotti, e i traduttori fedeli; avvengachè Ecolampadio nella sua traduzione di Teofilato avea saltato un passo, dove sopra il capo ventesimoprimo di san Giovanni quell'autore, quantunque infetto dell'error greco intorno allo Spirito Santo, approva il primato di Pietro. Il che dal Zanchio fu trovato esser vero; e con questa occorrenza s'abbattè in un altro luogo del medesimo autore sopra il capo ventesimosecondo di san Luca, assai forte per lo stesso intendimento. Mostrògli altresì il Delfino, come un testo di san Basilio nella sesta lettera ad Atanasio patriarca alessandrino era stato involto più veramente che spiegato dal suo traduttore, quando in greco assai più manifestamente dichiarava l'autorità della Chiesa romana. Appresso gli rammemorò ad un fiato gli esempj della podestà esercitata da' pontefici antichi in erezione di regni, in traslazione di imperj, in approvazione e condannazione di Concilj: tanto che in questo primo articolo il Zanchio e lo Sturmio trovando ciò che non aveano immaginato si quietarono e s'offersero a consentire.

Venne il Delfino al secondo, nel qual chie-

(1) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo il 13 di giugno 1561 d'Augusta, nell'archivio vaticano, e 'l sommario nella libreria de' signori Barberini.

(2) Cap. 1.

devano che in Concilio si giudicasse secondo la sola parola di Dio e la sentenza de' padri antichi. Disse, che ciò in altro linguaggio era un voler tôrre ogni peso a' Concilj passati, alle pontificie diffinizioni: e domandò se questo nuovo Concilio munito dalla confermazione del papa doveva ottenere autorità infallibile e soprumana per dar la falce alla radice delle presenti controversie: ove non dovesse averla, esser indarno il congregarlo e 'l convenirvi con tanto dispendio ed incomodità di tutte le provincie cristiane: ove sì; con qual titolo potersela egli attribuire mentre nel medesimo tempo la negasse a' Concilj ed a' pontefici antichi nulla meno autorevoli del tridentino e di Pio IV? Nel resto, che siccome i Concili preteriti niente aveano determinato contra la parola di Dio e e la sentenza comune de' padri, così farebbe il presente.

Passando al terzo, mostrò, che lo sciôrre i vescovi dal giuramento sarebbe opera da un lato vana, dall'altro scandalosa: vana, imperocchè qual vescovo era tanto ignorante che non sapesse niun giuramento obbligare a mancar di fede verso Dio, come si farebbe, tacendo in Concilio ciò che si giudicasse a beneficio della sua Chiesa? Scandalosa, perchè una tale assoluzione arebbe mostrato al volgo, che il preceduto giuramento fosse stato empio e tirannico, allacciando le lingue in un silenzio sacrilego.

Finalmente rispetto al quarto, ricordò, che il darsi prima i voti in segreto da' vescovi più scienziati, sarebbe contrario all' uso di tutta l'antichità e alla ordinazione di Cristo, il qual ha obbligata l' assistenza dello Spirito Santo alla dignità e alla legittima unione de' vescovi, non alla dottrina: se alcuni de' moderni vescovi erano di scarsa letteratura, esser credibile per quanto si trae dall'istorie, che tali ne avesse ancora il Concilio niceno e il calcedonese, ed altri sì venerati.

Sentivano lo Stormio e il Zanchio la forza delle ragioni: ed avrebbono voluto da una banda non parerne incapaci, dall' altra non ceder in tutto, e guadagnar qualche punto o per mostrar a' loro partigiani d'aver patteggiato onorevolmente, o perchè disperavano di persuaderli ad una intera dedizione. Anzi pregarono il Delfino di profondissima segretezza, dicendogli, che 'l modo unico per convenire sarebbe stato ch'essi, dissimulata ogni preceduta pratica, insinuassero a' principi ed alle città, potersi consentire al Concilio dove il papa condescendesse alle tali condizioni; e che poi dal canto del papa quelle di fatto quasi nuovamente proposte si udissero, e dopo un tempo bastante a far credere, che pur allora si fossero esaminate, se ne facesse la concessione.

Per ultimo si riduceano a un punto, il qual era il punto fisso e delle altrui e delle loro volontà: cioè, che nel Sinodo molte opinioni e molti riti già radicati ne' popoli dopo lo scisma, ed approvati da' predicatori ne' pulpiti e da' dottori ne' libri, si lasciassero come *adiafori* secondo la voce greca, o vogliam dire *indifferenti* e non necessarj per la salute: in maniera che sopra essi a ciascuno fosse lecito di seguire o l' una, o l' altra parte. Imperocchè dicevano, che il confessar eglino d' essere stati eretici, e il sentir nominare da Roma e censurar loro sentenze con sì obbrobrioso titolo, era troppo amaro ed odioso, e però troppo ripugnante ad una fraterna concordia.

Vide il nunzio la difficoltà di costoro a confessarsi per errati in quella religione in cui si erano spacciati per emendatori dell'antichità e del mondo: e affine di piegarli soavemente a tollerar senza spasimo un taglio sì acerbo e pur inevitabile, andò loro dicendo, che indubitatamente il Concilio non avrebbe diffinito se non quanto fosse in verità necessario per la salute: vedersi di ciò l' esempio nella quistione sopra l' immunità del peccato originale nella Madre di Dio: imperocchè essendosi una tal controversia infiammata fra le due celebri scuole in tempo di Sisto IV, e lasciatosi da lui sospesa come non ripugnante alla fede e alla Scrittura per veruna delle parti, nel medesimo stato di sospensione e di libertà era piaciuto al Concilio ch' ella di poi rimanesse: nel resto non doversi alcuno arrossire d' essersi ingannato più che s' arrossisca d' esser uomo: se leggiamo Ieronimo, trovarsi quivi notati gli errori di Origene; se Agostino, quelli di Cipriano: aver di poi errato Lattanzio Firmiano: Agostino medesimo, quel sole della Chiesa, non pur esser vivuto tanti anni fra la caligine de' manichei, ma di poi, convertito ancora, fra l' ombre d' altre false opinioni, delle quali non s' è vergognato disdirsi e lasciarne alla posterità il catalogo e la ritrattazione.

Finirono i discorsi con dire il Zanchio, che si procacciasse agevolezza nella parte di Roma, perch' egli dalla sua non sarebbesi dimenticato d'esser nato in Italia. E significò, che 'l medesimo avrebbe mostrato d' aver in memoria Pietro Martire, il qual era apostata della medesima religione che 'l Zanchio, gran sedottore della Francia, e tanto udito in quel tempo dalla reina, intenta a tenersi benevoli i potenti, che ella movea suspicione di non sincera credenza. Aggionse il Zanchio per muover i pontificj ad ammolir la durezza non solo con la speranza ma col timore, che ove gli eretici non sì fossero ricongiunti, avrebbono preso spediente di unirsi in qualche forma tra loro per la necessità di munirsi contra una fazione così potente di dottrina e di forza. Il che quantunque il nunzio mostrasse al Zanchio di riputar impossibile, ne temeva con tutto ciò in suo cuore, non veggendo fra essi fin a quel giorno altra dissensione (manifesta al popolo, e però inaccordabile senza vergogna di una parte) che sopra l' eucaristia.

Mandò egli dunque pienissima relazione di tutto il successo al papa e a' legati, insieme con alcune scritture che al fine de' riferiti colloquj gli avevano date, benchè le scorgesse piene d' ereticbe pretensioni. E ben vedeva egli, la religione essere come appunto quel figliuolo litigato, sopra il quale la vera madre

non può consentire ad accordarsi per via di taglio: scrisse nondimeno, che sarebbe stato di molta riputazione e di molto frutto il condorre al Concilio questi nomini con tutte le soddisfazioni le quali non concedessero nè promettessero l'illecito. Pertanto secondo l'ordine che poi gli venne (1) rimandò ad Argentina il suo segretario con dar loro in risposta (2): che avendo il nunzio presa lingua di ciò che intorno alle lor petizioni si potesse ottenere dal futuro Concilio, erasi certificato che questo non partirebbesi per un capello dall' usanza antichissima degli altri Concilj e della Chiesa, finchè non fosse costituito in tal frequenza e riputazione, che gli paresse convenevole il deliberare di novità e di mutamento in materia sì grave: onde l'unica via d' impetrar le cose desiderate, quand' elle si mostrassero ragionevoli, esser il venire i protestanti al Concilio e renderlo numeroso e maestoso; nel qual caso più francamente avrebbe potuto fare qualche insolita concessione: che innanzi a ciò null'altro potevasi prometter loro se non tutte le più inviolabili sicurezze, e le più amorevoli ed onorate accoglienze. A queste offerte aggiunse viva efficacia di persuasioni e caldo affetto di preghi, ponendo loro davanti agli occhi quanto avrebbono perciò acquistato di merito con Dio, con la Chiesa, e col gener umano.

Nè solo questi, ma il Vergerio, del quale abbiamo scritto in più luoghi, e che allora serviva il duca di Wirtembergh, venne a segreti ed iterati ragionamenti col nunzio Delfino (3) prima in Zabara, indi in Argentina e in quei contorni; talora solo, ed allora più liberamente; talora in compagnia dello Stormio, ed allora ciascun di essi dava e riceveva scambievole soggezione. Il Vergerio per un lato mostrava desiderio appassionatissimo di ricuperar la patria: per l'altro non s' asteneva dalle più velenose invettive contra coloro che riputava suoi nemici, ed eziandio contra il pontefice: ma in primo luogo incolpava della sua apostasia Giovanni della Casa nunzio in Venezia quand' egli diè l' ultimo salto. Il Delfino udito con somma pazienza, gli rispose, che il Casa già era morto; e che presso al pontefice fiorivano in grande autorità i cardinali di Trento e di Mantova suoi antichi amorevoli; onde parea giunto il tempo delle divine misericordie verso la sua persona: e il confortò di presentarsi al Concilio. Il Vergerio confessò d'avere obbligazioni immortali a quei due signori: ma disse, ch'era uomo onorato, e che non bisognava ricercar da lui il cantar palinodie. Al che il nunzio soggiunse, che non sarebbesi ricercato se non ciò ch' era necessario per salvezza della sua anima e per onore di Dio; e che nel resto poteva aspettare ogni cortesia. E l' indusse a scriver alcune lettere al cardinale di Mantova (1), le quali furono consegnate da lui al nunzio, e da questo prima inviate a Roma. Contenevano elle parole di gran riverenza ed affezione verso il cardinale; di gran soddisfazione rispetto alla gentilezza del nunzio riverito da sè come principalissimo patrizio di quella repubblica della quale egli era nato suddito, e in condizione di minuto gentiluomo, da Capo d' Istria: professavasi amatore dell' Italia sua patria, e zelatore della concordia pubblica nella Chiesa; al cui conseguimento esibiva l'opera sua: e mostrava che sarebbesi recato da lui molto lume se avesse parlato col cardinale: onde offerivasi d'andare a Trento quando ne ricevesse grata risposta: ma nulla diceva che accennasse riconoscimento de'suoi errori: e voleva un salvocondotto speciale per sè così dal Concilio come da Cesare. Il Delfino era cupidissimo di guadagnarlo: imperocchè quantunque (secondo ch' egli scriveva) il Vergerio niente affatto sapesse; onde quando s'era trattenuto in Elvezia avea solo atteso a trasportare i libri eretici in italiano; ad ogni modo riputava, in tutta Alemagna non esser due teste il cui acquisto fosse stato di pregio eguale a quel di costui; tanto riusciva la penna di lui perniciosa alla Sede apostolica per una certa sua eloquenza popolare, e sfacciatamente maledica de' più invidiati personaggi.

Ma il cardinal di Mantova, al quale il tutto comunicossi da Roma con rimessione alla sua prudenza (2), non volle risponder dirittamente al Vergerio (3), avvisandosi ch'egli d' una tal risposta avrebbe fatta mercanzia con quei della sua fazione, mostrando loro, che i pontificj tenevano di lui gran conto, ed erano pronti di comperarlo a caro prezzo: e diè anche avvertimenti sopra di ciò al nunzio; il quale più volonteroso che circospetto, non s'era guardato di tener seco il Vergerio a cena, anzi di valersi della sua ambizione per istrumento alla conversione, con dargli speranza di gloria e di premj per questo mezzo. Una tal cautela del cardinale fu assai dal pontefice commendata (4): ed ultimamente dalle lettere del Delfino (5) videsi che 'l Vergerio cresceva ogni dì nell'arroganza e nella sfacciataggine, scrivendo del legato Osio con insolentissima vilipensione: onde fu risposto al Delfino (6), che troncasse con lui ogni pratica. Anzi perchè il cardinal di Mantova era di parere, che non si facesse venir a Trento il Vergerio solo (7), come tale che per sè stesso poteva recar picciolo acqui-

(1) Sta in una de' legati al cardinal Borromeo il 6 di luglio 1561.

(2) L'istruzione è fra le scritture de' signori Barberini.

(3) Lettera del Delfino al cardinal Borromeo il 23 di maggio 1561.

(1) 28 d' aprile, e il 12 di maggio 1561.

(2) Lettera del cardinal Borromeo il 30 di maggio 1561.

(3) Appare da una lettera del Mantovano al Borromeo l' 8 di giugno 1561.

(4) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano il 18 di giugno e il 12 di luglio 1561.

(5) Sta in lettere del Delfino al card. Borromeo il 20 di ottobre 1561, al cui sommario è fra le scritture de' signori Barberini.

(6) Appare da una del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova l' 8 di novembre 1561.

(7) Appare da una lunga risposta del cardinal Borromeo al card. di Mantova di novembre 1561.

sto, ma bensì in compagnia del Zanchio e dello Sturmio, e si procacciasse col mezzo loro un colloquio a fin di ridurre i popoli traviati, ma conducendolo in diversa forma che non erasi tenuta ne' colloquj infruttuosi preteriti; nulla ciò piacque al pontefice: non esser desiderabile che nè il Vergerio solo, nè tutti que' ribaldi insieme convenissero a Trento, siccome tali che sarebbon venuti, non a fine di convertirsi, ma di perfidiare e d'avanzarsi nella stima de' loro, quasi campioni della setta comune. Quando pur volessero quivi trovarsi, bastar ad essi il generale salvocondotto; ed in questo caso doversi loro usare ogni cortesia. Da' colloquj non potersi ritrarre altro che dannosa lunghezza, come insegnavano gli esempj antecedenti: nè in questi la vana riuscita volersi imputare ai ministri pontificj, a' quali nulla era mancato di buono fuorchè il successo; ma solo all'iniquità degli eretici sempre uniforme. Ora dal Concilio non potersi sperare altro che confermare i cattolici e guadagnare i dubbiosi; ed in ciò doversi porre ogni cura. Ove anche un tal colloquio si fosse dovuto istituire in Concilio, volersi ciò fare con l'autorità dell'imperadore; e non con l'opera d'uomini privati, disonorati, e malvagi.

Fra gli altri inquisiti che desideravano di comparire al Concilio (1), e non per disputare, come i prenominati, ma per discolparsi, non voglio tacere il nome d'uno che riman celebre negli eruditi componimenti; i quali avrebbono meritato al loro autore un più onorato e prospero fine. Era questi Lodovico Castelvetro rifuggito nelle terre de' protestanti: intorno a cui fe' rispondere il papa al cardinal di Mantova, ch'essendo introdotta la sua causa nella inquisizione di Roma, qui e non altrove convenia che si presentasse: ma ben gli facea promettere ogni più amorevole trattazione; sì che, se l'avesse conosciuto innocente, non pur l'avrebbe assoluto ma graziato; se anche avesse trovato, esser lui caduto in qualche errore, sarebbesi contentato d'una ritrattazione in segreto. Ma ciò non valse ad affidarlo.

CAPO XI

Disposizione de' francesi e degli spagnuoli od accettar l'intimato Concilio. Deputazione del segretario e del commissario. Andata loro, e de' due legati. Passaggio da Trento dell'arciduchessa Eleonora, ed arrivo di molti vescovi. Onori fatti dal papa a' cardinali Madrucci e di Mantova. Focoltà liberissima dato al secondo di spendere, ed a' legati universalmente di far limosine. Considerazione intorno al sovvenimento somministrato a molti vescovi bisognosi.

Ma passando dalle persone private alle cose pubbliche, dalle quali in verità dipendeva l'affare: in Francia sempre crescevano le torbidezze per esser il re fanciullo, la reina forestiera, i grandi emuli fra loro nella potenza, contrarj nella fazione, discordi nella fede: onde ogni giorno vi seguivano tante novità che s'io le volessi annoverar tritamente, quelle per sè formerebbono un'istoria ben grande. Le anderò solo di tratto in tratto accennando quanto sarà di mestiero per intendimento della mia proposta materia. Gli stimoli dunque della necessità sempre maggiore, e più impaziente di indugio, fecero cessare colà ben presto le narrate opposizioni al Concilio intimato dal papa (1), ristringendosi essi in quest'unica e necessaria condizione, che ancor Cesare e 'l re cattolico vi consentissero. E l'Aiala ambasciadore del secondo avea conchiuso (2) col papa, che si procedesse avanti, nè si mutasse parola nella bolla già divulgata.

Ma il pontefice sapendo, che la più efficace preparazione all'opere grandi è il principiarle in qualunque modo; e che molti non avrebbono mai creduto, lui parlar da vero, se nol vedevano far da vero, cominciò a mandare i ministri al Concilio eziandio avanti che la bolla da' principi fosse accettata. Stimò, che i migliori ufficiali fossero i vecchi ufficiali, come ammaestrati e comprovati dall' esperienza; e però vi costituì l'antico segretario Angelo Massarelli (3), fatto, come si disse, vescovo di Telesia. Ed avendo poco dopo l'assoluzion del Morone assoluto in concistoro anche il Sanfelice (4) già vescovo della Cava, e il Foscarario di Modona carcerati da Paolo IV per la medesima imputazione, giudicò non solo dovervi intervenire ambidue a fine di cancellare con questa prova di confidenza ogni sospetto della lor fede, ma di più mandarvi il primo per commessario (5), com'era ito in tempo di Paolo III: parendogli, che la privazione lunga e i travagli sofferti fossero bastante pena ad un delitto d'impeto e non d'elezione: o che il tòrre in perpetuo agli uomini la speranza del perdono, sia un convertire il mondo in inferno. A' diciasette di marzo fu data la croce al cardinal Seripando (6) perchè s'inviasse al Concilio, e nel medesimo concistoro il papa ammonì tutti i vescovi d'andare a quella funzione. Il (7) primo di questi, che colà comparisse, fu quel di Cremona, cioè Niccolò Sfondrato figliuolo di Francesco già coniugato e poi cardinale, e menzionato assai volte nell'istoria presente: il qual Niccolò indi a trenta anni salì a regnare nel Vaticano per pochi mesi col nome di Gregorio XIV.

(1) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano il 20 di settembre 1561.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 16 di giugno 1561.

(2) Lettera del cardinale Borromeo a' legati il 2 di luglio 1561.

(3) Fu eletto dal papa in una congregazione il 3 di febbraio, e giunse a Trento il di 26 di marzo, come nel diario.

(4) A' 29 di maggio 1560 come nel diario.

(5) Partissi da Roma il 26 di gennaio, e giunse a Trento il di 14 di febbraio, come nel diario.

(6) Atti concistoriali.

(7) All'ultimo di marzo, come nel diario.

Crebbe l'animo (1) e il fervore del papa nell'impresa per nuove lettere che gli vennero di Ferdinando, dalla cui accettazione dipendeva l'accettazione degli altri, come fu detto. Queste arrivarono in Roma sul fine di gennaio, approvando pienamente la promulgata bolla, e promettendo il favore di lui al Sinodo in essa intimato. Onde il pontefice volle, che i suoi legati non tardassero, ma prevenissero gli altri. A' 16 d'aprile giunsero a Trento (2); e l'entrata fu solenne e pomposa per la divozione, per la frequenza de' popoli circonvicini, e per la splendidezza del cardinal Madrucci vescovo e signore della città: benchè l'incontro dei prelati fu scarso, non ve n' essendo allor più che nove, e senza l'ornamento d'alcun regio ambasciadore: ma per avventura fu più d'onore a' legati il tirarvi, che non saria stato il trovarvi la frequenza e l'eminenza de' personaggi. Indi a tre giorni (3) passò di là Eleonora d'Austria figliuola di Cesare, che veniva sposa del duca Guglielmo nipote del primo legato. Questi per proceder tanto più circospetto, quasi in causa propria, volle il consiglio ancora de' vescovi intorno alla forma del ricevimento: e fu parere universale, che i legati andassero incontro all'arciduchessa fuor della porta, ma senza la croce davanti; e la conducessero in mezzo fin al castello; dove il cardinal Madrucci le diè sontuoso alloggio. Sopravvenivano (4) successivamente molti vescovi e del dominio veneziano, e d'altri luoghi d'Italia; ma fu di special consolazione l'avvento di frà Bartolomeo de' Martiri domenicano arcivescovo di Braga prima Chiesa di Portogallo, uomo segnalato per santità e per dottrina, il quale (5) riferì, che avanti al partirsi avealo significato a quel re, non per maniera di domandargliene licenza, ma di dargliene pura contezza; e ch'egli l'avea grandemente lodato: che quindi tosto sarebbono venuti altri vescovi, prendendosi cura di sollecitarveli il cardinal Enrico zio di Sua Maestà. Fu altresì d'onore e di contentezza la venuta di Tommaso Godvello (6) vescovo di sant'Asafo, o volgarmente di sant'Assè, in Inghilterra: ma ciò avvenne con altrettanto sdegno della reina, quasi disprezzata e non riconosciuta in capo della Chiesa anglicana per la inferior condizione del sesso: tasto di troppo senso all'alterezza delle donne maschili.

(1) Le lettere dell'imperadore furono mostrate dal papa all'ambasciadore Amulio il dì 2 di febbraio 1561, e dopo averle fatte leggere in una congregazione, gliene diè copia da mandare al senato, com' egli fece sotto il 14, il che appare da sue lettere segnate sotto que' giorni.

(2) Lettera de' legati al card. Borromeo il 17 d'aprile 1561. Ed atti sotto Pio IV nel volume segnato G, il quale parimente s'intenderà citato nell'altre azioni pubbliche del Concilio fin a'15 di luglio 1563. Benchè talora si citino altre scritture o come più note; o perchè ne fanno più larga menzione.

(3) A'20 d'aprile, come nella lettera de' legati al cardinal Borromeo il 21.

(4) Vedi il diario.

(5) A'10 di maggio. Vedi due lettere de' legati al cardinal Borromeo sotto il 19.

(6) A' 15.

Non lasciava il papa frattanto d'incitare con ogni onoranza e di guernire con ogni comodità al buon servigio coloro che dovevano essere istromenti principali di quell'impresa: quanto al primo, volle mandar il cappello al cardinal Madrucci (1), senza aspettare ch'egli venisse a prenderlo in Roma: e deputò il cardinal di Mantova all'onorifica funzione di porgliene in testa solennemente: rispetto al secondo, per una sua lettera (2) diè amplissimo potere allo stesso perchè spendesse ciò che giudicasse opportuno in servigio di Dio e di quel santo negozio; soggiugnendo, che se ciò fosse riuscito grave all'erario, sarebbesi il papa ristretto nell'altre spese per supplire a sì grand' uopo. E generalmente (3) fu permesso a'legati d'allargarsi nelle limosine senza verun prescritto confine. Davansi in gran parte queste a' vescovi poveri, le cui sottili entrate non bastavano per sè sole al caro viver di Trento, cagionato dalla sterilità del suolo ed aumentato dalla frequenza de' convenuti (4); onde fu necessario che a molti il papa somministrasse il viatico, e di più assegnasse un sussidio continuato, il quale soleva essere di venticinque scudi d'oro il mese. Ed aveva (5) desiderato il pontefice, che ciò succedesse con ogni maggior segreto per tòrre a quel beneficio l'esser materia di rossore ne' beneficiati e di calunnia nei maligni, quasi il pontefice tenesse a Trento molti prezzolati vocali. Ma ciò ch' è noto a parecchi, malagevolmente può non divulgarsi a ciascuno; onde quella gravezza che il papa sostenne con suo notabile incomodo per non mancare alla carità ed alla onestà, fu semenza di continue mormorazioni presso a' malevoli. Nel resto, gli uomini di senno scorgevano ottimamente, esser una tal provvisione sì stretta che molto più avrebbono i vescovi secondo gli umani rispetti desiderato di poter a titolo di povertà restar esenti da' disagi di quella stanza e dall'asprezza di quel cielo godendo i comodi delle lor case, non che si movessero perciò a vender la coscienza, l'onore, la libertà, e i vantaggi perpetui che potessero onestamente acquistare a sè con la riparazione della podestà episcopale: onde ogni di varj di loro chiedevan licenza con allegar molte necessità di partirsi: ed essendo lor negata, non vivevano soddisfatti di quella magra sovvenzione, ma sempre si querelavano e chiedevano straordinarj rinforzi. E se il rispetto che all'altrui riputazione è dovuto, lo permettesse, io potrei mostrare che da questi principalmente riceveano fastidj e travagli perpetui il pontefice ed i legati nelle conciliari disputazioni. Vagliami per esempio un di loro al cui nome secondo le

(1) Lettere del card. Borromeo al Mantovano il 23 di marzo e il 14 di maggio 1561.

(2) 12 di luglio 1561.

(3) Lettera del cardinal Borromeo a'legati il 22 di novembre 1561.

(4) Appare da molte lettere del cardinal Borromeo al Mantovano l'anno 1561.

(5) Lettera del cardinal Borromeo al Mantovano di novembre 1561.

leggi dell'istoria non potrò perdonare altrove, il quale fu Antonio (1) Ciurelia vescovo di Budoa. Molto più d'interesse avevano i vescovi con tanti principi laici ne' cui stati erano poste tutte l'entrate loro ed ecclesiastiche e patrimoniali, e non meno l'avere e le vite di tutti i loro parenti.

CAPO XII

Nuovi pericoli della religione in Francia. Legazione colà del cardinal di Ferrara. Venuta de' vescovi spagnuoli e del legato Osio a Trento.

In questo luogo conviemmi di ritornare agli avvenimenti di Francia, fermandomi in essi per qualche tempo. Abusavano con grand' ardire gli eretici in quel reame a proprio vantaggio la debolezza del presente governo; ed ogni di facevano qualche passo, o più veramente salto. La reina, benchè donna di spiriti alti, nondimeno dominata, com' era fama, dall'ambizione di dominare, timidissimo affetto, serviva perciò a tutti: e insospettita per la potenza de' signori di Guisa, cercava di guadagnarsi quelli della fazione contraria: sicchè veggendo quanto fosse tra loro il favore di Pietro martire e di Teodoro Beza capi d' eretici, usava troppa facilità e piacevolezza in udirli, come dicevamo, con discapito di fama nella religione: benchè il tenore de' fatti poi mostrasse, che la ragion di Stato avea ben talora intepidito il suo zelo, ma non depravata mai la sua fede. Perpetuamente si rinovavano colà da' fautori dell'eresia le proposizioni di Concilio nazionale, a disegno che si stabilisse quivi una particolar religione indipendente dalla podestà di Roma, come nell'approvamento così poi nell' esercizio. Queste cose fecero considerare al pontefice, che sarebbe stata necessaria per quel reame la spedizione d'un legato di gran senno per si ardui e ponderosi negozj, e insieme di grand'autorità nel paese; senza la quale il senno suol valer al discorso, non all'effetto. Amendue queste doti gli parve di trovare in Ippolito cardinal di Ferrara, uomo riputatissimo di prudenza, per la quale era stato più volte prossimo a venire eletto supremo rettor della Chiesa; la cui cognata, moglie del duca Ercole era stata figliuola del re Lodovico XII, e la cui nipote era moglie di Francesco duca di Guisa, ed egli avea sempre non solo in Roma, ma in tutta Italia esercitata come un' alta soprintendenza a' più gravi affari della corona francese. Onde non potevasi mandar colà personaggio nè più accetto per confidenza, nè più riverito per grandezza, nè più valido per parentadi. Ed a queste condizioni s' aggiugneva quella che ne' ministri è l' anima di tutte l'altre, cioè l'affezione verso il principe: il quale se l' era modernamente obbligato con la porpora conferita al nipote Luigi. Fu egli deputato alla legazione il dì secondo di giugno, e il ventesimo sesto ricevette la Croce per dipartirsi (1), passò per Fiorenza (2); e comunicò l'affare col duca, in cui molto il pontefice confidava, e che nuovamente avea stretta più confidenza con la reina sua congiunta. Quegli s'offerse ad ogni migliore ufficio con Caterina, specialmente assicurandola nella parte più gelosa, cioè che il papa non intendesse di scemare a lei l' autorità del reggimento. Ben consigliò il cardinale, che il rompere fosse il partito estremo, e che piuttosto si andasse temporeggiando finchè il re sorgesse fuor dell' età fanciullesca e divenisse re di fatti: se a questo evento (ei discorreva) precedessero le rotture, entrerebbe il re nel governo con mala disposizione; e nello stesso giorno che cominciasse a regnare comincierebbe insieme a riconoscere il papa come avversario, non come padre: d' altra banda se si fosse infin allora parte tollerato, parte destreggiato, esser egli per ascoltar volentieri a quel tempo i ricordi del pontefice, stimandosi mal servito da quelli interessati ministri che avessero fomentata ne' sedizioni l' arroganza e contro allo scettro reale, e contro alla Sede pontificale.

Questi sensi mirabilmente si confacevano a quei del legato; ond'egli trattò con tanta dolcezza in Francia (3) che ne fu vituperato da molti, e specialmente dal Granvela col nunzio Commendone; quasi nell' usar molto rispetto verso gli eretici e nel tener amistà e confidenza col principe di Vandomo (così chiamavano i ministri spagnuoli il re di Navarra), più si conformasse al piacer della reina che alla dignità del pontefice. Non rimanevano d' esortar lei ad una viril difesa della religione e il re cattolico da una parte e l'imperadore dall' altra. Questi (4) le inviò una lettera tutta piena di zelo, la copia della quale fu da lui comunicata al pontefice e da esso a' legati: quegli con occasione che la reina per mezzo dell' orator francese il confortava a mandar i suoi vescovi al Concilio, ma dolevasi (5) che l'ambasciadore di lui in Francia fosse importuno, rispose gravemente, che rispetto al Concilio avea fin a quell'ora potuto veder la reina i vescovi spagnuoli viaggiar per le contrade di Francia verso Trento; onde il re pregava lei, che al medesimo affrettasse i prelati francesi: quanto all'ambasciadore, non avergli il re dato ordine che usasse maniere importune; ma in ciò che apparteneva alla religione, quando l'ambasciadore ogni dì ne rinovasse gli uffiej con la reina e con ognun de' ministri, non perciò

(1) Il sussidio a lui assegnato si contiene in una del cardinal Borromeo a' legati il 18 di settembre 1561.

(1) Negli atti concistoriali.

(2) Lettera del legato al cardinal Borromeo da Fiorenza il 16 di luglio 1561 tra le scritture del card. Bernardino Spada, ove sono anche l'altre lettere da citarsi di quella legazione.

(3) Lettera del Commendone al card. Borromeo da Bruselles il 12 d'ottobre 1561.

(4) Appare da una risposta de' legati al card. Borromeo ultimo di luglio 1561.

(5) Lettera del Commendone al card. Borromeo da Bruselles il 19 d' ottobre 1561.

farebbe tanto ehe trapassasse o la sua volontà o le sue commissioni.

E la reina (1), beochè usasse piacevolezza con gli eretici, oon voleva alieoarsi il papa, nè però mancava d'assieurarlo da ogoi pregiudicio eon diehiarare eziaodio in iscritto, che iotendeva di maodar al Coneilio i vescovi, e che li ehiamava solo per qoesto affare. Il ehe risaputosi da' legati di Trento riofrancò gli animi loro.

Ma quaoto più vagliono 'gli effetti ehe le promesse, tanto più di queste ricevute dalla Francia gli rineorò la veouta de' prelati spagouoli. Il primo (2) di essi fu Aeiedo Moya di Contreras vescovo di Vich in Catalogna oomo letterato e matoro, il quale giunse a' ventisei di settembre; e mostrava lettera del re in eoi gli avea comandato, ehe si partisse e venisse speditamente. Riferiva egli oltre a ciò, ehe in qoel poco tratto per eoi gli era oecorso di viaggiar nella Spagna prima d'entrare in Francia aveva ineontrati quattro altri vescovi spagnuoli, ehe stavano in eammioo per quella volta: siccomo (3) poi di fatto arrivarono presto ed essi ed altri della medesima nazioοe.

Gl'italiani specialmente, eome quelli ehe per la maggior vieinità di Trento e per la maggior dipendenza dal papa dovevano dar esempio ai forestieri, erano ardentemente incalzati da Pio: e affioché si movessero di miglior grado, il cardinal Borromeo gli aeeompagnava eon soe lettere di raccomandazione a' legati (4), i quali rieevevaoo eomandameoto a parte d'usar eoo tutti ogni esquisita maoiera d'aecarezzamenti ehe temperasse lor la molestia del paese oon solo straniero, ma disagiato. E si pose tanta eura per levare agli oltramontaoi ogni oeeasion di scusarsi dal venire eon la parità di molti italiani, ehe i legati rappresentarono (5) al papa, conveoir, ehe si spingessero a Trento eziandio quelli i quali accompagnavaoo la legazione del cardinal di Ferrara: ehe, se oo, i franeesi avrebbono potuto allegare eagioni più forti di rimanere io Francia ehe non avevano quei veseovi, i quali di poco altro qoivi servivano ehe d'onorata eomitiva: e'l ricordo (6) dal pontefice venoe posto in eseeuzione.

Più importante fu il eonsiglio, ehe diedero (7) di richiamar dalla Corte eesarea a Treoto il legato Osio: imperoechè avendo già Cesare diohiarato di voler mandare suoi oratori al Concilio, poeo rimaoeva ehe operare in qnelle parti; e posto ehe vi rimanesso, bastava perciò il nunzio Delfino: ma in Trento la presenza dell'Osio per qnalehe tempo aotecedente all'aprizione stimavasi di grao profitto; pereiocchè sarebbesi potnto allora fra tutti e tre aver antieipatamente consiglio di molte faeeende pertinooti al Concilio; e comunieatine al pontefice i loro pareri, intenderoo la sua voloοtà, e così di poi tosto porla in effetto qoaodo il Sinodo fosse in opera: io altro modo (essi serivevano) se di poi si trattenessero le spedizioni per significarle prima al pooteficе, qoelle dilazioni sarebbono quasi acque fredde, ingratissime agli animi tutti riscaldati e ferventi, e farebbono rinovare la ealoonia dei luteraoi, ehe il Concilio noo fosse libero e ehe le determinazioni si prendessero più veramente in Roma ehe lo Trento: la qual calnnoia, quantonque fosse ingiosta, richiedendosi benal alla libertà, ehe i padri spontaneamente consotissero alle disposizioni, ma non ehe la pigliassero senza consentimento e senza sapota del pontefice ch'era il eapo; tuttavia essendo ona aceusa assai popolare, conveniva di toroe via l'apparenza: richiedeodo la prudente carità non solo di non far il male, ma di non far eiò ehe ad altrui è oeeasiooe di male.

Piaeque (1) al pontefiee la proposta; onde il cardinal Osio fu riehiamato a Treoto; ove gionse (2) a' venti d'agosto, ed entratovi privatamente, ritrovò l'abitazione fornita di vitto per due mesi, liberalità mataglі dal primo legato.

CAPO XIII

Arrivo del cardinal Simonetta IV, e lettera di mono del papa da lui recota a' colleghi. Notizie intorno a Filippo Musotto, ad Astolfo Servanzio, a Gabriel Paleotto, a Muzio Callino, a frat' Egidio Foscarario, a Pier Consalvo Mendozza, a Carlo Visconti, a' varj oratori de' principi, e ad oltri dalle eui memorie l'outore ho tratta l'istoria presente ne' successi da roecontarsi. Difficoltà nate e superate intorno a dar licenza a' vescovi di portar la Mozzetta, e intorno alla precedanza dell' areivescovo di Braga come di primate. Deputazione del sesto o quinto legato Altemps. Decreti fatti in concistoro dal papa sopra l'elezione del futuro pontefice dovuta al collegio, e non al Concilio, sopra il non potersi dal papa eleggere il successore, e sopra il voto negato nel Concilio a tutti gli assenti.

Il ricordo de' legati intorno alla venuta dell'Osio mosse il pontefiee ad ona simigliante disposizione per simigliante eagione rispetto al Simooetta (giacchè il Puteo stava inohiodato da quelle infermità che tardarono poco più d'un anno a fiorlo), onde qnegli sollecitato non tardò più la partenza, e comparve a Trento

(1) Appare da risposte de' legati al card. Borromeo, specialmente il 6 a 10 di luglio e il 3 d'agosto 1561.

(2) Diario d'Astolfo Servanzio scrittore del segretario Massarelli, e lettera de' legati al card. Borromeo il 27 di settembre 1561.

(3) Vedi il diario nelle lettere seguenti.

(4) Appare da risposte de' legati al card. Borromeo il 21 di luglio e il 10 di novembre 1561.

(5) Lettera de' 6 di luglio 1561.

(6) Appare da una del cardinal di Ferrara a Francesco Maria Visconti suo agente da Lione il 1 di settembre 1561.

(7) Sta in una de' legati al card. Borromeo de' 10 e in un'altra de' 14 di luglio 1561.

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 28 di luglio 1561.

(2) Vedi il diario il 20 d'agosto 1561.

sul principio di dicembre (1). Portò egli s'colleghi una lettera scritta loro di proprio carattere dal pontefice, il cui tenore che noi porremo, fu registrato in certa sua relazione succinta del Sinodo tenuto negli anni di Pio da un segretario del cardinal Seripando per nome Filippo Musotti nobile bolognese: ad esso i legati aveano data cura di portar dall'uno all'altro le lettere che lor venivano e gli esempj delle risposte: onde in questa parte fu egli ben informato. Con tali occorrenze fece tre utili fatiche per lasciar alcuna contezza di questa memoranda assemblea. L'una fu quell'istorica relazione ch'io mentovai; l'altra, come un diario degli atti e delle congregazioni: ed amendue queste finiscono con la morte del suo signore. La terza, una raccolta d'alcune elette scritture che passarono in que' trattati, e che recano molta luce a scorger l'intimo dell'affare. Tutto ciò rimase presso agli eredi; i quali, mentre il cardinal Bernardino Spada, già da me nominato per mio principal motore in quest'opera, esercitò la legazione della lor patria, gliene fecee dono, sapendo, che i presenti di questa e di nion'altra sorte sarebbono presso di lui o accetti o accettati. Il Soave dà qualche indizio in alcun luogo d'aver veduta la prima delle tre prenominate operette: ma se pur egli la vide, tacque industriosamente ciò che ne risulta in onor del Concilio: e nel resto, come privo di contezze più sicure e più distinte, ricopiò quindi le narrazioni de' successi con poca felicità. Imperocchè siccome avviene, che questi compendiosi racconti scritti da uomini di mezzana sfera, sieno per mancamento, parte di memoria, parte di contezza, parte d'avvertenza, in molto errati, in molto più difettuosi, e nel tutto confusi, così quella scrittura senza il riscontro dell'altre ha fatto cader più volte in inganno il Soave. Ed universalmente ovunque egli fallisce e non per malizia, veggo che ciò gli accadde, perchè si fida di sì fatti memoriali lo sommario e, per così dire, io sestodecimo; come farebbe alcuno che volesse rappresentare in grande un animale di vasto corpo senza averne veduta se non l'effigie intagliata in qualche immaginetta fiamminga.

Le parole della mentovata lettera scritta (2) per mano del papa a' legati, oltre a ciò ch'ei vi significava per carattere del segretario, erano le seguenti: *Noi non faremo molte parole, perchè vogliamo far fatti. Or mai abbiamo aspettato assai tutti i principi; però non è più da differire: e col nome di Dio d'aprire il Concilio quanto prima, e di procedere innanzi con ogni celerità, riassumendo il Concilio tridentino, quale noi non rifiutamo in parte alcuna divina, o positiva che sia: e intendiamo, che si faccia un buon Concilio da gentiluomo, da buon papa, e da buon cristiano, avendo sempre avanti agli occhi il servigio di Dio, della fede e della religione nostra cattolica e il beneficio universale de' cristiani, ed anche l'onore di questa santa Sede, e nostro, e vostro. Ed è il fine nostro di finir questo Concilio, confermarlo, ed eseguirlo: e con questo desidereremmo l'unione di tutti i buoni cattolici, e la perpetua pace tra' cristiani, acciò potessimo meglio servire a Dio, e voltare tutte le forze nostre contra gl' infedeli; il che potendo fare, moriremo sempre allegramente e volentieri.*

Questa lettera valse ad illuminare insieme e ad inanimare i legati e non meno i padri a' quali fu pubblicata. E già d'ogni lato verdeggiavano le speranze d'una fiorita e fruttuosa assemblea. Oltre a' vescovi, erano quivi molte persone di pregio: e specialmente nella famiglia del cardinal di Mantova si trovavano Francesco Borsatti e Federigo Pendasio (1); quegli famoso legista, questi eminente peripatetico, ma insieme buon teologo, e degno d'eterna lode, quando su la filosofia d'Aristotile seppe trovar fondamento di costituire il fine dell'animo umano nell'eternità, e non d'abbassarlo alla mortalità delle bestie con Epicuro. Era segretario del cardinale, e scriveva altresì le comuni lettere de' legati Camillo Olivo: il registro delle quali è appresso di me, che lo cito successivamente io questo medesimo libro: e ne ho veduti gli originali conservati nell'archivio vaticano dove mi fe' lecito d'entrare il pontefice Innocenzo X, e me ne agevolò l'effetto la gentilezza di Costanzo Centofiorini suo maestro di camera e custode insieme del medesimo archivio: imperocchè essendovi sempre necessaria la sua assistenza, si rubò egli assai volte alle sue assidue e strettissime occupazioni per favorire e la mia persona e la mia impresa: e con tale opportunità mi fu anche lecito di vedere le lettere e le cifere che da palazzo erano scritte successivamente a' legati, o a tutti in comune o ad alcuni di loro in particolare, e molte altre risposte ed importantissime scritture, oltre a quelle delle quali, siccome del mentovato registro, avendo già io copie altronde, le potei comprovar per legittime, trovandole conformi alle autentiche.

Erano parimente al Concilio due principali ministri del pontefice, uno uditor di Ruota, che fu Gabriele Paleotto Bolognese, e l'altro avvocato concistoriale, che fu Scipion Lancellotto romano: ambidue meritarono e conseguirono la porpora; il primo fu anche prossimo alla corona, e rimane illustre per la fama delle virtù e per la dottrina degli scritti: fra' quali, oltre a quelli che vivono nelle stampe, compose egli un'accuratissima narrazione di quanto si trattò dopo quell'ultimo adunamento del Concilio a cui esso intervenne: ed ella poi fu donata dagli eredi al pontefice Urbano VIII e da lui al cardinal Francesco Barberino suo nipote. Questi l'ha cortesemente participata a me insieme con altri moltissimi e rarissimi manoscritti, che sono le gioie accumulate dalla

(1) Agli 8 come nel diario.

(2) Vedi sua dell'arcivescovo di Zara l'11 di dicembre 1561.

(1) Sta negli atti del Paleotto.

sua virtuosa avarizia in tanti anni di potenza. Ma oltre a ciò mi è succeduto di vedere e di tenere a mio agio gli atti autentici del Concilio custoditi in castel sant'Angelo fattimi comunicare dalla santità d'Alessandro VII; il quale con più larghezza del suo antecessore mi ha data comodità d'aver quelle ed altre scritture per aggiustare in molti luoghi questa mia opera, già da me abbozzata prima della sua assunzione. Non picciola luce ancora mi somministra un esquisito diario di tutti i pubblici fatti del Concilio, o d'altro accaduto in Trento e quel tempo, conceduto a me con altre scritture dalla umanità del principe Marcantonio Borghese: il qual diario composto da Astolfo Servanzio giovane allora del segretario Massarelli, e che di poi sotto nome di frà Valentino religioso de' francescani riformati (1) venne adoperato dall'ordine suo in varj governi, fa conoscere, che anche un uomo d'abilità mediocre può far lavoro di non mediocre estimazione, se sa e vuole accomodar la sua industria alla sua abilità. Sono concorse ad arricchirmi di notizie le memorie di Pier Consalvo Mendozza vescovo di Salamanca quivi intervenuto; le scambievoli ed assidue lettere fra l'imperador Ferdinando e i suoi oratori; e non meno fra 'l re e la reina di Francia e i suoi; varie altresì del re cattolico, un registro dell'ambasciador fiorentino al suo principe; un altro registro di frat' Egidio Foscarario vescovo di Modona al cardinal Morone, finchè questi non andovvi legato; ed un altro più intero e più copioso registro originale di Musio Calino arcivescovo di Zara al cardinal Luigi Cornaro; assaissime lettere scritte al cardinal Borromeo da molti prelati suoi amorevoli, e massimamente da Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia poi cardinale, e da Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo già nunzio in Francia, e però istrumento precipuo de' negozj co'francesi. Da altre ancora non meno abbondanti ed autorevoli memorie ho ritratto quello che mi è accaduto di narrare intorno a'successi disgiunti di luogo, ma congiunti di tema. E successivamente, secondo che la prima volta mi converrà di citare ciascuna delle prenominate scritture, allegherò dove ed appresso chi elle son custodite.

Or finiamo la digressione ch'è stata ben fuori del filo, ma non del fine. Arrivati a Trento molti prelati spagnuoli, occorsero due accidenti che misero in qualche ansietà di scompiglio i legati. Il primo di essi (2), quanto fu più tenue di qualità, tanto è più degno d'osservazione: valendo ad insegnare, che negli affari massimi nulla s'incontra sì minimo che non possa coi suoi effetti divenir massimo. Ciò fu che Pietro Guerrero arcivescovo di Granata, uomo di gran testa, ma fissa, e nominato da me altrove come presente al Concilio in tempo di Giulio, richiese da' presidenti a nome suo e degli altri suoi nazionali facoltà di portar quivi la cappa breve o mozza, che perciò volgarmente è chiamata *mozzetta*, allegando, che l'istanza facevasi non per altro che per non saper essi divezzarsi da ciò che sempre aveano usato nel loro paese, dove è stile di portarla eziandio fuori della diocesi. I legati avevano fresca commissione di non tollerarlo a verun de' vescovi. Le ragioni erano (1): primieramente perchè ciò non si costumava in Italia dov'essi stavano allora: secondariamente perchè quei d'altre nazioni non l'usavano; onde sarebbe stata una sconfacevole difformità il vedersi lvi con quest'abito solamente alcuni pochi spagnuoli: e finalmente perchè nelle due passate convocazioni, i cui riti dovevano ritenersi, gli spagnuoli medesimi se n'erano astenuti: non valer l'esempio da essi nuovamente allegato de' vescovi regolari che portano la mozzetta in qualunque luogo; perciocchè in loro quella non è prerogativa d'onore ma insegna di religione, ed in cambio non hanno l'uso mai del rocchetto.

I legati con tutto ciò s'erano trattenuti dal pubblicare questo divieto, con disegno d'ottener più soavemente dagli spagnuoli quasi in cortese piacere ciò che sarebbe riuscito loro più grave per via di forzata obbidienza. Anzi poco avanti che fosse pervenuto quell'ordine, sentito il desiderio, benchè non ricevuta ancora la petizione degli spagnuoli, aveano scritte a Roma varie ragioni per impetrar la concessione contraria: siccom'è solito de'ministri che lavorano su l'opera, e a cui tocca di contrastar con le braccia a quella arduità che il principe supera col pensiero, il procurar sempre le commissioni più graziose perchè sono le più agevoli. Onde l'istanza degli spagnuoli, prima che venisse da Roma la risposta di quella lettera, giunse loro intempestiva, mentre nè potevano trasgredire il comandamento, nè avrebbon voluto manifestandolo dar tristi auspicj di turbazione all'adunanza. Or accadde che la mattina seguente arrivò loro uno spaccio (2) del cardinal Borromeo, il qual rispondeva alla precedente lettera de' legati sopra questa faccenda, che al pontefice non dispiacerebbe il permetter la mozzetta universalmente a tutti i vescovi per titolo che stavano come in ufficio e in magistrato, e perciò potevano usarla come nelle proprie diocesi; ma che sopra ciò avrebbe udito il parere de' cardinali, e che fra tanto i legati non proibissero agli spagnuoli il portarla. Questa lettera da' legati fu intesa, che il papa facesse attualmente la permissione agli spagnuoli e sospendesse il determinarlo solamente rispetto agli altri: onde fuori già di sollecitudine e tutti lieti diedero a quelli la bramata licenza, che ne fecero maravigliosa festa e cominciaron a frequentar la cappella (3) dov'essi prima non comparivano se non rari. Ma

(1) Tutto sta nel fine dello stesso diario.

(2) Sta in una de' legati al card. Borromeo il 15 di dicembre 1561 e negli atti del Paleotto.

(1) Lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova il 29 di novembre 1561.

(2) Scritta al card. di Mantova il 6 di dicembre 1561.

(3) Sta tutto in una de' legati al card. Borromeo il 22 di dicembre 1561.

questa allegrezza partorì a' legati fra poco nuova e maggiore sollecitudine; perciocchè il significato della lettera non era stato qual ad essi aveva dato a vedere e la testura equivoca delle parole, o il falso comento del desiderio: ma solo erasi intese d'esprimer la inclinazione e di trattener la determinazione egualmente pee tutti, si nondimeno che i legati verso gli spagnuoli ne tollerassero l'uso fra tante senza dichiararne la facoltà e l'approvamento. Ed in queste tempe esaminatosi l'affare in una generale adunanza di cardinali (1), fu statuito che quell'abito non usitato in altre simiglianti occorrenze, si vietasse quivi a ciascuno. Scrisse dunque il cardinal Borromeo a'legati (2), che quantunqua il papa avesse fatti accorgera i cardinali della sua dispesizione al compiacimente degli spagnuoli, tuttavolta le sentenze erano state uniformi per la ripulsa; aver ponderato il collegio, che nè conveniva per alcuni pochi, benchè pregiatissimi prelati, alterar l'abite consueto di tutti gli altri, nè permettere ad alcuni pochi un abite diverso da tutti gli altri: che quando gli spagnuoli avessero impetrato di vestire alla foggia loro, lo stesso avrebbon voluto i francesi, il cui solito era d' andare in cocchetto come facevano i legati; sì che sarebbesi introdotta una diversità di vestire molto disdicevole a quella uniformità la quale i padri doveano mostrare in tutto. Senza che, insistendo si fortemente gli spagnuoli, ehe quel Concilie si dichiarasse continuazione de' precedeti conventi, a lero più che a tutti si conveniva di conservarne religiosamente come i decreti anche i riti. Nen aver potuto il pontefice in cosa tanto riguardevole ed apparente disporre senza o contra il parere de' cardinali. Nel resto, essee pronte a mostrar la sua benevolenza verso quegli onorati vescovi in altra più importanti soddisfazioni.

Questa lettera mise i legati in grandissima confusione; perciocchè se innanzi prevedevano negli spagnuoli per tollerabile a grande stento la ripulsa, allora la tenevano per incomportabile affatto dappoichè la preceduta concessione e l'esecuzione avrebbe aggiunta al toglimento quella asprezza che suol p.. varsi nel possedute più che nello sperato: senza che, quante scapitavano i legati di riputazione se nella soglia del Concilio erane costretti a manifestare di aver inciampato e con la storta intelligenza e con l'incauta dichiarazione degli ordini ricevuti? Onde replicarono a Roma con somma efficacia, temperata nondimeno d' ossequio, e però anche più valida, mentre esibivano pronta l'ubbidienza eziandio se'l pontefice perseverasse nella ripulsa della domanda la qual già era più loro che altrui. Ma egli (3), quantunque la deliberazione si fosse presa col sentimento universale del collegie, e particolarmente del cardinal della Queva spagnuole, il quale aveva ardentemente discorso contre alla petizione, si contentò di soddisfarli: nel che forse il preso errore riuscì fortunato, perchè giovò a schifar que' disturbi che nel principio delle unioni riescono sopra mode pericolosi e di scioglimento e d'impedimente all' opera principale. E di fatto gli spagnuoli allegrissimi di tal concessione, andavane sempre con la mozzetta (1), ma insieme si scaricavane dall' invidia della singolarità quasi fastosa, vestendo con simplicità ecclesiastica e senza seta. Ed al vestimento esemplare corrispondeva l'esemplarità della vita, veggendosi continuamente occupati gli altari da essi che celebravano, e rilucendo un' egregia pietà in tutto il rimanente delle loro azioni: siccome anche pae comun sentimento appariva una segnalata dottrina ne' loro voti. Ed (2) affinchè gl' italiani a paragon lore non comparissero nel vestimente disadorni e sparuti, fu prese spediente che nell' andar alla messa, o nel visitar i legati portassero il rocchetto, laddeve prima non l'usavane mai salvo nelle cappelle.

Il secondo accidente fu (3), che frà Bartolommeo da' Martiri domenicano arcivescovo di Braga, come primate di Portogallo e di tutta Spagna pretendeva di preceder agli altri arcivescovi, benchè più antichi di promozione. E quantunque si allegassero in contrario gli esempj del Concilio tenute agli anni di Paolo: deve i primati di Goaia, d' Ibernia, e d'altre regioni avevane seduto fra gli arcivescovi, a seconda dell'antichità, replicavasi, che da questi non erasi potuto pregiudicare a tutto l'ordine dei primati, a' quali non meno toccava la precedenza sopra i sempliei arcivescovi di quel che tocchi a' patriarchi. Onde a fine di gratificar un prelato che avea data egregia dimostrazione d' ubbidienza verso il pontefice e di zelo verso il Concilie, come accennammo, e nel quale gratificavasi insieme un religiosissimo re e un religiosissimo regno, il cardinal Morone per volontà del papa si argomentò ed ottenne di persuadere a frà Bastiano Leccavela parimente domenicane greco arcivescove di Nassia, con cui solo cadeva allora il litigio, che cedesse a quel di Braga. Ma non fu poi egualmente arrendevole quel di Granata, il qual pretendeva, che al solo arcivescovo di Toledo competesse il primato di Spagna: questa lite essersi cominciata in tempo d' Onerio III, senza che mai fosse stata decisa.

Il pontefice da principio inclinò (4) a favore di quel di Braga, riserbandosi nondimeno di

(1) Agl' 11 di dicembre 1561 come negli atti concistoriali.

(2) 14 di dicembre 1561.

(3) Appare da una risposta de' legati al card. Borromeo il 3 di gennaio 1562, e dagli atti del Paleotto.

(1) Relazione dell' ambasciador veneto alla repubblica.

(2) Lettera dell' arcivescovo di Zara al card. Cornaro il 16 di novembre 1651.

(3) Tutto sta in una da' legati al card. Borromeo il 14 di dicembre 1561 a negli atti del Paleotto, e in quelli di castello al citato volume, dove se ne fa menzione in due luoghi: oltre a varie lettere dell'arcivescovo di Zara al card. Cornaro, avutesi originali dagli eredi di Rodolfo Rinalducci gentiluomo da Fano e segretario dello stesso cardinale a cui restarono in potere.

(4) Lettera del card. Borromeo a' legati il 19 di novembre 1561.

far che la causa fosse studiata accuratamente da' periti. Indi (1) tenutane congregazione, significò, riuscir il negozio assai ambiguo e bisognoso di nuovo esame. Di poi (2) fu scritto, che 'l papa avrebbe deciso nella prossima segnatura; ma che non gli parevano più le ragioni del portoghese così gagliarde come innanzi, perchè non provavasi che nè pure in Portogallo il primato di lui fosse ricevuto. E successivamente convenne dar nuove e nuove dilazioni (3) agli ambasciadori dell'uno e dell'altro re, ciascun de' quali sosteneva il suo prelato e domandava tempo per giustificarne i diritti; più curandosi, come avviene in sì fatte liti, di non perdere che di vincere. E di Roma significossi a' legati, che frattanto si temporeggiasse e si procurasse accordo. Non mancarono essi di confortare il portoghese, che fatto qualunque protesto, sedesse in luogo conforme al tempo della ottenuta dignità secondo lo stile de' conventi preteriti: ma egli rispose, che gli avrebbe compiaciuti se già non avesse scritto di ciò all'ambasciadore del suo re presso al pontefice, con significargli che ne aspettava la decisione o da Sua Santità o dal Concilio medesimo dappoichè fosse incominciato: che fra tanto non gli era grave astenersi dalle funzioni. Così fecesi, intervenendo nelle cappelle quel di Granata: al che tanto più di leggieri si piegò il portoghese, perchè essendosi trattato d'anteporlo agli arcivescovi come primate, se non generale di Spagna, almeno particolare di Portogallo, riseppe, che in segrete relazioni gli altri vescovi della sua gente negavano (ciò che per lui altronde non si provava, come accennammo) ch'egli possedesse fra loro questo primato, e che ne avesse goduta mai la giurisdizione o l'onoranza. E di poi, secondo il parer de' legati, il papa ordinò con un breve (4), che si guardasse alla sola anzianità della mitra ricevuta. Il qual breve notificatogli da' legati (5), impetrarono essi da lui, che scrivesse all'ambasciadore con persuaderlo a quietarvisi, come avvenne.

Leggesi diretto questo breve dal pontefice ai legati medesimi, compresovi il Puteo assente, ed oltre agli altri cinque un sesto aggiunto loro di nuovo, ma che indugiò d'essere in Trento per qualche settimana. Questi fu Marco Sitico Altemps nipote del papa. Era egli stato promosso di fresco (6) per nominazione del capitolo all'insigne vescovado di Costanza: il che riusciva di gran momento alla religione in un luogo tanto importante e geloso. E il papa si mosse ad annoverarlo fra i legati del Concilio (1); perciocchè da un canto l'infermità del Puteo faceva apparirne quasi impossibile l'andata; dall'altro quantunque allora mancasse nel cardinal Altemps la perizia e la dottrina, poteva supplire a ciò la direzion dei colleghi: laddove nel resto oltre al parentado che aveva col cardinal Madrucci, stimavansi in lui efficaci per trarre i tedeschi la comunanza della patria, e la nobiltà quivi della sua casa e della sua Chiesa.

Ora il Soave ha cognizione sì perfetta dell'argomento proposto alla sua istoria, che narra, i cardinali Simonetta ed Altemps essere stati eletti alla legazione amendue insieme, non sapendo, che l'elezione del Simonetta seguì tanti mesi prima unitamente a quella dell'Osio e del Seripando: della quale elezione fin a' successi di questo tempo non ha parlato.

Nè men grosso è l'altro suo fallo in raccontare, che la pretensione e la contensione dell'arcivescovo di Braga nascesse nella prima congregazion generale, di cui farassi menzione appresso, quando si lesse quivi il breve, che precedessero i più antichi arcivescovi a' più nuovi primati. Certamente affin di ciò persuadersi, convien ch'egli a bello studio serrasse gli occhi a quante memorie parlano di quel fatto; perchè in tutte è registrato, che la contesa fu suscitata e sedata molto prima; onde nella predetta congregazione generale non se ne fece pur motto: anzi un tal breve non fu cagione, ma effetto e termine insieme di quella lite. Questi abbagli tanto palpabili, e de' quali, come non rilevanti alla causa, non posso incolpar la malizia, mi confermano sempre più nella predetta mia opinione, che 'l Soave leggesse con gli occhi altrui, e si guidasse da' succinti e confusi sommarj delle scritture, i quali vagliono solo a chi gli usa, non per informarsi, ma per ricordarsi, rileggendo quivi ad uno sguardo in piccolo ciò ch'egli ha con lungo studio compendiato dal grande. In altra maniera riescon essi tanto sicuri per narrare i successi quanto riuscirebbe a' viandanti un angusto mappamondo per non fallir nelle strade.

Fece Pio tre decreti memorabili nel concistoro in que' giorni (2). L'uno che se fosse vacata la Sede, toccasse l'elezione del nuovo pontefice al collegio, non al Concilio, come anche s'era statuito nelle convocazioni preterite: l'altro, che non fosse lecito al papa (ciò che qualche dottore gli attribuiva) d'eleggersi successore o coadiutore con futura successione, eziandio che tutti i cardinali vi consentissero: il terzo (3), che non avesser voce in Concilio se non i presenti, come pur s'era statuito da Paolo III.

(1) Lettera del card. Borromeo a' legati il 29 di novembre.

(2) Lettera del card. Borromeo il 6 di dicembre 1561.

(3) Lettere del cardinal Borromeo 10, 15 e 20 di dicembre 1561.

(4) È segnato sotto l'ultimo di dicembre 1561, e diretto a' legati.

(5) Tutto appare da lettera de' legati al cardinal Borromeo sotto li di 8, 12, 15, 18 e 22 di gennaio 1562.

(6) A' 25 d'ottobre, come negli atti concistoriali.

(1) A' 12 di novembre, come negli atti concistoriali, e lettera del cardinal Borromeo al cardinal di Mantova.

(2) I primi due a' 19 di novembre 1561 come negli atti concistoriali.

(3) A' 5 di dicembre 1561.

CAPO XIV

Successi di religione in Francia. Colloquio di Poissl fra i cattolici e gli eretici. Operazioni del legato. Interessi e pratiche del re di Navarra.

Vedevasi la più fredda nel venire al Concilio quella nazione ch'era la più bisognosa di riceverne preservativo ajuto, cioè la francese. Crescevan tra essa co'disordini le mostruosità: ed era particolarmente uccorso (1) che Odetto cardinale di Sciattigliona vescovu di Boves fratello dell' ammiraglio, prevalendo in esso il sangue della famiglia il qual egli chiudea nelle vene a quello di Cristo che mostrava nella veste, fosse divenuto già quasi apertamente Ugonotto. Avava tenuti la reina a san Garmano i tre stati, e perchè era nata contesa di autorità fra essa e il re di Navarra, quella temendo che l' altro, come consanguineo e paesano vincesse, dicuno che si raccomandò al favore dell' ammiraglio e de' fratelli, e scambievolmente promise loro condescensione nell'esercizio della lor setta. Negli affari della religione il signor dell'Ospitale grancancelliere, ministro potentissimo in Francia, massimamente nella puerizia de' re, avea dato manifesto favore alla fazione degli ugonotti: non s'era tuttavia conchioso di tener Concilio nazionale; perciocchè per diversi fini, tanto essi quanto i cattolici avevano cercato di frastornarlo: questi, perchè parea loro non solamente pericoloso alla religiona, ma inginrioso all' autorità del Concilio generala cha già stava in pieda: quelli, perciocchè aspirando a dare il voto ugualmente co' cattolici, ben vedevano che non l'avrebbono ottenuto da' prelati di Francia in un sinodo di quel regno.

Fu dunque fermato di tener un colloquio a Poissl luogo prossimo a san Germano. Quivi intervenne il re, poco innanzi coronato in Rems dal cardinal di Loreno arcivescovo di quella città, la reina, e tutti i principali signori, cinque cardinali oltre al legato, quaranta vescovi ch'erano dianzi convenuti a san Germano per occasione degli stati, e varj teologi dell' ona e dell' altra parte. Segnalati fra' cattolici riuscirono Clandio Espencao secolare parigino, e Claudio Santes canonico regolare (il qual fu poi mandato al Cuncilio) amendue chiari nell' opere divolgate. E fra gli eretici Teodoro Beza e Pietro Martire. Due cardinali francesi mostrarono illustre zelo, quel di Tornone decano del collegio con la gravità dei consigli, quel di Loreno e con essa e col vigore della dottrina: e questi duo insieme col cardinal di Guisa non eransi voluti inchinare al nuovo decreto dagli stati, che i cardinali non precedessero, com'era stato fin allora il costume, a' principi del sangue regio: partendusi però amendue con fremito dal convento: laddove i cardinali di Sciattiglione e d'Armignacco vi s'erano sottoposti; e quel di Borone anteponendo la famiglia alla dignità, avea dichiarato di precedere al principe di Condè suo fratello (uomo eretico, ed in grazia del quale si facevano questi pregiudicj al senato apostolico) per cagione dell' eta, non del grado. La riuscita del colloquio fu qual suol essere in questi conflitti, che niuna delle parti s' arrenda, e ciascuna poi attribuisca a sè il migliore della battaglia. Narra il Soave, che un gesuita spagnuolo teologo del legato, disse villanie agli eretici, e riprese la reina con arroganza, che s'intromettesse in questi articoli, la cui esaminazione non era de' principi secolari, ma del pontefice e de' prelati; e che 'l papa celebrò l' azione, comparandola alla intrepida libertà degli antichi santi. Abbiamo la vituperazion del Soave da un lato, l' encomio del papa dall' altro: pareggiamoli d' autorità, se'l primo non se ne sdegna, e rimettiamo la decisione agli stessi scrittori francesi, gelosissimi in sostener la maestà e la podestà de' loro regnanti; e specialmente allo Spondano (1), nulla timido biasimator degli stessi papi. Si legga con quanta lode parla egli e dell' uomo e dell'opera E l'uomo era Diego Lainez generale della compagnia di Gesù, molto da noi menzionato nelle due precedute convocazioni del Concilio, e molto più da menzionarsi nella terza: onde qui non voglio dirne altra lode. Nè il cardinal di Ferrara, il quale per narrazione del Soave medesimo procedette con somma creanza e circospezione verso la reina, avrebbe comportato o passato senza risentimento, che un suo teologo a sua presenza in quel pubblico teatro usasse arroganti maniere contra la maestà di sì alta principessa: dove per contrario a ragione sentì piacere, che le ricordasse francamente, necessariamente com'egli fece, il rispetto dovuto alla maestà di Dio. E nel vero la reina e tollerò l'ammonizione, e s'astenne poi sempre da così fatte conferenze: benchè il danno di quest'una fu tale che da essa riconoscono i cattolici francesi la libertà conseguita dagli ugonotti di professar la lor fede in aperto; laddove prima la occultavano nelle tane.

Il nunzio Gualtieri (2) da questi segni traeva pessimi augurj: ed era divenuto sospetto a' politici francesi, quasi penetrasse i loro disegni in materia di religione, e gli palesasse a' ministri spagnuoli, e con gli offirj lor violenti ne distornasse l'effetto: ond'erano fin arrivati a ritener i suoi corrieri, persuadendosi di ritrovar nelle lettere qualche pratica occulta col re Filippo. Egli dunque, non più acconcio a quel ministerio, benchè non per suo difetto, fu richiamato dal papa, surrogandogli Prospero Santacroce che v'era stato accetto in tempo di Giulio, e che trovavasi allora in Ispagna. E il Gualtieri, il quale in partendosi riputò neces-

(1) Vedi di tutto ciò lo Spondano, e i citati da lui nell'anno 1561 dal num. 12, fin al 25.

(1) Vedi nell'anno 1551 al num. 22.

(2) Tutto sta in una istruzione del nunzio al segretario mandato al papa, segnata agli 8 d' ottobre 1561, tra le scritture de' signori Borghesi.

sario di dar alcuni solleciti ricordi al papa, e non volle affrettare il cammino per non aumentar ne' francesi le gelosie, premise sollecitamente il suo segretario a Roma. Commisegli di rappresentare al pontefice il pessimo stato e i pericoli imminenti della Chiesa e della corona. Per provvedervi non sovvenir a lui altro modo che ben chiarirsi prima, se al re cattolico fosse molesto daddovero il disordine della Francia, o se per ragione di Stato gli piacesse di starsi scaldando alle fiamme di quella emula monarchia: ove in lui prevalesse a questo interesse o il zelo di Dio o la carità della parentela, o la provvidenza (qualità propria degli spagnuoli) del danno che quell' incendio propinquo avrebbe poi fatto, appiccandosi da un lato in Fiandra e dall'altro mandando le vampe oltra i Pirenei, si facesse opera di persuaderlo ad impiegar le sue forze, acciocchè i sedizïosi fossero compressi e il re Carlo veramente regnasse, liberato dall'infedeltà di coloro che abusavano l'autorità di suoi ministri in proprio avanzamento e in depressione dello scettro e del pastorale: in tal caso potrebbe il pontefice sfoderar le sue armi spirituali unite alle temporali del re di Spagna contra l'insolenza degli ugonotti; le quali darebbono sì gran cuore a' francesi cattolici, e tanto lo scemeriano agli eretici, che forse asciutte e senza sangue rimarrebbono vittoriose.

Maggior dissimulazione usava il legato, il quale siccom'era nato principe, così meglio intendendo gli affari de' principi, ben conosceva, che i vocaboli di guerra, quanto sollevano le speranze con l'altezza del suono, altrettanto le ingannano con la vanità dell'effetto, rare volte possibili a ridursi in fatto, ed anche nel fatto rarissime volte giovevoli. Questa diversità di pareri, passando, come si suole, dagl' intelletti alla volontà, aveva cagionata prima diffidenza nella comunicazione e appresso ruggine negli affetti fra il legato e 'l nunzio Gualtieri; onde quelli s'avvisò (1), che gli uficj di questo e per lettere e poi a bocca gli fossero avversi col papa, nonostante le contrarie testificazioni a lui fatte spontaneamente dal cardinal Borromeo; le quali (siccome il sospetto è un verme che si nutre eziandio del dolce) furono interpretate, quasi scuse non richieste, per argomento di vera offesa. Ma con più aperta maniera al legato contrariavano gli spagnuoli e massimamente l'orator Vargas, a titolo che 'l cardinale promovesse gl'interessi del re Antonio di Navarra appresso il pontefice, consigliando questo ad impiegar i suoi uffiej per disporre il re cattolico a reintegrare o a ricompensare Antonio del reame dotale. Il che ricusavasi da Filippo e da' suoi ministri con dire, che quell' uomo facea traffico della religione ed offeriva alla Chiesa di vender l'anima a prezzo, con esibizione d'esser cattolico se riceveva pagamento di roba: onde come a persona di niuna fede con Dio, era inconveniente di far alcuno accrescimento di stato; e di consentire che un pensiero così sacrilego recasse guadagno e potesse allettar all' imitazione: sicchè il re Filippo all' ambasciador di Francia che favoriva le domande d'Antonio, e dicevagli che questi avrebbe colà mandato uomo apposta per quell' affare, avea risposto (1), ch'essendo Antonio cristiano principe, doveva in primo luogo provveder al servigio divino, il quale tanto allora pativa, e tanto potea venir aiutato dalla sua autorità: che fattosi ciò da lui, potrebbesi trattar degli umani interessi; ma che prima di questo, era indarno ch'egli spedisse messaggio. Benchè non lasciò egli per tutto ciò di mandarlo.

E pareva che 'l pontefice concorresse a questi sensi del re Filippo (2); rifiutando perciò d'aiutare con sue raccomandazioni l'ambasciata del signor di Cars spedito a Roma dal re Antonio per tal fine, e con disegno di trasferirsi poi, come fece in Ispagna. Ma il cardinal di Ferrara considerando la cosa per altro verso, diceva che la poco sincera religione d'Antonio avrebbe nociuto all' anima di lui solo; laddove la professione ch' egli facesse di cattolico o di eretico, massimamente durando la sua amministrazione della Francia, trarrebbe per avventura la salute o la perdizione di tutte quelle provincie, e in gran parte del cristianesimo ad esse congiunto: se onestamente ricompravasi a prezzo la vita corporal d'un amico solo, soddisfacendo alle scellerate ingordigie de' masnadieri, quanto più santamente ciò farsi per ricuperar la vita spirituale di tanti milioni sì presenti come futuri? Però con ogni industria s'argomentava il cardinale di farselo amorevole e confidente; e simili industrie usava con la moglie Giovanna dal cui animo imperioso e feroce la debolezza d'Antonio era dominata. Or un giorno intervenne, che trovandosi il legato (3) con la reina reggente e con quella di Navarra, questa disse d'aver udito un de' nuovi predicatori; e che l'era piaciuto assai, specialmente per la modestia, tenendosi egli da ogni puntura contra i cattolici: e che al legato altresì piacerebbe se l'ascoltasse: e qui si mise a pregarlo di ciò istantissimamente; e la reina di Francia con altrettanto fervore ne lo richiese, dicendo, esser pubblica lamentazione, che una soperchia austerità de' pontificj co' seguaci delle nuove sentenze gl'indurasse. Qual maniera essere di riconciliare a sè gli uomini col fuggirli? Il cardinale trovossi forte perplesso. Da un lato (così appunto egli scrive) sapeva, che il mondo riguarda, per misurare le azioni, una regola grossolana, cioè, non la forma ch' è in esse il fine interno, perchè nol penetra; ma la sola materia, ch' è l'opera esterna, perchè la vede: onde molti avrebbono detestato per pro-

(1) Tutto appare da una del legato al suo agente da san Germano l'ultimo di dicembre 1561.

(1) Fu riferito al Granvela dal Commendone, come in una di questo al card. Borromeo il 29 d'ottobre 1561.

(2) Appare da una lettera del cardinal Amulio da Roma al cardinal Seripando a Trento il 15 d'ottobre 1561.

(3) Sta in una del legato al cardinal Borromeo il 14 di novembre 1561. E in un registro ch'è appresso il card. Spada, e in un altro registro ch'è in mano mia, s'hanno tutte l'altre del cardinal di Ferrara ch'io anderò citando.

fano quel fatto, benchè di natura non fosse pravo, e dalla intenzione dell'operante ricevesse la qualità di religiosissimo. D'altro lato, conosceva i soliti affetti della condizion femminile e della reale; l'una ardentissima nelle voglie; l'altra sdegnosissima alle ripulse; e vedeva quanto importasse la grazia di quelle due reine in cui mano era a quel tempo tutto lo stato della Francia. Alfine elesse d'anteporre ciò che stimò salute, al romore; ed accettò d'andare a sentir la predica: patteggiando che scambievolmente amendue le reine venissero ad ascoltarne un'altra la quale farebbe un suo teologo. Udilla dunque in una privata sala, e con risguardo di non concorrere con verun esterno segno alle preci antecedenti del predicante, per non cooperar seco in opera di religione. La modestia gli riuscì secondo la preceduta testimonianza; ma il valore assai sotto l'aspettazione; onde trasse egli materia d'allegrezza, veggendo poco essere che temere da costoro, se alla fiacchezza de'maestri non avesse supplito la passione e l'interesse degli uditori. Vennero indi a due giorni le due reine a desinar col legato; e in una cappella intesero la predica d'un suo religioso; la quale siccome ebbe assai maggior numero di nobili ascoltatori, eziandio ugonotti, così fu eguale nella modestia e superiore di grandissima lunga nell'eloquenza e nella dottrina alla precedente: e ricevette comune applauso. Era occorso al legato di mandar su que' giorni a Roma l'abate Niebetto (1) suo segretario per informar pienamente il papa intorno allo stato delle cose, e per trarno gli ordini più determinati e più liberi: alle quali opere maggiormente vaglion due lingue in un giorno che due penne in un anno. Ma presentendo in cuor suo le imputazioni che gli conciterebbe il fatto di poi avvenuto dell'intesa predica, diè conto minuto al cardinal Borromeo con la carta e dell'azione e della ragione: e 'l Santacroce nuovo nunzio, che ammorbidito da lunga pratica avea sensi più placidi del Gualtieri, scrisse, com'era stato detto a lui da qua' principi (2), che quella più avea giovato per addolcire e disporre l'animo della reina Giovanna verso la parte cattolica, che quell'atto d'umanità in visitar lei e in udire il suo predicante. Ma il pontefice, il quale fin a quell'ora avea difeso il legato, eziandio in un concistoro, da molte accuse, dichiarando a lui d'approvar per migliore la soavità che la rigidità (3), mostrò allora con liberi modi al suo agente, che quest'ultimo fatto gli era spiaciuto; dicendo, che le cose di religione non volevano esser trattate con la stessa norma che quelle di stato: veder egli la Francia in tal precipizio che già ne disperava; onde il principale studio da sè conveniva farsi, perchè almen la ruina non succedesse con aggravio della sua coscienza appresso Dio, e della Sede apostolica appresso gli uomini (1): a questo fine doversi adoperar la severità quando anche per altrui malizia e per calamità de' tempi ella si prevedesse inutile alla correzione. Il legato per iscolparsi e per informar il pontefice di molti capi, scrisse due gravissime lettere, l'una alquanto più libera al suo agente (2), l'altra sotto lo stesso giorno di suo carattere, ma con forme più rimesse al cardinal Borromeo: delle quali io qui recherò la somma, come valevole ad istruire il lettore sopra molti notabili particolari che ho serbato di rappresentar tutti insieme per quel vantaggio e di brevità e di chiarezza, che porta seco la congiunzione.

Ringraziava egli prima umilmente il papa della libera ammonizione: soggiugneva, che siccom'era verissimo doversi trattar con diversa regola le materie di religione e quelle di stato, così ciò sarebbesi fin allora osservato da lui, quando non avesse veduto che nel caso presente non pur le prime erano miste con le seconde, ma la religione era il mero colore della superficie, e l'interesse la sostanza del pieno. Perciò aver egli giudicato, che 'l mezzo ottimo fosse l'intendersi bene con tutti, e dimostrar loro, che il maggior beneficio, eziandio negl'interessi, potevano essi aspettare dall'aderenza della parte cattolica: egli che stava sul fatto, non conoscer lo stato della religione in Francia sì ruinoso che se ne dovesse disperare; nel qual evento non avrebbe lasciato quelle generose maniere che assolvessero e 'l pontefice e lui da ogni nota sì nella coscienza, sì nella riputazione: ma ben l'unica via per non doverne disperare, esser quella della piacevolezza: ch'egli avrebbe desiderato da Dio in ciò questa grazia sola; che 'l pontefice potesse vedere quali effetti sarebbono nati ove il suo legato avesse proceduto diversamente. Ma se ciò da Sua Santità non potea discernersi con la vista, potersi almeno congbietturare con l'esempio del frutto che aveano partorito in simili casi le asprezze degli altri ministri: ben esser lui per accorgersi quando venisse il tempo d'usarle; e che allora l'avrebbe fatto con franchezza tanto maggiore quanto la preceduta amorevolezza mostrerebbe ch'egli vi si conduceva per necessità di coscienza, non per acerbità di natura: la qual opinione fa che la rigidezza e meno esasperi o più medichi: rincrescer al legato il veder prezzati sol quei ministri che perdevano la grazia de' principi appresso a cui risedevano: senza considerarsi quanto d'un tal apprezzamento fattone per tal cagione quegli stessi principi rimanessero offesi: aver provato Sua Santità in qualche evento particolare, come poi sì fatti ministri in riuscivano infruttuosi: e dall'altro canto avendo ella rivocato una volta di Spagna il lieverta perchè le pareva che troppo condescendesse all'animo degli spagnuoli, di poi conoscendo,

(1) A' 4 di novembre, come appare in una da lui scritta al pontefice sotto quel giorno.

(2) Al card. Borromeo da Poissi il 15 di novembre 1561.

(3) Appare da due del legato al suo agente sotto il 10 e il 18 di dicembre 1561.

(1) Appare da una del cardinale al vescovo suo agente all'ultimo di dicembre 1561.

(2) Lettera citata.

che la grazia la qual egli vi godeva, il rendea più atto degli altri al negozio, avervelo rimandato: non doversi disperare d'un corpo perchè abbia una gran febbre, quando insieme ha un gran vigore, come la Francia: non promettersene già egli la sanità senza che precedessero molti e pericolosi accidenti; ma confidar, che se non fosse abbandonato di curazione confacevole alla natura, questa vincerebbe le forze della malattia: nè consistere la prudenza in far sempre i più sventurati pronostici; che se ciò fosse (scriveva egli) Nostradamo ne' suoi orribili vaticinj dovrebbe esser riconosciuto come il più prudente uomo del mondo: in confermazione di quel sinistro presagio non valer l'allegare, che non aveva egli ottenuto fin a quell'ora di poter esercitare le facoltà della legazione, e che non si erano incamminati i vescovi di Francia al Concilio: il primo esser avvenuto non per difetto della reina madre e del re di Navarra, che le avevano approvate, ma solo per la resistenza del parlamento, sempre duro in articoli di giurisdizione, ed allora composto in gran parte d'uomini infetti d'eresia: nel resto il consenso dato all'uso di quelle facoltà e dalla reina e dal luogotenente manifestare, che quelli i quali avevano il supremo governo, riconoscevano l'autorità della Sede apostolica: continuarne il legato con ardore l'istanza, non per interesse proprio, ma perchè tali facoltà gli servissero d'istrumento per beneficar e guadagnar molti alla causa pubblica.

E qui mi sento costretto di far digressione dalla contenenza della menzionata lettera, per discoprire una gran massa d'errori, di malignità, di bugie che mi si presenta nell'istoria del Soave. Narra egli, che non volendo il cancelliere soscriver le facoltà del legato, le soscrissero in cambio di lui la reina madre, il re di Navarra, e i principali ufficiali della corona; e che il cardinale per ottener la predetta soscrizione promise con polizza a parte, che non si varrebbe di esse, e che 'l pontefice rimedierebbe *a tutti gli abusi e disordini, i quali si commettevano nella collazione de' beneficj e nella spedizion delle bolle in Roma: di che restò contentissimo, più intento alla conservazione dell'onor suo, che al vero servigio di chi lo mandò.* Tutto è menzogna apertissimamente convinta dal menzionato registro del cardinal di Ferrara. Quivi (1) dà conto egli al cardinal Borromeo, che avea conseguita finalmente l'approvazione delle facoltà; e di ciò fa una gran festa, rimproverando la prosperità del successo a' biasimatori de' suoi trattamenti preteriti e gli augurj infausti de' futuri. Avea scritto per l'addietro, che desiderava una tal podestà per valersene in beneficio della causa, ed allora non dà verun cenno di così fatta polizza e promessione figurata dal Soave, la quale per altra parte non sarebbe potuta restar ignota al pontefice, massimamente veg-gendo ch'egli non esercitasse mai quella facoltà; l'esercizio delle quali avea scritto di bramare in prò della sua inchiesta: e risaputasi, avrebbe renduta ridicolosa e la sua festa e la sua rimproverazione; e non solo non gli avrebbe conservato l'onore, ma partorito lo scherno. Oltre a che, come poteva egli obbligarsi per iscrittura, che 'l pontefice avrebbe rimediato agli oppositi abusi, senza che ne precedesse non pur la saputa, ma la commessione dello stesso pontefice? E finalmente quando ciò fosse stato, la reina avrebbe mai fatto allora (siccome fece (1)) rappresentare al papa dal suo oratore per una finissima dimostrazione d'osservanza, che si fossero ammesse le facoltà del legato dal consiglio reale e dal parlamento, quantunque paresse che le turbolenze tutt'altro consigliassero?

S'innoltra a dire, che il legato per questo favore ottenuto si lasciò condurre a dar consiglio al papa di concedere in Francia la comunione sotto amendue le specie: e poi narra, che significò, potersi con tal concessione acquistare dugento mila anime: che l'ambasciador francese ne fe' istanza al pontefice; che questi dapprima vi si mostrò assai prono; ma che poi nel concistoro a' dieci di decembre i cardinali con ragioni contrarie gliel dissuasero. Tanti errori quanti detti.

A' dieci di decembre nè pure fu concistoro: la lettera scritta dal legato con questa ed altre domande della reina, fu quella istessa che prendemmo a recitare, e nel cui proseguimento appresso le conteremo; la quale fu scritta all'ultimo di decembre ed in tempo ch'egli non aveva ottenuta ancora l'approvazione delle sue facoltà, come dianzi vedemmo: e quivi egli non solamente non consiglia il concedere la comunione sotto l'una e l'altra specie, *ma si lamenta* di que' cattolici franzesi che l'aveano fiurata alla reina per concessione conveniente al pontefice: questi tanto fu lungi dal dimostrarvi inclinazione, che s'è potuto vedere nella nostra istoria, com'egli sempre alle accese istanze di Cesare avea chiaramente risposto di non voler far un passo in quella materia già trattata in altri Concilj, senza il nuovo Concilio. Ed allora fe' doglienza con l'orator francese, che gli proponesse contra il vero tal petizione come approvata concordemente da' prelati intervenuti nella conferenza di Poissi, e universalmente dalla Chiesa gallicana. Intorno alla qual circostanza il legato significò al pontefice, non esser ciò così stato; ma il fondamento dell'equivoco preso dalla reina consistere in questo: che il cardinal di Loreno insieme con molti prelati, facendo relazione a Sua Maestà di ciò che nella conferenza s'era conchiuso, le aveva significato, che una tal dispensazione del papa sarebbe riuscita in molta consolazione ad infiniti uomini di buona men-

(1) Lettera de' 10 e 17 di gennaio, e altra nel ritorno dell'abate Nichetto.

(1) Sta in un'istruzione stampata nel libro francese intitolato: *Istruzioni, lettere, ecc. appartenenti al Concilio*, citato, e da citarsi più volte sotto il 20 di gennaio 1562 data al signore di Lansac, quando andava ambasciadore in Roma.

te, e in confermazione ad assaissime anime vacillanti in quel regno.

Ora che ho soddisfatto al mio debito in avvertire i lettori delle costui falsità, ripiglio il tema di ciò che il legato scriveva nelle prenominate sue lettere. Seguiva a mostrare, che per disperar della Francia nè men valeva l'altro argomento allegato in Roma, cioè che i vescovi non si fossero quindi inviati al Concilio: ed appunto il concorso al Concilio, ch'era la divisa de' cattolici dagli eretici, dover essere (1) il potissimo intento del papa in quelle provincie, e il potissimo indicio insieme e sostegno della loro vita spirituale: potendosi tutte l'altre cose riputar come accidentali. Ma la tardanza de' francesi in andarvi procedere da soperchia pigrizia de' vescovi (il che anche aveva scritto prima) non da poca religione dei dominanti; perciocchè avendolo la reina già molto tempo commesso a sei prelati, non eransi mai potuti staccare dalle comodità della patria. Dispiacer a lui gli ufficj impiegati dall'ambasciador Vargas affinchè il papa non abbracciasse le cose del re di Navarra; e ciò valer di confermazione alla credenza di taluno, che la Spagna non volesse di cuore il ben della Francia, mentre questo appunto era il modo di far che le cose di Francia si dovesser tenere per incurabili: che il legato, quanto al tenor suo d'operare aspettava il ritorno dell'abate Nichetto, e con esso la certa notizia intorno alla volontà del pontefice, alla quale era pronto di conformar immantenente le sue maniere: e quand'anche Sua Beatitudine giudicasse colà più acconcio un altro legato, goderebbe ch'ella rimanesse servita in qualunque modo; ma sperar lui, che gli affetti varrebbono a ricuperargli in soprabbondanza quanto e di grazia in che avesse discapitato col papa, e d'opinione in che fosse caduto con gli altri. Se per l'addietro le sue opere non erano state assai profittevoli, si considerasser due cose: l'una, il peggio che saria potuto succedere per differenti modi, con l'esempio dell'Inghilterra: l'altra, in quale scarsezza d'aiuti si fosse trovata la sua legazione, sì rispetto a chi governava le provincie dov'era mandato, sì rispetto a coloro ch'erano i custodi della religione, la cui tutela gli era commessa. Intorno al primo, poco giovar al medico l'aver una buona medicina, se l'infermo la ricusa e non può venire sforzato a pigliarla: tale essere la reina, che ricusava in rintuzzamento degli ugonotti ogni sussidio profertole o dal papa o altronde a fin di proceder a rottura, parte per fiacchezza del sesso, parte per gelosia d'imperio: nè poter ella venire stretta con maniera violenta: imperocchè riceveva continue offerte da' protestanti d'Alemagna; ond'era pericolo che lasciasse vincersi dalla tentazione dove si sentisse troppo calcata dal pontefice: non bastare per sicurezza da questo rischio il vedersi che un tal partito alla reina riuscirebbe nocivo: spesso la passione non operar con prudenza; e chi si vede assalito da un cane, per fuggirne il morso gettarsi talora a manifesta morte da un precipizio: confidar bene il legato, che Caterina a poco a poco, e non sopraffatta dall'impeto, fosse per appigliarsi con rispetto d'interesse a ciò che allora non volea fare per solo zelo di religione: ma ciò esser beneficio sperabile dal futuro, non condizione favorevole del presente. Nè in migliori circostanze essersi egli avvenuto rispetto agli ecclesiastici ed a' prelati francesi: molti di loro aver detto a' governanti, che il Concilio era una larva, e che non si vedrebbe mai se non in promesse e in preparazioni: che il papa avrebbe dovuto conceder le grazie domandate dalla reina in soddisfazione degli ugonotti, e delle quali il legato in quel giorno mandava la nota al cardinal Borromeo. Non aver essi posta difficoltà, che come a rito di ecclesiastica legge e non di comandamento divino, si dispensasse all'obbligazione d'usar le immagini, si togliesse la processione del corpo di Cristo, e si concedesse il calice nella comunion laicale ch'era la principal petizione fra le registrate in quella sua nota.

Così scrisse il cardinale; e questi sensi di lui nel precipuo negozio, nel quale cadea la deliberazione, cioè nel tener benevolo il re di Navarra con udire e favorire le richieste di suo interesse, vennero comprovati dal giudicio del re Filippo e dal pontefice insieme: poichè dalla Corte di Spagna ritornato in quel tempo un uomo della reina madre, riportò risposta (1) che 'l re mitigando l'austerità precedente, e sapendo gli apparecchi d'una nuova assemblea da tenersi il vicin gennaio, dove gli ugonotti volevano usar ogni sforzo per ottener pubblici tempj, avrebbe date considerabili ricompense ad Antonio, purch'egli si fosse adoperato a prò della religion cattolica, e ne avesse distornati i pregiudicj; ed anche il pontefice aveva raccomandata al nuovo nunzio Crivelli la protezione d'Antonio appresso a Filippo. E quegli (2) in fatti riponeva la principal sua brama e fiducia nel favore del papa, con l'autorità, di cui siccome la Navarra s'era perduta, così sperava di racquistarla; e il quale senza verun danno proprio dal rendimento di essa cavava il massimo profitto nella corrispondenza d'Antonio a ben della religione di cui egli era capo. Onde il legato veggendo il sommo rilievo di ciò al buon successo de' suoi negozj, è incredibile con quanta assiduità e con quanto ardore in ogni lettera stimolasse il pontefice a questo patrocinio. E fin d'allora Antonio (3), adescato dalle buone parole venute di Spagna, trattò di mandar la moglie a' suoi stati, e partita lei, di vietare che si predicasse l'eresia in sua Corte. E nell'assemblea tenutasi poi diè

(1) Appare da una lettera del legato al cardinale Borromeo da san Germano il 30 di gennaio 1561.

(1) Appare da una del legato al cardinal Borromeo il 6 di gennaio 1562.

(2) Appare da una del legato al detto cardinale il 27 di gennaio 1562.

(3) Lettera del legato al detto cardinale da san Germano il 17 di gennaio 1561.

mirabile aiuto per impedire che gli ugonotti non impetrassero lor petizioni. Onde benchè a favor di queste sentisse il più de' pubblici consiglieri, tuttavia furono rigettate, perchè il consiglio privato di cui esso Antonio era capo, giudicò diversamente; sicchè decretossi e di negar loro i tempj già edificati; e di vietare che se n' edificassero de' proprj; e di costrignerli a restituire il tolto alle Chiese: chiedendo solamente gli occhi intorno alle prediche, purchè si facessero fuor delle terre e senza tumulto o violenza; e ciò per maniera di tacita tolleranza sin alla terminazion del Concilio.

Di questa assemblea aveano fatto presagio funestissimo in Roma tutti coloro che gridavano contra le rimesse maniere del cardinale: e benchè egli fosse stato saldo in darne migliore speranza, ne avea conceputa nondimeno tanta ansietà che fu vicino ad intervenirvi come consigliere ch'egli era del re, sperando che la sua voce col peso delle sue qualità sarebbe valuta per molte: ma la vituperazione che riceveva comunemente in Roma per quella predica, ne lo ritenne: benchè con poco il consolasser di poi le relazioni portategli dall' abate Nichetto nel suo ritorno. Queste furono: vero essere, che la Corte universalmente lo condannava, chi di poco religioso e di troppo politico chi di poco avveduto e di troppo credulo; ma che il papa e il cardinal Borromeo erano stati suoi difensori. Onde il legato di ciò appagossi, parendo a lui, che gli altri non facessero in quella causa se non persone di privati accusatori mal consapevoli dell' affare; questi due soli vi tenessero l' autorità di giudici competenti e ben informati del processo.

Con l' evento felice dell' assemblea si congiunse la deputazione fatta dalla reina del signor di Lansac per ambasciadore al pontefice (1): che, per essere egli cavaliere dell'ordine e personaggio di molta stima e confidenza, dava a divedere ch' ella volea continuare e nell'ubbidienza e nella buona corrispondenza col papa, contra la predizion di coloro i quali, considerando la reina quasi pervertita e la Francia quasi perduta, avean biasimato il cardinale che gli trattasse come corpi viventi, e non gli rigettasse come cadaveri già corrotti.

(1) Lettera del legato al cardinal Borromeo il 17 di gennaio 1562.

CAPO XV

Consiglio fra' legati di Trento intorno alle materie da proporre in primo luogo. Determinazione che s'apra il Concilio, ma differita sin a' diciotto di gennaio, e perchè. Sforzo degli spagnuoli acciocchè si dichiarasse quel Concilio esser continuazione, e non nuova celebrazione. Acconcio di ciò. Prima congregazion generale a' quindici di gennaio. Riti di tali congregazioni.

Benchè per la ragione addotta dal legato estense, o per altra mancassero i prelati francesi, era nondimeno in Trento frequenza tale e di nazioni e di mitre che potevasi cominciar la funzione con dignità, e che il ritardarla avrebbe nudriti i sospetti che quella fosse una scena: e credevasi, che più forte sprone a' lontani sarebbe stato l'assicurargli con la prevenzione di non esser ingannati, che con l'aspettazione di non esser disprezzati. Unitisi colà per tanto già quattro de' presidenti, cominciarono a porre in effetto quel che i due primi aveano rappresentato a Roma come opportuno affinchè i colleghi precedessero per qualche tempo l'aprimento; cioè il tener consiglio sopra le prossime deliberazioni che doveano farsi in Concilio, e il mandarne colà un'anticipata contezza. Intorno al che due cose più vivamente raccomandarono al cardinal Borromeo (1): l'una che di ciò si custodisse il segreto, affinchè traspirando per disavventura questa comunicazione al volgo, non fosse materia di calunnie. L'altra, che proponendosi dal pontefice qualche articolo per deliberarne co' cardinali, se per caso gli piacesse alcuna considerazione fattavi da' legati, e volesse proporla al collegio il facesse come di sua, per sottrar loro all'invidia ed alla nota d'arroganti, quasi volessero istruire chi più di essi intendea.

Or tra' punti da fermarsi antecedentemente col papa, il primo nell'esecuzione e il sommo nell'importanza appariva esser la proposizione che dovevan fare i legati al Concilio delle materie da imprendersi immediatamente. Nella recitata lettera di mano del papa (2) recatasi dal Simonetta a' compagni, venia confermato l'ordine, come vedemmo, che si proseguisse il Concilio passato, avendo per ferme le cose da quello costituite; di che aveva Pio infin da principio assicurato in iscritto il re di Spagna; ma perchè di quello ch' è bene a molti, e pur male a molti, convien essere autore, ma non parere, ciò dovea farsi con tal destrezza che non venisse a carico del pontefice l'aver alle prime alienati gli eretici sì tedeschi sì francesi dal pensiero di comparirvi. Onde per isfuggir quest' odio e questa querela non pareva a' legati (3), che da loro si dovesse proporre la

(1) Lettera al cardinal Borromeo il 28 di dicembre 1561.

(2) Lettera de' legati al detto cardinale il 12 di gennaio 1562.

(3) Lettera de' legati al detto cardinale il 14 di dicembre 1561.

continuazion di quelle materie sopra la fede, le quali erano rimaste indecise nell'assemblea precedente: imperocchè ciò sarebbe stato un nuovo segno di voler che le decise rimanessero intatte: divisarono fra sè dapprima, che si procedesse avanti nell'indice principiato de' libri proibiti, con farne venir là un breve esortatorio del papa, a fin di mostrare che ciò con autorità di lui si faceva. Ma poscia gli ritirò da questo proponimento il considerare, che insieme con gli autori sarebbonsi venute a condannar le loro eresie; onde a' seguaci di esse chiudevansi, per così dire, le porte del Concilio in sullo stesso aprimento. Pensarono dunque e significarono al papa, il meglio essere che l'elezione delle materie si rimettesse al voler de' padri: imperocchè certo era che questi avrebbono voluto il proseguimento delle decisioni; onde venivano ad ottener il primiero intento, ed insieme a tòrre ogni titolo di rammaricarsi del pontefice; come di tale che non sarebbe di ciò l'autore; e a dar segnalata dimostrazione di libertà conceduta al Concilio, con applauso del mondo e con soddisfazione de' congregati.

Avanti alle risposte di questa lettera, n'ebbero una (1) dove si fatta proposizione si rimetteva al giudicio loro: e pure condiscendendo al giudicio loro s'era il pontefice piegato sopra il prorogare qualche dì l'aprizione (2) decretata innanzi da lui nel concistoro (3) pel giorno dell'Epifania. Avvengachè, ricevendo essi speranza che tosto arriverebbono gli oratori di Cesare, avvisaronsi portar il pregio che con quella breve tardanza al comperasse un tale aumento di decoro nella prima facciata del novello edificio. Onde fallisce il Soavo in dire che'l cardinal Simonetta trovasse all'arrivo suo un ordine sopravvenuto di non procedere all'aprimento senza nuova significazion del pontefice; e che questi volesse quella dimora a riquisizione dell'ambasciadore imperiale. In verità nè vi era tal ordine allora; nè il prolongamento poscia statuito si fa' per ordine, ma per sola permessione del papa. Anzi, avendogli il pontefice ammoniti (4) dipoi a non aspettar più oltre del giorno 18 di gennaio dedicato modernamente da Paolo IV alla romana cattedra di san Pietro, questa medesima commessione fu di nuovo fatta loro arbitraria. I legati con tutto ciò ripensarono di non dover più differire, benchè gli ambasciadori non fosser giunti; perchè dubitavano di troppo indugio, e già v'erano sopra cento prelati che nobilitavano bastevolmente l'azione. Premisero un ammonimento scritto a ciascun de' Padri (5), che si osservasse il primo decreto del Concilio tridentino intorno alla modestia ed alla pietà da mostrarsi in tutte le operazioni: che quando convenissero nelle chiese, custodissero il silenzio; sì che gli stessi maestri delle cerimonie ordinassero senza rumore ciò ch'era ufficio loro; e, per quanto potessero, più tosto con cenni che con parole: che i prelati s'astenessero dalla sontuosità ne' conviti, e che facessero mensa sobria e frugale condita con la lezione della Scrittura, a guisa dell'Agapo da' sinodi antichi permessa: ricordandosi che 'l Salvatore aveva istituita l'eucaristia in fin della cena, per dimostrare che le cene de' cristiani deono essere così temperate ch'essi dappoi sieno trovati idonei a celebrar sacramenti.

Questo fu l'ultimo apparecchio all'aprizione. Ma innanzi di venire a ciò si frappose un impedimento molesto dall'arcivescovo di Granata. Diss' egli dapprima al cardinal Simonetta, intender lui, che i presidenti voleano trovar parole ambigue: onde nella prima proposta non si potesse discernere, se questo era nuovo Concilio, o seguitamento del vecchio: però a fine di non esser còlto all'improvviso, far egli sapere, che il dubbioso tenor della bolla su questo punto, aveva cagionata gran difficoltà, e tardità in Ispagna di mandarvi i vescovi: e nel consiglio del re molti aver contraddetto, non ostante la lettera ove il pontefice dichiarava a Sua Maestà di voler che fosse continuamento: aver lui nel consiglio aderito al desiderio del papa, confidatosi che tosto gli effetti verificherebbono le promesse: onde se nel principio non si ponea questo articolo in chiaro, nè lui, nè gli altri spagnuoli poterne restar con l'animo quieto. Il cardinal Simonetta rispose, che la volontà del papa rimaneva costante: ma sì come nella bolla s'era usato quel modo per non alienare i traviati, e per soddisfare all'imperadore, la cui soddisfazione aveva mostrato di richiedervi anche il re cattolico suo nipote, così dovevano tollerare, che si osservasse la medesima generalità di vocaboli ancora per due mesi, o almeno per tutta la prima sessione, affinchè non si potesse rimproverare all'austerità de' padri, che per l'uso intempestivo d'una parola si fosse perduta la sanità delle provincie, e l'utilità del Concilio. Parvo che 'l Guerrero si appagasse; ma fra pochi giorni ritornò con le medesime proposte a tutti e quattro i legati in presenza del cardinal Madrucci: e con più viva maniera iterolle poi separatamente al Simonetta e al Seripando: le cose di Dio volersi far con chiarezza: l'equivocazione recar sospetto di finzione: quand'egli avea consigliato in Ispagna, che si venisse al Concilio, molti avergli detto su 'l volto: *E se in Trento non trovate che si voglia proseguir il Sinodo passato, volete andare per dover subito ritornare?* La domanda opposta di Cesare non tòrre, anzi accrescere la necessità dell'aperta dichiarazione: perciocchè essendo quella di già nota in Ispagna, e quindi gli animi adombrati, questa richiedevasi per serenarli. Allora far più mestiero di forme significatrici

(1) Appare da una del legato al card. Borromeo il 4 di gennaio 1561.

(2) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 28 di dicembre 1561.

(3) A' 19 di dicembre, come negli atti concistoriali.

(4) Appare da due de' legati al card. Borromeo sotto gli 8 e 15 di gennaio 1562.

(5) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 17 di gennaio 1562 e copia della stessa ammonizione mandata in Roma a Paolo Filonardi.

evidentemente del senso buono, quando per altro può sospettarsi del reo: in somma, se ciò si ommetteva, non potersi ritenere nè lui, nè altri di sua nazione dal farne i convenienti protesti. Di nuovo gli fu replicato, che se con santo fine questa dichiarazione s'era lasciata nella bolla in grazia di sì benemerito imperadore, e per guadagnare gli eretici, a' quali la carità del papa s'era inchinata di mandar tanti nunzj, lo stesso rispetto persuadeva il soprassedere in ciò per sì pochi giorni: che avrebbero detto i francesi, i quali attendevansi di corto, quando avessero trovato che in un punto di tal rilievo, e sì agitato da loro, non si fosse aspettato d'udirli? Se 'l Guerrero volea protestare a nome della nazione, doverne mostrare il mandato; se a nome proprio si promettesse dal Sinodo la dovuta risposta: nè credersi che tutti i prelati spagnuoli concorressero nel suo parere.

Avevano fra sè statuito i legati di chiamare tuttavia la congregazion generale; e se il Granatese protestava, rimetter la causa ad un'adunanza da tenersi il dì appresso; la qual senza fallo avrebbe rigettata e la petizione e la protestazione: ma sentivano travaglio, che 'l principio del Concilio dovesse perder e di credito e di prosperità co' protesti, e forse con la partenza di quasi una intiera nazione. S'argomentarono pertanto di lenir quegli umori crudi con l'industria d'alcuni vescovi italiani (1) confidenti agli spagnuoli; e d'uno spagnuolo segnalatamente affezionato di Roma e della concordia, il qual fu Antonio Agostino, menzionato da noi altrove, innanzi uditor di ruota, ed allora vescovo di Lerida. Per opera di questi la sera precedente all'intimata congregazione vennero il Granatese e altri due spagnuoli al cardinal Seripando; e gli significarono a nome di tutti que' di lor gente, che sarebbono condescesi con quattro condizioni: che nell'aprir del Concilio non si dicesse parola opposta al continuamento: che il Concilio fosse aperto secondo il tenor della bolla: che si continuasse, come prima ne apparisse destra occasione: e che nel fine il pontefice confermasse tutti gli atti sinodali di Trento, così già fatti come da farsi.

Il cardinale non volendo nè arrogarsi di promettere senza i colleghi, nè con mostrar dubbietà ingrossar l'ombre, e corromper negli animi la presente buona disposizione, assicurò gli spagnuoli che tra essi e i legati non era stata fin a quel giorno differenza quanto alla cosa, ma quanto al modo: che avrebbe parlato ai colleghi; e che 'l dì vegnente renderebbe loro risposta di soddisfazione, come sperava.

Pertanto il giorno de' quindici essendo la sala piena di prelati accinti alla destinata congrega, furono gli spagnuoli chiamati in camera da' presidenti, non solo a fine d'addolcirli con quest'onore, ma di smorzar la dannosa fama della loro disunione. Parlò il cardinal Seripando medesimo. Si dolse della maniera da lor tenuta come di scandalosa agli esterni che la risaprebbono: promise l'adempimento di tutte e quattro le petizioni: e oltre a ciò fu dimostrata loro la medesima lettera recata dal cardinal Simonetta a' colleghi; ove i caratteri stessi del papa manifestavano in lui volontà conforme al desiderio di que' prelati.

Il Granatese sopraffatto dall'impetrazione superiore all'espettazione, scusossi del passato, con allegare, che la lettera con la qual il re l'aveva inviato, gli commetteva d'andare alla *continuazion del Concilio;* nè però fe' vederla, quantunque affermasse d'averla in seno. I presidenti per segno di confidenza, e per allacciamento di que' padri nella concordia, mostraron loro la forma del primo decreto apparecchiato per la sessione imminente; la quale da essi fu con soddisfazione approvata; consigliato solo il tenue mutamento d'alcuna paroletta (1) più per dimostrare sottilità e attenzione, che per vederne il bisogno. La qual confidenza usata a que' vescovi da' legati per altro fine, valse poi a questi di forte scudo in una diuturna e gagliarda pugna non prepensata allora, e non terminata se non al termine del Concilio, siccome intenderanno i nostri lettori. Tanto può sempre il caso, eziandio dove si opera col sommo dell'avvedimento.

Anche nel riferire questa contesa il Soave, in quanto narra, in tanto abbaglia. Dice, che segui nella prima congregazion generale: che alla petizione degli spagnuoli s'oppose il Commendone vescovo del Zante, come quegli che essendo stato nunzio in Germania, sapeva più di tutti il contrario voler di Cesare: che ivi poi si concordarono le parole sopra il punto disputato: e che dopo ciò si pose mano a distendere il decreto. Or dagli atti e dalle lettere de' legati si scorge affatto l'opposito; cioè: che la controversia fu e si terminò prima della congregazione: che il vescovo del Zante nè pur era in Trento a quel tempo; come appare dal catalogo de' vescovi intervenuti nella sessione prima, tenutasi tre giorni dopo quella congregazione. Anzi fu sì lungi dal possibile il discorso del Commendone in quel convento avutosi e' 15 di gennaio, ch'egli non pervenne a Trento dalla sua nunziatura germanica fin a' 3 di marzo (2): e non prima (3) che 'l giorno 7 di quel mese parlò in pubblico, dando conto delle sue esercitate funzioni. Ultimamente il decreto non fu steso dopo la congregazione, ma innanzi; ed anche innanzi all'accordo con gli spagnuoli: a' quali fu mostrato in argomento di confidenza nell'atto dell'accordarsi e prima di congregarsi.

Appresso dunque ad un tal accordo si tenne immediate la congregazione in una sala del

(1) Sta in una de' legati al card. Borromeo il 15 di gennaio 1562.

(1) Appare da una del cardinal Seripando all'Amulio da citarsi appresso.

(2) Lettera del vescovo di Modena al card. Morone il 5 di marzo 1562.

(3) Lettera del Commendone al card. Borromeo l'8 di marzo 1562.

palazzo, dove abitava il primo legato, con cento due mitre, oltre a' cardinali. Non dispiacerà, come avviso, il saperne qui una volta per sempre l'ordine e le cerimonie. Sedevano (1) i legati in sedie di velluto poste nel mezzo del teatro sopra un paleo poco rilevato; e presso loro nell'ultimo luogo stava il cardinale Madrucci. Dal lato destro in seggi più bassi erano posti, quando v'intervenivano, gli oratori ecclesiastici de' principi laici; e dal sinistro gli oratori lor secolari. Quando vi si trovavano procuratori o d'ecclesiastici possessori di signoria temporale, o del clero di qualche provincia, se tali procuratori erano prelati, sedevano secondo l'ordine della prelatura, senza rispetto della rappresentazione. Fra' prelati, i quali stavano assisi in banchi; precedevano i patriarchi, appresso gli arcivescovi, indi i vescovi, secondo l'antichità: poi seguivano gli abati di mitra; e dopo questi i generali delle famiglie religiose, ch'erano gli ultimi fra chi godesse la voce decisiva. E in proposito di essi, perchè il Soave in altro luogo, siccome ritroveremo calunnia qual superbo e contenzioso Diego Lainez generale della compagnia di Gesù; riserbandomi io a rifiutarlo quivi con più autentiche prove, non lascerò in questo passo di volgarizzar le parole che appunto qui sono scritte nella sua relazione dal cardinal Paleotto: *Diego Lainez generale de' gesuiti, segnalato in dottrina e in pietà, mentre si dubitava del luogo d'assegnarsi a lui o fra' regolari, o fra gli altri, volle più tosto modestamente e prudentemente fuor d'ordine e separato dagli altri, esser collocato l'infimo a tutti, che venire o pubblicamente o privatamente in alcuno conteso del luogo.*

Dopo i generali sedea l'uditor di ruota; il quale non godea voto se non talora consigliativo quando i legati l'addomandavano: ed aveva in costume di notar le sentenze di ciascheduno: il che pur era libero a qualsivoglia. Succedevano l'avvocato concistoriale, il promotor del Concilio, e qualch'altro che fuor d'ordine avesse privilegio dal papa d'intervenire; come l'ebbe un abate di Portogallo in grazia e del suo re, e de' meriti proprj: e in ultimo grado stavano i procuratori degli ecclesiastici, che per sè non godessero più degno titolo d'intervenirvi.

Assisi dunque in tal ordine i congregati, il cardinal di Mantova primo presidente recitò la consueta preghiera dello Spirito Santo; ed appresso con gravi e succinte parole si congratulò che fosse giunto il tempo sì desiderato dal pontefice di portar quel presidio alla Chiesa: annoverò le cagioni d'aver convocato il Concilio ed indugiatone poi l'aprimento: confortò i padri a procacciarsi il divino aiuto con orazioni e digiuni: e fe' leggere dal segretario l'ordine da tenersi nella processione, e negli altri solenni riti della sessione; e i due decreti apparecchiati per essa.

Il primo era tale: *Illustrissimi e reverendissimi signori, e reverendi Padri. Vi piace a laude e gloria della santissima, ed individua Trinità Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e ad aumento ed esaltazione della fede e della religion cristiana, che'l sacro ecumenico e general Concilio tridentino congregato legittimamente nello Spirito Santo, da questa giornata decimottavo di gennaio dell'anno dalla Natività del Signore 1562 consecrata alla cattedra del beato Pietro principe degli apostoli, si celebri, tolta qualunque sospensione, secondo la forma, e'l tenore delle lettere del santissimo signor nostro Pio IV pontefice Massimo: e che in esso osservandosi il debito ordine, si trattino quelle cose le quali, proponenti i legati e presidenti, parranno al santo Sinodo atte e idonee a sollevar le calamità di questi tempi, a raffrenar le lingue ingannevoli de' depravatori, a correggere gli abusi de' costumi, a curar la Chiesa, ed a conciliar la pace de' cristiani?*

Nel secondo decreto si statuiva di celebrar la seconda sessione il dì ventesimo sesto di febbraio, ch'ora la feria quinta dopo la seconda domenica di Quaresima. Il cardinal Madrucci primo a parlare, disse molto in commendazione del papa e della sua vigilanza. Tutti comprovarono il primo decreto. Intorno al secondo uno o due addimandarono, di che fra tanto si dovesse trattare. E rispondendo loro il primo legato, che di ciò si sarebbe discorso in altre congregazioni, tutti parimente vi consentirono. Ultimamente fu letto il breve del papa intorno a' primati, ed una dichiarazione de' presidenti (la qual poi, dubitandosi (1) ch'ella da sè non bastasse a preservare da' pregiudicj, venne confermata (2) dal medesimo papa) che non perciò intendevasi di far alcun detrimento alle ragioni degli stessi primati, ma di lasciarle del tutto illese. E l'arcivescovo di Braga vi diè l'assenso co' protesti debili ed accordati prima; intervenendovi non personalmente, perch'era indisposto, ma per mezzo di Giovanni Xuarez vescovo di Coimbra suo procuratore in quell'atto.

CAPO XVI

Contesa nuova con gli spagnuoli intorno a quelle parole del primo decreto, proponenti i legati. *Sessione prima o decimasettima. Cerimonie così particolari, come universali delle sessioni. Contraddizioni quivi fatte da alcuni alle prefate parole.*

Il Guerrero, che fra gli spagnuoli era il primo come nel grado e nella dottrina teologica, così nell'autorità, prese materia (3) di quel nuovo contrasto da noi prenunciato poc'anzi, in ripensando alle parole del primo decreto: *proponenti i legati;* e cominciò a farne rumore. Il quale arrivato all'orecchie de' presidenti, gli mandarono il segretario Massarelli per an-

(1) Atti del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara.

(1) Atti di castel sant'Angelo.
(2) Con un breve sotto il 14 di febbraio 1562.
(3) Sta negli atti del Paleotto.

chetarlo; ricordandogli che quel decreto a parola gli s'era mostrato da essi privatamente; e di poi l'aveva egli ascoltato di nuovo nella generale adunanza, ed amendue le volte approvatolo. Ma ciò non valse; rispondendo il Guerrero ch'è condizione degli angeli e non degli uomini comprender perfettamente gli oggetti con la prima cognizione: che così d'improvviso in sentir l'esempio di quel decreto non gli era sovvenuto l'inconveniente, come di poi nel ruminarvi: esser quelle parole nuove ed inusitate ne' Sinodi precedenti; atte a dar materia agli eretici di confermare le accuse che 'l Concilio non fosse libero, e tanto più a ritenerli dal convenirvi; allegando, che sarebbe loro negata la voce non solo per giudicare come chiedevano, ma eziandio per parlare. Fu risposto dal segretario, che quelle parole s'erano poste senza intenzione di levare i suoi diritti a veruno: che se la cosa fosse intera, sarebbesi potuto trattare dell'alterazione: ma essendosi già proposto ed approvato il decreto nella generale assemblea, non esser più lecito di rimutarlo, ove il più de' voti nol richiedesse nella sessione. Ma l'arcivescovo nulla rimise della sua ripugnanza: ed andonne a far novella espressione dal cardinal Seripando (1). Questi gli replicò, parer le sue opinioni contraddirsi fra loro: giacchè intoppava in quelle parole massimamente com'ei diceva, per non ritirare gli eretici dal Concilio nel quale non fosse lor libero di proporre; e ad un'ora chiedeva si accesamente, che quel Concilio si dichiarasse continuazione del precedúto, con approvarne tutti i decreti preteriti: il che sarebbe stato un ributtare gli eretici, come di già espressamente condannati, dalla soglia del Concilio. Laddove con attribuirsi a'legati la podestà di proporre non si toglieva al Concilio quella di decidere, e così di condannare o d'assolver ciascuno secondo che giudicasse: e pertanto non si costituivan gli eretici in quella disperazione in cui gli avrebbe precipitati la dichiarazion ricercata dal Granatese. Finalmente, perchè questi a niuna ragion s'arrendeva, il legato gli offerse d'adoperarsi affinchè di nuovo innanzi alla sessione fossero i Padri generalmente ricongregati, e quivi da capo si deliberasse l'affare. Il che tuttavia fu rifiutato dal Guerrero, o schifando di cominciar la sua prima scena con l'odio di cagionar egli quel movimento straordinario; o non veggendo speranza di riuscirne con riputazione e con frutto. Ma la sperienza dimostrò che i due suddetti nodi intraposti da quell' uomo, e due altri ch'egli ne intrecciò successivamente, furon quasi tutto l'arduo e l'operoso di quella lunga e memorabile azione.

Venne il giorno deputato alla sessione: e la mattina su l'alba si trovarono (2) tutti alla chiesa di san Pietro, per cui era quel dì festivo. Quivi presi da ciascuno secondo il grado i suoi paramenti, cominciossi la processione verso la cattedrale. Andavano innanzi i canonici portando sacre reliquie: poi gli abati: succedevano i vescovi, gli arcivescovi, i patriarchi; e se allora vi fossero intervenuti gli oratori ecclesiastici, avrebbono camminato dopo questi. Chiudeva quel giorno la schiera precedente a' cardinali il duca di Mantova venuto spettatore della celebrità. Dopo lui andavano come i più degni il cardinal Madrucci e i legati, non con altra differenza tra loro, se non che quegli portava la mitra di damasco bianco, e questi di tela broccata d'oro. Immediate dietro ad essi era il luogo degli oratori laici, e poscia seguivano i generali degli ordini, l'uditor di ruota, l'avvocato, il promotore, i magistrati della città, e molti nobili. Questa pompa di processione usossi la prima volta per dar auspicj più solenni all' impresa. Nelle seguenti sessioni andossi dirittamente al Duomo. In esso poi fu osservato l' ordine di sedere proporzionato a quello della congregazione. Il primo legato cantò quel giorno la messa, che per lui fu la prima solenne, avendo egli poco innanzi preso in quella città l' ordine sacerdotale ed episcopale (1). Nelle seguenti sessioni sacrificarono varj vescovi. Si faceva il sermon latino che ad arbitrio de' legati veniva imposto ad alcun de' padri; e quel dì toccò a Gaspare del Fosso frate Minimo ed arcivescovo di Reggio. Seguivano varie preci secondo il rituale, e finite queste, quando occorreva, ricevevansi solennemente gli oratori de' principi, leggevansi i loro mandati, udivansi le proposte, e davansi le risposte, ma di cerimonie, non di negozio; al quale non è mai confacevole la molta luce.

Poscia quel giorno il segretario da un pulpito recitò la bulla del papa intimatrice del Concilio, e 'l breve per la deputazion de' legati. Indi l' arcivescovo che avea predicato fe' ciò quella volta, che apparteneva per ufficio al vescovo celebrante quand' era semplice prelato; cioè il chinarsi ginocchione avanti a' legati, e pigliar da loro una carta dov' erano scritti i decreti già stabiliti, e poi leggerli da un pergamo ad alta voce, soggiugnendo: *Illustrissimi e reverendissimi signori, ed amplissimi padri, piacciono a voi tutte queste cose?* e rispostosi da' cardinali, *piace*, il segretario co' notai del Concilio andava prendendo il voto di ciascheduno o in voce o in carta, come pareva loro di darlo. Il medesimo segretario ne faceva tosto relazione a' legati: i quali o vero pronunziavano in alto suono: *Il decreto è approvato da tutti senza che veruno discordi; si debbono render grazie a Dio:* o quando v'era diversità di pareri, dicevano: *Il decreto è approvato da tutti, levatine alcuni che vi richiederebbono qualche alterazione:* ed immantinente il segretario leggeva forte i voti de' discordanti ove non fussero dati in cedole; il che talor si faceva per diminuir l'apparenza della discordia. Si recitavano successivamente i voti mandati dagl' infermi, purchè questi fossero intervenuti

(1) Lettere del card. Seripando al cardinal Amulio il 26 di gennaio, e 28 di febbraio 1562.

(2) Vedi gli atti del Paleotto col diario del maestro di cerimonie il 18 di gennaio 1562.

(1) Sta nel diario del Servanzio.

all'esaminazione di tal decreto. Passavasi poi al secondo decreto; si veramente che in un solo si contenesse quanto decidevasi di fede, o pure in un solo ciò che ordinavasi di riformazione. Fatto questo il promotore accusava la contumacia degli assenti, richiedeva tutti i notai presenti che formassero istrumento pubblico del successo. Cantavasi l'inno di laudi a Dio, e con la benedizion de' legati si licenziava l'assemblea.

Tale era il rito universale delle sessioni. L'evento particolare di questa fu, che lettosi il primo decreto, ciascun disse puramente, *piace*, salvo i seguenti. Il Granatese diò una carta di questo senso: *Quelle parole*, proponenti i legati e presidenti, *non piacciono a me come nuove e non necessarie, nè opportune massimamente a questi tempi. Perciò domando che'l notaio del Concilio registri questo mio voto negli atti insieme col decreto; e me ne dia istromento autentico.* Francesco Blanco vescovo di Orense porse una cedola contra le stesse parole, e come insolite, e come sonanti limitazione non confacevole a' Concilj generali, o come non poste nella bolla a cui dovea conformarsi il decreto dell'aprimento. Andrea di Cuesta ed Antonio Corromero vescovi l'un di Leone l'altro d'Almeria, dissero che lor piaceva il decreto *purchè i legati proponessero quello che al Concilio fosse paruto degno d'esser proposto*. Di poi fu approvato unanimamente il secondo decreto che intimava pe' ventisei di febbraio la futura sessione.

Intervennero in questa solennità (1) oltre ai cardinali e al duca di Mantova, centosei vescovi, quattro abati di mitra, quattro generali di religioni. Mancaronvi gli oratori de' principi; imperocchè il primo tra essi ad arrivare giunse quando appunto i padri stavano in Duomo. E fu questi Giorgio Drasconvizio croato vescovo delle cinque Chiese (2), nipote dell'ucciso cardinal frà Giorgio Martinusio da noi altrove commemorato, ambasciadore di Cesare come di re d'Ungheria.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 19 di gennaio 1562, ed atti: benchè altri raccontino il numero con qualche diversità.

(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 12 di febbraio 1562.

CAPO XVII

Bugie del Soave intorno alla menzionata sessione.

Della prefata sessione il Soave fa un ritratto maculoso delle consuete menzogne. Dice che i legati dopo la congregazion generale si posero a formare il decreto; ma che veggendo ne' privati colloquj, esser veramente i vescovi tutti intenti ad ingrandir la giurisdizion episcopale ed a diminuir la papale, s'ingegnarono di concepirlo con tal arte che da una banda togliesse a quelli la libertà di proporre, e dall'altra il facesse con maniera sì occulta che appena fosse intelligibile: e che però dopo molto studio vi posero quelle parole, *proponenti i legati*. Somma labilità! Come dicemmo colla testimonianza delle lettere e degli atti, non solo il decreto già disteso per l'appunto con le citate parole, fu letto tre giorni prima nella pubblica congregazione, ma innanzi ancora erasi privatamente mostrato al Granatese ed a' compagni a fine che il ponderassero. Oltre a ciò, quantunque ed esso Granatese e gli altri allora concordevolmente lo comprovassero, nondimeno la difficoltà ch'egli poscia vi mosse fu da lui pubblicata innanzi alla sessione; sì che potè ognuno farne quel conto che gli parve prima di dar quivi il suo voto.

Nè cominciavano i legati in quel tempo ad attribuirsi questa preminenza d'esser soli a proporre; ma il cardinal del Monte l'avea professata e fortemente sostenuta (1) in tempo di Paolo III, con corrisponder alla riferita oggezione: che questo sarebbe un chiuder le bocche agli altri i quali conoscessero alcuno affare necessitoso di proposta e negletto da' presidenti: dicendo egli, che, chi ciò riputasse potrebbe esporlo con occasione di pronunziare il suo parere in altra materia. E questa forma di libertà non era poi riuscita cosa ideale ed impossibile, o proibita nell'uso; ma fu sempre osservata in Concilio; nel quale tutte le volte o tutto il tempo ch' egli durò, videsi che ciascuno potè dire quel che sentiva eziandio contra i legati e contra i pontefici: nè pur mai rimase imbrigliata la lingua a' futuri dicitori coll'esempio di qualche sordo risentimento contra i passati: il che apparve specialmente in Braccio Martelli vescovo di Fiesole, arditissimo come vedemmo, in tali contese col cardinale del Monte allora primo legato; e di poi guiderdonato da lui quando divenne Giulio III. Nel rimanente ognun pensi qual confusione avverrebbe in una copiosissima ragunanza di uomini, ciascuno de' quali, com'è solito di tutti, massimamente de' governanti, si presume abile a riformare il gener umano, se a qualunque di loro si permettesse di proporre e di far disputare fuor d'ordine ciò che gli sovviene. Quando mai si terminerebbe il convento? Quando si conchiuderebbono le deliberazioni più gravi e più fruttuose? Non solo nell'assemblee soggette all'autorità d'un capo, quali sono i Concilj; ma in quelle eziandio che si tengono nella signoria di molti, questa podestà di proporre suol essere ristretta a pochi: avvengachè ogni moltitudine partecipa tanto o quanto di volgo; e così d'imperizia, d'audacia, di loquacità, di passione; e ciò fu osservato dal cardinale Amulio (2) espertissimo senatore d'una gran repubblica libera, mentre scrivendo al Seripando di questo fatto, usò le seguenti parole: *così si fa nel senato di Venezia ch'è regolatissimo, e nell'oltre congregazioni d'importanza; dove parte, cioè pochi*

(1) Vedi nel lib. 8 al cap. 4, e nel lib. 9 al cap. 7.

(2) Lettera del card. Amulio al Seripando il 18 di febbraio 1562.

propongono, e tutti deliberano (1). E si vede che queste ragioni furono da que' padri molto apprezzate, giacchè fra sì gran numero di vocali, varj di nazione e tutti gelosi, com'è pur naturale, della libertà e della podestà, tanti concordemente accettarono quel decreto, e due soli degli spagnuoli lo riprovarono.

Dico due soli: imperocchè l'altra falsità del Soave è, che i quattro prenominati spagnuoli fosser tutti d'un voto nel riprovarlo; laddove in ciò col Granatese convenne il solo Orensano; ma i vescovi di Leone e d'Almeria dissero d'approvar il decreto, purchè i legati proponessero *ciò che al Concilio paresse degno di essere proposto:* il che era nncelissimo; perocchè qualora non un solo de' padri, ma il Concilio, cioè la maggior parte di essi ragunati in congregazione avessero richiesti i legati che facessero alcuna proposta, chi dubita che conveniva di farla?

Rimane a parlar del modo col quale il Soave reca la contenenza del sermone latino recitato dall'arcivescovo di Reggio nella sessione. La frode per provvidenza di Dio non sa esser cauta; e però a lungo andare non può rimaner coperta. Questa orazione e tutte l'altre fattesi in quel Concilio sono impresse in un volume assai divulgato (2): e nondimeno il Soave ardisce sì spesso di falsificarne, di contaminarne, e d'oscurarne con malignità palese il tenore. L'abbiamo dimostrato in molte; raffermiamolo in questa di cui egli scrive così: *disse l'autorità della Chiesa non esser minore di quella della parola di Dio: che la Chiesa ha mutato il sabato, da Dio già ordinato, nella domenica, e levata la circoncisione già strettamente dalla Maestà Divina comandata: che questi precetti, non per predicazione di Cristo ma per autorità della Chiesa sono mutati: gli confortò ad adoperarsi costantemente contra i protestanti con certezza, che sì come lo Spirito Santo non può errare, così essi non possono ingannarsi.* Tutto è sì storpiato dal vero, che un bel corpo si dipinge in sembianza d'un mostro. Imperocchè laddove l'originale fu composto di sicura dottrina e di convenevoli forma, la copia lo rappresenta o mal sano nella sostanza, o almeno impertinente nel modo. Il tema dell'arcivescovo fu l'autorità della Chiesa e de' Concilj, e la fermezza delle cose da loro già stabilite. E perchè gli eretici contendevano, che sola regola di credere o d'operare fosse la Scrittura; diss'egli, che sì come della Scrittura, così ancor della Chiesa l'autorità è da Dio: e che con mutua convenienza fra loro, dall'una riceve l'altra confermamento: che nella Scrittura leggesi: chi ode, o disprezza la Chiesa, udire, o disprezzar Dio: e che la Chiesa scambievolmente riconosce le vere Scritture per divine, le distingue dalle apocrife, e ne ordina la venerazione, sì che scrisse santo Agostino, ch'egli non avrebbe creduto al vangelo se nol comprovasse l'autorità della Chiesa: tante eresie le quali, come disse l'apostolo, era necessario che fossero, e ciascuna delle quali allegava per sè la Scrittura; non essersi condannate se non con l'autorità della Chiesa. E ciò in quanto alla credenza: in quanto alle leggi, trovarsi nella Scrittura i precetti tanto raccomandati del sabato e della circoncisione: niun di loro essere stato tolto da Cristo con la sua predicazione; avendo egli detto, che non era venuto a sciorre la legge, anzi a porne l'adempimento: essersi nondimeno poi annullati amendue per autorità della Chiesa: e di questo annullamento non potersi dubitare; arrivando a dire l'apostolo, che se ne circoncidiamo, Cristo niente ci giova: apparir dunque manifesta la podestà della Chiesa ancora nella mutazion de' precetti: che se gli eretici apprezzassero la Scrittura, apprezzerebbono anche la Chiesa e i suoi prelati: nè ostare a ciò l'insegnamento della Scrittura: che ogni uomo è bugiardo: esser il vero, che gli uomini sono bugiardi quando parlano da sè stessi; ma quando son congregati insieme e trattano articoli di fede; benchè talora discordino mentre gli esaminano; nel decidere però non esser loro che parlano ma lo spirito di Dio che parla in loro: il che ad esempio degli apostoli si pone acconciamente nelle diffinizioni de' Sinodi: *È paruto allo Spirito Santo a a noi*. Dal qual discorso conchiuse: *talchè, santissimi padri, dovendosi attribuire le determinazioni vostre specialmente allo Spirito Santo, per certo quello spirito di verità, sì come non può ingannare, così non sosterrà che voi v'inganniate.* Questo parlare dell'arcivescovo non sarebbesi mai raffigurato per desso nella relazion del Soave; in cui par che quegli osasse di pareggiare in ogni parte alla Scrittura la Chiesa; senza ricordarsi che quella è il testo, e questa l'interpetre; l'una introduce sacramenti e costituisce la podestà della medesima Chiesa; l'altra nulla può sopra i limiti a sè prescritti dalla parola di Dio: e non meno ivi pare, che nell'immunità dall'errore uguagliasse affatto e senza veruna consolazione gli uomini allo Spirito Santo.

CAPO XVIII

Proposta de' legati nella congregazion generale per la seconda sessione intorno all'indice de' libri dannabili; al citar sopra di ciò gli interessati; al dar salvocondotto e oblazione di perdono agli eretici; e concetti del Soave contra la proibizione de' libri.

Benchè i legati avessero scritto a Roma, che l'imprendere il compimento dell'indice sarebbe stato un condannare gli autori e le sentenze; e però sgomentare i seguaci dal venire a farsi ascoltare in Concilio; si considerò poi nondimeno, che ogn'altra esaminazione la qual si abbracciasse in articoli di fede, costringeva a dichiarare più prestamente d'avvi per fisse la

(1) Quest'uso de' veneziani è lodato e comprovato con molte ragioni e con gli esempj degli ateniesi e d'altre savie repubbliche dal Bodino nel lib. 4 della sua repubblica al cap. 3.

(2) Stampata in Lovagna l'anno 1567.

decisioni passate: onde, o ciò s' attribuisse al papa, o al Concilio, ridondarne lo stesso danno principale, ch' era l' ostacolo al riducimento dei traviati: l' opera dell' indice esser più lunga; e però conceder ella il tempo desiderato da Cesare per far l' ultimo prove degli uffic) soavi. Anzi quindi potersi aver nuova opportunità di invitar costoro; chiamandoli a dir loro ragioni in difesa degli accusati componimenti. Fu per tanto approvato in Roma, che questa impresa si proponesse al giudicio de' padri: e perchè il pontefice Paolo IV con accurata diligenza d' uomini valorosi avea pubblicato un indice de' libri dannevoli fin a quel tempo; onde parea che non dovesse il Concilio riveder di propria autorità le cose nelle quali avea posta mano la Sede apostolica; si fo' venire (secondo il pensiero de' legati da noi accennato poc' anzi) un breve del papa che invitava i padri a questo lavoro.

Piglia qui materia il Soave d' introdorre un suo discorso intorno alla proibizione de' libri, più veramento istorico che dogmatico; contento di gettare i semi, secondo il frutto ch' egli desidera di farne germogliare in mente de' suoi lettori. Ma dello stesso argomento per professione ha egli scritto in un suo trattato sopra l' inquisizione; deponendo quivi il velo così nel nome dell' autore, come nella sentenza. Io parlerò di ciò che appartiene alla mia impresa; sapendo che in confutazione dell' altro libro si è adoperata penna di più alto affare (1). In primo luogo presuppone egli, che l' uso di proibirsi la lezione de' libri, specialmente non opposti alla fede, sia moderno nella Chiesa; e che per gran tempo ninn' altra regola obbligasse i cristiani ad astenersi da siffatta lezione che il precetto naturale o di non esporsi a pericolo di spiritual detrimento, o di non consumar il tempo senza profitto. Voglio che tutto sia vero. Forse in tanto altre materie non veggiamo noi, con prudenza farsi da ogni savia repubblica nuove leggi per cui s' interdice universalmente, come gravissimo misfatto ciò che per natura non è alcun male, salvo in alcune circostanze nelle quali per ordinazion della stessa natura vien proibito; ma che poi conoscersi per esperienza in qualche governo e in qualche età, che senza un siffatto general divieto spesso ed a molti riesce occasione di commetter ciò che naturalmente è male? Cerchisi nell' antichità, se 'l portar un' arme corta senza offesa di veruno fosse colpa universalmente punita per capitale a pari d' un omicidio, come è oggi in varj paesi; certo no. Eppure non si biasima questa recente proibizione dell' armi quasi un indiscreto rigore: anzi da chi ben intende, si loda ne' magistrati per atto di carità, il qual sottragga i sudditi al rischio di patire l' acerbità del rigore: veggendosi a prova, che minor gente cade io delitto, o minor gente soggiace di fatto alla severità del castigo, dove lo stesso portar dell' armi è delitto; che dove questo è permesso, ed è solo vietato il ferire: poichè supposto il rigoroso divieto, è agevole che ciascuno mentre sta coll' animo sedato, vada senza tali armi: e che però le risse improvvise riescano innocenti: laddove, quando sia lecito, o per ciò usato, il portar quell' armi che sono acconce ad improvvisa e mortal offesa, riesce poi difficilissime rattemperar dall' abuso di esso il furor dell' ira. Così proporzionalmente è avvenuto nella lezione de' libri. Minore è il numero de' peccati ne' luoghi dove oltre a quella lezione ch' è conosciuta per nociva, o per oziosa, epperò vietata per legge della natura, è anche peccato generalmente per ecclesiastico statuto la lezione de' perniziosi libri, che dov' ella non è peccato. Imperocchè più e maggiori peccati si schifano mentre innumerabili persone per ubbidienza rattenendosi da leggerli, restano libere dal male in cui le trarrebbe impensatamente una tal lezione, che quelli i quali si commettono perchè alcuni vinti dalla curiosità frangono il divieto. Nè riesce bastante in pratica il rimetter ciò alla coscienza di ciascuno, il qual consideri se on tal libro il ponga in lubrico di caduta onde sia in obbligazione di non osarlo. Questo pericolo mal si conosce se non tardi ed a prova. Di molti libri a molti non è nota la contenenza prima della lezione. Oltre a ciò, troppa è la fidanza che ha l' uomo sì del suo sapere, sì del suo potere. Ciascuno si persuade che da niun seduttore sarà ingannato, da niun vischio sarà impaniato. L' istorie che raccontano ciò che una volta fu, e le favole che rappresentano ciò che molte volte suol essere, son piene de' esempj i quali insegnano, quanta in ciò sia la presunzione degli uomini prima del fatto; quanta la debolezza nel fatto. Senza che, la proibizione de' componimenti rei porta insieme due altri salutevoli effetti: l' uno è, che il timore di questa autentica nota ritiene molti dallo scriverli o dal divulgarli; l' altro, ch' ella con difficultarne lo spaccio, ritrae gli stampatori dall' impressione, o i librari dalla compera: onde la trista erba per difetto di cultori a poco a poco si dirada ed inaridisce: e le penne, i torchi, le botteghe sono invitate dall' esca dell' interesse ad impiegarsi solo in opere profittevoli.

Perchè poi siffatte interdizioni siensi frequentate e aumentate negli ultimi tempi, duo son le ragioni. Il moltiplicato numero degli autori e de' lettori: e la cresciuta comodità agli uni di divulgare i libri, e agli altri di procacciarli. In quanto alla prima, si son tanto propagate le lettere da un secolo e mezzo in qua, che forse è ora maggior la copia di chi sa scriver libri, che per l' addietro di chi gli sapesse intendere. Veggasi nelle erudite fatiche di quelli che hanno formati cataloghi e degli scrittori ecclesiastici e de' profani ad età per età; e troverassi che tutte l' opere insieme dal primo sorger della Chiesa fuor delle grotte fin al mille e cinquecento, costituiscono picciola porzione in rispetto di quelle che da indi in qua si sono composte.

(1) Libro manoscritto del cardinal Francesco Albizzi contra l' opera divulgata dal Soave sotto il suo vero nome sopra l' inquisizione.

Intorno alla seconda, l'uso della stampa incominciato dopo il mille e quattrocento, e frequentato indicibilmente dopo il mille e cinquecento, ha fatto sì, che dove prima la semenza d'un libro rendea delle tre, oggi renda delle cento; e che tanto sia oro il prezzo di trenta libri quanto innanzi d'un solo: oltre all'allettamento che porta a leggere la chiarezza e la puntualità de' caratteri impressi, sopra la scabrosità e la scorrezione de' manoscritti. Or è solito e ragionevole, che si faccia riparo con leggi speciali e nuove al nocumento di quelle cose delle quali cresce l'usanza. Essendo però tanto moltiplicato l'uso de' libri; e scorgendosi eglino sì potenti ad influir per gli occhi nel cuore, come notarono anche i legislatori gentili, e massimamente Platone nella sua repubblica; non era forse convenevole che la Chiesa tenesse discosto da' suoi figliuoli quei componimenti che da lei son conosciuti per abili ad infettare; dispensandone l'uso con discreta cautela, solamente a coloro i quali a giudicio dei sacri magistrati hanno color vitale da convertire in buon sugo anche i cibi mal sani? E se taluno mi replicasse, che nell'esercizio sì delle proibizioni, come delle dispensazioni talora si erra; pensi che ciò è comune a tutte le repubbliche, a tutti i magistrati, a tutte le leggi: nè perciò si vuol dire, che convenga levar queste podestà dal mondo, e vivere ad uso di fiere.

Osserva il Soave, essersi poi proibiti de' libri, i quali erano prima approvati con breve pontificio, qual si legge di Leon X sopra le annotazioni d'Erasmo al Testamento nuovo, prima vedute da quel papa. A sentir quest'uomo si crederebbe che un tal breve fosse stata una diffinizione *ex cathedra*, la qual autenticasse per buona la dottrina di quel volume: laddove in verità fu egli una risposta (1) di semplice cortesia all'avviso che l'autore diede al pontefice d'aver riveduto e migliorato quel libro, già prima da sè stampato ed a lui dedicato; e di volerlo nuovamente mandare in luce. Nella qual risposta Leone mostrandone gradimento, dice, che siccome la prima impressione era stata comunemente lodata; così molto più speravasi della seconda: il che per avventura fu scritto dal papa (o più veramente dal segretario) senza averne letto, siccome accade, se non qualche particella. Mi maraviglio che non condanni piuttosto la proibizione del Machiavelli, perchè da principio fu impresso con privilegio allo stampatore di Clemente VII; di che il breve suol dagli eretici, amatori e divulgatori della sua empia dottrina, stamparsi in fronte di quel volume: quasi per ogni breve che 'l papa fa in tali materie, possa egli prender informazione dell'opere o co' proprj occhi, o per mezzo d'uomini peritissimi; e quasi, eziandio che ciò si premettesse, il tempo non somministri occhiali da discerner la seconda volta ciò che non s'era notato alla prima. Qual repubblica non s'accorge talora di qualche nociva concessione, di qualche indebita approvazione, e non costuma di rivocarle?

(1) Data il 10 di settembre 1518 e stampata in Magonza appresso quel libro da Giovanni Scheffer l'anno 1522.

Finalmente prorompe in una rabbiosa invettiva contra 'l divieto di que' componimenti i quali sono contrarj alla giurisdizione de' papi in rispetto alla podestà o de' principi secolari, o de' Concilj, o de' vescovi: e conchiude: *non fu mai trovato il più bello arcano per adoperar la religione a far gli uomini insensati*. Io vorrei saper se da' principi temporali sieno proscritti que' libri, cui essi stimano pregiudiciali alla loro giurisdizione in rispetto o ad altri principi, o a' baroni soggetti, o agli stati generali, o a chi si sia. Or se contra quelle macchine sediziose s'ingegnano essi d'usare le proprie armi, che son le pene temporali; perchè non dovrà il papa esercitar le sue, che son le pene spirituali, verso i libri sediziosamente composti contro alla sua giurisdizione, più sacrosanta di quella d'ogn'altro principe; e il disprezzo della quale suol esser il primo gradino a scendere nell'eresia? Nè però qualsivoglia scrittore che sia men favorevole alla podestà pontificia è interdetto: veggendosi fra i dottori permessi in questo argomento gran varietà di sentenze; le quali tutte si passano o per probabili o almeno per tollerabili: ma solo proscritti son quelli che vengono giudicati incomportabilmente ingiuriosi all'autorità del vicario di Cristo. E, posto che nuovamente si opponga, potersi eccedere intorno a ciò talora per passione; io replico quello che spesse volte ho risposto in materie simili: questo pericolo essere universale ed inevitabile in tutte le podestà le quali non riconoscono superiore; e che però son giudici in propria causa: e per tali podestà è necessario che si dieno; altrimente fra i superiori non perverrebbesi al supremo, e procederebbesi in infinito. E se in quello che debitamente fanno sopra di ciò i principi temporali, non si può dire che s'adoperi la venerazione delle leggi *per fare gli uomini insensati*, ma per rendergli quieti e ossequiosi, com'è necessario alla pubblica felicità; perchè dovrà imputarsi a' pontefici, che in tali divieti *s'adoperi da essi a fare insensati gli uomini la religione?* Si paragonino nella vivacità, nel sapere, nell'erudizione coloro che nelle materie spirituali ubbidiscono al papa, col resto della spezie umana: si paragonino quelli del nostro secolo co' cristiani vivuti prima che s'usassero tali proibizioni; e si scorgerà s'elle abbiano abusata la religione per oppio da render gli uomini insensati. Forse per tali interdetti di libri ignorano i principi laici quanto venga attribuito agli scettri loro da qualsivoglia scrittore? Forse in tempo dell'adunato Concilio, quando le pretensioni di esso e de' vescovi fatti potenti dall'unione potevano esser più sospette al pontefice, non ebber da lui concessione spontanea di legger tutti gli autori, e per conseguente di veder quanto ciascuno dia loro di podestà in competenza del papa? Ma qual maraviglia che 'l Soave parli così? La stessa maniera usò il primo seduttore per in-

vitare i sudditi alla trasgressione del primo precetto positivo di legittimo principe; dicendo ch' era stato imposto, acciocchè gli uomini non sapessero il bene e 'l male.

CAPO XIX

Varie sentenze de' padri sopra le tre mentovate proposte de' legati.

Ho finito d' impugnare il Soave qui nel discorso, ma non già nell' istoria. Intorno alle opinioni de' padri nelle tre sopraddette proposte egli è sì mal istrutto, che io assegnarle ai loro autori e in riferirne la somma, non s'appone pur in un luogo; e la moltitudine degli errori mi costringe ad imitare ciò che faceasi ne' delitti comuni delle miliaie; dove se ne puniva uno per ogni dieci. Se il lettore n' è curioso, il vegga distintamente, riscontrando la narrazione sua con la nostra, la quale è ricavata dagli atti al di di castel Sant' Angelo, sì specialmente del Palcotto, di cui, come d' uditor di ruota, era proprio il notar tutte le sentenze. Osserverò trascorsivamente due falli in cose ch'erano allora notorie. Egli ascrive un' opinione a frà Gregorio general degli eremitani: e il generale di essi nè recò tal opinione, nè si chiamava Gregorio, ma Cristoforo, narra che il legato Altèmps giunse a Trento li dì 5 di febbrajo, e vi pervenne il dì 30 di gennajo, come appare da tutti i diarj: anzi ei ha lettere de' legati al cardinal Burromeo segnate ancora da lui sotto il dì 2 di febbrajo.

Ma venendo noi alla narrazione. Intorno alla prima proposta appartenente alla formazione dell' indice, Antonio Elio da Capo d' Istria prenominato in più luoghi, e il quale allora come patriarca di Gerusalemme avea la primiera voce dopo i cardinali; commendò l' impresa, come tale in cui concorrevano singolarmente i due capi della lodevolezza, l' utilità e l' arduità. Intorno alla prima dimostrò quanto importasse il separare i libri sinceri dagl' infetti per mantener la pietà. Intorno alla seconda andò ponderando qual dottrina, qual accuratezza, qual fatica si richiedesse ne' censori, i quali dovessero giudicare, non sopra i costumi di pochi cittadini loro contemporanei; ma sopra le scritture di tutti gl' ingegni che da qualunque età le avessero tramandate alla presente. Parergli dunque che a' legati convenisse fare una scelta di padri eguali a tanto lavoro.

Daniel Barbaro coaditore d' Aquileia ricordò che l' indice di Paolo IV richiedea gran correzione, quando nello stesso modo proibiva un libro di licenza giovanile, e un altro di pravità ereticale: esser di pari nocivo ne' governi e che i delitti non sien puniti, e che i disuguali delitti sieno ugualmente puniti.

L' arcivescovo di Granata (1) consigliò da questa occupazione, come da lunghissima, e che avrebbe distratto il Concilio da faccende più alte e più bisognose dell' immediata sua opera. Al che aggiunse quel di Braga, potersi ciò commettere all' accademie di Bologna in Italia, di Parigi in Francia, di Salamanca in Ispagna, di Coimbra in Portogallo; con vietar loro fra tanto di conferir il dottorato a veruno, acciocchè fossero stimolate alla prestezza.

Donato Lorenzi vescovo d' Ariano disse: ogni difficoltà cedere all' industria; nè quell' inclita adunanza esser tale o nel valore o nella virtù, che non facessero per lei le inchieste di gran fatica, purchè di gran giovamento: potersi la prima scemare, chiamandovi a parte alcuni di coloro che vi furono deputati da Paolo; o procacciando dal pontefice le note fattevi allora.

Frate Egidio Foscarario vescovo di Modena, parlò in questa sentenza: non esser la difficoltà sì grande che non potesse superarsi con osservare due regole insegnate da' maestri per diminuirla: tôrre gl' impedimenti, e moltiplicare le forze. Che 'l primo sarebbesi fatto col proibire senz' altra discussione que' libri i quali concordevolmente erano detestati per ereticali; e col lasciare intatti quelli che dall' antichità venivan riconosciuti per apocrifi, ma non per pravi; come l' evangelio di Nicodemo: volersi dunque esaminar solo i dubbiosi, e scritti dopo le moderne eresie. Che il secondo sarebbesi conseguito col chiamare fuor di Concilio valent' uomini in ajuto; e col prender informazione da quelli che vi lavorarono a tempo di Paolo: doversi nel giudicare pigliar la regola, per quanto si poteva, da' Santi Padri; per figura, da ciò che arreca san Girolamo nell' epistola a Tranquillino perchè si permettessero i libri d' Origene; e da sant' Agostino nel proemio sopra il salmo centesimo ventesimo sesto, ove rende ragione, perchè Iddio volesse che le divine Scritture si leggessero nelle Chiese sotto nome di Salamone, il qual per libidine cadde in idolatria e fu riprovato.

Frà Marco Laureo domenicano vescovo di Campagna convenne con la precedente sentenza, eccetto nell' esempio de' libri d' Origene, allegando disparità; perciocchè egli e Tertulliano non furono riconosciuti per errtiri mentre vivevano, come i moderni di cui allor si trattava. Aggiunse, non doversi imprendere dal Concilio l' esame di tutti i libri, ma solo di quelli che fosser notati d' eresia: gli altri che erano in maggior numero, volersi commettere a più privati e meno occupati censori.

Frà Vincenzo Giustiniani generai de' predicatori consigliò, che fra i deputati alla formazione dell' indice non si ponessero nè generali nè frati: e che si scrivesse alle università perchè mandassero gl' indici da sè fatti.

Frà Cristoforo da Padova general degli agostiniani riputò, che non dovesse farsi un indice nuovo da capo, ma riformarsi quello di Paolo; nella cui formazione diceva d' aver anch' egli participato: e riferiva, essersi fatto ciò con somma diligenza; traendo i volumi dalla libreria vaticana; veggendo gl' indici dell' altre provincie; e dividendone la cura fra i teologi di

(1) Sta nelle note de' voti mandate da Trento a Paolo Filonardi segretario del cardinal di Napoli.

varie religioni. Restar quello sol bisognoso di qualche maggior chiarezza; aggiognendo a ciascuno de' libri interdetti il nome e 'l cognome dell' autore, e l'anno dell' impressione: imperocchè talvolta per questo difetto accadeva, che i libri innocenti patissero la pena de' rei: avvervene pur di quelli che fra molte cose buone contenevano qualche male: e questi convenire che s'emendassero, non si rifiutassero in tutto: essendo tale l'imperfezione terrena, che chi volesse bandire tutto quel bene il qual non è puro, e non piuttosto affaticarsi in purificarlo, priveria d'ogni bene il mondo.

Singolare fu la sentenza di Pietro Contarini vescovo di Baffo; la quale dal Soave è ascritta a molti altri, e non a quel che fu solo a proporla ed a sostenerla. Egli dunque, siccome oltre modo affezionato alla memoria di Paolo, di cui era stato familiarissimo avanti al pontificato, e da cui poscia avea ricevuta la mitra; fu di consiglio, che nulla il passato indice si alterasse: essere più veramente intemperanza che zelo de' nuovi ingegni il voler riformare le opere degli antecessori; non per rendere quelle migliori, ma por mostrar sè maggiori: guardassero che con rivocar le ordinazioni dei passati, non invitassero i futuri a seguir i loro esempj nell' annullare i loro decreti.

Sopra il secondo articolo in cui ponevasi a deliberazione il citare gl' interessati; benchè Alfonso Rossetti vescovo di Comacchio sentisse, che ciò conveniva per civiltà e per ben pubblico, ed altri lo riputassero di giustizia; il contrario nondimeno fu giudicato da Giambattista Castagna arcivescovo di Rossano, che indi a gran tempo sedette per pochi giorni sul trono di Pietro col nome d' Urbano VII. E 'l suo parere venne approvato con dottissime ragioni dall' Agostino, dal Boncompagno, e dagli altri comunemente: così aver osservato Gelasio papa nel canone *Sancta*, registrato alla distinzione decimaquinta: e così esser convenevole; non trattandosi di condannare gli autori, ma solo di fare una legge per cui qualche loro componimento s' allontanasse dalla nostra repubblica, siccome ad essa nocivo: poter avvenire che l'artefice sia innocente, e l'opera in qualche paese riesca dannosa; onde i rettori di esso ragionevolmente ve la proibiscano, senza che debbano chiamar per questa causa l' artefice a far sue difese.

Intorno al terzo, che aveva per materia il salvocondotto; il vescovo di santo Asafo, e qualche altro volevano, che quello agli eretici si concedesse condizionale: *purchè venissero a penitenza, non a contesa*. Altri, almeno, con obbligarli ad astenersi da ingiurie e da maldicenze anche ne' privati colloquj. Ma Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragogi, e i più dell' adunanza con lui esortarono ad ogni larghezza, così nel salvocondotto senza veruna eccezione, come nell' invitto alla penitenza con sicurezza di perdono. Doversi anche tralasciare di chiamarveli con l' odioso nome d'*eretici*, affinchè il medesimo invito non paresse contumelia che gli rispingesse: nè per ogni parola che profferissero contra i santi e contro il papa, volersi procedere, più che si farebbe con chi farnetica.

Erano stati lunghissimi i Padri nel pronunziar le sentenze (1); come avviene, specialmente nelle sublimi adunanze, quando l'avidità di farsi ascoltare non è ancor pasciuta con l'uso, nè rintuzzata dalla stanchezza. Onde in una congregazione intorno a trenta soli aveano parlato: sì che fu mestiero ricongregarsi molte volte. Finalmente convenendo i più, che s'assegnasse ad alcuni la cura dell'indice, e si desse agli eretici un ampio salvocondotto, i legati richiesero l'assemblea, che deputasse e tali censori di libri, e i compositori del futuro decreto. Ma essendone a viva voce lasciata loro l'elezione, scelsero diciotto de' Padri per l'impresa dell'indice; con podestà e ad essi d'impiegarvi anche i minori teologi, e agli altri di ricordar loro ciò che ciascuno giudicasse in quella materia.

I medesimi legati quando il divisato decreto s'ebbe ad esaminare, per impedir la consueta prolissità, ordinârono sul fatto, che tutti dovessero dir le sentenze in quel convento, quantunque l'ora si prolungasse: il che operò che molti, avvisatisi prima, che non arriverebbe ad essi il turno, e perciò andati quel di sprovveduti, fosser brevi per necessità; altri, attediati dalla lunghezza della funzione, per volontà: onde alle due ore della notte ciascuno ebbe finito di ragionare.

Oltre a varie minutezze non memorabili che io trapasso, il cardinal Madrucci richiese nel decreto più di chiarezza; e fu seguito comunemente non senza qualche invidia, mentre nel l'approvar la sentenza mescolavansi frequenti e copiose lodi della persona.

L' arcivescovo di Granata ritornò all' antica istanza degli spagnuoli, che il Concilio s'intitolasse: *rappresentante la Chiesa universale*. Ma quel di Rossano con efficace discorso approvato dagli altri, ributtò la proposta. Ben desiderò nel decreto del salvocondotto un ordine migliore; e 'l suo desiderio piacque.

Ma la fatica di riformarlo per allora fu inutile. Imperocchè gli spagnuoli, quantunque da principio vi consentissero; di poi esposero, che la promessa del perdono stesa a coloro contra i quali aveano cominciato a proceder gl' inquisitori (2), siccome i legati tenevano in facoltà dal papa, e intendevano di fare, sarebbe stata molestissima al re Filippo; il qual fin allora col freno di quel tremendo tribunale avea contenuti in ubbidienza della Chiesa i suoi vassalli: se questo freno cominciasse a rilassarsi coll' indulgenza, soprastarne gran precipizio, come avrebbono potuto testificare specialmente quattro di loro lungo tempo esercitati nel carico d'inquisitori. Questo rispetto (3) di non

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 2 di febbraio 1562.

(2) Appare da una de' legati al detto cardinale il 31 di luglio, e da un'altra il 18 d'agosto 1561.

(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 25 di febbraio.

pregiudicare all' inquisizione di Spagna, e per conseguente nè meno a quella di Portogallo per cui era pari la causa e l' istanza, fu di tanta forza co' padri e co' legati, che gli mosse a differire la formazion del salvocondotto: imperocchè pareva insieme e necessario ed impossibile trovar sì fatte parole che da un lato nulla pregiudicassero a que' tribunali, e dall' altro assicurassero tutti, eziandio gli eresiarchi.

CAPO XX

Ricevimento di due ambasciadori cesarei. Liti prima del Portoghese con uno, poi de' padri con ambidue essi, composte. Petizioni loro, specialmente sopra il prolungamento della sessione da intimarsi. Varie sentenze sopra di ciò. Lettere dell' ambasciador Vargas agli spagnuoli.

Fra queste opere di negozio s'andavano tramezzando varj spettacoli di solennità; i quali valevano insieme a rallegrare gli occhi con lo splendore, e a rincorare gli animi con la significazione. Dopo la venuta del Drascovizio arrivò all' ultimo di gennaio Antonio Muglizio moravo arcivescovo di Praga, uno da' due oratori deputati da Ferdinando come da Cesare. E 'l Drascovizio per far la solenne entrata insieme con lui (1) uscì fuori della città: e furono incontrati ambidue dalle famiglie de' legati e da cinque vescovi a nome loro. Ma quell' oggetto di piacere tosto divenne insieme soggetto di sollecitudine. Doveano questi oratori venir accolti secondo l' uso nella generale adunanza; ma frattanto essendo giunto in un luogo tre miglia vicino di Trento Ferdinando Martino Mascaregna ambasciadore del re Bastiano di Portogallo, fece intendere, che pretendeva, non dover essere ricevuto il Drascovizio avanti di lui: primieramente perchè quegli non recava ancora mandato autentico del suo signore: secondariamente perchè rappresentandolo egli non come imperadore, ma come re d' Ungheria, dovea cedere all' ambasciadore del re di Portogallo; il quale si teneva maggiore di Ferdinando considerato per quel solo reame. I legati stavano in gran travaglio di queste liti; le quali potevano metterli in necessità inevitabile di perder al Concilio per un punto di cerimonie un' intera nazione: e prevedendo (2) la più scabrosa che soprastava tra gli oratori delle due più grandi o più emule potenze, aveano scritto al pontefice o per commessione, o dove a lui non fosse paruto d'addossarsene l' odio, almen per consiglio: ricordandogli tuttavia che non rimettesse al convento la decisione tra Francia e Spagna; avvengachè prevalendo in esso incomparabilmente di numero gli aderenti di Spagna, sarebbesi determinato contra i francesi, con loro indegnazione ed alienazione implacabile. Per allora nella sorta differenza deputarono cinque prelati che avesser consiglio di tre punti: se dovesse ammettersi il Drascovizio senza ch' egli mostrasse più autentico mandato che le sue lettere di credenza: se convenisse riceverlo prima del portoghese: a chi di loro fosse dovuto più degno luogo. Erano i deputati l'Elio, il Castagna, l' Agostino, il Boncompagno, e 'l Paleotto.

Questi nel primo articolo risposer di sì; perciocchè quantunque il Drascovizio non avesse mandato per rogito di notaio; tuttavia lettere originali di Cesare il nominavano e costituivano per ambasciadore al Concilio; e vi concorrevano altre validissime prove e testimonianze.

In quanto al secondo: lui dover essere ammesso prima del portoghese; perchè prima era giunto: con seguirsi in ciò il costume della Corte romana.

Il terzo essere più spinoso, nè tale che convenisse al Concilio di por la mano a strigarlo; ma più tosto a cercarvi partito di comun soddisfazione: essersi di ciò disputato anche nell' adunamento fattosi in tempo di Giulio: ma il modo tenuto allora, cioè, che gli ambasciadori secolari nello congregazioni sedessero in mezzo, e di rimpetto a' legati; non giudicarsi ora opportuno: meglio stimarsi (e ciò fu poi osservato, come innanzi si disse, raccontando i riti generali delle congregazioni e delle sessioni) che gli oratori ecclesiastici sedessero (1) alla destra sopra gli altri ecclesiastici; ma nel dar voto seguissero l' ordine della lor promozione; avvengachè il davano come vescovi, non come oratori: i laici sedessero dalla sinistra; ed in tutte le funzioni precedessero a tutti gli ecclesiastici non oratori: eccetto in alcune solennità della Chiesa nelle quali i vescovi portavano i vestiti pontificali e le mitre; come dovea succedere il vicino di delle Ceneri; perciocchè in rispetto a tali funzioni fu stabilito, che tutti i vescovi e gli abati di mitra andassero all' altare prima degli oratori laici: e parimente, che in quelle solenni processioni, nelle quali i vescovi non vestivano l' abito cotidiano, ma pontificale; gli ambasciadori prenominati andassero dietro ai presidenti, luogo assegnato nell' altre processioni agli oratori ecclesiastici: e questi camminassero dopo tutto l' ordine episcopale innanzi a' legati; luogo degli oratori laici nelle processioni ordinarie. Intorno al qual acconcio fu mosso prima qualche litigio (2) da' medesimi Padri: imperocchè quantunque l' Elio, ch' era il patriarca più degno ed insieme uno fra i deputati all' aggiustamento, desse non pure il consenso, ma il voto a questa precedenza degli oratori ecclesiastici sopra tutti i prelati non oratori; ad ogni modo i patriarchi di Venezia e d' Aquileia vi si mostraron ritrosi: ma per

(1) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

(2) Due lettere sotto il 28 di gennaio ed altre sotto il 2, 5 e 9 di febbraio 1562 de' legati al cardinal Borromeo.

(1) Vedi gli atti del Paleotto; e più distesamente i capitoli stabiliti nel diario del Servanzio.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 9 di febbraio 1562.

conforto de' legati finalmente vi s'inchinarono: e di poi alla stessa universal determinazione si piegarono ancora gli ambasciadori.

Il dì sesto di febbraio fu disegnato al ricevimento degli oratori di Ferdinando: ma quando già erano in casà del primo legato corteggiati da numerosa comitiva, come usavasi in tale occorrenza, sorse nuova quistione; perciocchè dissero, tener comandamento da Cesare di non veder se non 'a' legati: e però intender essi d' aver luogo sopra il cardinal Madrucci. Fu risposto loro, che l'istruzione di Ferdinando era copiata dalla prima datasi a' suoi oratori da Carlo V, in tempo che a Trento non erano cardinali se non legati; e quando però questi due nomi denotavano le stesse persone: ma che di poi gli oratori di Carlo avevan quivi ceduto al cardinal di Trento e a quello di Giaen. Nè tutto ciò bastava (1), se, dappoichè i Padri aspettavano in congregazione, e gli oratori stavano in altre stanze ancora restii; non fossero andati a trovarli i legati Osio e Simonetta; prendendo a carico loro, che Cesare avrebbe approvata l' azione; siccome avvenne (2). Fermatesi dunque le cerimonie, i Padri mandarono a pigliare gli ambasciadori da due vescovi; e tale fu sempre il rito. Introdotti quelli in presenza di chiunque volle con loro entrare, presentaron le lettere: e 'l Drascovizio fe' un' orazione espressiva d' ossequio, di religione, e d' offerte. Indi partitisi gli oratori e tutti gli esterni, il segretario recitò una preparata risposta, e richiese i voti; i quali tutti l' approvarono; eccetto i tre portoghesi che negarono al Drascovizio l' accettazione. Appresso, richiamati gli ambasciadori, fu letta loro dal medesimo segretario: ed era ella piena di commendazione e di grazie a Cesare. I pubblici notai si rogaron dell' atto.

Entrò il dì vegnente nella città (3) l'ambasciador portoghese, incontrato fuori della porta da' due vescovi a nome de' presidenti, e da più di quaranta per libera cortesia di prelati amorevoli a quella nazione. Il dì appresso (4) venne egli ricevuto nella congregazione: e 'l giorno immediato (5) vi fu introdotto Sigismondo di Ton baron tridentino di segnalata prudenza e religione, come secondo oratore imperiale, e però collega del Muglizio. Innanzi all' arrivo di esso, ch' entrò senza nuova pompa, non volle il compagno porre la mano al negozio. Di poi a' tredici di febbraio unitamente fecero (6) alcune domande a' legati a nome di Cesare e in voce, e in iscritto: le quali, costrinsero quelli di comunicarle a Roma per espresso corriere, a fin di trarne risposta prima dell' ultima congregazione da tenersi per istabilire i decreti della sessione. La somma era.

Che (1) a fin di tôrre ogni colore alla pertinacia de' protestanti, s' astenessero per allora i padri da qualunque vocabolo il qual sonasse *continuazione*.

Che non s'imprendessero discussioni di dottrina; ma si prorogasse di farlo a tempo notabile: anzi che, non essendo ancora giunti gli oratori di molti principi, nè meno si celebrasse sessione: o, quando ciò non paresse, almeno si consumasse intorno a materie generali.

Che per aver gli oratori presentito, volersi in Concilio far un indice de' libri dannabili, richiedevano che non si venisse per allora alla proibizione della confessione augustana: perciocchè una tal' offesa non solo avrebbe alienati in perpetuo i protestanti; ma gli avrebbe irritati a rabbiosissima vendetta.

Che si procurasse con ogni studio la segretezza delle deliberazioni avanti di pubblicarle nelle sessioni.

Che si formasse un salvocondotto, nel quale i protestanti conseguissero ogni maggior sicurezza ed agevolezza.

Finalmente dicevano, aver Cesare lor comandato d' esser co' presidenti ad ogni chiamata di quelli; e di non risparmiare veruno aiuto nè di consiglio nè d'opera.

Il sentimento della risposta fu: che 'l Concilio avrebbe compiaciuto a Sua Maestà nel tenersi per allora da' vocaboli di continuamento.

Che il tralasciar la sessione già decretata, non era possibile; ma che sarebbesi spesa in materie da non portar alterazione.

Che avrebbono cercato di prorogare lo spazio della sessione a venire, quanto si fosse potuto.

Che il proibire in quel tempo la confessione augustana, nè pur era loro caduto in mente; non dovendosi pubblicar l' indice, sopra il quale allora si lavorava; se non in fine del Concilio.

Che il salvocondotto sarebbesi composto nella più ampia maniera.

Che ringraziavano Sua Maestà del zelo mostrato in dar ordine a' suoi oratori di somministrare sì pronti aiuti.

La segretezza poi fu raccomandata vivamente a' Padri nella congregazione (2).

Tutta la sollecitudine e l'ambiguità de' legati cidocevasi alla richiesta dell'indugio: nella quale i cesarei miravano (3) ad aspettare il fine d'una dieta imperiale da celebrarsi in Alemagna, ove Ferdinando potesse fare gli ultimi sforzi per ammollire i protestanti, e piegarli al Concilio: ma perchè gli oratori intendevano, che 'l trattenimento fin a termine incerto non

(1) Sta in una dell' arcivescovo di Zara il 9 di febbraio 1562.

(2) Lettera di Cesare a' suoi oratori da Praga il 22 di febbraio 1562.

(3) Diario il 7 di febbraio.

(4) Agli 8 di febbraio.

(5) A' 9 di febbraio.

(6) Lettera de' legati al card. Borromeo il 14 di febbraio.

(1) Gli articoli dati dagli oratori imperiali, e la risposta dei legati stanno nel diario sotto il dì 18 di febbraio 1562, e più ampiamente nell' istruzione data da Cesare agli oratori il 2 di gennaio dell' istess' anno, la qual è nel principio del registro da citarsi.

(2) A' 17 di febbraio, come nel diario.

(3) Lettera dell' arcivescovo di Zara il 20 di febbraio 1562.

era nè convenevole a domandarsi, nè possibile ad impetrarsi; il chiedevano determinato, ma sì lungo che fra tanto si potesse sperare la conclusion della dieta. I legati vedevano quanto importasse la soddisfazione di Ferdinando; e qual apparisse la rettitudine del suo fine: ma non sapevano come acchetar gli spagnuoli, impazienti che si tardasse di confermare i decreti passati e di continuare il Concilio; e non meno i francesi, i quali se non conseguivano subita provvisione dal Sinodo generale, accingevansi al nazionale: e finalmente tutti; che intolleranti d'un' incomodità lungamente oziosa, si sarebbono sbanditi, come sogliono i venturieri quando si sta con armi asciutte ne' padiglioni. Però investigavano qualche materia da trattenere, con soddisfazione de' padri, con giovamento de' sani, e senz'alterazione degli ammalati: ma non s'accordavano fra loro in che. S'accrebbe in essi il timore d'affrontar nuovi contrasti nella prossima congregazione preparatoria della sessione (1); perchè fu loro scoperto ciò che avea scritto al Guerrero l'orator Vargas. Egli, mescolando molte laudi del papa, e ponendo sempre in vista l'autorità e la volontà del re, dolevasi che gli spagnuoli non fossero stati saldi in ricercare che il Concilio si dichiarasse continuazione, e che vi s'usasse il titolo menzionato più volte: ma soprattutto che avesser lasciate correr quelle parole, *proponenti i legati*; amplificandone l'inconveniente e in quanto al dispiacer de' cattolici, e in quanto alla suspicion degli eretici. Gli confortava pertanto, che cercassero d'emendare gli errori, e d'ottenere il tutto nella prossima sessione: ed ove non potessero in altro modo, si separassero dal convento: e se un tale spediente paresse lor troppo crudo, almen ottenessero dilazione insin alla giunta dell'ambasciadore, o annullazione delle cose pregiudiciali già fatte. Le quali anche (dicea) potevano stimarsi nulle di lor natura; perciocchè l'aprimento è innanzi al Concilio: onde quanto si fa in quell' atto, non è opera di Concilio, nè tiene; come non procedente da legittima giurisdizione. Tanto la dottrina quando s'accoppia con la passione, vale a depravar l' intelletto di tali errori, quali non sarebbono mai prodotti dall' ignoranza.

Non però i prelati spagnuoli abbracciarono que' conforti (eccetto pochi di essi; e meramente sopra'l titolo, come diremo) veggendone e senza equità la proposta, e senza speranza il successo. Ed impiombò la saetta l' essere l' ufficio indirizzato dal Vargas al Granatese (2), quasi a capo della nazione; perciocchè se questi prevaleva d'autorità e di dottrina, altri il superavano di nobiltà (dota che vince tutte di pregio a stima de' suoi possessori) e specialmente il vescovo di Salamanca ch'era Pier Consalvo Mendozza (3) fratello del duca dell' Infantado, un de' primi signori di Spagna. Onde fra questi due in accompagnare l'ambasciador portoghese alla sua entrata, era successa emulazione. Imperciocchè ritrovandosi il Mendozza al lato sinistro dell'ambasciadore prima d'arrivare alla porta della città, e'l Guerrero al destro; giuntosi quivi, per andare ordinatamente fu chiamato al canto più onorevole dell' oratore il patriarca gerosolimitano come il più degno prelato: e non dando luogo al Guerrero quindi rimosso il Mendozza, nè quegli osando di ricercarlo, cavalcò innanzi all'ambasciadore più tosto che andare in dietro nel second'ordine. Pertanto il Zambeccari (1) vescovo di Sulmona, uomo destro, s' era ingegnato di servirsi con molti vescovi spagnuoli dell'umor peccante in opera di salute; e così di tôrli all'insegna del Guerrero: ed eziandio quelli di spirito meno alto, se voleano farselo spontaneamente capo, non consentivano però, che altri volesse costituirlo lor capo; e specialmente che ciò volesse il Vargas, al quale, come altrove accennammo, diminuiva molto d' autorità con la nazione la mediocrità del sangue. Onde venuta al Guerrero la menzionata sua lettera, gli altri spagnuoli ebbero a dire, che ben terrebbono nel dovuto conto la volontà del re; ma che non intendevano di regolarsi dalla direzione del licenziato Vargas (2). Essi dunque, ottenuto che non si pregiudicasse al tribunale della loro inquisizione (3), più tosto che insistere ne' punti raccomandati dal Vargas, s' opposero al prolungamento. Questo proponevasi da' legati per insin al giorno quattordicesimo di maggio; nel qual dì cadeva l' ottava dell'Ascensione (4); e così abbreviavano alquanto l'indugio chiesto dagl' imperiali ch'era di tre mesi interi, ed alquanto distendevano il permesso loro dal papa ch'era fin alle calende di maggio. Con gli spagnuoli s'univano a contraddirvi alcuni de' portoghesi e molti degli italiani: i protestanti essersi già tante volte aspettati nelle convocazioni preterite, con sì ufficiose maniere invitati sì dal presente pontefice sì dagli antecessori, che'l tardar più oltre per cagion loro, pareva o simplicità di mente, o viltà di cuore: a' mali pestilenziosi il più possente rimedio esser la prestezza del rimedio: potersi render immedicabili con la tardità molte nazioni cattoliche, fin a quell'ora in picciola parte corrotte: l' altre esser già disperate; nè con questa quasi paurosa lentezza allettarsi elle al ravvedimento, ma confermarsi nell'orgoglio.

In contrario il Drascovizio vescovo delle cinque Chiese disse, che avrebbe parlato, non come ambasciadore di Cesare, ma come prelato: che se i padri del Concilio avessero possedute in Germania la lor diocesi, non sarebbono stati ignari del gran pericolo che sopra-

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 16 di febbraio 1561.

(2) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 23 di febbraio 1562.

(3) Lettera del medesimo il 9 di febbraio 1562.

(1) Sta nella relazione del segretario del Seripando.

(2) Nella predetta lettera de' 23 di febbraio.

(3) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 21 di febbraio 1562.

(4) Appare dalla citata lettera de' 23 di febbraio.

stava, quando vi fossero tornati vuoti d'effetto; e ciò si fosse potuto ascrivere a loro impazienza.

Il cardinal di Mantova ripigliò, che vedeva la difficoltà di molti consister in due capi; nell'inutilità, e nell'oziosità dell'indugio. Intorno al primo, grand'esser il profitto quando si soddisfaceva all'imperadore, e si giustificava la lor causa col mondo; il quale vedesse, che all'odio capitale contra di loro professato dagli eretici, era da essi corrisposto con altrettanto eccesso di carità e di mansuetudine: e che ove non altro, almeno il chiarirsi che la ruina de' pervertiti era irreparabile, nè più conveniva per essa incomodare il corpo cattolico, non sarebbe stato picciol frutto della dimora. In ciò che dicevan dell'ozio, non dubitassero che o la scarsezza degli affari, o la trascuraggine de' presidenti fosse per lasciar fra tanto il loro valore inesercitato.

Il maggior numero restò persuaso da sì fatte ragioni. Il Granatese rinovò iracondamente i suoi sforzi per quella bramata intitolazione: perocchè avendole il Castagna nel rifiutarla disto nome di gonfia; il Guerrero apportò un luogo dell'ottavo Sinodo generale, ove dicesi: *Paolo signore, perchè qui è tutto il mondo:* e conchiuse con disdegnosa energia: *non è dunque gonfio un tal titolo, come ha detto qualcuno*. Ma ciò valse a sfogamento, non a vittoria.

CAPO XXI

Sessione seconda o decimattava. Disturbo per la competenza fra l'oratore di Portogallo e quel d'Ungheria. Varietà di sentenze. Decreti fermati in esso. Considerazioni portate dal Soave intorno agli stessi decreti.

La mattina de' ventisei di febbraio (1) raunaronsi i padri in Duomo. Sacrificò il patriarca di Gerusalem. Fe' l'orazione latina Antonio Cocco veneziano arcivescovo di Patrasso ed eletto di Corfù. Di poi accadde un molesto litigio. Questo fu, che avendo letti il segretario i due mandati di Ferdinando; l'uno nel Muglitzo e nel Ton oratori cesarei, l'altro nel Drascovizio orator di lui come di re d'Ungheria; e chiedendo successivamente il suo mandato al Mascaregna per leggerlo; questi ricusò di darlo, querelandosi che con quella precedutа recitazione si fosse tacitamente preposto il re d'Ungheria al suo signore. Scese allora il segretario dal pulpito; e andò a parlare al Mascaregna: certificandolo che in quell'atto non s'era inteso di far alcuna dichiarazione di maggioranza; ma semplicemente, osservando lo stile della Corte romana, s'eran letti prima que' mandati che prima erano stati presentati dagli oratori. Ma per quanto il segretario, ed indi il promotore a commissione de' legati s'affaticassero, tutto era nulla. Il Mascaregna non intendente della lingua italiana nè della latina, conveniva che ricevesse le proposte di que' ministri per mezzo de' suoi interpreti portoghesi; i quali eran canali che toglievano la virtù al liquore: imperocchè, secondo l'error di molti a cui pare, che 'l zelo verso l'onor del suo principe consista in professare ch'egli sia stato disprezzato; e non più tosto in fomentar l'opinione, che sia rimaso intatto da ogni disprezzo; porgevano al Mascaregna le persuasioni degli ufficiali e nella più languida maniera e corrette; o più tosto corrotte dalle contrarie lor dissuasioni: ond'egli deposta in quell'ora la naturale e singolare sua gentilezza, dimostrata ed esercitata poi sempre, come si scorgerà per innanzi; stava con la fronte alzata, con gli occhi fissi; nè faceva altro moto che di ripulse con dispettosi sporgimenti di volto. I legati preser consiglio di mandar a parlargli due persone in sua lingua, e sue confidenti. Furon queste Pompeo Zambeccari vescovo di Sulmona, ch'era stato in Portogallo a tempo di Giulio, e sempre avea ritenuto affetto e commercio con la nazione; e frà Gasparre da Casale agostiniano vescovo di Leiria, città di quel regno. Rimosso l'importuno tramezzo de' servidori, impetraron essi ben tosto dalla discreta cortesia del padrone, ch'egli consegnasse il mandato, purchè il segretario dal pergamo pubblicamente dichiarasse, che nell'ordine della lezione non erasi avuto riguardo ad altro che a quello della presentazione. Ma come il sospetto è proprio de' forestieri, e la gelosia degli emuli; il Drascovizio che sedea rimpetto al Mascaregna, e che aveva udito con indegnazione questo tumulto; adombrò, quasi fosse in suo pregiudicio ciò di che il competitore si chiamava contento: e però contraddisse a questa e ad ogn'altra soddisfazione la qual si volesse dare a quell'uomo, com'egli diceva, garoso e fastoso. Allora il cardinal Madrucci si spiccò dalla sedia, e andò a parlare al Drascovizio; mostrandogli, che il proseguimento dell'opera, e non la durezza in quel vano contrasto era il vero servigio dell'imperadore. Ma non prima dileguaronsi l'ombre del Drascovizio, che per una simil ragione tornarono elle al Mascaregna: ond'egli mutato disse, che la preminenza del suo principe era sì chiara, che nemmeno dovea lasciarsi in ambiguo. I legati stanchi, infastiditi, perplessi, chiamarono a sè l'Agostino, il Castagna, il Boncompagno, e 'l Paleotto, per decidere col parer loro quella inaccordabile controversia. Quando finalmente l'industria del Zambeccari espugnò la durezza d'amendue le parti: e dopo due ore di fastidiosissimo trattenimento si lesse il mandato del Mascaregna, e si continuò la funzione.

Furono recitati appresso varj brevi del papa intorno all'indice, alle stazioni concedute la quaresima in Trento, secondo l'uso di Roma; e alla precedenza de' vescovi senza rispetto dei primati: confermandosi in ciò la menzionata dichiarazione de' presidenti. Quindi si passò a

(1) Vedi il diario e gli atti del Paleotto, oltre a quelli di castel sant' Angelo.

leggere il primo decreto, la cui contenenza era tale:

Esser l'intento del Concilio, che la dottrina della Chiesa imbrattata ed oscurata per le discordanti opinioni di molti, si riducesse al pristino suo splendore e nitore: che i costumi, i quali aveano tòrto dall'antico istituto, fossero rivocati a forma di miglior vita: e che il cuore de' padri tornasse a' figliuoli, e quel de' figliuoli a' padri: avendo perciò veduto che il numero de' perniziosi libri, ne' quali si conteneva e si diffondeva la depravata dottrina, erasi fuor di misura moltiplicato; onde n' erano uscite con pio zelo in varie provincie, ed anche in Roma varie censure; nè però veruna medicina avea giovato contro al male; essersi giudicato dal Sinodo: che una scelta di Padri esaminassero con diligenza ciò che far convenisse tanto sopra i libri, quanto sopra le censure; con darne poi relazione al Concilio, il qual separasse le pellegrine dottrine, quasi zizzania, dal frumento della verità cristiana: deliberando ciò che servisse per levare gli scrupoli alle coscienze, e le cagioni alle querele di molti: volere pertanto, che ciò si spargesse alla notizia d' ognuno; affinchè chiunque stimava, appartenergli alcune delle suddette cose da trattarsi in Concilio, sapesse che troverebbe quivi benigna udienza. E perchè il Sinodo bramava cordialissimamente la riunione de' separati, acciocchè tutti con una bocca glorificassero Dio, e si stabilisse la carità ch' è vincolo di perfezione; gl' invitava tutti con tenerissimo affetto; pregandoli a udir il ricordo di sì amorevole madre, com' è la Chiesa. In quanto al salvocondotto si riserbava il poterlo dare in congregazione; sì che avesse ugual valore come se fosse dato in sessione.

Il decreto fu da tutti approvato, salvo dal Granatese, che unico fra gli spagnuoli, vi richiese il titolo da noi tante volte mentovato. Onde è falso ciò che narra il Soave, l' arcivescovo di Cagliari e la maggior parte degli spagnuoli esser concorsa nell' istesso. Anzi per disgrazia dell' istorico menzognero, l' arcivescovo di Cagliari nè pur intervenne in quella sessione, come appare dagli atti. Due, o tre nel voto loro posero altre condizioni di picciol conto: e di più Giacomo Giberto di Noguera spagnuolo, vescovo d'Aliffe, disse: spiacergli quella dicitura, che le discordanti opinioni avessero *imbrattato* la dottrina cattolica.

Fu poi letto il secondo decreto che intimava la sessione de' quattordici di maggio; il qual piacque a tutti puramente, levati dodici; i più spagnuoli o portoghesi, che vi desiderarono per condizione; altri di loro, *che frattanto s' operasse qualche cosa*; altri; *che frattanto s' attendesse alla riformazione.* Sol Giovanni Beroaldo palermitano vescovo di sant' Agata diè un voto scritto, in cui domandava l' abbreviamento del termine; mostrando che la dilazione era infruttuosa per gli eretici, e dannosa pei cattolici.

Qui ripiglia il Soave la *sua* usanza: e figurando le considerazioni fattesi dal mondo intorno al primo decreto, scrive così: *Fu generalmente da ogni sorte di persone censurato. Si ricercava, come il Sinodo chiamava gl' interessati nelle cose che in Concilio si dovevano trattare. Se quelle non erano sapute; e per lo passato tutto s'era trattato fuori dell' espettazioni; chi voleva indovinare che cosa fossero i legati per proporre; poich' essi medesimi non le sapevano; aspettando le commissioni da Roma? Similmente gl' interessati nella conservazione di qualche libro, come potevano saper che si trattasse cosa contra di quello? La generalità delle citazioni e la incertezza della causa dovevano costringer ogni persona ad andare a Trento; non essendovi alcuno senza interesse in qualche particolare, del quale era possibile assai che si trattasse. Generalmente era conchiuso, che fosse un chiamar in apparenza, ed escluder in esistenza.*

Se il Soave attribuisse questi concetti sì falsi e cavillosi a qualche eretico appassionato, potrebbe riuscir credibile il suo racconto; ma il porli nelle lingue di tutti generalmente, porge conghietture che non fossero nella lingua d'alcuno. In primo luogo, va sì lontano dal vero, le cose trattate in preterito essere state fuori dell'aspettazione, che tutto erasi ordinato molto prima che decretato, come non solo appare dagli atti e dalle memorie citate nell' istoria presente, ma come in gran parte si raccoglie dell'istoria medesima del Soave: nella materia della fede la traccia fin da principio stabilita e divulgata fu questa: parola di Dio: giustificazione degl'infanti: giustificazione degli adulti: sacramenti ad uno per uno. E in quella della riformazione: tòrre gli abusi della predicazione della parola divina, e dall' amministrazione de' sacramenti: prescriver leggi alla vita degli ecclesiastici: alla buona elezion dei pastori: costringerli alla residenza: levare gli impedimenti di essa e i disordini intorno ai beni e agli esercizj della Chiesa. Tale era stato fin dapprima il modello; non rinchiuso, ma esposto alla notizia di tutti: e secondo il modello s' era poi alzata la fabbrica: anzi erasi avuta successivamente una prescienza, almeno alla grossa, molto tempo avanti; quali materie si dovessero deliberare nella sessione immediatamente futura. E che vuol dire: *Nol sapevano i legati medesimi, aspettandone le commissioni di Roma?* Non sapevano per appunto, è vero, gli specialissimi articoli che dovessero trattarsi alquanto più presto o più tardi; sì come ciò non sapeva il papa medesimo; e non può saperlo verun uomo prudente, quantunque supremo, nelle deliberazioni che s'hanno da prendere col consiglio degl' incerti accidenti: ma in qualche generalità sufficiente, sto per dire, qual bottegaio non sapeva, che s'aveano a discutere le nuove opinioni introdotte da Lutero, da Zwinglio, e dagli altri disubbidienti alla Chiesa, e condannate nelle bolle di Leone e nelle censure dell'accademie cattoliche? Sì che, non era verun eretico sì rozzo che ignorasse, doversi la sua dottrina e la sua setta esaminare in Concilio. Similmente a qual uomo

dozzinale era ignoto, che dovèvansi levar quegli abusi i quali si ritrovassero nelle persone e nelle cose ecclesiastiche? In ciò che rigoarda alla proibizione de' libri, se il Soave con quella obbiezione intendeva provare, che poteva deliberarsi per avventura di proibir qualche opera, senza che l'autore in virtù di quel generale ammonimento lo prevedesse, questo io concedo ch' era possibile benchè difficile ad intervenire; ma non cade a proposito. Dissi, era difficile, perchè dichiarando il Concilio di voler riconoscere gl' indici usciti sin a quell' ora, sì particolari nelle provincie, come universali in Roma; non potea di leggieri trovarsi libro nocente che avesse fuggita la verga censoria di tanti tribunali. Aggiunse, che ciò non cade a proposito; imperocchè, sì come il Soave medesimo ha riferito poc'anzi, i padri non giudicarono mai di doversi obbligare alla citazione di quegli autori i cui libri si ventilassero: ciò che parimente non fanno i principi temporali quando gli proibiscono come contrari al ben civile della repubblica: e se questo far si dovesse, costituirebbe i tribunali in una intollerabile obbligazione di lungbezza e di liti. Il che similmente ha luogo nelle condannazione delle dottrine: e però quando elle si sono rifiutate come ereticali negli antichi Sinodi non s'è mai costumato di citare i partigiani. Di che la ragione è questa: non richiedesi la citazione se non in liti di fatto, nelle quali si tratta di condannare alcuno nella persona o nelle roba; perciocchè in esse può sempre il reo aver qualche difesa di fatto ignorato dal giudice; non essendo possibile, che verun uomo s'accerti di sapere ogni fatto particolare la cui notizia importasse alla decisione di qualche lite. Non così nelle controversie di semplice ragione; poichè la ragione, come insegnano i legisti, di sua natura è notoria. Nel resto, che quella ammonizion generale non fosse inutile per ciascuno, come il Soave vuol conchiudere, palesemente si scorge; chiunque intendeva difendere o impugnar le nuove dottrine; chiunque desiderava qualche novità nella Chiesa, e specialmente l'annullazione o la dispensazione di qualche divieto ecclesiastico, per esempio intorno all' uso del calice o al matrimonio de' preti; sapeva in virtù di quella dinunzia, ch'ei vi comparirebbe utilmente: chiunque era autore e difensore di qualche libro proibito negl' indici già divulgati; chiunque in tali proibizioni bramava che alcuna cosa fosse dichiarata e mutata; chiunque volea sostenere sì fatti indici, o procurare che qualche altra composizione fosse interdetta; era profittevolmente avvisato da quella universal notificazione.

Segue con une laude ironica, dicendo: *Tra queste cose non lodate trovavano di commendare la ingenua confessione del Sinodo, che le passate proibizioni aveano partoriti scrupoli negli animi, e date cause di querela;* volendo significare, che il medesimo Concilio dichiarave tali indici per dannosi ed ingiusti. Sofistica conseguenza! Qual è quella universal proibizione di molte cose, la qual a molti non dia materia di scrupolo, a molti di querela? Trovò il Soave mai, che le leggi di verun principato, quantunque prudentissimo, fossero esenti da così fatto male? Nè, invero, il Concilio stesso sperò di comporre un indice che godesse questa impossibile immunità: ma com' è facile il perfezionare i lavori altrui coll' ammaestramento dell' esperienza, e col giudicio di molti valenti uomini insieme adunati, ciascun de' quali udendo tutti, viene in quella materia a saper quanto tutti; si confidò, e ottenne di migliorare i passati indici con tal magistero che si diminuissero le ambiguità degli scrupoli, e i titoli delle querele.

Intorno al salvocondotto dice il Soave, che pose in grand' ombra gli eretici quella riservazione di poterlo concedere fuor di sessione, non veggendosi qual differenza fosse tra sessione e congregazione, se non che in una i medesimi uomini stavano con la mitra, e nell'altra senza.

È nuovo, per mio avviso, questo titolo onde alcuno pigli ombra; cioè perchè nelle concessioni e nelle sicurezze a sè date si procuri di tener lungi tutte l'ombre con cauzioni soprabbondanti, e per avventura non necessarie. Ma il Soave così parlando, mostra di non essere quel grand' uomo nella scienza legale per cui l'esalta l' autore della sua vita. Tralascio che gli strumenti de' notai e le sentenze de' giudici son piene di sì fatte cautele: ma in ciò che riguarda il proposito nostro, qual più nota regola che questa: ove al giudice è costituita o dalla ragione o dalla consuetudine alcuna certa solennità e residenza di tribunale, gli atti suoi in altro modo o in altro luogo non aver forza di giudiciali e di legittimi? E quindi è, che i giudici usano di pronunziare; *come nella cedola;* o in altre simili forme; acciocchè la sentenza appaia data nel tribunale. Non s' era veduto che il Concilio non avea mai fatto un decreto fuor di sessione; e che quando, era convenuto eziandio tumultuariamente, o trasferirlo o sospenderlo, avea giudicato necessario di celebrar sessione, quantunque prive del consueto decoro? Perchè dunque non sarebbe potuto almen dubitarsi, che il salvocondotto, il qual si desse fuor di sessione non fosse valevole nè tenesse? Laddove era certo, che il Sinodo legittimamente adunato in sessione, e però fornito di giurisdizione pienissime, potea dar facoltà alle persone medesime, e ad altre le quali sopravvenissero e meritassero voce in sessione, di far quel decreto special eziandio fuor di sessione. Ma il Soave in riconoscer queste per ombre, si mostra simile a' que' malnati abitatori dell' Antro platonico, i quali voltando le spalle alla luce e al vero, tutte le cose vedevano quasi ombre.

ARGOMENTO

DEL

LIBRO DECIMOSESTO

Salvocondotto per gli eretici pubblicato. Venuta degli ambosciadori di Spagna, degli Svizzeri, e di Fiorenzo. Lite di precedenza fra quest' ultimi, composta. Deputati dol clero dell' Ungheria. Sensi del re Filippo. Andamenti della Corte di Francia intorno alla religione. Dodici copi di riformozione proposti; contese intorno al primo della residenza; e turbozioni perciò interne ed esterne. Missione del Pendasio al pontefice. Giunta degli oratori veneti e de' bavari; e difficoltà fra loro di precedenza. Lettere del re di Spogna all' ambasciodor Vorgas con lamento contro a' legati, perchè non si dichiarova la continuazione, e perchè s' era posta nel primo decreto la particella: proponenti i legati: *e giustificazioni da loro scritte al re. Istanze nuove nel primo capo del marchese di Pescora a' presidenti; e promessa ottenutane per iscrittura. Spazio richiesto da' Cesorei per avvisarne Ferdinando; e sessione prorogota, prima a riquisizione delle lettere venute dall' ambasciador francese, e poi degli stessi Cesorei. Istruzioni del popa a' legati col ritorno del Pendasio. Imputazioni dote in Roma al cardinal di Mantova e al Seripando; e discolpe scritte da questo per ambidue. Venuta degli oratori francesi, e istruzioni portate da essi. Orazione loro pungente, moderata dipoi nello scritto; e risposta riportata. Visconti mandato dol papa al Concilio. Ostacolo di Cesare e dei francesi alla dichiarazion del continuomento. Ordine determinoto del papa, ch'ella si facesse. Angustie perciò de' legati; e deliberazione di non ubbidire, e di mandore a Roma il cardinale Altemps, che giustificasse la necessita del fatto. Nuove lettere soprovvenute che rimetton l' affora ol giudizio de' legati. Condescensione del marchese di Pescara. Trattato di protestare fra i vescovi spagnuoli, ma non posto ad effetto. Sessione quarta o ventesima a' 4 di giugno con provogazione de' decreti fin a' 16 di luglio. Ripugnanza di trentasei voti. Varie ombre fra i legati.*

LIBRO DECIMOSESTO

CAPO PRIMO

Salvocondotto per gli eretici, aggiustato e pubblicato. Dubbio intorno all' obblazione del perdono. Passaggio d' un ministro del duca di Boviera. Dodici copi dati ad esaminare sopra la riformazione.

Subito dopo la sessione fu imposta la cura di formare il salvocondotto al Castagna, all'Agostino, al Boncompagno, e al Paleotto. Le difficoltà in quest' opera erano due. L' una, l' usar parole che sgombrassero ogni suspicione dagli eretici, e insieme non recassero verun pregiudicio alla Chiesa. L' altra, e la potissima, che da un lato non si voleva ristringerlo alla sola gente alemanna, come fecesi nel Concilio di Giulio; perchè ciò sarebbe stato un fare di miglior condizione che gli altri, quei ch' erano convenuti alla confessione augustana; e un mostrar trascuraggine verso la salute di varj popoli gravemente bisognosi: dall'altro lato non volevansi comprender tutti per le cagioni sopra da noi raccontate: finalmente nè meno ritener la generalità dell' altre nazioni, con eccettuar nominatamente alcune, come la spagnuola, la portoghese, e l' italiana governata immediatamente dalla inquisizione di Roma; imperocchè sì fatta parzialità espressa non avrebbe recata apparenza nè di decoro, nè di ragione. Fu però divisato intorno alla prima difficoltà, cioè all' ampiezza delle parole, che elle si ricopiassero dal salvocondotto, in suo luogo rapportato da noi, dato in tempo di Giulio a petizione di Carlo V, sì come tali che eran larghissime; e in ciò che apparteneva alla sicurezza, trascritta dal salvocondotto che dal Concilio di Basilea fu conceduto a' boemi. E allora con esso alcuni de' protestanti eransi fidati di compario a Trento; e v' avevano goduta ogni libertà ed accoglienza. Ma in quanto alla seconda difficoltà, perchè un tal salvocondotto fu speciale per la nazione germanica, si pensò d' aggiugnervi uno stendimento a quei di tutti gli altri paesi ne' quali si permetteva impunitamente la predicazione dell' eresia: e 'l salvocondotto in questi termini parea sufficientemente giustificato; scorgendosi per molto più conveniente il conceder sicurezza di venire nel nostro a fin d' accordarsi, a chi gode libertà in casa sua; che a chi, per esser disubbidiente a noi, vive in esilio e ramingo. Oltre a ciò si ebbe un riguardo ricordato dal Beccatelli arcivescovo di Ragugi, di non chiamar gli affidati, *eretici*; ma con vocabolo più mite, *quelli che non consentono nella fede con esso noi, a che sentono diversemente da ciò che insegna la santa romana Chiesa.* Rimaneva di pigliare spedienti sopra coloro i quali erano esclusi

dalla prefata generalità di parole; cioè, i qoali essendo nati in paese ov' era proibita ogni religione diversa dalla eattolica, per tal eausa inqoisiti, benchè non fossero privi della libertà, erano privi della patria. E perchè ciò richiedeva e più maturo consiglio, e più assoluta podestà, fu soggionto nella forma del salvocondotto: che pee la limitazione predetta non si intendea di chiuder l' accesso per sempre a quelli d' altre provincie, i quali volessero ravvedersi; ma però che la maniera d' ammetterli non erasi stabilita fin a quell' ora, riserbavasi di ciò fare in altro tempo.

Fueon proposti questi decreti nella congregazione de' due di marzo (1), e poi de' quattro. Frà Tommaso Stella domenicano, vescovo allora di Capo d' Istria, e mentovato spesso da noi nel Concilio tenuto a tempo di Paolo in Trento e in Bologna, non condescendea volentieri al salvocondotto; dicendo, gli eretici esser volpi le quali tradiscono, e vipere le quali avvelenano; si che era pericoloso il lasciarsegli avvicinare ed entrare in seno: e rammemorò varj esempj avvenuti in tempo di Lutero con poco onore o prò della Chiesa. Alcuni sentivano che non fosse dignità concedere il salvocondotto a chi nol chiedea; ed a chi pee avventura l'avrebbe rifiutato e spregiato. Altri volevano che si limitasse il nomero delle persone, acciocchè non fosse tanto che se ne potesse temer violenza; come fu limitato a' boemi dal Concilio di Basilea nella sessione quarta. E diè maraviglia che questo ristringimento fosse consigliato dallo stesso Muglizio ambasciadoe imperiale, arcivescovo di Praga: il quale motteggiatone da taluno, rispose ch' egli esponeva il suo parere, non come oratore, ma come prelato: a cui conveniva seguir gli esempj d' un passato Concilio.

Ma il vescovo delle cinque Chiese disse, riuscirgli strano d' udire che si movesse difficoltà contro ad una stessa proposta per opinioni dirimpetto fra loro opposte; poichè alcuni ripugnavano al salvocondotto, come ad inutile, perchè non verrebbe veruno; altri come a pericoloso, perchè verrebbon gli eserciti: cha nè il primo, nè il secondo succederebbe di fatto.

V'ebbe ancora chi riputò, doversi prescriver un certo spazio di tempo, in fine del qoale il salvocondotto spirasse; acciocchè non si lasciasse in libertà degli eretici l' abusar questa indulgenza con una tardità aebitraria e trascurata. E qualcuno propose, che si ponesse pee condizione: *purchè si astenessero dal predicare e dall' insegnar dottrine discordanti dalla cattolica.*

Ma il Granatese con grave ragionamento rigettò (2) tutte le opposizioni e tutte l' eccezioni. Disse, che l' esempio di ciò che s' era fatto in tempo di Giulio III, e ad istanza di Carlo V, valeva pee levare ogni dubbio: bastar i consigli tenuti sopra di ciò da' principi e dai Padri d' allora, acciocchè nella presente adunanza fosse prudenza più l' imitare, che il risaminare l' azione: maggiormente che non eransi variate le cose o nella sostanza, o nella maniera d' affidare gli eretici. Intorno alla sostanza, la loro peeversità essere stata sempre la stessa: e per qoanto grande ella fosse, il Concilio esser come un bagno di salute, al qoale convenia d' invitare ancor gli appestati: quivi le volpi poter deporre la frandolenza, e le vipere il veleno. In quanto alla maniera, ciò che altrimenti per avventura sarebbe stato arbitrario, con quell' esempio diventare or necessario: una sillaba che si fosse alterata, sarebbe valuta per ingombrare di mille ombre quegli animi diffidenti: nè queste alterazioni ancora vedersi d' alcun profitto: qual prò limitare il salvocondotto a certo numero di persone? Ben potersi avvisae ciascuno, che se negli eretici fosse stata potenza da opprimere i padri in quel luogo, non avrebbono aspettato a farlo con la comodità del salvocondotto: la fidanza de' congregati dover essere nel zelo de' cattolici principi, dalle cui forze quella città era circondata e munita; e i quali non avrebbono in verun evento abbandonato il Concilio in preda alla altrui violenza: maggior dignità essere in concedere il salvocondotto indiffinitamente, che a tempo determinato; non dovendosi il Concilio legae le mani di non procedere al fine dell' opera, qualora il giudicasse: parimente riuscire indarno il prescrivere pee condizione, che gli eretici non vi predicassero nè insegnassero le loro eresie: già specificarsi nella forma dell' antico salvocondotto l' effetto al qoale si concedeva; cioè: *per venir a proporre e disputar loro opinioni davanti al Concilio:* Non adunque a seminarle nel popolo, e ad eccitae disturbo di religione: provedersi nella medesima forma, qual maniera dovesse tenersi per gastigarli se commettessero delitti di ciò meritevoli: e chi potee dubitare, che uno di questi delitti sarebbe, come contrario alla ragion delle genti, lo spargere infezione, o l' accender sedizione in casa dell' ospite che gli raccetta? Questa sentenza fu comunemente approvata; e 'l promotore del Concilio ne fe' allo stesso punto rogare i notai.

Mentre i congregati erano su l' alzarsi per disgregarsi, fu detto loro, che stava fuori chiedendo udienza un consigliero del duca Alberto di Baviera: e 'l fèro introdurre. Presentò lettere di credenza; ed espose, ch' era inviato a Roma dal suo signore per affari appartenenti ad utilità della religione ne' suoi dominj: al qoale sarebbe paruta gran colpa il non esibire con tal opportunità la sua osservanza a quegli amplissimi Padri: che aveva tardato di mandarvi oratore, per non avee egli fin allora alle mani teologo che gli paresse uguale a quella provincia: ma che sperava di farlo in breve. Fugli acconciamente risposto dal segretario: e i legati l'accomiatarono poi con lettere di raccomandazione al pontefice (1).

(1) Atti del Paleotto, e lettere de' legati al card. Borromeo de' 2 e 5 di marzo.

(2) Atti del Paleotto, e lettera dell'arcivescovo di Zara il 5 di marzo 1562.

(1) Ai cardinal Borromeo il 6 di marzo 1562.

Il salvocondotto fu pubblicato in Trento l'ottavo giorno (1) di marzo; attaccandolo alle porte del duomo: e se ne procurò successivamente la divolgazione in varie provincie per mezzo de' nonzj apostolici colà residenti. Mandaronlo specialmente i legati al cardinal di Ferrara in Francia, scrivendogli due lettere: l'una da potersi mostrare al consiglio regio; nella quale faceasi istanza, che il salvocondotto fosse lasciato stampare e pubblicare in tutti i paesi di quel reame: l'altra segreta, nella quale significavasi al legato, non essersi nominata quivi la Francia, affinchè per avventura ciò non offendesse i francesi, quasi la patria loro apparisse dichiarata per campo franco d'impunita eresia: ma ch'egli assicurasse per ciascheduno, come l'intenzione de' padri era stata di comprendere ancora quel regno nella generalità de' vocaboli: ben sapendosi, aver quivi portato la condizione de' tempi, che il professare e il predicare senza strepito la nuova religione non soggiacesse a gastigo.

E qui abbaglia forte il Soave in dire, che non vi fu espressa la Francia per non dar offensione al consiglio con dichiarare, che il re avesse ribelli: essendo tutt'altro l'aver ribelli; e l'esser l'eresia impunita: com' ora di fatto il re spesso non ha ribelli, e pur ne'suoi stati è libero il calvinismo: e d'altra parte, quando il popolo di Napoli s'era ribellato al suo re, non per tutto ciò era quivi libertà d'eresia. Molto più erra in riferire varj consigli sopra il nominarvi i greci, gl'inglesi, e gli scozzesi; perocchè nè gli atti autentici, nè quelli del Paleotto, o del vescovo di Salamanca (2), nè le lettere de' legati al cardinal Borromeo, nè molte lettere di segrete e minute novelle che io tengo sopra le deliberazioni di Trento, e particolarmente sopra quella, contengono pur un'ombra di quanto il Soave copiosamente ne colorisce.

Rimaneva il terzo punto intorno al perdono da offerirsi agl'inquisiti: nel che similmente il Soave piglia notabile errore; mentre narra, che i legati già consapevoli della mente a ciò contraria del papa; senza impegnarvi l'autorità di lui, condussero l'affare dov' essi per ubbidirlo intendevano: laddove prima di saperlo, dic' egli, erano stati fra sè di sentenza discorde; inclinando il primo legato ad una offerta universale d'indulgenza per chiunque volesse colà presentarsi a chieder perdono; e ripugnando il cardinal Simonetta a questa sì larga piacevolezza. L'uno e l'altro è falso. I legati fin a quell'ora niente sapevano intorno all'intenzione del papa; onde scrissero al cardinal Borromeo (3), sperar essi di trovare qualche buon temperamento per le inquisizioni di Portogallo e di Spagna: il qual era, come poi dichiararono (4); assegnare alcuni prelati per ciascune delle predette nazioni, che nelle particolari occorrenze vedessero quelle cause, e giudicassero, se il perdono potea concedersi senza offesa delle loro inquisizioni: e secondo il parere di essi, o graziare, o rimettere i rei agli ordinarj lor giudici. Il che avrebbe ed assicurati da ogni pregiudizio que' tribunali, ed insieme data speranza a molti di trovar quivi altare di grazia. Ma per l'inquisizione di Roma, la quale abbracciava le cause di tutta l'Italia, dicevano che non sovveniva loro verun acconcio senza riceverne l'autorità e l'indirizzo dal papa: e dall'altro canto saper essi, che molti sarebbono presti alla penitenza, se fossero certi della clemenza. E aggiugnevano, esser comun senso de' Padri che questa si esercitasse; parendo una tal carità dicevole si all'onore d'un solenne Concilio adunato per consolazione dei fedeli; sì alla condizione de' tempi, i quali più consigliavano di rimettere i fuorusciti, che di mutarli con la disperazione in ribelli. Dal che si discerne similmente per falsa quella seconda circostanza riferita dal Soave; cioè la differenza de' pareri tra' presidenti in queste deliberazioni: quando in lettere scritte a nome comune, non solo tutti approvarono l'indulgenza, ma testificarono, esser questo l'universal voto de' Padri (1). Anzi persistettero in sostener ossi fatto loro consiglio eziandio dappoichè il papa espresse contrario sentimento; e lo trassero nel proprio; se la ripugnanza delle prenominate inquisizioni non avesse poi ostato; sì che non si procedette al disegnato stendimento per qualunque nazione. Il fatto dunque fu tale.

Il pontefice sotto quel giorno appunto (2) nel quale si pubblicò in Trento il salvocondotto per le nazioni che godevano libertà di coscienza, fe' scrivere dal cardinal Borromeo a' legati, parer a lui quasi impossibile trovar parole di tempera tale, che insieme si conservasse la dignità del Concilio, ove potessero venir quelli d'ogni paese con sicurezza; e insieme s'avessero tutti i rispetti desiderabili: ma perchè conveniva pur di formare un tal salvocondotto in qualche maniera, riputar egli ottima questa: ch'egli si concedesse a tutti per quanto era ne' legati senza veruna eccezione; con dar tuttavia solamente sicurtà di venire, stare, e partirsi; e così non arrecando veruno impedimento alle inquisizioni intorno al procedere o contra i carcerati, o contra i contumaci: poichè da un lato bastava, che i delinquenti sapessero di dover godere in Trento quella medesima sicurezza la qual godevano fuggitivi in altre contrade, e per cui non si legavan le mani a' giudici de' loro paesi: e dall'altro lato le inquisizioni di Portogallo e di Spagna non avrebbono di che dolersi; quando il salvocondotto non darebbe a' rei maggior libertà di quella che godevano effettualmente rimanendo fuggiaschi in Germania, e in Francia. Intorno all'inquisizione di Roma essere per volere il pontefice, che 'l salvocondotto fosse

(1) Vedi gli atti e 'l diario.
(2) Citerassi appresso d'onde si ebbero.
(3) Lettera de' legati al card. Borromeo il 5 di marzo 1562.
(4) Lettera degli stessi all'istesso il 23 di marzo.

(1) Tutto sta nella citata lettera de' 23 di marzo.
(2) Lettera del card. Borromeo a' legati l'8 di marzo 1562.

tanto grazioso, ampio, e valevole, quanto volessero i legati: e che 'l medesimo avrebbe desiderato farsi dall'altre inquisizioni: ma per ora convenienti rispetti ritenerlo dal necessitarle più oltre. Nella medesima sentenza fe' replicar pochi giorni appresso (1), dicendo, parergli sufficiente la menzionata forma, siccome quella ch'erasi usata anche a tempo di Giulio, benchè con la sola nazione alemanna: non esser dunque necessario che 'l Sinodo imprendesse cognizione di cause, nè assolvesse i delinquenti: per tutto ciò non serrarsi la porta dell'indulgenza a coloro i quali di cuore si convertissero e volessero tornare a Dio: ma questo, secondo i casi particolari, doversi dai presidenti significare al pontefice; e da lui attenderne le risposte. In ciò che toccava all'inquisizione di Roma, usavansi le parole della lettera precedente già riferita; ma con una ritirata coperta; cioè che 'l pontefice non avrebbe sentita difficoltà in ciò *quanto a sè* (il che accennava, trovarsi ella ne' cardinali del santo ufficio), ma che speravasi, bastare allora il menzionato spediente: nondimeno che rimetteva tutto l'affare al giudicio loro. Il qual ordine parve strano a' legati: dicendo essi, che non intendevano a qual prò a' invitassero gli inquisiti col salvocondotto, se convertiti e pentiti, non doveano esser accolti graziosamente nel pio grembo della Chiesa: imperocchè costoro non avevano da venirvi a disputare e a perfidiare, ma solo a ritrattarsi e correggersi. Ora il pontefice approvò questa ragioni; rispondendo che 'l tutto (2) avea fatto risponder loro per maniera di consiglio chiestogli da essi, e non di ristringimento: piacergli il modo divisato per gl' inquisiti in Portogallo e in Ispagna, purchè si facesse con tal destrezza che quelle provincie ne rimanessero soddisfatte: e quanto all' inquisizione di Roma, lasciar egli loro ogni libertà. Così passò quest'affare allora. Ma i legati, o non sentendo ne' pervertiti volontà di venire, o di ravvedersi; o affrontando difficoltà insuperabili nelle due inquisizioni suddette; e non giudicando di privilegiarle più che la romana; non veggo che procedessero ad altra dichiarazione più liberale.

Gli oratori cesarei soddisfatti del salvocondotto per la Germania, porsero fra tanto due scritture a' legati (3): nell'una chiedevano, che 'l Concilio scrivesse un solenne invito a' protestanti: nell'altra, che stabilisse riformazione per gli ecclesiastici di Germania. Spiarono i legati primieramente se le scritture venivano per commissione del principe, o per sentimento degli oratori; e si certificarono del secondo quanto alla prima, rimanendo con ambiguità quanto all'altra; la quale molti di appresso (4) intesero ch'era di Cesare. In ricevendole risposero, che l'invito non parea conveniente per quelle stesse ragioni che altre volte in tempo di Paolo III aveano ritenuto il Concilio dal farlo, quando ne fu tenuto consiglio: maggiormente che di poi s'era in ciò disteso con tanta umanità il pontefice per mezzo de' suoi nunzj; riportandone da molti le ingiurie, da tutti le ripulse: che il Sinodo con rinovare a proprio nome gli ufficj, avrebbe più tosto data loro occasione d'imperversare nell'insolenza, che di convertirsi alla penitenza. Nondimeno, quando ciò richiedesse l'imperadore, e il riputasse acconcio alla condizione de' tempi; i legati riverivano tanto i sensi della Maestà Sua, che l'avrebbono rappresentato a' padri; affaticandosi con essi perchè ne la compiacessero. Ed essendo pochi giorni di poi ritornato il Commendone di Fiandra, e passato da Trento verso la patria (1); i presidenti disegnarono, e gli proposero di mandarlo all'imperadore per informarlo intorno alle cose del Concilio, e per toccar la sua intenzione intorno alla celerità del processo ed al rimanente. Il pontefice tuttavia non approvò questa legazione (2), come quella che sarebbe stata di molto strepito e di molto impegno: meglio potersi operar ciò per mezzo del nunzio Delfino residente in quella Corte. Ma di fatto Cesare, intesa dagli oratori l'istanza interposta da essi per l'invito de' protestanti, e la risposta de' legati, *riprovò* quella, ed approvò questa (3).

Sopra la seconda scrittura degl' imperiali riguardante alla riformazione dell' Alemagna, i legati dissero, che non essendo in Concilio, tolti gli oratori di Cesare, verun prelato, ambasciadore, o procuratore di que' paesi, non vedevano come poterla o imprendere con pienezza d'informazione, o stabilir con certezza di soddisfazione.

Piacque nondimeno (4) di porre io trattato alcune materie sopra la riformazion universale. E di essa era segnalatamente cupido il Seripando, come quegli che nello splendor della porpora riteneva l'esemplarità da lui sempre usata nel chiostro; e riputava che la nuova dignità non gli dasse titolo di crescer in fasto, ma solo in zelo. Onde a lui fu commesso l'intendere da varj prelati saggi e pii, ciò che per avviso loro fosse più degno di riformarsi, per abbellire la Chiesa e rintuzzar le lingue degli avversarj. Ne divisò egli tosto un modello, del quale furon riputati architetti Muzio Callino arcivescovo di Zara, frà Giulio Pavesio domenicano arcivescovo di Sorrento, amendue bresciani; Lodovico Beccatelli arcivescovo di Ragugi, frat' Egidio Foscarario vescovo di Modona, e Girolamo Galerato milanese vescovo di Sutri, nipote del cardinal Morone. Diello il Seripando a quei che gli erano compagni nel-

(1) Lettera del cardinal Borromeo a' legati il 14 di marzo 1562.

(2) Lettera del card. Borromeo a' legati il 1 d'aprile 1562.

(3) Lettera de' legati al card. Borromeo il 5 di marzo 1562.

(4) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 27 di marzo 1562.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 16 di marzo 1562.

(2) Appare da una de' legati al cardinal Borromeo il 27 di marzo 1562.

(3) Lettera di Ferdinando agli oratori da Praga il 30 di marzo 1562.

(4) Tutto sta negli atti del Paleotto.

l'autorità, celando loro il nome di quei che gli erano stati compagni nel lavoro: ed essi ne rimisero la cognizione al cardinal Simonetta, come a gran canonista, e praticbissimo nei tribunali di Roma. Egli chiamò a questo esame il Castagna, il Boncompagno, il Paleotto, e Giambattista Castelli bolognese promotor del Concilio, che fu poi vescovo d'Arimini, o spese l'ultima parte della sua vita con grandi esempj di religione nella nunziatura di Francia: non introducendovi l'Agostino, come si costumava in altri simili affari; perciocchè sapeasi che gli spagnuoli andavano divisando una loro particolar riformazione da proporsi per que' regni. Il dubbio principale tra' deputati fu, se dovevasi incominciare il trattato delle materie più ponderose ed appartenenti alla Corte romana; o dalle men gravi e dalle generali d'ogni paese. Al primo confortavagli il Seripando, perchè la facciata del Concilio chiarisse il mondo, che si fabbricava di marmo sodo, e non di canne e di paglia: così spunterebbonsi le lingue oltraggiose; e si darebbe cuore a molti zelanti di venire al Concilio, certificati che la fatica avrebbe il pregio dell'opera: e tanto più animosamente potersi ciò fare, poichè il papa nel mandar al Concilio l'uditor Paleotto, gli aveva più volte espresso, di voler che quivi s'usasse ogni libertà d'emendare e la sua Corte, ed eziandio la sua persona in ciò che fosse giudicato ben della Chiesa. Ma per contrario dicevan altri, che le materie più ardue e più rilevanti richiedevano maggior concorso di tutte le nazioni, a fine di non fare, in cambio d'un acconcio d'ossa slogate, uno storpiamento: mancar i tedeschi, mancar i francesi; come dunque potersi i padri assicurare di ciò che o questa o quella gente desiderasse nella Corte romana e nel più massiccio della disciplina ecclesiastica; e qual riformazione fosse per soddisfarle? Doversi però aspettare la lor venuta, e fra tanto ammonir il pontefice de' capi proposti, affinchè gli considerasse maturamente: non potersi operar con franchezza da loro in deliberazioni sì grandi, senza intender prima il giudicio di chi avendo il maneggio supremo della repubblica, meglio di tutti conosceva la repubblica; e senza il tener l'espresso consentimento di chi possedendo la suprema autorità, non la dà mai sufficiente nelle cose massime, se non la dà particolare: non mancar fra tanto soggetti utili, benchè minori, per impiegare il tempo con edificazione e con frutto, ma senza rischio: l'arte e la prudenza dover imitar la natura, che non procede all'opere somme se non per gradi. Questa sentenza vinse: nè io saprei diffinire s'ella fosse lodevole. Ben so, che non fu lodata; o che molto scemò di fiducia e di buona opinione per alcun tempo verso i legati e 'l pontefice; finch' egli non fe' conoscere a prova la falsità de' sospetti. Il maggior carico n'era dato al cardinal Simonetta, il quale (1), dicono, che nell'ufficio suo di datario si fosse pregiato d'accrescerne il frutto pecuniale al suo principe; e che fosse troppo guardingo di sì fatti vantaggi a favor di lui e della Corte romana. Comunque sia: tale allora fu la determinazione: onde statuissi, che si proponessero dodici capi di sì fatto tenore:

1.° *Considerassero i padri, qual modo potesse tenersi, acciocchè tutti i patriarchi, arcivescovi, vescovi, e quei che hanno cura d'anime, risedessero alle Chiese loro; nè si partissero se non per cagioni oneste, necessarie, e profittevoli alla Chiesa cattolica.*

2.° *Se paresse opportuno, che niun fosse ordinato ad ordini sacri, fuorchè a titolo di benefizio: sapendosi che si commettono molte fallacie nell'ordinarsi a titolo di patrimonio.*

3.° *Parimente, se fosse opportuno, che nè gli ordinanti, nè i lor ministri e notai ricevessero alcuna cosa per la collazione dell'ordine.*

4.° *Se si dovesse concedere a' vescovi, che delle Prebende non ricercanti servigio potessero costituire distribuzioni cotidiane in quelle Chiese ov'elle o non erano in verun modo; o sì tenui, che neglette.*

5.° *Se quelle parrocchie, le quali per la loro ampiezza abbisognavano di più sacerdoti, si dovessero anche dividere dall'ordinario in più titoli.*

6.° *Se all'incontro que' beneficj curati che non somministravano provvisione idonea al vitto, si dovessero unire molti in uno.*

7.° *Perchè molti parrocchiani per lo scarso sapere e per la mala vita erano poco atti, e più distruggevano che edificassero; e peggiori erano i lor vicarj: se fosse bene che 'l vescovo deputasse loro coadiutori; con assegnare a questi una rata de' frutti ad arbitrio suo.*

8.° *Se si dovesse concedere a' vescovi podestà di trasferire nelle Chiese matrici i beneficj e le cappelle rovinate dal tempo, che per la povertà non potevano ripararsi.*

9.° *Se convenisse ordinare, che i beneficj di Commenda, eziandio regolari, fossero visitati e corretti da' vescovi.*

10.° *Se si dovesse costituire, che i matrimonj clandestini futuri fossero nulli.*

11.° *Quali condizioni dovessero dichiararsi per necessarie, affinchè i matrimonj non fossero clandestini, ma contratti in faccia della Chiesa.*

12.° *Doversi molto pensare, ciò che fosse convenienta di statuire intorno agli abusi non piccioli de' questori.*

Fra gli articoli recitati quei due sopra il matrimonio clandestino vi furono inchiusi volentieri (1), non solo per l'utilità della cosa, ma perchè ciò somministrava materia da commettersi (come si fece) allo studio de' minori teologi, de' quali era colà un buon numero; e che se avesser veduti occupati i legisti, e sè oziosi; o sarebbonsi attristati, o sbandati: essendo vero quel detto del filosofo, che 'l vivere è

(1) Sta nella relazione di Niccolò da Ponte ambasciador veneziano al Concilio.

(1) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 12 di marzo 1562.

operare; onde a chi non viene adoperato in nulla, par d'esser tenuto in conto o d'un sasso, o d'un cadavero.

Comunicarono i legati (1) questa scrittura agli ambasciadori cesarei avanti di proporla al convento, secondo che generalmente da essi erano stati richiesti: e da quelli restò approvata. Di poi ripensandovi il cardinal Simonetta, quasi presago delle future commozioni, ammonì, che quel primo capo intorno alla residenza avrebbe potuto farli imbarcare in un pelago pieno di scogli: onde gli parea maggior senno per allora il tralasciarlo. E nè appresso i colleghi tal forza di persuasioni, che tutti convennero di tôrlo via: non però di venir a ciò senza che questa mutazione prima si notificasse agl'imperiali, come avanti s'eran fatti partecipi dello scritto. Significaronla loro adunque il giorno undecimo di marzo quando si stava per entrar in congregazione; allegando che di sì grave materia serbavansi il deliberare a più numeroso concorso. Ma quelli vi contraddissero forte; opponendo che levato quel capo, nulla vi rimaneva se non leggiero o minuto: e ch'erasi già da essi mandata copia all'imperadore della scrittura quale i legati l'aveano con loro comunicata e stabilita: sicchè a Sua Maestà, la quale tanto era calda nel zelo della riformazione, sarebbe paruto quel fatto un giuoco e uno scherno. Nè gli oratori s'ingannarono intorno alla mente di Ferdinando: imperocchè laddove egli alla prima notizia dei dodici preparati capi risrisse (2) con molta approvazione e soddisfazione; di poi intendendo ciò che i legati avevano divisato sopra l'intralasciamento, ne dimostrò maraviglia e dispiacere (3); lodando gli ambasciadori perchè l'aveano distornato. Sicchè i legati dall'effetto che poi seguì, poterono imparare, che tutta la consultazione vuol farsi finchè l'opera rimane in piena facoltà di chi ne consulta.

Allora dunque non osando di dar questo titolo di giusta querela a'cesarei ed a Cesare, portarono la scrittura a'padri con tutti i capi. E conoscendo, che poteva riuscir presso molti inferiore all'aspettazione ed al desiderio; il cardinal di Mantova di cui era ufficio il proporla, s'argomentò d'aggrandirne il concetto con un eloquente preambolo. Dopo aver testificata la spontanea disposizione sua e de'colleghi a restituire la scaduta disciplina dell'ordine ecclesiastico, e l'ardore accresciuto a questa loro disposizione dalle fervienti e frequenti richieste de'Padri; soggiunse, che incominciava da que'punti, richiedendo sopra di essi l'accurata lor considerazione: e che fossero contenti di sospendere il giudicio intorno alla stima, finchè apparisse perfetto il lavoro. Chi, diss'egli, mirasse divisamente dal resto uno, od altro membro del corpo umano, non potrebbe giustamente apprezzarlo, sinchè scorgendo o contemplando egli poscia intero quel mirabile edificio della natura, non riscontrasse la proporzione e l'utilità delle vedute parti col tutto. Similmente nell'istituti delle repubbliche, nelle riformazioni, ed in qualsivoglia opera dov'à armonia e corrispondenza, non potersi giudicare, quanto vaglia accompagnato ciò, che appare di niun valore per sè solo, se non si mira tutto il composto: chi s'avviserebbe, riguardando una sola tunica, una sola membrana, ch'elle fossero di tanto rilievo alle divine operazioni del vedere o dell'intendere?

CAPO II

Arrivo degli ambasciadori di Spagna, degli svizzeri, e del fiorentino. Lite di precedenza tra questi, acchetata. Venuta de' deputati dal clero dell'Ungheria. Sentimenti del re Filippo espressi dall'ambasciadore.

Aspettavansi avidamente da'congregati le ambascerie di molti principi, che recassero insieme dignità ed autorità al Concilio. Ma successivamente provarono, che la gran luce quanto rischiara, tanto nuoce ed inquieta. Avvengachè spesso per ciò nacquer liti, le quali obbligavanli ad esser giudici sì sfortunati, che comunque sentenziassero, fosse loro la maggior perdita. Il primo a venire fu (1) Ferdinando Francesco d'Avalos d'Aquino, marchese di Pescara e governator di Milano, mandato dal re cattolico per non tardar più quest'ufficio, ma non perchè l'Avalos potesse quivi fermarsi. Fu incontrato da ben novanta prelati, e da tutti gli ambasciadori, salvo i due ecclesiastici di Ferdinando: i quali a'legati parve di non mandare; perciocchè con l'unghero sarebbe risorta la competenza in rispetto del portoghese: nè poteva trattenersi l'unghero solo; perciocchè ciò avrebbe mostrato, ch'egli cedesse il luogo al competitore, ove l'assenza di lui non fosse avvenuta per qualche titolo comune ad un altro superiore indubitato del portoghese, qual era il Muglizio. Con questo riguardo adunque i legati dissero, bastar che il marchese fosse incontrato da uno degli oratori cesarei, e da quel di loro, che come laico, era più conforme al suo stato. Onde il marchese posto in mezzo dal Ton e dal Mascaregna, fece l'entrata: e alloggiò in casa del cardinal di Mantova per gli otto giorni della sua stanza.

Il di appresso (2) arrivò quivi Giovanni Strozzi oratore del duca Cosimo, principe che avea nel Concilio molti vescovi o di famiglie e di terre a sè sottoposte: e però col zelo verso la religione, e coll'affetto verso il pontefice fu di non leggiero aiuto a prosperarne il successo. E la lezione d'un registro di lettere scritte a lui dal prenominato oratore (3), m'ha recate singolari notizie per la mia opera. Gli furono

(1) Lettera de'legati al card. Borromeo il 9 di marzo 1562, e atti del Paleotto.
(2) Lettera agli oratori da Praga il 30 di marzo 1562.
(3) Lettera de' 5 d'aprile 1562.

(1) Vedi il diario il 14, e le lettere de'legati al cardinal Borromeo sotto il 16 di marzo.
(2) A' 15 di marzo, come nel diario.
(3) Tra le scritture de' signori Barberini.

incontro più di sessanta prelati: ed entrò in mezzo fra il patriarca Elio e 'l vescovo Mendozza.

Il seguente giorno (1) fu solenne per un'altra ambasceria; cioè de' signori svisseri, composta di due personaggi. L'uno era Melchiorre Lussi a nome de' sette cantoni cattolici: il quale di poi ebbe ancora mandato dal canton di Clarone misto di cattolici e d'eretici, prevalendo in esso i primi. L'altro personaggio era Giuachimo abate Benedettino, rappresentante de' prelati e del clero. E poi sopravvenne un altro abate procuratore del vescovo di Sion, latinamente *Sedunum*, e delle regolari canonichesse. Ebbesi cura d'onorar l'ambasciadore con bell' incontro di quasi sessanta prelati: e fu alloggiato a spese del papa; come si costuma con quella nazione qualora di là si spiccano ministri per affari ecclesiastici. Sicchè per tutto lo spazio della sua dimora al Concilio convenne dargli provvisione di (2) dugento scudi il mese: non contentandosi egli di minor somma. E parimente, secondo l'uso della nazione, quantunque ei sapesse italiano, parlava per mezzo d' interprete.

Il di medesimo fu ricevuto l'ambasciador di Spagna nella congregazion generale: e, da lui presentate le lettere e i mandati del re; in cui nominavasi (3) espressamente il Concilio *continuazione*, con molestia de' cesarei; si fece la solita orazione a suo nome da Galeazzo Brugora milanese, fiscale. La risposta renduta a lui da parte del Sinodo, fu dettata da Giovanni Beroaldo vescovo di sant' Agata. Dopo aver l'Avalos trattato brevemente ciò che poco appresso diremo, co' legati, partissi di Trento; convenendogli di ritornare al suo governo: benchè non fosse ancora in ordine il conte di Luna, al quale era stabilmente commessa l'ambasceria del Concilio.

Due giorni dopo il ricevimento dell'oratore spagnuolo (4) fu accolto nell'assemblea il Fiorentino; ed indi a due altri giorni (5) l'Elvezio. Ma subito insorse fra loro contesa, la qual turbò forte (6) i legati: imperocchè lo Svizzero tenea commissione da' suoi signori di voler luogo immediato dopo gli oratori veneti, quando venissero; e per conseguente di precedere a tutti gli altri a' quali i veneti avrebbono preceduto: nel cui numero era l'oratore del duca Cosimo. Ma lo Strozzi a ciò dissentiva. E per contrario lo Svizzero prenunciava, che non ottenendo egli ciò, come riputava doversi, immantenente sarebbesi dipartito. I legati disperarono di quietarlo senza soddisfarlo; sapendo quanto sien dilicati o sdegnosi ne' punti d'onore i ministri delle repubbliche, specialmente oltramontane, e popolari. Conoscevano che la partenza degli elvezj sarebbe stata per gli eretici d' altrettanta festa di quanta mestizia la lor venuta. Nè, per altra parte, il sentenziare a favor loro sarebbe riuscito o agevole, o profittevole. Non agevole, per le molte aderenze del duca, non solo per rispetto dei vescovi suoi dipendenti; ma eziandio de' napoletani e degli spagnuoli in riguardo della moglie. Non profittevole; perciocchè avrebbe potuto cagionar l'alienazione d'un tanto principe italiano, il cui favore stimavasi di gran momento a bilanciar co' voti cospiranti di questa nazione le forze degli stranieri; i quali si scorgevan talora di concetti meno equi e moderati. Onde i presidenti deliberarono di spedire un corriere al pontefice, affinchè per l' amicizia ch'egli teneva col duca, s'ingegnasse d'indurlo tosto a non entrar in questa gara: ed ove pur in ciò avesse alcun senso; a donarlo al ben pubblico della cristianità: azione la quale gli avrebbe partorito più d'onore e d'applauso, che qualsivoglia maggioranza espugnata in tal competenza. Fra tanto con opportunità della settimana santa e delle feste pasquali, andarono a bello studio i legati differendo le congregazioni; che sarebbono state il campo della battaglia; finchè giugnesse la risposta: la qual venne presta e buona. Imperocchè il duca, principe savio e discreto, conoscendo, quant' odio gli avrebbe concitato appresso tutti i cattolici, che per suo rispetto il Concilio avesse perduti gli ossequj di quella importante e vacillante repubblica (1), diè commissioni all'oratore, che non intervenisse nelle funzioni solenni; ma quando veniva il tempo di celebrarle, prendesse occasione d'uscir di Trento, e di star ne' contorni.

Sopraggiunse un' altra legazione assai onorifica, e nulla spinosa come le precedenti: il di 6 d' aprile (2) furono ricevuti frà Giovanni Colosnar domenicano, e Andrea Dudizio Sbardellato, vescovi di Chonad, e di Tininia, a nome universal de' prelati e del clero dell' Ungheria. Scusarono la necessaria assenza de' principali per tutela delle infestate lor Chiese; commettendo i loro affari alla disposizion del Concilio, e promettendo per essi alle ordinazioni di questo, pronta ubbidienza. Recitò l'orazione lo Sbardellato; nome che per l' apostasia susseguente rimase ignominioso a lui, e disonorato all'ordine episcopale: nè per tutto ciò io voglio privarlo della dovuta lode nella grazia del dire; la qual fe' che niun' altra orazione si trovi si ornata d'encomj da' legati: onde scrissero (3), che quantunque lunghissima, ingannò con la bellezza in maniera che rubò tutto lo spazio della congregazione ancor destinato a' negozj, senza che i padri se ne avvedessero: effetto raro con uditori dilicati di gusto ed occupati di tempo. Fulle risposto, commendando il zelo

(1) A' 16.
(2) Appare da tre lettere del card. Borromeo a' legati il 18 di febbraio, e il 1 e 15 d'aprile 1562.
(3) Lettera dell'arcivescovo di Zara il 16 di marzo 1562.
(4) A' 18.
(5) A' 19.
(6) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 16 e 18 di marzo 1562.

(1) Appare da una risposta de' legati al card. Borromeo il 30 di marzo 1562.
(2) Vedi il diario.
(3) Al cardinal Borromeo il 6 d'aprile 1562.

de' loc principali; abbracciando la cura, al Concilio da essi raccomandata, de' loro affari; e mostrando che più caro sarebbe riuscito il concorso di quei prelati; ma ch' essendone ritenuti da pubbliche necessità, e testimoniando il legato Osio la verità delle loro scuse; il Sinodo le ammetteva: maggiormente perchè sperava, che quivi non meno che se fossero stati in Concilio, avrebbono adoperato a beneficio della Chiesa.

Nè si era speso il tempo con gli oratori, solamente in frondosi ufficj di cerimonie. L' Avalos nel partirsi da Trento diede a' legati una lettera del re, che tutta spirava zelo e ubbidienza: della quale molto si rallegrarono, e mandarono copia al papa: (1) intese da essi la forma e le ragioni del loro procedere fin a quel giorno (2); e non pure non rispose con querele, ma con lodi: affermò che nelle sue istruzioni, tolto il capo del continuamento, nulla avea ripugnante alle azioni loro preterite; e che intorno al futuro gli era espressamante ordinato di consentire a tutto ciò che fosse in servigio o della causa pubblica in universale, o del pontefice in particolare Anzi che quando il Concilio riputasse giovevule qualche dilazione, il re non vi ripugnava: sì nondimeno (3) che l'Avalos dichiarò a' prelati spagnuoli, non intendere Sua Maestà d' aggravar le loro coscienze: pertanto, che se giudicassero la tardità opportuna affin d' aspettar i tedeschi ed anche altri spagnuoli, i quali prestamente verrebbono; al re non dispiaceva: se no, facessero in questo ed in tutto il rimanente ciò che riputassero ben della Chiesa. Ma que' prelati nulla più odiavano che 'l differire: come ciò che toglieva loro gli agi delle case private, e non gli ricompensava con l'esercizio onorevole e profittevole dell' autorità pubblica. Onde mostravansi fermi di voler andar avanti. E siccome alle cose abborrite si pone sempre la più brutta sembianza; dicevano, il re muoversi nel consentire all' indugio da petizion dell' imperadore; e questo richiederlo, non per fiducia di piegare i protestanti al Concilio nella futura dieta, ma per brama d' avergli propizj all' elezione procacciata da lui del figliuolo in Re dei romani: alla quale pensava che non di leggieri consentirebbono, se fossero nuovamente percossi dalle condannazioni di Trento, seguite col suo concorso.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 23 di marzo 1562.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 16 di marzo 1562.

(3) Tutto sta in una lettera dell' ambasciadore al duca Cosimo il 26 di marzo 1562.

CAPO III

Intenzione dell' imperadore e de' francesi. Andamenti in quella Corte intorno alla religione e al Concilio.

Una tal dilazione pareva tanto più acerba a' congregati, quanto il Drascovizio che n' era ferventissimo chieditore, diceva insieme (1), che la dieta doveva tenersi non avanti il mese d' agosto. Onde i legati accingevansi a spedir una staffetta al nunzio Delfino, perchè battesse questo chiodo a gran colpi: ma non fu necessario. Aveva egli già per le preterite commessioni degli stessi legati e del papa, rappresentato all' imperadore, quanto fosse e malagevole, ed importuno il trattener così lungamente i vescovi con danno delle Chiese particolari, e senza il sospirato ristoro della universale: non potersi far ciò, se non con indegnazione di essi, e con vituperazione del cristianesimo: sicchè Ferdinando rispose (2); che con retto fine e con buone ragioni aveva egli chiesto il trattenimento; ma ove i padri per altre ragioni migliori il giudicassero nocivo, soddisfacessero pure alle loro coscienze. E la verità era, che anche prima di questi ufficj l' imperadore ormai disperato di flettere i protestanti al Concilio, avea per sè stesso conosciuta la convenevolezza di non ammettere quel bene ch' era possibile, per aspettar quello che appariva quasi impossibile. Epperò avea scritto a' suoi oratori (3): esser egli rimasto appagato, che 'l Concilio nell' aprimento si fosse astenuto dall' odioso vocabolo di continuazione; e che nella prima sessione non fosse entrato ne' dogmi, per agevolar la venuta de' protestanti; in rispetto a' quali il salvocondotto formato da' padri esser di sua pienissima soddisfazione: per l'avvenire operassero gli oratori più tepidamente nel procurar l'indugio di tali decisioni: e quando a' padri fosse paruto di procedervi, si rimettessero al lor giudicio.

Maggiore e più sollecita gelosia era stata fin a quel tempo sopra l' intenzione e l'operazioni de' francesi: non già che 'l pontefice fosse di loro così mal contento e sdegnato, come va sognando il Soave; il quale sapendo che l' ira ha per oggetto suo motivo il disprezzo, rappresenta volentieri e spesso i papi adirati, per farli credere disprezzati. Certo è, che in tutte le risposte e del legato di Francia e di quei di Trento al cardinal Borromeo, si scorge che egli aveva significata loro soddisfazione ed allegrezza nel pontefice per gli avvisi di quella Corte, come per assai più comportabili di ciò che avevano fatto temere gli universali pronostici antecedenti: nondimeno teneva ancora so-

(1) Tutto sta in una dell' ambasciadore al duca Cosimo, il 9 d' aprile 1562.

(2) Lettera del Delfino a' legati il 30 di marzo, veduta dall' ambasciador fiorentino, come attesta nella citata.

(3) Lettere di Cesare agli oratori da Praga il 15 e 20 di marzo 1562.

spesi gli animi il vedersi, che di là non fosse comparito pur uno al Concilio; ed insieme che il legato estense avesse persuaso (1), come necessario per tòrre a' ministri ugonotti il desiderato pretesto di non venirvi; che si scansasse ivi qualunque dichiarazione di proseguimento sin all'ultima terminazione. Ma giunse una lettera del re al signor dell'Isola suo ambasciadore in Roma, della quale fece gran festa il pontefice; e ne mandò copia (2) a' legati. Dicevasi quivi: non curarsi il re se 'l Concilio s' intitolasse continuazione o nuova intimazione; nè far conto di queste sottilità, delle quali intendeva che disputavasi in Trento. Onde raccoglieva il papa, non esser tra 'l governo di Francia ed i protestanti quell'unione che si temeva, specialmente per non so quale ambasceria passata ultimamente fra essi: dalla quale unione sarebbe potuto soprastare il più formidabile ostacolo al buon progresso e al buon successo del Concilio. Erasi, dico, alleggerito un tal timore in virtù della mentovata lettera regia. Imperocchè ben era noto, che i protestanti a nulla più contrariavano che al Concilio passato, e alla continuazione di esso. Aggiugneva quivi il re, ch' egli s' era proposto di rimettere al Concilio le differenze che nascevano intorno alla religione: tal che veniva a riconoscerne l'autorità e la legittimità.

Ma non per tutto ciò questa lettera svelse ogni spina di suspicione dal cuor de' legati. Avvertirono essi, che alle prime recitate parole intorno alla denominazione del presente Concilio, univasi questa condizione: *purchè il frutto sperato dal re, e del quale era bisognoso il suo reame, ne potesse riuscire:* sì che sapendosi che nel regno di Francia i tumulti di religione non meno erano per diversità di sentenze intorno agli articoli già decisi nel Concilio preterito, che intorno agl' indecisi; avrebbe potuto intendere il re, in virtù di quella condizione, che si disputasse quivi delle cose già diffinite: e la stessa interpretazione potersi dare alla seconda particella; sembrando manifesto, ch' ella trattasse de' dispareri di religione correnti nello stato del medesimo re: di maniera che volendo egli rimetter questi al Concilio; e però volendo che 'l Concilio ne disputasse, parea volere per conseguente, che si disputasse delle quistioni una volta sentenziate. Ma, benchè in questa parte i legati riuscissero indovini, e col presagio loro concorresse allora quello del papa (3), che il celò in palese, per non mostrar a' francesi d' interpretar le cose a suo disfavore: nondimeno in verità gli affari della religione camminavano in quella Corte di miglior piede che non s'era sperato. E siccome appresso a ciascuno l' evento in somma è il più autorevol giudice delle azioni; così ciò concorse molto a levar dal pontefice ogni

(1) Lettera del card. di Ferrara al Borromeo.

(2) La copia è appresso ad una del card. Borromeo a' legati il 2 di marzo 1562, al quale essi rispondono sotto il 19 di marzo 1562.

(3) Lettera del card. Borromeo a' legati il 9 di marzo 1562.

torbidezza verso il legato di Francia: sicchè e di sua voce (1) all' agente di lui, e per lettera scritta di mano del cardinal Borromeo ad esso, avea dichiarato di restarne coll' animo affatto sincero. Ben per maniera di lodarlo, ch' egli non fosse intervenuto nell'assemblea come consigliero del re (secondo che già scrivemmo, esserne lui stato in forse, per sostener quivi la causa cattolica) l' ammonì di non entrar mai per qualunque buon fine in tali adunanze; come azione che sarebbe molto soggetta al sinistro parlar degli uomini. Il qual ricordo venendo inteso dal cardinale per una cortese e tacita riprensione della sua assistenza al colloquio di Poissi, volle anch' egli tacitamente scolparsi; e rispose: che avrebbe sempre ubbidito: ma che quando succedevano casi di gravissima necessità, stimava savio consiglio, esporsi a pericolo che si dicesse del male, per impedir che non si facesse del male, come aveva adoperato quando si tenne il colloquio di Poissi; intorno al quale potean domandarsi i dottori cattolici, quanto vigore avesse quivi loro accresciuto la sua presenza. Tal risposta diede il legato.

Il re di Navarra continuava (2) in parole ed in fatti ogni favorevol significazione verso la parte cattolica; come pieno di speranze, che per questa via otterrebbe dal re Filippo coll' intercession del papa le bramate ricompense; ed anche la legazion d' Avignone al cardinale Carlo suo fratello; che n' era oltre misura invogliato, ed a cui fu conceduta dopo il Concilio, come dirassi. Onde il papa certificando con sue lettere (3) quel cardinale di volernelo compiacere, cercava frattanto alcun modo, perchè il cardinal Farnese che la godeva, si contentasse di lasciarla con qualche cambio: e continuava le commessioni al nunzio Crivelli in ajuto del re Antonio; verso il quale il re Filippo e i ministri mostravano propizia disposizione. Egli all' incontro aveva, come supremo luogotenente, pubblicata una grida (4), che i seguaci della nuova setta in Parigi deponessero l' armi; e che indi si partissero tutti quelli di loro che non v' avevano faccende; e chi era servidore del re, si presentasse. E di fatto lo stesso principe di Condè fratello d' Antonio, stimando inferiore alla sua condizione il presentarsi; amò meglio d' andarsene con cinquecento persone di quel partito. Anzi in un consiglio reale s' avanzò Antonio a dire (5), che non sarebbono tanti scompigli di religione in Francia, se vi fosse un tribunale d' inquisizione, come in altri paesi. Il che venendo quivi udito dal cardinal di Sciattiglione, già tinto di mala pece, proruppe a rispondere, che chi consi-

(1) Appare da una del legato al Visconti suo agente, e da un'altra al card. Borromeo il 23 di febbraio 1562.

(2) Varie lettere del legato al card. Borromeo il 23 di febbraio, il 14 e 28 di marzo, e il 6 d'aprile 1562.

(3) Tutto appare da varie lettere citate del legato, e da altre dello stesso su quel tempo.

(4) Lettera del legato al cardinal Borromeo il 28 di marzo 1562.

(5) Lettera del legato al card. Borromeo in cifra il 3 di marzo 1562.

gliasse ciò, non avrebbe a cuore il bene del regno: ma l'altro con un risentimento da superiore gli replicò: che il bene del regno molto più era entrato da sè, il quale stava in quel grado di sangue col re, e di successione con la corona, che dal cardinale disgiunto affatto da amendue. E perchè sapevasi che la presenza di quell'uomo nella Corte era sospetta (1) per le cose della religione sì al papa, come al re Filippo; fe' di modo che ne uscisse; affinchè una tal premessa stringesse buona conclusione al trattato d'un suo novello messaggio in Ispagna. Avvenne ancora, che si partisse la reina sua moglie (2): e ben ch'ella per l'odio atroce contro alla fede cattolica vietasse al principe Arrigo suo primogenito l'andare alla messa, sotto pena di non volerlo nè per figliuolo, nè per erede; il padre tuttavia faceva educarlo ed ammaestrarlo cattolicamente. Si preparava oltre a ciò un nuovo parentado di qualche conseguenza ad aver e Antonio, e molti de'signori francesi, più favorevoli al buon progresso del Concilio; cioè un matrimonio (3) il quale si negoziava, e poi si conchiuse tra una cugina del medesimo Antonio, rimasa vedova del duca di Nivers ed erede di grande stato, e Lodovico fratello del duca di Mantova, e nipote del cardinale, a cui come a primo presidente del Sinodo apparteneva la gloria principale di quell'impresa. Ancora nel parlamento di Parigi erasi trovato gran zelo di religione, accresciuto (4) per la dichiarazione fattasi dal consiglio reale; che niuno d'altra setta potesse aver ufficio di regio ministro. Onde quegli stessi del parlamento, i quali altre volte aveano zoppicato, s'erano poi fermati di piede tanto indeclinabilmente nella via retta loro prefissa, che il mentovato parlamento non avea temuto di ripugnare agli ordini regj intorno al pubblicare l'editto della preceduta assemblea, quantunque assai parco in licenza per gli ugonotti, come narrammo: insistendo il parlamento con lunga perseveranza in volere che si togliesse affatto a coloro ogni attività sì di lingua, sì di mano, con la proibizione e delle prediche e dell'armi. Al che la reina rispondeva, che ciò sarebbe stato ottimo, quando fosse stato possibile; ma che l'impossibile non ha mai bontà se non apparente. Onde in fine con estrema fatica ella trasse il parlamento alla comandata pubblicazione (5).

A questa misura di zelo verso la fede cattolica era quivi anche la disposizione verso il Concilio intimato per sostentarla. Avea fatti veder il legato alla reina i decreti della prima sessione (6), e le proposte per la seconda: ed ella con occasione di visitar lui malato, come spesso costumava; gli avea poi significato che quell'ultima proposizione intorno al conceder salvocondotto, per una particella che ivi erasi posta: *purchè tornino al cuore:* avea fatto sospettare, che volesse darsi a quei soli che venissero a penitenza. Ma fu accertata dal cardinale dell'opposto; riferendosi una tal condizione al perdono, e non alla sicurezza. E ne vide gli effetti nel salvocondotto medesimo di poi venuto: la cui pubblicazione e impressione tosto ella ordinò che si facesse (1). E quantunque la reina d'Inghilterra passasse con lei caldi ufficj, perchè tardasse di mandar nomini al Concilio, a fine di non accendere maggior fiamma (2); ella nondimeno non s'era mai arrenduta agli assalti: e avea commessa fin di febbrajo quell'ambasceria al signor di Lansac oratore residente del re a quel tempo in Roma. Ed a questa elezione concorsero anche le persuasioni del legato: imperocchè essendosi già deputati a quella provincia varj signori, i quali con diverse scuse aveano scansato il disagio; parve ad esso che il consiglio più sicuro d'effetto fosse commetterla a tale ch'essendo già in Italia, e non invischiato fra gli agi e i negozj della propria casa, stesse sbrigato per la funzione. Accadde tuttavia, che la lettera il trovò per istrada mentre ritornava in Francia (3): ond'egli elesse di proseguire il viaggio per dare a bocca le informazioni della sua legazione preterita, e prender le istruzioni per la futura. Il che fece dubitare ad alcuni, che l'ordine fosse stato o simulato, o rivocato. Ma l'evento mostrò il contrario: perch'egli avendo date in Corte relazioni ottime intorno alla mente del papa (4), e intorno agli andamenti del Sinodo, fu spedito colà verso la metà di aprile.

Avea mandati il pontefice (5) segretamente al legato brevi per le reine d'Inghilterra e di Scozia; sì però, che non dovesse adoperarli se non ove prevedesse, che il buon effetto fosse per onestare, e non avvilire l'azione. Ed egli avea scritto, che della scozzese si prometteva, specialmente congiugnendosi appresso di lei gli officj de' signori di Guisa: non già che fosse per venire al Concilio verun uomo a nome universal della Scozia; essendo quivi tolto ogni uso aperto della religion cattolica; ma bensì a nome particolare della reina. Non egualmente confidarsi lui dell'inglese: vero essere, che l'oratore di essa in Francia, quantunque eretico, mostrava senso, che uomini di quel regno fosser mandati al Concilio (6): e persuadendo

(1) Lettera in cifra del legato al card. Borromeo l'8 di marzo 1562.

(2) Lettera del legato al detto cardinale il 6 d'aprile 1562.

(3) Lettera citata del legato al cardinal Borromeo il 23 di febbraio 1562.

(4) Nelle lettere citate de'23 di febbraio, e seguenti.

(5) Lettera del legato al cardinal Borromeo l'8 di marzo 1562.

(6) Lettera del legato al cardinal Borromeo il 23 di febbraio 1562.

(1) Lettera del legato al card. Borromeo il 13 d'aprile spedita il 28 1562.

(2) Varie lettere del legato al suo agente e al card. Borromeo, specialmente il 27 di febbraio 1562.

(3) Lettera del legato al cardinal Borromeo il 6 d'aprile 1562.

(4) Lettera del card. di Ferrara al Borromeo scritta il 13 d'aprile, e tenuta fino a' 28, 1562.

(5) Lettere citate il 23 di febbraio, e de'13 d'aprile del legato al detto cardinale.

(6) Lettera del legato al card. Borromeo il 28 di marzo, e l'8 d'aprile 1562.

egli ciò alla sua reina, la quale v'era confortata insieme da quella di Francia; chiedeva scambievolmente dagli uffici di questa e del cardinale, che nel Sinodo s'allungasse il procedere, finchè fosse certa la determinazione di Elisabetta. Ciò scrisse il legato. E in tale istanza più si fissò la reina di Francia (1), perchè il cardinal di Loreno venuto alla Corte, ne fu approvatore. Onde la Francia che fin allora aveva incalzato il papa al Concilio ed alla spedizione di esso più di tutte le nazioni; protestando in caso d'indugio la necessità di provvedere a sè stessa con un Sinodo nazionale; ora che 'l pontefice ne l'avea compiaciuta, opponevasi alla fretta, e chiedeva il ritardamento. Dal che può intendere ognuno, qual sia la condizione de' papi co' principi temporali, non solo contrarj fra loro; sì ch'è talvolta indeclinabile l'indegnazione d'alcun di essi; ma contrarj con sè medesimi, volendo e disvolendo in brev'ora la stessa cosa: onde non potendosi far ambedue le parti della contraddizione, sempre s'incolpa di tutti i mali sopravvenuti e di tutti i beni mancati quella parte che s'è fatta; e si finge ogni salute ed ogni prosperità in quella che s'è tralasciata.

I prelati francesi avevano ricevuti spessi stimoli dalla reina e dal legato (2) per andare al Concilio, ma senza effetto. Si dispose finalmente d'essere il primo il pastore della prima città, cioè Anastasio Bellai vescovo di Parigi, che giunse in Trento il giorno 14 d'aprile. Ma giunse in mal punto: cioè, quando il Concilio ondeggiava ne' più impetuosi contrasti, i quali dierono materia di scandalo a molti, non pur de' presenti, ma de' lontani: benchè in verità di poi considerati quegli stessi contrasti da intelletti nè torbidi per passione, nè indiscreti per imperizia, ed atti a distinguere gl'ingrandimenti della fama dalla verità del successo; possano riuscir argomento d'edificazione. Imperocchè le discordie e le risse sono zizzania germogliata in ogni tempo nel campo della Chiesa; testificata nelle sue riprensioni fin da san Paolo; e permessa da Dio per esercizio di pazienza a' perfetti, per materia d'umiliazione agl'imperfetti, e per evidenza a tutti della necessaria soggezione ad un capo: quando la dissensione, siccome non può esser nell'uno, così non può ricever freno se non dall'uno. E per altro lato qual più manifesta confutazione di quella servitù al pontefice, dagli eretici e dal Soave figurata sì studiosamente in questo Concilio, per annullare l'autorità de' suoi decreti; che 'l vederlo contenzioso e tumultuante, eziandio in ciò che toccava l'interesse del pontefice: sì che non pure i vescovi, ma i legati medesimi ne dissentisser fra loro? E tutto ciò con venir lasciato ognuno sì libero, che 'l legato Simonetta stesse agramente per una parte, e 'l vescovo di Pesaro suo fratello e suo perpetuo commensale per l'altra? Senza fallo può ben aver luogo la pace tra quelli che adoperano le mani sciolte; ma non mai la guerra fra coloro che le tengono incatenate. Veniamo alla narrazione del fatto.

(1) Lettera citata del legato al card. Borromeo il 13 d'aprile, tenuta fino il 28, 1562.

(2) Appare da varie lettere del legato al detto cardinale.

CAPO IV

Discussione del primo capo intorno alla residenza. Contese, rancori, e tumulti nati perciò nel Concilio.

Il primo articolo de' dodici proposti, come ricordammo, era intorno al procurar la residenza de' vescovi e degli altri curati, e al torne gl'impedimenti. Questa materia nelle ferie dei giorni santi diede occasione a molti di ripensare e di riparlare intorno alla quistione mossa, ma tralasciata nel Concilio di Paolo III (userò spesso questa maniera di parlare, come usata allora eziandio da quelli che pugnando per la continuazione, riconoscevano un solo Concilio formalmente; moltiplicandolo tuttavia ne' vocaboli materialmente, secondo la diversità de' tempi e de' congregati): diede occasione dico a molti di ripensare e di riparlare intorno alla quistione mossa in quel tempo: se la residenza fosse di ragion divina: parendo ad alcuni, che il dichiararla per tale sarebbe stato il più forte laccio dell'osservazione. Perciocchè allora i pontefici sarebbonsi ritenuti d'impiegare i vescovi in magistrati della Corte, o in altre faccende che gli staccassero dalle lor Chiese: nè avrebbono trascurato di costringer ciascuno con intimazioni e con pene, per l'ufficio ch'essi tengono di supremi esecutori della legge divina. Altri per contrario sentivano, questa esaminazione esser fuori della proposta: imperocchè o la residenza fosse di ragion divina, o d'ecclesiastica, conoscevasi di certo per comandata, e per sommamente necessaria: onde conveniva più tosto deliberare de' mezzi per l'adempimento, che speculare sopra l'origine del mandamento. La materia toccava non solo a ciascuno de' vescovi quivi adunati, ma eziandio ad ogn'altro che o possedesse, o sperasse beneficio di cura: nè tal problema superava per sottigliezza l'intendimento de' mediocri: e oltre a ciò per le conseguenze che traeva, parea misto di politica; la quale scienza niun uomo è sì rozzo che non s'arroghi. Onde per tutti questi rispetti le persone d'ogni sorte cominciarono prima a discorrerne, indi a contendere; e con l'aguzzamento della contesa, a trovarvi nuove ragioni e nuove osservazioni. Si aggiunse a riscaldarne i ragionamenti l'esser quivi in casa del legato Osio fra' teologi mandati dal papa, Francesco Torres spagnuolo; il quale in tempo di Giulio III ne avea scritto prima un trattato, dedicandolo al Seripando, allora arcivescovo di Salerno (1), con occasione che un cardinale fe' studiar da varj teologi, se potea tener l'amministrazione d'una Chiesa,

(1) Tutti questi trattati insieme con altri intorno alla residenza si stamparono in un volume in Venezia l'anno 1562, per Giordano Ziletto.

rimanendo alla Corte: e di poi ancora ne aveva attaccata la quistione in carta col Caterino: difendendo questi, che la residenza dipendesse dalla legge ecclesiastica, e quegli dalla divina: e se n'erano da loro composte molte contrarie operette. Adunque il Torres, che trovavasi aver in bottega una merce proporzionata alla condizione del tempo; pigliò volentieri l'opportunità di spacciarla, comunicandone la lezione a parecchi. In somma l'effetto fu, che a Trento in quegli ultimi giorni vacui dalle adunanze, d'altro non si pensasse, nè si parlasse: e sarebbesi riputato stupido chi non si fosse professato e appassionato per aderente o di queata o di quella opinione. Il pontefice ammonito anticipatamente dal cardinal Simonetta (1), aveva significato a' presidenti (2) in comune, e ad esso in particolare, che s'ingegnassero di tener lungi questa brigosa controversia: maggiormente che ella non apparteneva alla riformazione; sopra la quale erano tutte le proposte; ma sì a'dogmi, ne' quali erasi convenuto di soprassedere. Di poi, sentendo, essersi gli animi tanto infiammati nella carriera, che il ritenerli sarebbe stato con quel rischio di rottura e di sinistro, col quale si tenta di subito fermare una carrozza tratta da cavalli che volino; avea (3) rescritto, che quando l'impedir ciò arrecasse scandalo o sconcio, egli se ne rimettea totalmente alla prudenza de' legati. Infrattanto le persone cominciarono a trovar o ad immaginar in questa controversia gran misterj di pontificio interesse. Imperocchè i contraddittori alla sentenza più rigorosa, parte per dimostrar zelo, parte per acquistar merito, parte per trarre in lega un poderoso difensore, professavano che la contraria opinione o volesse, o almeno dovesse abbattere l'autorità del papa; mentre dichiarando la residenza di ragione divina, toglieva ad esso la facoltà usata per antichissimo tempo, di conferir molti beneficj di cura ad un solo, e d'impiegare i vescovi e i curati in altri ufficj a suo talento. Onde tanto più a' legati parve onore del papa il non impedire questa esaminazione, per sottrarlo alla calunnia, ch'egli volesse mantenersi la podestà, col vietare che si dichiarasse la verità.

Tennesi la prima congregazion generale dopo la pasqua il giorno settimo d'aprile (4): nella quale s'era divisato d'udir le sentenze intorno a' primi quattro de' dodici proposti capi. E i voti riusciron sì varj e sì lunghi che pochissimi padri ebbero spazio di ragionare. Il primo articolo fu il soggetto della maggior prolissità; e specialmente dappoichè ne fu inteso il voto dell'arcivescovo di Granata: il quale propose in primiero luogo la menzionata quistione: se i pastori sieno obbligati alla residenza dal diritto divino; dicendo che sarebbe stato scandalo il non diffinirla: e però doversi udire in essa il parer de' teologi; i quali in tanta copia e di tanta eccellenza eran quivi, la Dio mercè, congregati, che in niun'altra occorrenza potevasi diffinire più degnamente una tal quistione. Essendo il precetto affermativo, e non negativo, quantunque fosse divino, poter ammettere secondo l'equità varie limitazioni acconce alle persone ed a' tempi. Aggiunse alcune maniere d'agevolarne l'effetto, con render a' vescovi tutta l'autorità opportuna alla cura dell'anime; e particolarmente scemando, o togliendo affatto la riservazione de' casi, per la quale sia loro disdetto d'assolvere nel foro interno.

Sparsi dunque dal Granatese questi concetti, quel primo articolo de' proposti divenne il mare dove tutti s'ingolfavano senza tornare a riva. E fu diviso in cinque punti:

Nel primo si considerarono i danni della trascurata residenza, e la necessità d'osservarla.

Nel secondo, quali fossero gl'impedimenti che la distornavano; e come si dovessero tôrre.

Nel terzo, con quali pene convenisse d'atterrire i trasgressori.

Nel quarto, con quali premj fossero da allettare gli osservatori.

Nel quinto, quali modi si volesser tenere, perchè ciò che quivi si stabilisse, fosse posto in esecuzione.

Intorno al primo punto più si distesero; deviando e spaziandosi nella ricordata quistione con una catena lunghissima d'allegazioni e di argomenti. Nè ciò gli fece esser brevi negli altri quattro; anzi eransi pensate da quella e da questo al orribili pene a' non residenti; sì ampie immunità a' residenti; sì agiata ed onorata stanza e di rendite, e di podestà per l'allettamento; sì straordinarie e moltiplicate diligenze nel papa, ne' Sinodi nazionali, ne' capitoli al costringimento; come se nel mondo non dovesse aversi altra cura; ed in questa consistesse tutta la pienezza della legge, la felicità degli uomini, e la certezza della salute eterna.

Continuossi d'esporre i voti sui primi quattro articoli de' dodici proposti, in altre assidue congregazioni: ma l'infinita lunghezza usatasi intorno al primo, fe' (1) che appena undici conventi bastarono, perchè tutti si sfogassero in ragionare. E nel riferir la sentenza sopra di esso, oltre alla prolissità, fu in più d'uno ancora l'audacia: imperocchè per occasione d'annoverare gl'impedimenti che ritraevano i vescovi dal risedere, vi si fecero amare invettive contra tutti gli esercizj di giurisdizione sopra i loro tribunali, e contra tutti i pesi di pecunia sopra le loro entrate, i quali procedono dalla Corte romana: tollerando sempre ciò con pazienti orecchie i legati, come quelli che avvisavansi, ogni cosa esser men rea che qualun-

(1) Appare da una de' legati al card. Borromeo il 26 di marzo 1562.

(2) A' 18 di marzo 1562.

(3) Tre lettere del card. Borromeo al Simonetta il 29 di marzo, il 1 e 8 d'aprile 1562, e si legge anche negli atti del Paleotto, e in una dello Strozzi al duca di Fiorenza l'11 di aprile 1562.

(4) Sopra questa disputazione, oltre all'altre scritture citate da noi, sono molte copiose lettere dell'arcivescovo di Zara l'8, 13, 16 e 20 d'aprile 1562.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo l'11 d'aprile 1562.

que sembianza di scemata o limitata libertà. Piacemi differir la rammemorazione delle sentenze sopra gli altri tre articoli discussi allora; riserbando e congiugnendo ciò alla narrazione de'seguenti esaminati dappoi; e fermandomi ora in ridire succintamente le cose recate in quel solo: il cui strepito oppresse, per così dire, il suono degli altri.

Il Soave afferma d'aver letti sopra di esso i voti di trentaquattro; e ne rapporta la contenenza di due; cioè di Giambattista Bernardi vescovo d'Aiazzo, e di Paolo Giovio vescovo di Nocera. Il voto del primo è stato da me veduto (1); e nulla contiene di quanto il valent'uomo gli aserive: cioè, che affine di provvedere alla residenza convenisse rimuover i vescovi da'servigj de'principi secolari: aggiugnendo che a ciò s'opponesse il vescovo delle cinque Chiese. La sentenza del Bernardi fu tale: che l'obbligo della residenza era indubitato; nè facea mestiero d'entrare in più alte investigazioni: chi dunque veniva mosso abbastanza dall'amore della virtù e dagli stimoli della coscienza, non aver bisogno d'altra dichiarazione che di quella onde ciascuno col proprio intendimento vedeva, che non era possibile il far le parti di buon pastore, e star lontano dal gregge: ancora, per chi avesse un'animo sì poco degno del grado che per lui fosse necessario l'incitamento delle pene, essersi provveduto sufficientemente con le imposte e dal Concilio a tempo di Paolo III, e da una nuova ordinazione del presente pontefice. Tanto e non più si legge di questa materia nel voto del Bernardi. Quello del Giovio a me non è pervenuto; ma non pertuttociò voglio passar al Soave senza la debita correzione, ciò ch'egli scorrendo con artificiosa negligenza ne riferisce; non doversi ciò diffinire, perocchè la vera cagione de'mali nel popolo non era l'assenza de' vescovi: quando vedeasi che i papi già per cent'anni aveano assiduamente abitato in Roma, e procurato con esquisita diligenza di tener il popolo ben istruito; nè vedevasi pertuttociò quella città meglio formata. Nelle quali oblique parole si vengono a mordere i papi come infruttuosi al buon costume di quella città medesima eb'è lor continua residenza. Certamente se 'l Giovio avesse così discorso, avrebbe mostrata una grossa dimenticanza delle querele fatte, non dirò da Roma, o dagli uomini santi di quella età; ma da tutta Italia, e da ogni persona che avesse quivi una scintilla di zelo, per l'assenza de'pontefici, allorchè dimorarono in Avignone; e de'funesti mali contratti; perciò da quella augusta città e da quell'inclita provincia, non affatto ristorati con la cura ancor di tre secoli. E che altro ha conservata l'Italia sì pura nella fede cattolica, fra tanta prossimità e comunicazione di paesi infetti, fra sì spesse scorrerie di soldatesche eretiche, fra tanta facilità di ricovero da uno stato ad un altro per la divisione de'suoi principati, fra tanta vivacità e curiosità d'intelletti arditi e vaghi del nuovo, se non l'assistenza e la vigilanza de' papi?

Or io de' voti che si recarono in quella disputazione, non mi vanto d'averne veduti trentaquattro distesi: ben posso affermare, che ne ho letti molti, i quali furono registrati nelle sue memorie dal cardinal Seripando: e che questi congiunti con altri custoditi fra le scritture del cardinal Francesco Barberino, sono presso a trenta; oltre al compendio di tutti ch'è nel diario del Mosotto. Ma perchè il Paleotto raccolse con diligenza le ragioni allegate per l'una e per l'altra parte, rappresentandole in due contrarj ragionamenti; di questi noi recheremo la somma con verità e con semplicità di narratore, e non con invenzione e con pompa di declamatore. Nè sia di maraviglia ad alcuno, che fra queste ragioni si taccian quelle le quali valevano a persuadere, esser, o non esser vero il dogma che trattavasi di diffinire: perciocchè allora di questo fra'padri non disputossi gran fatto: e il parere affermativo di alcuni fu più veramente condizionale, che assoluto; cioè di procedere alla predetta diffinizione, ove da' teologi studiato l'articolo fosse risposto a favore di quella parte: e così tra gli altri narra d'aver giudicato il vescovo di Salamanca nelle sue prenominate memorie (1).

Dicevasi dunque per la sentenza affermativa: scorgersi chiaro, che tutti i mali del gregge avevano origine dall'assenza de' pastori. In lontananza di questi, niuno essere che tenga lontano i lupi. Or se ad un tale inconveniente si pensasse riparare con la rinnovazion delle pene statuite ne' passati Concilj; s'aspettasse il frutto in questo de'passati Concilj, cioè la transgressione e il disprezzo. Stolto riputarsi quel medico il quale ordina una medicina sperimentata più volte per inutile alla presente infermità: se quelle pene s'accrescessero, con l'aggravamento delle leggi s'aggraverebbe la colpa, non si torrebbe: la cosa trovarsi in tale stato, che non questa o quella pena ma tutte si dispregiavano: volersi adoperar un mezzo che non disonorasse i vescovi perchè non risedevano; ma che gli sforzasse a risedere: che non gli accusasse del male, ma gli necessitasse al bene. Due esser i freni che ritengono i mortali dalle azioni vietate; il timor del castigo, e il rimorso della coscienza: il primo, come disse colui non esser durevol custode del ben operare; essendo in molti la fidanza, in molti anche la possanza, per sottrarsi alla multa: ed in ogni caso, col rispetto di questa ben asteuersi l'uomo talora dall'opera, ma non dall'affetto, e così dalla disposizione d'operare, qualora cessi di temere. L'altro esser freno di diamante, sì come più nobile, così più infrangibile; non rimanendo alcuna grandezza esente da questo giudice interno. Or di nessun'azione tanto aspramente venir noi condannati dal tribunale della propria coscienza, quanto delle disubbidienze al comandamento della suprema sapienza, della suprema autorità, della suprema bontà, cioè di

(1) Fra le scritture de' signori Barberini.

(1) Sotto il dì 7 d'aprile 1562.

Dio. Nelle leggi degli uomini concepir noi talvolta errore d'intelletto, talvolta passione di volontà, sempre debolezza e di cognizione e di giurisdizione: solo a Dio non esser animo sì maligno che attribuisca difetto; nè sì altiero che niegbi ossequio. Pertanto, quando sapessero per fede i custodi dell'anime, che l'obbligazion imposta loro di risedere non è arbitraria severità d'un altr'uomo, ma legge immutabile di Dio, non ardirebbono di non approvarla sì come giustissima, e di non osservarla sì come sacrosanta: esser innato nei cuori umani, che più si veneri quel precetto il cui autore è più venerato; perciò assai più riverirsi i comandamenti d'un re, che degl'inferiori ministri: ma sì come nessun paragone è tra la maggioranza che ha Dio sopra di ogni umano superiore, con quella che ha un superiore umano sopra dell'altro; così niun accrescimento dell'ossequio aggiunto alle leggi in ascendere dal minore al maggior autore, esser paragonabile a quello che lor s'acquista col dichiararle leggi di Dio: e però lo stesso apostolo per dar gran peso alle sue ordinazioni, usar talora quelle segnalate parole: *non io ma il Signore*. Così essersi ottenuta l'osservazione d'alcuni precetti di cui è difficile l'adempimento, com'è quello della confessione; e di altri di cui è difficile la ragione; com'è il divieto general dell'usura. Ma indarno farsi quivi disputazione, se dovesse l'articolo diffinirsi: non esser più luogo a consiglio: richieder molti vescovi a quel Concilio ecumenico, che dichiarasse qual fosse questo debito loro di risedere e da qual podestà derivasse: non poter a questa domanda restar muto il Concilio, di cui era proprio ufficio ed obbligo esplicar la legge divina. Paventar quindi forse taluno un legame intollerabile a' pastori, che gl'imprigionasse immobilmente nelle lor Chiese quasi ne'ceppi, senza potersene mai partire per qualunque necessità: ma questo timore esser vano: non perchè Iddio comandi la residenza, conchiudersi, che la comandi senza veruna eccezione. Anche il precetto di confessar tutti i peccati, e quello di non uccidere esser divini; e tuttavia l'uno e l'altro aver le sue limitazioni. Alcuni pur dubitare, che questa dichiarazione scemasse la autorità pontificia; ma com'esser possibile che l'un vero sia contrario all'altro; anzi che la stabilità del fondamento cagioni pelo nella sostenuta muraglia? L'autorità pontificia esser un muro fondato sulla parola divina: non poter dunque la fermezza di questa recar debolezza a quella. E quale stoltizia sarebbe il discorrer così: la residenza è ordinata da Dio; adunque il papa non può chiamar i pastori fuor delle loro diocesi? Tanto ciò varrebbe, quanto l'argomentare in tal modo: l'unione del marito alla moglie è comandata da Dio; adunque il principe non può mandar il marito lungi dalla sua moglie. Aver Dio vietata l'assenza volontaria de' vescovi dalle Chiese, non la necessaria o per legittimo impedimento, o per legittimo comandamento. Il pro di questa dichiarazione dover essere, non estender l'obbligo, ma fortificarlo; e laddove allora molti si lusingavano, presumendo una tacita dispensazione dal vedersi tollerati fuori delle diocesi; per innanzi (dicevano) ne sarebbe stato chi non si facesse coscienza di tollerarli; nè la tolleranza degli uomini avrebbe fatto lor credere di non esser rei nel cospetto del disubbidito legislatore, ch'era Iddio.

Per la contraria parte adducevasi: che il voler allora determinare di qual ragione fosse la residenza, era un condannare di poco avveduti tutti i Concilj antichi; i quali essendosi studiati per tante vie di far che i pastori non abbandonasser le mandre; pertuttociò non aveano toccato mai questo punto dal principio della Chiesa fin a quel giorno: anzi esser un condannare eziandio alcuni de' padri quivi presenti, ed intervenuti già nel Concilio di Paolo III dove essendosi costituite varie provvisioni per l'osservazion di quest'obbligo; s'era proposto d'investigare e determinare a qual diritto egli appartenesse: e pur il sinodo aver preso spediente di non entrarvi. Ed a gran ragione: imperocchè il decidere che la residenza fosse di precetto divino, e ciò a fine d'ottenerne l'adempimento, sarebbe stato un fomentar la contumace dottrina degli eretici, i quali negavano l'autorità ad ogni legge ecclesiastica, riconoscendola nella sola divina: falsità già condannata nel Concilio preterito con le parole; ma che ora parrebbe approvata col fatto, dove quelli si fosser potuti vantare, che i medesimi loro condannatori, conoscendo per disprezzabili le ordinazioni della Chiesa, e solo venerabili quelle di Dio; non s'erano mai piegati a voler osservare la residenza finchè tra loro non avevano stabilito, che fosse prescritta dalla vera autorità di questo, e non dall'usurpata di quella. Senza che, quante sinistri conclusioni sarebbesi argomentata di cavare da una tale premessa la passione sempre sofistica e cavillosa? Tosto avrebbono molti, detto che chi vuole il fine, vuol anche i mezzi necessarj a tal fine: onde mentre Iddio avea comandata la residenza per conseguente avea comandato ciò che fa mestiero a'vescovi, perchè onestamente possano risedere. E così avrebbono conteso, che tutti quegli ordini della Sede apostolica, i quali allora si recavano in mezzo quasi impedimenti d'un tal effetto, fossero contrarj alla legge di Dio, e però nulli; spogliando ad un tratto, per quanto fosse in loro potere, d'ogni immunità gli esenti, d'ogni podestà i regolari d'ogni privilegio i principi, d'ogni giurisdizione i tribunali di Roma; e tentando in somma sotto colore di riformar la Chiesa, di rivoltarla sossopra, e di trarla in confusione o in ruina. Qual campo aprirebbesi alla malignità ed all'arroganza, se qualora un vescovo o per suo bisogno, o per ordine del papa uscisse dalla diocesi, potessero i sudditi e gli emuli accusarlo come prevaricatore della legge divina, e accusarne insieme il pontefice o comandante, o permettente? Nè per altra parte gran frutto d'osservazione dover partorire questo dogma deciso: non esser i pastori tanto idioti che non

sapessero, tutte le ordinazioni legittime umane esser finalmente ordinazioni di Dio; perchè Iddio vuole e comanda che s'ubbidisca a chi egli ha deputato per superiore e legislatore. Anzi vedersi per isperienza, che più sdrucciolano i cristiani nella trasgressione d'alcuni divieti indubitatamente divini, qual è quello della concupiscenza; che d'altri indubitatamente ecclesiastici, qual è quello d'astenersi dalla carne il venerdì e il sabato; di non prender l'eucaristia dopo il cibo; e d'assistere alla messa le feste. Pertanto non l'origine del precetto, ma l'incomodità dell'adempimento e il comodo della violazione esser i due contrasti che debilitano l'ubbidienza: contra questi però doversi pugnare, facendo co' premj conceduti a' residenti, e co' castighi intimati a' non residenti, che sia maggior il comodo sperato dal risedere, che quello il quale altronde risalta dal non risedere; e maggiore l'incomodità temuta per non risedere: di quella che per altro si soffre nel risedere. Questi esser i mezzi usitati, con cui tutte le savie repubbliche hanno procacciata ed ottenuta la custodia delle loro leggi; e non l'andare sottilizzando, s'elle sien fatte immediatamente, o solo mediatamente col l'autorità di Dio. Nè parimente questa dichiarazione esser per impedire le molte e larghe eccezioni che di fatto davansi alla legge dalla interpretazione d'alcuni; ove il guiderdone e il castigo non vi occorresse: avvengachè, si come allora dicevasi, che la Chiesa non ha inteso di obbligare in un tal caso; similmente da indi innanzi direbbesi, che Iddio non ha inteso di obbligare in qual medesimo caso: che, se poi volevasi o intendere, o dichiarare più avanti, cioè: che la residenza non solo fosse ordinata da Dio, ma essenziale ed inseparabile dalla cura dell'anime e dall'obbligazione del pascere, ciò apertamente era falso: questa cura a questo pascimento farsi con la presenza dell'animo, e non del corpo: quanti vescovi per l'ampiezza delle loro diocesi esser più distanti da un luogo di esse mentre risegguno nell'altro, che un vescovo di diocesi angusta non è distante da qualsivoglia parte di essa, mentre abita fuori di tutta essa? Ma vedersene la prova: i vescovi d'Alemagna, di Francia, di Scozia (tacendo dell'Inghilterra, ove la colpa poteva darsi alla violenta malvagità de'dominanti) essere stati molto più assidui a' loro ovili, che quei d'Italia: e nondimeno questi aver meglio curato e meglio pasciuto il gregge; laddove quelli aveano lasciato che lo divorasser le fiere, e ch' egli si cibasso d'erbe velenose. Tralasciate dunque le inutili e dubbiose sottilità, doversi porre ogni studio e in tôrre gl' impedimenti all'osservazion di questo indubitabile precetto, e in far sì, che i vescovi stessero nelle diocesi non come le cose insensate con la sola presenza del corpo, ma come gli spiriti celesti (ai quali sono paragonati nella Scrittura) per mezzo dell'operazione e col toccamento della virtù.

È notabile, che fra' prelati (1), i quali maggiormente riscaldavansi a favor della dichiarazione più stretta, ve ne avea molti che io operare aveano seguita la sentenza più larga: o ciò fosse perchè desiderassero necessità; o perchè ostentassero volontà d'emendarsi. Ma dopo tante adunanze, nel computarsi i voti, ritrovossi gran confusione ed ambiguità sopra l'articolo del doversi fare, o non fare la mentovata diffinizione: così perchè non essendo stato quello il principale della proposta, ma fattovi entrar di traverso dall'arcivescovo di Granata, alcuni non l'aveano pienamente trattato; così perchè (si com'è solito che il molto dire sia sempre misto di condizioni, modificazioni, e limitazioni) pochissime sentenze si pronunziaron sì pure, che potesser annoverarsi assolutamente per l'una, o per l'altra parte.

I legati frattanto aveano spedito a Roma Federico Pendasio già menzionato, ch'era uomo del cardinal di Mantova: acciocch' egli più pienamente d'ogni lettera e facesse veder al papa la disposizion del Concilio, e riportasse a' legati la volontà del papa intorno al Concilio. Nel che il Soave fa due abbagli: l'uno in dire, che fu mandato Camillo Olivo: appoggiando poi a questa finzione in gran parte l'autorità della sua istoria. Il che si convince da innumerabili prove che verranno appresso; ma per ora dalle lettere scritte a nome de' legati in que' tempi (1), che menzionano in più di un luogo l'andata del Pendasio, nè mai dell'Olivo. L'altro suo abbaglio è, che questa missione al papa seguisse dopo la congregazione de' venti, e dopo il tumolto da raccontarsi, quivi accaduto. E per contrario il vero è, che i legati mandarono a Roma il messaggio fin sotto gli undici, come appare da una lettera scritta il dì avanti da essi al cardinal Borromeo, e dall'istruzione ch'egli ebbe segnata quel giorno appunto.

Anzi nè meno le commessioni (2) del Pendasio furono determinatamente sopra la quistione della residenza; ma sopra il negozio in genere della riformazione. Ed erano tali. Avere scorto i legati fin dal principio della loro venuta in Trento, che la mente e 'l desiderio de' Padri stava tutto rivolto ad una vera, sincera, e sostanzial riformazione: da questa sola sperar essi qualche rimedio alle discordanze della fede, le quali vedevansi irremediabili per le diffinizioni: queste essersi fatte in gran copia ne' preteriti adunamenti sotto Paolo e Giulio; ma senza frutto; perchè le riformazioni erano state fiacche e tenui in rispetto alla gravità de' mali ed all'espettazione del mondo; ed esse ancora con picciola esecuzione: onde a ciò attribuivasi l'aumento dell'eresie: quanto era cresciuto quivi il numero de' prelati, altrettanto essersi dilatata questa opinione; aven-

(1) Atti del Paleotto.

(1) Sotto il 10 d'aprile al cardinal Borromeo: ed altre molte da citarsi.

(2) L'istruzione data al Pendasio agli 11 d'aprile 1562, sta fra le scritture del cardinal Seripando: siccome anche la nota de' 95 capi di riformazione con le risposte del papa in margine.

dovene alcuni che s'argomentavano di spargerla e di radicarla negli altri: il che riusciva agevole per la sua bella apparenza. Dire apertamente costoro, che non potevasi fare una riformazione bastante senza toccare i tribunali di Roma: voler ben essi lasciar intatto ciò che usciva immediate dalla mente del papa; ma intender di porre le mani ne' cardinali e in tutti gli ufficj di quella Corte, de' quali agramente si querelavano: i capi sopra cui fin allora avevano parlato, essere: la collazione dei beneficj; massimamente delle dignità e delle cure: le appellazioni, che facevano andare i vizj impuniti: i nunzj, la fabbrica di san Pietro; ed in breve, la moltitudine dell'esenzioni; la quale operava che gli eccoli non avessero nè superiore nè correttore: mostrar essi un ardentissimo desiderio di quelle provvisioni che furon proposte a Paolo III da una special congrega di suoi deputati (1), e ch'erano poi andate alle stampe fregiate con varj comenti degli avversarj, e con molte calunnie verso la Sede apostolica: pertanto riputar i legati, che sarebbe stato opportuno se 'l papa avesse mandato loro in una volta tutti que' punti, sopra i quali gli paresse convenevole che si deliberasse in Concilio: perciocchè gli avrebbono distribuiti e decretati in varie sessioni; e sarebbesi cessato di mormorare, che s'aspettassero da Roma gli ordini d'ogni cosa. E con tale occasione inviarono al papa una nota di novantacinque articoli, i quali da varie parti aveano raccolti come desiderati da' vescovi e dagli zelatori, (senza farsi quivi menzione che la residenza si dichiarasse di ragione divina) aversi de' riscontri assai, che in Trento s'attendessero avidamente i francesi, i quali nelle accennate materie dovessero accordarsi con gli spagnuoli; e con questi i portoghesi, gli ambasciadori cesarei, e molti degl'italiani: sì che o rimarrebbono superiori di numero; o almeno apparrebbe scandaloso, che i decreti passassero per una sola nazione, contraddicendovi tutte l'altre.

Queste furono le commessioni che portò seco il Pendasio. Ma frattanto occorsero non propensati tumulti; imperocchè finitisi d'esporre i pareri di tutti in molte adunanze, e non potendosi, come dicemmo, cavar il netto delle sentenze sopra l'articolo più disputato; i legati per operare e per far operare con maggior limpidezza, formarono una proposta da farsi nella congregazione in questo senso: *Perchè molti Padri hanno detto, che si dee dichiarare, esser la residenza di legge divina; altri di ciò non hanno parlato; altri hanno stimato che non si debba fare questa dichiarazione: acciocchè i Padri, i quali saranno scelti a formare i decreti, gli possano formar più sicuramente, dicono le signorie vostre con somma brevità per la parola* piace, o non piace, *se vogliono, o no, che si dichiari, la residenza essere di ragion divina: acciocchè secondo il maggior numero de' voti e delle sentenze possano scriversi i decreti, come in questo santo Concilio sempre s'è usato di fare: il qual numero al presente per la varietà delle sentenze non pare che sia manifesto. Diranno dunque sì chiaramente e distintamente, che i voti loro possano esser notati.* E tennero celatissimo questo proponimento; affinchè coloro i quali erano, o volevano esser ambigui, non premeditassero invenzioni di rimaner fra due. Ma l'effetto riuscì tutto contrario al disegno. Soprappresi i Padri da quella inaspettata e molesta necessità d'aprirsi, la riputarono come una sorte o di tortura violenta, o d'interrogazione insidiosa: onde suscitossi nella congregazione un bisbiglio che trapassò in tumulto; quasi il Concilio non fosse libero. Il cardinal Madrucci che aveva il primo luogo, ricusò dir altro, se non: che non volea ritirarsi dal preterito voto: nè per quanto l'Agostino gran legista con ragioni insistesse al contrario, s'ottenne di smuoverlo: e la dignità del personaggio negò l'uso di più forzevoli modi. L'esempio in lui tollerato, ammaestrò ed animò altri molti all'imitazione. E specialmente coloro a cui spiaceva che l'articolo si dichiarasse, affaticavansi a più potere di frastornare il progresso di quel preciso squittino, da cui temevano l'abborrita conclusione: talchè nel fine del dire s'erano ben fatti ascoltare con troppa chiarezza i contrasti sdegnosi e i lamenti acerbi; ma il punto in cui la chiarezza si procurava, rimase più oscuro ed incerto che nel principio. Onde i presidenti determinati di disnebbiarlo, perchè la cosa fra due parti sì numerose e passionate non restasse a lor carico; feron da capo ricercar le sentenze, accompagnando al segretario il patriarca gerosolimitano e l'arcivescovo granatese per maggior autorità e sicurezza dell'atto: e al fine con lunghissimo stento i voti riuscirono tali. Presso a settanta vollero assolutamente che l'articolo si diffinisse. Dissi, presso a settanta; perciocchè tra i fautori di quella parte si numerarono due de' tre abati benedettini, che tutti e tre insieme computarsi per un solo, erasi stabilito nel Concilio di Paolo III, come ivi narrammo: ed altri ancora i quali parlarono dubbiamente: onde non si può affermare quanti fossero appunto. E questo rende scusabile il Soave che annovera que' voti per sessant'otto, contra la relazione di molti. Ma è ben poi essenziale ed inescusabile il cumolo degli altri falli: mentre dice, che gli opposti alla diffinizione furono trentatre; e per verità furono trentotto; ovver trentasette, levandone il terzo abate benedettino discordante da' due compagni, che non valeva per voto intero: e di più, che trenta stesser di mezzo, de' quali altri dicessero, piacer loro la diffinizione se piacesse al pontefice; altri, non piacer loro se a lui non piacesse: laddove nè questi di mezzo dissero veramente così; ma alcuni, *piacer loro che l'articolo si diffinisse, consultandone primo il pontefice:* altri, *non piacer loro che fosse diffinito senza consultarne prima il pontefice:* nè tra gli uni e gli altri furono trenta soli, ma trentaquattro. Da' quali errori

(1) Vedilo nel lib. 4 al cap. 4.

del Soave sorge una conclusione contra la sostanza del fatto; cioè: che la maggior parte volesse puramente la diffinizione: e di vero fu la minore. Dissi, che un tal ommio d'errori è insensabile in esso; perciocchè quantunque nel numerare i seguaci di questa o di quella opinione, per la narrata perplessità ed ambiguità de' voti variassero ed errassero nelle loro memorie molti ch' erano allora in Trento; i quali o non intervennero nella congregazione, o non ne fecero il più diligente squittino; tutti nondimeno seppero il vero dell' essenziale: e però tutti gli contano in modo, che la maggior parte delle sentenze non volesse la diffinizione senza prima consultarne il pontefice. In ciò si accordano gli atti del Paleotto, i diarj del Servanzio, le lettere dell'ambasciador fiorentino scritte lungamente al suo principe sotto la stessa giornata della congregazione, la relazione fatta dal segretario del cardinal Seripando, e i rapporti del vescovo di Salamanca. Queste testimonianze vagliono per convincere il Soave del falso notorio: perciocchè quanto a convincerlo semplicemente del falso, basta la nota distinta di ciascun voto formata dal segretario del Concilio in quella congregazione; scrivendo gl' indubitati per indubitati, i dubbiosi per dubbiosi, e i non interi per non interi, quali eran quei degli abati: alla qual nota corrispondono per l'appunto quelle che negli atti loro lasciarono il segretario del legato Seripando, e 'l Paleotto; salvochè questa arreca determinatamente o per l'una o per l'altra parte i dubbiosi. Ed io fine il segretario del Concilio scrive così: *I quali voti tutti furono letti da me segretario ad alta voce, e comprovati da ciascuno; la somma de' quali è tale: per la parte affermativa sessantasei; per la negativa o semplicemente, o con qualche aggiunta, o con remissione al Santissimo Signor nostro, settantuno. Fra questi non s'annovera l' illustrissimo cardinal Madrucci, nè i vescovi di Lerida e di Budoa* (i due primi s'erano rimessi puramente al voto preterito; il terzo non avea detto piacergli che *si diffinisse*, ma che *si pubblicasse*, la residenza essere di legge divina) *nè gli abati: ma quel di Lerida poi volle, che 'l voto suo fosse posto tra gli affermativi; e così sono sessantasette.* Questa nota non solo sta negli atti autentici del Concilio; ma è insieme con altre elette scritture, eziandio originali, di quelle congregazioni in un libro di Giambattista Argenti romano, che fu presente al Sinodo, servendo per segretario al patriarca d'Aquileia: il qual libro fu comunicato a me dalla cortesia del nobile ed erudito conte Federigo Ubaldini segretario del collegio cardinalizio.

Commentando questo fatto il Soave, dice che quella sottil differenza, onde altri volevano, piacendo al papa; altri non volevano, non gli piacendo; era, *perchè ciascuno pensava di così meglio servire al padrone.* Or à da sapersi, che non solamente, come significammo, il voto lor non fu tale; ma, ch' essi non eran persone servili: come fra gli altri i due patriarchi di Aquileia e di Venezia Daniele Barbaro, e Giovanni Trivigiano; il primo de' quali era stato eletto per coadiutore al Grimani in quel patriarcato da Paolo IV mentre dimorava attualmente ambasciadore della sua repubblica in Inghilterra: e fu uomo di segnalata letteratura: l'altro, dalle prelature della religion cassinese era stato promosso per nominazione della stessa repubblica a quella prelatura maggiore: ed oltre a questi, Antonio Cocco arcivescovo di Corfù, Martino Corduba vescovo di Tortosa, l'arcivescovo di Palermo, ed altri principali del reame di Sicilia e di Napoli; e l'abate rappresentatore del clero elvezio: laddove tra quei che richiesero la dichiarazione assolutamente, furono molti, ne' quali assai più sarebbe valuto un tal rispetto del papa: e specialmente alcuni vescovi del suo immediato dominio; per esempio, quel di Sutri, di Rieti, di Iesi, ed appresso tre generali delle famiglie mendicanti; i quali sogliono avere una special dipendenza dalla Sedia apostolica; e 'l vescovo di Pesaro fratello, come s'è osservato, del legato Simonetta, e pastore di città soggetta ad un principe non sol vassallo del papa, ma congiunto al nipote di strettissimo parentado. Ma è arte de' malignamente insolenti, assai acconcia presso i volgari, avvilir come effetto d'animo servile ogni riverenza de' minori verso i maggiori.

CAPO V

Varj discorsi intorno al successo della narrata congregazione. Venuta degli ambasciadori veneti. Ricevimento loro tardato, e perchè. Udienza negata al patriarca Grimani. Lettere dell' orator francese che richiede l' indugio della sessione.

Tanto fu lungi che la rimessione al poteffce fosse un ossequio a lui grato, che più veramente il pose in un inesplicabile intrigo: perciocchè, siccome per suo e per comun parere da' presidenti e de' Padri scrisse a Cosimo (1) l'ambasciador fiorentino; il negarsi dal papa che si venisse a dichiarazione pareva odioso; giacchè molti più l'avevano assolutamente approvata, che assolutamente riprovata: e fra gli approvatori erano quasi tutti quelli delle nazioni distinte dall' italiana; maggiormente che molti la riputavano per efficacissimo riparo alla scaduta disciplina: sì che rifiutandola il papa, avrebbe fatto dire, che per lui mancava l'acconcio e la riformazion della Chiesa. Per contrario, eleggendo egli la dichiarazione, recava ciò non leggieri disconcio: l'offesa d'una parte assai numerosa, a che s'era avvisata in sostenere quella sentenza, d'esser più favorevole al papa; onde in vedersi perditrice per suo volere, avrebbe potuto sdegnosamente cambiare l'inchinazione in alienazione: oltre a ciò, il piccol decoro di costituir un articolo di fede, il qual ricerca piena certezza, con la contrad-

(1) Nelle citate lettere al duca Cosimo.

disione di tanti: aggiugnevansi le sinistre conseguenze, le quali sapevasi, che da molti cervelli neri venivano tratte per liquide, benchè falsamente, da quella proposizione: ed in fine, ove altro non fosse stato, la perdita del vantaggio che al pontefice recava nell'affezione e nella riputazione, l'esser egli autore della sola parte aggradevole a tutti, la qual era di convocare e di mantenere il Concilio; traendosi fuori da' litigi speciali che quivi poi succedessero.

Il fatto de' presidenti, secondo che avviene a chi sta di mezzo fra due appassionati, da ciascuna delle parti venne accusato. Gli avversi alla dichiarazione si lamentavano, che con quella interrogazione improvvisa in quistione sì ardua, avessero voluto forzar il Concilio a far un aborto, senza lasciar che 'l portato fosse maturo. Quei dell'opposta sentenza, non avendo conseguito il fine, condannavano il mezzo: onde quell'opera usata per agevolar la determinazione, fu da taluno di loro interpretata quasi artificio per impedirla (1), dicendo che i Padri avevan parlato chiaro abbastanza ne' preveduti conventi; e che i legati ne avevano fatto il nuovo squittino, non perchè i pareri dovessero dichiararsi, ma perchè potessero ritrattarsi. Nondimeno gli uomini di vista netta lodavano l'azione de' presidenti per molto sincera e giustificata (2), e di cui ogn'altra sarebbe potuta soggiacere a più colorite accuse. Non meno era soggetto di biasimo lo spedirne preso dall'assemblea. Il Bellai specialmente, uomo che veniva di Francia ancor verde, ne mostrava stupor crucccioso: al pontefice toccar di convocare, d'adunare, di confermare, e di terminare il Concilio: ne' padri esser la podestà e la libertà di decidere. In questi sensi del vescovo Bellai concorreva l'arcivescovo Mugliaio. E fors' egli fu che gl'impresse a Cesare nel dargli relazione del fatto (3): imperocchè questi nella risposta mostronne assai spiacimento; e scrisse, quindi potersi argomentare quanto freddamente i padri fossero disposti alla riformazione; e quanto poco godessero di libertà. Certo è, che 'l Mugliaio non s'astenne d'esprimere questi suoi concetti con qualche asprezza, quasi di superiore, nella seguente adunanza: riprendendo i padri più tosto che ammonendogli dell'immoderato contrasto; e biasimando la presa deliberazione, quasi pregiudicasse alla libertà del Concilio. Ma più d'un vescovo replicògli con modesta e pesante maniera; ricercando maggior rispetto al convento del suo parlare; e ricordandogli, che non era un privarsi di libertà il richiedere spontaneamente nelle cose ardue ed ambigue per contrarietà di ragioni e di voti, il parere di chi ha costituito Iddio al reggimento universal della Chiesa: così usarsi talora da tutte le savie assemblee verso i loro principi e i loro capi.

Nè quella torbidità si contenne dentro alle sponde d'una discreta segretezza. Ben il primo presidente in fine della narrata congregazione aveva ammoniti con gravissime parole i Padri di non divulgare il succeduto tumulto, come richiedeva l'onor della Chiesa, la carità del prossimo, ed anche la privata loro riputazione: perciò essere istituito che si fatti consigli si tengano a porte chiuse; affinchè mostrandosi solo il bello delle prudenti disposizioni, rimanesse sottratto alla vista dei popoli ciò che avrebbe detratto di venerazione agli ordinatori, e per conseguente agli ordini. Ed oltre a questi savj ricordi de' legati v'ebbe molti dei Padri, che nell'uscire dal convento piansero quelle calamitose discordie, bramosissimi d'occultarle quando non poteano impedirle. Ma nelle cose note ad una numerosa adunanza è troppo difficile il segreto; perchè la leggierezza o la passione di pochi rende inutile il prudente silenzio di molti. Così di quel fatto occorse. In brev'ora ne furon piene tutte le orecchie, e poi tutte le bocche di Trento: e in pochi giorni quasi ogni lettera quindi uscita divenne una lingua della fama che ne sparse il rumore per ogni parte del cristianesimo: avvenendo il solito e de' gran torrenti, e de' grandi accidenti, che nel corso loro, dovunque passano, ingrossino per accrescimenti stranieri. Nè si contenne la fama o in vituperar l'imprudenza, o in detrarre all'intenzione, o in amplificare il disordine: ma passò a fingere azioni disconvenevoli ne' personaggi più venerandi, e ne' medesimi presidenti: quasi il cardinal di Mantova e 'l Seripando avessero impiegata l'industria e l'autorità in cattare i voti per la dichiarazione, e 'l Simonetta per l'opposito. All' Osio e all' Altemps la minor perizia de' negozj civili, cagionata nell'uno da semplicità di natura, e nell'altro da scarsezza d'età e d'esperienza, ottenne esenzione da siffatte calunnie. Ma il cardinale di Mantova, uomo di cui il minor pregio era il sangue, ne fu saettato sì fieramente, che per gelosia d'onore s'inchinò a far soscrivere da molti prelati autorevolissimi varie testimonianze intorno alla falsità delle imputazioni: e perchè del cardinal Seripando si raccontava quasi certo da molti quel che s'era immaginato come possibile da taluno; cioè ch'egli quando fu nel Concilio di Paolo III, come general degli agostiniani, avesse con ogni sforzo promossa una tal diffinisione; la quale ribottata in quel tempo, esso poi abusando l'accresciuta sua podestà, avesse ora voluto con appassionata parzialità favorire: egli fe' opera che i suoi colleghi di quel passato Concilio scrivesser giurate fedi non esser uscito allora dalla bocca del Seripando pur motto di tal materia. Per contrario incolparono il cardinal Simonetta, che ponendo in considerazione a tutti la grazia e l'interesse del papa, e facendo venir ad alcuni prelati lettere in questo suono dal cardinal Borromeo, avesse cercato d'annodar loro con tali lacci la libertà della lingue. Ma

(1) Lettera dell'ambasciador Fiorentino al duca il 23 di aprile 1562.

(2) Lettera dell'ambasciadore al duca Cosimo il 23 d'aprile 1562.

(3) Lettera agli oratori da Praga il 9 di maggio 1562.

siccome fu vero, ch'egli dissentì grandemente dalla dichiarazione proposta; e che per esser uomo apertissimo, espose mille volte in palese e la sua opinione, e i suoi fondamenti; così fu egli tanto alieno dal munire la sua sentenza d'altre armi che di ragioni, quanto dimostra la narrata diversità di parere tra lui e 'l fratello, rimanendo intatta fra loro la congiunzione degli animi. E lo stesso proporzionalmente fu osservato in altri prelati di parzialissimo affetto al Gonzaga e al Seripando.

Veggendo i legati, che nulla si potea stabilir in quel punto senza riceverne prima la risposta del papa, secondo la disposizione dell'assemblea, deputarono nello stesso convento alcuni prelati d'ogni nazione, che formassero i decreti sopra i tre altri capi di già discussi (come riferiremo), ed intimarono che si procedesse all'esame de'seguenti sei: perciocchè i due ultimi (1) del matrimonio clandestino furono riserbati al tempo nel quale si tratterebbe sopra il sacramento del matrimonio; lasciandone frattanto lo studio e la discussione a' minori teologi: nome col quale significavansi quei teologi che non aveano voce nelle generali assemblee, secondo che osservammo nelle precedute convocazioni.

Il dì antecedente a quel memorando conflitto erano arrivati a Trento gli ambasciadori veneziani; i quali furono Niccolò da Ponte e Matteo Dandolo, amendue riputatissimi senatori. Vennero incontrati da novantaquattro de'Padri. Il primo cavalcò in mezzo del patriarca gerosolimitano e del vescovo di Salamanca, il secondo fra i due patriarchi d'Aquileia e di Venezia. Ma non furon ricevuti nella general congregazione avanti il giorno de' ventícinque, appunto dedicato al protettor di quella repubblica. La cagion dell'indugio (2) non fu come parve al Soave, il render solenne l'azione con aspettar quella festa proporzionata agli attori: ma fu veramente, che portavano lettera, la quale, per errore del segretario, nominava il Concilio col titolo di *rappresentante la Chiesa universale;* e chiamavalo *continuazione del preceduto.* L'uno era stato già rifiutato; l'altro studiosamente non ancor dichiarato. E oltre a ciò il tenore di quella lettera era di semplice credenza; nè recavano mandato di favorire e d'accettare le determinazioni del Concilio. Odorarono ciò i legati col mezzo di Domenico Bolano vescovo di Brescia, patrizio veneto; in cui per le rare sue doti molto confidavano gli ambasciadori, e non meno i presidenti; onde egli fu sempre adoperato e stimato singolarmente nel Concilio: e con l'opera di lui procurarono essi, che gli oratori spedissero un corriere al senato (3), e ne ricevessero lettere e mandati nella debita forma; siccome avvenne. Il giorno però de'ventícinque vestiti di raso paonazzo alla ducale, furono accolti con insolita celebrità nel duomo; sì per maggiormente onorarli; sì perchè riusciva (1) già incomoda a tali conventi la sala del legato per la copia de' convenuti e pel riscaldamento della stagione. E convenne anche poi dimostrar solo questo secondo rispetto, e di continuar quivi le congregazioni per acchetar gli oratori cesarei, i quali si rammaricavano che più onorato del loro fosse stato l'accoglimento de' veneziani. Fe' la consueta orazione Niccolò da Ponte; il qual nondimeno con insolita modestia ricusò di darne la copia: dicendo, che per esser parto di vecchio, dovea servire meramente alla necessità dell'uso, e non alla pompa dell'ostentazione. Gli fu risposto con parole dettate da Muzio Callino arcivescovo di Zara (2).

E giacchè siamo in ragionamento di veneziani, voglio riporre in questo luogo, che si era udito poc'anzi, come disegnava di presentarsi al Concilio il patriarca Grimani, per discolparsi (3) delle imputazioni altrove da noi contate. E vogliono (4) alcuni, che il pontefice si fosse mostrato disposto a consentirvi: ma di poi questi, o per proprio sentimento, o perchè quelli dalla inquisizione romana nel dissuadessero; significò a legati (5), che facessero intendere al patriarca, dover lui comparir non in Trento, ma in Roma, dove la causa pendeva non solo innanzi a' cardinali dell' inquisizione, ma innanzi allo stesso pontefice, il quale l'avea assunta: esser egli quindi fuggito per sospetto de' giudici, come allegava; benchè in verità non avesse fondamento d'una tal diffidenza verso le persone di quel tribunale: ma per ogni abbondanza di sicurezza offerirgli il pontefice di commetter la causa a tutto il concistoro. I legati riscrissero, ch'eziandio non ammoniti, così gli avrebbono essi risposto: scrivendo ciò, forse affinchè il pontefice non sospettasse, piacer loro d'ingrandire la propria giurisdizione. E di poi notificarono, aver essi fatto avvisare il Grimani dal patriarca barbaro suo coadiutore e confidente, che non venisse; e ciò quasi per loro particolar movimento, e senza mescolarvi il nome del papa: ma che s'era inteso, già il Grimani essersi prima di ciò rimosso dalla disposizion di venire per ammonizion del senato; il quale aveva scoperta la contraria volontà del pontefice: benchè insieme que' signori aveano deliberato di spendere nuovi uffici per espugnarla; come desiderosi oltre modo, che un loro sì principal cittadino potesse manifestarsi per innocente: il che speravano quando le sue ragioni fossero conosciute da giudici tutti nuovi e puri d'ogni precedente impressione. Ciò che di poi ne avvenisse, apparirà in altro luogo.

(1) Lettera de' legati al card. Borromeo il 20 d'aprile 1562.
(2) Lettera de'legati al card. Borromeo il 20 d'aprile 1562 e atti del Paleotto.
(3) Lettere de' legati al cardinal Borromeo il 23 e 25 di aprile 1562.

(1) Lettere dell'arcivescovo di Zara il 30 di marzo, a 27 d'aprile 1562, e risposta di Cesare agli oratori il 9 di maggio.
(2) Diario del Musotti segretario del Seripando.
(3) Lettere de' legati al card. Borromeo il 26 di marzo, a il 9 d'aprile 1562.
(4) Memorie del segretario del Seripando.
(5) Lettere del Borromeo, e del papa a' legati il 18 di marzo, e l'11 di giugno 1562.

Seguivasi a tener le congregazioni assiduamente, affine d'aver pronti i decreti della futura sessione destinata pel decimoquarto di maggio (1). Ma vennero lettere del signor di Lansac, date il giorno decimoquinto d'aprile, scritte al cardinale di Mantova (2) ed al Concilio, nelle quali significava egli la sua deputazione a quella ambasceria, coll'accompagnamento di due colleghi Rinaldo Ferier presidente di Parigi, e Guido Fabri consigliero del gran consiglio regio: e promettea d' affrettar l'arrivo ad ogni sua possa: ma quando non gli succedesse di giugnere innanzi al dì prefisso per la sessione, pregava i Padri a differirla per lo spazio di tre o quattro giornate. Questa proposta dai presidenti fu recata alla generale adunanza il dì ventesimo d'aprile: e dopo lunghi discorsi fu preso tempo a deliberare fin al prossimo convento (3). La ragione del dubbio era, che per una parte (4) la domanda pareva equa e moderatissima: maggiormente essendosi raunato il Concilio a riquisizione e a sovvenzione della Francia; per l'altra, il Castagna mise in controversia, se fosse lecito a' Padri fuor di sessione prorogare il giorno dell' intimata sessione: il che negossi dal Granatese: perciocchè il giorno della sessione voleva esser certo e notorio, e solennemente intimato affinchè ciascuno a chi toccava, fosse ammonito di comparirvi: onde era disdetto di permutarlo nelle private adunanze; perchè in tal modo egli sarebbe rimaso occulto, e'l popolo dalla preceduta e non rivocata intimazione, ingannato. E gli spagnuoli generalmente resistevano a questa dilazione (5): le cose già statuite solennemente da quella sacrosanta assemblea non volersi mutare senza ragioni gravissime: non apparir queste ora nell' allungamento della sessione: che ove ciò fosse stato in prò della Francia, ne sarebbono venute le istanze e da que' cattolici principi, ed insieme da quel pontificio legato: non doversi nella futura sessione diffinire, come forse avvisavasi l'ambasciadore, alcuno dogma; sicchè fosse opportuno d'udirne prima i francesi: esservi preparati decreti assai tenui sopra la disciplina; i quali non potrebbono cagionare un punto d' alterazione in quel regno: nè meno potersi dire che l' ambasciadore portasse egli qualche rilevante affare per la sessione intimata; imperocchè se l'affare fosse di questa sorte, non potrebbesi maturare in sì picciol tempo; e però converrebbe di trasportarlo ad un'altra sessione di poi futura.

Veggendosi convenir in questa ripugnanza quella nazione particolare, la fama interpretò, che anche il rispetto fosse particolare. Perciocchè tenendosi la sessione senza l'intervenimento dell'orator francese, il marchese di Pescara, il qual da Milano dovea tornare in quella solennità, e presentar sue lettere e suoi mandati, non avrebbe urtato in competitore: laddove giunto il signor di Lansac, gli si prevedeva un duro contrasto: tantochè il cardinal di Ferrara aveva ammonito il pontefice (1), che procurasse nel Concilio di rimuovere all'oratore intorno al luogo da lui preteso qual si fosse contenzione o dilazione: altrimenti sapeva, che tosto sarebbesi partito da Trento; con tanto peggior effetto che se non vi fosse andato, quanto più nuoce alle cose il rompersi dopo l'unione, che il non unirsi.

Contrario al sentire degli spagnuoli era quel della maggior parte: la convenevolezza di soddisfare alla petizione, dove ciò fosse lecito, parea manifesta; nè per dimostrarlo illecito, la dubitazione del Castagna e la sentenza del Guerrero a'più facevano forza. Imperocchè rispondevano, che nelle sessioni del Concilio non si esercita giurisdizione contenziosa, ove alcuno sia citato a dir sue ragioni. E così essersi costumato; prorogando talora sessione fuor di sessione; come appariva nella duodecima del Sinodo di Costanza.

Nondimeno fu trovato un temperamento, il quale nella congregazione de' trenta d' aprile a tutti piacque; sì come tale che conformavasi e alle ragioni allegate da amendue le parti, e al più efficace rispetto che movea l'animo, ma non uscia nella voce. Il temperamento fu, che si tenesse la sessione il prescritto giorno de'quattordici; e che in essa meramente si ricevessero le procure degli oratori; prolungando per otto altri giorni la seguente sessione, ove si proferissero gli stabiliti decreti: e ciò anche fu lodato da Cesare (2), quando il riseppe.

CAPO VI

Venuta degli oratori bavari, e difficoltà di cedere a' veneziani. Espettazione della risposta del papa intorno alla residenza con la tornata del Pendasio. Lettere del re di Spagna con istanza che'l Concilio si dichiari continuazione, e si tolga la porticella, proponenti i legati. E risposta da loro scritta al re.

Il dì appresso (3) arrivarono a Trento due mandati dal duca di Baviera: l'uno con titolo d'ambasciadore, ch'era il dottor Agostino Paumgatner; l'altro Giovanni Covillonio teologo della compagnia di Gesù. Entrarono in forma non solo privata, ma (4) occulta. Visitando essi i legati, esposer loro di tener istruzione, che lo ambasciador non cedesse ad altri oratori, salvo di re, o d' elettori imperiali; onde non poteva star sotto a quei di Venezia. I presidenti risposero, che quella signoria godeva due regni. Replicarono essi, che per avventura il lor prin-

(1) Atti del Paleotto e di Castello, e lettere de'legati al card. Borromeo il 25 e 28 d'aprile.

(2) La lettera al cardinale è registrata nel diario del Servanzio.

(3) Lettera de'legati al cardinal Borromeo ultimo d' aprile 1562.

(4) Atti del Paleotto.

(5) Atti del Paleotto e del vescovo di Salamanca.

(1) Lettera al card. Borromeo il 6 d' aprile 1562.

(2) Nella citata lettera il 9 di maggio a'suoi oratori.

(3) 1 di maggio, come nel diario.

(4) Lettera de' legati al cardinale Borromeo il 4 di maggio 1562.

cipe comprendeva nel suo intendimento gli oratori veneziani fra i regj; ma che non per tuttociò era parte loro il far questa interpretazione: che avrebbono scritto di ciò al doca; e che frattanto per non incorrere in lite, desideravano di presentare i loro mandati in una congrega, nella quale i veneziani fosser contenti di non intervenire. I presidenti fecer motto di ciò al vescovo di Brescia, acciocchè l'insinuasse agli oratori della sua patria. Ma il vescovo li dissuase forte dal mandare a' veneti una sì fatta proposta; il cui primo suono avrebbe cagionato in loro, e poi nel senato un acerbissimo commovimento. Onde fu preso consiglio, che il legato Osio, il quale per la nunziatura esercitata in Germania avea contratta speciale amistà co' principi e con gli altri cattolici di quella nazione; pregasse i bavarici di spacciar con fretta un corriere al duca, mostrandogli i gravissimi inconvenienti che potevano risultare, ov' egli si fissasse in una tal competenza con la repubblica veneziana; e di trattener la loro comparizione fin alla risposta del principe: aspettandola i legati con qualche avidità per desiderio della concordia.

Ma più avidamente aspettavano la deliberazione del papa intorno all' articolo della residenza. Venne scritto ad essi (1), che la riceverebbono col ritorno del Pendasio. Ma egli sofferse un disastro che ne ritardò loro la cognizione: e fu, ch' ei presso a Mantova cadde da cavallo, e si ruppe la spalla destra: onde convennegli di fermarsi e d'avvisarne i legati; ed a quelli di mandar colà l' Arrivabene, uomo del cardinal di Mantova, che ricevesse le lettere e le istruzioni. Fra questo tempo non cessavano i vescovi d'incalzare alla spedizione di quell' affare i presidenti con ansietà inesplicabile: la quale, sì come è madre della gelosia, così operò, che avendo i legati fatto concepire (2) dal Paleotto un decreto per la propinqua sessione di cerimonia, nel quale con qualche onorevol forma si rendesse ragione della novità e del prolungamento commemorato; fu necessario mutarlo: avvengachè dicevasi nell' esempio formatone, che per maggior autorità e soddisfazione volevansi aspettare quelli d'altre provincie ch' erano già posti in viaggio, affine di promulgar poi con loro consentimento i decreti già stabiliti della riformazione; ed indi proceder a trattare quanto prima di quei dogmi che rimaneano ad esaminarsi. Onde molti di coloro che aveano rivolto ogni desiderio alla diffinizione sopra la residenza, adombrarono a sì fatte parole; dalle quali traevano indizio, che quell' articolo si volesse metter da parte: e fu mestiero di soddisfarli con un altro decreto più generale. E in quella materia si dichiaravano concordi i cesarei con gli spagnuoli, e ne faceano richieste a nome comune: alle quali i legati non ben sapeano ciò che rispondere, per la disgrazia del Pendasio che aveva portata loro dilazione (1) impensata intorno all'intender la volontà del pontefice.

Non così erano d'accordo gli spagnuoli e gl' imperiali nel doversi dichiarare, o no, di presente la continuazion del Concilio: perciocchè quanto i primi davano degli sproni, tanto i secondi traean la briglia. Onde questi veggendo le parole divisate nel decreto: *acciocchè quanto prima si trattino quelle cose che intorno a' dogmi rimangono da esaminarsi*; chiesero istantemente, che si togliessero, come significatrici da proseguimento. E fu notabile, che gl' imperiali presupposero a' legati, gli spagnuoli essersi per contentare che si differisse il parlar di continuazione sin al chiudersi del Concilio, ma con promessa per allora di dichiararla: o per opposito il re di Spagna in una scrittura che tosto ricorderemo, avea presopposto; contentarsi l'imperadore, che troncati gl' indugi, la continuazione subitamente si dichiarasse. Ma l'uno e l'altro immediate si scoprì per falso: avvengachè gli spagnuoli lo stesso di che i cesarei aveano di loro così riferito, pregarono i presidenti di non levare dalla forma preparata del decreto le recitate parole, fin all'arrivo del marchese di Pescara che s'aspettava ad ogn'ora (la significazion del quale riuscì poi tutta contraria al presupposto degl' imperiali, come diremo), e scambievolmente gl' imperiali allora più che mai contrastarono a qualunque sillaba che indicasse continuazione. Onde convien dire, che l'affetto altera negli uomini non solo il giudizio dell'intelletto, ma del senso, e faccia nel trattare i negozj udire spesso un suono diverso di quel che si proferisce.

Per intendimento pieno di questo fatto, convien sapere ch'era venuta in que' giorni a' legati una lettera del papa con due scritture a lui mandate dal re Filippo (2); nelle quali dolevasi acerbamente di loro: in una, per la particella da essi posta, *proponenti i legati*: nell'altra, perchè avessero differito il dichiarar la continuazione. Essi risposero al papa una lettera breve (3) e riverentissima verso il re: la qual potesse mostrarsi all' ambasciadore spagnuolo in Roma: ed insieme formarono un'altra lettera ben lunga, scritta da loro al re medesimo, e comunicata al nunzio Crivelli; il quale avea significato anche a parte il senso di Filippo al primo legato. In questa mirarono a congiugner tre cose: un sommo rispetto verso il re; una manifesta giustificazione di sè stessi; una intrepida franchezza in sostenere la podestà della Chiesa e l'autorità del Concilio.

Nella prima scrittura del re accusavasi la mentovata particella, *proponenti i legati*, siccome nuova, diminuente la libertà del Conci-

(1) Tutto sta in lettere de' legati al card. Borromeo il 4, 8 e 9 di maggio, e in lettera dell' arcivescovo di Zara l' 11 di maggio 1562.

(2) Lettera citata degli 8 ed atti del Paleotto.

(1) Lettere citate.

(2) Lettera del re all' ambasciador Vargas sotto il 22 di marzo 1562, fra le scritture de' signori Borghesi; e sotto il 30 di marzo dell' istess' anno tra le scritture aggiunte alla relazione del segretario del Seripando.

(3) Lettere de' legati al papa il 7 di maggio e al cardinale Borromeo lo stesso giorno 1562.

lio, scandalosa a' cattolici, e ritraente gli eretici dal venire. Essi nella discolpa significarono al re: che si maravigliavano di coloro, i quali con informazioni sinistre, e con ragioni tanto frivole avessero procurato d'alienar la mente purissima e benignissima di Sua Maestà da' suoi servi così divoti: convenir però in primo luogo, che la Maestà Sua ricevesse una relazione vera del fatto; il qual era passato così. La predetta particella insieme col tenore di tutto il decreto, prima essersi comunicata da loro per dimostrazione di stima e di confidenza ai soli prelati della Maestà Sua, cioè al Guerrero e all'Agostino; il primo de' quali averlo tutto pienamente approvato; il secondo avervi desiderata ed ottenuta la mutazione d'altre parole, senza far motto di quelle: essersi poi il decreto proposto ed accettato unanimamente nella generale adunanza: successivamente nella sessione due soli voti avervi ripugnato, e due altri acconsentito sotto condizione, *che i legati proponessero ciò che al Concilio paresse degno d'esser proposto:* che il fine di quella particella era stato l'impedire, che lo spirito maligno col mezzo di qualche cervello inquieto non tentasse di rivocare a contesa le preterite diffinizioni; cosa tanto desiderata da molti, e tanto abborrita dalla Maestà Sua, che se le parole erano nuove, in ogni repubblica fra la varietà degli umani accidenti si fanno talora saviamente nuove provvisioni; onde giacchè in quel tempo l'autorità del pontefice venia dagli eretici con nuove macchine battuta; convenia ch'ella scambievolmente da' cattolici con nuove munizioni fosse corroborata: ma per certo, posto che nuove fossero le parole, non esser nuova la cosa: in ogni consiglio e in ogni ben regolata repubblica il proporre non esser di tutti, ma de' capi; altrimenti la diversità dei capricci e la lunghezza delle novità cagionerebbe intollerabil disordine e confusione: ad ogni vescovo particolare toccar di proporre ciò che appartiene al beneficio della propria sua Chiesa: a' legati che rappresentano il papa vescovo della Chiesa universale; ciò che riguarda all'universale, ch' erano appunto le materie annoverate generalmente nel decreto; nel quale erasi detto, ch' elle dovessero trattarsi, *proponenti i legati:* aver sè nulladimeno esercitata sì temperatamente questa autorità, che tutte le cose ragionevoli rappresentate loro dagli speciali prelati, eransi da essi proposte nell'adunanza: e se in alcuna materia s'eran valuti severamente di quella lor giurisdizione, l'avevan fatto in una sola per servigio di Sua Maestà: avvengachè avendo prima il Concilio determinato d'offerir il salvocondotto libero a tutti gli eretici, eziandio inquisiti; alcuni prudenti vescovi spagnuoli, cioè quello di Salamanca, di Tortosa, e di Patti, aveano ricordato, che quindi sarebbe avvenuto un grave disconcio della inquisizione di Spagna e del governo della Maestà Sua; ond' eglino perciò aveano fatto riformare il decreto: e quantunque da molti poi si fosse desiderato, ch' egli venisse riposto nella pristina ampiezza; essi usando l'autorità loro, non aveano mai consentito che se ne facesse proposta. Niuno scemamento di libertà indi risultare al Concilio; com'erasi apertamente veduto, giacchè i legati non solo aveano lasciata interissima a' padri la podestà di decretare, ch'è la parte più nobile e più soprana; ed aveano proposto tutto ciò ch'erasi inteso desiderarsi da' più e da' migliori; ma eziandio avevano tollerato che l'arcivescovo di Granata (dagli uffici di lui parea che essi riconoscessero in parte quell' alterazione del re contra di loro) di propria autorità dicendo la sentenza sopra altra materia da essi proposta, divertisse a proporre, che 'l Concilio s'intitolasse, *rappresentante la Chiesa universale:* ed un'altra volta, che si dichiarasse, la residenza esser di comandamento divino: cose rigettate già nel Sinodo di Paolo III: e pur eglino aver permesso, che se ne dicessero le sentenze. Intorno allo scandalo de' cattolici; maravigliarsi loro assai che alcun vero cattolico si scandalezzasse di ciò che con tanta concordia da un ecumenico e numeroso Concilio s'era deliberato: un tale scandalo per insegnamento di Cristo non doversi apprezzare, perchè procedeva da tali ch'essendo ciechi, volevano farsi condottieri d'altri ciechi. L'ultima opposizione, ch'era il ritegno degli eretici dal venire al Concilio, aver maggiore apparenza di carità; ma fosse piaciuto a Dio, che avesse altrettanta esistenza di verità: ove per altro rilucesse speranza di lor venuta, esser presti i legati, non pure di non proporre, ma di non parlare; ed eziandio, se giovasse, di non rimaner al Concilio: ma come potersi questa ragione rappresentare a S. M. da' suoi ministri e da' suoi prelati, i quali insieme non rifinavano con tanto ardore d'affrettar che il Sinodo si dichiarasse continuazione: cosa la quale sapevasi, che più di tutte avrebbe posti gli eretici in fuga e in irreconciliabile nimistà col Concilio? Ed entrando in ciò che toccava a sì fatta dichiarazione, della quale il re parlava nel secondo suo scritto; dicevano, che quantunque per avventura sarebbe riuscito in prò il dissimulare ancora per qualche tempo; nondimeno giacchè Sua Maestà con buon zelo la teneva sì a cuore, e l'era stata promessa; e l'imperadore (così nelle carte del re, e nel tempo che i legati risposero si presupponeva) ne dava il consenso; eglino senza più ne verrebbono all'adempimento nella prima sessione: ma non liberi di sospetto, che potesse cagionar qualche scandalo, non solamente presso agli eretici, ma presso alcuni cattolici i quali fin a quell'ora stavano sospesi e dubbiosi. Pregavano finalmente il re a non dar credenza contra le persone loro e le azioni del Concilio, ad alcuni che palliavano col servigio della Maestà Sua i privati o interessi, o affetti, o pareri: qual cosa più contraria alla libertà del Concilio, della quale si spacciavano sì zelanti, che 'l voler disfare ciò che s'era fatto con la concordia di tutti, salvo di due? Qual arme più forte per impugnar la stabilità delle cose fermate in tempo di Paolo e di Giulio, per la quale tanto si riscaldavano, che 'l voler

abbatterne una stabilità concordemente da loro stessi nella presente convocazione? Non permettesse il re nello splendor del suo gloriosissimo nome questa macula; ch'egli avesse voluto usurpar podestà ne' Sinodi, ed impedire il corso d'uno, intimato con la fiducia della promessa sua protezione: imitasse i suoi religiosissimi antecessori, i quali avevano conosciuto, che le parti loro erano d'ubbidire, non di regolare; di favorire, non di turbar i Concilj. E specialmente esser propinquo l'esempio del suo invittissimo padre; il quale mentre il Sinodo era stato in Trento, non avea mai voluto intromettersi in esso, se non in aiutarlo a procedere felicemente: ed una volta desiderando egli, che alcuni conchiusi decreti si trattenessero a buon fine, e per ridurre i traviati, l'avea fatto (fosse detto a sua gloria) con maniere di riverenza. A tempo di quel Massimo imperadore nel primo decreto essersi poste le parole non costumate per l'addietro: *presidenti i legati*; e pur egli non solo non averle contrariate, ma favorite a dispetto degli eretici contumaci alla Chiesa: supplicar dunque i legati a Sua Maestà d'un simile patrocinio; quale il marchese di Pescara avea promesso al Concilio in suo nome: e in rimunerazione di cui potrebb'ella aspettare il patrocinio di Dio per ogni prosperità della sua corona.

Per adempier l'obbligo dell'istorica veracità, il qual è non solo di nulla simulare, ma di nulla dissimulare; conviemmi ingenuamente avvertire, che siccome la sustanza delle recate risposte tutt'era vera; così quest'ultimi esempj non erano convincenti. Imperocchè a tempo di Paolo III quelle parole, *presidenti i legati*, furono difese (1) e mantenute dal cardinal Cervino, con ritrovarne gran vestigj ne' Sinodi antecedenti. Ed allora che Carlo V procurò per lungo spazio la tardità del procedere nelle decisioni di fede, riusciva ciò assai molesto: e se ne fecero gran lamenti. Ma è uso degli uomini lodarsi de' morti, e querelarsi de' vivi.

CAPO VII

Ritorno a Trento del marchese di Pescara. Sue domande, particolarmente intorno al dichiarar la continuazione. Promessa fattane dai legati al re per lettera consegnata al marchese. Spazio richiesto da' Cesarei per ammonirne l'imperadore. Sessione terza, o decimanona, tenuta con prorogazione de' decreti. Varj errori, e varie invenzioni del Soave.

Mitigossi in parte ne' legati il travaglio preso da loco pe' richiami del re Filippo col ritorno da Milano del marchese di Pescara; il qual giunse quattro di avanti all'intimata sessione (2): e recò sentimenti assai moderati. Le due prime istanze di lui furono: che non s'alterasse l'indice de' libri fatto dall'inquisizione di Spagna per quanto apparteneva a que' regni: che non si desse salvocondotto alle persone quivi inquisite. E l'uno e l'altro mostroglisi da' legati, che non abbisognava di nuova domanda, come già prevenuta da essi in risguardo di Sua Maestà con la provvisione.

Per altra parte riseppero, ch'egli avea negato d'aderire a' prelati spagnuoli nell'inchiesta loro così fervente per la dichiarazione intorno alla residenza. E ciò piacque molto: perocchè quantunque non avessero ricevute sin a quell'ora le lettere consegnate dal papa al Pendasio; tuttavia per altre venute di Roma più speditamente, aveano già compresa la sua volontà. La qual era, che posta la gran divisione e contenzione de' padri in questo articolo; e veggendosi che alcuni davan segno di macchinar con quella dichiarazione conseguenze pregiudiciali alla Sede apostolica, si facesse opera per quanto i modi soavi e la libertà del Sinodo il permettessero, di riserbare ad altro tempo il trattato; sinchè smarzata la gara con più tranquilla forma, e con più sincero animo se ne deliberasse: il che da' legati disegnavasi di porre in effetto, rimettendone la determinazione a quando si esaminassero i dogmi sopra il Sacramento dell'Ordine; al qual luogo appartenea trattare dell'ordine episcopale in ispecie, e degli obblighi ad esso congiunti. Nè disperavano d'ottener questa posa con pace, sol che non avessero al fianco i gagliardi sproni d'autorità poderosa; come sarebbe stata quella del re cattolico se l'ambasciadore ve l'avesse impiegata.

Nè i vescovi spagnuoli aveano lasciato d'adoperare ogni sforzo per infiammare l'Avalos dei loro ardori. Ma egli avendo udito susurrare fin a Milano, che questa diffinizione sarebbe dannosa al re (1); il quale molto meno avrebbe potuto in futuro allontanare i vescovi dalle loro diocesi; ne aveva addimandato Martino d'Aiala vescovo di Segovia, intervenuta al Concilio altre volte mentre reggea la Chiesa di Guadix, ed autore d'un dotto libro già divulgato sopra le tradizioni. E questi ingenuamente gli avea confessato, esser vero: ma ciò non ostante aver egli favoreggiata quella sentenza, perchè quando s'era partito di Spagna, erasi protestato, che nel Concilio non avrebbe alcun rispetto agl'interessi reali. Onde arrivato l'ambasciadore a Trento asperso di questi concetti, ascoltò con più credule orecchie le ammonizioni con le quali ingegnossi di preoccuparlo il cardinal Simonetta pur suddito del re, e milanese. Questi gli pose davanti, che si fatta diffinizione tendeva a diminuir la podestà della Sede apostolica, unico oggetto degli eretici: anzi non unico oggetto; macchinando essi egualmente contra la podestà reale, come appariva in Alemagna ed in Francia: esser grande indegnità, che due vescovi spagnuoli avesser tentato di tirar in lega per questa impresa il Pa-

(1) Vedi il libro 6 al cap. 12.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo l' 11 di maggio 1562.

(1) Appare da una del card. Simonetta al Borromeo il 14 di maggio 1562.

rigino: benchè altri di loro avessero ciò detestato, come quei di Salamanca, di Tortosa, e di Patti.

Ammollato però di queste persuasioni l'ambasciadore, non fu disposto a prender fuoco dagli accesi uffici di molti vescovi di sua gente. Ma con lui rimaneva a' legati non picciola difficoltà intorno alla dichiarazione del continuamento. Per questa faceva egli tutte le forze; volendola non solo con opere, ma con parole, le quali in tal caso riputava più efficaci che l'opere: e sopra l'une e l'altre non contentavasi di promesse; ma era venuto a fin di riscuotere il pagamento delle promesse passate e già maturate. E per maggior confermazione di ciò, richiedeva che anche le leggi della riformazione stabilitesi nel Concilio di Paolo e di Giulio, prese di poi opportunità in qualche tempo, con espressa maniera si raffermassero nel presente. A quest'ultima parte la cui esecuzione era più lontana, i legati acconsentirono di leggieri. Ma insieme dimostrarono all'ambasciadore, che non conveniva dichiarar il proseguimento in quella sessione; la quale non era in effetto se non un mero prolungamento ad altra giornata. Ricercò allora il marchese, e gli fu consentito; che almeno si riponessero nel decreto le mentovate parole toltene a riquisizione degl'imperiali; e pigliò in sè il carico d'acquetarli: ma il pigliò invano; perciocchè essi dissentivano perseverantemente a qualunque forma di parlare che accennasse continuazione. In fine i legati presero questo partito (1): che in quella sessione la menzionata particella non si ponesse; ma che scambievolmente, come il marchese domandò loro, s'obbligassero in lettera scritta da essi al re, e consegnata a lui, che la dichiarazione farebbesi nella session susseguente: il che non potevano i legati negargli, postane la preceduta promessa di loro e del pontefice, e posto già il lungo tempo che indarno s'era procrastinato di venire all'effetto in grazia de' Cesarei per aspettare gli eretici d'Alemagna. Di questa nuova promessione vollero i presidenti che fossero consapevoli ancora gl'imperiali; mostrando insieme loro le narrate necessarie ragioni di satisfare al re di Spagna. Essi in tali angustie richiesero almeno tanta dilazione che potessero spedir un corriere a Ferdinando, per notificargli l'emergente, e riceverne la risposta. Onde fu deliberato d'intimar l'altra sessione, non pe' 21 di maggio, com'erasi divisato; ma pe' 4 di giugno. E per la imminente de' 14 di maggio si compose dal Paleotto un decreto asciuttissimo in cui diceva: che i padri per oneste cagioni avevano stabilito di ritardar fin al quarto giorno di giugno la sessione, ove si promulgassero le ordinazioni stabilite: e frattanto pregar essi Dio a santificar i cuori, onde operassero ciò che ridondasse in sua gloria.

Fu dunque celebrata a' 14 di maggio la sessione terza, o decimanona. Sacrificò il Trivigiano patriarca di Venezia. Sermoneggiò latinamente il Beroaldo vescovo di sant'Agata. Furono ricevuti i mandati dell'ambasciadore spagnuolo, del Fiorentino, e i vescovi di Chonad e di Tininia a nome del clero d'Ungheria; osservandosi l'ordine dell'avvento, e non della dignità.

Ho serbato al presente luogo l'annoverar tutti insieme per maggior brevità gli errori del Soave, e le sue calunnie intorno a' successi di questo tempo: senza toccar però quello ch'egli va fingendo e discorrendo sopra i già riferiti articoli della riformazione, esaminati in quelle congreghe; perciocchè di questa materia differisco a ragionare, quando narrerò la promulgazione poi succeduta delle leggi che allora si disegnarono.

Ristringendomi dunque agli altri suoi falli, incomincerò, non dal più grave per la materia, ma da quello che il palesa più ignaro de' sinodali pubblici avvenimenti; non essendo per avventura la più forte eccezione contra 'l testimonio, che 'l dimostrarlo nescio delle cose testificate. Dice, che in questa sessione furono accettati gli oratori degli svizzeri: e il contrario non solo è certo, ma è notorio dagli atti, dalle lettere dell'ambasciador fiorentino scritte al duca lo stesso giorno, dal diario, e da quante memorie rimangono o di quella solenne funzione, od anche della sessione poi succeduta a' 4 di giugno; nella quale seguì di fatto il predetto ricevimento.

Afferma, che la comparizione de' bavari fu prolungata, perchè i legati presero tempo di ammonir il pontefice sopra la competenza di quelli co' veneziani: e pur nulla più i legati sempre fuggirono, quanto fu la loro, che intricare il nome del pontefice in questi nodi; il cui scioglimento poteva recar talora necessità di rompimento. Adunque la vera cagione della dimora fu qual noi ricordammo: e di poi quando la risposta del Bavaro costrinse i legati di ricorrere al papa; v'impiegarono l'autorità di lui, non come di decisore, ma come d'impetratore sì con Cesare, sì col duca: il che in suo tempo rapporteremo.

Riferisce, che i vescovi nella congregazione strepitarono, perchè in quella sessione non si dichiarava il capo della residenza: il che non fu vero, e non fu possibile; quando già per ordine dell'assemblea se n'era consultato il pontefice, e non s'udiva che fosse giunta ancor sua risposta.

Rappresenta, che gli oratori imperiali denunziarono, che sarebbonsi tosto partiti, se il Concilio si dichiarava continuazione: e che Cesare avea promesso in Germania, che non sarebbe tale, ma nuova celebrazione. L'uno e l'altro è falso: perciocchè nè di sì fatta denunzia in quel tempo si ritrova alcun'orma o nelle lettere de' legati al cardinal Borromeo, o in quelle dell'ambasciador fiorentino al duca, o in altre memorie autentiche; nè l'ordine dato sopra questa materia da Cesare, fu prima che per una lettera (1) de' 22 di maggio, arrivata il

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 14 di maggio 1562.

(1) Appare dal registro che si citerà in altro luogo.

giorno de' ventisei: e quest' ordine stesso non fu di partirsi da Trento, ma d'assentarsi dalle funzioni: nè finalmente poteva l'imperadore aver promesso ciò che sapeva di non poter osservare, e ciò contro a che il papa avea fatta dichiarazione con lui tante volte e per voce de' nunzj, e per sue scritture, come s'è veduto in questo volume.

Conta, che 'l marchese di Pescara, per la partenza minacciata dagl' imperiali in caso che si dichiarasse il proseguimento, e per gli ufficj del cardinal di Mantova, si piegò ad operare rimessamente nella materia della continuazione: e si vide tutto l'opposito; giacchè il marchese volle obbligo de' legati scritto al re, consegnato a sè, e notificato agli stessi imperiali; che il continuamento sarebbesi dichiarato nella sessione propinqua.

Scrive, che opportunamente giunsero lettere del signor di Lansac con richiesta di prorogar la sessione; perchè il cardinal di Mantova, il qual desiderava di soddisfare a' Cesarei, se ne valesse a fine di proporre l'allungamento. Anacronismi più che poetici! poichè a' poeti son permessi nelle cose vetuste; ma il Soave gli usa con fidanza nelle recenti. Le lettere di Lansac erano giunte; e la prorogazione perciò s'era stabilita il giorno ultimo d'aprile; e così dieci di prima che ritornasse il marchese di Pescara, e che facesse le ricordate istanze dispiacevoli agl' imperiali; non essendo egli arrivato a Trento se non a' 10 di maggio (1).

Tutti questi sono falli, non di malignità, ma di temerità: imperciocchè nulla importavano determinatamente alla causa: ma riputò il Soave importare alla causa il farsi egli credere informatissimo de' successi: e prese ardimento di supplire con le sue congbietture, dovunque gli mancavano le altrui scritture: il che fu sua costume per tutta l'opera. E voglio qui darne alcuni saggi al lettore somministratimi dalla materie narrate dianzi.

Trovò egli, che gli oratori elvesj eran giunti prima della narrata sessione: e quindi non pose per verisimile, ma narrò per sicuro, che in quella ne avvenisse il ricevimento solenne. Il che non seguì: perchè essi in (2) grazia dei legati dieder luogo all'accoglienza solenne del Fiorentino, la cui procura doveva leggersi avanti alla loro per la sua precedente venuta; e il qual meritava dagli elvesj quella urbanità di non venir con lui quel giorno in competenza di seggio; poichè il suo principe s'era contentato, ch' egli nell'altre funzioni e anteriori, e posteriori lasciasse loro libero il campo.

Gli fu palese, che gli oratori del Bavaro tardarono a comparire per la controversia co' veneziani; e s'avvisò che la tardanza seguisse a fin d'averne i legati gli ordini del pontefice ed attentossi di scrivere per indubitato ciò che era falso.

Lesse menzionata la resistenza de' vescovi a differire il capo della residenza; e quindi non pure immaginò, ma osò di narrare, che siffatta resistenza consistesse in volerne eglino il decreto nella prima sessione: laddove fu veramente contrariar essi al pensiero da noi accennato da' presidenti, che intendevano di trasportar la materia al sacramento dell'ordine; dalla qual proposta (1) i bramosi della dichiarazione concepirono, che ciò fosse un voler piuttosto seppellire che differire il trattato.

Seppe, che Ferdinando e i suoi ambasciadori contrastavano alla dichiarazione del proseguimento; e ritrovò in qualch' altro luogo, che una volta perciò gli oratori minacciarono di allontanarsi (il che noi poco appresso riferiremo), e quindi prese animosità di pronunziare; che l'uno si fosse obbligato del contrario in Alemagna; e che gli altri minacciassero perciò allora la partita da Trento.

Vide, che la dichiarazione allor non seguì; e ne raccolse con ardire, ma con errore, che il marchese di Pescara v'operasse rimessamente.

Ebbe contezza dell'istanze venute dal signor di Lansac per la prorogazione: e di qua si mosse non solo a credere, ma insieme a scrivere, che il cardinal di Mantova se ne valesse dopo gli ufficj dell'ambasciadore spagnuolo, a fine di trattener la dichiarazione: e non seppe, che quelle furono ricevute ed esaudite prima che questi proferiti ed uditi.

Una simile animosità esercitò egli nel figurare i sensi e i detti del papa; ma sempre in modo che 'l dimostrasse difettuoso o nella ragione, o nell'intenzione; o quando non può altro, nella maniera. Del qual fiele ogn' occhio non ottuso vedrà tutto il suo inchiostro esser verde. E per contrario si dimentica di narrare quel che pure è stampato nelle lettere dell'ambasciador francese (2); cioè, che 'l papa coi cardinali aveva determinato di lasciare al Concilio la libertà nell' articolo della residenza; ammonendo solamente i padri d' osservare il dovuto rispetto alla Sede apostolica. Non sa tuttavia dissimulare due potentissime armi onde Pio soleva co' ministri de' principi rigettar le imputazioni di libertà sottratta al Concilio; benchè a' ingegni di portarle arrugginate ed ottuse, quanto mai può, nel suo racconto. L'una era, ch' ogni principe laico, privo di qualunque giurisdizione in Concilio, dava ordini più stretti ed a' suoi oratori colà residenti, ed a' vescovi del suo dominio, che non dava il papa, legittimo capo di esso, a' suoi legati ed a' vescovi medesimi dello stato ecclesiastico: l'altra, che assai più esso e gli antecessori aveano lasciate al Concilio le mani sciolte a riformare i tribunali pontificj, che i principi secolari a riformare i loro negli abusi contro alla podestà ecclesiastica: quindi ciascuno ar-

(1) Appare dalle citate lettere de' legati e dell' ambasciador fiorentino, e dal diario.

(2) Lettere del vescovo di Modona al card. Morone e dell' arcivescovo di Zara al cardinal Cornaro, amendue scritte il 13 di maggio 1562.

(1) Risposta de' legati al cardinal Borromeo l' 11 di maggio 1562.

(2) Lettera del signor dell' isola al re il 9 di maggio 1562

gomentasse, chi lasciava e chi toglieva al Concilio la libertà.

Segue a narrare, che 'l pontefice somministrò un sussidio al re di Francia contra gli ugonotti sollevati; e che il fece per averlo favorevole al Concilio. Ove tale fosse stato il fine, sarebbe stato pio e lodevole: ma i papi in tante occorrenze hanno aiutati i re di Francia e gli altri principi cattolici contra i nemici di nostra fede mentre non v' avea Concilio, che non facea bisogno d' attribuire al Concilio il fine di questo sovvenimento.

Le più intollerabili calunnie son quelle che aggiugne intorno alla riformazione. Dice, che che il papa riputossi obbligato a darne qualche saggio, secondo le sue promesse; e 'l fece nel tribunale della penitenzieria: *dando fama, che in breve tempo avrebbe riformata anche la cancelleria e la camera.* Prima d' andar avanti, fermiamoci su quest' ultimi detti, i quali potrebbon far credere, che una tal fama sparsa dal pontefice allora, fosse stata una cantilena per addormentare. Non fu bisogno d'usar lunga cortesia in dar fede alle parole del papa. Innanzi che passasse un mese uscirono queste riformazioni e della cancelleria, e del tribunale della camera apostolica, e di quello dell' uditor della camera; siccome prima n' era uscita già la sua propria intorno alla ruota. Leggasi il bollario stampato; e ciò basti.

Soggiugne, che in quella riformazione della penitenzieria *aspettava ognuno vedere regolate le cose appartenenti alla salute dell' anime, che molto sono maneggiate in quell' ufficio; ma nè di penitenze, nè di coscienze, nè d' altra cosa spirituale fecesi pur minima menzione in quella bolla.* Che intendeva il Soave per *cosa spirituale ed appartenente alla salute dell' anime?* Forse ciò che appartiene in genere al sacramento della penitenza? Ma chi aspettava mai che 'l pontefice nel riformare l' ufficio della penitenzieria, volesse entrare in ciò ch' è comune a' confessori di tutto il mondo, e di cui l' esaminazione e la cura si conveniva al Concilio; il qual sopra questo avea già fatti molti decreti nella sessione decimaquarta; e di poi molte provvisioni vi stabilì nel seguente suo processo, come vedremo? Or ciò veramente non è quello che vien significato dalle parole del Soave, seguitando egli: *ma solo alla penitenzieria levò le facoltà ch' esercitava in diverse cause beneficiali, e nelle spettanti alla disciplina esteriore de' frati regolari.* Veggiamo se quest' uomo sia tale, che si vergogni almen di mentire in cose aperte a chiunque abbia gli occhi in fronte. Appartiene *a coscienza e a cosa spirituale*, che i simoniaci, quantunque occulti, non si possano assolvere in forma che ritengano o il beneficio, o i frutti goduti di esso, ovvero altra cosa ritratta dalla sacrilega convenzione; anzi sieno perpetuamente inabili nel foro della coscienza ad un tal beneficio? che l' uccisor volontario non possa venir assoluto, se non in modo che rimanga incapace perpetuamente, e di salire ad ordine superiore, e d' ogni esercizio d' altare? che nè meno in foro interno concedasi altrui la ritenzione dei frutti presi indebitamente o per essersi intruso nel beneficio, o per non aver pigliati gli ordini in tempo, o per qualunque altro difetto di titolo?

Procediamo alla calunnia più enorme. Dice, che il papa tolse quelle facoltà alla penitenzieria *senza esprimere, se quella provvisione fosse fatta per dare ad altri ufficiali quelle facoltà che dalla penitenzieria levava; o pur che gli avesse per abusi indecenti, e volesse esterminargli di Roma. Ma l' evento immediate levò l' ambiguità; perchè le stesse cose s' ottenevano dalla Dateria, e per altre vie, solamente con spesa maggiore: e questo fu il frutto della riforma.* Quest' autore costituì la sua gran fidanza nel saper egli, che i più nè leggono bolle, nè s' informano di stili; e danno pronta credenza a ciò che si narra con franchezza, specialmente in vituperio di coloro a cui la grandezza e la potenza genera invidia. Io qui richieggo da' miei lettori, che spendano un ottavo d' ora in trascorrer quella costituzione; e che poscia sopra la consuetudine succeduta domandino qualunque persona mezzanamente esperta negli usi della Dateria. Per la menzionata bolla si toglie alla podestà del sommo penitenziere la commutazione e la derogazione dell' ultime volontà; l' unione, la soppressione, e la traslazione di beneficj, la concession di padronati per altri titoli che di fondazione e di dotazione; la licenza alle monache di star fuori del monistero; ed a' regolari la medesima licenza ove non vi concorra il consentimento de' loro superiori; la dichiarazione di nullità intorno alle professioni in alcuni casi speciali, e senza alcune maniere di provo quivi espresse; l' assoluzione agli apostati senza obbligarli di ritornare o all' ordine proprio, o ad altro non meno stretto, con incapacità d' ottener beneficj, o di viver fuori di chiostro eziandio per licenza de' superiori; la facoltà di prender gli ordini da qualunque ordinario senza vere e giuste cagioni per le quali il graziato non possa riceverli dal proprio; l' assoluzione da violata libertà, o usurpata giurisdizione ecclesiastica, senza obbligo ingiunto di soddisfare all' offeso. Sono forse agevoli queste concessioni per Dateria, o per altra strada; sì che il frutto della riformazione solo fosse, ch' elle s' ottenessero con maggior dispendio, come osa d' affermare il Soave? Sono punti di leggier importanza alla disciplina ecclesiastica? Alcuni altri ve n' ha, è vero, nell' istessa bolla, minori così di numero, come di peso, che nè sono impossibili, nè arduissimi ad impetrarsi per Dateria; come la facoltà d' ordinarsi prima dell' età prescritta da' canoni; e la dilazione o a consacrarsi, o a prender gli ordini sacri oltre al tempo prefisso a' vescovi, a' rettori di Chiese, e ad altri prebendati; e la licenza di testare ad alcun religioso. Ma eziandio intorno a questi, chi non intende quanto più resti intera la disciplina, se ad alcuna legge si dispensa solo con rarità, con difficoltà, e bisognandovi la grazia immediata del principe; il quale intrepido per la

potenza, non è restia alle ripulse; e perciò nel dispensare richiede assai maggiori giustificazioni della special convenienza; che, se la chiave di questo erario stesse in mano d' inferiori ministri? avvengachè questi per lo più, quando è in loro balìa, l' aprono leggiermente ad ognuno per guadagnare amorevoli: e fanno sì, che la legge non sia più legge; la cui essenza è d' esser regola: non essendo regola quella che non ha luogo il più delle volte. Per figura, consideri ogni sano intelletto, a che starebbe la disciplina ecclesiastica, se ciò che talora s' impetra dal pontefice per Dateria, si potesse conceder comunemente nel foro penitenziale dai confessori. Anzi aggiungo, che quel medesimo pagamento, il quale per ottener dispensazione da qualche legge, dee farsi e nella Corte del papa, e in quella degli altri principi; benchè soggiaccia a tante querele del volgo, il quale non intende, ch'essendo necessarie in ogni principato le imposizioni, non ve n' ha la più equa e la più soave che la posta moderatamente sopra le grazie: quel medesimo pagamento, dico, ha eziandio per questo rispetto un particolar giovamento. Imperocchè il dovere, dopo superate l' altre difficoltà, privarsi di considerabil pecunia per la spedizione; è una gran siepe della legge e della disciplina; operando che molti non si curino della dispensazione. Ma di ciò più intimamente ove tratteremo delle dispensazioni matrimoniali. Per certo, non tale fu il concetto formatosi dagli uomini savj di quella bolla, qual il Soave dipinge. Ma l' ambasciador di Francia in Roma, scrivendone al signor di Lansac (1) destinato a Trento, la rappresenta come azione di gran zelo, e come riformazione di gran rilievo: e ne aggiugne dell' altre simili fatte allo stesso tempo dal papa; cioè di (2) sopprimere l' officio de' cercatori per la fabbrica di san Pietro, e per altre pie opere (di che anche scrisse a' legati; ed ebbe ciò poi compimento per decreto del Concilio, come vedrassi) disponendo che tutte le indulgenze in futuro si concedessero graziosamente; e di tòrre a' cardinali i regressi nelle rinunzie de' vescovadi; e perciò ributtando quella ch' erasi proposta nel concistoro a nome del cardinal Farnese sopra la Chiesa di Spoleti a favore di Fulvio Orsino.

CAPO VIII

Istruzioni date a' legati dal papa col mezzo del Pendasio, e loro risposte. Sensi del pontefice e della Corte.

E qual fosse in verità l' animo del pontefice intorno alla riformazione, appare se non altronde dalle risposte date al Pendasio. Ritornò finalmente il messaggio de' legati, che ricevette da esso infermo le lettere e le istruzioni a voce: ed erano tali. Recava egli le annotazioni (1) del papa alle novantacinque proposte. Il quale in ottantaquattro si rimetteva quasi del tutto al Concilio: le ultime undici che appartenevano specialmente a' suoi tribunali, riserbava alla particolar riformazione ch'egli farebbe. Posto ciò: primamente ricordava loro (2), che la riformazione fosse moderata, acciocchè non trapassasse o in perturbazione piuttosto che in medicamento del cristianesimo; o in distruzione piuttosto che in aggiustamento della Corte romana; la quale è il capo che non solo dà le leggi, ma l' essere a questo corpo: e però non si movessero di leggieri alle proposte e alle domande di ciascuno: non trovandosi al mondo maggior abbondanza che di persone, le quali vorrebbono essere i riformatori del mondo.

Sopra ciò riscrissero a Roma; che il come il ricordo era ottimo, così non era lor necessario: essendo ciascun di essi persuaso per sè medesimo di queste verità, e disposto a impiegare ogni cura e ogni spirito per conservar lo splendore della Corte romana. Nè credere essi di dover affrontare in ciò gran contrasto: imperocchè alcune proposte ch' eransi vedute in Roma, quasi destinate dagli spagnuoli a rappresentarsi in Concilio; erano ripudiate dagli stessi spagnuoli: sì come false ed apposte: e oltre a ciò, questi dichiaravano, che se alcune provvisioni stimassero necessarie per le Chiese di que' regni, non parlerebbono di esse innanzi che si fossero prese tutte le universali per la cristianità.

Secondariamente gli ammoniva il pontefice, che dovendosi far qualche disposizione in cosa toccante alle persone de' papi; il decreto si facesse a nome di lui medesimo con questa intitolazione usata in molti Sinodi: *Pio papa IV approvante il sacro Concilio.*

A ciò replicarono, che quella inscrizione non erasi costumata se non quando i papi assistevano a' Concilj personalmente. E che però essendosi trattato di porla in uso a tempo di Paolo III, dopo maturi consigli, tanto il pontefice, quanto i legati l' aveano messa da banda, come difficile a riuscire, e materia di gran fracasso. Ma che non giudicavano necessario il pensare a questo caso; non veggendone allora preparazione, ed essendo essi apparecchiati ad opporvisi, poichè non conveniva, che il Sinodo, il qual è inferiore, voglia por mano all' autorità del suo superiore. Nel che si scorge quanto di libertà sin d' allora consentisse il papa al Concilio; mentre si contentava di riceverne quasi le leggi; sol che per mantenere illesa la sua preminenza, ne apparisse egli il legislatore.

Oltre a ciò mostrava intenzione a' legati il papa di levar la crociata di Spagna; ma desiderava ch' essi discretamente facesser opera, che ciò venisse proposto nel Concilio da alcuni de' vescovi di quella nazione.

A questo risposero, approvar essi il pensie-

(1) Lettera il 9 di maggio 1562.

(2) Appare dalla citata lettera de' legati al card. Borromeo il 17 di maggio 1562.

(1) Sta fra le scritture del Seripando, come sopra.

(2) Tutto appare da una lettera de' legati al card. Borromeo il 17 di maggio 1562.

ro, purchè l'esecuzione potesse avvenire senza offensione del re di Spagna: ma che il trarne all'istanza i vescovi spagnuoli, pareva impossibile: avvengachè, quantunque vi concorressero col desiderio, e l'esprimessero in privati discorsi; nessuno però ardirebbe di professarlo con pubblica petizione; o di sonar la tromba all'impresa.

Gli animava il pontefice poi a star di buon cuore, e a non lasciarsi vincere d'intrepidezza da' legati che ivi furono agli anni di Carlo V il quale allora ritrovavasi armato. E proferiva loro ogni suo afficio co' principi per la quiete e tranquillità del Concilio. Rimasero punti forte i legati da questo paragone, quasi da rimprovero di codardia: e risposero, che baciavano i piedi a Sua Beatitudine di tali conforti; ma che sedendo ella, non conoscerebbono mai cagion di temere; e che mostrerebbono in ogni caso quanto valesse negli animi loro il zelo dell'autorità sua, e il servigio della Chiesa sopra ogni risico umano; con superar di molto in coraggio i legati di Paolo III. Accennando al trepido cuore mostrato sempre da quelli nella stanza di Trento; il che pareva che avesse fatta abbracciar loro avidamente l'occasione della partenza, e ripugnare immutabilmente alle proposte del ritorno. Nel che di vero io porto credenza (e l'ho accennato in uno luogo) che se non eccedettero nel timore eccedessero nel sospetto. Seguivano a palesare i legati il senso della trafittura che fa negli animi generosi l'imputazione di viltà: dicendo non saper loro, se la Santità Sua ciò significasse o non da dovero, o per informazione non vera. Ben la ringraziavano degli uffici esibiti a prò del Concilio.

Nel capo della residenza aveva notificato il papa, ch'egli, posta la divisione, la gara, e gli altri rispetti, desiderava un de' duo; o vero che la disputazione si sopisse affatto; o che si prolungasse a tempo, finchè rattepiditi i fervori, si dovesse pigliar la determinazione come in senato, non come in battaglia; e però non in maniera che agli uni recasse baldanza, quasi trionfo; ed agli altri cruccio, quasi sconfitta.

In che risposero, cho il primo de' due partiti appariva loro assai malagevole; ma che non disperavano del secondo; differendo il trattar di essa o indiffinitamente, o al sacramento dell'ordine.

Appresso confortavagli a star uniti: e il conforto era sì caldo, che sembrava riprensione di mancamento contrario.

A questo dissero, non parer loro possibile, che dove sono diversi uomini, non sieno talora diverse opinioni: il che tra essi alcuna volta era avvenuto; ma senza mai veruna scintilla di mala volontà; stando tutti concordi nell'essere indirizzati all'istessa meta, cioè al servigio di Sua Beatitudine: al quale chi di loro stimava che meglio si pervenisse per un cammino, chi per un altro: non dover di ciò sentire verun fastidio il pontefice: sentirlo ben essi estremo, perchè nel Concilio fosse chi interpretava così fatti dispareri come discordie, sedizioni, e mal servigio verso la Santità Sua; spargendone la fama e quivi ed in Roma, d'onde'erano venute lettere di molto scandalo a tutti, e però di molto cordoglio a' veri servidori del papa.

Ma il negozio in ciò passava diversamente da quel che i più de' legati si persuadevano. Era bensì avvenuto (1); che alcuni prelati contrarj alla diffinizione sopra la residenza, aveano scritto a Roma, chi all'amico, chi al parente, chi al padrone, eccitando sì gran tragedie de' sinistri che quindi soprastessero, e che si macchinassero al papa, o della dissensione tra'presidenti; come se chiunque de' legati o de' Padri pendeva a quella dichiarazione, volesse cacciare il papa dal trono; e come se'l Vaticano minacciasse presta ruina: le quali novelle tanto moltiplicate, e in materia tanto gelosa, non solo misero in grave scompiglio la turba de' cortigiani; ma tra quel buio che sempre reca la lontananza, posero anche in ombra i cardinali e il pontefice: insegnando la prudenza, che dove il fatto è incerto, e l'affare è sommo, sia più saggia la gran suspicione la quale inciti ad una cautela superflua, che la gran confidenza la quale addormenti in una trascuraggine pericolosa. Ma la principal ragione al papa d'ingelosire furono i segreti ricordi scritti dirittamente o ad esso, o al cardinal Borromeo, non solo da molti vescovi che si professavano sommi zelatori della Sede apostolica, ma dal cardinal Simonetta, secondo che appresso riferiremo; come da uomo ch'era dal pontefice conosciuto di gran fede, di gran pietà, di gran candore, e sì profondo nella scienza legale, che al suo giudicio si potevano creder come veri, e non immaginarj que'rischi i quali rimanessero occulti alla vista de'collegbi.

Pertanto il pontefice aveva costituita per questo emergente una special congregazione di sei espertissimi cardinali: col cui parere, dopo maturo consiglio, era venuto in proponimento d'aggiugner nuovi legati: i quali gli valessero insieme a riporre i vecchi in maggior unione; e ad assicurarlo d'aver quivi ministri liberi da ogni precedente impegno, e solo intenti al servigio della Sede apostolica: al che avevalo esortato ancora lo stesso cardinal Simonetta: onde a lui (2) fe' significare il papa dal cardinal Borromeo; che a ciò movevasi principalmente per suo consiglio: e rincorollo a resistere eziandio in faccia a chiunqua de' suoi colleghi tentasse i pregiudicj della Sede apostolica. Per questa legazione rivolse l'animo a tre: al cardinal Cicala soprannominato dal titolo, di san Clemente; a quel della Bordisiera (benchè sopra questo non veggo che pensasse da principio) ed al Navagero. Il primo tutto zelo e tutto coraggio; sì (3) che Giulio III, quando collegato con Carlo V gli mandò una

(1) Atti del Paleotto, e relazione del segretario del Seripando.

(2) 11 di maggio 1562.

(3) In una nota consegnata a parte a Pietro Camaiani il 10 d'ottobre 1551 tra le scritture de' signori Borghesi.

nota di prelati, i quali posti nel collegio, arebbono potuto in ogni accidente bilanciar la potenza della numerosa fazion francese; scrisse con quelle sue forme espressive; che il Cicala avea petto da urtare in uno squadrone di gente armata: e oltre a ciò era egli valoroso legista, e praticissimo de' tribunali di Roma; il principale de' quali avea governato come uditor della camera: e non meno possedeva gran perizia del Concilio, dov'era intervenuto nel pontificato di Paolo con molta autorità e con molta lode. E piaceva in esso anche la patria; essendo la nazion genovese inclinata d'affetto alla Sede apostolica. Onde in lui e nel Simonetta scrivea di voler costituire la sua special confidenza. Quel della Bordisiera, francese di nascimento, romagnolo d'origine, nel grado di vescovo d'Angolemme avea dimostrata una religione d'animo non sol pia, ma forte: e di poi come oratore del re al pontefice s'avea guadagnata pienamente la grazia d'ambidue; sì che l'uno gli avea procurato, l'altro gli avea conferito il cappello: avendo egli agevolato anche allora fra essi il trattato del Concilio. Onde speravasi, che quivi altresì agevolerebbe con pari zelo e confidenza appresso i due principi le difficoltà che fra loro sorgessero nel proseguimento: ed oltre a ciò per la varia erudizione parea che potesse dargli indirizzo non meno con l'arti letterarie, che con le civili. Il Navagero eminente senatore d'una sublime repubblica, affinato in molte reali ambascerie, e specialmente nella romana; la quale l'avea renduto praticissimo di quella Corte; e dotato insieme d'un animo veramente ecclesiastico: riputavasi mirabilmente acconcio a ridurre in armonia que' pericolosi sconcerti: Ma soprattutto giudicavasi idoneo a tener ben affetti ed uniti i vescovi del dominio veneziano, molti di numero, ed egregj di riputazione: Il papa dunque si fermò in questo consiglio non ostante la preveduta mortificazione di quasi tutti i vecchi legati; e massimamente del mantovano: il quale con la venuta del Cicala doveva perdere la prerogativa di capo.

Nè si trattenne il pontefice da qualche austera ammonizione verso di essi (1) in varie lettere scritte loro tutte in un giorno sopra quell'emergente e dal cardinal Borromeo per sua commessione, e da lui medesimo: aver essi dato scandalo, e recato gran pregiudicio con le loro discordie e con le pratiche usate in quella faccenda: essersi da loro mancato nel permettere, che s'appiccasse questa importuna quistione schifata ed intralasciata fin a tempo di Paolo III; maggiormente non essendo essi prima d'accordo nè fra loro, nè con gli altri: aver potuto i legati chiuder intorno a ciò la bocca a' cesarei coll'istanze fatte da questi fin allora, che si tardasse nel trattamento de' dogmi; essendo ella pur diffinizione di dogma: nuovo difetto essersi commesso di poi, quando la maggior parte delle sentenze ripugnava a sì fatta diffinizione, in ommettere di formarne il decreto senza intrigarvi il pontefice. Aggiugneva il cardinal Borromeo in lettera particolare a quello di Mantova: che la sua grande osservanza ed affezione il necessitava ad avvisarlo, venir lui mosso per avventura con apparenti rispetti di coscienza e di zelo da tali che invidiavano alla grandezza e alla gloria sua; e che, ove si fossero trovati in quel grado, arebbono operato diversamente.

Queste riprensioni, le quali in quella parte ch'era scritta in comune, ben si vedeva che unicamente colpivano il Mantovano e 'l Seripando, venivano in qualche modo allenite e rendute tollerabili dal papa, con dire; che siccom'egli accettava di buona voglia i loro ricordi, ed era pronto ad usargli; così confidava, ch'essi riceverebbono in bene i suoi paterni avvertimenti. Ma la deputazione di que' nuovi legati era una percossa, la quale il cardinal Borromeo s'avvisò, che avrebbe vinta la tolleranza del Mantovano: onde nella lettera particolare a lui scritta ne dimostrò un dispiacere infinito. Aver egli e 'l cardinal Gonzaga impiegato l'estremo di loro forze per distornare il pontefice, ma senza frutto: imperocchè quantunque Sua Beatitudine fosse piena d'amore verso il cardinal di Mantova, e disposta ad esercitarlo con grandi effetti in altre occorrenze; era nondimeno in lei tanto il zelo della Sede apostolica, e tanta l'opinione, che all'indennità di essa facesse mestieri allora un tale spediente, che questo rispetto era prevaluto ad ogn'altro nel suo animo. Quanto il cardinal Borromeo aveva potuto operare per dignità del Mantovano, essere stato, che 'l papa mostrasse di muoversi a questa azione per sua medesima richiesta: e così di fatto Sua Santità aver presupposto nella congregazione de' cardinali deputati, e nella lettera comune, la quale scriveva sopra di ciò a' legati. E di più il cardinal Borromeo a nome proprio ne scrisse una particolare allo stesso cardinal di Mantova; quasi risposta ad una siffatta domanda; affinch'egli, parendogli, potesse farla vedere per sua riputazione.

Il pontefice dunque nella mentovata sua lettera a' presidenti, dopo le accennate monizioni ed altri ricordi per la prestezza, come necessaria al ben della Chiesa, diceva; conoscer egli, che 'l Concilio aveva bisogno di buoni canonisti; e che le vive istanze del primo legato, perchè si mandasse colà il cardinal Puteo, secondo l'antica deputazione, ed in mancamento di lui malato il cardinal Cicala; l'avevano condotto a privarsi di questo: benchè per altro la sua presenza in Roma gli fosse di molto servigio: e voler accompagnar ad esso il cardinal della Bordisiera, anche lui buon legista, e 'l Navagero la cui eccellenza era nota: acciocchè potessero trattenere i prelati d'ogni nazione, e per altri convenevoli fini.

A queste denonciazioni i legati in comune riscrissero: che Sua Santità si soddisfacesse: e che venendo i nuovi colleghi, sarebbono stati

(1) Tutto sta in lettera del card. Borromeo a' legati in comune, e al mantovano in particolare: e in un'altra del papa a' legati in comune sotto gli 11 di maggio 1562.

ben veduti e onorati da loro. Ma il cardinal di Mantova si rimetteva a ciò che per altre di sua mano avrebbe significato in questa materia. Di esse il tenore m'è ignoto; ma per quanto ne apparve, e raccontera ssi, è verisimile, ch'egli allora chiedesse licenza in questo caso dall'ufficio; nel quale non potea rimaner più con decoro; convenendogli ceder il luogo al cardinal Cicala che gli precedeva nell'ordine cardinalizio. E questa preveduta partenza di quell'amplissimo legato (1) recava gran dispiacere a chi conosceva ed amava il vero ben del Concilio: senza che, quell'aggiunta di nuovi legati scorgevasi esposta ad imputazione, che 'l pontefice volesse impedir la riformazion della Chiesa procurata da' vecchi.

Prima di ricever queste lettere, avevano i presidenti imposto ad otto vescovi di varie nazioni già deputati nella memorabil congregazione de' venti d'aprile a comporre i decreti, che formassero segretamente ancor quello della residenza; ma in tal maniera che insieme ella si diffinisse di legge divina, insieme si lasciasse a' vescovi una temperata libertà per le uscite, e al pontefice la debita podestà delle dispensazioni: onde quelli l'avevano divisato siffattamente, che si concedessero a ciascuno due mesi l'anno d'assenza: e che oltre a ciò toccasse al pontefice dichiarar ne' casi particolari le ragioni sufficienti per la lontananza più diuturna; e che ne' paesi remotissimi, dove sarebbe stato intollerabil peso a' vescovi l'obbligo d'aspettar sempre le risposte del papa; supplissero a ciò i metropolitani come delegati della Sede apostolica. Or mentre cotal decreto dato a' vescovi deputati a' presidenti, e da essi comunicato al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castelli, si rivede da questi; giungono le ricordate lettere del pontefice, e tant'altre di Roma in biasimo della disegnata diffinizione, che i legati tra per ciò, e per la contrarietà di moltissimi Padri in Trento, mutaron consiglio; e rivolsero le diligenze destramente ad ottener l'accennata condescensione de' padri nel prolungamento. Ed a questo fine richiesero dell'opera loro (2) appresso gli spagnuoli sei vescovi che per riputazione di zelo, e per uniformità di parere sopra quell'articolo, erano in autorità e in confidenza con essi; e da cui scambievolmente per la rettitudine della intenzione, e per la riverenza verso la Sede apostolica, i legati si promettevano sincero aiuto. Questi furono il Pavesio arcivescovo di Sorrento, il Naclante vescovo di Chioggia, del quale parlammo assai nel Concilio di Paolo III (3); il Foscarario di Modona, il Bolano di Brescia, lo Sfondrato di Cremona, e Urbano della Rovere savonese di Sinigaglia. Essi al primo incontro si sfogarono in amare lamentazioni delle calunnie scritte in quell'accidente da molti a Roma contra di loro; ciascun de' quali dichiaravasi pronto in verità di spargere il sangue in servigio della Sedia romana. Di poi abbracciaron l'impresa; ma gli spagnuoli riuscirono inflessibili (1), se non sotto condizione, che nel proemio de' decreti da promulgarsi nella sessione propinqua, si promettesse chiaramente, che questo articolo sarebbesi poi diffinito: il che venne ricusato de' presidenti, come ripugnante alla consuetudine e all'autorità de' Concilj, in cui assoluta balía convien che rimanga il trattare o prima, o di poi questa, o quella materia, secondo che dalle circostanze presenti vengono consigliati. Ben offerirono di stabilir ciò a voce nella general congregazione. Anzi pensarono gli altri legati per agevolare l'accordo, d'esibirne agli spagnuoli scrittura di promessione. Ma il cardinal Simonetta mostrò a' colleghi (2), che un tal esempio avrebbe costituiti in possesso e gli spagnuoli, e tutti di voler sempre da loro gli obblighi in carta, non fidandosi della voce; con indegnità di quel grado: sì che si rimossero da tal pensiero.

CAPO IX

Narrazione del fatto, e discolpe di sè e del primo legato scritte dal cardinal Seripando al Borromeo. Sospetto d'ombidue verso il Simonetta.

Mentre si facevano queste diligenze in Trento per conformarsi agl'indirizzi del papa, volle il cardinal Seripando scrivere (3) al Borromeo un'ordinata relazione del fatto, la quale riuscisse una piena giustificazione e di sè, e del primo collega; ed insieme un rifiuto modesto di quanto per avventura contro ad amendue avesse rappresentato il cardinal Simonetta: di cui videsi ch'era sorta già in loro qualche ombra. E rimetteva alla prudenza del cardinal Borromeo comunicarne il tenore o in tutto, o in parte al pontefice; ma pregavalo di segretezza con gli altri.

Incominciò dal rammemorare, che dopo la seconda sessione gl'imperiali avevano chiesto indugio nella discussione de' dogmi, a titolo che s'aspettassero i vescovi di molte nazioni; d'alcuna delle quali ancora non era colà veruno, e d'altre pochissimi; e che frattanto si trattasse della riformazione: ch'egli s'era opposto a ciò, giudicando, non convenire che queste due materie andassero mai disgiunte: che non di meno il pontefice aveva a' legati commesso di soddisfare a' cesarei: ch'essendo lor prescritto da Sua Santità il non lasciar che s'entrasse nella riformazione speciale di Roma, la quale voleva far ella stessa; avevano imposto

(1) Vedi gli atti del Paleotto, e le lettere in que' tempi dell'ambasciadore al duca Cosimo: e dell'arcivescovo di Zara il 18 e 21 di maggio 1562.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 21 di maggio 1562.

(3) Vedi il lib. 6 cap. 14.

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 25 di maggio 1562, e atti del Paleotto.

(2) Oltre agli atti del Paleotto, lettera dell'arcivescovo di Zara il 25 di maggio 1562.

(3) A' 27 di maggio 1562 tra le scritture de' signori Borghesi.

al Castagna, al Boncompagno, al Paleotto, e al Castelli di prender da' vescovi particolari la nota di que' capi comuni al resto della Chiesa, i quali si giudicassero bisognosi d'emendazione: che i quattro prenominati avevano poi riferito, non udir essi altro, se non le cose trattate già in tempo di Paolo e di Giulio: che frattanto alcuni vescovi italiani ne avevano dato a lui un catalogo di forse novanta; il qual egli avea di presente inviato a Roma: or che a fine di trovar materia utile per soddisfazione de' padri e per decoro della sessione, egli a richiesta de' predetti deputati aveva scelti da que' tanti capi, diciotto articoli che a lui parevano più opportuni, e datone loro un memoriale: ch'essi di poi ne aveano tratti quei dodici, i quali eransi approvati di comun parere da' presidenti, comunicati a' cesarei, e lodati da questi: che seguito tutto ciò, e quando stavasi all'orlo della proposizione; il cardinal Simonetta avea significato al Musotto segretario del Seripando il rischio che temeva in quel primo articolo in cui si trattava di rimediare al difetto della residenza: il che udito da' colleghi, era giunto loro inaspettatissimo, giacchè al Simonetta, come a più perito in queste materie canoniche e ne' tribunali di Roma, avevano essi specialmente raccomandata innanzi la cura di considerar tutti quegli articoli maturamente; ed egli aveali tutti approvati. Qui riferiva la deliberazione presa da' legati per questa novità di tralasciare quel capo; l'intoppo affrontato co' cesarei; la concorde sentenza perciò di riporlo con gli altri; la proposta fattane in congregazione; il voto del Granatese, il quale era stato, che alla residenza per niuna via si potesse provveder meglio che dichiarandola di mandamento divino; la diversità, la lunghezza, e la confusione de' voti; e il consiglio preso da' legati o unanimamente, o almeno senza espressa contraddizione di alcun di loro, che si facesse la precisa interrogazione.

Udir egli, tre cose opporsi da taluno in Roma contra i legati nel corso di questo fatto.

La prima: ch'essendo i pareri già in maggior numero oppositi alla dichiarazione, potevasi ella tralasciare senza nuovo squittino. Al che rispondeva, che questa maggioranza di numero secondo le teste, non appariva chiara per la mentovata confusione; e che in contrario appariva chiara in favore dell'altra parte la maggioranza più riguardevole nel nomero delle nazioni.

La seconda era non solo contro al secondo squittino, ma contro al primo di quel soggetto: riprendendo i legati, che avessero permesso al Guerrero e a' seguaci l'entrar in sì fatta dissensione, la qual era fuori della proposta, e apparteneva a dogma, non a riformazione. Di ciò, andava egli modestamente accennando, che non sarebbe toccato il render conto a sè, ma al primo presidente, di cui era il regolare i minori padri negli accidenti improvvisi ed ambigui: nondimeno parergli che al cardinal di Mantova non mancasser probabilissime difese: il Guerrero aver acconciamente attaccata quella materia con la proposta; dicendo, che questo poteva essere il rimedio unico al male di cui si proponeva la cura: che l'appartenere ciò ai dogmi non avea potuto impedire, che allora condizionalmente non se ne discorresse; ma solo operar, che se ne commettesse l'esame ai minori teologi; i quali (diceva egli) tutti concorrevano all'affermazione: ma oltre a ciò la potissima discolpa del primo legato parergli, l'aver dianzi fatto significar loro il papa dal cardinal Borromeo, che ove non si potesse quel punto scansar con quiete, si lasciasse libertà d'esaminarlo: sicchè apparendone bramosissimi tanti; ciò bastava perchè il cardinal di Mantova potesse riputar contrario al voler di Sua Santità il trattener con imperio l'impeto del torrente.

La terza opposizione era non solo contro al nuovo squittino e contro alla preceduta permissione di proferir le sentenze sopra la dichiarazione di quell'articolo; ma contro alla proposizione in genere della materia: allegando, che intorno alla residenza già erasi proveduto nel Concilio di Paolo. A ciò replicava il Seripando, che assai leggiero sarebbesi riputato un tal fondamento per impedir il novello trattato; però che vedevasi che le obbligazioni e le pene imposte allora, troppo riuscivano inefficaci; e s'era trovata maniera di schernir quelle leggi; risedendo per brevissimo spazio dell'anno, ma con assenze interrotte; più corte di sei mesi, e però impunite: onde conveniva pensar a estene più forti e a nodi più stretti. Confessar egli ingenuamente di tener in sì fatta quistione la sentenza affermativa; e d'aver desiderato, che la residenza fosse dichiarata di ragion divina; stimandolo gloria di Dio e del papa; nel cui tempo il Concilio facesse una decisione sì ponderosa e memoranda, sì accesamente bramata da moltissimi buoni, come tale onde speravano il ristoro della Chiesa: e però esserglì piaciuti coloro i quali aveano sentito per quella parte: che non gli era mai caduto in pensiero, ciò pregiudicare all'autorità della Sede apostolica; il che non aveva egli pur udito accennare da' seguaci di tal sentenza, ma da' soli contrarj, per mostrarsi con ciò amorevoli del pontefice: in cui servigio nondimeno avrebbono adoperato assai meglio, ove, se una tal ragione gli moveva nell'animo, l'avessero taciuta nel voto; come quella ch'esponeva Sua Santità a grand'odj ed a gran calunnie: per altro, non esser a lui dispiaciuti i contraddittori alla disputata dichiarazione, come persone che aveano soddisfatto a' loro giudicj con probabili fondamenti: ma ben poi avergli data una ferita nel cuore quelli che col voto condizionale aveano intrigato il papa in sì scabrosa controversia.

Dopo essersi difeso nella causa comune ai colleghi, del fatto, e nella sua propria, della sentenza; passava tacitamente alle imputazioni date a sè da taluno; d'averla promossa con maniere appassionate, con intendimento speciale tra lui e 'l primo legato, e con uffici quasi

violenti presso i vescovi suoi amici: ed insieme alle imputazioni date generalmente a' fautori della dichiarazione, come a malevoli e ad irriverenti verso il pontefice. Seguiva pertanto a dire: non aver mai egli trattato a solo col cardinal di Mantova, ai che potesse fra loro sospicarsi concerto: increscergli, che alcuni Padri di segnalata probità fossero biasimati in Roma; quasi avessero espresso il voto con poco rispetto della Sede apostolica: e particolarmente venir egli pregato dal vescovo di Sinigaglia; ed obbligato dal vero a testificare per falsa una tal calunnia di quel prelato: e non meno spiacergli che si spargessero varie lettere o vere, o finte, come venute da uomini principali di Roma; le quali promettevano grazia e rimunerazione de' lor padroni a quelli che aveano contraddetto; e mostravano alienazione da quelli che aveano consentito alla dichiarazione proposta. Da poi che a lui era noto il consiglio del papa, cioè; che, potendosi senza disturbo, o la disputazione si troncasse per sempre; provvedendo efficacemente alla residenza per altra via con aggravar forte le pene a' violatori; o si differisse a tempo che gli animi fossero tranquillati; s'argomenterebbe con ogni suo studio di secondarlo: ma la cosa star in termine ch' egli poteva ben promettere l'industria, non già l'effetto.

Così procurò di scusarsi il cardinal Seripando. Nè fu la scusa affettata, quasi non ricercata: imperocchè pur dianzi il cardinal Amulio intimo del papa e del cardinal Borromeo da una parte, e del Seripando dall'altra; gliene avea dato qualche cenno non oscuro (1): e da lui subito dopo la sessione della recitata lettera, il Seripando ne ricevette una (2), ove per commissione del cardinal Borromeo, che molto l'amava, era egli espressamente ammonito, come alcuni incolpavano esso a nome, quasi autore del seguito che aveva quella sentenza. E benchè l'Amulio avesse risposto, che n'era stato l'origine il voto del Granatese; il Borromeo avevagli replicato, che dicevasi, il Seripando esserne stato prima avvertito; e nondimeno aver voluto che si facesse la proposta di quell'articolo. Le quali lettere aggiunte all'altre congnietture, accrebbero (3) in lui e nel cardinal di Mantova le diffidenze del Simonetta; non già come di livido, ma come di trepido e di credulo; e però di tale che ripieno di timori e di sospetti istillatigli per le orecchie dagli avversi a quella diffinizione; con zelo imprudente gli avesse comunicati e corroborati dell'autorità sua in Roma; ponendo colà in ambiguo l'operar de' colleghi.

Nè il dubbio di questi era vano. Oltre a quel che di sopra accennammo intorno agli uffici del Simonetta col pontefice per l'aggiunta de' legati; io ritrovo due lettere sue al cardinal Borromeo che mi sono capitate alle mani, delle quali ho aspettato in questo luogo di riferire il concetto.

La prima si legge scritta poco dopo la celebre congregazione de' venti d'aprile: e dimostra egli quivi, che 'l papa avesse ammonito ancor lui di procurar l'unione co' suoi colleghi, tanto necessaria al buon successo dell'impresa comune. Al che risponde, che in tutte l'altre occorrenze era stato loro unitissimo; e in quella sola diviso, per non dividersi dal servigio della Sede apostolica: esser egli non sol pronto, ma volonteroso di lasciar la legazione, a sè non men faticosa che travagliosa: che pregava il cardinal Borromeo a prender intima informazione, se in quel disparere fosse avvenuta sua colpa; e ne l'avvertisse: questa, se vi fosse, poter esser proceduta da imprudenza di zelo, ma non per certo da competenza d'autorità. Alcuni i quali volevano, che la residenza fosse di ragion divina, volere che anche tutte l'altre cose appartenenti al vescovado fosser di ragion divina; sì che il papa nemmeno potesse aggravar le Chiese di pensione. Conseguenza, per avviso di lui, falsa; ma nondimeno pericolosa di rimettersi al giudicio de' vescovi interessati. E giugne a dire con amplificazione troppo superiore alla verità, benchè non superiore alla sua credenza; gli oltramontani, toltine quattro degli spagnuoli, aver cospirato *adversus dominum, ed adversus Christum eius*. I quattro erano Pietro Consalvo di Mendozza, Martino di Cordova, Bartolomeo Sebastiani, e frà Pietro Xaque, vescovi di Salamanca, di Tortosa, di Patti, e di Nyo isola nell' Arcipelago.

Nella seconda, ch' è sotto i quattordici di maggio, nel qual giorno s'era tenuta la terza sessione; racconta le diligenze usate da sè, e narrate da noi, col marchese di Pescara; la caldezza del cardinal di Mantova e del Seripando in desiderar quella diffinizione: de' quali per altro scrive con gran rispetto: e i torbidi sensi che apparivano in alcuni de' vescovi, e specialmente in quello di Modona.

Il che fu cagione per avventura, che il cardinal Morone desse a questo di ciò qualche avvertimento, e ch' egli se ne giustificasse (1). E per mia opinione, il Simonetta sospettava oltre al vero, specialmente sopra quel prelato, dal qual io trovo, che assai prima (2) erasi scritto al Morone: l'obbligo della residenza nei vescovi aver la sua equità, non essendo più stretto di quello che hanno i padri a' figliuoli, e i mariti alle mogli, i quali possono allontanarsene in molte occorrenze. E che però nè aveva errato san Paolo in chiamar Timoteo da Efeso suo vescovado, nè sant'Ambrogio in andar da Milano a Roma a veder i suoi. E forse niun' altra cosa rendette molti più tenaci di quella sentenza, che il sentirla accusare d'avversa alla Sede apostolica, quasi il deporla in futuro fosse per apparire una confessione di

(1) A' 9 di maggio 1562, come tra le scritture de' signori Barberini.

(2) Data il 16 di maggio, tra le scritture de' signori Barberini.

(3) Relazione del segretario del Seripando.

(1) 25 di maggio.

(2) 30 di marzo 1562.

preterito mancamento nella fedeltà e nella pietà. Sicchè fra gli altri l'arrivescovo di Braga ebbe a dire in una congregazione (1), esser eresia l'affermare, che la dichiarazione del diritto divino potesse ostare all'autorità conferita da Dio al pontefice. E per quanto pare a me, se taluno arguiva da quell'opinione corollarj men retti; non però il cardinal Simonetta doveva ciò indiffinitamente apporre a' fautori di essa, uomini quasi tutti preclari nella bontà e nella dottrina. E parimente non doveva tanto tremare di quella determinazione; essendosi poi sperimentato, che tal sentenza pur è comune a' moderni scolastici, nè per tutto ciò riesce sediziosa, o si traggono da essa quelle ree conseguenze. Che se convenisse proceder con questa cautela, saria bisogno non approvar come verità di fede la divina Scrittura; giacchè quindi tanti eretici cavano l'empietà d'ogni loro errore. Ma finalmente scusabile, anzi laudabile è qualunque ministro che opera ciò che giudica il meglio; siccome fe' quell'onorato cardinale.

I colleghi dunque non certi ancora, ma ingelositi di lui, a fin di metterlo allo stretto, distesero un racconto di quel successo per mandarlo al pontefice in nome comune. Ma egli richiedendovi alcune alterazioni, cagionò che la pratica si dismettesse, e l'ombre s'ingrossassero. Tanto la diversità de' giudicj ne' mezzi, anche posta l'uniforme intenzione de' fini e l'uniforme bontà de' cuori, vale a disunir quegli e di confidenza e d'affetto: perciocchè l'unione, come contraria alla divisione, è forma indivisibile: e se non si dà in ogni cosa, non dura in veruna cosa.

CAPO X

Venuta del signor di Lansac e de' colleghi ambasciadori di Francia. Ricevimento; istruzione ch' egli portava. Difficoltà di precedenza tra lui e l'ambasciador di Spagna: e tra' veneziani e i Bavari. Primi sentimenti scritti da lui all' ambasciador francese in Roma; ed esaminazione d'un motto suo: che lo Spirito Santo veniva a Trento nella valigia; il quale è poi divenuto famoso.

Fra questa torbidità d'animi e di negozj il giorno decimottavo di maggio fece l'entrata il signor di Lansac (2), incontrato da più di cinquanta prelati, e cavalcando in mezzo fra l'orator portoghese e i tre patriarchi. I due colleghi di lui s'erano partiti di poi da Parigi; onde non arrivarono allora. Della sua spedizione avea dato conto la reina a Cesare (3); significandogli per mezzo del vescovo di Rennes suo ambasciadore, che, secondo l'istanza di Sua Maestà cesarea, Lansac tenea commissione d'andar unito in ogni cosa con gli oratori suoi, e di argomentarsi per superare nel Concilio la durezza intorno alle leggi positive e dispensabili della Chiesa, come Cesare desiderava; acciocchè con una tale condescensione si potessero ridurre i traviati, e riunire la stessa Chiesa. In consonanza di ciò, e secondo i sensi dettati da uomini di stato, i quali spesso non ben intendono, che cosa sia religione, e qual sia l'unica base che possa mantenerla non vacillante, si era formata l'istruzione agli ambasciadori.

Dicevasi quivi: che nella pace seguita fra il re Enrico e il re Filippo l'anno 1559, erasi concordato, che amendue procurassero e promovessero un Concilio ecumenico a concordia ed a salute de' fedeli: ch' essendo Enrico prevenuto dalla morte, Francesco II suo figliuolo con ambascerie al papa e all'imperadore, e con ufficj al re di Spagna, avea tosto abbracciata l'impresa; onde se ne poteva chiamare il primo promovitore fra i principi cristiani: ma che a ritrarre dal Concilio il frutto desiderato, conveniva celebrarlo in modo che vi concorressero i disuniti; e così dar loro e libertà di venire quando volessero, e facoltà di esser uditi in disputazione di qualunque materia, ed ogn' ampia sicurezza per tal effetto: per tanto essersi mostrato al pontefice, che questo Concilio doveva esser non un continuamento di quello ch' erasi tenuto da' suoi antecessori; e nel quale erasi fatta la condannazione di quelli di cui ora cercavasi la riconciliazione; ma nuovo convocamento: nondimeno il papa averlo intimato con forme tali che significavan l'opposito: sicchè dopo la successione del presente re Carlo IX, i suoi consiglieri aveano trovata gran difficoltà in accettar la bolla: ma che per abbondare nell'osservanza verso il pontefice, s' era in ciò condesceso, posta (questo non era vero, come altrove narrammo) la promessa del papa, che 'l Concilio sarebbe stato nuova convocazione: facessero dunque gli ambasciadori istanza in primo luogo, che ciò espressamente si dichiarasse: e ove affrontassero o ripulsa, o ambiguità, o dilazione, ristessero d'intervenire nelle assemblee ed in ogni funzione pubblica, dandone contezza al re, ed aspettandone i suoi novelli comandamenti.

Appresso di ciò chiedessero la mutazione del luogo: avendo promesso il papa, che quando il Concilio fosse a Trento, il trasferirebbe in altra stanza di comune satisfazione: tale non esser quella città, non solo in rispetto agli eretici, ma nè meno a molti cattolici: onde gli ambasciadori domandassero la traslazione in Costanza, o in Spira, o in Wormazia.

Di poi ricercassero un salvocondotto generalissimo ed amplissimo, e per ogni numero di persone, e senza verun limite di condizioni, con forme più specificate e più indubitate che non conteneva il già promulgato.

Facessero istanza, che il Concilio fosse libero, senza rimettersi al parer del pontefice o de' suoi legati; e senza che a lui fosse lecita alterazione o dispensazione de' sinodali decre-

(1) Congregazione il 6 di giugno, come negli atti del Paleotto.

(2) Diario, e lettere de' legati al card. Borromeo il 22 di maggio 1562.

(3) Lettera della reina al vescovo di Rennes il 9 d' aprile 1562.

ti, anzi con soggiacer lui ad essi, come disponevano le ordinazioni de' Concilj di Costanza e di Basilea.

Fermati questi punti, mostrassero che i mali della religione erano derivati dalla corrotta disciplina de' ministri di essa: onde convenia riformarla nel capo e nelle membra; com'erasi detto nel Concilio di Costanza, ma senza esecuzione: e come successivamente in quello di Basilea s'era cominciato, ma non proseguito. Proponevansi in questa materia nell'istruzione parecchi capi; i quali tutti si riducevano a tôrre al pontefice l'esercizio della giurisdizione nelle diocesi d'altri vescovi, se non in caso di loro negligenza, la facoltà delle dispensazioni così matrimoniali, come d'altre proibizioni statuite da' passati Concilj, la collazione de' beneficj, la riservazione delle pensioni, la riscossione degli emolumenti: ed in somma a levar lo splendore o l'imperio della Corte romana.

Seguiva l'istruzione ad ammonir gli oratori, che non permettessero alcun pregiudicio della Chiesa gallicana, o de' privilegj reali. Si facea nota loro l'istanza di Ferdinando; ed in conformità di quella si commetteva la comunicazione fra essi e i ministri cesarei, e l'unione degli uffiej ad ottenere il rilassamento delle leggi positive per ridurre i separati. Si studiassero di trattener le decisioni e le condennazioni sopra materie di fede sin all'estremo del Concilio, affinchè ella non esasperassero chi si cercava d'addolcire.

Ove si fosse proposta lega fra' principi cristiani a distruzione degli eretici, gli oratori mostrassero, la potenza di quelli esser tanto fortificata, che la parte cattolica nell'urtarla, potrebbe piuttosto rompersi che romperla.

Se udisser querele, che il re permettesse ai suoi sudditi l'eresia; rispondessero, aver egli ritrovata sì gran copia di essi fortemente attaccata alle nuove sette, che in quella sua tenera età non potea tentar di forzarli senza grave pericolo della corona: onde ripotava mezzo sì come più conforme alla carità insegnata da Cristo, così e più sicuro, e più fruttuoso una esemplare e comune riformazione degli ecclesiastici, e una assidua e zelante predicazione de' vescovi e de' curati. Ma quando gli oratori giunsero a Trento, le cose aveano mutato volto in Francia sopra questo capo dell'istruzione, come accennammo.

In fine ammonivansi gli ambasciadori, che i ministri del re di Spagna aveano voluto rivocar in litigio il grado per antichi tempi goduto sempre dagli oratori di Francia presso agli oratori cesarei: per tanto, che gli ambasciadori non prendessero nè in Concilio nè altrove diverso luogo; nè quivi lasciassero ciò mettere in controversia; ma ove tosto non l'ottenessero, si partissero di presente; con protestare innanzi, che Sua Maestà e il regno non intendevano d'approvar in nulla il predetto Concilio; e con ordinare a' prelati francesi di tornarsene incontanente.

Venuto Lansac con queste commessioni, cominciò nella prima visita co' legati a trattare dell'ultimo capo (1); il qual era de' primi nella sua estimazione, e doveva essere il primo nella esecuzione: ed espose loro gli ordini che in ciò recava. Essi ritrovaronsi in dure strette: perocchè il marchese di Pescara nel suo partire avea dichiarato, che non avrebbe tollerati i secondi onori: non mostrandosi però fisso in volere i primi; ma disposto a temperamenti. De' quali uno erasi pensato da' legati, medesimi col mandarne il disegno a Roma; e un altro proposto dall'oratore di Portogallo (2); significandovi poscia inclinazione il marchese. Ed a me giova di riferirlo distintamente, riputando io di pubblica utilità il notificare alcune maniere divisate da uomini saggi e studiosi del prò comune, per tôrre gl'impedimenti recati spesso al commercio de' personaggi grandi, necessario a' massimi beni de' mortali, da' litigj d'ombra e di fumo: ne' quali anche il senno, perchè di pochi, è costretto di conformarsi alla pazzia, perchè d'innumerabili. Il partito dunque era tale (3): che si ordinasse per decreto, che niuno ambasciadore venisse nelle congregazioni, o nelle sessioni, se non chiamato dai cursori del Concilio: e volendo intervenirvi eziandio non chiamato, sapesse, che in quel giorno tutti i chiamati precederebbono ad esso. E perciocchè sì all'autorità del Sinodo, come de' principi cattolici, e de' loro rappresentanti molto conferiva l'esser nominati negli atti sinodali; sempre vi si nominassero tutti gli ambasciadori che risedevano a Trento (nel che m'avviso che intendeva, doversi osservare l'ordine della venuta, e non della dignità), benchè non presenti a quella determinazione: dichiarandosi per capitolo particolare, quali di vero vi si fosser trovati. Ed in questa forma sarebbesi ovviato alle competenze, non chiamandosi mai nell'istessa funzione due *fra di* loro competitori.

Ma era impossibile che verun temperamento s'accettasse da' francesi: avvengachè laddove i temperamenti tendevano a lasciar dubbiosa la precedenza per l'uno e per l'altro emulo; i francesi la volevano chiara per sè; nè pur contentandosi di vincerla in lite, e riputandone come parte di pregiudicio e di perdita la disputazione. Tuttavia l'assenza dell'Avalos dava pur a' legati spazio di respirare; collocando la speranza loro ne' favori del tempo: il quale spesso discioglie i nodi inestricabili dal consiglio.

In più stretta necessità gli poneva la risposta venuta pur dianzi (4) all'oratore bavarico, nella quale il duca gli comandava, che se non avesse grado sopra i veneziani, si partisse immantenente: il che portava con inevitabile necessità uno di due grandissimi danni. Per-

(1) Lettera da' legati al cardinal Borromeo il 21 di maggio 1562.

(2) Lettere de' legati al cardinal Borromeo il 6 d'aprile, e il 14 di maggio 1562.

(3) Sta nell'archivio vaticano.

(4) Due lettere de' legati al card. Borromeo il 21 di maggio 1562.

ciocchè soddisfacendosi al duca, si venivano a perdere gli ambasciadori d'una signoria ch'era il principal baluardo alla religione in Italia, e l'unico sostegno di essa in Grecia, e la madre de' più eccellenti uomini che travagliarono con lode in que' tempi per conservarla universalmente nel cristianesimo; come dell'Alcandro, del Contarino, del Lippomani, del Delfino, del Commendone: oltre al Navagero, all'opera del quale già si pensava: e soddisfacendosi a' veneziani, si perdevano gli oratori d'un principe ch'era l'appoggio della medesima religione in Germania: anzi venivansi a perdere insieme per avventura con tal esempio gli oratori di tutti i principi tedeschi, eziandio ecclesiastici; a titolo, che si fosser negate le dovute onoranze a quelli di lor nazione. Ed allora fu (non quando lo riferisce il Soave) che i legati presero tempo d'informarne il pontefice; e lo fecero con la celerità d'un corriere, proponendogli d'inviar messo, apposta, che pregasse il duca a suo nome di quella condescensione in beneficio del cristianesimo; con rappresentargli le ragioni della convenevolezza. Significarongli anche, esser acconcia all'intento una presente opportunità, mentre il Bavaro dovea ritrovarsi a Praga il giorno decimoquinto di giugno per la coronazione del re di Boemia suo cognato: ove potrebbono concorrere ad esporgnarlo i conforti dell'imperadore, procurati da Sua Santità col mezzo del nunzio Delfino.

Io mi confido, che la lezione di questa mia istoria, ove non partorisse altro frutto, leverà uno scandalo assai comune da persone zelanti, ma inesperte negli affari civili e nel corso del presente mondo politico: cioè, perchè i papi non usino a nostra età di 'raunare i Concilj, come usavasi per altri tempi, come persuadono i canoni, e come par che richiederebbe il ristoro della sempre labile e sdrucciolante disciplina. Senza dubbio in leggere i successi di quest'ultimo Concilio, eziandio sopra ciò di che non è discordia fra me e 'l Soave; s'accorgeranno che nel Cielo mistico della Chiesa non si può immaginar congiunzione o più difficile ad accozzare, o accozzata, di più pericolosa influenza che un Sinodo generale. Onde finchè il tenor del mondo procede così, il tentarlo fuorchè negli estremi bisogni, sarebbe appunto un tentare Dio, e un far congregazione che minacciasse evidente risico di convertirsi in disgregazione della Chiesa. Nel che mi muove insieme a riso ed a stomaco la malignità del Soave, laddove in rappresentare gli avvenimenti che abbiamo qui alle mani, afferma che 'l pontefice era sdegnato col cardinal di Mantova, perchè dal litigio sopra la continuazione fra gli spagnuoli e i cesarei, non avea presa occasione per dissolvere il Concilio. Ben è vero, che 'l papa avrebbe richiesto da lui l'uso di quella opportunità per dichiarar la continuazione; perciocchè al farla una volta l'obbligavano la riputazione della Chiesa, l'integrità della fede, e 'l vincolo delle promesse: nè parevagli che mal si fosse potuto incontrare il miglior destro, che quando ne facea le più vive istanze un presente ambasciadore del re Filippo; e non erano giunti ancora i francesi, da cui se ne prevedeva un ardentissimo contrasto. Ma che 'l pontefice desiderasse per questo mezzo il discioglimento, è di vero ingenua calunnia, che mostra il viso scoperto senza veruna maschera di verità: quasi al papa, se avesse portato un tal desiderio in cuore, fosse abbisognata l'opera o dei suoi legati, o anche sua propria: essendo troppo manifesto che a fine di scaricare un tale oriuolo, bastava il non fallcarvi egli perpetuamente d'intorno per aggiustare i contrappesi, e per farne correr le ruote: il che lo stesso racconto del Soave fatto ad altri propositi, può dare a dividere ad ogni intelletto mediocre.

Or continuando la narrazione intorno all'ambasceria francese. Venne Lansac non con quelle persuasioni ch'egli avea recate da Roma in Francia, assai favorevoli al papa, siccome originate dalla sua propria sperienza; ma con altre di que' politici, tutte contrarie al pontefice, o piuttosto al pontificato, e contenute nella sua istruzione; la qual ei portava più impressa nel cuore che nella carta: onde non fu malagevole che se gliene attaccassero altre uniformi, le quali ritrovò in alcuni vescovi oltramontani, crucciosi per le recenti dissensioni e dimore intorno alla residenza. Sicchè il giorno immediato (1) dopo il suo arrivo, mostrandosi credulo più che cauto, scrisse una lettera all'ambasciador francese in Roma di tal tenore.

Che a fine di dar buon processo al Concilio, faceano mestieri due cose: (e questa era più tollerabile, recata di Francia, non presa in Trento) di non precipitar i decreti, ma tardarli finchè venissero i prelati lontani: perciocchè particolarmente i francesi sarebbono quivi fra due o tre mesi; ed erano impediti allora dai presenti tumulti: la seconda, che 'l papa lasciasse libertà al Concilio, e desse ordine di far lo stesso a' legati. E qui pose egli un motto ch'è divenuto poi famoso col volgo; cioè: *che non mandasse lo Spirito Santo nella valigia:* parimente non permettesse, che in Roma si calunniasse ciò che fosse proposto e determinato in Concilio: come udita, essere avvenuto nell'articolo della residenza ch'era più chiaro del sole.

Or affinchè si vegga con quanta animosità qualche volta i ministri de' principi forestieri condannino le azioni de' papi; consideriamo i concetti di questa lettera, che por si legge stampata (2). Da un canto voleva Lansac, che non si procedesse a decisioni di fede, aspettandosi per alcuni mesi l'avvento de' vescovi oltramontani: dall'altro che di presente si decidesse un articolo di fede tanto importante; e il qual più di tutti toccava ed aggravava ciascun de' vescovi. Oltre a ciò, come affermava quivi l'ambasciadore con più fidanza che non avrebbe osato di fare il maggior teologo della Sorbona; che quella sentenza era più chiara

(1) A' 19 di maggio 1562.

(2) Nel citato libro francese.

del sole? Non sono ignote nella scuola le autorità e le ragioni di riputati scrittori che sentono diversamente: anzi gli potrei opporre il Soave medesimo; il quale con egual fidanza, ma finalmente con minor presunzione, come quegli che scrive di ciò che ha letto; afferma dirittamente il contrario: cioè; *li libri che dopo sono stati scritti, hanno dato al mondo gran scandalo; e fatto conoscer che la disputa era per sola parzialità. Perchè quanto all' autorità della Scrittura e de' Padri, quelle sono esortazioni alla perfezione, e non v' è di sodo se non i canoni, che sono leggi ecclesiastiche.* Il che sarà di maraviglia a taluno, a cui parrà il Soave prevaricatore della causa; mentre in punto sì combattuto attribuisce alla sentenza che stimossi favorevole al papa, maggior chiarezza che non le attribuisce verun autore ossequioso al papa. Ma i doni de' nemici sempre voglion esser sospetti. Aveva insegnata il Soave quella sediziosa dottrina, altrove da noi ributtata, che secondo l'ordinazione di Cristo il vescovado sia uno solo comune a tutti i vescovi; e che in tal maniera primitivamente si esercitasse: ma che la divisione poi ne seguisse per legge umana. Ammesso ciò, non poteva egli riconoscer ingiunta da Cristo a' vescovi la residenza; giacchè il faceva istitutore di soli vescovi vagabondi, e privi di speciale e determinata Sede in cui dovessero risedere. Ma se vogliamo parlare secondo verità, e non secondo parzialità, con pace sì dell'ambasciadore, sì del Soave, nè la quistione è fuor di dubbio, qual se la figurava quegli, nè alla opinione rigida mancan fondamenti, come afferma questi, anzi ancora dopo il Concilio assai più di numero e d'estimazione sono i difensori di quella parte. E ciò rende manifesto con quanta sincerità vi procedessero i papi: a cui nulla sarebbe stato più agevole, che in quistione sì ambigua operar destramente, che molti da poi scrivessero per la sentenza più larga, e pochi per la più stretta.

Passiamo a quel celebre motto della mentovata lettera; cioè: *che lo Spirito Santo veniva al Concilio nella valigia:* questo motto acquistò poi gran fama nelle bocche del popolo, perchè venne adottato, o più veramente arrogato per uno con arricchirlo d'ampie arguzie, dall' apostata Sbardellato in una scrittura a Massimiliano II: parte della quale, come degna e sfacciatissima facciata d'un tal edificio, fu posta in fronte all' opera del Soave da colui che in sua vita la rivoltò in latino: ove nell'epistola a' lettori, quasi il libro originario fosse povero di menzogne, se ne aggiungono dell' altre per arricchirlo: e specialmente nel proposito nostro dicesi: che lo Sbardellato intervenisse al Concilio, non solo come un dei procuratori del clero ungarico; ma come oratore dell' imperadore. Mendacio ridicoloso, e rifiutato da tanti testimonj, quante si leggon copie stampate in Anversa, in Lovagna e altrove de' tridentini decreti, nelle quali distintamente si veggono annoverati i nomi degli oratori. Or considerando, non la superficie, come fa la plebe di pari ignorante e maligna; ma il pieno di quel sì rinomato motto, confesso che al mio giudicio non si può dir puntura più ottusa. Imperocchè il fatto imputato, nè dove fosse verissimo contiene alcun' ombra di male; nè in questo caso contiene alcun' ombra di vero. E per veder l'uno e l'altro, non si richiede esser aquila, basta non esser talpa.

Intorno alla prima parte: quando san Leone scrisse a Flaviano patriarca nel Concilio di Calcedonia quella memorabile epistola che incomincia: *lectis dilectionis tuæ litteris;* adorata e comprovata da seicento e trenta vescovi quivi uniti, come voce appunto dello Spirito Santo; fu ella portata nella valigia da un condottiero, o vi comparve in maniera miracolosa? Chi non intende, che avendo istituita Iddio la seminazione della fede per mezzo del parlare; e che parlandosi in due maniere, con la favella, e con la scrittura, e ch' essendo questa seconda la più comune, siccome quella che si usa con gli assenti, i quali sono incomparabilmente i più; e che facendosi questa comunicazione di scritture e di lettere con l'opera di salariati portatori, cioè di corrieri, i quali recano le carte a lor consegnate nelle valigie; niuna sconvenevolezza interviene in esser portata la luce dello Spirito Santo nelle valigie? Con tal mezzo più volte i Concilj, e i papi medesimi hanno ricevute illuminazioni per interpretar la parola dello Spirito Santo. Imperocchè volendo egli operare per vie umane e senza miracoli, ha ordinato, che i Concilj e i papi avanti a diffinire usino le diligenze dello studio umano; il quale non sol consiste nell' opera del proprio ingegno, e nel colloquio co' presenti; ma nella conferenza ancor con gli assenti; qual ebbe gran tempo sopra le quistioni sinodali il legato Cervini col Sirleto, come appare da un volume di lettere che di sopra ho mentovato; e di poi col medesimo il legato Seripando, come vedesi in un altro volume, amendue conservati nella libreria vaticana: a quale aveano molti vescovi co'teologi lontani delle loro nazioni. E gli stessi papi, secondo ch' io diceva, benchè riconoscano in sè l'infallibile assistenza dello Spirito Santo, ad ogni modo come tenuti a premetter le convenevoli diligenze umane, e a non sentenziare alla cieca, non hanno sdegnato di procacciare l'esterna luce dello Spirito Santo a sè stessi per le valigie de' corrieri: volendo intendere il parere non solo a bocca de' teologi lor presenti, come fecero Leone e Innocenso X, quegli in concistoro, questi in particolari congregazioni avanti di condannar le opinioni e di Lutero, e di Iansenio; ma insieme ancora talvolta delle più dotte accademie lontane, prima di venire alle decisioni.

Ho usato il termine di, *luce esterna dello Spirito Santo;* avvengachè oltre a questo parlar sensibile che ci viene dall'altrui voce e dall'altrui penna, se ne richiede un altro più nobile e più efficace, procedente da quel solo divino Spirito; e che da sant'Agostino vien detto: *chiamata alta e segreta: ed in quella parte nella quale nessun uomo può farsi in-*

mediatamente udire. E senza questo niente varrebbe la virtù o delle parole o delle scritture, come fa vedere il medesimo Santo contro a Pelagio. Ma Iddio, che non vuol ordinariamente operare in forme prodigiose; suole sparger negl' intelletti questa sua favella interiore, quando pur essi sono eccitati per la via naturale del senso dalle mozioni esteriori o delle lingue o delle carte. E questa interna è la vera e propria venuta dello Spirito Santo, come operazione sola di lui, e non possibile a veruna creatura: laddove quegli eccitamenti originati di fuori dalle predicazioni, dalle conferenze, o dalle scritture, non pur sono effetti di cagioni naturali, ma talora fannosi con peccato, come quando l'autor di essi dice bensì dottrina retta, ma con intenzione non retta; per esempio, a fine di vanagloria. Ecco dileguate quelle vanissime larve di sconcia apparenza che agli occhi degl'idioti potea recar una tal forma di proverbiare: *lo Spirito Santo venia portato nella valigia.*

In secondo luogo affermai, che 'l fatto imputato nel motto non ha pur ombra di verità in questo caso. Perciocchè l'assistenza infallibile dello Spirito Santo a' Concilj è ristretta nelle determinazioni di fede, e in ciò che va congiunto con essa: ed in queste eziandio l'assistenza è ben infallibile, affinchè nulla si dichiari di falso; ma non affinchè nulla si tralasci di vero. Ciò, e non più d' infallibile assistenza dello Spirito Santo attribuiscono i cattolici ai Concilj generali. Or non potrebbe il Soave nominar pur un articolo, il quale, secondo il tenore della sua medesima istoria, siasi diffinito in Trento per una parte più che per l'altra a volontà, a persuasione, a movimento del pontefice. In questo medesimo della residenza, nel quale pareva ch' egli potesse aver qualche senso; nè si riferisce che mai desse alcun cenno di voglia, perchè si determinasse ella esser di legge ecclesiastica; nè consentì che 'l Concilio ne rimettesse a lui la diffinizione: anzi scrisse apertamente a' legati, come vedremo, che ciò ad ogni patto impedissero.

Più avanti: non si troverà mai, che i papi intorno alle medesime leggi, le quali non hanno tanto infallibile promessa della divina assistenza per la loro opportunità, impiegassero verun ufficio, o veruna cura, acciocchè se ne facesse alcuna determinata. Sol talora procurarono di ritrarre il Concilio dal costituirne qualcuna che non pareva profittevole alla Chiesa: e questo medesimo adoperarono con maniere assai più rimesse, e con più illesa libertà del Concilio, che non usarono i principi temporali in opporsi a quelle coi essi riputavano pregiudiciali alla lor civil potenza.

E così quel che pareva un sale tanto leccato, si trova essere un cibo marcio, la cui putredine, come suol farsi, venne occultata con insalarlo.

CAPO XI

Orazione di Guido Fabri nella congregazion generale. Risposta renduta. Nuovi sentimenti del papa intorno a' disturbi del Concilio. E messione colà di Carlo Visconti vescovo di Ventimiglia.

Se il signor di Lansac venne a Trento coll'animo in parte guasto da' politici di Francia; e se gliel guastarono maggiormente quivi le relazioni d'alcuni mal soddisfatti; assai peggior cuore portarono i suoi colleghi. Arrivarono presto a Trento il Ferier e il Fabri (1). Il primo era stato spedito (2) al pontefice dal re Carlo il dì appresso alla morte di Francesco II, per l' affrettamento del Concilio; ma era forte sospetto di religione; siccome tale che avea consigliato nell' assemblea di san Germano il conceder tempj agli eretici: del che nondimeno, quando fu deputato al Concilio, erasi scusato in Francia col legato (3); affermando che egli volea viver e morir nell'antica fede; e che sperava di condursi un'altra volta a' piedi del papa; ma che avea dato quel parere in tale adunanza, in cui l'obietto suo era la sola conservazion dello stato e 'l ben civile del regno. Benchè le stesse inreligiose sue maniere di quel tempo non corrisposero (4) alle parole. Maggiormente patia nella fama di sinistra religione il Fabri; ma questi veniva con picciola autorità, e più tosto per orare come umanista, che per trattare come statista. Fu loro disegnato il ricevimento nella congregazione de' ventisei di maggio. Fe' l'orazione il Fabri. Il Soave ne reca il tenore; ma non intero, nè giusto. Narra, ch'essendo paruta agli uditori pungente; il promotore rimanendo confuso, non gli rendette quel giorno al solito la risposta. Lascio stare, che abbagli in dire qui ed altrove, le risposte esserai date dal promotore: perciocchè davansi in verità non da lui, ma dal segretario, al cui ministerio, e non a quello del promotor fiscale s' adattano ed appartengono tali uffiej d'urbanità eo' rappresentanti de' principi forestieri. Ma in questo special successo ignora, o nasconde la sostanza del fatto. L' opera dunque passò così.

Era costume (5) che gli oratori avanti comunicassero o agli occhi, o alle orecchie del segretario l'apparecchiata lor diceria, affinch'egli potesse divisare adattata risposta. Ora i francesi la fecer vedere al segretario, ma nella sola parte più temperata: e il Fabri la recitò con alcune aggiunte che sembrarono invettive con-

(1) A' 19 e 22 di maggio, come nel diario.

(2) Sta nelle orazioni del Fabri.

(3) Lettera del card. di Ferrara al Borromeo il 13 d'aprile inviata il 28, 1562.

(4) Relazione dell'ambasciador veneto al Concilio fatta alla repubblica, e una poscritta di mano dell'arcivescovo di Zara il 28 di maggio 1562.

(5) Sta negli atti del Paleotto e nel diario del Servanzio, e più lungamente in una dell'arcivescovo di Zara il 4 di giugno 1562.

tro a' Concilj passati: sicchè usciti gli ambasciadori, secondo il solito, e deliberatosi della risposta; frà Pietro di Xaque spagnuolo domenicano, vescovo di Nyo, disse alterato: che non convenia ricever quegli oratori della sessione; altri: che quella orazione non doveva registrarsi negli atti del Concilio se non emendata. E di fatto qualche emendazione si fece di poi, come appare nel volume stampato in Lovagna l'anno 1567 (1), ove nè la proposta, nè per conseguente la risposta conformansi appieno al colà recitato esemplare. Ma il più savio e 'l più comune consiglio fu di non prendere allora verun determinato consiglio, e di chiamare per consigliero il tempo; differendo sin alla futura congregazione.

La contenenza dunque dell' orazione detta dal Fabri, e di poi stampata in varj libri, fu tale (2). Amplificò i meriti di Francesco I e d'Arrigo II verso la Chiesa; e i loro fervidi ufficj, perchè si celebrasse un Concilio libero a tutti, ed in luogo non molesto alle persone da congregarsi; nel quale si disputassero le controversie di religione, e si procurasse la concordia della Chiesa: con questi medesimi sentimenti esser asceso al regno il presente re Carlo IX; de' quali potevano esser testimonj e ricordi gli stessi ambasciadori colleghi del Fabri, Lodovico di san Gelasio signor di Lansac e cavalier dell' ordine, e Rinaldo Ferier presidente di Parigi, ambidue impiegati da Sua Maestà in legazioni al pontefice, affinchè quantunqu'egli corresse spontaneamente; fosse nondimeno eziandio dalle istanze loro incitato alla necessaria convocazione; svelandogli le piaghe di Francia: le quali senza la prestezza d'un tal unguento non si potevano nè sanare, nè saldare; anzi sarebbonsi dilatate; separandosi innumerabili uomini dalla Chiesa del Signore, non solo con perturbazione civile del regno, ma con detrimento ed infamia estrema di quelli a cui toccava di porvi cura; se l'avessero trascurato: nè solo presso il pontefice, ma presso l'imperadore e 'l re cattolico aver il re cristianissimo adoperati per quell' impresa con zelo ardentissimo i suoi conforti. Di qua volgendo a' padri il ragionamento, disse loro: esser opera nobilissima e quasi divina quel che s'aspettava da essi; cioè: che non per umane forze, ma per istinto dello Spirito Santo guarissero la religione in tante parti ferita: conducessero in porto la Chiesa sbattuta per cinquant' anni da sì nemici venti. Stabilissero ciò che si dovesse credere fra tanta varietà d' opinioni: ristorassero la disciplina scaduta o per negligenza, o per imprudente zelo de' ministri. Non potersi negare, che alcune cose fossero scorse meritevoli, altre di cassazione, altre d'emendazione. Siccom'egli riputati sempre degni d'esser compressi coloro che, senza niun decreto di superiore ed a capriccio, osavano di levar dalla Chiesa tutto l'ordine delle cerimonie, il quale è compagno e ministro della religione; ed introdurre altri riti; così potersi per avventura peccare in troppa durezza di ritener tutti gli antichi istituti, senza mirar a quello che ricercava l'inclinazione delle cose, la condizione de' tempi, e la quiete della repubblica: il nemico del genere umano esser per assaltare i Padri a sua usanza con interne battaglie; rappresentando loro, che da tante fatiche non ritrarrebbono altro, se non rigore di vita, e perdimento di quegli agi e di quelle pompe le quali godevano innanzi alla riformata disciplina: se lasciassero prendersi da queste suggestioni, e veruna cosa preponessero alla pubblica utilità; perderebbono l' opera loro, e la riputazion de' Concilj; la qual nella primitiva Chiesa fu grande; e grande sarebbe qualora la cristiana repubblica fosse aggiustata: nell'età loro e degli avoli essersi intimati varj Concilj, ed aver grandissimi vescovi tenuti diversi conventi nella Germania e nell' Italia; ma con frutto o minimo, o nullo: non voler egli rintracciarne sottilmente le cagioni; nè andar a caccia dei rumori popolari: non potersi già da lui tacer quella ch'era forse la principale: dirsi, che tali Concilj non erano stati legittimi e liberi; perciocchè i congregati parlavano, o più propriamente consentivano all' altrui volere: del che niun vizio è più pestilente ne' tribunali. Tener quivi i Padri non la sola persona di consiglieri, ma di giudici con podestà data loro assolutamente da Cristo, ed esercitata negli antichi Concilj: per difesa di questa, ove ogn'altro aiuto mancasse, offerir il re cristianissimo tutte le sue forze; ed a tal fine aver ordinata la presente ambasceria. Qui l'oratore dopo gravissima riprensione di questi servi togati, e giudicj prezzolati, i quali, non in cause di poderi o di grondai, ma di cose massime e divinissime spendevano il voto in comperare la grazia de' potenti; aggiunse, di ciò essersi querelata l'età preterita. Si guardassero però dal pronunziar le sentenze a rispetto di guadagnarsi l'animo de' re, degl' imperadori, o dei papi: che se ciò facessero, egli prevedeva la ruina dell' Europa e della Chiesa: e giacchè al presente Concilio pregiudicava forse il concetto sinistro contra i passati (accennando quel di Costanza) dessero a dividere, che in esso godevasi la libertà, non si violava la fede; s'adoperavano le ragioni, e non le fiamme; si disputava per vaghezza di rinvenire la verità, e non con animi preoccupati immutabilmente dalle opinioni. A questa seconda fama di loro la nobilissima regione alemanna, per cui massimamente il Concilio si celebrava; dover quasi eccitarsi dal sonno; mandar colà suoi deputati; venire in amorevole trattamento: e tutto il cristianesimo allora diviso in sì contrarie voci, e fazioni, divenire d' un labbro e d' un cuore istesso. A così alta e ardua impresa, perchè più coraggiosamente si disponessero, facesser pensiero d'aver il re Carlo IX per fedelissimo compagno e per fortissimo aiutatore: il quale siccome volentieri vi sarebbe intervenuto personalmente, se la sua tenera età non gliel' a-

(1) Appresso Pietro Zangrio Titelmo.

(2) Nel citato libro francese impresso l'anno 1613, e in un altro libretto impresso a Riva di Trento lo stess'anno.

vesse disdetto; così intendeva di far l'equivalente col mezzo de' suoi oratori, proferendo al Concilio in prò della Chiesa, non pur tutti i tesori e tutti gli stati, ma il sangue e la vita.

Il Soave recitando la contenenza dell'orazione, riferisce, aver detto il Fabri: che i padri doveano far conoscere, che lo Spirito Santo non s'ha da chiamare se non dal Cielo: non esser quello il Concilio tenuto a tempo di Paolo e di Giulio fra le turbolenze e fra l'armi; e dissoluto *senza aver fatto cosa buona*. Ma primieramente il testo che può allegarsi non dice così. Dice: *senza veruna preclara opera*. Oltre a ciò io dubito sopra la fedeltà di quel testo, quantunque egli sia in qualche libro moderno (1): imperocchè nella stessa orazione stampata a Riva di Trento l'anno medesimo ch'ella fu recitata, e dove si contengono l'altre parole mordaci che non si leggono nell'impressione susseguente di Lovagna; questa particella non è contenuta: e parrebbe strano, che s'ella si fosse detta, gli spagnuoli, se non altri, come gelosissimi della continuazione, avessero consentito di passarla senza consonante risposta. Onde quelle parole furono per avventura apprestate in carta dal Fabri, ma poi non espresse in voce per non eccitar intempestivo rumore. L'arcivescovo di Zara scrisse, che nella copia data dopo la recitazione, vi fu aggiunta qualche novella puntura. Ma forse a lui dalla memoria ingannato parve così. Più verisimile, sì per la natura della cosa, sì per l'informazione del narratore, è il racconto del Paleotto: cioè, che i francesi per terger dagli animi la diffusa amarezza, diedero poi agli occhi de' Padri un'altra orazione assai più modesta di quella con cui aveano offese le loro orecchie; affermando, essere la medesima: onde a fine di pace e di mansuetudine fu preso spediente d'aver la cosa per non fatta, e di render loro mite risposta (benchè non senza qualche diversità di pareri) nel convento de' tre di giugno (2), ov'ella fu statuita pel dì seguente alla sessione.

In questa risposta, lodatasi la pietà dell'avolo, del padre, e del re presente, si conteneva: che ciascun uomo spassionato potea conoscere quanto a torto il presente Concilio fosse aggravato di quella rea opinione, che per detto degli oratori premeva i Sinodi moderni. Esser certo, che i Concilj intimati e terminati da chi ha legittima podestà, sono stati sempre riconosciuti per legittimi e liberi, e sempre giovevoli a coloro i quali non resistessero allo Spiritu Santo: l'ammonizione sincera dell'ambasciadore (la quale s'interpretava da' Padri in senso che gli esortasse a non secondar la volontà dei loro principi secolari, per non esser costretti a render meno mansueta risposta del loro desiderio e costume) essere stata da loro gradita, quantunque superflua. Sapessero dunque ed essi, e tutti i presenti e i venturi, che i Padri anteporrebbono sempre la podestà e la dignità del Concilio alla volontà di qualunque potente, e ad ogni rispetto umano: di che gli oratori medesimi sarebbono testimonj e spettatori nel vicino esperimento. Prometter essi tutto ciò che potessero salvo il ben della religione e della Chiesa, in prò d'un regno sì benemerito d'ambedue, come la Francia. E tanto più largamente offerirsi questo agli ambasciadori, perchè si confidava che non farebbono petizione se non di ragionevole concedimento. Tale si diè la risposta.

Ondeggiando tra siffatte agitazioni il Concilio, non meno ondeggiava fra l'incertezza il pontefice, ancora ambiguo intorno alla missione de' nuovi legati. Non avea ricevute fin a quel tempo l'ultime giustificazioni dal cardinal Seripando, allor che propose di spedir colà un ministro confidente, a cui egli comunicasse con la piena e con la libertà della voce il suo animo; e dal quale gli venissero più sicure contezze intorno alle cose di Trento, che non ne ritraeva dalle contrarie relazioni degli altri, come divisi in fazioni ed occupati da passioni. Elesse a ciò fare Carlo Visconti parente del cardinal Borromeo, per altri tempi senatore di Milano sua patria, ed ambasciador di essa a Filippo II, e allora vescovo di Ventimiglia; il quale fu poi onorato da lui del cappello.

Gl'impose (1), che passasse dallo stato di Urbino, e che trattasse ivi col duca Guidobaldo suocero del conte Federigo Borromeo suo nipote. E primieramente gli ragionasse d'alcuni negozj men proprj del nostro argomento: cioè gli facesse noto il soccorso che 'l pontefice destinava al re di Francia contra gli ugonotti; il quale dovea consistere in trecentomila scudi, parte da numerarsi in danaro, e parte da impiegarsi in milizia: gli significasse, che farebbe opera ancor presso il re di Spagna per trarlo a concorrere in aiuto del cognato pupillo: e che in questo caso procurerebbe a Guidobaldo il governo general di quell'armi, quantunque anche il duca Filiberto di Savoia vi aspirasse. Indi, ch'entrasse in quello che apparteneva alla sua missione; notificandogli il poco gusto che 'l papa avea ricevuto da' cardinali di Mantova e Seripando; non in quanto all'intenzione, ma all'operazione (2), mentre avevano importunamente lasciato accender quel fuoco intorno alla quistion della residenza: si dolesse del vescovo di Sinigaglia contro al quale erano venute a Roma le accennate accuse d'irriverenza verso la Sede apostolica; ed anche di frà Girolamo Trivigiano veneziano, vescovo di Verona, e d'Antonio Scarampi vescovo di Nola, tutti dipendenti dal duca. Nulla dicevasi contro al vescovo di Pesaro, perchè non s'intendeva che nel dir la sentenza avesse preteriti i termini del rispetto. Di poi s'ingiungeva al Visconti, che in Trento comunicasse al cardinal Altemps il pensiero di mandar soldatesca

(1) Nel libro francese più volte da noi citato impresso l'anno 1613.

(2) Vedi il diario il 3 di giugno.

(1) L'istruzione con tutto il registro del Visconti è fra le scritture de' signori Barberini.

(2) Appare dall'istruzione, e più da una del Visconti al cardinal Borromeo il 29 di maggio 1562.

in Francia; e ne scoprisse l' inclinazione intorno al prenderne egli la cura in qualità di legato: esprimesse ambasciate d'ottima soddisfazione verso i cardinali Osio e Simonetta, confidando specialmente nel secondo: manifestasse ingenuamente al cardinal di Mantova e al Seripando le opposizioni che facevansi all' opera loro: onorasse il primo sopra tutti i legati: s' adoperasse affinchè la controversia intorno alla residenza o si mettesse in silenzio, o si riserbasse al fin del Concilio, o si prolungasse a tempo lontano: osservasse ed investigasse gli affetti de' legati fra loro, gli andamenti de' vescovi, e lo stato de' negozj; e ne inviasse presta e minuta relazione.

Qui avvertirò, trascorrendo, due falli del Soave: l' uno, in dir egli, che l' aiuto destinato allora per Francia fosse di dugentomila scudi; poichè fu di trecentomila, come vedemmo: l' altro, che il pontefice, dopo la sessione tenutasi il dì quartodecimo di maggio, e il dispiacere ricevuto quivi dal cardinal di Mantova, perchè non avea fatto dichiarare il continuamento; ritornasse nel disegno di mandar a Trento nuovi legati; e affine di non tòrre il primo luogo a quel cardinale, pensasse di costituirlo nell' ordine de' cardinali vescovi, con l' occasione della morte pur allora succeduta in Francia del decano cardinal di Tornone. Imperocchè in contrario di ciò si vede (1), che nel concistoro de' diciotto di maggio, quando malagevolmente poteva esser giunta in Roma pur la novella della sessione tenuta il giorno de' quattordici, furono distribuiti tutti i sei vescovadi cardinalizj ed altri porporati.

In Urbino trovò il Visconti, che il duca era ben informato (2) sopra i dispareri di Trento. E il vide posto in opinione, che 'l primo legato sarebbesi inchinato alla volontà del papa in ricever altri colleghi, benchè dovesse perder egli il primato; ma non senza interno rammarico: onde sconsigliava di mandarvi il Cicala. E di vero, si scorge che 'l cardinal di Mantova non fu ambizioso d' un tal primato, già che (3) accettò la legazione insieme col Puteo, che gli sarebbe precednto; e fe' diligenza perchè quegli venisse. Onde riputavasi, che nell' aggiunta de' colleghi gli avrebbe pesato non d' avere il secondo luogo, ma di calare al secondo luogo.

Il duca d' Urbino, siccome curioso ed intelligente principe, volle veder un trattatello che il Visconti portava seco, d' Alfonso Salmerone a favor della parte che fa la residenza di ragione ecclesiastica: il qual era cavato in molto da quello del Caterino, che sopra noi mentovammo, e che 'l Visconti di poi mandò al cardinal Borromeo, affinchè piacendo, il facesse dare alle stampe (4), come seguì. Nel rimanente il duca gli disse che avea prevenute le istanze negli uffici col vescovo di Verona. E offerse di spendergli col vescovo di Sinigaglia.

Il Visconti passò per Venezia (1); trattando ivi col nunzio sopra due affari. L' uno fu intorno alla causa del patriarca Grimani; nella quale pendeva il papa a chiamarlo in Roma; ma dubitava che la repubblica, molto al Grimani affezionata, ne ricevesse offensione. L' altro intorno alle azioni del cardinal di Mantova; di cui quel nunzio era confidente: onde con amichevole libertà poteva ammonirlo di qualche cosa, che non gli sarebbe forse piaciuta in bocca del Visconti, quasi riprensione del principe.

CAPO XII

Grave opposizione de' cesarei alla dichiarazione del continuamento domandata accesamente dagli spagnuoli: istanza de' francesi, perchè in contrario si dichiari nuova celebrazione. Ordini fermi del papa per la dichiarazione promessa agli spagnuoli: ma poi mitigati. Sessione quarta, o ventesima, tenuta a' quattro di giugno con prorogazione fin ai sedici di luglio. E ricevimento solenne quivi degli oratori elvezj, de' francesi, e de' procuratori dell' arcivescovo di Salzburgh.

Non giunse il Visconti a Trento se non dopo il giorno della quarta sessione: il cui successo avea tenuto il cuor de' legati sospeso e palpitante. Avevano essi fermato di procedere alla dichiarazione del continuamento (2), secondo la promessa fattane all' ambasciador di Spagna: e ne tenevano ancora fresche commessioni del papa; quando ritornò la risposta del corriere spedito a Cesare da' suoi ministri; il quale (3) non pur non vi consentiva, e mandava una scrittura pienissima di ragioni per distornarla; ma, per quanto i legati intesero dal nuozio; imponeva agli ambasciadori, che ove succedesse questo atto, si partissero immantenente: il che avrebbe potuto recare la dissoluzion del Concilio.

Senza che, il Madrucci poneva in dubbio ai legati, se partitisi gli oratori di Cesare, quella stanza rimaneva sicura. Benchè in verità l' ordine dato agli ambasciadori non era di partirsi in tal caso; ma di ritirarsi dalle congregazioni e da tutti gli atti pubblici; facendone ritirare anche i vescovi a Ferdinando soggetti. Vedevasi oltre a ciò, che con quella dichiarazione sarebbonsi perduti ancora: i francesi, i quali informati dai presidenti di questa novità sopravvenuta dal canto degl' imperiali, ne aveano mostrato gran piacere, come quegli che in primo luogo tendevano ad impedir la mentovata dichiarazione. Pertanto non rimanendo più che otto giorni avanti al destinato per la sessione; i legati spe-

(1) Atti concistoriali.

(2) Lettera del Visconti al card. Borromeo il 29 di maggio 1562, da Pesaro.

(3) Appare da una del Visconti al cardinal Borromeo il 9 di giugno 1562.

(4) Lettera del Visconti al cardinal Borromeo il 30 di maggio 1562 da Pesaro.

(1) Sta nella citata lettera de' 9 di giugno.

(2) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 26 di maggio 1562.

(3) Lettera di Cesare agli oratori il 22 di maggio, arrivata a Trento il 26 di maggio 1562.

dirono in somma fretta un corriere al papa con queste novelle; e con proporgli, che loro pareva bene il prorogar di nuovo i decreti fin ad un'altra sessione da tenersi dopo la metà di luglio: perciocchè una lettera scritta al marchese di Pescara dal conte di Luna destinato, come dicemmo, a quella ambasceria, dava speranza che il re frattanto in grazia di Cesare dovesse liberarli dalla parola: benchè (siccome richiede la cautela del ministro, non prometter mai al suo principe il successo incerto) a quella medesima prorogazione scrivevano di prevedere ostacoli duri e degli spagnuoli, e degl'italiani, avidissimi che si decidesse il capo della residenza; sopra il quale per lo spazio lungo trascorso non si poteva più allegare che si aspettava la risposta del papa.

Nè gli oratori di Francia si contennero in distornar la dichiarazione apprestata, ma diedero un grande assalto (1), acciocchè si dichiarasse che 'l Concilio era nuovo, e non proseguimento del vecchio. Nondimeno finalmente si piegarono a contentarsi di quel che soddisfaceva ancora gl'imperiali, cioè che nulla si dichiarasse. Onde i legati, stimandolo non solo opportuno, ma necessario, per ottenere il consentimento del marchese di Pescara, ne aveano fatto scrivere a lui dal Brugora suo ministro; dimostrandogli in altro caso l'imminente dissoluzione. Sopra il qual negozio aveano poi conseguita una perfetta serenità, essendo venute le risposte del marchese condescendenti alla dilazione: per agevolezza di che aveano promesso i legati, che nell'altra sessione si comincerebbe la decision de' dogmi dal termine in cui s'era lasciata nel Concilio di Giulio; e così apparirebbe il proseguimento di quello co' fatti. Ma questa serenità de' legati si rivolse immantinente in gravissima torbidezza. Imperocchè (2) tornò il corriere spedito dal papa con ordine (3) preciso, che la continuazione si dichiarasse: voler egli soddisfar una volta sì a tante sue promessioni col re di Spagna, il cui orator Vargas aveanelo richiesto nell'ultima udienza con maggior impeto e ardore che mai; sì alla riputazione del passato Concilio, il quale sempre aveva egli inteso, che dovesse continuarsi col presente: e ciò essersi da lui professato assaissime volte in palese ne' concistori e nelle congregazioni de' cardinali, e con gli ambasciadori de' principi, e specialmente di Cesare; al quale anche aveva comunicate le scritte promessioni fattene al re Filippo: nella tardanza di questa dichiarazione non essere il servigio di Dio: quanto più si procrastinasse, più crescerne la difficoltà, giacchè non si potevano ricuperare gli eretici, volersi almeno conservar i cattolici: non ostare il salvocondotto datosi a' protestanti; imperocchè tanto essi potevano esser accolti o uditi continuandosi il Concilio, e trattandosi quivi le materie indecise. Confidar egli, che quando la cosa fosse già fatta, Cesare non ne avrebbe poi sì gran dispiacere.

I legati a questo impensato accidente rimasero attoniti e muti; parlando solo con gli occhi; i quali ciascun di loro fissava nel volto a' compagni. Conoscevano, che l'adempimento di quella commissione non pure avrebbe disciolto il Concilio; ma che tutto il carico ne sarebbe caduto sopra il pontefice, il qual solo ne verrebbe riconosciuto per cagione, quando i ministri del re di Spagna s'eran quietati: onde ne sarebbe a lui ridondato grand'odio degli altri principi, e massimamente di Cesare e del re di Francia; gran vituperio universale appresso i cristiani, oltre al danno irreparabile della Chiesa. Or qui presero un generoso spediente d'arrischiar più tosto la grazia del papa, che la salute della cristianità e l'onore del medesimo papa; e così, di fedelmente servirlo con disubbidirlo. E per giustificarsi di questa loro azione deliberò d'andare a Roma il cardinal Altemps, migliore degli altri e a sopportar l'incomodità del viaggio per la giovanezza, e a ritrovar fede e grazia nel papa per la consanguinità; e a dissimular in pubblico la cagione per l'emergente che pendeva della sua legazione in Francia a portar i soccorsi. Ma siccome il tempo matura non meno i consigli della mente che i frutti della terra; così il dì avanti che la sessione si celebrasse, e che 'l cardinal si dovesse partire, sopravvenne un altro corriere con più fresche lettere del pontefice a' legati (1). Quivi si diceva, che se avessero giudicato di non usar per quella sessione la parola espressa di continuamento, fosse in arbitrio loro di tralasciarla. Ma che l'ordine precedente si sarebbe dovuto prima tener segreto; e non con la divulgazione farne sorger gl'impedimenti e gl'intrighi i quali vedevansi: che ben si facesse in ogni maniera la continuazione con gli effetti, proseguendo gagliardamente e nelle diffinizioni e nelle ordinazioni ciò ch'era rimaso da farsi in tempo di Giulio; e riserbandosi d'adoperar quella voce quando a' legati ed a lui fosse paruto. Con questa lettera del papa ne venne un'altra del cardinal Borromeo; la quale ad un certo modo valea per giustificare quel subito mutamento del zio. Esser giunto il corrier de' legati con richieder sì di presente la risposta, perchè arrivasse prima dell'imminente sessione; che il papa avendolo voluto spacciare immantenente, e però senza spazio di meditarvi, erasi avvisato in quell'improvviso, che assolutamente convenisse dichiarar la continuazione per le ragioni significate nell'antecedente sua lettera: ed avere sperato, che quantunque allora l'imperadore ne mostrasse tanto mala soddisfazione, il facesse per una certa apparenza; così mettendogli a bene in risguardo de' protestanti: ma che

(1) Lettera de' legati al cardinal Borromeo il 2 di giugno 1562.

(2) Atti del Paleotto, relazione del segretario del Seripando, e lettere de' legati al card. Borromeo; e in una scrittura il 4 di giugno, e in lettera dell'arcivescovo di Zara agli 11 del medesimo 1562.

(3) La lettera del papa a' legati è data a' 30 di maggio 1562.

(1) Data l'ultimo di maggio 1561.

dopo il fatto si fosse per acquetare: come già sopra la bolla della convocazione, alla quale non volle mai consentire avanti, ma poichè fu pubblicata, l'ebbe per buona. Con tutto ciò, che 'l pontefice ripensando quella notte all'affare ed a tutte le circostanze, avea mutato consiglio, per non dare attacco a' maligni di calunniarlo in qualunque evento; quasi egli avesse cagionata in quel Sinodo alcuna turbazione o scissura.

Questo nuovo messo parve a' legati un angelo di conforto: rimanendo meritevoli d'eterna lode per aver servito con animo non servile: mostrando, che il maggior premio a cui aspiravano, era il bene della repubblica. Tenendosi dunque la congregazione il dì terzo di giugno, a cui succedeva immediate quello dell'intimata sessione; prima si lesse e si approvò la ricordata risposta all'orazione de' francesi, ed appresso furono ricevuti Martino Ercole Rettingher vescovo di Lavenmuntz, e frà Tobia domenicano come procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh. Poscia il cardinal Seripando, che per malattia del Gonzaga esercitava quel giorno le prime parti; fe' proporre un decreto di questa somma.

Che il Sinodo per varie difficoltà, e a fin di procedere con maggior convenevolezza e deliberazione, e di congiungere insieme i decreti de' dogmi con quei della disciplina; prorogava lo statuire sopra l'una e l'altra materia al giorno decimosesto di luglio: riserbandosi podestà d'abbreviare o allungare il termine eziandio in congregazion generale. Questo decreto passando con approvazione degli altri, incontrò la prima contrarietà in Leonardo Marini arcivescovo di Lanciano: a cui non piacque l'ultima chiusa; opponendo: che l'accorciare il già intimato termine del solenne giudicio non è permesso, potendo ciò risultare in pregiudicio del terzo: l'allungarlo sì, come non dannoso a veruno; ma ciò di sua natura potersi fare egualmente in sessione o in congregazione: anzi, che il nome di *Sessione* era nuovo; avvengachè anticamente si chiamavano *Azioni*. Onde persuadeva, che quelle parole si cancellassero. Ma gli altri le vollero; dissentendo dall'opinione di lui nella quistione legale, per le ragioni da noi altrove ricordate: e riputando, che il riserbarsene la podestà, se non era necessario, fosse almen canto per ovviare ad ogni futura dubitazione.

Più furono i contraddittori al tralasciamento dell'articolo sopra la residenza: nel quale gli spagnuoli stavan sì fissi, che 'l dì ventesimoquarto di maggio in occorrenza di ritrovarsi al vespero festivo che quel giorno si celebrava della Santissima Trinità, eransi raunati (1) fra loro per questo affare. Abborriva siffatte particolari adunanze, quasi o sediziose o scandalose, il vescovo di Salamanca, uomo che per la mansuetudine della natura inclinava alla pace, e per l'eminenza del nascimento non degnava di sottoporre le inclinazioni proprie a quelle de' compatrioti: onde non usava di convenirvi. Ma per questo rispetto medesimo i legati ch' ebbero fumo di quella apparecchiata congrega, il pregarono che v' entrasse come ingrediente correttivo: o tale riuscì di fatto. Imperocchè dove gli altri magnificando i beni che avrebbe recati alla Chiesa il dichiararsi la residenza come di legge divina, consigliavano che nella congregazion generale si facesse un protesto sopra di ciò a nome comune; egli con modesta ma efficace maniera gli dissuase. Di gran lunga maggiore apparir il male il qual seguirebbe da questo mezzo, che il bene stesso del fine a cui volevano indirizzarlo: nulla più valere ad abbattere l'autorità de' senati, che la palesata discordia non solo di teste ma di parti: quanto gran lancia darebbesi in mano agli eretici, i quali non più si vergognerebbono delle loro dissensioni, anzi insulterebbono ad alta voce gridando: non poter esser ivi lo Spirito Santo, ch' è Spirito d'unione, dov' era la divisione? Che il più delle sentenze aveva voluto che non si decidesse quel capo senza consultarne il pontefice; come dunque potersi ora protestare, acciocchè si procedesse incontanente alla decisione, quando il senso del pontefice non era ancor manifesto? A lui piuttosto volersi scrivere, o supplicare a Sua Santità di presta determinazione, con ricordargli i giovamenti che verrebbono da quel decreto alla Chiesa. Perchè offender sì gravemente un papa che nella convocazione o nel mantenimento di quel Concilio, e nella cominciata rifurmazione della sua Corte aveva dati sì rari esempj di zelo? Quanto più in quel tempo l'autorità della Sede apostolica venia scossa dagli eretici, tanto più convenire a' buoni cattolici di sostenerla. Tali essere le istruzioni che avea date loro il religiosissimo re Filippo; confortandoli a portarsi di maniera, che il mondo nelle operazioni de' prelati spagnuoli riconoscesse una speciale e figliale ubbidienza verso il romano pontefice sì di Sua Maestà, sì di tutta la Spagna.

O questi discorsi del Mendozza, o altri rispetti ritennero gli spagnuoli dalla disegnata protestazione; ma non già sì, che nell'ultima adunanza forse venticinque tra d'essi e d'altri, non richiedessero la diffinizione desiderata. Oltre a questi intorno a dieci domandarono, che fosse dichiarata la continuazione: il rimanente delle voci riuscì favorevole al decreto proposto. Ma perchè (1) alcuni de' discordanti in dir la sentenza si querelavano, che le cagioni di questo prolungamento non fossero state prima lor palesate; il cardinal Seripando ripigliò in fine; dicendo, esser desiderabile che niuno desse giudicio se non di ciò che intende per esperienza: pregar egli Dio che la volontà sua e de' suoi colleghi altrettanto riuscisse fortunata quant' era retta: come potersi a quella assemblea comunicare molti negozj gravissimi ancora abbozzati, il felice compimento de' quali

(1) Sta nelle memorie del vescovo di Salamanca.

(1) Tutto ciò è anche in una dell'arcivescovo di Zara il 4 di giugno 1562.

dipendeva in buona parte dal segreto; se non prima quivi si riferivano, che n'eran piene le botteghe e le piazze? Saper i Padri e le querele e le ammonizioni de' pubblici rappresentanti contro a quella dannosissima intemperanza di lingua: se taluno avesse particolar desiderio di sentir le predette cagioni, andasse in privato, ed a solo, che i legati il soddisfarebbono: ma generalmente fossero cauti che poco uscisse loro dalla bocca, se volevano che molto entrasse loro per l'orecchie.

Il dì seguente (1), quarto di giugno, si celebrò la sessione. Cantò la messa il vescovo di Salamanca. Predicò latinamente con molta laude sì per la composizione, sì per l'azione che è quasi l'anima di quel corpo, Girolamo Ragazzone veneziano vescovo di Nazianzo ed eletto di Famagosta. Furono ammessi i mandati degli oratori svizzeri, de' francesi, e de' procuratori dell'arcivescovo di Salzburgh; supplendo in ufficio di segretario al Massarelli infermo Bartolomeo Serigo greco vescovo di Castellaneta: il qual poi andò a prendere i voti sopra il decreto che avea proposto il vescovo celebrante. Risposero tutti *place* assolutamente, salvo trentasei, parte spagnuoli, parte italiani (toltone il Parigino) alcuni de' quali dieder cedole, altri s'esplicarono in voce, rimettendosi i più di loro a ciò che avean detto nell'ultima congregazione: il che riducevasi o a dar l'assenso condizionale, cioè, purchè immediate poi si trattasse della residenza, o a voler di ciò una promessione espressa nel decreto; o a richieder che si dichiarasse la continuazione. Riferisce (2) il segretario del cardinal Seripando, che 'l vescovo di Castellaneta nel domandar il voto a ciascuno, soleva dire: *Gli altri per lo più vogliono la continuazione; e voi monsignore che volete?* E che ciò fu interpretato per artificio del cardinal Simonetta, il qual s'ingegnasse con siffatta suggestione da lui ordinata, di tirar i più in quella sentenza, e con tal decreto soddisfare a qualche ordine occulto del papa ch'egli tenesse. Ma nè il fatto si legge in veruna dell'altre accurate e libere relazioni di quegli avvenimenti, nè l'interpretazione riceve alcuna simiglianza di vero dalle circostanze della cosa e delle persone. Primieramente non è credibile, che 'l Serigo in presenza di due notai che l'accompagnavano indivisibilmente in cercar i voti, osasse di figurare a tutti i vescovi interrogati una cosa falsa, la quale a' medesimi notai era manifesta per falsa: dal che ben vedeva potergli ridondare grand' odio ed infamia. Secondariamente un uomo sì limpido ed onorato qual era il cardinal Simonetta, come sarebbe disceso ad imporre una tale azione con risico di vituperarsi al mondo presente e al futuro per frandolente discioglitor del Concilio, unica speranza in quel tempo del cristianesimo? Più avanti: o il cardinal Simonetta aveva comandamento dal papa di procurar siffatta dichiarazione, e sarebbe stata nel pontefice grand' imprudenza il rivocarne insieme l'ordine dato agli altri legati, superiori al Simonetta di numero, di grado, e d'estimazione; i quali vedevansi concordi nel sentimento contrario: sì che congiunti gli ufficj loro con quelli degl' imperiali e de' francesi, e rimosso l'ostacolo dell'ambasciadore spagnuolo, niuna speranza poteva aver l'accorto principe dell'effetto: o non teneva il cardinal Simonetta quest' ordine; e sarebbe stata in lui una folle temerità l'operar contra la determinazion dei colleghi; al comun giudicio de' quali aveva il pontefice rimesso il negozio per l'ultimo corriere. Appresso: avendo il cardinal Simonetta veduto dianzi, che rarissimi aveano seguito queato parere nella congregazione, e sapendo per esperienza, che il giorno di questa era il giorno critico, non mai sin allora fallace della sessione; come poteva confidarsi, che un immenso numero di voti si mutasse in un tratto? e finalmente se ciò fosse pur succeduto, pubblicandosi l'inganno (com' era necessario ch' essendo palese a tanti si pubblicasse) sarebbesi potuto allegare con fondamento, che i voti dei Padri fossero stati sedotti; ove la comune autorità de' colleghi falsamente a ciascuno di lor figurata, gli avesse mossi a seguirla: e che però il decreto nulla valesse: il che al cardinal Simonetta, siccome ad esperto legista, non potea non cader in mente: onde a sè ed all'esecutore avrebbe potuto aspettar dalla frande il vituperio solo, non la vittoria. Io per tanto mi avviso, che (siccome ogn' ombra procede da qualche corpo) alcuna parola detta dal Serigo in raccogliendo i voti per incidenza a taluno de' vescovi suo familiare intorno alla preceduta sentenza de' vicini, fosse poi amplificata e chiosata al cardinal Seripando nella forma dal segretario sno rapportata: non essendo nessun affamato, al quale con tanto studio i conoscenti rechino il cibo, quanto al sospetto: nè alcun camaleonte che più di lui d'ogn' aura si nutra e s'annienti.

Il Soave intacca sopra di ciò il pontefice, ma con falsità più manifesta. Imperocchè, dopo aver errato nel numero de' contraddittori al decreto, dice: la richiesta loro della continuazione *essersi interpretata come fatta per eccitare qualche tumulto che fosse causa di dissolvere il Concilio; perchè quelli erano de' più obbligati alle cose romane; e perciò pentiti di avere senza pensarci, detto troppo liberamente la loro opinione in materia della residenza abborrita dalla Corte.* Mera favola! Que' pochi voti che domandarono di presente la continuazione, furono o spagnuoli, o altri nulla dipendenti dalla Corte romana. La quale, se avesse impiegata l'opera per la vittoria di quel partito, e nondimeno fosse rimasa in tanto abbandonamento di fautori (perocchè trattine gli spagnuoli, appena tre o quattro il seguirono), sarebbesi veduta molto ingannata da quella schiera di ben quaranta vescovi provvisionati con trenta o quaranta scudi ogni mese, ch'ella vi tenea per averli a sua disposizione, se cre-

(1) Oltre agli atti si contiene il successo nella citata lettera dell'arcivescovo di Zara.

(2) Nella relazione citata.

diamo a ciò che di sopra è andato dipingendo il Soave. In verità, come spesso avviene, che di due bugie l'una smentisca l'altra; così la presente narrazione di lui trarrebbe una conseguenza dirittamente contraria all'intento universale della sua opera: cioè, che il Sinodo non solo era lasciato di fatto in piena libertà, ma che Roma non avea tal potere in esso per cui, ove anche avesse voluto privarnelo, avesse potuto.

Fattosi lo scrutinio, il cardinal Seripando disse ad alta voce: doversi a Dio molte grazie che 'l decreto s'era approvato (1): il quale quanto fosse opportuno alla condizione de' tempi, non si poteva esporre abbastanza: aver dissentito trentasei, ma con ragioni e con domande fra lor varie e ripugnanti. Sperar egli, che questi pore, i quali erano picciola porzione dell'assemblea, fosse per venire nell'opinione degli altri, migliorando il consiglio per grazia di quel Dio, il quale, siccome dicon le sacre lettere: *fa la concordia nelle cose sublimi.*

(1) Le parole del Seripando stanno anche nel diario.

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

DI QUESTO PRIMO VOLUME

STORIA DEL CONCILIO DI TRENTO

INTRODUZIONE

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

LIBRO QUARTO

LIBRO QUINTO

LIBRO SESTO

LIBRO SETTIMO

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO